

DIZIONARIO DI
Sociologia

L. GALLINO

DIZIONARIO
DI
SOCILOGIA

UTET

LUCIANO GALLINO

DIZIONARIO DI SOCIOLOGIA



UTET

© 1978 - Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello 28 - 10125 Torino

Tipografia Sociale Torinese
corso Monte Cucco 108 - 10141 Torino

RICONOSCIMENTI

La raccolta e lo studio dei materiali confluiti in questo *Dizionario* hanno avuto sistematicamente inizio nel 1964-65, quando fui Fellow del Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences di Stanford. Le straordinarie risorse bibliografiche messe a disposizione dal Center, insieme con l'entusiasmante clima intellettuale prodotto dalla contemporanea presenza di scienziati appartenenti a varie discipline ma accomunati dal comune impegno nell'indagine laica e razionale dell'azione umana, hanno fatto di quegli anni i più fertili di tutto il lungo periodo speso per condurre l'opera a termine. Fra i dirigenti di allora la mia gratitudine va in special modo a Ralph Tyler, primo direttore del Center oggi ritiratosi, a Preston Cutler, oggi direttore associato, e a Jane Kielsmeier, assistente del direttore. Martha Heitkampff fu una efficacissima collaboratrice per tutti i problemi di reperimento e schedatura di testi; con lei ringrazio l'intero staff del Center. Dei molti Fellows che con le loro osservazioni mi convinsero a portare avanti il progetto del *Dizionario*, anche se l'impresa appariva allora, come molte altre volte in seguito, più che temeraria, ricordo con particolare piacere Fred Greenstein, Robert Wallerstein e Theodor Mills.

Ad Adriano Olivetti ed alla Società Olivetti di Ivrea debbo il vantaggio di aver potuto utilizzare per anni una delle poche grandi biblioteche di scienze sociali esistenti in Italia, molto tempo prima che strutture analoghe cominciasse a formarsi nell'ambito universitario. Nel 1975, un congedo concessomi dal Ministero della Pubblica Istruzione mi ha permesso di mettere a punto una serie di riferimenti bibliografici presso le biblioteche dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Monaco, della Maison des Sciences de l'Homme di Parigi, della London School of Economics e del Nuffield College a Oxford. La possibilità di trascorrere un periodo nel Nuffield College mi fu offerta dal collega Alessandro Pizzorno, che ringrazio anche per gli stimolanti commenti formulati su un certo numero di voci del *Dizionario*. Quando gran parte del *Dizionario* era in prime bozze, il prof. Gianfranco Poggi dell'Università di Edimburgo ed il prof. Joseph Lopreato dell'Università del Texas ad Austin trovarono il tempo per leggerle e formulare una lunga serie di commenti. Le glosse a margine del prof. Poggi furono preziose per rimediare a errori, omissioni ed oscurità di linguaggio. Il prof. Lopreato ha attirato la mia attenzione su importanti aspetti dell'opera di Pareto che nella prima stesura di molte voci avevo sottovalutato.

Alla schedatura dei testi da me raccolti hanno collaborato a lungo Carmen Belloni e Sergio Scamuzzi; ad entrambi sono grato per la dedizione e l'accuratezza posti in tale

lavoro. In seguito, e fino alla preparazione definitiva dell'opera per la stampa, il dottor Scamuzzi è stato l'insostituibile tramite tra l'autore, l'ufficio editoriale e la tipografia. Tra le sue fatiche vanno annoverate anche la verifica di dati delle bibliografie, il reperimento di versioni italiane delle opere straniere e la redazione dell'indice analitico, che arricchisce l'opera di uno strumento di consultazione particolarmente efficace.

Per quasi nove anni, il dott. Giuliano Martignetti ha impersonato la capacità della Casa editrice di incoraggiare l'autore senza fargli mai premura, dinanzi a un ritardo che s'andava ormai misurando in lustri. Inoltre ha impegnato con il maggior scrupolo le sue risorse professionali per risolvere i problemi tecnici che la redazione del *Dizionario* veniva ponendo. A lui ed alla Casa editrice un cordiale grazie per la comprensione dimostratami nel lungo e difficile periodo di preparazione dell'opera. Voglio anche ricordare il paziente lavoro, protrattosi per molti anni, delle segretarie, dei correttori di bozze, dei tipografi e degli altri tecnici che hanno concorso alla realizzazione del *Dizionario*.

I miei familiari sanno meglio di ogni altro quanto questo lavoro mi è costato, e quanto, sotto molti aspetti, è costato a loro. Perciò sono tanto più grato a Tilde per essermi stata vicina quando la fatica sembrava dovesse avere la meglio sulla perseveranza dell'autore; a Giorgio, per aver battuto a macchina con destrezza professionale centinaia di pagine di bibliografie in varie lingue, ricavandole da mucchi di fogli coperti di geroglifici spesso incomprensibili anche all'autore; e a Davide, per essersi specializzato nel rintracciare a tempo di primato i volumi più improbabili nella biblioteca di studio, entro la quale il disordine cresceva in sintonia con il procedere del lavoro.

Parecchi colleghi dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Torino e alcuni provenienti da altri istituti hanno dedicato varie riunioni a discutere con l'autore un certo numero di voci centrali del *Dizionario*. Da ciascuna di tali riunioni ho tratto stimoli per approfondire l'analisi dei concetti non meno che dei fatti, e migliorare l'espressione del mio pensiero.

Ho scritto questo *Dizionario* pensando soprattutto agli studenti del mio corso di sociologia presso l'Università di Torino, dal 1965 ad oggi. Mentre spero che quelli tuttora iscritti lo trovino utile come strumento di studio, vorrei ringraziare collettivamente gli studenti delle leve passate e presenti per il rispetto e l'impegno con cui hanno sempre collaborato al tentativo di presentare la sociologia come una scienza rigorosa, capace di fornire mezzi intellettuali socialmente rilevanti per l'analisi dei problemi del nostro tempo, ma non agevolmente corrompibile dalle vulgate ideologiche di turno.

Torino, gennaio 1978.

AVVERTENZE

1. *Il Dizionario è interamente dedicato a concetti sociologici, ovvero a fenomeni sociali, culturali e psicologici visti con la particolare ottica della sociologia. Pertanto esso non contiene voci dedicate a nomi propri, né a concetti metodologici od a tecniche di ricerca. Formano parziale eccezione le voci Neopositivismo e sociologia, Sociologia, Storiografia e sociologia, dalle quali si possono ricavare una serie di indicazioni generali circa le convinzioni metodologiche di sociologi e filosofi delle scienze sociali dalla metà dell'Ottocento ai giorni nostri.*

2. *Lo schema base delle voci si articola idealmente in cinque sezioni. A: fornisce la definizione del termine che appare meglio compendiare il lavoro di ricerca e d'analisi linguistica compiuto su di esso dalla collettività dei sociologi. B: riporta in prospettiva storica le principali varianti di significato del termine stesso, mostrando quali conseguenze ha sulla delimitazione del campo di ricerca e sulla stessa concezione dell'oggetto il fatto di accogliere una variante in luogo di un'altra. C: sviluppa il concetto definito sub A nelle sue principali componenti, e ne traccia quando opportuno le modalità di variazione — ogni concetto o termine essendo sempre concepito come una variabile. D: indica i principali fattori (o variabili indipendenti, o cause) che influiscono sul fenomeno considerato, lo modificano, rendono più probabili certe sue modalità e meno altre, ecc. E: elenca i principali effetti, o variabili dipendenti, o influenze su altri fenomeni imputabili all'esistenza ed alle variazioni del fenomeno stesso. Le sezioni C-D-E fanno sempre riferimento alla definizione resa sub A. Per varie ragioni tale schema non è applicabile a tutte le voci. Ad esempio, il campo di ricerca della sociologia della Religione cambia in tal modo a seconda della definizione di religione che si accoglie, che ci vorrebbero tante sezioni C-D-E quanti sono i significati principali — una decina. Sviluppi del genere sono apparsi impraticabili, e forse inutili. La sezione F, raramente presente, tocca problemi particolari di ricerca e di critica del termine.*

3. *L'impianto del Dizionario, la struttura delle voci ed il fitto sistema di rimandi, nonché un ampio indice analitico, permettono di usarlo sia come un lessico, sia come un trattato. Volendolo usare come un lessico, il lettore può ricorrere alla sezione A, alla sezione B con le sue varianti, e all'indice analitico, che rimanda a definizioni di concetti minori incorporate nel testo. In tal modo si troverà a disporre di oltre un migliaio di definizioni di termini sociologici. Volendolo invece usare come trattato, il Dizionario propone un numero pressoché illimitato di percorsi di lettura e di studio, graduabili per lunghezza e difficoltà in funzione dei bisogni del lettore. Il punto di partenza sarà costituito in genere dalla*

definizione resa sub A, o da una sua variante reperita in B. Approfondito l'esame analitico del concetto in C, si cominceranno ad esaminare i concetti cui tali sezioni rimandano, per passare poi, sempre tramite i rimandi, alle voci che comprendono i fattori o variabili influenzanti il fenomeno studiato (sez. D), e poi a quelle che a sua volta esso condiziona o influenza o determina (sez. E). I testi elencati nella bibliografia di ciascuna voce consentono infine approfondimenti specialistici praticamente senza limiti.

4. Vi sono voci di grande importanza, che si potevano anche sviluppare secondo l'intero schema base, ma che compaiono solamente con la sezione A. Il lettore noterà tuttavia che in forza dell'alto numero dei rimandi e della sistematicità dell'impianto, anche se si parte da voci brevissime è possibile costruirsi un percorso di lettura assai ampio. Ad esempio, la voce Povertà è di sole tre pagine, ma attraverso il gioco dei collegamenti con Cultura della povertà, Marginalità, Pauperizzazione, Sottoproletariato, ecc., si hanno a disposizione alcune decine di pagine, più che sufficienti per un adeguato inquadramento della materia — s'intende, sempre, dal punto di vista sociologico.

5. Le bibliografie sono disposte in ordine cronologico, per sottolineare l'importanza essenziale della storia d'un termine ai fini d'una sua efficace ed esatta comprensione. Di norma viene indicato il luogo e la data della prima edizione, tranne quei casi in cui una successiva edizione differisce talmente dalla prima, per gli scopi del Dizionario, da rendere preferibile citare quella in luogo di questa. Per le opere pubblicate la prima volta molti anni dopo la stesura (p. es. L'ideologia tedesca) è riportato l'anno in cui sono state redatte, e questo fornisce il criterio per l'inserimento nell'ordine cronologico. Un notevole sforzo è stato compiuto per riportare le edizioni italiane delle opere straniere, ma data la mole complessiva delle bibliografie, ed i tempi tecnici per completare un'opera di queste dimensioni, un certo numero di esse ci è certamente sfuggito — senza contare quelle che sono comparse in libreria dopo che il Dizionario era in stampa. L'anno, inserito tra parentesi nel testo di una voce, dopo un nome d'autore, rimanda all'edizione utilizzata da chi scrive, anche se in bibliografia ne figurano altre; le citazioni da opere tradotte in italiano sono sempre precedute dalla sigla «ed. it.» (per edizione italiana). Tutte le bibliografie sono strettamente specifiche; così la voce Arte include soprattutto scritti di sociologia dell'arte, non trattati di estetica; sotto Storiografia e sociologia non si trovano tanto manuali di metodo storico o di filosofia della storia, quanto testi direttamente attinenti ai rapporti tra le due discipline, ecc.

6. I rimandi da una voce all'altra vanno intesi sempre come rimandi all'intero contenuto della voce. La specificazione della sezione della voce contenuta in alcuni segnala solamente il luogo dove i temi trattati nelle due voci si collegano più direttamente.

PIANO DELL'OPERA

Questa classificazione delle voci del *Dizionario* è una delle tante possibili, pur restando nei limiti delle convinzioni teoriche dell'autore. I gruppi 3-4-5 comprendono voci attinenti ai tre livelli che il pensiero sociologico distingue da lungo tempo nell'analisi della realtà sociale: il livello dei rapporti e delle relazioni sociali, il livello dei prodotti culturali, il livello della personalità. I gruppi 6-7-8, per contro, comprendono piuttosto voci attinenti a fenomeni «totali» di esperienza comune, studiati anche da altre discipline, ma che in quest'opera sono presentati sempre da un'angolazione specificamente sociologica. La collocazione di molte voci in questo o quel gruppo è sicuramente opinabile, quando non arbitraria — come avverrebbe con qualsiasi altro tipo di classificazione a una dimensione. Tenendo ciò presente, alcune voci sono state elencate di proposito in più gruppi, per mostrare come in ciascuno esse appaiono «naturalmente» a posto, oppure, appena si sposti un poco la visuale, alquanto incongrue. I numeri in esponente rimandano agli altri gruppi dove compare la stessa voce. Le voci chiave di ciascun gruppo sono in corsivo.

1. *Le società umane come sistemi globali.*

Evoluzione sociale e culturale.	Società di massa.
Formazione economico-sociale.	Società globale.
Modernizzazione.	Società industriale.
Ordine sociale.	Società post-industriale.
Organizzazione sociale.	Sviluppo sociale.
<i>Società.</i>	—

2. *Le società e la natura.*

Ambiente naturale.	Popolazione, Sociologia della.
Biosociologia ⁹ .	Razza.
Genotipo e Fenotipo.	Sesso, Sociologia del.
Intelligenza, Sociologia della ⁴ .	Tratti somatici.

3.1. *Componenti, strutture e processi dei sistemi sociali.*

Adattamento.	Associazione.
Aggressione.	Azione sociale.

Bisogno ⁶ .	Integrazione sociale.
Campo sociale.	Interazione sociale.
Campo, Teoria del.	Interesse ⁶ .
Comportamento collettivo.	Istituzione.
Comportamento sociale.	Marginalità.
Comunicazione.	Migrazione.
Comunità.	Mutamento sociale.
Conflitto ⁶ .	Mutazione sociale.
Controllo sociale.	Norma sociale.
Costruzione sociale della realtà.	Posizione sociale.
Crimine (Sociologia criminale).	Prestigio ⁸ .
Determinismo sociale.	Problema sociale.
Devianza sociale.	Rapporto sociale.
Differenziazione sociale.	Relazione sociale.
Diseguaglianza sociale ⁹ .	Residui e derivazioni.
Disorganizzazione sociale.	Riproduzione sociale.
Distanza sociale.	Ruolo.
Educazione, Sociologia della ⁴ .	Scambio sociale.
Equilibrio sociale.	<i>Sistema sociale.</i>
Famiglia.	Situazione.
Fatto sociale.	Sociabilità.
Fenomeno sociale totale.	Solidarietà.
Formazione sociale.	Spazio sociale.
Funzione.	Status ⁸ .
Generazione.	Stratificazione sociale ⁸ .
Gruppo.	Struttura sociale.
Gruppo di riferimento.	Tempo.
Influenza ⁶ .	Vita quotidiana.
Ingegneria sociale.	—

3.2. *I sistemi sociali nello spazio.*

Città, Sociologia della.	Ghetto.
Comune.	Morfologia sociale ⁹ .
Comunità locale.	Sociografia ⁹ .
Ecologia umana ⁹ .	Urbanizzazione.

4. *Componenti, strutture e processi dei sistemi culturali.*

Acculturazione.	Controcultura.
Anomia.	<i>Cultura.</i>
Arte, Sociologia della.	Cultura della povertà.
Carisma.	Cultura di massa.
Cinema, Sociologia del.	Cultura, Sociologia della ⁹ .
Civiltà.	Diritto, Sociologia del ⁶ .
Comunicazione di massa.	Educazione, Sociologia della ^{3.1} .
Conoscenza, Sociologia della.	Giustificazione del crimine.

Ideologia.	Religione, Sociologia della.
Immagine della donna.	Ritardo culturale.
Immagine della società.	Schema interpretativo.
Immagine dell'uomo.	<i>Scienza, Sociologia della.</i>
Intelligenza, Sociologia della ² .	Senso comune.
Letteratura, Sociologia della.	Sport, Sociologia dello.
Linguaggio, Sociologia del.	Stile di vita.
Medicina, Sociologia della.	Subcultura.
Moda, Sociologia della.	Teatro, Sociologia del.
Morale.	Tecnica.
Musica, Sociologia della.	Tecnologia ⁷ .
Razionalità.	Tempo libero.
Reciprocità, Norma o principio di.	Valore sociale.
Relativismo culturale.	Variabili strutturali.

5. *Formazione, tipologie e stati dei sistemi psichici.*

Alienazione.	Donna, Sociologia della ⁹ .
Altro generalizzato.	Malattie mentali, Sociologia delle.
Altro significativo.	<i>Personalità.</i>
Angoscia.	Personalità di base.
Autobiografia.	Psicoanalisi e sociologia ¹⁰ .
Carattere nazionale.	Socializzazione.
Carattere sociale.	Socializzazione politica ⁶ .
Concezione ultrasocializzata dell'uomo.	Suicidio, Sociologia del.
Cultura e personalità.	—

6. *Il campo politico: governo e dominio.*

Anarchismo.	Fascismo, Sociologia del.
Antisemitismo.	Femminismo.
Autogestione.	Forze armate, Sociologia delle.
Autorità.	Gruppo di interesse ⁷⁻⁸ .
Bisogno ^{3.1} .	Guerra, Sociologia della.
Burocrazia ⁷⁻⁸ .	Imperialismo, Sociologia dello.
<i>Classe politica</i> ⁸ .	Influenza ^{3.1} .
Clientela.	Interesse ^{3.1} .
Complesso militare-industriale ⁷ .	Massa.
Comportamento elettorale.	Mobilitazione.
Comportamento politico.	Movimento sociale.
Conflitto ^{3.1} .	Nazione.
Consenso.	Partecipazione.
Democrazia.	Partito politico, Sociologia del.
Diritto, Sociologia del ⁴ .	<i>Politica, Sociologia della.</i>
<i>Dominio.</i>	Politici di professione ⁸ .

Potere ⁷ .	Tecnocrazia.
Rivoluzione, Sociologia della.	Totalitarismo.
Socializzazione politica ⁵ .	Violenza.
<i>Stato, Sociologia dello.</i>	—

7. *Il campo economico: il lavoro, la tecnologia, le organizzazioni.*

Accumulazione.	<i>Lavoro, Sociologia del.</i>
Automazione.	Modo di produzione.
Azienda.	Organizzazione.
Burocrazia ⁶⁻⁸ .	Organizzazione complessa.
Capitale.	Organizzazione formale.
Capitalismo.	Pauperizzazione.
Complesso militare-industriale ⁶ .	Potere ⁶ .
Comportamento economico.	Povertà.
Consumo, Sociologia del.	Professioni, Sociologia delle.
Denaro, Sociologia del.	Relazioni industriali.
Divisione del lavoro.	Relazioni umane.
<i>Economia (Sociologia economica).</i>	Sindacato, Sociologia del.
Gruppo di interesse ⁶⁻⁸ .	Sistema socio-tecnico.
Industria.	Surplus.
Industria, Sociologia della.	Sviluppo economico, Sociologia dello.
Informatica, Sociologia della.	<i>Tecnologia⁴.</i>
Innovazione.	—

8. *Tra politica ed economia: strati, classi sociali, élites.*

Borghesia.	Impiegati.
Burocrazia ⁶⁻⁷ .	Imprenditori.
Classe dirigente.	Intellettuali.
Classe di servizio.	Intelligenza.
Classe dominante.	<i>Mobilità sociale.</i>
Classe media.	Operai.
<i>Classe politica⁶.</i>	Politici di professione ⁶ .
<i>Classe sociale.</i>	Prestigio ^{3.1} .
Contadini.	Proletariato.
Coscienza di classe.	Proletarizzazione.
Dirigenti.	Sottoproletariato.
Diseguaglianza sociale ^{3.1} .	Status ^{3.1} .
Donna, Sociologia della ⁵ .	<i>Stratificazione sociale^{3.1}.</i>
<i>Élite.</i>	Tecnici.
Gruppo di interesse ⁶⁻⁷ .	—

9. *La sociologia: indirizzi e suddivisioni.*

Biosociologia ² .	Dinamica sociale.
Cultura, Sociologia della ⁴ .	Ecologia umana ^{3.2} .

Etnometodologia.	Sociologia critica.
Fisiologia sociale.	Sociologia fenomenologica.
Funzionalismo.	Sociologia formale.
Interazionismo simbolico.	Sociologia marxista.
Macrosociologia.	Sociologia matematica.
Microsociologia.	Sociologia radicale.
Morfologia sociale ^{3.2} .	Sociologia riflessiva.
Sociografia ^{3.2} .	Sociologia rurale.
<i>Sociologia.</i>	Sociometria.
Sociologia applicata.	Statica sociale.
Sociologia comparata.	Teoria critica della società.
Sociologia comprendente.	Zoosociologia.

10. *Rapporti tra la sociologia e altre discipline.*

Antropologia culturale e sociologia (vedi i rimandi nel testo).	Neopositivismo e sociologia.
Dialettica e sociologia.	Psicoanalisi e sociologia ⁵ .
Filosofia e sociologia.	Storiografia e sociologia.

—

Accomodation. V. ADATTAMENTO, B.

Acculturazione (fr. *acculturation*; ingl. *acculturation*; sp. *aculturación*; ted. *Akkulturation*).

A. Processo di interazione tra due o più gruppi che hanno culture differenti, nel corso del quale una delle parti, o entrambe, recepiscono vari tratti dell'altra o delle altre culture, eventualmente con riformulazioni e adattamenti che li rendono più congruenti a determinati tratti della propria. Gli antropologi anglosassoni, sociali e culturali, usano spesso il termine **A.** come sinonimo di « contatto fra culture » (*Culture contact*). È usato raramente in un significato diverso, quello di trasmissione di contenuti culturali da una generazione all'altra; in questo caso, che è sinonimo di **SOCIALIZZAZIONE** (v.), è più corretto parlare di *inculturazione* (v. **CULTURA**).

B. Secondo Herskovits (1948), uno dei primissimi luoghi in cui compare il termine **A.** è uno studio dell'etnologo americano J. W. Powell sulle lingue indiane, pubblicato nel 1880, nel quale esso è preso a significare il « prestito » di parole e suoni che una lingua trae da un'altra. Tra gli etnologi tedeschi dei primi decenni del Novecento il termine ricorreva per designare l'« accomodamento » tra due culture (v. **ADATTAMENTO**). L'interesse per il concetto e la diffusione del termine si accrebbero nel periodo tra le due guerre mondiali a motivo dei problemi sociali e politici che andavano emergendo nei paesi africani e asiatici oggetto del colonialismo europeo. In tale contesto il termine **A.** veniva a designare più o meno implicitamente l'accogliimento e la riformulazione di tratti della cultura europea da parte dei popoli delle « colonie », nonché degli indiani d'America, « colonizzati » in patria. Questa asimmetria del rapporto inteso nei primi studi sull'**A.**, quale rapporto tra una cultura « debole », se non « inferiore », che necessariamente accoglie tratti di una cultura « forte » o « superiore », si è riflesso su tutta la successiva storia del termine, fino alle recenti critiche mossegli, oltre che da nu-

merosi antropologi, anche da storici (Dupront, 1966).

Pur con tale eredità negativa, il termine **A.** è apparso sinora difficilmente sostituibile, poiché le alternative proposte — come « contatto fra culture » e « transculturazione » — presentano inconvenienti ancora maggiori. Dinanzi alle accuse di etnocentrismo formulate a suo carico, va pertanto emergendo negli studi antropologici, sociologici e storici un significato più equilibrato del termine, come di processo « a due vie » tramite il quale le culture in rapporto si modificano reciprocamente. Senza con ciò giungere a ignorare che la cultura di un popolo assoggettato militarmente, politicamente o economicamente si modifica assai più di quella del popolo dominante, il termine **A.** può oggi essere adoperato per designare non solamente il rapporto tra le culture europee e quelle africane, asiatiche, oceaniche, americane, ma anche i rapporti tra le culture interne dei cinque continenti. Questa generalizzazione del significato di **A.** consente il recupero ai fini dell'analisi antropologica e sociologica di una imponente massa di studi storici e letterari sui rapporti tra culture europee; si veda p. es. la voga della cultura francese nella Russia pre-napoleonica, la diffusione della cultura giuridica e amministrativa francese nel corso dell'Ottocento, l'anglofilia francese e italiana, l'americanizzazione dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale, ecc., tutti processi che si configurano appunto come processi di acculturazione. I processi di **A.** rientrano nel quadro più ampio dei processi di **MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE** (v.).

C. Largo posto nella discussione dei fenomeni di **A.**, specie nel periodo in cui prevaleva il significato « asimmetrico » del termine, è stato preso dal problema del cosiddetto « punto zero », inteso come lo stato in cui una data cultura si trovava prima di avere contatti con altre culture, in specie con quella europea. Se fosse preso alla lettera, il problema del punto zero sarebbe privo di senso, poiché in tempi storici non esiste virtualmente alcuna cultura che

non abbia avuto contatti con altre e non si sia in qualche modo trasformata nel corso di essi. Esso richiama però alla necessità di stabilire in qualche modo una linea divisoria tra un periodo di mutamento culturale relativamente lento e omogeneo, e un successivo periodo in cui il contatto con altre culture accelera sostanzialmente tale mutamento, facendo emergere distorsioni e conflitti nella cultura di riferimento; il nome di A. dovrebbe essere riservato solo a questo secondo periodo.

L'A. non coinvolge mai un'intera cultura, né i tratti comunque coinvolti nel processo si modificano simultaneamente o allo stesso modo. In ogni studio sull'A. bisogna perciò distinguere il *tipo* e la *rilevanza strutturale* dei tratti coinvolti. A fini di classificazione si può parlare pertanto di A. *tecnica, artistica, linguistica, giuridica, religiosa, politica*. Sebbene la storia delle culture insegni a diffidare dalle generalizzazioni, vi sono molte prove del fatto che certi tipi di tratti culturali sono accolti più facilmente o rapidamente di altri; tra questi la priorità spetta certamente alla cultura tecnica. Gli attrezzi agricoli, i veicoli, gli utensili per lavorare i metalli, le tecniche di costruzione degli edifici, ecc., provenienti da una cultura straniera, sono tra gli elementi più frequentemente e rapidamente accolti da quasi tutte le culture. Nella determinazione del numero, del tipo e della rilevanza strutturale, nonché della rapidità di mutamento dei tratti coinvolti in un processo di A., svolge una parte importante il rapporto di forze tra le società in fase di interazione culturale. Quanto più una sovrasta sull'altra, come è avvenuto tra le nazioni europee e le società africane e asiatiche ridotte a colonia nel corso del Settecento e dell'Ottocento, e come avviene tra la parte vincente e quella perdente in una guerra, tanto più intenso è il passaggio di tratti culturali della parte più forte a quella più debole. Occorre però distinguere tra i rappresentanti della società più forte che si insediano come strato o classe dominante nella società più debole, e la società originaria che essi rappresentano. L'A. sarà in ogni caso molto più stretta fra loro e la società assoggettata entro la quale si vengono a collocare, che non tra questa e la società vincitrice, spesso lontanissima. Nella società «soggetta» l'A. tra dominatori e dominati può procedere al punto da rendere pressoché indistinguibili, dopo alcune generazioni, la cultura degli uni e degli altri. I Longobardi in Italia, i Normanni in Francia, in Inghilterra e in Sicilia, gli Arabi in Spagna sono tra i casi storici più noti e studiati in questo senso.

Come s'è detto, un qualsiasi tratto culturale può essere non soltanto accolto o respinto in blocco, ma anche modificato in vari modi che favoriscono

il suo adattamento ai tratti della cultura locale. Molte forme di sincretismo religioso — ad es., il vodu haitiano — riflettono appunto la modificazione adattiva di tratti provenienti da culture straniere.

D. I due più importanti fattori di A. sono stati la guerra, in tutti i tempi, e, nel periodo che va dal Cinquecento ai primi del Novecento, il colonialismo europeo. Le nazioni sconfitte sono in genere indotte da vari fattori — inclusi gli interessati aiuti dei vincitori per la ricostruzione del paese — oppure forzate, ad accogliere molti aspetti della cultura della nazione vincitrice. Affatto tipica a questo riguardo è stata l'americanizzazione dell'Europa occidentale e del Giappone, dopo la seconda guerra mondiale, e la parallela russificazione dell'Europa orientale. Oltre all'impatto diretto sulla società sconfitta, la guerra è stata ed è, anche solo come possibilità, un potente fattore di A. attraverso la diffusione, specie nei tempi moderni, delle basi militari pur nelle società non direttamente toccate da essa. Molte culture e sub-culture del Pacifico, dall'Indonesia alle Hawaii, dalle Marianne alle Filippine, ancora relativamente prossime al « punto zero » nel periodo tra le due guerre, sono state assoggettate a tumultuosi fenomeni di A. a causa della diffusione delle basi militari giapponesi e statunitensi.

Altri fattori di A. presi in esame da sociologi e antropologi sono lo SVILUPPO ECONOMICO (v.) delle società periferiche o dipendenti; i movimenti migratori interni e internazionali; il turismo di massa ed i fenomeni di speculazione locale che lo accompagnano; le modifiche nella composizione demografica di una popolazione; i mutamenti del clima, almeno nel lungo periodo; la crisi di sistemi culturali e di ISTITUZIONI (v.), come recentemente la scuola, sotto la spinta di contraddizioni e pressioni interne ed esterne.

E. È implicito nella definizione stessa di A. che uno dei suoi effetti è di accrescere, in genere, l'eterogeneità delle culture coinvolte nel processo. Non è detto che tale eterogeneità debba dar luogo in ogni caso a incoerenze sistematiche o a dissonanze cognitive, le quali tendono comunque ad essere ridotte tramite i meccanismi di adattamento sincretico già menzionati. Ma poiché i sistemi culturali non esistono nel vuoto, tutti i fenomeni di A. hanno implicazioni sia a livello dei SISTEMI SOCIALI (v.), sia a livello della PERSONALITÀ (v.). Se essi sono molto rapidi e diffusi, sarà comune trovare sistemi e sotto-sistemi sociali i quali si orientano in base a definizioni cognitive, affettive e valu-

tative parzialmente o totalmente diverse da quelle su cui si orientano altri sistemi e sotto-sistemi con cui pure i primi sono in rapporto di interazione. Un individuo si trova così a passare continuamente da una sfera culturale ad un'altra; al limite, non solo ciò che vale in una non vale nell'altra, ma ciò che è fonte di prestigio in una può essere, nell'altra, motivo di frustrazione o di punizione. Questo continuo passaggio da una cultura all'altra — p. es., da una cultura tecnologica avanzatissima durante il lavoro, a una cultura tribale nella famiglia nel resto del tempo, forma di « alternanza culturale » molto comune in Africa — si ritrova anche all'interno della personalità dell'individuo, nella misura in cui la sua socializzazione primaria o secondaria, che corrisponde alla interiorizzazione di definizioni culturali, è anch'essa, a motivo dei processi di A. differenziale entro cui si svolge, eterogenea, incongruente o dissonante nelle sue varie componenti (v. ALTRO GENERALIZZATO). Lo studio della psicologia dell'A. è stato avviato oltre 40 anni fa dall'antropologo tedesco Richard Thurnwald (1932).

BIBLIOGRAFIA.

- M. HERSKOVITS, *Acculturation: The Study of Culture Contact*, New York 1930, 1938².
- R. THURNWALD, *The Psychology of Acculturation*, « American Anthropologist », XXXIV, 1932.
- M. HERSKOVITS, *Man and His Works*, New York 1948.
- R. BEALS, *Acculturation*, in A. L. KROEBER (ed.), *Anthropology Today - An Encyclopaedic Inventory*, Chicago 1953.
- M. MEAD, *Crescita di una comunità primitiva - Trasformazioni culturali a Manus, 1928-1953* (New York 1956), Milano 1962.
- A. DUPRONT, *L'acculturazione - Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienze umane* (Parigi 1966), Torino 1966.
- M. ALLIOT, *L'acculturation juridique*, in J. POIRIER (ed.), *Ethnologie générale*, Parigi 1968.
- P. MERCIER, *Le changement social et culturel*, in J. POIRIER (ed.), *op. cit.*
- G. FOLADORI, *El contacto cultural*, « Revista Mexicana de Sociología », XXXIII (3), 1971.
- V. LANTERNARI, *Antropologia e imperialismo, e altri saggi*, Torino 1974, P. I.

Accumulazione (fr. *accumulation*; ingl. *accumulation*; sp. *acumulación*; ted. *Akkumulation*).

A. Processo di crescita del CAPITALE (v.) esistente entro un'azienda, un settore produttivo o una società, mediante l'addizione ad esso di nuove dosi di altro capitale derivante dall'eccedenza netta

della produzione sul consumo in un determinato periodo (v. SURPLUS). Nel linguaggio dell'economia positiva l'A. coincide con l'investimento netto. La rilevanza sociologica del concetto di A. deriva principalmente dal fatto che essa implica sempre qualche forma di dominio, variamente legittimato da un'IDEOLOGIA (v.), di una classe o di un gruppo dirigente sul resto della popolazione per quanto concerne l'ammontare del *surplus* da destinare all'A., il tasso di essa, i settori economici o i comparti produttivi in cui si deve concentrarla a scapito di altri, le classi o gli strati sociali che devono sopportare il maggior peso, ecc.

L'A. è perciò strettamente connessa sia al CONFLITTO (v.) di classe, sia, più in generale, alla struttura del DOMINIO (v.) in una società. La dinamica dell'A. appare inoltre collegata ad altri processi sociali e culturali di varia rilevanza per l'insieme della società stessa e per le sue differenti componenti strutturali.

B. L'espressione « A. del capitale » è stata introdotta dai classici dell'economia politica (Smith, 1776; Ricardo, 1817). Per questi autori l'A. consiste nell'aggiungere fondi di diversa origine al fondo complessivo già usato nella produzione, cioè al capitale fisso e circolante — distinzione stabilita da Smith — di modo che il volume complessivo di questo si accresce e permette di ricavarne un maggior guadagno. Secondo tale definizione la fonte del *surplus* che si aggiunge al capitale preesistente non ha particolare rilevanza; l'esistenza stessa del *surplus* è resa possibile dal risparmio o dalla parsimonia, ossia dal differimento di un consumo; mentre il capitale è inteso genericamente come l'insieme di beni prodotti e non consumati fino ad un certo momento. L'A. si configura così come un processo operante in tutte le società, in qualsiasi epoca; nella società capitalistica avviene semplicemente che esso si accelera e si estende. Simile connotazione antropologica riemerge con palese evidenza nel pensiero economico neoclassico. Marshall (1890; 1920⁸) parla di A. di *ricchezza*, non di capitale, e stabilisce una linea continua tra l'A. costituita nelle società antiche dalla costruzione di edifici pubblici, in specie a carattere religioso, e l'A. che prende forma di nuovi investimenti in una moderna società per azioni.

In contrasto con le predette definizioni, il marxismo intende per A. precipuamente il processo di accrescimento del capitale nelle società capitalistiche. Nella sua prospettiva l'A. non è altro che il processo di trasformazione del *plusvalore* in capitale. Dedotta dal plusvalore la quota destinata ai propri consumi ed eventualmente ad altri im-

pieghi improduttivi, il capitalista è costretto ad impiegare la parte restante al fine di allargare il capitale di cui dispone, cioè l'insieme dei mezzi di produzione, per rafforzarsi nella lotta contro le imprese concorrenti. Per tale via si stabilisce una spirale in perpetuo movimento verso l'alto: il capitale, la massa dei mezzi di produzione, genera plusvalore; una quota del plusvalore allarga il capitale, ossia accresce il volume ed il livello tecnico dei mezzi di produzione; il capitale così allargato genera (non necessariamente in misura proporzionale) una maggior quota di plusvalore, che sarà a sua volta trasferita in nuovo capitale. Codesta definizione dell'A. è sostanzialmente univoca in tutti gli autori che si rifanno a Marx.

Anche nell'ambito del marxismo, tuttavia, il significato del termine muta notevolmente se come punto di riferimento viene preso non il capitalismo avviato, bensì il capitalismo alle sue origini. In tal caso si pone il problema della cosiddetta A. *originaria* o *primitiva*. L'idea che l'attività dell'impresa capitalistica possa iniziarsi soltanto *dopo* che si è provveduto ad accumulare un volume adeguato di mezzi di produzione si scontra subito con varie obiezioni. In primo luogo, « perchè il sorgere dell'industria capitalistica dovrebbe richiedere un intero periodo di *precedente* accumulazione?... Non v'è alcuna testimonianza di capitalisti che abbiano prima ammassato filatoi, telai, torni, o scorte di materie prime in giganteschi magazzini, finchè, nella pienezza dei tempi, non ce ne fosse abbastanza per dare il via alla produzione di fabbrica » (Dobb, 1946; ed. it., 1972⁵, p. 213). Ma nemmeno esistono testimonianze probanti che il flusso di denaro e di metalli preziosi dalle colonie, su cui ha spesso insistito la storiografia marxista, vedendo in esso una componente essenziale dell'A. *originaria* (vedi tra gli altri Baran, 1957), sia stato effettivamente investito in imprese industriali anzichè venire dissipato in larga misura tramite spese improduttive, vuoi dai governanti delle colonie, vuoi dai ceti che ne beneficiavano nella madre patria. Si è osservato inoltre che le zone d'Europa dove per tutto il XVI e il XVII secolo afflù più regolarmente e massicciamente il capitale commerciale — le repubbliche marinare italiane, le Fiandre, le città anseatiche — non furono quelle dove si sviluppò il moderno capitalismo industriale. Infine, agli inizi del capitalismo industriale il fabbisogno di capitale per dare vita ad un'impresa era probabilmente abbastanza basso da consentire a molte persone con reddito limitato di avviare senza aiuti esterni, e quindi senza necessità tecnica di una precedente A. materiale, una propria attività imprenditoriale (Bai-

roch, 1963). Per far fronte a tali obiezioni il concetto di A. *originaria* deve essere inteso non come ammassamento materiale di mezzi di produzione nelle mani di piccoli gruppi di produttori, bensì come creazione delle condizioni sociali che permetteranno di attuare e sviluppare tale ammassamento. Questo particolare significato di A. *originaria* sembra già riscontrabile in Marx, il quale l'identifica nel processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione (Marx, 1867, L. I; ed. it. 1956, p. 778). Tra i contemporanei è stato lo storico Maurice Dobb a insistere che « parlare di A. in senso storico significa necessariamente parlare di proprietà di beni, e del suo *trasferimento*, e non della quantità di tangibili strumenti di produzione esistenti in un certo momento ». Codesto trasferimento deve però accompagnarsi ad una concentrazione di titoli di proprietà sotto il controllo di una minoranza di persone; il termine A., se usato in una prospettiva storica, viene così a designare la combinazione di ambedue i processi (v. Dobb, op. cit., p. 214-215).

C. In ultima analisi la *fonte* reale dell'A. è sempre il lavoro umano, giacchè soltanto esso è atto a produrre le dosi addizionali di capitale occorrenti per accrescere quello esistente. Ciò presuppone che il prodotto del lavoro non venga speso interamente per riprodurre sia la forza lavoro a un dato livello di CIVILTÀ (v.) sia i mezzi di produzione consumati o logorati nel processo produttivo, ma lasci un sopravanzo o *surplus* o plusprodotto di qualche entità. La presenza di *surplus* non è però sufficiente di per sè a consentire l'A.: occorre anche vi sia un soggetto economico — un produttore — in posizione tale da potere adibire tale sopravanzo ad un uso economico, ovvero trovi maggior convenienza ad acquisire un certo *surplus* da un altro produttore che non a produrlo in proprio. Codesta condizione si verifica di solito allorchè il settore economico o industriale o merceologico del secondo produttore è meno sviluppato — in termini qualitativi o quantitativi — del corrispondente settore del primo produttore. Oltre alla presenza di *surplus*, l'A. si fonda pertanto su due condizioni necessarie: una disuguaglianza del *livello di sviluppo* tra due o più produttori, e/o una parallela disuguaglianza dei *rapporti di forza* tra i due. Verificandosi l'una o l'altra, o entrambe, di tali condizioni, il *surplus* può passare di mano — venendo « valorizzato » — ed essere così destinato all'A.

Tanto in campo capitalistico che in campo socialista la disuguaglianza del livello di sviluppo si può presentare, e si è storicamente presentata, sia

tra unità produttive, settori economici o regioni di un medesimo sistema economico nazionale, sia tra un singolo sistema o supersistema nazionale e uno o più sistemi esterni. In campo capitalistico, posto che la trasformazione del plusvalore in capitale richiede che almeno una parte del *surplus*, di cui il plusvalore rappresenta il valore, sia venduto per denaro a qualcuno che non siano i lavoratori e gli imprenditori che lo hanno generato, la realizzazione del plusvalore si attua prevalentemente quando un dato soggetto economico trova convenienza ad acquistare un determinato prodotto piuttosto che produrlo egli stesso, situazione che si presenta appunto quando il suo grado di sviluppo, in riferimento a quel particolare prodotto, è inferiore a quello dell'altro produttore. In campo socialista un meccanismo affine è tenuto in movimento mediante la pianificazione dei prezzi e degli scambi tra diversi settori o comparti o regioni. Tuttavia, se i rapporti di forza sono favorevoli, il prelievo del *surplus* o del suo corrispettivo in plusvalore può avvenire direttamente, anche contro la volontà, per non dire la convenienza, del soggetto meno forte. Sul piano internazionale ciò è avvenuto, in campo capitalistico, a danno delle aree precapitalistiche, per tutta l'epoca coloniale; e, in campo socialista, a danno dei paesi divenuti satelliti dell'Unione Sovietica, almeno nei primi lustri dopo il 1945.

Le implicazioni sociali e politiche dell'A. appaiono chiare ove si consideri che per elevarne il tasso in misura sufficiente ad assicurare il regolare funzionamento di un sistema economico industrialmente avanzato, o, ancor più, il passaggio da un sistema preindustriale a uno industriale, si richiede una compressione relativa o assoluta dei consumi, ovvero del livello di vita. Questo porta a suddividere i *soggetti* dell'A. in due gruppi: da un lato coloro che determinano la natura (privata o pubblica), il tasso e le vie dell'A., i settori in cui deve concentrarsi, le regioni che deve favorire, e che chiameremo i *soggetti attivi* dell'A.; dall'altro coloro che subiscono come lavoratori o come famiglie le conseguenze pratiche di tali decisioni, e che chiameremo *soggetti passivi*.

In campo capitalistico, i *soggetti attivi* sono di norma la CLASSE DOMINANTE (v.), la CLASSE POLITICA (v.), le ÉLITES (v.) del potere economico, i *governi* che tali *soggetti* esprimono; in campo socialista assumono una funzione per più versi analoga gli organi di governo che fondono in sé poteri legislativi e poteri esecutivi (per es., il Presidium del Soviet Supremo in U.R.S.S.), la burocrazia statale — possa questa definirsi o meno come una nuova classe dominante — e il partito guida. In

ambidue i campi i *soggetti passivi* sono costituiti solitamente da uno o più strati di lavoratori dell'uno o dell'altro settore produttivo, anche se in una prospettiva secolare i CONTADINI (v.) sono forse coloro che appaiono aver sopportato in assoluto i maggiori oneri dell'accumulazione. I poteri, la composizione, l'identità stessa dei *soggetti attivi* e *passivi* dell'A. mutano con lo sviluppo della società (v. SVILUPPO SOCIALE), con le vicende del regime politico, con i rapporti di forza internazionali.

Le *vie* dell'A. privata e pubblica si sono notevolmente modificate e complicate con lo sviluppo economico e sociale. La via più semplice e diretta di A. si ha quando una data impresa privata reinveste in macchine e impianti, ampliandone il valore complessivo, una parte del plusvalore che essa stessa ha prodotto e realizzato. Ma con l'espansione e la diffusione del risparmio, del credito, delle assicurazioni, degli investimenti statali, e degli enti che regolano questi processi economici — dalle banche alla borsa, dalle società finanziarie agli istituti centrali di emissione — il plusvalore prodotto in un'impresa o in un settore o comparto produttivo percorre vie sempre più intricate, prendendo alternamente forma di profitto, di rendita, di imposta, prima di giungere alla sua (temporanea) destinazione « finale » come dose addizionale di capitale.

D. Tra i molti fattori che sin dai tempi di Smith sono stati collegati all'A. in quanto si crede influenzino positivamente o negativamente il suo tasso, le sue forme, le vie che prende, ve ne sono alcuni che si ritrovano quasi esclusivamente nei sistemi sociali capitalistici, altri che sono tipici dei sistemi socialisti, e altri ancora che operano in ambedue i tipi di sistemi.

Tra i fattori tipici dell'A. capitalistica sono comunemente inclusi:

a) La DIVISIONE DEL LAVORO (v.). Accrescendo la produttività pro capite dei lavoratori, essa fa aumentare la quota di *surplus* destinata ad allargare il capitale.

b) La parsimonia, l'abitudine al risparmio, l'inclinazione a differire i consumi e ad accumulare i guadagni. Sono i tratti caratteristici della borghesia eletti a virtù dall'etica protestante, su cui si sono soffermati ampiamente Max Weber e Sombart. Questo fattore, già discusso anche dai classici dell'economia politica, è stato satireggiato da Marx come « teoria dell'astinenza ».

c) Il meccanismo della *concorrenza*, che obbliga gli imprenditori capitalistici ad accumulare, perchè solamente se reinvestono incessantemente una vasta parte degli utili di impresa in innovazioni

tecnologiche ed organizzative essi riuscirebbero a sopravvivere nella competizione con gli altri imprenditori.

d) Il *livello dei prezzi* e il corrispondente *saggio di profitto*. Fin da Ricardo è stato osservato che senza l'incentivo di prezzi remunerativi non vi potrebbe essere alcuna accumulazione.

e) L'espulsione di molte imprese dal mercato, in quanto non sono più atte a reggere la concorrenza delle imprese dello stesso settore in cui si è avuta una maggiore A. La riduzione del numero delle imprese favorisce l'A. in quelle rimaste.

Tra i fattori che favoriscono invece l'A. in un sistema socialista (ma il riferimento è quasi sempre soltanto l'U.R.S.S.) sono spesso inclusi:

f) Il pieno impiego permanente delle forze di lavoro disponibili in tutti i settori dell'economia, ottenuto mediante la pianificazione della produzione e della scuola, e l'uso di incentivi — più raramente della coercizione — per trasferire masse di lavoratori da un settore o un comparto all'altro.

g) La piena utilizzazione della capacità degli impianti, spesso frenata nelle società capitalistiche da considerazioni di profitto e di mercato, o dalla rigidità delle forze di lavoro.

h) La riduzione delle spese di distribuzione. L'incontro tra il produttore e il consumatore è regolato dalla pianificazione centrale e settoriale; il numero dei punti di distribuzione in proporzione alla popolazione è molto basso; le spese di pubblicità sono minime.

i) Il contenimento delle spese di rappresentanza, specie quelle di carattere edilizio (v. per contrasto i grattacieli di acciaio e vetro delle *corporations* americane ed europee).

Sono infine fattori che promuovono (o, con segno inverso, ostacolano) l'A. sia nei sistemi capitalistici che in quelli socialisti:

l) La presenza di *classi dominanti*, o di *centri di potere* nella organizzazione statale, in grado di imporre la necessaria compressione dei consumi o forme di risparmio forzato alla maggioranza della popolazione lavoratrice.

m) L'*innovazione tecnologica* (v. TECNOLOGIA, D), che accresce la produttività pro capite e con essa il *surplus* disponibile per l'accumulazione.

n) Lo sviluppo della circolazione del denaro e delle *istituzioni bancarie* sotto il controllo dello stato, che hanno facilitato o forzato varie forme di risparmio e la concentrazione di questo in investimenti produttivi.

o) Il grado di «sfruttamento» della forza lavoro, secondo la terminologia marxiana, ovvero il rapporto tra costo del lavoro e ricavi lordi, o tra il valore che viene versato come corrispettivo

del lavoro ai lavoratori ed il valore delle merci vendute ai consumatori. Quanto più largo il divario, tanto più rapida — a parità di altre condizioni — l'accumulazione.

Alcuni dei fattori sopra indicati sono in rapporto dialettico con l'A., e possono quindi presentarsi anche come suoi effetti. È il caso della divisione del lavoro e della tecnologia, che l'A. consente di portare a stadi avanzatissimi, dando luogo a un incessante incremento della produttività; l'aumento della produttività permette di accrescere il sovrappiù pro capite e con esso quello globale; a sua volta questo estende e rafforza l'accumulazione.

E. Conseguenze comunemente imputate, nella letteratura sociologica ed economica, ai fenomeni di A. sono:

a) La formazione di nuovi strati e classi sociali aventi funzioni connesse con i meccanismi dell'A. e con la gestione e il controllo del (maggior) capitale accumulato, come i DIRIGENTI (v.), gli IMPIEGATI (v.), i TECNICI (v.), la BUROCRAZIA (v.).

b) La formazione di un cosiddetto «esercito industriale di riserva», ossia di una quota crescente di lavoratori che o sono stati espulsi dal processo produttivo e rimangono disoccupati, o per le loro caratteristiche non possono entrare in esso, e trovano al più occupazione precaria in qualche settore marginale (Paci, 1973).

c) L'A. «di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto» della A. di capitale, cioè tra i lavoratori. Questa affermazione di Marx, che insieme alla precedente costituisce per lui la «legge assoluta, generale dell'A. capitalistica», era sicuramente valida nel periodo cui si riferiva, la prima metà dell'Ottocento, ma in seguito non è stata confermata dai fatti. Anche i critici più severi del capitalismo ammettono che il livello di vita della classe lavoratrice nelle società industriali avanzate è notevolmente migliorato nel giro di un secolo, a causa dello sviluppo sia della tecnologia, sia delle organizzazioni sindacali e delle associazioni politiche che rappresentano più direttamente gli interessi dei lavoratori. Sostenere che ciò nonostante la «legge assoluta dell'A.» resta operante, perché se non si fossero verificati i predetti sviluppi le cose sarebbero andate come previsto da Marx, sembra davvero un sofisma (v. PAUPERIZZAZIONE).

d) Il *livello di vita* di una popolazione o di strati o di classi al suo interno, in quanto condizionato dal tasso di A., dalle sue forme e dalle sue vie. L'A. deprime il livello di vita dei soggetti passivi di essa, mentre lascia inalterato o eleva quello dei

soggetti attivi, coloro che ne controllano le modalità.

e) Determinate *strategie dell'agire di classe* o di centri di potere statale. Le classi e i centri di potere interessati a mantenere oppure ad innalzare il tasso di A., ovvero a modificare le sue forme o le sue vie od a manipolarne i fattori — ciò che risulta sempre in un prelievo differenziale di *surplus* che danneggia alcuni strati sociali in luogo di altri — mettono in opera, per ottenere tali scopi, differenti strategie economiche, politiche, ideologiche, la cui reale natura e portata possono valutarsi solamente a partire da un'analisi dei meccanismi di base dell'A., e quindi del risparmio, dei consumi, degli investimenti, dei profitti (o di altro tipo di utile di bilancio) e delle rendite.

f) Le forme del *dominio politico*. Il grado di tolleranza del regime al potere nei confronti di qualsiasi altra posizione, politica e culturale, la struttura del sistema politico (numero e tipi di partiti, sistema di rappresentanza, gruppi di pressione, ecc.), le attività e funzioni interne e internazionali di governo, subiscono in vari modi l'influenza dei processi di A., come mostrano le vicende degli stati sudamericani, africani e asiatici, in rapporto di dipendenza economica con l'Occidente, ma anche la storia dei regimi comunisti sovietico e cinese.

g) Il *sottosviluppo* del Terzo Mondo (v. SVILUPPO ECONOMICO, B-C). Sono i meccanismi dell'A. al centro, cioè i paesi industriali avanzati — in primo luogo gli Stati Uniti — ed alla periferia, cioè i paesi arretrati dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia, che determinano, in rapporto tra loro, il sottosviluppo crescente di questi ultimi, tramite tre tipi di distorsioni: a favore delle attività esportatrici, a favore delle attività terziarie, ed a favore dell'industria leggera (Amin, 1970).

h) L'*imperialismo* (v.). Fu la Luxemburg tra i primi ad affermare che l'A. del capitale può avvenire solamente a spese di settori economici e di strati sociali non capitalistici. Quando una società è entrata in tutte le sue parti a far parte dell'ambito capitalistico, ossia è diventata una *FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE* (v.) integralmente capitalistica, l'A. non vi è più possibile. Ma poiché questa è condizione inderogabile per la sopravvivenza del capitalismo, esso è costretto a rivolgersi alle formazioni economico-sociali precapitalistiche che si trovano in altre parti del mondo, sottomettendole gradualmente al proprio dominio. L'A. capitalistica avrà fine, e con essa il capitalismo, soltanto quando il modo di produzione capitalistico si sarà esteso a tutto il mondo. Questa tesi della Luxemburg è stata criticata, anche dal-

l'interno del campo marxista, perché non tiene conto del fatto che gli squilibri dei livelli di A., di produttività e di profitto esistenti tra differenti settori capitalistici, coi movimenti di valore intercapitalistici cui danno origine, sono da soli sufficienti per spiegare l'A. Assai carenti sono per ora le analisi delle conseguenze imperialistiche indotte dal perseguimento dei propri interessi di rapida A. da parte di paesi socialisti.

i) Gli *squilibri territoriali*. All'interno di una medesima società, la concentrazione o l'accelerazione dell'A. in determinate regioni, a causa di fattori storici o ambientali o di decisioni politiche, accresce il sottosviluppo relativo delle altre, in specie tramite il drenaggio del risparmio, l'eliminazione delle aziende marginali, l'imposizione di prezzi adeguati alla maggior produttività delle regioni più forti, e l'attrazione che queste esercitano sulle migrazioni delle forze di lavoro più valide.

BIBLIOGRAFIA.

- A. SMITH, *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (Edimburgo 1776), Torino 1950.
 D. RICARDO, *Principi di economia politica e di tassazione* (1817), Milano 1974.
 K. MARX, *Il capitale - Critica dell'economia politica* (L. I, Amburgo 1867), 3 voll. in 8 tomi, Roma 1956.
 R. LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale - Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo* (Berlino 1912), Torino 1960.
 A. MARSHALL, *Principi di economia* (Londra 1890, 1920⁸), Torino 1972, L. IV, cap. VII.
 N. I. BUCCHARIN, *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale* (Vienna 1926), Bari 1972.
 H. GROSSMANN, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, Lipsia 1929.
 M. DOBB, *L'accumulazione capitalistica e il mercantilismo* (1946), ora in *Problemi di storia del capitalismo* (Londra 1946), Roma 1972⁵.
 P. A. BARAN, *Il « surplus » economico e la teoria marxista dello sviluppo* (New York 1957), Milano 1962.
 G. ACKLEY, *Teoria macroeconomica* (New York 1961), Torino 1971.
 E. MANDEL, *Trattato marxista di economia* (2 voll., Parigi 1962), Roma 1970, cap. XVI.
 J. EATON, *Economia politica - Introduzione alla teoria economica marxista* (Londra 1963), Torino 1971.
 P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo* (Parigi 1963), Torino 1967, cap. IV.
 S. AMIN, *L'accumulazione su scala mondiale - Critica della teoria del sottosviluppo* (Parigi 1970), Milano 1971.
 G. CARANDINI, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Padova 1971, capp. VI e VII.
 M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna 1973, spec. cap. X.

Adattamento (fr. *adaptation*; ingl. *adaptation* o *adjustment*, rar. *accommodation*; sp. *adaptación*; ted. *Anpassung*).

A. Nella sociologia contemporanea si parla di A. per designare prevalentemente un rapporto dinamico di SCAMBIO (v.) tra una collettività — il soggetto dell'A. — e il suo ambiente sociale o naturale, tendente ad assicurare le condizioni di esistenza della collettività stessa a un dato livello di sviluppo sociale e culturale tramite un rifornimento di risorse — beni e servizi comunque intesi, anche simbolici — adeguate quantitativamente e qualitativamente ai bisogni dei suoi membri. L'A. è un processo più che uno stato definito: anziché di una collettività « adattata » o « ben adattata » si dovrebbe far sempre riferimento a gradi maggiori o minori di adattamento (v. AMBIENTE NATURALE).

B. Il termine A. proviene dalla teoria dell'evoluzione delle specie ed è stato introdotto nel linguaggio sociologico da autori che si richiamavano ad essa per spiegare l'EVOLUZIONE SOCIALE (v.) in termini bioanalogici. Spencer concepiva la progressiva differenziazione delle strutture sociali come l'espressione, a livello delle società umane, del principio universale per cui la vita consiste nell'incessante A. delle relazioni interne di un organismo alle sue relazioni esterne. Da tale principio mosse Michelangelo Vaccaro per elaborare la sua legge dell'A., che condurrebbe l'uomo, attraverso la lotta per l'esistenza, ad adattarsi sempre meglio all'ambiente in cui vive. Vaccaro distingueva quattro forme principali di A.: tra l'uomo e le forze cosmiche, tra l'uomo e il mondo vegetale, tra l'uomo e gli animali, e tra i diversi gruppi sociali. Tutte queste forme di A. non hanno cessato di migliorare nel corso della storia umana, sia pure con interruzioni e temporanei arretramenti; il progresso non è dunque, come sosteneva Gumpowicz, una pura illusione (Vaccaro, 1893). Affine a quella di Vaccaro, ma con maggior enfasi sulla eliminazione dei meno adatti — organismi, esseri umani e società — che deriva dalla lotta per l'esistenza, è la nozione di A. elaborata da Jacques (già Jacov Alexandrovich) Novicov in *Les luttes entre sociétés humaines et leurs phases successives* (Parigi 1893).

L'idea di lotta per la sopravvivenza del più adatto — non organismo, ma entità sociale — è invece assente dal concetto di A. elaborato da E. A. Ross in *Foundations of Sociology* (New York 1905) come elemento di una classificazione dei processi sociali fondamentali. Riprendendo alcuni spunti contenuti in un saggio di Simmel sui rapporti tra « compromesso » (*Kompromiss*) e « conciliazione » (*Versöh-*

nung), Ross propose di considerare l'A. come un tipo generale di rapporto tra individui e tra gruppi, accanto a « cooperazione », « opposizione », « dominazione », « associazione » e altri, del quale rapporto la *tolleranza*, il *compromesso* e la *fusione* sarebbero le forme particolari.

Un altro gruppo di autori dell'epoca, tra cui spiccano Park e Burgess, intende per A. la continua invenzione e modifica di strutture sociali, abiti di comportamento, istituzioni, tecniche, tratti culturali elaborati per far fronte alle esigenze di individui e collettività nel corso dell'interazione con i più diversi ambienti fisici e sociali. Essi proponevano tuttavia di usare il termine *accommodation* in luogo di A., « con un significato leggermente diverso. La differenza è che A. si applica a modificazioni organiche che si trasmettono per via biologica, mentre *accommodation* si usa per indicare mutamenti d'abito che sono trasmessi, o possono esserlo, sociologicamente, cioè in forma di tradizione sociale » (Park e Burgess, 1921, p. 663). Il primo a usare *accommodation* come l'equivalente sociale dell'A. biologico — forme ambedue di A. all'ambiente tramite l'invenzione di nuovi caratteri, qui organici, là socio-culturali — era stato il psicologo americano J. M. Baldwin in *Mental Development in the Child and the Race* (New York 1895). Intorno al 1920 etnologi tedeschi usavano *Akkomodation* per indicare il reciproco A. di due culture, ciò che oggi si dice ACCULTURAZIONE (v.). Tra i rari sociologi contemporanei che ancora preferiscono il termine *accommodation* per designare la forma specificamente sociale di un processo generale, l'A., MacIver e Page criticano Burgess per avere inteso tale termine più come l'A. dell'essere sociale a condizioni date, che non come l'A. delle condizioni esterne all'essere sociale. Essi distinguono pertanto fra *accommodation*, il processo onde l'uomo perviene a un senso di armonia con il suo ambiente, e *adjustment*, il processo in cui l'uomo si adopera deliberatamente per adattare i suoi bisogni all'ambiente o l'ambiente ai suoi bisogni (MacIver e Page, *Society*, Londra 1950, pp. 77 sgg., 123 sgg.).

Improntato a un forte psicologismo è il concetto di A. elaborato dal criminologo e sociologo francese Gabriel Tarde in *La logique sociale* (Parigi 1895), dedicato interamente ai processi di A., e in *Les Lois sociales* (ibid. 1898). Per Tarde l'A. è uno dei tre processi sociali fondamentali, che consistono essenzialmente di relazioni intermentali tra individui e gruppi; gli altri due sono la *ripetizione* (o *imitazione*) e l'*opposizione*. L'A. significa armonia tra le idee nella mente dell'individuo; tale armonia si manifesta nella forma più alta entro la mente dell'inventore — colui che in tutti i campi fornisce

alla società nuove idee tecniche, giuridiche, scientifiche, filosofiche, dalle quali deriva il progresso. Se nella mente di ogni individuo regna armonia fra le sue idee, l'armonia delle diverse menti che compongono una società sarà assicurata — una singolare reminiscenza dell'idea platonica per cui la giusta costituzione di uno stato può realizzarsi solamente quando si realizza una condizione analoga entro di noi. L'idea di A. come armonia tra le parti, quasi che gli elementi di una società corrispondano alle parti di un orologio, ricorre ancora nella nostra epoca in qualche manuale di sociologia di più stretto orientamento positivistico (Ogburn e Nimkoff, 1964⁴).

Secondo von Wiese, nel quadro della sua dottrina generale delle relazioni sociali, l'A. è il grado intermedio dei processi di *associatività* o ASSOCIAZIONE (v.). Rispetto ad esso, l'*avvicinamento* è il grado minore, l'*assimilazione* il grado maggiore, l'*unione* il grado massimo, quello che conduce alla creazione di FORMAZIONI SOCIALI (v.). Egli intende « per *avvicinamento* i primi passi che preparano all'associazione, per *adattamento* l'associazione accompagnata dal riconoscimento della differenza, per *assimilazione* il tentativo di superare la differenza, e per *unione* l'instaurazione di una comunità concepita come situazione autonoma » (von Wiese, 1933²; ed. it. 1968, pp. 461-62). Nel significato attribuitovi da von Wiese l'A. non è dunque un rapporto di scambio dinamico con l'ambiente fisico o sociale, ma una forma della SOCIABILITÀ (v.).

In senso affatto diverso Sombart parla di A. della popolazione ai bisogni del capitalismo dagli inizi del XIX secolo, il cui esito è stata la formazione del proletariato moderno (Sombart, 1916³). Qui si configura un agente lungimirante, il capitalismo industriale e agricolo, i cui « bisogni » di rapporti chiari di proprietà, di massimo sfruttamento dei suoli e dei mezzi di produzione, di gestione razionale delle aziende, di combinazione e coordinamento di molti lavoratori sotto un solo comando, di prezzo del lavoro favorevole all'impiego del capitale, richiedono e gradualmente impongono che la popolazione vi si adatti da un triplice punto di vista: concentrandosi nelle città, dove si può abitare in massa a breve distanza dalle fabbriche (A. *spaziale*); assuefacendosi al lavoro parziale, regolare, subordinato proprio della fabbrica capitalistica (A. *tecnico*); contenendo le pretese salariali in misura tale che dall'impiego di capitale ci si possa ripromettere un profitto (A. *economico*).

In Parsons l'A. diventa un *imperativo funzionale* di ogni sistema sociale, accanto al perseguimento di fini collettivi, all'integrazione, e al mantenimento delle strutture latenti. Il paradigma, o

modello, cui Parsons espressamente si riferisce è nuovamente quello dell'organismo, come in Spencer, ma con tutti gli affinamenti recativi dallo sviluppo delle scienze biologiche. Tra di essi Parsons sottolinea il concetto di « dominio attivo » (*active mastery*) dell'ambiente, con esplicito rigetto di ogni implicazione di un « aggiustamento » passivo del soggetto dinanzi a un dato ambiente. L'esigenza che in un SISTEMA SOCIALE (v.) — di ogni scala: dal piccolo gruppo alla società — vi siano delle attività, strutturate in ruoli, che « manipolano » incessantemente gli oggetti fisici e sociali dell'ambiente esterno, scambiando con esso risorse trasformate, deriva sia dalla variabilità di questo, sia dalla molteplicità dei fini che un sistema solitamente persegue. Dato un fine, se l'ambiente fosse costante non vi sarebbe bisogno di reiterate attività manipolative: le risorse fluirebbero in esso, e ne defluirebbero, per inerzia. Ma anche i fini mutano: le risorse applicabili a uno di essi non sono adeguate o sufficienti per altri. L'insieme delle attività che procurano, in rapporto di scambio con un ambiente mutevole, risorse generali utilizzabili a fini alternativi, costituisce la funzione di adattamento. A livello dei sistemi di maggior scala — le società — tale funzione rappresenta il « fuoco », lo scopo primario dell'organizzazione economica (Parsons, 1961). Volgarizzatori delle teorie parsonsiane hanno poi semplificato il concetto di A. definendo questo come una situazione in cui il soggetto ottiene dall'ambiente tutte le risorse che domanda, in cambio di tutte le risorse che desidera offrire (Bredemeier e Stephenson, 1962). In tale accezione l'A. diventa affine al cosiddetto « equilibrio del consumatore » della teoria economica, perdendo il connotato del dominio attivo — essenziale in sociologia — tramite la manipolazione strumentale degli oggetti dell'ambiente o l'invenzione di nuovi rapporti con esso (v. EQUILIBRIO SOCIALE).

Tra gli autori che non fanno uso del termine A., ma le cui teorie sociologiche utilizzano un concetto affine, va menzionato lo storico inglese A. J. Toynbee. La « risposta » che le società debbono elaborare dinanzi alle « sfide » geografiche e culturali dell'ambiente, e che molte volte nel passato non hanno saputo elaborare, o per limiti propri o per l'eccessiva intensità della sfida, imboccando così la via della disgregazione, è precisamente un complesso problema di adattamento.

Il termine A. è spesso usato in psicologia e psicologia sociale — al presente assai meno di una generazione fa — per indicare il processo mediante il quale un individuo diventa atto a reagire più efficacemente agli stimoli e alle tensioni che hanno origine dal lavoro, dal rapporto con colleghi, amici,

familiari, autorità, e in generale dall'inserimento in un gruppo con struttura e/o cultura diverse rispetto a quelle di socializzazione.

C. L'A. all'ambiente può essere perseguito da una collettività in due modi: con una modifica delle relazioni interne, ed eventualmente dei valori di orientamento e di altri elementi della cultura, o con una trasformazione dell'ambiente esterno, naturale o sociale. La maggior parte delle collettività usano entrambi i modi, sia ciclicamente, sia contemporaneamente, in misura variabile e per ragioni differenti, da ricercarsi sovente nella loro cultura, che le può predisporre a forme di attività dirette al dominio della natura oppure a forme di contemplazione del mondo. La civiltà europea e la civiltà indiana antica rappresentano gli estremi a questo riguardo. Altre volte, invece, la ragione sta nella durezza dell'ambiente che preclude ogni A. che non sia una riorganizzazione interna, o in spinte che sorgono dall'interno della stessa collettività forzandola, anche contro le sue scale di preferenza culturali, a impegnarsi in una trasformazione attiva dell'ambiente esterno (Sorokin, 1947).

Occorre però guardarsi dal considerare l'ambiente naturale e sociale come un dato che in ogni caso si deve trasformare materialmente, avendone i mezzi, o a cui ci si deve adattare, autolimitandosi, con forme di riorganizzazione interna quando i mezzi non si posseggono. I limiti dell'ambiente sono sempre quelli determinati dalla cultura della collettività considerata in un certo momento della sua storia. Mutamenti o sviluppi della cultura materiale e immateriale, cumulativa e non (v. CULTURA, C) possono dilatare fortemente i limiti dell'ambiente senza che in questo si operi alcuna modifica « oggettiva ». Per quanto riguarda ad es. la disponibilità mondiale di risorse energetiche, i limiti dell'ambiente naturale apparivano assai ristretti fintanto che la tecnologia conosceva soltanto l'uso del legname come fonte principale di energia, ma si sono dilatati a dismisura a mano a mano che si è sviluppata la tecnologia della ricerca e dell'impiego di carbone, di idrocarburi e ultimamente di combustibili nucleari. Un'azienda che non riesce a vendere se non una piccola quantità di un dato prodotto ha a che fare con un'ambiente economico circoscritto, ma è spesso in grado di dilatarlo considerevolmente mettendo in vendita un prodotto modificato o riducendone il prezzo. L'ambiente socio-economico capace di assorbire milioni di automobili all'anno, che nessuno pensava esistesse sino a pochi anni prima, fu creato da Henry Ford negli anni '20 lanciando sul mercato una vettura semplice, robusta, a basso prezzo, il modello T. Un gruppo

politico che non ha « spazio » tra altre formazioni può trovarlo elaborando una ideologia originale, ecc.

BIBLIOGRAFIA.

- M. VACCARO, *Le basi del diritto e dello stato*, Torino 1893.
- L. M. BRISTOL, *Social Adaptation - A Study in the Development of the Doctrine of Adaptation as a Theory of Social Progress*, Cambridge (Mass.) 1915.
- W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (2 voll., Monaco 1916^o), ed. it. abbrev., Torino 1967, capp. XLIV sgg.
- R. E. PARK e E. W. BURGESS (edd.), *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago 1921, cap. X.
- L. VON WIESE, *Sistema di Sociologia generale* (Monaco e Lipsia 1933^o; Berlino 1955^o), Torino 1968, P. II, capp. II e V.
- A. J. TOYNBEE, *Le civiltà nella storia* (voll. I-VI, Londra 1933-39), compendio in un vol. di D. C. SOMERVELL, Torino 1950.
- P. SOROKIN, *Society, Culture and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947, cap. XXVII.
- J. ROMANO (ed.), *Adaptation*, Ithaca 1949.
- T. PARSONS e N. J. SMELSER, *Economia e società - Uno studio sull'integrazione della teoria economica e sociale* (Londra 1956), Milano 1970.
- T. PARSONS, *An Outline of the Social System*, in T. PARSONS, E. SHILS, K. D. NAEGELE e J. R. PITTS (edd.), *Theories of Society - Foundations of Modern Sociological Theory*, New York 1961, vol. I.
- H. C. BREDEMEIER e R. M. STEPHENSON, *The Analysis of Social Systems*, New York 1962.
- W. F. OGBURN e M. F. NIMKOFF, *Sociology*, Boston 1964^o.

Affettività-neutralità. V. VARIABILI STRUTTURALI, C.

Aggressione (fr. *aggression*; ingl. *aggression*; sp. *agresión*; ted. *Aggression*).

A. Atto, comportamento o azione di un individuo o di una collettività diretto consapevolmente a danneggiare, sottomettere, sminuire, ferire fisicamente o psichicamente un altro individuo o collettività in modo arbitrario o illegittimo dal punto di vista della vittima e del sistema sociale di cui essa fa parte. L'A. può essere simbolica (come trafiggere un pupazzo raffigurante la vittima) o reale; immateriale (p. es., un'ingiuria), o materiale (p. es., una rapina). Forma estrema di A. materiale è la VIOLENZA (v.).

B. In Freud, che usa un unico termine — *Aggression* — per designare sia gli atti aggressivi sia

la pulsione a commetterli, cioè la *aggressività*, costesti atti non costituiscono dal punto di vista morfologico una categoria specifica, distinta dalla categoria degli atti non aggressivi; né si richiede che il soggetto sia cosciente del loro contenuto o significato aggressivo per classificarli come tali. Qualunque atto, anche di omissione, può fungere da A. se è motivato da una pulsione ostile nei confronti di un altro, ovvero dall'intenzione, sia pure inconscia o semiconscia, di nuocergli. Tra gli scienziati sociali che hanno recepito in varia misura le teorie freudiane è rimasto il significato bivalente del termine A., preso a designare indifferentemente sia gli atti che le pulsioni ostili, ma gli atti aggressivi sono considerati come una categoria a sé. Così Parsons, certamente il più rappresentativo tra i sociologi del '900 influenzati da Freud, intende per A. « la disposizione da parte di un individuo o di una collettività ad agire in modo tale da danneggiare illegittimamente, con consapevolezza o meno, gli interessi di altri individui o di altre collettività appartenenti al medesimo sistema » (Parsons, 1947; ed. ital., 1956, p. 156), e però presenta come A. solamente atteggiamenti e atti manifestamente distruttivi. La maggioranza dei sociologi ha circoscritto ulteriormente il significato di A. sino a includervi soltanto i secondi; in questa accezione una motivazione aggressiva qualsiasi non costituisce ancora un'A., né un dato atto può essere considerato come una forma di A., anche se motivato da una pulsione aggressiva, quando non si concreti in un danno attuale o potenziale per il suo oggetto. Perdono in tal modo senso e interesse le espressioni, di origine freudiana, quali « l'A. liberamente fluttuante in una società », A. che in date circostanze può essere incanalata o « sublimata » in forme creative, tipo l'espressione artistica (cfr. Allport, 1954).

Nelle scienze sociali anglosassoni, in specie nella psicologia sociale statunitense, viene da alcuni compreso tra le forme di A. ogni comportamento o condotta orientati all'affermazione di sé nel mondo esterno. Tale significato di A. risale all'opera di Alfred Adler, il collaboratore di Freud che ripudiò l'ipotesi delle pulsioni libidiche come base motivazionale della personalità per sostituirvi il bisogno di autorealizzazione tramite il dominio di sé e dell'ambiente. Accogliere tale accezione di A. significa ampliare a dismisura la categoria degli atti aggressivi, lasciandone altresì indeterminati i confini. La competizione sportiva, l'emulazione tra scolari, l'impegno per far carriera in un'azienda, l'ambizione di uno scienziato, sono tutti suscettibili di venire inclusi tra le forme di A., anche se non risultano in alcun danno per altri, o anzi vi tornano

a vantaggio. La ricerca delle cause, della dinamica, dei mezzi di previsione, prevenzione e controllo degli atti oggettivamente dannosi ad altri viene così compromessa.

A livello delle collettività nazionali la più nota definizione di A. si trova nelle convenzioni stipulate tra l'Unione Sovietica e altri paesi nel 1933-34, nel quadro dei lavori della Lega delle Nazioni. In esse erano descritte come forme di A. tutte le azioni di questo gruppo: a) dichiarazione di guerra; b) invasione del territorio di un altro Stato a mezzo di forze armate, con o senza dichiarazione di guerra; c) attacco del territorio, di navi o aerei di un altro Stato per mezzo di forze terrestri, navali o aeree, con o senza dichiarazione di guerra; d) blocco navale delle coste o dei porti di un altro Stato; e) aiuto e protezione a bande armate, costituite entro i limiti territoriali di uno Stato, che hanno invaso il territorio di un altro Stato, ovvero rifiuto, ad onta di una richiesta in tal senso da parte dello Stato invaso, di prendere sul proprio territorio tutte le misure in proprio potere per privare dette bande di ogni aiuto o protezione. Tra due o più Stati, era definito aggressore colui che avesse iniziato per primo una o più di tali azioni. Sebbene sia stata nel frattempo ignorata o deformata a proprio vantaggio da innumerevoli Paesi, grandi e piccoli, simile definizione dell'A. tra nazioni appare di fatto tuttora implicita nel dibattito suscitato ai nostri giorni da episodi quali il Vietnam, la guerra tra Israele e i Paesi arabi nel 1967, l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968.

C. Nello studio dell'A. è importante prendere in esame, secondo le loro diverse combinazioni, il *livello di analisi, le componenti sequenziali* degli atti o azioni aggressive, oltre ai suoi *fattori* (per questi v. oltre, D). Il livello di analisi riguarda da un lato il *soggetto*, dall'altro la *vittima* di una aggressione. Al livello minimo, intrapsichico, l'A. è condotta da componenti strutturali della personalità a danno di altri: in tal senso si parla p. es., di super-ego aggressivo nei confronti dell'ego. Si ha poi l'A. da parte di individui, di piccoli gruppi, di associazioni o organizzazioni, di classi sociali, di Stati o nazioni, e infine, al massimo livello, l'A. da parte di coalizioni internazionali. Ciascun soggetto può evidentemente aggredire soggetti di diverso livello, come avviene quando un gruppo attacca un individuo isolato, ma le A. sono più frequenti tra soggetti dello stesso livello. Le componenti sequenziali sono tutti gli individui, gruppi, sistemi, meccanismi decisionali, strutture e collettività di varia natura che forniscono in sequenza, o sono atti a fornire un contributo allo sviluppo

di una aggressione. Senghaas (1971) propone di considerarne almeno dieci: 1) le disposizioni individuali all'A., innate e acquisite; 2) i gruppi di interesse; 3) le *élites* dominanti; 4) i mezzi di comunicazione di massa; 5) il sistema politico e la cultura politica di un dato Paese; 6) il governo e la burocrazia centrale; 7) la strategia internazionale adottata da un Paese; 8) la dinamica dei processi di decisione in momenti di crisi; 9) i processi di *escalation*; 10) la dinamica propria e le reazioni dell'ambiente internazionale. In tale elenco occorrerebbe aggiungere, come possibili componenti sequenziali di atti aggressivi, l'azione delle classi sociali, e il *linguaggio* politico usato da uomini politici, intellettuali, partiti, sindacati, gruppi spontanei, e governi.

Le A. variano sia come grado di preparazione, sia come grado di organizzazione del loro svolgimento. Un'invasione militare è di solito lungamente preparata e organizzata; un moto di FOLLA (v.) contro la sede di un partito può essere preparato ad opera di agenti provocatori, ma risulterà in genere poco organizzato; l'A. ad un arbitro dopo una partita di calcio non è per lo più né organizzata né preparata. In quest'ultimo caso si parla di A. *eruttiva*. Quale che sia il tipo di A., anche se non organizzata, spontanea, e breve, è possibile individuare una sequenza di stadi di sviluppo relativamente costante, ciascuno dei quali richiede il verificarsi di un dato evento o la presenza di un certo fattore psicologico, ecologico, informativo, strutturale per dare origine allo stadio successivo. Se la sequenza si interrompe ad uno degli stadi preliminari, l'A. non ha luogo. Ciò vale anzitutto per l'A. come *COMPORTEMENTO COLLETTIVO* (v.). (cfr. Smelser, 1963).

Nella definizione di una data azione come A., specialmente a livello internazionale, e del rispettivo soggetto come aggressore, svolge sempre una parte importante l'idea di legittimità dell'azione stessa. Il fatto di attaccare per primo una nazione vicina, p. es., non è dirimente, poiché l'attaccante può esservi stato indotto dalla notizia di preparativi offensivi nei suoi confronti. D'altra parte, salvo eccezioni, nessuna azione trova riconoscimento univoco o come A. o come legittima difesa in tutta la comunità internazionale, e nemmeno in tutti i gruppi politici di uno stesso Paese. Nel 1967 Israele, di cui è pacifico che iniziò le operazioni belliche per primo, attaccò i Paesi arabi confinanti per impedir loro di portare a termine l'A. che stavano preparando contro di essa: tale è la versione ufficiale dei Paesi occidentali e, in essi, dei partiti di centro e di destra. Ma si dice pure che Israele aggredì gli arabi a freddo, come momento necessario del suo disegno imperialistico; questa è la ver-

sione dei Paesi socialisti (oltre che di quelli arabi) e dei partiti di sinistra nei Paesi occidentali. Lo scontro di ideologie e di interessi che traspare da simili episodi rende difficile far intervenire come strumento di valutazione di azioni e di soggetti una definizione standard di A. tra le nazioni. L'ambiguità di un atto definibile o meno come A. è in genere minore a livello di individui e di gruppi, sia perché in molti casi la situazione distingue nitidamente le parti — nell'assalto di un rapinatore a un ufficio postale affollato di clienti è ovvio chi è l'aggressore e chi la vittima — sia perché il contributo della vittima all'A. è socialmente meno visibile e meno studiato (cfr. Chapman, 1968, cap. V). Queste difficoltà del concetto di A. portano a stabilire che in molte situazioni l'A. può essere reciproca, i due o più soggetti configurandosi entrambi come aggressori, anche se l'inizio dell'atto materiale di A. da una parte è sfalsato rispetto all'altro.

D. L'A. è stata sinora studiata da psicologi, psicologi sociali e antropologi culturali più che da sociologi. Pertanto le principali teorie dell'A. sono incentrate sulla struttura psico-culturale dell'individuo, variando tra un massimo di innatismo (Freud, Lorenz) e un massimo di ambientalismo (Mead), più che sulle strutture sociali, e i fattori considerati sono differenti a seconda delle teorie, benché avvenga che lo stesso fattore si ritrovi in più teorie con funzioni e posizione diverse.

Teorie e fattori inter-personali dell'A. sono quindi parzialmente incompatibili tra loro a seconda che configurino l'A. in veste di:

— manifestazione della volontà di potenza, di affermazione sugli altri (Adler);

— prodotto della frustrazione o del blocco di un comportamento diretto a ottenere una gratificazione (Freud *ante* 1920, Dollard e altri). È il fattore di A. più spesso richiamato nella letteratura, benché oggetto al presente di numerose critiche (cfr. Berkowitz, 1962);

— prodotto di una pulsione primaria riconducibile all'istinto di morte, universale e imm modificabile (Freud *post* 1920);

— esito di un accumulo autonomo di energia in centri nervosi che sfocia esplosivamente, raggiunto un certo livello, in un comportamento manifesto (Lorenz);

— prodotto ricorrente di un dato tipo di socializzazione nell'ambito di una *CULTURA* (v.) che induce, favorisce o premia comportamenti aggressivi (Mead);

— risultato di una dislocazione dell'ostilità sentita verso un oggetto (individuo o gruppo) in dire-

zione di un oggetto diverso, favorita da forme di pregiudizio etnico, politico o religioso (Allport).

Se si sposta l'attenzione dall'individuo ai fenomeni di STRUTTURA (v.) e di INTERAZIONE SOCIALE (v.) emergono altri fattori dell'A., alcuni pressoché universali, altri specifici di una data società. Forti stimoli all'A. di individui, gruppi, classi, minoranze, nazionalità sono in ogni tempo e luogo l'*istigazione*, in specie da parte di capi carismatici e ideologici, in quanto essa accresce il livello di tensione tra i destinatari del messaggio e la indirizza sull'oggetto voluto; la designazione di un individuo, gruppo, ecc. come *capro espiatorio*; la presenza di un forte CONFLITTO (v.) in assenza di strumenti efficaci di CONTROLLO SOCIALE (v.); la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) quando assume carattere competitivo, come nelle società capitalistiche; la struttura della FAMIGLIA (v.); gli episodi di *panico* conseguenti a catastrofi naturali o sociogene; ogni forma di GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE (v.), ovvero di approvazione ideologica (v. IDEOLOGIA) delle sofferenze inflitte o infliggiabili ad altri, attraverso il duplice meccanismo della legittimazione morale del proprio atto e della deumanizzazione della vittima (Sanford e Comstock, 1971).

Discussa è l'influenza della struttura globale di una società sul tasso medio di A. e di aggressività in essa osservabile — misura cui si frappongono gravi difficoltà, e in ogni caso di dubbio valore comparativo. Autori di orientamento marxista hanno spesso affermato che l'elevato tasso di A. tra individui e gruppi riscontrabili nelle società occidentali è esclusivamente un prodotto intrinseco del sistema capitalistico, fondandosi sulla situazione della società più sviluppata in senso capitalistico, gli Stati Uniti. Per validare tale affermazione occorrerebbe provare con dati adeguati (a) che nelle società socialiste, a partire da quella più sviluppata — la Russia — il tasso di A. (fermi restando i dubbi sulla possibilità di ottenere una misura attendibile di tal genere) è significativamente inferiore che nelle società capitalistiche; (b) che le società capitalistiche non differiscono apprezzabilmente, tra loro, quanto a tasso di aggressione. In realtà dati adeguati per ora non esistono, e quelli di cui si dispone tendono forse più a confutare che a convalidare le predette affermazioni. Se si includono tra gli atti di A., oltre ai delitti comuni, anche la soppressione intellettuale, politica o fisica di ogni forma di dissenso, le società europee, socialiste e non, appaiono in complesso simili per l'elevata frequenza di A. inter-personali e inter-collettive, mentre le maggiori società orientali, capitalistiche e non — Giappone e Cina — appaiono simili per la minor frequenza di aggressione.

A livello internazionale, fattore preminente di A. è stato sempre considerato l'IMPERIALISMO (v.).

E. Una funzione spesso richiamata dell'A. è l'ADATTAMENTO (v.), inteso darwinianamente come accrescimento delle probabilità di sopravvivenza a spese del proprio ambiente. Minacciato direttamente o indirettamente da questo, il soggetto provvede a modificarlo per mezzo di un'A. onde renderlo più consona alle proprie condizioni di esistenza. Presa alla lettera, al di fuori del contesto in cui ebbe origine — la sociologia bioanalogica dell'Ottocento — tale affermazione porta a conclusioni banali quanto ciniche; è infatti ovvio che le A. perpetrate in tutti i tempi a fini coloniali, così come le rapine di strada, accrescono le probabilità di sopravvivenza dell'aggressore. Essa ha un senso soltanto se si concepisce l'A. come un mero intervento attivo sull'ambiente, non necessariamente dannoso a terzi; ma è proprio questa accezione semplificatrice e riduttiva dell'A. che è respinta dalla sociologia contemporanea.

Discussa è l'affermazione che la libera espressione di forme d'A., oppure l'osservazione di azioni aggressive [p. es., tramite mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.)], riducano la probabilità di compiere più gravi A. in seguito (Berkowitz et al., 1963; Berkowitz, 1964). Secondo alcuni la possibilità di compiere A. anche limitate, con la licenza o la tolleranza di altri, riduce il livello di inibizione, e può quindi favorire A. successive, mentre l'osservazione di A. reali o recitate può fornire lo stimolo e/o il modello per scaricare in un comportamento aggressivo manifesto atteggiamenti aggressivi prima allo stato latente; secondo altri, che ripropongono in nuova veste l'antica idea di *catarsi*, le scene di violenza viste in films o alla TV accrescono, sotto certe condizioni, la possibilità di ridurre i comportamenti aggressivi (Feshbach e Singer, 1971). A livello collettivo, il comportamento aggressivo di gruppi, associazioni, classi, a partire dagli abiti linguistici e dalla struttura delle ideologie che facilitano la designazione di capri espiatori per ogni tipo di tensione sociale, sono il maggior fattore di contro-A. da parte delle collettività che si sentono minacciate da tale comportamento, anche se non designate direttamente come oggetto primario dell'aggressione. Poiché la contro-A. eccede di solito la misura dell'A., il processo di retroazione positiva che così si instaura può assumere carattere esplosivo. Per tali motivi il controllo di tutte le forme di A., a partire da quelle linguistiche, ideologiche, simboliche, da parte di una collettività a danno di altre, è uno dei problemi centrali di ogni sistema politico.

BIBLIOGRAFIA.

- S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (Vienna 1929), Torino 1971.
- A. ADLER, *Prassi e teoria della psicologia individuale* (Monaco 1930⁴), Roma 1947.
- M. MEAD, *Sesso e temperamento in tre società primitive* (New York 1935, 1963), Milano 1967.
- J. DOLLARD et al., *Frustrazione e aggressività* (New Haven 1939), Firenze 1967.
- A. KARDINER, *L'individuo e la sua società - Psicodinamica dell'organizzazione sociale primitiva* (New York 1939), Milano 1965.
- T. PARSONS, *Di alcune fonti e forme di aggressione primarie nella struttura del mondo occidentale* (1947), ora in *Società e dittatura*, Bologna 1956.
- G. W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio* (New York 1954), Firenze 1973.
- L. BERKOWITZ, *Aggression - A Social Psychological Analysis*, New York 1962.
- K. LORENZ, *Il cosiddetto male - Sulla storia naturale dell'aggressione* (Vienna 1963), Milano 1963.
- L. BERKOWITZ et al., *Film Violence and Subsequent Aggressive Tendencies*, «Public Opinion Quarterly», XXVII (2), 1963.
- N. J. SMELSER, *Il comportamento collettivo* (New York 1963), Firenze 1968.
- L. BERKOWITZ, *The Effects of Observing Violence*, «Scientific American», 210, 1964.
- J. A. GALTUNG, *A Structural Theory of Aggression*, «Journal of Peace Research», I (1), 1965.
- D. CHAPMAN, *Lo stereotipo del criminale - Componenti ideologiche e di classe nella definizione del crimine* (Londra 1968), Torino 1971, cap. V.
- A. MITSCHERLICH, *L'idea di pace e l'aggressività umana* (Berlino 1969), Milano 1972.
- E. I. MEGARGEE e J. E. HOKANSON (edd.), *The Dynamics of Aggression - Individual, Group, and International Analyses*, New York 1970, con bibl.
- D. N. DANIELS, M. F. GILULA, F. M. OCHBERG (edd.), *Violence and the Struggle for Existence*, Boston 1970.
- AA. VV., «Revue internationale des Sciences Sociales», XXIII (1), 1971 (N. unico dedicato agli studi sull'A.).
- D. SENGHAAS, *Aggressivität und kollektive Gewalt*, Stoccarda 1971.
- N. SANFORD e C. COMSTOCK (edd.), *Sanctions for Evil - Sources of Social Destructiveness*, San Francisco 1971.
- R. DENKER, *Aufklärung über Aggression*, Stoccarda 1971³, con bibl.
- S. FESHBACH e R. D. SINGER, *Television and Aggression*, San Francisco 1971.

Aggressività. V. AGGRESSIONE, B.

Agire sociale. V. AZIONE SOCIALE.

Alienazione (fr. *aliénation*; ingl. *alienation*; sp. *alienación*; ted. *Entfremdung*).

A. L'essere o il sentirsi totalmente estraneo, cioè «alieno», e con ciò stesso impotente, nei confronti di oggetti culturali o di rapporti sociali che sono in realtà il prodotto della propria attività intellettuale o pratica. Il termine connota solitamente non soltanto l'estraniamento del soggetto dinanzi ai suoi prodotti, e l'impotenza che così lo colpisce, ma anche la contrapposizione ostile di questi nei suoi confronti.

B. Rispetto al suo antico significato economico di vendita o cessione di una merce, il termine A. acquista rilevanza sociologica nella filosofia politica del Settecento, in particolare nelle teorie giusnaturalistiche del contratto sociale. Nel *Contratto sociale* (1761) Rousseau indica nella *aliénation totale* di ciascuno, intesa come la cessione di sé con tutti i propri diritti a tutta la comunità, la clausola cui possono ridursi tutte le altre clausole del contratto sociale. Questo rappresenta la soluzione del problema fondamentale di «trovare una forma d'associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune, la persona ed i beni di ciascun associato, e mediante la quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca pertanto che a sé stesso, e resti altrettanto libero di prima» (ibid., cap. VI). In Hegel emerge il significato di A. nell'accezione più a lungo prevalente nell'epoca moderna, quello di rapporto deformato o rovesciato tra la prassi sociale dell'uomo e le istituzioni da lui create, che vengono a contrapporsi al soggetto rendendolo, in quanto parte ed espressione di esse, estraneo a sé stesso. Già ripetutamente richiamato nelle lezioni del 1805-1806, il concetto di A. occupa un posto centrale nella *Fenomenologia dello spirito* (1807). Marx (1844) riprende il significato hegeliano di A., ma lo storicizza, determinandolo e modificandolo in varie direzioni: identificando nel lavoro materiale l'attività che, in quanto produce un mondo oggettivo, è suscettibile di essere oggettivamente alienato; imputando alla proprietà privata e quindi alla FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) capitalistica in cui essa predomina, la causa dominante dell'A., poiché consente di appropriarsi del lavoro di molti e di presentarlo a loro come un essere a loro estraneo; accentuando l'aspetto della totale subordinazione del lavoratore alle forze del CAPITALE (v.); e prevenendo infine la possibilità della scomparsa storica dell'A. attraverso la soppressione della proprietà privata. Negli stessi anni altri studiosi tedeschi, ancora nella scia della filosofia hegeliana, scorgevano nella fede religiosa la forma principale di A. dell'uomo.

Proiettando in un essere mitico le proprie migliori facoltà, attribuendo ad esso poteri creativi che sono soltanto i suoi, un uomo si estrania da sé medesimo, rendendosi schiavo delle proprie rappresentazioni (Feuerbach, 1841).

Sebbene non usino espressamente il termine A., concetti analoghi si ritrovano in numerosi sociologi attivi a cavallo del secolo. L'idea di una contrapposizione ostile fra le istituzioni sortite dalla prassi sociale e l'uomo è chiaramente presente nell'analisi del DENARO (v.) di Simmel (*Philosophie des Geldes*, 1900); nell'affermazione durkheimiana della esteriorità, indipendenza e costrittività del FATTO SOCIALE (v.) rispetto a qualsiasi membro di una società; nelle analisi e preoccupazioni di Max Weber per l'enorme potere acquisito dalla BUOCRAZIA (v.) nelle società occidentali, e nella sua previsione, rivelatasi corretta, che anche il socialismo non avrebbe potuto fare a meno di tale forma di organizzazione.

In tempi recenti, il tentativo più rilevante per fondare un significato dell'A. che concili l'esigenza di abbandonare ogni nozione d'una condizione immanente del rapporto tra uomo e natura, con quella di riconoscere alcune durevoli peculiarità dell'esistenza umana, si deve a Sartre. Pur essendo storicamente superabile mediante un'azione collettiva, l'A. è per Sartre il prodotto ultimo della scarsità, cioè del fatto che la natura è ostile all'uomo, onde ciascuno si contrappone materialmente agli altri come concorrente e avversario. La prassi altrui volta al superamento della scarsità è la negazione essenziale della prassi del soggetto diretta al medesimo scopo, è ciò che rivolta contro di lui i suoi stessi atti; l'A. è l'esperienza di tale ostilità della materia, come pure dei rapporti sociali foggiate dall'uomo per combattere l'intrinseca indifferenza della natura. Essa è storicamente superabile, ma non necessariamente ad opera del socialismo, in quanto regime in cui continua a predominare la scarsità.

Conforme alla sua vocazione analitica, la sociologia nord-americana contemporanea è incline a frammentare il significato di A., isolando l'uno dall'altro gli aspetti variamente accentuati dai classici. Seeman (1959) ha ritenuto di individuare nella letteratura sociologica cinque significati differenti di A., soltanto in parte complementari tra loro: l'A. come *impotenza* (secondo l'autore, questo sarebbe il significato che ha origine con Marx); come *insensatezza* (impossibilità di comprendere qual è il modo migliore di agire); come *condizione d'assenza di norme regolatrici della condotta* [il riferimento qui è al concetto durkheimiano di ANOMIA (v.)]; come *isolamento*, ossia distacco o indifferenza per i valori che la maggioranza apprezza; infine come

auto-estraniazione. In quest'ultimo caso l'A. consiste nel fatto che il soggetto ha esperienza di sé come di uno straniero.

In Europa, il tentativo di conciliare le connotazioni più salienti del significato di A. in Hegel e Marx con le esigenze della ricerca sociale empirica, ha portato alcuni ad accentuare il significato dell'A. come *perdita* che un soggetto subisce ad opera di varie forze sociali, rispetto a una situazione che pure sarebbe oggettivamente possibile realizzare (Gallino, 1969²); altri, a insistere piuttosto sul significato di estraniamento dal sistema di decisione che condiziona la vita del soggetto, dove il riferimento implicito o esplicito è la posizione di subordinazione del lavoratore nella grande azienda capitalistica (Rieser, 1965).

C. Nonostante la diversità dei significati storici del concetto di A., il suo campo di variazione si può ricostruire in generale facendo riferimento alle situazioni, ai soggetti, agli oggetti culturali o ai rapporti sociali rispetto ai quali un determinato soggetto si sente o è di fatto alienato. Nell'opera di Marx sono individuabili almeno cinque tipi diversi di A.: l'A. religiosa, l'A. filosofica, l'A. politica, l'A. sociale e l'A. economica — tutti riconducibili all'espropriazione del lavoratore da parte dei proprietari dei mezzi di produzione nel MODO DI PRODUZIONE (v.) capitalistico (cfr. Calvez, 1956). Con riferimento ad uno schema funzionalista dell'attività umana, sociologi contemporanei hanno parlato di A. nella *sfera sessuale-familiare*, nella *sfera della solidarietà*, nella *sfera politica* e nella *sfera economica* (Gallino, 1969²). Ciò che divide categoricamente qualsiasi concezione dell'A. di derivazione marxista dalle concezioni prevalenti nella sociologia contemporanea è l'identificazione che la prima opera, e le seconde respingono, dei rapporti di produzione come il fattore essenziale dell'A.; sì che, trasformati questi mediante l'abolizione della proprietà privata, l'A. verrebbe ad essere implicitamente superata e resa impossibile. La sociologia contemporanea insiste per contro sul fatto che l'A. è un fenomeno empiricamente rilevabile, il quale si ritrova in varia misura in ogni società relativamente avanzata, capitalistica o socialista che sia, e che si propone come utile strumento di critica sociale proprio in quanto venga concepito come un fenomeno variabile la cui intensità — p. es., l'esclusione dei lavoratori dalle decisioni in forza della DIVISIONE DEL LAVORO (v.) — è storicamente riducibile, ma può tuttavia ripresentarsi in nuove forme, ed al caso aumentare nuovamente, anche in una società dove essa dovrebbe essere stata abolita in via di principio.

Soprattutto per l'influenza dell'opera di Lukács, sono connessi da molti al concetto di A., e a volte assimilati ad esso, i concetti di *reificazione*, *feticismo* e *falsa coscienza*; tutti stati distorti della coscienza, conseguenti all'incapacità di pensare dialetticamente, ovvero di modellare via via le categorie mentali sull'esperienza e questa su quella (v. COSCIENZA DI CLASSE, C; IDEOLOGIA, B).

D. Fattori (ed effetti) dell'A. sono ovviamente alquanto diversi a seconda del significato del termine che si accoglie. La maggior parte dei fattori che sono stati presi in esame dal pensiero filosofico, politico e sociologico, inclusi i rapporti di produzione, si possono tuttavia riassumere in un tratto fondamentale: la separazione di fatto del pensiero e/o della pratica del soggetto dalla comprensione e/o dall'intervento attivo nei processi sociali e culturali dai quali dipende la sua esistenza, ed ai quali direttamente o indirettamente egli stesso contribuisce: scarto dunque tra l'essere e la coscienza, ma anche distacco tra l'essere per sé, la possibilità per l'individuo di attuare una sua nozione di libertà, e la pratica collettiva in cui si è coinvolti. Tale separazione può essere dovuta in certi casi al comportamento del soggetto medesimo, come avviene quando una persona non partecipa per sua volontà o inerzia alle riunioni di un gruppo le cui decisioni saranno poi vincolanti per lui; oppure all'operare di strutture sociali che deliberatamente o di fatto escludono determinati soggetti — al limite, la quasi totalità di una popolazione — da tutte le decisioni di maggior portata; o, ancora, alla complessità di strutture decisionali che vengono a costituire « macchine » impersonali di cui pochissimi individui, o nessuno, sia tra coloro che ne fanno parte, sia tra coloro che hanno rapporti con esse, conoscono il funzionamento, o sono in grado di influenzarle. Le grandi burocrazie moderne, statali o private, ma soprattutto le prime, sono appunto « macchine » di questo tipo; e nelle società industriali più sviluppate l'intera società tende ad assomigliare sempre più ad esse. Da quest'ultimo punto di vista l'A. appare sì riducibile attraverso forme di democrazia più diretta della democrazia parlamentare, ma non potrà mai essere interamente soppressa. La complessità delle grandi società industriali è infatti tale da sfidare le possibilità di comprensione del singolo, e da rendere inevitabile che beni economici, istituzioni, norme sociali, rapporti, mezzi e contenuti di comunicazione al quale esso ha contribuito gli appaiano per qualche aspetto estranei.

E. Negli effetti più comunemente considerati dell'A. (ma ove si ammetta l'impossibilità di una sua

totale eliminazione bisognerebbe dire « dei gradi più alti di A. »), gli aspetti oggettivi trapassano in quelli soggettivi. L'A. accresce oggettivamente l'ostilità tra gli uomini, poiché ciascuno percepisce l'altro come un concorrente (v. il concetto di scarsità in Sartre), un avversario, un essere inevitabilmente nemico; impoverisce il pensiero e la vita, irrigidendo entrambe in posture ideologiche, ossia precludendo il continuo sviluppo dialettico del primo e impedendo la continua « presenza » del soggetto nella seconda; favorisce l'instaurarsi di forme inadeguate o inautentiche di coscienza di classe. Psichiatri francesi hanno sviluppato l'idea lukacsiana degli stretti rapporti intercorrenti tra A., falsa coscienza e reificazione tentando di trarne uno strumento esplicativo di vari stati psicopatologici, in primo luogo della schizofrenia (Gabel, 1970). Studiosi vicini alla scuola di Francoforte (v. TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ) hanno visto nell'A. un fattore di intensificazione dell'ANGOSCIA (v.) individuale e collettiva (Neumann, 1954).

BIBLIOGRAFIA.

- L. FEUERBACH, *L'essenza del cristianesimo* (Lipsia 1841), Milano 1962.
- K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino 1949.
- K. LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche - La frattura rivoluzionaria del pensiero nel secolo XIX* (Zurigo 1941), Torino 1971².
- G. LUKÁCS, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica* (Berlino 1948), Torino 1960, P. IV, cap. IV.
- F. NEUMANN, *Angoscia e politica* (Tubinga 1954), ora in *Lo stato democratico e lo stato autoritario* (New York 1957), Bologna 1973.
- C. LEFORT, *L'aliénation comme concept sociologique*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 18, 1955.
- J.-Y. CALVEZ, *Il pensiero di Carlo Marx* (Parigi 1956), Torino 1966.
- M. SEEMAN, *On the Meanings of Alienation*, « American Sociological Review », XXIV (6), 1959.
- J.-P. SARTRE, *Critica della ragione dialettica* (Parigi 1960), 2 voll., Milano 1963.
- R. BLAUNER, *Alienazione e libertà - Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio* (Chicago 1964), Milano 1971.
- V. RIESER, *Il concetto di « alienazione »*, in *sociologia*, « Quaderni di Sociologia », XIV (2), 1965.
- J. ISRAEL, *L'aliénation de Marx à la sociologie contemporaine - Une étude macrosociologique* (Stoccolma 1968), Parigi 1972.
- L. GALLINO, *Alienazione e ricerca empirica*, in *Questioni di sociologia*, Milano 1969².
- D. VIDAL, *Un cas de faux concept: la notion d'aliénation*, « Sociologie du travail », XI (1), 1969.
- J. GABEL, *Sociologie de l'aliénation*, Parigi 1970.

Altro generalizzato (fr. *autre généralisé*; ingl. *generalized other*; sp. *otro generalizado*; ted. *verallgemeinerte Anderer*).

A. Configurazione della coscienza di un individuo formata dalla interiorizzazione del complesso organizzato di (a) gli atteggiamenti che la comunità in cui è vissuto, o alcuni settori di essa, hanno manifestato sia nei suoi confronti sia nei confronti di altri soggetti, interni o esterni alla comunità, insieme con le situazioni più o meno critiche che essa ha dovuto affrontare; (b) le norme di condotta che la comunità prescriveva, e che l'individuo ha appreso a generalizzare svolgendo diversi ruoli e interpretando i ruoli di altri, sotto l'influenza di una serie di ALTRI SIGNIFICATIVI (v.). In sintesi, l'A. generalizzato potrebbe definirsi come la personificazione interiore di aspetti della società penetrati in un individuo tramite la SOCIALIZZAZIONE (v.), cioè la realtà oggettiva di altrui divenuta soggettiva nel sé (v. PERSONALITÀ, D).

B. L'idea di A. generalizzato è stata prefigurata agli inizi del secolo da Cooley, sviluppando le indicazioni della psicologia pragmatista di William James. Per Cooley le immagini che le persone hanno le une delle altre sono i fattori determinanti del loro comportamento; tali immagini sono formate nella coscienza individuale, che è sempre una coscienza di gruppo, « dalle idee e dai sentimenti che l'individuo attribuisce ai suoi compatrioti o contemporanei nel loro aspetto collettivo » (Cooley, 1922², pp. 119 sgg., 391 sgg.). Il concetto è stato successivamente elaborato in dettaglio, e l'espressione introdotta nel linguaggio delle scienze sociali, da un amico e studioso di Cooley, G. H. Mead, in una serie di lezioni svolte durante gli anni '20 e poi raccolte in *Mente, sé e società* (1934). Accentuando il fattore linguistico, che consente di sviluppare il dialogo interiore tra « io » e « me », Mead definisce l'A. generalizzato come l'atteggiamento dell'intera comunità, che sotto tal forma entra come elemento determinante nel pensiero dell'individuo e contribuisce alla formazione di un sé unitario. Di questo interlocutore interno, specifica Mead, fanno parte gli atteggiamenti che la comunità manifesta sia verso il soggetto, sia verso problemi sociali che la toccano. « In politica, ad es., l'individuo si identifica con un intero partito politico e assume gli atteggiamenti organizzati di quell'intero partito verso il resto della comunità e verso i problemi che il partito si trova di fronte in quella determinata situazione sociale; e di conseguenza egli reagisce o risponde nei termini degli atteggiamenti organizzati del partito come un tutto » (Mead, 1934, p. 156).

Con qualche variante di limitato rilievo, il concetto di A. generalizzato è stato ampiamente usato da Wright Mills (1939), e da Gerth e Mills (1953). Rispetto a Mead, che pure aveva precisato che gli atteggiamenti che entrano a far parte dell'A. generalizzato possono derivare da qualche sezione della comunità e non solo dalla totalità di essa, Mills insiste maggiormente sul carattere selezionato delle esperienze sociali che, importate nella mente, formano l'A. generalizzato, l'uditorio interno con cui l'individuo pensante senza posa conversa. Tali esperienze derivano dagli specifici rapporti che l'individuo ha avuto con determinati segmenti della società, interiorizzando via via non generici atteggiamenti normativi, ma solamente quelli che « sono stati selezionati e rifratti da coloro che sono stati, e da coloro che sono, autorevolmente significativi per la persona » (Gerth e Mills, 1953; ed. ital. 1969, pp. 120-121). In tal modo Gerth e Mills, che hanno presente Freud non meno di Mead, stabiliscono un preciso rapporto tra il concetto di A. generalizzato e quello di ALTRO SIGNIFICATIVO (v.).

La analogia tra A. generalizzato e il « super-ego » della teoria psicoanalitica sembra evidente. Agli inizi del suo lavoro Freud aveva definito come « censore » le forze che entro l'individuo si oppongono alla gratificazione immediata del desiderio sessuale, quali che siano le conseguenze, sussumendo sotto tale figura tutte le forze sociali, morali e razionali. Più tardi, sostituito « censore » con « super-ego », Freud asserì che il super-ego deriva dall'introyezione di una parte del mondo esterno; esso è dunque « il rappresentante interno di un certo aspetto del mondo esterno » (Fenichel, 1945, cap. VI). Quando Freud definisce la massa come « un insieme di individui che hanno assunto a loro ideale dell'Ego lo stesso oggetto e che pertanto si sono identificati gli uni agli altri nel loro Ego » (1921; ed. it. 1971, p. 113) offre nei propri termini una precisa definizione di A. generalizzato.

Tra A. generalizzato e super-ego permangono d'altronde differenze essenziali, avvertite in parte anche da Gerth e Mills. Il super-ego deriva infatti principalmente dal rapporto con i genitori, in specie il padre, si forma nell'età infantile e opera come istanza di controllo soprattutto nei confronti delle pulsioni sessuali comunque travestite; l'A. generalizzato può essere formato da qualsiasi persona o gruppo significativi per il soggetto, continua a svilupparsi con l'età, e opera nei confronti di istanze, bisogni, desideri di qualsiasi natura. Inoltre non ha soltanto veste di censore, quanto di interlocutore con cui l'ego dialoga, pur traendo da esso il proprio orientamento.

Cenni che richiamano il concetto di A. generalizzato possono rinvenirsi nelle pagine che Marx ed Engels dedicano alla produzione sociale della coscienza, come il passo della *Ideologia tedesca* in cui si afferma che « la ricchezza spirituale reale dell'individuo dipende interamente dalla ricchezza delle sue relazioni reali » (1845-46; ed. it. 1958, p. 33). Per questi autori, tuttavia, la coscienza non è tanto un sedimento degli atteggiamenti altrui, quanto della prassi materiale, dei RAPPORTI SOCIALI (v.) oggettivi e impersonali in cui il soggetto si trova inserito.

C. Dagli studi che utilizzano il concetto di A. generalizzato come termine importante per spiegare la formazione sociale della personalità o del *carattere* (v. PERSONALITÀ, B), si desume che esso presenta i seguenti attributi:

— è un *elemento costitutivo* e non accessorio della identità di una persona;

— è una *struttura organizzata*, percepita nella coscienza a mo' di voce o presenza o memoria operante di una persona;

— rappresenta una *sintesi di esperienze particolari*, ossia di rapporti specifici con altre persone che ebbero importanza nella vita del soggetto;

— il suo contenuto è formato prevalentemente da *valutazioni* e atteggiamenti egocentrici ed eterocentrici;

— è il prodotto di una *esposizione selettiva* a determinati settori ed aspetti di una società;

— è esso stesso, una volta formato, una *struttura selettiva* di atteggiamenti, credenze, opinioni, ideologie, valori;

— costituisce il termine principale del discorso interiore, il « foro interno » degli antichi, continuamente attivo nel determinare ciò che il soggetto pensa e, nel caso di produzioni filosofiche, scientifiche, letterarie, ecc., ciò che scrive;

— il suo contenuto si forma e si stabilizza prevalentemente durante la socializzazione primaria, ma è suscettibile di mutamenti se il soggetto passa da una *POSIZIONE SOCIALE* (v.) a un'altra.

In base al terzo, al quinto e all'ottavo dei predetti attributi gli individui che appartengono per lungo tempo a un determinato settore della società — classe, strato, gruppo etnico, istituzione, ecc. — posseggono A. generalizzati simili (Gerth e Wright Mills, 1953).

Un altro aspetto rilevante dell'A. generalizzato è che le approvazioni o le disapprovazioni che il soggetto avverte nella coscienza quando compie un certo atto non sono localizzabili, cioè non sono imputabili ad alcun individuo particolare.

D. Come si è anticipato in A., la maggior influenza sulla formazione dell'A. generalizzato è esercitata, oltre che dai genitori, dagli altri significativi che si susseguono nella biografia di un individuo. Questi interiorizza dapprima gli atteggiamenti particolari che vede manifestare nei propri confronti, al pari di quelli che gli altri significativi si manifestano a vicenda, quindi li fonde tra loro e li generalizza come atteggiamenti dell'insieme del gruppo o comunità o altra collettività cui appartiene (Mead, 1934, p. 158). Il maggior o minor vigore con cui l'A. generalizzato è presente nel sé, così come il suo grado di punitività o permissività, dipendono dagli episodi del rapporto tra il soggetto e gli altri significativi, nonché dall'autoritarismo di questi. La forza e la coerenza dell'A. generalizzato sono inoltre condizionati dalla coerenza tra le valutazioni, gli atteggiamenti, le aspettative di RUOLO (v.) che convergono sull'individuo; se esse sono incoerenti, l'A. generalizzato che ne deriva sarà debole e contraddittorio, o presenterà marcati contrasti tra momenti duramente impositivi e momenti permissivi (cfr. Gerth e Mills, 1953; ed. it. 1969, pp. 122 sgg.).

L'infanzia e l'adolescenza sono le fasi della formazione di una personalità in cui si sviluppa più agevolmente e rapidamente l'A. generalizzato. In seguito, l'evoluzione e gli eventuali mutamenti della struttura e dei contenuti dell'A. generalizzato possono dipendere da vari fattori: la carriera professionale; la mobilità sociale, che espone l'individuo all'esperienza di nuovi gruppi; il mutamento della struttura delle istituzioni con cui l'individuo è in rapporto significativo; mutamenti infine nella personalità dell'individuo, conseguenti ad un trauma esistenziale — un drammatico fatto personale o familiare — o a un trattamento psichiatrico, tali da riorientare la sua percezione della realtà sociale e dei rapporti con altrui.

Il principale veicolo della formazione dell'A. generalizzato, e successivamente il supporto e il mezzo d'espressione dei suoi contenuti interiori o esteriorizzati, è il LINGUAGGIO (v.).

E. L'A. generalizzato è considerato il maggior fattore nell'emergenza del sé, ovvero della coscienza di essere un « io » distinto da un « me » come oggetto immediato e da « altri » esterni come oggetti mediati. Attraverso l'A. generalizzato, la società esterna vive in copia nell'immagine che l'individuo ne possiede al proprio interno. « Quando l'A. generalizzato è ormai cristallizzato nella coscienza, si instaura un rapporto simmetrico tra realtà soggettiva e realtà oggettiva. Ciò che è vero fuori corrisponde a ciò che è vero dentro. La realtà oggettiva può

venire prontamente tradotta in realtà soggettiva e viceversa » (Berger e Luckmann, 1966; ed. it. 1969, p. 200). Lo stile e il contenuto del pensare e dello scrivere per un pubblico indeterminato nei suoi componenti anche se delimitato per interesse o funzione, la reattività e la percezione della persona, il modo in cui essa definisce la situazione (v. INTERAZIONE SOCIALE, B) ne restano profondamente condizionati. Per tal via l'A. generalizzato è anche un efficace agente di CONTROLLO SOCIALE (v.) e di formazione delle ISTITUZIONI (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1845-46), Roma 1958, cap. I-A-2 e passim.
- C. H. COOLEY, *Human Nature & the Social Order*, New York 1902, 1922².
- S. FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), ora in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino 1971.
- G. H. MEAD, *Mente, sé e società* (Chicago 1934), Firenze 1966.
- C. WRIGHT MILLS, *Linguaggio, logica e cultura* (1939), ora in *Sociologia e conoscenza*, Milano 1971.
- O. FENICHEL, *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi* (New York 1945), Roma 1951.
- H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969, cap. IV.
- P. L. BERGER e T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale* (New York 1966), Bologna 1969.
- I. S. KON, *Soziologie der Persönlichkeit* (Mosca 1967), Berlino (Est) 1971.

Altro significativo (fr. *autres signifiant*; ingl. *significant other*; sp. *otro significante*; ted. *bedeutungsvolle Anderer*).

A. Dicesi A. significativo ogni individuo o gruppo che sulla base di determinate relazioni appaia rivestire, o abbia rivestito in passato, speciale importanza per un dato soggetto, al punto da orientarne o condizionarne il comportamento o l'AZIONE SOCIALE (v.) in varie situazioni. (v. ALTRO GENERALIZZATO; GRUPPO DI RIFERIMENTO).

B. L'espressione A. significativo si deve allo psicologo statunitense H. S. Sullivan, che l'ha introdotta come elemento della sua concezione interpersonale della psichiatria. Per Sullivan sono « significativi » anzitutto gli adulti che controllano le gratificazioni e le privazioni del bambino, cioè i genitori. La disapprovazione e l'approvazione degli adulti significativi, agendo sul livello di ANGOSCIA (v.) e sulla autostima del bambino, formano gradual-

mente la struttura del suo io. Le « altre persone significative » (Sullivan, 1940, p. 21) sono quelle che, agendo su motivi analoghi a quelli stimolati dai genitori, « marcano » in modo simile l'esperienza del bambino. L'A. significativo non è quindi un genitore, come a volte impropriamente si intende, ma un adulto esterno al nucleo dei genitori che esercita sul socializzando un'influenza simile alla loro.

L'idea dell'adulto che riveste per il bambino (e più tardi per lo stesso individuo divenuto adulto) uno speciale significato è ovviamente molto più antica. La si ritrova sin dalle origini nel pensiero psicoanalitico, dove per A. significativo si possono intendere tutte le persone, in specie le figure autoritarie, che ridestano o rafforzano nel soggetto le pulsioni radicate in uno degli elementi della sua personalità (super-ego, ego, o meccanismi di difesa dell'ego), ovvero — se si accoglie l'interpretazione topica in luogo di quella strutturale — nell'inconscio, da particolari episodi della relazione con il padre e con la madre.

Tra i pochi sociologi contemporanei che hanno fatto uso appropriato e intensivo del concetto di A. significativo vi sono Gerth e Wright Mills (1953). Essi vedono negli A. significativi coloro che mediano e filtrano selettivamente, per un dato soggetto, le istanze, le norme, i linguaggi, i poteri di varie sfere istituzionali. Altri sociologi riprendono casualmente l'espressione A. significativo, attribuendovi un significato assai più blando e generico dell'originale. Il Merton, che imputa erroneamente a G. H. Mead la paternità di questa espressione, confondendola forse con ALTRO GENERALIZZATO (v.), definisce A. significativi i clienti dell'intellettuale che nella veste di specialista di questioni sociali, economiche e politiche opera entro l'ambito di una burocrazia, ossia di un'amministrazione pubblica; si tratta, in pratica, dei politici che stabiliscono gli scopi di massima verso cui l'amministrazione deve muoversi, affidando agli intellettuali così intesi il compito di tradurli in programmi di azione (Merton, 1957²). Ogburn e Nimkoff parlano di A. significativo a proposito della circostanza per cui « noi non valutiamo in ugual misura tutti i giudici della nostra condotta, ma attribuiamo maggior importanza ad alcuni piuttosto che ad altri » (Ogburn e Nimkoff, 1964⁴, p. 220). Secondo le accezioni ora menzionate A. significativo diventa virtualmente sinonimo di GRUPPO DI RIFERIMENTO (v.); tale uso è pleonastico e improprio allorché ci si riferisca effettivamente a gruppi e non a individui che hanno od ebbero una speciale relazione con il soggetto. Di recente R. H. Turner ha proposto di modificare l'espressione A. significativo

in «altro rilevante», ma il mutamento del termine predicativo non sembra modificare in nulla intensione ed estensione del concetto.

C. Un tentativo di stabilire una tipologia degli A. significativi è stato compiuto da Gerth e Wright Mills. Essi distinguono tra tutti i possibili A. significativi:

— gli *altri confermativi*, cioè coloro dai quali il soggetto, in specie se bambino, sente di essere considerato come vorrebbe esserlo, in base all'immagine che ha di sé. Essi lo «confermano» quindi in tale immagine;

— gli *altri intimi*, che sono «altri confermativi» scelti dal soggetto nel novero limitato delle persone con cui ha un rapporto di intimità;

— l'*altro particolare*, che si presenta quando il soggetto cerca di derivare l'immagine di sé interamente dalle valutazioni di una sola persona — un amico, un amante, un superiore, un coniuge, ecc.;

— gli *altri autoritativi*, ossia coloro che detengono un reale potere sul soggetto o qualche forma di autorità più o meno legittima;

— gli *altri societari*, che sono soprattutto i membri di classi superiori alle cui valutazioni il membro di una classe inferiore è criticamente esposto (Gerth e Wright Mills, 1953; ed. it. 1969, p. 110 sgg.).

D. I fattori che rendono significativo un determinato altro per un qualsiasi soggetto, bambino o adulto, si dividono in due gruppi, a seconda che ci si chieda che cosa rende «significativo» un individuo per un dato soggetto, oppure che cosa fa variare l'intensità di tale relazione una volta che essa si sia stabilita. Nel primo gruppo si ritrovano fattori che possono definirsi pre-selettivi, come l'*immagine* che il soggetto ha di sé e che lo rende più sensibile alle valutazioni di certe persone; la sua *POSIZIONE* (v.) nella struttura di classe, nel sistema professionale, educativo, familiare, religioso, che lo espone a esperienze differenziali; il *Sesso* e l'*età*; la *MOBILITÀ* (v.), che oltre a variare la sequenza delle sue esperienze orienta in modo diverso — rispetto all'individuo non mobile — le sue aspettative, la disposizione dei bisogni, le strategie di azione.

Nel secondo gruppo rientrano fattori come l'*attaccamento* che il soggetto prova per l'altro; il grado di *stima* o di ammirazione del soggetto per l'altro; la percepita *affinità* con un precedente individuo significativo, fosse un genitore o un A. significativo; l'*autorità*, agli occhi del soggetto, che l'altro riveste; le *risorse* sociali e politiche apprezzate dal

soggetto che l'altro controlla: il grado di *intimità* reciproca. Quanto più elevati, dal lato del soggetto, l'attaccamento, la stima e l'affinità percepita; quanto più grande l'autorità e il volume di risorse che l'altro possiede o controlla; quanto maggiore infine l'intimità tra i due, tanto maggiore è la significatività e l'*INFLUENZA* (v.) dell'altro.

E. Gli effetti degli A. significativi in termini di orientamento e influenza diretta sul comportamento o sull'azione sono in parte diversi a seconda che si tratti di un bambino o di un adulto. Nel caso del bambino l'A. significativo è un efficace agente di *SOCIALIZZAZIONE* (v.), cioè di formazione della personalità del soggetto a lui esposto (sebbene anche a livello infantile non manchino A. significativi i cui effetti sono circoscritti ad atti contingenti). In tal caso l'influenza dell'A. significativo viene ad essere relativamente permanente, e diffusa a molti tipi di comportamento. La successione di A. significativi nella biografia di un individuo contribuisce infatti a formare la sua coscienza quale deposito strutturato delle norme di condotta prescritte e delle valutazioni manifestate dalla collettività di cui fa parte (v. ALTRO GENERALIZZATO, B).

Nel caso di un adulto un A. significativo può avere effetto molto rilevante in una data situazione, o su un dato tipo di comportamento, ma effetto nullo in altri momenti o su altri comportamenti. Tuttavia non è sempre facile distinguere tra l'influenza esterna dell'A. significativo, e quella del super-ego (o, nel linguaggio meadiano, dell'altro generalizzato), poiché le esigenze di questo possono facilmente essere riproiettate all'esterno su nuove figure (Fenichel, 1945; ed. it. 1951, p. 124).

BIBLIOGRAFIA.

- H. S. SULLIVAN, *La concezione moderna della psichiatria* (New York 1940, 1953²), Milano 1961.
 O. FENICHEL, *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi* (New York 1945), Roma 1951.
 H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969, cap. IV.
 R. K. MERTON, *Teoria sociale e struttura sociale* (Glencoe, Ill., 1957²), Bologna 1966², cap. VII.
 W. F. OGBURN e M. F. NIMKOFF, *Sociology*, Boston 1964.
 J. BOWLBY, *L'attaccamento alla madre* (vol. I di *Attaccamento e perdita*) (New York 1969), Torino 1972, P. IV.

Ambiente naturale (fr. *environnement*; ingl. *environment*; sp. *ambiente natural*; ted. *Naturumvelt*).

A. L'A. naturale può essere definito come l'insieme dei fattori fisici, chimici e biologici da cui dipende l'esistenza dell'uomo in quanto organismo terrestre. La considerazione sociologica di tali fattori è diretta a stabilire (a) per qual via e con quale intensità l'uno o l'altro di essi condizionano le forme del comportamento individuale e collettivo, la motivazione e l'intelligenza, i fenomeni di organizzazione o di disorganizzazione sociale, lo sviluppo o il declino di comunità locali, nazionali e statuali, i processi economici, politici, giuridici, familiari, religiosi, la TECNOLOGIA (v.), i modelli di CULTURA (v.), la distribuzione e le forme degli insediamenti umani, il tipo di abitazione; e (b) in quale modo l'anzidetta fenomenologia sociale e culturale modifica l'A. naturale.

B. La riflessione sociologica sul rapporto società/A. naturale ha attraversato sino ai giorni nostri tre fasi distinte. In una prima fase, le cui origini si confondono nell'antichità con le origini stesse del pensiero sociale, si è discusso quasi unicamente dell'influenza che i fattori ambientali paiono avere sui più diversi fenomeni sociali. Per lungo tempo questo tema è stato affrontato su un piano prevalentemente speculativo da innumerevoli storici, filosofi, letterati, geografi, studiosi dell'economia e della politica, psicologi e moralisti. Si può dire non vi sia classico del pensiero politico e della storiografia, da Aristotele a Ovidio, da Bodin a Vico, da Machiavelli a Montesquieu, da Turgot a Herder, che non abbia dato per certo che la maggior parte dei fenomeni politici, e lo stesso movimento storico delle società umane, siano governati in elevata misura dai caratteri che l'A. naturale presenta in un certo territorio, e dai suoi mutamenti.

Dalla metà dell'800 in poi, alla speculazione subentra gradualmente, in Europa e negli Stati Uniti, l'analisi statistica. Utilizzando variabili come l'altitudine, la temperatura media, l'ammontare annuo delle precipitazioni atmosferiche, il tipo e l'andamento dei raccolti, le caratteristiche della flora (per es., la suddivisione delle pianure in steppa, tundra, savana, ecc.), i primi antropogeografi, tra i quali spiccano F. Ratzel in Germania e P. Vidal de la Blache in Francia, tentano di scoprire come le modalità di esse si correlano, positivamente o negativamente, con la distribuzione e la densità della popolazione, il grado di sviluppo economico e sociale, la ripartizione delle razze, i tipi di abbigliamento e di alimentazione. Questa fase ebbe virtualmente fine all'inizio del '900, allorché le migliorate conoscenze sociologiche e antropologiche, la maggior disponibilità di dati, e la loro maggior fidatezza, insieme con l'affinamento del-

l'analisi statistica, consentirono via via di mostrare come fenomeni socio-culturali molto diversi si ritrovino in condizioni ambientali sostanzialmente analoghe, come fenomeni socio-culturali affini si ripresentino in condizioni ambientali fortemente eterogenee, e come entro lo stesso ambiente, rimasto immutato per millenni, si siano avvicendate forme di società e di cultura completamente diverse (Lowie, 1917).

In una seconda fase, che ha inizio negli ultimi decenni dell'800, la prospettiva viene rovesciata: in luogo dell'influenza dell'A. naturale sulle società umane si prendono a studiare gli effetti che lo sviluppo delle società umane ha avuto sull'A. naturale. Tra le prime opere che si propongono di dare un quadro globale delle trasformazioni im- prese all'A. naturale dall'azione umana, va annoverata quella dell'americano G. P. Marsh (1885). In questa, come nelle opere dello stesso indirizzo che l'hanno seguita, viene preso in esame soprattutto l'impatto macroscopico delle società umane sull'A. naturale sotto forma di disboscamenti, espansione delle terre coltivate, attività minerarie, costruzione di strade e di edifici, sbancamenti costieri, caccia e addomesticamento di animali, e simili. Tale impatto si evidenzia principalmente nella trasformazione del paesaggio, dell'aspetto che l'A. naturale visibilmente presenta. Le opere di questo indirizzo riflettono l'idea dell'uomo che « domina » l'A. naturale, lo asserva ai propri scopi economici e politici.

La terza fase della riflessione sul rapporto società e natura, iniziata da pochi lustri, si sta invece svolgendo sotto il segno dell'*ecologia*, cioè dello studio dei complessi rapporti che legano tra loro tutti i sistemi organici viventi, animali e vegetali, inclusi i microorganismi, entro la biosfera. Il fuoco dell'analisi si è ora spostato sulla funzione che fattori culturali da un lato, quali l'ideologia di rapina, la credenza che le risorse naturali, — in specie lo spazio, l'aria e l'acqua — fossero infinite, e fattori strumentali dall'altro, come lo sviluppo del sistema industriale nelle varianti capitalista e socialista, e le esigenze della geopolitica, hanno avuto e tuttora svolgono nell'alterare l'equilibrio raggiunto dai biosistemi attraverso milioni di anni di evoluzione, al punto di mettere in pericolo l'esistenza stessa della specie umana.

Difficilmente riconducibile in modo netto ad una delle tre fasi, ma forse più vicina alla seconda, cui lo apparenta la propria veste di ideologia del progresso, è stato finora il pensiero marxista su questi temi. Per il marxismo l'uomo e la società sono parte della natura; mediante lo scambio reciproco, quale si attua attraverso il lavoro, la na-

tura viene umanizzata, mentre l'uomo si naturalizza (Schmidt, 1971). Ogni mutamento dell'A. naturale operato dalle società umane non è quindi opera di un agente esterno, extranaturale, ma di una parte della natura che agisce e retroagisce dialetticamente sulle altre (questo non è ovviamente quello che intendeva Engels per « dialettica della natura »). Mentre sfugge al determinismo spesso meccanico e unilaterale della scuola antropogeografica, questa impostazione appare male attrezzata per contribuire all'analisi del rapporto società/A. naturale giunto alla fase della riflessione ecologica.

Vedere nelle società umane non altro che entità naturali rischia infatti di portar semplicemente a concludere, nell'epoca dell'inquinamento generalizzato, che la natura sta distruggendo se stessa; il che è pienamente comprensibile ed anche accettabile dal punto di vista naturalistico, ma offre scarsi strumenti a chi voglia invece interrompere l'azione negativa delle società umane sulla natura. Su un altro piano, l'obiezione che in quanto teoria della società capitalistica il marxismo è in grado di individuare meglio di ogni altra teoria sociale la responsabilità primaria degli attentati alla biosfera, ha scarsi fondamenti: società antiche, come quella romana, società primitive o non letterate, come gran parte di quelle africane, società contemporanee sottosviluppate, come il Brasile, e le stesse società socialiste europee, hanno contribuito e contribuiscono all'alterazione dell'A. naturale, tenendo conto della popolazione e del grado relativo di sviluppo, in misura non inferiore alle società capitalistiche avanzate.

C. Circa mezzo secolo addietro un sociologo russo-americano sintetizzava nei termini seguenti il concetto di A. naturale, o, come allora si preferiva dire, geografico: « Con questo concetto si intendono tutte le condizioni ed i fenomeni cosmici che esistono indipendentemente dall'attività dell'uomo, che non sono creati dall'uomo e che cambiano e variano in modo spontaneo, indipendentemente dall'esistenza e dall'attività dell'uomo. In altre parole, se si prende l'ambiente totale di un uomo o quello di un gruppo sociale, e si sottraggono da esso tutti gli agenti ambientali direttamente o indirettamente creati o mutati a causa dell'esistenza e dell'attività dell'uomo, si rimarrà più o meno con ciò che è noto come ambiente » (Sorokin, 1928, pp. 101-102). In base a tale definizione l'ambiente sarebbe costituito dal clima « naturale », dalla temperatura terrestre, dal suolo, dai rilievi, dai corsi e dagli specchi d'acqua, da flora e fauna naturali, dai mutamenti di stagione, dai processi geofisici (terremoti, bradisismi, eru-

zioni vulcaniche, maree), dai fenomeni gravitazionali, dagli uragani, dalle correnti marine e così via.

Per quanto appaia sulle prime persuasiva, una definizione dell'A. naturale come residuo extrumano, che si ritrova anche oggi nella coscienza sociale di molti settori della società contemporanea, è al presente sicuramente inadeguata, alla luce delle trasformazioni indotte nell'A. naturale proprio dall'attività umana, e lo era forse anche nel momento in cui fu scritta. Ripercorriamo l'elenco dei fattori menzionati da Sorokin: quali di essi può ritenersi si presenti, da secoli e in qualche caso da millenni, in modo indipendente dall'esistenza e dalle attività dell'uomo? Il clima e l'orografia della Sicilia e della Sardegna sono stati drasticamente alterati dai massicci disboscamenti effettuati in epoca romana e greca per la costruzione di navi da guerra. Intere specie animali sono state sterminate dall'uomo preistorico. La composizione e la distribuzione della fauna terrestre e marina di quasi tutte le zone del globo sono il risultato diretto e indiretto di innumerevoli attività umane, dalla caccia all'addomesticamento e ai trasporti, dalla pesca allo scavo di canali interoceanici e all'uso di pesticidi; lo stesso, mutati i termini, può dirsi per gran parte della flora. Alcuni terremoti sono influenzati dalla costruzione di dighe; gli specchi d'acqua artificiali modificano il clima e il regime delle precipitazioni piovose; l'ossido di carbonio prodotto dalla combustione artificiale di miliardi di tonnellate di combustibile — la maggior parte nell'ultimo secolo — ha modificato tangibilmente l'atmosfera e la penetrazione dei raggi solari sulla superficie terrestre. Perciò, in luogo dell'indipendenza dall'esistenza e attività dell'uomo, ormai inestricabilmente intrecciate con l'ambiente, occorre porre alla base della definizione di quel che è « naturale » il suo carattere di fattore condizionante dell'esistenza della specie umana. In tal senso costituiscono l'A. naturale tutti i fattori fisici, chimici e biologici, atti a modificare, in modo favorevole o sfavorevole alla loro esistenza, qualsiasi stato e comportamento di organismi umani. Il rapporto tra tali fattori e gli organismi umani è però mediato in varie forme, in misura crescente con la CIVILTÀ (v.), dall'organizzazione sociale e dalla CULTURA (v.). La sociologia studia appunto codesta mediazione, cercando di coglierne sia le implicazioni nei due sensi, verso gli organismi e verso l'ambiente, sia la forma che la mediazione stessa viene ad assumere in presenza di determinati caratteri o stati in cui si trovano a un dato momento gli uni o gli altri.

D. L'A. naturale che noi sperimentiamo al presente è il prodotto di molte attività singole e in-

terrelate, compiute regolarmente da quasi tutte le società umane sin dalla preistoria. Le principali sono:

a) Le coltivazioni agricole. Gran parte delle pianure coltivate erano un tempo coperte da boschi e foreste, che furono diradati, tagliati e bruciati per dare spazio a varie forme di produzione agricola, a fini alimentari e industriali. Oltre alle modificazioni del clima e del regime idrogeologico di vastissime zone, il taglio delle foreste, sostituite da coltivazioni agricole, ha prodotto indirettamente l'erosione del suolo, con una perdita di milioni di km² di suolo fertile. Tutte le coltivazioni modificano inoltre la composizione biochimica dei terreni.

b) L'estrazione di risorse naturali a fini *produttivi*. La più antica risorsa produttiva fu il legno, utilizzato per edifici, navi, ponti, arredi..., che ci si procurava direttamente con il taglio di boschi e foreste. Pur essendo mutato il suo impiego, che oggi si concentra nell'industria della carta più che in quella dell'abitazione, il consumo di legname da parte delle società contemporanee permane altissimo. L'attività estrattiva di minerali e metalli, da quelli già noti nell'antichità come il ferro, il rame, l'argento, l'oro, a quelli resi preziosi dalla tecnologia moderna, come l'uranio, ha modificato l'aspetto di superficie e la struttura sotterranea di intere regioni.

c) L'estrazione e l'impiego di risorse naturali a fini *energetici*. Legno, carbone, petrolio, serbatoi idrici artificiali, combustibili nucleari, compendiano la sequenza delle risorse estratte e utilizzate a spese dell'ambiente per produrre quantità crescenti di energia, con importanti modificazioni del sottosuolo, dell'orografia, del clima, ecc.

d) La caccia e la pesca. Grandi masse di fauna terrestre e marina sono state sterminate con tali pratiche, provocando l'estinzione di centinaia di specie animali.

e) La costruzione di canali interlacuali e interoceanici, come Suez, Panamá, il S. Lorenzo. Tali canali hanno posto in rapporto laghi e mari abitati da faune differenti, provocando cospicui mutamenti nella composizione di queste, e la diffusione di specie parassitarie e predatrici in acque che prima ne erano immuni.

f) Le migrazioni e in genere i movimenti di popolazione, compresi quelli turistici. Essi hanno provocato una nuova distribuzione, ancora mal nota, di microorganismi sia utili che dannosi all'uomo, di parassiti e di malattie, con marcate modificazioni delle situazioni endemiche ed epidemiche a livello mondiale.

g) La medicina, che ha pur essa modificato profondamente la distribuzione dei microorganismi

nocivi all'uomo, promuovendo tra l'altro lo sviluppo di specie di microbi, batteri, virus interamente nuovi.

h) L'impiego di concimi, fertilizzanti, pesticidi di origine chimica, che hanno modificato la composizione biochimica sia del suolo che degli alimenti e delle acque.

i) L'inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo. Le sue fonti maggiori sono, com'è noto, la combustione di carbone e petrolio per il riscaldamento, l'energia motrice, i trasporti, l'illuminazione; i fertilizzanti e i pesticidi scaricati nelle acque e infiltratisi nei suoli; gli scarichi industriali di fumi, polveri, gas, acidi, solventi, sali, ecc.; i rifiuti organici dei consumi domestici (contenitori, scarti, avanzi di cibo, ecc.), e le acque nere.

L'incidenza di molti dei predetti fattori sulle trasformazioni dell'A. naturale cresce in taluni casi con progressione geometrica, in relazione allo sviluppo della TECNOLOGIA (v.) e della popolazione. È però parziale l'affermazione che lo stress imposto all'A. naturale dalla popolazione delle società industriali avanzate sia da 25 a 50 volte più elevato — pro capite — rispetto alla popolazione delle società meno avanzate. Ciò è vero per quanto riguarda l'estrazione e il consumo di risorse produttive ed energetiche, o l'inquinamento dovuto ai prodotti dell'industria chimica, ma non per altri fattori. Ad es., le arretrate pratiche agricole di molte società sottosviluppate dell'Africa e del Sudest asiatico contribuiscono proporzionalmente all'erosione dei suoli più che non l'agricoltura dei paesi avanzati.

E. S'è già detto che moltissimi autori hanno attribuito la configurazione, la dinamica e la frequenza di quasi tutti i fenomeni sociali all'influenza dell'A. naturale. Tuttavia la maggior parte delle opere di carattere scientifico — fondate cioè sull'analisi di serie di dati empirici piuttosto che sull'estrapolazione speculativa di fenomeni noti — prodotte in questo campo dopo la seconda metà dell'800, si sono concentrate nello studiare l'influenza dell'A. naturale su fenomeni sociali come la ricchezza; il grado di sviluppo economico di una società; il carattere e la distribuzione delle attività produttive; i cicli economici; il tasso dei suicidi; la distribuzione delle razze; l'energia lavorativa e la salute; la resistenza agli sforzi intellettuali; l'andamento delle malattie mentali e della criminalità; le forme dell'arte, della letteratura e delle pratiche e credenze religiose; l'organizzazione politica e la stratificazione sociale; il declino delle civiltà (cfr. Sorokin, 1928; Huntington, 1924).

Tra i fattori ambientali di cui la sociologia dell'800 e dei primi decenni del '900 ha preso spesso in esame l'effetto sui predetti fenomeni sociali, figura al primo posto il clima, sia perché esso rientra in una lunga tradizione del pensiero sociale e politico — nell'*Esprit des lois* (1748) Montesquieu dedica ben quattro libri al rapporto tra le leggi e il clima — sia perché fra tutti i fenomeni naturali esso è stato assoggettato fin dal '700 a rilevazioni e registrazioni relativamente precise e diffuse, in termini di temperature medie e precipitazioni piovose. Altri fenomeni di cui si è spesso voluto studiare l'influenza sulle strutture sociali sono la natura e l'andamento del terreno (pianeggiante, montuoso), e la configurazione delle coste.

L'ipotesi che i fenomeni ambientali determinino in modo unilaterale l'uno o l'altro fenomeno sociale, è però receduta, com'è noto, con lo sviluppo degli studi sociologici e dei materiali statistici. Al presente sociologi e antropologi parlano al più di condizionamento, di sfida ambientale, cui la cultura e l'organizzazione sociale di una popolazione oppongono risposte diversificate, senza giungere ad alcuna generalizzazione. Si dà inoltre per scontato che il condizionamento dell'A. naturale non è ugualmente intenso, né opera allo stesso modo su tutti i tipi di fenomeni sociali; per es., abbigliamento e abitazione sono più influenzabili che non le arti o il sistema politico o la parentela. Lo sviluppo economico e sociale e la tecnologia, d'altra parte, producono un ulteriore allontanamento dall'influenza condizionante dell'A. naturale: se si mettono a confronto città europee e nord-americane, settentrionali e meridionali, si osserva che abbigliamento, abitazione e alimentazione non risentono che in minima misura dei rispettivi climi.

BIBLIOGRAFIA.

- H. T. BUCKLE, *Introduction to the History of Civilization in England*, 2 voll., Londra 1857-61.
- P. MOUGEOLLE, *Statique des civilisations*, Parigi 1883.
- G. P. MARSH, *The Earth as Modified by Human Action*, New York 1885.
- F. RATZEL, *Anthropogeographie*, 2 voll., Berlino 1891.
- A. MATTEUZZI, *Les facteurs de l'évolution des peuples*, Parigi 1900.
- C. VALLAUX, *Le sol et l'état*, Parigi 1911.
- R. H. LOWIE, *Culture and Ethnology*, New York 1917, cap. III.
- A. H. KOLLER, *The Theory of the Environment*, Chicago 1918.
- L. FEBVRE, *La terre et l'Evolution humaine*, Parigi 1922.
- E. HUNTINGTON, *Civilization and Climate*, New Haven 1924.
- P. SOROKIN, *Contemporary Sociological Theories*, New York 1928, cap. III.
- C. A. MILLS, *Climate Makes the Man*, New York 1942.
- W. L. THOMAS JR., (ed.), *Man's Role in Changing the Face of the Earth*, Chicago 1956.
- O. D. DUNCAN, *Social Organization and the Ecosystem*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964.
- S. MOSCOVICI, *Essai sur l'histoire humaine de la nature*, Parigi 1968.
- M. NICHOLSON, *La révolution de l'environnement - Guide à l'usage des nouveaux maîtres du monde* (Londra 1968), Parigi 1973.
- R. H. WAGNER, *Environment and Man*, New York 1971.
- A. SCHMIDT, *Il concetto di natura nel pensiero di K. Marx*, (Francoforte s. M. 1971), Bari 1972.
- D. PACCINO, *L'imbroglione ecologico*, Torino 1972.
- M. GODELIER, *Considérations théoriques et critiques sur le problème des rapports entre l'homme et son environnement*, « Social Science Information - Information sur les sciences sociales », XIII (6), 1974.

Ambiente sociale. V. ADATTAMENTO, C.

Ambivalenza affettiva. V. DEVIANZA SOCIALE, B.

Anarchia. V. ANARCHISMO, B.

Anarchismo (fr. *anarchisme*; ingl. *anarchism*; sp. *anarchismo*; ted. *Anarchismus*).

A. Dottrina e ideologia politica che accentua in particolar modo la necessità di eliminare prima di tutto lo STATO (v.), cioè il dominio della legge e l'autorità costituita in tutte le sue forme, allo scopo di assicurare la massima libertà all'individuo e la possibilità di sviluppare le sue migliori facoltà, come la volontà e la capacità di cooperare liberamente con il prossimo. La teoria sociale implica nell'A. si fonda sulla credenza che qualsiasi comunità di individui, quando sia libera da interferenze esterne, è in grado di realizzare da sola un ordine sufficiente per far fronte ai suoi principali bisogni, senza dover ricorrere a leggi, forme di governo, o capi di qualsiasi specie. Per estensione, è detto A. anche il movimento politico che a tale dottrina si ispira.

B. Il termine *anarchia* compare nella *Politica* di Aristotele (L. V, 3, 1302 b) per indicare, insieme con il disordine, una delle cause del crollo della democrazia a Tebe, a Megara, a Siracusa e a Rodi. Sebbene i commentatori di Aristotele inclinino ad attribuire al termine così usato il significato di inesistenza d'un governo, nel contesto esso designa

più plausibilmente la mancanza di una guida sicura oppure l'insufficiente capacità o l'assenza temporanea di capi. Conforta tale interpretazione l'analogo uso che ne fanno Erodoto ed Eschilo; l'etimo del termine affine *anarchos*, letteralmente « città senza arconte », cioè senza re o supremo magistrato; il fatto infine che ad Atene fu chiamato *anarchia* precisamente l'anno senza arconti, quello dei 30 tiranni. Insieme con le deficienze della guida politica o l'assenza materiale di un capo, negli autori greci *anarchia* designava sovente la condizione di incertezza e disorientamento (non disordine, che era indicato con altra parola, *afasia*) in cui cadeva un popolo che subisse simile esperienza.

Durante il Medioevo e il Rinascimento le traduzioni di Aristotele diffusero invece per l'Europa il significato di anarchia in quanto concomitanza della mancanza di un governo e del disordine sociale da questa provocato. Filosofi e letterati, da Francis Bacon a Milton e a Swift, vi aggiunsero altre connotazioni negative: anarchia è caos, confusione, ribellione insensata alle autorità più sacre, licenza incontenibile, disfrenamento delle passioni più basse. Quando il termine è ripreso dalla filosofia politica del '700 il suo significato si è così notevolmente ispessito rispetto alle origini: ora significa a un tempo la mancanza di un governo, la totale carenza di autorità, l'assenza di leggi, il turbamento e la confusione sociale che ne derivano, e il disordine criminale in cui tutto ciò viene a sfociare. Autori diversi e lontani come Bossuet (*Introduction à la philosophie, ou de la connaissance de Dieu et de soi-même*, Parigi 1722, vol. I) e Beccaria (*Dei delitti e delle pene*, Livorno 1764, cap. III) lo usano in pratica in questa stessa accezione. Durante la Rivoluzione francese i termini anarchia e anarchici sono usati per denigrare e condannare col massimo sprezzo le fazioni avversarie. Li applicano i Girondini agli « arrabbiati » verso il 1793; poi il Direttorio ai Giacobini, definiti « uomini coperti di delitti, macchiati di sangue, e ingrassati dalle ruberie, nemici delle leggi che essi non fanno e di tutti i governi nei quali non governano, che predicano la libertà e praticano il dispotismo, parlano di fraternità e sterminano i loro fratelli...; tiranni, schiavi, adulatori servili del padrone intelligente che li sappia soggiogare, capaci, in una parola, di tutti gli eccessi, tutte le bassezze, e tutti i delitti » (cit. in Woodcock, 1962, p. 8-9). In modo analogo vi ricorrono le classi dominanti degli stati tedeschi di quel tempo a proposito di chiunque postuli un mutamento anche limitato dell'ordine esistente. È in questa accezione spregiativa che il termine è stato recepito dal linguaggio ordinario sino ai nostri giorni, a causa anche dell'avversione concordemente

dimostrata verso l'A. dal liberalismo, dal movimento democratico cristiano e dal marxismo in quasi tutte le loro forme.

Dell'esistenza di un pensiero anarchico formato ed autonomo può cominciare a parlarsi solamente nell'ultimo decennio del '700, con la pubblicazione della *Enquiry concerning Political Justice, and its influence on Morals and Happiness* (Londra, 2 voll., 1793-96) di William Godwin. Insieme con Max Stirner, Wilhelm Marr e pochi altri, da cui pure lo separano profonde differenze di impostazione, Godwin rappresenta la variante *individualistica* o filosofica dell'A., la quale attribuisce un valore supremo alla libertà del singolo da qualsiasi costrizione politica, giuridica, economica, religiosa, e postula con ciò il diritto assoluto dell'individuo a tale libertà, portando così all'estremo le istanze proprie del liberalismo. La variante *sociale* o politica dell'A., come dottrina e come movimento sociale, ha origine con l'opera e l'attività di Proudhon, in particolare con la pubblicazione di *Che cos'è la proprietà?* (Parigi 1840), nella quale egli rivendicava tra i primi la qualifica di anarchico, sino ad allora sinonimo di condanna morale e politica. La variante sociale dell'A., entro la quale occorrerebbe ancora distinguere il filone *anarco-sindacalista*, che inizia appunto con Proudhon e accentua la critica ai rapporti di proprietà borghesi, nonché la possibilità di spezzarli con uno sciopero generale, rivolgendosi quindi non all'individuo ma alle masse organizzate; e il filone *anarco-comunista*, che pone in primo piano l'esigenza di una assoluta uguaglianza materiale come fondamento della libertà, si caratterizza per alcuni principi che in varie forme hanno costituito i fondamenti dottrinali e teorici dell'A. sino al presente. Si tratta del *principio federativo*, sul cui sviluppo ha influito soprattutto Proudhon, in base al quale tutti i problemi che interessano collettività più o meno ampie devono essere affrontati mediante l'associazione o la federazione di comuni e comunità piccole, autosufficienti, completamente libere di affermare i propri bisogni e di ritirarsi dall'associazione quando credono; del *principio della distruzione rivoluzionaria dello Stato* quale premessa della liberazione dell'uomo, in contrapposizione ad altre ideologie che, come il marxismo, postulano invece la conquista preventiva dello Stato da parte del proletariato (Bakunin); e dell'idea del *mutuo appoggio*, elaborata dall'anarchico russo Kropotkin, che asserisce la spontaneità e la naturalezza delle più diverse forme di solidarietà tra gli uomini, in polemica con coloro che vedono nell'ostilità e nella competizione reciproca la sola condizione naturale dell'uomo.

Sottesa a tali principi v'è una radicale diffidenza nei confronti della SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.), della TECNOLOGIA (v.) in ogni suo aspetto, con una corrispondente esaltazione della COMUNITÀ (v.) di villaggio, delle virtù contadine, della vita vissuta nella natura. Sulla base degli stessi principi, in specie l'ostilità alla proprietà privata dei mezzi di produzione, l'ideologia e la prassi dell'A. hanno avuto complessi rapporti e interazioni con l'ideologia e la prassi del movimento operaio, anche dopo che questo è stato egemonizzato dal socialismo. A parte le repressioni di cui è sempre stato oggetto da parte dei regimi borghesi, il più duro avversario teorico e politico dell'A. è stato il marxismo. In polemica soprattutto con Bakunin ed i suoi epigoni, sin dall'epoca della I Internazionale, il marxismo — con l'eccezione delle sue odierne e proteiformi incarnazioni extra-parlamentari — considera assolutamente inaccettabile l'idea della ribellione spontanea delle masse, senza la guida di capi e di un partito; la soppressione preventiva dello Stato in luogo del suo asservimento alla classe operaia; l'utopia di una società di individui liberamente federati, sulla base di inclinazioni del tutto private, insieme con il programma di violente azioni dimostrative dirette ad avvicinare il momento dello sciopero generale. Il maggior risultato dell'A., hanno spesso affermato i marxisti, consiste nel porre a disposizione della borghesia reazionaria una banda di agenti provocatori (Marx ed Engels, 1845 sgg., 1870 sgg., *passim*).

Il periodo di maggior sviluppo dell'A., come dottrina e come movimento politico, corre all'incirca tra il 1850 e il 1920. Dopo tale data non ha più fornito contributi teorici di qualche rilievo, né ha svolto un ruolo apprezzabile sulla scena politica europea ed extra-europea, tanto che al presente si può dubitare della sussistenza di un vero e proprio movimento anarchico. A partire dagli anni '60, tuttavia, motivi, principi e forme d'azione politica tipicamente anarchiche, sono tornati a fiorire con grande evidenza nell'ambito dei sindacati operai, dei gruppi extraparlamentari in Italia, in Francia e in Germania, della nuova sinistra americana, del movimento studentesco di molti paesi. Tratto peculiare di tale neo-A. è il presentarsi non come dottrina e movimento autonomo, quanto come accentuazione della componente libertaria del marxismo che ispira in genere, con miriadi di differenziazioni, tali movimenti.

C. Non diversamente da altri tipi di dottrina e di ideologia politica, nell'A. è implicita una teoria sociale, cioè un insieme di affermazioni tra loro

collegate circa le motivazioni dell'uomo in quanto essere sociale, il comportamento di gruppi e associazioni, la dinamica dell'organizzazione sociale. Nei classici dell'A. sociale, specialmente Kropotkin, la costruzione di tale teoria è stata perseguita utilizzando materiali antropologici, inerenti a società primitive, storici, e in minor misura contemporanei. Senza abbandonare alcuno dei principi mediati dalla tradizione, tranne forse l'idea di rivoluzione distruttrice e violenta, tale tentativo è stato ripreso e continuato dall'A. contemporaneo, il quale, oltre a disporre di materiali antropologici e storici assai più ricchi e fidati, trova del tutto conforme alle proprie ipotesi molti aspetti del MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE (v.) degli ultimi anni.

In sintesi, la teoria sociale dell'A. contemporaneo si articola nelle proposizioni qui sotto riportate.

a) In presenza di bisogni ed esigenze comuni, qualsiasi collettività di individui è capace di autorganizzarsi per soddisfarli, realizzando un ordine spontaneo ed operando con maggior efficienza ed efficacia di qualsiasi organizzazione formale. A prova di ciò si adduce il caso di innumerevoli movimenti spontanei dei nostri tempi, dall'occupazione di terre incolte da parte di contadini ai gruppi studenteschi, dalla proliferazione delle COMUNI (v.) ai festivals giovanili di massa.

b) Dato che l'ordine sociale può essere raggiunto e conservato meglio senza alcuna forma di autorità, lo Stato non soltanto è superfluo, ma è un fattore di disordine imposto con la violenza.

c) La complessità odierna della DIVISIONE DEL LAVORO (v.) sociale, rendendo complementari e interdipendenti tutti gli individui, facilita più che per il passato il raggiungimento di una naturale armonia dei bisogni, cioè l'integrazione tra produzione e consumo, senza alcuna necessità di un coordinamento accentratore e autoritario.

d) Forme di federazione e di accordo tra enti e collettività locali del tutto autonomi sono più che sufficienti per creare e gestire sistemi tecnologici che rivestono interesse generale, ma sono troppo grandi e costosi per ciascun ente o collettività che vuole servirsene, senza bisogno di enti superiori di controllo. Al riguardo sono menzionati come esemplari il sistema postale internazionale e le reti di telecomunicazioni via cavo o satellite, che funzionano benissimo senza alcuna « Direzione mondiale per le comunicazioni ». Lo stesso meccanismo sarebbe sufficiente per attuare forme di programmazione economica e sociale.

e) L'aumento del grado medio di istruzione, lo sviluppo della scienza e della tecnologia, la diffusione capillare di conoscenze di ogni genere stanno

rendendo obsoleta la figura del capo in ogni sua tradizionale accezione. Qualsiasi gruppo è oggi in grado di autoregolarsi senza bisogno di un capo permanente. Le funzioni indispensabili di guida, di coordinamento, di consulenza tecnica possono venire assicurate di volta in volta, in via del tutto temporanea e transitoria, dal membro del gruppo che possiede le conoscenze riconosciute più utili in quel momento. A prova di questa asserzione si adduce la generale contestazione dei capi e dei dirigenti nelle organizzazioni complesse, a partire dalle aziende industriali, e l'affermazione del concetto di gruppo autonomo nel campo dell'organizzazione del LAVORO (v.).

f) In quanto istituzioni formali, le scuole, come lo Stato, non sono solo innecesarie per la SOCIALIZZAZIONE (v.) dell'individuo, ma sono anzi nocive — un'altra forma di violenza esercitata sui giovanissimi invece che sugli adulti. Esse vanno sostituite con processi di autoeducazione tramite i quali ogni individuo pianifichi i propri studi secondo le proprie inclinazioni e desideri, rivolgendosi per imparare a chiunque abbia qualcosa da insegnargli mediante il lavoro che quotidianamente svolge (Illich, 1970-71). Anche qui gli anarchici additano nella crisi delle istituzioni educative a tutti i livelli e in quasi tutti i Paesi, nella contestazione generale dell'insegnamento ufficiale, nel movimento per descolarizzare la società, i fatti che convalidano queste loro ipotesi, alcune delle quali risalgono addirittura a Godwin.

g) La famiglia monogamica nucleare, costruita intorno alla istituzione formale del matrimonio e della progenitura, è un coppia che soffoca il libero sviluppo dei sentimenti, della sessualità, e dell'intera personalità di tutti i suoi componenti. Al pari della scuola, questa istituzione è in crisi, e viene gradualmente rimpiazzata — come l'ideologia anarchica aveva anticipato — da forme più libere, spontanee e mutevoli di associazione sessuale (v. FAMIGLIA, E).

h) Il gigantismo delle grandi società per azioni e delle burocrazie statali è del tutto innecesario, e al limite dannoso, ai fini della produzione e dell'amministrazione, oltre ad imporre alla società ogni sorta di intollerabili costrizioni, sul lavoro, nei consumi, nel tempo libero, nell'uso dell'ambiente. Una massa di piccoli produttori indipendenti, eventualmente associati in piccole unità economiche, potrebbe fabbricare tutto quanto è necessario alla vita della collettività, in modo più semplice e pratico, con costi complessivamente minori, senza bardature pubblicitarie e burocratiche di alcun genere, superando l'alienazione e le necessità di controllo del lavoratore isolato. La vita-

lità di questo ideale può vedersi, asseriscono i pensatori anarchici, nel moltiplicarsi in ogni settore produttivo delle istanze a favore di forme di AUTOGESTIONE (v.).

Sebbene gli anarchici contemporanei rifiutino la qualifica, un tempo quasi ambita, di avversari dell'industrialismo e della tecnologia, è evidente che molte di queste proposizioni potrebbero trovare nel prossimo futuro una convalida abbastanza ampia in società piuttosto semplici, a tasso limitato o nullo di sviluppo economico, con popolazione ridotta e livello di vita, secondo i parametri oggi correnti, relativamente basso. Da tale punto di vista il pensiero neo-anarchico ha dalla sua il movimento culturale e sociale sviluppatosi in anni recenti all'insegna dell'ecologia (v. AMBIENTE NATURALE). Gli stessi fenomeni di crisi della società avanzata, in cui gli scrittori anarchici vedono una conferma della loro teoria sociale, dalla contestazione giovanile al movimento per la liberazione della DONNA (v.) e alla lotta contro l'inquinamento, rimandano infatti, ai fini di un loro superamento, a un tipo di società quale indicata da codesta teoria, che sarebbe al tempo stesso una soluzione della crisi attuale e condizione per un superamento « ecologico » di essa.

BIBLIOGRAFIA.

- P.-J. PROUDHON, *Che cos'è la proprietà - Ricerca sul principio del diritto e del governo* (Parigi 1840), Bari 1967.
- K. MARX e F. ENGELS, *Contro l'anarchismo* (vv. ll., 1845 sgg.), Roma 1950.
- P.-J. PROUDHON, *Sistema delle contraddizioni economiche o filosofia della miseria* (Parigi 1846), Roma 1945.
- K. MARX, *Miseria della filosofia - Risposta alla Filosofia della Miseria del signor Proudhon* (Parigi 1847), Roma 1950.
- K. MARX e F. ENGELS, *Critica dell'anarchismo*, a cura di G. BACKHAUS (vv. ll., 1870 sgg.), Torino 1972.
- M. BAKUNIN, *Dittatura e anarchia* (Mosca 1873), Pisa 1919.
- M. BAKUNIN, *Dieu et l'Etat*, Parigi 1882, postumo.
- P. KROPOTKIN, *Il mutuo appoggio - Fattore dell'evoluzione* (Parigi 1890), Bologna 1950.
- R. STAMMLER, *Die Theorie des Anarchismus*, Berlino 1894.
- C. LOMBROSO, *Gli anarchici - Studio di psicologia e sociologia criminale*, Torino 1895.
- E. V. ZENKER, *Der Anarchismus - Kritische Theorie der anarchistischen Theorie*, Jena 1895.
- R. PERRONE CAPANO, *L'anarchia dal punto di vista antropologico e sociale*, Napoli 1901.
- G. SOREL, *Riflessioni sulla violenza* (Parigi 1908, 1919⁴), Torino 1963.
- C. BOUGLÉ, *La sociologie de Proudhon*, Parigi 1911.

- P. e P. GOODMAN, *Communitas - Mezzi di sostentamento e modi di vivere* (Chicago 1947), Bologna 1970.
- G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista - Marxismo e anarchismo, 1850-1890* (Londra 1954), Bari 1972².
- G. GURVITCH, *Proudhon sociologue*, Parigi 1955.
- E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano 1959.
- G. WOODCOCK, *L'anarchia - Storia delle idee e dei movimenti libertari* (New York 1962), Milano 1966.
- I. L. HOROWITZ, *The anarchists*, New York 1964.
- P. GOODMAN, *People or Personnel - Decentralising and the Mixed System*, New York 1965.
- D. GUERIN, *L'anarchismo dalla teoria all'azione* (Parigi 1965), Roma 1969.
- P. ANSART, *Marx e l'anarchismo* (Parigi 1969), Bologna 1972, P. II.
- I. ILLICH, *Descolarizzare la società - Per una alternativa all'istituzione scolastica* (Cuernavaca 1970, New York 1971), Milano 1972.
- G. M. BRAVO, *L'anarchismo*, in L. FIRPO (ed.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1970, vol. V, con bibl.
- R. P. WOLFF, *In difesa dell'anarchia* (New York 1970), Milano 1973.
- D. APTER e J. JOLL (edd.), *Anarchism Today*, Londra 1971.
- G. M. BRAVO (ed.), *Gli anarchici*, 2 voll., Torino 1971-1973.
- C. WARD, *Anarchy in Action*, Londra 1973.
- P. LÖSCHE, *Anarchismus - Versuch einer Definition und Historischen Typologie*, «Politische Vierteljahresschrift», XV (1), 1974.
- F. NEUMANN, *Anarchismus*, in F. NEUMANN (ed.), *Politische Theorien und Ideologien*, Baden-Baden 1974-75.

Angoscia (fr. *angoisse*; ingl. *anxiety*; sp. *angustia*; ted. *Angst*).

A. Esperienza psichica di profonda e minacciosa insicurezza nel presente e per il prossimo futuro; sentimento di una minaccia radicale al proprio essere o identità, ovvero della possibilità di un imminente e totale annullamento di sé. A differenza della paura, l'A. è un sentimento che non si riferisce alle possibili azioni di altre persone od oggetti, bensì alle proprie eventuali capacità di reazione dinanzi a una situazione che provoca la paura. È uno degli stati psichici più sgradevoli e paralizzanti che l'essere umano conosca.

B. Il concetto di A. è stato sviluppato in due direzioni diverse dalla filosofia esistenzialista e dalla psicoanalisi. Nel significato attribuitole dalla filosofia esistenzialista l'A. è un fatto ontologico, derivante da caratteri immanenti della condizione umana — in particolare la continua possibilità e infine la certezza della morte. Per Kierkegaard l'A. deriva dal riconoscimento della infinità e della

onnipotenza del possibile, nel senso che « nel possibile, tutto è possibile », anche l'evento più catastrofico (1844). In Heidegger, e poi in Sartre, è la possibilità più negativa che viene presa come elemento costitutivo dell'A.: la presenza del nulla, il dissolvimento nel non-essere, la morte. Per la psicoanalisi, invece, a partire da Freud, l'A. si collega a un dato biologico, la condizione di totale impotenza del neonato dinanzi all'ambiente materiale e umano. Con lo sviluppo della personalità tale trauma originario viene assorbito in strutture funzionali più complesse — l'ego, i suoi meccanismi di difesa, il super-ego — di modo che nella personalità matura l'A. è uno stato relativamente episodico. La sua presenza, più o meno permanente, e più o meno intensa, caratterizza invece la personalità nevrotiche, che a causa di una incompleta o inadeguata strutturazione funzionale recano in sé forti tensioni tra ego e super-ego, id e ego, id e super-ego (v. PERSONALITÀ, C).

Con l'apporto di elementi della fenomenologia husserliana, in specie l'idea di « protensione » e « intenzionalità » della coscienza, il significato psicoanalitico e quello esistenziale di A. sono stati in seguito parzialmente integrati fra loro ad opera della psichiatria fenomenologica (Minkowski) e della cosiddetta « analisi esistenziale » o *Daseinanalyse* (Binswanger: cfr. May, 1958, capp. I e VII). Esse non negano l'importanza degli eventi epigenetici nella formazione dell'A., ma al di là di questi accentuano il ruolo del rapporto tra sé e gli altri, tra i diversi momenti del sé — passato, presente, futuro; divenire e invecchiamento — in una parola, tra la persona e tutte le situazioni che essa simultaneamente e successivamente esperisce. In quanto lo « esserci » (*Da-sein*) è sempre un essere in situazioni determinate, l'A. come richiamo o presenza di una minaccia di annullamento, di riduzione all'insignificanza, può derivare da qualunque situazione.

Le vastissime implicazioni sociologiche e antropologiche del concetto di A., sia nell'accezione psicoanalitica che nell'accezione esistenziale, sono state sino ad oggi assai poco esplorate. A parte un limitato numero di ricerche intese a valutare l'incidenza e le forme di A. in società primitive, e che proprio per tale impostazione sono di limitata rilevanza sociologica, esse vanno laboriosamente cercate nei lavori dei pochi antropologi con interessi e preparazione psicoanalitica, come Géza Ròheim, dei sociologi, filosofi e scienziati politici legati alla Scuola di Francoforte (Fromm, Marcuse, Neumann), cioè al maggior tentativo di integrare Freud nell'analisi marxiana, e di alcuni rappresentanti della più recente psichiatria fenomenologica-esistenziale, come Laing. Nessuno di tali lavori ha portato per-

altro a modificare apprezzabilmente i significati di A. sopra indicati (v. PSICOANALISI E SOCIOLOGIA c, e).

C. Freud individua tre tipi di A.: l'A. *oggettiva*, o A. « di fronte a situazioni reali » (*Realangst*); l'A. *nevrotica*, e l'A. *morale*. L'A. oggettiva si collega al rapporto tra l'ego e l'ambiente esterno, l'A. nevrotica al rapporto tra ego e id — la sede delle pulsioni istintuali, nella teoria strutturale della personalità — infine l'A. morale al rapporto tra ego e super-ego, la sede delle istanze morali interiorizzate (Freud, 1926). Ciascuno dei tre tipi di A. può essere scatenato da vari fattori. Comune tra questi è il timore di un evento sgradevole nella sfera sessuale: paura di castrazione (il termine è improprio anche se largamente usato, perché la paura si riferisce alla perdita del pene, non dei testicoli), significato delle mestruazioni, dubbi sulle dimensioni del proprio organo (maschile), conseguenze della masturbazione, dubbi sulla propria capacità di compiere l'atto sessuale. Alcuni parlano quindi di A. *sessuale* (p. es., W. Reich), benché in termini freudiani ciò sia improprio; infatti l'A. di origine sessuale si manifesta necessariamente sotto la forma di uno dei tre tipi anzidetti.

Nella psicologia fenomenologica-esistenziale l'A. si può collegare a tre « mondi » diversi, a seconda del punto d'origine della « negazione » che minaccia l'individuo. Il primo è il « mondo proprio » (*Eigenwelt*) cioè la sfera dei rapporti dell'individuo cosciente con sé stesso; il secondo è il « mondo dell'essere-con-altri » (*Mitwelt*) cioè la sfera dei rapporti interpersonali; il terzo è il « mondo che ci circonda » (*Umwelt*) cioè l'ambiente naturale, animale (incluso quindi l'organismo umano) e materiale.

D. Ai fini di una applicazione sociologica del concetto di A. è essenziale distinguere i fattori *fondanti* da quelli *scatenanti* di essa. Sia la concezione psicoanalitica sia quella esistenziale dell'A. rimandano infatti a situazioni troppo generiche (la condizione di impotenza del bambino, la possibilità della morte o dell'annullamento del sé) o troppo specifiche (i disturbi di sviluppo di una personalità determinata) per poterle mettere in relazione con le particolari strutture di un gruppo, di una classe, di una società in un dato momento storico. D'altra parte si deve riconoscere che pur in presenza di situazioni d'A. immanenti alla condizione umana l'esperienza dell'A. varia di frequenza e di intensità in collettività differenti, e, nel tempo, entro la stessa collettività: di conseguenza, le strutture sociali e culturali delle collettività, la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), la distribuzione del potere, i rapporti

con altre collettività e culture (v. ACCULTURAZIONE), la sua base ecologica e tecnologica, le forme di organizzazione del lavoro, le credenze scientifiche e religiose, ecc., vanno viste come altrettanti fattori in grado di modificare la manifestazione, la frequenza e l'intensità dell'A. tra gli individui che le compongono.

Il più potente tra i fattori scatenanti dell'A., e il più rilevante sociologicamente, è la perdita di orientamento sociale e culturale. Si ha perdita d'orientamento quando un sistema sociale appare comportarsi in modo incomprensibile ai soggetti che ne fanno parte e che lo sostanziano con le loro AZIONI SOCIALI (v.): le conseguenze delle azioni sono impreviste o contrarie alle aspettative; il principio della giustizia distributiva appare capricciosamente violato; le norme di comportamento d'anziché prevalenti non sono più rispettate da molti, e chi ancora le rispetta ne trae non stima, come prima, ma danno o beffa. La perdita di orientamento culturale consegue allorché le definizioni cognitive, affettive e valutative (v. CULTURA) che guidano e integrano la condotta di un insieme di individui appaiono difficilmente interpretabili, o tra loro discordanti, o inapplicabili ai rapporti sociali (v. ANOMIA). Nei due casi — che possono presentarsi simultaneamente, aggravandosi a vicenda — l'incapacità di afferrare le regole del comportamento sociale, proprio e altrui, il senso di totale ALIENAZIONE (v.) dinanzi al complesso dei rapporti e delle istituzioni che costituiscono la società, sono potenti fattori di accrescimento del livello generale di A. (cfr. Neumann, 1954).

E. Gli effetti diretti e indiretti dell'A. sono stati studiati a tre livelli diversi, ma soprattutto a livello della personalità. Secondo la teoria psicoanalitica, l'A. costitutiva o originaria è un fattore centrale nello sviluppo della personalità, le cui strutture, e in specie i meccanismi di difesa, si formano progressivamente in modo da minimizzare la possibilità di insorgenza dell'angoscia. Quando la presenza di fattori scatenanti specifici fa ugualmente insorgere l'A., il meccanismo più comunemente attivato è la *repressione* (il termine rimozione, comunemente usato nelle versioni italiane di Freud, non rende il significato dell'originale *Verdrängung*): l'individuo, cioè, respinge nel profondo le pulsioni e le rappresentazioni che attivano l'angoscia. I principali derivati dell'A. sono i *sensi di colpa*; dominare tali sensi, al pari dell'A., può essere il compito dell'intera vita di una persona (Fenichel, 1945, cap. XX-9) e di una collettività. Per siffatte ragioni largo posto è attribuito all'A. nella teoria della motivazione di impostazione psicoanalitica.

Sin da Freud l'A. è stata studiata come il maggior fattore singolo nello sviluppo della cultura. Elaborando idee già implicite in alcuni indirizzi filosofici, in specie il pragmatismo (James, Dewey), psicologici (Adler), e antropologici (Hallowell), si è poi definito l'uomo come «animale che evita l'A.» attraverso la produzione di segni e simboli atti a fornirgli vari tipi di orientamento: l'orientamento verso il proprio io (il sé), verso gli oggetti esterni, l'orientamento spazio-temporale, quello motivazionale e quello normativo (Hallowell, 1955). «La ricetta per una condotta libera dell'A. consiste nel scegliere la cosa 'giusta' da fare. E non appena un corso d'azione diventa 'giusto' e un altro 'sbagliato', la vita diventa morale e significativa. La moralità non è altro che una ricetta per scegliere; e il 'significato' emerge nel momento in cui la scelta è tradotta in azione» (Becker, 1962, p. 51). Come fattore all'origine di tratti culturali l'A. ha presumibilmente effetti diversi a seconda dei fenomeni cui si applica. Essi sono certo più rilevanti nel campo della formazione di credenze, simboli e riti religiosi (v. RELIGIONE: alle sue origini Freud poneva precisamente il bisogno di evitare l'A.), o nella produzione di forme artistiche, che non in altri.

A livello del sistema sociale l'A. ha ricevuto una certa attenzione come fattore all'origine del FASCISMO (v.), inteso sia come fenomeno storico, sia come inclinazione ricorrente alle soluzioni autoritario-repressive e alla «fuga dalla libertà» (Neumann, Fromm). Non si tratta però dello stesso tipo di angoscia. Per Reich, essa nasce direttamente dalla repressione dell'impulso sessuale; per altri, come Fromm, essa deriva piuttosto dalla irrazionalità della società capitalistica contemporanea.

BIBLIOGRAFIA.

- S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia* (Copenaghen 1844), Firenze 1953².
- S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi* (Vienna 1915-17 e 1932), Torino 1969, vol. I, cap. XXV.
- S. FREUD, *Inibizione, sintomo e angoscia* (Vienna 1926), Torino 1966.
- W. REICH, *La psicologia di massa del fascismo* (Copenaghen 1933), Milano 1971.
- M. HEIDEGGER, *Essere e tempo* (Halle a. d. S. 1935⁴), Torino 1969.
- E. FROMM, *Fuga dalla libertà* (New York 1941), Milano 1968.
- J.-P. SARTRE, *L'essere e il nulla* (Parigi 1943), Milano 1965.
- O. FENICHEL, *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi* (New York 1945), Torino 1951.
- M. KLEIN, *A Contribution to the Theory of Anxiety and Guilt* (1948), ora in AA. VV., *New Developments in Psychoanalysis*, Londra 1952.
- G. RÔHEIM, *Psychanalyse et anthropologie - Culture- Personnalité-Inconscient* (New York 1950), Parigi 1967.
- H. S. SULLIVAN, *Teoria interpersonale della psichiatria* (New York 1950), Milano 1965.
- F. NEUMANN, *Angoscia e politica* (1954), ora in *Lo stato democratico e lo stato autoritario* (New York 1957), Bologna 1973.
- A. I. HALLOWELL, *Culture and Experience*, Filadelfia 1955.
- R. MAY et al. (edd.), *Existence - A New Dimension in Psychiatry and Psychology*, New York 1958.
- E. BECKER, *The Birth and Death of Meaning - A Perspective in Psychiatry and Anthropology*, Glencoe (Ill.) 1962.
- D. DUHM, *Angst im Kapitalismus - Zweiter Versuch der gesellschaftlichen Begründung zwischenmenschlicher Angst in der Kapitalistischen Warengesellschaft*, Lampertheim 1975³.

Anomia (fr. *anomie*; ingl. *anomy* o *anomie*; sp. *anomia*; ted. *Anomie*).

A. Deficienza o assenza di NORME (v.) atte a regolare il comportamento sociale di individui o collettività (gruppi, organizzazioni, associazioni). In questa accezione, prevalente nella sociologia contemporanea, il termine designa uno stato *oggettivo* di carenza normativa, empiricamente accertabile da più osservatori, e non lo stato *sogettivo* di chi è esposto all'A., ovvero di chi non percepisce o non comprende o non accetta norme che pure esistono nella collettività di cui fa parte.

B. Il termine A. era frequentemente adoperato nella Grecia antica per designare situazioni di illegalità, di evasione o di sprezzo della legge. Con tale significato lo usa, tra gli altri, Senofonte nell'*Anàbasi* (399 a. C.). In tempi moderni esso ricompare sin dai primi del Seicento nella lingua inglese, con un certo mutamento di referente: la legge di cui il termine colpisce la violazione o lo spregio è piuttosto la legge divina che quella dello Stato. Il *Dictionary of the English Language* di Samuel Johnson (1755, 1765³) definisce succintamente l'A. «*Breach of Law*», cioè «*infrazione della legge*», facendo seguire la definizione da un passo di Bramhal dal quale risulta evidente che la legge cui si collega l'infrazione è anzitutto quella divina: «Se il peccato fosse buono, e giusto, e legale, non sarebbe più un male, non sarebbe più un peccato, non sarebbe *anomia*». Il termine è stato quindi usato per secoli per indicare *una proprietà del soggetto*, il quale non rispetta la legge della divinità

o dello Stato che tale divinità onora, e in questa accezione esso è in pratica un sinonimo di « comportamento gravemente deviante » (v. DEVIANZA).

Quando Durkheim recupera il termine al linguaggio sociologico, prima con brevi note sulla DIVISIONE DEL LAVORO (v.) anomica ne *La divisione del lavoro sociale* (1893), poi con un'elaborazione approfondita ne *Il suicidio - Studio di sociologia* (1897), ne ribalta di fatto il significato tradizionale. Per Durkheim, A. significa essenzialmente mancanza o carenza di norme sociali, di regole atte a mantenere entro limiti appropriati il comportamento dell'individuo, che si disfrenerrebbe, altrimenti, sotto la spinta di appetiti senza fondo. Durkheim afferma con grande chiarezza che intende per A. una caratteristica oggettiva del sistema culturale, cioè i valori, le norme, le regole nella cui struttura l'individuo si trova inserito, e non le reazioni di questi. Egli stabilisce tuttavia un rapporto di causazione cumulativa tra stato oggettivo di A. e stato dei soggetti che lo esperiscono, notando che lo stato di mancanza di regole o A. è rafforzato dall'indisciplina delle passioni conseguenti a un precedente crollo delle regole che dovevano tenerle sotto controllo. È quindi corretto affermare che l'idea di A. in Durkheim è l'inverso dell'idea di solidarietà sociale: qui una situazione di massima integrazione di rapporti sociali e di RAPPRESENTAZIONI COLLETTIVE (v.), là una quasi completa disintegrazione (Don Martindale, 1960; ed. it., 1968, pp. 149-150).

Meno aderente all'intenzione di Durkheim è invece la definizione di Parsons, per il quale l'A. è « l'antitesi di una completa istituzionalizzazione... vale a dire il crollo completo di un ordine normativo. Come vi sono gradi di istituzionalizzazione, così vi sono pure gradi di anomia: l'una è il rovescio dell'altra ». (Parsons, 1951; ed. it. 1965, pp. 45-46). Durkheim si riferiva infatti a situazioni in cui le norme regolative non esistono, più che a situazioni in cui esse esistono ma non sono rispettate. Nè sembra esatto affermare che vi sia un cospicuo mutamento nell'accezione del termine fra le due opere principali di Durkheim. In ambedue A. significa *dérèglement*, mancanza di regole; ma nella prima opera le regole di cui si individua la mancanza sono quelle che assicurano una efficace divisione del lavoro tra enti impersonali, come differenti settori dell'economia, mentre nella seconda opera, *Il suicidio*, si tratta soprattutto di regole morali dirette ad orientare il comportamento individuale (v. MORALE).

Partendo da alcuni spunti contenuti nell'opera di Durkheim sul suicidio, il concetto di A. è stato notevolmente ampliato e approfondito da R. K.

Merton. Durkheim aveva affermato: « Un qualsiasi essere vivente non può essere felice né vivere se i suoi bisogni non sono in sufficiente rapporto coi suoi mezzi. Se i primi esigono più di quanto possa loro essere accordato o semplicemente esigono altre cose, saranno di continuo frustrati e non potranno funzionare senza dolore... Ma allora, se non interviene nulla da fuori a contenere [la nostra sensibilità], essa non può essere di per sé che fonte di sofferenza. I desideri illimitati sono per definizione insaziabili e non è senza ragione che l'insaziabilità è considerata un segno di morbosità. Se nulla li limita, superano sempre e all'infinito i mezzi di cui dispongono, e nulla vale a placarli. Una sete inestinguibile è un supplizio eternamente rinnovato » (Durkheim 1897; ed. it. 1969, pp. 300-301). Sviluppando questa linea d'analisi, Merton opera una prima distinzione esplicita tra *struttura culturale*, costituita da un insieme organizzato di valori normativi che governano la condotta e sono comuni ai membri di una data società o gruppo, e *struttura sociale*, costituita dall'insieme organizzato di relazioni sociali in cui i membri di quella società o quel gruppo sono inseriti; e una seconda distinzione, implicita ma essenziale, in quanto senza di essa cade l'intera concezione, tra i *valori*, da un lato, e le *norme* di comportamento che da essi discendono, dall'altro, *all'interno della stessa struttura culturale*. L'A. è allora intesa come un crollo della struttura culturale *nella sua parte normativa*, che interviene allorché si verifica una netta dissociazione tra gli scopi sanciti dalla cultura — cioè le valutazioni intrinseche del sistema culturale — ed i mezzi effettivamente disponibili, sulla base della struttura sociale esistente, per conseguirli. Il caso concreto cui Merton si riferisce è l'ideale americano del successo: esso può venir perseguito, rispettando le norme di condotta ad esso collegate, soltanto da una piccola minoranza; mentre la maggioranza, che pure condivide lo stesso ideale, non potrà mai possedere mezzi adeguati (istruzione, opportunità, relazioni sociali, posto di lavoro, ecc.) per fare altrettanto, e sarà così indotta a violare le norme. In tal senso l'A., come discrepanza tra valori riconosciuti e mezzi istituzionalizzati, è un preminente fattore di comportamento deviante (Merton, 1957²; v. VALORE SOCIALE).

Con MacIver, Riesman e altri si ha invece un ritorno all'accezione tradizionale, soggettivistica, del termine. Secondo MacIver « anomia significa lo stato d'animo di colui che è stato strappato dalle proprie radici morali, che non ha più alcun metro di condotta se non impulsi sporadici, che non ha più alcun senso di continuità, di affinità con il suo popolo, di obbligo... l'uomo anomico è diventato

spiritualmente sterile... egli deride i valori altrui. La sua unica fede è la filosofia della negazione» (MacIver, 1950, pp. 84-85). Riesman riprende l'aggettivo «anomico», che in Durkheim specificava un *fattore* della divisione del lavoro patologica o dell'aumento del tasso di suicidio, e lo usa come sinonimo di *individuo* non adattato (Riesman, 1950; ed. it. abbr., 1956 p. 292 sgg.). Come nell'accezione tradizionale l'A. è qui non soltanto una caratteristica soggettiva, ma può caratterizzare, al limite, un singolo individuo. Il termine diventa così meno efficace per designare le situazioni di crisi strutturale.

L'idea di crisi strutturale (sociale e/o culturale) è invece preservata in una terza versione del significato di A. che si incontra frequentemente in testi di sociologi contemporanei, per i quali essa consiste in un grado eccessivamente basso di conformità alle norme, ovvero in una dissoluzione o crollo del CONSENSO (v.), dell'adesione collettiva ai valori su cui si fonda l'organizzazione di una collettività. In questo caso non sono norme o regole a difettare, ma il consenso di cui esse sono oggetto da parte di un numero consistente di individui. È questo concetto di A., più di quello di Durkheim, che si potrebbe correttamente definire come il perfetto contrario della piena istituzionalizzazione (v. AUTORITÀ, B).

C. Intesa come carenza di norme regolative della condotta, l'A. varia comunque di grado. Per distinguere tra il grado minimo di A. ed il suo grado massimo — da un lato il semplice conflitto tra sistemi di valore entro un gruppo, dall'altro la disintegrazione totale dei valori stessi — sono state proposte le espressioni «A. semplice» e «A. acuta». I tentativi di classificare l'A. a seconda dei tipi di norma coinvolti, delle situazioni sociali in cui si verifica, o dei soggetti a cui si applica, non hanno fatto molta strada dopo Durkheim, il quale già parlava di A. *economica* e A. *coniugale*. La prima si riferiva alla carenza di regole che circoscrivono il comportamento economico e i rapporti tra i diversi soggetti economici; la seconda si riferiva invece all'allentamento o alla soppressione di regole volte a delimitare l'istituzione del matrimonio. Se si considera che una norma sociale è efficace, cioè non carente, soltanto se (I) esiste e (II) viene rispettata, è evidente che «carenza» o «mancanza» o «assenza» di norme possono significare varie cose:

1) L'assenza vera e propria di norme regolative, in quanto mai formulate in relazione ad un dato soggetto o comportamento. Per es., l'impresa capitalistica ha lungamente operato, durante il primo periodo della sua storia, in una situazione anomica,

poiché non esisteva praticamente nessuna norma che stabilisse le condizioni di impiego della manodopera, di investimento, di produzione, di localizzazione, di tassazione.

2) Una situazione in cui le norme formalmente esistono ma sono ignote o sono di fatto incomprensibili ai soggetti di cui dovrebbero regolare la condotta. Ciò si è verificato, ad es., in epoca coloniale quando le potenze dominanti tentavano di imporre agli indigeni il rispetto dei propri codici civili e penali.

3) Una situazione in cui le norme sono eccessivamente numerose o troppo restrittive, o tra loro contraddittorie, o ambigue. Esse sono «carenti» perché il numero, o la restrittività, o la contraddittorietà ne compromettono l'efficacia.

4) Una situazione infine in cui le norme formalmente esistono e sono note ai soggetti designati, ma sono più o meno largamente disattese. Come s'è già notato, è solo questa situazione, e non le precedenti, che rappresenta il contrario della istituzionalizzazione.

Con questa ultima situazione si delinea la transizione, che di fatto compiono più o meno chiaramente quasi tutti gli autori contemporanei, dagli aspetti oggettivi agli aspetti soggettivi dell'anomia. Dal punto di vista della loro efficacia, le norme che non hanno alcuna presa sulla coscienza sociale è come se non esistessero; ma come indice delle condizioni di un sistema sociale o culturale ciò ha un significato diverso rispetto alla oggettiva assenza di norme.

D. Un certo grado di A. è sempre presente nell'uno o nell'altro settore di una società, né potrebbe essere diversamente: dove vi sono norme di comportamento — e la struttura della vita sociale è composta in gran parte da tali norme — sussiste sempre la possibilità che esse siano carenti per numero, oppure contraddittorie, o troppo restrittive, o scarsamente rispondenti alla coscienza sociale. Da Durkheim in poi, è opinione comune tra i sociologi che tale grado «normale» di A. cresca notevolmente nei periodi di rapido MUTAMENTO SOCIALE (v.), come fu p. es. la Rivoluzione industriale, con vasti movimenti di popolazione e una marcata secolarizzazione. In tali periodi il ritmo di sviluppo di nuove strutture sociali e culturali supera le capacità di elaborazione di nuove norme ad esse adeguate, mentre le norme preesistenti perdono efficacia. Altro fattore è l'andamento dell'economia. Sia i periodi di grande prosperità economica, sia quelli di gravi strette sono considerati favorevoli all'aumento dell'A., i primi perché fanno ritenere che ogni condotta sia possibile e

lecita, al di là delle norme esistenti (sono le « crisi felici » di cui parlava Durkheim), i secondi perché ogni norma salta dinanzi ai bisogni di sopravvivenza. Quanto succede nel caso di eventi catastrofici, bellici o naturali, che colpiscono vaste popolazioni, ne è la prova.

Tra i fattori di A. rientra infine lo stesso DIRITTO (v.). Con la modifica della struttura giuridica di un'istituzione capita infatti che si mettano in crisi norme sociali che prima ne erano parte integrante. Non a caso l'istituzione studiata da Durkheim era il matrimonio. Con l'introduzione del divorzio, egli credeva, i coniugi sono portati a sentire in modo assai meno stringente le regole della solidarietà reciproca, del mutuo appoggio; si ha così un'A. coniugale.

E. Tra gli effetti più largamente studiati dell'A. v'è il comportamento deviante o DEVIANZA SOCIALE (v.). Seguendo linee d'analisi differenti, Merton da un lato, Parsons e Bales dall'altro, sono giunti a individuare quattro tipi fondamentali di adattamento a situazioni anomiche, intese come discrepanza tra scopi culturali e mezzi istituzionalizzati per conseguirli. Ciascun tipo corrisponde a un comportamento deviante non criminale: sono l'innovazione, il ritualismo, il distacco e la ribellione. Nell'innovazione l'individuo aderisce agli scopi culturali prescritti ma usa mezzi eterodossi per conseguirli; si ha ritualismo se egli disconosce gli scopi ma continua ad usare gli stessi mezzi istituzionalizzati; il distacco significa rigetto di entrambi, mentre la ribellione vuol dire adesione o ricorso sia a scopi che a mezzi non soltanto nuovi, ma contrastanti con i precedenti. Al di là di questi v'è la larga fascia dei comportamenti devianti criminali, variabili a seconda delle definizioni sociali del CRIMINE (v.). Un elevato grado di A. appare solitamente correlato con un elevato tasso di criminalità.

Una certa attenzione hanno ricevuto le conseguenze soggettive dell'A. sotto forma di isolamento, frustrazione, senso d'impotenza, disorientamento, sfiducia nel prossimo, percezione caotica della società. Dal punto di vista dell'atteggiamento e del COMPORTEMENTO POLITICO (v.), persone esposte a gradi elevati di A. hanno mostrato spiccate tendenze all'autoritarismo, all'AGGRESSIONE (v.), alla rigidità ideologica (McClosky e Schaar, 1965); tali tendenze possono predisporre a cercare guida e sostegno in un governo totalitario (Fromm, 1941). Sono stati studiati anche gli effetti congiunti dell'A. e dell'ALIENAZIONE (v.), nel significato limitativo che gli autori anglosassoni danno prevalentemente a tale termine (Mizruchi, 1964).

BIBLIOGRAFIA.

- E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893), Milano 1962, L. III.
 E. DURKHEIM, *Il suicidio - Studio di sociologia* (Parigi 1897), Torino 1969, L. III, cap. V.
 T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale* (New York 1937), Bologna 1970³, cap. X.
 P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, New York 1937, vol. III, P. III.
 E. FROMM, *Fuga dalla libertà* (New York 1941), Milano 1968².
 R. M. MACIVER, *The Ramparts We Guard*, New York 1950.
 D. RIESMAN et al., *La folla solitaria* (New Haven 1950), ed. it. abbr. Bologna 1956, cap. XII.
 T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe, Ill., 1951), Milano 1965, cap. II.
 R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale* (Glencoe, Ill., 1957²), Bologna 1966², capp. IV e V.
 D. MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica* (Boston 1960), Bologna 1968.
 A. PIZZORNO, *Una lettura attuale di Durkheim*, «Quaderni di Sociologia», XII (3), 1963.
 E. H. MIZRUCHI, *Success and Opportunity - A Study of Anomie*, New York 1964.
 H. MCCLOSKEY e J. H. SCHAAR, *Psychological Dimensions of Anomie*, «American Sociological Review», XXX (1), 1965.
 F. CHAZEL, *Considérations sur la nature de l'anomie*, «Revue française de sociologie», VIII (2), 1967.
 C. HAMPDEN-TURNER, *Radical Man*, Cambridge (Mass.) 1970.
 J. DUVIGNAUD, *L'anomie, hérésie et subversion*, Parigi 1973.

Ansia. V. ANGOSCIA.

Antisemitismo (fr. *antisemitisme*; ingl. *antisemitism*; sp. *antisemitismo*; ted. *Antisemitismus*).

A. Il termine A. sta ad indicare un vasto *continuum* di atteggiamenti, pregiudizi, credenze e comportamenti ostili agli ebrei come entità religiosa ed etnica. Gli elementi di tale *continuum* tendono a trapassare l'uno nell'altro, formando una scala di nocività crescente per il loro oggetto, dalle battute e illustrazioni satiriche sull'aspetto e sul carattere dell'ebreo, sino alla persecuzione pianificata per distruggere totalmente codesta minoranza in una certa società, quale si attuò sotto il nazismo in Germania (v. AGGRESSIONE, D).

L'A. non è soltanto un pregiudizio, poiché accanto al giudizio malevolo non fondato include spesso vari tipi di atti ostili, aggressivi, persecutori nei confronti della minoranza designata; non è una teoria sociale o antropologica o politica, nessuna delle sue componenti potendo essere sostenuta da

prove empiriche; e nemmeno è un'IDEOLOGIA (v.), mancando totalmente di componenti relative al dover essere della società cui ci si riferisce, da un lato, ed essendo confutabile in ogni sua parte, dall'altro. Esso è piuttosto il coacervo di tutti i tratti spregevoli, sul piano religioso, culturale, etnologico, sociale, politico, che vengono arbitrariamente attribuiti in diverse epoche e società agli ebrei, insieme con gli atteggiamenti di avversione che l'attribuzione di tali tratti alimenta e le azioni aggressive che questi paiono giustificare.

B. L'A. è un fenomeno sociale di antichissime origini, diffuso nel mondo romano e greco sin dall'epoca pre-cristiana. Nelle *Storie* di Tacito, che risalgono al I secolo, sono già presenti molti dei giudizi spregiativi sugli ebrei che caratterizzeranno l'A. sino ai giorni nostri: « Codesti riti [degli ebrei], comunque sorti, hanno almeno per sé di essere antichi: gli altri loro costumi, sinistramente turpi, son frutto di tristizia. Ogni più sciagurato rinnegatore della religione patria recava colà tributi e doni: onde s'accrebbe la potenza dei Giudei, già di per sé ostinatamente fedeli e soccorrevoli a vicenda, quanto imbevuti d'odio mortale contro l'intera umanità. Mangiano appartati e appartati dormono; oltremodo libidinosi per natura, si astengono però da ogni rapporto con femmine straniere; fra di loro però tutto è lecito. Istituirono la circoncisione, come particolare segno di riconoscimento; e l'adottano pure quanti al loro culto si convertono, questo primo precetto assorbendo, sprezzare gli dei, rinnegare la patria, avere a vile i genitori, i figli, i fratelli... Poiché i sacerdoti usavano cantare con tibie e timpani, cinti di edera, e nel tempio fu rinvenuta una vite aurea, opinaron taluni che si onorasse il padre Bacco, conquistatore dell'Oriente; dal che discordano però le cerimonie di quel nume, che riti festosi e giocondi istituì, quanto sono stravaganti e sordidi gli usi giudaici » (Tacito, *Le storie*, libro V, 5, trad. Giussani, Torino 1968).

Gli imperatori dei secoli successivi, convertiti al cristianesimo, cominciarono ad introdurre misure repressive nei confronti degli ebrei; vietata da Costantino, sotto pena di morte, la conversione dei cristiani al giudaismo, ma incoraggiata la conversione al cristianesimo degli ebrei, a questi fu successivamente proibito da Teodosio e da Giustiniano di occupare cariche pubbliche, di sposare un cristiano e di costruire sinagoghe. L'imposizione di portare una pezza di panno giallo ben visibile sui propri indumenti, per testimoniare della propria condizione di ebreo, fu introdotta originariamente dal Concilio Laterano IV nel 1215; ribadita

più volte dalla Chiesa nel Rinascimento, verrà rinnovata dai nazisti con le leggi di Norimberga (1935). Intorno al 1540 Lutero proponeva fossero prese contro gli ebrei misure che quattro secoli più tardi i nazisti applicarono quasi alla lettera: « Che cosa dunque ne faremo noi cristiani di questa vile razza dannata dei giudei?... Primo, si dovrebbe dar fuoco alle loro sinagoghe o chiese... Secondo, si dovrebbe far lo stesso con le loro case, abbattendole e distruggendole... Terzo, si dovrebbe privarli dei loro libri di preghiera... Quarto, si deve impedire ai loro rabbini, sotto pena di morte, di impartire qualsiasi insegnamento... Quinto, dovrebbe essere vietato di rilasciare agli ebrei qualsiasi tipo di lasciapassare per viaggiare da un luogo all'altro... Sesto, si dovrebbe impedire loro di esercitare l'usura... Settimo, si diano asce, vanghe, zappe, conocchie e fusi ai giovani e alle giovani ebrei, affinché si guadagnino il pane col sudore della fronte... [e se si rivoltano] li si cacci per sempre dal nostro paese » (cit. in Marcus, p. 167 sgg.). Discriminazioni e persecuzioni di varia intensità contro gli ebrei sono comuni in tutti i paesi d'Europa, sino ai primi decenni dell'800, allorché compare per la prima volta in tedesco il termine *Antisemitismus* (Küits, 1816).

A partire dalla Rivoluzione francese le discriminazioni giuridiche contro gli ebrei vennero gradualmente abolite in molti Paesi, sino alla parificazione dei diritti politici voluta da Bismarck sulle terre della Confederazione della Germania del Nord (1869). Tuttavia è proprio in tale periodo, che coincide con la massima affermazione di persone di origine ebraica nei campi della finanza, dell'industria, della politica, e delle arti, che si sviluppa una nuova forma di A., o meglio un diverso uso dell'A. a fini prevalentemente politici (Sterling, 1956). Sebbene ciò non valga a giustificare l'affermazione, pur frequente, che questo A. « moderno », sia del tutto indipendente da quello tradizionale, nel quale predominava l'elemento religioso, poiché il secondo non poteva sorgere che sul terreno predisposto da secoli di A. religioso, non c'è dubbio che l'additare nell'ebreo la fonte principale delle crisi economiche, delle guerre, del marasma politico, costituisse una novità rispetto all'A. dei secoli precedenti. Collocato da molti verso l'inizio dell'età di Bismarck (1870 sgg.), l'A. tedesco ha origini anteriori di almeno mezzo secolo, sia pure a titolo di preistoria (Sterling, 1956). È vero infatti che il concetto di A. è stato elaborato e precisato dopo la metà dell'Ottocento in un libello intitolato *Judenspiegel* (*Lo specchio giudaico*) da un giornalista conservatore, Wilhelm Marr (1863); ma è pur vero che i suoi temi caratteristici — l'ebreo come corpo

estraneo che minaccia la patria tedesca, subdolo tessitore di malvage trame internazionali e sanguisuga del popolo — erano già presenti in un libello dal titolo analogo comparso oltre quarant'anni prima per mano di un giurista, H. Hundt-Radow-sky (1819).

È però fuor di dubbio che l'A. si diffuse e si intensificò nel popolo tedesco con la grave crisi economica apertasi nel 1873, la cui responsabilità si volle attribuire alle trame dei banchieri ebrei, sebbene il momento della loro massima potenza fosse trascorso ormai da qualche decennio (Mas-sing, 1949, cap. I). Fu anzi questo fatto a favorire la nascita, accanto alla reazione antisemitica di derivazione protestante-conservatrice, di un movimento antisemitico populista. In Francia, si ascrive all'opera dello storico del cristianesimo Joseph-Ernest Renan la maggior fonte di ispirazione per le giustificazioni intellettuali dell'A., che fioriva in quel periodo anche nel paese che per primo aveva riconosciuto formalmente il diritto degli ebrei alla stessa dignità degli altri cittadini. Altri ascendenti dell'A. sono l'opera di J.-A. de Gobineau e di H. St. Chamberlain.

Negli anni '30 i nazisti non ebbero quindi da inventare nulla per mobilitare il popolo tedesco alla persecuzione contro gli ebrei; bastò loro riprendere dalla storia politica tedesca ed europea gli argomenti ed i progetti già predisposti in oltre un secolo di A., compreso l'infame falso — di mano russa — dei *Protocolli dei savi Anziani di Sion* (1905), e usarli con la massima spietatezza prima per etichettare gli ebrei come una specie subumana, poi per spogliarli di ogni diritto e con esso di ogni proprietà, infine per sancirne l'annientamento fisico.

In nessun altro Paese l'A. ha raggiunto la violenza degli anni '30 e '40 del Novecento in Germania, ma è soltanto la dimensione apocalittica raggiunta in tale periodo dall'A. tedesco a far apparire di minor conto le ondate di A. ricorrenti sia in paesi dell'Est europeo, specialmente in Polonia e in Russia, sia in paesi latini come l'Italia e la Francia, sia negli Stati Uniti. In tempi recenti lo sviluppo dello Stato di Israele in conflitto con i Paesi arabi ha stimolato nei partiti di sinistra europei e nell'Unione Sovietica il sorgere di un forte *antisio-nismo*, inteso come l'avversione alla politica di espansione imperialistica che sarebbe seguita da Israele con l'aiuto degli U.S.A. Ad onta delle dichiarazioni intenzionate a distinguere tra antisio-nismo e A., molti caratteri tradizionali di questo si ritrovano in quello, al punto da rendere talvolta i due pressoché indistinguibili nelle loro concrete manifestazioni.

C. Nucleo centrale dell'A. è l'affermazione dell'indegna assoluta, della sub-umanità degli ebrei come collettività. Tale affermazione prende forza da una serie di pregiudizi che attribuiscono agli ebrei un gran numero di tratti sgradevoli, minacciosi od offensivi. Se si dovessero sommare tutti i tratti di tal genere attribuiti agli ebrei in tutte le epoche e società, si constaterrebbe che essi sono un complesso dei tratti che le differenti società considerano ad un certo momento come repulsivi — il negativo di tutto ciò che considerano buono e attraente. All'ebreo viene così imputato, cumulativamente, tutto ciò che appare repulsivo in una società, insieme con ciò che appare repulsivo in un'altra, anche se in questa ciò che nella prima era repulsivo è invece attraente e approvato. I tratti principali attribuiti storicamente agli ebrei, quali si possono ricavare dagli innumerevoli libelli e libri antisemitici di tutti i tempi, sono l'aspetto, che sarebbe sudicio, maleodorante e trasandato; l'atteggiamento altezzoso ed esclusivo; l'orgoglio di religione e di razza derivante dalla convinzione di essere gli eletti; il ruolo di cospiratori, tessitori occulti di trame sovversive ai danni della società in cui vivono e a vantaggio dello straniero; il dominio che avrebbero acquisito sulle finanze mondiali; il comportamento untuoso e infido; l'esercizio dell'usura; l'invadenza mostrata nell'industria, nell'amministrazione pubblica, nella scuola, grazie alla quale i dirigenti ebrei sono in numero molto superiore alla proporzione che il loro gruppo rappresenta sulla popolazione totale; l'estraneità dichiarata del loro culto, delle usanze, delle feste, della dieta, rispetto a quelli della società che li ospita; la solidarietà complice che li porterebbe ad avere sempre la meglio sui cristiani o gentili; il parassitismo, il tendere sempre ad occupare posti lucrosi ma comodi (cfr. i materiali sintetizzati nella « scala dell'A. » di Adorno et al., 1950).

Alcuni autori hanno tentato di classificare l'A. in vari tipi, ciascuno dei quali avrebbe come stimolo negativo uno o più dei (supposti) tratti elencati sopra. L'A. *religioso* o cristiano sarebbe diretto contro gli ebrei in quanto membri di un'altra religione. L'A. *fisionomico* e quello *caratterologico* avversano certi tratti fisici e caratteriali imputati agli ebrei. L'A. *professionale* attacca la creduta invadenza degli ebrei in determinati settori professionali, mentre quello *economico* ha piuttosto di mira le posizioni di comando acquisite dagli ebrei in campo industriale e finanziario. L'A. *politico* si preoccupa dei sedicenti piani ebraici per il dominio ed il saccheggio del mondo; quello *etnico-razziale* ha un fondamento nazionalistico, ed è diretto a difendere la « purezza » di una razza. Si parla anche di

A. *culturale*, che ha le sue radici nel pensiero tedesco, e di A. *tattico*, che usa gli ebrei come capro espiatorio a fini politici ma è del tutto indifferente alla loro natura (cfr. Wolf, 1969², p. 919). Simili classificazioni sottovalutano a ben vedere il carattere di totalità dell'A., quale emerge sia dall'estrema facilità con cui gruppi e regimi politici antisemitici ricorrono all'uno o all'altro capo di accusa per combattere gli ebrei, sia dal fatto che coloro che manifestano atteggiamenti antisemitici in campo politico o economico o professionale, in presenza di un dato stimolo afferente a quel campo, tendono anche ad avversare gli ebrei recando giustificazioni etniche, religiose, caratteriologiche, ecc.

D. I fattori dell'A. sono da ricercarsi a diversi livelli della realtà sociale, e precisamente nella *storia* dei rapporti degli ebrei con le società europee, nella *cultura* e nella *struttura* del sistema sociale di riferimento, nella struttura e distribuzione dei *tipi di personalità*, e infine nella *situazione* immediatamente antecedente alle manifestazioni antisemitiche che si considerano.

Dal punto di vista storico, gli ebrei hanno acquisito sin dai tempi antichi una cospicua *visibilità sociale*, venendo percepiti come il prototipo dello *straniero*. Monoteisti tra popolazioni politeiste, severi di costumi in società notoriamente rilassate, solidali tra loro e poco inclini a fondersi con altri gruppi etnici o religiosi, sono stati giustamente definiti i puritani del mondo antico; tali dovevano certamente apparire ai greci e ai romani, come attestano cronache e storie dell'epoca. L'affermazione del cristianesimo in Europa, che portò ad istituzionalizzare l'isolamento territoriale e la discriminazione religiosa e politica degli ebrei, considerati in perpetuo gli eredi degli assassini di Cristo, rafforzò tale visibilità (v. GHETTO). Le differenze di credo religioso, che consentirono agli ebrei di svolgere mestieri e attività vietati ai cristiani e da questi considerati immorali, come il prestito a interesse, unitamente alla esclusione topografica e alle discriminazioni che impedivano loro l'accesso alla maggior parte delle corporazioni del Medioevo e del Rinascimento, favorì la loro concentrazione in professioni come l'attività creditizia e commerciale. Queste attività crebbero d'importanza con lo sviluppo delle monarchie assolute e degli Stati-nazione. I banchieri privati si trovarono spesso associati alle più diverse imprese militari e politiche dei nuovi Stati, e poichè molti di loro erano ebrei, l'associazione tra alta finanza, ebraismo internazionale e manovre di potenza apparve ad un dato momento, tra la seconda metà del XVIII secolo e l'inizio del XIX, inconfontabilmente stabilita.

A tali fattori si dovrebbe aggiungere l'incapacità politica degli ebrei, che li rese poco avvertiti dinanzi ai rischi che il loro ruolo economico comportava, e la loro propensione ad allearsi con l'autorità costituita, ciò che attirò su di essi l'ostilità delle classi medie e inferiori (Arendt, 1958², cap. III).

Le caratteristiche sociali oggettivamente acquisite dagli ebrei attraverso la loro storia li hanno così predisposti ad essere scelti come capro espiatorio, in luogo di altri gruppi meno socialmente visibili e discussi, ogni volta che un sistema sociale richiedesse tale sbocco per alleviare le proprie tensioni. Su questo piano l'A. è stato spesso visto come la manifestazione patologica della società borghese, ovvero come il prodotto ricorrente della reazione capitalistica. In prima approssimazione, ove si pensi che la peggior ondata di A. si ebbe in un paese a capitalismo avanzato, la Germania, l'ipotesi dell'A. come puro prodotto della reazione capitalistica può apparire accettabile. Ma non appena si proceda a comparare tra loro strutture sociali e gradi di A., è evidente che essa non basta a spiegare come mai l'A. toccò gradi senza pari più bassi della Germania in paesi come l'Italia, che pur professava un'ideologia ufficiale ugualmente antisemitica, o in un paese ugualmente capitalistico, come la Francia; oppure come mai la comunità ebraica più numerosa (circa 5 milioni), più ricca e potente del mondo si trova oggi proprio nel paese dove il capitalismo è più avanzato — gli Stati Uniti — incontrando al peggio forme di A. che pur con punte ricorrenti di una certa asprezza sono simili a quelle che si osservano in società dove il capitalismo è molto meno sviluppato, e la comunità ebraica quasi insignificante. A *fortiori* l'ipotesi suddetta non spiega il persistere dell'A. in paesi socialisti, quali l'Unione Sovietica e la Polonia, nella scia di secoli di A. religioso ed etnico.

L'A. ha trovato portavoce e teorici nelle classi medie e superiori, ma la sua base di massa è stata regolarmente fornita dal SOTTOPROLETARIATO (v.), da alcuni strati della classe operaia, specie negli Stati Uniti, e dalla classe media inferiore. L'eccezionale costanza e continuità dell'A. ha stimolato numerosi studi sulla personalità degli antisemiti. A questo livello l'antisemita è visto come una personalità i cui meccanismi di difesa dell'ego sono bloccati, a causa dell'interiorizzazione di stereotipi nella prima infanzia, in una sola direzione, quella dell'odio contro l'ebreo, di modo che ogni conflitto interno, di qualsiasi origine, stimola sempre l'insorgere di tale proiezione. (Horkheimer, in Huss e Schroeder, 1966. Cfr. anche Adorno et al., 1950). La proporzione di tali personalità, e la possibilità di

rivelarsi e di associarsi al fine di svolgere attività antisemita, variano da una società all'altra, ma sono in ogni caso abbastanza grandi da dar luogo, in qualsiasi società occidentale, a manifestazioni di A. relativamente cospicue sotto lo stimolo di situazioni stressanti dal punto di vista economico, politico o professionale.

Tra i fattori ideologici e culturali, sono terreno fertile per lo sviluppo di forme di A. tutte le dottrine nazionalistiche, le (inconsistenti) teorie sulla superiorità d'una razza, i vari tipi di fondamentalismo religioso-politico, e la cosiddetta «teoria della cospirazione», che imputa al complotto di un piccolo numero di persone piani di dominio mondiale.

E. Sei milioni di ebrei assassinati nelle camere a gas dei nazisti sono stati il prodotto più oggettivo e diretto dell'A. moderno. Essi si aggiungono alle centinaia di migliaia massacrati durante i secoli precedenti, per la maggior parte nei pogroms susseguiti nei paesi dell'Europa orientale, e nelle persecuzioni di cui gli ebrei sono stati oggetto per duemila anni in molti Paesi cristiani.

Nei suoi aspetti soggettivi l'A. svolge funzioni di orientamento analoghe a quelle del pregiudizio e dell'ideologia; riduce cioè a fatti semplici, lineari e comprensibili molti fenomeni sociali che sono in sé estremamente complessi, contraddittori e difficilmente spiegabili. Diversamente dalla maggior parte delle ideologie, esso rappresenta però una semplificazione della realtà estremamente brutale, per sorreggere la quale sono necessarie credenze che apparirebbero false al primo tentativo di verifica. Esempio a questo riguardo è l'uso fatto in diversi Paesi dei già menzionati *Protocolli dei savi Anziani di Sion*, un testo fabbricato da elementi russi giustapponendo passi tolti dalla propaganda antisemitica per attribuirli ad ebrei, ma la cui palese falsità non ha impedito a milioni di persone di crederci, vedendoselo riproposto ad ogni volger di lustro dalla destra americana (intorno al 1920 Henry Ford ne fece ristampare ampi estratti sul proprio giornale, il *Dearborn Independent*), dai fascisti italiani e francesi, e dai nazisti.

Dal punto di vista politico l'A. — ma l'affermazione vale quasi esclusivamente per la Germania — è servito a fornire una base di massa a regimi ed indirizzi politici che per la loro natura globalmente reazionaria potevano contare soltanto su una piccola minoranza di privilegiati. L'A. è valso inoltre a rafforzare in vari paesi l'anticomunismo e in genere la lotta contro i movimenti di sinistra. Durante gli anni '20, in U.S.A., Henry Ford — ancora lui — alimentò con il suo giornale una vio-

lenta campagna diretta globalmente contro gli intellettuali sovversivi, i bolscevichi e gli ebrei. Non a caso, secondo gli articoli ispirati da Ford, la maggior parte dei capi bolscevichi, compreso Lenin, erano ebrei (Lipset e Raab, 1970, p. 135 sgg.). Temi analoghi ricomparvero durante il maccartismo, nella prima metà degli anni '50.

Conseguenza indiretta dell'A. è stato il rafforzamento dell'identità culturale e religiosa, e della solidarietà tra gli ebrei di tutto il mondo, al punto da potersi affermare che soltanto l'A. ha impedito la completa assimilazione degli ebrei nelle popolazioni ospitanti (Arendt, 1958², cap. I). A loro volta questo accresciuto senso di identità e di solidarietà è stato uno dei componenti essenziali all'origine di un nuovo Stato ebraico in Israele. A livello individuale, l'A. ha favorito la formazione in molti gruppi di ebrei, attraverso i meccanismi di difesa dell'ego, dei tratti caratteristici di chi è oggetto di un processo di vittimizzazione (Allport, 1954, cap. IX).

BIBLIOGRAFIA.

- H. HUNDT-RADOWSKY, *Judenspiegel*, Würzburg 1819.
 K. MARX, *Sulla questione ebraica* (1843), Roma 1954.
 W. MARR, *Der Judenspiegel*, Amburgo 1863.
 W. SOMBART, *Die Juden und das Wirtschaftsleben* (Lipsia 1911), tr. ingl., *The Jews and Modern Capitalism*, New York 1962.
 F. BERNSTEIN, *Der Antisemitismus als Gruppenscheinung - Versuch einer Soziologie des Judenhasses*, Berlino 1926.
 L. WIRTH, *Il ghetto* (Chicago 1928), Milano 1968.
 J. R. MARCUS, *The Jew in the Medieval World - A Source Book, 315-1791*, New York 1938, 1960².
 J. GRAEBER e S. H. BRITT (edd.), *Jews in a Gentile World - The Problem of Anti-Semitism*, New York 1942.
 V. spec. T. PARSONS, *The Sociology of Modern Anti-Semitism*, pp. 101-122.
 P. W. MASSING, *Rehearsal for Destruction*, New York 1949.
 T. W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT-SANFORD et al., *La personalità autoritaria* (New York 1950), 2 voll., Milano 1973. V. spec. capp. III, IV, XVI.
 G. W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio* (New York 1954), Firenze 1973.
 L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo* (Parigi 1955-68), 3 voll., Firenze 1974-76.
 E. STERLING, *Er ist wie Du - Aus der Frühgeschichte des Antisemitismus in Deutschland, 1815-1850*, Monaco 1956.
 H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (New York 1958²), Milano 1967.
 L. KOLAKOWSKI, *Der Mensch ohne Alternative - Von der Möglichkeit und Unmöglichkeit, Marxist zu sein*, Monaco 1960, p. 181 sgg.

- D. GOLDSCHMIDT, *Zur Soziologie des Antisemitismus*, «Das Argument», 16, 1960.
- M. TUMIN, *Inventory and Appraisal of Research on American Anti-Semitism*, New York 1961.
- C. M. RAMA, *Enfoque sociológico del antisemitismo*, «Revista Mexicana de Sociología», XXV (2), 1963.
- M. BREWSTER-SMITH, *Determinants of Antisemitism: A Social-Psychological Map*, mimeo, New York 1965.
- H. HUSS e A. SCHROEDER (edd.), *Antisemitismus - Zur Pathologie der bürgerlichen Gesellschaft*, Francoforte s. M. 1966.
- J. GALTUNG, *L'immagine dell'antisemitismo*, «Rassegna di Sociologia», IX (4), 1966.
- A. SILBERMANN, *Exkurs über die Aufgaben der Soziologie zur Bekämpfung des Antisemitismus*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XIX (4), 1967.
- H. E. WOLF, *Soziologie der Vorurteile*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1969², vol. II.
- S. M. LIPSET e E. RAAB, *The Politics of Unreason - Right-Wing Extremism in America, 1790-1970*, New York 1970.
- A. M. DI NOLA, *Antisemitismo in Italia, 1962-1972*, Firenze 1973.

Antropologia culturale e sociologia. V. ACCULTURAZIONE; CARATTERE NAZIONALE; CULTURA; CULTURA E PERSONALITÀ; FUNZIONALISMO; PERSONALITÀ DI BASE; TECNICA.

Antropologia filosofica. V. FILOSOFIA, C.

Arte, Sociologia della (fr. *sociologie de l'art*; ingl. *sociology of art*; sp. *sociología del arte*; ted. *Kunstsoziologie* o *Soziologie der Kunst*).

A. Campo di indagine della sociologia dell'A. sono le relazioni individuabili tra i contenuti e le forme dei diversi generi e tipi di opera d'A. (tra i quali vanno ovviamente inclusi pittura e scultura o, più genericamente, le «arti visive», e poi la musica, la letteratura, il teatro, il cinema, ecc., sebbene nell'uso anglosassone e tedesco *art* o *Kunst* stiano spesso per le sole arti visive), le interpretazioni correnti dell'A. stessa, i modi di fruizione da parte del pubblico, la posizione sociale dell'artista, da un lato; e, dall'altro, la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), la struttura di classe, le forme del DOMINIO (v.), l'assetto politico, i fenomeni di MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE (v.), l'IDEOLOGIA (v.) delle CLASSI DOMINANTI (v.) e dominate, e altre variabili macrosociologiche. In via di principio si afferma solitamente che codeste relazioni sono relazioni di interdipendenza, visto che si imputa all'A. la capacità di influire su dette variabili non meno che di subirne gli effetti; di fatto, la quasi totalità degli

studi di sociologia dell'A. si concentrano su quest'ultima come variabile *dipendente*, le cui modalità sono appunto ricondotte ai fattori indicati e spiegate con il variare della configurazione di quelli.

B. Ad onta della vastissima letteratura prodotta da oltre un secolo, la sociologia dell'A. rimane uno dei rami meno consolidati e sistematici della sociologia contemporanea, nel quale è arduo discernere l'emergenza di indirizzi definiti di ricerca e di elaborazione teorica. Pochi trattati di sociologia vi dedicano almeno un capitolo, e quando ciò avviene ci si trova spesso dinanzi a testi i quali, più che recare la sintesi di ricerche compiute, riaffermano la necessità di studiare le relazioni tra l'A. e la società, appellandosi all'ovvia constatazione che i contenuti, le forme, le tecniche, i fini, le interpretazioni dell'A. sono sempre apparsi mutare con le trasformazioni d'una società da feudale a borghese, da borghese a socialista, o da rurale a industriale, da tradizionale a moderna (v. MODERNIZZAZIONE). Di fatto lo stato di indeterminazione della sociologia dell'A. sembra riflettere, non meno che una relativa carenza di ricerche metodicamente fondate, la reale indeterminazione del suo oggetto — l'opera d'A. — e la molteplicità delle interpretazioni che di essa sono state fornite dall'estetica e dalla critica d'A. sin dai tempi dei Greci. Esse formano tuttora il sostrato di categorie e di valori di ogni indagine di sociologia dell'A., né potrebbe essere altrimenti, poiché la stessa idea che sta alla base della sociologia dell'A. — l'A. come «espressione della società» — è stata formulata e discussa a lungo da correnti centrali dell'estetica, rispetto alle quali la sociologia dell'A. non si è ancora interamente differenziata.

Ai fini dell'indagine sociologica, ma non solo di essa, un'opera d'A. può essere utilmente concepita come un sistema di segni-simbolo a più dimensioni, veicolato da supporti materiali (pittura, scultura) o corporei (danza) o sonori (musica) o da varie combinazioni di questi (teatro, opera). I caratteri essenziali di tale sistema sono: a) il predominio che in esso detiene la componente espressiva rispetto a quelle strumentali e cognitive; b) l'attitudine a stabilire da sé le regole della propria coerenza interna, cioè della propria sintassi; c) e soprattutto una inesauribile *ambiguità* dal punto di vista genetico, semantico e pragmatico. Nessuna altra classe di sistemi di segni-simbolo possiede *congiuntamente* gli stessi caratteri. Le diverse teorie dell'A. elaborate dall'estetica rappresentano altrettanti tentativi di risolvere a vantaggio di vari tipi di fruitori l'essenziale ambiguità dell'opera d'A., accentuando l'uno o l'altro punto di vista — o

« dimensione » dell'opera — ovvero interpretando una data dimensione in modo particolare. La dottrina platonica dell'A. come imitazione della natura (poi riemersa nella sociologia dell'A. sotto le rozze spoglie della teoria del « riflesso »), accentuava dell'opera la dimensione *semantica*, attinente alla corrispondenza tra di essa, assunta come rappresentazione, e gli oggetti rappresentati. La dimensione *genetica*, attinente al rapporto tra l'artista e l'opera, venne enfatizzata da quegli indirizzi dell'estetica che vedono nell'A. il prodotto di una speciale facoltà dello spirito, o di un superiore affinamento della sensibilità comune all'uomo; un autore dei più rappresentativi in questo caso fu Nietzsche. Il movimento d'origine romantica dell'« arte per l'arte », di cui Théophile Gautier già nel 1832 riasunse le istanze, attribuiva all'A. un valore finale, negava ogni rilevanza dei giudizi etici o sociali o politici per la comprensione dell'opera, e collocava al loro posto in primo piano l'aspetto *sintattico* di questa, cioè la corrispondenza organica fra i segni che la compongono. Infine la dimensione *pragmatica* spicca nelle teorie dell'A. che di questa hanno accentuato primariamente la funzione educativa, come proponeva, p. es., l'estetica di Dewey.

Chi si inoltra nel campo della sociologia dell'A. si trova dinanzi ad opzioni, scelte, decisioni circa il grado di rilevanza dell'una o dell'altra dimensione dell'opera, su cui impernare poi la ricerca, per più versi analoghe a quelle dell'estetica. Non sono scelte totalmente esclusive, nel senso che chi si impegna in una debba per sempre rinunciare alle altre; ma ciascuna corrisponde a un indirizzo di indagine che non può essere portato avanti senza sospendere o tenere costanti o porre tra parentesi tutte le altre — come di fatto è avvenuto nella storia della sociologia dell'arte.

a) L'accentuazione della dimensione genetica, che equivale a porre in primo piano il momento della produzione dell'opera, dà origine a tipi di indagine differenti a seconda del modo di intendere la « produzione » stessa. Questa può infatti venire intesa come produzione *materiale* dell'oggetto « opera », oppure come produzione *economica* di esso. Se ci si riferisce alla prima, l'indagine si orienterà sui fattori sociali che favoriscono la creatività degli artisti, ne incanalano la sensibilità verso determinati generi e contenuti e forme, ne delimitano gli interessi; in breve, si studierà il rapporto *società-ruolo dell'artista-opera*, concentrando il fuoco dell'attenzione sull'artista (Kavolis, 1963 e 1964). Se ci si riferisce invece alla produzione economica dell'opera, l'indagine si concentrerà sui processi mediante i quali galleristi ed editori, mercanti d'A.

e critici, direttori di musei e collezionisti, e in subordine gli artisti, « valorizzano » di proposito con la loro attività certi oggetti o testi, indipendentemente o quasi dal fatto che essi posseggano o meno qualità artistiche (il quesito stesso in questa prospettiva diventa irrilevante), facendo di esso una merce che attraverso continue addizioni di valore viene venduta, tesaurizzata, scambiata con altre, al pari di ogni altra merce (Poli, 1975).

b) L'accentuazione della dimensione sintattica porta i sociologi, sulla scia degli artisti e dei critici che parlano di fini dell'A., a discutere del valore relativo o assoluto dell'arte. Per alcuni, l'A. è ciò che viene definito come tale in una data società: « in ogni tempo ciò che viene ammirato, discusso e comprato da un pubblico come arte, è arte per quel pubblico di quel tempo » (Adler, 1969, p. 616). Per altri l'A. è una forma di attività pratico-intellettuale, orientata a produrre cose « belle » senza altro fine strumentale, o ad abbellire strumenti senza l'intento di migliorarne l'utilità come tali, che si ritrova ad ogni epoca in tutte le società, al disopra di un livello minimo di evoluzione socio-culturale, e che la coscienza sociale distingue sempre chiaramente (Honigsheim, 1958; Schmidt-Relenberg, in AA.VV., 1969).

c) L'accentuazione della dimensione semantica — attinente alla corrispondenza tra l'opera d'A. e la società — ha dato origine al settore più ampio e vario di tutta la sociologia dell'A., cui presiede genericamente la formula « l'arte riflette il suo tempo ». Derivato in parte dal marxismo, e attraverso questo, per certi rami con la mediazione dell'opera di Mannheim, apparentato alla critica della IDEOLOGIA (v.) ed alla sociologia della CONOSCENZA (v.); in parte disceso dalla *Kulturgeschichte* (storia della cultura) di ascendenza romantica e idealistica, mutata poi in *sociologia della CULTURA* (v.) da Alfred Weber, con influenze dell'estetica positivista del secondo Ottocento, questo modo di impostare il problema di una sociologia dell'A. vede nell'opera d'A. anzitutto una rappresentazione più o meno fedele dell'« ambiente sociale ». Secondo l'interpretazione marxista più diffusa (Lukács), la rappresentazione sarà pienamente riuscita soltanto se è « realistica » (se coglie cioè al tempo stesso l'essenza e l'apparenza della vita), mentre di fatto viene spesso deformata in senso naturalistico (rappresentazione degli aspetti superficiali della vita) o idealistico (ricerca dell'essenza astratta dall'apparenza). Ma anche in questa corrente, vista nell'insieme, il denotato si presenta bipartito. Ciò che l'A. « riflette » o esprime o conosce, il rappresentato di cui l'opera è rappresentazione in superficie o in essenza, oppure unitaria di es-

senza e fenomeno, stando alla cennata interpretazione di Lukács, è per alcuni in primo luogo una struttura sociale — di norma una struttura di classe o la posizione di una classe in ascesa o in declino entro di essa — mentre per altri è piuttosto la CULTURA (v.) di una società o una parte di essa. La sociologia dell'A. che deriva dalla TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.) e per certi aspetti ne è parte integrante, specie nell'opera di Adorno, collega infatti l'A. moderna e contemporanea non a strutture oggettivamente descritte della società borghese, che in essa costituisce sempre uno scenario fantasmatico privo di connotati empirici, bensì alla cultura della società borghese, scorgendo in quella una puntuale e ossequiosa epitome di questa. Su un altro versante ideologico, lo stesso può dirsi delle molte sociologie dell'A. derivate dalla « storia della cultura », di cui i saggi più noti sono stati forniti dall'opera di Alfred Weber, in Europa, e negli Stati Uniti da quella del sociologo di origine russa P. A. Sorokin (1937). In esse l'A. non è che un frammento di un flusso ondulatorio, non progressivo ma ciclico, che trascina secondo leggi sue proprie tutti gli elementi della cultura di un'epoca, imprimendovi un carattere ed un significato unitari — ciò che permette appunto di risalire anche da una singola opera allo « spirito dell'epoca ».

L'accentuazione sociologica della dimensione semantica dell'A., della corrispondenza tra l'opera e la società e/o la cultura, riduce al minimo il ruolo originale dell'artista, sì che nelle interpretazioni più grezze par quasi che siano la « società » o la « cultura », non l'artista come individuo reale, a dipingere e scolpire, scrivere e comporre. L'obiezione da opporre a simili riduzioni del fenomeno artistico è analoga a quella con cui bisogna contrare la « spiegazione » psicoanalitica dell'A.: l'affermazione della borghesia finanziaria sotto la Monarchia di Luglio non « spiega » la *Comédie Humaine* di Balzac più di quanto la nevrosi di Proust spieghi la *Recherche* — pur restando vero che né la *Comédie* sarebbe stata scritta a quel modo e in quel tempo senza l'avvento della borghesia finanziaria, né la *Recherche* senza la nevrosi. Ma il limite maggiore di questa impostazione del problema di una sociologia dell'A., che finisce per emergere anche nelle sue varianti più sofisticate, è la concezione in essa implicita dell'opera d'A. come sistema di segni chiuso nei confronti sia del passato, della tradizione artistica, delle tecniche di concezione ed esecuzione, sia del fruitore. Fedele in ultimo alla teoria del riflesso, per essa la sintassi dell'opera non è che una replica della sintassi dei segni che costituiscono l'oggetto di riferimento, così come i suoi segni sono significanti vincolati in eterno a

questi ultimi; il peso che nella determinazione della struttura sintattica dell'opera esercita la tradizione dello stesso genere artistico svoltasi entro la stessa società o in altre, o di altri generi — si spiegherebbe, per dire, il *Cavaliere azzurro* ove si lasciassero in disparte la scoperta delle sculture africane e i primitivi russi e la diffusione della fotografia? — viene pressoché ignorata, al pari dell'evoluzione delle tecniche e degli strumenti che pure consentono o suggeriscono o impongono la esplorazione di nuovi spazi plastici o psicologici o sonori. Così la musica contemporanea è diversa da quella ante Schoenberg *soltanto* perché riflette il capitalismo in crisi, o la fase estrema dell'imperialismo, non *anche* perché la riflessione sulla tradizione ed i mezzi dell'elettronica hanno schiuso nuove vie all'immaginazione musicale. Da parte sua il fruitore è ridotto ad una posizione ugualmente eteronoma, posto che egli non ha altra possibilità se non di comprendere il « reale significato » dell'opera, ciò di cui essa — essendo escluso l'artista, che non conta come agente realmente operante — è rappresentazione. L'apporto della sua peculiare struttura percettiva, la creatività del percelto, il fatto che ogni fruitore o tipo di fruitore o generazione socio-anagrafica o culturale reinventa continuamente il significato di ogni opera ponendolo in relazione con altri sistemi contingenti di segni — con ciò inventando letteralmente, fuor da ogni opera, un suo irripetibile testo — sono emarginati.

d) L'accentuazione della dimensione pragmatica dell'A. si ha, precipuamente, nei lavori che dell'A. riferibile a strutture sociali valutate in modo negativo — di norma la società borghese — sottolineano la funzione di strumento ideologico inteso a sublimare l'ordine sociale, mentre di quella prodotta entro strutture sociali valutate in modo positivo — spesso, ma non sempre, una società che si definisce socialista — vantano anzitutto la funzione pedagogica (Egbert, 1970). Forse più di ogni altra concezione sociologica dell'A. questa, che si deve a critici, artisti, militanti politici e storici più che a dei sociologi, è diventata un fattore socialmente operante nel campo della politica e della prassi dell'arte. La si ritrova, in varie vesti, nell'imposizione di canoni artistici a fini di educazione ed edificazione popolare da parte dei regimi totalitari; nel dibattito sull'A. come strumento di integrazione e di lotta della classe operaia svoltosi in Germania e in Russia tra il 1918 ed i primi anni '30 (AA. VV., 1973); nel teatro-documento di Peter Weiss e di Rolf Hochuth, e per certi aspetti in quello di Brecht; nella recente discussione sull'A. come critica della società, esemplata dai romanzi di Günter Grass e Heinrich Böll.

Un interrogativo continuamente riproposto dalla letteratura specialistica è per quali ragioni dovrebbe essere coltivata la sociologia dell'arte. Le risposte differiscono a seconda che si prenda a riferimento primario l'A. oppure la società. Nel primo caso la sociologia dell'A. viene giustificata per il contributo che può fornire alla comprensione dei molteplici aspetti del fenomeno artistico, all'analisi dell'influenza dell'A. su vari settori e componenti della società, alla elaborazione di una efficace educazione artistica, alla politica dei governi nei confronti dell'arte. Nel secondo caso, essa viene invece giustificata per il contributo che potrebbe dare alla soluzione di problemi specificamente sociologici, quali la comprensione dei processi di COMUNICAZIONE (v.), la natura e i presupposti dell'INTERAZIONE SOCIALE (v.), la formazione e il mantenimento di vari tipi di collettività, i processi di MUTAMENTO SOCIALE (v.) (Barnett, 1959). In quanto l'artista ha una sensibilità e una capacità di espressione specialmente addestrate, lo studio delle opere d'arte è atto, si afferma, a fornire indicazioni con notevole anticipo sulle direzioni che il mutamento verrà a prendere.

C. I punti di maggior interesse del rapporto A./società sono:

1) *L'artista* (nome che si applica comunemente non solo ai produttori originali, come il compositore o il romanziere, ma anche ai riproduttori, come il direttore d'orchestra o il pianista o la danzatrice). Il livello e lo stile di vita di gruppi o tipi o categorie di artisti, il ruolo ad essi prescritto, le associazioni che formano, il loro rapporto di dipendenza-indipendenza rispetto ai committenti, agli acquirenti, ai critici, allo Stato, la loro SUBCULTURA (v.), sono aspetti fondamentali per la considerazione sociologica del fenomeno artistico. Essi sono inoltre strettamente collegati alla problematica degli INTELLETTUALI (v.).

2) *L'opera*. Non soltanto il contenuto e la forma, ma pure i singoli elementi costitutivi, gli oggetti rappresentati, i materiali, le tecniche impiegate, sono tutti elementi collegabili alla società ed alla cultura in cui l'opera ha avuto origine. La Mezquita di Cordoba, o un quadro di van Eick, non dicono soltanto che gli Arabi eccelsero nell'architettura e nella decorazione ma non nella pittura e scultura perché la religione islamica proibiva la raffigurazione di persone, o che la rappresentazione di interni borghesi corrispose all'ascesa di una nuova classe europea, bensì contengono innumerevoli particolari, dai bassorilievi in stucco che riproducono versetti del Corano agli abiti de *Gli sposi Arnolfini*, che furono proposti e imposti all'artista

dalla tradizione e della società di cui era membro, al pari dei materiali e delle tecniche di cui dovette servirsi, anche nei casi in cui essi furono solo il punto di partenza per una innovazione.

3) *Il mercato*. Si dice che Beethoven sia stato tra i primi a pretendere un giusto prezzo per le sue opere, opponendosi alla pratica universale del mecenatismo (l'artista mantenuto del principe, nel migliore dei casi, come maestro di cappella o poeta o pittore di corte in cambio del monopolio sui suoi prodotti). La vendita di prestazioni artistiche contro denaro era peraltro una pratica corrente sin dal Rinascimento; una bottega come quella del Verrocchio o del Perugino era una vera officina di produzione di «oggetti» artistici con personale specializzato in operazioni diverse, e decine di clienti disposti a pagare. Tuttavia, di *mercato* dell'A. può propriamente parlarsi quando l'opera non soltanto è commessa e acquistata da un singolo notevole, ma comincia a diffondersi l'uso di rivenderla, insieme con l'uso di produrre opere indipendentemente dalla domanda di un committente o consumatore finale. Tale sviluppo si è verificato soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, sino a raggiungere ai giorni nostri, specie nelle società capitalistiche, la forma di un complesso sistema di «produzione» e consumo dell'opera d'A., attivato da centri istituzionali come le gallerie, gli editori, le riviste, i cataloghi, le mostre, ecc.

4) *La critica d'arte*. Anche i critici interpretano e svolgono un ruolo sociale; alimentano il mercato, orientano il gusto, decidono in una certa misura della popolarità di un autore o di un periodo o di una scuola, influenzano la politica dei governi nei confronti dell'A., rafforzano o contrastano l'educazione artistica impartita nella scuola, hanno rapporti e relazioni sociali con quasi tutti gli agenti che hanno a fare con la fenomenologia dell'A., scrivono e riscrivono le storie dell'A. — un condensato di memoria collettiva della tradizione artistica, dove inclusioni ed esclusioni sono di frequente socialmente condizionate.

5) *Il collezionismo*. Il sorgere della voga di raccogliere in un unico luogo gruppi di opere d'A. a fini di fruizione o di tesaurizzazione privata, il suo declino a favore dello sviluppo del collezionismo a fini di fruizione pubblica (musei), il parallelo sviluppo di un collezionismo spicciolo che ha in parte carattere di genuina ricerca dell'A. come elemento della vita quotidiana, e in parte carattere meramente commerciale-finanziario (l'opera come bene rifugio), sono fenomeni correlabili a mutamenti ampi e capillari delle principali strutture socio-culturali, dalla stratificazione sociale all'orga-

nizzazione della famiglia, al livello della scolarità media, all'industrializzazione.

6) *Il pubblico*. I gusti, la composizione socio-demografica, la distribuzione ecologica, l'organizzazione, i modi di fruizione delle opere, la domanda, le reazioni, la distribuzione della spesa, i rapporti con gli artisti ed i critici, il consenso e il dissenso verso una certa politica dell'A. dei pubblici corrispondenti ai diversi generi e tipi di A., hanno fornito i materiali per uno dei capitoli più nutriti di questo ramo della sociologia, sotto la spinta dell'osservazione che lo stesso genere di A. — fenomeno evidentissimo, p. es., nei teatri italiani tra il 1950 e gli anni '70 — richiama a distanza di tempo, in una società in mutamento, un pubblico radicalmente diverso, mentre lo stesso tipo di pubblico si ritrova a fruire generi d'A. che dianzi evitava. È stata anzitutto l'espansione e la differenziazione dei pubblici a far parlare di trasformazione dell'A. in CULTURA DI MASSA (v.).

7) *La scuola e l'arte*. L'orientamento e l'estensione dell'educazione artistica nelle scuole medie e superiori, la diffusione e i caratteri dell'educazione artistica presso le classi dominanti, medie e subalterne, l'organizzazione sociale delle accademie di arti visive, dei conservatori, degli istituti di A. drammatica, delle scuole di danza, l'insegnamento della storia dell'A. nelle università, sono in relazione di interdipendenza con le ideologie di governo e di opposizione, con la strategia politica delle due parti, con i rispettivi rapporti di forza.

8) *La politica dell'arte*. Dietro alle licenze concesse o negate a questa o quella mostra, alle premiazioni od alle persecuzioni di artisti, agli interventi repressivi od alla permissività della censura, alla capacità od alla incapacità di difendere il patrimonio artistico di una nazione, alle dichiarazioni ufficiali sulla funzione sociale e la moralità o l'immoralità dell'A., ai mezzi concessi o negati alla scuola per migliorare l'educazione artistica, è sovente possibile rintracciare la presenza di una forma di DOMINIO (v.), l'intenzione di difendere una data struttura dello STATO (v.), la strategia di una classe che protegge la sua posizione, gli interessi di gruppi e associazioni in grado di esercitare POTERE (v.) o INFLUENZA (v.). Sin dalla metà dell'Ottocento il radicalismo sociale, soprattutto di sinistra ma anche di destra, si è battuto per smascherare tali rapporti nella società capitalistica, adoperandosi nel contempo — specie nei Paesi in cui è giunto al potere — per ribaltarli a proprio favore, in nome d'una sua nozione dell'uso politico dell'arte.

9) *L'arte popolare*. Accanto all'A. prodotta da e/o per le classi colte, esiste da sempre un'A. prodotta e circolante per la maggior parte entro le

classi storicamente considerate non colte. Nei materiali artistici prodotti da queste classi — i quali sono spesso in contatto con l'A. delle élites, la influenzano e ne sono receptivi: si veda la voga della pittura naïf nella seconda metà del Novecento — l'indagine sociologica ricerca i segni della loro condizione umana, della particolare forma di creatività che le distingue, gli elementi di una cultura opposta a quella dominante — ovvero dei modi in cui questa è vissuta e rimodellata per le esigenze dell'alterità subalterna.

10) *L'arte come sociologia*. Molte opere d'A. — teatrali e letterarie, pittoriche e cinematografiche — forniscono non solo conoscenze relative alla società che le ha espresse, ma anche conoscenze di ordine generale intorno ai fenomeni delle vita sociale d'ogni tempo, come i processi di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) e di SOCIALIZZAZIONE (v.), di CONTROLLO SOCIALE (v.) e di AUTORITÀ (v.), di adattamento all'ambiente e di devozione religiosa. L'A. in tutte le sue forme è dunque una risorsa fondamentale per l'analisi sociologica.

D. Chiedere quali sono i fattori sociali all'origine dell'A. non è lo stesso che chiedere quali fattori determinano variazioni significative dei generi, tipi, contenuti, forme dell'A. e delle diverse sfere — sopra delineate — in cui si articola e concreta socialmente il fenomeno artistico. La prima domanda ha scarso rilievo per la sociologia. Sappiamo che nelle società primitive, siano esse cronologicamente vicine o distanti da noi — in questo scorcio del XX secolo esse sono quasi del tutto scomparse — l'A. è indistinguibile dalle tecniche di fabbricazione di manufatti o di narrazione o di gestuazione rituale; solo in un successivo periodo, e spesso come esito di una ACCULTURAZIONE (v.), le componenti artistiche, ed i relativi ruoli, si differenziano rispetto alle componenti ed ai ruoli pratico-tecnici. Ma sappiamo pure che sin dai tempi più antichi cui è potuta risalire la storia vi sono state società — Sumeri, Babilonia, Cina, Egitto — in cui esisteva una categoria della sensibilità, della coscienza, della prassi sociale nettamente individuata e distinta, qualunque fosse la funzione ad essa attribuita, che non si saprebbe definire altrimenti che A. per i suoi connotati di espressività, autonomia sintattica e ambiguità semantica. La sociologia dell'A. vuol concorrere a spiegare perché e come sensibilità, coscienza, prassi e funzione dell'A. appaiono via via modificarsi con l'EVOLUZIONE SOCIALE (v.), in una prospettiva secolare, o con determinati mutamenti sociali e culturali, in una prospettiva temporale più limitata; ovvero, assumendo una posizione sincronica, a in-

terpretare le relazioni osservabili tra determinate strutture di una società e particolarmente caratteri dell'arte.

Tra i fattori normalmente considerati come variabili indipendenti o « cause » di variazioni diacroniche o sincroniche di questo o quell'aspetto della fenomenologia artistica rientrano:

a) Le istituzioni, le credenze, le associazioni religiose. La storia dell'A. in Europa, nei Paesi arabi, in India, in Cina è incomprendibile ove non sia collegata ai precetti ed ai divieti, alle definizioni affettive, morali e cognitive, all'orientamento della sensibilità, delle emozioni e dell'espressione, all'immaginazione teologica, agli interessi ideologici e politici diffusi rispettivamente dal cristianesimo, dall'islamismo, dall'induismo, dal taoismo e dai loro agenti organizzati.

b) La stratificazione, la struttura di classe, la posizione e composizione delle classi sociali. A scopo di prestigio o di potere, di legittimazione ideologica verso l'esterno o di edificazione dei propri membri all'interno, di attacco o di difesa, tutte le classi sono state e sono in qualche misura committenti, acquirenti, consumatrici e produttrici di particolari contenuti e forme di arte. La produzione artistica richiede che ad essa sia destinato un certo SURPLUS (v.), ed è tanto più intensa e diffusa quanto più aumenta il surplus ad essa destinato — a condizione che si siano formate strutture psicologiche e culturali ad essa favorevoli. Le classi, vuoi direttamente vuoi attraverso lo stato, sono i principali agenti che decidono la destinazione del surplus, in funzione dei propri interessi strumentali ed espressivi.

c) La POLITICA (v.), la dinamica profonda del sistema politico. Tensioni, conflitti, emozioni, MOVIMENTI SOCIALI (v.) premono per esprimersi attraverso l'A. e ne co-determinano contenuti e forme, vitalità e declino di questo o quel genere, o l'avvento di generi del tutto nuovi, variando a seconda dell'assetto politico in essere, del tipo di regime dominante, dei rapporti internazionali.

d) L'industrializzazione, l'affermazione del sistema industriale (v. INDUSTRIA), lo sviluppo della TECNOLOGIA (v.) di massa, inducono ogni sorta di mutamenti nelle strutture sociali, culturali, demografiche, ecologiche, e quindi influenzano l'A. sia modificando direttamente l'ambiente, la socialità, la qualità della vita, sia indirettamente, attraverso le trasformazioni indotte nella stratificazione sociale e nella politica.

e) Le organizzazioni economiche. Imprese industriali, banche, società di assicurazioni, editori, sono state spesso soggetti di rilievo quali committenti, collezionisti, fonti di sovvenzioni per edizioni, mo-

stre, esposizioni, autori in difficoltà, musei, istituti artistici. Inoltre le imprese industriali hanno svolto un ruolo fondamentale nel promuovere, quella combinazione di tecnica e di A. che è l'*industrial design* (Fossati, 1972). Senza tali interventi, in varie epoche e luoghi, l'A. sarebbe stata per molti aspetti diversa.

f) Lo Stato. Detentori di un potere assoluto, gli Stati moderni e contemporanei hanno in più di un caso impresso ad ogni manifestazione dell'A. la fisionomia che essi reputavano più consona ai loro interessi — ovvero a quelli della CLASSE POLITICA (v.) che li controllava al momento. Nella coazione dell'A. a fini di propaganda, socializzazione e pedagogia politica si sono distinti gli stati totalitari (v. TOTALITARISMO), ma ogni tipo e forma di Stato influisce sull'A. direttamente, con la sua politica dell'A. (o assenza di una politica), e indirettamente, tramite le strutture sociali e culturali da esso condizionate.

Si deve tuttavia ricordare che nelle democrazie pluralistiche dell'Occidente, e in una certa misura, con riferimento ai fattori ivi pertinenti (in primo luogo lo Stato), anche nei regimi socialisti, il peso dei predetti fattori viene contrastato con crescente efficacia, da alcuni decenni, dallo sviluppo di movimenti artistici e politici i quali, accentuando la dimensione pragmatica dell'A., mirano a fare dell'A. non più soltanto un'attività autonoma, ma uno strumento di opposizione e di critica al sistema sociale e alla cultura dominanti. Si è avuto insomma un passaggio sintetizzabile con la formula « dalla rappresentazione all'opposizione » (Schmidt-Relenberg, in AA.VV., 1969). In specie per quanto riguarda il fattore religioso, tali movimenti sono stati rafforzati da una crescente SECOLARIZZAZIONE (v.).

E. Dal punto di vista sociologico l'A. è anzitutto un mezzo di COMUNICAZIONE (v.) sociale — un sistema di segni che trasmette informazioni « ambigue », correlabili a classi di eventi sia anteriori che posteriori alla realizzazione dell'opera. Le funzioni ad essa imputabili sono perciò da vedersi tanto nell'intenzione del committente, o di altri soggetti che controllano la realizzazione dell'opera (incluso l'artista, qualora goda di una effettiva autonomia al momento della creazione), e si parlerà allora, come d'uso, di funzioni manifeste dell'A.; quanto negli effetti realmente prodotti presso vari tipi di collettività, che si diranno funzioni latenti, e non sono in alcun modo prevedibili in base alle intenzioni. Le funzioni manifeste o intenzionali variano storicamente a seconda dei tipi di soggetto collettivo che controllano la produzione artistica;

ma funzioni analoghe si ripresentano a distanza di tempo, in altre società, con soggetti del tutto diversi. Durante il Medioevo, sotto l'impulso ed il controllo della Chiesa, l'A. svolse principalmente una duplice funzione manifesta, giustificativa e didascalica; rendeva ragione del dominio temporale e spirituale della religione, ed illustrava a masse in gran parte analfabete gli episodi salienti della sua storia, i dogmi fondamentali, gli eroi. Una funzione analoga verrà svolta dall'A., non più a favore della religione bensì di una dottrina politica, dopo l'avvento dei regimi socialisti in società con una larga popolazione rurale, come la Russia e la Cina. Nelle società europee come in quelle orientali l'aristocrazia ha sempre richiesto all'A. la funzione di legittimazione e conferma dell'ordine sociale esistente, la sublimazione delle gerarchie in essere. La borghesia in ascesa volle che l'A. esprimesse il suo nuovo STATUS (v.), il potere e la ricchezza conquistati tramite lo sviluppo del capitalismo, che domandavano ora, nei confronti degli ordini tradizionali, la sanzione del prestigio; poche volte l'A. ha svolto così vigorosamente una funzione espressiva. In conflitto con essa, come s'è già notato, i movimenti sociali emergenti dalle classi operaie e contadine, e gli artisti che in essi si riconoscono, hanno chiesto invece all'A. di svolgere una funzione critica, di denuncia e « smascheramento » dei suoi poteri politici e ideologici. Anche in questo caso una funzione analoga, nei confronti della « nuova classe » dominante, è stata rivendicata all'A. da parte dei primi embrioni di opposizione intellettuale nelle società socialiste.

La più comune delle funzioni latenti imputabili all'A. è quella di INTEGRAZIONE (v.), tramite la diffusione ed il rafforzamento di emozioni, credenze, valori affettivi e morali. Si badi però che l'integrazione può servire, non meno che a rafforzare la classe dominante, a potenziare le forze di opposizione. Sono quindi possibili diversi casi:

I) chi controlla una determinata produzione artistica appartiene alla classe dominante e consegue lo scopo dichiarato di integrare (certo non col solo mezzo dell'A.) la collettività dominata: la funzione latente coincide allora con quella manifesta o intenzionale;

II) chi controlla la produzione artistica appartiene o si allea alle classi dominate e consegue lo scopo di integrare, per mezzo dell'A., le forze di opposizione: anche qui la funzione latente coincide con quella manifesta, ma ambedue servono a fini opposti rispetto al primo caso;

III) lo stesso tipo di A. controllato dai dominanti di I) — p. es., il realismo socialista — induce reazioni emotive ed intellettuali che concorrono ad

integrare le forze di opposizione piuttosto che il regime;

IV) lo stesso tipo di A. controllato dall'opposizione politica e/o intellettuale — p. es., la pop art negli Stati Uniti, più tardi l'iperrealismo — contribuisce ad integrare, attraverso una rapida commercializzazione, il sistema sociale cui voleva contrapporsi. In questi due casi la funzione latente è contraria a quella manifesta.

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, F. ENGELS, *Scritti sull'arte* (vv. II. e dd., 1845 sgg.), a cura di C. Salinari, Bari 1967.
- P. J. PROUDHON, *Du principe de l'art et de sa destination sociale*, Parigi 1865.
- H.-A. TAINÉ, *Philosophie de l'art*, Parigi 1865.
- J. M. GUYAU, *L'art au point de vue sociologique*, Parigi 1882².
- E. SQUILLACE, *Sociologia artistica*, Parigi 1901.
- W. HAUSENSTEIN, *Die Kunst und die Gesellschaft*, Monaco 1916.
- W. HAUSENSTEIN, *Bild und Gemeinschaft - Entwurf einer Soziologie der Kunst*, Monaco 1920.
- C. LALO, *L'art et la vie sociale*, Parigi 1921.
- H. L. SMITH, *The Economic Laws of Art Production*, Oxford 1924.
- H. TIETZE, *Die soziale Funktion der Kunst*, « Jahrbuch für Soziologie », I, 1925.
- W. ZIEGENFUSS, *Kunst und Literatur*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- K. TEIGE, *Il mercato dell'arte* (Praga 1934), Torino 1973.
- H. READ, *Arte e società* (Londra 1937, New York 1945²), Firenze 1969.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, vol. I: *Fluctuation of Forms of Art (Painting, Sculpture, Architecture, Music, Literature, and Criticism)*, New York 1937, 1962². Ed. it. abbr., *Dinamica sociale e culturale*, Torino 1975, P. II.
- D. W. GOTSCHALK, *Art and the Social Order*, Chicago 1947, New York, 1962².
- E. SOURIAU, *L'art et la vie sociale*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 5, 1948.
- P. FRANCASTEL, *Peinture et société*, Lione 1951.
- A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte* (Monaco 1953), 4 voll., Torino 1955-56.
- R. MUKERJEE, *The Social Function of Art*, New York 1954².
- A. HAUSER, *Ziele und Grenzen der Soziologie der Kunst*, in A.A.VV., *Frankfurter Beiträge zur Soziologie*, vol. I: *Soziologica - Aufsätze, Max Horkheimer zum sechzigsten Geburtstag gewidmet*, a cura di T. W. Adorno e W. Dirks, Francoforte s. M. 1955.
- H. D. DUNCAN, *Sociology of Art, Literature, and Music: Social Contexts of Symbolic Experience*, in H. BECKER e A. BOSKOFF (edd.), *Modern Sociological Theory in Continuity and Change*, New York 1957.
- G. LUKÁCS, *Prolegomeni a un'estetica marxista* (Bucarest 1957), Roma 1957.
- A. HAUSER, *Le teorie dell'arte - Tendenze e metodi della critica moderna* (Monaco 1958), Torino 1969, 1971².

- P. HONIGSHEIM, *Sociologia dell'arte, della musica e della letteratura*, in G. EISERMANN, *Trattato di sociologia* (Stoccarda 1958), Padova 1965, vol. II.
- J. H. BARNETT, *The Sociology of Art*, in R. K. MERTON ed altri (ed.), *Sociology Today*, New York 1959.
- E. H. GOMBRICH, *Arte e illusione - Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica* (New York 1960), Torino 1965.
- P. FRANCASTEL, *Problemi di sociologia dell'arte*, in G. GURVITCH, *Trattato di sociologia* (Parigi 1960), Milano 1967, vol. II.
- L. MENDIETA Y NUÑEZ, *Sociología del Arte*, Città del Messico (D. F.) 1962.
- V. KAVOLIS, *A Role Theory of Artistic Interest*, « Journal of Social Psychology », LX (1), 1963.
- V. KAVOLIS, *Economic Correlates of Artistic Creativity*, « American Journal of Sociology », LXX (3), 1964.
- J. DUVIGNAUD, *Sociologia dell'arte* (Parigi 1967), Bologna 1969.
- R. BRILLIANT, *Storia dell'arte e sociologia*, « La critica sociologica », 5, 1968.
- M. C. ALBRECHT, *Art as an Institution*, « American Sociological Review », XXXIII (3), 1968.
- A. KLOSOWSKA, *The Semiotic Criterion of Culture*, « Polish Sociological Bulletin », 17, 1968.
- F. ADLER, *Kunstsoziologie*, in W. BERNSDORF (ed.), *Wörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1969.
- AA.VV., Serie di articoli sulla Sociologia dell'arte, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXI (3), 1969.
- M. C. ALBRECHT, J. H. BARNETT e M. GRIFF (edd.), *The Sociology of Art and Literature*, Londra 1970.
- A. CUVILLIER, *Manuel de sociologie*, t. III, Parigi 1970, cap. XIV, con bibl.
- D. D. EGBERT, *Arte e sinistra in Europa - dalla Rivoluzione Francese al 1968* (New York 1970), Milano 1975.
- P. FRANCASTEL, *Études de sociologie de l'art*, Parigi 1970.
- V. KAVOLIS, *Artistic Expression - A Sociological Analysis*, New York 1970.
- G. GROHS, *Probleme einer Soziologie der bildenden Künste*, « Archives européennes de Sociologie », XI (1), 1970.
- C. VIRGILIO, *Appunti per un'analisi sociologica dei fenomeni artistici*, « Sociologia », V (1), 1971.
- H. MARCUSE, *Arte e rivoluzione*, « Comunità », 167, 1972.
- AA. VV., *Gruppo di articoli sulla sociologia dell'arte*, « L'homme et la société », 26, 1972.
- P. FOSSATI, *Il design in Italia, 1945-1972*, Torino 1972.
- AA.VV., *Arte e rivoluzione - Documenti delle avanguardie tedesche e sovietiche 1918-1932*, a cura di P. Dragone, A. Negri, M. Rosci, Milano 1973.
- A. SILBERMANN, *Empirische Kunstsoziologie - Eine Einführung mit Kommentierter Bibliographie*, Stoccarda 1973.
- A. SILBERMANN e R. KÖNIG (edd.), *Künstler und Gesellschaft*, quaderno spec. 17, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », 1974.
- P. BOURDIEU, *Les fractions de la classe dominante et les modes d'appropriement de l'oeuvre d'art*, « Social Science Information - Informations sur les sciences sociales », XIII (3), 1974.
- S. LUX, *Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte*, « La critica sociologica », 29, 1974.
- A. HAUSER, *Soziologie der Kunst*, Monaco 1974.
- F. POLI, *Produzione artistica e mercato*, Torino 1975.

Ascesa/discesa sociale. V. MOBILITÀ SOCIALE, C.

Associazione (fr. *association*; ingl. *association*; sp. *associación*; ted. *Verein* o *Verband*; nel senso di processo, *Assoziation* o *Vergesellschaftung*).

A. A rigore, questo termine designa tanto un determinato processo di « avvicinamento » — cioè di riduzione della DISTANZA SOCIALE (v.) — tra due o più individui o GRUPPI (v.), quanto la collettività più o meno stabile che da tale processo ha tratto eventualmente origine. Tuttavia, nell'uso corrente fra i sociologi contemporanei esso è preso il più sovente a significare una collettività che, sia costituita volontariamente dalla base (p. es., un circolo culturale), oppure istituita autoritativamente dall'alto (p. es., un ordine professionale), realizza l'intento di conseguire per mezzo di una stabile presenza e attività collettive, assicurate almeno in parte da forme di ORGANIZZAZIONE (v.), uno o più scopi che esorbitano dalla capacità di prestazione dei singoli individui interessati a conseguirlo. Da questo punto di vista l'A. è un mezzo per stabilire in modo deliberato, o rendere più efficaci, vincoli di SOLIDARIETÀ (v.).

B. L'analisi dell'A. come *processo* ha avuto il massimo risalto nell'ambito della sociologia formalista. Per Georg Simmel, Leopold von Wiese, ed i loro epigoni statunitensi (Becker, 1932), l'A. è una delle due forme fondamentali che può assumere ogni RELAZIONE SOCIALE (v.); l'altra è la dissociazione, cioè l'allontanamento, la crescita della distanza sociale tra due o più soggetti. *Tertium non datur*, insisté sempre von Wiese. Si deve però notare che il termine *Vergesellschaftung* di Simmel, comunemente reso con *association* dai nordamericani nella scia delle versioni che dei suoi saggi forniva Albion Small agli inizi del Novecento, comprende anche il conflitto, sì che dovrebbe oggi essere tradotto con il termine generico SOCIABILITÀ (v.), mentre l'*Assoziation* di von Wiese lo esclude. Per questi il conflitto è piuttosto una forma di *Dissoziation*.

L'analisi delle A. come collettività concrete, intenzionalmente istituite, si è sviluppata lungo tre direttrici distinte, con pochi scambi tra l'una e l'altra, almeno sino a tempi recenti. La sociologia

tedesca, influenzata da una lunga tradizione di filosofia e storiografia giuridica, culminante nella grande opera di Otto von Gierke sul diritto associativo (1868-1913), si è soffermata soprattutto sulla fenomenologia che presentano rispettivamente le A. aventi una struttura cooperativa, formatasi per libera decisione dei membri, e le A. aventi una struttura fondata invece sul DOMINIO (v.), imposta da una entità superiore. In campi e con prospettive diverse, l'opera di autori come Max Weber sull'evoluzione storica dei tipi di dominio, di Michels sulle tendenze oligarchiche nei partiti politici, e, tra i contemporanei, di Dahrendorf sulla divisione dell'autorità nell'azienda, rientrano in tale ambito.

Da parte sua la sociologia statunitense, influenzata dalla pratica locale dell'associazionismo spontaneo che sin dai primi decenni dell'Ottocento aveva colpito Tocqueville, ha concentrato attenzione e risorse di ricerca in specie sulle A. *volontarie*, definite come « un gruppo organizzato di persone: 1) formatosi al fine di perseguire un interesse comune dei suoi membri; 2) a cui l'affiliazione è volontaria nel senso di non essere né obbligatoria né ottenuta per nascita; e 3) che esiste indipendentemente dallo stato » (Sills, 1968). Simili definizioni escludono dal rango delle A. gran parte di quelle collettività — corporazioni di mestiere e ordini professionali, partiti unici e organizzazioni giovanili negli stati totalitari, aziende cooperative e camere di commercio — che in quanto sono controllate direttamente o indirettamente dallo Stato, e/o presuppongono l'affiliazione obbligatoria per esercitare una attività produttiva, scientifica, o politica, hanno fin agli inizi rappresentato agli occhi dei sociologi europei campi di estremo interesse per la sociologia delle A.; né esse possono ritenersi, per la loro entità numerica, politica ed economica, delle mere eccezioni rispetto alle A. volontarie (come propone Sills).

La conoscenza della fenomenologia sociologica delle A. deve molto anche agli studi condotti per altri fini in diverse sfere della società. Le ricerche compiute su gruppi di credenti nell'ambito della sociologia della RELIGIONE (v.), sui fattori del COMPORTAMENTO POLITICO (v.), sulle PROFESSIONI (v.), sui MOVIMENTI SOCIALI (v.), sulla BUROCRAZIA (v.), sugli aspetti sociologici della DEMOCRAZIA (v.), sul SINDACATO (v.), comprendono quasi inevitabilmente materiali relativi ai fenomeni associativi. Le generalizzazioni empiriche che da esse sono state ricavate potrebbero, ove fossero sistematicamente vagliate e cumulate, portare gradualmente alla costruzione di una teoria generale delle A., per ora solamente *in fieri*.

C. Alla base di ogni A. vi sono degli INTERESSI (v.), di cui essa diviene strumento. Ma non è detto che questi non si trasformino nel tempo, o che siano realmente quelli indicati nello statuto originario, o che tutti i membri dell'A. ne abbiano parimenti coscienza. Un primo compito delle ricerche sulle A. sta dunque nell'accertamento dello scarto — uguale a zero in caso di coincidenza — tra gli scopi dichiarati e quelli reali dell'A., tra quelli iniziali e quelli presenti, tra il modo in cui li rappresentano i pochi membri che costituiscono il « centro » dell'A. ed i molti che stanno alla periferia. Ogni A. possiede e sviluppa una propria SUBCULTURA (v.): valori e norme, credenze e modi di procedere, costumi e linguaggio che distinguono il tipo di INTERAZIONE SOCIALE (v.) che si svolge in essa dalla interazione tipica di altre associazioni. La subcultura orienta in direzioni specifiche — tanto più nettamente quanto più gli interessi in gioco sono importanti, il loro perseguimento è questione di lungo termine, l'A. è formalmente organizzata — il pensiero e l'azione dei membri, e costituisce lo strumento con il quale essi interpretano i messaggi dell'ambiente sociale esterno. Le componenti più significative di tale subcultura, integrate da forme di rapporto sociale e di motivazione individuale, costituiscono le norme di DIRITTO (v.) tipiche di una A., sebbene le A. a struttura socio-culturale più labile si presentino a volte prive di norme giuridiche nel senso stretto del termine. Apprendere a comportarsi come la subcultura di una data A., e in specie le sue norme di diritto, richiedono ai membri, comporta processi talvolta lunghi e articolati di SOCIALIZZAZIONE (v.) dei *nuovi* membri, implicanti a volte forme di coazione psicologica, quando non fisica. Ricadono sotto questo capitolo della sociologia delle A. le varie forme di addestramento, iniziazione, tirocinio, « carriera » (sia nel senso tradizionale di mobilità professionale ascendente che nel senso più recente di sequenza di fasi tramite le quali si diventa il tipo di persona « etichettato » da un'istituzione).

La STRUTTURA (v.) di una A. comprende numerosi elementi. In pratica nessuna A. può sopravvivere senza un qualche tipo di organizzazione formale, ossia un apparato burocratico permanente che assolva compiti quali censire gli iscritti, far pagare le quote, indire assemblee, preparare convegni, mantenere rapporti con altre A., redigere il bilancio, amministrare gli edifici dove l'A. ha sede. Vi sono però A. in cui l'organizzazione formale ha dimensioni minime rispetto al numero dei membri, mentre in altre, pur sussistendo un apparato centrale ed uno periferico, essa è talmente estesa da coinvolgere, al limite, tutti i membri. Nel

primo caso, che si riscontra tipicamente in A. culturali, sportive, ricreative, la maggior parte dei membri non ha entro l'A. un RUOLO (v.) specifico, partecipa solo occasionalmente alle attività dell'A., e mantiene una separazione pressoché totale tra le azioni che afferiscono all'A. e le azioni che afferiscono ad altre sfere del suo essere sociale. Nel secondo caso, che si osserva spesso in A. politiche radicali — partiti o formazioni extrapartitiche — la totalità dei membri è tenuta a svolgere dei ruoli specifici, variamente differenziati; partecipa a tutte le attività dell'A., e quasi tutte le sfere del suo essere sociale, inclusa la vita familiare, sono improntate dalle esigenze dell'affiliazione alla A. in questione.

Aspetto centrale della struttura di una A. è la STRATIFICAZIONE (v.) interna. Fermo restando che l'organizzazione centrale deve necessariamente possedere una misura di AUTORITÀ (v.) e/o di POTERE (v.) sui membri, pena la disgregazione del sistema, si tratta di stabilire da un lato la misura reale del potere e/o dell'autorità posseduti, al di là di quanto dice lo statuto o il regolamento dell'A., dall'altro le origini stesse del potere e dell'autorità: cooptazione da parte del gruppo dirigente, investitura dall'alto — cioè dall'esterno dell'A., come avviene in un'azienda, tranne che sia autogestita — o elezione dal basso? In quest'ultimo caso sarà interessante valutare la MOBILITÀ (v.) che esiste entro l'A., cioè la probabilità per i membri di arrivare ad occupare una carica a termine entro gli organi direttivi, in presenza del diffuso fenomeno della trasformazione dei meccanismi di rappresentanza, formalmente previsti come elettivi, in una oligarchia di fatto autoriproducentesi; fenomeno analizzato da Michels nei primi lustri del Novecento, e ricorrente in modo macroscopico nei partiti politici italiani ed europei degli anni '60 e '70. La fenomenologia dell'autorità, del potere, della rappresentanza, della mobilità, e quella connessa della legittimazione e del CONSENSO (v.), è in vari modi condizionata dai processi di COMUNICAZIONE (v.), tra la periferia e il centro, tra i diversi settori della periferia, e tra l'A. e l'*ambiente sociale* esterno; molte A., per altri versi strutturalmente solide, si disgregano a causa di deficienze nella comunicazione in una o più di tali campi. Né si devono trascurare i tipi e la dinamica dei GRUPPI (v.) che si formano in una A., spontaneamente o per sollecitazione della sua direzione.

Quando gli interessi e gli scopi perseguiti sono in radicale conflitto con il sistema sociale e la cultura dominante, una A. tende a costituirsi o a trasformarsi in società segreta. Ciò non comporta

peraltro che tutta un'A. operi nella segretezza, ovvero che abbia soltanto membri segreti; esistono spesso aree di manifestazione e di affiliazione semi-pubbliche o del tutto pubbliche, mentre altre sono penetrabili solo a pochi iniziati. Tipico al riguardo è il caso della massoneria contemporanea.

Il tipo di interessi perseguiti, la subcultura e le istituzioni fondamentali, le forme organizzative, i fondamenti dell'autorità, la stratificazione interna, i tipi di gruppo, permettono di distinguere nettamente tra A. culturali (p. es., Italia nostra), politiche (partiti e sindacati), economiche (l'Unione industriali, l'Associazione Costruttori Italiani Macchine Utensili), religiose (l'Azione Cattolica), educative (il Movimento di Cooperazione Educativa), professionali (l'Ordine dei Farmacisti, l'Unione magistrati), scientifiche (il Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, la Società dei matematici), sportive (il Club Alpino), e infine delinquenziali. L'essere caratterizzata da uno o più interessi predominanti non esclude ovviamente né la presenza di altri interessi, né la possibilità che una data A. eserciti influenza, autorità e potere in sfere diverse da quella in cui si inscrivono i suoi scopi costitutivi. Casi comuni sono l'influenza ideologica delle A. padronali, il potere politico dei sindacati dei lavoratori, l'influenza e il potere culturali dei partiti politici.

D. Il numero, le dimensioni, il tipo, la vitalità, il peso politico economico e culturale delle A. presenti in una data società, e la loro relativa autonomia nei confronti dello Stato o, più in generale, del sistema politico, appaiono positivamente correlate a:

a) il grado di differenziazione cui è pervenuta la società considerata, sia sotto forma di DIVISIONE DEL LAVORO (v.) sociale, sia come compresenza di differenti comunità etniche, linguistiche, religiose, ideologiche, territoriali, e di diversi MOVIMENTI SOCIALI (v.), sia infine come organizzazione centrale e periferica dello Stato;

b) l'estensione dei diritti civili e in primo luogo delle libertà politiche. La conquista del diritto di A. da parte di tutti i cittadini ha rappresentato un momento cruciale nella formazione delle società moderne (v. MODERNIZZAZIONE, B). Essa si è verificata in epoche e in misura diversa nelle società occidentali, e al di fuori di esse è tuttora limitata a una frazione di tutte le società esistenti;

c) la « disposizione ad associarsi » della popolazione, intesa come il prodotto storico di molteplici condizioni: una cultura che favorisce un orientamento attivo verso il mondo, piuttosto che contemplativo; un lungo periodo in cui vige incontra-

stato il diritto di A.; limitate differenze di prestigio tra i membri di strati sociali e classi contigue, ovvero la presenza di un certo egualitarismo « morale »; una elevata mobilità territoriale. Fattori di questo genere possono concorrere a spiegare la presenza di una intensa attività associativa nei paesi anglosassoni, specie gli Stati Uniti, sin dal Settecento;

d) il grado di URBANIZZAZIONE (v.) di una società. L'associazionismo è un modo di costituire vincoli di solidarietà assai più frequente nelle città che nelle campagne, a causa della particolare densità, differenziazione, complessità delle relazioni sociali, dei bisogni e degli interessi in ambiente urbano.

E. Alle A. in generale, ma in particolare alle A. volontarie, si imputano varie funzioni:

a) le A. favoriscono l'aggregazione e l'espressione della domanda politica in senso lato, anche quando non siano — come i partiti politici o i GRUPPI DI INTERESSE (v.) — formazioni specializzate a codesto fine. Perfino nei sistemi pluripartitici, esiste una molteplicità di interessi e di attività volte a perseguirli che non possono venire incanalati attraverso i partiti, o che richiedono uno stadio preliminare di aggregazione prima di poter essere utilmente appoggiati da questi;

b) le A. facilitano i processi di comunicazione e di contrattazione tra il « centro » politico, comunque formato, e i nodi periferici del sistema; aiutano a decentrare il potere;

c) quando siano democraticamente costituite e governate, le A. contribuiscono a formare le persone al metodo di decisione democratico (v. DEMOCRAZIA, C), a porre in evidenza i vantaggi e i costi di codesto metodo, a diffondere una mentalità ad esso favorevole;

d) in quanto permettono all'individuo di mantenere e coltivare affiliazioni multiple, ciascuna delle quali — se si eccettuano le A. « totalitarie », in cui rientrano le società segrete — coinvolge solo una parte della sua personalità e del suo essere sociale, le A. sono un fattore di libertà, specie quando operano da schermo all'invadenza dello Stato e del regime dominante. La prova è da vedersi nella determinazione con cui i regimi totalitari hanno sempre provveduto a liquidare la maggior parte delle A. di ogni tipo, asservendo integralmente le poche rimaste, allo scopo preminente di sopprimere ogni barriera, anche psicologica, tra l'individuo e il potere. Questa funzione è analoga a quella che svolgono in certe situazioni i GRUPPI (v., E), ma si fonda su un principio opposto: i gruppi sono fattori di libertà in quanto permettono all'individuo

forme di espressione che coinvolgono globalmente la personalità;

e) la proliferazione di A. che tendono a trasformarsi o a coalizzarsi in gruppi di interesse, ovvero ad operare per loro tramite, siano i gruppi medesimi espressi da loro o da altre istanze, è peraltro un fattore di involuzione di un sistema politico pluralista, tanto che si è parlato, a proposito di alcune società occidentali, di « governo delle A. ». Premendo ciascuna per proprio conto sugli organi centrali dello stato, le A. sono atte sia a favorire la lottizzazione del potere tra le forze principali che esse rappresentano, sia a far passare in secondo piano il perseguimento di interessi generali a lungo termine, antepoendovi incessantemente la soddisfazione di interessi settoriali o corporativi a breve termine.

BIBLIOGRAFIA.

- F. H. GIDDINGS, *The Principles of Sociology - An Analysis of the Phenomena of Association and of Social Organization*, New York 1896.
- J. A. NOVICOV, *Le mécanisme et les limites de l'association humaine*, Parigi 1912.
- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Berlino 1923, 1955³), Torino 1968, spec. P. I, cap. I, e P. II, cap. V.
- H. BECKER, *Systematic Sociology on the Basis of the Beziehungslehre and Gebildelehre of Leopold von Wiese*, New York 1932, Gary 1950².
- B. BARBER, *Participation and Mass Apathy in Associations*, in A. W. GOULDNER (ed.), *Studies in Leadership - Leadership and Democratic Action*, New York 1950.
- R. M. MACIVER, C. H. PAGE, *Society - An Introductory Analysis*, Londra 1950, spec. P. II.
- C. W. GORDON, N. BABCHUK, *A Typology of Voluntary Associations*, « American Sociological Review », XXIV (1), 1959.
- M. HAUSKNECHT, *The Joiners: A Sociological Description of Voluntary Association Membership in the U. S.*, New York 1962.
- N. BABCHUK, J. N. EDWARDS, *Voluntary Associations and the Integration Hypothesis*, « Sociological Inquiry », XXXV, 1965.
- V. CESAREO, *Aspetti e tendenze dell'associazionismo volontario*, « Studi di Sociologia », IV (3), 1966.
- W. A. GLASER, D. L. SILLS (edd.), *The Government of Associations: Selections from the Behavioral Sciences*, Totowa 1966.
- D. L. SILLS, *Voluntary Associations: Sociological Aspects*, in AA.VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. XVI, con bibl.

Atomo sociale. V. MICROSOCIOLOGIA, B.

Attore. V. RUOLO, B.

Autobiografia (fr. *autobiographie*; ingl. *life history* o *autobiography*; sp. *autobiografía*; ted. *Selbstbiographie*).

A. L'A. è una storia integrale o parziale (limitata cioè a un solo periodo dell'esistenza) delle esperienze di vita d'un individuo appartenente a una determinata collettività — una classe sociale, una minoranza etnica, una banda giovanile — raccontata a voce da lui stesso in modo libero o in risposta a serie di domande, e registrata a mano o con mezzi elettromeccanici, oppure scritta di suo pugno, che lo scienziato sociale raccoglie sia per formarsi e comunicare una conoscenza diretta e intensiva del modo di vivere della collettività cui reca interesse, dei suoi mutamenti nel tempo, delle relazioni sociali in essa prevalenti, delle tensioni cui i suoi membri sono sottoposti, della sua CULTURA (v.) o SUBCULTURA (v.); sia per ricavare — ma in questo caso il numero delle A. deve essere molto più elevato — dati atti a formulare o verificare ipotesi generali circa l'influenza di quel tipo di collettività sulla PERSONALITÀ (v.) dei suoi componenti, le forme di adattamento sociale e culturale di questi, la regolazione sociale del ciclo di vita e della VITA QUOTIDIANA (v.).

B. L'A. fu per secoli un eminente genere letterario, come testimoniano le *Confessioni* di Sant'Agostino (398), il *Diario* di Samuel Pepys (1660-1669), le *Memorie* di Casanova (1798). Ciò che in esse attirava era l'espressione immediata delle vicende d'una vita per qualche verso esemplare o significativa sul piano dello sviluppo spirituale, del costume, delle avventure trascorse. Sul finire dell'Ottocento la psichiatria dinamica, e nel suo ambito la nascente psicologia del profondo, cominciarono invece a interessarsi alle narrazioni autobiografiche come documenti che da un'unica sequenza di eventi particolari consentivano inferenze di validità generale circa gli stadi dello sviluppo psichico, la formazione del carattere, l'insorgenza di stati nevrotici e psicotici. Buon numero dei saggi « patografici » di Freud, tra cui il famoso caso Schreber, si fondarono su parti e frammenti di A. di uomini, donne e adolescenti.

Pressapoco alla stessa epoca gli studiosi di storia sociale, soprattutto inglesi, trovarono nei testi autobiografici pubblicati su giornali e riviste — v'erano quotidiani e periodici, agli inizi del '900, che invitavano i lettori a mandare una breve *life history*, premiando le migliori con la pubblicazione e, a volte, con qualche scellino — materiali di grande utilità per integrare la descrizione delle condizioni di vita e di lavoro, in diversi periodi, delle classi

che sino ad allora erano rimaste ai margini della storiografia ufficiale, non meno per la scarsità di testimonianze scritte che per il privilegio attribuito alla vita e alle gesta di membri delle classi dominanti. Questa tradizione ha prodotto anche di recente raccolte di A., commentate e interpretate sotto il profilo storico, di grande interesse pure per il sociologo (v. Burnett, 1974).

Se gli psichiatri ricercavano nelle A. i segni di significato generale per lo sviluppo della psiche lasciati dagli accidenti di una vita, e gli storici il volto nascosto di una società, i sociologi pensarono di avvalersene per meglio comprendere l'influenza esercitata sull'atteggiamento, i valori, il comportamento di gruppi e individui da parte della COMUNITÀ LOCALE (v.), dei fenomeni di DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) conseguenti al declino della società tradizionale ed alle relative migrazioni di massa, della FAMIGLIA (v.) come microcosmo che riproduce le tensioni indotte dalle strutture esterne e vi reagisce elaborando nuove forme di ADATTAMENTO (v.). Tra i primi a utilizzare a fondo le possibilità offerte a tal fine dal metodo autobiografico furono lo statunitense William I. Thomas ed il polacco Florian Znaniecki. L'impianto metodologico e teoretico del loro *Contadino polacco* (1918-1920) poggia in gran parte sulle trecento pagine (metà circa dell'originale) dell'A. di un giovane immigrato negli Stati Uniti, Wladek Wiszniewski, che la scrisse in tre mesi dietro compenso. Tornato in Polonia nel 1921 come direttore dell'Istituto di Sociologia di Poznan, Znaniecki diede grande impulso alla raccolta di A., in specie di operai, minatori, giovani contadini, disoccupati, sì che nel 1939 erano ivi disponibili diverse migliaia di autobiografie. Tra i lavori di maggior rilievo prodotti sulla base di queste vi sono i quattro volumi di J. Chałasiński dedicati a *I contadini della nuova generazione* (in polacco, Varsavia 1938). Gran parte di tale prezioso materiale andò purtroppo disperso o distrutto durante la guerra. Alla fine di questa, tuttavia, l'attività riprese, e vaste raccolte di A. furono ricostituite in appositi centri di ricerca a Varsavia, Cracovia e altrove.

Tecnicamente facilitato dall'intervento del registratore portatile, a partire dagli anni '50 l'impiego delle A. a fini di ricerca sociologica ha conosciuto una certa diffusione anche in altri Paesi, compresa l'Italia. Ciò è avvenuto in parte per l'intrinseco interesse del metodo, in parte quale reazione ai procedimenti spesso meccanicamente semplificatori della realtà sociale che sembrano insiti nel questionario pre-costruito e codificato e nella *survey*, risultando infine — non certo in tutti i casi, ma abbastanza spesso da giustificare in qualche mi-

sura le critiche mosse — nella redazione di pretenziose banalità. Tra i ricercatori che hanno ottenuto risultati assai significativi per mezzo di A. va ricordato lo statunitense Oscar Lewis (1961, 1964, 1967). Lewis raccoglieva le A. di tutti i membri di una famiglia, o di parecchi membri d'un medesimo gruppo di vicinato, e quindi le intersecava e giustapponeva in più modi, sino ad ottenere un testo in cui le varie narrazioni illuminano un singolo evento da differenti punti di vista, e mostrano come lo stesso « fatto » fu percepito e costruito mentalmente in modo diverso da ogni partecipante.

C. Burgess (in Shaw, 1930) distingueva quattro tipi di A.: la *cronaca*, l'*autodifesa*, la *confessione* e l'*autoanalisi*. Il diario di Pepys rientrerebbe palesemente nel primo tipo, le A. di personaggi compromessi con questo o quel regime che si pubblicano in ogni dopoguerra nel secondo, il capolavoro di Sant'Agostino nel terzo, le memorie del consigliere Schreder nel quarto. Basta tuttavia una scorsa alle raccolte di A. prodotte negli ultimi lustri a fini di ricerca per concludere che una simile classificazione è difficilmente applicabile, e in ogni caso è di scarsa utilità per affrontare i problemi propri di questo metodo. Sebbene nella narrazione spontanea resa da individui con limitata scolarità — come sono la maggior parte degli autori di A. utilizzate a fini sociologici — tenda a predominare in superficie una forma di cronaca, in molte A. si rinvengono agevolmente, a un esame appena approfondito, elementi di tutt'e quattro i tipi. Ma anche se ciascuna ricadesse nitidamente in un solo tipo, non v'è alcun modo di stabilire l'utilità differenziale dell'uno o dell'altro per la ricerca sociologica, anche in diverse circostanze, e per fini particolari.

Assai più rilevante è il problema della utilizzazione dei materiali tratti da A. La scelta di fondo che si pone al ricercatore è tra l'impiego a fini descrittivi, idiografici, e l'impiego a fini di costruzione e verifica di ipotesi generalizzanti. A questo riguardo Thomas e Znaniecki, che costruirono un'intera teoria dell'azione sociale basandosi virtualmente su una sola A., ed i loro successori polacchi, restano ancor oggi un'eccezione. Diversamente da loro la maggior parte dei contemporanei, incluso Lewis, utilizzano le A. quasi esclusivamente per tracciare un quadro il più possibile realistico — o forse naturalistico — delle condizioni in cui si svolge la vita di gruppi socialmente subalterni, minoritari, emarginati, lasciando da parte ogni tentativo di teorizzazione. Di certo l'impiego delle A. a fini di generalizzazione empirica, che da un punto di vista metodologico non è alternativo bensì complementare all'altro, comporta una tec-

nica più sofisticata di rilevazione quanto di analisi delle A., e fa ricadere l'onere dell'interpretazione dei materiali anzitutto sul ricercatore, com'è giusto, piuttosto che sul lettore. Con le raccolte di A. oggi correnti avviene di regola l'inverso. Purtroppo, quando siano presentate quali « opere aperte » le A. non dicono granché rispetto a un buon romanzo — naturalista o realista — e semmai informano di meno. Per una loro utilizzazione propriamente scientifica occorre compiere su di esse un lavoro specializzato che non può mai essere demandato al lettore (Gallino, 1962).

Molto dibattuta è la questione della validità delle A., del loro valore di verità in riferimento agli eventi oggettivi e soggettivi che descrivono. In primo luogo occorre scontare l'effetto selettivo e distorto della personalità del narratore. Poiché raccontare per intero una vita richiede pressapoco una vita, chiunque racconti oralmente o scriva la propria A. compie necessariamente un prodigioso lavoro di selezione dei fatti che più o meno coscientemente reputa degni di menzione, tralasciandone mille per uno che riporta. Il ricercatore non saprà mai se i fatti inseriti nell'A., che egli assume eventualmente come prove per verificare o invalidare un'ipotesi, siano più o meno probanti, agli stessi fini, dei fatti omessi perché fuori di memoria al momento, o perché giudicati irrilevanti. Quanto ai processi mnemonici, è noto che nel richiamare alla coscienza eventi pur vicini nel tempo, e a fortiori eventi lontani, intervengono ogni sorta di meccanismi di difesa dell'ego, di pulsioni aggressive, di sentimenti di superiorità e di colpa. Di conseguenza persino il narratore meglio intenzionato a raccontare il vero « ricostruisce » ampiamente ogni sorta di eventi, al punto di non essere talvolta in grado di distinguere, tra differenti versioni ch'egli ha reso di un singolo « fatto », qual è la più « vera ». Va peraltro osservato che analoghi fattori distorti sono all'opera quando un soggetto risponde a un questionario o ad un test di appercezione tematica, o ad un'intervista in profondità; con l'aggravante che queste tecniche sono, a priori, molto più selettive dell'autobiografia.

In secondo luogo vi sono le falsificazioni intenzionali, comunque motivate, che possono riguardare tutta una A. o alcune parti di essa. Sin dalla pubblicazione del *Contadino polacco* ci si cominciò a chiedere quanta parte di questa ampia e movimentata A. fosse dovuta alle reali vicende dell'immigrato Wiszniewski, e quanta alla sua fantasia. Lo stesso interrogativo si pone quando si raccolgono decine o centinaia o addirittura migliaia di A., scritte dietro compenso da persone pressoché ignote, di cui è impossibile controllare qualsiasi

affermazione. Sono proprio rischi di questo genere che han spinto Lewis a sviluppare anche da questo punto di vista il metodo delle A. «incrociate», affinché almeno sui punti essenziali le A. si controllino a vicenda; essi dovrebbero suggerire in tutti i casi le maggiori cautele al ricercatore. Una regola fondamentale è che costui dovrebbe giungere a conoscere le persone che gli forniranno la loro A. abbastanza da vicino da motivarle a raccontare ciò che fanno per vero, acquisendo al tempo stesso informazioni sufficienti per individuare almeno le deformazioni o le invenzioni più gravi.

BIBLIOGRAFIA.

- W. I. THOMAS, F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (5 voll., Chicago e Boston 1918-1920), Milano 1968, vol. II, P. IV.
- A. PONSONBY (ed.), *English Diaries*, Londra 1922.
- R. S. CAVAN, *Interviewing for Life History Materials*, «American Journal of Sociology», XXXV, 1929-30.
- C. SHAW, *The Jack-Roller: A Delinquent Boy's Own Story*, con commenti di C. R. SHAW e E. W. BURGESS, Chicago 1930.
- J. DOLLARD, *Criteria for the Life History*, New Haven 1935.
- H. BLUMER, *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in Europe and America»*, New York 1939.
- D. CARTWRIGHT, J. R. P. FRENCH JR., *The Reliability of Life History Studies*, «Character and Personality», VIII, 1939.
- J. AITKEN (ed.), *English Diaries of the Nineteenth Century, 1800-1850*, Londra 1944.
- L. GOTTSCHALK, C. KLUCKHOHN, R. C. ANGELL, *The Use of Personal Documents in History, Anthropology and Sociology*, New York 1945.
- W. MATTHEWS, *British Autobiographies - Bibliography of British Autobiographies Published or Written Before 1951*, Berkeley 1955.
- D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, Torino 1956.
- E. VALLINI, *Operai del Nord*, Milano 1957.
- O. LEWIS, *I figli di Sanchez - Autobiografia di una famiglia messicana* (New York 1961), Milano 1965.
- D. MONTALDI, *Autobiografie della leggera*, Milano 1961.
- L. GALLINO, *Sull'uso delle autobiografie come strumenti di indagine*, «Quaderni di Sociologia», XI (1), 1962.
- J. CHAŁASINSKI, *The Younger Generation of Rural Inhabitants in People's Poland as Seen From Their Life-records*, «Polish Sociological Bulletin», 10, 1964.
- O. LEWIS, *Pedro Martinez* (New York 1964), Milano 1968.
- O. LEWIS, *La Vida* (Londra 1967), Milano 1973.
- J. SZCZEPANSKI, *Die biographische Methode*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1967², vol. I, con bibl.
- J. A. BUSTAMANTE, 'Don Chano'. *Autobiografia de un emigrante mexicano*, «Revista Mexicana de Sociologia», XXXIII (2), 1971.
- P. CRESPI, *Esperienze operaie - Contributo alla sociologia delle classi subalterne*, Milano 1974.
- J. BURNETT (ed.), *Useful Toil - Autobiographies of Working People from the 1820s to the 1920s*, Londra 1974.

Autogestione (fr. *autogestion*; ingl. *self-management*; sp. *autogestión*; ted. *Selbstverwaltung*).

A. Forma di organizzazione e conduzione di una unità produttiva (industriale, agricola, di servizio), nella quale gli stessi lavoratori, entro limiti posti dagli scopi e dalle strutture del sistema economico, dalle esigenze di coordinamento con le altre unità produttive, e dai rapporti con la comunità locale e con altri enti intermedi, prendono le decisioni di maggior rilievo per quanto riguarda la produzione, gli investimenti, le retribuzioni, le assunzioni, la programmazione e la ripartizione dei compiti di lavoro, i ritmi, le condizioni ambientali, ecc. I mezzi di produzione delle unità produttive autogestite sono solitamente di proprietà sociale, appartengono cioè all'intera collettività o allo Stato; ai lavoratori che ne fanno parte è affidata la responsabilità di gestirli, entro i limiti sopraindicati. L'A. è un modo per realizzare la DEMOCRAZIA (v.) nell'economia.

B. L'idea di A. ha origini remote nell'ideologia del movimento operaio. Da Proudhon a Bakunin, nei quali si collega esplicitamente agli ideali dell'ANARCHISMO (v.), da Fourier a Blanc e ad Owen, da Marx sino ai socialisti russi, tedeschi ed italiani dei primi del '900, è stata quasi ininterrottamente ripresa e teorizzata la credenza che il superamento dell'ALIENAZIONE (v.) e l'eliminazione del dominio di classe debbano essere perseguite accrescendo anzitutto il controllo dei lavoratori sia sulle condizioni immediate del proprio lavoro e sulla sua destinazione, sia sul modo di regolare l'insieme della produzione sociale. Tutto ciò si può ottenere soltanto se si attribuisce direttamente ai lavoratori il potere di gestire in modo autonomo le unità di produzione, in primo luogo le fabbriche. Le prime forme di A. storicamente realizzatesi sono da vedersi nei consigli operai costituitisi per brevissimi periodi in Francia durante la Comune (1871), in Russia durante i moti rivoluzionari del 1905 e del 1917, in Germania nel 1919 (movimento spartachista), in Italia nel 1920 con l'occupazione delle fabbriche. Tutti questi tentativi sono stati schiacciati, nelle società capitalistiche, dalla reazione dello Stato e delle classi dominanti, mentre in Russia sono stati i primi governi bolscevichi a soffocarli. I soviet (= consigli) istituiti come organi di governo a partire dall'ottobre 1917 nelle fabbriche, nelle

aziende agricole, nelle scuole, nell'esercito, spesso sulla base di precedenti organi di lotta rivoluzionaria, al fine di permettere ai lavoratori di prendere in mano tutte le posizioni di governo — sono parole di Lenin — furono gradualmente subordinati al potere centrale nel triennio 1918-1920, e liquidati definitivamente come organi di A. dopo la rivolta di Kronstadt del 1921. In seguito l'A. dei lavoratori ha trovato realizzazione pratica solamente in Jugoslavia, dove dal 1953, dopo le prime leggi emanate nel 1950, essa è iscritta esplicitamente nella Costituzione della Repubblica Socialista Federativa ed ha raggiunto il massimo grado di sviluppo qualitativo e quantitativo; e, in minor misura, nei kibbutzim israeliani e in Algeria. In altri paesi socialisti, ad esempio in Polonia, esistono leggi che prescrivono o regolano l'A. dei lavoratori, ma rispetto al modello jugoslavo si tratta di simulacri cui non corrisponde alcuna struttura realmente operante.

Il significato immediato di A., quale reso in A e più oltre in C, è univoco e non presenta né nella letteratura politica né in quella sociologica varianti degne di menzione. È invece dibattuto il suo significato più lato, come tappa sulla via dell'emancipazione storica dei lavoratori e della costruzione di una società socialista. Se a base di tale emancipazione si pone l'autodeterminazione sui luoghi e nel tempo di lavoro, ciò che Lefebvre chiama « assumere in proprio l'organizzazione della quotidianità » (1966), è indubbio che l'A., almeno nelle sue forme più mature, rappresenta un grande passo nella giusta direzione. Per contro, chi ritiene che l'emancipazione dei lavoratori debba essere perseguita realizzando un modo radicalmente nuovo di regolare collettivamente la produzione nell'insieme della società, è incline a vedere nell'A. delle unità produttive, o uno stadio assai parziale e limitato di progresso a confronto delle aziende gestite autocraticamente, oppure una illusione fuorviante, o addirittura una forma di reazione (Betelheim, 1969).

Non si può comunque negare che anche in regime di A. delle unità produttive, per quanto può mostrare il caso jugoslavo, la regolazione della produzione sociale è affidata al mercato, sia pure nel quadro di un piano economico globale, e permangono pressoché inalterati i meccanismi del profitto e dei prezzi; tutti caratteri del sistema capitalistico che molti teorici del socialismo ritengono debbano essere aboliti affinché il lavoro cessi di essere una merce e la produzione non si realizzi più per il profitto ma per soddisfare bisogni sociali liberamente espressi.

Alcuni autori parlano di A., oltreché nell'azienda o unità produttiva, anche a livello di tutte le aziende

di uno stesso settore, e, a livello ancor più generale, a livello del complesso di aziende di tutta una società (Chauvey, 1970, introduzione). Secondo la definizione qui data, l'A. a livello 2 (tutte le aziende di uno stesso settore) non esiste, ma si può quanto meno ipotizzarne la realizzazione; a livello 3, dato che il complesso delle aziende coincide con il sistema economico, parlare di A. configura una contraddizione in termini, perché in nessuna società è realistico pensare che tutta l'economia possa essere gestita dai soli lavoratori *in quanto lavoratori*. Altre istanze e funzioni — territoriali, militari, statali, politiche, educative, culturali — debbono necessariamente intervenire nella gestione dell'economia ed essere rappresentate da ruoli appropriati, non coincidenti con quelli dei lavoratori.

C. L'A. costituisce una forma assai avanzata di democrazia aziendale, mediante la quale i lavoratori prendono direttamente parte alla formulazione di quasi tutte le decisioni che li interessano da vicino. Suoi principi fondamentali sono la eleggibilità e la revocabilità da parte dei lavoratori di tutti i membri degli organi di gestione e di tutti i capi, incluso il direttore dell'azienda; la volontà di rendere possibile a tutti i lavoratori di prendere dette decisioni con conoscenza di causa, e di stabilire un rapporto il più immediato e diretto possibile tra il lavoro e i suoi risultati produttivi; infine la remunerazione secondo il lavoro.

Secondo il modello base dell'A., in una unità produttiva autogestita vi sono tre istanze principali di governo: il *collettivo dei lavoratori*, formato da tutti coloro che in qualsiasi posizione lavorano nell'azienda (operai, impiegati, tecnici), il quale stabilisce in assemblea le direttive principali della gestione; il *consiglio di gestione*, da 20 a 120 membri, eletto dal collettivo e formato esclusivamente da lavoratori, per tradurre le direttive di massima in decisioni specifiche nel campo della gestione commerciale e finanziaria, della produzione, dell'organizzazione del lavoro, della retribuzione; un *direttore*, o un piccolo gruppo di dirigenti e tecnici, eletti o nominati dal consiglio. Questo modello base è suscettibile di notevoli complicazioni e varianti a seconda delle dimensioni dell'azienda e del suo livello tecnologico. In Jugoslavia, le aziende industriali di maggiori dimensioni, oltre i 1000 addetti, arrivano ad avere sino ad 8 livelli, che non sono propriamente livelli di autorità poiché non si tratta di delega dall'alto ma di delega e rappresentanza dal basso: 1) il *collettivo* dei lavoratori; 2) le *unità economiche*, coincidenti approssimativamente con reparti od officine cui può essere riconosciuta una certa organicità tecnica ed econo-

mica; 3) il *consiglio di unità economica*; 4) l'*esecutivo* del consiglio di unità economica; 5) il *capo* o il rappresentante di unità economica; 6) il *consiglio* generale dei lavoratori; 7) il *comitato esecutivo* del consiglio; 8) il *direttore* dell'azienda (per l'organizzazione e il funzionamento dell'A. in Jugoslavia, cfr. Roggemann, 1970, p. 97 sgg.).

Le riunioni di tutti gli organi di un'azienda autogestita avvengono fuori dell'orario di lavoro, con frequenza diversa a seconda del loro livello. Salvo situazioni eccezionali, il collettivo dei lavoratori si riunisce in assemblea una o due volte al mese; il consiglio di gestione è tenuto a riunirsi almeno una volta alla settimana; il comitato esecutivo si riunisce di solito ogni giorno. Ogni forma di retribuzione supplementare o premio per chi fa parte di tali organi è vietata dalla legge. I limiti al comportamento delle aziende autogestite sono dettati dalle istanze, richieste, norme, provenienti da organi di vario livello, come gli enti centrali di pianificazione e i ministeri; i sindacati; il partito e il consiglio della Repubblica Federativa (in Jugoslavia), e i diversi enti comunali, oltre naturalmente alle leggi generali dello Stato, che definiscono in dettaglio le responsabilità attribuite ai lavoratori nel gestire mezzi di produzione di proprietà dell'intera società. La presenza di tali vincoli ha portato taluni ad affermare che l'A. jugoslava non è «vera», poiché questa richiederebbe che i soggetti dell'A. si occupino attivamente e autonomamente, oltre che dei problemi economici dell'azienda in cui lavorano, anche di politica economica a livello nazionale, ciò che è lungi dal realizzarsi in Jugoslavia (Mandel, 1970); ma a parte l'astrattezza del contrapporre come «veri» inesistenti modelli ideali a una specifica realtà storica, molti ricercatori concordano nel riconoscere che attraverso l'A. i lavoratori jugoslavi hanno raggiunto, partendo da livelli molto bassi di scolarità e di coscienza di classe, un grado di emancipazione culturale e politica relativamente più elevato che in molti altri Paesi, socialisti e no.

D. Lo sviluppo di modelli avanzati di A. nelle società capitalistiche è ritenuto pressoché impossibile, poiché l'autonomia di decisione da parte dei lavoratori che essa comporta è incompatibile, si afferma, con le esigenze di subordinazione e di controllo sulla forza lavoro che discendono per necessità dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Una condizione base per la realizzazione dell'A. è quindi vista dai più in qualche forma di proprietà sociale dei mezzi di produzione stessi. Una condizione affine si ritrova di fatto all'origine di tutti i tipi di A. oggi esistenti, in Jugoslavia,

in Algeria e in Israele, dove terreni e fabbriche dei kibbutzim e di altre forme di aziende cooperative sono di proprietà dei sindacati, dello Stato o del Fondo nazionale ebraico.

Altri fattori positivamente correlati allo sviluppo e alla sopravvivenza dell'A. sono il grado di istruzione, il livello di qualificazione e il tipo di formazione ideologica dei lavoratori. Le ricerche condotte in aziende jugoslave autogestite provano che la presenza alle riunioni del collettivo di fabbrica, la effettiva partecipazione alla discussione e alle decisioni, l'intensità dell'attività nel consiglio di fabbrica o di unità economica sono fortemente correlati alla scolarità e alla qualificazione professionale. I fattori istruzione e competenza tecnica operano qui in vari modi. Chi ha minore scolarità partecipa meno ad assemblee e riunioni; non è in grado di formulare efficacemente il proprio punto di vista, soprattutto su materie complesse; ha, di conseguenza, minori probabilità di essere eletto nei consigli dei vari livelli; infine è portato a riconoscere che delle questioni direttive è meglio si occupino i competenti. A loro volta questi possono più facilmente imporre il loro punto di vista, fondandolo su argomentazioni tecniche non confutabili dagli altri; sono così eletti più frequentemente, e acquisiscono in tal modo maggiori competenze che li rendono vieppiù apprezzati. A tale dinamica si devono gli inconvenienti registrati nei primi anni dell'A. jugoslava: i consigli di fabbrica finivano per essere composti quasi soltanto da impiegati, da tecnici, con qualche operaio specializzato, mentre i direttori riducevano spesso a una mera finzione la presenza del Consiglio. Il legislatore si è opposto a codesta involuzione dei meccanismi di A. imponendo che i consigli di unità produttiva siano composti per non meno del 75% da lavoratori impegnati direttamente nella produzione. Il peso dell'autorità del direttore si è poi venuto riducendo a mano a mano che cresceva l'esperienza dei lavoratori delle aziende autogestite.

E. Anche per le conseguenze dell'A. occorre rifarsi alle ricerche condotte in Jugoslavia, essendo carenti o parziali o poco indicative quelle condotte in altri paesi.

a) Nel primo decennio dell'A. (1950-60) i salari reali nelle aziende autogestite, comprensivi di retribuzione, premi di produzione, gratifiche, doppia mensilità, sono saliti a un tasso nettamente superiore sia alla produttività che agli investimenti. A parte i giudizi sull'opportunità di tale divario, questo è ritenuto un segno dell'effettiva autonomia di tali aziende e dei lavoratori che le gestiscono, pur in presenza dei limiti elencati sopra in C.

b) Nonostante il tasso relativamente ridotto degli investimenti, nella massa delle aziende autogestite si è registrato a lungo periodo un cospicuo incremento della produttività pro capite, dell'ordine del 7% all'anno e oltre. La produzione industriale è triplicata tra il 1952 e 1961, e si è nuovamente raddoppiata nel decennio successivo. Dato che la quasi totalità delle aziende industriali sono autogestite, la relazione positiva tra A. e produttività sembra innegabile.

c) La struttura gerarchica, il POTERE (v.) di dirigenti e di tecnici, l'autorità di tipo burocratico, il dominio di classe sotto forma di organizzazione del lavoro sono stati in notevole misura eliminati o fortemente erosi nelle aziende autogestite.

d) Col tempo la partecipazione dei lavoratori a tutti gli organi dell'A. è notevolmente cresciuta; il livello di informazione dei lavoratori intorno ai problemi generali della gestione aziendale e alle specifiche questioni tecniche, amministrative, commerciali, appare più elevato che nelle aziende capitalistiche o nelle aziende degli altri paesi socialisti dove non esiste di fatto alcuna forma di A., e parallelamente è cresciuta la loro effettiva capacità di intervento nelle decisioni aziendali. Il grado di alienazione dei lavoratori, in altre parole, sembra assai fortemente ridotto.

e) I lavoratori delle aziende autogestite si trovano spesso in contrasto con i sindacati e con il partito per quanto riguarda la politica dei salari, della produzione e degli investimenti; le aziende stesse sono spesso in conflitto con gli enti centrali della pianificazione.

f) Nei settori dell'industria e dei servizi le aziende autogestite hanno manifestato comportamenti tipici di aziende capitalistiche: ricerca spregiudicata del profitto, pratiche monopolistiche, manipolazione del mercato, evasione fiscale, resistenza alla richiesta di contribuire allo sviluppo delle regioni più arretrate del Paese. Per i critici radicali dell'A. questo è un segno di completo fallimento; per gli altri, di CONFLITTO (v.) tra istanze oggettivamente distinte e contraddittorie.

g) L'A. non sembra aver favorito lo sviluppo di tecniche di pianificazione a tutti i livelli, le quali presuppongono un'analisi *globale* dei bisogni, dei consumi, degli investimenti, della divisione del lavoro e dell'allocazione del *surplus* in tutta la società, ossia dei maggiori problemi posti dalla ACCUMULAZIONE (v.) del capitale. Il divario tra le regioni più prospere e quelle più arretrate non è diminuito, e per certi aspetti si è aggravato. In altre parole, « l'A. non riconcilia automaticamente il produttore e il consumatore, l'individuo sociale e l'individuo privato » (Gorz, 1967; ed. it. 1968, p. 167), né con-

duce di per sé i lavoratori ad una visione e ad una prassi politica ed economica in cui prevalgono gli interessi collettivi su quelli privati.

BIBLIOGRAFIA.

- O. ANWEILER, *Storia dei soviet - I consigli di fabbrica in U.R.S.S., 1905-1921* (Leida 1958), Bari 1972.
 H. LEFEBVRE, *Problèmes théoriques de l'autogestion*, « Autogestion », I (1), 1966.
 A. GORZ, *Il socialismo difficile* (Parigi 1967), Bari 1968, P. II, cap. IV.
 P. BLUMBERG, *Sociologia della partecipazione operaia* (Londra 1968), Milano 1972.
 C. BETTELHEIM, *Propriété d'état, entreprise et planification*, Parigi 1969.
 D. CHAUVEY, *L'autogestion un'utopia?* (Parigi 1970), Roma 1973.
 E. MANDEL (ed.), *Contrôle ouvrier, conseils ouvrier, autogestion*, Parigi 1970.
 A. MEISTER, *Où va l'autogestion Jugoslave?*, Parigi 1970.
 H. ROGGMANN, *Das Modell der Arbeiterselbstverwaltung in Jugoslawien*, Francoforte s. M. 1970.
 P. BELLASI, M. LA ROSA e G. PELLICCIARI (edd.), *Fabbrica e società - Autogestione e partecipazione operaia in Europa*, Milano 1972.
 L. TOMASETTA, *Partecipazione e autogestione - Dentro e contro il sistema*, Milano 1972.
 M. ROSNER, *L'autogestion industrielle dans les Kibbutzim*, « Sociologie du travail », XVI (1), 1974.

Riviste: « Autogestion », dal 1966; « Socialisme ou barbarie », dal 1949 al 1965.

Automazione (fr. *automatisation*; ingl. *automation*; sp. *automación*; ted. *Automatisierung* o *Automation*).

A. Termine d'uso generico per designare varie situazioni in cui, specialmente nell'industria ma non soltanto in essa, il lavoro umano viene sostituito, sotto il profilo fisico e/o sotto il profilo intellettuale, da macchine e servomeccanismi — meccanici, idraulici, pneumatici, elettrici ed elettronici — atti a svolgere automaticamente sequenze di operazioni più o meno lunghe e complesse sotto il controllo di apparecchi elettrici od elettronici di varia natura e complessità. Il denotato del termine A. tende peraltro a spostarsi gradualmente, con lo sviluppo della tecnologia, in direzione di automatismi sempre più elaborati ed integrati, sì che chi adopera oggi tale termine si riferisce solitamente a un livello medio di automatismo più elevato, a macchinari più grandi e complicati, con un più largo impiego di apparati elettronici, di quanto non intendesse chi lo adoperava 15 o 20 anni addietro. I sociologi

hanno sinora studiato soprattutto le cosiddette « conseguenze sociali » dell'automazione.

B. Della paternità di questa parola si fa credito a D. G. Herder, un vice-presidente della Ford, che nel 1944 avrebbe parlato di *automation* (contrazione di *automatic production*), riferendosi ad una delle prime linee di macchine *transfer* — provviste cioè di servomeccanismi per il trasferimento automatico del pezzo in lavorazione da una stazione operatrice all'altra — costruite per la lavorazione di monoblocchi dei motori d'auto. Alcuni asseriscono che lo stesso termine fu coniato in quel medesimo periodo, indipendentemente da Herder, da John Diebold, un noto consulente di tecniche di *management*. Rispetto alle macchine precedenti, le *transfer* costituivano una effettiva novità, poiché erano composte da decine di teste operatrici, comprendenti ciascuna uno o più utensili azionati da un motore indipendente, raggruppati in un certo numero di stazioni, tra le quali i pezzi in lavorazione avanzavano automaticamente, non appena finita un'operazione. La novità vera, anzi, era il meccanismo di traslazione e posizionamento dei pezzi (ribaltamento, rotazione, angolazione, ecc.), poiché il principio della testa operatrice multipla era sfruttato da decenni nelle macchine utensili automatiche, in specie torni, trapani e frese.

L'idea che nelle macchine *transfer* trovava una prima parziale applicazione pratica alle produzioni meccaniche, e cioè l'idea di una fabbrica automatica, operante senza lavoratori diretti ma con un certo numero di addetti alle funzioni di alimentazione e di sorveglianza, cui il termine A. fa pensare in special modo, non era però affatto nuova nel contesto di altre produzioni. La stessa espressione « fabbrica automatica », riferita alla tessitura, si trova già nel *Capitale* di Marx (L. I, 1867; ed. it. Roma 1956, t. II, p. 126). In un altro passo della stessa opera Marx caratterizza la fabbrica moderna in modo da farne risaltare le caratteristiche di integrazione tra macchine ed operazioni, con l'eliminazione totale del lavoro operaio o la sua riduzione a funzioni ausiliarie di alimentazione e manutenzione, quelle appunto che diverranno centrali nel concetto moderno di A.: « un sistema di macchine, sia che appoggi sulla semplice cooperazione di macchine operatrici *omogenee*, come nella tessitura, sia che poggia su una combinazione di macchine *eterogenee*, come nella filatura, costituisce in sé e per sé un solo grande *automa* appena venga mosso da un primo motore semovente... Appena la macchina operatrice compie senza assistenza umana tutti i movimenti necessari per la lavorazione della materia prima, ed ha bisogno soltanto di servizio au-

siliario da parte dell'uomo, abbiamo un sistema *automatico* di macchine... la fabbrica moderna di carta può valere come esempio tanto per la continuità della produzione quanto per l'attuazione del principio della automaticità » (ivi, pp. 82-83). La natura dei processi di filatura e tessitura, come di quelli di produzione della carta, aveva insomma permesso di realizzare livelli medi complessivi di automatismo che ancor oggi appaiono raramente raggiunti in fabbriche di altro genere.

Durante gli anni '50, con il moltiplicarsi di notizie relative all'introduzione di macchinari automatici in sempre nuovi settori, prese corpo in tutti i paesi industrializzati un nutrito dibattito sull'A., alimentato in particolare modo dall'incertezza sulle sue implicazioni economiche e sociali. Nel corso di tale dibattito furono avanzate decine di definizioni diverse dell'A., di cui molte divennero poi d'uso comune. Benché nessuna sintesi possa rendere con fedeltà tutte le sfumature di definizioni spesso polemicamente contrapposte, non è una forzatura affermare che la maggior parte di esse rientrano in una di queste categorie:

1) Le definizioni *induttive*, che si fondano sul modo in cui nelle fabbriche viene usato realmente il termine A. In questa accezione costituisce A. qualsiasi incremento del grado di automaticità o automatismo con cui una lavorazione viene compiuta. Un tornio automatico rappresenta un caso di A. rispetto ad un tornio universale manovrato dall'operatore; una macchina governata a distanza con un telecomando elettrico rappresenta una forma di A. nei confronti di una macchina governata da un programma fisso incorporato nella sua struttura, p. es. in forma di *camme*. Sotto tale definizione vengono così a cadere tutti i possibili livelli di meccanizzazione, dal semplice utensile a motore alle più sofisticate forme di regolazione stocastica dei processi produttivi fondate sui principi della cibernetica. In questo campo la definizione più nota ed operativamente efficace è quella del Bright (1958), il quale elaborò una raffinata scala, detta « profilo di meccanizzazione », per misurare il livello di A. di lavorazioni meccaniche. Tale scala porta a constatare, tra l'altro, che alcuni dei casi di A. che hanno sollevato le maggiori discussioni, come appunto le *transfer* nate alla Ford, si collocano ad un livello molto basso, e precisamente tra il 6° e l'8° grado della scala di Bright, su 17 gradi possibili e tecnicamente già realizzati nell'uno o nell'altro settore produttivo. Le definizioni di questo tipo accentuano pertanto la *continuità* sostanziale che esisterebbe tra meccanizzazione ed A., ovvero la regolarità, la relativa lentezza di diffusione, e infine la « normalità » tecnica,

economica e sociale di un processo che si va evolvendo da circa due secoli.

2) Le definizioni *normative*, che si richiamano alla presenza di una caratteristica necessaria e imprescindibile se si vuol parlare di automazione. Tale caratteristica minima è vista in genere nella capacità di regolazione retroattiva, o *feedback*, cioè la capacità di incidere, modificandoli nella direzione e in misura appropriate, sui parametri iniziali di un'operazione ricorrente, una volta che siano misurati i suoi risultati — capacità assicurata da dispositivi elettronici. Tutti i macchinari che non posseggono tale caratteristica non rientrano nell'automazione. Rispetto alle precedenti, le definizioni dell'A. come « retroazione più elettronica » sottolineano la *discontinuità* tra meccanizzazione e A., il fatto che questa apre un'epoca interamente nuova nell'evoluzione della produzione industriale.

3) Per un terzo gruppo di definizioni è A. qualsiasi macchina, dispositivo o servomeccanismo che consenta di eliminare forza-lavoro umana, sia dal punto di vista fisico che da quello intellettuale. Molti di tali mezzi non sono elettronici, ma meccanici, (i primi automatismi erano controllati da sagome metalliche, o camme, che facevano scattare, ruotando, leve e bilanceri che attivavano via via nuove operazioni; li si ritrova ancor oggi in vari tipi di macchine, ad es. in certe macchine da cucire), o idraulici o elettrici. Le definizioni di questo tipo accentuano l'aspetto del controllo e del servizio di macchine *da parte di altre macchine*, incluse attività tipicamente svolte finora soltanto dall'uomo, anche in rapporto a macchine automatiche, come l'alimentazione e il posizionamento dei pezzi, con la conseguente espulsione della forza-lavoro prima occorrente.

4) Alcune definizioni presentano infine l'A. come punto d'arrivo dei processi di automatizzazione e integrazione su larga scala cui si tende da decenni nelle aziende industriali. Tale punto di arrivo viene visto non più soltanto nella fabbrica automatica ma nell'azienda cibernetica, un sistema organico di regolazione e controllo perfettamente adattato al suo ambiente, entro il quale tutte le funzioni, dal rilevamento delle condizioni di mercato alla produzione ed alla consegna dei prodotti, sono svolte automaticamente sulla base di una perfetta modellizzazione probabilistica delle situazioni interne ed esterne (Beer, 1959). Apparecchi, macchinari, dispositivi elettronici, servomeccanismi più o meno automatici, elaboratori elettronici, sistemi informativi, non sono che strumenti o stati intermedi in direzione dello sviluppo di tale azienda ideale. Per meglio designare l'integrazione di A. e

di cibernetica che essa rappresenta, è stato coniato il neologismo *cibernazione* (Michael, 1962).

Dietro ciascuna classe di definizioni vi sono ovviamente prospettive e interessi diversi, e le loro implicazioni possono essere radicalmente diverse, sia sul piano della ricerca scientifica che su quello della prassi tecnologica, economica o politica. I tecnici della produzione, il cui compito quotidiano è di rendere un po' meno manuali, ossia un po' più automatiche, miriadi di operazioni, sono in genere molto scettici dinanzi alle definizioni dell'A. tipo (2) e (4), posto che l'A. definita in modi così stringenti non esiste se non in vari impianti, mentre nella maggior parte degli altri è irrealizzabile al momento per ragioni al tempo stesso tecniche ed economiche. Sono piuttosto gli esperti di cibernetica e di sociologia industriale ad insistere sulla radicale discontinuità che l'A. rappresenta rispetto alla meccanizzazione. Per altri motivi, i sindacati dei lavoratori sono stati spesso del medesimo parere. Se si riconosce il carattere di novità dell'A. si apre la strada a rivendicazioni per la difesa del posto di lavoro, per il controllo della fatica nervosa negli impianti automatizzati, per la ripartizione degli utili del progresso tecnologico; le stesse rivendicazioni paiono invece inconsistenti o discutibili se l'A. non è che una nuova parola per designare strumenti in uso da generazioni (cfr. Pollock, 1964²; ed. it. 1970², p. 10 sgg.).

C. Al presente il termine A. viene usato per indicare, a seconda del tipo di agente sociale e del contesto tecnologico in cui esso lo adopera, macchine e processi che rientrano in almeno sei settori differenti:

a) Il settore delle *macchine transfer*, di cui si è già parlato a proposito dell'origine del termine.

b) Il settore del *controllo numerico*: macchine utensili, con teste operatrici multiple, che eseguono complicate operazioni su un singolo pezzo in base ad un programma che un elaboratore collegato alla macchina memorizza e trasforma in impulsi i quali attivano sia l'avviamento e l'arresto delle teste operatrici (trapani, alesatrici, frese, levigatrici, maschiatrici, ecc.), sia i micromovimenti di ciascun utensile, ed eventualmente del pezzo in lavorazione, lungo i tre assi, secondo quanto esige la sagomatura del prodotto.

c) Il settore dell'elaborazione elettronica dei dati o EDP (v. INFORMATICA), che nell'industria comprende oggi tre importanti suddivisioni:

c¹) il trattamento automatico di masse di dati contabili, quali sono richieste tipicamente dal calcolo delle retribuzioni, dalla contabilità, dalla do-

cumentazione fiscale, dalla gestione dei magazzini per i materiali ed i ricambi;

c²) i sistemi informativi assistiti dall'elaboratore sia per il controllo di fenomeni gestionali in evoluzione dinamica, come la programmazione e l'avanzamento della produzione, che richiedono la possibilità di elaborazioni in tempo reale — in un tempo sufficiente, cioè, per correggere l'andamento del fenomeno prima che questo si concluda (tempo reale non significa perciò « tempo minimo » o « fulmineo », bensì « tempo utile ») —, sia per prendere decisioni tattiche e strategiche a livello di direzione;

c³) il governo mediante elaboratori di processi produttivi che richiedono complesse concatenazioni del comportamento di mezzi di produzione, di apparati per la movimentazione ed il trasporto, e di processi di trasformazione. Di questo tipo sono la carica di un altoforno, l'alimentazione dei magazzini dei ricambi, il trasporto delle parti presso le diverse stazioni di montaggio di un'auto, ecc.

d) Il settore del montaggio automatico e di altri metodi di assemblaggio, come la saldatura delle scocche per automobili. Questo è uno dei settori più recenti dell'A., in forte sviluppo sotto la spinta operaia a favore dell'eliminazione dei lavori parcellari, o fisicamente pesanti, o nocivi. Esistono oggi *robots* assai sofisticati, in grado di sostituire l'uomo nel montaggio di motori d'auto, nella saldatura di lamiera, nel montaggio di orologi e di macchine per ufficio, ecc.

e) Il settore dei processi a flusso continuo, quali si danno tipicamente nell'industria chimica e nella lavorazione dei prodotti petroliferi. In questo caso, oltre all'impiego di elaboratori elettronici per gli usi indicati sopra in c, sono in primo piano i sistemi per la misurazione e la correzione a distanza di parametri dei materiali in lavorazione, a partire da pressione, velocità di scorrimento, volume, sino alle più complesse proprietà fisico-chimiche, mediante sensori e analizzatori automatici.

f) Il settore del disegno e della progettazione automatica. Opportunamente programmati, e alimentati successivamente con tutti i dati necessari, vi sono elaboratori capaci di tracciare i disegni di tutte le viste e sezioni di una parte dalla sagoma molto complicata, come l'ala di un aeroplano o la carrozzeria di un'automobile, una volta che il progettista abbia tracciato su uno schermo speciale la pianta di essa; e di calcolare quindi i punti di sforzo, i carichi di rottura, i momenti torcenti, ecc., nonché di effettuare correzioni dettagliate al disegno su indicazioni sommarie del progettista.

Queste diverse forme di A. sono ovviamente integrabili fra loro, a seconda del tipo di prodotto, della natura della fabbricazione, dei volumi di produzione,

delle esigenze del cliente, e simili. In un'azienda meccanica moderna è comune trovare fianco a fianco macchine *transfer*, macchine a controllo numerico, elaboratori che veicolano sistemi informativi di gestione e di processo, e apparati per il montaggio automatico. Accade tuttavia di trovare l'una o l'altra forma di A. applicata in modo isolato. In piccole e medie aziende si incontrano abbastanza spesso macchine a controllo numerico, cioè una forma di A. relativamente avanzata, ma è raro trovare forme sofisticate di EDP, essendo queste più convenienti per grandi volumi di produzione.

D. L'A. è un capitolo del progresso tecnologico, e molti dei fattori in generale che hanno favorito o intralciato il suo sviluppo sono da cercare sotto la voce TECNOLOGIA (v.). Vi sono però fattori suoi specifici, sia positivi che negativi. Il maggior fattore singolo che ha favorito nei paesi capitalistici avanzati lo sviluppo dell'A. in determinati settori industriali è l'alto costo del lavoro, dovuto in alcuni paesi, come gli Stati Uniti e la Germania, agli alti salari, e in altri, come in Italia, alla somma dei salari e dei cosiddetti oneri sociali gravanti direttamente su ogni ora di lavoro. L'A. riduce per definizione l'impiego di lavoro per unità di prodotto, e con ciò il costo del lavoro che confluisce nel prodotto; più alto è il costo del lavoro, più conveniente è l'automazione. Nello stesso senso del costo del lavoro ha operato la scarsità di manodopera, particolarmente sentita in alcuni sistemi economici europei, come quello inglese e quello tedesco. Un altro fattore positivo per lo sviluppo dell'A. è stata la crescente resistenza da parte dei lavoratori a svolgere lavori pesanti, pericolosi, in ambienti surriscaldati, o inquinati o comunque nocivi, oppure monotoni e privi di contenuto professionale. Molti dispositivi automatici, come i *robots*, sono stati inventati allo scopo specifico di allontanare il lavoratore dal contatto più o meno diretto con materiali che per natura comportano disagi o rischi, come l'acciaio durante le prime fasi di lavorazione, la ghisa al momento della colata, le vernici di rivestimento antirombo nell'industria automobilistica, i processi di saldatura.

In senso sfavorevole allo sviluppo dell'A. hanno invece operato, sostengono alcuni economisti, le situazioni di monopolio e di oligopolio. Le aziende in posizione monopolistica od oligopolistica, al riparo degli stimoli concorrenziali, hanno infatti scarso interesse ad accelerare il progresso tecnologico. Dato che esse coprono da sole la quasi totalità del mercato nei principali comparti produttivi — dalle automobili all'acciaio, dai fertilizzanti agli elettrodomestici — ogni innovazione diretta ad accrescere

il livello di A. comporta investimenti enormi e faticosi processi di riassetto, senza riflessi proporzionali in termini di utili — già elevati grazie alla posizione sul mercato. Ciò non significa certo che le aziende oligopolistiche non abbiano sviluppato per nulla l'A., ma bensì che questa si è sviluppata più lentamente di quanto non sarebbe stato possibile, dato il livello raggiunto dalle conoscenze tecniche, con una minor concentrazione industriale; oppure che si è sviluppata soltanto in alcuni settori, trascurandone altri non meno importanti dal punto di vista dell'interesse generale (cfr. Sylos Labini, 1964²). Non è di questo avviso il Pollock, il quale sostiene che, non incontrando le grandi imprese « la minima difficoltà ad effettuare investimenti (spesso straordinariamente alti) per l'installazione di impianti automatizzati di produzione », sono esse a trarre i maggiori vantaggi dall'A., che oltretutto rafforza ulteriormente la loro superiorità sulla concorrenza (Pollock, 1964²; ed. it. 1970², p. 293). Il Pollock sembra qui aver scambiato la capacità generica di effettuare grossi investimenti con gli investimenti effettivamente fatti per elevare nei diversi settori il livello medio di automatismo. Da questo punto di vista non si può fare a meno di notare che le aziende europee hanno preso a effettuare gli investimenti necessari per eliminare i lavori più parcellari e monotoni, o nocivi, solamente quando la protesta operaia ha raggiunto livelli clamorosi, verso la fine degli anni '60.

Sul piano aziendale, l'A. in questa o quella divisione dell'azienda può essere accelerata o, più spesso, ritardata dalle strutture di potere insite nella organizzazione. In specie nel settore dell'EDP, il controllo dei centri aziendali che ne gestiscono l'applicazione ai processi di fabbricazione conferisce alla direzione che riesce ad appropriarsene un notevole potere in confronto alle altre. Da ciò seguono elaborate manovre da parte di vari gruppi di dirigenti sia per acquisire tale controllo, sia per impedire che altri lo acquisiscano. Nei conflitti che ne derivano si allungano spesso i tempi di sviluppo dell'A.; il sistema informativo che pareva dover essere pronto in due o tre anni finisce col richiederne cinque o sei, mentre processi produttivi e gestionali facilmente automatizzabili sotto il profilo tecnico rimangono semi-manuali.

E. Molte « conseguenze sociali » imputate all'A. nelle società occidentali sono in realtà dovute al fatto che essa si è sviluppata in un sistema economico, quello capitalistico, che non ha tra i propri scopi primari l'impiego di tecnologie avanzate per migliorare la qualità del lavoro umano e comprimere costantemente la quota delle mansioni mono-

tone, per accrescere invece la proporzione delle mansioni creative. Con un sistema economico diversamente orientato le sue « conseguenze sociali » sarebbero state e sarebbero al presente assai diverse. Così come sono andate le cose, si può dire che l'A. nelle sue diverse forme ha dato origine, là dove è stata introdotta da un certo periodo di tempo, a fenomeni di questo tipo:

— elimina quasi totalmente le mansioni di manovalanza generica, i lavori fisicamente impegnativi di trasporto, sollevamento, movimentazione di pezzi in lavorazione o di macchine;

— elimina gran numero di mansioni da operaio specializzato e di impiegato di media categoria. L'attrezzista è reso obsoleto dal controllo numerico; il tornitore e il fresatore sono eliminati dalle *transfer*; il contabile è reso superfluo dai sistemi informativi ad uso amministrativo; il fonditore, dal calcolatore di processo. La proporzione di operai direttamente impegnati nella produzione scende drasticamente, dal 60-70% a meno del 15%. Perfino il ruolo dei dirigenti di medio livello è eroso, in qualche caso eliminato, da determinate applicazioni dell'A. amministrativa. Nel contempo:

— l'A. favorisce lo sviluppo di un gran numero di nuovi ruoli professionali altamente qualificati: i tecnici che progettano e costruiscono le macchine automatiche e gli elaboratori; gli analisti dei sistemi, gli esperti di linguaggi per la programmazione (Fortran, Cobol, Algol, PL1), i programmatori, gli specialisti di reti per il trattamento automatico dei dati, gli esperti di diagnostica delle componenti elettroniche, ecc. Allo stesso tempo, tuttavia:

— l'A. produce nuovi ruoli professionali scarsamente qualificati, come gli operatori dei centri di elaborazione dei dati e le perforatrici di schede o di banda. Quanto agli effetti sull'occupazione:

— l'A. consente, nei reparti, officine e uffici in cui viene sviluppata, notevoli risparmi *locali* di forza lavoro. La manodopera eccedente non perde quasi mai il posto, ma viene spostata in altri settori dell'azienda e in molti casi viene addestrata a compiere nuovi lavori. Sebbene non incida apprezzabilmente sulla sicurezza del posto e sui livelli di retribuzione, grazie all'azione delle organizzazioni sindacali, lo spostamento in un nuovo ambiente e la conversione forzata ad una nuova identità professionale provocano notevoli tensioni fra i lavoratori che vi sono esposti. D'altra parte, se è vero che:

— il risparmio di forza-lavoro si traduce in una minor domanda settoriale di manodopera, quantunque quote consistenti di essa trovino occupazione nei comparti che producono beni e servizi per l'A., è pur vero che nell'insieme l'ipotesi per cui la domanda globale di manodopera è mante-

nuta elevata dall'aumento di produzione reso possibile dalla diminuzione dei prezzi unitari che l'A. consente, è verificata indirettamente dal fatto che i Paesi dove l'A. è più sviluppata (Stati Uniti, Germania occidentale, Gran Bretagna, Giappone) hanno coefficienti di occupazione (popolazione attiva), molto alti, intorno al 45%, mentre dove l'A. è ancora limitata, come in Italia, il coefficiente di occupazione è assai più basso;

— più in generale, l'A. tende ad accrescere la concentrazione tecnico-finanziaria dell'industria e del settore terziario, le esigenze di pianificazione della produzione e delle vendite, giacché i forti investimenti necessari devono tradursi in vendite elevate e regolari dello stesso prodotto per gran numero di anni, e quindi l'asservimento della sfera dei consumi alla sfera della produzione. (Pollock, 1964²; Gallino, 1972). Altro effetto secondario dell'A., ripetutamente preso in esame, è:

— la riduzione degli orari di lavoro e il conseguente aumento del TEMPO LIBERO (v.).

In quanto l'A. è una forma e uno stadio dello sviluppo delle forze produttive, è stato inoltre affermato, recuperando un noto asserto marxiano, che essa è positivamente correlata allo sviluppo della COSCIENZA DI CLASSE (v.). Quanto più elevata è il grado di A. di un impianto, tanto più elevata la qualificazione degli addetti, e di conseguenza tanto più sviluppata sarebbe la coscienza di classe. I gradi più alti di questa dovrebbero quindi trovarsi, al presente, negli impianti petrolchimici e siderurgici (Mallet, 1970²). Tale ipotesi è stata verificata in alcune situazioni ma non in altre; certo non dal movimento operaio degli anni 1969 e seguenti in Italia, movimento che ha visto spesso all'avanguardia gli operai meno qualificati, addetti alle linee meno automatizzate. Essa richiede altresì una serie di precisazioni sugli indicatori della coscienza di classe, in particolare sui rapporti con il COMPORTAMENTO POLITICO (v.). La massiccia adesione ad uno sciopero manifestata da lavoratori alle prime fasi della socializzazione industriale, immigrati dalle regioni più arretrate di un Paese, è un indicatore di una coscienza di classe prontamente acquisita, o non è piuttosto una forma di azione spontanea, altrimenti motivata, attraverso la quale comincerà a strutturarsi la coscienza di classe?

Dalle conseguenze dirette e indirette dell'A. dovrebbero essere distinte le sue implicazioni, ovvero i nessi che si possono stabilire tra di essa e le varie sfere della vita associata. L'evoluzione della composizione professionale della popolazione e l'aumento del tempo libero hanno certamente molte implicazioni in campo educativo; la modificazione della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), con il declino

dei vecchi strati degli operai specializzati e degli impiegati, unito alla formazione di nuovi strati (p. es. gli esperti di EDP), ha sicuramente cospicui riflessi sindacali e politici; la diffusione del trattamento automatico dei dati solleva importanti problemi giuridici (AA.VV., 1973).

BIBLIOGRAFIA.

- AA.VV., *The Automatic Factory - What does it mean?*, Atti del Convegno di Margate, a cura della Institution of Production Engineers, Londra 1955.
- AA.VV., *Automation - A Report on the Technical Trends and their Impact on Management and Labour*, a cura del Department of Scientific and Industrial Research, Londra 1956.
- S. LILLEY, *Automazione e progresso sociale* (Londra 1957), Roma 1957.
- P. NAVILLE, *Cahiers d'étude de l'automatisme - Bibliographie analytique*, vol. I, Parigi 1957; vol. II, ivi 1958.
- AA.VV., *Atti del Convegno internazionale sui problemi dell'automatisme*, a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, 3 voll., Roma 1958.
- J. R. BRIGHT, *Automation and Management*, Boston 1958.
- S. BEER, *Cibernetica e direzione aziendale* (Londra 1959), Milano 1969.
- H. B. JACOBSON e J. S. ROUCEK (edd.), *Automation and Society*, New York 1959, con glossario.
- AA.VV., *Aspekte der Automation*, Atti del Convegno di Francoforte della List Gesellschaft, a cura di H. W. Zimmermann, Tubinga 1960.
- C. FLOYD MANN e L. R. HOFFMAN, *Automation and the Worker - A Study of Social Change in Power Plants*, New York 1960.
- D. N. MICHAEL, *Cybernation, the Silent Revolution*, Santa Barbara 1962.
- P. NAVILLE e C. BARRIER, *Cahiers d'étude de l'automatisme et des sociétés industrielles - Bibliographie analytique*, vol. III, Parigi 1962; vol. IV, ivi 1962.
- M. PHILIPSON (ed.), *Automation - Implications for the Future*, New York 1962.
- A. M. HILTON, *Logic, Computing Machines and Automation*, Cleveland 1964.
- F. POLLOCK, *Automazione - Conseguenze economiche e sociali* (Francoforte s. M. 1964³), Torino 1970².
- P. SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino 1964².
- U. S. BUREAU OF LABOR STATISTICS, *Implications of Automation and Other Technological Developments - A Selected Annotated Bibliography, 1962-64*, Washington 1965.
- R. RICHTA et al., *La via cecoslovacca - Civiltà al bivio: le proposte di Praga per un nuovo socialismo* (Praga 1968), Milano 1968.
- S. MALLET, *La nuova classe operaia* (Parigi 1969³), Torino 1970².
- L. GALLINO, *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano 1972, capp. IV e V.
- AA.VV., *Razionalità sociale e tecnologie della informazione*, a cura di Franco Rositi, 3 voll., Milano 1973.

Automazione amministrativa, V. INFORMATICA, SOCIOLOGIA DELLA, C.

Autorità (fr. *autorité*; ingl. *authority*; sp. *autoridad*; ted. *Autorität*).

A. Facoltà di un individuo o di un gruppo, attribuita in base a certe loro caratteristiche o alla posizione che occupano, e riconosciuta consensualmente dalla collettività in cui la esercitano, di emanare comandi che obbligano, vincolano o comunque inducono uno o più soggetti appartenenti alla medesima collettività ad agire in un determinato modo. Essenziale a questa definizione di **A.** è il riconoscimento anche tacito, da parte della maggioranza della collettività considerata, dell'utilità, diritto o necessità che qualcuno emani comandi atti ad orientare l'azione, o certe azioni, dei suoi componenti; senza tale riconoscimento non può parlarsi di **A.** L'**A.** non va scambiata per un tipo di POTERE (v.), che è piuttosto la capacità di imporre comunque una volontà anche se l'altro vi resiste, benché l'**A.** sia atta in determinate circostanze ad accrescere o a confermare un potere; di fatto si osservano tanto forme di **A.** senza potere quanto forme di potere prive di autorità.

Per estensione, nel linguaggio comune sono chiamati spesso **A.** gli individui o i gruppi cui è stata attribuita la predetta facoltà, in qualche caso anche in difetto del riconoscimento collettivo.

B. Il concetto di **A.** presenta una storia lunghissima e aggrovigliata, nella quale sono individuabili non meno di otto significati del termine che hanno rilevanza sociologica.

1) L'**A.** come *sanzione* e conferma, da parte di un corpo che gode di speciale competenza e prestigio in una comunità, della decisione autonomamente presa da un membro o da un organo di questa, in vista di scopi aventi importanza collettiva. È questo il significato originale di *auctoritas*, dal latino *augere*, accrescere, aumentare. Nell'antica Roma, l'*auctoritas* suprema appartenne prima al Consiglio degli anziani, poi al Senato. Lo storico Theodor Mommsen ne ricostruisce così il significato: «L'atto di volontà della comunità, esposto a errori e a mosse false, come quelle del fanciullo minore, necessita dell'incremento e della conferma da parte del consiglio degli anziani... In questo senso *auctoritas* è più di un consiglio e meno di un comando, un consiglio all'ottemperanza del quale non ci si può convenientemente sottrarre, come quello che il professionista impartisce al profano, il leader parlamentare ai suoi seguaci» (cit. in Eschenburg, 1965; ed. it. 1970, p. 12). In questa accezione

l'*auctoritas* era nettamente distinta dalla *potestas*, che era il potere legalmente attribuito ai magistrati, ivi incluso il potere di usare se necessario la forza.

2) L'**A.** come *deferenza* o atteggiamento riverente sentito dai sottoposti nei confronti di chi detiene ufficialmente un potere, oppure è investito per ragioni divine di una superiore dignità o conoscenza. Questa accezione di **A.**, che ne accentua le componenti psicologiche, facendo dell'**A.** un attributo di chi vi è sottoposto, trova una prima sistemazione nella *Politica methodice digesta* di Johannes Althusius (1603). Egli definisce specificamente l'**A.** come «ammirazione e timore»; questi due sentimenti sono prodotti da chi comanda per mezzo di un esercizio severo, instancabile e preciso del potere, e di costumi intemerati. Questa concezione soggettiva dell'**A.**, che vale nei riguardi delle cariche secolari non meno che di quelle religiose, sarà messa in crisi con l'Illuminismo e verrà meno con la Rivoluzione Francese.

3) L'**A.** come *diritto* di agire in modo obbligante per la comunità. In tale accezione, che risale al *Leviatano* di Hobbes (1651), la parola **A.** viene a significare il potere supremo, lo Stato, il depositario dei diritti di agire trasmessigli dalla volontà dei cittadini per superare lo stadio naturale della lotta di tutti contro tutti. In epoca moderna essa è stata teorizzata dal Kelsen: «L'**A.** è di solito definita come il diritto o il potere di emanare comandi obbligatori. Il potere effettivo di costringere altri ad un dato comportamento non basta a costituire autorità. L'individuo che è, o ha, un'**A.** deve avere ricevuto il diritto di emanare dei comandi obbligatori, di modo che altri individui siano obbligati ad obbedire. Tale diritto o potere può venire conferito ad un individuo soltanto da un ordinamento normativo. L'**A.** è quindi originariamente la caratteristica di un ordinamento normativo» (Kelsen, 1945; ed. it. 1954², p. 389). Tale significato differisce da quello reso sub **A.** per il fatto di sorvolare sul requisito del riconoscimento da parte di coloro che sono soggetti all'**A.** come elemento essenziale di quest'ultima. Ma in entrambe le accezioni l'**A.** si configura di fatto come un obbligo giuridico dal punto di vista di coloro che detto diritto conferiscono; si può invece presentare come un potere verso coloro che non riconoscono tale diritto.

4) Soltanto in apparenza simile a quella di Hobbes è la definizione di **A.** data da Tommaso d'Aquino, per il quale l'**A.** è costituita da un'entità atta a imporre senza condizioni ai singoli ciò che porta al bene comune. Questo bene comune il cui perseguimento deve essere affidato — non si parla qui di delega volontaria — ad un'entità

superiore non è solamente, come in Hobbes, la sostituzione di uno stato artificiale di pace ad uno naturale di guerra, bensì è il vivere in modo conforme alle norme morali, le quali risalgono a Dio. È lui il vero fondatore del bene comune; a lui risalgono la fondazione di matrimonio, famiglia e Stato (cfr. Eschenburg, p. 104). A codesta concezione dell'A. si ispira ancor oggi la concezione dello Stato dei movimenti cattolici.

5) L'A. come *potere legittimo* o *dominio legittimo*, nel senso che la loro attribuzione ed esercizio sono sanciti da valori condivisi dalla collettività di riferimento, ovvero, come s'intende per solito, dalla maggioranza di essa. L'equiparazione di A. e potere legittimo, che molti fanno risalire impropriamente a Weber, per lo più sulla base di interpretazioni discrezionali dei suoi termini base (v. oltre), è diventata un luogo comune delle scienze sociali contemporanee (v. tra gli altri Lasswell e Kaplan, 1950; Bourricaud, 1961). Il suo principale inconveniente è da vedersi nel fatto che se si intende il potere — secondo l'uso prevalente e la stessa definizione weberiana — come la capacità di imporre la propria volontà *nonostante la volontà contraria di altri*, coloro che posseggono tale volontà contraria *non possono essere gli stessi individui che legittimano il potere*. In altre parole la definizione implica una relazione triangolare tra A, una maggioranza che conferisce *per volontà propria* un potere — che questo significa legittimare — e non può quindi essere un oggetto del potere stesso; B, un soggetto cui il potere viene legittimamente conferito, e C, un oggetto (la minoranza della collettività considerata, o altri esterni ad essa) sul quale il potere si esercita perché manifesta una volontà contraria non solo a quella di B, ma, presumibilmente, anche a quella di A. Il concetto di A. serve così a descrivere la relazione, implicante sovraordinazione, tra B e C, nonché quella, implicante volontà di controllo, tra A e C, ma non quella tra A e B, che è quella che si vorrebbe descrivere in primo luogo con il concetto stesso. Se ne trae che la definizione di A. come potere *legittimo* arriva ad escludere proprio l'esito più caratteristico del processo di legittimazione, ossia la volontà liberamente affermata di conferire a un terzo la facoltà di emanare comandi, *validi anzitutto nei propri confronti*, non di altri, anticipando nell'atto la propria disponibilità ad obbedirvi.

6) L'A. come la proprietà, più che di un soggetto, di una comunicazione imperativa cioè di un comando, la cui razionalità, ovvero la rispondenza a valori parimenti condivisi dal soggetto e dall'oggetto del comando, è potenzialmente dimostrabile, su richiesta, qualora gli interessati abbiano tempo

e motivo di discuterne. Questa importante definizione di A. si deve al politologo di origine tedesca Carl J. Friedrich (1958; 1970). Essa accentua la funzione del « sapere » detenuto da un certo soggetto, sia come effettivo possesso di nozioni o competenze più profonde di quelle possedute da altri, e suscettibili di venir attivate per dimostrare, al caso, la razionalità o ragionevolezza di un comando dato; sia come disponibilità di argomenti per dimostrare che il comando stesso interpreta nel modo più autentico una linea politica o una credenza o la dottrina di testi e maestri cui ci si rifà in quanto « classici ». Secondo questa definizione, se i destinatari di una comunicazione imperativa ritengono erroneamente che chi l'ha emessa possieda gli estremi per attestarne la razionalità, ove ciò fosse richiesto, si è in presenza di una falsa A. Friedrich non prevede però il caso inverso: il soggetto possiede sì gli estremi per giustificare razionalmente il comando, ma l'oggetto di questo non li richiede, mentre non esegue il comando stesso; oppure — sempre senza eseguire — li richiede ma non vi crede o non se ne lascia convincere, anche se condivide i valori cui si richiama il soggetto dell'A., perché aderisce a una diversa nozione di razionalità o per altri motivi. In tale caso l'A. è reale ma non è efficace, cioè non influenza il comportamento del destinatario. Ma allora si è dinanzi a un concetto di A. che si applica a due comportamenti opposti dal lato del destinatario — l'obbedienza a un comando e il rifiuto di obbedirvi — in presenza di un identico comportamento da parte del soggetto A, ovvero l'emissione di un comando « ragionevole ». Simile bivalenza del concetto è fuori di gravi difficoltà in sede di analisi dei comportamenti cui si riferisce.

7) Il termine A. è stato spesso usato come semplice sinonimo di *potere*. Così Engels, non diversamente da Marx, in un noto articolo pubblicato sull'« Almanacco Repubblicano » nel 1873: « A. significa sovrapposizione di una volontà estranea alla nostra; essa presuppone d'altra parte una subordinazione » Nel prosieguo dell'articolo il termine A. ricorre più volte per designare la necessaria disciplina del lavoro industriale, il potere dispotico del capitale e anche per indicare la dittatura del proletariato.

8) L'A. come *capacità di ottenere il consenso* degli altri, al fine di erigere, consolidare e mantenere in vita dei raggruppamenti umani (De Jovenel, 1955, p. 33). Dell'A. è considerata qui soprattutto la funzione di formazione di una comunità politica. A tale scopo è sufficiente che un governo abbia A. — sia cioè riconosciuto o legittimato — su una minoranza per trovare la forza

(il potere) di dominare anche gli altri. L'A. di A su B può infatti diventare potere di A su C in quanto induce B ad agire contro la volontà di C. Fra le altre, la teoria dello Stato di Mosca implica questa concezione dell'A. (v. CLASSE POLITICA; STATO).

L'ambiguità e polivalenza del termine A. è stata ulteriormente accresciuta dalle vicende di traduzione del testo weberiano. Nelle parti introduttive di *Wirtschaft und Gesellschaft* Weber sembra equiparare *Herrschaft* e *Autorität*: « 'Herrschaft' soll... die Chance heissen, für spezifische (oder: für alle) Befehle bei einer angebbaren Gruppe von Menschen Gehorsam zu finden... Herrschaft ('Autorität') in diesem Sinn kann im Einzelfall auf den verschiedensten Motiven der Flügsamkeit... beruhen » (*op. cit.*, 1956⁴, vol. I, p. 122). Ma in seguito, nella amplissima e per certi aspetti ridondante discussione (Weber non fece in tempo a redigere una stesura definitiva) dei fenomeni di *Herrschaft*, egli sviluppa una netta distinzione tra questa e l'A.: « Einerseits die Herrschaft kraft Interessenkonstellation (insbesondere kraft monopolistischer Lage), und andererseits die Herrschaft kraft Autorität (Befehlsgewalt und Gehorsampflicht) ... Eine 'Autorität', d. h. ein unabhängig von allem Interesse bestehendes Recht auf 'Gehorsam' gegenüber den tatsächlichen Beherrschten nehmen aber die Kreditbanken dadurch nicht in Anspruch » (ivi, vol. II, p. 542); « ... der Legitimitätsgründe einer Herrschaft [sind] in Prinzip Drei. Einmal die Autorität des 'ewig Gestrigen'... Dann die Autorität der ausseralltäglichen persönlichen Gnadengabe (Charisma)... Endlich: Herrschaft kraft 'Legalität' » (ivi, vol. II, p. 830).

In versione quasi letterale questi passi dicono: « Da una parte v'è il dominio in forza di una costellazione di interessi (in particolare in forza di una posizione monopolistica), e dall'altra parte il dominio in forza dell'autorità (*potestà di comando e dovere di obbedienza*)... Le banche di credito non pretendono con ciò una 'autorità', cioè un diritto all'obbedienza nei confronti di coloro che sono oggettivamente dominati sussistente in modo indipendente da ogni interesse»; « ... i fondamenti di legittimità di un dominio sono in via di principio tre. In primo luogo l'autorità dell' 'eterno passato'... Poi l'autorità della straordinaria dote personale ricevuta per grazia (carisma)... Infine v'è il dominio in forza della 'legalità' » (corsivo nostro).

Da questi passi del testo originale di Weber, e dal contesto, sembra doversi desumere innanzitutto che *Autorität* non è per Weber sinonimo di *letigime Herrschaft*, come sostengono alcuni (p. es.

Friedrich, 1970, p. 87). L'*Autorität* è il fondamento della legittimità di un dominio, non un tipo o una forma di dominio, e più precisamente è il fondamento della *pretesa di legittimità* del soggetto dominante. Il tipo di dominio sarà diverso a seconda del fondamento cui pretende (l'*Autorität* della tradizione, del capo carismatico o della legge), ma non va confuso con quest'ultimo. In secondo luogo, non sembra esservi alcuna ragione per tradurre il weberiano *Autorität* altrimenti che con A., posto che si tratta di una definizione classica (« potestà di comando, dovere di obbedienza »), almeno nell'ambito della teoria dello Stato [v. sopra, sub (3)]. In terzo luogo, si potrà forse discutere se tradurre *Herrschaft* con *potere* o con *dominio*, ma tradurlo con A. appare una forzatura priva di giustificazioni filologiche od ermeneutiche.

Le principali versioni di Weber in lingua straniera hanno seguito altri criteri. Nella prima traduzione in lingua inglese della I parte dell'opera di Weber (*The Theory of Social and Economic Organization*, New York 1947), Parsons tradusse *Herrschaft* con *Authority*; quindi si trovò obbligato a usare l'espressione *legitimate Authority*, che si scosta dal senso weberiano ancor più che non *legitimate power*. Peraltro anche autori tedeschi (Dahrendorf, 1959) e italiani (Pizzorno, introduzione a Dahrendorf, ed. it. 1963), hanno ritenuto *authority* o *autorità* più fedele al contesto weberiano. Di contro, in Francia, in un'ampia versione parziale che fece testo all'inizio degli anni '60, e in Italia, nella prima versione integrale dell'opera in una lingua straniera, *Herrschaft* è stato reso con *pouvoir* e *potere*. In ambedue i casi le ambiguità ed i rischi di fraintendimento permangono. Infatti, dato che per Weber *Herrschaft* è un caso particolare di *Macht* (*op. cit.*, vol. II, p. 541) — dal gotico *Magan*, equivalente al latino *posse*, termine che significa certamente *potere* — se si rende *Herrschaft* con *autorità* quest'ultima diventa nuovamente un caso particolare o tipo di potere, con il che si ricade sotto le obiezioni già segnalate al punto 5). Se si opta invece per *potere*, sempre in luogo di *Herrschaft*, come nelle versioni italiana e francese di Weber, *Macht* deve essere tradotto con *potenza* o *forza*, altri termini che appaiono forzare il significato contestuale non meno che l'etimo.

In realtà il solo termine italiano che paia adeguato al senso e al lessico weberiano, oltre che all'etimo della parola (da *Herr*, signore o domino) è DOMINIO (v.). Esso consente di rendere in modo più puntuale, sotto il profilo semantico e lessicale, molti passi essenziali di *Wirtschaft und Gesellschaft*, oltre ai precedenti. P. es.: « Unter 'Herrschaft' soll hier also der Tatbestand verstan-

den werden: dass ein bekundeter Wille (' Befehl ') des oder der ' Herrschenden ' das Handeln anderer (des oder der ' Beherrschten ') beeinflussen will und tatsächlich in der Art beeinflusst, dass dies Handeln, in einem sozial relevanten Grade, so abläuft, als ob die Beherrschten den Inhalt des Befehls, um seiner selbst willen, zur Maxime ihres Handelns gemacht hätten (' Gehorsam ') » (*op. cit.*, vol. II, p. 544).

« Per ' dominio ' deve quindi intendersi la fattispecie per cui la manifestazione di una volontà (' comando ') del o dei ' dominanti ' vuole influire sull'azione di altri (il o i ' dominati '), e di fatto vi riesce in modo tale che la loro azione si svolge, in misura socialmente rilevante, come se i dominati avessero assunto di loro volontà il contenuto del comando a massima della loro azione (' obbedienza ') ».

Se in questi passi e nei precedenti si sostituisce, a *dominio*, *autorità* o *potere*, si avvertono subito varie incertezze di senso e intoppi linguistici.

La definizione di A. fornita sub A mira a sintetizzare gli elementi più significativi dal punto di vista sociologico delle varie definizioni riportate in B, tenendo presenti le principali obiezioni che a ciascuna di esse sono state levate.

C. Il *soggetto* dell'A. può essere *astratto*, come una *POSIZIONE* (v.) o un'*ISTITUZIONE* (v.), oppure *concreto*, come una persona o un gruppo di persone. Il *fondamento* dell'A. può essere un ordinamento giuridico impersonale, vigente in una società, una comunità locale, un'*ASSOCIAZIONE* (v.), nel qual caso si parlerà di A. *legale* (v. *DIRITTO*); oppure un determinato attributo di una persona o di un gruppo che la collettività di riferimento valuta al punto da consentire di subordinarsi al soggetto che lo possiede per ottenere che questo lo utilizzi a suo favore: in questo caso si parla di A. *funzionale*. Sia l'A. *legale* che quella *funzionale* postulano un riconoscimento consensuale da parte della collettività, di carattere universalistico nel caso dell'ordinamento giuridico, e di carattere particolaristico nel caso dell'attributo personale. Qui la funzione di enunciare comandi obbligatori è riconosciuta perché con i suoi particolari attributi (che possono avere anche un carattere universalistico come il sapere tecnico o scientifico) il soggetto può giovare alla collettività in una determinata circostanza; là è riconosciuta perché rientra nel quadro generale dei valori e dei fini ultimi cui la collettività aderisce e che si esprimono appunto in un ordinamento giuridico normativo. Quando tale fondamento nella coscienza sociale viene a cadere, l'A. decade in

proporzione; il tentativo di sostenerla ugualmente con mezzi ideologici o con il ricorso a qualche forma di potere, prende nome di *autoritarismo*. Alla critica della cultura borghese che presenta come ovvia, naturale, eterna la sottomissione del singolo all'A. secolare furono dedicate le ricerche sull'A. e sulla *FAMIGLIA* (v.) condotte dall'Istituto di Francoforte negli anni '30 (Horkheimer et al., 1936; Marcuse, 1936).

Ogni forma di A. possiede ovviamente un suo *campo di applicazione*, che corrisponde di solito a una determinata sfera della vita associata. Chi possiede A. in politica non ne possiede in genere alcuna in campo religioso o artistico; l'A. giuridica è per lo più irrilevante in campo educativo, e quella che vale in quest'ultimo difficilmente si estende all'economia. Entro ciascuna di queste sfere possono naturalmente individuarsi sottocampi assai più ristretti: il dirigente investito di A. in una data azienda non ne possiede alcuna nelle aziende concorrenti. L'A. può essere inoltre più o meno estesa quanto alle azioni o comportamenti cui si applica. Se essa si applica alla maggior parte se non alla totalità delle azioni che rientrano in un determinato campo, si parla di A. *diffusa*; se invece sono soggetti ad essa soltanto atti ben definiti si parla di A. *specificata*.

Fra le variabili sinora citate la più importante ai fini dell'analisi sociologica è di gran lunga quella che include quali modalità l'A. *legale* e l'A. *funzionale*. Sebbene l'una e l'altra siano atte a combinarsi, e di fatto si combinano, con tutte le modalità di ogni altra variabile, ciascuna delle due costituisce un « fuoco » attorno al quale si addensano con maggior frequenza certe modalità più di altre, di modo che il valore informativo e predittivo del concetto di A. *legale* e A. *funzionale* è più elevato di qualsiasi altro termine della fenomenologia dell'A. I due tipi di A. sono potenzialmente conflittuali, specialmente entro il medesimo sistema di riferimento o campo di applicazione. Al decadimento dell'A. *legale* si accompagna spesso lo sviluppo di A. *funzionale*, mentre l'A. *funzionale* tende a trasformarsi continuamente in A. *legale*. Le possibilità di conflitto tra A. *legale* e A. *funzionale* appariranno più chiare accostando coppia a coppia le loro caratteristiche principali.

a) L'A. *legale* è attribuita a una posizione in un ordinamento giuridico, sì che l'avvicendamento di varie persone nella posizione stessa di solito non ne altera apprezzabilmente il profilo. Per contro, l'A. *funzionale* può essere proprietà di una singola persona; se questa cambia la relazione preesistente rischia di dissolversi.

b) L'A. *legale* ha carattere diffuso, nel senso di investire ogni evento che rientra nella sfera di re-

sponsabilità della posizione, quale che sia la sua natura. L'A. funzionale è relativa a eventi ben specificati, e l'A. esercitata in relazione ad un evento non assicura né il soggetto né l'oggetto del comando, se non in misura minima, che essa potrà rinnovarsi in presenza di un evento diverso.

c) L'A. legale ha carattere di continuità. Anche se non viene esercitata esplicitamente per lunghi periodi, essa si ripresenta in forma immutata in ogni caso che solleciti il ricorso ad essa. L'A. funzionale è invece eminentemente discontinua e in un certo senso quasi puntiforme. Si esercita A. funzionale solo nel momento in cui si contribuisce alla soluzione di un problema rilevante per il gruppo; nel momento successivo alla soluzione del problema l'A. non esiste più. Sovviene qui il paragone con la teoria schumpeteriana dell'imprenditorialità, secondo la quale si è imprenditore soltanto nel momento in cui si effettua localmente una innovazione (sia essa attinente al prodotto, ai materiali, all'organizzazione industriale o alle combinazioni produttive).

d) Le relazioni fondate sull'A. legale sono asimmetriche per periodi lunghi e precisamente determinati; durante essi nessuno scambio di posizione è possibile tra sovraordinato e subordinato. Le relazioni fondate sull'A. funzionale sono, al contrario, labili e continuamente rovesciabili. Colui che esercitava ieri la sua A. di esperto può trovarsi domani a dipendere dall'A. di un altro.

e) Un sistema di stratificazione che risulti da relazioni fondate sull'A. legale è altamente stabile, e presenta una notevole distanza tra il vertice e la base, con un numero definito di strati intermedi. Un sistema di stratificazione fondato sull'A. funzionale è decisamente instabile, ed è in ogni caso fortemente appiattito. Esso offre di conseguenza limitate possibilità di mobilità ascendente.

f) Sul piano soggettivo, il detentore di A. legale gode di una elevata sicurezza; soltanto gravi errori o intollerabili comportamenti devianti possono esser causa della sua rimozione e quindi della perdita di A. D'altra parte la posizione fondata sull'A. funzionale, essendo affatto labile, è ricca di fattori ansiogeni, poichè la discontinuità dell'A. funzionale fa sì che chi la occupa debba costantemente riconfermare la propria competenza, in una situazione di continua competizione con altri. Tale situazione non è ovviamente incline a stabilizzarsi, dato che con lo studio e l'esperienza ognuno può aspirare a rovesciare a proprio favore la precedente relazione di A.

g) Le funzioni connesse alle infrazioni del « comando » sono differenti a seconda che si tratti di A. legale o di A. funzionale. Nel primo caso sono

colpiti i compensi che l'occupante del ruolo riceve dall'alto per le sue prestazioni (reddito, prestigio, potere). Nel secondo caso l'infrazione può passare addirittura inosservata, ma può essere gravemente punita da un gruppo di riferimento esterno, in termini di perdita di reputazione professionale o morale, esclusione, rimprovero verbale o scritto, come quelli somministrati da ordini professionali (cfr. Hartmann, 1964).

La distinzione tra A. legale e A. funzionale non corrisponde a quella tra *status ascripto* e *status acquisito* (v. STATUS, C), poichè ambedue sono collegabili all'uno o all'altro tipo di status.

Per l'adeguata comprensione di ogni fenomeno di A. occorre considerare la *SOCIALIZZAZIONE* (v.) di coloro che si prestano ad agire come suoi oggetti. Il riconoscimento della facoltà di emanare comandi ha le sue radici nell'interiorizzazione di VALORI (v.) e NORME (v.) di cui il soggetto dell'A. appare, per doti proprie o per impegno formale, ugualmente portatore. Il ritiro del riconoscimento, e quindi la diminuzione di A., è spesso dovuto a mutamenti intervenuti nella socializzazione dei membri della collettività di riferimento, che li rendono indifferenti ed ostili ai valori su cui l'A. precedentemente si fondava. Per contro, l'interiorizzazione di principi di A. più rigidi che non la struttura oggettiva dell'A. esistente in un dato sistema sociale, può bloccare in una fase infantile la personalità sino a farne una personalità autoritaria (Adorno et al., 1950).

D. Chiedersi quali sono i fattori all'origine dell'A. significa chiedersi da dove derivano i suoi fondamenti. Nel caso dell'ordinamento giuridico, esso può derivare sia da un sistema di decisione democratico, sia da un sistema autocratico, le cui decisioni siano però accettate consensualmente dalla collettività. Nel caso che il fondamento dell'A. sia invece un attributo particolare, sono le funzioni che il suo portatore può svolgere per la collettività, o si crede possa svolgere (v. CARISMA), a costituirlo come tale. In generale, sono le sue stesse conseguenze a rendere indispensabile e universale l'A., sì che non esiste gruppo o collettività che ne appaia completamente privo. Qualsiasi pluralità di persone non casuale o effimera come una FOLLA (v.) richiede di essere orientata e diretta nelle attività che svolge per conseguire i propri scopi, di modo che l'azione di ciascuno sia sinergica piuttosto che contraddittoria o antagonista rispetto allo scopo. Tale orientamento può essere realizzato nei gruppi a struttura più semplice anche tramite una discussione collettiva, ma è impos-

sibile a ottenersi per tal via nelle strutture più complesse. D'altra parte anche nei gruppi più semplici l'economia di sforzo d'orientamento che l'A. permette rende per lo più inevitabile e ben accetta la sua presenza. Soltanto una collettività che anziché perseguire attivamente i propri scopi fosse incline a spendere interamente il suo tempo e le sue risorse in discussioni potrebbe fare a meno dei vantaggi che conseguono dall'attribuire a qualche suo membro la facoltà di emanare comandi vincolanti per tutti gli altri. Allorché si parla di « crisi dell'A. », va notato che ciò che quasi sempre è attaccato non è l'A. in sé, quanto la particolare forma che essa riveste a un certo momento, e che non sembra più rispondere alla volontà e ai sentimenti di coloro che di essa sono oggetto. L'attacco all'A. è quindi quasi sempre condotto in nome di una diversa A. che si vorrebbe sostituire a quella in atto. Ogni forma di A. soffre infatti di isteresi, a causa dei vantaggi che offre sia ai suoi soggetti che ai suoi oggetti; una volta attribuita è sempre difficile rimuoverla. Lo strumento più comunemente adoperato per scazarla è il richiamo ad un'A. diversa (v. ORGANIZZAZIONE, D).

L'A. è perciò stesso un fattore di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). Senza giungere ad affermare con Dahrendorf (1959) che la divisione tra chi possiede A. e chi non ne possiede (nel caso da lui esposto, trattasi esclusivamente di quella particolare variante dell'A. legale che è l'A. amministrativo-burocratica, quella che regge le organizzazioni complesse) rappresenta oggi la vera divisione della società in classi antagonistiche, i compensi che afferiscono a chi possiede A., soprattutto in termini di prestigio, spesso di reddito, e di altre gratificazioni strumentali ed espressive, sono indubbiamente superiori in genere a quelli di chi non la possiede, sì che gli uni e gli altri possono essere visti come appartenenti a due strati sociali (non classi) sovrapposti.

L'A. non è potere, ma è un fattore di potere; l'*auctoritas* era appunto ciò che accresceva, confermava, consolidava la *potestas*. Indirettamente, tramite il meccanismo di una minoranza organizzata che in quanto riconosce nel proprio seno l'A. di un singolo può mettere in suo potere la maggioranza non organizzata (v. CLASSE POLITICA, B); direttamente, sancendo positivamente e legittimando apparentemente il potere, anche se di per sé illegittimo, sia esso esercitato dal soggetto dell'A. o da qualche suo oggetto. Ciò è facilitato dal fatto che il punto di passaggio da A. a potere è fluttuante, e sovente inavvertibile alla stessa coscienza dei suoi oggetti. Chi obbedisce volontariamente al comando di A. s'ha riconosciuta la facoltà di emanarlo,

è probabile che obbedisca anche a un altro comando che non si scosti troppo dal campo di applicazione della sua A., seppure meno volontariamente. La volontà di resistere al comando che fuoriesce dal campo di applicazione di una data A. è indebolita dai cedimenti cui la volontà stessa volentieri si presta all'interno di esso.

BIBLIOGRAFIA.

- A. VIERKANDT, *Autorität und Prestige*, in « Schollers Jahrbuch », XLI (4), 1917.
 M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo; 1956⁴), Milano 1968², vol. I, cap. III; vol. II, cap. IX.
 M. HORKHEIMER et al., *Studi sull'autorità e la famiglia* (Parigi 1936), Torino 1974.
 H. MARCUSE, *L'autorità e la famiglia* (Parigi 1936), Torino 1970.
 H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello stato* (Cambridge, Mass., 1945), Milano 1954².
 R. M. MACIVER, *Governo e società* (New York 1947), Bologna 1968³, P. II.
 H. D. LASSWELL e A. KAPLAN, *Potere e società - Uno schema concettuale per la ricerca politica* (New Haven 1950), Milano 1969, cap. VI.
 T. W. ADORNO et al., *La personalità autoritaria* (New York 1950), 2 voll., Milano 1973.
 B. DE JOUVENEL, *La sovranità* (Parigi 1955), Milano 1971.
 C. J. FRIEDRICH (ed.), *Authority*, Cambridge (Mass.) 1958.
 R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959), Bari 1963.
 W. STRZELEWICZ, *Zum Autoritätsproblem in der modernen Soziologie*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XII (2), 1959.
 F. BOURRICAUD, *Esquisse d'une théorie de l'autorité* Parigi 1961.
 H. HARTMANN, *Funktionale Autorität - Systematische Abhandlung zu einem soziologischen Begriff*, Stoccarda 1964.
 T. ESCHENBURG, *Dell'autorità* (Francoforte s. M. 1965), Bologna 1970.
 R. A. NISBET, *La tradizione sociologica* (New York 1966), Firenze 1977, cap. IV.
 C. J. FRIEDRICH, *Politik als Prozess der Gemeinschaftsbildung - Eine empirische Theorie*, Colonia 1970.

Autoritarismo. V. AUTORITÀ, C.

Autostima. V. ALTRO GENERALIZZATO, B-D: ALTRO SIGNIFICATIVO, B-D.

Azienda, Sociologia della (fr. *entreprise*; ingl. *firm* o *company*; sp. *empresa*; ted. *Betriebe*).

A. Intesa l'A. come l'insieme delle persone e dei mezzi coordinati « imperativamente » per realizzare

i fini economici di una impresa, cioè di una attività organizzata a proprio rischio per produrre o scambiare beni o servizi, la sociologia studia in qual modo le condizioni tecniche, economiche, politiche, culturali in cui essa opera influiscono su differenti aspetti della sua struttura sociale, come la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) e dell'autorità, l'organizzazione formale, la composizione dei gruppi di potere, i rapporti di proprietà e di controllo, la stratificazione interna, le forme di controllo sulla forza lavoro, i processi di decisione, la differenziazione dei ruoli, le forme di interazione, cooperative e conflittuali, le relazioni interpersonali; quali sono i fenomeni tipici e le direzioni d'evoluzione di questa struttura; infine, in qual modo l'A. influisce sull'ambiente sociale esterno, sia locale sia in generale. La sociologia dell'A. è strettamente collegata alla sociologia dell'INDUSTRIA (v.), del LAVORO (v.) e dell'ORGANIZZAZIONE (v.), e in parte si sovrappone a loro, ma non coincide con nessuna di queste. Molte A., infatti, non sono industriali; molti tipi di lavoro non si svolgono in A.; è molti fenomeni organizzativi si trovano anche in collettività che non sono A., come le amministrazioni statali, le scuole, i partiti, i sindacati.

B. La considerazione sociologica dell'A. è stata stimolata da tre fattori che in parte si riflettono tuttora nei limiti e nei particolari sviluppi di questo campo di ricerche. I quesiti intorno al significato, la struttura sociale, il potere delle A. si sono moltiplicati nella seconda metà dell'Ottocento a motivo del peso assunto sulla scena economica e politica soprattutto dalla *grande A.* capitalistica; inoltre, a quell'epoca, le grandi A. erano per lo più A. *industriali*, e le loro dimensioni, i mezzi di produzione che impiegavano, il livello degli investimenti comportavano ormai che la loro direzione fosse affidata a DIRIGENTI (v.) più che a veri IMPRENDITORI (v.), mentre la proprietà giuridicamente intesa era sovente suddivisa tra diversi azionisti. Essendo questi gli aspetti su cui si sono concentrate per lungo tempo le ricerche di sociologia dell'A., si spiega come ancor oggi siano relativamente rare le ricerche sulle *piccole A.*, sulle A. *non industriali*, e su quelle in cui il patrimonio *non è suddiviso* fra diversi proprietari. Rare sono anche le ricerche sulle A. non capitalistiche, piccoli o grandi che siano. Fanno eccezione le ricerche condotte nelle A. jugoslave per comprendere la dinamica sociale dell'AUTOGESTIONE (v.).

Nelle società europee di più antica industrializzazione, e negli Stati Uniti, l'analisi sociologica dell'A. ha preso in esame aspetti caratteristici diversi da una società all'altra. L'importanza che

avrebbe assunto la società per azioni come fattore di concentrazione di ricchezze e di potere nelle mani di gruppi ristretti era già stata intravista da Smith (1776), il quale la giudicava un grave pericolo sia per la libertà d'iniziativa che per la prosperità di una nazione, a motivo dell'irrazionalità di condotta di tale tipo di A., definita rapace e crudele, dell'inefficienza del suo gruppo dirigente, e della incapacità di adattarsi alle continue variazioni della tecnica e dei mercati. Al contrario di Smith, Marx giudicò positivamente lo sviluppo della società per azioni, in cui vedeva prefigurarsi una prima forma di proprietà sociale dell'azienda. Questo filone ha peraltro avuto limitato seguito in Inghilterra; il grosso della discussione è stato dedicato, fino a tempi recenti, piuttosto alle condizioni della classe operaia dentro e fuori alla grande A., un interesse che risale alle indagini parlamentari promosse nei primi decenni dell'Ottocento per rendere pubblici e riformare gli aspetti più negativi — sfruttamento ad oltranza della mano d'opera, orari inumani, salari miserabili, lavoro infantile — della rivoluzione industriale (v. INDUSTRIA, SOCIOLOGIA DELLA, B). Sono le stesse ricerche sul livello di vita degli OPERAI (v.) a riportare l'attenzione sull'A., come accade tipicamente nell'opera di Rowntree, uno dei primi ricercatori (industriale di mestiere) a usare l'espressione, venuta poi in voga, di « *fattore umano* » (Rowntree, 1913, 1921).

In Francia, dove pure si pubblicano le grandi indagini di L. R. Villermé (1840), di E. Buret (1842), di Frédéric Le Play (1855) sulle condizioni delle classi lavoratrici, prende sempre più spazio l'analisi sociologica del lavoro nelle sue forme più parcellari e monotone, in specie nelle A. industriali. Storicamente, le ricerche più rappresentative a questo riguardo sono quelle condotte da Georges Friedmann sin dagli anni '30, che hanno come sfondo le reazioni operaie all'introduzione del taylorismo, più violente e pronte nell'industria francese (sciopero alla Renault di Billancourt del 1912) che in ogni altro paese europeo. D'altra parte la concentrazione sugli aspetti sociologici del lavoro ha portato in Francia ad approfondire l'esame della struttura organizzativa della produzione, ma non dell'intera A., lasciando in secondo piano sia gli altri settori di questa, sia le sue interdipendenze con l'ambiente sociale esterno. Queste ultime sono state invece studiate con grande ampiezza in Germania. Schmoller, il maggior rappresentante della nuova scuola storica in economia, analizza le modifiche della composizione e dei rapporti tra le classi prodotti dalla grande A. (1898); Gerhart von Schulze-Gävernitz (1892) scorge nella grande A. il maggior progresso economico e sociale dei tempi moderni;

Sombart fornisce una delle prime interessanti analisi della «razionalizzazione interna» e della «spersonalizzazione» dell'A. (1916²); Rathenau formula una teoria dell'A. come istituzione in cui i gruppi che la costituiscono si integrano in una forma di collaborazione che trascende l'interesse privato a favore dell'interesse pubblico (1917). In questa concezione corporativa dell'A. si mescolano principi dottrinari con acute notazioni sociologiche; Rathenau, ad es., intravedeva con molta chiarezza come il processo di decisione nella grande A. coinvolgesse oggettivamente un gran numero di persone e di gruppi nella realizzazione di scopi comuni, anche se tra gli stessi gruppi sussistevano sul piano retributivo e normativo conflitti rilevanti. Con questi precedenti, non è un caso che proprio in Germania sia stata coniata l'espressione «sociologia dell'A.» (*Betriebssoziologie*) e ne venga data la prima formulazione articolata e rigorosa (Goetz Briefs, 1931). Goetz Briefs individua nel campo di studio della sociologia dell'A. tre aree di problemi: a) il condizionamento dei fenomeni sociali *interni* dell'A. — processi di lavoro, rapporti tra uomini e macchine, tempi e ritmi dell'A., organizzazione formale, in una con le relazioni, strutture, processi sociali che da tutto ciò derivano — da parte dell'ambiente sociale *esterno*; b) l'A. stessa come catalizzatore dei suddetti processi, la sua struttura e dinamica interna; c) gli effetti sulla vita sociale esterna all'A. dei fenomeni che si svolgono tipicamente in essa (1931, p. 34).

A differenza dei tedeschi, che sottolineano l'aspetto istituzionale dell'A. come nuova efficace forma di cooperazione, limitando però la loro attenzione — quanto ad aspetti interni dell'A. — a quelli che Weber aveva chiamato la «psicofisica del lavoro industriale», gli studiosi statunitensi prendono in esame sin dall'inizio lo sviluppo, la composizione, le funzioni dei gruppi che dirigono in concreto l'attività dell'azienda. Veblen (1904) distingue tra l'attività produttiva socialmente utile che l'A. dovrebbe svolgere, e l'azione di sfruttamento dei consumatori che essa finisce di fatto per svolgere nella realtà, sotto la guida di proprietari rapaci, sostanzialmente irresponsabili, nel quadro del capitalismo americano del tempo. In un'opera successiva lo stesso Veblen (1921) individua negli «ingegneri» (genericamente, i tecnici) un gruppo aziendale che possiede al tempo stesso interessi contrapposti a quelli della proprietà e il potere per opporsi a questa nella conduzione dell'azienda. Il filone «manageriale» degli studi sull'A. ha avuto largo impulso dal classico di Berle e Means (1932), nel quale si dimostrava con abbondanza di dati che il controllo effettivo della maggior

parte delle grandi società per azioni era ormai saldamente nelle mani di un gruppo ristretto di DIRIGENTI (v.) professionali, distinti dai proprietari del capitale azionario. Questa separazione del controllo dalla proprietà, o «potere senza proprietà», largamente confermata da studi posteriori (cfr. Lerner, 1966), non significa che i dirigenti professionali abbiano interessi in conflitto con quelli dei proprietari, ma piuttosto che i primi sono largamente autonomi nelle loro decisioni, non potendo venire colpiti *come gruppo* da una proprietà che non potrebbe sopravvivere senza di loro, e che il loro interesse preminente va alla continuità e all'espansione dell'A. non meno che al suo tasso di profitto. Nelle grandi A. capitalistiche dei nostri giorni, tale continuità è perseguita, stante anche il cointeressamento di strati sempre più larghi di quadri intermedi e di tecnici che vengono a costituire, insieme con i dirigenti professionali, un'unica «tecnostuttura», per mezzo di forme di pressione sull'ambiente esterno, e di vera e propria pianificazione dei bisogni e dei consumi, che tendono ad asservire al predetto interesse la struttura globale delle società industriali (Galbraith, 1967). Da un punto di vista marxista, hanno contribuito all'approfondimento dei rapporti tra la grande A. e la struttura sociale anche opere come *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy (1966), sebbene il fatto di fraintendere o sottovalutare i reali problemi strutturali e funzionali di un'A. limiti la portata delle loro analisi.

Gli studi di Hawthorne (v. ORGANIZZAZIONE; ORGANIZZAZIONE FORMALE; RELAZIONI UMANE), spesso erroneamente presentati come l'inizio della sociologia dell'A., hanno in realtà toccato un settore molto circoscritto di questa, e cioè le relazioni sociali nei gruppi di lavoro che influiscono sul morale, sulla produttività, sugli atteggiamenti dei loro componenti. Il limite di questi studi, che hanno avuto il merito di riproporre una concezione più umana del lavoro, dinanzi alle concezioni meramente tecniche od economiche che predominavano a quel tempo, è esattamente opposto a quello degli studi menzionati sopra; essi sembrano infatti prescindere dal condizionamento esercitato su qualsiasi fenomeno interno all'A. dall'ambiente sociale esterno: i rapporti di potere, il mercato del lavoro, la congiuntura economica, le ideologie dominanti, lo stadio di sviluppo delle organizzazioni sindacali, la composizione delle forze di lavoro, ecc.

Nei paesi che hanno introdotto nelle A. forme di «gestione da parte dei lavoratori», come la Jugoslavia, e più tardi anche nei paesi capitalistici, la tematica della sociologia dell'A. è stata arricchita recentemente da studi e ricerche empiriche

sulle condizioni e le conseguenze della partecipazione dei lavoratori non soltanto ai problemi dell'organizzazione del lavoro, ma anche alla gestione tecnica ed economica dell'A. (v. AUTOGESTIONE, D, E).

C. Per poter distinguere analiticamente l'influenza dell'ambiente esterno sui fenomeni sociali interni dell'A. dalla dinamica specifica di questi, nonché dall'influenza che essi hanno a loro volta sull'ambiente esterno, è utile ricorrere a un modello di tipo sistemico. Un modello sistemico individua nella *immissione* (di risorse produttive), *trasformazione*, *controllo*, *emissione* e *innovazione* le funzioni fondamentali dell'azienda. Esse toccano tutte le risorse produttive: *forza lavoro* o *personale*, *capitale finanziario*, *mezzi di produzione*, *materiali* ed *informazioni*. Ad ogni funzione corrisponde, oltre all'ambiente sociale generico proprio di una determinata società — capitalista o socialista, arretrata o avanzata, con una data cultura, un dato sistema politico, ecc. — un ambiente specifico. Per es., l'ambiente specifico della funzione d'immissione delle risorse produttive è il mercato di ciascuna di queste, con particolare riguardo al mercato del lavoro; l'ambiente esterno dei processi di trasformazione è dato dalla composizione, dagli atteggiamenti, dalle motivazioni delle forze di lavoro; mentre l'ambiente del controllo è la struttura di classe, le ideologie che legittimano l'esercizio dell'autorità nell'industria, le leggi che regolano l'impiego dei lavoratori, e simili. Ogni variazione dell'ambiente generico o di un ambiente specifico modifica lo svolgimento di una o più funzioni aziendali; essendo tutte le funzioni strettamente interdipendenti fra loro, ogni variazione in una di esse si ripercuote in determinati modi sulle altre; e le funzioni così modificate, singolarmente o tutte insieme, retroagiscono sull'ambiente esterno.

Un modello siffatto consente di recuperare e integrare gran parte della disparata letteratura che può essere designata con l'etichetta di sociologia dell'A., e i cui temi tradizionali sono:

a) i rapporti dell'A. con la *COMUNITÀ LOCALE* (v.), i suoi gruppi di potere, la sua cultura;

b) i rapporti dell'A. con gli azionisti, le istituzioni esterne, il potere politico, la *BUROCRAZIA* (v.) statale;

c) la struttura sociale interna dell'A. in rapporto con la sua struttura gerarchica;

d) la dinamica dei *GRUPPI* (v.) di lavoro, la *leadership*, le relazioni interpersonali, la formazione di gruppi spontanei, i rapporti tra queste variabili e la produttività, il rendimento, la qualità del prodotto, la *TECNOLOGIA* (v.);

e) la struttura organizzativa (divisione del lavoro e dell'autorità ai diversi livelli), i suoi rapporti con gli altri fenomeni indicati sopra;

f) la struttura dei processi decisionali, specie per quanto attiene ai rapporti tra unità di servizio e di studio e unità operative;

g) la *IDEOLOGIA* (v.) e la *SUBCULTURA* (v.) dei gruppi più rappresentativi dell'A. *OPERAI* (v.), *DIRIGENTI* (v.), quadri intermedi, *TECNICI* (v.), *IMPIEGATI* (v.), venditori;

h) il conflitto tra direzione e lavoratori; forme d'evoluzione dell'azione del *SINDACATO* (v.) nell'A.;

i) i rapporti dell'A. con il pubblico, i consumatori, le altre A., i fornitori; l'azione che essa esercita per convincere, condizionare, persuadere, manipolare tutti costoro.

D. Tra i fattori sociali che influiscono sullo sviluppo, le strutture interne, il comportamento, eventualmente il declino di un'A. ha grande importanza, sia nelle società capitalistiche, sia in quelle socialiste, l'origine storica e la composizione dei due gruppi dei lavoratori e dei dirigenti. Forze di lavoro con bassa scolarità, bassa qualificazione, provenienti dal settore primario, con limitata tradizione sindacale, sono assoggettabili — e furono storicamente assoggettate — a condizioni di lavoro e a forme di controllo che sono per lo più efficacemente rifiutate da forze di lavoro con superiore scolarità, qualificazione e sindacalizzazione. Le strutture dell'A. che risultano nei due casi sono profondamente diverse, al punto da elidere le stesse differenze di regime economico e politico. D'altra parte, i dirigenti che provengono da una classe di proprietari o appartengono alla famiglia stessa che fondò un'A., oppure che sono saliti a tale posizione provenendo dai ranghi degli operai e degli impiegati, tendono a strutturare e gestire l'A. in modo assai diverso dai dirigenti che non hanno interessi di proprietà, né relazione con i gruppi fondatori, mentre hanno seguito un curriculum professionale specifico.

Le differenze di regime politico ed economico si riflettono, più che sull'organizzazione formale dell'A., sulla struttura delle relazioni sociali, sulle forme di controllo, sull'ideologia, e ovviamente sui rapporti dell'A. con l'esterno, a cominciare dalla sua funzione commerciale. Quanto a organizzazione formale, una A. polacca o russa differisce assai poco da una A. italiana o inglese, a parte l'assenza nelle prime di un settore commerciale, sostituito da uffici per il rapporto con gli organi di pianificazione e distribuzione; ma le differenze sono assai forti nelle strutture di controllo della forza-lavoro. Nelle A. capitalistiche la direzione rappresenta infatti la sola istanza di controllo, nel quadro delle

leggi vigenti (p. es., in Italia, lo statuto dei lavoratori); nelle A. socialiste il controllo esercitato dalla direzione è per certi aspetti integrato e rafforzato, ma per altri aspetti contrastato, da un complesso apparato sindacale e di partito. In regime capitalistico, inoltre, l'assenza di vincoli pubblici all'accumulazione del CAPITALE (v.) ed alla concorrenza oligopolistica consente forme di concentrazione, e quindi di DOMINIO (v.) sulla società, sconosciute nei paesi socialisti (v. CAPITALISMO, C).

E. Tra gli effetti prodotti dallo sviluppo e dal comportamento delle A., in specie di quelle grandi, occorre distinguere gli effetti specifici da quelli generici. I primi si riferiscono sia al territorio e alla comunità in cui un'A. opera, sia agli ambienti particolari delle sue diverse funzioni, in riferimento alle risorse che impiega. Questi effetti paiono essere molto simili sia nelle società capitalistiche che in quelle socialiste. Nelle prime come nelle seconde lo sviluppo di grandi A., industriali, agricole o di servizio, agisce solitamente come fattore di MODERNIZZAZIONE (v.) delle comunità storiche, di trasformazione della struttura sociale locale (in quanto sono alterati i rapporti fra le classi e la composizione di queste), di MUTAMENTO SOCIALE (v.). Gli effetti generici sono invece assai diversi nei due tipi di società. Non ponendo virtualmente alcun limite né alla concentrazione dei mezzi di produzione, né ai tipi di investimento, né alla localizzazione delle nuove unità produttive, né ai processi di ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, le società capitalistiche assegnano di fatto alle A. private un ruolo preminente come fattore di trasformazione automatico e tecnicamente irresponsabile della società. L'esodo massiccio di forze di lavoro dall'agricoltura, l'ipersviluppo di determinate regioni e il sottosviluppo di altre, la prosperità o il declino di intere regioni, l'evoluzione delle strutture di classe sono fenomeni di cui l'A. moderna è un fattore primario. Nei Paesi socialisti, per contro, essendo ogni aspetto dell'attività aziendale asservito alle direttive del governo e del partito unico, la costituzione, lo sviluppo, il comportamento delle A. costituiscono fattori secondari, che intervengono soltanto dopo che, deciso p. es. lo sviluppo di una regione scarsamente abitata o con tratti ancora tradizionali, si stabilisce di impiantare colà determinate aziende. Ma non sembra che la volontà consapevole del governo e del partito, mediata da un complesso apparato di pianificazione, dia in tutti i campi risultati migliori del meccanismo acefalo, o blandamente controllato da forme di programmazione, dell'interazione concorrenziale tra A. private, e tra queste e il loro ambiente.

BIBLIOGRAFIA.

- A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle Nazioni* (1776), Torino 1950.
 G. SCHMOLLER, *Über die Entwicklung des Grossbetriebes und die soziale Klassenbildung*, « Preussische Jahrbücher », LXIX, 1898.
 T. VEBLÉN, *La teoria dell'impresa* (New York 1904), Milano 1970.
 B. S. ROWNTREE, *How the Labourer Lives*, Londra 1913.
 W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (Monaco 1916²), ed. it. abbr., Torino 1967, capp. L-LI-LII.
 W. RATHENAU, *Von Kommenden Dingen*, Berlino 1917.
 B. S. ROWNTREE, *The Human Factor in Business*, Londra 1921.
 T. VEBLÉN, *Gli ingegneri ed il sistema dei prezzi* (New York 1921), ora in *Opere*, Torino 1969.
 GOETZ BRIEFS, *Betriebssoziologie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 A. A. BERLE JR. e G. C. MEANS, *Società per azioni e proprietà privata* (New York 1932), Torino 1966.
 G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale* (Parigi 1946), Torino 1971².
 A. A. BERLE JR., *Power Without Property - A New Development in American Political Economy*, New York 1959.
 P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico - Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (New York 1966), Torino 1968.
 R. G. LERNER, *Ownership and Control in the 200 Largest non-financial Corporations, 1929 and 1963*, « American Economic Review », LVI (4/1), 1966.
 J. K. GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale* (Boston 1967), Torino 1968.
 G. RUFFOLO, *La grande impresa nella società moderna*, Torino 1967.
 P. BLUMBERG, *Sociologia della partecipazione operaia* (Londra 1968), Milano 1971.
 A. ANFOSSI, *Prospettive sociologiche sull'organizzazione aziendale*, Milano 1971.

Azione sociale (fr. *action sociale*; ingl. *social action*; sp. *acción social*; ted. *soziales Handeln*).

A. Sequenza intenzionale di atti forniti di senso che un soggetto individuale o collettivo (spesso designato « attore » o « agente »), compie scegliendo tra varie alternative possibili, sulla base di un progetto concepito in precedenza ma che può evolversi nel corso dell'A. stessa, al fine di conseguire uno scopo, ovvero di trasformare uno stato di cose esistente in altro ad esso più gradito, in presenza di una determinata SITUAZIONE (v.) — composta da altri soggetti capaci di A. e reazioni, da norme e valori, da mezzi e tecniche operative eventualmente utilizzabili allo scopo, da oggetti fisici — della quale il soggetto tiene coscientemente conto nella misura in cui dispone a suo riguardo di informazioni e conoscenze. Il concetto di A. sociale

è storicamente ed analiticamente avverso a quello di **COMPORAMENTO SOCIALE** (v.); l'uno e l'altro si incontrano nel concetto di **INTERAZIONE** (v.).

B. Le ragioni, le cause, i motivi, il senso dell'*A. umana*, i suoi rapporti con la volontà e la responsabilità, con i bisogni e i desideri sono stati studiati in dettaglio dalla filosofia sin dai tempi di Aristotele (cfr. Care e Landesman, 1968). Occorre però arrivare alla filosofia politica del XVII secolo per trovare le prime analisi sistematiche del rapporto tra l'*A. umana*, con le sue varie determinanti e caratteristiche, e la struttura della società, del governo, dello Stato, dell'economia, così ponendosi le premesse di una teoria dell'*A. sociale*. Per Hobbes, l'*A. umana* è guidata unicamente dalle passioni, ha come fine immediato la conquista del massimo potere, e si serve a tale scopo dei mezzi più efficienti che trova, cioè la forza e la frode. L'incipiente stato di guerra di tutti contro tutti che da ciò deriva trova rimedio soltanto in un patto sociale e nella costituzione di un governo forte e sovrano che monopolizzi l'uso della forza e punisca gli eventuali trasgressori. Anziché sulla necessità di una funzione repressiva da parte di un governo, Locke mise l'accento sull'incentivo dei vantaggi che l'associazione, il contratto sociale, recano a ciascuno, imputando così all'uomo non solo — come Hobbes — la capacità di perseguire razionalmente i suoi scopi, ma anche quella di sacrificare gli interessi immediati a favore di scopi più generali. L'utilitarismo è stato un altro affluente importante nello sviluppo della teoria dell'*A.*, che esso per primo ha affrontato in chiave specifica. Per Bentham (*A Table of the Springs of Action*, 1817; *Deontology or the Science of Morality*, 2 voll., 1834, pubblicato postumo), le sole forze in grado di motivare l'*A. umana* sono la ricerca del piacere e la fuga dalla sofferenza; l'anticipazione delle conseguenze piacevoli o dolorose è il meccanismo che porta a scegliere un'*A.* piuttosto che un'altra. Nell'economia classica un consimile assunto utilitaristico veniva intanto elaborato come cardine di una teoria intesa a spiegare congiuntamente sia il comportamento dell'*homo oeconomicus*, produttore e consumatore, sia i meccanismi tramite i quali il suo comportamento «egoistico» si trasformava in un beneficio collettivo.

Il razionalismo politico del Seicento, l'utilitarismo, l'economia classica avevano in comune una componente positivista e individualistica, cioè la propensione a imputare all'individuo un insieme di qualità a lui connaturali e immutabili, indipendenti dalle strutture sociali. Data questa impostazione, il perfezionamento della teoria dell'*A.* poteva venire

solamente o dall'introduzione in essa di qualità prima non considerate — come aveva fatto Bentham con la «fuga dalla sofferenza» — o da uno studio più approfondito dei risultati derivanti dalla combinazione inconsapevole di innumeri *A.* individuali, come avevano tentato di fare Smith e Ricardo. In ambedue i casi, l'*A. umana* appariva ipostatizzata, incapace di trasformarsi, di mutare con i tempi; si escludeva anzi formalmente che ciò potesse avvenire. Saranno Saint-Simon e nello stesso spirito Marx, che pure preferivano al termine «*A.*» quello più generico e comprensivo di *pratica* o *prassi*, a storicizzare in via definitiva la teoria dell'*A.* — che in questi autori diventa veramente sociale, cioè mossa da un progetto in vista di altri soggetti — collocando l'*A.* stessa nel contesto dello sviluppo storico delle società. Il significato che l'agente attribuisce all'*A.*, le sue preferenze per l'impiego di determinati mezzi, la scelta dello scopo, sono tutti elementi storicamente condizionati, che mutano quindi da un'epoca all'altra, in essi riflettendosi la struttura dei principali rapporti economici e politici esistenti a un dato stadio di sviluppo di una società determinata. Per spiegare un'*A.*, occorre perciò prendere in esame non solamente i suoi diversi elementi — l'atto, i mezzi, la situazione presente, lo scopo — ma anche il contesto in cui il soggetto e i suoi motivi si sono formati.

Ne *Le regole del metodo sociologico* (1895) Durkheim approfondisce il lato istituzionale dell'*A. sociale*, osservando che ogni soggetto si trova vincolato nel suo agire da atti, **NORME** (v.), rappresentazioni collettive che preesistono a lui e lo confrontano con la loro oggettività di fatto, «come fossero cose» (v. **FATTO SOCIALE**). Il potere normativo e costrittivo dell'ambiente sociale si manifesta sia nella inefficacia delle *A.* che non sono ad esso adeguate, sia nelle sanzioni che colpiscono le *A.* che violano le norme in vigore. Il Pareto, che esordì come economista, ha dedicato larga parte del suo *Trattato di sociologia generale* (1916) all'analisi delle *A.* «logiche» e «non logiche»: si dà «il nome di 'azioni logiche' alle azioni che uniscono logicamente le azioni al fine, non solo rispetto al soggetto che compie le azioni, ma anche rispetto a coloro che hanno cognizioni più estese... Le altre azioni saranno dette 'non-logiche', il che non vuol punto significare illogiche» (*Trattato*, par. 150). Sinteticamente, sono logiche quelle *A.* in cui il fine oggettivo è identico a quello soggettivo; non-logiche, quelle in cui il primo differisce dal secondo. Tra le *A.* logiche, sono ovviamente da includere in grandissima parte le *A.* studiate dalla economia politica, ma anche molte «operazioni» militari, politiche, giuridiche, scientifiche, artistiche. La classe residuale delle *A.*

non-logiche resta comunque sterminata, e la categorizzazione tentata da Pareto in quattro generi, a seconda che esse abbiano soggettivamente od oggettivamente un « fine logico », è apparsa di scarsa utilità per approfondire l'analisi strutturale e dinamica dell'A. sociale (v. RESIDUI E DERIVAZIONI). Un decisivo salto di qualità in tal senso si ha con l'opera di Max Weber. In *Economia e società* (1922), Weber presenta una tipologia dell'A. sociale (o « agire », com'è reso nella versione italiana il tedesco *Handeln*, che è sia un verbo che un sostantivo) la quale rappresenta un primo passo cruciale verso la trasformazione di peculiari forme storiche di A. sociale in categorie analitiche utilizzabili per « comprendere » ogni tipo d'A., quale che sia l'epoca o la società in cui si svolge. Weber parla di « determinanti » (o motivi, nel linguaggio contemporaneo) dell'A. sociale e in base ad essi distingue quattro tipi fondamentali di A.: a) determinata in modo razionale rispetto ad uno scopo; b) determinata in modo razionale rispetto a un valore, quali che siano le conseguenze; c) determinata dall'affettività, ossia dal prevalere del sentimento immediato; d) determinata dalla tradizione, ossia dalle abitudini acquisite (Weber, 1922; ed. it. 1968², vol. I, p. 21 sgg.). L'operazione iniziata da Weber è portata a compimento da Talcott Parsons ne *La struttura dell'azione sociale* (1937) e in varie opere successive (Parsons, 1951; Parsons e Shils, 1951). Nelle opere di Marshall, l'economista neoclassico, di Durkheim, Pareto e Weber, Parsons scorge convergenze sostanziali in direzione di una teoria unitaria dell'A. sociale che superi le aporie insite nel determinismo positivista, nell'edonismo degli utilitaristi e nel volontarismo degli idealisti. La formulazione contemporanea del concetto di A. sociale si deve, più che ad ogni altro autore, al lavoro di sintesi di questi classici — ai quali più tardi si aggiunge Toennies — compiuto da Parsons. Tuttavia il suo tentativo di tipizzazione di tutte le possibili forme di A. sociale, condotto in specie ne *Il sistema sociale* (1951) e in altre opere di quel periodo mediante una ossessiva integrazione, sviluppo e permutazione delle quattro categorie weberiane — la razionalità strumentale, la razionalità morale, l'affettività e l'aderenza alla tradizione, nonché delle categorie toenniesiane di COMUNITÀ (v.) e SOCIETÀ (v.) — è considerato dai più un fallimento, per due ordini di ragioni. Il primo è che questi tipi si riferiscono esclusivamente alle A. sociali *istituzionali*, quelle cioè normativamente regolate e accettate dalla maggioranza, che costituiscono dei « sistemi d'A. » stabili, così escludendosi dall'analisi sociologica moltissime A. di non minore rilievo sociale di quelle istituzionali e siste-

miche; il secondo, che essi sono largamente inapplicabili nella ricerca empirica, perché ogni « tipo » di A. sociale non ha senso se non è accompagnato dall'esame della situazione in cui si svolge. Dire p. es. che una data A. è improntata dal predominio dell'affettività (l'alternativa affettività/neutralità affettiva è uno dei « dilemmi » dell'A. elaborati da Parsons sulla base delle tipologie weberiana e toenniesiana) non significa nulla se non si specifica che nella situazione data essa è o non è appropriata, provoca o no certe conseguenze, ecc.; ma questo può farsi soltanto con un'analisi contingente di tutti gli elementi dell'A. sociale (v. VARIABILI STRUTTURALI).

Il primo testo di sociologia nel cui titolo comparisse il termine A. sociale — *Social Actions* (1936), di Florian Znaniecki, co-autore del *Contadino polacco* — aveva preceduto di un anno l'opera di Parsons. Znaniecki polemizzava da un lato contro la concezione deterministica — in verità ormai superata a quel tempo — per cui l'agente appare « spinto » da forze individuali o ambientali che rendono insignificante la sua volontà; dall'altro, contro la concezione teleologica, secondo la quale l'agente si immagina a priori uno scopo netto e definito, e quindi sceglie i mezzi migliori per raggiungerlo, sì da sembrare « tirato » da esso. A tali concezioni Znaniecki contrapponeva una concezione « creativa » dell'A. sociale, per cui essa è caratterizzata dalla formazione *graduale* di un proposito che si realizza gradualmente a mano a mano che si forma. L'ulteriore affinamento del concetto di A. sociale deve molto a un critico letterario, Kenneth Burke, e a un filosofo, Alfred Schutz. In *The Grammar of Motives* (1945), Burke utilizza una « pentade di termini drammaturgici » — agente, atto, scena, strumento e proposito — simile nella sostanza alla serie di elementi in cui si scompone oggi l'A. sociale dal punto di vista sociologico (v. la definizione sub A), per mostrare come la maggior parte delle scuole filosofiche e delle dottrine politiche si distinguano a seconda del peso che danno all'uno o all'altro termine come determinante dell'A. sociale (così il peso attribuito dal marxismo alle « condizioni materiali dell'esistenza » per la formazione della coscienza sociale mostra che esso considera determinante la « scena », la situazione esterna all'attore), e del rapporto dialettico che stabiliscono tra tutti i termini della pentade. Schutz, uno dei maggiori studiosi di Husserl, emigrato dall'Austria negli Stati Uniti nel periodo nazista, ha approfondito specialmente, in chiave fenomenologica, le condizioni dell'intersoggettività dei significati, senza la quale un agente non è in grado di prevedere come la sua A. sarà accolta da altri,

né di interpretare il senso delle A. altrui (Schutz, 1962, 1964).

L'A. sociale rappresenta uno dei concetti fondamentali della sociologia, e a parte gli autori richiamati in questo profilo storico per l'influenza della loro opera, praticamente tutti i sociologi contemporanei vi hanno contribuito o lo hanno in qualche forma utilizzato. È pertanto fuorviante classificare a parte, come viene fatto p. es. nella storia della sociologia di Don Martindale (1960), tra le « scuole » o gli « indirizzi » della sociologia, la teoria dell'A. sociale, poiché ciò porta a includere o a escludere, a piacimento, la maggior parte dei sociologi di questo secolo. È vero però che l'uso preferenziale di questa teoria, in luogo della teoria del comportamento, qualifica globalmente la sociologia non neo-positivistica.

C. Il numero, la complessità, la varietà delle A. sociali rende scarsamente proficui i tentativi di darne una classificazione sistematica o una tipologia in qualche modo esaustiva, come mostra in modo esemplare l'insuccesso di Parsons. Ci si limiterà quindi a notare che oltre alla distinzione tra A. sociali istituzionali (regolate da norme sociali largamente accettate e interiorizzate, e integrate tra loro in modo da formare sistemi d'A.), e non, è utile quella tra A. sociali *riproduttive*, che mantengono un sistema sociale o culturale nelle condizioni attuali, e *innovative* o *creative*, intese a trasformare più o meno radicalmente il sistema stesso; le une e le altre possono avere o meno carattere istituzionale. In questa luce, una delle forme principali di A. sociale è il LAVORO (v.), l'attività o prassi produttiva, nelle FORMAZIONI ECONOMICO-SOCIALI (v.) capitaliste e socialiste, poiché pur svolgendosi — in tali formazioni — entro un quadro istituzionale, esso ha carattere continuamente innovativo e induce nelle strutture socio-culturali tensioni trasformatrici (v. MODO DI PRODUZIONE, D, E).

In assenza di tipizzazioni efficaci, ogni tentativo di interpretare un'A. sociale in corso di svolgimento, di spiegare un'A. passata, o di predire un'A. futura, deve muovere da un'analisi contingente (v. CAMPO, TEORIA DEL). Essa va condotta in senso diacronico lungo queste linee: a) *formazione del soggetto*. Se si tratta di uno o più individui, ciò comporta l'esame dei suoi BISOGNI (v.) e delle sue preferenze *cognitive*, *affettive* e *valutative* (v. VALORI), incluse le preferenze negative (quelle che il soggetto percepisce come *costi*) quali si sono sviluppate nel corso del processo di SOCIALIZZAZIONE (v.), a contatto con una data CULTURA (v.); se il soggetto è collettivo (un gruppo, una classe sociale), si tratta di stabilire la sua composizione

interna, il tipo d'organizzazione, il grado d'integrazione strutturale e ideologica, il sistema di COMUNICAZIONE (v.) — in una parola, di valutare la sua capacità d'agire come un soggetto unitario; b) *stato della SITUAZIONE* (v.) quale appare all'osservatore: co-agenti, antagonisti e « testimoni », rapporti di forze del soggetto agente con tutti costoro, coalizioni in atto o possibili tra le diverse parti, fattori sociali e culturali [leggi, NORME (v.), costumi, valori, meccanismi di CONTROLLO SOCIALE (v.)] che pongono vincoli all'A. sociale, mezzi materiali e tecniche operative disponibili, fattori materiali condizionanti l'A. (p. es. la distanza fisica tra le parti, il tempo necessario); c) *le informazioni e le conoscenze* che il soggetto possiede sui diversi aspetti della situazione, poiché esso può valersi soltanto di quegli elementi della cui presenza e disponibilità è *informato*, e di quelle leggi di comportamento, di persone e cose, che esso *conosce* (la disparità tra situazione quale appare all'osservatore e quale appare al soggetto può quindi essere grandissima — è la seconda che determina l'A. di questi e che va ricostruita quindi dal suo punto di vista); d) *dimensione* (qualità, grandezza, durata) *dello scopo* che il soggetto si è prefisso; e) *articolazione del progetto* (piano, strategia) che il soggetto ha formulato all'inizio, con le modifiche introdotte nel corso dell'A.; f) *sequenza degli atti* già compiuti, per stabilire in quale modo essi chiudono alternative prima aperte o ne aprono di nuove. Questi diversi elementi sono suscettibili di essere integrati tra loro da un'unica proposizione « legale »: qualsiasi soggetto agisce in presenza delle opportunità che scorge in una data situazione per migliorare il rapporto tra la somma dei valori che attribuisce ai beni (materiali e immateriali, come il prestigio, l'autorità, il potere) che in quel momento possiede, e la somma dei costi (valori negativi: oneri di qualsiasi genere, fatica, privazioni, senso di disagio o indegnità, ecc.). La definizione di ciò che è un « bene » e ciò che è un « costo » per quel soggetto dipende come s'è detto dalle sue preferenze culturalmente acquisite, ossia dalla sua formazione come soggetto.

BIBLIOGRAFIA.

- É. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (Parigi 1895), Milano 1963.
 V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916¹; 2 voll., Milano 1964³.
 M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968, vol. I, capp. I e II.
 A. SCHUTZ, *Collected Papers*: vol. I, *The Problem of Social Reality* (vv. II., 1945-59), L'Aja 1962; voll. II, *Studies in Social Theory* (vv. II., 1932-59), L'Aja 1964.

- F. ZNANIECKI, *Social Actions*, New York 1936.
- T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale* (New York 1937), Bologna 1970³.
- K. BURKE, *A Grammar of Motives*, New York 1945, 1962².
- L. VON MISES, *L'azione umana - Trattato di economia* (New Haven 1949), Torino 1959.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965.
- T. PARSONS e E. A. SHILS (edd.), *Toward a General Theory of Action*, Harvard 1951; New York 1962.
- D. MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica* (Boston 1960), Bologna 1968, capp. XV e XVI.
- A. TOURAINE, *Sociologie de l'action*, Parigi 1965.
- J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali* (Tubinga 1967), Bologna 1970, cap. II.
- N. C. CARE e C. LANDESMAN (edd.), *Readings in the Theory of Action*, Bloomington 1968.
- P. ANSART, *Marx e l'anarchismo* (Parigi 1969), Bologna 1972.
- Azioni logiche e non logiche.** V. AZIONE SOCIALE, B; RESIDUI E DERIVAZIONI.

Balance. V. CONSENSO, B.

Base economica. V. FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, C; MODO DI PRODUZIONE.

Behaviorismo. V. COMPORAMENTO SOCIALE, B.

Biosociologia (fr. *biosociologie*; ingl. *biosociology* o *sociobiology*; sp. *biosociologia*; ted. *Biosozio-logie*).

A. La B. è formalmente definibile come lo studio interdisciplinare delle *basi biologiche* di tutti i tipi di collettività organizzate o « società » in senso lato, siano esse umane, animali (che in questo caso non includono le prime), o vegetali, e in particolare dei comportamenti sociali che in esse si osservano (v. SOCIOLOGIA, A; ZOOSOCIOLOGIA, A).

Di fatto, nelle ricerche biosociologiche compaiono quasi sempre soltanto collettività umane o animali, poiché tra queste è dato osservare processi e comportamenti sociali strutturalmente affini — la cui affinità peraltro è sempre da interpretare con estrema cautela — che si spiegano e chiariscono a vicenda ove siano riferiti a comuni basi biologiche; per contro nulla di simile è osservabile nel regno vegetale. Più in generale, alcuni intendono per B. lo studio dell'interazione reciproca tra processi biologici e processi sociali (e, ove sussistano, culturali), in tutti i tipi di società, umane e animali. Per quanto riguarda le prime, ciò porta a collocare nell'ambito della B. anche lo studio dei rapporti reciproci tra l'EVOLUZIONE SOCIALE (v.) e culturale, e l'evoluzione biologica — tuttora in atto — della specie umana (Dobzhansky, 1962).

In quanto tratta dei fenomeni della vita sociale che non si possono spiegare soltanto col ricorso alla CULTURA (v.), ma con « una unione della natura e della cultura », B. è sinonimo di *sociologia biologica*, ma non di *biologia sociale*, ramo della biologia che si collega alla demografia ed all'igiene sociale (von Wiese, 1933²).

BIBLIOGRAFIA.

- G. SERGI, *Le illusioni dei sociologi*, « Rivista Italiana di Sociologia », VII (3), 1903.
L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Berlino 1933²), Torino 1968, Appendice cap. III.
R. REDFIELD (ed.), *Levels of Integration in Biological and Social Systems*, Lancaster (Pa.) 1942.
D. DANIELOPULU, *Organisme biologique et organisme social*, 1946.
E. W. COUNT, *The Biological Basis of Human Sociality*, « American Anthropologist », LX (6), 1958, con bibl.
J. CHATEAU, *Introduction à une conception nouvelle de la biologie sociale*, Parigi 1959.
T. DOBZHANSKY, *Mankind Evolving - The Evolution of the Human Species*, New Haven 1962.
K. LORENZ e P. LEYHAUSEN, *Antriebe tierischen und menschlichen Verhaltens*, Monaco 1968.
R. A. HINDE, *Biological Bases of Human Social Behaviour*, New York 1974, con bibl.
E. D. WILSON, *Sociobiology - The New Synthesis*, Cambridge (Mass.) 1975, con bibl.

Bisogno (fr. *besoin*; ingl. *need* o *want*; sp. *necesidad*; ted. *Bedürfnis* o *Bedarf*).

A. Secondo l'accezione più generale il termine B. denota una mancanza di determinate risorse materiali o non materiali, oggettivamente o soggettivamente necessarie a un certo soggetto (individuale o collettivo) per raggiungere uno stato di *maggior* benessere o efficienza o funzionalità — ovvero di *minor* malessere o inefficienza o disfunzionalità — rispetto allo stato attuale, sia essa sentita o accertata o anticipata dal medesimo soggetto, oppure da altri per esso. Non sono costitutivi del concetto di B. né la *sensazione* di mancanza da parte del soggetto del B. — quello cui necessitano le risorse — né l'identificazione del soggetto con una persona (può trattarsi di un gruppo, di una classe, di una associazione, di un settore dell'economia), né il fatto che la mancanza si sia già tangibilmente verificata (può darsi sia soltanto prevista per un futuro più o meno prossimo).

B. Il concetto di B. è utilizzato in molti luoghi dell'analisi sociologica, con importanti varianti di significato che vengono talvolta surrettiziamente scambiate nel corso dell'argomentazione. Gran parte di tali varianti provengono in realtà da altre discipline, in specie la filosofia, la psicologia e l'economia, e sono state sussunte nell'universo del discorso sociologico senza una adeguata revisione intesa a fare di esse elementi specifici di tale universo. Poiché i B. sono ritenuti solitamente dei motivi diretti o indiretti dell'AZIONE SOCIALE (v.) — sono cioè considerati fattori socialmente operanti in varie direzioni e in differenti campi strutturali — è essenziale stabilire, ogni qualvolta si incontra un concetto di B. in un testo sociologico, quale funzione motivazionale viene ad esso esplicitamente o implicitamente imputata. Ciò premesso i principali significati di B. si possono ricostruire come segue:

a) necessità, esigenza d'ordine biologico, fisico, psichico relativa alle condizioni di esistenza dell'essere umano *come organismo*, che esso condivide in una certa misura con altri organismi animali e si collega in ultimo all'istinto di conservazione. Cibo, riparo, sesso, sicurezza, riposo, rientrano tra i B. così definiti, i quali implicano sempre — si noti — l'*acquisizione di una risorsa* dall'ambiente esterno; l'intervento sull'ambiente è strumentale rispetto a tale scopo. Simile concezione dei B. sta alla base di una delle maggiori correnti del FUNZIONALISMO (v.), quella derivante dall'opera di Malinowski, che attraverso vari autori ha notevolmente influito sul pensiero sociologico di metà Novecento. Per Malinowski, infatti, le istituzioni della società hanno la FUNZIONE (v.) di soddisfare una ristretta serie di B. bio-psicologici fondamentali (*basic needs*): nutrimento, riproduzione, conforto fisico, sicurezza, riposo, movimento, sviluppo. Le ISTITUZIONI (v.) rappresentano in parte «risposte» culturali direttamente rivolte ad assicurare la soddisfazione regolare di tali B. al maggior numero di individui, riducendo le possibilità di conflitto; in parte sono risposte indirette, volte cioè a soddisfare i B. strumentali, integrativi e simbolici che derivano dai B. di base (Malinowski, 1939).

b) Istinto, disposizione innata a fare, ad agire in un determinato modo prestabilito ed iterativo, quindi ad intervenire sull'ambiente esterno per modificarlo sì da renderlo congruente con il proprio stato. I trattati di psicologia traboccano di definizioni dei B. in questa chiave, e molti sociologi hanno spesso usato, con varia consapevolezza delle implicazioni metodologiche e di merito cui si esponevano, elenchi di B. tratti da tali fonti. In sede

propriamente sociologica il maggior tentativo di elaborare una classificazione dei B. così intesa resta quello di Pareto, che inserisce numerosi B. tra i RESIDUI (v.) delle diverse classi, e intitola espressamente al « B. di manifestare con atti esterni i sentimenti » la Classe III di questi elementi fondamentali della motivazione e dell'azione sociale. Sotto la Classe I — « Istinto delle combinazioni » — egli colloca il B. di unire i residui e il B. di sviluppi logici; nella Classe II — « Persistenza degli aggregati » — troviamo il B. di nuove astrazioni; nella Classe IV, il B. di uniformità e il B. dell'approvazione della collettività. In aggiunta va notato che vari altri residui delle diverse classi, che Pareto etichetta « persistenza », « sentimenti », « ripugnanza », ecc., potrebbero di fatto essere parimenti etichettati B. senza far violenza alla logica della classificazione; e che l'intero gruppo delle *derivazioni*, cioè degli argomenti e delle formule con cui si ammantava d'una giustificazione razionale un'azione dettata in realtà da un residuo (= sentimento o istinto), potrebbe essere sussunto sotto la dizione « B. di razionalizzazione ». Tratto essenziale di questa concezione è che il B. svolge la funzione di un operatore motivazionale che non è culturalmente acquisito ma cerca soddisfazione in situazioni che sono ammesse dalla CULTURA (v.); quest'ultima interviene dunque per prestare materiali contingenti a processi e strutture che sono largamente transculturali e metastorici.

c) Esigenza propria e peculiare dell'essere umano, momento cruciale della differenziazione e del distacco dell'esistenza umana da quella animale. Simile concezione dei B. è di origine prettamente filosofica ed i B. ricollegabili ad essa sono tanto vari quanto gli indirizzi dell'umanesimo moderno e contemporaneo. Pertengono qui il gioco, l'amicizia, l'amore, la realizzazione di sé; l'imperativo per cui ciò che l'uomo *può* essere egli *deve* essere, è interpretabile come il B. di diventare il possibile sia in Kant che in Marx ed in Husserl, e nelle correnti della sociologia contemporanea che condividono la IMMAGINE DELL'UOMO (v.) da loro proposta. Nelle classificazioni più elaborate si parla di B. di relazione, di trascendenza, di radicamento sociale, di identità, di un sistema di orientamento e di devozione (Fromm, 1955); oppure di B. di appartenenza, di autostima, di informazione, di comprensione intellettuale, di soddisfazione estetica, di realizzazione della propria personalità. Quest'ultima serie di B. rappresenta la cosiddetta « gerarchia dei B. » introdotta dal psicologo statunitense A. H. Maslow (1954), e largamente utilizzata, con vari adattamenti, in studi recenti di sociologia; gerarchia nel senso che secondo Maslow i predetti

B. non si presentano tutti al medesimo tempo con la medesima salienza, ma ciascuno si intensifica soltanto dopo che il B. precedente della scala è stato relativamente soddisfatto.

d) Disposizioni individuali relativamente stabili acquisite per intero nel corso della socializzazione primaria e secondaria. La « naturalità » della condizione umana recede qui nello sfondo; i B. sono plasmati dalla cultura e si presentano sia alla coscienza dell'individuo, sia all'osservazione del comportamento manifesto unicamente nella forma loro impressa dalle definizioni cognitive, affettive e valutative che il soggetto ha interiorizzato tramite l'interazione con altri e l'esposizione a varie forme di comunicazione, incluse negli ultimi tempi le COMUNICAZIONI DI MASSA (v.). Questa concezione dei B., largamente predominante in vari settori della sociologia contemporanea, dal funzionalismo al marxismo, viene spesso esposta con un esplicito intento polemico nei confronti di ogni definizione dei B. che lasci spazio, per contro, alle componenti biopsicologiche innate. Salvo situazioni assolutamente estreme e perciò rarissime — si pensi al caso del gruppo di giovani che anni addietro precipitò in aereo sulle Ande e fu spinto, per sopravvivere, a cibarsi dei resti dei compagni morti nell'incidente — essa afferma che anche le pulsioni cosiddette istintuali non sono atte a manifestarsi se non come richiesta o esigenza o necessità di oggetti materiali e simbolici proposti o imposti dalla cultura dominante e dai rapporti sociali che tale cultura integra e da cui è riprodotta. La fame non si avverte come una generica necessità di cibo, bensì come esigenza di alimenti definiti e approvati dalla propria cultura; la gratificazione sessuale può essere impossibile al di fuori delle norme culturali interiorizzate, che definiscono un identico atto come amplesso coniugale, oppure come incesto o come stupro se esso non è compiuto in certe condizioni. Ciò vale, a fortiori, per i B. più complessi, meno vicini all'esistenza animale. Al limite, l'accentuazione della componente culturale nella genesi, nella definizione, nell'espressione dei B. è uno degli elementi della CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO (v.).

e) Esigenza generica, individuale o collettiva, di affermazione sugli altri, al fine di controllare le loro azioni o di volgere comunque a proprio vantaggio la distribuzione delle risorse sociali. La formulazione di questo concetto di B. è ambigua, e varia secondo gli autori. Per alcuni è una disposizione innata, da aggiungere ai B. già richiamati in a). Per altri si tratta invece di un B. strumentale, che è indispensabile soddisfare in una certa misura per porsi in condizione di soddisfare i B. finali, siano

essi concepiti come in a) o come in d); è raro che esso venga collocato in c), tra i B. « propriamente umani », sebbene l'indagine empirica mostri quanto sia universalmente diffuso. Per altri ancora — in specie per i marxisti — esso è un B. « alienato », prodotto dai rapporti sociali delle società capitalistiche (Heller, 1968): definizione che di per sé implica la possibilità di eliminare la POLITICA (v.), insieme con ogni forma di DOMINIO (v.).

f) Il termine B. viene talvolta usato per significare « domanda effettiva », ossia richiesta di determinati beni e servizi sorretta da un corrispondente potere di acquisto. In tale accezione, mediata dalla scienza economica, esso si ritrova in testi di sociologia economica, e in specie nella sociologia del CONSUMO (v.). Per rendere questo significato gli anglosassoni usano *want* in luogo di *need* (cfr. Marshall, 1890), ed i tedeschi *Bedarf* in luogo di *Bedürfnis*; in italiano non si dispone per ora di un termine analogo, donde la maggior ambiguità del termine bisogno.

g) Necessità d'ordine generale derivante dall'esistenza sociale, per assicurare la quale occorre comunque fare fronte, in ogni epoca, luogo e circostanza, a determinate condizioni minime inerenti alla regolazione dei rapporti tra gli individui. Vari funzionalisti usano pertanto B. quale sinonimo di « imperativo funzionale » o di « requisiti sistemici », con riferimento esplicito o implicito alla teoria del SISTEMA SOCIALE (v.). Il soggetto del B. non è qui una persona, e nemmeno una pluralità di persone — salvo ci si riferisca ad una SOCIETÀ (v.) — bensì una pluralità di individui che contribuiscono con una parte della loro persona ad una attività collettiva, p. es., ad una ORGANIZZAZIONE (v.). Ovvio che se questo è il soggetto del B. (cfr. Johnson, 1960; Eisenstadt, 1971), non si può dire che esso « senta » o percepisca i propri B. come un essere umano. I suoi B. sono inferiti o dai membri del sistema, sulla base di varie esperienze e informazioni, anche assai lontane da ciò che viene poi concettualizzato come B. sistemico, o da un osservatore esterno.

h) Si parla anche dei B. che non sono ancora B., in quanto non soltanto non possono venire soddisfatti nel quadro della società in essere, ma nemmeno concepiti o pensati come bisogni. È l'idea dei B. *radicali*, desunta dall'opera marxiana; il loro soggetto è la classe operaia; il loro complesso si identifica con la coscienza stessa dell'estraniamento (Heller, 1968, cap. IV). In questa accezione il concetto di B. si avvicina a quello di INTERESSE (v.).

C. Il dibattito sociologico sui B., sino alla recente critica del « consumismo », ha ruotato intorno

a una serie di dicotomie che contrappongono i B. primari ai B. secondari, i B. essenziali ai B. inessenziali, i B. inevitabili ai B. evitabili, i B. reali ai B. fittizi; oppure, su un piano un po' diverso, i B. non riconosciuti ai B. riconosciuti, i B. non coscienti ai B. coscienti. Così disposte, la corrispondenza tra le diverse dicotomie è pressoché perfetta: sono sempre i B. essenziali e reali ad essere definiti non riconosciuti e non coscienti, mentre i B. coscienti e riconosciuti sono di norma definiti fittizi, evitabili ed inessenziali. All'impiego di tali dicotomie nell'analisi sociologica si deve obiettare: I) una volta deciso di accogliere certi significati di B. tra quelli sopra elencati, molte di queste dicotomie appaiono prive di senso. Così l'opposizione di B. primari e B. secondari regge se si accoglie la distinzione malinowskiana tra B. biopsichici « di base » e B. ad essi strumentali, sebbene questi ultimi non siano affatto assimilabili ai B. inessenziali o fittizi, come troppo sovente implica l'idea stessa di B. « secondari » rispetto ad altri. Per contro, alla luce della concezione culturologica o ultrasocializzata dei B. (punto *d*) la suddetta opposizione non ha ragion d'essere, poichè per essa i B. hanno un unico modo di formarsi e di manifestarsi, quello mediato dalle definizioni culturali divenute parte integrante della personalità. Come si possono scervere, p. es., i B. primari da quelli secondari (e in ogni caso a che gioverebbe) in un militante che affronta le più gravi privazioni per affermare le proprie convinzioni religiose o politiche?; II) nessun termine delle dicotomie in questione è traducibile in indicatori empirici. Detto altrimenti, è impossibile stabilire quali sono i segni osservabili del comportamento di uno o più soggetti, in presenza dei quali sia corretto inferire che un certo suo B. è reale o fittizio, essenziale o inessenziale. La definizione stessa nega al soggetto il diritto di pronunciarsi in merito, giacché i B. reali ed essenziali sono collocati di norma tra i B. non riconosciuti (dal soggetto); i segni occorrenti per decidere tra i due termini non possono quindi essere forniti dal soggetto, p. es., mediante una intervista. Ma una volta tolta la parola al soggetto, la stipulazione delle regole di corrispondenza tra segni e concetto (di B. reale e non, ecc.) viene lasciata o alle preferenze, se non all'arbitrio, dell'osservatore, oppure ad una inesistente teoria generale dei bisogni. Il primo caso è di gran lunga il più comune — ciò che spiega l'inconsistenza delle poche ricerche sui B. sinora condotte; III) dato che il soggetto non è capace di riconoscere i propri B., chi si incarica di decidere in sua vece quali B. esso « in realtà » riconoscerebbe se ne avesse — ma non ne ha — coscienza, è allora l'intellettuale, il moralista, il ricercatore, il

politico, il critico della cultura, eventualmente il partito guida o l'avanguardia rivoluzionaria. Ecco nascere così l'altra scontata opposizione tra B. veri e B. falsi, assimilabile a quella tra COSCIENZA DI CLASSE (v.) autentica e falsa, o tra INTERESSI (v.) veri e non, e spesso utilizzata allo stesso fine: decidere in luogo del soggetto che cosa esso dovrebbe sentire, pensare e fare, ove la sua coscienza non fosse distorta — si vuol intendere — dai mezzi dell'ideologia dominante.

Ingannevole è l'espressione B. *sociale*. Lo stesso Marx, cui viene fatta comunemente risalire, intendeva per B. sociali nient'altro che la pluralità dei bisogni *individuali* (degli altri), di cui il singolo deve tener conto per soddisfare i propri. Più tardi essa è stata usata invece per designare delle esigenze che non sono riconducibili a nessun B. individuale, avendo per soggetto la totalità della società. Anche in questo caso accade a volte sia una minoranza a decidere quali siano i reali B. « sociali » di una totalità di cui soltanto essa possiede il disegno.

D. Sin dai tempi di Adam Smith, e poi di Hegel, che nei *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821) dedicò numerosi paragrafi al « sistema dei B. », la formazione, l'espressione, la soddisfazione dei B. sono stati posti in rapporto alla natura ed allo sviluppo della DIVISIONE DEL LAVORO (v.). Diversamente da Hegel, per Smith come per Marx e Durkheim essi sono piuttosto il prodotto di questa che non la sua causa, sebbene tutti riconoscano che fra i due termini esiste una continua interazione. I B. che derivano dalla divisione del lavoro diventano una seconda natura, si identificano con la struttura stessa della società civile, e la loro soddisfazione richiede un avanzamento della divisione del lavoro sociale. Analogamente, in quanto richiedono in ogni caso risorse per essere soddisfatti, i B. alimentano incessantemente il CONFLITTO (v.) sociale; ma attraverso il conflitto i soggetti prendono coscienza e manifestano sempre nuovi bisogni. Questo rapporto dialettico tra B. e divisione del lavoro, B. e conflitto, è più che mai evidente nelle SOCIETÀ INDUSTRIALI (v.) avanzate.

Una seconda variabile da cui si fa sovente dipendere la dinamica dei B. — o, a seconda dell'accezione del termine che si adotta, delle loro modalità di soddisfazione — è la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), ovvero l'appartenenza all'una od all'altra CLASSE SOCIALE (v.). Il nesso tra stratificazione sociale e B. è duplice. In quanto esprime un sistema di DISUGUAGLIANZE (v.), la stratificazione implica di per sé che certi insiemi di individui abbiano *maggiori* B. di altri in varie sfere, dal nutrimento all'educazione ed all'abitazione, e al tempo

stesso *minori* possibilità di soddisfarli. In questo senso può dirsi che i B. degli strati (o classi, nell'accezione ordinale del termine) inferiori sono omologhi a quelli degli strati superiori; la sola cosa che li distingue è la maggior urgenza dei primi, derivante dalla minor soddisfazione. Strati e classi sono peraltro vettori di culture e SUBCULTURE (v.) almeno in parte differenti, inclusive di valori, norme, simboli, affetti particolari, da cui discendono B. che sono connaturati con la irripetibile identità di quello specifico segmento di società, e diversi da ogni altro. Se si tiene presente questa dimensione, l'omogeneità dei B., che presuppone una naturale e permanente identità di interessi nel corpo sociale, insieme con la soppressione di qualsiasi forma di stratificazione, appare una finzione dell'immaginazione totalitaria (v. TOTALITARISMO).

BIBLIOGRAFIA.

- G. W. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto* (Berlino 1821), Bari 1973, spec. P. III, sez. II/A.
- K. MARX, *Il capitale - Critica dell'economia politica*, L. III: *Il processo complessivo della produzione capitalistica* (Londra 1894, postumo), 3 tomi, Roma 1954.
- A. MARSHALL, *Principi di economia* (Londra 1890, 1920⁸), Torino 1972, L. III.
- O. KRAUS, *Das Bedürfnis*, Lipsia 1894.
- G. TARDE, *Psychologie économique*, Parigi 1902, v. I.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, 1923²; Milano 1964³, vol. I, capp. VI-VIII; vol. II, cap. IX.
- W. SOMMERT, *Il capitalismo moderno* (2 voll., Monaco 1916²; 3 voll., 1928³), ed. it. abbr. Torino 1967, spec. capp. XLVII-IX.
- F. OPPENHEIMER, *System der Soziologie*, Jena 1922-29, 4 voll., spec. vol. III: *Theorie reiner und politischer Oekonomie*.
- F. CARLI, *Teoria sociologica dei bisogni*, «Economia», VII (11-12), 1925.
- F. VON GOTTL-OTTLIENFELD, *Bedarf und Deckung*, Jena 1928.
- M. HALBWACHS, *L'évolution des besoins dans les classes ouvrières*, Parigi 1933.
- T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale* (New York 1937), Bologna 1970³, P. II, cap. IV.
- B. MALINOWSKI, *The Group and the Individual in Functional Analysis*, «American Journal of Sociology», XLIV (6), 1939.
- H. G. BARNETT, *Innovation- The Basis of Cultural Change*, New York, 1953, P. II.
- A. MASLOW, *Motivation and Personality*, New York 1954.
- E. FROMM, *Psicoanalisi della società contemporanea* (New York 1955), Milano 1960, cap. III.
- O. STEIN, *Bedarf und Bedürfnis*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stoccarda 1956, vol. I, con bibl.
- H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia* (New York 1960), Milano 1968, P. I, cap. III.
- P.-H. e M.-J. CHOMBART DE LAUWE, *L'évolution des besoins et la conception dynamique de la famille*, «Revue française de sociologie», I (4), 1960.
- A. HELLER, *La teoria dei bisogni in Marx* (Budapest 1968), Milano 1974.
- J. BAUDRILLARD, *La genèse idéologique des besoins*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 47, 1969.
- P.-H. CHOMBART DE LAUWE, *Pour une sociologie des aspirations*, Parigi 1969.
- P.-H. CHOMBART DE LAUWE, *Convergences et controverse sur la genèse des besoins*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 38, 1970.
- J. FREUND, *Théorie des besoins*, «Année sociologique», XXI (1), 1970.
- F. SELLIER, *La dynamique des besoins sociaux*, Parigi 1970.
- D. MULLER, *Bedürfnis und Gesellschaft - Bedürfnis als Grundkategorie im Liberalismus, Konservatismus und Kommunismus*, Stoccarda 1971.
- S. N. EISENSTADT, *Societal Goals, Systemic Needs, Social Interaction and Individual Behavior*, in H. TURK, R. L. SIMPSON (edd.), *Institutions and Social Exchange - The sociologies of Talcott Parsons and G. C. Homans*, Indianapolis 1971.
- B. BADURA, *Bedürfnisstruktur und politisches System - Macht, Kultur und Kommunikation in «pluralistischen» Gesellschaften*, Stoccarda 1972.
- B. JOBERT, B. REVEZ, *La planification et la production du besoin*, «Sociologie et Sociétés», VI (2), 1974.

Borghesia (fr. *bourgeoisie*; ingl. *bourgeoisie*; sp. *burguesia*; ted. *Bourgeoisie* o *Bürgertum*).

A. Termine usato di preferenza, ma oggi in modo meno esclusivo d'un tempo, dalla sociologia marxista e radicale per designare, con grande latitudine di significati, la classe o l'insieme delle classi di coloro che entro una società capitalistica detengono la proprietà giuridica o il controllo di fatto dei mezzi di produzione e di distribuzione, traendo in ultimo da tale proprietà o controllo un reddito sotto forma di profitto o rendita o interesse, in contrapposizione alla classe (o alle classi) di coloro che, esclusi da tale possesso privilegiato, traggono i propri mezzi di sussistenza, sotto forma di salario o stipendio o mantenimento in natura, esclusivamente dalla cessione della propria forza-lavoro.

A partire dagli anni '50, viene designata con lo stesso nome, più dai critici di sinistra del marxismo ufficiale che dalla sociologia positiva, la «nuova classe» di burocrati, funzionari di partito e dirigenti d'azienda che nei Paesi socialisti controlla di fatto il complesso dei mezzi di produzione, anche se dal punto di vista giuridico non ne è la proprietaria. Alla connotazione negativa del termine B. nel linguaggio marxista si sottrae l'espressione *B. nazionale*, riservata ai borghesi che guidano o

favoriscono le lotte di liberazione negli Stati emergenti.

B. *Bourgeois* o *Bürger*, dal latino *burgensis*, erano detti nell'Alto Medioevo coloro che abitavano nei borghi anziché nel castello o nel contado, e svolgevano liberi mestieri anziché funzioni politiche o militari o religiose, oppure mansioni servili o lavori ricadenti sotto il dominio del feudatario; differenziandosi in tal modo, per attività, luogo d'abitazione e STATUS (v.), sia dai nobili e dal clero, da un lato, sia dai contadini, dai servi e dai lavoratori dipendenti, o proletari dall'altro. I primi ad essere chiamati borghesi furono dunque artigiani, maestri di bottega, mercanti, negozianti, osti, scrivani, notai; ad essi si aggiunsero poi gli IMPRENDITORI (v.), che accettavano commesse d'opera dalla corte o dal principe locale e assoldavano capimastri che reclutavano e dirigevano la manodopera, nonché armatori, banchieri, proprietari terrieri impegnati nella commercializzazione dell'agricoltura, funzionari amministrativi, medici, maestri e precettori, artisti, tipografi. È però un grave errore storico credere che la B. abbia *origine* soltanto col capitalismo moderno. La maggior parte delle attività e categorie or ora menzionate, a partire da quelle industriali, mercantili e bancarie, erano ampiamente sviluppate nelle città-Stato greche, negli Stati ellenistici e nell'impero romano, ed occupavano, tra l'aristocrazia ed il proletariato, una posizione sociale, politica ed economica analoga alla B. dell'età moderna. Più che nascere, dunque, la B. rifiorisce col Rinascimento, dopo il declino seguito al crollo dell'impero ed alle invasioni barbariche (Rostovzev, 1926). Quel ch'è certo è che già nel '500 la B. era nuovamente una classe sociale fortemente differenziata, e all'epoca delle « rivoluzioni borghesi » — 1789-1848 — le diseguaglianze di ricchezza, potere, prestigio, stile di vita, mentalità, cultura, che si potevano osservare all'interno di essa erano certamente superiori a quelle che si notavano entro l'aristocrazia e le classi operaie e contadina. Sino alla metà dell'Ottocento, tuttavia, ciò che conferì una certa omogeneità politica ed ideologica a questa classe, nella quale era ormai giocoforza distinguere un'*alta* B. (finanzieri, industriali, *grands commis* dello Stato), una *media* B. (piccoli imprenditori, professionisti, funzionari) ed una *piccola* B. (commercianti, contadini indipendenti, maestri), fu la lunga lotta per affermare i propri diritti — la propria forza — nei confronti dell'aristocrazia, condotta sotto le insegne della dottrina democratica (v. DEMOCRAZIA, A, B). Quando l'affermazione politica della B. fu pressoché totale, verso la metà del secolo, anche tale residua omo-

geneità — che la contrapposizione al proletariato non valse mai a restituire, ove si pensi, p. es., che la B. fornì i quadri direttivi sia al MOVIMENTO SOCIALE (v.), sia più tardi al FASCISMO (v.) — venne meno, ed a parlar di B. ci si espose da allora in poi, con le parole di un sociologo tedesco degli anni '30, a parlar di qualcosa che è al tempo stesso tutto e nulla (Meusel, 1931, p. 90).

A questo punto, oltre la metà Ottocento, i fondatori del « socialismo scientifico » compirono sul concetto di B. un'operazione che si sarebbe rivelata di enorme portata. È ormai riconosciuto da molti, marxisti e non, che nell'opera di Marx ed Engels coesistono una *Realsoziologie*, fondata sull'osservazione di dettagliati eventi storici, e una *Idealsoziologie*, che rappresenta ad un tempo un affresco della storia universale, e la proiezione del suo movimento in un futuro più o meno prossimo. La prima è contenuta in opere come *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* e *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, e in passi sparsi di molte altre, specie del primo volume de *Il capitale*; la seconda ha la sua epitome nel *Manifesto dei comunisti* e nelle parti più speculative delle opere maggiori, come *L'ideologia tedesca* ed i *Gründrisse* (per un riepilogo della questione, v. Nolte, 1974). In queste due sociologie il problema della B. viene affrontato con prospettive radicalmente diverse. La *Realsoziologie* mette in evidenza che la composizione di questa classe è talmente differenziata e complessa, già alla metà dell'Ottocento, da rendere impossibile ogni inferenza a priori circa la prassi politica che in determinate situazioni ci si può attendere dalle varie componenti di essa. Inoltre questa interpretazione realistica implica che la posizione e l'atteggiamento delle sue componenti nei confronti del proletariato sono molto variabili, sì che gli interessi e l'ideologia di alcune di esse possono risultare, in certi momenti, più vicine a quelli del proletariato che non a quelli delle restanti componenti della borghesia.

La *Idealsoziologie* di Marx ed Engels segue una strategia opposta. Qui la B. viene descritta come un unico blocco il cui supremo interesse è lo sfruttamento a lungo termine dei lavoratori. Essa è la CLASSE DOMINANTE (v.) di una FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) il cui funzionamento e sviluppo conducono inesorabilmente a concentrare nelle sue mani tutto il potere e tutta la ricchezza; ma nel contempo ingigantiscono e mobilitano il suo antagonista naturale, il proletariato. Codesto movimento storico raggiunge il culmine quando la B. è ridotta a una piccola minoranza padrona del mondo, mentre il proletariato forma la grandissima maggioranza spogliata di tutto, senz'altro da perdere

se non « le proprie catene ». Il salto rivoluzionario è l'ovvia conseguenza di tale contraddittoria disegualianza.

Si è discusso a lungo sulla funzione ed il significato della *Idealsoziologie* marxiana. I testi ed i carteggi di Marx e di Engels, che soltanto da pochi lustri sono noti nella loro interezza, mostrano che almeno sino agli ultimi anni di Marx essa era concepita come una previsione a medio se non a breve termine. Ma la previsione di una polarizzazione radicale della B. e del proletariato, conseguente alla crescente omogeneità e coesione delle due classi, prodotta nella prima dal declino numerico unito all'aumento di potere e di ricchezza, e nella seconda dall'espansione numerica unita alla PAUPERIZZAZIONE (v.), non si verificò né in vita di Marx né nei decenni successivi. L'incessante sviluppo della DIVISIONE DEL LAVORO (v.), la continua formazione nei più diversi settori dell'industria e dei servizi di nuovi ruoli professionali, tecnici, amministrativi, parvero a molti significare non un declino, bensì un'altra massiccia espansione della B. sotto nuove forme. Agli inizi del Novecento, il più importante problema teorico e politico dei marxismi europei era l'interpretazione della entità, del ruolo, della coesione, della ideologia delle nuove CLASSI MEDIE (v.); altro termine atto a ingenerare equivoci, giacché indicava a volte la posizione della intera B. tra l'aristocrazia ed il proletariato, a volte gli strati intermedi della B. stessa.

Nel mentre veniva contraddetta dagli eventi, a parere di una consistente parte degli stessi epigoni di Marx ed Engels, la loro *Idealsoziologie* andava però svolgendo con grande efficacia un'altra funzione, del tutto autonoma rispetto alla funzione predittiva o profetica, e certo assegnatale consapevolmente da Marx sin dall'epoca del *Manifesto*: quella cioè di orientare, catalizzare, mobilitare le forze del proletariato e delle formazioni politiche che lo rappresentavano, fornendo loro, quale punto di riferimento antagonistico e bersaglio di tutti i risentimenti e le frustrazioni delle masse, l'immagine della B. come blocco che ad onta delle differenze ed anche dei conflitti interni deve essere visto necessariamente, in ogni circostanza critica, come il nemico compatto e solidale di tutti i lavoratori. Dinanzi a questa seconda funzione del concetto di B., preminentemente ideologica (v. IDEOLOGIA), il fatto che esso apparisse ormai scientificamente indeterminato fu da allora in poi, sino ai giorni nostri, una obiezione perdente agli occhi di coloro che di volta in volta pretesero di rappresentare l'interpretazione più autentica del dettato marxiano, sebbene la prassi politica dei partiti comunisti dei paesi occidentali sia persa via via tenere maggior

conto della perdita di significato del concetto generico di B., dinanzi alla crescente complessità ed alle nuove caratteristiche della stratificazione sociale e della struttura di classe delle SOCIETÀ INDUSTRIALI (v.).

C. Uno dei pochi tentativi di stabilire empiricamente la composizione e le dimensioni della B. italiana dell'ultimo terzo del Novecento, è stato compiuto da un economista, il Sylos Labini (1974). La sua definizione di B. si fonda sul duplice criterio del tipo di reddito percepito da un individuo, e, in subordine, del suo ammontare. Applicando il criterio dominante si trovano collocati nella B. tutti coloro che percepiscono rendite, profitti, onorari, stipendi, e redditi misti, come gli alti DIRIGENTI (v.), il cui reddito è sovente composto da una quota di stipendio e da una di dividendi azionari, cioè di profitti; oppure gli artigiani, nel cui reddito rientra una quota di profitto d'impresa e di salario pagato a sé stessi. Tutti gli altri, ovvero i percettori di solo salario, rientrano nel proletariato. La sovrapposizione al criterio dominante (il tipo di reddito) del criterio subordinato (l'ammontare), porta quindi a distinguere, entro il complesso della B., una B. « vera e propria », composta da grandi proprietari terrieri, imprenditori, dirigenti e professionisti (500.000 unità al censimento del 1971), nonché tre categorie di « piccola B. »: la piccola B. impiegatizia (impiegati privati e pubblici, insegnanti: 3.300.000 unità); la piccola B. relativamente autonoma (coltivatori diretti, fittavoli, artigiani, commercianti, ecc.: 5.710.000 unità), e alcune sub-categorie particolari (militari, religiosi e altri: 680.000 unità). Voltando le spalle alla tradizione del termine, tutt'e tre queste categorie della piccola B. sono assimilate alle CLASSI MEDIE (v.) (Sylos Labini, 1974, pp. 24-25 e tab. 1.1, p. 155).

Dal punto di vista sociologico il criterio (duplice) adottato solleva naturalmente varie riserve: 1) sembra tenere scarso conto della fondamentale osservazione di Marx — adombrata anche nella famosa ultima pagina del L. III del *Capitale* — per cui né il tipo di reddito né la grandezza del portafoglio costituiscono le classi sociali; 2) presuppone senza adeguata evidenza che la gran maggioranza delle famiglie disponga di un unico tipo e fonte di reddito, laddove si va da tempo affermando l'ipotesi contraria; 3) implica che dal tipo di reddito — « il modo attraverso cui si ottiene » — derivi, attraverso il meccanismo degli INTERESSI (v.) « reali », una prevedibile prassi politica, omogenea per ogni singola categoria o classe contraddistinta da un determinato tipo di reddito, laddove tutti i dati disponibili sull'affiliazione politica delle diverse

classi, in Italia e altrove, depongono altrimenti (v. **COMPORAMENTO ELETTORALE**, D).

Ma l'obiezione di fondo rimane ovviamente quale sia, se si prescinde dalla funzione ideologica di presentare alla classe operaia (la cui omogeneità è in questo caso altrettanto fittizia, giacché viene a comprendere contadini e operai dell'industria, domestici e camionisti, commessi e cottimisti dell'edilizia) tutto il resto della società come un solo avversario individualizzato, l'utilità scientifica di un concetto che vuol coprire col medesimo arco — pur ammettendo entro questa superclasse l'esistenza di una molteplicità di classi — i dirigenti dell'industria di Stato e i contadini della Coltivatori Diretti, i clinici universitari e gli impiegati della Fiat o del Nuovo Pignone, i restauratori di mobili ed i poliziotti, i generali dell'esercito ed i parroci di campagna.

BIBLIOGRAFIA.

- E. SIEYÈS, *Il Terzo Stato* (Parigi 1789), Roma 1973.
- W. H. RIEHL, *Die bürgerliche Gesellschaft*, 3 voll., Stoccarda 1858².
- W. SOMBART, *Il borghese - Storia spirituale dell'uomo economico moderno* (Monaco 1913), Milano 1950.
- M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano* (Oxford 1926), Firenze 1931², 1976⁴. V. la voce B., nell'indice delle materie.
- B. GROETHUYSEN, *Le origini dello spirito borghese in Francia* (2 voll., Parigi 1927 e 1930), vol. I: *La Chiesa e la borghesia*, Milano 1964.
- A. MEUSEL, *Bürgertum*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- W. ZIEGENFUSS, *Die bürgerliche Welt*, Berlino 1949.
- W. Z. LAQUEUR, *The « National Bourgeoisie » - A Soviet Dilemma in the Middle East*, « International Affairs », XXXV (3), 1959.
- AA. VV., *The National Bourgeoisie and the Liberation Movement*, « World Marxist Review », II (9), 1959.
- J. LHOMME, *La grande bourgeoisie au pouvoir (1830-1880) - Essai sur l'histoire sociale de la France*, Parigi 1960.
- H. LEFEBVRE, *Changements dans les attitudes morales de la bourgeoisie - Contribution à une sociologie de la classe bourgeoise*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 31, 1961.
- J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (Neuwied 1962), Bari 1971.
- S. F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia - Dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1965.
- L. KOFLER, *Zur Geschichte der bürgerlichen Gesellschaft - Versuch einer « verstehenden » Betrachtung der Neuzeit nach dem historischen Materialismus*, Neuwied 1966³.
- F. PONTEIL, *Les classes bourgeoises et l'avènement de la démocratie (1815-1914)*, Parigi 1968.
- C. H. GEORGE, *The making of the English bourgeoisie (1500-1750)*, « Science and Society », XXXV (4), 1971.
- N. POULANTZAS, *Classi sociali e capitalismo oggi* (Parigi 1974), Milano 1975, spec. PP. II e III.
- P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari 1974, spec. App.
- E. NOLTE, *Idealsoziologie und Realsoziologie im Werk Marx und Engels*, « Politische Vierteljahresschrift », XV (2), 1974.

Burocrati. V. BUROCRAZIA, E.

Burocratismo. V. BUROCRAZIA, C.

Burocratizzazione. V. BUROCRAZIA, C; SOCIETÀ DI MASSA, B.

Burocrazia (fr. *bureaucratie*; ingl. *bureaucracy*; sp *burocracia*; ted. *Burokratie*).

A. In senso stretto il termine B. (letteralmente « governo da parte di un ufficio ») designa il complesso dei pubblici uffici e dei pubblici funzionari cui sono demandati l'esecuzione operativa e il controllo amministrativo, da eseguirsi ambedue impersonalmente, sulla base di criteri unitari e prefissati, a carico di tutti i soggetti che rientrano in determinate categorie generali, degli atti stabiliti o regolati dal potere centrale di uno STATO (v.); il parlamento nelle democrazie liberali, gli organi supremi del partito e del governo nei paesi socialisti, l'imperatore negli antichi imperi. Per estensione viene spesso chiamato B. l'apparato amministrativo di aziende, partiti, associazioni, sindacati, scuole, in quanto sembri possedere alcune delle caratteristiche distintive dei pubblici uffici: in particolare l'impersonalità, il ricorso esclusivo alla NORMA (v.) scritta, l'automaticità delle procedure, la resistenza al mutamento.

B. Coniata probabilmente dall'economista Vincent de Gournay verso la metà del secolo, la parola B. ricorreva in Francia negli ultimi decenni del Settecento per indicare con una sfumatura ironica, se non spregiativa, la nuova autorità dei nobili nominati a cariche pubbliche: già rappresentanti della *aristo-cratie* (governo dei nobili), essi si ripresentavano in qualità di membri dell'apparato statale come *bureau-cratie*, governo tramite un ufficio. Nei primi decenni dell'Ottocento il termine B. era di uso comune in Germania, dove era stato probabilmente importato nel periodo napoleonico, e in Inghilterra, per lo più con notazioni peggiorative.

L'esistenza di complessi apparati burocratici risale però a decine di secoli prima del momento

in cui viene coniato questo fortunato termine per designarli come tipi specifici di ORGANIZZAZIONE (v.). Il più perfetto esempio di B. della storia antica è la B. dell'Egitto faraonico, cui era demandata una vasta attività di misurazione e valutazione dei terreni e delle coltivazioni, di controllo e prelievo fiscale, di reclutamento di mano d'opera, di realizzazione dei grandi lavori collettivi (sistemi di irrigazione, piramidi). La B. del Celeste Impero è ricordata soprattutto per il lungo e complesso tirocinio cui erano sottoposti i suoi funzionari (mandarini), detentori di tutti i poteri e privilegi nella società cinese per quasi venti secoli. Forme di B. altamente sviluppate si ebbero in Persia, in India, nell'Impero bizantino. È perciò scorretto generalizzare l'affermazione per cui lo sviluppo della B. si accompagna alla formazione dello Stato moderno; essa vale solo per l'Europa. Durante la formazione degli Stati europei, la B. svolge un ruolo in una certa misura progressivo, poiché è lo strumento che sostituisce regole impersonali e universali, ancorché dispotiche, agli arbitrii e ai regolamenti particolari dei mille potentati locali, favorendo l'integrazione politica ed economica delle società. Ma anche in Europa, come un tempo negli « imperi idraulici » (Wittfogel), sono anzitutto ragioni fiscali e militari a promuovere lo sviluppo della burocrazia.

Alla fine del Settecento esistono negli Stati europei apparati burocratici abbastanza sviluppati da stimolare le prime analisi della funzione politica della burocrazia. Per Hegel, lo Stato è l'unica sede degli interessi generali, mentre le corporazioni dei produttori, dei proprietari e dei mercanti sono la sede degli interessi particolari; la B. interviene fra i due generi di corpi sociali per conciliare gli interessi particolari con quelli generali. Tale concezione sarà capovolta da Marx: la B. non è affatto la mediatrice tra le corporazioni e lo Stato, bensì rappresenta lo Stato al servizio di determinati interessi di classe. La generalità che essa asserisce di rappresentare è del tutto fittizia; nonché mediatrice, la B. statale è una corporazione che agisce in base a interessi di parte. La società che succederà al CAPITALISMO (v.) dovrà combattere ogni forma di burocrazia. Anche dopo Marx, fino a Lenin e a Trotskij, la possibilità di eliminare la B. statale, e le previsioni circa un suo futuro declino — condizione necessaria per il deperimento dello Stato — sono stati uno dei nodi del dibattito marxista sugli ostacoli che si frappongono alla rivoluzione prima, e poi alla costruzione dello Stato socialista.

Tuttavia non sono mancate, nemmeno tra i marxisti, critiche alla concezione della B. come mero parassita e strumento di controllo delle classi

lavoratrici da parte delle CLASSI DOMINANTI (v.). Kautsky considerava un errore ritenere che la democrazia consista nell'abbattimento della burocrazia. Anche una democrazia ha bisogno di organi specializzati per lo svolgimento degli atti amministrativi. Questa concezione della B. come strumento neutrale, che il capitalismo ha portato alla perfezione, ma di cui il socialismo non potrebbe in alcun modo fare a meno, stante la sua superiorità tecnica su ogni altra forma di organizzazione, è sviluppata particolarmente da Max Weber. In *Economia e società* (1922), Weber ha individuato una serie di caratteri della B. (v. oltre, C) che da un lato valgono a distinguere questa specifica forma di esercizio del DOMINIO (v.) e dell'autorità dalle precedenti forme storiche, come il dominio patriarcale e quello patrimoniale; dall'altro, sono intese a spiegare le ragioni della sua superiore efficienza, che la rendono « inevitabile » in qualsiasi tipo di stato moderno. Gli studi posteriori sulla B. hanno portato invece a separare le variabili di definizione della B. dalla variabile « efficienza ». La maggior parte delle B. moderne, infatti, appaiono possedere in larga misura i caratteri elencati da Weber, ma molte di esse non sono specialmente efficienti né dal punto di vista dell'interesse generale, né dal punto di vista di una classe o di un gruppo di potere di cui esse devono attuare la volontà politica; e vi sono B. che sono efficienti in uno solo dei due sensi.

C. I caratteri distintivi o variabili di definizione di una B., nel senso specifico di amministrazione pubblica, sono a tutt'oggi, pur con tangibili variazioni tra uno Stato e l'altro, quelli indicati da Weber oltre mezzo secolo addietro. Si possono riassumere come segue: *a*) una gerarchia d'autorità stabile e ben riconoscibile, resa visibile da simboli appropriati; *b*) una specializzazione funzionale dei compiti molto avanzata, ossia scomposizione di un processo produttivo nelle funzioni principali (v. DIVISIONE DEL LAVORO); *c*) un personale tecnicamente qualificato e scelto in base alla sua competenza specifica; *d*) impiego costante di procedure formali per la condotta dell'ufficio; *e*) i diritti e i doveri di ogni posizione, quindi di ogni persona ammessa ad occupare quella posizione, sono codificati in dettaglio; *f*) l'autorità è limitata: ogni sovraordinato è anche un subordinato, praticamente fino all'estremo vertice dell'organizzazione; ognuno è sottoposto ad una rigorosa disciplina d'ufficio, ed a regolari controlli; *g*) i compensi sono differenziati secondo le posizioni e sono normalmente fissi, cioè sono indipendenti dalle oscillazioni del volume di prestazione; *h*) i componenti

dell'organizzazione svolgono i loro compiti senza considerazioni per la persona cui l'attività si riferisce, ma unicamente con riguardo alla situazione tecnica considerata; *i*) i mezzi materiali dell'attività amministrativa sono nettamente separati dalle proprietà personali; *l*) la comunicazione scritta è particolarmente importante, in quanto è essenziale la conformità agli atti dell'organizzazione, e gli atti devono perciò essere scritti, depositati nella « memoria » dell'organizzazione; infine, *m*) le norme disciplinari sono strettamente e stabilmente correlate alla natura ed entità dell'infrazione, in vista degli scopi dell'organizzazione.

Vi sono naturalmente B. in cui uno o più di questi caratteri sono assenti, o sono presenti con intensità minore che in altre. Il discorso cambia quando si parli di B. in senso esteso, p. es. in riferimento ad aziende industriali: è stato infatti dimostrato che in queste ultime molti dei predetti caratteri sono assenti, mentre tra molti dei caratteri eventualmente presenti la correlazione è bassissima, nel senso che a volte una elevata divisione del lavoro non si accompagna ad una elevata impersonalità delle relazioni sociali, oppure alla presenza di una gerarchia non corrisponde una selezione fondata sulla competenza tecnica (Hall, 1963). Queste eccezioni, tuttavia, più che mettere in crisi l'analisi weberiana tornano a riprova della necessità di attenersi al significato ristretto di B., senza estenderlo più o meno forzatamente ad altre forme di organizzazione. Per designare l'indebita estensione di strutture e procedure proprie della B. in sfere che non si ritiene dovrebbero essere oggetto di tale forma di regolazione è preferibile parlare di *burocratismo*; *burocratizzazione* è invece la moltiplicazione o l'estensione di fatto dei settori della società sottoposti all'intervento e a forme di controllo da parte della burocrazia.

L'analisi sociologica della B. verte principalmente sui rapporti tra la struttura sociale esterna e il modo in cui si configurano concretamente le sue diverse variabili di definizione; sulle origini sociali dei funzionari; sulla loro carriera e ideologia politica e professionale; sui rapporti tra la B. e le forze politiche di una determinata società. Mediante tali analisi è possibile spiegare in qual modo una B. influisce nell'accelerare, orientare in determinate direzioni o frenare lo sviluppo economico, politico, culturale di una società. L'osservazione che i funzionari vengono reclutati in base a criteri differenti a seconda dei tipi di società e del periodo storico ha suggerito l'elaborazione di una tipologia della B. fondata appunto sui criteri di reclutamento dei loro componenti. I tipi principali sarebbero quattro: la B. *castale*, derivante dai vincoli di classe degli

alti funzionari; la B. *clientelare*, derivante dall'appropriazione di cariche pubbliche per ragioni politiche; la B. *sorvegliante*, la quale opera come rappresentante diretto o *longa manus* dello stato; e la B. *di prestazione*, operante in base a direttive dell'esecutivo per la realizzazione di obiettivi specifici, i quali richiedono ai funzionari esami professionali particolarmente severi (Morstein-Marx, 1967). La labilità di tale tipologia emerge chiaramente non appena si consideri che in una B. sorvegliante, qual è ad es. la B. italiana, sono presenti al tempo stesso caratteri propri della B. castale e della B. clientelare.

D. Nell'epoca contemporanea il maggior fattore di espansione e rafforzamento della B. è stato il crescente intervento dello stato in sempre nuove sfere della vita sociale, nelle società capitalistiche non meno che in quelle socialiste. Questo fattore ha parecchie componenti, che convergono tutte nel favorire l'aumento dei pubblici uffici, dei pubblici funzionari e delle materie da essi amministrate e controllate. Attraverso la nazionalizzazione, la costituzione di grandi aziende a partecipazione statale (si vedano in Italia i gruppi Iri ed Eni), le trattative per la costituzione di comunità economiche sovranazionali (Mercato Comune, Efta), i programmi di sviluppo regionale, le riforme per facilitare l'accesso alla casa, all'istruzione, all'assistenza medica, gli Stati capitalistici pervengono a gestire direttamente un vasto settore dell'economia, in misura sconosciuta per il passato, il che ha richiesto l'ampliamento dei ruoli della B. a ciò preposta. In secondo luogo il governo ha assunto in misura crescente il ruolo di mediatore e di arbitro fra i diversi gruppi di interesse, come gli industriali e i lavoratori; e ogni attività mediatrice o arbitrale richiede nuovi uffici, ai quali i gruppi di interesse sono in seguito portati a rivolgersi, contribuendo ulteriormente ad ingrandirli e rafforzarli. In terzo luogo, le materie sottoposte a legislazione sono divenute talmente numerose e complesse da superare le possibilità di lavoro e le competenze tecniche di qualsiasi corpo legislativo. Di conseguenza questi si limitano dovunque a legiferare su un ristretto numero di materie di maggior rilievo, e a formulare provvedimenti affatto generali (leggi-delega, leggi-quadro) che devono successivamente essere tradotti in norme operative mediante l'intervento di largo numero di funzionari specializzati. Nelle società socialiste queste tendenze sono intrinseche alla costituzione dello Stato; nelle società capitalistiche rappresentano l'esito di sforzi spesso non programmati né coerenti per risolvere, via via che si presentano, i principali squilibri e conflitti sociali nel quadro

delle istituzioni della democrazia parlamentare. Inoltre l'espansione della B. può essere perseguita di proposito da una CLASSE POLITICA (v.) per estendere e rafforzare il proprio dominio, a prescindere dalle esigenze tecniche di amministrazione pubblica — come è avvenuto tipicamente nel caso italiano, prima e dopo il 1945. Il risultato netto di queste tendenze è che le dimensioni e il peso relativo della B. non sono oggi dissimili nei due tipi di società, senza che ciò implichi necessariamente somiglianze in altri campi.

E. La B. è stata quasi universalmente attaccata, da generazioni, come il principale ostacolo allo sviluppo o al mantenimento della democrazia, si tratti della « democrazia liberale » ovvero della « democrazia socialista » o « popolare ». Il riferimento è duplice, interno ed esterno. Il burocratismo o la burocratizzazione dell'apparato di un'associazione, specie di un PARTITO (v.), ostacolano la democrazia interna, come l'analisi di Michels, in parte ancora attuale, ha dimostrato fin dagli inizi di questo secolo. All'esterno la presenza di un'estesa B. è vista come un ostacolo alla democratizzazione di un'intera società, ovvero come un fattore di soppressione e repressione di ogni forma di vita democratica in atto. Questa accusa è stata rivolta con particolare violenza, sia da critici liberali o revisionisti, sia da dissidenti bolscevichi — in primo piano Trotskij — sia, oggi, dai gruppi della sinistra estrema, non più legati all'ortodossia del partito comunista, alla B. dei paesi socialisti, sino ad accusarla di costituire una « nuova classe » (Gilas) che ha travolto gli intenti e gli esiti della rivoluzione. Nella Repubblica Popolare Cinese, la preoccupazione degli ostacoli posti dal risorgere di una B. di Stato e di partito alla formazione della società e dell'uomo comunista è stato uno dei motivi dichiarati per lanciare la cosiddetta *rivoluzione culturale*, promossa dal vertice del partito. In Occidente, soprattutto in forza dell'analisi di Weber, la B. è considerata come il peggior nemico della libertà individuale, a causa della regolazione meccanica di ogni atto che essa indefessamente persegue.

Nella resistenza genericamente opposta dalla B. a ogni forma di mutamento si ritrovano diversi processi, che si integrano nel trasformare il mezzo — l'ufficio, la gerarchia, la procedura operativa, la norma — in fine, ovvero nel rivoltare tutti i problemi politici in problemi amministrativi (Mannheim). Una B. è una macchina estremamente complessa, nella quale ogni parte è finemente interrelata con tutte le altre; tale complessità è di per sé un ostacolo al mutamento, anche là dove manchi da

parte del burocrate una volontà di resistenza. Le norme, le procedure, l'ufficio sono spesso oggetto di una sorta di *santificazione* (Merton, 1952) da parte dei funzionari; anche le loro attività più tecniche tendono così a diventare intoccabili. La stessa personalità del burocrate tende a modificarsi col tempo, investendo di significati affettivi e valutativi i principali aspetti del suo lavoro. Non da ultimo i burocrati, in specie la massa dei gradi superiori, costituiscono una CLASSE SOCIALE (v.), con interessi propri, diversi e contrastanti con quelli di altre classi, che essi credono di meglio tutelare attraverso la stabilizzazione delle istituzioni in atto e dei loro rapporti con le forze politiche.

BIBLIOGRAFIA.

- G. W. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto* (Berlino 1821), Bari 1954, P. III, sez. III.
- R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (Lipsia 1911), Bologna 1966.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo, 1956⁴), Milano 1968², vol. II, cap. IX, sez. II.
- B. RIZZI, *La bureaucratisation du Monde*, Parigi 1939.
- C. LEFORT, *Eléments d'une critique de la bureaucratie* (vv. II. e dd., 1948-58), Parigi 1971.
- R. K. MERTON et al. (edd.), *Reader in Bureaucracy*, Glencoe (Ill.) 1952.
- P. BLAU, *La burocrazia nella società moderna* (New York 1956), Roma 1965.
- M. GILAS, *La nuova classe - Un'analisi del sistema comunista* (New York 1957), Bologna 1962.
- R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale* (Glencoe, Ill., 1957²), Bologna 1966², capp. VI e VII.
- K. A. WITTFOGEL, *Il dispotismo orientale* (New Haven 1957), 2 voll., Firenze 1968.
- S. N. EISENSTADT (ed.), *Bureaucracy and Bureocratization - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », VII (2), 1958, 608 tit. ann.
- M. CROZIER, *Il fenomeno burocratico* (Parigi 1963), Milano 1969.
- R. H. HALL, *The Concept of Bureaucracy - An Empirical Assessment*, « American Journal of Sociology », LXIX, 1963.
- I. FETSCHER (ed.), *Il marxismo - Storia documentaria* (Monaco 1965), Milano 1970, vol. III, P. II.
- F. MORSTEIN - MARX (ed.), *The Administrative State - An Introduction to Bureaucracy*, Chicago 1967.
- M. P. MOUZELIS, *Organisation and Bureaucracy - An Analysis of Modern Theories*, Londra 1967.
- E. BALAZS, *La burocrazia celeste - Ricerche sull'economia e la società della Cina del passato* (Parigi 1968), Milano 1971.
- F. FERRARESI, *Modalità di intervento politico della burocrazia in Italia*, « Studi di Sociologia », VI (3), 1968.
- S. MALLET, *Bureaucratie et technocratie dans les pays socialistes*, « L'homme et la société », 10, 1968.

- P. AMMASSARI, F. FERRARESI e F. GARZONIO DELL'ORTO, *Il burocrate di fronte alla burocrazia*, Milano 1969.
- I. DEUTSCHER, *Les racines de la bureaucratie*, « L'homme et la société », 14, 1969.
- A. CARBONARO e A. PAGANI (edd.), *Sociologia industriale e dell'organizzazione*, Milano 1970, P. III.
- M. ALBROW, *La burocrazia* (Londra 1970), Bologna 1973.
- P. NAVILLE, *Burocrazia e rivoluzione* (Parigi 1972), Milano 1973.
- E. O. WRIGHT, *To control or to smash Bureaucracy: Weber and Lenin on Politics, The State, and Bureaucracy*, « Berkeley Journal of Sociology », XIX, 1974-75.
- F. FERRARESI e A. SPREAFICO (edd.), *La burocrazia*, Bologna 1975, con bibl.

Campo, Teoria del (fr. *théorie du champ*; ingl. *field theory*; sp. *teoría del campo*; ted. *Feldtheorie*).

A. Distingendosi dalla maggior parte delle teorie del comportamento umano, la teoria del C. propone di considerare simultaneamente ed inscindibilmente, quali fattori del comportamento, tutti i fatti coesistenti a un momento dato, sia nel « soggetto » che negli « oggetti » che lo circondano, ciascuno dei fatti « interni » o « soggettivi » essendo al tempo stesso determinato e determinante rispetto ai fatti « esterni » od « oggettivi ». Va però subito aggiunto che sebbene siano necessari per caratterizzare in prima istanza la teoria del C., termini quali « soggettivo » ed « oggettivo » risultano fuorvianti rispetto all'intenzione che fonda tale teoria. I fatti « esterni » esistono — cioè sono selezionati, percepiti, investiti di significato e quindi costituiti come fatti — e sono organizzati in una SITUAZIONE (v.) solamente dallo stato dell'organismo, ma questo a sua volta esiste ed appare organizzato in un dato modo solamente in riferimento alla situazione. Dal punto di vista della teoria del C., appare quindi privo di senso sia il definire in primo luogo lo stato dell'organismo, o della psiche, p. es., in termini di atteggiamenti, predisposizioni, tratti, per vedere poi come esso reagisce in presenza di una determinata situazione, sia il definire una situazione in modo indipendente dall'organismo che in essa agisce.

B. La teoria del C. ha compendiato sul terreno psico-sociologico, soprattutto ad opera del psicologo di origine tedesca Kurt Lewin, una serie di indicazioni fornite nel corso del Novecento da varie discipline, in primo piano la fisica, la biologia e l'epistemologia. Esse possono riassumersi nel rifiuto di operare una distinzione categorica tra soggetto ed oggetto; nella negazione di entità o realtà esistenti al di là del o indipendentemente dall'operatore, dai suoi strumenti di osservazione e misurazione, dalle sue categorie (si pensi al principio

di indeterminazione di Heisenberg); nel concepire la conoscenza come un processo di transazione continuo tra l'operatore ed i « fatti » che esso conosce, nessuno dei quali può venire adeguatamente specificato se si prescinde dagli elementi costitutivi dell'operatore stesso (cfr. Dewey e Bentley, spec. capp. IV e V).

In sociologia, se si eccettuano gli studi sulla *dinamica di gruppo* (v. GRUPPO, C), la teoria del C. ha avuto applicazioni rare e sporadiche; un occasionale tentativo di sistemazione è stato compiuto da Yinger (1965). La maggior parte dei sociologi contemporanei continua pertanto ad operare con una teoria implicita o esplicita del comportamento umano che si fonda o su predisposizioni acquisite dal soggetto tramite la SOCIALIZZAZIONE (v.), oppure sulla logica della SITUAZIONE (v.). Nel primo caso il soggetto pare largamente indifferente alle situazioni cui è via via esposto, ed appare per così dire « spinto » dalle sue pulsioni (acquisite); nel secondo caso il suo comportamento appare più o meno meccanicamente determinato dalla situazione, quasi che questa possa avere un significato universale, indipendente dai significati che vi attribuisce il soggetto, dalla struttura della percezione, dalle disposizioni innate od acquisite ad applicare alla realtà determinati SCHEMI INTERPRETATIVI (v.) in luogo di altri. Che ad onta della loro rudimentale natura l'approccio psicologista e quello sociologista forniscano talvolta spiegazioni efficaci si deve al fatto che nei casi di prolungata stabilità del sistema socio-culturale e dei processi di socializzazione gli elementi « soggettivi » e quelli « oggettivi » finiscono per essere indicatori relativamente efficaci gli uni degli altri. Tuttavia, nei periodi di mutamento rapido, così come nei casi di incongruenza accidentale tra la PERSONALITÀ (v.) ed il SISTEMA SOCIALE (v.), diventa impossibile inferire il comportamento del soggetto sia dall'esame dei suoi tratti di personalità, sia dall'esame della situazione (Yinger, 1965, cap. III). Soltanto la considerazione simultanea e congiunta dei fatti sociologici e psicologici, reciprocamente costituen-

tisi, permette di costruire spiegazioni non agevolmente falsificabili.

BIBLIOGRAFIA.

- K. LEWIN, *Field Theory and Experiment in Social Psychology*, « American Journal of Sociology », XLIV (magg.), 1939.
 J. DEWEY e H. F. BENTLEY, *Knowing and the Known*, Boston 1949.
 K. LEWIN, *Field Theory in Social Science*, (vv. II. e dd.), New York 1951.
 H. MEY, *Studien zur Anwendung des Feldsbegriffs in der Sozialwissenschaften*, Monaco 1965.
 J. M. YINGER, *Towards a Field Theory of Behavior - Personality and Social Structure*, New York 1965.

Campo sociale (fr. *champ social*; ingl. *social field*; sp. *campo social*; ted. *soziales Feld*).

A. Il concetto di C. sociale — da non scambiare con quello insito nella *teoria del CAMPO* (v.), che è per certi aspetti opposto a questo — vuol denotare un complesso di FATTI SOCIALI (v.), *esterni al soggetto*, che ad un dato momento appaiono interagire ed influenzarsi a vicenda, cioè essere tra loro in qualche modo interdipendenti, di modo che la variazione autonoma o l'intervento su uno di essi provoca direttamente o indirettamente una variazione degli altri, senza peraltro che essi costituiscano un vero e proprio sistema. In questo senso costituiscono un C. sociale, p. es., la congiuntura economica e le opinioni a suo riguardo degli operatori economici (imprese, enti statali, famiglie); l'attività legislativa e propagandistica dei partiti in periodo elettorale e l'atteggiamento degli elettori indecisi o « fluttuanti »; la legge che autorizza la polizia ad usare per prima le armi in determinate occasioni, una pattuglia di agenti e un commando di banditi che essa ha intercettato; un sindacato di lavoratori, l'andamento dei prezzi, la situazione politica nazionale e internazionale, ed un'associazione di imprenditori in una fase di rinnovo dei contratti di lavoro. Ove si adotti il concetto di C. sociale, l'azione di un qualsiasi soggetto compreso nel C. deve essere interpretata come una conseguenza della totalità di quei fatti, a partire dalle azioni degli altri soggetti, tra i quali l'osservatore scorge una effettiva e diretta interdipendenza (v. SITUAZIONE).

Capitale (fr. *capital*; ingl. *capital*; sp. *capital*; ted. *Kapital*).

A. È detto genericamente C. l'insieme dei beni che un soggetto individuale o collettivo possiede a un dato momento, in quanto distinto dal reddito

percepito dallo stesso in un periodo definito. Con riferimento ai fenomeni produttivi, si dice C. l'insieme dei beni prodotti dall'uomo che vengono utilizzati dal singolo o da una collettività come mezzi allo scopo di produrre altri beni, o servizi; donde il significato di C. come insieme di « mezzi di produzione » (strumenti, utensili, impianti, macchine, edifici). Più specificamente, costituiscono un C. non gli oggetti in sé, bensì il *valore* dei mezzi di produzione posseduti da un'impresa, incluso eventualmente il valore attribuito a elementi come il credito, l'avviamento commerciale, la reputazione aziendale, le scorte di magazzino.

B. *Capita pecorum* erano, anticamente, i capi di bestiame posseduti complessivamente da una famiglia, donde il nome collettivo inglese *cattle*; è forse questo l'etimo più antico cui può farsi risalire il termine capitale. Posteriore, e saldamente consolidata già nel Medioevo, è la nozione di C. come parte principale di un debito (*capitalis pars debiti*), in contrapposizione agli interessi parallelamente dovuti dal debitore. Quest'uso è tuttora corrente nel linguaggio bancario, come si evince p. es. dalle cartelle di un mutuo fondiario, nelle quali si distingue appunto tra « C. » (la somma anticipata dall'istituto mutuante) e « interessi ».

Relativamente univoca in ragioneria e scienza delle finanze, oltre che nella prassi aziendale, la nozione di C. è stata invece oggetto di innumerevoli controversie nell'ambito della scienza economica; né può dirsi che gli economisti siano pervenuti a tutt'oggi a formulare una definizione che sia al tempo stesso scientificamente soddisfacente e largamente accettata. Dal punto di vista della sociologia, la differenza sostanziale è quella tra le concezioni del C. come *oggetto* o valore di un complesso di beni, e la concezione del C. come RAPPORTO SOCIALE (v.). Alla prima sono riconducibili tutte le definizioni formulate dall'economia positiva, ad onta delle profonde divergenze che sussistono tra loro; la seconda è quella marxiana. « Il capitale, formalmente — dice Marx — non è costituito di oggetti di lavoro e lavoro, ma di valori, e più precisamente di prezzi » (1857-58: ed. it. 1968, vol. I, p. 301). Sebbene questa definizione appaia ricalcare le definizioni della scienza economica che individuano nel valore dei beni usati per produrre un reddito la forma specifica del C., essa rappresenta in realtà, rispetto a queste ultime, una variante radicale, la cui chiave è per l'appunto il termine « prezzo ». Per Marx, infatti, il prezzo esprime precisamente l'esistenza di un rapporto sociale che risulta dalla proprietà privata dei mezzi di produzione — i quali si chiamano C. soltanto in quanto

sono di proprietà privata. È l'esistenza di questa che consente di attribuire un prezzo al lavoro prestato dai lavoratori e un altro prezzo, superiore al primo, ai beni da questi prodotti, e, quindi, di appropriarsi della differenza tra i due prezzi, una parte della quale andrà ad accrescere il capitale. In questo senso « il capitale non è soltanto *potere di disporre del lavoro*, come dice A. Smith. È essenzialmente *potere di disporre di lavoro non retribuito* » (Marx, 1867: ed. it. 1956, vol. I, t. II, p. 250). Per lo stesso motivo, « il capitale per sé stante è il capitalista »; cioè « un rapporto di produzione che, riflesso in sé, è appunto il capitalista » (Marx, 1857-58: ed. it. 1968, vol. I, p. 289).

Circoscrivere l'uso del termine C. solamente ai mezzi di produzione di proprietà privata, e perciò alla società in cui prevale il MODO DI PRODUZIONE (v.) capitalistico, sì che « società borghese » e « C. » appaiono integralmente coestensivi, lascia evidentemente privi di un termine per designare gli stessi mezzi nell'ambito di un diverso sistema sociale — p. es. le società socialiste dell'Europa orientale — con tutte le complesse connotazioni che il termine C., pur impreciso, è venuto generalmente a possedere. Ma non è questa la sola difficoltà cui adduce la concezione marxiana di C. come puro rapporto sociale. Analizzando il rapporto tra « sfruttamento », inteso come l'appropriazione di una parte del prodotto dei lavoratori, e mezzi di produzione nella società borghese, anche autori di orientamento marxista sono giunti a concludere che « lo sfruttamento che ha luogo nel capitalismo, nella società borghese, va cercato non nel capitale in quanto tale, ma invece in quel necessario sviluppo di forme signorili che ha origine nella proiezione particolare che il capitale medesimo ha nella configurazione sociale in questione » (Napoleoni, 1970, p. 199). Con ciò cade però la giustificazione per identificare « C. » e « società borghese », e si restituisce al termine C. il significato di complesso di mezzi di produzione che possono essere usati a scopi diversi in società diversamente organizzate sotto l'aspetto economico e politico.

C. Le varie classificazioni del C. distinguono solitamente tra C. *fisso*, costituito da impianti, attrezzi, macchinari, e C. *circolante*, formato dai mezzi liquidi e dal credito necessario per pagare le retribuzioni, acquistare materiali, pagare i servizi necessari durante il ciclo produttivo. Le espressioni C. *industriale*, C. *commerciale* e C. *finanziario* non designano semplicemente, com'è ovvio, il C. (fisso e circolante) rispettivamente impiegato nell'industria, nell'apparato distributivo, o disponibile presso gli istituti di risparmio e di credito, ma anche le

« forme fenomeniche » (Hilferding) che il C. totale di una società assume nei diversi momenti della sua circolazione e riproduzione, nonché i rapporti sociali che si stabiliscono tra l'industria, il sistema bancario e l'apparato distributivo — ovvero tra i ruoli che li rappresentano. Il C. *fisso sociale* consiste nei mezzi di trasporto, strade, scuole, energia elettrica, opere idrauliche, ecc. a disposizione di una collettività.

Nel linguaggio marxiano si parla di C. *costante*, che è il valore dei mezzi di produzione propriamente detti e delle materie prime, e C. *variabile*, costituito dai salari pagati da un'impresa: categorie simili, ma evidentemente non identiche, a quelle di C. *fisso* e C. *circolante*. Il rapporto aritmetico tra C. *costante* e C. *variabile* è detto *composizione organica* del C., la quale sarà perciò tanto più alta quanto più piccolo è il C. *variabile*, ossia i salari pagati.

Gli studiosi di sociologia dello sviluppo economico hanno a volte distinto tra C. in genere, come definito in astratto dalla scienza economica, e C. *effettivamente produttivo*. Non rientrano in questa categoria i risparmi non investiti, i vari tipi di tesaurizzazione, i consumi vistosi, i possedimenti fondiari, e le forme di « industrializzazione vistosa », costituita da impianti industriali grandi e costosi, ma di scarsa utilità per accrescere la produttività media di una popolazione sottosviluppata (Levy, 1955: ed. it. 1963, p. 91).

D. I fattori della formazione del C. sono sempre stati diversi a seconda delle società e delle epoche storiche, e sono pertanto difficilmente riconducibili a un unico schema. L'affermazione marxiana, per cui « la trasformazione dei mezzi di produzione individuali e dispersi in mezzi di produzione socialmente concentrati, e quindi la trasformazione della proprietà minuscola di molti nella proprietà colossale di pochi, quindi l'espropriazione della gran massa della popolazione, costituisce la preistoria del capitale » (Marx, 1867: ed. it. 1956, vol. I, t. 3, p. 92) è probabilmente valida per l'Europa occidentale nel periodo precedente alla rivoluzione industriale, ma è difficilmente applicabile ad altri paesi di più recente sviluppo, in specie ai giorni nostri, né distingue l'età moderna da precedenti periodi storici, come l'impero romano sotto Augusto, quando si formò il latifondo, con la trasformazione dei contadini in coloni dei grandi proprietari, e con esso un imponente C. agricolo e industriale. Anche riguardo all'Europa occidentale moderna, inoltre, il carattere di generico affresco storico di tali affermazioni è di scarsa utilità per l'analisi sociologica, intesa a comprendere quali tipi di per-

sone, di gruppi, di collettività, per quali motivazioni, con quali mezzi, in presenza di quali situazioni, contribuirono a formare i primi capitali.

L'opinione oggi prevalente fra gli storici del CAPITALISMO (v.) moderno, è che il C. delle prime manifatture fu in misura preponderante di origine agricola — non solo in Inghilterra, ma anche in Francia, in Germania, in Italia — e venne investito in attività di tipo industriale da gruppi diversissimi per origine, localizzazione, periodo di maggior preminenza, occupazione: ex-mercanti, contadini, artigiani, ricercatori minerari, professionisti, impiegati, gentiluomini di campagna (Bairoch, 1963; ed. it. 1967, cap. IV). Altri hanno sottolineato l'importanza del commercio internazionale e delle imprese coloniali nel convogliare in Inghilterra flussi crescenti di denaro nel lungo periodo che ha preceduto l'inizio della Rivoluzione industriale propriamente detta (Baran, 1957). Questa interpretazione non spiega come mai un analogo flusso verso l'Italia, la Spagna ed i Paesi Bassi non diede origine ad una accumulazione analoga, né contraddice necessariamente l'interpretazione policentrica degli storici, poiché lascia aperto il quesito dei canali e dei modi attraverso i quali il C. di origine coloniale fu eventualmente investito nell'industria (v. ACCUMULAZIONE, B). La formazione di detti canali di raccolta e investimento del C. è stata certamente facilitata dallo sviluppo degli scambi nelle città. Negli odierni paesi sottosviluppati si ritiene che il C. non sia scarso in assoluto, ma sia piuttosto presente in forme non produttive. La sua trasformazione in C. effettivamente produttivo richiede di solito profonde modifiche delle principali strutture sociali e mentali (v. SVILUPPO ECONOMICO, D).

Max Weber ha posto in luce come uno dei fattori di formazione del C. sia un alto grado di razionalità formale nel calcolo dello stesso da parte dell'impresa di produzione. Entro qualsiasi impresa che non abbia dimensioni minime, infatti, il calcolo del C. a disposizione in un dato momento è un'operazione molto complessa, che richiede raffinate tecniche apposite; senza di questo, al limite, è impossibile per l'impresa stabilire se dopo un ciclo produttivo, poniamo un anno, il suo C. è diminuito, è cresciuto o è costante. L'impiego di tali tecniche è grandemente facilitato dal realizzarsi di una serie di condizioni, quali l'appropriazione da parte di un proprietario di tutti i mezzi materiali di produzione, l'autonomia assoluta nella scelta dei dirigenti, la totale separazione dei posti di lavoro rispetto ai lavoratori, la calcolabilità delle condizioni tecniche di produzione, la calcolabilità del funzionamento dell'ordinamento amministrativo e giuridico, la separazione radicale dell'impresa e dei

suoi destini dall'economia domestica (Weber, 1922; ed. it. 1968², P. I, cap. II, par. 11). A simili condizioni « pure » si è avvicinata più di ogni altra l'economia capitalistica contemporanea, al punto che esse possono venir anche prese come caratteristiche fondamentali di questa.

E. Più è elevato il C. totale disponibile in una società, più sono elevati la produttività e il reddito medio di questa; e, salvo eccezionali deformazioni nella distribuzione dei redditi, il livello di vita. L'aspetto sociologicamente più rilevante è peraltro il controllo del capitale. In tutte le società, detenere il controllo del C. assicura un grado elevatissimo di potere economico e politico. Ciò non è certo avvenuto per la prima volta nella società borghese: ma forse più di ogni altra società che l'ha preceduta essa ha elevato il C. a « potenza economica... che domina tutto » (Marx). D'altra parte, ove si accetti un significato relativamente neutro del termine C., il controllo del C. attraverso un apparato di dirigenti professionali e di burocrati di stato e di partito si configura, anche nei paesi socialisti industrializzati, come un poderoso strumento di POTERE (v.). Il fine dell'analisi sociologica sta nel porre in luce come il controllo dei mezzi di produzione è effettivamente distribuito, al di là delle dichiarazioni tattiche e ideologiche delle varie parti, tra diversi gruppi e classi entro le aziende, nel sistema economico, nello stato, nei partiti, e in qual modo tale distribuzione si modifica, gradualmente o bruscamente, a causa di fattori tecnici, economici, culturali e politici.

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-58), 2 voll., Firenze 1968 e 1970.
- K. MARX, *Il capitale - Critica dell'economia politica* (Amburgo 1867 sgg.), 3 voll., Roma 1956.
- E. VON BOHM-BAWERK, *Teoria positiva del capitale* (Jena 1921), Torino 1957.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. I.
- M. J. LEVY JR., *Alcuni ostacoli sociali alla formazione del C. nelle aree sottosviluppate* (1955), in A. PAGANI (ed.), *Antologia di scienze sociali*, Bologna 1963, vol. II.
- G. PIETRANERA, *Capitale*, in C. NAPOLEONI (ed.), *Dizionario di economia politica*, Milano 1956.
- P. A. BARAN, *Il « surplus » economico e la teoria marxista dello sviluppo* (New York 1957), Milano 1962¹, 1970⁴.
- P. BAIRROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo* (Parigi 1963), Torino 1967, cap. IV.
- J. EATON, *Economia politica - Introduzione alla teoria economica marxista* (Londra 1963), Torino 1971, cap. V.

- C. NAPOLEONTI, *Smith Ricardo Marx - Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino 1970, cap. V, sez. B.
- G. CARANDINI, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Padova 1971, P. II.

Capitalismo (fr. *capitalisme*; ingl. *capitalism*; sp. *capitalismo*; ted. *Kapitalismus*).

A. Sistema economico che si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione; sulla libertà di perseguire razionalmente un guadagno attraverso la produzione e il mercato; sul lavoro di individui che ottengono i mezzi di sussistenza solamente se cedono la loro forza lavoro ai proprietari dei mezzi di produzione; sul controllo della destinazione del *plusvalore* prodotto dai primi da parte dei secondi, che lo reimpiegano prevalentemente per accrescere il volume dei mezzi di produzione stessi; infine sulla generalizzazione della produzione e dello scambio di merci. Queste caratteristiche sono inscindibili; nessuna di esse, se presa isolatamente, è sufficiente a definire la specificità storica e sociologica del C., poiché l'una o l'altra si ritrovano pure in altre formazioni economico-sociali. L'istituzione più rappresentativa del C. è l'impresa di produzione privata (v. CAPITALE; FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE; IMPRENDITORI; MODO DI PRODUZIONE; OPERAI; PROLETARIATO; ecc.).

B. L'analisi sociologica ed economica, diversamente da quella storica, si è concentrata sul C. moderno e contemporaneo, trascurando quasi completamente le forme di C. pre-moderne. I tentativi di definire il C. moderno e contemporaneo come sistema economico, come fondamento dell'organizzazione della società borghese, e come epoca storica, hanno sovente preso forma, dinanzi alla molteplicità degli aspetti che esso presenta da differenti punti di vista, di una ricerca dell'*essenza* del C. medesimo, ovvero del tratto che lo distingue univocamente da ogni altro sistema economico e da ogni altra epoca. Coniato dai critici socialisti nella prima metà dell'Ottocento, il termine C. ha avuto sin dagli inizi una connotazione negativa, che alludeva principalmente agli effetti distruttivi del C. moderno sull'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) dell'epoca precedente. Questa valutazione negativa si compendia nell'opera di Marx, per il quale il C. si definisce in base alla riduzione della forza lavoro a merce che esso opera, parallelamente alla trasformazione dei mezzi di produzione in CAPITALE (v.). La riduzione del lavoro a merce, comprata e venduta come qualsiasi altra merce, è soltanto l'aspetto più saliente della generalizzazione della produzione

di merci che è caratteristica intrinseca del C., anche nelle forme pre-moderne. Essa implica che la produzione non è primariamente diretta a produrre valori d'uso, ossia beni che siano in primo luogo utili ai bisogni della collettività, bensì a produrre unicamente valori in sé, valori di scambio, utilizzati per allargare costantemente il volume del capitale usato per produrli. Detto altrimenti, la soddisfazione dei bisogni non costituisce lo scopo razionale del C., ma è soltanto un mero accidente (Lichtheim, 1969; ed. it. 1971, p. 311). Tutti gli effetti negativi imputati da Marx al C., dall'ALIENAZIONE (v.) alla distruzione della personalità del lavoratore a causa della eccessiva DIVISIONE DEL LAVORO (v.), alla PAUPERIZZAZIONE (v.) del proletariato, traggono origine dal predominio che nel sistema capitalistico assume la produzione di merci, di modo che il lavoro, il tempo, la persona, la natura stessa (Polanyi, 1944), diventano merci anch'esse.

Particolarmente elaborata è la definizione del C. moderno data da Sombart, secondo il quale l'essenza di esso è il particolare *orientamento spirituale* degli agenti economici, da cui derivano tre fondamentali criteri di condotta: il principio del guadagno, l'individualismo e il razionalismo. Per caratterizzare la *forma* del sistema economico capitalistico Sombart menziona l'iniziativa privata, la libertà dell'ordinamento produttivo e commerciale, la sua « aristocraticità » (i veri soggetti economici sono pochissimi rispetto alla popolazione interessata dalle loro azioni), la specializzazione professionale e funzionale, e la preminenza del mercato. La *tecnica* adeguata al C. è quella che offre le più frequenti opportunità di miglioramento dei prodotti e dei processi produttivi. Mentre questi sono i suoi caratteri intrinseci, il C. moderno si distingue anche per le forme di vita associata che esso ha specialmente creato, cioè la impresa capitalistica, di cui Sombart elenca numerosi tipi, le unioni economiche, come le società per azioni, i cartelli, le consociate, le aziende sussidiarie; nonché per l'oggettivazione della vita economica, della quale sono espressione il mercato impersonale, il credito concesso in presenza di fondi collettivi, la contabilità senza denaro. Dal punto di vista strutturale, Sombart distingue nella società capitalistica contemporanea tre gruppi principali fra loro interdipendenti: gli imprenditori, i salariati e i consumatori (Sombart, 1931).

Max Weber circoscrisse i caratteri essenziali del C. moderno alla presenza del « metodo dell'impresa privata » per la soddisfazione dei bisogni a mezzo dell'industria, dove la soddisfazione dei bisogni non è un fine ma un onere necessario, un accidente, come in Marx; di tecniche sistematiche per il calcolo del

capitale, ciò che presuppone il preventivo verificarsi di numerosi condizioni sociali, tra cui la completa separazione dei produttori dai mezzi di produzione e dal posto di lavoro; e di un atteggiamento volto alla ricerca razionale e sistematica del profitto. Weber attribuisce minor importanza di Sombart all'atteggiamento acquisitivo, di lata derivazione religiosa, sulla quale tornerà invece ad insistere Tawney. « Il capitalismo — egli scrive — può anzi identificarsi con un disciplinamento, o almeno con un razionale temperamento di un tale impulso irrazionale. In ogni caso, il capitalismo è identico colla tendenza al guadagno in una razionale e continua impresa capitalistica, al guadagno sempre rinnovato, cioè alla 'redditività'. E così esso deve essere. In un ordinamento capitalistico di tutta l'economia, una singola impresa capitalistica, che non si orientasse secondo l'eventualità di conseguire un reddito, sarebbe condannata a perire » (Weber, 1920; ed. it. 1965², p. 67).

L'essenza del C. moderno è quindi costituita, secondo Weber, dal predominio assunto in tutti i campi — organizzazione produttiva, politica, diritto, amministrazione — dal razionalismo strumentale, ossia dalla ricerca dei mezzi più razionali per il conseguimento di un guadagno non solo attraverso la produzione, ma dovunque se ne offra la possibilità: attraverso l'acquisto e la vendita, la speculazione monetaria, il credito, il finanziamento di imprese non solo economiche, ma anche politiche e militari, la collocazione dei titoli, benché l'accento sia posto soprattutto sui primi due. Il significato attribuito al C. come prodotto di un particolare tipo, storicamente formatosi, di AZIONE SOCIALE (v.) rappresenta una differenza sostanziale rispetto alla definizione di Marx. Per Marx, infatti, l'azione del capitalista, ossia l'azione capitalistica come tipo di azione sociale, è essa stessa un prodotto necessario della struttura dei rapporti di produzione di cui il capitale è espressione; il capitalista è forzato ad agire come agisce, pena la perdita del suo capitale. Di questa interpretazione lo stesso Weber ha recepito alcuni elementi, come mostra fra l'altro il passo citato sopra de *L'etica protestante*.

Il dibattito internazionale sull'analisi marxiana del C., sia all'interno del campo marxista, sia al di fuori di esso, le controversie metodologiche tra gli storici e gli economisti tedeschi, lo sviluppo dell'istituzionalismo negli Stati Uniti (v. ECONOMIA) hanno portato all'inizio di questo secolo a una straordinaria proliferazione di definizioni del C. Una pubblicazione del 1918 ne elencava non meno di un centinaio (Passow, 1927²). In quanto si soffermano di preferenza sugli aspetti strettamente economici del C., o in quanto ne isolano una

caratteristica, come la produzione per un mercato, che la storia successiva — e talvolta quella precedente — ha mostrato ritrovarsi anche in altri sistemi economici che pochi si sentirebbero di definire capitalistici, esse non aggiungono nulla di specialmente rilevante, dal punto di vista sociologico, alle definizioni di Marx, Sombart e Weber.

C. Le maggiori tipologie del C. hanno come punto di riferimento principale l'AZIENDA (v.) capitalistica. L'evoluzione strutturale dell'azienda capitalistica e la sua diffusione in Europa e negli altri continenti impronta determinate epoche di storia del C. moderno. Nell'azienda capitalistica si incontrano due gruppi diversi, i proprietari dei mezzi di produzione, a cui la proprietà conferisce anche il diritto di organizzare e dirigere il LAVORO (v.), ovvero di nominare dei DIRIGENTI (v.) professionali che svolgano tali funzioni in loro vece, e i proprietari della sola forza lavoro, o salariati. Si possono pertanto individuare due tipi estremi di azienda. Ad un estremo si avrà l'azienda con un singolo proprietario che svolge anche personalmente le funzioni di organizzazione e di direzione; i mezzi di produzione sono di dimensione ridotta e relativamente semplici. I lavoratori sono di conseguenza molto qualificati, dovendo supplire con l'esperienza alla necessaria varietà d'informazioni per costruire il prodotto; l'azienda è piccola, con poche decine o al massimo qualche centinaio di addetti; l'investimento in capitale fisso per addetto è relativamente basso, e di conseguenza la produttività è limitata; nello stesso settore produttivo esistono molte altre aziende consimili, e ciascuna di esse è di conseguenza costretta ad adeguare i propri prezzi di vendita a quelli delle altre, al fine di non perdere il proprio mercato. Nei periodi e nei luoghi dove prevale questo tipo di azienda si parla di C. *concorrenziale*, il quale ebbe storicamente il massimo sviluppo nel corso della Rivoluzione industriale, tra la fine del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento.

All'estremo opposto v'è l'azienda la cui proprietà è frazionata tra gran numero di azionisti, a volte centinaia di migliaia; la direzione è affidata dalla maggioranza relativa dei proprietari esclusivamente a dirigenti professionali stipendiati; i mezzi di produzione sono complessi e di grandissime dimensioni; i lavoratori sono in maggioranza poco qualificati, la maggior parte delle informazioni necessarie per costruire il prodotto essendo già stata memorizzata nei mezzi di produzione; l'azienda è grandissima, con decine o centinaia di migliaia di addetti; l'investimento per addetto è assai elevato, potendo raggiungere e superare il centinaio di mi-

lioni pro-capite, e la produttività è di conseguenza altissima; in un dato settore esiste solamente una unica azienda, ovvero un'azienda di dimensioni enormemente superiore a tutte le altre, di modo che essa può regolare come vuole i prezzi e le condizioni di vendita dei suoi prodotti. Nei periodi e nei luoghi in cui prevale questo tipo di azienda si parla di *C. monopolistico*. Una sua variante è il *C. oligopolistico*, nel quale in luogo di un'unica azienda esistono, entro un dato settore industriale, un piccolo numero di grandi aziende che possono facilmente accordarsi per regolare nel comune interesse le condizioni del mercato, in specie i prezzi di vendita dei loro prodotti. Il *C. monopolistico* e *oligopolistico* si è sviluppato primariamente negli Stati Uniti nei primi decenni del Novecento e si è in seguito esteso a tutto il mondo occidentale e al Giappone. L'espressione *C. dirigistico* allude all'intervento dello Stato — in Italia, in Gran Bretagna, in Francia — nell'orientare i settori e la localizzazione degli investimenti industriali tramite aziende a partecipazione statale, aziende che dal punto di vista giuridico operano peraltro come imprese private. *C. di Stato* è invece usato per designare una situazione in cui tutte le aziende e i mezzi di produzione sono formalmente di esclusiva proprietà statale, ma le aziende agiscono, sul piano tecnico e commerciale, e nei confronti dei lavoratori, secondo criteri analoghi a quelli che guidano le aziende capitalistiche. In senso spregiativo, è spesso definito *C. di stato*, da posizioni di sinistra, anche il sistema economico sovietico (v. STATO, D).

D. Forme relativamente sviluppate di *C.* esistettero nell'impero romano, nelle città-Stato della Grecia, negli Stati ellenistici, in molti principati e repubbliche europee del Rinascimento, nelle città libere (Anversa, Lega anseatica), in Inghilterra. I molti fattori alle origini di queste forme di *C.* pre-moderno sono state variamente illustrati da Weber, Sombart, Rostovzev, Pirenne e non sono riconducibili a classi omogenee. Altro è il discorso per il *C.* moderno. I fattori generali di esso sui quali esiste un relativo accordo tra gli storici sono:

— l'aumento della produzione agricola nei decenni precedenti (primi tre quarti del Settecento), e l'esodo più o meno forzato (vedi il fenomeno delle recinzioni) di masse contadine che costituiscono così potenziali forze di lavoro per l'industria;

— l'aumento della popolazione nel corso del Settecento derivante da una miglior alimentazione e da migliori pratiche igieniche;

— la separazione dei lavoratori, come i contadini-tessitori, dai mezzi di produzione prima posseduti e/o gestiti da singole famiglie;

— lo sviluppo delle città e la formazione in esse di nuove classi e strati di artigiani, mercanti, notabili, banchieri, funzionari, professionisti;

— l'accumulazione di capitale proveniente dall'agricoltura e dalle colonie nelle mani di un limitato numero di famiglie di varia origine sociale;

— la scarsità o l'inesistenza di controllo politico dal centro sulle imprese economiche, ciò che lascia a queste per vari decenni un larghissimo campo di sviluppo (Baechler, 1968).

A questi fenomeni oggettivi e strutturali vanno aggiunti fattori eminentemente soggettivi. Per Sombart, come s'è visto, il più importante è lo « spirito del *C.* », un insieme di volontà di potere, di spirito di intrapresa, di aspirazione a rompere gli equilibri statici della vita feudale, che emerge lentamente in Europa a partire dal Rinascimento. Con maggior rigore di storico, Weber, il quale usa la stessa espressione di Sombart, ha individuato negli interessi religiosi delle sette protestanti, in particolare i Calvinisti, la maggior influenza intellettuale e morale che ha orientato le attività mondane dei credenti in direzione dell'impresa capitalistica. L'interpretazione di Weber, al quale è affatto scorretto attribuire l'affermazione che il protestantesimo ha « dato origine » al *C.*, non è necessariamente contrastante con quelle che attribuiscono invece maggior peso ai fattori oggettivi sopra elencati, ma per certi aspetti le integra.

E. Gli effetti più spesso menzionati dell'affermazione del *C.* moderno e della sua evoluzione da *C.* commerciale fino alle forme contemporanee di *C.* oligopolistico e dirigistico sono di questo tipo:

— un radicale incremento della produttività pro-capite. Nessun altro tipo di economia del passato, né alcun altro sistema economico del presente, ha mai raggiunto livelli di produttività, nello stretto significato economico del termine, raggiunti dal *C.* in tutto l'Occidente e in Giappone;

— il SURPLUS (v.) reso disponibile dall'aumento di produttività e dal progresso della scienza ha elevato il livello di vita e facilitato l'accesso all'istruzione di vaste popolazioni nei principali paesi capitalistici, in misura sconosciuta altrove, mentre ha lasciato molto basso, negli stessi paesi, il livello di vita di una consistente minoranza;

— all'eccezionale efficacia del *C.* nel produrre beni e servizi per i bisogni privati forniti di un potere d'acquisto adeguato ha fatto riscontro una sua notevole deficienza nel produrre e favorire la produzione di beni e servizi per i bisogni pubblici, come mezzi di trasporto razionali, scuole, ospedali, parchi nazionali, ecc.;

— il C. ha esercitato un'azione dirompente, per un certo periodo e nell'insieme chiaramente progressiva, a carico di innumerevoli strutture sociali e culturali di origine feudale o comunque tradizionale, imprimendo a tutte le società in cui si è sviluppato un mutamento incessante (v. MODERNIZZAZIONE). Sono questi gli aspetti del C. ai quali Marx ed Engels dedicano espressioni ammirative nel *Manifesto dei comunisti* (1848);

— la concentrazione del potere economico prodotto dal C. monopolistico rappresenta una minaccia diretta per la democrazia, rischiando di ridurla a un gioco di parole. Le autonome decisioni di investimento di una grande società per azioni, in specie se multinazionale, influiscono infatti radicalmente, più di qualsiasi legge, sulla vita di una regione, quando non di un'intero paese (v. ACCUMULAZIONE, E; DOMINIO, D);

— il C. moderno ha virtualmente portato all'unificazione tecnica ed economica del mondo occidentale, scacciando i sistemi economici precapitalistici e prendendone il posto (v. SOCIETÀ DI MASSA, D). L'interdipendenza tra le nazioni che ne è risultata è al tempo stesso una condizione di forza, ma anche di grande debolezza del sistema economico internazionale;

— la radicale contrazione degli addetti all'agricoltura, lo sviluppo delle tecniche e delle scienze, la moltiplicazione dei servizi ha prodotto nei paesi capitalistici avanzati nuove strutture di classe, assai diverse da quelle del C. concorrenziale. In particolare, la classe operaia tende a diventare una minoranza nell'insieme della popolazione attiva;

— il disinteresse del C. per i bisogni non monetizzabili, intrinseco alla generalizzazione della produzione mercantile e quindi alla riduzione della forza lavoro a merce, ha portato nell'industria e in genere in tutte le aziende capitalistiche alla moltiplicazione di posti di lavoro monotoni, totalmente subordinati, parcellari, incapaci di sviluppare la personalità del lavoratore, nel quadro di una divisione tecnica del lavoro spinta a limiti estremi (v. LAVORO).

Tra gli effetti dello sviluppo del C. vanno menzionati quelli che potrebbero portare al suo crollo o superamento, come lo sviluppo della dottrina e del movimento socialisti. Nella scia dell'opera di Marx, ha avuto largamente seguito, con fluttuazioni e riprese ad ogni nuova generazione, la credenza del crollo automatico del capitalismo. Questo avrebbe dovuto conseguire dalle sue stesse contraddizioni interne, ossia dalla caduta tendenziale del saggio di profitto; oppure da una crisi cronica di sovrapproduzione, una volta che tutto il mondo

fosse inserito nell'orbita capitalistica; o, ancora, da una concentrazione smisurata di ricchezze nelle mani di pochissimi, e di contemporanea miseria a danno della grandissima maggioranza, donde seguirebbe inesorabilmente un'esplosione rivoluzionaria in direzione socialista. La discussione si è così imperniata soprattutto sul peso da attribuire all'uno o all'altro fattore. Il mancato verificarsi di alcune condizioni oggettive — p. es. la PAUPERIZZAZIONE (v.) preconizzata da Marx non si è verificata in senso assoluto, e quella relativa o non si è verificata, oppure non ha gli effetti attesi — ha ridato invece peso, soprattutto dopo l'apparente successo nella stabilizzazione economica ottenuta dal C. occidentale dopo la crisi del 1929, alle interpretazioni che scorgono solamente in un atto politico la possibilità di superare il capitalismo.

Alle tesi che scorgono in qualche tipo di inefficienza endemica del C. altrettanti fattori di indebolimento si oppone quella di Schumpeter. Per questi il rendimento attuale e potenziale del C. è più che sufficiente per garantirgli una vigorosa sopravvivenza sul terreno economico; al tempo stesso, tuttavia, lo sviluppo e l'operare del sistema capitalistico finiscono per minare le condizioni sociali esterne che gli sono necessarie per sopravvivere. Il declino delle opportunità di investimento, la formazione di una crescente ostilità nei confronti del C., soprattutto da parte degli INTELLETTUALI (v.), la perdita di legittimazione della funzione imprenditoriale, lo sviluppo del movimento operaio sono altrettanti fattori che preludono all'estinzione del C. e, riteneva Schumpeter, all'avvento di qualche forma di socialismo. Pubblicata nel 1954, ma concepita intorno al 1940, l'analisi di Schumpeter appare più convincente oggi che non a quel tempo, alla luce degli avvenimenti degli anni sessanta.

BIBLIOGRAFIA.

- W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (2 voll., Monaco 1916²), ed. it. abbr., Torino 1967.
 M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, 3 voll., Tubinga 1920.
 M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Tubinga 1920), Firenze 1965².
 M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), 2 voll., Milano 1968².
 R. PASSOW, *Kapitalismus: ein begrifflich-terminologische Studie*, Jena 1927².
 T. PARSONS, « *Capitalism* » in *Recent German Literature: Sombart and Weber*, « *The Journal of Political Economy* », XXXVI (6), 1928 e XXXVII (1), 1929.
 W. SOMBART, « *Kapitalismus* », in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 P. A. SWEEZY et al., *La teoria dello sviluppo capitalistico* (New York 1942), Torino 1970.

- K. POLANYI, *La grande trasformazione* (New York 1944), Torino 1974.
- J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (Londra 1954), Milano 1967³.
- J. STRACHEY, *Il capitalismo contemporaneo* (Londra 1956), Milano 1957.
- J. EATON, *Economia politica - Introduzione alla teoria economica marxista* (Londra 1963), Torino 1971.
- P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico - Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (New York 1966), Torino 1968.
- J. BAECHELER, *Essai sur les origines du système capitaliste*, « Archives européennes de Sociologie », IX (2), 1968.
- L. CAVALLI, *Max Weber: religione e società*, Bologna 1968.
- G. LICHTHEIM, *Il marxismo* (New York 1969), Bologna 1971.
- L. COLLETTI e C. NAPOLEONI (edd.), *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?*, Bari 1970.

Capo. V. CARISMA, B.

Carattere nazionale (fr. *caractère national*; ingl. *national character*; sp. *caracter nacional*; ted. *nationaler Charakter* o *Nationalcharakter*).

A. Il C. nazionale si intende costituito da quei tratti di carattere, cioè da quelle disposizioni relativamente costanti ad agire in un modo determinato e riconoscibile in diverse circostanze, che la maggioranza dei membri adulti di una collettività nazionale, non necessariamente coincidente con una società o con uno Stato, ma partecipe di una medesima CULTURA (v.), appaiono possedere in comune, in misura variabile a seconda del modello di carattere utilizzato, consapevolmente o meno, dall'osservatore. Antropologi culturali e sociologi hanno usato spesso, nel recente passato, l'antico termine di C. nazionale quale sinonimo di PERSONALITÀ DI BASE (v.), ma tale scambio sembra lecito soltanto nei casi in cui la collettività nazionale cui ci si riferisce è assai ristretta, come sono appunto le società « primitive » tradizionalmente studiate dagli antropologi. Per contro nelle società di grandi dimensioni — la Germania come l'India, la Russia come il Brasile — è pressoché impossibile isolare una singola personalità di base, mentre può correttamente parlarsi di C. nazionale come somma di tratti caratteriali, anche relativamente superficiali, e formanti quindi un settore molto limitato della PERSONALITÀ (v.), che si manifestano pubblicamente con regolarità sufficiente a tipizzare i membri di una collettività nazionale *rispetto ad un'altra*, in quanto tali tratti esprimono o riflettono, pur alla lontana, modelli culturali e processi sociali ivi predominanti, quanto meno in passato.

B. La credenza che la maggior parte degli individui appartenenti a una data NAZIONE (v.) presentino particolari tratti di carattere, che li fanno apparire differenti, *nelle stesse circostanze*, dai membri di ogni altra nazione, si incontra fin dai primordi del pensiero sociologico e storiografico. Le *Storie* di Tucidide (ca. 400 a. C.), ancor più di quelle di Erodoto, che trattano prevalentemente dei costumi, contengono lunghi passi sul carattere dei popoli greci e dei loro nemici. Esempio è la contrapposizione tra il carattere degli Ateniesi e quello dei Lacedemoni che sarebbe stata fatta dai Corinzi in un discorso ai secondi: « Ci sembra che voi [non] abbiate mai considerato quale carattere abbiano gli Ateniesi, contro i quali ora voi dovrete lottare, e quanto, anzi quanto completamente diversi siano da voi. Essi sono innovatori e rapidi a far progetti e a compiere le loro decisioni: voi siete paghi di conservare quello che possedete e di non prendere nuove deliberazioni e, nell'azione, di non compiere neppure ciò che è necessario. Ancora, loro, audaci oltre le proprie forze, sfidano il pericolo senza riflettere e sono ottimisti nelle situazioni gravi: vostra caratteristica è il far meno di quanto è in vostro potere, il non fidarvi neppure dei calcoli più attendibili del vostro ragionamento e il credere di non poter mai scampare dalle difficoltà. Inoltre, [essi sono] decisi di fronte a voi esitanti, portati a lasciare il loro paese mentre voi non volete mai uscire dal vostro... Se non possono dar compimento ai loro piani, pensano di essere privati di quello che ad essi appartiene, mentre quello che ottengono in una impresa lo considerano poco in paragone dell'aspettativa del futuro. Se anche in un tentativo falliscono, sperando in qualcos'altro compensano la mancanza che li affligge. Essi soli sperano e ottengono contemporaneamente quello che progettano, perché rapido è il compimento delle loro decisioni » (L. I, 70, trad. Morechini, Firenze 1967). Va notato che in questo passo Tucidide parla propriamente di *disposizioni psicologiche*, di atteggiamenti, appunto di tratti caratteriali, non di *comportamenti prescritti* dalla cultura. Formalmente non dissimili, benché più succinte e occasionali, sono le notazioni sul carattere dei popoli contro i quali aveva combattuto di cui sono fitti i *Commentari* di Cesare, o le indicazioni che quasi cinque secoli più tardi Vegezio, funzionario imperiale, fornisce nelle *Epitome dell'arte militare* circa le popolazioni dalle quali trarre le nuove leve; meglio le nazioni settentrionali, egli spiega, che non quelle più vicine al sole, giacché le prime, lontane dal calore di questo, hanno meno giudizio, e maggiore trasporto, onde si gettano nella mischia con maggior coraggio (L. I, 12).

Tra i moderni, il ricorso all'idea di C. nazionale, stimolato dall'espansione dei contatti internazionali e intercontinentali, appare abbastanza comune da indurre ben presto alle prime riflessioni metodologiche sulla sua validità. Di esse si fa portavoce Nicolas de Malebranche ne *La Recherche de la Vérité* (Parigi, 1674-5), esprimendo dubbi — si direbbe oggi — sulla rappresentatività del campione di individui d'una nazione con i quali si viene a contatto attraverso i viaggi. Il loro numero è minimo, la loro occupazione e posizione sociale è per lo più simile a quella del viaggiatore, le regioni visitate non sono che una frazione di una intera nazione; è pertanto facile imputare a differenze del C. nazionale quelle che sono semplicemente differenze di carattere individuale (ivi, L. III, P. II, cap. XI). Ai diversi « caratteri delle nazioni », detti anche *esprit général* di ciascuna, « *mélés de vertus e de vices, de bonnes et de mauvaises qualités* », visti come fattori che condizionano le leggi, è dedicato gran parte del XIX Libro de *L'esprit des lois* di Montesquieu (Ginevra, 1748). Il primo saggio espressamente intitolato al C. nazionale si deve forse al filosofo scozzese David Hume (1770). È possibile che alla riflessione su questo testo debba non poco il lavoro metodologicamente agguerrito, non soltanto per quei tempi, di un altro scozzese, il Che-nevix, che nel 1832 pubblicò *An Essay upon National Character*.

Del C. nazionale degli Italiani, un ricchissimo tema della ricerca storica, si era intanto occupato il Baretto nel suo periodo londinese, in un'opera che soltanto molti anni dopo comparirà in Italia, tradotta dall'originale inglese (Baretto, 1768-69). Ad onta di tanti precedenti, verso la metà dell'Ottocento John Stuart Mill lamentava nella sua *Logica* che la Etologia politica, o « teoria delle cause che determinano il tipo di carattere appartenente a un popolo o un'epoca », fosse ancora in uno stato infantile: « le cause del C. nazionale non sono quasi per nulla comprese, e l'effetto delle istituzioni o degli ordinamenti (*arrangements*) sociali sul carattere del popolo è in genere quella porzione dei loro effetti cui si pone meno attenzione, ed è la meno capita » (Mill, 1843, 1872⁸, L. VI, cap. IX, p. 590). Difficilmente Mill avrebbe approvato, alla luce dei suoi criteri metodologici, le notazioni sui « caratteri emotivi » di popolazioni asiatiche, europee ed americane, studiosamente condensate al punto da apparire umoristiche, che costellano la raccolta di *Descriptive Sociology* (1873-1881), iniziata pochi decenni dopo sotto la direzione di Spencer. Sul continente, va ricordato che il concetto, o meglio un particolare concetto di C. nazionale, che accentua fortemente gli aspetti « cul-

turali » di esso, è connaturale al vastissimo settore di ricerca etnologica e sociologica che dalla metà dell'Ottocento in poi prende a chiamarsi, in Germania, « psicologia dei popoli » (*Völkerpsychologie*), trovando un culmine nella monumentale opera di Wundt (1900-20) sulle leggi di sviluppo del linguaggio, del mito e del costume.

Importanti riferimenti al concetto di C. nazionale — ch'egli preferisce però chiamare *Volkscharakter*, alla Wundt — si trovano nei saggi di sociologia della religione di Max Weber, a partire da *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1920), nei quali il fuoco dell'analisi è il contributo dato dai fattori religiosi alla formazione del tipo di carattere dominante nell'Europa moderna, nell'antica Israele, in Cina, in India. Non si può infine ignorare la discussione avvenuta prima e dopo la prima guerra mondiale, soprattutto in campo marxista, sul concetto di C. nazionale, in una col concetto di NAZIONE (v.), allorché si trattava di stabilire quale fattore di solidarietà — la nazione o la classe — avrebbe avuto la meglio per dirigere le forze delle classi lavoratrici europee verso uno sbocco rivoluzionario, oppure — come avvenne col sopravvento del fattore « nazione » — per neutralizzarle. Questa discussione si riflette nei capitoli dedicati al C. nazionale nell'opera maggiore di Kautsky (1927).

Questi cenni storici mostrano come la pretesa di originalità degli studi sul C. nazionale condotti verso la metà degli anni '30 da antropologi e psicologi nord-americani, cui si sono uniti più tardi alcuni sociologi, fosse scarsamente fondata. Tra i vecchi e i nuovi studi sul C. nazionale, che attraversarono essi stessi varie fasi, lo stacco fu tuttavia assai netto. In primo luogo, si presero a utilizzare per la prima volta in questo campo tecniche di indagine psicoanalitica (v. PSICOANALISI E SOCIOLOGIA, *d*) che richiedevano di per sé, quando fossero correttamente intese ed applicate, l'esame mediante tests ed osservazioni sistematiche della personalità di singoli individui, in luogo di analisi a tavolino di materiali culturali od osservazioni impressionistiche di comportamenti manifesti. In secondo luogo, lo studio del C. nazionale, nuovamente sollecitato dalle esigenze politiche e belliche del periodo a cavallo della seconda guerra mondiale (1939-45) — bisognava allora capire e prevedere « il comportamento dei nemici di una nazione, dei suoi alleati, della sua stessa popolazione, e le loro reazioni di fronte ai bombardamenti, alla scarsità di cibo, alla guerra dei nervi, all'invasione, all'occupazione » (Mead, 1951, p. 75) — rappresentò l'applicazione a società moderne di tecniche di ricerca sui rapporti tra CULTURA E PERSONALITÀ (v.) elaborate ed affinate in vista dello studio di *società primitive*. Mutare

così l'oggetto della ricerca, tenendo la tecnica costante, significò trasferire a carico di strutture sociali e culturali radicalmente diverse una serie di ipotesi la cui presunta validità nelle società primitive restava interamente da verificare in società moderne: in particolare le ipotesi circa l'esistenza di un solo tipo dominante o modale di personalità, l'interiorizzazione di modelli culturali come base del comportamento conforme alla norma, e la necessità di motivazioni comuni, o di conoscenze comuni, per l'integrazione delle AZIONI SOCIALI (v.). Il dibattito metodologico sul C. nazionale, che si sovrappone per un largo settore a quello sui rapporti tra cultura e personalità, verterà successivamente proprio sulla fondatezza di tali ipotesi.

Nel suo lungo arco di storia il termine C. nazionale è venuto così a coprire gran numero di significati, alcuni dei quali non solo discordanti ma incompatibili tra loro. In esso si è via via scorto:

a) Il complesso delle manifestazioni esteriori della cultura di un popolo, ovvero l'insieme della cultura oggettivata come espressione della sua soggettività (v. i diversi significati di CULTURA), cioè lo spirito (fattosi) oggettivo. Questo è il significato di C. nazionale che ha prevalso nei lavori di *Völkerpsychologie*.

b) Uno stereotipo che certi membri di una nazione si formano dei membri di un'altra nazione. Sono da considerarsi tali la maggior parte delle notazioni sul C. nazionale di altri popoli formulate sino ad epoca recente: ne deriva che il solo fenomeno concreto e osservabile cui si applichi la dizione di C. nazionale sono gli stereotipi internazionali, ossia ciò che i Tedeschi pensano e credono degli Indiani, gli Italiani dei Francesi, i Francesi degli Americani, i non ebrei degli ebrei (v. ANTI-SEMITISMO, A, D), ecc.

c) Una uniformità di comportamento prodotta dallo apprendimento in età infantile dei modelli culturali dominanti; un comportamento culturale appreso. Questa accezione è forse la più comune tra gli antropologi culturali.

d) Sinonimo puro e semplice di PERSONALITÀ DI BASE (v.) che si usa quando si parla dei tratti psicologici caratteristici di società moderne (Mead, 1951). Non si confonda questa accezione con la precedente: là ci si riferisce a comportamenti appresi, senza implicare necessariamente gli strati profondi della personalità; qui è in gioco la *struttura* della personalità, il suo impianto motivazionale, più che il comportamento manifesto.

e) Uniformità di comportamento richiesta dalle esigenze di funzionamento e di riproduzione del SISTEMA SOCIALE (v.), e ottenuta tramite la interiorizzazione delle esperienze di vita, delle pressioni

morali, dei valori predominanti. A causa della interiorizzazione gli individui giungono a « desiderare di comportarsi come hanno il dovere di fare » (Fromm).

f) Uniformità di comportamento *imposta* da un sistema sociale mediante pressioni esplicite, comandi, mezzi di persuasione e di coercizione, sanzioni di vario genere. Il C. nazionale viene concepito, in questo caso, come un'armatura normativa che stabilisce quale condotta è permessa e quale no in determinate situazioni, sia ciò gratificante o meno per chi vi è soggetto. Tale definizione del C. nazionale come « onere psicologico » è stata sviluppata sulla base di una serrata critica delle precedenti, la quale nega in sostanza che la ricostruzione teorica della struttura motivazionale abbia alcuna rilevanza per spiegare i modi di agire delle persone (Bendix, 1952; v. CARATTERE SOCIALE, B).

g) Una distribuzione plurimodale di tipi di personalità riscontrabile in una data società, ciascuno dei quali corrisponde a una « variante sub-culturale ». Questa concezione del C. nazionale è stata sviluppata per far fronte all'obiezione che nelle grandi società moderne l'ipotesi che esista un solo tipo di personalità, o anche un tipo modale (= il più frequente e numeroso), non ha senso, e in ogni caso è tecnicamente inverificabile (Inkeles e Levinson, 1954). Un inconveniente di tale definizione è da vedersi nella moltiplicazione dei « caratteri » cui dà luogo il loro aggancio alle SUBCULTURE (v.), dato che queste sono assai numerose in tutte le società moderne. Prenderle in considerazione tutte non è fattibile, e comunque renderebbe irrilevante il concetto di C. nazionale, finendo per confonderlo con quello di carattere sociale; per salvarlo ci si deve quindi limitare ad alcune subculture. Ma a quali subculture si imputa la capacità di concorrere a formare il C. nazionale, e con quali criteri di rilevanza si scelgono?

h) Frazione del carattere in senso stretto che appare condivisa dalla maggioranza dei membri adulti di una società; determinante del comportamento in varie situazioni ma non riducibile ad esso; tratto collettivo largamente diffuso anche se « superficiale » (dal punto di vista della psicologia del profondo), come l'espansività gestuale dei Russi negli incontri amichevoli, la facilità di stabilire nuove relazioni sociali degli Americani, l'inclinazione degli Italiani all'uso di argomenti retorici, e simili.

Queste diverse accezioni e definizioni di C. nazionale hanno evidentemente pochi elementi comuni, se non forse una prospettiva genericamente comparativa.

C. Ad una più rigorosa definizione ed articolazione interna del concetto di C. nazionale si sono frapposte sinora varie difficoltà di ordine metodologico. In primo luogo, sembra esservi incertezza sulla stessa delimitazione dell'area socioculturale cui attribuire un C. « nazionale ». A rigore, dovrebbe essere una nazione, ma di fatto si incontrano studi che vanno sotto il titolo di C. nazionale sebbene si riferiscano invece a dei paesi che comprendono parecchie nazionalità, come la Russia sovietica (Dicks, 1952; Inkeles, 1959). Non è certo da scartare l'ipotesi che i cittadini sovietici possiedano e manifestino, a causa della organizzazione sociale cui partecipano, tratti caratteriali in parte diversi da quelli che possiedono e manifestano singolarmente in qualità di membri della nazionalità russa, o ucraina, o uzbeka, o tartara; ma se il riferimento è allo Stato e all'organizzazione sociale e politica, si dovrebbe forse parlare a preferenza di carattere sociale. In secondo luogo, occorre considerare che all'interno di una nazione esistono certamente grandi variabilità del C. tra le diverse regioni, tra città e campagna, tra strati sociali differenti, benché le società industriali tendano a rendere per certi aspetti omogenee le proprie aree socioculturali. Quale variante del C. può allora venir correttamente definita « nazionale », salvo ricadere nella rischiosa moltiplicazione dei C. nazionali ammessa dalla accezione riferita sopra sub g)? In terzo luogo, v'è una certa evidenza a favore dell'ipotesi che il C. dei membri di una stessa classe sociale in nazioni diverse presenti maggiori affinità che non il C. di classi differenti entro la stessa nazione. Se verificata (l'evidenza è infatti tutt'altro che conclusiva: nessuno può per ora sicuramente affermare che il C. sociale dell'operaio italiano, p. es., sia simile a quello dell'operaio americano o tedesco), simile ipotesi renderebbe assai dubbia l'utilità del concetto stesso di C. nazionale. Infine occorre tener conto che la sincronia tra un C. nazionale osservato e determinati aspetti del sistema sociale e della cultura che lo « producono » è pura apparenza. Il C. nazionale (almeno nell'accezione resa in A) è il sedimento psicologico di un lunghissimo processo di apprendimento socio-culturale, mediato dalla famiglia, dalla scuola, dal sistema produttivo, da innumeri altri sistemi sociali intermedi. In molti casi, pertanto, il C. nazionale osservabile oggi riflette processi sociali e culturali di un lontano passato. Individuare i fattori all'origine di un dato tipo di C., spiegarne l'influenza, è di conseguenza assai arduo.

D. Se si accoglie l'accezione resa in A) i fattori che influenzano e determinano la formazione del

C. nazionale sono altrettanto numerosi e complessi quanto la struttura della società; appare perciò scorretto il tentativo stesso di sintetizzarli. Per le altre accezioni valgono i fattori elencati sub D) alle voci CARATTERE SOCIALE e PERSONALITÀ DI BASE.

BIBLIOGRAFIA.

- G. BARETTI, *Gl'Italiani - o sia relazione degli usi e costumi d'Italia* (Londra 1768-69), Milano 1808.
- D. HUME, *Of National Character*, Edimburgo 1770.
- CHENEVIX, *An Essay upon National Character*, Edimburgo 1832.
- J. S. MILL, *Sistema di logica razioinativa e induttiva - Esposizione comprensiva dei principi d'evidenza e dei metodi d'investigazione scientifica* (Londra 1843, 1872^o), Roma 1968, L. VI, cap. V.
- H. SPENCER (ed.), *Descriptive Sociology, or Groups of Sociological Facts*, 8 voll., Londra 1873-81.
- S. R. STEINMETZ, *Sozialbiologie: Der erblichen Rassen- und Volkscharakter*, « Vierteljahrschrift fuer Wissenschaft, Philosophie und Soziologie », 1902.
- A. FOUILLÉE, *Esquisse Psychologique des Peuples européens*, Parigi 1903.
- W. WUNDT, *Völkerpsychologie - Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte*, 10 voll., Lipsia 1900-20, passim.
- E. BARKER, *National Character and the Factors of its Formation*, Londra 1927, 1948^a.
- K. KAUTSKY, *Die materialistische Geschichtsauffassung*, Berlino 1927, vol. I, L. III, I sez., capp. XI e XII.
- R. BENEDICT, *Modelli di cultura* (Boston 1934), Milano 1960.
- K. LEWIN, *Some Social Psychological Differences Between the United States and Germany* (1936), ora in *Resolving Social Conflicts - Selected Papers on Group Dynamics, 1935-1946* a cura di G. LEWIN, New York 1948.
- M. GINSBERG, *National Character*, « British Journal of Psychology », XXXII (2), 1942.
- O. KLINEBERG, *A Science of National Character*, « Journal of Social Psychology », XIX (2), 1944.
- R. BENEDICT, *Il crisantemo e la spada* (Boston 1946), Bari 1968.
- H. FYFE, *The Illusion of National Character*, Londra 1946.
- G. GORER, *The American Character: A Study of National Character*, New York 1948.
- D. V. MCGRANAHAN e I. WAYNE, *German and American Traits Reflected in Popular Drama*, « Human Relations », I (4), 1948.
- M. L. FARBER, *The Problem of National Character: A Methodological Analysis* (1950), ora in N. J. SMELSER e W. T. SMELSER (edd.), *Personality and Social Systems*, New York 1963.
- M. MEAD, *The Study of National Character*, in D. LERNER e H. D. LASSWELL (edd.), *The Policy Sciences*, Stanford 1951.
- R. BENDIX, *Compliant Behavior and Individual Personality* (1952), ora in SMELSER e SMELSER (edd.), *op. cit.*

- H. V. DICKS, *Observations on Contemporary Russian Behavior*, « Human Relations », V (2), 1952.
- M. MEAD, *National Character*, in A. L. KROEBER (ed.), *Anthropology Today-An Encyclopedic Inventory*, Chicago 1953, con bibl.
- A. INKELES e D. J. LEVINSON, *National Character: The Study of Modal Personality and Socio-cultural Systems*, in G. LINDZEY (ed.), *Handbook of Social Psychology*, vol. II: *Special Fields and Applications*, Reading, Mass., 1954, cap. XXVI, con bibl.
- A. INKELES, *The Soviet Citizen*, Cambridge, Mass., 1959.
- H. J. C. DUIJKER e N. H. FRIJDA, *National Character and National Stereotypes*, New York 1960, con bibl.
- J. HENRY, *Culture against Man*, New York 1963.
- O. E. KLAPP, *Mexican Social Types*, « American Journal of Sociology », LXIX (4), 1964.
- G. BOLLATI, *L'italiano*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. I: *I caratteri originali*, Torino 1972.

Carattere sociale (fr. *caractère social*; ingl. *social character*; sp. *caracter social*; ted. *sozialer Charakter*).

A. Inteso genericamente il carattere come una funzione dell'*ego*, più precisamente come la manifestazione osservabile del modo in cui un individuo abitualmente contempera e armonizza i compiti postigli da pulsioni *interne*, cioè da istanze e tensioni provenienti dall'uno o dall'altro elemento della sua PERSONALITÀ (v.), in presenza di richieste o pressioni *esterne*, provenienti dall'ambiente sociale (o, raramente, fisico), il C. sociale si considera formato da tutti quei tratti caratteriali che la maggior parte dei membri adulti di una data collettività — una classe, una comunità locale, un'organizzazione complessa, una professione, ma anche una intera società — appaiono possedere a causa sia della selezione operata nel loro reclutamento, sia, in special modo, delle esperienze tipiche e ricorrenti cui sono stati sottoposti dalle strutture sociali che integrano la collettività stessa e la pongono in rapporto con altre. Diversamente dal concetto di CARATTERE NAZIONALE (v.), che pone l'accento sulla interiorizzazione di modelli culturali e sulla socializzazione primaria, il concetto di C. sociale (a volte usato come sinonimo di quello: v. Bendix, 1952) rimanda piuttosto alle capacità formative e repressive che l'organizzazione sociale manifesta anche nei confronti dell'adulto.

B. La credenza che il carattere degli esseri umani sia indefinitamente malleabile, in funzione delle condizioni sociali che sperimentano, è una costante del pensiero socialista, da Saint-Simon agli utopisti come Owen (1815²), a Marx ed ai marxisti contemporanei. Nelle opere di Marx sono frequenti gli accenni ai fattori ed ai tratti tipici del C. sociale

delle classi medie e delle classi lavoratrici nella società capitalistica; da essi prenderanno lo spunto molti lavori che hanno tentato di conciliare la PSICOANALISI (v.) con il quadro teoretico del marxismo, al fine di conciliare i requisiti di una teoria scientifica della personalità con la critica delle limitazioni che il pieno sviluppo di questa incontra in un'organizzazione sociale dominata dalle esigenze del CAPITALISMO (v.) moderno.

Importanti contributi all'articolazione del concetto di C. sociale sono stati recati dalla sociologia evoluzionistica e da quell'insieme di lavori di psicologi (William James), sociologi (Cooley) e filosofi (Herbert Mead) che va sotto il nome di INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.) (v. anche INTERAZIONE SOCIALE, B). Analizzando le società di tipo industriale, che rappresentano uno stadio più avanzato della EVOLUZIONE SOCIALE (v.) rispetto al tipo militare, Spencer notava che in esse il carattere degli individui tende a dare numerosi segni di decadenza della fedeltà politica, della fede nella virtù dei governanti, e del patriottismo. A suo parere questi segni sono riconducibili allo sviluppo dei rapporti sociali caratteristici dell'industrialismo, in particolare della cooperazione volontaria che soppianta quella obbligatoria propria del militarismo. Essa « dà libero sfogo all'iniziativa individuale, e la sviluppa col lasciare allo spirito di iniziativa di produrre i suoi vantaggi normali. Le persone che hanno originalità di idee e di opere, prosperano e si moltiplicano più che le altre, e formano nel corso del tempo un tipo generale di carattere che tende a produrre cose nuove » (Spencer, 1876-1896; ed. it. 1967², vol. II, p. 397). Cooley elaborò una teoria integralmente sociologica dell'io, per certi aspetti anticipata da James, ponendo il *gruppo primario* (v. GRUPPO, C) tra i fattori di maggior rilievo della sua formazione. L'io si forma in noi, secondo Cooley, come reazione all'opinione che gli altri esternano nei nostri confronti. Vi concorrono tre processi, cioè il modo in cui ci immaginiamo di apparire agli altri, la percezione del loro giudizio circa la nostra apparenza, e il sentimento di orgoglio o di mortificazione che ci deriva da tale percezione (Cooley, 1902, 1922², p. 150 sgg). G. Herbert Mead fissò nel concetto di ALTRO GENERALIZZATO (v.) la preminenza del gruppo nella formazione dell'io, e quindi del carattere, posto che questo è una funzione parziale di quello. Si badi però che il *self* di questi autori, che in questo caso si è usi rendere con « io », non è esattamente l'*ego* della teoria psicoanalitica.

La più nota e influente definizione di C. sociale dei nostri tempi, quella di Fromm, è nata dall'incontro della psicoanalisi con il marxismo della

Scuola di Francoforte (v. *TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ*), avvenuto in Germania già all'inizio degli anni '30 ma sviluppatosi poi nel peculiare contesto americano. « Il C. sociale comprende solamente una selezione di tratti, *il nucleo essenziale della struttura di carattere della maggior parte dei membri di un gruppo, sviluppatasi per effetto delle esperienze fondamentali e del modo di vita comune a tale gruppo* » (Fromm, 1941; ed. it. 1973⁵, p. 238; corsivo nel testo). Esso rappresenta il modo in cui l'energia umana viene modellata, tramite l'adattamento dinamico dei BISOGNI (v.) umani alle esigenze di una data società, e incanalata per servire come forza produttiva nell'ordine sociale ivi predominante. La formazione del C. sociale consente una grande economia di sforzi interni e di controlli esterni, poiché esso porta una persona ad agire in modo da assecondare le necessità pratiche di funzionamento del sistema sociale, fornendole in pari tempo una gratificazione psicologica per il fatto di agire come agisce.

Alla linea James-Cooley-Mead si collega invece l'analisi del C. sociale condotta da Gerth e Mills, che non contrasta peraltro con quella di Fromm ma è più articolata di essa, specie per quanto riguarda i meccanismi specifici di formazione del C. sociale. Definito quest'ultimo come « l'integrazione relativamente stabile della struttura psichica dell'organismo con i ruoli sociali della persona », Gerth e Mills procedono ad esaminare i processi d'interazione, a partire da quelli linguistici e simbolici, mediante i quali la particolare combinazione dei ruoli sociali che una persona ha ricoperto, tra quelli ad essa disponibili nella società, è diventata parte di codesta struttura integrata. Essi si soffermano cioè assai più a lungo di Fromm sulle mediazioni tra l'organizzazione della società globale e l'individuo, pervenendo a risultati molto differenti pur sulla base di una definizione simile di C. sociale. La loro analisi porta infatti a individuare tanti C. sociali quanti sono i gruppi aventi rilevanza strutturale in ciascuno dei tre ordini istituzionali (politico, economico, militare), mentre quella di Fromm evidenzia un unico C. sociale come attributo distintivo dell'ordine sociale capitalistico nel suo complesso.

Assai vicina alla definizione di Fromm, e in generale degli autori che hanno lavorato nel settore dei rapporti tra *CULTURA E PERSONALITÀ* (v.), quali Abram Kardiner, Ruth Benedict, Margaret Mead, Erik Erikson, è la definizione di C. sociale impiegata da Riesman (1950); ma dalla stessa radicalmente divergente per quanto concerne i fattori della formazione del C., che per Fromm sono appunto i requisiti funzionali del sistema sociale

capitalistico, mentre Riesman li collega al ritmo dello sviluppo demografico. Il C. sociale cambia — tale è l'ipotesi riesmanniana originaria, che lo stesso autore ha successivamente messo in dubbio — a seconda che la popolazione cresca ad un tasso elevato, oppure si trovi in una fase di tassi di incremento decrescenti, o, infine, in una fase di stagnazione o di declino. La prima fase favorisce la formazione di un C. sociale *diretto dalla tradizione*, la seconda un C. sociale a *direzione interiorizzata*, o *auto-diretto*, la terza un C. *etero-diretto*, governato cioè dal giudizio dei pari e dai messaggi delle COMUNICAZIONI DI MASSA (v.).

Le suddette definizioni hanno in comune un'idea del C. sociale come un elemento intrinseco e permanente della personalità, una struttura psichica che determina « dall'interno », per così dire, l'agire degli individui, sì che essi sono condotti « a *voler* comportarsi nella maniera in cui *debbono* comportarsi come membri della società o di una speciale classe all'interno di essa », cioè a « *desiderare* ciò che è obiettivamente *necessario* che facciano » (Fromm, cit. in Riesman, 1950; ed. it. 1956, pp. 9-10; corsivo nel testo). A tale idea ha criticamente reagito, proponendo una sorta di controdefinizione di C. sociale, uno dei sociologi tedesco-americani più attenti alle componenti politiche e ideologiche del *DOMINIO* (v.) in ogni tipo di sistema sociale, il Bendix (1952). L'agire concreto delle persone è il risultato delle norme di condotta imposte dalla tradizione, dall'esercizio del potere politico e dalle pressioni economiche, assai più che di disposizioni psicologiche formatesi negli individui. Tra queste e le istituzioni, i modelli di cultura, gli ordinamenti di una società esistono spesso incongruenze sostanziali; l'uniformità dei comportamenti che tuttavia si osserva, ovvero la loro conformità alle prescrizioni di *RUOLO* (v.), sono dovute alle pressioni dell'ambiente sociale, con le quali si ottiene che le persone agiscano come il sistema ritiene necessario che facciano anche se non lo desiderano affatto, e perfino se soffrono per ciò che fanno. La concezione del C. sociale va dunque rovesciata; il termine deve essere usato per riferirsi non già alla finzione di abiti acquisiti, che fanno sparire ogni tensione tra l'individuo e la società, bensì al « tipico onere psicologico che la domanda di conformità impone alle persone » (Bendix, 1952, p. 67). Pur essendo dirette specificamente a Fromm, le obiezioni di Bendix e la sua contro-definizione di C. sociale coinvolgono parimenti l'impostazione di fondo degli studi sul *CARATTERE NAZIONALE* (v.), sulla *PERSONALITÀ DI BASE* (v.) e sui rapporti tra *CULTURA E PERSONALITÀ* (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- R. OWEN, *A New View of Society - Essays on the Principle of the Formation of Human Character*, Londra 1815².
- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-96), Torino 1967², vol. II, P. V, capp. XVII e XVIII.
- C. H. COOLEY, *Human Nature and the Social Order*, New York 1902, 1922².
- E. FROMM, *Fuga dalla libertà* (New York 1941), Milano 1973⁵.
- D. RIESMAN et al., *La folla solitaria* (New York 1950; ed. abbr. 1953), Bologna 1956.
- R. BENDIX, *Compliant Behavior and Individual Personality* (1952), ora in N. J. SMELSER e W. T. SMELSER (edd.), *Personality and Social Systems*, New York 1963.
- H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969.
- A. INKELES, *Social Change and Social Character: The Role of Parental Mediation*, « Journal of Social Issues », II, 1955.
- W. H. WHYTE, *L'uomo dell'organizzazione* (New York 1956), Torino 1960.
- S. LIPSET e L. LOWENTHAL (edd.), *Culture and Social Character*, Glencoe 1961.
- R. A. PETERSON, *Dimensions of Social Character: An Empirical Exploration of the Riesman Typology*, « Sociometry », XXVII, 1964.
- E. FROMM e M. MACCOBY, *Social Character in a Mexican Village - A Sociopschoanalytic Study*, Englewood Cliffs 1970.

Carisma (fr. *charisme*; ingl. *charisma*; sp. *carisma*; ted. *Charisma*).

A. Secondo le dottrine cristiane, C. significa una facoltà straordinaria, come la capacità di formulare profezie o compiere miracoli o vincere battaglie in condizioni di estrema inferiorità, che si crede attribuita temporaneamente o stabilmente a una data persona per grazia di Dio affinché sia spesa a vantaggio di una popolazione che Dio vuol proteggere o salvare o portare ad una posizione di predominio su altri popoli. Il pensiero sociologico ha ripreso l'idea teologica di C. per spiegare l'INFLUENZA (v.) o l'AUTORITÀ (v.) di certi capi, non soltanto religiosi ma anche politici e militari, la natura e le forme di certi tipi di DOMINIO (v.), il modo d'esercizio di questi, le tecniche con cui istituzioni ed associazioni quali chiese, partiti politici, forze armate costruiscono il C. di un capo — cioè diffondono la credenza nelle sue superiori facoltà — ovvero tendono a prolungare e stabilizzare entro strutture organizzative il C. naturale e però effimero, legato alla persona, dei loro fondatori o innovatori.

B. La credenza che un essere umano abbia un rapporto diretto con una divinità e sia capace di evocare quando vuole i poteri soprannaturali di questa per eliminare mali collettivi, o recare altrimenti vantaggio al suo popolo, si ritrova in tutte le epoche presso moltissime società, primitive e non. Accanto ai re maghi dell'Africa e dell'Oceania, Frazer ricorda tra gli altri il caso di Carlo II, re d'Inghilterra, ch'era creduto capace di guarire la scrofola mediante l'imposizione delle mani (ma lo stesso avveniva coi re di Francia, sino a Carlo X). Specie nelle società pre-letterate tale credenza era fonte, per chi l'ispirava, di una enorme influenza che veniva frequentemente sfruttata per ammassare ricchezze e potere, estorcendo doni e imponendo obbedienza ai seguaci in cambio della intercessione presso la divinità affinché questa procurasse la pioggia, rendesse rigogliose le messi, sconfiggesse il nemico. A codesto tipo di influenza, o più precisamente alla separazione tra l'esercizio consuetudinario della influenza e del potere per suo tramite acquisito, e il momento in cui essa aveva una base nel (creduto) rapporto del soggetto investito di capacità soprannaturali con la divinità, Frazer attribuiva l'origine della figura e del ruolo del re. Nel processo evolutivo che vede il re succedere al mago, al sacerdote e al dio umano incarnato si può quindi intravedere un primo rudimentale esempio di quella che verrà chiamata da Weber la trasformazione del C. in pratica quotidiana, cioè in prassi istituzionale.

L'idea di C. che la teologia ebraica e cristiana svilupperà a partire dall'Antico Testamento — Mosè è l'archetipo di tutti i capi carismatici — rappresenta presumibilmente una tarda derivazione di credenze del tipo predetto diffuse da secoli tra i popoli più primitivi della regione. Essa introdusse nei loro confronti una innovazione essenziale: la deresponsabilizzazione pubblica, oggettiva, e la decolpevolizzazione soggettiva dell'individuo investito del C. Tra i primitivi, come mostrano i numerosi documenti raccolti da Frazer, il re cui si attribuivano poteri magici a causa del suo privilegiato rapporto con una divinità era ritenuto direttamente colpevole dei danni che la collettività eventualmente reputava di patire per il fatto che la divinità stessa non interveniva nel senso desiderato. Questa sua « assenza » nel momento del bisogno (p. es., in caso di grave siccità) veniva imputata allo scarso interesse o al diniego di intercessione del re mago, che in casi del genere veniva quindi esiliato, bastonato e talvolta ucciso. I capi dell'Antico Testamento sono invece oggetto impotente della volontà divina, che attribuisce o toglie loro le superiori facoltà necessarie per guidare alla terra promessa (o al suo equivalente simbolico) il loro

popolo a seconda del modo in cui questo si conduce. La negazione di un intervento favorevole al popolo da parte del dio non è perciò dovuta al rifiuto o al disinteresse del capo, ma alla collera del dio dinanzi alla cattiva condotta del popolo eletto, o di parte di esso; collera che si può placare con la penitenza e l'adozione o il ripristino di nuove regole di condotta. Entro tale schema la figura del capo viene ad essere sottratta al risentimento dei seguaci anche quando la sua azione non ha successo. Da allora in poi l'abilità nello sfruttare tutte le implicazioni di tale schema diverrà parte integrante dei talenti necessari ai capi carismatici — divenuti o rimasti tali, cioè, perché una popolazione di seguaci, che può arrivare a coincidere con una intera nazione, crede che essi posseggano un C. spendibile a suo favore.

Più che a Frazer, che limitò le sue indagini a società primitive, l'importazione del concetto di C. nelle scienze sociali contemporanee dall'originale contesto teologico si deve a un noto storico e filosofo del diritto, il tedesco Rudolf Sohm (1841-1917). Indagando sui fondamenti del diritto canonico, Sohm giunse alla conclusione che essi non potevano ritrovarsi nel C., poiché questo ha carattere di credenza vincolante soltanto per le coscienze religiose, e di conseguenza non può avere effetti di legittimazione delle norme nella sfera giuridica. Ne segue che il diritto canonico non ha basi per sussistere come diritto nello stato; la sua esistenza è in contraddizione con la natura delle credenze che reggono la chiesa. Importanti considerazioni sulla funzione delle credenze carismatiche nella formazione e nell'evoluzione strutturale ed ideologica — come la transizione da setta a chiesa — dei gruppi cristiani si trovano nell'opera di Troeltsch (1912). Le ipotesi di Sohm e di Troeltsch circa le funzioni socioculturali delle credenze carismatiche costituiscono gli antecedenti immediati della trattazione, per vari aspetti tuttora insuperata, che Max Weber compirà del dominio carismatico come uno dei tre tipi «puri» del DOMINIO (v.). I punti essenziali dell'analisi weberiana del C. sono:

a) il tipo di dominio carismatico non si fonda sulla preesistenza di una credenza nel C. di un individuo, ma deriva piuttosto dalla *pretesa* di legittimare un dominio mediante il richiamo al C. di un individuo o gruppo dominatore che questo stesso avanza. La *pretesa* di legittimare un dominio mediante il richiamo al C. configura un tipo particolare di esercizio del dominio, nonché di adesione o tolleranza o subordinazione ad esso;

b) il riconoscimento da parte dei dominati delle facoltà che si compendiano nel C. è essenziale per stabilire la validità del C., e con essa l'influenza

del capo o gruppo carismatico da cui deriva in ultimo il dominio; da parte sua l'individuo cui si imputa il C. considera tale riconoscimento un dovere inderogabile dei seguaci verso la propria persona e la superiore istanza di cui è investito. «Nessun profeta ha considerato la sua qualità come dipendente dall'opinione delle masse nei suoi riguardi, nessun sovrano coronato e nessun capo carismatico hanno trattato gli avversari o i riluttanti altrimenti che come fedifraghi» (Weber, 1922; ed. it. 1968², vol. I, p. 239). Questa caratteristica porta a distinguere nettamente l'influenza carismatica dall'AUTORITÀ (v.);

c) le credenze carismatiche si usurano e devono essere periodicamente ripristinate e rafforzate da qualche prova o dimostrazione che il soggetto a suo tempo investito dal C. ne è tuttora il portatore. Esso è quindi tenuto a fornire di tanto in tanto una prova delle facoltà straordinarie che gli sono (o si è) attribuite. Il comportamento politico e l'attività ideologica dei capi carismatici del nostro tempo risponde puntualmente a tale regola;

d) le comunità o ASSOCIAZIONI (v.) aventi origine dall'adesione ad un capo carismatico sono inizialmente del tutto prive di regole e di organizzazione e si presentano prevalentemente come gruppi spontanei di seguaci, turbe di fedeli, bande, folle, MASSE (v.) non strutturate;

e) il dominio carismatico riveste carattere del tutto straordinario, ed è perciò in sé assai labile. Il suo esercizio fa tuttavia sorgere, sia tra i dominatori che tra i dominati, interessi materiali ed ideali che spingono in direzione di una durevole stabilizzazione del carisma. Ciò avviene mediante la *trasformazione del C. in pratica quotidiana*, consistente nel trasferire la carica carismatica inizialmente posseduta da un singolo individuo o da un ristrettissimo gruppo come attributo strettamente personale, ad altri individui che succedono ai primi secondo procedure iterabili, a gruppi istituzionali, ad organizzazioni, ad associazioni con una forte componente razionale-legale. La formazione delle chiese nel periodo in cui scompaiono gradualmente i primi discepoli del fondatore segue tipicamente tale percorso. Una fenomenologia analoga si osserva nei partiti politici rivoluzionari, allorché declina fisicamente o scompare il capo che li guidò nel corso della rivoluzione. Altri modi per rendere istituzionale il C., e prolungarne così gli effetti al di là della prima investitura, sono la ricerca di un nuovo portatore del C. originario, tale da possedere tratti analoghi a quelli del predecessore; la rivelazione, il giudizio di Dio o altre tecniche di scelta che fanno dipendere quest'ultima da una istanza oltremondana; la «designazione del succes-

sore da parte di colui che è stato fino allora portatore del C., e il suo riconoscimento da parte della comunità» (ibid., p. 244). La successione al vertice del sistema politico dei capi carismatici aderisce anche oggi a tale modello.

Con l'analisi di Weber il concetto di C., o meglio i processi del dominio realizzato tramite il richiamo ad attributi carismatici e lo sfruttamento di credenze popolari orientate nello stesso senso, hanno lasciato il campo ristretto della sociologia della religione per entrare nel pieno della sociologia politica. Diversi studi su la figura, le origini, la prassi politica ed ideologica, la costruzione sistematica della propria immagine di molti capi carismatici di questo secolo — Lenin e Gandhi, Mao e Nkrumah, Tito e De Gaulle, Hitler e Mussolini — sono stati condotti utilizzando e sviluppando le fertili ipotesi di Weber. Molte altre ricerche sui fenomeni della *leadership* politica hanno in varie occasioni ripreso spunti weberiani, ma in questi casi si è spesso finito per usare un concetto notevolmente edulcorato e impoverito di C., sino a fare di esso null'altro che un sinonimo di « ascendente personale » o di autorità funzionale; ciò che, secondo la storia del concetto, il C. sicuramente non è.

L'interpretazione weberiana delle funzioni socio-culturali del C. è stata criticata perché non distingue tra differenti tipi di capo, ovvero di *leadership*, ciascuno dei quali può avere o pretendere una legittimazione carismatica. In astratto, un capo politico o militare o ideologico o religioso può essere un *innovatore*, che contribuisce a trasformare in senso progressivo l'ordine sociale (e l'innovazione era certo per Weber la funzione principale del C.); un *conservatore*, che conferma i seguaci nella validità dell'ordine esistente; oppure un *difensore*, che offre ai seguaci sicurezza e scampo dinanzi ad una minaccia di annientamento fisico o culturale (nel 1941 Churchill svolse per il popolo inglese un ruolo del genere). Tutti questi tipi di capo sono atti a richiamarsi a qualche forma di C., ma la *leadership* politica non presenta alcuna caratteristica comune con quella culturale o religiosa, né questa con quella. Non sarebbe quindi corretto parlare di un unico tipo di influenza, o potere, o dominio carismatico (Friedrich, 1970, p. 41 sgg.).

Con il declino dell'influenza e del potere secolari della religione i capi carismatici contemporanei non pretendono più di fondare la legittimità del loro dominio su un rapporto privilegiato con una divinità, o su facoltà straordinarie loro attribuite da questa. Il luogo dell'investitura divina è preso dal richiamo a elementi quali i miti dell'identità nazionale e della rivoluzione, il recupero della tradizione

locale in funzione liberatrice e progressista (combinazione frequente nei nuovi stati africani, come la Tanzania, ma già coltivata da decenni altrove, p. es., in Messico), la lotta contro l'imperialismo, la costruzione di un nuovo modello di società; mete e destini, sbocchi finali e orizzonti che solo il capo ed i suoi più vicini collaboratori paiono a volte conoscere, e di cui soltanto loro sanno con certezza la strada che vi conduce. Nell'insieme, un'osservazione laica e razionale delle componenti carismatiche dei sistemi politici contemporanei non può che portare a confermare l'antica associazione tra C. e assolutismo o TOTALITARISMO (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro - Studio della magia e della religione* (12 voll., Londra 1911-15; Londra 1925, ed. minor), Torino 1950, spec. vol. I, capp. VI e VII.
- E. TROELTSCH, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani* (Tubinga 1912, 1923²), 2 voll., Firenze 1941, 1969².
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo, 1956⁴), Milano 1968², vol. I, P. I, cap. III/IV e V, vol. II, P. II, sez. V.
- C. J. FRIEDRICH, *Political Leadership and the Problem of the Charismatic Power*, « Journal of Politics », XXIII (1), 1961.
- P. L. BERGER, *Charisma and Religious Innovation: the Social Location of Israelitic Prophecy*, « American Sociological Review », XXVIII (6), 1963.
- E. SHILS, *Charisma, Order, and Status*, « American Sociological Review », XXX (2), 1965.
- M. DOGAN, *Le personnel politique et la personnalité charismatique*, « Révue française de sociologie », VI (3), 1965.
- W. STARK, *The Routinization of Charisma: A Consideration of Catholicism*, « Sociological Analysis », XXVI (4), 1965.
- S. N. EISENSTADT (ed.), *Max Weber on Charisma and Institution Building*, Chicago 1968.
- R. C. TUCKER, *The Theory of Charismatic Leadership*, « Daedalus », 97, 1968.
- C. J. FRIEDRICH, *Politik als prozess der Gemeinschaftsbildung - Eine empirische Theorie*, Colonia 1970, spec. P. I.
- H. TURK, *Task and Emotion, Value and Charisma: Theoretical Union of Several Levels*, in H. TURK e R. L. SIMPSON (edd.), *Institutions and Social Exchange - The Sociologies of Talcott Parsons and George C. Homans*, Indianapolis 1971.
- A. WILSON e R. S. PERINBANAYAGAM, *The Dialectics of Charisma*, « Sociological Quarterly », XII (3), 1971.
- C. HILL, *A Sociology of Religion*, Londra 1973, capp. VIII e IX.
- A. SPENCER, *What is Charisma*, « British Journal of Sociology », XXIV (3), 1973.
- R. J. BORD, *Toward a Social-Psychological Theory of Charismatic Social Influence Processes*, « Social Forces », LIII (3), 1975.
- I. SCHIFFER, *Charisma - A Psychoanalytic Look at Mass Society*, New York 1975.

Carriera. V. ASSOCIAZIONE, C; DEVIANZA, C.

Causalità. V. DETERMINISMO SOCIALE.

Ceti medi. V. CLASSE MEDIA.

Ceto. V. STATUS, B; CLASSE SOCIALE, B.

Cibernazione. V. AUTOMAZIONE, B.

Cinema, Sociologia del (fr. *sociologie du cinéma*; ingl. *sociology of film* o *sociology of cinema*; sp. *sociología del cine*; ted. *Filmsoziologie*).

A. Il C. è studiato dalla sociologia in ragione della CONOSCENZA (v.) che fornisce intorno alla struttura ed allo stato attuale della società che lo produce, ossia dei MUTAMENTI SOCIALI (v.) che in essa si sono verificati o stanno per verificarsi; quale forma di IDEOLOGIA (v.), più o meno consapevolmente e con varia efficacia diffusa dai produttori, ovvero deliberatamente utilizzata ai loro fini da classi ed élites dominanti, o dalla classe politica, come viene messo nel maggior risalto dagli stati totalitari; quale forma d'ARTE (v.); quale complesso organizzato di attività e ruoli che comprendono finanziatori, autori (scrittori di soggetti e dialoghi, sceneggiatori, registi — sebbene quest'ultimo sia considerato da tempo come l'autore proprio del film), tecnici, attori, distributori; infine quale fattore che influenza l'opinione pubblica, i COMPOR-TAMENTI COLLETTIVI (v.), il gusto, il costume, certi aspetti della morale, il linguaggio visivo (anche di altre tecniche ed arti) parlato e scritto. In senso stretto il film non rientra tra i mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), benché sia comune vederlo collocato tra di essi, dato che ne condivide talune caratteristiche. Di certo è un fenomeno caratterizzante della CULTURA DI MASSA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

E. ALTENLOH, *Zur Soziologie des Kino - Die Kino-Unternehmung und die sozialen Schichten ihrer Besucher*, Jena 1914.

AA. VV., *L'art cinématographique*, 8 voll., Parigi 1926-1931.

J. GREGOR, *Das Zeitalter des Films*, Vienna 1932.

A. BRAUN-LARRIEAU, *Le rôle social du cinéma*, Parigi 1938.

J. P. MAYER, *Sociology of Film*, Londra 1948.

M. WOLFENSTEIN e N. LEITES, *Movies - A Psychological Study*, 1950.

S. KRACAUER, *Cinema tedesco* (Princeton 1947), Milano 1954.

E. MORIN, *Préliminaires à une sociologie du Cinéma*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 17, 1954.

H. MERCILLON, *Cinema e monopoli* (Parigi 1953), Roma 1956.

E. MORIN, *Le cinéma ou l'homme imaginaire - Essai d'anthropologie sociologique*, Parigi 1956.

R. FABREGAT CÚNEO, *El Proceso del Cine en el Mundo y en la Cultura y la Deformación de los Temas Culturales al través del Cine*, « Revista Mexicana de Sociología », XIX (2), 1957.

J. DURAND, *Le cinéma et son public*, Parigi 1958.

R. FABREGAT CÚNEO, *Principales Influencias del Cine sobre el Público*, « Revista Mexicana de Sociología », XX (1), 1958.

W. DADEK, *Der gegenwärtige Stand der Filmsoziologie*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XII (3), 1960.

G. COHEN-SEAT e P. FOUGEYROLLAS, *L'action sur l'homme - Cinéma et télévision*, Parigi 1961.

A. M. ROHRMOSER, *Filmsoziologie*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stoccarda 1961, vol. III, con bibl.

G. A. HUACO, *Toward a Sociology of Film Art*, « Berkeley Journal of Sociology », VII (1), 1962.

F. ALBERONI, *L'élite senza potere - Ricerca sociologica sul divismo*, Milano 1963.

G. GALLI e F. ROSITI, *Cultura di massa e comportamenti collettivi - Sociologia e cinema negli anni precedenti il New Deal e il nazionalsocialismo*, Bologna 1967.

G. ALBRECHT, *Nationalsozialistische Filmpolitik - Eine soziologische Untersuchung über Spielfilme des Dritten Reichs*, Stoccarda 1969.

I. C. JARVIE, *Towards a Sociology of Cinema*, Londra 1970.

D. PROKOP, *Soziologie des Films*, Darmstadt 1974², con bibl.

Circolazione delle élites. V. MOBILITÀ SOCIALE, B.

Città, Sociologia della (fr. *sociologie de la ville* o *sociologie urbaine*; ingl. *urban sociology*; sp. *sociología de la ciudad* o *sociología urbana*; ted. *Stadtsoziologie*).

A. Intesa la C. come un complesso integrato di popolazione stabilmente insediata, dell'ordine minimo di alcune migliaia di individui, di attività economiche, politiche, amministrative, giuridiche, educative..., di infrastrutture edilizie e viarie, di mezzi per la distribuzione di alimenti, di informazioni e di altre risorse primarie (p. es., combustibili, energia elettrica), tale che in esso la maggior parte dei bisogni individuali e collettivi possono trovare soddisfazione, senza necessità di aiuti dall'esterno, correlativamente al grado di sviluppo della società di cui è parte, la sociologia della C., per molti coincidente con la *sociologia urbana*, studia — con palesi preferenze per le grandi C. — i fattori sociali che determinano o condizionano: a) l'origine, lo sviluppo, il declino, la specializza-

zione funzionale delle C. (v. **URBANIZZAZIONE**, D); b) la distribuzione sul territorio urbanizzato delle principali attività sociali (v. **MORFOLOGIA SOCIALE**), nonché di classi, strati, gruppi etnici, ed altri raggruppamenti sociali che si avvicinano entro lo spazio urbano (v. **ECOLOGIA UMANA**), o ne sono emarginati, come gli anziani, gli immigrati, gli affiliati a certe religioni o denominazioni religiose (v. **GHETTO**); c) la fenomenologia del **CONFLITTO** (v.) inerente all'uso, all'occupazione, alla destinazione, ai costi rispettivi dello spazio urbano riferiti a classi e raggruppamenti di vario genere, con speciale attenzione — ma senza ridurre a questa le molteplici forme del conflitto urbano — al conflitto tra coloro che da tale uso si attendono o già ricavano una *rendita*, e coloro che hanno interesse a minimizzare o sopprimere tale rendita, dovendone pagare in proprio le maggiori spese che ne derivano a fini residenziali o produttivi; d) l'influenza specifica della vita urbana sulla composizione socio-demografica della popolazione, sugli atteggiamenti e l'opinione pubblica, sulla dinamica dei **COMPOR-TAMENTI COLLETTIVI** (v.), sull'evoluzione dei valori, dei bisogni e dei consumi, sulla formazione della **PERSONALITÀ** (v.), e quindi sui fenomeni di socializzazione primaria e secondaria; e) i rapporti della C. con la campagna nel quadro della **DIVISIONE DEL LAVORO** (v.) sociale a livello regionale, nazionale e internazionale; f) la gerarchia del **DOMINIO** (v.) esistente tra C. di varia grandezza, viste soprattutto come centri di potere politico ed economico, siano esse collocate entro una medesima società, oppure in una società imperiale e in una o più società dipendenti.

BIBLIOGRAFIA.

- G. SIMMEL, *Die Grossstädte und das Geistesleben*, in AA. VV., *Die Grossstadt*, a cura di T. Petermann, Dresda 1903.
- R. MAUNIER, *L'origine et la fonction économique des villes*, Parigi 1910.
- M. WEBER, *La città* (1920-21), ora in *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. II, sez. VII.
- W. BENJAMIN, *Immagini di città* (New York 1938), Milano 1953.
- M. LEINERT, *Die Sozialgeschichte der Grossstadt*, Amburgo 1925.
- R. E. PARK, E. W. BURGESS e R. D. MCKENZIE, *La città* (Chicago 1925), Milano 1967, con bibl.
- R. D. MCKENZIE, *The Concept of Dominance and World Organization*, «American Journal of Sociology», XXXII, 1927.
- P. A. SOROKIN e C. C. ZIMMERMANN, *Principles of Rural-Urban Sociology*, New York 1929.
- L. MUMFORD, *La cultura delle città*, (New York 1938), Milano 1953.
- L. WIRTH, *Urbanesimo come modo di vita* (1938), ora in MARTINOTTI, 1968.
- W. HELLPACH, *L'uomo della metropoli* (Stoccarda 1952²), Milano 1958.
- P. GEORGE, *La ville - Le fait urbain à travers le monde*, Parigi 1952.
- P. H. CHOMBART DE LAUWE e L. COUVREUR, *La sociologie urbaine en France - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», IV (1), 1955.
- R. M. FISHER (ed.), *The Metropolis in Modern Life*, Garden City 1955.
- L. MUMFORD, *Il futuro delle città* (New York 1956), Milano 1974.
- P. K. HATT e A. Y. REISS JR. (edd.), *Cities and Society*, Glencoe 1957².
- J. COMHAIRE e W. J. CAHNMAN, *How Cities Grew - The Historical Sociology of Cities*, Madison 1959.
- F. FERRAROTTI, E. UCCELLI, G. C. ROSSI, *La piccola città*, Milano 1959.
- G. SJOBERG, *The Preindustrial City, Past and Present*, Glencoe 1960.
- J. GOTTMAN, *Megalopolis - Funzioni e relazioni di una pluricittà* (New York 1961), 2 voll., Torino 1970.
- J. JACOBS, *Vita e morte delle grandi città - Saggio sulle metropoli americane* (New York 1961), Torino 1969.
- L. J. DUHL (ed.), *The Urban Condition - People and Policy in the Metropolis*, New York 1963.
- E. W. BURGESS e D. J. BOGUE (edd.), *Contributions to Urban Sociology*, Chicago 1964.
- F. CHOAY (ed.), *La città - Utopia e realtà* (Parigi 1965), 2 voll., Torino 1973.
- P. GUIDICINI, *Sociologia urbana*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. I, con bibl.
- A. ARDIGÒ, *La diffusione urbana - Le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*, Roma 1967.
- G. GERMANI, *La ciudad como mecanismo integrador*, «Revista Mexicana de Sociología», XXIX (3), 1967.
- A. WALLIS, *The City and Its Symbols*, «Polish Sociological Bulletin», 15, 1967.
- H. P. BAHRDT, *Una città più umana* (Amburgo 1968), Bari 1969.
- R. LEDRUT, *Sociologia urbana* (Parigi 1968), Bologna 1969, con bibl.
- G. MARTINOTTI (ed.), *Città e analisi sociologica - I classici della sociologia urbana*, Padova 1968.
- R. KÖNIG, *Grossstadt*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1969², vol. II, con bibl.
- A. WALLIS, *Status and Hierarchy of the Cities*, «Polish Sociological Bulletin», 19, 1969.
- AA. VV., *Politique urbaine*, numero speciale, I e II, «Sociologie du Travail», XI (4), 1969, XII (4), 1970.
- H. LEFEBVRE, *La révolution urbaine*, Parigi 1970.
- J. MUSIL, *Sociologia della città* (Praga 1967), Milano 1970, con bibl.
- S. CERNUSCHI-SALKOFF, *L'historicité du concept de ville*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 50, 1971.
- G. BELL e J. TYRWHITT (edd.), *Human Identity in the Urban Environment*, Londra 1972.

- M. BOFFI, S. COFINI et al., *Città e conflitto sociale*, Milano 1972.
- G. DELLA PERGOLA, *La confittualità urbana*, Milano 1972.
- H. LEFEBVRE, *Il marxismo e la città* (Parigi 1972), Milano 1973.
- S. OSTRONETSKY, *De l'urbain à l'urbain*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 52, 1972.
- J. CASIMIR, *Definición y funciones de la ciudad en América Latina*, « Revista Mexicana de Sociología », XXXV (2), 1973.
- A. DETRAGIACHE, *La città nella società industriale*, Torino 1973.
- P. GUIDICINI (ed.), *Gestione della città e partecipazione popolare*, Milano 1973.
- D. HARVEY, *Social Justice and the City*, Londra 1973, con bibl.
- M. CASTELLS, *La questione urbana* (Parigi 1972), Venezia 1974.
- P. CERI (ed.), *Casa, città e struttura sociale - Indagini sulla produzione della città in Italia*, Roma 1975.

Civilizzazione. V. CIVILTÀ, B.

Civiltà (fr. *civilisation*; ingl. *civilization*; sp. *civilización*; ted. *Zivilisation*).

A. Complesso di elementi o tratti della CULTURA (v.) formato da tutti quegli elementi, materiali ed ideali, cui la maggior parte delle società umane pare aver attribuito in ogni epoca, con esiti tendenzialmente convergenti in prospettiva, seppure con notevoli varianti locali nell'intensità e nel rango delle preferenze, un valore positivo e progressivo rispetto ad elementi omologhi di cui poteva disporre in precedenza, manifestando tale valutazione con il preferire, almeno in presenza di una reale possibilità di scelta, detti elementi agli altri, sì che i primi tendono a diffondersi con andamento secolare e forme simili per tutto il pianeta. Da questo punto di vista rientrano palesemente nella C. i linguaggi alfanumerici scritti; la SCIENZA (v.); la TECNOLOGIA (v.) ed i mezzi della produzione industriale ed agricola, dei trasporti, delle comunicazioni, dell'armamento; le tecniche per migliorare le condizioni di abitazione; i mezzi e le tecniche per l'igiene pubblica e personale, la cura della salute e l'accrescimento della speranza di vita; le istituzioni educative; le COMUNICAZIONI DI MASSA (v.) e le varie forme di informazione e di spettacolo ad esse collegate; le libertà politiche; le norme di diritto che intendono sottrarre le persone e la proprietà individuale e collettiva, all'arbitrio o all'attacco di gruppi interni od esterni; le tecniche di ORGANIZZAZIONE (v.) giuridica, amministrativa, produttiva, commerciale, creditizia; e, in generale, la diffusione di procedure formalmente razionali

per prendere decisioni complesse, dirimere vertenze, affermare diritti. Il termine ed il concetto di C. sono però adoperati di rado e con riluttanza dai sociologi contemporanei.

B. Per i latini *civilitas* era la società dei cittadini, cioè degli abitanti delle città, e da tale origine il termine trasse per secoli il significato di condizione sociale e culturale più sviluppata o privilegiata rispetto alla condizione di natura prevalente nelle campagne. Con l'Illuminismo i significati del termine, ovvero delle sue varie rappresentazioni nelle principali lingue europee, divennero più ramificati e contrastanti. Il termine *civilisation* era diffuso in Francia e in Inghilterra nella seconda metà del Settecento per designare l'affinamento delle maniere, l'ingentilimento dei costumi e dell'animo, con una implicita contrapposizione a tutto ciò che è primitivo, selvatico, o rozzo. Un differente servizio svolgeva verso la fine del secolo, in tedesco, il termine *Zivilisierung*, che accentuava il senso di processo esteriore, di ornamento estrinseco sovrapposto per convenzione sociale a qualcosa di più radicato, genuino e profondo: la *Kultur*. Qui la C. era controllo degli impulsi elementari, quale si manifesta appunto nel tratto, nelle maniere dell'*individuo*; la cultura erano i valori autentici, gli aspetti più spirituali dell'uomo quale si manifestano nella religione, nella filosofia, nell'arte. Il passo di Kant che nella settima tesi della *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784) contrappone all'idea di moralità come elemento della *Kultur* la forma e la convenzione sociale come mero *Zivilisierung* si colloca su una linea di pensiero incline a separare per contrasto la C. dalla cultura che da Rousseau passa agli utopisti francesi — si vedano le critiche di Fourier in *Le Nouveau Monde Industriel et Sociétaire* e in *Le Nouveau Monde Amoureux* (1829 e varie date) ai vizi e alle orge dei Civilizzati — per poi acquisire particolare spicco nel pensiero filosofico e sociologico tedesco tra la fine dell'Ottocento ed il primo terzo di questo secolo. La dicotomia che Tönnies stabilì tra COMUNITÀ (v.) e società, cioè tra la sfera ove predominano RELAZIONI SOCIALI (v.) fondate sul costume, i valori tradizionali, la solidarietà diffusa, e la sfera dove si affermano invece le relazioni meramente contrattuali, implica anche una decisa contrapposizione tra la cultura, conservata nei modi di vita e negli ordinamenti comunitari, e la C. « sociale », dove la pace e gli scambi sono mantenuti solo « in virtù della convenzione e del timore reciproco che in essa si esprime » e sono tutelati dallo Stato mediante la legislazione (Tönnies, 1887, 1935⁶; ed. it., 1963, p. 287). Allo stesso filone di pensiero appare

collegarsi Spengler, per il quale la C. è la forma finale, decadente, di una cultura, lo stato più esteriore ed artificiale cui possa giungere un popolo; ad ogni cultura segue la sua C., in una « *successione organica* rigorosa e necessaria » (Spengler, 1917, vol. I, Introduzione, § 12).

Sin dai primi decenni dell'Ottocento è peraltro comune trovare etnologi e antropologi che usano C. come sinonimo di cultura, o, al più, come grado della medesima cosa. La *Histoire de la civilisation provençale* di C. Fauriel (1828 sgg.) tratta di credenze e di arte, di costume e di diritto, di riti e d'usanze, cioè di quel complesso di abiti e tecniche acquisite cui E. B. Tylor avrebbe definitivamente assegnato, quarant'anni più tardi, il nome di cultura. Ma lo stesso Tylor adoperò per un certo periodo C. quale sinonimo di cultura (1871), e a tale uso hanno aderito sino ai nostri giorni numerosi antropologi anglosassoni, benché il secondo termine sia tra essi largamente predominante. Malinowski è tra quelli che preferiscono invece subordinare C. a cultura, designando con C. « un aspetto specifico delle culture più progredite » (Malinowski, 1931; ed. it., 1970, p. 135). Similmente Kroeber, che ha proposto una elaborata nozione di progresso culturale, sottraendosi alla tendenza contemporanea a porre tutte le culture di tutte le società e di tutte le epoche sullo stesso piano, sostiene che C. è sinonimo di cultura avanzata (Kroeber, 1948², pp. 9, 296 sgg.). Anche Lévi-Strauss scambia volentieri C. e cultura, parlando, ad es., di *civilisation primitive* (in *Du miel aux cendres*, 1966). Tra gli autori che respingono su basi concettuali la separazione tra cultura (*Kultur*) e C. (*Zivilisation*), definendola « insulsa » va menzionato Freud (1927; ed. it., 1971, p. 146). Si noti però che nelle versioni italiane *Kultur* è reso con « civiltà » e *Zivilisation* con « civilizzazione », in base all'affermazione, difficilmente sostenibile se si bada alla storia dei due termini, che il vocabolo tedesco *Kultur* corrisponderebbe piuttosto al nostro concetto di « civiltà »; il senso dell'intero testo di Freud, che usa *Kultur* per intendere esattamente le « culture » degli antropologi, ne è così parzialmente falsato, mentre il suo rifiuto di distinguere tra « civiltà » e « civilizzazione » appare sin troppo ovvio.

Le definizioni più caratterizzanti del concetto di C., perché ne hanno fissato in modo definitivo alcune accezioni, sono peraltro quelle che vedono in essa lo stadio (relativamente) più avanzato di sviluppo di una SOCIETÀ (v.) o di un insieme di società. Così ne trattava Lubbock in *The Origin of Civilization* (1870). Pochi anni più tardi Morgan (1877) codificava la classificazione del progresso umano in tre stadi: lo stadio primitivo, lo stadio

della barbarie — in ciascuno dei quali distingueva uno stato inferiore, uno medio e uno superiore — e lo stadio della C., che ha avuto inizio con l'invenzione di un alfabeto fonetico e con la diffusione della scrittura, e si estende sino ai tempi nostri. Commentando e interpolando i materiali presentati da Morgan, nella cui opera scorgeva una significativa convergenza con l'analisi dello SVILUPPO SOCIALE (v.) condotta alla luce del materialismo storico, Engels avvicinò il concetto di C. a quello di FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), ridefinendolo come « lo stadio di sviluppo della società, nel quale la divisione del lavoro, lo scambio tra individui da esso generato e la produzione che li abbraccia entrambi, giungono al completo dispiegamento e rivoluzionano tutta quanta la precedente società » (Engels, 1884; ed. it., 1955, p. 174). In questo passo C. diventa virtualmente sinonimo di società capitalistica o borghese. Di recente l'antropologo brasiliano Darcy Ribeiro ha riproposto in una prospettiva più generale l'accostamento tra formazione economico-sociale e civiltà. Il Ribeiro parte dall'idea (derivante dai lavori di Alfred Weber, cui si accenna più oltre) di *processi civilizzatori generali*, corrispondenti alla sequenza evolutiva con cui si diffondono gli effetti socio-culturali di rivoluzioni tecniche come l'irrigazione, la lavorazione dei metalli, la pastorizia, la navigazione oceanica. I processi *civilizzatori singoli* sono le sequenze storiche concrete in cui si materiano entro una data area geografica e demografica i processi generali. Poste queste premesse, una C. — e non la C. — è un complesso socio-culturale, individuabile entro una area del globo che comprende solitamente più società, derivante dalla combinazione locale, storicamente specifica, di più processi civilizzatori singoli giunti ad un determinato stadio di svolgimento (Ribeiro, 1968; ed. it., 1973, p. 43).

Le C. di cui tratta Toynbee nel suo *magnum opus* di sociologia storica dedicato a *Le civiltà nella storia* (12 voll., 1933-61), corrispondono anch'esse ad aree supersocietarie multinazionali — benché l'autore usi anche « società » quale sinonimo di C., come nell'espressione « società (o C.) occidentale » — i cui confini sono tracciati però in base a parametri del tutto diversi; in particolare, la possibilità di intendere i fattori sovranazionali che operano su ciascuna parte (cioè su ciascuna nazione) ma restano inintelligibili se si osservano soltanto attraverso i loro effetti sulle singole parti. Pertanto la storia inglese acquista un senso solamente se si estende lo sguardo ad abbracciare tutti i fattori ed i momenti, dal Feudalesimo alla Riforma, dal Rinascimento alla fondazione del capitalismo industriale, che nell'insieme costituiscono,

come campo intelligibile di studio storico, la cosiddetta « cristianità occidentale »; alla quale si affiancano al presente altre C. — o società, nella duplice terminologia toynbeiana — come quella islamica e quella indù.

Quasi tutte le definizioni di C. sinora riportate provengono originariamente da filosofi, antropologi culturali, filosofi della cultura e della storia, anche se sono state recepite da numerosi sociologi. Le definizioni elaborate su un terreno propriamente sociologico formano da parte loro un ristretto gruppo caratterizzato dall'idea della C. come *strumento* da adibire al perseguimento di finalità ad esso estrinseche. Per Thurnwald (1931-35) la C. rappresenta l'attrezzatura, ovvero l'equipaggiamento (*Ausrüstung*) di cui una popolazione può disporre per affrontare i problemi della propria esistenza. Negli stessi anni, si noti, entro un diverso ambito culturale, Malinowski definiva in modo analogo non la C., bensì la CULTURA (v.). Alfred Weber individua nella C. l'insieme delle tecniche ed in genere degli artefatti materiali e intellettuali che hanno su un piano universale carattere progressivo, cumulativo e irreversibile, donde l'espressione « processo di C. » o « processo di incivilimento » (*Zivilisationsprozess*); cultura è, per contro, ciò che esprime il senso profondo di un'epoca storica, la fisionomia dei modi di essere di una società; essa non conosce progresso ma solamente alternanze di valori, di significati e di forme (A. Weber, 1931). Asserendo di riprendere e di approfondire questa impostazione weberiana, ma in realtà distorcendola, MacIver ha imputato alla sfera della cultura i *fini* di una società, mentre alla sfera della C. ha assegnato i *mezzi* elaborati per conseguirli, ovvero i sistemi con i quali gli uomini controllano le loro condizioni di vita (MacIver, 1942: ma l'idea è già formulata in saggi precedenti). Più tardi MacIver ha definito cultura ciò che ha valore di per sé; C. è invece tutto ciò che presenta qualche utilità per ottenere le cose di per sé valide e gratificanti (MacIver e Page, 1950). Merton (1936) ha giustamente criticato sia A. Weber sia le prime formulazioni di MacIver: il secondo per aver stabilito una sorta di insostenibile distinzione ontologica tra fini e mezzi; il primo per aver troppo accentuato la dinamica autonoma della C. rispetto alla cultura e al sistema sociale, giacché si può dimostrare che fattori sociali e culturali influenzano profondamente tasso, natura, direzione dello stesso processo di incivilimento. Parimenti il Sorokin (1941, p. 171 sgg.) ha notato, ripercorrendo la nutrita storia della dicotomia tra C. e cultura, che non esiste alcuna uniformità di giudizio sui fenomeni culturali che sono utili e quelli che non lo sono, su ciò cui si at-

tribuisce un valore come un mezzo e ciò che viene valutato invece come un fine. Così posta, la dicotomia tra C. e cultura non ha dunque reali fondamenti. Anche questa obiezione, tuttavia, non rimuove il fatto che in una prospettiva al tempo stesso secolare e planetaria, esiste una massa di elementi della cultura che sono valutati in modo diverso dagli altri, non nel senso di essere giudicati « più utili » nei loro confronti, bensì più utili rispetto ad analoghi elementi storicamente precedenti, in quanto i « nuovi » appaiono più efficaci per soddisfare vari BISOGNI (v.) umani, naturalmente o socialmente determinati che siano.

L'evidente declino del concetto di C. tra i sociologi contemporanei sembra inversamente correlato con l'affermazione di una particolare variante del concetto di cultura, mediato soprattutto dalla antropologia culturale nordamericana degli anni '30. Tale particolare concetto di cultura è onnicomprensivo, arrivando a includere ogni prodotto materiale e intellettuale dell'attività umana; pone su un medesimo piano i più diversi elementi di tale produzione, si tratti di arte o di artigianato, di tecniche rudimentali o di tecnologie sofisticate, di semplici rituali magici o di cerimonie elaboratissime sotto il rispetto mistico od intellettuale; è dichiaratamente descrittivo e non valutativo, almeno nelle intenzioni, essendo stato sviluppato consapevolmente in funzione antievoluzionistica, con una precisa ripulsa dell'idea di progresso. Perciò, se lo si accoglie nella sua integrità, cade ogni opposizione, e anzi ogni interesse per la distinzione tra prodotti cumulativi e prodotti non cumulativi della creatività umana; tra svalutazione morale o fideistica degli elementi culturali primitivi o barbarici e riconoscimento del fatto che pur essendo degni di rispetto come ogni altra manifestazione dell'umano essi appaiono per certi aspetti superati da altri elementi più efficaci per conseguire scopi analoghi, o per svolgere funzioni sociali consimili. La rinuncia al concetto di C. significa peraltro ignorare o disconoscere le motivazioni che proprio ai nostri tempi appaiono spingere le società sottosviluppate a chiedere con la maggior forza, senza rinunciare con ciò ad altri aspetti della loro identità culturale, che anche ad esse sia dato di fruire dei beni che hanno caratterizzato per primi la C. occidentale.

BIBLIOGRAFIA.

- L. H. MORGAN, *La società antica - Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà* (New York 1877), Milano 1970.
- F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato - In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan* (Berlino 1884, 1891⁴), Roma 1955.

- F. TÖNNIES, *Comunità e società* (Lipsia 1887, Darmstadt 1935^o), Milano 1963.
- E. DURKHEIM e M. MAUSS, *Note sur la notion de Civilisation*, «L'année sociologique», XII, 1909-12.
- O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente - Compendio di una morfologia della storia universale* (Monaco 1917), 2 voll., Milano 1957. Vedi spec. l'introduzione al vol. I, §§ 1-16.
- A. L. KROEBER, *Anthropology*, New York 1923, 1948², spec. capp. VII, IX, XVI.
- S. FREUD, *L'avvenire di una illusione* (Vienna 1927), ora in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino 1971.
- A. J. TOYNBEE, *Le civiltà nella storia* (12 voll., Londra 1933-61), ed. it. abbr. dei primi 6 voll., Torino 1950.
- L. WEBER, *Civilisation: le Mot et l'Idée*, Parigi 1930.
- B. MALINOWSKI, *Cultura* (New York 1931), ora in P. ROSSI (ed.), *Il concetto di cultura - I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino 1970.
- A. WEBER, *Kultursoziologie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- R. THURNWALD, *Die menschliche Gesellschaft in ihren ethno-soziologischen Grundlagen*, 10 voll., Berlino 1931-35.
- L. MUMFORD, *Technics and Civilization*, New York 1934. In una recente versione italiana *civilization* diventa inopinatamente «cultura»: v. *Tecnica e cultura*, Milano 1961.
- R. K. MERTON, *Civilization and Culture*, «Sociology and Social Research», XXI (4), 1936.
- N. ELIAS, *Über den Prozess der Zivilisation - Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, 2 voll., Berna 1939, 1969², spec. vol. II.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, vol. IV: *Basic Problems, Principles, and Methods*, New York 1941.
- R. M. MACIVER, *Social Causation*, Chicago 1942, spec. cap. X.
- R. M. MACIVER e C. H. PAGE, *Society - An Introductory Analysis*, Londra 1950, rist. 1962, cap. XXI.
- G. CHILDE, *Social Evolution*, Londra 1951.
- M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO (edd.), *Kultur und Zivilisation*, in *Soziologische Exkurse*, Francoforte s. M. 1956. Nella versione italiana (*Lezioni di sociologia*, Torino 1966), i due termini sono resi, forzando anche qui il significato dell'originale, con «civiltà» e «incivilimento», nell'ordine.
- A. NICEFORO, *Sobre los Diferentes Modos de considerar el Concepto de «Civilización»*, «Revista Mexicana de Sociología», XXI (2), 1959.
- D. RIBEIRO, *Il processo civilizzatore - Tappe dell'evoluzione socioculturale* (Rio de Janeiro 1968), Milano 1973.

Classe dirigente (fr. *classe dirigeante*; ingl. improprio *ruling class*; sp. *clase dirigente*; ted. *leitende Klasse*).

A. Qualsiasi classe che in una data epoca storica eserciti efficacemente una funzione di direzione intellettuale e morale, vuoi nei confronti di altre

classi o frazioni di classe ad essa vicine od alleate, vuoi nei confronti della società intera, spesso in congiunzione con un elevato POTERE (v.) economico e/o politico, e talvolta con l'esercizio di un DOMINIO (v.) di fatto. Codesta funzione di direzione si compendia nel concetto di *egemonia* ed è un fattore essenziale dell'ORDINE SOCIALE (v.). Nella FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) del CAPITALISMO (v.), la C. dirigente e al tempo stesso dominante è stata per circa un secolo e mezzo la borghesia imprenditoriale (v. IMPRENDITORI), alla quale si è affiancata, e in certe situazioni nazionali è succeduta — a partire dagli anni '30 del Novecento in generale, ma con ampie escursioni a seconda delle situazioni locali — la classe dei DIRIGENTI (v.) professionali dell'industria e della finanza privata e pubblica. In conflitto con tali classi, la classe lavoratrice genericamente intesa — cioè gli OPERAI (v.) ed i CONTADINI (v.) — si è proposta, ovvero è stata indicata dai teorici e dai politici del movimento dei lavoratori, come la C. dirigente della nuova società che dovrebbe succedere al capitalismo.

Va peraltro sottolineato che ove si tenga per fermo che la sua caratteristica fondamentale è la capacità di direzione intellettuale e morale, la C. dirigente di una determinata società non coincide necessariamente, in ogni momento, né con una CLASSE DOMINANTE (v.) propriamente detta, né con una CLASSE POLITICA (v.), sebbene da Mosca in poi questa espressione sia stata spesso usata come mero sinonimo di C. dirigente. La crisi del sistema sociale capitalistico si è appunto manifestata quando le classi in esso dominanti, e la classe politica da esso espressa, hanno perduto — pur conservando in sostanza il loro dominio — la capacità di dirigere sul piano intellettuale e morale, prima ancora che su quello economico e politico, le società occidentali.

B. Oltre che come sinonimo di classe politica, l'espressione C. dirigente è stata usata a lungo, e viene usata tuttora, in due significati affatto differenti. Infatti, secondo il significato riportato sopra, «dirigente» è un predicato atto a qualificare la posizione e l'azione di una qualsiasi CLASSE SOCIALE (v.) — nell'accezione organica o realista del termine — che mostri di possedere una efficace capacità di guida responsabile ed autorevole nei confronti delle altre classi della società. In tal modo, si tratti di imprenditori, di operai o di altri, il predicato «dirigente» si somma o si sottrae alle connotazioni fondamentali della classe, senza con ciò contribuire a delimitarle. Lo sviluppo e la diffusione di tale significato di C. dirigente si devono princi-

palmente all'opera di Gramsci. Ma la stessa espressione può essere presa a significare l'insieme di coloro che occupano in vari campi una posizione direttiva, *pur appartenendo a classi sociali diverse*, come i dirigenti, gli imprenditori, i politici, gli intellettuali, i funzionari dello Stato. Tale significato è stato messo a punto da Dorso, per il quale la C. dirigente, composta dall'*élite* politica, economica e intellettuale, è una delle due sezioni della classe governante (l'altra è la classe politica), ed appare oggi diffuso in specie tra gli studiosi di scienza politica. Il Sartori, p. es., intende similmente per C. dirigente « tutte le minoranze dirigenti, politiche, economiche, sociali, religiose, intellettuali, tecnologiche, militari, burocratiche, e via dicendo » (Sartori, in Somogy et al., 1963, p. 281). Se si accoglie in questo secondo significato, C. dirigente diventa un sinonimo dell'espressione *élite del potere*, coniata più di recente (v. *ÉLITE*, B), e non vale di per sé a designare alcuna classe sociale.

BIBLIOGRAFIA.

- A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* (1929-35), 4 voll., Torino 1975. Vedi la voce C. dirigente nell'indice analitico, vol. IV.
- G. DORSO, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino 1949, postumo.
- R. ARON, *Classe sociale, classe politique, classe dirigeante*, « Archives européennes de Sociologie », I (2), 1960.
- S. SOMOGY et al. (edd.), *Il Parlamento italiano* (1946-1963), Napoli 1963.
- AA. VV., gruppo di articoli sul tema *La classe dirigeante, mythe ou réalité?*, « Revue française de science politique », XIV (2, 3 e 4), 1964.
- P. HASSNER, *À la recherche de la classe dirigeante: le débat dans l'histoire des doctrines*, « Revue française de science politique », XV (1), 1965.
- J. MEYNAUD, *Rapporto sulla classe dirigente italiana*, Milano 1966.
- G. BURDEAU, *Traité de Science politique*, t. III: *La dynamique politique*, Parigi 1968², cap. I, sez. II.

Classe di servizio (fr. *classe de service*; ingl. *service class*; sp. *clase de servicio*; ted. *Dienstklasse*).

A. Può venire così designata ogni CLASSE SOCIALE (v.) che trova il proprio fondamento entro l'organizzazione complessiva della società nel rendere servizi di vario genere — amministrativi, tecnici, educativi, psicologici, medici, giuridici — ai membri di altre classi, piuttosto che in un contributo direttamente dato alla produzione o alla trasformazione delle fondamentali risorse sociali.

B. L'espressione C. di servizio è stata proposta negli anni '50 da un marxista austriaco, Karl

Renner, per designare l'insieme degli IMPIEGATI (v.) — che nella sua accezione includevano, come impiegati di « livello superiore », anche i DIRIGENTI (v.) — i quali sono subentrati agli imprenditori capitalistici nello svolgimento di funzioni di controllo entro le aziende: « né capitalisti né operai, né proprietari del capitale, essi non creano valore col loro lavoro, bensì controllano il valore prodotto da altri ». Sulla base di tale funzione essi assumono via via caratteristiche già peculiari dei pubblici funzionari (Renner, 1953, p. 119 sgg.). Richiamandosi al significato proposto da Renner, Dahrendorf ha individuato nella C. di servizio una delle espressioni più rappresentative delle nuove CLASSI MEDIE (v.), definendola « la cerniera tra i dominanti ed i dominati » (Dahrendorf, 1972, cap. VII, sezione II).

In altri lavori sulle classi la stessa espressione è stata utilizzata per designare invece l'insieme di coloro che forniscono servizi professionali di natura legale, notarile, amministrativa, finanziaria, fiscale, assicurativa, atti a regolare i rapporti, le comunicazioni, l'interdipendenza tra differenti classi sociali e lo Stato, specie nelle società industriali avanzate, capitalistiche e non, dove l'intervento dello Stato in ogni sfera della vita associata richiede un volume enorme di attività di interpretazione, mediazione, applicazione di norme giuridiche, che il cittadino comune non è solitamente capace di svolgere con le sole forze e competenze di cui dispone (Gallino, 1970).

Un terzo significato di C. di servizio è rintracciabile nei lavori su quelle professioni « la cui principale funzione consiste nell'indurre cambiamenti di qualsiasi tipo nel corpo o nella personalità del cliente »; cioè sacerdoti, medici, infermieri, insegnanti, assistenti sociali, unificati in una nuova classe — che dovrebbe essere forse chiamata C. dei servizi *personali* — a causa non solo della crescente importanza e diffusione della loro funzione, ma anche del loro orientamento ideologico, del codice morale cui aderiscono, e del comune addestramento in teorie psico-sociologiche di pur lata derivazione freudiana (Halmos, 1970, p. 22 sgg.).

BIBLIOGRAFIA.

- K. RENNER, *Wandlungen der modernen Gesellschaft - Zwei Abhandlungen über die Probleme der Nachkriegszeit*, Vienna 1953 (postumo).
- L. GALLINO, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, « Quaderni di Sociologia », XIX (2), 1970.
- P. HALMOS, *The Personal Service Society*, New York 1970.
- R. DAHRENDORF, *Konflikt und Freiheit - Auf dem Weg zur Dienstklassengesellschaft*, Monaco 1972.

Classe dominante (fr. *classe dominante*; ingl. *ruling* o *governing class*; sp. *clase dominante*; ted. *herrschende Klasse*).

A. Si definisce « dominante » in una data società una CLASSE SOCIALE (v.) che in forza della posizione che occupa nel sistema politico e/o nel sistema economico, o di altri fattori strutturali, esercita un DOMINIO (v.) di fatto sulle altre classi, che sono dette perciò classi *dominate*, attraverso l'organizzazione statale, il controllo delle forze armate, la proprietà o il controllo dei mezzi di produzione, il monopolio dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), il controllo di partiti politici. Usando questo termine in riferimento a società contemporanee dove è venuta meno la coincidenza tra potere politico e potere economico, si dovrebbe specificare se si intende parlare di classe *politicamente* o *economicamente* dominante, ovvero di una classe che risulta dominante in ambedue le sfere (v. CLASSE POLITICA; ÉLITE; STATO).

B. Una C. dominante è una classe sociale che di là dalle apparenze di una data forma di governo dispone di mezzi per affermare a lungo periodo i propri interessi, e spesso anche a breve periodo, nonostante la presenza nella società di interessi contrari di altre classi. Così inteso, il concetto di C. dominante non significa affatto che una classe sia onnipotente, o che possa perseguire i propri interessi senza incontrare resistenze e subire occasionali sconfitte più o meno severe. Esso vuol invece significare che con gli adattamenti, le innovazioni di comportamento, le modifiche tattiche e strategiche della propria azione prospettate o consentite dalle circostanze storiche in cui agisce, una data classe riesce ad ottenere che le decisioni di maggiore incidenza politica od economica — e anche le decisioni in campo culturale o educativo posseggono evidentemente un'incidenza del genere — prese dalla BUROCRAZIA (v.) o da altre organizzazioni o collettività, siano alla lunga più convenienti ai propri interessi di quanto non sarebbero stati se le stesse decisioni fossero state determinate interamente da altre classi.

È in questa accezione limitata e circostanziale, e non nell'accezione meccanicamente dispotica che è stata spesso attribuita a loro, che l'espressione C. dominante (*herrschende Klasse*) ricorre nelle opere di Marx ed Engels, sin dal *Manifesto dei comunisti* (1848). Nella FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) del capitalismo moderno, cui essi precipuamente si riferivano, la C. dominante è com'è noto la borghesia, il complesso dei proprietari dei mezzi di produzione. In quanto dispone dei mezzi della produzione materiale « la classe che è la potenza mate-

riale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante » (Marx ed Engels, 1845; ed. it. 1958, p. 43). Essa è collocata in posizione dominante nella società capitalistica a causa della posizione che occupa nei rapporti materiali dominanti (v. RAPPORTO SOCIALE), cioè i rapporti di produzione che assegnano ad essa la proprietà esclusiva ed il controllo dei mezzi di produzione (v. MODO DI PRODUZIONE); mentre gli OPERAI (v.), che non hanno altra possibilità di esistenza al di fuori della vendita della forza-lavoro, costituiscono per definizione la classe dominata o subalterna. In codesta definizione si riflette un modello « puro » della società capitalistica; se si analizza una società storicamente determinata può tuttavia accadere che si individuino più C. dominanti e più classi dominate o subalterne (v. BORGHESIA).

La concezione marxiana di C. dominante stabilisce esplicitamente una relazione causale tra la posizione occupata nei rapporti sociali determinanti (nella fattispecie del capitalismo i rapporti di produzione), il potere e i privilegi che la classe ottiene, e le idee che ne giustificano, legittimano o rafforzano il dominio. Tale nesso viene modificato, o addirittura invertito o posto sullo sfondo dalle definizioni di C. dominante elaborate da scienziati sociali contemporanei. Lasswell e Kaplan definiscono C. dominante il corpo di coloro che sono rappresentati dagli individui che hanno il potere supremo nel corpo politico, cioè i membri più potenti e più attivi dell'ÉLITE (v.) (Lasswell e Kaplan, 1950; ed. it. 1969, p. 222).

La superficiale assonanza di tale definizione con quella di Marx e Engels sembra aver tratto in inganno anche un politologo esperto come Friedrich, portandolo ad affermare che « il loro concetto di C. dominante corrisponde al concetto marxiano di classe oppressiva e sfruttatrice » (Friedrich, 1970, p. 186). In realtà, la definizione di Lasswell e Kaplan differisce radicalmente da quella marxiana, come si constata se appena si segua il suo sviluppo nel testo. Essi proseguono infatti formulando l'ipotesi che « la classe acquisisce la posizione dominante nella misura in cui i valori che forma (o crea, o produce) sono altamente apprezzati nel corpo politico. Questi valori non sono necessariamente quelli economici... » (Lasswell e Kaplan, op. cit., p. 223). Ma non c'è forse nulla di più estraneo al pensiero dei fondatori del socialismo scientifico dell'idea che una classe possa dominare la società perché *produce valori* altamente apprezzati dal resto della popolazione. Semmai essa domina per essere riuscita ad acquisire un grado di controllo specialmente elevato sui valori che tutti apprezzano.

L'esigenza di fornire una definizione il più possibile operativa e verificabile del concetto di C. dominante ha condotto altri scienziati sociali a porre invece in primo piano i *privilegi* come variabile definitoria. Rappresentante di questo orientamento è il Domhoff, il quale preferisce usare l'espressione *governing class*, perchè C. dominante (*ruling class*) sarebbe « un termine che implica una versione marxiana della storia »; compiendo però analisi che rientrano sin dal titolo (*Chi domina l'America?* domanda la sua opera più nota) nell'alveo degli studi sulle C. dominanti. Egli definisce la classe governante o dominante « una classe sociale superiore che riceve un ammontare sproporzionato del reddito di un Paese, possiede un ammontare sproporzionato della ricchezza di un Paese, e fornisce un numero sproporzionato dei suoi membri alle istituzioni di controllo ed ai gruppi decisionali chiave di quello stesso Paese » (Domhoff, 1967, p. 142). Reddito e ricchezze si possono evidentemente misurare meglio che non il potere o la posizione reale nei rapporti di produzione; più ancora, essendo queste variabili delle conseguenze di qualcosa che sta a monte, e non delle premesse, si evita, ricorrendo ad esse, il rischio di compiere induzioni e deduzioni errate anche se si è partiti da premesse corrette — rischio sempre presente se si usa una definizione di tipo marxiano. Tuttavia una definizione come quella di Domhoff, e le ricerche che su di essa si fondano, danno forse eccessivo spazio all'ipotesi che la C. dominante delle società capitalistiche, trovandosi in qualche modo tra le mani una grande ricchezza, sia soprattutto un accorto custode di essa, o anzi un gruppo di custodi, i quali, uniti dalle circostanze, mirano a controllare a proprio vantaggio tutte le istituzioni capaci di intaccare tale ricchezza, piuttosto che i membri di una reale entità storica che in quanto si erge su un fondamento intrinseco all'organizzazione generale della società, si trova a detenere un potere che in primo luogo le consente di decidere il destino economico della società, e secondariamente le permette di accrescere la propria ricchezza e di difenderla con i migliori mezzi politici ed ideologici. La definizione di Domhoff presenta inoltre lo svantaggio di non essere applicabile al di fuori del contesto capitalistico.

Assai complessa è la definizione di C. dominante proposta da Dahrendorf (1959²). A suo giudizio, la C. dominante delle società capitalistiche dell'Occidente è composta da quattro elementi: la burocrazia statale, l'élite di governo, il partito di maggioranza ed i gruppi con il diritto di veto che questo suole favorire. Il nucleo centrale della C. dominante così intesa è formato dalla élite di go-

verno; ma quest'ultima, insieme con il partito di maggioranza che la esprime ed i gruppi con diritto e potere di veto che esso favorisce, rappresentano la parte *variabile* della C. dominante, dato che altri partiti hanno la possibilità quanto meno teorica, nei regimi democratici, di arrivare al governo alternandosi col partito che l'ha tenuto per un certo periodo, in relazione alle vicende elettorali. Il solo elemento *permanente* della C. dominante è la BUROCRAZIA (v.) statale. Il fatto che altri partiti e altri gruppi di veto, rappresentanti di interessi di altre classi, possano in via di principio alternarsi al governo, dando così origine a una C. dominante che in parte è nuova, ma per il resto è la medesima di prima (la burocrazia), non introduce una contraddizione nella definizione di Dahrendorf, poiché entro lo schema della sua teoria del conflitto egli pone la linea di divisione, la spaccatura ai cui lati si addensa il nuovo conflitto di classe tipico delle società industriali, precisamente tra coloro che in un dato periodo di tempo sono esclusi dall'autorità, e coloro che invece in quello stesso periodo partecipano ad essa. Fintanto che un individuo fa parte di coloro che occupano posizioni di AUTORITÀ (v.), esso fa parte della C. dominante; come ne esce, rientra automaticamente nella classe dominata. A carico della definizione di Dahrendorf si può notare (a parte la tautologia insita nel tradurre con *authority* la *Herrschaft* di Weber, che significa precisamente *dominio*: per cui la C. dominante è quella che occupa una posizione di dominio...) che, facendo delle posizioni di autorità, in particolare dell'autorità di governo, il fondamento esclusivo della C. dominante, essa porta ad eliminare la possibilità di distinguere tra classe che occupa direttamente le posizioni di governo (come i nobili proprietari terrieri inglesi che sino all'inizio dell'800 formavano la quasi totalità del Parlamento e del gabinetto) e quelle classi in grado di esercitare ugualmente un certo grado di dominio di fatto pur non partecipando direttamente al governo; disinzione a volte essenziale per riuscire a cogliere, dietro alle strutture formali di una forma di governo, la reale distribuzione del potere politico, economico, ideologico. Se invece si accoglie la definizione di Dahrendorf, ove una classe non occupi formalmente e pubblicamente le posizioni di governo, essa non può in alcun modo chiamarsi C. dominante: implicazione che impoverisce notevolmente la linea interpretativa da cui è nato originariamente il concetto di C. dominante.

Nel consultare la bibliografia sulle C. dominanti si terrà presente che l'espressione inglese *ruling class*, che significa letteralmente C. dominante (da *rule*, dominio), è stata spesso adoperata da autori

anglosassoni per tradurre le espressioni CLASSE DIRIGENTE (v.) o «classe governante», o anche CLASSE POLITICA (v.), desunte dalla terminologia di Mosca e di Pareto (v. Keller, 1963). Per converso la stessa espressione è stata frequentemente voltata in italiano con «classe dirigente», anche quando il riferimento è all'opera di MARX, la cui espressione *herrschende Klasse* non si può lecitamente tradurre altrimenti che con C. dominante. L'uso del concetto di C. dominante implica evidentemente un'adesione di massima ad un'immagine conflittuale della società, anche se, come si è detto, esso non implica affatto che esista solamente una C. dominante, né un'unica classe dominata. Per tale ragione esso viene considerato improprio, compromettente, e soprattutto non rispondente alla realtà delle società industriali, da quei sociologi che aderiscono invece, per principio, ad una immagine non conflittuale delle società industriali (cfr. Lenski, 1966, p. 326).

C. Volendo tracciare un profilo esaustivo di una determinata C. dominante, in una determinata società, in un certo periodo storico, ovvero dare di essa una definizione storicamente specificata, conviene partire dal *fondamento* del suo dominio nella struttura od organizzazione generale della società. Detto fondamento può coincidere con quello che determina la sua esistenza come classe in quella società, ma ciò non avviene necessariamente in tutti i casi: così i fattori che consentono alla burocrazia dell'Unione Sovietica e di altri paesi socialisti europei di porsi come C. dominante non sono gli stessi che rendono necessaria la sua esistenza come classe a sé nella struttura di tutte le società industriali. Ogni formazione economico-sociale, e in misura più limitata ogni modo di produzione, tendono comunque a sovradeterminare una struttura di classe nella quale una data classe si configura sempre, in base al controllo che esercita sui mezzi di produzione, come dominante, mentre le altre si configurano oggettivamente come dominate. Il fatto che la C. dominante, quale si osserva entro una data affermazione economico-sociale, non sia precisamente quella che il modello di tale formazione dovrebbe configurare come dominante rappresenta uno scostamento rispetto al modello di cui è importante studiare la causa. A questo proposito occorre considerare che in ogni società concreta sono presenti più formazioni economico-sociali, ciascuna delle quali dà origine ad una particolare struttura di classe. Da ciò deriva la contemporanea esistenza di C. dominanti formatesi in epoche storiche diverse e coalizzate eventualmente in un unico blocco di potere (v. Gallino, 1970). So-

vrapposizioni e compresenze originatesi per tal via si ritrovano evidentemente se si esamina in dettaglio la *struttura* di una C. dominante, cioè i segmenti, le frazioni, i gruppi che la compongono, il grado e il tipo delle differenziazioni intervenute tra di essi, le cause di esse; in tal senso la differenziazione del capitale in capitale industriale, capitale finanziario, capitale commerciale ha dato origine a tre diverse frazioni della classe degli alti DIRIGENTI (v.), che è una C. dominante nella formazione economico-sociale del capitalismo dirigista. Vanno inoltre considerate la composizione della classe in termini di *personalità*, *origini familiari*, *carriera* scolastica e professionale; le forme di *solidarietà* e di *integrazione* tra i diversi gruppi o frazioni che la compongono, o, viceversa, i conflitti che li dividono; infine le cariche detenute in vari settori dell'organizzazione sociale dai suoi membri.

I modi del dominio variano anch'essi da una società all'altra e da un periodo storico all'altro. Tra l'estremo rappresentato dalla polizia segreta, dai tribunali speciali, dai campi di concentramento, e l'estremo opposto rappresentato dall'esclusivo ricorso a mezzi raffinati di manipolazione della coscienza sociale e della *opinione pubblica* mediante le tecniche della COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), esiste una serie di forme intermedie di dominio, nelle quali si combinano in proporzioni differenti dosi di costrizione conseguenti all'esercizio di un POTERE (v.) e dosi di INFLUENZA (v.), strumenti materiali e strumenti ideologici. In tale quadro ha importanza capitale l'analisi del rapporto che si è andato tendenzialmente complicando nelle società contemporanee rispetto a quelle di un secolo o più addietro. Un tempo, si è già rilevato, erano gli stessi membri delle C. dominanti a sedere personalmente in Parlamento; si aveva così una identità sostanziale tra C. economicamente dominante e C. politicamente dominante. Lo sviluppo dell'azione politica delle classi dominate ha moltiplicato in tutti gli organi dello Stato, a partire appunto dagli organi di rappresentanza, il numero di coloro che non fanno parte della C. dominante né sono legati ai suoi interessi. In ogni momento dato, la forma di governo, l'ordinamento stesso dello Stato tendono quindi a riflettere sia i conflitti tra le frazioni interne della o delle C. dominanti, sia l'equilibrio che essa o esse sono presentemente in grado di reggere nel perenne conflitto con le classi dominate.

BIBLIOGRAFIA.

K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1845-46), Roma 1958, cap. I.

- H. D. LASSWELL e A. KAPLAN, *Potere e società - Uno schema concettuale per la ricerca politica* (New Haven 1950), Milano 1969, capp. VIII e IX.
- K. MANNHEIM, *Libertà, potere e pianificazione democratica* (Londra 1951), Roma 1968, P. II, cap. IV.
- P. M. SWEEZY, *La classe dominante americana* (1951), ora in *Il presente come storia - Saggi sul capitalismo e il socialismo*, Torino 1962.
- M. GILAS, *La nuova classe - Un'analisi del sistema comunista* (New York 1957), Bologna 1962;
- R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959³), Bari 1963.
- R. ARON, *Classe sociale, classe politique et classe dirigeante*, « Archives européennes de Sociologie », I (1), 1960.
- S. KELLER, *Beyond the Ruling Class - Strategic Elites in Modern Society*, New York 1963.
- T. B. BOTTOMORE, *Elite e società* (Londra 1964), Milano 1967, cap. II. (Nota: nella versione italiana l'originale *ruling class* è stato tradotto « classe dirigente ». Poiché l'A. discute la teoria di Marx, non c'è dubbio che *ruling* significhi qui « dominante »).
- G. LENSKI, *Power and Privilege - A Theory of Social Stratification*, New York 1966.
- W. WESOLOWSKI, *Ruling Class and Power Elite*, « Polish Sociological Bulletin », 11, 1965.
- G. W. DOMHOFF, *Who Rules America?*, Englewood Cliffs, 1967.
- N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali* (Parigi 1968), Roma 1971, spec. P. III, capp. I e III, e P. IV, cap. IV.
- C. OFFE, *Politische Herrschaft und Klassenstrukturen. Zur Analyse spätkapitalistischer Gesellschaftssysteme*, in G. KRESS e D. SENGHAAS (edd.), *Politikwissenschaft - Eine Einführung in ihre Probleme*, Francoforte s. M. 1969.
- G. W. DOMHOFF, *The Higher Circles - The Governing Class in America*, New York 1970.
- C. J. FRIEDRICH, *Politik als Prozess der Gemeinschaftsbildung - Eine empirische Theorie*, Colonia 1970.
- L. GALLINO, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, « Quaderni di Sociologia », XIX (2), 1970.
- A. MELUCCI, *Classe dominante e industrializzazione - Ideologie e pratiche padronali nello sviluppo capitalistico della Francia*, Milano 1974.

Classe dominata. V. CLASSE DOMINANTE, A.

Classe governante. V. CLASSE DOMINANTE, B; CLASSE POLITICA, B; ÉLITE, B.

Classe media (fr. *classe moyenne*; ingl. *middle class*; sp. *clase media*; ted. *Mittelklasse* o *Mittelstand*).

A. Con questa espressione si vuol designare solitamente la C. o una delle C. che occupano una posizione intermedia, per reddito e prestigio, tra la C. superiore (l'aristocrazia, o i grandi proprietari

terrieri, o l'alta borghesia industriale e finanziaria) e la C. o le C. inferiori, i lavoratori meno qualificati e retribuiti dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi. Al singolare, l'espressione C. media è per lo più fonte di confusione, giacché non permette di stabilire quale C. sia esattamente quella designata, in specie se la struttura di C. cui ci si riferisce comprende più di tre C. — come avviene quasi sempre con i modelli correntemente usati nell'indagine sociologica — né quale tipo e numero di persone debbano considerarsi incluse in essa, ovvero quali siano i limiti superiori e inferiori della C. così intesa. Per questi motivi si parla spesso di C. medie al plurale, ma data l'elasticità del predicato « medie » al di fuori di un modello determinato della struttura di C., molte ambiguità permangono. Purtuttavia C. media o « C. medie » sono usati da lungo tempo con grande frequenza, in alternanza con *ceto medio* che è un loro sinonimo altrettanto generico, e con *media* BORGHESIA (v.)

B. Il concetto di C. media si trova già nella *Politica* di Aristotele: μέσος βίος, la casta o il corpo di coloro che stanno in mezzo, fra quelli che hanno grandissime sostanze e quelli che non ne hanno alcuna. Durante il XVII e il XVIII secolo era comune parlare di *middle orders*, *Mittelstaende* o *ceti medi* (Alfieri, *Satire* del 1804: « Voi che appellarvi osate il *ceto medio*, / Proverò siete il *ceto de'* più brutti ») come del *ceto* meno ricco e potente degli *higher orders*, o *primo ceto*, ma più benestante e privilegiato dei *lower orders*, o *basso ceto*. Verso la fine del Settecento l'espressione *middle orders* comincia ad essere sostituita, nella pubblicistica inglese, da *middle classes*. Secondo il grande *Oxford English Dictionary* l'espressione *middle class* fu usata per la prima volta in un articolo di *The Examiner* del 1812. Di fatto essa si incontra in testi di quasi vent'anni prima, come il *pamphlet* pubblicato nel 1795 da Thomas Gisborne, *Inquiry on the Duties of Men in High Ranks and Middle Classes of Society in Great Britain*, e vari articoli del *Monthly Magazine* sul finire del secolo e del *Monthly Repository* poco più tardi. Nel volgere di due o tre decenni l'espressione C. media divenne estremamente comune. Trovava in tal modo espressione a livello linguistico l'espansione numerica e l'affermazione economica e politica dei vari strati di imprenditori, commercianti, banchieri, avvocati, notai, inventori che costituivano la forza motrice del capitalismo, e che andavano soppiantando l'aristocrazia come C. in grado di orientare a proprio favore l'assetto del sistema politico inglese. In tale periodo C. media venne a significare generalmente C. di coloro che possiedono i mezzi e la capacità per svolgere una

attività produttiva autonoma. Ma accanto a tale connotazione di C. media, mantenutasi fino ai primi decenni del Novecento, in quegli stessi anni ne emergeva un'altra, ad opera della critica socialista, che in seguito si sarebbe persa, non certo casualmente: quella di CLASSE DOMINANTE (v.). In tal senso è usata nei primi lavori dei fondatori del «socialismo scientifico». «Ho sempre adoperato l'espressione *classe media*» — dichiara Engels nella prefazione della prima edizione de *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) — «nel senso dell'inglese *middle-class* (o, come si dice quasi sempre: *middle-classes*) là dove, come il francese *bourgeoisie*, essa indica la classe abbiente, specialmente quella classe abbiente che è distinta dalla cosiddetta aristocrazia, cioè quella classe che, direttamente in Francia e in Inghilterra e indirettamente in Germania, in quanto 'opinione pubblica', detiene il potere statale» (ed. it., Roma 1956, pp. 13-14). Circa vent'anni più tardi, nell'abbozzo di quello che sarebbe dovuto essere il L. IV del *Capitale*, Marx userà invece *Mittelklassen* per designare non la classe dominante, bensì coloro che «si trovano nel mezzo, fra gli operai da una parte e i capitalisti e i proprietari fondiari dall'altra, in gran parte mantenuti direttamente dal reddito, e che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice e accrescono la sicurezza e la potenza sociale dei diecimila soprastanti» (Marx, 1905; ed. it. 1955, vol. II, p. 634).

L'imputazione del massimo potere politico alla C. media, implicita nel passo di Engels citato sopra, trova ancor oggi un'eco fra coloro che, come Galbraith (v. oltre), riferendosi al potere acquisito dai DIRIGENTI (v.) stipendiati nei confronti della proprietà, parlano di «nuova C. dominante»; ma dai più è stata abbandonata a favore della connotazione dell'autonomia economico-professionale. Apparentemente non-politica, quest'ultima implica in effetti che le C. medie, guida e stimolo delle C. subalterne, sono alla loro volta soggette alla pressione e ai vincoli di una o più C. superiori, come se tuttora perdurasse la situazione che vedeva la nascente borghesia lottare contro un'aristocrazia dotata di ogni privilegio.

Sul finire dell'Ottocento la nutritissima discussione sulle C. medie fu complicata dalla constatazione che si andava formando una «nuova C. media», espressione introdotta nell'uso dall'economista e sociologo austriaco Gustav Schmoller, e portata a notorietà dal contributo di Lederer e Marschak al *Grundriss der Sozialökonomik* (1911). Ad alimentare tale discussione contribuirono molti marxisti (tra gli altri, E. Bernstein, K. Kautsky, A. Pannekoek) impegnati a comprendere le ragioni

della mancata polarizzazione del conflitto di classe secondo le linee tracciate sin dal *Manifesto* del 1848. Mentre la caratteristica fondamentale della C. media era sempre stata vista nell'autonomia economica consentita dal possesso dei mezzi di produzione necessari alla propria attività imprenditoriale o amministrativa o professionale, al volgere del secolo era evidente che si era formato un altro strato di persone che pur svolgendo attività tecnicamente simili alle prime erano privi di mezzi propri, ed erano stipendiati da parte di chi — grandi aziende piuttosto che privati individui — deteneva invece in gran copia tali mezzi: impiegati, tecnici, dirigenti professionali, burocrati, insegnanti, funzionari di banca, medici ospedalieri, direttori di negozio. D'altra parte non erano, né sono scomparsi gli imprenditori indipendenti, gli artigiani, i proprietari di negozio, i professionisti liberi — la «vecchia» C. media. Questa coesistenza di due diverse componenti è stato uno dei fattori che hanno portato dopo d'allora a moltiplicare le definizioni di C. media, senza peraltro giungere ad alcuna sistemazione soddisfacente. Se Sombart poteva dire due terzi di secolo fa che la C. media «in fondo esiste soltanto nell'immaginazione di statistici, teorici sociali, pedagoghi e altre persone» (1916²; ed. it. 1967, p. 464), Dahrendorf, discutendo ai giorni nostri la definizione di «nuova» C. media, non trova alcuna ragione per essere meno scettico: «Una sola tuttavia è la conclusione sicura che si può ricavare da tutti questi studi sugli impiegati nei settori dell'industria, del commercio, della finanza e della pubblica amministrazione: in nessuno dei linguaggi moderni si può trovare un termine capace di definire questo gruppo che non è un gruppo, questa classe che non è una classe, questo strato che non è uno strato» (1959³; ed. it. 1963, p. 101. v. IMPIEGATI, B).

Mentre appaiono complessivamente inconcludenti i tentativi di stabilire con certezza i confini e il contenuto della C. media rispetto alle altre C., le diverse nozioni di C. media implicano tre opinioni nettamente divergenti circa la posizione e il peso di essa nelle società industriali avanzate. Per alcuni una larghissima percentuale della popolazione, inclusi vari strati di lavoratori manuali, rientra ormai nella C. media per reddito, istruzione, stile di vita, e ciò ha portato alla scomparsa del CONFLITTO (v.) di classe. È l'opinione prevalente nella sociologia statunitense, in armonia con una immagine pluralistica della società americana che risale a Tocqueville (v. STATUS, B; STRATIFICAZIONE, B). Per altri pochi la C. media, nel cui ambito sono ormai numericamente prevalenti i tecnici, i programmatori, i dirigenti intermedi, gli intellettuali accademici, è in realtà la nuova C. dominante, in grado di neu-

tralizzare o volgere a proprio vantaggio le esigenze della proprietà (Galbraith, 1967). Infine per la sociologia critica e radicale le C. medie, pur estesissime, non sono altro che una massa di impiegati, funzionari, commessi e intellettuali proletarizzati (v. PROLETARIZZAZIONE), in posizione subordinata e passiva nei confronti di una ÉLITE (v.) del potere — o, secondo altri, C. dominante — ristretta, omogenea e irresponsabile (C. Wright Mills, 1951). In questa accezione le C. medie formano la base della SOCIETÀ DI MASSA (v.). Ciascuna delle tre opinioni si fonda in qualche misura su dati empirici, ma è contraddetta da altri dati senza che ciò la ponga in crisi, come avviene allorché non sussiste alcun accordo sulle condizioni di verifica di una asserzione. È però dubbio che tale accordo possa mai trovarsi sulla base di un concetto indeterminato come C. media.

C. Se per C. medie si intendono tutte le C. che stanno fra la C. dominante — i cui caratteri mutano a seconda delle epoche — e la C. operaia (v. OPERAI; PROLETARIATO), la loro posizione sociale e il potere politico saranno diversi a seconda che si osservino alle origini o dopo alcune generazioni. All'inizio dello sviluppo di una nuova FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) — e si intende « nuova » in una data società ed epoca, poiché la stessa formazione può svilupparsi più volte nella storia, in società ed epoche diverse — la C. che in essa si presenta come nuova C. dominante tende sia a impiegare al proprio servizio quanto rimane delle C. medie preesistenti, ricorrendo a incentivi materiali o alla forza o a un accordo dosaggio di entrambi, sia a crearne di nuove che riflettono più direttamente le proprie esigenze politiche. In tale fase si può forse parlare delle C. medie come CLASSI DI SERVIZIO (v.) della C. dominante; la loro subordinazione a questa è pressoché totale, nel senso che i compensi che esse ricevono sono strettamente dipendenti dalla valutazione dall'alto dei servizi resi, e i loro poteri sono interamente poteri delegati. Ma con lo sviluppo della società le nuove C. medie si espandono e consolidano; i poteri delegati si rendono autonomi; le loro funzioni diventano indispensabili. Dopo una o due generazioni la dipendenza dalla C. dominante sarà molto allentata, le C. medie mostreranno una certa autonomia e premeranno per ottenere compensi e potere proporzionati al valore « oggettivo » della loro funzione. Nel frattempo è possibile che una frazione delle C. medie preesistenti si sia proletarizzata, ma di solito il suo passaggio nella C. operaia è più che compensato dalla formazione di nuovi strati di burocrati, tecnici, dirigenti fondati su nuove

esigenze tecnologiche ed organizzative (cfr. Lenski, 1966). Le divergenze di opinione circa la reale posizione di una o più C. medie in una data società derivano perciò, in più di un caso, dalla mancata precisazione della fase di sviluppo che *quella* C. media sta attraversando.

Facendo riferimento all'Italia dell'ultimo quarto del '900, sono certamente da includere fra le C. medie gli IMPIEGATI (v.), gli INTELLETTUALI (v.), i TECNICI (v.), i funzionari delle amministrazioni pubbliche, i professionisti, gli artigiani ed i commercianti. È da discutere invece se sia corretto includervi anche i CONTADINI (v.), data la posizione sociale subalterna di gran parte di questa classe. Ad eccezione di questi ultimi, tutte le C. medie indicate sono in forte espansione da oltre un secolo (i soli impiegati e funzionari sono saliti da mezzo milione nel 1900 a circa tre milioni negli anni '70). Tendenze analoghe si osservano in tutte le SOCIETÀ INDUSTRIALI (v.).

D. Più di ogni altro singolo fattore, le C. medie sono il prodotto dello sviluppo economico, della crescente DIVISIONE DEL LAVORO (v.) che esso impone e dell'incessante creazione di nuove PROFESSIONI (v.) in cui si esprime. Un secolo fa, nei paesi industrialmente più avanzati del mondo — Inghilterra, Germania, Francia — si potevano distinguere al massimo da due a tremila professioni differenti, e la maggior parte di esse erano professioni da C. lavoratrice; oggi esse superano le 30.000, e oltre due terzi sono professioni che quasi tutte le definizioni assegnano alle C. medie. Altri due fattori di rilievo sono la formazione degli Stati nazionali, concretatasi nello sviluppo di BUROCRAZIE (v.) sempre più estese, nonché nell'intervento di esse in sempre nuovi settori, ciò che ha ulteriormente moltiplicato la domanda di impiegati, burocrati, professionisti; e l'incremento della scolarità media. Quest'ultima ha favorito l'espansione delle C. medie in due modi: con lo sviluppo di giganteschi sistemi educativi statali e privati, che occupano milioni di insegnanti e di impiegati amministrativi; e con l'incremento del livello di aspirazione degli individui che avendo una scolarità relativamente elevata pretendono occupazioni da C. media.

E. La conseguenza più frequentemente studiata della presenza di C. medie più o meno estese e consolidate riguarda la modernizzazione e la stabilità politica, ovvero il loro contributo allo sviluppo della DEMOCRAZIA (v.). Sin da Aristotele esiste un consenso pressoché generale sul fatto che una ampia e solida C. media — o meglio, un insieme di C. medie — è un fattore di MODERNIZZA-

ZIONE (v.) politica in senso democratico, non totalitario, e successivamente di relativa stabilità, essendo contenuto o canalizzato in forme istituzionali, tramite partiti e sindacati, il conflitto di classe. Per converso, si attribuisce generalmente allo scarso sviluppo di C. medie inserite tra l'aristocrazia fondiaria o una ristretta alta borghesia commerciale e finanziaria, e le masse proletarie e sottoproletarie, l'asprezza dei conflitti che lacerano numerosi Stati africani e latino-americani.

D'altra parte molto discusso è il ruolo delle C. medie nell'avvento del FASCISMO (v.). Autori marxisti considerano le C. medie, in specie la frazione della piccola borghesia, come lo strumento del grande capitale in fase offensiva contro la C. operaia, che si concreta nella formazione di un regime fascista (Poulantzas, 1970). Autori di orientamento liberale hanno invece visto nel fascismo un movimento di protesta della C. media sia contro il grande capitale e il gigantismo aziendale che minaccia le basi della sua autonomia, sia contro il movimento operaio e socialista (Lipset, 1960).

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, vol. II: *David Ricardo* (Stoccarda 1905), Torino 1955.
- A. PANNEKOEK, *Die taktischen Differenzen in der Arbeiterbewegung*, Amburgo 1909.
- F. CHESSA, *Le classi medie*, « Rivista Italiana di Sociologia », XV (1), 1911.
- E. LEDERER e J. MARSCHAK, *Der neue Mittelstand*, in AA. VV., *Grundriss der Sozialökonomik*, sez. IX, P. I, Tubinga 1911, 1962².
- B. SCARSELLI, *Il problema delle classi medie*, Milano 1911.
- W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (2 voll., Monaco 1916²), ed. it. abbr. Torino 1967.
- T. GEIGER, *Zur Theorie des Klassenbegriffs und der proletarischen Klasse* (Berlino 1930), ora in *Arbeiten zur Soziologie - Methode, Moderne Grossgesellschaft, Rechtssoziologie, Ideologiekritik*, Neuwied a. R. 1962.
- M. HALBWACHS, *Psicologia delle classi sociali* (Bruxelles 1938), Milano 1963, cap. IV.
- F. MARBACH, *Theorie des Mittelstands*, Berlino 1942.
- C. WRIGHT MILLS, *Colletti bianchi - Le classi medie in America* (New York 1951), Torino 1966.
- A. SAUVY, *Sociétés verticales et classes moyennes*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 16, 1954.
- A. BRIGGS, *Coscienza della classe media nella politica inglese* (Londra 1956), ora in A. SAIITA (ed.), *Antologia di critica storica*, Bari 1962, vol. III.
- R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959²), Bari 1963.
- S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica - Le basi sociali della politica* (New York 1960), Milano 1963.
- F. F. SANCHEZ PUERTA, *Las clases medias económicas*, Madrid 1964.
- G. E. LENSKI, *Power and Privilege - A Theory of Social Stratification*, New York 1966, capp. III e XI.
- C. DANEO, *Struttura e ideologia del ceto medio*, « Problemi del socialismo », 23, 1967.
- J. K. GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale* (Boston 1967), Torino 1968.
- R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, 1970², P. I, cap. IV.
- L. GALLINO, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, « Quaderni di Sociologia », XIX (2), 1970.
- N. POULANTZAS, *Fascismo e dittatura - La terza internazionale di fronte al fascismo* (Parigi 1970), Milano 1971, p. V.
- J. A. GUILHON-ALBUQUERQUE, *Notes sur le système du sousdéveloppement, le rôle de l'état et le concept de classes moyennes*, « L'homme et la société », 24-25, 1972.
- A. GIDDENS, *La struttura di classe nelle società avanzate* (Londra 1973), Bologna 1975, cap. X.
- P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari 1974.

Classe operaia. V. OPERAI; PROLETARIATO.

Classe politica (fr. *classe politique*; ingl. *political class*; sp. *clase política*; ted. *politische Klasse*).

A. Espressione un tempo comunissima nella sociologia e nella scienza politica italiana, intesa a denotare un insieme di individui che sulla base della posizione che occupano entro vari tipi di organizzazione o di associazione — aziende, partiti, sindacati, amministrazioni pubbliche e private — o di altre caratteristiche, come l'AUTORITÀ (v.) o la ricchezza o le capacità personali, esercitano di fatto, con la loro azione e funzione specifica, un grado elevato di INFLUENZA (v.) o di POTERE (v.) politico in una società. Si deve peraltro notare immediatamente che in senso stretto la C. politica non consiste quasi mai di una vera e propria CLASSE SOCIALE (v.), bensì di una coalizione di classi diverse, o frazioni di classe, ovvero di una o più ÉLITE (v.). Nella sociologia contemporanea l'espressione C. politica è stata appunto parzialmente soppiantata dalle espressioni *élite del potere* o *élite politica*, le quali posseggono un significato al tempo stesso più ristretto e più preciso, ed evitano l'impiego abnorme del termine classe. L'espressione ricorre talvolta come sinonimo di politici o POLITICI DI PROFESSIONE (v.), ma data la sua storia non v'è ragione di restringere a tal punto il suo significato. I politici di professione fanno certamente parte della C. politica, ma anche nelle sue accezioni più limitate questa espressione ha sempre designato varie altre posizioni oltre a quelle dei politici di professione.

B. Introdotto al volgere del secolo nel nostro linguaggio sociologico e politico dalle opere di

Gaetano Mosca, e da esse diffusesi nelle scienze sociali di altri paesi come nessun altro elaborato da un autore italiano, il concetto di C. politica ha avuto una storia intrecciata in modo quasi inestricabile con termini ed espressioni quali *élite*, *élite politica* o *dominante*, *classe governante*, CLASSE DIRIGENTE (v.), e anche CLASSE DOMINANTE (v.), spesso liberamente usati come suoi sinonimi. L'ipotesi intorno alla quale Mosca costruì la sua teoria dello stato era semplice quanto suggestiva. Abbozzata nella *Teorica dei governi* (1884), e poi via via articolata e sviluppata (non può dirsi resa più precisa) nelle varie edizioni degli *Elementi di scienza politica* (1896, 1923²), essa diceva *in nuce* che entro ogni società è sempre esistita una netta divisione tra una minoranza che governa e una maggioranza che è governata; che tale divisione e sovrapposizione devono necessariamente ripresentarsi in una forma o nell'altra anche in ogni società del futuro che si possa concepire, poiché la MASSA (v.), — cioè la maggioranza — non ha né le capacità intellettuali né la possibilità tecnica di dirigere la propria esistenza; per cui la spiegazione del fatto, sulle prime sorprendente, onde «le minoranze comandano alle maggioranze, anziché queste a quelle», va ricercata in ciò che le prime sono organizzate, le seconde no. Il passo degli *Elementi* in cui Mosca fornisce questa spiegazione ha davvero l'incisiva nitidezza di un classico: «La forza di qualsiasi minoranza è irresistibile di fronte ad ogni individuo della maggioranza, il quale si trova solo davanti alla totalità della minoranza organizzata; e nello stesso tempo si può dire che questa è organizzata appunto perché è minoranza. Cento, che agiscano sempre di concerto e d'intesa gli uni con gli altri, trionferanno su mille presi ad uno ad uno e che non avranno alcun accordo fra loro; e nello stesso tempo sarà ai primi molto più facile l'agire di concerto e l'avere un'intesa, perché son cento e non mille» (Mosca, 1923², vol I, p. 83). A ben guardare, l'elemento più originale e fertile di stimoli scientifici di tutta la teoria moschiana della C. politica era precisamente questo. Come il Mosca stesso ebbe a riconoscere, il fatto che dovunque minoranze governino e maggioranze obbediscano era non soltanto una constatazione fatta da molti altri, ma era già, da decenni, il cardine della sociologia dello STATO (v.) elaborata da autori di lingua tedesca, in particolare Gumplowicz, ma anche Ratzenhofer. Questi autori avevano naturalmente attribuito alla forza — essi vedevano l'origine dello stato in un atto di conquista militare — cioè al peso delle armi, la superiorità della minoranza, e però fu Mosca a cogliere l'importanza fondamentale dell'organizzazione. Non sono le armi in sé,

bensì l'organizzazione ciò che consente a una minoranza di poche centinaia di migliaia di persone — i componenti del governo, la burocrazia centrale, le forze armate — di tenere sotto controllo decine di milioni di altre. In questa intuizione di Mosca v'era di più: essa adombrava una spiegazione ancor oggi valida per la constatata impossibilità di compiere una rivoluzione dall'interno in uno stato moderno che non fosse, o non sia, profondamente intaccato e disorganizzato da una sconfitta militare. Poiché questa e non altra è la connotazione che può valere a distinguere il concetto di C. politica dagli altri con cui è spesso scambiato, sembrerebbe che da essa non si dovrebbe mai prescindere.

Di tali scambi, che han spesso finito per sottrarre all'espressione C. politica ogni capacità di denotazione specifica, fu responsabile fin dagli inizi lo stesso Mosca. Nel capitolo degli *Elementi* dedicato alla C. politica, egli giunge ad accostare in dodici righe tre dizioni diverse: «... in tutte le società... esistono due classi di persone: quella dei *governanti* e l'altra dei governati... nella pratica della vita tutti riconoscono l'esistenza di questa classe *dirigente* o *C. politica*...» (Mosca, 1923², vol. II, pp. 78-79. Corsivo nostro); e sei pagine dopo inizia a parlare della classe governante o dirigente o politica come di una classe *dominante*. Sta però il fatto che nemmeno in Mosca, se si tiene presente l'insieme della sua opera, i quattro predicati «governante», «dirigente», «politica» e «dominante» sono interamente sinonimi. Approfondendo l'analisi della composizione interna della classe dirigente, egli vi individua uno strato «molto piccolo», che nelle società moderne è formato principalmente dalla burocrazia statale; ed un secondo strato «molto più largo e profondo», che nelle società moderne è formato dalle CLASSI MEDIE (v.), da cui il primo quasi sempre si recluta. Qui il carattere peculiare di «minoranza organizzata» viene evidentemente a cadere; in primo luogo non è detto che la classe media sia una minoranza, e poi essa non è evidentemente né organizzata né organizzabile nel modo che aveva fatto dire all'autore che cento, appunto perché sono cento, trionferanno sempre su mille. Simili oscillazioni tra un significato ristretto di C. politica come insieme di persone che integrano i corpi dello stato, e uno più generico come insieme di coloro che svolgono a qualunque titolo funzioni direttive, ha portato alcuni commentatori, tra i quali Gramsci, all'exasperazione per l'elasticità del concetto; e altri a concludere che in Mosca vi sono due definizioni non riducibili l'una all'altra, e meglio identificabili con le due espressioni di *C. politica* (accezione più ristretta) e di

classe dirigente (accezione più generale) (cfr. Pizzorno, 1973, p. 40).

Assimilazioni e scambi né filologicamente corretti né scientificamente utili sono avvenuti specialmente tra la terminologia di Mosca e quella di Pareto. Dato che anche Pareto parla di « classe governante », si è a volte assunto questo termine come l'esatto corrispondente di C. politica o classe dirigente in Mosca (così Perrin, 1966), ma l'affinità terminologica porta qui ad un errore semantico. Per Mosca la classe governante comprende tutta la minoranza, più o meno organizzata, ossia si identifica con essa; per Pareto la classe governante è solamente una frazione della minoranza, o classe « eletta », che egli chiama appunto « classe eletta di governo ». Nemmeno lo strato superiore, « molto piccolo » della C. politica di Mosca — secondo l'accezione limitativa, questo sarebbe la burocrazia — corrisponde alla classe di governo di Pareto, poiché egli distingue entro di essa una più ristretta classe o comitato che effettivamente esercita il dominio per conto dell'intera classe; sarebbe semmai questo l'analogo del moschiano « strato molto piccolo ». Infine, sebbene diffusissimo, non è accettabile, riferendosi a Mosca o Pareto, il porre sullo stesso rigo C. politica ed *élite*, per es., nell'espressione « il problema delle classi o élites politiche ». Se per élite si intende quella di Pareto, la sinonimia non sussiste, poiché la sua classe eletta comprende molti tipi di individui — tutti coloro cioè che hanno gli indici più elevati nel ramo della loro attività, quale che sia, a prescindere vuoi dalla funzione direttiva vuoi dall'interesse o capacità politica (v. il par. 2031 nel *Trattato di sociologia generale*, 1923²); mentre la C. politica di Mosca comprende, anche nella accezione più generale, solamente coloro che sulla base della loro affiliazione di classe hanno precisi interessi e capacità politici.

Un importante tentativo di precisare la natura e la posizione della C. politica nelle società moderne, integrando le diverse classificazioni e terminologie di Mosca e di Pareto, è stato compiuto da Guido Dorso (1949, postumo). Per questo autore il termine più generale è la *classe governante*, la quale comprende tutti coloro che influiscono con vari mezzi sull'azione delle masse, la orientano e la guidano. Essa si ripartisce in due: una prima sezione forma la *classe dirigente*, composta dall'élite politica, dall'élite economica e dall'élite intellettuale, cioè da coloro che occupano il rango più elevato nei tre settori — divisione fatta propria, negli stessi anni in cui Dorso scriveva, anche dal Michels (v. oltre); una seconda sezione forma invece la C. politica propriamente detta, che Dorso

definisce variamente come il « comitato tecnico », la « sottosezione specializzata », lo « strumento tecnico » della prima. La C. politica esce cioè dalle fila della classe dirigente, ma ne è materialmente distinta per la funzione specializzata che svolge in un dato periodo. Entro di essa, poi, Dorso distingueva la C. politica al governo e quella all'opposizione; l'avvicendamento di questa al governo, e della classe di governo all'opposizione, assicura l'esistenza della democrazia.

Con questa classificazione Dorso intendeva al medesimo tempo far opera scientifica e recuperare alla dottrina della DEMOCRAZIA (v.) una teorica nata esplicitamente con segno opposto. Mosca come Pareto, e anzi questi in maggiore misura di quello, avevano infatti elaborato la teoria della C. politica e della classe eletta per dimostrare come la democrazia sia nella sostanza una finzione; come, cioè, dietro ai meccanismi di questa forma di governo, che dovrebbe assicurare la sovranità popolare, sia sempre una minoranza a detenere il dominio reale. La dottrina democratica non è insomma, con le parole di Mosca, che una « formula politica » per occultare, con veli ideologici appropriati ai tempi, la realtà di un fenomeno perenne e imm modificabile — il potere della minoranza più capace ed organizzata. Ma se la C. politica è composta in realtà non da una ma da due minoranze, e la minoranza all'opposizione può sostituire quella al governo quando la maggioranza del popolo la appoggi, si ha una struttura che è realmente democratica, senza che sia necessario confutare ciò che a Dorso pareva in Mosca e Pareto inconfutabile: è sempre la minoranza che di fatto governa. Così « la teoria delle élites, anziché essere una teoria antidemocratica, diventa la base per una nuova, più realistica, nozione di democrazia » (Bobbio, in AA. VV., 1961, p. 56). Dinanzi a questa come a quasi tutte le teorizzazioni che accostano C. politica, classe dirigente, classe governante, va peraltro tenuto presente che quasi mai queste sono concepite come una classe sociale nell'accezione realista del termine; una classe dominante, per contro, può essere ed è spesso di fatto, una classe in tal senso.

I contemporanei tendono a circoscrivere l'estensione del concetto di C. politica a coloro che non solo svolgono regolarmente qualche forma di attività politica, ma sono anche in grado di competere per le posizioni direttive nelle associazioni politiche e sindacali, negli organi elettivi degli enti centrali e locali dello stato, e in tutte le organizzazioni controllate direttamente o indirettamente dallo stato. Attorno a questa tendenza centrale si hanno ovviamente molte variazioni. Il Lasswell, che ebbe

rapporti scientifici con Mosca e ha portato avanti il suo indirizzo di lavoro negli Stati Uniti sin dagli anni '30, accoglie un'accezione per un verso più ampia, per l'altro più ristretta di quella sopra indicata: « la C. politica comprende coloro che detengono il potere dello stato, e le formazioni sociali da cui generalmente provengono i capi, ai quali è affidata una posizione di responsabilità per un certo periodo » (Lasswell, Lerner e Rothwell, 1952). Così intesa, la C. politica include naturalmente i partiti politici, oltre alle posizioni di vertice del governo, delle camere e dell'amministrazione, della magistratura e delle forze armate, ma non i sindacati. Per Bottomore, la C. politica comprende tutti i gruppi che esercitano un potere o una influenza politica — quindi, si presume, anche i sindacati — e che sono direttamente impegnati nella lotta per le posizioni direttive nel sistema politico; dove la prima clausola parrebbe includere, ma la seconda escludere, la burocrazia e la magistratura (Bottomore, 1964; ed. it. 1967, p. 18). Il Poulantzas, un marxista francese, vede nella C. politica, asserendo di recepire su questo punto lo spirito della proposta moschiana, e, oltre esso, di quella millsiana, l'unità delle élites politiche costituite dagli alti dirigenti sindacali, dai dirigenti dei partiti politici, dai dirigenti industriali e dagli alti burocrati (Poulantzas, 1968; ed. it. 1971, pp. 422-424). Il Farneti (1971), in uno dei pochissimi studi recenti sulla C. politica italiana del periodo 1870-1913, vi include solamente i parlamentari e i membri dei gabinetti, ministeri e sottosegretari. La maggior parte dei sociologi contemporanei definirebbe piuttosto questo gruppo come un'élite politica, in conformità alla tendenza prevalente a definire restrittivamente con tale espressione dei raggruppamenti relativamente piccoli, funzionalmente omogenei, con elevata coesione, interni alla C. politica (v. ÉLITE, A).

Da qualche lustro la constatazione della crescente differenziazione tra sfera economica e sfera politica ha rafforzato la divaricazione teorica tra il concetto di C. politica e quello di classe dominante; una classe sociale è infatti capace di dominare economicamente una società senza porsi direttamente come C. politica, anche se avviene che suoi singoli membri ne facciano parte. L'espressione « classe governante » significa oggi quasi soltanto il gruppo di coloro che si avvicendano nei posti di governo o ne decidono la distribuzione, il che vuol dire nella fattispecie un sotto-insieme dei politici di professione: parlamentari, ministri, dirigenti di partito, notabili. Costituisce un'eccezione il Domhoff, uno studioso statunitense delle élites, che chiama *governing class* la classe superiore americana, definen-

done la posizione, il potere e la composizione in modo tale da render chiaro che per il pensiero sociologico europeo, almeno da Marx in poi, essa non è altro che la classe sociale dominante del capitalismo avanzato, cioè la classe dei possessori di capitale azionario e degli alti dirigenti che ne controllano l'impiego.

Uso particolare del concetto di C. politica come minoranza organizzata è stato fatto dal sociologo tedesco-italiano Roberto Michels. Partendo dalle stesse considerazioni di Mosca circa l'inevitabile formarsi di minoranze organizzate in grado di dominare la maggioranza, inevitabilmente disorganizzata, svuotando di ogni sostanza i meccanismi che dovrebbero invece assicurare democraticamente il dominio di questa, Michels analizzò la formazione di gruppi oligarchici inamovibili entro i PARTITI POLITICI (v.) formalmente democratici. In questo caso la C. politica è costituita dalla minoranza di notabili e di funzionari che controllano l'apparato organizzativo del partito. A simile applicazione Michels pervenne dopo una lunga analisi delle C. politiche a livello societario, entro le quali distingueva tre settori, il politico, l'economico e l'intellettuale (Michels, 1925²).

C. Salvo che se ne manipoli la definizione sino a farla coincidere con quella di politici di professione, la C. politica, s'è detto, non è una vera e propria classe sociale, bensì un aggregato del quale fanno parte individui provenienti da molte classi e di cui non è spesso agevole tracciare i limiti. Il primo problema che si pone allorché si voglia studiare una determinata C. politica è quello della sua *formazione e composizione*, cioè della provenienza in termini di classe, strato, professione, regione, città o campagna, religione... degli individui che la compongono. Un altro aspetto critico è il *collegamento*, o, inversamente, l'*isolamento* della C. politica rispetto alle masse popolari. Dal tipo e dall'intensità di tale collegamento dipende in elevata misura l'*azione* che la C. politica o alcune sezioni di essa intraprendono allorché si verificano eventi politici rilevanti. L'azione di una C. politica può esprimersi in forme generiche, sotto forma di pressioni a favore di determinate riforme sociali, oppure in forme specifiche, assumendo la veste di un « progetto di governo ».

Importante al fine di caratterizzare una C. politica è anche la sua *cultura*, la quale tenderà naturalmente ad essere tanto più varia e composita quanto più larga è la definizione di C. politica. In ogni caso è difficile parlare propriamente d'IDEOLOGIA (v.) d'una C. politica come si fa per le « vere » classi sociali, poiché un'ideologia presuppone una

unità di composizione, di fondamento e di esperienza che non è dato osservare nelle C. politiche delle società contemporanee. La C. politica può venire studiata a diversi livelli: nazionale, regionale, locale (o comunale). A seconda delle situazioni saranno qui in primo piano i parlamentari, oppure i consiglieri regionali o comunali, e i politici che operano a ciascun livello. Occorre però badare ad evitare le possibilità di confusione: una cosa è analizzare la C. politica che alimenta gli organi centrali dello Stato, come il governo, il parlamento, l'amministrazione, partendo dal livello locale, cercando ad es., di individuare quali sono le sue basi elettorali o clientelari; un caso ben diverso è studiare la C. politica che ha rilevanza soltanto a livello di regione o di comune, anche se non priva di rapporti con la C. politica a livello nazionale.

BIBLIOGRAFIA.

- G. MOSCA, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare, studi storici e sociali*, Torino 1884. Ora in *Ciò che la storia potrebbe insegnare - Scritti di scienza politica*, Milano 1958.
- G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Torino 1896, 1923³, ampl. in 2 voll.
- R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (Lipsia 1911, Stoccarda 1925²), Bologna 1966².
- R. DE MATTEI, *Embrioni e anticipazioni della teoria della « classe politica »*, « Rivista internazionale di filosofia del diritto », XII (2), 1932.
- J. BURNHAM, *I difensori della libertà* (New York 1943), Milano 1947.
- G. DORSO, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino 1949, postumo.
- H. D. LASSWELL, D. LERNER e C. E. ROTHWELL, *The Comparative Study of Elites - An Introduction and Bibliography*, Stanford 1952.
- J. H. MEISEL, *The Myth of the Ruling Class*, Ann Arbor 1958.
- G. BURDEAU, *Méthode de la Science politique*, Parigi 1959, P. III, cap. IV.
- AA. VV., *Le élites politiche*, Bari 1961.
- N. BOBBIO, *Gaetano Mosca e la teoria della classe politica* (1962), ora in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari 1962.
- T. B. BOTTOMORE, *Élite e società* (Londra 1964), Milano 1967.
- C. MARLETTI, *Classi ed élites politiche*, in AA. VV., *Questioni di Sociologia*, Brescia 1966, vol. II, con bibliografia.
- G. PERRIN, *La sociologia di Pareto* (Parigi 1966), Milano 1971.
- G. J. DI RENZO, *Personalità e potere politico - Una indagine sui parlamentari italiani*, Bologna 1967.
- N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali* (Parigi 1968), Roma 1971.
- P. FARNETI, *Sistema politico e società civile - Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino 1971, cap. II.
- G. SIVINI (ed.), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna 1971, P. V.
- E. A. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca - Valori, miti, ideologie*, Milano 1973.
- A. PIZZORNO, *Sistema sociale e classe politica*, in L. FIRPO (ed.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1973, vol. VI.

Classe sociale (fr. *classe sociale*; ingl. *social class*; sp. *clase social*; ted. *soziale Klasse*).

A. 1. Complesso di individui, per lo più assai vasto, che si trovano in una *posizione simile* nella struttura storicamente determinata dei fondamentali rapporti politici ed economici di una società, o che svolgono una funzione simile nell'organizzazione globale di essa: imprenditori e operai, proprietari terrieri e salariati agricoli, ovvero dirigenti, lavoratori, coltivatori, intellettuali, militari, professionisti, ecc. In questa accezione, spesso definita *realista* od organica, predominante nel pensiero politico e nella sociologia europea, le C. sociali sono considerate o percepite ovvero tendono oggettivamente a configurarsi come organismi sociali, soggetti collettivi capaci, sotto determinate condizioni, di azione unitaria; il confine tra le C. è categorico, essendo determinato univocamente dal criterio assunto come *fondamento* o *base* della C. sociale, di modo che ogni individuo appartiene a una C. e a una soltanto; tutte le C. sono in rapporto di interdipendenza, spesso antagonistico, tra loro, e costituiscono nell'insieme una determinata *struttura di C.*; infine nella esistenza delle C. sociali è vista l'origine prima delle maggiori differenze di POTERE (v.), di ricchezza e di PRESTIGIO (v.) che si osservano tra le persone, pur in presenza di una riconosciuta eguaglianza giuridica.

2. Insieme di individui che posseggono in *misura simile* determinate caratteristiche socialmente rilevanti, per lo più ricchezza o reddito e prestigio, ma a volte anche stile di vita, educazione, tipo di abitazione. In questa accezione, spesso definita *nominalistica* od ordinale, predominante nella sociologia americana, C. sociale è sinonimo di *strato* sociale (v. STRATIFICAZIONE SOCIALE, A); il confine tra le C. è sfumato e convenzionale, venendo spesso deciso dal ricercatore, con la conseguenza che il numero e l'ampiezza delle C. variano in modo considerevole; l'interdipendenza tra le C. ha scarso rilievo, e così la loro capacità di agire come un soggetto unitario; le differenze di ricchezza, prestigio, stile di vita, ecc. sono viste come il prodotto di differenti qualità e capacità di affermazione individuale, e *costituiscono* le C. sociali, anziché es-

sere effetti o *dimensioni* di queste come nell'accezione A¹.

B. Nell'accezione A² il termine era di uso comune presso i greci e i romani. *Classes* erano dette le cinque (secondo alcuni sei) divisioni in cui il popolo romano fu ripartito in base al censo all'epoca di Servio Tullio. Ad Atene, nel VI secolo a. C. vigeva una suddivisione tradizionale del popolo in *cavalieri*, coloro che potevano fornire un cavallo all'esercito perché avevano una rendita di almeno trecento misure; *zeugiti*, coloro che possedevano una coppia di buoi per arare le loro terre, con una rendita di duecento misure; e *teti*, con proprietà insufficienti per acquistarsi le armi, arruolati in caso di conflitto come rematori. Solone vi aggiunse la *κλήεις* dei *pentacosiomedimni*, composta, dice Aristotele, da « chi ritraeva dal suo proprio capitale una rendita di cinquecento misure tra prodotti solidi e liquidi ». Il nome di tutte queste C. deriva chiaramente non dalla funzione, bensì dal criterio patrimoniale che si usava per definirle. Poiché alle C. più ricche erano riservati i compiti politici e amministrativi più importanti, esse godevano anche del maggior prestigio, sì che il termine C. venne usato sempre più spesso con il sottinteso che ad una elevata ricchezza (o prestigio) corrisponde per lo più un elevato prestigio (o ricchezza).

Nel pensiero sociale europeo il termine C. è stato usato sino al XVII secolo in questa accezione ordinale, sebbene fossero stati introdotti nel frattempo numerosi altri termini — *état, estate, Stand, ceto, order* — il cui significato si approssima per un verso alla accezione organica o realista di C. sociale, indicata in A¹, ma per un altro se ne scosta in quanto implica una formale e riconosciuta *diseguaglianza* dal punto di vista giuridico. Verso la metà del '700, alla constatazione e alla denuncia moralistica delle differenze di ricchezza, rango, onore, prestigio che si osservano tra i ceti superiori e quelli inferiori fanno seguito, sotto la spinta della filosofia politica e dell'economia liberale in Inghilterra, dell'illuminismo e del pensiero socialista in Francia, della filosofia idealistica in Germania, analisi sempre più approfondite dei meccanismi strutturali che determinano tali differenze. Tra questi cominciano ad essere messe in primo piano le C. sociali intese come gruppi che dalla posizione che occupano, soprattutto nel sistema economico, traggono vantaggi o svantaggi determinanti per le loro condizioni di esistenza, a prescindere dal fatto che l'ordinamento giuridico in essere attribuisca loro diritti pari o diversi da quelli di altri. Da allora in poi il termine ceto verrà usato

prevalentemente per connotare una posizione privilegiata per diritto o per prestigio, mentre C. venne a connotare piuttosto disequaglianze di fatto in presenza di eguaglianza giuridica, quanto meno formale. In questo senso già Locke individuava quattro C. distinte: 1) i *labourers* o lavoratori manuali, 2) gli affittuari di terre e gli artigiani, 3) i mercanti e i negozianti, 4) tutti coloro che consumano i prodotti fabbricati o distribuiti dalle prime tre C. — anticipando così la nozione di « C. oziosa » che diverrà comune tra i socialisti francesi. Sin dal *Tableau économique* (1758) Quesnay distingueva nettamente, in ragione delle loro funzioni, la C. produttiva, la C. dei proprietari e la C. sterile. Turgot (*Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, 1766) vi aggiunse la C. stipendiata (gli artigiani), e introdusse in questa e nella C. produttiva la distinzione tra imprenditori e operai salariati. In Inghilterra Adam Smith usò tra i primi i termini *poor class* (C. dei poveri) e *labouring class* (C. lavoratrice), ma nell'analisi che svolge in *An Enquiry on the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), collegando il tipo di reddito percepito — rendita, profitto o salario — alle funzioni sociali svolte dai percettori, parlava ancora di *orders*. Tutta l'opera sociologica e dottrina di Saint-Simon (cfr. 1821-22, 1823) è ricchissima di riferimenti alle due C. degli *Industriels* o produttori, suddivisi nelle sottoclassi dei coltivatori, fabbricanti e negozianti; e dei parassiti del reddito od oziosi, suddivisi, con variazioni a seconda delle epoche, nelle sottoclassi dei militari, metafisici, giuristi, proprietari assenteisti. Saint-Simon non distingue invece, all'interno della C. dei produttori, tra diversi gradi di ricchezza, né tra diverse posizioni nel processo produttivo. A Hegel (*Philosophie des Rechts*, 1821) viene talvolta attribuita la prima analisi approfondita del concetto di C. sociale, ma nell'originale egli usa ancora il termine *Stand* (p. es., *Fabrikantenstand*), ossia « stato » o « ceto », anche se il testo chiarisce trattarsi d'una concezione vicina a quelle già allora dominanti di classe. Verso il 1830 il termine C. era talmente usato da economisti, filosofi, politici e dottrinari, da far scrivere a J. S. Mill su *The Monthly Repository*: « Essi ruotano nella loro cerchia eterna di proprietari terrieri, capitalisti e operai, al punto d'aver l'aria di credere che la divisione della società in queste tre classi sia opera di Dio, non dell'uomo, e sottratta al controllo di questi non meno della divisione tra il giorno e la notte » (1834, p. 320).

Sebbene nella sua opera manchi una trattazione sistematica delle C. sociali — il *Capitale* si interrompe dove essa comincia — il più articolato e

influyente concetto di C. nella storia del pensiero sociologico è quello di Marx. Fondamento delle C. è per Marx il rapporto con i mezzi di produzione. Dato che chi possiede i mezzi di produzione controlla anche l'impiego, la distribuzione e l'appropriazione del SURPLUS (v.) socialmente prodotto, gli interessi di chi è escluso da tale proprietà sono necessariamente opposti a quelli dei primi. Dalla proprietà privata dei mezzi di produzione vigente nella società capitalistica hanno origine due C. in naturale e permanente conflitto, i proprietari del capitale o borghesi, ed i proprietari della sola forza lavoro od OPERAI (v.) salariati. Marx sapeva bene che già nella società del suo tempo la struttura di C. era assai più complessa, tanto che in varie parti della sua opera giunse ad identificare sino a sei e più C. sociali (Marx, 1850), ma credeva che lo sviluppo storico della società capitalistica avrebbe portato inesorabilmente a concentrare l'intera popolazione nelle due C. contrapposte che egli scorgeva prefigurate nei rapporti di produzione in essere (v. BORGHESIA, B; CLASSE MEDIA, B).

Il seguito del dibattito sulle C. è stato giustamente definito come un dibattito con l'ombra di Marx, e la direzione in cui questo si è mosso è stata quella di un progressivo abbandono dell'accezione organica di tale termine a favore di una ripresa dell'accezione ordinale o « stratigrafica » delineata in A². Negli ultimi decenni dell'800 e nei primi due del 900 l'interesse per la teoria dello STATO (v.) Gumplowicz, 1905²; Oppenheimer, 1928), per le origini e il ruolo della CLASSE DOMINANTE (v.) ovvero della CLASSE POLITICA (v.) (Mosca, 1923²), porta nuovamente a concentrare l'analisi sulla opposizione generica tra governanti e governati, dominatori e dominati, e a sfumare di conseguenza la specificità funzionale delle diverse C. sociali che compongono e a volte intersecano gli uni e gli altri. Il tentativo di Max Weber di integrare la concezione marxiana delle C. con una maggior attenzione agli aspetti psicosociologici della stratificazione sociale, derivante dall'ipotesi del permanere di elementi di ceti anche nelle C. moderne, non è valso a invertire tale tendenza, e nel contesto americano vi ha anzi contribuito. Per Weber il fondamento delle C. sociali resta la posizione nel sistema economico, la quale determina sia le possibilità di vita di ciascuno sia i suoi interessi economici. Egli riduce tuttavia in modo sostanziale l'importanza della proprietà, accentua l'elemento del prestigio, e accanto alle C. proprietarie introduce le C. acquisitive — imprenditori, professionisti, banchieri, mercanti — il fondamento delle quali è la capacità di offrire i servizi necessari allo sviluppo del sistema capitalistico. Si perviene

in tal modo a una moltiplicazione delle C. e dei criteri di demarcazione e di identificazione che favoriscono il graduale spostamento verso un'accezione ordinale delle C. sociali (v. STATUS, A).

Il predominio di questa accezione nella sociologia americana, e di riflesso nella sociologia europea negli anni '40 e '50 (cfr. Geiger, 1949), non rappresenta soltanto la scelta di un'ottica diversa per guardare a un'identica realtà, le strutture di C. nelle società industriali. Essa si accompagna alla convinzione che l'eguaglianza di opportunità, l'intensa MOBILITÀ SOCIALE (v.), il continuo sviluppo del sistema economico, la diffusione dell'istruzione media e superiore che si riscontrano in tutte le società industriali, ma soprattutto negli Stati Uniti, hanno eroso in tal misura i confini tra le C., e rimescolato il loro contenuto, da rendere scorretto l'attribuire loro un profilo e una identità sociale distinta; è possibile parlare soltanto di C. ovvero di *strati* come di categorie o raggruppamenti di ricchezza e di prestigio tra i quali non esiste soluzione di continuità.

Nei paesi socialisti il termine C. è usato occasionalmente per designare grandi raggruppamenti demografici o statistici. Negli annuari e nelle ricerche che si pubblicano nell'Unione Sovietica è comune la distinzione tra le due C. degli operai e dei contadini, fra loro in rapporto di cooperazione, mentre tutti gli altri — impiegati, insegnanti, commessi, scienziati, ecc. — sono raggruppati nello *strato* dell'INTELLIGENZA (v.).

C. Una C. sociale si distingue in primo luogo per il suo *fondamento* (o *base*), ossia il meccanismo oggettivo, indipendente dalla coscienza degli individui coinvolti, che dal punto di vista dell'osservatore distribuisce gli individui in diversi insiemi comprendenti modalità simili di una variabile o di una combinazione di variabili: la posizione nei rapporti di produzione, la funzione nell'organizzazione sociale, la professione, l'appartenenza a un gruppo etnico o religioso, ecc. Per valutare la posizione di una C. nella *struttura di C.* di cui fa parte occorre individuare e misurare delle *dimensioni*, la maggior parte delle quali sono riconducibili alla terna tradizionale di *ricchezza, potere e prestigio*, in varia relazione tra loro a seconda delle società, delle epoche, delle C. sociali considerate. Nell'accezione ordinale, esposta in A², le dimensioni si confondono al limite con il fondamento, mentre nell'accezione A¹ ne sono categoricamente distinte. Le stesse dimensioni possono venire utilizzate per analizzare la *stratificazione* interna di una C., giacché in tutte le C. esistono forti differenze tra gli individui che le compongono: così

tra gli OPERAI (v.) si ritrovano operai comuni e operai specializzati con retribuzione superiore a quella di un medio impiegato, tra i CONTADINI (v.) vi sono coltivatori diretti sull'orlo della sussistenza e contadini ricchi, tra gli impiegati la dattilografa e il capoufficio. La stratificazione interna di una C., così come il suo grado di INTEGRAZIONE (v.), in cui si riflette la capacità dei suoi membri di agire collettivamente come un soggetto unitario (v. oltre, D) sono fortemente influenzati dalla *composizione* di essa, ossia dalla distribuzione per età, per C. di provenienza, per scolarità, per origine etnica, per affiliazione religiosa, di tutti i suoi membri. Nelle ricerche sulle C. sociali si porta inoltre molta attenzione al grado di *rigidità dei confini* delle C., dal quale dipende in ultimo il tasso di MOBILITÀ SOCIALE (v.) esistente in una società: entrare in certe C. (operai, contadini, impiegati) è facile, ma è difficile uscirne, com'è difficile entrare in altre (alti dirigenti, proprietari terrieri). Questo aspetto delle C. sociali, come tutti gli altri menzionati, varia in misura elevatissima a seconda delle società e delle epoche storiche.

D. Il principale fattore all'origine delle C. sociali in quanto entità distinte sia dai ceti od ordini che dalle caste è visto comunemente, da molti sociologi contemporanei, nella fluidificazione di tutti i rapporti sociali, nell'abbattimento dei vincoli feudali alla mobilità di uomini e merci e alla libera iniziativa, e nella realizzazione dell'eguaglianza giuridica tra tutti i cittadini che furono e sono il prodotto storico dell'industrializzazione, in tutti i paesi ed epoche in cui si è attuata (v. MODERNIZZAZIONE). Il pensiero sociologico ha peraltro elaborato numerose teorie dell'origine delle C. sociali, a ciascuna delle quali è sottesa una particolare concezione delle classi. Esse ricadono in quattro grandi gruppi. Nel primo ritroviamo la teoria marxiana con le sue molte varianti, per le quali all'origine delle C. nella società contemporanea si deve collocare la proprietà privata dei mezzi di produzione, con la relativa dicotomia tra la C. dei proprietari e la C. dei non proprietari. Da tale dicotomia deriva la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) tra chi concepisce, programma e controlla il lavoro, e chi lo deve materialmente eseguire. Più in generale, il marxismo afferma che ad ogni FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) precedente quella socialista corrisponde una determinata struttura di C. antagonistiche. Un secondo gruppo di teorie che si sono sviluppate, in parte, come critiche della teoria marxiana — ammesso che la proprietà privata sia realmente un fattore di divisione in C., come si spiega all'inizio il fatto che alcuni posseggono proprietà, e altri no? — at-

tribuisce l'origine delle C. sociali alla conquista violenta di un paese da parte di un popolo straniero, o alla costituzione forzosa di un'organizzazione statale (v. STATO, D). I Dori in Grecia, i Romani in varie parti d'Europa, gli Aarii nel Medio Oriente e nell'Asia centrale, i Longobardi in Italia, i Normanni in Inghilterra, gli Spagnoli e i Portoghesi nell'America meridionale sono altrettanti casi in cui alla conquista militare segue da parte dei vincitori la formazione di una C. dominante che si sovrappone a una C. dominata formata dai residui delle C. originarie del popolo sconfitto (Gumplowicz, 1905²; Oppenheimer, 1928; Darlington, 1969). In molti paesi all'origine della divisione in C. sociali v'è un'espansione di tipo coloniale, da parte non soltanto della razza bianca ma anche dei Cinesi, degli Indiani, dei Malesi, degli Arabi e di varie stirpi africane, a spese di locali popoli primitivi. Il Mosca attribuiva invece all'incapacità di amministrarsi delle masse l'inevitabile emergere di una ristretta C. dominante che erige l'apparato statale.

Un terzo gruppo di teorie, che hanno origine con Adam Smith, ma il cui massimo esponente è Schmoller (*Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, 1900-04) vede l'origine delle C. sociali soprattutto nelle varie forme di divisione del lavoro, e quindi nelle funzioni svolte da un gruppo di individui a favore del resto della società. Una variante contemporanea di tale teoria può essere considerata l'analisi di Dahrendorf (1959²), che vede nella necessaria presenza dell'AUTORITÀ (v.) in ogni forma di organizzazione, e nel conflitto che ne deriva tra chi occupa posizioni di autorità e chi ne è escluso, il vero fondamento delle C. nelle società industriali. Nel quarto gruppo rientrano le teorie funzionaliste contemporanee, le quali imputano l'origine delle C. all'operare di valutazioni collettive che graduano le posizioni sociali, definite soprattutto in base alla professione, lungo un *continuum* di prestigio e di compensi, a seconda dell'importanza funzionale che ciascuna di esse, o gruppi di esse, rivestono per la società. Il potere di un gruppo sociale può modificare soltanto in parte il risultato delle valutazioni collettive. In questa impostazione viene a prevalere l'accezione ordinale del termine C., poiché il criterio di demarcazione tra una C. e l'altra rimane indefinito, o, quando viene indicato, è arbitrario (Parsons in Bendix e Lipset, 1953; Davis, Moore e altri, in Bendix e Lipset, 1966²; Lenski, 1966).

Mentre quelli indicati sono fattori oggettivi delle origini delle C., notevole peso è stato spesso attribuito ad alcuni fattori soggettivi come la COSCIENZA DI CLASSE (v.). È questa, infatti, che portando i membri di una C. a scorgere con chiarezza i loro comuni INTERESSI (v.), li predispose all'azione col-

lettiva. Alcuni affermano a tale proposito che senza coscienza di C. non si potrebbe propriamente parlare dell'esistenza di una C. sociale. Ma questa C. per sé presuppone l'esistenza materiale di una C. in sé, senza di che le C. si riducono a fenomeni di psicologia sociale.

E. Gli effetti dell'esistenza di C. sociali e della loro particolare posizione, composizione, ecc., vanno distinti in *effetti interni*, a carico degli individui che le compongono, ed *effetti esterni* sulla società. L'appartenenza ad una data C. sociale (soprattutto nell'accezione organica) condiziona in modo oggettivo, cioè indipendentemente dalla coscienza o dalla volontà del soggetto, alcuni fondamentali aspetti della vita: la professione, in cui si esprime la divisione del lavoro di cui si è oggetto, il livello del reddito, le possibilità educative, la speranza di vita, lo stile di vita, il prestigio di cui si gode, la possibilità di intervenire nelle decisioni politiche, locali e nazionali. Per questo motivo una C. sociale è stata definita sinteticamente «una comunità di destino», o, da Weber, una «possibilità di vita». La C. diventa tuttavia un fattore determinante del **COMPORTEMENTO POLITICO** (v.) soltanto quando il soggetto che vi appartiene acquisisce una chiara coscienza di classe. Gli effetti esterni sono soprattutto da ricercarsi nel sistema politico, la cui struttura e dinamica sono di solito incomprensibili senza un esame preliminare della struttura di C. di una società, e nella via che un paese ha seguito o segue per modernizzarsi: la via democratica, la rivoluzione dall'alto, o qualche tipo di fascismo. (v. **MODERNIZZAZIONE, C; POLITICA, C**).

F. In Italia le ricerche sociologiche sulle strutture di C. finora assai scarse, seguono di preferenza l'accezione realista (per una sintesi v. Barbanò, 1975). In altri paesi europei, le ricerche, assai più numerose, hanno avuto più spesso come base una accezione ordinale del termine C. e una teoria funzionalista dell'origine delle classi, sebbene l'influenza del pensiero marxista tenda ormai a rovesciare l'equilibrio a favore dell'accezione realista. Storicamente il ricorso all'una o all'altra accezione o teoria è stato motivato da interessi scientifici e ideologici variamente combinati, di nessuna di esse potendosi dimostrare l'integrale verità o falsità, data l'immensa difficoltà della ricerca e il fatto che ogni teoria ha un limitato rango di convenienza, ossia è utile per spiegare certi fatti ma non altri. Può soltanto dirsi che nella società europea la scelta dell'accezione realista od organica porta in genere a spiegazioni più comprensive, mentre l'analisi delle *origini* delle C. ha perso gran parte del suo interesse.

BIBLIOGRAFIA.

- C. H. DE SAINT-SIMON, *Du système industriel*, 3 voll., Parigi 1821-22.
 C. H. DE SAINT-SIMON, *Catéchisme des industriels*, Parigi 1823.
 K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1850), Roma 1962.
 G. MOSCA, *Elementi di scienza politica* (Torino 1895, 1923²), 2 voll., Bari 1953⁵.
 L. GUMPCOWICZ, *Grundriss der Soziologie*, Berlino 1905².
 M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo), Milano 1968². vol. I, P. IV.
 J. SCHUMPETER, *Le classi sociali in un ambiente etnicamente omogeneo* (1927), Milano 1974.
 F. OPPENHEIMER, *System der Soziologie*, Jena 1928, vol. II.
 G. LANDTMAN, *The Origin of the Inequality of the Social Classes*, Chicago 1938.
 J. LHOMME, *Le problème des classes*, Parigi 1938.
 T. B. BOTTOMORE, *Le classi nella società moderna* (Londra 1948), Milano 1967³.
 O. C. COX, *Caste, Class and Race - A Study in Social Dynamics*, New York 1948, 1970³.
 L. MENDIETA Y NÚÑEZ, *Las clases sociales*, Mexico 1948.
 T. GEIGER, *La società di classe nel crogiuolo* (1949), ora in *Saggi sulla società industriale*, Torino 1970.
 R. BENDIX e S. M. LIPSET (edd.), *Classe, potere, status* (New York 1953, 1966²), 4 voll., Padova 1969 sgg.
 T. PARSONS, *A Revised Analytical Approach to the Theory of Social Stratification*, in BENDIX e LIPSET, 1953.
 G. GURVITCH, *Le concept de classes sociales de Marx à nos jours*, Parigi 1954.
 R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959²), Bari 1963.
 A. PAGANI, *Classe sociale e strato nell'analisi sociologica*, «Studi e Statistiche», 10, 1959.
 A. PIZZORNO, *Le classi sociali*, in A. PAGANI (ed.), *Antologia di scienze sociali*, vol. I: *Teoria e ricerca*, Bologna 1960, con bibl.
 D. KUBÄT, *Soviet Theory of Classes*, «Social Forces», XL (1), 1961.
 G. BOLACCHI, *Teoria delle classi sociali*, Roma 1962.
 S. OSSOWSKI, *Struttura di classe e coscienza sociale* (Breslavia 1963), Torino 1966.
 R. ARON, *La lotta di classe* (Parigi 1964), Milano 1968.
 I. FETSCHER (ed.), *Il marxismo* (Monaco 1964), Milano 1970, vol. II.
 AA. VV., Gruppo di articoli su *Les classes sociales dans le monde d'aujourd'hui*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 38 e 39, 1965.
 G. LENSKI, *Power and Privilege - A Theory of Social Stratification*, New York 1966.
 R. A. NISBET, *La tradizione sociologica* (New York 1966), Firenze 1977.
 W. WESOLOWSKI, *Les notions de strate et de classe dans la société socialiste*, «Sociologie du Travail», IX (2), 1967.
 N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali* (Parigi 1968), Roma 1971.

- C. D. DARLINGTON, *L'evoluzione dell'uomo e della società* (New York 1969), Milano 1972.
- L. GALLINO, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, «Quaderni di Sociologia», XIX (2), 1970.
- M. MAUKE, *La teoria delle classi di Marx ed Engels* (Francoforte s. M. 1970), Milano 1971.
- M. S. ARCHER e S. GINER (edd.), *Contemporary Europe - Class, Status and Power*, Londra 1971.
- F. PARKIN, *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico - La stratificazione sociale nelle società capitalistiche e socialiste* (Londra 1971), Torino 1976.
- J. LOPREATO e L. E. HAZELRIGG, *Class, Conflict, and Mobility - Theories and Studies of Class Structures*, San Francisco 1972.
- A. GIDDENS, *La struttura di classe nelle società avanzate* (Londra 1973), Bologna 1975.
- P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari 1974.
- A. PICHIERRI (ed.), *Le classi sociali in Italia (1870-1970)*, Torino 1974.
- F. BARBANO, *Struttura e classi sociali in Italia - Gli studi e le ricerche (1955-1975)*, Torino 1975.

Classi dominate. V. CLASSE DOMINANTE, A.

Clientela (fr. *clientèle*; ingl. *patronage*; sp. *clientela*; ted. *Kundschaft*).

A. Tipo di RELAZIONE SOCIALE (v.) fra un rappresentante d'un partito politico o d'un sindacato o di altra formazione politica, ed un certo numero di individui, per lo più residenti nella zona da cui provengono i voti necessari per eleggere il rappresentante stesso, tramite la quale il primo ottiene dai secondi un sostegno politico o, più in generale, un supporto pubblico per i suoi atti e programmi nonché, in molti casi, un'azione di propaganda e proselitismo — specie in periodo elettorale — a vantaggio suo personale e/o della sua formazione politica; ciò in cambio di favori personali che egli rende o s'impegna a rendere ai singoli individui o a gruppi di essi, utilizzando talvolta risorse proprie, ma più comunemente risorse tratte dalle organizzazioni pubbliche o private in cui egli già occupa, oppure occuperà, una posizione di potere grazie al sostegno ricevuto. Al tempo stesso la C. è una delle possibili forme in cui si realizza la *mediazione politica*, cioè lo scambio di informazioni, risorse, domande, tra il centro e la periferia di un sistema politico.

Per estensione si parla anche di C. tra un determinato partito e la massa dei suoi seguaci.

BIBLIOGRAFIA.

- J. K. CAMPBELL, *Honour, Family and Patronage*, Oxford 1964.
- J. BOISSEVAIN, *Patronage in Society*, «Man», I (1), 1966.
- E. R. WOLF, *Kinship, Friendship and Patron-Client Relations in Complex Societies*, in M. BANTON (ed.), *The Social Anthropology of Complex Societies*, Londra 1966.

J. LA PALOMBARA, *Clientela e parentela - Studio sui gruppi di interesse in Italia* (Princeton 1964), Milano 1967.

A. WEINGROD, *Clienti, clientela e partiti politici* (1968), ora in GRAZIANO, 1974.

A. BLOK, *Peasants, Patrons and Brokers in Western Sicily*, «Anthropological Quarterly», XLII, 1970.

J. D. POWELL, *Peasant Society and Clientelist Politics*, «American Political Science Review», LXIV (2), 1970.

G. GRECO, *Appunti per una tipologia della clientela*, «Quaderni di Sociologia», XXI (2), 1972.

L. GRAZIANO (ed.), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano 1974.

P. LITTLEWOOD, *Strings and Kingdoms - The Activities of a Political Mediator in Southern Italy*, «Archives Européennes de Sociologie», XV (1), 1974.

Coerenza tendenziale. V. FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, D.

Colletti bianchi. V. CLASSE MEDIA; IMPIEGATI.

Comparazione sociale. V. GRUPPO DI RIFERIMENTO, B.

Competizione. V. CONFLITTO, B.

Complesso militare-industriale (fr. *complexe militaire-industriel*; ingl. *military-industrial complex*; sp. *conjunto militar-industrial*; ted. *militär-industrieller Gesamtheit*).

A. Insieme dei rapporti economici, politici, ideologici che in alcune società industriali avanzate, in specie gli Stati Uniti, collegano inestricabilmente le FORZE ARMATE (v.) e le maggiori aziende industriali attraverso il meccanismo delle commesse, delle consulenze reciproche, degli scambi di personale, con il beneplacito e la mediazione attiva dei politici e dei funzionari dell'esecutivo; donde il sorgere di interessi comuni tra civili e militari, una sostanziale penetrazione dei processi decisionali delle due parti, e la motivazione dell'una e dell'altra a fare quanto possono per mantenere l'intera società in stato di allarme e di mobilitazione dinanzi a veri o presunti nemici interni o esterni, al fine di accrescere gli stanziamenti statali per le forze armate e, con esse, per la miriade di aziende che forniscono loro armamenti e materiali di sussistenza.

B. L'idea di un C. militare-industriale si trova adombrata nella vasta fioritura letteraria che ebbe a protagonisti, tra l'ultimo quarto dell'Ottocento ed il decennio successivo alla prima guerra mondiale, i «mercanti di cannoni»: capitalisti degeneri, usciti dalla retta via della produzione di beni destinati in ultimo alle famiglie e passati a fabbricare

strumenti di morte, al servizio di qualunque causa che promettesse di incrementare le commesse militari. In campo scientifico, l'intreccio stabilitosi tra l'economia nazionale e l'apparato militare fu denunciato tra i primi, negli Stati Uniti, da H. D. Lasswell in una serie di scritti sullo « stato-guarnigione » pubblicati dal 1937 in avanti. Lo stato-guarnigione non è tanto uno STATO (v.) in cui comandano i militari, secondo l'interpretazione di questo politologo, quanto uno Stato in cui ogni aspetto della vita della popolazione appare dominato da ideali e considerazioni militari, ispirati dal proposito di raggiungere la massima sicurezza per la nazione tramite l'incessante accrescimento del potenziale bellico (Lasswell, 1941). Del 1956 è l'analisi di Wright Mills, che per la prima volta denunciava con l'uso di abbondanti materiali empirici la convergenza in un'unica ÉLITE (v.) *del potere* dei vertici dell'economia, dell'esecutivo e delle forze armate.

Coniata probabilmente qualche anno prima da un commentatore politico, Malcolm Moos, l'espressione C. militare-industriale fu introdotta nell'uso comune, e nel linguaggio delle scienze sociali, dal discorso di congedo tenuto dal presidente uscente Eisenhower il 17 gennaio 1961. Egli rammentava agli americani e al mondo che « noi siamo stati costretti a creare un'industria permanente degli armamenti di grandi dimensioni. Ad essa bisogna aggiungere tre milioni e mezzo di uomini e donne direttamente impegnati nell'apparato delle forze armate... Questa combinazione di un immenso apparato militare e di una grande industria d'armi è un'esperienza nuova per l'America. L'influenza globale — economica, politica, ed anche spirituale — viene sentita in ogni città, in ogni parlamento dei diversi stati, in ogni ufficio del Governo federale... Negli organi di governo dobbiamo guardarci dal lasciare acquisire una influenza non giustificata, avvenga ciò di proposito o no, al *complesso militare-industriale*. Il potenziale per un disastroso aumento di potere mal collocato esiste e persisterà in futuro ». Stando alla ricerca di Wright Mills, fu proprio durante l'amministrazione Eisenhower che tale « disastroso aumento » si verificò, ma questo rese semmai ancora più convincente e stimolante per gli scienziati sociali l'avvertimento dell'ex-presidente.

Tra i numerosi lavori dedicati nel successivo quindicennio alla analisi del C. militare-industriale da parte di scienziati politici, sociologi ed economisti, esiste un consenso pressoché generale intorno ad alcuni fatti tra loro intimamente connessi, che nell'insieme appaiono correttamente designati da tale espressione. L'apparato militare degli Stati

Uniti, che ancora allo scoppio della seconda guerra mondiale non conosceva il servizio obbligatorio, si è enormemente ingrandito ed è diventato un tratto permanente della società americana. Gran parte delle aziende che per le loro dimensioni e per i processi tecnologici che inducono esercitano un ruolo trainante nell'economia dipendono dalle commesse dei militari. Le aziende che producono in serie le armi più sofisticate, a partire dagli aerei da combattimento e dai missili, influenzano non solo la loro progettazione specifica, ma anche la loro destinazione, l'impiego strategico, la scelta del « nemico » che dovranno colpire. I dirigenti industriali, gli alti funzionari dell'amministrazione e le massime gerarchie militari trovano facilmente un terreno di interessi comuni, di compromessi e di accordi alle spalle del pubblico. Poiché gli atteggiamenti da guerra fredda sono essenziali per giustificare il permanere della corsa agli armamenti, i tre settori manipolano deliberatamente l'opinione pubblica, attraverso i mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), in modo da diffondere tali atteggiamenti. Di conseguenza, il C. militare-industriale si pone come una forza repressiva, politica ed ideologica, sia all'interno che all'estero (Moskos, 1974).

Le divergenze sono invece profonde per quanto riguarda le *cause* del sorgere e dell'affermarsi del C. militare-industriale. Una prima interpretazione, già chiaramente tracciata nell'opera di Wright Mills (1956), e ripresa più di recente da un'economista come Heilbroner (1970), e da altri (Lens, 1970), scorge tali cause anzitutto nel peso che di per sé ha acquisito l'apparato militare, prima con lo sforzo bellico del 1941-1945, poi con la guerra fredda ed il nuovo ruolo di « gendarme del mondo » assunto dagli Stati Uniti all'epoca di Foster Dulles (1953-1959). Una seconda interpretazione, che ha il suo maggior esponente nell'economista Seymour Melman (1970), ma era stata anticipata in vari punti da Lasswell, attribuisce il sorgere ed il rafforzarsi del C. militare-industriale al ruolo di imprenditore capitalistico assunto direttamente dal governo federale tramite il Pentagono e il Ministero della Difesa. Tale ruolo si sarebbe rafforzato dopo lo sviluppo delle nuove tecniche di valutazione delle decisioni promosso da McNamara, cui si deve se le maggiori decisioni di investimento, di localizzazione, di produzione, di politica dei prezzi di tutte le maggiori aziende che lavorano per le forze armate sono passate nelle mani degli specialisti del Pentagono. Sono questi la nuova perfetta incarnazione del burocrate weberiano; quasi onnipotente, grazie alla macchina organizzativa che serve e di cui si serve, abilissimo sul piano tecnico, e però politicamente irresponsabile (v. TECNOCRAZIA).

Aspramente critica di queste due interpretazioni è una terza, sviluppata da un folto stuolo di neo-marxisti, nella scia dell'opera più nota di Baran e Sweezy (1966). Per essi i militari non sono che il braccio secolare del potere economico capitalistico. Imputare ai militari l'interesse e la capacità di asservire ai propri fini di potenza la politica e l'economia statunitensi significa rovesciare il reale rapporto di dipendenza esistente tra le grandi *corporations* e gli organi dello stato, siano essi forze armate o alti burocrati. Lo stesso concetto di C. militare-industriale tende a mascherare, piuttosto che a chiarire, i fattori all'origine dell'espansione degli impegni militari degli Stati Uniti, i quali sarebbero da cercare anzitutto nelle esigenze di sviluppo del capitalismo americano giunto allo stadio imperialistico. La dinamica necessitata e necessitante dell'IMPERIALISMO (v.) è la sola che spieghi l'attività bellica degli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, sino al Vietnam, il mantenimento del clima di guerra fredda, la mobilitazione e la repressione interne, non meno che l'intreccio di attività civili e militari volte al continuo accrescimento del potenziale offensivo e difensivo del Paese. L'ascesa dei « signori della guerra » su cui si soffermò Wright Mills, o quella dei *wiz boys* (giovani stregoni) di McNamara descritta da Melman (1970), non sono che fenomeni sovrastrutturali, alla cui base si ritrovano puntualmente i rapporti sociali tipici della struttura economica e politica degli Stati Uniti (DuBoff, 1970; Ross, 1971; Moskos, 1974).

Sebbene in dimensioni ridotte a paragone degli Stati Uniti, rapporti tra industria e forze armate non dissimili da quelli descritti dal concetto di C. militare-industriale esistono in altre società capitalistiche, specialmente in quelle più attive come produttori ed esportatori di armi, quali la Francia, la Germania Federale, la Gran Bretagna, la stessa Italia (Federici, 1971). Resta da vedere se lo stesso concetto sia correttamente applicabile anche a società socialiste, dove l'attività industriale non meno delle forze armate, ed i rapporti tra i due settori, sono strettamente e legalmente controllati dai vertici dello Stato, espressione di una CLASSE POLITICA (v.) che non si identifica né con l'uno né con l'altra ma anzi li domina entrambi mediante un capillare apparato burocratico. I tentativi compiuti in tal senso (Aspaturian, 1972; Lee, 1972) sembrano dar peso troppo scarso alla considerazione che la carica critica del concetto di C. militare-industriale, e il suo stesso significato, dipendono in ultimo da un orizzonte ideologico e da una situazione costituzionale che postulano una completa separazione tra civili e militari, e la

subordinazione di questi a quelli nell'ambito dello Stato. L'intreccio di rapporti d'interesse tra industria e forze armate è visto come una caduta di tale norma-valore, cioè come uno sviluppo illegittimo dal punto di vista della Costituzione; di qui la denuncia dei rischi insiti nel sorgere del C. militare-industriale. L'ideologia ufficiale e la Costituzione dei Paesi socialisti tendono invece a elidere la distinzione tra « civili » e « militari », nell'ambito di una concezione del partito-guida che assegna agli uni come agli altri i compiti da assolvere per la costruzione e la difesa della società socialista. Se dirigenti industriali e militari stabilissero tra loro — ove mai avessero la possibilità di farlo — rapporti simili a quelli descritti dal concetto di C. militare-industriale, ciò non sarebbe semplicemente uno sviluppo cui fare fronte con un'opposizione di tipo politico, quanto una collusione che la classe politica sarebbe impegnata a stroncare con ogni mezzo. Al tempo stesso, i rapporti tra industria e forze armate sono di per sé più stretti di quanto non si desiderino nei Paesi a democrazia liberale, poiché la burocrazia centrale li vincola esplicitamente a perseguire fini tecnico-militari che richiedono la loro cooperazione.

BIBLIOGRAFIA.

- H. D. LASSWELL, *The Garrison State*, « American Journal of Sociology », XLVI (4), 1941.
 A. A. ERRICH, *The Civilian and the Military*, New York 1956.
 C. WRIGHT MILLS, *La élite del potere* (New York 1956), Milano 1966.
 H. D. LASSWELL, *L'ipotesi dello Stato-caserma oggi* (New York 1962), ora in *Potere, politica e personalità*, a cura di M. Stoppino, Torino 1975.
 V. PERLO, *Militarism and Industry*, New York 1963.
 M. PILISUK e T. HAYDEN, *Is there a Military-Industrial Complex that prevents Peace?* (1965), ora in R. PERRUCCI e M. PILISUK (edd.), *The Triple Revolution*, Boston 1971.
 P. A. BARAN e P. M. SWEETZY, *Il capitale monopolistico - Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (New York 1966), Torino 1968, spec. cap. VII.
 H. MAGDOFF, *L'età dell'imperialismo* (New York 1968), Bari 1971.
 R. B. DUBOFF, *Pentagonism or Imperialism?*, « Monthly Review », XXI (11), 1970.
 S. LENS, *The Military-Industrial Complex*, Filadelfia 1970.
 R. HEILBRONER, *Military America*, « New York Review of Books », XV, 23 luglio 1970.
 R. LOWRY, *To Arms: Changing Military Roles and the Military-Industrial Complex*, « Social Problems », XVIII (1), 1970.
 M. REICH e D. FINKELHOR, *Capitalism and the 'Military industrial complex': The Obstacles to 'Conversion'*, « Review of Radical Political Economics », II (1), 1970.

- S. MELMAN, *Capitalismo militare - Il ruolo del Pentagono nell'economia americana* (New York 1970), Torino 1972.
- H. I. SCHILLER e J. D. PHILLIPS (edd.), *Super-State - Readings in the Military-Industrial Complex*, Urbana 1970.
- S. LIEBERSON, *An Empirical Study of Military-Industrial Linkages*, « American Journal of Sociology », LXXVI (4), 1971.
- C. FEDERICI, *Verso un complesso militare-industriale?*, in F. DE BENEDETTI, M. BONANNI et al., *Il potere militare in Italia*, Bari 1971.
- L. ROSS, *The Pentagon: Master or Servant?*, « Monthly Review », XXIII (2, 8, 11), 1971.
- M. L. STACKOUSE, *Competing Definitions of the Military-Industrial Complex*, in *The Ethics of Necropolis*, Boston 1971.
- V. V. ASPATURIAN, *The Soviet Military-Industrial Complex - Does it Exist?*, « Journal of International Affairs », XXVI (1), 1972.
- W. T. LEE, *The Politico-Military-Industrial Complex of the U.S.S.R.*, « Journal of International Affairs », XXVI (1), 1972.
- C. SARKESIAN (ed.), *The Military-Industrial Complex - A Reassessment*, Beverly Hills 1972.
- E. J. YANARELLA, *On the Concept of the Military-Industrial Complex; Notes Towards a Strategy of Liberation*, « Bulletin of the Peace Studies Institute », nov. 1972.
- S. ROSEN (ed.), *Testing the Theory of the Military-Industrial Complex*, Lexington 1973.
- C. C. MOSKOS JR., *The Concept of the Military Industrial Complex: Radical Critique or Liberal Bogy?*, « Social Problems », XXI (4), 1974.

Comportamento collettivo (fr. *comportement collectif*; ingl. *collective behavior*; sp. *comportamiento colectivo*; ted. *kollektives Verhalten*).

A. È un COMPORAMENTO SOCIALE (v.) più o meno spontaneo che numerosi individui manifestano al medesimo tempo, in presenza di un medesimo stimolo o di situazioni affini, siano essi riuniti in un luogo, come avviene tipicamente con la *folla*, oppure fisicamente separati e dispersi, come avviene con i MOVIMENTI SOCIALI (v.) o, in un ambito più ristretto, con la MODA (v.).

B. Il termine *collective behaviour* si diffuse negli Stati Uniti intorno al 1920. Esso venne introdotto per sostituire altri termini allora in voga, di origine europea, come *Massenpsychologie*, *psicologia collettiva*, o *psychologie des foules*, che rimandavano tutti a fenomeni collettivi o di MASSA (v.). Rispetto a questi il nuovo termine spostava l'accento sulle espressioni evidenti, sul C. manifesto e quindi osservabile, anziché sulle motivazioni degli individui coinvolti in una fenomenologia collettiva. È ovvia

in tal senso l'influenza locale del *behaviorismo*. Notevole impulso alla sua diffusione nei testi della sociologia americana, sino ai giorni nostri, fu l'ampia sezione riservata appunto al *collective behaviour* dal manuale di Park e Burgess, *Introduction to the Science of Sociology* (1921).

In passato alcuni autori, tra i quali Blumer (1939), hanno incluso tra i C. collettivi anche le attività di gruppo, ovvero l'interazione tra i componenti di un GRUPPO (v.), in quanto il C. di ciascuno di essi è influenzato dalle aspettative e dalle prestazioni degli altri. Tale particolare accezione, che porterebbe a ricomprendere sotto l'etichetta di C. collettivi quasi tutti i fenomeni studiati dalla psicologia sociale oltre che dalla sociologia, non ha però avuto seguito. Sarebbe parimenti inappropriato definire C. collettivi il C. unitario di un soggetto collettivo quale una associazione, un partito, un'azienda, uno Stato.

Gli studi sul C. collettivo, che hanno un'origine comune negli studi sulle folle, hanno per lungo tempo ipotizzato una diversità sostanziale tra C. individuale e C. collettivo, partendo dall'osservazione che un individuo sembra agire in determinate situazioni — quelle appunto riconducibili a fenomeni di folla o di massa — in modo affatto diverso rispetto al suo C. « normale », compiendo atti che nessuno si sarebbe aspettato da lui, e che egli stesso « normalmente » riproverebbe. Da tale punto di vista il termine C. collettivo è stato spesso inteso come sinonimo di C. irrazionale. Più di recente si è per contro inclinato ad accentuare, riprendendo argomenti della psicoanalisi già utilizzati da Freud per spiegare il C. collettivo senza ricorrere a una contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale, la continuità tra C. individuale e C. collettivo. In quest'ultimo sono supposte riattivarsi modalità arcaiche di rapporto con l'oggetto già insite nel soggetto, che a seconda della situazione esterna si manifestano in forme differenti. Le loro basi vanno dunque ricercate, al pari del C. individuale, nella struttura dell'*ego* e del *super-ego*, nonché nei meccanismi di difesa dell'*ego*, così come questi sono venuti strutturandosi nel corso della socializzazione primaria (cfr. Alberoni, 1966 e 1968).

Oltre alla continuità tra il C. « normale » o individuale e il C. collettivo, oggi si sottolinea pure la consequenzialità della trasformazione di C. collettivi spontanei in nuovi C. organizzati, individuali e di gruppo. Questo fenomeno, assai frequente, è uno dei modi in cui si attua il MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE (v.). Molte forme di C. collettivo sono pertanto da considerarsi come ISTITUZIONI (v.) colte *in statu nascenti* (Alberoni, 1970).

C. Gli elementi da prendere in esame per spiegare o prevedere un determinato C. collettivo sono le *tensioni strutturali e istituzionali* presenti nella società considerata, siano essi di origine economica, politica o culturale; l'evento o lo stimolo o la costellazione di stimoli che costituiscono l'antecedente immediato del C. in esame; le caratteristiche socio-culturali ed eventualmente psicologiche dei soggetti del C. collettivo; le loro motivazioni; i fenomeni di formazione, trasmissione e diffusione delle informazioni tra tutti i soggetti coinvolti, a seconda che siano aggregati o dispersi; le fasi di preparazione, manifestazione, evoluzione in un C. diverso, declino del C. collettivo studiato; il significato soggettivamente inteso dai soggetti del C. collettivo e quello oggettivamente ricostruito (aggressione, fuga, gioco, partecipazione mistica, protesta, pura espressione di stati emotivi, esibizione, festa, ecc.); le forme specifiche che il C. collettivo assume: urla di collera, dolore o incitamento, attacco o dispersione in massa, mascheramenti, battimani, cortei, ecc.; le conseguenze oggettive, individuali e collettive, ovvero le *FUNZIONI (v.)* svolte da un dato C. collettivo.

I tipi di C. collettivi sono innumerevoli, e non esistono per ora classificazioni realmente soddisfacenti. La distinzione tra C. collettivo *aggregato*, nel corso del quale gli individui non si integrano, non stabiliscono tra loro rapporti di solidarietà, come avviene fra la folla di uno stadio, e il C. collettivo *di gruppo*, che prelude invece alla formazione di forme di solidarietà, riproposta recentemente da Alberoni, ha importanti implicazioni per la ricerca, ma rimane forse troppo generica. Il modo più semplice per distinguere i C. collettivi gli uni dagli altri consiste ovviamente nell'attenersi alla forma manifesta che assumono, poiché ad essa corrisponde solitamente una particolare modalità di svolgimento: fughe in massa; moti di piazza; mode e manie (*crazes*) per oggetti, persone, capi di abbigliamento, cibi; cortei, raduni, assemblee, *revivals* culturali e religiosi; violenze collettive, linciaggi; movimenti sociali, ecc.

Più impegnativa è una classificazione dei C. collettivi a seconda delle motivazioni immediate, così chiamate per distinguerle da quelle contestuali o strutturali: politiche, economiche, religiose, culturali, eventi bellici, catastrofi naturali, conflitti etnici e razziali, attività sportive. Simile classificazione presenta l'inconveniente di dover riprendere forme analoghe di C. collettivi sotto diversi titoli — una popolazione, p. es., può essere in fuga dinanzi a eventi bellici, come a catastrofi naturali — ma ha il vantaggio di fornire maggiori informazioni intorno alle origini, al significato, all'evoluzione più

probabile di un determinato C. collettivo. Le prime linee di una siffatta classificazione potrebbero essere le seguenti:

C. collettivi motivati da fenomeni politici: MOVIMENTI SOCIALI (v.), movimenti di dissenso e di resistenza, cortei, comizi elettorali, convenzioni per la nomina di un candidato, manifestazioni di protesta, assemblee, gruppi spontanei di militanti e attivisti, sommosse, rivolte, moti di piazza; AGGRESSIONI (v.) ai danni di avversari politici; atti diffusi di sabotaggio; vittimizzazione (definizione come vittima o caproespriatorio) di una minoranza o di singole persone.

C. collettivi motivati da fenomeni economici: scioperi, dichiarati e «selvaggi»; panico di risparmiatori e di azionisti (generale, come nel «grande crollo» del 1929 o diretto contro un particolare istituto di credito); mercato e borsa «neri»; comportamento inflazionistico di produttori e di consumatori; consumo ossessivo di determinati beni; «corse dell'oro» (il Klondike Rush del 1849, la ricerca di uranio anni fa); catene della felicità; voghe o manie per scommesse, lotterie, concorsi, giochi a premio.

C. collettivi motivati da fattori religiosi: formazioni di sette, gruppi del dissenso; pellegrinaggi di massa; isterismi collettivi, come la mania danzatoria all'epoca della Morte Nera, verso la fine del '300, o i «diavoli di Loudun»; «crociate» contro idee, leggi, persone, considerate ostili alle istituzioni religiose; movimenti millenaristici, *revivals* o ritorni all'antico, ecc.

C. collettivi motivati da fattori culturali: movimenti giovanili (beatniks, hippies, feste popolari, festivals di canzoni all'aperto: Wight, Woodstock); mode dell'abbigliamento, del trucco, dell'arredamento, dei mezzi di trasporto; consumo abituale di droghe (v. CONTROCULTURA, C); crociate della temperanza, proibizionismo; uditori e pubblici delle COMUNICAZIONI DI MASSA (v.).

C. collettivi motivati da eventi bellici e da catastrofi naturali: panico, dicerie (*rumors*), fughe in massa, emigrazioni temporanee o definitive, saccheggî; casi frequenti di diserzione, imboscamenti, violenze a graduati e ufficiali, come è avvenuto nelle file dell'esercito americano in Vietnam.

C. collettivi motivati da conflitti etnici e razziali: scontri tra membri di una maggioranza e di una minoranza etnica, come tra bianchi e negri in U.S.A. (*race riots*); linciaggi, che all'epoca della frontiera erano motivati anche da fenomeni economici, p. es. il furto di bestiame, ma che nel nostro secolo si sono concentrati quasi esclusivamente sui negri; forme diffuse di discriminazione contro i membri di una minoranza etnica, p. es. i meridionali nel-

l'Italia settentrionale; violenze collettive nei confronti di membri di una minoranza etnica.

C. collettivi motivati da attività sportive: tifo; invasioni di campo; formazione di associazioni, di clubs di tifosi parteggianti per una squadra; uso di capi d'abbigliamento, distintivi, bandiere esprimenti un'identificazione con un campione o con una squadra; voga rapidissima e transitoria di certi sport, ecc.

Un posto speciale tra i C. collettivi occupa la diceria o *rumor*. La diceria — susseguirsi di « voci » incontrollate, in parte vere in parte false, ma senza la possibilità di distinguere tra il falso e il vero — può costituire da sola un C. collettivo, ed esaurirsi senza accompagnarsi ad altre forme di C. manifesto. Altre volte la diceria costituisce invece il principale sistema di informazione tra individui coincolti in un C. collettivo, come avviene caratteristicamente nel panico di origine economica o bellica o catastrofica.

D. Le condizioni che producono un C. collettivo possono essere studiate da un punto di vista fattoriale o da un punto di vista genetico. Nel primo caso si vuole porre in luce la correlazione esistente tra determinati fattori, fenomeni, situazioni, assunti come variabile indipendente, e determinati tipi di C. collettivi: p. es. tra fluttuazione dei titoli in borsa e panico azionario; tra C. del governo e formazioni di gruppi di dissenso o resistenza; tra strutture di una chiesa e movimenti revivalisti o millenaristici; tra la presenza e l'attività di capi carismatici (v. CARISMA) e l'insorgere di C. collettivi a base politica o religiosa. Nel secondo caso si tende invece a individuare una sequenza tipica di eventi che adducono a un C. collettivo. La più nota teoria genetica del C. collettivo è quella di Smelser (1963), che vede come premesse di ogni C. collettivo innanzi tutto una tensione strutturale; quindi l'ambiguità di dati VALORI (v.) e NORME (v.); da ciò deriva un'ANGOSCIA (v.) diffusa; da questa si sviluppa una credenza generalizzata circa i responsabili dello Stato di cose ansiogeno; la credenza si sviluppa specificando un modo per colpire i responsabili e mutare lo stato di cose; in ultimo, dopo altre fasi intermedie, si ha il C. collettivo manifesto, ovvero le sue manifestazioni conclusive. Se per qualche ragione la sequenza — chiamata con suggestiva immagine economica « del valore aggiunto » — si interrompe in qualche punto, il C. collettivo non ha luogo.

Sia negli studi che seguono l'approccio fattoriale, sia in quelli che seguono piuttosto l'approccio genetico, si ritrovano almeno tre ipotesi diverse circa il processo di causazione di un C. collettivo, e cioè l'ipotesi che vede nel C. collettivo il risultato

di un *contagio*, quella che vi scorge un fenomeno di *convergenza*, e quella che lo considera invece come un fenomeno di *emergenza normativa*. L'ipotesi del contagio, che risale ai lavori di Taine (1876) e Le Bon (1895) sulle folle, tende a spiegare il C. collettivo come fosse una sorta di epidemia psichica, nel corso della quale gli individui sono quasi forzati a imitare il C. di altri, sulla sola base della suggestione altrui rafforzata dal numero. L'ipotesi della convergenza parte dal presupposto che a un certo momento vi siano in una società numerosi individui che hanno esperienze, atteggiamenti, predisposizioni, idee simili (fattori predisponenti), che dinanzi al verificarsi di determinati stimoli o fattori scatenanti li portano a manifestare collettivamente un C. analogo. L'ipotesi dell'emergenza, o più precisamente della norma emergente, vede invece nel C. collettivo il prodotto di una norma sociale che si sviluppa in una situazione particolare; essa non è — almeno all'inizio — condivisa da tutti i partecipanti, donde la critica all'idea dell'omogeneità dei C. collettivi e in particolare delle folle, ed esercita una pressione non necessariamente emotiva per orientare il C. dei presenti in una data direzione (cfr. Turner, 1964, pp. 384 sgg.).

E. I C. collettivi svolgono varie funzioni sia a livello individuale sia a livello di strutture sociali. Essi contribuiscono a far emergere con costi sociali limitati tensioni che potrebbero recare danni più gravi se rimanessero occulte; legittimano determinati C. di soggetti individuali e collettivi, ma a volte sottraggono legittimità ad altri; con la loro spontaneità accrescono la SOLIDARIETÀ (v.) tra i membri di una società, spesso separati da un eccesso di relazioni formali, ma possono anche rappresentare il modo con cui un settore della società rompe la solidarietà con gli altri settori. Sono il modo in cui si formano nuove istituzioni e vecchie istituzioni sono attaccate e disgregate, oppure, a volte, rafforzate; infine essi consentono l'espressione di idee, atteggiamenti, gusti, interessi strumentali ed espressivi, nuovi BISOGNI (v.), che i C. istituzionali in essere, regolati da valori e norme elaborate in passato, tendono invece a lasciare in disparte o a reprimere (v. MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE, D).

BIBLIOGRAFIA.

- H. TAINE, *L'ancien régime* (Parigi 1876), Torino 1961, L. V, spec. cap. III.
 G. LE BON, *La folla* (Parigi 1895), Roma 1972.
 S. FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (Vienna 1921), ora in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino 1971.
 R. E. PARK e E. W. BURGESS (edd.), *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago 1921, cap. XIII.

- H. BLUMER, *Collective Behaviour* (1939¹), ora in A. MC CLUNG LEE (ed.), *Principles of Sociology*, New York 1951³.
- H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969, cap. XV.
- K. LANG e G. LANG, *Collective Dynamics*, New York 1961.
- J. STOETZEL, *La psicologia sociale* (Parigi 1963), parte V, Roma 1969³.
- N. J. SMELSER, *Il comportamento collettivo* (New York 1963), Firenze 1968.
- R. H. TURNER, *Collective Behaviour*, in R. R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- F. ALBERONI, *Sociologia del comportamento collettivo*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. I, con bibl.
- F. ALBERONI, *N. J. Smelser ed il problema del comportamento collettivo*, introduzione a N. J. SMELSER, *Il comportamento collettivo* (New York 1963), Firenze 1968.
- F. ALBERONI, *Statu nascenti*, Bologna 1970.

Comportamento deviante. V. DEVIANZA SOCIALE.

Comportamento di ruolo. V. RUOLO, E.

Comportamento economico (fr. *comportement économique*; ingl. *economic behavior*; sp. *comportamiento económico*; ted. *wirtschaftliches Verhalten*).

A. Viene così designato ogni tipo di COMPORAMENTO SOCIALE (v.), avente a soggetto un individuo o una pluralità di individui piuttosto che una collettività solidarmente costituita, come una classe sociale, il quale si concreti in fenomeni economici come il CONSUMO (v.), la prestazione di LAVORO (v.), il risparmio, l'investimento, l'attività imprenditoriale (v. IMPRENDITORI), la speculazione commerciale, fondiaria o finanziaria. Lo studio sociologico del C. economico rientra nel vasto campo della *sociologia economica* (v. ECONOMIA).

B. L'espressione « C. economico » è riduttiva rispetto a « agire economico » o « azione economica », così come è simmetricamente riduttiva l'espressione più generale di « comportamento sociale » rispetto ad AZIONE SOCIALE (v.). Parlare di C. implica un soggetto che risponde ad uno stimolo, coglie una opportunità, ricerca e cede risorse in base ad una scala di preferenza acquisita quale riflesso condizionato; « azione » implica coscienza, intervento di significati soggettivi, intenzione, progetto da realizzare. Perciò l'uso della espressione C. economico dovrebbe essere ristretto a quegli studi che sono condotti sullo sfondo di un paradigma behavio-

ristico, prescindente da ogni indagine sulla costituzione interiore del soggetto, come furono tipicamente gli studi statunitensi di sociologia del consumo degli anni '50; e, di fatto, nella letteratura sociologica anglosassone C. economico è stato per lungo tempo un mero sinonimo di C. di consumo.

Tuttavia, il gioco delle traduzioni e delle importazioni acritiche di concetti e termini da un indirizzo sociologico all'altro, tra Europa ed America, ha contribuito a diffondere l'uso dell'espressione C. economico anche in riferimento a fenomeni sociali cui meglio converrebbe l'espressione « azione economica ». In tal senso ambiguo si è parlato di C. economico a proposito del problema della RAZIONALITÀ (v.) e in generale della formazione storica dell'uomo economico; dello sviluppo dello spirito imprenditoriale, nei termini di Sombart, ma anche del « bisogno di realizzazione », prima nei termini storicistici di Mannheim (1930), poi nei termini psicologistici di McClelland (1953); del rapporto tra incentivi monetari e la motivazione al lavoro, sia in situazioni di avanzato sviluppo che in situazioni di sottosviluppo (dove la relazione tra incentivi e motivazione si inverte); del funzionamento del mercato nei diversi MODI DI PRODUZIONE (v.), entro i quali le risposte di proprietari e produttori all'andamento dei prezzi appaiono di caso in caso radicalmente divergere; del diverso modo di concepire la funzione del consumo, del risparmio, dei meccanismi della sicurezza sociale che si osserva nelle classi superiori, medie e inferiori, o dominanti e subalterne.

BIBLIOGRAFIA.

- W. SOMBART, *Il borghese - Storia spirituale dell'uomo economico moderno* (Monaco 1913), Milano 1950.
- W. C. MITCHELL, *Human Behavior and Economics: a Survey of Recent Literature*, « Quarterly Journal of Economics », XXIX (nov.), 1914.
- T. VEBLEN, *The Instinct of Workmanship - And the State of the Industrial Arts*, New York 1914.
- H. MÜNSTERBERG, *Psychologie und Wirtschaftsleben*, Lipsia 1917.
- J. M. CLARK, *Economics and Modern Psychology*, I e II, « Journal of Political Economy », XXVI (1 e 2), 1918.
- Z. CLARK DICKINSON, *The Relations of Recent Psychological Developments to Economic Theory*, « Quarterly Journal of Economics », maggio 1919.
- L. BRENTANO, *Der wirtschaftende Mensch in der Geschichte*, Lipsia 1923.
- J. M. CLARK, *The Socializing of Theoretical Economics*, in R. G. TUGWELL (ed.), *The Trend of Economics*, New York 1924.
- K. MANNHEIM, *Über das Wesen und die Bedeutung des wirtschaftlichen Erfolgsstrebens - Ein Beitrag zur Wirtschaftssoziologie*, « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », 63, 1930.

- C. E. AYRES, *Fifty Years' Developments in Ideas of Human Nature and Motivation*, « American Economic Review » XXVI (1), 1936 (suppl.).
- T. PARSONS, *La motivazione delle attività economiche* (1940) ora in *Società e dittatura*, Bologna 1956, cap. II.
- B. HIGGINS, *The Economic Man and Economic Science*, « Canadian Journal of Economic and Political Science », XIII (nov.), 1947.
- J. VON NEUMANN e D. MORGENSTERN, *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton 1947.
- L. VON MISES, *L'azione umana - Trattato di economia* (New Haven 1949), Torino 1959, spec. P. I e II.
- T. PARSONS, *The Rise and Decline of Economic Man*, « Journal of General Education », IV (ottobre-luglio), 1949-50.
- H. ALBERT, *Marktsoziologie und Entscheidungslogik - Ökonomische Probleme in soziologischen Perspektive* (vv.ll., 1953-63), Neuwied am Rhein 1967.
- G. KATONA, *Rational Behavior and Economic Behavior*, « Psychological Review », LX (5), 1953.
- D. C. MCCLELLAND et al., *The Achievement Motive*, Appleton 1953.
- K. E. WALKER, *The Development of the Concept of Economic Man*, « Review of Social Economy », XIII (marzo), 1955.
- W. F. WHYTE, M. DALTON et al., *Money and Motivation*, New York 1955.
- C. A. HICKMAN e M. H. KUHN, *Individual, Groups, and Economic Behavior*, New York 1956.
- A. PAGANI, *Comportamento razionale e comportamento economico*, « Bollettino del Centro per la Ricerca Operativa », I (1 e 2), 1961, con bibl.
- P. F. LAZARSFELD, *Riflessioni sull'attività economica* (1959), Bologna 1966.
- A. NICOLAI, *Comportement économique et structures sociales*, Parigi 1960.
- A. PAGANI, *La razionalità nel comportamento economico*, « Quaderni di Sociologia », XI (2), 1962.
- T. PARSONS e N. J. SMELSER, *Economia e società - Uno studio sull'integrazione della teoria economica e sociale* (Londra 1964), Milano 1970.
- W. T. TURNER, *The Social Context of Economic Behavior*, New York 1964.

Comportamento elettorale (fr. *comportement électoral*; ingl. *electoral behavior*; sp. *comportamiento electoral*; ted. *Wahlverhalten*).

A. In senso stretto il C. elettorale, uno dei molti tipi di COMPORAMENTO POLITICO (v.) studiati dalla sociologia della POLITICA (v.), consiste o nell'astensione dal voto (ivi compreso l'atto di mettere nell'urna la scheda bianca), oppure nella partecipazione ad esso e quindi nella decisione di attribuire il proprio voto all'una o all'altra formazione politica e/o ad un candidato in luogo di altri, figuri esso in una lista predisposta o sia scelto direttamente dall'elettore. L'idea di scelta è quindi essenziale per il C. elettorale.

In senso largo la medesima espressione si riferisce all'insieme dei processi socioculturali che vanno dall'organizzazione della campagna elettorale al suo svolgimento, dalle designazioni dei candidati da parte dei partiti allo scambio di informazioni e di INFLUENZA (v.) politica tra gli elettori, nonché tra l'elettore ed i gruppi di cui fa parte — in primo piano la famiglia — o con i quali si compara (v. GRUPPI DI RIFERIMENTO), sino allo svolgimento delle elezioni propriamente dette. Sulla base di questa accezione estensiva, lo studio del C. elettorale viene a coincidere con la sociologia delle elezioni, o *sociologia elettorale*, e si sovrappone in parte alla sociologia del PARTITO POLITICO (v.).

B. L'analisi sociologica del C. elettorale vuol rispondere in sostanza ad un unico interrogativo: data una effettiva libertà di scelta, chi sono — o, più precisamente, come si caratterizzano socialmente — gli individui che votano per le diverse formazioni politiche (nella maggioranza dei casi partiti) che si contendono il consenso della massa elettorale? Dal modo stesso in cui è formulato tale interrogativo è evidente che ha poco senso occuparsi del C. elettorale dove gli elettori non possano scegliere tra formazioni o partiti politici differenti, dove il voto non sia segreto — la segretezza è un attributo essenziale della libertà di voto, ma è proprio da tale segretezza che deriva la particolare problematica della sociologia del C. elettorale — e dove per varie ragioni non sussistono dubbi intorno alla popolazione che vota per una certa formazione politica. Con ciò si è pure detto che il C. elettorale come fenomeno sociale, non meno dell'analisi sociologica di esso, sono prodotti peculiari delle democrazie liberali.

In esse l'interesse per tale tipo di analisi è stato stimolato, nel volgere di oltre un secolo, da diverse componenti. Tra le maggiori vanno ricordate: — L'affinamento ed il consolidamento della « statistica », cioè della raccolta, elaborazione, pubblicazione di dati utili per l'amministrazione dello Stato. Data la rilevanza politica del voto, i dati elettorali furono, sin dalla metà dell'Ottocento, tra i più accurati di cui i ricercatori potessero disporre.

— Il dibattito sui vantaggi e gli svantaggi relativi di differenti sistemi elettorali (diretti e indiretti, uninominali o proporzionali, corretti e non, ciascuno con molte varianti), fattosi più intenso a mano a mano che l'estensione del diritto di voto a nuovi segmenti della popolazione, in specie nel periodo 1870-1914, ha allargato la massa degli elettori, modificando più o meno radicalmente i precedenti equilibri politici.

— Gli interrogativi e le apprensioni, vive in specie tra le classi dominanti, circa il C. elettorale dei nuovi segmenti della popolazione via via ammessi al diritto di voto, con forti scarti temporali tra un Paese e l'altro, ma in un ordine pressoché uniforme: prima, con l'allentarsi dei vincoli censuari per la ammissione al voto, le classi più povere; poi le donne; infine, con l'abbassamento dei vincoli di età, e più in generale la riduzione del limite della maggior età legale, i giovani.

— L'osservazione che in tutti i Paesi il voto si distribuisce in modo *disomogeneo* e però straordinariamente *costante* per tutto il territorio nazionale. Questa osservazione, compiuta e approfondita da varie discipline, per certi aspetti contigue e sovrappontenti, come la *geografia umana*, la *ecologia politica*, la MORFOLOGIA SOCIALE (v.), la SOCIOGRAFIA (v.), oltre a stimolare una ricca produzione cartografica sul C. elettorale, ha portato a chiedersi quali fattori intrinsecamente connessi con la organizzazione, l'uso sociale, lo stato del territorio sono atti a influire sul voto di chi risiede in un punto o nell'altro di esso.

— La constatazione della discrepanza esistente quasi dovunque tra la numerosità e la distribuzione spaziale delle CLASSI SOCIALI (v.) e l'attribuzione del voto ai partiti che dal punto di vista dottrinale si qualificano — e sono di norma percepiti — come i rappresentanti dei loro interessi. Per es., la somma dei voti rispettivamente ottenuti dai « partiti operai » e dai « partiti borghesi » non corrisponde mai, né in totale né nella maggior parte dei singoli distretti elettorali, alla somma degli appartenenti alle rispettive classi; al massimo si osservano correlazioni positive tra la proporzione dei voti per un certo partito e la consistenza locale della classe che esso rappresenta. Un certo numero di « operai » vota dunque per i partiti « borghesi », e viceversa.

— L'ipotesi che il voto non sia determinato univocamente e stabilmente dall'ideologia d'un individuo e/o dalla sua posizione sociale, ma sia in molti casi l'esito di un processo decisionale semi-conscio, sul quale influiscono varie forme di interazione sociale in gruppi ristretti, quali la famiglia, i gruppi di lavoro e d'amicizia, il vicinato.

Nell'interpretare o nell'affrontare studi di sociologia del C. elettorale occorre aver sempre presente che questo ramo della sociologia politica ha acquistato il suo attuale profilo e sviluppo a causa, principalmente, delle difficoltà metodologiche fraposte dalla segretezza del voto, già richiamate sopra. Attraverso il voto segreto, infatti, si attua in modo irrecuperabile la separazione dell'atto studiato dall'agente con tutti i suoi attributi, laddove l'indagine sociologica sul campo tende in genere a fondarsi

su documenti — il più tipico dei quali è il questionario — in cui si possono leggere congiuntamente i dati dell'atto oggetto della ricerca e gli attributi dell'agente. L'intera analisi sociologica del C. elettorale può quindi esser vista come un continuo sforzo, via via meglio attrezzato tecnicamente, per ristabilire tale connessione utilizzando segni esteriori (p. es., la rappresentazione cartografica del voto), attributi collettivi (p. es., il tasso di industrializzazione), frequenze differenziali, sondaggi che simulano il comportamento elettorale condotti prima e dopo le elezioni, ecc. (Heberle e Rokkan, 1969², p. 866 sgg.).

C. Per quanto attiene alla *partecipazione al voto*, il C. elettorale si esaurisce in cinque modalità fisse: 1) mancata partecipazione alle votazioni; 2) espressione di un voto valido; 3) riconsegna di una scheda bianca; 4) scheda invalidata per errore; 5) scheda invalidata di proposito (p. es., scrivendoci sopra apprezzamenti negativi sul sistema politico in essere). La maggior parte delle ricerche di sociologia elettorale si soffermano peraltro sulle prime due modalità, cercando di mettere in luce l'orientamento politico e la posizione sociale di coloro che *non* partecipano alle votazioni, di individuare in che modo eventualmente differiscono dai votanti, e di spiegare le cause dell'astensione. Di limitato interesse in Paesi dove il tasso di partecipazione al voto è normalmente altissimo, al di sopra dell'80%, queste ricerche hanno grande importanza in quei Paesi in cui l'analogo tasso supera di rado il 60%, come nei Paesi anglosassoni, ed a volte scende al 40% o poco più, come in Svizzera. In tali casi ci si può infatti chiedere se i votanti siano davvero un campione rappresentativo della popolazione, oppure non rappresentino di fatto un orientamento politico *minoritario* sul totale di essa, anche quando un dato orientamento appaia fortemente maggioritario in termini di voto.

Per quanto attiene all'*orientamento politico*, le modalità del C. elettorale vengono a coincidere, in senso stretto, con il rango delle formazioni politiche in competizione per il voto. Tuttavia, dato che il numero di esse è sovente molto alto, che tra l'una e l'altra si registrano in certi casi differenze minime quanto ad ideologia ed a programma, e che le esigenze di comparazione tra un Paese e l'altro richiedono classificazioni sintetiche, i ricercatori tendono a restringere tali modalità a tre: destra-centro-sinistra secondo la terminologia preferita nell'Europa continentale, o conservatori-liberali-radicali secondo la terminologia prevalente nei Paesi anglosassoni (fermo restando che le due terne non sono esattamente sinonime dal punto di vista

politico). In talune ricerche le modalità diventano cinque, con l'aggiunta dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, ovvero degli estremisti dell'ala destra e dell'ala sinistra secondo la terminologia anglosassone. È ovvio che in qualche caso la collocazione di una data formazione politica in una modalità piuttosto che in quella contigua può apparire opinabile, in specie se si tiene conto del diverso assetto politico tra un Paese e l'altro (la socialdemocrazia tedesca è considerata un partito di centro in Italia, ma per la maggioranza degli elettori della Germania Federale è un partito di sinistra); ma per i grandi partiti «storici», tra i quali si distribuisce la massa dei voti, l'inconveniente — ove si ponga mente alla tradizione politica locale — è più limitato, e in generale non produce distorsioni rilevanti nella interpretazione dei dati.

La maggior parte delle ricerche sociologiche sul C. elettorale hanno carattere comparativo, in quanto pongono a confronto i voti ricevuti dalle stesse formazioni politiche — o, più precisamente, dalla stessa modalità di orientamento politico — in regioni diverse del medesimo Paese, o in Paesi diversi. Non mancano peraltro le ricerche intese a individuare le caratteristiche specifiche di coloro che hanno votato per un singolo partito, specie in riferimento a periodi di crisi politica in cui «quel» partito ha svolto in un dato Paese, o potrebbe svolgere, un ruolo importante; oppure a individuare in qual modo si distribuisce il voto di una determinata classe sociale tra differenti formazioni politiche, anche in una prospettiva internazionale, o di una certa classe d'età.

D. Tra i fattori connessi alle variazioni (di modalità) del C. elettorale si distinguono fattori *ecologici, demografici, strutturali, psicosociali e congiunturali*.

Tra i fattori ecologici rientrano il tasso di *URBANIZZAZIONE* (v.), il tasso di *industrializzazione*, la dicotomia città/campagna, la composizione sociale dei quartieri urbani, le differenze di *SVILUPPO ECONOMICO* (v.) tra le regioni. Pur con grandi variazioni tra un Paese e l'altro, nonché tra una regione e l'altra, la frequenza dei voti «a sinistra» appare più elevata quanto più elevati sono il tasso di urbanizzazione, di industrializzazione ed il grado di sviluppo economico; quanto più un quartiere è abitato da famiglie degli strati medio-inferiori per reddito e qualifica professionale; ed è in genere più alta nelle città che nelle campagne. Il tasso di partecipazione presenta correlazioni analoghe, anche se non simmetriche.

Tra i fattori demografici rientrano l'*età*, il *sex* e lo *stato civile*. I giovani votano dovunque più a

sinistra delle altre classi di età, ma partecipano alle votazioni con minor frequenza delle classi di età medie, avvicinandosi per questo aspetto agli anziani ed alle donne. Gli uomini votano a sinistra più delle donne; gli sposati partecipano al voto più dei celibi.

Tra i fattori strutturali troviamo l'*appartenenza di classe*, la *professione* ovvero la *qualifica professionale*, il *reddito*, la *scolarità*. Queste variabili mostrano, a partire dalla modalità più bassa, una correlazione marcatamente curvilinea (fermo restando il postulato della libertà di voto, su cui si fondano tutte le ricerche di questo tipo) con le modalità destra-centro-sinistra. Ai livelli inferiori di reddito, qualifica, scolarità, che identificano in generale lo strato o la classe del *SOTTOPROLETARIATO* (v.), prevale, specialmente nei Paesi e nelle regioni meno sviluppate, il voto a destra (e al centro). Il voto a sinistra è più frequente ai livelli medio-inferiori (operai specializzati, tecnici, giovani impiegati). Le *CLASSI MEDIE* (v.) distribuiscono i loro voti tra il centro e la sinistra; quelle medio-superiori tra il centro e la destra, ma data la loro minore entità numerica esse pesano a destra — in termini di voto — meno del sottoproletariato. Il grado di sviluppo economico modifica in vari modi tali correlazioni di fondo. In particolare, nei Paesi più sviluppati tende a crescere tra il sottoproletariato e le classi medie la proporzione di coloro che votano a sinistra, mentre tra le classi medio-superiori crescono i voti per il centro e diminuiscono quelli per la destra e l'estrema destra.

I fattori psicosociali sono stati presi in esame, sin dai tempi del classico lavoro di Lazarsfeld, Berelson e Gaudet (1944), per illuminare il processo di formazione della decisione di voto, con particolare riguardo agli elettori «fluttuanti»; quelli, cioè, che non avendo una consolidata affiliazione partitica ed ideologica sono inclini a votare in un modo in una data elezione, ed un po' più a destra o a sinistra nella elezione successiva, prendendo spesso una decisione all'ultimo momento. In tali casi il voto appare maggiormente influenzabile da fattori quali il tipo di *SOCIALIZZAZIONE POLITICA* (v.) ricevuta, più o meno labile; i *GRUPPI DI RIFERIMENTO* (v.); le *pressioni incrociate* cui l'elettore è sottoposto dalla famiglia, dal vicinato (un fattore di prim'ordine negli insediamenti residenziali mono- o bi-familiari, tipici dei Paesi anglosassoni) dai gruppi di amici, dai compagni di lavoro; il grado di *MOBILITÀ SOCIALE* (v.) esperito dall'individuo (maggiore la mobilità, maggiore l'indecisione); oltre, naturalmente, alla *propaganda* dei partiti, concepita ed attuata quasi esclusivamente in funzione dei «fluttuanti» e dei nuovi elettori, essendo ben noto che

la sua efficacia sugli individui di radicata affiliazione partitica-ideologica è assai limitata.

Tra i fattori congiunturali fanno spicco i periodi di depressione economica, o, al contrario, di rapido sviluppo; e le situazioni di crisi del sistema politico e più in generale delle istituzioni, come quella italiana degli anni '70. In passato, i fattori congiunturali contribuirono — con altri — a massicci spostamenti dell'elettorato verso destra, come avvenne tipicamente nella Germania di Weimar (107 seggi al Partito Nazionale-socialista nel 1930, 230 seggi nel 1932); dagli anni '60 in poi essi paiono invece contribuire ad una graduale ma ferma espansione delle sinistre.

Tutti i fattori sopra elencati sono atti a combinarsi tra loro, formando, con molte variazioni nazionali e locali, complessi circuiti di rapporti causali. L'analisi di tali circuiti, cui si frappongono difficoltà tecniche assai superiori che non all'analisi della correlazione tra singoli fattori ed il voto, o delle covariazioni poste in evidenza da tavole a doppia o tripla entrata, o da tecniche cartografiche, che hanno costituito sino agli anni '70 gli strumenti più usati, rappresenta in questo scorcio di secolo il metodo più avanzato della sociologia del C. elettorale (cfr. AA. VV., 1967).

BIBLIOGRAFIA.

- A. SIEGFRIED, *Tableau politique de la France de l'Ouest sous la Troisième République*, Parigi 1913.
 L. G. H. TINGSTEN, *Political Behaviour - Studies in Electoral Statistics*, Totowa 1937, 1963.
 P. F. LAZARSFELD, B. BERELSON, H. GAUDET, *The People's Choice - How the Voter Makes Up His Mind in a Presidential Campaign*, New York 1944.
 P. F. LAZARSFELD, *Metodologia e ricerca sociologica* (vv. II., 1948-54), Bologna 1967, P. V.
 E. CARANTI, *Sociologia e statistica delle elezioni italiane nel dopoguerra*, Roma 1954.
 G. DUPEUX, *Le comportement électoral - Revue des recherches significatives et bibliographie*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », III (4), 1954-1955, 143 tit. ann.
 M. DOGAN, *Le vote ouvrier en Europe occidentale*, « Revue française de sociologie », I (1), 1960.
 J. J. WIATR, *Economic and Social Factors of Electoral Behaviour*, « Polish Sociological Bulletin », 3-4, 1962.
 G. SARTORI (ed.), *Il parlamento italiano, 1946-1963*, Napoli 1963.
 A. SPREAFICO e J. LA PALOMBARA (edd.), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano 1963.
 M. DOGAN, *Le vote ouvrier en France: analyse écologique des élections de 1962*, « Revue française de sociologie », VI (4), 1965.
 AA. VV., *Il comportamento elettorale in Italia (1946-63)*, a cura di G. Galli e V. Capocchi, Bologna 1967.
 G. SIVINI, *Il comportamento elettorale - Bibliografia internazionale di studi e ricerche sociologiche*, Bologna 1967.

M. DOGAN e O. M. PETRACCA (edd.), *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, Milano 1968.

U. C. FAINI, *A Classification of Italian Regions According to the Electoral Behaviour*, « Quality and Quantity », II (1-2), 1968.

K. LIEPELT, *Esquisse d'une typologie des électeurs allemands et autrichiens*, « Revue française de sociologie », IX (1), 1968.

R. HEBERLE e S. ROKKAN, *Zum Problem der Wahlsoziologie*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1969², vol. II, con bibl.

W. ABENDROTH e K. LENK (edd.), *Einführung in die politische Wissenschaft*, Monaco 1971², P. V.

G. MICHELAT e M. SIMON, *Classe sociale objective, classe sociale subjective et comportement électoral*, « Revue française de sociologie », XII (4), 1971.

Comportamento istituzionale. V. COMPORAMENTO SOCIALE, C.

Comportamento politico (fr. *comportement politique*; ingl. *political behavior*; sp. *comportamiento político*; ted. *politisches Verhalten*).

A. Per C. politico si intende, a rigore, ogni tipo di comportamento, riconducibile alla classe generica del COMPORAMENTO SOCIALE (v.), capace di influire direttamente sul funzionamento del sistema politico e delle sue principali componenti: gruppi di interesse, partiti, elezioni, organi legislativi e di governo, amministrazione pubblica, ecc. In pratica, si parla tuttora di C. politico quasi esclusivamente per designare il comportamento degli elettori (v. COMPORAMENTO ELETTORALE). Soggetto del C. politico sono sempre individui o gruppi di individui, non organi o istituzioni, conforme alla impostazione behavioristica di questo concetto che designa al tempo stesso un campo di studio della sociologia politica e della politologia, un metodo di indagine ed una tecnica di ricerca (v. POLITICA, D).

B. L'espressione C. politico è venuta in uso tra sociologi e politologi anglosassoni verso la metà degli anni '40. Agli inizi significava semplicemente, come ancor oggi per molti, comportamento degli elettori: in questo senso la si incontra alla prima pagina dell'opera di P. F. Lazarsfeld, B. Berelson ed H. Gaudet che si ritiene abbia inaugurato tale tipo di ricerca empirica, centrata sull'individuo piuttosto che sulle correlazioni tra risultati elettorali di una regione o distretto e una serie di variabili caratterizzanti quest'ultimo (*The People's Choice*, New York 1944). Fu soprattutto Lasswell (1947) a estendere il significato della dizione C. politico, comprendendovi anche lo studio dei rapporti tra personalità e attività ed influenza politica — di cui egli stesso era stato un pioniere

con il saggio *Psychopathology and Politics*, del 1930 — e la fenomenologia del POTERE (v.), visto anch'esso come predicato di individui o di gruppi in interazione attiva ed osservabile con altri. In seguito si giunse ad attribuire programmaticamente alla stessa espressione (AA. VV., 1952) un significato sempre più ampio, sino a comprendervi non soltanto il comportamento degli elettori, lo studio dei rapporti tra personalità e politica, e l'analisi del potere, ma quasi tutta la fenomenologia politica, dalla formazione dell'opinione pubblica alla SOCIALIZZAZIONE POLITICA (v.), dalla formazione delle decisioni entro organismi politici di qualsiasi genere alla contrattazione collettiva, dall'analisi del CONFLITTO (v.) alle relazioni internazionali; l'accento distintivo restando posto sull'analisi empirica, diretta, nomologica, del modo in cui gli individui agiscono in tali contesti, dei fattori che ne determinano il comportamento, delle conseguenze di questo; e sulla formulazione di ipotesi esplicative.

Questo programma « realista » di ricerca sulla politica, sviluppatosi per reazione al formalismo istituzionale della vecchia politologia, ha importanti precedenti nell'opera di Arthur Bentley sui GRUPPI DI INTERESSE (v.), di Walter Lippman sulla *opinione pubblica*, e in una serie di lavori della scuola di scienza politica formatasi negli anni '30 presso l'Università di Chicago. Al pari di tutti gli studi psicosociologici sul comportamento, esso presenta insieme i vantaggi dell'approccio empirico ai problemi della politica ed il rischio che nell'osservazione dei fenomeni politici a livello individuale non si arrivi mai a cogliere la struttura — a suo modo non meno « reale », ma non direttamente osservabile — dei rapporti sociali da cui, almeno in parte, essi in ultimo derivano.

BIBLIOGRAFIA.

- G. WALLAS, *Human Nature in Politics*, Londra 1908.
 H. D. LASSWELL, *The Analysis of Political Behavior - An Empirical Approach* (Londra 1947), ora tr. in *Potere, politica e personalità*, Torino 1975, a cura di M. Stoppino, P. IV.
 AA. VV., *Research in Political Behavior*, « American Political Science Review », XLVI (4), 1952.
 S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica - Le basi sociali della politica* (New York 1960), Milano 1963.
 J. C. CHARLESWORTH (ed.), *Teorie e metodi in scienza politica* (New York 1967), Bologna 1971, P. I.
 G. J. DI RENZO, *Personality, Power and Politics - A Social Psychological Analysis of the Italian Deputy and His Parliamentary System*, Notre Dame 1967.
 H. EULAU, *Political Behavior*, in *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. XII, con bibl.

F. F. GREENSTEIN, *Personality and Politics - Problems of Evidence, Inference and Conceptualization*, Chicago 1969.

G. SARTORI (ed.), *Antologia di scienza politica*, Bologna 1970.

Comportamento sociale (fr. *comportement social*; ingl. *social behavior*; sp. *comportamiento social*; ted. *soziales Verhalten*).

A. Atto o serie di atti esteriori (esternamente osservabili) compiuti da un individuo in risposta o per reazione ad atti compiuti da altri (una persona o molte), anche a distanza e in modo non intenzionale, che rivestono per esso carattere compensativo o deprimente. Il segmento temporale implicato dal concetto di C. è solitamente breve, contrariamente a ciò che implicano i concetti di AZIONE SOCIALE (v.) e di INTERAZIONE (v.); è assente l'idea di progetto, di scopo intenzionalmente perseguito; gli stati interni della personalità sono scarsamente rilevanti, né sono supposti modificarsi nel corso di un singolo comportamento.

B. Elementi di rilievo per una teoria del C. sociale si trovano nell'opera di Marx, che usa il termine specifico *Verhalten* con un'accezione spiccatamente relazionale e un continuo rimando a *Verhältnisse*, che significa appunto « rapporti ». Tra i due fenomeni v'è per Marx un'incessante passaggio; i rapporti tra gli individui non sono altro che il loro C. reciproco, ossia il loro « porsi in relazione ». Il C. individuale ha sempre carattere intrinsecamente sociale; esso non è tanto l'effetto dei rapporti politici, economici, commerciali, culturali — entro una società e a livello internazionale — prevalenti in una determinata epoca, quanto il loro riflesso nel soggetto, il lato soggettivo dei rapporti stessi. Questi non sono d'altra parte che forme di C. stabilizzate, ricorrenti, consolidate. Secondo l'impostazione marxiana la comprensione di qualsiasi forma di C., anche quando appare del tutto individuale e privato, o, al lato opposto, quando viene presentato come universale, richiede quindi la comprensione dei RAPPORTI SOCIALI (v.) nel cui quadro si svolge. Ciò implica che qualsiasi C. è sempre storicamente determinato; le « costanti » di esso che ogni epoca crede di scoprire rappresentano soltanto la coscienza che quell'epoca si è formata dei rapporti sociali dominanti. Queste considerazioni di base sono state in seguito elaborate a lungo dal punto di vista filosofico e ideologico, ma non dalle scienze sociali, marxiste e non marxiste; ancor oggi avviene che esse vengano riproposte a fini di analisi scientifica della società, in modo più rozzo e meccanico di quanto non abbiano mai fatto Marx ed Engels.

La componente relazionale e quella storica sono invece assenti nell'indirizzo contemporaneo del comportamentismo sociologico, che ha interamente recepito le istanze principali del *behaviorismo* o comportamentismo psicologico, il cui maggior rappresentante è stato J. B. Watson (1914). Durante il primo ventennio del XX secolo, sono confluite nel behaviorismo varie influenze: l'esigenza positivista di osservare l'umano in modo « oggettivo »; il rifiuto del teleologismo spiritualistico che aveva permeato molta psicologia del secolo precedente; lo sperimentalismo dei psicologi tedeschi e russi; i lavori sull'apprendimento di Thorndike e collaboratori; lo studio speculativo (Dewey) e sperimentale (Pavlov) dei riflessi condizionati. Molte di queste influenze si esprimevano negativamente col rigetto dell'introspezione come strumento conoscitivo, nonché dei concetti di coscienza, di inconscio, di psiche umana, di strati della personalità, ecc. La psicologia scientifica doveva studiare l'uomo « come un animale », osservando solamente i suoi atti manifesti e ponendoli in rapporto, come fossero « risposte », con determinati stimoli.

A partire dagli anni '30 molte di queste istanze, rafforzate e affinate dalla diffusione negli Stati Uniti del NEOPOSITIVISMO (v.), sono state accolte da varie correnti della sociologia di quel paese. Il maggior rappresentante del positivismo sociologico è stato G. A. Lundberg, nella cui opera principale (*Foundations of Sociology*, 1939) si compiono le operazioni di atomizzazione e destoricizzazione dell'azione sociale necessarie per fondare il comportamentismo sociale. Lundberg non parla però di C. sociale, bensì di C. simbolico, per sottolineare la particolare importanza dei simboli di ogni genere nell'interazione sociale.

L'espressione C. sociale (*social behavior*) è stata usata fra i primi da G. H. Mead, ma in un significato affatto diverso rispetto a quello indicato in A., tale da avvicinarlo piuttosto al concetto di INTERAZIONE (v.). Il maggiore sforzo finora compiuto per costruire una teoria di base del C. sociale è quello di Homans (1961). In esso si fondono esiti della psicologia sperimentale, in particolare degli esperimenti sul condizionamento di animali, della teoria dell'apprendimento di B. F. Skinner — anch'essa derivante dal behaviorismo — e delle teorie economiche dei classici e dei marginalisti. Di fatto l'uomo di Homans appare comportarsi come una miniatura di *homo oeconomicus*, secondo il modello di Smith e Ricardo, attento a calcolare in ogni circostanza l'utile psicologico che gli verrà dal compiere un certo atto, una volta che avrà detratto i costi (che sono pur essi sempre riducibili a un fatto psicologico) dal ricavo lordo (v. IMMAGINE

DELL'UOMO). Riacciandosi esplicitamente al lavoro di Homans, il sociologo polacco Malewski (1964) ha formulato una versione modificata della teoria del C. sociale che si estende pure ai fenomeni di interazione, proponendola come elemento di base da usare per la re-integrazione delle scienze sociali.

C. In un C. sociale sono sempre implicati diversi elementi variabili, che la teoria ha il compito di porre in connessione al fine di spiegare o predire la modalità di uno di essi — di solito l'atto manifesto, ma non necessariamente — quando siano note o inferibili le modalità degli altri. Le variabili principali sono le *emozioni*, stati affettivi gradevoli, che il soggetto ricerca, o sgradevoli, da cui rifugge; le *preferenze* per certi oggetti sociali o culturali atti a gratificare i suoi stati affettivi (gratificare = produrre o avvicinare uno stato gradevole, o allontanare uno sgradevole) in luogo di altri; lo *stimolo*, che è dato dalla presenza dell'oggetto o dell'evento gratificante (*compenso*) oppure deprimente (deprivare = produrre uno stato sgradevole, o allontanare uno gradevole), ovvero da un segno del suo approssimarsi o allontanarsi. Il termine *motivo* [da cui MOTIVAZIONE (v.)] designa il rapporto che si stabilisce tra stimolo, preferenza ed emozione. Ogni C. sociale ha dietro di sé dei processi di *apprendimento*, in maggioranza di natura sociale, tramite i quali si sono formate le preferenze attuali del soggetto, e può essere visto a sua volta come un momento staccato di un processo permanente di apprendimento, dal quale certe preferenze del soggetto saranno *rafforzate* o (in prospettiva) *estinte*.

Il C. sociale studiato da Homans e, sotto forma di interazione, da molti esperti della *dinamica di GRUPPO* (v.), è detto C. sociale *elementare* per distinguerlo dal C. sociale *istituzionale*. Il primo si suppone presenti una struttura sostanzialmente simile in tutte le società; è il C. sociale che si incontra più di frequente nei gruppi di ragazzi, nei gruppi di amici, negli incontri occasionali, nei rapporti non formali in un'azienda, ecc. Per contro, il C. sociale istituzionale è quello richiesto dal sistema sociale in situazioni codificate dalla *CULTURA* (v.), come i ruoli di lavoro, le attività educative, le cerimonie, e quindi differisce anche radicalmente da una società all'altra.

Gli studi sul C. sociale elementare o generico costituiscono una frazione ristretta dell'attività di ricerca sul C. sociale, al confine con la psicologia; ad essi si rimprovera anzi un marcato *riduzionismo psicologico*. Assai più diffusi sono gli studi su un tipo specifico di C. sociale, come il

COMPORAMENTO ECONOMICO (v.), il COMPORAMENTO ELETTORALE (v.), il C. deviante (v. DEVIANZA).

Forme di C. sociale sono state osservate da tempo anche fra gli animali. Di essi si interessa la ZOOSOCIOLOGIA (v.).

D. Diversamente dalle teorie dei fattori, che ricercano in uno o più fattori costanti le cause del C., la teoria del C. sociale elementare, e le varie teorie dei C. sociali istituzionali (politico, economico, religioso), mirano come s'è detto a identificare il rapporto che intercorre tra le variabili in cui il C. sociale può scomporsi e ad esprimerlo in proposizioni « legali » suscettibili di affinamento tramite successive verifiche empiriche. Homans (1961, *passim*) individua cinque proposizioni in grado di spiegare e predire qualsiasi tipo di C. sociale elementare nelle più diverse situazioni. La principale di esse dice che la probabilità del manifestarsi di un dato C. in risposta a uno stimolo presentato da altre persone è tanto più elevata quanto più simile lo stimolo (o complesso di stimoli) è simile allo stimolo (o complesso di stimoli) che in passato ha « compensato » (gratificato) quel dato C. o un C. affine.

BIBLIOGRAFIA.

- J. B. WATSON, *Behavior - An Introduction to Comparative Psychology*, New York 1914.
 F. H. ALLPORT, *Institutional Behavior*, Chapel Hill 1933.
 B. F. SKINNER, *Scienza e comportamento* (New York 1953), Milano 1971.
 G. C. HOMANS, *Il comportamento sociale elementare* (New York 1961), Milano 1975.
 Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista* (Varsavia 1964), Roma 1971, P. III, pp. 438-450.
 A. MALEWSKI, *Verhalten und Interaktion - Die Theorie des Verhaltens und das Problem der sozialwissenschaftlichen Integration* (Varsavia 1964), Tubinga 1967.

Comprensione. V. SOCIOLOGIA COMPRENDENTE.

Comune (f.) (fr. *commune*; ingl. *commune*; sp. *comune*; ted. *Kommune*).

A. GRUPPO (v.) liberamente formato da individui dei due sessi, di norma non più di alcune decine, spesso appartenenti a diverse generazioni, suddivisibili sotto il profilo biologico, e talvolta anche sotto il profilo istituzionale, in vari nuclei di parentela, i quali risiedono in un medesimo alloggio o casa o fattoria e compiono in modo egualitario e cooperativo le principali attività strumentali ed espressive necessarie all'esistenza ed alla riproduzione socioculturale del gruppo stesso — produzione economica (attività dominante nelle C. agricole, ma

vi sono C. i cui membri sono occupati regolarmente all'esterno), riproduzione dei membri (procreazione e socializzazione), assistenza ai bimbi, ai vecchi ed ai malati, scambio affettivo, svago — mettendo in comune e usando alternamente le risorse di tutti, comprese, ma non in tutti i casi, quelle sessuali.

Così definita, una C. appare svolgere la maggior parte delle funzioni tradizionalmente attribuite ad una FAMIGLIA (v.) estesa, senza che tra (non si dice entro) i diversi nuclei in essa individuabili sussistano legami di parentela biologica o legale, o qualsiasi altro vincolo istituzionale. Tuttavia, rispetto a qualsiasi tipo di famiglia una C. si distingue sia per la maggior libertà di ingresso e di uscita (ossia di affiliazione e di abbandono) di tutti i membri, sia, soprattutto, per voler rappresentare in genere un'alternativa radicale all'ORDINE SOCIALE (v.) esistente ed alla cultura dominante. Le C. sono perciò espressioni tipiche della CONTRO-CULTURA (v.) di un'epoca.

Lo stesso termine C. è usato da generazioni in vari Paesi, specie in Russia ed in Cina, per designare COMUNITÀ LOCALI (v.) sia agricole, sia agricole ed industriali, spesso di notevoli dimensioni — da alcune centinaia a molte migliaia di membri — i cui membri possiedono (cioè controllano, ma senza titoli di proprietà) e gestiscono collettivamente la terra ed i mezzi di produzione, affiancando regolarmente alle attività produttive numerose attività educative, assistenziali, ricreative e di SOCIALIZZAZIONE POLITICA (v.), funzione questa di grande rilievo nelle C. della Cina popolare.

BIBLIOGRAFIA.

- R. E. ROBERTS, *The New Communes - Coming Together in America*, Englewood Cliffs 1971.
 D. e G. FRANCESCATO, *Famiglie aperte: la comune - Analisi socio-psicologica delle comuni nordamericane, con una nota sulle comuni italiane*, Milano 1974.
 A. RIGBY, *Alternative Realities - A Study of Communes and Their Members*, Londra 1974, con bibl.

Comunicazione (fr. *communication*; ingl. *communication*; sp. *comunicación*; ted. *Kommunikation*).

A. Intendendo genericamente per C. tanto un trasferimento di informazioni codificate — cioè segni esprimenti o rappresentanti stabilmente un dato oggetto fisico o mentale in base a certe regole — da un soggetto ad un altro, mediante processi bilaterali di emissione, trasmissione, ricezione, interpretazione; quanto una RELAZIONE SOCIALE (v.) nel corso della quale due o più soggetti arrivano a condividere particolari significati, la sociologia analizza l'influenza che i processi di C. hanno sugli

stati interni e sul comportamento di collettività di ogni genere, dal piccolo GRUPPO (v.) alla società, con particolare riguardo a quelli che si configurano come SISTEMI SOCIALI (v.); e, reciprocamente, il modo in cui i processi di C. si strutturano, si evolvono, si differenziano, ossia vengono determinati dalla struttura, dallo stato contingente e dai mutamenti interni ed esterni di una determinata collettività.

B. Sebbene la C. sia un fenomeno assolutamente centrale della vita sociale, essa è stata relativamente poco studiata dalla sociologia; assai più a fondo se ne sono occupate la psicologia e la semiotica, l'ingegneria e la linguistica, la filosofia — in specie la retorica — e la critica letteraria, la teoria dei sistemi e l'INFORMATICA (v.). Tra le definizioni della C. elaborate da queste discipline, alcune presentano maggior utilità per l'analisi sociologica che non altre. Se si ordinano le principali definizioni di C. da un massimo di generalità ad un massimo di specificità, si ottiene il quadro seguente:

1) Si ha C. ogni qualvolta una proprietà, una risorsa, uno stato viene trasmesso da un soggetto ad un altro. Il soggetto può anche essere inanimato: il radiatore « comunica » calore all'ambiente (Morris); le risorse scambiate o trasmesse possono essere materiali: così si parla, nel gergo militare, di vie di comunicazione. Sotto una simile definizione ricade evidentemente una tal massa di eventi del mondo fisico e di quello sociale, umani e non umani, da renderla inutilizzabile per l'analisi sociologica.

2) Ogni comportamento d'un essere vivente che ne influenza un altro rappresenta una forma di C. (Hockett, 1960; Spitz, 1968). La C. viene qui assimilata allo schema stimolo/risposta, con una marcata accentuazione della componente behavioristica. Oltre a non distinguere tra organismi umani e non umani, né tra società umane e società animali, questa definizione della C. non sembra individuare né nelle une né nelle altre una fenomenologia specifica degli eventi comunicativi, ovvero un campo di osservazione legittimamente isolabile dagli altri. Per quanto attiene alle società umane, se si usa questa definizione di C. si è costretti a classificare come C. non solo ogni COMPORTAMENTO SOCIALE (v.), ma pure ogni comportamento meramente reattivo, non consapevole, e quindi non propriamente sociale.

3) Con riferimento esclusivo alle società umane, si definisce C. qualsiasi scambio di valori sociali (nel senso oggettuale del termine: v. VALORE) condotto secondo determinate regole. La formulazione più nota di questa concezione della C. si deve a

Lévi-Strauss, che nell'analisi dei sistemi di parentela è giunto ad ipotizzare che le regole del matrimonio che vincolano le donne a circolare in un determinato modo tra i clan, le stirpi e le famiglie, costituiscono un insieme di operazioni destinate ad assicurare tra gli individui e i gruppi un tipo di C. che è diverso per il « messaggio » scambiato — in quanto costituito, nel caso del matrimonio, dalle donne — ma strutturalmente analogo al linguaggio. La proposta di Lévi-Strauss non si limita però a stabilire analogie strutturali tra il linguaggio ed i sistemi di parentela (includere regole del matrimonio, esogamia, regole inerenti alla proibizione dell'incesto), ma rimanda all'esistenza e all'operare di strutture mentali, soggiacenti sia al linguaggio « lingua » che al linguaggio « regole matrimoniali », che sarebbero identiche per tutti i tipi di società. I diversi « linguaggi » non sono che combinazioni e permutazioni degli elementi controllati da tali strutture. Il suo modello implica che i significati dei « messaggi » scambiati — segni, donne, oggetti, cerimoniali, ecc. — non sono da ricercare in essi, bensì nell'operare delle strutture mentali. In tal modo la sfera del significato viene rimossa dal livello dell'azione sociale, dunque dalla storia concreta degli uomini, per riporla interamente a livello bio-antropologico. La tradizionale problematica sociologica ne rimane esclusa.

4) Per alcuni la C. è costituita dal passaggio o trasferimento di informazioni da un soggetto (la fonte, l'emittente) ad un altro (il ricevente, il destinatario), per mezzo di veicoli di varia natura: ottici, acustici, elettrici, idraulici, ecc. Questa definizione di C. può essere intesa in due modi, dipendenti dal significato che si attribuisce a « informazione ». Da un lato si può collocare sotto la rubrica « informazione » qualsiasi tipo di informazione, a prescindere dal fatto che sia o no codificata; dall'altro, si può restringere il concetto di « informazione » solamente alle informazioni che sono intenzionalmente e stabilmente codificate, che cioè consistono in oggetti (segni) che « stanno per » un determinato evento, un'idea o un oggetto, e soltanto quello e non altri rappresentano. La differenza tra le due accezioni è grandissima, poiché nel primo caso si giunge nuovamente a comprendere sotto i fenomeni di C. quasi tutta la fenomenologia sociale; nel secondo caso la C. si restringe ad un campo ben delimitato, circoscritto dalla presenza di informazioni linguistiche e non linguistiche, verbali e non verbali, intenzionalmente e stabilmente sistemate in uno o più codici. Ma si noti che la differenza è data dalla presenza o dall'assenza di un codice, e non dalla natura del fenomeno sociale considerato. Ad es., nella società medievale, poi

nella società borghese sino ai primi del '900, l'abbigliamento delle persone forniva informazioni codificate, poiché la professione, il ceto o la classe sociale di appartenenza, e lo *status* entro il ceto o la classe, erano chiaramente indicati dagli abiti indossati in varie occasioni, nei vari momenti della giornata; pertanto l'abbigliamento costituiva una forma di comunicazione. Tale codice si è virtualmente dissolto nella maggior parte delle società contemporanee; con l'eccezione di poche categorie (p. es., i militari) l'abbigliamento non denota di per sé alcun definito attributo sociale, anche se continua a trasmettere informazioni visive, ed ha quindi cessato di essere — se si accoglie la seconda accezione di questa definizione — una forma di comunicazione.

5) Affermare che si ha C. soltanto quando due o più soggetti giungono a condividere i medesimi significati, comporta un'ulteriore e drastica restrizione del concetto di comunicazione. Di norma, infatti, due o più soggetti (individuali o collettivi) sono capaci di trasmettere e ricevere una gran massa di informazioni codificate, senza che ciò implichi che essi attribuiscono all'informazione scambiata i medesimi significati. Porre la questione in questo modo richiederebbe subito un chiarimento di ciò che s'intende per significato; qui basti dire che per l'analisi dell'interazione sociale è necessario definire il significato come una grandezza variabile, che anche se condivisa in misura minima è atta a originare forme di interazione efficaci. Tuttavia il giungere a condividere un significato in eguale misura e con identiche connotazioni è operazione complessa e rara.

6) La C. è stata anche definita come la « formazione di un'unità sociale a partire da individui singoli, mediante l'uso di un linguaggio o di segni », o anche « l'aver in comune elementi di comportamento, o modi di vita, grazie all'esistenza di insiemi di regole » (Cherry, 1957, pp. 303 e 6). Se presa alla lettera, questa definizione appare fortemente restrittiva, arrivando ad escludere la maggior parte di quelli che sono comunemente considerati atti comunicativi. Ad es., due avversari politici che discutono su programmi di governo radicalmente opposti, ciascuno comprendendo perfettamente ciò che l'altro dice ma restando sulle sue posizioni, non apparirebbero « comunicare » tra loro, poiché essi né costituiscono un'unità sociale, né condividono uno stesso modo di vita — salvo che per « unità sociale » non si intenda l'atto stesso del discutere, con tutte le sue regole; ma ciò renderebbe allora la definizione troppo generica, visto che si danno casi di discussione senza trasferimento di significati (è quel che si vuol dire quando si parla di « dialogo tra sordi »).

Sulla base di questa lista, dovendo scegliere tra definizioni troppo inclusive, che fanno coincidere il campo della C. con l'intera fenomenologia sociale, e quelle troppo esclusive, che lo stesso campo restringono a fenomeni relativamente poco frequenti o irrilevanti, sembra che ai fini della ricerca sociologica i significati meglio utilizzabili del concetto di C. siano il 4) ed il 5).

C. Per quanto attiene all'analisi sociologica, la principale distinzione da operare tra i sistemi di C. è quella tra sistemi verbali e sistemi non verbali. Fra questi ultimi, i più importanti sono forse i sistemi gestuali e i sistemi iconici. Nei sistemi gestuali, è il soggetto stesso che per mezzo di determinati movimenti ed atteggiamenti del corpo, delle membra e soprattutto del viso, trasmette segni intesi a comunicare stati fisici e psichici, nonché informazioni e messaggi relativamente semplici, tipo « stai in guardia », e comandi — cioè informazioni prescrittive o imperative — che impongono di fare o non fare un determinato atto in una situazione ostensibilmente chiara per i partecipanti, tipo indicare la porta con l'indice teso al visitatore importuno. Tutte le culture, ma alcune più di altre, sono assai ricche di sistemi gestuali, il cui contenuto informativo e significativo è spesso difficilmente traducibile in segni verbali. Nei sistemi iconici, il soggetto costruisce come un oggetto esterno, fruibile anche in sua assenza, un'immagine comprendente una varietà più o meno grande di segni visivi, usando a volte mezzi « naturali », come il disegnare ed il dipingere, oppure mezzi artificiali, come la fotografia e il cinema, e ad essa affida il messaggio od i messaggi che intende diffondere.

Caratteristica dei sistemi di C. umani, verbali e non verbali, è la grandissima variazione che presentano in termini di codificazione. Certi sistemi sono altamente codificati, in quanto ciascuno dei segni che li compongono, o combinazioni di segni, rappresenta in modo inequivoco e costante un determinato messaggio, per lo più di tipo regolativo o prescrittivo. Di questo genere sono p. es., la segnaletica stradale, o i comandi militari. In questo caso si parlerà di sistemi di segni/segnale. Altri sistemi sono invece scarsamente codificati, nel senso che i loro segni e combinazioni di segni ammettono, senza forzature arbitrarie, interpretazioni differenti da parte di differenti riceventi, del contesto, del momento storico, ecc. In questo caso si parlerà di sistemi di segni/simbolo. Tra i più complessi sistemi di segni/simbolo rientrano i prodotti dell'ARTE (v.).

Tutti i sistemi di C. non verbali presentano interesse per la sociologia, al punto da aver dato origine a settori di indagine specializzati come la

sociologia del comportamento gestuale, la sociologia della MODA (v.), la sociologia delle arti visive, ecc. Tuttavia, per quanto attiene alla formazione e al funzionamento di sistemi sociali di pur limitata complessità — o, *a fortiori*, dei più complessi — i sistemi verbali hanno un peso maggiore, anche nelle società dove lo sviluppo dei mezzi di COMUNICAZIONI DI MASSA (v.) ha grandemente accresciuto il numero e la portata dei sistemi iconici. La prova si è che, al limite, sistemi sociali molto complessi possono venir formati e funzionare relativamente bene anche se al loro interno la C. si affida esclusivamente a sistemi verbali, mentre nemmeno sistemi sociali molto semplici possono reggersi affidandosi esclusivamente a sistemi di C. non verbali. Per questa ragione, la sociologia della C. in generale deve concentrare l'attenzione anzitutto sui sistemi verbali.

La maggior parte dei sistemi di C. verbali sono costituiti da *linguaggi naturali*. Da essi si distinguono i *linguaggi artificiali* quali l'algebra od i linguaggi tipo FORTRAN, COBOL, ALGOL usati per la programmazione degli elaboratori elettronici (v. INFORMATICA, C). I linguaggi artificiali presentano interesse sociologico per ragioni che non riguardano propriamente i processi di C.; il loro studio è piuttosto compito della *sociologia della SCIENZA* (v.). L'altissimo livello di codificazione, ed il fatto di venire impiegati in misura crescente come linguaggi-macchina, che valgono a trasmettere segnali sotto forma di impulsi elettronici da una parte all'altra d'un complesso che può essere considerato come un'unica macchina, riducono qui in spazi molto ristretti i problemi di C. che nascono invece dall'uso dei linguaggi naturali.

Stabilita la preminenza da attribuire ai linguaggi naturali nell'ambito della sociologia della C., l'analisi sociologica dei processi di C. porta, di necessità, ad adottare esplicitamente una teoria del *significato linguistico*. Ogni C. rimanda a dei significati, condivisi o non; nella sua analisi non può quindi prescindere da un chiarimento pregiudiziale del « significato del significato » (Ogden e Richards, *The Meaning of Meaning*, Londra 1922).

Di particolare utilità per l'analisi sociologica è la *teoria triadica* del significato linguistico. Secondo tale teoria il significato è costituito da tre componenti distinte, ciascuna delle quali è suscettibile di variare sia in proprio, sia nella relazione con le altre. Una prima componente è la *rappresentazione fonemica e/o ortografica* di una parola, una frase, una proposizione complessa. Una seconda componente è l'*informazione percettuale*, tratta dall'esperienza, che è depositata nella memoria del soggetto e viene richiamata dalla rappresentazione fonemica

od ortografica di una data espressione. La terza componente è l'*informazione concettuale* memorizzata dal soggetto e richiamata dalla stessa rappresentazione. Il *significato totale* di un'espressione è dunque « tutta l'informazione [esistente] nella memoria del soggetto che si collega alla rappresentazione di quella espressione » (H. Rubenstein, in de Sola Pool e Schramm, 1973, p. 31). Ciascuna componente può essere reperita (*retrieved*) a partire da una qualsiasi delle altre, a condizione di essere stata precedentemente depositata in memoria. Così la memoria d'un suono richiama un'espressione, p. es., il titolo di una sonata; un nome richiama percezioni visive o tattili o altre; un elenco di proprietà richiama parole e percezioni.

La teoria triadica del significato, detta anche teoria del *lessico interno*, consente tra l'altro di pervenire ad alcune importanti chiarificazioni dei concetti di *codice*, *segnale* e *simbolo* introdotti sopra. Se per codice si intende in generale qualcosa che rappresenta (« sta per ») stabilmente qualcos'altro, è evidente che la maggior stabilità e univocità della codificazione si raggiunge a livello di espressione/parola, se non a livello di singolo segno. La lettera « s » può essere univocamente rappresentata, oltre che dal segno ricorrente in questa pagina, dai tre punti dell'alfabeto Morse; e questi possono essere rappresentati a loro volta da segnali acustici, o visivi, o elettrici. L'alfabeto Morse è quindi un buon codice di tutte le lingue; e tutte le lingue, se prese parola per parola, sono buoni codici delle altre lingue della stessa famiglia (sebbene non manchino, in ciascuna, parole « intraducibili » nelle altre). Qualsiasi tipo di codificazione tende però a diventare meno efficace — nel senso che la associazione tra segno e ciò che rappresenta diventa meno stabile ed univoca — a mano a mano che l'informazione percettuale e l'informazione concettuale che il segno/codice deve rappresentare crescono di grandezza e di complessità. Sulla base di tali considerazioni conviene chiamare *segnale* ogni segno che rappresenta stabilmente una grandezza limitata e finita di informazione percettuale e concettuale; e *simbolo*, invece, ogni segno che richiama informazioni percettuali e concettuali di grandezza molto ampia e indeterminata, né determinabile con precisione a mezzo di convenzioni. Ma in questo secondo caso non si può più parlare di codice, benché il punto di passaggio da codice a non codice sia assai difficile da stabilire.

La teoria triadica del significato, o del lessico interno, rende altresì essenziale il ricorso alla nozione di *campo comunicativo*, inteso come un complesso interrelato che include: a) una fonte od emittente; b) il significato (triadicamente inteso) che

essa attribuisce a ciò che dice; c) un messaggio; d) un ricevente; e) il significato che questi attribuisce al messaggio. Se il significato del messaggio *in tutte le sue componenti e nella loro specifica combinazione* non coincide per nulla tra l'emittente e il ricevente, si parlerà di campo comunicativo di I ordine; per contro, se vi è una certa coincidenza di significato, si parlerà di campo comunicativo di II ordine. Ritroviamo qui i due sensi che il termine « comunicare » possiede, sia nel linguaggio comune che in quello scientifico: trasferire informazioni da un soggetto ad un altro, e/o condividere un identico significato. Nel primo caso si ha co-informazione; nel secondo, co-significazione.

Ambedue i tipi di campi comunicativi si presentano in realtà con notevoli variazioni. Le principali variazioni osservabili nei campi comunicativi di I ordine, dove esiste co-informazione ma non co-significazione, sono: 1) la co-significazione esiste in potenza, non in atto, ma ciò non interessa la fonte; 2) la co-significazione non esiste, ma la fonte ne presuppone erroneamente l'esistenza (ed è questo il caso più frequente); 3) la co-significazione non esiste, e la fonte ne è consapevole; 4) la co-significazione non esiste, la fonte ne è a conoscenza, ma non ne è toccata perché si pone altri fini. Nei campi comunicativi di II ordine è dato osservare le seguenti variazioni: 1) la co-significazione è parziale e asimmetrica, nel senso che il significato del messaggio — che può essere costituito da proposizioni lunghe e complesse — è all'inizio non univocamente determinato per l'emittente e per il ricevente, ma i due soggetti sono entrambi interessati a pervenire a una co-significazione simmetrica; 2) la co-significazione è asimmetrica, ma uno dei due soggetti, o entrambi, non hanno interesse a farlo; 3) la co-significazione è simmetrica ma parziale, cioè copre senza ambiguità solo un settore del campo, nel senso che la rappresentazione dell'espressione/messaggio stimola nel ricevente il reperimento in memoria di informazioni percettuali e concettuali, che sono solamente una parte definita di quelle che la stessa espressione richiama nella memoria dell'emittente; 4) la co-significazione copre senza ambiguità l'intero campo.

Al fine di essere utilizzata nell'analisi sociologica, la teoria triadica del significato linguistico deve però essere integrata con altri elementi. Innanzitutto occorre tener conto, come ha provato in modo irrefutabile la psicoanalisi, che le informazioni percettuali e concettuali reperibili in presenza di un dato stimolo sono in generale soltanto una frazione di quelle depositate in memoria; e la frazione di esse che viene reperita per essere utilizzata in

luogo di altre frazioni dipende non solo dalla natura dello stimolo e dalla situazione del soggetto, ma da una dinamica inconscia. Un problema analogo si pone per il deposito in memoria delle informazioni percettuali e concettuali ricevute attraverso l'esperienza o rappresentazioni linguistiche: talune vengono memorizzate in modo fisso, altre in modo labile, altre vengono rimosse o dimenticate. In secondo luogo occorre considerare che qualsiasi espressione/messaggio, o proposizione complessa, è atta a venire interpretata in vari modi dal ricevente, a seconda dello SCHEMA INTERPRETATIVO (v.) che esso presceglie in quel dato momento. In più v'è la *comparazione*, in base alla quale l'informazione percettuale e concettuale viene variamente utilizzata a seconda della analogia, somiglianza, differenza, successione, concordanza, ecc., che il soggetto avverte rispetto ad altre informazioni. Tutto ciò porta a distinguere tra l'informazione percettuale e concettuale realmente utilizzata in una significazione, e l'informazione percettuale e concettuale disponibile nella memoria del soggetto.

In sintesi, tanto la formazione della memoria, quanto il passaggio di determinati tipi e quantità di informazione dalla memoria all'uso effettivo, sono governate da una serie di operazioni che chiameremo *percezione selettiva e memorizzazione dell'input*, *reperimento (retrieval)*, *selezione dello schema interpretativo e comparazione*. Affinché si abbia identità di co-significazione tra l'emittente e il ricevente, occorre dunque che non soltanto i due abbiano depositato in memoria le stesse informazioni percettuali e concettuali, ma anche che le operazioni di reperimento, selezione dello schema interpretativo e comparazione avvengano in modo sostanzialmente identico. In tutte le situazioni concrete, la probabilità che ciò avvenga per via casuale o naturale è evidentemente minima.

A monte dei campi significativi di I e II ordine si collocano i problemi tecnici della C., analizzati in termini matematici dalla teoria dell'informazione. Ogni messaggio è costituito da un numero finito di unità di informazione; ogni *canale*, sia esso una linea telegrafica o telefonica, la parola umana, un foglio a stampa, la banda di una radio trasmittente, ecc., ammette soltanto una determinata quantità di unità di informazione nell'unità di tempo, e tale quantità varia con la natura del canale; ogni canale tende a disperdere una certa quantità di informazione, di modo che ogni messaggio assolutamente privo di ridondanza alla fonte risulta sempre solo parzialmente intelligibile al ricevente. I disturbi propri di un canale, siano essi intrinseci a quel canale o incidentali, che cancellano o disperdono o rendono comunque incomprensibile

una certa quantità di informazioni, sono detti con termine generico *rumore*, con riferimento alle scariche che disturbano le trasmissioni radio durante i temporali; un sistema articolato di canali in grado di trasmettere, pur con codici differenti, vari tipi di informazione finalizzata, è detto *rete* di comunicazione.

D. Le operazioni che controllano la formazione in potenza e in atto del significato, attraverso il deposito e l'impiego di un lessico interno, sono governate a loro volta da numerosi fattori soggettivi ed oggettivi. Tra i primi vanno menzionati gli INTERESSI (v.), i BISOGNI (v.), le IDEOLOGIE (v.), le attese del soggetto, ed il suo livello di ANGOSCIA (v.). Da essi dipende se un identico messaggio viene interpretato come una vaga minaccia oppure una speranza; se una data informazione percettuale o concettuale pur disponibile in memoria viene effettivamente reperita e utilizzata; se la stessa espressione richiama nel soggetto *A* una data informazione percettuale e concettuale, e nel soggetto *B* una informazione identica, o solo parzialmente simile, o totalmente diversa.

Uno dei maggiori fattori di omogeneizzazione della informazione concettuale in una popolazione è l'EDUCAZIONE (v.), ma essa non modifica se non in piccola misura l'informazione percettuale; perciò la diffusione e il prolungamento dell'educazione non migliorano da soli le condizioni della *C.* interpersonale in una società.

Tra i fattori oggettivi che controllano la formazione e l'impiego dell'informazione percettuale e concettuale rientrano in primo luogo le esperienze che un soggetto compie in qualità di membro di una classe sociale, d'uno strato, d'una regione etnicamente differenziata, d'una professione, di varie organizzazioni educative, politiche, religiose, di un'azienda, di un determinato tipo di famiglia. Poiché ciascun tipo di collettività produce nei suoi membri esperienze particolari, ed elabora una sua SUBCULTURA (v.), l'informazione percettuale e l'informazione concettuale che i suoi membri memorizzano col tempo sono profondamente diverse rispetto ai membri di altre collettività; ciascuna di esse tende dunque a costituire ciò che Schutz ha efficacemente chiamato una « provincia finita di significato » (Schutz e Luckmann, 1973). Al tempo stesso l'appartenenza ad una data collettività (e, nel caso di un soggetto concreto, a più collettività) determina in cospicua misura interessi, ideologie, bisogni, attese e livelli di angoscia, peraltro controllati anche da fattori macrocollettivi, a livello regionale o nazionale, coinvolgenti in modo simile collettività differenti. Un fattore addizionale che

controlla la natura e la sequenza di operazioni di percezione, memorizzazione, reperimento, selezione di uno schema interpretativo, e comparazione, è la situazione contingente del ricevente o dei riceventi, quali stati di CONFLITTO (v.), tensioni locali, congiuntura economica e politica, ecc.

Da quanto precede è agevole desumere come la EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE (v.), e più specificamente la MODERNIZZAZIONE (v.), abbiano enormemente accresciuto i problemi di *C.* nelle società moderne e con esse il problema della loro INTEGRAZIONE (v.). Attraverso la DIFFERENZIAZIONE (v.) e la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) si sono moltiplicate le collettività aventi scopi, attività e subculture particolari e differenti; è enormemente cresciuto il numero di individui che memorizzano informazioni percentuali e concettuali proprie di una collettività e di nessun'altra; si sono moltiplicati senza posa i codici, i segni/segnali ed i segni/simbolo; si sono moltiplicati ed espansi in misura inaudita le fonti di trasmissione, i canali, i messaggi, le reti. In totale, le informazioni cui un qualsiasi soggetto è esposto sono aumentate di migliaia di volte nel giro di poche generazioni, nel mentre è cresciuto in pari misura il numero dei soggetti esposti a messaggi *formalmente* identici (v. COMUNICAZIONE DI MASSA, B, E). L'aumento e la differenziazione delle informazioni percentuali e concettuali da un lato, e la moltiplicazione delle informazioni in campo dall'altro, hanno prodotto una immensa differenziazione di significati individuabili e operanti nei campi comunicativi di I e di II ordine, a tutto scapito della possibilità di ampliare e moltiplicare questi ultimi. Per queste ragioni può dirsi che l'aumento di informazioni in campo abbia ridotto notevolmente la *C.* nel senso forte del termine, cioè la co-significazione.

E. La *C.*, specie nel senso di co-significazione, è un fattore essenziale di integrazione dei SISTEMI SOCIALI (v.), delle società, delle NAZIONI (v.), dello STATO (v.), e in genere di tutte le collettività che pretendano ad un'esistenza stabile. In assoluto non è sempre necessario che la co-significazione sia estesa anche a complessi sistemi di segni/simbolo, quali i codici morali (v. MORALE), il DIRITTO (v.), la RELIGIONE (v.), l'ARTE (v.). Molte società, e collettività anche grandi, come un esercito, appaiono infatti mantenersi per lunghi periodi a buoni livelli di integrazione mediante l'uso d'un ristretto numero di segni/segnale consistenti in norme di comportamento operativo, economico e politico molto semplici e dirette, in prescrizioni e comandi nitidamente applicabili alle principali sfere della convivenza, e simili. Lo sviluppo di campi comunicativi

molto numerosi e differenziati, e pressoché isolati fra loro, come le « province finite di significato » di Schutz, conseguente alla differenziazione funzionale e strutturale, rende tuttavia sempre più costoso raggiungere anche tale stato minimo di co-significazione. Sottovalutare tali costi, o non avere a disposizione le risorse necessarie per affrontarli, può causare di per sé il collasso di un sistema sociale.

BIBLIOGRAFIA.

- C. H. COOLEY, *L'organizzazione sociale* (New York 1909), Milano 1963, P. II.
- E. SAPIR, *Communication*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York 1931, vol. IV.
- L. BRYSON (ed.), *The Communication of Ideas*, New York 1948.
- N. ABBAGNANO, *Il problema della comunicazione* (1953), ora in *Problemi di sociologia*, Torino 1959.
- K. W. DEUTSCH, *Nationalism and Social Communication - An Inquiry into the Foundation of Nationality*, Cambridge (Mass.) 1953.
- L. SCHATZMAN e A. STRAUSS, *Social Class and Modes of Communication*, « *American Journal of Sociology* », LX (4), 1955.
- O. URIBE VILLEGAS, *De la Importancia y Variedad de la Experiencia Comunicativa*, « *Revista Mexicana de Sociología* », XVIII (3), 1956.
- C. CHERRY, *On Human Communication*, New York 1957.
- G. GRANAI, *Communication, Langage, Société*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », 23, 1957.
- D. LERNER, *Communication Systems and Social Systems: A Statistical Exploration in History and Policy*, « *Behavioral Science* », II (ott.), 1957.
- C. F. HOCKETT, *Origin of Speech*, « *Scientific American* », XLVIII (sett.), 1960.
- E. KATZ, *Communication Research and the Image of Society: Convergence of Two Traditions*, « *American Sociological Review* », LXV (3), 1960.
- H. D. DUNCAN, *Communication and Social Order*, New York 1962.
- L. W. PYE (ed.), *Communications and Political Development*, Princeton 1963.
- P. F. SECORD e G. BACKMAN, *Psicologia sociale* (New York 1964), Bologna 1971, capp. VI e IX.
- G. A. ALMOND e G. BINGHAM POWELL JR., *Politica comparata* (Boston 1966), Bologna 1970, cap. VII.
- A. G. SMITH (ed.), *Communication and Culture - Readings in the Codes of Human Interaction*, New York 1966.
- B. BERELSON e M. JANOWITZ, *Reader in Public Opinion and Communication*, New York 1966², con bibl.
- J. L. ARANGUREN, *Sociología de la comunicación*, Madrid 1967.
- H. D. DUNCAN, *The Search for a Social Theory of Communication in American Sociology*, in F. E. X. DANCE (ed.), *Human Communication Theory - Original Essays*, New York 1967.
- H. O. LUTE, *Interpersonale Kommunikation und Beeinflussung - Beitrag zu einer soziologischer Theorie der Kommunikation*, Stoccarda 1968.
- R. A. SPITZ, *Nein und Ja - Die Ursprünge der menschlichen Kommunikation*, Stoccarda 1968.
- J. HABERMAS, *Verso una teoria della competenza comunicativa* (1969), ora in J. HABERMAS e N. LUHMANN, *Teoria della società e tecnologia sociale - Che cosa offre la ricerca del sistema sociale?* (Francoforte s. M. 1971), Milano 1973.
- P. DRUCKER, *What Communication Means*, « *Management Today* », marzo 1970.
- H. P. DREITZEL (ed.), *Recent Sociology*, vol. II: *Patterns of Communicative Behavior*, New York 1970.
- B. BADURA, *Sprachbarrieren - Zur Soziologie der Kommunikation*, Stoccarda 1971.
- A. MOLES (ed.), *La communication*, Parigi 1971.
- J. ANTOINE, *Le pouvoir et l'opinion - Essai sur la communication sociale*, Parigi 1972.
- B. BADURA e K. GLOY (edd.), *Soziologie der Kommunikation - Eine Textauswahl zur Einführung*, Stoccarda 1972.
- J. CAZENEUVE, *La société de l'ubiquité - Communication et diffusion*, Parigi 1972.
- B. CORES TRASMONTE, *Sociologia de la comunicación social*, « *Revista española de la opinión pública* », XXVII (genn-marzo), 1972.
- H. H. MARTIN e C. W. COLBURN, *Communication and Consensus - An Introduction to Rhetorical Discourse*, New York 1972.
- C. PELLIZZI, *Problemi della comunicazione*, « *Rassegna Italiana di Sociologia* », XIII (2), 1972.
- D. BAAKE, *Kommunikation und Kompetenz - Grundlegung einer Didaktik der Kommunikation und ihren Medien*, Monaco 1973.
- A. SCHUTZ e T. LUCKMANN, *The Structures of the Life-World*, Chicago 1973.
- I. DE SOLA POOL, W. SCHRAMM et al. (edd.), *Handbook of Communication*, Chicago 1973, con bibl.
- T. SLAMA-CAZACU, *La comunicación y el proceso laboral*, « *Revista Mexicana de Sociología* », XXXVI (4), 1974.
- U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano 1975, spec. pp. 19-21, 47-69.

Comunicazione di massa (fr. *communication de masse*; ingl. *mass communication*; sp. *comunicación de masa*; ted. *Massenkommunikation*).

A. È detto C. di massa ogni processo di produzione, trasmissione e diffusione di testi, notizie, immagini, suoni, atto a raggiungere in modo simultaneo o comunque entro brevissimo tempo un gran numero di persone separate e disperse su vasto spazio e per lo più non in rapporto tra loro. I mezzi usati per attuare tal genere di processo — cinema, stampa, manifesti, radio, televisione — sono detti mezzi di C. di massa, o, con ibrido anglo-latino entrato ormai in tutte le lingue, *mass media*. I materiali da essi diffusi, ovvero il contenuto della C. di massa, sono spesso designati in blocco come CULTURA DI MASSA (v.).

B. La prima forma di C. di massa sono stati i giornali quotidiani, che in alcuni Paesi europei e negli Stati Uniti circolavano a centinaia di migliaia di copie già agli inizi di questo secolo. Prototipo degli studi sociologici sulla C. di massa è considerato da alcuni l'esame del ruolo della stampa nella disorganizzazione e riorganizzazione di comunità rurali in Polonia, svolto da Thomas e Znaniecki ne *Il contadino polacco in Europa e in America* (1918-20). Fino agli anni '30, tuttavia, della stampa venne studiato soprattutto il ruolo di strumento di pressione sul sistema politico (cfr. Posse, 1917). Il campo di studi oggi noto come C. di massa comincia ad essere coltivato negli anni '30 sotto l'impulso dell'impiego massivo di giornali e radio fatto a fini di propaganda dai regimi fascista e nazista. Un'ulteriore spinta nella stessa direzione si ebbe durante la seconda Guerra mondiale a causa dell'importanza che nel corso di essa venne ad assumere la radio, come strumento di attacco psicologico alle popolazioni nemiche, oltre che di informazione e propaganda tra le popolazioni amiche, in un momento in cui le operazioni belliche compromettevano il funzionamento regolare di tutti gli altri mezzi. È in tale periodo che entra in voga, negli Stati Uniti, l'espressione C. di massa. Il rapidissimo avvento della televisione negli anni '50 in America e in Europa, la espansione della pubblicità e degli studi motivazionali ad essa collegati, la polemica contro la cultura di massa ed il «consumismo» (v. CONSUMO), producono un enorme accrescimento delle pubblicazioni sulla C. di massa, la maggior parte delle quali sono redatte dal punto di vista della psicologia o della psicologia sociale, hanno soltanto in limitata misura carattere scientifico, e sono pesantemente influenzate dalla critica aristocratica, di destra e di sinistra, levata alla SOCIETÀ DI MASSA (v.) e alla cultura di massa.

Nonostante il volume raggiunto dalle pubblicazioni ad essa dedicata, il significato di C. di massa resta impreciso. In primo luogo va osservato che il termine COMUNICAZIONE (v.), che denota in senso stretto il momento in cui un determinato significato è condiviso da due o più persone, è qui usato in modo improprio. In realtà tutti i mezzi di C. di massa diffondono informazioni ad una sola via, alle quali il ricevente è tecnicamente incapacitato a rispondere, ovvero a reagire significativamente, con ciò venendo meno una delle condizioni essenziali a che si verifichi una comunicazione. Molti dei materiali trasmessi, inoltre, non hanno se non un ridotto contenuto informativo, in quanto prevale in essi il contenuto espressivo. In secondo luogo si includono spesso, sotto la comune etichetta di C. di massa, anche prodotti culturali come i libri in edizione

economica (tascabili, paperbacks), i dischi, le musicassette, che pure essendo fabbricati, al pari di quelli sopra menzionati, con criteri di massa, per un mercato di massa, ne differiscono per alcuni aspetti sostanziali, in particolare per la *non simultaneità* di ricezione del messaggio. Le notizie di stampa, le trasmissioni radiofoniche e televisive, in una certa misura anche i manifesti stradali, hanno la caratteristica di raggiungere con il medesimo messaggio informativo o espressivo larghissime masse di persone nel *medesimo tempo*; è forse questo il fenomeno più importante e distintivo in tutto il campo della C. di massa. Per contro il libro, il disco, la registrazione su nastro, anche se prodotti in massa, si diffondono con relativa lentezza, raggiungendo masse assai minori, al massimo dell'ordine di qualche centinaio di migliaia di individui, e la loro fruizione non dipende dal momento in cui sono prodotti: il medesimo paperback può dar luogo ad un'esperienza analoga tanto se è letto nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione, quanto se verrà letto mesi o anni dopo. D'altra parte, facendo riferimento alla simultaneità di ricezione come caratteristica discriminante della C. di massa è dubbio se perfino il film (a meno che sia proiettato per televisione) sia propriamente da annoverare tra i *mass media*.

Per far fronte a tali obiezioni sono stati proposti via via vari sostituti dell'espressione C. di massa, come «emissione di massa», «mezzi formali di C.», «mezzi impersonali di trasmissione», ma nessuno di essi ha avuto fortuna. Pur scontando la forza dell'uso, resta il fatto che nessuno dei sostituti proposti sembra apprezzabilmente più preciso di C. di massa, senza dar luogo ad altre connotazioni inaccettabili.

C. Qualunque tipo di C. di massa coinvolge parecchi elementi:

a) Il *processo di C.* nelle sue componenti socio-psicologiche. Le funzioni e gli effetti della C. di massa vanno sempre visti nel quadro complessivo dei processi di *informazione*, di cui esse rappresentano solamente il settore di più recente sviluppo. Si tratta di esaminare quale forma specifica assumano in un determinato tipo di C. di massa le diverse componenti generali della informazione, come la situazione del soggetto, la natura dello stimolo, i fattori predisponenti — tecnici, ambientali e personali — le variabili intervenienti come la personalità del soggetto, i mutamenti indotti, quando vi siano, nel campo cognitivo, percettivo, affettivo, comportamentale (Hovland, 1954).

b) Il mezzo sotto il rispetto *tecnico*. Modi di produzione e di diffusione del messaggio, la sua

natura di stimolo, il suo stesso contenuto, sono condizionati dalla tecnologia del *medium* usato come fonte e trasmittente di parole, suoni, immagini. Al presente, l'uso dell'elettronica per la composizione, la riproduzione e la trasmissione di testi a stampa, le trasmissioni via satellite, le videocassette e i videotelefonati stanno sconvolgendo tutte le classificazioni tradizionali del *mass media*, stabilendo collegamenti prima impensabili tra giornali, cinema, radio e televisione.

c) Il mezzo sotto il rispetto *organizzativo*. Dati l'alto costo e la complessità di tutti i *media*, la loro gestione richiede dovunque l'impiego di gruppi specializzati che tendono ad assumere sempre più il carattere di aziende di produzione. La sociologia della C. di massa studia le strutture organizzative di tali aziende, i loro rapporti con i centri di potere economico, politico, culturale, i ruoli professionali più caratteristici, i mutamenti in esse introdotti dalla evoluzione della tecnologia dei *mass media*.

d) Il *comunicatore*. Questo termine designa il soggetto — per lo più collettivo: gruppi, associazioni, un partito, un governo, un'azienda o un cartello di aziende — che richiede e ottiene di formulare o in qualche modo condiziona in misura determinante il contenuto dei messaggi, ovvero i programmi, i testi, le immagini, le notizie che vengono diffuse da un dato mezzo di C. di massa ad un dato momento. Per alcuni contenuti, tipo uno spettacolo teatrale, il comunicatore coincide con l'azienda produttrice del messaggio, ma spesso ne differisce: così in una trasmissione di *Tribuna elettorale* il comunicatore è un partito o il suo rappresentante; in una trasmissione pubblicitaria il comunicatore sarà l'azienda committente dello *sketch* trasmesso. A volte, ma non sempre, il comunicatore coincide con il finanziatore del mezzo: è ancora il caso della pubblicità. Nell'analisi del comunicatore sono importanti le sue motivazioni latenti e manifeste, la tecnica seguita, i fini che persegue — da non scambiare con i possibili *effetti* del suo messaggio.

e) Il *contenuto*, ovvero il messaggio e il materiale costituente la C. di massa, quale che sia la forma sonora e visiva che assume. Si sogliono classificare i contenuti della C. di massa a seconda della loro natura: trattenimento, arte, informazione, istruzione; oppure a seconda del loro livello qualitativo, o anche della tematica che affrontano: attualità, sport, scienza, musica leggera, commedia, inchiesta, ecc.

f) Il *ricevente*, se si considera un individuo, ovvero l'*uditorio* o il *pubblico*, se si pensa in termini di una molteplicità di individui. Tra le caratteristiche che in base alle ricerche sinora effettuate

appaiono più importanti nel determinare (a) l'atteggiamento nei confronti della C. di massa, (b) la disposizione all'ascolto, alla lettura o al « consumo », infine (c) gli effetti a livello personale, vi sono la struttura della personalità (più o meno stereotipa, autoritaria, introversa, ecc.), l'appartenenza a una determinata classe o strato, l'età, la scolarità, la situazione contingente, i gruppi di riferimento positivi o negativi, il gruppo primario, in specie la struttura della famiglia. Dell'uditorio o pubblico si studiano soprattutto le dimensioni e la composizione in termini di età, sesso, professione.

g) Gli *effetti* a livello personale e collettivo. Per quest'aspetto, si veda oltre, *sub E*.

D. Uno dei principali fattori di sviluppo della C. di massa — le cui dimensioni possono desumersi da poche cifre: nel 1972 si contavano nel mondo, su tre miliardi e mezzo di abitanti, circa settecento milioni di apparecchi radio e trecento milioni di apparecchi televisivi — è stata la tecnologia moderna. Mentre un giornale quotidiano, la cui tecnologia di base si è sviluppata oltre un secolo addietro, raggiunge al massimo pochi milioni di lettori al giorno, la radio consente di raggiungerne nello stesso istante decine di milioni. Nei principali Paesi europei le trasmissioni televisive di maggior interesse attraggono un uditorio di trenta-quaranta milioni di persone, che superano il centinaio quando le reti televisive nazionali si collegano per trasmettere programmi in Eurovisione. Programmi televisivi trasmessi in diversi continenti via satellite hanno già superato il mezzo miliardo di ascoltatori contemporanei.

La tecnologia dei *mass media* non avrebbe tuttavia avuto tale eccezionale sviluppo senza l'impulso di determinate forze politiche ed economiche. Sono stati i regimi totalitari a scoprire per primi quale efficace strumento la radio poteva costituire in vista dell'indottrinamento di massa, della propaganda politica e bellica; ma al presente radio e televisione sono strumenti monopolistici di formazione del consenso popolare e di condizionamento dell'opinione pubblica di cui nessun governo saprebbe fare a meno. Dall'economia l'impulso allo sviluppo della C. di massa è venuto soprattutto attraverso il canale rappresentato dai contenuti e dai finanziamenti della pubblicità.

E. Tra gli effetti della C. di massa occorre distinguere gli effetti generali, che sono strettamente connessi ai nuovi *mezzi* impiegati, dagli effetti specifici dei differenti *contenuti* che essa diffonde. Anche senza accogliere per intero il *dictum* di Marshall McLuhan (1964), per il quale « il *medium* è il mes-

saggio», nel senso che le conseguenze individuali e sociali di ogni *medium* derivano dalla natura del *medium* stesso e non dal contenuto della C. che esso diffonde, si può infatti affermare che il primo tipo di effetti è largamente indipendente dal secondo e tocca ambiti assai diversi. Seguendo con qualche variante una rassegna di Larsen, gli effetti generali della C. di massa, ossia dei *mass media* in quanto tali, a prescindere dai loro contenuti, si possono così riassumere:

i) Lo sviluppo dei *mass media* ha fatto sorgere un gran numero di organizzazioni di nuovo tipo la cui attività principale consiste nella manipolazione di simboli: agenzie pubblicitarie, uffici di pubbliche relazioni, ricerche di mercato, centri di produzione radiofonica e televisiva, esperti di C. grafica e visiva, ecc.

ii) Riducendo in effetti le distanze fisiche, temporali e sociali, la C. di massa ha notevolmente allargato il pubblico e l'uditorio di qualsiasi messaggio. Chiunque abbia qualcosa da dire deve tenerne conto. Nel contempo, la C. di massa ha sostanzialmente allargato l'orizzonte dell'individuo ricevente, dilatando per così dire la sua situazione spazio-temporale.

iii) La C. di massa ha avuto notevole influenza nel modificare il linguaggio scritto e parlato, in tutti i gruppi della popolazione, contribuendo notevolmente, soprattutto nel caso dell'Italia, allo svecchiamento degli abiti linguistici.

iv) I *mass media* sono diventati per molti soggetti dei fattori determinanti dello *status* sociale. I *media* accrescono o diminuiscono il prestigio, la fama, l'autorità di cui godono una persona, un gruppo, una associazione, un movimento o un partito politico, non solo per ciò che dicono di essi, ma anche per il semplice fatto di concedere o negare loro un certo spazio nei propri programmi.

v) La C. di massa ha accresciuto l'importanza dei tratti personali, quali l'aspetto, la voce, l'abito, il modo di parlare, come fattori nella vita sociale e politica. Nelle trasmissioni politiche alla televisione, i candidati meglio accettati non sono coloro che hanno i programmi migliori o le idee più chiare, ma coloro che sanno presentarsi meglio. Da ciò è nato l'incentivo a *produrre* per quanto possibile tali tratti, costruendo e curando in dettaglio l'*immagine* pubblica di persone, enti, associazioni.

vi) La C. di massa ha modificato alcune strutture della FAMIGLIA (v.), riducendo il ruolo dell'autorità, fornendo consigli e assistenza per la soluzione di problemi domestici, rafforzando lo *status* dei figli minori, modificando i BISOGNI (v.) e accrescendo le possibilità di scelta in riferimento a una vasta gamma di beni e di servizi.

vii) La C. di massa, sincronizzata con la produzione di massa, ha dato maggior peso ai valori materiali, ed in genere ha accresciuto la visibilità di tutti i fenomeni economici. La sua reale influenza sui consumi resta peraltro da valutare.

viii) La C. di massa ha accelerato i processi di diffusione culturale e di ACCULTURAZIONE (v.), ha introdotto valori e atteggiamenti urbani nell'ambiente rurale, ha promosso per tal via l'esodo dalle campagne e le migrazioni interne, ed ha costituito generalmente un fattore di MUTAMENTO SOCIALE (v.) (cfr. Larsen, 1964, pp. 353-354).

Va peraltro osservato che molti di questi effetti non si sarebbero verificati, o si sarebbero manifestati in modo diverso, se il controllo politico ed economico sui *mass media* non fosse in tutte le società fortemente accentrato. È la concentrazione monopolistica di tale controllo nelle mani di pochi enti privati o statali che porta ad esporre milioni di persone allo stesso messaggio nel medesimo momento, più che un'intrinseca necessità del mezzo.

Anche tra gli studi sugli effetti dei *contenuti* della C. di massa si debbono fare alcune fondamentali distinzioni. Sebbene si tratti di una distinzione artificiosa e per più di un verso grossolana, è necessario separare nettamente, in questo campo, gli studi condotti con criteri prevalentemente speculativi da quelli condotti con criteri scientifici. Rientrano tra i primi, che soprattutto in Europa hanno per un lungo periodo dato il tono alla discussione, quegli studi che un autore compie osservando in modo non sistematico certi contenuti della C. di massa, analizzando le *proprie* reazioni, paragonando tali contenuti alla « cultura superiore », inferendo da queste operazioni mutamenti di vario tipo in soggetti indeterminati e comunque non mai osservati direttamente. Tra i secondi si collocano quegli studi che si fondano invece su osservazioni dirette, metodicamente orientate, di soggetti determinati realmente esposti per un periodo definito a determinati *mass media*. Ove si dia retta al primo tipo di studi, che è agevole individuare per l'assenza di riferimenti a osservazioni empiriche *attinenti al ricevente o uditorio o pubblico*, non ci si può sottrarre a due conclusioni: 1) la C. di massa ha conseguenze universalmente negative, si voglia considerare la personalità, la società o la cultura; 2) i mezzi di C. di massa sono onnipotenti: qualsiasi materiale trasmettano si imprime tal quale nel cervello del ricevente, consentendo così di manipolarlo a piacere. Ambedue le conclusioni sono contraddette in realtà non soltanto dagli studi più approfonditi, ma anche da fatti macroscopici, evidenti a chiunque non faccia velo una ideologia acritica-

mente assunta. Ad es., il più grande esperimento educativo del mondo occidentale, la Open University della Gran Bretagna, che ha permesso l'accesso agli studi superiori di oltre un milione di studenti — casalinghe, operai, impiegati, reclusi, commessi, marinai — che in altro modo ne sarebbero stati esclusi, è stato reso possibile unicamente dall'impiego di radio e televisione per trasmettere in ore extra-lavorative lezioni, documentari, esperimenti di laboratorio, correzione di esercizi, consigli agli allievi. Quanto all'idea dell'onnipotenza politica od economica, è provato tra l'altro che i *mass media* hanno una limitata influenza nello spostare le preferenze da un candidato all'altro dello stesso partito, o da una marca all'altra dello stesso prodotto, ma non ne hanno virtualmente alcuna nel modificare l'orientamento di fondo dell'elettorato o dei consumatori.

Gli studi empirici sugli effetti delle C. di massa hanno attraversato due fasi. In una prima fase, che data grosso modo dagli anni '30 agli anni '50, si è considerato prevalentemente il rapporto diretto tra *media* e persone in possesso di differenti caratteristiche individuali. In una seconda fase, iniziata negli anni '50 sotto l'influenza prevalente degli studi di Lazarsfeld e Berelson, si è dato maggior peso alle variabili sociali che intervengono a modificare il rapporto tra il mezzo e il ricevente, neutralizzando, modificando, rafforzando, o a volte invertendo gli effetti di un dato messaggio. Fra queste variabili è stata studiata con particolare ampiezza, partendo dall'esigenza di comprendere il comportamento elettorale, l'influenza delle relazioni interpersonali entro la famiglia, le associazioni, il vicinato (Katz e Lazarsfeld, 1955). Ad onta della sua mole, l'insieme di questi studi non ha finora prodotto risultati conclusivi in alcun campo, ma è sufficiente a provare che sia la valenza dell'effetto («positiva», in termini di istruzione, ricreazione, educazione artistica; o «negativa», in termini di istupidimento, trattenimento insulso, eccitazione di bisogni artificiali, ecc.), sia la sua intensità, derivano da complesse interrelazioni di variabili personali, micro- e macro-sociali, culturali e tecniche (lo stesso messaggio può avere effetti diversi se trasmesso da due *media* differenti), tali da escludere qualsiasi generalizzazione in un senso o nell'altro.

BIBLIOGRAFIA.

- E. POSSE, *Über Wesen und Aufgabe der Presse*, Tubinga 1917.
 B. LANNES SMITH, H. D. LASSWELL, R. D. CASEY, *Propagand, Communication, and Public Opinion - A Comprehensive Reference Guide*, Princeton 1946, ca. 2600 tit. ann.

- K. I. HOVLAND, *Effects of the Mass-Media of Communication*, in G. LINDZEY (ed.), *Handbook of Social Psychology*, Reading (Mass.) 1954, vol. II.
 E. KATZ e P. F. LAZARSFELD, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa* (Glencoe 1955), Torino 1968.
 J. T. KLAPPER, *Gli effetti delle comunicazioni di massa* (Glencoe 1960), Milano 1964.
 C. MANNUCCI, *Lo spettatore senza libertà - Radio, televisione e comunicazioni di massa*, Bari 1962.
 L. CAVALLI, *Sociologia delle comunicazioni di massa*, in A. PAGANI (ed.), *Antologia di scienze sociali*, Bologna 1963, vol. II.
 U. ECO, *Apocalittici e integrati - Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Milano 1964.
 O. N. LARSEN, *Social Effects of Mass Communication*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
 M. MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare* (New York 1964), Milano 1967.
 R. C. WRIGHT, *La comunicazione di massa* (New York 1964), Roma 1965.
 H. Y. SKORNIA, *Televisione e società in U.S.A. - Un'inchiesta per un piano di miglioramento* (New York 1965), Torino 1969.
 F. ALBERONI, *Società cultura e comunicazioni di massa*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. II, con bibl.
 R. SAINSAIEU, *Les classes sociales défavorisées en face de la télévision*, «Revue française de sociologie», VII (2), 1966.
 B. BERELSON e M. JANOWITZ (edd.), *Reader in Public Opinion and Communication*, New York 1966².
 M. JANOWITZ et al., *Communication, Mass*, in *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. III.
 AA. VV., Gruppo di articoli su *Myths and Mass Media*, a cura di D. C. Jarvie, «Archives européennes de sociologie», X (2), 1969.
 M. LIVOLSI (ed.), *Comunicazioni e cultura di massa*, Milano 1969.
 D. MCQUAIL, *Sociologia delle comunicazioni di massa* (Londra 1969), Bologna 1973.
 A. SILBERMANN e H. O. LUTHE, *Massenkommunikation*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1969², vol. II, con bibl.
 M. MARCHETTI e S. MOBILIA, *Bibliografia classificata di sociologia delle comunicazioni di massa con particolare riferimento alla stampa quotidiana* (1560 titoli), in «Quaderni di sociologia», XIX (3-4), 1970.
 A. SILBERMANN, *La sociologie des communications de masse - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, «Current Sociology - La Sociologie contemporaine», XVIII (3), 1970, 972 tit.
 P. CHAMPAGNE, *La télévision et son langage: l'influence des conditions sociales de réception sur le message*, «Revue française de sociologie», XII (3), 1971.
 C. CHERRY, *World Communication: Threat or Promise? A Sociotechnical Approach*, Londra 1971.
 J. CAZENEUVE, *La société de l'ubiquité - Communication et diffusion*, Parigi 1972.

- D. McQUAIL (ed.), *Sociology of Mass Communications*, Londra 1972.
 S. COHEN e J. YOUNG (edd.), *The Manufacture of News - Social Problems, Deviance and the Mass Media*, Londra 1973.
 R. WILLIAMS, *Television - Technology and Cultural Form*, Londra 1974.
 G. BECHELLONI, *La macchina culturale in Italia*, Bologna 1975.

Riviste.

- «Public Opinion Quarterly», Princeton 1937 sgg.
 «Mass communications: press, radio, television, film», a cura dell'Unesco, 1950 sgg.
 «Ikon», Milano 1951 sgg.
 «Communications», Parigi 1961 sgg.

Comunismo primitivo. V. COMUNITÀ; MODO DI PRODUZIONE, B.

Comunità (fr. *communauté*; ingl. *community*; sp. *comunidad*; ted. *Gemeinschaft*).

A. Una collettività può essere definita una C. quando i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti di altri, non appartenenti alla collettività stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sotto-gruppo o di altre collettività; ovvero quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenere ad un'entità socioculturale positivamente valutata ed a cui si aderisce affettivamente, e l'esperienza di RELAZIONI SOCIALI (v.) che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di SOLIDARIETÀ (v.). Ciò non esclude la presenza di conflitti entro la collettività considerata, né di forme di potere o di DOMINIO (v.).

Sembra darsi per dimostrato, nella maggior parte della letteratura sociologica moderna e contemporanea, che tale forma di solidarietà si verifichi di preferenza in gruppi a base territoriale relativamente ristretti, cioè nelle COMUNITÀ LOCALI (v.); ma a rigore qualsiasi collettività — una NAZIONE (v.), una classe sociale, un'ASSOCIAZIONE (v.), un gruppo di religiosi, un istituto universitario, l'equipaggio di una nave — è atto, in certi momenti, a configurarsi come una comunità. Più che una collettività concreta, la C. è dunque uno *stato* particolare che ogni collettività può temporaneamente assumere.

B. L'idea di C. fu una delle categorie fondamentali del pensiero romantico tedesco. Sotto veste di popolo o nazione in Fichte, di STATO (v.) in

Müller ed Hegel, di totalità degli uomini che trae contenuto dalla lotta di Stato e SOCIETÀ (v.) in von Stein, la C. è sempre presentata come un'entità sovraindividuale in cui l'individuo trova il superamento alle limitazioni della condizione umana, la possibilità di realizzare scopi che trascendono le sue forze e la durata stessa della sua esistenza. Vi confluiscono elementi del pensiero platonico, della filosofia politica medievale, della teologia e della morale cristiana, che contribuiscono ad accentuare il valore quasi sacrale della C., e la necessità, a garanzia del bene comune, che ad essa siano subordinati la volontà e il sentimento individuali. Tale connotazione rimarrà ben visibile nell'hegelismo di sinistra e di destra, sino alle sue postreme manifestazioni nel tardo marxismo e nel nazional-socialismo. La *Urgemeinschaft*, la C. primitiva di Marx ed Engels, che per essi inizia la storia dell'umanità, e la C. comunistica che dovrebbe concluderla, essendo le uniche formazioni sociali in cui può realizzarsi l'essere umano — s'intende, nella misura consentita dal grado di sviluppo delle forze produttive — sono un valore che al medesimo tempo spiega il movimento della storia, detta l'azione della classe che di tale movimento è definita protagonista, e colloca tra i reprobî chi a questo valore non aderisce. Sulla base di una più rozza elaborazione teoretica — ma non di molto, se si pensa agli interpreti stalinisti della filosofia sociale di Marx — e di una maggior spietatezza pagana, lo Stato totalitario disegnato dai filosofi del nazional-socialismo (v. TOTALITARISMO) voleva impersonare una C. di cultura e di genti che non concedeva dubbi sul proprio carattere sacrale; componente intrinseca, checché si possa dire circa le sue origini in una « lettura da destra », della concezione hegeliana dello Stato.

Un concetto talmente impregnato di vischiose opzioni metafisiche e politiche parrebbe del tutto estraneo alla vocazione empirica della sociologia moderna. L'operazione ondè esso venne ridotto a categoria del comportamento sociale fu compiuta, paradossalmente, proprio da uno dei maggiori rappresentanti del pensiero romantico, Friedrich Daniel Ernst Schleiermacher. Trattando delle forme della socialità (*Geselligkeit*) o SOCIABILITÀ (v.), egli definì la C. non come un'entità sovraindividuale, bensì come un particolare legame tra individui — dunque un rapporto sociale — determinato dal comune riferimento ad uno scopo esterno. Siffatto legame costituisce un rapporto del tutto diverso da quello che nasce meramente dalla reciprocità degli scambi, dall'interazione diretta a soddisfare l'interesse dei singoli; questa forma di « socialità senza scopo » è la *società* (Schleiermacher, 1799).

Così ridefinita, la dicotomia tra C. e società si dimostrerà per varie ragioni estremamente fertile, ma soltanto novant'anni dopo essa sarà ripresa ed elaborata in modo accettabile per l'indagine storica e sociologica da Ferdinand Tönnies. Riconoscendo esplicitamente di avvalersi di spunti e conoscenze tratti dall'opera di Bachofen e di Bücher, di Ferguson e di Comte, di Maine — in special modo — e di Morgan, di Saint-Simon e di Marx, di Hegel e di Stein, di Spencer e di Tylor, di Gierke e Schmoller e altri ancora, Tönnies descrisse la C. come un organismo naturale in cui prevale una volontà comune, gli interessi collettivi predominano, i membri sono scarsamente individualizzati, l'orientamento morale e intellettuale è dato da credenze di tipo religioso, la condotta quotidiana è regolata dai costumi, la solidarietà è globale e spontanea, la proprietà comune. La « società » comprende invece un insieme di relazioni sociali di segno contrario. Vi domina la volontà individuale, ed i membri sono fortemente individualizzati. Gli interessi dei singoli prevalgono, e l'azione di ciascuno è orientata dall'opinione pubblica; la moda controlla l'agire quotidiano. La solidarietà si realizza solamente in termini contrattuali, e ruota intorno allo scambio di merci e servizi; la proprietà privata predomina. Sebbene in vari lavori successivi Tönnies — la cui vasta opera è per un certo verso tutta una glossa alla prima edizione di *Comunità e società* (1887) — abbia insistito nel caratterizzare la C. e la società come le categorie fondamentali della sociologia pura, ovvero due tipi idealmente opposti di relazione sociale dalla cui combinazione e sovrapposizione in collettività concrete derivano tutti gli altri tipi, sembra evidente che per lui la C. rappresenta uno stadio di sviluppo storico anteriore alla società, e che le sue preferenze sono tutte per la prima. Non a caso l'interpretazione più corrente della tipologia toenniesiana è quella che vede nella C. la rappresentazione della società rurale europea, concretantesi nel borgo o villaggio contadino (dove l'assonanza « territoriale » del termine), disorganizzata ed emarginata dalla società industriale e urbana introdotta dal CAPITALISMO (v.) — cioè da quel che per Tönnies e per molti altri prima di lui, sin dai tempi di Ferguson, era semplicemente la « società ». Per le stesse ragioni la C. è sembrata spesso la sede propria della *Kultur*, mentre la società rappresenta piuttosto la *Zivilisation* (v. CULTURA, B; CIVILTÀ, B).

La vastissima letteratura sociologica sul concetto e la teoria della C., prodotta nei paesi di lingua tedesca nei cinquanta o sessant'anni seguenti, rappresenta nell'insieme non più di una elaborata va-

riazione sul tema della dicotomia impostata da Tönnies. Anch'egli insistendo che si tratta di forme di relazione sociale e non di entità concrete, Vierkandt (1923) affianca alla C. ed alla società la MASSA (v.), cioè un tipo di relazione più labile e indeterminato di entrambe. In una seconda edizione dello stesso testo egli distinguerà tra forme di relazione sociale che sono « più vicine » alla C. (*Gemeinschaftnahere*) oppure « più lontane » (*Gemeinschaftferner*), contribuendo così allo sviluppo della sociologia formalista su cui lavorava negli stessi anni Leopold von Wiese, nel cui linguaggio la C. corrisponde approssimativamente allo stadio più avanzato dell'associazione semplice — *l'unione*. Schmalenbach (1922) trasforma la coppia in una terna inserendovi al posto della massa il *Bund*, quel che chiameremmo oggi « associazione volontaria », o forse « confederazione »; però sottolinea, come già Staudinger (1913), e poi Freyer (1931), che la C. va intesa precipuamente come un'entità storicamente concreta, di cui alcuni tratti sopravvivono in epoca moderna nella famiglia, nei gruppi di vicinato, nelle associazioni cooperative. Ciò che la distingue è l'assenza di dominio, ch'è invece carattere costitutivo della società. Max Weber, in *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo), fa dipendere la differenza tra C. e società, ovvero tra « accomunamento » (*Vergemeinschaftung*) e « associazione » (*Vergesellschaftung*), dalla disposizione del soggetto. Si ha C. quando l'orientamento dell'agire sociale si fonda sull'appartenenza reciproca soggettivamente sentita dai membri, mentre si ha società ove esso riposi invece su interessi razionalmente motivati (ivi, 1956⁴, vol. I, cap. I, par. 9). Geiger (1931), in uno degli ultimi contributi originali di questo filone, si è scostato dall'interpretazione Staudinger-Freyer, che vedeva nella C. una entità concreta, storicamente datata e connotata, là dove afferma che la C. è in generale un'unione determinata da un processo di fusione dell'essere (*Wesen*) e nell'essere dei partecipanti, mentre la società è una unione determinata esteriormente da un ordinamento. Geiger si avvicina così alla definizione di Weber, ma da questa diverge poi nel notare che tali forme di relazione-unione sono « principi costitutivi » (*Gestaltungsprinzipien*) di tutti i gruppi, e sono osservabili simultaneamente, in varia misura, in ciascuno di essi.

Premesso che in inglese *community* — salvo si tratti di un articolo su Tönnies, nel qual caso vale spesso l'uso dell'originale *Gemeinschaft* — significa quasi sempre comunità *locale*, cittadina o villaggio o suburbio — e in questo senso è diffusissimo — può dirsi che nella sociologia di altri paesi concetto e termine di C. hanno avuto scarso

seguito. Per Gurvitch (1963³) la *communauté* è una delle forme di sociabilità per fusione parziale, e precisamente quella che rappresenta un grado di fusione medio; meno intensa è la massa, più intensa è la comunione. Negli Stati Uniti idee non dissimili da quelle che si compendiano nel concetto toennesiano di C., seppur prive del complesso sfondo storico, filosofico e giuridico di questo, sono rintracciabili nel concetto di *gruppo primario* (v. GRUPPO, C) elaborato da Charles Horton Cooley nel primo decennio del Novecento, ovvero in quello di *folk society* dovuto a Redfield (1947). Più di recente, Talcott Parsons ha utilizzato la tipologia di Tönnies per derivarne, integrandola con la tipologia weberiana dei modi di orientamento tradizionale, affettivo, razionale rispetto allo scopo od al valore, un complesso schema di classificazione ed analisi delle relazioni sociali (v. VARIABILI STRUTTURALI, B).

Da parte sua la SOCIOLOGIA MARXISTA (v.) ha recepito il concetto di C. come unione di individui che vivono in una stessa area territoriale oppure svolgono un'attività comune, e condividono interessi, scopi, opinioni, norme, essendo coscienti della loro interdipendenza e del fatto di appartenere a un'entità collettiva; alla base di una C. vi sono sempre interessi e rapporti materiali (v. RAPPORTO SOCIALE), che si concretano nel processo di lavoro e sono da esso mediati (An., 1969). Sulle prime questa definizione parrebbe escludere dal novero delle C. tutte le collettività che non hanno finalità produttive immediate, ma di fatto gli autori elencano tra le C. anche C. sportive, familiari, abitative, scientifiche, politiche. Se ne deduce che gli interessi ed i rapporti « materiali », e lo stesso « processo di lavoro », devono essere intesi in senso talmente lato — quali « rapporti materiali » sono alla base di una C. sportiva? — da rischiar di perdere quasi ogni capacità denotativa.

La discussione intorno al concetto di C. ha contribuito ad eliminare alcuni errori che, non sempre puntualmente, sono stati imputati a Tönnies:

a) relazioni di tipo comunitario sono osservabili, in determinate condizioni, entro qualsiasi tipo di collettività. Nessuna collettività può essere ritenuta a priori sede unica o privilegiata di esse, anche se certi tipi di collettività sono più favorevoli alla formazione di C. che non altre;

b) simili relazioni coesistono frequentemente, entro la medesima collettività, con relazioni di tipo diverso, conflittuali o contrattuali o altro. Un caso notevole al riguardo è la FAMIGLIA (v.).

c) la C. non è una forma di solidarietà « naturale » che precede in tutti i casi e richiede poi, in

un secondo tempo, l'intervento di forme di solidarietà organizzata. L'analisi sociologica della formazione delle NAZIONI (v.), dello STATO (v.), ovvero delle C. *politiche* (Friedrich, 1970) ha messo in luce come a volte la C. preceda effettivamente l'organizzazione — che qui significa l'ordinamento politico e giuridico — come avviene a seguito di talune rivendicazioni nazionalistiche; in molti altri casi, tuttavia, l'organizzazione precede la formazione di una reale comunità. Così è avvenuto dopo la costituzione di molti Stati moderni, in Europa e altrove. Lo sviluppo di una C. politica e culturale è appunto una delle funzioni generalmente imputate allo Stato, che non avrebbe senso se la C. *precedesse* la fondazione dello Stato;

d) lo sviluppo di una C. non è una funzione del numero. Un gruppo di quattro o cinque amici può costituire *in certi momenti* una C., non meno di un borgo con 100.000 abitanti, o una classe sociale che comprende milioni di individui, o una nazione con molti milioni di cittadini;

e) la C. non corrisponde ad uno stadio evolutivo delle forme di solidarietà, tipico delle società tradizionali e destinato ad essere soppiantato da altre forme nel corso della MODERNIZZAZIONE (v.). I tratti della C. si osservano fra la popolazione dei quartieri delle metropoli, in gruppi di tecnici di laboratorio, fra operai di aziende tecnologicamente avanzate, e in una quantità di altri contesti « moderni ». Per contro, a volte essi sono assenti in contesti tradizionali, come in molti borghi rurali dilaniati da faide e conflitti di interesse;

f) non sempre v'è una ragione plausibile per collocare la C. in una scala di valore, al di sopra o al di sotto d'altre forme o stati della solidarietà, né per identificarla — se ci si attiene alla definizione propriamente sociologica — con una ideologia progressista o reazionaria. Che un gruppo si senta o agisca come una C. è « meglio » — ossia è un valore — soltanto in circostanze e con riferimenti ben determinati; altre volte ciò può essere di danno, per quel gruppo o per altri. Il tipo di solidarietà prevalente nella C. tende infatti a entrare in conflitto con la necessità di agire in modo razionale rispetto a uno scopo, quali che siano le ragioni per cui essa si presenta.

BIBLIOGRAFIA.

F. E. D. SCHLEIERMACHER, *Versuch einer Theorie des geselligen Betragens* (s. I., 1799), ora in *Werke in Auswahl*, a cura di O. Braun e J. Bäuer, Lipsia 1913, vol. II.

A. MÜLLER, *Elemente der Staatskunst*, Berlino 1809.

F. VON BAADER, *Grundzüge der Societätphilosophie*, 2 voll., Würzburg 1837.

- H. J. S. MAINE, *Ancient Law: Its Connection with the Early History of Society, and Its Relation to Modern Ideas*, Londra 1861, varie ristampe.
- F. TÖNNIES, *Comunità e società* (Lipsia 1887; Stoccarda 1935⁸), Milano 1963.
- L. STEIN, *Die soziale Frage im Lichte der Philosophie - Vorlesungen über Sozialphilosophie und ihre Geschichte*, Stoccarda 1903, sez. I.
- G. RICHARD, *La sociologie générale et les lois sociologiques*, Parigi 1912.
- H. STAUDINGER, *Individuum und Gemeinschaft in der Kulturorganisation des Vereins*, 2 tt., Jena 1913.
- H. SCHMALEMBACH, *Die soziologische Kategorie des Bundes*, «Dioskuren», I, 1922.
- A. VIERKANDT, *Gesellschaftslehre*, Stoccarda 1923.
- T. LITT, *Individuum und Gemeinschaft*, Lipsia 1924².
- H. PLESSNER, *Grenzen der Gemeinschaft*, Bonn 1924.
- K. DUNKMANN, *Die Bedeutung der Kategorien der Gemeinschaft und Gesellschaft*, «Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie», n. ser., V, 1925-26.
- H. FREYER, *Einleitung in die Soziologie*, Lipsia 1931.
- T. GEIGER, *Gemeinschaft*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- R. M. MACIVER, *Community - A Sociological Study*, Londra 1936⁹.
- F. TÖNNIES, *Gesellschaft und Gemeinschaft*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- R. REDFIELD, *The Folk Culture*, «American Journal of Sociology», LII, 1947.
- G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, vol. I: *Verso la sociologia differenziale* (Parigi 1950, 1963⁹), Bologna 1965, cap. III.
- R. A. NISBET, *The Quest for Community*, New York 1953.
- R. HEBERLE, *Das Theorem Gemeinschaft und Gesellschaft in der Soziologie der politischen Parteien*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», VII (3), 1955.
- R. KÖNIG, *Die Begriffe Gemeinschaft und Gesellschaft bei Ferdinand Tönnies*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», VII (3), 1955.
- H. e G. SCHREIBER, *Versunkene Städte: Ein Buch von Glanz und Untergang*, 1955.
- J. S. COLEMAN, *Community Conflict*, Glencoe 1957.
- C. J. FRIEDRICH (ed.), *Community, Nomos 2*, New York 1959.
- M. KROLL, *Gesellschaft und Gemeinschaft*, «Schmollers Jahrbuch», 79, 1959.
- R. A. NISBET, *La tradizione sociologica* (New York 1966), Firenze 1977, P. II, cap. III.
- G. GIANNOTTI, *Il concetto di comunità in Maine, Tönnies e Durkheim*, «Rassegna Italiana di Sociologia», VIII (4), 1967.
- AN., *Gemeinschaft*, in W. EICHORN, E. HAHN et al. (edd.), *Wörterbuch der marxistisch-leninistischen Soziologie*, Berlino (RDT), 1969.
- C. J. FRIEDRICH, *Politik als Prozess der Gemeinschaftsbildung - Eine empirische Theorie*, Colonia 1970.
- D. B. CLARK, *The Concept of Community: A Re-examination*, «Sociological Review», XXI (3), 1973.
- R. A. NISBET, *The Social Philosophers - Community and Conflict in Western Thought*, New York 1973.

Comunità locale (fr. *communauté*; ingl. *community* o *local community*; sp. *comunidad*; ted. *Gemeinde*).

A. Popolazione, gruppo di dimensioni ridotte — da alcune centinaia a poche decine di migliaia di membri — che vive stabilmente entro un territorio delimitato e riconosciuto come suo sia all'interno che all'esterno, non sempre dotato di un governo formalmente istituito, ma sufficientemente grande, differenziato e attrezzato da poter abbracciare tutti i principali aspetti della vita associata: lavoro, famiglia, educazione, commercio, assistenza, pratiche religiose, ricreazione, ecc.; minima entità territoriale che soddisfa a tali requisiti. Per estensione, è spesso detto C. locale anche il territorio ed il complesso di edifici e di infrastrutture sociali che appartengono alla popolazione ivi insediata. La C. locale è stata spesso considerata la sede privilegiata del sentimento e dell'agire di COMUNITÀ (v.).

B. Da oltre un secolo lo studio delle C. locali è uno dei filoni più tipici della sociologia anglosassone. Vi si possono riconoscere almeno tre fasi successive, corrispondenti a diversi centri di interesse. In una prima fase l'interesse va ai fenomeni di mutamento e di disorganizzazione sociale che si verificano nelle C. rurali dell'Inghilterra e dell'Europa continentale, più tardi degli Stati Uniti, sotto l'impatto della Rivoluzione industriale (localmente datata) e dell'espansione del sistema di produzione capitalistico. La ricerca più importante di questa fase è forse *Il contadino polacco* di Thomas e Znaniecki (1918-1920). In una seconda fase, che si colloca pressapoco tra le due guerre mondiali, l'interesse si sposta sulle crisi di declino, trasformazione e crescita che sono indotte in molte C. locali, da un lato, dallo sviluppo tecnologico, sotto la forma di meccanizzazione dell'agricoltura, di rivoluzione dei trasporti, di elettrificazione delle campagne; dall'altro, dalla crisi del '29 e dai suoi riflessi in tutti i settori della vita sociale, che entro le C. locali si manifestano con particolare intensità ed evidenza. Non v'è dubbio che l'opera maggiormente rappresentativa del periodo sia *Middletown*, dei coniugi Lynd (1929 e 1937). La terza fase ha inizio intorno agli anni '50, quando i *suburbia*, i quartieri satelliti, le *new towns* polarizzano l'attenzione dei sociologi per le nuove forme di convivenza e di attività politica che vi si sviluppano. Esempio di questa fase, che ha dato origine a numerose ricerche di penetrante attualità, è lo studio di Gans sui *Levittowners* (1967).

Con una certa accentuazione degli aspetti giuridici, derivante dal fatto che le C. locali si identificano quasi sempre con entità amministrative semi-

autonome, cioè con municipi o comuni, gli studi sulle C. hanno avuto notevole sviluppo anche in Germania (cfr. AA. VV., 1956). In Italia, i pochi studi compiuti dopo la seconda guerra mondiale si ricollegano, per interesse e tematica, a quelli della prima fase anglosassone, in quanto pongono al centro dell'analisi le trasformazioni che la struttura sociale di una C. subisce ad opera dell'industrializzazione e del declino della cultura contadina (Anfossi et al., 1959; Pizzorno, 1960; Lopreato, 1967).

Ad onta delle diverse fasi e dei differenti contesti nazionali in cui sono stati svolti, un tratto comune alla maggior parte degli studi sulle C. locali sta nel concepire la C. come un sistema sociale e spaziale di dimensioni relativamente ridotte, che consente alla maggior parte dei suoi membri di avere una conoscenza ed esperienza personale e diretta delle attività, degli orientamenti, della posizione sociale, dei connotati degli altri membri; nel quale pertanto la convivenza entro uno spazio limitato, la particolare cultura e subcultura che vi si sviluppa, gli interessi che in esso e per esso nascono, fanno nascere una forma peculiare di SOLIDARIETÀ (v.) e di identità soggettiva, tali da legare affettivamente le persone a quel territorio ed a quella popolazione più che ad ogni altro. Rispetto a tale uso semisecolare appare ormai fuori luogo chiamare C. le grandi città, come avveniva agli inizi della sociologia urbana statunitense (Park, 1905 sgg.; Wirth, 1928 sgg.).

Le suddette notazioni del concetto di C. locale, ricorrenti in tutta la sua storia, hanno ispirato vari progetti di riforma dell'organizzazione statale, intesi a fare della C. il modulo base su cui questa dovrebbe fondarsi. Il più articolato di tali progetti è forse quello proposto immediatamente dopo la seconda guerra mondiale da Adriano Olivetti (1946, 1948), di cui va ricordata la capacità di anticipare le istanze a favore di una democrazia dal basso, centrata su aree socialmente integrate tipo i quartieri, emersi con forza un quarto di secolo dopo, intorno agli anni '70, quale reazione al gigantismo anomico delle metropoli ed allo sradicamento socio-culturale che vi si accompagna.

C. Il König ha definito la C. locale (il *Gemeinde*) una « società globale », volendo richiamare la sua unità territoriale, la presenza di legami collettivi, la possibilità per ciascuno di interagire socialmente con la maggior parte degli altri. Ma tale « globalità » implica pure che in una C. locale si ritrovino la maggior parte delle sfere di attività, delle strutture sociali, delle istituzioni che caratterizzano una società nazionale. Uno studio di C. non si può quindi considerare esauriente se non contiene un'accurata

descrizione di elementi quali la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) della popolazione; le attività economiche e la composizione della popolazione attiva; i processi educativi, istituzionali e non; la struttura della famiglia; le pratiche religiose; l'impiego del tempo libero; i gruppi, i processi, le manifestazioni della vita politica; i meccanismi e le strutture dell'assistenza ai malati ed agli anziani; i mezzi di informazione e, più in generale, i processi di comunicazione collettiva; la particolare SUBCULTURA (v.) sviluppatasi nella C. (cfr. Gans, 1967, cap. IX); infine la configurazione spaziale che co-desti elementi assumono sul territorio della C. (v. MORFOLOGIA SOCIALE; SOCIOGRAFIA).

Fra i predetti elementi grande attenzione è stata di norma dedicata da sociologi e politologi, soprattutto statunitensi, al cosiddetto *potere locale* (Balbo, 1967; Ferraresi, 1971; Stoppino, 1971). La reale distribuzione del POTERE (v.) non coincide virtualmente mai con la struttura formale del governo della C.; scopo preminente della ricerca è appunto portare alla luce tale discrepanza, individuando i centri effettivi dell'INFLUENZA (v.) non meno che del potere politico ed economico, i GRUPPI DI INTERESSE (v.) che condizionano le funzioni amministrative, le ASSOCIAZIONI (v.) che ne sono l'espressione organizzata, i fattori dell'affiliazione a questo o quel partito presente nella C., le determinanti macrosociologiche e microsociologiche del COMPORTAMENTO ELETTORALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- H. S. MAINE, *Village Communities in the East and the West*, Londra 1871.
 R. E. PARK, *Collected Papers*, vol. II: *Human Communities - The City and Human Ecology* (vv. II. e dd., 1905 sgg.), Glencoe 1952.
 W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (Chicago e Boston 1918-20), Milano 1968, spec. vol. II.
 L. WIRTH, *Community Life and Social Policy* (vv. II. e dd., 1928 sgg.), Chicago 1956.
 R. S. e H. M. LYND, *Middletown* (New York 1929 e 1937), 2 voll., Milano 1970 e 1974.
 W. L. WARNER e P. S. LUNT, *The Social Life of a Modern Community*, New Haven 1941.
 W. L. WARNER e P. S. LUNT, *The Status System of a Modern Community*, New Haven 1942.
 G. HICKS, *Small Town*, New York 1946.
 A. OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, Milano 1946^a.
 A. OLIVETTI, *Società, Stato, Comunità*, Milano 1948, 1960^a.
 G. P. MURDOCK et al., *Outline of Cultural Materials*, New Haven 1950^a, p. 90 sgg.
 F. HUNTER, *Community Power Structure - A Study of Decision Makers*, Chapel Hill 1953.

- L. BERNOT e R. BLANCARD, *Nonville, un village français*, Parigi 1953.
- D. INSOLERA, *La famiglia, il lavoro e il tempo libero ad Ivrea*, Ivrea 1954.
- M. TALAMO, *Conflitti e problemi del tempo libero a Ivrea*, Ivrea 1954.
- G. H. HILLERY JR., *Definitions of Community: Areas of Agreement*, «Rural Sociology», XX (2), 1955.
- R. REDFIELD, *La piccola comunità* (New York 1955), Torino 1976.
- R. L. WARREN, *Studying Your Community*, New York 1955.
- H. BOBEK, A. HAMMER e R. OFNER, *Beiträge zur Ermittlung von Gemeindestypen*, Klagenfurt 1955.
- R. KÖNIG, *Die Gemeinde im Blickfeld der Soziologie* (1956), ora in *Soziologische Orientierungen - Vorträge und Aufsätze*, Colonia 1965.
- AA. VV., *Soziologie der Gemeinde*, a cura di R. KÖNIG, quaderno spec. 1 della «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1956, rist. Opladen 1972⁴.
- H. PETERS (ed.), *Handbuch der Kommunistischen Wirtschaft und Praxis*, Berlino 1956, vol. I.
- W. M. WILLIAMS, *The Sociology of an English Village: Gosforth*, Londra 1956.
- A. J. VIDICH e J. BENSAM, *Small Town in Mass Society - Class, Power and Religion in a Rural Community*, Princeton 1958.
- A. ANFOSSI, M. TALAMO e F. INDOVINA, *Ragusa: una comunità in transizione*, Torino 1959.
- A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione*, Torino 1960.
- W. H. FORM e D. C. MILLER, *Industry, Labor and Community*, New York 1960.
- K. H. WOLFF, *La «resa» e lo studio delle comunità*, «Quaderni di Sociologia», XIII (4), 1964.
- H. OSWALD, *Die überschätzte Stadt - Ein Beitrag der Gemeindegemeinschaftssoziologie zum Städtebau*, Olten 1966.
- H. J. GANS, *Levittowners - Ways of Life and Politics in a New Suburban Community*, New York 1967.
- L. BALBO, *Struttura di potere e processi di decisione a livello di comunità*, «Quaderni di Sociologia», XVIII (4), 1967.
- R. J. HAVIGURST e A. J. JANDEN, *Community Research - A Trend Report and Bibliography*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», XV (2), 1967, 410 tit. amp. ann.
- J. LOPREATO, *Peasants No More*, San Francisco 1967.
- AA. VV., *Community Development Abstracts*, fasc. spec. di «Sociological Abstracts», Bibl. ann. di 1108 tit.
- P. FERRARESI, *Studi sul potere locale*, Milano 1971.
- M. STOPPINO, *I metodi di ricerca del potere nella comunità locale*, Milano 1971.

Concezione ultrasocializzata dell'uomo (fr. *conception ultrasocialisée de l'homme*; ingl. *over-socialized conception of man*; sp. *concepción ultrasocializada del hombre*; ted. *übersozialisierte Menschfassung*).

A. Concezione dell'uomo che tende a spiegare ogni tipo di comportamento e d'azione sociale, come pure gli stati psichici, quali atteggiamenti e BISOGNI (v.), riconducendoli ai processi di SOCIALIZZAZIONE (v.) primaria e secondaria, cioè alle pressioni esercitate sul soggetto dalle strutture sociali in cui è stato inserito e dalla CULTURA (v.) cui è stato esposto, attribuendo peso scarso o nullo alle componenti istintuali ed alla creatività individuale (v. IMMAGINE DELL'UOMO, C).

B. L'espressione C. ultrasocializzata dell'uomo è stata coniata dal sociologo statunitense D. H. Wrong (1961) in un polemico articolo il cui bersaglio era principalmente l'opera di Talcott Parsons. Sebbene Wrong semplificasse oltre misura alcuni aspetti del complesso pensiero parsoniano, non v'è dubbio che nell'insieme esso cogliesse nel segno. Secondo Parsons, infatti, il sistema sociale e la cultura arrivano a permeare in tal modo la PERSONALITÀ (v.) dell'individuo, da rendere impossibile distinguere in essa elementi che non siano in qualche modo un prodotto della socializzazione. Prescrizioni di RUOLO (v.), valori e norme dominanti, vengono «interiorizzate» dall'individuo sino a diventare elementi costitutivi della sua personalità; né alla loro impronta si sottraggono le componenti istintuali, come l'*id*, che nella teoria originaria della psicoanalisi rappresentava per eccellenza le istanze non socializzabili dell'organismo umano. Da siffatta concezione si deduce che qualsiasi tipo di conflitto tra l'individuo ed i sistemi sociali o la società in generale è dovuto esclusivamente ad una socializzazione *incompleta, difettosa o inadeguata*. Incompleta, quando essa si sia arrestata ad una fase che precede la maturità, che qui significa pieno apprendimento dei ruoli dell'adulto; difettosa, se in una fase qualsiasi della socializzazione sono intervenuti disturbi o accidenti (p. es. un periodo di disordine normativo: v. ANOMIA) tali da precludere il raggiungimento degli effetti evolutivi normalmente osservabili in quella fase; inadeguata, quando l'individuo è socializzato in un sistema sociale diverso da quello in cui dovrà ricoprire un determinato ruolo. Se la socializzazione è completa, normale e adeguata, essa dà inevitabilmente luogo ad una perfetta conformità tra: 1) le prescrizioni o aspettative di ruolo; 2) i valori e le norme della cultura; 3) il comportamento di ruolo del

Comunità-società. V. COMUNITÀ, B; RELAZIONE SOCIALE, B; SOCIETÀ, B.

soggetto e 4) le sue motivazioni profonde, giacché questi diversi « livelli » si « interpenetrano » l'uno con l'altro sino a costituire una struttura organicamente congruente. D'altra parte, qualsiasi forma di conflitto o di DEVIANZA SOCIALE (v.) non può essere dovuta che ad una rottura o ad una mancata realizzazione di detta congruenza; non già — per es. — ad un eccesso di repressione sociale esercitata a carico delle componenti istintuali, ovvero dei bisogni biopsichici di base, o ad atteggiamenti derivanti da un consapevole rifiuto del sistema e della cultura cui il soggetto si confronta. In altre parole, conflitti e deviazioni sono *sempre* dovuti — secondo questa concezione — a contraddizioni o incongruenze tra elementi intra- o inter-soggettivi che sono *in tutti i casi* un prodotto della società e dei suoi meccanismi.

La concezione parsonsiana dell'uomo discende per vari tratti dall'opera di Durkheim, al quale si deve la teorizzazione dell'idea della funzione costrittiva, di argine agli appetiti illimitati di tutti gli esseri umani, svolta dai valori morali (v. MORALE); e da quella di Freud, donde Parsons ha ripreso la teoria dell'interiorizzazione della cultura e dei ruoli sociali, previa una radicale « sociologizzazione » — equivalente a una « de-biologizzazione » — del suo pensiero (v. PSICOANALISI, e), a costo di un impoverimento sostanziale della lezione psicoanalitica. Quella di Parsons non è tuttavia la sola C. ultrasocializzata dell'uomo rilevabile nella sociologia moderna e contemporanea. Un'altra è insita in varie forme di *interazionismo*, simbolico e non, lungo il filone che da Cooley (1902) passa per G. H. Mead, alcuni neo-freudiani (specialmente Fromm, Horney, Sullivan), e arriva sino a Gerth e Wright Mills, ed a Riesman (v. CARATTERE SOCIALE, B). A partire dal concetto di « io riflesso » di Cooley (*looking-glass I*), per il quale l'io si forma nell'individuo a mano a mano che questi osserva il modo in cui gli altri percepiscono la sua presenza ed i suoi atti e ad essi reagiscono, appunto come se si guardasse in uno specchio, l'interazionismo ha sostenuto che la personalità è in misura pressoché totale il prodotto dell'ininterrotto gioco di relazioni ed interazioni che il soggetto intrattiene con una serie di « altri » (v. ALTRO SIGNIFICATIVO, ALTRO GENERALIZZATO); tutti i suoi atteggiamenti, bisogni e comportamenti sono plasmati dal modo in cui esso percepisce, si rappresenta, anticipa i giudizi e le reazioni altrui.

Infine, v'è la concezione marxista dell'essere umano come complesso di rapporti sociali, per la quale ogni individuo è una replica di piccolo formato della FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) in cui vive o è vissuto, un microcosmo del tutto omo-

logo alla totalità che lo avvolge. Questa concezione, che risale direttamente all'opera di Marx (v. le tesi su Feuerbach) non ha avuto il medesimo peso in tutte le molte varianti del marxismo; ad essa pare comunque essersi ispirata la prassi politica di capi rivoluzionari come Lenin e Mao Tse-tung, postulanti un essere umano infinitamente plastico, cui la rivoluzione dei rapporti sociali e della cultura può imprimere qualsiasi forma si voglia. Applicata all'analisi delle società capitalistiche contemporanee, la stessa concezione si ritrova alla base sia delle diagnosi pessimistiche circa la impossibilità di opporre una qualsiasi resistenza alla manipolazione delle coscienze eretta a sistema di DOMINIO (v.) indolore (Marcuse, 1964), sia di recenti tentativi di fondare ex novo una teoria della personalità entro un quadro di riferimento rigorosamente delimitato dal materialismo storico (Sève, 1969).

Sotto il profilo scientifico, tutte le C. ultrasocializzate dell'uomo hanno in comune la tendenza a ignorare o sottovalutare il fattore dell'evoluzione biologica nel determinare le basi della personalità umana e le sue possibilità di conflitto e resistenza dinanzi al sistema sociale ed alla cultura. Chi vi aderisce accoglie implicitamente la credenza che l'evoluzione del genere umano si sia già conclusa, essendo culminata nella creazione di individui il cui sistema psichico non reca più alcuna traccia dei milioni d'anni di evoluzione che l'hanno prodotto; ovvero si presenta come un sistema *chiuso* nei confronti del sistema organico, ma del tutto *aperto* nei confronti dell'ambiente sociale, al punto che manipolando i rapporti tra gli individui vi si può registrare qualunque tipo di atteggiamento, di BISOGNO (v.) o di pensiero sia ritenuto giusto o necessario al fine di trasformare la società e produrre con essa (o prima di essa, a seconda delle interpretazioni) un « uomo nuovo ». Ben poco di tutto ciò trova sostegno nel cumulo di conoscenze di cui si dispone oggi intorno all'evoluzione.

Come guida alla prassi politica, qualsiasi C. ultrasocializzata dell'uomo favorisce la manipolazione irresponsabile dei rapporti sociali e della cultura, specie nella sfera dell'educazione, piuttosto che la ricerca e la sperimentazione scientifica di rapporti e di definizioni culturali diretti consapevolmente a non violare, o violare il meno possibile, i fondamenti naturali dell'esistenza come premesse inderogabili dell'umanizzazione dell'uomo.

Va inoltre sottolineato come tali C. trascurino il fatto che le interrelazioni tra patrimonio genetico di una popolazione, esperienze di vita individuali, ed i sistemi sociali e culturali, producono incessantemente coorti di individui la cui perso-

nalità non è congruente con il sistema dominante, ed opera perciò — salvo repressioni di estrema durezza — come fattore permanente di innovazione e di MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (Parigi 1895), Milano 1963.
 C. H. COOLEY, *Human Nature and the Social Order*, New York 1902.
 D. RIESMAN, *La folla solitaria* (New Haven 1950; ed. abbr. New York 1953), Bologna 1956.
 D. H. WRONG, *The Over-Socialized Conception of Man in Modern Sociology*, «American Sociological Review», XXVI (2), 1961.
 G. C. HOMANS, *Bringing Men Back In*, «American Sociological Review», XXVIII (4), 1964.
 H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione - L'ideologia della società industriale avanzata* (Boston 1964), Torino 1967.
 L. SÈVE, *Marxismo e teoria della personalità - Proposte per una psicologia concreta* (Parigi 1969), Torino 1973.
 D. ATKINSON, *Othodox Consensus and Radical Alternative - A Study in Sociological Theory*, Londra 1971.
 V. CESAREO, *Socializzazione e controllo sociale - Una critica alla concezione dell'uomo ultrasocializzato*, Milano 1974.

Conflitto (fr. *conflit*; ingl. *conflict*; sp. *conflicto*; ted. *Konflikt*, rar. *Streit*).

A. Tipo di INTERAZIONE (v.) più o meno cosciente tra due o più soggetti individuali o collettivi caratterizzata da una divergenza di scopi tale, in presenza di risorse troppo scarse perché i soggetti possano conseguire detti scopi simultaneamente, da rendere oggettivamente necessario, o far apparire soggettivamente indispensabile, a ciascuna delle parti, il neutralizzare o deviare verso altri scopi o impedire l'azione altrui, anche se ciò comporta sia infliggere consapevolmente un danno, sia sopportare costi relativamente elevati a fronte dello scopo che si persegue. Nelle forme più aspre di C., come il C. di classe in un periodo rivoluzionario, il conseguimento degli scopi di una parte può essere realizzato soltanto con l'eliminazione della controparte come soggetto attivo, ossia con la sottrazione ad essa di ogni POTERE (v.), se non addirittura di ogni diritto.

B. L'idea di un contrasto di fondo tra gruppi o strati o classi sociali, per certuni irrisolvibile, per altri risolvibile solamente ad alto prezzo, quale la cessione di gran parte delle proprie libertà allo STATO (v.), è stato un tratto distintivo del pensiero politico occidentale fin dal Cinquecento. Adombrata nella teoria dello Stato di Jean Bodin, essa

è stata formulata esplicitamente, in termini poi divenuti classici, in quella di Hobbes (*Il Leviatano*, 1651). Più tardi il superamento della teoria individualistica dello stato, di matrice hobbesiana, mediante una teoria organica, compiuto da Hegel, introdusse anche nell'idea di C. una rottura di capitale importanza. Per la teoria individualistica, il C. era una condizione immanente dell'esistenza sociale, dove interessi particolari e generali sono portati a negarsi a vicenda, e devono quindi essere mediati e tenuti sotto controllo da un potere superiore. Per la teoria organica dello Stato il C. tra corporazioni, o ceti, o classi, diventa una condizione patologica, derivante in ultimo da un vizio morale, cioè dal mancato riconoscimento della superiore moralità dello Stato; e, con ciò, del dovere assoluto ed universale di subordinare ad esso ogni interesse e diritto del singolo.

Gli hegelismi di sinistra e di destra svilupperanno sino alle estreme conseguenze tale principio. Per Marx il C. sociale, sotto forma di C. o lotta di classe, è un carattere endemico delle società fondate su rapporti di produzione antagonisti, come la società feudale e la società borghese; esso non esisteva nella comunità primitiva, né esisterà più nella società comunista (v. MODO DI PRODUZIONE, C.; FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, C). L'ipotesi della scomparsa del C., che si identifica con l'ipotesi del deperimento della POLITICA (v.) e dello Stato, in conseguenza della soppressione dei rapporti di produzione antagonisti, si trova oggi riaffermata perentoriamente nei testi ufficiali degli Stati socialisti, che ammettono al più il sussistere di C. «soggettivi» o psicologici tra i loro cittadini (AA. VV., 1973, p. 447). Tutta la SOCIOLOGIA MARXISTA (v.) e più di recente la SOCIOLOGIA RADICALE (v.) ruotano comunque attorno al tema del C. tra le classi nelle società capitalistiche; per il momento rari, anche se di grande interesse, sono i tentativi di applicare agli stessi Stati socialisti gli strumenti propri dell'analisi marxiana del C. (cfr. Bettelheim, 1973).

Su tutt'altro versante ideologico e politico, l'hegelismo di destra è culminato come noto nella dottrina nazista dello Stato. Per essa il C. sociale è un morbo che inquina la solidarietà naturale, organica, del popolo-nazione come totalità vivente. La difesa di tale comunità organica non ammette alcune pluralità di opinione, alcuna rappresentanza d'interessi di maggioranze o di minoranze, alcuna opposizione dinanzi all'illimitato potere dello Stato. Poiché ogni membro della nazione diventa propriamente un cittadino, cioè un individuo provvisto di capacità giuridica, soltanto nello Stato e attraverso lo Stato, egli non ha alcun diritto di isolarsi dalla

comunità del popolo per perseguire un suo qualsiasi interesse contro altri individui, e meno che mai contro lo Stato. Con l'esclusione del C. dalle possibilità di agire legittimo dei cittadini, si opera una completa de-politicizzazione della società. La repressione del pensiero sociologico che pone il C. sociale al centro della propria indagine ne è una ovvia conseguenza.

È vero che la sociologia positivista dell'Ottocento ha mostrato in complesso un limitato interesse per il conflitto. Nata come una riflessione, non scevra di ottimismo illuministico, sulla natura e la portata delle profonde trasformazioni economiche, politiche, culturali indotte nella società europea dalla Rivoluzione industriale e dalla Rivoluzione francese, e permeata sia dalla vocazione analitica delle scienze naturali dell'epoca, sia dalla credenza nella loro superiorità di discipline coronanti la filogenesi del pensiero umano, essa si è rivolta di preferenza a temi come l'EVOLUZIONE SOCIALE (v.), il *progresso*, l'ORGANIZZAZIONE e la DISORGANIZZAZIONE SOCIALI (v.), la MODERNIZZAZIONE (v.). In tal senso costituiscono un'eccezione, tra l'ultimo terzo del secolo ed i primi lustri del Novecento (se si eccettua il saggio di Gobineau *Sur l'inégalité des races humaines*, del 1853, in quanto opera di filosofia della storia più che di sociologia), autori quali Ludwig Gumplowicz, Gustav Ratzenhofer, Jacques Novicow, Michelangelo Vaccaro, che si occupano prevalentemente del C. tra popoli, razze, gruppi etnici, e mirano a spiegare, in una prospettiva diversa ma per alcuni aspetti non opposta a quella marxiana, le origini dello Stato, collocandone i fattori genetici all'esterno invece che all'interno di una società (v. STATO, B).

Oltre al suddetto filone occorre menzionare, tra le sociologie radicate nell'Ottocento che pure non ne hanno condiviso il disinteresse per il C. sociale, quello degli studi sulla CLASSE POLITICA (v.), che si sono concentrati — sebbene non abbiano elaborato esplicitamente il concetto di C. — sul C. esistente in tutte le società tra la minoranza organizzata che detiene il potere, e la maggioranza priva di organizzazione che lo subisce.

Anche gli indirizzi predominanti della sociologia del Novecento, dalla SOCIOLOGIA COMPRENDENTE (v.) al FUNZIONALISMO (v.), all'INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.), alla SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.), volti ad esaminare sotto angolature diverse gli aspetti soggettivi dell'AZIONE SOCIALE (v.) più delle sue condizioni oggettive, hanno portato scarsa attenzione alla tematica del C. sociale, almeno sino alla fine degli anni '50. Sembra pertanto corretto asserire, in termini generali, che in questo secolo sono compresenti due « scuole » sociologiche, l'una

« conflittualista », comprendente in primo luogo tutti gli indirizzi della sociologia marxista e radicale, l'altra « integrazioneista », formata da gran parte di tutti gli altri indirizzi. Tuttavia, inferire da tale osservazione che la scuola conflittualista si fonda sull'ipotesi che il C. sociale è una caratteristica intrinseca di tutte le società, mentre la scuola integrazioneista considera il C. come un fatto patologico, è un'operazione alquanto disinvolta, la cui precarietà si evince anche dalla facilità con cui può essere ribaltata. Se alle origini della scuola conflittualista, com'è giusto, si colloca il pensiero marxiano, e in ultimo hegeliano, è arduo contestare che essa più di ogni altra considera il C. sociale come uno stato patologico che insorge in alcune società strutturalmente deformi, mentre è del tutto assente nelle società strutturalmente sane — basate cioè su rapporti di produzione non antagonistici. All'opposto (apparente) la scuola integrazioneista ha fornito i migliori strumenti concettuali di cui si disponga al presente per comprendere i fattori che nel corso di un C. producono la trasformazione di una classe da mero aggregato di individui in una COMUNITÀ (v.) capace di operare unitariamente come un soggetto storico; e anche per spiegare la stabilità e coesione delle società socialiste, alla cui base v'è un diffuso CONSENSO (v.) popolare, non importa se spontaneo, indotto o imposto, attorno a valori che rivestono essenzialmente una natura religiosa.

A paragone di altri concetti fondamentali, il concetto di C. sociale si presenta in modo relativamente unitario nella letteratura sociologica del Novecento. Tra un gruppo di autori e l'altro, non sempre coincidente con un singolo indirizzo di ricerca, si riscontrano differenze d'accento su questo o quell'aspetto del C., insieme con una notevole area di sovrapposizione. Simmel — che però parlava di *Streit o Kampf* (lotta, contesa), non di *Konflikt*, sebbene i traduttori abbiano di norma reso con C. i due termini originali — considerava il C. una forma di interazione (*Wechselwirkung*); ed essendo anzi questa una delle forme di interazione più dinamiche, il C. andava per lui collocato in primo piano tra le forme di processo sociale unificante, cioè di ASSOCIAZIONE (v.). I fattori dissocianti, le cause del C., sono l'odio e l'invidia, il bisogno e l'avidità; ma il C. è già un modo per allentare la tensione tra gli opposti, una via per giungere a qualche tipo di unità — seppure attraverso l'annientamento di una delle parti (Simmel, 1908, 1958⁴, p. 186 sgg.). Molti studi contemporanei che sottolineano, contro la tradizione sociologica che vede nel C. una forma di patologia sociale, le funzioni positive del C., si richiamano al-

l'interpretazione di Simmel. Von Wiese, invece, pur proseguendo nello sviluppo dello stesso programma di sociologia formalista di Simmel, colloca il C. tra i processi di dissociazione, comprendendo sotto di essi sia il distacco o «disgiungimento» tra le parti, sia la disgregazione del gruppo (von Wiese, 1923; ed. it. 1968, p. 368).

Sono stati Park e Burgess che hanno formalmente introdotto la distinzione tra *competizione* e C., recepita da molti studi in questo campo, sino al recente filone che applica all'analisi del C. strumenti tratti dall'economia e dalla teoria dei giochi (Boulding, 1963). «Ambedue sono forme di interazione, ma la competizione è una lotta fra individui o gruppi di individui che non sono necessariamente in contatto né comunicano tra loro, mentre il conflitto è una contesa in cui il contatto è indispensabile. La competizione è inconscia... il conflitto è sempre cosciente... Sia la competizione che il conflitto sono forme di lotta; la competizione, tuttavia, è continua e impersonale, il conflitto è intermittente e personale» (Park e Burgess, 1921, p. 574). Tra i contemporanei, Dahrendorf ha respinto invece la distinzione tra competizione e C., adducendo a ragione di ciò che il C. comporta sempre, al pari della competizione, una lotta per delle risorse limitate (Dahrendorf, 1959²). Molti autori concordano nel definire C. ogni forma di contesa cosciente tra soggetti che intendono destinare le risorse disponibili per entrambi a scopi tra loro incompatibili; però alcuni preferiscono restringere il significato di C. sociale a quelle lotte che sono dirette anzitutto ad acquisire prestigio, potere e risorse in una situazione di scarsità, e inoltre si pongono il fine di neutralizzare, ferire o eliminare il rivale (Cosser, 1956, p. 8).

Dopo il 1960 si sono molto sviluppati gli studi sul C. internazionale, visto come un caso speciale di C. sociale i cui soggetti sono stati o nazioni. Dal punto di vista metodologico lo studio dei C. internazionali ha un vantaggio di cui sono privi, p. es., gli studi sul C. tra classi o gruppi etnici; benché siano collettività molto più ampie di queste, le nazioni agiscono sovente, specie nelle situazioni critiche, coinvolgenti la pace o la guerra, come fossero singoli individui. Tale vantaggio metodologico ha stimolato l'elaborazione e l'impiego in questo campo di nuovi strumenti d'analisi, prima circoscritti al comportamento economico di individui e piccoli gruppi, come la teoria delle decisioni, la teoria dei sistemi, la teoria dei giochi, la teoria della contrattazione (per una rassegna, v. Bühl, 1972).

C. Il C. tra le classi e il C. internazionale, benché di gran lunga i più importanti e studiati,

non sono ovviamente le uniche forme di C. sociale. Le dimensioni di maggior rilievo per costruire una tipologia del C. sono il *livello analitico del soggetto*, la *simmetria* o *asimmetria* del C., lo *scopo* perseguito dalle parti e le *risorse* che esse si contendono. A seconda dei casi, soggetti del C. sono, dal livello minimo a quello massimo, individui, gruppi, associazioni (p. es., partiti politici), classi o strati o raggruppamenti etnici o religiosi (p. es., bianchi e neri negli Stati Uniti, protestanti e cattolici in Irlanda), Stati o nazioni, infine blocchi di Stati. Al di sotto del livello individuale alcuni indicano il livello del RUOLO (v.), ma il conflitto di ruolo non appare rientrare in nessuna delle definizioni sin qui richiamate, classiche e contemporanee.

Il concetto di simmetria/asimmetria del C. rimanda al fatto che, in astratto, ciascun soggetto può entrare in C. sia con uno o più soggetti del suo stesso livello, sia con soggetti di livello analitico superiore o inferiore. È dato infatti osservare ogni forma di C. tra individuo e individuo, tra un individuo e un gruppo, tra un gruppo e l'altro, tra gruppi e lo stato, tra associazioni e lo stato, tra uno stato e l'altro, tra uno stato e un blocco di stati. (Per una tipologia alquanto differente, cfr. Dahrendorf, 1958-68, p. 25 sgg.). Gli scopi perseguiti differiscono enormemente a seconda del tipo e del livello dei soggetti, della simmetria o asimmetria del C., della situazione, della cultura che orienta i soggetti; l'accertamento degli scopi che le parti si propongono è tuttavia essenziale per l'interpretazione sociologica di qualsiasi tipo di conflitto. Anche le risorse che i soggetti sono volti a contendersi sono innumerevoli, ma queste sono in parte riducibili a quattro grandi classi: ricchezza, potere e prestigio — la solita terna che ricorre in tutte le indagini sullo STATUS (v.), sulla STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), sulla politica — e «strumenti», siano questi ricercati perché atti a soddisfare direttamente determinati bisogni (p. es., il pascolo conteso tra due villaggi di pastori), o perché utilizzabili quali mezzi per ottenere successivamente maggiori risorse che ricadono nella terna predetta. È noto d'altra parte che anche queste risorse sono ricercate a volte per le gratificazioni intrinseche che procurano, oltre che come mezzi ad uno scopo che sta al di là di esse.

Una distinzione di cui spesso si sottovaluta la portata è quella tra C. *potenziale* e C. *attivo*, ovvero tra una situazione capace di provocare un C. e un comportamento conflittuale empiricamente osservabile da parte dei soggetti coinvolti. Il C. presuppone un'*attività* da parte dei soggetti, in quanto forma di interazione; se tale attività più o meno

cosciente, diretta a modificare o impedire a proprio vantaggio l'azione dell'altro, in realtà non sussiste, non può propriamente parlarsi di C., bensì di situazione (potenzialmente) conflittuale, com'è la competizione. Uno degli inconvenienti insiti nella dizione corrente «C. di classe» consiste appunto nell'elidere codesta distinzione, sì che il C. viene dato implicitamente per presente e manifesto anche quando le classi-soggetto sono di fatto inattive, da una parte o dall'altra, com'è avvenuto in molte società per lunghi periodi storici (v. COSCIENZA DI CLASSE, C).

Ad un'altra distinzione, quella tra C. *manifesto* e C. *latente*, è sottesa l'ipotesi che il C. osservabile tra due o più soggetti sia, almeno in certi casi, soltanto una manifestazione — un sintomo — di un diverso e più profondo C. di cui non si riesce ancora a scorgere la natura reale, e di cui gli stessi soggetti non sempre hanno coscienza. Ogni ricerca sul C. dovrebbe essere aperta a simili ipotesi, onde evitare che l'osservazione del C. manifesto porti a ignorare od a fraintendere la natura e l'intensità dell'eventuale C. latente tra i soggetti.

L'espressione *risoluzione del C.*, divenuta corrente nella letteratura sul C. internazionale, ma derivante storicamente dagli studi sul C. nei piccoli gruppi condotti da Kurt Lewin, designa un processo mediante il quale la dipendenza reciproca delle parti in C. viene gradualmente accresciuta, in forme di cui i soggetti sono coscienti, sino a sfociare in qualche tipo di collaborazione (si pensi all'accordo tra Egitto ed Israele nel 1975). Si noti che risoluzione del C. non significa *scomparsa* del C., tranne casi marginali, bensì riduzione dell'*intensità* o della *scala* del C. stesso; misurata, la prima, dalla grandezza dei costi che i soggetti sono disposti a sopportare per conseguire i loro scopi; la seconda, dalla numerosità e dalla potenza spiegata dai soggetti, oltre che dalle dimensioni del « fronte » su cui contendono, in termini sia di spazio sia di sfere della loro esistenza che ne sono affette. Per quanto tragica, una guerra locale rappresenta un C. di scala minore che non una guerra planetaria.

Fa parte della dinamica intrinseca del C. la formazione di *coalizioni*.

D. Tra i fattori più comuni di C. ai diversi livelli, ma primariamente a livello di classi o consimili entità collettive, sono annoverati:

a) la *scarsità* di risorse di comune utilità esistenti entro il medesimo campo sociale o SITUAZIONE (v.) entro i quali i soggetti sono costretti ad agire;

b) lo *sfruttamento*, ovvero l'appropriazione a fini privati (o pubblici, ma non riconosciuti dalla maggioranza dei soggetti passivi) del lavoro o delle risorse di altri;

c) l'assenza di *opportunità* alternative per conseguire lo stesso scopo, od uno scopo analogo, senza doversi necessariamente scontrare con l'azione e gli scopi dell'altro;

d) un basso tasso di MOBILITÀ (v.), che preclude ai membri delle classi o strati inferiori, o di una minoranza etnica o religiosa, la possibilità oggettiva di sottrarsi con le loro forze alle condizioni di esistenza della collettività cui appartengono;

e) il ritardo con cui le ISTITUZIONI (v.) si adeguano al mutamento sociale, soprattutto alle trasformazioni della stratificazione sociale indotte dallo sviluppo economico;

f) varie forme di DIFFERENZIAZIONE (v.), nella distribuzione del reddito, nell'organizzazione delle aziende industriali ed agricole, nel sistema politico, nella scuola, nell'amministrazione della giustizia, nel settore della sicurezza sociale;

g) la DIVISIONE tecnica DEL LAVORO (v.), e in una certa misura quella sociale, in quanto modelli organizzativi che sottraggono o rendono difficilmente comprensibili ai più i processi di decisione, il funzionamento delle unità produttive, il lavoro altrui, la struttura delle comunità locali e della società;

h) l'assenza o l'inefficienza d'una prassi politica che sappia inventare e proporre, con il sostegno d'una IDEOLOGIA (v.) appropriata, scopi collettivi tali da indurre le parti in potenziale C. a concentrare le loro forze su di essi piuttosto che su altri perseguibili isolatamente o in opposizione, stabilendo tra loro un CONSENSO (v.).

In complesso quelli sin qui elencati sono fattori *oggettivi* del C.; senza di essi, o di una costellazione significativa di essi, difficilmente si ha C. tra le classi o altre entità collettive di grandi dimensioni. Tuttavia la loro presenza non è in genere condizione sufficiente per lo stabilirsi di forme di C. più o meno esplicite ed intense. Affinché ciò si verifichi, occorre che ad essi si aggiungano fattori *sogettivi* quali:

a) la percezione diffusa di differenze sociali come *ingiustizia*. Una determinata differenza può essere sentita come ingiusta quando coloro che ricevono meno — il lato meno favorito della differenza — reputano che quel che ricevono è inferiore a quanto loro dovuto, oppure quando gli stessi, o un terzo partito, reputano che gli individui più favoriti ricevono più del loro merito (v. DISEGUAGLIANZA SOCIALE);

b) il ritiro, da parte di una frazione consistente della popolazione, della legittimazione, ovvero il declino dell'AUTORITÀ (v.) di cariche, enti, istituzioni;

c) l'individuazione, da parte dei settori — o strati, o categorie, o classi — meno favoriti della popolazione, di GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.) atti a trasformare il loro senso di privazione *assoluta* in privazione *relativa*, ch'è un fattore motivazionale molto più potente;

d) l'unificazione ideologica di strati, classi sociali, categorie, specie se questa avviene nel segno di un'ideologia che accentua le funzioni positive del C. o lo descrive come fosse connaturato alla struttura della società in essere, e di quella soltanto;

e) l'individuazione, da parte d'una categoria o d'una classe, di qualcosa che possa chiamare i suoi « reali » INTERESSI (v.), in contrapposizione agli interessi « apparenti ». Il perseguimento degli interessi « reali » da parte di un soggetto sociale, quale che sia il significato attribuito a questa espressione, è quasi per definizione impossibile senza entrare in C. con le forze che traevano vantaggio dal fatto ch'esso si contentava in precedenza di perseguire interessi « apparenti » o fittizi. Questo tema è stato spesso discusso in riferimento alla COSCIENZA DI CLASSE (v.) ed ai BISOGNI (v.).

Con l'innesto di fattori soggettivi su preesistenti fattori oggettivi la dinamica del C. arriva a superare gli stadi fondamentali della sua sequenza. Tuttavia, perché i soggetti coinvolti nel C. manifestino un comportamento conflittuale osservabile — perché essi passino cioè dal C. potenziale al C. attivo — è sovente necessario che essa proceda ad un ulteriore stadio, quello in cui intervengono i fattori *organizzativi*. Tra questi si contano:

a) la maggiore o minore abilità delle parti in C. di raggiungere accordi più o meno ampi o limitati sul fronte del loro campo conflittuale. Tanto minore codesta abilità, tanto maggiore il rischio di C. e, una volta esploso questo, l'intensità che esso tenderà ad assumere;

b) la libertà di organizzazione e di espressione delle opposizioni, delle forze del dissenso, dei lavoratori, delle minoranze politiche, etniche, religiose;

c) la capacità organizzativa delle parti che hanno interesse a scendere in C. attivo, cioè la capacità di organizzarsi in partito o gruppo di pressione, di utilizzare i canali appropriati del sistema politico, di selezionare e portare al vertice una leadership adeguata, di reclutare seguaci e procedere all'integrazione dei gruppi interni.

Gli interventi diretti a ridurre o eliminare un C. prendono nome, come s'è detto, di risoluzione del

conflitto. Per *regolazione del C.* si intende invece una serie di controlli e di norme afferenti ai modi in cui il C. si manifesta, piuttosto che alle sue cause. Il controllo delle sue manifestazioni perviene spesso, tuttavia, a mantenere l'intensità e la scala di un C. a livelli più bassi di quanto non sarebbero senza di esso. Il maggior esempio di regolazione del C. nelle società occidentali si è avuto con la istituzionalizzazione dello sciopero, dei sindacati operai e della contrattazione collettiva al fine di ridurre il potenziale disgregativo del cosiddetto C. *industriale* (Dahrendorf, 1959²).

E. Al C. non si possono imputare genericamente soltanto conseguenze distruttive, o, al contrario, soltanto FUNZIONI (v.) positive. Ogni tipo di C. genera per vari soggetti una combinazione delle une e delle altre, e a volte ben pochi, e meno che mai i soggetti direttamente coinvolti, sono in grado di stabilire se queste o quelle prevalgono, nei termini *degli stati sistemici da loro stessi previsti*. Il ricercatore non può far altro che tentare di portare alla luce, con il massimo di rigore, tanto le conseguenze distruttive quanto le funzioni positive per ciascun soggetto coinvolto di ogni C. che si ponga a studiare, senza anteporre i suoi valori a quelli dei soggetti — ciò che può condurlo facilmente a ignorare quelle conseguenze, o quelle funzioni, che egli giudica di minor rilievo.

Tra le conseguenze distruttive del C. stanno in primo piano:

a) il consumo o la distruzione di risorse che potevano essere impiegate in modi più produttivi. Questo costo può talvolta superare il valore dello scopo che si è conseguito, se nel C. si ha avuto il sopravvento, e si somma alla perdita dello scopo se si è soccombenti;

b) il danno che il dispiegarsi del C. ha inferto ai rapporti sociali interni ed esterni dei soggetti collettivi che vi hanno partecipato;

c) il contributo alla disgregazione delle istituzioni, prima che altre nuove (o una forma modificata di quelle preesistenti) abbiano preso il loro posto come regolatrici dei rapporti e delle azioni sociali. Una crisi irrisolta delle istituzioni è a sua volta un fattore disgregante per l'ORDINE SOCIALE (v.).

Tra le funzioni positive del C., in specie del C. tra le classi, si annoverano in genere:

1) il contributo che esso fornisce alla integrazione dei sistemi sociali, si tratti di partiti o di Stati, come pure alla solidarietà di collettività quali le classi. È noto che il C. esterno, al limite la guerra, è spesso cercato o enfatizzato di proposito dai gruppi dominanti di classi o di Stati per rafforzare la solidarietà interna;

II) l'impulso al MUTAMENTO SOCIALE (v.), alla MODERNIZZAZIONE (v.), all'EVOLUZIONE SOCIALE (v.), allo sviluppo della CIVILTÀ (v.);

III) la posizione e la soluzione di problemi sociali di vario genere, rimasti a lungo in una fase di stagnazione, col rischio di corruzione e disgregazione del sistema sociale;

IV) la precisazione di norme esistenti, o lo stimolo a formulare nuove norme, più adeguate ed efficaci delle precedenti per regolare determinati rapporti e comportamenti (v. NORMA SOCIALE).

In generale, le conseguenze distruttive del C. tendono ad essere tanto più estese, e le funzioni positive tanto più ridotte, quanto minori sono in una società la tolleranza per il C., la diffusione di istituzioni volte a regolarlo, le opportunità alternative, e quanto maggiori sono l'inclinazione a reprimerlo con la forza piuttosto che a regolarlo.

BIBLIOGRAFIA.

- G. SIMMEL, *Der Streit*, in *Soziologie*, Lipsia 1908, Berlino 1958⁴; tr. it. in *Il conflitto nella cultura moderna*, a cura di C. Morgandini, Roma 1976.
- R. E. PARK, E. W. BURGESS, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago 1921, P. IX, con bibl.
- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Berlino 1923, 1955³), Torino 1968.
- J. BERNARD, *Where is the Modern Sociology of Conflict?*, «American Journal of Sociology», LVI (1), 1950.
- L. A. COSER, *Le funzioni del conflitto sociale* (Glencoe 1956), Milano 1967.
- J. BERNARD et al. (edd.), *The Nature of Conflict*, Parigi 1957, con bibl.
- R. DAHRENDORF, *Konflikt und Freiheit - Auf dem Weg zur Dienstklassengesellschaft* (vv. II e dd., 1958-68), Monaco 1972.
- R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959²), Bari 1963, P. II.
- C. LUDZ, *Konfliktstheoretische Ansätze im historischen Materialismus*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XIII (4), 1961.
- I. L. HOROWITZ, *Consensus, Conflict and Cooperation: A Sociological Inventory*, «Social Forces», XLI (2), 1962.
- T. SCHELLING, *The Strategy of Conflict*, New York 1963.
- K. BOULDING, *Conflict and Defense - A General Theory*, New York 1963.
- J. KLOFAC, V. TLUTSKI, *Die soziologische Theorie des Konflikts und die dialektische Theorie der Widersprüche*, «Soziale Welt», XVI, 1965.
- B: Mc NEIL (ed.), *The Nature of Human Conflict*, Englewood Cliffs 1965.
- J. BERNARD, *Some Current Conceptualization in the Field of Conflict*, «American Journal of Sociology», LXX (4), 1965.
- A. DE REUCK, J. KNIGHT (edd.), *Conflict in Society*, Londra 1966.
- L. A. COSER, *Continuities in the Study of Social Conflict*, New York 1967.
- P. LOOMIS, *In Praise of Conflict and Its Resolution*, «American Sociological Review», XXXII (6), 1967.
- W. KELLNER, *Der moderne soziale Konflikt*, Stoccarda 1968².
- E. CONVERSE, *The War of All against All: a Review of the Journal of Conflict Resolution, 1957-1968*, «Journal of Conflict Resolution», XII (4), 1968.
- M. DEUTSCH, *Conflicts: Productive and Destructive*, «The Journal of Social Issues», XXV (1), 1969.
- V. MILIĆ, *Contributo alla teoria del conflitto sociale*, in AA. VV., *La rivolta di «Praxis»*, Milano 1969.
- D. SENGHAAS, *Konflikt und Konfliktforschung*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXI (1), 1969.
- L. DENCIK, *Plädoyer für eine revolutionäre Konfliktforschung* (1971), ora in K. VON BAYME (ed.), *Empirische Revolutionsforschung*, Opladen 1973.
- J. KRYSMANSKI, *Soziologie des Konflikts*, Reinbeck 1971.
- J. GALTUNG, *A Framework for the Analysis of Social Conflict*, Londra 1971.
- L. BÜHL (ed.), *Konflikt und Konfliktstrategie - Aufsätze zu einer soziologischen Konfliktstheorie*, Monaco 1972.
- AA. VV., *Kleines Politisches Wörterbuch*, Berlino (RDT), 1973.
- C. BETTELHEIM, *La lotta di classe in U.R.S.S., 1917-1923* (Parigi 1973), Milano 1975.
- A. RAPOPORT, *Conflict in Man-Made Environment*, Harmondsworth 1974.
- W. KORPI, *Conflict and the Balance of Power*, «Acta Sociologica», XVII (2), 1974.
- A. TOURAINE, *Les nouveaux conflits sociaux*, «Sociologie du Travail», XVII (1), 1975.
- J. H. TURNER, *A Strategy for Reformulating the Dialectical and Functional Theories of Conflict*, «Social Forces», LIII (3), 1975.

Conflitto di ruolo. V. RUOLO, C.

Conformità. V. DEVIANZA; CONTROLLO SOCIALE.

Conoscenza, Sociologia della (fr. *sociologie de la connaissance*; ingl. *sociology of knowledge*; sp. *sociologia del conocimiento*; ted. *Wissenssoziologie*).

A. Compito della sociologia della C. è individuare le connessioni di vario genere (causali, funzionali, logiche, significative...) esistenti fra la struttura, la costituzione, le condizioni sociali, la situazione storica di un soggetto individuale o collettivo — una classe, uno strato, una comunità locale, un gruppo etnico politico o religioso, una società globale — e quegli elementi culturali a predominante contenuto cognitivo — quali proposizioni e teorie delle scienze naturali e sociali, compresa la

psicologia (v. SCIENZA); dottrine, credenze, spiegazioni «razionali» di fenomeni politici, economici, educativi, religiosi, cosmici; rappresentazioni collettive, categorie mentali, forme di pensiero logico; IMMAGINI DELL'UOMO (v.) e DELLA SOCIETÀ (v.); affermazioni, «fatti», eventi, dati, credenze di SENSO COMUNE (v.) — o anche quei contenuti cognitivi reperibili in elementi culturali a dominante espressiva, come la letteratura, che sono stati comunque inventati, elaborati, acquisiti, trasformati, adattati, espressi o utilizzati a qualsiasi fine da quel dato soggetto. Il requisito della dominante cognitiva, o, in subordine, della preminenza *ad hoc* attribuita alle componenti cognitive se si tratta di elementi a dominante espressiva o valutativa, è essenziale per delimitare il terreno proprio di questo settore di indagine sociologica nei confronti delle tante sociologie speciali che studiano il rapporto tra vari tipi e livelli di soggetti e di strutture sociali, e campi particolari della CULTURA (v.), tipo L'ARTE (v.), la LETTERATURA (v.), il LINGUAGGIO (v.), ecc., senza di che la sociologia della C. sarebbe soltanto un nome, ancorché improprio, per indicare l'insieme di queste.

B. Non v'è quasi opera sulla sociologia della C. che non si faccia obbligo di ricordare che i suoi precedenti risalgono molto addietro nella storia del pensiero filosofico e sociale. Gli «idoli del pensiero» che secondo Francis Bacon impediscono all'uomo di ragionare correttamente, viziandone il giudizio in funzione della sua particolare situazione nella società (idoli della caverna), dei suoi rapporti e contatti con altri (idoli del mercato, del luogo pubblico), delle trame della vita intellettuale (idoli del teatro, che affliggono soprattutto i filosofi); le osservazioni di Montesquieu sul mutare dei costumi, della morale, della lingua, delle leggi a seconda delle società; gli attacchi degli enciclopedisti al pregiudizio mediato dalle convenzioni, dalle scuole, dalle consorterie, «questo frutto empio dell'ignoranza che si impadronisce della ragione, la rende cieca e la tiene prigioniera» (così si legge alla voce *Prejugé* della grande *Encyclopédie*, a firma Le Chevalier de Jacourt), e molti altri testi di varie epoche, sono presi come segni di una sorta di sociologia della C. in progressiva formazione.

Di fatto, senza voler sminuire l'importanza di tali remoti precedenti, il campo di studio che già nel primo decennio del Novecento Jerusalem propose di chiamare *Wissenssoziologie* emerge rapidamente in questo periodo, con una sua originale identità, anche se con limiti e contenuti ancora instabili, sulla base immediata di tre indirizzi di lavoro che hanno segnato forse più di ogni

altro le scienze dell'uomo nella seconda metà dell'Ottocento europeo: lo storicismo tedesco, la critica marxista della IDEOLOGIA (v.), e lo studio dei fondamenti del pensiero non razionale o irrazionale o metarazionale. Dallo storicismo tedesco la sociologia della C. deriverà l'impegno all'analisi dettagliata dei modi onde si manifestano nei più diversi prodotti culturali i valori dominanti di una epoca, di un popolo, di un gruppo sociale, e la corrispondente inclinazione al relativismo epistemologico e assiologico. Critica delle ideologie e studio del pensiero non razionale — da Nietzsche a Freud, da Sorel a Pareto —, l'una diretta specialmente ai soggetti collettivi come le classi sociali, l'altro piuttosto agli individui, influiranno profondamente su un lungo tratto di storia della sociologia della C., trasmettendole la vocazione per la denuncia delle intenzioni reali, quasi sempre inconfessabili, che starebbero «dietro» alle intenzioni dichiarate ed alle azioni manifeste di chiunque si voglia considerare come avversario in atto o in potenza; ossia per la dissacrazione, il disvelamento (il trarre fuori dai veli, lo *Enthüllung* marxiano), lo smascheramento delle ragioni vere e dei motivi reali, dell'errore che falsa la coscienza del proprio essere autentico, dell'illusione che ci inganna inconsapevoli circa la nostra posizione nella società, o che, consapevoli, sfruttiamo per ingannare gli altri circa la loro (v. RESIDUI E DERIVAZIONI).

Dalle origini ad oggi lo sforzo per dare limiti e contenuti precisi al campo di studio che si chiama sociologia della C. ha preso spesso la forma di una scelta tra i due poli di una serie di dicotomie. S'è appena detto che in quanto discendente diretta della critica delle ideologie e del pensiero non razionale — o, nei termini di Pareto, delle azioni non logiche — la sociologia della C. è nata come «sociologia dell'errore», cioè come studio dei fattori sociali che inducono a illudersi o ad illudere sulla propria reale situazione, sui propri «veri» interessi, e simili (v. BISOGNO, C; INTERESSE). Una concezione del genere ha evidentemente riflessi negativi sui fondamenti epistemologici di tutte le scienze, ovvero sulla pretesa di validità di qualsiasi proposizione scientifica. Essa ammette, nel migliore dei casi, che una proposizione sia valida entro il contesto sociale in cui è stata originariamente formulata, ma ogni validità le viene negata non appena la si voglia applicare a un contesto diverso; applicazione che è invece indispensabile perchè possa parlarsi propriamente di scienza. Da simile tara epistemologica sono toccate in special modo le scienze sociali, perchè esse sono più vicine delle altre agli interessi ed ai bisogni che distorcono il pensiero. Alcuni autori marxisti sono propensi

ad accordare una certa immunità da componenti ideologiche alle scienze naturali, in quanto esse riflettono esperienze comuni a tutta l'umanità, ma certo non alla sociologia o alla psicologia o — meno che mai — alla economia politica.

Ben presto, tuttavia, a codesta concezione se n'è venuta a opporre un'altra, che vede piuttosto nella sociologia della C. una «sociologia della verità», e conseguentemente nega che essa debba coltivare per sé o alimentare in altri preoccupazioni epistemologiche. L'analisi del cosiddetto «pensiero distorto» non ha alcuna attinenza con la sociologia, ma semmai con la psicologia da un lato e la metodologia della scienza dall'altro, hanno affermato i fautori di questa seconda concezione (Scheler, 1926; Stark, 1958; v. anche, per una posizione un po' diversa, Dahlke, 1940). Il problema su cui deve fondarsi la sociologia della C. è il modo in cui varie classi di fattori sociali fanno sì che dalla distesa infinita, in senso intensivo ed estensivo, dei fenomeni o elementi o materiali che sono suscettibili di rientrare nell'esperienza umana, alcuni e non altri emergono, e sono anzi «presi» come oggetto di conoscenza. Sono gli interessi materiali e non materiali, e i VALORI (v.) che vi presiedono, a operare la selezione; e sono essi, non il processo intrinseco del conoscere, ad essere socialmente condizionati. Anche se molti respingono oggi l'antropologia metafisica e l'assolutismo filosofico d'impronta teologica che ispirò, con Scheler, le sue origini, l'idea che la sociologia della C. non debba occuparsi di questioni epistemologiche è stata in seguito largamente accolta (Wolff, 1967, p. 11 sgg.).

Sebbene il corpo delle indagini che vanno sotto il nome di sociologia della C. abbia considerato prevalentemente le varie forme del pensiero politico e sociale, conforme alle sue radici nella critica delle ideologie, è stato non di rado affermato che essa si occupa di tutti i prodotti della mente, nessuno escluso. Specie negli Stati Uniti, la propensione ad allargare in tal senso l'ambito della sociologia della C. ha portato a sussumere sotto questa comune etichetta l'analisi del contenuto delle COMUNICAZIONI DI MASSA (v.) e della CULTURA DI MASSA (v.), lo studio delle SUBCULTURE (v.) e delle radici sociali della musica e della poesia, la sociologia degli INTELLETTUALI (v.) e delle PROFESSIONI (v.), la sociologia della scienza e delle strutture universitarie, delle dottrine religiose e della propaganda bellica. Così abbattuto ogni limite, senza una prospettiva propria che ne salvi la specificità, la sociologia della C. finisce per coincidere con la *sociologia della CULTURA* (v.) nel senso più generico, e l'espressione perde ogni funzione informativa, potendo designare, a seconda di chi lo usa,

praticamente ogni campo di studio della sociologia contemporanea.

Stabilito che questo ramo della sociologia si occupa di C. in senso proprio, cioè di *proposizioni* o *asserzioni* validate empiricamente, oppure di *credenze* giustificate e ragionevoli, cioè verificabili in via di principio se non in via di fatto, l'opera di delimitazione di esso si trova dinanzi al quesito del tipo di C. di cui deve occuparsi — il che vale a chiedersi qual è la C. che possiede caratteri tali da reggere l'ipotesi di una loro connessione e anzi covariazione con la posizione sociale del soggetto. A simile quesito sono state date storicamente due risposte di massima. La prima è che ogni genere di C. possiede codesti caratteri; la seconda è che soltanto le scienze sociali li possiedono, quanto meno in misura talmente superiore alle altre da legittimare il farne oggetto privilegiato della sociologia della conoscenza. Questa biforcazione della problematica della sociologia della C. non è la stessa, si noti, che adduce a contrapporre una «sociologia della verità» alla «sociologia dell'errore». La domanda cui si deve rispondere non è qui se sia possibile una C. valida, ma se esistono tipi di C. che *non siano* influenzati in qualche modo dallo «essere sociale» del soggetto, piuttosto che da, o invece di, la loro logica immanente. La risposta «tutta la C. è influenzata dall'essere sociale del soggetto» fa rientrare nel campo della sociologia della C. anche le scienze formali e naturali, e non solo sotto l'aspetto della loro organizzazione e funzione sociale, ma anche sotto l'aspetto logico, metodologico, epistemologico, tecnico. La seconda risposta può presentarsi a sua volta in una versione radicale o moderata; secondo questa, i cosiddetti «fattori reali» determinano soltanto la selezione dei problemi che le scienze sociali tolgono a loro oggetto, ma non le conclusioni di fatto cui pervengono (una affermazione di Scheler che avrebbe trovato consenziente Weber, pur mettendolo forse a disagio per l'ultima parte); secondo quella, ogni aspetto della C. sociale scientifica è determinata dall'essere sociale e dalla storia (Lieber, 1952).

Allo stesso quesito una diversa risposta è stata fornita da Alfred Weber. La C. capace di sfuggire al condizionamento dell'essere sociale, almeno nei risultati cui perviene, è la C. «civilizzatoria», intrinseca cioè alla CIVILTÀ (v.); essa si sviluppa in base ad una sua logica interna, impermeabile a influenze sociali «esterne», che possono al più determinare la scelta delle sue linee di sviluppo. Per contro la C. culturale, attinente cioè alla sfera della CULTURA (v.), che A. Weber contrapponeva alla civiltà, non può che riflettere l'uomo nella sua totalità di essere pensante, volitivo, affettivo, quale

si esprime nell'arte, nella religione, nella morale, nella filosofia. Tale distinzione viene ovviamente a cadere ove si respinga la dicotomia tra civiltà e cultura, e si veda piuttosto in quella un settore particolare di questa.

I processi cognitivi tramite i quali si procede a costituire un « fatto » e ad annetterlo alla propria mappa del mondo esterno, fisico e sociale, sono molto complessi. Su quali di essi deve concentrarsi di preferenza la sociologia della C. — ciò che vuol dire chiedere nuovamente, a carico di un elemento diverso, quale di essi è più direttamente influenzabile dalla situazione sociale del soggetto? Le risposte date a siffatto quesito svariano dai processi più profondi, astratti e universali della cognizione a quelli più esterni ad essa. Durkheim affermava che la vita sociale di un gruppo, la sua MORFOLOGIA (v.) spaziale, i ritmi della vita associata, determinano le stesse categorie costitutive del pensiero, cioè la concezione dello spazio, del tempo e delle relazioni logiche, la loro percezione e rappresentazione nella coscienza (Durkheim, 1912). Scheler, al confine più lontano dei processi cognitivi, affermava invece che la C. in senso stretto segue leggi sue proprie, è come un territorio la cui configurazione non muta per il fatto di non essere ancora esplorato; ciò che è socialmente condizionato è il punto di ingresso in tale territorio, da cui dipenderà ovviamente anche quello che vi si scorge. La selezione dei punti di ingresso è governata dai valori cui si aderisce. Con la sostituzione di valori tratti dalla storia dell'umanità anziché dalla speculazione teologica, una posizione affine si ritrova anche tra i contemporanei (Stark, 1958). Ma, tra l'estremo delle categorie della mente e l'estremo dei valori, altri hanno proposto che la sociologia della C. prenda invece ad oggetto quei processi intermedi, di ordine linguistico, simbolico e interazionale, in base ai quali si costituisce, si organizza e si scambia la C. tipica della VITA QUOTIDIANA (v.) (Berger e Luckmann, 1966, cap. I).

La proposta di prendere a oggetto la C. della vita quotidiana, del SENSO COMUNE (v.), rimanda a una scelta precisa anche da un altro punto di vista. Nella quasi totalità i materiali su cui si sono soffermate le ricerche di sociologia della C. sono stati, sino a tempi recenti, testi del pensiero politico, economico, sociologico, e poi dottrine filosofiche, opere letterarie, lavori di storia, testi giuridici; cioè prodotti « intellettuali », momenti di storia delle idee elaborate ed espresse in libri da specialisti di varie discipline. Ma sono poi così importanti le « idee »? Ogni giorno milioni di individui pensano agiscono lavorano decidono — guidano

l'auto, erigono un muro, parlano al telefono, escono con un partner, comprano o rinunciano a comprare un oggetto, — senza riferirsi minimamente a tali prodotti dell'intelletto specialistico, ma bensì a un universo di significati comuni che essi stessi quotidianamente costruiscono, organizzano e utilizzano per badare alle loro faccende. Se la sociologia della C. non si occupa di *queste* C., non v'è alcuna speranza che essa possa contribuire alla comprensione di quel fenomeno centrale della società che è l'INTERAZIONE SOCIALE (v.) nelle sue molteplici manifestazioni (Berger e Luckmann, 1966; Schutz e Luckmann, 1973).

Il condizionamento sociale del conoscere, ove sussista, interviene a diversi livelli della società, che sono suscettibili di venire distinti a fini di indagine, formando altrettante ramificazioni della sociologia della C. Per stare alle maggiori, si è proposto di chiamare *macrosociologia* della C. lo studio dell'influenza sul pensiero del macrocosmo sociale, cioè di una società presa come una totalità socio-culturale organica — sottintendendo che solo questa è la « vera » sociologia della C.; mentre la *microsociologia* della C. sarebbe lo studio dei rapporti sociali che incidono direttamente sulla situazione di intellettuali, artisti, scienziati, come l'organizzazione delle università o la struttura dell'editoria (Stark, 1958, P. I, cap. I, B).

C. Sino a questo momento l'indispensabile opera di chiarificazione dei concetti e di critica delle proposizioni utilizzate dalla sociologia della C. è lungi dall'aver attinto un livello adeguato alla complessità del suo compito. Un certo accordo sembra sussistere soltanto sul fatto che il *soggetto* al quale si imputano o si connettono certi generi di C. deve essere per forza un essere umano o una pluralità di essere umani, poiché soltanto essi — o almeno, essi in misura enormemente superiore a qualsiasi altro animale — posseggono la capacità di entrare in rapporto, come enti reali, con una realtà esterna riportandone una modificazione dei propri stati mentali, e in certi casi modificandola a loro volta. Soggetto di una ricerca di sociologia della C. può quindi essere un autore, un campione di persone qualsiasi, un gruppo professionale, una classe sociale, ma non un ente astratto come una formazione economico-sociale o una cultura. Al di là di questo cominciano le ambiguità. Ad es., nel suo noto *Paradigma per la sociologia della C.* Merton enumera tra le « basi esistenziali » delle « produzioni mentali » la *classe*, il *modo di produzione* e gli *interessi*, insieme con molte altre. Ora una *classe* è dai più vista come un soggetto della C., nel senso che i suoi membri condividono, ela-

borano e diffondono C. particolari in quanto sono membri di quella classe e non di un'altra, ovvero in quanto occupano una posizione fondamentale simile nell'organizzazione sociale; il MODO DI PRODUZIONE (v.) è un elemento centrale dell'organizzazione sociale che determina l'esistenza di certe classi, la loro natura ed i rapporti reciproci — e, fra i tre termini menzionati, è forse quello che meglio si presta a essere ritenuto come « base esistenziale » della C.; gli *interessi* sono semmai un predicato di un soggetto collocato in forza del modo di produzione in una determinata situazione e/o posizione sociale che lo porta a preferire per es., certi sviluppi del sistema economico piuttosto di altri, ma non si vede come possano venir posti accanto al modo di produzione (da cui derivano) o alla classe (di cui predicano un particolare stato atto a condizionare la loro C.) come basi esistenziali dei prodotti mentali. Quest'ultima espressione dovrebbe essere riservata per designare i settori della realtà sociale che « situano » i soggetti della C. rispetto alla società in generale e ad altri soggetti. Affine al concetto di base esistenziale è quello di *quadro sociale* proposto da Gurvitch, che ne compie una classificazione forse più coerente di quella di Merton ma largamente incompleta. In essa rientrano le forme della SOCIABILITÀ (v.); i *gruppi particolari*, che per Gurvitch includono i gruppi professionali, le famiglie, le comunità locali, le fabbriche, gli Stati e le chiese; le *classi sociali*; le *società globali*. Non sono menzionati i modi di produzione, le formazioni economico-sociali, i gruppi etnici, le minoranze religiose, i corpi organizzati come le FORZE ARMATE (v.), le nazionalità, ecc.

Lo stesso Gurvitch ha elaborato una classificazione della C. che distingue tra C. percettiva del mondo esterno; C. dell'« altro », dei « noi », dei gruppi, delle società; C. del buon senso o del senso comune; C. tecnica, politica, scientifica e filosofica. Entro ciascuno di questi sette *generi* di C. possono ritrovarsi con diversa accentuazione cinque dicotomie di *forme* della C.: 1) la C. mistica e la C. razionale; 2) la C. empirica e la C. concettuale; 3) la C. positiva e la C. speculativa; 4) la C. simbolica e la C. adeguata; 5) la C. collettiva e la C. individuale (Gurvitch, 1966). Anche se si ammette che in ogni concreto elemento culturale avente rilevanza cognitiva possano reperirsi, variamente combinati, più generi di C., tale classificazione non può sfuggire all'obiezione che gran parte delle C. di senso comune hanno carattere intrinsecamente « tecnico » (per guidare l'auto, servirmi della ferrovia per lavoro, telegrafare a un amico in Australia, affrontare un concorso pubblico, io debbo

possedere C. « pratiche » che hanno tutti i caratteri di una TECNICA (v.), appunto un modo collaudato e riconosciuto per fare cose in vista di uno scopo); che la C. dei gruppi e delle società ha più spesso che no contenuto politico; che le C. tecniche per compiere osservazioni scientifiche (per es., l'uso di una camera a bolle o di un radiotelescopio o di un test Rorschach) sono connaturate alle e inscindibili dalle C. scientifiche su cui si fondano o che esse medesime producono; che la percezione del mondo esterno come « insieme coerente di immagini situate in spazi e tempi concreti e specifici » (ibid., p. 23), anche di tipo scientifico — altro genere che dovrebbe stare a sé — è irrealizzabile senza il sostrato delle C. di senso comune; e simili. Quanto alle forme della C., la loro classificazione e contrapposizione dicotomica sembra ignorare le conclusioni su cui convergono da tempo gli studi sulle strutture della percezione, la critica del neopositivismo e in particolare dell'idea di « dato » irriducibile dell'osservazione come elemento base per la costruzione di proposizioni scientifiche, e le indagini della ETNOMETODOLOGIA (v.) sul ragionamento pratico. Esse si riassumono nell'affermazione che anche le esperienze apparentemente più immediate e banali, e quindi ogni sorta di osservazione, sono il prodotto di complessi procedimenti di ipotizzazione, di verifica e di inferenza che in tempuscoli ridottissimi e in modo inconscio riproducono i processi omologhi che la metodologia della scienza riteneva sinora peculiari dell'attività di ricerca. Dinanzi a tali conclusioni diventa arduo giustificare la dicotomia tra C. empirica e C. concettuale, o tra C. simbolica e C. adeguata, giacché ogni C. empirica e adeguata è al tempo stesso concettuale e simbolica, anche quando non si usano concetti e simboli della scienza.

Le ambiguità sono ancora maggiori quando si parli del tipo di connessione esistente tra il soggetto del conoscere e la C. che gli viene imputata dal ricercatore. Filiazione degli studi sulla ideologia, emancipatasi dai progenitori solo tardi e parzialmente, la sociologia della C. ha subito fino a tempi recenti la perniciosa influenza della dottrina del « riflesso » (*Wiederspiegelung*) secondo la quale un determinato prodotto del pensiero « riflette » gli interessi, le occulte intenzioni, i disegni di dominio di un dato soggetto — solitamente una classe sociale o membri di essa. Accettabile, a livello di senso comune, nel caso di dichiarazioni di membri di una classe che rivendicano in realtà, con argomenti « disinteressati », interventi atti a difendere o migliorare la loro posizione nella società — per dire commercianti che « in nome degli interessi del consumatore » richiedono il blocco delle licenze o la

riduzione delle aliquote I.V.A. —, la dottrina del « riflesso » si è prestata, sia nel campo della C. propriamente detta che dei prodotti culturali in genere, a imputare a un soggetto indeterminato come la BORGHESIA (v.), gli elementi culturali più disparati, sì che la teoria dell'evoluzione e la fisica quantistica, il realismo pittorico e quello letterario, l'impressionismo e l'espressionismo, i *Buddenbrook* e l'*Enrico IV*, i Concerti brandeburghesi e la musica dodecafonica, la filosofia di Bergson e la dottrina dell'intelletto di Locke, l'economia politica e, ovviamente, la sociologia, non hanno mai « riflesso » altro che i movimenti di affermazione, di attacco o di difesa, ovvero la crisi incipiente, di tale « classe ».

Il tentativo di superare la dottrina del « riflesso » ha preso forma di una tipologia di connessioni possibili tra un soggetto e un dato elemento cognitivo. La connessione è detta *causale* quando la elaborazione, l'acquisizione e/o l'utilizzazione di una data modalità di C. — tre processi che vanno distinti — appare derivare, o, meglio, si può dimostrare derivi direttamente dagli interessi, dai bisogni primari, dalle esigenze tattiche o strategiche di una collettività. La connessione è soltanto *logica* se variando la collettività, o lo stato di essa, si osservano variazioni concomitanti nella modalità delle conoscenze che sono elaborate, acquisite o utilizzate da essa, senza che si possano indicare i fattori che determinano ciò. *Funzionale* è la connessione individuata con la verifica dell'ipotesi che una data modalità di C. non soltanto è imputabile a una data collettività ma ne serve gli interessi ed i fini più ampi, indiretti, a lungo termine. Per es., un ideale educativo, la personalità che si vorrebbe vedere formata dalle istituzioni educative (v. EDUCAZIONE), è un tipo di C. di cui è possibile mettere in luce la funzione, cioè il contributo che fornisce ai bisogni di determinate classi, gruppi, comunità politiche o religiose, regimi... Sia la connessione logica che quella funzionale stanno a indicare una forma di interdipendenza « debole » tra soggetto e C., nel senso che mentre è dimostrabile che quella data C. varia con il variare del soggetto, o contribuisce ai suoi fini, non si hanno elementi per escludere che altre C. diverse non potrebbero prendere il suo posto. In altre parole l'interdipendenza soggetto-C. è in questi due casi di tipo « uno-molti »: la C. *a* pare sicuramente connessa col soggetto A, ma non si può escludere che ad esso non siano connesse anche le C. *b*, *c*, *d*,.. La connessione più intima, ossia la interdipendenza più forte, di tipo « uno-uno », tra un soggetto e una C. (concessione *significativa*) si realizza quando le definizioni cognitive e quelle valutative che le governano — come

la valutazione della prova empirica per decidere della validità di una affermazione — riscontrabili in una data C. sono del tutto incompatibili con i fondamenti dell'identità socio-culturale di qualsiasi altro soggetto, sì che nessun altro soggetto è costitutivamente qualificato per intrattenerli. Dato e non concesso che tale tipizzazione delle connessioni tra soggetto e C. sia sul piano astratto convincente, resta la estrema difficoltà di farne realmente buon uso dinanzi a testi, documenti, opere i cui contenuti di rilevanza cognitiva si dovrebbero imputare a un soggetto rigorosamente determinato.

Benché tutta la sua storia sia stata contrassegnata in tal senso, molti ritengono oggi che il compito della sociologia della C. non si esaurisca nell'imputare la produzione, l'acquisizione o l'impiego ai propri fini di una certa C. a un certo soggetto, e nella dimostrazione che ciò è spiegabile con la situazione sociale del soggetto stesso. Poiché le C. sono strumenti per l'azione, siano esse C. scientifiche o credenze di senso comune o altro, nell'ambito della sociologia della C. deve rientrare anche lo studio dei modi in cui determinate C., piuttosto di altre, favoriscono od ostacolano l'INTEGRAZIONE SOCIALE (v.) o viceversa il CONFLITTO (v.), promuovono la MOBILITAZIONE (v.) e la PARTECIPAZIONE (v.) sociale, il MUTAMENTO (v.) e la MODERNIZZAZIONE (v.). Il compito « storico » della sociologia della C. doveva essere individuare nelle C. circolanti in una società quelle più consone agli interessi di una data collettività, e al tempo stesso quelle più avverse; il compito che essa si è assunto a mano a mano che si rendeva autonoma dallo studio della ideologia era diretto piuttosto a costruire una scienza dell'uomo avente validità universale; il compito più recente attribuitole mira piuttosto ad elaborare la scienza dei processi di pianificazione del mutamento e di regolazione del CONSENSO (v.) — scienza che, si noti, potrebbe essere usata *anche* per ostacolare tali processi anziché favorirli.

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti* (1844-46), Roma 1958.
- E. DURKHEIM e M. MAUSS, *De quelques formes primitives de classification*, « *Année Sociologique* », VI, 1901-02.
- W. JERUSALEM, *Soziologie des Erkennens*, « *Die Zukunft* », 67, 1909.
- E. DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa* (Parigi 1912), Milano 1963.

- K. MANNHEIM, *Essays on the Sociology of Knowledge* (vv. II., 1923-29), Londra 1952.
- M. F. SCHELER (ed.), *Versuche zu einer Soziologie des Wissens*, Monaco 1924.
- M. F. SCHELER, *Die Wissensformen und die Gesellschaft*, Lipsia 1926. Trad. it. parziale, *Sociologia del sapere*, Roma 1966.
- K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia* (Bonn 1929; ed. riv. e ampl. in ingl. New York 1936), Bologna 1965², con bibl. di oltre 500 tit.
- K. MANNHEIM, *Wissenssoziologie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- E. GRUENWALD, *Das Problem der Soziologie des Wissens - Versuch einer kritischen Darstellung der wissenschaftlichen Theorien*, Vienna 1934.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, vol. II: *Fluctuations of Systems of Truth, Ethics and Law*, New York 1937.
- H. O. DAHLKE, *The Sociology of Knowledge*, in H. E. BARNES, H. BECKER e F. B. BECKER (edd.), *Contemporary Social Theory*, New York 1940.
- C. WRIGHT MILLS, *Conseguenze metodologiche della sociologia della conoscenza* (1940), ora in *Sociologia e conoscenza*, Milano 1971.
- G. L. DE GRÉ, *Society and Ideology - An Inquiry into the Sociology of Knowledge*, New York 1943.
- K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici* (Londra 1945, 1962³), Roma 1974, cap. XXIII.
- R. K. MERTON, *Sociologie de la connaissance*, in G. GURVITCH e W. E. MOORE (edd.), *La sociologie au XXe siècle*, vol. I: *Les grands problèmes de la sociologie*, Parigi 1947.
- J. MAQUET, *Sociologie de la connaissance - Sa structure et ses rapports avec la philosophie de la connaissance. Étude critique des systèmes de Karl Mannheim et de Pitirim A. Sorokin*, Lovanio 1949.
- H. J. LIEBER, *Wissen und Gesellschaft - Die Probleme der Wissenssoziologie*, Tubinga 1952.
- K. H. WOLFF, *A Preliminary Inquiry into the Sociology of Knowledge from the Standpoint of the Study of Man*, in AA. VV., *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, Bologna 1953, vol. III.
- R. TREVES, *Politica della cultura e sociologia della conoscenza - Spirito critico e spirito dogmatico*, Milano 1954.
- T. W. ADORNO, *La coscienza della sociologia della conoscenza*, in *Prismi* (Berlino 1955), Torino 1972.
- J. SCHAAF, *Grundprinzipien der Wissenssoziologie*, Amburgo 1956.
- R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale* (Glencoe 1957²), vol. III: *Sociologia della conoscenza*, Bologna 1966², spec. Introduzione e capp. XII e XIII.
- F. ADLER, *The Range of the Sociology of Knowledge*, in H. BECKER e A. BOSKOFF (edd.), *Modern Social Theory in Continuity and Change*, New York 1957.
- G. GURVITCH, *Problemi della sociologia della conoscenza*, in G. EISERMANN (ed.), *Trattato di sociologia* (Stoccarda 1958), Padova 1965, vol. I.
- W. STARK, *Sociologia della conoscenza* (Londra 1958), Milano 1963.
- T. GEIGER, *Bemerkungen zur Soziologie des Denkens*, « Archiv für Rechts und Sozialphilosophie », XLV (1), 1959.
- T. PARSONS, *La sociologia della conoscenza* (1958) ora in *Teoria sociologica e società moderna* (New York 1967) ed. it. abbr. Milano 1971.
- K. H. WOLFF (ed.), *The Sociology of Knowledge*, vol. IV di *Transactions of the IV World Congress of Sociology*, Lovanio 1959.
- I. L. HOROWITZ, *Philosophy, Science and the Sociology of Knowledge*, Springfield 1961.
- AA. VV. *Bibliographie de la sociologie de la connaissance*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 32, 1962. Oltre 800 titoli. Riprodotta in appendice a GURVITCH, 1966.
- G. EISERMANN, *Vilfredo Pareto als Wissenssoziologe*, « Kyklos », XV (2), 1962.
- P. L. BERGER e T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale* (Garden City 1966), Bologna 1969.
- G. GURVITCH, *Les cadres sociaux de la connaissance*, Parigi 1966.
- A. IZZO, *Sociologia della conoscenza*, Roma 1966.
- P. TUFARI, *Sociologia della conoscenza*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. I.
- K. H. WOLFF, *The Sociology of Knowledge in the United States of America - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XV (1), 1967.
- A. SCHAFF, *L'objectivité de la connaissance à la lumière de la sociologie de la connaissance et de l'analyse du langage*, « Informations sur les Sciences Sociales », VII (2), 1968.
- J. E. CURTIS e J. PETRAS (edd.), *The Sociology of Knowledge - A Reader*, New York 1970.
- A. CUVILLIER, *Manuel de sociologie*, t. III, Parigi 1970, P. V, cap. XII, con bibl.
- A. IZZO (ed.), *Il condizionamento sociale del pensiero*, Torino 1970.
- K. LENK, *Marx e la sociologia della conoscenza* (Neuwied 1972), Bologna 1975.
- A. SCHUTZ e T. LUCKMANN, *The Structures of the Life-World*, Chicago 1973.

Consenso (fr. *consentement* o *consensus* (lat.); ingl. *consensus* o *consent*; sp. *asenso*; ted. *consensus*).

A. Si ha C. in una collettività qualsiasi — ma il riferimento dei sociologi di formazione europea che usano questo termine è di solito una società intera — quando la maggioranza dei suoi membri aderisce a VALORI (v.) e condivide credenze affini in relazione ad aspetti fondamentali del suo assetto politico, economico, giuridico, quali il modo di produrre e distribuire le risorse materiali e non materiali, la natura e la direzione dei mutamenti da apportare alle istituzioni, le NORME (v.) che definiscono e reggono l'ORDINE SOCIALE (v.), la libertà d'organizzazione e d'espressione di differenti settori della popolazione, con speciale riguardo alle minoranze politiche, etniche e religiose. La mancanza

di C. intorno alle norme fondamentali dell'ordine sociale è un sintomo o un fattore di ANOMIA (v.).

B. Durante l'Ottocento, il *Corso di filosofia positiva* (1830-1842) di Comte contribuì a diffondere l'idea di C. come principio della generale corrispondenza, armonia, EQUILIBRIO (v.) tra i diversi elementi di una medesima società, in forza del quale ciascun elemento tende ad accordarsi con tutti gli altri, quale che sia lo stadio raggiunto dall'EVOLUZIONE SOCIALE (v.); idea antichissima, che il pensiero sociologico moderno avrebbe portato all'estremo con perseveranza ossessiva, facendone un tratto che si ritrova in molte teorie sociali per altri versi lontane ed opposte, quali la dottrina romantica dello STATO (v.), il marxismo (v. SOCIOLOGIA MARXISTA), l'organicismo spenceriano (v. FISIOLOGIA SOCIALE), le varie teorie della COMUNITÀ (v.), più tardi le sociologie della cultura di Oswald Spengler e di Arnold Toynbee, infine il FUNZIONALISMO (v.).

Sebbene risalga per vari aspetti a Tocqueville, che ne fece la chiave interpretativa per comprendere l'organizzazione sociale della prima grande repubblica democratica, gli Stati Uniti, l'idea moderna di C. come comunanza di valori e di credenze, fattore necessario dell'ORDINE SOCIALE (v.), è stata elaborata soprattutto da Durkheim; benché egli stesso usi il termine specifico C. in modo alquanto restrittivo, là dove parla — ne *La divisione del lavoro sociale* (1893, L. III, cap. II) — delle condizioni morali e materiali che costituiscono la base sociale dei contratti. Nelle società complesse l'interdipendenza tra gli individui prodotta dalla DIVISIONE DEL LAVORO (v.), con la sua struttura di ruoli interrelati, di scambi di beni e servizi, e di doveri reciproci, è un fattore necessario ma non sufficiente per assicurare la solidarietà sociale. Occorre che essa sia alimentata e integrata dal riconoscimento che le sue regole sono giuste, e dal comune convincimento che la forza che gli individui pongono negli scambi che tra loro avvengono, « per fare apprezzare per ciò che vale il loro lavoro », sia tratta solamente dal loro « merito sociale ». Se il C. intorno a questi aspetti viene a mancare, se le « condizioni esteriori » dei soggetti dello scambio appaiono in partenza diseguali e perciò ingiuste, perché non correlate al loro rispettivo « merito sociale », la divisione del lavoro si distacca dal suo fondamento morale e non produce SOLIDARIETÀ (v.).

Agli anni '20 del Novecento risale l'uso del termine C. per designare le forme abituali di comportamento, di atteggiamento, di procedura, che appaiono scontate e dovute a seconda delle cir-

stanze, al punto da non essere oggetto di discussione, ed alle quali pochissimi individui si sottraggono. Così definivano il C., nella loro *Introduction to the Science of Sociology* (Chicago 1921), R. E. Park e E. W. Burgess: « La continuità e la vita d'una società dipendono dal successo che ottiene nel trasmettere da una generazione all'altra i suoi costumi, le usanze, le tecniche, gli ideali. Dal punto di vista del comportamento collettivo questi tratti culturali si possono ridurre tutti ad un solo termine, 'consenso'. Vista in astratto la società è un'organizzazione di individui; considerata in concreto è un complesso di abiti organizzati, di sentimenti, e di atteggiamenti sociali — in breve, di consenso » (ivi, p. 161).

Nel significato riportato *sub A* il concetto di C. — cui ha contribuito notevolmente la scienza politica italiana del periodo pre-fascista, come ricorda pure Gramsci nei *Quaderni* (7, par. 80) — ha avuto una rimarchevole diffusione a partire dal secondo terzo di questo secolo. Ciò può esser visto come un esito collaterale degli studi sui fondamenti psicosociologici della DEMOCRAZIA (v.), iniziati da scienziati politici e da sociologi durante gli anni '30 e '40, quando la democrazia liberale era una forma di governo che sopravviveva virtualmente soltanto nei Paesi anglosassoni e in alcuni dei più piccoli Stati europei. Mentre alcuni di essi hanno attribuito alla diffusione di abiti collettivi di comportamento nell'ambito quotidiano maggior importanza che non all'accordo razionale sui grandi temi della dottrina democratica (Prothro e Grigg, 1960), mostrando così di intendere il C. allo stesso modo generico di Park e Burgess, molti altri ritengono che, seppure non necessariamente articolati nei termini e con il grado di elaborazione d'una vera e propria dottrina politica, la presenza di valori condivisi e di credenze comuni intorno ai principali aspetti del sistema politico ed economico, e in particolare di ciò che in essi appare come una realtà « ingiusta » da superare, ovvero come un fine « giusto » da perseguire, sia in ogni tipo di società una base indispensabile per il funzionamento del metodo democratico, se non anche, in assoluto, per il mantenimento di un ordine sociale stabile.

Un nugolo di varianti minori del significato di C. ruotano infine attorno all'idea di consonanza, *balance*, equilibrio, coerenza tra elementi cognitivi, affettivi e valutativi, tutti fenomeni che a partire dai lavori di F. Heider (1944) sono stati frequentemente individuati come fattori base della motivazione di individui e di gruppi (anche per questi, v. EQUILIBRIO). Nel quadro di codeste concezioni « microsociali » del C. (laddove tutte quelle citate in precedenza sono piuttosto « macrosociali »), si

parla quindi di C. come orientamento simile verso un medesimo oggetto da parte di più persone (Newcomb, 1959); come accordo tra le diverse prescrizioni che specificano un RUOLO (v.), nonché tra il loro insieme ed il comportamento di ruolo dell'individuo che vi è esposto; come la disponibilità di due soggetti con interessi opposti ad addivenire a un compromesso, ovvero come l'appianamento delle divergenze sorte tra di essi (cfr. Horowitz, 1963; ed. it. 1967, p. 278 sgg.).

C. Lo studio del C., che può contare su un numero molto limitato di ricerche empiriche, è stato invece afflitto da gran numero di saggi speculativi — l'archetipo dei quali, tra i contemporanei, rimane *L'uomo ad una dimensione* di Marcuse (1964). Essi tendono solitamente ad aggirare con affermazioni indimostrate, e spesso indimostrabili, le gravi difficoltà metodologiche che s'incontrano in questo campo. Per procedere oltre i limiti attuali lo studio del C. dovrebbe produrre materiali adeguati per rispondere a interrogativi di questo tipo:

a) Quali e quanti sono gli aspetti dell'assetto economico e politico d'una società intorno ai quali deve registrarsi una comunanza di valori e di credenze affinché possa parlarsi di consenso? Se il C. si registra su alcuni ma non su altri, che conseguenze si devono trarre? Esistono degli aspetti «critici», tali che se non esiste C. su di essi ha poca importanza che esso si registri su altri?

b) Esiste una soglia quantitativa del consenso? Una società funziona realmente meglio se il C. attorno a determinati elementi coinvolge il 90% dei suoi membri invece del 60%? Dove sta il limite al disotto del quale non si può più parlare di C.: nei pressi del 49%, più in alto, o più in basso?

c) Come si misura l'intensità del C. in una data popolazione, ammesso che con appropriate scale o altri strumenti sia possibile misurare l'intensità dell'atteggiamento di singoli individui sui cennati aspetti fondamentali della vita sociale? Come si passa dagli individui alla collettività, giacché il C. è una proprietà di questa, non di quelli? Se la popolazione comprende più generazioni, oltre che più strati e classi sociali — com'è normale — in qual modo si perviene a una misura media del C., ove si scopra che esso varia significativamente tra le diverse generazioni? Si può concludere ovviamente che il C. è, p. es., minore tra i giovani e maggiore tra gli anziani, ma i due C. sono poi comparabili, hanno cioè i medesimi contenuti? E quale è il C. di cui si deve tenere maggior conto per stabilizzare il governo di un sistema sociale — quello dei giovani, degli anziani o della generazione di mezzo?

d) Che rapporto c'è tra C. e COMPORTEMENTO POLITICO (v.) di una data popolazione? Tra una popolazione in cui il grado di C. è molto basso ed una in cui è molto alto, sono osservabili tangibili differenze di comportamento politico? E in caso affermativo, le differenze osservate sono spiegabili con la variazione del C.?

e) Ci sono altri elementi del C. da cui non si può prescindere, oltre a valori e credenze, eventualmente composte in una IDEOLOGIA (v.)? Una IMMAGINE DELLA SOCIETÀ (v.) omogenea è un elemento del C. o una causa di esso, quando sia condivisa a priori da molti membri della collettività? E che dire dei tratti della PERSONALITÀ (v.) o del CARATTERE SOCIALE (v.)? Posto sia vero che il perdurare di un sostanziale C. tra i membri della collettività tenderà a moltiplicare in questa certi tratti psicologici simili, dove si colloca il punto d'inizio del processo? Non può essere che senza una costellazione di tratti caratteriali simili nessuna forma di C. possa mai svilupparsi?

f) Si afferma che il C. è in generale un fattore di SOLIDARIETÀ (v.), qualunque sia la collettività di riferimento. Ora, varie ricerche portano a formulare l'ipotesi che il C. attorno a valori fondamentali per l'esistenza d'una società è maggiore tra le classi superiori e minore tra le classi inferiori; tuttavia la solidarietà di classe non mostra differenze significative, oppure si osserva che è più elevata nelle seconde. È possibile che il C. sia un fattore di solidarietà *interna* il cui peso varia con la classe sociale, *ma in direzione inversa*, nel senso che quanto meno elevato il C., tanto più intensa la solidarietà entro le classi inferiori, ma tanto meno intensa entro le classi superiori? E se ciò fosse provato, quali conseguenze si devono trarne prendendo a riferimento la società anziché la classe?

L'impossibilità contingente di fornire risposte basate su un'evidenza adeguata alla maggior parte di simili quesiti ci dice che la teoria sociologica del C. non ha ancora superato i primi stadi di sviluppo.

D. In astratto si può affermare che il C. si attua in tre modi non soltanto diversi ma alternativi: 1) per via naturale, con lo sviluppo autonomo e la diffusione spontanea di una cultura e anzitutto di una MORALE (v.) omogenea; 2) per via artificiale, operando sui nuovi membri della società, mediante il controllo della SOCIALIZZAZIONE (v.) e dei processi educativi, e la conseguente produzione di una personalità modale uniforme, o di un CARATTERE SOCIALE (v.) comune; 3) ancora per via artificiale, operando sui membri adulti della società, mediante l'indottrinamento, la mobilitazione ideologica, l'impiego sistematico dei mezzi di COMUNICAZIONE DI

MASSA (v.), la repressione politica e culturale del dissenso, lo stimolo del bisogno di *conformità*.

Nella realtà il confine fra i tre modi di produzione del C. è alquanto labile. I processi artificiali divengono sovente « naturali » attraverso la consuetudine e varie forme di istituzionalizzazione (v. ISTITUZIONE, C); la coartazione delle coscienze mediante forme palesi od occulte di violenza, al pari dell'azione persuasiva dei *mass media*, genera a lungo termine cospicui effetti in fatto di socializzazione e di formazione del carattere sociale; gli individui socializzati in modo appropriato acquisiscono una efficace personalità di repressori.

È certo comunque che in nessuna società presente o passata sono mai mancati gli sforzi per produrre artificialmente il C., in difetto d'un suo formarsi spontaneo. Se nella società feudale il principale fattore di C. era la RELIGIONE (v.) — le credenze, le pratiche, l'organizzazione ecclesiastica, il potere temporale dei religiosi — nella società capitalistica che le è succeduta una funzione analoga è stata svolta dalle ideologie imprenditoriali, dalla scuola pubblica e privata, dalla stampa, dall'ARTE (v.), più tardi dai *mass media*. Questi agenti, tuttavia, avendo avuto crescenti possibilità di operare con relativa libertà, hanno al tempo stesso contribuito, non importa se contro alle intenzioni delle classi dominanti, alla formazione di un dissenso più o meno radicale.

Più che sui *mass media*, meno sviluppati e diffusi, le società socialiste europee, sud-americane ed asiatiche hanno invece mirato a produrre un massimo di C. mediante l'estrema cura portata alla socializzazione delle nuove generazioni, nella scuola e sul lavoro, la mobilitazione ideologica delle masse contro i nemici interni o esterni (se veri o presunti non ha alcuna rilevanza dal punto di vista sociologico), la fabbricazione e lo sfruttamento di attributi carismatici del capo supremo e del partito (v. CARISMA), la continua stimolazione della critica contro chi devia dai canoni stabiliti del C., e la repressione forzosa del dissenso.

Fattori di caduta del C. nelle società europee, in epoche e modi che han differito secondo lo stadio di sviluppo di ciascuna, sono stati successivamente il declino del dominio della Chiesa, l'ingresso delle classi lavoratrici sulla scena politica, e le istanze a favore di una marcata redistribuzione del reddito (Lipset, 1960). Ognuna di queste « crisi del C. » ha dato origine a tentativi di ricostruire il C. fondandolo su nuovi elementi, quali, in Italia, l'ideale di una democrazia repubblicana socialmente avanzata. Del parziale successo o insuccesso di tali tentativi sono tuttora evidenti i segni e le conseguenze nella vita europea.

E. Il C. viene considerato normalmente uno dei fattori indispensabili per l'affermazione, il consolidamento ed il mantenimento a lungo periodo dell'ORDINE SOCIALE (v.) (a breve periodo può bastare il potere). Le sue molteplici funzioni al riguardo si possono così riassumere: sopperire alle caratteristiche discontinuità del potere come regolatore della condotta; permettere l'impiego di dosi minori e più rade di potere, specialmente se in forma di violenza istituzionale; costituire le premesse valutative, cognitive ed emotive necessarie per la fondazione e l'esercizio dell'AUTORITÀ (v.) — ciò che di per sé riduce ulteriormente la necessità di impiegare forme di potere, in genere assai più costose; ridurre le occasioni di CONFLITTO (v.), e facilitare la soluzione dei conflitti residui attraverso canali istituzionali; in complesso, accrescere la SOLIDARIETÀ (v.). Queste stesse funzioni spiegano perché il C. sia ricercato da qualsiasi soggetto in posizione di potere, e perché esso sia uno degli elementi che si ritrovano — si tratti d'una condizione naturale o d'un prodotto artificiale — nella maggior parte delle forme di DOMINIO (v.) e di STATO (v.).

L'universalità delle funzioni « positive » del C., dal punto di vista di chi controlla un sistema sociale (sia costui una minoranza autocratica, una minoranza eletta o una maggioranza che si amministra col metodo della democrazia diretta), non esclude che certe forme di C. abbiano per il sistema conseguenze negative, nel senso di ostacolare piuttosto che favorire la solidarietà. Rientra tra queste il C. intorno all'uso della violenza come argomento politico, all'individualismo sfrenato come valore supremo, all'irrazionalità come strumento di conoscenza e di decisione.

BIBLIOGRAFIA.

- L. WIRTH, *Consensus and Mass Communication*, « American Sociological Review », XIII (1), 1948.
- T. M. NEWCOMB, *The Study of Consensus*, in R. K. MERTON, L. BROOM, L. S. COTTRELL JR. (edd.), *Sociology today - Problems and Prospects*, New York 1959.
- S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica - Le basi sociali della politica* (New York 1960), Milano 1963, spec. P. I, cap. III.
- J. W. PROTHRO e C. W. GRIGG, *Fundamental Principles of Democracy: Bases of Agreement and Disagreement*, « Journal of Politics », XXII (2), 1960.
- J. M. BUCHANAN e G. TULLOCK, *The Calculus of Consent - The Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor 1962.
- I. L. HOROWITZ, *Il giuoco della guerra* (New York 1963), Milano 1967, capp. XIV e XV.

- H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione - L'ideologia della società industriale avanzata* (Boston 1964), Torino 1967.
- H. MC CLOSKEY, *Consensus and Ideology in American Politics*, « American Political Science Review », LVIII (3), 1964.
- L. CAVALLI, *La democrazia manipolata*, Milano 1965.
- T. J. SCHEFF, *Towards a Sociological Model of Consensus*, « American Sociological Review », XXXII (1), 1967.
- A. ETZIONI, *The Active Society - A Theory of Societal and Political Process*, New York 1968, P. IV.
- R. MILIBAND, *Lo stato nella società capitalistica* (Londra 1969), Bari 1970, capp. VI e VII.
- M. MANN, *The Social Cohesion of Liberal Democracy*, « American Sociological Review », XXXV (3), 1970.
- P. H. PARTRIDGE, *Consent and Consensus*, Londra 1971.
- J. HABERMAS, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* (Francoforte s. M. 1973), Bari 1975.
- R. DE FELICE, *Mussolini il duce, I: Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino 1974.
- J. D. STOLZMAN, *Edward Shils on Consensus: An Appreciation and Critique*, « British Journal of Sociology », XXV (1), 1974.
- P. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso - Fascismo e mass media*, Bari 1975.

Consumo, Sociologia del (fr. *sociologie de la consommation*; ingl. *sociology of consumption*; sp. *sociología del consumo*; ted. *Verbrauch-Soziologie* o *Konsum-Soziologie*).

A. Inteso il C. come un'AZIONE (v.) o un COMPORTAMENTO SOCIALE (v.) che include l'acquisizione — tramite scambio o acquisto monetario o l'ottenimento extramonetario di diritti o l'appropriazione non legittima — l'uso, il godimento, la fruizione di beni e di servizi in modo che questi risultano vuoi in via definitiva, con la sparizione fisica dell'oggetto, vuoi temporaneamente, in quel luogo e momento, sottratti ad altri — ciò che collega direttamente la problematica sociologica del C. a quella della scarsità — la sociologia del C. consiste nello studio delle relazioni esistenti tra tipi e quantità di C., assunti in genere quali variabili dipendenti, e variabili indipendenti quali la appartenenza ad una determinata CLASSE SOCIALE (v.), o strato, o altro tipo di collettività, entro un dato tipo di sistema economico (v. ECONOMIA); il complesso delle strutture di classe nella società; la struttura e l'evoluzione della FAMIGLIA (v.), con riguardo sia ai mutamenti di lungo periodo (v. MUTAMENTO SOCIALE), sia ai suoi cicli interni di sviluppo e di contrazione; il reticolo dei contatti e delle comparazioni sociali tra famiglie o individui nel quartiere o nel vicinato (v. GRUPPO DI RIFERIMENTO); i processi dominanti di SOCIALIZZAZIONE (v.) e di

ACCULTURAZIONE (v.); e al di sopra di tutto ciò le strutture della SOCIETÀ GLOBALE (v.), ovvero della FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), che in generale condizionano da un lato la disponibilità e il costo dei principali beni e servizi di consumo, dall'altro la natura e la distribuzione dei BISOGNI (v.). Rientra nella sociologia del C. lo studio dei fattori socio-culturali correlati allo sviluppo, all'organizzazione, ai modi di organizzazione dei movimenti di difesa del consumatore, da qualche tempo chiamati, con un trasparente anglicismo, *consumerismo*.

Il tipo di C. dei membri di una collettività qualsiasi è un elemento centrale del loro STILE DI VITA (v.); la quantità di C. rimanda invece al livello di vita.

BIBLIOGRAFIA.

- T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata* (Londra 1899), Torino 1971².
- G. TARDE, *Psychologie économique*, Parigi 1902.
- M. HALBWACHS, *La classe ouvrière et les niveaux de vie*, Parigi 1913.
- R. S. LYND, *The People as Consumers*, in *Recent Social Trends*, New York 1933, pp. 857-911.
- C. C. ZIMMERMANN, *Consumption and Standard of Living*, New York 1936.
- J. S. DUESENBERY, *Income, Saving and the Theory of Consumer Behavior*, Cambridge (Mass.) 1949.
- G. KATONA, *L'analisi psicologica del comportamento economico* (New York 1951), Milano 1954.
- J. L. FYOT, *Dimensions de l'homme et science économique*, Parigi 1952.
- L. H. CLARK (ed.), *Consumer Behavior - The Dynamics of Consumer Reaction*, New York 1954, con bibl. di ca. 800 tit.
- A. KORNHAUSER e P. F. LAZARSFELD, *The Analysis of Consumer Actions*, in *The Language of Social Research*, Glencoe 1955.
- P. H. CHOMBART DE LAUWE, *La vie quotidienne des familles ouvrières - Recherches sur les comportements sociaux de consommation*, Parigi 1956.
- J. K. GALBRAITH, *Società e benessere* (Boston 1957), Milano 1959.
- L. H. CLARK (ed.), *Consumer Behavior - Research on Consumer Reaction*, New York 1958, con bibl. di ca. 900 tit.
- F. MOMIGLIANO e A. PIZZORNO, *Consumi in Italia*, in AA. VV., *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia*, Bari 1959.
- A. PAGANI (ed.), *Materiali per una sociologia del consumo*, Milano 1960, ciclos.
- H. ALBERT, *Zur Theorie der Konsum - Nachfrage*, « Jahrbuch für Sozialwissenschaften », XVI (2), 1965.
- L. GALLINO, *La famiglia e i modelli di consumo*, « Siprauno », I (genn.-febb.), 1967².
- F. ALBERONI, *Consumi e società*, Bologna 1967².
- A. GRAZIANI et al., *La distorsione dei consumi in Italia*, « Nord e Sud », XIV (92-93), 1967.

- J. MARCUS-STEIFF, *Les effets de la publicité sur les ventes - Quelques résultats de l'analyse des données « naturelles »*, « Revue française de sociologie », X (3), 1969.
- G. SCHERHORN, *Soziologie des Konsums*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stockarda 1969², vol. II, con bibl.
- J. BAUDRILLARD, *La société de consommation - Ses mythes, ses structures*, Parigi 1970.
- G. P. FABRIS, *Il comportamento del consumatore*, Milano 1970.
- L. IRACI, *Dall'opulenza al benessere*, Torino 1970.
- G. P. FABRIS (ed.), *Sociologia dei consumi*, Milano 1972.
- G. RAGONE, *Psicosociologia dei consumi*, Milano 1974.
- C. DELPHY, *La fonction de consommateur et la famille*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 58, 1975.

Contadini (fr. *paysans*; ingl. *peasants*; sp. *campesinos*; ted. *Bauern*).

A. Classe di piccoli produttori agricoli che dal punto di vista della professione e della gestione del fondo sono relativamente indipendenti per il fatto di possedere o controllare di diritto o di fatto, in forza di patti di proprietà, di affitto o di concessione da parte di terzi, ovvero degli usi locali, sia la limitata superficie di terra che coltivano e su cui allevano animali da lavoro o da cibo — da soli o in cooperazione con altri — ricavandone prodotti destinati in proporzioni variabili all'autoconsumo, al mercato o ad ammassi collettivi, sia la maggior parte degli strumenti di lavoro, degli animali, delle sementi, del denaro liquido necessario per la coltivazione e l'allevamento; e di impiegare principalmente in tale attività la loro stessa forza lavoro, integrandola d'abitudine con l'aiuto di coadiuvanti familiari, e solo occasionalmente col ricorso a lavoro salariato esterno (v. CLASSE SOCIALE, C).

B. La vastissima letteratura sociologica sui C., al pari di quella storica ed economica, include generalmente in questa classe i piccoli proprietari che coltivano direttamente la loro terra, senza ricorrere se non eccezionalmente a dei salariati. Essa è però tutt'altro che univoca circa l'opportunità di includere o escludere dalla definizione di C. altre categorie, che per la loro natura e numerosità sono atte a far apparire profondamente modificate, a seconda che siano incluse od escluse da essa, la composizione e la stratificazione interna dell'intera classe. La discussione volta a delimitare a fini definitivi la classe dei C. si è soffermata in modo particolare sui *salariati agricoli*, compresi i braccianti a giornata; sugli *affittuari*; su coloro che coltivano terre di proprietà collettiva, statale e non; infine sui *farmers* nordamericani, australiani, neo-

zelandesi. Le ragioni per includere (o escludere) dalla definizione di C. l'una o l'altra categoria si riassumono come segue.

1) L'inclusione dei salariati agricoli e dei braccianti in generale (esclusi dalla definizione resa *sub A* nella medesima classe dei C.), insieme con i piccoli proprietari, ha dalla sua precise ragioni storiche. Si deve infatti tener presente che le condizioni di lavoro dello strato più povero dei piccoli proprietari non sono state, per lunghi periodi, e in tutte le società, tangibilmente migliori di quelle dei salariati o braccianti o « C. senza terra »; che il passaggio da proprietario impoverito a salariato o bracciante è stato estremamente comune nella storia dell'agricoltura europea, americana e asiatica, dando origine ad uno dei fenomeni più tipici e diffusi di PROLETARIZZAZIONE (v.); che molti piccoli proprietari prestano sovente la propria opera, a seconda della stagione e dell'andamento del mercato, ad altri proprietari più benestanti di loro in qualità appunto di lavoratori a giornata e coadiuvanti, se non anche di salariati fissi. Tuttavia, l'inclusione dei salariati fissi e dei giornalieri nella classe dei C. appare meno giustificata a mano a mano che l'estensione al settore agricolo di condizioni normative e salariali di lavoro analoghe a quelle dell'industria, riscontrabile sia nei Paesi capitalistici che in quelli socialisti, e, ove sussistano, di analoghe forme di organizzazione sindacale, tendono ad avvicinare la posizione sociale dei lavoratori agricoli dipendenti a quella dei lavoratori industriali, differenziandola nettamente dalla posizione dei piccoli proprietari indipendenti, soprattutto in termini di sicurezza dell'occupazione, di stabilità del reddito, di orario di lavoro, di intensità dello sforzo, e di previdenze sociali.

2) La esclusione degli innumerevoli tipi di affittuario (che sono invece inclusi nella definizione *sub A* dalla classe dei C.) viene talvolta proposta da autori — storici ed economisti non meno che sociologi — i quali ritengono che la piccola proprietà sia l'elemento che meglio di ogni altro caratterizza la posizione sociale dei contadini. A tale considerazione di merito essi aggiungono un'esigenza statistica: solamente i dati relativi alle proprietà, tratti da censimenti, registri catastali, ruoli fiscali ed altre fonti, permetterebbero di stimare in modo attendibile le dimensioni e la stratificazione interna della classe contadina, con tutte le loro variazioni storiche e geografiche. A tale proposta si possono levare tre obiezioni: I) essa porta ad escludere dalla classe dei C. alcuni milioni di individui, tra cui quasi tutti i coltivatori delle società socialiste, i quali non hanno figura giuridica di proprietario o di possidente, e però svolgono fun-

zioni ed hanno una posizione sociale, nel sistema complessivo dei rapporti fondamentali dell'organizzazione sociale, analoga a quella dei proprietari-coltivatori dell'Europa occidentale e del Sud-Est asiatico; II) l'attività di coltivazione diretta di una limitata superficie di terra, svolta in condizioni di relativa indipendenza professionale e gestionale, caratterizza — dal punto di vista sociologico — la vita dei C. assai più che non i titoli formali di proprietà; III) dal punto di vista statistico, l'identificazione piccola proprietà agricola/contadino non solo non migliora, ma bensì peggiora radicalmente la possibilità di stimare con una soddisfacente approssimazione le dimensioni e le variazioni storiche e geografiche della classe dei contadini. In moltissimi casi, infatti, i proprietari sono vissuti e vivono in città, senza avere alcun rapporto con l'attività agricola al di fuori della percezione di rendite sotto forma di affitto o partecipazione ai ricavi della produzione; molti coltivatori hanno una proprietà, ma ne coltivano una seconda e talvolta una terza e più prendendole in affitto; infine entro una medesima famiglia si possono osservare intricati rapporti di proprietà e di affittanza. Per tutte queste ragioni appare ingiustificabile porre in due categorie o classi distinte la proprietà e la conduzione dei fondi (Slicher van Bath, 1962; ed. it. 1972, p. 430 sgg.).

3) Sebbene non abbiano figure di proprietari o di affittuari, l'inclusione tra i C. accolta nella definizione *sub A* dei coltivatori che operano su terre di proprietà collettiva, risalga essa all'azienda di cui fanno parte, come nei *kibbutzim* israeliani, o alla comunità locale, come in molte zone dell'Africa, o allo Stato, come nei Paesi socialisti, appare giustificata — oltre che dalla prevalenza della attività di coltivazione diretta come determinante del modo di vita e della posizione sociale — dal fatto che l'indipendenza di gestione sotto il profilo professionale ed economico, quale realmente si osserva nelle varie situazioni locali, è pari o superiore a quella di molti piccoli proprietari ed affittuari nelle società capitalistiche. Il coltivatore del kibbutz israeliano partecipa in prima persona a tutte le decisioni inerenti al fondo che coltiva; in molte regioni dell'Africa dove sussistono forme di proprietà comunale o comunitarie della terra, il singolo coltivatore è tutelato nel suo fondo e nella sua autonomia di gestione, entro il quadro degli usi locali che controllano l'allocazione e la distribuzione della terra, da un rigoroso diritto consuetudinario, che vieta fra l'altro il transito sulle « sue » terre a uomini e animali; i membri delle fattorie collettive sovietiche, polacche, ungheresi, ecc., mostrano d'avere una propria effettiva autonomia

di lavoro dinnanzi alla burocrazia statale, vuoi frustrando con notevole frequenza le previsioni ufficiali circa l'aumento della produttività agricola e la misura delle produzioni primarie per anno, vuoi producendo, sulla minima quota di terreno « privato » a loro disposizione, una quota altissima di tutta la produzione non primaria (ortaggi, legumi, vari tipi di frutta pregiata).

4) Ove si consideri il capitale investito, il livello di meccanizzazione, la superficie media per unità lavorativa, la scientificità delle tecniche di conduzione, il massiccio uso di fertilizzanti e disinfestanti chimici, e, di conseguenza, l'altissima produttività per ettaro, la *farm* degli Stati Uniti, del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda, si colloca in una dimensione sociale ed economica lontanissima dall'azienda contadina di tutte le altre parti del mondo. I *farmers* sono certo dei coltivatori diretti: ma sono propriamente dei contadini? L'affermazione per cui i *farmers* non sono C. perché le loro origini storiche sono del tutto diverse (Thorner, 1968), appare manifestamente poco consistente: una classe è determinata innanzitutto dalla sua funzione e posizione nel complesso della organizzazione della società, non dal modo in cui è pervenuta a tale posizione, anche se ciò può fare grandi differenze in termini di carattere, ideologia, prassi politica. D'altra parte, se si bada allo stile di vita e alla collocazione morfologica (residenza isolata nella *farm* o in una comunità locale), la risposta parrebbe dover essere affermativa. Ma un tratto che infine rende ostica l'inclusione dei *farmers* tra i C. sono i loro rapporti con il mercato nazionale e internazionale da un lato, e con il capitale finanziario dall'altro. È ovvio che le aziende contadine europee o asiatiche non sono al di fuori di tali rapporti; ma nel caso dei *farmers* essi sono talmente sviluppati da condizionare la loro esistenza in misura assai più radicale. Il contadino europeo si difende dalle crisi del mercato nazionale e internazionale accrescendo l'autoconsumo e le vendite dirette alle famiglie ed alla comunità locale; il *farmer* si trova di rado nella condizione di fare altrettanto, poiché la specializzazione della sua azienda è talmente avanzata da costringerlo a produrre in grandi quantità, da destinare forzatamente al mercato nazionale e internazionale, pochi tipi base di cereali e vegetali, che non bastano a coprire il rango dei bisogni alimentari né gli altri consumi della famiglia, e neppure sono vendibili in una comunità dove molti producono le stesse cose. Al tempo stesso il grado di meccanizzazione, e più in generale il volume di investimenti per unità di superficie, hanno raggiunto un tale livello da renderlo completamente dipendente dalle banche, a

causa dell'alto tasso di indebitamento sistematico che tutto ciò comporta. Ne risulta in complesso una posizione fortemente vulnerabile ai cicli economici di origine finanziaria e industriale, domestici e internazionali, oltre che da quelli di origine agricola (cattivi raccolti, ecc.), in misura sconosciuta ai C. francesi o italiani o spagnoli, che hanno a volte le loro migliori annate nei periodi di recessione generale. Il *farmer* paga così un livello di vita « urbano » con una dipendenza economica pure di carattere urbano; sí che si potrebbe definirlo, più che un C., un imprenditore agrario capitalistico che non impiega salariati.

C. Sin dai tempi più antichi, ed in tutte le società — con l'eccezione forse degli imperi precolombiani, dove un rigido collettivismo teocratico impediva tanto l'acquisizione di nuova terra al di sopra del minimo indispensabile per mantenere una piccola famiglia, quanto la perdita della terra posseduta a causa di sfruttamento, morte o malattia — la classe dei C. si presenta nettamente differenziata in tre grandi strati che si possono sommariamente designare come C. *ricchi*, C. *medi* e C. *poveri*. C. ricco è comunemente definito quello che, oltre a un volume di scorte vive (cioè animali da lavoro) e morte (cioè strumenti, attrezzi da lavoro, arnesi, mezzi meccanici) sufficiente per la regolare e proficua applicazione di tecniche avanzate — correlativamente a quel luogo e momento — di coltivazione e di conduzione, possiede abbastanza terra fertile da poter o dover assumere regolarmente manodopera salariata, almeno in certi periodi dell'anno; ovvero da poterne affittare una parte a terzi, venendo così a sommare, al prodotto della sua attività di coltivatore diretto, una rendita sotto forma di fitto o di quote del prodotto dell'affittuario. Tra i C. medi si situano coloro che dispongono, in qualità di proprietari o di affittuati o concessionari della comunità o dello Stato, di una superficie di terra, nonché di scorte vive e morte, giusto sufficienti, sommando annate buone e annate cattive, a mantenere stabilmente se stessi e la propria famiglia a un livello di esistenza definito dalla cultura locale al di sopra della linea della povertà, nonché per far fronte al prelievo del suo SURPLUS (v.) sotto forma di fitto, cessioni parziali, conferimento ad ammassi collettivi, tasse, imposte, corvate e simili. I C. poveri sono infine quelli che non dispongono di terra sufficiente per mantenere la propria famiglia, né come proprietari né come affittuari, e sono quindi costretti, oltre a coltivare il fondo di cui dispongono, ad impiegare se stessi e i propri familiari come salariati o braccianti per lunghi periodi dell'anno.

Sia lo strato dei C. medi che quello dei C. poveri vengono sovente suddivisi, ai fini dell'imposizione fondiaria non meno che della ricerca, in due sottostrati. Tra i C. medi si distingue tra coloro che non assumono mai manodopera salariata (strato medio-inferiore), e coloro che invece vi ricorrono in modo regolare, ancorché in misura limitata (strato medio-superiore); oppure tra coloro che sono proprietari di scorte vive e morte, e coloro che utilizzano esclusivamente le scorte del proprietario del fondo o della collettività o dello Stato. Tra i C. poveri si suole distinguere tra i proprietari e gli affittuari; questi ultimi, infatti, devono trarre da ciascuna unità di superficie, oltre ai prodotti necessari a coprire i bisogni della famiglia e a far fronte ai prelievi di carattere fiscale, anche una seconda quota da consegnare alla proprietà.

Un dato essenziale per comprendere i meccanismi della differenziazione e stratificazione tra i C. è la relativa costanza della superficie di terra necessaria per alimentare una piccola famiglia (quattro o cinque membri) e far fronte ai prelievi da parte della comunità o dello Stato. Su terreni non irrigui, con colture estensive, senza l'impiego di fertilizzanti chimici e di energia meccanica, tale superficie si colloca intorno ai tre-cinque ettari. Di tale superficie media erano i campi dei C. di Roma sino al IV secolo a. C., quando si diffondono rapidamente il latifondo e forme di agricoltura « capitalistica »; i campi dei C. medievali in gran parte d'Europa; i *tupu* dei C. Inca verso il 1500 e, 4000 km più a nord, i *milpa* dei C. Aztechi dello stesso periodo; le proprietà dei *seredniaki* (C. medi russi) sino all'attuazione della collettivizzazione integrale dell'agricoltura nell'Unione Sovietica, avviata alla fine degli anni '20; i fondi dei coltivatori diretti italiani negli anni '70, formati in grandissima parte da quote di proprietà e quote in affitto, ciascuna molto inferiore ai tre ettari; i fondi dei proprietari-coltivatori del Sud-Est asiatico, che formano lo strato locale dei C. medi. Le indubbie differenze di produttività per unità di superficie esistenti tra un'epoca e l'altra, e tra una zona e l'altra della Terra, peraltro limitate sino a che non intervengano i fertilizzanti chimici e l'energia meccanica, appaiono venire assorbite sia dal raffinamento delle abitudini alimentari, che comporta un maggior consumo pro-capite di alimenti base, sia dall'aumento del prelievo del surplus a fini fiscali. Su questa base, la cui ampiezza appare determinata dal rapporto tra produzione e consumo di calorie, le condizioni di lavoro e il livello di vita dei C. medi appaiono più costanti di quelli di ogni altra classe lungo un arco di oltre 3000 anni. Attorno ad essa si sviluppano i MOVIMENTI SOCIALI (v.) dei

contadini. Nella Cina classica come nella Roma repubblicana, i primi movimenti sociali diffusi e ricorrenti dei quali si abbia notizia sono quelli dei C. poveri che chiedono sia loro distribuita una maggior quota di terra, sottraendola ai grandi fondi privati e pubblici, per arrivare alla superficie che assicuri per tutto l'anno l'alimentazione di una famiglia, valutabile appunto intorno ai tre-cinque ettari. Istanze analoghe hanno alimentato incessantemente, sino ai nostri tempi, la cosiddetta *questione agraria*, sia in Europa che nell'America Meridionale e nel Sud-Est asiatico.

D. In ogni epoca e società la numerosità assoluta e relativa della classe dei C. e di ciascuno strato entro di essa; l'affermazione economica e politica, o, al contrario, il declino o la scomparsa dell'uno o dell'altro strato, come i C. ricchi (*kulaki*) in Russia e in Cina; le complicatissime variazioni del modello base di stratificazione; i meccanismi e i tassi di MOBILITÀ SOCIALE (v.), cioè il passaggio da uno strato ad un altro all'interno della classe dei C., o il passaggio da tale classe ad altre, appaiono determinati da fattori quali:

a) La politica agricola dello Stato, che può andare a favore dell'uno o dell'altro strato, oppure essere diretta in blocco contro la classe dei C., mirando a trasformarli massivamente in gestori di aziende collettive, come nei Paesi socialisti, oppure ad eliminare l'azienda contadina, sviluppando al suo posto aziende agricole capitalistiche.

b) La struttura del mercato nazionale e internazionale, sia dei prodotti agricoli, sia dei manufatti industriali necessari all'agricoltura.

c) Il capitale investito per unità di superficie, tenuto conto dei tempi — spesso lunghi — necessari per far fruttare ogni dose di capitale.

d) Il livello di meccanizzazione, la disponibilità di energia animale e meccanica, l'uso di fertilizzanti chimici, il grado di sviluppo delle tecniche di conduzione e di coltivazione. Fatto riguardo a queste ultime, la storia agraria mostra come esse si siano evolute con estrema lentezza e con enormi scarti temporali: millecinquecento anni prima di Cristo i C. egiziani applicavano tecniche assai più raffinate e produttive che non i C. degli imperi meso- e sud-americani all'epoca della conquista spagnola, tremila anni più tardi; i C. dei territori ellenici, i C. della Roma repubblicana, gli abitanti delle campagne di Cartagine, già usavano tecniche, codificate in appositi manuali, più avanzate di quelle che ancor oggi trovano applicazione in vaste zone delle campagne del Sud-Est asiatico.

e) Le forme di diritto ereditario, da cui dipende — in regime di proprietà privata della terra —

il mantenimento o lo spezzettamento dell'unità dei fondi. Lunghi periodi di decadenza dell'agricoltura in generale, e di espansione della massa dei C. poveri, sono seguiti all'abolizione delle norme che assicurano la trasmissione agli eredi, più comunemente al primogenito, del fondo indiviso, come è avvenuto in Piemonte all'inizio dell'Ottocento con l'introduzione del Codice Napoleonico.

f) La densità e la struttura demografica della popolazione. Con l'aumento della popolazione nelle campagne cresce il numero degli individui che debbono vivere su un'unità di superficie; crescono le pressioni per suddividere i fondi tra i membri di famiglie numerose; salvo interventi contrari dello Stato, ciò riduce la produttività e quindi la disponibilità di alimenti pro-capite; si espande quindi la massa dei C. senza terra e dei C. poveri in generale; si sviluppa l'emigrazione incontrollata dalle campagne.

g) La struttura, le dimensioni e l'organizzazione politico-sindacale delle altre classi lavoratrici. Una classe operaia forte strappa salari più elevati alle imprese industriali, ma in parte essi vengono pagati dai C. sotto forma di prodotti industriali più cari.

h) La natura e la struttura delle CLASSI DOMINANTI (v.). I grandi proprietari terrieri sono stati il tipico avversario di classe dei C., ma l'incomprensione della questione agraria da parte dei dirigenti e dei politici di professione e a volte della intera CLASSE POLITICA (v.), non ha recato minori danni ai C., specie in Europa.

i) La diffusione di IDEOLOGIE (v.) più o meno favorevoli alla campagna, vista come alternativa economica, politica e culturale alla città, o, come si cominciò a dire negli anni '60, alle « metropoli del mondo » (v. SVILUPPO ECONOMICO).

Dalla combinazione delle modalità più sfavorevoli di questi fattori si attendeva, sin dalla fine dell'Ottocento — almeno in Europa — la scomparsa della classe dei contadini. Circa un secolo dopo, seppur con una marcata riduzione numerica, che ha portato le sue dimensioni molto al disotto della classe degli operai e delle CLASSI MEDIE (v.), la classe dei C. rimane sotto il profilo economico e politico una delle classi fondamentali delle società europee, specie sul continente, mentre nei Paesi in via di sviluppo essa rimane in assoluto la più numerosa.

BIBLIOGRAFIA.

- W. H. RIEHL, *Die bürgerliche Gesellschaft*, L. I: *Die Bauern*, Stoccarda 1851.
M. WEBER, *Storia agraria romana - Dal punto di vista del diritto pubblico e privato* (Stoccarda 1891), Milano 1967.

- F. ENGELS, *Die Bauernfrage in Frankreich und Deutschland* (1894), Berlino 1951.
- K. KAUTSKI, *La questione agraria* (Vienna 1899), Milano 1959.
- A. NICEFORO, *Ricerche sui contadini italiani - Contributo allo studio antropologico ed economico delle classi povere*, Palermo 1907.
- M. WEBER, *Agrarverhältnisse im Altertum* (1908), ora in *Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Tübinga 1924.
- E. STERN, *Die russische Agrarfrage und die russische Revolution*, Halle 1918.
- W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (Chicago e Boston 1918-20), 2 voll., Milano 1968.
- F. COLETTI, *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, Piacenza 1925.
- A. SERPIERI, *I ceti rurali nella vita politica italiana* (1925), ora in O. LENTINI (ed.), *L'analisi sociale durante il fascismo*, Napoli 1974.
- F. BECKMANN, *Der Bauer im Zeitalter des Kapitalismus*, «Schmollers Jahrbuch», 51, 1927.
- P. A. SOROKIN, C. C. ZIMMERMANN e C. J. GALPIN (edd.), *A Systematic Source Book in Rural Sociology*, 3 voll., New York 1930-32.
- M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese* (Oslo 1931; 2 voll., Parigi 1955-56²), Torino 1974.
- G. IPSEN, *Das Landvolk - Ein Soziologischer Versuch*, Amburgo 1933.
- A. DAUZAT, *Le village et le paysan de la France*, Parigi 1941¹⁰.
- E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Roma 1947, Torino 1968².
- H. LEFEBVRE, *Problèmes de sociologie rurale - La communauté paysanne et ses problèmes historico-sociologiques*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 6, 1949.
- H. LEFEBVRE, *Les Classes Sociales dans les Campagnes - La Toscane et la 'mezzadria classica'*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 10, 1951.
- D. MITRANY, *Marx against the Peasant - A Study in Social Dogmatism*, Londra 1951.
- R. R. REDFIELD, *La società e la cultura contadina* (Chicago 1956), Torino 1976.
- J. FAUVET e H. MENDRAS, *Les paysans et la politique dans la France contemporaine*, Parigi 1958.
- E. J. HOBBSBAWM, *I ribelli - Forme primitive di rivolta sociale* (Manchester 1959), Torino 1966.
- J. CHOMBART DE LAUWE, *Les paysans soviétiques*, Parigi 1961.
- S. MALLET, *Les paysans contre le passé*, Parigi 1962.
- B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)* (Utrecht 1962), Torino 1963.
- A. ARDIGÒ, *Sociologia rurale*, in A. PAGANI (ed.), *Antologia di scienze sociali*, vol. II: *Campi di applicazione della sociologia*, Bologna 1963, con note bibl.
- J. MEYNAUD, *La révolte paysanne*, Parigi 1963.
- P. GEORGE, *Anciennes et nouvelles classes sociales dans la campagne française*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 37, 1964.
- C. BARBERIS, *Sociologia rurale*, Bologna 1965.
- S. ROMANO, *Le classi sociali in Italia - Dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1965.
- BARRINGTON MOORE JR., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia - Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno* (Boston 1966), Torino 1969.
- M. JOLLIVET, *L'utilisation de la notion de 'classe sociale' en sociologie rurale*, «Epistémologie sociologique», 3, 1966.
- B. KERBLAY, *Bauern*, in *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft*, vol. I, Friburgo 1966, con bibl.
- M. LEWIN, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930* (Parigi 1966), Milano 1972.
- E. WOLF, *Peasants*, Englewood Cliffs 1966.
- J. LOPREATO, *Peasants No More - Social Class and Social Change in an Underdeveloped Society*, San Francisco 1967.
- H. MENDRAS, *La fin des paysans - Innovation et changements dans l'agriculture française*, Parigi 1967.
- J. SZCZEPANSKI, *Les paysans dans la société socialiste*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 42, 1967.
- S. G. TARROW, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno* (New Haven 1967), Torino 1972.
- A. W. GREEN, *The Reified Villain*, «Social Research», XXXV (4), 1968.
- D. THORNER, *Peasantry*, in *International Encyclopedia of Social Sciences*, New York 1968, vol. XI, con bibl.
- E. FEDER, *Sobre la impotencia política de los campesinos*, «Revista Mexicana de Sociología», XXXI (2), 1969.
- H. A. LANDSBERGER (ed.), *Latin America Peasants Movements*, Ithaca 1969.
- H. MENDRAS e Y. TAVERNIER, *Terre, paysans et politique - Structures agraires, systèmes politiques et politiques agricoles*, 2 voll., Parigi 1969 e 1970.
- R. STAVENHAGEN, *Le classi sociali nelle società agrarie - Conflitti e contraddizioni nei paesi del Terzo Mondo* (Parigi 1969), Milano 1971.
- E. R. WOLF, *Guerre contadine del XX secolo* (New York 1969), Milano 1971.
- B. LAMBERT, *Les paysans dans la lutte des classes*, Parigi 1970.
- H. MENDRAS, *La fin des paysans - Changement et innovations dans les sociétés rurales françaises*, Parigi 1970.
- C. DANE0, *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Torino 1971.
- P. GRATTON, *Les luttes de classes dans les campagnes (1870-1921)*, Parigi 1971.
- T. SHANIN, *The Akward Class - Political Sociology of Peasantry in a Developing Society - Russia 1910-1925*, Oxford 1972.
- Y. TAVERNIER, M. GERVAIS e C. SERVOLIN, *L'universo politico des paysans dans la France contemporaine*, Parigi 1972, con bibl.
- E. BAYO, *El manifiesto de la tierra - Descripción del paso de la sociedad industrial en España*, Barcellona 1973.
- G. BOLAFFI e A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, Bari 1973.
- G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna - Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974.

INSTITUT FÜR INTERNATIONALE POLITIK UND WIRTSCHAFT, *Soziale Prozesse in der kapitalistischen Landwirtschaftlicher Bevölkerung unter den Bedingungen der wissenschaftlich-technischen Revolution im staatsmonopolistischen Kapitalismus*, Berlino (RDT) 1974.

AA. VV., *Il marxismo e la questione agraria in Italia - Storia teoria metodologia*, a cura di F. De Vecchis e A. Varotti, Roma 1975.

Contagio, Ipotesi del. V. COMPORTAMENTO COLLETTIVO, D.

Contatto tra culture. V. ACCULTURAZIONE, A-B.

Contraddizione. V. DIALETTICA E SOCIOLOGIA.

Controcultura (fr. *contreculture*; ingl. *counterculture* o *contraculture*; sp. *controcultura*; ted. *Gegenkultur*).

A. Sistema di valori, credenze, modelli di comportamento e stili di vita che è soggettivamente inteso e appare oggettivamente contrapposto in modo radicale al sistema della CULTURA (v.) dominante in una data società. Al presente è termine usato in prevalenza per indicare un particolare sviluppo della SUBCULTURA (v.) giovanile degli anni '60, affermatasi nei paesi anglosassoni ma poi diffusasi in varia misura in quasi tutte le società avanzate. Elemento portante di codesta C. è il rifiuto globale di tutte le istituzioni tipiche della società occidentale, ovvero della « civiltà del benessere », dalla scuola alle organizzazioni di ogni genere, dalla famiglia legittimata dallo Stato alla tecnologia e alla industria, dalla religione costituita alla medicina, dal partito politico e dal sindacato alla città. Trattati manifesti della C. sono lo stile di vita nomadico e comunitario, le pratiche irrazionali, l'abbigliamento pittoresco, la musica pop nelle sue molte varianti, la libertà (etero- ed omo-) sessuale, l'uso abitudinario di droghe, e, in generale, la sperimentazione diretta di modi di vivere alternativi, non-istituzionali o, comunque, marginali rispetto a un dato sistema sociale. La C. può quindi essere definita *in nuce* come la deliberata ricerca di una situazione di MARGINALITÀ (v.).

B. Negli anni '50 il termine C., veniva adoperato, in Italia, per designare la tradizione intellettuale, la concezione della politica e del ruolo degli intellettuali, in una parola la visione della società e della storia propri della cultura europea ed italiana di sinistra. In pratica ci si riferiva alla cultura ispirata dai partiti di opposizione, specialmente il P.C.I., di faccia alla cultura dominante o « ege-

mone », per dirla con Gramsci, cioè la cultura « borghese » ispiratrice dei partiti di governo e delle forze che li sorreggevano. Qui la « cultura » era evidentemente intesa nell'accezione accademica, pre-sociologica e pre-antropologica, come insieme di conoscenze razionali e di alti principi morali, entro il quale si distinguevano due parti con segno opposto: negativo quello della classe dominante, positivo quello della C. dell'opposizione, ma senza che tra le due culture si postulassero differenze strutturali rilevanti (AA. VV., 1956).

Negli anni '60 lo stesso termine prese piede negli Stati Uniti con un significato molto differente. Agli inizi il termine C. venne usato in un contesto criminologico per connotare il fatto che la subcultura delinquenziale non era soltanto una variante o una specializzazione della cultura dominante, ma era, almeno per alcuni tratti, una sua negazione (Yinger, 1960). Successivamente si cominciò a riferirsi con esso a certe caratteristiche che andava assumendo la subcultura giovanile, dove accanto al ribellismo e alla contestazione culturale, ma a volte in contrasto con esse, si diffondevano su scala crescente forme di « astensionismo » [*retreatism*: una delle forme di ANOMIA (v.) descritte da Merton], ossia di completo distacco dal modo di vita americano, a favore della sperimentazione di modelli di vita « nuovi » in quanto arcaici, esotici o pre-industriali. In tale accezione C. fu anche usato come puro e semplice sinonimo di cultura *hippie*. Infine C. divenne il termine preferito per designare il rifiuto radicale, da parte di una vasta frazione della generazione più giovane, di tutte le istituzioni, i valori, le norme, i principi, le regole del comportamento organizzato e quotidiano che caratterizzano la cultura delle società industriali, e che si affermava essere condivisi in sostanza sia dall'*establishment* borghese, sia dalle sinistre tradizionali (Roszak, 1969). Tipico, si notava, è il caso della scienza e della tecnologia: le sinistre non fanno che richiedere un uso diverso di esse, ma vi attribuiscono, al pari delle classi dominanti, un valore positivo che la C. invece decisamente respinge. La TECNO-CRAZIA (v.), intesa come il dominio generalizzato del principio dell'efficienza, della razionalità economica, divenne così il principale bersaglio della controcultura. Questo tratto fa emergere con evidenza uno dei più diretti legami della C. con l'ANARCHISMO (v.) contemporaneo.

È peraltro oggetto di controversia l'asserito carattere di opposizione radicale tra C. e cultura dominante. Per i suoi rappresentanti non vi sono dubbi: la C. costituisce un'entità completamente diversa rispetto alla cultura da cui si è staccata (Roszak, 1969; Berke, 1971). Altri affermano in-

vece che essa è soltanto una particolare manifestazione della cultura dominante, i cui tratti originali, se mai sono esistiti, sono stati prontamente assorbiti e asserviti alle esigenze di questa, come proverebbe fra l'altro lo sfruttamento commerciale di quasi tutti i tratti della C. (Klein, 1969).

In Italia, agli inizi degli anni '70, il nuovo concetto di C. è stato ripreso, senza apportarvi varianti degne di rilievo rispetto all'uso anglosassone, per sottolineare l'assenza di una cultura realmente rivoluzionaria dopo che tutte le sinistre, compresi i gruppi extraparlamentari, hanno mostrato di condividere « i valori tecnocratici della cultura dominante », cioè di avere « come supremo ideale il progresso materiale, la razionalizzazione delle forze produttive, l'aumento del benessere, il dominio sulla natura, una società organizzata essenzialmente per questi scopi — com'è del resto nella tradizione stessa del marxismo » (Onofri, 1971, p. 46).

C. Caratteristica non accidentale della C. è la stretta corrispondenza che è dato osservare tra i suoi valori, principi e credenze di base da un lato, e, dall'altro, i modelli di vita nonché le singole azioni e forme di comportamento manifesto che ad essa si ispirano. Tra codesti valori, principi e credenze rientrano:

a) Il primato dell'affettività e degli stati emotivi sulla ragione, e per un altro verso della gratificazione immediata di ogni bisogno e pulsione sul differimento di essi comunque motivato — donde il rifiuto di vivere secondo orari e programmi definiti, di avere un lavoro stabile, di pensare al futuro.

b) L'espansione della coscienza, la dilatazione dei limiti della percezione di sé e dell'ambiente, donde la rivalutazione degli stati paraipnotici, mistici, estatici.

c) La solidarietà emotiva, il senso di comunità con tutti gli esseri umani, da promuovere e ricercare con varie forme di vita associata.

d) L'eguaglianza materiale dei BISOGNI (v.) al minimo livello di sussistenza, donde l'importanza della produzione industriale e del mercato. Dove sono disponibili, i beni materiali, in primo luogo i generi alimentari, dovrebbero essere gratuiti.

e) La naturale purezza del corpo in tutte le sue manifestazioni, donde il rilievo attribuito alla libertà sessuale.

f) L'innocenza del fanciullo e la sua freschezza di percezione come stati ideali da mantenere e ricercare per tutta la vita.

g) L'eguaglianza fra i sessi, sul lavoro, nelle faccende domestiche, nella cura dei figli, nell'amore.

h) La libertà di espressione in ogni campo, donde il rifiuto dell'arte — pittura e teatro, musica e letteratura — come attività specializzata, e il primato dell'artigianato creativo in tutte le sue forme.

i) Il rifiuto di fissare stabilmente la propria dimora, donde il primato della mobilità e della migrazione continua.

l) Il senso di essere parte di un mondo in cui si fondono armoniosamente spirito e materia, essenzialmente benevolo se non lo si violenta con la tecnologia o lo si respinge con la ragione.

m) Il rifiuto di qualsiasi forma di educazione istituzionale, a livello elementare e medio come a livello universitario, a favore di una formazione spontanea affidata all'incontro con chiunque abbia qualcosa di interessante da dire o da mostrare.

Dall'intreccio di tali valori e principi orientativi, derivano, a livello di azione sociale, forme tipiche di associazione, quali i gruppi di meditazione, i gruppi d'incontro, le COMUNI (v.), nei quali si reputano attualizzati valori come la solidarietà emotiva, l'amore in armonia con il cosmo, l'affettività interpersonale non regolata, l'eguaglianza universale; la fondazione di « scuole libere » e di « anti-università » senza piani di studio né apparato amministrativo, in cui si cerca di elidere ogni distinzione tra docenti e discenti, con vaghi richiami alle comunità universitarie medievali; il fiorire di arti *underground*, psichedeliche, esistenziali, di esperimenti di « nuovo teatro » e di « cinema liberato », allo scopo di realizzare la libertà di espressione e il primato della più spontanea attività creativa; i festivals pop e rock per centinaia di migliaia di giovani, da quelli famosi di Woodstock e dell'Isola di Man sino ai più recenti e anonimi, dove si cerca di « liberare » in massa la solidarietà emotiva, la libertà di espressione, l'abbandono agli aspetti più corporei dell'esistenza; l'uso abitudinario della droga, in specie di quelle « morbide » o « leggere » come l'hashish e la marijuana, mediante il quale si ricerca l'espansione della coscienza; le fogge di vestire unisex, con jeans, capelli lunghi e monili per entrambi i partners — espressione del desiderio di eguaglianza tra i sessi; le varie pratiche estatiche e meditative ispirate alle religioni e filosofie orientali, con la moltiplicazione dei seguaci di Bhakti Yoga (devozione a Dio) e di Ragia Yoga (realizzare Dio in sé attraverso la meditazione), di Zen e di Tao, sotto la guida di *guru* e di « illuminati » sempre più giovani; il rilancio di complicate forme di magia e di stregoneria; varie forme di revival religioso, che si vogliono spesso ispirate a una sorta di cristianesimo delle origini.

I teorici della C. insistono che tutte codeste azioni non debbono essere discusse o sperimentate occasionalmente, ma debbono essere messe in pratica qui e subito. A mano a mano che i gruppi dediti unicamente ad essi cresceranno di volume e di numero, si formeranno nel territorio della società in essere delle « isole liberate », popolate da individui che vivranno in modo radicalmente diverso, totalmente nuovo; dall'integrazione ed espansione progressiva di tali isole dovrebbe sorgere la sospirata « società alternativa » (Berke, 1971).

Pochi elementi della C. possono dirsi veramente originali. L'idea e l'uso della droga per espandere gli stati di coscienza erano già un cliché nella letteratura inglese dei primi decenni dell'Ottocento, come attestano le *Confessions of an English Opium-eater* di Thomas De Quincey, pubblicate nel 1821 sul « London Magazine ». La voga delle religioni orientali, delle pratiche esoteriche, del misticismo pagano dell'irrazionale, ha avuto varie riprese nell'arte e nella letteratura europea sin dalla metà del secolo scorso; senza di essa non si spiegherebbero probabilmente i *poètes maudits*, da Baudelaire a Rimbaud. Il modello di una vita pittoresca e sregolata, guidata dall'occasione, dallo stato d'animo, incapace per proposito di differire qualsiasi soddisfazione, incurante degli agi ma amante dei piaceri immediati, è stato fornito al volgere del secolo dai *bohémien*s; da esso Thomas e Znaniecki hanno addirittura inferito l'esistenza di un tipo particolare di personalità, il cui tratto dominante è appunto il rifiuto di un atteggiamento fisso e di ogni regolamentazione sociale (ne il *Contadino polacco*, 1918-1920). Ciò che oggi appare nuovo nella C. è tanto la sua grande diffusione, giacché i suoi adepti, a partire dagli Stati Uniti dove sono specialmente numerosi, si contano a centinaia di migliaia, mentre un tempo si trattava di piccoli gruppi localizzati nelle grandi città, quanto il suo peculiare intreccio con il radicalismo politico e l'anarchismo della « nuova sinistra », altrettanto visibile e stretto negli Stati Uniti che in Europa. Va peraltro osservato che pur isolati dal complesso onde sono scaturiti, commercializzati ed edulcorati, nel senso di esser stati resi meno deliberatamente offensivi della cultura dominante, molti elementi della C. sono ormai diventati parte integrante della intera subcultura giovanile di tutte le società industriali, comprese quelle socialiste europee.

D. Tra i fattori indiretti di diffusione della C. sono da annoverare l'incremento del reddito medio, che ha reso possibile a un gran numero di giovani di vivere senza svolgere alcuna attività lavorativa; lo sviluppo dello *Stato assistenziale*, ovvero di un

sistema di sicurezza sociale che pone gran parte della popolazione al riparo dal rischio di licenziamento e dalle conseguenze più dure della disoccupazione, della malattia, dell'invecchiamento; l'educazione permissiva ricevuta sin dalla prima infanzia, che ha moltiplicato le personalità nelle quali si ritrovano al tempo stesso un superego scarsamente strutturato e un ego particolarmente debole nei confronti delle pulsioni istintuali; la crescente scolarità media, che tende a mantenere in posizioni di irresponsabilità sociale, ovvero di prolungata adolescenza, individui fisicamente e intellettualmente maturi; la reazione alle frustrazioni prodotte dalla TECNOLOGIA (v.) moderna, dalla paura dell'atomica, dalla guerra del Vietnam, dall'onnipervasività dell'amministrazione burocratica in tutte le società industriali avanzate, oltre che dal declino della credibilità di quasi tutti i sistemi politici come meccanismi di decisione collettiva. Per quanto riguarda specificamente la componente irrazionalistica, va osservato che nel caso degli Stati Uniti, da dove ha avuto inizio la diffusione della C., essa pare ricollegabile per diverse vie dall'atteggiamento antiintellettualistico e antistoricistico che percorre tutta la storia nordamericana.

Un importante fattore di catalisi e di rafforzamento della C. è stata altresì la « critica culturale » introdotta negli Stati Uniti dai profughi della scuola di Francoforte (v. TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ), Adorno e Marcuse, e portata alle ultime conseguenze da un allievo di questi, Norman Brown. Postulato fondamentale di tale critica, in questa sua versione estrema, è che la rivoluzione dei rapporti sociali, quale fu promossa in termini classici dal marxismo, è del tutto insufficiente per liberare l'uomo dalle repressioni della società amministrata e tecnologica, qualora non si accompagni a una radicale trasformazione dei modelli culturali tale da consentire la più completa espressione della *libido* in ogni sua manifestazione espressiva, creativa, erotica (Brown, 1959).

E. I materiali, i testi, i manifesti e le pratiche della C. hanno prodotto sinora « isole liberate » piuttosto ristrette, e nel complesso quantitativamente insignificanti entro l'ambito delle società occidentali. A parte lo scotto che ha pagato alla sua labilità istituzionale, voluta di proposito, la scarsa presa globale della C. si spiega col fatto che è raro che *tutti* i suoi elementi si concentrino entro gruppi ampi e numerosi per un lungo periodo, sì da produrre quell'effetto di innesco e di diffusione per contagio che i suoi teorici si attendevano alla fine degli anni '60. Tuttavia vari elementi di essa, spesso staccati dagli altri, sono diventati componenti im-

portanti di parecchi movimenti sociali e culturali degli ultimi lustri, come i movimenti di liberazione della DONNA (v.) e in generale il nuovo femminismo; i gruppi extrasindacali di base che proliferano tra gli operai delle categorie inferiori un po' in tutta l'industria europea; la caduta della motivazione al lavoro e dei valori della produttività e dell'efficienza; i movimenti politici degli studenti; l'anti-psichiatria, ovvero lo sviluppo di una concezione socio-genetica interamente nuova — che al limite coincide con la negazione — delle MALATTIE MENTALI (v.); i movimenti di difesa dell'AMBIENTE NATURALE (v.) e di critica al modello di sviluppo senza limiti che ha contraddistinto sino ad oggi le società industriali.

Alcuni critici della C. si sono soffermati su possibili conseguenze di altro tipo. Essi vedono in essa un sistema che in quanto permette di sfogare in un settore marginale e controllato certe tensioni della società industriale, finisce per giovare in ultimo al consolidamento della cultura e dei rapporti sociali dominanti. Un antropologo « radicale » ha osservato che grazie all'esperienza compiuta nell'ambito della C. intorno « alle sottigliezze del conformismo e dell'autoritarismo di gruppo in un ambiente dove le decisioni si prendono in modo personalizzato, democratico, senza capi », i giovani destinati ad occupare i vertici dell'industria e della politica « ci arriveranno preparati con abilità manipolative più sottili che non quelle dei loro predecessori » (Klein, 1969, p. 332).

BIBLIOGRAFIA.

- AA. VV., *Proposte per una organizzazione della cultura marxista in Italia*, supplemento di « Ragionamenti », II (5-6), 1956.
- N. O. BROWN, *La vita contro la morte - Il significato psicoanalitico della storia* (New York 1959), Milano 1964.
- J. M. YINGER, *Contraculture and Subculture*, « American Sociological Review », XXV (5), 1960.
- B. M. BERGER, *Hippie Morality - More Old than New*, « Transaction », V, dic. 1967.
- T. ROSZAK, *La nascita di una controcultura - Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile* (Garden City 1969), Milano 1971.
- A. N. KLEIN, *Counter Culture and Cultural Hegemony: Some Notes on the Youth Rebellion of the 1960s*, in D. HYMES (ed.), *Reinventing Anthropology*, New York 1969.
- J. BERKE (ed.), *Counterculture - The Creation of an Alternative Society*, Londra 1971.
- C. REICH, *La nuova America* (New York 1970), Milano 1972.
- E. HELLER, *Eine Rede zum Theme Kultur und Gegenkultur*, « Merkur », XXV (8), 1971.

W. L. O'NEILL, *Coming Apart - An Informal History of America in the 1960's*, Chicago 1971, cap. VIII.

F. ONOFRI, *Fascismo, cultura tecnocratica e controcultura*, « Tempi Moderni », XIII, estate 1971.

T. ROSZAK (ed.), *Sources - An Anthology of Contemporary Materials Useful for Preserving Personal Sanity While Braving the Great Technological Wilderness*, New York 1972.

K. LEECH, *Youthquake - The Growth of a Counter-Culture Through two Decades*, Londra 1973.

Controllo dei confini. V. SISTEMI SOCIOTECNICI, C.

Controllo sociale (fr. *contrôle social*; ingl. *social control*; sp. *control social*; ted. *soziale Kontrolle*).

A. Insieme dei *meccanismi*, delle *azioni reattive* e delle *sanzioni* che una collettività elabora e impiega allo scopo sia di prevenire la DEVIANZA (v.) d'un soggetto individuale o collettivo da una NORMA (v.) di comportamento, sia di eliminare una devianza avvenuta ottenendo che il soggetto riprenda a comportarsi in conformità alla norma, sia infine di impedire che la devianza si ripeta o si estenda ad altri.

B. Il termine C. sociale ricorre già in H. Spencer, che lo usa nei *Principles of Sociology* (parte IV, 1879) per indicare l'effetto delle istituzioni cerimoniali, ma senza alcun tentativo di approfondimento sistematico del concetto. Questo viene compiuto per primo da E. A. Ross verso la fine del secolo, in una serie d'articoli poi raccolti nel volume *Social Control: A Survey of the Foundations of Order* (1901). A partire dall'opera di Ross, nella quale sono ambedue presenti, due significati di C. sociale assai più ampi di quello indicato *sub A* hanno predominato sino a tempi recenti nella letteratura sociologica. In una prima accezione, il termine C. sociale arriva a comprendere tutti i fenomeni ed i processi che contribuiscono a regolare il comportamento umano e ad organizzarlo, stabilendo rapporti tra più soggetti, in vista di scopi collettivi — soprattutto la realizzazione dell'ORDINE SOCIALE (v.). Ricadono così sotto la definizione di C. sociale la morale, la religione, il diritto, i costumi, l'educazione, le rappresentazioni collettive, i valori, gli ideali, i modelli di cultura, l'opinione pubblica, le forme di suggestione e convinzione, ecc., ovvero quasi tutti gli elementi della CULTURA (v.) e della interazione sociale. Rafforzata negli S.U. da opere come *Folkways* (1906) di W. G. Sumner, che dimostrava in qual modo e con quale universalità usi, maniere e costumi di gruppo regolino (e perciò « controllino ») il comportamento, e *Social Organization* (1909) di C. H. Cooley; e, in

Europa, dall'insistenza di Durkheim sul fatto che « per diventare agenti di un atto occorre che ci appaia sotto certi aspetti come desiderabile » (1924²; ed. it., 1963, p. 166), l'accezione di C. sociale come l'insieme di tutti i processi culturali e interazionali che concorrono a realizzare e mantenere l'ordine sociale si ritrova ancora ai nostri tempi in lavori sistematici così diversi come quelli di G. Gurvitch (1947) e di T. LaPiere (1954), oltre che in molti manuali. Essa presenta lo svantaggio di un'estrema genericità, poiché lo studio del C. sociale viene a coincidere con lo studio dell'intera vita sociale, togliendo al termine ogni utilità specifica; questa accezione sopravvaluta inoltre la funzione della interiorizzazione del C., e, di conseguenza, dei processi di **SOCIALIZZAZIONE** (v.), mentre sottovaluta sia la funzione oggettiva dei processi di controllo, sia la razionalità del soggetto nel calcolare possibili conseguenze del proprio comportamento (v. anche **CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO**).

In una seconda accezione, che accentua la componente politica, sono ricompresi sotto il termine C. sociale tutti i modi e i mezzi mediante i quali persone e gruppi si influenzano a vicenda. Di questa accezione possono distinguersi tre varianti, a seconda che si consideri (a) l'influenza diretta sia di un gruppo sui suoi membri, sia di un soggetto sull'altro (A. Rose, 1953), oppure (b) l'influenza che gruppi di potere e classi possono esercitare su collettività e masse più o meno grandi di popolazione mediante la manipolazione della situazione (K. Mannheim, 1940), o (c) l'influenza che le istituzioni, in primo luogo la legge, hanno su tutti i membri di una società (H. Gerth e C. Wright Mills, 1953). Anche questa accezione presenta cospicui inconvenienti. Se, infatti, si accoglie la sua variante più restrittiva, lo studio del C. sociale si confonde con quello dei fenomeni di **INTERAZIONE** (v.), l'essenza dei quali è appunto l'influenza dialettica che soggetti individuali e collettivi esercitano gli uni sugli altri. Ove si accogliesse invece l'una o l'altra delle varianti più estensive, lo studio del C. sociale si intreccerebbe inestricabilmente con lo studio dei fenomeni politici, del **POTERE** (v.), dell'**AUTORITÀ** (v.), dell'**INFLUENZA** (v.) e delle **ISTITUZIONI** (v.). Il C. sociale esiste e varia in stretto rapporto con questi elementi della vita sociale, ma il confonderlo con essi finisce per occultare anziché chiarire il rapporto stesso.

C. Nel significato reso *sub A*, meccanismi, azioni reattive e sanzioni rappresentano per un certo aspetto fasi successive di C. sociale. *Meccanismi* comuni di C. sociale consistono nel prevenire le occasioni di un comportamento deviante, come

il furto, o nel fare in modo che il compenso atteso dal comportamento stesso venga a mancare. Ove i meccanismi preventivi falliscano, e la devianza ricorra, essa può venire controllata — e lo è di fatto in innumeri casi — da *azioni reattive* più o meno immediate, che vanno dall'occhiata di riprovazione al rimprovero, alla satira, all'epiteto insultante, sino all'uso della forza fisica. Le *sanzioni* sono infine le azioni previste per colpire di proposito, con intensità formalmente dosata, gli interessi i beni o la persona del deviante, al fine sia di dissuadere lui o altri dal ripetere la violazione della norma, sia di ottenere qualche forma di compenso per il danno recato dalla devianza. Ciascun processo può presentarsi in innumerevoli forme, a seconda della cultura e della situazione, nonché a seconda del tipo di motivazione deviante che è inteso a controllare, e con vario grado di *formalizzazione*.

Tutti i processi e le forme di C. sociale vanno sempre considerati in rapporto con la norma o sistema di norme che dovrebbero far rispettare, senza trascurare che tra azioni e sanzioni previste in modo più o meno formale, e quelle effettivamente applicate nel caso appropriato, intercorrono spesso notevoli scarti. In generale, la codificazione e l'intensità del C. sociale sono tanto più elevate quanto più grave è considerata la violazione della norma, cioè quanto più la violazione è socialmente definita un **CRIMINE** (v.).

Processi e forme di C. sociale sono pressoché universali; in quasi tutte le società si ritrovano il rimprovero, il pettegolezzo, la satira, l'ostracismo o il confino, l'imprigionamento, ecc. Variano però, a volte in modo radicale, i comportamenti cui una particolare forma di C. sociale si applica, in relazione alla definizione locale del deviante; ciò che comporta, al più, disprezzo o isolamento sociale informale in una società, può venire sanzionato con pene gravissime in un'altra. Infine occorre distinguere tra gli individui *oggetto* del C., gli individui che ne beneficiano — o *soggetti* del C. — e gli *agenti* di esso. In taluni casi soggetti e oggetti coincidono: ad es., le cerimonie funerarie, che hanno come agente principale un corpo religioso, sono dovunque intese a rendere graduale e accettabile il distacco dal morto di parenti e amici, riducendo la possibilità di comportamenti devianti come la disperazione o il ritiro dalle attività « normali », a beneficio sia dei colpiti che della collettività. In altri casi il C. sociale è esercitato da determinati agenti a vantaggio di una parte sola, in funzione di norme imposte arbitrariamente.

Il C. sociale non è esercitato solamente dalla maggioranza di una collettività, o in suo nome, a carico delle minoranze devianti. Esistono anche

forme di C. sociale esercitato dai devianti sulle vittime del loro atto, *attuali e potenziali*. Rientra p. es. fra tali forme la brutalità sistematica e apparentemente gratuita delle bande di rapinatori a danno dei rapinati.

D. Condizione sufficiente per spiegare l'esistenza del C. sociale è l'esistenza di norme o di sistemi di norme, costituiscano o meno un RUOLO (v.). In quanto una norma, anche del tutto informale, è intesa a *regolare* un comportamento, essa interferisce con interessi, preferenze, disposizioni a comportarsi in modi suggeriti dall'affettività o da occasioni contingenti o da calcoli estrinseci, e perciò stesso favorisce lo sviluppo di motivazioni alla devianza, alle quali si vengono a contrapporre prima o poi processi e forme di C. sociale.

Una condizione necessaria per il perdurare di qualsiasi processo o forma di C. sociale è la capacità del soggetto di rappresentarsi le conseguenze di un comportamento deviante in termini di azioni reattive e sanzioni da parte di altri; in altri termini queste debbono avere un *significato* definito per un dato soggetto, significato che è di solito appreso in qualche punto della socializzazione primaria o secondaria. Ciò non equivale alla cosiddetta « interiorizzazione del C. », in forza della quale un individuo trova piacevole agire come dovrebbe agire. Egli può trovare assai sgradevole una certa azione da compiere per conformarsi al suo ruolo, e però nella misura in cui riesce a rappresentarsi il costo in termini di C. sociale di una azione alternativa ma deviante è possibile — ed è caso frequentissimo — che considerato il saldo tra i due tipi di costo decida di agire in modo conforme. Tale funzione è svolta precipuamente da quella configurazione della coscienza detta ALTRO GENERALIZZATO (v.).

E. Il C. sociale non sarebbe fenomeno sociale così universalmente diffuso se non fosse in notevole misura efficace nel prevenire devianze e imporre un certo grado di conformità a norme e sistemi di norme, sebbene la sua efficacia in tal senso presenti grandi variazioni a seconda delle aree culturali, delle situazioni sociali e delle epoche storiche. Le forme di C. sociale cui un individuo è esposto nel corso della socializzazione primaria, soprattutto entro il gruppo familiare, influiscono in vari modi sulla strutturazione della sua PERSONALITÀ (v.), benché le norme e i sistemi di norme che il C. sociale vuol rafforzare (v. RUOLO, E) abbiano in tal senso maggiore influenza. A livello societario, variazioni cospicue nei processi e nelle forme di C. sociale, come un inasprimento di certe

sanzioni, sono un indice cospicuo di situazioni di crisi, incipiente o conclamata. Il C. sociale può divenire fattore di tensioni sociali per due ragioni opposte: in quanto si oppone, tutelando determinate norme, a mutamenti globalmente necessari, o richiesti da consistenti forze sociali; oppure quando tende a imporre mutamenti non ritenuti socialmente necessari, o a cui forze notevoli si oppongono.

F. Si afferma a volte che il C. sociale si ritrova soltanto in certe società, caratterizzate da un regime politico-economico oppressivo o repressivo; e che il C. sociale è un fattore di staticità. La prima affermazione è empiricamente falsa. Processi e forme di C. sociale si ritrovano non soltanto in tutte le società, ma anche a diversi livelli di ciascuna di esse: nei GRUPPI (v.) di ogni tipo, nelle ASSOCIAZIONI (v.), nei partiti e nei sindacati, nelle aziende, nelle bande giovanili, nelle bande od organizzazioni criminali, ecc.; né può dirsi che il C. sociale a un dato livello sia in ogni caso uno sviluppo specifico del C. sociale a livello societario, quale si esprime in un codice penale. Ad es., un gruppo di estremisti rivoluzionari ignora o sfida il C. sociale della società cui si oppone, ma attua sempre sui suoi membri forme di C. sociale funzionali alle *sue* norme e ai fini che si propone; tale C. sociale può essere studiato con strumenti sostanzialmente analoghi a quelli usati in altri casi. La seconda affermazione isola uno dei possibili effetti del C. sociale, ignorando gli altri. In una società in sviluppo, o con gravi squilibri interni, o dopo una trasformazione politica radicale, forme di C. sociale sono spesso usate in modo massiccio per *accelerare* il mutamento, come è avvenuto tipicamente nella Russia Sovietica e nella Cina popolare dopo le rispettive rivoluzioni.

BIBLIOGRAFIA.

- R. E. PARK e E. W. BURGESS, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago 1921, cap. XII, con bibl.
 E. DURKHEIM, *Sociologia e filosofia* (Parigi 1924²), Milano 1963.
 K. MANNHEIM, *L'uomo e la società in un'epoca di ricostruzione* (New York 1940), Milano 1959, P. V.
 G. GURVITCH, *Le contrôle social*, in G. GURVITCH e W. Z. MOORE (edd.), *La sociologie au XXe siècle*, vol. I: *Les grands problèmes de la sociologie*, Parigi 1947.
 N. ABBAGNANO, *Il controllo sociale* (1951), ora in *Problemi di sociologia*, Torino 1959, cap. VI.
 H. GERTH e C. W. MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969, cap. IX.
 A. M. ROSE, *Sociology - The Study of Social Relations*, New York 1953, cap. III.

- R. T. LAPIERE, *A Theory of Social Control*, New York 1954.
- A. L. CLARK e J. P. GIBBS, *Social Control: A Reformulation*, « Social Problems », XII (4), 1965.
- A. K. COHEN, *Controllo sociale e comportamento deviante* (Englewood Cliffs 1966), Bologna 1970.
- R. PAGÉS, *Le « social control », la regulation sociale et le pouvoir*, « Revue française de sociologie », VIII (2), 1967.

Convergenza, Teoria della. V. SOCIETÀ INDUSTRIALE, B; COMPORTAMENTO COLLETTIVO, D.

Corpo, Tecniche del. V. TECNICA, C.

Coscienza di classe (fr. *conscience de classe*; ingl. *class consciousness*; sp. *conciencia de clase*; ted. *Klassenbewusstsein*).

A. Consapevolezza del fatto di appartenere, in forza della propria posizione oggettiva nella società, a una data CLASSE SOCIALE (v.), e di avere per tal motivo, al di là degli interessi immediati, essenziali INTERESSI (v.) economici e politici in comune con tutti i membri della stessa classe, in concorrenza o in conflitto con quelli di altre classi.

B. Marx ha elaborato il concetto di C. di classe muovendo dal « rovesciamento » dell'idea di coscienza in Hegel: son le condizioni materiali della vita che producono le idee, non viceversa. Il termine completo *Klassenbewusstsein* ricorre peraltro di rado nelle opere marxiane: lo si trova nel postscritto alla 2ª edizione del *Capitale* (1873). Per Marx la C. di classe è un aspetto particolare della *coscienza sociale*, intesa come il modo in cui i rapporti sociali ed economici tipici di un'epoca storica si riflettono nella mente. Popper ricorda che nell'accezione originaria il termine tedesco implicava un senso di orgoglio per il proprio valore e destino storico, all'idea di essere una classe fatalmente destinata a ereditare il potere e fungere da guida per tutta la società (Popper, 1962⁴, p. 115). Per questo in Marx e nei marxisti il termine di riferimento implicito o esplicito quando si menziona la C. di classe sono quasi sempre gli OPERAI (v.), benché ciò non sia richiesto necessariamente dalla logica del concetto. Lo stesso Marx parla a volte di « coscienza di sé della borghesia » (Marx, 1850; ed. it. 1962, p. 143). Fondamentale per la successiva storia del concetto, e tuttora fertile di ipotesi psicologiche e sociologiche non ancora adeguatamente sfruttate nelle ricerche empiriche sulle classi e sull'ALIENAZIONE (v.), è l'opera di Lukács (1923), ad onta delle accuse di idealismo che proprio l'au-

tore ha formulato più di recente nei confronti di questa sua opera (Lukács, 1967).

Nella sociologia contemporanea il termine C. di classe è usato a volte, in senso più debole e generico di quello marxiano, per designare la percezione che i membri di un gruppo professionale, di uno strato (v. STRATIFICAZIONE, A) o di una classe sociale (intesa virtualmente come sinonimo di strato: v. CLASSE SOCIALE, A²) hanno delle caratteristiche, dei bisogni, degli scopi comuni alla maggior parte di loro.

C. La C. di classe può variare, e se ne constata storicamente la variazione, lungo le tre dimensioni della *intensità*, della *verità* o *adeguatezza*, e della *diffusione* tra i membri di una stessa classe. Al livello zero di intensità si trovano le classi ovvero i soggetti che pur facendo parte di una data classe sociale sono privi di C. di classe; ad un secondo, più alto livello di C. di classe si trovano i soggetti i quali si rendono conto che le classi esistono, sono entità concrete che condizionano molti aspetti della vita sociale e privata, ma non arrivano al punto di riconoscere che anch'essi fanno parte di una data classe e ne condividono il destino. Secondo i marxisti, la C. di classe raggiunge il maggior livello di intensità quando il riconoscimento di appartenere ad una classe si unisce alla comprensione delle leggi dello sviluppo sociale che portano tale classe a configurarsi in potenza come CLASSE DIRIGENTE (v.). Ciò è possibile ad una sola classe in ogni FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), p. es., la BORGHESIA (v.) alla fine del feudalesimo, e la classe operaia sotto il capitalismo. La dimensione dell'intensità si interseca in tal modo con quella della verità della C. di classe. Solamente una classe in ascesa può avere una C. di classe « vera » o « adeguata », poichè essa può perseguire appieno i propri interessi ed assolvere al proprio compito storico soltanto se e nella misura in cui si riconosce come classe e giunge a comprendere in profondità le leggi di movimento della società. Nell'epoca del capitalismo la C. di classe della borghesia non può che essere « falsa », poichè una C. « vera » la porterebbe a sentire prossima la propria fine, le sottrarrebbe gli argomenti che la legittimano ai suoi stessi occhi e le motivazioni che la sorreggono; ora « nessuna classe è in grado di far questo — dal momento che dovrebbe in tal modo rinunciare volontariamente al proprio dominio » (Lukács, 1923; ed. it. 1967, p. 70). Tale impostazione è contraddetta p. es. dalle innumerevoli manifestazioni di C. di classe fornite dalla borghesia imprenditoriale in fase di declino politico, economico ed ideologico, sin dalla fine dell'800.

Una C. di classe più o meno intensa e adeguata può essere più o meno diffusa in una classe; è raro comunque che essa sia *ugualmente* e *omogeneamente* diffusa tra tutti i suoi membri. Il caso più comune è quello che vede una « avanguardia » che tenta di portare la C. di classe della massa al livello della propria, ritenuta molto superiore per intensità e adeguatezza.

D. Tra i fattori di sviluppo della C. di classe viene indicata tradizionalmente la crescente contraddizione tra lo stadio raggiunto dalle *forze produttive* (v. FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, C; MODO DI PRODUZIONE, C) e i *rapporti di produzione* (c. s.) esistenti in una data società, soprattutto nel capitalismo maturo. Questa interpretazione contrasta in parte con l'altra, diffusa anche tra i marxisti, che vede nel grado crescente di divisione del lavoro e di DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.), nel crescere di classi e strati intermedi (v. CLASSE MEDIA), nella formazione di una vastissima BUROCRAZIA (v.) nelle aziende e nello Stato, infine nella crescente uniformità dei consumi all'epoca del tardo capitalismo, un fattore che ostacola marcatamente lo sviluppo della C. di classe, non solo tra impiegati, insegnanti, tecnici, ma tra gli stessi operai. Appunto a tali fattori è ricondotta la scarsa C. di classe che si osserva nella società più integralmente capitalista del nostro tempo, quella degli Stati Uniti.

Solo in tempi recenti si sono condotti studi che fanno dipendere il maggiore o minore sviluppo della C. di classe dalla composizione della classe operaia (v. OPERAI, C). Quanto più si allarga in questa lo strato degli operai altamente qualificati, addetti a compiti di controllo e manutenzione di impianti automatizzati, tipici dei settori industriali più avanzati sotto il profilo tecnologico (siderurgia, idrocarburi, chimica), tanto più si svilupperebbe una C. di classe « in grado di formulare le possibilità di liberazione umana incluse nel progetto tecnologico e di insorgere contro la loro sottrazione » (Mallet, 1969²; ed. ital. 1970, p. 24). L'ipotesi che le forme più alte della C. di classe, con l'accentuazione delle componenti politiche e culturali rispetto a quelle economiche, siano correlate allo sviluppo della tecnologia è però difficilmente generalizzabile. Essa è contraddetta vuoi dalla scarsa C. di classe che è dato osservare nella classe operaia delle industrie più avanzate di molti Paesi — è di nuovo il caso degli Stati Uniti, ma anche dell'Inghilterra e della Germania — vuoi dalle lotte operaie che dal 1969 in poi hanno avuto a protagonisti, in Italia, proprio gli operai meno qualificati, con esposizione breve o nulla alle tecnologie dell'AUTOMAZIONE (v.).

Il dubbio che lo sviluppo del capitalismo e il correlativo inasprirsi delle sue contraddizioni interne fosse di per sé sufficiente a stimolare la formazione di una adeguata C. di classe — una credenza che si fondava a sua volta sull'ipotesi della crescente PAUPERIZZAZIONE (v.) assoluta del proletariato, rivelatasi poco attendibile già nel primo terzo del Novecento — ha condotto a scorgere nel partito politico e nella sua elaborazione ideologica (v. IDEOLOGIA, E) un necessario fattore intermedio del suo sviluppo (cfr. Gramsci, 1926-1937, 1971²). Secondo Michels (1911), sotto il capitalismo è la stessa BORGHESIA (v.) che procede a stimolare involontariamente nel proletariato lo sviluppo di una C. di classe che verrà necessariamente a dirigersi contro di lei. Incapace di lottare da sola, come già asseriva il *Manifesto dei comunisti*, contro le forze dell'aristocrazia, la borghesia straniera, e gli elementi della propria stessa classe avversi al progresso industriale, la borghesia è costretta a chiedere l'aiuto del proletariato, fornendogli capacità di lotta di cui farà poi le spese. Un'interpretazione affine è quella di chi vede nella espansione dell'istruzione di base, richiesta dall'industria moderna, uno dei maggiori fattori della formazione di una diffusa C. di classe avversa al mantenimento degli attuali rapporti di AUTORITÀ (v.) nell'industria.

E. Effetti spesso menzionati e studiati della C. di classe, in funzione del suo livello di sviluppo e della sua verità, sono l'accrescimento della SOLIDARIETÀ (v.) fra i membri di una determinata classe; la possibilità di *organizzare* i soggetti che hanno così riconosciuto i loro veri interessi in un partito o in altra formazione atta alla lotta politica; il manifestarsi e l'approfondirsi del CONFLITTO (v.) di classe, dato che non basta l'esistenza oggettiva di condizioni oppressive per muovere una classe all'azione, ma occorre che esse siano riconosciute come tali. Tutti questi effetti sono in qualche misura connotati allorché si parla, con espressione di origine marxiana, del passaggio dalla classe « in sé » alla classe « per sé » (cfr. Marx, 1847; ed. it. 1950, p. 139), così intendendosi il passaggio della classe dallo stato di mera categoria oggettiva allo stato di soggetto consapevole e quindi capace di intraprendere un'azione politica unitaria.

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca - Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti* (1845-46; Berlino 1932¹), Roma 1958.
- K. MARX, *Miseria della filosofia* (Parigi 1847), Roma 1950.

- K. MARX, *Le lotte di classe in Francia* (1850), Roma 1962.
- R. MICHELS, *I partiti politici - Uno studio sociologico delle tendenze oligarchiche della democrazia moderna* (Lipsia 1911), Bologna 1966², P. IV, cap. I.
- G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* (Berlino 1923), Milano 1967.
- A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno* (1926-37), Roma 1971².
- T. GEIGER, *Saggi sulla società industriale* (vv. II e date, 1926 sgg.), Torino 1970, P. I, cap. VI.
- K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici* (Londra 1945; 1962⁴), Roma 1974, vol. II.
- R. CENTERS, *The Psychology of Social Classes - A Study of Class Consciousness*, Princeton 1949¹, New York 1961².
- M. CROZIER, *L'ambiguité de la conscience de classe chez les employés et les petits fonctionnaires*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 18, 1955.
- A. TOURAINE, *La coscienza operaia* (Parigi 1966), Milano 1970.
- S. MALLET, *La nuova classe operaia* (Parigi 1969²), Torino 1970².

Costruzione sociale della realtà (fr. *construction sociale de la réalité*; ingl. *social construction of reality*; sp. *construcción social de la realidad*; ted. *Soziale Schaffung der Wirklichkeit*).

A. L'insieme dei processi interiori ed esteriori, dialetticamente interdipendenti, tramite i quali gli esseri umani elaborano NORME (v.) e VALORI (v.), codici morali ed ISTITUZIONI (v.), cioè rapporti e relazioni sociali regolate normativamente sul piano dell'azione e legittimate sul piano morale e affettivo (v. MORALE), che si impongono agli altri e a loro stessi con una concretezza, durezza e indifferenza alla volontà ed alla sorte del singolo individuo, analoghe alla realtà materiale (v. FATTO SOCIALE). Sebbene la medesima espressione sia a volte erroneamente usata in quest'altro senso, la C. sociale della realtà non consiste affatto in una mera rappresentazione ideologica, e tantomeno immaginaria, di una supposta realtà esterna. Non è né una RAPPRESENTAZIONE COLLETTIVA (v.), né una forma della coscienza sociale, bensì l'attività stessa che produce le costrizioni tipiche della vita associata e la quasi totale impotenza dell'individuo singolo di fronte ad esse, come avviene caratteristicamente nei rapporti fra un individuo e la COMUNITÀ LOCALE (v.) tradizionale, da un lato, l'individuo e lo STATO (v.) dall'altro. Lo studio microsociologico dei processi minimi tramite i quali la realtà viene così costruita e ricostruita nel corso della VITA QUOTIDIANA (v.) è uno dei compiti specifici della ETNOMETODOLOGIA (v.).

B. Il concetto di C. sociale della realtà, di cui si possono rintracciare antecedenti in quasi ogni indirizzo del pensiero sociologico, deve la sua formulazione e diffusione attuale soprattutto alla SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- W. JAMES, *Principles of Psychology*, Boston 1890, vol. II, cap. XXI.
- A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1929-35), Torino 1948, pp. 138-145.
- A. SCHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale* (Vienna 1932), Bologna 1974, spec. cap. IV.
- B. L. WHORF, *Language, Thought, and Reality* (vv. II e dd.), Cambridge (Mass.) 1956.
- A. F. C. WALLACE, *Culture and Personality*, New York 1961, spec. cap. I.
- A. SCHUTZ, *Collected Papers*, vol. I: *The Problem of Social Reality* (vv. II e dd.) a cura di M. Natanson, L'Aja 1962.
- P. L. BERGER e T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale* (Garden City 1966), Bologna 1969.
- T. T. SEGERSTEDT, *The Nature of Social Reality*, New York 1966.
- B. HOLZNER, *Reality Construction in Society*, Cambridge (Mass.) 1968.
- Z. BAUMAN, *Praxis: The Controversial Culture-Society Paradigm*, in T. SHANIN (ed.), *The Rules of the Game - Cross-disciplinary Essays on Models in Scholarly Thought*, Londra 1972.
- M. DOUGLAS (ed.), *Rules and Meanings - The Anthropology of Everyday Knowledge*, Londra 1973, con bibl.
- A. SCHUTZ e T. LUCKMANN, *The Structures of the Life-World*, Chicago 1973.
- E. GOFFMAN, *Frame Analysis - An Essay on the Organization of Experience*, New York 1974.

Criminalizzazione, Processi di. V. CRIMINE, B.

Crimine (Sociologia criminale) (fr. *sociologie criminelle*; ingl. *criminology*; sp. *sociología criminal*; ted. *Kriminalsoziologie* o *Kriminologie*).

A. L'indagine sociologica del C., che fin dal 1881 ha ricevuto dall'italiano Enrico Ferri il nome di *sociologia criminale*, mentre nel mondo anglosassone è oggi chiamata semplicemente *criminology* (termine che per lungo tempo ha designato una disciplina spiccatamente antisociologica), si è gradualmente attribuita una molteplicità di compiti: mettere in luce i fattori strutturali e culturali, mediati e immediati, che in una determinata società portano a definire certi atti come comportamenti gravemente devianti, cioè come C., ed a farne quindi oggetto specifico della legge penale e delle sue sanzioni (v. DEVIANZA SOCIALE; DIRITTO); analizzare le cause propriamente sociali delle variazioni dei

tipi e dei tassi di criminalità che è dato osservare entro una medesima società in un dato periodo, ovvero tra differenti settori o regioni di una medesima società, o tra società differenti; esporre l'influenza che esercita sulla personalità di certi individui, sulla loro posizione sociale, sul loro comportamento futuro il fatto di essere pubblicamente etichettati come criminali, il profilo della loro « carriera », il modo in cui le forze del CONTROLLO SOCIALE (v.) reagiscono agli atti che esse definiscono C.; analizzare i processi di produzione e riproduzione della criminalità attraverso le varie fasi dell'arresto, del giudizio e della pena; collegare le forme ed i meccanismi del controllo sociale del C. alle strutture della società globale.

B. L'oggetto, l'estensione, i metodi di ricerca, le conclusioni teoriche e pratiche della sociologia criminale variano notevolmente a seconda del modo di concepire il fenomeno crimine. Quasi tutte le definizioni del C. elaborate nella storia della criminologia, dalle più antiche alle più moderne, si possono ricondurre — al fine di far risaltare la loro differente matrice epistemologica — all'una o all'altra di due concezioni che nelle loro formulazioni estreme appaiono negarsi a vicenda in modo radicale. Da una parte si colloca la concezione che vede nel C. un fatto assoluto, cioè una categoria di *atti a sé stanti*, chiaramente individuabili come C. dalla coscienza comune di tutti i popoli, cui essi recano un'offesa perentoria ed irrimediabile, di natura e portata intrinsecamente diversa a confronto degli atti non criminali. Questa concezione postula l'esistenza di norme della convivenza talmente universali, e talmente investite di valutazioni morali e di cariche affettive, che la loro violazione viene necessariamente sentita, in tutte le società ed in tutte le epoche, come un atto che lede i fondamenti stessi della vita sociale. « Non uccidere il prossimo tuo », che nella dizione arcaica significava i membri del *proprio stesso gruppo*, e non già gli esseri umani in generale, sembra essere la più antica ed universale di simili norme.

Dall'altra parte sta la concezione, d'origine più recente, che nega qualsiasi specificità agli atti definiti C. dalla legge penale e dai suoi agenti, ovvero nega la possibilità di isolare, praticamente e concettualmente, una categoria di atti che si distinguano per le loro caratteristiche intrinseche di nocività o pericolosità sociale dalla miriade di atti che si compiono ogni giorno. Seconda questa concezione, che collega strettamente lo studio sociologico del C. con lo studio dei fenomeni della devianza e del controllo sociale, il C. è soltanto

un atto che viene definito od « etichettato » (*labeled*) come tale dagli agenti del controllo sociale (polizia, giudici, psichiatri, esperti di diritto penale); onde qualsiasi atto può essere definito un C., a discrezione di tali agenti, oppure perdere tale definizione, a seconda degli scopi che il controllo sociale in quel momento persegue.

Se si accoglie la prima concezione, in una qualsiasi delle sue numerose varianti, il problema centrale della sociologia criminale diventa la ricerca e l'interpretazione delle *cause* della criminalità; per questa ragione si parla, a proposito della stessa concezione, di paradigma *genetico* od *eziologico* posto alla base dello studio del C. (Keckeisen, 1974). Per contro, se si adotta l'altra concezione, l'attenzione si sposta decisamente sugli agenti e sui meccanismi del controllo sociale, sugli scopi di DOMINIO (v.) che essi concorrono a realizzare, e sui processi di *criminalizzazione* tramite i quali viene imposta l'identità ed il ruolo di criminale ad individui che si sono trovati, in modo quasi fortuito, a compiere atti che in quel luogo e momento erano definiti dagli agenti del controllo sociale, indipendentemente dalla loro natura, come crimine. Alla base della criminologia è posto in questo caso il paradigma del controllo, ovvero il *labeling approach* (letteralmente, « approccio definitorio » o « etichettante »).

Così schematizzate, ambedue le concezioni appaiono alquanto forzate rispetto all'evidenza, ed è agevole additarne i punti deboli non meno di quelli forti. La concezione del C. che in quanto si richiama ad una ragione pressoché uniforme, immutabile nel tempo e nello spazio, si potrebbe chiamare *giusnaturalistica* — ed i suoi ascendenti diretti e indiretti nella dottrina del diritto naturale e nella sua nozione dei *mala in se* sono intuibili anche presso autori che non si sono mai occupati di filosofia del diritto — presuppone che tra la grande maggioranza della popolazione sussista un CONSENSO (v.) sostanziale attorno ad una serie ben definita di norme regolatrici della condotta pubblica e privata; violarle significa commettere un atto odioso, riconoscibile come tale da tutti coloro che son dotati di coscienza e ragione. Sembra pertanto affatto ragionevole che chi incorre in simili violazioni sia perseguito e punito con durezza commisurata all'entità dell'offesa recata dal suo atto alla coscienza (al consenso) comune. I criminali, identificati *ipso facto* con chi commette anche una sola volta un atto criminoso, costituiscono una piccola minoranza di individui i quali, non avendo avuto una SOCIALIZZAZIONE (v.) adeguata o completa o esente da accidenti, non hanno interiorizzato al pari degli altri le norme costitutive del sistema sociale, e portano quindi ad esse un

grado inferiore di rispetto e di attaccamento affettivo, Posta in tal luce, la criminalità appare come una forma di patologia sociale, la cui frequenza e gravità può essere contenuta e al limite annullata, sia per mezzo di forme di prevenzione e di reazione adeguate, sia riformando o trasformando la struttura sociale in modo da rendere minimo il numero degli individui che si sottraggono al consenso generale intorno ad alcune fondamentali norme regolatrici dei rapporti sociali e del comportamento individuale. (Cfr. Taylor, Walton, Young, 1975, p. 64 sgg.).

Occorre qui notare che il postulato del consenso si ritrova alla base tanto della versione liberale quanto della versione marxista classica nell'ambito della generale concezione giusnaturalistica del C. — ad onta della polemica marxista contro l'idea di diritto naturale. Infatti la seconda versione rimprovera alla prima di postulare un consenso fittizio intorno a valori che sono presentati come universali, ma che sono in realtà quelli che si convengono alle classi borghesi ed al loro dominio; e però presuppone a sua volta la possibilità di realizzare in futuro un consenso totale intorno ai cosiddetti « interessi reali » della classe operaia (v. INTERESSE), dall'affermazione dei quali dovrebbe nascere una società perfettamente omogenea, poiché la ragione, liberata infine dai veli ideologici, non potrebbe che riconoscere e fare propria un'unica linea dello sviluppo sociale. Il C., che nella società liberale esprime la contraddizione dei rapporti di produzione, o la tensione ingeneratesi tra questi e le forze produttive, verrebbe in questo caso a configurarsi come un comportamento ostile allo sviluppo della nuova società, anche se dal punto di vista morfologico resta identico a prima.

La concezione giusnaturalistica del C. appare miope tanto dinanzi alle variazioni transculturali del C., delle norme morali in forza delle quali ciò che è un C. in una data cultura (per es. uccidere una vacca in India) è una pratica « normale » in un'altra, quanto alle vastissime oscillazioni dell'insieme di atti (azioni ed omissioni) sottoposti alla legge penale in funzione dei rapporti di forza esistenti nell'ambito dello STATO (v.) e delle finalità di sviluppo e di trasformazione politica che l'élite al governo intende perseguire, utilizzando appunto la legge penale come uno dei più efficaci strumenti di modificazione dei comportamenti sociali. Ciò è avvenuto in maniera evidente e ognora avviene, in tutte le società contemporanee uscite da una rivoluzione. Tentare di fondare un nuovo partito politico è un atto penalmente indifferente nelle democrazie liberali, ma è un C. dei più gravi nei paesi socialisti; del pari, questi colpiscono come C.

comportamenti volti ad un guadagno personale o collettivo che sono ampiamente tollerati, quando non incoraggiati, dalle prime. Resta il fatto che un semplice articolo del codice penale può classificare d'acchito tra i criminali degli individui che continuano a fare esattamente ciò che facevano prima: vedi p. es. chi produceva liquori durante il proibizionismo negli Stati Uniti, e il caso macroscopico dei possedimenti coloniali, dove l'imposizione della legge penale della potenza dominante qualificava da un giorno all'altro come C. innumerevoli comportamenti tipici delle culture locali.

La concezione definitoria del C., che si potrebbe meglio designare come relativistica e anzi: iperrelativistica, poiché fa dipendere l'esistenza della fattispecie C. esclusivamente da una valutazione dei soggetti che sovrintendono al controllo sociale — e della quale sono palesi le affinità con le concezioni del positivismo giuridico e con la sua nozione di *mala prohibita*, sebbene i *labeling theorists* sembrano a volte non avere alcuna memoria di tali precedenti storici — ha avuto il merito di porre i processi di criminalizzazione, nel senso stretto di produzione del criminale, al centro degli studi di sociologia criminale. Tuttavia, soprattutto in alcuni autori (p. es. Becker, 1963), essa è parsa sottovalutare il fatto che almeno un certo numero di C., ovvero di atti definiti come tali, infliggono alle vittime ed alla società in generale una sofferenza reale — che non varia per nulla con l'essere definito l'atto che la provoca un C. o meno — da cui traggono universalmente origine reazioni sociali di varia natura e intensità. Una spiegazione di questo grave limite della concezione relativistica è da vedersi nella sua storia, che risale — se si resta, si noti, nell'ambito proprio della sociologia criminale — a poco oltre gli anni '60. Gli atti su cui essa si è soffermata di preferenza sono i cosiddetti « C. senza vittime », tipo fumare la marihuana, contestare rumorosamente le strutture dell'autorità, esprimere più o meno accesa-mente forme di dissenso politico, praticare l'omosessualità (sino a tempi recenti C. assai grave in molti Stati nord-americani). Dinanzi alla criminalizzazione di codesti atti e di chi li compiva, la concezione relativistica del C. ha avuto buon gioco nel mostrare che in tali atti non vi è nulla di intrinsecamente doloso, ovvero di intrinsecamente diverso rispetto a cento altri atti consimili che si compiono nella società americana, o ad atti analoghi che si compiono in società diverse, tipo bere regolarmente alcoolici o fabbricare prodotti di infima durata, e che solamente l'etichettatura sociale fa di essi dei C., e di chi li compie dei criminali.

Un altro punto di forza della concezione relativistica sta nel dirigere l'attenzione sui meccanismi socio-culturali mediante i quali i criminali sono materialmente prodotti dagli agenti stessi che sono deputati a combattere la criminalità. Se un minore ruba un'auto per portare in giro la ragazza, non si tratta ancora di un criminale; sarà però molto probabile che lo diventi se verrà arrestato, sottoposto allo STIGMA (v.) del trattamento poliziesco e giudiziario, e recluso per un dato periodo a contatto con criminali più anziani. Una volta attraversati tali successivi stadi di iniziazione, la sua identità sociale, e la sua stessa percezione e stima di sé, saranno trasformate al punto che non gli resterà altra opportunità se non percorrere sino al fondo la carriera di criminale. Alla occasionale devianza primaria, subentrerà quindi una sistematica devianza secondaria.

D'altra parte non occorre sottolineare che una simile impostazione, se da un lato porta a considerare in una nuova luce la trasformazione in criminale dell'individuo che è incorso per accidente in un comportamento deviante definito C., è del tutto impotente a spiegare il fenomeno della criminalità organizzata, non meno delle variazioni dell'incidenza dei C. che si osserva da una società all'altra e da un'epoca all'altra nella stessa società. I 20.000 omicidi che si registrano ogni anno negli Stati Uniti non sono un prodotto della arbitraria definizione sociale di un atto che in altre società o in altre epoche non solleciterebbe alcuna reazione sociale, e non attirerebbe di conseguenza su di sé la definizione di crimine. Sono un fenomeno oggettivo, di cui la sociologia criminale deve ricercare le cause mediate nelle caratteristiche della struttura sociale, e quelle immediate nelle condizioni di vita e di lavoro di strati e raggruppamenti particolari della popolazione americana. Del pari, non aiuta in alcun modo gli sforzi per giungere ad una comprensione razionale del C., in vista della sua prevenzione e d'una riduzione del tasso di incidenza quanto meno dei C. più gravi, postulare che gli individui « inciampano » per così dire negli atti definiti C. senza rendersene virtualmente conto. Tra l'altro, onde poter accogliere per vera questa ipotesi, si dovrebbe osservare che tutti i tipi di C. si distribuiscono in modo statisticamente casuale tra tutti i membri d'una popolazione. Infatti, se *qualsiasi* atto può essere definito un C. ad arbitrio degli agenti del controllo sociale, ne segue che giovani ed anziani, uomini e donne hanno uguale probabilità di compiere un atto definito crimine. Né vale obiettare che gli agenti del controllo sociale prediligono colpire certi soggetti — per es. i giovani — poiché ciò non potrebbe avvenire se non

sulla base di un atto effettivamente compiuto con frequenza o intensità o visibilità differenziale. In realtà la distribuzione tra la popolazione di nessun tipo di C., in nessuna società e in nessuna epoca, è mai statisticamente casuale. Il problema dei fattori che generano frequenze differenziali di determinati C. presso differenti gruppi di popolazione rimane perciò uno dei problemi costitutivi della sociologia criminale.

La concezione iperrelativistica del C. si è sviluppata come s'è detto con particolare vigore a partire dagli anni '60, soprattutto ad opera di autori statunitensi (Becker, Lemert, Schur, Cicourel e altri), in recisa polemica con la concezione giusnaturalistica. Verso la fine del decennio, tuttavia, quella che sembrava un'incoltabile opposizione di principio tra codesta concezione e tutte le concezioni che hanno come base comune il paradigma genetico od eziologico, compresa quella marxista tradizionale, ha cominciato ad essere temperata dai lavori della cosiddetta « nuova criminologia » (dizione preferita in Inghilterra) o « criminologia critica » (dizione preferita in Germania), la quale ha applicato alla sociologia criminale un modello di analisi del modo in cui l'oggetto di una scienza e il soggetto che lo confronta si costituiscono dialetticamente, tratto per vari rispetti dalla TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.). Nel mentre assegna grande peso alla definizione sociale di ciò che si configura come un atto criminoso, specie nell'area cruciale del dissenso politico, ed ai processi di criminalizzazione, la « nuova criminologia » critica l'idealismo insito nelle formulazioni più esasperate della concezione definitoria del C.; individua nell'atto criminoso — specie quando sia compiuto in una società capitalistica — non già il prodotto patologico d'una socializzazione inadeguata o di altri fattori turbativi del normale sviluppo e manifestarsi della personalità, ma piuttosto una sorta di progetto razionale mediante il quale certi individui ritengono di adattare il proprio comportamento alle pressioni di una società affetta da una avanzata patologia delle istituzioni; recupera quindi la definizione marxista del C. come atto obiettivamente antisociale quando sia compiuto in una società che ha superato tale stadio patologico.

Eccezionalmente sofisticata sul piano epistemologico e metodologico, la nuova criminologia deve peraltro ancora provare la propria capacità scientifica con ricerche empiriche che aiutino a spiegare, sulla base di dati e cifre logicamente collegati alle sue ipotesi, la presenza del C. nelle società primitive come nelle società sottosviluppate; le grandissime variazioni di tipo e frequenza dei C. in società capitalistiche che hanno raggiunto uno

stadio di sviluppo analogo, per es. la Germania ed il Giappone; l'affinità di tipo e di frequenza dei C. in società capitalistiche di diverso grado di sviluppo, per es. gli Stati Uniti e l'Italia; il permanere di tipi e frequenze di C. del tutto analoghi a quelli delle società capitalistiche in società dove la struttura sociale è stata trasformata in modo rivoluzionario da parecchi decenni.

C. Nel linguaggio internazionale della sociologia criminale il termine C. e i suoi derivati hanno soppiantato da tempo gli altri termini con i quali il linguaggio giuridico di vari paesi è solito designare le violazioni più gravi della legge penale. Il termine C. abbraccia quindi il *delitto* del codice penale italiano, il *Verbrechen* del codice tedesco, la *felony* della giurisprudenza anglosassone, il *delito* del codice spagnolo, il *délit* del codice francese (che già usa *crime* per le violazioni di speciale gravità).

La concezione sociologica del C., ove tenga conto della necessità di integrare l'approccio giusnaturalistico e quello relativistico, è tuttavia assai più ampia di quella della legge penale. Essa porta a individuare tre classi distinte di C.:

a) Gli atti che sono giudicati gravemente lesivi della MORALE (v.) dominante d'una popolazione, cioè «immorali» senza essere oggetto della legge penale e delle sue sanzioni. Ad esempio, la prostituzione è considerata tuttora, in molte società europee, una forma di condotta altamente immorale, ma in genere non è assoggettata a sanzioni penali. Né sono stati per lungo tempo oggetto della legge penale atti come l'esportazione di capitali al fine di sottrarli al fisco od agli investimenti, o la distruzione del territorio mediante edificazioni intensive di carattere speculativo, che pure sono percepiti come C. dalla coscienza della maggioranza.

b) Gli atti che sono giudicati gravemente lesivi della morale dominante d'una popolazione e che al tempo stesso sono oggetto della legge penale e delle sue sanzioni. In questa classe rientrano molti atti che sono definiti socialmente dei C. in ogni società ed in tutte le epoche. Si tratta principalmente di atti quali: 1) l'uccisione a scopo di vendetta o di utile personale d'uno o più membri della società cui si appartiene; 2) l'esercizio per scopi personali della violenza su altri, specie sotto forma di percosse o torture; 3) il costringere per mezzo della violenza o della minaccia un individuo a compiere atti contrari alla sua volontà, sino agli estremi del rapimento, della schiavizzazione e dello stupro; 4) il sottrarre ad un altro, mediante l'inganno, la penetrazione furtiva nel suo territorio o domicilio, o la violenza, oggetti o animali di cui era legittimamente in possesso; 5) la calunnia,

cioè l'accusare falsamente qualcuno di un'azione indegna; 6) il dirottare ad uso privato le risorse collettive di cui si è in possesso per il fatto di occupare una carica pubblica; 7) l'attacco agli organi di governo della società, abbiano o no forma di STATO (v.), la rivolta violenta contro di essi, il tentativo di rovesciarli dall'interno; 8) il tradimento, cioè il passare al nemico o fornirgli informazioni che esso potrà usare contro la società cui il soggetto appartiene. Questi otto tipi di atti, cui sono evidentemente riconducibili pure la maggior parte degli atti della criminalità contemporanea che più colpiscono l'opinione pubblica, sono e sono stati percepiti, giudicati e puniti come C. virtualmente in tutte le società conosciute, sin dalle più remote epoche storiche. Non solo la Bibbia, ma tutti i codici e le cronache lasciati dalle società antiche, dall'Egitto alla Mesopotamia, dall'India alla Cina, dagli imperi precolombiani ai regni medievali dell'Africa occidentale; e, per venire all'Europa, le raccolte di leggi quali il Corpus Juris Civilis, la Lex Salica dei Franchi, il Sachsenspiegel germanico, le ordinanze dei comuni medievali italiani, recano innumerevoli testimonianze in tal senso (cfr. Sorokin, 1937, p. 533 sgg.).

c) Atti che non sono reputati violazioni gravi del codice morale dominante, ma che tuttavia sono oggetto della legge penale in vigore e delle sue sanzioni. Se nel caso (a) il codice morale appare più repressivo del legislatore penale, qui avviene il contrario: atti «morali» secondo la coscienza della maggioranza o della totalità della popolazione sono classificati e colpiti come C. dal legislatore. Simile distacco tra la legge e la coscienza morale può verificarsi in situazioni assai differenti: quando il legislatore vuole imporre alla popolazione nuovi comportamenti, nel quadro di una forma di governo che la popolazione stessa si è liberamente data, ma di cui non è in grado di cogliere collettivamente le implicazioni in diversi settori della vita sociale; quando la coscienza morale si è evoluta in una determinata direzione, senza che ciò abbia trovato espressione adeguata nella legge penale (per es. nelle società occidentali molti atti e rappresentazioni che il codice rubrica tuttora tra i C. di oscenità non sono più percepiti come osceni dalla coscienza morale dominante); quando il legislatore rappresenta la volontà di una élite che si è impadronita del governo e intende imporre, utilizzando i rigori della legge penale, la propria politica al resto della popolazione.

Tra i compiti della sociologia criminale rientra dunque l'indagine delle cause strutturali e culturali che portano il medesimo atto a passare da una classe ad un'altra — da quella degli atti immorali ma non

illegali a quella degli atti *e immorali e illegali*, o soltanto illegali, e viceversa — in differenti società ed epoche (cfr. Mannheim, 1965, vol I, P. I. cap. II).

Nelle società occidentali, tutti i gruppi, segmenti, strati e classi della popolazione commettono con frequenza variabile qualche tipo di C. nel senso più forte, ossia compiono atti che sono al tempo stesso immorali e illegali. Non ha pertanto alcun fondamento la credenza, che si ritrova nelle rappresentazioni ideologiche di sinistra della criminalità non meno che in quelle di destra, anche se gli uni e gli altri vi attribuiscono un significato opposto, secondo la quale gli autori dei C. più comuni si concentrano nelle classi lavoratrici e nel sottoproletariato; credenza alimentata dal constatare che la popolazione delle prigioni proviene per oltre quattro quinti da tali classi. In realtà la maggior quota di membri delle classi inferiori nelle prigioni non riflette tanto un loro maggior tasso di criminalità, quanto la selezione operata a loro danno, in tutti i paesi, dagli agenti del controllo sociale. D'altra parte è vero che ogni gruppo, segmento, strato o classe compie certi C. con maggior frequenza di altri. I furti d'auto sono compiuti *in prevalenza* da giovani maschi; gli omicidi da uomini di tutte le classi d'età, tranne le più avanzate; i furti nei grandi magazzini da donne di tutte le età; le truffe da uomini di mezza età; le rapine per strada da giovani e giovanissimi con scolarità minima o nulla; le rapine in banca da individui meno giovani con scolarità leggermente più elevata. A partire dagli anni '60 si è osservato un aumento della presenza femminile anche tra i C. violenti, un tempo monopolio dei maschi, come le rapine in banca o le aggressioni per strada. La distribuzione dei C. mostra inoltre cospicue variazioni tra una zona e l'altra delle città (Schmid, 1960), senza che ciò significhi che i C. registrati in una data zona siano commessi per intero dagli individui che abitano in quella stessa zona. In tutti i casi, si noti, si tratta di prevalenze statistiche significative; ogni tipo di C. è commesso anche da altri tipi di individui, oltre a quelli che vi incorrono con maggior frequenza, e in ogni zona urbana si commettono molti altri tipi di C. oltre a quelli che vi addensano.

L'espressione *criminalità dei colletti bianchi* (*White collar crime*), coniata da uno dei più noti criminologi americani (Sutherland, 1940), per controbattere appunto la credenza che il C. sia un comportamento deviante in cui indulgono specialmente il proletariato ed il sottoproletariato, è stata usata in seguito in almeno tre significati diversi:

1) Per alcuni essa designa quei C., formalmente previsti dalla legge penale, che per le loro caratte-

ristiche tecniche sono compiuti prevalentemente da persone che occupano posizioni di responsabilità e posseggono determinate competenze in campo amministrativo, finanziario, commerciale. Un C. tipico da colletto bianco è il peculato: per compierlo occorre infatti occupare entro un'organizzazione una carica od un ufficio che consenta o richieda il maneggio di denaro, e occorre avere una conoscenza dei documenti che si manipolano sufficiente per coprire la malversazione, almeno fino al momento in cui si è realizzato il trasferimento all'uso privato della somma distolta dai fini istituzionali. Questa definizione del *white collar crime* corrisponde alla formulazione originale di Sutherland.

2) Per altri, in tempi più recenti, i C. dei colletti bianchi vanno identificati in tutte quelle azioni compiute da impiegati, commercianti, industriali, professionisti, che pur essendo socialmente dannose non sono classificate come C. dalla legge penale, oppure sono considerati reati minori, come il porre in vendita prodotti superflui o di durata effimera, violare un piano regolatore, frodare il consumatore manipolando le caratteristiche dei prodotti e delle confezioni, speculare in borsa, provocare aumenti o ribassi artificiali dei prezzi.

3) È infine definito talvolta C. dei colletti bianchi qualsiasi C. compiuto da membri delle classi medie. Quest'ultima accezione è evidentemente la più debole, poiché non stabilisce alcun collegamento intrinseco tra il *tipo* di C. e la classe di appartenenza.

Un problema centrale della sociologia criminale è quello che ruota intorno alla nozione di *numero occulto* (*dark number*). È noto che solamente una parte dei C. effettivamente commessi vengono ufficialmente denunciati e registrati; e molti atti considerati C. da taluni agenti di polizia e magistrati non sono così rubricati da altri che pure ne vengono a conoscenza. La mancata denuncia di molti C. si deve a varie cause, quali la paura di ritorsioni da parte dei malviventi; la sfiducia nell'intervento della polizia e della magistratura; la limitata entità del danno subito, anche se il C. è di notevole gravità sociale (per es. il subire una rapina per strada che costa poche migliaia di lire, rispetto alle noie d'una denuncia e d'un processo); il danno che può venire alla reputazione della vittima dalla pubblicità del C. che ha origine con la denuncia (molti casi di violenza carnale non sono denunciati per questo motivo); il timore di apparire un ingenuo, o di far sapere che si è stati vittima di un C. nel corso di un'azione che presupponeva intenti semi-legali o decisamente illegali anche da parte dell'individuo che ha subito il danno (è il caso di

molte truffe che coinvolgono il commercio di preziosi o di opere d'arte, lotterie clandestine, scommesse, ecc.).

Più in generale, il tasso apparente di criminalità — quale risulta dalle statistiche del C., ufficiali e non — è influenzato dal modo in cui l'atto è definito socialmente e legalmente; dal modo in cui una data definizione è applicata in concreto nelle procedure della polizia e della magistratura; dal momento e dalla situazione in cui l'atto è rilevato; dalle tecniche di rilevazione e di elaborazione statistica dei dati. Un'altra componente che accresce le difficoltà che si frappongono per giungere ad una qualsivoglia misura « oggettiva » della criminalità, è da vedersi nello scarto dei giudizi su un medesimo atto che si osserva ai vari stadi di un procedimento penale originato da una denuncia. Una quota assai elevata — al di sopra del 50% — di tutti i C. segnalati dalle forze di polizia alla magistratura sono da questa derubricati a reati minori oppure giudicati atti non punibili (tali cioè da « non costituire reato »). Molti atti giudicati come C. dai tribunali di prima istanza non sono C. per le corti di appello, e così via sino alla corte suprema.

L'intreccio dei C. oggettivamente commessi ma non denunciati, del modo in cui i C. sono denunciati e classificati, della disparità di giudizio intorno a ciò che costituisce un C. tra polizia e magistratura, e tra i diversi gradi del processo penale, fanno sì che le statistiche criminali debbano sempre essere lette e interpretate con grande ocularità, e ben di rado possano essere prese come indicatori attendibili della reale frequenza e gravità di determinati C. in un dato periodo e società. La nozione stessa di « frequenza oggettiva » dei C., stante ciò che si è detto, ha scarsi fondamenti metodologici. Il modo in cui le procedure di rilevazione dei C., dal primo segnale lanciato dalla vittima alla stesura dei verbali di polizia e allo svolgimento delle indagini, influiscono sulla configurazione statistica non meno che sulla rappresentazione collettiva della criminalità, è uno dei campi di ricerca della ETNO-METODOLOGIA (v.).

D. Tra i fattori che risultano dalle ricerche positivamente correlati con la criminalità occorre distinguere tra: a) fattori correlati alla *tipologia* del C., b) fattori correlati alle variazioni del *tasso di criminalità*, e c) fattori di *selezione e formazione della popolazione criminale* dalla popolazione in genere.

a) La tipologia del C. è ovviamente correlata in primissimo luogo con le fondamentali strutture sociali e culturali d'una società, inclusa la legge

penale. Tra di esse hanno speciale importanza i rapporti sociali che costituiscono il sistema economico, la struttura delle CLASSI SOCIALI (v.), e la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) che interseca queste ultime. Falsificare i dati dei programmi di produzione concordati con il ministero dell'industria, o da questo imposti, è un C. possibile solamente nelle economie pianificate dei paesi socialisti; un sequestro di persona a scopo di estorsione è pressoché impensabile nella Cina popolare, dove le diseguaglianze tra i patrimoni individuali e familiari sono minime rispetto ai parametri delle società capitalistiche; la bigamia non è un C. nelle società che fondano il proprio ordinamento giuridico sul Corano, ma lo è in quelle che si fondano direttamente o indirettamente sulla dottrina cristiana.

b) I fattori correlati con il tasso di criminalità si dividono in fattori *strutturali* e fattori *contingenti o congiunturali*. Le due classi di fattori differiscono per natura e per tempi d'azione. I fattori strutturali sono sempre collegati in vari modi alla struttura globale della società, operano per lunghi periodi, è pressoché impossibile rimuoverli con interventi diretti delle forze di governo, e non scompaiono quasi mai a causa della loro dinamica autonoma. Tra i fattori strutturali vanno inclusi:

— Le *variazioni* intervenute nella struttura delle classi e della stratificazione sociale nel periodo precedente. Si noti che in questo caso il fattore sono le *variazioni*, non il profilo delle strutture di classe o della stratificazione sociale preso a sé. Affermare ad esempio che l'industria dei rapimenti ha potuto svilupparsi in Italia negli anni '70 a causa delle forti diseguaglianze di ricchezza esistenti nella nostra società, significa scambiare una condizione necessaria per una sufficiente. Se è vero infatti che senza forti diseguaglianze di ricchezza quasi certamente non si verificerebbero rapimenti per estorsione, non è meno vero che la frequenza dei rapimenti in quegli anni è enormemente aumentata, mentre le diseguaglianze di ricchezza erano le medesime d'un secolo prima, se non minori; e che diseguaglianze analoghe o più marcate esistono pure in altre società occidentali, dove questo tipo di C. è rarissimo. Fattori dinamici, e non costanti, devono quindi essere chiamati in causa per spiegare il fenomeno.

— Lo sviluppo di forme di ANOMIA (v.), e più in generale di crisi delle ISTITUZIONI (v.), ovvero di DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.). Tutte comportano un declino della funzione regolatrice di fondamentali norme di comportamento nei rapporti sociali (v. MORALE, E), e dell'attaccamento morale ed affettivo a valori e simboli che conferiscono

significato all'*ordine* esistente nella società, quale si esprime nel sistema politico (v. POLITICA). Sull'importanza di questo fattore per la genesi e la frequenza del C. si fonda in gran parte la sociologia criminale ispirata dall'opera di Durkheim (1895, 1901²).

— Una situazione di intenso *conflitto culturale*, come quella che si determina in presenza di massicce migrazioni interne ed internazionali. Se la popolazione immigrata è relativamente numerosa rispetto a quella ospite, ed è portatrice di una CULTURA (v.) diversa, le definizioni cognitive, affettive e valutative di ambedue le culture, a partire da quelle che governano la VITA QUOTIDIANA (v.), tendono a negarsi a vicenda, diventano ambigue, e perdono la loro funzione orientativa delle scelte che confrontano ogni tipo di azione sociale, in ogni situazione (Sellin, 1938).

— I fenomeni di rapida URBANIZZAZIONE (v.), la rapida formazione in breve tempo di grandi città, metropoli e continui urbani. La massa di individui che affluisce alle città in espansione, in cerca di una occupazione che la campagna non è più in grado di offrire, o che appare più attraente di quelle che essa offre, con relativa moltiplicazione del SOTTOPROLETARIATO (v.), e delle occupazioni semiparassitarie del settore terziario, è di per sé un fattore criminogeno. Inoltre esso è atto a rafforzare l'effetto di altri fattori, quali la crisi delle istituzioni, compreso il governo locale, ed il conflitto culturale.

— La formazione di GHETTI (v.) urbani e suburbani, ossia la segregazione in condizioni edilizie, sociali ed economiche substandard di quote consistenti di popolazione con caratteristiche marginali: strati inferiori di reddito, occupati precari, gruppi etnici non autoctoni, immigrati. Si ricordi che « ghetto » non significa semplicemente quartiere abitato da una popolazione con determinate caratteristiche che la differenziano dal resto, bensì quartiere con una popolazione che a causa della sua MARGINALITÀ (v.) è praticamente bloccata in esso, e non può uscirne se non per brevi periodi e con rischi di varia natura. Il fattore criminogeno è quindi da vedersi nei fenomeni di degradazione socioculturale, a livello individuale, familiare o comunitario, propri dei ghetti così definiti e costituiti, e non nella mera concentrazione di individui con caratteristiche simili.

— L'inefficienza e/o la corruzione delle forze locali di polizia, e l'inefficienza del sistema giudiziario. Questi due fattori sono tra i più studiati da parte della criminologia tradizionale, che da essi fa in gran parte dipendere ogni tipo di attività criminosa.

— La diffusa presenza, specie se inseriti più o meno organicamente nel quadro di ideologie politiche, di valori e atteggiamenti atti a valere come GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE (v.).

Tra i fattori contingenti si annoverano le *crisi economiche* (recessione, disoccupazione, inflazione); i periodi di rapido *sviluppo economico*; le *guerre* ed i periodi di MUTAMENTO SOCIALE (v.) che di solito le seguono. Tutti questi fattori sono di per sé ambigui, cioè possono operare sia nel senso di accrescere che nel senso di ridurre il tasso di criminalità. Occorre quindi sempre integrare l'individuazione delle correlazioni tra questi fattori e una data fenomenologia criminosa con l'analisi del significato che l'atto criminale riveste per chi lo compie. Durante le crisi economiche aumenta il numero di persone che sceglie di compiere C. tipo furti e rapine per far fronte ai bisogni di sussistenza personali e familiari; ma nel contempo diminuiscono il denaro e le merci in circolazione, il consumo ed il possesso di beni pregiati, e con ciò le opportunità o l'utilità di compiere furti o rapine. Da parte loro i ricettatori pagano meno gli oggetti rubati perché anche il loro mercato si contrae, donde la maggior propensione a compiere rapine che fruttano contanti, piuttosto che furti di oggetti. Lo stato di guerra riduce il valore attribuito alla proprietà e alla vita umana, ma contemporaneamente sottrae alle città gran numero di uomini giovani, quelli cioè che compiono con maggior frequenza C. violenti; al tempo stesso essa crea innumerevoli opportunità di frodi e di arricchimento illecito per altri segmenti della popolazione. Bisogna perciò guardarsi da ogni affermazione che genericamente ponga tra le cause dell'aumento della criminalità questo o quel fattore contingente.

c) Tra i fattori che concorrono a determinare chi, tra mille o centomila individui presi a caso, in una determinata società ed epoca, compirà nel corso della vita uno o più C. di un dato tipo — tra quelli cui più facilmente lo espongono le strutture globali e parziali della sua società, oltre ai fattori contingenti, — si annoverano primariamente la *famiglia*, l'*associazione differenziale*, ed il contatto con la *subcultura criminale* (Cohen, 1955; Cloward e Ohlin, 1960). La struttura della FAMIGLIA (v.) condiziona i processi di SOCIALIZZAZIONE (v.) del giovane; dalle famiglie improvvisamente spezzate a causa della scomparsa di uno o di entrambi i genitori, o a causa di malattia, incidenti, incarcerazione, fuga, divorzio, suicidio, è più probabile si sviluppino personalità giovanili che dal punto di vista del sistema sociale in essere appaiono socializzate in modo difettoso, inadeguato o incompleto. Essi resteranno inoltre con maggior frequenza senza

la guida dei genitori o di ALTRI SIGNIFICATIVI (v.) atti a sostituirli, e avranno più frequenti opportunità e stimoli ad associarsi con bande di coetanei inclini a comportamenti criminaloidi, che i primi scontri con gli agenti del controllo sociale provvederanno a rafforzare, piuttosto che con gruppi di pari integrati nel sistema sociale attraverso la scuola, il gioco, lo sport, l'attività politica; ovvero ad accogliere le definizioni cognitive, affettive e valutative della SUBCULTURA (v.) criminale del vicinato come le sole valide, in luogo di quelle della cultura dominante che la famiglia o la scuola hanno loro trasmesso in modo deforme o contraddittorio.

Una teoria sociale della criminalità non può accogliere o respingere a priori nessuno di questi fattori come causa determinante del tipo e/o del tasso di criminalità che si osserva in una società — senza mai dimenticare il problema del « numero occulto ». D'altra parte essa può svilupparsi in forma metodologicamente corretta sia come teoria monofattoriale, quando voglia valutare l'effetto di uno di questi fattori tenendo costanti gli altri; oppure come teoria multifattoriale, nel tentativo di spiegare globalmente le variazioni del tasso di criminalità o la selezione della popolazione criminale, in vista dell'impegno di eliminare o comprimere i fattori suscettibili di interventi economici, politici, culturali. L'analisi multifattoriale è altresì integrabile con un'analisi sequenziale dell'incidenza di diversi fattori nel tempo su una medesima popolazione — ad esempio forti diseguaglianze sociali-conflitto culturale-ghettizzazione-crisi economica-associazione differenziale. Questo metodo comporta però un'indagine diacronica di una medesima coorte di popolazione giovanile, protratta per almeno un decennio, che è arduo realizzare con i limitati mezzi di cui dispongono solitamente i ricercatori in questo campo.

BIBLIOGRAFIA.

- E. FERRI, *Sociologia criminale*, Torino 1881, 1900⁴, 1930⁵, in 2 voll.
- E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893, 1902²), Milano 1962, spec. L. I, capp. II-III.
- E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (Parigi 1895, 1901²), Milano 1963, spec. cap. III.
- A. NICEFORO, *La Transformación del Delito en la Sociedad Moderna*, Madrid 1902.
- A. NICEFORO, *Trattato di criminologia*, Milano 1907, 1949².
- B. MALINOWSKI, *Crime and Custom in Savage Society*, Londra 1926.
- F. M. THRASHER, *The Gang - A Study of 1313 Gangs in Chicago*, Chicago 1927.
- W. SAUER, *Kriminalsoziologie*, 3 voll., Lipsia 1933.
- E. D. MONACHESI, *Trends in Criminological Research in Italy*, « American Sociological Review », I (3), 1936.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, vol. II; *Fluctuation of Systems of Truth, Ethics, and Law*, New York 1937, 1962², P. II, cap. XV.
- T. SELLIN, *Culture Conflict and Crime*, New York 1938.
- E. H. SUTHERLAND, *White-Collar Criminality*, « American Sociological Review », V (1), 1940.
- C. R. SHAW e H. D. MCKAY, *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, Chicago 1942.
- G. O. JUNOSZA-ZDROJEWSKI, *Le crime et la presse*, Parigi 1943, con bibl.
- E. SUTHERLAND, *Principles of Criminology*, New York 1947⁴.
- P. REIWALD, *Die Gesellschaft und ihre Verbrecher* (1948), ed. abbr. Francoforte s. M. 1974.
- W. MIDDENDORF, *Soziologie des Verbrechens*, Düsseldorf 1951.
- M. RUIZ FUNES, *Emigración y criminalidad*, « Revista Mexicana de Sociología », XIV (2), 1952.
- A. COHEN, *Ragazzi delinquenti*, (Glencoe 1955), Milano 1963.
- G. B. VOLD, *Theoretical Criminology*, New York 1958.
- H. LEVY-BRUHL, *Problemi di sociologia criminale*, in G. GURVITCH (ed.), *Trattato di sociologia* (Parigi 1960), Milano 1967, vol. II, sez. VII.
- R. A. CLOWARD e L. E. OHLIN, *Teoria delle bande delinquenti in America* (Glencoe 1960), Bari 1968.
- C. F. SCHMID, *Urban Crime Areas: Part II*, « American Sociological Review », XXV (5), 1960.
- A. J. REISS JR. e A. L. RHODES, *The Distribution of Juvenile Delinquency in the Social Class Structure*, « American Sociological Review », XXVI (5), 1961.
- C. M. ROSENQUIST, *El Crimen, Quintacolumna de la Economía Occidental*, « Revista Mexicana de Sociología », XXIV (2), 1962.
- H. SOLIS QUIROGA, *Introducción a la sociología criminal*, Città del Messico 1962.
- H. BECKER, *Outsiders*, New York 1963.
- D. R. CRESSEY, *Crime*, in R. K. MERTON e R. A. NISBET (edd.), *Contemporary Social Problems - An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganisation*, Londra 1963.
- L. SAFFIRIO, *Criminologia e sociologia*, « Quaderni di Sociologia », XII (2), 1963.
- A. DAVIDOVITCH e R. BENJAMIN, *La presse et la criminalité*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », VI (4), 1965.
- G. CUCULLU e E. GARGAGLIONE, *Delinquencia y clase social*, « Rivista Latinoamericana de Sociología », I (3), 1965.
- H. MANNHEIM, *Trattato di criminologia comparata* (Londra 1965), 2 voll., Torino 1975.
- D. SZABO, *Société de masse et inadaptations psycho-culturelles*, « Revue française de sociologie », VI (4), 1965.
- J. J. TOBIAS, *Crime and Industrial Society in the 19th Century*, Londra 1967.
- AA. VV., *Soziologie der Jugendkriminalität*, a cura di P. Heintz e R. König, quaderno spec. 2 della « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », 1968.

- D. CHAPMAN, *Lo stereotipo del criminale - Componenti ideologiche e di classe nella definizione del crimine* (Londra 1968), Torino 1971.
- F. SACK e R. KÖNIG (edd.), *Kriminalsoziologie*, Francoforte s. M. 1968, con bibl. di 582 tit.
- T. MOSER, *Jugendkriminalität und Gesellschaftsstruktur - Zum Verhältnis von soziologischen, psychologischen und psychoanalytischen Theorien des Verbrechens*, Francoforte s. M. 1970.
- E. BUCHHOLZ, R. HARTMANN, J. LEKSCAS e G. STILLER, *Sozialistische Kriminologie - Ihre theoretische und methodische Grundlegung*, Berlino 1971².
- J.-C. CHAMBOREDON, *La delinquance juvenile, essai de construction d'objet*, «Revue française de sociologie», XII (3), 1971.
- J. FEEST e R. LAUTMANN (edd.), *Die Polizei - Soziologische Studien und Forschungsberichte*, Opladen 1971.
- E. M. SCHUR, *Labeling Deviant Behavior - Its Sociological Implications*, New York 1971.
- W. D. CONNOR, *Deviance in Soviet Russia: Crime, Delinquency and Alcoholism*, New York 1972.
- I. TAYLOR, P. WALTON e J. YOUNG, *The New Criminology - For a social theory of deviance*, Londra 1973, con bibl.
- ARBEITSKREIS JUNGER KRIMINOLOGEN, *Kritische Kriminologie - Beiträge zu einer Standortbestimmung*, Monaco 1974.
- W. KECKEISEN, *Die gesellschaftliche Definition abweichenden Verhaltens - Perspektiven und Grenzen des labeling Approach*, Monaco 1974.
- I. TAYLOR, P. WALTON e J. YOUNG (edd.), *Criminologia sotto accusa - Devianza o ineguaglianza sociale?* (Londra 1974), Firenze 1975.

Riviste: «La questione criminale», 1975.

Cultura (fr. *culture*; ingl. *culture*; sp. *cultura*; ted. *Kultur*).

A. Patrimonio intellettuale e materiale, quasi sempre eterogeneo ma a volte relativamente integrato, a volte invece internamente antagonistico, in complesso durevole ma soggetto a continue trasformazioni con ritmo variabile a seconda della natura dei suoi elementi e delle epoche — costituito da: a) valori, norme, definizioni, linguaggi, simboli, segni, modelli di comportamento, tecniche mentali e corporee, aventi funzione cognitiva, affettiva, valutativa, espressiva, regolativa, manipolativa; b) le oggettivazioni, i supporti, i veicoli materiali o corporei degli stessi; c) i mezzi materiali per la produzione e la riproduzione sociale dell'uomo — prodotto e sviluppatosi per intero attraverso il lavoro e l'interazione sociale, trasmesso ed ereditato per la maggior parte dalle generazioni passate, anche di altre società, e soltanto in piccola parte prodotto originalmente o modificato dalle generazioni viventi, che i membri di una determi-

nata società condividono in varia misura o alle cui varie parti possono selettivamente accedere o di cui possono appropriarsi sotto certe condizioni (v. ACCULTURAZIONE; CONTROCULTURA; CULTURA E PERSONALITÀ; SUBCULTURA). In questa accezione la C. rappresenta un livello particolare della realtà sociale, interdipendente e interpenetrantesi con il livello dell'INTERAZIONE (v.) ovvero del SISTEMA SOCIALE (v.), da un lato, ed il livello della PERSONALITÀ (v.) dall'altro, ma analiticamente distinto da essi.

B. Un segno dell'importanza che viene attribuito al concetto di C. da parte di tutte le scienze dell'uomo è il gran numero di definizioni che di esso sono state formulate sin dall'antichità, con un crescendo che non accenna ancora a deflettere nell'ultimo secolo. Anche a costo di gravi semplificazioni, questa massa di definizioni della C. non è riconducibile ad un numero limitato di significati, poiché nella maggior parte di esse sono individuabili parecchie dimensioni che a seconda del modo cui sono prese in considerazione, accentuate, o escluse dal confronto, rendono ogni definizione per un verso simile ad altre, ma per un altro verso radicalmente differente dalle stesse. Più che procedere a raggruppare le varie definizioni in categorie esclusive fondate sull'accentuazione di un dato elemento di ciascuna, come è stato fatto in recenti lavori di sintesi (Kroeber e Kluckhohn, 1952), sarà quindi opportuno tentar di tracciare le coordinate dell'ampissimo e polidimensionale spazio concettuale, nei diversi punti del quale si situano le principali definizioni della cultura. Ciascuna coordinata corrisponde ad una dimensione di tale spazio, ovvero ad una variabile con due poli o modalità opposte e numerose modalità intermedie. Rispetto al raggruppamento in categorie, tale procedimento adduce a una classificazione topologica a N dimensioni: in essa una data definizione potrà apparire collocata in un punto x che lungo un determinato asse si trova alla stessa distanza di altre definizioni rispetto al punto di origine, mentre apparirà invece spostata nei confronti di queste lungo altri assi.

Nella storia del concetto di C. una delle dimensioni più rilevanti è certamente la dimensione *oggettività/soggettività*. Per le concezioni della C. che sono più prossime all'estremo della soggettività, la C. è prevalentemente o esclusivamente una proprietà interiore dell'individuo, qualcosa che caratterizza la sua personalità e si può inferire solo indirettamente dalla sua condotta esteriore. Nelle concezioni di più antica origine si aggiunge a ciò il senso di una crescita progressiva della persona: C., dal latino *colere*, attivo di *coltivazione*, è il

processo di umanizzazione dell'uomo, l'acquisizione e lo sviluppo graduale delle facoltà più elevate tramite l'educazione, la filosofia, le arti, ed in pari tempo l'ideale punto di arrivo di tale processo. La *Paideia* (educazione) dei greci, la *cultura animi* dei romani, la « cultura » degli scrittori italiani del Rinascimento, la *Bildung* (formazione intellettuale e morale) dei germanici, sono tutti concetti che sotto le varianti terminologiche indicano una medesima accezione soggettivistica della cultura. Essa è ancora diffusa non solo nel linguaggio letterario e filosofico dell'Ottocento — una sua straordinaria epitome può leggersi in *Cultura e anarchia* di Matthew Arnold (1869), dove la C. è presentata come uno sforzo consapevole per giungere, in un affinamento supremo della propria umanità, a realizzare il « possibile Socrate » che alberga in ciascuno di noi — ma pure nel linguaggio filosofico e sociologico del Novecento: anche per Max Scheler, uno dei fondatori della *sociologia della CONOSCENZA* (v.), la C. è essenzialmente umanizzazione, espressione dell'indipendenza ontologica dell'intelletto dalla natura, delle idee dalla società.

Nelle concezioni più moderne la dimensione soggettiva perde solitamente la connotazione progressivo-valutativa, ma è ben presente ogni qualvolta si affermi che la C. è la componente principale della PERSONALITÀ (v.) o del CARATTERE SOCIALE (v.), o anzi che la C. e la personalità non sono altro che due aspetti del medesimo fenomeno. Il settore di studi noto come CULTURA E PERSONALITÀ (v.) ha tratto impulso precisamente dalla preminenza nuovamente attribuita dall'antropologia, dopo alcuni decenni di orientamento oggettivista, alla dimensione soggettiva della cultura.

È assai frequente trovare che la modalità soggettiva della C. è enfatizzata in contrapposizione alla modalità oggettiva, ma in alcune definizioni la prima assume un senso alquanto differente. Per Sombart, ad esempio, la modalità soggettiva non è un diverso modo di concepire la C., bensì è costituita dalla C. *personale*, ovvero dalla particolare utilizzazione e rielaborazione di prodotti della C. *oggettiva* — « cioè della C. che esiste al di là dell'individuo, la cui durata supera la vita del singolo, perché si "oggettivizza" in un oggetto qualsiasi » — che una data persona compie: « essa [la C. personale] è proprietà personalissima dell'individuo, nasce con lui e muore con lui » (Sombart, 1916²; ed. it., 1967, pp. 114, 155). Tale individuazione o personalizzazione della C. è cosa diversa, si noti, dal modo *tipico*, osservabile in una pluralità di individui, di vivere le istanze di una determinata C., su cui si incentrano gli studi sulla PERSONALITÀ DI BASE o sul CARATTERE NAZIONALE (v.).

La concezione sombartiana della C. oggettiva appare grosso modo congruente con la maggior parte delle definizioni che accentuano, insieme con il suo carattere di *prodotto* collettivo, di sedimento dell'interazione sociale oggettivato in artefatti ed istituzioni, la preesistenza, l'esteriorità, l'autonomia, la costrittività della C. rispetto al soggetto individuale. Adombrata nel concetto di « spirito oggettivo »; ripresa innumerevoli volte nel pensiero tedesco, da Hegel, per una via, a Marx, e per un'altra a Spranger ed a Freyer; la concezione oggettivante della C. informa in modo palese molte note definizioni della C. elaborate, implicitamente od esplicitamente, dall'etnologia tedesca, da Klemm a Wundt a Thurnwald, dall'antropologia inglese, da Tylor in poi, e dalla socio-etnologia francese, in particolare dalla scuola di Durkheim. Essa è ancora relativamente diffusa tra i contemporanei sebbene le abbiano sottratto notevole spazio, a partire dal terzo centrale del Novecento, i cennati studi sugli aspetti psicologici della cultura.

Grande rilievo nella storia dell'idea di C. ha avuto la contrapposizione, lungo un altro asse, tra le concezioni che accentuano l'aspetto *evolutivo* di contro a quelle che postulano una *ciclicità* ricorrente di tutti i fenomeni culturali; e, lungo un asse diversamente angolato, tra le concezioni che accentuano le componenti *progressive* della C. di contro a quelle che le negano, postulando una sostanziale *equivalenza qualitativa* fra tutte le culture. Sono peraltro numerose anche le definizioni che, accogliendo l'equazione che per lungo tempo, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, fu data per scontata — « evoluzione = progresso » — si collocano su queste dimensioni in punti vicini. Progressiva, ma non evolutiva, è la concezione di Comte (nel *Corso di filosofia positiva*, 1830-42), il quale ritiene inarrestabile e irreversibile il cammino dell'umanità dallo stadio inferiore della C. teologica a quello intermedio della C. metafisica, per giungere infine al superiore stadio della C. positiva e scientifica; evolutiva, ma non propriamente progressiva è la concezione di Spencer (nei *Principi di Sociologia*, 1877-96), dove si analizzano per la prima volta in dettaglio i fenomeni di DIFFERENZIAZIONE (v.) strutturale e funzionale delle ISTITUZIONI (v.) quali organi del corpo sociale (v. anche EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE).

Per contro le definizioni contemporanee, tra le quali pur sopravvive qualche cauto accento evolucionistico, sono per lo più recise nel sottolineare che nessuna C., appartenga essa ad una « società complessa » o ad una « società primitiva » o « pre-letterata », può essere considerata come uno stadio più avanzato di progresso rispetto a qualsiasi altra

— donde il virtuale rigetto dell'idea di CIVILTÀ (v.). Residuo incombente della reazione contro le concezioni evoluzionistiche, che ponevano di norma o di fatto le C. occidentali al culmine di una scala di cui le C. indigene dell'Asia o dell'Oceania o delle Americhe erano il primo gradino, la negazione dell'idea di progresso applicata alla C. è respinta, quasi unico tra i contemporanei, dal Kroeber, per il quale è legittimo parlare di progresso della C. quando si consideri l'espansione quantitativa del contenuto totale della C. umana; il declino o la atrofia delle pratiche e delle credenze magiche fondate su stati psicopatologici dei soggetti attivi (stregoni, sciamani) o passivi di esse; il declino della «ossessione infantile» per i caratteri e gli eventi fisiologici della vita umana, quale si esprime nei sacrifici di uomini e animali, nella segregazione delle donne mestruali, nei riti della pubertà, ecc.; infine la persistente tendenza della tecnologia e della scienza a crescere in modo cumulativo (Kroeber, 1923, 1948², pp. 296-304). A parte il fatto che alcune di queste tendenze, come il declino delle pratiche e credenze magiche, ed il loro rapporto con stati psicopatologici, non sono affatto comprovate da una adeguata evidenza empirica, è peraltro ovvio che a tali indicatori di progresso se ne possono contrapporre altri, spesso in campo artistico e religioso, che non provano affatto l'esistenza di una linea di progresso. È quanto ha fatto, tra gli altri, Alfred Weber, approfondendo la distinzione tra C. e civiltà (v. oltre).

A siffatte concezioni che implicano un movimento ascensionale della C., valutato più o meno positivamente, si contrappongono quelle che individuano nella C. solamente un gruppo ristretto di *configurazioni* o *tipi* dei suoi principali elementi — il costume, la filosofia, l'etica, l'arte, la religione, il diritto ... — ciascuno dei quali si afferma in una data epoca, per poi declinare, essere sostituito per un certo periodo più o meno lungo da un altro, e ripresentarsi in un'epoca successiva, in una alternanza senza fine, senza che ciò implichi peraltro una identità o costanza di contenuti. Tra i precursori del pensiero sociologico la più nota concezione che incorpori l'idea di ciclicità ricorrente di tutte le forme della C. è forse quella di Giambattista Vico (*La scienza nuova seconda*, 1744³), per la quale ogni nazione traversa e riattraversa nel suo corso tempi divini, eroici ed umani, cui corrispondono «tre spezie di nature, di costumi, di diritti naturali, di governi, d'autorità ...». Tra i contemporanei, la più elaborata è certo quella di Sorokin, che con più di un'assonanza vichiana individua tre sole forme che tutti i sistemi culturali possono assumere, in un perenne fluttuare tra due

tipi puri di supersistemi, improntati dai loro superiori principi ontologici: il *sensista* e l'*ideazionale* (si potrebbe dire metafisico) e uno intermedio, l'*idealistico* (Sorokin, 1937), benché i contenuti o elementi concreti di ciascun tipo non siano di volta in volta mai gli stessi.

Il Sorokin condivide con Thurnwald l'idea di *organicità* o *totalità organica* della cultura. Ogni sistema culturale ascende verso qualche forma di integrazione fra tutte le sue componenti; raggiunge per un breve periodo la completa armonia interna; poscia declina o decade verso uno stato di disintegrazione, che tocca il culmine con la dissoluzione o la «morte» del sistema (Thurnwald, 1931, vol. I; Sorokin, 1947). L'idea di totalità organica, che implica l'esistenza di interrelazioni sistemiche tra i diversi elementi di una C., appare qui opposta a quella di *congerie* o insieme di tratti o elementi più o meno eterogenei, i quali si trovano accostati entro una data società soltanto a causa del susseguirsi di particolari contingenze storiche; idea presente nelle molte concezioni che si riportano in vario modo alla scuola di Boas ed al suo programma di dettagliata ricerca storica, prettamente ideografica, delle varianti intersocietarie della cultura. Tuttavia il porre in primo piano il carattere della organicità, almeno nell'accezione di Sorokin, non significa che una C. sia sempre e necessariamente una totalità *armoniosamente e interamente* organica, né che essa costituisca un supersistema che imprime un determinato carattere a tutte le proprie componenti ed alla società: dalle istituzioni alle arti, dal diritto alla tecnica, dalle classi sociali ai piccoli gruppi, sino alla mentalità individuale. Esistono anche C. scarsamente integrate, conflittuali, accanto ad altre armoniosamente integrate. La concezione «totalitaria» della C. è propria semmai di alcune correnti della *sociologia storica* (v. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA), al confine tra scienza e filosofia della storia (Danilevski, Spengler, Toynbee).

La constatazione che in tutte le società esistono forme di elaborazione artistica, religiosa, letteraria, rituale, aventi struttura e dignità paragonabili, tra le quali è pertanto impossibile o ingiustificabile stabilire un qualsiasi ordine di rango o di gerarchia; e al tempo stesso forme di elaborazione scientifica, tecnica, organizzativa, tra le quali si danno palesi differenze di grado di sviluppo, di efficacia, di complessità, tali da situarsi, anche nella coscienza collettiva, in una scala di inferiorità-superiorità, ha condotto a dividere in due grandi classi i prodotti del lavoro e dell'interazione sociale. Da un lato quelli che non paiono ordinabili in alcuna scala di qualità o progresso, e che sono capaci di ripresentarsi come forme tipiche sia nella stessa società

dopo un certo periodo, o in diverse società allo stesso momento, ed ai quali dovrebbe essere ristretto il termine C.; dall'altro, i prodotti che sono manifestamente ordinabili in una scala, tendono a svilupparsi in senso ascensionale, sono cumulabili e perfettibili, e tali appaiono in tutte le società: ad essi dovrebbe essere riservato il termine di CIVILTÀ (v.) (A. Weber, 1931). In codesta distinzione tra C. e civiltà, che ha origini remote nel pensiero filosofico (già Francis Bacon poneva da un lato le arti meccaniche, « che crescono e si perfezionano quotidianamente », e la filosofia dall'altro, « perpetuamente immobile a mo' di nobile statua »), le dimensioni *evoluzione/ciclicità* e *progresso/equivalenza qualitativa*, sono esplorate in modo diverso rispetto a tutte le definizioni di C. già richiamate, alcune delle quali sono posteriori a quella di Alfred Weber. La C. è ciclica, e tutte le C. si equivalgono qualitativamente; a proposito della C. in generale come delle singole C., che non sono evidentemente statiche, si vuol parlare solamente di « fluttuazione » o « movimento » (*Kulturbewegung* è il termine preferito da A. Weber) come fa pure Sorokin, ma il contenuto della C. è stato drasticamente ridotto, espungendone anzitutto la scienza; ciò che non è ciclico, che ha un andamento progressivo, non appartiene alla sfera della C., bensì a quella della civiltà (dove il termine di *Zivilisationsprozess*, anch'esso usato da A. Weber).

La distinzione tra C. e civiltà elaborata da Alfred Weber ha peraltro avuto scarsa diffusione nella sociologia contemporanea non tedesca, che ha ricevuto piuttosto le accezioni onnicomprensive di C. — con varianti soprattutto per quanto attiene alla cultura materiale — mediate dall'antropologia inglese e nordamericana. L'affinità che alcuni scorgono fra la predetta distinzione e quella, assai nota, resa da R. M. MacIver in uno dei più diffusi manuali della sociologia nordamericana degli anni '50 è in verità assai tenue. Per MacIver appartengono alla sfera della civiltà tutti gli oggetti che hanno caratteristiche utilitarie, essendo « concepiti, intesi ed operati come mezzi a fini », e non essendo normalmente desiderati per la soddisfazione che recano con la loro esistenza. Casi pertinenti sono una rotativa, un tornio, una locomotiva, un sistema monetario. La C. è invece la sfera dell'espressività, delle cose cercate e prodotte per la soddisfazione che direttamente recano senz'altre mediazioni, modi di esprimersi e di rispondere ad una necessità interiore, non esteriore. Essa « è perciò l'antitesi della civiltà. È l'espressione della nostra natura nel nostro modo di vivere e di pensare, nei nostri rapporti quotidiani, nell'azione, nella letteratura, nelle re-

lazioni, nella ricreazione e nel divertimento » (MacIver e Page, 1950, rist. 1962, pp. 498-499). Le difficoltà di applicare tale concezione nascono quando si faccia riferimento, anziché ai fruitori, ai produttori dei « mezzi »: se per il viaggiatore la locomotiva è certamente un mezzo, per chi la progetta, la disegna, la costruisce essa può essere uno scopo essenziale per realizzare la propria personalità, una gratificazione intrinseca, un modo di esprimersi. D'altra parte anche il far musica, lo scrivere romanzi, può essere vissuto come un ingrato dovere, del tutto utilitario. La distinzione suggerita da A. Weber non è certo quella tra mezzi e fini, bensì tra le cose che mantengono un alto valore d'uso anche dopo esser state seguite da molti prodotti affini, come una tragedia greca, e le cose il cui valore d'uso viene ridotto o annullato quando di esse si elabora una nuova versione.

Dalla storia del concetto di C. si desume che la sua funzione precipua sta nel designare e specificare un piano della realtà sociale che per quanto sia strettamente intrecciato con il sistema sociale — cioè con il piano dei rapporti e delle relazioni interindividuali e intercollettive — e con i sistemi intrapsichici — e cioè il piano degli elementi e delle relazioni che formano la personalità — appare distinto da essi nella coscienza sociale, e deve esserne distinto ai fini dell'analisi scientifica. Tuttavia si incontrano anche definizioni che estendono la delimitazione del concetto di C. sino ad includervi pure i comportamenti istituzionali, e financo le collettività — gruppi o nazioni — che manifestano una data cultura. Tale accezione, che finisce col rendere C. sinonimo di SOCIETÀ (v.) annullando l'autonomia specifica dei due termini, è abbastanza comune tra gli antropologi culturali, in specie quando il termine è usato al plurale: « culture della Polinesia » ha per molti lo stesso senso di « società polinesiane ». Lo stesso Sorokin, vicino su questa dimensione a molti etnologi tedeschi, include nella C. non soltanto le idee, i significati, le credenze, i simboli, i riti, le leggi, insieme con i veicoli che li materializzano e li trasmettono, ma pure le azioni e reazioni chiaramente definite, prescritte, sanzionate, dai correlativi elementi ideali — ciò che altri chiamerebbero appunto comportamenti istituzionali. Ogni fenomeno di C., individuale o di gruppo, comprende così una C. *ideologica*, una C. *materiale* e una C. *comportamentale* (Sorokin, 1947, p. 332 e *passim*).

Oltre alla perdita di specificità del termine, l'inclusione dei comportamenti e delle AZIONI SOCIALI (v.) nella sfera della C. — e sia pure dei soli comportamenti e azioni istituzionali — ha come conseguenza di fare della *sociologia della cul-*

TURA (v.), anziché la branca della sociologia che studia i rapporti tra sistemi sociali e C., una scienza coestensiva con l'intera sociologia, poiché la *sociologia dell'EDUCAZIONE* (v.) come quella della SCIENZA (v.), la *sociologia della RELIGIONE* (v.) come quella del DIRITTO (v.), e innumerevoli altri campi di ricerca sociologica, diventano in pratica altrettanti settori della sociologia della C., dato che anche l'organizzazione, le strutture sociali, le forme di stratificazione, i gruppi, che è dato osservare in ciascuna di queste sfere, vi compaiono come elementi della C. piuttosto che del sistema sociale. All'estremo opposto si collocano le definizioni che fanno rientrare nella C. solamente i prodotti più « puri » dell'intelletto umano, come il linguaggio, la morale, la filosofia (Lehmann, in Dunkmann, 1931).

Non agevolmente collocabile nel reticolo polidimensionale che abbiamo tracciato è il concetto di C. di Marx ed Engels, nell'opera dei quali — dove pure non è mai definito esplicitamente — esso svolge un ruolo essenziale. Secondo questi autori la distinzione tra il piano dei RAPPORTI SOCIALI (v.), ovvero del SISTEMA SOCIALE (v.) — detto struttura o infrastruttura nel linguaggio marxiano — e il piano dei prodotti dell'attività razionale, creativa, espressiva, valutativa, ludica, degli esseri umani — detto sovrastruttura — è nettissima, così come la subordinazione non meccanica del secondo piano al primo. Non interamente coestensiva con la sovrastruttura, che comprende anche l'apparato statale — parte, nella teoria sociologica contemporanea, del sottosistema politico — la C. è in Marx perentoriamente oggettiva. Prodotto dell'uomo divenuto da lui indipendente che gli si contrappone, nella formazione economico-sociale capitalistica, come una forza ostile, fattore e al tempo stesso essenza obbiettivizzata dell'ALIENAZIONE (v.), essa è però presente e operante, e in via di continue trasformazioni ed elaborazioni, anche nella coscienza sociale. È organica nell'accezione totalitaria, poiché MODI DI PRODUZIONE (v.) e FORMAZIONI ECONOMICO-SOCIALI (v.) sono totalità che improntano di sé ogni loro elemento costitutivo, collettivo o individuale. Ma non è un'entità in evoluzione, se non nel senso che in essa si riflette l'evoluzione dei rapporti di produzione; né fanno parte di essa i mezzi di produzione e le altre forze produttive, che in quanto strumenti di dominio della natura e del regno della necessità in genere, paiono avere quel carattere strumentale, utilitario, di mezzo a fine, come la copertura dei bisogni fondamentali per l'esistenza, che sono stati considerati da molti autori posteriori caratteri peculiari della sfera della civiltà o dell'incivilimento (ma v. IDEOLOGIA).

C. La definizione resa sub A compendia e coordina numerose proprietà della C. che si ritrovano sparse nella maggior parte delle definizioni contemporanee. Più in dettaglio:

a) Ogni C. determinata, osservabile in una data società, è un prodotto storico, cresciuto per sviluppi interni e aggregatosi tramite processi di importazione culturale e di ACCULTURAZIONE (v.) con ritmi differenti nel volgere di secoli e di millenni.

b) Ogni C. è formata da innumerevoli elementi ideologici e materiali che anche quando raggiungono una certa vicendevole integrazione, sono in gran parte di origine eterogenea, in quanto provengono da altre società e culture remote nel tempo e nello spazio, di modo che per tutte le culture moderne contemporanee non ha senso, dal punto di vista delle scienze sociali, parlare di C. « pura », « genuina » o « autoctona » (cfr. Kroeber, 1923, 1948², cap. VII).

c) Il volume totale della C. che una data generazione (o un dato individuo) ha a disposizione, è enormemente superiore a quello prodotto da essa; con il contributo di ciascuna generazione detto volume continua però a crescere con progressione aritmetica, geometrica o esponenziale a seconda dei tipi di componenti: più lento nelle arti, rapidissimo nella tecnologia e nella scienza.

d) Tutti gli elementi non materiali della C. — valori e simboli, norme e linguaggi — sono *appresi* dagli esseri umani sulla base della loro struttura biologica e fisiologica, così come essi apprendono a servirsi degli elementi materiali.

e) Ogni essere umano è atto, alla nascita, ad apprendere la maggior parte degli elementi di tutte le C. (non *tutti*: vi sono tecniche avanzate del corpo e della mente che richiedono doti naturali, fisiche e nervose, relativamente rare: v. GENOTIPO e FENOTIPO), ma con il passare del tempo il rango delle possibilità di apprendimento si riduce drasticamente: così ogni individuo può, in astratto, apprendere qualsiasi lingua, ma nessun individuo concreto è atto ad apprendere con naturale perfezione più di una o due lingue (il vero bilinguismo è già fenomeno raro); vent'anni sono in genere un'età troppo avanzata per apprendere alla perfezione le tecniche del pianoforte o dello sci; nessun individuo può giungere ad apprendere se non una frazione minima della C. filosofica, religiosa o letteraria accumulata dal passato.

Le proprietà generiche della C. sopra elencate non sono tuttavia sufficienti a fornire un'adeguata specificazione del concetto di cultura. Se si accoglie la distinzione tra C. *materiale* e C. *non materiale*, ad onta di coloro (p. es., Sorokin, 1937-41, vol. IV) che insistono sul fatto che è soltanto il *significato*

attribuito ad un oggetto a fare di esso un elemento della C., essa va incrociata con la dimensione *sostituibilità/non sostituibilità*. Si ha una sostituzione di elementi culturali allorché nuove definizioni, nuove tecniche mentali e corporee, e nuovi manufatti, il cui sviluppo è stato reso possibile dall'esistenza di precedenti definizioni, tecniche e manufatti, ovvero dalle esperienze pratiche compiute con questi, li rendono obsoleti, superandoli per efficacia, utilità, valore d'uso, nel mentre stesso che li inglobano. Scienza e tecnologia sono in questo senso sostitutive, come lo sono i loro prodotti nella forma di mezzi di produzione, mezzi di trasporto e di comunicazione...; non sono invece sostitutivi la maggior parte dei linguaggi, delle espressioni artistiche, dei sistemi religiosi e filosofici. Tutti gli elementi della C. in generale o di una specifica C. possono quindi rapportarsi a quattro grandi classi di elementi, che sono la C. materiale/sostitutiva (p. es., i mezzi di produzione), la C. materiale/non sostitutiva (l'architettura, le arti figurative), la C. non materiale/sostitutiva (le scienze formali, la logica, la matematica), la C. non materiale/non sostitutiva (la musica, la narrativa, la religione).

A seconda dell'interesse dell'osservatore, la sterminata varietà degli elementi o tratti culturali è classificabile in innumeri altri modi. Le prime classificazioni della C. materiale emerse nel corso dell'Ottocento rispondevano ad esigenze museografiche, che portavano a distribuire in sale, bacheche, pannelli diversi gli attrezzi per la raccolta e la lavorazione dei materiali, i recipienti, gli utensili e le monete, gli arredi per la casa e gli ornamenti, le armi e gli abiti, le statue ed i finimenti degli animali. Tali classificazioni si riflettono tuttora con evidenza nei manuali di antropologia sociale e culturale anglosassone. Da parte sua la C. non materiale ha trovato una tassonomia preconstituita nella tradizionale ripartizione delle discipline umanistiche: letteratura ed arte, diritto e filosofia, scienza e religione, donde le varie sociologie speciali o settori della sociologia della cultura.

Dal punto di vista della teoria dell'azione sociale, attorno alla quale ruota gran parte della problematica sociologica, ogni classificazione di elementi culturali non dovrebbe prescindere dalla funzione che essi hanno per soddisfare bisogni umani sia primari, sia emergenti nella vita associata. I *bisogni cognitivi*, la necessità di stabilire identità e differenze tra segni, sono soddisfatti da definizioni culturali di vero e di falso, da sistemi logici, da tecniche di indagine intellettuale ed empirica; il bisogno di dare una *valenza affettiva* positiva o negativa a qualsiasi oggetto richiede definizioni che attribuiscono nor-

mativamente tale valenza, giacché pochissimi oggetti o eventi la possiedono in sé; la *regolazione* dei rapporti interpersonali e intercollettivi richiedono *NORME* (v.) *relazionali e regolative*; l'espressione di stati d'animo, per non risultare disgregante, deve essere filtrata da appositi codici; la manipolazione di materiali, oggetti e segni richiede *TECNICHE* (v.) appropriate. C. differenti e lontane possono essere comparate prendendo in esame i particolari elementi elaborati in ciascuna di tali classi, in cui si ritrovano definizioni e valori, norme e tecniche, segni e simboli, linguaggi e modelli.

Codesti elementi della C., all'interno di ciascuna classe funzionale, non stanno sullo stesso piano, bensì costituiscono una gerarchia, nel senso che al di sopra dei modelli di comportamento sono sempre rintracciabili più generali norme relazionali e regolative, e al di sopra di queste valori di portata ancor più comprensiva. Un interessante tentativo di esplorare l'implicazione del principio gerarchico tra elementi culturali è stato compiuto da Parsons (Parsons e coll., 1961; Schneider e coll., 1973).

Il concetto di integrazione della C. può riferirsi a piani diversi. Gli elementi di una data C., o di un settore di essa, si dicono integrati quando siano tra loro coerenti dal punto di vista del significato, della logica, dei modelli e delle pratiche che propongono. Può tuttavia parlarsi anche di integrazione tra C. e comportamento o azione sociale, allorché si constati la corrispondenza e coerenza tra ciò che la C. prescrive e il comportamento effettivo dei soggetti cui essa si applica; nonché di integrazione tra C. e personalità, o tra C. e carattere, nei casi in cui questo appare adeguato alle esigenze di quella (v. *CARATTERE SOCIALE; CULTURA E PERSONALITÀ; ecc.*). La completa integrazione tra C., comportamento e motivazione è detta *istituzionalizzazione* (v. *ISTITUZIONE*). Una componente normativa è implicita in tutta la C., anche negli elementi che non sono propriamente valori o norme, poiché ciascun elemento di essa è, in misura differente, oggetto di attaccamento affettivo da parte di numerosi membri della società di riferimento, che saranno la gran maggioranza se la C. è integrata istituzionalmente; ogni *DEVIANZA* (v.) dalle forme di comportamento, di azione, e in molti casi di pensiero, che la C. richiede o prescrive o definisce come appropriati o legittimi a seconda delle circostanze è quindi oggetto di *CONTROLLO SOCIALE* (v.).

In senso stretto ogni gruppo, classe, professione, o altro segmento della società ha una sua C. specifica. È peraltro invalsa la tendenza ad applicare il termine C. a intere società o nazionalità, mentre si parla di *SUBCULTURA* (v.) se si tratta di collettività

comprese entro di esse. Espressioni come « C. occidentali » o « C. africane », care alla filosofia sociale, sono troppo indeterminate per l'indagine sociologica; ciò che a volte si vuol designare con tali espressioni è coperto in qualche misura dal termine CIVILTÀ (v.).

C. *implicita* è detta da alcuni la C. appresa, soprattutto durante la socializzazione primaria, senza sforzo o intenzione consapevole da parte del soggetto; *esplicita*, la C. che invece è appresa in modo deliberato, con un senso nitido della sua esteriorità. Forma tipica di C. implicita è la lingua natia; di C. esplicita, le lingue « straniere », imparate più o meno faticosamente in seguito.

D. Le varie classi di elementi e sistemi culturali si sviluppano e variano in relazione a molteplici fenomeni endogeni ed esogeni, e nemmeno nelle più rozze teorie della C. si è mai postulata una loro dipendenza univoca da una limitata serie di fattori. L'identità dei fattori indipendenti e causali presi di volta in volta in esame per spiegare certi aspetti della dinamica culturale varia tuttavia non solo con la teoria, ma con la definizione stessa di C.; infatti se questa, per dire, porta a includere nella C. anche la tecnologia, l'ipotesi della dipendenza dell'ideologia politica e della letteratura dalla tecnologia non può propriamente essere tacciata di « determinismo tecnologico », ma anzi parrebbe rientrare nelle teorie autogenetiche della cultura. Tra le molte ipotesi ed interpretazioni relative alle origini, all'evoluzione, al mutamento della C. o di parti di essa, formulate da scienziati sociali, possono riconoscersi alcuni filoni preminenti, in ciascuno dei quali è implicita una determinata accentuazione dell'una o dell'altra delle dimensioni menzionate sopra:

i) Un primo filone riporta la dinamica della C. ad una tendenza evolutiva naturale (nel senso di insito nella natura) che prosegue nel mondo superorganico, con nuovi elementi e caratteristiche specifiche, i processi di differenziazione, di crescente complessità e di maggior specializzazione di parti e d'attività già osservati nel mondo organico, in una sostanziale continuità col mondo inorganico. L'agente primario della evoluzione culturale è visto da alcuni nella TECNICA (v.) o nella TECNOLOGIA (v.); da altri nei requisiti dell'organizzazione sociale; da altri ancora in fattori ideali. Filiazione dell'illuminismo e delle teorie del progresso, sviluppatosi nell'Ottocento in parallelo e in dialettica con il darwinismo, l'evoluzionismo culturale ha conosciuto di recente un notevole *revival* sia tra i sociologi che tra gli antropologi (v. infra EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE, B).

ii) Una variante importante dell'evoluzionismo culturale è l'indirizzo culturologico, che porta all'estremo l'autonomia della C. dalle strutture sociali. Per esso gli elementi della C. sono causati, generati, influenzati, condizionati quanto a natura, contenuto, mutamento, soltanto da altri elementi culturali. Nessun fenomeno propriamente culturale richiede, per essere spiegato, il ricorso a fenomeni propri della sfera psicologica o della sfera sociale. Codesta posizione estrema, già sposata dalla *Kultursoziologie* e *Kulturgeschichte* tedesca degli anni '20 e '30, è stata poi difesa da un limitato numero di antropologi culturali, di cui il più rappresentativo è forse White (1949).

iii) In opposizione all'evoluzionismo culturale si è sviluppato con varie branche un filone storicistico, per il quale ogni elemento della C. rappresenta un fenomeno contingente e irripetibile, prodotto da una peculiare combinazione di contatti con altre C. (v. ACCULTURAZIONE), di condizioni particolari della struttura sociale a un dato momento, di influenze dell'AMBIENTE NATURALE (v.), di composizione della popolazione, di grado di sviluppo tecnico, ecc. Il maggior rappresentante di questa forma di storicismo culturale è stato forse Franz Boas (cfr. Rossi, 1970, cap. II).

iv) Per i marxisti e per vari autori non marxisti ma che hanno recepito in qualche misura l'orientamento metodologico del materialismo storico, quali Karl Mannheim, la C. è l'insieme dei modi in cui sono riflessi, rappresentati, deformati, legittimati, razionalizzati, o trovano comunque espressione nella coscienza sociale i fondamentali rapporti sociali di una determinata epoca storica, e in primo luogo i rapporti di produzione, le tensioni e contraddizioni cui essi danno origine, la posizione, gli interessi e l'agire delle classi sociali che ad essi si collegano ritraendone situazioni di privilegio o di sfruttamento. Richiamando la classificazione proposta sopra in C, va ribadito che per C. qui si intende anzitutto la C. non materiale e non sostitutiva, in senso lato ideologica; la C. materiale e non materiale/sostitutiva (come i mezzi di produzione, la tecnologia, la scienza), i cui elementi derivano dal rapporto diretto tra uomo e natura, mediato dal lavoro, possiedono invece una dinamica relativamente autonoma.

v) Per l'interpretazione ciclica della C. la dinamica culturale, o, come alcuni preferiscono, socio-culturale, risponde a una instabilità intrinseca riscontrabile in tutti i sistemi e supersistemi culturali che li spinge incessantemente a passare da un determinato stato ad un altro, nell'ambito di una sequenza limitata di stati, in una fluttuazione senza fine. Si è già detto che il maggior rappresentante

di questo filone è, tra i sociologi moderni, il Sorokin (1937).

vi) Un filone del FUNZIONALISMO (v.) che si identifica con l'antropologia sociale britannica ed ha fortemente influenzato la sociologia degli anni '40 e '50 riporta la C. materiale e non materiale alla necessità di soddisfare socialmente i bisogni biologici e fisiologici in presenza di un determinato ambiente fisico ed umano. Ogni elemento della C. svolge una sua speciale FUNZIONE (v.) in tal senso (Malinowski, 1944; Radcliffe Brown). Una variante di tale filone è rintracciabile nell'antropologia culturale nordamericana, che rispetto ai bisogni di ordine biologico dà maggiore importanza ai problemi funzionali che derivano dai bisogni socialmente acquisiti, dalle esigenze di integrazione e di coordinamento del SISTEMA SOCIALE (v.), dalla necessità di regolare l'assegnazione di risorse scarse (non solamente economiche), limitare le tensioni, controllare i fenomeni sessuali e riproduttivi (v. BISOGNO, B; CULTURA E PERSONALITÀ; PERSONALITÀ DI BASE, B).

vii) V'è infine un filone che potremmo definire psicologico, e che riconduce le origini della C., vista soprattutto nelle sue componenti universali, a certe condizioni proprie dell'esistenza dell'uomo in ogni tempo e società. Le definizioni cognitive, affettive, espressive, i modelli di comportamento, le idee artistiche, religiose e scientifiche, sono altrettante risposte, via via più complesse ed affinate con lo sviluppo delle relazioni sociali, ad esigenze insopprimibili per l'equilibrio ed il funzionamento della personalità, come il controllo dell'ANGOSCIA (v.). Le opere più rappresentative in questo campo vengono dalla psicoanalisi (Freud, 1929) o sono da essa ispirate (Géza Ròheim, 1943; Becker, 1962).

E. In quanto dà significato, orientamento, contenuto, efficacia alla quasi totalità delle azioni umane, la C. è al tempo stesso il maggior fattore di umanizzazione dell'essere umano, di superamento dei vincoli postigli originariamente dalla natura, e il maggior fattore di regolazione e controllo di ogni tipo di comportamento, di relazione sociale, di scambio di risorse, in primo luogo di quelle sessuali, di attività anche fisica (perfino tra i processi fisiologici, inclusi il battito cardiaco, la peristalsi, la pressione sanguigna e il ritmo della respirazione, non ve n'è praticamente alcuno che non sia influenzato in qualche modo da modelli culturali). A seconda dell'enfasi posta sull'uno o sull'altro effetto, che rimanda ancora alla duplice funzione soggettiva ed oggettiva della C., si hanno le in-

terpretazioni che vedono nella C. globalmente intesa l'unica determinante del comportamento, oppure quelle che scorgono nella C. soprattutto un fattore di repressione. Il primo tipo di interpretazione risale ad una concezione idealistica della C. ed ha trovato ai giorni nostri alcuni rappresentanti fra sociologi di formazione filosofica (Znaniecki, 1952) e tra antropologi ancor impegnati a consolidare l'autonomia della scienza della C. rispetto alle altre scienze sociali (White, 1949). Questa interpretazione è viziata, agli occhi del sociologo, dal non tener conto che numerose SITUAZIONI (v.) sociali appaiono determinare o condizionare in modo simile l'azione individuale o collettiva anche nei casi in cui la C. o subcultura dei soggetti coinvolti è profondamente differente, se si eccettua la condivisione di significati estremamente elementari e perciò universali, p. es. il significato di un'arma da taglio o di una moneta. Casi al riguardo sono molti COMPORAMENTI COLLETTIVI (v.), in specie quelli spontanei di cui si sono avute negli ultimi lustri varie riprese; l'azione di classi sociali in momenti di crisi; il comportamento di sistemi nazionali e internazionali.

Il secondo tipo di interpretazione risale almeno a Rousseau, è stato precisato e approfondito grazie all'apporto della PSICOANALISI (v.), che ha posto in luce come la C. abbia per presupposto la mancata soddisfazione, ovvero la repressione o la rimozione di potenti pulsioni nella personalità dell'individuo (Freud, 1929; ed. it., 1971, p. 232 sgg.), ed è stata portata innanzi con particolare rigore dalla *Kulturkritik* germanica sia nella versione tardo-idealistica di un Scheler, sia nella versione freudo-marxiana di un Marcuse e di altri rappresentanti della TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.). A parte le varianti estreme (Norman Brown) che postulano un uomo virtualmente senza C., libero di seguire tutti i moti dell'affettività, il nucleo di questa interpretazione è che tutta la C. è necessariamente un fattore di repressione; ma la C. contemporanea aggiunge di suo un *quantum* elevatissimo di repressione addizionale che è voluto e imposto dai poteri costituiti per affermare e difendere i propri interessi. Se si considerano le esigenze dell'analisi sociologica empirica della C., affermazioni talmente generali sono purtroppo quasi prive di senso, poiché l'intensità, il tipo, le direzioni della repressione addizionale variano certamente in misura cospicua a seconda dei diversi settori, campi, configurazioni delle tante C. e subculture in differenti settori e livelli della società, sì che la « repressione addizionale » diviene una entità impossibile a definirsi concettualmente, e a combattersi praticamente.

BIBLIOGRAFIA.

- J. C. ADELUNG, *Versuch einer Geschichte der Kultur des Menschlichen Geschlechts*, Dresda 1782.
- G. KLEMM, *Allgemeine Culturwissenschaft*, 2 voll., 1854.
- M. ARNOLD, *Cultura e anarchia - Saggio di critica politica e sociale* (Londra 1869), Torino 1946.
- E. B. TYLOR, *Primitive Culture*, Londra 1871.
- W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (Monaco 1916², 2 voll. in 4 tt.), ed. it. abbr. Torino 1967, cap. II.
- R. H. LOWIE, *Culture and Ethnology*, New York 1917.
- W. WUNDT, *Völkerpsychologie - Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte*, vol. X: *Kultur und Geschichte*, Lipsia 1920.
- A. L. KROEBER, *Anthropology - Race-Language-Culture-Psychology-Prehistory*, New York 1923, 1948².
- E. SAPIR, *Cultura genuina e spuria* (Chicago 1924), ora in *Cultura, linguaggio e personalità* (New York 1949), Torino 1972.
- S. FREUD, *Das Unbehagen in der Kultur*, Vienna 1929. Nota: le versioni italiane (v. *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino 1971), rendono *Kultur* con «civiltà» sia nel titolo che nel testo, alterando il senso di questo contributo alla storia del concetto di cultura.
- A. WEBER, *Kultursoziologie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- H. FREYER, *Typen und Stufen der Kultur*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- R. THURNWALD, *Die menschliche Gesellschaft in ihren ethno-soziologischen Grundlagen*, Berlino 1931-35, vol. IV.
- G. VON LEHMAN, *Soziologie der Kultur und Wissensoziologie*, in K. DUNKMANN (ed.), *Lehrbuch der Soziologie und Sozialphilosophie*, Berlino 1931, P. III, cap. I.
- R. BENEDICT, *Modelli di cultura* (New York 1934), Milano 1960.
- H. MARCUSE, *Sul carattere affermativo della cultura* (Parigi 1937), ora in *Cultura e società - Saggi di teoria critica 1933-65* (Francoforte s. M. 1965), Torino 1969.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, 4 voll., New York 1937-41, 1962².
- G. ROHEIM, *The Origin and Function of Culture*, New York 1943.
- B. MALINOWSKI, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi* (Chapel Hill 1944), Milano 1962, 1971².
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947.
- F. AYALA, *Tratado de Sociologia* (3 voll., Buenos Aires 1947), Madrid 1959², P. II, capp. IV e V.
- T. S. ELIOT, *Appunti per una definizione della cultura* (Londra 1948), Milano 1952.
- L. A. WHITE, *La scienza della cultura - Uno studio sull'uomo e la civiltà* (New York 1949), Firenze 1969.
- A. L. KROEBER, *La natura della cultura* (New York 1949), Bologna 1974.
- R. M. MACIVER e C. H. PAGE, *Society - An Introductory Analysis*, Londra 1950, 7^a rist. 1962, p. 498 sgg.
- R. L. BEALS e H. OJER, *Introduzione all'antropologia culturale* (New York 1953, 1965²), Bologna 1970, capp. I e II.
- A. L. KROEBER, C. KLUCKHOHN et al., *Il concetto di cultura - Rassegna critica di concetti e definizioni* (Cambridge, Mass., 1952), Bologna 1973, con ampia bibl.
- F. ZNANIECKI, *Cultural Sciences - Their Origin and Development*, Urbana 1952, spec. cap. XI sgg.
- F. ZWILGMAYER, *Kultur*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956.
- P. ROSSI, *Cultura e civiltà come modelli descrittivi*, «Rivista di filosofia», XLVIII (3), 1957.
- F. LEONARDI, *Una semeiotica della cultura*, «Rassegna Italiana di Sociologia», III (3), 1958.
- T. PARSONS, E. SHILS et al. (edd.), *Theories of Society - Foundations of Modern Sociological Theory*, New York 1961, vol. II, P. IV.
- E. BECKER, *The Birth and Death of Meaning - A Perspective in Psychiatry and Anthropology*, Glencoe 1962.
- G. JAEGER e P. SELZNICK, *A Normative Theory of Culture*, «American Sociological Review», XXIX (5), 1964.
- H. MARCUSE, *Note su una ridefinizione della cultura* (New York 1965), ora in *Cultura e società - Saggi di teoria critica 1933-1965* (Francoforte s. M. 1965), Torino 1969.
- M. HARRIS, *L'evoluzione del pensiero antropologico - Una storia della teoria della cultura* (New York 1968), Bologna 1973.
- A. KŁOSKOWKA, *The Conception of Culture According to Karl Marx*, «Polish Sociological Bulletin», 21, 1970.
- P. ROSSI (ed.), *Il concetto di cultura - I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino 1970.
- C. TULLIO-ALTAN, *Manuale di antropologia culturale - Storia e metodo*, Milano 1971, P. I, cap. II.
- Z. BAUMAN, *Culture as Praxis*, Londra 1973.
- P. BOHANNAN, *Rethinking Culture: A Project for Current Anthropologists*, «Current Anthropology», XIV (4), 1973.
- L. SCHNEIDER e C. BONJEAN (edd.), *The Idea of Culture in the Social Sciences*, Cambridge 1973.

Cultura della povertà (fr. *culture du pauvre*; ingl. *culture of poverty*; sp. *cultura de la pobreza*; ted. *Subkultur der Armut*).

A. Complesso autoriproducentesi, per cause endogene ed esogene, di valori, norme, codici morali, stili di vita, modelli di comportamento, abiti linguistici, atteggiamenti, relazioni sociali interne ed esterne alla famiglia e alla comunità, che si ritiene siano propri e distintivi degli strati più poveri delle società capitalistiche a vari livelli di sviluppo; SUBCULTURA (v.) caratteristica delle famiglie povere in tale tipo di società e trasmessa con poche variazioni da una generazione all'altra (v. POVERTÀ; SOTTOPROLETARIATO).

B. L'idea alla base del concetto di C. della povertà, abbozzata dall'antropologo statunitense Oscar Lewis in un testo del 1959 (*Five Families*), ed ampiamente elaborato nell'introduzione metodologica ad una delle sue ricerche più note (*La Vida*, 1965), si riassume col dire che i poveri hanno valori, atteggiamenti, modelli di vita differenti dalle classi medie e, di conseguenza, si comportano in modo diverso, si da riprodurre incessantemente le condizioni individuali e familiari che sono all'origine del loro stato di povertà. Di per sé non si tratta, è evidente, di un'idea originale. Nel corso del Seicento e del Settecento, e poi con particolare vigore durante il periodo centrale della Rivoluzione industriale in Inghilterra (ca. 1780-1830), fiorì una vastissima letteratura che nel mentre descriveva e castigava con gradi variabili di asprezza il particolare carattere dei poveri, ascriveva a tale carattere la causa principale della povertà. I poveri vi erano descritti come individui indolenti e insubordinati, riluttanti ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, financo nei periodi e nei luoghi in cui la richiesta di braccia era abbondante e i salari decenti. Per uscire dalla povertà, risultante unicamente dalla mancanza di virtù come il risparmio, la sobrietà dei costumi, la moralità della condotta privata e pubblica, la disciplina sul lavoro, era indispensabile che i poveri imparassero, con le parole di un noto reverendo dell'epoca, John Hewlett, « a rispettare se stessi, a migliorare i loro costumi, e a diventare più prudenti e più previdenti nell'amministrare le loro piccole risorse » (cit. in Bendix, 1956; ed. it. 1973, p. 77). Perfino uno dei tratti che Lewis considera più caratteristici della C. della povertà, cioè l'isolamento della comunità dei poveri nella società, viene spesso richiamato in tale letteratura. Altri elementi tipici del concetto di C. della povertà si ritrovano nella letteratura storica e sociologica sui negri americani. Prodotto di due secoli e mezzo di schiavitù, l'apatia dei negri dinanzi agli incentivi economici, l'incapacità psicologica e culturale a cogliere le opportunità di lavoro e di educazione, la struttura della famiglia che riprodurrebbe generazione dopo generazione gli stessi deficit di competenza linguistica, di valori d'orientamento e di motivazione, ricordano da vicino — quali attributi imputati ai negri poveri da storici, sociologi, narratori, oltre che dall'ideologia delle classi medie bianche e nere — gli analoghi tratti dei messicani di *Five Families* o dei portoricani de *La Vida*; sebbene la nuova storiografia per il periodo della schiavitù (p. es., Genovese, 1974), e la sociologia critica e radicale per il presente, abbiano rimesso in questione, almeno per quanto attiene ai negri, l'esistenza diffusa di tali

attributi. È peraltro raro vedere menzionati tali precedenti storici nella discussione sulla C. di povertà, anche da parte dei critici più severi di Lewis.

In tale discussione sono emerse, dopo quella di Lewis, altre due interpretazioni della C. della povertà. Secondo alcuni, i valori, gli atteggiamenti ed i modelli di vita dei poveri non differiscono sostanzialmente da quelli delle classi medie, ma i poveri si comportano in modo diverso dai membri di queste nel tentativo di far fronte alle esigenze specifiche dello stato di povertà. Inoltre, si afferma, la riproduzione dei tratti della C. della povertà non è dovuta a cause *endogene* a tale complesso sub-culturale, bensì a cause *esogene*, quali l'emarginazione in GHETTI (v.), la discriminazione etnica sul mercato del lavoro, la selezione negativa operata dal sistema scolastico (Valentine, 1968; Rainwater, 1970). Altri hanno invece sostenuto che i poveri posseggono di fatto valori, atteggiamenti e modelli *parzialmente differenti* dalle classi medie, sviluppatisi su una base di *valori consimili*, a causa di un processo detto di « forzatura del valore » (*value-strech*). La « forzatura del valore » consiste nell'estendere a situazioni che i membri delle classi medie considerano, di norma, al di fuori del campo di applicazione di un determinato valore, la copertura motivante e legittimante del valore medesimo (Rodman, 1963; Delle Fave, 1974).

C. In *La Vida*, Lewis elenca non meno di settanta tratti o dimensioni della C. della povertà, ripartendoli a quattro livelli: l'*individuo*, la *famiglia*, la *comunità locale* e la *società in generale*. A quest'ultimo livello una delle caratteristiche cruciali della C. della povertà è la mancanza di una effettiva partecipazione e integrazione del povero nelle istituzioni portanti della società, a partire dal sistema economico e da quello politico, in entrambi i quali i poveri occupano una *POSIZIONE SOCIALE* (v.) di assoluta *MARGINALITÀ* (v.). A livello di *comunità locale* si osservano abitazioni in condizioni misere, affollamento, promiscuità, la tendenza alla formazione di bande semilegali o illegali, l'incapacità di costituire forme associative al di sopra della famiglia estesa. A livello di *FAMIGLIA* (v.) i tratti principali della C. della povertà sono l'assenza dell'infanzia come ciclo vitale prolungato e protetto in special modo, relazioni sessuali precoci, alta incidenza di abbandono del coniuge e dei figli, la mancanza di privatezza, l'eccessiva emotività degli scambi verbali, la solidarietà familiare quasi mai raggiunta di fatto. Infine, a livello dell'*individuo*, le caratteristiche principali sono un forte senso di marginalità, di dipendenza, di impotenza, di infe-

riorità, unite all'accettazione della violenza come elemento ovvio delle relazioni interpersonali. La personalità del povero è inoltre caratterizzata da un'elevata incidenza di privazione della figura materna, di tratti spiccatamente orali, di una struttura dell'ego particolarmente debole, di una carenza di controllo degli impulsi e di una credenza diffusa nella superiorità del maschio (Lewis, 1965, p. 51 sgg.).

È facile osservare — e la cosa non è certo sfuggita ai critici di Lewis — che molti dei «tratti» sopra riportati non sono propriamente «tratti» culturali; insieme a questi sono infatti mescolati tratti della personalità, stati delle strutture familiari, tipi e forme di rapporti e relazioni sociali, aspetti morfologici, condizioni economiche e politiche. La eterogeneità degli elementi sussunti sotto il concetto di C. della povertà tende di per sé a viziare la sua portata teorica. Infatti, se la sua funzione è quella di spiegare come mai certi strati di individui rimangono poveri anche quando si presentano loro ampie possibilità di MOBILITÀ SOCIALE (v.) ascendente, individuando la causa di ciò in modelli di comportamento autoriproducentisi, non si comprende in qual modo la posizione marginale sul mercato del lavoro o l'elevato tasso di affollamento delle abitazioni possano venir posti sullo stesso piano dei modelli di comportamento del povero; essi ne sono, semmai, una causa esterna.

D. La C. della povertà non è soltanto un prodotto della povertà in generale, ma un prodotto specifico della povertà nelle società competitive, motivate da un'ideologia fortemente individualistica. Nelle società ascrivite, come l'India tradizionale, od orientate da un'ideologia collettivista, come le società socialiste e comuniste, non è dato osservare un'analogia C. della povertà, anche laddove esistono sacche di povertà molto estese. Lewis specifica che la C. della povertà tende a crescere ed a fiorire in società dove si verificano condizioni di questo tipo: 1) un'economia monetaria, fondata sul lavoro salariato e la produzione per il profitto; 2) un tasso elevato e persistente di disoccupazione e sottoccupazione per i lavoratori meno qualificati; 3) bassi salari; 4) incapacità di stimolare la formazione di organizzazioni e associazioni sociali, politiche ed economiche per gli strati di popolazione a più basso reddito; 5) l'esistenza di un sistema di parentela bilaterale piuttosto che unilaterale; 6) l'esistenza di un complesso di valori propri della classe dominante che privilegia l'accumulazione di ricchezza e di proprietà, la possibilità di risparmiare e di sperimentare una certa

mobilità ascendente, e spiega il basso STATUS (v.) economico come il risultato di una inferiorità personale. In sintesi, la C. della povertà è al tempo stesso un adattamento e una reazione del povero alla propria situazione marginale entro una società che premia l'individualismo ed è fortemente stratificata in termini di classe (Lewis, 1965, pp. 48-49).

E. In quanto influenza fortemente il comportamento dei suoi portatori, la C. della povertà agisce come un fattore che riduce la possibilità di uscire dallo stato di povertà. Essa ottunde la percezione stessa delle opportunità esistenti di trovare lavoro, di ricevere un addestramento specializzato, di sottrarre i figli alla spirale disoccupazione-analfabetismo-disoccupazione; limita la capacità di trarre vantaggio da codeste opportunità anche quando sono percepite; e tende ad autoperpetuarsi poiché costituisce l'unico ambiente entro il quale i figli vengono socializzati. Questa impostazione dà evidentemente scarso peso ai fattori esogeni, già più volte richiamati, di riproduzione della C. della povertà, indipendentemente dagli sforzi che possono fare i suoi portatori per liberarsene.

F. Oltre che per le sue deficienze metodologiche e teoriche, il concetto di C. della povertà è stato aspramente criticato per il fatto d'aver contribuito a promuovere ed a giustificare programmi di intervento contro la povertà risultati inefficaci o controproducenti. Esso pare rimandare, piuttosto che alla necessità di modifiche più o meno radicali della struttura del mercato del lavoro, delle condizioni di occupazione, della struttura urbanistica delle grandi città, alla necessità di accrescere la scolarità dei poveri, di avviarne i loro figli a forme di istruzione di massa, di sviluppare progetti di formazione e addestramento professionali, e simili. Forse efficaci in un contesto diverso, programmi di tal genere non sono in grado di spezzare la spirale della povertà, a causa del peso che nel determinare questa hanno i fattori oggettivi esterni; ed il fatto di dedicare a tali programmi risorse relativamente imponenti le sottrae agli investimenti diretti a rimuovere innanzitutto i suddetti fattori. Per quanto attiene specificamente ai problemi di ricerca, un concetto come la C. della povertà, si afferma, distrae l'attenzione dei ricercatori dall'analisi dei fattori in parola, fornisce un'immagine semplificata dei problemi della povertà, e riduce la sensibilità per le differenze esistenti fra poveri e non poveri lungo una fitta serie di variabili e di modalità, soltanto una parte delle quali corrispondono propriamente a tratti culturali (Chilman, 1966).

BIBLIOGRAFIA.

- O. LEWIS, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia* (vv. II., 1946-70), Bologna 1974.
- R. HOGGART, *La culture du pauvre - Étude sur le style de vie des classes populaires en Angleterre* (Londra 1958), Parigi 1970.
- O. LEWIS, *Five Families - Mexican Case Studies in the Culture of Poverty*, New York 1959.
- R. BENDIX, *Lavoro e autorità nell'industria* (New York 1956), Milano 1973, P. I, cap. II.
- N. GLAZER e D. P. MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot*, Cambridge (Mass.) 1963.
- H. RODMAN, *The Lower Class Value Stretch*, «Social Forces», XLII (dic.), 1963.
- O. LEWIS, *La vida - Una famiglia portoricana nella cultura della povertà* (New York 1965), Milano 1972.
- C. S. CHILMAN, *Growing Up Poor*, Washington 1966.
- J. L. ROACH e O. R. GURSSLIN, *An Evaluation of the Concept 'Culture of Poverty'*, «Social Forces», XLV (mar.), 1967.
- C. VALENTINE, *Culture and Poverty - Critique and Counter-Proposals*, Chicago 1968.
- G. ALBRECHT, *Die «Subkultur der Armut» und die Entwicklungsproblematik*, in AA. VV., *Aspekte der Entwicklungssoziologie*, a cura di R. König et al., quaderno spec. 13 della «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1969.
- L. RAINWATER, *Behind Ghetto Walls*, Chicago 1970.
- F. WILLIAMS (ed.), *Language and Poverty - Perspectives on a Theme*, Chicago 1970.
- J. A. WINTER (ed.), *The Poor: A Culture of Poverty or a Poverty of Culture?*, Grand Rapids 1970.
- D. GOETZE, *'Culture of poverty' und soziale Wirklichkeit - Nachruf auf eine Theorie*, «Sociologia ruralis», XI (3), 1971.
- E. LEACOCK (ed.), *The Culture of Poverty: A Critique*, New York 1971.
- D. HARPER, *Culture de la pauvreté: Concept utile ou inutile?*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 53, 1972.
- B. E. COWARD, J. A. WILLIAMS JR. e J. R. FEAGIN, *The Culture of Poverty Debate: Some Additional Data*, «Social Problems», XXI (5), 1974.
- L. R. DELLE FAVE, *The Culture of Poverty Revisited: A Strategy for Research*, «Social Problems», XXI (5), 1974.
- E. D. GENOVESE, *Roll, Jordan, Roll - The World the Slaves Made*, New York 1974.

Cultura di massa (fr. *culture de masse*; ingl. *mass culture*; sp. *cultura de masa*; ted. *Massenkultur*).

A. Con questa espressione si designa anzitutto un tipo di CULTURA (v.) di qualità mediocre — films, commedie, spettacoli di rivista, drammi radio-televisivi, fumetti, musica leggera, canzoni, narrativa rosa, romanzi gialli, racconti di fantascienza, ecc. — contraddistinto da superficialità, ripetizione di situazioni ovvie o risapute, sfruttamento dei gusti

più banali del pubblico. Al tempo stesso essa connota anche il fatto che i materiali di tale cultura sono diffusi quasi sempre da mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), come rotocalchi, cinema, radiotelevisione, e sono «consumati» da larghe masse di persone. Solo parzialmente fondato è il luogo comune per cui la C. di massa sarebbe la cultura propria della SOCIETÀ DI MASSA (v.).

B. Molti dei temi oggi discussi nel quadro della C. di massa sono stati affrontati in passato sotto il nome di cultura popolare. Prototipi di cultura popolare furono i romanzi di Daniel De Foe, p. e., *Moll Flanders* (1722) e *Roxana* (1724), e di Samuel Richardson (p. e., *Pamela; or, virtue rewarded*, 1740-41) nel Settecento; di Walter Scott (vedi la serie dei romanzi di *Waverley*, iniziata nel 1814), di Eugène Sue (*Les mystères de Paris*, 1842-43) e di Alexandre Dumas (vedi la serie iniziata con *I tre moschettieri*, 1844), nell'Ottocento. Rispetto alla letteratura precedente, ed anche rispetto alla «grande» narrativa dei tempi loro, questi romanzi costituivano una innovazione sostanziale in ragione del calcolo che li sottendeva, diretto a stimolare artificiosamente l'immaginazione e il sentimento del lettore, quindi a far sorgere in lui il bisogno di altre opere che lo soddisfacesse, ed a creare così un mercato. Con l'avvento del positivismo e lo sviluppo della scienza, alla narrativa popolare si aggiunsero opere di divulgazione scientifica che avevano a un dipresso la medesima funzione: è la marea di manuali, trattatelli, sinossi, compendi, satireggiati da Flaubert in *Bouvard et Pécuchet* (1880-1881, postumo), i creduli impiegati che ritenevano di giungere per loro mezzo a dominare tutto lo scibile del tempo. Nelle letture di *Madame Bovary* (1857), lo stesso Flaubert aveva tratteggiato le melense ovvietà della narrativa romantica che capitava in mano alle *jeunes filles* dai buoni studi, dove non si incontravano altro che «amori, amanti, dame perseguitate che svanivano in padiglioni solitari, postiglioni ammazzati a tutte le stazioni di posta, cavalli schiantati dalla fatica ad ogni pagina, foreste oscure, drammi del cuore, sermoni, singhiozzi, lacrime e baci, navicelle al chiar di luna, usignoli nei boschi, *messieurs* coraggiosi come leoni, dolci come agnelli, virtuosi come non lo è nessuno, sempre ben vestiti e che piangono come urne funerarie». (*Madame Bovary*, P. I). A ragion veduta, tra i bersagli di Flaubert il preferito era Walter Scott.

Per tutto il corso dell'Ottocento ed i primi lustri del Novecento racconti dell'orrore, *feuilletons*, romanzi d'appendice, romanzi «rosa» e romanzi «gialli», *pulp magazines* (dalla carta ruvida su cui

erano stampati), *Trivialromane*, vennero gettati sul mercato europeo e americano a milioni di copie. Per alcuni critici questa esplosione di una letteratura di consumo popolare, che per altro non traeva nulla dal popolo né rifletteva le sue vicende, rappresentava una forma di corruzione intellettuale e morale, un oppio per lavoratori abbruttiti, la gratificazione dei bisogni volgari delle masse; per altri era pur sempre un tipo di progresso rispetto all'analfabetismo delle generazioni precedenti, all'osteria o ai giochi volgari che erano il solo modo accessibile alle «classi inferiori» per trascorrere il tempo libero, e in qualche caso poteva essere un primo passo verso la scoperta e l'apprezzamento della cultura superiore. Nel momento in cui rotocalchi e radio (anni '20 e '30) poi la televisione (anni '50) moltiplicano a dismisura i canali di diffusione, la massa dei materiali diffusi, ed il numero di persone che questi possono raggiungere, le posizioni dinanzi alla C. di massa, espressione che cominciava allora a sostituire, a partire dagli Stati Uniti, le dizioni come cultura, arte o letteratura «popolare», sono ormai assestate. A destra i critici aristocratici, da Ortega y Gasset a Thomas Stearn Eliot, che scorgono nella C. di massa quasi esclusivamente la degradazione e la caricatura delle forme dell'alta cultura, richiesta e imposta dalle masse, ormai capaci di esercitare anche in tale campo il loro «dominio dei mediocri»; a sinistra i critici radicali, da Dwight McDonald a Irving Howe, che condividono con i primi la concezione della C. di massa come cultura degradata e corrottrice, ma la ritengono non già richiesta bensì imposta alle masse dalle classi dominanti come strumento di istupidimento e di DOMINIO (v.); al centro i liberali, per i quali la C. di massa va vista storicamente come prima fase dell'inculturazione di masse dianzi pressoché analfabete. Ambigua, in tale schieramento come in altri, è la posizione della cosiddetta Scuola di Francoforte (v. TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ), incline a mescolare, non dialetticamente, la denuncia della C. di massa come manipolazione dall'alto con i rimpianti aristocratici dinanzi all'incapacità delle masse di afferrare, per dire, la struttura delle composizioni polifoniche di Bach.

Un fenomeno relativamente recente, di cui ha parlato tra i primi Walter Benjamin, ha complicato la discussione sul significato della C. di massa: la riproducibilità dell'opera d'ARTE (v.). Gli stessi editori che pubblicano a milioni di copie rotocalchi di puro passatempo ora offrono anche, a basso prezzo, inserite in storie, biografie, antologie d'epoca, di movimenti e di autori, innumerevoli riproduzioni di ottima qualità di capolavori della

pittura. Accanto ai gialli di Ellery Queen si trovano in edicola, pressoché allo stesso prezzo, *I Buddenbrook* di Thomas Mann e un'antologia di García Lorca. La televisione trasmette *Canzonissima* e *Rischiatutto*, ma anche il *Macbeth* e *Il giardino dei ciliegi* ed opere sperimentali di teatro e di cinema. Tutte le stazioni radio hanno canali che trasmettono canzoni per l'intera giornata, ma anche almeno un canale su cui si possono ascoltare per ore registrazioni di musica «seria», classica e contemporanea. Questi materiali non fanno parte evidentemente della cultura «mediocre» (la *Midcult* o *Masscult* di Dwight MacDonald) che alimenta la maggior parte delle trasmissioni: diventano anch'essi «mediocri», degradati, per il fatto che il mezzo di diffusione è il medesimo? È forse del numero la colpa, nel senso che un dipinto nato secoli fa per esser visto da poche persone per volta nella sala di un castello perde di qualità se la sua riproduzione, pur fedele, va nelle mani di migliaia di persone? Oppure perché il contesto della ricezione — la lettura, l'ascolto, la visione — non è propizio ad una adeguata fruizione dell'opera d'arte? Ascoltare i *Concerti brandeburghesi* mentre si cuce o si stira li contamina in qualche modo, ovvero prefigura necessariamente un'esperienza di natura più povera rispetto all'ascolto dello stesso spartito nell'auditorio di Santa Cecilia?

Per precisare il significato della C. di massa come *tipo* specifico di cultura o come contenuto qualche sia dei mezzi di comunicazione di massa, o, ancora, come tipo di uditorio (o pubblico) si dovrà attendere una risposta rigorosa ed esauriente a tali interrogativi, che né la ricerca né la speculazione hanno finora saputo fornire.

C. La C. di massa comprende parecchi tipi di cultura che si vanno continuamente differenziando in generi al proprio interno; tipi e generi un tempo molto diffusi declinano, mentre ne nascono di nuovi. Il film ha ripreso generi già sviluppati e collaudati nella narrativa e nel teatro: epico, commedia, drammatico, giallo, spionistico, politico, fantascientifico, ecc. Radio e televisione hanno dato origine alla produzione di testi concepiti appositamente per tali mezzi, come il radiodramma, l'originale televisivo, le serie che ripresentano per decine di volte un unico ambiente o personaggio o situazione. I fumetti si presentano in *strips* come in lunghi racconti. La narrativa poliziesca varia tra la *mystery-story* propriamente detta — cioè il giallo classico, dove l'interesse è dato dalla scoperta di un colpevole ignoto — al giallo d'azione, dove contano piuttosto i colpi di scena, ai «neri» costellati di morti violente, ai racconti di spionaggio.

La narrativa «rosa» ha tuttora fortuna, ma, accanto ad essa, e in un certo senso in opposizione ad essa, si è avuta sin dagli anni '60 l'esplosione della letteratura pornografica. I rotocalchi, i settimanali illustrati, sono gli «omogeneizzati» della C. di massa, come osservava MacDonald a quell'epoca: capaci di affiancare nello stesso numero rassegne di moda e notizie sulle atrocità della guerra in Libano, ricette culinarie e memorie di generali, considerazioni elettorali e curiosità sportive, l'ultima novità della produzione automobilistica e note di educazione sessuale. Canzoni, jazz, musica leggera, musica folk, che sono da sempre uno dei tipi più comuni di C. di massa, e forse tra i pochi che ancora tradiscono le loro antiche origini popolari, hanno conosciuto negli ultimi decenni un enorme sviluppo. Altri tipi più recenti di C. di massa sono la pubblicità, che in Italia ha paradossalmente contribuito allo svecchiamento del linguaggio e delle immagini, e la fotografia, specie nelle forme in voga di posters e gigantografie.

Alcuni tipi di C. di massa sono strettamente associati a un determinato mezzo di comunicazione di massa; così un radiodramma non può essere diffuso altrimenti che per radio, benché il testo possa essere letto. Altri tipi sono invece più flessibili; un film può essere diffuso tramite il cinematografo o la televisione, un racconto può essere letto alla radio o diffuso in edizione economica, un brano di musica è atto a essere diffuso, oltre che dal vivo, da radio, televisione, dischi e nastri magnetici per uso privato. Lo stesso tipo e genere di C. di massa avrà tuttavia effetti diversi se diffuso da mezzi differenti.

Per ciascun tipo e genere di C. di massa l'indagine sociologica ha interesse a porre in luce il meccanismo di formazione della domanda che parte dal basso, cioè dal lato dei consumatori e in particolare dalle classi subalterne; gli scopi e le mediazioni della committenza e delle pressioni che provengono dall'alto, cioè da centri di potere, gruppi di pressione o classi dominanti; i meccanismi impliciti ed espliciti della censura esercitata dal potere economico, politico, religioso, senza di che fenomeni macroscopici, come i programmi della televisione, soprattutto se di Stato, resterebbero incomprensibili; le strutture economiche e sociali, l'organizzazione, la tecnologia coinvolta nella produzione di materiali della C. di massa, dalle Case editrici alle équipes produttrici di films, dalle imprese di pubblicità alle case discografiche e alla radiotelevisione; i processi di trasmissione e diffusione strettamente intesi; la natura, la composizione, la dinamica, le reazioni del pubblico o uditorio; gli effetti selettivi su differenti tipi di « consumatore »

aventi età, scolarità, posizione sociale differenti, in varie circostanze, a breve e a lungo periodo. Questi fenomeni formano il nucleo centrale della così detta *industria culturale* (Horkheimer e Adorno, 1947²).

Sebbene la diffusione varii a seconda dei generi, oggi la C. di massa non esiste solo nei paesi capitalistici. Nei paesi socialisti dell'Est europeo è meno diffusa la pubblicità e la letteratura pornografica, ma films, drammi televisivi, letteratura edificante, canzoni, ecc., costituiscono una C. di massa di natura e volume paragonabili a quelli della C. di massa circolante nei paesi occidentali. Né essa si limita alle società avanzate; molti paesi arabi, africani, asiatici, latino-americani, che sono da considerare sottosviluppati da più punti di vista, producono in proprio, importano e diffondono imponenti quantità di C. di massa, sia tramite cinema, stampa, televisione — soprattutto nelle città — sia, nelle campagne, tramite la radio.

D. Condizioni necessarie per lo sviluppo della C. di massa è stato lo sviluppo della tecnologia dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), che consentono la riproduzione a stampa, ovvero su nastro o disco, e la diffusione via radio di testi e immagini a milioni di persone, a bassissimo costo unitario. Agli inizi del fenomeno, sino al primo terzo del Novecento, condizione antecedente a questa fu, in Occidente, l'incremento della popolazione in grado di leggere, conseguente all'attuazione della scuola dell'obbligo; questo fattore ha tuttavia perso importanza con l'avvento del mezzo radio-televisivo che serve anche popolazioni analfabete e del periodico in cui l'illustrazione è più importante della parola. Alla capacità di diffondere milioni o miliardi di messaggi a basso costo unitario, le nuove tecnologie, e l'evoluzione di quelle più antiche, come la stampa e la riproduzione fotografica, uniscono d'altra parte un altissimo costo di impianto e di esercizio, che si divide tra i mezzi di produzione, il personale specializzato che essi richiedono, e gli autori dei testi. Di conseguenza, la più modesta trasmissione televisiva costa milioni; pubblicare un settimanale d'attualità richiede un bilancio annuo di alcuni miliardi.

Gli alti costi hanno onerose implicazioni economiche e politiche. Dove i mezzi di produzione della C. di massa possono operare nel quadro dell'iniziativa privata, essi sono ovviamente soggetti alla ricerca del profitto, che porta ad offrire al pubblico qualunque cosa esso sembri gradire, mettendo in disparte il giudizio sul suo contenuto; la C. di massa si salda così inscindibilmente al mercato. Ove si debba invece ricorrere al contri-

buto dello Stato, è inevitabile che questo venga ad esercitare pesanti forme di controllo. Ma anche a prescindere dai condizionamenti tecnico-economici, la possibilità offerta da radio e televisione di raggiungere nel medesimo istante milioni di persone è troppo importante, ai fini del CONTROLLO SOCIALE (v.) e del DOMINIO (v.), perché i centri di potere politico se ne disinteressino. In tutti i paesi, e per ovvie ragioni soprattutto dove esistono solamente uno o due canali « di Stato », il contenuto della C. di massa diffuso da radio e televisione è pesantemente controllato dal governo, con speciale attenzione alle notizie di attualità. Nell'Occidente capitalistico, e ancor più — quali ne siano le ragioni — nell'Oriente socialista, sono rari i casi in cui giornale-radio e telegiornale non siano palesemente conformi alla linea governativa. Al di fuori delle notizie, si sa quale peso abbia la censura, magari nella forma di autocensura, nell'orientare i programmi e i contenuti della C. di massa. Per questa ragione è scorretto affermare che la tecnologia moderna è la causa non solo necessaria, ma anche *sufficiente* della C. di massa (cfr. Rosenberg, 1957, p. 16).

Un altro fattore di sviluppo della C. di massa nel nostro tempo sono i mutamenti della composizione sociale del pubblico e dell'uditorio. Larghi settori della popolazione che non avevano un tempo alcun contatto con l'arte o la cultura superiore in genere, sono ora divenuti « consumatori di cultura » (Adorno, 1957, p. 476), in ragione dell'aumento del reddito, del tempo libero, della formazione di nuovi bisogni e capacità di svago. La loro « domanda » ha carattere diverso rispetto alla domanda degli INTELLETTUALI (v.), né può essere ignorata sulla base di un giudizio generico formulato dall'alto di una maggior competenza intellettuale, o, peggio, di un governo o partito dominante. Affermare che la domanda stessa è a sua volta il prodotto di una manipolazione da parte dei *media* non fa che aggirare la questione del come mai, posti dinanzi alla scelta tra un quiz televisivo e un dramma di Ibsen, novanta spettatori su cento scelgono il primo. Quale che sia la sua genesi, tale domanda influenza sia il contenuto di determinati tipi e generi di C. di massa, sia la frequenza differenziale con cui ciascuno di essi viene prodotto e offerto.

E. Si suole affermare che la C. di massa impoverisca il gusto; abbrutisca i sentimenti; dissolva le antiche barriere della tradizione artistica e letteraria e rimescoli tutte le forme ed i generi, dando origine alla cultura « omogeneizzata » di cui parlava MacDonald. Ottundendo la capacità critica e sot-

traendo tempo ed energie ad altre attività sociali, essa spianerebbe altresì la via al totalitarismo e alla dittatura, oltre a rafforzare il dominio della produzione e dell'economia in genere sulla vita individuale. Ancora, essa farebbe regredire l'adulto allo stadio infantile, mentre farebbe maturare troppo rapidamente i bambini, con distorsioni permanenti della loro personalità.

Per quanto suggestive, la maggior parte di tali affermazioni presentano il grave limite di fondarsi su un repertorio di ricerche fino ad oggi del tutto inconsistente. A causa di un fraintendimento di fondo nell'impostazione stessa delle ricerche, queste sono state finora condotte — con poche eccezioni, per lo più recentissime — quasi esclusivamente sui *contenuti* della C. di massa quali sono esteriormente osservabili, anziché sugli *effetti* realmente prodotti dall'esposizione a detti contenuti di individui e gruppi di varia composizione. In altre parole, si è stabilita del tutto scorrettamente una sorta di equazione tra un contenuto e il suo effetto, come se il « messaggio » (il testo, l'immagine, il suono) che viene giudicato banale, infantile, stereotipato, violento, ecc. dall'osservatore, fosse atto a riprodurre senza fallo la propria natura nella mente di chi lo riceve. Allo stato attuale delle conoscenze, questa non è nulla più di un'ipotesi di comodo, che appare altresì contraddetta sia dagli studi sulla percezione, che è ormai considerata unanimemente un fenomeno di struttura contestuale, dove ogni percepito trae il proprio significato dallo stato del campo in cui si inserisce, sia da una imponente serie di fatti recenti. Ad esempio, la generazione di coloro che avevano verso il 1965 tra i venti e i venticinque anni è certo la generazione che è stata esposta più lungamente e nutritamente alla C. di massa; eppure essa non pare certo essere stata la più acritica, passiva, subordinata al « sistema » (quale esso sia), come infallibilmente sarebbe dovuta essere ove le affermazioni relative ai catastrofici effetti della C. di massa si fossero rilevate fondate. Con ciò non si tratta di passare da un giudizio globalmente negativo a un giudizio globalmente positivo o indifferente sugli effetti della C. di massa, bensì di riaffermare le ragioni del dubbio e della sospensione del giudizio in attesa di ricerche che osservino quel che realmente avviene nelle persone in contatto con la C. di massa, invece di narrare, come è avvenuto sinora, soprattutto le personali reazioni del critico dinanzi all'una o all'altra delle sue manifestazioni (v. COMUNICAZIONE).

BIBLIOGRAFIA.

W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (Berlino 1936), Torino 1966.

- M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo* (Amsterdam 1947²), Torino 1966.
- T. W. ADORNO, *Television and the Patterns of Mass Culture*, in B. ROSENBERG e D. M. WHITE (edd.), *Mass Culture - The Popular Arts in America*, Glencoe 1957.
- D. MACDONALD, *A Theory of Mass Culture*, in ROSENBERG e WHITE (edd.), 1957.
- B. ROSENBERG, *Mass Culture in America*, in ROSENBERG e WHITE (edd.), 1957.
- E. MORIN, *L'industria culturale - Saggio sulla cultura di massa* (Parigi 1962), Bologna 1974⁴.
- E. SHILS, *Mass Society and its Culture*, in T. RUITEMBEK (ed.), *Varieties of Modern Social Theory*, New York 1963.
- H. L. WILENSKY, *Mass Society and Mass Culture*, «American Sociological Review», XXIX (2), 1964.
- F. ALBERONI, *Società cultura e comunicazioni di massa*, in AA. VV., *Questioni di Sociologia*, Brescia 1966, vol. II.
- G. GALLI e F. ROSITI, *Cultura di massa e comportamento collettivo - Società e cinema negli anni precedenti il New Deal e il Nazismo*, Bologna 1967.
- I. AGASSI, *The Worker and the Media*, «Archives européennes de Sociologie», XI (1), 1970.
- R. BERGER, *La mutation des signes*, Parigi 1972.

Cultura e personalità (fr. *culture et personnalité*; ingl. *culture and personality*; sp. *cultura y personalidad*; ted. *Kultur und Persönlichkeit*).

A. Settore e prospettiva di ricerca interdisciplinare, all'intersezione di antropologia culturale, sociologia, psicologia sociale e psicoanalisi, in cui si presta speciale attenzione alle implicazioni psicologiche della CULTURA (v.) ovvero al fatto che molte componenti di questa — valori, norme, modelli di comportamento, ecc. — pongono alla PERSONALITÀ (v.) degli individui che vi sono esposti complessi problemi di organizzazione, di funzionamento e di adattamento; che la cultura stessa, un livello della realtà sociale che da un punto di vista analitico si suole separare tanto dal SISTEMA SOCIALE (v.) che dalla personalità, trova in effetti consistenza ed espressione soltanto in atti, comportamenti, azioni, stati soggettivi di individui concreti, i quali infine non sono materia inerte e totalmente malleabile di fronte ad essa, come lasciano intendere le concezioni volgari della SOCIALIZZAZIONE (v.) e della interiorizzazione, ma anzi la modificano e la innovano incessantemente, con varia intensità e rapidità, a mano a mano che l'INTERAZIONE (v.) con altri individui e con le ISTITUZIONI (v.) li stimola a sviluppare nuovi tratti della personalità, o ne favorisce il reclutamento selettivo in certe parti dell'organizzazione sociale.

B. Gli studi in tema di C. e personalità, che cominciano ad assumere una fisionomia precisa intorno agli anni '30 nei lavori di due antropologhe americane, la Benedict e la Mead, sulla base di un orientamento condiviso da altri antropologi culturali, come Boas, Linton e Kluckhohn negli Stati Uniti, e Malinowski in Inghilterra, rappresentano un recupero della dimensione soggettiva del concetto di cultura rispetto alle componenti oggettive su cui si erano prevalentemente soffermate, nei decenni precedenti, le scienze sociali anglosassoni. Sul continente europeo, specie in Germania, gli studi intorno al concetto, alla teoria ed alla storia della cultura avevano invece tradizionalmente privilegiato le componenti soggettive; non soltanto i modi in cui la cultura è vissuta, poiché l'espone così la questione implica già l'esistenza di una datità esterna che l'individuo deve riconoscere, ma i modi onde la persona è coltivata e si coltiva, secerne e diventa essa stessa «cultura». È precisamente ad autori tedeschi come Dilthey e Nietzsche che si rifà la Benedict formulando l'idea di «configurazioni» culturali che sono a un tempo complessi di modelli di comportamento e tipi psicologici (Benedict, 1928 e 1934). La cultura di una popolazione non è che la psicologia di un suo membro («tipico») proiettata per così dire su uno schermo cinematografico; inversamente, la personalità di ciascun membro tipico è una replica in miniatura della cultura *at large*. Questa impostazione della Benedict, fatta propria dalla Mead, presuppone che la quasi totalità dei membri di una certa popolazione siano «tipici», cioè siano — a seconda del sesso, dell'età, e dei ruoli sociali loro assegnati — campioni rappresentativi dell'insieme della cultura. I pochi che restano sono «devianti» (v. DEVIANZA SOCIALE).

Tutti gli studi sui rapporti tra C. e personalità sono stati in un certo senso ispirati dalla constatazione che quel complesso di valori, norme, modelli di comportamento, linguaggi, tecniche, ecc., cui diamo il nome di cultura, è di fatto — specialmente nelle società non letterate — il risultato di una ricostruzione concettuale da parte dell'osservatore, il quale ne inferisce l'esistenza — né potrebbe fare altrimenti — osservando ciò che in realtà gli individui dicono e fanno, come reagiscono in certe situazioni, quali procedimenti seguono per realizzare certi scopi. Da tale constatazione non deriva però necessariamente l'identificazione di personalità e cultura, né la possibilità di «dedurre» vicendevolmente, a scelta del ricercatore, l'una dall'altra. Per il bambino, come per lo straniero, gli elementi culturali con cui viene per la prima volta in contatto — le istituzioni, i ruoli, le regole del fare e del non fare

— hanno tutta la durezza di una realtà oggettiva, e l'evidenza sufficiente a provare che la personalità del socializzando o dell'immigrato è formata unicamente dalla interiorizzazione della cultura del (nuovo) gruppo non è mai stata prodotta. Tuttavia fu proprio la strada della virtuale identificazione di C. e personalità che scelsero la Benedict e la Mead. La loro concezione, che riduce lo studio dei rapporti tra C. e personalità allo studio del modo in cui i membri di una società « incorporano » la cultura di questa, è stata più tardi definita « replicativa » o « microcosmica », per sottolineare come essa implichi che nella mente di ciascun membro di un gruppo — siano essi gli Arapesh della montagna o i Mundugumor del fiume (Mead, 1935), o, quando la stessa concezione verrà applicata, alquanto grezzamente, al CARATTERE NAZIONALE (v.) di società moderne, i Giapponesi o gli Americani — sia infissa una minuscola copia, appunto una miniatura, della cultura del gruppo, formata tramite la « interiorizzazione » di questa (Wallace, 1961, cap. III). Il complesso problema dei rapporti tra C. e personalità viene radicalmente semplificato sopprimendo la distinzione tra i due termini.

Lo stimolo rappresentato dai primi studi su C. e personalità, la riflessione critica, e spesso aspramente polemica, sui loro esiti, ed il convergere in tale settore degli interessi di sociologi e psicoanalisti oltre che di antropologi, ha dato origine nel quarantennio successivo a varie altre concezioni dei rapporti tra C. e personalità. Nella imponente letteratura che a vario titolo ricade sotto tale voce se ne possono distinguere almeno cinque:

a) Negli studi condotti dalla metà degli anni '30 sulla cosiddetta PERSONALITÀ DI BASE (v.), per iniziativa dello psicoanalista Abram Kardiner, e proseguiti su un terreno metodologicamente più raffinato da Whiting e Child, la personalità opera come una *variabile interveniente* tra due diversi settori della cultura, formati rispettivamente dalle istituzioni primarie e da quelle secondarie. Le istituzioni primarie, come un particolare tipo di allevamento e divezzamento dei figli, favoriscono lo sviluppo di determinate strutture della personalità; le personalità strutturate in quel determinato modo tendono a produrre ed a sostenere particolari costumi, credenze, riti, rappresentazioni collettive. In questa concezione la personalità non è un riflesso della cultura, o viceversa, ma un agente specifico che è plasmato condizionalmente da certi elementi della cultura e però è capace a sua volta, in tempi successivi, di dare la sua impronta ad altri.

b) All'opposto della posizione « culturologica », rappresentata tipicamente dall'opera di Leslie A. White, che nega qualsiasi rilevanza alle compo-

nenti psicologiche per spiegare l'azione umana, essendo questa interamente determinata dalla cultura, l'antropologo d'origine ungherese Géza Róheim, formatosi dapprima come psicoanalista, ha avanzato l'ipotesi che ogni tipo di azione e di comportamento, in tutte le società, sia spiegabile mediante le categorie della psicoanalisi elaborate da Freud, in specie gli stadi dello sviluppo psicosessuale, con particolare riguardo al complesso di Edipo, l'ANGOSCIA (v.), la paura della castrazione, i meccanismi di difesa dell'ego e le formazioni reattive. Ogni forma di cultura è una « fantasia di gruppo », ovvero la proiezione in miti, credenze, rituali, fiabe, costumi, simboli religiosi, di pulsioni intrapsichiche che sono sostanzialmente le medesime in tutte le società e in tutte le epoche. La sua funzione è proteggere l'uomo dalla perdita dell'oggetto d'amore, al cui timore è particolarmente esposto a causa della sua infanzia prolungata. Nel suo complesso la cultura non è che la conseguenza di tale caratteristica dell'esistenza umana (Róheim, 1969). Il rapporto tra C. e personalità viene qui semplificato riducendo la prima alla seconda, assunta come una struttura le cui componenti, fasi di formazione, e pulsioni motivazionali trascendono tutte le differenze riscontrabili nelle società e nelle culture dell'umanità. Restano da spiegare, né Róheim ha compiuto particolari sforzi in tale direzione, le origini storiche e funzionali delle cennate differenze, poiché la loro immensa varietà non si accorda con la ipotizzata costanza delle strutture intrapsichiche che dovunque le sottendono.

c) Alcuni sociologi (Sorokin, Parsons, Inkeles), psicologi sociali (Levinson) e antropologi (Hallowell), hanno concepito i rapporti tra C. e personalità come rapporti di parziale interdipendenza tra sistemi distinti, nei quali è coinvolto anche il sistema sociale. Essi partono dalla considerazione che qualsiasi tipo di ordinamento sociale, di organizzazione, di cooperazione richiede che il campo psicologico degli individui che vi sono interessati sia strutturato in modo da rendere i loro atti ragionevolmente prevedibili. Ciò comporta lo sviluppo di motivazioni comuni, e, quindi, la diffusione di definizioni cognitive affettive e valutative affini. Queste varie classi di definizioni culturali della situazione provvedono da un lato a soddisfare i bisogni di orientamento dell'individuo, dall'altro a coordinare e integrare le sue azioni con quelle degli altri. Nel corso della socializzazione sono interiorizzate, e diventano il « fuoco » dell'organizzazione del sistema « personalità »; al contempo rimangono allo stato di oggetti nel sistema sociale, dove possono essere scambiate, innovate, modificate, ma più spesso fatte esse stesse oggetto di lealtà e attaccamento affettivo esplicito.

Tuttavia, dalla presenza di elementi comuni nella personalità e nel sistema sociale non si deve inferire che tra la struttura della personalità e la struttura del sistema sociale esista una corrispondenza univoca. Entro qualunque insieme di individui che pure occupano con soddisfazione posizioni del tutto simili nel sistema sociale è dato osservare numerosi tipi di personalità differenti (Parsons). Gli elementi di « interpenetrazione » tra personalità e sistema sociale costituiscono solamente un piano intermedio su cui si fondano i meccanismi motivazionali peculiari ai due sistemi, e consentono nella maggior parte dei casi un raccordo altamente flessibile tra i due. Ne deriva che (a) molti tipi di personalità differenti possono essere motivate ad agire in modo conforme ad un medesimo ruolo; (b) lo stesso tipo di personalità può venire adeguatamente motivato dallo svolgimento di ruoli molto differenti. È soltanto quando le richieste o « domande » del ruolo superano il rango di variazione dei tipi di personalità per esso disponibili che nasce una « incongruenza » tra i due sistemi, donde lo sviluppo di pressioni da parte del sistema sociale per indurre la personalità a conformarsi, e della personalità perché si realizzi un mutamento sociale e culturale. L'esito dipende dai rapporti di forza: un sistema sociale è in grado di imporre la conformità a un certo numero di membri, ma se la personalità di questi è nella quasi totalità incongruente con esso il sistema subirà prima o poi mutamenti radicali.

d) È stato peraltro obiettato — e l'obiezione è diretta non solo ai teorici dei due (o anzi tre) sistemi interdipendenti, ma alla maggior parte degli studi su C. e personalità — che se l'*explanandum*, il fenomeno di cui la scienza sociale deve individuare le cause, è l'organizzazione sociale, i requisiti della motivazione comune e delle definizioni cognitive condivise appaiono superflui; ipotizzarne la necessità o cercarne gli indicatori che ne provino l'esistenza porta su una falsa strada (Wallace, 1961). Per dire, una interazione efficace tra medico e paziente non si attua affatto sulla base di motivazioni comuni e di conoscenze condivise, bensì sulla base di motivazioni *complementari* — l'ambizione professionale e il desiderio di guadagno da una parte, la volontà di guarire dall'altra — e di conoscenze *differenti*. La condivisione delle conoscenze, che si verifica a volte quando il paziente si ritiene versato in medicina, o è lui stesso un medico, è quasi sempre un intralcio. Casi di questo genere sono estremamente comuni nell'organizzazione sociale. La funzione della cultura sta nel fornire i mezzi per organizzare nel miglior modo, integrandole fra loro, le diversità di motivazione; ed essa viene assolta mediante lo sviluppo e la codificazione

di aspettative reciproche, forme di *contratto implicito* per le situazioni ricorrenti della vita associata (Wallace, 1961, p. 40 sgg.). L'oggetto prioritario degli studi in tema di C. e personalità dovrebbe essere questo.

e) Allo scopo di integrare i diversi indirizzi sinora seguiti negli studi su C. e personalità, ciascuno dei quali può apparire adeguato per affrontare certi problemi relativi alla loro interazione ma non altri, e di fornire una rigorosa piattaforma metodologica alle necessarie osservazioni di massa da compiersi su indicatori dei tratti di personalità — un aspetto decisamente carente di quasi tutte le ricerche in tema di C. e personalità — è stato recentemente proposto un modello di tipo darwiniano, fondato sui meccanismi di variazione e selezione dei tratti di personalità operanti su base culturale nei sistemi sociali (Levine, 1973). Gli elementi fondamentali del modello comprendono: (a) il concetto di *variazione* della personalità (adattato dal concetto di mutazione biologica di De Vries) come nuova combinazione di componenti genotipiche (distribuite nella popolazione secondo una curva normale) e fenotipiche (acquisite: v. GENOTIPO e FENOTIPO); (b) la *percezione* dei genitori delle richieste provenienti dall'ambiente sociale, sotto forma di valori, norme, aspettative di ruolo, e il modo in cui, basandosi sui mutamenti percepiti, essi orientano la socializzazione dei figli; (c) la diffusione di criteri culturali per orientare la *selezione* di certi tratti « varianti » della personalità, tramite la eliminazione di alcuni, pressioni per mutarne altri, rafforzamento di quelli considerati appropriati; (d) i *meccanismi sociali* che a diversi livelli attuano la funzione di selezione, moltiplicando tendenzialmente le varianti della personalità che sono valutate positivamente e diminuendo quelle che sono invece oggetto di valutazioni negative. Un modello di questo tipo esce certamente dai limiti di quelli che lo hanno preceduto, ma accresce l'esigenza di compiere rilevazioni empiriche su larga scala di fenomeni la cui osservazione e misurazione è particolarmente ardua, come la percezione che i genitori hanno delle « domande » dell'ambiente esterno e il modo in cui essa realmente controlla la socializzazione.

BIBLIOGRAFIA.

- E. SAPIR, *Cultura, linguaggio e personalità* (vv. II., 1924-1939), a cura di D. G. Mandelbaum (New York 1949), Torino 1972.
- R. BENEDICT, *Psychological types in the cultures of the Southwest*, in AA. VV., *Proceedings of the Twenty-Third International Congress of Americanists*, 1928.

- M. MEAD, *L'adolescente in una società primitiva* (New York 1928), Firenze 1970².
- M. MEAD, *Growing up in New Guinea*, New York 1930.
- R. BENEDICT, *Configurations of Culture in North America*, « American Anthropologist », XXXIV (1), 1932.
- W. I. THOMAS, *Outline of a Program for the Study of Personality and Culture* (1933), ora in *Social Behavior and Personality – Contributions of W. I. Thomas to Theory and Social Research*, a cura di E. H. Volkart, New York 1951.
- R. BENEDICT, *Modelli di cultura* (New York 1934), Milano 1960.
- M. MEAD, *Sesso e temperamento in tre società primitive* (New York 1935), Milano 1967.
- M. MEAD, *Cooperation and Competition among Primitive Peoples*, New York 1937, spec. Introduzione.
- S. S. SARGENT e M. W. SMITH (edd.), *Culture and Personality*, New York 1949.
- A. R. LINDESMITH e A. L. STRAUSS, *A critique of culture-personality writings*, « American Sociological Review », XV (5), 1950.
- G. ROHEIM, *Psicoanalisi e antropologia* (New York 1950), Milano 1974.
- E. M. SPIRO, *Culture and Personality; The Natural History of a False Dichotomy*, « Psychiatry », XV 1951.
- A. I. HALLOWELL, *Culture, Personality and Society*, in A. L. KROEBER (ed.), *Anthropology Today – An Encyclopedic Inventory*, Chicago 1953, con bibl.
- C. KLUCKHOHN, H. A. MURRAY e D. M. SCHNEIDER (edd.), *Personality in Nature, Society and Culture*, New York 1953².
- J. J. HONIGMANN, *Culture and Personality*, New York 1954.
- C. KLUCKHOHN, *Culture and Behavior*, in G. LINDZEY (ed.), *Handbook of Social Psychology*, vol. II: *Special Fields and Applications*, Reading (Mass.), 1954, capitolo XXV, con bibl.
- F. BARBANO, *Cultura e personalità nel pensiero sociologico americano*, in AA. VV., *Il pensiero americano contemporaneo – Scienze sociali*, a cura di F. Rossi-Landi, Milano 1958.
- A. F. C. WALLACE, *Culture and Personality*, New York 1961, con bibl.
- A. D. ULLMANN (ed.), *Sociocultural Foundations of Personality*, Boston 1965.
- M. HARRIS, *L'evoluzione del pensiero antropologico – Una storia della teoria della cultura* (New York 1968), Bologna 1972, capp. XV-XVII.
- R. A. MANNERS e D. KAPLAN (edd.), *Theory in Anthropology – A Sourcebook*, Chicago 1968, P. V.
- G. ROHEIM, *The psychoanalytic interpretation of culture*, in W. MUENSTERBERGER (ed.), *Man and his culture: psychoanalytic anthropology after Totem and Taboo*, Londra 1969.
- R. LEDRUT, *De la personnalité culturelle et de ses relations avec le type culturel et le système social*, « L'homme et la société », 23, 1972.
- R. A. LEVINE, *Culture, Behavior, and Personality*, Chicago 1973, con bibl.
- E. BEUCHELT, *Ideengeschichte der Völkerpsychologie*, Meisenheim am Glau 1974, con bibl. ted. e americana.

Cultura, Sociologia della (fr. *sociologie de la culture*; ingl. *sociology of culture* o *cultural sociology*; sp. *sociología de la cultura*; ted. *Kultursoziologie*).

A. Espressione propria d'un particolare settore, non affatto unitario, della sociologia tedesca degli anni '20 e '30, poco diffusa al di fuori di esso e oggi, a causa della sua ambiguità, raramente usata anche in Germania, per designare la totalità dello studio dei rapporti storicamente osservabili, in una prospettiva sia universale, sia locale e comparata, tra i sistemi culturali da un lato — dove il concetto implicito di CULTURA (v.) è però limitato, rispetto all'uso odierno, agli elementi della cosiddetta cultura spirituale o umanistica, quali la religione, l'arte, la morale, il diritto — e dall'altra la struttura, l'attività, gli interessi delle collettività di vario livello che tali sistemi producono, e dai quali sono orientate e influenzate, o attorno ai quali si organizzano, come le associazioni religiose, o, per un altro verso, le CLASSI SOCIALI (v.).

B. Secondo Scheler, che fu tra i primi a tentare una sistemazione specifica dell'idea di una sociologia della C. (o *Kultursoziologie*), oggetto privilegiato di questa sono le AZIONI SOCIALI (v.) condizionate da *fattori ideali* o spirituali. Codeste azioni vanno categoricamente distinte da quelle che sono invece condizionate da *fattori reali*, come gli impulsi materiali (tra cui Scheler includeva l'*istinto sessuale* e il *bisogno di nutrimento*) o il desiderio di potenza: queste ultime sono oggetto della *sociologia reale* (o *Realsoziologie*). Alla sociologia della C. Scheler attribuiva diversi compiti: individuare i processi di DIFFERENZIAZIONE (v.) e di INTEGRAZIONE (v.) delle principali forme di sapere o conoscenza (miti e leggende; linguaggio popolare; conoscenze religiose, mistiche, filosofico-metafisiche; la conoscenza positiva, il sapere tecnologico) emerse nel corso dello sviluppo storico delle società; accertare le forme di cooperazione intellettuale e spirituale che si realizzano avendo per base la scienza, il diritto, l'arte, la medicina, la religione, cioè le società scientifiche, le associazioni di giuristi e di magistrati, gli ordini medici, le comunità di artisti, le sette e le chiese; studiare il ciclo vitale — origini,

maturazione, declino — dei fenomeni culturali globali (p. es., la cultura greca) e parziali (p. es., l'architettura dei Greci); stabilire le possibilità di realizzazione offerte alle diverse forme di sapere e di conoscenza, in sé autonome e sovrastoriche, da istituzioni, gruppi, società storicamente costituite. Così concepita, la sociologia della C. verrebbe a comprendere sia la sociologia della CONOSCENZA (v.) in senso stretto, sia gran parte della odierna sociologia dell'ARTE (v.), del DIRITTO (v.), della MORALE (v.), della RELIGIONE (v.) (Scheler, 1926). Vicina a quella di Scheler è la concezione assai più recente di Mühlmann (1956).

Premessa la nota distinzione di principio tra i fenomeni culturali, i quali fioriscono, variano, fluttuano in varie direzioni, deperiscono, ma ai quali non è mai ascrivibile alcun progresso, ed i fenomeni della CIVILTÀ (v.), i quali per contro progrediscono cumulativamente verso stadi di sempre maggior efficienza, adeguatezza allo scopo e razionalità, Alfred Weber accosta e per certi aspetti identifica la sociologia della C. con la *sociologia della storia* nel senso più ampio. « Il suo compito sta nello spiegare ciò che è empiricamente accertabile quanto alle condizioni interne ed esterne [cioè oggettive e soggettive] che producono questi fenomeni [culturali] mediante un'analisi complessiva, sistematico-strutturale, della totalità storica » (A. Weber, 1931, p. 291). A differenza della « vecchia » sociologia della storia di Saint-Simon, Comte, Spencer e Lamprecht, che A. Weber esplicitamente richiama, la sua sociologia della storia respinge quindi la componente evolutiva o evoluzionistica (v. EVOLUZIONE SOCIALE), e, con essa, l'idea di progresso necessitato attraverso stadi successivi che segnano la transizione, p. es., secondo Comte, dalla mentalità religiosa a quella metafisica, ed infine a quella scientifica. Presentare religione, filosofia, scienza come stadi successivi di sviluppo è pertanto un grave errore, poiché si tratta di fenomeni tra loro eterogenei, presenti in ogni fase dello sviluppo sociale. Quanto al « movimento della cultura » (*Kulturbewegung*), esso non conosce, come s'è detto, alcun progresso attraverso la storia, ma il suo profilo, la cadenza e le direzioni di oscillazione sono riconducibili ai processi storici che caratterizzano le grandi aree culturali, da quelle egizia, babilonese, greco-romana, islamica, sino a quella occidentale moderna. Ad onta dell'insistenza sulla indagine empirica come criterio distintivo della sociologia della C. a fronte della filosofia della storia, questa concezione della sociologia della C. la fa ovviamente apparire più prossima alle grandiose filosofie della storia di Spengler e di Toynbee, che non alle indagini dettagliate e circoscritte proprie

della sociologia applicata a questioni storiche (vedi STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA).

Per Mannheim, parlare di sociologia della C. significa parlare di *studio sociologico degli atti simbolici*. La capacità di simbolizzazione e di oggettivazione dei simboli creati pertiene al *Geist*, termine che Mannheim usa nell'accezione hegeliana, e come tale malamente traducibile con *spirito*, *intelletto* (nelle versioni inglesi si preferisce *mind*). La sociologia della C. viene per tal via a identificarsi con la sociologia dello spirito. Essa è suscettibile di venir sviluppata — analogamente ad ogni altra parte della sociologia — a tre livelli differenti. A livello di sociologia generale, « i fenomeni singolari della storia sono costruiti come combinazioni particolari di tendenze sovrastoriche »; le categorie generali della sociologia, applicate in questo caso alle relazioni tra atti simbolici e strutture collettive di vario tipo, hanno la precedenza sulle categorie della descrizione storica (Mannheim, 1930-33; ed. ingl. 1956, p. 57). A livello di sociologia comparata si vuole invece stabilire quali sono le simiglianze e le variazioni delle espressioni artistiche, giuridiche, religiose, filosofiche, entro un certo rango di tipi di collettività. L'analisi perviene infine al livello di massima individuazione e concretezza quando si trasforma in *sociologia storica* (si noti che Mannheim usa questa espressione in modo fortemente limitativo rispetto sia ad Alfred Weber, sia ad autori posteriori; v. ancora STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA); a questo livello ci si concentra sulle singole manifestazioni « spirituali » di una determinata collettività (Mannheim usa in tal senso generico il termine *Gemeinschaft*), sulla loro genesi, trasformazione, continuità o regressione, in rapporto alla peculiare dinamica storica della collettività considerata. Intesa in questo modo, la sociologia della C., cioè dello spirito, dovrebbe fornire un quadro di riferimento generale per inserirvi la sociologia della CONOSCENZA (v.) (*ibidem*).

In tempi recenti si è notata una certa ripresa dell'interesse per il concetto di sociologia della C. (Kłossowska, 1966; Williams, 1976). Vi hanno contribuito la diffusione degli studi sul pensiero di Gramsci, non solo in Italia ma pure in Francia e in Gran Bretagna, con l'attenzione che esso reca al ruolo degli INTELLETTUALI (v.) come produttori e mediatori di cultura ad uso della classe sociale da cui emergono od a cui si riferiscono; lo sviluppo d'una corrente strutturalista in seno al marxismo (Goldmann, Althusser); la crescita e l'approfondimento degli studi di semiotica generale; la critica della CULTURA DI MASSA (v.) e della COMUNICAZIONE DI MASSA (v.) condotta — sul terreno speculativo più che su quello positivo, con esiti che a pochi

lustrati di distanza appaiono singolarmente sfocati — dagli esponenti della TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.). Pur con tali apporti di nuove tecniche ed orientamenti, i cennati tentativi di riconcettualizzare e porre all'opera la sociologia della C. appaiono ancor sempre inani dinanzi alla pletorica generalità dell'espressione, ed alla conseguente impossibilità di delimitarne l'estensione senza che i suoi contenuti regrediscano in una delle tante sociologie speciali, oppure sfuggano in direzione di altre discipline ben poco sociologiche. Parlare di C. vuol dire infatti parlare inevitabilmente di religione, arte, diritto, morale, scienza, moda, cerimonie, spettacolo, critica letteraria, ecc. Il tentativo di parlare di C. senza parlare il particolare linguaggio della sfera o ambito o campo sociale in cui esso si materia in significati che sono propri di quella sfera e non di altre [per rifarsi ad un'idea di Santayana a proposito della RELIGIONE (v.)] non può quindi addurre ad altro che a debordare o in una teoria generale della C. (v. ancora CULTURA, D), che non è detto debba essere necessariamente una teoria sociologica; o in una semiotica generale; o, per usare la definizione di Cassirer, in una filosofia delle forme simboliche.

BIBLIOGRAFIA.

- M. WEBER, *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura* (1906), ora in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino 1958.
- E. LEDERER, *Aufgaben einer Kultursociologie*, in AA. VV., *Hauptprobleme der Soziologie - Erinnerungsgabe für Max Weber*, Monaco 1923.
- M. SCHELER, *Die Wissenformen und die Gesellschaft*, Lipsia 1926.
- K. MANNHEIM, *Essays on the Sociology of Culture* (vv. II., 1930-33), Londra 1956.
- A. WEBER, *Kultursociologie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- P. A. SOROKIN, *Dinamica sociale e culturale* (4 voll., New York 1937-41), ed. it. abbr. Torino 1975.
- E. ROTHACKER, *Bausteine zur Kultursociologie*, in G. EISERMANN (ed.), *Gegenwartsprobleme der Soziologie*, Postdam 1949.
- A. WEBER, *Kulturgeschichte als Kultursociologie*, Francoforte 1950.
- F. ZNANIECKI, *Cultural Sciences - Their Origin and Development*, Urbana 1950, 1963².
- F. ZWILGMAYER, *Kultur*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956, con bibl.
- A. VON MARTIN, *Gesellschaft und Kultur*, in *Soziologie - Die Hauptgebiete in Überblick*, Monaco 1957.
- W. MÜHLMANN, *Geschichts- und Kultursociologie*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stoccarda 1956, vol. IV, con bibl.
- A. KŁOSKOWSKA, *Symbolization Process and Social Interaction (Towards the Definition of the Sociology of Culture)*, « Polish Sociological Bulletin », 14, 1966.
- Z. BAUMANN, *Cultura come prassi* (Londra 1973), Bologna 1976.
- R. WILLIAMS, *Developments in the Sociology of Culture*, « Sociology », X (3), 1976.

Definizione della situazione. V. SCHEMA INTERPRETATIVO; VARIABILI STRUTTURALI, B.

Delinquenza. V. CRIMINE, A.

Democrazia (fr. *démocratie*; ingl. *democracy*; sp. *democracia*; ted. *Demokratie*).

A. Forma di governo di una collettività, che può essere vasta quanto una società, oppure limitata quanto una comunità locale, un'associazione politica, una unità produttiva, in base alla quale la totalità dei membri ha il diritto e la possibilità oggettiva di intervenire nelle decisioni di maggior rilevanza collettiva, o direttamente, esprimendo di presenza la propria volontà, o indirettamente, attraverso rappresentanti liberamente eletti col voto di tutti; dove non esistono distinzioni e privilegi sociali di carattere giuridico, e tutti sono soggetti alle stesse norme che hanno contribuito ad elaborare. Con lo stesso nome viene designata la dottrina o l'ideologia che elabora i valori e gli argomenti per legittimare sul piano etico e pratico tale forma di governo. Per estensione, sono dette D. le società in cui si crede prevalgano in via di fatto o di principio la maggior parte dei requisiti anzidetti (v. STATO).

B. La parola D. ha avuto origine in Grecia, nel V secolo avanti Cristo. I classici del pensiero politico greco, in primo luogo Aristotele, la usarono per designare un sistema politico nel quale il potere di governo, o *kratìa*, era detenuto ed esercitato dal *demos*, cioè dal corpo dei cittadini di uno Stato aventi piena capacità giuridica, in contrapposizione ai sistemi dove il governo era invece nelle mani dei nobili (aristocrazia) o dei ricchi (plutocrazia), o di una piccola minoranza perpetuantesi per cooptazione (oligarchia), o della plebe (oclocrazia). Con il declino delle città-Stato greche, che furono le prime specificazioni storiche di una D. relativamente avanzata, anche se circoscritta ai cittadini, cioè a coloro che erano nati entro i confini dello Stato, il

concetto di D. scomparve dai testi del pensiero politico, per ricomparirvi solamente all'epoca dell'Illuminismo.

Introdotta dall'assalto all'assolutismo ed ai privilegi della nobiltà e del clero condotto da Locke, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, la dottrina della D. fu la principale arma ideologica del movimento di emancipazione della borghesia europea tra il finire del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Ciascuno dei suoi elementi costitutivi è riconducibile alla posizione sociale subordinata che la borghesia allora occupava, in contrasto con il suo peso numerico e la sua funzione nella società, ed alla sua lunga lotta per ottenere una posizione ad essi congruente. Con le parole di Sieyès (*Qu'est-ce que le Tiers état*, Parigi, 1789), la borghesia, il terzo Stato, «era tutto, non contava nulla, e chiedeva di diventare qualcosa». Essa costituiva, dicevano i suoi ideologi, i 98/100 della popolazione; di qui la rivendicazione che fosse la massa dei cittadini a decidere, non la ristretta minoranza dei nobili e degli ecclesiastici. Il numero, nozione democratica, veniva così opposto alla gerarchia, nozione aristocratica. I privilegi del primo e del secondo Stato, derivanti da eventi e tradizioni vecchi di secoli, erano ormai privi di senso, e costituivano unicamente uno sbarramento all'ascesa della borghesia ai posti più ambiti nelle forze armate, nell'amministrazione, nell'economia; di qui la richiesta che fossero interamente aboliti. Nobiltà e clero erano largamente al di fuori o al di sopra della legge; si chiedeva che essa fosse finalmente uguale per tutti — un'istanza rafforzata dalla condizione che tutti dovessero essere ammessi alla formulazione delle leggi (v. BORGHESIA, B).

La D. si presentò quindi sulla scena politica come la dottrina e l'ideologia specifica di una classe in ascesa, volta ad affermare i propri interessi particolari, che venivano a coincidere con quelli generali soltanto se si ammette che essa costituiva di fatto la quasi totalità della popolazione: affermazione non valida nemmeno ai tempi di Sieyès, data la consistenza di altre classi certo meno privilegiate della

borghesia, come i contadini e il nascente proletariato urbano. V'era tuttavia nell'idea di D. una carica critica ed eversiva delle istituzioni in essere, tramandate dalla tradizione, che non poteva non essere colta da queste classi nel momento in cui venne ad accelerarsi il loro processo di emancipazione; o, in altre parole, le istanze particolari delle classi borghesi erano state così acconciamente formulate in termini universali, da rendere inevitabile che ad esse si appellasse ogni altra classe che si sarebbe trovata in seguito a lottare contro istituzioni sclerotizzate, repressive, e privilegi ingiustificati dalla funzione svolta. Le rivendicazioni del movimento operaio nei confronti della borghesia, almeno sino alla fase del socialismo scientifico, furono formulate essenzialmente negli stessi termini che la borghesia aveva impiegato nei confronti della monarchia e della nobiltà. Forse più di ogni altro fattore, fu la resistenza della borghesia ad estendere alle classi inferiori libertà analoghe a quelle che essa aveva a suo tempo vittoriosamente rivendicato — resistenza palesatasi in modo violento a partire dalla metà del secolo, dal momento, cioè, in cui l'emanazione di nuove costituzioni in tutta l'Europa sanciva definitivamente la posizione egemonica conquistata dalle classi borghesi — a dirottare l'elaborazione ideologica del proletariato in direzione di una dottrina che mentre recepiva le componenti universali presenti nella dottrina democratica sottoponeva a critica radicale la D. borghese.

Codesti caratteri del primo periodo di storia dell'idea di D. spiegano due sviluppi paralleli la cui comprensione è indispensabile per una corretta definizione delle molte e svariate accezioni del termine. Innanzitutto va menzionata la valutazione altamente positiva che il termine D. ha gradualmente e diffusamente acquisito, sì che al presente non v'è quasi partito politico, governo o regime, ad eccezione di quelli di estrema destra, che non si richiami ad essa e non formuli di continuo appelli e programmi per la difesa, il consolidamento e la crescita della democrazia. Ufficialmente, si considerano cittadelle della D. sia i sistemi parlamentari o presidenziali dell'Occidente, sia i sistemi socialisti formati nell'Europa orientale in forza del dominio sovietico, che hanno dato ai nuovi Stati il nome pleonastico di «D. popolari». Nei rapporti correnti tra le persone, in campo politico, la peggiore delle accuse è di essere antidemocratici; e, per contro, il miglior apprezzamento che si possa esprimere su di sé o su altri è l'attributo di democratico. Per diversi e impropri o ambigui che siano i motivi sottostanti all'uso e all'abuso del predicato «democratico», è arduo sostenere che ciò avverrebbe se il concetto di D., sia pure tra confusioni e fraintendimenti,

non possedesse una genuina carica universale, non sollecitasse atteggiamenti e istanze di liberazione dell'uomo di cui qualsiasi formazione politica deve tenere conto.

Un secondo fatto è l'affermarsi della distinzione, spesso implicita ma quasi sempre evidente nel contesto, tra D. *formale* e D. *sostanziale*, ovvero tra «falsa» e «vera» democrazia. Già i seguaci di Babeuf, che ritenevano di impersonare le migliori virtù democratiche, avevano osservato che anche se si fosse pervenuti — come avvenne quasi dovunque un secolo più tardi — a generalizzare il diritto di voto, questa eguaglianza sarebbe stata illusoria dinanzi alla ricchezza di alcuni pochi, che permetteva loro di avere un'influenza enormemente superiore ai molti. Questa critica, sorretta da una più rigorosa analisi della società capitalistica, sarebbe stata portata alle sue estreme conseguenze dal pensiero socialista. Per questo, il CAPITALISMO (v.) è fonte di profonde diseguaglianze strutturali in tutti i campi della vita sociale, le quali riducono ad una finzione scenica, una forma vuota, l'apparato di partiti, elezioni, parlamenti con il quale le CLASSI DOMINANTI (v.) vogliono dare a intendere che tutti i cittadini possono influire con la loro volontà sul bene comune. Il vero potere è nelle mani dei proprietari dei mezzi di produzione, che decidono in quanto tali tutto ciò che è essenziale al funzionamento della società: che cosa produrre e quanto, dove e a qual prezzo, con quale impiego di forza lavoro pagata tanto, se e come fare la guerra per tutelare il proprio diritto di decidere quanto sopra. Tale potere consente inoltre una smisurata manipolazione della coscienza delle masse. Nelle migliori condizioni, con un'adeguata organizzazione sindacale e partitica, il voto popolare può appena arrivare a scalfirlo. La soluzione è una sola: l'abolizione del sistema capitalistico e l'instaurazione di una società dove la libertà e l'eguaglianza siano garantite dall'eguaglianza di tutti nei confronti della produzione. Solo in tale situazione si potrà realizzare una D. autentica o sostanziale, il che equivale a dire che non esiste D. laddove non vi sia D. *economica*. Anche nei testi marxisti in cui più accesa-mente si parla di distruzione della D., come in *Stato e rivoluzione* di Lenin (1917), è però da intendersi che l'oggetto esecrando è la D. *borghese* o liberale, cioè l'insieme delle istituzioni politiche ed economiche in cui essa si è concretata, e non la D. come sovranità popolare, la quale anzi si sarebbe pienamente realizzata soltanto con l'abbattimento di quelle istituzioni che la coartavano.

Un'altra linea di critica alla D. (liberale) come mera apparenza è stata portata innanzi da Mosca e da Pareto, i classici della scienza politica italiana.

Per essi la D., sia come dottrina sia come forma di governo, è una « formula politica » che svolge la funzione di mascherare, in presenza di movimenti politici egualitari e di altre condizioni strutturali maturate nei tempi moderni, una realtà universale e immodificabile: il DOMINIO (v.) è sempre detenuto da una stretta minoranza che per l'alto grado di organizzazione, reso possibile dalla sua stessa piccolezza, si impone alla maggioranza disorganizzata (v. CLASSE POLITICA, B; ÉLITE, B). Il sistema rappresentativo, le elezioni, i partiti, non sono che una nuova variante dell'impalcatura necessaria per dare un'apparenza di legittimità, in accordo con i tempi, a codesto stato di fatto. Questa linea critica avverso la D. differisce evidentemente da quella marxista perché nega alla radice la possibilità di mai realizzare una D. autentica, in luogo di quella fittizia realizzata dalla borghesia, anche se la società borghese dovesse cedere il passo ad una società socialista.

Sullo sfondo del dibattito intorno a ciò che è forma e sostanza, oppure vero e falso, nella D., dibattito che presuppone necessariamente negli interlocutori un quadro di riferimento comune, stanno però due concezioni radicalmente opposte dell'essenza stessa della D., una chiamata *liberale* o *empirica*, l'altra *totalitaria* o *messianica*. Secondo la concezione liberale, la D. è un processo di raffronto continuo tra opinioni di parti diverse, ciascuna con interessi particolari, nel corso del quale, per mezzo di modifiche e aggiustamenti nei rispettivi punti di vista, e non in ultimo di varie forme di compromesso, è possibile emerga una preferenza, da tradurre poi in una serie di decisioni, che mentre riflette approssimativamente la volontà e gli interessi della maggioranza non reca soverchio danno a quelli della minoranza. Il sistema politico che deriva da tale concezione è un complesso inevitabilmente imperfetto, ma aperto a mutamenti migliorativi, di istituzioni volte ad assicurare per quanto possibile il regolare svolgimento del predetto confronto: da qui l'appellativo di D. empirica (Talmon, 1952). Dalla medesima concezione deriva anche l'uso di chiamare D. non le forme di governo che rispondono ad una definizione analitica o normativa di D., quanto piuttosto i sistemi politici che comprendono ISTITUZIONI (v.) orientate nel senso sopra indicato.

La concezione totalitaria della D. parte invece dal presupposto che un popolo (o una classe, nella versione più recente) ha un unico vero INTERESSE (v.), che coincide, per il socialismo scientifico, con il fine stesso della storia, donde l'attributo di « messianica »; che intorno a tale interesse non è possibile avere opinioni divergenti; e che ciascun individuo,

posto nelle condizioni di poter esprimere liberamente la propria volontà, non può che tendere alla realizzazione di tale fine assoluto. Da una concezione siffatta deriva un sistema politico che si riconosce imperfetto soltanto nel senso che corrisponde ad uno stadio necessariamente intermedio di realizzazione del fine assoluto, pur essendo il miglior sistema configurabile a quello stadio, e le cui istituzioni sono orientate primariamente a far convergere il consenso su posizioni stabilite unilateralmente dal partito guida, entro il quale può tuttavia operare un processo relativamente democratico della formazione delle decisioni.

Alcune implicazioni di queste due concezioni della D. per la prassi politica, e in particolare per l'organizzazione del consenso e la formulazione delle decisioni, dovrebbero essere evidenti. Il soggetto configurato dalla D. liberale è un individuo autonomo, con una scala di preferenze privata, suscettibile sì di venir influenzato dalla discussione, dall'argomentazione altrui, ma che alla fine decide esclusivamente in base al dettato della sua coscienza e dei suoi particolari interessi. Il meccanismo del voto personale, libero e segreto, riflette esattamente l'individualismo insito nella concezione liberale. Da esso deriva il CONSENSO (v.) come equilibrio temporaneo tra preferenze individuali maggioritarie e minoritarie, e l'affidamento dell'AUTORITÀ (v.) di decidere ai rappresentanti (o ai membri stessi) della maggioranza. Per contro, il soggetto della D. totalitaria è la classe lavoratrice o un altro raggruppamento organico compreso in essa o ad essa analogo. In questo caso il consenso si organizza a mano a mano che per mezzo del dibattito interno, ma soprattutto attraverso la lotta contro il nemico esterno (la classe dominante), i membri della classe prendono coscienza dei loro comuni interessi, del comune avversario, e si organizzano unitariamente per imporre con completa solidarietà la loro volontà di classe (v. COSCIENZA DI CLASSE, E). L'espressione più adeguata di tale volontà è un collettivo di lavoratori riunito in assemblea con pieni poteri decisionali.

Non meno radicale della contrapposizione ideologica tra D. liberale e D. totalitaria, è quella tra D. *diretta* e D. *rappresentativa*. La prima si fonda sull'affermazione della necessità che governanti e governati tendano ad identificarsi, senza di che non può parlarsi di D.; la seconda si richiama alla impossibilità o alla scarsa convenienza di realizzare tale identificazione. Con la tendenziale identità di governanti e governati, il corpo dei cittadini (o, a un altro livello, dei membri di una comunità territoriale o di una associazione o di una unità produttiva) dovrebbe occuparsi sia degli atti generali

che di quelli particolari del governo; sia della formulazione delle norme, che della loro applicazione quotidiana, nonché del controllo di tale applicazione. Il potere legislativo e quello esecutivo si fondono, e né l'uno né l'altro vengono delegati ad alcuno, bensì sono esercitati direttamente dalla collettività per il mezzo dell'assemblea. L'impossibilità pratica di attuare una forma di governo democratico definita in modo così restrittivo è stata ribadita innumerevoli volte, sin da Rousseau, il quale, dopo aver osservato che « non si può immaginare che il popolo sieda in assemblea permanente per svolgere gli affari pubblici », concludeva ironicamente « se ci fosse un popolo di dei questo si governerebbe democraticamente. Un governo così perfetto non conviene agli uomini » (*Del contratto sociale*, 1762, L. III, cap. IV).

Si deve tuttavia notare che l'ideale della D. diretta, anche se letteralmente irrealizzabile e storicamente non mai realizzato, fuorché in comunità molto piccole, ha svolto una importante funzione critica e correttiva nei confronti dell'involuzione che nel corso di questo secolo hanno subito tanto il concetto che la prassi della D. rappresentativa, nella quale il potere legislativo ed esecutivo non soltanto sono distinti, ma sono delegati a rappresentanti eletti dal corpo degli aventi diritto, sicché la sovranità di questi si esercita, più che nella scelta delle alternative oggetto di decisione, nella scelta di coloro che dovranno formularle — pur essendo stabilito in anticipo che un certo tipo di candidato, una volta eletto, prenderà di preferenza determinate decisioni. Sul piano teorico, la constatazione che la delega di potere decisionale a rappresentanti eletti è inevitabile per qualsiasi tipo di sistema politico, per quanto semplice, ha ceduto il passo alla dimostrazione che ciò è meglio per tutti, poiché la MASSA (v.) non possiede né la competenza, né l'informazione, né la motivazione occorrenti per prendere decisioni complesse. Nel suo stesso interesse la massa deve quindi limitarsi ad eleggere un piccolo numero di suoi rappresentanti che posseggano effettivamente tali capacità e siano in concorrenza tra loro per occupare le posizioni in cui metterle a frutto. Questa particolare concezione della D. rappresentativa è stata teorizzata col maggior impegno da Kelsen (1929 sgg.) e da Schumpeter (1950³), ed è stata etichettata giustamente come teoria dell'« elitismo democratico » (Bachrach, 1967). Corollario di tale concezione, ma non necessariamente inseparabile da essa, è l'affermazione che la D. è in essenza un *metodo* per creare un ordinamento sociale, non un *contenuto* di tale ordinamento. Perciò essa è compatibile con contenuti diversi, come quelli forniti rispettivamente dal capitalismo e dal socialismo (Kel-

sen e Schumpeter, *opp. cit.*). Sul piano della prassi politica, i fenomeni oligarchici entro i partiti, lo sviluppo burocratico dell'esecutivo, la perdita di funzione dei parlamenti, lo stesso meccanismo elettorale hanno di fatto contribuito a validare l'ipotesi che la massa dei cittadini non può far altro che recarsi a votare una volta ogni 4 o 5 anni, disinteressandosi di quanto avviene nel frattempo.

Di fronte a tali principi e fenomeni involutivi l'idea di D. diretta è servita a mobilitare in vari periodi, specie nel nostro Paese in anni recenti, l'azione di coloro i quali credono che ogni membro della collettività, se adeguatamente e correttamente informato — e informarlo così è un dovere del governo — è capace di esprimere giudizi ragionevoli sulla maggior parte dei problemi che lo interessano; che tale capacità cresce con l'esperienza, e che in ogni situazione occorre ricercare i mezzi tecnici ed organizzativi per avvicinare il più possibile il luogo delle decisioni, cioè della sovranità, al luogo dove gli interessi su cui decidere nascono. In Italia, gli sviluppi più rilevanti in tal senso si sono avuti entro le organizzazioni sindacali dei lavoratori, dal '68 in poi.

Gli studi sociologici sulla D. sono stati sin qui dominati dalla concezione empirica, per la quale è democratico il sistema politico che ammette una pluralità di opinioni e di formazioni politiche. Il riferimento, di fatto, sono sempre state le D. liberali europee ed americane, a prescindere dalla loro minore o maggiore corrispondenza con un ideale di D. definito analiticamente o normativamente. In una prima fase, nella quale spicca l'opera di Tocqueville su *La democrazia in America* (1835 e 1840), oggetto di studio sono state soprattutto le D. anglosassoni, di cui si mirava a porre in luce le premesse sociali e culturali che ne assicuravano il buon funzionamento. In una seconda fase, contrassegnata dalla rivoluzione bolscevica da un lato e dall'insorgere di fascismo e nazismo dall'altro, si è analizzato soprattutto il ruolo delle CLASSI MEDIE (v.) e della SOCIETÀ DI MASSA (v.) nel favorire l'avvento dei regimi totalitari che si sostituiscono con la violenza alla democrazia. Con il secondo dopoguerra l'attenzione dei sociologi si è estesa ai fattori correlati alla formazione di sistemi politici democratici nei Paesi nuovi dell'Africa e dell'Asia, e al declino dei regimi democratici esistenti nell'America Latina.

C. Definire in termini analitici la D. significa chiedersi quali proprietà deve possedere una data forma di governo affinché un certo gruppo di riferimento accetti di chiamarla democratica. In astratto tali proprietà possono essere concepite come attributi fissi, che sussistono o no, oppure come varia-

bili. In realtà nessuno degli attributi della D. è categorizzabile con un grado di rigidità tale per cui la sua presenza basta ad indicare che le strutture che lo posseggono sono sicuramente democratiche, mentre quelle che non lo posseggono sono sicuramente non democratiche. Ad es., se si afferma che non esiste D. là dove non vi siano elezioni libere, occorre stabilire che cosa si intende per « libere »; ed a questo punto si scopre che la libertà delle elezioni può variare molto, da un massimo quasi inconcepibile, poiché implicherebbe una totale assenza di propaganda, una completa informazione politica di tutti indistintamente gli elettori, un'identica accessibilità dei seggi elettorali, ecc., sino a un minimo costituito dalla manipolazione materiale dell'esito delle elezioni, tramite la compilazione di schede false o la falsificazione delle statistiche, da parte dei gruppi dominanti. È evidente che tra i due estremi si trovano, nella realtà dei sistemi politici, innumerevoli situazioni intermedie. Lo stesso, si può dimostrare, avviene con ogni altra proprietà utilizzabile per definire la democrazia. Ma se così avviene per tutte le proprietà che lo definiscono, l'oggetto che da esse è definito non può presentarsi esclusivamente nelle modalità 0 e 1; anch'esso deve presentarsi con modalità variate, da un grado di sviluppo minimo ad uno massimo. Ciò equivale a dire che la D. è questione di gradi; non è un oggetto o uno stato immobile, bensì un processo, più o meno avanzato o sviluppato. Al fine di valutare tale sviluppo occorre dunque stabilire con quali modalità, da un minimo a un massimo, si presentano nella collettività osservata proprietà variabili quali:

— La partecipazione effettiva dei componenti della collettività ai processi decisionali generali e particolari. Sono qui implicati almeno quattro campi di variabilità: il tipo o livello di PARTECIPAZIONE (v.) politica; la sua intensità e frequenza; i processi decisionali cui i soggetti hanno la possibilità oggettiva di partecipare, ovvero gli oggetti su cui possono effettivamente decidere; la proporzione dei partecipanti.

— Un sistema per l'elezione di delegati o rappresentanti adeguato a riflettere tempestivamente e fedelmente le opinioni mutevoli degli elettori, e libero come regolamento e come applicazione.

— La possibilità di controllo degli elettori sull'operato degli eletti, sino alla possibilità di rimozione dalla carica prima della scadenza del termine, se non in qualsiasi momento.

— Strutture organizzative tali da consentire e anzi stimolare il maggior numero di soggetti a compiere l'esperienza necessaria per occupare con competenza le posizioni di autorità, sì che i candidati

aventi i requisiti richiesti siano sempre più numerosi delle posizioni da coprire.

— Regole per favorire il tasso di rotazione più appropriato dei soggetti in tale posizione di autorità.

— Meccanismi per eliminare posizioni di autorità, o ridurre l'ambito di decisione a mano a mano che le decisioni stesse possono essere prese automaticamente da singoli o da gruppi.

— Garanzia dei diritti delle minoranze; procedure di consultazione atte a far emergere soluzioni che mentre soddisfano le preferenze della maggioranza, minimizzano i danni alla minoranza.

— Libertà di espressione e di propaganda di qualsiasi dottrina o ideologia.

— Libertà di associazione e di organizzazione delle forze di opposizione all'autorità dominante.

Un sistema di governo in cui sia dato osservare la presenza di tutte queste variabili nella loro modalità più alta o intensa, sarà classificato come altamente o anzi massimamente democratico; un sistema in cui tutte le variabili si presentano con modalità zero sarà un sistema non democratico e anzi antidemocratico. In pratica i sistemi di governo reali ricadono in qualche punto tra i due estremi. L'impiego acconcio di questo schema può consentire di compiere ricerche e comparazioni accurate del grado e tipo di democraticità di sistemi politici differenti.

Forme di governo con un grado variabile di democraticità si osservano a vari livelli nelle società moderne: a livello di *comunità societaria*, che può coincidere formalmente con uno Stato, una comunità nazionale, o una repubblica federale; a livello di comunità *nazionale*, formalmente coincidente con lo Stato-Nazione o una repubblica federata, oppure con una regione; a livello di comunità *regionale*; a livello di comunità *locale*; a livello di *associazione*, sia essa politica, culturale, religiosa, sportiva, ecc.; infine a livello di *unità produttiva* o azienda (v. AUTOGESTIONE, C). L'espressione « D. industriale », coniata dai Fabiani all'inizio del secolo, è a questo riguardo ambigua; di solito si riferisce alla presenza di una opposizione organizzata alla direzione, sotto forma di sindacato, entro le aziende industriali, più che al sistema di governo dell'economia o delle aziende (Clegg, 1960).

Tra i diversi livelli non sussiste necessariamente una corrispondenza univoca e diretta, anche se un regime politico totalitario non ammette D. a nessun livello. Un basso grado di D. ad un dato livello non esclude talvolta la presenza di un grado più elevato di D. ad un livello diverso. Nelle società capitalistiche europee esiste un grado relativa-

mente avanzato di D. a livello societario ed entro le associazioni politiche, ma non esiste virtualmente D. nelle unità produttive. In una società come quella jugoslava si verifica piuttosto il contrario.

D. I fattori che in funzione delle modalità che assumono sono considerati atti a favorire o ad ostacolare lo sviluppo di forme di governo democratico di tipo liberale a livello di società rientrano in almeno tre classi: fattori *strutturali*, fattori *psico-sociali*, e fattori *culturali*, secondo lo schema di cui sotto.

1) *Fattori strutturali.*

1. 1. *Il controllo dei mezzi di produzione.* Quanto più è accentrato, a livello nazionale, tanto più esso è un ostacolo a ogni forma di democrazia. L'accenramento del controllo nelle mani dello STATO (v.), in specie di uno Stato totalitario, non sembra aver mai recato differenze apprezzabili, per questo verso, rispetto all'accenramento della proprietà e del controllo nelle imprese private del capitalismo monopolistico.

1. 2. *Lo sviluppo delle forze produttive*, in termini di conoscenze scientifiche, tecnologia, organizzazione, capacità ed esperienza dei lavoratori. Un alto grado di D. è scarsamente compatibile con un basso grado di sviluppo delle forze produttive, che comporta di solito severi metodi di controllo delle forze di lavoro, un apparato amministrativo rigido, ecc.

1. 3. *Il controllo dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.).* Anche in questo caso un controllo accentrato nelle mani dello Stato o di gruppi privati permette una massiccia selezione e manipolazione di notizie, contenuti, materiali potenzialmente favorevoli alla formazione di una opinione pubblica critica ed informata. In questo senso esso è sfavorevole allo sviluppo della democrazia.

1. 4. *Il modello di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.)* e la struttura di classe. È un luogo comune delle ricerche di sociologia politica che la presenza di un robusto nucleo di CLASSI MEDIE (v.) sia uno dei fattori più favorevoli allo sviluppo dei sistemi politici democratici secondo la concezione liberale; ma il ruolo svolto dalle stesse classi nello sviluppo del fascismo e del nazismo in Europa e nell'America Latina non permette di generalizzare codesta affermazione.

1. 5. *L'esistenza di ÉLITES (v.)* economiche, politiche, militari. Élites economiche avidi ed irresponsabili, come le poche migliaia di famiglie che controllano la proprietà terriera di interi Paesi dell'America Latina, sono tra i principali avversari di ogni sviluppo democratico. Wright Mills ha dimostrato come l'ipertrofia e l'autonomizzazione

dell'esecutivo pervengano ad atrofizzare un sistema democratico. Il ruolo delle élites militari è assai più vario. Dimostratesi per lunghi periodi nemiche della D. e pronte ad impiegare la forza per reprimere ogni sintomo di democratizzazione in vari Paesi, dal Brasile alla Grecia e al Cile, in altri, come l'Egitto e il Perù, essi hanno favorito, con l'intervento diretto o con l'appoggio dato a una formazione politica, la transizione dai tradizionali regimi autocratici od oligarchici alle prime forme di democrazia.

1. 6. *Lo sviluppo di una TECNOCRAZIA (v.).* Questo fenomeno è considerato generalmente negativo per l'affermazione ed il consolidamento del processo democratico, e favorevole alla sua degenerazione dove questo sia affermato da tempo.

1. 7. *I meccanismi di selezione insiti nel sistema politico e nelle associazioni che lo alimentano* in termini di persone e di domanda politica aggregata. Nei sistemi politici occidentali tali meccanismi operano in modo da far emergere una generale tendenza alla mediocrità dei candidati alle elezioni, dei POLITICI DI PROFESSIONE (v.), nonché delle idee e dei programmi di partito e di governo. Questa selezione alla rovescia è fattore di sfiducia nel metodo democratico.

1. 8. *La situazione esterna di una società o di un regime politico.* In un contesto internazionale globalmente avverso alla D., le esigenze di difesa di una società e di un regime finiscono per imporre rinunce più o meno radicali ai meccanismi necessariamente complessi e delicati del metodo democratico. È questo il fattore preso a giustificazione dal regime sovietico per giustificare la soppressione della vita democratica in Russia, quale si andava diffondendo nei primissimi anni dopo la rivoluzione del 1917 con l'istituzione dei *soviet*.

2. *Fattori psico-sociali.*

2. 1. *La SOCIALIZZAZIONE POLITICA (v.).* Gli atteggiamenti, gli orientamenti, le strutture percettive, cognitive, valutative e affettive da cui sono atti a derivare un comportamento democratico o uno antidemocratico, e una maggior o minor disposizione a partecipare all'attività dei centri di decisione che toccano i suoi interessi, si sviluppano assai presto nell'individuo, in una con la formazione della personalità (Schmiederer, 1971; v. SOCIALIZZAZIONE). La *personalità autoritaria* (v. PERSONALITÀ, C) è il prodotto tipico di una socializzazione antidemocratica.

2. 2. *Il grado di apatia o mobilitazione delle masse.* L'apatia della MASSA (v.) è stata spesso indicata come uno dei fattori che riducono a finzione anche sistemi formalmente democratici.

2. 3. *La scolarizzazione elevata.* Da lungo tempo si ritiene che un tasso medio di scolarizzazione relativamente elevato sia più favorevole alla D. che non un tasso molto basso, che configura automaticamente come élites politiche i pochi che hanno un'istruzione elevata.

3. Fattori culturali.

3. 1. Sono considerate genericamente avverse alla D. sia le *ideologie elitistiche*, che razionalizzano uno stato di fatto asseverando la necessità (nella versione normativa-liberale di Kelsen-Schumpeter) o l'ineluttabilità (nella versione positiva-conservatrice di Mosca-Pareto) che gli affari di governo siano affidati ad un piccolo gruppo di politici o di esperti; sia le *ideologie totalitarie* che asseverano l'impossibilità di giudizi oggettivamente discordanti circa il fine che una società deve perseguire, e tollerano al massimo la presenza di limitate divergenze circa i mezzi da utilizzare (v. IDEOLOGIA, E).

3. 2. Il pensiero democratico si ispira al relativismo filosofico, per il quale la realtà esiste soltanto entro i limiti della conoscenza umana, ed è quindi relativa alla struttura del soggetto conoscente. L'assolutismo filosofico, che afferma l'esistenza di verità e valori assoluti, è con esso incompatibile (Kelsen, 1929 sgg.; P. II).

3. 3. L'attacco ideologico al liberalismo. Sebbene il movimento liberale si sia di fatto dissociato dal movimento democratico a partire dal momento in cui, durante la seconda metà dell'Ottocento, esso rifiutò di riconoscere che con lo sviluppo della grande impresa capitalistica il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione, alle origini garanzia irrinunciabile dell'indipendenza del cittadino dinanzi al potere dei nobili e del monarca assoluto, si è trasformato in un fattore di profonde disuguaglianze sociali, una componente liberale e libertaria è inscindibile dal concetto di democrazia. Gli attacchi che vengono condotti non soltanto alla prassi politica che al liberalismo nominalmente si richiama, ma al nucleo stesso del pensiero liberale, sono perciò intrinsecamente ostili a qualsiasi concezione della democrazia.

Molti dei fattori sopraindicati si ritrovano in forme analoghe anche agli altri livelli. Il tipo di socializzazione politica o di ideologia che negano la D. a livello societario operano nello stesso senso anche a livello di comunità locale o di associazione politica. I fattori strutturali si ritrovano invece in forme più specifiche: se a livello societario il controllo dei mezzi di comunicazione di massa significa controllo della radiotelevisione e dei grandi quotidiani, a livello di partito significa il controllo dei suoi mezzi di informazione e di propaganda interni ed esterni.

E. Misurata sul metro della definizione analitica di D. fornita in precedenza, tanto le D. liberali dell'Occidente, che costituiscono le specificazioni storiche della D. esistenti da più lungo tempo, quando le più recenti D. socialiste, si collocano tuttora a livelli assai bassi di sviluppo. Su nessuno dei parametri indicati sub C, a nessun livello, le une o le altre otterrebbero un punteggio elevato. Elezioni a liste multiple o a lista unica che si svolgono tra la stanchezza generale per l'inesistenza di alternative reali di uomini e di programmi; massiccia manipolazione dell'opinione pubblica da parte dei poteri centrali; senso diffuso di impotenza a mutare checchessia nell'ordinamento della società; prepotere di élites tecniche-politico-militari e di apparati burocratici: di là dalle diversità di superficie dovute alla particolare formula organizzativa prescelta, questi fenomeni sono comuni alle D. liberali come a quelle socialiste. Da codesta constatazione sorge un dilemma: le conseguenze della forma di governo che in esse si osservano, sono da imputare alla D. — dato che ciascuna di queste società vuol così definirsi — od all'assenza di democrazia?

Una risposta netta è forse impossibile. Ciò che si può affermare con sicurezza è che queste particolari specificazioni storiche della D. hanno segnatamente disatteso i benefici che la teoria della giustificazione della D. poneva alla base della dottrina democratica — soprattutto della concezione liberale, di modo che per i regimi che si ispirano alla concezione totalitaria della D., come le D. socialiste, questo rilievo non equivale ad un'accusa di degenerazione o di tradimento dei propri valori istituzionali, come nel caso delle D. liberali. D'altra parte ogni valutazione comparata va fatta, per avere un senso, sulla base di un unico metro, che si è qui cercato di derivare dalla tradizione classica del pensiero democratico, prima che la frattura tra concezione liberale e concezione totalitaria della D. divenisse incolmabile. La teoria della giustificazione asseriva che la D. assicura il miglior sviluppo della personalità umana: nelle D. liberali come in quelle socialiste decine di milioni di persone svolgono per gran parte della loro vita un lavoro insignificante o istupidente. La stessa teoria diceva che la D. avrebbe finalmente ridotto le disuguaglianze sociali, in specie quelle ereditarie, ma le disuguaglianze tradizionali — di ricchezza, di influenza politica, di privilegio, di possibilità di giustizia — sono in molte società rimaste quasi intatte, e nuove forme di DISEGUAGLIANZA (v.) si sono sviluppate. Non si tratta ovviamente del medesimo tipo di disuguaglianze, nei due tipi di democrazie. Le D. socialiste hanno realizzato una elevata misura di eguaglianza in campi come il

patrimonio privato, le cure mediche e l'amministrazione della giustizia per i reati comuni, tanto più rimarchevoli a confronto delle terribili diseguaglianze che si osservano in questi campi in molte società occidentali; ma per quanto riguarda la libertà di espressione e di organizzazione, e lo stesso trattamento giuridico, la posizione delle minoranze dissenzienti appare, nelle D. socialiste, incomparabilmente peggiore che nelle D. liberali.

Nelle une come nelle altre la proliferazione e l'ingigantimento della BUROCRAZIA (v.) e dello STATO (v.) fa sentire il cittadino completamente impotente, e gli preclude perfino una comprensione elementare dei procedimenti da cui dipendono la sua sicurezza, il suo posto di lavoro, il suo benessere. Le D. liberali hanno aggiunto negli ultimi decenni, ai mali già denunciati per oltre un secolo dalla critica socialista, il degradamento dell'AMBIENTE NATURALE (v.), soggetto a insulti e rapine suscettibili di compromettere il ciclo stesso della vita sul pianeta; ma si scopre ora che nelle D. socialiste la situazione è complessivamente migliore soltanto a causa del minor livello medio di industrializzazione e di motorizzazione, poiché il comportamento delle aziende come dei privati è altrettanto irresponsabile, sia pure per motivi diversi di quello che si osserva nelle D. liberali. Su tutto prevale, in queste ultime, la frustrazione dovuta alla mancanza di un senso, di un fine della società, un progetto per orientare l'attività comune; con la loro formidabile TECNOLOGIA (v.) le D. liberali sono assai più di quelle socialiste il regno della *zwecklose zweckmässigkeit*, cioè della razionalità applicata senza scopo. Sul verso positivo, non si può negare alle D. liberali di aver prodotto, attraverso la loro forma di governo, insieme con il maggior grado di libertà politica, il più alto livello di vita medio mai conosciuto nella storia per centinaia di milioni di persone: di aver portato nelle scuole di ogni ordine e grado, sino all'università, una frazione della popolazione giovanile enormemente più elevata che nelle società con ogni altro tipo di ordinamento; di aver accresciuto in un secolo la durata della vita media da circa 40 anni ad oltre 70; di aver sviluppato una tecnologia che consente il sostentamento in breve spazio di popolazioni sempre più numerose. A ciò viene obiettato, dal campo socialista, che almeno in parte questi risultati positivi sono stati ottenuti consumando le risorse produttive tolte ad altre società, prevalentemente extra-europee. L'IMPERIALISMO (v.) sarebbe cioè una conseguenza necessaria dello sviluppo delle D. liberali. A questa affermazione non basta rispondere che esiste anche un imperialismo delle D. socialiste, o almeno del loro paese guida.

BIBLIOGRAFIA.

- A. DE TOCQUEVILLE, *Sulla democrazia in America* (vols. I e II, Parigi 1835; vols. III e IV, ivi 1840), Torino 1968.
- J. S. MILL, *Considerazioni sul governo rappresentativo* (Londra 1861), Milano 1946.
- E. DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione* (Parigi 1885 sgg.), Milano 1972.
- S. WEBB e B. WEBB, *Industrial Democracy* (1897), 2 voll., Londra 1920.
- M. OSTROGORSKI, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, 2 voll., Parigi 1903.
- C. BOUGLÉ, *La démocratie devant la science*, Parigi 1904.
- C. H. COOLEY, *L'organizzazione sociale* (New York 1909), Milano 1963, P. III.
- R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (Lipsia 1911, Stoccarda 1925²), Bologna 1966, con bibl.
- H. PEUS, *Marxismus und Demokratie*, « Sozialistische Monatshefte », XXIV (1), 1918.
- AA. VV., *The Problem of Democracy. Publications of the American Sociological Society, Papers and Proceedings*, vol. XIX, 1919.
- G. GLOTZ, *La città greca* (Parigi 1928), Milano 1969², P. II.
- H. KELSEN, *I fondamenti della democrazia e altri saggi* (1929 sgg.), Bologna 1966.
- V. PARETO, *Trasformazione della democrazia*, Milano 1921.
- K. MANNHEIM, *The democratization of culture* (1933), ora in *Essays on the Sociology of Culture*, Londra 1956.
- F. NEUMANN, *Lo stato democratico e lo stato autoritario* (1937 sgg.), Bologna 1973.
- J. BENDA, *Le democrazie alla prova* (s. I. 1942), Roma 1945.
- G. GURVITCH, *Democracy as a Sociological Problem*, « Journal of Legal and Political Sociology », 46, 1942.
- J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (New York 1942, 1950³), Milano 1956.
- R. M. MACIVER, *Governo e società* (New York 1947), Bologna 1968³.
- J. L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria* (Londra 1952), Bologna 1967.
- E. S. GRIFFITH, J. PLAMENATZ e J. R. PENNOCK, *Cultural Prerequisites to a Successfully Functioning Democracy: A Symposium*, « American Political Sciences Review », L (1), 1956.
- A. DOWNS, *An Economic Theory of Democracy*, New York 1957.
- G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Bologna 1957, 1972³.
- R. R. PALMER, *L'era delle rivoluzioni democratiche* (vol. I, Princeton 1959; vol. II, ivi 1964), Milano 1971.
- W. KORNHAUSER, *The Politics of Mass Society*, Londra 1960.
- T. GEIGER, *Democrazia senza dogmi - La società tra sentimento e ragione* (1960, postumo), ora in *Saggi sulla società industriale*, Torino 1970.
- H. U. CLEGG, *A New Approach to Industrial Democracy*, Oxford 1960.

- S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica - Le basi sociali della politica* (New York 1960), Milano 1963.
- H. ECKSTEIN, *A Theory of Stable Democracy*, Princeton 1961.
- E. J. HOBSBAWM, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848* (Londra 1962), Milano 1963.
- C. B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà all'origine del pensiero borghese - La teoria politica dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke* (Oxford 1962), Milano 1973.
- P. PARAF, *Les démocraties populaires*, Parigi 1962.
- A. ROSENBERG, *Demokratie und Sozialismus*, Francoforte s. M. 1962.
- R. ARON, *Teoria dei regimi politici* (Parigi 1965), Milano 1973.
- R. DAHRENDORF, *Sociologia della Germania contemporanea* (Monaco 1965), Milano 1968.
- BARRINGTON MOORE JR., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia - Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno* (Boston 1966), Torino 1969.
- F. CRONER, *Zur Soziologie der modernen Demokratie*, in A. SILBERMANN (ed.), *Militanter Humanismus - Von den Aufgaben der modernen Soziologie*, Francoforte s. M. 1966.
- P. BACHRACH, *The Theory of Democratic Elitism - A Critique*, Boston 1967.
- E. GELLNER, *Democracy and Industrialisation*, « Archives européennes de Sociologie », VIII (1), 1967.
- F. PONTEIL, *Les classes bourgeoises et l'avènement de la démocratie*, Parigi 1968.
- A. GÖRLITZ, *Demokratie in Wandel*, Colonia 1969.
- C. DONOLO, *Politizzazione e crisi di legittimità*, « Quaderni di Sociologia », XIX (3-4), 1970.
- C. PATEMAN, *Participation and Democratic Theory*, Cambridge 1970.
- D. PICKLES, *Democracy*, Londra 1970.
- H. GREBING, *Konservativen gegen die Demokratie - Konservative Kritik an der Demokratie in der Bundesrepublik nach 1945*, Francoforte s. M. 1971.
- D. E. INGERSOLL, *Communism, Fascism, and Democracy - The Origins and Development of Three Ideologies*, Columbus 1971.
- R. SCHMIEDERER, *Zur Kritik der Politischen Bildung - Ein Beitrag zur Soziologie und Didaktik des Politischen Unterrichts*, Francoforte s. M. 1971.
- W. HENNIS, *Demokratisierung - Zur Problematik eines Begriffs*, Opladen 1972.
- C. JULIEN, *Le suicide des démocraties*, Parigi 1972.

Demografia. V. MORFOLOGIA SOCIALE, B.

Denaro, Sociologia del (fr. *sociologie de la monnaie*; ingl. *sociology of money*; sp. *sociología de la moneda*; ted. *Soziologie des Geldes*).

A. Aspetti eminentemente sociologici del D. sono le funzioni regolative, associative, comunicative, simboliche, e politiche, oltre che economiche, che esso svolge in vari tipi di società; i meccanismi psicosociali e culturali che governano la fiducia

collettiva nella sua capacità di svolgere le funzioni che gli sono attribuite, a partire dalla capacità di acquistare beni e servizi in una certa misura, ovvero che provocano il crollo di tale fiducia in determinate circostanze; i ruoli, le professioni, le ORGANIZZAZIONI (v.), le ISTITUZIONI (v.) che si sviluppano specificamente per l'attuazione, il controllo, la circolazione del D., a partire dalle banche (v. ECONOMIA); le rappresentazioni del D., delle sue proprietà, delle sue origini e funzioni nella coscienza sociale in generale e nelle IDEOLOGIE (v.) in particolare. Da tutto ciò appare come il D. possieda con speciale evidenza il carattere di FENOMENO SOCIALE TOTALE (v.).

B. La considerazione sociologica del D. annovera tra i suoi maggiori ascendenti gli studi condotti sulle origini del D. e dell'economia monetaria da parte di antropologi e storici dell'economia antica e moderna sin dall'ultimo terzo dell'800. Comune a tali studi era una marcata impostazione evolutivista. Gli antropologi cercavano di stabilire per quali vie, con quali varianti, il D. « primitivo », costituito in molti casi da oggetti provvisti di uno specifico valore d'uso, come pelli o pani di sale, dotato d'un valore impreciso e oscillante da un impiego ad un altro, e svolgente poche e semplici funzioni nella organizzazione d'una società, si era evoluto nel D. « moderno », costituito da oggetti e simboli privi in sé di valore d'uso, dotato di un valore preciso e costante in tutti gli impieghi, e svolgente funzioni numerose e complesse. Da parte loro gli storici ragionavano in termini di stadi dell'economia, ovvero della transizione dallo stadio dell'*economia naturale*, contrassegnato dal prevalere di scambi in natura — merce contro merce, merce contro servizi, servizi contro servizi — allo stadio dell'*economia monetaria*, proprio delle società occidentali più avanzate e contrassegnato dal prevalere della mediazione del D. in ogni tipo di scambio, tanto che in esse non solo merci e servizi sono scambiati solo contro D., ma il D. stesso è scambiato con D., nel caso di prestiti, crediti, investimenti, cambi di moneta.

Fu soltanto negli anni '30 di questo secolo che il quadro così nitidamente tracciato dal pensiero evolutivista venne messo in discussione. A partire dal classico lavoro di Dopsch (1930), la maggior parte delle ipotesi su cui tale quadro si reggeva vennero gradualmente confutate. La contrapposizione storica tra l'economia naturale e l'economia monetaria è fittizia; forme assai sviluppate di economia monetaria esistevano sin dall'antichità, mentre forme di economia naturale sono presenti, in parte quali sopravvivenze, in parte perché svol-

gono funzioni insostituibili, anche in società industriali. Il D. ha origini antichissime; tanto nelle società antiche quanto nelle società primitive sono esistiti, accanto a sistemi relativamente semplici, sistemi monetari estremamente complessi. Parimenti inconsistente è l'ipotesi che il D. svolgesse in generale funzioni molto semplici nelle società antiche o primitive, e funzioni via via più complesse nelle società moderne e contemporanee. Di fatto, sin dalle origini, esso ha svolto, oltre che funzioni economiche, funzioni politiche, organizzative, religiose, simboliche, ecc. È infine scorretto assumere che il D. abbia mai avuto una circolazione fortemente differenziale in relazione alla stratificazione sociale, nel senso che nelle classi superiori abbia prevalso sino ai nostri tempi un'economia tendenzialmente monetaria, con maggior numero di scambi in D., mentre tra le classi inferiori sarebbe prevalsa l'economia naturale, con varie forme di baratto e di scambio in natura, e quindi con un uso minimo di mezzi monetari, per di più circoscritto a situazioni eccezionali. I documenti storici, l'iconografia, la letteratura, le arti figurative di quasi tutte le società ed epoche provano, al contrario, che il D. è sempre stato un mezzo di scambio parimenti conosciuto e utilizzato a tutti i livelli della società. Tra codesti aspetti della problematica del D., la sociologia contemporanea del D. ha approfondito soprattutto l'analisi delle FUNZIONI (v.) che esso svolge nell'organizzazione sociale (vedi oltre, E).

C. Le caratteristiche più rilevanti del D. sono il suo grado di *oggettivazione*/*astrazione* ed il *valore*. Il D. appare tanto più oggettivo quanto più è incorporato in una base o veicolo materiale cui viene attribuito dal maggior numero di individui un valore di scambio relativamente costante, a prescindere dal fatto che esso serva o meno come base di una determinata moneta. Per tutta una serie di ragioni storiche, tale base o veicolo materiale è stato sino ai nostri tempi l'oro; sicché il lingotto d'oro rappresenta la massima oggettivazione del denaro. Un po' meno «oggettivo» è il D. che prende forma di monete auree, perché l'oro di cui sono composte è meno puro di quello dei lingotti. Le monete di argento o di altri metalli sono pure «oggettive», ma non quanto quelle auree, perché il metallo di cui sono composte — con la limitata eccezione dell'argento puro — non ha in sé valore di scambio, ma «rappresenta» solamente una frazione del valore della moneta aurea. Le altre forme di D. sono via via più astratte. Una banconota non è già più D. «oggettivo», bensì il prototipo del D. astratto; è un *titolo di*

credito, come si dice nella dicitura, ricorrente su quasi tutte le banconote del mondo, per cui la Banca Centrale si impegna a pagare (in oro) la somma indicata sulla banconota stessa, dietro sua presentazione ad uno sportello della banca. In ordine crescente di astrazione vengono poi gli assegni, le cambiali, l'apertura di credito. Il D. «astratto» ha notoriamente scarsi rapporti con il D. «oggettivo», ed è assai più diffuso di questo; in tutte le economie avanzate il D. astratto costituisce una massa enormemente superiore rispetto ai suoi veicoli aurei.

Il valore del D. non ha pertanto alcun rapporto con la possibilità di essere convertito in oggetti, come il lingotto d'oro, o, in minor misura, la moneta aurea, che possiedono un valore di scambio relativamente autonomo a fronte delle vicende dell'economia. È noto a tutti che nessuna banca di Stato del mondo potrebbe cambiare in oro tutte le banconote, gli assegni, le cambiali, ecc. qualora ciò fosse richiesto simultaneamente da tutti i loro possessori. Il fondamento del valore del D. non va dunque cercato nella sua base materiale, ma in due distinti processi sociali. Il primo è la *possibilità presente* di acquistare, con una determinata quantità di D., una determinata quantità e qualità di beni o servizi. Il secondo è la *credenza* collettivamente diffusa che il D. che si possiede *al presente* possiede la capacità di acquistare realmente, *in un futuro più o meno prossimo*, una determinata quantità e qualità di beni e servizi. I due processi sono suscettibili di operare sia congiuntamente, sia distintamente. Se la capacità reale di acquisto viene meno perché beni e servizi scarseggiano, il valore del D. diminuisce. Ma diminuisce anche se, pur restando immutata la disponibilità di merci e servizi, viene scossa la *credenza presente* di acquistare *in futuro* (anche solo il giorno dopo) certi beni o servizi. Nel primo caso l'acquirente è costretto a sborsare una maggiore quantità di unità monetarie per acquistare la stessa quantità di beni o di servizi di prima; nel secondo caso è il cedente che richiede una maggiore quantità di unità monetarie perché non crede che la quantità di D. ricevuta oggi potrebbe acquistare domani la stessa quantità di beni e di servizi, anche se ciò non ha alcun riscontro in un'effettiva rarefazione dei beni e dei servizi che egli pensa di acquistare. Il D. è insomma acquisito, ricercato, scambiato come termine visibile — un documento — di una *promessa di valore*, ovvero un *impegno di pagamento*; più precisamente ancora il D. può essere definito *una forma di contratto*. Se si comincia a credere che i termini della promessa di valore, dell'impegno di pagamento, ovvero del contratto, consistenti nell'assicurazione che con

quel tale biglietto o assegno o altro documento si potrà acquistare una certa quantità di beni o servizi, non varranno o non potranno essere rispettati nel momento in cui si vorranno far valere — p. es. a causa di eventi internazionali, tipo le decisioni di un paese esportatore di limitare le vendite di certe materie prime, o alzarne drasticamente il prezzo — con ciò stesso viene a scemare il valore del denaro.

Se si intende propriamente l'essenza del D. come una premessa di pagamento o un contratto, riesce più agevole comprendere come gran parte del D. venga creato per così dire dal nulla, ad opera di enti pubblici e privati. Crea D. il cittadino il quale rilascia una cambiale, che verrà messa in circolazione come D. dal suo creditore, o scambiata contro moneta, o scontata in banca; crea D. la banca che concede un fido ad un cliente o gli accredita una certa somma su un conto corrente (Bazelon, 1963, p. 76 sgg.); crea D. il governo che emette obbligazioni. In tutti questi casi va notato, contro il senso comune, che non si tratta della creazione artificiosa di mezzi monetari privi di base reale, come si ritiene siano i biglietti di banca stampati a miliardi nei periodi di inflazione selvaggia, bensì nella formulazione di precise premesse di pagamento che non soltanto *equivalgono* a D., bensì sono in tutto e per tutto D., posto che il loro fondamento è esattamente il medesimo di quello di tutta la massa del D. astratto esistente: presente capacità d'acquisto, e credenza fiduciaria — sia essa fondata o meno su previsioni realistiche — nella realizzazione di tale capacità in futuro.

D. Il principale fattore che tende a moltiplicare incessantemente il D. « astratto » nelle società contemporanee rimane il medesimo che fu all'origine delle prime forme di D. « oggettivo », cioè le necessità dello scambio. Infatti, i beni ed i servizi di cui un dato soggetto A ha bisogno a un certo momento non sempre corrispondono, per natura, quantità e collocazione, ai beni e ai servizi di cui dispongono *in quello stesso momento* i soggetti B, C... che A riesce ad avvicinare sul posto; né è detto che B, C... abbiano bisogno in quel momento dei beni che A sarebbe disposto a cedere in cambio. Esclusa così la possibilità di baratto, diventa necessario un veicolo che consenta sia ad A che a B, C..., di cedere i beni di cui non hanno bisogno al momento ad altri soggetti D, E... dislocati in altro luogo, immagazzinando il valore dei beni stessi in modo da poterlo spendere, in un secondo tempo, per acquisire da F, G... quei diversi beni che abbisognano loro.

Tale necessità cresce in misura geometrica, e non esponenziale, con la DIVISIONE DEL LAVORO (v.), l'ACCUMULAZIONE (v.), lo sviluppo dell'INDUSTRIA (v.) e del settore terziario. Con il suo lavoro ciascun membro d'una società complessa non produce che una frazione minima dei beni e dei servizi occorrenti alla produzione e alla riproduzione della sua esistenza, allo stadio raggiunto di sviluppo sociale e culturale; né gli sarebbe possibile venire a contatto regolare, a fini di scambio, con soggetti che producono la miriade degli altri beni e servizi che egli non produce, ma di cui ha bisogno. Per tal via il D. diventa un intermediario universale degli scambi di ogni tipo, e la sua indispensabilità accresce sia il suo grado di astrazione, sia, con essa, le forme in cui può essere creato e fatto circolare.

Al tempo stesso la diffusione e la crescente astrattezza del D. non ha eliminato, ma per certi versi ha accresciuto, gli scambi o i pagamenti in natura. Il far circolare, distribuire, utilizzare D. comporta costi relativamente elevati per i singoli come per le collettività e per gli Stati. Tali costi si concretano in interessi, profitti, stipendi e salari di chiunque lavori alla produzione, all'impiego, all'amministrazione del D.; in furti, rapine e peculati; in imposizioni fiscali. Dinnanzi a tali costi, soggetti individuali e collettivi trovano conveniente, come già in passato, cedere beni e servizi ai propri creditori, e acquisirne altri dai propri debitori, senza utilizzare l'intermediazione del D.; alla convenienza di evitare i costi del D. aggiungendosi talvolta quella di far apparire minori sia gli introiti che i pagamenti, resi di norma socialmente più visibili quando sono effettuati interamente in forma monetaria. Fra tali scambi in natura rientrano le facilitazioni (quali casa gratuita, servitù, soggiorni in luoghi di vacanza) che molti Stati, non meno che aziende pubbliche o private, concedono ai funzionari di rango più elevato; ma si possono menzionare anche gli scambi diretti di beni e servizi, p. es. tra muratore e dentista, contabile e meccanico, maestro e negoziante, sviluppatisi in Paesi come la Svezia, dove l'imposizione fiscale è particolarmente efficace e severa. Non avendo base monetaria, tali scambi non sono infatti assoggettabili a imposizione.

E. Oltre alla funzione di mezzo di scambio generalizzato, e, in una con essa, di misura standard di valore, si attribuiscono comunemente al D. funzioni quali:

a) facilitare lo sviluppo della contabilità razionale dei redditi, delle spese, del CAPITALE (v.), dei crediti, degli investimenti, della produttività.

Su queste funzioni razionali del D. si è soffermato specialmente Weber (1922, 1956⁴);

b) allargare e generalizzare i meccanismi del credito;

c) consentire di accumulare riserve di valore, senza immobilizzarle in beni fissi, difficilmente alienabili, o in altro tipo di deposito non prontamente contabilizzabile e trasferibile;

d) comunicare con precisione e speditezza lo stato dell'economia nazionale, di un settore produttivo, di una regione, di un'azienda, di uno strato o classe della società;

e) facilitare la regolazione della produzione e del mercato, attraverso i comportamenti economici di consumo, di risparmio, di investimento;

f) facilitare il controllo dell'economia da parte dello Stato;

g) conferire ai soggetti economici un'elevata sicurezza per il futuro, anche per quanto riguarda i comportamenti altrui. Possedere una data quantità di D. significa infatti garantirsi la possibilità di ottenere in un dato momento nel futuro sia certi beni, sia certi comportamenti particolari da parte di altri;

h) simboleggiare il prestigio, il possesso, la reputazione, la POSIZIONE SOCIALE (v.), lo STATUS (v.);

i) promuovere la DIFFERENZIAZIONE (v.) dell'economia e della società in generale, attraverso l'allontanamento dei soggetti dello scambio e la trasformazione di questo da relazione sociale diretta in meccanismo impersonale di mercato, assicurando nel contempo la loro integrazione.

Tra le conseguenze oggettive della presenza e della diffusione del D. — che è appunto ciò che si intende per funzione — vanno inclusi i CRIMINI (v.) motivati dal D. stesso, quali le rapine ed i furti per impadronirsi di contanti; gli omicidi o altri reati volti ad acquisire fondi ereditari o premi assicurativi; la falsificazione di assegni e di banconote; il peculato, cioè la distrazione ad uso privato di D. appartenente ad un ente collettivo; e, non per ultimo, le speculazioni sulle monete ed trasferimenti fraudolenti di capitali all'estero.

Ciascuna di queste funzioni ha una diversa rilevanza a seconda del sistema economico e politico cui ci si riferisce. La funzione di regolare automaticamente produzione e consumo è ovviamente più rilevante nella economia di mercato, mentre quella di assicurare il controllo politico dell'una e dell'altro è più rilevante nelle economie pianificate. I crimini legati al D. sono meno frequenti nei sistemi in cui i circuiti dell'economia monetaria sono più limitati, come in certi paesi socialisti. Le funzioni del D. quale indice di status sono prevalenti nelle società competitive, fortemente stra-

tificate, nelle quali l'affermazione di sé è vista coincidere con il successo economico. Le funzioni simboliche variano a seconda delle definizioni culturali che ad esso sovrappongono il potere politico e gli intellettuali che lo fiancheggiano; così un premio in D. può essere alternamente definito, in diversi contesti, come un riconoscimento di meriti individuali, come un compenso della fedeltà al padrone, o come un premio della collettività a chi contribuisce con il suo lavoro alla costruzione della società nuova.

BIBLIOGRAFIA.

- B. HILDEBRAND, *Natural-, Geld-, und Kreditwirtschaft*, Jena 1864.
- K. MARX, *Il capitale - Critica dell'economia politica*, L. I: *Il processo di produzione del capitale* (Amburgo 1867), Roma 1956, t. I, sez. I.
- K. MENGER, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Vienna 1871.
- M. WIRTH, *Das Geld - Geschichte des Umlaufmittels von der ältesten Zeit bis in die Gegenwart*, Lipsia 1884.
- A. DEL MAR, *A History of Money in Ancient Countries from earliest Times to Present*, Londra 1885.
- K. KNIES, *Das Geld*, Berlino 1885.
- G. ROHLFS, *Geld in Africa*, 1889.
- K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübinga 1891, 1896².
- K. MENGER, *On the Origin of Money*, «Economic Journal», II (giugno), 1892.
- C. LETOURNEAU, *L'Evolution du Commerce*, Parigi 1897.
- H. SCHURTZ, *Grundriss einer Entstehungsgeschichte des Geldes*, Weimar 1898.
- G. SIMMEL, *Philosophie des Geldes*, Lipsia 1900, 1922⁴.
- F. FLORA, *La moneta e la vita sociale*, «Rivista Italiana di Sociologia», XII (maggio-giugno), 1907.
- K. MENGER, *Geld*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Stoccarda 1909³, vol. IV.
- M. MAUSS, *Les origines de la notion de la monnaie* (1914), ora in *Œuvres*, Parigi 1974, vol. II.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo; 1956⁴), Milano 1968², spec. vol. I, p. 166 sgg. (v. anche Indice degli argomenti).
- R. EISLER, *Das Geld - Seine geschichtliche Entstehung und gesellschaftliche Bedeutung*, Monaco 1924.
- H. BLOCH, *Die Marxche Geldtheorie*, Jena 1926.
- R. FIRTH, *Primitive Economics of the New Zealand Maori*, Londra 1929.
- A. DOPSCHE, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia* (Vienna 1930), Firenze 1967².
- P. EINZIG, *Primitive Money - In its Ethnological, Historical and Economic Aspects*, Oxford 1949, 1966².
- W. GERLOFF, *Geld und Gesellschaft*, Francoforte s. M. 1952.
- W. F. WHYTE, M. BALTON et al., *Money and Motivation*, New York 1955.
- B. MOLL, *Logik des Geldes*, Berlino 1956⁴.
- H. D. DUNCAN, *Communication and Social Order*, New York 1962, cap. XXV.

- D. T. BAZELON, *The Paper Economy*, New York 1963, spec. P. I.
- P. FERREIRA, *La inflación y su significado sociológico*, «Revista Mexicana de Sociología», XXVII (I), 1965, con bibl.
- K. HEINEMANN, *Grundzüge einer Soziologie des Geldes*, Stoccarda 1969, con bibl.
- N. LUHMANN, *Knappheit, Geld und die bürgerliche Gesellschaft*, «Jahrbuch für Sozialwissenschaft», XXIII (2), 1972.
- J.-J. GOUX, *Freud, Marx - Economie et symbolique*, Parigi 1973.
- AA. VV., *Geld*, «Kursbuch», 36, 1974.

Denominazioni e sette religiose. V. RELIGIONE.

Derivazioni. V. RESIDUI E DERIVAZIONI.

Determinismo sociale (fr. *déterminisme social*; ingl. *social determinism*; sp. *determinismo social*; ted. *sozialer Determinismus*).

A. Il termine D. designa innanzitutto la credenza che tutti gli eventi accadono e sono tra loro connessi con una regolarità più o meno uniforme, siano queste o no il prodotto di cause reali o di una contingenza ricorrente; l'espressione sintetica di tale regolarità mediante linguaggi naturali o formali prende forma di proposizioni verbali oppure di formule logiche o matematiche, cioè di «leggi». Parlare di D. sociale significa quindi ipotizzare che anche gli «eventi sociali» sono tra loro connessi da regolarità di qualche tipo, come avviene se le azioni del soggetto A osservate al tempo t_1 appaiono collegate, sia pure con gradi variabili di probabilità, con certe condizioni dell'ambiente e del soggetto osservabili al tempo t_0 , e con certe azioni osservabili al tempo t_2 presso i soggetti B, C... Si può chiamare questa l'accezione *metodologica* dell'espressione D. sociale.

La stessa espressione viene usata, anche al plurale, per designare la forma e il contenuto di specifici condizionamenti esistenti tra parti o livelli o sistemi della società, p. es. tra la conformazione del territorio e le forme di insediamento, tra l'accumulazione del capitale e il grado di sviluppo economico, tra il modo di produzione e il sistema politico. Conviene chiamare questa l'accezione *sostantiva* del D. sociale.

In quanto forma specifica di ragionamento scientifico, la sociologia si fonda sull'accoglimento del D. sociale secondo l'accezione metodologica. D'altra parte, non tutti gli indirizzi della sociologia contemporanea accolgono l'ipotesi di condizionamenti relativamente sistematici e stabili tra certe parti

del sistema sociale o della società globale, ancorché si circoscriva tale ipotesi asserendo che si tratta di condizionamenti a due vie, non meccanici, dialettici, ecc. Attorno a differenti modi di concepire il D. sociale, sotto l'aspetto metodologico non meno che di quello sostantivo, ruota gran parte del dibattito sui rapporti tra STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- D. DRAGHICESCO, *Les problèmes du déterminisme social - Déterminisme biologique et déterminisme social*, Parigi 1903.
- E. EUBANK, *The Concepts of Sociology - A Treatise. Presenting a Suggested Organization of Sociological Theory in Terms of Its Major Concepts*, New York 1931, P. II, sez. II.
- R. M. MACIVER, *Social Causation*, Chicago 1942, New York 1964², con bibl.
- P. A. SOROKIN, *Socio-Cultural Causality, Space, Time*, Durham 1943.
- A. GRÜNBAUM, *Causality and the Science of Human Behavior* (1952), ora in H. FEIGL e M. BRODBECK (edd.), *Readings in the Philosophy of Science*, New York 1953.
- J. WEILLER, *Déterminismes sociaux et déterminismes économiques*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 21, 1956.
- M. LINS, *Foundations of Social Determinism - An Inquiry into its Epistemological Problematics*, Rio de Janeiro 1959.
- A. PAF, *Introduzione alla filosofia della scienza* (New York 1962), Bologna 1967, P. IV, spec. capp. 14 e 17.
- G. GURVITCH, *Déterminismes sociaux et liberté humaine - Vers l'étude sociologique des cheminements de la liberté*, Parigi 1963³.
- L. ALTHUSSER, *Per Marx* (Parigi 1965), Roma 1967.
- P. BOLLHAGEN, *Gesetzmässigkeit und Gesellschaft - Zur Theorie gesellschaftlicher Gesetze*, Berlino 1967.
- M. BRODBECK (ed.), *Readings in the Philosophy of the Social Sciences*, New York 1968, P. VIII, con bibl.
- J. TOPOLSKI, *Metodologia della ricerca storica* (Varsavia 1973), Bologna 1975, P. III, capp. XI e XII.

Devianza sociale (fr. *déviance sociale*; ingl. *social deviance* o *deviation*; sp. *desviación social*; ted. *soziale Abweichung* o *Devianz*).

A. Atto o comportamento o espressione, anche verbale, del membro riconosciuto di una collettività che la maggioranza dei membri della collettività stessa giudicano come uno scostamento o una violazione più o meno grave, sul piano pratico o su quello ideologico, di determinate NORME (v.) o aspettative o credenze che essi giudicano legittime, o a cui di fatto aderiscono, ed al quale tendono a reagire con intensità proporzionale al loro senso di offesa. Essenziale al significato di D. sociale è

il riferimento a una collettività determinata e al suo sistema di DIRITTO (v.), poiché non esistono « devianze » in sé, ma solamente definizioni sociali di ciò che è atto conforme o atto deviante. Se le norme di due collettività cui un soggetto appartiene sono tra loro in conflitto, il medesimo atto può apparire deviante rispetto alle norme di una, ma del tutto conforme alle norme dell'altra. La D. ideologica rispetto a quella che un partito politico considera l'ortodossia è detta piuttosto *deviazionismo*. A rigore, lo stesso concetto di D. può applicarsi a soggetti collettivi, ma tranne che nella sfera politica, dove è comune parlare di deviazionismo di un gruppo o di un partito rispetto alla linea di un partito guida, il termine si applica per lo più a individui.

B. Il termine D. è stato introdotto nel linguaggio sociologico per consonanza col termine statistico di *deviazione*, che designa il valore di uno scostamento rispetto alla tendenza centrale di una distribuzione. Applicando tale concetto alle misurazioni delle caratteristiche fisiche o psichiche degli esseri umani, le ricerche di biometria e antropometria, più tardi di psicomètria, contribuirono a diffondere tra gli scienziati sociali del secolo scorso l'idea di *norma statistica* — intesa specificamente come valore centrale della distribuzione di alcune caratteristiche — rispetto alla quale si misurano la « normalità » o la deviazione delle caratteristiche di singoli individui. Notevole influenza al riguardo ha avuto il concetto di *uomo medio* elaborato da Quételet (1835; 1869), nel quale si esprime la media delle qualità d'una popolazione; le peculiarità degli individui possono essere valutate soltanto sullo sfondo di questo metro astratto. Con lo sviluppo, nei primi decenni del Novecento, delle ricerche psicomètriche, si è poi diffusa l'idea del « profilo », un tracciato grafico che consente di determinare in qual misura un soggetto *devia* dalla norma statistica, ovvero da un profilo elaborato in base ai punteggi medi ottenuti da una popolazione in risposta a una serie di domande o ad una intera batteria di *tests*.

A parte l'adozione del termine, assai maggior influenza delle ricerche antropometriche e psicomètriche sulla formazione del significato di D. nell'accezione contemporanea hanno tuttavia avuto altre concezioni che risalgono assai all'indietro nel pensiero sociologico. Una è sicuramente la concezione giudaico-cristiana del traditore e, in minor misura, del peccatore. In essa sono già presenti i principali aspetti che una larga corrente della sociologia contemporanea individua nel fenomeno della D.: il senso di offesa alla collettività,

di fiducia tradita, che spingono alla reazione e la giustificano, e le implicazioni a carico della personalità del deviante. Il traditore era membro di un gruppo, ha operato a lungo in esso rispettando le sue norme; le ha violate per debolezza o per opportunità, ma non riesce a staccarsi completamente da esse ed è, per questo motivo, acutamente travagliato dall'atto compiuto. Questi aspetti sono stati tratteggiati sovente nella figura mitico-legendaria del Giuda. Tra i moderni, E. Durkheim ha teorizzato specificamente la D. (senza usare però questo termine) come esito di una incompletezza o deficienza morale. Più di recente T. Parsons (1951) ha sviluppato il concetto durkheimiano di D. utilizzando il concetto freudiano di ambivalenza affettiva, ciò che viene ad accentuare le connotazioni morali della D. a livello del sistema e le sue implicazioni patologiche a livello della personalità.

Riprendendo o anticipando temi del RELATIVISMO CULTURALE (v.) europeo, un altro gruppo di studiosi che si identificano largamente con la scuola di Chicago ha posto invece l'accento, sin dai primi del Novecento, sulla definizione sociale della D. sociale, ovvero di ciò che costituisce o meno un atto deviante; idea riconducibile direttamente al cosiddetto « teorema » di W. I. Thomas, per cui « se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse sono reali nelle loro conseguenze ». G. H. Mead (1934) ha contribuito, nella stessa tradizione, alla elaborazione del concetto di « carriera » del deviante, tramite l'analisi del modo in cui un soggetto interiorizza dinamicamente gli atteggiamenti altrui, e in particolare le loro reazioni. Dopo un lungo predominio del significato durkheimiano di D., nel periodo 1950-70 una notevole serie di lavori (Lemert, 1951; Garfinkel, 1952; Goffman, 1959, 1963; Erikson, 1962; Becker, 1964; Schur, 1969; e altri) hanno stabilito definitivamente l'importanza per il concetto di D. della *definizione sociale* di essa, delle reazioni cui è esposto colui che è definito deviante, e del modo in cui viene trasformata, a volte irreversibilmente, la personalità di questi a causa dell'essere così « etichettato ».

Ambedue le concezioni hanno una precisa corrispondenza, in campo giuridico, nelle concezioni giusnaturalistica e positiva dell'illecito. Per la dottrina giusnaturalistica, di cui sono note le componenti religiose, è possibile individuare delle azioni che sono *mala in se*, ossia intrinsecamente cattive e perciò meritevoli di punizione; al contrario, per il positivismo giuridico è illecito soltanto ciò che è punito, ossia esistono soltanto *mala prohibita*, la cui gravità si misura in base alla gravità della sanzione che la collettività inclina a erogare, e non viceversa (v. CRIMINE, B).

Concezione giusnaturalistica e concezione positiva della D. sono fuse nel significato reso sub A, oggi largamente diffuso, nessuna delle due potendo sostituire l'altra. Se, infatti, non può prescindersi dal fatto che ogni D. è il prodotto di una definizione sociale, nemmeno si può ignorare che per la collettività che l'ha così definita la D. appare come un comportamento più o meno minaccioso, cui si devono opporre forme di CONTROLLO SOCIALE (v.); né che il deviante ha una coscienza morale la quale interviene nella dinamica della sua personalità *prima* del momento in cui il suo atto è pubblicamente definito deviante, e in certa misura indipendente da questo. Indicativa al riguardo è la fenomenologia del deviazionismo nei partiti comunisti europei, che presenta aspetti simili al rapporto tradizionale fra il fedele in errore e la sua Chiesa.

C. L'atto deviante va distinto dal *soggetto* deviante. Molti atti devianti sono palesi (p. es., furti, omicidi) mentre il loro soggetto resta ignoto e non è quindi percepito come deviante. Inoltre, se un individuo compie un atto deviante in modo casuale, in situazione di irresponsabilità o perchè provocato, il suo carattere di deviante non emerge o è presto dimenticato, e non reca al soggetto conseguenze sociali o psicologiche di rilievo; queste iniziano, per contro, non appena egli viene definito pubblicamente come deviante (p. es., ladro, rapinatore, malato di mente, inabile, drogato, adultero, ecc.).

I fenomeni di D. sono classificabili e analizzabili secondo più criteri. In una prospettiva comparativa, si osservano grandi variazioni nel tipo di atti che sono considerati devianti nelle diverse società, così come nella gravità delle sanzioni previste per un dato atto, che corrisponde al *limite di tolleranza* della collettività. Vi sono atti come l'incesto, l'appropriazione violenta di oggetti d'uso, l'uccisione di un membro del gruppo per motivi privati, che sono considerati deviazioni gravi, cioè reati o CRIMINI (v.), in tutte le società; altri atti, come avere rapporti sessuali con il promesso sposo, o scostarsi dalla linea politica del partito dominante, sono considerati D. gravi soltanto in pochissime società. Stante una definizione sociale di determinate D., i diversi tipi di atti devianti non si distribuiscono a caso in una popolazione, bensì tendono a mostrare cospicue variazioni di frequenza a seconda del sesso, delle classi di età, della classe sociale, del gruppo etnico di appartenenza, della professione, della scolarità. In parte, ma non interamente per effetto dell'associazione tra le predette variabili e i tipi di insediamento, la frequenza dei diversi

tipi di D. varia inoltre con le dimensioni delle città, tra città e campagna, nei diversi quartieri di una città, cioè presenta una *localizzazione* non casuale.

Strettamente connessi tra loro sono i tre aspetti della *motivazione*, della *direzione* e del *bersaglio* della D. sociale.

A seconda del rapporto che si stabilisce a un dato momento tra la specifica struttura motivazionale del soggetto (v. sub D) e le caratteristiche della situazione sociale e culturale, la D. che ne segue può prendere una direzione attiva o passiva, e concretarsi quindi in forme di aggressione o di ribellione, oppure in forme di ritualismo o di evasione (Parsons, 1951; ed. it. 1965, p. 266 sgg.; Merton, 1957²). Inoltre il bersaglio a volte è una norma, che si desidera violare in quanto tale, mentre altre volte la si viola piuttosto per ledere una persona o una collettività, che diventano così il bersaglio principale della devianza. Attenzione saltuaria ha ricevuto in questi studi la questione della *vittima* di vari tipi di atto deviante, essendosi osservato che la D., specie nella forma di reato, tende a colpire prevalentemente persone con determinate caratteristiche psicologiche e di comportamento.

Da sottolineare è l'aspetto *politico* che sottende vari fenomeni di devianza. Vi sono atti che sono definiti o meno devianti a seconda delle vicende politiche, dei rapporti di forza tra le classi, del grado di sviluppo sociale. Tipica al riguardo è la storia dello sciopero, percepito un tempo come una grave forma di D. da parte dei lavoratori, e oggi considerato come un diritto nella maggioranza delle società occidentali.

In molte società sono considerati devianti anche particolari TRATTI SOMATICI (v.) che rendono incapace una persona di un comportamento normale, come la cecità o la balbuzie. In questo caso si parla di D. stigmatica.

D. I fattori che inducono una collettività a definire come D. un determinato atto, o, viceversa, a rimuovere l'etichetta di D. da un atto dianzi definito come tale, sono altra cosa dai fattori di D. in presenza di una consolidata definizione sociale di questa. I primi sono numerosissimi, e si intrecciano sia con la evoluzione — progressiva o regressiva — del costume, della MORALE (v.) e della CULTURA (v.) di una collettività, sia con le sue vicende politiche e la evoluzione del diritto che segue dall'una e dalle altre (v. CRIMINE, B). I secondi — studiati assai più dei primi a motivo del lungo prevalere negli studi sociologici della concezione giusnaturalistica della D. — sono ricondotti prevalentemente

a improprietà o deficienze di *socializzazione*, di *norme*, di *controllo sociale*, di *strutture di opportunità* e di *legittimazione*. Una personalità che è stata socializzata in base ai valori e alle norme di un sistema sociale diverso, o la cui formazione è incompleta a causa di interferenze verificatesi in qualcuna delle sue fasi di sviluppo, è poco sensibile alle norme della collettività di riferimento, o fortemente ambivalente nei loro confronti, e quindi più disposta alla devianza. Le norme stesse sono a volte ambigue, o troppo rigide, o in conflitto tra loro (v. RUOLO, C), oppure la loro effettiva portata non è chiara (v. ANOMIA); la D. da esse è di tanto facilitata, o inevitabile. Se il controllo sociale è troppo blando o troppo severo, se opera in modo irregolare o parziale, se i suoi agenti sono scarsi o sono corrotti, le violazioni delle norme sociali tendono a diventare più frequenti e più gravi. Lo stesso avviene se si presentano regolarmente occasioni di compiere D. che fruttano buoni compensi o gratificazioni, con ridotta probabilità di venire scoperti o puniti, ovvero se i compensi della D. sono nell'insieme superiori a quelli della conformità. I processi di legittimazione possono facilitare la D. allorché il soggetto considera valori e norme definiti devianti da una collettività altrettanto legittimi, o più legittimi, di quelli cui gli si chiede di conformarsi; oppure quando trova nella SUBCULTURA (v.) di un gruppo il rafforzamento dei suoi atteggiamenti e comportamenti non conformi rispetto alla cultura della società globale.

La presenza e l'intensità di questi fattori di D. che influenzano direttamente il soggetto sono a loro volta associate con fattori di maggior scala, come le situazioni di CONFLITTO (v.) sociale e culturale, i movimenti migratori, l'URBANIZZAZIONE (v.), la rapida industrializzazione, le crisi economiche, lo stato di guerra, ecc. Ciò non significa però che tutti gli atti devianti aumentino di frequenza per influenza di questi macro-fattori; spesso avviene che alcuni tipi di atto aumentano, mentre altri diminuiscono.

E. La D. è temuta, e osteggiata in tutte le collettività aventi un minimo di stabilità e di durata, con forme di CONTROLLO SOCIALE (v.), soprattutto per i danni che può recare all'organizzazione della vita associata. Sottraendosi a norme o aspettative concernenti il suo ruolo di lavoro, ad esempio, un soggetto può compromettere le possibilità di lavoro di molti altri che con lui hanno rapporti. Inoltre egli appare ledere la fiducia di molti altri che si sono conformati a norme spesso sgradevoli nell'attesa che egli facesse altrettanto; e la motivazione alla conformità è compromessa dal vedere

che uno rifiuta di dare il proprio contributo all'attività comune, specie ove si constati che egli ne trae un danno minimo. Dove la componente « politica » è rilevante — cioè in molti ma *non* in tutti i fenomeni di D. — il possibile effetto della D. può essere spesso una redistribuzione di potere o di risorse politiche a favore dei devianti, alla quale si oppongono i gruppi maggioritari che traggono vantaggio dalla conformità generale a determinate norme e regole di condotta. (Si noti che, per definizione, non esistono maggioranze « devianti »: se nuove forme di convivenza vengono ad essere legittimate da una quota crescente di popolazione, nel momento in cui tale quota diventa maggioranza è la minoranza residua ad essere deviante).

La D. non ha, tuttavia, soltanto effetti disfunzionali. Concentrando l'attenzione di tutti su un nemico esterno — il deviante — o sulla necessità di realizzare un fine comune nonostante gli attacchi cui questo è sottoposto, essa contribuisce ad accrescere la coesione e la solidarietà della collettività. Essa può inoltre facilitare il chiarimento di norme che sono violate perché oscure o ambigue, rendendole così più efficaci; portare alla eliminazione o semplificazione di norme troppo formali e rigide, accrescendo in tal modo la capacità di reazione e di adattamento di un gruppo; consentire lo sbocco di motivazioni che se fossero incanalate in altre direzioni recherebbero danni più gravi. Per tali motivi la D. viene considerata non soltanto un fatto « normale » in tutte le collettività, come già notava Durkheim (1895, cap. III), in quanto prodotto inevitabile dell'esistenza di norme, ma anche, entro certi limiti, come un importante contributo all'esistenza stessa di collettività organizzate.

BIBLIOGRAFIA.

- L.-A.-J. QUÉTELET, *Sur l'homme et le développement de ses facultés*, 2 voll., Parigi 1835; 2^a ed. riv. e all. col titolo *Physique sociale*, 2 voll., Bruxelles 1869.
- E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (Parigi 1895), Milano 1963, cap. III.
- G. H. MEAD, *Mente, sé e società* (Chicago 1934), Firenze 1966.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics - Fluctuation of Systems of Truth, Ethics, and Law*, New York 1937, vol. II, cap. XV.
- R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale* (Glencoe 1949, 1957² riv. e all.), Bologna 1971³, vol. II, capp. I e II.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe, 1951), Milano 1965, cap. VII.
- E. M. LEMERT, *Social Pathology*, New York 1951.
- H. GARFINKEL, *The Perception of the Other*, tesi di dottorato, Università Harvard, 1952.

- E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione* (Garden City 1959), Bologna 1969.
- K. T. ERIKSON, *Notes on the Sociology of Deviance*, «Social Problems», IX (1), 1962.
- L. SAFFIRIO, *Comportamento deviante e disorganizzazione sociale*, «Quaderni di Sociologia», XII (4), 1963.
- J. I. KITSUSE e A. V. CICOUREL, *A Note on the Use of Official Statistics*, «Social Problems», XI (3), 1963.
- E. GOFFMAN, *Stigma* (Englewood Cliffs 1963), Bari 1970.
- H. S. BECKER, *Outsiders*, New York, 1964.
- A. K. COHEN, *Controllo sociale e comportamento deviante* (Englewood Cliffs 1966), Bologna 1970.
- E. M. SCHUR, *Reactions to Deviance: A Critical Assessment*, «American Journal of Sociology», LXXV (3), 1969.
- D. MATZA, *Come si diventa devianti* (Englewood Cliffs 1969), Bologna 1976.
- R. S. BROADHEAD, *A Theoretical Critique of the Societal Reaction Approach to Deviance*, «Pacific Sociological Review», XVII (3), 1974.
- J. KITSUSE e P. RAINS (edd.), *The Labeling and Social Differentiation of Deviants*, New York 1974.

Deviazionismo. V. DEVIANZA SOCIALE, A-B.

Dialettica della natura. V. AMBIENTE NATURALE, B.

Dialettica e sociologia (fr. *dialectique et sociologie*; ingl. *dialectic and sociology*, sp. *dialéctica y sociología*; ted. *Dialektik und Soziologie*).

Tra le diverse concezioni della D. soltanto quella di ascendenza hegeliana, che intende la D. come un movimento di interazione e sintesi degli opposti, ha avuto rilevanza per la sociologia moderna e contemporanea. Diversi luoghi di incontro e di scontro tra la D. e la sociologia si possono ricostruire schematicamente in questo modo:

a) La D. come *negazione della sociologia*. La via alla negazione è aperta dall'identificare la sociologia in generale con la sociologia positivista, in particolare con la sociologia statunitense degli anni '40 e '50. Al polo opposto, la D. si presenta sotto forma di materialismo storico, nella variante che accentua il ruolo della prassi per la trasformazione della società, oppure nella variante che accentua, in luogo della prassi politica e della struttura sociale, il ruolo delle componenti culturali. In entrambi i casi — che si specificano, il primo, nel marxismo gramsciano, ed il secondo nella TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.) della Scuola di Francoforte — si riconosce nella D. il solo strumento capace di cogliere la totalità della realtà sociale (cfr. Adorno, *Introduzione ad Adorno, Popper et al.*, 1969).

b) La D. come *unico fondamento* di una sociologia scientifica. Anche in questo caso la D. si presenta in veste di materialismo storico, mentre lo status di scienza viene ad essere negato soltanto alla sociologia positivista, non al pensiero sociologico in generale (come nel caso precedente). Di questa interpretazione, che risale a Lenin, esistono numerose varianti, a seconda che il materialismo storico venga identificato tal quale con la SOCIOLOGIA MARXISTA (v.), oppure la sociologia sia concepita come una scienza empirica a sé stante, alla quale il materialismo dialettico fornisce l'indispensabile orizzonte storico e filosofico, nonché la metodologia (non le tecniche) della ricerca e dell'analisi dei dati (v. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, A).

c) La *formalizzazione* della D. come processo di retroazione di e tra sistemi sociali e intellettuali. Per lungo tempo la D. ha identificato il proprio maggior antagonista nella logica formale. In parte a causa dell'impostazione originaria del materialismo dialettico di Marx ed Engels, in parte a causa delle successive interpretazioni meccaniche della D. avanzate dal marxismo «volgare» di certi autori sovietici, D. e logica sono stati sovente presentati, per decenni, come due modi di ragionare alternativi. Negli anni '50 è stato peraltro avviato un ampio lavoro di analisi dei rapporti tra D. e logica, a cui hanno contribuito soprattutto studiosi sovietici (A. Kolman, A. A. Zinov'ev, in Lobkowicz, 1959), polacchi (S. Rogowski, Jordan 1967), e francesi (Lefebvre, 1949; Apostel, 1960; Gorren, 1969). I maggiori esiti di tali studi sono da vedersi nella soluzione del problema del rapporto tra contraddizione logica e contraddizione reale, e nella concettualizzazione della D. come processo di retroazione sistemico. Per lungo tempo i fautori della D. avevano sostenuto che per analizzare un processo contraddittorio *nella realtà*, era necessaria una logica che ammettesse il principio di contraddizione, cosa che nessun tipo di logica può fare senza autodistruggersi. Alcuni degli studi accennati hanno potuto dimostrare che tale supposta incompatibilità non esiste, poiché è possibile compiere un'analisi formalmente rigorosa, dal punto di vista logico, anche di un processo che sia in sé *realmente* contraddittorio. Da parte sua, il pensare alla D. come ad un processo di retroazione apre la strada a tecniche e strumenti di ricerca che permettono di andare definitivamente oltre a proposizioni banali quali «la struttura determina la sovrastruttura, ma questa a sua volta agisce sulla struttura». Ragionare in termini di retroazione sistemica comporta infatti l'individuazione e la misurazione tanto delle variabili che escono da un sistema e di quelle che vi

entrano, o che entrano in un altro sistema provenendo dal primo, quanto dei *tempi* di intervallo tra emissione ed immissione delle variabili sia nel sistema di riferimento che nei sistemi con esso accoppiati. Ciò vieta qualsiasi disinvoltura nell'imputazione di cause ed effetti reciproci.

Codesti esiti appaiono pertanto fondamentali ove si voglia fare della D. uno strumento metodologico utilizzabile dalla sociologia.

d) L'elaborazione di una *sociologia dialettica*. Le premesse di una sociologia D. sono ovviamente da ritrovarsi nell'opera del secondo Marx, ma in epoca moderna il solo grande tentativo in codesta direzione è rappresentato dall'opera del sociologo francese di origine russa Georges Gurvitch, la cui *summa* sono i due tomi della *Vocation actuelle de la sociologie* (Parigi, 1950). Influenzato dall'interpretazione «sociologistica» di Marx fornita da Karl Korsch, Gurvitch distingue nella realtà sociale numerosi livelli, strati, piani differenti, dai più visibili, come la distribuzione degli insediamenti umani, ai più remoti e profondi, come le pulsioni che emergono e si ricreano incessantemente al fondo della personalità dei membri di una società. Codesti piani o livelli si interpenetrano a vicenda; ognuno è per così dire impregnato da tutti gli altri. Al tempo stesso ciascun piano è in conflitto con gli altri, in un continuo processo dialettico di trasformazione reciproca. La fissità delle categorie, dei tipi, degli enunciati, delle strutture è secondo Gurvitch la peggior debolezza della sociologia positivista; essa va rimossa riconoscendo appunto l'incessante fluire dialettico di tensioni e impulsi trasformatori da un piano (*palier*) all'altro della realtà sociale. L'impegno di seguire, descrivere, cogliere tale realtà in tutte le sue sinuosità continuamente mutevoli è stato chiamato da Gurvitch «iperempirismo dialettico». Tale impegno, che comporta immensi sforzi metodologici e tecnici, non è stato portato avanti da altri dopo la scomparsa di Gurvitch.

e) La D. *del pensiero del sociologo*, La filosofia della D., da Hegel a Lukács, a Adorno, ha sempre affermato che uno dei problemi centrali della riflessione sulla società è che colui che riflette su di essa lo fa, in quanto suo membro, usando categorie che sono pur esse il prodotto della società su cui riflette. Tale condizione fa della conoscenza del sociale una conoscenza di tipo differente rispetto al mondo della natura, perché in questo caso è «con classi ed azioni costantemente in divenire che un essere umano costantemente in divenire, tende a rappresentare un mondo costantemente in divenire, perseguendo un ideale di corrispondenza anch'esso in movimento» (Apostel, 1960; ed. it.

1968, p. 36). Senza inoltrarsi nell'argomentare che la supposta fissità categoriale del mondo della natura rispetto a quello umano è essa stessa un prodotto della metafisica materialistica, ed è comunque un'ipotesi falsa, si può notare che l'analisi della formazione e della trasformazione del soggetto conoscente in rapporto dialettico con la realtà che studia — nel nostro caso la realtà sociale — è atta a fornire contributi di grande importanza non soltanto alla metodologia sociologica, ma anche alla storia della disciplina — essa stessa elemento fondante della coscienza del sociologo (Goldmann, 1967).

f) La D. *tra la sociologia e le altre scienze sociali*. Non v'è dubbio che tra la sociologia da un lato, e la scienza economica, la scienza politica, l'antropologia culturale e sociale, l'etnologia e l'etnografia, la psicologia sociale, dall'altro, si siano verificate nel corso di oltre un secolo complesse forme di interazione e di retroazione. Nessuna di tali discipline sarebbe quello che è senza l'apporto, l'interazione, il conflitto con la sociologia, e certo questa sarebbe profondamente diversa senza il rapporto con quelle. La ricostruzione di tale processo dialettico potrebbe sicuramente fornire una base per l'integrazione non banalmente interdisciplinare e la maturazione delle singole scienze, ma stante l'arretratezza della storiografia delle scienze sociali essa resta largamente un compito da realizzare in futuro.

BIBLIOGRAFIA.

- S. WARYNSKI (pseud. di L. KOFLER), *Umriss einer Methodenlehre der dialektischen Soziologie*, Berna 1944.
 H. LEFEBVRE, *Logique formelle - Logique dialectique*, Parigi 1949, 1969.
 O. KÜHNE, *Allgemeine Soziologie*, Berlino 1958.
 N. LOBKOWICZ, *Das Widerspruchsprinzip in der neueren sowjetischen Philosophie*, Dordrecht 1959.
 L. APOSTEL, *Materialismo dialettico e metodo scientifico* (1960), Torino 1968.
 J.-P. SARTRE, *Critica della ragione dialettica* (Parigi 1960), 2 voll., Milano 1963.
 G. GURVITCH, *Dialettica e sociologia* (Parigi 1962), Roma 1968.
 P. L. VAN DER BERGHE, *Dialectic and Functionalism: Toward a Theoretical Synthesis*, «American Sociological Review», XXVIII (6), 1963.
 Z. A. JORDAN, *Philosophy and Ideology - The Development of Philosophy and Marxism-Leninism in Poland since the Second World War*, Dordrecht 1963.
 P. A. SOROKIN, *Sociological Theories of Today*, New York 1966, P. IV, cap. XIV.
 L. APOSTEL, *Logique et dialectique*, in AA. VV., *Logique et connaissance scientifique*, a cura di J. Piaget, Parigi 1967, con bibl.

- L. GOLDMANN, *Epistémologie de la sociologie*, in AA. VV., *Logique et connaissance scientifique*, a cura di J. Piaget, Parigi 1967, con bibl.
- P. BOSSERMANN, *Dialectical Sociology - An Analysis of the Sociology of Georges Gurwitsch*, Boston 1968, con bibl.
- Z. A. JORDAN, *The Evolution of Dialectical Materialism - A Philosophical and Sociological Analysis*, Londra 1967.
- T. W. ADORNO, K. R. POPPER et al., *Dialettica e positivismo in sociologia* (Neuwied 1969), Torino 1972.
- W. L. BÜHL, *Dialektische Soziologie und soziologische Dialektik*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXI (4), 1969.
- J. GORREN, *Théorie analytique de la dialectique*, «Epistémologie sociologique», 7, 1969.
- L. SCHNEIDER, *Dialectic in Sociology*, «American Sociological Review», XXXVI (4), 1971.
- R. W. FRIEDRICH, *Dialectical Sociology: An Exemplar for the 1970's*, «Social Forces», L (giugno), 1972.
- M. ALBROW, *Dialectical and Categorical Paradigms of a Science of Society*, «Sociological Review», XXII (2), 1974.

Diceria. V. COMPORTAMENTO COLLETTIVO, C.

Differenziazione sociale (fr. *differentiation sociale*; ingl. *social differentiation*; sp. *diferenciación social*; ted. *soziale Differenzierung*).

A. Processo attraverso il quale le parti (comunque definite) di una popolazione o di una collettività, sia questa una SOCIETÀ (v.), un'ASSOCIAZIONE (v.), un'ORGANIZZAZIONE (v.), un GRUPPO (v.), ovvero un SISTEMA SOCIALE (v.) acquisiscono gradatamente una identità distinta in termini di funzione, attività, struttura, cultura, autorità, potere, o altre caratteristiche socialmente significative e rilevanti. In sintesi, D. significa diventar differenti alla luce di categorie sociali e per cause sociali. Per estensione, è detta D. anche l'esito o lo stato di avanzamento del o dei processi di D. entro una data collettività.

B. Sin dalle origini il termine D. è stato usato con significati assai diversi, anche se sovente apparentati tra loro. In uno dei testi più antichi in cui tale termine ricorre con una connotazione specificamente sociologica, Adam Ferguson parla di D. delle arti e delle professioni nel senso di DIVISIONE DEL LAVORO (v.), sia sociale che tecnica. Egli non si richiama infatti solamente alla molteplicità dei mestieri, delle attività, delle occupazioni che si andavano sviluppando a quell'epoca (seconda metà del Settecento), ma anche alla separazione tra attività intellettuali e attività manuali, tra le attività creative che sollecitano continuamente lo sviluppo della persona, in quanto portano a «riflessioni

generali e all'ampliamento del pensiero», e le attività puramente esecutive, «che non richiedono abilità o tendono di fatto a restringere e a limitare l'orizzonte intellettuale» (Ferguson, 1767, ed. it. 1973, p. 208 sgg.). Ponendo l'accento più sulla divisione sociale del lavoro che non su quella tecnica, cioè sulla continua formazione di nuove professioni e sulla specializzazione di quelle tradizionali, il termine D. è stato usato quindi da molti sociologi, sino ai nostri giorni, come sinonimo preferito di divisione del lavoro, in quanto sembrava privo delle connotazioni valutative che sono invece caratteristiche di questa espressione.

Il termine D. è stato poi usato per significare ogni incremento di complessità orizzontale e verticale della SOCIETÀ (v.) e più specificamente dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.). Secondo tale accezione, la D. è uno dei processi fondamentali dell'EVOLUZIONE SOCIALE (v.), e per certi aspetti si identifica con essa. La D. *orizzontale* si manifesta con lo sviluppo dell'economia, della politica, del diritto, della religione, dell'educazione come sistemi distinti e interdipendenti, gradualmente emergenti dal nucleo originario della famiglia, dei gruppi di parentela, della comunità primitiva. La D. *verticale* prende forma di aumento dei livelli e dei tipi di autorità, di potere, di ricchezza, cioè di STATUS (v.). Da questo punto di vista, D. tende a diventare un sinonimo di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). Ambedue le accezioni sono state introdotte dall'opera di Spencer, e pur venendo successivamente separate e sviluppate lungo linee autonome, si ritrovano presso molti autori contemporanei. Il concetto di D. come incremento della complessità sistemica e subsistemica delle società è stato elaborato in special modo da Parsons (1966 e 1971). Il concetto di D. come stratificazione sociale era comune alla maggior parte dei sociologi anglosassoni prima che l'esplosione della sociologia marxista e radicale (fine anni '60, inizio anni '70) rimettesse in circolo, in luogo di D., ed anche di stratificazione, l'espressione «struttura di classe» che si riferisce peraltro ad un piano diverso della realtà sociale. Taluni degli autori cennati colgono nella stratificazione una forma specifica di D. cioè la D. di *rango*, le altre forme essendo la D. di professioni o funzioni; di cultura o costume; di interessi (North, 1926; Svalastoga, 1964). Ma le differenze di professione, di cultura o SUBCULTURA (v.), e di interessi, sono così inestricabilmente intrecciate con quelle di rango o di status da rendere dubbia l'utilità di siffatta distinzione.

Assai più ampie delle precedenti sono le accezioni che sussumono sotto il concetto di D. la maggior parte dei processi di *dissoziazione*, quali la genesi

di disegualianze, il dominio e la sottomissione, la gradazione, la stratificazione e la selezione, l'individuazione, la separazione e l'estraneazione (von Wiese, Monaco 1935²; ed. it. 1968, pp. 368 sgg., 585 sgg.); oppure l'intera varietà delle collettività umane, dai gruppi di età e di sesso, ai gruppi etnici, alle nazioni, alle classi, ai tipi di popolazione e di società (Sorokin, 1947).

Codesti significati tradizionali del concetto di D. sono stati occasionalmente ribaltati da autori di varia importanza, senza che ciò avesse conseguenze apprezzabili sull'uso comune del termine. Per es., mentre Spencer intendeva per D. il divenir differenti di comunità prima simili ma isolate, successivamente alla loro integrazione in una società più ampia, Gabriel Tarde affermò che la legge della D. consiste nel passaggio da un insieme di comunità eterogenee con un livello elementare di organizzazione, ad una comunità omogenea con un livello di organizzazione superiore, cioè più complesso. È evidente che il contrasto è qui più apparente che reale; Tarde sembra infatti intendere per comunità eterogenee non altro che le comunità isolate di Spencer, mentre la comunità omogenea, evoluta e complessa di Tarde non è altro che la società internamente differenziata, ma complessivamente integrata, di Spencer. Durkheim rimproverò a Spencer di non distinguere tra divisione del lavoro e D., « due termini che non devono essere assolutamente confusi » (Durkheim, 1893; ed. it., 1962, p. 347). Egli vedeva nella D. il distacco arbitrario di una parte dal corpo dell'organizzazione sociale, ovvero la proliferazione di elementi maligni che, come il cancro per l'organismo umano, distruggono il tessuto della solidarietà, contrariamente a ciò che avviene con la divisione del lavoro. Questa obiezione di Durkheim non ha lasciato traccia, tanto che *La divisione del lavoro sociale* è universalmente considerata una delle maggiori opere sulla D., intesa, proprio come diceva Spencer, come un incremento di complessità dell'organizzazione sociale attraverso lo sviluppo di funzioni e strutture distinte delle sue parti. Si può in ultimo ricordare che, contro l'uso di considerare la stratificazione una manifestazione specifica della D., e in particolare della D. verticale delle società, E. A. Ross incluse la D., intesa quale complesso di disegualianze, tra le forme della stratificazione in classi e caste, ponendola accanto alla segregazione e alla subordinazione (*Principles of Sociology*, New York 1920).

C. Ogni forma di D. può essere ricondotta, facendo riferimento ad una data popolazione, ad una differente forma di *fare*, di *essere*, di *dovere* o

di *avere* — ovvero ad una combinazione qualsiasi di questi quattro elementi. Le differenze di fare tra gli individui di una stessa popolazione si manifestano con differenze di attività, di lavoro, di professione, di FUNZIONE (v.). Le differenze di essere sono differenze di cultura, di appartenenza etnica, di religione, di nazionalità, di educazione, ma anche di PERSONALITÀ (v.) e di CARATTERE SOCIALE (v.). Le differenze di dovere riguardano gli obblighi morali e giuridici, le NORME (v.) di comportamento, le prescrizioni di RUOLO (v.) cui si è sottoposti e che si debbono rispettare sotto pena di sanzioni di varia intensità. Le differenze di avere riguardano le risorse sociali che si ricevono per qualsiasi ragione, i compensi legati al ruolo, in generale lo STATUS (v.).

Caratteristica sostanziale dei processi di D. sociale è quella di innestarsi, nella quasi totalità, su altre differenze preesistenti, d'origine sociale o naturale. Le cosiddette *basi* della D., infatti, non sono altro che proprietà o attributi distribuiti differenzialmente entro una data popolazione. Le più note tra le differenze naturali che fungono da base alla D. sociale sono il *Sesso*, l'*età*, la generazione (nel senso puramente biologico del termine, per cui il padre appartiene ad una generazione diversa dal figlio, quale che sia l'età di entrambi), il talento, i TRATTI SOMATICI (v.), il *territorio*, l'*ambiente naturale*. A causa di una serie di fattori che mutano con le epoche e con i tipi di società (v. oltre, D), gli individui di una stessa popolazione appartenenti ad una determinata modalità di sesso, età, generazione, ecc. — o ad una determinata combinazione di tali variabili — sono assegnati a categorie, gruppi, lavori, strati sociali diversi rispetto a quegli individui della stessa popolazione che appartengono a modalità di sesso, età, generazioni differenti. I primi vengono così a costituire una sub-popolazione distinta rispetto a quella dei secondi.

A paragone di quelle naturali, le basi sociali della D. appaiono quasi infinitamente numerose. Non v'è infatti differenza di lingua, di religione, di costume, di ideologia, di affiliazione associativa, di lavoro, di capacità, di educazione, ecc. che non dia origine a qualche tipo (ulteriore) di D. in forma di fare, di essere, di dovere o di avere entro la popolazione o la sub-popolazione che le manifesta.

L'analisi dei processi di D. rischia gravi confusioni ove perda di vista il riferimento a specifici livelli di D. Passando dal livello microsociologico (v. MICROSOCIOLOGIA) al livello macrosociologico (v. MACROSOCIOLOGIA), la D. si ritrova entro gruppi o sistemi sociali relativamente piccoli, come una famiglia (D. intragrappo); tra un gruppo e l'altro,

quando due o più gruppi in precedenza simili cominciano a mostrare proprietà differenti (D. *intergruppo*); entro o tra ORGANIZZAZIONI (v.) economiche, politiche, burocratiche, ecc.; entro e tra comunità locali e regionali; infine entro e tra società globali. Le unità cui si riferisce la D. saranno di volta in volta diverse, diventando più numerose a mano a mano che ci si avvicina al massimo livello macrosociologico. Entro una famiglia le differenze vertono solitamente sui *ruoli* della madre, del padre, dei figli; in un'organizzazione vertono su funzioni, attività, capacità tecniche, responsabilità, rapporti con l'interno e con l'esterno, ecc.; a livello di società la D. riguarda innumerevoli variabili demografiche, ecologiche, psicologiche, strutturali e culturali.

Sebbene sia un fenomeno evolutivo, la D. ha solitamente carattere discontinuo, e si attua attraverso sequenze di MUTAMENTI SOCIALI (v.) più o meno ampi. Una D. societaria particolarmente prolungata, avanzata ed estesa a tutti i livelli della società è uno dei caratteri distintivi della MODERNIZZAZIONE (v.).

Per *fuochi* della D. si intendono quei tipi di collettività o settori della società, che si presentano in tutte le società come prodotti ricorrenti della differenziazione. In questo senso la famiglia è un fuoco di D. in ogni tipo di società; la politica è un fuoco di D. delle società relativamente sviluppate; la BUROCRAZIA (v.) è un fuoco di D. delle società industriali avanzate.

D. Tra i fattori di D. delle società contemporanee debbono essere inclusi, al minimo:

a) *La legislazione.* Stabilire per legge, ad es., che tutti i membri di una popolazione debbono frequentare la scuola sino a 15 o 16 anni, e debbano lasciare il posto di lavoro a 60 anni, significa differenziare la popolazione nelle tre grandi categorie degli scolari, dei lavoratori e dei pensionati. L'istituto giuridico del matrimonio differenzia in ogni senso lo status dei coniugati da quello dei celibi e delle nubili, a prescindere dal fatto che le parti convivano o no. Anche se di minor portata di questi, altri innumerevoli atti giuridici hanno incisive e durevoli conseguenze differenzianti a carico dei membri di una società. Lo stesso diritto può essere descritto come un meccanismo di D. d'una popolazione in una vastissima pluralità di subpopolazioni.

b) il LAVORO (v.). I differenti tipi di lavoro, con vario contenuto di intellettualità e di manualità, più o meno autonomi o subordinati, non darebbero luogo alle cospicue differenze di reddito che si osservano in qualsiasi società, se per varie ragioni non fossero valutati in modo differenziale. Di fatto,

in ogni società sono rintracciabili scale di valutazione di tutti i lavori, i mestieri, le professioni, in relazione all'ordine sociale esistente e al tipo di DOMINIO (v.) su cui esso si fonda.

c) *Il mercato.* A misura della sua scarsità e di altri fattori socioculturali, ogni tipo di capacità, in ogni sfera della vita sociale, ha un suo « mercato ». Con un mercato favorevole, una data capacità può produrre a favore di chi la detiene marcate differenze di status, mentre il contrario avverrà con un mercato sfavorevole — quale che sia il livello delle capacità in questione.

d) *Il potere.* Una comunità locale, un'associazione professionale, un gruppo etnico o religioso, una NAZIONE (v.), possiedono, a misura del potere che riescono ad acquisire, un grado più o meno alto di autonomia politica ed economica, di diverso trattamento fiscale, un maggior peso negli organi centrali dello Stato, differenziandosi dagli altri.

e) *Le dimensioni.* L'aumento del numero dei membri di una collettività, avvenga per accrescimento naturale della popolazione, o per immigrazione, o per reclutamento, o per integrazione di più comunità territoriali in una più ampia (Spencer), tendono di per sé ad accrescere la differenziazione. Una popolazione più ampia richiede un maggior coordinamento, ed è meno oneroso coordinare unità differenziate che non unità simili. Una comunità più ampia comporta esigenze, interessi, problemi locali differenti, che non possono essere risolti da modelli decisionali unitari, imposti dal centro. Ciò comporta inoltre frontiere o « confini » molto più lunghi ed articolati, ciascun segmento dei quali può comportare problemi particolari di ADATTAMENTO (v.) all'ambiente naturale e sociale. I tipi di personalità e le tendenze associative si moltiplicano, e costituiscono di per sé la base per ulteriori differenziazioni.

f) *Esigenze di efficienza, di ORGANIZZAZIONE (v.), di funzionamento, di SVILUPPO ECONOMICO (v.).* Sin dalle più remote epoche storiche la D. orizzontale e verticale delle attività produttive, e delle funzioni di controllo e regolazione amministrative, sono state utilizzate per accrescere l'efficienza, la razionalità, la regolarità di azione e di reazione di tutti i tipi di organizzazione sociali, sicché D. è quasi un sinonimo di organizzazione. Ciò vale anche nell'ambito dello STATO (v.), per il quale la D. dei poteri, delle funzioni, degli organi di legislazione e controllo è una condizione vitale (Bergeron, 1965).

g) *La ACCUMULAZIONE (v.) del capitale.* Quasi tutte le conseguenze dei fenomeni di accumulazione, a partire dalla formazione di nuovi strati e classi sociali, svolgenti funzioni collegate ai meccanismi

di accumulazione e alla gestione del capitale accumulato, si correlano direttamente o indirettamente a fenomeni di D. sociale.

h) La TECNOLOGIA (v.). Le tecnologie moderne, in specie quelle connesse al trattamento dell'informazione (v. INFORMATICA, C), rendono possibili, e con ciò stesso favoriscono, forme sempre più avanzate di D. a livello di comunità e di società. Allo stesso tempo, a causa delle capacità specialistiche che richiedono, nonché delle differenze di impianto, di oggetto, di localizzazione, esse sollecitano la creazione di sub-popolazioni sempre più differenziate secondo parecchi criteri.

E. Conseguenza macroscopica dei processi di D. è la creazione di ruoli, gruppi, organizzazioni, associazioni, categorie professionali, strati, classi, e altri innumerevoli tipi di collettività e di sub-popolazione, ciascuno dei quali tenderà ad avere una sua SUBCULTURA (v.), un certo grado di autonomia rispetto ai poteri centrali (comunque definiti), un suo territorio, e nell'insieme un suo campo specifico di esperienza di vita. Poiché l'affinità di esperienze è una delle condizioni della COMUNICAZIONE (v.) nel senso forte del termine, ogni fenomeno di D. accresce le difficoltà, le necessità, i costi di comunicazione tra le parti che si sono distinte entro un dato intero. Le differenze testé menzionate tendono inoltre a tradursi in differenze di INTERESSI (v.), e di rappresentazioni notevolmente diverse di tali interessi, quasi sempre sotto forma di differenti IMMAGINI DELLA SOCIETÀ (v.). Con ciò si accrescono da un lato le possibilità di CONFLITTO (v.), e dall'altro le esigenze di controllo e di regolazione del sistema di riferimento. Le tendenze disgregatrici, in complesso, accrescono la domanda di INTEGRAZIONE (v.). Tali esigenze sono solitamente affrontate con una moltiplicazione delle NORME (v.), in particolare delle norme giuridiche, fenomeno che a livello di società prende per lo più forma di rafforzamento ed estensione dell'ordinamento giuridico dello STATO (v.). A sua volta, la moltiplicazione delle norme accresce la frequenza dei fenomeni di DEVIANZA SOCIALE (v.) e di ANOMIA (v.).

A livello di società, una forte D., quale si osserva in tutte le società industriali, è un fattore di MOBILITÀ SOCIALE (v.), in specie sotto forma di migrazioni territoriali e di passaggi da un settore dell'economia ad un altro, cui seguono movimenti ascendenti e discendenti tra classi e strati.

BIBLIOGRAFIA.

A. FERGUSON, *Saggio sulla storia della società civile* (Edimburgo 1767), Firenze 1973, spec. cap. IV.

- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-96), Torino 1967, passim.
- G. SIMMEL, *Über Soziale Differenzierung: Soziologische und psychologische Untersuchungen*, Lipsia 1890, 1910³.
- E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893; 1902³), Milano 1962, spec. L. III, cap. I.
- C. BOUGLÉ, *Revue générale des théories récentes sur la division du travail*, «L'Année Sociologique», VI, 1903.
- C. C. NORTH, *Social Differentiation*, Chapel Hill 1926.
- P. A. SOROKIN, *La mobilità sociale* (New York 1927), Milano 1965.
- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Monaco 1935², Berlino 1955³), Torino 1968, spec. P. II, cap. IX.
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture, and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947, 1962², P. IV.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965, spec. capp. IV e V.
- W. BUCKLEY, *Social Stratification and the Functional Theory of Social Differentiation*, «American Sociological Review», XXIII (5), 1958.
- T. PARSONS, E. SHILS, K. D. NAEGELE, J. PITTS (edd.), *Theories of Society*, New York 1961, vol. I, P. II.
- K. SVALASTOGA, *Social Differentiation*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- G. BERGERON, *Fonctionnement de l'État*, Parigi 1965, P. II, cap. V.
- M. J. LEVY, JR., *Modernization and the Structure of Societies - A Setting for International Affairs*, Princeton 1966, vol. I, P. II, cap. III.
- T. PARSONS, *Sistemi di società*, vol. I: *Le società tradizionali* (Englewood Cliffs 1966), Bologna 1971; vol. II: *Le società moderne* (ivi 1971), Bologna 1973, ambedue con bibl.
- P. M. BLAU, *A Formal Theory of Differentiation in Organizations*, «American Sociological Review», XXXV (2), 1970.
- S. N. EISENSTADT, *Social Differentiation and Stratification*, Glenview 1971.
- D. RÜSCHEMEYER, *Reflecting on Structural Differentiation*, «Zeitschrift für Soziologie», III (3), 1974.

Diffusività-specificità. V. VARIABILI STRUTTURALI, C.

Dilemmi di orientamento. V. VARIABILI STRUTTURALI, A.

Dinamica di gruppo. V. MICROSOCIOLOGIA, B.

Dinamica sociale (fr. *dynamique sociale*; ingl. *social dynamics*; sp. *dinámica social*; ted. *soziale Dynamik* o *Kynetik*).

A. Parte della SOCIOLOGIA (v.), detta anche «Dinamica» o «Sociologia dinamica», che studia le

variazioni, il mutamento, lo sviluppo da uno stato all'altro dei principali tipi di aggregato sociale — società, comunità, istituzioni, gruppi, associazioni — insieme con i loro fattori. Per estensione, l'esposizione in trattati o manuali delle conoscenze ottenute mediante tale studio. Complementare alla D. sociale è la STATICA SOCIALE (v.).

B. D. sociale e statica sociale sono due concetti che nascono appaiati all'inizio dell'Ottocento e tali si ritrovano nella maggior parte degli autori che se ne sono occupati, sullo sfondo di una comune componente organicistica. Già nel 1811 Johann Friedrich Herbart chiamava « dinamica della società » lo studio dei movimenti di affermazione e di ritiro delle idee che si affrontano tramite le associazioni che le incorporano, dando origine a « volontà parziali » che si assommano nello stato. Per Comte la D. sociale, assimilata al punto di vista fisiologico nella biologia, studia le leggi del movimento continuo delle società, laddove la statica sociale studia la loro organizzazione (Comte, 1830-42, lezione XXVIII). Essa è la « teoria generale del progresso naturale dell'umanità » che si realizza con il graduale passaggio dallo stadio teologico a quello metafisico e infine a quello scientifico o positivo. Questa sequenza necessaria e necessitante è detta « legge dei tre stadi ». Alla D. sociale è dedicata la lezione LI del *Corso di filosofia positiva*, pubblicato nel 1839. « Progresso » non è quindi concetto valutativo: designa il graduale e inevitabile dispiegamento di capacità intrinseche all'uomo. Parimenti « naturale » e inevitabile è la D. sociale nell'opera di Spencer, caratterizzata dall'uso esplicito e costante di analogie biologiche. Queste gli consentono di legare intimamente tre diverse nozioni di D. sociale: l'evoluzione delle società dalle strutture semplici a quelle complesse, affine all'evoluzione delle specie; lo sviluppo delle istituzioni — organi della società — in analogia allo sviluppo degli organi nel corpo umano dal momento della fecondazione; e il funzionamento di tali organi nelle loro interconnessioni, ovvero la fisiologia della società (v. FISIOLOGIA SOCIALE, B). Negli Stati Uniti Lester F. Ward recepisce la nozione comtiana e spenceriana di D. sociale come teoria del progresso sociale attraverso successivi mutamenti culturali, ma in contrasto con i due europei attribuisce un peso decisivo all'azione intenzionale teleologica. Nella D. sociale operano tre fattori differenti. I primi due — la differenza di potenziale tra le culture che favorisce l'assimilazione e l'amalgama di gruppi differenti, e l'innovazione che deriva dall'eccedenza di energie psichiche — sono relativamente spontanei, ma il

terzo — la « conazione » — è costituito dalla applicazione di sforzi consapevoli per ottenere risultati prestabiliti (Ward, 1883, 1903).

Opposta radicalmente all'idea di progresso, naturale o intenzionale che sia, è la concezione di D. sociale e *culturale* elaborata da Pitirim Sorokin (1937). I sistemi sociali e culturali non si sviluppano in direzioni accertabili, passando da stati o livelli « inferiori » a stati o livelli « superiori ». Essi piuttosto « fluttuano », con processi ricorrenti per tutta la storia umana, tramite i quali ogni sistema si trasforma più o meno rapidamente in un sistema di tipo diverso che fa sempre parte di una serie nota e finita di tipi — tre in tutto — ciascuno dei quali si è già presentato in passato e potrà ripresentarsi in futuro. I sistemi culturali — forme di arte e sistemi di verità, etica e diritto — possono ricondursi, in base alla loro interna unità logico-funzionale, a questi tipi fondamentali: sistemi ideativi (*ideational*), sensisti (*sensate*), o idealistici, che sono dati da una armoniosa fusione dei primi due tipi. I sistemi di relazioni sociali, o sistemi d'interazione (v. SISTEMA SOCIALE), rientrano anch'essi in tre classi, a seconda che siano fondati su relazioni familistiche, contrattuali o coercitive. I dettagliatissimi studi di D. sociale e culturale che formano l'opera maggiore e meno nota di Sorokin lo portarono a concludere che la crisi della società occidentale (l'opera è apparsa nel '37) è la crisi della cultura sensista che ha dominato l'Occidente negli ultimi cinque secoli, e dei rapporti sociali contrattuali (capitalistici) con essa associati (v. CULTURA, B).

Gaston Bouthoul attribuisce alla D. sociale oggetti che ricordano alla lontana Comte, quali la descrizione dei « fenomeni di passaggio » di tecniche, credenze, valori da un'istituzione all'altra, da un'epoca alla successiva, da una società all'altra; ma si scosta nettamente da tale tradizione col ricomprendere nella D. sociale anche « la determinazione del *grado di variabilità* degli elementi isolati dalla statica sociale: ovvero la loro *plasticità* relativa... » e « la determinazione dei *fattori di variazione*, ossia delle circostanze che producono o accompagnano le trasformazioni che si constatano nei diversi elementi costitutivi della società, sia nel tempo che nello spazio » (Bouthoul, 1949², vol. I, pp. 89-90). Questa definizione di D. sociale richiama recenti interpretazioni della STRUTTURA SOCIALE (v.).

Del tutto atipica è la nozione di D. sociale suggerita da Haesaert. Essa sarebbe lo studio del modo in cui la « trazione combinata dello sforzo e della resistenza conduce a un equilibrio più o meno stabile che fa la comunità in azione ». (Haesaert, 1956, p. 229). Tale definizione richiama infatti,

quasi alla lettera, le definizioni classiche della STATICA SOCIALE (v.).

La sociologia contemporanea fa poco uso dell'espressione D. sociale, in parte per il venire meno della separazione di principio tra aspetti « statici » e aspetti « dinamici » delle strutture sociali, ogni STRUTTURA (v.) propriamente intesa essendo un corpo di conoscenze intorno al modo in cui gli elementi costitutivi interagiscono « dinamicamente » tra loro; in parte per l'affermarsi di una terminologia meno meccanicista che adduce a collocare sotto la voce MUTAMENTO SOCIALE (v.) molti temi prima trattati sotto l'etichetta D. sociale.

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Corso di filosofia positiva* (6 voll., Parigi 1830-42), ed. it. abbr., Torino 1967, vol. I, lezioni XLVIII e LI.
- L. F. WARD, *Dynamic Sociology*, 2 voll., New York 1883.
- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-96), Torino 1967², vol. I. Cfr. anche *Pure Sociology*, New York 1903.
- P. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics - Fluctuation of Systems of Truth, Ethics, and Law*, 4 voll., New York 1937.
- G. BOUTHOU, *Traité de sociologie*, Parigi 1949², vol. II.
- J. HAESAERT, *Sociologie Générale*, Bruxelles 1956.
- T. W. ADORNO, *Sulla statica e la dinamica come categorie sociologiche* (1961), ora in *Scritti sociologici* (Francoforte s. M. 1972), ed. it. rid., Torino 1976.

Dirigenti (fr. *dirigeants*; ingl. *managers* o *executives*; sp. *directores*; ted. *Managers*).

A. Strato o classe tipico delle società industriali avanzate, costituito da capi stipendiati ai quali, nelle medie e grandi AZIENDE (v.) industriali, commerciali, agricole, finanziarie... gli enti di controllo (imprenditore, azionista, Stato) attribuiscono, entro determinati limiti, l'autorità per formulare e portare ad esecuzione le principali decisioni necessarie per la gestione aziendale, come quelle relative agli investimenti, alla localizzazione delle unità produttive, al tipo e al volume della produzione, all'impiego dei mezzi di produzione, ai livelli di occupazione, alle politiche commerciali, al trattamento retributivo e normativo dei lavoratori, ai rapporti con altre aziende ed enti pubblici e privati. Tale attività decisionale si configura in pratica come una professione a sé, cui il D. è addestrato tramite scuole apposite e/o una più o meno lunga esperienza aziendale, e che però è atta a svolgersi in contesti economici e produttivi diversi, non richiedendo specifiche conoscenze tecniche legate al pro-

dotto o ai mezzi di produzione, ma piuttosto conoscenze legate ai processi di organizzazione e produzione su larga scala, quale che sia la merce o il servizio prodotto. Per tal ragione il D. costituisce un ruolo distinto rispetto sia ai TECNICI (v.) sia agli IMPIEGATI (v.). Il grande potere di decisione, di iniziativa e di azione autonoma, ancorché nei limiti dell'autorità loro attribuita, distingue inoltre i D. dai funzionari dell'amministrazione statale, anche nei casi in cui questi ultimi abbiano un grado direttivo. In Italia la qualifica di D. è sancita da un'apposito contratto, ma non sempre la qualifica corrisponde alla funzione realmente svolta in base alla concezione sociologica del ruolo di dirigente.

B. L'abbondante letteratura sui D. si divide in due filoni principali, ciascuno dei quali ha prodotto una definizione di D. largamente accettata, ma non sempre compatibile con l'altra. Il primo risale agli inizi del Novecento ed è costituito dagli innumerevoli testi che muovendosi nella prospettiva più normativa che positiva propria delle *management schools* individuano come funzione specifica del D. le attività di coordinamento, amministrazione e controllo. Capostipite di tale filone può considerarsi l'opera dell'ingegnere francese Henry Fayol, in specie *Administration industrielle et générale* (1916). Per Fayol le attività cui i D. dei livelli più alti dovrebbero riservare la maggior parte del loro tempo sono prevedere, organizzare, comandare, coordinare e controllare. Il tentativo sino ad oggi più influente di dare sistemazione teorica a questa definizione di D. è rappresentato da *Le funzioni del dirigente* di Chester J. Barnard (1938), dove esse sono viste consistere, in modo non dissimile da Fayol, nel controllo, nella direzione, nella supervisione e nell'amministrazione. La scarsa capacità discriminante di tale definizione emerge allorché si consideri che attività identiche o analoghe a quelle da esse ritenute per tipiche dei D. sono in realtà svolte, in un'azienda di dimensioni appena medie, anche da gran numero di ruoli subordinati: esperti di organizzazione, addetti ai piani economici, programmatori, controllori amministrativi, esperti di *budgeting*, contabili e gestori del personale. Da essa si staccano in tempi più recenti le analisi di Gordon (1945) e di Marris (1964), che prendono a fondamento positivo della posizione di D. il fatto di fornire un nuovo fattore di produzione, cioè la capacità di organizzare su larga scala, indispensabile per costituire, far funzionare, espandere grandi aziende.

Il secondo filone di studi sui D. trae origine dal lavoro di Berle e Means *Società per azioni e proprietà privata* (1932). In esso si analizzavano per

la prima volta fatti e cifre che sembravano comprovare l'avvenuta separazione della proprietà, suddivisa tramite il capitale azionario fra gran numero di individui e di enti scarsamente interessati al funzionamento interno dell'azienda, dal controllo, detenuto dai D. stipendiati posti a capo dell'azienda. Non nuova — era stata affacciata da Walter Rathenau, con riferimento alla situazione tedesca, almeno quindici anni prima — ma persuasiva per il materiale empirico tratto dai bilanci di circa 200 *corporations* statunitensi, l'ipotesi della separazione della proprietà dal controllo venne fatta oggetto sin dagli inizi di tre tipi di obiezioni: a) anche se diffusa in gran parte fra tanti piccoli azionisti, la proprietà di molte aziende è in realtà controllata da altre aziende o da gruppi finanziari che posseggono una consistente frazione indivisa del pacchetto azionario; b) molti D. possiedono quote di azioni della società che dirigono sufficienti a stabilire una continuità sostanziale tra interessi di proprietà e interessi di controllo, a tutto vantaggio dei primi; c) anche se si tratta di professionisti stipendiati, essi sono costretti ad operare secondo la logica del sistema economico di cui fanno parte, e dunque, nel sistema capitalistico, non saranno mai altro che « funzionari del capitale », esattamente come l'IMPRENDITORE (v.). A tali obiezioni, in parte fondate su dati empirici, in parte su deduzioni che forzano le premesse, si è tuttavia opposta una massa di osservazioni e di analisi, sino al *Nuovo Stato industriale* di Galbraith (1967), che senza sottovalutare i condizionamenti cui le direzioni aziendali sono sottoposte da parte della proprietà e della struttura del sistema economico, vedono nei D. di professione un ruolo unico e distinto nell'azienda, tale da farne uno strato o una classe a sé, perfino nei paesi socialisti. Caratteristica di tale ruolo è il POTERE (v.) che di fatto e di diritto è loro attribuito di decidere investimenti, destinazione interna dei fattori di produzione, ammontare e impiego del SURPLUS (v.).

Tra le due concezioni del D., come amministratore e organizzatore oppure come detentore di potere, un ponte è stato gettato dalla discussa opera di Burnham, *La rivoluzione dei managers*, del 1941 (che nell'edizione italiana divenne *La rivoluzione dei tecnici*, col rischio di falsare il senso dell'intero lavoro). Burnham intendeva per *managers* coloro che di fatto gestiscono il processo reale di produzione, sia nelle società capitalistiche che in quelle socialiste: direttori di produzione, sovrintendenti, amministratori, supervisor tecnici, e affermava che il loro potere era ormai tale da fare di essi la NUOVA CLASSE DOMINANTE (v.) a livello mondiale. L'indebita assimilazione di situazioni

nazionali storicamente e politicamente diversissime, quali gli Stati Uniti, la Germania nazista e la Russia sovietica, ha tolto peso e influenza a un'analisi che anticipava molti dei temi oggi correnti tra chi vuol stabilire i caratteri di novità della posizione sociale dei dirigenti.

C. Il nucleo delle funzioni dei D., il fondamento oggettivo della loro posizione nell'azienda e nella società sono le decisioni di tipo « strategico », che in una società capitalistica consistono nello scegliere gli scopi cui applicare i fattori di produzione, la specifica combinazione di questi, il modello di ORGANIZZAZIONE (v.) che realizzerà in concreto la combinazione prescelta, la struttura finanziaria dell'azienda, i rapporti economici e « politici » con altre aziende (quali si configurano p. es., nella Confindustria italiana) e con enti pubblici e privati aventi rilevanza per le attività produttive. L'attuazione delle decisioni strategiche, che sollevano complessi problemi di previsione del comportamento di numerose variabili interne ed esterne all'AZIENDA (v.), e comportano la delega a IMPIEGATI (v.) e TECNICI (v.) della maggior parte delle decisioni amministrative e logistiche, richiede una sequenza pressoché ininterrotta di decisioni particolari, quali l'apertura di nuove unità produttive in determinate zone o la chiusura di unità preesistenti; l'emissione di azioni, di obbligazioni, di prestiti; la determinazione di un tasso di crescita produttiva, commerciale, finanziaria; una politica di mercato; una politica di ricerca e sviluppo; lo sfruttamento o l'ammodernamento o l'innovazione radicale delle tecnologie di produzione esistenti; la pianificazione dei prodotti; le strategie di ingresso su nuovi mercati; l'acquisizione di consociate o la fusione o l'accordo tecnico-commerciale con altre aziende; l'assunzione e l'addestramento di masse di lavoratori; una politica retributiva e normativa per il personale, tenuto conto dei rapporti sindacali; una politica di formazione, promozione e cooptazione dei nuovi D., da cui può dipendere il tasso di crescita e la stessa continuità dell'azienda. Nel prendere queste decisioni i D. sono soggetti a vincoli di diversa natura, variabili da un paese all'altro e da un settore produttivo all'altro; così le aziende nazionalizzate o a partecipazione statale sono soggette a limiti e devono rispettare impegni di investimento, di localizzazione e di occupazione, superiori alle aziende private. Tuttavia il potere specifico dei D., e cioè la capacità di operare una scelta in luogo di un'altra, sono superiori a quelli di ogni altro gruppo di proprietari o di politici. Da ciò deriva il grande peso politico del loro ruolo.

Le particolari caratteristiche della gestione aziendale entro un'economia di mercato, con l'istituto giuridico della proprietà privata, le società per azioni, la Borsa, la libertà di fondare nuove imprese, il mercato dei produttori e dei consumatori, la libera disponibilità degli utili (detratte le imposte), e la virtuale assenza di programmazione, rendono azzardato sussumere in un'unica categoria, o, peggio, classe sociale, i D. delle società capitalistiche e quelli delle società socialiste. Tuttavia, mentre i rapporti tra D. d'azienda e l'ambiente esterno si configurano diversamente nei due casi, al punto da fondare ruoli distinti, i rapporti con l'interno presentano, specialmente nei paesi socialisti europei, più di un'affinità, dato che anche nelle aziende socialiste essi ruotano attorno ai problemi dell'organizzazione su larga scala, affrontati con tecniche non dissimili da quelle capitalistiche.

I D. costituiscono la CLASSE DOMINANTE (v.) nella FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) del CAPITALISMO (v.) monopolistico, sia nella variante privata (Stati Uniti, Germania) che nella variante dirigistica (Italia, Francia), e, di conseguenza, entro le società in cui detta formazione è giunta a pieno sviluppo. Pur notevolmente stratificata all'interno, è una classe sociale tra le più omogenee, a causa del suo modo di formazione e della sua posizione radicata nelle grandi aziende moderne.

Non a caso, data la contiguità e a volte la sovrapposizione delle due figure, gli studi intesi a specificare la posizione, il ruolo, la personalità dei D. hanno preso spesso in esame caratteristiche analoghe a quelle studiate presso gli IMPRENDITORI (v.), dalle *origini sociali* alla *cultura* e all'*ideologia*, dallo stile di vita all'atteggiamento verso i lavoratori. La maggiore attenzione è stata tuttavia dedicata al *comportamento* aziendale dei D. ed alle sue *motivazioni*. Posto che il tradizionale movente della massimizzazione del profitto spiega solo in parte, e in certi settori (p. es., partecipazioni statali in Italia) quasi per nulla, il comportamento economico e organizzativo delle grandi aziende contemporanee dove predominano D. di professione, quali scopi si prefiggono di raggiungere i D. come gruppo? La risposta per ora meglio validata è che essi mirano a massimizzare anzitutto la continuità dell'azienda, che assicura la loro posizione, poi l'espansione delle sue dimensioni come volume produttivo e occupazione, che allarga il loro campo di potere. Quanto alle motivazioni più profonde, ogni risposta singola è probabilmente semplicistica. Come figura sociale, il D. è al tempo stesso un professionista con la coscienza di un compito sociale da svolgere e un uomo dell'organizzazione, una personalità acquisitiva dominata dal bisogno

di realizzarsi attraverso il potere su uomini e cose e il membro di una classe vincolato alla solidarietà culturale e politica con i colleghi (cfr. Marris, 1964, cap. II). È inoltre una persona il cui ruolo appare oggi scarsamente strutturato in termini di aspettative e prescrizioni pubbliche, o anzi oggetto di prescrizioni contraddittorie, donde le diagnosi di « crisi » del D. (Gallino, 1972), e l'oscillazione delle sue motivazioni.

Originati da preoccupazioni proprie dei servizi di selezione e di addestramento, e ovviamente delle scuole di *management*, ma arricchiti spesso da considerazioni o da autentiche ricerche sociologiche, numerosi studi sono stati dedicati alla *mobilità* e alla *formazione* dei dirigenti. Si ritiene generalmente che la mobilità ascendente, la « carriera » dei D. sia quasi ovunque di tipo cooptativo, collegata cioè alla capacità del D. di assimilare i valori propri dei D. più anziani e farsi quindi prescegliere come membro competente e fidato del gruppo. L'ossessione dello status, in quanto interamente dipendente dall'organizzazione, e di conseguenza dalla benevolenza che si riesce a captare da parte del gruppo dominante, è stata analizzata da autori così diversi come Whyte (1956), Packard (1962), Galbraith (1967). Recenti studi sulla formazione dei D. tendono a concludere che mentre le richieste di professionalità sono oramai imprescindibili, tanto che un giovane che non si assoggetti dopo la laurea — anch'essa un prerequisito per l'80-90% dei candidati alla dirigenza — a qualche anno di addestramento specifico ha ben poche probabilità di arrivare al ruolo di D., l'omogeneità delle situazioni aziendali viene notevolmente sopravvalutata, donde curricula, tecniche di formazione e modelli di carriera eccessivamente indifferenziati rispetto alle aspettative di ruolo cui i D. si troveranno a far fronte.

D. Il ruolo odierno del D. professionale stipendiato è il prodotto di oltre un secolo e mezzo di ACCUMULAZIONE (v.) del capitale e di corrispondente differenziazione dei ruoli nell'azienda capitalista. L'impulso principale alla sua formazione è stata l'invenzione, verso la metà dell'Ottocento, della società per azioni, e la sua successiva diffusione in tutti i paesi più avanzati. Fino ad allora l'imprenditore capitalista, il cui ruolo si era a sua volta già differenziato sia da quello di fornitore di capitale sia da quello di tecnico, si era limitato a delegare la maggior parte delle funzioni di ispezione e di direzione operativa a un piccolo numero di impiegati, la cui presenza fu notata sin da Adam Smith nella *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), riservando a sé le

principali decisioni produttive, commerciali e finanziarie. L'invenzione della società per azioni, prefigurata da secoli nelle compartecipazioni a nuove venture commerciali da parte di città libere, armatori, mercanti, rese possibile e anzi stimolò lo sviluppo di aziende con dimensioni talmente grandi, per volume di capitale, produzione e numero degli addetti, da forzare alla moltiplicazione e diffusione dello stesso ruolo di massimo decisore, prima concentrato nella singola persona del capitalista. Non si trattava però di fornire in maggior copia le stesse attività dell'imprenditore, quanto di fornire un nuovo fattore di produzione, appunto la capacità di organizzare su larga scala. Nei paesi industrialmente più avanzati, come gli Stati Uniti, durante i primi vent'anni di questo secolo divenne evidente che le aziende gestite da singoli imprenditori non erano in grado di reggere la concorrenza di quelle controllate da gruppi di D. professionali stipendiati. Intorno al 1920, una serie di drammatiche crisi produttive e finanziarie pose fine al dominio personale di un singolo imprenditore nelle maggiori *corporations* degli Stati Uniti: Dupont, Sears e Roebuck, General Motors, Chrysler. All'avvento dei D. professionali resistette soltanto Henry Ford, provocando un periodo di severo declino della sua azienda che avrebbe avuto fine soltanto con le commesse della II Guerra mondiale e la morte del fondatore. In concomitanza con le date e il ritmo dello sviluppo nei differenti paesi, e la locale affermazione del capitalismo monopolistico, episodi analoghi sono avvenuti altrove, e nei paesi a sviluppo ritardato, come l'Italia e la Spagna, sono tuttora in corso. Essi riflettono altresì il parallelo sviluppo dei D. come classe a sé; già numerosa e affermata tra le due guerre negli Stati Uniti e in Germania, essa si è sviluppata entro le società capitalistiche meno mature, come l'Italia, soltanto nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale, ciò che spiega in esse la sua particolare composizione e ideologia.

BIBLIOGRAFIA.

- H. FAYOL, *Direzione industriale e generale* (Parigi 1916), Milano 1960.
 W. RATHENAU, *L'economia nuova* (Berlino 1918), Torino 1976.
 O. SHELDON, *La filosofia del management* (Londra 1924), Milano 1971.
 A. A. BERLE JR. e G. C. MEANS, *Società per azioni e proprietà privata* (New York 1932), Torino 1966.
 C. J. BARNARD, *Le funzioni del dirigente* (Cambridge, Mass., 1938), Torino 1971.
 J. BURNHAM, *La rivoluzione dei tecnici* (orig. *The Managerial Revolution*, New York 1941), Milano 1946.
 R. A. GORDON, *Business Leadership in the Large Corporation* (Washington 1945), Berkeley 1961².

- W. H. WHYTE JR., *L'uomo dell'organizzazione* (New York 1956), Torino 1960.
 A. A. BERLE JR., *Power Without Property - A New Development in American Political Economy*, New York 1959.
 D. GRANICK, *Il dirigente sovietico - Studio sull'uomo dell'organizzazione nell'industria russa* (New York 1960), Milano 1962.
 F. FERRAROTTI, *L'evoluzione interna del capitalismo: dal proprietario al Manager*, «Rassegna Italiana di Sociologia», II (2), 1961.
 D. GRANICK, *Il dirigente europeo* (New York 1962), Milano 1966.
 V. PACKARD, *Gli arrampicatori aziendali*, (New York 1962), Torino 1964.
 R. MARRIS, *La teoria economica del capitalismo manageriale* (Londra 1964), Torino 1972.
 P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico - Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (New York 1966), Torino 1968, cap. II.
 J. K. GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale* (Boston 1967), Torino 1968.
 A. JAY, *Machiavelli e i dirigenti d'azienda* (Londra 1967), Milano 1968.
 E. INVERNIZZI, *Le ricerche empiriche sui dirigenti italiani*, «Studi organizzativi», III (4), 1971.
 G. MARTINOLI, *Il dirigente oggi un mestiere difficile*, Milano 1971.
 AA. VV., numero unico della rivista «Pirelli», XXV (1-4), 1972, dedicato alla formazione dei managers.
 L. GALLINO, *Tre tipi di alti dirigenti*, «Pirelli», riv. cit.

Diritto, Sociologia del (fr. *sociologie du droit* o *sociologie juridique*; ingl. *sociology of law*; sp. *sociología del derecho* o *sociología jurídica*; ted. *Rechtssoziologie*).

A. Dal punto di vista sociologico il D. è una tecnica di regolazione e, in senso lato, di controllo sociale, fondata sull'elaborazione e sull'applicazione, in parte consensuale e in parte coercitiva, d'una classe particolare di NORME SOCIALI (v.) — appunto le norme o regole di D. — che in complesso formano un ordinamento sistematico il cui fine ultimo, perseguito alla luce d'una nozione storica di *giustizia*, è la costruzione ed il mantenimento di un determinato ORDINE SOCIALE (v.). La maggior espressione dell'ordinamento giuridico di una società è lo STATO (v.). La sociologia del D. sottopone a indagine scientifica i fattori strutturali e culturali che a vari livelli della società condizionano la formulazione sia di un dato ordinamento giuridico, sia della nozione di giustizia che lo sottende, sia di singole norme o gruppi di norme, e quindi, in modo prioritario, le connessioni tra D. e POLITICA (v.); nonché le conseguenze socioculturali delle norme emanate, previste e non previste dal legislatore, in differenti settori della società; la

dinamica interna dei gruppi che formulano decisioni giuridiche o giuridicamente rilevanti, come le corti e le giurie; l'organizzazione e l'ideologia delle professioni e delle associazioni che hanno a fondamento l'esercizio di attività connesse al D., quali i magistrati e gli avvocati; l'emergenza e la dinamica entro associazioni, organizzazioni, collettività d'ogni sorta di forme di D. che si sovrappongono, intersecano, sviluppano l'ordinamento giuridico statale, ed a volte si scontrano con esso.

B. Considerazioni aventi un interesse generico per la sociologia del D., perché mettono in relazione la natura, le trasformazioni, le funzioni del D. con le caratteristiche della società in cui esso vive, si incontrano nel pensiero giuridico di tutte le epoche. Uno dei primi ad osservare che i principali tipi di gruppi e di associazioni che formano una società posseggono ciascuno un proprio ordinamento giuridico, è stato Aristotele. Egli distingueva il D. del gruppo familiare, il D. dei villaggi, il D. cittadino, il D. delle varie fratricie e, al di sopra di questi, il D. della comunità politica, cioè dello stato (*Ethica Nicomachea*, 330 a. C., L. V).

Lo studio delle forme di D. che emergono spontaneamente in ogni tipo di collettività ha costituito in seguito, sino ai nostri giorni, uno dei capitoli di maggior rilievo della riflessione sociologica sul diritto. Johannes Althusius fornì un contributo fondamentale in questa direzione individuando nelle diverse specie di « consociazioni » che costituiscono lo Stato una serie di strutture giuridiche autonome (*Politica methodice digesta*, 1603). Diversamente dalla lunga fila di filosofi del D. che collegano Aristotele ad Althusius, i quali hanno in comune il principio della subordinazione del D. delle collettività intermedie al D. statale, Hugo Grotius propose una concezione interamente pluralistica del D. delle *communitates*, nel cui ambito lo Stato è una comunità particolare che non v'è ragione di sovraordinare alle altre. Montesquieu può essere considerato il fondatore del RELATIVISMO CULTURALE (v.) applicato al diritto. Ne *L'esprit des lois* (1748) egli discusse l'evoluzione e la variazione delle leggi in rapporto con una serie di fattori che oggi diremmo ecologici (il clima, il terreno, gli abitanti: LL. XIV-XVII, XVIII, XXIII), economici (commercio e moneta: LL. XX-XXII), militari (le forze offensive e difensive: LL. IX e X), culturali (il carattere nazionale, i costumi, le maniere, la religione: LL. XIX e XXIV).

La sociologia del D. in senso rigoroso, fondata sull'analisi metodicamente orientata della legislazione, della giurisprudenza, delle funzioni delle norme giuridiche, comincia tuttavia a svilupparsi

assai più tardi, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sotto la spinta d'una serie di fattori sociali e culturali. Tra essi vanno annoverati:

— Lo sviluppo della concezione *positiva* del D. che ha eroso l'egemonia storica della concezione *giusnaturalistica*, rendendo più visibili le connessioni esistenti tra le classi e le élites dominanti, ovvero tra i tipi e le forme di DOMINIO (v.), ed i sistemi giuridici in essere.

— Lo sviluppo, nella scia delle prime grandi opere di storia del D. (Savigny, 1834; von Gierke, 1868), dello *storicismo giuridico*, che pose in luce le profonde variazioni e differenze dei sistemi giuridici in rapporto con la cultura delle varie società, ed in specie con i sistemi di valore che le orientano, i codici morali, il costume (v. MORALE).

— Lo *studio comparato*, in prospettiva etnologica e antropologica, della genesi dei sistemi giuridici nelle società antiche e primitive, e la trasformazione di tali sistemi in sincronia con l'evoluzione sociale (Sumner Maine, 1861; Mazzarella, 1903-37).

— La diffusione della dottrina marxista, e più in generale delle concezioni conflittualistiche delle *origini dello Stato*, per le quali il D., lungi dall'essere un regolatore dell'azione sociale nell'interesse collettivo, è uno strumento di dominio di una classe su altre.

— L'accelerazione del MUTAMENTO SOCIALE (v.) in tutto l'Occidente, che faceva ormai risaltare drammaticamente il ritardo dei sistemi giuridici vigenti rispetto alle trasformazioni subite dai sistemi sociali (Ehrlich, 1913).

— Il sorgere in Germania (Ehrlich), negli Stati Uniti (Pound, 1921), in Francia (Léon Duguit), della cosiddetta *giurisprudenza sociologica*, la quale si proponeva, in polemica con il formalismo giuridico, di studiare empiricamente gli effetti sociali delle norme giuridiche; di fondare quindi la legislazione e la giurisprudenza sull'analisi sociologica della realtà che dovrebbe essere assoggettata alla norma; infine di analizzare gli effetti che sull'evoluzione del « D. vivente », cioè le leggi nella loro concreta applicazione, esercitano il comportamento e le decisioni dei giudici, degli avvocati e di altri operatori giuridici.

Gran parte dei lavori che vanno sotto il nome di sociologia del D. prodotti nei primi decenni di questo secolo, benché contengano intuizioni molto penetranti circa le complesse relazioni tra strutture giuridiche e strutture sociali, nonché intorno alla fenomenologia sociale che s'incentra su l'emanazione, la concreta applicazione delle leggi, e la loro interpretazione da parte di operatori giuridici e del pubblico, mostrano ancora una impostazione fortemente speculativa. Assai rappre-

sentativa di questa fase della sociologia del D. è l'opera di Georges Gurvitch (1942²). Soltanto negli anni '40, e con maggior vigore dopo la guerra, la sociologia del D. ha imboccato in numerosi paesi la strada della ricerca empirica (Treves, 1966), adottando i metodi di rilevazione, elaborazione, analisi e interpretazione dei dati, sviluppate con successo da altri rami della sociologia scientifica.

C. Il D. è una componente della CULTURA (v.) d'una società che interagisce con le strutture sociali in molti campi, a diversi livelli della scala che collega, senza soluzione di continuità, la fenomenologia macrosociologica a quella microsociologica. I campi socio-culturali di diverso livello in cui si osservano le maggiori variazioni del D., concretamente inteso come fattore in rapporto dialettico con i sistemi sociali, sono:

a) Gli elementi che conferiscono una relativa sistematicità e coerenza al complesso di norme giuridiche (o regole di D.) vigenti in una società; alle procedure seguite per formularle ed emularle; alla loro interpretazione; alle tecniche per derivare, da norme generali, norme particolari. A codesti elementi si deve se in ogni società può solitamente parlarsi d'un *sistema di D.* ivi predominante, per quanto il sistema dominante coesista spesso con altri sistemi di D. nella stessa società. Gli elementi principali che caratterizzano i sistemi di D. sono anzitutto i GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.) del legislatore, e poi il *trattamento della proprietà* privata e pubblica, l'influenza della *tradizione* e del *costume*, i *principi religiosi* cui eventualmente il sistema si ispira, e il *grado di articolazione* del sistema. Tutti i legislatori, o meglio le forze di governo, la CLASSE DIRIGENTE (v.), la CLASSE POLITICA (v.), le ÉLITES (v.) del potere che per loro tramite determinano, in proprio o per conto di una o più classi dominanti, l'orientamento generale d'un sistema di D., tendono più o meno esplicitamente a formulare le norme del sistema in modo da reprimere o condizionare l'attività, la posizione sociale, lo STATUS (v.), l'ideologia di determinate collettività (classi sociali, gruppi, associazioni, categorie professionali, in complesso designabili appunto come gruppi di riferimento del legislatore), e di tutelare o promuovere l'attività, la posizione sociale, lo status e l'ideologia di altre. Il codice penale italiano, per es., fu drasticamente riformato nel 1930 dal governo fascista (ad opera precipua del suo guardasigilli Alfredo Rocco), con l'intenzione dichiarata di combattere l'organizzazione, l'azione politica e l'ideologia delle forze di sinistra. I codici sovietici hanno per gruppi di riferimento, da un lato, le società capitalistiche che « accerchiano »

il campo socialista, dall'altro coloro che all'interno non ottemperano ai precetti del marxismo-leninismo quale interpretato dalle autorità di governo.

La tutela della proprietà privata, intesa come rapporto tra individuo e cosa, occupa una posizione di primo piano in determinati sistemi di D., e relativamente marginale in altri, non soltanto in quelli socialisti. La tradizione nazionale e la dottrina della religione dominante sono in talune società possenti fattori di elaborazione delle norme giuridiche, mentre in altre la loro influenza è minima, ovvero è mediata da molti altri fattori. Lo stesso può dirsi del costume, la cui influenza sul D. varia non soltanto da una società all'altra, ma anche, all'interno di una data società, a seconda dei comportamenti che il legislatore intende regolare giuridicamente. Vi sono infine sistemi di D. articolati formalmente in modo capillare, in modo da ricoprire gran parte dei comportamenti pubblici e privati, mentre altri constano prevalentemente di norme generali che vengono interpretate e adattate di caso in caso quando sorgono conflitti che vengono portati dinanzi a un giudice.

Dalla particolare modalità che questi elementi assumono in una società, e dai modi onde essi si combinano, derivano sistemi di D. profondamente diversi, anche se sovente non privi di affinità e sovrapposizioni. Tra di essi i giuristi distinguono i sistemi della famiglia romano-germanica; il sistema di D. socialista, con le sue variazioni nazionali; i sistemi fondati sulla *common law*, dominanti in Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada; i sistemi di D. fondati su principi religiosi, i più importanti dei quali sono il sistema mussulmano e il sistema indù.

b) La *composizione interna* e la *stratificazione storico-sociale* di un dato sistema di diritto. Al presente non esistono sistemi di D. che possano dirsi puri, nel senso di essere interamente coerenti, in ogni loro parte, con i loro elementi di base, sebbene alcuni — ad esempio il sistema di D. mussulmano — siano per così dire più puri di altri. Nel sistema di D. italiano sono riconoscibili la stratificazione e la compresenza di norme ispirate dallo Stato liberale nato con l'unificazione nazionale, dal regime fascista, e dalla repubblica democratica nata col crollo del fascismo. I sistemi di D. socialisti presentano tuttora, nei paesi dell'Europa orientale, evidenti parentele con i sistemi della famiglia romano-germanica che in genere preesistevano in quelle società prima della rivoluzione. Il D. nazionale indiano è un coacervo di *common law* e di D. romano-germanico che coesiste con elementi di D. mussulmano e con il sistema di D. indù, sebbene questo tenda ad essere sem-

pre più subordinato al sistema nazionale (David, 1969).

c) Il *grado di efficacia reale* delle norme o regole di diritto. Una norma giuridica è emanata di solito in base alla presunzione che essa regoli effettivamente il comportamento dei soggetti di quella norma, così come l'intende il legislatore. In pratica si osservano grandissime variazioni nell'efficacia delle norme, sicché in ogni sistema di D. è possibile individuare un piccolo numero di norme completamente efficaci, nel senso che tutti i soggetti della norma agiscono esattamente come essa prescrive; un numero relativamente elevato di norme completamente inefficaci, perché non rispettate dai soggetti e/o non applicate dai giudici; e un largo numero di norme parzialmente efficaci. Qualsiasi norma, è ovvio, può passare dall'uno all'altro di questi tre gruppi per effetto di innumerevoli fattori (v. oltre). Se i soggetti d'una norma non si comportano come essa prescrive, si è di fronte ad un caso di *DEVIANZA SOCIALE* (v.); la devianza tuttavia ha solo carattere formale ove la norma sia disattesa dalla maggioranza dei soggetti.

d) *L'interpretazione e l'applicazione* delle norme da parte delle forze di polizia, dei magistrati, degli avvocati, dei tribunali, delle giurie popolari. È noto che una norma, dinnanzi ad un medesimo comportamento « obbiettivo », viene talvolta richiamata da un magistrato inquirente o da un tribunale, ma considerata non rilevante o inapplicabile da un altro. La decisione, da parte d'una giuria, di dichiarare un imputato colpevole o innocente, è il prodotto non solo d'un astratto ragionamento giuridico, ma di complessi processi di interazione sociale. Norme disattese per decenni vengono improvvisamente applicate con particolare asprezza sotto la pressione del potere politico; al contrario, norme da sempre applicate cadono in disuso perché gli operatori del D. non le riconoscono più aderenti alla morale o al costume correnti. Il vastissimo campo dei processi sociali sottesi alla decisione giuridica comprende quindi, nell'ottica del sociologo, anche la giurisprudenza.

e) In nessuna società *tutti* i membri di essa sono, in concreto, eguali dinnanzi alla giustizia, nel senso di ricevere alla fine di un giudizio uguale trattamento, a parità di comportamento giuridicamente imputabile; e non tutti i comportamenti giuridicamente imputabili conferiscono al soggetto eguali D. dinnanzi ai giudici. Si evidenzia qui uno dei casi più importanti del D. *soggettivo* (le norme che tutelano la persona e lo status di un individuo) a confronto col D. *oggettivo* (le norme che definiscono gli obblighi dello stesso individuo). È ovvio che nei sistemi di D. razionali il D. soggettivo

di un individuo dovrebbe corrispondere alle norme di D. oggettivo che regolano l'azione degli individui che con esso hanno rapporti, p. es. l'azione di un giudice, ma di fatto ciò avviene di rado.

Le diseguaglianze che si osservano tra i cittadini di fronte all'amministrazione della giustizia appaiono dovute in primo luogo all'atteggiamento degli operatori giuridici dinnanzi a determinati gruppi di imputati, in secondo luogo all'efficienza tecnica della difesa che quest'ultimi sono in grado di procurarsi. Poiché gli avvocati difensori di superiori capacità tecniche sono dovunque rari, procurarsi la miglior difesa per una determinata causa è questione di costo nei paesi capitalistici, e questione di rapporti politici in altri. Per contro, le diseguaglianze dinnanzi all'amministrazione della giustizia sono principalmente dovute al variare dei diritti della difesa. In molte società, se il reato o i crimini di cui si è imputati è di tipo politico, la difesa ha in genere minori diritti che non nel caso di reati o crimini comuni. Questa particolare variazione del D. non sembra direttamente correlata alle strutture globali di una società, giacché diminuzioni più o meno gravi dei diritti della difesa in processi politici, o con risvolti politici, sono stati osservati in società a regime fascista, come la Spagna di Franco, in società socialiste (la Cecoslovacchia di Gottwald, la Russia di Stalin, la Polonia di Gomulka), e in società liberali (gli Stati Uniti dell'epoca di McCarthy, la Germania federale in relazione al caso Baader-Meinhof).

D. Molteplici fattori influiscono sia sulle variazioni del D. in diversi campi e a diversi livelli della realtà sociale, sia sull'assoggettamento o, viceversa, l'esclusione dalla normazione giuridica da parte dello Stato di determinati comportamenti; sia, più in generale, sul mantenimento del D. stesso come fattore di regolazione, integrazione e controllo dei sistemi sociali e delle società di ogni tipo.

I) Le strutture globali della società. Ogni tipo di SOCIETÀ GLOBALE (v.) possiede un suo particolare sistema giuridico, e ogni mutamento evolutivo o rivoluzionario da un tipo di società ad un altro, ovvero da un tipo di governo ad un'altro (v. *DEMOCRAZIA*; *TOTALITARISMO*) è solitamente accompagnata a breve termine da mutamenti più o meno radicali nel sistema giuridico. Si pensi ai mutamenti intervenuti nei rispettivi sistemi giuridici allorché lo Stato fascista e quello nazista sono subentrati allo Stato liberale, o quando altri Stati liberali sono diventati Stati socialisti.

II) La struttura delle CLASSI SOCIALI (v.), il profilo della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), i rapporti di

forza tra le classi, tra l'élite al potere e la MASSA (v.), tra la classe dominante o dirigente e le classi dominate, tra frazioni di classe all'interno di una medesima classe e tra categorie, associazioni, ordini professionali. Innumerevoli modifiche al D. civile, penale, amministrativo, commerciale riflettono variazioni intervenute in tali strutture, dal riconoscimento del D. di sciopero alla repressione dell'evasione fiscale delle classi medie e superiori.

III) La composizione, la posizione, l'ideologia della CLASSE POLITICA (v.), della classe dirigente, dell'élite al potere: ognuno di questi elementi conferisce allo strumento giuridico un'impronta particolare. Speciale importanza ha qui l'ideologia delle une e delle altre (che non è detto affatto coincidano in concreto, in particolare per quanto riguarda la concezione dell'ordine sociale).

IV) Il tipo e l'intensità del conflitto sociale tra classi, associazioni, GRUPPI DI INTERESSE (v.), categorie economiche e professionali. Un conflitto intenso e prolungato accresce la domanda e le opportunità di una normazione giuridica. Per es. i conflitti tra i sindacati confederali ed i sindacati autonomi hanno immediatamente accresciuto, in Italia, le pressioni per una regolamentazione giuridica dello sciopero; il conflitto tra la maggioranza bianca e la minoranza nera negli Stati Uniti ha prodotto una mole immensa di norme giuridiche.

V) La MORALE (v.) dominante ad una data epoca, ovvero i codici morali che orientano la condotta della maggioranza della popolazione, il costume, le usanze. In molti sistemi giuridici questi elementi della cultura sono tra le più importanti fonti di D.; essi occupano invece un posto di secondo piano nel D. nei Paesi socialisti, dato che lo scopo che questo si prefigge è precisamente quello di innovare la morale ed i costumi tradizionalmente prevalenti.

VI) La frequenza e la natura dei CRIMINI (v.), in specie di quegli atti che oltre ad essere ritenuti dai più gravemente lesivi della morale dominante, sono considerati crimini in tutte le società e in ogni epoca. Più elevata la frequenza dei crimini, e più efferata la loro natura, più drastica ed estesa tende a diventare la normazione giuridica intesa a reprimerli.

VII) Il tipo ed il grado di CONSENSO (v.) ad una norma, o ad un complesso di norme giuridiche, da parte di coloro che vi sono soggetti. Il consenso ad una norma può comprendere in varia misura elementi razionali, valutativi (ossia morali), e affettivi. Se si consente ad una norma soltanto in base a considerazioni razionali, che investono la sua utilità o il riconoscimento del D. al legislatore di emanarla, si può parlare di *legittimazione* della norma; se agli elementi razionali si aggiunge il

riconoscimento della validità della norma in sede morale, ed eventualmente un'adesione affettiva ad essa, quale si osserva a carico di molte norme saldamente innestate sul costume, si può parlare di *autorità* della norma, e ovviamente del legislatore. Se queste mancano, è più probabile che la norma smetta presto di essere socialmente operante, cioè efficace. Si noti però che né la legittimazione né l'autorità di una norma assicurano di per sé la sua efficacia; in molti casi è necessario che al riconoscimento razionale, valutativo ed affettivo si affianchino forme adeguate di CONTROLLO SOCIALE (v.), ossia di sanzioni adeguate agli effetti che ci si propone con l'emanazione della norma.

VIII) La *ricchezza*, e più in generale lo STATUS (v.) dei soggetti di diritto. Come si è osservato sopra, tra due individui che sono imputati del medesimo reato dinanzi al medesimo giudice è probabile che colui che ha maggior ricchezza, ovvero lo status più elevato, venga trattato meglio di colui che ha minor ricchezza o status. Ciò anche nel caso — sociologicamente poco realistico — che il magistrato inquirente, il giudice e la giuria non siano influenzati dallo status dei due imputati. Colui che ha uno status superiore riuscirà infatti in molti casi a procurarsi una miglior difesa, testimoni più attendibili, medici e psichiatri più inclini a diagnosi a lui favorevoli, e, al caso, direttori di carcere più comprensivi.

IX) La *posizione del soggetto nel sistema politico*. Chi occupa una posizione periferica o marginale in qualsiasi sistema politico, ovvero dissente radicalmente dai suoi fondamentali principi e con essi dall'ideologia e dalla prassi della classe politica o dell'élite al potere, riceve in genere un trattamento peggiore, in qualsiasi fase di ogni processo che lo abbia ad imputato, rispetto a chi occupa nel sistema una posizione centrale, per non dire dominante.

X) Le *origini sociali e l'ideologia dei magistrati* d'ogni funzione e grado, degli avvocati e dei giuristi. Da questi fattori dipendono in notevole misura l'interpretazione della norma, la sua applicazione a casi particolari, i dispositivi della sentenza, la critica della giurisprudenza (Moriondo, 1967; Di Federico, 1968).

XI) Ogni mutamento che accresce la complessità della struttura sociale, la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) sociale, la DIFFERENZIAZIONE (v.) e l'interdipendenza dei ruoli nel sistema economico, politico, educativo. Ciò comporta infatti lo sviluppo di sistemi sociali che richiedono dosi più elevate di attività regolatrici per potere funzionare a livelli tollerabili di efficienza e di CONFLITTO (v.), e tale funzione è fornita principalmente dal diritto.

XII) La *scarsità di risorse sociali* di qualsiasi tipo. La scarsità genera competizione e conflitto, in potenza e in atto. La normazione giuridica, sia di origine statutale o associativa, interviene per prevenire, risolvere, delimitare i casi di conflitto. Questa proposizione ha carattere estremamente generale, né può essere considerata valida soltanto in riferimento alle cosiddette risorse sociali fondamentali, cioè la ricchezza, l'influenza, il potere, l'informazione, ecc. Il codice della strada per es. si è sviluppato in tutti i paesi poiché dovunque lo spazio liberamente transitabile su un veicolo è scarso rispetto al numero ed alle caratteristiche tecniche dei veicoli in circolazione. La scarsità dello spazio abitativo ha dato origine nell'Unione Sovietica ad una nutrita giurisprudenza sui D. e sui doveri di chi coabita un alloggio. La scarsità del tempo e dei canali della televisione di Stato ha portato ad elaborare una legislazione apposita per stabilire chi, come, quando e per quanto tempo può accedere alle stazioni emittenti. Un piano regolatore è uno strumento giuridico inteso ad evitare che la scarsità di spazio utilizzabile per abitazioni, attività economiche, ricreazione ed altro renda le città inabitabili per molti e fonte di enormi guadagni per pochi. Dalla scarsità di organi umani destinati ai trapianti — ad esempio i reni — è derivata una legislazione apposita.

XIII) L'efficienza degli agenti e dei processi di CONTROLLO SOCIALE (v.) sui comportamenti che violano norme di D., configurando una particolare fenomenologia nell'ambito assai più vasto della DEVIANZA SOCIALE (v.). In pratica, giova ripetere, nessuna norma ha efficacia duratura e completa, cioè estesa a tutti i suoi soggetti, ed a tutti i comportamenti che essa mira a regolare, senza qualche forma di controllo sociale.

XIV) Il tipo, le dimensioni, il numero delle ASSOCIAZIONI (v.) che a qualsiasi titolo sono fonti di D., in prosecuzione od in assenza d'un D. d'origine statutale. Le associazioni, volontarie e non, essendo fin dall'antichità incessanti produttrici di D., forniscono in numerosi casi importanti arricchimenti, completamenti e trasformazioni del D. d'origine statutale, ma soprattutto producono forme di D. atte a regolare l'azione di masse di individui in tutte le sfere della convivenza dove il D. statutale non arriva.

Come si è notato all'inizio, molti di questi fattori non influiscono solamente sulle variazioni del D. in diversi campi, ma agiscono in ultimo come fattori di mantenimento del D. in ogni tipo di società. Fintantoché esisteranno fattori come la scarsità o la divisione del lavoro sociale, è inevitabile

sussistano forme di D., anche se diverse da quelle già note. Poiché tali fattori sono connaturati all'esistenza di qualsiasi società, e anzi di ogni collettività ordinata, sembra poco realistico postulare o ipotizzare la scomparsa d'ogni forma di diritto. L'ipotesi d'una scomparsa del D. vista dai classici del marxismo si riferiva di fatto ad una specifica forma di D., quello della società capitalistica, più che al D. in generale. Ciò che può affermarsi al presente è che in nessuna società socialista, compresa la Cina, v'è il minimo segno di un decadimento del D. in generale; nel medesimo tempo si assiste in esse ad imponenti fenomeni di trasformazione e di produzione d'un nuovo D., quale strumento volto a produrre rapporti e comportamenti sociali profondamente innovativi rispetto alla storia dei rispettivi paesi (v. oltre, E).

E. In ogni società, ma in misura variabile a seconda del tipo di società globale e delle sue vicende interne ed esterne, il D. svolge una serie di funzioni fondamentali per la creazione, il mantenimento e la trasformazione dell'ORDINE SOCIALE (v.) che si riassumono in:

I) Regolazione di determinati comportamenti di gran parte dei membri della società, in modo da rendere tali comportamenti notevolmente prevedibili da parte di tutti; ridurre l'ambiguità dei RUOLI (v.); far convergere sinergicamente l'attività di ciascuno verso scopi di interesse generale; impiegare più razionalmente le risorse disponibili, specie se scarse. Nel linguaggio della teoria pura del D. (Kelsen) è questa la *funzione organizzatrice* del diritto. Un certo numero di sociologi parlano allo stesso proposito di controllo sociale, usando questa espressione nella sua accezione più generica (v. la voce corrispondente).

II) Realizzare concretamente nei rapporti sociali determinati ideali di giustizia e di eguaglianza. Gran parte del D. moderno ha oggettivamente perseguito, ed in una certa misura realizzato, una maggior giustizia nella distribuzione delle risorse, una maggior eguaglianza tra le parti di un contratto, specie nei contratti di lavoro, e tra gruppi etnici e nazionali. Per es., sebbene esistano tuttora grandi diseguaglianze nella posizione sociale di bianchi e neri negli Stati Uniti, il sistema giuridico statunitense ha ridotto tale diseguaglianza in misura enorme rispetto all'epoca della guerra civile, soprattutto nella seconda metà del '900.

III) La prevenzione e la soluzione mediante procedure note e costanti di molti tipi di conflitto, tra individui, tra gruppi, tra associazioni e collettività di ogni genere, compresi gli Stati (D. internazionale).

IV) Il dominio di una classe sulle altre, ovvero di una classe politica o di un'élite sul resto della popolazione. Questa funzione del D. non è di per sé incompatibile con le altre, poiché una classe politica, o un'élite, perseguono a volte un nuovo ideale di giustizia o di eguaglianza, anche se non condiviso dalla maggioranza dei membri della società.

V) Il mutamento e l'evoluzione sociale, perseguiti per mezzo del D. sia con riforme graduali, sia con interventi rivoluzionari. La funzione innovatrice del D. si è fatta particolarmente spiccata dall'inizio dell'Ottocento, a mano a mano che il D. legislativo si è dovunque sovrapposto in modo categorico al D. fondato sul costume, e non ha fatto che accrescersi sino ai nostri tempi. È ovvio che tale funzione è sfruttata con il maggiore impegno nelle società che hanno adottato, per libera scelta o per imposizione, un programma di radicale trasformazione sociale e culturale.

Oltre a queste funzioni, il D. opera esso stesso come fattore di crescente complessità delle società moderne. Esso crea di per sé, e moltiplica senza posa, tutta una serie di ruoli professionali, dai filosofi del D. ai giudici, dagli avvocati agli editori di pubblicazioni giuridiche, dai cancellieri ai poliziotti, dagli esperti di D. che si occupano della formulazione di nuove leggi ai notai che testimoniano della conformità alla legge di determinati atti. In modo meno diretto ma non meno evidente, i sistemi giuridici moderni sono un fattore di incessante espansione della BUROCRAZIA (v.) a livello statale, regionale e locale, nelle aziende, nelle associazioni, nei partiti. Tali sistemi giuridici sono infatti talmente stratificati e complessi, e richiedono regolamenti per la corretta applicazione delle norme talmente macchinosi (leggi di poche pagine, con qualche decina di articoli, danno comunemente origine a regolamenti e commentari lunghi migliaia di pagine, nonché, per molti anni, a cumuli di circolari interpretative) da richiedere in tutti i settori della vita associata, a partire dall'amministrazione dello Stato, stuoli di funzionari impegnati a raccogliere, elaborare, interpretare, decodificare, trasmettere i milioni di messaggi che sono necessari per applicare una legge, in modo che almeno si approssimi al dettato della norma, a popolazioni sempre più numerose.

Il D. non ha pertanto unicamente gli effetti positivi previsti. Molti effetti della normazione giuridica sono inaspettati, e si manifestano in forme e settori della società cui il legislatore non aveva minimamente pensato; molti degli effetti non previsti sono negativi; mentre altri effetti sono al tempo stesso positivi per certi aspetti, e

negativi per altri. Tra gli effetti negativi va certamente annoverata la complicazione che molte norme giuridiche impongono alla vita sociale, con costi globali che a volte superano di molto gli effetti positivi, previsti e imprevisi. In molti casi, inoltre, il D. stesso è fonte di conflitti, poiché da un lato sono rare le norme non ambigue, cioè non interpretabili da punti di vista talvolta opposti; dall'altro vi sono tante norme che favoriscono una parte a svantaggio di altre. Ancora, il D. è un produttore incessante di DEVIANZA SOCIALE (v.) e quindi di individui devianti, poiché là dove si introduce formalmente una norma, specie se questa è di origine statale, per ciò stesso si pongono le premesse necessarie e sufficienti perché qualche atto, e qualche individuo, assumano prima o poi l'etichetta di deviante o peggio entrino stabilmente nella categoria dei devianti criminali. L'incessante estensione della normazione giuridica alle più minute sfere della vita sociale non è quindi fenomeno che il sociologo possa considerare progressivo in una società democratica; e tra gli stessi giuristi si vanno moltiplicando le voci a favore di una degiuridicizzazione di quelle sfere dove, come l'organizzazione della famiglia, i costi di una esasperata normazione giuridica sono ormai assai più evidenti dei suoi benefici.

BIBLIOGRAFIA.

- F. K. VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medioevo* (Heidelberg 1834-51³), 3 voll., Torino 1854-57.
 H. SUMNER MAINE, *Ancient Law - Its Connection with the Early History of Society and its Relation to Modern Ideas*, Londra 1861.
 O. VON GIERKE, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, 4 voll., Berlino 1868-1913, Graz 1952².
 R. VON JHERING, *Lo scopo nel diritto* (2 voll., Lipsia 1877 e 1883), Torino 1972.
 G. CARLE, *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*, Torino 1880.
 G. P. CHIRONI, *Sociologia e diritto civile*, Torino 1886.
 F. STORK, *Studien zur soziologischen Rechtslehre*, « Archiv für öffentliches Rechts », I, Friburgo 1886.
 D. ANZILLOTTI, *La filosofia del diritto e la sociologia*, Firenze 1892.
 E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893, 1902²), Milano 1962.
 G. TARDE, *Les transformations du droit - Étude sociologique*, Parigi 1893, 1922⁸.
 G. JELLINEK, *Die Erklärung der Menschen- und Bürgerrechte*, Heidelberg 1895, 1927⁴.
 M. VACCARO, *Les bases sociologiques du droit et de l'état*, Parigi 1898.
 G. MAZZARELLA (ed.), *Studi di etnologia giuridica*, 15 voll., Catania 1903-37.
 K. RENNER, *Die soziale Funktion der Rechtsinstitute, besonders des Eigentums*, Vienna 1904.

- R. DE LA GRASSERIE, *Les principes sociologiques du droit civil*, Parigi 1906.
- C. NARDI-GRECO, *La sociologia giuridica*, Torino 1906.
- M. RUMPF, *Gesetz und Richter - Versuch einer Methodik der Rechtsanwendung*, Berlino 1906.
- F. SQUILLACE, *Sociologia e diritto*, Catanzaro 1906.
- A. GROPPALI, *Sociologia e filosofia del diritto*, Piacenza 1908.
- R. BRUGELLES, *Le droit et la sociologie*, Parigi 1910.
- H. KANTOROWICZ, *Rechtswissenschaft und Soziologie*, in AA. VV., *Verhandlungen des Ersten Deutschen Soziologentages*, Tubinga 1911.
- I. KORNFELD, *Soziale Machtverhältnisse - Grundzüge einer allgemeinen Lehre vom positiven Recht auf soziologischer Grundlage*, Vienna 1911.
- R. POUND, *The Scope and Purpose of Sociological Jurisprudence*, I e II, «Harvard Law Review», XXIV, 1911; XXV, 1912.
- E. EHRLICH, *Grundlegung der Soziologie des Rechts*, Monaco 1913, 1929².
- H. KELSEN, *Eine Grundlegung der Rechtssoziologie*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXIX, Berlino 1915.
- R. POUND, *Giustizia - Diritto - Interesse* (vv.ll. e dd., 1921 sgg.), Bologna 1962.
- H. KELSEN, *Der soziologische und der juristische Staatsbegriff - Kritische Untersuchungen der Verhältnissen von Staat und Recht*, Tubinga 1922, 1928².
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. II, cap. VII.
- P. HONIGSHEIM, *Soziologie der Jurisprudenz*, in M. SCHERLER, *Versuche einer Soziologie des Wissens*, Monaco 1924.
- F. W. JERUSALEM, *Soziologie des Rechts*, P. I.: *Gesetzmässigkeit und Kollektivität*, Jena 1925.
- E. PASCHUKANIS, *Allgemeine Rechtslehre und Marxismus*, Vienna 1929.
- J. KRAFT, *Rechtssoziologie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- M. R. COHEN, *Law and the Social Order*, New York 1933.
- R. THURNWALD, *Die menschliche Gesellschaft in ihren ethnosozologischen Grundlagen*, vol. V: *Werden, Wesen und Gestaltung des Rechts im Lichte der Völkerforschung*, Berlino 1934.
- H. CAIRNS, *Law and the Social Science*, New York 1935.
- E. DE QUEIROZ LIMA, *Principios de sociologia giuridica*, Rio de Janeiro 1936⁴.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, vol. II: *Fluctuation of Systems of Truth, Ethics, and Law*, New York 1937, 1962², P. II, cap. XV.
- N. S. TIMASHEFF, *An Introduction to the Sociology of Law*, Cambridge (Mass.) 1939.
- G. GURVITCH, *La sociologia del diritto* (Parigi 1940, Londra 1942²), Milano 1967².
- N. BOBBIO, *La consuetudine come fatto normativo*, Padova 1942.
- J. DARBELLAY, *La règle juridique - Son fondement moral et social*, St.-Maurice 1945.
- T. GEIGER, *Vorstudien zu einer Soziologie des Rechts* (1947), a cura di P. Trappe, Neuwied 1964, con bibl. di 750 tit.
- R. POUND, *Sociologie du droit*, in G. GURVITCH e W. E. MOORE (edd.), *La sociologie au XX^e Siècle*, vol. I: *Les grands problèmes de la sociologie*, Parigi 1947, cap. X.I
- F. LEONARDI, *Sociologia giuridica e teoria generale del diritto*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XXVIII (4), 1951.
- G. FASSÒ, *Sociologia e diritto nel loro nesso e nei loro limiti*, in AA. VV., *Filosofia e sociologia*, Bologna 1954.
- L. MOLINA ENRIQUEZ, *Sociedad, Derecho y Estado*, «Revista Mexicana de Sociología», XVI (3), 1954.
- M. HERRERA FIGUEROA, *Sociología y derecho*, Buenos Aires 1955.
- H. LÉVY-BRUHL, *Aspects sociologiques du droit*, Parigi 1955.
- H. EICHLER, *Recht*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956.
- G. NIRCHIO, *Introduzione alla sociologia giuridica*, vol. I, Palermo 1957.
- N. S. TIMASHEFF, *Growth and Scope of the Sociology of Law*, in H. BECKER e A. BOSKOFF (edd.), *Modern Sociological Theory in Continuity and Change*, New York 1957.
- E. SICARD, *Consideraciones Acerca el Derecho de Clase*, «Revista Mexicana de Sociología», XX (1), 1958.
- J. LECLERQ, *Du droit naturel à la sociologie*, Parigi 1960.
- G. SAWER (ed.), *Studies in the Sociology of Law*, Canberra 1961.
- W. G. FRIEDMANN, *Sociology of Law - A Trend Report and Bibliography*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», X/XI (1), 1961-62, 180 tit. ann.
- W. M. EVEN (ed.), *Law and Sociology*, Glencoe (Ill.) 1962.
- R. TREVES, *La sociologia giuridica in Italia e i suoi possibili sviluppi*, «Quaderni di Sociologia», XI (3), 1962.
- F. BARBANO e P. FARNETI, *Dall'analisi del «diritto vivente» all'indagine sul «diritto in formazione»*, in A. PAGANI (ed.), *Antologia di scienze sociali*, vol. II: *Campi di applicazione della sociologia*, Bologna 1963, con bibl. e una selezione di testi classici.
- H. LÉVY-BRUHL, *Sociologie du Droit*, Parigi 1964.
- M. REHBINDER, *Entwicklung und gegenwärtiger Stand der rechtssoziologischen Literatur - Materialien zur Rechtssoziologie*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XVI (3), 1964, con bibl.
- J. M. VINCENT, *Vers une théorie marxiste du droit moderne*, «Les Temps Modernes», 1964.
- AA. VV., gruppo di artt. sulla S. del diritto, a cura di R. Treves, n. speciale dei «Quaderni di Sociologia», XIV (3), 1965.
- A. PALAZZO, *Sociologia del diritto*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. II.
- R. TREVES (ed.), *La sociologia del diritto - Problemi e ricerche*, Milano 1966.
- AA. VV., *Studien und Materialien zur Rechtssoziologie*, a cura di E. E. Hirsch e M. Rehbinder, quaderno spec. 11 della «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1967, con bibl. Ca. 1350 tit.
- E. MORIONDO, *L'ideologia della magistratura italiana*, Bari 1967.
- N. POULANTZAS, *À propos de la théorie marxiste du droit*, «Archives de Philosophie du Droit», XII 1967.

- A. E. VES LOSADA, *La sociología del derecho: su temática actual*, « Revista Mexicana de Sociología », XXIX (3), 1967.
- G. DI FEDERICO, *Il reclutamento dei magistrati*, Bari 1968.
- F. LEONARDI, *Il cittadino e la giustizia*, Padova 1968.
- H. LÉVY-BRUHL, *L'ethnologie juridique*, in J. POIRIER (ed.), *Ethnologie Générale*, Bruges 1968.
- E. M. SCHUR, *Sociologia del diritto* (New York 1968), Bologna 1970.
- R. TREVES (ed.), *Nuovi sviluppi della sociologia del diritto*, Milano 1968.
- V. AUBERT (ed.), *Sociology of Law - Selected Readings*, Londra 1969.
- J. CARBONNIER, *Flexible droit - Textes pour une sociologie du droit sans rigueur*, Parigi 1969.
- R. DAVID, *Les grands systèmes de droit contemporains (Droit comparé)*, Parigi 1969.
- G. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Bari 1969.
- R. TREVES, *Sociologia del diritto*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1969.
- W. J. CHAMBLISS e R. B. SEIDMAN, *Sociology of the Law: A Research Bibliography*, Berkeley 1970.
- F. GOVERNATORI, *Stato e cittadino in tribunale - Valutazioni politiche nelle sentenze*, Bari 1970.
- W. NAUCKE e P. TRAPPE (edd.), *Rechtssoziologie und Rechtspraxis*, Neuwied 1970.
- C. RAGUIN, *Le droit naissant et les luttes de pouvoir*, « Sociologie du travail », XII (1), 1970.
- P. SELZNICK, *Law, Society, and Industrial Justice*, New York 1970.
- J. CARBONNIER, *Sociologie juridique*, Parigi 1972.
- N. LUHMANN, *Rechtssoziologie*, 2 voll., Reinbek bei Hamburg 1972.
- A. PODGORECKI, *Law and Justice - Central Concepts and Issues*, « Polish Sociological Bulletin », 27-28, 1973.
- A. PODGORECKI, *Law and Society*, Londra 1974.
- M. A. TOSCANO, *Evoluzione e crisi del mondo normativo: Durkheim e Weber*, Bari 1975.
- Riviste*: « Sociologia del diritto », dal 1974.

Diseguaglianza sociale (fr. *inégalité sociale*; ingl. *social inequality*; sp. *desigualdad social*; ted. *soziale Ungleichheit*).

A. Molte differenze oggettive (v. DIFFERENZIAZIONE) esistenti tra i membri di una collettività, specie in campo economico e giuridico, o tra un insieme di individui qualsiasi ed i loro GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.) tendono ad essere socialmente definite come D., ed a causare azioni e reazioni volte a eliminarle, allorché si verificano congiuntamente le seguenti condizioni: 1) dette differenze si esprimono sotto forma di possesso di quantità più o meno grandi di risorse socialmente rilevanti, ovvero in una maggiore o minore possibilità di accesso ad uno STATUS (v.) superiore; 2) sono considerate il prodotto di meccanismi di selezione

sociale intesi a mantenere un dato ORDINE SOCIALE (v.), più che del merito o delle doti individuali, ovvero — a seconda del lato delle differenze cui ci si riferisce — dell'assenza di merito o di doti appropriate; 3) appaiono, almeno in linea di principio, superabili mediante azioni dirette a modificare i meccanismi di selezione, o ad eliminarli, trasformando più o meno radicalmente l'ordine sociale a cui si ritengono connaturati; 4) sono interpretate dalla coscienza sociale dei soggetti più sfavoriti, o dai loro portavoce intellettuali o politici, come una *ingiustizia*.

Le principali D. osservabili in una società, connesse alle sue fondamentali strutture economiche e politiche, costituiscono un sistema di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). A sua volta una CLASSE SOCIALE (v.) rappresenta una *causa* di D. sociale se il termine è usato nell'accezione realista od organica; mentre è una *manifestazione* delle D. esistenti se si usa il termine secondo l'accezione nominalistica od ordinale.

BIBLIOGRAFIA.

- J.-J. ROUSSEAU, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini* (Amsterdam 1755), Roma 1968.
- C. BOUGLÉ, *Les idées égalitaires*, Parigi 1908.
- R. H. TAWNEY, *L'eguaglianza* (Londra 1931, 1952^a), ora in *Opere*, Torino 1975.
- G. LANDTMAN, *The Origin of Inequality of the Social Classes*, Londra 1938.
- J. CHAIX-RUY, *Les classes sociales et l'origine de l'inégalité*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 14, 1953.
- H. LÉVY-BRUHL, *Le mythe de l'égalité juridique*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 18, 1955.
- G. ZELLER, *Une notion de caractère historico-social: la dérogance*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 22, 1957.
- R. DAHRENDORF, *On the Origin of Inequality among Men* (1961), ora in *Essays in the Theory of Society*, Stanford 1968, cap. VI.
- W. E. MOORE, M. M. TUMIN et al., gruppo di articoli sulla D., « American Sociological Review », XXVIII, 1963.
- W. G. RUNCIMAN, *Ineguaglianza e coscienza sociale - L'idea di giustizia sociale nelle classi lavoratrici* (Londra 1966), Torino 1972, con bibl.
- A. BÉTEILLE, (ed.) *Social Inequality - Selected Readings*, Harmondsworth 1969, con bibl.
- C. S. HELLER (ed.), *Structured Social Inequality - A Reader in Comparative Social Stratification*, New York 1969.
- S. M. MILLER e P. A. ROBY, *The Future of Inequality*, New York 1970.
- E. GORRIERI, *La giungla retributiva*, Bologna 1971.
- D. LANE, *The End of Inequality? - Stratification under State Socialism*, Londra 1971, con bibl.

- P. MASON, *Patterns of Dominance*, Londra 1971, con bibl.
 F. PARKIN, *Diseguaglianza di classe e ordinamento politico - La stratificazione sociale nelle società capitalistiche e comuniste* (Londra 1971), Torino 1976, con bibl.
 P. BRAGHIN, *Le diseguaglianze sociali - Analisi empirica della situazione di diseguaglianza in Italia*, 2 voll., Milano 1973.
 L. REISSMAN, *Inequality in American Society - Social Stratification*, Glenview 1973.
 M. BRAMHOFF e B. WOIDTKE, *Die Problematik der Chancenungleichheit in sozialistischen Länder am Beispiel der DDR*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXVI (3), 1974.

Disfunzione. V. FUNZIONE, C.

Disorganizzazione sociale (fr. *désorganisation sociale*; ingl. *social disorganization*; sp. *desorganización social*; ted. *soziale Disorganisation*).

A. Con riferimento a una qualsiasi delle accezioni specifiche di ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.), D. sociale significa il deterioramento, l'allentarsi, la cessazione parziale o totale delle relazioni e dei rapporti sociali che costituivano quella determinata forma di organizzazione. Essa si manifesta con una riduzione del controllo sull'ambiente esterno, una crescente incapacità di svolgere le funzioni o di realizzare gli scopi per cui l'organizzazione era stata costituita o che le erano stati tradizionalmente attribuiti, la difficoltà di mantenere la motivazione dei membri e di reclutarne di nuovi. L'accertamento di un processo o di uno stato di D. sociale si compie sulla base di indicatori empirici e di una precisa definizione dell'organizzazione che si va disorganizzando; D. sociale non è quindi sinonimo di PROBLEMA SOCIALE (v.) sebbene vi sia sempre chi, in quanto valuta negativamente certi fenomeni di D. sociale, li percepisce come problemi.

B. La riflessione sulla natura, le cause, il superamento dei fenomeni di D. sociale, già lungamente studiati dagli storici, si colloca alle origini stesse della sociologia. Il *Corso di Filosofia positiva* di Comte (1830-42) è in larga parte un'opera sulla D. sociale, nella fattispecie del sistema teologico e militare — processo secolare che culmina nella Rivoluzione francese e che dovrà infine dar luogo all'organizzazione di un nuovo regime « nazionale e pacifico ». Per Comte la D. sociale è sinonimo di anarchia (v. ANARCHISMO), di disgregazione morale e intellettuale; fase necessaria nell'inarrestabile evoluzione dell'umanità, ma da superare al

più presto, lasciandosi alle spalle le perturbazioni rivoluzionarie, per iniziare una nuova fase di progresso ininterrotto assicurato dalla scoperta, tramite la STATICA e la DINAMICA SOCIALE (v.) — le due parti principali della nuova scienza, la sociologia — delle condizioni dell'ordine e delle leggi del progresso. Prima e dopo Comte, la D. sociale dell'*ancien régime* fu analizzata in dettaglio da filosofi e storici quali R.-J. Turgot, A. de Tocqueville (*L'ancien régime et la Révolution*, 1856), H. Taine (1876). Marx identifica nello sviluppo del CAPITALISMO (v.) la forza dirompente d'ogni forma preesistente di rapporti sociali, e nella BORGHESIA (v.) il suo agente più vigoroso. La D. sociale prodotta da questa è tratteggiata nel *Manifesto dei comunisti*: «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali... Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei *borghesi* fra tutte le epoche precedenti. Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi... Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra...» (Marx-Engels, 1848).

Per tutto il corso dell'Ottocento, in Europa come in America, la rivoluzione industriale, le migrazioni interne e internazionali, l'urbanizzazione sono spesso visti attraverso il filtro riduttivo dei fenomeni di D. sociale che essi provocano nelle COMUNITÀ (v.), nelle antiche forme di solidarietà e di ASSOCIAZIONE (v.), nella famiglia. Durkheim scorreva in un ristretto processo di D. sociale, l'allentamento o la caduta delle regole di condotta in un gruppo, cioè nell'ANOMIA (v.), la causa di un particolare tipo di SUICIDIO (v.), quello appunto anomico (Durkheim, 1897).

In Cooley (1909), il concetto di D. sociale è contrapposto a una visione idealizzata del gruppo primario — la famiglia, il gruppo di gioco, il vicinato — quale miglior espressione dell'organizzazione sociale, quella dove si realizzano con maggior intensità e pienezza la COMUNICAZIONE (v.) tra le persone, la coscienza sociale, il senso di appartenenza. La D. sociale è mancanza di tutto ciò, donde seguono confusione e inefficienza nelle funzioni sociali svolte dalla famiglia, dalla chiesa, dalla cultura (qui intesa nel senso scolastico), dalla economia. Thomas e Znaniecki definiscono riduttivamente la D. sociale in modo affine a Durkheim, come «una diminuzione dell'influenza delle regole sociali di comportamento esistenti sui membri individuali del gruppo. Tale diminuzione può avere innumerevoli

gradi che vanno dall'infrazione isolata di una regola particolare da parte di un individuo fino a una decadenza generale di tutte le istituzioni del gruppo» (Thomas e Znaniecki, 1918-20; ed. it. 1968, vol. II, p. 12 sgg.). Questa definizione, al pari di quella di Durkheim, fa di D. sociale un lato sinonimo di anomia, se non di comportamento deviante. Essi stabiliscono però una netta distinzione tra D. sociale e D. individuale: come un grado anche elevato di organizzazione sociale non implica necessariamente un'alta moralità individuale, così la D. sociale non implica corruzione individuale. Una variante dell'approccio durkheimiano è stata elaborata da Homans per analizzare la D. sociale di una cittadina, che si sviluppa in una sequenza di otto fasi di declino dei sentimenti di solidarietà e dell'interazione tra i membri del gruppo (Homans, 1950).

Del tutto atipica è la definizione di Merton, per il quale la D. sociale «si riferisce a insufficienze o fallimenti di un sistema sociale... tali che i propositi collettivi e gli obiettivi individuali dei suoi membri sono realizzati meno pienamente di quanto potrebbero essere in un sistema alternativo. Quando diciamo che un certo gruppo od organizzazione o comunità o società sono in qualche misura disorganizzati, intendiamo dire che la struttura degli status (qui usato per POSIZIONE SOCIALE [v.]) e dei ruoli non è tanto efficacemente organizzata quanto potrebbe esserlo in quel luogo e momento» (Merton, in Merton e Nisbet, 1961, p. 720). Sulla base di questa definizione la D. sociale è considerata come una delle due grandi classi dei PROBLEMI SOCIALI (v.); l'altra è il comportamento deviante (v. DEVIANZA SOCIALE, E).

La D. sociale della famiglia e della comunità tradizionale in Europa e negli Stati Uniti, a mano a mano che esse venivano investite dalle pressioni dell'industrializzazione, dalla formazione di un mercato nazionale e internazionale delle merci e della forza lavoro, dallo sviluppo di un'economia integralmente mercantile e monetaria, è stata nell'insieme il maggior centro di interesse degli studi sociologici sulla D. sociale, condotti in molti casi dal punto di vista di un riformismo spicciolo che proponeva di affrontare i sintomi senza prendere in esame le cause. Un'attenzione ben più scarsa, che attesta dell'etnocentrismo di questa branca della sociologia, hanno invece ricevuto gli imponenti fenomeni di D. sociale sia di società complesse, come quella indiana e quella araba, sia di innumerevoli società primitive o arcaiche, prodotti nel corso di secoli dal colonialismo europeo in Africa, nelle Americhe, nel Sud-est asiatico, in Oceania; dalla dominazione ottomana nell'Europa orientale,

nel Medio Oriente, nell'Africa settentrionale; più tardi, dalla penetrazione economica e politica degli Stati Uniti nell'America latina e in Asia. Nello stesso senso hanno operato la costituzione forzata di stati inglobanti nazionalità diverse, come il Sudan, la Nigeria, il Pakistan; nonché l'industrializzazione, l'URBANIZZAZIONE (v.), la diffusione di basi militari in aree culturali aliene, le missioni religiose, il turismo. L'impatto cumulativo e complessivo di questi fattori di D. sociale è stato tale che uno stato più o meno avanzato di D. sociale appare essere una caratteristica saliente di quasi tutte le società odierne delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia non comprese nel novero ristretto delle grandi potenze e delle società industriali ad esse collegate. Problemi di questo tipo sono trattati indirettamente dalla più recente letteratura critica sulla sociologia dello SVILUPPO ECONOMICO (v.).

C. Qualsiasi enunciato relativo a fenomeni di D. sociale presuppone che siano esplicitamente individuati il SISTEMA SOCIALE (v.) di relazioni o rapporti di cui si afferma che sta disorganizzandosi, e gli indicatori che permettono di dire che da uno stato più organizzato esso sta passando, o è passato, a uno stato meno disorganizzato. Ciò è relativamente facile quando si considera una unità concreta come la FAMIGLIA (v.), di cui dirà che si va disorganizzando, *rispetto alla precedente organizzazione*, se i genitori litigano frequentemente, se uno dei due abbandona la casa, se i figli sono lasciati a sé stessi, se il reddito viene speso in cose futili invece che per i bisogni essenziali. È invece assai più difficile se si tratta di un sistema analitico, come la politica o la religione. Che cosa significa un'espressione come «la D. sociale del sistema politico dei Samoani»? Che tutti i capi, sacri e oratori, non sono più riconosciuti, o soltanto alcuni di essi? Che le loro decisioni non vengono più messe in atto? Che le comunicazioni fra le quattordici isole del gruppo non funzionano più come un tempo? Che i villaggi membri di un distretto hanno ripreso ad operare come unità autonome? Questi ed altri aspetti devono di caso in caso essere precisati.

Trascurarli porta, al limite, a formulare affermazioni prive di significato, oppure a commettere due diversi tipi di errore. Uno consiste nello scambiare per D. sociale un tipo di organizzazione sociale con cui non si è familiari. Il GHETTO (v.) di una minoranza etnica può apparire disorganizzato all'osservatore superficiale, ma in realtà possiede un grado elevato di organizzazione sociale, di tipo differente rispetto a quella predominante nel resto della città. L'errore è dovuto al fatto che non si osservano, come si dovrebbe, due stati di un me-

desimo sistema in tempi diversi, ma due diversi sistemi. Un altro errore consiste nel vedere in ciò che alcuni designano D. sociale una forma di organizzazione sociale da essi non approvata o legittimata; in questa interpretazione, che vorrebbe essere critica, «D. sociale» diventa un'etichetta che chiunque può apporre alle forme di organizzazione sociale che non gli sono gradite. In tal modo si stravolge il significato del termine, che denota fenomeni obiettivamente accertabili in modo indipendente dal valore che si attribuisce ai fatti accertati, e si cade nel paradosso di assumere che esistono soltanto strutture e sistemi sociali ben organizzati, alcuni graditi e altri no.

Sono spesso menzionati, in modo non sempre preciso, *fattori, sintomi, reazioni ed effetti* della D. sociale. Più chiaro è il significato dei *fattori* della D. sociale: sono tutti gli eventi (come una guerra), le azioni sociali, le relazioni, le forze politiche economiche e militari che vi contribuiscono e compaiono quindi come una condizione antecedente (necessaria o sufficiente) nella spiegazione di un dato caso di D. sociale. I *sintomi*, scambiati a volte per indicatori empirici della D. sociale, sono piuttosto degli indicatori indiretti, mediati da altri fattori. Se la D. sociale è concepita come una caduta di relazioni sociali, un *indicatore empirico* è un segno o un aggregato di segni che informa circa la riduzione della frequenza, intensità o contenuto delle relazioni stesse; mentre *sintomo* sarà, p. es., il fatto che un certo sistema non svolge più le funzioni che ne giustificavano l'esistenza. *Effetto* è qualsiasi evento collettivo o individuale che abbia tra le sue condizioni antecedenti, necessarie o sufficienti, un fenomeno di D. sociale, a prescindere dal fatto che i soggetti interessati siano o no consapevoli dell'evento stesso o vi reagiscano in qualche modo; *reazione* si dovrebbe riservare invece a quelle azioni o comportamenti che si configurano come risposte non necessariamente consapevoli o razionali, a una situazione di D. sociale. Finire nella divisione inferiore può essere un effetto della D. sociale di una squadra di calcio; sostituire l'allenatore o cambiare metodo di gioco sono reazioni a tal forma di D. sociale.

D. I principali fattori della D. sociale, in parte già anticipati in B per opportunità di definizione, sono stati e sono tuttora lo sviluppo e l'affermazione di un nuovo sistema economico o MODO DI PRODUZIONE (v.), in particolare il capitalismo nei suoi vari stadi; l'INDUSTRIA (v.) in tutte le sue forme, anche non capitalistiche; il progresso tecnologico e la diffusione di tecnologie (localmente) innovative; l'assoggettamento politico di una so-

cietà da parte di un'altra, in conseguenza o meno di una conquista militare; le migrazioni interne e internazionali, che sono sintomo e fattore di D. sociale delle comunità di partenza, e fattore in quelle di arrivo; i contatti con culture alieno-tecnologicamente più avanzate (v. ACCULTURAZIONE, E). In questo senso le spedizioni in cerca di nuove fonti di materie prime (petrolio, uranio) e il turismo di massa sono oggi i maggiori fattori di D. sociale delle residue società primitive o arcaiche nelle Americhe e in Oceania.

I fattori di D. sociale operano in varie sequenze, producendo a volte effetti generali che diventano fattori di altri effetti particolari. Lo sviluppo di una economia integralmente monetaria e mercantile, la formazione di un mercato nazionale, l'introduzione di forme prima inesistenti di amministrazione pubblica e di tassazione, sono fattori di D. sociale per l'intera comunità di un villaggio rurale; la D. di questa agisce come fattore indiretto di D. sociale delle piccole aziende contadine, sulle quali però incidono contemporaneamente in modo diretto i predetti fattori.

E. Gli effetti di un processo di D. sociale vanno distinti in effetti a carico della struttura o sistema osservato, effetti a carico di altre strutture o sistemi, ed effetti a carico degli individui. Una struttura socio-culturale, p. es., una festa religiosa può subire un processo di D. sociale sino a scomparire, senza che sia dato osservare alcun apprezzabile effetto tra gli individui che un tempo vi partecipavano, né in altre strutture. Tra gli effetti che si manifestano sotto forma di comportamenti individuali, si ritiene solitamente si debbano annoverare i comportamenti devianti gravi (v. DEVIANZA, D), come i CRIMINI (v.), l'alcolismo e il consumo di droghe, la prostituzione, il suicidio, le malattie mentali. La D. sociale favorisce ovviamente solo l'aumento del tasso di tali comportamenti su N persone in un dato periodo, essendo scontato che in nessuna società esso è mai uguale a zero. Tra i COMPORTEMENTI COLLETTIVI (v.) si annoverano come effetti della D. sociale il declino della pratica religiosa, la corruzione amministrativa e politica, il teppismo di massa, il vandalismo. Gli effetti a carico di altre strutture o sistemi si possono accertare soltanto caso per caso. Essi investono in certi casi singole strutture o sistemi, come avviene con l'industrializzazione che pone dovunque in crisi le comunità contadine; in altri casi è la maggior parte delle strutture economiche, politiche, amministrative, religiose ad essere affetta, come avvenne in India sotto il dominio inglese. La D. sociale non si conclude sempre con la scomparsa della struttura in

crisi, né produce in permanenza gli effetti negativi sopra osservati. Ai processi di D. sociale seguono spesso processi di riorganizzazione, consapevoli o naturali; a volte la D. sociale appare necessaria per realizzare forme di organizzazione più complesse, che le strutture precedenti impedivano o si credeva impedissero. La disorganizzazione delle strutture religiose, p. es., è stata deliberatamente perseguita in vari paesi socialisti perchè si riteneva frenassero la costruzione della nuova società.

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Corso di filosofia positiva* (6 voll., Parigi 1830-42), ed. it. ridotta, 2 voll., Torino 1967, spec. lezione LV sgg.
- H. TAINE, *L'ancien régime* (Parigi 1876), Torino 1961, L. V, cap. IV.
- E. DURKHEIM, *Il suicidio* (Parigi 1897), Torino 1969, L. II, cap. V, e L. III.
- C. H. COOLEY, *L'organizzazione sociale* (New York 1909), Milano 1963, P. V.
- W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (5 voll., Chicago e Boston 1918-1920), Milano 1968, vol. II.
- R. E. L. FARIS, *Social Disorganization*, New York 1948.
- G. C. HOMANS, *The Human Group*, New York 1950.
- C. W. MILLS, *L'ideologia professionale dei patologi sociali* (1953), ora in *Sociologia e conoscenza*, Milano 1971.
- D. MARTINDALE, *Social Disorganization: The Conflict of Normative and Empirical Approaches*, in H. BECKER e A. BOSKOFF (edd.), *Modern Sociological Theory in Continuity and Change*, New York 1957.
- A. K. COHEN, *The Study of Social Disorganization and Deviant Behavior*, in R. K. MERTON et al. (edd.), *Sociology Today*, New York 1959.
- R. K. MERTON e R. A. NISBET (edd.), *Contemporary Social Problems - An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, New York 1961, 1971³.
- L. SAFFIRIO, *Comportamento deviante e disorganizzazione sociale*, «Quaderni di Sociologia», XII (4), 1963.

Dissociazione. V. ASSOCIAZIONE, B.

Distacco. V. ANOMIA, E; ASSOCIAZIONE, B.

Distanza sociale (fr. *distance sociale*; ingl. *social distance*; sp. *distancia social*; ted. *soziale Distanz* o *sozialer Abstand*).

A. Questo termine ricorre in due accezioni prevalenti, una che accentua le componenti strutturali del concetto di D. sociale, l'altra le sue componenti psicologiche. Secondo l'accezione strutturale, la

D. sociale è l'intervallo più o meno ampio che separa nello SPAZIO SOCIALE (v.), la POSIZIONE (v.) di due o più persone, appartenenti a CLASSI SOCIALI (v.) o STRATI (v.) differenti o a differenti gruppi etnici o religiosi. Per estensione si parla anche di D. sociale tra classi, gruppi etnici o nazioni. Secondo l'accezione psicologica, predominante nella sociologia americana, la D. sociale è il grado di comprensione simpatetica che una persona possiede nei confronti di una persona appartenente a un'altra cultura o sub-cultura (di classe o di gruppo etnico o religioso, nazionale o straniero), ovvero, al limite, il senso maggiore o minore di estraneità e intimità che essa avverte nei confronti dell'altra, sia questa presente o pensata come riferimento. Ambedue le accezioni sono portate a volte ai rispettivi estremi di oggettività o soggettività, rischiando di perdere ogni utilità per l'analisi sociologica.

B. L'idea di D. sociale è presente nella coscienza sociale di tutti i popoli e di tutte le epoche. Trova espressione in innumeri norme, costumi di gruppo, regole del galateo, precetti religiosi, aspetti di riti e di cerimonie sacre e profane. Nelle società castali, essa è codificata nelle NORME (v.) che impongono di evitare contatti (ossia l'annullamento di distanza fisica) tra i membri di determinate caste, e stabiliscono la cerchia di persone tra le quali sono leciti commensalità e connubio. Il linguaggio ordinario la richiama con espressioni quali « tener la debita distanza », « stare a rispettosa distanza », « abolire le distanze ». La storiografia europea è ricchissima di analisi di fenomeni d'interazione che implicano D. sociale, in specie i rapporti tra nobili, *nouveaux riches* e borghesi nel XVIII e XIX secolo. In sociologia, termine e concetto sono stati analizzati tra i primi da Simmel all'inizio di questo secolo, in un saggio sul significato sociologico dello « straniero » (Simmel, 1908). Per von Wiese, che ha elevato a sistema di sociologia generale l'analisi iniziata da Simmel delle forme elementari della socialità, una certa D. sociale è la risultante momentanea di due tendenze opposte che si osservano tra tutti i soggetti individuali o collettivi in relazione tra loro, e cioè la tendenza all'unione e la tendenza all'allontanamento. La D. sociale può quindi essere definita anche come differenza netta tra l'associatività e la dissociatività (von Wiese, 1955³; ed. it. 1968, p. 344 sgg.).

Per von Wiese, come già per Simmel, la D. sociale è un fenomeno strutturale, inerente alla divisione della società in posizioni funzionalmente differenti e compensate in modo diseguale. Essa è inoltre un fenomeno a più dimensioni, a volte contrastanti tra loro: egli parla infatti di « spinte

all'associazione » tra due soggetti — p. es., la simpatia reciproca — e di « ostacoli all'associazione » — p. es., il diverso rango sociale — di modo che in ogni momento la D. sociale tra i due risulta dalla somma algebrica di spinte e di ostacoli all'ASSOCIAZIONE (v.). Questi aspetti si perdono quando il concetto, all'inizio degli anni '20, comincia a venire largamente usato dalla sociologia americana, sotto lo stimolo di una importante ricerca sulle relazioni interrazziali, la Race Relations Survey della costa del Pacifico (1922). In riferimento a tale ricerca R. E. Park, il quale aveva redatto da poco con E. W. Burgess uno dei primi manuali di sociologia generale (*Introduction to the Science of Sociology*, 1921), inserendovi sia un estratto del saggio di Simmel sullo straniero, sia alcune considerazioni sulla D. sociale tratte evidentemente dall'opera di von Wiese, pubblicava nel 1923 il primo articolo americano dedicato specificamente all'analisi del concetto di D. sociale (Park, 1923). In esso Park distingueva quattro dimensioni della D. sociale; la D. *normativa*, ossia la D. sociale prescritta dalle norme culturali; la D. *interattiva*, che è quella realmente manifestantesi nell'interazione di due o più persone; la D. *culturale*, che si riferisce al grado di affinità dei valori professati dalle due parti; e la D. *personale*, che è il grado di comprensione o di simpatia tra due persone in posizione diversa. Due anni più tardi, E. S. Bogardus presentava la prima versione della sua scala della D. sociale, nella quale veniva ritenuta di fatto soltanto la dimensione *personale*, o soggettiva, delle quattro dimensioni di Park, per tacere dell'analisi di von Wiese (Bogardus, 1925). La scala di Bogardus, la cui costruzione comincia chiedendo a una persona di dire se accetterebbe il membro di un altro gruppo etnico (o religioso, o politico) come vicino di casa, commensale, compagno di circolo, o parente, è atta a misurare unicamente il grado di simpatia che una persona avverte per un'altra. Se un bianco dichiara che accetterebbe un negro come parente, la D. sociale tra i due è minima; è grande se non lo accetterebbe nemmeno come residente nel medesimo quartiere. Con ciò il concetto di D. sociale viene notevolmente impoverito. La sua utilità è infatti massima allorché in esso si salva sia l'aspetto oggettivo, inamovibile, indipendente dal soggetto, della D. sociale, sia la possibilità che due persone siano in un certo senso « vicine » tra loro, pur restando « distanti » in un altro senso, come avviene nel caso di un padrone e un suo dipendente che si frequentano cordialmente — p. es., vanno a caccia insieme, si trovano dopocena a giocare nella sede della stessa associazione o partito — ma le cui distanze restano immutate in termini di potere

nell'azienda, reddito, influenza nella comunità. Ciò può ottenersi solamente ove si riconosca che il concetto di D. sociale è connesso all'esistenza oggettiva di strutture sociali differenziate, ed è intrinsecamente pluridimensionale. In questo caso assume particolare valore un'osservazione di Simmel, per cui la più profonda espressione della sociabilità può aver luogo solamente tra eguali; in una situazione, cioè, in cui la riduzione della D. psicologica non è frenata dal permanere di D. lungo altre dimensioni.

Un posto importante occupa il concetto di D. sociale nella fondamentale opera sulla MOBILITÀ SOCIALE (v.) di Sorokin (1927), il quale designa come D. sociale *verticale* quella che esiste tra strati sociali superiori e inferiori, o tra le diverse posizioni di una qualunque gerarchia di rango o di potere, e come D. sociale *orizzontale* quella che intercorre tra individui che pur occupando nel sistema di STRATIFICAZIONE (v.) una posizione analoga, sono separati da differenze di occupazione, di residenza, di affiliazione politica o religiosa, ecc. In opere successive, tuttavia, lo stesso Sorokin ha portato all'estremo questa impostazione oggettivistica, prendendo come unità tra le quali sussiste D. sociale non più solamente gli individui, come in *Social Mobility*, bensì tutti i fenomeni socioculturali, collocati non più nello SPAZIO SOCIALE (v.) ma socio-culturale (cfr. Sorokin, 1943, 1947). Questa estensione del concetto permette di affermare, p. es., che la lingua francese è meno distante dall'inglese che dall'urdû, e i riti della Chiesa greco-ortodossa sono più distanti dai riti Papua che non da quelli della Chiesa copta, ma l'utilità scientifica di tali affermazioni è quanto meno dubbia. All'estremo opposto, il termine di D. sociale viene isterilito per eccesso di psicologismo quando è usato, come avviene a volte in lavori di SOCIOMETRIA (v.) e di psicologia sociale, per designare esclusivamente il grado di simpatia esistente tra i membri di gruppi di scolari, di impiegati, di militari, ecc.

C. Il concetto di D. sociale nell'accezione *strutturale* può tuttora convenientemente articolarsi, a fini di ricerca e analisi sociologica, secondo le quattro dimensioni proposte da Park (v. sopra), o secondo la ovvia distinzione tra D. verticale e orizzontale. Tuttavia, in quanto il suo significato dipende strettamente da quello di *posizione sociale*, sarebbe opportuno attenersi agli stessi indicatori o dimensioni che si sono prescelti per localizzare le posizioni tra le quali si vuol valutare la D. sociale. Se gli indicatori di posizione sono riconducibili, come spesso accade, alla terna tradizionale di ricchezza o reddito, prestigio, potere o influenza,

sussunta nel concetto di STATUS (v.), la D. sociale resta operativamente definita come l'intervallo che in uno spazio a tre dimensioni separa una posizione localizzata da determinati valori dei tre indicatori, da un'altra o altre posizioni localizzate da valori diversi. In tale spazio la D. sociale tra due posizioni può cadere a zero solamente se gli indicatori hanno tutt'e tre, presi coppia a coppia, valori identici; è sufficiente infatti che vi sia uno scarto anche piccolo in un indicatore perché la D. sociale non sia zero. Nel primo caso si ha eguaglianza di status; nel secondo permane comunque una diseguaglianza.

Ove si accolga tale impostazione, il grado di simpatia o empatia tra le persone osservate non si pone più come una *dimensione* della D. sociale, bensì come una *variabile dipendente*, determinata in parte da essa, in parte da altri fattori, come la frequenza e l'intensità dei contatti, i motivi funzionali per cui questi avvengono, la situazione in cui si verificano. Così l'atteggiamento di deferenza di un « inferiore » rispetto a un « superiore » non è un aspetto della D. sociale, bensì il modo in cui la D. sociale esistente oggettivamente tra i due viene simbolizzata dalla cultura o soggettivamente percepita. In ogni caso occorre sempre specificare, allorché si parla di D. sociale, a quali persone, gruppi o posizioni ci si riferisce, trattandosi di concetto relativo a situazioni interpersonali e strutturali specifiche; non esiste D. sociale in sé. In riferimento a un dato gruppo, si può parlare di D. sociale *interna* (tra i membri del gruppo stesso) ed *esterna* (tra l'insieme del gruppo e altri gruppi).

D. La D. sociale tra due o più individui, gruppi, posizioni, è una funzione del sistema di stratificazione di cui fanno parte. In una società che comprende numerosi strati, nettamente separati in base a rigide norme politiche, giuridiche o religiose, tra i membri dello strato inferiore e quelli dello strato superiore v'è una grande D. sociale; questa è minima, per contro, in una società con pochi strati relativamente fluidi, e una elevata mobilità verticale e orizzontale. La misura esistente di D. sociale può venire modificata anche da eventi esterni; una guerra che impoverisca certi gruppi sociali riduce le distanze tra questi e gruppi già poveri in origine; l'avvento di un regime che annulli autoritariamente il potere politico di più gruppi riduce la D. sociale prima esistente tra loro, e costituisce un fattore di associazione degli stessi, eventualmente sino a formare una coalizione di opposizione.

E. Ogni variazione di D. sociale strutturale tra individui o gruppi si riflette in vari aspetti del loro

comportamento. Un aumento di D. sociale rende le maniere più formali, riduce la frequenza dei contatti, ne elimina alcuni: persone che prima frequentavano insieme le stesse compagnie evitano di farlo. Esso tende altresì a rafforzare pregiudizi e discriminazioni, rappresentazioni collettive reciprocamente sfavorevoli. D'altra parte, con la riduzione della D. sociale non avviene automaticamente il contrario; essa rappresenta soltanto una condizione necessaria, ma non sufficiente, per l'accrescimento della empatia e simpatia tra individui e gruppi, cui concorrono pure molti altri fattori. Alcuni di questi, come una percezione particolarmente acuta del proprio status, o una elevata auto-stima, possono condurre a *peggiorare* le relazioni tra due soggetti in presenza di una riduzione oggettiva della D. sociale.

BIBLIOGRAFIA.

- G. SIMMEL, *Die Soziologische Bedeutung des Fremdes*, in *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1923³.
- R. E. PARK, *The Concept of Social Distance*, « Journal of Applied Sociology », VIII, 1923.
- E. S. BOGARDUS, *Measuring Social Distance*, « Journal of Applied Sociology », IX, 1925. (Questo articolo contiene la versione originale della scala di Bogardus; per la versione modificata v. E. S. BOGARDUS, *A Social Distance Scale*, « Sociology and Social Research », XVII, 1933).
- P. A. SOROKIN, *La mobilità sociale* (New York 1927), Milano 1965.
- P. A. SOROKIN, *Sociocultural Causality, Space and Time*, Durham 1943.
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture, and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947.
- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Berlino 1955³), Torino 1968, P. II.
- O. URIBE VILLEGAS, *Nota acerca de la Distancia Social*, « Revista Mexicana de Sociología », XIX (2), 1957.

Divisione del lavoro (fr. *division du travail*; ingl. *division of labor*; sp. *división de lo trabajo*; ted. *Arbeitsteilung*).

A. Sino a un certo limite si può concepire la D. del lavoro come una variabile continua, ad un estremo della quale si trova la DIFFERENZIAZIONE (v.) del LAVORO (v.) globalmente necessario per la riproduzione e lo sviluppo di una società in pochi grandi settori di attività, come l'agricoltura, l'industria, l'amministrazione, l'allevamento e la cura dei nuovi nati; verso il centro, la suddivisione delle attività proprie di ciascun settore primario, secondario o terziario in arti, mestieri, occupazioni, professioni relativamente autonome; infine,

all'estremo opposto, la scomposizione di un dato mestiere o arte o professione in branche sempre più specializzate, affidate a individui che si occupano soltanto di quelle, in combinazione diretta o indiretta con altre che si occupano delle branche complementari alle loro. Ovviamente, poiché il punto che distingue questi tre segmenti del continuo è fluttuante, per ragioni storiche e per l'effetto di vari fattori economici e tecnici, non è sempre facile stabilire con certezza se una data professione è il prodotto delle successive suddivisioni di un settore di attività, oppure il risultato della scomposizione di una professione un tempo unitaria in branche specializzate. Tutti i fenomeni di differenziazione del lavoro in settori di attività o professioni sono designati solitamente come D. del lavoro *sociale*.

Di là del limite costituito dalla minima branca specializzata in cui è possibile che, a un dato stadio di sviluppo, d'una società, una professione o un mestiere giungano a scindersi senza perdere i loro connotati unitari di ideazione e di esecuzione, anche manuali, la espressione D. del lavoro cambia significato. Essa viene a designare (a) la separazione *verticale* degli aspetti creativi, intellettuali, direttivi del lavoro da quelli abituarini, manuali, esecutivi; (b) la stretta dipendenza dei secondi nei confronti dei primi, e (c) l'attribuzione dei due tipi contrapposti di lavoro che ne risulta a individui diversi, tra i quali si stabilisce un rapporto di subordinazione gerarchica. Questa forma di D. del lavoro, caratteristica delle aziende di produzione nella maggior parte dei paesi industriali, capitalisti e socialisti, è detta a volte impropriamente D. *tecnica* del lavoro, mentre l'espressione D. del lavoro *parcellare* designa l'ulteriore frammentazione delle mansioni esecutive, con forte contenuto manuale, in cicli brevissimi e ripetitivi.

Nel dibattito politico e culturale degli ultimi lustri l'espressione generica D. del lavoro è stata usata quasi esclusivamente in questa particolare e limitata accezione, che pone speciale enfasi sulla divisione tra lavoro direttivo e lavoro manuale.

B. Una delle più antiche analisi della D. del lavoro sociale che si conoscano è data da Platone nel libro II della *Repubblica*. In essa sono già individuati in dettaglio i meccanismi sociologici che favoriscono e rendono inevitabile una D. del lavoro sociale in qualsiasi gruppo relativamente numeroso, al disopra d'un livello minimo di sviluppo tecnico e produttivo. Il passo seguente è paradigmatico: «Supponi ora che un agricoltore o anche un artefice porti sul mercato qualcuno dei suoi prodotti; può accadere che non giunga nello stesso momento di quanti pur debbono comperare da lui. Credi che

per provvedere dovrà interrompere il lavoro, e starsene immobile ad aspettarli nella piazza del mercato? » « Eh no!, disse lui; vi è chi soccorre all'inconveniente e si offre per questo servizio; anzi, nelle città bene amministrare, si tratta quasi sempre di uomini fisicamente poco vigorosi e inadatti ad altro lavoro. Stanno pronti intorno al mercato e comprano da chi si trova in necessità di vendere; così pure, tramite sempre il denaro, vendono a quanti hanno invece necessità di comperare » (Platone, *Opere*, ed. it. 1953, trad. Turolla, vol. II, p. 134). L'utilità che a ciascuno deriva dal sapere svolgere con superiore competenza un solo mestiere, e al tempo stesso dal trovare chi svolge altri mestieri complementari al suo, è uno dei maggiori fattori di sviluppo della CITTÀ (v.).

Sebbene accenni occasionali alla D. del lavoro sociale si ritrovino nei testi di filosofia politica di tutte le epoche, e siano tra l'altro implicite in tutte le rappresentazioni antropomorfe od organicistiche della società, è solamente nel XVII e XVIII secolo che lo sviluppo dell'industria manifatturiera stimola le prime analisi empiriche approfondite della D. del lavoro, questa volta soprattutto sotto l'aspetto tecnico ed economico. Già nel 1682 l'economista inglese William Petty descrive nei particolari la scomposizione del mestiere di orologiaio in operazioni parziali. Quasi un secolo dopo la D. del lavoro è oggetto di trattazioni divenute classiche da parte di due filosofi ed economisti scozzesi, Adam Ferguson (*An Essay on the History of Civil Society*, Edimburgo 1767), e Adam Smith (*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Edimburgo 1776). Il primo è più interessato alla D. del lavoro che si riflette nel continuo proliferare di nuove arti e professioni, mentre il secondo osserva da vicino la D. del lavoro all'interno della fabbrica manifatturiera: celebre è la sua analisi della fabbricazione degli spilli, suddivisa in decine di mansioni diverse. Ambedue sottolineano la funzione della D. del lavoro come fattore di prosperità economica e di continuo sviluppo civile; ma scorgono chiaramente anche il fatto che il lavoro sempre più diviso socialmente e frammentato tecnicamente produce individui sempre meno capaci, ignoranti dei problemi che non rientrano nel loro limitato orizzonte di lavoro, e soggetti a forme sempre più oppressive di subordinazione sul luogo di lavoro.

Sono questi gli aspetti che, già criticati nei decenni immediatamente precedenti pure da economisti, filosofi, sociologi, come Jean-Baptiste Say, Simonde de Sismondi, Auguste Comte, John Stuart Mill, verranno attaccati aspramente da Marx, sia nella nota IV sez. del I libro del *Capitale* (1867), sia nei

molti luoghi delle altre sue opere che toccano direttamente o indirettamente il problema della D. del lavoro. Marx arricchisce l'analisi sociologica della D. del lavoro da tre punti di vista che i suoi predecessori avevano già delineato, ma che nella sua opera si sviluppano sino a costituire il cardine della critica della società borghese: a) ribadendo che l'aspetto umanamente più dannoso della D. del lavoro è la divisione tra lavoro manuale od esecuzione da un lato e lavoro mentale o di controllo dall'altro; b) denunciando che è la fissazione di un individuo per tutta la vita in un lavoro brutale e insignificante a mutilare le sue doti intellettuali, e non la povertà delle sue doti originarie a condannarlo a un tale lavoro, come avevano ben visto Ferguson e Smith; c) argomentando che la D. del lavoro è l'effetto, non la causa, della divisione di classe tra proprietari dei mezzi di produzione e proprietari della sola forza lavoro, costretti a venderla alle condizioni imposte dai primi. Egli afferma che D. del lavoro e proprietà privata sono espressioni identiche; nella loro unità e interdipendenza esse sono la fonte di ogni DISEGUAGLIANZA SOCIALE (v.). Espressione importante dell'operare combinato di tali fattori è anche la divisione tra città e campagna.

L'uso e l'abuso del linguaggio marxiano ha condotto in seguito a parlare in modo genericamente spregiativo di D. del lavoro, come se questa consistesse unicamente nella divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. È bene quindi sottolineare che la critica marxiana ha senso solo se applicata alla particolare forma di D. del lavoro realizzatasi nell'impresa industriale moderna — non solo capitalistica.

Dal punto di vista della impostazione dell'organizzazione del lavoro in fabbrica, la critica di Marx, pur essendo utilizzata ben presto dal nascente movimento operaio, non ebbe per quel tempo conseguenze di sorta. Per tutto l'Ottocento si susseguono anzi le ricerche che additano in una sempre più spinta divisione e frammentazione del lavoro il maggior fattore di progresso dell'epoca del macchinismo. Si può pertanto affermare che l'opera di matematici come Charles Babbage (*On the Economy of Machinery and Manufactures*, 1832), largamente utilizzata da Marx nel *Capitale*, e di ingegneri come Andrew Ure (*The Philosophy of Manufactures*, 1861), trova il suo culmine naturale alla fine del secolo nella radicale affermazione e correlativa dimostrazione «scientifica» della generale convenienza, per le fabbriche e per i singoli lavoratori, di una separazione la più drastica possibile tra progettazione ed esecuzione, tra studio del lavoro ed esecuzione manuale di esso, contenuta nel-

l'opera dell'ingegnere americano F. W. Taylor (*Shop Management*, 1903; *The Principles of Scientific Management*, 1911; ed. it. 1952). Ad essa si fanno risalire, più o meno direttamente, quasi tutte le tecniche contemporanee di studio dei metodi di lavoro, dei movimenti e dei tempi, oltre al principio della separazione tra enti «funzionali» che predispongono il quadro tecnico e normativo entro il quale il lavoro deve eseguirsi, ed enti «di linea» che lo eseguono.

Dal punto di vista dell'interazione tra D. del lavoro ed organizzazione dell'economia e della società, le opere di maggior rilievo dopo Marx sono dovute a Spencer, Schmoller, Durkheim, Bücher e Max Weber. Per Spencer il termine D. del lavoro designa, nel quadro della sua concezione evolucionistica della società, la specializzazione delle FUNZIONI (v.) che riguardano direttamente o meno la soddisfazione dei bisogni materiali, e la produzione di mezzi materiali per la soddisfazione di bisogni mentali. Di particolare interesse rimane la sua analisi della divisione *topografica* e *locale* del lavoro condotta in una prospettiva comparativa. Schmoller pone in rapporto D. del lavoro ed origine delle classi sociali, rovesciando in un certo senso l'impostazione di Marx: per lui la D. del lavoro è causa, non effetto, della formazione di classi sociali — lavoratori manuali, mercanti, sacerdoti, guerrieri, capi — che emergono dalle masse del popolo come espressione della separazione del lavoro superiore dall'inferiore, del lavoro spirituale dal meccanico. Durkheim individua nella D. del lavoro uno dei più importanti fattori di SOLIDARIETÀ (v.), quello che distingue le società avanzate dalle società primitive; in queste la somiglianza tra gli individui porta a confondere la personalità individuale nella personalità collettiva; in quelle la specializzazione delle attività dell'individuo favorisce uno sviluppo differenziale della personalità che lo rende unico rispetto agli altri, creando tra tutti un rapporto di solidarietà fondato sul riconoscimento delle reciproche differenze. A Bücher, che prende le mosse da una critica all'analisi della D. del lavoro effettuata da Smith, perché confondeva sotto un sol termine aspetti assai differenti, come la scomposizione del lavoro, la specializzazione, e la divisione in settori di produzione, e a Weber, si deve l'elaborazione di complesse tipologie della D. del lavoro, utilizzabili per l'analisi comparata di differenti società, sistemi economici ed epoche storiche.

C. Se si considera la più evidente e diffusa forma di D. del lavoro, quella che dà origine in tutte le società a mestieri o professioni o occupazioni di-

stinte, si osserva che essa si sviluppa intorno a un ristretto numero di linee e *basi* di differenziazione, le cui varie combinazioni adducono però a forme molto diverse di D. del lavoro. La più antica base di D. del lavoro che si conosca è il *SESSO* (v.). Alle differenti funzioni dell'uomo e della *DONNA* (v.) nell'atto sessuale, nella riproduzione, nel nutrimento e nella cura dei figli sono probabilmente riconducibili le forme primitive di D. del lavoro, p. es., tra l'uomo che procura il nutrimento con la caccia, la pesca o la coltivazione, e la donna che, vincolata all'abitazione dalle necessità dell'allattamento, lo prepara mediante macinazione, cottura, essiccazione, ecc. Va però notato che queste ipotesi sono state rimesse in discussione dagli studi più recenti di antropologia e sociologia della donna. Altra base è l'*età*; le differenze di forza, di abilità e di esperienza tra il giovane, l'individuo maturo e il vecchio, favoriscono l'attribuzione all'uno o all'altro di lavori che sfruttino meglio le loro qualità specifiche. Le diversità innate o acquisite di *struttura psico-fisica* non tanto predispongono gli individui ad un lavoro più che ad un altro, quanto li escludono da determinate attività: chi nasce con un cuore debole o una limitata capacità polmonare difficilmente potrà fare il cacciatore in una società primitiva, o l'atleta in una società avanzata; una minorazione alla vista esclude un lavoro che pretenda un intenso e continuo sforzo visivo, come le ricerche al microscopio; una ristretta capacità di escursione sulla scala delle note musicali preclude la carriera di cantante; una elevata soglia di irritabilità in un individuo rende per lo più un gruppo poco incline ad affidargli delicate mansioni di guida o di capo.

Le necessità di organizzazione di un gruppo di qualsiasi dimensione che non sia effimero aprono tutta una gamma di linee di differenziazione. I diversi « imperativi funzionali » a cui deve far fronte un gruppo — orientare in modo collettivamente utile le attività dei membri, controllare il loro comportamento, assicurare i mezzi di sussistenza, ecc. — rappresentano altrettante opportunità potenziali di D. del lavoro, anche se ciò non significa che lo stesso individuo debba svolgere la medesima funzione a tempo indefinito. Ciò che qualsiasi gruppo sa o scopre a sue spese è che mentre le predette funzioni sono indispensabili, non è possibile né utile per nessuno che tutti i membri le svolgano nel medesimo tempo, e nemmeno con rotazione rapida.

Importanti basi di D. del lavoro sono lo *spazio* e il *tempo*. Uno spazio angusto e fisicamente accidentato favorisce attività differenti rispetto ad uno spazio esteso e facilmente percorribile, e un punto

dello spazio percorso da molti per le sue particolari caratteristiche, come un fondovalle o la foce di un fiume, favorisce lo sviluppo e la concentrazione di attività differenti rispetto ad uno spazio fisicamente omogeneo; la più antica divisione *topografica* del lavoro è, come s'è detto, la divisione tra città e campagna. Ma anche in una fabbrica la distribuzione dei macchinari nello spazio richiede una D. del lavoro: nessun operaio, p. es., è in grado di sorvegliare contemporaneamente l'ingresso e l'uscita di un treno di laminazione (industria siderurgica) lungo alcune centinaia di metri. Inoltre, poiché due o più individui non possono svolgere contemporaneamente la stessa attività nello spazio, esistono forme di D. del lavoro nel tempo, di cui la più comune è il lavoro a turni nelle fabbriche, dove squadre diverse di operai occupano successivamente lo stesso spazio, utilizzando le stesse macchine. Un altro caso di D. del lavoro nel tempo è il lavoro di raccolta e trasmissione di notizie destinate a un quotidiano, che avviene per la maggior parte di giorno, e il lavoro di composizione e stampa, che avviene necessariamente di notte. Entro le aziende industriali, la D. del lavoro per grandi settori o dipartimenti segue le linee prospettate, oltre che dalla localizzazione delle unità produttive e dei mercati, dai materiali, dalla tecnologia produttiva e dal prodotto. Così, in uno stabilimento siderurgico, il trattamento dei combustibili e dei minerali è affidato ad un ente diverso da quello che si occupa di fluidi, e i procedimenti di fusione e di laminazione fanno capo ad altri enti ancora. In una fabbrica di automobili, le vetture, gli autocarri e i trattori vengono solitamente prodotti da divisioni distinte.

Occorre infine menzionare una base di D. del lavoro di particolare importanza, cioè gli *attributi simbolici* di persone, oggetti, luoghi. La letteratura antropologica sui tabù è ricca di casi in cui a una determinata persona è vietato in via temporanea o definitiva di compiere un determinato lavoro, o, al contrario, esso viene imposto, per lo più dopo un fatto simbolicamente importante per la tribù: la morte di una persona o l'uccisione di un animale sacro, uno spargimento di sangue, l'uso improprio di metalli o di strumenti. In tutte le religioni moderne chi è investito della dignità di sacerdote, pastore, ministro, può svolgere funzioni vietate ad altri, ma è soggetto anche a numerosi divieti; così un sacerdote cattolico non può di fatto svolgere alcun altro lavoro, se non, a certe condizioni, quello di insegnante o di lavoratore manuale.

La D. del lavoro « professionale » è specialmente avanzata nelle maggiori società industriali, dove il numero delle professioni ufficialmente registrate

dagli istituti di statistica oscilla tra le 10.000 e le 30.000 (Stati Uniti), ma quello reale è probabilmente superiore. Si deve però notare che l'enorme numero di professioni attuali non deriva unicamente dalla specializzazione, articolazione, scomposizione di professioni o mestieri o arti un tempo più unitarie, come la medicina o l'avvocatura, ma anche dal sorgere di professioni interamente nuove, prodotte dalla tecnica o dalla domanda di servizi un tempo ignoti. Per es., l'analisi dei sistemi informativi è una professione nata dallo sviluppo degli elaboratori elettronici che non è riconducibile ad alcuna attività precedente (v. INFORMATICA, B); lo stesso vale per la scintigrafia, l'analisi di problemi del traffico, la produzione di programmi televisivi, e migliaia di altre collegate allo sviluppo della TECNOLOGIA (v.).

Nelle aziende industriali e anche in alcuni settori dei servizi, come il credito e le articolazioni, dove pure si sono sviluppate nuove professioni, mentre professioni prima «libere» sono ora svolte all'interno dell'azienda da funzionari stipendiati, la D. del lavoro «tecnica» ha proceduto lungo due assi, verticale e orizzontale. Il primo è l'asse controllo-esecuzione; come s'è già detto si è avuta qui una netta e rigorosa separazione tra le attività di concezione, progettazione, programmazione del lavoro e l'attività di chi manualmente lo esegue. Sull'asse orizzontale l'insieme delle operazioni necessarie per costruire un singolo prodotto, o una parte importante di esso, le quali costituivano eventualmente, un tempo, un singolo mestiere, è stato suddiviso in operazioni estremamente semplici e brevi, che possono essere apprese in brevissimo tempo, anche senza possedere alcuna esperienza precedente, e che si debbono ripetere secondo metodi e tempi prefissati per tutto l'arco dell'orario lavorativo. Le mansioni che ne risultano sono dette *mansioni parcellari* e investono da decenni — pur tra crescenti sintomi di crisi e di resistenza tra i lavoratori interessati — una notevole proporzione dei lavori industriali, nonché una quota crescente di impiegati (v. LAVORO, B; ORGANIZZAZIONE, D).

D. In presenza delle possibilità di differenziazione di attività, mansioni, arti, mestieri, professioni rappresentati dalle linee o basi elencate sopra in C — che sono altrettanti punti di equilibrio funzionale precario, incline a pendere da un lato o dall'altro — i principali fattori della D. del lavoro sono la ovvia *utilità o superiorità di prestazione* che deriva dalla specializzazione di una persona in una qualsiasi attività; le *valutazioni sociali* che attribuiscono per diversi motivi una valenza negativa o positiva a un dato lavoro; il POTERE (v.) che individui, gruppi o classi hanno di imporre certi lavori

ad altri; e l'INTERESSE (v.) che ogni membro d'una società reca alla *eccellenza* delle prestazioni lavorative altrui. L'utilità della specializzazione in un mestiere o professione è un dato presente nella coscienza sociale di tutti i popoli in tutti i tempi; ferrare un cavallo, costruire un mobile, vendere merci, riparare un'auto, discutere una causa, coltivare un giardino, curare i denti — queste e mille altre «arti», riescono assai meglio, sono più produttive, e contribuiscono maggiormente al benessere generale, quando la persona che la svolge possiede le conoscenze e le esperienze che provengono dal fare solamente quel lavoro e non altri. A maggior ragione questa proposizione generale si applica ai lavori che richiedono lunghi anni di studi formali per essere svolti a livelli socialmente accettabili, in una data società ed epoca, come la medicina, l'ingegneria, le scienze in genere, mentre nelle professioni più semplici è possibile che ogni individuo svolga più mestieri; ma la presenza in tutte le lingue di espressioni spregiative per designare le persone che fanno più mestieri (*factotum, Jack-of-all-trades, bon à tout-capable à rien*), mostra che anche in questo caso la polivalenza è poco apprezzata.

Le valutazioni sociali si riferiscono alle nozioni di lavoro più o meno faticoso, sgradevole, impuro, sudicio, dignitoso, umiliante, che si ritrovano in tutte le culture; di qui l'interesse a far fare agli altri, con i mezzi più diversi, i lavori definiti socialmente meno gradevoli per l'uno o l'altro aspetto. Storicamente, la più importante D. del lavoro è stata appunto quella che è derivata fin dall'antichità dall'accorpamento di tutti gli aspetti fisicamente più faticosi e meno puliti dell'attività domestica e delle attività produttive in genere, in lavori manuali, servili, materiali da un lato; e in lavori mentali più o meno gradevoli, e soprattutto meno faticosi fisicamente, dall'altro. Fatica a parte, la nozione di determinati lavori come intrinsecamente sgradevoli è un fatto antropologico universale, anche se muta da una cultura all'altra il significato di «sgradevole»; se ne rendono conto, p. es., i giovani delle COMUNI (v.) europee o americane che entrano in crisi perché nessuno vuole lavare le stoviglie altrui, nemmeno quelle di uso comune. Sulle valutazioni sociali si innesta poi il potere fisico, economico o sociale, di individui, di gruppi o di classi. È il soggetto più potente che impone o scarica o trova modo di far fare ad altri i lavori meno gradevoli. Così nella teoria marxiana la possibilità di imporre ad altri l'esecuzione materiale del lavoro, tenendo per sé la concezione, la programmazione e il controllo, si fonda sul potere che il proprietario dei mezzi di produzione detiene rispetto a chi ne è privo. In questa prospettiva la D. del lavoro è un

effetto diretto dell'esistenza di CLASSI SOCIALI (v.) contrapposte. Si tenga tuttavia presente che il potere di soggetti individuali o collettivi non avrebbe alcun punto di applicazione se non esistessero le valutazioni sociali differenziali di cui sopra.

Del tutto ignorate nelle recenti polemiche contro la D. del lavoro è il fatto che in tutte le società la quasi totalità degli individui apprezzino, si sentano arricchiti e assicurati, e quindi ricerchino in ogni lavoro diverso da quello che svolgono abitualmente, un livello di prestazione superiore a quello di cui loro stessi sarebbero capaci se si impegnassero anche in quest'altro lavoro; chiamiamo questo la ricerca della eccellenza delle prestazioni altrui. Da un punto di vista culturale l'eccellenza è un termine relativo, che si riferisce alle rispettive differenze di abilità, capacità, esperienza tra due o più soggetti. Se io, medico generico, soffro di un particolare disturbo, apprezzerò soprattutto quel medico specialista che su quel particolare disturbo ne sa più di me. Una squadra di calcio che gioca più o meno come la media del suo pubblico saprebbe giocare non divertirebbe nessuno, e ben presto rimarrebbe senza pubblico. Il romanzo che chiunque potrebbe scrivere appare inutile o insopportabilmente noioso. Da attori di teatro o di cinema io, spettatore, pretendo un'interpretazione che per profondità, intensità, sfumature, sia superiore a quella che io stesso potrei fornire. Nell'insieme, è l'eccellenza del lavoro altrui che mi arricchisce, mi stimola, mi apre nuovi orizzonti; al contrario, prestazioni medie mi lasciano esattamente al punto in cui sono, non mi aggiungono nulla; è precisamente ciò che in tutti gli altri è *unico*, è quindi la molteplicità di singole unicità, che mi permette di crescere e differenziarmi ininterrottamente come persona.

Considerati i fattori indicati sopra, la cui influenza singola e combinata si accresce con la densità della popolazione e con il livello tecnico e organizzativo raggiunto da una società, appare illusoria l'idea protomarxiana dell'individuo che, prima costretto a essere solamente cacciatore, pescatore, o pastore, o critico, può perfezionarsi a suo piacere in una società comunista e « fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopopranzo criticare, così come mi vien voglia, senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico » (Marx, 1845-46; ed. it. 1958, p. 29). A parte il fatto che nessun meccanismo di regolazione, umano o elettronico, potrebbe far fronte al caos della produzione sociale che seguirebbe alla scelta da parte di tutti, secondo l'inclinazione del momento di ciascuno, del lavoro

da fare, l'immagine pur suggestiva del cacciatore-pescatore-pastore-critico, se presa alla lettera — come è avvenuto spesso, proprio per il suo semplicismo, nella polemica ideologica degli ultimi lustri — è una finzione irrealizzabile, poiché nessun tipo di società sopporterebbe a lungo la mediocrità del lavoro di ognuno in tutti i campi. È quindi prevedibile che, sebbene si possa concepire una società in cui un numero di individui notevolmente più elevato di quanto non si sia mai visto nella storia abbia la possibilità oggettiva di passare liberamente, anche più volte nel corso della vita, da una posizione lavorativa a un'altra, tale possibilità si realizzerebbe prevalentemente per le posizioni che non richiedono una formazione particolarmente intensa e prolungata. Entro le unità produttive, in primo luogo le fabbriche, dalla manifattura all'impresa industriale contemporanea, la crescita della D. del lavoro (tecnica) è stata stimolata dallo sviluppo di un mercato concorrenziale, che richiede il massimo contenimento dei costi di lavoro, dai processi di razionalizzazione che ne derivano, sullo sfondo di una struttura di potere che è tuttora autocratica o non democratica sia nei paesi capitalistici che nei paesi socialisti — la sola parziale eccezione in questo senso sono le fabbriche iugoslave — e che permette ai tecnici dei metodi di lavorazione di progettare e imporre lavori che pochi esseri umani accetterebbero liberamente, vista la loro completa mancanza di significato.

E. Gli effetti della D. del lavoro sono nettamente differenti a seconda che si tratti di divisione settoriale o professionale del lavoro, ossia di D. del lavoro sociale, oppure di D. del lavoro « tecnica ». Sotto il primo aspetto, la D. del lavoro, o meglio una avanzata D. del lavoro — alla quale si aggiunge il fenomeno delle professioni nuove — è un fondamento della complessa organizzazione economica, politica, culturale, amministrativa di tutte le società moderne, a regime capitalista o socialista che sia. Essa determina la divisione della popolazione in classi, non in tutti i casi necessariamente antagoniste, sebbene con interessi diversi; il CONFLITTO (v.) che ne segue, regolato dalle norme del sistema politico, è considerato generalmente, anche dai critici della D. del lavoro, un fattore di MODERNIZZAZIONE (v.). Come Durkheim chiaramente intravvide tre quarti di secolo addietro, essa rende possibili società aventi dimensioni, complessità e livello di vita altrimenti impensabili, integrando con un minimo di pianificazione il lavoro autonomo di milioni di persone; in breve, essa è un possente fattore di SOLIDARIETÀ (v.). Al tempo stesso le forme di D. del lavoro stimolano la formazione

di SUBCULTURE (v.) e di SCHEMI INTERPRETATIVI (v.) fortemente differenziati, che accrescono i problemi di COMUNICAZIONE (v.) delle società complesse, il senso diffuso di ALIENAZIONE (v.), e la difficoltà di costruirsi una IMMAGINE DELLA SOCIETÀ (v.) realistica.

Da parte sua la D. « tecnica » del lavoro, specie nelle forme più spinte, mentre ha recato alla collettività importanti vantaggi economici, poiché ha permesso di raggiungere altissimi livelli di produttività pro-capite accelerando l'ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, ha generato costi sociali e umani molto alti, che molti trovano oggi non più sopportabili. Le mansioni parcellari, monotone, ripetitive, esclusivamente manuali che da essa derivano, precludono al lavoratore ogni possibilità di formarsi un'esperienza, e quindi di avere una carriera professionale; sono intrinsecamente prive di significato, *besognes à machine* più che lavoro umano; impediscono insomma lo sviluppo della personalità del lavoratore, mantenendolo in una situazione di totale dipendenza materiale e culturale. La crisi odierna dell'organizzazione del LAVORO (v.), che ha investito tutta l'industria dell'occidente, ne è una conseguenza diretta. Di qui i tentativi di ricomposizione del lavoro che si vanno moltiplicando in tutti i paesi, anche se troppo sporadici e poco coordinati per dare risultati su larga scala a breve scadenza.

Un effetto indiretto della D. del lavoro verticale è l'analoga suddivisione del sistema educativo in indirizzi d'insegnamento volti a formare gli allievi in modo diverso, a seconda che siano destinati a svolgere mansioni esecutive o direttive (v. EDUCAZIONE).

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1845-46), Roma 1958.
 K. MARX, *Il capitale* (Amburgo 1867), Roma 1956, L. I, sez. IV.
 E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893), Milano 1962.
 K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübinga 1896².
 G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale e generale* (2 voll., Lipsia 1900 e 1904), Torino 1904.
 F. W. TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro* (Saratoga 1903, New York 1911, Washington 1911-1912), Milano 1952.
 M. WEBER, *Economia e società* (Tübinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. I, P. I, cap. II.
 G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale - Il progresso tecnico e l'uomo contemporaneo* (Parigi 1946), Torino 1971².
 G. FRIEDMANN, *Dove va il lavoro umano?* (Parigi 1954), Milano 1955.

- G. FRIEDMANN e P. NAVILLE (edd.) *Trattato di sociologia del lavoro* (Parigi 1961), Milano 1963, vol. I, P. III.
 A. ANFOSSI, *Principi impliciti nella teoria della Scientific Management*, « Quaderni di sociologia », XVII (1-2), 1968.
 M. SALVATI e B. BECCALLI, *Divisione del lavoro - capitalismo, socialismo, utopia*, « Quaderni piacentini », 40, 1970.
 T. D. KEMPER, *The Division of Labor: a post-Durkheimian analytical view*, « American Sociological Review », XXXVII (6), 1972.

Dominio (fr. *domination*; ingl. *rule* o *domination*; sp. *dominación*; ted. *Herrschaft*).

A. RAPPORTO SOCIALE (v.) di sovraordinazione o superiorità d'un soggetto individuale o collettivo, A, su uno o più soggetti individuali o collettivi, B, C, ..., nell'ambito d'un sistema sociale che comprende A-B-C..., in cui A, ad onta di eventuali apparenze in contrario, controlla a suo vantaggio la distribuzione delle risorse materiali e non materiali congiuntamente prodotte o acquisite dal sistema, e dei diritti ad esse relativi, nonché i processi politici attinenti a tale distribuzione, impiegando allo scopo, in combinazioni variabili a seconda delle situazioni, diverse forme e dosi di POTERE (v.), di AUTORITÀ (v.), di INFLUENZA (v.), ed altri mezzi atti a condizionare sia il comportamento sia l'orientamento e la coscienza dei dominati, come i meccanismi della SOCIALIZZAZIONE (v.) e del CONTROLLO SOCIALE (v.), si da impedire che B, C o altri si sottraggano a codesto assetto distributivo o pervengano a modificarlo in misura inaccettabile per A, e ottenere se possibile che essi riconoscano come legittimo l'assetto in vigore (v. CLASSE DOMINANTE, POLITICA).

B. Nell'antica Roma *dominus*, da *domus*, casa, significava padrone, signore di persone e di cose — cioè colui che poteva disporre di esse a propria volontà — e *dominium* era tanto la padronanza, la signoria effettivamente esercitata, quanto il complesso di persone e di cose su cui si esercitava — la proprietà. Passato ben presto il termine D. nel volgare, questo duplice significato vi si mantenne, ma l'uso venne gradualmente a privilegiare l'accezione oggettuale, salvo non ci si riferisse a rapporti tra due sole persone — padrone e servo, o amanti — o tra un'entità sovrumana e una persona. Così il D. di Ruggiero stava a indicare, nelle parole di Bradamante, la signoria acquisita sui sensi e l'immaginazione di lei, e quindi la servitù in cui ella si sentiva caduta (Ariosto); ma il D. del duca di Ferrara erano le terre, gli uomini e le ricchezze su cui egli aveva potestà (Machiavelli).

Il concetto moderno di D. come rapporto sociale che coinvolge in posizioni differenziate e contrapposte due o più gruppi, associazioni, classi, o società intere, si sviluppa soltanto nel corso dell'Ottocento, e costituisce uno dei maggiori contributi forniti dal pensiero sociologico tedesco, nelle sue molteplici manifestazioni, alla costruzione di una scienza della società. È però concetto tutt'altro che univoco, sì che non è difficile individuarne numerose varianti, anche nei testi contemporanei. Lo stesso termine D. appare infatti alternativamente designare:

1) La possibilità attribuita alle classi superiori di prelevare ed utilizzare a propri fini il SURPLUS (v.) prodotto dalle classi inferiori, ovvero di « sfruttare » il lavoro di queste. Tale possibilità si fonda sulla proprietà formale e/o sul controllo effettivo comunque acquisito dei mezzi di produzione, a partire dalla terra, il che consente di disporre nei modi più vantaggiosi sia di essi che della forza lavoro di chi li adopera, e sulla coercizione fisica e ideologica esercitata individualmente e collettivamente a carico dei membri delle classi inferiori. Questo significato di D. viene identificato di solito con l'opera di Marx ed Engels, ma di fatto lo si trova anche presso i teorici dell'origine esogena dello STATO (v.), « la cui forma è il dominio, il cui contenuto è lo sfruttamento » (Franz Oppenheimer). L'accoglimento di questo significato di D. implica che si accolga pure, per coerenza logica e teorica, il concetto di stato come strumento di dominio, e di CLASSE DOMINANTE (v.) come classe sfruttatrice.

2) Una forma di solidarietà imposta dall'esterno (*ab extra*) e dall'alto (*de supra*) per mano di una autorità superiore ad un gruppo di individui al fine di costituirli ed integrarli in una ASSOCIAZIONE (v.). Le associazioni (*Verbände*) contraddistinte da tale forma di solidarietà, in quanto « istituite » artificialmente da una volontà esterna che si sovrappone alla volontà dei singoli, sono dette « istituzioni » (*Anstalten*), e sono state contrapposte alle associazioni o « società » cooperative (*Genossenschaften*) che nascono democraticamente da un atto di libera volontà di eguali, ancorché esigenze di funzionamento le portino poi a dotarsi di organi d'autorità. Questa distinzione, sistematizzata sullo scorcio dell'Ottocento dal maggiore storiografo del diritto associativo tedesco, von Gierke, è stata largamente ripresa nel linguaggio dei sociologi tedeschi, da Toennies a Weber ed a Dahrendorf, ed è implicita dovunque essi parlino di *Herrschaftsverbände*, cioè « associazioni fondate sul D. » o « incorporanti una forma di D. ». (La stessa espressione è resa, nelle correnti traduzioni inglesi

e italiane, ricorrendo invece a termini come « *authority* », « autorità » e « potere », donde i composti « *authority groups* », « strutture imperative » e « gruppi di potere ». Va comunque notato che, oltre a Parsons, pure autori contemporanei di origine tedesca, come Reinhard Bendix e Ralf Dahrendorf, traducono, nelle versioni inglesi di loro lavori da essi stessi curate, *Herrschaft* con « *authority* ». Per le vicende terminologiche di questi concetti, v. AUTORITÀ, B;

3) Una forma di rapporto sociale gerarchico, contrapposta al rapporto cooperativo-egualitario, che si può ritrovare entro diversi tipi di collettività; in particolare, entro la COMUNITÀ (v.), dove il suo prototipo è il rapporto padre-figli, come pure entro la SOCIETÀ (v.), sebbene il D. sia fondato in questo caso — almeno negli stati democratici — su una sorta di libero contratto (Toennies, 1931).

4) Un tipo particolare di collettività formato da « gruppi parziali », differenziati per funzione e composizione, collegati e unificati da un potere centrale. Siffatta collettività è la società, che da tipo ideale com'era in Toennies diventa qui un gruppo concreto, succeduta storicamente alla comunità, dove i rapporti di potere e di D. erano sconosciuti (Freyer, 1931; v. anche Staudinger, 1914). La FORMAZIONE SOCIALE (v.) fondata sul D. (*Herrschaftsgebilde*) che prende nome di società trae origine, secondo Freyer, dalla sovrapposizione violenta di un gruppo ad un altro mediante un atto di guerra e di conquista. Anche qui si ha un'eco precisa delle teorie che fanno dipendere la nascita dello Stato da un conflitto esterno.

5) Una effettiva docilità al comando dei membri di una collettività, in specie di uno Stato; scontata disponibilità ad obbedire agli ordini di un centro di potere; potere stabilizzato, reso prevedibile e in una certa misura automatico nei suoi esiti; potere istituzionalizzato, legittimato dai suoi oggetti attraverso l'obbedienza, l'adesione o la tolleranza (Stammer, 1956, p. 572). Il D. viene così qualificato come un « caso speciale di potere », nelle parole di Weber, dall'opera del quale derivano tutte le accezioni di D. riconducibili a queste varianti, sino a quella recente di Friedrich (1970). La differenza, o la distanza, che separa potere e D. è da vedersi, in tali accezioni, in ciò che il primo è « soltanto » una *capacità*, dimostrabile se le circostanze lo richiedono, di compiere o di ottenere che altri compiano certe azioni, anche là dove si dà opposizione o resistenza; donde l'implicita discontinuità del potere, e il rischio che se esso non viene manifestato o « speso » per un certo periodo, non consegua, ad una sua successiva manifestazione, gli

effetti voluti. V'è inoltre nel potere un'esigenza di economia, poiché esso è una grandezza finita, che può essere spesa solo entro certi limiti. La discontinuità e il principio di risparmio del potere comportano perciò che i suoi detentori richiedano in genere che esso, o meglio i suoi effetti, siano per così dire estesi tra una manifestazione e l'altra, e per l'appunto stabilizzati, creando una situazione nella quale gli oggetti del potere agiscano come questo vorrebbe, anche quando non è manifestato o applicato.

6) La capacità — il cui soggetto è ancora una volta lo Stato — di trovare obbedienza senza riguardo al fatto che colui che obbedisce aderisca o meno, nel suo foro interno, al comando. Temperata nel suo primo proponente dall'osservazione che « in pratica il dominio dello Stato riposa, in tempi normali, in misura assai maggiore sulla spontaneità e sull'adesione socialmente necessaria, che non sulla costrizione organizzata dallo Stato » (Heller, 1931, pp. 614-15), questa definizione, che accentua — diversamente da quasi tutte quelle che l'hanno preceduta — il carattere di pura forza esteriore del D. — è stata più di recente ripresa e radicalizzata in un importante trattato tedesco di sociologia. Qui il D. è definito « la forza di disporre di qualcuno... confinata invero al comportamento esteriore... Il dominio è potere attualizzato, potenziato (*potenziert*) verso l'esterno » (Freiherr von der Heydte, in Ziegenfuss, 1956, pp. 954-55); per contro il potere abbraccia pure i sentimenti, la volontà, il pensiero, le credenze e le opere, sì che « colui rispetto al quale il potere viene esercitato si comporta — non solo esteriormente, ma anche in sé, nel suo foro interno — come il potente vuole che si comporti » (ivi, p. 954). Questa definizione del D., e del potere, rovescia dunque le accezioni già largamente stabilite nella lunga tradizione dei due termini.

Eccezione fatta per la generazione dei fondatori, quasi tutti debitori del pensiero tedesco — per lo più conosciuto direttamente con un soggiorno di studio in Germania — i sociologi anglosassoni hanno dato poco spazio al concetto ed al termine di dominio. Ne *L'organizzazione sociale* (New York 1909, Milano 1963), C. H. Cooley parlava del D. di una classe capitalistica come di una concentrazione di potere economico, politico, organizzativo e spirituale non dissimile da quello esercitato nelle società militari (il riferimento a Spencer è evidente) dai guerrieri. E.-A. Ross annoverava il D. tra i processi sociali fondamentali, accanto all'associazione, all'opposizione, all'adattamento, alla cooperazione, alla stratificazione, ecc., riferendosi con

tale termine specialmente alle forme di sfruttamento e di assimilazione forzata di una popolazione da parte di un'altra (*Foundations of Sociology*, New York 1905, p. 98 sgg.). In seguito termini quali *domination* e *dominance* sono stati utilizzati ampiamente per designare relazioni interpersonali di sovraordinazione-subordinazione, con una forte accentuazione delle componenti psicologiche. Ancora nel 1950 si poteva leggere, in un articolo assai rappresentativo, che « il potere è un concetto sociologico, il dominio un concetto psicologico. Il potere ha sede nei gruppi e si esprime in relazioni tra i gruppi; il dominio ha sede nell'individuo e si esprime in relazioni interpersonali... Il potere è una funzione dell'organizzazione delle associazioni, dell'assetto e giustapposizione di gruppi, e della struttura della società. Il D., d'altra parte, è una funzione della personalità o del temperamento; è un tratto personale » (Bierstedt, 1950, in Coser e Rosenberg, 1969³, pp. 157-58).

Nel ristretto campo della ECOLOGIA UMANA (v.) il termine *dominance* designa invece il controllo esercitato da una CITTÀ (v.) sul territorio circostante e in forza delle attività economiche e dei servizi che sono concentrate in essa.

Alla virtuale assenza del concetto di D. nella sociologia statunitense si è cominciato a por riparo intorno agli anni '50. Lasswell e Kaplan trattano esplicitamente del D. (*rule*) nel loro trattato sul potere (1950), definendolo il modello delle *pratiche* di dominazione, cioè del modo in cui il controllo è effettivamente distribuito ed esercitato nel corpo politico, corrisponda o meno con la distribuzione e l'esercizio dell'autorità formale che costituiscono il « regime ». Altri hanno compiuto ricerche sulla distribuzione del potere nelle società industriali avanzate, e sulla funzione e composizione delle élites, che pur non usando il termine D. trattavano evidentemente della fenomenologia del D., inteso per lo più nell'accezione di cui al punto 5) sopra; e, successivamente, con l'estendersi dell'influenza neo-marxista, nell'accezione di cui al punto 1). L'opera più nota e discussa di C. Wright Mills, *La élite del potere* (1956), può essere a giusto titolo considerata un classico della sociologia del D., sebbene la parola non vi compaia nemmeno (v. ÉLITE, B).

C. Seguendo su questo punto Max Weber, conviene distinguere le componenti « esteriori » od oggettive del D. da quelle « interiori » o soggettive, attinenti cioè agli atteggiamenti, alle credenze, alla PERSONALITÀ (v.) di coloro che sono oggetto del dominio. Le principali componenti oggettive sono

il POTERE (v.), i *compensi materiali*, il CONTROLLO SOCIALE (v.): quelle soggettive, l'AUTORITÀ (v.) e l'INFLUENZA (v.). Le varie componenti sono atte a presentarsi in differenti combinazioni, corrispondenti a differenti tipi di D., e in certi tipi di D. alcune componenti possono risultare assenti, oppure avere intensità così blanda da apparire strutturalmente irrilevanti. Così il D. di una giunta militare nella sfera statale si fonda quasi esclusivamente, specie nei primi tempi dopo un golpe, sul potere e il controllo sociale; per contro il D. della Chiesa cattolica si è fondato per lunghi periodi, nella sfera religiosa ma non soltanto in quella, soprattutto sull'autorità e sull'influenza che deteneva ed esercitava. Tuttavia è poco probabile che un D. possa mantenersi a lungo in base a sole componenti esteriori od oggettive. A ciò si oppongono, oltre alla discontinuità ed alle esigenze di economia del potere, il maggior costo in assoluto delle componenti oggettive rispetto a quelle soggettive, le difficoltà di organizzazione che si incontrano per gestire un D. fondato solo sulle prime, la stessa perdita di efficacia che consegue al loro uso prolungato, sì che per ottenere il medesimo effetto, in forma di controllo reale di comportamenti e situazioni, occorre via via impiegare dosi più massicce di potere, di compensi materiali, di mezzi di controllo sociale. Per queste ragioni ogni soggetto di un D. tende costantemente a trasformare, almeno in parte, le componenti oggettive in componenti soggettive — a mutare il potere in autorità, il controllo in influenza, ecc., — a estendere il D. dall'esterno all'interno degli individui, a dominare non solo le condotte manifeste ma pure la mente, ovvero ad affiancare al potere, come minimo, una certa autorità ed influenza. Nella misura in cui tale trasformazione riesce, il soggetto del D. vede accrescersi anche la propria disponibilità di risorse *oggettive*.

Su tali processi si è soffermata l'analisi di Weber dei fenomeni di D., per vari aspetti ancora attuale. « Ogni impresa di dominio, che esiga un'amministrazione continuativa, ha bisogno da un lato che l'azione umana sia disposta all'obbedienza nei confronti di quei dominatori che pretendono di detenere il potere legittimo; e, dall'altro lato, che per mezzo di tale obbedienza le siano messi a disposizione quei beni materiali che nel caso specifico sono necessari per realizzare l'impiego della forza fisica: l'apparato amministrativo, fatto di persone, i mezzi materiali occorrenti per l'amministrazione » (Weber, 1922, 1956⁴, vol. II, p. 831). Si noti che l'analisi weberiana mette in primo piano *le pretese di legittimazione (Legimitätsansprüchen) dei dominatori, più che il modo in cui il D. è effettivamente*

esercitato. Ogni pretesa di legittimazione si richiama a un valore che il dominatore suppone riconosciuto e diffuso nella popolazione, cioè all'autorità non di persone ma di entità astratte, sovra-individuali: secondo Weber, o la tradizione, o l'investitura carismatica di un capo (v. CARISMA, A), o un ordinamento legale fondato sul diritto razionale. Si tratta ovviamente di valori puri, che nella storia si incontrano di solito variamente combinati, benché uno di essi appaia sempre predominare. Accanto alla triade weberiana è dato però incontrare altri valori, che fondano altrettante pretese di legittimità, come il maggior benessere individuale (pretesa di legittimazione dello stato liberale), la costruzione di una società senza classi (pretesa di legittimazione dello stato socialista), la superiorità della competenza tecnica e della conoscenza scientifica sulla politica (pretesa di legittimazione della TECNOCRAZIA [v.]).

Fenomeno diverso dalla legittimazione è il CONSENSO (v.), di cui la prima è spesso un fattore, ma che può realizzarsi anche senza di essa. In quanto adesione a un valore morale che si crede impersonato nel dominatore, la legittimazione ha una connotazione etica, metarazionale, pure nei casi in cui si riferisce a una struttura razionale quale il diritto moderno. Il consenso è sovente adesione a un comportamento o ad un corso di azione del soggetto dominante, cui non è estrinseco un elemento di interesse strumentale e di calcolo. Si legittima un governo liberamente eletto perché si crede al valore della democrazia; ma si consente ad una riforma che esso propone perché se ne sperano vantaggi, oppure perché, anche se presenta un danno per il soggetto del consenso, si spera che eviti tensioni sociali da cui potrebbe derivare un danno maggiore. La *organizzazione del consenso* è il modello delle pratiche seguite da un soggetto di D. — una classe dominante, una classe politica, un dittatore — per ottenere da determinati strati sociali, classi, gruppi di potere e di influenza, partiti, associazioni, il consenso per la propria condotta in una data situazione politica.

Le principali partizioni della vita sociale costituiscono altrettante *sferre* (potenziali) di D.; si parlerà quindi di D. nella sfera politica, economica, educativa, familiare, religiosa. Entro ciascuna sfera, e al di sopra di due o più sfere, possono darsi diversi soggetti di D., o dominatori o dominanti. Sono tipici soggetti di D. coloro che occupano le posizioni di vertice nelle amministrazioni, nelle ORGANIZZAZIONI (v.), nelle associazioni politiche ed economiche; determinate classi sociali ed élites; la CLASSE POLITICA (v.); le Chiese; vari tipi di GRUPPO (v.). Il massimo soggetto di D. è lo Stato,

in quanto provvisto costituzionalmente dei mezzi per estendere il proprio D. sul maggior numero di sfere della vita sociale, e al limite, come avviene negli stati totalitari, su tutte. Oggetto di D. è per definizione la MASSA (v.).

Ogni fenomeno di D. è atto a manifestarsi a livelli diversi, a volte isolati, altre volte disposti gerarchicamente. Il D. dello Stato si manifesta — in ordine discendente — a livello di società, di comunità territoriale (regioni, comuni), di associazione, di famiglia, di individuo; ogni livello è collegato con gli altri. Invece un partito può essere la forza politica dominante a livello nazionale, ma non esercitare alcun D. in certe città o regioni, dove dominano altri partiti. Un'impresa industriale «motrice» è spesso un soggetto di D. economico e politico, e a volte culturale, in una COMUNITÀ LOCALE (v.), senza tuttavia esercitare alcun D. a livello nazionale.

Il modo del D. è dato dalla peculiare combinazione di elementi oggettivi e soggettivi cui i dominanti ricorrono, e dall'ambito su cui pretendono di esercitare il D., costituito da una o più sfere e livelli. Il D. «liberale» tende di fatto a limitarsi a poche sfere — in prevalenza, quella economica (anche se la dottrina del liberalismo classico negava che ciò potesse avvenire) — mentre il D. «totalitario» è quello che mira ad estendersi a tutte le sfere della società, coinvolgendo al tempo stesso, nella sua pretesa di legittimazione come nelle sue pratiche, tutti i livelli, e stabilendo un rapporto diretto tra i capi dominanti e i dominati.

Un tipo di D. è a sua volta una combinazione tra valore che fonda la pretesa di legittimazione, soggetto dominante e modo di esercizio del dominio. Vi sono in realtà tipologie che distinguono i tipi del D. a partire unicamente dalla loro pretesa di legittimazione, cioè dal valore di base (Weber), e altre che collocano, accanto al valore di base, soltanto il tipo di élite o di classe dominante (Lasswell e Kaplan). L'assunto su cui si basano tali tipologie è che esisterebbe una corrispondenza univoca tra il valore di base, l'élite (o altro tipo di gruppo) che si trova in posizione dominante, e il modo di esercizio del dominio. Weber è esplicito al riguardo: «A seconda della specie di legittimità a cui pretende [il D.], è però fondamentale diverso anche il tipo dell'obbedienza, dell'apparato amministrativo determinato a sua garanzia, del carattere dell'esercizio del dominio — e quindi anche la sua efficacia. Di conseguenza è opportuno distinguere i tipi del D. a seconda della loro tipica pretesa di legittimità» (Weber, 1922, 1956⁴; ed. it. 1968², vol. I, p. 208. Si badi che in questa versione *Herrschaft* è reso ancora con «potere» anziché

«dominio»). Non diversamente, dalla classificazione di Lasswell e Kaplan si evince, p. es., che se il valore di base è il potere legale, allora l'élite dominante sono gli alti funzionari e il D. prende forma di burocrazia (Lasswell e Kaplan, 1950; ed. it. 1969, p. 225).

Tali tipologie appaiono oggi insoddisfacenti in forza della ripetuta osservazione che pretese di legittimità affini, e soggetti di D. strutturalmente analoghi, si correlano a modi di esercizio del D. profondamente diversi. La pretesa di legittimità del nazismo era essenzialmente carismatica, ma esso dominò per mezzo di un efficacissimo apparato burocratico e militare. Oggi come trent'anni fa la società polacca è dominata dalla burocrazia statale e di partito, ma l'esercizio del D. è molto meno totalitario di quanto non fosse ai tempi di Gomulka. Il valore di base della società italiana è la democrazia rappresentativa, ma la classe politica dominante generata dai meccanismi della rappresentanza, nello specifico contesto italiano, non può dirsi democraticamente eletta né legittimata, composta com'è, oltre che da POLITICI DI PROFESSIONE (v.), anch'essi solo in parte liberamente eletti, da burocrati, notabili di partito, dirigenti delle aziende monopolistiche di Stato.

A codesta obiezione fa fronte in parte la tipologia del Friedrich che distingue tra: 1) anarchia (D. frammentario); 2) D. tribale di un re sacerdote; 3) dispotismo di tipo monarchico (D. su un largo territorio); 4) oligarchia di un nobile; 5) oligarchia dei ricchi; 6) oligarchia di un gruppo di sacerdoti (teocrazia); 7) democrazia diretta; 8) tirannide; 9) D. burocratico sotto un monarca ereditario; 10) governo di gabinetto parlamentare (governo tramite rappresentanti eletti): a) aristocratico (vi predominano nobili e ricchi); b) democratico (comprende tutte le classi); 11) governo presidenziale (governo tramite un presidente eletto e una rappresentanza popolare eletta); 12) dittatura militare (include il governo di pretoriani); 13) dittatura totalitaria (Friedrich, 1970, p. 57). Pure in questa tipologia, tuttavia, si nota una marcata oscillazione dei criteri che distinguono un tipo dall'altro, e al tempo stesso l'assenza di importanti realtà storiche. Per es., il D. burocratico (tipo 9) non si presenta solamente in relazione con una monarchia ereditaria, ma anche in relazione con una oligarchia della ricchezza (tipo 5) e/o dei nobili (tipo 4): fu questo il caso della Prussia, da cui ha tratto origine, per opera della critica marxiana alla concezione di Hegel, gran parte del dibattito odierno sulle funzioni di D. della burocrazia e dello Stato. D'altro canto il D. burocratico — senza monarchia ereditaria — si è mostrato anche in

tempi recenti pienamente compatibile con una dittatura totalitaria (tipo 13, che rimanda piuttosto a un modo di esercitare il D. — analogamente alla tirannide — più che a caratteristiche strutturali, come gli altri tipi) come è avvenuto con lo stalinismo; mentre in passato essa si congiunse frequentemente con forme di dispotismo, di tirannide, di oligarchia teocratica, come avvenne tipicamente negli imperi idraulici: Egitto, Mesopotamia, Cina.

Qualunque sia la via seguita per costruirla, una tipologia del D. dovrebbe informare con il minimo di segni intorno alla STRUTTURA (v.) d'un determinato D., intesa come l'insieme delle relazioni che intercorrono tra soggetti dominanti e dominati, consentendo ai primi di disporre di risorse sociali e politiche negate ai secondi. Cercare di mettere in luce la struttura del D., non limitandosi ai suoi soggetti o al modo in cui è esercitato, è un compito fondamentale della sociologia del D., posto che in ogni rapporto di D. i soggetti possono cambiare, o mutare reciprocamente di posizione, senza che per ciò stesso venga a estinguersi la fattispecie del dominio.

Il D. di una società-stato su altre società, abbiano o meno forma di Stato, prende nome di IMPERIALISMO (v.).

D. Chiedersi quali siano i fattori all'origine dei vari tipi di D., o, più in generale, del D. di uomini su altri uomini, ha lo stesso senso che chiedersi quali sono i fattori all'origine dello STATO (v., D), e rischia — dal punto di vista dell'analisi sociologica ed entro i suoi specifici limiti — di essere un quesito altrettanto sterile, qualora esso voglia ricavare, dalla spiegazione delle origini, la previsione di una sua scomparsa a scadenza più o meno prossima. Nell'esistenza pressoché universale di rapporti di D., osservabili in tutte le società al di sopra di livelli minimi di EVOLUZIONE SOCIALE (v.), si riflette la insopprimibile presenza della dimensione POLITICA (v.) della vita sociale, la stessa che genera appunto forme di Stato. Come forma di analisi empirica della realtà, che proprio in essa trova la sua funzione liberatrice, che non rifiuta di progettare un futuro diverso a condizione di non dover rinunciare all'evidenza del passato e del presente, la sociologia deve lasciare alla filosofia sociale e alla IDEOLOGIA (v.) il compito di predire se e quando scompariranno tutte le forme e i tipi di dominio.

Un quesito sociologicamente più pertinente sta nel chiedersi quali fattori favoriscono od ostacolano il passaggio da una forma o tipo di D. ad un altro, considerato che i diversi tipi di D., in termini di libertà residue per gli oggetti del D., di

sofferenze umane, di sviluppo civile (v. CIVILTÀ, A) e individuale (v. PERSONALITÀ, E) presentano tra loro notevoli differenze. Tra codesti fattori molta attenzione hanno ricevuto il MODO DI PRODUZIONE (v.), lo stadio di sviluppo di una FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), il livello ed il tipo di ACCUMULAZIONE (v.), la struttura di classe che ne deriva, la TECNOLOGIA (v.), i rapporti di dipendenza internazionali.

E. Ai diversi tipi e forme di D. sono state imputate conseguenze osservabili sotto specie di: ALIENAZIONE (v.); natura e misura delle DISEGUAGLIANZE SOCIALI (v.); tasso e meccanismi di SVILUPPO ECONOMICO (v.); profilo della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.); tasso e meccanismi della MOBILITÀ SOCIALE (v.); forme di PAUPERIZZAZIONE (v.); DIVISIONE DEL LAVORO (v.) tra ideazione ed esecuzione, lavoro intellettuale-creativo e lavoro manuale-passivo (ai dominanti il primo, ai dominati il secondo); avvento della SOCIETÀ DI MASSA (v.); processi di ACCULTURAZIONE (v.) forzosa. La tentazione di stabilire una relazione diretta tra tipi di D., graduati per ipotesi secondo i gradi di libertà-totalitarismo che comprendono, e le modalità (più) negative di questi fenomeni, di modo che un maggior grado di totalitarismo apparirebbe sempre collegato a un maggior grado di alienazione, a maggiori disegualianze, a minor mobilità, a maggior pauperizzazione, a una più avanzata divisione del lavoro, ecc., deve però essere respinta. In determinate società si sono avute forme di D. totalitario che hanno prodotto su questi stessi fenomeni conseguenze positive, com'è difficile negare sia accaduto in Cina dopo la rivoluzione del 1949, mentre forme di D. liberale hanno prodotto talvolta conseguenze opposte.

BIBLIOGRAFIA.

- O. VON GIERKE, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, Berlino 1868-1913, spec. vol. IV.
 G. SIMMEL, *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Lipsia 1908, cap. III.
 F. STAUDINGER, *Kulturgrundlagen der Politik*, Jena 1914.
 M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo; 1956⁴), Milano 1968², vol. I, P. I, cap. III; vol. II, segue P. II, cap. IX.
 H. FREYER, *Einleitung in die Soziologie*, Lipsia 1931.
 H. HELLER, *Staat*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 F. OPPENHEIMER, *Machtverhältnis*, in VIERKANDT (ed.), 1931.
 F. TOENNIES, *Einführung in der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 R. BIERSTEDT, *An Analysis of Social Power* (1950), ora in L. A. COSER e B. ROSENBERG (edd.), *Sociological Theory - A Book of Readings*, New York 1969³.

- H. D. LASSWELL e A. KAPLAN, *Potere e società - Uno schema concettuale per la ricerca politica* (New Haven 1950), Milano 1969, P. III, cap. IX.
- O. STAMMER, *Gesellschaft und Politik*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956, spec. sez. II/2.
- G. EISERMANN, *Sociologia generale*, in G. EISERMANN (ed.), *Trattato di sociologia* (Stoccarda 1958), vol. I: *Teoria e metodo*, Padova 1965, pp. 142 sgg.
- R. ARON, *Macht, Power, Puissance: prose démocratique ou poésie démoniaque?*, «Archives européennes de Sociologie», V (1), 1964.
- C. OFFE, *Politische Herrschaft und Klassenstrukturen - Zur Analyse spätkapitalistischer Gesellschaftssysteme*, in G. KRESS e D. SENGHAAS (edd.), *Politikwissenschaft - Eine Einleitung in ihre Probleme*, Francoforte s. M. 1969.
- C. J. FRIEDRICH, *Politik als Prozess der Gemeinschaftsbildung - Eine empirische Theorie*, Colonia 1970, P. I, cap. II; PP. III e IV.
- W. ABENDROTH e K. LENK (edd.), *Einführung in die politische Wissenschaft*, Monaco 1971², P. III.
- K. O. HONDRICH, *Theorie der Herrschaft*, Francoforte s. M. 1973.

Donna, Sociologia della (fr. *sociologie de la femme*; ingl. *women's sociology*; sp. *sociologia de la mujer*; ted. *Weibsoziologie*).

A. La sociologia della D. ha il compito di indagare e descrivere i caratteri, le variazioni, le cause della condizione femminile in differenti tipi di società, studiando in particolare i fattori sociali e culturali, siano essi riconducibili o no alle strutture d'una SOCIETÀ GLOBALE (v.) o d'una FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), che a diversi livelli — nei rapporti interpersonali con membri del proprio e dell'altro sesso, in ogni genere di GRUPPO (v.), nella FAMIGLIA (v.), nelle associazioni, nelle organizzazioni — e in diversi settori della società come l'educazione, l'economia, la politica, la religione, il tempo libero... — concorrono alla formazione della PERSONALITÀ (v.) e della CULTURA (v.) che sono localmente e storicamente considerati propri del sesso femminile; alla determinazione dei RUOLI (v.) assegnati con frequenza differenziale alle D.; allo sviluppo ed al mantenimento di DISUGUAGLIANZE (v.) di STATUS (v.) tra D. e uomini, con maggior frequenza a danno delle prime, anche quando D. e uomini occupano POSIZIONI SOCIALI (v.) simili, ovvero svolgono attività eguali o assimilabili; all'assegnazione preferenziale di personale femminile a determinate posizioni sociali, in genere di minor importanza di quelle cui sono assegnati preferibilmente uomini; e, in complesso, alla determinazione del DOMINIO (v.) dell'uomo, ove sussista, nei diversi campi della vita sociale (v. anche: FEM-

MINISMO; IMMAGINE DELLA DONNA; SESSO). Rientra altresì nella sociologia della D. lo studio dei COMPORTAMENTI COLLETTIVI (v.) delle donne.

B. Le ricerche di sociologia della D. si sono moltiplicate a partire dagli anni '60 sotto l'impulso diretto dei movimenti di liberazione della D. sviluppatasi negli Stati Uniti ed in Europa, e in larghissima parte sono opera di rappresentanti (femminili) di tali MOVIMENTI SOCIALI (v.), si da esserne di fatto una loro caratteristica inscindibile. Prima del 1960 questo campo di ricerca era virtualmente inesistente. I lavori di pioniere quali Hacker (1951) sulle D. come *minoranza etnica* (laddove in quasi tutte le società, è noto, le D. costituiscono una maggioranza anagrafica), di Alva Myrdal e Klein (1956) sul sovrapporsi di lavoro extra-familiare e di lavoro domestico a carico di molte D., di Cussler sulle difficoltà che incontra la D. dirigente a causa del proprio sesso, erano considerati in genere dei contributi ad un settore marginale della sociologia delle PROFESSIONI (v.). Su dieci trattati di sociologia tra i più diffusi in America ed in Europa, *nessuno* recava un capitolo, una sezione o anche un solo paragrafo espressamente intitolato alla condizione o allo status della D. (cfr. Cuvillier, 1950; MacIver e Page, 1950²; Ziegenfuss, 1956; Broom e Selznick, 1958²; Lundberg, Schrag e Larsen, 1958²; Ogburn e Nimkoff, 1958³; Gurvitch, 1958; Eisermann, 1958; Ayala, 1959; Johnson, 1960). Alcuni di essi menzionavano fuggevolmente le D. nei capitoli sulla famiglia ed i sistemi di parentela. Tre soli includevano il richiamo D. e derivati nell'indice analitico. L'indice del MacIver e Page rimandava a una dozzina di pagine sparse (su 697) dove si accennava a modelli di occupazione femminile; lo Ziegenfuss recava unicamente il lemma *Frauengeneration*, che rimandava a circa due pagine di testo sulla distribuzione dei gruppi di età per sesso; il Lundberg, Schrag e Larsen elencava sotto *Woman* soltanto la Lega cristiana femminile per la temperanza — un'associazione nata nel 1874 per combattere l'alcoolismo (15 righe nel testo). Infine nessuna delle bibliografie periodiche di sociologia, a partire dalla fondamentale *International Bibliography of Social Sciences* dell'Unesco, faceva posto nella propria classificazione alle ricerche sulla donna.

Come si può spiegare l'assenza pressoché totale della sociologia — in tutti i suoi indirizzi, compreso quello marxista — da questo campo di ricerca, durata oltre un secolo? Essa appare tanto più sorprendente ove si noti che gran parte dei tratti tipici della condizione femminile nelle società occidentali (v. oltre, C), e dei fattori sociali che li determinano (v. oltre, D), erano già stati individuati

con grande chiarezza dalle scrittrici femministe tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Temi centrali del dibattito femminista contemporaneo, come la socializzazione delle bambine al ruolo di madre e di casalinga mediante giochi, faccende e lettura appropriate; il baratto tra lavoro domestico non retribuito e mezzi di sussistenza; le difficoltà che si frappongono alle D. che vogliono trovare un'occupazione istituzionale e le discriminazioni di cui sono comunemente oggetto in campo professionale, figurano a tutte lettere nelle opere della francese de Kéralio (1789), dell'americana Sargent Murray (1790), delle inglesi Wollstonecraft (1792) e Martineau (1837). Quest'ultima visitò gli Stati Uniti pressapoco alla stessa epoca di Tocqueville, formulando sulla società americana — come quadro della condizione femminile — una serie di riflessioni sociologiche che non sfigurano, per penetrazione e modernità, accanto a quelle del francese — pur essendo rimaste, al confronto, praticamente sconosciute.

Che tale tematica non abbia avuto alcuna presa sul pensiero sociologico dell'Ottocento e del Novecento è fenomeno da imputare presumibilmente al fatto che l'invisibilità socio-culturale della D. era già talmente radicata nei secoli scorsi, che perfino la scienza la quale s'è assunta il compito storico di portare alla superficie le strutture latenti della società è apparsa a sua volta incapace di rimuovere il velo dell'apparenza; non a caso, aggiungerebbe a buon diritto una femminista, essendo la sociologia, al pari delle altre, una scienza fatta interamente da uomini. Tuttavia la stessa elementarità delle ipotesi che si possono formulare a tal riguardo suggerisce di concludere che l'assenza della riflessione sociologica sulla D., durata sino a ieri, è essa stessa un problema vitale della sociologia della D., che la porta a intersecarsi su questo punto con la sociologia della CONOSCENZA (v.), della IDEOLOGIA (v.) e della SCIENZA (v.).

Siffatta assenza ha prodotto a danno della sociologia moderna e contemporanea una serie di conseguenze negative di grande rilievo. In primo luogo, essa l'ha resa specificamente incapace di prevedere, anche solo a grandi linee, l'esplosione dei movimenti di emancipazione e liberazione femminili in quasi tutte le società industriali, non solo sotto forma di associazione ma, in *statu nascenti*, entro milioni di famiglie di tutte le classi sociali — forse l'evento di maggior portata della seconda metà del Novecento. In secondo luogo, essa ha virtualmente sottratto agli studi sociologici circa la metà dell'umanità, poiché i rari studi dedicati a D. han trattato, più che della D. in generale nella società dell'epoca, la D. nelle più lontane

società primitive (Bachofen, 1861), o le D. storicamente eminenti (Richard, 1909), o piccole minoranze di D. che oggi si direbbero devianti (Thomas, 1923; Niceforo, 1952). In terzo luogo, la stessa assenza ha sicuramente introdotto gravi distorsioni in numerose teorie sociologiche, poiché la popolazione cui le loro generalizzazioni empiriche o leggi si riferiscono appare costituita implicitamente o esplicitamente, nella grandissima maggioranza dei casi, da uomini. Dato che la posizione sociale, lo status, le esperienze di vita, la personalità, il carattere sociale, la cultura delle D. sono assai differenti da quelle degli uomini, è dubbio che codeste leggi si applichino tal quali anche alle D. (Ås, in AA. VV., 1975).

Le cennate distorsioni appaiono particolarmente gravi nel caso delle teorie della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) e delle CLASSI SOCIALI (v.). Assumendo astrattamente la famiglia in luogo dell'individuo come unità della stratificazione; postulando che lo status della D. è univocamente determinato da quello del padre o del marito; ritenendo come unico indicatore dello strato o classe di appartenenza la professione, e per di più la professione del capofamiglia; ignorando il doppio ruolo di lavoratrici di molte D.; dando per scontato che gli INTERESSI (v.) ed i BISOGNI (v.) sono direttamente correlati, per tutti i membri di una famiglia, D. incluse, con la professione del marito e padre, le teorie della stratificazione e delle classi — non importa se di indirizzo positivo o radicale, critico o marxista — sono talmente viziate da assunti non dimostrati da costituire, a metà degli anni '70, uno dei punti più bassi del pensiero sociologico. Si può anche dire che esse abbiano contribuito — nei limiti in cui possono farlo delle categorie sociologiche — a prolungare lo stato di inferiorità della D. non meno che a puntualmente rifletterlo (cfr. Beerwald, 1975).

C. Tra le molte coordinate che delimitano e definiscono la condizione della D. nelle società moderne e contemporanee, benché non solo in esse, debbono essere incluse:

1) La peculiarità della cultura femminile, derivante in parte dagli elementi cui la D. è selettivamente esposta durante la SOCIALIZZAZIONE (v.) primaria; in parte dalle esperienze specifiche, diverse per molti aspetti da quelli dell'altro sesso, che compie da adulta occupando posizioni e ottenendo uno status mediamente inferiori e comunque differenti rispetto all'uomo. Tale cultura, o meglio SUBCULTURA (v.), ha tra i suoi elementi caratterizzanti l'abbigliamento, le cure della persona, il linguaggio, le conoscenze specifiche della vita dome-

stica (far la spesa, cucinare, cucire, pulire) e dei servizi personali (attendere ai bimbi e ai malati, badare agli anziani, vestire i morti), l'immagine del proprio e dell'altro sesso, ecc.

2) La posizione marginale delle D. rispetto alle risorse fondamentali delle società industriali avanzate, in specie la scienza, la tecnologia, le strutture decisionali complesse in campo economico, politico, amministrativo. Interi settori di attività scientifico-tecnologica di alto livello, come l'INFORMATICA (v.), sono controllati e popolati da una larga maggioranza di personale maschile, salvo si tratti di mansioni sussidiarie prevalentemente esecutive (p. es., le perforatrici di schede). Soltanto maschile, con rare eccezioni, è la progettazione di astronavi, di aerei, di automobili, di impianti chimici e siderurgici, di dighe, di infrastrutture aeroportuali — e, all'estremo opposto di grandezza fisica, di orologi elettronici. Codesta esclusione delle D. dalle conoscenze, dalle pratiche, dalle tecniche, dai materiali che costituiscono il nucleo forte delle società industriali caratterizza di per sé le D. come membri marginali di esse (v. MARGINALITÀ).

3) La concentrazione delle D. negli strati inferiori delle ORGANIZZAZIONI (v.) e delle ASSOCIAZIONI (v.) di ogni tipo. Entro le aziende industriali, gli istituti bancari e assicurativi, l'amministrazione dello Stato, gli organismi internazionali, gli ordini professionali, come pure entro i partiti politici ed i sindacati, il numero delle D. è massimo — quale che sia la loro proporzione sul totale degli addetti o dei membri — tra le categorie e qualifiche inferiori (o, nel caso delle associazioni, tra i semplici iscritti). Esso diminuisce progressivamente a mano a mano che si sale nella piramide organizzativa o gerarchica, sino a diventare insignificante tra i dirigenti. Ciò si riflette ovviamente nella composizione degli organi direttivi, dei consigli nazionali, dei parlamenti, dei governi.

4) Lo scarso numero di D. presenti nelle PROFESSIONI (v.) aventi lo status più elevato in una società. Professioni quali il medico, l'avvocato, il notaio, l'ingegnere, il geometra, il pilota di linea, sono nate e si sono mantenute per molte generazioni, come professioni esclusivamente maschili. Solo da pochi decenni esse hanno gradualmente ammesso nei propri ranghi una frazione crescente, ancorché in generale fortemente minoritaria, di donne. D'altra parte, nei rari casi in cui si è avuta una cospicua femminilizzazione della professione, come l'insegnamento elementare e medio in vari Paesi europei, e la medicina nella Russia sovietica, ciò si è accompagnato a un marcato declino dello status dell'intera professione, soprattutto in termini di reddito relativo e di prestigio.

5) Le discriminazioni di cui la D. è stata tradizionalmente oggetto nel campo del DIRITTO (v.), specie per quanto riguarda la D. coniugata. Sino a tempi recenti, prima cioè che l'evoluzione del diritto di famiglia in varie società capitalistiche e in quelle socialiste ovviasse quanto meno alle diseguaglianze più palesi, la D. coniugata non poteva disporre nemmeno del *proprio* patrimonio senza il consenso del coniuge; doveva accettare la volontà di questi per tutto ciò che attiene al domicilio, all'organizzazione della vita familiare, all'educazione dei figli; era punita assai più severamente dell'uomo in caso di abbandono del tetto coniugale o adulterio. Diseguaglianze di questo tipo permangono, sia pure in forma leggermente attenuata, nelle società il cui diritto si fonda su dottrine religiose che attribuiscono alla D. un valore essenzialmente inferiore all'uomo, quali le società islamiche.

6) L'assegnazione quasi esclusiva della D. al lavoro domestico, ivi incluse l'assistenza ai figli, agli infermi ed agli anziani. Il lavoro domestico, per definizione non retribuito in nessuna società, rappresenta la forma più antica di economia non monetaria, rimasta pressoché immutata anche nel cuore delle economie fondate sulla contabilità monetaria — quali sono tutte le economie industriali esistenti (v. DENARO). L'esclusione dai calcoli economici, e con essa dalla teoria economica — non meno assente della sociologia dinanzi a questi problemi — ha rafforzato, oltre alla definizione di esso come attività che non c'è ragione di retribuire, la invisibilità sociale di questo tipo di lavoro, al quale viene peraltro dedicato un numero di ore presumibilmente pari, se non superiore, a quello assorbito da tutti i settori economici ufficialmente contabilizzati. In questi le ore *effettivamente* lavorate pro-capite — ci riferiamo a società industriali avanzate a metà degli anni '70 — non superano le 1500-1600 all'anno, in presenza di orari nominali di lavoro di 1800-2000 ore; la stessa cifra si ottiene moltiplicando 4-4,5 ore di lavoro domestico giornaliero (stima che molti considerano assai limitativa) per 365 giorni all'anno.

Sono pertanto almeno quattro gli aspetti del lavoro domestico che hanno portato molte D. a considerarlo una forma di sfruttamento da parte dell'uomo: (I) è un concentrato di mansioni tediose, sgradevoli e assai faticose, anche se la faticosità di alcune di esse è stata recentemente alleviata dalla diffusione degli elettrodomestici; (II) sostituire il ruolo della « casalinga » con forze di lavoro istituzionali comporterebbe (o comporta, per i pochi che possono permetterselo) costi analoghi a quelli di una unità lavorativa nell'industria o nei servizi; (III) la invisibilità sociale e culturale del lavoro

domestico fa sì che esso venga ritenuto un dovere ovvio anche a carico della D. che svolge un lavoro istituzionale all'esterno della famiglia; (IV) la prestazione di lavoro domestico non retribuito, in cambio di vitto, alloggio, abiti, che costituisce per tradizione l'aspetto economico del patto di matrimonio, è di per sé un fattore di degradazione della personalità e della figura morale della donna.

7) La tendenziale esclusione della D. dall'educazione media e superiore. Questo settore è forse quello in cui la posizione della D. ha fatto registrare i maggiori progressi negli ultimi decenni, ma per molte generazioni tale esclusione è stata teorizzata da pedagogisti, autorità religiose, politici, e virtualmente imposta entro la famiglia, in forza dell'argomento che per badare ai figli ed alla casa l'educazione proseguita oltre al minimo necessario per leggere e far di conto era più un danno che un vantaggio. Né può dirsi che l'eguaglianza sia stata raggiunta anche nelle migliorate condizioni odierne, poiché ogni famiglia che debba scegliere quale dei figli fare studiare tende esplicitamente a favorire i maschi, pur nel caso questi appaiano meno dotati; e molte D. che proseguono gli studi sanno che a parità di scolarità il loro titolo gioverà loro, sul mercato del lavoro, meno che a un uomo — ciò che riduce di per sé il significato e la motivazione allo studio.

8) La D. ha possibilità oggettive e capacità soggettive — derivanti dalla sua particolare socializzazione — di pianificare la propria esistenza e la VITA QUOTIDIANA (v.), nettamente inferiori a quelle dell'uomo. Nell'arco dell'esistenza la possibilità di completare gli studi al livello voluto, di programmare una carriera scientifica o professionale o artistica, di scegliere l'occupazione desiderata, di stabilirsi in una città di propria scelta, dipende per lei, assai più che non per l'uomo, dal fatto di contrarre o no matrimonio, di contrarre o meno un matrimonio riuscito, di avere o non avere dei figli, di averli a una certa epoca piuttosto che ad un'altra; nonché dallo stato del mercato del lavoro femminile, e, non da ultimo, dalla professione e dalla carriera del coniuge. Nella vita quotidiana, il lavoro domestico e il ruolo di addetta al servizio personale del coniuge, dei figli, dei fratelli, dei malati e degli anziani comporta che la D. adulta, e in misura di poco inferiore la D. preadulta, sia in generale il membro della famiglia meno libero di programmare l'uso del tempo e i propri impegni personali, il più esposto ai mutamenti di programma altrui.

9) La situazione di soggetto ignorato, o meramente passivo, o classificato comunque tra i soggetti inferiori, della D. di fronte alla scienza. Questa

situazione ha parecchie componenti. Tra gli scienziati di ogni epoca le D. sono state in generale una minoranza trascurabile, per i fattori di cui sotto, e ciò ha avallato da un lato l'idea di una incapacità congenita della D. per il ragionamento logico-scientifico, dall'altro ha scoraggiato in complesso le D. dall'intraprendere studi scientifici. Molte scienze sociali — non solo la sociologia, ma anche l'economia, come s'è detto, l'antropologia sociale e culturale, la politologia, la psicologia sociale — hanno dedicato uno spazio minimo allo studio della D. appartenente a diverse società ed epoche. Il loro soggetto esplicito o implicito è quasi sempre l'uomo, oppure un essere apparentemente privo di sesso e di connotati sociali differenziati in base a questo. Infine la cura del corpo e della psiche della D. è stato ed è tuttora monopolio di uomini, medici, ginecologi e psichiatri, inevitabilmente inclini a trasferire nella pratica clinica le categorie, i pregiudizi, i tratti ideologici della loro condizione di sesso dominante.

10) La posizione della D. come individuo che in qualsiasi relazione con individui dell'altro sesso viene valutata in primo luogo sulla base dei suoi caratteri sessuali (se giovane) o della sua capacità di fornire servizi personali, compreso il sostegno affettivo (se anziana), e solo secondariamente, e spesso non mai, sulla base delle sue doti intellettuali o competenze tecniche o forza di carattere o altri tratti non subordinati al sesso. Sotto questo aspetto viene specialmente risentita, ai nostri giorni, la IMMAGINE DELLA DONNA (v.) come mero simbolo sessuale e/o casalinga, diffusa dai mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.).

Il complesso di questi tratti della condizione femminile ha portato una corrente del femminismo contemporaneo a parlare della D. come di una vera e propria classe sociale (Morgan, 1975; altre preferiscono definirle una casta). Ma definire una classe l'insieme delle D. appare pur sempre una semplificazione dinanzi al fatto che la condizione femminile ha tratti simili presso D. che per la loro attività, o per la famiglia da cui traggono i mezzi di sussistenza, appartengono a classi sociali differenti, mentre presenta tratti differenti presso D. della medesima classe (Beerwald, 1975). Rimane comunque aperta la sfida che la condizione della D. pone alle teorie della stratificazione sociale.

D. I fattori atti a causare una variazione progressiva o regressiva della condizione femminile lungo una o l'altra delle coordinate sopra disegnate, non solo nel senso di un maggiore o minore distanziamento rispetto alla condizione maschile, si

possono approssimativamente dividere in *metasociologici*, *microsociologici* (v. MICROSOCIOLOGIA) e *macrosociologici* (v. MACROSOCIOLOGIA).

Tra i fattori metasociologici sono tradizionalmente inclusi:

a) *Il legame fisiologico tra madre e figli.* Negli ultimi mesi della gestazione, la D. ha una ridotta capacità di svolgere attività fisicamente molto impegnative, come correre o portare grossi pesi su lunghe distanze; nei primi mesi di vita, il neonato deve essere regolarmente allattato, e non può essere esposto ai rigori del clima. È possibile che questo fattore abbia concorso alla divisione del lavoro tra i sessi nelle società primitive, quando il lavoro necessario per procurare i mezzi di sussistenza richiedeva in genere il massimo impegno fisico, sotto forma di caccia, pesca e anche di agricoltura; quando le gravidanze si susseguivano quasi ininterrottamente per tutta l'età feconda, e la vita del neonato dipendeva in senso materiale dal latte materno. In tali condizioni può avere avuto origine, ed essersi stabilizzata nel corso di centinaia di generazioni, l'assegnazione dell'uomo al lavoro esterno, più faticoso e spesso lontano, e della D. al lavoro svolto nell'abitazione o nelle immediate vicinanze di essa: conservazione e preparazione del cibo, allevamento di piccoli animali, manutenzione di capi di abbigliamento e attrezzi domestici. Nelle società moderne, con la graduale eliminazione dei lavori pesanti, il diradamento delle gravidanze, l'allattamento artificiale, questo fattore non può tuttavia essere addotto per spiegare il permanere di forme analoghe di divisione tra lavoro esterno dell'uomo e lavoro domestico della D. — perfino nei casi in cui essa svolge un altro lavoro esterno alla famiglia.

Un'altra ipotesi, che peraltro depone nello stesso senso della precedente, rimanda all'esistenza di una forma di matriarcato primitivo, già ventilato da Bachofen (1861). È possibile che la D. abbia sfruttato il particolare rapporto con i figli, molto più diretto ed evidente di quello del padre, e l'evento stesso della procreazione, con i fenomeni che l'accompagnano, per chiedere o imporre all'uomo di procurare il cibo per lei e per i piccoli, assumendosi la fatica ed i rischi del lavoro all'aperto. Il risultato, in termini di organizzazione sociale, sarebbe stato per ogni aspetto il medesimo di prima: lavori leggeri e vicini all'abitazione (o al riparo) per la D.; lavori pesanti, e tali da portare sovente lontano dall'abitazione, in territorio sconosciuto o nemico, per l'uomo. Allo stadio primitivo i vantaggi erano tutti per la D.; ma con la trasformazione del lavoro esterno o extrafamiliare, in una

dell'uomo ha perso da un lato gran parte della sua faticosità e rischiosità fisiche, dall'altro ha enormemente guadagnato in interesse, complessità, e potere sulla società — mentre il lavoro della D. è rimasto nella sostanza il medesimo. L'asimmetria iniziale, mutandosi i termini, si è rovesciata. Il patriarcato che si afferma già all'inizio dell'epoca storica — in Europa — non sarebbe così che lo sviluppo e, in un certo senso, l'immagine deformata del matriarcato primitivo.

Che fattori operanti in tempi così remoti appaiano tuttora collegabili con la realtà presente della condizione femminile non deve stupire. Tutte le forme di micro-organizzazione sociale sviluppatesi lungo millenni di preistoria e di protostoria, e divenute strutture profonde della personalità e della cultura, sono dotate di una immensa forza di inerzia, che le rende capaci di durare quasi indenni al di sotto dei macro-mutamenti che caratterizzano la EVOLUZIONE SOCIALE (v.) e la MODERNIZZAZIONE (v.).

b) *I caratteri fisici e psichici, geneticamente determinati, della donna.* In tutte le epoche e società, comprese quelle in cui la socializzazione delle D. non limita di fatto lo sviluppo del suo corpo o di parti di esso, gli uomini possiedono in media statura più alta, peso più elevato, e masse muscolari più sviluppate a confronto delle D. appartenenti alla stessa popolazione. Altri caratteri correlati a peso, statura e muscolatura, come la capacità respiratoria e la funzione cardiaca, mostrano negli uomini un'analogia superiorità in termini strettamente quantitativi. Anche a parità di massa, il metabolismo più lento rende la D. meno adatta dell'uomo a sostenere sforzi fisici intensi e prolungati. In che misura, e in quali condizioni, tutto ciò è atto a diventare una superiorità di ordine sociale?

L'ipotesi più fondata è che ciò avvenga soltanto nel caso di uno scontro fisico diretto. L'attività sportiva nelle società contemporanee, estesa a milioni di giovani, dimostra che quando le potenzialità fisiche di uomini e D. sono sollecitate al massimo da forme appropriate di allenamento, estese a larghe masse di individui dei due sessi, le differenze tra gli uni e le altre si traducono in pochi secondi anche su medie e lunghe distanze, nella corsa e nel nuoto, e in pochi metri nel lancio di attrezzi — gare che traggono la loro lontana origine precisamente dall'esercizio della caccia e della pesca. È quindi poco probabile che la pura e semplice superiorità fisica dell'uomo si sia di per sé tradotta, in epoche in cui gli individui giovani dei due sessi erano esposti non per sport, ma per necessità dell'esistenza al medesimo tipo di am-

biente e di esperienze, in una superiorità di produttore, quale cacciatore o pescatore o coltivatore. A ciò va aggiunto che la maggior parte dei lavori richiesti nelle società contemporanee richiedono mediamente uno sforzo fisico ben al di sotto delle potenzialità fisiche dei due sessi — il che significa che con rare eccezioni la quasi totalità delle D. potrebbe oggi svolgere, da questo punto di vista, lo stesso lavoro degli uomini. Anche in tale caso è però possibile che la superiorità fisica dell'uomo nel confronto diretto, specie in presenza di gravidanze continuamente ripetute, sia stata un fattore rilevante, nelle società primitive, per assegnare alla D. lavori non graditi dall'uomo e ottenere da essa prestazioni di tipo servile, cui è seguita una stabilizzazione dei rapporti così determinatisi ad opera di meccanismi psico-culturali.

Considerazioni nel fondo omologhe valgono per i caratteri psichici. L'ipotesi che l'evoluzione di un organismo avente caratteri biologici e fisiologici differenti dall'organismo maschile abbia dei correlati a livello di sistema nervoso, tali da predisporre allo sviluppo di strutture mentali differenti, ha dalla sua la massa di conoscenze di cui disponiamo intorno alla evoluzione delle specie, ma nel caso in esame non può essere provata da nessun dato oggi disponibile, o producibile con qualche tipo di esperimento. Salvo casi eccezionali, che non siamo in grado né di individuare né di misurare, nessun tipo di sistema sociale e culturale è mai sembrato capace di sollecitare in tal modo il sistema nervoso dei due sessi da farne emergere le (eventuali) potenzialità psichiche differenti. Per contro, la diffusione dell'educazione superiore tra le D., la crescente omogeneità (o minor disomogeneità) dei modelli di socializzazione, la parificazione giuridica dei due sessi in molti settori, l'allentarsi della discriminazione professionale a danno delle D. hanno incessantemente accresciuto negli ultimi decenni il numero di D. che in campo professionale, amministrativo, scientifico, artistico, politico, educativo, dimostrano capacità del tutto simili a quelle degli uomini che occupano posizioni affini. In altre parole, i sistemi sociali e culturali delle società contemporanee, ancorché diversissimi tra loro, fanno emergere in uomini e D., quando queste e quelli vi siano esposti allo stesso modo e per uguali periodi, tratti intellettuali e caratteriali identici, almeno ad ogni livello significativo di osservazione.

c) *La fisiologia del rapporto sessuale.* Per essere materialmente capace di compiere un atto sessuale l'uomo deve raggiungere un grado sufficiente di eccitazione; non così la donna. Ciò significa che l'uomo ha bisogno di ricevere segnali sessuali più nitidi e prolungati che non la D., e anticipati rispetto

all'inizio dell'atto. È possibile che ciò abbia grandemente accresciuto, sin dai tempi più remoti, l'importanza dell'ornamento, del trucco e dell'abbigliamento femminili; dei riferimenti linguistici e visivi alla D. come oggetto di desiderio; della simbolizzazione erotica in tutte le sue forme; dell'interazione linguistica e gestuale satura di allusioni sessuali. Le arti visive e la letteratura hanno rappresentato innumerevoli forme di sublimazione di tali processi; più tardi la CULTURA DI MASSA (v.) e gli esperti di marketing li hanno sfruttati per indurre emozioni elementari e propensioni all'acquisto.

Tra i fattori microsociologici vengono inclusi:

d) *La socializzazione all'insieme del ruolo di D.*, quale definito dalla cultura localmente dominante, cui sono esposti sin dalla nascita gli individui di sesso femminile. I tratti caratterizzanti di tale ruolo, che si ritrovano pur con notevoli variazioni presso molte culture, sono l'assegnazione alle bambine di abiti, giochi, piccole incombenze che prefigurano per esse esclusivamente un futuro di sposa, madre e addetta alla casa; la subordinazione all'uomo da vivere come un grato dovere; la definizione del sesso femminile come sesso fisicamente debole, inadatto ai giochi vigorosi, alla pratica sportiva, ai lavori impegnativi. Questa definizione culturale della fragilità femminile è stata per secoli, in molte società, tradotta in realtà sia dalla esclusione delle giovani D. da ogni forma di addestramento fisico, sia dall'abbigliamento: p. es. in Europa durante i secoli XVI-XIX, in Cina per tutta l'epoca imperiale, in Giappone sino alla seconda guerra mondiale, l'abbigliamento delle D. delle classi medie e superiori, e in minor misura pure quello delle classi inferiori, era talmente antifisiologico, pesante, e impacciante dei movimenti, da produrre individui D. aventi una muscolatura, un apparato respiratorio e delle articolazioni fortemente distrofici, sì da renderle incapaci di qualsiasi sforzo fisico.

e) *L'istituzione del matrimonio*, e più in generale della FAMIGLIA (v.). Tale istituzione viene considerata da una parte delle femministe contemporanee la massima espressione del dominio dell'uomo sulla D., cioè del *patriarcato*. È attraverso il matrimonio e la famiglia che viene sancito moralmente e giuridicamente il baratto del lavoro domestico semi-servile con i mezzi di sussistenza; che si rafforza la marginalità della D. nel sistema economico e in quello politico; che si precludono le sue possibilità residue di sviluppo intellettuale e professionale; che si determina la sua incapacità di programmare liberamente e attendibilmente i tempi della giornata ed i periodi dell'esistenza.

f) *La discriminazione palese*, o, quando non operi questa, la selezione negativa tramite mecca-

nismi impliciti di cui la D. è sempre stata tendenzialmente oggetto in campo educativo, professionale ed occupazionale. Posposte al maschio nelle scelte scolastiche della famiglia, meno motivate allo studio perché sfavorite sul mercato del lavoro, la proporzione di D. diminuisce sia tra gli studenti che tra i docenti a mano a mano che si passa ai livelli superiori del sistema educativo: ancora oggi, in tutti i Paesi, le D. sono una piccola minoranza tra i docenti universitari. Un effetto indiretto della selezione educativa a danno della D. è da vedersi nel peso irrilevante che hanno nei programmi di studio medi e universitari, gli studi scientifici e storici sulla donna. Nel campo professionale la D. è stata a lungo esclusa, in forza della legge e dell'uso, dalla possibilità di esercitare un ampio numero di professioni, essendo ritenuta intellettualmente o caratterialmente o fisicamente incapace di far fronte alle prescrizioni di ruolo che esse comportano. Nel settore dell'occupazione industriale, è noto come le D. siano preferite per mansioni parcellari e ripetitive, comportanti una bassa scolarità e qualificazione, tipo il montaggio di piccoli apparecchi meccanici od elettrici o la sorveglianza di telai o filatoi; e come siano le prime ad essere licenziate — ove la legislazione lo ammette — in caso di recessione economica, ma le ultime ad essere assunte in caso di ripresa. A parità di mansioni, sono regolarmente meno retribuite degli uomini, anche dove la legislazione impone la parità dei sessi; ma in primo luogo, dovunque sia possibile si evita di assumerle, poiché a causa delle gravidanze e di altri oneri domestici le D. fanno registrare un assenteismo medio più elevato degli uomini della stessa classe di età.

Tra i fattori macrosociologici vanno posti in primo piano:

g) *Le strutture della società globale*, quali corrispondono a un determinato ORDINE SOCIALE (v.), a un dato stadio di sviluppo, a un MODO DI PRODUZIONE (v.), a una certa FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), con particolare riguardo alle CLASSI SOCIALI (v.) che la caratterizzano. Assumendo questo punto di riferimento, è comune veder attribuito al CAPITALISMO (v.) come tale un'importanza decisiva nella determinazione delle inferiorità e disuguaglianze di cui appare vittima la donna. Un minimo di comparazione storica e geografica dovrebbe suggerire che una simile ipotesi non regge. Sull'asse del tempo storico, è innegabile che nelle società precapitalistiche, primitive antiche e feudali, lo status della D. era ed è — dovunque sussistano forme residue di esse (p. es. l'Etiopia, gli emirati arabi) — assai peggiore, classe per classe o strato per strato, che in qualunque società capitalistica

moderna o contemporanea. Non solo, ma — nonostante regressi locali, quali si ebbero p. es. in Germania sotto il nazismo — lo status della D. è gradualmente migliorato proprio in relazione allo sviluppo delle società capitalistiche e, con esse, delle democrazie liberali. Sull'asse geografico, va constatato che nelle società socialiste dell'Europa orientale lo status della D. non può dirsi, in complesso, segnatamente migliore di quello attribuito alla D. nelle società capitalistiche dell'Occidente. Qualunque esperto è in grado di citare casi in cui esso risulta, in questo o quel settore della società, migliore o peggiore nei due campi. In ambedue, le D. della classe dominante e degli strati superiori di ciascuna classe vivono in condizioni migliori a paragone delle D. delle classi subalterne e degli strati inferiori, pur avendo, classe per classe e strato per strato, uno status inferiore all'uomo.

Rimane il caso Cina. Una volta riconosciuto l'immenso progresso compiuto dalle D. cinesi rispetto all'epoca imperiale ed ai primi decenni della repubblica, resta da vedere se lo status attuale della D. cinese sia oggi in complesso migliore a paragone di quello che la D. ha raggiunto nelle società capitalistiche e socialiste più sviluppate, vista l'importanza che quel regime annette alla continenza sessuale, alla moralità dei costumi, alla sanità e integrità della famiglia — elementi che comportano in generale la conferma della D. nel suo ruolo tradizionale, seppur alleviato e dignificato dal nuovo contesto politico. I dubbi al riguardo non si dissipano al vedere che le D. costituiscono una minoranza del tutto trascurabile ai livelli superiori del partito dell'esecutivo, dell'amministrazione statale, dell'economia, analogamente a quanto si osserva nell'Unione Sovietica e, *mutatis mutandis*, nelle società occidentali.

Giusto l'osservazione che l'epoca in cui è affermato e consolidato strutturalmente il dominio dell'uomo sulla D., il patriarcato, va continuamente spostata all'indietro, per poco che si approfondisca l'analisi storica di questo problema, ha portato di recente a collocarla addirittura nel neolitico, entro l'area mediterranea. In tale periodo, tra sei e ottomila anni fa, si sarebbe affermato un nuovo MODO DI PRODUZIONE (v.) (in una accezione restrittiva rispetto a quella corrente), fondato sulla fabbricazione e l'uso di attrezzi da caccia e pesca molto più potenti, tali da accrescere sostanzialmente il prodotto pro-capite dell'uomo cacciatore o pescatore e il surplus disponibile dopo il consumo immediato. Il controllo dei nuovi attrezzi e del surplus che produceva il loro impiego avrebbe definitivamente consolidato il potere dell'uomo sulla famiglia e quindi sulla donna. Lo sviluppo dei primi Stati in

Grecia e poi a Roma avrebbe poi dato una massiccia veste giuridica e ideologica al patriarcato così affermatosi (Bornemann, 1975).

h) *Il regime politico.* Usando dosi appropriate di ideologia, di propaganda e di interventi legislativi, un regime è in grado di peggiorare o migliorare radicalmente, talvolta in pochi anni, la condizione femminile. Casi opposti sono stati la Germania nazista e la Cina popolare, di cui si è appena detto. In Germania, i nazisti diffusero una dottrina che riduceva la D. al rango di fattrice di razza, e imposero una legislazione che vietava alla D. l'accesso all'istruzione superiore ed a qualsiasi posto di responsabilità nell'economia, nell'amministrazione statale, nell'apparato giudiziario, nel partito (Millett, 1969).

i) *La religione e le organizzazioni religiose.* Quasi tutte le grandi religioni del mondo, in specie l'ebraismo, l'induismo, l'islamismo, in minor misura il cristianesimo, fanno della inferiorità intellettuale e morale della D., e della sua subordinazione all'uomo, un punto di dottrina. Fin tanto che le componenti più tradizionali di queste religioni hanno mantenuto o mantengono la loro presa sulle coscienze e su elementi centrali dell'organizzazione sociale, come la famiglia, e in un ambito più vasto sul sistema di diritto vigente, è raro che la condizione femminile compia progressi significativi. Va peraltro notato che certi movimenti femministi operanti nel quadro di movimenti di liberazione nazionale, in America Latina e in Africa, hanno recuperato varie componenti della religione locale, dando loro un significato progressivo.

l) *Lo SVILUPPO ECONOMICO (v.),* in specie se tirato dall'industrializzazione. Esso dilata il mercato del lavoro, accrescendo le opportunità di occupazione anche per le D.; aumenta la richiesta di scolarità e di qualificazione per le forze di lavoro dei due sessi, e favorisce la scolarizzazione di massa; attraverso le nuove possibilità di lavoro al di fuori della famiglia, la D. compie nuove esperienze culturali e politiche; lo stimolo impresso ai consumi diminuisce le resistenze del coniuge a che la moglie trovi un'occupazione extra-familiare; i processi di modernizzazione globalmente indotti dallo sviluppo, avvenga esso entro un sistema politico liberale o socialista, favoriscono di per sé, in tutti i campi, l'emancipazione della donna.

m) *La guerra.* Durante una guerra, vengono meno molti degli ostacoli che impediscono normalmente alle D. di trovare un'occupazione e di accedere ai livelli più elevati delle organizzazioni. L'economia scopre che le D. sono capaci di produrre quanto gli uomini; l'amministrazione pub-

blica utilizza i loro talenti organizzativi; i militari debbono riconoscere il loro coraggio. Le nuove relazioni che si stabiliscono per necessità, spesso in condizioni di grave pericolo, con altre D. e con gli stessi uomini, sono importanti fattori di maturazione culturale e politica, e aprono la via a forme di solidarietà intra- e intersessuali più egualitarie. Negli ultimi lustri questo fenomeno si è manifestato con grande evidenza tra le guerrigliere ed i guerriglieri dei fronti di liberazione nazionale, p. es. in Algeria, in Vietnam, nell'Angola. Anche se il ritorno alla pace ridà forza in qualche misura alle preesistenti strutture sociali e culturali, da simili esperienze la condizione femminile esce di solito decisamente innovata.

La eliminazione radicale della maggior parte dei fattori che deprimono lo status della D. non si scontra soltanto con la resistenza opposta dagli interessi degli uomini e di quella quota di D. che, tutto sommato, trovano vantaggioso il loro status attuale, nonché dall'inerzia dei sistemi psichici, sociali e culturali nei quali si è storicamente sedimentata l'inferiorità relativa della condizione femminile. Essa creerebbe pure problemi di innovazione dell'organizzazione sociale la cui soluzione appare oltremodo ardua. La mera redistribuzione del lavoro domestico in modo egualitario tra i due sessi e tra tutti i membri d'una famiglia — che in qualche misura è in atto presso vari strati sociali delle società avanzate — oppure l'attribuzione di esso ad agenzie esterne — come in minima parte avviene con le scuole materne — sotto forma di centri comunitari per i servizi domestici o di vere e proprie aziende, richiederebbe da sola interventi di grande immaginazione e coraggio sull'economia, su molti tipi di aziende che producono beni di servizi per le famiglie, sul mercato del lavoro, sulla legislazione dei rapporti di lavoro, attuando una serie di invenzioni organizzative di cui nessuna società è parsa finora capace.

Su un altro piano, la realizzazione di eguali opportunità di formazione e di impiego professionale dei due coniugi comporterebbe una radicale riorganizzazione della famiglia, delle relazioni sociali tra i due sessi, dei rapporti con i figli, dei processi di socializzazione, dell'uso del tempo di ciascun membro in rapporto a quello degli altri, quali non si vedono emergere per ora in nessuno dei modelli di famiglia e di COMUNE (v.) che si sono sviluppati in tempi recenti.

Sarebbe infine un grave errore ricondurre l'intera vicenda della condizione della D. nella storia dell'umanità alle pure pretese di dominio dell'altro sesso. Per toccare un solo argomento, la definizione

culturale della D. come essere che la fragilità fisica e il carattere mite rendono strutturalmente incapace di VIOLENZA (v.), e sul quale non si dovrebbe mai esercitare violenza, è stata forse una delle più efficaci invenzioni che l'umanità abbia mai prodotto in tema di organizzazione sociale. Per mezzo di tale definizione, si è infatti ridotta alla metà la popolazione moralmente legittimata ad esercitare forme di violenza, come pure si è dimezzata la popolazione su cui la violenza può — in determinati casi — essere legittimamente applicata. Ma con tale limitazione il potenziale di violenza delle società umane in cui domina la predetta definizione della D. come essere non violento e non assoggettabile a violenza (il che significa senza essere esposti a gravi sanzioni) è stato ridotto ad assai meno della metà, giacché oltre ad escludere le relazioni violente tra i due sessi si escludono anche i rapporti violenti tra gli individui di sesso femminile.

Col declino nel super-ego e nella cultura di una simile definizione e il parallelo sviluppo di modelli di socializzazione orientati da definizioni culturali unitarie per i due sessi, si delinea il rischio di un forte accrescimento del potenziale di violenza delle società umane. A ciò si può ovviamente obiettare che sarebbe sufficiente sviluppare ed applicare definizioni culturali tali da categorizzare e socializzare anche gli uomini come esseri non violenti, per risolvere alla radice il problema, con un beneficio netto sulla situazione esistente. Tuttavia, mentre la riduzione del potenziale di violenza mediante forme di definizione culturale e di micro-organizzazione sociale rientra evidentemente nelle capacità umane, è dubbio che vi rientri la soppressione integrale di essa. Anche se non riconducibile ad uno degli istinti « radicali », *libido* o *destrudo* (Mitscherlich), bensì ad una loro canalizzazione deviata, rimovibile da un adeguato tipo di socializzazione, la violenza è un comportamento perennemente attivato dalla scarsità delle risorse e dello spazio, dal bisogno di sicurezza nel tempo, dagli engrammi narcisistici che costituiscono il piano psichico delle difese organiche. Essa è cioè immanente all'esistenza delle società umane, come di tutte le *società animali* (v. (ZOSOCIOLOGIA, C), in ciascuna delle quali si possono osservare meccanismi *sociali* di controllo e di limitazione della violenza, a partire dalle forme di sovraordinazione e di subordinazione. D'altra parte esistono società animali altruiste (api, formiche, termiti) entro le quali il comportamento altruista degli individui è assicurato dal fatto che tutti essi sono geneticamente simili, in quanto prodotti da un solo membro della società. Tra loro non sussistono differenze di sesso o di altri attributi (Young, 1971, cap. XXXIX). È possibile che la elimina-

zione del potenziale di violenza presupponga anche per le società umane non soltanto una diversa socializzazione dei due sessi, bensì la loro scomparsa. In attesa che l'evoluzione imbocchi tale strada, lo studio dei meccanismi inter-sessuali di controllo della violenza non dovrebbe cessare di essere approfondito, senza sottovalutazioni dogmatiche.

BIBLIOGRAFIA.

- L. F. DE KÉRALIO, *Cahier de doléances des femmes*, Parigi 1789.
- J. SARGENT MURRAY, *On the Equality of Sexes*, « The Massachusetts Magazine », marzo e aprile 1790.
- M. WOLLSTONECRAFT, *A Vindication of the Rights of Woman*, Londra 1792.
- O. DE GOUGES, *Déclaration des droits de la Femme et de la citoyenne*, Parigi 1792.
- H. MARTINEAU, *Society in America*, Londra 1837, vol. III.
- J. J. BACHOFEN, *Das Mutterrecht - Eine Untersuchung über die Gynökokratie der alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Seite*, Stoccarda 1861.
- J. STUART MILL, *The Subjection of Women*, Londra 1869.
- A. BEBEL, *La donna e il socialismo - La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire* (Berlino 1879, 1891¹¹), Milano 1891, rist. Roma 1973.
- C. LETOURNEAU, *La condition de la femme dans les diverces races et civilisations*, Parigi 1903.
- G. RICHARD, *La femme dans l'histoire chez les différents peuples - Étude sur l'évolution de la condition sociale de la femme*, Parigi 1909.
- M. WEBER, *Frauenfragen und Frauengedanken*, Tubinga 1919.
- E. e J. DE GONCOURT, *La femme au XVIII siècle*, 2 voll., Parigi 1920.
- W. I. THOMAS, *The Unadjusted Girl*, New York 1923.
- R. BRIFFAULT, *The Mothers - A Study of the Origins of Sentiments and Institutions*, 3 voll., Londra 1927.
- S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso* (Parigi 1949), 2 voll., Milano 1961.
- H. M. HACKER, *Women as a Minority Group*, « Social Forces », XXX (ott.) 1951.
- A. NICEFORO, *Criminologia*, vol. IV: *La donna - Biopsicologia, delinquenza, prostituzione*, Milano 1952.
- M. KOMAROVSKY, *Women in the Modern World*, Boston 1953.
- M. DOGAN e J. NARBONNE, *Les Françaises face à la politique*, Parigi 1955.
- A. MYRDAL e V. KLEIN, *Women's two Roles - Home and Work*, Londra 1956.
- M. CUSSLER, *The Woman Executive*, New York 1958.
- M. DOGAN, *Il voto delle donne in Italia e in altre democrazie*, « Tempi Moderni », II (11/12), 1959.
- M. MOSCOVICI, *Le changement en milieu rural et le rôle des femmes*, « Revue française de Sociologie », I (3), 1960.
- E. PFEIL, *Die Berufstätigkeit von Müttern - Eine empirisch-soziologische Erhebung an 900 Müttern von Vollständigen Familien*, Tubinga 1961.

- F. LE GROS CLARK, *Women, Work and Age - To Study the Employment of Working Women throughout their Working Lives*, Londra 1962.
- M. MEAD, *Male and Female*, Harmondsworth 1962.
- M.-J. CHOMBART DE LAUWE et al., *La femme - Nature et vocation*, Parigi 1963.
- S. M. FARBER e R. H. L. WILSON (edd.), *Man and Civilization - The Potential of Women*, New York 1963.
- C. FUCHS EPSTEIN, *Woman's Place - Options and Limits in Professional Careers*, Berkeley 1966.
- N. T. DODGE, *Women in Soviet Economy*, Baltimora 1966.
- J. MITCHELL, *La condizione della donna* (New York 1966), Torino 1972.
- R. D. BROWN (ed.), *Women in the Soviet Union*, New York 1968.
- E. DAHLSTROM (ed.), *The Changing Roles of Men and Women*, Londra 1967.
- C. CASTILLA DEL PINO, *La alienación de la mujer*, Madrid 1968.
- J. FREUND, *Le statut de la femme dans le communisme*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 43, 1968.
- H. HARTMANN, *Die Unternehmerin - Selbstverständnis und soziale Rolle*, Colonia 1968.
- A. MONTAGU, *The Natural Superiority of Women*, Londra 1968.
- E. SULLEROT, *La donna e il lavoro* (Parigi 1968), Milano 1968, con bibl.
- AA. VV., *Frau, Familie, Gesellschaft*, « Kursbuch », 17, 1969.
- M. BENSTON, *L'economia politica dell'emancipazione della donna*, « Monthly Review », ed. it., II (11), 1969.
- D. D. KNUNSEN, *The Declining Status of Women*, « Social Forces », XLVIII, 1969.
- K. MILLET, *La politica del sesso* (New York 1969), Milano 1971.
- E. ULSHOEFFER, *Mütter in Beruf - Die Situation erwerbstätiger Mütter in neun Industrieländern - Annotierte Bibliographie*, Weinheim 1969.
- H. I. B. SAFFIOTTI, *A mulher na sociedade de classes - Mito e realidade*, São Paulo 1969.
- M. GANS, J. PASTORE e E. A. WILKENING, *La mujer y la modernización de la familia brasileña*, « Revista Latinoamericana de Sociología », VI (3), 1970.
- J. W. SALAFF e J. MERKELE, *Women in Revolution: the Lessons of the Soviet Union and China*, « Berkeley Journal of Sociology », XV (2), 1970.
- R. MORGAN (ed.), *Sisterhood is Powerful - An Anthology of Writings from the Women's Liberation Movement*, New York 1970, con bibl.
- M. P. FOGARTY, R. RAPOPORT e R. N. RAPOPORT, *Sex, Career and Family - Including an international review of women's roles*, Londra 1971.
- V. GORNICK e B. K. MORAN (edd.), *Woman in Sexist Society - Studies in Power and Powerlessness*, New York 1971.
- A. THEODORE (ed.), *The Professional Woman*, Cambridge (Mass.) 1971.
- E. JANEWAY, *Man's World, Women's Place - A Study in Social Mythology*, New York 1971.
- C. SARACENO, *Dalla parte della donna*, Bari 1971.
- J. Z. YOUNG, *La scienza dell'uomo - Biologia, evoluzione e cultura* (Oxford 1971), Torino 1974.
- AA. VV., *Women's Role in Contemporary Society - The Report of the New York City Commission on Human Rights*, New York 1972.
- C. JAVEAU, *La sociologie de la femme et la femme de la sociologie*, « Revue de l'Institut de Sociologie », XLV (4), 1972.
- E. MORGAN, *L'origine della donna* (Londra 1972), Torino 1974.
- AA. VV., *Changing Women in a Changing World*, numero speciale dell'« American Journal of Sociology », a cura di J. Huber, LXXVIII (4), 1973.
- A. S. ROSSI (ed.), *The Feminist Papers - From Adams to de Beauvoir*, New York 1973.
- G. BRANDT, J. KOOTZ e G. STEPPKE, *Zur Frauenfrage in Kapitalismus*, Francoforte s. M. 1973.
- M. GEORGE, *From « Goodwife » to « Mistress »*, « Sociological Review », XXI (3), 1973.
- M. C. GIANI, *Stereotipi sessuali nei libri di testo*, « Scuola e città », XXIV (4), 1973.
- A. PESCATELLO (ed.), *Female and Male in Latin America - Essays*, Pittsburgh 1973.
- AA. VV., gruppo di articoli su *Femme, travail, syndicalisme*, a cura di J. Dofny, « Sociologie et Sociétés », VI (1), 1974.
- S. C. BOURQUE e J. GROSSHOLTZ, *Politics and Unnatural Practice: Political Science Looks at Female Participation*, « Politics and Society », IV (2), 1974.
- J. KRISTEVA, *Donne cinesi* (Parigi 1974), Milano 1976.
- I. MAGLI, *La donna: un problema aperto - Guida alla ricerca antropologica*, Firenze 1974.
- J. M. MITCHELL, *Psicoanalisi e femminismo - Freud, Reich, Laing e altri punti di vista sulla donna* (New York 1974), Torino 1976.
- G. REITZ, *Die Rolle der Frau und die Lebensplanung der Mädchen - Analysen und Untersuchungen*, Monaco 1974.
- M. ZIMBALIST ROSALDO e L. LAMPHERE (edd.), *Woman, Culture, and Society*, Stanford 1974, con bibl.
- M. MEISSNER, *Sur la division du travail et l'inégalité des sexes*, « Sociologie du Travail », XVII (4), 1975, con bibl.
- AA. VV., *Special Section on Women's Sociology*, « Acta Sociologica », XVIII (2-3), 1975.
- I. BEERWALD, *Classi e donne - Per un tentativo di integrazione concettuale*, cicl., Torino 1975.
- E. BORNEMANN, *Das Patriarchat - Ursprung und Zukunft unseres Gesellschaftssystems*, Francoforte s. M. 1975, con bibl.
- D. H. J. MORGAN, *Social Theory and the Family*, Londra 1975, P. II, cap. V.
- S. B. POMEROY, *Goddesses, Whores, Wives, and Slaves - Women in Classical Antiquity*, New York 1975.

Ecologia umana (fr. *écologie humaine*; ingl. *human ecology*; sp. *ecología humana*; ted. *Humanökologie*).

A. L'espressione E. umana, usata da oltre un secolo dalla zoologia per designare lo studio dei rapporti degli organismi umani con l'AMBIENTE NATURALE (v.), organico e inorganico; dalla medicina come sinonimo di epidemiologia; e dalla geografia nel senso di studio dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente, è stata ripresa tra gli anni '20 e gli anni '50 da un ristretto gruppo di sociologi, identificabili con la cosiddetta Scuola di Chicago, per designare invece lo studio della struttura delle COMUNITÀ LOCALI (v.), in quanto determinata esclusivamente dall'attrito dello spazio, dalla conformazione di questo, dai vincoli che esso pone al movimento ed alle attività degli esseri umani. Il tentativo di spiegare in tal modo la struttura di tutti gli insediamenti umani, prescindendo di proposito dai rapporti sociali, dalla cultura, dalla storia — ciò che viene a stabilire una distinzione di principio tra un livello *sociale* e un livello *sub-sociale* della ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) — è stato peraltro abbandonato dagli ecologi delle leve successive. Un campo di studio collegabile per certi aspetti con l'E. umana è la MORFOLOGIA SOCIALE (v.), coltivata soprattutto in Europa.

L'espressione E. *sociale*, che si legge talvolta usata nello stesso senso di E. umana, è al tempo stesso pleonastica, giacché il suffisso «eco» deriva da parola greca significante comune, collettivo, appunto sociale; e incompleta, perché non specifica di quale genere di animali si tratta.

BIBLIOGRAFIA.

- J. A. QUINN, *Topical Summary of Current Literature on Human Ecology*, «American Journal of Sociology», XLVI, 1940.
- E. LLEWELYN e A. HAWTHORN, *Écologie humaine*, in G. GURVITCH e W. E. MOORE (edd.), *La sociologie au XX^e siècle*, Parigi 1947, vol. I, con note bibl.
- G. R. ZIFF, *Human Behavior and the Principle of Least Effort - An Introduction to Human Ecology*, Cambridge (Mass.), 1949.

- A. H. HAWLEY, *Human Ecology - A Theory of Community Structure*, New York 1950.
- J. A. QUINN, *Human Ecology*, Englewood Cliffs 1950.
- L. F. SCHNORE, *Social Morphology and Human Ecology*, «American Journal of Sociology», LXIII (6), 1958.
- G. A. THEODORSON (ed.), *Studies in Human Ecology*, New York 1961.

Economia (Sociologia economica) (fr. *sociologie économique*; ingl. *economic sociology*; sp. *sociología económica*; ted. *Wirtschaftssoziologie*).

A. La considerazione sociologica delle attività economiche di produzione, scambio, distribuzione e consumo di beni, servizi e capitali, si propone di situarle nel contesto dei rapporti sociali della società in cui si svolgono e del sistema internazionale di cui questa è parte, per scoprire in qual modo tali rapporti si esprimano tramite le attività stesse, e ne favoriscano o intralcino lo sviluppo quantitativo e qualitativo; e in qual modo codeste attività favoriscano la modifica o la conservazione dei rapporti istituzionali in essere a diversi livelli nella società. Più analiticamente, la sociologia economica studia in qual modo e misura ciascuna delle predette attività è condizionata da, e a sua volta condiziona, le principali sfere della vita associata: la POLITICA (v.), la RELIGIONE (v.), la struttura della FAMIGLIA (v.), l'EDUCAZIONE (v.), il LAVORO (v.), il tempo libero.

B. Storicamente, la delimitazione del campo di studio della sociologia economica ha proceduto lungo tre direttrici diverse, a seconda dei rapporti che gli autori di varie scuole ritenevano di individuare tra economia e società, tra l'analisi economica e l'analisi sociologica. Un primo gruppo di autori, che include — unicamente ai fini del presente profilo storico — i primi autori socialisti, la vecchia e la nuova scuola storica tedesca, nonché gli istituzionalisti per un certo verso, e Marx per un altro, giunge a stabilire nessi talmente stretti tra analisi economica e analisi sociologica da por-

tare di fatto alla *fusione* di entrambe. Un secondo gruppo di autori, tra cui spiccano Pareto e Weber, propone invece una concezione della sociologia economica come disciplina *integrativa e ausiliaria* , non sostitutiva né critica, dell'E. politica; è questa ancor oggi la concezione più diffusa. Un terzo gruppo di autori, tutti contemporanei, scorge infine nelle azioni economiche un *caso speciale* delle AZIONI SOCIALI (v.) già studiate dalla sociologia, di modo che la sociologia economica si configura come lo studio di ciò che distingue le prime nel quadro complessivo delle seconde, in un rapporto da specie a genere.

1. La disposizione a fondere analisi economica e analisi sociologica emerge sin dai primi decenni dell'Ottocento come reazione a, e critica della E. politica classica che era arrivata per certi aspetti ad isolare la prima dalla seconda, sulla base di una serie di presupposti non dimostrati circa la struttura della società e della « natura umana ». Le conclusioni sostantive e metodologiche cui pervengono in circa ottant'anni di dibattito (1820-1900) il proto-socialista C.-H. Saint-Simon, il liberale Simonde de Sismondi, l'economista teorico Richard Jones, i teorici degli « stadi » dell'evoluzione economica Friedrich List e Bruno Hildebrand, gli storicisti Wilhelm Roscher (della « vecchia » scuola storica) e Gustav von Schmoller (della « nuova » scuola), si possono compendiare in questi punti:

a) L'E. — il sistema formato dal complesso delle azioni economicamente orientate — viene a formare una sfera istituzionale distinta dalle altre soltanto nell'Europa moderna. In altre epoche e società le azioni economiche sono un aspetto complementare di azioni orientate in senso religioso, politico, familiare, militare.

b) La presenza di specifici rapporti istituzionali in una società — a partire dai rapporti di proprietà — predetermina in notevole misura l'ordinamento dei rapporti economici e la loro possibilità di sviluppo.

c) I soggetti reali dei processi economici non sono individui isolati e non hanno un eguale potere su di essi; sono piuttosto gruppi o CLASSI SOCIALI (v.), nati dalla separazione del lavoratore manuale dai mezzi di produzione che ha coinciso con le origini del CAPITALISMO (v.). Il potere delle diverse classi sul mercato del lavoro e dei beni è sostanzialmente diseguale.

d) Il principio che sollecita la trasformazione di un sistema economico in un altro più sviluppato non va ricercato in una spinta metafisica al progresso, ma nel CONFLITTO (v.), fra le classi sociali; sono questi a promuovere la « marcia della civiltà ». La direzione in cui i sistemi economici si evol-

vono è unica; nel presente dei paesi più avanzati è contenuto il futuro di tutti gli altri paesi.

e) Ciò che caratterizza più nettamente un sistema economico rispetto agli altri è il modo in esso prevalente di organizzazione e di DIVISIONE DEL LAVORO (v.).

f) Le crisi economiche non sono dovute a fattori esogeni come le guerre o l'andamento climatico, bensì sono fenomeni intrinseci al funzionamento del sistema capitalistico.

g) Soltanto per mezzo di dettagliate indagini nei particolari della storia economica è possibile ricavare le basi appropriate per lo studio degli aspetti economici e politico-sociali della storia, e fondare in modo empiricamente soddisfacente una teoria economica nazionale.

h) Nessuna legge economica può pretendere a validità assoluta; la validità di una legge, quand'anche fosse dimostrata, non può essere che localmente e temporalmente (cioè storicamente) circoscritta, poiché in luoghi od epoche diverse le condizioni iniziali implicite nella teoria di cui la legge fa parte, e gli stessi presupposti di base, sono cambiati. La scienza economica dovrebbe limitarsi allo studio delle uniformità rintracciabili nelle singole economie nazionali. La relatività delle leggi e delle istituzioni economiche deve rendere cauti nel giudicare come definitivo o necessario o intramontabile qualsiasi aspetto dell'ordinamento economico.

i) L'evoluzione del sistema economico non è autonoma, cioè non dipende soltanto dalle forze e dai rapporti interni di questo. Essa è intimamente collegata con l'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) di un paese, la quale muta a sua volta con il mutare delle forze produttive.

Nel contesto culturale, economico, giuridico degli Stati Uniti durante il primo trentennio del Novecento l' *istituzionalismo* rappresentò la risposta locale a istanze non dissimili da quelle donde era partito lo storicismo tedesco, per quanto attiene al terreno specifico dei rapporti tra economia politica e sociologia. Tra gli autori comunemente designati come istituzionalisti può distinguersi un indirizzo prevalentemente *culturale* , il cui maggior esponente fu Thorstein Veblen; un indirizzo *econometrico* , rappresentato soprattutto da W. C. Mitchell; e un indirizzo *giuridico* , illustrato in specie dall'opera di J. R. Commons. Benché tra questi indirizzi e i loro singoli esponenti esistano marcate differenze, il loro contributo d'insieme a una considerazione sociologica dell'E. è suscettibile di venire schematizzato come segue:

a) Le azioni economiche sono controllate in genere dall'ambiente socio-culturale, e in partico-

lare dalle ISTITUZIONI (v.), che prescrivono quali atti sono liberi, permessi ed obbligatori. Oltre alle istituzioni, la MORALE (v.), il costume, gli usi e le credenze controllano l'azione degli individui nelle più diverse circostanze. Lo stato della TECNOLOGIA (v.) e della TECNICA (v.) è pure un fattore importante di controllo. La macchina tende a foggare il comportamento di chi la usa a sua somiglianza.

b) Il conflitto, la coercizione, il DOMINIO (v.) di individui e di gruppi su altri, e la presenza di un potere pubblico, sono fenomeni sociali normali, che la teoria economica deve prendere in conto per spiegare sia i prezzi relativi, sia il livello dei prezzi aggregati.

c) Gli squilibri di reddito e di POTERE (v.) tra gli individui, tra i gruppi e tra i diversi sistemi economici sono inerenti al funzionamento del sistema economico mondiale, e riflettono le istituzioni esistenti. Essi non hanno alcuna tendenza ad auto-correggersi, ma anzi crescono cumulativamente.

d) Il sistema economico è in continua evoluzione sotto la spinta del progresso tecnico, del relativo adattamento dei gusti e degli istinti, e delle istituzioni che controllano l'ordine delle transazioni economiche, la divisione del lavoro, l'assetto della proprietà, la quota di prodotto nazionale destinata a consumi non essenziali rispetto a investimenti produttivi. Da tutti questi fattori dipendono pure ritmo e direzione dello SVILUPPO ECONOMICO (v.).

e) L'efficienza del sistema economico dovrebbe essere valutata dal punto di vista dell'interesse collettivo, non dal modo in cui esso soddisfa i BISOGNI (v.) dei singoli. Il tipo e la qualità delle relazioni sociali che sono generate dal sistema dovrebbero essere inclusi nel calcolo di tale efficienza. I costi e l'utilità che conseguono al pubblico in genere, e non entrano nel calcolo di alcun soggetto privato, debbono essere un elemento centrale della teoria economica.

f) La via migliore per giungere a formulare proposizioni generali utili a spiegare i fenomeni economici, anche se pur sempre relative a una determinata situazione sociale e temporale, consiste nell'esame induttivo di masse di dati statistici che riflettono situazioni reali in un dato periodo: livello dei salari, occupazione, merci trasportate, produzioni agricole, esportazioni, fluttuazioni dei prezzi, tassi di sconto, ecc.

Da quanto precede è evidente che la considerazione sociologica dei fenomeni economici è stata sostanzialmente arricchita, in più direzioni, dall'opera degli storicisti e degli istituzionalisti. Essi hanno ricondotto i fenomeni economici nel con-

testo dei processi storici, dal quale gli economisti classici e neo-classici si erano sforzati, a loro giudizio scorrettamente, di staccarli. Tuttavia il modo in cui tale storicizzazione e « sociologizzazione » è stato compiuto equivale non a integrare fra loro, bensì a *fondere*, e anzi a confondere, l'analisi economica con l'analisi sociologica, storica, politica, giuridica, ponendo contemporaneamente *sullo stesso piano* una massa di variabili che nessuno strumento teorico e, oggi, nemmeno il più potente dei computers disponibili, sarebbe mai capace di controllare. Per spiegare i fenomeni economici come fenomeni socialmente determinati, il procedimento corretto non può consistere in una moltiplicazione incontrollata delle variabili in gioco, nel tentativo di pervenire a una completezza del quadro osservato che i limiti metodologici e logici propri della ricerca scientifica, prima ancora che la finitezza dei mezzi utilizzabili per la loro elaborazione, fanno ritenere impossibile. Né la questione si risolve asserendo con Sombart « se la sociologia è la scienza della vita associata, e l'E. è vita associata, ne segue che la scienza economica è sociologia » (Sombart, 1931, p. 659).

Caratteri diversi ha avuto il lavoro di Marx. Molte delle affermazioni sopra schematizzate si ritrovano anche nella sua opera, e sono state formulate prima di lui dai primi storicisti europei, o in modo affatto indipendente da essa, che sovente non conoscevano, dagli istituzionalisti americani. Perciò, se si riassume in punti staccati la critica marxiana all'economia politica, essa non si distingue in modo particolare rispetto alla critica storicistica e istituzionalista. L'originalità di Marx va cercata altrove, e precisamente in:

1) La dimostrazione che la massa dei fenomeni sociali — economici, culturali, politici, giuridici, religiosi... — non si collocano tutti sullo stesso piano. Alcuni sono più importanti di altri, nel senso che del modo in cui essi si configurano non possono non tenerne conto tutti gli altri, senza affermare con ciò che questi sono « determinati » in ogni aspetto da quelli. Sono primari rispetto agli altri il lavoro, il grado di sviluppo dei mezzi di produzione, i RAPPORTI SOCIALI (v.) e giuridici che controllano l'impiego di tali mezzi, poiché da essi dipende la stessa esistenza fisica dell'uomo.

2) L'ipotesi che tra i diversi fenomeni sociali primari (o « fattori materiali »), come tra l'insieme di questi e tutti gli altri tipi di fenomeno esistano delle connessioni stabili, in un certo senso « organiche », individuabili mediante l'analisi storica. Marx afferma cioè che tra le forze di lavoro, i mezzi di produzione, i rapporti di produzione, la coscienza sociale, le sue manifestazioni nel pen-

siero politico, filosofico, religioso — e nelle teorie economiche — esistono corrispondenze necessarie; nell'insieme essi costituiscono una STRUTTURA (v.) ed una *sovrastuttura*, si modificano a vicenda in modo sistematico (v. FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, D, E), si esprimono in una IDEOLOGIA (v.). L'analisi genetica, diretta a porre in luce come una data struttura si è formata, si integra qui con l'analisi scientifica delle uniformità di funzionamento della struttura in essere — un programma che storicisti e istituzionalisti, prima e dopo di Marx, avevano in qualche modo intravisto, ma in cui sono pressoché falliti.

3) Lo stretto rapporto che Marx stabilisce tra la critica della E. politica e la critica della società borghese. L'E. politica è secondo Marx una cattiva scienza perché maschera il funzionamento effettivo del CAPITALISMO (v.), *l'anatomia reale* della società borghese, la quale ha come suo fondamento un uomo dimidiato, impossibilitato a realizzare, causa la sua necessaria subordinazione al CAPITALE (v.), le più autentiche facoltà umane.

4) L'azione delle classi sociali, in particolare di quella che detiene il potere in quanto controlla il capitale produttivo, non è un prodotto della cultura, del costume, o di istituzioni giuridiche, ma è necessitata dalla logica interna della struttura della società borghese. Il capitalista *deve* accrescere senza posa il capitale (v. ACCUMULAZIONE, B) perché è questo il solo modo per non perderlo.

5) Il rifiuto di separare l'E. dalle altre scienze umane non parte da, e non si conclude con la dissoluzione della teoria economica, bensì si fonda anzitutto su uno studio rigoroso delle teorie economiche, dei fatti economici e dei sistemi economici, capitalistici e pre-capitalistici.

Queste peculiarità dell'opera marxiana ne fanno un luogo di riferimento obbligato per ogni analisi sociologica dei fenomeni economici. Va aggiunto che il gigantesco programma marxiano resta in gran parte da realizzare, nel senso che ben poco è stato fatto per rinnovarne le indicazioni in analisi approfondite delle società capitalistiche, come pure di quelle socialiste del nostro tempo, la cui « anatomia reale » ci è assai meno nota di quanto non fosse, grazie al lavoro compiuto personalmente da Marx ed Engels, quella del prototipo della società borghese, l'Inghilterra del secolo XIX.

2. Mentre storicismo, istituzionalismo e marxismo presero le mosse dalla critica all'E. politica e arrivarono a fondere quest'ultima — almeno nei propositi — in una scienza generale della società, come riflesso della loro convinzione che l'economia è così fittamente intessuta con il resto dei

fenomeni sociali da rendere impossibile un suo isolamento analitico o empirico, altri autori, in prevalenza posteriori ad essi, ritennero che i fenomeni economici rappresentano una sfera distinta della società, anche se non autonoma né isolata dagli influssi di questa. Tali fenomeni interagiscono tra loro sulla base di regole e di COMPORTAMENTI SOCIALI (v.) che non hanno carattere universale, ma che una volta consolidati presentano un'uniformità sufficiente a consentire alla scienza economica di spiegarne le interdipendenze al fine di prevedere gli effetti che la variazione di uno di essi (p. es., la propensione al risparmio) può avere sugli altri (p. es., i consumi e gli investimenti). In termini contemporanei, il sistema economico è qui visto come una grande matrice di interdipendenze strutturali, i cui inputs iniziali sono gusti, preferenze, abiti di consumo, propensione al risparmio, ecc., di consumatori e produttori, e gli outputs sono beni e servizi che ritornano ad essi; mentre i rapporti interni sono « coefficienti tecnici » che è compito dell'economista accertare, non potendo essi ormai variare che in misura minima con le variazioni di struttura sociologica degli inputs (sono gli outputs a variare, in funzione degli inputs, anche su larga scala). In questa concezione, alla sociologia spetta il compito di accertare in quale modo, e per quali ragioni, i vari tipi di soggetti economici modificano gusti, preferenze, propensioni, domande; si da pervenire a formulare teorie economiche che non diano per fisse, come nell'E. classica, queste « variabili sociali », e siano perciò in grado di fornire spiegazioni più realistiche allo scienziato, e strumenti più efficaci di politica economica ai governi. La sociologia economica si viene così configurando come una scienza integrativa e ausiliaria dell'economia politica. L'economista austriaco Schumpeter ha fornito di questa concezione una formulazione un po' estensiva ma chiarissima: « l'analisi economica si occupa del modo in cui le persone si comportano a un dato momento, e degli effetti economici che esse producono comportandosi in tal modo; la sociologia economica si occupa del modo in cui esse sono giunte a comportarsi come si comportano » (Schumpeter, 1954, p. 21).

Tra gli autori che si rifanno implicitamente o esplicitamente a una concezione integrativa e ausiliaria della sociologia economica sono individuabili indirizzi assai diversi. Si può menzionare un indirizzo *analitico*, rappresentato da Pareto, il quale sostiene che in ogni evento concreto soltanto un aspetto tra i molti che lo compongono è l'aspetto economico, sì che la teoria economica che spiega questo, insieme con gli aspetti economici di altri eventi concreti, deve essere integrata, per

spiegare completamente l'evento, da altre teorie — fra cui quella sociologica — che spiegano gli altri aspetti; un indirizzo *storico*, illustrato primariamente da Weber, che si sofferma anzitutto sulle condizioni in cui è emerso l'agire razionale rispetto allo scopo, cioè il tipo di agire che caratterizza il capitalismo; e un indirizzo *empiristico*, rappresentato sino ai giorni nostri in prevalenza da autori francesi come Simiand, Halbwachs, Marchal, Lhomme, Weiller, Nicolai. Quest'ultimo indirizzo ha avuto in tempi recenti interessanti applicazioni tecniche nella contabilità nazionale francese. A differenza dai neoclassici e dai keynesiani, questi autori hanno operato una « dissociazione sociologica » del sistema economico, individuando una serie di gruppi che hanno ciascuno abitudini, interessi e orizzonti economici peculiari — i sindacati dei lavoratori, gli imprenditori, i dirigenti delle banche, i negozianti, ecc. — e tenendo conto del fatto che ogni gruppo non opera in un vuoto sociale, ma è impegnato in una lotta strategica con gli altri, in vista dell'accrescimento o della difesa della propria quota di reddito nazionale.

A parte i limiti intrinseci, derivanti dall'accoglimento della teoria economica come sistema esplicativo indipendente, a cui occorre semplicemente fornire dati precisi sulle preferenze e reattività dei soggetti economici, le concezioni integrative e ausiliarie dei rapporti tra sociologia e scienza economica presentano un grave limite estrinseco, da vedersi nello scarso peso che esse danno agli effetti delle attività economiche sugli altri fenomeni sociali. Una sociologia economica fondata su di esse è certo atta a dare contributi utili per migliorare l'efficacia strumentale ed esplicativa dell'economia politica, ma è in grado di dire ben poco intorno a quel che avviene a causa del fatto che le attività economiche sono calate in un certo SISTEMA SOCIALE (v.) piuttosto che in un altro. Ciò non toglie che queste concezioni siano oggi tra le più diffuse.

3. La concezione che vede nelle azioni economiche un tipo particolare di AZIONE SOCIALE (v.), in un rapporto da specie a genere, e, di conseguenza, interpreta la teoria economica come « caso speciale » della teoria dell'azione sociale, è illustrata da due opere, di Parsons e Smelser (1956), e di Homans (1961), molto discusse nella sociologia contemporanea. Nell'opera di Homans si può invero scorgere anche l'interpretazione contraria, dell'azione sociale come caso generalizzato di agire economico, poiché le proposizioni di base che vi si introducono per spiegare il *comportamento sociale elementare* (v. SCAMBIO SOCIALE), sono tratte, oltre che dalla psicologia animale sperimentale, proprio dalla eco-

nomia marginalista. A questa concezione, che al di fuori delle due opere citate non ha dato sinora frutti di qualche rilievo, si obietta, da parte di marxisti come di non marxisti, che i comportamenti « elementari » o « naturali » che essi pongono a base delle loro teorie appaiono in realtà come comportamenti storicamente ben determinati, tipici del sistema capitalistico imperniato sullo scambio di merci, e pertanto forzato a trasformare in merce di scambio ogni atto umano; che essa non è atta a cogliere le contraddizioni interne dei sistemi sociali, le quali tendono sempre a trasformare in radicali diseguaglianze di potere ogni iniziale asimmetria nel possesso di risorse produttive; infine, che essa è impotente a spiegare il MUTAMENTO SOCIALE (v.).

C. I lavori contemporanei che si possono ricondurre al vasto campo della sociologia economica — con qualche forzatura, poiché l'espressione sociologia economica, al limite, non ha senso per i marxisti, dato il loro rifiuto di operare una distinzione tra economia e sociologia — si dividono chiaramente tra le due principali concezioni sopra delineate — la « fusionista » e la « ausiliaria » — con palesi conseguenze circa i settori specifici di ricerca e di applicazione. Tramontati storicismo e istituzionalismo, è rimasto il marxismo, inteso come orientamento generale verso la critica scientifica della società (capitalistica), a tentare l'impresa quasi sovrumana di dare una interpretazione globale dello sviluppo, delle contraddizioni, dell'ordine sociale delle società capitalistiche avanzate — nulla del genere essendo stato tentato o concepito finora per una società socialista. Tra questi tentativi spicca *Il capitale monopolistico*, di Baran e Sweezy (1966). A metà strada fra la critica globale della società capitalistica e la critica del funzionamento di essa si collocano le opere di Galbraith, che è passato da una concezione evidentemente ausiliaria delle scienze sociali rispetto all'economia, a una concezione più integrata ne *Il nuovo Stato industriale* (1967). Al di fuori di queste opere e di poche altre di indirizzo affine, si sono prodotti moltissimi lavori improntati esclusivamente da una concezione ausiliaria della sociologia economica. In essi si studiano i fattori sociali che favoriscono o impediscono lo SVILUPPO ECONOMICO (v.) dei paesi arretrati, dove i fattori considerati sono quelli rilevanti per uno sviluppo di tipo industriale, come la sensibilità agli incentivi materiali, l'orientamento alla realizzazione (*need for achievement*) e alla razionalità strumentale, la separazione delle attività economiche dalle influenze familiari e religiose; i condizionamenti sociali dell'agire di CONSUMO (v.); i fattori

alle origini dei cicli economici; le premesse e le implicazioni sociologiche del funzionamento del mercato, del credito, dei contratti, della circolazione monetaria (v. DENARO); i fattori strutturali e culturali da cui dipende l'emergere e la possibilità di affermazione economica e politica degli IMPRENDITORI (v.). Elementi rilevanti per l'analisi sociologica dei fenomeni economici si trovano nelle ricerche di sociologia dell'INDUSTRIA (v.), del LAVORO (v.), dell'ORGANIZZAZIONE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- K. KNIES, *Die politische Ökonomie vom Standpunkt der geschichtlichen Methode*, Braunschweig 1855.
- K. MARX, *Per la critica dell'economia politica* (Berlino 1859), Roma 1957.
- K. MARX, *Il Capitale - Critica dell'economia politica* (Amburgo 1867 sgg.), 3 voll., Roma 1956⁴.
- V. TANGORRA, *La sociologia e l'economia politica*, «Rivista Italiana di Sociologia», II, 1898.
- R. MAUNIER, *L'économie politique et la sociologie*, Parigi 1910.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, 1923², 2 voll., Milano 1964³.
- W. SOMMERT, *Il capitalismo moderno* (2 voll., Monaco 1916²), ed. it. abbr., Torino 1967.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), 2 voll., Milano 1968².
- W. SOMMERT, *Wirtschaftssoziologie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- J. R. COMMONS, *Institutional Economics - Its Place in Political Economy*, New York 1934.
- A. LÖWE, *Economy and Society - A Plea for Cooperation in the Social Sciences*, Londra 1935.
- T. PARSONS, *Sociological Elements in Economic Thought*, I: *Historical*; II: *The Analytical Factor View*, «Quarterly Journal of Economics», IL (mag. e nov.), 1935.
- J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica* (New York 1954), 3 voll., Torino 1960.
- G.-G. GRANGER, *Méthodologie économique*, Parigi 1955.
- T. PARSONS e N. J. SMELSER, *Economia e società - Uno studio sull'integrazione della teoria economica e sociale* (Londra 1956), Milano 1960, con un saggio introduttivo di A. Martinelli.
- G. EISERMANN, *Wirtschaftstheorie und Soziologie*, Tubinga 1957.
- K. POLANYI, C. M. ARENSBERG e H. W. PEARSON, *Commercio e mercato negli antichi imperi* (Glencoe 1957), Torino 1976.
- F. LENZ, *Sociologia dell'economia*, in G. EISERMANN (ed.), *Trattato di Sociologia* (Stoccarda 1958), Padova 1965, vol. II.
- G. GURVITCH (ed.), *Trattato di Sociologia* (Parigi 1960), Milano 1967, vol. I, sez. IV, *Problemi di Sociologia economica*.
- F. FÜRSTENBERG, *Wirtschaftssoziologie*, Berlino 1961.
- G. C. HOMANS, *Il comportamento sociale elementare* (New York 1961), Milano 1975.
- E. HEIMANN, *Soziale Theorie der Wirtschaftssysteme*, Tubinga 1963.

- N. J. SMELSER, *Sociologia della vita economica* (Englewood Cliffs 1963), Bologna 1967.
- P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico - Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (New York 1966), Torino 1968.
- G. FLEISCHMANN, *Nationalökonomie und sozialwissenschaftliche Integration*, Tubinga 1966.
- G. PALMADE (ed.), *L'économique et les sciences humaines*, 2 voll., Parigi 1967, con bibl.
- H. ALBERT, *Marktsoziologie und Entscheidungslogik - Ökonomische Probleme in soziologischer Perspektive*, Neuwied-Rhein 1967.
- J. K. GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale* (Boston 1967), Torino 1968.
- A. CAVALLI (ed.), *Economia e società*, Bologna 1972, con bibl.
- L. GALLINO, *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano 1972, con ampia bibl. classificata.
- J. BANCAL, *L'économie des sociologues - Objet et projet de la sociologie économique*, Parigi 1974.

EDP (elaborazione elettronica dei dati).

V. AUTOMAZIONE, B; INFORMATICA, SOCIOLOGIA DELLA, A.

Educazione, Sociologia della (fr. *sociologie de l'éducation*; ingl. *sociology of education*; sp. *sociología de la educación*; ted. *Erziehungssoziologie*).

A. La sociologia dell'E. studia i rapporti osservabili tra le diverse componenti di un sistema educativo, quali la IDEOLOGIA (v.) che lo orienta, i fini pedagogici che propone, la sua organizzazione a livello nazionale e locale, gli specifici contenuti culturali che trasmette agli allievi, la formazione degli insegnanti, il funzionamento interno degli istituti scolastici dei vari ordini e gradi, pubblici e privati, generici e specialistici; ed i principali sistemi, sottosistemi e processi sociali della società di cui esso fa parte, con particolare attenzione all'azione dello STATO (v.), al tipo ed al livello di SVILUPPO ECONOMICO (v.), al profilo della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), alla dinamica del CONFLITTO (v.) tra classi, élites e gruppi di interesse, alla struttura del sistema politico, e simili.

B. Il campo di studio della sociologia dell'E., sommariamente delimitato sub A, risulterebbe evidentemente assai più esteso ove per E. si intendesse ogni processo di interazione sociale diretto a trasmettere da una generazione all'altra, o da certi gruppi di individui ad altri appartenenti alla medesima generazione, norme di azione e valori di orientamento, definizioni cognitive, affettive e valutative, usi e costumi in ogni sfera della vita associata (v. CULTURA). Così inteso il concetto di

E. giunge a identificarsi di fatto con quello di **SOCIALIZZAZIONE** (v.), se non addirittura di **COMUNICAZIONE** (v.), finendo col perdere in tal modo ogni connotazione specifica. Poco meno esteso risulterebbe lo stesso campo, laddove tra i suddetti processi si ritenesse l'insieme di quelli intenzionali e codificati che i più diversi tipi di collettività utilizzano per trasmettere ai nuovi membri, giovani e non giovani, una o più **TECNICHE** (v.) particolari, aventi speciale importanza per la collettività di riferimento, in quanto sono alla base della sua vita economica o della sua identità socioculturale. In tal caso E. viene a significare trasmissione, insegnamento, diffusione delle tecniche, ed il campo così delimitato permane vastissimo quanto malfermo, poiché gran parte dei processi di trasmissione d'una tecnica avvengono entro istituzioni il cui scopo primario *non è* quello educativo, quali la famiglia, la bottega dell'artigiano, il negozio, l'officina, l'ufficio, e cento altri. La stessa definizione resa sub A apparirebbe d'altra parte eccessivamente restrittiva se nel sistema educativo si volessero far rientrare solamente le scuole primarie, secondarie e universitarie, sia pubbliche che private, che in tutte le società costituiscono le istituzioni più palesi e diffuse tra quelle cui è stato attribuito lo scopo primario di trasmettere, diffondere, e innovare ogni genere di competenze di prestazione intellettuale e pratica mediante programmi codificati, comuni a tutti coloro che accedono all'istituzione, e controllati da centri di potere pubblici o privati. Infatti, accanto a tali istituzioni, le cui origini risalgono all'antichità, hanno assunto grande importanza qualitativa e quantitativa, nelle società moderne e contemporanee, gli apparati educativi costituiti dall'industria, dalle forze armate, dai partiti, dai sindacati, mentre si sono profondamente evoluti quelli tradizionalmente fondati e gestiti dalle Chiese. In questa voce per sistema educativo si intende perciò tutto l'insieme di codeste istituzioni e organizzazioni specializzate in ogni tipo di istruzione, addestramento, formazione, aggiornamento, sviluppo professionale e culturale in genere.

L'analisi sociologica dei sistemi educativi è resa particolarmente ardua dagli immensi sviluppi quantitativi e qualitativi del suo oggetto nel corso d'una storia più che millenaria, ma con tasso vieppiù accelerato nell'ultimo secolo. Le cennate trasformazioni qualitative e quantitative trovano l'indice più significativo nella quota di popolazione formalmente scolarizzata, e nella durata media della scolarità. Se fino al Settecento la popolazione scolare costituiva una frazione pari a poche unità per mille degli individui sino ai 15-16 anni di età, oggi tale percentuale si avvicina o ha già toccato nelle

società più avanzate la quota del 1000 per 1000. Se ancora a metà dell'Ottocento le materie complessivamente insegnate in tutti i tipi di scuola elementare e media non superavano le poche decine, e superavano a stento il centinaio a livello universitario, i corsi di insegnamento oggi impartiti nel complesso delle grandi società industriali, includendo come s'è detto nel sistema educativo anche le organizzazioni che non rientrano nel sistema nazionale, sono in complesso decine di migliaia, impartiti in migliaia di tipi differenti di istituti scolastici. A tale enorme **DIFFERENZIAZIONE** (v.) organizzativa e curricolare corrisponde ovviamente una grandissima differenziazione delle competenze acquisite dalla popolazione scolare, la cui permanenza media nel sistema si avvicina o supera in molte società i 14-15 anni consecutivi (includendo il periodo della scuola materna), cui vanno sommati i periodi successivi di aggiornamento, addestramento professionale, formazione a nuove tecniche, ecc., che si ripetono per tutta la vita. Una simile differenziazione culturale corrisponde a una differenziazione di competenza comunicativa (v. ancora **COMUNICAZIONE**); si che uno dei maggiori effetti dello sviluppo mondiale dell'E. è forse da vedersi in una sostanziale riduzione della capacità di comunicare.

La sociologia dell'E. ha portato sinora un'attenzione alquanto scarsa alle molteplici implicazioni dell'esplosione dei processi educativi, se si astrae dalle più appariscenti, quali la cosiddetta « disoccupazione intellettuale ». Nella sua storia poco meno che secolare è possibile individuare almeno cinque fasi distinte, a tratti sovrapposte, che per certi aspetti e in determinati momenti corrispondono a scuole nazionali ed a direttrici privilegiate di ricerca. In una prima fase, che ha il suo paradigma nelle lezioni di Durkheim (1902 e 1911) sui rapporti fra pedagogia e sociologia, alla sociologia dell'E. viene assegnato il compito di individuare le tendenze evolutive presenti nella società, in modo da fornire ai pedagogisti e alle forze che governano il sistema educativo indicazioni attendibili al fine di articolare l'attività e l'organizzazione di tale sistema; l'intento dichiarato è quello di assecondare ed accelerare le tendenze in atto. A tale impostazione reagì negli anni '20 la corrente della cosiddetta « pedagogia autonoma », i cui esponenti sostenevano che la pedagogia non può essere ridotta a mera tecnica od arte da utilizzare per conseguire dei fini proposti od imposti da forze esterne alla scuola; essi debbono venir dettati unicamente dalla ricerca pedagogica.

In una seconda fase, che ha preso forma soprattutto negli Stati Uniti, la sociologia dell'E. subisce

marcatamente l'influenza della nuova pedagogia attiva che si identifica con il nome e l'opera di John Dewey. L'E. viene ora concepita essenzialmente come una ricostruzione continua dell'esperienza, in contrapposizione alla idea di E. come preparazione per il futuro e come ricapitolazione del passato (Dewey 1916; ed. it. 1949, p. 107). Il compito della sociologia consiste appunto nel portare alla luce i termini più generali delle esperienze che i membri della società compiono giorno per giorno, concorrendo così a strutturare un sistema educativo orientato al miglioramento continuo della ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.). In questa stessa fase si compiono le prime ricerche sulle relazioni sociali tra insegnanti ed allievi, e sull'istituto scolastico come SISTEMA SOCIALE (v.).

In Germania, intorno agli anni '20, i lavori di Max Weber e di Max Scheler portano invece a stabilire una connessione intrinseca tra le forme dell'E. e le forme del DOMINIO (v.), tra i contenuti dell'E. e la CLASSE SOCIALE (v.) cui si appartiene. Max Weber individuò tre forme tipico-ideali di E.: l'educazione carismatica, la pedagogia della coltivazione della personalità, e l'istruzione specialistica. La prima corrisponde alle forme di dominio che si vogliono legittimare mediante un richiamo al CARISMA (v.); la seconda si collega alle forme di dominio che si vogliono legittimate dall'autorità della tradizione; la terza è quella propria del dominio che è o pretende di essere legittimato in base a considerazioni razionali-legali. Le tre forme di E., insieme con le corrispondenti forme di dominio, si sono succedute geneticamente nella storia europea, ma in altre società, ed in epoca contemporanea nella stessa Europa, tutte e tre sono state in qualche misura compresenti. L'analogo può dirsi delle forme di sapere classificate da Max Scheler in *Heilswissen*, *Bildungswissen* ed *Herrschaftswissen*. La prima forma del sapere o della conoscenza è intesa a salvare il mondo, orientandolo verso i valori più alti; la seconda forma di conoscenza ha per fine lo sviluppo affettivo e morale della persona; la terza forma è soprattutto diretta a dominare l'ambiente per fini utilitari. Anche in questo caso, benché lo *Heilswissen* abbia prevalentemente caratterizzato il feudalesimo, il *Bildungswissen* il rinascimento e l'illuminismo e lo *Herrschaftswissen* l'età borghese, si può affermare che accanto al predominio di una forma sussistevano in ciascuna epoca anche le altre due. Infatti, l'educazione carismatica come lo *Heilswissen*, la pedagogia dell'uomo colto come il *Bildungswissen*, e l'istruzione specialistica al pari dello *Herrschaftswissen* — tre coppie di tipi ideali fra i membri delle quali sono ovvie le affinità, ad onta del diverso indirizzo di ricerca seguito da Weber rispetto a

Scheler — sono in ogni epoca forme di E. destinate l'una e l'altra ad un ben determinato strato o classe della società.

Rispetto agli esiti dei lavori di Weber e di Scheler, rappresentano per un certo aspetto un regresso i lavori che contraddistinguono ancor sempre in Germania, intorno agli anni '30, i primi sviluppi di una sociologia pedagogica resasi autonoma rispetto agli altri rami della sociologia, ad opera di Theodor Geiger, Aloys Fischer e Carl Weiss. Il paradigma che orienta questa fase della sociologia dell'E. può riassumersi nell'affermazione « l'educazione va considerata come la *partenogenesi della società* » (Geiger). Per mezzo dell'E. la società mira a riprodursi seguendo linee di sviluppo le quali, pur nel quadro di mutamenti relativamente ampi, permettono di conservare determinate strutture sociali e culturali giudicate coscientemente o incoscientemente fondamentali irremovibili dell'ORDINE SOCIALE (v.). Questa impostazione presuppone che tutti i membri di una società, e cioè tutti gli strati, le classi, le élites ed i gruppi di interesse che la compongono, condividano un ideale educativo comune. L'analisi storico-sociologica dei sistemi educativi mostra che nel migliore dei casi quando ciò si osserva si tratta in realtà d'un fenomeno apparente, dovuto al fatto che una classe, uno strato, un gruppo di interesse o un'élite ha saputo imporre, quanto meno temporaneamente, il proprio ideale educativo a tutto il resto della società.

Con gli anni '60, sull'onda dei movimenti studenteschi emersi originariamente negli Stati Uniti e mimati qualche anno dopo, per differenti ragioni, in vari Paesi europei, sono appunto i rapporti tra struttura di classe ed E. che vengono polemicamente affrontati dalla nuova sociologia dell'educazione. In questa fase, tuttora in corso, essa ha certamente contribuito, con una massa di lavori di diseguale valore ma nell'insieme rimarchevole per la vastità delle analisi compiute, a far emergere molti aspetti dei sistemi educativi moderni e contemporanei rimasti fino ad ora nell'ombra; in tal modo offrendo alla politica dell'E. una serie di indicazioni empiricamente fondate, quale essa non ha mai potuto utilizzare in passato. La nuova sociologia dell'E. ha trovato tuttavia il suo limite nella evidente incapacità di distinguere ciò che caratterizza in generale i sistemi educativi da ciò che costituisce invece il loro carattere specifico in una determinata società o formazione economico-sociale. Limitarsi ad affermare con tono accusatorio, ad es., che attraverso la scuola la società capitalistica tende a riprodurre sul piano ideologico il proprio modo di produzione, significa fare un passo indietro non solo rispetto a Weber, ma anche a Geiger ed agli

altri sociologi degli anni '30, giacché tutte le formazioni economico-sociali, comprese quelle socialiste o comuniste degli anni '70, usano con la massima decisione e consapevolezza il proprio sistema educativo per distruggere i residui delle formazioni precedenti e porre le basi per una riproduzione assolutamente priva di devianza, della propria.

C. Tra le variabili di definizione dei sistemi educativi sono da porre in primo piano:

a) I fini posti all'educazione, in specie a quella che si rivolge a tutti i cittadini, siano essi imposti unilateralmente da una classe o da un'élite dominante, oppure risultino dai rapporti di forza esistenti ad un momento dato tra più classi od élites. I fini dell'E. riflettono *sempre* un sistema di dominio; ma nessun sistema educativo può reggere a lungo senza fini e scopi definiti, al pari di ogni altro sistema sociale. La degradazione del sistema educativo italiano prodottasi negli anni '60 e '70 fu appunto dovuta allo stabilirsi di un rapporto di forze tra classi, burocrazie statali, corporazioni d'insegnanti, gruppi d'interesse economico e politico, talmente disarticolato e fluttuante da sommergere ogni fine esplicito del sistema educativo.

b) Il maggior o minor grado di dipendenza (o viceversa, di autonomia), del sistema educativo in complesso, e dei suoi diversi componenti, sotto il profilo del finanziamento e della gestione amministrativa, culturale, disciplinare, dallo Stato, dalle associazioni politiche e sindacali, dai gruppi di interesse economico, dalle istituzioni religiose.

c) Il rapporto tra la produzione (ovvero l'insegnamento) pubblica e privata di « beni educativi » (competenze tecniche, linguistiche, estetiche, scientifiche, morali di qualsivoglia natura) a prevalente destinazione pubblica (ossia potenzialmente utilizzabili da tutti i cittadini), o privata (destinati in altre parole a determinati gruppi, settori produttivi, associazioni, ecc.). Le combinazioni di base sono quattro: i beni pubblici, come le conoscenze e le regole di comportamento trasmesse con l'istruzione elementare e media, possono venire prodotti o trasmessi da organizzazioni (scuole) sia private che pubbliche; i beni educativi privati, come le conoscenze specialistiche necessarie ai funzionari di un'amministrazione o di un partito, o ai tecnici di un'azienda, possono pur esse venire prodotte da organizzazioni private, come gli istituti aziendali di formazione o le scuole di partito, oppure da organizzazioni pubbliche, come i politecnici statali. Non esiste ovviamente sistema educativo che si riduca ad una sola delle combinazioni di base.

d) Le dimensioni, la differenziazione e la distribuzione del sistema educativo tra scuole di Stato,

scuole private, scuole di formazione dell'industria, delle forze armate, dei partiti, dei sindacati, tra i diversi ordini e gradi, tra le diverse regioni, tra città e campagna.

e) Il rapporto esistente nel sistema tra la riproduzione ovvero la trasmissione di conoscenze già acquisite, e l'innovazione più o meno radicale di esse sia nel campo tecnico che nel campo che si può definire latamente ideologico. La tendenza storica è d'avere da uno a tre livelli (elementare, medio, medio-superiore) che si occupano prevalentemente della riproduzione della cultura esistente, ed un livello, quello universitario, in cui è ammessa, anche nelle società dove il controllo dello Stato sulla scuola è più stretto, una misura più o meno ampia di discussione, di critica, appunto di innovazione rispetto alla tradizione od a quella che le forze dominanti considerano comunque debba essere la cultura di base di tutta la popolazione.

f) L'orientamento prevalente dei programmi dei diversi tipi e gradi di scuola, in termini di componenti tecniche, umanistiche, e politico-ideologiche in senso lato.

g) I meccanismi di selezione e di allocazione degli allievi nei diversi comparti pubblici e privati ed ai diversi livelli del sistema. Tali meccanismi sono in certi casi del tutto casuali, mentre in altri sono rigidamente controllati dal centro, come avviene allorché si stabilisce il numero chiuso per determinati tipi di scuola o si escludono determinati settori della popolazione dall'accesso all'uno o all'altro livello di istruzione.

h) Il rendimento complessivo del sistema, misurato sia dal numero degli allievi che completano un determinato corso di studi, rispetto al numero di coloro che vi si iscrissero a suo tempo, che dalla durata media effettiva della permanenza nel sistema rispetto alla durata teorica dei corsi, ed alla qualità dei diplomati o laureati che escono dai vari tipi di corso.

l) La struttura del sistema educativo in termini di edifici, spazi chiusi ed aperti per docenti e discenti, attrezzature didattiche, biblioteche, attrezzature scientifiche, agibilità delle une e delle altre, ecc.

m) Le metodologie didattiche e le tecniche di valutazione utilizzate nei diversi settori, pubblici e privati, ai diversi livelli di insegnamento, per differenti discipline, nonché le conoscenze scientifiche, le dottrine filosofiche e le ideologie che le informano.

n) La personalità ed il carattere sociale di docenti e studenti, visti sia come il prodotto di un'autoselezione preliminare, sia come il prodotto

della socializzazione subita nel sistema educativo; i rispettivi tipi di RUOLO (v.); la SUBCULTURA (v.) degli istituti scolastici.

o) Il tasso di partecipazione delle diverse fasce di età ai diversi settori, pubblici e privati, del sistema educativo.

Le modalità empiricamente osservabili di ciascuna variabile, tra loro combinate, definiscono a un momento dato lo stato di un sistema educativo d'una determinata società.

D. Tra le variabili esogene che sono atte a modificare l'una o l'altra variabile interna di un sistema educativo, ovvero il suo stato complessivo, debbono essere incluse:

1) Il MODO DI PRODUZIONE (v.), o più precisamente la combinazione di modi di produzione presenti in una società in un dato periodo storico. Ciascun specifico modo di produzione predilige, promuove e talvolta direttamente o indirettamente impone particolari forme di E.; ma poiché è raro il caso in cui un modo di produzione prevalga talmente sugli altri da poterne ignorare o sopprimere i bisogni di produzione e riproduzione culturale, lo stato dell'E. quale si osserva di fatto riflette nella gran maggioranza dei casi i bisogni, i rapporti di forza e gli scambi tra più modi di produzione, sia pure sotto il segno di un modo di produzione dominante. Occorre però guardarsi dagli errori di valutazione diacronica così comuni nella sociologia dell'E. contemporanea: lo sviluppo dei modi di produzione da un lato, e dei sistemi educativi dall'altro, si svolgono con tempi propri, in ambedue i casi assai lunghi ma non mai coincidenti. Ne deriva che la presenza di certe modalità d'un sistema educativo, o d'un suo particolare stato complessivo, non significa affatto che esso sia il prodotto immediato o il « riflesso » del modo di produzione dominante. Resta peraltro assodato che ogni modo di produzione preme solitamente con grande forza — compatibilmente con le risorse a disposizione — per adeguare ai propri bisogni lo stato futuro del sistema educativo. Il risultato netto di tale interazione tra modi di produzione può essere d'altra parte un sistema educativo non voluto da nessuno di essi, e scarsamente utile per tutti.

2) La struttura e l'azione dello STATO (v.). Negli Stati democratici si osservano normalmente sistemi educativi meno dipendenti dalla burocrazia centrale, almeno per quanto riguarda il contenuto dei curricoli, ed un settore di E. privata relativamente ampio; talvolta più ampio, come avviene nei Paesi anglosassoni, del settore pubblico. Il contrario si osserva negli Stati totalitari. L'azione dello Stato ha inoltre grande importanza nell'espansione

o nel contrarre, mediante forme di programmazione, determinati settori dell'istruzione media e superiore; benché occorra dire che nessuno Stato al mondo ha saputo finora risolvere il problema di una corrispondenza pressoché completa tra numerosità delle leve giovanili, numero e tipo di titoli di studio acquisiti dalla popolazione scolastica (supponendo che i titoli di studio siano indicatori validi della preparazione acquisita), ed occupazione della popolazione così formata nei comparti della produzione e dei servizi per i quali la qualifica il titolo ottenuto; attribuendo infine a ciascuno una posizione professionale appropriata.

3) Il tipo ed il grado di SVILUPPO ECONOMICO (v.): autonomo o dipendente da potenze esterne, rigidamente pianificato o lasciato agli automatismi del mercato nazionale e internazionale, monoculturale o fondato su più comparti produttivi, caratterizzato da una alta intensità di capitale per unità di prodotto o per addetto, o, al contrario, da una alta intensità di lavoro.

4) Il livello raggiunto ed il tasso di ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, sia nella società in generale, sia in determinati settori di essa. Dal livello raggiunto e dal tasso presente di occupazione dipende in genere il tipo predominante di TECNOLOGIA (v.), più o meno avanzata, più o meno *capital intensive*, ed esigente quindi una quantità più o meno elevata di personale altamente qualificato. Dall'accumulazione del capitale dipende altresì la quantità di risorse potenzialmente disponibili per il sistema educativo. Se l'espansione di questo è superiore al tasso di accumulazione, ne segue inesorabilmente un suo deterioramento qualitativo.

5) Il profilo della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), l'intensità del CONFLITTO (v.) di classe, il numero e la natura dei gruppi di interesse, la natura delle élites dominanti. Nelle società democratiche, il conflitto tra questi diversi tipi di collettività intorno ai fini e ai contenuti dell'E. può condurre vuoi alla disgregazione del sistema educativo nazionale, vuoi alla formazione di contro-sistemi educativi privati, mediante i quali una collettività tenta di attuare i propri fini e trasmettere i propri contenuti culturali a beneficio esclusivo dei propri membri più giovani.

6) La differenziazione del sistema delle PROFESSIONI (v.). Essa è correlata sia con l'accumulazione del capitale, sia con il tipo e grado di sviluppo economico, ma non in misura tale che da essi si possa derivarne direttamente un profilo utilizzabile per la programmazione educativa, o, in assenza di questa, per l'analisi delle incongruenze tra l'output del sistema educativo e l'input occorrente al sistema economico. Sta di fatto che le economie industriali

più avanzate comprendono oggi decine di migliaia di professioni differenti, ciascuna delle quali richiede una lunga preparazione di base in comune con altre, ed una altrettanto lunga, se non più, formazione specialistica. Solo una parte di questa può venire fornita dal settore pubblico dell'E.; il resto è fornito in generale dai diversi comparti del settore privato.

7) La natura e l'intensità dei conflitti di cultura esistenti in una società, in specie quando abbiano marcate componenti religiose e/o ideologiche. Una cultura laica ed una cultura religiosa annettono ovviamente un valore diverso all'E., si configurano diversamente i suoi fini, propongono contenuti per molti aspetti differenti quando non incompatibili. La concezione dell'E. della cultura marxista (ma forse si dovrebbe stabilire di quale marxismo si parli) si oppone fin dalle origini alla concezione dell'E. sviluppatasi nelle democrazie liberali. Si noti che il conflitto tra culture non è simmetricamente sovrapponibile al conflitto tra classi o élites o gruppi di interesse; in particolare, entro ogni classe oggettivamente definita (v. CLASSE SOCIALE, A) sono osservabili tratti e complessi di tratti culturali provenienti da culture differenti e sovente ostili nei valori di base. La classe operaia, e ancor più la BORGHESIA (v.), hanno in questa prospettiva culture fortemente composite.

8) I fattori ecologici. Nessuna società è omogenea nello spazio, quale che sia l'indicatore sociale prescelto: il sistema produttivo, il reddito pro capite, l'identità etnica, la lingua, la stratificazione sociale, la distribuzione del potere e dell'influenza, i sistemi di comunicazione e di trasporto, ecc. Tale disomogeneità delle strutture sociali nello spazio si riflette ovviamente sul sistema sociale dell'E. come su qualsiasi altro, anche in quelle società che posseggono, per diverse ragioni, sistemi educativi organizzati in modo relativamente omogeneo. A seconda della regione, della città, della comunità, del vicinato in cui sono collocate, le unità del sistema educativo (singoli istituti, plessi scolastici, centri di formazione, sedi universitarie, scuole materne ed elementari, medie e superiori) varieranno quindi grandemente per numero rispetto alla popolazione, qualità dell'insegnamento, agibilità, caratteristiche del corpo di insegnanti e di studenti, relazioni sociali interne ed esterne, prestigio locale e nazionale, grado di affollamento, rapporto docenti/studenti, strutture amministrative, ecc.

9) La struttura della FAMIGLIA (v.), la sua peculiare cultura e subcultura, il livello di E. dei genitori e degli ALTRI SIGNIFICATIVI (v.). La probabilità che i figli ricevano una scolarizzazione prolungata è tanto più elevata, a parità di altri fattori, quanto minore

è il numero dei figli, quanto più elevato è il titolo di studio dei genitori e degli altri significativi, e quanto più la cultura familiare è governata da valori che premiano sia l'educazione in sé, la formazione della personalità attraverso lo studio, la disciplina che l'educazione superiore richiede, sia i compensi sociali che si possono ottenere con un titolo di studio elevato.

10) Il grado di aspirazione alla MOBILITÀ SOCIALE (v.) diffuso in una popolazione. Sebbene l'efficacia dell'E. come canale di mobilità *ascendente* diminuisca a misura che si eleva la scolarità media, essa è stata per decenni sufficientemente elevata, e lo è tuttora in molte società in via di sviluppo, da essere concepita, per quote variabili di popolazione, come il canale più ovvio ed economico per portare la generazione dei figli ad una posizione sociale superiore alla generazione dei genitori. Quanto più diffuse l'aspirazione alla mobilità, e l'individuazione dell'E. come il canale più accessibile a tale scopo, tanto maggiore il numero di giovani che entrano nel sistema educativo e tendono a percorrerlo fino ai livelli più elevati. Va inoltre osservato che nelle società in cui, a causa della elevata scolarità media, l'E. ha perso gran parte della sua efficacia come fattore di mobilità, essa rimane indispensabile per evitare ai figli una mobilità *discendente*. Ciò avviene perché l'inflazione dei titoli di studio più elevati, pur a prescindere dal crescente contenuto tecnico-scientifico di molte professioni, fa sì che anche per accedere a posti di lavoro scarsamente qualificati vengano richiesti titoli di studio via via più elevati.

11) La ricerca della sicurezza attraverso il titolo di studio. Questa è particolarmente elevata in quelle società dove uno sviluppo economico perverso rispetto ai modelli stabiliti dalle prime grandi società industriali, la presenza di culture ostili allo spirito imprenditoriale — come sono per diversi motivi il cattolicesimo ed il marxismo — la diffusione di una mentalità assistenziale piuttosto che produttiva, e la crescita d'un sistema politico con una forte componente clientelare, hanno portato alla proliferazione di apparati burocratici pubblici e privati che garantiscono di fatto un posto di lavoro fino al pensionamento, a prescindere dalle competenze effettivamente acquisite e/o dimostrate, sulla base d'un titolo formale rilasciato dal sistema educativo pubblico.

12) Il rapporto tra la popolazione giovanile e adulta che entra e sosta nel sistema educativo, e le risorse economiche ed intellettuali che ad esso sono destinate, sulla base delle risorse disponibili — dato questo che dipende dalla produttività e dal grado di sviluppo economico non meno che da

decisioni politiche — le quali peraltro non possono ignorare il primo. Quanto più è falsato questo rapporto, ovvero quanto più appare ipertrofico il sistema educativo rispetto al grado ed al tipo di sviluppo economico, tanto peggiore la qualità dell'E. e lo stato complessivo del sistema educativo.

Come in tutti i sistemi sociali, le variabili che costituiscono il sistema esterno al sistema educativo, o (che è dire lo stesso) l'insieme dei sistemi esterni ad esso, è composto da variabili che oltre ad influire globalmente — come fa appunto un sistema — sul sistema dipendente, in questo caso il sistema educativo, interagiscono tra di loro, in modi troppo disparati perché si possa qui tentarne un'analisi sia pur sommaria. Di tale interazione endogena il ricercatore deve comunque tenere conto nelle sue analisi.

E. Gli effetti dell'E. — si intende di uno o più stati successivi del sistema educativo in un determinato periodo — sono da cercarsi principalmente in direzione dello sviluppo economico, dello sviluppo scientifico e tecnico, e dello sviluppo politico (espressione che ha un significato differente a seconda del sistema politico cui ci si riferisce).

Per quanto attiene allo sviluppo economico, ci si imbatte subito in un paradosso, riassumibile in tre posizioni:

I) In nessuna delle società che appaiono oggi al culmine relativo dello sviluppo economico, siano esse società capitalistiche o socialiste, il sistema educativo ha avuto una parte di qualche rilievo per l'avvio originario dello sviluppo, a partire dagli ultimi decenni del Settecento. Né la Gran Bretagna, né la Francia, né la Germania, né gli Stati Uniti, né la Russia Sovietica, possedevano, al momento del decollo dei rispettivi sistemi economici, un sistema educativo che per le sue dimensioni, l'organizzazione di base, ed i contenuti culturali trasmessi e prodotti, fosse tale da agire localmente come uno dei principali fattori della rivoluzione industriale in cui il suddetto decollo si espresse.

II) Nessuna delle società industriali avanzate sarebbe presentemente in grado di continuare a svilupparsi, sia pure con un tasso annuo modesto, dell'ordine del 2-3% all'anno, senza disporre di un vasto, complesso ed efficiente sistema educativo. La stessa meta di uno «sviluppo zero» — già peraltro improponibile per le tensioni sociali e politiche che produrrebbe — sarebbe irrealizzabile ove non esistesse un sistema educativo del genere. Senza di questo, l'ipotesi più realistica è quella di un rapido deterioramento del sistema economico, sino a scendere di parecchi punti sotto il tasso zero.

III) Nessuna delle società presentemente in via di sviluppo, sia essa orientata verso un'economia di mercato o verso un'economia di piano, può credere per un solo momento di poter procedere oltre i primi stadi dello sviluppo senza effettuare massicci investimenti nel sistema educativo. Al proposito basterà menzionare un punto: al fine di poter importare dalle società industriali e fare uso efficace di tecnologie sofisticate in tutti i campi di attività, non soltanto dunque nel campo della produzione industriale ma anche nel campo dell'agricoltura, dell'amministrazione, della medicina, dei trasporti, della produzione di energia, si richiede una massa crescente di personale altamente qualificato, oltre che un gran numero di tecnici e scienziati, che debbono venire formati, almeno nel lungo periodo, principalmente dal sistema educativo locale.

La chiave del paradosso è appunto lo sviluppo scientifico-tecnologico, visto sempre in rapporto con l'educazione. Sin quando e sin dove la produzione industriale e la ricerca scientifica poterono procedere ciascuna in modo pressoché indipendente, l'E. ebbe da parte sua scarsa importanza nel propellere lo sviluppo economico, mentre la scienza poteva fiorire e raggiungere anche livelli elevatissimi per quell'epoca pur in Paesi il cui grado di sviluppo economico era ancora assai limitato. I casi più noti al riguardo sono la Francia nella prima metà dell'Ottocento, e la Germania nella seconda metà dello stesso secolo; ambedue Paesi arretrati — a quei tempi — rispetto all'Inghilterra « officina del mondo », ma che non meno di essa hanno contribuito a porre i fondamenti delle scienze moderne, specie nel campo della chimica, della fisica, della biologia e delle scienze logico-matematiche. In tale situazione, è stata del tutto evidente, soprattutto in Germania, la funzione del sistema educativo nel promuovere lo sviluppo della scienza, mentre l'effetto dello stesso sistema sullo sviluppo economico permaneva, come s'è detto, pressoché irrilevante. Ma a mano a mano che nelle diverse società la scienza è divenuta essa stessa mezzo di produzione, i rapporti tra sistema educativo, sviluppo economico e sviluppo scientifico e tecnologico diventano inscindibili. Non è più possibile avviare né reggere uno sviluppo economico non precario laddove il sistema educativo non sia atto, come minimo, a tradurre per i bisogni locali la scienza e la tecnologia importate dall'estero; e non sia anzi in grado di produrre una scienza e una tecnologia originali laddove il Paese in questione voglia avviare uno sviluppo economico non interamente dipendente dalle strategie economiche e scientifiche delle maggiori potenze mondiali, che tali sono appunto

per la strettissima unione stabilitasi tra i vari settori dell'attività economica ed i settori fondamentali della scienza e della tecnologia.

L'espressione «sviluppo politico» è entrata in uso negli anni '50 per designare i problemi della costruzione di nuovi stati nei Paesi usciti dalla condizione di colonia. Sviluppo politico significa pertanto formazione e applicazione di un ordinamento giuridico universalistico, la formazione di una burocrazia centrale e locale preparata e incorrotta, l'istituzione di un governo avente la forza morale e materiale per guidare le profonde trasformazioni necessarie in tutte le sfere della società, l'accrescimento della PARTECIPAZIONE (v.) da parte della popolazione, e la strutturazione d'un sistema politico atto a trasmettere in modo rapido ed efficace i bisogni e le istanze della periferia al centro politico, e le risposte o i comandi di questo alla periferia. All'inizio era implicito per molti autori che tutti questi processi dovessero venire indirizzati verso lo sviluppo di forme di democrazia liberale; ma è ovvio che processi analoghi, anche se con contenuti politici diversi, sono stati e debbono essere attuati in Paesi che si sono dati una forma di governo diversa da quella democratica. La medesima espressione può quindi venir usata oggi a prescindere dalla forma di governo cui ci si riferisce.

Assai più ambigui che non nel caso dello sviluppo economico e scientifico sono gli effetti dell'E. sullo sviluppo politico — le ambiguità dipendendo in larga misura dal tipo di sviluppo voluto dai poteri centrali. Sin dai tempi di John Stuart Mill una elevata scolarità media fu considerata uno dei presupposti fondamentali per lo sviluppo e il consolidamento della DEMOCRAZIA (v.); ma si dà il caso che una delle più radicali negazioni della democrazia, il nazismo, si sia sviluppata in una società che aveva a quell'epoca una scolarità media tra le più elevate del mondo. D'altra parte, una elevata scolarità media comporta gran numero di individui capace di contestare efficacemente, e sul piano intellettuale e con l'azione, l'ordine sociale esistente, possibilità certo gradita alle classi, ai gruppi di interesse, alle élites che sperano di trarre vantaggio da un suo mutamento, ma altrettanto sicuramente temuta dalle forze al potere. Una delle soluzioni preferite da questo per ridurre simile rischio sta nel promuovere l'educazione scientifica e tecnologica a livello universitario, limitando in pari tempo a cifre esigue il numero di coloro che sono autorizzati a seguire corsi superiori di scienze sociali, di storia, di materie umanistiche in genere. Per un altro verso, una scolarità media alquanto bassa, ma diffusa alla massa della popolazione, è indispensabile per attuare forme di MOBILITAZIONE (v.)

politica. Resta altresì fermo che uno Stato, ed in particolare le FORZE ARMATE (v.) su cui eventualmente si regge, hanno necessità di quadri tecnici e amministrativi altamente preparati.

Gli effetti dell'E. su sviluppo economico, sviluppo scientifico e tecnologico, e sviluppo politico sono mediati dalla sua capacità di SOCIALIZZAZIONE (v.) primaria e secondaria. Sebbene tale funzione non debba essere sopravvalutata — molti altri agenti socializzatori competono con la E., in tutte le epoche — è certo che, dato il numero di anni mediamente speso al presente da una popolazione entro il sistema educativo, dipende in notevole misura proprio da questo la formazione di personalità imprenditoriali, in luogo di personalità il cui bisogno primario sia il bisogno di sicurezza o di assistenza pubblica; ancora, dipende da esso se si formano sin dalla gioventù individui capaci di comprendere il rigore e l'estetica dell'attività scientifica, massima espressione della razionalità intellettuale e pratica, in luogo di individui orientati prevalentemente al dibattito ideologico od a pratiche irrazionali; se si moltiplicano le personalità atte a sopportare i costi psicologici della democrazia, oppure personalità autoritarie, inclini ai richiami del TOTALITARISMO (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- E. DURKHEIM, *Pedagogia e sociologia* (Parigi 1902 e 1911), Treviso 1962.
 J. DEWEY, *Democrazia e educazione* (New York 1916), Firenze 1949.
 T. VEBLEN, *The Higher Learning in America - A Memorandum on the Conduct of Universities by Business Men*, New York 1918.
 P. A. SOROKIN, *La scuola come fattore di prova, di selezione e di distribuzione*, in *La mobilità sociale* (New York 1927, Glencoe 1959²), Milano 1965, cap. IX.
 T. GEIGER, *Erziehung als Gegenstand der Soziologie* (1930), ora in *Arbeiten zur Soziologie*, Neuwied 1962.
 T. GEIGER, *Klassenlage, Klassenbewusstsein und öffentliche Schule* (1930), ora in *Arbeiten zur Soziologie*, Neuwied 1962.
 A. FISCHER, *Pädagogische Soziologie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 G. VON LEHMANN, *Soziologie der Erziehung*, in K. DUNKMANN (ed.), *Lehrbuch der Soziologie und Sozialphilosophie*, Stoccarda 1931.
 E. LINPINSSEL, *Erziehungslehre, Erziehungspraxis und Soziologie*, «Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie», XII, 1934.
 L. WILSON, *The Academic Man - A Study in the Sociology of a Profession*, New York 1942.
 R. P. AGRAMONTE, *Sociologia de la universidad*, Città di Messico 1947.
 W. B. BROOKOVER, *Sociology of Education: A Definition*, «American Sociological Review», XXIV, 1949.

- E. LINPINSSEL, *Abhängigkeit und Selbständigkeit in der Schulleitung*, in L. VON WIESE (ed.), *Abhängigkeit und Selbständigkeit im Sozialen Leben*, Colonia 1951.
- K. MANNHEIM, *L'educazione, la sociologia e il problema della coscienza sociale*, in *Diagnosi del nostro tempo*, Milano 1951.
- R. CONRAD, *A Systematic Analysis of Current Researches in the Sociology of Education*, « American Sociological Review », XVII, 1952.
- C. WEISS, *Erziehung*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1955.
- T. CAPLOW e R. J. MCGEE, *The Academic Marketplace*, New York 1958.
- J. E. FLOUD e A. H. HALSEY, *The Sociology of Education - With Special Reference to the Development of Research in Western Europe and the United States of America*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », VII (3), 1958, con bibl. di 762 tit.
- P. HEINTZ (ed.), *Soziologie der Erziehung*, Opladen 1959.
- P. NAVILLE (ed.), *École et société*, Parigi 1959.
- A. H. HALSEY, *The Changing Functions of Universities in Advanced Industrial Societies*, « Harvard Educational Review », XXX, 1960.
- A. H. HALSEY, J. E. FLOUD e C. A. ANDERSON (edd.), *Education, Economy, and Society - A Reader in the Sociology of Education*, New York 1961.
- SVIMEZ, *Trasformazioni sociali e culturali in Italia e loro riflessi sulla scuola*, Roma 1961.
- S. AFANASSIEV, *La culture, l'éducation et l'enseignement en Union Soviétique*, « Revue du Centre pour les Pays de l'Est », III (3), 1962.
- R. ARON, *Quelques problèmes des universités françaises*, « Archives européennes de Sociologie », III (1), 1962.
- J. BEN-DAVID e A. ZLOCZOWER, *Universities and Academic Systems in Modern Societies*, « Archives européennes de Sociologie », III (1), 1962.
- H. SCHELSKY, *Schule und Erziehung in der industriellen Gesellschaft*, Würzburg 1962.
- R. AGUIRRE SANTOSCOY, *Historia sociologica de la educación*, Città di Messico 1963.
- C. A. ANDERSON, *The Impact of the Educational System on Technological Change and Modernization*, in B. F. HOSELITZ e W. E. MOORE, *Industrialization and Society*, Chicago 1963.
- A. V. CICOUREL e J. I. KITSUSE, *The Educational Decision-Makers*, Indianapolis 1963.
- J. S. BRUNER, *Education as Social Invention*, « Journal of Social Issues », XX (3), 1964.
- B. R. CLARK, *Sociology of Education*, in E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- F. DE AZEVEDO, *Sociologia de la educación*, Città di Messico 1964.
- D. M. MALDONATO, *La universidad y la sociedad*, « Revista Mexicana de Sociología », XXVI (2), 1964.
- M. A. MANACORDA, *Il marxismo e l'educazione*, Roma 1964.
- A. ARDIGÒ, *Sociologia dell'educazione*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, con bibl.
- AA. VV., *Sociologie de l'éducation*, « Revue française de Sociologie », VIII-IX (2 fascicoli speciali), 1967-1968.
- AA. VV., Gruppo di articoli sui movimenti studenteschi, « Sociologie du travail », XI (3), 1969.
- AA. VV., *I movimenti politici degli studenti*, fasc. speciale dei « Quaderni di sociologia », XVIII (1-2), 1969.
- AA. VV., Gruppo di articoli sui movimenti degli studenti nell'America Latina, « Revista Mexicana de Sociologia », XXXII (4), 1970.
- S. DE COSTER e F. HOTYAT, *La sociologia dell'educazione* (Bruxelles 1970), Milano 1974, con bibl.
- A. L. FADIGA ZANATTA, *Il sistema scolastico italiano*, Bologna 1971, con bibl.
- M. BARBAGLI (ed.), *Scuola, potere ed ideologia*, Bologna 1972, con bibl.
- V. CESAREO (ed.), *Sociologia dell'educazione - Testi e documenti*, Milano 1972.
- V. ISAMBERT-JAMATI e J. G. MAUCORPS, *La sociologie de l'éducation - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XX (1), 1972, con 1005 tit. parzial. ann. in fr.
- T. PARSONS e G. M. PLATT, *The American University*, Cambridge (Mass.) 1973.
- M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna 1974.
- M. LEVITAS, *Marxist Perspectives in the Sociology of Education*, Londra 1974.
- M. LIVOLSI, A. SCHIZZEROTTO, R. PORRO, G. CHIARI, *La macchina del vuoto - Il processo di socializzazione nella scuola elementare*, Bologna 1974.
- G. STATERA, L. CANNAVÒ, M. S. AGNOLI et al., *Il destino sociale dei laureati dell'università di massa*, a cura di G. Statera, Napoli 1977.

Élite (fr. *élite*, ingl. *élite*, sp. *élite*, ted. *Elite*).

A. In senso lato si dice E. un qualunque strato di individui, costituenti una frazione numericamente ristretta della popolazione totale di un sistema sociale, i quali posseggono in misura segnatamente più elevata del resto della popolazione una o più caratteristiche che questa valuta positivamente. Negli studi contemporanei di sociologia e di scienza politica questo termine viene tuttavia usato prevalentemente con un'accezione più specifica, nel senso cioè di *E. del potere*, o *E. politica*. Così qualificato il termine E. designa uno strato superiore assai piccolo, composto da frazioni di una o più CLASSI SOCIALI (v.), capace di esercitare direttamente, attraverso le strutture di governo, o indirettamente, attraverso vari strumenti di DOMINIO (v.), un POTERE (v.) politico o un'INFLUENZA (v.) fortemente sproporzionati rispetto alla sua consistenza numerica. Formano tipicamente altrettante E. politiche i dirigenti delle grandi imprese, gli alti funzionari dello STATO (v.), gli alti gradi delle forze armate, lo strato superiore dei POLITICI DI PROFESSIONE (v.), i quadri dei maggiori sindacati. L'equazione spesso formulata tra CLASSE POLITICA (v.) ed E. politica

è scarsamente giustificata, poiché la prima denota espressamente una collettività assai più ampia e generica.

B. L'idea di una classe che per superiori ragioni morali o divine è « eletta » alla guida di un popolo è antica quanto la filosofia sociale e la sua filiazione diretta, il pensiero sociologico. I custodi della Città in Platone, i bramini nell'induismo antico, gli scienziati e gli organizzatori economici in Saint-Simon, sono tutti tipi di « classe eletta ». Utilizzata in un contesto positivo piuttosto che normativo, l'espressione « classe eletta » non significa altro che *aristocrazia* del merito, religioso o intellettuale o morale, dal quale discende un superiore potere o influenza o autorità. È precisamente in tal senso che all'inizio del '900 prende ad usarla Pareto. Ne *I sistemi socialisti* (1902), dopo aver affermato che tutti i caratteri umani partitamente presi, dall'intelligenza all'attitudine a studiare le matematiche, al talento musicale e letterario, ai caratteri morali, si distribuiscono lungo una medesima curva larga alla base e molto appuntita in cima — in pratica una piramide, o, come precisa l'autore, « una specie di trottola » — Pareto osserva che i soli caratteri ad andare sempre insieme sono il potere e la ricchezza: « ... Se gli uomini sono disposti secondo il loro grado di influenza e potere politico e sociale, in tal caso, nella maggior parte delle società, saranno, almeno in parte, gli stessi uomini a occupare lo stesso posto, in tale figura e in quella della distribuzione della ricchezza. Le classi dette *superiori* sono generalmente anche le più ricche. Queste classi costituiscono l'eletta, una 'aristocrazia' (nel senso etimologico: *aristos* = migliore) » (Pareto, 1902; 1954³, p. 20).

In merito a questa prima definizione di classe eletta o E. (nelle opere successive l'equivalente francese verrà fatto seguire regolarmente da Pareto all'espressione italiana) si deve notare, oltre al fatto ch'essa veniva usata come stretto sinonimo di aristocrazia (sì che soltanto sotto quest'ultimo termine, e non sotto E. o classe eletta, figura tra i rimandi dell'indice analitico), che essa è molto più restrittiva delle definizioni che lo stesso Pareto fornirà più tardi nel *Manuale di economia politica* (1906) e nel *Trattato di sociologia generale* (1916; 1923²). Nell'opera del 1902 la classe eletta appare costituita esclusivamente da coloro i quali occupano lo strato superiore della figura che rappresenta la distribuzione del grado di *influenza* e di *potere politico e sociale* nella società, e per di più posseggono le maggiori ricchezze. Siffatta definizione, la più simile al concetto moschiano di *classe politica* che si possa trovare in Pareto, comincia a

diluirsi nel *Manuale* del 1906, dove Pareto parla in modo indeterminato di « parte eletta o aristocratica », intendendo che essa è caratterizzata, ai suoi fini, dal possesso di « quel complesso di qualità che favoriscono il prosperare e il dominare in una società » (Pareto, 1906, vol. II, p. 103). Con il *Trattato*, il mutamento si accentua ulteriormente: la classe eletta è fatta « di coloro che hanno gli indici più elevati nel ramo della loro attività » (par. 2031), e dal contesto è evidente che si intendono tutti coloro che svolgono con superiori capacità un tipo qualsiasi di attività economica o politica o letteraria o artistica; all'interno di questa classe la dimensione politica viene recuperata operando una distinzione tra *classe eletta di governo*, e classe eletta non di governo (parr. 2032 e 2034).

Rispetto a *I sistemi socialisti*, la cennata differenza è essenziale, e fa specie sia stata scarsamente notata dai commentatori di Pareto: là erano *ipso facto* collocati nell'E. quelli che esercitano specificamente influenza e potere; qui vi rientrano invece generalmente coloro che palesano una certa superiorità in un qualche campo, che per il successo avuto appaiono i migliori nel loro ramo di attività, e a loro, *sulla base di codesta superiorità*, appare affidato il governo. La definizione più tarda porta ovviamente ad includere nell'elenco un genere e un numero di persone, o di posizioni sociali, ben più ampi rispetto alla prima. Inoltre la tipologia delle E. ne resta completamente alterata. La definizione fondata sul grado di influenza o potere, che presuppone una determinata struttura politica, era pienamente congruente con una teorica dei sistemi o delle forme di governo, quale Pareto delineò nei *Sistemi*; la definizione di E. fondata sulla superiorità individuale adduce invece necessariamente a una tipologia psicologica. Per il Pareto del *Trattato* non esistono che due tipi base di E., diverse a seconda che tra i loro membri prevalga l'uno o l'altro di due tratti psicologici: l'*istinto delle combinazioni*, cioè la disposizione a innovare, inventare, produrre fatti nuovi, oppure la *persistenza degli aggregati*, cioè l'inclinazione alla stabilità, alla conservazione dei rapporti tradizionali in ogni campo (v. RESIDUI E DERIVAZIONI, C).

Le posteriori varianti del concetto di E. oscilleranno non a caso tra due poli analoghi nella sostanza a quelli tra cui si spostò Pareto: li chiameremo il polo dell'E. di potere, rispetto al polo dell'E. di funzione. Per chi aderisca alla concezione dell'E. di funzione, il problema consiste nel sapere qual è il ruolo che nel produrre, modificare, condizionare una data forma di governo, o altro fenomeno del sistema politico, sono atti a svolgere coloro che entro diverse classi sociali, raggruppamenti pro-

fessionali, associazioni politiche economiche e culturali, ne costituiscono per merito, capacità, prestazioni e risultati ottenuti, il circoscritto strato superiore. Per contro, chi aderisca alla concezione dell'E. di potere vorrebbe sapere in che modo i meccanismi istituzionali che dovrebbero assicurare un certo grado di DEMOCRAZIA (v.) o di sovranità popolare sono svuotati di senso e di efficacia dall'inserimento al vertice dell'istituzione di gruppi che esercitano di fatto un potere incontrollato ed irresponsabile; oppure in che modo gruppi che costituiscono di per sé una E. del potere, come gli alti gradi delle forze armate, operano per accelerare o, inversamente, rallentare i processi di MODERNIZZAZIONE (v.) politica.

Il rappresentate più noto della concezione funzionale dell'E. (non si dice funzionalistica), è probabilmente Karl Mannheim, che negli anni in cui si affermava il nazismo si chiedeva quali fossero le condizioni più atte per la formazione e la selezione di E. favorevoli alla democratizzazione come fenomeno culturale generale, e quali rapporti esse dovessero stabilire con le masse (Mannheim, 1933). Il concetto di MASSA (v.) è invero, per parecchi versi, complementare a quello di élite. La concezione funzionale delle E. può dar origine a tipologie molto differenti, a seconda del « ramo di attività » (Pareto), o attributo o parametro preso in considerazione. Una recente tipologia, tra le tante proposte e possibili, individua nelle società industriali non meno di otto diverse E., ossia: l'E. carismatica, composta da santi, eroi, profeti; l'E. del potere, coloro che hanno maggior potere o influenza; l'E. della ricchezza, i miliardari; l'E. ascrittiva, cioè i nobili, le vecchie famiglie, l'aristocrazia di sangue; l'E. artistica, gli artisti e i produttori più famosi; l'E. fisica, i campioni dello sport, le modelle, i divi del cinema e della televisione; l'E. del prestigio, coloro che occupano le posizioni con il prestigio più alto (presumibilmente le massime cariche dello Stato); l'E. scolastica, quelli con le maggiori credenziali accademiche (Svalastoga, 1968). La nona E. è formata, secondo lo stesso autore, dagli « individui multidimensionali », quelli che si ritrovano entro più di una élite. In tale classificazione fa evidentemente spicco la collocazione autonoma dell'E. di potere, quasi che il potere fosse una caratteristica a sé stante, indipendente sia dalla ricchezza sia da ogni altra sfera di attività; ci si può pure chiedere come possa isolarsi dagli altri indicatori, sino a servire come base per un'E. specifica, il prestigio.

Decisamente funzionalistica, e non semplicemente funzionale, ma meno casuale e arbitraria della precedente, è la tipologia proposta da Suzanne

Keller, che riprende la tradizionale classificazione parsonsiana dei problemi funzionali — conseguimento degli scopi, adattamento, integrazione, mantenimento del modello e controllo delle tensioni — per farne il fondamento di quattro tipi di E. *strategiche*: le E. *politiche*, responsabili del conseguimento degli scopi collettivi; le E. *economiche, militari, diplomatiche e scientifiche*, collegabili ai problemi di adattamento; le E. che esercitano *autorità morale*, come sacerdoti, filosofi, aducatori, connesse ai problemi di integrazione; infine le E. che assicurano l'*equilibrio emotivo* della società, e includono artisti, scrittori, celebrità sportive (Keller, 1963). Questa classificazione così differenziata è stata elaborata, nell'intenzione dell'autrice, per superare la concezione della classe politica illustrata da Mosca, giudicata troppo meccanica e monotona.

Una concezione intermedia tra le due estreme si ritrova nei lavori sulle E. di Lasswell, iniziati negli anni '30 e proseguiti più recentemente con Kaplan. Qui l'E. « è costituita da coloro che hanno il potere maggiore in un gruppo » (Lasswell e Kaplan, 1950; ed. it. 1969, p. 218), ma la base su cui si forma il gruppo può essere uno qualsiasi di molti « valori »: ancora una volta il potere, e poi l'onore, la ricchezza, l'abilità, la conoscenza e altri. Su tali basi si sviluppano E. di funzionari, di nobili, di ricchi, di tecnici, di intellettuali, nell'ordine. Ove si presentino condizioni sociali appropriate, ciascuna di queste E. è atta a esprimere un gruppo di « dominanti » che eserciteranno il DOMINIO (v.) in sua rappresentanza e nel suo interesse.

Di contro alle concezioni genericamente funzionali di E., gli anni '50 hanno visto vigorosamente affermarsi il concetto di E. *politica*, spesso chiamata anche E. *dominante (ruling élite)*, nella scia della discussione aperta dall'opera più nota di C. Wright Mills, *L'élite del potere* (1956). Mills definiva l'E. in termine di posizioni istituzionali: la costituiscono coloro che occupano le posizioni di vertice nelle grandi imprese, nelle forze armate, nel governo e nell'amministrazione. L'avvenuta integrazione ed i continui scambi di persone e di risorse tra queste tre sfere portano a scorgere in esse una unica élite. Sebbene Mills facesse ricorso ad altri criteri complementari per analizzare l'E. statunitense, come le origini familiari e l'affiliazione religiosa e politica, gli attributi o la capacità personali sono qui completamente fuori questione: i membri dell'E. sono potenti perché si sono insediati ai posti di comando di istituzioni che detengono in base alla Costituzione un grande potere, non perché posseggono superiori capacità. Privati delle loro cariche, non sarebbero nessuno, come mostra il caso degli ex-

presidenti, figure del tutto irrilevanti sulla scena politica statunitense, anche se esercitano un enorme potere quando sono in carica (Mills, 1956).

La particolare dizione di Mills, *power élite*, era marcatamente valutativa, volendo connotare che la formazione ed affermazione di tale E. riflette un caso di degenerazione di istituzioni democratiche, in cui la responsabilità è divenuta irresponsabilità, l'autorità potere senza controllo, i fini etici fissati dalla Costituzione forme di immoralità strutturale. Ciò implica che E. del tipo descritto dal Mills non dovrebbero sussistere in un sistema politico funzionante nei termini d'una costituzione democratica (v. DEMOCRAZIA, B). La dizione affermata in seguito, *E. politica*, è per questo verso più realistica, poiché rimanda al fatto che in ogni comunità politica il potere è sempre esercitato da un'E. — una delle considerazioni che avvicinano la tematica delle E. a quella della classe politica. Una definizione particolarmente elaborata di *E. politica* è stata fornita dal politologo Carl J. Friedrich: « Un'E. politica è un gruppo di uomini che si sono distinti per prestazioni di primo piano in campo politico, i quali riescono a tenere unitariamente in mano le funzioni di dominio su una comunità determinata (cioè posseggono il monopolio del dominio), e posseggono inoltre il sentimento di appartenere al gruppo nonché uno spirito di corpo ad esso collegato, ciò che di regola si esprime nel fatto che il gruppo si integra attraverso forme di cooptazione. In altre parole, una E. politica possiede in particolare misura la capacità di assicurarsi potere e dominio » (Friedrich, 1970, p. 181). L'autore insiste nel porre la coesione e la connessa capacità di azione comune tra i caratteri essenziali di una E. politica. V'è tuttavia da rimpiangere che l'autore stesso comprometta il rigore di simile definizione usando ripetutamente come sinonimi di *E. politica*, nel medesimo testo, le espressioni *E. dominante* (*Herrschaftselite*: e sin qui l'accostamento sarebbe accettabile, poiché una *E. politica* può diventare ad un dato momento l'E. dominante), *E. di governo* (*Regierungselite*), CLASSE DOMINANTE (v.) (*herrschende Klasse*: e qui la sinonimia diventa davvero inaccettabile) e CLASSE POLITICA (v.) (*politische Klasse*: si vedano alle voci corrispondenti le ragioni per non confondere i diversi termini). Più sintetica, ma a modo suo efficace, specie in riferimento ai paesi sottosviluppati, è la definizione di Bottomore, per il quale l'E. politica « comprende quegli individui i quali esercitano effettivamente il potere politico in una società in un determinato momento » (Bottomore, 1964; ed. it. 1967, p. 18). In una E. così definita si devono annoverare i membri di governo, gli alti burocrati, i capi militari, e, dove esistano, le

famiglie dell'aristocrazia terriera e i dirigenti delle maggiori imprese.

Oltre a mutare di significato da una generazione sociologica all'altra, nonché da un indirizzo di lavoro all'altro, con il risultato che l'insieme di individui e di posizioni che esso denota muta notevolmente di contenuto e di estensione, il concetto di E. è stato oggetto di interpretazioni radicalmente diverse per quanto riguarda la funzione propria di una élite. Per Pareto l'esistenza d'una classe eletta, come per Mosca quella della classe politica o dirigente (ma si noti ancora che queste espressioni non corrispondono esattamente a quella di classe eletta) è un dato di fatto, connaturale alla vita associata; qualunque società è necessariamente governata da una minoranza che per abilità, astuzia o forza, si impone alla maggioranza. Il merito dell'analisi sociologica sta nello svelare tale realtà, che sempre sottende anche le forme di governo nelle quali la sovranità appare formalmente appartenere alla maggioranza. Per Mills, invece, la presenza di una E. del potere al vertice del sistema economico, dell'esecutivo e delle forze armate, rappresenta una degenerazione della democrazia, un evento patologico che svuota di senso e di efficacia le garanzie costituzionali: è implicito nella sua denuncia che tale E. potrebbe e dovrebbe venire rimossa per restituire ai cittadini le loro libertà. Gli stessi critici di Mills non negano che la presenza di una simile E., ove fosse provata, non sia patologica; negano semplicemente che le cose stiano davvero come Mills asseriva. Per Bottomore e altri studiosi delle E. nei paesi sottosviluppati il quesito è ancora diverso; non ci si chiede cioè come dimostrare che le sorti della politica sono sempre in mano ad una E., né si vuol denunciare il potere di E. irresponsabili, o negare che esse esistano, quanto stabilire in qual modo il potere o l'influenza che certe E. in ogni caso posseggono vengono spesi, o potrebbero essere spesi, per accelerare (o frenare) lo sviluppo di una data società.

C. Gli aspetti delle E. politiche più frequentemente studiati, che corrispondono di fatto ad altrettante variabili di definizione, senza peraltro esaurirle, si possono riassumere come segue:

a) La *base*, il *fondamento* dell'E. politica in un sistema sociale. Come s'è visto discutendo le varie definizioni di E., la loro base va ricercata soprattutto nelle posizioni di vertice delle grandi organizzazioni. Ve ne sono però altre, sia tradizionali, come la CLIENTELA (v.), e le professioni che richiedono credenziali accademiche; sia nuove, connesse alla differenziazione di ruoli nella società industriale avanzata. Preminente tra queste è la competenza tecnica

in campo scientifico, tecnologico, economico (vedi TECNOCRAZIA, TECNOLOGIA).

b) La funzione di *leadership*, o guida politica nei confronti delle masse che determinati individui svolgono o dovrebbero svolgere. L'involuzione di alcune società moderne in direzione di regimi totalitari — v. la Germania di Weimar — è stata spesso imputata alla deficienza di E. politiche capaci di assicurare una appropriata *leadership* democratica, ovvero alla abdicazione da tale funzione di E. che pure possedevano le capacità richieste. Con riferimento ai paesi sottosviluppati, la natura e il ritmo dello sviluppo economico e politico sono stati posti in relazione alla disponibilità di E. politiche capaci di mobilitare la popolazione esercitando una *leadership* adeguata alle specifiche situazioni nazionali.

c) La specifica azione svolta dalle E. politiche in relazione a determinati problemi, eventi, crisi del sistema politico ed economico nazionale. Un caso molto discusso fu il *golpe* dei generali cileni (settembre 1973) che rivelò la vera natura di una E. militare recata spesso a esempio, in passato, per il suo attaccamento alle istituzioni democratiche.

d) La formazione, le origini sociali e culturali, il reclutamento dei membri, la composizione interna, i rapporti tra gruppi e frazioni, la coesione ed i conflitti entro una determinata elite. Nella teoria classica delle E. è questo l'aspetto più lungamente dibattuto, in specie sotto il titolo di *circolazione delle E.* (v. MOBILITÀ SOCIALE, B). Per Pareto, e in una prospettiva alquanto diversa anche per Mosca, l'aspetto più importante di una E. è la sua composizione in termini di residui, cioè di psicologie individuali. Nella E. al governo, ricordiamo, prevale l'istinto delle combinazioni, l'inventiva; in quella che mira a sostituirsi ad essa prevale invece l'inclinazione al sacrificio, l'adesione a valori collettivi, e la disponibilità all'uso della forza. Poiché ogni E. deve riprodursi, ciò può avvenire solamente in quattro modi: o in via ereditaria; o tramite cooptazione; oppure accogliendo tra le proprie file individui con caratteristiche che divergono dalle proprie — e questa è la vera e propria circolazione delle E., che consente di mantenere l'equilibrio del sistema sociale; oppure, ancora, con la sostituzione violenta di una E. all'altra, cui segue la rottura dell'equilibrio (Pareto, 1923², parr. 2041 sgg.). A causa del continuo afflusso e deflusso di inclinazioni e sentimenti diversi, ogni classe eletta di governo « è come un fiume », in stato di continua e lenta trasformazione (op. cit., par. 2056). In tempi più recenti lo studio dei tratti psicologici dei membri delle E. politiche è caduto in secondo piano, non solo per le difficoltà intrinseche che esso presenta,

ma anche perché la logica del RUOLO (v.) e della SITUAZIONE (v.) permette di predire meglio del carattere individuale l'agire concreto di un gruppo. In sua vece, come avviene tipicamente nell'opera di Mills, si studiano le famiglie di origine, le scuole frequentate, i matrimoni, le cariche cumulate in diversi settori, la carriera nella sfera economica, amministrativa, militare, e simili.

e) Individuare la presenza e l'azione di una E. politica radicata nelle principali istituzioni non basta per stabilire che essa sia anche una E. *dominante*. È questa, in *nuce*, la maggior critica levata all'opera di Mills. Le istituzioni e le strutture organizzative di uno Stato moderno ospitano molte E., ma ciò non significa di per sé che i meccanismi democratici siano venuti meno, giacché qualunque organizzazione, anche quelle nate e gestite più democraticamente, contengono sempre un ristretto numero di posizioni di vertice. Per affermare, con Mills, il contrario, occorre provare (1) che la E. è inamovibile, che non vi è cioè alcuna rotazione di altre E. nelle posizioni che la prima occupa; (2) che la E. al potere ha la forza di far prevalere regolarmente le proprie preferenze, su ogni tema importante, nonostante le preferenze in contrario di altri gruppi (Dahl, 1958; Wolff, 1968). Per converso, la molteplicità delle E., e anche la presenza di conflitti tra di esse non escludono il dominio effettivo dell'una o dell'altra, o l'esercizio congiunto di un dominio.

f) Non esistono soltanto E. politiche a livello nazionale, ma anche a livello locale. La letteratura statunitense è particolarmente ricca di studi sul potere delle E. nelle cosiddette COMUNITÀ LOCALI (v.).

La maggior parte di questi temi, da Pareto a Mosca ed a Mannheim, sono stati studiati frequentemente in una prospettiva comparata, la quale non ha portato peraltro a generalizzazioni di qualche rilievo che non riguardino l'onnipresenza di E. in tutte le forme di società e in tutte le epoche.

BIBLIOGRAFIA.

- V. PARETO, *I sistemi socialisti* (2 voll., Parigi 1902-03), Torino 1954³.
 V. PARETO, *Manuale d'economia politica*, Milano 1906.
 M. KOLABINSKA, *La circulation des élites en France: ses caractères, ses lois, ses effets*, Losanna 1912.
 V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, 1923², 2 voll., Milano 1964³.
 K. MANNHEIM, *Essays on the Sociology of Culture* (1933 sgg.), Londra 1946, P. III.
 K. MANNHEIM, *Uomo e società nell'epoca della ricostruzione* (Leida 1935), Milano 1959.
 H. D. LASSWELL, *La politica: chi prende che cosa, quando, come* (1936), ora in *Potere, politica e personalità*, Torino 1975, pp. 237-364.

- T. S. ELIOT, *Appunti per una definizione della cultura* (Londra 1948), Milano 1952, cap. II.
- H. D. LASSWELL e A. KAPLAN, *Potere e società - Uno schema concettuale per la ricerca politica* (New Haven 1950), Milano 1969, P. III.
- D. RIESMAN, *The Lonely Crowd - A Study of the Changing American Character*, New Haven 1950, cap. X. Di quest'opera esiste una versione italiana (*La folla solitaria*, Bologna 1956), condotta però su un'edizione abbreviata (New York 1953), dove la discussione sul potere è ridotta a poche pagine.
- H. D. LASSWELL, D. LERNER e C. E. ROTHWELL, *The Comparative Study of Élités - An Introduction and Bibliography*, Stanford 1952.
- AA. VV., gruppo di articoli sulle élites nei paesi africani, « Bulletin International des Sciences Sociales », VIII (3), 1956.
- P. M. SWEEZY, *Élite del potere o classe dominante?* (1956), ora in *Il presente come storia - Saggi sul capitalismo e il socialismo*, Torino 1962.
- C. WRIGHT MILLS, *La élite del potere* (New York 1956), Milano 1959.
- T. PARSONS, *The Distribution of Power in American Society*, « World Politics », X (1), 1957.
- G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Bologna 1957, 1972⁴, cap. VI.
- R. A. DAHL, *A Critique of the Ruling Élite Model*, « American Political Science Review », LII (2), 1958.
- D. BELL, *The Power Élite Reconsidered*, « American Journal of Sociology », LIV, 1959.
- AA. VV., *Le élites politiche*, Atti del IV Congresso Mondiale di Sociologia, Bari 1961.
- V. JAEGGI, *Die Gesellschaftliche Elite*, Berna 1961.
- H. P. DREITZEL, *Élitebegriff und Sozialstruktur - Eine soziologische Begriffsanalyse*, Stoccarda 1962.
- S. KELLER, *Beyond the Ruling Class - Strategic Élités in Modern Society*, New York 1963.
- W. SCHLUCHTER, *Der Élitebegriff als soziologische Kategorie*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XV (2), 1963.
- R. ARON, *La lotta di classe - Nuove lezioni sulle società industriali* (Parigi 1964), Milano 1967.
- T. B. BOTTOMORE, *Élite e società* (Londra 1964), Milano 1967.
- D. R. LUKIC, *La théorie de l'élite chez Pareto et Marx*, « Cahiers Vilfredo Pareto », 4, 1964.
- R. DAHRENDORF, *Sociologia della Germania contemporanea* (Monaco 1965), Milano 1968.
- W. WESOŁOWSKI, *Ruling Class, and Power Élite*, « Polish Sociological Bulletin », 11, 1965.
- E. OSSER, *Il concetto di 'élite del potere' nel pensiero di C. Wright Mills*, « Rivista di Sociologia », IV (2), 1966.
- A. M. ROSE, *The Power Structure - Political Process in American Society*, New York 1967.
- C. BECK e T. MCKECHNIE (edd.), *Political Élités - A Select Computerized Bibliography*, Cambridge (Mass.), 1968, ca. 1800 tit.
- K. SVALASTOGA, *Élite and Social System*, « Acta Sociologica », XII (1), 1968.
- R. P. WOLFF, *The Poverty of Liberalism*, Boston 1968.
- L. BALBO, *Struttura del potere e processi di decisione a livello di comunità*, « Quaderni di Sociologia », XVIII (4), 1969.
- L. GALLINO, *Questioni di sociologia*, Milano 1969², P. III.
- G. PARRY, *Le élites politiche* (Londra 1969), Bologna 1972.
- L. CAVALLI, *Il mutamento sociale - Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, Bologna 1970, P. VII, cap. II.
- C. J. FRIEDRICH, *Politik als Prozess der Gemeinschaftsbildung*, Francoforte s. M. 1970.
- F. FERRARESI, *Studi sul potere locale - Materiali per l'analisi delle strutture di potere nelle comunità locali con particolare riferimento agli studi classici americani*, con bibl., Milano 1971.
- S. PASSIGLI (ed.), *Potere ed élites politiche*, Bologna 1971, con bibl.
- J. CHARLOT, *Les élites politiques en France de la III^e à la V^e République*, « Archives européennes de Sociologie », XIX (1), 1973.
- R. W. JOHNSON, *The British Political Élite, 1955-1972*, « Archives européennes de Sociologie », XIV (1), 1973.
- O. LEWANDOWSKI, *Differenciation et mécanismes d'intégration de la classe dirigeante - L'image sociale de l'élite d'après le Who's Who in France*, « Revue française de Sociologie », XV (1), 1974.
- M. BOVERO (ed.), *La teoria dell'élite*, Torino 1975.

Equilibrio sociale (fr. *équilibre social*; ingl. *social equilibrium*; sp. *equilibrio social*; ted. *sozialer Gleichgewicht*).

A. Stato di un SISTEMA SOCIALE (v.) — e ogni collettività durevole può venir così concepita — nel quale le forze operanti entro il sistema, quali INTERESSI (v.) strumentali ed espressivi, sentimenti, BISOGNI (v.), VALORI (v.), ovvero i gruppi che di essi sono portatori, non premono per far assumere al sistema uno stato diverso, non essendo in CONFLITTO (v.) a quel momento — pur in presenza di possibilità di conflitto che si concreterebbero ove nel sistema si verificassero determinati mutamenti. Da ciò segue che « uno stato di equilibrio sussistendo, se viene alterato, nascono forze che tendono a ristabilirlo » (Pareto, 1916, 1964³, par. 1210). Uno stato di equilibrio si inferisce dal fatto che ove si introduca un determinato mutamento nel sistema, esso viene esperito dall'uno o dall'altro soggetto come un disturbo più o meno spiacevole, un'ingiustizia, una minaccia, un'AGGRESSIONE (v.), un danno ai processi di SCAMBIO (v.).

In modo più generico, vari indirizzi della sociologia moderna e contemporanea, specialmente il FUNZIONALISMO (v.) e la SOCIOLOGIA MARXISTA (v.), hanno usato spesso l'espressione E. sociale per intendere una condizione di armonia, corrispondenza, congruenza tra due o più elementi della

società. Usato in tal senso, E. sociale tende a diventare un sinonimo di ADATTAMENTO (v.) o di CONSENSO (v.), nell'accezione ottocentesca di questo termine, oppure INTEGRAZIONE SOCIALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, 1923², Milano 1964³, spec. vol. I, parr. 1207 sgg.; vol. II, capp. XII-XIII, spec. parr. 2067 sgg.
- N. BUCCHARIN, *La théorie du matérialisme historique. Manuel populaire de sociologie marxiste* (Mosca 1921), Parigi 1971, capp. VI e VII.
- P. A. SOROKIN, *Le concept d'équilibre est-il nécessaire aux sciences sociales?*, «Revue Internationale de Sociologie», XLIV, 1936.
- G. C. HOMANS, *The Human Group*, New York 1950.
- C. GINI, *Corso di sociologia*, Roma 1957.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965.
- C. E. RUSSETT, *The Concept of Equilibrium in American Social Thought*, New Haven 1966.
- J. LOPREATO, *The Concept of Equilibrium: A Sociological Tantalizer*, in H. TURK e R. L. SIMPSON (edd.), *Institutions and Social Exchange - The Sociologies of Talcott Parsons & George C. Homans*, Indianapolis 1971.

Eredità e ambiente. V. GENOTIPO E FENOTIPO.

Esercito industriale di riserva. V. ACCUMULAZIONE, E.

Etnometodologia (fr. *ethnométodologie*; ingl. *ethnomethodology*; sp. *etnometodología*; ted. *Ethnomethodologie*).

A. Ramo della MICROSOCIOLOGIA (v.) che studia i processi del ragionamento pratico, le manifestazioni ricorrenti e tangibili del SENSO COMUNE (v.), i «metodi» che gli individui elaborano e mettono in atto per realizzare i compiti più minuti e banali, anche se svolgono un lavoro scientifico, col fine indispensabile di creare e riprodurre incessantemente gli aspetti percepiti come stabili nell'ambiente sociale organizzato, i «dati» ed i «fatti» della VITA QUOTIDIANA (v.) che si danno solitamente per scontati e che formano in realtà il *medium* universale entro il quale sono calate, e senza il quale sarebbero impossibili, tutte le forme di INTERAZIONE SOCIALE (v.), di attività intellettuali e pratiche, di formazione e manipolazione di oggetti e di segni. Codesto *medium* è per la E. la base microfenomenica su cui si realizza la COSTRUZIONE SOCIALE DELLA REALTÀ (v.).

B. Padre riconosciuto della E. è il sociologo statunitense Harold Garfinkel. Il termine fu da lui formalmente coniato intorno al 1946 per assonanza con termini affini già in uso tra gli antropologi, come *etnobotanica*, *etnofisiologia*, *etnofisica*, che designano come noto le conoscenze e le tecniche comunemente disponibili ai membri d'una società primitiva o tradizionale per affrontare questioni relative alle piante, al corpo umano, alla natura materiale (Garfinkel, in Turner, 1974, cap. I). Dati questi precedenti linguistici e concettuali, E. sembrava un buon termine per indicare che il suo oggetto di studio sono i procedimenti più comuni che si possano individuare per dare coerenza e comprensibilità ai propri comportamenti ed a quelli altrui. L'idea di Garfinkel fu, in sostanza, di mettersi a studiare i procedimenti adottati «genericamente» dai membri della (sua) società — una società industriale avanzata — per svolgere le loro mansioni quotidiane, e dati per ovvi da tutti, compreso il sociologo, allo stesso modo che un antropologo studia le pratiche dei membri di una società a lui estranea e pressoché sconosciuta. Nella parola E., «etno» sta quindi per popolo o popolazione in generale, come in antropologia; mentre «metodologia» rimanda non già ad un nuovo metodo, bensì ai «metodi» pratici seguiti da una popolazione per fare checchessia, i quali sono eretti a oggetto di studio e di ricerca. Va notato che quasi tutte le ricerche di E. pubblicate nei primi tre decenni di vita della E. sono state compiute in società avanzate, in specie Stati Uniti e Inghilterra.

L'E. presenta punti di contatto e affinità con altre linee di lavoro che caratterizzano la sociologia contemporanea, come gli studi sui fattori sociali della COMUNICAZIONE (v.), sulla *competenza comunicativa* (v. LINGUAGGIO), sulla distribuzione di ciò che passa per CONOSCENZA (v.) nell'organizzazione sociale; le ricerche di Erving Goffman sulla dinamica delle interazioni personali; la scuola di Howard Becker, E. M. Lemert, E. M. Schur che lavora sulla definizione sociale della DEVIANZA (v.) e sulla «eticizzazione» (*labeling*) e «carriera» del deviante. Con esse la E. ha un comune ascendente negli studi di fenomenologia, soprattutto in quelli del più autorevole studioso che ne abbia praticato l'applicazione ai problemi specifici della sociologia, Alfred Schutz (v. SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA); è raro trovare testi di etnometodologi che non vi si richiama espressamente, sebbene la loro purezza fenomenologica sia stata a volte posta in dubbio (Bauman, 1973). Tuttavia la E. si distingue in modo assai netto per l'importanza attribuita, prima che ai fenomeni di interazione pur elementari, come

quelli studiati da Goffman, ai microeventi che rendono possibile l'interazione e che sono assunti dai partecipanti come dati. Garfinkel ha così dedicato lunghi studi ai meccanismi fisici e mentali che permettono di parlare in modo intelligibile (se si altera il tempo che intercorre tra l'emissione di un suono e l'istante in cui esso è percepito dall'orecchio nessuno di noi riesce più a farsi capire), di salire una scala o aprire una porta, o anche soltanto camminare. È il passo che genera se stesso, dice a questo proposito Garfinkel, ovvero genera lo ambiente spaziotemporale necessario per compiere il passo successivo. Sono questi minuti adempimenti (*accomplishments*), minimi compiti realizzati, che costituiscono il tessuto connettivo della vita sociale; e gli etnometodologi contendono che se non si studia in primo luogo tale tessuto il comportamento umano è incomprendibile. (Chi ne dubita, potrà forse rammentare che Porthos, nel *Visconte di Bragelonne*, perse la vita perché mentre stava fuggendo da una caverna in procinto di esplodere cominciò a chiedersi come si faceva a mettere una gamba davanti all'altra).

Lo scopo dell'E. non è pertanto quello di spiegare il senso che un soggetto attribuisce alla propria azione ed a quella altrui, secondo la nota definizione weberiana dell'AZIONE SOCIALE (v.) — supposizione che ha fatto dire ad alcuni che l'E. non reca nulla di realmente nuovo (Gidlow, 1972) — bensì i meccanismi che portano chiunque a prendere certi eventi come fatti o dati, sui quali si costruiscono poi i significati; è, in altre parole, la problematizzazione dell'ovvio. Né essa mira assolutamente a estrarre per così dire dal senso comune una sorta di proto-scienza, la sociologia o psicologia implicita che pure influenzano le azioni di tutti, quanto a fare oggetto di scienza lo sterminato interstizio delle cose « che vanno da sé », in assenza del quale non si potrebbe pervenire ad alcuna attribuzione di senso. Anche la sociologia comprendente di Weber, come tutta la sociologia contemporanea, appare viziata agli occhi degli etnometodologi per il fatto di non aver cominciato da tale substrato dell'azione sociale, bensì dal senso che l'attore — o il sociologo — dice di attribuirgli.

C. Sulla base dei lavori sinora pubblicati le aree di maggior interesse per gli etnometodologi paiono essere:

a) Il linguaggio della SOCIOLOGIA (v.) e le procedure seguite per costruire teorie sociologiche. Gli etnometodologi rimproverano agli altri sociologi di costruire generalizzazioni intorno al comportamento sociale di individui e collettività combinando incoscientemente due classi di « fatti » e di propo-

sizioni: una ricavata dai loro peculiari strumenti di ricerca (p. es. il questionario), l'altra tratta dal senso comune che essi condividono con tutti i membri della loro società, senza aver mai sottoposto ad esame la seconda, né i suoi rapporti con la prima. Il risultato sono teorie che ove siano private della loro quota di senso comune appaiono del tutto inconsistenti; ciò non perché sia possibile costruirne altre che ne siano prive, o perché il senso comune possieda intrinseche qualità scientifiche, ma perché il suo modo di operare entro le teorie scientifiche è rimasto sinora pressoché ignoto.

b) La definizione di « senso comune » (operata cioè da una collettività qualsiasi) e la definizione « scientifica » (operata da una comunità di esperti) degli eventi o atti che sono percepiti come CRIMINE (v.) o come « devianze sociali ». Gli etnometodologi considerano le definizioni di senso comune di tutte le devianze sociali come parte integrante di un intricato processo pre-istituzionale e istituzionale che « fabbrica » letteralmente i devianti (Cicourel, 1968).

c) I rapporti tra senso comune e la produzione scientifica degli scienziati « naturali », principalmente fisici e biologi. La SCIENZA (v.) prende come punto di avvio delle sue indagini fenomeni tratti da esperienze quotidiane. Il ricercatore scientifico non abbandona mai il mondo della vita quotidiana: descrive e sente oggetti di senso comune, sebbene li interpreti in modi particolari; reagisce agli eventi di laboratorio in chiave di senso comune; dà per scontata la permanenza e l'immutabilità del mondo di oggetti che lo circonda, come farebbe chiunque altro. Queste analisi, si noti, non sono intese a negare alla scienza una sua sfera autonoma, né a ridurla ad una espressione specializzata del senso comune, ma piuttosto a criticare la separazione di scienza e senso comune come due sfere distinte e incommunicabili (Elliot, in Turner, 1974, cap. II).

d) Le pratiche correnti di registrazione, classificazione, interpretazione ufficiali di crimini, malattie mentali, suicidi, casi clinici, e le procedure di accettazione in case di cura, di giudizio legale, di investigazione delle cause, di trattamento che le seguono, strutturandosi come un ininterrotto meccanismo di atti minuti che « produce » tassi di suicidio, malati di mente, delinquenti minorili, pazienti cronici, ecc., e quindi statistiche degli uni e degli altri, istituzioni, sentenze, investimenti e carriere professionali. L'analisi del modo in cui si formano i dati statistici relativi ai più diversi fenomeni sociali, dalla disoccupazione ai divorzi e alla criminalità, ha evidentemente un'importanza vitale per ogni tipo di ricerca sociologica, poiché tali

dati sono spesso assunti come i « fatti » su cui si costruiscono teorie, spiegazioni, generalizzazioni empiriche.

e) Le procedure che sono adottate in ospedali e cliniche per « morire », a partire dalla definizione di morte, al trattamento differenziale dei morenti, sino al momento di dichiarare morto un paziente (Sudnow, 1967).

f) Le motivazioni degli atti più comuni di una persona. Molti di essi sono compiuti, sostengono gli etnometodologi, non per una « causa » che sta per così dire dietro all'attore e lo « spinge », né ad uno scopo che gli sta « davanti » e lo attira, ma per il bisogno di disporre di una spiegazione ragionevole atta a giustificare a posteriori l'atto che si è intenzionati a compiere. In altre parole il motivo primo di un atto sta nell'averne a portata di mano una ragione qualsiasi per giustificarlo *dopo* che è stato compiuto (v. SCHEMA INTERPRETATIVO, C). Molte « spiegazioni » di tipo sociologico o ideologico sono utilizzate in tal senso (Tyler, 1974).

g) Le concezioni che si hanno degli altri in un ambiente istituzionale: i genitori del figlio, gli alunni della maestra, l'assistente sociale dell'assistito, il carceriere del carcerato, ecc.

h) I microprocessi già menzionati: far la coda al cinema, discutere sul prezzo con il commesso, presentare un amico a un altro, descrivere un evento visto per strada, conversare ad un party, ecc.

BIBLIOGRAFIA.

- H. GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs 1967.
- D. SUDNOW, *Passing On - The Social Organization of Dying*, Englewood Cliffs 1967.
- A. V. CICOUREL, *The Social Organization of Juvenile Justice*, New York 1968.
- R. J. HILL e K. S. CRITTENDEN (edd.), *Proceedings of the Purdue Symposium on Ethnomethodology*, Purdue University 1968.
- G. PSATHAS, *Ethnomethods and Phenomenology*, « Social Research », XXXV, 1968.
- N. K. DENZIN, *Symbolic Interactionism and Ethnomethodology: A Proposed Synthesis*, « American Sociological Review », XXXIV (6), 1969.
- A. V. CICOUREL, *Ethnomethodology* (1972), ora in *Cognitive Sociology - Language and Meaning in Social Interaction*, Londra 1973, cap. IV.
- B. GIDLOW, *Ethnomethodology - A new name for old practices*, « British Journal of Sociology », XXIII (4), 1972.
- Z. BAUMAN, *On The Philosophical Status of Ethnomethodology*, « Sociological Review », XXI (1), 1973.
- R. TURNER (ed.), *Ethnomethodology - Selected Readings*, Londra 1974.
- T. TYLER, *The Ethnomethodologist*, « Human Behavior », III (4), 1974.

Etologia politica. V. CARATTERE NAZIONALE, B.

Evoluzione sociale (e culturale) (fr. *évolution sociale*; ingl. *social evolution*; sp. *evolucción social*; ted. *soziale Evolution* o *soziales Entwicklung*).

A. L'espressione E. sociale, accolta dalla sociologia, designa in genere la trasformazione intervenuta nell'universo delle società umane, osservate in una prospettiva plurisecolare, da uno stadio in cui l'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) era relativamente semplice, la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) sociale limitata, la popolazione poco numerosa, e la dipendenza dall'AMBIENTE NATURALE (v.) molto forte, ad uno stadio in cui l'organizzazione sociale presenta un notevole grado di complessità, la divisione del lavoro sociale è assai avanzata, la popolazione è molte volte più grande, e la dipendenza diretta dall'ambiente si è sensibilmente ridotta. Tale trasformazione si compie attraverso una sequenza di stadi intermedi caratterizzati da mutamenti strutturali in varie sfere che si susseguono, complessivamente, in un ordine pressoché costante e sono tra loro correlati, sebbene ogni società particolare possa saltare qualcuno di tali stadi, esperirli in un ordine diverso, arrestarsi a uno di essi, o anche regredire a uno precedente. L'espressione E. *culturale*, più comune fra gli antropologi, si riferisce di preferenza alla crescente capacità di scoprire e utilizzare nuovi fonti di energia, di produrre elementi materiali e non materiali della CULTURA (v.) che accrescono il grado di ADATTAMENTO (v.) delle società umane, e in genere all'aumento del grado di complessità della maggior parte dei sistemi culturali. Al fine di connotare esplicitamente il fatto che non si dà E. sociale senza che essa sia preceduta accompagnata o seguita da forme di E. culturale, da qualche lustro si è andata affermando tra i sociologi l'espressione E. *socio-culturale*. Parlare, come spesso avviene, di E. sociale o culturale, che implica la sinonimia di « società » e « cultura », rischia di confondere i due concetti senza aiutare in alcun modo a precisare l'uno o l'altro.

B. Il concetto di E. sociale è stato uno dei maggiori contributi del pensiero sociologico della seconda metà dell'Ottocento. Alle sue origini si collocano con evidenza due grandi componenti intellettuali, la cui associazione con il concetto di E. sociale ha però, in seguito, pesato negativamente sul suo destino, sì che solamente con la loro eclisse, all'inizio del Novecento, esso entrerà in una fase di latenza che preparerà la sua odierna ripresa. La prima è l'idea di progresso della società e della cultura in direzione della CIVILTÀ (v.), me-

diata dalle tante opere di impronta illuministica ad essa dedicati per tutto il secolo precedente; la più «evoluzionistica» delle quali è forse l'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* (Parigi, 1792-93) di Condorcet, con la sua classificazione della storia umana in nove periodi ascendenti (un decimo era il futuro) e culminanti nella fondazione della Repubblica francese. Rispetto all'illuminismo, dell'idea di progresso il pensiero sociologico positivistico avrebbe ulteriormente accentuato, con elementi propri, il carattere di reazione nei confronti dell'idea cristiana di degradazione o caduta dell'uomo e della società da un lontano stato di grazia. La seconda componente fu la generale influenza esercitata dall'idea di E. biologica sui primi sociologi, anche prima che Charles Darwin ne fornisse in *Le origini delle specie* (1859) la versione divenuta classica.

Sebbene lo stesso Engels abbia accostato Marx a Darwin (nell'orazione sulla tomba di Marx), notando che egli aveva scoperto le leggi della E. storica, come Darwin quelle dell'E. biologica, individuando nella successione delle FORMAZIONI ECONOMICO-SOCIALI (v.) le tappe fondamentali di tale evoluzione, il concetto di E. sociale, con le sue suggestioni ed i suoi limiti, è patrimonio del pensiero positivistico. Lo *Entwicklung* di cui tratta Marx va inteso piuttosto come modo determinato di SVILUPPO SOCIALE (v.), crescita necessitata di potenzialità insite nella struttura originaria — idea pressoché estranea all'evoluzionismo.

Di fatto la formulazione più esplicita del concetto di E. sociale, e l'applicazione più intensiva di esso ad una sterminata congerie di materiali sociologici e antropologici, si trovano in Spencer. Per Spencer la E. sociale rientra in un tipo particolare fra quattro diversi tipi di E., cioè in quella *superorganica*. Gli altri tre sono la E. degli astri, la E. del globo terrestre (che egli progettò di trattare, senza mai riuscirci, in due appositi volumi) e la E. organica (cui dedicò i *Principles of Psychology*, apparsi nel 1855, ed i *Principles of Biology*, apparsi nel 1864-1867). L'E. sociale è quella forma di E. superorganica, mostrata dalle società umane nei loro sviluppi, nelle loro strutture, nelle loro funzioni, nei loro prodotti. Essa comprende tre fasi principali, che sono atte a ricorrere più volte nella storia d'una particolare società, mentre da un punto di vista universale sono incessantemente avanzanti. La prima è la crescita quantitativa della società mediante l'aggregazione o integrazione di collettività minori omogenee tra loro; la seconda è la DIFFERENZIAZIONE (v.) delle funzioni svolte dalle parti; la terza è la differenziazione delle strutture. Da questo movimento nasceranno nuove esigenze di

INTEGRAZIONE (v.), ecc. Dalla storia comparata delle istituzioni religiose, militari, cerimoniali, industriali, ecc., Spencer ritenne di trarre la conferma di tale ricorrente e permanente linea evolutiva — conclusione che la ricerca antropologica e storica più tardi respinse sotto l'etichetta di E. *unilineare*, mettendo in rilievo le discontinuità che segnano la storia di quasi tutte le società antiche e moderne.

Un altro grande teorico dell'E. sociale fu Hobhouse (1901, 1906). Diversamente da Spencer, che vedeva nell'E. sociale un fenomeno universale e nello sviluppo sociale la crescita di una società particolare, Hobhouse considera virtualmente sinonimi E. sociale e sviluppo sociale, ma comincia a dissociare l'idea di E. sociale dall'idea di *progresso*: non v'è nulla che possa indurci a stabilire, egli diceva, che la società moderna è per qualche verso migliore di quelle del passato. Egli afferma pure che l'E. sociale non ha alcun carattere necessitante, e che essa non è affatto lineare, senza che ciò tolga nulla alla forza del concetto. L'E. sociale è da vedersi nel tendenziale incremento delle dimensioni, dell'efficienza economica, della libertà, della reciprocità degli scambi di qualsivoglia natura; nella parificazione di diritti e doveri; nello sviluppo dei principi della personalità che è dato osservare entro la maggior parte delle società moderne, in stretta relazione alla E. delle istituzioni, degli strumenti di lavoro, delle funzioni intellettuali, del diritto, degli organi di controllo e di governo. Ma è solo sul piano etico, e quindi con l'intervento di valutazioni aventi unicamente validità soggettiva, che si può affermare che tali sviluppi costituiscano un progresso.

Sebbene pubblicino le loro opere più significative, per questo riguardo, alla fine del primo decennio del Novecento, autori come Hobhouse o Worms (1910) sono in realtà dei continuatori diretti dell'evoluzionismo ottocentesco. Dopo di loro il concetto di E. sociale, che a volgere del secolo appariva come il tema dominante su tutte le riviste europee di sociologia (per l'Italia v. Vaccaro, 1897; Sergi, 1901; Xenopol, 1909), scompare virtualmente per una trentina d'anni, dai trattati di sociologia come dalle riviste e dai lavori monografici, sopraffatto da una molteplicità di fattori concomitanti. Tra di essi si possono menzionare la serrata critica cui fu sottoposto il paradigma biologico sia in sociologia che in antropologia; il declino dei concetti di CIVILTÀ (v.) e di progresso dinanzi all'ascesa del RELATIVISMO CULTURALE (v.); lo spostamento dell'attività sociologica dalle grandi sistemazioni teoriche alla ricerca empirica su fenomeni limitati, stimolato dalle istanze riformistiche degli anni '20; le maggiori attenzioni

dedicate alla teoria dell'AZIONE SOCIALE (v.) rispetto alla teoria della società; l'affermazione di forme di storicismo sia in antropologia (Boas) che in sociologia (Weber), anche se l'opera di quest'ultimo può essere vista come un diverso modo di intendere la stessa E. sociale. Con questi antefatti, Parsons poteva tranquillamente scrivere, nel 1937, in apertura a *La struttura dell'azione sociale*, « Spencer è morto ». Non restava che individuare gli autori della sua soppressione, e il movente. Intanto, in luogo del concetto di E. sociale si affermava quello molto più circoscritto, e deliberatamente non valutativo, nel senso di non voler implicare alcun ordinamento delle società in una sequenza di « più evolute » e « meno evolute », di MUTAMENTO SOCIALE (v.).

Dall'inizio degli anni '60 gli studi in tema di E. sociale hanno conosciuto una forte ripresa, tanto che al presente si può parlare dell'esistenza di un neo-evoluzionismo pienamente affermato. Su tale ripresa hanno influito la crescente penetrazione del pensiero degli antropologi culturali, e in particolare dell'indirizzo funzionalistico, nel lavoro dei sociologi — un fattore la cui salienza deriva dalla continua attenzione che gli antropologi hanno dedicato ai problemi dell'E. in generale; lo spostamento dell'interesse dei ricercatori verso problemi macrosociologici, dopo l'ossessione per la MICRO-SOCIOLOGIA (v.) degli anni '40 e '50, cui ha contribuito la diffusione tra i sociologi delle ultime generazioni di vari elementi del pensiero marxista; le crescenti preoccupazioni per i problemi della MODERNIZZAZIONE (v.) manifestatesi dopo la seconda guerra mondiale e l'emergere dei nuovi Stati; infine l'affermarsi dell'esigenza di dare un definito orizzonte storico a ogni indagine sociologica (v. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA).

Tra gli autori più rappresentativi del recente corso di studi sulla E. sociale — o socio-culturale, come ormai si preferisce dire — vanno annoverati Goldschmidt (1959), Eisenstadt (1964), Parsons (1964, 1966, 1971), divenuto più evoluzionista di Spencer dopo aver esordito come un analista degli aspetti più astratti e statici dell'azione sociale, e Ribeiro (1968). Il nuovo concetto di E. sociale o socio-culturale sviluppato da questi e altri autori si distingue dal precedente per un uso più raffinato delle analogie organicistiche o biologiche, mentre restano in uso categorie come DIFFERENZIAZIONE (v.) e INTEGRAZIONE (v.), la cui accezione è però notevolmente mutata, e si sottolinea la continuità tra E. naturale ed E. socio-culturale; e soprattutto per la maggior sensibilità e competenza storiografica. A Spencer, e prima di lui a Comte, è stato spesso rimproverato, sin dai tempi di Durkheim, di avere

costruito una immagine fittizia dell'E. sociale prendendo un fatto accaduto in una certa società a una data epoca, per accostarlo a un fatto ripreso da un'altra società in un'epoca posteriore, come se il secondo costituisse con il primo un'unica sequenza evolutiva. In realtà tale sequenza può dirsi sussistere solamente se i due fatti *A* e *B* sono osservati nella medesima società in due tempi successivi, e se tra di essi è dato individuare un nesso non soltanto contingente o casuale. I neo-evoluzionisti si giovano oggi degli immensi materiali accumulati nel frattempo dalla ricerca archeologica, antropologica e storica, per costruire profili dell'E. socio-culturale che in quanto sono centrati su specifiche società o sistemi di società soddisfano, almeno in via di principio, tale essenziale requisito metodologico. Essi appaiono inoltre meno turbati dei loro colleghi non- o anti-evoluzionisti dinanzi a parole come « progresso » e « civiltà », e non esitano a definire l'E. socio-culturale come un fenomeno progressivo e civilizzatore (Ribeiro, 1968).

C. Coesistente all'idea di E. sociale e culturale è l'idea di *direzione* dell'E. stessa, cioè di un limite o stato della società verso il quale essa pare tendere sulla base dei dati finora osservati. È opinione diffusa tra i neo-evoluzionisti — e qui essi non si distinguono apprezzabilmente dagli evoluzionisti dell'Ottocento — che l'E. socio-culturale proceda in direzione di un crescente ADATTAMENTO (v.) delle società al loro ambiente sociale, formato da altre società, e naturale. Parsons parla al riguardo di « aumento della capacità adattiva generalizzata ». V'è poi la questione degli *stadi* o *fasi* o *tappe* dell'evoluzione. Spencer considerava scansioni fondamentali nel processo evolutivo i passaggi da società primitiva a società militare, da società militare a società industriale; ogni tipo di società rappresentava uno stadio definito ed esclusivo dell'E. sociale. Parsons parla semplicemente di « tre livelli evolutivi molto generali », che chiama livello *primitivo*, livello *intermedio* e livello *moderno*. Tutte le società primitive, arcaiche, e tradizionali rientrano nei primi due stadi (Parsons, 1966, cap. II). Gli antropologi ancorano solitamente la loro periodizzazione dell'E. socio-culturale alle *rivoluzioni tecniche*, come la rivoluzione agricola, la rivoluzione urbana, la rivoluzione dell'irrigazione, la rivoluzione metallurgica, ecc. (cfr. Ribeiro, 1968).

La E. socio-culturale procede e si manifesta attraverso tre processi generali collegati tra loro: la *differenziazione*, l'*integrazione* e l'*omogeneizzazione* della maggior parte dei SISTEMI SOCIALI (v.) e culturali. Il termine differenziazione designa in questo caso quei processi, meccanismi, eventi classificabili

(e quindi di natura ricorrente) mediante i quali segmenti di sistemi sociali e culturali che prima erano simili acquisiscono nuovi e diversi caratteri morfologici o strutturali, prendono a svolgere funzioni specializzate e perciò stesso complementari ma differenti, si rendono relativamente autonomi dalle altre parti del sistema, vengono a possedere una loro identità specifica, si articolano in nuove ISTITUZIONI (v.) e SUB-CULTURE (v.). A loro volta, processi e meccanismi integrativi sopperiscono ai bisogni di coordinamento, comunicazione, solidarietà che derivano dalla presenza di sotto-sistemi sempre più differenti e lontani tra loro, con interessi spesso radicalmente divergenti. Con il termine di omogeneizzazione si vuol infine denotare — ed è una novità introdotta dal neo-evoluzionismo — che la formazione di società e sistemi di società sempre più vasti e complessi, resa possibile dalla crescente differenziazione e integrazione dei loro elementi costitutivi, comporta al tempo stesso la perdita dei caratteri distintivi dei sistemi sociali e culturali che in essa sono stati integrati. L'Europa occidentale è un sistema di società notevolmente integrato, dove le vicende di ciascuna società influiscono su tutte le altre, ed enormemente differenziato in termini di organizzazioni, di associazioni, di istituzioni politiche, economiche, religiose, educative, professionali, militari, giuridiche; ma le istituzioni di ciascuna società sono in complesso molto più simili alle istituzioni delle altre società di quanto non siano mai state in passato, ed è raro trovare una istituzione che non abbia un corrispondente analogo in una società diversa. Nel '500 i banchi di credito toscani e fiamminghi erano organizzati in modo molto differente, e molte società ne erano interamente prive; oggi gli istituti bancari sono organizzati fondamentalmente allo stesso modo da Trondheim a Cadice, e non v'è angolo d'Europa dove non si trovi una loro sede, benché l'insieme dei servizi bancari sia incomparabilmente più differenziato e complesso di allora.

Di *accelerazione* dell'E. sociale si parla nei casi in cui è dato osservare un aumento nella velocità relativa del passaggio di una società da uno stadio evolutivo, comunque definito, e il successivo; la *stagnazione evolutiva* è una permanenza insolitamente lunga, sempre in relazione al ritmo evolutivo di altre società, ad un determinato stadio; la *regressione socioculturale* è il ritorno ad uno stadio evolutivo meno avanzato, dopo che per un certo periodo una società aveva raggiunto uno stadio più avanzato secondo la direzione in cui l'E. procede.

Un *universale evolutivo* è « un complesso di strutture e di processi collegati il cui sviluppo aumenta

a tal punto le capacità di adattamento a lunga scadenza di sistemi viventi di una determinata classe, che solo i sistemi che sviluppano quel complesso possono raggiungere certi livelli superiori della capacità generale di adattamento » (Parsons, 1964; ed. it. 1971, p. 209). Applicando questo criterio derivato dal principio dell'E. naturale alla E. delle società umane, Parsons individua ben dieci universali evolutivi. I primi quattro hanno carattere di « requisiti » per ogni successivo sviluppo e si ritrovano anche nelle società più primitive: sono un insieme di *valori d'orientamento* di carattere latamente religioso; la *COMUNICAZIONE* (v.) fondata sul linguaggio; una *ORGANIZZAZIONE SOCIALE* (v.) fondata sulla parentela, e qualche tipo di *TECNOLOGIA* (v.). Gli altri sono la *STRATIFICAZIONE SOCIALE* (v.); un sistema di legittimazione culturale delle funzioni sociali che si vanno differenziando rispetto alla parentela, in primo luogo le funzioni di governo; la *BUROCRAZIA* (v.) amministrativa; il *DENARO* (v.) e il « mercato », inteso genericamente come meccanismo di scambio e distribuzione di beni e servizi, e quindi non necessariamente capitalistico; un insieme di *NORME* (v.) universalistiche generalizzate, come i sistemi giuridici; forme di associazione democratica. In questo elenco di « universali evolutivi » Parsons recupera ancora una volta l'analisi della trasformazione delle *RELAZIONI SOCIALI* (v.) nel passaggio dalle società tradizionali alle società moderne che compiono Toennies e Max Weber, ponendo in risalto il declino delle *SOLIDARIETÀ* (v.) ascritte a favore di nuove forme di solidarietà contrattuali (v. anche *VARIABILI STRUTTURALI*).

D. Peso complessivamente preponderante tra le cause dell'E. sociale e culturale è stato attribuito alle tecniche materiali e alla *TECNOLOGIA* (v.), ai conflitti intra- e inter-societari, e, a valle di questi due fattori, alle invenzioni e *INNOVAZIONI* (v.) culturali e istituzionali. Lo sviluppo di tecniche migliori nel campo dell'agricoltura, della lavorazione dei metalli, dei trasporti accresce il *surplus* disponibile per le attività non direttamente produttive, accelera l'*ACCUMULAZIONE* (v.) del capitale, crea la base per la formazione di nuovi strati e classi sociali, consente l'organizzazione di collettività più grandi ed estese su un territorio più ampio, richiede, per essere controllata, mutamenti di vario ordine nei *RAPPORTI SOCIALI* (v.). I conflitti tra due o più società, specie nelle forme estreme che sfociano nella conquista militare o nella colonizzazione o nel dominio economico di una sull'altra, tendono a disgregare le organizzazioni sociali più deboli ed a trasformarle in una componente dell'organizzazione più forte; ma al tempo stesso introducono in questa

tensioni e conflitti per far fronte ai quali occorrono mutamenti strutturali nel sistema politico, in quello economico, nell'organizzazione statale (v. STATO). Le invenzioni istituzionali e culturali sono pertanto la variabile interveniente che determina se le tensioni strutturali indotte dalla tecnologia o da una certa tecnica, e dai conflitti interni ed esterni, daranno effettivamente origine a un movimento evolutivo, ovvero ad una accelerazione dell'E. in atto. Se esse mancano, o sono inadeguate alle dimensioni della « sfida », l'esito non sarà un fenomeno evolutivo ma una fase di stagnazione, o, se la « sfida » è particolarmente forte, di regressione socio-culturale.

BIBLIOGRAFIA.

- H. SPENCER, *The Social Organism* (1860), ora in *Man versus the State*, a cura di D. MacRae, Londra 1969.
- P. VON LILIENFELD, *Gedanken über die Socialwissenschaft der Zukunft*, 5 voll., Mittau 1873-1881.
- A. G. F. SCHÄFFLE, *Bau und Leben des sozialen Körpers*, 4 voll., Stoccarda 1875-1878.
- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), Torino 1967, vol. I, PP. I e II.
- E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893, 1902²), Milano 1962.
- B. KIDD, *Social Evolution*, Londra 1894.
- M. A. VACCARO, *La legge ultima dell'evoluzione sociale*, « Rivista Italiana di Sociologia », I (3), 1897.
- L. T. HOBHOUSE, *Mind in Evolution*, Londra 1901.
- G. SERGI, *L'evoluzione in biologia e nell'uomo come essere individuale e collettivo*, « Rivista Italiana di Sociologia », V (4), 1901.
- L. T. HOBHOUSE, *Morals in Evolution*, Londra 1906.
- A. D. XENOPOL, *Le leggi dell'evoluzione sociale*, « Rivista Italiana di Sociologia », XIII (2), 1909.
- R. WORMS, *Les principes biologiques de l'évolution sociale*, Parigi 1910.
- A. G. KELLER, *Societal Evolution*, New York 1915¹.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, Milano 1964³, vol. I, parr. 343 sgg.
- M. GINSBERG, *The Concept of Evolution*, orig. in *Sociology* (1932), ora in *Essays in Sociology and Social Philosophy*, Londra 1961.
- P. A. SOROKIN, *Dynamique socio-culturelle et évolutionnisme*, in G. GURVITCH e W. E. MOORE (edd.), *La sociologie au XX^e siècle*, vol. I: *Les grands problèmes de la sociologie*, Parigi 1947.
- R. M. MACIVER e C. H. PAGE, *Society - An Introductory Analysis*, Londra 1950, capp. XXVII e XXVIII.
- V. G. CHILDE, *L'evoluzione delle Società primitive* (New York 1951), Roma 1974².
- J. S. HUXLEY, *Evolution, Cultural and Biological*, « Yearbook of Anthropology », 1955.
- R. W. GERARD, C. KLUCKHOHN e A. RAPOPORT, *Biological and Cultural Evolution: Some Analogies and Explorations*, « Behavioral Science », 1956.
- W. GOLDSCHMIDT, *Man's Way - A Preface to the Understanding of Human Society*, Cleveland 1959.
- M. D. SAHLINS e E. R. SERVICE (edd.), *Evolution and Culture*, Ann Arbor 1960.
- SOL TAX (ed.), *Evolution after Darwin*, vol. II: *The Evolution of Man - Mind, Culture, and Society*, Chicago 1960.
- S. N. EISENSTADT, *Social change, differentiation and evolution*, « American Sociological Review », XXIX (3), 1964.
- T. PARSONS, *Universali evolutivi della società* (1964), ora in *Teoria sociologica e società moderna* (New York 1967), ed. it. rid. Milano 1971.
- T. PARSONS, *Sistemi di società*, vol. I: *Le società tradizionali* (Englewood Cliffs 1966), Bologna 1971; vol. II: *Le società moderne* (Englewood Cliffs 1971), Bologna 1973.
- G. L. BUCK e A. L. JACOBSON, *Social Evolution and Structural-Functional Analysis: An Empirical Test*, « American Sociological Review », XXXIII (3), 1968.
- P. BURNEY, *Implications religieuses de l'évolution sociale*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 44, 1968.
- A. HEGEDUS, *Contributions à l'étude des alternatives de l'évolution sociale*, « L'homme et la société », 8, 1968.
- D. RIBEIRO, *Il processo civilizzatore - Tappe dell'evoluzione socioculturale* (Rio de Janeiro 1968), Milano 1973.
- R. I. RHODES, *The Disguised Conservatism in Evolutionary Development Theory*, « Science and Society », XXXII (4), 1968.
- E. BOWDEN, *A Dimensional Model of Multilinear Sociocultural Evolution*, « American Anthropologist », LXXI (5), 1969.
- C. D. DARLINGTON, *L'evoluzione dell'uomo e della società* (New York 1969), Milano 1972.
- R. FLETCHER, *The Making of Sociology - A Study of Sociological Theory*, Londra 1971, vol. II, P. I.
- R. MUNCH, *Evolutionäre Strukturmerkmale komplexer sozialer Systeme - Am Beispiel des Wissenschaftssystems*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXVI (4), 1974, con bibl.

Famiglia, Sociologia della (fr. *sociologie de la famille*; ingl. *family sociology*; sp. *sociologia de la familia*; ted. *Familiensoziologie* o *Soziologie der Familie*).

A. La F. è una unità fondamentale dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) composta, al minimo, da (a) due individui di sesso opposto che convivono stabilmente in una stessa abitazione a seguito di qualche tipo di matrimonio, intrattengono rapporti sessuali e affettivi e cooperano regolarmente alla riproduzione materiale della loro esistenza, dividendosi il lavoro necessario all'interno ed all'esterno dell'unità; e la cui convivenza, le relazioni sessuali ed affettive, e la cooperazione economica, sono approvati e riconosciuti legittimi — in cambio della conformità a certe NORME SOCIALI (v.), in primo luogo a quelle che regolano il matrimonio — dalla società di cui fanno parte. Oppure (b) da due individui di sesso indifferentemente eguale o diverso, legati tra loro da un rapporto di ascendenza/discendenza biologica diretta (a volte surrogato da rapporti di adozione), che convivono stabilmente e cooperano sul piano economico — sebbene in questo caso tale cooperazione si riduca talvolta, almeno per un certo periodo, al mantenimento del o dei discendenti da parte dell'ascendente — i cui rapporti di ascendenza/discendenza biologica, di convivenza e di cooperazione economica sono egualmente approvati e riconosciuti legittimi dalla società, sempre in cambio della conformità a determinate norme. Data l'integrazione di elementi sociali, culturali ed affettivi che si osserva in essa, la F. riveste in quasi tutte le società carattere di ISTITUZIONE (v.), e rappresenta in genere il nucleo di maggior condensazione dei sistemi di parentela.

B. Alternative cruciali per procedere ad una delimitazione rigorosa dell'oggetto F. sono: 1) se per unità familiare minima si debba intendere, di preferenza, una coppia di individui tra i quali sussistono sicuri legami di ascendenza/discendenza biologica, o non anche una coppia di individui che intrattengono rapporti sessuali approvati; 2) se la

F. debba sempre includere, oltre alla esistenza di rapporti sessuali, anche la possibilità di procreazione o anzi l'esistenza effettiva di progenie; 3) se debba includere soltanto coloro che convivono stabilmente in una stessa abitazione, oppure anche i parenti consanguinei ed affini non conviventi, con i quali si intrattengono relazioni regolari, affettive ed economiche; 4) se debba considerarsi una F. qualsiasi collettività di conviventi tra i quali sussistono rapporti sessuali o di cooperazione economica o di ascendenza/discendenza biologica, oppure soltanto le collettività di conviventi fra i quali sussistono tutti e tre codesti tipi di rapporto; 5) se si possa parlare di F. ove manchi il requisito dell'approvazione pubblica, ovvero della legittimazione sociale.

Non solo la soluzione di complessi problemi di ricerca sociologica, di indagine storica, e di rilevazione statistica dipendono da quali alternative si scelgono tra quelle indicate, ma la scelta collettiva dell'una o dell'altra alternativa che viene operata in epoche e società differenti è essa stessa espressione del modo in cui quella società concepisce e valuta la famiglia.

1) L'idea di considerare come nucleo familiare minimo la madre con un figlio o una figlia, poiché questi sono i soli individui legati da un rapporto di ascendenza/discendenza sicuramente accertabile, piuttosto che la coppia eterosessuale, è relativamente recente, e la si deve, più che agli scienziati sociali, ai movimenti di liberazione della DONNA (v.). Essa deriva dall'osservazione che i casi in cui la madre vive sola con i figli, essendo il padre sconosciuto o scomparso o ricoverato in una casa di cura o incarcerato, sono assai frequenti, e in gran numero di tali casi l'organizzazione economica e affettiva del nucleo madre-figlio(i) appare non meno soddisfacente di quella di molte F. comprendenti entrambi i genitori. Di conseguenza, etichettare proprio tali nuclei, dove i rapporti affettivi ed economici hanno una base biologica unica, come « F. spezzate » (*broken families*), testimonia del dominio giuridico ed economico dell'uomo più che della volontà di fornire definizioni realistiche della famiglia.

D'altra parte, la presenza in ogni società di nuclei eterosessuali senza prole (sia ciò dovuto al fatto che la coppia non è ancora entrata nello stadio riproduttivo, o all'impossibilità fisiologica di generare, o al fatto che i figli adulti hanno ormai lasciato i genitori), egualmente ben organizzati sul piano affettivo ed economico, rende arduo negare anche a questi la definizione di nuclei familiari. Va inoltre notato che quasi tutte le società, incluse società primitive e contadine non meno che società industriali avanzate, capitalistiche e non, tengono in grande considerazione la condizione matrimoniale, per ragioni connesse alla continua ricerca di mezzi che assicurino la interdipendenza tra i sessi. In generale lo STATUS (v.) della coppia che ha contratto matrimonio, nei termini della cultura locale, è superiore a quello della coppia che si frequenta o convive senza averlo contratto; e lo status della madre che vive sola con i figli è più elevato se a suo tempo essa contrasse matrimonio (Lévi-Strauss, 1956).

2) In quasi tutte le società una coppia sposata raggiunge la pienezza dello status giuridico, conforme alla CLASSE SOCIALE (v.) di appartenenza, soltanto quando genera dei figli. Ciò si riflette in molte autorevoli definizioni della F. fornite da sociologi ed antropologi, le quali vedono sempre nella presenza di prole un elemento caratterizzante la F. nella sua integrità:

« Quando parliamo di famiglia intendiamo la famiglia di parentela, incompleta in quanto costituita da uomo e donna... completa con i figli nati dall'unione dell'uomo e della donna » (Wittfogel, in Horkheimer et al., 1936; ed. it. 1974, p. 470).

« La famiglia è un gruppo sociale caratterizzato dalla residenza comune, dalla cooperazione economica e dalla riproduzione. Essa comprende adulti di tutti e due i sessi, almeno due dei quali mantengono una relazione sessuale socialmente approvata, e uno o più figli, propri o adottati, degli adulti che coabitano sessualmente » (Murdock, 1949; ed. it. 1971, p. 9).

« Questa parola [famiglia] serve a designare un gruppo sociale dotato di almeno tre caratteristiche: 1) trova origine nel matrimonio, 2) consiste nel marito, nella moglie e nei figli nati dalla loro unione, anche se possiamo ammettere che altri parenti si integrino a questo nucleo essenziale, 3) i membri della famiglia sono collegati tra loro da a) vincoli legali, b) vincoli economici, religiosi..., c) una precisa rete di diritti e divieti sessuali... » (Lévi-Strauss, 1956; ed. it. 1967, p. 154).

Il privilegiamento della esistenza di prole, operato dalla prassi sociale e da quella scientifica che la riflette, stabilisce una gerarchia di valore

che pone la capacità fisiologica di procreare immediatamente al di sotto dell'esistenza di prole, mentre colloca al punto più basso l'incapacità fisiologica di procreare. Da ciò derivano in parte le resistenze a riconoscere come F. le coppie omosessuali, pure nei casi in cui queste presentano una organizzazione affettiva ed economica non dissimile da quella comune alle coppie eterosessuali.

3) La maggior parte degli studi storici, sociologici e antropologici fanno coincidere i confini della F. con i confini dell'abitazione. Modelli di F. composti da più nuclei che abitano in luoghi separati, come quello di alcune tribù dell'Africa Bantù in cui ogni moglie vive in una capanna singola con i suoi figli ed il marito le visita a turno (Lévi-Strauss, 1956), sono considerati del tutto eccezionali. Le affermazioni correnti nella storiografia e nella sociologia contemporanee circa la riduzione delle dimensioni della F. nel corso della MODERNIZZAZIONE (v.), che avrebbe preso forma di transizione dalla famiglia *estesa* (composta da membri di più generazioni, con grado di parentela > 2), alla famiglia *coniugale* o *nucleare* (genitori e figli) — affermazioni che vanno per altro riviste criticamente, essendo in più d'un caso il risultato di gravi errori metodologici e statistici (vedi oltre, C) — si fondano precisamente sull'osservazione che i nuclei di conviventi in una stessa abitazione sono diventati più piccoli. In tempi recenti è stato tuttavia osservato, come elemento di una critica più generale all'ipotesi dell'isolamento della famiglia nucleare nelle società industriali, che nuclei familiari non coabitanti, composti da individui di più generazioni, con vari gradi di parentela verticale e laterale, ma con maggior frequenza formati da genitori e figli adulti, intrattengono tra loro rapporti affettivi ed economici intensi e regolari *pur vivendo spazialmente separati*. Essi andrebbero perciò considerati come una forma particolare di F., per la quale è stato proposto il nome di *famiglia estesa modificata* (Litwak, 1960; Litwak e Szelenyi, 1969). L'accoglimento di un simile concetto di F. pone evidentemente enormi problemi alla ricerca storica e sociologica, poiché tutte le fonti statistiche esistenti, per il presente non meno che per il passato, si riferiscono alle F. legalmente definite su base matrimoniale, ovvero ai gruppi di conviventi in una stessa abitazione, o ad una combinazione di entrambi i criteri, ma non dicono nulla sui nuclei di parenti che hanno tra loro rapporti stabili pur vivendo separati; né si vede come sarebbe possibile mettere in opera rilevazioni statistiche di massa frequenti e ripetute al fine di rilevare tale particolare « estensione » della famiglia. In ogni caso l'idea di F. estesa modificata, che alcuni hanno spiccia-

tivamente chiamato limitata ed inutile (p. es. Michel, 1972; ed. it. 1973, pp. 119-120), ha avuto il merito di rendere più realistica l'immagine dell'organizzazione affettiva ed economica delle F. contemporanee, togliendo validità all'ipotesi del totale isolamento della F. nucleare nei confronti sia del sistema di parentela, sia del sistema economico, politico, educativo.

4) Se i criteri principali sinora usati per definire una F. — coabitazione, rapporti sessuali regolati da qualche tipo di matrimonio, cooperazione economica, e vincoli di sangue — vengono presi a due a due, tenendo fermo il criterio della coabitazione, anziché congiuntamente e contestualmente, la definizione di F. muta in modo radicale, e con essa le realtà cui il termine si riferisce. In media la F. apparirà molto più ampia, e meno organizzata. In particolare, se si conviene di chiamare F. un gruppo costituito da più nuclei coabitanti e cooperanti sul piano dell'organizzazione economica ed affettiva, entro i quali esistono tra i membri vincoli matrimoniali e/o consanguinei, senza che vincoli del genere sussistano tra i differenti nuclei, la F. viene a coincidere per definizione con il concetto di « focolare » o « governo domestico », termini inadeguati ma che non hanno alternative in italiano per rendere l'inglese *household*, il tedesco *Haushalt* e il francese *ménage*. Di tal genere era la *familia romana* (*familia iure proprio*) dell'età repubblicana e dei primi secoli dell'impero, che comprendeva spesso, oltre ai figli del *pater familias*, alle loro donne ed alla loro prole, anche i figli di altri cittadini aggregati al gruppo in quanto oggetto di cessioni, vendite o risarcimenti, nonché liberti e schiavi. Più rudimentale era la F. sindiasmiana che Morgan (1877) credeva fosse comune tra gli aborigeni americani al momento dell'invasione europea. Parecchie famiglie di questo tipo, dice Morgan, abitavano in una sola casa, formando un nucleo domestico comunitario, in cui veniva attuato il principio del comunismo nella vita quotidiana (Morgan, 1877; ed. it. 1970, p. 343 sgg.): ma si noti che qui la terminologia viene rovesciata (è chiamato « F. » il nucleo coniugale e « nucleo domestico » l'insieme delle coppie conviventi). Nel Medioevo e nel Rinascimento, in Europa, accadeva spesso che figli di F. povere vivessero liberamente con figli di F. ricche nella casa di queste ultime, prestando vari servizi. L'aver ignorato o sottovalutato la diffusione di tale modello ha probabilmente concorso a far sovrastimare le dimensioni medie della F. europea dell'epoca precedente la rivoluzione industriale, e quindi a sorreggere l'ipotesi di una sua forte contrazione in età moderna e contemporanea. Ai nostri giorni, gli stessi criteri

porterebbero a considerare le COMUNI (v.) come vere e proprie forme di famiglia.

5) La F. viene talvolta presentata, anche nella letteratura scientifica, come una società naturale, fondata su vincoli e necessità biologiche, che solo in un secondo tempo viene legittimata dalla cultura e in particolare dalla MORALE (v.). Ad essa si oppone l'ipotesi che la F. sia anzitutto una invenzione sociale, in gran parte artificiale, prodotta allo scopo di stabilizzare la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) tra i sessi e tra le generazioni, e di orientarla in modo da accrescere i rapporti e le relazioni sociali, le possibilità di contatto d'un gruppo col maggior numero di altri. Da questo punto di vista, la legittimazione e la istituzionalizzazione sia del vincolo matrimoniale che costituisce il suo primo nucleo, sia dei rapporti tra tutti i suoi membri, non è un carattere addizionale o estrinseco della F., bensì un fattore costitutivo. È pertanto assai poco probabile che forme di F. diverse da quelle oggi predominanti (che potrebbe anche voler dire forme del passato, o di altre culture, riportate a nuova vita) possano affermarsi e durare senza essere oggetto di un processo di legittimazione. Per prendere un caso limite, la richiesta di coppie omosessuali d'essere unite in matrimonio con riti simili a quelli seguiti normalmente per coppie eterosessuali, è una prova dell'importanza fondamentale dei processi di legittimazione in questo campo, piuttosto che un loro sintomo di crisi.

C. Gli aspetti principali della F. concepita come un SISTEMA SOCIALE (v.) sono: a) le *dimensioni*, b) l'*organizzazione economica*, c) l'*organizzazione politica*, d) l'*organizzazione affettiva*, e) l'*organizzazione riproduttiva*, f) il *ciclo vitale*.

a) Le dimensioni di una F. — sulla base di una determinata definizione di F. — si misurano sia dal numero degli individui che a qualsiasi titolo ne fanno parte, sia dal numero dei gradi di parentela esistenti tra gli individui stessi. Le due grandezze non sono direttamente correlate, né sono riflesse in modo appropriato dalla terminologia corrente. Una F. composta dai genitori e da una decina di figli è numericamente più grande di una F. composta dai genitori, dai genitori di questi, da due figli, e dai coniugi di questi. Nel primo caso, infatti, la F. ha 12 membri, nel secondo solamente 10. Ad onta di ciò la prima si deve chiamare — stando alla terminologia in uso — una F. *nucleare*, che consiste per definizione di padre, madre e figli; mentre la seconda è una F. *estesa*, in quanto composta da individui di più generazioni, non tutti consanguinei. L'inconveniente di questi due termini è da vedersi soprattutto nel fatto che « nucleare »

connota l'idea di una F. «piccola», con non più di 3 o 4 membri, mentre «estesa» sembra connotare una F. «grande», con 8-10 membri e oltre; tanto che quando si parla di passaggio dalla F. estesa alla F. nucleare nel corso della modernizzazione si implica spesso sia una riduzione dei gradi di parentela conviventi, sia una riduzione del mero numero dei conviventi, benché tale affermazione — quando sia formulata in termini generali — non soltanto non è sorretta dall'evidenza, ma è pressoché priva di senso (v. oltre, D).

Alla dizione F. nucleare taluni preferiscono F. *coniugale*, onde accentuare l'importanza che in essa ha l'istituzione del matrimonio. Quanto a F. estesa, è stato obiettato (e lo stesso può valere per il sinonimo F. *associata*) che questa dizione sarebbe meglio riservarla ai gruppi familiari che comprendono nuclei e individui di qualunque genere (com'era la *familia* romana), mentre se la F. comprende soltanto i componenti di una linea di ascendenza/discendenza biologica (patrilinea o matrilinea), si dovrebbe parlare, più restrittivamente, di F. *consanguinea* (Christensen, 1964, p. 4). Tale distinzione sembra peraltro recare dubbi vantaggi, posto che in ogni F. nucleare completa (stando alla definizione) vi sono almeno tre consanguinei (padre, madre, figlio-a), mentre in ogni F. estesa vi sono numerosi membri non consanguinei, cioè i coniugi dei membri ascendenti/discendenti (salvo i casi relativamente rari, almeno nelle società industriali, di matrimoni sistematici tra consanguinei).

b) L'organizzazione politica della F. comprende anzitutto la natura e la distribuzione dell'AUTORITÀ (v.), intesa genericamente come subordinazione consensuale (dal lato del subordinato), ossia come facoltà riconosciuta di dare comandi (dal lato del sovraordinato), per quanto attiene sia alle relazioni tra i diversi membri della F., sia alle relazioni della F. con l'esterno, in specie con la COMUNITÀ LOCALE (v.) e con lo STATO (v.). In un quadro più ampio essa comprende la struttura del POTERE (v.) o del DOMINIO (v.) eventualmente esercitati da uno o più membri della F. di un dato sesso sugli altri membri. Le forme dell'organizzazione politica possono variare da una concentrazione massima di autorità in un singolo ruolo, e di potere o dominio in un singolo sesso, a forme in cui l'autorità è distribuita in modo relativamente egualitario tra i coniugi, nonché tra i genitori ed i figli in maggior età, e non esiste dominio né di un membro sugli altri né dei membri di un dato sesso sui membri di sesso opposto. La prima forma è quella che si designa con i termini di F. *patriarcale* o *matriarcale*, a seconda che sia il ruolo di padre o di madre della generazione di *ego* (il soggetto di riferimento

nella nomenclatura di parentela romana) a detenere il massimo di autorità, di potere o di dominio. L'organizzazione patriarcale è stata la forma storicamente predominante nelle società europee, e in essa è apparso concretarsi il dominio dell'uomo sulla DONNA (v.); ma forme anche più rigide e totalitarie di patriarcato si ritrovano presso molte altre società, p. es. quelle che hanno a base del proprio ordinamento giuridico, e più in generale della propria MORALE (v.), la religione musulmana. La distribuzione dell'autorità corrisponde a una forma di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) entro la famiglia.

L'autorità è una componente fondamentale della struttura familiare, come di ogni gruppo durevole. Una qualsiasi forma di F. non può quindi essere giudicata «autoritaria», ossia vettore di *autoritarismo*, soltanto perché in essa appare presente una specifica autorità, oppure perché l'autorità appare concentrata in certi ruoli piuttosto che in altri. Infatti, come osservava Horkheimer quarant'anni fa, «l'autorità come dipendenza accettata può... significare tanto condizioni progressive, corrispondenti agli interessi degli individui in questione, utili per lo sviluppo delle energie umane, quanto un complesso di rapporti sociali e di idee mantenuti artificialmente in piedi, divenuti da tempo falsi, contrari ai reali interessi della collettività» (Horkheimer, in Horkheimer, Fromm, Marcuse et al., 1936; ed. it. 1974, p. 23 sgg.). Tra le funzioni della critica sociologica rientra appunto l'individuare il momento in cui un'autorità reale e necessaria, e perciò progressiva, diviene artificiosa e vuota, e perciò repressiva — in seno alla F. come in ogni altro gruppo o associazione.

c) Aspetti salienti dell'organizzazione economica della F. sono: 1) la natura, la quantità, il modo di svolgimento dell'attività lavorativa extra-familiare ed intra-familiare; 2) i rapporti tra lavoro produttivo, diretto a produrre o ad acquisire da altri i mezzi di sussistenza, sotto forma di prodotti direttamente utilizzabili (come fanno p. es. le F. contadine) oppure di reddito monetario (v. DENARO), e il lavoro domestico in senso stretto, inteso a riprodurre quotidianamente, conforme a un certo livello e stile di vita (v. CONSUMO), le condizioni di esistenza del gruppo familiare e dei suoi singoli membri (preparare i cibi, curare l'abbigliamento, pulire la casa, assistere i piccoli ed i malati); 3) la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) complessivo fra tutti i membri della F.; 4) la natura e la grandezza della proprietà, in forma di patrimonio domestico in senso stretto (casa, arredi, attrezzi, ecc.), sia di mezzi di produzione.

La *collocazione* del lavoro, dentro e fuori la F., può incrociarsi in vari modi con il *tipo* di lavoro,

produttivo o domestico. Così il lavoro a domicilio (assai diffuso e in aumento in molte società industriali, ma forse più in Italia che nelle altre società europee) è un'attività intra-familiare, ma nei termini sopra indicati è un lavoro produttivo; una parte del lavoro domestico può venire svolto da unità specializzate esterne, p. es. dall'industria alimentare, diventando lavoro produttivo per altri; il lavoro domestico svolto presso un'altra F. è, per la F. di riferimento, un'attività extra-familiare e un lavoro produttivo, per il reddito monetario che essa ne trae. Il modello più comune di divisione del lavoro nella F. presenta l'uomo assegnato in modo esclusivo e permanente ad un lavoro produttivo extra-familiare e la donna al lavoro domestico intra-familiare, ma si tratta di un modello scarsamente realistico nella sua rigidità. Infatti, proprio nelle società industriali avanzate, dove il modello dovrebbe integralmente realizzarsi, l'altissimo costo del lavoro manuale per la manutenzione dell'abitazione e delle attrezzature familiari, inclusa l'automobile, motiva l'uomo a compiere in misura crescente forme di lavoro domestico intra-familiare. Inoltre, il gran numero di donne che fanno parte delle forze di lavoro ufficialmente occupate (più del 30% in media nelle società occidentali) mostra che in un numero considerevole di F. la donna svolge al tempo stesso un lavoro produttivo extra-familiare e una ingente quota di lavoro domestico intra-familiare. Tra la generazione più giovane, infine, il modello si va ulteriormente modificando, con gli uomini che assumono quote crescenti di lavoro domestico e le donne che si occupano sempre più spesso fuori casa.

Un aspetto centrale della organizzazione economica della F. è l'uso del TEMPO (v.), archetipo di tutte le risorse scarse.

d) L'organizzazione affettiva comprende tutti i processi psicosociali che influiscono sullo stato contingente e sulle modificazioni della PERSONALITÀ (v.) dei membri della F. a un dato stadio di socializzazione. Rientrano qui i rapporti sessuali e le relazioni amorose; i sentimenti indotti dalle relazioni ego-coniuge, padre-figli(e), madre-figli(e), fratello-sorella, ecc.; i meccanismi del CONTROLLO SOCIALE (v.) sul comportamento dei membri dentro e fuori la F., specie per quanto attiene ai contatti con membri dell'altro sesso (tabù dell'incesto, repressione dell'adulterio); i processi patogenetici che traggono origine dalla dinamica stessa del gruppo familiare; la natura e l'intensità dell'attaccamento tra coniugi, tra genitori e figli, tra i membri della generazione di mezzo e gli anziani; i processi di alleviamento delle tensioni derivanti dalle relazioni sociali extra-familiari; i modi di impiego del TEMPO LIBERO (v.).

e) L'organizzazione riproduttiva bio-culturale comprende principalmente la procreazione di figli(e); le tecniche per alimentare, divezzare, addestrare i nuovi nati al controllo viscerale nei primi anni di vita, alle quali tecniche, che hanno in genere carattere di istituzione, vien fatta risalire da alcuni la formazione della PERSONALITÀ DI BASE (v.); ed i processi di SOCIALIZZAZIONE (v.).

La dizione « bio-culturale » è qui opportuna per due ragioni. In primo luogo, la frequenza e la collocazione nel ciclo vitale della F. del fenomeno biologico della procreazione sono condizionate in via immediata da fattori culturali più che da ogni altro fattore, quali il VALORE (v.) attribuito alla prole; le concezioni della virilità o della femminilità; il grado di istruzione dei coniugi; la possibilità di disporre di efficaci mezzi anticoncezionali, e la capacità di servirsene. In secondo luogo, l'esito del processo di socializzazione in termini di attributi della personalità valutati in generale positivamente, come l'equilibrio emotivo, la creatività, il potenziale di sviluppo anche nell'età adulta, la capacità di equilibrato attaccamento ad altri, dipende in elevata misura dalla sintonia con cui eventi di ordine culturale, come la formulazione di divieti, la proposta di norme, la comunicazione di tecniche di comportamento, si verificano rispetto agli stadi di maturazione biologica e fisiologica dell'organismo umano. L'organizzazione riproduttiva di una F. può essere considerata tanto più efficace quanto più riesce a realizzare tale sintonia per tutto il periodo della socializzazione primaria. Il prodotto modale dell'organizzazione riproduttiva della F. è un(a) giovane adulto(a) avente le caratteristiche fisiche e la cultura di base richieste per accedere alla maggior parte delle POSIZIONI SOCIALI (v.) accessibili ai membri della CLASSE SOCIALE (v.) cui la F. appartiene.

f) Ogni F. attraversa un suo ciclo vitale, della durata di più generazioni, caratterizzato da stadi di espansione e di contrazione delle sue dimensioni (tranne i casi in cui la coppia coniugale non procrea mai), e da profonde trasformazioni della sua organizzazione politica, economica, affettiva, riproduttiva. Nelle società occidentali la giovane coppia che forma una F. si crea solitamente una propria abitazione (F. *neolocale*, invece che *patrilocale* o *matrilocale*); l'arrivo dei figli e il crescere dei bisogni tende a dilatare lo spazio abitativo, che si contrarrà eventualmente con la partenza dei figli adulti; il lavoro extra-familiare e la carriera professionale dell'uno o dell'altro coniuge, o di entrambi, comportano complessi adattamenti di molti elementi dell'organizzazione familiare; l'inserimento dei figli nell'azienda familiare (sia essa una

impresa, un potere, un negozio) modifica l'organizzazione politica ed economica; la cessazione del lavoro, il pensionamento della coppia di *ego*, costituiscono alla lor volta uno stadio nuovo del ciclo, che continua con la generazione dei figli e dei nipoti.

L'immagine del ciclo vitale della F. ha importanti riflessi sulla ricerca e l'ignorarlo ha prodotto talvolta gravi errori di valutazione. Per es., se si osserva un campione di F. di prima generazione, all'inizio del loro ciclo, e lo si compara accidentalmente a un campione di F. di terza o quarta generazione, giunte a stadi più avanzati del ciclo, si rischia di inferirne — specie se i due campioni provengono da società e/o periodi di tempo differenti — che un certo tipo di F. ha subito delle trasformazioni più o meno rilevanti. In realtà il primo campione potrebbe apparire del tutto simile al secondo se le F. fossero osservate nelle stesse condizioni, cioè al medesimo stadio generazionale del loro ciclo. Molte affermazioni circa il declino o lo sviluppo di determinati tipi di F. rispetto al passato sono viziata da errori di tal genere (Lasch, a, 1975, p. 35).

Come in ogni sistema sociale, le dimensioni della F., i diversi aspetti della sua organizzazione, ed il suo ciclo vitale sono tra loro in un continuo rapporto di interdipendenza dinamica. Ogni mutamento di un elemento tende a produrre mutamenti negli altri — non mai direttamente inferibili dalla natura e dall'entità del mutamento originario, stanti le risorse adattive di questo particolare sistema. Ciò va tenuto sempre presente nel considerare i fattori di mutamento della F. indicati nella sezione successiva.

La combinazione di certe dimensioni della F. con una certa struttura della sua organizzazione politica, economica, affettiva, riproduttiva, a un dato stadio del ciclo vitale, configura un *tipo* di F., più o meno frequente in una data società od epoca. Gli stessi elementi possono essere utilizzati per configurare un tipo di F. non mai esistito, ma che potrebbe svilupparsi in futuro. Occorre però abbandonare l'idea che in una data società esista al presente, o sia esistita in passato, un tipo unico di F., sia essa nucleare o estesa, associata o consanguinea, multifunzionale o monofunzionale. In quanto riflette, media, si adatta all'ambiente sociale esterno, la F. appare ovunque strutturata anzitutto in rapporto alla classe e allo strato sociale cui appartiene (v. STRATIFICAZIONE, A, E), sì che può correttamente parlarsi di tipi di F. caratteristici di una certa classe o strato, ma non mai della società intera. Dato che certe classi sono più numerose di altre, il tipo di F. che caratterizza le classi o gli strati più numerosi può risultare predominante sotto l'aspetto statistico —

avere cioè frequenza modale; ma ciò non esclude la presenza di altri tipi, comprendenti in totale un numero di casi assai più elevato di quello modale, né è detto che il tipo modale esprima meglio di altri tipi le caratteristiche più salienti d'una società.

D. I fattori che influiscono sulla struttura della F., concorrendo a modificarla, trasformarla, rafforzarla o porla in tensione, sono raggruppabili in: a) *demografici*, b) *economici*, c) *politico-giuridici*, d) *culturali*, e) *ecologici*, f) *tecnologici*. La maggior parte di essi sono interdipendenti.

a) Un tasso *elevato* di mortalità *infantile*, congiunto ad un tasso elevato di natalità, riduce l'attaccamento dei genitori ai figli. L'attaccamento intenso comporta un grave trauma psicofisico in caso di morte, e l'intensità stessa è una funzione di durata della convivenza. Al lato opposto del ciclo vitale *individuale* un tasso *ridotto* di mortalità *senile* riduce l'attaccamento dei discendenti agli ascendenti anziani, poiché questi diventano più numerosi, rappresentano un onere maggiore (non solo o non tanto economico, quanto per il maggior bisogno di assistenza), e sono individualmente meno utili come fonte di esperienza (in tutte le società tradizionali l'anziano è ricercato e rispettato perché è un individuo raro). In ambedue i casi si modifica l'organizzazione affettiva della F., e con essa quella economica e politica.

b) Il tipo e il grado di SVILUPPO ECONOMICO (v.) influiscono profondamente sulla struttura della F., in specie se si accompagnano a un processo di industrializzazione. Ai primi stadi, lo sviluppo industriale accresce le opportunità di lavoro extrafamiliare per le donne ed i giovani, ma agli stadi avanzati l'aumento del costo del lavoro e le maggiori conoscenze tecniche richieste tendono a riportare le donne al lavoro domestico, e a prolungare la scolarità, allontanando i giovani dal mercato del lavoro. A un basso stadio di sviluppo, che significa una bassa produttività pro-capite, è utile per i genitori avere un elevato numero di figli come fonti di forza lavoro; ma agli stadi alti i figli tendono a formare una F. propria non appena sono in condizioni di produrre un reddito extrafamiliare consistente, e non valgono quindi ad alleggerire il lavoro dei genitori. L'aumento del reddito prodotto dallo sviluppo, e la eventuale presenza di più redditi nella stessa F., modifica l'organizzazione economica della F.; il lavoro autonomo della donna e dei figli modifica l'organizzazione politica, riducendo l'autorità del marito-genitore. Un altro fattore economico rilevante è la proprietà ed il regime giuridico di essa, che si collega in ultimo col MODO DI PRODUZIONE (v.).

L'organizzazione politica della F., prima ancora di quella economica, tende a strutturarsi in modo assai diverso a seconda che vi sia o non vi sia una proprietà familiare in forma di *patrimonio domestico* e/o di mezzi di produzione [p. es. un'impresa, o il podere del CONTADINO (v.)] o di fonti di rendita (p. es. un immobile di cui si percepisce l'affitto); che sia possibile o meno trasmetterla in tutto o in parte (p. es. pagando una imposta sull'asse ereditario) ai figli, o soltanto ad uno di questi (v. l'uso del maggiorasco, abolito in Italia dopo il codice napoleonico); che essa sia piccola o media o grande, in rapporto alle dimensioni della famiglia.

c) Mediante l'uso dello strumento giuridico, unito solitamente alla diffusione di una IDEOLOGIA (v.) appropriata, i detentori del potere politico, e per essi lo STATO (v.), hanno la capacità di modificare anche nel breve periodo la struttura della F., in specie rendendo facile, difficile o impossibile il divorzio; punendo in modo più o meno grave l'adulterio, o non punendolo affatto; stabilendo determinati rapporti di eguaglianza o di disegualianza tra i coniugi, e tra i genitori ed i figli; manipolando il regime della proprietà (v. sopra); variando le tecniche e l'entità dell'imposizione fiscale (v. la questione del cumulo dei redditi tra i coniugi nel caso italiano, e la pratica comune a molti Paesi di ammettere una detrazione di imposta a seconda del numero dei figli); ammettendo o scoraggiando i rapporti sessuali prematrimoniali o extra-matrimoniali ed i matrimoni precoci.

d) La F. come sistema sociale e istituzione è oggetto di intense valutazioni affettive e morali; cioè di VALORI (v.) da cui discendono le NORME (v.) di comportamento dei suoi membri. Con il mutamento o il declino dei valori in essere, e a fortiori con lo sviluppo di valori nuovi che investono questo o quel settore delle relazioni familiari, si stabilisce una condizione che stimola o consente mutamenti della struttura o di singoli comportamenti. Questi e quella sono pure atti a mutare prima di, e indipendentemente da mutamenti della loro valutazione, ma qualsiasi mutamento strutturale cerca infine una legittimazione in termini di valore. Tra i valori e le norme culturali che incidono maggiormente sulle strutture familiari si collocano in primo piano quelli relativi al *comportamento sessuale*. L'organizzazione affettiva della F., in specie, muta notevolmente a seconda che l'età alla quale si considera legittimo o tollerabile avere rapporti sessuali è piuttosto bassa o piuttosto alta; che la pratica sessuale dei due sessi sia valutata o no allo stesso modo; che l'istruzione sessuale sia scarsa o diffusa anche tra i giovanissimi; che l'omosessualità maschile e femminile sia approvata,

tollerata o repressa, insieme con le sue manifestazioni pubbliche; che i temi, gli strumenti, i simboli, le rappresentazioni del sesso siano o meno oggetto di produzione e commercio libero; che nei rapporti tra i coniugi sia considerato giusto o no avere qualsiasi tipo di contatto (masturbazione reciproca, rapporti anali e orali) oltre a quello tradizionale.

In tempi recenti, grande importanza nell'attivare varie forme di mutamento della F. hanno avuto i valori affermati dai movimenti di emancipazione e liberazione della DONNA (v.).

e) Le relazioni sociali entro la F., e tra la F. e l'ambiente esterno, sono condizionate in vari modi dalla struttura degli spazi in cui la F. vive e lavora. In una grande CITTÀ (v.), a confronto di una COMUNITÀ LOCALE (v.), tutti i membri della F. debbono spendere più tempo per andare e tornare dal lavoro (ma il confronto non vale per le comunità contadine dove i coltivatori e i braccianti vivono lontani dai campi), frequentare le scuole, compiere acquisti, visitare i parenti, vedere uno spettacolo; le relazioni porta-a-porta si stabiliscono molto più raramente; l'assistenza ai bimbi ed agli anziani è più impegnativa a causa della distanza tra i parenti. Il bilancio-tempo della F. risulta molto diverso, e con esso varia direttamente la sua organizzazione economica, indirettamente l'organizzazione affettiva, specie per quanto riguarda la durata e i modi di impiego del tempo libero. Facendo riferimento allo spazio interno, le dimensioni dell'abitazione, sia in sé sia in rapporto al numero dei membri, e l'articolazione dei suoi spazi, influiscono fortemente sull'organizzazione affettiva, favorendo od ostacolando le possibilità di isolamento e di riunione, la promiscuità dei sessi e delle generazioni, le occupazioni e i giochi degli adulti e dei bimbi.

f) Tra i fattori connessi alla TECNOLOGIA (v.) sono da porre in primo piano i mezzi di trasporto ed i mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.). I mezzi di trasporto moderni consentono di lavorare in città e abitare nei suburbi; accrescono l'indipendenza dei singoli membri, anzitutto dei figli, ma favoriscono i viaggi collettivi dell'intera F.; stimolano nuovi impieghi del tempo libero; condizionano con il loro costo crescente l'economia familiare. I mezzi di comunicazione di massa modificano vari aspetti della struttura della F., a partire dall'uso del tempo e dalle forme di riunione e di conversazione, sino ai modelli di CONSUMO (v.). Un altro elemento di rilievo per la struttura della F. moderna è il telefono; la possibilità che esso offre di comunicare oralmente a distanza, a un costo limitato e anche più volte al giorno, ha favorito l'allontanamento degli anziani dalla F. di *procreazione*

(quella costituita inizialmente da loro stessi), e dei figli dalla F. d'*orientamento* (quella in cui sono stati socializzati).

E. Le funzioni più evidenti della F. sono la RIPRODUZIONE SOCIALE (v.) dell'esistenza a un dato livello di CIVILTÀ (v.), l'assistenza ai neonati per gran parte del periodo della loro dipendenza fisiologica dagli adulti, e la socializzazione dei nuovi membri, cioè la riproduzione di personalità atte a svolgere a suo tempo ruoli di adulto.

L'evidenza e la ovvia indispensabilità di tali funzioni hanno portato antropologi e sociologi a vedere in esse le ragioni della diffusione universale della F. sin dai tempi antichissimi, presso tutte le società esistite ed esistenti. Ma la F. non riproduce l'esistenza secondo astratti modelli universali, né socializza individui generici. La riproduzione dell'esistenza avviene sempre nel quadro dei valori e delle norme della cultura dominante, in una con la subcultura della regione e della classe cui la F. appartiene. Pertanto la socializzazione risulta sempre nella riproduzione di personalità modali, ovvero di personalità di base congruenti con il sistema sociale in essere, o, più specificamente, con quei settori o sotto-sistemi di esso in cui l'individuo di una data F. appare aver maggiori probabilità di inserirsi. La F. tende inoltre a riprodurre nei figli lo stesso tipo e grado di INTELLIGENZA (v.) dei genitori, salvo che la posizione sociale di questi non muti radicalmente durante i primi anni di vita dei figli, come avviene in caso di MIGRAZIONE (v.). In tali modi la F. contribuisce potentemente a sostenere e a riprodurre i rapporti sociali, le strutture intrapsichiche e la cultura prevalenti in una società, cioè la FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) dominante oppure una delle formazioni che competono *regressivamente* con essa.

Volendo spezzare tale ciclo riproduttivo, afferma la recente letteratura critica sulla F., occorre superare la F. come modulo fondamentale dell'organizzazione sociale, costruendo altre forme di organizzazione capaci di svolgere le funzioni indispensabili ora svolte dalla F., staccandole dalle funzioni storicamente periture che concorrono a «classificare» gli individui non meno che a socializzarli, ed ostacolano in tal modo lo sviluppo di una società pienamente democratica. Dal punto di vista tecnico e materiale le soluzioni per por fine alla F. sono disponibili fin da ora. Le banche dello sperma consentono già oggi di eliminare la figura e il ruolo del padre; in un futuro forse non lontano le banche degli ovuli e la gestazione artificiale consentiranno di eliminare anche la figura e il ruolo della madre. Pur in assenza di questi supporti

tecnologici, non è irrealistico concepire una organizzazione sociale in cui le madri affidano il neonato, frutto di un rapido incontro o di una convivenza breve o lunga che sia, ma sempre libera, non istituzionalizzata, ad istituti pubblici che gli forniranno tutta l'assistenza pediatrica ed educativa necessaria per farne un individuo adulto, conforme al modello voluto dalla (nuova) cultura dominante.

Ad ipotesi di questo tipo, esplicite o adombrate dalla teoria critica della F., si possono levare varie obiezioni, non del tutto ovvie. La prima è che le società contemporanee che davvero intendono continuare a sviluppare forme di governo democratico (v. DEMOCRAZIA, D) sembrano aver bisogno, ancor più che per il passato, di tipi di personalità che ad una solida strutturazione del super-ego e dell'ego, atta a renderli criticamente autonomi rispetto alle pressioni dell'ambiente sociale, e motivate a realizzare modelli non fittiziamente progressivi di rapporti sociali, uniscano doti di flessibilità e adattabilità caratteriale tali da motivarli instancabilmente a dialettizzare e sintetizzare istanze intellettuali e sociali diverse. Allo stato delle conoscenze, personalità di questo tipo sono state prodotte sinora solamente da un lungo ed equilibrato — specie nei primissimi anni — periodo di interazione con i genitori [o ALTRI SIGNIFICATIVI (v.) che svolgono il loro stesso ruolo] entro una F. in cui esista una vivace ma non traumatica dialettica tra i sessi, i ruoli, le generazioni ed i diversi aspetti della sua organizzazione (il politico, l'economico, l'affettivo, ecc.); non a caso, giacché tali tipi di personalità risultano prodotti precisamente dalla interiorizzazione di una siffatta dialettica. Da questo punto di vista la sopravvivenza, non la fine della F., appare necessaria allo sviluppo storico della democrazia.

La seconda obiezione è che la relazione madre-figlio(a), nei suoi aspetti biologici, fisiologici e psichici, è il prodotto di milioni di anni di evoluzione. Il rapporto padre-figlio(a), pur antichissimo, appare per certi aspetti sussidiario rispetto ad esso. Non si può davvero credere che tale fatto non abbia avuto profonde influenze sulla strutturazione della psiche di ciascun individuo umano in quanto figlio, e delle donne in quanto madri in essere o in potenza. Considerare tale relazione come una mera relazione storica è un errore di fatto e di metodo; ipotizzare il declino o la soppressione dei suoi effetti in base a pochi anni di critica culturale significa sottovalutare drammaticamente, con la possibilità di esiti incontrollabili, certe condizioni naturali dell'esistenza umana.

Ancor meno ovvia è l'obiezione che la F., dal punto di vista della organizzazione sociale, può essere considerata una risposta singolarmente ap-

propriata ad alcune delle istanze culturali e politiche più pressanti della nostra epoca: cioè le istanze a favore della micro-democrazia, del massimo decentramento dei processi di decisione, del superamento del gigantismo organizzativo e della rigidità burocratica, dell'AUTOGESTIONE (v.). Si supponga di voler riorganizzare a fondo una società moderna, ponendosi come obiettivo la realizzazione del massimo grado di decentramento e di autogestione di alcuni processi indispensabili per la difesa e la regolare riproduzione delle condizioni reputate minime di esistenza: la cura dei minori per tutto il periodo della loro dipendenza, la preparazione finale dei cibi, la gestione e la pulizia dello spazio attrezzato per il riparo, l'alimentazione, il riposo, lo studio, l'uso e la manutenzione degli attrezzi e delle macchine utili per realizzare tutto ciò e ridurre la fatica manuale, la trasmissione delle competenze linguistiche minime per poter accedere al sistema di educazione pubblico, e altri processi a questi collegati. La « risposta » organizzativa più ardata che potrebbe darsi sarebbe un qualche tipo di famiglia. Al di fuori di essa occorrerebbe che tali processi fossero affidati ad ORGANIZZAZIONI (v.) di vario tipo, capaci di gestire efficacemente migliaia di mense collettive, di asili nido, di lavanderie, di squadre di pulizia, di centri per il tempo libero, sotto il controllo di una capillare BUROCRAZIA (v.) e, presumibilmente, di uno STATO (v.) onnipervasivo, al solo fine di far funzionare il sistema estremamente complesso che da tale « superamento » della F. avrebbe origine. Rispetto a una simile prospettiva, il decentramento per caseggiato o per quartiere dei suddetti processi sembrerebbe un progresso — ma quanto regressivo, con riferimento ai valori della micro-democrazia e della autogestione, a paragone di un sistema fondato su nuclei minimi quali le famiglie.

BIBLIOGRAFIA.

- F. LE PLAY, *Les ouvriers européens*, 6 voll., Parigi 1855 sgg.
- W. H. RIEHL, *Die Naturgeschichte des Volkes als Grundlage einer deutschen Sozial-Politik*, vol. III: *Die Familie*, Stoccarda 1855.
- I. J. BACHOFEN, *Das Mutterrecht - Eine Untersuchung über die Gynäkokratie der alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Seite*, Stoccarda 1861.
- L. H. MORGAN, *La società antica - Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà* (New York 1877), Milano 1970, spec. P. III.
- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), Torino 1967, vol. I, P. III.
- F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato - In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan* (Berlino 1884, 1891⁴), Roma 1955.
- E. DURKHEIM, *La sociologie de la famille*, « Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux », 1888.
- C. LETOURNEAU, *L'évolution du mariage et de la famille*, Parigi 1888.
- E. WESTERMARCK, *The History of Human Marriage*, Londra 1891, 3 voll., ivi 1921⁵.
- A. BRUNO, *Intorno alle origini della famiglia*, « Rivista Italiana di Sociologia », XVII (3-4), 1913.
- W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco* (5 voll., Chicago e Boston, 1918-20), 2 voll., Milano 1968.
- E. DURKHEIM, *La famille conjugale*, « Revue Philosophique », XX (1), 1921 (postumo).
- F. TÖNNIES, *Die moderne Familie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- R. THURNWALD, *Die menschliche Gesellschaft in ihren ethnozoologischen Grundlagen*, vol. II: *Werden, Wandel und Gestaltung von Familie, Verwandtschaft und Bänden*, Berlino 1932.
- M. HORKHEIMER, E. FROMM, H. MARCUSE et al., *Studi sull'autorità e la famiglia* (Parigi 1936), Torino 1974.
- G. FREYRE, *Case e catapecchie - La decadenza del patriarcato rurale brasiliano e lo sviluppo della famiglia urbana* (Rio de Janeiro, 1936 e 1949), 2 voll., Torino 1972.
- E. W. BURGESS e H. J. LOCKE, *The Family - From Institution to Companionship*, 3 voll., New York 1945, 1960².
- M. J. LEVY, JR., *The Family Revolution in Modern China*, Cambridge (Mass.) 1949.
- R. N. ANSHEN (ed.), *La famiglia - La sua funzione e il suo destino* (New York 1949, 1959²), Milano 1974².
- G. P. MURDOCK, *La struttura sociale* (New York 1949), Milano 1971, con bibl.
- R. KÖNIG, *L'hyperorganisation de la famille*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 9, 1950.
- AA. VV., *Sociologie comparée de la famille contemporaine*, Parigi 1955.
- W. F. OGBURN e M. F. NIMKOFF, *Technology and the Changing Family*, Chicago 1955.
- T. PARSONS, R. F. BALES et al., *Famiglia e socializzazione* (Glencoe 1955), Milano 1974.
- AA. VV., *Famiglia*, in *Lezioni di sociologia*, a cura di M. Horkheimer e T. W. Adorno (Francoforte s. M. 1956), Torino 1966, cap. IX.
- C. LÉVI-STRAUSS, *La famiglia* (1956), ora in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino 1967.
- G. FREYRE, *Padroni e schiavi - La formazione della famiglia brasiliana in regime di economia patriarcale* (Rio de Janeiro 1958), Torino 1965.
- R. HILL, *Sociology of Marriage and Family Behaviour (1945-56) - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La Sociologie Contemporaine », VII (1), 1958, 908 tit. annotati.
- N. J. SMELSER, *Social Change in the Industrial Revolution - An Application of Theory to the Lancashire Cotton Industry, 1770-1840*, Londra 1959.
- N. W. BELL e E. F. VOGEL (edd.), *The Family*, Glencoe 1960.
- E. LITWAK, *Geographic Mobility and Extended Family Cohesion*, « American Sociological Review », XXV (3), 1960.

- M. F. NIMKOFF e R. MIDDLETON, *Types of Family and Types of Economy*, « American Journal of Sociology », LXVI (3), 1960.
- S. M. GREENFIELD, *Industrialization and the Family in Sociological Theory*, « American Journal of Sociology », LXVII (3), 1961.
- W. J. GOODE, *World Revolution and Family Patterns*, New York 1963.
- D. e V. MACE, *The Soviet Family*, New York 1963.
- W. J. GOODE, *Industrialization and Family Change*, in B. F. HOSELITZ e W. E. MOORE (edd.), *Industrialization and Society*, L'Aja 1963.
- AA. VV., *The Sociology of the Family - Opatija Seminar: Impact of urbanization and industrialization on the Family*, « Current Sociology - La Sociologie Contemporaine », XII (1), 1963-64; dieci saggi su vari paesi e bibl. ann. di 185 tit.
- H. T. CHRISTENSEN (ed.), *Handbook of Marriage and the Family*, Chicago 1964, con bibl.
- M. ZELDITCH, JR., *Family, Marriage, and Kinship*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- M. F. NIMKOFF (ed.), *Comparative Family Systems*, Boston 1965.
- A. ARDIGÒ, *Sociologia della famiglia*, in AA. VV., *Questioni di Sociologia*, Brescia 1966, vol. I, con bibl.
- R. KÖNIG, *Alte Probleme und Neue Fragen in der Familiensoziologie*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XVIII (1), 1966.
- J. ALDOUS e R. HILL, *International Bibliography of Research in Marriage and the Family, 1900-1964*, Minneapolis 1967.
- J. CUISENIER e G. RAGUIN, *De quelques transformations dans le système familial russe*, « Revue française de Sociologie », VIII (4), 1967.
- J. REMY, *Persistence de la famille étendue dans un milieu industriel et urbain*, « Revue française de Sociologie », VIII (4), 1967.
- F. DE BINE (ed.), *La dyade conjugale*, Bruxelles 1968.
- J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita*, vol. I, *L'attaccamento alla madre* (Londra 1969), Torino 1972; vol. II, *La separazione dalla madre* (Londra 1973), Torino 1975.
- R. KÖNIG, *Soziologie der Familie*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1969², vol. II, con bibl.
- R. D. LAING, *La politica della famiglia* (Londra 1969), Torino 1973.
- E. LITWAK e I. SZELENYI, *Primary Groups Structures and their Functions - Kin, Neighbours and Friends*, « American Sociological Review », XXXIV (4), 1969.
- J. MOGEY et al., *Sociology of Marriage and Family Behaviour, 1957-1968 - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La Sociologie Contemporaine », XVII (1-3), 1969, ca. 2800 titoli parzialmente annotati.
- AA. VV., *Soziologie der Familie*, a cura di G. Lüschen e E. Lupri, quad. spec. 14 della « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », 1970.
- G. SCHWAGLER, *Soziologie der Familie - Ursprung und Entwicklung*, Tubinga 1970.
- M. ANDERSON (ed.), *Sociology of the Family - Selected Readings*, Harmondsworth 1971.
- T. K. RABB e R. I. ROTBERG (edd.), *The Family in History - Interdisciplinary Essays*, New York 1971.
- A. MICHEL, *Sociologia della famiglia* (Parigi 1972), Bologna 1973, con bibl.
- E. SHORTER, *The Making of the Modern Family*, New York 1973.
- M. YOUNG e P. WILLMOTT, *The Symmetrical Family - A Study of Work and Leisure in the London Region*, Londra 1973.
- C. S. BERTUGLIA, A. MELA e G. PRETO, *La famiglia nella società capitalistica avanzata - Un modello sociologico per l'analisi della domanda di abitazioni*, Napoli 1974.
- D. CLAESSENS e P. MILHOFFER (ed.), *Familiensoziologie - Ein Reader als Einführung*, Francoforte s. M. 1974.
- J. KELLERHALS, *Dimensions Familiales de la Stratification*, « Revue française de Sociologie », XV (4), 1974.
- R. LAUB COSER (ed.), *The Family - Its Structures and Function*, New York 1974.
- A. MANOUKIAN (ed.), *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, Bologna 1974, con bibl.
- C. SARACENO, *La famiglia nella società contemporanea*, Torino 1974, con bibl.
- C. LASCH, (a), *The Family and History*; (b), *The Emotions of Family Life*; (c), *What the Doctor Ordered*, « New York Review », XXII (18), (19), (20), 1975.
- D. H. MORGAN, *Social Theory and the Family*, Londra 1975, con bibl.
- M. C. GIANI, *Il complesso di Laio - I rapporti familiari nei disegni dei ragazzi*, Torino 1977, con bibl.

Riviste.

« Journal of Marriage and the Family », dal 1949.

Fascismo, Sociologia del (fr. *sociologie du fascisme*; ingl. *sociology of fascism*; sp. *sociología del fascismo*; ted. *Soziologie des Faschismus*).

A. Preso a punto di riferimento storico il movimento politico giunto al potere in Italia nel 1922, poi consolidatosi come regime e in questa veste durato sino al 1943, la cui ideologia e prassi politica erano caratterizzati dal culto del capo e della gerarchia, dallo sprezzo — correlativamente — per le istituzioni democratiche (v. DEMOCRAZIA), da un nazionalismo esasperato, dall'impiego metodico della violenza per ridurre all'inermità e al silenzio gli oppositori politici, dal mito della superiorità razziale e dalla missione civilizzatrice del proprio popolo, dalla soppressione di ogni manifestazione del movimento operaio, da un acceso anticommunismo, dalla parallela protezione accordata agli interessi piccolo- e alto-borghesi, il termine F. è successivamente diventato di uso comune nella sociologia contemporanea per designare tutti quei

regimi e movimenti sociali, a partire dal nazional-socialismo in Germania, che ad onta di cospicue varianti locali di storia, di congiuntura politica ed economica, di cultura, di grado di sviluppo economico-sociale e di rapporti internazionali, hanno presentato o presentano in connessione sistematica la maggior parte dei suddetti caratteri.

La considerazione sociologica delle forme di F. mira ad individuare i fattori strutturali e contingenti del suo sviluppo, della sua affermazione su scala nazionale, delle sue connotazioni locali, del suo declino, ponendo in primo piano tra essi la particolare storia del MODO DI PRODUZIONE (v.) della società studiata, la via alla MODERNIZZAZIONE (v.) da essa seguita, i rapporti tra le classi sociali al suo interno, i rapporti di dipendenza di questa rispetto ad altre società (v. SVILUPPO ECONOMICO), la struttura del sistema politico, la produzione di determinati tipi di PERSONALITÀ (v.), la diffusione e le tecniche di impiego dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- E. VON BECKERATH, *Fascismus*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- F. BORKENAU, *Zur Soziologie des Faschismus*, «Archiv für Wissenschaft und Sozialpolitik», 68, 1933.
- W. REICH, *Psicologia di massa del fascismo* (Berlino 1933, 1946³), Milano 1971, 1974².
- D. GUERIN, *Sur le Fascisme*, 2 voll., Parigi 1936, 1965².
- V. LEDUC, *Quelques problèmes d'une sociologie du fascisme*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 12, 1952.
- L. SALVATORELLI e G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1957².
- S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica - Le basi sociali della politica* (New York 1960), Milano 1963, P. I, cap. 5.
- C. CAPITAN, *Fascisme et Fascismes*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 35, 1963.
- AA. VV., *Faschismustheorien*, I e II, «Argument», VI (3), 1964; VII (1), 1965.
- E. J. WEBER, *Varieties of Fascism - Doctrines of Revolution in the 20th Century*, Princeton 1964.
- S. BAHNE, «Sozialfaschismus» in Deutschland - *Zur Geschichte eines politischen Begriffs*, «International Review of Social History», X (2), 1965.
- O. BAUER, H. MARCUSE et al., *Faschismus und Kapitalismus - Theorien über die soziale Ursprünge und die Funktionen des Faschismus*, Francoforte s. M. 1967.
- E. NOLTE (ed.), *Theorien ueber der Faschismus*, Berlino 1967.
- G. GERMANI, *Hacia una teoria del Fascismo - Las interpretaciones cambiantes del totalitarismo*, «Revista Mexicana de Sociologia», XXX (1), 1968.
- R. PARIS, *Les origines du Fascisme*, Parigi 1968.
- L. GARRUCCIO, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione - Le ideologie politiche dei paesi in via di sviluppo*, Bologna 1969.
- R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari 1970².
- R. KÜHNL, *Due forme di dominio borghese - Liberalismo e fascismo* (Reinbek 1971), Milano 1973.
- M. CLEMENZ, *Gesellschaftliche Ursprünge des Faschismus*, Francoforte s. M. 1972.
- A. GLUCKSMANN, A. GEISMAR et al., *Neuer Faschismus, Neue Demokratie*, «Rotbuch», 43, 1972.
- M. CLEMENZ, *Staatsfaschistische Tendenzen in Spätkapitalismus*, «Kursbuch», 31, 1973.
- A. J. GREGOR, *Interpretations of Fascism*, New York 1974.
- E. SACCOMANI (ed.), *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Torino 1977.

Fatto sociale (fr. *fait social*; ingl. *social fact*; sp. *hecho social*; ted. *sozialer Tatbestand*).

A. Costituisce un F. sociale tutto ciò che nella società — essendo parte intrinseca di questa, non riducibile a fatti psicologici o biologici o fisici, sul genere del costume, delle norme di legge, delle forme di insediamento — si presenta vuoi all'esperienza dell'uomo comune, vuoi all'osservatore, come un *dato* esterno e indipendente, non modificabile né dalla loro volontà né dal modo in cui lo interpretano.

B. Il concetto di F. *sociale*, implicito in molti classici del pensiero sociologico, da Saint-Simon a Marx — e con particolare evidenza in quest'ultimo, che sempre insisté sull'autonomia oggettiva dell'essere sociale dalla coscienza che di esso ci si forma — è stato formalmente introdotto nella sociologia moderna dall'opera di Durkheim (1895). Egli indicò quattro criteri per la definizione del F. sociale; due riguardano direttamente il soggetto osservato, mentre gli altri interessano piuttosto l'osservatore — lo scienziato sociale. Dal punto di vista del soggetto, i F. sociali sono caratterizzati in primo luogo dalla «notevole proprietà di esistere al di fuori delle coscienze individuali», sì che l'individuo se li trova di fronte come realtà che preesistono a lui e sono indifferenti sia alla sua presenza, sia all'uso che ne compie. Posseggono tale proprietà regole giuridiche e morali (v. NORMA SOCIALE, A), dogmi ed organizzazioni religiose, scuole politiche e letterarie, corporazioni professionali, sistemi finanziari, e anche forme di vita sociale non organizzata, quali i COMPORTAMENTI COLLETTIVI (v.). In secondo luogo, questi «modi di agire, di pensare e di sentire esterni all'individuo», «sono anche dotati di un potere imperativo e coercitivo in virtù del quale si impongono a lui, con o senza il suo consenso». L'esempio più palese di ciò si ha con le regole del DIRITTO (v.); posso ignorarle, o violarle, ma «esse reagiscono contro di me in modo da

impedire il mio atto, se si è ancora in tempo, oppure in modo da annullarlo e da ripristinarlo nella sua forma normale, se è compiuto e riparabile, oppure in modo da farmelo espiare, se non si può riparare ad esso in un altro modo» (Durkheim, 1895, 1901²; ed. it. 1965, pp. 26-27). Pressioni analoghe, di varia intensità, esercitano sull'individuo le massime morali (v. MORALE), il costume, l'opinione pubblica, le convenzioni.

Allo scienziato, il concetto durkheimiano di F. sociale pone due esigenze. Anzitutto, i F. sociali debbono venire trattate come cose, e una cosa — precisa il testo — è « tutto ciò che è dato, tutto ciò che si offre o che si impone all'osservazione » (Ibid., p. 44). Insistendo sulla necessità di studiare i F. sociali *dal di fuori, come cose esterne*, staccandoli dai soggetti coscienti che se li rappresentano, Durkheim sembra quasi enunciare *ante litteram* un programma radicalmente behavioristico (v. COMPORTAMENTO SOCIALE, B). Gli ideali morali, o il VALORE (v.) attribuito ad un oggetto, non sono osservabili; lo sono invece le regole (Durkheim usava sempre questo termine in luogo di norma) che determinano effettivamente la condotta, ed i valori di scambio nelle transazioni economiche. Seguendo tale metodo, lo scienziato non fa altro che conformarsi alla natura dei F. sociali: è appunto la loro *chiosité*, il loro essere concreti e indifferenti come cose, che gli conferisce la facoltà di costrizione onde si impongono agli uomini. Inoltre, i F. sociali possono e debbono venire spiegati soltanto da altri F. sociali. La società è un sistema che possiede una sua natura specifica; ciò che avviene in esso è prodotto da cause della medesima natura, non riducibili né a cause psicologiche — interpretazione corrente a quell'epoca — né a cause di ordine biologico, come proponeva in ultimo l'evoluzionismo spenceriano. Questa natura *sui generis*, il cui carattere preminente sono le forme di ASSOCIAZIONE (v.), sottopone le coscienze individuali ad un'elaborazione specifica, da cui « si sprigiona una nuova forma di esistenza ». Perciò i suoi elementi — i suoi F. — quali le ISTITUZIONI (v.), le regole morali, i rapporti economici, non possono essere spiegati da elementi o fatti radicati nella natura dell'individuo o nell'ambiente naturale, ma soltanto da altri F. della loro stessa natura — cioè da altri rapporti, regole, istituzioni, rappresentazioni collettive. Il piano dei F. *sociali* rimane ovviamente collegato al piano dei fenomeni psicologici e fisici, ma « emerge » da essi come una realtà autonoma e distinta.

Non dissimile da quella durkheimiana, ma con una forte accentuazione dei processi comunicativi e linguistici, è la concezione di F. sociale elaborata

da autorevoli rappresentanti del pragmatismo nord-americano, quali Cohen (1931) e Bentley (1935). Essa ha esercitato una notevole influenza sulla formazione dei primi metodologi neopositivisti (v. NEOPOSITIVISMO e SOCIOLOGIA), per i quali i F. sociali si manifestano anzitutto come *segni* all'osservatore.

Nello stesso periodo in cui apparvero le *Regole del metodo sociologico* (1895) un altro francese, Adolphe Coste, giunto alla sociologia dopo una carriera come statistico ed economista, usava la dizione F. sociale in un senso più restrittivo. A differenza di Durkheim, Coste separava nettamente i F. sociali dai F. « ideologici ». Tra i primi collocava il governo, l'economia, le pratiche religiose, le forme di solidarietà (p. es., le comunità territoriali, le classi); nei secondi faceva rientrare la filosofia, le arti, le ideologie politiche, la letteratura, la teologia. I F. sociali costituivano l'oggetto proprio della sociologia; i F. ideologici avrebbero dovuto essere studiati da una nuova scienza che Coste, riprendendo il termine coniato un secolo prima da Destutt de Tracy per fini analoghi, proponeva di chiamare IDEOLOGIA (v.). In tale separazione del « sociale » dall'« ideologico » può vedersi l'ennesima versione di una dicotomia ricorrente sin dall'antichità nel pensiero sociologico, presentatasi pure tra Ottocento e Novecento quale contrapposizione tra « struttura » e « sovrastruttura », tra CIVILTÀ (v.) e CULTURA (v.), tra « fattori reali » e « fattori ideali ».

La critica del concetto di F. sociale come cosa esterna, indipendente dall'interpretazione che se ne fa il soggetto — e che lo scienziato deve osservare a sua volta come puro dato esteriore, non essendo possibile risalire alle sue componenti interiori — è stata condotta implicitamente o esplicitamente dai diversi filoni della SOCIOLOGIA COMPRENDENTE (v.). Essa rappresenta il punto di maggior distacco tra codesto indirizzo della sociologia e il neopositivismo sociologico. Un'esasperazione spiritualistica di tale critica, in chiave bergsoniana, può leggersi in un'opera di Jules Monnerot (1946).

BIBLIOGRAFIA.

- E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (Parigi 1895, 1901²), Milano 1965.
 A. COSTE, *Les principes d'une sociologie objective*, Parigi 1899.
 G. L. DUPRAT, *Morphologie des fait sociaux*, Parigi 1899.
 M. R. COHEN, *Reason and Nature - An Essay on the Meaning of Scientific Method*, Glencoe 1931, 1953², L. III, cap. I, sez. I.
 A. F. BENTLEY, *Behavior Knowledge Fact*, Bloomington 1935, P. III.

- J. MONNEROT, *Les fait sociaux ne sont pas des choses*, Parigi 1946.
 E. BENOIT-SMULLYAN, *The Sociologism of Emile Durkheim and his School*, in H. E. BARNES (ed.), *An Introduction to the History of Sociology*, Chicago 1948.

- H. STREJFFERT, *The Women's Movement - A Theoretical Discussion*, « Acta Sociologica », XVII (4), 1974.
 J. FREEMAN, *Political organization in the Feminist movement*, « Acta Sociologica », XVIII (2-3), 1975.

Per altri titoli, v. la bibliografia di DONNA.

Fatto sociale totale. V. FENOMENO SOCIALE TOTALE, B.

Fattore umano. V. AZIENDA, B; RELAZIONI UMANE, B; SISTEMA SOCIOTECNICO, B.

Femminismo (fr. *féminisme*; ingl. *feminism*; sp. *feminismo*; ted. *Frauenbewegung*).

A. Tipo di MOVIMENTO SOCIALE (v.) diretto a superare le condizioni d'inferiorità di cui è oggetto la DONNA (v.) nel sistema politico ed economico, nell'educazione, nella FAMIGLIA (v.), in ogni forma di relazione tra i due sessi. È d'uso ormai distinguere tra il « vecchio » F. nato nell'Ottocento, che mirava soprattutto ad ottenere per la donna la parificazione dei diritti civili, e per il quale si poteva parlare di movimento di *emancipazione* della donna; e il « nuovo » F. diffusosi negli anni '60, alimentato da concezioni ideologiche (v. IDEOLOGIA) e da COMPORTAMENTI COLLETTIVI (v.) assai più radicali, che punta ad una trasformazione fondamentale della condizione femminile in tutti i suoi aspetti, a partire dalla stessa definizione culturale di donna e dai processi di formazione della sua PERSONALITÀ (v.). Ad esso si ataglia piuttosto la dizione di movimento di *liberazione* della donna.

BIBLIOGRAFIA.

- H. LANGE e G. BLAUMER (edd.), *Handbuch der Frauenbewegung*, 5 voll., Berlino 1901-1906.
 W. BRUGELMANN, *Die Frauenbewegung in besonderen und die soziale Bewegung im allgemeinen*, Lipsia 1907.
 E. S. PANKHURST, *The Suffragette*, New York 1911.
 R. STRACHEY, « *The Cause* » - *A short History of the Women's Movement in Great Britain*, Londra 1928.
 M. BEARD, *Woman as Force in History*, New York 1946.
 R. MORGAN (ed.), *Sisterhood is Powerful - An Anthology of Writings from the Women's Liberation Movement*, New York 1970.
 M. C. GIANI, *Scuola ed emancipazione femminile*, « Scuola e Città », XXIII (5), 1972.
 M. SCHNEIR (ed.), *Feminism: The Essential Historical Writings*, New York 1972.
 S. ROWBOTHAM, *Hidden from History - 300 Years of Women's Oppression and the Fight Against It*, Londra 1973.
 M. LOCKWOOD CARDEN, *The New Feminist Movement*, New York 1974.

Fenomeno sociale totale (fr. *phénomène social total*; ingl. *total social phenomenon*; sp. *fenómeno social total*; ted. *totale soziale Erscheinung*).

A. L'espressione F. sociale totale vuol denotare che in molti fatti della vita associata sono implicati simultaneamente e indissolubilmente — quale che sia la categoria cui un fatto viene formalmente assegnato dall'una o dall'altra disciplina, ovvero dal senso comune — elementi appartenenti a tutte le sfere ed a tutti i livelli della realtà sociale: giuridici, economici, politici, religiosi, ludici, artistici, psicologici. La scomposizione dei FATTI SOCIALI (v.) in elementi assegnati a categorie separate è una necessità della prassi quotidiana non meno che dell'indagine scientifica, ma la connessione di ciascun elemento con gli altri, la « totalità fenomenica » di cui esso partecipa, non dovrebbe mai esser persa di vista.

B. Il concetto di F. sociale totale è stato elaborato dall'antropologo e sociologo francese Marcel Mauss nel celebre *Saggio sul dono* (1925). (In altri passi dello stesso testo l'A. usa la dizione *fatto* sociale totale, con significato identico. Alcuni lavori su Mauss — p. es., Cazeneuve, 1968 — privilegiano questa seconda dizione, che presenta l'inconveniente di ricordare troppo il « fatto sociale » di Durkheim; concetto radicalmente diverso, anche se il pensiero di Mauss deve molto all'autore delle *Regole del metodo sociologico*). Mauss intendeva scoprire i motivi che sono alla base del principio universale della RECIPROCIÀ (v.) negli scambi e nei contratti, specie quando essi assumono la forma di dono. In tutte le società, chi riceve un dono sente l'obbligo di restituirlo, in misura, forme e tempi che variano in funzione dei modelli culturali localmente dominanti. Dietro al « carattere per così dire volontario, apparentemente libero e gratuito dei doni », si avvertono quindi la costrizione e l'interesse. Il sentimento di essere in debito — sgradevole se protratto oltre i limiti di tempo stabiliti dal modello — non meno che la concreta azione restitutiva, e l'interesse a compierla, sono normalmente sanzionati e rafforzati da una articolata costellazione di regole e di consuetudini. Approfondendo lo studio di varie forme di dono in differenti società ed epoche, Mauss pose in luce che

attorno al fenomeno « dono » e su di esso convergono molti altri elementi strutturali di una società, di estrema importanza e complessità. I fatti studiati sono appunto totali o generali, nel senso che mettono in gioco « in certi casi, la totalità della società e delle sue istituzioni... »; in altri, « gran numero di istituzioni ». Le forme di SCAMBIO (v.) manifestanti con azioni donative sono dunque « fenomeni al tempo stesso giuridici, economici, religiosi, e pure estetici, morfologici, ecc. Sono giuridici, di diritto privato e pubblico, di moralità organizzata e diffusa... politici e domestici al medesimo tempo, interessanti le classi sociali tanto quanto i clan e le famiglie. Sono religiosi: di religione stretta e di magia e d'animismo e di mentalità religiosa diffusa. Sono economici, poiché l'idea del valore, dell'utile, dell'interesse, del lusso, della ricchezza, dell'acquisizione, dell'accumulazione, e d'altra parte l'idea del consumo vi sono dovunque presenti... Inoltre, queste istituzioni hanno un lato estetico importante... Infine essi sono chiaramente dei fenomeni morfologici » (Mauss, 1925; 1950, pp. 274-275).

Venendo ai contemporanei, il concetto di F. sociale totale occupa un posto centrale nella teoria sociologica di Georges Gurvitch. La trama stessa della realtà sociale è intessuta da un perpetuo andirivieni di pressioni, reazioni e determinazioni tra i diversi piani (*paliers* o *couches*) che globalmente la costituiscono, dalla « crosta esteriore della società », cioè la sua base morfologica (geografica, demografica, strumentale, ecc.), alle organizzazioni di vario genere, alle pratiche quotidiane, alle tecniche, ai sistemi di segni e di simboli, alle condotte innovatrici, alla mentalità collettiva. Senza escludere una certa discontinuità e conflittualità tra i diversi piani, disposti in profondità l'uno sull'altro (dove il nome di *sociologia del profondo* che Gurvitch applica alla propria teoria), essi si interpenetrano a vicenda, sono oggetti morti e incomprensibili se si staccano l'uno dall'altro, e formano insomma un insieme indissolubile — cioè ognuno è un F. sociale totale. Anche se differenti rami della sociologia privilegiano l'analisi dell'uno o dell'altro piano della realtà sociale, per le esigenze materiali della ricerca e della specializzazione scientifica, il metodo sociologico esige che ogni piano sia alla fine collegato a tutti gli altri, in modo da integrarlo nel F. sociale totale (Gurvitch, 1950; 1968⁴, pp. 7-9). Questo modo di accostare la realtà sociale viene opposto polemicamente, da un lato, al formalismo sociologico di Simmel, von Wiese, Park e Burgess, Becker, perché esso isola dagli altri il piano delle relazioni interpersonali, e delle loro forme ricorrenti vorrebbe fare l'oggetto specifico della sociologia (v. spec. ASSOCIAZIONE, DI-

STANZA SOCIALE); dall'altro, ai vari indirizzi sociologici e antropologici che considerano entità distinte la SOCIETÀ (v.) e la CULTURA (v.), facendo di questa una sorta di attrezzo di quella, o della prima un mero supporto materiale per la « espressione » della seconda.

Dai testi di Mauss e di Gurvitch sembra doversi desumere che i F. sociali totali non sono una classe particolare di F. sociali, bensì il prodotto di un orizzonte totalizzante, olistico, che il ricercatore consapevolmente si dà. Ogni F. sociale, anche se di contenuti insignificanti, può apparire « totale » quando sia adeguatamente collocato in tale orizzonte. In altre parole, anche da F. minuti e marginali può avere inizio la strada che porta ad una spiegazione comprensiva della società studiata.

BIBLIOGRAFIA.

- M. MAUSS, *Saggio sul dono - Forma e ragione dello scambio nelle società arcaiche* (1925), ora in *Teoria generale della magia, ed altri saggi* (Parigi 1950), Torino 1965.
- G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, t. I: *Verso la sociologia differenziale* (Parigi 1950, 1968⁴), Bologna 1967, capp. I e II.
- G. BALANDIER, *Phénomènes sociaux totaux et dynamique sociale*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 30, 1961.
- P. BOSSERMANN, *Dialectical Sociology - An Analysis of the Sociology of Georges Gurvitch*, Boston 1968, spec. capp. IV e VIII.
- J. CAZENEUVE, *La sociologia di Mauss* (Parigi 1968), Milano 1971, spec. p. 135 sgg.

Filosofia e sociologia (fr. *philosophie et sociologie*; ingl. *philosophy and sociology*; sp. *filosofía y sociología*; ted. *Philosophie und Soziologie*).

I rapporti della sociologia con la F., al pari di quelli che essa ha con altre discipline, devono essere considerati in una duplice prospettiva, analitica e storica. Nella prospettiva analitica tali rapporti appaiono assai stretti, e ciò vale anche per quegli indirizzi sociologici o filosofici che ne affermano l'inesistenza di fatto, o che propugnano in via di principio una netta separazione delle due discipline. L'importanza dei rapporti vicendevoli tra F. e sociologia emerge da queste considerazioni:

a) Ogni indirizzo filosofico comprende in forma esplicita o implicita, e con varia accentuazione, qualche analisi delle condizioni che rendono possibili e valide (o invalide) asserzioni cognitive di tipo *comune* o di tipo *scientifico*, oltre che delle procedure *metodiche* che paiono assicurare con maggiore probabilità la elaborazione di proposizioni aventi

un elevato contenuto esplicativo e previsivo. Nella filosofia contemporanea, l'applicazione dei principi generali dell'analisi *gnoseologica*, *epistemologica* e *metodologica* ai problemi specifici delle scienze sociali (la sociologia, ma anche l'economia, la psicologia, la storia) ha dato origine a lavori che sono ricompresi sotto il nome di *F. delle scienze sociali* e di *metodologia*. L'indirizzo filosofico che ha maggiormente coltivato tali lavori è il *NEOPOSITIVISMO* (v.). Poiché il sociologo ha continuamente a fare con le asserzioni cognitive dei soggetti che osserva, con le asserzioni sue proprie e dei colleghi, e con problemi di ricerca che impongono una rigorosa disciplina metodica, è ovvio l'interesse che per lui presentano le analisi già svolte dai filosofi su problemi affini. Questo è vero in special modo per i problemi della *CONOSCENZA* (v.) e della *SCIENZA* (v.). Ciò non significa che la ricerca *SOCIOLOGICA* debba essere subordinata a qualche sorta di insegnamento da parte della *F.*, bensì che attraverso la critica filosofica essa può eliminare presupposti *gnoseologici*, *epistemologici* e *metodologici* i quali intralciano la sua strada, e nei quali rischia continuamente di ricadere. La critica filosofica può, d'altro canto, svolgere un'azione positiva per la sociologia stimolandola a precisare le condizioni e i concetti più efficaci per le sue analisi (Abbagnano, 1959).

b) In ogni filosofia si ritrova, esplicita o implicita, una antropologia *descrittiva*, cioè un insieme organico di facoltà a lui peculiari che si ritiene l'uomo di fatto possessa e manifesti; o una antropologia *normativa*, cioè un insieme di facoltà, condotte, atteggiamenti che l'uomo *dovrebbe* sviluppare. In alcuni indirizzi filosofici, come l'*idealismo*, l'*utilitarismo*, il *materialismo storico*, il *pragmatismo*, l'*antropologia descrittiva* che essi propongono prende quasi forma di una vera e propria teoria dell'*AZIONE umana e SOCIALE* (v.), ciascun indirizzo caratterizzandosi per il peso relativamente maggiore o determinante che esso attribuisce a uno dei termini che sono implicati in ogni azione: il soggetto, l'atto, lo strumento, il fine, la situazione (Burke, 1945). Dato che anche il sociologo utilizza od elabora una sua antropologia, ossia una *IMMAGINE DELL'UOMO* (v.) che lo porta ad attribuire un peso differenziale ai fatti che osserva, la conoscenza delle antropologie filosofiche gli è indispensabile per integrare e migliorare la propria; oppure per evitar di reinventare, come è spesso avvenuto, una antropologia già liquidata per buone ragioni dalla critica filosofica.

c) Anche quando non si propongono esplicitamente come *filosofia della società e della storia*, e, a maggior ragione, quelle così definite, molte

filosofie contengono elementi d'una teoria o di una dottrina della società. Oltre a contenuti propriamente esplicativi di fenomeni come l'evoluzione della *CIVILTÀ* (v.) e della *CULTURA* (v.), nelle teorie filosofiche sono spesso individuate situazioni critiche della società moderna e contemporanea che i sociologi delle ultime generazioni, preoccupati specialmente degli aspetti tecnici, e più di recente dei riflessi politici della ricerca su settori circoscritti della realtà sociale, hanno spesso ignorato. Nelle dottrine della società quali si sono espresse soprattutto nei vari indirizzi della filosofia politica, come l'*illuminismo*, il *liberalismo*, l'*idealismo*, il *socialismo*, si ritrovano analisi delle istituzioni sociali, delle forme di governo e dei problemi che ciascuna solleva, del comportamento politico ed economico, dell'origine dello *STATO* (v.) e delle norme giuridiche (v. *DIRITTO*), della fenomenologia del *POTERE* (v.), le quali appaiono tuttora insostituibili come fondamento e introduzione allo studio della *SOCIETÀ* (v.) e della sua evoluzione storica (v. *STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA*, B).

d) L'*antropologia* e la teoria o la dottrina della società implicate in certe filosofie si sono sovente affermate nella storia come idee-forza che hanno contribuito a strutturare una società in un determinato modo, come è avvenuto tipicamente con il *razionalismo liberale* in Inghilterra e con il *marxismo* in Russia; hanno cioè operato come elementi di una *IDEOLOGIA* (v.). Attraverso l'azione di gruppi e classi sociali che vedono in essa lo strumento idoneo per legittimare e consolidare la propria posizione, o per attuare un nuovo ordinamento della società, una filosofia diventa elemento integrante dell'oggetto che il sociologo studia — le strutture sociali, il loro sviluppo, la loro trasformazione.

e) Tutti gli indirizzi filosofici possono essere studiati come espressione diretta o indiretta, attraverso varie mediazioni, di una determinata società, un momento storico, una classe in ascesa o in posizione di difesa, un gruppo di potere. È una *F.* — il *marxismo* — ad avere messo in luce il nesso tra il pensiero filosofico e l'«essere sociale». Filosofi e sociologi non marxisti come Jerusalem, Scheler, Mannheim, hanno portato avanti tale operazione in direzioni diverse, dando origine alla sociologia della *CONOSCENZA* (v.). A seconda degli autori, si è quindi interpretato il *razionalismo liberale* e l'*utilitarismo* come espressione tipica della borghesia in ascesa durante la rivoluzione industriale; la *F. della vita* come espressione della situazione sociale e ideologica della Germania imperialistica alla fine dell'Ottocento (Lukács, 1952), l'*idealismo* italiano come riflesso ideologico delle com-

ponenti più ambigue, feudali-borghesi, delle classi dirigenti nazionali (Efirov 1968; ed. it. 1970, p. 34 sgg.), ecc.

f) La maggior parte degli indirizzi sociologici di qualche rilievo sono stati o sono influenzati da un particolare indirizzo filosofico. Nelle loro opere si ritrovano quindi, in modo più o meno evidente e organico, elementi gnoseologici, metodologici, e antropologici caratteristici della filosofia cui hanno consapevolmente — ma a volte inconsapevolmente — aderito. Dato che nel processo di ricerca è inevitabile il ricorso a postulati, costrutti, asserzioni indimostrabili e non decidibili sul terreno scientifico, il sociologo che ignora questi nessi finisce per riproporre una propria cattiva filosofia in luogo di avvalersi degli esiti più maturi dell'analisi filosofica. Gli indirizzi della sociologia di cui sono più evidenti le ascendenze in questo o quell'indirizzo della F. sono, oltre al neopositivismo, la SOCIOLOGIA COMPRENDENTE (v.), la SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.), la SOCIOLOGIA FORMALE (v.), la SOCIOLOGIA MARXISTA (v.).

g) Nel corso del suo sviluppo, la sociologia ha influenzato e tuttora influenza l'ambito e le direzioni dell'analisi filosofica, sia sottraendole terreno, sia proponendole nuovi problemi emersi dallo studio della vita associata. La sociologia stessa nasce, per certi versi, dal distacco della riflessione sulla società storicamente determinata dalla speculazione filosofica. D'altra parte la sociologia ha contribuito sia ad arricchire l'ambito della riflessione filosofica, mettendo in luce l'infinita varietà e dinamicità dei costumi, degli atteggiamenti, dei sistemi culturali, dei comportamenti sociali nelle diverse società, sia a renderla più rigorosa, mostrando l'impossibilità di sostenere posizioni dogmatiche dinanzi alla molteplicità delle esperienze collettive (Gurvitch, 1963², p. 494).

Si può pertanto concludere che sotto il rispetto analitico la sociologia e la F. si trovano in un rapporto di costante interazione dialettica: un termine non esclude, né si regge senza l'altro.

In una prospettiva storica, la sociologia appare svilupparsi nel corso del XVIII e del XIX secolo come una specializzazione della riflessione filosofica, in specie della filosofia sociale e politica, non meno che della economia politica e della sua critica (v. SOCIOLOGIA, B). La necessità di una separazione categorica tra sociologia e F. è affermata per la prima volta non dal positivismo, come erroneamente si crede, bensì dalle sue volgarizzazioni, cui viene dato verso la fine del XIX secolo il nome di *scientismo*. Di fatto Comte sosteneva che F. e scienza della società dovessero restare necessaria-

mente unite; la filosofia doveva costituire in un certo senso la coscienza della scienza (Gusdorf, 1960, p. 349 sgg.). La posizione scientificista è stata fatta propria, all'inizio del Novecento, dalla sociologia nordamericana; con alcune eccezioni, soltanto nei successivi decenni essa ha cominciato a dare un certo peso alla riflessione epistemologica e metodologica sui fondamenti e sulle procedure delle scienze sociali. Per converso, importanti indirizzi della filosofia europea, come l'idealismo neokantiano, quello crociano, e il marxismo, hanno sostenuto l'impossibilità o l'inesistenza di una teoria della società al di fuori di quella che essi incorporavano, risolvendo il problema dei rapporti tra sociologia e F. con una negazione radicale del primo termine. Pressoché scomparso, dopo la seconda guerra mondiale, l'idealismo dalla scena intellettuale europea, altri indirizzi filosofici, come l'esistenzialismo e la fenomenologia, hanno riconosciuto l'autonomia della sociologia, ribadendo nel contempo la necessità dei legami tra questa e la F. (Abbagnano, 1959; Merleau-Ponty, 1960). Nel contempo, lo stesso marxismo ufficiale nelle sue varie ramificazioni, in Occidente e nella sfera d'influenza della Russia sovietica, ha temperato le sue obiezioni di principio alla sociologia, vuoi riconoscendo la parziale validità dei lavori della sociologia « borghese », vuoi accogliendo la distinzione tra lo studio empirico dei nessi tra fenomeni sociali contingenti e specifici, che spetterebbe alla sociologia, e l'analisi del movimento storico generale delle società, che rimane monopolio del materialismo storico (v. ancora STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, sez. Z).

Al di fuori del marxismo ufficiale, la DIALETTICA (v.) tra pensiero filosofico hegeliano-marxiano e pensiero sociologico è stata sviluppata con particolare rigore dalla Scuola di Francoforte di Adorno e Horkheimer, prendendo forma di TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- E. DURKHEIM, *Sociologia e filosofia*, (Parigi 1924), Milano 1963.
 R. ARON, *La sociologie allemande contemporaine*, Parigi 1935.
 C. ANTONI, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940, 1973².
 K. BURKE, *A Grammar of Motives*, New York 1945.
 L. GOLDMANN, *Scienze umane e filosofia* (Parigi 1952), Milano 1961.
 G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione* (Berlino 1952), Torino 1959.
 AA. VV., *Filosofia e sociologia*, Bologna 1954.
 P. WINCH, *Il concetto di scienza sociale e le sue relazioni con la filosofia* (Londra 1958), Milano 1972.

- N. ABBAGNANO, *Filosofia e sociologia*, in *Problemi di Sociologia*, Torino 1959.
- L. VON WIESE, *Philosophie und Soziologie*, Stoccarda 1959.
- G. GUSDORF, *Introduzione alle scienze umane* (Parigi 1960), Bologna 1972, P. V.
- M. MERLAU-PONTY, *Il filosofo e la sociologia*, in *Segni* (Parigi 1960), Milano 1967.
- G. GURVITCH, *Filosofia e sociologia*, in *La vocazione attuale della sociologia* (Parigi 1963²), Bologna 1967.
- S. A. EFIROV, *La filosofia borghese italiana del XX secolo* (Mosca 1968), Firenze 1970.
- F. JONAS, *Storia della sociologia* (Reinbeck 1968), Bari 1970, capp. I-IV.

Fisica sociale. V. SISTEMA SOCIALE, B.

Fisiologia sociale (fr. *physiologie sociale*; ingl. *social physiology*; sp. *fisiología social*; ted. *soziale Physiologie*).

A. Divisione della sociologia che studia, con riferimento esplicito ai compiti della F. generale, le leggi di funzionamento e le connessioni dinamiche degli «organi» della società, che a seconda degli autori possono essere istituzioni, gruppi, comunità, o altri tipi di formazione sociale. Espressione obsoleta, è rara nella letteratura sociologica contemporanea.

B. Tra i primi a usare l'espressione F. sociale fu il medico e politico francese Philippe-Joseph-Benjamin Buchez, discepolo di Saint-Simon, nella *Introduction à la Science de l'Histoire* del 1833. Anticipando per un verso gli inviti alla cautela formulati un secolo più tardi da Marcel Mauss (1927), Buchez affermava l'utilità dell'analogia tra F. umana e F. sociale, ma sottolineava che la seconda non può essere ridotta alla prima, poiché l'individuo è sempre il medesimo in tutte le epoche, mentre la società è stata oggetto di innumerevoli mutazioni. Comte riteneva che la sociologia dovesse recepire la distinzione, fondamentale in tutte le scienze ma soprattutto in biologia, tra «punto di vista puramente anatomico, relativo alle idee di organizzazione, e il punto di vista fisiologico propriamente detto». Essa in fisica sociale (sinonimo di sociologia) diventerà distinzione «tra lo studio fondamentale delle condizioni d'esistenza della società e quello delle leggi del suo movimento continuo» (Comte, 1830-42; ed. it. abbr., 1967, vol. I, p. 215). Le due partizioni della sociologia che deriveranno dalla applicazione del punto di vista anatomico (studio dell'organizzazione) e fisiologico (studio del movimento del processo, della società) saranno chia-

mate da Comte STATICA e DINAMICA SOCIALE (v.). Spencer concepì la F. sociale in modo più ristretto, e più vicino al significato biologico, come studio delle sole funzioni dei principali «organi» della società, le istituzioni cerimoniali, politiche, ecclesiastiche, professionali, industriali. Il paradigma dello sviluppo o progresso della società dalle forme più semplici alle più complesse, che Comte voleva trarre dalla F., gli fu invece fornito dalle teorie dell'evoluzione (v. EVOLUZIONE SOCIALE, B).

A Spencer più che a Comte sembra collegarsi Durkheim. Nelle sue prime opere egli usa l'espressione F. sociale per intendere appunto lo studio dei sistemi di FUNZIONE (v.) che costituiscono la vita della società nei suoi aspetti materiali, mentali e morali; più tardi le preferirà «sociologia funzionale», con il medesimo significato. Si noti però che in Durkheim, come in Mauss, la F. sociale non è il complemento di un analogo sociologico dell'anatomia, bensì della MORFOLOGIA SOCIALE (v.). Anche Maunier (1910) colloca la F. sociale accanto alla morfologia sociale da un lato e alla psicologia sociale dall'altro, intendendo con tale espressione lo studio scientifico dell'azione collettiva. A Durkheim si rifà espressamente Armand Cuvillier, forse l'unico sociologo contemporaneo a suddividere un manuale di sociologia in due parti dedicate rispettivamente alla morfologia sociale e alla F. sociale. Sotto questo titolo egli comprende sociologia economica, sociologia giuridica e morale, sociologia domestica, e sociologia politica (v. in bibl.).

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Corso di filosofia positiva* (Parigi 1830-42, 6 voll.), ed. it. abbr. Torino 1967, vol. I, lezioni XLVIII e LI.
- H. SPENCER, *Principi di Sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), Torino 1967, vol. I, p. II.
- E. DURKHEIM, *Sociologie et science sociales*, in AA. VV., *De la méthode dans les sciences*, Parigi 1909.
- R. MAUNIER, *L'économie politique et la sociologie*, Parigi 1910.
- M. MAUSS, *Divisions et proportions des divisions de la Sociologie*, «L'Année sociologique», nuova serie, vol. II, 1927. Ora in *Oeuvres*, Parigi 1969, vol. III.
- A. CUVILLIER, *Manuel de sociologie*, 3 voll., Parigi 1967-1970, vol. I, P. III.

Folk society. V. COMUNITÀ, B.

Folkways. V. CULTURA, B; NORMA, C.

Folla, Psicologia della. V. COMPORTAMENTO COLLETTIVO, B; MASSA.

Formale/informale, Struttura. V. STRUTTURA SOCIALE, C.

Formalismo sociologico. V. SOCIOLOGIA FORMALE.

Formazione economico-sociale (fr. *formation économique sociale*; ingl. *economic and social formation*; sp. *formación económica-social*; ted. *ökonomische Gesellschaftsformation*).

A. Nel linguaggio marxiano, è detta F. economico-sociale la *totalità* formata dai RAPPORTI SOCIALI (v.) (anzitutto economici), dai mezzi di produzione, dalla cultura e dagli atteggiamenti che contraddistingue una SOCIETÀ (v.) storicamente determinata e localizzata. L'interdipendenza tra i principali elementi che costituiscono una F. economico-sociale ha carattere organico, nel senso che ciascuno corrisponde o si riflette o esiste in funzione degli altri, o quanto meno è con essi congruente: per sottolineare tale interdipendenza viene a volte usato come equivalente di F. economico-sociale l'espressione di sistema sociale, in una accezione più larga e generica di quella che la medesima ha nella sociologia contemporanea. Ogni F. economico-sociale rappresenta uno stadio specifico nello sviluppo (discontinuo) della società umana, a un estremo del quale vi sarebbe la comunità primitiva, all'altro — non ancora realizzato in nessun luogo — la società comunista (v. ORDINE SOCIALE).

B. Il concetto di società come totalità (*Gesamtheit*) di rapporti sociali consistenti essenzialmente in rapporti di produzione specifici, corrispondenti a una determinata fase di sviluppo storico — da contrapporre al concetto generico e astorico di società usato dagli studiosi sociali del tempo — è già esplicito nelle opere di Marx anteriori al 1850 (Marx-Engels, 1845-46; Marx-Engels, 1848; Marx, 1849). Il termine *Gesellschaftsformation* si legge nelle prime pagine de *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, scritto nel 1851-52. L'espressione completa *ökonomische Gesellschaftsformation* si trova in una celebre pagina della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, del 1859 (ed. it. 1957, p. 11), e ricorre poi più volte nei tre libri del *Capitale*, ma non nei lavori preparatori di questo (Marx, 1850-59) dove è usato invece il termine *Formen* (di produzione, di proprietà, ecc.). Ignorato dai sociologi non marxisti, il concetto generale di F. economico-sociale ha ricevuto per lungo tempo scarse attenzioni anche dal campo marxista. In questo, la discussione si è soffermata prevalentemente sul

significato dei suoi elementi costitutivi, e sui rapporti tra alcuni di essi — estesissima per es. è la letteratura sui rapporti tra « base economica » e « sovrastruttura » — anziché sui problemi derivanti dal concepire l'insieme di *tutti* gli elementi come una totalità organica. Uno dei pochi contributi di rilievo per chiarire la portata e l'utilità per l'analisi sociologica del concetto di F. economico-sociale è stato dato da Lenin con un opuscolo del 1894. Secondo Lenin, tale concetto ha elevato per la prima volta la sociologia al livello di una scienza, per tre diverse ragioni: perché porta a concludere una volta per tutte che il corso delle idee dipende dal corso delle cose, cioè dalle attività concrete degli uomini, e non viceversa; perché consente di distinguere, nell'intrico dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti (come i rapporti di produzione) da quelli meno importanti; infine perché soltanto « riducendo i rapporti sociali a rapporti di produzione, e questi ultimi al livello delle forze produttive, si è ottenuta una base salda per rappresentare l'evoluzione delle formazioni sociali come un processo storico naturale » (Lenin, 1894; ed. it. 1946, pp. 76-77). Queste considerazioni sono riprese alla lettera dai manuali di sociologia dei paesi socialisti per riaffermare la preminenza del concetto di F. economico-sociale nella cosiddetta « sociologia marxista-leninista »; ma anche se si riconosce la loro fondatezza esse non risolvono i problemi connessi alla genericità del concetto e al significato della « totalità » designata (v. oltre, C). In tempi recenti, è stato proposto di usare — considerati questi problemi — un concetto più limitato di formazione sociale, da definirsi come un insieme di rapporti sociali sistematici, di elementi culturali e di strutture della personalità, *non necessariamente coestensivo con una intera società*, e caratterizzato da un determinato livello di sviluppo delle forze produttive entro un quadro di rapporti di produzione pressoché costanti, nonché dal fatto che le strutture dei tre livelli appaiono « integrate » e si sorreggono a vicenda (Gallino, 1968, 1970).

C. Nell'accezione marxiana, i due blocchi maggiori che compongono una F. economico-sociale sono il MODO DI PRODUZIONE (v.) e la *sovrastruttura*. Nel modo di produzione occorre successivamente distinguere le *forze produttive*, intese come l'insieme dei mezzi di produzione di una società e delle capacità tecniche o pratico-intellettuali necessarie per utilizzarli, e la *base economica*, che è l'insieme dei rapporti di produzione, di distribuzione, di scambio nei quali gli uomini entrano necessariamente nel corso delle loro attività, senza avere coscienza diretta della loro natura e complessità. Dalla strut-

tura dei rapporti di produzione e dai meccanismi di ACCUMULAZIONE (v.) ad essi collegati dipende il modo in cui la CLASSE DOMINANTE (v.) si appropria del SURPLUS (v.), che nel capitalismo prende forma di *plusvalore*. La *coscienza sociale* (indiretta, mediata, riflessa) di essi prende forma di, o si esprime in, VALORI (v.), norme di DIRITTO (v.), forme di POLITICA (v.), creazioni artistiche, credenze religiose, costumi, che sono necessari o convenienti all'esistenza di un determinato modo di produzione, e, in particolare, dei rapporti di proprietà su cui si fonda: l'insieme di codesti elementi costituisce appunto la *sovrastuttura*. Alcune delle maggiori difficoltà cui adduce il concetto di F. economico-sociale derivano, in realtà, dalla estensione e indeterminazione del concetto di sovrastuttura. La storia di questo è consistita principalmente in una progressiva riduzione della sua estensione, senza peraltro che si sia pervenuti a una delimitazione adeguata alle esigenze della ricerca storica e sociologica. Tranne che in alcune interpretazioni, ancor oggi ricorrenti, del marxismo volgare, nella sovrastuttura non sono mai state incluse *tutte* le idee, norme, credenze, ecc., di una intera società in una data epoca. Lo stesso Marx sapeva bene che in ogni società vi sono « sopravvivenze » delle epoche passate, non riconducibili al modo di produzione dominante in una data epoca, e quindi non facenti parte della sovrastuttura di questo. Questa idea è stata precisata da Kautski, il quale ha affermato che soltanto ciò che si presenta come *nuovo* in una data epoca è riconducibile ai rapporti economici dominanti (1927, vol. I, p. 832 sgg.). I sovietici hanno gradualmente espunto dalla sovrastuttura la lingua (Stalin, 1952), i sistemi di parentela, la cultura nazionale, e la scienza (per un riepilogo della questione cfr. Lange, 1958). Anche con le riduzioni e precisazioni operate, tuttavia, il concetto appare ancora troppo vasto ai fini della ricerca, a prescindere dalle aporie cui conduce — ciò che spiega forse come mai il termine di sovrastuttura sia virtualmente scomparso dai testi sociologici dei paesi socialisti.

Il rango di variazione del concetto di F. economico-sociale, cioè il tipo e il numero delle F. economico-sociali sviluppatasi nella storia — non necessariamente in una successione logica e cronologica simile in tutti i luoghi e le epoche — è tuttora oggetto di discussione, in specie sotto lo stimolo della tardiva pubblicazione dei *Lineamenti* (Marx, 1850-59). Nella *Prefazione* del 1859, Marx elenca quattro *modi di produzione* — non F. economico-sociali, si noti — cioè l'*asiatico*, l'*antico*, il *feudale* e il *borghese*, i quali « a grandi linee, possono venir designati come epoche che segnano il progresso

della formazione economico-sociale ». Una F. economico-sociale « progredisce », sembra di capire, trasformandosi in una con il modo di produzione. Da tale passo si è solitamente inferito che Marx avesse in mente a quel tempo una « progressione » di quattro F. economico-sociali, ciascuna designata dal nome del modo di produzione che ne costituisce il fondamento. In altri luoghi delle sue opere, tuttavia, egli parla anche di una « comunità primitiva » (*Urgemeinschaft*), in modo tale che a volte essa appare come un tipo generale di cui la F. economico-sociale asiatica è un sottotipo, mentre altre volte sembra trattarsi di un tipo distinto. Anche nella letteratura dei paesi socialisti non v'è accordo su questo punto: alcuni aggiungono ai quattro tipi indicati originariamente da Marx nella *Prefazione* la comunità primitiva (Lange, 1958; ed. it. 1970, p. 40), altri includono questa nell'elenco ma ne escludono quella asiatica (AA. VV., 1969, p. 366). Tutti convergono peraltro di aggiungere all'elenco marxiano la futura F. economico-sociale socialista. All'interno di ciascun tipo è poi possibile distinguere vari sottotipi, soprattutto per quanto riguarda le formazioni che precedono quella borghese (Marx, 1850-59; ed. it. 1970, p. 94 sgg.). Così si parla di varianti slava e celtica della formazione asiatica, ecc. (Sofri, 1969, p. 47 sgg.).

S'è detto che ogni F. economico-sociale corrisponde a, e si fonda su, un determinato modo di produzione, che appare dominare una certa epoca anche se altri sopravvivono accanto ad essa. Volendo rispettare il progetto d'insieme e l'articolazione specifica dell'opera marxiana, è possibile distinguere non solo concettualmente, ma anche terminologicamente, ogni F. economico-sociale dal modo di produzione che la caratterizza o la domina. La comunità primitiva è dominata da un modo di produzione basato sulla proprietà comunitaria della terra; la formazione antica poggia sul modo di produzione schiavistico; quella feudale sul lavoro servile; quella borghese sul modo di produzione capitalistico caratterizzato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione; infine quella socialista (non ancora vista da Marx) si fonda sulla proprietà collettiva degli stessi. La distinzione terminologica è per contro oscura o impossibile se ci si arresta alla lettera del testo marxiano, poiché Marx, come appare tipicamente dal passo citato della *Prefazione*, altera e rimescola di continuo i termini dell'analisi, usando indifferentemente come soggetti « F. economico-sociale », « formazione », « società », « epoca storica », « modo di produzione » e « forme » (questo nei *Lineamenti*), e come predicati « proprietà comune », « schiavitù » o « schiavistico », « feudale », « borghese », « capitalistico », ecc., con ciò rafforzando

peraltro l'idea di totalità organica del sistema storico di volta in volta preso in esame.

D. Una F. economico-sociale è il prodotto dell'operare di un determinato modo di produzione, ma all'interno di questo l'elemento autonomamente attivo — il solo nell'intera formazione — sono le forze produttive tramite le quali si attua nel LAVORO (v.) il metabolismo tra uomo e natura. Il dinamismo autonomo delle forze produttive è dovuto, secondo Marx, al fatto che nel confronto quotidiano con la natura *materiale* l'uomo scopre ben presto la superiorità di uno strumento o di una tecnica rispetto ai precedenti, ed è portato ad adottarlo in luogo di questi; mentre i rapporti di produzione, le idee, le credenze, i prodotti della cultura sono contraddistinti da una elevata inerzia. Lo sviluppo delle forze produttive pone in crisi, dopo un certo tempo, i rapporti di produzione in essere; mutando questi, viene alla luce un nuovo modo di produzione, che alla sua volta induce o richiede lo sviluppo di nuovi elementi sovrastrutturali, cioè idee, comportamenti, norme, espressioni artistiche, ecc. ad esso adeguati.

Ove non sia preso alla lettera, come avviene per ragioni opposte nel marxismo volgare e negli avversari preconetti del marxismo, questo schema non implica una determinazione diretta delle forze produttive sui rapporti di produzione, e di questi sulla sovrastruttura. Esso prospetta piuttosto l'ipotesi — del tutto coerente con gli esiti della sociologia e della antropologia contemporanee — che certi rapporti sociali sono più compatibili di altri con determinati sviluppi della TECNOLOGIA (v.), di modo che prima o poi meccanismi e forze sociali si porranno probabilmente in movimento per realizzarli; e che, non potendo sussistere nel vuoto, v'è da supporre che determinati rapporti sociali favoriscano il sorgere o il permanere di elementi e sistemi culturali ad essi compatibili, piuttosto che l'inverso; ovvero siano influenzati più da elementi culturali che tengono conto della loro specifica realtà che non dagli elementi che la ignorano o la fraintendono (v. CULTURA, B). Tale ipotesi, da verificare in concreto ogni volta mediante appropriate ricerche, può essere definita sommariamente l'ipotesi della *coerenza tendenziale*: un fenomeno che si ritrova, oltre che nei sistemi sociali e societari, anche nei sistemi psicologici, in quelli linguistici, ecc. Essa stimola il ricercatore ad acquisire appunto quella capacità di distinguere i legami più significativi tra i fenomeni sociali, su cui attirava l'attenzione Lenin nella sua polemica con un sociologo positivista.

E. Al suo interno, gli effetti dello sviluppo di una data F. economico-sociale sono da ricercarsi nel cosiddetto *movimento di totalizzazione*. Agli inizi, una F. è ricca di elementi incongrui, di residui di epoche passate, ma a mano a mano che il modo di produzione si afferma nella pienezza dei suoi caratteri specifici esso giunge ad improntare di sé ogni aspetto dell'esistenza, non solo nella sfera economica e politica e nella struttura delle CLASSI SOCIALI (v.), ma anche nell'ARTE (v.), nella vita privata, nei costumi sessuali, nella psiche individuale. Su questo aspetto ha insistito a lungo la TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.). Empiricamente, la presenza di una totalità effettiva in questo senso è difficile da provare, poiché in ogni società concreta esiste un massiccio fondamento storico non riconducibile al modo di produzione in essere ma ancora vitale, oltre a strutture, sistemi, istituzioni, ecc. che per la loro particolare natura non sono da esso influenzabili. Anche il movimento di totalizzazione non può quindi che essere considerato come una ipotesi, peraltro di limitato valore euristico.

F. Oltre al suo valore essenziale come richiamo alla necessità di studiare ogni società, e ogni sua parte, tanto nella sua specificità storica quanto nella struttura generale, per valutarne gli accostamenti a, e gli scostamenti da, uno dei modelli base, il concetto di F. economico-sociale può avere particolare utilità nella analisi storica e sociologica delle cosiddette società « miste », come l'Italia, entro le quali a settori altamente sviluppati corrispondono settori arretrati in varie sfere della vita associata e in varie zone del territorio. Ove si assuma la presenza contemporanea in una stessa società di formazioni sociali di diversa origine storica esso può fornire all'analisi ipotesi e strumenti atti a spiegare fenomeni la cui complessità è finora sfuggita alle ricerche sociologiche, economiche e politiche centrate sulla vecchia ipotesi dello « sviluppo dualistico », come pure alle più recenti, impostate secondo l'ipotesi dello « sviluppo del sottosviluppo » (v. SVILUPPO ECONOMICO, B-C).

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1845-46; Berlino 1932¹), Roma 1958.
 K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista* (Londra 1848), Torino 1953.
 K. MARX, *Lavoro salariato e capitale* (Colonia 1849), Roma 1970³.
 K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1850-59, 2 voll., Mosca 1939¹ e 1941¹), 2 voll., Firenze 1968 e 1970. Cfr. vol. II, *Forme che precedono la produzione capitalistica*, pp. 94-148.

- N. LENIN, *Che cosa sono gli « Amici del popolo » e come lottano contro i socialdemocratici?* (Pietroburgo 1894), ora in *Opere scelte*, Mosca 1946, vol. I; Roma 1972².
- K. KAUTSKY, *Die materialistische Geschichtsauffassung*, 2 voll., Berlino 1927.
- J. V. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, Roma 1952.
- O. LANGE, *Economia politica* (Varsavia 1958), Roma 1970², vol. I, cap. II.
- E. J. HOBBSAWM, *Prefazione a K. MARX, Forme economiche precapitalistiche* (Londra 1964), Roma 1967.
- L. GALLINO, *Personalità e industrializzazione*, Torino 1968.
- G. SOFRI, *Il modo di produzione asiatico - Storia di una controversia marxista*, Torino 1969.
- AA. VV., *Ökonomische Gesellschaftsformation e Produktionsweise*, in *Wörterbuch der marxistisch-leninistischen Soziologie*, Berlino 1969.
- L. GALLINO, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, «Quaderni di Sociologia» XIX (2), 1970.
- E. SERENI, *Da Marx a Lenin: la categoria di formazione economico-sociale*, «Quaderni di Critica Marxista» (4) 1970.
- AA. VV., gruppo di articoli sulla F. economico-sociale, «Critica Marxista» IX (4), 1971; X (1), 1972; X (2-3), 1972.

Formazione sociale (fr. *formation sociale*; ingl. *social formation* o *form*; sp. *formación social*; ted. *soziales Gebilde*).

A. Termine generico, in uso soprattutto nella sociologia tedesca della prima metà del Novecento, per designare fenomeni sociali relativamente strutturati, ricorrenti, riconoscibili anche in contesti diversi, prodotti da o consistenti in interazioni reiterate, come gruppi, associazioni, istituzioni, comunità, partiti, ecc. Con significato del tutto diverso, lo stesso termine è spesso usato nella nostra lingua come contrazione del termine FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.).

B. Il termine F. sociale compare con frequenza ma occasionalmente in Weber (1922), specie nella discussione dei concetti sociologici fondamentali, dove sono indicati come F. sociali lo stato, la società per azioni, il matrimonio, le fondazioni. Il concetto di F. sociale occupa invece un posto di rilievo nel sistema di sociologia generale di von Wiese, nell'ambito del quale la dottrina delle formazioni sociali (*Gebildelehre*) costituisce un proseguimento essenziale della dottrina dei processi sociali (*Prozesslehre*). Von Wiese definisce una F. sociale come «una pluralità di relazioni sociali, che sono collegate l'una con l'altra in modo tale da essere interpretate nella vita pratica come unità»; (1955³; ed. it. 1968, p. 281). Nel fluire dei processi di avvicinamento e distanziamento interpersonale, di

ASSOCIAZIONE (v.) e dissociazione che rappresentano l'elemento costitutivo della vita sociale e l'oggetto specifico della sociologia, le F. sociali — Chiesa, Stati, sistemi economici, classi, corporazioni — appaiono come «condensamenti» (relativamente) permanenti di determinati distanziamenti (o, reciprocamente, avvicinamenti) tra gli uomini (v. DISTANZA SOCIALE; RELAZIONE SOCIALE).

Nella sociologia contemporanea il termine è caduto pressochè in disuso, in specie nel significato attribuitogli da von Wiese. Fa eccezione H. Janne, che intitola una parte della sua opera principale alle formazioni sociali generali (la relazione sociale, il gruppo), e un'altra alle formazioni sociali particolari (la classe, lo Stato, la famiglia, l'impresa). Anche in questo caso, tuttavia, il termine non appare svolgere alcuna funzione specifica e si presenta come un mero espediente tassonomico.

BIBLIOGRAFIA.

- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), 2 voll., Milano 1968², *passim*.
- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (1955³), Torino 1968.
- H. JANNE, *Le système social: essai de théorie générale*, Bruxelles 1968, Pp. III e VII.

Forze armate, Sociologia delle (fr. *sociologie de l'armée*; ingl. *military sociology*; sp. *sociología militar*; ted. *Militärsoziologie*).

A. L'indagine sociologica delle F. armate si rivolge ad esse globalmente, in quanto sono una importante e complessa forma di ORGANIZZAZIONE (v.); ai militari, in quanto costituiscono una PROFESSIONE (v.); ai rapporti che si stabiliscono tra i militari e l'economia, sino a formare in certi casi un COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE (v.); all'azione politica dei militari, che in molti paesi costituiscono una ÉLITE (v.) dominante; al loro ruolo nei processi di MODERNIZZAZIONE (v.) d'una società; ai rapporti tra TECNOLOGIA (v.) militare e sviluppo della SCIENZA (v.); al comportamento sociale dei militari in GUERRA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- F. ENGELS, *Ausgewählte militärische Schriften* (vv. II., 1842 sgg.), 2 voll., Berlino (RDT), 1958-64.
- J. JAURÈS, *L'organisation socialiste: l'armée nouvelle*, Parigi 1911.
- A. VAGTS, *A History of Militarism*, New York 1937, 1967².
- H. D. LASSWELL, *The Garrison State*, «American Journal of Sociology», XLVI (4), 1941, ora tr. in *Potere, politica e personalità*, Torino 1975, pp. 773-785.

- S. STOFFER et al., *Studies in Social Psychology in World War II*, vol. I: *The American Soldier - Adjustment during Army Life*; vol. II: *The American Soldier - Combat and its Aftermath*, Princeton 1949.
- R. GIRARDET, *La société militaire dans la France contemporaine: 1815-1939*, Parigi 1953.
- G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk - Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*, 3 voll., Monaco 1954-64.
- SOCIAL SCIENCE RESEARCH COUNCIL, *Civil-Military Relations - An Annotated Bibliography 1940-1952*, New York 1954.
- P. S. HUNTINGTON, *The Soldier and the State - The Theory and Politics of Civil-Military Relations*, Cambridge (Mass.) 1957.
- M. JANOWITZ, *The Professional Soldier - A Social and Political Portrait*, Glencoe 1960.
- AA. VV., Gruppo di articoli su *Guerre, armée, société*, « Revue française de Sociologie », II (1), 1961.
- AA. VV., Gruppo di articoli su *La sabre et la loi*, « Archives européennes de Sociologie », II (1), 1961.
- J. MEYNAUD, *Les militaires et le pouvoir*, « Revue française de Sociologie », II (1), 1961.
- J. J. JOHNSON (ed.), *The Role of Military in Underdeveloped Countries*, Princeton 1962.
- M. JANOWITZ (ed.), *The New Military - Changing Patterns of Organisation*, New York 1964.
- J. J. WIATZ, *Sociologia wojska*, Varsavia 1964.
- AA. VV., Gruppo di articoli su *Armed Forces and Society in Western Europe*, « Archives européennes de Sociologie », VI (2), 1965.
- M. JANOWITZ, *Sociology and the Military Establishment*, New York 1965².
- K. LANG, *Military Organisations*, in J. G. MARCH (ed.), *Handbook of Organisations*, Chicago 1965.
- K. LANG, *Military Sociology - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XIII (1), 1965, con bibl. di 528 tit.
- W. MOSEN, *Eine Militärsoziologie - Technische Entwicklung und Autoritätsprobleme in der Modernen Armee*, Neuwied 1967.
- AA. VV., *Beiträge zur Militärsoziologie*, a cura di R. König et al., Quaderno spec. 12 della « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », 1968, con bibl. di 845 tit. e indice analitico.
- R. R. BIGLER, *Der einsame Soldat - Eine soziologische Deutung der militärischen Organisation*, Frauenfeld 1968³.
- K. LANG, *Military Sociology, 1963-1969 - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XVI (3), 1968, con bibl. di 423 tit.
- K. ROGHMANN e R. ZIEGLER, *Militärsoziologie*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1968², vol. II, con bibl.
- J. VAN DOORN (ed.), *Armed Forces and Society - Sociological Essays*, L'Aja 1968.
- J. ERICKSON e H. MOMMSEN, *Militarismus, in Sowjet-system und Demokratische Gesellschaft - Eine Vergleichende Enzyklopädie*, Friburgo 1969, con bibl.
- S. MELMAN, *Capitalismo militare - Il ruolo del Pentagono nell'economia americana* (New York 1970), Torino 1972.
- A. ABDEL-MALEK, *La dialettica sociale* (Parigi 1972), Bari 1974, cap. X.
- B. TIBI, *Militäre und Sozialismus in der Dritten Welt - Allegemeine Theorien und Regionalstudien über arabischen Länder*, Francoforte s. M. 1973.
- R. GUISCARDO, *Forze armate e democrazia - Da Clausewitz all'esercito di popolo*, Bari 1974.

Riviste.

« Journal of political and military Sociology », dal 1973.

Funzionalismo (fr. *fonctionnalisme*; ingl. *functionalism*; sp. *funcionalismo*; ted. *Funktionalismus*).

A. Indirizzo dell'antropologia sociale e culturale e della sociologia del Novecento che pone alla base della analisi empirica e teorica l'esigenza di studiare ogni società come una totalità di strutture sociali e culturali (forme istituzionali di relazione e di AZIONE SOCIALE (v.), costumi, credenze, associazioni, riti, tecniche, ecc.) tra loro interdipendenti, ciascuna delle quali fornisce un particolare contributo — detto FUNZIONE (v.) — a favore del mantenimento di una o più condizioni essenziali per la esistenza e la riproduzione del SISTEMA SOCIALE (v.) osservato, che può coincidere con l'intera società o con una parte di essa. L'analisi funzionale mira ad accertare la natura di tali condizioni, dette comunemente *requisiti funzionali*, e il rapporto tra esse e determinate strutture; il campo di variazione delle strutture che possono soddisfare una medesima condizione; i meccanismi dell'interdipendenza tra strutture psicologiche, sociali e culturali, in forza dei quali una qualsiasi variazione intervenuta in una struttura si ripercuote sulle altre, sino a portare, oltre una certa soglia di variazione, al mutamento di tutto il sistema.

B. Il F. si è affermato durante gli anni '30 nella antropologia sociale britannica come reazione all'evoluzionismo e al ruolo predominante attribuito alla ricerca storica particolare, strettamente idiografica, dalla scuola di Franz Boas e, in seguito, dal diffusionismo. Antecedente diretto del F. è l'organicismo sociologico del XIX secolo, in specie nella versione di Herbert Spencer, con il suo parallelo tra le funzioni organiche e le funzioni sociali, sebbene il F. ne abbia respinto in linea di massima l'impostazione positivista. Il programma del F. si trova delineato in forma moderna ne *Le regole del metodo sociologico* di Durkheim (1895). Con un esplicito riconoscimento del loro debito

verso Durkheim, esso viene sviluppato negli anni '20 e '30 dagli antropologi sociali Bronislaw Malinowski e A. R. Radcliffe-Brown. Essi obiettano al concetto di EVOLUZIONE (v.), prevalente nell'antropologia dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, che la ricerca delle origini delle istituzioni sociali è sterile, e dovrebbe essere sostituita dalla ricerca di leggi di funzionamento dei sistemi sociali; e alla scuola di Boas, con la sua enfasi sulle indagini storiche particolari, che queste o risultano alla fine impossibili, in assenza di documenti storici su strutture sociali di società primitive risalenti a generazioni o secoli addietro, oppure producono congerie di fatti scongiurati e al limite privi di senso. Questa accusa di ingenuità metodologica levata ai boasiani era certamente eccessiva, ma risultò di fatto in una drastica separazione, durata circa un ventennio — dagli anni '30 ai '50 — tra la ricerca diacronica degli antropologi « storici » e la ricerca sincronica su cui puntavano i funzionalisti.

Attraverso l'opera di Malinowski e di Radcliffe-Brown, le cui concezioni dell'analisi funzionale e di ciò che sia una FUNZIONE (v.) erano aspramente divergenti ai tempi loro, dando origine a numerosi scambi polemici tra i due, ma che nella prospettiva odierna appaiono in più di un punto complementari, il F. ha valicato a ritroso il confine tra antropologia e sociologia, affermandosi nella sociologia statunitense a partire dagli anni '40, soprattutto tramite l'opera di Talcott Parsons. In Parsons la componente organicistica, teleologica, sistematica, costituzionalmente presente nel F., viene rafforzata dall'influenza che su di lui, per vari anni studente di medicina, hanno avuto i lavori sull'importanza del concetto di scienza di uno studioso di formazione biochimico, L. J. Henderson (traduttore di Pareto, autore di un libro sul sociologo italiano, e docente a Harvard, negli anni '30, di corsi e seminari parietiani frequentati da Parsons stesso, Merton, Homans e altri); e del biologo W. B. Cannon sull'*omeostasi* (tendenza al ri-equilibrio) negli organismi viventi. Rientrano nella corrente principale del F. statunitense due allievi di Parsons: R. K. Merton, il cui contributo al F. è peraltro da vedersi più in un saggio sulla codificazione dell'analisi funzionale (1949) che nei saggi di teoria sociologica, e Marion J. Levy, jr. (1952). Un altro autore a volte annoverato tra i funzionalisti, G. C. Homans, ha prodotto agli inizi un'opera di impronta funzionalista (*The Human Group*, 1950), ma nelle opere successive si è rifatto a una forma di *behaviorismo* radicale (v. *COMPORTEMENTO SOCIALE*, B). In Europa possono ricondursi nell'alveo del F. sociologico l'opera dell'etno-sociologo austriaco Ri-

chard Thurnwald, ricchissima di ricerche sul terreno, e del tedesco W. E. Mühlmann, suo allievo.

C. Il F. mal si presta a tentativi di classificazione, date le peculiarità dei diversi autori che lo rappresentano. In *The History of Ethnological Theory* (1937) R. H. Lowie distingue tra F. « puro » — quello di Malinowski, e per certi aspetti di Radcliffe-Brown — e F. « temperato » — quello di tutti gli altri antropologi ed etnologi. Malinowski ha reagito al vedersi affiancato a Radcliffe-Brown, asserendo che questi era piuttosto un epigono della scuola sociologica francese, e che solamente il suo era « puro e semplice » F. (Malinowski, 1939, p. 939). Don Martindale (1960) definisce *macrofunzionalismo*, in quanto centrato sulle esigenze di funzionamento del sistema sociale piuttosto che sull'individuo, il F. di Parsons, Merton, Levy, e *microfunzionalismo* il F. implicito nei lavori sulla dinamica di gruppo originati da Kurt Lewin e dai suoi collaboratori. In questo caso sarebbe forse più opportuno parlare di F. in psicologia sociale, così come esiste un F. in psicologia, nel diritto, ecc. Francesca Cancian (1968) ha proposto di chiamare F. *tradizionale* (che includerebbe virtualmente tutti i funzionalisti sin qui menzionati) quello che prende in considerazione alcuni aspetti della società alla volta, mirando a collegare una data struttura con un BISOGNO (v.) funzionale ed a spiegare così la prima; F. *formale*, quello che tende a costruire modelli delle interrelazioni tra le unità di un sistema, prescindendo da ogni ipotesi sostantiva inerente ad eventi empirici. Il fondamento logico di tale distinzione è però dubbio, poiché nel F. « formale » finiscono per rientrare solamente lavori come quelli di Nagel ed Hempel (v. la bibl. di FUNZIONE) che non sono in realtà analisi funzionaliste, bensì riflessioni metodologiche sulle analisi compiute da antropologi e sociologi (v. NEOPOSITIVISMO E SOCIOLOGIA). Le proposizioni di un meta-linguaggio non possono venire classificate accanto alle proposizioni di un linguaggio come se appartenessero al medesimo universo di discorso. In anni più recenti, Walter Goldschmidt ha richiamato la necessità di rendere il F. effettivamente *comparativo*, com'era implicito nelle sue origini.

D. Il F. è stato ed è tuttora attaccato per una o più delle seguenti ragioni: a) il suo astoricismo, l'inclinazione a ragionare unicamente in termini sincronici, con risultati insoddisfacenti sul piano della ricerca empirica (Harris, 1968, p. 536 sgg.); b) l'orientamento conservatore, il primato attribuito allo *status quo* nella società; c) il peso eccessivo attribuito ai RUOLI (v.) istituzionali, ai sistemi chiusi,

insieme con l'incapacità di comprendere i fattori *interni* di mutamento dei sistemi sociali; d) l'assenza di rigore metodologico. Alla seconda obiezione può risponderci che l'interesse per il problema hobbesiano dell'ordine, per i fenomeni di INTEGRAZIONE (v.) di una società, non si qualifica di per sé come un interesse conservatore, così come l'interesse per i fenomeni di CONFLITTO (v.) non identifica gli innovatori o i progressisti. Anche le società nate da movimenti rivoluzionari, come la Russia sovietica e la Cina popolare, hanno problemi di ordine, stabilizzazione, riproduzione secondo i modelli culturali che si sono scelte; lo studio di codesti problemi è quindi una impresa perfettamente legittima per il sociologo di qualsiasi indirizzo, purché ovviamente egli non rifiuti di esaminare anche i fenomeni di conflitto cui i problemi dell'ordine possono dar luogo (v. MERTON, 1949). Le altre tre obiezioni sono per contro almeno in parte fondate, stando ai risultati obiettivamente prodotti dal F. sul piano della ricerca e della teorizzazione. Si deve tuttavia osservare che esse non sono inscindibili dall'approccio funzionalista. Esse appaiono superabili attraverso la integrazione della indagine storica e dell'analisi funzionale in ricerche dirette a esplicitare sia i modi di funzionamento di un sistema sociale ad un momento dato, sia i processi tramite i quali le sue varie parti si sono formate. Questa impostazione, che è portata avanti da qualche tempo dai *neo-evoluzionisti* (v. EVOLUZIONE SOCIALE, B), avvicina l'analisi funzionale allo *strutturalismo genetico*.

BIBLIOGRAFIA.

- R. THURNWALD, *Die menschliche Gesellschaft in ihren ethno-soziologischen Grundlagen*, 5 voll., Berlino 1931-35.
- B. MALINOWSKI, *The group and the individual in functional analysis*, «American Journal of Sociology» XLIV (6), 1939.
- R. K. MERTON, *Funzioni manifeste e funzioni latenti* (1949), ora in *Teoria e struttura sociale*, Bologna 1966².
- D. MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica* (Boston 1960), Bologna 1968, P. VI.
- AA. VV., *Functionalism in the Social Sciences: the Strength and Limits of Functionalism in Anthropology, Economics, Political Science, and Sociology*, Filadelfia 1965.
- W. GOLDSCHMIDT, *Comparative Functionalism*, Berkeley 1966.
- F. M. CANCIAN, *Varieties of Functional Analysis*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. VI, pp. 29-43.
- M. HARRIS, *L'evoluzione del pensiero antropologico* (New York 1968), Bologna 1972, cap. XIX.
- F. JONAS, *Storia della sociologia* (Reinbeck 1968), Bari 1970, cap. IX/3.
- (Per altri autori menzionati nel testo, v. la bibl. della voce FUNZIONE).

Funzionari. V. BUROCRAZIA; ORGANIZZAZIONE, E.

Funzione (fr. *fonction*; ingl. *function*; sp. *función*; ted. *Funktion*).

A. Contributo particolare oggettivamente fornito da un processo o una componente strutturale — per es. un RUOLO (v.), un'ISTITUZIONE (v.), una NORMA (v.), un GRUPPO (v.), un tipo di AZIONE SOCIALE (v.) — al mantenimento o al conseguimento di uno *stato* specifico di un determinato SISTEMA SOCIALE (v.), o di una sua parte o sottosistema. Affinché il termine abbia un significato operativo è indispensabile che la componente di cui si parla, il suo contributo, il sistema di riferimento e lo stato in esame siano definiti con il massimo rigore, e di ciascuno siano designati o designabili gli indicatori empirici.

B. Nel significato attribuito al termine F. dalle scienze sociali contemporanee a partire dai primi decenni di questo secolo (v. FUNZIONALISMO) sono confluite gradualmente l'idea di *interdipendenza* misurabile tra due variabili, mutuata dalla matematica; l'idea di *attività* propria di un organo del corpo umano o animale (respirazione, locomozione, circolazione del sangue), desunta dalla biologia; l'idea del *contributo* dato da una professione privata o pubblica all'insieme della vita sociale, ripresa dal diritto; e infine l'idea dell'*unità* organica di tutte le manifestazioni di una CULTURA (v.), sviluppata dalla storiografia romantica. Con enfasi diversa e in varie combinazioni, queste idee sono comuni al pensiero politico e sociale del Settecento e del primo Ottocento; nel corso del XIX secolo esse vengono riassunte e designate sempre più spesso col termine di F., soprattutto nella lingua francese. Anticipazioni del concetto di F., pur in assenza del termine, si ritrovano in numerosi passi di Montesquieu sull'interdipendenza delle istituzioni e di Fustel de Coulanges sull'unità delle culture greca, romana, franca. A giro del secolo un forte impulso all'uso del termine F. in sociologia viene dato dall'organicismo. Ricorrendo di proposito al lessico della fisiologia, Saint-Simon usa il termine F. per paragonare le attività regolatrici delle istituzioni sociali a quelle degli organi nel *corpo umano* (v. FISIOLOGIA SOCIALE). Molti autori lo seguiranno su questa strada. Più rozzamente in Schäffle, che insiste soprattutto sulla totalità organica della società, in modo più elaborato in Spencer, il concetto biologico di F. viene continuamente ripreso e utilizzato per individuare quali relazioni e istituzioni svolgono per la società attività che si possono assimilare

— conservazione della specie, riproduzione, difesa dai nemici interni ed esterni, rapporto con l'ambiente naturale — a quelle svolte dai principali organi del corpo umano. Osservando il processo di evoluzione delle specie, Spencer ne trae il principio che con il crescere della DIFFERENZIAMENTO (v.) e dell'organizzazione degli organismi individuali, cresce la dipendenza di ciascuna parte da tutte le altre; il medesimo principio si applica all'organismo sociale (Spencer, 1876-96; ed. it. 1967², vol. I, cap. V). In esso sembra prefigurata una possibile spiegazione della fragilità strutturale delle società industriali avanzate, esposte alla paralisi globale a causa di un danno inflitto a una loro piccola parte.

Affatto moderno è l'uso del concetto di F. in Durkheim, il vero precursore del funzionalismo antropologico e sociologico. « Quando ci si accinge a spiegare un fenomeno sociale, bisogna dunque ricercare separatamente la causa efficiente che lo produce e la *funzione che esso assolve*. Ci serviamo del termine F. preferendolo ai termini 'scopo' o 'fine', proprio perché i fenomeni sociali non esistono in vista dei risultati utili che producono. Ciò che dobbiamo determinare è se sussiste una corrispondenza tra il fatto considerato e i bisogni generali dell'organismo sociale e in che cosa consista questa corrispondenza, senza preoccuparsi di sapere se essa sia stata intenzionale o meno » (Durkheim, 1895; ed. it. 1963, p. 95). In questo passo Durkheim mostra di intravedere chiaramente alcuni dei temi obbligati di ogni successiva discussione sul concetto di F.: a) distinzione tra la F. cui un « fenomeno sociale » adempie e la causa che sta all'origine di quello specifico fenomeno; b) la possibilità che vari fenomeni possano adempiere alla stessa funzione o che varie F. siano svolte da uno stesso fenomeno; c) l'esistenza di « bisogni generali » nella società che richiedono di essere soddisfatti in qualche modo; d) la scarsa rilevanza per l'analisi sociologica positiva della F. che qualcuno dichiara un dato fenomeno ha o dovrebbe avere. Sul fatto che l'accertamento dell'importanza funzionale di un tipo di agire sociale in vista della « conservazione » di una data FORMAZIONE SOCIALE (v.) è sí un passo inevitabile, ma soltanto preliminare all'indagine dei modi in cui sorge, dei motivi che lo determinano — che per parte loro sono accertabili soltanto attraverso la « comprensione » sociologica dell'agire — insiste Max Weber in vari luoghi di *Economia e società* (1922¹, ed. it. 1968², vol. II, pp. 13, 15, 16 sgg.), peraltro trascurati nel dibattito contemporaneo sul concetto di F.

Influenzati fortemente da Durkheim, in specie dal suo concetto di SOLIDARIETÀ (v.) organica, sono i due antropologi sociali britannici Bronislaw

Malinowski (nato però ed educato in Polonia) e Adrian Reginald Radcliffe-Brown, ai nomi dei quali è comunemente associata l'elaborazione esplicita del concetto di F. come strumento distintivo di una particolare forma di ricerca sul campo e di analisi teorica. Tra il concetto di F. di Malinowski e quello di Radcliffe-Brown esistono tuttavia cospicue differenze. Secondo Malinowski, sono i BISOGNI (v.) degli esseri umani come *entità biologiche* che devono stare al centro dell'analisi funzionalista della cultura. Tutti gli esseri umani hanno bisogno di nutrirsi, di riprodursi, di ripararsi dalle forze ostili della natura, di riposarsi, oltre che di trovare nell'ambiente un minimo di condizioni essenziali per la sopravvivenza, come un certo volume di ossigeno. A tali bisogni primari provvedono forme di ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) ed elementi culturali, che diventano quindi bisogni derivati. I sistemi simbolici, i sistemi di pensiero, le credenze magiche e religiose sono i prodotti culturali più complessi per fare fronte ai bisogni derivati di trasmissione dell'esperienza, incanalamento appropriato delle energie, sicurezza emotiva, controllo del destino. La F. di ogni elemento della cultura è di conseguenza riconducibile al bisogno primario o derivato che esso soddisfa. Radcliffe-Brown rifiuta invece di fondare l'analisi funzionale sulle caratteristiche biologiche degli esseri umani; all'individuo sostituisce come unità di riferimento il gruppo, la società, il sistema sociale; usa l'espressione « condizioni necessarie di esistenza » (del sistema sociale) in luogo del termine « bisogni »; definisce infine F. il contributo che una attività parziale — p. es., un costume sociale — fornisce all'attività totale di cui fa parte, appunto la vita sociale, concepita come un sistema unitario composto di parti « che operano insieme con un sufficiente grado di armonia o di coerenza interna » (Radcliffe Brown, 1935; ed. it. 1968, p. 16 sgg.). Anticipando una delle obiezioni più ovvie levate contro l'analisi funzionale, egli precisa che l'imputazione di una F. a una data struttura è una ipotesi da verificare mediante la ricerca, la quale non comporta l'asserzione dogmatica che ogni cosa nella vita di una comunità ha una F. (ibid., p. 18).

Negli anni '40 e '50 il concetto di F., in specie nella versione di Radcliffe-Brown, che salda definitivamente l'analisi strutturale con quella funzionale — unione ribadita più tardi da Parsons che conia l'espressione *analisi struttural-funzionale* — prende a diffondersi in sociologia, non da ultimo per l'influenza che l'opera di Pareto andava esercitando sugli studiosi nord-americani (v. FUNZIONALISMO, B). Sebbene egli non usasse espressamente il termine F., il concetto di F. è infatti intrinseco

alla nozione parentiana di azione e di sistema sociale. In tale contesto fanno ampio uso del concetto di F. ricerche sul GRUPPO (v.) (Homans, 1950), sulla FAMIGLIA (v.), sulla RELIGIONE (v.), sull'ANOMIA (v.), e sulla STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). Il Merton sottopone a critica i tre postulati che ritiene prevalenti nell'analisi funzionale — il postulato dell'unità funzionale della società, il postulato del funzionalismo universale per cui ogni componente di una società *deve* avere una F., e quello della indispensabilità dello svolgimento di determinate F. (in realtà il secondo è riscontrabile unicamente in Malinowski); difende l'analisi funzionale dalle opposte accuse di conservatorismo e di radicalismo; propone un dettagliatissimo «paradigma» con dieci «quesiti fondamentali» cui ogni forma di analisi funzionale deve rispondere per essere scientificamente corretta; e introduce la distinzione, divenuta poi comune, tra F. *manifeste* e F. *latenti* (v. oltre, C) (Merton, 1949¹). Nel citato «paradigma», che pare suggerito per più parti dal *Trattato* di Pareto, il quale ha ripetutamente sottolineato che ogni azione presenta utilità e disutilità, vantaggi e svantaggi, donde l'idea di *utilità netta*, compare inoltre una variante del concetto di F. che ha fatto molto discutere. Considerata la tendenza dei sociologi a soffermarsi sui contributi *positivi* che una data componente fornisce al sistema sociale o culturale di cui fa parte, Merton nota che l'attività di ogni componente origina *conseguenze* multiple: alcune favorevoli all'adattamento di un dato sistema, altre sfavorevoli, altre ancora irrilevanti. Le prime soltanto dovrebbero essere chiamate F.; le seconde, *disfunzioni*; le ultime, conseguenze *nonfunzionali*. In ogni caso una componente può avere al tempo stesso conseguenze funzionali e disfunzionali, donde il problema di stabilire un bilancio netto (o utilità netta, avrebbe detto Pareto) di esse. Sebbene sia stata largamente recepita in seguito, la definizione di F. in termini di *conseguenze* (o aggregato di conseguenze) anziché di *contributo* a uno stato del sistema rischia di essere fraintesa, qualora proponga l'equivalenza «F. = conseguenze positive» (che corrisponde a «F. = contributo»), o di rendere del tutto indeterminata l'osservazione, giacché le conseguenze di ogni attività si espandono in cerchie infinite (se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, diceva Pascal, l'intera storia del mondo sarebbe stata diversa). Più fertile è l'idea, che emerge nell'opera di Pareto e poi di Parsons, delle tensioni che la soluzione di un dato problema funzionale impone a tutti gli altri, di modo che nessuna soluzione può mai essere ottimizzata senza interferire con le altre.

Il tentativo più ambizioso di fondare uno schema concettuale su cui fondare una teoria funzionalista del sistema sociale e dei suoi rapporti con la personalità e la cultura è appunto quello di Parsons. Esso è condotto lungo due direzioni convergenti. Da un lato, Parsons — largamente debitore su questo punto del concetto parietano di SISTEMA SOCIALE (v.) — si preoccupa di stabilire quali sono le «condizioni necessarie» per l'esistenza regolare di un sistema sociale, che egli chiama, con altri, *requisiti* o *imperativi funzionali* o anche *problemi sistemici*, poiché senza un riferimento del genere il concetto di F. rimane empiricamente vacuo. Egli ritiene si possano ridurre a quattro: ADATTAMENTO (v.) (non passivo, ma mediante attività di produzione e di scambio) all'AMBIENTE NATURALE (v.) e agli altri sistemi sociali; formulazioni e perseguimento di scopi collettivi; INTEGRAZIONE (v.); conservazione e riproduzione delle strutture motivazionali di base. Dall'altro, Parsons mira a costruire un sistema di classificazione di tutti i possibili tipi di AZIONE SOCIALE (v.), incluse le forme istituzionali di relazione, capaci di soddisfare, con contenuti di razionalità strumentale e morale, di disciplina affettiva, di impersonalità, variabili per combinazioni e proporzioni da una società all'altra (v. VARIABILI STRUTTURALI), i predetti imperativi funzionali (Parsons, 1951). Un tentativo analogo, ma su un piano ancora più astratto e generalizzante, è stato compiuto da Marion J. Levy, jr. (1952), il quale porta a dieci i requisiti funzionali di una società, esaminando poi quali tipi di strutture analitiche concrete appaiono indispensabili per assolverli.

Al di fuori della Gran Bretagna e degli Stati Uniti il termine F. ha trovato scarsa applicazione, sebbene le idee che esso richiama siano relativamente comuni. Esse sono implicite p. es., nelle definizioni di *costanti universali*, cui fanno fronte innumerevoli *varianti culturali*, formulate da F. E. Mühlmann (1966).

Al concetto antropologico e sociologico di F. ha dedicato molta attenzione la metodologia della scienza (v. NEOPOSITIVISMO E SOCIOLOGIA, sez. 5). C. H. Hempel (1959) ha rilevato la necessità di approfondire l'indagine di specifiche e limitate relazioni funzionali sino al punto di poterle esprimere in ipotesi precise, suscettibili di prova empirica, e l'opportunità di limitare l'analisi funzionale ai sistemi dotati esplicitamente di meccanismi di autoregolazione. Ernest Nagel (1957) ha dimostrato che tutti gli elementi dell'analisi funzionale, a partire dal concetto di F. e di stato del sistema osservato, sono compiutamente formalizzabili, sì da rispettare tutte le esigenze di definizione, misurazione

di proprietà e relazioni, imputazione, posti dal metodo scientifico alla ricerca sociale. Ciò accresce naturalmente, anziché diminuire, le difficoltà di una ricerca orientata in senso funzionalista, posto che le ricerche e le analisi concettuali finora condotte sono rimaste in genere alquanto al disotto di tali standards.

È stato da alcuni affermato che l'analisi funzionale non costituisce affatto un metodo speciale in sociologia (e in antropologia), poiché qualsiasi teoria sociologica cerca di stabilire le relazioni esistenti tra le diverse parti della società e l'insieme di questa, nonché tra le diverse parti; e dato che questo e non altro è ciò che pretende di fare il funzionalismo, tanto varrebbe smettere di parlare di analisi funzionale e di F. (Davis, 1959). Da parte di altri si è detto che essendo impossibile definire senza equivoci e formalizzare il concetto di F., esso sta venendo gradualmente abbandonato dagli stessi funzionalisti a favore della dimostrazione dei rapporti di compatibilità/incompatibilità, o contraddizione, tra diversi elementi di un sistema sociale; il concetto di F. sarebbe insomma superfluo (Boudon, 1967). A parte il fatto che la seconda mostra di ignorare il fondamentale contributo dato da Nagel alla formalizzazione del funzionalismo, ambedue le affermazioni si fondano su un fraintendimento della specificità dell'analisi funzionale. Essa non è da vedersi nell'antica e comune nozione dell'interdipendenza tra le parti della società, bensì nell'idea che ogni società, ogni gruppo, ogni sistema sociale, ogni organizzazione deve far fronte, per poter durare senza sconvolgimenti intollerabili per i suoi membri, a una limitata serie di imperativi funzionali, ossia deve badare a che certi suoi « stati » — misure di adattamento, di efficienza, di integrazione interna — non cadano al disotto di certi limiti. Dato che un medesimo imperativo funzionale può essere assolto da strutture sociali le più diverse, il sociologo può qui convenire con il filosofo dialettico che tutto ciò che esiste potrebbe essere diversamente; ma deve aggiungere che qualunque sia il diverso, esso deve essere strutturato in modo da far fronte agli imperativi funzionali che per conto loro permangono inalterati, pena tensioni gravissime, insuccessi politici, ricorso alla violenza repressiva. Tale considerazione si applica tuttavia soltanto con varie qualificazioni alle società globali, nelle quali è spesso difficile dire a favore di quali gruppi o sistemi un'azione si svolga, quali sono gli obiettivi perseguiti e da chi; mentre è più calzante per tutti i sistemi espressamente autoregolantisi in vista di uno scopo, come le ORGANIZZAZIONI (v.).

C. La distinzione di Merton tra F. *manifeste* e F. *latenti*, che riprende la distinzione paretiana tra effetti diretti, voluti, delle azioni, e gli effetti indiretti o accidentali, deriva dall'osservazione che spesso la F. che una collettività o parte di essa attribuisce esplicitamente a una data struttura o azione (p. es., una riforma sociale) non coincide affatto con la F. che essa finisce poi per realmente avere. Si dicono quindi manifeste le F. intenzionali, riconosciute, dichiarate di un'azione, e latenti le sue F. che non risultano da un'intenzione né sono riconosciute dagli interessati. Marion J. Levy, jr., ha sviluppato tale distinzione aggiungendovi le F. che non sono intenzionali e però vengono riconosciute, e le F. che sono intenzionali ma restano ignote alla collettività. Nel *Trattato* di Pareto sono peraltro identificabili parecchi altri tipi di funzione. In simili classificazioni si ritrova il problema del rapporto tra i motivi dichiarati di una azione e quelli reali, tra motivazioni profonde e la loro razionalizzazione, tra RESIDUI e DERIVAZIONI (v.), tra prassi oggettiva e il suo riflesso ideologico.

Lo stesso Levy ha proposto di usare il termine *eufunzione* (F. positiva, favorevole) per simmetria a *disfunzione* (F. negativa, sfavorevole), nonché *eustruttura* per designare le strutture (componenti sistemiche, azioni istituzionali) che danno luogo a una *eufunzione*, e *distruttura* quelle che risultano invece in una *disfunzione* (Levy, 1968, p. 24 sgg.). Come corrispettivo al concetto di *requisiti funzionali* (v. sopra, B) è in uso il termine di *equivalenti funzionali*: i primi sono l'insieme dei problemi di funzionamento che un sistema sociale, un gruppo, una organizzazione deve comunque affrontare; i secondi sono l'insieme (per lo più parzialmente ignoto) delle differenti strutture, istituzioni, ecc., atte a soddisfare un medesimo requisito (v. ancora FUNZIONALISMO).

BIBLIOGRAFIA.

- C.-H. DE SAINT-SIMON, *Mémoire sur la science de l'homme*, Parigi 1802.
 H. SPENCER, *Principi di Sociologia* (4 voll., Londra 1876-96), 2 voll. Torino 1967².
 A. SCHÄFFLE, *Bau und Leben des Sozialen Körpers*, Berlino 1896².
 E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (Parigi 1895), Milano 1963.
 V. PARETO, *Trattato di Sociologia generale*, Firenze 1916, 1923², Milano 1964³ in 2 voll.
 M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), 2 voll., Milano 1968².
 B. MALINOWSKI, *Cultura* (New York 1931), ora in P. ROSSI (ed.), *Il concetto di cultura*, Torino 1970.
 A. R. RADCLIFFE-BROWN, *Concetto di funzione nelle scienze sociali* (1935) e *La struttura sociale* (1940), ora in *Struttura e funzione nella società primitiva* (Londra 1967), Milano 1968.

- B. MALINOWSKI, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi* (Chapel Hill 1944, postumo), Milano 1971².
- R. K. MERTON, *Funzioni manifeste e funzioni latenti* (1949), cap. I di *Teoria e struttura sociale*, Bologna 1966².
- D. F. ABERLE et al., *The functional prerequisites of a society* (1950), ora in N. J. DEMERATH III e R. A. PETERSON (edd.), *System, Change and Conflict - A Reader on Contemporary Sociological Theory and the Debate over Functionalism*, New York 1967.
- G. C. HOMANS, *The Human Group*, New York 1950.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965.
- M. J. LEVY JR., *La struttura della società* (Princeton 1952), Milano 1970.
- R. FIRTH, *Function*, « Current Anthropology », 1956.
- E. NAGEL, *A Formalization of Functionalism*, in *Logic without Metaphysics*, Glencoe 1957 (ora anche in Demerath e Peterson, *op. cit.*).
- K. DAVIS, *The Myth of Functional Analysis as a Special Method in Sociology and Anthropology* (1959), ora in Demerath e Peterson, *op. cit.*
- C. G. HEMPEL, *The Logic of Functional Analysis*, in LLEWELLIN GROSS (ed.), *Symposium on Sociological Theory*, Evanston e White Plains 1959.
- N. LUHMANN, *Funktion und Kausalität*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie » XIV (2), 1962.
- W. E. MÜHLMANN, *Umriss und Probleme einer Kultur-anthropologie*, in W. E. MÜHLMANN ed E. W. MÜLLER (edd.), *Kultur-anthropologie*, Colonia 1966.
- R. BOUDON, *Remarques sur la notion de fonction*, « Revue française de Sociologie » VIII (2), 1967.
- M. J. LEVY JR., *Structural-functional analysis*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968 vol. VI, pp. 21-29.

Generazione (fr. *génération*; ingl. *generation*; sp. *generación*; ted. *Generation*).

A. Insieme di individui (o coorte, nel linguaggio dei demografi) che presentano simultaneamente le seguenti caratteristiche: *a*) sono nati entro un medesimo arco temporale, misurato in lustri o decenni, e si trovano quindi pressappoco allo stesso punto del loro ciclo biologico; *b*) sono oggetto come tali di azioni e valutazioni sociali particolari, variabili da una società all'altra, ma in ogni caso differenti a confronto delle altre coorti d'età che sommate ad esse formano la popolazione di una società; *c*) occupano, a causa dell'operare congiunto di tali fattori, una POSIZIONE SOCIALE (v.) globalmente simile nel processo di socializzazione primaria e secondaria, nella carriera lavorativa, nel sistema giuridico, economico e politico, nella FAMIGLIA (v.); *d*) sono esposti per tutto l'arco di tempo considerato, a causa dei predetti fattori, a esperienze sociali, culturali, psicologiche complessivamente simili (e diverse da quelle delle altre G.), pur in presenza di marcate variazioni dovute alla diversa affiliazione di classe o di strato sociale.

L'ampiezza temporale di una G. riflette caso per caso lo STATUS (v.) ed i RUOLI (v.) attribuiti da una data società e CULTURA (v.) alle diverse età della vita, in rapporto alle caratteristiche fondamentali del SUO ORDINE SOCIALE (v.) e al suo tipo e grado di DIFFERENZIAZIONE (v.). Perciò tale ampiezza varia secondo le società e le epoche. Nelle società occidentali del XX secolo, l'ampiezza di una G., come sopra definita, può stimarsi in una quindicina d'anni.

B. Definire una G. principalmente come coorte di età implica che ogni individuo il quale raggiunga la vecchiaia appartiene una dopo l'altra a tutte le G. osservabili nella società dove vive; che in tale società è contemporaneamente presente un numero definito e stabile di G., le cui dimensioni sono determinate dalla struttura demografica; che ogni G. svolge una FUNZIONE (v.) riconoscibile nel

complesso dell'organizzazione sociale, diversa da tutte le altre G. tra le quali si ripartisce la stessa popolazione; infine che ogni nuova G. che occupa la stessa posizione nel sistema locale delle G. svolge una funzione analoga alla G. che l'ha preceduta, ancorché protagonista o partecipe di volta in volta di una storia particolare.

Oltre a quello reso sopra, la letteratura sociologica, antropologica e storica riporta altri significati del termine G., ciascuno dei quali ha implicazioni logico-empiriche diverse. La concezione *storicistica* della G., che ha avuto origine con l'opera di Dilthey (1875), vede nella G. un insieme di individui che hanno vissuto allo stesso momento un'esperienza storica determinante e irripetibile, traendo da essa il proprio orientamento morale e il senso di condividere un destino comune. In questo senso può parlarsi, ai giorni nostri, di « G. della Resistenza », « G. del '68 » e simili. È evidente che se si accoglie tale significato di G., ogni individuo appartiene ad una sola G. per tutta la vita, sia egli giovane o anziano allorché l'evento storico si verifica; la struttura demografica è irrilevante, poiché il numero dei componenti una G. si basa in ultimo non su una coorte di età, bensì su coloro che per un insieme di cause sono stati esposti, anche in età diverse, all'evento medesimo; il numero delle G. è indeterminato e può essere di caso in caso molto ridotto o relativamente grande, dipendendo soltanto dalle vicende storiche di una società.

La concezione *genealogica* o parentale delle G. calcola come una G. ogni grado di ascendenza o discendenza biologica rispetto a un individuo di riferimento, p. es., l'*ego* della terminologia di parentela romana. Facendo perno su *ego*, avremo dunque, in senso ascendente, la G. dei padri, quella dei nonni, dei bisnonni, ecc.; in senso discendente, la G. dei figli, quella dei nipoti, dei bisnipoti, ecc. Ma come individuo reale *ego* non appartiene stabilmente ad una medesima G.; infatti, a seconda degli ascendenti o discendenti cui *ego* stesso si riferisce, egli appartiene alla G. dei figli o dei nipoti,

dei padri o dei nonni. Questo concetto di G. rinvia ad una comunità di esperienze ed a vincoli di SOLIDARIETÀ (v.) assai più tenui che non i concetti prima delineati. La comune esperienza di padre o di figlio, per quanto rilevante sia sul piano esistenziale, offre assai minori basi alla formazione di COMUNITÀ (v.) o GRUPPI (v.) o MOVIMENTI SOCIALI (v.) o COMPORAMENTI COLLETTIVI (v.) di quel che non facciano una posizione simile nella struttura demografica o uno status professionale affine o la partecipazione a un fatto storico. Tuttavia esso ha un elevato contenuto informativo, specie per quanto attiene al comportamento sociale dei membri di successive G. rispetto a un *ego* che ha esperito un radicale mutamento della sua POSIZIONE SOCIALE (v.); come si verifica, p. es., con gli immigrati da una nazione ad un'altra o da un gruppo etnico ad uno diverso, o con gli IMPRENDITORI (v.) provenienti da classi operaie o contadine. Gli appartenenti alla seconda od alla terza G. manifestano in genere comportamenti specifici e prevedibili, differenti da quelli di *ego*.

Va infine menzionata la concezione meramente *temporale* della G., equivalente all'arco di tempo intercorrente tra la nascita di un individuo e il momento in cui esso mediamente genera la propria progenie; momento socialmente determinato, e di solito assai posteriore al raggiungimento della capacità biologica di procreazione. Poiché gli individui di riferimento in questo caso sono sempre maschi, il tempo di una G. corrisponde nella maggioranza dei casi ad una trentina d'anni. Questa concezione della G., che prescinde da ogni fattore di solidarietà e di status per indirizzare l'attenzione unicamente alla successione cronologica delle coorti di infanti, di adulti e di vecchi, rende le G. sociologicamente amorfe — in specie le prime due. È infatti arduo dire quali basi di solidarietà o interessi comuni o comuni esperienze possano ritrovarsi tra individui di uno e di ventotto anni, ovvero di trentadue e di cinquantacinque, che pure fanno parte — stante la definizione — di una stessa G. Con l'ingresso nella terza G., invece, il ritiro dalle forze di lavoro, imposto in tutte le società industriali, il particolare status assegnato in generale agli anziani, e i problemi psicofisici propri della senescenza, restituiscono una certa utilità predicativa anche a questo concetto di G. (avvicinandolo per gli stessi motivi a quello reso in A).

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Corso di filosofia positiva* (6 voll., Parigi 1830-1842), ed. it. abbr. in 2 voll., Torino 1967.
- J. DROMEL, *La loi des révolutions - Les générations, les nationalités, les dynasties, les religions*, Parigi 1862.
- G. FERRARI, *Teoria dei periodi politici*, Milano 1874.
- W. DILTHEY, *Über das Studium der Wissenschaften vom Menschen, der Gesellschaft und dem Staat* (1875), ora in *Gesammelte Schriften*, Lipsia 1924, vol. V.
- L. VON RANKE, *Weltgeschichte*, Lipsia 1884, P. IX, sez. II.
- ORTEGA Y GASSET, *El tema del nuestro tiempo*, Madrid 1923.
- K. MANNHEIM, *The Problem of Generations* (1927), ora in *Essays on the Sociology of Knowledge*, Londra 1952, con bibl.
- K. DAVIS, *The Sociology of Parent-Youth Conflict*, « American Sociological Review », V, 1940.
- J. MARIAS, *El método histórico de las generaciones*, Madrid 1949, 1961².
- B. BERGER, *How Long Is a Generation?*, « British Journal of Sociology », II (1), 1960.
- L. D. CAIN, *Life Course and Social Structure*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- B. LAZERWITH e L. ROWITZ, *The Three-Generations Hypothesis*, « American Journal of Sociology », LXIX (5), 1964.
- R. HEBERLE, *Hauptprobleme der Politischen Soziologie*, Stoccarda 1967, P. I, cap. VIII.
- L. S. FEUER, *The Conflict of Generations - The Character and Significance of Student Movements*, New York 1969.
- G. MENDEL, *La crise de générations - Étude Sociopsychanalytique*, Parigi 1969.
- C. A. REICH, *The Greening of America*, New York 1970.
- B. BUCHOFER, J. FRIEDRICH e H. LÜDTKE, *Alter, Generationsdynamik und soziale Differenzierung - Zur Revision des Generationsbegriffs als analytisches Konzept*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXII (2), 1970.
- G. CARLSON e K. KARLSSON, *Age cohorts and the generations*, « American Sociological Review », XXXV (4), 1970.
- R. HILL, *Family Development in Three Generations*, Cambridge (Mass.) 1970.
- M. MEAD, *Culture and Commitment - A Study of the Generation Gap*, New York 1970.
- F. ALBERONI, *Classi e generazioni*, Bologna 1972.
- C. ADELMAN, *Generations*, New York 1972.
- K. NEITZEL, *Die Jüngeren und die Älteren - Machtkampf und Generationskonflikt in die Wirtschaft*, Düsseldorf, 1972.
- T. LAMBERT, *Generations and Change: Toward a Theory of Generation as a Force in Historical Process*, « Youth and Society », IV (1), 1972.
- H. M. MERKER, *Generations-Gegensätze - Eine empirische Erkundungsstudie über die Einstellung erwachsener zur Jugend*, Darmstadt 1973.
- C. DELUDE-CLIFT e É. CHAMPOUX, *Le conflict des générations*, « Reserches sociographiques », XIV (2), 1973.
- P. L. VAN DEN BERGHE, *Age and Sex in Human Societies - A Biosocial Perspective*, Belmont 1973.
- AA. VV., gruppo di articoli su *Youth, Generations, and Social Change*, a cura di V. L. Bengston e R. S.

- Laufer, « Journal of Social Issues », XXX (2) e (3), 1974, con bibl.
- I. GASSELL, *Fonction des classes d'âge dans la société globale*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 56, 1974.
- J. R. PENN, *Intergenerational Differences - Scientific Fact or Scholarly Opinion?*, « Youth and Society », V (3), 1974.
- P. K. RAGAN e J. J. DOWD, *The Emerging Political Consciousness of the Aged: A Generational Interpretation*, « Journal of Social Issues », XXX (3), 1974.

Genotipo e Fenotipo (fr. *génotype et phénotype*; ingl. *genotype and phenotype*; sp. *genotipo y fenotipo*; ted. *Genotyp und Phänotyp*).

A. Il termine G. designa la totalità della dotazione di particelle sub-cromosomiche svolgenti funzioni di autoriproduzione negli organismi viventi, dette *geni*, che un organismo ha ereditato dai suoi genitori, insieme con le mutazioni eventualmente intervenute nella trasmissione ereditaria. Il termine F. designa invece un insieme più o meno ampio di caratteristiche manifestate dall'organismo stesso a un certo momento del suo ciclo vitale, come dimensioni, mobilità, colorazione, reattività, ecc. Applicata agli organismi umani, l'espressione G. e F. rappresenta il modo più corretto per riferirsi alla relazione tra le componenti ereditarie e quelle acquisite del **COMPORTEMENTO SOCIALE** (v.) e di quante altre caratteristiche socialmente rilevanti si vogliono considerare, dai **TRATTI SOMATICI** (v.) all'**INTELLIGENZA** (v.); espressione da preferirsi in ogni caso ad altre tecnicamente inadeguate, ed emotivamente sovraccariche, quali *eredità e ambiente, natura ed educazione, evoluzione e storia*, e simili. Si noti che il F. non è la componente acquisita, p. es., dell'intelligenza, bensì il grado e il tipo di intelligenza realmente manifestata da un individuo, quale prodotto della relazione addittiva o interattiva, o della covarianza, stabilitasi tra la sua dotazione genetica o G., e l'ambiente o gli ambienti in cui si è sviluppato sino a quel momento.

B. Ambedue i termini G. e F. (nonché « gene ») sono stati conati nel 1911 dal genetista e botanico danese Wilhelm Ludwig Johannsen. Egli intendeva per F. soprattutto l'*apparenza* di un organismo, cioè il suo aspetto come embrione, feto, infante, adulto (nel caso degli esseri umani). In seguito il termine è stato usato tanto per intendere un individuo con tutte le caratteristiche in cui può scomporsi - compresi quindi, oltre ai tratti somatici, le strutture interne e il comportamento —

quanto, più oculatamente, per intendere *un singolo tratto*, sia esso somatico (p. es., il colore della pelle), fisico-chimico (p. es., il gruppo sanguigno), psichico (p. es., un'abilità mentale misurata da un test) o comportamentale. In effetti qualunque organismo umano socializzato costituisce un sistema psicofisico talmente complesso — e cioè può essere scomposto a fini analitici in un numero di tratti talmente elevato — da rendere tecnicamente impossibile, o insignificante, una misurazione differenziale che volesse valutarlo in modo globale. Per questa ragione l'uso circoscritto del concetto di F. — il F. come singolo tratto — è da qualche lustro decisamente prevalente nelle ricerche che con una sofisticata strumentazione statistica cercano di stabilire quanta parte del F. è determinata dal G.

I concetti johannseniani di G. e di F., e di una proporzione variabile ma esattamente determinabile di G. in ogni F., costituivano un progresso radicale rispetto alle tre posizioni che si erano fino a quel tempo divise il campo della riflessione sui rapporti tra dotazione biologica ereditaria e comportamento. Una prima posizione, illustrata in modo eminente dai lavori di Galton, Pearson, Sergi, e delle loro rispettive scuole, tendeva a identificare i caratteri manifesti di una popolazione con i suoi caratteri ereditari; ad assegnare ai secondi la capacità di affermarsi al di là di e perfino contro qualsiasi fattore ambientale; di far dipendere le vicende storiche di una società unicamente dalle variazioni intervenute nei caratteri ereditari della sua popolazione (cfr. Galton, 1869; Pearson, 1900²; Sergi, 1912; e per una rassegna dal punto di vista sociologico, Sorokin, 1928).

Una seconda posizione, esemplata da varie forme di storicismo ma in modo peculiare dal marxismo, propugnava per contro l'idea di una totale malleabilità dell'uomo, la cui « natura » sarebbe essa stessa un prodotto della **CULTURA** (v.); la dotazione genetica, i caratteri innati degli esseri umani erano qui ridotti alla completa insignificanza (Mandelbaum, 1971. Si noti che questo Autore usa il termine *geneticism* per intendere l'enfasi data alla esperienza a scapito dei caratteri innati — l'opposto cioè di « geneticamente determinato »). La terza posizione era quella di psicologi e sociologi i quali, non volendo cadere negli errori metodologici e fattuali delle prime due, ma non disponendo di strumenti concettuali e statistici adeguati per andare oltre esse, parlavano genericamente di interazione inestricabile tra fattori ereditari e fattori ambientali.

Ad onta della proposta di Johannsen, e dei progressi compiuti in molti decenni di ricerche sui rapporti tra G. e F., le tre posizioni sopra indicate

sono tuttora presenti nella letteratura sociologica, antropologica e psicologica. Delle tre, tuttavia, quella che è apparsa dominare il cinquantennio centrale del XX secolo è la seconda, ispirata da una IMMAGINE DELL'UOMO (v.) che rappresenta questo come una *tabula rasa* sulla quale i rapporti sociali e la cultura sono capaci di inscrivere qualsiasi tipo di pensiero e di condotta — idea che risale a Locke ed ha improntato sin dalla metà dell'Ottocento la reazione idealistica e storicistica contro il positivismo sociologico. Essa si ritrova, in sociologia, nelle varie forme di CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO (v.); in antropologia, negli autori che accentuano oltre ogni misura le capacità di determinazione della CULTURA (v.); in psicologia, nei molti indirizzi della psichiatria interpersonale che tendono a radicalizzare la concezione socio-genetica della MALATTIE MENTALI (v.). La sopravvivenza in sede scientifica di tali posizioni, ciascuna delle quali pare ricorrere imperterrita da una generazione all'altra in forme ora più grezze ora più elaborate, è stata resa possibile sia dalla intensa carica affettiva e ideologica che ha sempre gravato sui due termini del dibattito, sia dalle obiettive difficoltà metodologiche che si frappongono ad una corretta impostazione dell'indagine sui rapporti tra G. e F. Ponendo mente ai fraintendimenti di cui esse sono spesso oggetto, non solo da parte dei sociologi, possiamo tentare di riassumerle in alcuni punti nodali.

1) Il quesito di fondo va posto in questo modo: data la *differenza* osservata (in misura statisticamente significativa) tra due popolazioni per quanto riguarda uno o più caratteri o tratti fenotipici, quanta parte di tale *differenza* è imputabile al G. delle due popolazioni, e quanta invece ai fattori ambientali (naturali e socioculturali)? La misura della parte avuta dal G. nel determinare un qualsiasi valore assoluto di F. è pertanto del tutto estranea a questo tipo di indagine — non fosse altro perché il concetto di « valore assoluto » d'un tratto fenotipico è privo di senso. Esso presupporrebbe infatti sia l'esistenza oggettiva, sia la possibilità tecnica di stabilire qual è il punto zero della scala di misurazione di tratti quali la capacità vitale, il colore della pelle, le abilità mentali, la reattività a determinati stimoli, ecc.

2) In senso stretto il G. è formato unicamente dal pool di geni trasmesso all'individuo dai genitori tramite le cellule sessuali, più — ove sussistano — i geni che hanno subito una mutazione nel corso dei processi di mitosi e meiosi (poiché questi sottopongono a tensione le catene di geni presenti in ciascun cromosoma). I tratti eventualmente acquisiti da un individuo a cause di vicende fetali, o

nei primi mesi di vita, anche se permanenti, non rientrano nel G., bensì nel F.

3) Un individuo riceve da ciascun genitore un campione di geni di incerta rappresentatività, pari al 50% della dotazione genetica di questi. Tale dotazione è costituita da migliaia di frazioni derivanti dai campioni di geni trasmessi da una generazione biologica all'altra per centinaia di generazioni. Il passaggio di un dato gene da un genitore al figlio è governato da processi probabilistici. Poiché il numero dei geni presenti nei cromosomi umani è altissimo — tra i 10.000 ed i 20.000, secondo i maggiori genetisti contemporanei — l'insieme di questi meccanismi fa sì che dal punto di vista genetico ogni individuo sia assolutamente unico, e che solo una frazione dei geni la cui dominanza ha caratterizzato il F. dei genitori si ripresenti nella dotazione dei figli. In altre parole, il G. di un dato individuo non è una copia più o meno fedele di quello dei genitori, ma un mix originale di geni provenienti da popolazioni diverse e lontane nel tempo — salvo il caso straordinario di una popolazione completamente isolata da millenni dal resto del mondo. I genitori hanno dunque limitata importanza nel determinare la dotazione genetica dei figli, se non come vettori.

4) Il rapporto G./F., ovvero la misura in cui il primo determina il secondo, varia da 1 a $1/x \geq 0$ a seconda del tratto o dei complessi di tratti che si considerano. I tratti più evidenti del soma, come il numero e la conformazione degli arti, il numero e la posizione degli occhi nel cranio, il numero e la posizione delle ossa nello scheletro, la struttura dell'orecchio esterno ed interno, ecc., sono interamente determinati dai geni. Il grado di sviluppo, le capacità funzionali, la resistenza del soma e degli organi interni dell'adulto sono parzialmente determinati dalle vicende del feto e del neonato nei primi mesi di vita. Per le abilità mentali di base, come l'intelligenza, le stime del coefficiente di determinazione — inteso come la proporzione della varianza osservata che è spiegabile imputandola al G. — oscillano tra 0,45 (Jencks) e 0,80 (Cattell, Jensen). Per le abilità più complesse, come dominare una lingua o leggere lo spartito di una sinfonia, l'analogo coefficiente varia da un tratto all'altro. Se poi ci si riferisce al fatto che un individuo apprende di solito la lingua della popolazione in cui trascorre i primissimi anni di vita, piuttosto che quella di popolazioni a lui ignote, l'influenza del G. è 0, e quella della cultura è 1.

Tutto ciò significa che non si può parlare in generale di influenza grande o piccola del G. sul F. *Il quesito di fondo* (v. sopra, punto 1) *si deve porre ogni volta per ogni singolo tratto o limitati complessi*

di tratti, e deve ricevere ogni volta una risposta tratta da ricerche condotte specificamente su quel tratto e non su altri.

5) Le modalità del rapporto G./F., quale che sia l'intensità finale di esso, sono pur esse grandemente variabili — anche nel tempo. Se ne possono menzionare almeno sei: i) il campione di geni del genitore A interagisce con il campione del genitore B dando origine a un F. interamente nuovo [coltivatori e allevatori sfruttano da secoli questa possibilità per produrre nuove varietà e razze *stabili* (cioè F. autoriproducentisi) di piante, fiori ed animali]; ii) l'ambiente al quale l'individuo è esposto concorre a sviluppare le potenzialità del G. nella medesima direzione cui esse di per sé tendevano. In tal caso si parla di *relazione additiva* tra ambiente e G.; il F. appare direttamente correlato a questo; iii) lo stesso ambiente ha effetti fenotipici positivi su un dato G., ma effetti negativi su un G. diverso, dando origine a F. contrastanti; iv) uno stesso ambiente ha effetti fenotipici generalmente positivi per vari tipi di G., dando però origine a F. numerosi diversi tra loro. In questo caso e nel precedente si parla di *relazione interattiva* tra ambiente e G.; v) si stabilisce tra G. e ambiente un rapporto di *covarianza*, dovuto al fatto che le potenzialità del G. sono scoperte assai presto e l'ambiente offre i mezzi per realizzarle, come nel caso d'un ragazzo dotato di un evidente talento musicale che viene mandato a studiare nei migliori conservatori (Jensen, 1973, p. 368); vi) molti effetti genetici si manifestano solamente a stadi di sviluppo relativamente avanzati. È perciò un errore credere che tutti i mutamenti del F. intervenuti dopo i primi anni di vita siano interamente prodotti dall'ambiente.

6) Le differenze di abilità, talento, prestazione fisica e psichica, imputabili al G. *aumentano in generale* con l'esercizio, l'educazione, l'addestramento (in parte anche per il meccanismo citato sopra sub vi). Privo della stimolazione prodotta dall'addestramento, un G. con una elevata potenzialità può apparire simile a un G. con potenzialità limitata, essendo per così dire sommerso dal F.; ma con la stimolazione appropriata esso si impone al F. in misura maggiore che non il secondo. In campo educativo, ciò implica che ogni forma di educazione non superficiale accresce le diversità tra gli individui, piuttosto che ridurle.

C. Gli studi sul rapporto tra G. e F. hanno rilevanza diretta per una fitta serie di questioni sociologiche:

a) Posto che i TRATTI SOMATICI (v.), in primo luogo quelli che favoriscono la visibilità sociale

delle RAZZE (v.), sono oggetto di valutazioni socio-culturali positive e negative, ovvero di attrazioni e repulsioni, in molti casi assai intense, lo stabilire quali di essi sono determinati in maggior misura dal G. potrebbe contribuire a individuare i mezzi utili per diminuire la frequenza dei tratti a valenza negativa acquisiti per cause ambientali. Andrebbe inoltre sottoposta a verifica l'ipotesi se certe valutazioni, ovvero la base psichica su cui si innestano o a cui si correlano, non abbiano esse stesse un fondamento genotipico.

b) Le ricerche più recenti di BIOSOCIOLOGIA (v.) tendono a individuare un fondamento genetico o genotipico in un numero crescente di tipi di COMPORTAMENTO SOCIALE (v.), partendo dall'osservazione che essi sono comuni sia a tutti gli esseri umani, quale che sia la loro razza, epoca storica e cultura, sia — in certi casi — a diverse specie animali oltre alla specie uomo. Quanto ampio sia il rango dei comportamenti sociali in cui i fattori genetici intervengono in misura pari o superiore ai fattori ambientali, e in particolare alla cultura, è un quesito a cui soltanto lo sviluppo degli studi sui rapporti G./F. potrà dare una risposta adeguata. Essa gioverebbe anche ad approfondire lo studio di eventuali condizionamenti genetici del ruolo sociale della DONNA (v.) e dell'uomo.

c) L'interazione tra dotazione genetica e CLASSE SOCIALE (v.); l'ipotesi che ogni classe o strato sociale contenga un pool genico differente rispetto alle altre, perché il G. determina quale sarà la classe di arrivo di molti individui adulti più della loro classe di origine; l'influenza del G. sulla MOBILITÀ SOCIALE (v.), sono altrettanti problemi che nessuna teoria della stratificazione sociale dovrebbe esimersi dall'affrontare — benché la sociologia moderna e contemporanea li abbia virtualmente ignorati dopo il declino del positivismo. A questo proposito bisogna osservare che l'ipotesi della composizione genetica differenziale delle classi sociali depone *in senso contrario all'idea della ereditarietà della posizione di classe*. Infatti, per quanto notato sopra in B/3), ogni individuo contiene una frazione minoritaria della dotazione genetica che assicura la dominanza di certi tratti psico-fisici nei genitori; molti altri geni, che hanno per così dire « attraversato » i genitori senza caratterizzarne il F., sono atti a concorrere a determinare in lui un F. diverso, che può risultare sufficiente per farlo *salire* oppure *scendere* nella stratificazione sociale — e di fatto risulta sufficiente nel 30% dei casi ad ogni generazione, secondo un dato su cui convergono molte ricerche sui tassi di mobilità nelle società industriali.

d) Data l'importanza del modo in cui i BISOGNI (v.) sono concepiti, da un lato, ed in cui

sono manifestati e soddisfatti in una società, specialmente per tramite delle ISTITUZIONI (v.), stabilire in quali di essi intervenga una elevata determinazione genetica fornirebbe indicazioni essenziali per il miglioramento dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.), e porrebbe su basi più solide di quanto ora non avvenga la critica ai bisogni più o meno largamente indotti dal sistema sociale e dalla cultura.

e) Oltre all'INTELLIGENZA (v.), il G. è un fattore attivo nella determinazione differenziale dei tipi di PERSONALITÀ (v.) e di CARATTERE SOCIALE (v.), che a loro volta sono un fattore fondamentale dello sviluppo, del funzionamento, della crisi dei SISTEMI SOCIALI (v.). Comprendere meglio il peso relativo dei fattori genotipici ed i meccanismi con cui essi operano entro differenti tipi di sistema sociale attraverso i sistemi intrapsichici fornirebbe contributi di prima grandezza alla ulteriore elaborazione della teoria sociologica, con speciale riguardo alla comprensione dei processi di selezione genetica che sono attivi entro i sistemi sociali, con i loro risvolti nel campo dell'evoluzione della specie umana.

f) Il riconoscimento dell'unicità genetica di ogni individuo, e quindi del fatto che ciascuno è latore di un potenziale di sviluppo fenotipico diverso da ogni altro, dovrebbe favorire lo sviluppo di forme di organizzazione sociale, di socializzazione, di educazione, intese a scoprire al più presto possibile le potenzialità insite nel G., e fornire a ciascuno le migliori opportunità per lo sviluppo e l'affermazione della sua unica e irripetibile diversità (Dobzhansky, 1973).

g) Non la minore delle questioni che ruotano intorno alla necessità di approfondire in sede propriamente sociologica lo studio dei rapporti G./F. concerne la configurazione e le funzioni del *geneticismo* — inteso qui come l'accettazione metodologicamente ed empiricamente non giustificata della ipotesi che tutto il F. è determinato dal G. — e dal suo opposto, l'*ambientalismo* — inteso come l'accettazione parimenti non giustificata dell'ipotesi che il F. è del tutto indipendente dal G., poiché dipende per intero dai rapporti sociali e dalla cultura — come forme di IDEOLOGIA (v.). Alla esasperazione di queste due costellazioni ideologiche si deve lo scoraggiamento ed il blocco, quasi a cicli alterni sul piano internazionale, delle ricerche e delle scienze che non appaiono conformi alle tesi incorporate dall'una o dall'altra. A tal riguardo sono casi opposti ed esemplari la dottrina della superiorità della razza ariana, cui si deve, in connessione con altri fattori culturali e politici, l'interruzione per quasi una generazione degli studi

sociologici in Germania; ed il lyssenkoismo, cioè la dottrina dell'eredità dei tratti fisiologici acquisiti, che ha paralizzato ancora più a lungo gli studi di genetica in Russia (Joravsky, 1961).

Lo smascheramento di siffatte ideologie, frammenti delle quali, non poco virulenti, sono presenti anche nella cultura italiana contemporanea; la valutazione delle conseguenze che il fideismo alimentato per ragioni opposte ma ugualmente antiscientifiche da ambedue ha sinora arrecato in termini di sottosviluppo della ricerca scientifica; non meno che l'analisi dei fattori sociali che hanno orientato e stimolato o represso lo svolgimento delle ricerche effettivamente condotte con metodo scientifico attorno ai rapporti tra G. e F., formano di per sé un capitolo estremamente significativo di sociologia della SCIENZA (v.) — in gran parte ancora da scrivere.

BIBLIOGRAFIA.

- W. F. EDWARDS, *Caratteri fisiologici delle razze umane considerati nelle loro relazioni con la storia* (1830), testo riportato in L. RATTO, *Un precursore del mendelismo storico*, « Rivista italiana di Sociologia », XX (3-4), 1916.
- A. QUÉTELET, *Sur l'homme et le développement de ses facultés - Un essai de physique sociale*, 2 voll., Parigi 1835.
- F. GALTON, *Hereditary Genius*, Londra 1869, 1892².
- G. DE LAPOUGE, *Le leggi fondamentali dell'antropo-sociologia*, « Rivista italiana di Sociologia », I (3), 1897.
- G. LERDA, *Conseguenze sociologiche di recenti teorie sull'eredità*, « Rivista italiana di Sociologia », III (1), 1899.
- G. PEARSON, *The Grammar of Science*, Londra 1900², spec. capp. IX-XI.
- R. LIVI, *La condizione sociale e lo sviluppo fisico*, « Rivista italiana di Sociologia », IX (5-6), 1905.
- W. MCDUGALL, *An Introduction to Social Psychology*, Londra 1908, 1960³¹.
- F. BOAS, *Changes in bodily Form of Descendants of Immigrants*, Washington 1910.
- G. SERGI, *La pretesa influenza dell'ambiente sui caratteri fisici dell'uomo*, « Rivista italiana di Sociologia », XI (1), 1912.
- E. G. CONKLIN, *Heredity and Environment*, Princeton 1922.
- P. A. SOROKIN, *Contemporary Sociological Theories - Through the first quarter of the twentieth century*, New York 1928, cap. V.
- L. HOGBEN, *Nature and Nurture*, Londra 1933.
- G. C. SCHWESINGER, *Heredity and Environment - Studies in the Genesis of Psychological Characteristics*, New York 1933.
- E. FARIS, *The Nature of Human Nature*, New York 1937.
- N. PASTORE, *The Nature-Nurture Controversy*, New York 1949.
- W. LA BARRE, *The Human Animal*, Chicago 1954.

- B. E. GINSBURG, *Genetics as a Tool in the Study of Behavior*, «Perspectives in Biology and Medicine», I (4), 1958.
- D. JORAVSKY, *Soviet Marxism and Natural Science, 1917-1932*, Londra 1961.
- T. DOBZHANSKY, *L'evoluzione della specie umana* (New Haven 1962), Torino 1971³, spec. capp. I-IV.
- B. E. GINSBURG, *Genetics and Personality*, in J. M. WEPMAN e R. W. HEINE (edd.), *Concepts of Personality*, Chicago 1963.
- R. B. CATTELL, *The Scientific Analysis of Personality*, Harmondsworth 1965, spec. cap. II.
- S. G. VANDENBERG (ed.), *Methods and Goals in Human Behavior Genetics*, New York 1965.
- R. B. CATTELL, *The Structure of Intelligence in Relation to the Nature-Nurture Controversy*, in R. CANCRO (ed.), *Intelligence - Genetic and environmental Influence*, New York 1971.
- G. DINGEMANS, *Psychanalyse des peuples et des civilisations*, Parigi 1971.
- M. MANDELBAUM, *History, Man, and Reason - A Study in Nineteenth-Century Thought*, Baltimora 1971, P. III.
- T. DOBZHANSKY, *Diversità genetica ed eguaglianza umana - Razzismo e ricerca scientifica* (New York 1973), Torino 1975.
- A. R. JENSEN, *Educability and Group Differences*, New York 1973.
- W. R. THOMPSON e G. J. S. WILDE, *Behavior Genetics*, in B. B. WOLMAN (ed.), *Handbook of General Psychology*, Englewood Cliffs 1973.
- B. G. CAMPBELL, *Human Evolution - An Introduction to Man's Adaptations*, Chicago 1974², cap. I.

Geografia umana. V. ECOLOGIA UMANA; MORFOLOGIA SOCIALE, B.

Ghetto (fr. *ghetto*; ingl. *ghetto*; sp. *gueto*; ted. *Ghetto*).

A. Area, settore, quartiere, distretto di una CITTÀ (v.) o di una COMUNITÀ LOCALE (v.) in cui vive segregata sotto l'aspetto residenziale, e talvolta anche sotto l'aspetto dell'occupazione, una popolazione segnata da differenze dal resto degli abitanti per religione, caratteristiche etniche, RAZZA (v.), STATUS (v.), origini regionali o nazionali, o per una qualsiasi combinazione di tali variabili. Essenziale al concetto di G. è l'idea di ostacoli, d'impossibilità di diritto o di fatto con cui la popolazione residente in una data area si scontra volendo cambiare area di residenza — salvo trasferirsi in un altro G. dello stesso tipo — a causa di divieti religiosi, come accadeva agli Ebrei nelle città del tardo Medioevo e del Rinascimento (v. ANTISEMITISMO), ovvero politici — ancora gli Ebrei sotto il nazifascismo, o i negri nei Paesi in cui vige l'*apartheid* — oppure a causa di ostacoli

economici e culturali al tempo stesso, come avviene per una quota di negri negli Stati Uniti, e di immigrati dai Paesi e dalle regioni più povere in molte città europee. Tuttavia un G. non si identifica di per sé con uno dei tanti tipi di *slums*, *bidonvilles*, *favelas*, o borgate di baraccati, anche se tra questi insediamenti si annoverano buon numero di G., poiché vi sono G. che presentano uno standard abitativo non basso, come certi quartieri di «case popolari» in varie città italiane.

Alla segregazione più o meno permanente di una popolazione in un G. contribuiscono la CULTURA DELLA POVERTÀ (v.), la MARGINALITÀ (v.) dei suoi membri nel sistema economico e politico, le DISEGUAGLIANZE (v.) che si innestano sulla DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.) di tale popolazione rispetto alla popolazione esterna.

Un vero G. possiede in molti casi, oltre ad una specifica SUBCULTURA (v.), un proprio sistema di potere e di influenza, una peculiare forma di economia e di mercato del lavoro, una STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) difforme da quella esterna; vi sono assai frequenti i fenomeni di ANOMIA (v.). Queste caratteristiche portano a configurare un G. come un SISTEMA SOCIALE (v.) a base spaziale distinto e relativamente autonomo rispetto al resto della città o della comunità locale.

BIBLIOGRAFIA.

- L. WIRTH, *Il ghetto* (Chicago 1928), Milano 1968.
- K. B. CLARK, *Ghetto negro* (New York 1965), Torino 1969.
- L. RAINWATER, *Behind Ghetto Walls - Black Families in a Federal Slum*, Chicago 1970.
- R. E. FORMAN, *Black Ghettos, White Ghettos, and Slums*, Englewood Cliffs 1971.
- R. A. WILSON, *Anomie in the Ghetto - A Study of Neighbourhood Type, Race and Anomie*, «American Journal of Sociology», LXXVII (1), 1971.
- J. R. FEAGIN, *Social Organization in the Black Ghetto*, «International Journal of Contemporary Sociology», IX (2-3), 1972.
- V. M. MISHRA, *Communication and Modernization in Urban Slums*, Londra 1972.
- D. HARVEY, *Social Justice and the City*, Londra 1973, spec. P. II, cap. IV.

Giurisprudenza sociologica. V. DIRITTO, B.

Giustificazione del crimine (fr. *justification du crime*; ingl. *justification of crime*; sp. *justificación del crimen*; ted. *Rechtfertigung des Verbrechens*).

A. Per G. del crimine si intende un complesso più o meno elaborato di processi psicologici, so-

ciali e culturali che concorrono a fabbricare uno SCHEMA INTERPRETATIVO (v.) in base al quale un atto che sarebbe altrimenti considerato un crimine dallo stesso individuo che lo compie, e dalla gran maggioranza di chi ne venisse a conoscenza, viene rappresentato come se non lo fosse, oppure, nel caso più sfavorevole, come se fosse inevitabile — p. es., per evitare un crimine più grande — se non anzi motivato dalla natura o dalla reazione della vittima.

B. Lo schema interpretativo che chiamiamo G. di un crimine, e specialmente di quegli atti che la MORALE (v.) dominante di quasi tutte le società, in tutte le epoche, definisce crimini perché violano in modo grave certe regole fondamentali della convivenza, rappresenta lo stadio conclusivo in cui convergono, in presenza di determinati crimini realmente commessi, o della possibilità che un determinato crimine sia commesso nel vicino futuro, vari processi psico-sociologici che per lunghi periodi possono peraltro procedere in modo indipendente, senza attivarsi a vicenda e condensarsi in una costellazione soggettivamente compiuta. Premesso che il soggetto della G. del crimine può essere sia un individuo che un gruppo o una collettività più ampia, e che certi elementi della giustificazione gli sono spesso forniti da altri o dalla CULTURA (v.) o SUBCULTURA (v.) che orienta il suo comportamento, i principali fra tali processi, i quali si presentano con salienza e modalità differenti a seconda del tipo di crimine e della SITUAZIONE (v.) dell'agente, sono così ricostruibili:

a) la *legittimazione* dell'atto compiuto o da compiere, cui si perviene mediante il richiamo a valori che si crede o si asserisce essere più elevati di quelli che sono palesemente violati compiendo l'atto in questione;

b) la *de-umanizzazione* della vittima (o delle vittime), mediante il richiamo a o la formulazione di valutazioni negative sul conto suo o della collettività religiosa o politica o etnica alla quale appartiene, sino allo svilimento radicale della sua identità socio-culturale ed alla sua assegnazione ad una specie inferiore, ovvero ad una categoria che la etichetta come un male assoluto. Un simile processo ha alimentato in modo tipico i crimini dell'ANTISEMITISMO (v.), ma si riscontra anche comunemente tra militanti politici delle ali estreme;

c) la *de-responsabilizzazione* dell'agente dal punto di vista del DIRITTO (v.), che si ottiene tipicamente asserendo di aver compiuto l'atto per obbedienza a qualche forma di AUTORITÀ (v.), oppure perché costretti da un POTERE (v.) superiore,

o per altre ragioni di forza maggiore impostesi alla volontà, che sarebbe pur potuta essere contraria, dell'agente medesimo;

d) la *de-colpevolizzazione* dell'agente, ossia l'affievolimento o il completo ottundimento dei suoi sensi di colpa e dell'ANGOSCIA (v.) che ne è alla origine (e per produrre il quale non basta la de-responsabilizzazione « giuridica »). La de-colpevolizzazione si persegue in tre modi: 1) *a priori* (rispetto all'atto), mediante la ricerca di altri individui che concorrano con l'agente al compimento dell'atto, o che simultaneamente compiano atti simili, anche in altro luogo — in forza della legge psicologica per cui si sopportano meglio le colpe che pure altri hanno commesso; 2) *a posteriori* — e con maggior impegno nel caso non si sia riusciti a « socializzare » l'atto compiuto, come previsto in 1) — mediante la ricerca di altri individui che per conto loro hanno compiuto atti simili a quelli dell'agente, anche a distanza di tempo e di luogo; 3) ancora *a posteriori*, elaborando o imprestando forme di *razionalizzazione*, costituite da argomenti che conferiscono all'atto compiuto un'apparenza di ragionevolezza. Oltre a svolgere una specifica funzione de-colpevolizzante, posta in luce soprattutto dalla psicoanalisi, i processi di razionalizzazione contribuiscono in generale a tutti i processi di G. del crimine per la loro capacità di far « logiche » — in termini paretiani — azioni propriamente « non logiche » (v. RESIDUI E DERIVAZIONI, D).

L'esito conclusivo di una G. del crimine sta nel rappresentare un atto, che in quasi tutti i casi sarebbe definito un crimine da chi non sia stato esposto alla G., come non fosse affatto un crimine; e ciò sia alla coscienza di chi lo ha commesso, o sta per commetterlo, sia a coloro che di esso sono portati a conoscenza, ad opera dell'agente o di altri che ritengono utile coprirlo con una G. per l'atto compiuto. Per questo motivo la possibilità di costruirsi agevolmente una efficace G. del crimine, in specie utilizzando la presenza diffusa nella collettività di atteggiamenti ed elementi culturali appropriati, ovvero di trovare chi prontamente la fornisce, si ritrova come fattore di notevole peso in molti tipi di AGGRESSIONE (v.) e di VIOLENZA (v.) collettiva, dai lager di sterminio nazisti — per tenerci a tempi a noi vicini — ai campi di rieducazione per gli oppositori del regime in molte società contemporanee, ai massacri di civili da parte di militari (il caso di Mi Lai), sino al terrorismo contro persone incolpevoli, ignare ed inermi; grado estremo di abiezione, sia esso etichettato « politico » o altrimenti, la cui frequenza nel mondo contemporaneo, se non determinata, è certo accresciuta dalla facilità con cui la sua reale natura

è mascherata da forme più o meno elaborate di G. del crimine.

Gli elementi culturali e psicologici per la costruzione di forme di G. del crimine tramite i diversi processi schematizzati sopra vengono spesso forniti o indotti, seppure a volte al di là o contro le intenzioni etico-politiche che la fondano, da una IDEOLOGIA (v.).

Strutturalmente affini alla G. del crimine, in quanto composte da processi omologhi a quelli indicati, e però meno elaborati e salienti sul piano culturale e psicologico, nonché applicati con minor intensità ad atti devianti (v. DEVIANZA) che non sempre sono dei crimini, sono le *tecniche di neutralizzazione* (Sykes e Matza, 1957; Ball, 1966).

BIBLIOGRAFIA.

- G. M. SYKES e D. MATZA, *Techniques of Neutralization: a Theory of Delinquency*, « American Sociological Review », XXVI (6), 1957.
- R. A. BALL, *An Empirical Exploration of Neutralization Theory* (1966), ora in M. LEFONT et al. (edd.), *Approaches to Deviance*, New York 1968.
- M. B. SCOTT e S. LYMAN, *Accounts*, « American Sociological Review », XXXIII (1), 1968.
- AA. VV., Gruppo di articoli sulla *Sociology of Evil*, « Journal of Social Issues », XXV (1), 1969.
- N. SANFORD e C. COMSTOCK (ed.), *Sanctions for Evil*, San Francisco 1971, con bibl.
- J. W. ROGERS e M. D. BUFFALO, *Neutralization Techniques - Toward a Simplified Measurement Scale*, « Pacific Sociological Review », XVII (3), 1974.

Giustizia distributiva. V. DISEGUAGLIANZA SOCIALE; GRUPPO DI RIFERIMENTO, B; STRATIFICAZIONE SOCIALE, E.

Governo. V. CLASSE POLITICA, B; DEMOCRAZIA, B; STATO, C.

Gratificazione. V. COMPORTAMENTO SOCIALE, C.

Gruppo (fr. *groupe* o *groupement*; ingl. *group*; sp. *grupo*; ted. *Gruppe*).

A. Insieme di individui, non tanto numerosi da precludere la possibilità che la maggior parte di essi si incontrino, seppure in modo saltuario, in uno spazio abbastanza limitato da consentire eventualmente a ciascuno di conoscere gli altri ed essere da loro conosciuto, tra i quali si sono stabiliti, di persona o a distanza, spontaneamente o per costrizione esterna, processi di INTERAZIONE SOCIALE (v.) — necessariamente fondati su forme di COMUNICAZIONE (v.) — relativamente intensi e durevoli, sulla base di INTERESSI (v.) strumentali, affettivi o mo-

rali, derivanti da una o più qualità comuni, quali la professione, il genere di lavoro, il settore e il luogo di occupazione, l'affiliazione religiosa o politica, lo STATUS (v.) economico o giuridico, l'attaccamento ad una località o a un'idea; qualità che non di rado sono possedute pure da altri individui della stessa società, tra i quali tuttavia, mancando certi fattori che determinano la formazione dei G., non si sono stabiliti, o non si sono consolidati, i predetti processi interattivi.

Così definito, un G. si distingue da una ASSOCIAZIONE (v.), una ISTITUZIONE (v.), un'ORGANIZZAZIONE (v.), come pure da una MASSA (v.), per il fatto di avere uno o più scopi ma di non averli formalmente inseriti in uno statuto o carta istitutiva o costituzione — come fanno tipicamente le associazioni — restando così assai più flessibile dinanzi ad essi; di essere abbastanza solidale da poter agire in direzione di uno scopo, o nei rapporti con l'esterno, come un soggetto unitario, senza peraltro che la SOLIDARIETÀ (v.) dei membri sia sostenuta, legittimata e in una certa misura imposta da valori e norme diffuse nella società, come avviene con le istituzioni; di essere internamente differenziato in termini di autorità e di funzioni, ma non tanto da aver bisogno di regole formalmente codificate, come un'organizzazione; di essere infine meno numeroso e molto più integrato di una massa. Il G. potrebbe dunque essere considerato uno stadio associativo più avanzato della massa, della folla e del pubblico, e però anteriore rispetto agli stadi dell'associazione, dell'organizzazione e della istituzione. È ovvio che molti G. non si sviluppano mai sino a raggiungere questi altri stadi.

B. Dall'inizio del Novecento sociologi, antropologi e psicologi sociali hanno usato il termine G. con una tal latitudine di significati da far perdere virtualmente ad esso ogni rigorosa funzione denotativa e connotativa. Salvo non risulti di per sé evidente dal contesto, è quasi impossibile accertare, incontrando il termine G. negli scritti di scienziati sociali, a quale tipo di collettività si riferisca; di quale grandezza essa sia; su quali vincoli di solidarietà si fondi; in che modo ed a quali scopi operi; come si distinguono i membri dai non membri. Resta il fatto che il nome G. è stato applicato a ogni collettività immaginabile, da due persone incontratesi per caso sino alla SOCIETÀ (v.) (ma alcuni han parlato addirittura dell'umanità come G.), passando per tutte le altre che in qualche modo si collocano tra codesti estremi di dimensione e di complessità. Volendo restituire una funzione al termine G., occorre perciò stabilire ex novo a quale oggetto esso dovrebbe specificamente venire

applicato. Tale compito è reso più difficile dal fatto che la maggior parte delle collettività umane sono già efficacemente designate e descritte da altri termini, come i sopra menzionati MASSA (v.), ASSOCIAZIONE (v.) ecc., oppure CLASSE (v.), *strato*, SISTEMA SOCIALE (v.), COMUNITÀ LOCALE (v.) e affini. Il termine G. dovrebbe quindi essere riservato per designare o un tipo particolare di collettività, oppure uno o più aspetti che tutte le collettività hanno in comune e sono connotati solo indirettamente, o non affatto, dal termine con cui sono solitamente chiamate.

Possiamo procedere per gradi, aggiungendo una ad una le principali proprietà attribuite ai G. dai sociologi, ed osservando come ciascuna restringa o faccia variare l'oggetto designato. La proprietà più generale che un insieme di individui debbono possedere per essere chiamati G. è una qualità comune: p. es., il sesso, l'età, il colore della pelle, la religione, la lingua, il reddito, il settore d'occupazione. Di conseguenza, se la definizione si arresta a questo primo criterio, formano un G., fra i tanti, le donne, i ventenni, i bianchi, i neri, i cattolici, i musulmani, gli anglofoni, i nullatenenti, i miliardari, gli addetti all'agricoltura, ecc. Simili G. vengono a volte chiamati G. non organizzati, o quasi-G., volendosi intendere che il loro grado di INTEGRAZIONE (v.) è particolarmente basso; né potrebbe essere altrimenti, trattandosi in molti casi di milioni di individui. Ovviamente l'oggetto designato si restringe assommando le qualità comprese nella definizione; sono poche, in Italia, le donne, ventenni, protestanti, addette all'agricoltura. Il termine G., così applicato, non dice comunque nulla di più, o di diverso, rispetto a termini come categoria, strato, o classe. Se però si aggiunge alla precedente la proprietà «interazione regolare tra i membri», la funzione denotativa e connotativa del termine si accresce immediatamente. Designati non sono più le donne od i ventenni in generale, ma un determinato sottoinsieme di donne o di ventenni — o di donne ventenni, ecc. — che si incontrano, comunicano, discutono, litigano, interagiscono fra loro. Ma si noti che un conto è chiamare G. un insieme di individui ciascuno dei quali ha la possibilità di interagire *alternativamente* con gli altri mediante incontri cui partecipano di volta in volta sottoinsiemi diversi, o per iscritto o con mezzi di telecomunicazione; altro conto è pretendere di applicare il nome G. solamente ad un insieme di individui che interagiscono faccia a faccia (così Homans, 1950). Nel primo caso il G. arriverà forse a contare migliaia di membri; nel secondo non potrà averne più di quaranta o cinquanta.

Terza addizione: l'interdipendenza tra i membri, nel senso che l'attività di ciascuno dipende da

quella degli altri ed è da questa modificata. Undici mezzofondisti in pista interagiscono fra loro, ma non sono interdipendenti; dieci di loro potrebbero abbandonare la corsa senza che l'undicesimo debba o possa modificare la sua attività, se vuol vincere la gara — correre fino al traguardo. Undici giocatori di calcio sono invece strettamente interdipendenti; non solo ciascuno di loro deve regolare la sua posizione in base a quella degli altri, ma l'espulsione o l'infortunio di uno o due di loro può avere per gli altri conseguenze disastrose. Ancora: alcuni studenti di biologia che si scambiano osservazioni sul *medesimo* vetrino che stanno *simultaneamente* esaminando al microscopio interagiscono, ma non sono interdipendenti: lo diventano se ciascuno di loro compie parte di un lavoro di analisi che condiziona ciò che il collega dovrà successivamente fare. Il secondo insieme — ove si aggiunga alle variabili di definizione del G. la proprietà «interdipendenza tra i membri» — appare «più» G. del primo.

Arrivati a questo punto, l'addizione della proprietà DIFFERENZIAZIONE (v.) non fa variare apprezzabilmente la definizione, cioè gli insiemi che essa descrive. Un insieme di individui che hanno qualità comuni, interagiscono da qualche tempo e sono interdipendenti è quasi sicuramente differenziato, almeno nel senso di avere un leader; è inoltre molto probabile che i membri abbiano trovato conveniente assegnarsi, informalmente, RUOLI (v.) distinti, o siano stati costretti a farlo da qualche forza esterna. Ciò significa pure che essi si applicano a vicenda delle NORME (v.); è comune che un G. di studio rimproveri chi ritarda, o non ha portato la relazione che si era impegnato a fare, o ha l'aria di sfruttare il lavoro dei compagni. Per questa ragione anche l'addizione della proprietà «norme regolative dell'attività interna» non arricchisce la definizione di nuovi elementi.

Un salto categorico si compie invece se si parla di norme *codificate*, definite cioè in modo univoco, sovente per iscritto, e adottate formalmente, a maggioranza o su imposizione. Varie cause possono portare all'adozione di norme codificate, ovvero alla codificazione di quelle esistenti. Se l'interazione tra i membri è molto fitta, essi avvertiranno prima o poi l'esigenza di non spendere troppo tempo ed energie in numerose decisioni di poco conto, per riservarle alle decisioni importanti, e si orienteranno quindi a rendere abituali le prime, stabilendo procedure comuni; ciò si realizza appunto scrivendo e applicando in modo routinario delle norme. Se il gruppo deve rendere conto del proprio operato — delle proprie decisioni — a qualche ente esterno, dovrà mettere a verbale le proprie riunioni,

donde norme precise per la convocazione, l'ordine del giorno, le votazioni; fornire relazioni o bilanci; designare presidenti, segretari e rappresentanti. Una volta in vigore, le norme codificate precisano e approfondiscono la divisione tra comportamento conforme alla norma e comportamento deviante (v. *DEVIANZA SOCIALE*, E); identificano come oppositori coloro che vorrebbero mutarle e obbligano questi ad elaborare strategie particolari per ottenere la maggioranza necessaria (ove le norme non siano imposte dall'esterno); diventano oggetto di attaccamento affettivo e inducono quindi, dinanzi a tentativi « legittimi » (cioè rispondenti essi stessi alle norme istituite) o « illegittimi » di modificarle, reazioni sproporzionate al valore della loro funzione; rendono necessario alzare di parecchi gradi l'intensità del *CONTROLLO SOCIALE* (v.), ed a fare pure questo oggetto di altre norme. La vita del G. ne viene profondamente modificata, e così i suoi rapporti con l'esterno. A questo punto, la collettività già chiamata G. viene forse meglio descritta da termini come associazione, organizzazione o istituzione, che di per sé predicano la presenza, le cause e gli effetti di norme codificate.

Un'altra variabile spesso annoverata tra le caratteristiche dei G. è il senso di appartenenza, l'identificazione dei membri con la totalità del G. A ciò va obiettato che l'identificazione, diversamente dalle variabili sin qui menzionate, è un fenomeno discontinuo, la cui intensità nell'individuo varia notevolmente con il tempo e le situazioni, e che soprattutto è distribuito irregolarmente tra i membri. Tranne certi momenti: quando determinate situazioni interne od esterne stimolano in tutti i membri del G. un forte senso di identificazione, sufficiente a fare anteporre temporaneamente la solidarietà verso *quel* G. ad ogni altra forma di solidarietà. In quel momento, e per tutto il tempo — solitamente breve — che dura tal senso collettivo di identificazione, operante quale fattore attivo e determinante di solidarietà all'interno come verso l'esterno, un G. può essere definito una *COMUNITÀ* (v.). Ma si tratterà in ogni caso di un particolare *stato* del G., a volte presente a volte no, piuttosto che di una sua variabile di definizione. Questo non significa ovviamente negare che un minimo senso di appartenenza si osservi in tutti i G. — non diversamente da ogni altro tipo di collettività. Resta semmai da stabilire se il G. diventi più agevolmente una comunità che non collettività di altro tipo.

C. Tentativi elaborati quanto influenti di pervenire ad una esauriente classificazione sociologica dei G. si devono a Sorokin (1947) ed a Gurvitch

(1950), che però partono entrambi da una definizione estremamente generale di G. Sorokin distingue in primo luogo i G. *non organizzati* e *semi-organizzati* dai G. *organizzati*, includendo fra i primi il pubblico, la folla e le collettività definite unicamente in base ad un criterio esteriore, p. es., gli abbonati d'una rivista. Tra i gruppi organizzati egli comprende i G. territoriali, i G. professionali, i G. religiosi, i G. politici, e anche lo stato, la famiglia, le nazioni, le classi. Analoga è la classificazione di Gurvitch. A meno di lasciar intendere che tali collettività sono semplicemente *la base* di qualità e interessi su cui si formano certi G. che abbracciano soltanto una frazione della popolazione avente le medesime qualità — ma non è questo l'intento degli autori — usare in tal senso il termine G. vuol evidentemente dire, per le ragioni sopra enunciate, renderlo superfluo o insignificante, o, nel migliore dei casi, farne un sinonimo di collettività.

Ambedue le classificazioni contengono tuttavia un principio generativo su cui val la pena di soffermarsi, poiché potrebbe sembrare valido anche per un concetto di G. definito in modo più restrittivo, come si è detto sub A. Entro la classe dei G. organizzati, Sorokin separa i G. fondati su un unico « legame » (*bond*), cioè un unico complesso di significati, valori e norme (*unibonded groups*), da quelli fondati su legami multipli — due o più complessi di significati, valori e norme (*multibonded groups*). Per prendere un solo caso, i G. religiosi sarebbero *unibonded*, mentre la famiglia sarebbe *multibonded*. Da parte sua Gurvitch suddivide i G. secondo le funzioni, ossia « le opere precise (uniche o multiple) che essi han da compiere ». Ne derivano tre tipi di G.: uni-funzionali (che corrispondono grosso modo agli *unibonded* di Sorokin), multi-funzionali (affini ai *multibonded*) e sovralfunzionali, non aventi cioè una (o più) funzione specifica: tra questi ultimi Gurvitch mette in primo piano le classi sociali. In effetti il criterio generativo del « legame » o della *FUNZIONE* (v.) risulta assai ingannevole, perché:

I) è un criterio assai più ambiguo che non le qualità e gli interessi degli individui che si uniscono in G., e rispetto a questi posticipa la designazione dei fondamenti di un G. ad un secondo momento, quando talvolta un G. opera da lungo tempo: in parecchi casi l'elaborazione di norme e la precisazione delle opere da compiere segue infatti di molto la formazione d'un G. Sono soltanto i G. formati per imposizione dall'esterno, o le associazioni, a nascere con norme e scopi bell'e pronti, sì che da questi pare potersi desumere la natura del G. (o dell'associazione);

II) porta a commettere errori di fatto, come quello di includere i raggruppamenti a carattere territoriale tra i G. a legame o funzione unici. Gurvitch è categorico al riguardo: i G. a carattere territoriale hanno membri che «sono legati anzitutto dal vicinato e dalla necessità di mantenere la pace nel luogo in cui abitano (comuni, municipalità, dipartimenti, regioni, stati...)» (Gurvitch, 1950, 1968⁴, p. 334). Per Sorokin i G. territoriali sono invece una sottoclasse dei G. socio-culturali organizzati. Qui è evidente la confusione tra la *qualità* di membri d'una *COMUNITÀ LOCALE* (v.), il fattore *spazio* che concorre alla formazione del G., e lo scopo — mantenere la pace — che il G. si dà *non quale proprio fondamento*, ma quale esigenza derivante dalla sua fondazione per altre ragioni. Soprattutto va notato che il cennato meccanismo di classificazione fa includere tra i G. *unibonded* o unifunzionali proprio le comunità locali — strutture sociali eminentemente plurifunzionali;

III) sembra implicare che un G. fondato inizialmente su un unico legame o funzione non ne sviluppi in seguito altri, tali da spingere eventualmente il primo sullo sfondo, e che i legami (o le funzioni) manifesti o dichiarati rimangano grosso modo sempre gli stessi per tutta la vita del G., ovvero siano i soli fattori che lo integrano. In realtà, entro ogni G. d'una certa durata si sviluppano interessi ed affetti che non solo mantengono sovente la solidarietà dei membri quando il legame originario di per sé declina, ma sono, a volte, causa di questo stesso declino; e ogni G. svolge funzioni per la personalità dei suoi membri, e per altre collettività, che hanno relazione remote o nulle con gli interessi che portano a formare il gruppo.

Premesse queste avvertenze, le variabili strutturali di maggior importanza, dalla cui combinazione deriva in concreto l'intera tipologia dei G., si riassumono come segue:

a) La *base* del G., costituita come s'è detto dalle qualità e dagli interessi comuni agli individui che lo formano.

b) Il *modo di formazione*, spontaneo o indotto da forze esterne o imposto dall'alto. Il modo di formazione non corrisponde necessariamente alla distribuzione dell'autorità e del potere (v. oltre, g); si osservano G. formati in modo spontaneo che hanno forme di autorità molto accentrate, e G. nati per imposizione che presentano forme di autorità diffusa.

c) Il *grado di completezza*, misurabile dalla proporzione di individui aventi certe qualità di base (v. sopra, a) che fanno parte del gruppo. Da questa variabile, la cui importanza fu sottolineata fra i primi da Simmel, dipende in notevole misura il

potere di un gruppo. Se tutti i membri di un'officina aderiscono al sindacato, il loro potere sarà ben più grande che non nel caso gli aderenti siano solo il 30 o il 50 per cento.

d) Le *dimensioni*. L'INTERAZIONE SOCIALE (v.) in un G. piccolo, sino ad una ventina di membri al massimo, manifesta una dinamica intrinsecamente differente rispetto ai G. con molte decine o addirittura centinaia di membri, o più grandi ancora. Una ventina di individui o meno si riuniscono con facilità in locali d'uso corrente: un ufficio, una officina, un'aula scolastica, un alloggio privato. G. più grandi richiedono locali appositi per riunioni, meno comuni e spesso costosi. Quando è riunito, tutti i membri di un G. piccolo si vedono e si sentono di persona; la discussione richiede poche formalità per riuscire ordinata. In una G. grande, chi parla perde il senso dell'identità dei membri — non può letteralmente coglierli tutti con lo sguardo — e ogni membro ne scorge solo alcuni nel suo raggio immediato di attenzione: la discussione richiede regole formali. In un G. piccolo, lo stato psicologico di ogni singolo individuo può essere modificato dal leader e da ogni altro membro con interventi strumentali, affettivi e morali calibrati su quella persona; in un G. grande, necessariamente, gli interventi sono quasi sempre diretti alla generalità dei membri. Questi ed altri fattori fanno del G. piccolo, per il solo fatto delle sue dimensioni, un tipo particolare di G., comunissimo nelle fabbriche, nelle amministrazioni, nelle scuole, nelle forze armate, negli istituti di ricerca, nei quartieri, nelle chiese. Iniziati sin dagli anni '30, con prospettive diverse, da studiosi quali Elton Mayo e Kurt Lewin, gli studi sui rapporti tra la *dinamica dei piccoli G.*, e variabili quali la prestazione lavorativa, il rendimento scolastico, la soluzione di problemi scientifici e pratici, l'adozione di nuovi abiti di consumo (uno dei problemi da cui partirono le indagini di Lewin), la condotta di riunioni, la funzione di capo, la formulazione di decisioni in situazioni stressanti, hanno prodotto una letteratura imponente (cfr. Borgatta, 1960; Hare et al., 1965²).

e) Gli *scopi* dell'attività di G., dichiarati e non, originali o formulati in seguito. Gli scopi non vanno confusi con gli interessi; questi riguardano uno stato di cose da realizzare in generale, quelli sono risultati specifici cui si mira per avvicinare tale stato.

f) La *forma di reclutamento dei membri*: casuale o selettivo, volontario o coatto, soggetto a selezione per merito acquisito o in base a tirocinio, comprendente o meno riti di iniziazione (palesi od occulti), ecc.

g) La *distribuzione* dell'AUTORITÀ (v.), del POTERE (v.), dell'INFLUENZA (v.), dal massimo accen-

tramento in un solo individuo ad un decentramento ugualitario tra tutti i membri — casi estremi di rado osservati nella realtà, ma essenziali come mete o linee di tendenza opposte in ogni gruppo.

h) Il *grado di dispersione*. Vi sono G. che esistono soltanto quando sono riuniti, nel senso che al di fuori delle riunioni i membri non interagiscono tra loro; G. che alternano riunioni periodiche e interazioni a distanza; infine G. i cui membri interagiscono soltanto a distanza e non si riuniscono mai o assai di rado (p. es., i radioamatori). Questo tipo di G. è molto più « disperso » del primo.

i) La *struttura della COMUNICAZIONE* (v.). Anche qui è utile pensare ad un asse continuo sul quale si collocano due casi opposti e numerosi casi intermedi. Ad un estremo avremo un G. in cui tutte le informazioni che globalmente gli occorrono per conseguire i suoi scopi passano attraverso il capo, e sono trasmesse ai membri a discrezione di questi. All'estremo opposto avremo un G. dove *tutte* le informazioni, omogenee per natura e quantità, affluiscono simultaneamente a *tutti* i membri del gruppo. Al pari della distribuzione dell'autorità, nessuno dei due tipi estremi di struttura comunicativa può dirsi stabilmente superiore all'altro. In situazioni di aspro conflitto esterno un forte accentramento dell'autorità e delle comunicazioni può risultare determinante per la sopravvivenza d'un G.; in altre situazioni appare più valida la diffusione delle informazioni tra i centri periferici, che in termini di risorse comporta comunque costi elevati.

l) La *DIFFERENZIAZIONE* (v.) per funzioni, compiti, attività dei membri. Un G. fortemente differenziato ha problemi di *INTEGRAZIONE* (v.), comunicazione, motivazione, normazione, diversi da un G. poco differenziato. Un'avanzata differenziazione è un passo cruciale verso la trasformazione di un G. in organizzazione.

m) La *struttura sociometrica*, ossia il reticolo delle relazioni di repulsione ed attrazione, simpatia ed antipatia che si intrecciano fra i membri, facendo di alcuni « stelle » (individui preferiti da molti), e di altri « isolati » (preferiti da pochi o nessuno) (v. *RELAZIONE SOCIALE*; *SOCIOMETRIA*).

n) La *composizione* del G. in termini di *PERSONALITÀ* (v.) o *CARATTERE SOCIALE* (v.). Restando costanti le altre variabili strutturali, questa composizione deciderà in ultimo del successo o dell'insuccesso del G. nel conseguire i suoi scopi, soddisfare i bisogni dei membri, far fronte alle esigenze di rapporto con l'esterno, ecc.

o) La *SUBCULTURA* (v.) ricevuta o prodotta dal G., comprese le risorse materiali e non materiali, le credenze, i *VALORI* (v.), l'*IDEOLOGIA* (v.).

p) I *rapporti* con altri G., affini al G. considerato o differenti, facenti parte con esso di strutture di ordine superiore, come i G. di lavoro in un'azienda. Tra codesti rapporti sono essenziali quelli che si stabiliscono in ragione delle funzioni che l'attività del G. considerato, o la sua mera esistenza, svolge per G. sovraordinati, associazioni, organizzazioni in cui è inserito, e che costituiscono gran parte del suo ambiente sociale.

Il funzionamento, lo stato, le trasformazioni di un G., il *DOMINIO* (v.) che esercita sui membri, il suo sviluppo e il suo declino, dipendono di momento in momento dal modo in cui si combinano in esso le predette variabili. Le loro modalità sono spesso condizionate da varie strutture della società globale in cui il G. rientra, ma non al punto che una quota importante di esse non possano essere — e non siano in realtà — oggetto di decisione ad opera dei suoi membri.

La difficoltà di cogliere dinamicamente l'intreccio di una dozzina e passa di variabili strutturali, ciascuna delle quali è capace di assumere — con parecchi gradi di libertà rispetto alla maggior parte delle altre, seppure non con totale indipendenza — numerose modalità continue e discrete, e il fatto che a seconda della situazione tali variabili non hanno tutte la medesima incidenza nel determinare il comportamento del G., hanno condotto a elaborare un certo numero di *modelli* della dinamica dei G., ciascuno dei quali privilegia un piccolo numero di variabili, ovvero le dispone in una gerarchia di incidenza. Ciò permette di semplificare e razionalizzare sia l'osservazione di un G., cioè la raccolta dei dati su di esso, sia la interpretazione di questi a fini di spiegazione, o di costruzione di una teoria dei G. (Mills, 1965). Il più diffuso di tali modelli — ognuno dei quali si presenta con parecchie varianti — è forse quello che tratta il G. come un *SISTEMA SOCIALE* (v.). Il modello *cibernetico*, più recente, recepisce vari elementi della teoria sociologica e della teoria generale dei sistemi, dando però maggior peso — rispetto al modello del sistema sociale — alle funzioni di elaborazione, memorizzazione, trasmissione delle informazioni.

D. Moltissimi individui hanno certe qualità e interessi comuni, ma soltanto un numero relativamente piccolo di essi giunge mai a formare dei G. su tali basi. Quali fattori favoriscono la formazione di G. in presenza di una base qualsiasi?

a) Un fattore dei più frequenti è l'intervento di un potere esterno. Sotto le elezioni i partiti sollecitano gli aderenti a formare G. di propaganda.

Le direzioni aziendali formano G. di lavoro per affrontare problemi dinanzi ai quali l'organizzazione formale appare impreparata o troppo rigida. Volendo predisporre un progetto per emanare o riformare una legge, i ministeri o il governo nominano G. di studio. Le associazioni di coltivatori che si sentono danneggiate da certe disposizioni del Mercato Comune Europeo mandano un loro G. a Bruxelles per farsi ascoltare direttamente dai funzionari del MEC. Un governo che vuol trasmettere a stati esteri un messaggio che non può affidare ai canali della diplomazia trova sovente il modo di formare G. di giovani che compiono dimostrazioni contro tali stati o ne assedia le ambasciate. Un centro di potere politico che vuol lottare contro la burocrazia, o contro altri centri di potere che lo minacciano, provoca la formazione di G. che contestano la posizione, l'azione, la cultura degli esponenti di questi.

b) L'assenza di organizzazioni che svolgano funzioni sociali considerate importanti da una quota considerevole di popolazione, o la presenza di organizzazioni ad esse deputate e però giudicate inefficienti, fanno sovente nascere G. che si incaricano di svolgere le medesime funzioni a un livello organizzativo inferiore. Se la polizia sembra inefficiente nel controllare la criminalità è probabile nascano G. di vigilantes. La deficienza di servizi sociali nei quartieri delle periferie urbane incentiva la formazione di G. che tendono o a sopperire direttamente a tale deficienza, fornendo in qualche forma i servizi carenti, o a mobilitare la popolazione per premere sulle autorità comunali, scavalcando i partiti.

c) Una cultura politica, un'ideologia che valutino positivamente la partecipazione della base alla formulazione delle decisioni che la riguardano, ossia giustificano, da un punto di vista etico e pratico, forme di democrazia diretta (v. *DEMOCRAZIA, B-C*), di *AUTOGESTIONE* (v.), di controllo dal basso, favorisce la formazione di G. politicamente attivi in molti settori — nelle aziende, nella scuola, nelle amministrazioni, nei quartieri, nella chiesa, perfino nelle forze armate. Lo sviluppo diffuso di G. spontanei che si è osservato in Italia dopo il 1968-69 sarebbe inspiegabile senza l'intervento di simili fattori culturali.

d) Certi tipi di *PERSONALITÀ* (v.) sono più adatti all'interazione di G., e predispongono l'individuo a cogliere le opportunità che gli si presentano per entrare in un G., laddove individui con personalità diversa ne rifuggono. Vi sono anche tipi di personalità che pur non essendo particolarmente adatti alle relazioni di G., né a rendere un G. durevole ed efficace, hanno bisogno di far parte di un G., meglio se piccolo, trovando nelle forme

di interazione faccia a faccia tipiche di questo il sostegno o la difesa necessari ad un ego non abbastanza strutturato per far fronte alle esigenze di rapporti sociali che coinvolgono singoli segmenti di ruolo piuttosto che l'intera persona. Codesto tratto di personalità, osservato in molti individui giunti all'adolescenza ed alla giovinezza verso la fine degli anni '60, e considerato generalmente un effetto dei modelli di socializzazione liberale prevalsi nel secondo dopoguerra in Occidente, è un altro fattore all'origine della proliferazione dei G. spontanei.

e) La presenza di un individuo avente le caratteristiche psicologiche e le competenze richieste per svolgere in circostanze determinate, entro un G. avente tali e talaltre proprietà, la funzione di *capo* — in quanto non esiste alcun profilo che distingua un capo in generale — è all'origine di molti G. in tutti i settori della vita sociale, fermo restando il pre-requisito di una base di qualità e interessi comuni agli individui di cui il capo provoca l'aggregazione in un gruppo. L'effetto positivo, dal punto di vista della formazione di G., è solitamente maggiore ove tra il capo ed i seguaci si sia stabilita una relazione carismatica (che non dipende necessariamente da qualità straordinarie del capo: basta che i seguaci glielo attribuiscano; v. *CARISMA*).

f) A parità di base e di altri fattori, la contiguità spaziale favorisce la formazione di gruppi. Operai e impiegati che svolgono un lavoro simile entro un'area visibilmente circoscritta, in officina od in ufficio, formeranno un G. impegnato sul piano sindacale più facilmente di loro colleghi che fanno lo stesso lavoro ma sono dispersi su un'area molto vasta. Nei quartieri a case uni- o bi-familiari i G. di vicinato si formano — sempre a parità di altri fattori — soprattutto in dipendenza delle strutture spaziali in cui sono situate le abitazioni, che obbliga gli abitanti ad interagire quotidianamente allorché entrano od escono di casa, coltivano il giardino, richiamano i figli. Nei grandi condomini urbani è raro si formino G., sebbene lo spazio sia più ristretto, perché esso è articolato in modo che gli inquilini non si incontrano quasi mai. La *COMUNITÀ LOCALE* (v.) è il tipo più grande e complesso di G. che si formi in ragione della contiguità spaziale degli abitanti e delle loro proprietà.

E. I G. hanno conseguenze determinanti sulla vita sociale, a vari livelli. A livello dell'individuo, i G., specie sotto forma di *G. primari* (espressione risalente a Cooley, 1909), che sono quei piccoli G. faccia a faccia entro cui l'individuo stabilisce sin dalla nascita relazioni affettive di particolare intensità e globalità, composti in genere da genitori, pa-

renti, compagni di gioco e di scuola, poi di lavoro, sono uno dei principali agenti di **SOCIALIZZAZIONE** (v.), ovvero di formazione della personalità e del **CARATTERE SOCIALE** (v.). Dalla struttura predominante dei G. primari dipende quale personalità modale si diffonderà nella società con la successiva generazione. Se la loro struttura rimane costante, così sarà della personalità modale, ad onta di variazioni di superficie indotte per lo più dalla scuola e dalle organizzazioni complesse in cui l'individuo svolgerà un ruolo di lavoro. Dopo la socializzazione primaria, quando la personalità dell'individuo tende a stabilizzarsi, i G. nei quali e con i quali si interagisce sono una delle maggiori forze che orientano, condizionano, controllano ogni forma di comportamento individuale.

A questo secondo livello, i meccanismi tramite i quali si attua il dominio dei G. sono parecchi. Con il suo giudizio, espresso o anche soltanto anticipato dall'individuo, con le forme di controllo che esercita, con l'uso di dosi variabili di influenza, autorità e potere, qualsiasi G. esercita pressioni dirette sui suoi membri, facendoli agire come non agirebbero in sua assenza. In secondo luogo, la subcultura dei principali G. di cui fa parte, a cominciare da quelli primari, determina largamente la visione della realtà sociale che l'individuo si forma, la sua **IMMAGINE DELL'UOMO** (v.) come l'**IMMAGINE DELLA SOCIETÀ** (v.), le definizioni cognitive, valutative e affettive che orientano la sua azione in relazione ai più diversi soggetti singoli e collettivi, i tipi di **SCHEMA INTERPRETATIVO** (v.) che tende ad adottare in varie situazioni. In terzo luogo, nel mentre interagisce in un G., un individuo appare modificare il suo comportamento — a paragone del comportamento manifestato in altri G. — perché in lui emergono pulsioni che sono attivate solamente da quel particolare tipo di interazione, in quella e non altra situazione sociale, sì che ciascun individuo appare diverso — perfino a sé medesimo — a seconda dei G. cui partecipa al momento. In quarto luogo, anche se un dato G. non è fisicamente presente, esso è atto a condizionare il comportamento individuale per il fatto che in certe situazioni l'individuo, sia membro o no di tale G., tiene conto della sua esistenza e sceglie un corso d'azione, piuttosto di altri a lui disponibili, in funzione del rapporto che ha stabilito, o che vuol stabilire, con quel G. (v. **GRUPPO DI RIFERIMENTO**, A). Infine i G. forniscono all'individuo un sostegno essenziale per il suo benessere psicofisico, permettendogli in molti casi forme di azione, di espressione, di attaccamento, che sono più libere, più piene, meno esposte al rischio di reazioni negative anche se marcatamente devianti rispetto a norme

esterne, più consone alla sua personalità ed al suo stato, di quanto non siano in generale quelle che gli sono permesse in associazioni, organizzazioni e simili.

Proprio in ragione di queste sue caratteristiche, ogni G. è capace di operare, a seconda della situazione, come un *fattore di libertà*, oppure come un *fattore di tirannide*. In quanto diluiscono, interpretano, personalizzano le prescrizioni della società, i G. funzionano spesso come efficaci barriere dell'oppressione e della repressione, specie se di impronta totalitaria, offrendo al singolo uno schermo elastico ma resistente, dietro al quale sopravvive qualche momento di libertà. In altre circostanze i G. possono invece operare come agenti implacabili di controllo sull'individuo, integrando e portando all'estremo le istanze repressive che pervengono dai centri del potere politico, siano essi al vertice di una società o di un partito. Non è un caso se uno dei primi problemi cui pongono mano i regimi totalitari è la distruzione dei G. che svolgono la prima funzione, per sostituirli con altri che svolgano con brutale o melliflua efficienza, a seconda della forma che il regime assume, la seconda.

In riferimento alle collettività intermedie, può dirsi che nessuna associazione, ma soprattutto nessuna organizzazione, riuscirebbe a funzionare senza l'apporto di G. interni. Non esistono organigrammi o manuali dell'organizzazione o piani operativi che siano in grado di prevedere i problemi che giornalmente sorgono dall'attività lavorativa in tutti i centri del sistema, e possano quindi affidarne la soluzione a dipartimenti, divisioni, uffici, ruoli preordinati. Da parte sua l'individuo non sarebbe in grado di far fronte da solo alla grandissima varietà di « disturbi » che convergono sul suo posto di lavoro dall'ambiente interno ed esterno; né sarebbe motivato a lavorare dalla presenza remota di una gerarchia di potere. Sono i G. che si formano, spontaneamente od artificialmente, a tutti i livelli operativi ed amministrativi, a tessere la trama dei rapporti sociotecnici indispensabili a reggere l'organizzazione, a dare orientamento ed efficacia all'azione individuale, a risolvere problemi irrisolvibili per l'individuo, affrontando quelli non previsti né prevedibili dalla direzione (v. **SISTEMA SOCIO-TECNICO**, C). Ancora a questo livello vanno menzionati i **GRUPPI DI INTERESSE** (v.), che si impegnano direttamente nella sfera politica per difendere ed affermare, prevalentemente, interessi di natura economica, e che costituiscono una delle forze dominanti della politica nelle società occidentali — benché occorra notare che non sempre i gruppi di interesse sono G. nel senso qui definito, tendendo piuttosto a svilupparsi come associazioni.

A livello di società, i G. sono fattori importanti di formazione, aggregazione, espressione della domanda politica, dalla periferia verso il centro, nonché di attuazione, diffusione e controllo di istanze e direttive provenienti dal centro del sistema politico. Per questa ragione le società dove più numerosi sono i G. di ogni tipo e dimensione sono pure le società con una vita politica più intensa, con una partecipazione di quote assai più ampie della popolazione ai processi di informazione o/e decisione in tutto il campo della POLITICA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- G. SIMMEL, *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1968⁸.
- C. H. COOLEY, *L'organizzazione sociale* (New York 1909), Milano 1963, spec. cap. III.
- L. von WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Berlino 1923, 1955³), Torino 1968, P. III, cap. III.
- R. MAUNIER, *Essai sur les groupements sociaux*, Parigi 1929.
- K. DUNKMANN (ed.), *Lehrbuch der Soziologie und Sozialphilosophie*, Lipsia 1931, sez. IV.
- A. VIERKANDT, *Gruppe*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture, and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947, 1962², spec. PP. IV e VI.
- R. F. BALES, *Interaction Process Analysis - A Method for the Study of Small Groups*, Reading (Mass.), 1950.
- G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, vol. I: *Verso la sociologia differenziale* (Parigi 1950, 1968⁴), Bologna 1965, cap. V.
- G. C. HOMANS, *The Human Group*, New York 1950.
- G. H. WEIPPERT, *Die Bildung sozialer Gruppen*, Monaco 1950.
- M. SHERIF, M. O. WILSON (edd.), *Group Relations at the Crossroads*, New York 1953.
- F. BOURRICAUD, *La « démocratie » dans les petites groupes*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 19, 1955.
- H. PROESLER, K. BEER, *Die Gruppe - The Group - Le Groupe - Ein Beitrag zur Systematisierung soziologischer Grundbegriffe*, Berlino 1955.
- M. HORKHEIMER, T. W. ADORNO (edd.), *Lezioni di sociologia* (Francoforte s. M. 1956), Torino 1966, cap. IV.
- J. KLEIN, *Sociologia dei gruppi* (Londra 1956), Torino 1968.
- M. S. OLMSTED, *I gruppi sociali elementari* (New York 1959), Bologna 1963.
- E. F. BORGATTA, *Small Group Research - A trend report and bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », IX (3), 1960. 1574 tit.
- H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia* (New York 1960), Milano 1968, spec. P. I.
- L. POTESTÀ, *Nuovi orientamenti nella teoria sociologica; lo studio del gruppo umano*, « Quaderni di Sociologia », IX (1), 1960.
- A. P. HARE, E. F. BORGATTA, R. F. BALES (edd.), *Small Groups - Studies in Social Interaction*, New York 1965².
- T. M. MILLS, *The Sociology of Groups*, Englewood Cliffs 1965.

Gruppo di interesse (fr. *group d'intérêt*; ingl. *interest group*; sp. *grupo de interese*; ted. *Interessengruppe* o *Interessenverband*).

A. Con l'espressione G. di interesse la sociologia e la scienza politica usano da tempo designare certe collettività [che quasi mai corrispondono a un GRUPPO (v.) in senso stretto], quali categorie economiche e professionali, raggruppamenti etnici e religiosi, praticanti di uno sport e di attività ricreative, frazioni di classe e di strato sociali (v. STRATIFICAZIONE), operatori dei vari settori dell'economia, lavoratori di un dato comparto dell'industria o dell'agricoltura o dei servizi, abitanti di una regione o di una comunità locale o di un quartiere urbano, membri di una qualsiasi minoranza, le quali si mobilitano ed operano di proposito per difendere ed affermare i loro INTERESSI (v.) primari e secondari nei confronti del resto della società e dello STATO (v.). Onde perseguire efficacemente dette finalità i componenti di un G. di interesse esprimono solitamente dalle proprie file varie forme di ASSOCIAZIONE (v.) e di ORGANIZZAZIONE (v.) come strumenti attivi di rappresentanza nel sistema politico (v. POLITICA; v. anche DEMOCRAZIA) ed economico, di contrattazione, di pressione, di INFLUENZA (v.) e di POTERE (v.). I G. di interesse giungono talvolta a chiedere di partecipare direttamente alla direzione della società, ma preferiscono restare al di fuori delle strutture costituzionali. Associazioni come i sindacati, gli ordini professionali, le unioni industriali, le camere di commercio, sono essi stessi dei G. di interesse quando comprendono la totalità dei membri della collettività che rappresentano; negli altri casi si configurano come l'apparato associativo ed organizzativo d'un G. di interesse più grande di loro, come numero di membri, e capace a volte di esprimere più di un apparato. Un PARTITO POLITICO (v.) abbraccia o rappresenta di norma una molteplicità di G. di interesse; esistono d'altra parte G. di interesse che sostengono più di un partito.

B. Il concetto di G. di interesse è stato elaborato fra i primi in maniera sistematica, e posto alla base di una articolata teoria della politica, da un classico del pensiero politico americano, *The Process of Government* di Arthur F. Bentley (1908), con John Dewey uno dei massimi rappresentanti del pragmatismo. In tale opera Bentley raccoglieva

e sviluppava i tratti essenziali di un approccio empiristico e positivo alla fenomenologia politica che ha contraddistinto sin dagli inizi il pensiero degli uomini politici statunitensi non meno dei filosofi della politica con cui quelli si sono sovente identificati, almeno per un significativo periodo di storia di quel Paese. Di fatto, l'idea di G. di interesse permea gran parte de *Il Federalista*, il commento alla costituzione degli Stati Uniti redatto tra il 1787 e il 1788 da tre politici-filosofi, Alexander Hamilton, John Jay e James Madison.

Caratteristico del citato approccio alla dinamica politica è lo scorgere la sede propria degli interessi economici e politici in raggruppamenti, collettività, categorie sempre concretamente determinate, quasi mai molto numerose, composte da persone semplicemente e direttamente individuabili ed enumerabili in base ad attributi per ciascuno evidenti, come il mestiere, la fonte di reddito, il luogo di residenza, il tipo e la grandezza della proprietà, l'affiliazione religiosa — con la possibilità che ogni persona reale sia rappresentata o appartenga a diversi G. di interesse. In ciò tale approccio si contrappone a quello predominante sin dal Seicento nel pensiero europeo, che scorge la sede degli interessi primariamente nelle CLASSI SOCIALI (v.) concepite come entità reali od organiche, *previa l'assegnazione di ciascuno ad un'unica classe*. Come chiave alla comprensione della dinamica politica, e in particolare del COMPORTAMENTO ELETTORALE (v.), il concetto di G. di interesse offre il vantaggio dell'immediatezza con cui si perviene a stabilire il nesso tra le basi oggettive degli interessi, la estensione della popolazione « interessata », i suoi meccanismi associativi e rappresentativi, e la probabilità che la popolazione stessa manifesti un dato atto o comportamento, da sé o formando una coalizione con altre collettività; operazione dinanzi alla quale il concetto organico o realistico di classe è incorso sino al presente in difficoltà sempre più gravi, per deficienze proprie non meno che per l'incessante complicarsi della stratificazione sociale nella SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.). D'altro lato il concetto di G. di interesse appare inadeguato, né pretende di esserlo, come fattore di spiegazione dei fenomeni più macroscopici del MUTAMENTO SOCIALE (v.) e culturale nel lungo periodo, ovvero — *a fortiori* — della EVOLUZIONE SOCIALE (v.), nonché, per un altro verso, dei casi di RIVOLUZIONE (v.).

Proprio se si pone mente alla storia del concetto di G. di interesse, ed ai processi politici che sono alla base della formazione e dell'azione di simili G. concretamente intesi, codesta espressione appare più

adeguata alla realtà che vuol segnare che non quella di *gruppo di pressione*, la quale viene spesso usata come un suo mero sinonimo, e che alcuni affermano anzi di preferire perché la giudicano più specifica; e ciò va detto ad onta del fatto che proprio il termine « pressione », e non G. di interesse, compaia nel sottotitolo dell'opera di Bentley. L'obiezione principale avverso l'uso di « G. di interesse » è che essa significa in realtà tutto e niente, poiché ogni gruppo ha degli interessi, anche se non si costituisce in tutti i casi in base ad essi (può essere costituito per imposizione o per accidente da individui che prima di entrare a farne parte non avevano alcun interesse comune — p. es., i malati di una camera d'ospedale). Ma, nella circostanza, siffatta obiezione ha scarso peso, poiché dovrebbe esser chiaro dalla storia dell'espressione « G. di interesse » che essa non può lecitamente venire scomposta nei suoi termini costitutivi a fini analitici. Come in altre espressioni composte del linguaggio sociologico [tipica è GRUPPO DI RIFERIMENTO (v.)], il termine cui si appongono certi predicati assume nella composizione un significato particolare; nel caso in parola, il termine « gruppo » non designa un gruppo, bensì una collettività assai più ampia e meno strutturata. Infine, identificare i G. di interesse con i gruppi di pressione è un procedimento riduttivo non giustificato, poiché l'esercitare pressione è solamente uno dei modi di attività dei G. in questione; per caratterizzare i quali rimane peraltro essenziale la presenza di meccanismi associativi intenzionalmente messi in opera per la tutela e l'affermazione di determinati interessi.

BIBLIOGRAFIA.

- A. F. BENTLEY, *The Process of Government - A Study of Social Pressures*, Chicago 1908.
 V. PARETO, *Trattato di sociologia generale* (Firenze 1916), Milano 1964³, spec. vol. II, parr. 2205 sgg.
 R. M. MACIVER, *Interests, in Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York 1932, vol. VIII.
 D. B. TRUMAN, *The Governmental Process - Political Interests and Public Opinion*, New York 1951, con bibl.
 T. ESCHENBURG, *Herrschaft der Verbände?*, Stoccarda 1955.
 H. W. EHRMANN, *Interest Groups on Four Continents*, Pittsburgh 1958, 1960².
 G. SARTORI, *Gruppi di pressione o gruppi di interesse?*, « Il Mulino », VIII (1), 1959.
 R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959²), Bari 1963, spec. P. II, cap. V.
 J. MEYNAUD, *Les groupes de pression internationaux*, Losanna 1962.

- J. MEYNAUD, *Nouvelles études sur les groupes de pression en France*, Parigi 1962.
- W. WESOŁOWSKI, *Class Domination and the Power of Interest Groups*, « Polish Sociological Bulletin », 3-4, 1962.
- J. MEYNAUD e C. RISÈ, *Gruppi di pressione in Italia e in Francia*, Napoli 1963.
- J. LA PALOMBARA, *Clientela e parentela - Studio sui gruppi di interesse in Italia* (Princeton 1964), Milano 1967.
- M. ORTUÑO, *Los grupos de presión en la sociedad actual*, « Ciencias Políticas y Sociales », XIII (3), 1967.
- G. BURDEAU, *Traité de science politique*, vol. III: *La dynamique politique*, Parigi 1968², titolo I, cap. III, sez. II.
- S. EHRLICH, *Potere e gruppi di pressione* (Varsavia 1968), Roma 1974.
- H. W. EHRMANN, *Interest Groups*, in *International Encyclopedia of Social Sciences*, New York 1968, vol. VII, con bibl.
- K. VON BEYME, *Interessengruppen in der Demokratie*, Monaco 1969.
- C. SANTOS DE MORAIS, *Grupos de presión del agro: movimientos y organizaciones de trabajadores agrícolas*, « Revista Mexicana de Sociología », XXXI (3), 1969.
- E. BUCHOLZ, *Interessen, Gruppen, Interessentengruppen - Elementen einer wirtschaftssoziologischen Organisationslehre - Unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Verbandforschung*, Tubinga 1970, con bibl.
- R. H. SALISBURY (ed.), *Interest Groups in America*, New York 1970.
- H. M. SCOBLE, *Politics - An Interest Group Theory*, Englewood Cliffs 1970.
- G. WOOTTON, *I gruppi di interesse* (Englewood Cliffs 1970), Bologna 1975, con bibl.
- L. DION, *Société et politique - La vie des groupes*, Québec 1971.
- M. KOLL, *Das Entwicklungspotential der Interessenverbände*, Düsseldorf 1971.
- J. MEYNAUD e D. SIDIAŃSKI, *Les groupes de pression dans la Communauté européenne, 1958-1968 - Structure et action des organisations professionnelles*, Bruxelles 1971.
- F. NASCHOLD, *Zur Theorie der Verbände*, in W. D. NARR e F. NASCHOLD, *Theorie der Demokratie*, Stoccarda 1971.
- H. G. SKILLING e F. GRIFFITHS (edd.), *Interest Groups in Soviet Politics*, Princeton 1971.
- G. PASQUINO, *I gruppi di pressione*, « Rivista italiana di Scienze politiche », II (1), 1972, con nota bibl.
- K. P. TUDYKA e J. TUDYKA, *Verbände - Geschichte, Theorie, Funktion - Ein bibliographischsystematischer Versuch*, Monaco 1973.
- H. J. VARAIN (ed.), *Interessenverbände in Deutschland*, Colonia 1973.
- AA. VV., gruppo di articoli sul tema *Gruppi di interesse e gruppi di pressione*, N. spec. di « Controcorrente » (1-3), 1974.

Gruppo di riferimento (fr. *groupe de référence*; ingl. *reference group*; sp. *grupo de referencia*; ted. *Bezugsgruppe*).

A. Qualsiasi collettività [ivi compresi i GRUPPI (v.) in senso stretto], categoria o strato sociale che un individuo mostri col suo comportamento di tener presente quale termine di comparazione positivo o negativo, sia o no un membro di esso. Della collettività o categoria o strato preso a riferimento il soggetto isola solitamente alcune caratteristiche (e a volte le immagina) e ad esse compara alcune caratteristiche di sé; il rapporto così stabilito, consciamente o inconsciamente, diventa un motivo — non necessariamente determinante — nel compiere un'azione, nel decidere tra possibili alternative, nel formulare valutazioni su di sé o su altri, nell'avanzare istanze e rivendicazioni, nel proporre o respingere una NORMA (v.).

B. L'espressione G. di riferimento s'incontra forse per la prima volta in una ricerca sui fattori che portano gli individui a valutare il proprio STATUS (v.) basso, medio o alto, oppure soddisfacente/insoddisfacente, pubblicata nel 1942 dal psicologo sociale statunitense H. H. Hyman. Tra codesti fattori risaltarono certi gruppi — nel senso più lato del termine — e individui al cui status i soggetti comparavano il proprio. Tale meccanismo, in forza del quale la valutazione comparativa del proprio status appare assai più importante per l'individuo di qualunque misurazione oggettiva delle sue componenti, è ovviamente un fenomeno antico quanto le società umane. Basti ricordare che esso è implicito nella concezione aristotelica della *giustizia* (compensare egualmente gli eguali, e diversamente i diversi). Merito di Hyman fu di abbozzare una teoria volta a spiegare perché certi gruppi venivano presi a riferimento al posto di decine d'altri disponibili, ed a chiarire le funzioni specifiche svolte da vari G. di riferimento. Pochi anni più tardi un materiale ricchissimo per sviluppare tale teoria fu fornito dalle poderose ricerche contenute in *The American Soldier* (Stouffer et al., 1949). Cercando di individuare sistematicamente i fattori di scontento degli uomini sotto le armi, i ricercatori scoprirono che alla radice dello scontento v'era il senso di privazione che gli uomini provavano mettendo le proprie condizioni a confronto con quelle di strati e categorie di persone cui in molti casi essi *non* appartenevano. I militari coniugati trovavano che la chiamata alle armi richiedeva loro maggiori sacrifici che non agli scapoli, mentre i coniugati sfuggiti alla chiamata ne erano del tutto esenti. I soldati d'oltremare ritenevano di

soffrire maggiori privazioni che non quelli rimasti in patria, seppur meno di quelli inviati in prima linea. Chi aveva una scolarità elevata sentiva di avere più da perdere, agli occhi dei propri amici, se non saliva di grado nell'esercito, che non coloro con scolarità inferiore. A paragone dei civili della sua stessa razza che incontrava nelle cittadine del Sud, il militare negro sentiva di godere d'un certo benessere e dignità, ma assai meno se si paragonava invece ai militari bianchi. Il complesso di questo *sensu* di privazione fu pertanto chiamato *privazione relativa*, per sottolineare che esso compare soltanto quando l'individuo si paragona ad altri. La teoria del G. di riferimento, la teoria della privazione relativa, ed il principio della *giustizia distributiva* (rimasto peraltro in secondo piano nell'ambito di questi studi, almeno sino a tempi recenti, quando il pensiero politico vi ha infuso nuovo vigore), appaiono così sin dagli inizi inscindibilmente intrecciati.

Tuttavia, i ricercatori dell'*American Soldier*, capeggiati da S. A. Stouffer, non si soffermarono con particolar cura sugli aspetti teorici, e nemmeno usarono l'espressione G. di riferimento. Lo fece, usando i materiali da loro prodotti, R. K. Merton, prima con un articolo (scritto in collaborazione con A. S. Kitt) che conferì cittadinanza sociologica ai G. di riferimento (Merton e Kitt, 1950), poi con un lunghissimo saggio apparso qualche anno più tardi (Merton, 1957²). Mentre la psicologia sociale mirava piuttosto a studiare le determinanti della scelta di G. di riferimento da parte di singoli individui, e le conseguenze di ciò sulla personalità — notava Merton — la sociologia aveva interesse a collocare il concetto di G. di riferimento accanto agli altri concetti di cui essa già si avvaleva per indagare la struttura e le funzioni degli ambienti sociali in cui gli individui sono situati. Il suo contributo era diretto principalmente a tal fine.

Queste prime autorevoli formulazioni del concetto di G. di riferimento, che hanno improntato tutta la discussione successiva, contenevano alcune ambiguità che sino ad oggi non sono state risolte. Hyman parlava di G. e di *individui* di riferimento; più di recente altri hanno asserito che « nel senso più largo, un G. di riferimento può anche essere un individuo — come avviene quando una figura storica o vivente ha prestigio sufficiente per servire da guida alla condotta » (B. Berelson e G. A. Steiner, *Human Behavior - An Inventory of Findings*, New York 1964, p. 558). Comprendere gli individui fra i G. di riferimento sembra tuttavia indirizzare la ricerca verso una fenomenologia d'altro genere, in gran parte già descritta da concetti quali ALTRO

SIGNIFICATIVO (v.), INFLUENZA (v.), identificazione, PRESTIGIO (v.). Elemento base del concetto di G. di riferimento è infatti l'idea di appartenere (ora o in futuro) ad un gruppo, di essere (o di venir considerato) membro di una certa collettività o categoria; idea che a seconda dei casi è oggetto di aspirazione oppure di repulsione da parte del soggetto. Ma un individuo non può in alcun modo pensare di « appartenere » ad un individuo come può pensare di appartenere ad una collettività o ad una categoria. Volendo assicurare una certa specificità denotativa e connotativa al concetto di G. di riferimento sembra quindi necessario limitarne l'applicazione a collettività o categorie (o strati sociali), tralasciando gli individui.

Collettività in genere, appunto, o categorie o strati sociali, più che gruppi in senso stretto. Quasi tutti i termini di riferimento citati in *The American Soldier* erano categorie, non veri e propri gruppi; certo non sono un gruppo i « civili coniugati », i « militari con scolarità elevata », i « civili negri del Sud ». Né formano quasi mai veri gruppi gli elettori, i politici, i consumatori, i partiti, i sindacati, gli studenti, gli agricoltori, gli operai che compaiono nella vastissima letteratura sociologica che ha utilizzato il concetto di G. di riferimento per i più diversi fini esplicativi e applicativi.

Una volta stabilito che nell'espressione G. di riferimento il termine G. ha un significato assai più largo di quanto non abbia nella corrente teoria dei gruppi, resta da decidere se tale espressione si applica a tutti i « gruppi », oppure soltanto a quelli cui *non* si appartiene. Nell'articolo del 1950 Merton e Kitt avevano avuto cura di notare che la nozione per cui gli uomini agiscono entro il quadro di riferimento fornito dai gruppi dei quali fanno parte, è antica quanto ovvia. « Se fosse solamente questo l'interesse della teoria del gruppo di riferimento, si tratterebbe meramente di un nuovo termine per un vecchio centro d'attenzione della sociologia, quale è sempre stata la determinazione del comportamento da parte del gruppo. Ma c'è un altro fatto: gli uomini si orientano di frequente su gruppi *diversi dal loro* per decidere come agire e valutare, e sono i problemi che ruotano intorno all'orientamento *basato su gruppi di cui non si è membri* che costituiscono la preoccupazione distintiva della teoria del gruppo di riferimento » (Merton e Kitt-Rossi, in Merton, 1957², p. 234, corsivo nostro). In base a queste considerazioni, parrebbe dunque scontato applicare l'espressione G. di riferimento soltanto ai « gruppi » di cui non si fa parte. Simile soluzione, però, appare subito meno scontata se si pensa che ciascun individuo fa parte di molti « gruppi », al minimo alcune decine — quante

sono cioè le principali categorie sociali, e collettività, e gruppi in senso stretto, entro cui si situa la sua persona. Il problema di comprendere quale, tra i tanti «gruppi» cui appartiene, egli prende a riferimento allorché compie (o si accinge a compiere) una certa azione, e perché, non è pertanto meno rilevante, *né è di diversa natura*, dal problema di comprendere quale «gruppo», tra quelli cui *non* appartiene, egli prende a riferimento in altri casi. L'impostazione di Merton, che ha poi accolto, sia in altre parti dell'articolo citato, sia — con un grado di elaborazione assai più avanzato — nel saggio del '57, il fatto che la teoria dei G. di riferimento abbraccia anche i «gruppi» di appartenenza, sebbene la sua novità risieda prevalentemente nell'aver richiamato l'attenzione dei ricercatori sulle funzioni dei «gruppi» di cui non si è membri, sembra perciò la più corretta.

C. Parlando di *tipi* di G. di riferimento, distinti in base alla funzione che svolgono per il soggetto, si noterà che essi hanno un significato solamente dal punto di vista di questi. Ogni collettività concreta, ogni categoria può costituire di fatto un riferimento diverso per diversi soggetti, o per il medesimo soggetto in momenti diversi della sua esistenza, e figurare quindi nel discorso come più tipi distinti, anche se da un punto di vista oggettivo essa è sempre la medesima. Un ordine professionale, con i suoi membri, le sue regole, le sue assemblee, è un'unica realtà oggettiva; ma per l'individuo che aspira con tutte le forze a farne parte esso rappresenta un tipo di G. di riferimento diverso rispetto a colui che vorrebbe invece vederlo soppresso perché lo reputa baluardo di privilegi e di conservazione. Distingueremo pertanto sette tipi di G. di riferimento:

1) G. ai quali il soggetto appartiene e di cui *condivide* le credenze, le norme, i criteri di VALORE (v.), facendone metro dei propri atteggiamenti e comportamenti. Sono detti G. di riferimento *positivi*;

2) G. ai quali il soggetto appartiene ma di cui *respinge* i valori, le norme, le credenze, eventualmente i fondamenti stessi della loro esistenza. L'intellettuale appartenente ad una classe della borghesia che professa una ideologia rivoluzionaria prende costantemente la sua classe d'origine a G. di riferimento — che in questo caso sarà un G. di riferimento *negativo*;

3) G. ai quali il soggetto non appartiene, né aspira ad appartenere, spesso non avendone neppure la possibilità materiale, ma alle cui condizioni di vita, privilegi, privazioni, guadagni, status, il soggetto compara le proprie. È il tipo più frequente di G. di riferimento, detto *comparativo*, cui si col-

lega direttamente il senso di privazione relativa, e, in certi casi, di POVERTÀ (v.). I dipendenti delle aziende private comparano le loro condizioni di lavoro e di paga con quelle della pubblica amministrazione, ma non desiderano sempre farne parte. I coniugati sotto le armi paragonano i loro sacrifici a quelli degli scapoli esonerati dal servizio militare, ma non ha senso che «aspirino» a entrare in tale categoria, visto che nulla potrà loro togliere la qualità di essere stati almeno per un certo periodo coniugati e militari. I magistrati desiderano percepire lo stesso stipendio dei dirigenti ministeriali, ma non chiedono ovviamente di essere assimilati ad essi sotto il profilo del lavoro da svolgere. Lo sciopero dei funzionari delle imposte dirette che nel 1975 paralizzò la riscossione di queste imposte in Italia ebbe, tra le sue componenti, il confronto che essi poterono fare per la prima volta tra i propri stipendi e quelli di altre categorie di impiegati e dirigenti. (La riforma fiscale aveva infatti prodotto in massa dichiarazioni dei redditi insolitamente fedeli). Sin dai tempi di Veblen (1899), i G. di riferimento comparativi sono ritenuti fattori determinanti di molte forme di CONSUMO (v.) e di STILE DI VITA (v.).

4) G. ai quali il soggetto non soltanto non appartiene, ma *non desidera* appartenere, e con i quali vuole anzi evitare di essere identificato o confuso da altri. È un fenomeno comune nella sfera politica, compiere atti o rilasciare dichiarazioni che hanno il fine preminente di mostrare che il soggetto non può essere collocato tra gli aderenti ad un certo partito o corrente di partito, o tra i fautori di un certo programma. Ma ognuno si pone spesso il problema di che fare per non essere considerato parte di un G. sgradito, del quale ha magari fatto parte in passato;

5) G. ai quali si vorrebbe appartenere o assomigliare, nei quali si aspira legittimamente ad entrare in futuro, ecc. Sono detti G. di riferimento *aspirazionali*. I professori incaricati aspirano ad entrare nel G. dei professori di ruolo; gli impiegati aspirano a diventare dirigenti; gli immigrati di un altro G. etnico accentuano i tratti della subcultura del G. che li sta assimilando. Fa parte dei meccanismi psicologici connessi a questo tipo di G. l'evitare decisamente azioni che si suppongono sgradite, per qualsivoglia motivo, al G. di riferimento, e compiere invece cautamente azioni che si suppongono gradite;

6) G. ai quali non si ha ragione di voler appartenere od assomigliare, ma dei quali si ambisce o si paventa il giudizio. Un narratore che si prefigga di vincere un certo premio letterario terrà probabilmente conto, scrivendo, degli atteggiamenti

della giuria e degli amici dei giurati. I personaggi che a livello internazionale controllano i meccanismi di assegnazione dei premi Nobel sono un importante G. di riferimento per molti scienziati. Un uomo politico regola le sue azioni per guadagnarsi i favori degli elettori del suo collegio. Un sindacalista al tavolo delle trattative con l'azienda accetta o no le controproposte pensando a ciò che dirà l'assemblea dei lavoratori sul suo operato;

7) G. ai quali il soggetto non appartiene né aspira appartenere, e del cui giudizio non si preoccupa, ma di cui tiene conto in qualche misura nel decidere un'azione, poiché se non lo facesse essa rischierebbe un insuccesso o attirerebbe su di lui conseguenze negative. Un imprenditore che vuol mettersi a fabbricare un certo oggetto di consumo deve tener conto, nei suoi calcoli tecnico-economici, del fatto che altre imprese fabbricano o fabbricheranno prodotti analoghi al suo; che il suo laboratorio di ricerca e sviluppo non avrà pronto un prototipo ingegnerizzabile prima di una certa data; che gli addetti all'assistenza tecnica debbono essere addestrati. Questi sono chiamati G. di riferimento *condizionali*.

Per quanto detto, qualsiasi indagine volta a spiegare o a prevedere l'agire di determinati individui in determinate situazioni sociali, dovrebbe mirare anzitutto a individuare i loro G. di riferimento prima e durante l'azione.

BIBLIOGRAFIA.

- T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata - Studio economico sulle istituzioni* (Londra 1899), Torino 1971².
- H. H. HYMAN, *The Psychology of Status*, «Archives of Psychology», 269, 1942.
- S. A. STOUFFER et al., *The American Soldier*, vol. I: *Adjustment in Army Life*, New York 1949.
- R. K. MERTON e A. S. (KIT) ROSSI, *Contributi alla teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento* (1950) ora in R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale* (Glencoe 1957²), vol. II: *Analisi della struttura sociale*, Bologna 1966², cap. X.
- M. SHERIF, *The Concept of Reference Groups in Human Relations*, in M. SHERIF, M. O. WILSON (edd.), *Group Relations at the Crossroads*, New York 1953.
- J. N. EISENSTADT, *Studies in Reference Group Behaviour*, I: *Reference Norms and the Social Structure*, «Human Relations», VII (2), 1954.
- R. K. MERTON, *Nuovi sviluppi della teoria dei gruppi di riferimento e della struttura sociale*, in MERTON (1957²), 1966², cap. XI.
- E. E. MACCOBY, T. M. NEWCOMB, E. L. HARTLEY (edd.), *Readings in Social Psychology*, New York 1958², cap. VI.
- M. H. KUHN, *The reference group reconsidered*, «Sociological Quarterly», V (1), 1961.
- G. FABRIS, *Gruppi di riferimento e consumi*, «Studi di Sociologia», III (2), 1965.
- C. T. PAYNTON, *A suggestion for reference group theory: ideational referents and group referents*, «Canadian Review of Sociology and Anthropology», III (3), 1966.
- W. G. RUNCIMAN, *Ineguaglianza e coscienza sociale - L'idea di giustizia sociale nelle classi lavoratrici* (Londra 1966), Torino 1972, spec. P. I.
- E. SINGER e H. H. HYMAN (edd.), *Readings in Reference Group Theory and Research*, New York 1968.
- M. A. WILLIAMS, *Reference groups: a review and commentary*, «Sociological Quarterly», XI (4), 1970.
- K. ULICH, *Soziale Systeme als Bezugssysteme für soziales Handeln - Versuch einer Kritik und Revision der Bezugsgruppentheorie*, Berna 1972.
- J. URRY, *Reference groups and the theory of revolution*, Londra 1973, con bibl.

Guerra, Sociologia della (fr. *sociologie de la guerre*; ing. *sociology of war*; sp. *sociologia de la guerra*; ted. *Kriegssoziologie*).

A. Il campo di indagine della sociologia della G. — la forma più violenta di CONFLITTO (v.) collettivo — che in tempi recenti si è allargato sino ad includere, oltre alle G. tra i popoli ed alle G. civili — oggetti tradizionali di questo ramo della sociologia — anche le G. di resistenza e di liberazione, nonché le azioni di guerriglia interna, comprende tre aree principali: a) i fattori quali le AGGRESSIONI (v.) interne ed internazionali; le esigenze di difesa o di DOMINIO (v.) interno od esterno di una CLASSE SOCIALE (v.), di una ÉLITE (v.), di uno STATO (v.); la dinamica della POLITICA (v.) entro e fra le società o fra gruppi di società nel sistema dei rapporti societari a livello continentale e mondiale; le tensioni sociali ingenerate dai processi di ACCUMULAZIONE (v.); la TECNOLOGIA (v.), e più in generale le strutture economiche disponibili per gli armamenti; i quali fattori concorrono in varie combinazioni alle strategie della deterrenza, alla preparazione, allo scoppio, all'estensione, alla particolare conduzione, alla durata, al modo di terminazione delle G. b) I fenomeni sociali che si collegano alle G. o sono da esse direttamente provocati, sia tra le FORZE ARMATE (v.) che tra la popolazione civile, quali i tipi di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.) che si manifestano nelle zone di combattimento o nelle aree soggette ad incursioni aeree od alla occupazione da parte delle forze avversarie; gli effetti della propaganda amica e nemica; i tipi di CRIMINE (v.) che si commettono dai militari e dai civili durante e immediatamente dopo una G.; i meccanismi psico-sociologici che erodono il valore del DENARO (v.); i processi di DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.); le MIGRAZIONI (v.) interne ed interna-

zionali. c) Le conseguenze sociali delle G., quali i vari tipi di MOVIMENTO SOCIALE (v.) che emergono nei dopoguerra esprimendo le istanze degli strati o delle classi che sono o si reputano danneggiate dal conflitto o si sentono minacciate dalle forze che esso ha liberato; le variazioni strutturali della MOBILITÀ (v.) e della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.); i moti rivoluzionari — posto che non esiste caso di RIVOLUZIONE (v.) in epoca moderna e contemporanea che non sia stata preceduta da una G. esterna perduta; i processi di ACCULTURAZIONE (v.) e di MUTAMENTO SOCIALE (v.) e culturale, e più in generale di MODERNIZZAZIONE (v.); infine la accelerazione nel breve periodo del tasso di SVILUPPO ECONOMICO (v.) dei Paesi coinvolti, e, a lungo periodo, la formazione di un COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE (v.) che condiziona l'intera economia.

BIBLIOGRAFIA.

- K. VON KLAUSEWITZ, *Della guerra* (Berlino 1832-34), Milano 1970, 2 voll. abbr.
- E. LONCAO, *Guerre e lotte di classe*, « Rivista italiana di Sociologia », II (5), 1898.
- H. DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, 6 voll., Berlino 1900-1928.
- W. JAMES, *L'equivalente morale della guerra* (1910), ora in L. BONANATE (ed.), *La guerra nella società contemporanea*, Milano 1972.
- P. A. SOROKIN, *Le teorie sociologiche contemporanee* (New York 1928), Roma 1975, cap. VI.
- S. R. STEINMETZ, *Die Soziologie des Krieges*, Lipsia 1929.
- H. SPEIER, *Social Order and the Risks of War - Papers in Political Sociology* (vv. II., 1929-1951), New York 1952.
- S. R. STEINMETZ, *Krieg*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Berlino 1931.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, vol. III: *Fluctuation of Social Relationships, War, and Revolution*, New York 1937, 1962², P. II.
- Q. WRIGHT, *A Study of War*, 2 voll., Chicago 1942, 1965².
- J. U. NEF, *War and Human Progress - An Essay on the Rise of Industrial Civilization*, Cambridge (Mass.) 1950.
- G. BOUTHOU, *Les guerres - Éléments de polémologie*, Parigi 1951.
- L. VON WIESE (ed.), *Die Entwicklung der Kriegswaffe und ihr Zusammenhang mit der Sozialordnung*, Colonia 1953.
- S. ANDRESKI, *Military Organization and Society*, Londra 1954, 1968².
- W. I. LENIN, *Über Krieg, Armee und Militärwissenschaft* (vv. II. e dd.), 2 voll., Berlino (RDT) 1957-1959.
- J. F. C. FULLER, *The Conduct of War, 1789-1961 - A Study of the Impact of the French, Industrial, and Russian Revolutions on War and Its Conducts*, New Brunswick 1961.
- R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni* (Parigi 1962, 1968²), Milano 1970.
- P. I. ROSE, *The Public and the Threat of War*, « Sociological Problems », XI (1), 1963.
- I. L. HOROWITZ, *Il giuoco della guerra* (New York 1963²), Milano 1967.
- H. ECKSTEIN, *Internal War - Problems and Approaches*, New York 1964.
- A. RAPOPORT, *Strategia e coscienza* (New York 1964), Milano 1969, con bibl.
- N. S. TIMASHEFF, *War and Revolution*, New York 1965.
- A. GLUCKSMANN, *Il discorso della guerra* (Parigi 1967), Milano 1969.
- L. BRAMSON e W. GOZTHALS (ed.), *War - Studies from Psychology, Sociology, Anthropology*, New York 1968.
- F. FORNARI, *Dissacrazione della guerra - Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Milano 1969.
- N. H. GIBBS, T. W. WOLFE, C. D. KERNIG, *Krieg*, in *Sowietsystem und demokratische Gesellschaft - Eine Vergleichende Enzyklopädie*, Friburgo 1969, vol. III.
- M. HAAS, *Three Approaches to the Study of War*, « International Journal of Comparative Sociology », X (1), 1970.
- S. VAZQUEZ, *Paz y conflicto en la sociedad internacional*, México 1970.
- L. BONANATE, *La politica della dissuasione - La guerra nella politica mondiale*, Torino 1971.
- K. KAISER (ed.), *Bedrohungsvorstellungen als Faktor der internationalen Politik*, Düsseldorf 1971.
- G. BOARL e H. HERLIN, *Krieg Sociology*, Stoccolma 1972.
- K. LANG, *Military Institutions and the Sociology of War - A Review of the Literature with Annotated Bibliography*, Beverly Hills 1972, 1325 tit.
- L. MENDIETA Y NÚÑEZ, *Sociologia de la guerra*, « Boletino uruguaiano de Sociologia », X (2), 1972.

Riviste:

« Journal of Political and Military Sociology », dal 1973.

Homo oeconomicus. V. AZIONE SOCIALE, B; IMMAGINE DELL'UOMO, B; RAZIONALITÀ.

Homo sociologicus. V. IMMAGINE DELL'UOMO, C.

Ideologia (fr. *idéologie*; ingl. *ideology*; sp. *ideología*; ted. *Ideologie*).

A. Complesso di valori, credenze in parte vere e in parte false, opinioni, atteggiamenti, inerenti alla natura dell'uomo e della società, alla loro condizione e funzionamento passati e presenti, al loro divenire (v. IMMAGINE DELL'UOMO; IMMAGINE DELLA SOCIETÀ), atto a manifestarsi con gradi diversi di specificazione e di sistematicità, condiviso in varia misura dai membri di una CLASSE SOCIALE (v.), un GRUPPO DI INTERESSE (v.), una ÉLITE (v.), una professione, un partito; avente la funzione precipua di descrivere, spiegare, e soprattutto *giustificare*, per sé e per gli altri, la posizione o lo STATUS (v.) presente della collettività considerata, se questa è relativamente privilegiata, come una CLASSE DOMINANTE (v.), ovvero le azioni dirette a migliorare il proprio status o posizione se si tratta invece di una collettività che si ritiene lesa dall'organizzazione sociale in essere; e insieme la funzione di integrare le idee, i sentimenti e le condotte dei suoi membri, di promuovere a suo favore il CONSENSO (v.) di altre collettività, e di ostacolare sul terreno culturale non meno che su quello politico lo sviluppo di forme di dissenso. Caratteristica di una I. è l'irrilevanza della verificabilità empirica per le sue componenti cognitive, le credenze, ovvero il loro valore di verità, poiché anche credenze false sono capaci di svolgere una funzione di giustificazione; ma, anche, la necessità di comprendere al tempo stesso un certo numero di credenze vere, affinché le azioni che ne derivano, specie nel campo della POLITICA (v.), siano almeno parzialmente efficaci.

Lo studio sociologico dell'I. è considerato da alcuni un settore della sociologia della CONOSCENZA (v.), benché questa sia storicamente derivata da quello, ma simile connessione presuppone l'accoglimento di un significato di I. che ne limita arbitrariamente i contenuti ai soli elementi cognitivi, escludendo quelli affettivi e valutativi.

B. Il termine I. si deve al filosofo francese Destutt de Tracy, che lo scelse, conforme all'etimo greco

di « idea » e « logia », per indicare la « conoscenza delle idee », ovvero la « scienza che ha per oggetto le idee ». Su di essa si sarebbero dovute fondare tutte le altre scienze, e anzi l'intera organizzazione della vita politica e sociale, grazie alla conoscenza dei meccanismi psichici soggiacenti alla origine delle idee, alla loro espressione, ed alla deduzione di un'idea da altre, che essa consentiva di raggiungere (Destutt de Tracy, 1801). L'opera di Destutt de Tracy, che sviluppava alcuni elementi della teoria delle idee e delle sensazioni di Condillac, fu proseguita da altri « ideologi » per vari decenni dell'Ottocento. Quando fu coniato, il termine aveva dunque un significato molto diverso da quello che assunse in seguito, allorché divenne in generale sinonimo di « modo di pensare distorto », indipendentemente dal soggetto preso come riferimento, il Sé o l'Altro.

Il significato di I. come « scienza delle idee » è invero sopravvissuto sino agli inizi del Novecento grazie ad alcuni sociologi francesi, i quali hanno proposto di distinguere tra la sociologia, intesa come scienza dei fatti sociali (ivi compresi i rapporti politici, i processi economici, le tecniche) e appunto la I. come scienza dei fatti ideologici (l'arte in generale, la filosofia, le scienze formali: v. Coste, 1899). Ma l'intera storia del termine è stata segnata ben presto in modo irrevocabile dal ribaltamento del significato originale del termine.

Di fatto, tra coloro che provocarono tale ribaltamento un posto notevole spetta a Napoleone, che una decina d'anni dopo la pubblicazione degli *Éléments d'idéologie* attaccava con violenza gli ideologi, facendo risalire alla loro « metafisica tenebrosa » tutte le sciagure sofferte dalla Francia (cit. in Pareto, 1916, 1964³, par. 1793). Lo studio della storia, non l'indagine sottile delle cause prime del pensiero, doveva offrire i principi fondamentali di una giusta legislazione. Accusata di distorcere la realtà della storia umana era qui proprio la disciplina che aveva proposto di orientarne razionalmente l'ulteriore decorso mediante l'analisi della coscienza sociale.

L'equazione I. uguale pensiero distorto, a causa degli interessi « reali » del soggetto, elaborata in un primo tempo da Feuerbach, verrà consolidata

da Marx (1844), poi dall'opera di Marx ed Engels che per la prima volta reca il termine I., con il nuovo significato, fin nel titolo (1845-1846). Tuttavia, sebbene la successiva storia del concetto di I. sia stata largamente dominata da simile accezione generica, è possibile individuare in essa numerose varianti, alcune delle quali sono radicalmente incompatibili, mentre altre, per certi versi, sono complementari.

1) L'I. come ipostasi, reificazione, distacco dal contesto storico-sociale originario di idee e credenze che promanano da un determinato gruppo o classe e ne riflettono gli INTERESSI (v.), ma ad un certo punto vengono isolate da tale base sociale, sono poste in connessione causale tra loro quasi che si generassero a vicenda anziché essere generate dalla struttura sottostante, e finiscono per venire presentate come entità autonome, idee « pure » prodotte non da fattori sociali bensì da « pensatori » sospesi nel vuoto della speculazione metafisica. Su tale concezione di I., forse la più complessa che possa ricavarsi dall'*Ideologia tedesca* e dalle opere successive di Marx ed Engels, si fonderà più tardi l'interpretazione gramsciana del ruolo degli INTELLETTUALI (v.).

2) L'I. come puro e semplice « sistema di illusioni¹ », di idee false, di rappresentazioni mistificatorie della realtà sociale. Si badi che in questa accezione, che si incontra sia nelle applicazioni spicciole o volgari del marxismo sia in certi testi esplicativi di Engels posteriori alla morte di Marx, causa essi stessi di involgarimento del pensiero marxiano (v. la lettera del 1893 a Mehring, in Marx-Engels, *Ausgewählte Schriften*, Berlino, vol. II, p. 465), come pure nelle interpretazioni che se ne fanno molti suoi avversari (p. es. Aron, 1935), l'illusione colpisce il Sé, non l'Altro; è insomma autoinganno, rappresentazione deformata della realtà sociale che illude anzitutto il soggetto che la ospita intorno alla sua posizione nella società, al suo essere, al suo destino.

3) L'I. come complesso di idee — conoscenze, giudizi, valori — della classe dominante, « espressione ideale dei rapporti materiali dominanti... rapporti materiali dominanti presi come idee: [esse] sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio ». Su questo passo della *Ideologia tedesca* (ed. it. 1958, p. 43) si è innestata una lunga serie di interpretazioni, soprattutto da parte sovietica, che dilatano l'I. sino a farvi rientrare tutti i prodotti culturali di un'epoca, in quanto riflettono più o meno direttamente gli interessi della classe dominante, ovvero il MODO DI PRODUZIONE (v.) dell'epoca. Secondo la stessa ter-

minologia marxista, in codesta accezione estesa l'I. viene praticamente a coincidere con la totalità della coscienza sociale, ovvero con l'insieme della sovrastruttura. Classificando come ideologica qualsiasi forma di produzione culturale, in quanto pervasa comunque dagli interessi della classe dominante, non è evidentemente possibile stabilire distinzioni tra I. più e I. meno adeguate alla reale posizione e condizione del soggetto nella società. Ma se è così, la classe operaia, in quanto classe dominata appare condannata senza rimedio a mutare la propria I. dalla classe dominante.

4) Per far fronte alla predetta obiezione la distinzione tra I. « erronea » e I. « scientifica » fu introdotta da Lenin (1908), ancora una volta sulla base di una particolare lettura di un passo marxiano, e fu definitivamente sancita, con importanti sviluppi, dall'opera più nota di Lukàcs (1923). L'I. erronea o illusoria è quella della classe capitalistica, la cui posizione nei rapporti di produzione le impedisce di cogliere nella sua interezza il movimento storico, che l'ha costituita a classe dominante della società borghese, ma si appresta a destituirlo per mano del proletariato in ascesa. Destinata ad una inevitabile sconfitta, la classe dei capitalisti non è atta ad elaborare concezioni realistiche del movimento della società, e perché rappresenta solamente interessi particolari, e perché esse la indebolirebbero nella lotta con il PROLETARIATO (v.). Per le ragioni opposte, in quanto rappresenta interessi generali delle masse, ed in quanto è la classe che si trova favorita dal movimento storico, vincitrice ineluttabile della lotta di classe, il proletariato è invece in grado di formarsi una rappresentazione corretta, non distorta, del movimento della società: la sua I. è « scientifica », fondata sui canoni del materialismo storico. In questa accezione I. diventa evidentemente un sinonimo di COSCIENZA DI CLASSE (v.); l'I. distorta della BORGHESIA (v.) è la falsa coscienza, l'I. scientifica del proletariato è la coscienza autentica.

5) L'I. come « sistema di illusioni² », elaborato e impiegato consapevolmente per ingannare l'Altro — le classi governate, i gruppi soggetti — circa la realtà del dominio politico (benché spesso — come notava Pareto — chi vuol ingannare finisca sovente per ingannare anche sé stesso). L'I. è una « formula politica » adeguata ai tempi, che la CLASSE POLITICA (v.) usa, *sapendola ingannevole e falsa*, per giustificare e razionalizzare il proprio governo. Gran parte del *Trattato* di Pareto, che pure non usa il termine I. — lo aveva però usato a fini analoghi nei *Sistemi socialisti* (1902) — è presa dall'analisi delle razionalizzazioni che sono escogitate da soggetti individuali e collettivi per coprire i reali mo-

venti delle loro azioni (v. RESIDUI E DERIVAZIONI, B). Da Pareto in poi il concetto di I. come razionalizzazione è diventato un *leitmotiv* della sociologia politica. Va tuttavia osservato che, a differenza di Mosca, Pareto imputa la capacità e la volontà ingannatrice, che presiedono alle razionalizzazioni di azioni compiute per tutt'altri motivi, anche alle classi governate, non solo all'*élite*.

6) Secondo Mannheim (1929), vi sono due significati distinti di I.: quello *particolare* e quello *totale*. L'I. particolare è formata dalle « contraffazioni più o meno deliberate di una situazione reale » che si imputano ad un gruppo di cui si vogliono smascherare i veri interessi, ai quali nuocerebbe una conoscenza esatta della situazione. « Queste deformazioni — precisa Mannheim — si manifestano in ogni modo, sotto forma di menzogne consapevoli o semioscendenti, di inganni calcolati verso gli altri o di autoillusioni ». (Mannheim, 1929; ed. it. 1957, p. 56). Così esposta, la concezione particolare dell'I. sussume le accezioni (2) e (5) cioè il « sistema di illusioni¹ » che colpisce anzitutto il Sé, come il « sistema di illusioni² » diretto a ingannare l'Altro. Ma se non ci si limita a considerare le contraffazioni della realtà elaborate per fini egoistici, e si prende in esame l'intera concezione del mondo di un'epoca o di una classe, ci si trova dinanzi a una I. *totale*. Al pari della I. particolare, l'I. totale rimanda alla necessità, per comprendere le vere intenzioni di un soggetto, di risalire alle sue condizioni sociali; ma laddove la prima rimanda anzitutto a problemi di ordine psicologico, la seconda indirizza verso ricerche di tipo epistemologico sulle forme di pensiero prevalenti nei vari strati sociali e nelle varie epoche (*ibidem*, p. 57 sgg.). Il compito qui sta nello scoprire la « connessione esistenziale del pensiero » (*Seinsgebundenheit des Wissens*) di tutto ciò che è idea, cognizione, rappresentazione, a prescindere dalla possibilità di poterla classificare come intenzionalmente distorta o meno; ed è appunto il compito che è alla base dell'impresa che già prima di Mannheim era chiamata sociologia del pensiero (*Denken*) o della CONOSCENZA (v.). Tale compito le concezioni dell'I. di derivazione marxista in genere respingono, visto che per il fatto di relativizzare ogni forma di conoscenza collegandola alle condizioni sociali del soggetto, e di postulare che al relativismo possano sfuggire, in parte, solamente piccoli gruppi di intellettuali a causa della superiore comprensività del loro orizzonte culturale, essa sembra revocare in dubbio la possibilità che esista una classe che proprio in funzione della sua posizione nella società è portata ad acquisire una conoscenza « vera » di essa.

7) Secondo un'altra versione marxista del concetto di I. (Gurvitch, 1950, ne ha individuate non meno di tredici, ma il numero dipende ovviamente dal livello di analisi), l'I. è una visione parziale — non necessariamente distorta, se non la si applica a realtà diverse da quelle onde è sorta — che deriva da esperienze particolari di un gruppo. Le scienze sociali sono tuttora fortemente permeate da elementi ideologici perché derivano dalle esperienze settoriali e limitate cui sia le classi borghesi sia la classe lavoratrice sono costrette a causa della divisione della società in classi e della DIVISIONE DEL LAVORO (v.) che da essa discende. Le scienze naturali, per contro, si presentano oggi pressoché prive di elementi ideologici poiché si fondano su esperienze dei rapporti uomo-natura che sono da tempo le medesime in tutti i tipi di società; sono, cioè, vere scienze. Soltanto l'unificazione su scala planetaria delle esperienze sociali del genere umano, e dunque la unificazione di esso in una società non più divisa in classi, potrà formare la base per uno sviluppo realmente scientifico delle scienze sociali, a partire dalla SOCIOLOGIA (v.) (Bauman, 1964).

8) Una parte dei sociologi contemporanei tendono a lasciare in secondo piano gli elementi propriamente cognitivi delle I., e con ciò tutta la problematica della conoscenza vera o falsa, genuina o distorta, che si reputa attenere a considerazioni di ordine metodologico e non propriamente sociologico, per dare invece maggior peso alle componenti affettive e valutative, quindi alla funzione di orientamento e di integrazione che esse svolgono. Tale concezione non è del tutto estranea alla tradizione marxista, come si può vedere dalle note sull'I. di Gramsci, dove è proprio la funzione di orientamento e di organizzazione politica svolta da una organica concezione del mondo a ricevere la maggior attenzione. Rispetto a questa tradizione, tuttavia, essa appare aver abbandonato l'idea positivista della verità assoluta, che pure sottende l'intera opera marxiana, non solo perché metodologicamente inaccettabile, ma perché scarsamente rilevante all'analisi dell'uso e della produzione sociale di tutto ciò che passa per conoscenza.

9) L'I. può infine esser vista come un'ipotesi o complesso di ipotesi intorno all'uomo ed alla società, formulata da un gruppo o una classe sociale, la cui confutazione è difficile a causa della sua genericità o complessità. Ad es., nella concezione del mondo borghese-conservatrice occupa un posto di rilievo, come elemento che aiuta a conservare le strutture borghesi della società, l'ipotesi che un individuo dotato di talento ed energia adeguati può raggiungere comunque una posizione sociale elevata. Così espressa, l'ipotesi è ardua a confutarsi con

osservazioni rigorose, e le poche ricerche disponibili ci dicono anzi che è più probabile sia vera che non falsa. Però alcuni obietteranno che le condizioni di vita delle classi sociali plasmano i loro membri già nei primissimi anni, onde ne segue che il figlio di un operaio ha probabilità assai minori del figlio di un medico di rivelarsi dotato, a una certa età, del talento e dell'energia necessarie per raggiungere una posizione elevata — anche se fosse possibile dimostrare l'equivalenza tra i due individui del patrimonio genetico iniziale (v. GENOTIPO E FENOTIPO, B). Questa seconda ipotesi può dunque essere opposta alla prima, e di solito così avviene, come elemento di una visione del mondo « progressiva », che vuol contribuire a modificare nel proprio senso le strutture della società. Essa è di confutazione altrettanto difficile della prima, e anch'essa è da ritenersi forse più vera che falsa. Il carattere ideologico di tali ipotesi va individuato nella loro reciproca alterità, e nella possibilità di continuare a credere vera l'ipotesi cui si aderisce, *per ragioni valutative*, anche se ogni tanto viene provata la verità dell'ipotesi contrapposta. Non essendoci accordo sulle *condizioni di verifica*, la prova della verità di una delle sue ipotesi non vale infatti di per sé come confutazione dell'altra, anche se le due parti accettano entrambi il criterio della verifica empirica.

C. Gran parte del dibattito sull'I. ha ruotato attorno alla possibilità di individuare gli elementi culturali che posseggono, per loro natura, maggiori o minori potenzialità intrinseche di distorsione ideologica; cioè di poter contraffare come affermazioni cognitive quelle che sono, in realtà, affermazioni valutative o affettive, oppure di presentare come universali valori di carattere particolaristico. Il metro è sempre l'INTERESSE (v.) che un gruppo, una classe, un'istituzione porta al mantenimento o al cambiamento a proprio favore delle strutture sociali in essere. Quanto più un elemento culturale è vicino a tale interesse, tanto più elevato il rischio che esso contenga marcate componenti ideologiche. Alla prova dei fatti, dell'indagine concreta, siffatta procedura rivela subito la sua astrattezza, poiché consente al più di distinguere tra gli estremi, lasciando nel vago un larghissimo terreno intermedio. Da un lato, è arduo negare che quell'insieme di credenze e valori succintamente definibile come *credo imprenditoriale*, oggetto recente di importanti studi in vari Paesi (Bendix, 1956; Sutton et al., 1956; Baglioni, 1974), sia quanto di più simile ad una I. pura si possa immaginare, direttamente correlato com'è agli interessi più materiali e immediati degli IMPRENDITORI (v.). Al lato opposto, perfino autori

della più rigida ortodossia sovietica consentono sulla difficoltà improba di reperire componenti ideologiche nel linguaggio e nelle scienze, ben s'intende collocando tra queste le sole scienze formali (la matematica, la geometria) e le scienze fisiche: la tavola di Mendeleev, che riassume il sistema periodico degli elementi, è la medesima — salvo le notazioni in lingua — dovunque sia appesa, nelle aule delle Università di Mosca o di Pechino o del Massachusetts Institute of Technology. In generale si conviene che l'interesse di gruppo, di classe o di istituzione è atto a determinare in alto grado la *direzione* degli studi scientifici, nonché il loro ritmo di sviluppo, ma in grado minimo i loro contenuti — conclusione messa in discussione proprio dalla sociologia della SCIENZA (v.).

Poco più in là dei VALORI (v.) rispetto al nucleo primario degli interessi di classe (o di altro soggetto collettivo) si collocano le dottrine politiche, sebbene nelle più sofisticate di queste, come il liberalismo e il socialismo, non sia sempre agevole stabilire se tutto il loro contenuto si riduca davvero ad un mascheramento universalistico di interessi particolari. Poi viene il DIRITTO (v.), che funge spesso da strumento di dominio, e come tale esprime e difende, dietro l'apparenza dell'equità, gli interessi di un settore della società contro gli altri, ma è pure un mezzo universale di organizzazione dei rapporti sociali di cui nessuna società moderna ha mai saputo fare a meno. A distanza crescente dall'epicentro degli interessi vi sono infine l'educazione e la filosofia, la RELIGIONE (v.) e l'ARTE (v.). Il loro eventuale e variabile contenuto ideologico va messo in luce con indagini specifiche, tali da saper dirimere le difficoltà derivanti dalla *apparente* sincronicità della correlazione tra condizioni sociali e contenuti ideologici, dal punto di vista della sociologia, e della loro *reale* diacronicità, dal punto di vista della storia (Sebag, 1964). Sbarazzarsi della religione o dell'arte con affermazioni apodittiche quali « anche la religione è una I. e come tale è lo strumento del potere ideologico, arma di lotta ideologica tra le classi » (Bauman, 1964; ed. it., 1971, p. 320), o « la musica del Settecento riflette le ambizioni della borghesia in ascesa » (frequenti tra i critici musicali della post-conestazione) significa abdicare alle esigenze più elementari di un'indagine scientifica su questo arduo terreno.

Una I. è insieme prodotto e manifestazione *collettiva*; non può parlarsi di I. se si tratta di un complesso di credenze, valori e atteggiamenti che non è condiviso da più persone, anche se un singolo individuo — p. es., un intellettuale, un politico — può contribuire più di altri alla sua elaborazione. Di tale prodotto collettivo è ovviamente

possibile studiare anche le manifestazioni a livello della personalità individuale (Adorno et al., 1950).

La I. non pertiene a/o deriva soltanto da classi sociali o gruppi di potere, ma anche da istituzioni, associazioni politiche, organizzazioni, oppure da nazionalità. In questo senso è corretto parlare p. es., di « I. della magistratura italiana » o di « I. della burocrazia sovietica », ovvero di « I. dei palestinesi ». Le I. nazionali sono tuttavia assai più generiche di quelle derivanti da singoli settori di una società.

Le I. sono classificabili da vari punti di vista: a seconda del *soggetto* che le promana, come s'è detto poc'anzi; del loro *orientamento politico* (reazionario, conservatore, progressista, radicale); del loro rapporto con il POTERE (v.): trattasi dell'I. di chi detiene il potere e vuole rafforzarlo e conservarlo, o di chi ne è (relativamente) privo e vuole acquistarne di più a spese dell'altro?; infine dei *mezzi di azione* implicitamente o esplicitamente proposti (riformisti o rivoluzionari). Queste caratteristiche sono atte a combinarsi tra loro, ed a trasformarsi nel tempo, in modi non sempre ovvi. Alla fine del 1917 i bolscevichi erano la frazione di un partito che aveva appena conquistato quasi tutti i poteri di governo, sotto la bandiera di una I. radicale e rivoluzionaria; nel '77 sono una classe di governo con una I. poco mutata nei contenuti espliciti, ma di fatto solidamente conservatrice.

D. Da quanto precede è evidente che il fattore più comunemente considerato, tra le determinanti immediate di una particolare configurazione ideologica, sono gli interessi della collettività che tale I. esprime, ovvero la disposizione a difendere o migliorare il proprio status, ovvero l'uno o l'altro degli elementi che lo compongono, sia esso il potere, il reddito o il prestigio. A sua volta lo status è determinato in larga misura dalla posizione che il soggetto collettivo occupa nella società, e questa varia in funzione della FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) di cui fa parte, dei MODI DI PRODUZIONE (v.) che vi si incontrano, del suo stadio di sviluppo. Tuttavia la sequenza causale formazione economico-sociale—posizione del soggetto—interessi—I. non dovrebbe mai essere inferita a priori o ricostruita meccanicamente. Molte altre variabili possono intervenire in ogni punto della sequenza, modificando profondamente l'esito finale. Specie nelle società industriali avanzate, la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) ha assunto una tale complessità, in relazione alla continua differenziazione di classi e strati, al declino di alcuni elementi tradizionali ed alla formazione di nuovi, da rendere improponibile ogni generalizzazione circa il collegamento tra

la posizione di classe o di strato e lo sviluppo di determinati interessi, come tra questi e una determinata produzione ideologica.

E. Fin dalle origini della riflessione sociologica su di essa la I. è stata considerata un possente fattore di MOBILITAZIONE SOCIALE (v.) e politica, strumento indispensabile per la vita e l'affermazione di un MOVIMENTO SOCIALE (v.). Essa non vale soltanto a giustificare il possesso e la difesa dei privilegi, o l'attacco ad essi portato da chi ne sopporta le conseguenze negative, ma svolge al tempo stesso numerose altre funzioni. Interpreta la storia della collettività cui si riferisce; fornisce ai suoi membri una spiegazione delle condizioni sociali in cui si trovano, plausibile se non razionale (v. SCHEMA INTERPRETATIVO, A); ne orienta le idee ed i comportamenti, moltiplicandone gli effetti per il fatto di imprimere loro una direzione unitaria; alimenta il sentimento di appartenere ad una sola comunità avente caratteristiche e destino unici; orienta e canalizza gli stati di ANGOSCIA (v.), mettendo al servizio dell'azione storica il suo immenso potenziale motivazionale; fornisce bersagli individuali e linee concrete di azione alle pulsioni aggressive di un gruppo o di una classe (v. AGGRESSIONE, E); consente di formulare precisi giudizi di valore in modo relativamente semplice e rapido intorno a qualsiasi evento della vita sociale, risolvendo uno dei maggiori problemi dell'INTEGRAZIONE SOCIALE (v.); si presta, con l'eccezione delle I. più rozze, a diversi gradi di elaborazione e di affinamento, quanto occorre per soddisfare sia le esigenze di definire la situazione delle masse, sia le esigenze speculative degli intellettuali; rende possibili forme di reclutamento, di raggruppamento di personalità diverse, di organizzazione, tali da poter concorrere in certi casi con le strutture e gli apparati dello stato; può fornire alle società in via di sviluppo il senso della identità nazionale smarrito nell'epoca coloniale e additare la strada per conciliare la salvaguardia di certi valori tradizionali con il cammino verso la MODERNIZZAZIONE (v.).

A queste funzioni primarie delle I. possono aggiungersene altre, che in certi casi sono sì strettamente intrecciate alle prime da rendere arduo tracciare un bilancio netto delle eufunzioni e disfunzioni (v. FUNZIONE, B, C) di una data I. in riferimento a un insieme definito di soggetti. Nella misura in cui rafforza l'identità, il sentimento del Noi (Gurvitch), l'organizzazione di soggetti collettivi come le classi, una I. tende a inasprire il CONFLITTO SOCIALE (v.). In quanto giustifica e legittima, con un richiamo implicito o esplicito a una legge superiore o diversa da quella in atto, l'azione del proprio Noi, essa

può dar luogo a forme di GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE (v.). E con la sua capacità di fornire una spiegazione pressoché immediata ed esauriente di qualsiasi evento, può trasformarsi in un incentivo alla volgarità intellettuale e in un ostacolo all'indagine razionale. Interi settori di ricerca scientifica sono stati bloccati per lunghi periodi, in questa o quella società, dalla I. localmente dominante. Basterà ricordare il destino della genetica nella Russia degli anni '30 e '40, e della stessa SOCIOLOGIA (v.), in tutti gli Stati totalitari.

BIBLIOGRAFIA.

- A. L. C. DESTUTT DE TRACY, *Eléments d'idéologie*, Parigi 1801, 1804². L'edizione del 1801, più breve, s'intitolava *Projet d'éléments d'idéologie*, P. I^{ère}; *Ideologie*.
- K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino 1968².
- K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca - Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti (1845-1846)*, Roma 1958.
- A. COSTE, *Les principes d'une sociologie objective*, Parigi 1899.
- G. SOREL, *Le illusioni del progresso* (Parigi 1908, 1923²), ora in *Scritti politici*, Torino 1963.
- V. LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo - Note critiche su una filosofia reazionaria* (1909), Roma 1953.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, 1923², Milano 1964³, vol. I, capp. V-VIII; vol. II, capp. IX-XI.
- G. LUKÁCS, *Schriften zur Ideologie und Politik* (vv. II. 1919-1963), Neuwied a. R. 1967.
- G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* (Berlino 1923), Milano 1967.
- K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia* (Bonn 1929; ed. riv. e ampl. in inglese, New York 1936), Bologna 1957, 1965², con bibl. di oltre 500 tit.
- A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1929-1935), Torino 1948, p. 39 sgg., 46 sgg., 96 sgg., 114 sgg.
- R. ARON, *La sociologie allemande contemporaine*, Parigi 1935.
- F. JAKUBOWSKY, *Le sovrastrutture idealistiche nella concezione materialistica della storia* (Danzica 1936), Milano 1975.
- H. BARTH, *Verità e ideologia* (Zurigo 1945; Stoccarda 1961²), Bologna 1971.
- R. BENDIX, *Embattled Reason - Essays on Social knowledge* (1946-1970), New York 1970.
- T. GEIGER, *Kritische Bemerkungen zum Begriff der Ideologie* (Potsdam 1949) e *Befreiung aus dem Ideologienbahn* (postumo), ora in *Arbeiten zur Soziologie - Methoden-Moderne Gesellschaft-Rechtssoziologie-Ideologiekritik*, a cura di P. Trappe, Neuwied a. R. 1962, P. III, capp. XIX e XX.
- G. GURVITCH, *La vocation actuelle de la sociologie*, t. II: *Antécédents et perspectives*, Parigi 1950, 1969², cap. XII, spec. sez. IV.
- T. W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT-SANFORD et. al., *La personalità autoritaria* (New York 1950), Milano 1973, vol. I, P. I; vol. II, P. IV.
- E. TOPITSCH, *Sozialphilosophie zwischen Ideologie und Wissenschaft* (vv. II., 1952-1964), Neuwied a. R. 1966².
- T. GEIGER, *Ideologie und Wahrheit - Eine soziologische Kritik des Denkens*, Stoccarda 1953.
- T. W. ADORNO, *Beiträge zur Ideologienlehre*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», VI (3-4), 1953-1954.
- M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO (edd.), *Lezioni di sociologia* (Francoforte s. M. 1956), Torino 1966, cap. XII.
- R. BENDIX, *Lavoro e autorità nell'industria* (New York 1956, 1963²), Milano 1973.
- N. BOBBIO, *Vilfredo Pareto e la critica delle ideologie*, «Rivista di filosofia», XLVIII (4), 1957; ora in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari 1971², cap. III.
- F. X. SUTTON, S. E. HARRIS, C. KAYSEN, J. TOBIN, *Il credo dell'imprenditore americano* (Cambridge, Mass., 1956, 1962²), Milano 1972.
- W. STARK, *Sociologia della conoscenza* (Londra 1958), Milano 1963, spec. cap. II.
- N. BIRNBAUM, *The Sociological Study of Ideology (1940-1960) - A trend report and bibliography*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», IX (2), 1960. Oltre 700 tit.
- D. BELL, *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, New York 1960, 1962².
- J. MEYNAUD, *Destino delle ideologie* (Losanna 1961), Bologna 1964.
- I. FETSCHER (ed.), *Il marxismo - Storia documentaria*, vol. I: *Filosofia-Ideologia* (Monaco 1962), Milano 1969.
- Z. A. JORDAN, *Philosophy and Ideology - The development of philosophy and marxism-leninism in Poland since the Second World War*, Dordrecht 1963, spec. P. VI.
- F. DUMONT, *Idéologie et savoir historique*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 35, 1963.
- D. E. APTER (ed.), *Ideology and Discontent*, New York 1964, con bibl.
- Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista* (Varsavia 1964), Roma 1971, P. II, cap. III.
- H. KELSEN, *Aufsätze zur Ideologiekritik*, Neuwied a. R. 1964.
- L. SEBAG, *Marxismo e strutturalismo* (Parigi 1964), Milano 1972.
- G. LICHTHEIM, *The Concept of Ideology*, «History and Theory», IV (2), 1965.
- F. LEONARDI, *Sociologia dell'ideologia*, Catania 1966.
- A. ABDEL-MALEK, *Vers une sociologie comparative des idéologies*, «L'homme et la société», 7, 1968.
- I. M. ZEITLIN, *Ideology and the Development of Sociological Theory*, Englewood Cliffs 1968.
- D. LANE, *Ideology and Sociology in the U.S.S.R.*, «British Journal of Sociology», XXI (1), 1970.
- E. TRIAS, *Teoría de las ideologías*, Barcellona 1970.

- K. LENK (ed.), *Ideologiekritik und Wissenssoziologie*, Neuwied a. R. 1971^s, con bibl.
 COLECTIVO I, *Alienación e ideología - Metodología y dialectica en los Grundrisse*, Madrid 1973.
 G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974.

Imborghesimento del proletariato. V. OPERAI, C; PROLETARIZZAZIONE, C.

Immagine della donna. (fr. *image de la femme*; ingl. *image of woman*; sp. *imagen de la mujer*; ted. *Frauenbild*).

A. Per lungo tempo l'espressione I. della DONNA (v.) è stata usata per significare quasi soltanto la rappresentazione di personaggi femminili nella letteratura, e specialmente nel romanzo, con riferimento prevalente alla posizione sociale della donna nella famiglia e nei rapporti con il sesso maschile, al suo STATUS (v.) nella comunità locale, alle vicende reputate tipiche del suo sesso, al carattere manifestato in situazioni critiche per asprezze materiali, affettive o morali. Così intesa, l'I. della donna delimita semplicemente un settore di ricerca della sociologia della LETTERATURA (v.).

In tempi più recenti, tuttavia, sotto l'impulso dei movimenti di emancipazione e liberazione della donna, si è cominciato a intendere con la medesima espressione il complesso dei tratti psicologici, e talvolta fisiologici, nonché delle manifestazioni caratteriali, che appaiono attribuiti implicitamente od esplicitamente, sotto l'influenza della IDEOLOGIA (v.) dell'uomo, al sesso femminile da diversi indirizzi della psicologia, della PSICOANALISI (v.) e dalle scienze sociali in genere, e che si reputano influenzare in modo sfavorevole alla donna sia la pratica terapeutica di psichiatri e medici — anzitutto i ginecologi — adottata normalmente nei confronti di qualsiasi donna in quanto donna, sia la definizione sociale del RUOLO (v.) della donna nella scuola, sul lavoro, nella FAMIGLIA (v.), nel DIRITTO (v.). Anche in questa nuova accezione si tratta pur sempre di un costrutto più limitato e circoscritto di quello cui rimanda l'analoga espressione IMMAGINE DELL'UOMO (v.), posto che le proprietà più generali e distintive degli esseri umani sono state trattate senza eccezione, sinora, sotto questa ultima dizione.

BIBLIOGRAFIA.

- R. GENEÉ, *Klassische Frauenbilder aus dramatischen Dichtungen von Shakespeare, Lessing, Goethe und Schiller*, Berlino 1884.
 J. S. KENNARD, *La femme dans le roman italien*, Parigi 1905.

- L. VILLARD, *La femme anglaise au XIX^e siècle et son évolution d'après le roman anglais contemporain*, Parigi 1920.
 S. FREUD, *The Psychology of Women* (1933), ora in *Collected Papers of Sigmund Freud*, New York 1959, vol. V.
 L. E. LUKE, *Marxian Woman: Soviet Variants*, in E. J. SIMMONS (ed.), *Through the Floss of Soviet Literature*, New York 1953.
 H. HANAS, *La femme dans la littérature existentielle*, Parigi 1957.
 M.-J. CHOMBART DE LAUWE et al., *La femme dans la société - Son image dans différents milieux sociaux*, Parigi 1963.
 B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità* (New York 1963), Milano 1964.
 L. BENZI e M. MARCHETTI, *Bibliografia classificata di sociologia della letteratura*, «Quaderni di Sociologia», XVII (1-2), 1968, sez. III/g.
 X. GASSOROWSKA, *Women in Soviet Fiction - 1917-1964*, Madison 1968.
 K. MILLETT, *La politica del sesso* (New York 1969), Milano 1971.
 H. I. B. SAFFIOTTI, *A mulher na sociedade de classes - Mito e realidade*, São Paulo 1969.
 M. DOBROWOLNY BONNES, *Stereotipia sessuale e 'ruolo minoritario' della donna*, «Rivista di psicologia sociale», XVIII (3-4), 1971.
 E. JANEWAY, *Man's World, Women's Place - A Study in Social Mythology*, New York 1971.
 H. JERST, *La femme dans la société anglaise - Étude et témoignages littéraires*, Parigi 1971.
 W. MANDEL, *Soviet Women and their Self-image*, «Science and Society», XXXV (3), 1971.
 M. GEORGE, *From «Goodwife» to «Mistress» - The Transformation of the Female in Bourgeois Culture*, «Science and Society», XXXVII (2), 1973.
 J. MITCHELL, *Psicoanalisi e femminismo - Freud, Reich, Laing e altri punti di vista sulla donna* (New York 1974), Torino 1976.
 S. B. POMEROY, *Goddesses, Whores, Wives, and Slaves - Women in Classical Antiquity*, New York 1975, spec. cap. VI.
 J. CALDER, *Women and Marriage in Victorian Fiction*, New York 1976.
 J. FRYER, *The Faces of Eve - Women in Nineteenth-Century American Novel*, New York 1976.

Immagine della società (fr. *image de la société*; ingl. *image of society*; sp. *imagen de la sociedad*; ted. *Gesellschaftsbild*).

A. Complesso più o meno articolato e coerente di elementi cognitivi e valutativi con cui i membri di una società o d'un settore di essa rappresentano a sé, a vari livelli di coscienza, ed eventualmente ad altri, le strutture fondamentali della società in cui vivono, facendo riferimento prevalente al sistema delle CLASSI SOCIALI (v.); alla loro numerosità, denominazione e composizione; al grado ed ai canali di MOBILITÀ SOCIALE (v.) che tale sistema am-

mette; alla posizione che il soggetto occupa in esso, autoidentificandosi con una classe o uno strato o una categoria piuttosto che un'altra, ed alla possibilità prossima o remota di trasformazione della società. Quasi tutte le I. della società comprendono quindi, in modo implicito od esplicito, una rappresentazione della natura, dell'entità e delle cause delle DISEGUAGLIANZE SOCIALI (v.), e del loro futuro prevedibile o desiderabile. L'I. della società appare in genere strettamente correlata con la COSCIENZA DI CLASSE (v.) e per certi aspetti può arrivare ad identificarsi con essa. È ovvio che l'I. della società è un elemento centrale di ogni IDEOLOGIA (v.); tutte le grandi ideologie tendono a produrre I. della società il più possibile articolate e coerenti.

La stessa espressione viene talvolta usata per denotare i caratteri salienti che appaiono più o meno esplicitamente attribuiti alla società in generale o ad una società particolare ad opera di un sociologo o di un dato indirizzo della sociologia, si tratti di una vera e propria teoria della SOCIETÀ (v.) o della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), oppure, come spesso accade, di ricerche in ambito più limitato, il cui disegno, le operazioni induttive e deduttive che si compiono sui dati, e le conclusioni, risentono in vari casi della I. della società che il ricercatore, ne sia cosciente o no, reca nel suo lavoro.

BIBLIOGRAFIA.

- W. LIPPMANN, *L'opinione pubblica* (New York 1922), Milano 1963.
- R. CENTERS, *The Psychology of Social Class*, Princeton 1949.
- H. POPITZ, H. P. BAHRDT, E. A. JÜRES, H. KESTING, *Das Gesellschaftsbild des Arbeiters - Soziologische Untersuchungen in der Hüttenindustrie*, Tubinga 1957, 1961².
- A. WILLENER, *Images de la société et classes sociales - Un étude de la perception et des représentations des différences sociales*, Berna 1957.
- R. BENDIX e B. BERGER, *Images of Society and Concept Formation in Sociology*, in L. GROSS (ed.), *Symposium on Sociological Theory*, Evanston 1959.
- W. HOFFMANN, *Zum Gesellschaftsbild der Nationalökonomie von heute*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XI (3), 1959.
- R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959²), Bari 1963, P. II, cap. VIII.
- H. P. DREITZEL, *Selbstbild und Gesellschaftsbild - Wissenssoziologische Überlegungen zum Image-Begriff*, «Archives européennes de Sociologie», III (2), 1962.
- S. OSSOWSKI, *Struttura di classe e coscienza sociale* (Breslavia 1963), Torino 1966.
- S. NOVAK, *Changes of Social Structure in Social Consciousness*, «Polish Sociological Bulletin», 10, 1964.
- D. LOCKWOOD, *Sources of Variation in Working-Class Images of Society*, «Sociological Review», XIV (3), 1966.
- A. F. DAVIES, *Images of Class*, Sydney 1967.
- O. R. HOLSTI, *Cognitive Dynamics and Images of the Enemy*, «Journal of international Affairs», 1967.
- M. PACI (ed.), *Immagine della società e coscienza di classe*, Padova 1969.
- J. H. GOLDTHORPE, *L'image des classes chez les travailleurs manuels aisés*, «Revue française de Sociologie», XI (3), 1970.
- A. PAGANI, *L'immagine di classe nella popolazione italiana*, «Quaderni di Sociologia», XIX (2), 1970.
- J. LOPREATO e L. E. HAZELRIGG, *Class, Conflict and Mobility - Theories and Studies of Class Structure*, San Francisco 1972, P. II, cap. VII.
- P. HILLER, *The Nature and Location of Everyday Conception of Class*, «Sociology», IX (1), 1975.

Immagine dell'uomo (fr. *image de l'homme*; ingl. *image of man*; sp. *imagen del hombre*; ted. *Menschenbild*).

A. Ogni classe sociale, ogni religione, ogni indirizzo della FILOSOFIA (v.), ogni formazione politica si richiamano ad una particolare I. dell'uomo, su cui fondano la loro pratica, i giudizi su persone ed eventi, l'elaborazione di una propria IDEOLOGIA (v.), le tecniche di argomentazione. In tal senso si parla, p. es., di I. dell'uomo dell'economia classica, del marxismo, dell'esistenzialismo, della letteratura occidentale, della PSICOANALISI (v.), del surrealismo, del pensiero sociale cattolico. In modo analogo, nella letteratura sociologica si intende di solito designare, con l'espressione I. dell'uomo, una concezione generale della natura umana, dei motivi che orientano o determinano l'azione sociale e la condotta privata, del tipo e grado di rigidità o plasticità della persona a fronte dei rapporti sociali e della CULTURA (v.), che è esplicitamente o implicitamente fatta propria da una scuola o indirizzo della sociologia, o anche da un singolo sociologo o da una sua opera. Dall'I. dell'uomo cui il soggetto si riporta, anche inconsciamente, appaiono derivare in ultimo presupposti, postulati, ipotesi, e di conseguenza, almeno in parte, le conclusioni di qualsiasi ricerca sociologica. Questo concetto è più generico e indeterminato di teoria o modello (dell'uomo), quali formulano le teorie della PERSONALITÀ (v.), ma più specifico di paradigma.

Va tenuto presente che chi parla — in sociologia — di I. dell'uomo intende quasi sempre I. dell'essere umano come essere generico, non già I. degli individui di sesso maschile. Il concetto vuol quindi comprendere proprietà che si suppongono comuni a tutti gli esseri umani, uomini e donne, sebbene la popolazione cui ci si riferisce sia, in realtà, quasi esclusivamente quella maschile. È questo un limite intrinseco di quasi tutte le ricerche

sociologiche non condotte espressamente su donne (v. DONNA, B).

B. La sociologia moderna e contemporanea ha ereditato più o meno consapevolmente le I. dell'uomo presenti nelle principali scuole filosofiche sin dal Seicento, ovvero l'antropologia in esse insita (v. FILOSOFIA). Con le complicazioni inerenti alla mediazione compiuta in vari casi dalle teorie psicologiche, può pertanto dirsi che in ogni indirizzo e scuola della sociologia è implicita una I. dell'uomo che è riconducibile, senza grandi problemi d'interpretazione, a un dato sistema filosofico. A parte i casi in cui un indirizzo sociologico richiama fin nel nome la filosofia che lo ispira, come la SOCIOLOGIA MARXISTA (v.) o la SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.), sono palesi i debiti verso il NEOPOSITIVISMO (v.) del comportamentismo (v. COMPORTAMENTO SOCIALE, B), verso l'idealismo tedesco della SOCIOLOGIA COMPREENDETE (v.), verso il pragmatismo di Peirce e James dell'INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.), verso il positivismo francese di fine Ottocento del FUNZIONALISMO (v.), verso l'hegemonismo della TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.).

Come oggetto di studio, il problema dell'I. dell'uomo soggiacente alle teorie sociologiche è emerso in tempi relativamente recenti, a mano a mano che cresceva la coscienza metodologica della disciplina e cadevano con essa le illusioni positivistiche circa la possibilità, e financo l'opportunità, di una scienza sociale priva di presupposti epistemologici, di assunti filosofici e di opzioni metascientifiche di vario genere. I primi lavori sistematici sull'I. dell'uomo nella scienza sociale compiuti da sociologi risalgono agli anni '30 (Parsons, 1937), e sono stati stimolati dalla discussione svoltasi per generazioni sulla più anziana e contesa I. dell'uomo tra tutte quelle presenti nelle scienze sociali, l'I. di *homo oeconomicus*.

C. Il problema di definire e classificare le diverse I. dell'uomo individuabili negli indirizzi della sociologia contemporanea (operazione che potrebbe essere ripetuta per ogni altra scienza sociale) può essere affrontato a due livelli. Ad un primo livello è utile distinguere tra le I. dell'uomo che rimandano a qualche tipo di *innatismo*, oppure di *ambientalismo* — nelle varianti *individualistica* ed *organistica* — o, ancora, di *evoluzionismo progressivo* (cfr. Mandelbaum, 1971). Nelle lor forme estreme, l'innatismo presuppone una costanza sostanziale della natura umana, mentre l'ambientalismo presuppone una malleabilità pressoché totale di essa (v. GENOTIPO E FENOTIPO, B). Da parte sua l'evoluzionismo progressivo presuppone che la natura

umana cambia, ma non come prodotto dell'ambiente socioculturale, bensì come correlato della EVOLUZIONE SOCIALE (v.) in atto. L'I. dell'uomo come essere i cui caratteri essenziali sono innati e virtualmente immutabili, pur manifestandosi in forme differenti a seconda della cultura del luogo e dell'epoca, è implicita in tutte le teorie del comportamento sociale. Gran parte delle teorie del GRUPPO (v.) postulano invece un essere interamente malleabile da parte del suo ambiente, visto appunto come gruppo, prescindendo dalle strutture globali della società. A sua volta il marxismo considera l'uomo totalmente plasmato e plasmabile da queste ultime; la struttura dei gruppi intermedi è essa stessa un prodotto del loro modo di operare. Nel primo caso si può parlare di ambientalismo individualistico, giacché è l'esperienza individualmente compiuta a formare l'essere; nel secondo caso l'essere riflette l'intero organismo sociale, il complesso della società, e si parlerà quindi di ambientalismo organicistico. Per quanto riguarda l'evoluzionismo progressivo, esso fu caratteristico dell'opera di Spencer, ma è raro ritrovarlo in indirizzi o correnti della sociologia contemporanea.

Ad un secondo livello, più analitico, le diverse I. dell'uomo si possono distinguere in base al modo in cui si combinano in esse varie dimensioni polari, quali — oltre alla dimensione costanza/malleabilità della natura umana — le dimensioni razionalità/irrazionalità; re-attività/pro-attività; sensibilità/insensibilità al giudizio altrui; permeabilità/impermeabilità rispetto alla cultura. Se si applica tale schema alla letteratura sociologica ne risulta tutta una serie di I. tra loro contrastanti:

a) un uomo mosso da una RAZIONALITÀ (v.) intrinseca in tutte le situazioni, per il quale la cultura modifica i termini dell'agire razionale, ma non la logica e lo svolgimento di esso; altamente informato; capace di distinguere in ogni circostanza i propri reali interessi ed i rapporti di forza cui adeguarsi per perseguirli. Si tratta all'evidenza di una postrema variante dell'*homo oeconomicus*, che al presente si può rilevare prevalentemente nelle ricerche di sociologia politica, o di politologia;

b) un uomo motivato primariamente da BISOGNI (v.) o desideri o interessi insiti nella sua natura o derivanti dalle condizioni minime dell'esistenza umana, come il bisogno di sicurezza, di efficacia dell'azione, di risposta da parte degli altri. La cultura plasma le forme in cui tali bisogni vengono soddisfatti, ma non ha alcuna incidenza sulla loro essenza e natura. È l'I. dell'uomo che emerge dalla teoria dei sei INTERESSI (v.) di Gustav Ratzenhofer, ripresa in seguito da Albion Small;

dei quattro desideri di W. I. Thomas; dei bisogni biopsichici individuali di Bronislaw Malinowski, che ha dato origine a un particolare filone del FUNZIONALISMO (v.);

c) un essere motivato unicamente dall'impulso di evitare stati fisici e psichici sgradevoli o deprimenti, e di ricercare stati gradevoli o gratificanti; incline a produrre con maggiore frequenza quegli atti che gli recano una gratificazione, e con minore frequenza quelli che gli recano una privazione, sino a smettere del tutto di compierli. È l'I. dell'uomo che deriva dagli esperimenti di laboratorio, promossa in psicologia da una lunga serie di lavori che vanno da Pavlov a Skinner, per menzionare solo due nomi specialmente indicativi, e importata nella sociologia contemporanea dall'opera di G. C. Homans [*Le forme elementari del comportamento sociale* (New York 1961), Milano 1975] e di altri sociologi nordamericani di minor ortodossia behavioristica, come Peter Blau (v. COMPORTAMENTO SOCIALE, B);

d) un essere perpetuamente avvolto nella dialettica tra razionalità ed irrazionalità, in un ininterrotto e contraddittorio scambio tra azione irrazionale e sua giustificazione razionale, tra razionalità dell'azione oggettivamente compiuta e irrazionalità della spiegazione soggettivamente prodotta. Questa I. dell'uomo, che risale per vari aspetti a Spinoza, ha trovato l'espressione più articolata nell'opera di Freud, influenzando per suo tramite numerosi sociologi (v. PSICOANALISI E SOCIOLOGIA, b), ma è stata elaborata in altra versione del tutto autonoma — nell'ambito della comune tradizione culturale dei primi del Novecento — da Vilfredo Pareto (v. RESIDUI E DERIVAZIONI, B);

e) l'uomo come portatore d'un RUOLO (v.), magari riluttante ma alla fine sempre obbediente alle norme che orientano, prescrivono, determinano il comportamento e l'azione nelle più diverse situazioni. È l'uomo durkheimiano, confrontato da una cultura che ha la durezza e la capacità coercitiva della realtà materiale, ma senza la cui presa l'individuo perde l'orientamento e la motivazione indispensabili alla vita sociale (v. ANOMIA). Una I. non dissimile emerge in varie parti dell'opera di Marx e di Weber, dove l'uomo è visto come soggetto quasi privo di volontà e iniziativa proprie, condizionato in ogni atto dalle strutture sociali in cui è inserito (Atkinson, 1971). A questa I. dell'uomo, più che ad ogni altra qui menzionata, spetta propriamente la dizione di *homo sociologicus* (Dahrendorf, 1964⁴);

f) l'uomo come soggetto estremamente sensibile al giudizio ed alle attese di altri, intento ad anticipare mentalmente le loro reazioni per non

urtarvisi o per adeguarvisi, interiorizzatore di norme di condotta al punto di fare quel che *deve* fare perché è proprio ciò gli torna più gradito. Si potrebbe chiamarlo *l'homo interactivus*, sortito dall'accentuazione della funzione mediatrice dell'ego (v. PERSONALITÀ, C) operata dai neo-freudiani, in specie H. S. Sullivan ed Erich Fromm, e divenuto protagonista della teoria sociologica soprattutto per mano di Talcott Parsons e di David Riesman (v. CARATTERE SOCIALE, B);

g) l'uomo come *tabula rasa*, materia totalmente malleabile che assume fin nelle più intime fibre la forma impressale dai rapporti sociali fondamentali, in specie i rapporti di produzione. È una I. dell'uomo che risale a Locke ma è stata riproposta nella letteratura sociologica non meno che nella pratica politica da alcune varianti del marxismo, per essere portata all'estremo nel pensiero di Lenin e di Mao-Tse-Tung. Essa si trova in nuce nella VI tesi su Feuerbach: «L'essenza dell'uomo non è un'astrazione insita nel singolo individuo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali». Per trasformare radicalmente l'uomo occorre (ed è sufficiente) trasformare radicalmente la società e la cultura.

A proposito delle tre ultime I. dell'uomo (e, f, g) si può parlare di CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- A. WOLFF, *Der 'homo oeconomicus': eine national-ökonomische Fiktion*, Berlino 1926.
 T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale* (New York 1937), Bologna 1970³.
 K. BURKE, *A Grammar of Motives*, Englewood Cliffs 1945.
 E. AUERBACH, *Mimesis - Il realismo nella letteratura occidentale* (Berna 1946), Torino 1972⁴.
 L. LOWENTHAL, *Literature and the image of man - Studies in european drama and novel (1600-1900)*, Boston 1957.
 C. WRIGHT MILLS, *Immagini dell'uomo - La tradizione classica della sociologia* (New York 1960), Milano 1973.
 R. DUBIN, *Parsons' actor: continuities in social theory*, «American Sociological Review», XXV (4), 1960.
 R. KÖNIG, *Der Mensch in der Sicht des Soziologen* (1960), ora in *Soziologische Orientierungen - Vorträge und Aufsätze*, Colonia 1965.
 H. P. BAHRDT, *Zur Frage des Menschenbildes in der Soziologie*, «Archives européennes de Sociologie», II (1), 1961.
 R. F. BEHRENDT, *Der Mensch im Licht der Soziologie - Versuch einer Besinnung auf Dauerndes und Wandelbares in gesellschaftlichen Verhalten*, Stoccarda 1962.
 A. WEBER, *Der dritte und der vierte Mensch - Über der Bedeutung des geschichtlichen Lebens*, Monaco 1963.

- E. FROMM, *Das Menschbild bei Karl Marx*, Francoforte s. M. 1963.
- R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus - Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale* (Colonia 1964⁴), Roma 1966.
- H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione - L'ideologia della società industriale avanzata* (Boston 1964), Torino 1967.
- Z. BAUMAN, *Image of Man in the Modern Sociology (Some methodological remarks)*, « Polish Sociological Bulletin », 15, 1967.
- G. HARTFIEL, *Wirtschaftliche und soziale Rationalität - Untersuchungen zum Menschenbild in Ökonomie und Soziologie*, Stoccarda 1968.
- AA. VV., *Image de l'homme et sociologie contemporaine*, Bruxelles 1969.
- E. FROMM, *Le modèle de l'homme chez Freud et ses déterminants sociaux*, « L'homme et la société », 13, 1969.
- R. BENDIX, *Embattled Reason - Essays on Social Knowledge*, New York 1970, cap. I.
- D. ATKINSON, *Orthodox Consensus and Radical Alternative - A Study in Sociological Theory*, Londra 1971.
- M. MANDELBAUM, *History, Man, Reason - A Study in Nineteenth Century Thought*, Baltimora 1971, P. III.
- E. MORIN, *Il paradigma perduto* (Parigi 1973), Milano 1974.
- A. HEATH, *The rational model of man*, « Archives européennes de Sociologie », XV (2), 1974.

Imperativo funzionale. V. DIVISIONE DEL LAVORO, C; FUNZIONE, B; SISTEMA SOCIALE, B.

Imperialismo, Sociologia dell' (fr. *sociologie de l'imperialisme*; ingl. *sociology of imperialism*; sp. *sociología del imperialismo*; ted. *Soziologie des Imperialismus*).

A. Dal punto di vista della sociologia l'I. — un termine spesso scaduto nella seconda metà del Novecento a mero gettone del dibattito ideologico e politico — è definibile come il sistema consolidato dei rapporti di DOMINIO (v.) tra una SOCIETÀ (v.) che la maggior potenza economica e militare ha collocato da tempo in posizione dominante od egemonica, ed una o più società che a causa della minor potenza economica e militare rispetto alla prima si son venute a trovare in posizione dominata, subalterna o dipendente. Entro un tale sistema la minor potenza e le posizioni di dipendenza sono poi rafforzate e riprodotte proprio dal normale operare dei rapporti di dominio. Codesti rapporti sono atti ad assumere a seconda dei tipi di società e delle epoche un prevalente contenuto economico, come l'I. degli Stati Uniti nell'America Latina, oppure un contenuto più spiccatamente

politico-militare, come l'I. dell'Unione Sovietica nell'Europa orientale dopo il 1945; e possono accompagnarsi o no alla conquista militare, ovvero alla annessione in forme più o meno radicali del territorio (o di una parte di esso) della o delle società dominate. L'annessione territoriale è stata invero una caratteristica della fase coloniale dell'I. moderno, ma non è rara neppure in epoca contemporanea, come indicano l'annessione dell'Alasca (1958) e l'associazione di Portorico (1952) agli Stati Uniti, e l'incorporazione di vaste quote di territorio polacco e di altri Paesi dell'Est nell'Unione Sovietica (1945-46). Il *subimperialismo* è il dominio esercitato su società minori da una società di media potenza che a sua volta si situa in posizione subalterna rispetto all'una o all'altra delle maggiori potenze mondiali, ossia è soggetta al loro I. Si parla così di subimperialismo giapponese, brasiliano, ecc.

La sociologia dell'I. reca interesse soprattutto, da un lato, alle strutture sociali delle società dominanti che alimentano la loro condotta imperialistica, a partire dalle strutture di CLASSE (v.), dal tipo e tasso di ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, dalla natura e composizione della CLASSE DOMINANTE (v.); e, dall'altro, alle peculiari strutture sociali e culturali che si sono venute formando nel corso del rapporto imperialistico sulla base delle preesistenti strutture autoctone entro le società dominate, con particolare riguardo alle classi ed alle ÉLITES (v.) che sono propriamente emerse dal rapporto di dipendenza o sono da esso favorite, al tipo di SVILUPPO ECONOMICO (v.) cui esse danno origine, alle forme di governo che riescono a imporre al loro Paese per difendere il proprio status di classe insieme con gli interessi della società dominante. Ogni società dominata presenta una combinazione di MODI DI PRODUZIONE (v.) che non sono una semplice replica del modo di produzione della società dominante, ma un prodotto originale della interazione e dello scambio tra questo ed i modi di produzione localmente prevalenti al momento in cui ebbe inizio il rapporto imperialistico. È compito dell'analisi sociologica, in stretto collegamento con l'indagine storica, economica ed antropologica, porre in luce tali particolarità strutturali.

Tali indagini integrate convergono nel provare che i rapporti imperialistici sono dai due lati rapporti tra società globali, non rapporti tra singole classi, o tra classi dominanti della società dominante e l'insieme delle società dominate. Infatti, il livello di vita di tutte le classi delle società imperialistiche, nessuna esclusa, ha tratto e trae vantaggi diretti — anche se in misura differente per ciascuna — dall'esercizio dell'I., sì che

il livello di vita relativamente alto di esse può considerarsi una funzione matematica del basso livello di vita delle società da loro dominate. È forse ai meccanismi di cointeressamento generale nei benefici dell'I. che sembra potersi imputare il CONSENSO (v.) offerto da gran parte di tutte le classi sociali, incluse le classi lavoratrici, all'attività imperialistica della Germania e dell'Italia negli anni '30 — l'una proiettata verso l'Europa, l'altra verso l'Africa — e degli Stati Uniti per buona parte del Novecento.

BIBLIOGRAFIA.

- J. A. HOBSON, *L'imperialismo* (Londra 1902), Milano 1974.
- R. LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale - Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo* (Berlino 1912), Torino 1960.
- K. KAUTSKY, *Nationalstaat, imperialistischer Staat und Staatenbund*, Norimberga 1915.
- T. VEBLEN, *Imperial Germany and the Industrial Revolution*, New York 1915.
- W. I. LENIN, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo* (1916), ora in *Opere scelte*, Mosca 1946, vol. I.
- J. A. SCHUMPETER, *Sociologia dell'imperialismo* (1918-1919), Bari 1972.
- O. SPANN, *Imperialismus*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena 1923⁴, vol. V.
- W. SULZBACH, *Imperialismus*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- H. MAUS, *Imperialismus*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stoccarda 1956, vol. V, con bibl.
- R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni* (Parigi 1962, 1968⁴), Milano 1970, spec. P. IV.
- S. N. EISENSTADT, *The Political Systems of Empires*, New York 1963.
- R. KOEBNER e H. D. SCHMIDT, *Imperialism - The Story and Significance of a Political Word 1840-1960*, Cambridge 1964.
- T. KEMP, *Teorie dell'imperialismo - Da Marx a oggi* (Londra 1967), Torino 1969.
- H. MAGDOFF, *L'era dell'imperialismo*, «Monthly Review», I (5/6-11-12), 1968.
- R. M. MARINI, *Il subimperialismo brasiliano* (México 1969 e 1973; Santiago 1971), Torino 1974.
- F. GREENE, *Il nemico - L'imperialismo* (Londra 1970), Torino 1970.
- R. JENKINS, *Sfruttamento - La struttura di potere del mondo e l'ineguaglianza tra le nazioni* (Londra 1970), Torino 1977.
- A. ABDEL-MALEK (ed.), *Sociologie de l'imperialisme*, Parigi 1971.
- J. GALTUNG, *Teoria strutturale dell'imperialismo*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XII (3), 1971.
- G. LICHTHEIM, *Storia dell'imperialismo* (New York 1971), Milano 1974.
- H.-U. WEHLER (ed.), *Imperialismus*, Colonia 1972, con bibl.
- S. AMIN, *Le développement inégal - Essai sur les formations sociales du capitalisme périphériques*, Parigi 1973.
- U. BAMBIRRA, *Il capitalismo asservito dell'America latina - Per una teoria generale dell'imperialismo* (Santiago 1973), Milano 1974.
- T. DOS SANTOS, *The Contradictions of Contemporary Imperialism*, «Social Praxis», I (3), 1973.
- J. HALLIDAY e G. MCCORMACK, *Imperialismo giapponese* (Harmondsworth 1973), Torino 1975.
- S. PISTONE (ed.), *Politica di potenza e imperialismo - L'analisi dell'imperialismo alla luce della dottrina della ragione di stato*, Milano 1973, con bibl.
- A. TRUYOL Y SERRA, *La teoría de las relaciones internacionales como sociología - Introducción al estudio de las relaciones internacionales*, Madrid 1973².
- M. BARRATT BROWN, *The Economics of Imperialism*, Harmondsworth 1974, con bibl.
- A. MARTINELLI (ed.), *La teoria dell'imperialismo*, Torino 1974, spec. cap. IV.
- AA. VV., *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, a cura di L. Ferrari Bravo, Milano 1975.

Impiegati (fr. *employés*; ingl. *salaried employees* o *workers*; sp. *empleados*; ted. *Angestellten*).

A. Strato o classe di lavoratori dipendenti che nelle aziende dei settori secondario (industria) e terziario (servizi), e anche nelle aziende agrarie di grandi dimensioni, svolgono funzioni di pianificazione, amministrazione, controllo degli impieghi delle risorse produttive e del lavoro altrui, soprattutto operaio, ad essi delegate da un IMPRENDITORE (v.) o dal direttore dell'azienda, al fine di attuare le decisioni di produzione e di investimento elaborate da questi o, nelle aziende più grandi, dal gruppo dei DIRIGENTI (v.). La posizione degli I. presenta aspetti simili a quella degli OPERAI (v.), poiché anch'essi vendono la loro forza-lavoro per vivere, non possedendo mezzi di produzione o altri mezzi di sostentamento; ma ne differisce radicalmente, al punto che può parlarsi di una classe a sé, per il rapporto di collaborazione fiduciaria con la direzione aziendale, esprimendosi appunto nella delega di funzioni — spesso di notevole rilievo per la gestione dell'AZIENDA (v.), come la redazione materiale dei piani di sviluppo e dei bilanci annuali, inclusa eventualmente la versione che gli azionisti o il fisco o il ministero del piano non vedranno mai — che rappresentano una proiezione dettagliata delle principali funzioni direttive. Per questa ragione essi sono stati anche definiti come la CLASSE DI SERVIZIO (v.) degli imprenditori capitalistici.

La definizione sociologica di I. non sempre corrisponde a quella giuridica, contrattuale o consuetudinaria di impiegato in vigore nei diversi paesi. Molti individui che hanno qualifica o categoria

contrattuale di impiegato non sono affatto I. dal punto di vista sociologico; e una parte almeno di coloro che secondo questo andrebbero definiti I. hanno altre qualifiche — in Italia, soprattutto, quella di DIRIGENTE (v.). Va però notato che la qualifica è un fattore sociologicamente operante, poiché anche se non corrisponde alla funzione realmente svolta, assicura sovente una serie di altri compensi (in termini di sicurezza sociale, ambiente di lavoro, possibilità di carriera) tradizionalmente associati con la posizione di I.

B. La discussione intorno al significato di « essere impiegato », o, che è lo stesso, intorno alla esatta posizione sociale degli I. nella struttura delle aziende e della società, è stata sempre particolarmente aggrovigliata. La definizione ricorrente di I. come coloro che svolgono in azienda un lavoro di tipo intellettuale è troppo generica: infatti, se si ammette la possibilità — scientificamente inesistente — di isolare come un tipo a sé il « lavoro intellettuale », essa viene a confondere gli I. con altri ruoli che svolgono ugualmente un « lavoro intellettuale » (ricercatori, tecnici, istruttori, dirigenti, ecc.); mentre se si respinge tale possibilità, richiamandosi al fatto che ogni lavoro ha una componente intellettuale, la stessa definizione non distingue gli I. dagli operai, uno strato dei quali — tra l'altro — svolge oggi lavori intellettualmente più complessi di un largo strato di I. D'altra parte la definizione di I. come coloro che svolgono un lavoro direttivo, a parte l'inconveniente di riunire in un solo strato o classe I. e dirigenti, è empiricamente scorretta; nemmeno la più elastica definizione di lavoro direttivo permette di affermare che esso sia una caratteristica esclusiva ed esaustiva della posizione degli I. Non del tutto infondata è invece la proposta di definire I. tutti coloro che hanno, in base al diritto o alle consuetudini vigenti, la qualifica o categoria o contratto di I., in quanto ciò stabilisce un particolare trattamento retributivo e normativo rispetto agli altri lavoratori. Tuttavia, distaccare la qualifica dalla sua base strutturale e funzionale, come se quella e non questa fosse la caratteristica che fonda il ruolo, solleva gravi problemi nei molti casi in cui il trattamento particolare sopravvive, mentre la base è mutata.

In campo marxista è prevalsa la tendenza a considerare gli I. come uno strato intermedio tra gli operai e la BORGHESIA (v.), destinato però a fondersi con i primi a mano a mano che la maturazione del CAPITALISMO (v.) rende più netta la dicotomia insita nella struttura sociale di questo.

A tale inevitabile formazione di una classe proletaria che comprende tutti i venditori di sola

forza-lavoro, cioè tutti i salariati, con la sola esclusione dei massimi dirigenti delle imprese capitalistiche, si richiama Kautsky nella sua polemica con Bernstein, menzionando esplicitamente il caso degli I. (Kautsky, 1900). Più sfumata la definizione di Pannekoek, il quale vede negli I., oltre che nell'INTELLIGENZA (v.) e nei funzionari pubblici, il nuovo ceto medio, che si differenzia dal vecchio ceto medio — avvicinandosi per questo aspetto alla posizione degli operai — perché non possedendo mezzi di produzione deve vendere al pari di essi la propria forza-lavoro; ma per altri aspetti esso si colloca in una situazione profondamente diversa a paragone di quella del PROLETARIATO (v.). Tale diversa situazione sociale, concretandosi in qualifiche professionali molto più elevate, formazione lunga e costosa, possibilità di occupare in gran numero posizioni di potere con elevate retribuzioni, origina interessi non collimanti con quelli degli operai, sì che gli I. dei gradi più elevati si sentono « solidali con il capitale ». Essa è quindi un fattore permanente di divisione dalla classe operaia, anche se gli I. non hanno, come gli operai, alcun interesse di fondo al mantenimento della proprietà privata dei mezzi di riproduzione (Pannekoek, 1909). Le definizioni marxiste vedono negli I. una figura tipica del capitalismo, collaboratori dell'imprenditore che consentono a questo di mantenere e rafforzare il controllo della forza-lavoro degli operai; sono perciò in difficoltà allorché si tratta di designare lo strato dei lavoratori non manuali che in numero crescente appaiono svolgere funzioni affatto analoghe a quelle degli I. nelle aziende del settore secondario e terziario, e anche primario, dei paesi socialisti, almeno di quelli industrialmente avanzati.

La definizione di I. come ceto medio o CLASSE MEDIA (v.) o una delle classi medie è assai comune nel pensiero sociologico del Novecento, da Gustav Schmoller a Maurice Halbwachs a C. Wright Mills. Più che tentare di precisare il fondamento strutturale e funzionale del ruolo degli I., questi autori ne sottolineano l'ambiguità di posizione, a metà fra gli operai e i dirigenti; la elevata stratificazione interna, per cui gli strati inferiori degli I. sono assimilabili ai primi e quelli superiori si confondono quasi con i secondi; la particolare situazione di lavoro, lo stile di vita, e soprattutto la dequalificazione delle mansioni dei più, intervenuta con lo sviluppo delle grandi aziende e i processi di « organizzazione scientifica » estesi non solo a tutta l'industria ma anche ai servizi e al commercio (v. LAVORO, D). A questa tradizione si connette la recente definizione di Baglioni, per il quale nelle prime fasi del processo di industrializzazione gli I.,

ancora poco numerosi e vicini all'imprenditore, si presentano come un cetto o stato (v. STATUS, B), la cui caratteristica dominante consiste, secondo la classica analisi di Max Weber, nel distinguersi in termini di onore, di prestigio, di stile di vita, e nell'esigere, perciò, «una condotta di vita particolare da parte di tutti coloro che vogliono appartenere [alla stessa] cerchia». Nelle fasi più avanzate dell'industrializzazione le cose cambiano: «i mutamenti intervenuti nelle situazioni di lavoro, nel mercato del lavoro e nella struttura sociale, hanno logorato la loro tradizionale coscienza di cetto e li hanno posti in una posizione sociale marginale che solleva implicitamente in questa categoria il problema... della sua collocazione rispetto ai vari gruppi sociali e, più specificamente, il problema delle condizioni nella prestazione del lavoro». In essi vengono così a coesistere una posizione di cetto ed una posizione di classe (Baglioni, 1966, p. 185 e sgg.). In questa definizione di I., come in molte delle precedenti, si sovrappongono due aspetti di ogni sistema sociale che sebbene appaiano spesso empiricamente correlati dovrebbero essere sempre tenuti analiticamente distinti: la POSIZIONE (v.) di una persona nella struttura del sistema, che richiede da essa determinati comportamenti e le assegna determinate possibilità oggettive di controllo e di intervento sulle risorse del sistema, e i *compensi*, in termini di retribuzione, di prestigio (o «onore»), di possibilità di vita assegnati ad essa — ossia alla persona che la occupa — e di cui lo stile di vita è un riflesso o un effetto. Definire gli I. facendo riferimento alle particolari prospettive di carriera, al loro senso di identità di cetto, o allo stile di vita, significa quindi scambiare gli effetti per la causa.

A tale inconveniente sfugge, in parte, la definizione di Croner. Per essa gli I. sono coloro cui sono affidate alcune mansioni tipiche dell'imprenditore, che questi non può più svolgere da solo per via delle dimensioni e della complessità delle aziende moderne: controllo delle operazioni e sorveglianza di lavoratori e impianti; pianificazione e organizzazione; amministrazione del capitale fisso e circolante; relazioni commerciali con l'esterno. Pure Croner, tuttavia, ripropone fra le altre caratteristiche distintive degli I. il livello del reddito, l'affinità di aspirazioni a posizioni elevate e il peculiare stile di vita. Essi formano una «nuova classe media» che costituisce una estensione della vecchia classe dominante capitalistica o borghese (Croner, 1962).

Una delle fonti di confusione nella ricerca dei caratteri definitivi della posizione di I. è stata lo scambio, tuttora frequentissimo, tra i soggetti che

hanno la qualifica di I., e i soggetti che svolgono la funzione sociale di I., quale che sia. L'analisi infatti muterà notevolmente di direzione, di scopo e di conclusioni, a seconda che si intenda esaminare il lavoro realmente svolto, l'autonomia decisionale, lo status, la coscienza di classe di coloro che possiedono per qualsiasi motivo la qualifica di I.; oppure il lavoro, l'autonomia o eteronomia, la coscienza di classe, ecc., di coloro che alla luce di una definizione indipendente di I. derivata dallo studio delle strutture aziendali appaiono occupare la posizione, e quindi svolgere la funzione, di I., qualunque sia la qualifica posseduta: operai, impiegati, dirigenti, categorie speciali, consulenti. Molti dei problemi toccati dalla discussione sugli I., come la dequalificazione o «proletarizzazione» degli I., derivano precisamente dalla dissociazione intervenuta tra i due aspetti: un certo numero di persone che avevano un tempo posizione, funzioni e qualifica di I. si ritrovano ora soltanto con quest'ultima, le prime essendo state erose dalla razionalizzazione del lavoro di ufficio, dall'avvento degli elaboratori (v. INFORMATICA, C), dalle nuove tecniche di gestione. Ma in sé ciò non significa affatto, come sovente si implica, che tale destino coinvolga tutti gli I., quando questi siano definiti sociologicamente e non giuridicamente, né che il numero degli I. che potremmo chiamare «reali», in contrapposizione a quelli «nominali», sia in diminuzione, o che le loro funzioni fondamentali siano apprezzabilmente mutate.

C. Il nucleo delle funzioni degli I., il fondamento oggettivo della loro posizione nell'azienda sono le decisioni *amministrative*, che consistono nell'allocare e gestire razionalmente i fattori di produzione e le combinazioni produttive secondo gli scopi alternativi stabiliti da altri (i dirigenti). Tali decisioni richiedono, per essere regolarmente attuate e rinnovate, di controllare il movimento e l'impiego delle risorse produttive rispetto agli scopi stabiliti, tener traccia di ciò in documenti ufficiali, articolare le regole generali vigenti nell'azienda in norme e regolamenti specifici (per le retribuzioni, gli orari, le promozioni, l'assistenza sociale, ecc.), raccogliere informazioni periferiche sull'andamento della gestione e concentrarle ad uso dei dirigenti. I settori dove si trovano in maggior numero gli I. sono le direzioni (o reparti, o uffici) contabilità, bilancio, finanze, personale, organizzazione, elaborazione dati, acquisti, vendite. Tali funzioni decisionali di medio raggio, che erano *un tempo* parte integrante delle mansioni imprenditoriali, non fanno *oggi* degli I. una semplice estensione della vecchia classe dominante, ad onta delle conclusioni

in contrario cui pervengono Renner (che scriveva però nell'immediato dopoguerra, 1945-1950), Bendix, Croner e altri. A ciò osta il fenomeno della autonomia funzionale intervenuta nel frattempo, ossia la insostituibilità oggettiva della funzione svolta dagli I. nelle aziende moderne. Di questa sembra essere una riprova la proliferazione degli I. (in quanto distinti dai burocrati) nelle aziende socialiste europee — benché ciò *non sia* una prova che la stessa funzione non potrebbe essere svolta in altro modo — nel quadro di una diversa DIVISIONE DEL LAVORO (v.). Il fenomeno dell'autonomizzazione funzionale non è tipico degli I.; si riscontra nella formazione di altre classi, in particolare degli INTELLETTUALI (v.). Sembra quindi preferibile parlare di una classe che è stata finora alleata o coalizzata con le classi dominanti degli imprenditori e dei dirigenti, ma che in quanto va assumendo in tutte le società industriali una identità distinta trova le basi per una (possibile) autonomia di azione.

Come aspetti di particolare importanza *storica* nella definizione di questa classe sociale, la possibilità e lo stile di vita degli I., facendo riferimento globale alle società occidentali, sono caratterizzati: a) *oggettivamente*, dal migliore trattamento normativo (in termini di orario, ferie, assistenza medica, pensione, ecc.) rispetto agli operai, benché le differenze siano andate notevolmente riducendosi negli ultimi anni; dalla scolarità elevata: è sempre stato difficile ottenere funzioni e/o qualifica di I. senza un diploma di scuola media superiore; dall'ambiente di lavoro, relativamente confortevole a paragone di quello operaio, privo di rischi ed assai omogeneo, in tutti i settori produttivi e aziendali; dalle possibilità di promozione e carriera, nettamente superiori a quelle degli operai; b) *soggettivamente*, dalla coscienza di ceto o stato più che di classe; dalla fiducia nelle possibilità personali di avanzamento e di affermazione; dalla limitata partecipazione al movimento sindacale; dalla tendenza a formare piuttosto associazioni di carattere corporativo, come avviene tipicamente in Germania e in Gran Bretagna.

D. Un primo fattore nella formazione storica della classe degli I. e nel suo successivo sviluppo è stata l'ACCUMULAZIONE (v.) del CAPITALE (v.) industriale, commerciale, finanziario. Con l'incremento di volume degli impianti, dei macchinari, dei mezzi di produzione in genere nel settore industriale; con la formazione di mercati nazionali e internazionali sempre più vasti e integrati; con il parallelo accrescimento del capitale circolante, delle funzioni creditizie e assicurative, del mercato

dei capitali e dei titoli azionari, e del risparmio, è cresciuto enormemente il bisogno di attività dirette a controllare, amministrare, gestire il capitale accumulato attraverso innumerevoli operazioni d'ufficio.

Un secondo fattore che ha operato nello stesso senso è stata la particolare forma di divisione del lavoro affermatasi gradualmente nella medio-grande impresa capitalistica, e poi recepita senza modifiche sostanziali nella maggior parte delle aziende socialiste. Una volta stabilito che lo scopo dell'impresa era esclusivamente quello di produrre il più possibile, compatibilmente con la situazione di mercato, al minor costo possibile, la divisione dei lavoratori in operai e I. divenne inevitabile e irreversibile. Inevitabile, perché l'imprenditore, costretto a delegare parte delle sue funzioni in ragione dello sviluppo della produzione e delle dimensioni aziendali, era incline a farlo soltanto nei confronti di persone che per formazione, scolarità, appartenenza di classe attraverso la famiglia di procreazione lasciassero presupporre la possibilità di stabilire con loro un rapporto fiduciario, e questi non potevano essere operai o tecnici. Irreversibile, perché una volta esclusa dall'attività aziendale, in quanto irrilevante ai fini produttivi, ogni componente formativa ed educativa, diretta a preparare il maggior numero di persone ad occupare il maggior numero di posizioni nell'azienda, le funzioni impiegate non potevano che continuare a essere svolte dal ristretto strato a ciò delegato.

Questo strato si è andato continuamente allargando nelle società industriali. Al presente si calcola che gli I. costituiscano il 20-25% di tutti gli addetti nelle industrie di grande serie (automobile, elettrodomestici, elettronica), superino il 50% nelle industrie a processo continuo (chimica, idrocarburi), e arrivino all'80-90% nelle grandi aziende del settore terziario (credito, assicurazioni, commercio). Da tali cifre vanno però sottratti coloro che dal punto di vista sociologico sono tecnici o dirigenti con qualifica di I. Tali percentuali sono inoltre enfiate dalla recente inflazione della qualifica di I., e dalla dequalificazione di molti I. L'effetto combinato di tutto ciò è che gli I. « nominali » sono quasi dovunque più numerosi di quelli « reali », con un rapporto che si può grossolanamente stimare in 2:1. L'inflazione delle qualifiche impiegate risulta da vari fattori concomitanti: l'inerzia storica e contingente delle qualifiche stesse, per cui godono della qualifica impiegatizia lavoratori che al presente svolgono in realtà mansioni operaie; la diffusione della scolarità medio-superiore, che in base ai contratti vigenti vincola spesso le aziende che desiderano manodopera per certi settori ad

attribuire agli assunti la qualifica di impiegato; le rivendicazioni sindacali dirette a far attribuire tale qualifica agli operai che svolgono mansioni molto specializzate e alle cosiddette « categorie speciali ».

L'inflazione della qualifica impiegatizia è stata di per sé un fattore di erosione dello status degli I. in genere, se non di PROLETARIZZAZIONE (v.); concetto spesso usato a sproposito in questo contesto. A ciò si sono sommati: a) la dequalificazione oggettiva e la perdita di potere decisionale degli strati inferiori di I. conseguente alla razionalizzazione del lavoro di ufficio secondo criteri analoghi a quelli già adottati nelle officine, ancora oggi improntati dai canoni della « Organizzazione scientifica del lavoro » di origine tayloriana, e, più di recente, alla estesa introduzione negli uffici dei calcolatori elettronici e delle procedure formalizzate da essi richieste; b) gli effetti dell'azione sindacale e della legislazione sociale in genere, che hanno ridotto notevolmente le distanze tra operai e I. per quanto riguarda orari, ferie, assistenza medica, pensioni, e altri aspetti del trattamento normativo; c) l'aumento medio della popolazione in grado di svolgere mansioni impiegatizie, che ha reso questo comparto del mercato del lavoro molto più favorevole alle aziende di quanto non sia mai stato, riducendo le capacità di contrattazione di ogni singolo I. All'erosione dello status sono riconducibili i sintomi di una maggior partecipazione al movimento sindacale osservati negli ultimi anni tra gli I. di parecchi settori industriali e di servizio, in Europa e nel Nord America.

BIBLIOGRAFIA.

- K. KAUTSKY, *Le marxisme et son critique Bernstein*, Parigi 1900.
- A. PANNEKOEK, *Excerpta da Die taktischen Differenzen in der Arbeiterbewegung* (Amburgo 1909), in I. FETSCHER (ed.), *Il marxismo - Storia documentaria* (Monaco 1964), Milano 1970, vol. II.
- E. LEDERER, *Die Privatangestellten in der modernen Wirtschaftsentwicklung*, Tubinga 1912.
- M. HALBWACHS, *Psicologia delle classi sociali* (Bruxelles 1938), Milano 1963.
- K. RENNER, *Wandlungen der modernen Gesellschaft* (vv. II., 1945-50), Vienna 1953, post.
- T. GEIGER, *Saggi sulla società industriale* (1949 e sgg.), Torino 1970, p. I.
- C. WRIGHT MILLS, *Colletti bianchi - Le classi medie in America* (New York 1951), Torino 1966.
- R. BENDIX, *Lavoro e autorità nell'industria* (New York 1956), Milano 1973, P. II.
- H. P. BAHRDT, *Industriebürokratie - Versuch einer Soziologie des industrialisierte Bürobetriebes und seiner Angestellten*, Stoccarda 1958.
- D. LOCKWOOD, *The Blackcoated Worker - A Study in Class Consciousness*, Londra 1958.

- R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959²), Bari 1963, p. I, cap. II.
- A. CARBONARO e L. FRUTTERO, *Gli impiegati nella società moderna*, « Tempi moderni », 7 (ott.-dic.), 1961.
- L. NEUNDÖRFER, *Die Angestellten - Neuer Versuch einer Standortbestimmung*, Stoccarda 1961.
- F. CRONER, *Soziologie der Angestellten*, Colonia 1962, con bibl.
- A. ANFOSSI, *Gli impiegati dell'industria e le trasformazioni tecniche e organizzative*, in F. MOMIGLIANO (ed.), *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Milano 1962, vol. II.
- R. GIROD, *Études sociologiques sur les couches salariées, ouvriers et employés*, Parigi 1962.
- T. PIRKER, *Büro und Maschine - Zur Geschichte und Soziologie der Mechanisierung der Büroarbeit*, Basilea 1962.
- F. DEMARCHI, *La collocazione sociologica degli impiegati*, « Rassegna italiana di Sociologia », V (2), 1964.
- M. CROZIER, *Il mondo degli impiegati* (Parigi 1965), Milano 1970.
- G. BAGLIONI, *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*, Bologna 1966, cap. V.
- P. DELON, *Les employés*, Parigi 1969.
- G. GASPARINI, *Gli impiegati: riflessioni sulla recente letteratura sociologica*, « Studi di Sociologia », VIII (4), 1970.
- E. MINGIONE, *Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe - I ceti medi in Italia: un'analisi sociologica*, Roma 1973.
- F. BARBANO, *Classi e struttura sociale in Italia - Studi e ricerche 1955-1975*, Torino 1976, spec. capp. V e VI, con bibl.

Imprenditori (fr. *entrepreneurs*; ingl. *entrepreneurs*; sp. *empresarios*; ted. *Unternehmer*).

A. Classe sociale tipica delle società capitalistiche, composta da coloro che, oltre a essere titolari esclusivi del diritto di esercitare una determinata impresa per la produzione di beni o di servizi per il mercato, mediante l'impiego di lavoro salariato e di appropriati mezzi di produzione, non necessariamente di sola proprietà dell'I., agiscono come capi dell'AZIENDA (v.), svolgendo personalmente le principali funzioni di direzione, di coordinamento e di controllo delle attività con cui l'impresa si esplica, ed assumendosi i corrispondenti rischi economici e giuridici. Nelle aziende in cui sia il diritto sia i rischi d'impresa sono suddivisi impernalmente fra gran numero di proprietari (azionisti), le funzioni analoghe sono svolte da DIRIGENTI (v.) stipendiati (consiglieri delegati, presidenti, direttori generali). Capita però che un I. a capo di una azienda di dimensioni relativamente grandi si avvalga dell'opera di dirigenti stipendiati per tradurre in termini esecutivi le sue scelte strategiche (v. CAPITALE; CAPITALISMO; INDUSTRIA).

B. Le prime menzioni del termine francese *entrepreneur* risalgono al '500; esso designava allora il capitano di ventura, colui che reclutava truppe mercenarie per porsi al servizio di principi, di leghe o di città. Durante il XVIII secolo, sempre in Francia, esso diventa di uso comune in tre diversi contesti economici. Nel campo dei lavori pubblici, esso designa colui che si assume, mediante contratto, l'onere di costruire per conto del governo opere militari, ponti, strade, manufatti portuali: figura simile all'odierno appaltatore o impresario edile o stradale. In campo agricolo, era detto *entrepreneur* il proprietario terriero, per lo più un nobile, talvolta un borghese, che sfruttava sistematicamente i propri terreni, applicando le ultime tecniche di coltivazione, al fine di trarre profitto dalla vendita dei prodotti. In campo manifatturiero si chiamava con lo stesso nome chi impegnava capitali nella produzione di merci da destinare al mercato.

Un significato pressoché analogo possedevano alla stessa epoca il tedesco *Unternehmer* e l'inglese *Undertaker*, alla lettera « colui che prende su di sé » l'onere o la responsabilità di portare a termine un'opera che richiede il lavoro di più persone. Mentre il termine tedesco si è mantenuto nell'uso contemporaneo, quello inglese (che oggi significa piuttosto « impresario di pompe funebri »), ha invece ceduto il passo al vocabolo francese, recepito tal quale nel lessico economico e sociologico.

I primi studiosi di economia che si posero a riflettere sulla funzione sociale dei diversi tipi di I. la individuano nella loro capacità e disposizione ad acquistare o vendere merci e lavoro a prezzi incerti, sopportando il rischio di perdite economiche più o meno gravi. L'appaltatore governativo si impegnava a costruire un'opera al prezzo stabilito dal contratto, senza sapere con precisione quanto avrebbe pagato i materiali e la manodopera; il coltivatore pagava sementi, scorte, manodopera e rendite senza sapere quanti e quali prodotti agricoli avrebbe venduto più tardi, e a quali prezzi; il fabbricante acquistava edifici e macchine, e versava i capitali necessari per le spese correnti, ignorando se il mercato gli avrebbe consentito di recuperare gli investimenti effettuati. A partire dalla metà del Settecento, compare una serie di opere in cui si tenta una prima sistemazione teorica della funzione imprenditoriale come sopportazione di rischio. Tra di esse spiccano lo *Essai sur la nature du commerce en general* (1755) di Richard Cantillon, e le *Réflexion sur la formation et la distribution des richesses* (1766) di Robert-Jacques Turgot.

Successivamente l'analisi del fenomeno imprenditoriale si è articolata in molteplici direzioni, cia-

scuna delle quali implica un diverso significato di I. Rispetto alle esigenze della ricerca sociologica, le differenze più rilevanti corrono tra il considerare l'I.: a) come colui che svolge una determinata *funzione* nell'azienda o nel sistema economico, ovvero b) come colui che percepisce un particolare tipo di *reddito*, oppure c) come il *fondatore* di un'impresa capitalistica, o, infine d) come il titolare e maggior dirigente di un'impresa, non necessariamente fondata da lui stesso.

a) La ricerca della funzione che qualifica l'I. come tale ha portato a delimitare e restringere tale qualifica sino a spersonalizzarla completamente. Oltre alla sopportazione di incertezza e di rischio, su cui si sono soffermati dopo Cantillon numerosi autori, tra i quali il più noto è forse Knight (1921), funzioni qualificanti sono state di volta in volta ritenute:

1. La funzione di *iniziare* un processo produttivo stabilendo efficaci rapporti tra i fattori di produzione disponibili — forze di lavoro, capitale, mezzi di produzione, conoscenze tecniche — e tra questi e il mercato. Questa funzione, che potremmo definire di organizzazione *esterna* della produzione, fu già rilevata da Jean-Baptiste Say nel *Traité d'économie politique* (1803, 1814²), dove l'*entrepreneur* si distingue appunto per la capacità di porsi « au centre de plusieurs rapports », tra capitalisti, lavoratori, tecnici, mercanti e consumatori. Questa particolare definizione dell'I. ha riacquisito peso negli ultimi decenni, in forza dell'osservazione che in molti paesi sottosviluppati sono scarsi, più che i fattori di produzione, gli individui capaci di integrarli fra loro a fini produttivi (v. SVILUPPO ECONOMICO, B-C).

2. La funzione di *coordinare* le attività dell'impresa, sovrintendere e amministrare il lavoro altrui, acquisire le risorse produttive e smaltire i prodotti. Questa funzione, che potremmo definire di organizzazione *interna* della produzione, ha ricevuto particolare attenzione dagli economisti anglosassoni.

3. La funzione di *INNOVAZIONE* (v.). Ne avevano già parlato i fisiocratici, interessati a distinguere, in agricoltura, fra chi seguiva passivamente la tradizione e chi inclinava invece ad adottare rapidamente le tecniche moderne di coltivazione: soltanto i secondi erano *entrepreneurs*. Ma sul punto dell'innovazione l'analisi più nota e influente è quella fornita da Schumpeter (1912), per il quale è I. soltanto colui che introduce tramite un'impresa una *nuova combinazione* dei fattori produttivi, atta a realizzare una miglior « funzione di produzione » (relazione tra impiego di dosi successive di un fattore e volume di prodotto), e soltanto nel momento

in cui attua detta innovazione. Ogni nuova combinazione, secondo Schumpeter, rientra in una di queste cinque categorie: I) introduzione di un nuovo bene, o di una nuova qualità di un bene esistente; II) introduzione di un nuovo metodo di produzione; III) apertura di un nuovo mercato; IV) sfruttamento di una nuova fonte di materie prime; V) attuazione di un nuovo tipo di organizzazione industriale, finanziaria o commerciale. Tali combinazioni non hanno da essere nuove in assoluto; è sufficiente, affinché vi sia innovazione e quindi presenza di imprenditorialità, che esse (o una di esse) siano nuove per il sistema economico in cui sono introdotte.

Accolta alla lettera, tale definizione funzionalmente e temporalmente circoscritta dell'I. solleva gravi difficoltà per la ricerca storica e sociologica, poiché molti titolari d'impresa passati e presenti — soggetti individuabili e tangibili per i bisogni d'una ricerca — non sono per essa I., in quanto agiscono in modo abitudinario o tradizionale; mentre molti di coloro che in un'impresa, quale che sia la loro posizione, danno origine alle nuove combinazioni, non sono né individuabili, né accessibili, in specie a posteriori. Essendo inoltre sola discriminante per questo significato di I. il momento onde viene introdotta una innovazione, l'uomo schumpeteriano può anche essere titolare di impresa per la vita, con il potere e gli interessi che ne derivano, ma I. per un solo giorno. La conseguenza, problematica per la sociologia, è chiarissima: « mai potrà l'esercizio di codesta funzione importare l'appartenenza ad una data classe sociale » (Schumpeter, 1912; ed. ital. 1932, p. 81). Né queste difficoltà si risolvono passando alla definizione « diffusiva » di Cole, che costituisce uno sviluppo della definizione schumpeteriana emersa dagli studi del Research Center in Entrepreneurial History, stabilito ad Harvard nel 1948 con la collaborazione dello stesso Schumpeter. Cole estese di fatto il predicato dell'imprenditorialità a tutto il gruppo dirigente di un'azienda, vedendo in essa « l'attività intenzionale... di un individuo o gruppo di individui associati, intrapresa al fine di iniziare, mantenere o accrescere un'unità economica orientata al profitto e avente per scopo la produzione e distribuzione di beni e servizi » (Cole, 1959, p. 7). Anche tale diluizione del ruolo dell'I. nell'intera struttura organizzativa, mentre rimanda all'esigenza di studiare più da vicino la dinamica dell'innovazione aziendale, comporta l'abbandono delle ricerche sugli I. come membri di una classe; se non per principio, come voleva Schumpeter, quanto meno di fatto, giacché l'imprenditorialità viene qui presentata come il prodotto congiunto

dell'attività di persone appartenenti a classi diverse: capitalisti e dirigenti, TECNICI (v.) e IMPIEGATI (v.).

4. La funzione di *decisione politica*. Scegliere che cosa produrre, in quale quantità, con quali mezzi, e dove, vuol dire prendere una serie di decisioni in condizioni di incertezza le cui conseguenze non si limitano all'ambito dell'azienda e del mercato. In quanto concorrono a determinare il tasso, la natura, la localizzazione dell'ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, esse influiscono sul futuro del sistema economico e di tutta la società, favorendo o inibendo lo sviluppo di intere regioni, modificando i rapporti tra le classi, trasformando città e campagne. In questo senso esse sono decisioni politiche, e soltanto colui che le prende può esser detto I. Tutte le altre funzioni di direzione e di coordinamento si collocano a valle di esse, e si possono delegare a impiegati o dirigenti stipendiati (Dobb, 1931).

b) Le definizioni dell'I. come percettore di un particolare tipo di reddito, coltivate soprattutto dagli economisti anglosassoni, per vari aspetti si intrecciano strettamente alle definizioni funzionali. Il reddito dell'I. è sempre un reddito residuo, corrispondente a ciò che rimane dopo ch'egli ha pagato rendite, interessi e salari. Ma su quale base gli spetta tale reddito? Se all'I. viene attribuita la funzione di organizzare i fattori della produzione, il suo reddito è visto come il compenso spettantegli per tale lavoro di integrazione e coordinamento. Chi ritiene qualificante la sopportazione di rischio vede nel profitto un'indennità appropriata; chi vi antepone la funzione innovativa spiega invece il reddito dell'I. come un guadagno derivante dal temporaneo monopolio tecnico che l'I. si è assicurato con la nuova combinazione dei fattori da lui realizzata. Tuttavia la più categorica delle definizioni che si fondano sul reddito, quella marxiana, si stacca nettamente dalle definizioni funzionali, in quanto non attribuisce all'I. alcuna funzione. Il profitto dell'I. deriva non già da un qualche contributo da lui recato all'attività produttiva, bensì dalla sua posizione di proprietario dei mezzi di produzione che gli consente di appropriarsi di tutto il SURPLUS (v.) prodotto dai lavoratori. Marx non fa distinzione tra capitalista, I. e capo di un'impresa; anche nel caso in cui si tratti di persone diverse, essi sono sempre puri « funzionari del capitale », le cui azioni sono dettate in qualsiasi momento dalla logica intrinseca della formazione economico-sociale del capitalismo. Il capitalista non è che « capitale personificato », provvisto di coscienza e volontà; la sua unica ragione di esistenza è dar corpo all'esigenza oggettiva del capitale di valorizzare sé stesso.

c) La definizione dell'I. come fondatore di una impresa è stata privilegiata per ovvie ragioni dagli storici del capitalismo, in specie Sombart e Weber, mossi dall'interesse di comprendere che tipo di persona, per quali motivi, in quale concreta situazione sociale e culturale dava inizio a una nuova attività produttiva. Secondo Sombart l'I. capitalista è un uomo di eccezione, « espressione di un tipo specifico di disposizione bio-psicologica ». Il fenomeno da spiegare è la graduale selezione degli I. dalla massa di individui diversamente dotati. Una definizione simile è implicita nella maggior parte delle ricerche psicosociologiche sulla « personalità imprenditoriale » condotte negli ultimi decenni. Weber ha studiato invece l'influenza che « fattori ideali » come l'etica protestante, nella variante calvinistica, hanno avuto sulla propagazione di iniziative imprenditoriali presso certi popoli e regioni anziché in altri.

d) L'I. come titolare di un'impresa, con tutti i diritti e poteri che ne conseguono, a prescindere dalla proprietà dei mezzi che l'impresa utilizza per conseguire i suoi fini, è la definizione implicitamente accolta nelle ricerche sociologiche e storiche il cui scopo è di porre in luce il comportamento economico e politico di coloro che sono, di fatto, i capi della maggioranza delle unità produttive in ogni economia di mercato, e come tali costituiscono una CLASSE SOCIALE (v.) nettamente delimitata, detentrici di un notevole POTERE (v.) economico e politico.

Le definizioni sopra indicate sono atte a sovrapporsi e anche a coincidere integralmente in determinate situazioni storiche, nonché in rapporto allo scopo della ricerca; ma in altre situazioni, o con uno scopo diverso, sono affatto inconciliabili. Si danno casi in cui il titolare (a) di un'impresa ne è stato pure il fondatore (b) e continua ad essere la principale forza innovatrice (c) al suo interno, ma in altri casi ci si può trovare dinanzi a tre o più persone diverse. In sintesi, studiare gli I. non significa perciò stesso studiare l'imprenditorialità o i processi innovativi nell'azienda, né lo studio di questi obbliga a studiare quelli.

C. Gli I. rappresentano l'unico ruolo in cui si congiungono: a) il lavoro di direzione e di amministrazione d'una azienda, b) l'impiego alle proprie dipendenze di lavoro salariato, e c) il rischio connesso all'esercizio di un'impresa, che gli I. sopportano sotto il profilo economico e giuridico anche nei casi in cui non sono proprietari per intero dei mezzi di produzione. Loro responsabilità preminente è la formulazione di decisioni strategiche, simili in questo ai dirigenti professionali

che sono loro succeduti nel governo delle grandi aziende. Essi costituiscono la CLASSE DOMINANTE (v.) entro la FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) del CAPITALISMO (v.) concorrenziale, e, di conseguenza, anche nelle società in cui detta formazione si trova al massimo dello sviluppo. Con l'avvento del capitalismo monopolistico, e con lo sviluppo degli interventi diretti dello STATO (v.) nell'economia, gli I. perdono ovunque la loro egemonia economica a favore della classe dei dirigenti di professione, ma restano per numero e per potere economico e politico una delle classi di maggior peso nella struttura globale delle società capitalistiche. Due fattori concomitanti spiegano tale permanenza. Anche nello stadio del capitalismo monopolistico, la piccola e media azienda, base economica e organizzativa dell'I., conserva una eccezionale vitalità; espulsa dai settori chiave della produzione (siderurgia, automobili, chimica, ecc.), essa si riproduce incessantemente sia nei settori satelliti, sia in nuovi settori (Gallino, 1968, cap. 4.2). E il complesso delle piccole e medie aziende (fino a 500 addetti) continua a dare occupazione alla maggior parte delle forze di lavoro, tra il 60 e l'80%, in tutte le società industriali.

Le caratteristiche degli I. più frequentemente prese in esame comprendono quasi l'intero campo di variazione storica del ruolo e della figura dell'I. Sono le *origini sociali*, cioè l'emergenza di determinati I. o gruppi di I. da minoranze religiose o etniche, ovvero da particolari classi o strati preesistenti; l'appartenenza alla GENERAZIONE (v.) che ha fondato un'impresa o a quella che l'ha ereditata, fra i due tipi ipotizzandosi marcate diversità di orientamento e comportamento; le *variabili socio-anagrafiche*, come l'età, il sesso, la scolarità, il luogo di nascita, la struttura della famiglia di orientamento; gli atteggiamenti, e, al limite, i *tipi di PERSONALITÀ* (v.) più frequentemente associati con l'attività di I.; i *tipi di attività imprenditoriale*, a proposito dei quali si è parlato di imprenditorialità *innovativa, imitativa, fabiana e oziosa* (Dahnof); il *settore*, la *struttura*, le *dimensioni*, l'*età tecnologica* e *organizzativa* delle aziende di cui sono a capo; la *cultura* o meglio SUBCULTURA (v.) degli I., in termini di concezione del mondo, definizione della realtà, grado di familismo, disposizione dei bisogni, religiosità, mentalità tecnica ed economica; la IDEOLOGIA (v.) politica, con particolare riguardo alle tecniche di organizzazione del consenso dentro e fuori l'azienda; i *rapporti con il sistema politico*, le forme e i gradi di PARTECIPAZIONE (v.) politica, l'esercizio del *potere*; l'*atteggiamento verso i lavoratori* e le *organizzazioni sindacali*; l'*agire di classe* degli I., le coalizioni e alleanze da essi formate

con altre classi; il *ruolo* degli I. nello SVILUPPO ECONOMICO (v.).

L'insieme delle caratteristiche così elencate, ove siano rilevate per un campione rappresentativo degli I. di un dato paese, può fornire un quadro esauriente della struttura di questa classe.

D. La classe degli I. ha avuto origine nelle società capitalistiche dell'Occidente a partire dal XVIII secolo, epicentro l'Inghilterra della Rivoluzione industriale e la Francia, e si è poi riprodotta con caratteristiche e dimensioni diverse in tutte le società dove esiste una economia di mercato. Al quesito circa la genesi degli I. come operatori economici e come classe sono state date risposte che includono complessivamente quattro tipi di fattori: *strutturali, posizionali, culturali e socio-psicologici*.

Gli studi che partono dall'ipotesi dell'origine *strutturale* degli I. vedono questi come il prodotto necessario delle condizioni economiche e politiche di una società a un dato momento del suo sviluppo. Per quanto riguarda l'Occidente, l'I. capitalistico sarebbe sorto dalla combinazione simultanea, alla fine del Settecento, di fattori quali lo sviluppo delle forze produttive, la presenza di classi sociali antagoniste, un marcato vantaggio economico di una di esse a danno delle altre, e la proprietà privata della terra (Dobb, 1954). Dove combinazioni affini si sono riprodotte o si vanno riproducendo, nuove classi di I. tendono a formarsi.

L'ipotesi *posizionale* vede nella posizione di MARGINALITÀ (v.) politica, giuridica o culturale di determinati strati, classi o gruppi religiosi o etnici il fattore differenziale che li spinge all'attività imprenditoriale. Storicamente, in quasi tutte le società, gli stranieri, gli eretici, le minoranze etniche e religiose, gli ebrei (v. ANTISEMITISMO, D), i mercanti, sono stati oggetto di discriminazioni politiche e giuridiche che limitavano la loro possibilità di affermazione in ogni campo che non fosse quello economico. Alla loro particolare posizione è stato ricondotto il fatto, tenuto da Sombart per inconfutabile, che tali gruppi hanno dovunque fornito una quota di I. fortemente superiore alla proporzione da essi rappresentata sulla popolazione totale. Analogo effetto sulla formazione dell'imprenditorialità è stato attribuito alla « perdita di status » (*status withdrawal*) di uno strato o gruppo che, d'anzi inserito nella struttura societaria in una posizione che gli assicurava uno STATUS (v.) consolidato e relativamente alto, subisce un processo di declassazione per motivi economici, politici o militari (Hagen, 1962).

La più nota delle ipotesi *culturali* è quella weberiana, che nella formazione dello « spirito » d'ini-

ziativa tipico degli I. attribuisce il maggior peso alla diffusione, in varie parti d'Europa, delle credenze etiche e della pratica di vita ispirate dal calvinismo (Weber, 1920). Il fatto che là dove altre religioni o confessioni, aliene o contrarie allo spirito del capitalismo, come il confucianesimo e il taoismo, l'induismo e l'ebraismo, hanno dominato la vita spirituale, non si siano sviluppate in alcun modo forme di attività economica paragonabili a quelle affermatesi in Occidente, è considerato da Weber come una riprova del nesso causale esistente tra etica protestante e imprenditorialità (cfr. Cavalli, 1968, p. II, cap. VII). Al presente è estesissima la letteratura sui rapporti tra le diverse forme di RELIGIONE (v.) e il comportamento imprenditoriale, con riferimento particolare ai paesi sottosviluppati.

Che gli I. posseggano tratti psicologici distinti, o anzi una personalità affatto speciale, in cui risaltano atteggiamenti aggressivi e acquisitivi, è ipotesi antica, proposta vistosamente, fra gli altri, da Sombart (1916²). In questa prospettiva sono state ampiamente replicate, imitate e discusse le ricerche di McClelland sul « bisogno di realizzazione » che caratterizzerebbe l'I.; bisogno che si formerebbe in lui nel corso della socializzazione primaria, tramite l'interiorizzazione di atteggiamenti e simboli culturali diffusi, per ragioni che l'Autore non ha mai ben chiarito, nei gruppi con cui il soggetto viene a contatto nei primi anni di vita. Una dettagliata interpretazione psicoanalitica della personalità imprenditoriale è stata tentata dallo Hagen (1962). Tutte le ipotesi di una genesi socio-psicologica degli I. non ignorano il peso dei fattori strutturali e culturali nel determinare la mentalità, gli atteggiamenti, la personalità di questi, ma assumono che la presenza di impulsi strutturali allo sviluppo economico e all'industrializzazione non siano sufficienti ad attivarli, ovvero a spiegarli sul piano teorico. Tra gli impulsi e l'avvio di un reale processo di sviluppo è necessaria la presenza e l'attività di « recettori di impulsi » o « percettori di opportunità », che nelle economie di mercato prendono veste di I. (Gallino, 1968, p. 250 sgg.).

Per un altro verso, il declino degli I. come classe e, in dati settori produttivi, la loro totale scomparsa, sono stati negli ultimi decenni l'effetto dello sviluppo della grande società per azioni, e in generale dell'ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, che impone la sostituzione del singolo I. con gruppi di dirigenti professionali.

E. Tranne che per gli autori marxisti, l'opera di Schumpeter (1912) che volendo fornire una teoria dello sviluppo economico considerava so-

prattutto gli I., sembra da oltre sessant'anni aver definitivamente associato i secondi con il primo; non si dà effettivo e rapido SVILUPPO ECONOMICO (v.) senza I.; dove esiste sviluppo, può darsi per certa la presenza di una classe imprenditoriale. A consolidare ulteriormente il ruolo centrale dell'I. come fattore di sviluppo ha inoltre giovato una vasta bibliografia, per la maggior parte anglosassone, in cui si descrivono le gesta economiche e sociali di numerosi *business leaders* dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento. Nel secondo dopoguerra, l'intera letteratura economica e sociologica originata dai problemi dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo ha ruotato per vent'anni intorno alla tematica dell'imprenditorialità. Forti del fatto che negli anni '70 alcuni paesi socialisti, ancora allo stadio pre-industriale verso il 1945, si collocavano ormai tra i paesi più industrializzati del mondo, i critici marxisti tendono invece ad attribuire scarso peso al ruolo dell'I., a loro giudizio sostituibile dalle moderne tecniche di pianificazione. In tale dibattito non sempre si distingue con la cura necessaria tra I. come persone, come classe, e l'imprenditorialità come funzione che può essere svolta anche da soggetti diversi dagli I., secondo che prova tipicamente il caso della Jugoslavia; né tra l'inizio dello sviluppo, che può essere promosso tramite interventi statali in pochi grandi settori economici, e il suo sostentamento e diffusione, che richiede un tessuto capillare di unità produttive che non è detto l'intervento statale sappia promuovere meglio o più rapidamente dell'iniziativa imprenditoriale; né, infine, tra le imprese grandi e grandissime, da un lato, e quelle piccole e medie dall'altro, posto che le prime sono efficacemente controllabili da organi di pianificazione, mentre le seconde sono in genere più efficaci ed efficienti se lasciate all'iniziativa individuale.

BIBLIOGRAFIA.

J. A. SCHUMPETER, *La teoria dello sviluppo economico* (Berlino 1912), Torino 1932.
 W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (4 voll., Monaco 1916²), ed. it. abbr. Torino 1967, capp. XI-XVIII.
 M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Tubinga 1920), Firenze 1965².
 F. H. KNIGHT, *Rischio, incertezza e profitto* (Chicago 1921), Firenze 1960.
 J. A. SCHUMPETER, *Unternehmer*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Stoccarda 1926.
 C. A. TUTTLE, *The Entrepreneur Function in Economic Literature*, « *Journal of Political Economy* », XXXV, 1927.
 G. DEMARIA, *Studi sull'attività dell'imprenditore moderno*, « *Rivista internazionale di Scienze sociali* », XXXVIII (2), 1929.

M. DOBB, *Entrepreneur*, in *Encyclopedia of Social Sciences*, New York 1931.
 C. C. JOSLYN e F. W. TAUSSIG, *American Business Leaders - A Study in Social Origins and Social Stratification*, New York 1932.
 F. REDLICH, *History of American Business Leaders*, Ann Arbor 1940, vol. I.
 A. C. TAYMANS, *Marx's Theory of the Entrepreneur*, « *American Journal of Economics and Sociology* », XI (1), 1951.
 B. F. HOSELITZ, *The Early History of Entrepreneurial Theory*, « *Explorations in Entrepreneurial History* », III (4), 1951.
 M. DOBB, *Il mito dell'imprenditore*, in *Teoria economica e socialismo* (Londra 1954), Roma 1960.
 F. X. SUTTON, S. E. HARRIS et al., *Il credo dell'imprenditore americano* (Cambridge, Mass., 1956), Milano 1972.
 A. H. COLE, *Business Enterprise in its Social Setting*, Cambridge (Mass.) 1959.
 B. F. HOSELITZ, *Sociological Aspects of Economic Growth*, Glencoe 1960.
 L. McCLELLAND, *The Achieving Society*, Princeton 1961.
 A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica* (Cambridge 1962), Torino 1971².
 E. E. HAGEN, *On the Theory of Social Change - How Economic Growth Begins*, Homewood 1962.
 A. PIZZORNO e S. CAFIERO, *Sviluppo industriale e imprenditori locali*, Roma 1962.
 A. PAGANI, *La formazione dell'imprenditorialità*, Milano 1964.
 A. PAGANI (ed.), *Il nuovo imprenditore*, Milano 1967.
 G. RUFFOLO, *La grande impresa nella società moderna*, Torino 1967.
 L. CAVALLI, *Max Weber: religione e società*, Bologna 1968.
 L. GALLINO, *Personalità e industrializzazione*, Torino 1968.
 G. GIANNOTTI, *L'imprenditorialità al bivio*, Firenze 1969.
 F. DEROSI, *The Mexican Entrepreneur*, OCDE, Parigi 1971.
 G. BONAZZI, A. BAGNASCO e S. CASILLO, *Industria e potere politico in una provincia meridionale - L'organizzazione della marginalità*, Torino 1972.
 W. WEBER, *Der Unternehmer - Eine umstrittene Sozialgestalt zwischen Ideologie und Wirklichkeit*, Colonia 1973.

Riviste:

« *Explorations in Entrepreneurial History* », Harvard 1949-58.
 « *Economic Development & Cultural Change* », Chicago, dal 1954.

Imprenditorialità. V. IMPRENDITORI; INDUSTRIA.

Impresa. V. AZIENDA, SOCIOLOGIA DELLA; IMPRENDITORI.

Incongruenza di status. V. STATUS, C.

Industria (fr. *industrie*; ingl. *industry*; sp. *industria*; ted. *Industrie*).

A. In senso specifico, si chiama I. il settore dell'ECONOMIA (v.) che produce *beni materiali* con l'impiego di *macchine* che estraggono, lavorano o trasformano *materie prime o semilavorati*, e sono concentrate in unità produttive dette *fabbriche, stabilimenti, officine*, o, con termine ormai obsoleto, *manifatture*, dove lavoratori e tecnici le governano e ne integrano l'opera con il proprio lavoro fisico e intellettuale, nel quadro di norme e procedure che ne organizzano l'attività al fine di massimizzare il prodotto del lavoro collettivo.

B. Sino a tempi recenti il termine I. era usato genericamente per designare ogni tipo di attività produttiva. Il primo grande teorico del sistema industriale, Saint-Simon, includeva sotto la voce I., oltre alle attività manifatturiere, artigianali e agricole, anche il commercio, i trasporti e il credito, e financo gli artisti e gli intellettuali; *industriels* erano tutti coloro che producevano qualcosa di utile per l'esistenza della società. In Italia, le più diffuse dottrine economiche e amministrative hanno tradizionalmente accolto una classificazione che elencava, accanto ad una I. « di trasformazione », comprendente all'incirca le attività richiamate *sub A.*, anche un'I. « di occupazione » (caccia, pesca, foreste, miniere, cave di ghiaia e di marmo...), e un'I. « di prestazione » (turismo, spettacolo, comunicazioni, trasporti).

Codesto uso generico del termine I. è stato pressoché abbandonato dal linguaggio economico e sociologico contemporaneo. All'affermazione del senso specifico di I. ha contribuito la distinzione, introdotta da Colin Clark, delle attività economiche in un settore primario (agricoltura, pesca: la produzione di alimenti), un settore secondario (estrazione e trasformazione: la produzione di beni materiali, l'I. propriamente detta), e un settore terziario (commercio e credito, comunicazioni e trasporti: la produzione di servizi), distinzione accolta quasi universalmente (v. INDUSTRIA, SOCIOLOGIA DELLA).

BIBLIOGRAFIA.

- C.-H. DE SAINT-SIMON, *L'industrie - ou discussions politiques morales et philosophiques dans l'intérêt de tous les hommes livrés à des travaux utiles et indépendants* (Parigi 1817, 2 voll.), ora in *Oeuvres de Claude-Henri de Saint-Simon*, Parigi 1966, voll. I e II.
 C. CLARK, *The Conditions of Economic Progress*, Londra 1957³.
 G. BECATTINI, *Il concetto di industria e la teoria del valore*, Torino 1962.

Industria culturale. V. CULTURA DI MASSA, C.

Industria, Sociologia dell' (fr. *sociologie industrielle*; ingl. *industrial sociology*; sp. *sociología industrial*; ted. *Industriesozologie*).

A. Con riferimento al significato specifico di INDUSTRIA (v.), l'espressione sociologia dell'I. designa un vasto e multiforme campo di studi i cui centri di interesse sono: *a)* i fattori sociali che influiscono in un dato paese ed epoca sul tipo e sul tasso di industrializzazione, intesa come lo sviluppo e la diffusione della produzione industriale; *b)* le forme e la dinamica delle interazioni sociali che si condensano attorno al controllo della forza-lavoro, al CONFLITTO (v.) tra direzioni e lavoratori, all'impiego dei mezzi di produzione, alle strutture organizzative, ai settori funzionali entro le aziende industriali viste come sistemi sociali « aperti », in stato permanente di interscambio con l'ambiente socioculturale esterno; *c)* i rapporti tra singole aziende (una o più) e la comunità locale in cui sono insediate, con particolare riguardo all'influenza del loro sviluppo o declino sul mutamento sociale della comunità stessa; *d)* l'influenza del settore industriale — in fase di sviluppo, di trasformazione, di declino — sui principali aspetti strutturali della società (la struttura di classe, la stratificazione, il sistema politico, la famiglia, ecc.), in specie attraverso ai meccanismi della ACCUMULAZIONE (v.) ed alle condizioni di LAVORO (v.) che l'I. produce. La sociologia dell'I. si interseca con la *sociologia del LAVORO* (v.), *dell'ORGANIZZAZIONE* (v.) e *dell'AZIENDA* (v.), ma non coincide con nessuna di queste (v. DIVISIONE DEL LAVORO; ECONOMIA; MODO DI PRODUZIONE; SOCIETÀ INDUSTRIALE; TECNOLOGIA).

B. La preistoria della sociologia dell'I. va individuata nelle ricerche stimulate durante i primi decenni dell'Ottocento dagli sconvolgimenti sociali che si accompagnarono al primo grande fenomeno di industrializzazione, la Rivoluzione industriale inglese, e al suo estendersi all'Europa continentale. Sebbene prive di orientamento sistematico, le vaste « indagini conoscitive » promosse dal governo inglese nel 1833 e nel 1842, i lavori di P. Gaskell (*The Manufacturing Population of England with an Examination of Infant Labour*, Londra 1833); di L. R. Villermé (*Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, 2 voll., Parigi 1840); di E. Buret (*La misère des classes laborieuses en France et en Angleterre*, 2 voll., Parigi 1842); di F. Engels (*Die Lage der arbeitenden*

Klasse in England, Lipsia 1845); e, con riferimento a un comprensorio geografico molto più ampio, di F. Le Play (*Les ouvriers européens*, 6 voll., Parigi 1855 e sgg.), forniscono un ricco materiale di base per gli studi posteriori, in particolare per la sintesi marxiana. Non è fuori luogo vedere nel *Capitale* (L. I, 1867) la fondazione scientifica della sociologia dell'I. I capp. XII, « Divisione del lavoro e manifattura », e XIII, « Macchine e grande industria », contengono *in nuce* quasi tutti i temi centrali di questa disciplina: la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) nella fabbrica come causa, non conseguenza delle differenze individuali, e come meccanismo di controllo del rendimento dell'operaio; l'ALIENAZIONE (v.) del lavoratore dal prodotto del lavoro, che porta ad asservire l'individuo al prodotto e alla macchina come fatto sociale, concrezione di una organizzazione autoritaria; la trasposizione della famiglia e i movimenti di popolazione indotti dal sistema di fabbrica; il grado di determinazione sempre più elevato che il lavoro accumulato sotto forma di macchine e impianti, di capitale, in regime di proprietà privata, viene ad esercitare su tutte le strutture economiche e sociali. Da un punto di vista radicalmente diverso, quello dell'evoluzionismo, anche H. Spencer ebbe a individuare nella « accumulazione composta » del lavoro umano, studiata soprattutto nella P. VIII dei *Principles of Sociology* (1896), uno dei principali fattori di transizione dalle società militari alle società industriali, i cui caratteri strutturali erano già stati tratteggiati nella P. V della stessa opera (1882).

In Germania, durante l'ultimo quarto dell'Ottocento e il primo quarto del Novecento, si condussero numerosi studi di alto livello sulla grande azienda industriale, vista come la maggiore espressione economica, tecnica e sociale dei nuovi tempi, e sulla selezione, l'adattamento, le condizioni di lavoro, il destino professionale dei suoi operai. Fra le tante spiccano le pubblicazioni dedicate a tali temi dal *Verein für Sozialpolitik* (1910-1915), con l'intervento diretto di Max Weber, che nel 1910 osservò e spiegò limpidamente il fenomeno del « frenaggio » (autolimitazione del rendimento), la cui « scoperta » si attribuisce da molti ai ricercatori statunitensi degli anni '30, ai quali però essa apparve inspiegabile. « Detto in termini molto generali — scriveva Weber — il “ frenaggio ” è il modo in cui un gruppo di lavoratori, consapevoli e ostinati ma in silenzio, contrattano e disputano con l'imprenditore il prezzo della propria prestazione » (Weber, 1910, p. 155). I vari filoni della « sociologia dell'azienda » (*Betriebssoziologie*; termine coniato da Goetz Briefs intorno al 1925), che è un settore

di studi corrispondenti al punto b) della più comprensiva definizione della sociologia dell'I. data in A, trovarono un luogo di incontro e di sviluppo nello *Institut für Betriebssoziologie und soziale Betriebslehre* fondato nel 1928 a Berlino, pochi anni prima che la migliore sociologia tedesca fosse spazzata via dal nazismo.

I primi studiosi statunitensi degli aspetti sociologici dell'industria non si interessarono tanto alle condizioni storiche ch'erano state alle sue origini, né alle condizioni dei lavoratori nelle prime fasi di impetuosa diffusione del *Scientific Management*, la « Organizzazione scientifica del lavoro » che separava drasticamente l'ideazione e la programmazione dall'esecuzione del LAVORO (v.), quanto agli individui che sembravano essere stati i motori primi del processo di industrializzazione: gli IMPRENDITORI (v.). La ricerca di Taussig e Joslyn sugli *American Business Leaders - A Study in Social Origins and Social Stratification* (1932) diede l'avvio a una lunga serie di studi socio-psicologici sugli imprenditori proseguita sino ad anni recenti, soprattutto ad opera del *Research Center in Entrepreneurial History* fondato da A. H. Cole e altri nel 1948. Il maggior contributo allo sviluppo di una *industrial sociology* non ristretta ai problemi dei dirigenti e della produttività fu dato però da Thorstein Veblen. Con *The Theory of the Leisure Class* (1899) egli prefigurava una teoria di quella che si chiama oggi la « produzione dei bisogni » da parte dell'industria; con *The Engineers and the Price System* (1921) lanciava il dibattito sulla TECNOCRAZIA (v.), volgarizzato vent'anni più tardi da Burnham in *The Managerial Revolution* (1941). Infine con *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times - The Case of America* (1923) analizzava fra i primi le cause e gli effetti della separazione tra proprietà finanziaria e controllo tecnico nelle grandi imprese, ricevendo tempo dopo piena conferma dal « classico » di Berle e Means, *The Modern Corporation and Private Property* (1932).

L'anno dopo W. L. Warner e J. O. Low iniziavano uno dei primi lavori di ricerca sui rapporti tra un grande stabilimento e la comunità in cui è localizzato, pubblicata molti anni più tardi col titolo *The Social System of the Modern Factory* (1947); mentre si era conclusa la fase principale (1927-1932) della ricerca condotta da un folto gruppo di studiosi accademici e aziendali, con la consulenza di Elton Mayo, su diversi gruppi di lavoratori (donne e uomini) degli stabilimenti di Hawthorne (Chicago) della Western Electric Co. (Whitehead, 1938; Roethlisberger e Dickson, 1939). Si tratta della più discussa ricerca della sociologia

dell'I. statunitense, alla cui ambigua notorietà si deve se a questa è stato sovente attribuito, in Europa, il significato ristretto di studio dei fattori psico-sociologici che influiscono sul morale e sulla produttività dell'uomo al lavoro, nel quadro di strutture organizzative, decisionali, politiche dell'azienda che non vengono mai esaminate criticamente. Con i suoi limiti, la ricerca di Hawthorne, che pochi conoscono direttamente, non merita tutte le critiche che le sono state rivolte (Landsberger, 1958); né va trascurato che si trattò, nell'avverso contesto americano, della prima forma di critica radicale dell'O.S.L.

La constatazione che fenomeni d'interazione personale simili a quelli osservati nei gruppi di Hawthorne avvenivano anche tra i lavoratori di grandi magazzini, uffici, ristoranti, fu lo spunto per numerose ricerche, designate poi anch'esse in vari manuali e antologie con l'espressione *industrial sociology*, nelle quali si recepiva il senso generico di « attività produttiva » che il termine industria ha in inglese come in italiano. Se si bada però ai lavori che in riferimento all'industria specificamente intesa si andavano compiendo in quegli stessi anni, gli orizzonti dei sociologi statunitensi appaiono assai meno limitati. Essi si occupavano intensamente della decadenza di comunità locali indotta dal progresso tecnologico, dall'abbandono di determinate produzioni, dall'esaurimento di giacimenti minerari (P. H. Landis, « The Life Cycle of the Iron Mining Town », 1934; W. F. Cottrell, « Death by Dieselization », 1938); degli effetti psico-sociologici della disoccupazione prolungata (E. W. Bakke, *The Unemployed Man - A Social Study*, 1934); della motivazione e dinamica evolutiva degli scioperi (R. T. La Pierre, « The General Strike in San Francisco - A Study of the Revolutionary Pattern », 1935).

In Francia, dove particolarmente vive erano state, sin dai primi lustri del '900, le resistenze all'introduzione dell'O.S.L. nelle fabbriche (sistemi Taylor e Bedeaux), si sono prodotti inizialmente i migliori lavori di polemica sociologica, fondata sui fatti, contro la distruzione qualitativa del lavoro e della figura del lavoratore prodotta dal taylorismo. Capofila di questi studi è stato G. Friedmann (1946 e sgg.). Questo settore della sociologia dell'I. e del LAVORO (v.) — i due campi di ricerca qui si sovrappongono — si è poi eccezionalmente sviluppato in Italia, dove per dimensioni, grado di elaborazione teorica e metodologica, e rilevanza politica, appare uno dei settori più avanzati di tutta la ricerca sociologica italiana ed europea (cfr. AA. VV., 1976).

In Europa la ricostruzione dell'industria distrutta dalla guerra, che ha fornito l'occasione per intro-

durare i mezzi di produzione più avanzati sviluppati nel frattempo negli U.S.A., e con questi i timori di disoccupazione tecnologica, hanno portato in primo piano sin dall'inizio degli anni '50 la problematica della AUTOMAZIONE (v.). Ricomparvero allora in nuova veste antichi problemi della sociologia dell'I., propri di ogni ondata di innovazione tecnologica nella società capitalistica: quali influssi può esercitare l'automazione sulla morfologia del lavoro nell'industria, sulla struttura sociale dell'azienda, sul destino professionale del lavoratore? L'automazione induce un incremento o un declino del livello medio di qualificazione professionale, tra gli OPERAI (v.), e tra gli IMPIEGATI (v.) investiti dalle nuove tecnologie dell'INFORMATICA (v.)? Ammesso che le forze di lavoro rese « libere » dall'introduzione di attrezzature automatiche, di processo e informative, possano venire riassorbite in altre lavorazioni, quale costo personale e sociale comporta il fenomeno? Quali atteggiamenti verso i compagni, i capi, le macchine, quali influenze sulla COSCIENZA DI CLASSE (v.) induce la diffusione degli automatismi?

Le trasformazioni interne delle aziende, l'aumento dei salari medi, la riduzione della DISTANZA SOCIALE (v.) tra operai e impiegati, l'impatto su questi ultimi dell'automazione amministrativa e informativa, la crisi della O.S.L. come strumento di controllo sociale e di produttività — esplosa in Italia alla fine degli anni '60 ma già palese in tutta l'industria europea da alcuni lustri — hanno dato origine a studi sul « lavoratore benestante » (Goldthorpe, 1968), sulla « nuova classe operaia » (Mallet, 1969²), sul mondo degli impiegati e dei tecnici (Croner, 1962), nonché sui requisiti psicosociologici di cui si dovrebbe tenere conto nella progettazione dei posti di lavoro (*job design*) per renderli più umani. Pioniere di questi studi, il cui nucleo è il concetto di SISTEMA SOCIO-TECNICO (v.), è stato il Tavistock Institute di Londra (fondato nel 1948).

Con gli anni '60, lo sviluppo del movimento operaio in Europa, e soprattutto in Italia, ha portato anche qui in primo piano, con una più marcata componente ideologica, gli studi sul conflitto industriale e sul SINDACATO (v.), da decenni ampiamente coltivati negli Stati Uniti (Kornhauser et al., 1954; Baglioni, 1966), stimolando altresì le ricerche e il dibattito sulla AUTOGESTIONE (v.).

Il profilo storico ora tracciato dovrebbe delimitare con sufficiente chiarezza il contenuto del campo di studi che conviene chiamare sociologia dell'I. Autori americani hanno proposto di considerarla come « lo studio sociologico delle organizzazioni economiche », ma tale delimitazione, al tempo stesso troppo estensiva (anche le banche, le società di assicurazioni, le società telefoniche, ecc., sono

organizzazioni economiche) e troppo restrittiva, porta a ignorare la specificità dei fenomeni sociologici connessi alla produzione di beni materiali mediante macchine, cioè all'*industria* in senso specifico, che fondano in una prospettiva d'insieme la tematica della SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.), e, per retroazione, anche della SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE (v.).

Autori italiani hanno sostenuto che la « sociologia industriale » — espressione usata in modo equivalente a sociologia dell'I. — coincide in sostanza con la « sociologia del lavoro » (Carbonaro, 1970), o hanno intitolato recentemente « sociologia del lavoro » trattazioni che anni addietro avrebbero detto di sociologia dell'I. o industriale (Ferrarotti, 1966). Tale identificazione ha scarsi fondamenti storici e logici. La « sociologia del lavoro », evidentemente, « copre anche lo studio delle collettività di lavoro non industriale del commercio, dell'amministrazione e dell'agricoltura » (Friedmann e Naville, 1961; ed. it. 1963, vol. I, p. XIV); al tempo stesso, di tutti questi settori, inclusa l'industria, essa studia un ambito assai più limitato a confronto della sociologia dell'I., appunto la fenomenologia sociale del LAVORO (v.). L'espressione sociologia dell'I. è altresì da preferire a « sociologia industriale » perché connota meno di questa l'idea di una sociologia *ad uso* dell'industria.

C. I quattro temi principali della sociologia dell'I. si articolano in numerosi sottotemi nella ricerca contemporanea. Per quanto attiene ai *fattori sociali dell'industrializzazione*, gli studi si concentrano sulle variabili socio-culturali di una popolazione che rendono più o meno frequenti in essa la comparsa di IMPRENDITORI (v.), la formazione di valori e atteggiamenti idonei al lavoro nell'industria, la sensibilità agli incentivi materiali e non materiali che le aziende industriali offrono, cioè una maggiore o minore motivazione al lavoro. Gli studi sull'*azienda industriale come sistema sociale* prendono in esame l'ALIENAZIONE (v.) degli operai prodotta dalla tecnologia e dalla radicale distinzione organizzativa tra ruoli di comando e ruoli esecutivi; gli aspetti psicosociologici della retribuzione, in particolare del cottimo, ormai in declino nell'industria europea; la dinamica del GRUPPO (v.) di lavoro e i suoi rapporti esterni; l'evoluzione dei ruoli professionali e delle carriere di operai, impiegati, tecnici, capi intermedi e dirigenti; l'evoluzione delle strutture organizzative dinanzi al mutamento dell'ambiente esterno ed all'avvento della elettronica, in specie dei sistemi informativi assistiti da elaboratori (v. ancora AUTOMAZIONE; INFORMATICA); gli aspetti del CONFLITTO (v.) tra direzioni e lavoratori, con particolare riguardo alla

dinamica sindacale e alle nuove forme di delega e rappresentanza operaia; l'influenza del progresso tecnologico su mansioni, carriere, composizione delle forze di lavoro, e atteggiamenti nei suoi confronti; le trasformazioni interne delle classi degli operai, degli impiegati e dei tecnici. Le relazioni tra azienda e COMUNITÀ LOCALE (v.) sono considerate sotto l'aspetto dei MUTAMENTI SOCIALI (v.) e culturali indotti dall'inserimento di una grande azienda moderna in una comunità tradizionale: evoluzione dei modelli di vita, mutamenti nella STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), interazione tra vecchi e nuovi centri di potere, URBANIZZAZIONE (v.) accelerata, strategie dei gruppi ostili o favorevoli allo sviluppo dell'azienda, influenza sulla struttura della FAMIGLIA (v.), altri fenomeni di MODERNIZZAZIONE (v.). Gli studi sull'*influenza dell'industrializzazione sulla società* attraverso l'accumulazione, la tecnologia, la disciplina ed il mercato del lavoro, si intrecciano con gli studi di economia, di scienza, di storia economica; i più specifici sotto il rispetto sociologico sono quelli sui mutamenti della struttura di classe e della stratificazione, sui meccanismi che nel quadro di un particolare modello di industrializzazione mantengono o accrescono gli squilibri inter- e intraregionali, e sulla VITA QUOTIDIANA (v.) dei lavoratori industriali.

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Il capitale - Critica dell'economia politica* (L. I, Amburgo 1867), Roma 1956⁴.
M. WEBER, *Zur Psychophysik der industriellen Arbeit* (1910), ora in *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tubinga 1924.
VEREIN FÜR SOZIALPOLITIK, *Auslese und Anpassung der Arbeiterschaft der geschlossenen Grossindustrie*, Lipsia 1910-15, voll. 133-135.
T. N. WHITEHEAD, *The Industrial Worker*, 2 voll., Cambridge (Mass.) 1938.
F. J. ROETHLISBERGER e W. J. DICKSON, *Management and the Worker*, Cambridge (Mass.) 1939.
G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale* (Parigi 1946), Torino 1971², con bibl. agg.
W. E. MOORE, *Industrial Relations and the Social Order*, New York 1946.
G. FRIEDMANN, *Dove va il lavoro umano?* (Parigi 1950), Milano 1956.
A. KORNHAUSER, R. DUBIN e A. M. ROSS, *Industrial Conflict*, New York 1954.
R. BENDIX, *Lavoro e autorità nell'industria* (New York 1956, 1963²), Milano 1973.
A. P. BAHRDT, *Industriebürokratie - Versuch einer Soziologie des Industrialisierten Bürobetriebe und seiner Angestellten*, Stoccarda 1958.
H. A. LANDSBERGER, *Hawthorne Revisited - Management and the Worker, Its Critics, and Developments in Human Relations in Industry*, Ithaca 1958.

- F. FERRAROTTI, *La sociologia industriale in America e in Europa*, Torino 1959.
- F. FÜRSTENBERG (ed.), *Industriesozologie - Vorläufer und Frühzeit, 1835-1934*, Neuwied 1959.
- A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione*, Torino 1960.
- G. FRIEDMANN e P. NAVILLE (edd.), *Trattato di sociologia del lavoro* (Parigi 1961), 2 voll., Milano 1963.
- F. CRONER, *Soziologie der Angestellten*, Colonia 1962, con bibl.
- L. GALLINO (ed.), *L'industria e i sociologi*, Milano 1962, con note bibl.
- R. DAHRENDORF, *Sociologia dell'industria e dell'azienda* (Berlino 1962²), Milano 1967.
- J.-R. TREATON e J.-D. REYNAUD, *La Sociologie industrielle 1951-1952 - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, « Current Sociology - La Sociologie Contemporaine », XII (2), 1963-1964, 1351 tit. ann. in fr.
- F. POLLOCK, *Automazione - Conseguenze economiche e sociali* (Francoforte s. M. 1964²), Torino 1970².
- G. BAGLIONI, *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*, Bologna 1966.
- F. FERRAROTTI, *Sociologia del lavoro*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. I, con cenni bibl.
- L. GALLINO, *Personalità e industrializzazione*, Torino 1968.
- J. H. GOLDTHORPE et al., *Classe operaia e società opulenta* (3 voll., Cambridge 1968-69), ed. it. abbr. Milano 1973.
- T. BURNS (ed.), *Industrial Man - Selected Readings*, Londra 1969.
- S. MALLET, *La nuova classe operaia* (Parigi 1969²), Torino 1970².
- A. CARONARO e A. PAGANI (edd.), *Sociologia industriale e dell'organizzazione*, Milano 1970, con ampia bibl.
- L. GALLINO, *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano 1972.
- P. GISBERT, *Fundamentals of Industrial Sociology*, Bombay 1972.
- J. A. PICHNA, *Sociológia podniku*, Bratislava 1972.
- J. KULPINSKA e P. TOBERA, *The Practical Application of Industrial Sociology in Poland*, « Polish Sociological Bulletin », 27-28, 1973.
- W. LITTER, *Industriearbeit und Gesellschaftsstruktur - Zur Kritik der Industrie- und Betriebssoziologie*, Francoforte s. M. 1973.
- F. VILMAR e K. GÜLDEN, *Industrielle Arbeitswelt - Grundlagen einer Kritischen Betriebssoziologie*, Norimberga 1974.
- AA. VV., *Indagini sull'organizzazione del lavoro in Italia*, fasc. spec. dei « Quaderni di Sociologia », XXV (2-3), 1976.

Industriali. V. IMPRENDITORI; SOCIETÀ INDUSTRIALE, B.

Industrializzazione. V. INDUSTRIA, SOCIOLOGIA DELL'; SVILUPPO ECONOMICO.

Influenza (fr. *influence*; ingl. *influence*; sp. *influenza*; ted. *Einfluss* o *Einwirkung*).

A. Un soggetto A, individuale o collettivo, esercita I. — cioè « influisce » — su un altro soggetto B, che può essere a sua volta un individuo o una collettività, quando il comportamento o l'azione di B appaiono modificati o alterati, rispetto al loro corso iniziale o ad uno atteso o previsto, vuoi da uno o più atti di A, inclusi tra questi, p. es., la espressione di un'opinione o di un giudizio, vuoi da un suo particolare carattere o capacità valutati positivamente da B, anche se non intenzionalmente manifestati od esibiti; vuoi, ancora, da argomenti che A utilizza di proposito per convincere o persuadere B a fare o non fare, come sarebbe un richiamo a valori o norme sociali cui B (ma non necessariamente A) aderisce — pur in assenza sia di mezzi con i quali A potrebbe in qualche modo recar danno a B, sia di comandi espliciti da parte di A, cui B sarebbe tenuto ad obbedire; *senza, cioè, che A possenga su B o nei confronti di B POTERE (v.) o AUTORITÀ (v.)*. La realtà sociale è peraltro fitta di rapporti e di relazioni in cui si combinano in differente misura forme di potere, di autorità e di I., sì che la distinzione fra questi tre tipi di sovraordinazione, assai netta sul piano concettuale, è sovente difficile a tracciarsi sul piano empirico. Il controllo effettivo e duraturo di un soggetto individuale o collettivo su un altro, ottenuto con una combinazione di forme di potere, di autorità e di I., prende nome di DOMINIO (v.).

B. I. è termine adoperato forse con maggior frequenza nella scienza politica e nella psicologia sociale che non in sociologia. Si presenta in numerose varianti, alcune delle quali non esaustive né esclusive rispetto ad altre.

a) Molti scienziati politici e sociologi della politica tendono ad impiegare il termine I. per designare l'intera classe dei fenomeni di modifica intenzionale del comportamento di uno o più soggetti da parte di altri. In codesta accezione la I. è posta come la categoria più generale ed il potere è un tipo speciale di I., quello che si fonda sulla possibilità per A di infliggere sanzioni negative o, ancor più, coercitive, a B (Lasswell e Kaplan, 1950).

b) Altri usano lo stesso termine in una accezione rovesciata rispetto alla precedente, definendo la I. come un tipo di potere mediato, informale (*formlos*), esercitato senza ricorrere a un comando (Friedrich, 1970). Secondo questa accezione l'I. riposa sulla capacità di B di rappresentarsi come agirebbe A se egli agisse in un determinato modo,

cioè di *anticipare* le reazioni di A in seguito a un dato atto di B. La I. di A su B può dunque verificarsi senza che, in senso stretto, A compia alcun genere di azione. Al fine di delimitare il significato del concetto di I. l'utilità di codesta «regola delle reazioni anticipate» dipende dalla estensione del campo di fenomeni cui si applica. Se si estende il concetto di I. sino a coprire tutti i casi in cui opera tale regola (come fa Friedrich), il concetto stesso diventa virtualmente sinonimo di INTERAZIONE SOCIALE (v.), la quale è definita «sociale» proprio perché, muovendo da significati condivisi, ciascuno dei soggetti agenti è capace di raffigurarsi come agirebbe l'altro se lui agisse in un certo modo, variando questo modo di agire a seconda della reazione prevista (benché la previsione a volte risulti erronea). Ove, tuttavia, ci si limitasse a considerare le reazioni che consistono nell'espressione di giudizi, valutazioni positive o negative, pareri tecnici, opinioni, in assenza di capacità di infliggere sanzioni negative o di compensare materialmente il soggetto dipendente, si resterebbe in un ambito specifico che può appunto essere definito l'ambito dei fenomeni di influenza.

c) Nella sociologia del piccolo GRUPPO (v.) e nella psicologia sociale il termine I. è spesso sinonimo di «potere sociale» (*social power*), e designa tanto la capacità di un individuo di modificare il comportamento di un altro individuo, o di più individui, senza ricorrere alla forza, quanto — e questa sub-accezione è forse la più frequente, il fenomeno correlativo essendo stato oggetto di numerosissime ricerche empiriche, sia in condizioni naturali che in laboratorio — le alterazioni che si osservano nel comportamento di un membro di un gruppo allorché interagisce con gli altri membri, con riferimento soprattutto ai casi in cui la maggioranza del gruppo esprime un'opinione o un giudizio diverso dal suo (Allport, 1920; Asch, 1955).

d) Secondo varie accezioni, incluse alcune già richiamate sopra, il concetto di I. deve comprendere anche quelle modifiche del comportamento che si producono allorché si offrono a qualcuno beni economici o altri incentivi materiali di vario genere. Anche in questo caso il concetto di I. può arrivare a coincidere, in generale, con il concetto di interazione sociale, e, in particolare, con quelli di contrattazione, corruzione, dipendenza economica. Occorre pertanto mantenere una netta distinzione tra le definizioni di I. che includono e quelle che escludono l'offerta di incentivi economici o materiali di qualsiasi genere. La definizione resa sub A rientra tra le seconde.

e) L'I. è stata infine definita in modo residuale come il fattore che spiega quelle modifiche o alte-

razioni del comportamento di un soggetto in presenza di un altro che non sono imputabili né ad una capacità di coercizione di questi, né ad una facoltà legittimamente attribuitagli di emanare comandi — una parafrasi per dire che il soggetto «influyente» non è necessariamente tale perché possiede potere o autorità. Pur con questa limitazione, l'I. è un fenomeno estremamente comune nelle relazioni sociali. In senso proprio Freud non aveva alcun potere, ma esercitò sia da vivo che da morto grandissima I.; l'I. di Nixon sul Congresso degli Stati Uniti cominciò a declinare insieme con la sua autorità — la legittimazione da parte degli elettori — a mano a mano che si sviluppava il caso Watergate, benché il suo potere come capo dell'Esecutivo rimanesse grandissimo sino al momento in cui fu costretto a dimettersi dalla presidenza; un docente universitario, una volta collocato a riposo, perde tutto il potere e gran parte dell'autorità che possedeva nella sua università, ma continua a volte a possedere molta influenza.

C. L'I. si concreta dunque in una particolare forma di relazione sociale, nella quale A ottiene — non importa se di proposito o meno — di modificare il comportamento di B senza avanzare promesse di compenso, né proferire minacce o comunque far intravedere la possibilità di ricorrere a mezzi di coercizione. In certi casi l'attività di A nei confronti di B è minima o inesistente; tuttavia B, riferendo se stesso e una propria possibile azione ad A, modifica questa in modo da renderla meno sgradita, o più gradevole ad A. Un aspetto fondamentale delle relazioni di I. è perciò da vedersi in ciò che succede in B, ossia nei motivi che lo inducono ad agire diversamente da come agirebbe se non tenesse conto di A. Questi motivi sono l'aspetto soggettivo delle *basi* oggettive dell'I.; presi insieme, gli uni e le altre definiscono altrettanti *tipi* di influenza.

Se B viene «influenzato» dalla ricchezza o dal potere economico o dal potere politico di A, sebbene tale potere non sia esercitato o esercitabile, nel caso specifico, su B o nei suoi confronti (ché in tal caso si dovrebbe parlare appunto di potere e non di I.), si parlerà di I. *materiale*, la cui base sono valori o utilità o vantaggi materiali che B suppone di ricavare, sia pure alla lontana e senza poterne valutare in anticipo la grandezza, dal fatto di compiere un'azione che suppone gradita ad A, o di non compierne una che presume sgradita. Ove B sia influenzato dal riconoscimento che A impersona o è capace di interpretare in misura superiore alla sua determinati valori che B riconosce e rispetta, occorre parlare di una I. *morale*, la cui base

sono valori o norme sociali cui appaiono aderire tanto A quanto B, benché l'adesione di A possa essere soltanto apparente. Se B giunge ad attribuire ad A facoltà straordinarie di qualsivoglia natura, subordinando per questo la sua volontà ad A, si dirà che esso soggiace ad una I. *carismatica* (v. CARISMA). In altri casi l'I. di A su B si fonda su forme di affetto, di attaccamento, di imitazione, di identificazione di B nei confronti di A; questo tipo di I. è detta *personale* o *interpersonale*, le cui basi sono gli stati affettivi indotti in B. Si tratta evidentemente di una categoria vastissima, in quanto viene a includere sia l'I. esercitata dai divi dello spettacolo e dello sport sia l'I. dell'amico, dell'amante, degli ALTRI SIGNIFICATIVI (v.). V'è poi la I. *intellettuale*, fondata su conoscenze, tecniche, forme di competenza che A possiede e che B apprezza senza possederle, almeno non nella stessa misura; così disponendosi ad accogliere, in quel determinato ambito, le proposte o i suggerimenti o i giudizi di A. Dall'I. intellettuale in senso stretto va distinta la I. dei *modelli culturali*, che si osserva quando B, sulla base del bisogno di definire la situazione, recepisce da A, piuttosto che da altri, stereotipi, definizioni cognitive, affettive e valutative (v. CULTURA, C), pregiudizi, opinioni che si applicano acriticamente a circostanze, ruoli, individui, gruppi aventi determinate caratteristiche, a minoranze etniche religiose o politiche, ecc.

Avendo presente questa classificazione dei tipi di I. si deve notare che la cosiddetta I. *politica* non è propriamente un tipo particolare di I., distinto dai precedenti. Di I. politica si parla di solito allorché un qualsiasi tipo di I. — materiale, morale, carismatica, interpersonale... — si manifesta nella sfera della POLITICA (v.), cioè dei rapporti sociali e delle azioni che sono riportabili in ultimo al controllo di risorse considerate essenziali dalla collettività.

In alcuni casi le basi ed i tipi di I. sopra menzionati tendono a coincidere con determinati soggetti e mezzi di I., ma sovente lo stesso soggetto è atto a esercitare I. su più basi differenti. Qualsiasi Papa esercita sui credenti una I. morale, ma un Papa come Giovanni XXIII ha esercitato su molti, anche non credenti, un'I. che era insieme morale, personale, carismatica e intellettuale. Tutti i tipi di gruppo esercitano sui loro singoli membri, sia come GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.), sia come presenza effettiva, una cospicua influenza. Il comportamento verbale e gestuale, il pensiero, le associazioni mentali, le opinioni e gli atteggiamenti di un individuo fanno registrare modificazioni più o meno profonde a seconda del tipo di gruppo con cui interagisce (o a cui si riferisce) in un dato momento,

e dell'atteggiamento che il resto del gruppo tiene nei suoi confronti, delle opinioni che esprime, delle affermazioni e credenze che appare condividere. Anche i processi strettamente cognitivi sono influenzati dal gruppo; un individuo che è assolutamente certo di aver visto un certo oggetto comincerà a dubitare di ciò che ha visto allorché la maggioranza di coloro che si trovano nella sua stessa situazione affermano d'aver visto un oggetto differente. Questa forma di I. è stata osservata e misurata in innumerevoli ricerche, compiute tanto in situazioni « naturali » che in situazioni sperimentali, sin dall'inizio del secolo (cfr. Allport, 1920). Ben nota è l'I. intellettuale e culturale del tecnico, dell'esperto, dello specialista. Quando si esercita nei confronti dei politici, o comunque in un ambito che ha rilevanza politica, questa forma di I. è una componente fondamentale della TECNOCRAZIA (v.). A parte le grandi figure che esercitano congiuntamente vari tipi di I., la maggior parte degli INTELLETTUALI (v.) esercitano, in specie nel ruolo di insegnanti, più comunemente I. morale e dei modelli culturali che non vera e propria I. intellettuale, prolungando nella fanciullezza e nell'adolescenza l'analoga I. della famiglia, volta a riprodurre modelli culturali e strutture psicologiche congruenti con le istituzioni cui gli uni o l'altra aderiscono.

Ogni soggetto esercita I. in un ambito più o meno ampio. Alcuni sono influenti soltanto nella propria famiglia, o presso i propri amici. Altri godono di una certa I. nella comunità locale; altri ancora — capi di stato, celebrità dell'arte e dello spettacolo, scienziati — sono influenti a livello nazionale e internazionale (Merton, 1949). Variazioni affini di I. si osservano anche nei soggetti collettivi; vi sono gruppi economici e politici assai influenti sul piano locale, ma privi di qualsiasi I. sul piano nazionale, e viceversa; del pari vi sono stati che hanno qualche I. sugli stati confinanti, ma non ne hanno alcuna nel sistema internazionale.

Per esercitare I. non occorre che il soggetto influente sia fisicamente presente al soggetto che subisce l'I., e nemmeno che sia vivo. I gruppi di riferimento influiscono su un individuo in quanto questi se li rappresenta; Marx cominciò ad esercitare la maggiore I. dopo la sua morte; il pensiero del giudizio che potrebbe dare un lontano studioso di grande fama sul suo lavoro induce un giovane ricercatore a impegnarsi come non farebbe sotto il pungolo di un padrone esigente.

Come per il potere, si può distinguere la I. « lorda » esercitata da un soggetto da quella « netta ». Se due ricercatori discutono intorno a una questione scientifica, l'I. lorda di A consisterà nella variazione che con il suo argomentare sarà riu-

scito a indurre nel punto di vista di B. Ma nel caso in cui, come spesso accade, anche il punto di vista di A sia rimasto modificato dagli argomenti di B, l'I. netta di A sarà pari all'I. esercitata su B *meno* la I. esercitata da B su A.

I mezzi di I. sono tutti i veicoli, i supporti, i canali che servono a trasmettere da A a B i segni — simboli e segnali — dalla cui ricezione e interpretazione dipende l'I. di A. Il gesto, la parola, l'espressione del volto sono tutti mezzi di I., e così i riti, le cerimonie, le riunioni, le assemblee, come sistemi multipli di trasmissione, diffusione e ricezione segnica. Da questo punto di vista il mezzo più potente di I. in generale sono le COMUNICAZIONI DI MASSA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- G. TARDE, *L'opinion et la foule*, Parigi 1901.
 F. H. ALLPORT, *The Influence of the Group upon Association and Thought* (1920), ora in A. P. HARE, E. F. BORGATTA, R. F. BALES (edd.), *Small Groups - Studies in Social Interaction*, New York 1965.
 R. K. MERTON, *Modelli di influenza sociale: elementi influenti locali e cosmopoliti* (1949), ora in *Teoria e struttura sociale* (Glencoe 1957²), vol. II: *Analisi della struttura sociale*, Bologna 1966², cap. XII.
 H. D. LASSWELL e A. KAPLAN, *Potere e Società - Uno schema concettuale per la ricerca politica* (New Haven 1950), Milano 1969, spec. P. II, cap. IV.
 S. E. ASCH, *Opinions and Social Pressure* (1955), ora in A. P. HARE et al. (edd.), 1965.
 E. KATZ e P. F. LAZARSFELD, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa* (Glencoe 1955), Torino 1968.
 J. G. MARCH, *An Introduction to the Theory and Measurement of Influence*, «American Political Science Review», XLIX (2), 1955.
 E. C. BANFIELD, *La struttura dell'influenza politica* (1961), ora in G. SARTORI (ed.), *Antologia di scienza politica*, Bologna 1970.
 R. A. DAHL, *Introduzione alla scienza politica* (Englewood Cliffs 1963), Bologna 1967, spec. cap. V.
 T. PARSONS, *On the Concept of Influence* (1963), ora in *Sociological Theory and Modern Society*, New York 1967.
 P. F. SECORD e C. W. BACKMANN, *Psicologia sociale* (New York 1964), P. II, P. III, cap. VIII.
 C. J. FRIEDRICH, *Politik als Prozess der Gemeinschaftsbildung - Eine empirische Theorie*, Colonia 1970, P. I, cap. III.

Informatica, Sociologia della (fr. *sociologie de l'informatique*; ingl. *sociology of EDP*; sp. *sociologia del informatica*; ted. *Soziologie der EDV*).

A. La sociologia dell'I. è un campo di ricerca che si è venuto definendo negli anni '60 con la diffusione della elaborazione elettronica dei dati (internazionalmente nota con la sigla EDP) nelle

aziende d'ogni tipo e nelle amministrazioni pubbliche. È costituita dall'applicazione di interessi, categorie e strumenti d'analisi tratti dalla sociologia dell'INDUSTRIA (v.), del LAVORO (v.), della AZIENDA (v.), dell'ORGANIZZAZIONE (v.), al compito di scoprire i fattori sociali e culturali che al di là di quelli strettamente tecnici ed economici condizionano la diffusione dell'EDP in una determinata società, e, all'interno di essa, entro un dato settore produttivo o amministrativo, o entro singole aziende; nonché le variazioni che la diffusione dell'EDP tende ad apportare alla qualità del lavoro di operai, impiegati e dirigenti, alla DIVISIONE DEL LAVORO (v.), alla struttura del potere, alla struttura ed al funzionamento delle organizzazioni, e più in generale dei sistemi sociali che sono comunque toccati dall'EDP.

B. I primi lavori di sociologia dell'I. sono stati stimolati dal timore che la diffusione della TECNOLOGIA (v.) dell'EDP negli uffici paga e nei reparti di contabilità — i primi settori aziendali dove essa venne introdotta su larga scala — avesse conseguenze negative sui livelli di occupazione e di qualificazione degli impiegati che vi erano in precedenza addetti. Un quesito analogo si era posto da tempo nelle officine per quanto riguardava le conseguenze sociali della AUTOMAZIONE (v.) produttiva. Sin dal principio la « automazione amministrativa », come veniva allora chiamata l'applicazione dell'EDP ai tradizionali lavori impiegatizi, mostrò di avere effetti ambigui in termini di forza lavoro *complessivamente necessaria* in un'azienda; infatti, dal punto di vista numerico, gran parte delle unità lavorative eliminate dai settori direttamente investiti dall'EDP — ciò che agli occhi delle direzioni ha costituito sino ad oggi uno dei suoi principali benefici — si ritrovavano in ruoli diversi nei centri di elaborazione dei dati, nelle nuove direzioni a ciò preposte, nelle *staffs* di specialisti che analizzavano i flussi d'informazione, li componevano in sistemi, li traducevano in linguaggi e programmi che il *computer* potesse assimilare. Essa comportava tuttavia effetti chiaramente negativi sui livelli *locali* di occupazione e di qualificazione, poiché se in una media azienda occorre prima una ventina di diplomati per calcolare le retribuzioni, dopo l'introduzione dell'EDP ne bastavano uno o due, a fini di controllo delle procedure e dei risultati, mentre gli altri erano sostituiti da un piccolo numero di perforatrici di schede e di addetti ai terminali. Anche se non licenziati, i diplomati avevano in genere la scelta tra l'accettare il nuovo ruolo, professionalmente molto meno qualificato, o l'essere destinati a settori marginali del-

l'azienda, spesso a titolo di personale in esaurimento.

Un secondo impulso alla considerazione sociologica dell'I. si ebbe allorché questa cominciò a incidere sul ruolo dei dirigenti di medio livello. Superata la fase in cui l'EDP veniva usata soprattutto per svolgere più rapidamente ed a minor costo unitario lavori tradizionali come il calcolo delle paghe e la fatturazione, si svilupparono gradualmente le applicazioni dirette a rendere automatica, o quanto meno semplificare di molto, la soluzione di problemi decisionali di una certa complessità — quelli stessi che dalle origini dell'azienda moderna costituiscono il fondamento funzionale del ruolo del DIRIGENTE (v.) nei settori della produzione, dell'amministrazione e delle vendite. Inoltre il potere relativo delle direzioni preposte a tali settori nel complesso dell'organizzazione aziendale apparve in molti casi scemare con l'avvento delle nuove direzioni cui era affidato lo sviluppo dell'informatica. I rapporti tra i vecchi e i nuovi ruoli di dirigente, tra l'I. e il resto dell'organizzazione aziendale si posero così come oggetto proprio della ricerca sociologica (Perrone, in AA. VV., 1973, vol. II).

In tempi più recenti, con la diffusione dei sistemi informativi, ci si rese conto che il successo o l'insuccesso di questi, dal punto di vista tecnico ed economico, non dipende solamente dalla qualità del progetto e delle macchine, e dalle tecniche di realizzazione. In primo luogo, per realizzare un qualsiasi sistema informativo la competenza degli specialisti di I. non basta; occorre pure che nei luoghi in cui si dovranno generare i dati di base per alimentare il sistema siano attuate delle operazioni di razionalizzazione del lavoro che non sono possibili senza il contributo di esperienza dei ruoli operativi interessati. In secondo luogo, il sistema non verrà mai alimentato con la regolarità e la precisione necessarie se i suoi utenti non sono convinti della sua utilità, se lo considerano un onere aggiuntivo piuttosto che uno strumento che alleggerisce o elimina le mansioni meno qualificate, e se esso disturba oltre una certa soglia il funzionamento del SISTEMA SOCIO-TECNICO (v.) entro cui viene inserito. La rilevazione preventiva degli interessi e dei bisogni degli individui coinvolti da un sistema informativo, dei loro atteggiamenti verso la trasformazione del lavoro che esso inevitabilmente induce, dei problemi sindacali che ne derivano, divennero altrettanti temi di ricerca proposti al sociologo (Computer Research Unit, 1971; AA. VV., 1972).

A questi temi, ed ai precedenti, dettati da preoccupazioni immediate che emergevano via via che

l'I. diventava un correlato normale del lavoro nelle aziende moderne, se ne sono gradualmente aggiunti altri di varia portata, relativi ai rapporti tra l'I. e differenti settori della società.

C. Verso la metà degli anni '70 il vasto campo di ricerca della sociologia dell'I. si presentava così articolato:

a) La posizione sociale, l'ideologia, l'organizzazione degli individui o gruppi che senza essere TECNICI (v.), e a volte senza aver alcun rapporto diretto con i suoi centri di produzione e di applicazione, promuovono o, al contrario, ostacolano lo sviluppo dell'informatica. L'I. ha dato nuovo impulso a vecchie e nuove ideologie tecnocratiche (v. TECNOCRAZIA, B, D); al tempo stesso è stata ed è bersaglio delle ideologie anti-tecnologiche e anti-industriali, con forti connotazioni irrazionalistiche, riemerse in nuove forme e con nuove connessioni — p. es., con certi filoni del marxismo — verso la fine degli anni '60.

b) La posizione sociale, l'ideologia, la SUBCULTURA (v.), l'IMMAGINE DELL'UOMO (v.) e della organizzazione che hanno i tecnici dell'I.: progettisti di elaboratori e di altri elementi dello *hardware* (memorie, terminali, stampanti, ecc.), specialisti di *software* (principalmente linguaggi e programmi), analisti di sistemi, programmatori, occupati sia nelle aziende produttrici sia nelle aziende utenti (non dimenticando che certi elementi dello *hardware*, e una quota variabile ma spesso cospicua del *software*, sono adattati o prodotti per le esigenze dell'utente da personale interno). I tecnici dell'I. sono di fatto, ed hanno coscienza di essere, tra i maggiori agenti di mutamento operanti nelle organizzazioni contemporanee, e attraverso queste nelle SOCIETÀ INDUSTRIALI (v.) o POST-INDUSTRIALI (v.). L'impiego delle loro conoscenze nella prassi aziendale è spesso guidato da visioni utopistiche dei risultati che la tecnologia è capace di ottenere, e anche se tali visioni sono irrealizzabili essi diventano per loro tramite fattori socialmente operanti dentro e fuori le aziende (Boguslaw, 1965; Pizzorno, in AA. VV., 1973, vol. I).

c) Le strategie seguite dalle direzioni, tenuto conto dei rapporti di potere interni e delle ideologie in campo, oltre che delle valutazioni economiche e tecniche, per introdurre o sviluppare l'I. in una organizzazione. A livello microsociologico, si incontrano qui i problemi della resistenza opposta con frequenza dai dipendenti all'intervento del *computer* nella loro area di responsabilità. A livello macrosociologico, si tocca il problema della divisione delle competenze, dell'AUTORITÀ (v.) e infine del POTERE (v.) tra il gruppo dei tecnici di EDP e gli

utenti di questa. In astratto, una azienda può scegliere fra tre soluzioni organizzative, da realizzare più o meno gradualmente: 1) concentrare competenze, autorità su *hardware* e *software*, e di conseguenza una notevole dose di potere, esclusivamente in un centro elaborazione dati, riducendo gli utenti al rango di soggetti passivi tenuti ad accettare le soluzioni formalmente proposte, ma di fatto imposte, dagli specialisti del centro stesso; 2) attribuire una certa autorità all'utente, almeno sul *software* che dovrà utilizzare nel suo settore, riconoscendogli il ruolo di « cliente » attivo del centro EDP, col diritto di discutere le soluzioni da questo offerte e di approvarle o rifiutarle; 3) promuovere la distribuzione più diffusa possibile, presso il maggior numero di utenti, di competenze attinenti all'I. e di autorità sulle macchine e sul *software*, riducendo gli specialisti al ruolo di consulenti per problemi molto avanzati e di gestori delle macchine che per loro natura debbano restare sotto la responsabilità di un centro aziendale.

Le caratteristiche degli elaboratori delle prime generazioni, di grandi dimensioni e relativamente rigidi quanto a possibilità di impiego, e l'immagine dell'organizzazione come « grande sistema » perfettamente integrato, a lungo predominante tra i tecnici dell'I., hanno fatto preferire a lungo la prima soluzione. Al presente si fanno più frequenti le soluzioni del secondo tipo, mentre la grande flessibilità degli elaboratori della III e IV generazione, caratterizzati dall'integrazione su larga scala di funzioni logiche e analitiche, e nuove concezioni del rapporto tra unità centrali di elaborazione e unità periferiche, che sono alla base dei sistemi di multielaborazione in rete (*polyprocessors networks*), stanno ponendo le premesse tecniche per soluzioni organizzative del terzo tipo. Queste comportano d'altra parte l'abbandono dell'idea che l'I. sia una scienza strettamente specialistica ed esoterica in ogni suo aspetto, a favore dell'idea che essa è un linguaggio i cui elementi di base possono e devono essere acquisiti da tutti i suoi utenti.

d) Le trasformazioni organizzative rese possibili o indotte, quando non forzate, dall'I. nelle aziende o nelle amministrazioni. In generale, a partire dal lungo e complesso lavoro di analisi che precede ogni applicazione dell'EDP, sino a quando un sistema è finalmente a regime, l'I. tende a modificare profondamente la struttura per livelli gerarchici e funzioni fondamentali che ha caratterizzato l'azienda moderna fin dalle sue origini. Essa favorisce infatti la transizione ad una organizzazione per sistemi o per matrici, intersecante longitudinalmente, sulla base di uno scopo o progetto o programma, le partizioni tradizionali, e imponendo

la collaborazione in gruppi di progettazione o *task forces* di individui appartenenti a differenti settori e livelli aziendali. I membri di questi gruppi si sottraggono all'autorità e al controllo dei capi gerarchici dei rispettivi settori di provenienza; stabiliscono con altri gruppi rapporti non previsti dall'organigramma ufficiale; svolgono compiti non descritti da nessun manuale dell'organizzazione; interagiscono tra loro prevalentemente sulla base dell'autorità funzionale di ciascuno (v. AUTORITÀ, C), dando origine a forme di divisione del lavoro e di stratificazione sociale molto più appiattite e fluide di quelle correnti. Le pressioni che tali innovazioni producono a carico dell'organizzazione esistente danno quindi origine a complesse « strategie del potere ». In ogni organizzazione esistono rapporti di potere tra dirigenti, tra gruppi funzionali ed operativi, tra settori e divisioni, il cui equilibrio relativo a un dato momento appare compromesso dall'introduzione dell'I. o da un salto qualitativo nella tecnologia EDP già utilizzata, tramite la fenomenologia organizzativa testé richiamata. La strategia che le diverse parti in causa mettono in opera per neutralizzare la minaccia al loro campo di interessi, che avvertono insita nello sviluppo dell'I., si concreta, a seconda della situazione, in varie forme di resistenza, che prolungano di anni o bloccano una certa applicazione dell'EDP, oppure in tentativi di annettersi la direzione da cui dipende la gestione dell'I. nell'azienda, o di modificare tale gestione volgandola ai propri fini. Le trasformazioni organizzative che si osservano con l'introduzione dell'I. non sono dunque meccanicamente « causate » da quest'ultima, quanto dai processi di INTERAZIONE SOCIALE (v.) che si condensano attorno ad essa.

e) I rapporti tra I. e qualità del lavoro di operai, impiegati e dirigenti *nei settori degli utenti*. Tutte le dimensioni individuabili nella qualità del LAVORO (v., C) di codesti ruoli, e cioè la dimensione *ergonomica*, la dimensione della *complessità* o *professionalità*, la dimensione dell'*autonomia*, la dimensione del *controllo*, sono in varia misura toccate dallo sviluppo dell'I. in una azienda. Per la maggior parte si tratta di conseguenze osservate a posteriori; finora sono rari i casi in cui l'I. è stata introdotta di proposito per migliorare la qualità del lavoro di operai, impiegati e dirigenti, o quanto meno formulando piani realistici per attenuare le sue conseguenze negative e massimizzare quelle positive. Questo comparto del campo di ricerca della sociologia dell'I. è quello che più direttamente si collega alle sue preoccupazioni originarie.

f) La qualità del lavoro *nei centri di elaborazione dei dati*. Sebbene le tecnologie dell'I. più recenti e le pressioni sindacali abbiano introdotto in alcuni centri apprezzabili miglioramenti, entro la maggior parte di tali centri si osserva una rigida divisione del lavoro tra almeno quattro fasce di addetti, cui corrisponde una netta stratificazione sociale in termini di retribuzione, di autorità, di prestigio, e ovviamente di qualità del lavoro. In basso stanno gli addetti alla perforazione delle schede o al trasporto su nastro magnetico dei dati contenuti in documenti che l'elaboratore non può trattare nella forma originale. È un lavoro estremamente ripetitivo, che non richiede alcuna competenza professionale oltre alla dimostrazione di come si usa la macchina, e che non consente di compiere alcuna esperienza formativa. Dopo anni di tale lavoro, affidato per lo più a giovani donne, chi lo compie non sa nulla dell'I. che già non sapesse, o ignorasse, all'inizio. Al gradino superiore si trovano gli operatori, coloro che provvedono materialmente a far funzionare le apparecchiature, inserendo i nastri sui mozzi di trazione, manipolando i pacchi di schede (*decks*) sulle macchine selezionatrici, sostituendo programmi e memorie come richiesto, alimentando di carta le stampanti, smistando i tabulati ai destinatari. Più complesso e autonomo è il lavoro dei programmatori, che con l'avvento della programmazione automatica ha perso molto della tediosità iniziale, quando l'uomo doveva scrivere a mano ogni singola operazione che si voleva il *computer* eseguisse, ed è divenuto, a causa anche della maggior complicazione e flessibilità dello *hardware* in genere, un lavoro che richiede, o ammette, una certa creatività. Al vertice stanno gli analisti di sistemi, dai quali dipendono in notevole misura le specifiche di una applicazione EDP, il suo costo, la sua efficacia tecnica, gli effetti sull'organizzazione aziendale e sulla qualità del lavoro tra gli utenti. Uno dei compiti della sociologia dell'I. consiste nel progettare modelli alternativi di organizzazione dei centri di elaborazione capaci di ridurre codesta disuguaglianza della qualità del lavoro tra gli addetti, e favorire il loro sviluppo professionale attraverso il lavoro stesso più che con il ricorso a periodi di addestramento formale.

g) Gli effetti potenzialmente dannosi dell'I. sulle libertà dell'individuo. Una componente non delle minori di tali libertà nelle società industriali è la possibilità di fornire volta a volta, alle persone con cui il lavoro e altre esigenze della vita quotidiana ci pongono a contatto, soltanto le informazioni pertinenti al particolare segmento di RUOLO (v.) che in quel momento ci collega. Cia-

scuno di noi fornisce certe informazioni al medico ma non all'avvocato, alla banca ma non al fisco, alla moglie ma non ai figli, ai colleghi d'ufficio ma non al direttore, al vigile urbano ma non al vicino di casa, a un dato negozio ma non a quello accanto. Con la diffusione generalizzata dell'I., molte di queste informazioni segmentarie sono già depositate in archivi, memorie, banche di dati, dai quali possono essere ripescate e utilizzate con una rapidità fino ad oggi sconosciuta. Di per sé questo solo fatto tende a indebolire la capacità di difesa dell'individuo contro i poteri costituiti, e quindi a diminuire la sua libertà, poiché tale capacità si fonda anche sul deterioramento o la perdita dell'informazione che qualcuno acquisì su di noi in passato — l'una o l'altra ridotti virtualmente a zero dalle tecnologie dell'I. Un ulteriore colpo alle difese ed alle libertà individuali può tuttavia venire dal collegamento di tutte le informazioni disponibili su un individuo in vari archivi e banche di dati, e dalla loro concentrazione nelle mani di un unico agente, non importa se dalle intenzioni benevole. Non si tratta di una remota possibilità, ma di una realtà che in alcune sfere della vita associata è già pienamente operante: p. es., il controllo del rischio creditizio viene già effettuato in tale modo. Sociologi e giuristi di sensibilità sociologica sono perciò impegnati sia a discernere l'andamento di tale minaccioso *trend*, sia a individuare le misure opportune per neutralizzarlo (Rodotà, 1973; Martinotti, in AA. VV., 1973, vol. III).

h) L'I. come fattore di MUTAMENTO SOCIALE (v.) in differenti sfere della società. Le origini dell'I. sono troppo recenti perché sia dato osservare effetti sociali e culturali sicuramente imputabili ad essa nella società in generale, con l'eccezione forse degli Stati Uniti, dove la diffusione dell'I. ha raggiunto sin dagli anni '60 livelli impensabili in altri paesi. I pochi contributi sinora prodotti in questa direzione si soffermano prevalentemente sulla formazione di atteggiamenti irrazionali che sarebbe stimolata dalla estrema razionalità che l'I. richiede sia in fase di analisi delle procedure e delle decisioni che si vogliono per suo tramite rendere programmabili, sia, in seguito, nella fase del comportamento operativo (Gallino, 1971).

i) L'I. come strumento atto a favorire lo sviluppo di forme di DEMOCRAZIA (v.) nelle aziende e nelle organizzazioni in generale. In quanto obbliga, per essere utilizzata secondo le sue migliori potenzialità, ad un approfondimento collettivo dei processi di decisione, e in quanto permette di diffondere grandi volumi di informazione a forte velocità ed un bassissimo costo unitario, la EDP è

atta a fornire un contributo rilevante alla soluzione di alcuni dei più ardui problemi « tecnici » che hanno da sempre ostacolato l'applicazione del metodo democratico in vari settori dell'organizzazione sociale.

BIBLIOGRAFIA.

- R. BOGUSLAW, *The New Utopians - A Study of System Design and Social Change*, Englewood Cliffs 1965.
- C. MARENCO, J. Y. FOURNIER, *L'ordinateur et l'entreprise*, 2 voll., Parigi 1969.
- COMPUTER RESEARCH UNIT (Manchester Business School), gruppo di articoli sui problemi sociologici dell'EDP, 2 voll., Manchester 1971.
- L. GALLINO, *Rationality and Irrationality of Technology in Advanced Industrial Societies*, « Pugwash Newsletter », VIII (4) e IX (1), 1971.
- A. BALDISSERA, G. L. BRAVO, A. LUCIANO, A. PRICHIERRI, E. SACCOMANI, *Sistemi informativi e trasformazioni organizzative*, numero speciale, « Quaderni di Sociologia », XXI (3), 1972.
- AA. VV., *Razionalità sociale e tecnologie dell'informazione - Descrizione e critica dell'utopia tecnocratica*, a cura di F. Rositi, 3 voll., Milano 1973.
- L. GALLINO, *Le tecnologie dell'informazione in una organizzazione aziendale democratica*, in AA. VV., 1973, vol. II.
- S. RODOTÀ, *Elaboratori elettronici e controllo sociale*, Bologna 1973.
- AA. VV., *Automazione e innovazione della pubblica amministrazione*, Bologna 1974.
- D. H. SANDERS (ed.), *Computers and Management in a Changing Society*, New York 1974².

Ingegneria sociale (fr. *technologie sociale*; ingl. *social engineering*; sp. *ingeniería social*; ted. *Sozialtechnologie* o *Soziotechnik*).

A. Viene così designata, specialmente nell'area culturale anglosassone, ogni forma di pianificazione razionale diretta a indurre uno specifico MUTAMENTO SOCIALE (v.) in una determinata STRUTTURA (v.) della società, affinché essa assuma uno stato-obiettivo giudicato migliore o progressivo rispetto al precedente, mediante interventi di varia natura che peraltro si concretano in genere nell'uso di strumenti normativi quali il DIRITTO (v.), sulla base di VALORI (v.) esplicitati, d'uno studio sistematico dei rapporti tra mezzi e fini (v. RAZIONALITÀ) e di una precisa articolazione degli interventi in una sequenza di stadi che vanno dalla diagnosi della situazione alla valutazione dei risultati ottenuti. L'insistenza sulla necessità di sviluppare ed applicare il più largamente possibile delle forme di I. sociale è un connotato della TECNOCRAZIA (v.).

L'espressione I. sociale non è un sinonimo di SOCIOLOGIA APPLICATA (v.), poiché in essa si utilizzano altre discipline e tecniche oltre alla sociologia.

B. Forme di I. sociale sono state elaborate e applicate con relativo successo — fatto riferimento ai valori dei centri di potere che le controllavano — sin dall'antichità. Il campo in cui ciò è avvenuto con maggior incidenza e continuità è quello delle tecniche volte a stabilire relazioni sociali stabili e prevedibili tra un certo numero di persone in vista di scopi collettivi reiterabili nel tempo, che vanno sotto il nome di ORGANIZZAZIONE (v.). Ordini religiosi, compagnie commerciali, società di assicurazione, banche ed istituti di credito, la scuola pubblica, non meno della BUROCRAZIA (v.) statale e delle FORZE ARMATE (v.) permanenti, sono il prodotto di secoli di I. sociale. In epoca contemporanea, la forma di I. sociale più elaborata ed efficace — sempre dal punto di vista dei centri di potere — è forse da vedersi nel complesso delle scienze applicate alla gestione delle aziende (*management sciences*). Un'altra forma di I. sociale di grande rilevanza è la pianificazione urbana, o urbanistica.

Nel significato reso sopra, l'espressione I. sociale è stata introdotta nella sociologia moderna da Gunnar Myrdal, che nell'Appendice all'opera da lui diretta sul problema negro negli Stati Uniti (1944) affermava che tale problema andava affrontato « pianificando un mutamento sociale indotto », cioè impiegando forme di I. sociale. L'accento era qui posto sulla *razionalità* delle tecniche di pianificazione da adottare, sì che in tale accezione I. sociale è sinonimo di pianificazione *razionale* dal punto di vista della maggioranza di una popolazione — quella su cui si regge un legislatore democratico. Negli stessi anni, Popper giungeva invece a contrapporre due forme di I. sociale, ossia l'*ingegneria utopica* e l'*ingegneria pezzo per pezzo*, tra le quali solamente la seconda può essere accreditata d'un approccio razionale. La I. sociale utopica è messa in opera da coloro che si pongono anzitutto come fine la realizzazione di uno Stato Ideale, e da tal fine fanno derivare tutti i mezzi ed i passi dell'azione politica. Poiché il disegno dello Stato Ideale è solitamente posseduto da pochi, questi si fanno un dovere di illuminare e guidare gli altri, persuadendoli o forzandoli, verso la realizzazione di tal bene supremo; l'esito è, di norma, una dittatura più o meno spietata. Al contrario, l'I. pezzo per pezzo è quella di coloro che ripongono il proprio impegno nella ricerca e nella lotta contro i mali più urgenti della società presente, piuttosto che nella ricerca e nella lotta per un bene supremo da realizzare in una società futura; l'esito è di norma un effettivo, anche se limitato miglioramento delle condizioni di vita d'una data popolazione, nel quadro d'una società liberale (Popper, 1945, 1962⁴, vol. II, cap. IX).

Nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale l'idea di I. sociale ha avuto larga presa nei Paesi socialisti, ad onta delle sue connotazioni tecnocratiche. Di fatto essa rappresenta un prolungamento ed un raffinamento dell'idea di pianificazione estesa a tutte le sfere della vita associata, che sin dalle origini rientra nel programma socialista ed ha trovato la massima applicazione pratica nell'Unione Sovietica e nei suoi satelliti dell'Europa orientale. Lo sviluppo della cibernetica, della teoria dell'informazione, della ricerca operativa, dei metodi di simulazione, e in genere delle tecniche quantitative di decisione, appare aver diminuito, in tali Paesi non meno che in quelli occidentali, il senso di attività manipolativa che da sempre appare collegato al concetto di I. sociale. La forza del dato e delle relazioni quantizzate, o almeno formalizzate, viene presentata come una caratteristica ineluttabile dell'azione efficace; l'I. sociale diverrebbe così un ramo della prasseologia, e più in generale delle scienze sociali applicate non sui soggetti d'una società, bensì dai soggetti stessi a proprio vantaggio (Podgorecki, 1973).

Le connotazioni valutative — negative — dell'espressione I. sociale rimangono d'altra parte vive tra i sociologi, tanto che nel 1971 un comitato della International Sociological Association ha proposto di sostituirla con il termine di *sociotecnica*, già ampiamente usato nell'area di lingua tedesca. Tuttavia, come mostra la discussione tra Habermas e Luhmann (1971), incentrata sul rischio che la teoria del SISTEMA SOCIALE (v.) sia soltanto uno strumento di tecnologia sociale o sociotecnica, non basta introdurre un nuovo termine per eliminare le accezioni storiche del termine che viene sostituito.

BIBLIOGRAFIA.

- G. MYRDAL, R. STERNER e A. ROSE, *An American Dilemma*, New York 1944, spec. App.
 K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici* (Londra 1945, 1962⁴), 2 voll., Roma 1975.
 D. LERNER, H. D. LASSWELL et al. (ed.), *The Policy Sciences - Recent Developments in Scope and Method*, Stanford 1951.
 A. W. GOULDNER e S. M. MILLER (edd.), *Applied Sociology - Opportunities and Problems*, New York 1965.
 T. KOTARBINSKI, *Praxiology*, Oxford 1965.
 A. ETZIONI, *The Active Society - A Theory of Societal and Political Processes*, New York 1968.
 J. BASZKIEWICZ, *The Progress of Social Engineering in the Late Middle Ages (12 th to 14th centuries)*, «Polish Sociological Bulletin», 23, 1971.
 J. HABERMAS e N. LUHMANN, *Teoria della società o tecnologia sociale - Che cosa offre la ricerca del sistema sociale?* (Francoforte s. M. 1971), Milano 1973.
 A. PODGORECKI, *Practical Usefulness of Sociological Research*, «Polish Sociological Bulletin», 23, 1971.

P. A. CLARK, *Action Research and Organizational Change*, Londra 1972.

A. PODGORECKI, *Un paradigma per l'ingegneria sociale*, «Rivista italiana di scienza politica», III (2), 1973.

Innovazione (fr. *innovation*; ingl. *innovation*; sp. *innovaci3n*; ted. *Innovation* o *Neuerung*).

A. Introduzione, adozione, applicazione diffusa e « normale » di una nuova TECNICA (v.) di produzione, di controllo, di amministrazione, di ORGANIZZAZIONE (v.), di COMUNICAZIONE (v.), di intervento, in un qualsiasi settore della società — l'INDUSTRIA (v.), l'agricoltura, il commercio, l'educazione, la medicina, l'amministrazione dello Stato, la FAMIGLIA (v.), il LAVORO (v.), il disegno delle CITTÀ (v.)... — attuata di frequente in combinazione o con il supporto indispensabile di una nuova TECNOLOGIA (v.). Per « nuova » tecnica, ed eventualmente « nuova » tecnologia, deve qui intendersi tanto una tecnica (o una tecnologia) del tutto inedita, derivante da una scoperta o un'invenzione assolutamente originali, come fu p. es. l'adozione dei circuiti integrati nella costruzione dei calcolatori elettronici verso la fine degli anni '60, quanto una tecnica (o una tecnologia) *localmente* nuova, cioè inedita soltanto per quella data società o settore di società, ma già usata più o meno largamente altrove. Il secondo caso è ovviamente assai più frequente del primo, posto che una medesima scoperta può costituire una novità in un numero indefinito di situazioni locali.

L'indagine sociologica è diretta a mettere in luce, da un lato, i fattori sociali che favoriscono od inibiscono il tasso delle scoperte e delle invenzioni in tutti i campi della SCIENZA (v.), dall'altro i fattori che accelerano o ritardano o al limite impediscono l'adozione diffusa delle nuove scoperte e invenzioni (cioè il tasso di I. in senso stretto) da parte di gruppi, ruoli, classi, élites, strati, società diverse da quelle che per prime esperirono una data invenzione — il periodo di tempo intercorrente tra le due fasi commisurandosi a volte in decenni o secoli.

In campo economico, soggetto preminente di I. è stato tradizionalmente considerato l'IMPREDITORE (v.). Ambiguo è il ruolo della grande AZIENDA (v.); essa ha certamente accelerato il tasso di I. in numerosi campi della produzione, del prodotto e della gestione (v. AUTOMAZIONE, INFORMATICA), ma in altri ha operato ed opera tuttora come fattore di rallentamento della I., poiché questa rende più difficile la pianificazione a medio e lungo periodo, e più rischiosi gli investimenti (Galbraith, 1967). In una prospettiva secolare, uno dei più effi-

caci fattori di I. in tutti i campi è stata la GUERRA (v.), ovvero la preparazione bellica.

BIBLIOGRAFIA.

- S. C. GILFILLAN, *The Sociology of Invention - An Essay in the Social Causes of Technic Invention and Some of Its Social Results*, Chicago 1935.
- J. U. NEF, *War and Human Progress*, Cambridge (Mass.) 1950.
- H. G. BARNETT, *Innovation - The Basis of Cultural Change*, New York 1953.
- J. BEN-DAVID, *Roles and Innovation in Medicine*, « American Journal of Sociology », LXV (6), 1960.
- T. BURNS e G. M. STALKER, *Direzione aziendale ed innovazione* (Londra 1961), Milano 1975.
- E. E. HAGEN, *On the Theory of Social Change - How economic growth begins*, Homewood 1962.
- E. M. ROGERS, *Diffusion of Innovations*, New York 1962.
- E. KATZ, M. L. LEVIN e H. HAMILTON, *Traditions of Research on the Diffusion of Innovation*, « American Sociological Review », XXVIII (2), 1963.
- A. PAGANI, *La formazione dell'imprenditorialità*, Milano 1964, spec. capp. I e III.
- J. K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale* (Boston 1967), Torino 1968.
- M. BODIGUEL, *Trois sociétés rurales: trois processus de change*, « Revue française de Sociologie », IX (4), 1968.
- E. LITWAK, *Technological Innovation and Theoretical Functions of Primary Groups and Bureaucratic Structures*, « American Sociological Review », LXXIII (4), 1968.
- D. CRANE-HERVÉ, *La diffusion des innovations scientifiques*, « Revue française de Sociologie », X (2), 1969.
- J. MAHO, *Diffusion de l'innovation - Valeur et limites de quelques concepts*, « Epistémologie sociologique », 8, 1969.
- AA. VV., *Science, rationalité et industrie*, n° spec. di « Sociologie du Travail », XIV (1), 1972.
- C. MARBACH e P. LINDÉ, *L'innovation au pouvoir*, Parigi 1973.
- G. ZALTMAN, R. DUNCAN e J. HOLBEK, *Innovations and organizations*, New York 1973.

Input-output. V. SISTEMA SOCIOTECNICO, C.

Integrazione sociale (fr. *intégration sociale*; ingl. *social integration*; sp. *integración social*; ted. *soziale Integration*).

A. Stato variabile di una SOCIETÀ (v.) — ovvero di un SISTEMA SOCIALE (v.), di un GRUPPO (v.), o altra collettività — caratterizzato dalla tendenza e disponibilità costanti da parte della gran maggioranza degli individui che la compongono a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie AZIONI (vedi) con quelle degli altri individui a diversi livelli della STRUTTURA (v.) della società stessa (o

di altro sistema), facendo registrare un grado relativamente basso di CONFLITTO (v.), oppure procedendo di norma a risolvere i casi di conflitto con mezzi pacifici. Lo stato di I. non è necessariamente il medesimo a tutti i livelli ed in tutti i settori d'una società o d'una qualsiasi collettività complessa; può darsi sia elevato a certi livelli (p. es. entro la famiglia) e basso ad altri (p. es. nel sistema politico), benché la compresenza di gradi alti e di gradi bassi di I. ai diversi livelli d'una stessa società sia di per sé indice d'una I. complessiva relativamente scarsa.

L'I. sociale è al tempo stesso una condizione necessaria per l'esistenza durevole di collettività di qualsiasi tipo — è cioè un *imperativo funzionale*, nel linguaggio e nel quadro di riferimento del FUNZIONALISMO (v.) — e un effetto della loro prolungata esistenza. Essa va distinta dalla *integrazione culturale*, che si riferisce al grado di coerenza logico-funzionale esistente tra gli elementi di un sistema culturale, p. es. una IDEOLOGIA (v.).

B. Se si prende a riferimento la società piuttosto che altre collettività di minor scala, la teoria dell'I. rappresenta la prosecuzione sul terreno sociologico della discussione intorno al problema classico dell'ORDINE SOCIALE (v.), inteso quale stabilità, armonia, convivenza pacifica. Infatti il quesito cui tale teoria vuol rispondere riguarda ancor sempre le condizioni che rendono possibile l'esistenza non solo d'una società ordinata e pacifica, ma d'una qualsiasi collettività che possa chiamarsi una società. I grandi filoni della sociologia ottocentesca avevano affrontato il problema dell'ordine dal punto di vista della STATICA SOCIALE (v.), ma a parte il maggior peso attribuito alla DINAMICA SOCIALE (v.) ed ai processi di EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE (v.), essi tendevano a concepire l'ordine come un attributo naturale delle società umane, che solo l'intervento di forze esterne — come la guerra, i moti rivoluzionari, il potere dello STATO (v.) — artificiosamente interferenti con le loro leggi di funzionamento, poteva compromettere per periodi relativamente brevi nel corso della storia. Comte aveva appunto parlato di *ordre spontané*, di cui la nuova scienza, la sociologia, doveva fornire la teoria generale; Spencer vedeva nelle società una forma superiore di organismo, le cui parti sono tra loro integrate e coordinate per definizione. Ma verso la fine del secolo l'apparente ovvietà dell'ordine sociale cominciò a porsi come il problema più inquietante dell'analisi sociologica. Lo sviluppo delle conoscenze relative ai processi che regolano dall'interno e dall'esterno l'azione umana costringe, non paradossalmente, il pensiero sociologico a retrocedere su Hobbes e Locke, negando

con loro che la società sia un fatto naturale. Gli esseri umani non posseggono alcuna disposizione innata che assicuri il loro inserimento naturale nei gruppi con i quali entrano via via in contatto, a partire dalla nascita; ogni neonato è un estraneo cui bisogna insegnare con fatica sempre rinnovata le NORME (v.) della convivenza, per evitare la disgregazione del gruppo. Col tempo ogni individuo si forma una PERSONALITÀ (v.) unica prodotta dall'integrazione tra genotipo e storia personale; quindi possiede BISOGNI (v.), motivazioni, scopi del tutto privati, irrelati a quelli dei suoi simili. La DIVISIONE DEL LAVORO (v.) e altri processi di DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.) fanno emergere INTERESSI (v.) spesso radicalmente contrastanti. Nonostante ciò, la società in qualche modo « funziona » e dura; la guerra di ognuno contro tutti non è uno stato di cose normale; individui, scopi e oggetti si incontrano con prevedibile regolarità nel tempo e nello spazio, tramite reti di RAPPORTO SOCIALE (v.) e di COMUNICAZIONE (v.) immensamente complesse; prima o poi quasi tutti gli esseri umani sembrano trovare un *locus* appropriato, una POSIZIONE (v.) nella società che stabilisce un certo equilibrio tra gli interessi collettivi ed i loro bisogni privati. All'inizio del Novecento, Simmel riassunse nel titolo di un suo celebre *Exkurs* i termini del problema: com'è possibile, la società?

Prima e dopo Simmel, le risposte fornite da sociologi e antropologi a simile interrogativo hanno preso forma di varie teorie dell'I. sociale. Ogni teoria contiene una particolare accezione del concetto di I. e non è separabile da essa. Ciascuna attribuisce un ruolo preminente — ancorché non esclusivo — a un determinato fattore di I. sociale piuttosto che ad altri; ma così facendo aderisce a un modello o, più semplicemente, ad una IMMAGINE DELLA SOCIETÀ (v.), implicante processi ed esiti dell'I., sia individuali che collettivi, differenti da caso a caso, e collegati a variabili sistemiche di diverso livello e natura. Premesso che nell'opera di alcuni autori, in specie Durkheim, sono rintracciabili asserzioni che prefigurano più di una teoria dell'I., si deve dunque distinguere tra:

1) L'I. fondata primariamente sulla diffusione di *disposizioni comuni*, derivanti da modelli di valore interiorizzati. Tali modelli fanno parte di una MORALE (v.), oggetto di un CONSENSO (v.) deferenza, mediato e consolidato dalla tradizione. Simile concezione dell'I. presuppone che la possibilità di coordinare — cioè di integrare — l'azione di *n* soggetti dipenda alla base dall'esito d'un precedente processo di integrazione tra il piano dei rapporti sociali, il piano della CULTURA (v.) ed il piano della PERSONALITÀ (v.); ossia, in termini più

analitici, tra le prescrizioni di RUOLO (v.) cui un soggetto è esposto, il complesso dei modelli di valore che orientano il sistema sociale — e tra i quali pesano specialmente i codici morali — e le disposizioni del bisogno che si sono canalizzate nel soggetto. È l'integrazione di questi tre piani della realtà sociale *entro ciascun soggetto* che assicura l'I. *tra* gli *n* soggetti; ciascuno, infatti, risulta socializzato in modo da non attendersi dagli altri, né fornire loro, prestazioni di ruolo devianti rispetto ai valori ed alle norme comuni (v. DEVIANZA). La teoria dell'I. sociale come esito della interiorizzazione di modelli di valore morali, anticipata nelle ultime opere di Durkheim, è stata poi elaborata soprattutto da Parsons, nell'opera del quale viene a identificarsi virtualmente con la teoria dell'ISTITUZIONE (v.); ma di fatto è implicita, pur con numerose varianti, in molti studi antropologici e sociologici condotti sulla PERSONALITÀ DI BASE (v.), sul CARATTERE SOCIALE (v.) e sui rapporti tra CULTURA E PERSONALITÀ (v.). Essa si presta quindi alle medesime obiezioni spesso levate avverso tali studi, per il fatto che la loro impostazione lascia a volte trasparire una CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO (v.).

2) L'I. prodotta dalla disposizione innata a conformarsi alle credenze, all'ideologia, ai comportamenti, alle azioni di altri — disposizione operante con tanta maggior forza quanto più gli « altri » che formano il GRUPPO DI RIFERIMENTO (v.) appaiono certi delle loro azioni. Pareto parlava a tal riguardo di « sentimenti che spingono gli individui all'uniformità », e scorgeva in essi uno dei RESIDUI (v.) più attivi nelle società di ogni tempo. Questa concezione dell'I. sociale è intrinseca a gran parte delle teorie delle ÉLITES (v.) e della CLASSE POLITICA (v.); senza l'operare di tale disposizione non si spiegherebbe infatti — nei termini di codeste teorie — la perenne capacità delle minoranze organizzate di dominare le minoranze, pur nei casi in cui dispongono di un POTERE (v.) limitato rispetto ai fini che perseguono e realizzano.

3) L'I. fondata anzitutto su un consenso razionale, liberamente maturato per effetto d'una sorta di calcolo delle utilità, intorno ad alcune fondamentali esigenze d'una convivenza pacifica. La versione « contrattualistica » di tale concezione dell'I. (che nel pensiero politico risale per lo meno a Locke) è stata elaborata da Spencer, secondo il quale le società industriali sono rette appunto da una rete di rapporti contrattuali; e successivamente da Tönnies, che vedeva nel predominio del contratto l'aspetto più originale e saliente della « società », in contrapposizione alla COMUNITÀ (v.), dove predominavano invece i processi naturali di I.

fondati sulla parentela, la tradizione, il vicinato, l'amicizia — una concezione dell'I. che è di fatto una variante storica del n° I. Nel corso del Novecento l'attenzione si è invece spostata sui meccanismi di comunicazione e persuasione che contribuiscono alla diffusione d'un orientamento comune, consapevolmente accettato, tra i membri di una NAZIONE (v.), avendo a riferimento da un lato i problemi del consenso nelle democrazie occidentali, dall'altro l'emergenza e l'unificazione dei nuovi Stati nazionali del terzo mondo (Deutsch, 1953).

4) L'I. fondata principalmente su norme regolative *imposte* dall'esterno, in ultimo da un potere, anche se si presentano sotto forma di morale. Anche a tale concezione dell'I. ha contribuito in misura rilevante Durkheim — specie nelle prime opere, là dove analizza i fattori della solidarietà meccanica (1893), poiché in seguito egli ha dato sempre maggior peso alla interiorizzazione dei modelli normativi, più che alla loro costringitività esteriore — ma essa è implicita in molte teorie sociologiche dello STATO (v.), a partire da quella marxista.

5) L'I. fondata primariamente su processi di *interdipendenza*. Fra tali processi il più ampiamente studiato è stata la DIVISIONE DEL LAVORO (v.), cui Durkheim ha dedicato la sua opera principale. La *solidarietà organica* è appunto il tipo di I. sviluppatosi nelle società moderne in forza dell'interdipendenza tra individui e collettività differenti prodotta dalla divisione del lavoro sociale, laddove la solidarietà meccanica si realizza tra individui e collettività *simili* in forza della presenza di modelli di valore comuni. Lungo un'altra direttrice d'analisi, la critica all'ipotesi delle disposizioni *comuni*, ovvero dei sentimenti quale fondamento motivazionale dell'I. ha dimostrato come molte relazioni sociali comportino una I. di cognizioni e di motivazioni *eterogenee*, sì che il requisito funzionale della motivazione comune — o, che è lo stesso, del comune orientamento cognitivo — dovrebbe essere ribaltato nel requisito della non-comunanza cognitiva (*cognitive non-sharing*: Wallace, 1961, p. 29 sgg.). In questo schema il fattore chiave appare essere la disponibilità di codici linguistici tali da consentire la rapida individuazione dei soggetti che dispongono dei motivi e delle conoscenze complementari a *ego*, posto che dinanzi alla maggior parte dei suoi bisogni i soggetti che hanno motivi e conoscenze simili alle sue non gli sono di alcuna utilità.

6) L'I. fondata in modo prevalente sullo SCAMBIO (v.). Di questa accezione del concetto di I. sociale, e del modello di società che lo sottende, possono distinguersi tre varianti, a seconda della natura degli oggetti che vengono scambiati e dei

soggetti dello scambio. La variante propriamente « economica » che risale ad Adam Smith, contempla esclusivamente lo scambio di beni e servizi; i soggetti sono altrettanti *homines oeconomici*; il modello implicito è quello d'una società liberale in cui il perseguimento dei propri interessi egoistici attraverso lo scambio assicura, grazie ai meccanismi integratori ed equilibratori del sistema economico, il massimo di benessere collettivo. La variante « individualistica », elaborata da sociologi contemporanei come Homans (1961) e Blau (1964), generalizza invece la nozione di oggetto di scambio, includendovi segni d'affetto, sentimenti, riconoscimenti d'ogni tipo, saluti, messaggi, infine ogni atto minimamente significativo rivolto da *ego* ad *alter* e viceversa. I soggetti sono pur sempre individui, presi però nella pienezza della loro personalità; il modello soggiacente è quello di una società composta da molecole diadiche, triadiche o n-adiche, entro ciascuna delle quali l'I. è assicurata — quando lo sia — dall'equilibrio degli scambi tra gli individui-atomi che le compongono. La variante « collettivistica » del concetto di I. fondato sullo scambio reca il nome di Levi-Strauss; gli oggetti scambiati sono risorse scarse, sia di natura propriamente economica, sia di altra natura, come le donne in età di matrimonio; i soggetti sono collettività complesse, tribù o società primitive; il modello soggiacente è quello di una società che « recita » una struttura di relazioni comunicative di cui i suoi membri non sono coscienti. (Per un'analisi delle due varianti, individualistica e collettivistica, v. Ekeh, 1974).

I vari significati di I. sin qui sintetizzati riguardano tutti un'I. *sistemica*, interveniente fra parti d'un (sovra) sistema sociale collocate grosso modo sullo stesso piano, di dimensioni affini, in posizione di potere reciproco, se non uguali, almeno comparabili. Vi sono però altri significati del termine I. che si riferiscono a rapporti tra una parte più piccola in posizione « debole », e un tutto molto più grande in posizione « forte »: di solito un individuo e un gruppo o collettività più ampia nel quale l'individuo aspira od è forzato ad entrare. In codesta accezione — per la quale alcuni vorrebbero riservare il predicato « sociale », lasciando alle precedenti il predicato « sistemica » (Lockwood, 1964; Mouzelis, 1974) — I. significa « inserimento o ingresso di un individuo, o di un gruppo (più) piccolo, in un gruppo o collettività più ampia, di cui il primo viene ad assumere, nel corso del processo, le caratteristiche sociali e culturali più salienti ». Anche di tale significato del termine I. si possono distinguere almeno tre varianti, ciascuna implicante soggetti

e meccanismi diversi. Per la variante « associativa », I. vuol dire annessione d'un gruppo da parte di un altro, ovviamente più forte in termini di potere o d'influenza culturale, oppure reclutamento di nuovi membri da parte di una formazione sociale preesistente (von Wiese, 1933²). Per la variante « politica », sulla quale si soffermò a suo tempo pure Durkheim (in *Le socialisme*, Parigi 1928, postumo), I. significa far entrare nei centri del potere economico e politico coloro che ne sono stati storicamente esclusi, in primo luogo i lavoratori dipendenti, in modo che essi ricevano « les bienfaits dans la mesure et de la manière qui seraient en rapport avec l'importance sociale de leurs services » (ivi, p. 34). Così intesa, la I. è dunque l'opposto della MARGINALITÀ (v.). Infine, per la variante « psicologica », I. significa i processi di interazione tramite i quali un individuo giunge a farsi accettare da un gruppo a lui gradito (v. ancora GRUPPO DI RIFERIMENTO), a condizioni che variano a seconda del grado in cui esso avverte l'attrazione del gruppo e dell'utilità che il gruppo attribuisce al suo inserimento (Blau, 1964).

BIBLIOGRAFIA.

- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), Torino 1967, vol. II, P. V.
- E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893), Milano 1962.
- A. SCHÄFFLE, *Bau und Leben des sozialen Körpers*, Berlino 1896².
- E. DURKHEIM, *Il suicidio* (Parigi 1897), Torino 1969, spec. L. II.
- G. SIMMEL, *Wie ist Gesellschaft möglich?*, in *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1968⁵, cap. I, *Exkurs*.
- H. Kelsen, *Der Staat als Integration*, Vienna 1930.
- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Monaco 1933², Berlino 1953³), Torino 1968, spec. P. II, capp. V e VIII.
- R. REDFIELD (ed.), *Levels of Integration in Biological and Social Systems*, Lancaster (Pa.) 1942.
- S. F. NADEL, *Lineamenti di antropologia sociale* (Londra 1949, 1965⁵), Bari 1974, spec. capp. VII e XIII.
- W. S. LANDECKER, *Types of Integration and their Measurement*, « *American Journal of Sociology* », LVI (3), 1951.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965.
- K. W. DEUTSCH, *Nationalism and Social Communication - An Inquiry Into the Foundations of Nationality*, Cambridge (Mass.) 1953.
- R. SMEND, *Integrationslehre*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Gottinga 1956, vol. V, con bibl.
- P. M. BLAU, *A Theory of Social Integration*, « *American Journal of Sociology* », LXV (6), 1960.
- T. PARSONS, *Il contributo di Durkheim alla teoria dell'integrazione dei sistemi sociali* (1960), ora in *Teoria sociologica e società moderna* (New York 1967), ed. it. abbr. Milano 1971.
- G. C. HOMANS, *Le forme elementari del comportamento sociale* (New York 1961), Milano 1974.
- A. F. C. WALLACE, *Culture and Personality*, New York 1961, spec. cap. I.
- P. M. BLAU, *Exchange and Power in Social Life*, New York 1964, cap. II.
- K. DEUTSCH, *Integration and the Social System: Implications of Functional Analysis*, in P. E. JACOB e J. V. TOSCANO (edd.), *The Integration of Political Communities*, Philadelphia, 1964.
- D. LOCKWOOD, *Social Integration and System Integration*, in G. K. ZOLLISCHAN e W. HIRSCH (edd.), *Explorations in Social Change*, Boston 1964.
- J. LOPREATO, *Il funzionalismo di Vilfredo Pareto e la dialettica tra integrazione e coercizione*, « *Quaderni di Sociologia* », XIII (3), 1964.
- M. J. LEVY JR., *Modernization and the Structure of Societies - A Setting for International Affairs*, Princeton 1966, vol. I, P. II, cap. VII.
- E. DAHLSTRÖM, *Klasser och samhällen - Teorier om social skiktning och Social Integration*, Stoccolma 1971.
- G. BURDEAU, *Traité de science politique*, t. VII: *La démocratie gouvernante, son assise sociale et sa philosophie politique*, Parigi 1973², L. I, tit. 2°, cap. III.
- S. PALMER, *High Social Integration as a Source of Deviance*, « *British Journal of Sociology* », XXIV (1), 1973.
- N. MOUZELIS, *Social and System Integration - Some Reflections on a Fundamental Distinction*, « *British Journal of Sociology* », XXV (4), 1974.
- P. EKEH, *Social Exchange Theory - The Two Traditions*, Londra 1974, P. II, cap. IV.

Intellettuali (fr. *intellectuels*; ingl. *intellectuals*; sp. *intellektuales*; ted. *Intellektuellen*).

A. A seconda delle società e delle epoche, gruppo, ÉLITE (v.), strato o CLASSE (v.) di persone la cui occupazione prevalente e distintiva consiste, a vari livelli di creatività e di approfondimento, nella elaborazione, diffusione pubblica, trasmissione da una generazione all'altra di elementi della CULTURA (v.), soprattutto immateriale, come valori, categorie cognitive, morali ed estetiche, norme di condotta, tecniche di pensiero e di azione in ogni sfera della vita sociale, forme di IDEOLOGIA (v.). In certi casi tali elementi sono congruenti con la cultura dominante, in altri sono opposti ad essa. L'attività degli I. si volge solitamente sulla base di un'istruzione superiore e di una competenza specifica riconosciuta dalla società. In luogo di I. alcuni adoperano il termine INTELLIGENZA (v.), che ha però un significato assai più generico ed estensivo.

B. Le numerose definizioni di I. individuabili nella letteratura sociologica, in quanto distinta da quella filosofica sullo stesso tema, differiscono tra loro per l'impiego di quattro diversi tipi di predi-

cato che sono attribuiti agli I.: a) il possesso di una istruzione o « cultura » superiore; b) la specializzazione in una determinata attività mentale; c) l'atteggiamento nei confronti dell'autorità e delle istituzioni in essere; d) la posizione entro la struttura di classe. Più d'uno di tali predicati, con modalità di volta in volta variate, sono stati usati contemporaneamente per giungere a una definizione adeguata di I. La definizione più semplice di I. è quella che vede in essi lo strato dei colti, delle persone con un'istruzione « superiore » relativamente all'epoca e al luogo, ossia al resto della popolazione: scrittori, giornalisti, insegnanti, professori, scienziati, medici, avvocati, alti funzionari, accomunati dal possesso di un titolo di studio anche se provenienti da classi diverse. In questa accezione, non inappropriata quando ci si riferisce a società sottosviluppate, nelle quali un grado medio-alto di istruzione è sufficiente per stabilire profonde differenze di influenza, prestigio e reddito tra una piccola minoranza e la grande maggioranza, il termine I. è propriamente un sinonimo di intelligenza (ma non nell'accezione che tale termine ha oggi nei Paesi socialisti). Mannheim, fra i primi a proporre una sociologia sistematica degli I., usava I. e intelligenza come termini intercambiabili, conforme alla predetta accezione.

L'impiego e la manipolazione di simboli, che la filosofia e l'antropologia culturale hanno spesso additato come la caratteristica distintiva di tutto il *genus* uomo, sono stati indicati in tempi recenti come l'attività propria che definisce gli I. « In ogni società gli I. sono quell'aggregato di persone che adoperano per comunicare ed esprimersi, con frequenza relativamente più elevata della maggior parte degli altri membri della società stessa, simboli di portata generale e di relazione astratta, riferentisi all'uomo, alla società, alla natura e al cosmo » (Shils, 1968, p. 399). Dal contesto si evince peraltro che la definizione vuol porre l'accento non tanto su una generica capacità simbolica — inefficace a distinguere chicchessia, poiché parlare già significa far uso frequente di simboli — quanto sulla ricerca di significati e relazioni generali tra eventi particolari, ossia di aspetti universali o essenziali dell'uomo e della natura. Con simile accentuazione, gli I. appaiono rivestire i panni di specialisti che in tutti i campi — l'arte, la scienza, la filosofia, la teologia, ecc. — portano al massimo grado di sviluppo e di sofisticazione un bisogno di conoscenza ed espressione che sebbene sia radicato in tutti gli esseri umani non è in tutti ugualmente intenso (Shils, 1968, p. 400).

D'antica origine e tuttora vitalissima, benché fuorviante, è la definizione degli I. come artefici e porta-

voce del dissenso strutturale nei confronti d'ogni tipo di autorità costituita: culturale, politica e religiosa. Il termine I. sarebbe così sinonimo di radicale o di progressista. In epoca moderna, fu Edmund Burke a delinearne, stigmatizzandolo da un punto di vista conservatore, il ruolo dei *philosophes* e degli *hommes de lettres* che prima e dopo il 1789 avevano minato l'autorità morale della monarchia, corrotto la coscienza dei giovani, tramato per conquistare un potere politico incompatibile con la loro posizione (Burke, *Reflections on the Revolution in France* ed altri scritti, Londra 1790 sgg.). Durante buona parte dell'Ottocento, la critica dell'impegno politico manifestato negli ultimi decenni dagli I. fu una costante del pensiero conservatore inglese e francese, da Coleridge a Carlyle, da de Maistre a Taine (Nisbet, 1966, p. 118). Anche i due autori che posero le premesse per una sociologia degli I., Comte e Tocqueville, pur differendo quanto a valutazione della Rivoluzione francese e ad atteggiamento politico di fondo, sono vicini nel considerare abusivo, dogmatico, foriero di conseguenze nefaste per le istituzioni il ruolo degli *hommes de lettres*, impegnatisi prima a fornire idee rivoluzionarie alla nazione francese, poi a trasferire le loro bizzarrie letterarie nell'arena politica (Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, 1856). La seconda parte dell'Ottocento e i primi lustri del Novecento avrebbero visto la definizione degli I., come « letterati » che si fanno promotori del dissenso, cambiar di mano, dai conservatori ai radicali, senza apprezzabili mutamenti, e senza che alcuna delle due parti notasse come gli stessi che criticavano gli *hommes de lettres* per la loro azione culturale eversiva, da Burke a Taine, condividessero in fondo con quelli un affine abito critico — rivolto all'indietro anziché in avanti — le medesime capacità speculative, e financo un'analoga brama di potere; fossero cioè pur essi I.

In qual modo l'insistenza sul dissenso come predicato qualificante dell'I. possa rischiare di portare all'assurdo può vedersi in un saggio di J. P. Nettl, l'autore della grande biografia di Rosa Luxemburg. Dopo avere distinto tra dissenso qualitativo o teorico, donde nascono riassetamenti e innovazioni della conoscenza, e dissenso socio-politico. Nettl osserva che il primo, pur essendo una premessa necessaria del secondo, non è detto debba originare conseguenze sociali di rilievo. Ne deriva che soltanto coloro che promuovono e manifestano il secondo si caratterizzano come I. Gli effetti a carico della coppia più illustre del pensiero sociologico moderno, Marx ed Hegel, sono severi, poiché « in questo senso, Marx era un intellettuale, mentre Hegel non lo era » (Nettl, in Rieff, 1969, p. 78).

Con ciò viene escluso dal novero degli I. non soltanto Hegel, ma pure — insieme a molti altri — l'intero arco dei pensatori romantici, filosofi della politica e del diritto e letterati, poiché la maggior parte di loro erano in qualche misura laudatori del passato e poco inclini al dissenso militante nel presente.

Che cos'è che adduce a percepire come assurda simile discriminazione? Più di ogni altra sua implicazione, è forse la nozione, essenziale in sociologia, che l'attributo fondamentale di questa, come di altre categorie di persone che si vorrebbero definire univocamente senza violare i dettati né della ragione analitica né della storia, deve essere ricercato di preferenza *in ciò che fanno*, nel tipo di *attività sociale* da loro oggettivamente svolta e nelle sue conseguenze, piuttosto che nel fatto di dichiararsi formalmente pro o contro le istituzioni o un dato sistema politico. La stessa rilevanza sociale o politica o culturale del loro dissenso, come del loro consenso, è apparsa sempre derivare, storicamente, dalla loro attività, piuttosto che esserne il fondamento. Anche i letterati cinesi, i poeti di corte, i dottrinari di ogni partito al governo, gli scrittori che hanno giustificato le azioni di Hitler o di Stalin sono forze intellettuali da non ignorare, sebbene abbiano scelto di promuovere il consenso anziché il dissenso. Sopprimerne l'esistenza per mezzo di una definizione che riserva il concetto di I. soltanto ai loro antagonisti radicali o rivoluzionari non aiuta l'analisi sociologica né la prassi politica (cfr. Aron, 1955, 1968², p. 288 sgg.; Molnar, 1961, cap. V).

Le definizioni di I. che cercano di fissarne in prima istanza la posizione di classe, integrando o sovrapponendosi o anche escludendo alcune delle precedenti, si presentano in tre varianti. Secondo una prima variante, che risale ad Alfred Weber ma è stata utilizzata in special modo da Mannheim, gli I. costituiscono un gruppo o strato composto di elementi provenienti da varie classi ma disancorato rispetto a queste, e anzi « liberamente fluttuante » (*freischwebende*) negli interstizi di esse; è proprio tale disancoramento che permette agli I. di giungere a forme di sapere o CONOSCENZA (v.) relativamente meno limitate o particolari di quelle possibili nella prospettiva delle singole classi. Una seconda variante, che risale in embrione a Marx e ad Engels (cfr. *L'ideologia tedesca*, 1845-46; ed. it. Roma 1958, p. 43), ma è stata poi formulata con maggiore chiarezza da Gramsci, e dalla quale è derivato gran parte del dibattito sull'impegno politico degli I. all'indomani della II guerra mondiale, vede invece negli I. un ceto o un segmento o uno strato *interno a ciascuna classe*, quello che fornisce

a questa « omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico » (Gramsci, 1930, p. 3 sgg.). In tale accezione, detta da Gramsci dell'I. *organico*, sono I. i sacerdoti come i notai, gli insegnanti come i tecnici dell'industria. La posizione di autonomia degli I. rispetto alle classi dominanti è un'apparenza, dovuta al fatto che ogni nuova categoria di I. trova dinanzi a sé gruppi di I., sopravvivenze della storia passata, di cui non è chiaro il legame organico con le classi donde sorsero un tempo, e che paiono quindi sussistere per forza e funzione propria. Infine secondo una terza variante gli I. sono una classe al pari delle altre, i cui interessi, prassi, e ideologia o « visione del mondo », sono determinati, come avviene per tutte le altre, dalla posizione sociale che occupano entro una società a una data epoca (Stark, 1958).

La maggior parte delle definizioni sinora schematizzate danno scarso peso a un aspetto che pure occupa un posto centrale nel dibattito filosofico, storico, letterario, politico, sociologico sugli I. Si tratta dell'influenza che la diffusione di idee morali, estetiche, politiche, scientifiche — non necessariamente nuove — da parte di un ruolo specializzato, riconosciuto e sancito come tale dalla collettività, esercita sul sistema sociale — e in specie sulla socializzazione dei nuovi membri di esso, cioè la generazione dei più giovani. Il conflitto intorno al ruolo degli I., le richieste spesso avanzate nei loro confronti per una recisa presa di parte, così come le varie forme di antiintellettualismo (cfr. Hofstadter, 1962), si fondano sulla consapevolezza diffusa che tale influenza ha importanza vitale per l'organizzazione (o la disorganizzazione) del SISTEMA SOCIALE (v.). Da un punto di vista storico tale influenza ha caratterizzato soprattutto il ruolo del sacerdote. Una definizione che voglia inglobare tali considerazioni porta quindi a includere tra gli I. innanzitutto chiunque svolga, a qualsiasi livello di creatività, attività di insegnamento.

C. Secondo l'accezione resa sub A., il fondamento della posizione degli I. è l'influenza che essi esercitano sugli stati di coscienza e sugli atteggiamenti, e, più specificamente, sulla socializzazione della generazione più giovane, elaborando e diffondendo, mediante un'attività di tipo professionale, definizioni culturali cognitive, affettive e morali, in base a una delega o sanzione esplicita da parte della classe o complesso di CLASSI DOMINANTI (v.) e/o dallo STATO (v.). Gli elementi caratterizzanti sono quindi due: in primo luogo, l'attività dell'I. rappresenta un intervento sulla personalità, ovvero sulla

stessa struttura motivazionale degli individui esposti a quella attività nelle fasi in cui essa si sta ancora formando, e più tardi sul loro atteggiamento, sensibilità e coscienza. Da questo punto di vista, che attribuisce il maggior peso all'*oggetto* dell'attività intellettuale anziché alla sua natura (manipolazione di simboli, ecc.), gli I. vanno distinti in modo radicale dai tecnici — con i quali invece formano tutt'uno per es. in Gramsci — poiché anche nei casi in cui questi intervengono, come esperti di organizzazione, direttamente su uomini, essi hanno per oggetto primario la forza lavoro e non la personalità o la coscienza. In secondo luogo, l'influenza degli I. sulla coscienza sociale come sulla *SOCIALIZZAZIONE* (v.) primaria e secondaria è dovuta al potere che sancisce positivamente la loro attività, sia esso quello implicito di una o più classi o quello esplicito dello Stato.

Archetipo di tutti gli I. è perciò il sacerdote, che nelle *FORMAZIONI ECONOMICO-SOCIALI* (v.) pre- e proto-capitalistiche è stato anche numericamente il tipo di I. più comune. Da esso si è in seguito segmentato il ruolo di educatore e di insegnante, per secoli fuso con il primo in tutto l'Occidente cristiano. Altri tipi di I., oggi più numerosi che in passato, sono gli scrittori, gli artisti — ai quali si deve la ridefinizione delle categorie cognitive ed estetico-affettive che esprimono o anticipano una epoca storica — gli studiosi in genere, i giornalisti, gli ideologi di professione. Non rientrano invece tra gli I. gli studenti, in quanto oggetto più che soggetto di influenza culturale, né i medici, gli avvocati, i politici, ecc., i quali sono da considerare semmai — insieme con gli I. — come membri della intelligenza. Come classe, l'organizzazione degli I. è in genere bassissima. Le loro associazioni culturali (*salons*, *clubs*, accademie) hanno tuttavia avuto in varie epoche un notevole peso politico.

D. Ogni società produce I., segno del bisogno collettivo di possedere ruoli che entro il complesso dell'organizzazione sociale si concentrino professionalmente sull'elaborazione e trasmissione di definizioni culturali. Il numero e la differenziazione della categoria degli I. è stata ovunque una funzione dello sviluppo economico e dell'espansione del sistema educativo che esso ha attivato, nonché della diffusione della stampa e dello sviluppo dell'industria editoriale in una prima fase storica, delle *COMUNICAZIONI DI MASSA* (v.) in una seconda fase. Con l'epoca contemporanea si assiste a una inversione delle due fasi, nei paesi sottosviluppati, poiché le comunicazioni di massa tendono a precedere la diffusione della stampa, in quanto questa presuppone un livello di alfabetizzazione della popola-

zione che si può raggiungere solo con decenni di sforzi in campo educativo.

La moltiplicazione del numero e dei tipi di I. ha complicato in genere la loro posizione. Nelle società tradizionali gli I. erano sacerdoti, letterati protetti da un potente, artisti che vivevano sulle opere loro commissionate. Nelle prime società moderne si afferma come loro «datore di lavoro» soprattutto il sistema educativo, privato, come nei paesi anglosassoni, o statale, come nell'Europa continentale. In epoca contemporanea l'organizzazione del consenso e della critica, segni opposti di una medesima funzione integrativa [v. oltre, E], si divide tra il campo capitalista e quello socialista, strutturandosi diversamente in ciascun caso. Nei paesi socialisti dell'Europa orientale lo Stato tutela e promuove l'attività degli I., facendone uno strato sociale relativamente privilegiato e omogeneo, a condizione che essi si limitino a elaborare e diffondere valori e definizioni culturali congruenti con l'ideologia ufficiale del regime. La critica viene respinta in una posizione di semi-clandestinità. Nei paesi capitalistici l'organizzazione del consenso e della critica si polarizza invece esplicitamente attorno a centri di interesse diversi e parzialmente o radicalmente contrapposti, siano essi politici, economici o culturali. Agli I. che hanno rapporto con i partiti al governo si contrappongono gli I. che hanno rapporti o appoggiano i partiti di opposizione; i centri di potere economico, in prima fila le grandi aziende, richiedono su scala sempre più ampia i servizi di I. per le scuole interne, gli uffici studi, l'azione pubblicitaria; l'industria culturale, dall'editoria alla stampa quotidiana agli illustrati e alla radiotelevisione, domanda e consuma quantità prodigiose di prodotti intellettuali, forniti da I. che svolgono spesso altre attività. Tema dominante della sociologia degli I. diventa così l'analisi dei loro rapporti con le organizzazioni centrali del potere economico politico e culturale; dei condizionamenti di cui sono oggetto per il tramite di codesti rapporti; dell'influenza che riescono a esercitare, oltre che sui pubblici esterni ai quali si dirigono, sul comportamento di tali organizzazioni.

Tra i fattori che determinano variazioni significative nell'atteggiamento, dell'ideologia, del comportamento politico e culturale degli I. sono stati a volte presi in esame anche le origini sociali, ossia le classi e gli strati da cui provengono, e il modello di *MOBILITÀ SOCIALE* (v.) (Mannheim, 1930 sgg.).

E. Ad onta delle definizioni che pongono in primo piano, tra le caratteristiche degli I., l'atteggiamento di opposizione e critica nei confronti delle istituzioni, è evidente che di fronte agli I.

in posizione oppositiva sono sempre esistiti gli I. in posizione conformista. Si è già notato come, pur agendo da conservatore accanito, Burke non fosse meno un I. dei *philosophes* che accusava d'aver fornito le premesse ideologiche della rivoluzione; né si può negare a priori la definizione di I. a coloro che per paura, desiderio d'influenza o voglia di benessere hanno preferito porsi al servizio di Stalin o di Mussolini in luogo di affrontare i rischi di un'opposizione. Se si considera, tuttavia, la relatività dei riferimenti che è propria della sociologia, si può giungere a stabilire che la funzione degli I. è sempre una funzione di INTEGRAZIONE SOCIALE (v.) e culturale, che appare oppositiva o conformista a seconda del soggetto collettivo dal cui punto di vista la si guarda. In misura più accentuata quando compie un lavoro di rielaborazione e risistemazione di definizioni culturali, e meno allorché si limita a trasmettere idee ricevute, l'I. contribuisce a rendere più coerenti, organiche e adeguate credenze individuali e collettive, concezioni del mondo, ideologie, cioè svolge opera di integrazione culturale: ma con ciò contribuisce pure a integrare, attraverso i sistemi culturali che li orientano, molti soggetti individuali e collettivi, come classi, partiti e comunità nazionali. Dal punto di vista del soggetto che viene da lui stimolato a integrarsi, la funzione dell'I. è dunque sempre « conformista », nel senso di essere conforme ai valori del soggetto; mentre dal punto di vista dei soggetti che si trovano eventualmente in conflitto con il primo, essa appare sempre come una funzione di opposizione. Per l'analisi sociologica è perciò essenziale determinare a favore di quali soggetti l'attività degli I. di una data epoca, in una data società, oggettivamente si svolge, non in base alle intenzioni ma alle conseguenze realmente accertabili. I mezzi di integrazione/opposizione che gli I. in una certa misura controllano includono anzitutto l'ARTE (v.).

Tra le grandi opere di integrazione culturale, che hanno rappresentato al tempo stesso una forma di dis-integrazione di sistemi culturali in essere, attribuite storicamente agli I., fanno spicco la formazione dello spirito borghese (Groethuysen, Parigi, 1927-30), nel Sei e Settecento, e, a partire dall'Ottocento, la sua disgregazione a vantaggio dell'opposizione socialista (Michels, 1925²; Schumpeter, 1954). La relativa integrazione *sociale* della BORGHESIA (v.), e successivamente delle classi lavoratrici europee, è stata notevolmente influenzata da tale attività *culturale* degli I.

BIBLIOGRAFIA.

- K. KAUTSKY, *Die Intelligenz und die Sozialdemokratie*, « Die Neue Zeit », XIII (2), 1895.
- P. LAFARGUE, *Le socialisme et les intellectuelles*, Parigi 1900.
- M. ADLER, *Der Sozialismus und die Intellektuellen*, Vienna 1910, 1920³.
- R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (Lipsia 1911; Stoccarda 1925²), Bologna 1966, p. IV, cap. VI.
- M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione* (1918 e 1919), Torino 1967².
- J. BENDA, *La trahison des clercs*, Parigi 1927.
- K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia* (Bonn 1929), Bologna 1957.
- B. GROETHUYSEN, *Le origini dello spirito borghese in Francia* (2 voll., Berlino 1927-30), I vol., Milano 1964².
- A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (1930 sgg.), Torino 1966⁸.
- K. MANNHEIM, *Essays on the Sociology of Culture* (1930 sgg.), Londra 1956, P. II.
- R. MICHELS, *Intellectuals*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1932, vol. VIII.
- F. ZNANIECKI, *The Social Role of the Man of Knowledge*, New York 1940.
- T. GEIGER, *Aufgaben und Stellung der Intelligenz in der Gesellschaft* (Stoccolma 1944), Stoccarda 1949.
- N. BOBBIO, *Intellettuali e vita politica in Italia*, « Nuovi Argomenti », 7, 1954.
- J. SCHUMPETER, *Socialismo, capitalismo e democrazia* (Londra 1954), Milano 1956, cap. XIII.
- R. ARON, *L'opio degli intellettuali* (Parigi 1955, 1968²), Bologna 1958.
- R. K. MERTON, *Teoria sociale e struttura sociale* (Glencoe 1957²), Bologna 1966², P. II, cap. VII.
- W. STARK, *Sociologia della conoscenza* (Londra 1958), Milano 1963, P. II, cap. VII.
- AA. VV. « Arguments », IV (4) 1960, n° spec. sugli intellettuali.
- J. FRIEDMANN, *Gli intellettuali nelle società in corso di sviluppo* (1960), ora in A. CARONARO (ed.), *Stratificazione e classi sociali*, Bologna 1971.
- G. B. DE HUSZAR (ed.), *The Intellectuals - A Controversial Portrait*, Glencoe 1960.
- S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica - Le basi sociali della politica* (New York 1960), Milano 1963, cap. X.
- T. MOLNAR, *The Decline of the Intellectual*, Cleveland 1961.
- L. BODIN, *Les intellectuels*, Parigi 1962, 1964².
- R. HOFSTADTER, *Società ed intellettuali in America* (New York 1962), Torino 1968.
- L. A. COSER, *Men of Ideas - A Sociologist's View*, New York 1965.
- C. LASCH, *The New Radicalism in America, 1889-1963 - The Intellectual as a Social Type*, New York 1965.
- R. A. NISBET, *La tradizione sociologica* (New York 1966), Firenze 1977.
- N. CHOMSKY, *I nuovi mandarini. - Gli intellettuali e il potere in America* (New York 1967), Torino 1969².
- A. QUIJANO, *Los intelectuales latinoamericanos y el desarrollo de sus sociedades*, « Revista Mexicana de Sociología », XXIX (4), 1967.
- C. VASOLI, *Gramsci e la nozione di "intellettuale"*, « Problemi », I (2), 1967.

- E. A. SHILS, *Intellectuals*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. VII.
- E. GARIN, *Politica e cultura in Gramsci (il problema degli intellettuali)*, in AA. VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma 1969, vol. I.
- P. RIEFF (ed.), *On Intellectuals - Theoretical Studies, Case Studies*, New York 1969.
- L. STRAPPINI, C. MICOCCI e A. ABRUZZESE, *La classe dei colti - Intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Bari 1970.
- F. BON e M.-A. BURNIER, *Les Nouveaux Intellectuels*, Parigi 1971.
- AA., gruppo di articoli sul tema *Intellectuals and Tradition*, « Daedalus », CI (2), 1972.
- AA., gruppo di articoli sul tema *Intellectuals and Change*, « Daedalus », CI (3), 1972.
- E. A. SHILS, *Intellectuals and the Powers - and other essays*, Chicago 1972.

Intelligenza, Sociologia della (fr. *sociologie de l'intelligence*; ingl. *sociology of intelligence*; sp. *sociología de la inteligencia*; ted. *Soziologie der Intelligenz*).

A. La considerazione sociologica della I. si fonda su una serie di ipotesi: a) possedere e manifestare determinati tratti psichici e competenze linguistiche, simboliche, logiche, manipolative, definite globalmente e classificate entro una determinata CULTURA (v.) come I. elevata, media o scarsa, è un fatto che influisce selettivamente sul destino scolastico, sulla riuscita professionale, sulla mobilità sociale, sulla vita familiare, e in genere sullo stato delle relazioni sociali di un dato insieme di individui; b) l'acquisizione nel corso dell'infanzia e della giovinezza di determinate competenze piuttosto che altre, ovvero di gradi più o meno elevati di I., dipende in notevole misura, oltre che dalla dotazione genetica, dalla classe sociale, dallo strato economico, dal gruppo etnico od altra maggioranza o minoranza cui si appartiene, dalla struttura della FAMIGLIA (v.), dalla SOCIALIZZAZIONE (v.) primaria; c) lo sviluppo e l'impiego nella scuola, nelle aziende, nelle amministrazioni, nelle forze armate, ecc. di particolari concezioni, definizioni e classificazioni della I., implicanti complesse decisioni su quali tratti costituiscono una I. più o meno elevata e più o meno adeguata a certi compiti, nonché i metodi di misurazione che da esse derivano, quali il Quoziente di Intelligenza (QI), sono condizionati da molteplici fattori sociali e culturali, come la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), l'organizzazione professionale e la posizione sociale dei psicologi e degli educatori in generale, l'IDEOLOGIA (v.) e la prassi educativa dominante, e simili; d) le definizioni ed i metodi di misurazione della I., ove siano applicati

regolarmente ad una vasta popolazione di giovani e di adulti, influiscono direttamente su molte pratiche sociali, come l'organizzazione dell'insegnamento primario e secondario, la selezione scolastica e professionale, l'ammissione a certe associazioni, e sulla ideologia di vari gruppi e classi (v. GENOTIPO E FENOTIPO).

BIBLIOGRAFIA.

- C. M. COX, *The Early Mental Traits of Three Hundred Geniuses*, Stanford 1926.
- R. ZAZZO, *Le devenir de l'intelligence*, Parigi 1946.
- A. H. HALSEY, *Genetics, social structure and intelligence*, « British Journal of Sociology », IX (1), 1958.
- D. WECHSLER, *The Measurement and Appraisal of Adult Intelligence*, New York 1958.
- M. DEUTSCH, I. KATZ e A. R. JENSEN, *Social Class, Race and Psychological Development*, New York 1975.
- A. R. JENSEN, *How Much Can We Boost IQ and Scholastic Achievement?*, « Harvard Educational Review », XXXIX (1), 1969.
- J. S. KAGAN, J. M. HUNT et al., *How Much Can We Boost IQ and Scholastic Achievement? A Discussion*, « Harvard Educational Review », XXXIX (2), 1969.
- P. E. VERNON, *Intelligence and Cultural Environment*, Londra 1969.
- L. HUDSON (ed.), *The Ecology of Human Intelligence*, Londra 1970.
- M. REUHLIN, *Les facteurs socio-économiques du développement cognitif*, Lilla 1970.
- A. ALLAND JR., *Human Diversity*, New York 1971, cap. VII.
- R. CANCRO (ed.), *Intelligence - Genetic and Environmental Influences*, New York 1971, spec. P. III.
- D. BOVET, *L'ereditarietà dell'intelligenza*, « Annali di Psicologia », VI (4), 1972.
- J. GARCIA, *The Conspiracy*, « Psychology Today », VI (4), 1972.
- C. JENCKS et al., *Inequality - A Reassessment of the Effect of Family and Schooling in America*, New York 1972.
- K. RICHARDSON e D. SPEARS (edd.), *Race, Culture and Intelligence*, Harmondsworth 1972.
- T. DOBZHANSKY, *Diversità genetica e eguaglianza umana - Razzismo e ricerca scientifica* (New York 1973), Torino 1975.
- A. R. JENSEN, *Educability and Group Differences*, New York 1973.
- M. LOBROT, *L'intelligence et ses formes - Esquisse d'un modèle explicatif*, Parigi 1973.
- P. G. SQUIBB, *The Concept of Intelligence - A Sociological Perspective*, « Sociological Review », XXI (1), 1973. Questo n°. contiene altri articoli sullo stesso tema.
- O. ANDREANI et al., *Classe sociale, intelligenza e personalità*, Bologna 1974.
- L. J. KAMIN, *The Science and Politics of IQ*, « Social Research », XLI (3), 1974.

- D. STENHOUSE, *L'evoluzione dell'intelligenza - Teoria generale e alcune implicazioni* (Londra 1974), Milano 1975.
 C. BURT, *The Gifted Child*, Londra 1975.

Intelligenza (fr. *intelligence*; ingl. *intelligentsia*; sp. *inteligencia* o *intelectualidad*; ted. *Intelligenz*).

A. Termine usato al presente soprattutto nei Paesi socialisti dell'Europa orientale per designare ufficialmente lo strato sociale composto da tutti coloro che svolgono un'attività classificabile come « intellettuale » — implicante cioè una manipolazione di segni o simboli più che di materiali, insieme con uno sforzo mentale disciplinato ed efficace — sia questa di natura tecnica, amministrativa, scientifica, sanitaria, artistica o altro, recando in essa una preparazione professionale tale da porli in posizione di creatori di cultura, ovvero di organizzatori e direttori del lavoro altrui, o di esperti nella soluzione di problemi pratici che richiedono competenze ed abilità teoriche. In tale strato rientrano quindi, oltre agli insegnanti, agli scrittori, agli artisti, ai giornalisti, ai sacerdoti, che formano complessivamente lo strato o la classe degli INTELLETTUALI (v.) in senso stretto, anche i TECNICI (v.), gli IMPIEGATI (v.), i DIRIGENTI (v.), i funzionari dei diversi rami dell'amministrazione pubblica, i medici, i politici, gli scienziati, gli architetti, gli esperti di comunicazioni di massa, i magistrati, i redattori editoriali, ecc. Si tratta evidentemente di uno strato larghissimo ed eterogeneo, ed anzi di un coacervo di strati e di classi (v. CLASSE SOCIALE, A), che nelle società industriali avanzate può arrivare a comprendere più del 60% della popolazione attiva.

Lo stesso termine viene talvolta usato, anche da qualche sociologo, per designare esclusivamente gli intellettuali.

BIBLIOGRAFIA.

- L. H. AIMSON, *Three Generations of the Soviet Intelligentsia*, « Foreign Affairs », XXXVII (2), 1959.
 M. MAGLIA, *What is the Intelligentsia*, « Daedalus », 89, 1960.
 R. PIPES (ed.), *The Russian Intelligentsia*, New York 1961.
 J. SZCZEPANSKI, *Intellectuals in Contemporary Society*, Stanford 1961.
 P. JOHNSON, *Das Sowjetregime und die Intellektuellen*, « Politik und Zeitgeschichte », XIII (50), 1963.
 J. SZCZEPANSKI, *Structure de l'intelligentsia polonaise*, « L'homme et la société », 4, 1967.
 A. K. VALIEV, *Sovietskaja nacional'naja intelligencija i eë socialnaja rol'*, Taškent 1969.
 S. N. NADEL', *Naučno-techničeskaia intelligencija v sovremennom buržnaznom dočestre*, Mosca 1971.
 H. LANGE, *Wissenschaftlich-tecnische Intelligenz: neue Bourgeoisie oder neue Arbeiterklasse?*, Colonia 1972.

Interazione sociale (fr. *interaction sociale*; ingl. *social interaction*; sp. *interacción social*; ted. *soziale Interaktion*).

A. Relazione tra due o più soggetti individuali o collettivi, di breve o lunga durata, nel corso della quale ciascun soggetto modifica reiteratamente il SUO COMPORAMENTO (v.) o AZIONE SOCIALE (v.) in vista del comportamento o dell'azione dell'altro, sia dopo che questa si è svolta, sia anticipando o immaginando — non importa qui se correttamente — quale potrebbe essere l'azione che l'altro compirà in risposta alla propria o per altri motivi (v. RELAZIONE SOCIALE, A).

B. I. sociale è termine generico, atto a denotare relazioni diversissime, dallo scambio di battute tra due sconosciuti che si incontrano a un party alla concorrenza tra imprese industriali e alle relazioni internazionali. I suoi aspetti sono stati sviscerati nelle più diverse prospettive, sin dall'antichità, da tutte le discipline che si sono occupate dell'uomo. Prototipo rituale dell'I. sociale sono i giochi, in tutte le società e in tutte le epoche; nel teatro e nel romanzo essa ha trovato le più sottili e universali rappresentazioni simboliche (Burke, 1945). In ragione della sua generalità il concetto di I. sociale è stato variamente utilizzato e rielaborato, anche in assenza del termine specifico, ed è comunque implicito in tutti gli indirizzi sociologici che non si rifanno a qualche fattore o processo necessitante che predeterminerebbe dall'esterno, più o meno integralmente, il comportamento dell'individuo in società o lo sviluppo socio-culturale o il corso della storia, come sostenevano l'evoluzionismo, l'antroposociologia, il darwinismo sociale, le sociologie istintiviste e psicologistiche, le versioni volgari del marxismo. In una forma o nell'altra il concetto di I. sociale si ritrova in primo luogo negli indirizzi che portano speciale attenzione agli aspetti sociologicamente rilevanti del soggetto, e cioè alla sua formazione sociale, al suo orientamento in termini di significato e di valore, quindi ai suoi interessi economici, politici, espressivi e morali. Il capostipite di questo indirizzo è Max Weber, la cui dettagliata definizione di AZIONE SOCIALE (v.) in *Economia e società* (1922: ed. it. 1968², vol. I, p. 4 sgg.), è esplicitamente interazionale; lo hanno rappresentato per buona parte del Novecento tutti gli autori impegnati a teorizzare l'azione sociale, come Parsons, Merton, Riesman. Cospicui elementi per l'analisi dell'I. sociale sono presenti nel FUNZIONALISMO (v.) e nella SOCIOLOGIA FORMALE (v.) di Simmel e, in forma più articolata, di von Wiese.

Con il nome di INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.) si designa un indirizzo della ricerca psico-sociologica che ha studiato con particolare attenzione l'aspetto *linguistico*, ovvero la trasmissione e l'influenza dei significati nell'I. sociale. Antecedenti dell'interazionismo simbolico possono reperirsi nella psicologia di William James, nei lavori di C. H. Cooley sui rapporti tra *Human Nature and the Social Order* (New York 1902), nelle parti teoriche e metodologiche de *Il contadino polacco in Europa e in America* (1918-1920) di W. I. Thomas e di F. Znaniecki, dove si precisa il concetto di SITUAZIONE (v.) intesa come la configurazione complessiva dei fattori sociali e culturali che influenzano a un dato momento, in quanto forniti per esso di significato, il comportamento di un soggetto; ma l'espressione più tipica di esso è l'opera del filosofo e psicologo sociale G. H. Mead (1934). Qui il LINGUAGGIO (v.) è visto come un flusso di significati, di oggetti non esistenti in natura — i simboli — bensì formatisi gradualmente nel contesto delle relazioni sociali, che hanno la duplice funzione di rendere possibile l'interpretazione degli atti altrui, e di organizzare sia il modo in cui il soggetto percepisce e interpreta le proprie emozioni, sia le occasioni in cui una data emozione appare socialmente appropriata. Il « sé » della persona si forma nel corso dell'I. sociale sulla base dei significati che essa si sente attribuire come oggetto totale o parziale (un tratto fisico o comportamentale) da parte di altri (v. ALTRO GENERALIZZATO, D). La teoria simbolico-interazionista di Mead è uno dei principali filoni alle origini della concezione sociogenetica delle MALATTIE MENTALI (v.) avanzata dalla nuova psichiatria. Essa è stata largamente utilizzata e rielaborata, con l'innesto di elementi freudiani e marxiani, nel trattato di Gerth e Wright Mills (1953) dedicato alla formazione del carattere sotto le pressioni, le influenze, i condizionamenti esteriori e interiori esercitati dalla struttura sociale. Su un altro piano, va considerato un continuatore di Mead anche Erving Goffman (1969) che si è occupato soprattutto dei micro-processi di I. sociale faccia a faccia, occasionati da incontri fuggevoli come una riunione d'amici, l'acquisto di un oggetto in un negozio, il colloquio tra un candidato e un selezionatore, ecc.

Aspetti elementari dell'I. sociale sono stati studiati nell'ambito dei lavori sulla dinamica del piccolo GRUPPO (v.) e, con presupposti e riferimenti del tutto diversi, della SOCIOMETRIA (v.). Da questa l'I. sociale viene considerata nel suo elemento più labile e sottile, la simpatia che il membro di un gruppo prova per un altro e con il quale perciò sarebbe disposto a lavorare, a dividere una camera, un'attività sportiva, ecc. Un'altra micro-teoria

dell'I. sociale — molecolare più ancora che elementare — è quella di Homans (1961), fondata su proposizioni derivate dalla psicologia sperimentale. Il suo contenuto sociologico è dubbio, data la completa assenza in essa di variabili culturali. All'estremo opposto della complessità, l'I. sociale tra le nazioni, in specie tra nazioni ricche e nazioni sottosviluppate, con la stratificazione di potenza e di ricchezza che ne risulta — il sottosviluppo delle seconde è un prodotto e al tempo stesso un fattore dell'ipersviluppo delle prime, almeno in buon numero di casi — sono stati oggetto di numerosi studi negli ultimi anni (Jenkins, 1970). Con l'ausilio della teoria dei giochi, molta attenzione, anche sul piano strettamente teorico, ha ricevuto quella particolare forma di I. sociale tra Stati che è l'I. nel campo degli armamenti e della strategia mondiale (cfr. Bonanate, 1971).

C. Ogni fenomeno di I. sociale può essere scomposto in parecchie dimensioni, ciascuna delle quali costituisce un punto di riferimento utile per organizzare l'analisi e pervenire a una interpretazione adeguata del fenomeno osservato. La questione del *soggetto* (o dei soggetti) dell'I. sociale coincide virtualmente con la questione del *livello* a cui si effettua l'analisi: si è dinanzi a una forma di interazione che coinvolge dai due lati soltanto pochi tratti superficiali di una personalità (come nelle teorie di Homans e di Goffman) o tratti numerosi e profondi (come nelle forme studiate da Mead)? Si tratta di persone considerate nella loro piena identità (fatto infrequente), ovvero di persone considerate soltanto in quanto occupano una POSIZIONE SOCIALE (v.), come avviene per es. nell'I. sociale tra medico e cliente? In qual modo un dato soggetto ha *appreso* i valori e le norme che regolano l'I. in cui è impegnato, o la stessa valenza affettiva degli oggetti dell'I.? (Malewski, 1964). Altre volte i soggetti denotati sono collettività, non individui: gruppi, organizzazioni, classi sociali (il *confitto di classe* è una forma di I. sociale), comunità, Stati. Quali che siano i livelli e i soggetti osservati, l'I. sociale si distingue altresì per il *contenuto oggettuale* dell'interazione (che cosa si scambiano i suoi soggetti: biglietti amorosi, messaggi in codice, pallottole, merci e denaro, pareri scientifici...?); per il *grado di RAZIONALITÀ* (v.), che si riferisce alla misura e alla consapevolezza con cui si calcolano gli effetti delle proprie azioni e si cerca di prevedere quelle altrui (anche I. sociali minime, come quella tra un venditore di auto usate e un suo potenziale cliente, possono presentare un alto grado di razionalità, come illustra Goffman in *Strategic Interactions*); per *intensità* (frequenza e numero degli scambi in

un dato periodo) e *durata*; per *direzione*, se orientata all'INTEGRAZIONE (v.) o al CONFLITTO (v.); (la guerra è il tipo estremo di I. sociale conflittuale; un tipo intermedio è la concorrenza monopolistica); per il tipo di *veicoli* impiegati dalle parti (telegrafo ottico o «linea rossa»? diplomatici o giocatori di ping-pong? messaggi segreti ma espliciti o discorsi pubblici ma allusivi?); per il *grado* di ORGANIZZAZIONE (v.), a seconda che i diversi aspetti dell'I. seguano o no procedure precise; infine, per il *grado* di *istituzionalizzazione*, che si riferisce alla misura in cui la legge, il costume, la coscienza sociale, la MORALE (v.) dominanti nella collettività dove avviene l'I. prevedono o prescrivono il ricorso a particolari modalità di tutte le dimensioni sopra indicate (v. ISTITUZIONE, C). Una forma comune di I. sociale conflittuale nella quale il contenuto, i veicoli, l'intensità, ecc. sono marcatamente istituzionalizzati è la contrattazione sindacale.

Da quanto precede è evidente che uno dei tipi più importanti e diffusi di I. è lo SCAMBIO (v.), la cui premessa è la presenza di un soggetto individuale o collettivo che mira a influenzare a proprio favore l'azione di un altro soggetto che controlla un oggetto a lui gradito offrendogli un altro oggetto meno gradito, supposto che la valenza affettiva dei due beni sia per l'altro di segno contrario. Come già si è notato a proposito dei contenuti dell'I., e come mostra un minimo di osservazione della vita quotidiana, non vi sono limiti a ciò che gli esseri umani trovano utile scambiarsi, dalle carezze ai giudizi e alle bombe, secondo modelli di I. che sono spesso strutturalmente analoghi.

Essenziale per la comprensione di ogni I. sociale è l'accertamento della SITUAZIONE (v.) in cui essa avviene, con le sue premesse e fasi precedenti: valori condivisi e non dalle due parti, rapporti di forza, esito di I. passate, parti terze che possono trarre vantaggio o svantaggio dalla loro I., accordi su dimensioni da escludere o da includere in una particolare I., e simili.

Ciascuna delle dimensioni dell'I. sociale gode di parecchi gradi di libertà rispetto alle altre, di modo che si possono avere I. intense ma brevi e con contenuto limitato; durevoli, conflittuali o solidaristiche, ma poco intense; molto razionali ma poco istituzionalizzate, oppure l'inverso, secondo una qualsiasi delle molte combinazioni che è possibile emergano allorché si incrociano le diverse *modalità* di ciascuna *dimensione* con le modalità di una o più altre.

BIBLIOGRAFIA.

M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo), Milano 1968², vol. I, p. 4 sgg.

- M. MAUSS, *Saggio sul dono - Forma e ragione dello scambio nelle società arcaiche* (Parigi 1923-24), ora in *Teoria generale della magia e altri saggi* (Parigi 1950), Torino 1972³.
- A. SCHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale* (Vienna 1932, 1960²), Bologna 1974.
- G. H. MEAD, *Mente, sé e società - dal punto di vista di uno psicologo contemporaneo* (Chicago 1934), Firenze 1966.
- K. BURKE, *A Grammar of Motives*, Cleveland 1945.
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture and Personality: Their Structure and Dynamics - A sistem of general sociology*, New York 1947, 1962², capp. IV e V.
- R. F. BALES, *Interaction Process Analysis*, Cambridge (Mass.) 1950.
- H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969.
- DON MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica* (Boston 1960), Bologna 1968.
- G. C. HOMANS, *Il comportamento sociale elementare* (New York 1961), Milano 1975.
- P. M. BLAU, *Exchange and Power in Social Life*, New York 1964.
- A. MALEWSKI, *Verhalten und Interaktion - Die Theorie des Verhaltens und das Problem der sozialwissenschaftlichen Integration* (Varsavia 1964), Tubinga 1967.
- V. CAPECCHI, *Materiali per uno studio dei modelli di interazione sociale*, Firenze 1965.
- T. PARSONS, G. E. SWANSON e Coll., *Interaction*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. VII.
- E. GOFFMAN, *Modelli di interazione* (Filadelfia 1969), Bologna 1971.
- R. JENKINS, *Exploitation - The World Power Structure and the Inequality of Nations*, Londra 1970.
- L. BONANATE, *La politica della dissuasione - La guerra nella politica mondiale*, Torino 1971.
- D. SUDNOW (ed.), *Studies in Social Interaction*, New York 1971.
- M. ARGYLE (ed.), *Social Encounters - Dealings in Social Interaction*, Harmondsworth 1973.
- O. F. COLLINS e J. M. COLLINS, *Interaction and Social Structure*, L'Aja 1973.
- H. STEINERT (ed.), *Symbolische Interaktion - Arbeiten zu einer reflexiven Soziologie*, Stoccarda 1973.

Interazionismo simbolico (fr. *interactionnisme symbolique*; ingl. *symbolic interactionism*; sp. *interaccionismo simbólico*; ted. *symbolischer Interaktionismus*).

A. Indirizzo della psicologia sociale e della sociologia statunitense di cui si possono così riassumere le concezioni fondamentali:

1) La mente si forma tramite l'importazione nell'individuo dei processi di INTERAZIONE SOCIALE (v.) nei quali esso viene coinvolto sin dall'infanzia. In conseguenza di tale meccanismo, entro

ogni mente è in atto un dialogo ininterrotto fra interlocutori che sono altrettante rappresentazioni interiorizzate di soggetti reali.

2) Il Sé non è prodotto in via immediata dalla mente, bensì emerge dai modi in cui il soggetto si immagina che gli altri lo percepiscono e lo giudicano. La sua immaginazione dei giudizi e delle reazioni altrui ai propri atti è un meccanismo centrale di controllo del comportamento (v. CONTROLLO SOCIALE).

3) L'AZIONE SOCIALE (v.) risulta sempre mediata e orientata dal significato che i soggetti attribuiscono alla SITUAZIONE (v.) in cui si trovano. L'idea di una situazione « oggettiva », che determinerebbe l'azione senza la mediazione di un qualche tipo di interpretazione fondata su simboli e definizioni culturali (v. CULTURA, A), è priva di senso.

4) Il principale veicolo di COMUNICAZIONE (v.) di significati, di simboli, di *definizioni della situazione* tra un individuo e l'altro, e tra gli interlocutori entro uno stesso individuo, è il LINGUAGGIO (v.). La mente e il Sé sono formati essenzialmente dalle transazioni linguistiche.

5) L'azione d'un qualsiasi soggetto si costruisce passo a passo nel corso del suo stesso svolgimento, piuttosto che essere una sorta di risposta ad uno stimolo o il prodotto di una scelta tra alternative stabilite per intero in anticipo.

Oltre che al concetto ed alla teoria dell'interazione sociale, l'I. simbolico ha fornito importanti contributi all'elaborazione dei concetti di ALTRO GENERALIZZATO (v.), di *definizione sociale* della DEVIANZA (v.) e del CRIMINE (v.), di sociogenesi delle MALATTIE MENTALI (v.), di SCHEMA INTERPRETATIVO (v.). Esso ha influito inoltre su varie concezioni della PERSONALITÀ (v.) e del CARATTERE SOCIALE (v.) quali prodotti in continua evoluzione delle relazioni interpersonali.

L'I. simbolico ha avuto il periodo di maggior sviluppo tra il 1930 e gli anni '60. Dopo d'allora la sua identità come indirizzo autonomo di indagine si è fatta meno nitida, poiché la maggior parte delle sue concezioni sono divenute patrimonio diffuso di molti altri indirizzi della sociologia contemporanea, dallo stesso FUNZIONALISMO (v.) alla ETNOMETODOLOGIA (v.), alla SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.), alla SOCIOLOGIA CRITICA (v.) e RADICALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- W. JAMES, *Principles of Psychology*, vol. I, Londra 1890.
 C. H. COOLEY, *Human Nature and the Social Order*, New York 1902.
 G. H. MEAD, *Mente, sé e società* (Chicago 1934, postumo), Firenze 1966.

- H. BLUMER, *Social Psychology*, in E. P. SCHMIDT (ed.), *Man and Society - A Substantive Introduction to the Social Sciences*, Englewood Cliffs 1938.
 H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969.
 E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione* (Garden City 1959), Bologna 1969.
 D. MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica* (Boston 1960), Bologna 1968, P. V, cap. XIV.
 T. SHIBUTANI, *Society and Personality - An Interactionist Approach to Social Psychology*, Englewood Cliffs 1961.
 A. M. ROSE, *Human Behavior and Social Processes - An Interactionist Approach*, Boston 1962.
 M. H. KUHN, *Major Trends in Symbolic Interaction Theory in the Past Twenty-five years*, « Sociological Quarterly », V (4), 1964.
 J. G. MANIS e B. N. MELTZER (edd.), *Symbolic Interaction - A Reader in Social Psychology*, Boston 1967.
 H. D. DUNCAN, *Symbols and Society*, New York 1968.
 T. R. VAUGHAN e T. REYNOLDS, *The Sociology of Symbolic Interaction*, « American Sociologist », III (0), 1968.
 H. BLUMER, *Symbolic Interactionism - Perspective and Method*, Englewood Cliffs 1969.
 N. K. DENZIN, *Symbolic Interactionism and Ethnomethodology: A Proposed Synthesis*, « American Sociological Review », XXXIV (6), 1969.
 M. CIACCI, *Gli insegnamenti di Chicago: G. H. Mead e l'interazionismo simbolico*, « Rassegna italiana di Sociologia », XIII (2), 1972.
 W. P. ARCHIBALD, *Symbolic interaction theory: a critical review and reformulation*, « Zeitschrift für Soziologie », I (2), 1972.
 A. J. BLASI, *Symbolic interactionism as theory*, « Sociology and Social Research », LVI (4), 1972.
 A. BRITTAN, *Meanings and Situations*, Londra 1973.
 N. C. MULLINS e C. J. MULLINS, *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York 1973, P. II, cap. IV.
 J. HUBER, *Symbolic interaction as a pragmatic perspective: the bias of emergent theory*, « American Sociological Review », XXXVIII (2), 1973.
 L. T. REYNOLDS e B. N. MELTZER, *The origin of divergent methodological stances in symbolic interactionism*, « Sociological Quarterly », XIV (2), 1973.
 J. URRY, *Reference groups and the theory of revolution*, Londra 1973, P. I.
 I. I. VAN HOOZ, *Symbolisch interaktionisme - Een overzicht en een poging tot evaluatie*, « Mens en Mij », XXXXVIII (4), 1973.
 A. C. ZIJDERVELD, *De theorie van het symbolisch interaktionisme*, Meppel 1973.
 H. R. WAGNER, *Signs, symbols, and interaction theory*, « Sociological Focus », VII (2), 1974.

Interesse (fr. *intérêt*; ingl. *interest*; sp. *interés*; ted. *Interesse*).

A. Orientamento, atteggiamento, disposizione complessa d'un soggetto individuale o collettivo

in relazione ad un oggetto od uno stato di cose la cui acquisizione o realizzazione — o conservazione — esso giudica idoneo a migliorare o difendere la sua situazione, sulla base d'una valutazione della propria situazione attuale comparata a quella di altri soggetti (v. GRUPPO DI RIFERIMENTO) ed alla possibilità che essa si modifichi autonomamente nel futuro. Rientrano in tale disposizione: a) la focalizzazione dell'attenzione del soggetto su determinati oggetti o stati, tra altri presenti o possibili; b) la scelta più o meno consapevole e razionale di un oggetto o stato a preferenza di altri; c) l'intenzione o la spinta ad agire per acquisire l'oggetto o realizzare (o conservare) lo stato di cose preferito.

B. La letteratura sociologica reca numerosi significati del termine I., spesso contrastanti tra loro e in genere definiti in modo alquanto approssimativo — un segno della difficoltà del concetto non meno che della incostanza con cui i sociologi inclinano a trattare i termini chiave del loro discorso. Le definizioni principali di I. sono raggruppabili come segue:

a) Definizioni che riconducono l'I. a un BISOGNO (v.), un desiderio, una necessità fisica o psichica, una capacità insoddisfatta, collegabile a *un insieme finito di condizioni d'esistenza dell'organismo umano o/e dell'essere umano in società*. In tal caso tutti gli I. sono elementi innati, connaturati con l'esistenza umana anche se talvolta emergono soltanto in presenza di determinate situazioni. Siffatta concezione degli I. rappresenta una versione sociologica della teoria degli istinti ed è tipica della sociologia europea e nord-americana a cavallo del Novecento. Per Ratzenhofer, gli I. sono la formulazione d'una necessità, il modo di espressione della « forza primigenia » (*Urkraft*) che costituisce la proprietà fondamentale di tutti gli esseri viventi. Essi si differenziano in cinque forme principali: 1) l'I. *procreativo*, che si fonda sull'impulso sessuale ed è volto ad assicurare la continuazione della specie tramite la costituzione di strutture sociali come la famiglia; 2) l'I. *fisiologico*, che si fonda sui processi metabolici e stimola la ricerca del cibo, assicurando l'autoconservazione dell'organismo; 3) l'I. *individuale*, volto ad affermare il complesso dei bisogni fisici nel corso del comportamento dell'organismo; 4) l'I. *sociale*, volto a stabilire relazioni con altri per diversi fini, non ultimo quello di far fronte all'I. procreativo; 5) l'I. *trascendentale*, volto a creare un rapporto fornito di senso tra l'individuo e l'universo. Questo I. emerge solamente agli stadi più avanzati della civiltà (Ratzenhofer, 1898). Lo Small, uno degli studiosi americani più influenzati da Ratzenhofer,

definiva gli I. « una capacità insoddisfatta, corrispondente ad una condizione irrealizzata », e suggeriva un elenco alquanto diverso: 1) l'I. per la salute, suddiviso in I. per il cibo, I. sessuale e I. al lavoro; 2) l'I. per la ricchezza, per una vita confortevole; 3) l'I. per la sociabilità, per relazioni sociali intense e gratificanti; 4) l'I. per la conoscenza; 5) l'I. per la bellezza; 6) l'I. per la giustizia e la correttezza nei rapporti sociali. Ciascuno di questi I. si presenta con un aspetto soggettivo ed un aspetto oggettivo. Il senso d'una capacità insoddisfatta, la spinta ad agire per soddisfarla, è l'aspetto soggettivo dell'I.; il vantaggio tangibile che si ricava dall'azione è l'aspetto oggettivo (Small, 1905).

b) Definizioni che riconducono l'I. a un bisogno o una incertezza o una necessità rientrante nei problemi costitutivi dell'AZIONE SOCIALE (v.); l'I. diventa in questo caso un sinonimo di *orientamento*. Per acquisire ed attuare la capacità d'agire, infatti — anche in situazioni molto semplici — un soggetto deve determinare da un punto di vista cognitivo le proprietà degli oggetti (fisici, sociali e culturali) inclusi nel suo campo (I. *cognitivo*); deve stabilire se essi gli sono utili o dannosi, cioè deve attribuire loro una valenza positiva o negativa (I. *catetico* od *affettivo*); infine deve risolvere il problema di valutare le conseguenze, per sé e per altri, qualora scelga la via che porta ad una gratificazione più o meno immediata (I. *valutativo*). La definizione di I. come tipo d'orientamento deriva principalmente dall'opera di Tönnies e di Weber ed è stata formalizzata da Parsons (1951). Essa sta alla base del concetto di VARIABILI STRUTTURALI (v.). Allo stesso Parsons si deve la distinzione tra I. *strumentali* (orientamento ad acquisire mezzi per l'azione) e I. *espressivi* (orientamento ad affermare la propria identità, cultura, ideologia).

c) Definizioni che accentuano il lato dell'oggetto rispetto al lato dell'atteggiamento nella relazione soggetto/oggetto, ovvero che identificano gli I. con gli oggetti che un soggetto desidera, ricerca, trova gratificanti, ecc. « Interessi ed atteggiamenti sono correlati fra loro. Si faccia una lista di termini quali "paura", "amore", "sorpresa", "orgoglio", "simpatia", e "venerazione"; e quindi un'altra lista di termini quali "nemico", "amico", "scoperta", "famiglia", "vittima di un incidente" e "Dio". I termini del primo gruppo connotano *atteggiamenti*; quelli del secondo gruppo, *interessi*. I primi significano reazioni *soggettive*, stati di coscienza *entro* il singolo essere umano, in relazione a certi *oggetti*. I secondi significano gli oggetti stessi. Quando menzioniamo l'amore o la paura richiamiamo un atteggiamento; quando menzioniamo

l'amico o il nemico indichiamo un interesse». (MacIver e Page, 1950, p. 24. Corsivo nel testo).

d) Definizioni che fanno coincidere l'I. con qualsiasi spinta, comunque motivata, « ad appropriarsi i beni materiali utili o anche solo gradevoli per la vita, nonché a ricercare considerazioni ed onori». (Pareto, 1916, 1964³, vol. II, p. 514). Le definizioni di questa classe sono le più generiche, potendosi applicare indistintamente a qualsiasi soggetto, oggetto (o evento) e situazione, e perciò le meno dotate di contenuto informativo.

e) Definizioni che identificano l'I. con il desiderio, la volontà, l'intenzione, il progetto di difendere e migliorare la distribuzione di risorse sociali scarse a favore di una data collettività entro un dato ORDINE SOCIALE (v.), ovvero di modificare l'ordine medesimo per assicurare su basi strutturali, alla medesima collettività, una assegnazione di risorse radicalmente migliore. Essendo scarse le risorse, gli I. così definiti adducono di solito a un CONFLITTO (v.). Se si pone l'accento sulla miglior distribuzione delle risorse entro un ordine dato, si parla di I. (e conflitti) economici; se l'accento si sposta sulla possibilità di trasformare (o sulla volontà di difendere) le basi stesse dell'ordine esistente si parla di I. (e conflitti) politici (v. POLITICA, B e POTERE, C oltre a GRUPPO DI INTERESSE, B). Una parte delle definizioni di questo gruppo provengono da una versione semplificata della SOCIOLOGIA MARXISTA (v.); altre hanno invece origine dalla dottrina liberale. Qui il soggetto è sempre una collettività, sia essa un gruppo, una categoria professionale, un'ASSOCIAZIONE (v.), una CLASSE SOCIALE (v.), una comunità locale o regionale. Ciò introduce una possibilità che non sussiste ove l'I. sia invece definito, secondo quanto avviene in tutte le definizioni precedenti, come il predicato di un individuo. È infatti possibile che una parte dei membri della collettività in parola sappia cogliere — dal punto di vista della superiore razionalità di un competente osservatore esterno o posteriore nel tempo — gli I. « veri » o « reali » dell'insieme della collettività, mentre un'altra parte non li coglie e si comporta come se gli I. di tutti fossero diversi, rischiando di danneggiare sé stessi non meno degli altri. P. es., i « veri » I. dei passeggeri d'una nave che, a parere dei più competenti tra loro, affonderà entro poche ore, sta nell'abbandonare la nave, checché ne pensino i meno competenti. Ma affinché si possa dire che i primi perseguono gli I. « veri » della collettività, ed i secondi no, occorre che l'evento cui la collettività si riferisce appaia empiricamente accertabile, palesemente vantaggioso a tutti i suoi membri, e sia collocabile in un tempo preciso. È questo il solo senso in cui una scienza

empirica come la sociologia può ammettere che si distingua tra I. « veri », « reali » od « oggettivi » da un lato, ed I. « non riconosciuti », « fittizi » o « soggettivi » dall'altro. Come ricorda Geiger (1949), si potrebbe parlare di I. « veri » anche nel caso di un individuo che sa cosa vuole ma non si comporta in modo coerente allo scopo prefissosi. In questo caso l'osservatore esterno gli può dire: « Tu ti comporti contrariamente ai tuoi veri I. ». Ma qui è in gioco un meccanismo diverso, e cioè la razionalità della sequenza mezzi/fini, non la specificazione dell'evento stesso in cui l'I. consiste, come nel caso della collettività citata sopra.

f) Le definizioni dell'I. come destino o finalità della storia, dove il soggetto è di norma una CLASSE SOCIALE (v.). Tra le definizioni di questo gruppo, che hanno una matrice comune nel marxismo, si possono rintracciare notevoli varianti. Alcune categorizzano l'evento futuro in cui l'I. dovrebbe consistere come uno stato del tutto generale, comprensibile alla totalità dei soggetti coinvolti, e non privo di correlati empirici, p. es. « l'emancipazione del proletariato ». La principale difficoltà sollevata da siffatte definizioni sta in ciò, che mentre è sempre possibile dire di una data azione che essa contribuisce ad avvicinare l'evento desiderato per il futuro, non è mai possibile stabilire quando, come, in quali termini l'evento realmente può o potrebbe darsi per compiuto. Altre definizioni rimandano invece al disegno d'una società utopica da realizzare in un futuro indeterminato, lontano nel tempo da una a *N* generazioni, implicando che solo pochi illuminati posseggono le linee di tale disegno, donde il loro diritto a proporsi ed imporsi come guide per le coscienze ancora avvolte dall'errore — incapaci, cioè, di scorgere gli I. « veri » od « oggettivi » verso cui dovrebbero dirigere i loro sforzi. Dinanzi al rischio di fornire in tal modo strumenti ideologici per il pensiero e la prassi totalitari, autori dello stesso campo marxista hanno cercato di definire gli I. « oggettivi » di una classe agganciandoli a una possibilità di realizzazione oggettivamente determinabile, senza rinunciare all'idea del disegno d'una società futura. « Io definirei gli interessi di classe oggettivi come un modello razionalizzato di aspirazioni [a massimizzare i privilegi od a minimizzare le sofferenze associate con la propria posizione sociale] tale da soddisfare ad ogni momento dato la condizione d'una combinazione ottimale di obbiettivi massimizzati con le possibilità ed i mezzi per raggiungerli ». (Hochfeld, 1967, p. 6). Tuttavia, al pari delle varianti precedenti, anche le definizioni di I. di questo tipo presuppongono una serie di condizioni irrealizzabili o non verificabili pubblicamente: l'identità delle

preferenze di tutta una popolazione, la stabilità di tali preferenze nel tempo, la possibilità di stabilire con misure intersoggettive, al di là dalle situazioni più rozze, che cosa siano i « privilegi », le « sofferenze », gli « obbiettivi massimizzati », i « mezzi per raggiungerli ».

Nella storia delle definizioni di I. raggruppate *sub e)* ed *f)* ha avuto molto peso la distinzione tra I. *materiali* e I. *ideali*, con una forte accentuazione dei primi quali motivi dell'agire sociale. Per I. *materiali* si è per lo più intesa la disposizione a migliorare le condizioni di lavoro, il livello di vita, lo stato dell'abitazione, e simili; per I. *ideali*, la disposizione ad affermare la propria visione ed esperienza del mondo a scapito di quella di altre classi sociali. L'insuccesso pressoché universale dei tentativi di prevedere e di spiegare l'azione sociale di determinati soggetti a partire dai loro I. *materiali* è stato per diverse vie uno dei maggiori stimoli alla formazione del pensiero sociologico moderno, che pone al centro della teoria dell'AZIONE SOCIALE (v.) le definizioni cognitive, affettive e valutative di soggetti ed eventi (compresi quelli fisici o « materiali ») incorporate nella CULTURA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- G. RATZENHOFER, *Die soziologische Erkenntnis*, Lipsia 1898.
- A. W. SMALL, *General Sociology*, Chicago 1905.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, Milano 1964³, spec. vol. II, parr. 2009 sgg., 2146 sgg., 2300 sgg., 2420 sgg.
- T. VEBLEN, *The Vested Interests and the State of the Industrial Arts*, New York 1919.
- R. E. PARK e E. W. BURGESS, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago 1921, cap. VII, con bibl.
- R. POUND, *Rassegna degli interessi sociali* (1921), ora in *Giustizia - Diritto - Interesse* (vv. 11. e dd., 1921 sgg.), Bologna 1962.
- G. LUNK, *Das Interesse*, 2 voll., Lipsia 1927.
- J. MARSCHAK, *Zur modernen Interessendifferenzierung*, in AA. VV., *Soziologische Studien zur Politik, Wirtschaft und Kultur der Gegenwart - Alfred Weber gewidmet*, Potsdam 1930.
- R. M. MACIVER, *Interests*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York 1932, vol. III.
- T. GEIGER, *La società di classe nel crogiuolo* (Colonia 1949), ora in *Saggi sulla civiltà industriale*, Torino 1970, P. I, cap. VI.
- R. M. MACIVER e C. H. PAGE, *Society - An Introductory Analysis*, Londra 1950. spec. P. I, cap. II, e P. II, cap. XVII.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Torino 1965.
- J. PLAMENATZ, *Interests*, «Political Studies», II (1), 1954.
- B. HUBER, *Der Begriff des Interesses in den Sozialwissenschaften*, Winterthur 1958.

- W. AUBERT, *Interessenkonflikt und Wertkonflikt. Zwei Typen des Konflikts und der Konfliktlösung* (1963), ora in W. L. BÜHL (ed.), *Konflikt und Konfliktstrategie - Ansätze zu einer soziologischen Konflikttheorie*, Monaco 1972.
- G. A. ALMOND e G. BINGHAM POWELL JR., *Politica comparata* (Boston 1966), Bologna 1970, capp. IV e V.
- W. MALTUSCH, *Materielles Interesse als Motiv*, Berlino 1966.
- P. BOLLHAGEN, *Interesse und Gesellschaft*, Berlino 1967.
- J. HOCHFELD, *The Concept of Class Interest*, «Polish Sociological Bulletin», 16, 1967.
- J. HABERMAS, *Conoscenza e interesse* (Francoforte s. M. 1968), Bari 1970.
- HIRSCH-WEBER, *Politik als Interessenkonflikt*, Stoccarda 1969.
- R. AXELROD, *Conflict of Interest - A Theory of Divergent Goals with Applications to Politics*, Chicago 1970.
- B. WILLMS, *Institutionen und Interesse - Elemente einer reiner theorie der Politik*, in H. SCHELSKY (ed.), *Zur Theorie der Institutionen*, Gütersloh 1970.
- H. NEUENDORFF, *Der Begriff des Interesses - Eine Studie zu den Gesellschaftstheorien von Hobbes, Smith und Marx*, Francoforte s. M. 1973, con bibl.
- M. STOPPINO, *Potere, intenzione e interesse*, «Rivista italiana di scienza politica», III (3), 1973.

Interpenetrazione. V. CULTURA E PERSONALITÀ, B; ISTITUZIONE, B; STRUTTURA SOCIALE, B.

Invenzione. V. INNOVAZIONE.

Io riflesso. V. CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO, B.

Iperurbanizzazione. V. URBANIZZAZIONE, B.

Irrazionalità. V. TEORIA CRITICA, C.

Irreggimentazione. V. COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE, B; ORGANIZZAZIONE, E.

Intinto delle combinazioni. V. RESIDUI E DERIVAZIONI, E.

Istituzionalismo. V. ECONOMIA (SOCIOLOGIA ECONOMICA), B.

Istituzionalizzazione. V. ANOMIA, B; ISTITUZIONE, C.

Istituzione (fr. *institution*; ingl. *institution*; sp. *institución*; ted. *Institution*).

A. Complesso di valori, norme, consuetudini che con varia efficacia definiscono e regolano durevolmente, in modo indipendente dall'identità delle

single persone, e di solito al di là della durata della vita di queste: a) i rapporti sociali ed i comportamenti reciproci di un determinato gruppo di soggetti la cui attività è volta a conseguire un fine socialmente rilevante, o a cui si attribuisce comunque una funzione strategica per la struttura di una società o di importanti settori di essa; b) i rapporti che un insieme non determinabile di altri soggetti hanno ed avranno a vario titolo con tale gruppo senza farne parte, ed i loro comportamenti nei suoi confronti. In tal senso una I. come il matrimonio definisce e regola da un lato i rapporti tra i due coniugi ed il comportamento dell'uno verso l'altro (p. es., l'obbligo di fedeltà e di assistenza), dall'altro i rapporti ed i comportamenti che molti soggetti — funzionari dell'anagrafe ed ispettori fiscali, vicini di casa ed enti previdenziali, portieri d'albergo ed assicuratori — debbono tenere o si ritiene giusto tengano rispetto a qualsiasi coppia unita in matrimonio ogni qualvolta abbiano a fare con una di esse, anche se è impossibile prevedere se, come, quando, chi avrà tali contatti.

Per estensione, è detto spesso I. un insieme di persone la cui attività è così definita e regolata; in questo senso sono I. le scuole, gli ospedali, le imprese industriali.

B. In un'opera del 1924 il sociologo inglese L. T. Hobhouse lamentava che il termine I. fosse usato con una eccessiva varietà di significati. La situazione non è certo migliorata nel cinquantennio successivo. Il termine I. è stato infatti usato con grande frequenza da sociologi ed antropologi per significare di volta in volta:

a) un gruppo organizzato, una ORGANIZZAZIONE (v.), una ASSOCIAZIONE (v.), una collettività che persegue uno scopo in maniera sistematica, seguendo procedure stabilite, dividendo il lavoro tra i membri, vincolandoli a rispettare certe norme di comportamento a seconda delle situazioni. Attribuiscono tale significato al termine I. autori tra loro diversissimi come Sorokin (*Society, Culture, and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947, 1962², p. 88 sgg.) e Gerth e Wright Mills (1953). Così inteso, il termine I. si riduce in effetti ad un cattivo sinonimo di «organizzazione», posto che esso informa intorno alle caratteristiche della collettività cui si vuol riferire assai meno di codesto termine. È pertanto difficile trovare una giustificazione metodologica a tale uso.

b) Un gruppo organizzato, un'organizzazione, un'associazione che svolge *funzioni socialmente rilevanti* ed è valutata positivamente da vari settori della società, i quali gli forniscono legittimazione

ideologica, sostegno politico e risorse economiche. In tale accezione il termine I. è diffusissimo nella scienza dell'amministrazione anglosassone, per certi aspetti molto vicina alla sociologia dell'organizzazione. La differenza rispetto alla precedente accezione è da vedersi nel fatto che se si applica quest'ultima tutte le I. sono organizzazioni, ma non tutte le organizzazioni sono I., mancando loro il requisito della funzione o del servizio socialmente rilevante (alla quale cioè non portano interesse i soli membri dell'organizzazione) e della valutazione positiva da parte di un settore abbastanza vasto della società da addurre ad un concreto sostegno politico ed economico. Ove si adotti questo significato di I. sono quindi I. le scuole, gli ospedali, le banche, le amministrazioni locali, i sindacati, le associazioni di categoria, gli ordini professionali, ecc.

c) Un complesso di VALORI (v.), di usi e costumi, di NORME (v.), regolatori della condotta e dell'azione in una sfera importante dell'esistenza sociale, più il personale che con la sua attività sostiene tali valori e norme, vi dà corpo, li riproduce e li impone ai nuovi membri, più le risorse materiali necessarie a detto personale per svolgere l'attività richiesta. Una delle prime formulazioni di questo significato di I. da parte di un sociologo si deve a Sumner, per il quale una I. «consiste di un concetto (che può essere un'idea, una nozione, una dottrina o un interesse) e di una struttura. La struttura è costituita da un'ossatura, da un apparato, o a volte soltanto da un certo numero di funzionari i quali hanno il compito di cooperare nei modi prescritti in una determinata congiuntura. La struttura fornisce strumenti per realizzare i concetti nel mondo dei fatti e dell'azione, in modo da soddisfare gli interessi degli uomini nella società» (Sumner, 1906; ed. it. 1962, pp. 61-62). Sulla stessa linea si collocano le definizioni più articolate di Hobhouse (1924) e di Malinowski (1939), che intende le I. come risposte culturali proprie di una società e di un'epoca particolari a BISOGNI (v.) universali. Se si postula che una I. è una idea, o meglio un proposito o un'intenzione, cui si aggiunge l'apparato umano e materiale utilizzato per realizzare l'una o l'altro, ne deriva che tra le I. vanno annoverate in primo luogo la famiglia, lo STATO (v.), le imprese economiche, i tribunali, le forze armate, gli organi di governo.

d) Qualsiasi forma di credenza, di azione e di condotta riconosciuta, sancita e stabilmente praticata da una collettività. Siffatto modo di concepire le I. ha origine con Spencer, che lo ha ripreso dal linguaggio antropologico dell'Ottocento, e si consolida con l'opera di Durkheim. Innumerevoli

tipi di I. sono generati da una definizione così impostata. Nei suoi *Principi di sociologia*, Spencer annovera tra le I., considerate gli « organi » della società, le cerimonie civili e la moda, lo stato e la legislazione, la proprietà e le forze armate, la religione ed il sacerdozio, le professioni, la produzione, la distribuzione, il lavoro, il sindacalismo, e moltissimi altri fenomeni sociali che egli ripartisce tra cinque classi: le I. *del cerimoniale*, le I. *politiche*, le I. *ecclesiastiche*, le I. *professionali* e le I. *industriali*. Usato per designare simili referenti, il termine I. diventa virtualmente sinonimo di modello di cultura o tratto culturale o complesso di tratti culturali (v. CULTURA, A) ed appare dunque di dubbia utilità, non distinguendo tra gli elementi della cultura alcuna classe specifica.

e) Pratiche consolidate, modi di procedere stabili, caratteristici di una attività di gruppo; norme di validità generale che stabiliscono nelle più diverse circostanze le categorie di comportamento o azione o condotta prescritte, permesse o proibite. Tra i più noti a seguire questa definizione è R. M. MacIver. Se si accoglie tale significato del termine, che s'incontra presso molti autori americani ed europei — i francesi parlano a questo proposito di *I-règles du jeu* — il numero e la varietà delle I. appaiono ancora più grandi che non nel caso precedente. Infatti moltissimi atti della vita quotidiana ricadono sotto tale etichetta: la preparazione del cibo, il saluto tra due persone che si incontrano per via, un rito religioso, una festa contadina, la contrattazione collettiva, una lezione universitaria, la monogamia, il credito e il contratto, al pari del matrimonio, della pratica medica, dei metodi educativi, della giurisprudenza, sono tutte istituzioni. Va rilevato che ciò che distingue questo modo di concepire le I., insieme con il precedente, da tutti gli altri menzionati sopra, è il fatto che stando ad essi non si può mai appartenere ad una I.; si può viverla, praticarla, riconoscerla, rifiutarla, ma non si può essere suoi membri o soci o componenti. L'esatto contrario vale invece per le concezioni che vedono nelle I. dei tipi di organizzazione o di associazione, o che comunque attribuiscono alla presenza di un gruppo organizzato importanza cruciale affinché possa parlarsi di I.

f) Sistemi simbolici diffusi, significati condivisi dalla generalità dei membri di una società, valori e norme di condotta universalmente riconosciuti e praticati, universi di discorso che formano la base o lo sfondo dei processi di COMUNICAZIONE (v.). Da questo punto di vista, rappresentato tra gli altri da Cooley (1909) e, più tardi, da F. Stuart Chapin (*Contemporary American Institutions*, 1935), sono da considerare I. l'arte, l'etica, la scienza, il diritto,

e prima di essi il linguaggio, inteso come repertorio di base dei segni utilizzati da tutti i membri di una nazione per dare un senso alla loro interazione. È questo forse il significato più generale mai attribuito al concetto di I.

g) Elementi della struttura sociale, come l'organizzazione familiare, le discipline corporali cui sono assoggettati i bambini, la divisione del lavoro, la distribuzione della proprietà, atti ad esercitare una durevole pressione sull'individuo durante la SOCIALIZZAZIONE (v.) primaria; oppure i tabù, i costumi, le credenze, le rappresentazioni collettive, le pratiche magiche che per gli individui socializzati entro una certa struttura rappresentano uno strumento per controllare il livello di ANGOSCIA (v.) e di frustrazione. Simile concezione delle I. è emersa dai lavori in tema di PERSONALITÀ DI BASE (v.) e di rapporti tra CULTURA E PERSONALITÀ (v.), a partire da quelli di Abram Kardiner.

h) Concrezioni culturali, nuclei stabilizzati di valori, credenze, modelli di comportamento, procedure organizzative, emersi lentamente attraverso l'interazione sociale e l'elaborazione culturale, in parte per via naturale, in parte tramite una codificazione implicita od esplicita di tipo normativo (non necessariamente giuridico), per fare fronte a necessità permanenti della vita associata, come prevedere il comportamento altrui a seconda delle situazioni, minimizzare lo sforzo, risparmiare le risorse (in specie il tempo), trarre vantaggio dall'apprendimento e dalla tipizzazione dei comportamenti, trasformare decisioni contingenti in abitudine, accrescere la produttività del lavoro, ottenere, raggruppandosi, risultati inattingibili per gli individui isolati. Sono le I.-*organismes* (Perroux) o le I.-*choses* (Hauriou); tra di esse rientrano la FAMIGLIA (v.), la scuola, la stampa, le amministrazioni, le imprese, gli organi locali di governo, gli istituti scientifici, i partiti politici.

i) Complesso di ruoli tra loro correlati, inteso a svolgere una funzione strategica nella struttura sociale, nel quale convergono sinergicamente — potenziandosi cioè a vicenda — una determinata pratica sociale, valori e norme della cultura, e motivazioni a livello di personalità dei soggetti coinvolti. Secondo questa concezione, su cui ha lavorato specialmente Talcott Parsons, una I. si distingue da altri elementi della struttura sociale per il fatto che in essa si ritrovano tutti e tre i livelli della realtà (dell'azione) sociale *in forme intrinsecamente congruenti*. Nella I., secondo il linguaggio di Parsons, SISTEMA SOCIALE (v.), CULTURA (v.) e PERSONALITÀ (v.) si interpenetrano senza residui antagonisti. La pratica delle persone-in-ruolo è orientata e legittimata da appropriati valori e norme

culturali; l'una e gli altri risultano gratificanti per la persona, in quanto sono stati interiorizzati nel corso della socializzazione. Caratteristico di questo modo di intendere il concetto di I. è che non può parlarsi di I. laddove alla pratica dei rapporti e delle interazioni sociali, e ai valori ed alle norme che la guidano, non faccia simultaneamente riscontro una adeguata motivazione a livello psicologico (v. VARIABILI STRUTTURALI).

l) Formazione sovrastrutturale che riflette come apparenza e razionalizzazione l'assetto reale dei rapporti sociali che definiscono la struttura di base d'un MODO DI PRODUZIONE (v.) entro una FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) giunta a un determinato grado di sviluppo. È la concezione delle I. che si ricava dal marxismo ufficiale, quale viene rappresentato dai manuali di sociologia, economia e scienza politica editi nei Paesi socialisti europei. Concepite quali elementi sovrastrutturali, le I. — diversamente da quanto accade con le altre concezioni sin qui riassunte — non sono più un elemento costitutivo della realtà sociale, bensì un suo rivestimento esteriore, appunto un riflesso di una struttura soggiacente e più autentica. Ammettere la possibilità di una interazione dialettica tra le I. e la struttura, come hanno fatto studiosi marxisti meno ligi ai dettami del Diamat, non modifica in ultimo la posizione di dipendenza delle I. rispetto al modo di produzione. Questo approccio è stato di recente messo in discussione, a causa della sua rigidità non meno che per la presenza di molti fatti che lo contraddicono, anche da alcuni marxisti « critici » (Lourau, 1969 b).

Nonostante le loro cospicue divergenze, è possibile individuare, tra le diverse formulazioni del concetto di I. sopra riportate, un certo numero di punti su cui si registra una certa convergenza: le I. sono complessi normativi che regolano e prescrivono le forme di comportamento e di condotta a seconda delle situazioni, riducendo drasticamente le alternative aperte al soggetto rispetto a quelle astrattamente possibili; i comportamenti e le condotte (sequenze di azioni e comportamenti anche privati) così regolati hanno in genere a che fare con problemi rilevanti dell'esistenza sociale; di conseguenza, l'intera SOCIETÀ (v.) porta interesse a tutte le I.; ciascun individuo, fin dalla nascita, si trova dinanzi le I. della sua società come una realtà preconstituita, del tutto indipendente dalla sua presenza e volontà, che ha la forza costrittiva di una realtà materiale; le I. hanno durata, permanenza e stabilità superiori alla durata della vita individuale, sì che una I. può rimanere pressoché immutata per secoli pur essendo stata « impersonata » nel frat-

tempo da molte generazioni differenti; le I. sono oggetto di valutazioni positive e di forti investimenti affettivi, sì che dove questi vengano a mancare si parla ben presto di crisi di quella I.

La centralità delle I. per ogni tipo di organizzazione sociale, quale si desume da questa sintesi delle definizioni, spiega da un lato, la pratica — comune tra sociologi e antropologi — di fornire una presentazione d'insieme di una società sotto forma di un elenco di I. o di sfere istituzionali; e, dall'altro, il fatto che i MOVIMENTI SOCIALI (v.) progressisti si presentano di solito come una critica più o meno radicale delle I. in essere.

C. La discussione ormai secolare sulla natura, le funzioni, i caratteri delle I., nel quadro più ampio dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.), ha ruotato in gran parte attorno a due contrapposizioni fondamentali. La prima è quella tra I. *naturali* e I. *positive*; *spontanee* e *intenzionali*; *crescive* e *enacted* (Sumner), cioè sviluppatasi per forza propria, come una pianta, oppure costituite artificialmente in base a un disegno. Tale distinzione ha profonde radici, oltre che nel pensiero giuridico, nella storia delle dottrine politiche: p. es., William Godwin, uno dei padri dell'ANARCHISMO (v.), vedeva incorporato nelle I. positive il dominio dello stato, che bisognava sostituire con la pratica spontanea degli uomini liberamente associati. Il processo di formazione delle I., ossia la *istituzionalizzazione*, assume evidentemente un senso diverso (oltre che in dipendenza dal significato di I. che si predilige: qui si assume, come sempre in questa sezione, il significato reso sub A a seconda che ci si riferisca ad una I. *naturale/spontanea* oppure ad una I. *positiva/intenzionale*). Nel primo caso la istituzionalizzazione è un processo normalmente lentissimo di tipizzazione dei comportamenti, elaborazione e codificazione di regole, sedimentazione di rappresentazioni ed atteggiamenti collettivi, sulla base di usi, costumi, tradizioni, consuetudini, che subisce in ultimo — spesso ma non sempre — una normazione giuridica. Nel secondo caso la normazione giuridica è sovente il primo passo per la formazione di una nuova I., passo che si innesta a volte sul costume esistente o su avvenute trasformazioni del costume, come è avvenuto con la I. del divorzio in Italia; mentre altre volte è inteso deliberatamente a rompere e sovvertire il costume esistente, come avviene quando un regime rivoluzionario, tipo quello cinese o cubano, mira a costruire una società radicalmente diversa rispetto al passato. In nessun caso, tuttavia, una I. positiva/intenzionale può reggere a lungo se alla normazione giuridica, cioè al mero istituto legale, non si af-

fianchi ed integri qualche forma di legittimazione ideologica, di produzione culturale e di motivazione psicologica diffusa (v. DIRITTO, E).

La seconda contrapposizione emersa nel pensiero sociologico ed antropologico è stata quella tra I. *operative* ed I. *regolative*, per usare termini introdotti da E. A. ROSS (in *Social Control*, 1901), e poi ripresi tra gli altri da Leopold von Wiese, Howard Becker, sino a S. F. NADEL (1949, 1965⁵). Le I. operative realizzano un tipo di pratica sociale, diretto a rendere un servizio alla società o ad una parte di essa; sono quindi I. operative per eccellenza le aziende, gli istituti di ricerca, gli organi amministrativi dello stato e delle comunità locali. Le I. regolative hanno invece come funzione precipua il controllo di forme di comportamento; esse stabiliscono modelli cui in determinate circostanze il comportamento nostro e altrui *deve* corrispondere. Per ROSS le I. erano quindi strumenti di CONTROLLO SOCIALE (v.), in un senso che implica una accezione estremamente generale di tale concetto.

I. *totali* sono dette — dato per accolto da chi usa questa espressione il significato *a*) o *b*) del termine I. — quelle I. che assorbono e determinano l'intera esperienza di vita degli individui che ne fanno parte, come le carceri, i manicomi, i monasteri, le case per anziani.

Il complesso di I. che all'interno di una società concorrono a realizzare fini analoghi o svolgono funzioni oggettivamente simili, è chiamato da alcuni *ordine istituzionale* (Gerth e Mills, 1953).

BIBLIOGRAFIA.

- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), 2 voll., Torino 1967.
 W. G. SUMNER, *Costumi di gruppo* (New Haven 1906), Milano 1962.
 C. H. COOLEY, *L'organizzazione sociale* (New York 1909), Milano 1963, P. V.
 L. T. HOBHOUSE, *Social Development*, Londra 1924.

- M. HAURIU, *La théorie de l'institution et de la fondation*, «La Nouvelle Journée», 4, 1925.
 J. O. HERTZLER, *Social Institutions*, New York 1929.
 F. H. ALLPORT, *Institutional Behavior*, Chapel Hill 1933.
 AA. VV., *Recueils de la société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions*, Bruxelles 1936 e sgg.
 C. M. PANUNZIO, *Major Social Institutions - An Introduction*, New York 1935.
 B. MALINOWSKI, *La teoria funzionale* (1939), ora in *Teoria scientifica della cultura e altri saggi* (Chapel Hill 1944), Milano 1971².
 F. ZNANIECKI, *Organisation sociale et institutions*, in G. GURVITCH e W. E. MOORE (edd.), *La sociologie au XX^e siècle*, vol. I: *Les grands problèmes de la sociologie*, Parigi 1947.
 H. E. BARNES, *Social Institutions*, New York 1948.
 R. H. LOWIE, *Social Organization*, New York 1948, P. II.
 S. F. NADEL, *Lineamenti di antropologia sociale* (Londra 1949, 1965⁵), Bari 1974, spec. cap. VI.
 T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965, cap. II.
 H. GERTH, C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969, spec. P. III.
 J. K. FEIBLEMANN, *The Institutions of Society*, Londra 1956.
 A. GEHLEN, *Urmensch und Spätkultur*, Monaco 1956.
 P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale* (Garden City 1966), Bologna 1969, cap. II.
 W. BIENKOWSKI, *Teoria dello sviluppo sociale* (Varsavia 1966), Milano 1972, spec. cap. VI.
 R. LOURAU, *L'instituant contre l'institué*, Parigi 1969.
 R. LOURAU, *Marxisme et institutions*, «L'homme et la société», 14, 1969 b.
 H. SCHELSKY (ed.), *Zur Theorie der Institution*, Düsseldorf 1970.
 A. F. WELLS, *Social Institutions*, Londra 1970.
 N. F. MOUZELIS, *On total institutions*, «Sociology», V (1), 1971.
 G. LAPASSADE, *La rencontre institutionnelle*, «L'homme et la société», 29-30, 1973.
 M. PUNCH, *The Sociology of Anti-institution*, «British Journal of Sociology», XXV (3), 1974.

Lavoro, Sociologia del (fr. *sociologie du travail*; ingl. *work sociology* o *sociology of work*; sp. *sociologia del trabajo*; ted. *Arbeitssoziologie*).

A. Concepito il L. come un'attività intenzionalmente diretta, mediante un certo dispendio di tempo e di energia, a modificare in un determinato modo le proprietà di una qualsiasi risorsa materiale (un blocco di metallo, un appezzamento di terra) o simbolica (una serie di cifre o di parole) — modo che rappresenta lo *scopo* del L. — onde accrescerne l'utilità per sé o per altri, col fine ultimo di trarre da ciò, in via mediata o immediata, dei mezzi di sussistenza, la sociologia del L. studia, da un lato, le variazioni dell'organizzazione, della qualità, del valore del L. in differenti settori produttivi — industria, agricoltura, amministrazioni, ecc. — e professionali, mettendole in rapporto col variare del MODO DI PRODUZIONE (v.), della TECNOLOGIA (v.), della struttura tecnica ed economica delle aziende, del tipo e grado di organizzazione sindacale dei lavoratori, delle forme di DOMINIO (v.) politico ed economico, della composizione biosociale della popolazione (piramide d'età, sesso, scolarità, ecc.); dall'altro lato, gli effetti che i cennati aspetti del L. hanno sulle collettività di lavoratori, sulla stratificazione sociale, sull'uso del TEMPO LIBERO (v.), sull'estensione della CIVILTÀ (v.), infine sulla qualità della vita.

Poiché si occupa di qualsiasi tipo di L., la sociologia del L. interseca molti altri campi di ricerca, quali la sociologia dell'AZIENDA (v.), dell'INDUSTRIA (v.), delle PROFESSIONI (v.), senza identificarsi con nessuna di esse. Va tuttavia notato che il titolo sociologia del L. copre, in Francia, la stessa materia che è chiamata sociologia dell'industria negli Stati Uniti, in Italia, in Germania. Uso analogo si ritrova presso qualche autore italiano (p. es., Ferrarotti, 1966). Quanto allo studio della DIVISIONE DEL LAVORO (v.), esso è ovviamente un capitolo fondamentale della sociologia del L., ma nella sua letteratura si ritrovano interessi molto più generali di quelli che hanno alimentato questo specifico campo di ricerca.

B. Sia in epoca antica che in quella moderna, il L. è stato oggetto di una massa immensa di studi, dal punto di vista filosofico-teologico (il L. come pena e come merito), antropologico [il L. come tratto distintivo del genere umano), politico-sociale (il L. come vocazione, come umanizzazione dell'uomo, come diritto-dovere), storico [il L. che emerge come sfera istituzionale distinta nel corso dello SVILUPPO ECONOMICO (v.)].

Tuttavia, l'oggetto specifico della sociologia del L. è stato delimitato soltanto negli ultimi due secoli in stretta connessione con una sequenza di eventi di cui essa stessa ha formato sin dagli inizi un anello importante. Infatti, forse più di ogni altra banca della sociologia, la riflessione sociologica sul L. ha concorso a determinare aspetti non secondari degli stessi fenomeni su cui è venuta indagando. Codesta sequenza comprende cinque stadi distinti. 1) Il primo stadio coincide con una radicale trasformazione del L. rispetto al passato, la quale viene di solito valutata negativamente poiché si scorge in essa un peggioramento più o meno marcato della qualità del lavoro. 2) La trasformazione del L. provoca una serie di effetti soprattutto a carico degli OPERAI (v.), modificando le abilità ad essi richieste, la loro POSIZIONE SOCIALE (v.), lo status che a questa si ricollega, le condizioni a cui possono o debbono vendere la forza-lavoro. 3) Tali effetti, pur essi giudicati nell'insieme dannosi, suscitano reazioni a vari livelli (fabbrica, comunità, stato) da parte dei lavoratori, delle loro associazioni, delle formazioni che li rappresentano nel sistema politico. 4) Parallelamente alle reazioni dei lavoratori si sviluppano interpretazioni sociologiche che vertono sia sulle cause della trasformazione del L., sia sulle sue « conseguenze sociali ». 5) L'interazione tra le reazioni collettive agli effetti negativi imputati al peggioramento della qualità del L., e le interpretazioni sociologiche dell'accaduto, stimolano proposte più o meno radicali e tentativi pratici di migliorare la situazione mediante interventi di vario genere per restituire al L. la qualità perduta, ovvero per « umanizzarlo » più di quanto non sia mai stato, o, al minimo, per temperare

gli effetti psicologici e culturali del suo deterioramento.

Una simile sequenza si è riprodotta ciclicamente più volte nelle società industriali, sino ai nostri giorni, pur venendo arricchita e complicata dall'inserimento di nuovi elementi entro l'uno o l'altro dei suoi stadi costitutivi. Il suo andamento può essere schematizzato mediante una serie di date:

1767: Adam Ferguson, nel *Saggio sulla storia della società civile*, denuncia la « disparità di condizioni e ineguale coltivazione della mente... che risultano dalla varietà di impieghi e di applicazioni che separano gli uomini in uno stadio avanzato delle arti commerciali », cioè dalla differenziazione e separazione di arti e professioni. La subordinazione di alcuni, e la superiorità di altri, che conseguono da tale differenziazione, corrompendo il carattere degli inferiori, è uno dei principali ostacoli ad un governo democratico e popolare (ivi, cap. IV, sezz. *i* e *ii*). Attraverso Hegel, che fu un suo attento lettore, e Marx, l'analisi di Ferguson ha esercitato una enorme influenza nel determinare l'oggetto della sociologia del L., nonché il modo di accostarlo.

1776: Adam Smith pubblica le *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Il libro esordisce descrivendo il fortissimo miglioramento delle capacità produttive ottenuto con la scomposizione di una singola professione in operazioni elementari, affidate a differenti lavoratori. Nel caso da lui illustrato, la fabbricazione degli spilli, la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) complessivo « in circa diciotto operazioni distinte, che in alcune fabbriche sono tutte eseguite da operai distinti, benché in altre fabbriche lo stesso uomo ne eseguirà talvolta due o tre », aumenta la capacità produttiva, rispetto all'artigiano che voglia fabbricare un intero spillo da solo, da 240 a 4800 volte. Smith precisa che « in ogni altra arte e manifattura, gli effetti della divisione del lavoro sono analoghi a quelli di questa modesta industria, benché in molte il L. non possa esser tanto suddiviso, né ridotto a tanta semplicità di operazioni » (ed. it., Torino 1950, p. 10).

1811-1817: Si susseguono in varie zone dell'Inghilterra i moti luddisti, animati principalmente da operai specializzati di piccole fabbriche tessili che si oppongono con la forza all'introduzione di macchinario automatico nel loro settore, in cui vedono una minaccia per il futuro del loro mestiere.

1842: Lo sciopero generale promosso dai Cartisti segna al tempo stesso il punto di massimo malcontento popolare per le durissime condizioni di L. nelle fabbriche e l'inizio delle prime riforme intese a temperarle, più su base locale e spontanea

che su base nazionale. Solo alcuni anni più tardi interverranno una serie di atti legislativi da parte del Parlamento inglese, a cominciare dalla legge che limita la giornata lavorativa a 10 ore (1847).

1867: Marx pubblica il primo libro del *Capitale*, dove analizza, ai capitoli XII e XIII della IV Sezione, l'avanzamento della divisione del L. nella manifattura, ponendola in rapporto con la divisione del L. nella società, e lo sviluppo del macchinario nella grande industria. Le pagine dedicate alla lotta fra l'operaio e la macchina definiscono, in termini tuttora attuali, il processo tramite il quale il talento dell'operaio viene progressivamente soppiantato dal perfezionamento delle macchine.

1893: Ne *La divisione del lavoro sociale* Émile Durkheim interpreta la differenziazione del L. in settori produttivi e professioni distinte, di cui già Ferguson e Smith avevano illustrato gli effetti positivi sulla produttività, come uno dei maggiori fattori di SOLIDARIETÀ (v.) delle società moderne, non trascurando però di notare gli effetti patologici cui essa dà luogo quando sia spinta all'eccesso.

1903: L'ingegnere americano Frederick Winslow Taylor pubblica il manuale *Direzione d'officina* in cui si dà veste scientifica al principio della totale separazione tra le attività di preparazione e programmazione del L., e le attività di esecuzione. Il principio non era nuovo, visto che 136 anni prima Ferguson aveva osservato che « le manifatture prosperano di più quando la mente viene consultata il meno possibile e quando l'officina può essere considerata, senza grande sforzo di immaginazione, come una macchina le cui parti sono gli uomini »; ma Taylor forniva per la prima volta un metodo pratico e riproducibile, dai risultati sicuri, per applicarlo a qualsiasi tipo di lavorazione.

1912: Gli operai della Renault di Billancourt, presso Parigi, scendono in sciopero per opporsi all'introduzione nelle loro officine di metodi di razionalizzazione del L. analoghi a quelli proposti da Taylor, ad opera di una *équipe* di ingegneri addestrati allo scopo presso la United Steel. È il primo grande sciopero che si verifica in Europa contro quella che da allora in poi sarà chiamata Organizzazione Scientifica del Lavoro (OSL).

1913: Gli stabilimenti Ford di Detroit inaugurano il lavoro a catena: il prodotto in fabbricazione scorre ora davanti agli operai, ciascuno dei quali deve compiere la medesima operazione, o un breve ciclo di operazioni, entro un tempo che è determinato dalla velocità di avanzamento del nastro trasportatore. Impossibile allontanarsi dal posto di L. senza chiedere ed ottenere di venire sostituiti, anche solo per alcuni minuti. L'esperienza lavorativa perde ogni significato; compiere

per anni le medesime operazioni non soltanto non qualifica per mansioni più complesse, ma deteriora le capacità manuali e intellettuali dell'individuo.

1914: I *Grundzüge der Psychotechnik* di Hugo Muensterberg, psicologo tedesco stabilitosi negli Stati Uniti, segnano l'atto di nascita della psicotechnica industriale, una disciplina che non metteva in discussione i fondamenti della divisione parcellare del L., ma proponeva di limitarne le conseguenze psicofisiche operando in tre direzioni: adeguamento dei metodi di lavorazione, dell'ambiente di L. e delle attrezzature, cominciando dal disegno delle macchine, alla psicofisiologia dell'esecutore medio, scientificamente accertata; scomposizione del ciclo lavorativo in fasi talmente brevi e insignificanti da rendere l'esecuzione il più possibile inconscia, in modo da consentire al cervello di occuparsi d'altro; selezione attitudinale diretta a individuare una tipologia degli esecutori, al fine di poterli indirizzare verso le mansioni più idonee alle loro caratteristiche psicofisiche.

1916: Vede la luce *L'amministrazione industriale e generale* dell'ingegnere francese Henry Fayol, il quale propone un metodo di analisi del L. atto a razionalizzare dall'alto l'organizzazione delle aziende, integrando e completando la razionalizzazione dal basso iniziata da Taylor. Fayol riteneva che in un'azienda industriale tutte le operazioni possono ricondursi a un piccolo numero di funzioni essenziali, per la precisione sei, a ciascuna delle quali corrisponde una capacità particolare, che tutti i componenti dell'azienda debbono possedere ma in proporzione inversa a seconda della posizione che occupano nella gerarchia organizzativa. Così l'operaio dovrà possedere non più del 5% di capacità commerciali e finanziarie, ma l'80 o il 90% di capacità tecniche, mentre un alto dirigente avrà bisogno di un 10% di capacità tecniche, riservando il resto alle capacità amministrative e finanziarie.

1927-1932: Si svolge la fase centrale delle ricerche di Hawthorne, ispirate dall'opera di Elton Mayo. Il fine di queste ricerche è scoprire il misterioso «fattore X» che condiziona la produttività di operai ed operaie. Iniziate anni prima con la manipolazione di fattori puramente fisici, come l'illuminazione, esse proseguono nel periodo indicato con la manipolazione di minuti fattori economici e psicologici, e con l'osservazione del controllo esercitato dal gruppo sul comportamento individuale. A coloro che le hanno progettate ed eseguite, le ricerche appariranno abbastanza inconcludenti per quanto riguarda l'individuazione del fattore X, ma sembreranno provare al di là di ogni

dubbio che la prestazione individuale non è direttamente condizionata né da fattori fisici, né da semplici incentivi economici o psichici. Soltanto anni dopo, al momento di rivisitare tutto il vasto insieme di studi prodotti sugli stabilimenti di Hawthorne, si comincerà ad avanzare l'ipotesi che la chiave per spiegare i comportamenti osservati fosse da cercarsi anzitutto nella struttura dei gruppi di lavoro, nelle relazioni interpersonali che si erano stabiliti tra i loro membri, nonché tra questi ed i ricercatori.

1938-1939: Sono pubblicati i due rapporti dettagliati, fase per fase, delle ricerche di Hawthorne, ad opera di funzionari dell'azienda e di esperti di Harvard. Ancora oggi poco conosciuti, contengono una lezione di metodo pressoché insuperata (Whithead, 1938; Roethlisberger e Dickson, 1939).

1946: Esce a Parigi il libro di Georges Friedmann, *Problemi umani del macchinismo industriale*, che sarà fonte di stimolo per la nuova generazione di sociologi industriali che si va formando nel dopoguerra e diverrà, anche tra tecnici della produzione e sindacalisti, un punto di riferimento obbligato della discussione sugli effetti negativi del «lavoro in frantumi».

1948: Viene fondato a Londra il Tavistock Institute, che per una ventina d'anni sarà il maggior centro europeo di irradiazione di metodi d'analisi e di sperimentazione per la ristrutturazione ed il miglioramento qualitativo del lavoro. Un rilevante contributo degli studiosi del Tavistock Institute è il concetto di SISTEMA SOCIO-TECNICO (v.), che fin dalle origini si presenta come un intervento assai più avanzato, al fine di migliorare la qualità del L., di ogni tentativo fatto in seguito sotto forma di *job enlargement*, *job rotation* o *job enrichment*.

1955: Un allievo di Friedmann, Alain Touraine, pubblica, sotto il titolo di *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, un'analisi delle trasformazioni del L. verificatesi in rapporto allo sviluppo delle macchine utensili valida in generale per l'industria meccanica di grande serie. Touraine distingue tre fasi nella evoluzione del L.: la fase A, in cui le abilità necessarie per realizzare un prodotto sono possedute interamente dall'operaio, che si avvale allo scopo di macchine polivalenti o universali; la fase B, in cui la macchina per così dire si irrigidisce, specializzandosi in un'unica lavorazione ripetitiva, mentre l'operaio è ridotto a servire, alimentare, mantenere la macchina, eseguendo su di essa una breve sequenza di operazioni elementari. In questa fase le competenze necessarie per realizzare un prodotto finito sono diluite nell'intero ciclo di lavorazione, sì che soltanto un astratto lavoratore collettivo le possiede; la fase C, in cui

l'AUTOMAZIONE (v.) permette di ricomporre una certa unità del L. al livello della macchina, incorporando in essa le competenze tecniche occorrenti per fabbricare parti anche complesse; mentre all'operaio sono richieste, più che competenze relative al prodotto, funzioni generali di sorveglianza, di pronto intervento in caso di arresto del processo — onde limitare i danni potenzialmente sempre gravi e diffusi, stante l'integrazione degli impianti — e di diagnosi generica dei guasti al fine di saper indirizzare gli esperti della manutenzione. Una simile tripartizione dell'evoluzione del L. verrà utilizzata successivamente in molte ricerche sui rapporti tra L. e ALIENAZIONE (v.), L. e COSCIENZA DI CLASSE (v.), L. e composizione della classe operaia (v. OPERAI, C).

1956: Un sociologo tedesco della Scuola di Francoforte, Friedrich Pollock, pubblica il primo rapporto d'insieme sulle conseguenze economiche e sociali dell'AUTOMAZIONE (v.). Milioni di posti di lavoro sono radicalmente trasformati, nelle officine come negli uffici, dall'avvento delle macchine *transfer*, degli elaboratori elettronici (v. INFORMATICA, C), del controllo numerico.

1968-1969: In Francia ed in Italia esplodono vaste agitazioni sindacali ed extra-sindacali che prendono a bersaglio per la prima volta, piuttosto che le condizioni economiche dei lavoratori, il modello di organizzazione del L. affermatosi in tutte le grandi aziende delle società industriali. Da allora, pur con varie oscillazioni della spinta operaia — in funzione anche della congiuntura economica — la richiesta di una miglior organizzazione del L. diverrà un dato costante delle vertenze tra direzioni e lavoratori.

1970 e seguenti: Si diffonde negli Stati Uniti il malcontento nei confronti della OSL, e di riflesso prende piede tra tecnici della produzione, *managers*, esperti di *business administration* e scienziati sociali un movimento volto a migliorare la « qualità della vita di lavoro ». Tale espressione comprende sia il L. in senso stretto, sia le condizioni in cui vivono i lavoratori al di fuori dell'azienda: abitazione, trasporti, servizi sociali, ecc. Per questo Paese, dove anche il sindacato non ha mai dedicato grande impegno a simili problemi, si tratta di una novità pressoché assoluta, il cui significato non è sminuito dalle componenti ideologiche che palesemente lo informano.

La lista potrebbe essere facilmente arricchita con altre date e fatti, ma sarebbe arduo toglierne qualcuna senza impoverire la cronistoria essenziale della sociologia del lavoro.

Dalla sua storia — cioè dalla storia del formarsi del suo oggetto — si ricavano anche i limiti e le

distorsioni caratteristiche di questa branca della sociologia. Essa si è occupata moltissimo del L. industriale, sia operaio sia, più di recente, impiegatizio, dopo che gli IMPIEGATI (v.) sono diventati uno strato sociale di notevole consistenza non solo nelle amministrazioni pubbliche e private, ma pure nelle fabbriche; per contro essa ha virtualmente ignorato il lavoro agricolo, del quale esistono soltanto analisi sporadiche in testi di SOCIOLOGIA RURALE (v.). Una ragione di tale distorsione a favore del L. industriale è forse da vedersi nel fatto che il L. agricolo non ha conosciuto trasformazioni di entità paragonabili a quelle del primo. Ancora oggi, il L. dei CONTADINI (v.) toscani o bavaresi non è molto diverso, morfologicamente, da quello dei loro trisavoli, anche se la meccanizzazione lo ha reso meno gravoso sotto il rispetto fisico; e perfino il L. del *farmer* americano, proprietario di un'azienda ipermeccanizzata e gestita con criteri scientifici, è più simile al L. del contadino di fine Ottocento di quanto il L. di un operaio addetto al pulpito di controllo di un impianto automatico di laminazione non sia simile al L. di un forgiatore di cinquanta o cento anni addietro. Un'altra ragione è il declino numerico degli addetti all'agricoltura ed il parallelo aumento degli addetti all'industria ed ai servizi, che ha comportato una perdita di visibilità politica e culturale dei primi, a tutto favore dei secondi. Tale distorsione riflette d'altra parte l'idea, che la sociologia ha mediato dalle idee politiche dominanti, che l'industria sia da ogni punto di vista — tecnologico, economico, politico, culturale — il settore determinante della struttura delle società moderne, di modo che qualunque mutamento si verifichi in queste ultime è da ricondurre infine al processo di industrializzazione. Soltanto di recente si è fatta strada fra i sociologi l'idea che le condizioni attuali delle società moderne, il tipo di modernità che consciamente o inconsciamente perseguono, la fisiologia e la patologia del loro sistema politico ed economico, abbiano all'origine cause tra le quali va annoverato anche il modo in cui fu affrontata in passato, o venne abbandonata a sé stessa, la questione agraria.

Un'altra distorsione della sociologia del L. è da vedersi nella sua concentrazione sul L. maschile. Sino agli anni '60 erano rare le ricerche empiriche sul L. della DONNA (v.) come categoria sociale specifica. È vero che fin dai primi anni dell'Ottocento abbondavano i documenti sul L. femminile nelle fabbriche, utilizzati largamente anche da Marx per scrivere il *Capitale*, ma si trattò pur sempre di analisi centrate non già sul L. complessivamente svolto dalle donne, bensì sul L. che una frazione della popolazione femminile svolgeva in settori produttivi di

cui ci si occupava, in primo luogo, per il loro peso nell'economia dell'epoca. I settori in cui prevale invece da sempre la manodopera femminile — l'abbigliamento, l'istruzione elementare, l'assistenza infermieristica, i lavori d'ufficio meno qualificati, il lavoro domestico — attendono ancora trattazioni specifiche comparabili a quelle prodotte sul L. dell'uomo.

In ultimo va notato come la sociologia del L. sia stata ipnotizzata dalla divisione parcellare del lavoro nell'industria di grande serie, sì che a scorrerne le ricerche ed i saggi, specie degli ultimi venti o trent'anni, parrebbe che l'intera umanità lavoratrice sia addetta esclusivamente alle catene di montaggio della Ford, della Fiat o della Philips. Sebbene sia vero che il L. a catena rappresenta uno dei punti più bassi della qualità del L., è altresì vero che esso non ha mai occupato più di una frazione minoritaria di tutti gli addetti alla industria ed ai servizi. La massa sproporzionata di studi compiuti su tale frazione comporta che vastissime aree della fenomenologia del L. in aziende di ogni tipo restano pressoché inesplorate, venendo così a mancare le basi per un miglioramento scientificamente fondato della qualità del L. che vi si svolge.

C. Il concetto di qualità del L. assume in sé l'intero campo di variazione del fenomeno L. — tutti i tipi e le forme in cui è atto a presentarsi. Occorre però che esso sia costruito in modo da risultare il più possibile aderente agli eventi da cui è derivata, storicamente, la richiesta di procedere ad una revisione critica dei criteri via via adottati per l'analisi e l'organizzazione del lavoro. Tra codesti eventi il più rilevante è stata la protesta dei lavoratori, espressa in forme e con intensità differenti a seconda delle epoche e delle situazioni locali, nei confronti di varie caratteristiche della organizzazione del L. che veniva loro imposta. La protesta era ed è dovuta in sostanza al fatto che il modello dominante di organizzazione del L. viola una molteplicità di BISOGNI (v.), sia contingenti che essenziali, dell'individuo che lavora in un'azienda. Oltre che molteplici, tali bisogni non sono direttamente correlati tra loro: ne consegue che lo stesso tipo di L. può soddisfare certi bisogni e violarne altri. Perciò la qualità del L. non può essere definita mediante un unico metro, come se fosse costituita cioè da una sola dimensione. La massa di dati di cui disponiamo permette di affermare che il concetto di qualità del L. non sarebbe adeguato alle funzioni di interpretazione, analisi, critica e progettazione del L. che un tale concetto dovrebbe svolgere, se non comprendesse almeno 4 dimensioni:

a) la dimensione *ergonomica*, che corrisponde ai bisogni psicofisici dell'uomo al L.; b) la dimensione della *complessità*, che corrisponde ai bisogni di impegno nelle difficoltà, di creatività, di formazione professionale, di cumulo dell'esperienza lavorativa; c) la dimensione dell'*autonomia*, corrispondente al bisogno di autodeterminare le regole da seguire per svolgere le attività assegnate a un individuo (o a un gruppo) per realizzare un dato scopo produttivo; d) la dimensione del *controllo*, che corrisponde al bisogno di controllare non soltanto le condizioni immediate del proprio agire lavorativo — come in c) — ma anche le sue condizioni generali, come l'oggetto della produzione, la sua destinazione, l'organizzazione, le attività da assegnare a sé stessi e ad altri. Un L. di elevata qualità sarà perciò un L. che per ciascuna di queste dimensioni presenta proprietà atte a soddisfare in elevata misura i relativi bisogni. Più in dettaglio:

a) La dimensione *ergonomica*, latamente intesa, comprende tre gruppi di bisogni. Il primo gruppo riguarda l'ambiente: il lavoratore ha bisogno di un ambiente che in base ai parametri giudicati più rilevanti dalla medicina del L. — pericolosità, temperatura, umidità, luminosità, presenza di polveri, gas e fumi, ecc. — sia nel peggiore dei casi non nocivo, e se possibile sia stimolante delle funzioni vitali mediante l'uso appropriato di spazi, forme, colori, presenza di vegetazione, aperture sull'esterno, e simili. Il secondo gruppo di bisogni verte sulla fisiologia dei movimenti, come lavorare su un oggetto fermo, usare le mani non troppo in alto né troppo in basso, alternare posizione seduta e posizione eretta, non dover compiere sforzi piegando la schiena. Il terzo gruppo di bisogni ha carattere più psicologico. Vi rientrano bisogni quali: ogni L. che si fa, per quanto limitato, deve avere uno scopo preciso e comprensibile; le informazioni circa il risultato del L., quale che sia, devono essere fornite direttamente all'esecutore nel più breve tempo possibile; l'esecutore deve possedere un suo territorio, composto da spazi, utensili, materiali, attrezzi, oggetti personali, in cui nessun altro ha il diritto di intervenire; la sequenza di operazioni necessaria per realizzare uno scopo produttivo deve essere compiuta senza interferenze di altri dal medesimo esecutore; il ritmo a cui si lavora dovrebbe essere adeguabile a volontà al particolare ritmo psicofisico del soggetto; il L. deve consentire una certa scelta quanto all'uso di utensili, movimenti del corpo, modalità di impiego delle macchine, ecc.

La dimensione ergonomica del L. è stata sinora quella più diffusamente studiata e utilizzata nei tentativi di migliorare la qualità del lavoro. La rota-

zione, l'allargamento e l'arricchimento delle mansioni toccano quasi esclusivamente tale dimensione.

b) La dimensione della *complessità* risponde al bisogno che il L.:

— comprenda uno o più obiettivi chiaramente inseriti nel complesso delle attività aziendali;

— lasci aperte un certo numero di alternative tra cui scegliere per conseguire gli obiettivi dati;

— coinvolga variabili naturali — cioè non direttamente manipolabili — in numero e varietà sufficienti da richiedere in ogni caso un minimo di analisi prima di scegliere l'alternativa appropriata;

— stimoli, attraverso la soluzione dei problemi decisionali che normalmente pone all'esecutore, la formazione di competenze utili per affrontare in seguito problemi più complessi, formati da un maggior numero di alternative, di obiettivi, di variabili naturali e di altri elementi di una decisione (probabilità dei risultati, utilità di questi, ecc.);

— conduca l'esecutore a stabilire rapporti di comunicazione e di cooperazione con altri *sulla base di esigenze oggettive*, intrinseche alla logica ed alla tecnologia del processo produttivo in cui è inserito.

c) È possibile che un dato L. abbia una struttura eccellente per quanto attiene alle dimensioni dell'ergonomia e della complessità, e tuttavia lasci poco spazio alla soddisfazione di un bisogno che negli ultimi lustri è parso motivare profondamente il comportamento di moltissimi lavoratori, in ogni settore produttivo: il bisogno di partecipare alla formulazione degli obiettivi del proprio L.; di arrivare a decidere non soltanto tra alternative prestabilite da altri, ma sulla scelta stessa delle alternative; di definire di propria iniziativa i termini del problema che occorre risolvere per conseguire un dato obiettivo. La dimensione dell'*autonomia* attiene a tale complesso di bisogni.

d) La dimensione del *controllo* verte sul bisogno, espresso dal movimento operaio fin dagli inizi, di avere voce in capitolo nei centri dell'azienda dove si decide il quadro generale, tecnico economico e finanziario, entro il quale si svolge il lavoro esecutivo, e al limite di farne materialmente parte — sebbene le organizzazioni sindacali abbiano in genere preferito la contrapposizione conflittuale a qualsiasi forma di partecipazione, vedendo in questa un indebolimento della solidarietà operaia. Tuttavia le istanze a favore dell'AUTOGESTIONE (v.) permangono, anche nel contesto politico-economico capitalistico, e non possono essere escluse da un concetto comprensivo della qualità del lavoro.

Le quattro dimensioni così definite non sono, in senso stretto, gradi di una scala per misurare la qualità del lavoro. Come si è fatto in questo

Dizionario per altri concetti di particolare complessità, esse sono prospettate come «viste» o sezioni d'un fenomeno che può essere osservato e analizzato da molti altri punti di vista; tra di esse non v'è alcuna connessione necessaria, logica o metrica. In realtà esse sono largamente indipendenti, poiché una dimensione può assumere modalità positive o negative — o, meglio, più o meno elevate — senza determinare variazioni a carico delle dimensioni rimanenti. P. es. l'autogestione comporta una qualità del L. molto elevata lungo la dimensione del controllo, ma nelle fabbriche autogestite si osserva spesso che riguardo alle dimensioni «ergonomia» e complessità il L. è qualitativamente altrettanto povero che in aziende governate in modo autoritario. Cospicui miglioramenti lungo queste dimensioni sono invece stati possibili, in aziende capitalistiche o socialiste, senza concedere ai lavoratori quasi nulla in termini di autonomia o controllo.

Ad onta di tale premessa, occorre notare che le quattro dimensioni della qualità del L. formano una graduatoria in almeno due sensi: come funzione motivazionale e come bisogni emergenti. La funzione motivazionale, ossia la capacità di spingere i lavoratori ad un'azione collettiva più o meno organizzata, cresce indubbiamente passando dalla prima alla quarta dimensione. Durante tutta la sua storia il movimento dei lavoratori è stato sollecitato assai più dal bisogno di esercitare un maggior grado di controllo sul proprio destino dentro e fuori l'azienda, e, in subordine a quello, dal bisogno di godere d'una maggior autonomia rispetto alla gerarchia sul posto di L., che non dal bisogno di formazione professionale o di superamento delle mansioni parcellari; questo anche se, apparendo bloccata la possibilità di avanzare lungo le prime due dimensioni, molte tensioni si sono scaricate sulle seconde. Al tempo stesso le quattro dimensioni corrispondono a bisogni via via emergenti a mano a mano che la qualità del L. migliora lungo ciascuna di esse, passando dalla prima alla quarta. Se in una fabbrica si migliora la dimensione ergonomica del L., presto le eventuali carenze della dimensione professionale (o della complessità) saranno avvertite più di quanto non avvenisse prima; un miglioramento lungo la dimensione professionale è seguito quasi immancabilmente da richieste di maggior autonomia e discrezionalità; e con la maggior autonomia si rafforzano le richieste di maggior controllo sulle condizioni generali del lavoro.

D. Quali fattori concorrono a determinare l'esclusione della qualità del L. dal «peggio», rappresentato dalla situazione d'un lavoratore che in pes-

sime condizioni ambientali esegue un lavoro brutale e stupido, agli ordini di un padrone dispotico, senza la minima possibilità di scegliere un movimento o un attrezzo diversi da quelli impostigli, al «meglio», che corrisponde grosso modo alla situazione di lavoratori che autogestiscono l'azienda in cui lavorano, decidendo essi stessi i principali aspetti della produzione, degli investimenti, della struttura retributiva, e compiono materialmente un L. variato e complesso, che sviluppa continuamente le loro abilità manuali e intellettuali? In combinazioni troppo complesse e variate da poter tentare anche solo una sintesi, i fattori principali sono: a) la tecnologia; b) l'organizzazione del L.; c) il mercato del L.; d) il tipo e il grado di organizzazione sindacale dei lavoratori; e) la struttura del sistema politico; f) il valore del lavoro. L'effetto sulla qualità del L. dipende dal modo in cui, entro un determinato sistema socioculturale, ciascuno di essi si combina con gli altri. Qui di seguito gli effetti sono schematizzati, assumendo che gli altri fattori siano costanti.

a) Sotto la TECNOLOGIA (v.) si comprende sia la tecnologia del prodotto, sia quella impiegata per produrlo — stanti i rapporti sempre più stretti stabilitisi tra le due. In generale, le tecnologie più avanzate tendono a migliorare la qualità del L., quanto meno sotto il profilo ergonomico. Colare la ghisa da un altoforno, spruzzare un impasto antirombo sotto una scocca, montare una calcolatrice da tavolo, sono operazioni di bassa qualità ergonomica — nei termini sopra definiti — che l'uso di servomeccanismi, di robots, e di circuiti stampati (nel terzo caso) di per sé migliorano, non foss'altro perché allontanano il lavoratore dal materiale nocivo (nei primi due casi), o riducono di molto il numero delle parti da montare con movimenti ripetitivi. Tuttavia, al disopra del livello ergonomico, la tecnologia offre possibilità di miglioramenti del L. piuttosto che produrli direttamente. Se si introduce in un'officina meccanica una macchina a controllo numerico, che rende obsoleto il L. dell'aggiustatore, è possibile sia ridurre questi a sorvegliante e alimentatore della macchina — peggiorando così la qualità del suo L. — sia addestrarlo a svolgere nuove attività come programmatore della macchina (dato che questa è collegata a un elaboratore elettronico), diagnostico, riparatore — migliorando la qualità del L. rispetto alla mansione precedente. Quale possibilità venga di caso in caso scelta dipende da vari fattori, tipo il mercato del L., l'azione delle organizzazioni sindacali, la disponibilità del singolo, ecc.

b) L'organizzazione del L. comprende tre momenti distinti: 1) la suddivisione del L. necessario

per ottenere un determinato scopo produttivo in una serie di operazioni più o meno complesse; 2) l'attribuzione a macchine e/o persone differenti delle operazioni così suddivise; 3) il coordinamento tra le operazioni, le macchine e le persone cui sono state attribuite. Manipolando i tre momenti si ottengono tipi di organizzazione del L. variabili tra due estremi. Ad un estremo si avrà un'organizzazione in cui tutte le operazioni necessarie sono state attribuite ad una sola persona: è all'incirca la situazione di un maestro artigiano, p. es., un ebanista che fabbrica da solo mobili in stile. All'estremo opposto si avrà una organizzazione nella quale ciascuna operazione, resa il più elementare possibile, è attribuita a una persona differente: è pressapoco la situazione della fabbrica di spilli osservata da Smith, e di molte officine contemporanee di grande serie. Diversamente dalla prima forma di organizzazione, dove il coordinamento è minimo e si confonde con l'attività produttiva, qui la necessità di coordinamento è massima. È ovvio che la maggior parte dei casi concreti si collocano tra i due estremi, ma con una distribuzione spostata verso il secondo; in ogni caso la qualità del L. peggiora passando dall'uno all'altro.

c) Sotto la dizione di mercato del L. ci si riferisce a tutte le variabili che dal punto di vista di un'azienda o di un settore produttivo (senza tale riferimento il concetto è pressoché privo di senso) caratterizzano le forze di L. da essi utilizzabili: composizione per età e per sesso, scolarità, origini etniche, tipo e livello di qualificazione, stadio di socializzazione industriale, distribuzione geografica, caratteristiche psicofisiche, ecc. Se le forze di L. sono giovani, con bassa scolarità e qualificazione, limitata socializzazione industriale, e sono relativamente abbondanti a poca distanza dal luogo di occupazione — com'erano i manovali che si prestarono ai primi esperimenti di Taylor — è più probabile che essi accettino un L. di qualità scadente; l'inclinazione è inoltre più forte tra le donne, come mostra il caso dell'industria tessile. La crisi del modello tayloriano di OSL, manifestatasi in varia misura in quasi tutte le società industriali intorno agli anni '70, fu dovuta al venir meno di tali proprietà tra le forze di L. occupate, che avevano ora una scolarità più elevata, erano scarse, facevano ormai parte della terza generazione di lavoratori nell'industria, venivano da regioni e culture «altre», e pertanto domandavano un L. di qualità più elevata.

d) Sindacati forti e ben organizzati sono capaci di operare come potenti fattori di miglioramento della qualità del L. — a condizione che si impegnino in tal senso. Per una serie di ragioni che non

si possono illustrare in questa sede, cioè è avvenuto relativamente di rado; sindacati capaci di paralizzare l'economia nazionale, come quelli inglesi, statunitensi e tedeschi, hanno preferito esercitare il loro potere quasi esclusivamente per aumentare le retribuzioni, piuttosto che per migliorare il L., anche solo lungo la dimensione ergonomica. In senso contrario hanno agito i sindacati scandinavi — donde gli importanti esperimenti in tema di ristrutturazione del L. compiuti in Norvegia e in Svezia — e, dalla fine degli anni '60, con particolare vigore e incisività, quelli italiani.

e) L'autonomia ed il controllo del e sul L. sono dimensioni che intersecano in più punti il potere politico ed economico, ed al limite coincidono con esso. Di conseguenza essi possono espandersi solamente se il sistema politico è orientato strutturalmente in tal senso. Pochissimi tra i sistemi esistenti, capitalistici o socialisti, hanno finora favorito o permesso l'incremento della qualità del L. al di sopra di gradi limitati di autonomia e di controllo. Il grado più elevato di controllo si trova forse nelle aziende autogestite della Jugoslavia e nei *kibbutzim* israeliani; un alto livello di autonomia è riscontrabile in alcune fabbriche cinesi, dove il sistema del « tre in uno » — la collaborazione tra operai, tecnici e dirigenti per la soluzione autonoma di problemi di progettazione e fabbricazione — stimola gli operai a partecipare in prima persona a decisioni di grande complessità tecnica. Ma non va sottovalutato il grado di controllo che organizzazioni sindacali come quelle italiane, e altre in Europa, hanno conquistato, pur nel contesto capitalistico, in ordine a elementi chiave della gestione aziendale come gli orari di lavoro, gli investimenti, la localizzazione delle unità produttive, la ristrutturazione delle aziende, l'andamento della produzione, specie in tempi di recessione. Se non si può affermare senza riserve che ciò costituisca un diffuso miglioramento della qualità del L., ciò si deve più al numero ancora ridotto di coloro che vi partecipano direttamente — in pratica, i militanti sindacali più attivi — che non ai contenuti del controllo così esercitato.

f) Attribuire un alto valore al L. è una caratteristica intrinseca delle SOCIETÀ INDUSTRIALI (v.), che non esisteva prima di esse, e mostra palesi segni di declino nelle SOCIETÀ POST-INDUSTRIALI (v.); attribuire scarso valore al L. è un tratto costitutivo della CONTROCULTURA (v.) degli anni '60 e '70, che sebbene sia un fenomeno minoritario è apparsa influenzare, in forme più diluite, un notevole numero di giovani lavoratori. Sebbene l'atteggiamento di scarso attaccamento al L. che da ciò deriva sia stato giustificato con la umiliante qualità del L. che

propongono le aziende, esso contribuisce a mantenere quest'ultima ai livelli più bassi, sottraendo ai tentativi per migliorarla le risorse psicologiche, tecniche ed economiche a ciò necessarie.

Tra i fattori che *ostacolano* il miglioramento della qualità del L. a breve termine, entro gli spazi lasciati dal contesto capitalistico, va ancora menzionata l'ideologia e la prassi di coloro che ritengono opportuno evitare qualsiasi impegno in tal senso, affinché la classe operaia tragga dal permanere, e meglio dal peggiorare, delle proprie condizioni di L. la forza per abbattere il « nemico di classe » — la borghesia. Tale missione storica rischierebbe di essere compromessa, si crede, ove il L. fosse umanizzato, seppur in limitata misura, prima di procedere al rovesciamento totale dei rapporti di produzione.

E. Tra le conseguenze del L. bisogna distinguere: in primo luogo vi sono le conseguenze che derivano in generale per l'umanità dal mero fatto di lavorare, dall'esistenza stessa del fenomeno L.; quindi vengono le conseguenze particolari, a carico di determinati individui e gruppi, del variare della qualità del lavoro.

Le conseguenze generali del L. si possono così riassumere:

a) Il L. ha prodotto gran parte degli elementi della CULTURA (v.), materiale e non materiale, accrescendo così enormemente le distanze tra l'uomo e tutte le altre specie animali.

b) Intervenendo sia sull'AMBIENTE NATURALE (v.), sia sull'ambiente artificiale costituito dalla cultura, il L. modifica incessantemente le condizioni dell'esistenza umana e si pone quindi come uno dei maggiori agenti dell'EVOLUZIONE SOCIALE (v.).

c) Il L. stabilisce tra gli esseri umani RAPPORTI SOCIALI (v.) necessari, che si estrinsecano nella formazione di collettività, gruppi, organizzazioni caratterizzati da varie forme di cooperazione, collaborazione, INTEGRAZIONE (v.).

d) Con i suoi prodotti, ed i rapporti sociali che stabilisce, il L. ha reso possibile la formazione di SOCIETÀ (v.) via via più numerose, grandi e complesse.

e) In quanto concorre tangibilmente a proteggere, sviluppare, umanizzare l'esistenza umana, richiedendo a ciascuno di cooperare con altri non per persuasione ideologica ma per intrinseca necessità, il L. conferisce direzione, significato, identità alla vita individuale. L'importanza del L. per il benessere psicofisico dell'individuo è stata confermata *a contrariis* da ricerche su gruppi di disoccupati che pure non versavano in gravi strettezze economiche, grazie alle indennità percepite ed alla

presenza di altri redditi in famiglia (Lazarsfeld et. al., 1933; Bakke, 1940).

f) Attraverso il L. si formano e si scontrano INTERESSI (v.) strumentali ed espressivi, che alla loro volta danno origine a CONFLITTI (v.) di varia natura, alla formazione di GRUPPI DI INTERESSE (v.), allo sviluppo di CLASSI SOCIALI (v.) e di associazioni politiche, tipo i sindacati.

Specifichiamo invece come segue alcune conseguenze sociali imputabili in particolare alla qualità del L., ovvero alle sue variazioni:

1) Quanto più basso il grado di controllo di un lavoratore sulle condizioni del suo L., tanto maggiore la sua ALIENAZIONE (v.); gli oggetti ed i rapporti sociali che egli stesso concorre a produrre gli sono incomprensibili, o gli si ripresentano come forze ostili (Blauner, 1964).

2) Quanto più bassa la qualità ergonomica e la complessità del L., tanto minore l'effetto formativo di questo su vari elementi della personalità — in primo luogo l'intelligenza. Il L. ripetitivo, semplificato, eseguito in condizioni di forzata passività, consuma l'intelligenza dell'esecutore anziché svilupparla. Il L. che la grande maggioranza dei lavoratori dipendenti svolgono nei diversi settori produttivi essendo precisamente di tal genere, si può affermare che esso generi un immenso spreco di intelligenza, in un duplice senso: per quella che consuma, dato che dopo dieci o vent'anni di quel L. gli individui hanno perso capacità intellettuali, in modo osservabile e misurabile; e per la massa di intelligenza che non produce, come potrebbe un L. diversamente organizzato.

3) La noia e la frustrazione derivanti dalla bassa qualità del L. quotidiano motivano gli individui a ricercare al di fuori di esso forme ambigue di compensazione e di evasione, più che di reale riposo e divertimento. Tale tendenza è rafforzata da coloro che, ritenendo inevitabile che il L. nell'economia moderna sia di infima qualità, propongono di risolvere i problemi che ne derivano accorciando il più possibile gli orari di L., accrescendo proporzionalmente il TEMPO LIBERO (v.), ed educando i lavoratori a trovare in questo le gratificazioni che il L. nega. Ma — s'è detto — il L. è il principale fattore di identità sociale dell'individuo, e ciò che viene perduto in esso non può essere recuperato per altra via.

4) L'esclusione dai centri di decisione, che si identifica con un L. a basso grado di autonomia e di controllo, tende a produrre fantasie e comportamenti irrazionali. Essendo ignoti i processi di decisione, i decisori, i rapporti sociali che condizionano gli uni e gli altri, essi vengono fantasmizzati. La grande diffusione di pratiche magiche

nelle società industriali, apparente sede privilegiata della RAZIONALITÀ (v.), è pure riconducibile alla stessa matrice.

Per ora non è provata l'esistenza di una relazione diretta tra qualità del L. e COSCIENZA DI CLASSE (v.). È vero che negli impianti tecnologicamente avanzati, quali si hanno in siderurgia, dove la qualità del L., è mediamente più elevata che altrove, si osservano da tempo le forme più mature di movimento operaio; ma è parimenti vero che le lotte più serrate per fare avanzare il movimento sono state spesso iniziate e condotte da lavoratori che svolgono L. di bassissima qualità.

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Il capitale - Critica dell'economia politica* (L. I, Amburgo 1867), Roma 1956⁴, t. II, sez. IV.
- W. G. SUMNER, *Costumi di gruppo* (New Haven 1906), Milano 1962, cap. IV.
- M. WEBER, *Zur Psychophysik der industriellen Arbeit* (1910), ora in *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tubinga 1924.
- K. DUNKMANN, *Soziologie der Arbeit*, in *Handwörterbuch der Arbeitswissenschaft*, Halle 1931.
- P. F. LAZARSFELD, M. JAHODA, H. ZEISEL, *Die Arbeitlosen von Marienthal - Ein soziographischer Versuch über die Wirkungen langdauernder Arbeitslosigkeit*, Lipsia 1933.
- H. MARCUSE, *Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica* (1933), ora in *Cultura e società - Saggi di teoria critica 1933-1956* (Francoforte s. M. 1965), Torino 1969.
- T. W. WHITHEAD, *The Industrial Worker - A Statistical Study of Human Relations in a Group of Manual Workers*, 2 voll., Cambridge (Mass.) 1938.
- F. J. ROETHLISBERGER, W. J. DICKSON, *Management and the Worker - An Account of a Research Program Conducted by the Western Electric Company, Hawthorne Works, Chicago*, Cambridge (Mass.) 1939.
- E. W. BAKKE, *Citizens Without Work - A Study of the Effects of Unemployment upon the Workers' Social Relations and Practices*, New Haven 1940.
- G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale* (Parigi 1946, 1954³), Torino 1971².
- T. CAPLOW, *The Sociology of Work*, Minneapolis 1954.
- P. NAVILLE, *Le nouveau Léviathan*, vol. I: *De l'aliénation à la jouissance - La genèse de la sociologie du travail chez Marx et Engels*, Parigi 1954, 1967².
- A. TOURAINE, *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault* (Parigi 1955), Torino 1974.
- R. BENDIX, *Lavoro e autorità nell'industria* (New York 1956), Milano 1973.
- R. DUBIN, *The World of Work*, Englewood Cliffs 1958.
- M. HAMMER, *Vergleichende Morphologie der Arbeit in der Europäischen Automobilindustrie - Die Entwicklung zur Automation*, Basilea 1959.
- F. FERRAROTTI, P. AMMASSARI, L. POTESTÀ, F. LEONARDI, *La sociologia del lavoro e della vita sindacale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», I (1), 1960.

- W. FOOTE WHYTE, *Men at Work*, Homewood 1961.
- G. FRIEDMANN, P. NAVILLE (edd.), *Trattato di sociologia del lavoro* (Parigi 1961), 2 voll., Milano 1963.
- J. HOCHFELD, *Two Models of Humanization of Labour*, « Polish Sociological Bulletin », 1-2, 1961.
- L. H. PARIAS (ed.), *Histoire générale du travail*, 4 voll., Parigi 1961, spec. vol. IV.
- AA. VV., *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di F. Momigliano, 2 voll., Milano 1962.
- C. PELLIZZI, *La sociologia del lavoro in Italia*, « Rassegna Italiana di Sociologia », III (3), 1962.
- T. PIRKER, *Büro und Maschine - Zur Geschichte und Soziologie der Mechanisierung der Büroarbeit*, Basilea 1962.
- F. MARTINELLI, *Aspetti strutturali e culturali del lavoro della donna in Italia*, « Rassegna Italiana di Sociologia », IV (4), 1963.
- R. BLAUNER, *Alienazione e libertà - Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio* (Chicago 1964), Milano 1971.
- A. HEGEDÜS, M. MARKUS, *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria* (vv. 11, 1965-1971), Milano 1975.
- F. BARBANO, *Problemi strutturali del lavoro nella società industriale: spunti per una sociologia delle risorse dell'uomo*, « Formazione e lavoro », 18, 1966.
- F. FERRAROTTI, *Sociologia del lavoro*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. I, con bibl.
- A. FABRIS, *Il lavoro nell'organizzazione industriale*, Milano 1967.
- E. SULLEROT, *Histoire et sociologie du travail féminin*, Parigi 1968.
- AA. VV., *Work - Twenty Personal Accounts*, a cura di R. Fraser, Londra 1969, vol. II, con un saggio di A. Gouldner.
- P. ROLLE, *Sociologia del lavoro* (Parigi 1971), Bologna 1973.
- F. BUTERA, *I frantumi ricomposti - Struttura e ideologia nel declino del 'taylorismo' in America*, Padova 1972.
- L. GALLINO, *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano 1972, cap. VII e IX.
- J. C. TAYLOR et al., *The Quality of Working Life: An Annotated Bibliography*, Los Angeles 1972. Ca. 500 titoli.
- P. LEON, M. MAROCCHI (edd.), *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, Padova 1973.
- M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia - Ricerche sulla composizione del proletariato*, Bologna 1973.
- AA. VV., *Conditions de travail - Le taylorisme en question*, « Sociologie du travail », XVI (4), 1974.
- D. DE MASI, G. FEVOLA et al., *I lavoratori nell'industria italiana*, vol. I: *Rapporto generale*, Milano 1974, spec. t. II, P. III.
- AA. VV., *Indagini sull'organizzazione del lavoro in Italia*, fasc. spec. dei « Quaderni di Sociologia », XXV (2-3), 1976.

Riviste: « Sociologie du travail », dal 1959.

Leadership. V. DEMOCRAZIA, C.

Legittimazione. V. DOMINIO, C.

Legittimazione del male. V. GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE.

Letteratura, Sociologia della (fr. *sociologie de la littérature*; ingl. *sociology of literature*; sp. *sociologia de la literatura*; ted. *Literatursoziologie*).

A. La sociologia della L. è in primo luogo un ramo della sociologia dell'ARTE (v.), che con essa divide l'interesse per le relazioni che intercorrono tra i contenuti, la forma, i generi, le istituzioni, i soggetti, il mercato della produzione artistica — che in questo caso si specifica nell'opera letteraria: il romanzo, il racconto, la poesia, il testo teatrale... — e le principali strutture della società entro la quale tale produzione si realizza e viene utilizzata, portando speciale attenzione ai fenomeni della STRATIFICAZIONE (v.), della MOBILITÀ SOCIALE (v.), dell'AUTORITÀ (v.), del POTERE (v.). Tuttavia, la sociologia della L. si distingue dalla considerazione sociologica di altri tipi di produzione artistica per alcune caratteristiche particolari del suo oggetto, appunto l'opera letteraria. In quanto forma d'analisi e di narrazione estensiva ed esplicita della dinamica delle RELAZIONI SOCIALI (v.), condotta solitamente per mezzo del linguaggio ordinario — salvo i casi peraltro rari di avanzato sperimentalismo, e con l'ovvia eccezione dei testi poetici — il cui senso immediato chiunque può presumere di comprendere, la L. appare fornire una conoscenza della società e dei suoi tipi umani assai più diretta, articolata e adeguata — cioè meno ambigua, in un campo di segni dove l'ambiguità è costitutiva di ogni oggetto — di qualsiasi altro tipo di produzione artistica. Essa propone così all'indagine sistematica una mole immensa di materiali sociologicamente rilevanti perché contenenti nozioni, descrizioni, interpretazioni di eventi personali e collettivi, che sono di per sé una forma di conoscenza empirica del sociale. Per tale ragione l'indagine della L. come CONOSCENZA (v.) è uno dei capitoli di maggior rilievo di tutta la sociologia della L. Ma la conoscenza fornita dalla L. non è una conoscenza soltanto contingente, o di natura esclusivamente storica; essa mostra una tal capacità di penetrazione e di rappresentazione delle emozioni e dei meccanismi della vita sociale, sia nella breve che nella lunga durata, da porsi altresì come uno strumento di eccezionale efficacia per la comprensione di

quasi tutti i principali fenomeni *ricorrenti* della vita associata, anche se sono in lenta ma continua trasformazione. Simile in questo alla STORIOGRAFIA (v.), la L. compone narrando sequenze infinite di frasi utilizzando un numero finito di termini e di processi generativi. Sta il fatto, seppure la L. non possa sostituirsi al pensiero analitico e sistematico, che pochi sociologi hanno finora compiuto analisi altrettanto approfondite dei meccanismi universali del controllo sociale, della stratificazione, delle relazioni tra le classi, della vita familiare, della mobilità sociale, della fenomenologia del potere, dei rapporti tra le razze, dei moti di folla... della narrativa dell'Ottocento e del Novecento. Infine la L., essendo il più accessibile (in apparenza) tra i tipi d'arte, e con ciò stesso il più diffuso in tutti gli strati sociali, ha effetti sulla formazione del gusto, dei modi di pensare, della IDEOLOGIA (v.), del linguaggio, degli atteggiamenti collettivi, certo più ampi ed estesi di ogni altro. Ne deriva che il problema cosiddetto della « funzione sociale » dell'arte ha uno spicco eccezionale nell'ambito della sociologia della L., sempre a paragone di altri tipi d'arte, e si collega in vari modi al dibattito sulla CULTURA DI MASSA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- A. DE STAEL-HOLSTEIN, *Della letteratura considerata nei suoi rapporti con le istituzioni sociali* (Parigi 1800), 2 voll., Milano 1803.
- A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America* (Parigi 1835), ora in *Scritti politici*, Torino 1968 (vol. II), P. I, capp. XIII e XIX.
- K. MARX e F. ENGELS, *Sull'arte e la letteratura* (vv. II e dd., 1845 sgg.), a cura di V. Sereni, Milano 1954.
- H. A. TAINE, *Histoire de la littérature anglaise*, vv. II e dd., Parigi 1871.
- G. LUKÁCS, *Scritti di sociologia della letteratura* (vv. II, 1909 sgg., Neuwied 1963²), a cura di P. Ludz, Milano 1964, con bibl. di 425 tit.
- S. SIGHELE, *Letteratura e sociologia*, Milano 1914.
- V. L. PARRINGTON, *Storia della cultura americana* (3 voll., New York 1927-1930), 3 voll., Torino 1969.
- C. CAUDWELL, *Illusione e realtà - Saggio sulle origini della poesia* (Londra 1937, 1948²), Torino 1951.
- D. DAICHES, *Literature and Society*, Londra 1938.
- G. THOMSON, *Eschilo e Atene* (Londra 1941), Torino 1949.
- R. WELLEK e A. WARREN, *Teoria della letteratura* (New York 1942), Bologna 1956, spec. cap. IX.
- E. AUERBACH, *Mimesis - Il realismo nella letteratura occidentale* (Berna 1946), Torino 1972².
- G. LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria* (Berlino 1948), Torino 1953.
- A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale* (1916-1937), Torino 1950.
- H. D. DUNCAN, *Language and Literature in Society - A Sociological Essay on Theory and Method in the Interpretation of Linguistic Symbols with a Bibliographical Guide of the Sociology of Literature* (Chicago 1953), New York 1961², con bibl. di ca. 1200 tit.
- L. GALLINO, *Critica letteraria e sociologia della letteratura*, « Il Mulino », VI (3), 1957.
- L. LOWENTHAL, *Literature and the Image of Man - Studies of European Drama and Novel, 1600-1900*, Boston 1957.
- R. ESCARPIT, *Sociologia della letteratura* (Parigi 1958), Napoli 1974².
- L. A. COSER (ed.), *Sociology Through Literature - An Introductory Reader*, Englewood Cliffs 1963.
- L. GOLDMANN, *Per una sociologia del romanzo* (Parigi 1964), Milano 1967.
- L. BENZI e M. MARCHETTI, *Bibliografia classificata della sociologia della letteratura*, « Quaderni di Sociologia », XVII (1-2) 1968. 1430 tit.
- G. CORSINI, *La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità*, « Critica Sociologica », 9, 1969.
- L. GOLDMANN (ed.), *Sociologie de la littérature - Recherches récentes et discussions*, Parigi 1969.
- M. C. ALBRECHT, J. H. BARNETT e M. GRIFF (edd.), *The Sociology of Art and Literature*, Londra 1970.
- R. ESCARPIT et al., *Le littéraire et le social - Éléments pour une sociologie de la littérature*, Parigi 1970, con bibl. di ca. 300 tit.
- B. CORES TRASMONTE, *La sociologia de la literatura y el modelo socioliterario*, « Revista española de la Opinión pública », 24, 1971.
- H. N. FÜGEN (ed.), *Wege der Literatursoziologie*, Neuwied 1971², con bibl. di ca. 200 tit.
- H. GALLAS, *Teorie marxiste della letteratura* (Neuwied 1971), Bari 1974.
- M. ZERAFFA, *Romanzo e società* (Parigi 1971), Bologna 1976.
- G. PAGLIANO UNGARI (ed.), *Sociologia della letteratura* Bologna 1972, con note bibl.
- E. BURNS e T. BURNS (edd.), *Sociology of Literature & Drama*, Londra 1973, con bibl. di ca. 160 tit.
- D. FOSTER e C. KENNETH FOSTER, *Sociological Theory and the Sociology of Literature*, « British Journal of Sociology », XXIV (3), 1973.
- T. HERSENI et al., *Sociologia literaturii*, Bucarest 1973.
- M. TRUZZI (ed.), *The Humanities as Sociology - An Introductory Reader*, Columbus 1973.
- A. ZAMBARDI, *Per una sociologia della letteratura*, Roma 1973.
- P. HARD OF SEGERSTAD, *Litteratursociologi*, Uppsala 1974.
- L. LOWENTHAL, *Letteratura e società*, « Critica Sociologica », 29, Roma 1974.
- A. SILBERMANN, *Von den Wirkungen der Literatur als Massenkommunikationsmittel*, in A. SILBERMANN e R. KÖNIG (edd.), *Künstler und Gesellschaft*, quaderno spec. 17 della « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », 1974.
- G. F. VENÉ, *Capitale e letteratura*, Milano 1974².

Linguaggio, Sociologia del (fr. *sociologie du langage*; ingl. *sociology of language*; sp. *sociología del lenguaje*; ted. *Sprachsoziologie* o *Soziologie der Sprache*).

La sociologia del L. — questo elemento essenziale di ogni CULTURA (v.) — sottopone a indagine: a) i modi in cui la varietà della realtà sociale nello spazio e nel tempo — i RAPPORTI e le RELAZIONI SOCIALI (v.), le ISTITUZIONI (v.), le NORME (v.) che regolano l'azione individuale e collettiva, lo STATUS (v.), la DIVISIONE DEL LAVORO (v.), la STRATIFICAZIONE (v.), le manifestazioni dell'AUTORITÀ (v.) e del POTERE (v.)... — impronta, condiziona, determina, influenza le variazioni diacroniche e sincroniche degli elementi morfologici, fonologici, sintattici, semantici e simbolici del L., ai due livelli del sistema linguistico (corrispondente alla *langue* saussuriana) e dell'atto linguistico (corrispondente alla *parole*); b) i modi in cui il L., considerato ai due livelli, influenza e condiziona a sua volta molti aspetti della realtà sociale — a partire dalla percezione della realtà medesima — e specialmente i processi di COMUNICAZIONE (v.), le relazioni interpersonali, lo status, lo sviluppo dell'INTELLIGENZA (v.), la IMMAGINE DELLA DONNA (v.), DELL'UOMO (v.) e DELLA SOCIETÀ (v.), i processi educativi (v. EDUCAZIONE)...; e non da ultimo, c) i modi in cui il L. stesso diviene realtà sociale tramite l'interiorizzazione nella PERSONALITÀ (v.) dei significati, dei simboli, delle rappresentazioni collettive che esso veicola (v. INTERAZIONISMO SIMBOLICO), la categorizzazione e la istituzionalizzazione delle definizioni cognitive, affettive e valutative relative a eventi, persone, collettività che il L. opera, l'estensione pressoché indefinita della memoria sociale resa possibile dal L. scritto.

Quale sinonimo di sociologia del L. viene talvolta usato il termine *sociolinguistica*, ma l'esame d'un campione di testi che vanno sotto tale titolo dovrebbe essere sufficiente a mostrare che la sociolinguistica tocca solamente una frazione dei campi di indagine a) e b), e reca interesse scarso o nullo al campo c). Inoltre il fuoco dell'attenzione non è lo stesso. In sintesi potrebbe dirsi che la sociolinguistica si occupa soprattutto delle variazioni della struttura e dell'uso del L. in relazione alle variazioni del contesto sociale, mentre alla sociologia del L. preme piuttosto l'analisi delle funzioni sociali del L., espressive e regolative, in tutte le loro manifestazioni. Qui è in primo piano lo studio della società attraverso il L.; là viene prima lo studio del L. nella società.

BIBLIOGRAFIA.

- W. VON HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, Berlino 1836.
- E. DURKHEIM e M. MAUSS, *De quelques formes primitives de classification - Contribution à l'étude des représentations collectives*, « Année Sociologique », VI, 1901-1902.
- A. MEILLET, *Comment les mots changent de sens*, « Année Sociologique », X, 1905-1906.
- A. VAN GENNEP, *Essai d'une théorie des langues spéciales*, « Revue des Études Ethnographiques et Sociologiques », I, 1908.
- A. MEILLET, *Linguistique historique et linguistique générale*, Parigi 1921.
- E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, vol. I: *Il linguaggio* (Oxford 1923), Firenze 1961.
- A. SOMMERFELT, *La linguistique - science sociologique*, « Norsk Tidsskrift for Sprovidenskap », V, 1932.
- W. DOROSZEWSKI, *Quelques remarques sur les rapports de la sociologie et de la linguistique: Durkheim et F. de Saussure*, in P. JANET e G. DUMAS (edd.), *Psychologie du Language*, Parigi 1933.
- W. BENJAMIN, *Probleme der Sprachsoziologie - Ein Sammelreferat*, « Zeitschrift für Sozialforschung », IV (1), 1935.
- C. WRIGHT MILLS, *Linguaggio, logica e cultura* (1939), ora in *Saggi di sociologia della conoscenza*, Milano 1971.
- K. BURKE, *A Grammar of Motives* (1945) e *A Rhetoric of Motives* (1950), ora in un solo vol., Cleveland 1962.
- G. REVESZ, *Ursprung und Vorgeschichte der Sprache*, Berna 1946.
- L. C. REZNIKOV, *Language et société* (1947), « Cahiers Internationaux de Sociologie », 6, 1953.
- T. SEGERSTEDT, *Die Macht des Wortes - Eine Sprachsoziologie*, Zurigo 1947.
- H. HOIJER, *Linguistic and Cultural Change*, « Language », XXIV, 1948.
- R. PIERIS, *Speech and Society - A Sociological Approach to Language*, « American Journal of Sociology », XVI, 1951.
- H. HOIJER, *The Relation of Language to Culture*, in A. L. KROEBER (ed.), *Anthropology Today*, Chicago 1953, 1965⁷.
- M. COHEN, *Pour une sociologie du langage*, Parigi 1956.
- B. L. WHORF, *Language, Thought and Reality*, Cambridge (Mass.) 1956.
- R. N. ANSHEN (ed.), *Language - An Enquiry into Its Meaning and Function*, New York 1957.
- J. A. FISHMAN, *A Systematization of the Whorfian Hypothesis*, « Behavioral Science », V, 1960.
- G. GRANAI, *Problemi della sociologia del linguaggio*, in G. GURVITCH (ed.), *Trattato di sociologia* (Parigi 1960), Milano 1967, vol. II.
- C. R. JONES, *The Sociology of Symbols, Language and Semantics*, in J. S. ROUCEK (ed.), *Readings in Contemporary American Sociology*, Paterson 1961.
- H. D. DUNCAN, *Communication and Social Order*, New York 1962.

- A. S. C. ROSS, *U and non-U - An Essay in Sociological Linguistics*, in M. BLACK (ed.), *The Importance of Language*, Englewood Cliffs 1962.
- L. SAVITZ, *Bibliography of Materials in the Sociology of Language*, Filadelfia 1963.
- D. H. HYMES (ed.), *Language in Culture and Society - A Reader in Linguistics and Anthropology*, New York 1964.
- J. A. FISHMAN, *Who Speaks What Language to Whom and When*, «La Linguistique», II, 1965.
- J. O. HERTZLER, *A Sociology of Language*, New York 1965.
- H. LEFEBVRE, *Linguaggio e società* (Parigi 1966), Firenze 1971.
- D. H. HYMES, *Why Linguistics Needs the Sociologist*, «Social Research», XXXIV (4), 1967.
- R. KÖNIG, *Sprache*, in R. KÖNIG (ed.), *Soziologie*, Francoforte s. M. 1967².
- J. P. BLOM e J. J. GUPERZ, *Determinanti sociali del comportamento verbale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», IX, 2, 1968.
- H. D. DUNCAN, *Symbols in Society*, New York 1968.
- P. P. GIGLIOLI (ed.), n.º speciale dedicato alla Sociolinguistica della «Rassegna Italiana di Sociologia», IX, 2, 1968.
- M. HOUS, *Language et culture*, in J. POIRIER (ed.), *Ethnologie générale*, Parigi 1968.
- R. O. MANNERS e O. KAPLAN (edd.), *Theory in Anthropology - A Source-book*, Chicago 1968, P. III.
- E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. I: *Economia, parentela, società*, vol. II: *Potere, diritto, religione* (Parigi 1969), Torino 1976.
- A. D. GRIMSHAW, *Sociolinguistics and the Sociologist*, «American Sociologist», IV (4), 1969.
- T. LUCKMANN, *Soziologie der Sprache*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1969, vol. II, con bibl. di oltre 550 tit.
- AA. VV., *Atti delle giornate internazionali di sociolinguistica*, Roma 1970.
- AA. VV., *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Milano 1970.
- C. B. CAZDEN, *The Situation: A Neglected Source of Social Class Differences in Language Use*, «Journal of Social Issues», XXVI (1), 1970.
- A. J. GREIMAS et al. (edd.), *Sign, language, culture | Signe, langage, culture | Znak, język, kultura | Znak, jasić, kultura*, L'Aja 1970.
- O. URIBE VILLEGAS, *Sociolinguistica concreta (algunas facetas)*, México 1970.
- B. BADURA, *Sprachbarrieren - Zur Soziologie der Kommunikation*, Stoccarda 1971.
- B. BERNSTEIN (ed.), *Class, Codes and Control*, vol. I; *Theoretical Studies towards a Sociology of Language*, Londra 1971.
- M. COHEN, *Materiaux pour une sociologie du langage*, Parigi 1971.
- J. H. GREENBERG, *Language, Culture and Communication*, Stanford 1971.
- J. J. GUMPERZ, *Language in Social Groups*, Stanford 1971.
- M. HARTIG e U. KURZ, *Sprache als soziale Kontrolle - Neue Ansätze zur Soziolinguistik*, Francoforte s. M. 1971.
- R. KJOLSETH e F. SACK (edd.), *Zur Soziologie der Sprache*, quaderno speciale 15 della «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1971, con bibl.
- E. KONRAD, J. HOHNAUSER, F. MÜLLER e D. WIEHLE, *Spätkapitalismus, Soziolinguistik - Kompensatorische Spracherziehung*, «Kursbuch», 24, 1971.
- J. A. FISHMAN (ed.), *Advances in the Sociology of Language*, 2 voll., L'Aja 1971 e 1972.
- J. A. FISHMAN, *The Sociology of the Language - An Interdisciplinary Social Science Approach to Language in Society*, Rowley 1972.
- S. K. GHOSH (ed.), *Man, Language and Society - Contributions to the Sociology of Language*, L'Aja 1972.
- H. HAARMANN (ed.), *Soziologie der kleinen Sprachen Europas*, Amburgo 1972.
- U. KURZ e M. HARTIG, *Sprache als soziales System*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXIV (3), 1972.
- S. MOSCOVICI (ed.), *The Psychosociology of Language*, Chicago 1972.
- R. L. NINYOLES, *Idioma y poder social*, Madrid 1972.
- J. B. PRIDE e J. HOLMES (ed.), *Sociolinguistics - Selected Readings*, Baltimora 1972.
- F. WILLIAMS (ed.), *Language and Poverty - Perspectives on a Theme*, Chicago 1972.
- B. BERNSTEIN (ed.), *Class, Codes and Control - Applied Studies towards a Sociology of Language*, Londra 1973.
- P. P. GIGLIOLI (ed.), *Linguaggio e società*, Bologna 1973, con bibl.
- A. D. GRIMSHAW, *Sociolinguistics*, in J. DE SOLLA POOL, W. SCHRAMM et al., *Handbook of Communication*, Chicago 1973, con bibl.
- TRAN DUC THAO, *Recherches sur l'origine du langage et de la conscience*, Parigi 1973.
- L. WINCKLER, *Kulturwarenproduktion - Aufsätze zur Literatur und Sprachsoziologie*, Francoforte s. M. 1973.
- P. FARB, *Word Play - What Happens When People Talk*, New York 1974.
- O. URIBE VILLEGAS (ed.), *La sociolinguistica actual*, Messico 1974.

Lotta di classe. V. CONFLITTO, B.

Macchine. V. AUTOMAZIONE, B; TECNOLOGIA.

Macro/microfunzionalismo. V. FUNZIONALISMO, E.

Macrosociologia (fr. *macrosociologie*; ingl. *macrosociology*; sp. *macrosociologia*; ted. *Makrosociologie*).

A. È l'analisi sociologica di interesse SOCIETÀ (v.) oppure delle istituzioni fondamentali o delle principali strutture di esse, come l'ECONOMIA (v.), la POLITICA (v.), il MODO DI PRODUZIONE (v.), lo STATO (v.), la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), contrapposta allo studio di aspetti minuti della vita sociale, come la dinamica dei piccoli gruppi e le relazioni interpersonali (v. MICROSOLOGIA). Rientra nell'ambito della M. la costruzione di teorie generali della società, del MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE (v.), della MODERNIZZAZIONE (v.), dell'EVOLUZIONE SOCIALE (v.).

B. L'esigenza di un termine per distinguere l'analisi sociologica della società dall'analisi di piccole frazioni di essa si è fatta sentire verso gli anni '50, dopo lo sviluppo conosciuto nei decenni precedenti sia dallo studio dei piccoli gruppi, sia da indirizzi di ricerca che sotto il nome di SOCIOLOGIA FORMALE (v.), INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.), e teoria dell'AZIONE SOCIALE (v.), avevano privilegiato gli aspetti sociologicamente rilevanti della PERSONALITÀ (v.), del LINGUAGGIO (v.) e dei sistemi simbolici in generale, dei rapporti tra CULTURA E PERSONALITÀ (v.), dell'interazione e dell'INFLUENZA (v.) interpersonali, del RUOLO (v.) e dello STATUS (v.). Sino agli inizi del Novecento non v'era spazio per una simile distinzione, giacché tutti i lavori che hanno contribuito a formare la tradizione sociologica, da quelli di precursori come Ferguson e Saint-Simon ai classici di Comte e Spencer, von Stein e Marx, Tocqueville e Durkheim, Sombart e Weber, avevano precipuamente per oggetto l'insieme della società o una sua componente fondamentale, quali

il MODO DI PRODUZIONE (v.), le strutture del CAPITALISMO (v.), la dinamica delle CLASSI SOCIALI (v.), la DIVISIONE DEL LAVORO (v.).

Furono i lavori di Tarde, Le Bon e Blondel sulle relazioni intermentali e sui fenomeni di folla, la parallela fioritura in Germania di studi sulla MASSA (v.), l'interpretazione avanzata da Cooley della « relazione organica » tra individuo e società, l'analisi di Thomas del modo in cui gli individui definiscono la situazione, i saggi di Simmel sulle forme della SOCIABILITÀ (v.), il peso attribuito da Tönnies agli aspetti psicologici della COMUNITÀ (v.), e dietro a tutto ciò l'influenza erratica e pervasiva della PSICOANALISI (v.), ad aprire un nuovo capitolo della sociologia che poneva in primo piano i modi onde l'individuo diventa un essere sociale, interagisce a vari livelli con i suoi simili nella vita quotidiana, reagisce in termini di comportamento agli stimoli che gli provengono dalla « più larga società ». Dinanzi a questo nuovo orientamento microsociologico, la M., con cui si identifica la tradizione sociologica, è apparsa per parecchi decenni sulla difensiva. I sociologi orientati alle microanalisi la accusavano di costruire grandi sistemi astratti, privi di rilevanza per comprendere e descrivere la fenomenologia delle relazioni sociali. I metodologi ritenevano tecnicamente inconcepibile l'analisi di interesse società (v. NEOPOSITIVISMO E SOCIOLOGIA, sez. 5). Gli storici lamentavano la sua disinvoltura storiografica (v. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, A). Gli antropologi sociali e culturali avevano ripudiato la maggior parte delle teorie della EVOLUZIONE SOCIALE (v.) che avevano costituito, in una forma o nell'altra, l'ossatura dei classici del pensiero sociologico. Alla metà del secolo, pareva pertanto che la M. fosse un orientamento definitivamente superato.

Tuttavia, a partire dagli anni '50 gli studi di M. hanno manifestato una vigorosa ripresa, in parte perché l'interesse portato allo SVILUPPO ECONOMICO (v.) e alla MODERNIZZAZIONE (v.) dei nuovi stati formati nel dopoguerra è valso di per sé ad orientare la ricerca in direzione delle strutture globali di tali società; in parte forse maggiore, per l'emergere

in vari paesi di vigorosi filoni di SOCIOLOGIA RADICALE (v.) e di SOCIOLOGIA MARXISTA (v.) — sin dall'inizio autopresentatisi come le sole M. scientificamente fondate — che hanno posto come oggetto primario dell'indagine sociologica la dinamica e le contraddizioni delle società capitalistiche, e quindi le loro fondamentali strutture sociali. A tali fattori esogeni si è aggiunta la disponibilità di tecniche di ricerca adeguate alla complessità dei macro-oggetti sociali, e di dati statistici aggregati in misura e di qualità superiori che per il passato; nonché lo sviluppo di teorie capaci di collegare senza salti logici ed empirici l'analisi dei processi a livello di società con l'analisi a livello di GRUPPO (v.) o di personalità.

Autori rappresentativi della M. contemporanea sono, fra i tanti, C. Wright Mills (*L'élite del potere*, 1956), Reinhard Bendix (*Stato nazionale e integrazione di classe - Europa occidentale, Giappone, Russia, India*, 1964), Ralf Dahrendorf (*Sociologia della Germania contemporanea*, 1965), Gunnar Myrdal (*Il dramma dell'Asia - Indagine sulla povertà delle nazioni*, 1968), Georges Gurvitch (*La vocazione attuale della sociologia*, 2 tt., 1968⁴ e 1969³), Irving Louis Horowitz (*Three Worlds of Development - The Theory and Practice of International Stratification*, 1968²), Gino Germani (*Sociologia della modernizzazione - L'esperienza dell'America Latina*, 1969), Anouar Abdel-Malek (*La dialettica sociale*, 1972), Alain Touraine (*Produzione della società*, 1973).

In tempi recenti si è manifestata la tendenza a chiamare M. lo studio degli aspetti istituzionali delle ORGANIZZAZIONI (v.), mentre le forme di interazione spontanea da cui emergono in seguito le ISTITUZIONI (v.) resterebbe dominio della microsociologia (Crozier, 1972).

BIBLIOGRAFIA.

- P. A. SOROKIN, *Sociological Theories of Today*, New York 1966, P. III, capp. VII-IX.
- A. ETZIONI e F. L. DUBOW, *Some Workpoints for a Macrosociology*, in S. Z. KLAUSNER (ed.), *The Study of Total Societies*, Garden City 1967.
- E. A. SHILS, *Society and Societies: the Macrosociological View*, in T. PARSONS (ed.), *American Sociology: perspectives, problems, methods*, New York 1968.
- G. DUNCAN MITCHELL, *Storia della sociologia moderna* (Londra 1968), Milano 1971, cap. XVI.
- A. ETZIONI, *The Active Society - A Theory of Societal and Political Process*, New York 1968.
- M. CROZIER, *The relationship between micro- and macrosociology - A study of organizational systems as an empirical approach to the problems of macrosociology*, «Human Relations», XXV (3), 1972.
- P. HEINTZ (ed.), *A Macrosociological Theory of Societal Systems - With Special Reference to the International System*, 2 voll., Berna 1972.

Malattie mentali, Sociologia delle (fr. *sociologie des maladies mentales*; ingl. *sociology of mental illness*; sp. *sociologia de la enfermedad mental*; ted. *Soziologie der Geisteskrankheiten*).

A. La sociologia si occupa delle M. mentali da un quadruplice punto di vista. Assumendo dette M. come realtà date e osservabili, almeno entro certi limiti, essa mira a individuare i rapporti che intercorrono tra la loro frequenza per gravità, natura e localizzazione dei casi, e varie componenti e stati della società, come la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), le DISEGUAGLIANZE SOCIALI (v.), la dinamica del sistema economico, la DIVISIONE DEL LAVORO (v.), i modelli di CULTURA (v.) prevalenti, i tipi di PERSONALITÀ (v.) storicamente generati. In secondo luogo, essa studia le varie componenti dell'organizzazione sociale che si è consolidata attorno al trattamento istituzionale delle M. mentali, dalla psichiatria come insegnamento e professione alle case di cura viste come sistemi sociali o ISTITUZIONI (v.) totali. In terzo luogo, sono presi a oggetto di studio gli atteggiamenti collettivi verso le manifestazioni reali o presunte delle M. mentali, verso il folle, il nevrotico e lo psicotico come tipi sociali, (l'idea e la realtà delle M. mentali come fattore di ANGOSCIA (v.), nonché il modo in cui essi sono rappresentati dalla LETTERATURA (v.) e dai mezzi di comunicazione di massa; la genesi e la distribuzione sociale dei pregiudizi e degli stereotipi a loro carico; la evoluzione storica di questi in rapporto allo sviluppo delle società moderne. La sociologia delle M. mentali si collega qui alla sociologia della DEVIANZA (v.), posto che la maggior parte delle M. mentali sono percepite come forme di devianza grave dalla coscienza sociale di quasi tutti i popoli, in tutte le epoche. Infine la stessa nozione di M. mentale come prodotto culturale, e con essa la psichiatria come scienza, cioè le categorie, i costrutti teorici, i concetti in base ai quali le M. mentali sono concepite, misurate, diagnosticate, classificate e curate (oppure non curate affatto), sono oggetto di ricerca sociologica, al fine di individuare eventuali collegamenti tra la loro genesi e funzione, e le principali strutture della società considerata, in particolare le strutture di CLASSE (v.) e le varie forme e strumenti del DOMINIO (v.) politico e culturale. In quest'ultimo caso, la sociologia delle M. mentali, al pari della sociologia della MEDICINA (v.), nella quale per certi aspetti rientra, viene a comprendere compiti e tecniche di ricerca propri della sociologia della CONOSCENZA (v.), della IDEOLOGIA (v.) e della SCIENZA (v.), applicati all'oggetto specifico «psichiatria» e «M. mentali». Lo studio sociologico delle M. mentali è uno dei nodi del

complesso rapporto tra PSICOANALISI E SOCIOLOGIA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- C. BLONDEL, *Psychopathologie et sociologie*, « Journal de psychologie », 1924.
- H. W. DUNHAM, *Social Psychiatry*, « American Sociological Review », XIII, 1938.
- R. E. L. FARIS e H. W. DUNHAM, *Mental Disorders in Urban Areas - An Ecological Study of Schizophrenia and other Psychoses*, Chicago 1939.
- E. FROMM, *Individual and Sociological Origins of Neurosis*, « American Sociological Review », IX (4), 1944.
- E. M. LEMERT, *Social Pathology - A Systematic Approach to the Theory of Sociopathic Behavior*, New York 1951.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965, cap. X.
- H. S. SULLIVAN, *Teoria interpersonale della psichiatria* (New York 1953), Milano 1972^a.
- A. M. ROSE (ed.), *Mental Health and Mental Disorder - A Sociological Approach*, New York 1955.
- A. B. HOLLINGSHEAD e F. C. REDLICH, *Classe sociale e malattie mentali* (New York 1958), Torino 1965.
- J. A. CLAUSEN, *The Sociology of Mental Illness*, in R. K. MERTON, L. BROOM, L. S. COTTRELL JR., *Sociology Today - Problems and Prospects*, New York 1959.
- G. ROSEN, *Social Stress and Mental Disease from the Eighteenth Century to the Present - Lone Origins of Social Psychiatry*, « Milbank Memorial Fund Quarterly », XXXVII (1), 1959.
- M. FOUCAULT, *Storia della follia* (Parigi 1961), Milano 1963.
- E. GOFFMAN, *Asylums - Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (New York 1961), Torino 1968.
- T. S. SZAZ, *Il mito della malattia mentale - Fondamenti per una teoria del comportamento individuale*, (New York 1961) Milano 1966, con bibl.
- G. ROSEN, *Social Attitudes to Irrationality and Madness in Seventeenth and Eighteenth Century Europe*, « Journal of the History of Medicine and Allied Sciences », XVIII (3), 1963.
- R. BASTIDE, *Sociologie des maladies mentales*, Parigi 1966.
- T. J. SCHEFF, « Per infermità mentale ». *Una teoria sociale della follia* (Londra 1966), Milano 1974.
- C. DUFRANCATEL, *La sociologie des maladies mentales - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie 1950-1967*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XVI (2), 1968, con bibl. di 826 titoli parzialmente ann. in francese.
- J. K. MYRES, L. L. BEAN et al., *A Decade Later: A Follow-up of Social Class and Mental Illness*, New York 1968.
- K. DÖRNER, *Il borghese e il folle - Storia sociale della psichiatria* (Francoforte s. M. 1969), Bari 1975, con bibl.
- A. F. BLUM, *The Sociology of Mental Illness*, in J. DOUGLAS (ed.), *Deviance and Respectability: The Social Construction of Moral Meanings*, New York 1970.
- G. DEVEREUX, *Essais d'ethnopsychiatrie générale*, Parigi 1970.
- D. A. MARTINDALE e E. MARTINDALE, *The Social Dimensions of Mental Illness, Alcoholism and Drug Dependence*, Westport 1971.
- R. CASTEL, *L'institution psychiatrique en question*, « Revue française de Sociologie », XIII (1), 1971.
- NATIONAL INSTITUTE OF MENTAL HEALTH, *Mental Health and Social Change - An Annotated Bibliography*, a cura di C. V. Coelho, Rockville 1972, con bibl. di 730 tit.
- E. D. DRIVER, *The Sociology and Anthropology of Mental Illness - A Reference Guide*, Amherst 1972.
- H. KEUPP, *Psychische Störungen als abweichendes Verhalten*, Monaco 1972.
- E. WULFF, *Psychiatrie und Klassengesellschaft - Zur Begriffs und Sozialkritik der Psychiatrie und Medizin*, Francoforte s. M. 1972.
- J. R. MERGER, *Labelling the Mentally Retarded*, Berkeley 1973.
- AA. VV., gruppo di articoli sulla *Sociologia delle malattie mentali*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXV (2), 1973.
- F. BEESE, *Der Neurotiker und die Gesellschaft*, Monaco 1974.
- C. MOREUX, *Remarques sur les fondements épistémologiques de l'antipsychiatrie*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 56, 1974.
- G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*, Milano 1975.

Marginalità (fr. *marginalité*; ingl. *marginality*; sp. *marginalidad*; ted. *Marginalität* o rar. *Randständigkeit*).

A. Situazione di chi occupa una POSIZIONE (v.) collocantesi nei punti più esterni e lontani vuoi d'un singolo SISTEMA SOCIALE (v.), vuoi di più sistemi nella stessa società, ovvero in una posizione posta al di fuori di un dato sistema di riferimento ma in contatto con esso, restando con ciò escluso tanto dal partecipare alle decisioni che governano il sistema a diversi livelli, e che sono prese di solito nelle sue posizioni centrali, quanto dal godimento delle risorse, delle garanzie, dei privilegi che il sistema assicura alla maggior parte dei suoi membri, pur avendo (l'individuo marginale) analogo diritto formale e/o sostanziale ad ambedue le cose dal punto di vista dei valori stessi che orientano il sistema.

Una situazione di M. ha di frequente connotazioni spaziali, cioè si esprime o riflette in termini di MORFOLOGIA SOCIALE (v.): così le *favelas*, le *bidonvilles*, le borgate romane riflettono la M. a livello societario, una M. che è al tempo stesso economica, politica e territoriale; il GHETTO (v.) ebraico riflette o rifletteva la M. religiosa e politica

degli ebrei; i quartieri degli immigrati d'una nazionalità subalterna riflettono, in tutte le città del mondo, la M. politica e culturale più che quella economica; le case di riposo riflettono la M. dell'anziano; un gruppo di bambini che gioca tra i rifiuti ed i rottami di un terreno di periferia la M. dell'infanzia e della gioventù.

B. I termini connessi di M. e di *uomo marginale* sono stati introdotti nella sociologia moderna dal sociologo statunitense E. R. Park (1928), con un significato assai diverso da quello attuale. Rifacendosi alla storia sociale degli ebrei, Park definiva «uomo marginale» colui che, essendo immigrato anche da più generazioni in una società a maggioranza etnica diversa dalla sua, ha conservato legami relativamente stretti con il passato, i costumi, le tradizioni della sua razza o gruppo etnico d'origine, nel mentre cerca di farsi accettare dalla nuova società, che da parte sua tende a respingerlo a causa dei pregiudizi esistenti a danno della sua razza. Park si riferiva specificamente allo strato medio dei mulatti del nord e del sud America, i quali stanno tra i bianchi ed i neri senza appartenere di fatto, né sentirsi affiliati a nessuno dei due gruppi razziali. Caratteristica fondante di questo concetto di M. è l'ambivalenza ovvero l'ambiguità sociale e culturale, vissuta soggettivamente e oggettivamente da un immigrato proveniente da un gruppo etnico diverso da quello ospite. Un concetto analogo era stato delineato vent'anni prima da Simmel (di cui Park fu per breve tempo allievo in Germania) in un breve scritto sullo straniero, definito non «come immigrante, il quale oggi arriva e domani se ne va, bensì come colui che oggi viene e domani resta» (Simmel, 1908, 1968⁵, p. 509). Altri contributi nella stessa direzione sono stati successivamente forniti da Stonequist (1937), il quale ha sviluppato il concetto di Park, applicandolo all'immigrato straniero, all'immigrato di seconda generazione, all'ebreo emancipato che ha potuto abbandonare il ghetto, ed ad altri tipi sociali, come il contadino inurbato; e da Schutz (1944) che ha ripreso ed ampliato l'analisi simmeliana della psicologia dello straniero.

Di contro al suddetto filone della sociologia del Novecento, il significato di M. come esclusione oggettiva dai centri di potere di un sistema sociale e dalla distribuzione dei beni che esso produce, di individui e gruppi che pure fanno parte di esso e che in tale veste dovrebbero ricevere un trattamento analogo agli altri cittadini, ha lontane origini nel dibattito politico e sociale sulle condizioni di esistenza del PROLETARIATO (v.) urbano del XIX secolo. Il concetto di M. trova qui una componente

intrinseca nel riconoscimento della necessità morale e della convenienza politica di estendere i diritti dei lavoratori e il loro grado di partecipazione nel sistema politico. Un documento assai indicativo al riguardo è il romanzo di Benjamin Disraeli statista e scrittore, sulle «due nazioni» (*Sybil, or the Two Nations, 1845*). È proprio in questo secondo significato che il termine M. si è venuto diffondendo negli anni '60 in riferimento alla classe del SOTTOPROLETARIATO (v.) dell'America Latina. Più di recente è stato applicato in Europa ai lavoratori che costituiscono le «quote deboli» del mercato del lavoro, non avendo le caratteristiche di età, sesso, scolarità, qualificazione necessari per trovare occupazione nel settore centrale dell'economia, e alla DONNA (v.).

C. Il concetto di M. riveste un significato soltanto se si specificano il sistema sociale o i sistemi rispetto ai quali un determinato soggetto o pluralità di soggetti occupa una posizione marginale. Come non esiste DEVIANZA (v.) in sé, così non esiste M. se non riferita a un determinato sistema. Il fatto di occupare una posizione marginale rispetto a un certo sistema non implica, d'altra parte, che lo stesso soggetto occupi una posizione analoga in tutti i sistemi sociali di cui fa parte. La M. politica e religiosa non comporta necessariamente una M. economica: è il caso storico degli Ebrei, e, nell'epoca contemporanea, di molte minoranze etniche specializzate in attività economiche, p. es. Indiani e Cinesi nell'Africa meridionale. Per la stessa ragione la M. non comporta in tutti i casi PAUPERIZZAZIONE (v.), né POVERTÀ (v.), sebbene l'una o l'altra siano di per sé fattori di M. Va inoltre notato che sebbene il termine M. connoti un senso di esclusione coatta, vi sono soggetti che scelgono deliberatamente forme di M. economica, politica e culturale al fine di sottrarre la propria esistenza alle regole del sistema sociale dominante: è il caso di coloro che aderiscono alla CONTRO-CULTURA (v.). L'inverso della M. è la INTEGRAZIONE SOCIALE (v.), intesa come inserimento pieno dell'individuo in un sistema sociale (da non confondere con l'integrazione del sistema stesso).

BIBLIOGRAFIA

- G. SIMMEL, *Exkurs über der Fremden*, in *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung* (Lipsia 1908), Berlino 1968⁵.
 R. E. FARIS, *Human Migration and the Marginal Man*, «American Journal of Sociology», XXXIII (magg.), 1928.
 E. V. STONEQUIST, *The Marginal Man*, New York 1937, 1961².

- A. SCHUTZ, *The Stranger - An Essay in Social Psychology* (1944), ora in *Collected Papers*, vol. II: *Studies in Social Theory*, L'Aja 1964.
- A. W. GREEN, *A Re-examination of the Marginal Man Concept*, « Social Forces », XXVI (2), 1948.
- A. McCLUNG LEE, *Reconsideración de la Teoría de Park sobre la Marginalidad*, « Revista Mexicana de Sociología », XVI (3), 1954.
- D. MORSE, *Il lavoratore periferico* (New York 1969), Padova 1974.
- AA. VV., *Imperialismo e urbanizzazione in America Latina* (Parigi 1971), Milano 1972, spec. P. II.
- H. CARDOSO, *Comentario sobre los conceptos de sobrepoblación relativa y marginalidad*, « Revista Latinoamericana de Ciencias Sociales », I (1-2), 1971.
- H. J. NICKEL, *Marginalität als theoretischer Ansatz zur Erklärung von Unterentwicklung - Eine negative These zum Ansatz der "marginalidad" bzw. des "marginalismo" in Lateinamerika*, « Sociologus », XXI (1), 1971.
- D. RIBEIRO, *El desafío de la marginalidad*, « Estudios Internacionales », IV (genn.-mar.), 1971.
- G. GERMANI, *Aspectos teóricos de la marginalidad*, « Revista paraguaya de Sociología », IX (genn.-apr.), 1972.
- G. TURNATURI (ed.), *Marginalità e classi sociali*, Roma 1976, con bibl.

Marxismo. V. ACCUMULAZIONE; FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE; MODO DI PRODUZIONE.

Mass media. V. COMUNICAZIONE DI MASSA, A.

Massa (fr. *masse*; ingl. *mass*; sp. *masa*; ted. *Mass*).

A. Secondo l'accezione più seguita nella sociologia contemporanea, si intende per M. una moltitudine di persone politicamente passive, in posizione di oggettiva dipendenza rispetto alle istituzioni portanti di una società — politiche, economiche, militari — e quindi fortemente influenzabili da esse, incapaci di organizzarsi e di esprimere una propria volontà, che coincide con la gran maggioranza della popolazione in tutti quei paesi industriali avanzati, non solamente quelli capitalistici, ove si sarebbe ormai sviluppata una SOCIETÀ DI MASSA (v.). Il termine viene peraltro usato da lungo tempo con grande varietà di significati, a volte da parte di uno stesso autore e nello stesso testo, e molti di essi sono generici o ambigui, forse più di ogni altro termine del linguaggio sociologico.

B. Il termine M. ha avuto sin da tempi remoti non meno di tre referenti diversi, con due connotazioni pressoché opposte per ciascuno. Per alcuni il referente di M. è sempre stato il popolo lavoratore, il PROLETARIATO (v.) delle campagne e delle città, ciò che si potrebbe chiamare l'insieme delle classi governate; per altri sono state piuttosto le CLASSI MEDIE (v.), cioè la piccola e media borghesia,

che se pure non si identifica con la classe *governante* è quanto meno — si afferma — la forza sociale che l'esprime e la condiziona, imponendo la propria volontà a qualsiasi governo. A tali accezioni « politiche » si è spesso affiancata, ed a volte sovrapposta, una accezione psicosociale del termine: la M. come manifestazione materiale di moti collettivi, moltitudine fisicamente concentrata in uno spazio limitato a causa di stimoli o pulsioni condivise. In questo caso M. tende a diventare sinonimo di *folla*. Inoltre, posti dinanzi ai movimenti di emancipazione delle M., intese vuoi come proletariato vuoi come classi medie — movimenti che con ambedue i soggetti si sono sovente espressi in moti di folla — alcuni li hanno considerati un fenomeno progressivo, mentre altri vi scorgevano il segno che anticipava la fine d'una civiltà fondata su valori aristocratici. L'intreccio dei tre diversi referenti, nitidi solo se presi isolatamente, e delle opposte connotazioni presso vari autori, è all'origine di molte odierne ambiguità del termine, del quale è pertanto essenziale ripercorrere brevemente la storia.

Nel tardo Medioevo erano chiamate M. certi tipi di corporazione d'arte e di mestiere, in specie di quelli più comuni. Tale associazione con i lavori manuali ha probabilmente influito su uno dei successivi usi del termine per designare, al plurale — le M. — gli ordini o ceti inferiori, gli strati sociali più poveri, il popolo minuto del contado, dei borghi, delle città. Codesto uso era normale in molte lingue europee, ma non in italiano, nel Sei- e Settecento. Durante l'Ottocento il termine M. si diffuse nel linguaggio storico, politico e sociologico europeo per una serie di fattori: da un lato, la formazione di un proletariato industriale che si concentrava visibilmente nelle città, lo sviluppo tra le sue file di un forte MOVIMENTO SOCIALE (v.), la parte avuta dai moti di folla durante la Rivoluzione francese, poi nei moti rivoluzionari del 1848, infine nella Comune di Parigi; dall'altro, lo sviluppo delle classi medie, il ruolo sempre più ampio che svolgevano nell'economia, e la loro parallela ascesa politica culminata nelle rivoluzioni del '48, cui parteciparono in prima linea le M. popolari ma di cui le classi medie furono per allora le principali beneficiarie.

La nuova dimensione, presenza e visibilità delle classi inferiori sollecitò i primi interpreti del movimento sociale ad impiegare il termine M. con una connotazione progressista, per designare nelle M. proletarie gli agenti del mutamento storico e i futuri soggetti della nuova società che sarebbe dovuta emergere dalle rovine della società borghese. Così lo impiega Marx, quando afferma, nella *Introduzione alla critica della filosofia hegeliana del diritto* (1841-42), che la filosofia diventerà forza materiale

allorché si impadronirà delle M., viste come un aggregato di proletari ancora privi di una adeguata COSCIENZA DI CLASSE (v.). Tale accezione e connotazione di M. è rimasta pressoché immutata nel pensiero marxista, sino ai contemporanei. La dialettica tra la M. disgregata e incoerente, sia come organizzazione sia come cultura, e il partito e gli intellettuali come agenti di unificazione ideologica ed organizzativa, sarà un nodo centrale delle riflessioni di Gramsci (cfr. Nardone, 1971). Al polo opposto dello schieramento ideologico di fronte al problema delle M. moderne, autori quali Burckhardt e Nietzsche, avendo per referente più l'ascesa delle classi medie che quella del proletariato, scorgono invece nell'avvento delle M. l'espressione del declino della civiltà europea, il trionfo della mediocrità, l'affermazione dell'egoismo e della ristrettezza di orizzonti culturali e politici degli individui più irresponsabili e inetti. Un noto passo delle *Considerazioni sulla storia universale* di Burckhardt (1868, 1870-71), nel quale suona uno sprezzo per il numero come principio base della democrazia, il cui nucleo può farsi risalire addirittura ad Aristotele (la democrazia non è il miglior governo, ma solo quello degli *oi polloi*, dei molti), compendia efficacemente il pessimismo aristocratico dell'epoca: « Il futuro appartiene alle masse, o agli uomini capaci di spiegar loro le cose nel modo più semplice »; i capi delle M. moderne sono perciò, di necessità, dei « terribili semplificatori ».

Tra i due estremi si situano, avendo ancora per referente le classi medie, alcuni convinti fautori della DEMOCRAZIA (v.) liberale, come A. de Tocqueville e J. Stuart Mill, i quali temono però che le forme di governo democratico diano origine a un nuovo genere di dispotismo, la cosiddetta « tirannia della maggioranza ». Tocqueville non usa il termine M., ma il capitolo che ne *La democrazia in America* (t. II, 1835) egli dedica alla « onnipotenza della maggioranza negli Stati Uniti », ed ai suoi effetti in varie sfere, lo colloca a pieno titolo fra i precursori del significato di M. come agente politico *attivo*, e anzi pericolosamente attivo, mentre i sociologi contemporanei ne teorizzeranno in special modo la passività. Sulla stessa linea Stuart Mill, che nel saggio su *La libertà* (1859) formulò le regole cui una società democratica dovrebbe attenersi per evitare che l'individuo sia schiacciato dall'opinione pubblica, dal costume, dai gusti della maggioranza, definisce la M. come la « mediocrità collettiva », notando che essa coincide, nell'America dei suoi tempi, con l'insieme della popolazione bianca, mentre in Inghilterra è costituita « soprattutto dalle classi medie » (Stuart Mill, 1859; ed. it. 1946, p. 109), quella M. di « droghieri e mer-

canti » che più degli operai formavano allora l'incubo dell'aristocrazia. Anche nel pensiero di Mill la M. non è quindi una moltitudine politicamente irrilevante, anzi; i rischi per la democrazia non derivano dalla sua apatia politica, bensì dalle sue attive rivendicazioni, che esasperano il principio maggioritario a danno dell'autonomia e della creatività individuali di cui una democrazia ha più bisogno di altri; i governi non sono lo strumento di un'élite per dominare le M., ma il potere che esse esprimono per schiacciare qualsiasi deviazione dalla norma, dalla « normalità » dominante.

L'interpretazione conservatrice o reazionaria dei fenomeni di M. ha avuto largo corso, fino ai giorni nostri, anche per l'influenza di due opere ampiamente diffuse in tutte le lingue, *La psicologia delle folle*, di G. Le Bon (1895), e *La ribellione delle masse*, di J. Ortega y Gasset (1930). Il referente temuto e odiato da Le Bon sono le folle rivoluzionarie francesi, di cui il Taine aveva tratteggiato pochi anni prima la cieca suggestionabilità (*L'ancien régime*, 1876), e di fatto la sua analisi tratta spesso di fenomeni che attengono propriamente alla *folla*, intesa come moltitudine di individui radunati in un determinato luogo e tra loro interagenti sulla base di pulsioni e credenze condivise, ancorché elementari. In essa emergono i lati peggiori dell'individuo, il quale regredisce così a forme arcaiche di irresponsabilità e di violenza, che ciascun singolo, preso a sé, respingerebbe con sdegno. D'altro lato Le Bon usa il termine M. sia per intendere gli individui nella folla, che sono appunto « trasformati in massa », sia per designare moltitudini anonime, da cui le folle in senso proprio emergono. Quest'uso libero e acritico del termine M. gli verrà rimproverato da molti sociologi posteriori, da Tarde (in *L'opinione et la foule*, 1901) a von Wiese. Il referente di M. di Ortega y Gasset, pur avendo connotazioni spregiate analoghe a quelle di Le Bon — della M. vengono sottolineati sempre e soltanto la carica distruttiva, l'irresponsabilità, la regressione a stati infantili o atavici, il crasso egoismo e lo sprezzo dei valori più alti — è alquanto diverso. La M. è di nuovo la moltitudine incolore, opaca, indistinta, di uomini medi, prodotto della tecnica e della democrazia liberale, convinti che la vita è facile e abbondante, paghi del proprio patrimonio morale e intellettuale e perciò chiusi ad ogni istanza esterna, e pronti quindi a imporre a tutti, in ogni momento, la loro volgare opinione, « secondo un regime di azione diretta » (Ortega y Gasset, 1930; ed. it. 1962, p. 89).

Dagli inizi di questo secolo, nei paesi di lingua tedesca, dove l'opera di Le Bon viene tradotta ben presto con il titolo *Psychologie der Massen*

(1912²), il termine *Masse* è stato ed è preso frequentemente per designare un aggregato di persone radunate in un luogo e tra loro interagenti sulla base di emozioni derivanti dalla presenza reciproca e dall'orientamento comune di fronte a uno stimolo, uno scopo, un pericolo; è cioè sinonimo di *folla* (il referente numero tre) sebbene a differenza di questo termine non implichi di necessità la presenza di un gran numero di persone in uno spazio ristretto, ma semplicemente una compresenza di persone, poche o molte che siano. Tra l'imponente letteratura tedesca sulla psicologia delle *M.* così intese — già nel 1915 sarebbe stato impossibile compilare una bibliografia completa su tale soggetto — spicca l'opera recente di Elias Canetti, *Massa e potenza* (1960).

Per altri autori, tedeschi e non, il termine *M.* designa invece una forma specifica della SOCIABILITÀ (v.), che può coincidere o no con una moltitudine radunata. Gli autori che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo di questo concetto di *M.* sono Freud, von Wiese e Gurvitch. Per Freud la *M.* è un numero rilevante di persone collegate tra loro, in modo da costituire una unità — naturale od artificiale, spontanea od organizzata — ad opera di una « potenza » o legame psicologico riconducibile in ultimo ad una manifestazione dell'Eros. Caratteristico del fenomeno « *M.* » è che un individuo, di cui sono note le predisposizioni, i motivi, le intenzioni, mostra di sentire, pensare e agire in maniera affatto diversa quando sia inserito in una « moltitudine umana » sulla base di uno specifico vincolo affettivo; o anche solo quando, sulla stessa base, egli si riferisca ad essa. Non è infatti indispensabile che la « moltitudine degli altri » sia fisicamente presente (Freud, 1921: ed. it. 1971, p. 67 sgg., p. 89 sgg.). Il costituirsi di questa « pulsione sociale » non è attribuibile soltanto al fattore numerico; alle sue origini v'è un ambito più ristretto, la famiglia. Detta pulsione però diventa operante in nuove direzioni allorché l'individuo si collega con altri in una *M.* A parte il contributo così dato ad una più approfondita definizione del concetto di *M.*, Freud anticipa qui la teoria del GRUPPO DI RIFERIMENTO (v.), il cui nucleo è appunto costituito dall'osservazione che un individuo che « si riferisce » a un gruppo da lui apprezzato o temuto o desiderato, agisce in un modo particolare, diverso dal suo agire individuale, anche se il gruppo non è presente.

Per von Wiese la *M.* è una FORMAZIONE SOCIALE (v.) caratterizzata dalla comparsa di un senso di solidarietà disorganizzata, emotiva, e però orientata in una stessa direzione. Egli sottolinea, riprendendo alcuni spunti di Vleugels — già presenti

anche in Freud — la fluidità del confine tra « moltitudine », cioè un mero aggregato o raduno di persone che agiscono ciascuna per motivi privati, e *M.* Un evento improvviso, come la chiusura improvvisa di un parco di divertimenti, può trasformare la moltitudine degli spettatori in una *M.* solidale. Importante è anche la sua distinzione tra *M.* concreta e *M.* astratta. La prima è costituita da persone effettivamente radunate in un luogo e quindi è osservabile da tutti, mentre la seconda è formata da una moltitudine di persone anche separate e lontane che hanno in comune determinate esperienze di vita, in base alle quali possono eventualmente dar origine a *M.* concrete. Affine a questa distinzione, ma non esattamente corrispondente, è la distinzione che lo stesso autore stabilisce fra *M.* attuale o attiva, e *M.* latente. Per Gurvitch (1963²) la *M.* è una delle forme di sociabilità mediante fusione parziale, e precisamente quella che possiede un minor grado di intensità: in essa la fusione è debole e non interessa che le manifestazioni più esterne dell'individuo. Esse si interpenetrano solamente in superficie con quelle di altri, mentre gli aspetti più intimi della personalità ne restano esclusi.

Uso occasionale benché frequente del termine *M.* viene fatto per designare un certo numero di persone che agiscono in modo simile senza avere rapporti tra loro. Questo concetto di *M.*, che corrisponde alla « moltitudine » di Vleugels e di von Wiese, è stato chiamato da Sombart, in una sua rassegna dei significati del termine, il concetto *statistico* di *M.*

L'odierno significato di *M.* come moltitudine politicamente passiva, reso in *A* a motivo del suo prevalere nella sociologia contemporanea, non solo nord-americana, si trova anticipato nell'opera di Mosca ed è stato ampliato e affinato da Wright Mills. In questa accezione *M.* designa l'insieme dei governati, della maggioranza amorfa e disorganizzata sottoposta alla volontà e alla direzione della minoranza organizzata, la CLASSE POLITICA (v.), secondo la versione di Mosca; ovvero, secondo gli sviluppi di Wright Mills, la maggioranza della popolazione, inclusi lavoratori e classi medie, che nel sistema sociale del capitalismo avanzato si trova in una posizione totalmente subordinata, tutte le maggiori decisioni essendo prese al vertice della piramide del potere politico-economico-militare da una ÉLITE (v.) che appare nei fatti irresponsabile e inamovibile. Mills definisce la *M.*, in contrapposizione al *pubblico*, come una formazione in cui le caratteristiche originali del pubblico si sono esattamente rovesciate: « nella *M.*, a) coloro che esprimono un'opinione sono di gran lunga meno numerosi di coloro che la ricevono... b) la comunica-

zione di notizie e opinioni è quasi sempre organizzata in modo tale che è difficile o impossibile all'individuo controbattere immediatamente con efficacia; c) il passaggio dall'opinione all'azione è controllato dalle autorità...; d) la M. non è autonoma rispetto alle istituzioni: in essa penetrano anzi gli agenti delle autorità, riducendo irrimediabilmente le possibilità degli individui di formarsi autonomamente un'opinione attraverso la discussione» (Wright Mills, 1956: ed. it. 1959, p. 320). Ad onta del disaccordo tra Mills e Riesman sulla struttura del potere nella società americana, il membro tipico di codesta M. è caratterizzato assai bene da Riesman come *l'uomo eterodiretto*, e, in un contesto più specifico, da Whyte come *l'uomo dell'organizzazione* (Riesman, 1950; Whyte, 1956). Come si evince da un'altra opera di Wright Mills, *I colletti bianchi* (1950), quelli che costituiscono gran parte della M. dominata dalle élites del potere, il suo concetto di massificazione, ovvero di trasformazione di una popolazione di piccoli produttori indipendenti in salariati, presenta più di una analogia con il concetto di PROLETARIZZAZIONE (v.), preferito nel linguaggio politico e sociologico europeo. Hannah Arendt ha sottolineato l'opportunità di applicare il termine M. solamente a quella maggioranza di persone politicamente neutrali o indifferenti che non aderiscono mai a un partito e che per la loro apatia non possono venire integrate in alcuna organizzazione fondata su un interesse comune (1958², p. 311). Queste M. hanno costituito il terreno di elezione per lo sviluppo del FASCISMO (v.), europeo negli anni '20 e '30.

Un ultimo significato di M., che si contrappone virtualmente a tutti i precedenti, è quello di moltitudine indifferenziata di destinatari di messaggi diffusi dai mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), con l'implicazione che individui separati e lontani reagiscono in modo simile a stimoli simili. In questa accezione il termine ha una componente soggettiva che non ha nelle altre; è infatti l'emittente dei messaggi, o un osservatore che adotta il suo stesso punto di vista, a etichettare genericamente come M. i destinatari dei messaggi stessi, ignorando le caratteristiche sociali che possono rendere anche estremamente diversi i comportamenti dei soggetti considerati, e stabilire tra loro rapporti di conflitto o di solidarietà i più svariati. Si giustifica così — ma soltanto in questo caso — l'affermazione di Raymond Williams, che « non vi sono di fatto masse; vi sono solo modi di considerare la gente come masse » (1961; ed. it. 1968, p. 354).

C. L'analisi delle M. come formazioni sociali specifiche — forme della sociabilità o aggregati di

persone riuniti in uno spazio determinato, le une e gli altri a volte coincidendo — ha dato luogo a numerose tipologie che vertono sia sulle caratteristiche strutturali della M., sia sui diversi stati che un dato tipo di M. può assumere. Le stesse tipologie sono però prive di senso se il referente è invece la maggioranza politicamente inerte. Tra le caratteristiche strutturali più frequentemente considerate rientrano il *modo di formazione*, che può essere naturale, ad opera di processi sociali non intenzionalmente attivati da alcuno (e in questo caso la M. si avvicina alla folla) o artificiale, in forza di una pressione esterna o di un piano voluto dai partecipanti; il *grado di organizzazione* e cioè di regolazione e formalizzazione dei rapporti e dell'attività interna alla M.; la *durata*, che può andare da pochi minuti a molte generazioni; il *grado di complessità*, ovvero la differenziazione interna: vi sono M. relativamente semplici e primitive e altre finemente articolate; l'*apertura* o la *chiusura* della M., che nel primo caso accoglie nuovi membri come si presentano, mentre nel secondo li respinge o li sottopone a severa selezione; il *grado di visibilità*, cioè di percettibilità da parte di osservatori esterni; la *dominante affettiva*, intesa come lo stimolo o lo scopo che integra ed orienta la M.: la fuga dinnanzi ad un pericolo, l'aggressione nei confronti di individui di altri gruppi, una festa; la *composizione*, che può risultare internamente omogenea o fortemente eterogenea; le *funzioni* cui la M. contribuisce, a livello individuale o collettivo, da una (M. unifunzionale) a molte (M. multifunzionale); infine il *ritmo di azione*, più o meno rapido o accelerato. Combinazioni specifiche delle diverse modalità di queste caratteristiche distinguono tipi particolari di M.: così la chiesa e l'esercito sono M. artificiali, organizzate, durevoli (Freud); i partecipanti ad una festa campestre costituiscono invece una M. naturale, aperta, scarsamente organizzata, eterogenea e transitoria. L'individuazione di un tipo di M. così operata permette di inferire altre sue caratteristiche e di prevedere con una certa approssimazione il suo comportamento in varie circostanze.

Qualsiasi M. particolare può assumere parecchi stati, essere cioè latente o attiva; con o senza guida; tranquilla o morbosamente eccitata; concreta, composta da determinate persone fisicamente radunate o radunabili, o astratta, costituita cioè da individui che hanno in comune un unico tratto o esperienza, come gli spettatori di cinema o i tifosi di uno sport, senza ulteriori caratterizzazioni e a prescindere dalla loro collocazione nello spazio o nel tempo.

Come s'è visto il concetto di M. si collega strettamente ai concetti di CLASSE POLITICA (v.), COMPORTA-

MENTO COLLETTIVO (v.), COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), CULTURA DI MASSA (v.), MOVIMENTO SOCIALE (v.), SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.), SOCIETÀ DI MASSA (v.). Negli studi condotti su tali temi si dà spesso rilievo alla continuità esistente sia tra fenomeni come M. e folla — tutte le folle sono tipi di M., e molti tipi di M. originano folle in presenza di determinati stimoli — sia tra la M. e altri tipi di comportamento collettivo.

D. Con riferimento alla accezione « politica » del termine si afferma spesso che le M. sono un prodotto dell'industrializzazione, dello sviluppo di élites politiche, economiche e militari che le escludono sistematicamente dalle decisioni più rilevanti, della burocratizzazione crescente di tutte le società industriali, capitalistiche e socialiste, della tecnologia e delle comunicazioni di massa. Tale affermazione si fonda su una prospettiva storica errata. La grande maggioranza della popolazione, in tutte le società precedenti l'attuale, non ha mai partecipato se non in minima misura alle principali decisioni politiche, almeno come soggetto consapevole e responsabile. Parlare di decadenza, di dissolvimento delle qualità civili e morali più elevate nel pelago della mediocrità collettiva, significa scambiare un processo di emergenza e di accrescimento della visibilità sociale di M. di popolazione per una degenerazione rispetto a una situazione di reale cittadinanza culturale e politica che in realtà non è mai esistita per le M., essendo essa in passato privilegio di ristrette élites. È vero peraltro che il dissolvimento dei legami della COMUNITÀ LOCALE (v.), l'URBANIZZAZIONE (v.), l'organizzazione del LAVORO (v.) industriale, e in generale lo SVILUPPO ECONOMICO (v.) e la MODERNIZZAZIONE (v.), hanno prodotto e tuttora producono M. di natura e dimensioni affatto nuove a paragone del passato. Ciò ha dato origine a problemi di interpretazione e di azione politica del tutto originali.

BIBLIOGRAFIA.

- A. DE TOCQUEVILLE, *Sulla democrazia in America* (voll. I e II, Parigi 1835; voll. III e IV, ivi 1840), Torino 1968, P. II, cap. VII.
- J. STUART MILL, *La libertà* (Londra 1859), ora in *La libertà e altri saggi*, Milano 1946.
- G. LE BON, *La folla* (Parigi 1895), Roma 1972.
- R. MICHELS, *La sociologia del partito politico* (Lipsia 1912), Bologna 1966, sez. B.
- S. FREUD, *Psicologia delle masse ed analisi dell'io* (Vienna 1921), ora in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino 1971.
- W. SOMBART, *Der proletarische Sozialismus*, Jena 1924, vol. II.
- T. GEIGER, *Die Masse und ihre Aktion*, Stoccarda 1926.
- W. VLEUGELS, *Der Begriff der Masse: ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Massentheorie*, « Jahrbuch für Soziologie », II, 1926.
- G. STIELER, *Person und Masse*, Lipsia 1929.
- J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse* (Madrid 1930), Bologna 1962.
- G. COLM, *Masse*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- P. REINWALD, *Vom Geist der Massen – Handbuch der Massenpsychologie*, Zurigo 1948.
- D. RIESMAN et al., *La folla solitaria* (New Haven 1950), ed. it. abbr., Bologna 1956.
- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Berlino 1955^s), Torino 1968, P. III, cap. II.
- M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO, *Massa*, in *Lezioni di sociologia* (Francoforte s. M. 1956), Torino 1966.
- C. WRIGHT MILLS, *La élite del potere* (New York 1956), Milano 1959, cap. XIII.
- W. H. WHYTE JR., *L'uomo dell'organizzazione* (New York 1956), Torino 1960.
- AA. VV., *Masse und Demokratie*, Zurigo 1957.
- H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (Cleveland 1958^s), Milano 1967.
- E. CANETTI, *Massa e potenza* (Amburgo 1960), Firenze 1973.
- R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale – Inghilterra 1780-1950* (Londra 1961), Torino 1968.
- G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia* (Parigi 1963^s), Bologna 1965, cap. III.
- G. NARDONE, *Il pensiero di Gramsci*, Bari 1971, p. II.

Massenpsychologie. V. COMPORTAMENTO COLLETTIVO, B; MASSA, B.

Massificazione. V. MASSA, B; SOCIETÀ DI MASSA, B.

Materialismo storico. V. FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, B; STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, B.

Matrimonio. V. FAMIGLIA, B.

Medicina, Sociologia della (fr. *sociologie médicale*; ingl. *medical sociology*; sp. *sociologia de la medicina*; ted. *Medizinsoziologie*).

A. L'analisi sociologica della M. prende a oggetto: a) le differenze osservabili nella frequenza, natura, distribuzione delle principali malattie tra strati, classi, gruppi etnici, professioni, mestieri, ricercando le cause dirette e indirette di esse nella struttura globale della società, nella organizzazione del LAVORO (v.), nei rapporti tra una società, il suo (cosiddetto) AMBIENTE NATURALE (v.) e l'ambiente artificiale che essa si è creata; b) i diversi tipi di organizzazione sociale sviluppatasi per la cura dei malati, considerati sotto l'aspetto di ISTITUZIONI (v.) e di SISTEMI SOCIALI (v.) e messi in rapporto con la

struttura della società; c) i ruoli sociali, le professioni, le associazioni che si sviluppano attorno alla pratica, all'insegnamento, alla gestione sociale della medicina, come gli ordini dei medici, i sindacati degli infermieri, le facoltà di medicina; d) le relazioni sociali e l'INTERAZIONE (v.) tra medico e paziente; e) la scienza medica come forma di SCIENZA (v.), di CONOSCENZA (v.) e di IDEOLOGIA (v.); f) le ideologie, gli atteggiamenti correttivi, i pregiudizi relativi alla salute e alla malattia, sempre in rapporto alle strutture sociali in cui esse si formano, si esprimono e si trasformano.

Tradizionalmente viene inclusa nella sociologia della M. anche la sociologia delle MALATTIE MENTALI (v.), ma l'evoluzione della considerazione sociologica di queste ultime, che arriva in taluni casi a negarne la realtà oggettiva, tende a farne un ramo di studio relativamente indipendente.

BIBLIOGRAFIA.

- E. BLACKWELL, *Essays in Medical Sociology*, 2 voll., Londra 1902.
- A. GROTJAHN, *Soziale Pathologie - Versuch einer Lehre von der sozialen Beziehungen der menschlichen Krankheiten als Grundlage der sozialen Medizin und der sozialen Hygiene*, 3 voll., Berlino 1912-1923.
- M. M. DAVIS, *Social Medicine as a Field for Social Research*, «American Journal of Sociology», XLIV (2), 1938.
- D. RIESMAN, *Medicine in Modern Society*, Princeton 1938.
- G. DEVEREUX, *The Social Structure of the Hospital as a Factor in Total Therapy*, «American Journal of Orthopsychiatry», XIX 1949.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965, cap. X.
- E. L. KOOS, *The Sociology of the Patient*, New York 1954.
- H. E. FREEMAN e L. G. REEDER, *Medical Sociology: A Review of the Literature*, «American Sociological Review», XXII (1), 1957, con bibl.
- R. STRAUS, *The Nature and Status of Medical Sociology*, «American Sociological Review», XXII (2), 1957.
- E. FREIDSON, *The Sociology of Medicine - A Trend Report and Bibliography*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», X/XI (3), 1961-1962.
- M. PFLANZ, *Sozialer Wandel und Krankheit - Ergebnisse und Probleme der medizinischen Soziologie*, Stoccarda 1962, con bibl.
- J. J. ROHDE, *Soziologie des Krankenhauses - Zur Einführung in die Soziologie der Medizin*, Stoccarda 1962.
- M. W. SUSSER e W. WATSON, *Sociology in Medicine*, Oxford 1963.
- S. GRAHAM, *Sociological Aspects of Health and Illness*, in R. E. L. FARIS, *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- AA. VV., *Probleme der Medizin-Soziologie*, a cura di R. König e M. Tönnemann, quad. spec. 3 della «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1965, con bibl. di ca. 320 tit.
- G. FREYRE, *Sociologia della medicina - Breve introduzione allo studio dei suoi principi, metodi e relazioni con altre sociologie e altre scienze* (Lisbona 1967), Milano 1975.
- A. MITSCHERLICH (ed.), *Der Kranke in der modernen Gesellschaft*, Colonia 1967.
- H. KAUPEN-HAAS (ed.), *Soziologische Probleme medizinischer Berufe*, Colonia 1968.
- M. PFLANZ, *Medizinsoziologie*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1969², vol. II, con bibl.
- E. FREIDSON, *Professional Dominance - The Social Structure of Medical Care*, New York 1970.
- M. L. COSTANTINI, *Struttura e formazione della clinica universitaria - Un contributo teorico all'analisi sociologica*, «Studi di Sociologia», XI (3), 1973.
- O. DÖHNER, *Artz und Patient in der Industriegesellschaft*, Francoforte s. M. 1973.
- AA. VV., *Sociologie médicale*, n° speciale della «Revue française de Sociologie», 1973, con bibl. di ca. 400 tit. in francese.
- I. ILLICH, *Nemesi medica - L'espropriazione della salute* (Londra 1976), Milano 1977.

Metabolismo demografico. V. MOBILITÀ SOCIALE, B.

Metodologia (sociologica). V. NEOPOSITIVISMO E SOCIOLOGIA, A; TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ.

Metrica sociale. V. SISTEMA SOCIALE, B; SOCIOMETRIA.

Mezzi di produzione. V. MODO DI PRODUZIONE, A; TECNICI, C.

Microsociologia (fr. *microsociologie*; ingl. *micro-sociology*; sp. *microsociología*; ted. *Mikrosoziologie*).

A. Con riferimento al «microcosmo» sociale, ovvero all'osservazione «microscopica» dei fenomeni associativi, il termine M. è usato spesso, in opposizione a MACROSOCIOLOGIA (v.), per designare lo studio delle relazioni interpersonali, della dinamica del piccolo GRUPPO (v.), dei fenomeni di interazione formale e informale tra i membri di una ORGANIZZAZIONE (v.). Più in generale, si tende a comprendere sotto la dizione di M. ogni analisi di fenomeni sociali che sembri avvicinarsi ai confini della psicologia, o che si diriga ad aspetti della vita associata non ricollegabili direttamente alle strutture portanti di una società, p. es., il tasso di di-

vorzio in funzione dell'affiliazione all'una o all'altra denominazione religiosa, o l'influenza di un telefilm d'avventure su un gruppo di adolescenti.

B. Oltre all'accezione generica resa sopra, il termine *M.* viene impiegato spesso per significare tre cose diverse. Sin dagli anni '30 il sociologo francese Georges Gurvitch (d'origine russa) chiamò *M.* la propria interpretazione e classificazione delle manifestazioni della *SOCIABILITÀ (v.)*, cioè dei modi « di essere legati dal tutto o nel tutto ». Tali manifestazioni furono da lui definite microsociologiche perché rappresentano le componenti più elementari, non ulteriormente riducibili, di tutte le strutture sociali. Esse sono però *FENOMENI SOCIALI TOTALI (v.)* al pari dei gruppi, delle classi sociali e delle *SOCIETÀ GLOBALI (v.)*, in quanto contengono — almeno allo stato virtuale — tutti i principali livelli della realtà sociale, quali modelli di comportamento, simboli, ruoli, atteggiamenti, valori, aspetti morfologici. Tra le manifestazioni microsociologiche della sociabilità, i gruppi, le classi e la società globale sussiste un ininterrotto rapporto di condizionamento dialettico e di interpenetrazione reciproca, sì che lo studio di uno qualsiasi di questi quattro settori della realtà sociale non dovrebbe mai essere disgiunto dallo studio degli altri. Preso a sé, ciascuno di essi rimane incomprensibile.

Pressapoco alla stessa epoca si cominciò a definire *M.*, tanto dal suo fondatore Jacob L. Moreno, un psichiatra di origine romena formatosi a Vienna negli anni '20 e poi trasferitosi definitivamente negli Stati Uniti, quanto da psicologi e sociologi di vari paesi, inclusi alcuni sovietici, quella particolare tecnica di analisi delle relazioni di attrazione e repulsione tra i membri di un gruppo meglio conosciuta sotto il nome di *SOCIOMETRIA (v.)*. Come Gurvitch non mancò di far notare polemicamente in ripetute occasioni, tra la sua *M.* e la *M.* di Moreno intercorrono differenze radicali. Benché in quest'ultima sia forse maggiormente avvertibile, rispetto alla *group dynamics* derivante dai lavori di un altro psicologo europeo emigrato in U.S.A., Kurt Lewin, la comune ascendenza nella psichiatria mitteleuropea degli anni '20, la *M.* moreniana rimane una sofisticata variante dello studio dei piccoli gruppi come entità a sé stanti, relativamente isolati dal contesto sociale. Suo fondamento è l'ipotesi che il sistema della attrazioni e repulsioni in un gruppo, i fattori che ne determinano la configurazione, e le conseguenze che da questa derivano per lo stato psicologico dei singoli e le capacità di prestazione del gruppo, rispondano a leggi sostanzialmente analoghe anche in contesti culturali e sociali diversi. La specificità di questi non è certo ignorata da

Moreno e dai suoi seguaci, come non lo è dai lewini, ma la loro idea è che il gruppo, con la sua rete di relazioni attrattive e repulsive, monolaterali o bilaterali, costituisce l'*atomo sociale* che combinandosi con altri, forma strutture via via più complesse, così come gli atomi di materia formano molecole. Può dirsi pertanto che Moreno sottovaluti l'importanza della scala macrosociologica nell'osservazione dei fenomeni sociali, mentre la *M.* di Gurvitch si integra perfettamente con essa.

Con una connotazione volutamente derogatoria, è talvolta chiamata in blocco *M.*, da rappresentanti della sociologia radicale o marxista, l'intera produzione della sociologia « ufficiale » nord-americana, sembrando loro che essa abbia dato poco spazio allo studio delle fondamentali strutture economiche e politiche delle società occidentali.

BIBLIOGRAFIA.

- J. L. MORENO, *Principi di sociometria, di psicoterapia di gruppo e sociodramma* (New York 1934, 1953²), Milano 1964.
G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, vol. I: *Verso la sociologia differenziale* (Parigi 1950, 1968⁴), Bologna 1967.

Microstruttura. V. STRUTTURA SOCIALE, C.

Migrazione (fr. *migration*; ingl. *migration*; sp. *migración*; ted. *Migration* o *Wanderung*).

A. Movimento di popolazione, volontario o forzato, da un'area geografica di insediamento stabile ad un'altra area, sita entro lo stesso Paese o in un Paese straniero, in vista d'un insediamento a lungo termine o definitivo. Più che sull'entità, la direzione e la distribuzione nello spazio dei flussi migratori, oggetto da lungo tempo degli studi di demografia e di geografia, la sociologia indaga, da un lato, sui fattori strutturali e culturali — fra i quali rientra normalmente la comparazione tra le condizioni di vita locali e quelle che si credono possibili altrove — che stimolano le emigrazioni dalle « aree di fuga », nonché sui processi di *DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.)* indotti localmente dal declino numerico della popolazione e dalle modifiche nella composizione psicofisica di essa conseguenti alle emigrazioni di massa; e, dall'altro lato, sui meccanismi di *INTEGRAZIONE (v.)* degli immigrati nelle « aree di attrazione », e sui processi di disorganizzazione e riorganizzazione sociale indotti dall'inserimento nella popolazione autoctona di forti quote di una popolazione immigrata, che oltre all'impatto numerico sul *SISTEMA SOCIALE (v.)* locale è sovente vettore di una *CULTURA (v.)* e

di una PERSONALITÀ DI BASE (v.) differenti. I flussi migratori sono meccanismi importanti di MOBILITÀ SOCIALE (v.) sia tra popolazione autoctona, sia tra quella immigrata.

Gli studi sulle conseguenze delle M. a carico delle COMUNITÀ LOCALI (v.) hanno ricevuto molta attenzione dalla MORFOLOGIA SOCIALE (v.) e dalla SOCIOGRAFIA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (2 voll. in 4 tt., Monaco 1916²), ed. it. abbr., Torino 1967.
- W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (5 voll., Chicago e Boston 1918-1920), 2 voll., Milano 1968.
- W. HEAPE, *Emigration, Migration and Nomadism*, Cambridge 1931.
- M. L. HANSEN, *The Atlantic Migration, 1607-1860*, Cambridge 1940.
- J. B. SCHECHTMAN, *European Population Transfers, 1939-1945*, New York 1946.
- E. PFEIL, *Der Flüchtling - Gestalt einer Zeitenwende*, Amburgo 1948.
- P. A. LADAME, *Le rôle des migrations dans le monde*, Ginevra 1958.
- B. THOMAS, *International Migration*, in P. M. HAUSER e O. D. DUNCAN, *The Study of Population - An Inventory and Appraisal*, Chicago 1959.
- F. ALASIA e D. MONTALDI, *Milano, Corea - Inchiesta sugli immigrati*, Milano 1960.
- F. ALBERONI, *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato*, Milano 1960.
- C. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano 1960.
- G. MORTARA, *Economia della popolazione*, Torino 1960.
- C. T. STEWART JR., *Migration as a Function of Population and Distance*, « American Sociological Review », XXV, 1960.
- AA. VV., *Atti del convegno sugli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico* (Saint Vincent 1961), Milano 1962.
- L. GALLINO, *Le migrazioni interne tra sviluppo e sottosviluppo: problemi sociali delle zone di attrazione e delle zone di fuga* (1961), ora in *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano 1972.
- AA. VV., *Immigrazione e industria*, Milano 1962.
- G. BAGLIONI, *I giovani nella società industriale - Una ricerca sull'integrazione degli immigrati nella città di Milano*, Milano 1962.
- G. SARTORI, *L'emigrazione italiana dal 1945 ad oggi: dimensioni e problemi*, « Quaderni di azione sociale », XIII, 4-5, 1962.
- A. SAUVY, *Théorie Générale de la population*, vol. I: *Economie et Population*, Parigi 1962².
- F. ALBERONI, *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia*, « Studi di Sociologia », I, (1), 1963.
- F. ALBERONI e G. BAGLIONI, *Elementi per una tipologia delle migrazioni italiane esterne*, « Studi di Sociologia », I (3), 1963.
- M. PACI, *Immigrazione di manodopera e mobilità del lavoro nell'industria edilizia milanese*, « Quaderni di Sociologia », XII (4), 1963.
- F. VITO, *La mobilità territoriale dei lavoratori*, « Studi di Sociologia », I (2), 1963.
- L. BALBO, *Un aspetto dell'integrazione sociale degli immigrati in una grande città*, « Quaderni di Sociologia », XIII (4), 1964.
- S. CAFIERO, *Le migrazioni dal Mezzogiorno*, Bari 1964.
- S. CAFIERO, *Le migrazioni meridionali*, Milano 1964.
- L. CAVALLI, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano 1964.
- G. FOFFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano 1964.
- F. MARTINELLI, *Le migrazioni dei lavoratori italiani nell'ambito della CEE*, « Rassegna italiana di Sociologia », V (2), 1964.
- F. ALBERONI e G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna 1965.
- M. LIVOLSI, *Un nuovo modello di interpretazione dell'integrazione degli immigrati*, « Studi di Sociologia », III (3), 1965.
- M. PACI, *Migrazioni interne e mobilità sociale negli anni di espansione economica*, « Quaderni di Sociologia », XVI (1), 1967.
- J. HEISS, *Factors Related to Immigrant Assimilation: Pre-Migration Traits*, « Social Forces », XLVII (4), 1969.
- S. PASSIGLI, *Emigrazione e comportamento politico*, Bologna 1969.
- G. PELLICCIARI (ed.), *L'immigrazione nel triangolo industriale*, Milano 1970.
- AA. VV., *Gruppo di articoli sulle migrazioni in Europa*, « Sociologie du Travail », XIV (3), 1972.
- A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista - Politica e realtà demografica*, Torino 1976.

Mobilità sociale (fr. *mobilité sociale*; ingl. *social mobility*; sp. *movilidad social*; ted. *soziale Mobilität*).

A. Passaggio di un individuo o di un gruppo da uno strato sociale (v. STRATIFICAZIONE, A) ad un altro, superiore o inferiore al primo, che può accompagnarsi o meno ad un passaggio di CLASSE SOCIALE (v.); anche, passaggio da una POSIZIONE SOCIALE (v.) ad un'altra entro un medesimo strato o classe. La M. verso l'alto o verso il basso nel sistema di stratificazione è detta M. sociale *verticale*; quella che si svolge entro uno stesso strato è detta *orizzontale*. Di fatto, la maggior parte degli studi che trattano di M. sociale si riferiscono a fenomeni di M. verticale, da uno STATUS (v.) meno elevato a uno più elevato, ossia a fenomeni di ascesa o promozione sociale.

B. Come non esistono né sono mai esistite società che non manifestino forme di stratificazione

sociale, così non esistono società completamente prive di M. sociale o, al contrario, in cui essa non incontri alcun limite, normativo o strutturale. Molti tipi di NORMA (v.) operanti nei sistemi sociali possono considerarsi mezzi per regolare in modo più o meno stretto il tasso di M. sociale entro una data società, anche quando il loro fine primario è tutt'altro. In tal senso operano le norme sul connubio e sulla residenza, sugli esami per l'ammissione a cariche pubbliche (p. es., le posizioni superiori della burocrazia statale), sull'accesso all'istruzione superiore, sui contatti sociali considerati opportuni o indesiderabili, sui titoli per accedere a determinate professioni, sul tirocinio e l'apprendistato, ecc. Da parte loro le strutture in essere regolano la M. sociale per il mero fatto che le posizioni più elevate sono sempre scarse rispetto alla popolazione, ma devono pur essere occupate da qualcuno, che la ÉLITE (v.) o la CLASSE DOMINANTE (v.) a volte non trovano in sé, o hanno interesse a far occupare da nuovi venuti. Per un altro verso, la forza numerica e politica di nuove classi [p. es. le CLASSI MEDIE (v.)] si esprime sovente con l'aumento della M. sociale dei loro membri.

L'universalità del fenomeno della M. sociale, e la sua centralità nel quadro della fenomenologia sociale, sono attestate dalle numerosissime analisi — spesso di eccezionale perspicacia sociologica — della condotta e della dinamica psicologica dell'uomo che da modeste origini giunge ad occupare una posizione elevata, o che, al contrario, da uno strato superiore cade in uno inferiore (p. es., i nobili francesi e russi dopo le rispettive rivoluzioni), contenute nei testi letterari di tutti i tempi. Il Julien Sorel di Stendhal (*Le rouge et le noir*, 1831), il Rastignac di Balzac (*Le père Goriot*, 1835), il Bel Ami di Maupassant, il Gatsby di Fitzgerald, sono tutti personaggi che esemplificano sia i meccanismi motivazionali, le speciali pulsioni dell'individuo « mobile », sia le inquietudini e le tensioni cui è sottoposto.

In sociologia, antecedenti lontani delle ricerche empiriche sulla M. sociale, iniziate solamente negli anni '20, sono da vedersi negli studi di antroposociologia degli ultimi decenni dell'Ottocento. Nel quadro dell'interesse portato da tale indirizzo sociologico ai fenomeni della selezione sociale, sono qui rilevanti i lavori di Francis Galton sulla ereditarietà del genio (*Hereditary Genius*, 1892; *Natural Inheritance*, 1889) e di Otto Ammon sui rapporti tra stratificazione sociale e abilità innate degli individui (*Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*, 1895). Per Ammon — come già, in forma più rozza, per Galton — ogni individuo possiede, in base al patrimonio genetico che ha

ereditato, abilità che lo qualificano in modo peculiare per occupare una determinata posizione nella società. Coloro che posseggono abilità superiori sono via via « vagliati » e fatti emergere da una serie di meccanismi educativi, religiosi, professionali, che in pari tempo sbarrano la strada ai meno capaci. La promozione o la « scalata » sociale pertengono quindi in modo naturale soltanto ai più capaci. Tale spiegazione della M. sociale verrà largamente criticata negli studi successivi (v. GENOTIPO E FENOTIPO, B).

Più vicini alle concezioni contemporanee della M. sociale, anche se limitati agli scambi tra classi governanti e classi governate, sono gli studi di Pareto sulla *circolazione della classe eletta*, e quelli del Gini sul *ricambio sociale* o, come preferisce dire altrove l'Autore, sul *metabolismo demografico*. Sia il concetto di Pareto, che trovasi già illustrato in *Les systèmes socialistes* (1902), per essere poi dettagliatamente elaborato nel *Trattato di sociologia generale* (1916¹), sia quello posteriore del Gini (1930), si riferiscono alle perdite di individui che le classi superiori, meno prolifiche, continuamente subiscono per varie cause, ed al flusso di individui che dalle classi inferiori, di per sé più numerose e prolifiche, salgono a rinsanguarle con ritmo variabile a seconda delle epoche. Dall'opera maggiore di Pareto conviene qui menzionare un'osservazione che i sociologi contemporanei hanno spesso il torto di trascurare, ossia il fatto che « chi da un gruppo passa ad un altro vi reca generalmente certe inclinazioni, certi sentimenti, certe attitudini che ha acquistato nel gruppo da cui viene » (*Trattato*, parr. 2041 e sgg.). Sull'azione di una classe non influisce soltanto la sua posizione in una società, ma anche la sua composizione interna, quale risulta dal saldo delle persone che in un dato periodo vi sono affluite o defluite (v. ÉLITE, C).

Il termine M. sociale è stato lanciato nella sociologia contemporanea da una importante opera di Sorokin, *La mobilità sociale* (1927¹). In senso strettamente affine il termine è usato da Mannheim negli stessi anni in *Ideologia e utopia* (1929); l'Autore parla di M. sociale orizzontale e verticale in un modo che pare risentire da vicino dell'opera di Sorokin. In questa sono virtualmente anticipati tutti i principali temi delle ricerche contemporanee sulla M. sociale: le forme che essa assume in società differenti; i fattori che ne fanno variare il tasso; i canali della M. (Sorokin usa al riguardo il termine paretiano di circolazione); la popolazione dei diversi strati quale risulta dalla M. esistente tra loro; le conseguenze della M. sociale sul comportamento umano, sulla psicologia individuale, sull'economia e sulla organizzazione sociale. Peraltro, laddove

Sorokin considera tre tipi di M. tra loro correlati — la M. economica, politica e professionale — dedicando largo spazio soprattutto alla seconda, la grande maggioranza delle ricerche condotte negli anni successivi un po' in tutti i Paesi industriali, inclusa la Russia sovietica, considerano quasi esclusivamente la M. professionale (cfr. Rogoff, 1953; Glass, 1954; Bolte, 1959). Non fa eccezione in tal senso il maggior lavoro prodotto finora sulla M. sociale comparata, *Social Mobility in Industrial Society*, di Lipset e Bendix (1959), sebbene gli Autori sottolineino che la M. sociale è un problema pluridimensionale, di cui si studia di solito un'unica dimensione. D'altra parte, negli anni '30 e '40 sono stati effettuati numerosi studi che pur non usando il termine M. sociale, per quanto esso fosse già diffuso tra i sociologi di vari Paesi, trattano chiaramente di fenomeni designabili in tal modo, come il lavoro di Roberto Michels sull'origine sociale della CLASSE POLITICA (v.) in diversi paesi d'Europa (*Umschichtungen in den herrschenden Klassen nach dem Kriege*, Stoccarda 1934).

C. I tre tipi principali di M. sociale — *economica, politica e professionale* — sono ovviamente collegati tra loro, ma non in modo univoco né in misura costante. In certe epoche è l'ascesa economica che determina l'ascesa politica, in altre avviene il contrario. Nessun tipo di M. sociale può quindi essere usato per « predire » fedelmente gli altri due. Si può anzi affermare che alcuni dei problemi più interessanti della dinamica sociale derivano dalla disparità di M. sociale esperita da individui o gruppi nella sfera economica rispetto a quella politica e professionale, e viceversa. L'osservazione e la misura di ciascun tipo di M. sociale comportano il ricorso a indicatori empirici che coincidono virtualmente con gli indicatori di STATUS (v.): p. es., il reddito monetario, il patrimonio, la proprietà terriera e azionaria, i redditi indiretti, nel caso della M. *economica*; il potere detenuto specificamente su certe persone o risorse, l'influenza nella comunità, l'autorità amministrativa o funzionale, l'accesso a risorse politiche (in primo luogo l'informazione), nel caso della M. *politica*; il contenuto del lavoro svolto, la sua stabilità, il prestigio che la comunità vi attribuisce, i privilegi e altre gratificazioni che vi sono connesse, nel caso della M. *professionale*. In realtà, la quasi totalità delle ricerche sulla M. sociale non soltanto si limitano a esaminare la M. professionale, ma ritengono di questa, dinanzi alle gravi difficoltà che tale tipo di rilevazione presenta, un solo semplice indicatore, ovvero considerano se la professione degli individui osservati (di solito padri e figli) è manuale o non manuale.

Lo scarso significato sociologico di tale indicatore è stato sottolineato da L. A. Coser (1955).

Le *unità di riferimento* di cui si vuol studiare la M. sociale possono essere individui appartenenti a una data area geografica, oppure interi gruppi professionali, strati sociali, o classi; a volte, più classi insieme, come la BORGHESIA (v.), di cui è stata ampiamente studiata l'ascesa nel XVIII e XIX secolo. Se l'unità di riferimento è uno strato o una classe, alcuni preferiscono dire « M. di strato » (o di classe). Quanto alla *direzione* della M., si ha M. *verticale* se il passaggio avviene tra uno strato e l'altro nel sistema di STRATIFICAZIONE (v.); M. *orizzontale* se i soggetti permangono invece entro il medesimo strato. La M. verticale può essere *ascendente* o *discendente* (i vecchi termini « ascesa » e « discesa » sociali designano appunto i *risultati* dei due movimenti): la M. ascendente implica l'acquisizione di uno status più elevato, quella discendente, una perdita di status. La M. sociale orizzontale — il passaggio da un settore produttivo a un altro, o da una professione a un'altra del medesimo rango, senza variazioni apprezzabili di status — non coincide necessariamente con, ma in realtà si accompagna spesso a M. geografica (v. MIGRAZIONI). Il tasso di M. *specifico* è la percentuale di individui che passano da un determinato strato a un altro nel periodo ritenuto per l'osservazione; più importante per l'analisi della dinamica sociale è però il tasso *globale*, che è la media ponderata dei tassi specifici di tutti gli strati di una società. Tuttavia, nei casi in cui si considerano solamente due strati (p. es., addetti a lavori manuali/addetti a lavori non manuali), il tasso specifico del primo strato viene spesso presentato come tasso globale di un Paese. La *portata* della M. sociale di un individuo o di un gruppo, misurabile dal tratto di SPAZIO SOCIALE (v.) che esso ha percorso in senso ascendente o discendente nella stratificazione sociale, è accettabile sia confrontando la sua posizione all'inizio e alla fine dell'età adulta, sia confrontando la sua posizione con quella del padre, per lo più alla medesima età. Nel primo caso si parla di M. *intra-generazionale*; nel secondo di M. *intergenerazionale*. La portata della M. sociale è per i più limitata allo strato contiguo a quello di partenza, sia esso quello immediatamente superiore o inferiore; sono rari i casi in cui un individuo « mobile » sale di due o più strati.

Le ricerche più comuni considerano soprattutto la M. sociale intergenerazionale. A questo riguardo si suole distinguere tra tasso di M. *netto* e *lordo*. Un insieme di individui « mobili » fornisce una M. netta se le dimensioni dello strato di partenza (misurate dal numero dei membri) e di quello di arrivo

non sono apprezzabilmente cambiate nel periodo considerato. Per contro, se lo strato di arrivo si è molto allargato a causa di mutamenti strutturali intercorsi nel frattempo, mentre lo strato di partenza si è ridotto (ciò è avvenuto, p. es., nelle società industriali più avanzate, dove lo strato operaio si è ridotto mentre si ingigantiva quello impiegatizio), il tasso di M. sociale di detto insieme va considerato « lordo ». La M. netta riflette la M. dovuta a fattori operanti a carico di individui o gruppi; la M. lorda è il prodotto dello sviluppo sociale. Appositi calcoli consentono di desumere la prima dalla seconda (v. Rogoff, 1953; Blau e Duncan, 1967; Lopreato e Hazelrigg, 1972). Le *vie* o *canali* di M. più comunemente considerati sono la *famiglia*, la *scuola* (l'istruzione, la scolarità), le *organizzazioni politiche e professionali*, le *organizzazioni economiche* (aziende, imprese), le *FORZE ARMATE* (v.), le *organizzazioni religiose* (la chiesa, le denominazioni), la *proprietà* o il patrimonio (terriero, finanziario), l'*eredità* (di titoli patrimoniali o altri). Il peso di ciascun canale varia a seconda delle epoche e delle società, anche nel breve periodo.

Di notevole rilievo negli studi della M. sociale sono le rappresentazioni ideologiche, ossia le *IMMAGINI DELLA SOCIETÀ* (v.) relative al tipo, all'entità, ai canali della M. esistenti in un Paese. A parità di queste condizioni, un individuo agirà e sentirà in modo diverso a seconda che creda o meno nella possibilità generica di poter salire di rango nella stratificazione sociale. Studi recenti hanno dimostrato che tra la *IDEOLOGIA* (v.) della M. e il tasso di M. realmente esistente in una società non v'è alcun rapporto preciso; gli Stati Uniti, dove l'ideologia popolare vuole che esistano cospicue opportunità di M. sociale, hanno un tasso di M. pari o inferiore a quello di molte società europee dove tale credenza non sussiste (Lipset e Bendix, 1959).

D. Tra i fattori che influiscono sui diversi aspetti della M. sociale sopra delineati, e in specie sul tasso, sul tipo e sui canali della M. verticale, occorre distinguere tra fattori *normativi*, fattori *strutturali* e fattori *individuali*. I fattori normativi si identificano con due tipi di norme: *a*) quelle che sono intenzionalmente dirette a far ascendere o discendere determinati soggetti nel sistema della stratificazione sociale [v., per il primo caso, le norme dei contratti di lavoro che stabiliscono il passaggio automatico alla categoria superiore di lavoratori in possesso di certi requisiti; e, per il secondo caso, i provvedimenti con cui si confiscano i beni o si vietano certe professioni a minoranze — e talvolta a maggioranze — invise alla *CLASSE POLITICA* (v.) o all'élite dominante]; *b*) quelle che pur

avendo finalità primarie diverse influenzano comunque la M. sociale di coorti di individui variamente determinate, già menzionate in B. Tra i fattori strutturali vanno menzionati anzitutto il tipo di stratificazione e la struttura di classe esistente in una società; quanto più la stratificazione è rigida, nel senso che sia l'ingresso sia l'uscita da uno strato (o classe) sono ostacolati da strutture politiche, giuridiche o religiose, o da altri meccanismi oggettivi (p. es., il costo e la difficoltà di un corso di studi necessari per occupare determinate posizioni), tanto meno la M. è elevata. L'aumento del tasso globale di M. ascendente è favorito in genere dallo sviluppo economico e dai processi di industrializzazione, sia a causa dell'espansione degli strati medi e medi-superiori (« M. sociale per domanda »: Rogoff, 1953), che assorbono personale da quelli inferiori, sia in ragione della *DIFFERENZIAZIONE SOCIALE* (v.) che ad essi si accompagna, ciò che produce un aumento delle classi e degli strati tra i quali la M. diventa interessante per i soggetti e oggettivamente possibile. Anche i cicli economici influiscono positivamente o negativamente, a seconda del tipo di popolazione, sulla M. sociale. I mutamenti nel sistema politico, in specie quelli violenti o rivoluzionari, possono portare rapidamente al vertice della stratificazione gruppi di persone — per dire, i seguaci di Castro a Cuba dopo il 1959 — che prima occupavano una posizione inferiore o marginale, così come può portare altri in basso — per stare allo stesso esempio, i proprietari terrieri cubani. Vanno infine menzionati i fattori demografici, su cui hanno richiamato l'attenzione Pareto e Gini. I diversi strati sociali hanno tassi di natalità e mortalità differenti; in particolare, il tasso di natalità degli strati *medi* è dovunque inferiore a quello degli strati inferiori e superiori. Dato che la domanda dei loro servizi è per lo più costante o crescente, le posizioni che in essi restano scoperte a causa del declino demografico costituiscono altrettante opportunità di M. ascendente per gli strati inferiori. Inoltre, a causa delle modificazioni della struttura demografica che provocano, anche le guerre sono fattori di M. sociale. In Europa, la *falcidia* dei giovani maschi prodotta dalle due guerre mondiali, che ha aperto vuoti enormi nelle file dell'*INTELLIGENZA* (v.), ha accelerato fortemente la M. sociale in alcuni Paesi, in specie la Germania, la Jugoslavia, la Polonia, la Russia.

Importante come fattore di M. anche nelle società tradizionali, l'*EDUCAZIONE* (v.) è divenuta il fattore primario di M. in molte società contemporanee, sia avanzate che in via di sviluppo. Nelle prime fasi della scolarizzazione di massa, essa garantisce ai membri degli strati inferiori un certo quanto di

M., mentre conferma i membri degli strati superiori nella posizione già attinta dalla famiglia; in seguito, una scolarità elevata diventa indispensabile per chiunque non voglia occupare le posizioni peggiori nella scala della DIVISIONE DEL LAVORO (v.).

I fattori individuali sono riconducibili al possesso da parte dei figli di abilità e motivazioni differenti rispetto ai genitori. L'interazione tra il patrimonio genetico individuale (essendo ogni individuo biologicamente unico), l'ambiente sociale e la biografia personale fanno sì che in una percentuale variabile i figli dei genitori appartenenti a un determinato strato sociale posseggano abilità e motivazioni che sono diverse da quelle occorrenti in quello strato. Se sono inadeguate, esse costituiscono un fattore di M. sociale discendente; se sono assai superiori a quelle occorrenti, esse spingono alla M. ascendente (v. GENOTIPO e FENOTIPO).

Fattori normativi, strutturali e individuali si combinano tra loro nel far variare tasso, tipo, canale e portata della M., nel senso che i primi due aprono e chiudono continuamente opportunità di M. a determinate abilità e motivazioni. Le qualità potenziali atte a portare un individuo ai vertici dei valori scientifici in una società industriale non rendono «mobile» nessuno in una società sottosviluppata; abilità artistiche che in una data società portavano un tempo a posizioni elevate non servono più a tale scopo quando la valutazione delle attività artistiche venga in essa a declinare, per ragioni politiche o culturali.

È infine essenziale notare che tutti i fattori di M. operano in modo diverso a seconda del sesso cui si appartiene. A parità di fattori normativi, strutturali e individuali, la M. sociale della DONNA (v.) è stata storicamente compressa in quasi tutte le società ed epoche, come tasso e come portata, a livelli molto inferiori a quelli dell'uomo.

E. Anche le conseguenze della M. sociale si distinguono in strutturali e individuali. I diversi aspetti della M. possono influenzare profondamente la composizione degli strati e delle classi sociali, e, con essa, l'azione economica, politica, culturale di queste. Benché ogni classe sia condizionata nella sua azione dalla struttura di classe in cui è inserita, la sua composizione in termini di individui provenienti da altre classi o che già da tempo fanno parte di essa può modificarne l'azione a parità di ogni altra condizione. Una classe operaia (v. OPERAI, C) composta per metà o due terzi di individui che erano pochi anni prima braccianti o CONTADINI (v.) presenta atteggiamenti, ideologia, disposizioni ad agire differenti da una classe operaia composta da individui che hanno dietro di sé due

o tre generazioni appartenenti alla stessa classe, anche se le due classi hanno un rapporto analogo con i dirigenti e gli imprenditori. Su questo fatto ha molto insistito la polemica antimarxista per avvalorare l'ipotesi che con l'aumento della M. ascendente verificatosi nell'ultimo secolo a causa dell'industrializzazione, vengono a cadere le motivazioni del CONFLITTO (v.) di classe, individuate da Marx nella irriducibile opposizione tra proprietari dei mezzi di produzione e proprietari della sola forza lavoro. Da parte marxista si è ribattuto che il fatto che persone provenienti da altre classi occupino la posizione di proprietari non modifica in nulla il rapporto conflittuale degli interessi tra le due classi. Senza voler negare questo fatto, v'è una certa evidenza a favore dell'ipotesi che la M. ascendente si accompagna frequentemente ad una fluttuazione delle opinioni politiche da sinistra verso il centro e la destra (v. COMPORTAMENTO ELETTORALE, D), di modo che un tasso elevato di M. deve forse essere visto come un effettivo fattore di riduzione dei conflitti e quindi di maggiore stabilità politica (Parkin, 1971).

In *Ideologia e utopia* Mannheim aveva attirato l'attenzione sugli effetti che una intensa M. verticale e orizzontale ha sulle forme di pensiero. Essa spezza «la fiducia in una eterna e generale validità delle proprie forme di pensiero... contribuisce in modo decisivo a rendere le persone incerte e scettiche nei confronti della loro tradizionale concezione del mondo» (Mannheim, 1929; ed. it. 1957, p. 9 sgg.). Questa importante conseguenza della M. sociale è stata peraltro poco studiata sia nella letteratura specifica, sia dalla sociologia della CONOSCENZA (v.). Una certa attenzione ha ricevuto soprattutto negli anni '30 — come postremo riflesso degli studi sulla selezione sociale condotti dalla antroposociologia — il miglioramento della distribuzione dei talenti che conseguirebbe a una elevata M. sociale, posto che per suo tramite le persone tendono a raggiungere più rapidamente la posizione per cui sono meglio qualificate. Si ritiene altresì che l'aumento della M. ascendente accresca la PARTECIPAZIONE (v.), e in specie la partecipazione alla vita delle associazioni politiche, professionali e culturali. Essa diminuisce per contro la coesione dei gruppi che perdono o sono composti da molti individui «mobili» (Janowitz, 1956). A sua volta la M. discendente è considerato un fattore di radicalizzazione politica, a sinistra o a destra a seconda dei casi, soprattutto a causa della perdita di status che vi si collega (Lopreato e Hazelrigg, 1972; v. PROLETARIZZAZIONE, A).

A carico della personalità individuale la M. sociale reca quali conseguenze, secondo numerosi Au-

tori, un aumento della tensione psichica, dell'ansia inerente alla difficoltà di mantenere o ricostruirsi una precisa identità sociale, un attenuarsi dei valori morali, un aumento del senso di isolamento e degli atteggiamenti individualistici (Sorokin, 1927¹, cap. XXI). Non è provato, benché sia sostenuto da alcuni, che tali forme di stress accrescano il tasso di malattie mentali tra gli individui «mobili». Anche queste osservazioni, come la maggior parte delle precedenti, si riferiscono a forme di M. ascendente; sono pochi, e scarsamente indicativi, gli studi sulle conseguenze individuali della M. sociale discendente. Sembra infine accertato che la fertilità degli individui mobili in ascesa sia minore di quella media dello strato da cui provengono.

F. Le ricerche sulla M. sociale sono tra le più difficili, a ragione di tutta una serie di difficoltà tecniche e pratiche. Gli indicatori di M. economica e politica non sono di solito disponibili nelle fonti statistiche ufficiali (censimenti, annuari statistici ecc.), e sono di rilevazione oggettivamente ardua «sul campo». Gli indicatori utilizzabili per valutare la M. professionale sono più numerosi, ma spesso imprecisi, disomogenei, difficilmente comparabili. Se intervistati direttamente, molti figli non sono in grado di dire con precisione quale fosse la professione del padre 30 o 50 anni prima. La scelta del punto di osservazione è delicata, poiché da essa dipende il significato dei risultati: a che età del padre e del figlio si rileva la rispettiva professione? alla stessa età? o alla fine della carriera del padre, verso i 60 anni, mentre il figlio è tra i 30 e i 40? o alla nascita del figlio per il padre, e alla morte del padre per il figlio? (Miller, 1960, p. 9). Non minori difficoltà presenta anche solo stabilire se vi è stata M. sociale intergenerazionale, e in qual misura, poiché ciò implica si stabilisca con precisione lo status dello strato di partenza e quello di arrivo: ma con quale riferimento temporale e locale? Lo status attribuito alla professione del padre da una comunità nel momento in cui si effettua la ricerca sui figli può essere ben diverso da quello che era ad essa attribuito quando il padre aveva l'età del figlio, 30 o 40 anni prima. Se detto status è diminuito, la M. sociale apparente — p. es., il passaggio dalla posizione di tecnico (del padre) a quella di medico (del figlio) — può essere fortemente esagerata; se invece è aumentato, si può concludere che la M. effettiva è stata minima o nulla, anche se in base alle valutazioni del periodo precedente essa appaia alta. Questa e altre difficoltà impongono severe cautele metodologiche nella preparazione di ricerche sulla M. sociale (cfr. Capecchi, 1966).

BIBLIOGRAFIA.

- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, Milano 1964³, vol. II, parr. 2026 sgg.
- P. A. SOROKIN, *La mobilità sociale* (New York 1927¹), Milano 1965.
- K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia* (Bonn 1929), Bologna 1957.
- C. GINI, *Nascita, evoluzione e morte delle nazioni*, Roma 1930.
- G. DE MEO, *Circolazione delle aristocrazie e ricambio sociale*, «Giornale degli economisti e annali di economia», VIII (2), 1949.
- AA. VV., *Transactions of the 2nd and 3rd World Congress of Sociology*, Londra 1952 e 1956.
- AA. VV., *Social Stratification and Social Mobility - U.S.A., Sweden, Japan*, «Current Sociology - La Sociologie contemporaine», II (4), 1953-1954, 464 tt. ann.
- N. ROGOFF, *Recent Trends in Occupational Mobility*, Glencoe 1953.
- T. GEIGER, *Un'analisi dinamica della mobilità sociale* (1954), ora in *Saggi sulla società industriale*, Torino 1970.
- D. GLASS (ed.), *Social Mobility in Britain*, Londra 1954.
- L. A. COSER, *Class and Opportunity*, «Commentary», XIX (1), 1955.
- J. HAIDA (ed.), *A study of contemporary Czechoslovakia*, Harvard 1955.
- M. JANOWITZ, *Some Consequences of Social Mobility in the United States*, in *Transactions of the 3rd World Congress of Sociology*, Londra 1956, vol. III.
- A. PAGANI, *La stratificazione e la mobilità sociale*, in A. PAGANI, A. CARONARO e F. BRAMBILLA, *Introduzione alla ricerca sociologica*, Firenze 1958.
- K. M. BOLTE, *Sozialer Aufstieg und Abstieg - Eine Untersuchung über Berufprestige und Berufsmobilität*, Stoccarda 1959.
- G. GADDA CONTI, *Mobilità e stratificazione sociale - Considerazioni intorno ad alcuni orientamenti recenti*, Torino 1959.
- S. M. LIPSET e R. BENDIX, *Social Mobility in Industrial Society*, Berkeley 1959.
- S. M. MILLER, *Comparative Social Mobility - A trend report and bibliography*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», IX (1), 1960, 130 tt. annot.
- A. PAGANI, *Classi e Dinamica Sociale*, Pavia 1960.
- J. LOPREATO, *Social Mobility in Italy*, «American Journal of Sociology», LXXI (3), 1965.
- R. BENDIX e S. M. LIPSET (edd.), *Classe, potere, status* (New York 1966²), vol. IV: *La mobilità sociale*, Padova 1972.
- V. CAPECCHI, *La misura della mobilità sociale*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. II, con bibl.
- P. M. BLAU e O. D. DUNCAN, *The American Occupational Structure*, New York 1967.
- P. AMMASSARI, *La mobilità ascendente nella società avanzata*, «Rassegna italiana di Sociologia», X (1), 1969.
- D. BERTAUX, *Sur l'analyse des tables de mobilité sociale*, «Revue française de Sociologie», X (4), 1969.

- F. PARKIN, *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico - La stratificazione sociale nelle società capitalistiche e comuniste* (Londra 1971), Torino 1976.
- K. ZAGORSKI, *Social mobility in Poland*, « Polish Sociological Bulletin », 23, 1971.
- R. ANDORKA, *Mobilité sociale, développement économique et transformations socioprofessionnelles de la population active en Hongrie - Vue d'ensemble (1930-1970)*, « Revue française de Sociologie », XIII, 1972, fascicolo di supplemento.
- K. HOPE (ed.), *The Analysis of Social Mobility - Methods and Approaches*, Oxford 1972.
- S. M. LIPSET, *La mobilità sociale et les objectifs socialistes*, « Sociologie et Sociétés », IV (2), 1972.
- J. LOPREATO e L. E. HAZELRIGG, *Class, Conflict, and Mobility - Theories and Studies of Class Structure*, San Francisco 1972, p. IV.
- R. BOUDON, *L'inégalité des chances - La mobilité sociale dans les sociétés industrielles*, Parigi 1973.
- J. C. RUBINSTEIN, *Movilidad social en una sociedad dependiente*, Buenos Aires 1973.
- A. P. M. COXON e C. L. JONES (edd.), *Social Mobility - Selected Readings*, Harmondsworth 1974.

Mobilizzazione (fr. *mobilisation*; ingl. *mobilization*; sp. *movilización*; ted. *Mobilisierung*).

A. Questo termine viene usato di preferenza dai sociologi della POLITICA (v.), che vi applicano due differenti predicati da cui derivano due significati radicalmente diversi e incompatibili. L'espressione *M. sociale* designa un insieme di mutamenti distributivi e strutturali, quali l'addensamento dei rapporti e delle relazioni sociali in una società, il declino delle forme comunitarie di ASSOCIAZIONE (v.) e di CONTROLLO SOCIALE (v.), l'aumento della MOBILITÀ SOCIALE (v.) e geografica, l'avvento dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), il passaggio di ampie quote di popolazione dai settori produttivi tradizionali e dalle professioni pre-moderne ai settori ed alle professioni tipiche della SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.), i processi che entro la FAMIGLIA (v.), l'economia, la politica segnano la progressiva emancipazione della DONNA (v.) — mutamenti che tendono in complesso a favorire il graduale inserimento nel sistema politico di gran numero di persone prima escluse o tenute in posizione di MARGINALITÀ (v.) rispetto ad esso. Un effetto universale di tali mutamenti è che il comportamento politico di tali persone, e in particolare il COMPORTAMENTO ELETTORALE (v.), si modifica, mentre cresce il loro tasso di PARTECIPAZIONE POLITICA (v.). Pertanto il concetto di *M. sociale* presenta connotazioni affini a quello di MODERNIZZAZIONE (v.), e potrebbe anzi venir ridefinito come l'aspetto politico di quest'ultima.

L'espressione *M. politica* designa invece uno stato di eccitazione e di disposizione all'azione diretta indotto nella MASSA (v.) della popolazione, o in un determinato segmento di essa, dalla CLASSE POLITICA (v.) o da una ÉLITE (v.) o dalla CLASSE DOMINANTE (v.), o da un gruppo di loro membri, a fini di potere all'interno o di difesa oppure di AGGRESSIONE (v.) all'esterno. Così intesa, la *M. politica* è un particolare tipo di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.), stimolato e guidato dall'alto. Il ricorso a forme massicce di *M. politica* è una caratteristica degli Stati totalitari, di destra e di sinistra, come pure dei raggruppamenti politici che entro le società liberali si richiamano ad una IDEOLOGIA (v.) e pratica totalitarie.

BIBLIOGRAFIA.

- G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione - L'esperienza dell'America Latina* (vv. II., 1960-69), Bari 1971, cap. V.
- K. W. DEUTSCH, *Mobilizzazione sociale e sviluppo politico* (1961), ora in G. SARTORI, *Antologia di scienza politica*, Bologna 1970, pp. 461-473.
- S. ROKKAN e H. VALEN, *The Mobilization of the Periphery*, in S. ROKKAN (ed.), *Approaches to the Study of Political Participation*, Bergen 1962.
- S. H. BARNES, *Mobilizzazione e conflitto politico - Ricerca teorica sulle basi strutturali del consenso e del dissenso*, « Rassegna italiana di Sociologia », VIII (4), 1967.
- J. P. NETTL, *Political Mobilization - A Sociological Analysis of Methods and Concepts*, Londra 1967, con bibl.
- A. ETZIONI, *The Active Society - A Theory of Societal and Political Processes*, New York 1968, cap. XV.
- F. W. REIS, *Partecipación, movilización e influencia política: "Neocoronelismo" en Brasil*, « Revista latino-americana de Ciencia política », II (1), 1971.
- P. R. SCHNEIDER e A. L. SCHNEIDER, *Social Mobilization, Political Institutions and Political Violence*, « Comparative political Studies », IV (1), 1971.
- A. J. GREGOR, *The Fascist Persuasion in Radical Politics*, Princeton 1974.
- G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse - Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich* (New York 1974), Bologna 1975.

Moda, Sociologia della (fr. *sociologie de la mode*; ingl. *sociology of fashion*; sp. *sociología de la moda*; ted. *Soziologie der Mode*).

A. Mutamento periodico di stile dell'abbigliamento, dell'arredamento, dell'architettura, del disegno di manufatti d'uso comune, degli spettacoli, della decorazione di interni ed esterni — cioè, in generale, degli elementi estetici della vita — osservabile con tratti e tempi differenti in tutte le società e in

tutte le epoche, che si diffonde con rapidità variabile da gruppi e strati ristretti alla massa della popolazione, acquisendo via via un carattere più vincolante sull'individuo. Oltre che nella sfera estetica, forme di M. si osservano in campi del tutto diversi, quali la pratica medica, la ricerca scientifica, la scelta del luogo di vacanza, le letture di libri e periodici, l'uso del tempo libero, ecc.

La sociologia studia la M. come tipo di **COMPORTAMENTO COLLETTIVO** (v.); come tratto saliente della **CULTURA DI MASSA** (v.) e della **SOCIETÀ DI MASSA** (v.); come espressione peculiare della **STRATIFICAZIONE SOCIALE** (v.); come fenomeno che anticipa e riflette forme più o meno importanti di **MUTAMENTO SOCIALE** (v.) e culturale; come processo economico attorno al quale si condensano interessi, organizzazioni, professioni, aziende, modelli di **DIVISIONE DEL LAVORO** (v.) e attività dei mezzi di **COMUNICAZIONE DI MASSA** (v.). La M. è uno dei meccanismi più comuni di **ACCULTURAZIONE** (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata - Studio economico sulle istituzioni* (Londra 1899), New York 1953.
 W. SOMBART, *Wirtschaft und Mode*, Wiesbaden 1902.
 G. SIMMEL, *Philosophie der Mode*, Berlino 1905.
 R. R. STEINMETZ, *Mode*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 E. SAPIR, *Fashion*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York 1935, vol. VI.
 J. C. FLUGEL, *Psicologia dell'abbigliamento* (Londra 1950), Milano 1974.
 I. BRENNINKMEYER, *The Sociology of Fashion*, Opladen 1958.
 R. KÖNIG e P. W. SCHUPPISSE, *Die Mode in der menschlichen Gesellschaft*, Zurigo 1958.
 K. LANG e G. LANG, *Collective Dynamics*, New York 1961, spec. cap. XV.
 N. J. SMELSER, *Il comportamento collettivo* (New York 1963), Firenze 1968, spec. cap. VII.
 R. BARTHES, *Sistema della moda* (Parigi 1967), Torino 1970.
 R. KÖNIG, *La diffusion de la mode dans les sociétés contemporaines*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 43, 1967.
 R. KÖNIG, *Kleide nmachen Leute*, Francoforte s. M. 1968.
 R. KÖNIG, *Macht und Reiz der Mode*, Düsseldorf 1971.
 A. AGUILAR, *La Moda y la resistencia al cambio*, San Juan 1972.
 M. A. DESCAMPS, *Le nu et le vêtement*, Parigi 1972.
 B. DU ROSELLE, *La crise de la mode; la révolution des jeunes et la mode*, Parigi 1973.
 H. KUPER, *Costume and identity*, « Comparative Studies in Society and History », XV (3), 1973.
 H. L. SCHRANK, e D. L. GILMORE, *Correlates of fashion leadership: implications for fashion process theory*, « Sociological Quarterly », XIV (4), 1973.

Modernizzazione (fr. *modernisation*; ingl. *modernization*; sp. *modernización*; ted. *Modernisierung*).

A. È così chiamato un **MUTAMENTO SOCIALE** (v.) su larga scala, coinvolgente le principali strutture economiche, politiche, amministrative, familiari, religiose di una società, che mostra di procedere in direzione di un progressivo avvicinamento ad un modello di società moderna fondato in complesso sulle caratteristiche acquisite gradualmente dalle società occidentali dopo la Rivoluzione industriale (circa 1780-1830) e la Rivoluzione francese: in specie l'inserimento della **MASSA** (v.) della popolazione nel sistema economico e politico nazionale; l'**URBANIZZAZIONE** (v.); lo sviluppo di un potente apparato giuridico-amministrativo centrale (v. **BUROCRAZIA**, **STATO**); la diffusione del principio di **RAZIONALITÀ** (v.) in tutte le sfere della vita sociale; il forte incremento della **DIFERENZIAZIONE SOCIALE** (v.) e della **DIVISIONE DEL LAVORO** (v.); la moltiplicazione di **ASSOCIAZIONI** (v.), **ORGANIZZAZIONI** (v.) e **ISTITUZIONI** (v.) specializzate nello svolgere funzioni un tempo inesistenti o fuse in ruoli generici entro la sfera familiare, come gran parte delle funzioni produttive ed educative; l'eliminazione dei privilegi ereditari e l'incremento generale della scolarità. Al presente, sebbene non manchino gli studi sociologici sulla M. delle società occidentali, il termine si applica di preferenza ai nuovi stati emersi nel trentennio 1945-1975 dall'epoca coloniale attraverso varie forme di movimenti di liberazione. (v. anche **CIVILTÀ**; **EVOLUZIONE SOCIALE**; **SVILUPPO SOCIALE**).

B. Il problema di individuare le caratteristiche essenziali della modernità, ossia delle nuove società uscite dalle due rivoluzioni iniziate sullo scorcio del Settecento, è stato un nodo centrale del pensiero sociologico classico, da Saint-Simon in poi. Insieme con i lavori di questi sul *systeme industriel*, l'analisi marxiana del processo onde il **CAPITALISMO** (v.) ha ridotto la maggior parte dei produttori alla condizione di puri venditori di forza lavoro; l'interpretazione di Sumner Maine che poneva al centro della transizione dall'antichità all'età moderna il declino dello **STATUS** (v.) di fronte all'avvento del contratto; la distinzione stabilita da Tönnies, sulla scia di Sumner Maine, tra le **RELAZIONI SOCIALI** (v.) di tipo comunitario e quelle di tipo societario; il passaggio da forme di **SOLIDARIETÀ** (v.) meccanica a forme di solidarietà organica in cui Durkheim scorgeva la conseguenza più salente della **DIVISIONE DEL LAVORO** (v.) sociale; i fenomeni di burocratizzazione, razionalizzazione e secolarizzazione studiati e paventati da

Max Weber; infine l'opera di Sombart sulle premesse economiche sociali e intellettuali del capitalismo moderno e sui suoi tratti distintivi compongono un immenso affresco storico-analitico degli elementi strutturali e culturali che separano e fanno apparire radicalmente differenti le moderne società occidentali da tutte quelle che le hanno precedute. Ciò che questi autori non poterono vedere né prevedere fu lo sviluppo, dopo il 1917, di altre società che, come la Russia Sovietica, pur non possedendo i caratteri delle società occidentali, o possedendone soltanto alcuni, avrebbero sviluppato un proprio modello di modernità.

Con una consapevolezza alquanto limitata della storia dell'idea di società moderna, il termine *M.* venne in voga dopo il 1945 tra sociologi e scienziati politici, soprattutto nord-americani, quando le circostanze indussero a chiedersi quale sarebbe stato il futuro politico dei nuovi stati emersi, in società sottosviluppate dell'Africa e dell'Asia, con la fine dei possedimenti coloniali. Sulla base di un modello che poneva implicitamente — ma, spesso, anche esplicitamente — al vertice della scala di modernità le società industriali europee e il Nord-America (Stati Uniti e Canada), la *M.* fu concepita come un tragitto temporale e strutturale da percorrere per acquisire le caratteristiche del modello di riferimento. Sebbene l'elenco di tali caratteristiche (v. oltre, C) varii da un autore all'altro, esso comprende in quasi tutti i casi alcune istituzioni proprie della DEMOCRAZIA (v.) liberale, e relazioni sociali di tipo legale-razionale, o contrattuale, o universalistico — cioè una variante delle relazioni che Sumner Maine, Tönnies e Weber presero a indice della modernità. Il concetto di *M.* veniva ad essere così fortemente centrato sulle società capitalistiche dell'Occidente, e assumeva al tempo stesso natura di processo frontale e omogeneo: a mano a mano che esso avanza, si intende che le componenti caratteristiche della società tradizionale arretrano.

Siffatta concezione della *M.* presenta diversi svantaggi di ordine metodologico. (A) Non permette di distinguere, come si dovrebbe, tra *M.* e modernità, cioè tra il punto di arrivo — in realtà un punto mobile, continuamente spostandosi in avanti — e il processo di avvicinamento ad esso. Di fatto non è provato che un certo tratto della modernità — per dire, una estesa PARTECIPAZIONE (v.) delle masse popolari — rappresenti il punto di massima intensità storicamente raggiunto o raggiungibile da un processo che si è evoluto mantenendo costantemente la propria natura; è possibile sia stato preparato da processi di natura diversa, come una rivoluzione dall'alto. Questo è uno dei molti casi

in cui la fattispecie modernità non è soltanto una modalità della *M.* (B) Tende a precludere la via alla formulazione di un concetto di *M.* meno dipendente dalla storia delle società capitalistiche europee e nord-americane. Studiosi americani della *M.* accettano p. es., di considerare relativamente moderne società quali la Russia Sovietica, la Repubblica Democratica Tedesca o magari la Cina popolare, ma ritengono che per attingere piena modernità manchino ad esse istituzioni come un sistema politico pluripartitico o una completa separazione tra il potere legislativo e il potere esecutivo. Ma all'interno di tali società si considera la presenza di simili istituzioni come il segno di uno stadio meno avanzato di *M.* rispetto a quello da loro raggiunto. (C) Implicando che la *M.* procede su un fronte unitario, sia pure con accelerazioni e ritardi delle singole componenti, la stessa concezione oscura il fatto che molte società acquisiscono soltanto alcuni caratteri della *M.* e non altri, e che l'acquisizione dei primi non si correla affatto con la scomparsa dei caratteri della società tradizionale, che in parte sopravvivono e in parte si dislocano in nuovi settori. (D) La *M.* è presentata come un processo fisiologico di maturazione sana e progressiva, anche se attraversa momenti di tensione e di conflitto, in direzione di una società globalmente « migliore » della precedente in termini di sviluppo economico, politico e sociale. La scena contemporanea ci mostra per contro numerose società che pur avendo percorso tutto il tragitto della *M.*, acquisendo in molti settori la maggior parte delle caratteristiche di definizione di essa, sono pervenute ad uno stadio di sviluppo economico, politico e sociale chiaramente patologico. Il caso attuale degli Stati Uniti, e, su un altro piano, dell'Italia, sono al riguardo assai rappresentativi.

Le numerose e, in complesso, concordanti definizioni della *M.* differiscono precipuamente per il posto che assegnano all'INDUSTRIA (v.), allo SVILUPPO ECONOMICO (v.) e alla TECNOLOGIA (v.).

Per alcuni (Lerner, 1958) l'industrializzazione è uno dei processi essenziali del cammino verso la *M.*, insieme con l'incremento delle comunicazioni, l'urbanizzazione e la secolarizzazione. Per altri (Germani, 1960-1969) l'industrializzazione e l'impiego di tecnologie ad alto potenziale sono piuttosto delle premesse o condizioni di base su cui si innesta la *M.* Infine v'è chi identifica l'insieme della *M.* con la diffusione di tecnologie (più) avanzate, cioè dell'uso di fonti di energia inanimate e di utensili più efficaci per moltiplicare l'effetto dello sforzo (Levy jr., 1966, vol. I, pag. 9 sgg.); le altre caratteristiche strutturali sono viste come forme di adattamento allo sviluppo tecnologico.

Queste oscillazioni nella collocazione degli elementi economici e tecnologici attestano di una certa meccanicità insita nel concetto corrente di M., poiché sembra evidente che tra di essi e gli altri — culturali, politici, organizzativi, ecc. — esista in molti casi un rapporto dialettico. Così l'inizio di un processo di sviluppo economico richiede l'intervento di piccoli gruppi di innovatori orientati al perseguimento razionale di scopi produttivi, ma poi tende ad allargare tali gruppi formando intorno ad essi nuovi strati sociali orientati allo stesso modo, che divengono in uno stadio successivo condizione necessaria per la diffusione e l'autosostentamento del processo, ecc. (v. IMPRENDITORE, INNOVAZIONE).

C. Tra i processi strutturali di M. sono comunemente annoverati, premesse le obiezioni formulate sopra:

a) l'urbanizzazione, cioè la concentrazione della popolazione nei centri urbani e l'espansione del numero e delle dimensioni di questi. In realtà è facile mostrare che in Africa, in Asia e in America Latina si sono svolti negli ultimi decenni e sono tuttora in corso imponenti fenomeni di urbanizzazione che non preludono affatto a una modernità fisiologica, ma sono piuttosto sintomi di grave DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.);

b) l'espansione degli strati e delle CLASSI MEDIE (v.) e la simultanea contrazione degli strati e classi inferiori, di modo che il profilo della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) tende ad assumere la configurazione di un rombo anziché di una piramide. A ciò si accompagna un certo incremento della MOBILITÀ SOCIALE (v.);

c) lo sviluppo e il potenziamento dello STATO (v.) sia come ordinamento giuridico universalmente vincolante, sia come apparato giudiziario, amministrativo, militare, e spesso economico. Anche questo processo si è di fatto manifestato a volte senza essere unito ad alcun altro significativo fenomeno di M.;

d) lo sviluppo di un sistema di comunicazione e di trasporti tale da consentire virtualmente ad ogni membro della società di raggiungere con messaggi individuali, o di persona, ogni altro membro della società stessa in un tempo misurabile in ore, quanto non in minuti (come avviene con il telefono), in luogo di settimane o mesi;

e) una pronunciata DIFFERENZIAZIONE (v.) strutturale di tutti i sotto-sistemi della società — economico, politico, familiare, educativo... — che si concreta nella moltiplicazione delle organizzazioni specializzate, delle ASSOCIAZIONI (v.) di ogni genere, delle professioni, delle SUBCULTURE (v.);

f) la riduzione delle differenze in termini di sviluppo, di reddito, di STILE DI VITA (v.), di cultura, tra le regioni di una stessa società, tra città e campagna, e in una certa misura tra gli strati medi e inferiori;

g) l'espansione del sistema educativo istituzionale, controllato direttamente o indirettamente dallo stato o dalle autorità locali, con un forte aumento del numero di studenti, del periodo medio che ciascuno di essi passa nel sistema, del numero di insegnanti, ecc. (v. EDUCAZIONE, E);

h) l'aumento della partecipazione politica sotto varie forme, anche non istituzionali, o clandestine, perché in opposizione al regime dominante. La partecipazione politica è considerata un caso speciale della MOBILITAZIONE (v.) che più in generale caratterizza la M.

Ciascuno di questi processi è traducibile, e la maggior parte di essi sono stati tradotti, in indicatori empirici che — ove li si accetti come indicatori di modernità non meno che di M. — portano a distinguere nettamente un piccolo gruppo di società moderne da un grosso gruppo di società semi-moderne, e da uno ancora più vasto di società premoderne. Il primo gruppo comprende le società industriali europee, gli Stati Uniti e il Canada, Israele, l'Australia, il Giappone, la Russia, altri paesi socialisti sviluppati, come la Repubblica Democratica Tedesca, la Polonia; il secondo gruppo include molte società del « terzo mondo » in via di sviluppo, in primo luogo quelle latino-americane e quelle arabe, ricche di risorse economiche derivanti dal petrolio; il terzo tutte le rimanenti, che dal momento in cui il possesso di giacimenti petroliferi è diventato il maggiore mezzo di M. si chiamano società del « quarto mondo ».

Sulla base delle condizioni di partenza, delle sue strutture sociali e culturali, dei rapporti avuti con i sistemi esterni, e di eventi accidentali, ciascuna delle predette società ha seguito e segue un suo particolare cammino verso la modernità. Per alcune è stato rapido e lineare, per altre lento e tortuoso; alcune hanno conosciuto esplosioni di violenza, altre si sono modernizzate o si vanno modernizzando in modo relativamente pacifico; in alcune la M. è stata guidata o imposta dall'alto, come in Giappone o in Germania, anche tramite forme di FASCISMO (v.); in altre, come in Inghilterra, ha avuto maggiormente carattere di sviluppo spontaneo; in un luogo la M. segue rigidamente le linee di una pianificazione collettivistica, come in Cina, altrove è lasciata all'interazione di centri di decisione privati, nel quadro di interventi orientativi e compensativi dello stato. In nessuna società essa appare avere carattere omogeneo: i tratti della società

tradizionale hanno dimostrato di avere capacità di sopravvivenza assai superiori a quelle attribuitegli dai primi teorici della M., conferendo forme particolari a molti suoi processi, rallentandone altri, trasformandosi e generando tipi di neo-tradizionalismo e di revival culturale. Ma soprattutto l'interazione con le strutture del passato e con gli agenti esterni ha generato fenomeni sociali e culturali di tipo nuovo, vuoi come MODO DI PRODUZIONE (v.) non riconducibile agli schemi classici, vuoi per il salto di dimensioni — il clientelismo e il sottogoverno, ad esempio, non sono fenomeni nuovi nel sistema politico italiano, ma per le dimensioni assunte nel trentennio 1945-1975 sono diventati, da proprietà accessorie del sistema, suoi caratteri costitutivi — o per la loro intrinseca originalità, come le megalopoli post-urbane (v. CITTÀ) e la crisi dell'AMBIENTE NATURALE (v.). È perciò urgente, non solo per esigenze scientifiche ma anche per fornire un orientamento alla pianificazione sociale, una ridefinizione del concetto di modernità in connessione con i concetti di progresso e di CIVILTÀ (v.) — dalla quale deriverebbe evidentemente una diversa connotazione della M.

D. La maggior parte dei fattori di M. individuati negli studi degli anni '50 e successivi sono analoghi a quelli più frequentemente considerati nelle ricerche sul MUTAMENTO SOCIALE (v., sez. D). Non a caso, infatti, l'uno e l'altro concetto hanno avuto in questo periodo una storia parallela, finendo sovente col presentarsi come sinonimi.

BIBLIOGRAFIA.

- K. POLANYI, *La grande trasformazione* (New York 1944), Torino 1974.
- G. BALANDIER, *Déséquilibres socio-culturels et modernisation des « pays sous-développés »*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 20, 1956.
- D. LERNER, *The Passing of Traditional Society - Modernizing the Middle East*, Glencoe 1958.
- G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione - L'esperienza dell'America Latina* (vv. II., 1960-1969), Bari 1971.
- H. LEFEBVRE, *Introduction à la modernité*, Parigi 1962.
- S. N. EISENSTADT, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi* (vv. II., 1963-1973), Napoli 1974.
- R. BENDIX, *Stato nazionale e integrazione di classe - Europa occidentale, Giappone, Russia, India* (New York 1964), Bari 1967.
- N. J. SMELSER, *Verso una teoria della modernizzazione*, in A. ETZIONI e E. ETZIONI (edd.), *Studi sul mutamento sociale - Fonti, modelli e conseguenze* (New York 1964), Milano 1968.
- BARRINGTON MOORE JR., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia - Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno* (Boston 1966), Torino 1969.
- C. E. BLACK, *La dinamica della modernizzazione - Uno studio di storia comparata* (New York 1966), Milano 1973.
- M. LEVY, JR., *Modernization and the Structure of Societies - A Setting for International Affairs*, 2 voll., Princeton 1966.
- J. FAURET, *Le traditionnalisme par excès de modernité*, « Archives européennes de Sociologie », VIII (1), 1967.
- D. E. APTER, *Some Conceptual Approaches to the Study of Modernization*, Englewood Cliffs 1968.
- AA. VV., *Tradition and Modernity: Conflict or Congruence*, n° speciale del « Journal of Social Issues », XXIV (4), 1968.
- W. L. BÜHL, *Konvention als System - Zur Theorie der Modernisierung*, « Archives européennes de Sociologie », IX (2), 1968.
- C. D. HAN e J. SCHNEIDER, *A Critique of Current Studies on Political Development and Modernization*, « Social Research », XXXV (1), 1968.
- J. P. NETTL e R. ROBERTSON, *International Systems and the Modernization of Societies*, New York 1968.
- R. RICHTA et al., *La via cecoslovacca - Civiltà al bivio: le proposte di Praga per un nuovo socialismo* (Praga 1968), Milano 1968.
- J. B. STEPHENSON, *Is Everyone Going Modern? A Critique and a Suggestion for Measuring Modernism*, « American Journal of Sociology », LXXXIV (3), 1968.
- J. BRODE, *The Process of Modernization - An Annotated Bibliography on the Sociocultural Aspects of Development*, Cambridge (Mass.) 1969.
- R. H. WELLER e D. F. SLY, *Modernization and Demographic Change: A World View*, « Rural Sociology », XXXIV (3), 1969.
- R. BENDIX, *Embattled Reason - Essays on Social Knowledge*, New York 1970, P. III, spec. cap. XI.
- A. INKELES e D. H. SMITH, *The Fate of Personal Adjustment in the Process of Modernization*, « International Journal of Comparative Sociology », XI (2), 1970.
- M. LISSAK, *Some Theoretical Implications of the Multi-dimensional Concept of Modernization*, « International Journal of Comparative Sociology », XI (3), 1970.
- A. MUTTI, *Contributo allo studio del ruolo degli intellettuali nei processi di modernizzazione*, « Studi di Sociologia », VIII (3), 1970.
- A. MUTTI, *La sociologia della modernizzazione*, « Quaderni di Sociologia », XIX (3-4), 1970.
- G. PASQUINO, *Modernizzazione e sviluppo politico*, Bologna 1970.
- G. S. MASANNAT (ed.), *The Dynamics of Modernization and Social Change - A Reader*, Pacific Palisades 1973.
- H. C. F. MANSILLA, *Kritik der Modernisierungs- und Dependenztheorien*, « Soziale Welt », XXV (2), 1974.
- A. MELUCCI, *Lotte sociali e mutamento - Contro la sociologia della modernizzazione*, Milano 1974.

Modo di produzione (fr. *mode de production*; ingl. *mode of production*; sp. *modo de producción*; ted. *Produktionsweise*).

A. Nel linguaggio marxista, un M. di produzione costituisce una combinazione storicamente determinata di *forze produttive*, cioè di mezzi di produzione intesi nel senso ampio, terra compresa, e di conoscenze scientifiche tecniche e pratiche necessarie per utilizzarli; e di *rapporti sociali* legalmente sanzionati — espressione di rapporti di forza politici — che regolano il modo e l'impiego dei mezzi di produzione, a partire dalla terra, nonché la ripartizione di ciò che con essi si produce tra diversi gruppi della popolazione. L'insieme di tali rapporti esistenti tra diversi gruppi e classi di persone sono detti rapporti di produzione; questi sono considerati i **RAPPORTI SOCIALI** (v.) più importanti in una società, da cui l'uso di designare come *base economica* di una **FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE** (v.), un sistema sociale caratterizzato dal predominio di un determinato M. di produzione.

B. Il termine M. di produzione è uno dei termini chiave del marxismo che ricorrono con maggior frequenza e regolarità nelle opere di Marx e di Engels. Lo si trova già nel *Manifesto* (1848); in seguito ricorre sia nelle opere teoriche che in quelle storiche, come *Le lotte di classe in Francia* (1850), e anche in quelle aventi fini politici immediati, quali la *Critica al programma di Gotha* (1875), fino ai lavori di Engels posteriori alla morte di Marx. Gran parte dell'opera marxiana può essere considerata come una dettagliata analisi delle forme di sviluppo, di funzionamento e delle contraddizioni del M. di produzione capitalistico; il lavoro più organico in tal senso è, come noto, *Il capitale* (L. I, 1867).

Gli studiosi marxisti non hanno in seguito arricchito in maniera rilevante il concetto *generale* di M. di produzione, preferendo approfondire l'analisi di aspetti particolari del M. di produzione capitalistico, in specie di quelli che per ragioni storiche Marx aveva appena intravisto, come la crescita del capitale finanziario, l'**IMPERIALISMO** (v.) e il **CAPITALISMO** (v.) monopolistico od oligopolistico. Tra i pochi che hanno tentato di fornire una rielaborazione sintetica del concetto di M. di produzione, attenuandone il significato di struttura che univocamente determina tutte le altre strutture sociali come a volte sembra in Marx e in Engels, va ricordato Kautsky.

La discussione sul significato di M. di produzione ha tuttavia avuto notevoli sviluppi in tempi recenti a causa delle difficoltà sollevate dal M. di

produzione asiatico. Nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859) Marx elenca quattro M. di produzione, asserendo che « i M. di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società » (ed. it. 1957, p. 11). Tuttavia, in questa come nelle opere successive solamente il M. di produzione borghese o capitalistico viene analizzato a fondo; agli altri M. di produzione sono dedicate, più o meno occasionalmente, poche pagine sparse. Sino alla recente pubblicazione dei *Grundrisse* la maggior fonte sul M. di produzione asiatico è stata una serie di articoli sull'India pubblicati da Marx in un quotidiano americano (la « New York Daily Tribune ») a partire dal 1853. Oltre ai quattro sopra elencati, una serie di accenni a un supposto « comunismo primitivo » ha portato successivamente a includere tra i M. di produzione individuati da Marx come epoche storiche anche la comunità primitiva; definizione assai ambigua, in tutti i testi marxisti, anche recentissimi, poiché pare a volte designare addirittura le prime collettività paleolitiche, mentre altre volte si allude chiaramente a tribù primitive delle epoche storiche, quando non dell'età moderna o contemporanea.

Sta il fatto che dei quattro — o cinque — M. di produzione indicati da Marx, quello asiatico è stato più tardi espunto dalle storie e dai manuali ufficiali dei Paesi socialisti, prima gradualmente, e poi in modo dogmatico e radicale dopo la comparsa, nel 1938, della *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, nella quale lo stesso Stalin scriveva di suo pugno che i M. di produzione succedutisi nella storia erano in tutto cinque, cioè la comunità primitiva, la schiavitù, il feudalesimo, il capitalismo e il socialismo. Identica elencazione può leggersi ancora oggi in testi ufficiali di storia e di sociologia « marxista-leninista » pubblicati in Paesi socialisti (Eichhorn et al., 1969). La ragione più comunemente addotta per spiegare tale purga della stessa lezione di Marx è che il M. di produzione asiatico appare fondarsi su una forma di dispotismo assoluto e centralizzato, servito da una casta burocratica potentissima e auto-perpetuantesi, che ai critici del regime sovietico appariva sin dagli anni '30 molto simile all'organizzazione che il partito comunista bolscevico aveva finito per imporre, sotto il nome di socialismo, alla società russa. Il risultato delle sparse e generiche indicazioni fornite da Marx circa i M. di produzione pre-capitalistici, e dell'interpretazione ufficiale imposta dai sovietici, fu che per parecchi decenni la sequenza dei M. di produzione — messo nell'ombra quello asiatico — venne presentata come una sequenza cronologica, lineare,

di forme di società succedentisi l'una all'altra secondo un ordine necessario, culminante nell'avvento del socialismo.

La discussione si è riaperta dopo la pubblicazione dei lavori preparatori del *Capitale* noti come *Grundrisse* o *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, editi per la prima volta a Mosca nel 1939-41, ma divenuti più largamente conosciuti e studiati soltanto dopo la nuova edizione tedesca (Berlino, 1953). I *Lineamenti* contengono centinaia di pagine di analisi delle forme di produzione pre-capitalistiche e sembrano avvalorare l'interpretazione che per Marx il M. di produzione asiatico non è né una semplice variante del M. di produzione feudale, come asserito da alcuni, né è una tappa necessaria nello sviluppo economico-sociale della società; con il che viene a cadere l'intera concezione dei M. di produzione come sequenza unilineare e necessaria. La discussione che ne è seguita, coinvolgendo molti studiosi, marxisti e non, in Europa e in America, ha portato fra l'altro ad ampliare notevolmente il significato di M. di produzione, accentuando l'importanza che in esso ha il sistema politico e l'organizzazione statale, di contro alle interpretazioni che tendevano invece a privilegiare il ruolo dei mezzi di produzione (cfr. Sofri, 1969).

C. Le componenti principali di un M. di produzione sono la *tecnica*, nel duplice aspetto *materiale* di mezzi di produzione, e *immateriale* di conoscenze memorizzate da una popolazione o comunque ad essa disponibili; l'*assetto della proprietà* — a partire da quella fondiaria — che determina i modi di appropriazione e distribuzione del SURPLUS (v.); la *struttura del sistema politico* (v. POLITICA, B); la *struttura di classe*, su cui il primo in una certa misura si fonda; e la DIVISIONE DEL LAVORO (v.). A seconda delle forme specifiche che ciascuna di queste componenti può assumere od ha storicamente assunto, ne risulta una determinata organizzazione del sistema sociale che impronta la struttura globale di una intera società. Se si sommano le indicazioni di Marx con quelle del marxismo ufficiale e delle opere più recenti su questo tema, i principali M. di produzione, fondamenti di altrettanti tipi di società, ovvero di formazioni economico-sociali, sono almeno otto: *comunismo primitivo*, *asiatico*, *antico*, *schiavistico*, *germanico*, *feudale*, *capitalistico* e *socialista*. Essi non rappresentano una successione lineare e necessaria, né in senso logico né in senso storico o cronologico, in quanto molte società hanno saltato l'una o l'altra fase, e in una stessa epoca o area culturale si è verificata la compresenza di più M. di produzione; è

lecito d'altra parte asserire che essi costituiscono, nell'ordine indicato, una graduatoria di sviluppo tecnico, economico e politico, nel senso che i M. di produzione al termine della scala consentono una più elevata produttività *pro-capite*, un maggior surplus, maggiori libertà politiche e maggiori possibilità di sviluppo delle capacità creative di una popolazione, che non i M. di produzione posti all'inizio della scala stessa.

I tentativi di utilizzare il concetto di M. di produzione nell'analisi dei processi di SVILUPPO ECONOMICO (v.) hanno portato al superamento di varie ipotesi tradizionalmente associate con esso. In primo luogo si è dovuto riconoscere che non è possibile descrivere il sistema economico di una qualsiasi società né ricorrendo a un tipo puro di M. di produzione, né all'idea di variante tipizzata dell'uno o dell'altro M., né — infine — all'idea di « stadio » interno a un M. di produzione, per cui si avrebbe — p. es. — uno stadio iniziale, medio e avanzato del M. di produzione capitalistico o socialista. Sulla base delle strutture storicamente preesistenti, e dei rapporti con il mondo esterno, in ogni società si sviluppa un M. di produzione del tutto peculiare e specifico, il cui reale contenuto tecnico-economico non è desumibile da alcuna tipologia pre-determinata. In secondo luogo, si è dovuto rinunciare definitivamente — in sede di ricerca — all'idea della *transizione* da un M. di produzione a un altro, secondo un processo di graduale declino del M. dianzi dominante, parallelo allo sviluppo di un nuovo M. che tende a prenderne il posto di struttura portante della società. Più che un processo di transizione o di avvicendamento è dato osservare in generale un lunghissimo periodo, dell'ordine di molte generazioni, in cui diversi peculiari M. di produzione sono compresenti nella stessa società — anche se uno di essi può apparire per qualche verso predominante — sì che il processo di maggior rilievo per comprendere e caratterizzare una data società diventa non il CONFLITTO (v.) tra le diverse classi di soggetti dello stesso M. di produzione, quanto: a) il conflitto tra i principali gruppi di soggetti che rappresentano i diversi M. di produzione compresenti; b) lo *scambio* di risorse materiali e non materiali tra i diversi M.; c) l'azione dei soggetti che mediano e regolano i rapporti tra M. differenti (Gallino, 1968; Oxaal, Barnett e Booth, 1975).

D. Sebbene i testi marxisti parlino del M. di produzione come di una « unità dialettica » delle forze produttive e dei rapporti di produzione, il fattore più dinamico è stato tradizionalmente visto nelle prime. In quanto le forze produttive (tecniche,

capacità e mezzi) si affinano e si modificano costantemente nel corso del lavoro materiale — il «metabolismo uomo-natura» di cui parla Marx — esse posseggono una rapidità di mutamento superiore rispetto ai rapporti sociali, di per sé tendenzialmente inerti quando non siano oggetto di pressioni esterne. Queste pressioni provengono appunto dallo sviluppo delle forze produttive: nuove tecniche di coltivazione e di lavorazione della terra e dei metalli, nuove macchine, più celeri mezzi di trasporto, l'afflusso di capitali dalle colonie, l'aumento della produttività agricola e industriale, la spinta di nuovi bisogni indotti dalla vita urbana, portano allo sviluppo di una base tecnica sempre più larga e complessa, che a un certo punto richiede nuove forme di organizzazione economica, giuridica, politica — ossia nuovi rapporti di produzione — e al limite le impone, tramite la lotta delle classi danneggiate dalle strettoie in cui i vecchi rapporti sociali costringono le forze produttive in espansione. Questa concezione positivista del rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione, che risale più ad Engels che non a Marx, è contraddetta dall'osservazione che in molte società, a partire da quelle asiatiche, le forze produttive sono rimaste al medesimo livello per secoli, pur in presenza di conoscenze scientifiche assai avanzate e di un alto livello di vita civile, come nella Cina imperiale (v. CIVILTÀ). Il ritmo di sviluppo delle forze produttive non è dunque autonomo, ma dipende anche dalle strutture politiche, in primo luogo dal ruolo dello STATO (v.), oltre che da credenze religiose, etiche e cognitive di varia natura; le reali forme di interdipendenza tra i due livelli debbono quindi essere sempre oggetto di analisi contingenti. Resta però confermata l'affermazione marxiana che nel M. di produzione borghese, dopo l'avvento dei rapporti di produzione capitalistici, lo sviluppo delle forze produttive ha ricevuto il massimo impulso, sì da porre in crisi tutte le altre componenti della società e richiedere profonde trasformazioni.

E. Ogni M. di produzione osservabile in una data epoca rappresenta il blocco portante di una formazione economico-sociale, al cui carattere tendono ad adeguarsi creativamente, in modi che non possono essere desunti meccanicamente dalla configurazione generica del M. di produzione stesso, altre strutture sociali, come l'educazione, i rapporti giuridici (al di là dei rapporti di produzione) il sistema di parentela, e molti elementi della CULTURA (v.), materiale e non materiale, nonché le forme di IDEOLOGIA (v.) e i tipi di PERSONALITÀ (v.). Per quanto riguarda il M. di produzione capitalista, nelle società in cui esso si sviluppa in ritardo,

e/o con forti rapporti di dipendenza nei confronti di società dominanti, o con rallentamenti e distorsioni da cui derivano sia l'incapacità delle classi in esso privilegiate di porsi come vere CLASSI DIRIGENTI (v.), sia una relativa debolezza delle classi lavoratrici, si creano le premesse per sbocchi autoritari (v. FASCISMO).

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Forme economiche precapitalistiche* (1857-58), Roma 1967², con prefaz. di E. Hobsbawn.
- K. MARX, *Per la critica dell'economia politica* (Berlino 1859), Roma 1957.
- K. KAUTSKY, *Die materialistische Geschichtsauffassung*, Berlino 1927, vol. I, I. III, sez. 3^a e 4^a.
- K. A. WITTVOGEL, *Il dispotismo orientale* (New Haven 1957), 2 voll., Firenze 1968.
- O. LANGE, *Economia politica* (Varsavia 1958), Roma 1972², vol. I, cap. II.
- Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista* (Varsavia 1964), Roma 1971, P. II, cap. I.
- E. MANDEL, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx - dal 1843 alla redazione del Capitale - Studio genetico* (Parigi 1967), Bari 1969, capp. IV e VIII.
- L. GALLINO, *Personalità e industrializzazione*, Torino 1968, spec. capp. 1.4 e 3.2.
- R. S. WARNER, *Die Methodologie in Karl Marx's Vergleichenden Untersuchungen über die Produktionsweisen*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XX (3), 1968.
- W. EICHHORN et al., *Wörterbuch der marxistischen-leninistischen Soziologie*, Berlino 1969, voce *Produktionsweise*.
- G. SOFRI, *Il modo di produzione asiatico - Storia di una controversia marxista*, Torino 1969.
- E. FIORAVANTI, *El concepto de modo de producción*, Barcellona 1972.
- G. CARANDINI, *La struttura economica della società nelle opere di Marx*, Venezia 1973.
- I. OXAAL, T. BARNETT e D. BOOTH (edd.), *Beyond the sociology of development — Economy and society in Latin America and Africa*, Londra 1975.

Monopolio. V. CAPITALISMO, C.

Morale (Moralità) (fr. *morale* o *moralité*; ingl. *morals*; sp. *moral*; ted. *Sitte* o *Sittlichkeit*).

A. Complesso o, nei casi più sviluppati, sistema di VALORI (v.) e di NORME (v.) che entro una data collettività definiscono, come parte fondamentale della sua CULTURA (v.) o SUBCULTURA (v.), i modelli di azione e di condotta (sequenze finalizzate di azioni) più appropriati, corretti, «giusti», in situazioni reputate di rilevanza cruciale in varie sfere e settori della società, in tal modo esprimendo la concezione dominante del modello di convivenza,

cioè dell'ORDINE SOCIALE (v.) che la collettività in massa dovrebbe realizzare e rispettare, anche se tale rappresentazione dell'ordine sociale spesso non coincide né con l'ordinamento giuridico, né con il tipo di ordine realmente osservabile (v. DIRITTO, STATO). Caratteristica dei sistemi morali è la loro pretesa di legittimità e superiorità indiscussa che avanzano rispetto a ogni altro sistema di valore e norma, sì da porsi come l'istanza ultima, non razionalmente giustificabile — perché ogni giustificazione rimanderebbe ad un'istanza ancor superiore — di ogni giudizio espresso su azioni umane.

B. La riflessione sociologica sulla M. si è sviluppata in fasi successive, ciascuna caratterizzata da una tematica e da un orientamento di ricerca particolari, che in parte si ritrovano sovrapposti e collegati nella sociologia contemporanea della morale.

In una prima fase, dominata dal pensiero dei classici del marxismo, la M. è stata concepita prevalentemente come IDEOLOGIA (v.), ovvero come elemento della sovrastruttura che rifletteva, senza alcuna reale autonomia, la struttura soggiacente dei rapporti di produzione (v. FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE; MODO DI PRODUZIONE). La M. dominante, secondo questa concezione, è sempre la M. della classe dominante; il mutamento osservabile nella M. da un'epoca storica ad un'altra corrisponde all'avvicinarsi di nuove classi al potere. Sebbene si affermi oggi da più parti che Marx ed Engels non negavano la possibilità di una M. universale, è innegabile che la loro analisi si sia soffermata molto più sulle origini e le trasformazioni storiche delle idee morali, che non sulla funzione sociale intrinseca della M., e dunque sulla necessità di una M. in qualsiasi società organizzata, anche dopo la scomparsa della formazione economico-sociale borghese. Il tentativo di delineare i nuovi fondamenti della M. nella società socialista è stato compiuto solo di recente da autori sovietici (Archangelskij, 1964).

Nella fase successiva, che si colloca grosso modo verso l'ultimo quarto dell'Ottocento, venne in primo piano il lavoro di documentazione e classificazione delle idee morali in differenti società, dette « evolute » e « primitive » nel linguaggio del tempo, e in differenti epoche storiche. Stimolata dalla crescente disponibilità di materiali etnografici ed etnologici provenienti da tutte le regioni del mondo (una summa dei quali può leggersi in Spencer, 1879-93), la scoperta della immensa varietà delle idee morali fu un'importante componente, insieme con lo storicismo, del RELATIVISMO CULTURALE (v.).

La terza fase della riflessione sociologica sulla M. ebbe inizio nell'ultimo decennio del secolo, recando più d'ogni altra l'impronta delle opere e delle lezioni di Durkheim. Al centro dell'analisi viene ora posta la funzione *integratrice* universale delle idee morali (v. INTEGRAZIONE SOCIALE, B). Nessuna società può reggersi solamente sulla forza, o sul meccanismo degli interessi reciproci prodotti dalla divisione del lavoro. La SOLIDARIETÀ (v.) esige che gli appetiti di ciascuno siano contenuti da regole che stabiliscono l'azione giusta da compiere in ogni situazione. Se condivise da un largo numero di membri della società, le rappresentazioni collettive in cui si compendiano le idee morali costituiscono una forza esteriore che si impone a ciascuno con l'evidenza e l'oggettività di un fatto di natura. Da allora la forza integratrice della M. viene richiamata nella maggior parte degli studi sul CONSENSO (v.) e sull'ORDINE SOCIALE (v.).

Al volger del secolo, il dibattito sulla M. si indirizzò tra i sociologi ai contributi che la sociologia scientifica o positiva poteva fornire alla scienza della M., cioè all'etica. A differenza di Durkheim, che riteneva possibile costruire su basi sociologiche una nuova M. generale, dalle figure più rappresentative di questa fase, Ratzenhofer (1901) e Small (1902), veniva demandato alla sociologia il compito di fare risultare la molteplicità degli INTERESSI (v.) fatti propri da gruppi normalmente ostili e contrapposti, che si oppone alla realizzazione dell'armonia degli interessi individuali, quale postulata da molte dottrine etiche. D'altra parte il riconoscimento di tale realtà di fatto, sintetizzato da Ratzenhofer nella così detta « legge dell'ostilità assoluta » tra i raggruppamenti umani, poteva aprire la strada ad una M. di ambito circoscritto, diretta non al fine utopistico di sopprimere il conflitto degli interessi, ma piuttosto a quello di temperarne le conseguenze.

La quinta ed ultima fase della riflessione sociologica sulla M. ha avuto inizio negli anni Trenta, ancora una volta nella scia delle ricerche antropologiche sulla struttura e cultura delle società più semplici, ed è stata caratterizzata dal moltiplicarsi delle ricerche comparate sulla struttura dei codici morali, dai tentativi di classificazione degli *orientamenti di valore* (v. VALORE), dalle indagini empiriche dei rapporti tra M. professata e comportamento (Barnsley, 1972).

C. Entro quale spazio variano i *codici morali*, cioè le particolari combinazioni di valori e di norme applicantisi ai vari tipi e momenti dell'azione sociale? Se si fa riferimento alle differenti *sfere sociali*, si parlerà di M. politica, di M. del

diritto, di M. professionale, di M. economica, di M. dell'educazione. Se il riferimento è piuttosto ai *processi sociali*, si parlerà invece di M. del dominio, M. di comunità, M. della guerra, M. del potere (Vierkandt, 1931). Comuni sono le distinzioni tra M. *individualistica* e M. *di gruppo*; tra M. *dei principi assoluti* e M. *relativistica* (Sorokin, 1937); tra M. *conservatrice* e M. *rivoluzionaria*, ossia tra M. delle classi dominanti e M. delle classi o élites che ne progettano l'eliminazione.

Una classificazione particolarmente elaborata è stata proposta da Georges Gurvitch. Egli distingue anzitutto otto generi di « vita morale reale »: (1) la M. tradizionale, fondata sull'ascendente del costume e della tradizione; (2) la M. finalistica, con particolare riguardo alla M. utilitaria, fondata sull'ascendente dei beni terreni presi come scopo, nonché sui mezzi più appropriati per raggiungerli; (3) la M. delle virtù, fondata sugli ideali di perfezione di varie qualità del carattere individuale o collettivo, come il coraggio, la fedeltà, la sincerità, la moderazione, la modestia; (4) la M. dei giudizi a posteriori con i quali si biasimano o si incoraggiano (cioè si puniscono o si rafforzano) le azioni già compiute o che il soggetto si accinge a compiere; (5) la M. imperativa o normativa, fondata sull'ascendente della prescrizione e del dovere; (6) la M. delle immagini simboliche ideali, fondata sull'ascendente di ruoli esemplari benché inimitabili, come il mago, lo yoga, il mandarino, il patriarca, il profeta, il saggio, il tribuno, il santo, il martire; (7) la M. delle aspirazioni, fondata sull'ascendente di tutto ciò che di epoca in epoca appare alla collettività come lo scopo più desiderabile; (8) la M. demiurgica, creatrice ed attivista, fondata sull'ascendente della creazione di contenuti e di situazioni inedite. Ciascuno di questi *generi* può presentarsi in *forme* diverse, a seconda che in esso tenda a prevalere l'uno o l'altro estremo di sei forme dicotomiche della M. reale, che sono la M. mistica e la M. razionale; la M. intuitiva e la M. riflessiva; la M. rigorista e la M. dei doni naturali; la M. in espansione e la M. in contrazione (che tendono a coprire cioè ambiti più o meno ampi di soggetti di azione); la M. diffusa ed efficace e la M. ormai priva di efficacia; la M. collettiva e la M. individuale (Gurvitch, 1960, p. 146 sgg.).

L'uso di collegare alla nozione di M. dei valori che alla luce di una certa nozione di CIVILTÀ (v.) appaiono specialmente nobili, degni, oggetto di deferenza almeno verbale da parte della grande maggioranza, non deve far dimenticare che dal punto di vista sociologico ogni collettività possiede una sua morale. Anche le bande criminali, i terroristi politici, le professioni marginali e illegali

(per es. i biscazzieri, i gestori di lotterie clandestine, i ricettatori, gli sfruttatori di prostitute) possiedono, in senso tecnico, un costume ed una M., parti integranti della loro subcultura (Clinard, 1974⁴, p. 10 sgg.).

In ogni tipo di collettività, l'infrazione di una norma centrale del suo sistema di M. costituisce un caso particolarmente grave di DEVIANZA (v.), cioè tende ad essere giudicato un CRIMINE (v.).

D. La produzione e la variazione dei differenti generi e forme di M., lo sviluppo come il declino degli uni e delle altre, il loro avvicendamento nelle aree culturali e nella storia appaiono condizionati da:

a) il tipo di SOCIETÀ GLOBALE (v.). La società contemporanea, in cui prevale il capitalismo dirigista, possiede una M. diversa dalla società tradizionale, in cui prevaleva la grande proprietà fondiaria; le società socialiste hanno sviluppato una M. che contiene elementi fortemente innovativi rispetto alla M. della società borghese; entro le stesse società socialiste, quelle in cui prevale qualche forma di pluralismo economico e culturale, se non anche politico, hanno elaborato una M. diversa rispetto a quelle in cui prevalgono forme più o meno rigide di centralismo burocratico (cfr. Gurvitch, 1960, p. 170 sgg.).

b) La situazione *esterna* di una società o di altra collettività considerata. Il confronto con un nemico esterno, uno stato di conflitto internazionale, forme di assedio militare, economico o politico favoriscono lo sviluppo d'una M. collettiva fondata sul richiamo ai valori che si considerano caratteristici dell'identità nazionale, e il loro irrigidimento. La M. della società spagnola, l'appassionata religiosità su cui essa si è fondata per secoli, sono in forte misura il prodotto della « sfida » degli arabi e del bisogno di reintegrazione socioculturale emerso dopo la riconquista delle regioni sottoposte al dominio moresco. La M. di altre società cattoliche come la Francia e l'Italia reca tuttora i segni della Controriforma. La M. delle società socialiste dell'Europa orientale è non meno un'autonoma elaborazione dottrinale che il prodotto del conflitto con l'Occidente capitalistico nelle sue varie fasi, dagli interventi di questo nella guerra civile del 1918-1920 alla guerra fredda (1945-inizio degli anni Settanta).

c) La situazione *interna* di una società. P. es., fallita almeno temporaneamente, dinnanzi al bisogno di rilanciare la produzione con tutte le risorse disponibili, la M. dell'uguaglianza che aveva fornito uno dei cardini dottrinali alla rivoluzione, il governo sovietico promosse a partire dal 1921, come nuova

politica economica (N.E.P.), una nuova forma di M. del merito e delle virtù lavorative. In Italia la degradazione del sistema economico, politico, educativo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, da imputare parzialmente al predominio di una M. utilitaria, acquisitiva ed individuale, ha favorito in seguito lo sviluppo di una M. fondata su figure simboliche, su valori egualitari e partecipativi, e di nuove forme di M. collettiva.

d) Considerata l'inerzia storica di tutti i sistemi morali, l'accelerazione del MUTAMENTO SOCIALE (v.) tende a rendere obsoleta gran parte della M. dominante, che in tal modo assume la veste di uno strumento di regolazione sociale elaborato per un sistema che non esiste più, ossia che ha subito mutamenti strutturali tali da renderlo in certi casi irricognoscibile. Il mutamento sociale tende inoltre a disgregare i luoghi dove tradizionalmente si svolgeva la produzione dei codici morali, e dove la loro applicazione era più inflessibile, cioè le comunità di villaggio (v. COMUNITÀ LOCALE, B). Parecchie società contemporanee che hanno subito trasformazioni rivoluzionarie tentano appunto di recuperare il ruolo tradizionale di produttore e di difensore della M. dominante svolto dalla comunità di villaggio, cercando di reinserire tale tipo di organizzazione sociale nelle strutture collettivistiche del sistema nazionale. Al riguardo si possono citare la Tanzania, la Guinea Bissau, e ovviamente la Cina (v. RITARDO CULTURALE).

e) *L'autorità e l'influenza del governo centrale.* Non solo la natura (genere e forma) dei codici morali dominanti, ma la loro diffusione nella collettività nazionale, e la loro efficacia presso varie categorie di soggetti, sono fortemente condizionate dalla presenza e dall'attività d'un governo che goda di una reale AUTORITÀ (v.); appaia ispirato coerentemente nella sua azione da un organico sistema morale; sappia diffondere efficacemente i codici di tale sistema nei vari segmenti della popolazione, ed usi in modo appropriato i mezzi di cui dispone, dall'educazione ai mezzi di comunicazione di massa ed agli agenti del controllo sociale, per promuovere l'adesione ad esso da parte di tutta la comunità politica (v. CONSENSO, D).

f) La struttura delle CLASSI SOCIALI (v.) e in genere della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). Ogni classe, e all'interno di essa ogni strato o raggruppamento professionale, può essere considerata come un produttore generico di M., sulla base delle sue esperienze di vita, dei suoi INTERESSI (v.), della sua visione del mondo. La M. di una classe è perciò indissociabile dalla sua IDEOLOGIA (v.). Esistono però elementi morali comuni a più classi, p. es. quelli insiti nella RELIGIONE (v.).

g) L'attività dei *produttori specializzati* di morale. Ogni membro d'una collettività è in senso lato produttore di M., in quanto contribuisce in pur minima misura a far apparire determinate azioni come lodevoli o riprovevoli, meritevoli di compenso o di punizione, in base alla sua IMMAGINE DELL'UOMO (v.) e della società. Vi sono tuttavia individui e collettività che si impegnano, sia per un periodo limitato sia per professione, nella produzione intenzionale, metodica e cumulativa di valori, norme, codici e sistemi morali. A volte essi danno sistemazione organica a generi e forme di M. emergenti da strati e classi sociali, o altri raggruppamenti; altre volte adattano alla situazione contemporanea generi e forme di M. del passato, o inventano per essa — ma questo è caso molto raro — idee morali inedite. Questa funzione è tipica delle grandi collettività religiose, in specie delle chiese; non va però trascurato il ruolo delle associazioni politiche, specie dei partiti cui è dovuta storicamente l'elaborazione della M. liberale, della M. democratica, della M. socialista, e delle varie categorie di INTELLETTUALI (v.).

E. Mentre la funzione regolatrice e integratrice della M. a livello di società è pressoché universalmente riconosciuta (per una sintesi dell'argomento v. Rossi, 1966), non altrettanto chiara è la reale portata di tale funzione, ed i meccanismi tramite i quali essa si attua a livello di individuo. Per quanto riguarda il primo punto, è stata ampiamente confermata l'ipotesi che numerosi comportamenti e azioni, in tutte le sfere della vita sociale, sono determinati assai più dal calcolo, dalla anticipazione delle reazioni altrui, da norme che non hanno propriamente carattere M., e della consuetudine, che non dall'uno o dall'altro tipo di codice morale. L'insistenza sulla pervasività e la necessità esclusiva della funzione regolatrice della M. è considerato al presente un tratto tipico vuoi delle concezioni idealistiche della società, vuoi delle CONCEZIONI ULTRASOCIALIZZATE DELL'UOMO (v.).

Per quanto riguarda invece i meccanismi mediante i quali — in certi casi — la M. appare realmente controllare l'AZIONE SOCIALE (v.) di uno o più individui, così concretandosi la sua funzione sociale, occorre dire che essi rappresentano uno dei più ardui problemi metodologici della sociologia della morale. Tali meccanismi operano a due livelli; quello della SOCIALIZZAZIONE (v.) primaria, e quello del comportamento dell'adulto normalmente socializzato. Nel corso della socializzazione primaria, le norme morali, i divieti fondati sul richiamo a valori morali, la comunicazione di questi stessi valori, sono uno dei principali fattori

di repressione e incanalamento delle pulsioni istintuali, conforme alla natura stessa della M., consistente nella formazione d'una volontà che non tiene conto di, anche se non ignora, desideri, bisogni e interessi di, ogni altra natura. In questa fase della vita individuale, i codici morali della o delle collettività di appartenenza diventano la componente fondamentale della struttura della PERSONALITÀ (v.). Tuttavia il fatto che certi codici morali siano stati interiorizzati da un soggetto non consente affatto di predire che esso si comporterà in tutte le situazioni come i codici stessi prescrivono, né di affermare che se esso si comporta come i codici prescrivono, ciò sia dovuto al fatto di averli interiorizzati. Il CONTROLLO SOCIALE (v.) esercitato da agenti che per convinzione o per dovere si richiamano agli stessi codici, è infatti in molti casi più che sufficiente per determinare un comportamento ad essi conforme, anche se il soggetto da parte sua sarebbe stato incline a violarli. Ma a parte questo aspetto, la ricerca comparata sui codici morali ha messo in luce quanto sia frequente l'incongruenza tra i codici morali cui certi soggetti dichiarano di aderire, ed il loro comportamento manifesto (Barnsley, 1972). Se dall'incongruenza osservata ad un tempo t_1 si passa a tentare di prevedere ciò che avverrà al tempo t_2 , vari casi sono possibili:

a) L'incongruenza osservata in t_1 può prodursi o nella sfera pubblica o nella sfera privata, ma non nell'altra delle due sfere. In presenza di codici morali identici, e di identiche affermazioni di adesione ad essi da parte dello stesso soggetto, il comportamento potrà risultare o no conforme ad essi a seconda che la situazione-stimolo o l'opportunità si presentino nella sfera pubblica oppure in quella privata, fermo restando che in nessuna delle due sfere la congruenza tra codice e comportamento è di per sé maggiore dell'altra. Dipende dal tipo di codice, dal genere e dalla forma di M. in cui esso si inserisce, e dalla situazione.

b) Il comportamento osservato in t_1 cambia e si approssima in t_2 a quello prescritto dal codice perché il soggetto sente ed al caso esprime il bisogno di comportarsi in modo conforme ai valori ed alle norme cui sottoscrive. In questo caso si può parlare propriamente di funzioni regolatrice della M. tramite i processi motivazionali del soggetto, a prescindere dalle forme di controllo sociale cui è esposto.

c) Il comportamento osservato in t_2 resta quello osservato in t_1 , ma il soggetto afferma ora di aderire a nuovi valori morali che legittimano il comportamento non legittimato dai valori cui aderiva in t_1 . In questo caso può ipotizzarsi sia che il codice M. venga utilizzato semplicemente

come razionalizzazione d'un comportamento motivato da altri fattori, sia che l'individuo, dopo aver manifestato un nuovo comportamento a causa d'un diverso sistema d'interazione sociale che lo ha coinvolto, abbia provato il bisogno di aderire ad un nuovo codice morale congruente con tale comportamento.

Come ha insegnato Pareto (1916), l'uso di elementi più o meno ampi di un codice morale per giustificare a priori o a posteriori una azione compiuta per altri motivi è estremamente comune presso ogni tipo di soggetto (v. RESIDUI E DERIVAZIONI, D). In casi estremi, una M. ha contribuito a forme di GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- P.-H.-D. HOLBACH, *Système social ou principes naturels de la morale et de la politique, avec un examen de l'influence du gouvernement sur les moeurs*, Parigi 1822.
- K. MARX, *Pages choisies pour une éthique socialiste* (vv.ll. e dd., 1844 sgg.), a cura di M. Rubel, Parigi 1948.
- H. SPENCER, *The Principles of Ethics*, 3 voll., Londra 1879-1893.
- W. WUNDT, *Ethik - Eine Untersuchung der Tatsachen und Gesetze des sittlichen Lebens*, Stoccarda 1886.
- A. ASTURARO, *Classificazione della morale come scienza sociale*, Chiavari 1890.
- E. DURKHEIM, *Lezioni di sociologia - Fisica dei costumi e del diritto* (1890-1900), (Parigi 1950), Milano 1973.
- G. SIMMEL, *Einleitung in die Morawissenschaft - Eine Kritik der ethischen Grundbegriffe*, 2 voll., Berlino 1892-1893.
- G.-L. DUPRAT, *Nature de la morale*, «Revue Internationale de Sociologie», V, 1900.
- J. GUESDE, *État, politique et morale de classe*, Parigi 1901.
- G. RATZENHOFER, *Positive Ethik - Die Verwirklichung des Sittlich-Seinsollenden*, Lipsia 1901.
- A. W. SMALL, *The Significance of Sociology for Ethics*, Chicago 1902.
- A. FOULLÉE, *Les éléments sociologiques de la morale*, Parigi 1905, 1930².
- L. PETRAZYCKI, *Law and Morality*, Pietroburgo 1905, 2 voll., 1907².
- L. T. HOBHOUSE, *Morals in Evolution - A Study in Comparative Ethics*, Londra 1906, 1953³.
- E. WESTERMARCK, *The Origin and Development of the Moral Ideas*, 2 voll., Londra 1906-1908, 3 voll., 1923-1924⁵.
- F. TÖNNIES, *Die Sitte*, Francoforte s. M. 1908.
- J. NOVICOV, *La morale et l'interêt dans les rapports individuels et internationaux*, Parigi 1912.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, Milano 1964³, vol. II, parr. 1897-2001.
- P. BUREAU, *La science des moeurs introduction à la methode sociologiques*, Parigi 1923.
- M. SCHELER, *Zur Soziologie und Weltanschauungslehre*, vol. I: *Moralia*, Lipsia 1923.

- L. LEVY-BRUHL, *La morale et la science des moeurs*, Parigi 1927⁹, 1971¹⁶.
- R. MICHELS, *Sittlichkeit in Ziffern - Kritik der Moralstatistik*, Monaco 1928.
- A. VIERKANDT, *Sittlichkeit*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- M. HORKHEIMER, *Materialismus und Moral*, « Zeitschrift für Sozialforschung », II, 1933.
- G. GURVITCH, *Morale théorique et science des moeurs*, Parigi 1937, 1961³.
- P. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, vol. II: *Fluctuations of Systems of Truth, Ethics and Law*, New York 1937.
- A. PETERS, *Die Bedeutung der Soziologie für eine existentiell differenzierte Ethik*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie », II, 1949-1950.
- J. D. KIRBY, *Moral Ideals and Institutions*, « American Journal of Economy and Sociology », XIII (4), 1954.
- G. FREYRE, *Morals and Social Change*, in *Actes du III Congrès de Sociologie*, Londra 1956, vol. I.
- M. GINSBERG, *Essays in Sociology and Social Philosophy*, vol. I: *On the Diversity of Morals*; vol. II: *Reason and Unreason in Society*, Londra 1956.
- M. BUENO, *Ética, Sociología y Ciencias Sociales*, « Revista Mexicana de Sociología », XIX (1), 1957.
- M. B. CLINARD, *Sociology of Deviant Behavior*, New York 1957, 1974⁴.
- R. GAMBRA, *Moral y cambio social*, « Revista internacional de sociología », XV (genn. - marzo), 1957.
- J. LADD, *The Structure of a Moral Code*, Cambridge (Mass.) 1957.
- O. H. VON DER GABLENTZ, *Brauch und Sitte*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stoccarda 1959.
- G. GURVITCH, *Problemi della sociologia della vita morale*, in G. GURVITCH (ed.), *Trattato di sociologia* (Parigi 1960), Milano 1967, vol. II.
- L. VON WIESE, *Ethik der sozialen Gebilde*, Francoforte s. M. 1961.
- R. GARAUDY, *Qu'est-ce que la morale marxiste?*, Parigi 1963.
- AA. VV., *Bibliographie de la sociologie de la vie morale*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 36, 1964. Ca. 1200 tit., non tutti pertinenti.
- L. M. ARCHANGELSKII, *Categorien der marxistischen Ethik* (Mosca 1964), Berlino 1965.
- P. ROSSI, *Morale e società*, « Rivista di filosofia », LVII (1), 1966.
- A. HELLER, *Il posto dell'etica nel marxismo*, in AA. VV., *Marx vivo - La presenza di Karl Marx nel pensiero contemporaneo* (Parigi 1968), Milano 1969, vol. II.
- M. OSSOWSKA, *Social determinants of moral ideas*, Londra 1971.
- J. H. BARNSELY, *The social reality of ethics - The comparative analysis of moral codes*, Londra 1972.

Morfologia sociale (fr. *morphologie sociale*; ingl. *social morphology*; sp. *morfología social*; ted. *soziale Morphologie*).

A. Studio della distribuzione territoriale dei fenomeni sociali, a partire dalle forme di insediamento della popolazione, e in genere della configurazione e localizzazione spaziale di collettività, gruppi, attività economiche politiche e culturali, processi sociali, ISTITUZIONI (v.), ASSOCIAZIONI (v.), di una determinata società o area culturale o di parti di essa, volto a porre in luce la topografia specifica dei fenomeni osservati e le sue variazioni in rapporto con le caratteristiche dell'AMBIENTE NATURALE (v.) e artificiale (rurale o urbano), oltre che con la composizione, il volume e la densità della popolazione dell'area. In questa accezione, prevalente in Europa, il termine designa un campo di studio affine all'ECOLOGIA UMANA (v.), rispetto alla quale accentua peraltro le componenti storiche e culturali (v. anche SOCIOGRAFIA).

B. I sociologi organicisti dell'Ottocento chiamavano M. sociale la classificazione tipologica degli « organi » o unità primarie della società a seconda della loro struttura o configurazione. Spencer affermava che la M. sociale non corrisponde alla M. dell'uomo, ma piuttosto alla M. in generale, essendo orientata, al pari di questa, alla ricerca dei tratti generali comuni a molti organismi, cioè alla loro sistemazione in classi e sotto-classi, a seconda che le loro somiglianze e diversità appaiano più o meno marcate (Spencer, 1873; ed. it. 1881, p. 77 sgg.). Concezioni affini della M. sociale come analisi tipologica e classificatoria delle formazioni sociali — incluse le più « astratte », quali le istituzioni — si ritrovano anche presso autori nei quali la componente organicistica è meno marcata, come René Maunier, o del tutto assente, come R. M. MacIver. Per Maunier la M. sociale è una delle tre divisioni della sociologia, il cui compito è quello di descrivere i tipi di società, ossia le loro caratteristiche strutturali, costanti e variabili; le altre due divisioni sono la *psicologia sociale*, o studio delle leggi del pensiero collettivo, e la *fisiologia sociale* (v.) o conoscenza delle leggi dell'azione collettiva (Maunier, 1910, p. 9 sgg.). MacIver, il quale definisce ugualmente la M. sociale come lo studio delle strutture sociali, precisa che essa è l'analisi di « formazioni sociali viventi », e cioè comunità (città, tribù, nazioni), classi e caste, associazioni (corporazioni, circoli, gruppi professionali), istituzioni, nonché usi e costumi: ciascun tipo di formazione presenta caratteristiche particolari e innumerevoli varianti (MacIver, 1932). Dalla M.

Morfogenesi. V. SISTEMA SOCIALE, B.

sociale, che così intesa diventa sinonimo di STATICA SOCIALE (v.), egli distingue non la fisiologia sociale, come la maggioranza dei suoi predecessori, bensì la *eziologia*, o studio dei mutamenti sociali, delle loro cause, delle forze che li promuovono, delle leggi dello sviluppo sociale (ivi). Il termine eziologia viene usato qui per designare gli stessi fenomeni un tempo attribuiti comunemente — e dallo stesso MacIver in un'opera dell'anno prima, *Society* — alla DINAMICA SOCIALE (v.).

Il significato di M. sociale ancor oggi prevalente nella sociologia francese — negli altri Paesi l'espressione è poco usata — è stato elaborato da Durkheim ne *La divisione del lavoro sociale* (1893) e ne *Le regole del metodo sociologico* (1895), ed è quello che più si approssima al significato odierno di ecologia umana. Compito della M. sociale è descrivere il « substrato materiale » della società, composto da masse di persone di determinato volume (dimensioni) e densità, variamente distribuite sul suolo, in agglomerati di diversa natura e configurazione, tra i quali le vie di comunicazione permettono di mantenere relazioni stabili. Se si coglie solamente questo aspetto della M. sociale, appare corretto definirla sinteticamente come la « esteriorizzazione materiale della realtà sociale » (Cazeneuve e Victoroff, 1970, p. 318). In Durkheim, tuttavia, buon conoscitore dei lavori di *geografia sociale* dei decenni precedenti (Demolins, Bureau, Le Play), e vivamente interessato all'antropogeografia di Ratzel, emerge chiaramente un altro aspetto della M. sociale che nella predetta accezione invece si perde: l'aspetto della *costrittività* del dato demografico e geografico, esso stesso socialmente determinato, sulle strutture sociali. « Questi modi di essere materiali », dice Durkheim, « si impongono all'individuo esattamente come i modi di fare... Se la popolazione si accalca nelle città invece di disperdersi nelle campagne, ciò accade perché c'è una spinta collettiva che impone agli individui questa concentrazione. Non possiamo scegliere né la forma delle nostre case né quella dei nostri abiti... Le vie di comunicazione determinano imperiosamente il senso nel quale avvengono le migrazioni interne e gli scambi, e perfino l'intensità degli scambi e delle migrazioni » (Durkheim, 1895; ed. it. 1963, p. 32). Per Durkheim, quindi, nel concetto di M. sociale non rientra solamente l'esteriorizzazione materiale, la concrezione demografico-spaziale delle strutture sociali, ma anche il condizionamento che l'ambiente materiale, prodotto dalla interazione società-natura, esercita sull'individuo, sulle sue azioni e sui suoi movimenti.

Il concetto durkheimiano di M. sociale è stato utilizzato in numerose ricerche empiriche, sino ai

giorni nostri (Chombart de Lauwe, 1952 e 1960). Marcel Mauss, nipote e allievo di Durkheim, ha studiato la morfologia *stagionale* delle società eschimesi (Mauss e Beuchat, 1906), ed ha successivamente proposto che la M. sociale, in quanto studio della fenomenologia materiale dei gruppi, includa anche lo studio delle tecniche e degli utensili (Mauss, 1927). Un altro suo allievo, Halbwachs, partito da studi sull'organizzazione viaria di Parigi nei suoi rapporti con gli agglomerati della popolazione (Halbwachs, 1909), è approdato tre decenni più tardi a una concezione molto restrittiva della M. sociale, ch'egli appare voler limitare ai soli aspetti demografici (Halbwachs, 1938) delle strutture sociali. In tale accezione, poco seguita, M. sociale diventa in pratica sinonimo di demografia o scienza della popolazione.

Quasi tutti gli Autori che hanno proposto un concetto di M. sociale o hanno utilizzato quello di altri la affiancano, come ramo della sociologia, al ramo complementare che chiamano FIOLOGIA SOCIALE (v.). A differenza della M. sociale, tuttavia, questo suo complemento, cui ha nuociuto la più palese origine organicista, è pressoché ignorato dai contemporanei.

La distinzione tra studio delle strutture sociali e studio delle funzioni (o tra sociologia strutturale e sociologia funzionale), che lo stesso Durkheim ha proposto in seguito per sostituire simmetricamente la coppia morfologia-fisiologia (sociali) è anch'essa teoricamente obsoleta, dopo che il FUNZIONALISMO (v.) ha congiunto in modo intrinseco l'analisi strutturale con quella funzionale, ma si ritrova ancora in qualche contemporaneo. Salvo si tratti di Autori la cui concezione della sociologia s'ispira direttamente a Durkheim, come il Cuvillier (1967⁵), la dizione « sociologia strutturale » non corrisponde però a M. sociale, bensì designa lo studio delle strutture sociali d'ogni genere, dalle istituzioni della famiglia alla scuola alle aziende, a prescindere dal loro substrato materiale o dagli aspetti spaziali. Pressapoco in tal senso ne parlava già Spencer — che muoveva, come s'è detto, da un concetto di M. sociale diverso da quello poi affermatosi con Durkheim.

C. I confini tra la M. sociale e le altre parti della sociologia, da un lato, e dall'altro tra la M. sociale e la sociografia, la geografia sociale (o umana) e la demografia appaiono ancor oggi piuttosto labili. Tuttavia, se si considera l'insieme dei fenomeni socio-culturali che i morfologi sociali hanno fatto rientrare nel proprio ambito di interessi, dalle origini ad oggi, la delimitazione della M. sociale rispetto alle tre discipline anzidette sembra evidente,

mentre per quanto concerne la SOCIOLOGIA (v.) essa si pone non come un suo ramo autonomo, ma come momento o indirizzo particolare della ricerca afferente alle diverse sociologie speciali. Un elenco completo di tali fenomeni comprenderebbe quasi tutti i seguenti:

— la distribuzione della pratica religiosa in determinate aree urbane o rurali (v. RELIGIONE);

— la distribuzione dei voti, alle elezioni politiche o amministrative, in quartieri urbani, distretti rurali, circoscrizioni, regioni, messa in rapporto con la composizione sociale della popolazione (v. COMPORTAMENTO ELETTORALE, D);

— la tipologia della struttura spaziale di villaggi rurali in varie regioni, e sue variazioni nella storia;

— il modello di insediamento di tribù primitive, con la ripartizione tra zone ed edifici diversi di abitazioni, attività produttive, magazzini, attività religiose e ludiche, ecc.;

— la configurazione di quartieri urbani e i modelli di VITA QUOTIDIANA (v.) in essi prevalenti;

— l'abitazione, il modello di vita quotidiana e il bilancio tempo di famiglie operaie e contadine;

— le conseguenze della concentrazione della popolazione nelle CITTÀ (v.) in termini di tasso di natalità, mortalità, criminalità, scolarizzazione, voto elettorale;

— la distribuzione delle attività economiche, educative, politiche, religiose, artistiche nelle città in rapporto con la distribuzione delle residenze familiari ed i flussi di popolazione;

— la configurazione e la trasformazione del paesaggio in rapporto alle vicende economiche, politiche, culturali, demografiche e geologiche di una regione;

— i cicli, la direzione, le conseguenze nelle aree di partenza e in quelle di arrivo dei movimenti di popolazione, delle MIGRAZIONI (v.) interne ed esterne, del nomadismo;

— il rapporto quantitativo tra villaggi, cittadine, metropoli di uno Stato e la popolazione residente nei tre tipi di insediamento (cfr. bibliografia in Cuvillier, I, 1967⁵).

Ciascuno di questi campi di studio rientra evidentemente in una sociologia speciale: religiosa, politica, urbana, rurale... ma rimane distinto, nell'ambito di essa, per l'attenzione posta ai modi in cui i fenomeni religiosi, politici, economici si materializzano e prendono forma nello spazio.

BIBLIOGRAFIA.

H. SPENCER, *Introduzione allo studio della sociologia* (Londra 1873), Milano 1881, cap. III.

E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893), Milano 1962, L. II.

E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (Parigi 1895), Milano 1963.

E. DURKHEIM, *Morphologie sociale*, « L'Année sociologique », vol. II, 1897-98.

A. LORIA, *Morphologie sociale*, Giard 1905.

M. MAUSS e H. BEUCHAT, *Essai sur les variations saisonnières des sociétés eskimos - Étude de morphologie sociale*, « L'Année sociologique », vol. IX, 1906.

M. HALBWACHS, *La population et les tracés des voies à Paris depuis cent ans*, Parigi 1909, 1928².

R. MAUNIER, *L'Economie politique et la Sociologie*, Parigi 1910.

M. MAUSS, *Divisions et proportions des divisions en sociologie*, « L'Année sociologique », nuova serie, vol. II, 1927. Ora in *Oeuvres*, Parigi 1969, vol III.

R. M. MACIVER, contributo a R. THURNWALD (ed.), *Soziologie von Heute*, Tubinga 1932.

M. HALBWACHS, *Morphologie sociale*, Parigi 1938, 1970³.

P. CHOMBART DE LAUWE et al., *Paris et l'agglomération parisienne*, Parigi 1952.

G. GURVITCH (ed.), *Trattato di sociologia* (Parigi 1958), Milano 1967, vol. I, sez. III.

P. CHOMBART DE LAUWE et al., *Famille et habitation - Un essai d'observation sperimentale*, Parigi, 1960.

A. CUVILLIER, *Manuel de sociologie*, Parigi 1967⁵, t. I, P. III, con bibl.

J. CAZENEUVE e D. VICTOROFF (edd.), *Morphologie sociale*, in *La sociologie*, Parigi 1970.

Morfostasi. V. SISTEMA SOCIALE, B.

Motivazione. V. PERSONALITÀ, C.

Movimento sociale (fr. *mouvement social*; ingl. *social movement*; sp. *movimiento social*; ted. *soziale Bewegung*).

A. Specie di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.), coinvolgente di norma gran numero di individui, intenzionalmente diretto a modificare oppure a trasformare in modo radicale l'ORDINE SOCIALE (v.) esistente o alcune delle sue principali istituzioni, sulla base di una determinata IDEOLOGIA (v.) e con l'impiego di qualche forma di organizzazione. Terreno di elezione dei M. sociali è dunque la POLITICA (v.). Un M. sociale non è sempre espressione o fattore di progresso sociale o culturale; esistono anche M. sociali regressivi o reazionari, tra cui il FASCISMO (v.) e altri di diverso segno.

B. Verso la metà del XIX secolo l'espressione M. sociale venne in uso per designare precipuamente il M. operaio. Tra le prime opere in cui essa compare con tale significato figura *Die soziale Bewegung in Frankreich und Belgien* (1845) di Karl Grün, lo storico del socialismo che sarà duramente attaccato da Marx ne *L'ideologia tedesca*. Con la sua *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich*

von 1789 bis auf unsere Zeiten (1850, 3 voll.), Lorenz von Stein rafforzò tale uso dimostrando che le istanze radicali — riformiste, anarchiche, socialiste — che si erano susseguite in Francia dopo la rivoluzione non erano il frutto di intellettuali isolati o di gruppi ristretti di operai, bensì l'espressione di un larghissimo movimento di sviluppo e di emancipazione delle classi lavoratrici, che egli chiamò appunto sinteticamente *soziale Bewegung*. L'uso del termine al singolare, per designare in modo specifico il movimento operaio, si è poi mantenuto per decenni in Germania. Nel 1896 Werner Sombart parlava in tal senso di *Sozialismus und soziale Bewegung* (Jena 1919⁸); e ancora ai giorni nostri una nota rassegna di storia delle idee collegate al movimento operaio è stata intitolata *Ideengeschichte der sozialen Bewegung des 19. und 20. Jahrhundert* (Hoffmann, 1969²). In queste opere M. sociale significa sempre e soltanto movimento di emancipazione economica, politica e culturale dei lavoratori, tanto che Hoffmann rifiuta esplicitamente di chiamare M. sociale il nazionalsocialismo.

Per contro, in Francia e nei Paesi anglosassoni, in questi anche per effetto dell'opera di un altro studioso di origine tedesca, Rudolf Heberle, si è giunti, a partire dagli anni '30 di questo secolo, a usare l'espressione M. sociale al plurale, per designare in genere tutti i movimenti diretti a modificare più o meno a fondo l'ordine sociale esistente, appaiano essi da un punto di vista valutativo progressivi o reazionari, e si colleghino o meno al movimento operaio. Secondo Heberle, la generalizzazione dell'espressione M. sociale si è resa necessaria per tenere conto sia della realtà del fascismo e del nazionalsocialismo, presentatisi come tentativi programmatici di modificazione reazionaria dell'ordinamento sociale liberale, sia del fatto che il M. sociale espresso dalle classi lavoratrici appare in relativo declino — sempre secondo l'Autore — in molte parti d'Europa e dell'America del Nord; mentre in Asia, in Africa e nell'America Latina si sono sviluppati numerosi movimenti che hanno carattere originale rispetto a quello europeo dell'800, quale la spinta all'emancipazione dallo stato di colonia, i tentativi di affrancarsi dall'imperialismo americano ed europeo, la lotta all'interno contro gruppi di potere nei quali si combinano strutture di classe e sovrapposizioni etniche. Non ha invece avuto alcun seguito la proposta di includere tra i M. sociali anche quei comportamenti collettivi che richiedono o portano innanzi circoscritte innovazioni culturali, di scarso o nullo significato politico, come i movimenti a favore del proibizionismo o certi movimenti di rinascita religiosa o la moda (cfr. Blumer, 1951³).

In tutte le sue accezioni il concetto di M. sociale tende a sottolineare le componenti razionali e consapevoli dell'AZIONE SOCIALE (v.), la sua essenziale intenzionalità, la peculiare capacità umana di concepire un ordine sociale diverso da quello esistente e di lottare più o meno efficacemente per realizzarlo. Per tale ragione esso ha poco posto nelle teorie sociologiche improntate dall'evoluzionismo (v. EVOLUZIONE SOCIALE, B), dal FUNZIONALISMO (v.), e dal comportamentismo, le quali tendono invece a dare maggior peso alle conseguenze non volute dell'azione; ai meccanismi strutturali latenti in forza dei quali una società si evolve indipendentemente dalla coscienza che di tale processo hanno i suoi membri, e all'interpretazione del COMPORTAMENTO SOCIALE (v.) come risposta più o meno complessa a uno stimolo ovvero ad una costellazione di stimoli.

C. Scartata la nozione di M. sociale espressivo, poiché ciò porterebbe al limite a confondere il M. sociale con altri comportamenti collettivi di natura sostanzialmente diversa, resta l'utilità di distinguere tra M. sociali *generali* e *specifici*, secondo la proposta dello stesso Blumer. Un M. sociale è detto generale se i suoi scopi, e i valori che lo orientano, sono numerosi e indefiniti o senza termine, ovvero hanno prevalentemente carattere negativo, come un rifiuto globale dell'ordine sociale esistente non accompagnato da alcuna proposta alternativa. È detto invece specifico se ha uno scopo determinato, a termine, nel senso che raggiunto tale scopo il M. sociale non ha più ragione di esistere, come il movimento per il voto alle donne in Europa dei primi lustri del '900 o quello contro la guerra nel Vietnam degli anni '60'.

Un M. sociale sorge in presenza di determinate precondizioni strutturali, sulla base di classi, strati o gruppi preesistenti o in via di formazione nella struttura globale di una società. Quali che siano le sue premesse strutturali ed i suoi scopi, un M. sociale non si sviluppa senza un'IDEOLOGIA (v.), ossia un complesso di valori da realizzare, come le libertà politiche, la DEMOCRAZIA (v.), l'emancipazione delle classi lavoratrici, se si pensa a molti dei movimenti più importanti, nonché di norme di condotta, di aspirazioni, di rappresentazioni di un nuovo e migliore stato di cose. L'ideologia orienta l'azione di coloro che convergono nel movimento, integra le loro relazioni, definisce i rapporti con altri gruppi, classi sociali, istituzioni. Dipende largamente dall'ideologia che lo informa, più ancora che dalle sue origini strutturali, se un M. sociale si propone di trasformare l'ordine sociale in modo radicale, ricorrendo eventualmente, in determinate circo-

stanze, alla VIOLENZA (v.) (M. sociali rivoluzionari), oppure di trasformare gradualmente le istituzioni rispettando le regole del sistema politico in essere (M. sociali riformistici).

La funzione di dare forma ed espressione organica all'ideologia di un M. sociale, di articolarle in norme di condotta specifiche, di diffonderle, e, nei movimenti di più lunga durata, di trasmetterle da una leva o da una generazione all'altra, è svolta di solito da un ristretto gruppo di INTELLETTUALI (v.). Sin dalle origini, entro un M. sociale si verificano sempre fenomeni di DIFFERENZIAZIONE (v.): il più comune è la differenziazione tra *capi* e *seguaci*. Le relazioni esistenti tra questi e quelli, il fondamento del potere o dell'autorità dei capi (carismatica, razionale, o altro), la composizione sociale della MASSA (v.) dei seguaci, gli atteggiamenti e la dinamica psicologica di questa, i modelli di INTERAZIONE (v.) tra differenti gruppi o strati di seguaci offrono la materia per altrettanti capitoli della sociologia dei M. sociali. Parimenti importanti sono i fenomeni connessi ai meccanismi di rappresentanza entro un M. sociale, dato che i suoi componenti, tranne casi speciali di movimenti molto ristretti e concentrati, non possono presentarsi simultaneamente per interagire come un tutto con altre formazioni sociali; nonché quelli connessi alla transizione dallo spontaneismo e dai comportamenti informali che caratterizzano la prima fase di un M. sociale, a forme di ORGANIZZAZIONE (v.) o ASSOCIAZIONE (v.) più o meno avanzata. Nello sviluppo di un M. sociale, e in modo specifico nei suoi processi organizzativi, un ruolo centrale è quello dell'*agitatore*. La forma di associazione più complessa e duratura che possa emergere da un M. sociale è il PARTITO POLITICO (v.). Così è avvenuto tipicamente con i partiti liberali europei, emersi dal M. sociale della borghesia, e con i partiti socialista e comunista, emersi dal movimento operaio e contadino.

A seconda delle classi o strati o gruppi da cui un M. sociale trae origine, degli scopi che appare perseguire, dei VALORI (v.) e delle NORME (v.) che lo orientano, dell'ideologia che lo integra, della composizione e numerosità dei suoi aderenti, si formano tipi storicamente determinati di M. sociale. I più rilevanti sono:

a) I movimenti diretti a trasformare in generale i rapporti e le istituzioni politiche in modo da *allargare* l'area esistente dei diritti civili, delle libertà democratiche, della partecipazione ai processi di decisione di rilevanza collettiva, del potere delle classi subalterne nel sistema politico. In questo gruppo rientrano i M. sociali come i livellatori del Seicento inglese, i movimenti che hanno portato alle rivo-

luzioni borghesi (1789, 1820-24, 1829-34, 1847-48) il movimento operaio e contadino nelle sue varie forme [ANARCHISMO (v.), cartismo, sindacalismo rivoluzionario, socialismo, comunismo] a partire dai primi dell'Ottocento, i movimenti riformistici francesi, inglesi, americani, tedeschi, i movimenti extra parlamentari nell'Europa degli anni '60.

b) I movimenti diretti a trasformare i rapporti e le istituzioni politiche in modo da *restringere* l'area dei diritti civili, delle libertà democratiche, della partecipazione alle decisioni di rilevanza collettiva, e del potere delle classi subalterne. Rientrano tra questi il fascismo in Italia (dal 1919), il nazismo in Germania (dal 1930), l'*Action française* in Francia (a partire dal primo decennio del '900), il franchismo in Spagna (dal 1936), il maccarthismo negli Stati Uniti (anni '50).

c) I movimenti diretti a liberare una NAZIONE (v.) da rapporti di dipendenza politica ed economica rispetto ad un'altra, per lo più una potenza europea o gli Stati Uniti: rientrano in questo gruppo i movimenti nazionalistici europei, dall'Ottocento ai giorni nostri e, nel secondo dopoguerra, tutti i movimenti di liberazione dell'Africa e dell'Asia, dall'Algeria al Congo, al Vietnam, all'Angola.

d) I movimenti diretti ad estendere ad una parte della popolazione, solitamente una minoranza, diritti, privilegi, libertà, opportunità di studio e di lavoro, già detenute dalla maggioranza o da un altro gruppo di riferimento: sono tipici al riguardo il movimento suffragista dell'Ottocento e dei primi del Novecento, il movimento negro negli Stati Uniti, il movimento femminista contemporaneo in Europa e nell'America del Nord (v. FEMMINISMO).

e) I movimenti diretti ad affermare nuove credenze e/o pratiche religiose nei confronti di un'altra RELIGIONE (v.), ovvero nei confronti della propria. Il cristianesimo nel mondo romano e il protestantesimo nell'Europa cristiana sono i tipi più noti di tali movimenti, ma su scala minore essi si ritrovano in tutta la storia moderna e contemporanea, spesso intrecciandosi con motivazioni politiche, dagli ussiti ai tatars, ai calvinisti, fino agli odierni gruppi del dissenso in seno alla Chiesa cattolica.

f) I movimenti diretti a preparare il maggior numero di seguaci a eventi straordinari, per lo più di provenienza oltremondana: ricadono sotto questa voce i movimenti nativistici, le varie forme di *millenarismo*, dai chiliaisti fino agli odierni « culti del cargo », e molte sette religiose, quali i Testimoni di Geova.

Ciascun tipo di M. sociale può presentarsi in forma relativamente pura, oppure intrecciarsi o coalizzarsi con altri. Vari movimenti nazionalistici con-

temporanei, come quello irlandese e quello basco, uniscono a rivendicazioni tipicamente nazionalistiche anche istanze di carattere politico ed economico, derivate più o meno latamente dal pensiero socialista. In passato nazionalismo e fascismo furono spesso congiunti, come prima ancora lo furono (p. es., nella Germania dell'epoca napoleonica) liberalismo e nazionalismo.

Nella formazione, sviluppo e declino di un M. sociale sono generalmente individuabili degli stadi che si susseguono in un ordine definito, e però variabile a seconda dei valori e delle norme che lo orientano (Smelser, 1963). A tale riguardo si è parlato di « storia naturale » dei M. sociali. Stadio iniziale necessario per l'origine di un M. sociale è qualche forma di MOBILITAZIONE (v.).

D. Un M. sociale è il prodotto diretto o indiretto di mutamenti sociali e culturali verificatisi in precedenza nella struttura del sistema politico ed economico, nelle forze produttive, nella composizione e organizzazione di classi e strati sociali, nella condizione o STATUS (v.) di classi, gruppi, minoranze nazionali, religiose od etniche; ovvero della avvenuta presa di coscienza di tali mutamenti o di mutati atteggiamenti nei loro confronti, spesso favorita dalla diffusione di nuove idee filosofiche o politiche. Le tensioni strutturali che tali mutamenti inducono a livello dei rapporti sociali, della cultura e della personalità, richiedono, tramite un M. sociale adeguati mutamenti nelle diverse direzioni sopra indicate: riforme o rivoluzioni, allargamento di diritti, emancipazione di classi sociali o di nazioni..., oppure repressione violenta delle forze che spingono in tale direzione.

Vettori dei M. sociali sono dette le collettività che nell'interesse proprio o altrui danno origine alla elaborazione ideologica, alle azioni, ai processi di organizzazione, alle lotte in cui si concreta un M. sociale. In passato, come al presente, i vettori più efficaci e attivi sono le CLASSI SOCIALI (v.), da cui sono nati M. sociali come il liberalismo borghese, l'anarchismo, il socialismo, il comunismo; le ÉLITES (v.) politico-militari particolarmente importanti in quelle società, come le società sottosviluppate, nelle quali le CLASSI MEDIE (v.) o la classe operaia non hanno dimensioni e peso politico sufficiente per iniziare da sé un M. sociale; i gruppi etnici, come i negri d'America; i gruppi di nazionalità, come gli irlandesi nell'Ulster; i gruppi religiosi, cattolici, protestanti, musulmani, induisti o di religioni o denominazioni minori; infine le generazioni, come mostrano per un verso i movimenti fascista e nazista, alimentati in notevole misura dalle frustrazioni professionali e culturali

della GENERAZIONE (v.) più giovane, e per un altro verso i movimenti studenteschi degli anni '60, che riflettono soprattutto le trasformazioni avvenute nella sfera della SOCIALIZZAZIONE POLITICA (v.).

E. Espressione di un MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE (v.) in corso, un M. sociale è altresì, nella maggior parte dei casi, un fattore di ulteriori mutamenti, di segno progressivo o regressivo, a seconda che il movimento emergente sia di tipo (a), (c), (d) oppure (b). I movimenti di tipo (e) ed (f) hanno di per sé scarsa rilevanza strutturale, potendosi manifestare vigorosamente anche nel quadro di strutture politiche ed economiche pressoché immutate. Oltre alle trasformazioni strutturali ed istituzionali (v. ISTITUZIONE) che esso direttamente o indirettamente impone, nella sfera politica, economica, giuridica, educativa, un M. sociale reca sovente altre conseguenze importanti: consente la espressione a livello del sistema politico di forze che, ove fossero soffocate, potrebbero avere effetti disgregatori sul sistema stesso; motiva le organizzazioni dominanti a intervenire per modificare le situazioni dal cui rifiuto sorge un M. sociale antagonistico, come avvenne nella Chiesa cattolica dopo lo scisma protestante; stimola la revisione di valori, norme, leggi da esso criticati o posti in crisi mediante la sottrazione del CONSENSO (v.). Anche la repressione di un M. sociale non è priva di conseguenze; le più comuni sono i fenomeni di secessione, l'alleanza con M. sociali di altre società, il passaggio alla lotta clandestina, la formazione di società segrete.

BIBLIOGRAFIA.

- W. SOMMERT, *Sozialismus und soziale Bewegung*, Jena 1919⁸.
- H. CANTRIL, *The Psychology of Social Movements*, New York 1941.
- H. BLUMER, *Social Movements*, in A. McCLUNG LEE (ed.), *Principles of sociology*, New York 1951³.
- R. HEBERLE, *Social Movements - An Introduction to Political Sociology*, New York 1951.
- E. J. HOBBSBAWN, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848* (Londra 1962), Milano 1976².
- E. J. HOBBSBAWN, *I ribelli - Forme primitive di rivolta sociale* (New York 1963²), Torino 1974³.
- N. J. SMELSER, *Il comportamento collettivo* (New York 1963), Firenze 1968, capp. IX e X.
- L. M. KILIAN, *Social Movements*, in R. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibliografia.
- R. HEBERLE, *Hauptprobleme der politischen Soziologie*, Stoccarda 1967.
- A. TOURAINE, *Le mouvement de mai ou le communisme utopique*, Parigi 1968.

- W. HOFFMANN, *Da Babeuf a Marcuse - Storia delle idee e dei movimenti sociali nei secoli XIX e XX* (Berlino 1969²), Milano 1971.
- J. R. GUSFIELD (ed.), *Protest, Reform, and Revolt - A Reader in Social Movements*, New York 1970.
- H. KATZ, *Social Movements - An Essay in Definition*, « Polish Sociological Bulletin », 23, 1971.
- H. TOCH, *The Social Psychology of Social Movements*, Londra 1971.
- J. A. BANKS, *The sociology of social movements*, Londra 1972.
- J. WILSON, *Introduction to Social Movements*, New York 1973.
- A. MELUCCI (ed.), *Movimenti di rivolta - Teorie e forme dell'azione collettiva*, Milano 1976.

Musica, Sociologia della (fr. *sociologie de la musique*; ingl. *sociology of music*; sp. *sociología de la música*; ted. *Musiksoziologie*).

A. La sociologia della M. è anzitutto un ramo della sociologia dell'ARTE (v.), che con essa divide l'interesse per le relazioni che intercorrono tra i contenuti, le forme, i generi, le istituzioni, i soggetti, il mercato della produzione artistica — che in questo caso si specifica nell'opera musicale: la sonata, il concerto, la sinfonia, la canzone popolare, la ballata, il jazz, l'opera lirica, la musica leggera... — e le principali strutture della società entro la quale si realizza tale produzione ed il suo uso sociale, portando interesse specialmente, da un lato, alla struttura delle CLASSI SOCIALI (v.) ed alla loro IDEOLOGIA (v.) come fattori preminenti di condizionamento della produzione musicale e della sua fruizione; e, dall'altro, alle funzioni sociali della M. quale mezzo di COMUNICAZIONE (v.), di espressione di sentimenti collettivi, di CONTROLLO SOCIALE (v.). D'altra parte la sociologia della M. si distingue dalla considerazione sociologica di altri tipi di produzione artistica per le seguenti peculiarità del suo oggetto primario, l'opera musicale: 1) tranne che per un ristretto numero di specialisti, la M. è un sistema di segni estremamente ambiguo, suscettibile di interpretazioni diverse e divergenti, assai più che non p. es. la LETTERATURA (v.). Ciò rende l'imputazione delle opere musicali a determinati tratti delle strutture sociali disagevole e contraddittoria, come attestano da questo lato le genericità o le effusioni speculative di molti testi di sociologia della M.; 2) la tecnologia ha profondamente modificato le tecniche di produzione, riproduzione e trasmissione della M.; l'elettronica consente sia la produzione di suoni mai prodotti prima dall'uomo e dalla natura, sia una manipolazione incredibilmente sottile delle registrazioni da riprodurre poi su disco o su nastro,

si che la maggior parte delle opere musicali così riprodotte sono un composto artificiale di brani registrati in tempi diversi e d'una interpolazione di timbro, altezza e durata estesa virtualmente ad ogni nota, per avvicinarla ad un modello irreal di perfezione esecutiva; 3) la radio e la televisione, ma soprattutto la prima, hanno fatto della M. la COMUNICAZIONE DI MASSA (v.) e la produzione artistica maggiormente diffusa nello spazio e nel tempo, si tratti di musica leggera o folk o jazz o « classica ». Nella maggior parte dei paesi del mondo v'è almeno un canale che diffonde l'una o l'altra per 24 ore al giorno; 4) in misura maggiore che ogni altro tipo di produzione artistica, la M. è stata sfruttata a fini commerciali e produttivi, quale tranquillante e distraente; essa risuona quasi ininterrottamente in grandi magazzini e boutiques, in officine e uffici, sui treni rapidi e sugli aerei, negli allevamenti di animali e nelle nurseries, ed è indissociabile dalla pubblicità radio-televisiva; 5) la M. è il mezzo di espressione e di integrazione emotiva preferito dai movimenti giovanili, ed in quest'ottica essa non è solo un veicolo, ma diventa essa stessa un COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.). Per tutte queste ragioni, il compito della sociologia della M. è di inusitata difficoltà ed ampiezza — ciò che giustifica gli esiti limitati che ha finora conseguito.

BIBLIOGRAFIA.

- M. WEBER, *I fondamenti razionali e sociologici della musica* (Monaco 1921), ora in *Economia e Società* (Tubinga 1922², 1956⁴), Milano 1968², vol. II, Appendice.
- A. SCHERING, *Musik*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- W. SERAUKY, *Wesen um Aufgaben der Musiksoziologie*, « Zeitschrift für Musikwissenschaft », XVI (4), 1934.
- P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, vol. I: *Fluctuation of Forms of Art (Painting, Sculpture, Architecture, Music, Literature, and Criticism)*, New York 1937, 1962², P. II, cap. XII.
- A. SALAZAR, *Musica y sociedad en el siglo XX*, México 1939.
- W. MELLERS, *Music and Society*, Londra 1946.
- B. BLAUKOPF, *Musiksoziologie Eine Einleitung in die besonderer Berichtigung der Tonsysteme*, San Gallo 1950.
- M. BALVIANES, *Sociologie de la musique*, Parigi 1951.
- H. T. DAVID, *The Cultural Function of Music*, Baltimora 1951.
- A. SILBERMANN, *Introduction à une sociologie de la musique*, Parigi 1955.
- M. HORKHEIMER, T. W. ADORNO (edd.), *Lezioni di sociologia* (Francoforte s. M. 1956), Torino 1966, cap. VII.

- A. SILBERMANN, *Wovon Lebt die Musik? Die Prinzipien der Musiksoziologie*, Regensburg 1957.
- E. SIEGMEISTER, *Musik und Gesellschaft*, Berlino 1958.
- T. W. ADORNO, *Dissonanze* (Göttinga 1958), Milano 1959.
- P. HONIGSHEIM, *Musiksoziologie*, Stoccarda 1959.
- T. W. ADORNO, *Introduzione alla sociologia della musica* (Francoforte s. M. 1962), Torino 1973.
- I. SUPIČIČ, *Problèmes de la sociologie musicale*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 37, 1964.
- S. GUNTHER, *Die Musik der pluralistischen Massengesellschaft, I e II*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XIX (1), 1967.
- L. DEL GROSSO DESTRIERI, *La sociologia della musica: situazione e prospettive*, « Studi di Sociologia », V (2), 1968.
- T. KNEIF, *Musiksoziologie*, Colonia 1971.
- J. S. ROUCEK, *Music as a Factor of Social Control*, « Revista internacional de Sociologia », XXIX (sett.-dic.), 1971.
- J. BORNOFF e L. SALTER, *Music and the Twentieth Century Media*, Firenze 1972.
- E. JELINEK, F. ZELLWECKER e W. ZOBL, *Materialien zur Musiksoziologie*, Vienna 1972.
- P. BEAUD e A. WILLENER, *Musique et vie quotidienne - Essai de sociologie d'une nouvelle culture*, Tours 1973.
- D. J. HATCH e D. R. WATSON, *Hearing the Blues: An Essay in the Sociology of Music*, « Acta Sociologica », XVII (2), 1974.
- A. SILBERMANN e R. KÖNIG (edd.), *Künstler und Gesellschaft*, quaderno spec. 17 della « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », 1974, P. II.

Mutamento sociale (e culturale) (fr. *changement social*; ingl. *social change*; sp. *cambio social*; ted. *sozialer Wandel*).

A. Variazione o differenza o alterazione relativamente ampia e non temporanea, anche se non irreversibile, nelle proprietà, nello stato, o nella STRUTTURA (v.) dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) di una determinata società, ovvero nei rapporti tra i maggiori SISTEMI SOCIALI (v.) che la compongono — rientrano essi nella sfera dell'economia, della politica, dello stato, della religione, della famiglia — oppure entro uno di tali sistemi o in una o più ISTITUZIONI (v.) fra quelle ad essi collegate, osservabile a un certo momento rispetto a uno anteriore, ferma restando l'identità dell'unità cui ci si riferisce e delle variabili considerate per individuare la variazione. Posto che molti M. sociali sono connessi a mutamenti dei sistemi culturali (v. CULTURA, A), è comune nel linguaggio sociologico contemporaneo la dizione M. sociale e culturale, o M. *socioculturale*.

M. sociale è concetto strettamente interrelato, e sul piano metodologico e su quello storico, con i concetti di EVOLUZIONE SOCIALE (v.) e di SVILUPPO SOCIALE (v.), al punto da essere a volte impropria-

mente usato come un loro sinonimo. Sotto il rispetto filologico l'evoluzione sociale può essere più correttamente definita come una curva di trasformazione intorno alla quale si distribuiscono tutti i M. sociali verificatisi sino ad oggi nel complesso delle società umane, mentre lo sviluppo sociale è piuttosto una sequenza di M. sociali in una direzione predeterminata dalla natura stessa del sistema sociale globale, la quale si verifica entro una singola società o un sistema di società, come le società capitalistiche dell'Europa occidentale. La definizione rigorosa del punto di partenza e del punto di arrivo della variazione che si vuol osservare, la precisazione delle variabili da ritenere per l'osservazione e del periodo di tempo entro il quale le si osserva, l'identità storica del sistema di riferimento, sono requisiti essenziali per dare un contenuto concreto al concetto di M. sociale. Tra i diversi tipi di M. sociale e culturale speciale importanza riveste la MODERNIZZAZIONE (v.).

B. Rispetto ad espressioni come evoluzione sociale, sviluppo sociale, progresso sociale e ovviamente RIVOLUZIONE (v.), di cui è fittissima la letteratura sociologica dell'Ottocento e dei primi lustri del Novecento, « M. sociale » è entrata nell'uso in epoca abbastanza recente; è raro incontrarla in testi anteriori al 1920. La sua diffusione segue il parallelo declino delle altre espressioni sopra menzionate. Tale avvicendamento di termini per designare i fenomeni della DINAMICA SOCIALE (v.) ha corrisposto ad un'intenzione esplicita: lasciar cadere le analogie biologiche e fisiologiche, i nessi con il darwinismo, il paradigma dell'evoluzione naturale applicato ai fatti sociali; eliminare le connessioni con l'idea di progresso, inevitabili se si parlava di evoluzione o di sviluppo, ad onta degli sforzi già compiuti allo stesso fine al volgere del secolo, insieme con l'idea di una necessità imminente nei movimenti delle società umane; ancora, disporre di un concetto che avendo una estensione più limitata meglio si prestasse alle esigenze della ricerca empirica, quali erano teorizzate dal NEOPOSITIVISMO (v.). Erano istanze tipiche di un ampio settore della sociologia statunitense del primo dopoguerra, impegnato a superare l'epoca delle grandi sistemazioni teoriche per concentrarsi su ricerche in campi specifici, utilizzabili a fini prossimi di riforma e di pianificazione sociale; perciò in esso il concetto di M. sociale, introdotto da un'opera di Ogburn (1922) che non faceva in realtà alcuna distinzione tra M. sociale e M. culturale, ebbe subito grande fortuna.

Coniato con tali intenzioni, che avrebbero comportato applicazioni delimitate e univoche, il ter-

mine conobbe in seguito una storia non meno ambigua, e certo assai meno suggestiva, dei suoi predecessori. Vi si possono rintracciare tre significati nettamente divergenti, oltre a buon numero di varianti minori. Alcuni autori hanno preso da tempo ad usare M. sociale come categoria generale in cui rientrano tutti i fenomeni, i processi, i movimenti che implicano una qualunque trasformazione delle società umane o di qualche loro parte. Se si accoglie questo significato, evoluzione, sviluppo e progresso diventano casi speciali o interpretazioni particolari del M. sociale, fenomeno universale che abbraccia tutto l'ambito degli studi sociologici (cfr. Bouthoul, 1954; Dreitzel, 1967). I vantaggi di tale generalizzazione del concetto sono quanto meno dubbi, poiché esso viene praticamente svuotato di ogni contenuto informativo — anche di quello che gli altri termini in questione, pur nella loro genericità, possedevano. Altri autori hanno invece definito il M. sociale la « formazione e la distruzione di gruppi e di società » (Don Martindale, 1962, p. 33), mentre il M. culturale sarebbe la « formazione e la distruzione di particolari elementi della cultura e delle civiltà » (ibidem). In tale accezione il sistema di riferimento è una particolare società globalmente considerata, vista in un arco di molti secoli, ciò che approssima il significato di M. sociale, più che in ogni altra accezione, a quello di « storia », nel mentre sono mantenute accezioni proprie del concetto di « sviluppo » e si implica che allo sviluppo possa seguire un declino anche fatale. In ultimo, la definizione restrittiva del M. sociale come « successione di differenze nel tempo in presenza di una identità persistente » (Nisbet, 1972, p. 1) è di origine relativamente recente. Essa permette di recuperare le istanze che presiedettero all'introduzione del termine nel linguaggio sociologico, e consente di distinguere nettamente tra i fenomeni di *funzionamento* dei sistemi sociali, che sono in molti casi estremamente dinamici, ed i fenomeni che attestano un *cambiamento* nella struttura di essi; ma non sfugge, ed anzi vi si espone maggiormente, alle obiezioni di fondo levate in blocco al concetto di M. sociale (v. oltre, F).

C. Si supponga di voler studiare il M. sociale (o i M. sociali) verificatosi nel sistema educativo italiano. Il requisito della persistenza di identità esige che il sistema abbia connotati riconoscibili per tutto il periodo di osservazione; si dovrà quindi prendere come punto di partenza un anno non anteriore alla costituzione in Italia di un sistema educativo nazionale, cioè il 1870 o dopo. Il punto di arrivo potrà essere il presente, o un anno precedente, restando aperta la scelta di eventuali punti

intermedi: l'età giolittiana, il primo dopoguerra, l'anno della riforma Gentile (1923), il secondo dopoguerra. Pur volendosi limitare all'esame delle differenze osservabili tra i due (o più) momenti prescelti, sarebbe velleitario pensare di prendere in esame tutti gli aspetti di un sistema così grande e complesso: ci si dovrà limitare ad alcuni di essi, chiaramente specificati in termini di variabili, come la grandezza e la composizione del corpo degli allievi e degli insegnanti, le forme di INTERAZIONE SOCIALE (v.) tra questi e quelli, l'organizzazione dei corsi e degli indirizzi d'insegnamento ai diversi livelli, i rapporti tra il sistema educativo da un lato, e la famiglia, il mercato del lavoro, le associazioni politiche dall'altro. A seconda delle analisi che si compiranno sulle variabili prescelte si potranno individuare diversi tipi di M. sociale. Che gli studenti universitari siano passati in trentacinque anni, tra il 1938 e il 1973, da 70.000 a oltre 700.000 è un M. *distributivo*, così come lo spostamento di masse di studenti medi dai licei e dagli istituti magistrali agli istituti tecnici. Le modifiche dei programmi e dell'organizzazione dell'insegnamento nella scuola primaria e secondaria introdotte dalla riforma Gentile furono piuttosto un M. *strutturale*; ma sono stati M. strutturali anche la trasformazione del *valore* che gli studenti annettono a certi aspetti dell'insegnamento ed alle relazioni con il docente, la modifica di queste relazioni in senso meno autoritario, e, per un altro verso, la perdita di STATUS (v.) degli insegnanti. Come in molti altri casi, questi M. strutturali sono stati preparati e orientati dai precedenti M. distributivi.

Ai suddetti M. di struttura *interna* si sono affiancati altri M. strutturali *esterni*, p. es., nei rapporti con la FAMIGLIA (v.), che ha ceduto al sistema educativo gran parte delle sue tradizionali funzioni formative, ma al tempo stesso ha cominciato a far sentire maggiormente la sua presenza nella conduzione degli istituti scolastici, e nei rapporti con il mercato, stravolto dall'eccesso di offerta di forza lavoro intellettuale rispetto alla domanda che di essa proviene dalle aziende, entro le quali l'assenza di M. strutturali nell'organizzazione della produzione e delle attività ad essa collegate non permette di utilizzare che una frazione minima di lavoratori con scolarità medio-superiore. Il M. dei valori d'orientamento che « controllano » l'intero sistema, delle sue più significative relazioni interne, dello status attribuito agli insegnanti, dei suoi rapporti esterni con altri sistemi sociali, sono tutti M. strutturali che non hanno direttamente carattere istituzionale; di M. sociale *istituzionale* si potrebbe tuttavia parlare qualora codesti M. fossero

tra loro altamente integrati e coerenti sul piano delle motivazioni, sul piano delle relazioni sociali e sul piano della cultura. Infine la proliferazione dei nuovi insegnamenti, dei corsi di laurea, degli indirizzi di studio, ha rappresentato una forma di marcata DIFFERENZIAZIONE (v.) del sistema, di natura sia sociale che culturale.

A seconda dei valori e/o dei fini a cui ci si riferisce, alcuni dei M. sociali così tipizzati presenteranno un carattere *progressivo*, altri invece carattere *regressivo*. Di nessun M. sociale può forse dirsi che possieda intrinsecamente l'uno o l'altro carattere; e per attribuirvi l'uno o l'altro occorre specificare i valori e i fini da cui muove l'indagine. Se un M. sociale si innesta su un M. precedente intensificandone gli effetti nella medesima direzione, si parla di M. sociale *cumulativo*; se un M., manifestatosi con una certa intensità, tende a scomparire, per poi ripresentarsi in forme analoghe dopo un certo tempo, è definito M. *ciclico* (Sorokin, 1947; Don Martindale, 1962).

D. I fattori di M. sociale si dividono in *endogeni* ed *esogeni*, a seconda che abbiano origine all'interno o all'esterno del sistema considerato. Questa distinzione apparentemente semplice richiede grande attenzione al momento di compiere una ricerca, poiché implica che il ricercatore abbia compiuto una precisa scelta teorica e metodologica intorno alle variabili che appartengono o meno al SISTEMA SOCIALE (v., D). La classificazione qui abbozzata si fonda su una definizione che *esclude* da esso sia gli elementi della PERSONALITÀ (v.) sia quelli della CULTURA (v.) mentre accoglie il concetto di *interpenetrazione* dei tre piani.

Tra i fattori endogeni sono da includere:

a) *l'aumento delle dimensioni* del sistema, ovvero del numero di POSIZIONI SOCIALI (v.) da cui è composto. Oltre una certa soglia, variabile con la natura e lo stato del sistema considerato, tale aumento è atto a causare rimarchevoli M. strutturali. Per rifarsi ancora al caso del sistema educativo italiano, l'aumento dei posti di professore universitario di ruolo da circa 3000 a oltre 5000 in tre anni (1974-1976), benchè attuato in assenza di una vera riforma dell'università, ha recato tangibili M. nell'organizzazione e nella gestione degli istituti e degli atenei.

b) Il CONFLITTO (v.) tra gruppi di potere, associazioni, organizzazioni, e soprattutto CLASSI SOCIALI (v.). In quanto modifica i rapporti di forza, la combinazione degli INTERESSI (v.), la distribuzione dei mezzi e dei compensi, la motivazione di questa o quella collettività ad agire sul piano politico per difendere od accrescere il proprio status, il con-

flitto mobilita ed orienta le forze necessarie per introdurre M. più o meno radicali, e più o meno rapidi, dinanzi all'inerzia e alla resistenza che ogni sistema sociale oppone.

c) L'ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, intesa come processo che condiziona la formazione di nuovi strati e classi sociali, la struttura del mercato del lavoro, le forme del dominio politico.

d) Vari tipi di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.), in specie quei MOVIMENTI SOCIALI (v.) che danno espressione a variazioni intervenute ai livelli più profondi della realtà sociale, come valori di orientamento, simboli, rappresentazioni collettive (v. MICROSOCIOLOGIA, SOCIABILITÀ).

e) La concentrazione di certi tipi di PERSONALITÀ (v.), preesistenti nel sistema, in quei settori di esso dove le loro pulsioni motivazionali e caratteriali sono suscettibili di aggregarsi sinergicamente e dar luogo a comportamenti manifesti di nuovo genere, incompatibili con le strutture sociali in essere. Questo fenomeno fu già intravisto da Pareto, che collocava tra i fattori di mutamento dell'EQUILIBRIO SOCIALE (v.) appunto la redistribuzione dei RESIDUI (v.) o sentimenti basici tra una popolazione.

Alcuni autori (Zapf, 1968) includono tra i fattori esogeni di M. sociale anche la differenziazione, ma a rigore questa è un effetto di certi M., o meglio, un caso speciale di M. sociale (molti M. non si presentano affatto con forme di differenziazione), non un fattore (v. sopra, C).

Tra i fattori esogeni si annoverano:

i) La GUERRA (v.), l'occupazione militare, il dominio coloniale, il conflitto internazionale anche quando non sia accompagnato da azioni belliche, gli interventi di una potenza straniera politicamente e/o economicamente dominante. La caduta del regime legale di Allende in Cile (1973), come la caduta del regime illegale dei colonnelli in Grecia (1974), con i grandi M. sociali — regressivi in un caso e progressivi nell'altro — che ne sono seguiti, furono entrambe condizionate da interventi palesi e occulti di agenti paramilitari, economici e diplomatici degli Stati Uniti. Tuttavia, varie forme di M. sociale non si verificano soltanto nella società più debole o «perdente», ma anche nella società più forte o «vincitrice».

ii) Forti *aumenti di popolazione*, dovuti ad un eccesso di nati sui morti o a movimenti immigratori, oppure forti *diminuzioni*, dovute a un eccesso di morti sui nati (epidemie, carestie) o movimenti migratori, o ad entrambi. Se dura a lungo, l'eccesso o il deficit di popolazione rispetto alle posizioni che formano il sistema sociale introducono in esso gravi tensioni atte a produrre M. sociali

più o meno intensi ed estesi. A lungo periodo un sistema economico che non riesca ad assorbire l'incremento demografico entra in crisi e tende ad essere mutato in un altro che abbia tale capacità; nel frattempo, altri M. sociali e culturali saranno stati attivati per ridurre l'eccesso di POPOLAZIONE (v.).

III) Variazioni dell'AMBIENTE NATURALE (v.) di tale portata da superare le capacità presenti di ADATTAMENTO (v.) del sistema per assicurare ai suoi membri le risorse necessarie al livello di sviluppo raggiunto dal sistema stesso. Un decennio di siccità, a partire dal 1965, ha virtualmente distrutto l'organizzazione sociale di numerose società africane della fascia equatoriale. Tra questo tipo di variazioni si possono includere anche quelle mediate o indotte dal mercato internazionale delle risorse naturali, come la scarsità di petrolio dopo il 1973, che ha colpito sia i paesi industriali sia i paesi sottosviluppati non produttori.

IV) Lo sviluppo della TECNOLOGIA (v.), dei mezzi di produzione, della SCIENZA (v.), dell'INDUSTRIA (v.), tutto ciò che Ogburn (1922) chiamava «cultura materiale» e possiede la proprietà di evolversi molto più rapidamente delle istituzioni che debbono regolarne l'impiego, donde l'impulso al M. di queste (v. RITARDO CULTURALE).

v) Le norme di DIRITTO (v.) comunque emanate col fine esplicito di introdurre in una società determinati M. sociali e culturali. Senza che ciò contrasti con la tradizionale interpretazione della legislazione e del diritto in genere come sistemazioni razionali, a posteriori, di M. dei valori, del costume, dei rapporti sociali già avvenuti in modo autonomo, non si può disconoscere la realtà dell'impiego dello strumento giuridico allo scopo di avviare M. sociali e culturali del tutto nuovi, e spesso di segno contrario alla direzione dei M. indotti dall'automatismo dei meccanismi sociali in essere. La pianificazione economica socialista è il caso più cospicuo al riguardo, ma anche nei Paesi a democrazia liberale tale fattore di M. sociale e culturale è sempre più comune.

VI) Il contatto tra culture, la ACCULTURAZIONE (v.), cioè la diffusione di elementi culturali da una società all'altra attraverso gli scambi economici, le migrazioni, il turismo, la presenza di basi militari straniere, i mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.).

VII) Variazioni del tipo modale di personalità, ovvero della PERSONALITÀ DI BASE (v.), tra gli individui che di generazione in generazione alimentano un determinato sistema sociale, sia esso globale (una società) o parziale. Il cambio del tipo di personalità, data la stabilità di questa, può avvenire soltanto con l'ingresso nel sistema di una nuova

generazione. Personalità socializzate in modo differente rispetto ai requisiti funzionali di un dato sistema pongono problemi di motivazione, di CONTROLLO SOCIALE (v.), di governo delle tensioni derivanti da interessi espressivi non soddisfatti, che un sistema qualsiasi può reggere soltanto fino ad una certa soglia; se questa è superata il sistema deve mutare, o crolla (Hagen, 1962; Taylor, 1958).

VIII) L'inserimento di personalità eccezionali per qualità intellettuali o CARISMA (v.) o altri attributi di presa collettiva in ruoli chiave dell'organizzazione sociale, specie se questa è in stato di equilibrio instabile o è sotto tensione a causa di altri fattori di M. sociale e culturale. Figure come Gandhi o Tito o Mao o Giovanni XXIII sono certamente state, nella struttura della società del loro tempo e in associazione concomitante con altre forze, dei fattori di M. sociale.

IX) La diffusione di nuovi valori d'orientamento — cognitivi, affettivi, morali, — di nuovi modelli e stili di vita, siano essi interamente originali oppure emergenti da una SUBCULTURA (v.) in passato di scarso rilievo per il complesso dell'organizzazione sociale, come la subcultura giovanile, o strutturati in una CONTROCULTURA (v.).

X) L'affermazione sociale ovvero l'inserimento in settori chiave della società di gruppi di «innovatori» nella sfera religiosa, educativa, politica, economica. Tali furono i mandarini cinesi delle diverse epoche imperiali, i guru dell'India antica, i profeti ebraici, i filosofi greci (Don Martindale, 1962). In epoca moderna, l'IMPREDITORE (v.) è stato uno dei maggiori fattori di M. economico, secondo l'interpretazione di Schumpeter.

Ciascuno dei fattori endogeni ed esogeni sin qui elencati, o una qualsiasi combinazione di essi, è atto a produrre dei M. in vari settori dell'organizzazione sociale, sia direttamente, sia mettendo in moto meccanismi di reazione e di trasmissione di «disturbi» da un elemento del sistema considerato all'altro, o da un sistema ad un altro, i quali, una volta che superino la capacità di autoregolazione intrasistemica o di compensazione intersistemica, portano o al crollo della struttura sotto tensione o ad un suo M. Tuttavia nessuno di essi può essere privilegiato come un fattore universalmente dominante di M. sociale e culturale. Le spiegazioni monofattoriali delle trasformazioni delle società appartengono irrimediabilmente al passato; nessuna di esse è mai apparsa in grado di superare la prova dell'evidenza empirica.

E. La maggior obiezione levata avverso il concetto di M. sociale e culturale, in special modo da autori marxisti ma non da essi soli, è che con esso

si tende a frammentare la realtà organica di una società in una serie di istituzioni, strutture e sfere di attività tra loro isolate, e dotate di una fittizia autonomia rispetto al sistema globale. Una conseguenza di tale smembramento concettuale di una totalità che per quanto complessa sia, e per quanto a fini di ricerca debba essere necessariamente studiata di volta in volta in modo parziale, non dovrebbe mai essere persa di vista nella sua interezza, per dare un adeguato orizzonte alla ricerca, è di rendere impossibile una teoria comprensiva del M. sociale nella sua accezione più larga. Quest'ultima critica coglie certamente nel segno: una volta stabilito che esistono tanti tipi di M. sociale e culturale quanti sono gli elementi dei molti sistemi sociali e culturali che compongono una società, ognuno dei quali può operare come fattore o presentarsi come effetto, una teoria generale del M. sociale appare un'impresa assurda anche soltanto sul piano logico, mentre le teorie particolari finiscono col confondersi con la teoria [o la STRUTTURA (v.)] dei singoli sistemi. Una teoria della società appare perciò come un quadro necessario per dare un senso univoco alle teorie del M. sociale e culturale.

BIBLIOGRAFIA.

- W. F. OGBURN, *Social Change with Respect to Culture and Original Nature*, New York 1922, 1950² riv. e ampl.
- K. MANNHEIM, *L'uomo e la società in un'epoca di ricostruzione* (Leida 1935), Milano 1959.
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture and Personality — Their Structure and Dynamics*, New York 1947, PP. VI e VII.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965, cap. XI.
- H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969, cap. XIII.
- G. BOUTHOU, *Traité de sociologie*, vol. II: *Sociologie dynamique - Les variations sociales, leurs formes. Leurs facteurs: Demographiques-Psychologiques-Economiques-Techniques. Les hierarchies*, Parigi 1954.
- AA. VV., *Transactions of the Third World Congress of Sociology*, 6 voll., Londra 1956. Atti interamente dedicati al tema del M. sociale.
- A. BOSKOFF, *Social Change: Major Problems in the Emergence of Theoretical and Research Foci*, in H. BECKER e A. BOSKOFF (edd.), *Modern Sociological Theory*, New York 1957.
- G. R. TAYLOR, *The Angel-Makers*, Londra 1958.
- H. HART, *Social Theory and Social Change*, in L. GROSS (ed.), *Symposium on Sociological Theory*, Evanston 1959.
- N. J. SMELSER, *Social Change in the Industrial Revolution — An Application of Theory to the Lancashire Cotton Industry, 1770-1840*. Londra 1959.
- T. PARSONS, E. SHILS, K. D. NAEGELE e J. R. PITTS (edd.), *Theories of Society — Foundations of Modern Sociological Theory*, New York 1961, vol. II, P. V.
- T. B. BOTTOMORE, *Sociologia* (Londra 1962), Bologna 1971, capp. XVII e XVIII.
- E. E. HAGEN, *On the Theory of Social Change — How economic growth begins*, Homewood 1962.
- G.-K. KINDERMANN (ed.), *Kulturen im Umbruch - Studien zur Problematik und Analyse des Kulturwandels in Entwicklungsländern*, Friburgo in Br. 1962.
- F. LEONARDI, *La categoria del mutamento sociale*, «Rassegna italiana di Sociologia», III (1), 1962.
- DON MARTINDALE, *Social Life and Cultural Change*, Princeton 1962.
- G. GRANAI, *Le problème du changement social et la théorie sociologique*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 36, 1963.
- W. E. MOORE, *Il mutamento sociale* (Englewood Cliffs 1963), Bologna 1970.
- A. ETZIONI e E. ETZIONI (edd.), *Studi sul mutamento sociale - Fonti, modelli e conseguenze* (New York 1964), Milano 1968.
- G. K. ZOLLSCHAN e W. HIRSCH (edd.), *Explorations in Social Change*, Boston 1964.
- R. BENDIX, *Die Vergleichende Analyse Historischer Wandlungen*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XVII (3), 1965.
- R. T. LA PIERE, *Social Change*, New York 1965.
- P. A. SOROKIN, *Sociological Theories of Today*, New York 1966, P. V, cap. XVII.
- H. P. DREITZEL (ed.), *Sozialer Wandel - Zivilisation und Fortschritt als Kategorien der soziologischen Theorie*, Neuwied 1967, con bibl.
- F. H. CARDOSO, *Il contributo di Marx alla teoria del mutamento sociale* in AA. VV., *Marx vivo - La presenza di Karl Marx nel pensiero contemporaneo* (Parigi 1968), Milano 1969, vol. II.
- P. MERCIER, *Le changement social et culturel*, in J. POIRIER (ed.), *Ethnologie générale*, Parigi 1968, p. 1004 sgg.
- R. MUKHERJEE, *Some Observations on the Diachronic and Synchronic Aspects of Social Change*, «Information sur les Sciences Sociales», VII (1), 1968.
- I. WALLERSTEIN, *Violence et persuasion: agents du changement social moderne*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 43, 1968.
- W. ZAPP, *Complex societies and social change: Problems of macrosociology*, «Information sur les Sciences Sociales», VII (1), 1968.
- M. DEUTSCH, *Organizational and Conceptual Barriers to Social Change*, «Journal of Social Issues», XXV (4), 1969.
- J. LOJKINE, *Pour une analyse marxiste du changement social*, «Sociologie du Travail», XI (3), 1969.
- J. MCLEISH, *The Theory of Social Change — Four Views Considered*, Londra 1969.
- L. CAVALLI, *Il mutamento sociale*, Bologna 1970.
- J. MUSIL, *Changement social et environnement*, «Revue Internationale des Sciences Sociales», XXII (4), 1970.
- M. J. SMUCKER e A. C. ZIJDOVELD, *Structure and Meaning: Implications in the Analysis of Social Change*, «British Journal of Sociology», XXI (4), 1970.
- L. CAVALLI (ed.), *Ordine e mutamento sociale*, Bologna 1971.

- R. A. NISBET (ed.), *Social Change*, New York 1972.
- A. D. SMITH, *The concept of social change - A critique of the functionalist theory of social change*, Londra 1973.
- G. ZALTMAN et al., *Processes and Phenomena of Social Change*, New York 1973.
- J. LAPOINTE e G. LE CAVALIER, *Note sur un paradigme fonctionnel pour l'étude du changement social*, « *Revue française de Sociologie* », XV (3), 1974.
- AA. VV., *Nuove questioni di sociologia*, vol. IV: *Mutamento sociale e contraddizioni culturali*, a cura di S. S. Acquaviva, Brescia 1976, con bibl.

Mutazione sociale (fr. *mutation sociale*; ingl. *social mutation*; sp. *mutación social*; ted. *soziale Veränderung*).

A. Tipo di MUTAMENTO SOCIALE (v.) e culturale eccezionalmente netto e rapido, tale da introdurre in una società o in un suo SISTEMA SOCIALE (v.) una discontinuità di stato, di direzione di sviluppo, di STRUTTURA (v.), pressoché radicale rispetto al tempo precedente. Il concetto di M. sociale viene opposto di proposito a quello di EVOLUZIONE SOCIALE (v.), che implica un ritmo e una sequenza di mutamento relativamente lenti e regolari.

B. Il concetto di M. è stato coniato all'inizio del Novecento dai genetisti (un apporto rilevante gli venne dai lavori di Hugo de Vries, di fatto un botanico, come Mendel), allo scopo di designare i nuovi caratteri o tratti ereditari comparsi improvvisamente, per varie cause, in un organismo animale o vegetale, su cui si innesta la selezione naturale e con essa l'evoluzione delle specie (v. GENOTIPO E FENOTIPO). All'origine tale termine non rappresentava quindi una critica alla teoria dell'evoluzione, ma piuttosto un fenomeno necessario

per spiegare la varietà e la relativa celerità dell'evoluzione biologica: le M. sarebbero per così dire il suo punto di appoggio. In sociologia lo stesso termine è stato recepito invece per divergere sia dalla concezione spenceriana dell'evoluzione sociale, sia dalla tradizione degli studi sul mutamento sociale, che hanno per qualche decennio privilegiato i mutamenti graduali, di tipo distributivo, in luogo dei fenomeni traumatici e discontinui. Il francese Bouthoul (1954), tra i primi a impiegare il termine M. in un trattato di sociologia, lo applicava a ogni tipo di società, sostenendo che in ogni epoca si osservano casi di M. Negli anni '70 esso è stato ripreso in chiave più specifica ed ha trovato una certa diffusione al fine di richiamare sia i fenomeni connessi all'emergenza dei nuovi Stati post-coloniali, sia le radicali trasformazioni delle società capitalistiche europee dopo trent'anni di capitalismo di pace (v. SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE, A).

BIBLIOGRAFIA.

- G. BOUTHOU, *Traité de Sociologie*, vol. II: *Sociologie dynamique*, Parigi 1954, P. I, cap. III.
- AA. VV., gruppo di articoli su *Sociologie des mutations*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », 46, 1969.
- AA. VV., *Sociologie des mutations*, a cura di G. Balandier, Parigi 1970.
- E. MORIN, *La mutation occidentale*, « *Esprit* », XXXVIII, 1970.
- L. NIZARD, *Théorie des Systèmes: reproductions et mutations*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », 53, 1972.
- G. RIBEILL, *Critique et prolongement de l'interprétation des mutations socio-historiques dans le matérialisme historique*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », 53, 1972.
- G. RIBEILL, *Tensions et mutations sociales*, Parigi 1974.

Natura. V. AMBIENTE NATURALE.

Nazione (fr. *nation*; ingl. *nation*; sp. *nación*; ted. *Nation*).

A. I sociologi tendono a riservare il termine N. ad una popolazione che abbia sperimentato per parecchie generazioni una comunanza di territorio, di vita economica, di CULTURA (v.), di lingua, di vicende storiche, al punto che la maggior parte degli individui che la compongono si è formata una coscienza precisa di tale comunanza ed ha sviluppato nei suoi confronti un elevato attaccamento affettivo. A causa di tali processi, l'idea e il sentimento di N. — di appartenere cioè ad una stessa N. — sono possenti fattori di INTEGRAZIONE SOCIALE (v.) e di solidarietà. La problematica sociologica della N. verte su: 1) la precisazione delle caratteristiche che delimitano la N. rispetto ad altre collettività di minore o di maggior scala, come le comunità regionali da un lato e gli Stati plurinazionali dall'altro; 2) i processi socio-culturali tramite i quali una N. tende in genere a darsi forma di COMUNITÀ (v.) politica ed a costituirsi in ultimo come STATO (v.) indipendente, entrando se necessario in conflitto con la società o lo Stato che ne reprimono l'indipendenza. In tale ambito sono stati ampiamente studiati i rapporti tra i conflitti di classe interni (v. CLASSE SOCIALE; ÉLITE) e le lotte di liberazione nazionale; 3) il conflitto tra la N. come fattore di solidarietà e altri fattori in concorrenza con essa, in primo luogo l'appartenenza ad una classe sociale. Da un simile conflitto tra solidarietà nazionale e solidarietà proletaria — risolto a favore della prima — ebbe origine, a cavallo della prima guerra mondiale, gran parte della letteratura sociologica e politica sulla cosiddetta « questione nazionale » (*Nationalfrage*); 4) i meccanismi sociali e ideologici messi in opera dagli Stati moderni, composti in molti casi da popolazioni eterogenee sotto il rispetto nazionale, per formare da esse una N. unitaria. Questo processo, che ebbe grande rilievo nella storia europea del-

l'Ottocento, si è ripresentato in forme originali con i nuovi Stati africani ed asiatici emersi alla fine dell'epoca coloniale — posto che i confini di molti di essi abbracciano N. differenti o gruppi etnici appartenenti a più N.

BIBLIOGRAFIA.

- J. S. MILL, *Considerazioni sul governo rappresentativo* (Londra 1861), Milano 1946.
W. BAGEHOT, *The Origin of Nations*, Londra 1877.
E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?*, in *Oeuvres complètes*, Parigi 1882, vol. I.
F. J. NEUMANN, *Volk und Nation*, Lipsia 1888.
O. HINTZE, *Rasse und Nationalität, Und ihre Bedeutung für die Geschichte - Das Deutschtum im Auslande* (1903), ora in *Soziologie und Geschichte - Gesammelte Abhandlungen zur Soziologie, Politik und Theorie der Geschichte*, a cura di G. Oestreich, Gottinga 1964.
O. BAUER, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Vienna 1907.
F. MEINECKE, *Cosmopolitismo e stato nazionale* (Monaco 1908), Firenze 1975.
AA. VV., Gruppo di contributi sulla nazione, la questione nazionale, il nazionalismo, in *Verhandlungen der zweite deutsche Soziologentages* (20/22-X-1912, Berlino), Lipsia 1913.
A. PANNEKOEK, *Klassenkampf und Nation*, Reichenberg 1912.
J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale* (vv. II., 1912-1934), Torino 1974².
O. SPANN, *Zur Soziologie der Nation*, « Geisteswissenschaft », I, 1913-1914.
K. KAUTSKY, *Die Befreiung der Nationen*, Stoccarda 1917.
H. HAUSER, *Le principe des nationalités*, Parigi 1918.
A. VAN GENNEP, *Traité comparatif des nationalités*, 2 voll., Parigi 1922.
M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. II, cap. VIII, par. V.
H. HELLER, *Sozialismus und Nation*, Berlino 1925, 1931².
W. SULZBACH, *Nationales Gemeinschaftsgefühl und wirtschaftliches Interesse*, Lipsia 1929.
H. O. ZIEGLER, *Die Moderne Nation*, Tubinga 1931.
F. W. JERUSALEM, *Über der Begriff der Nation*, Jena 1932.
ROYAL INSTITUTE OF INTERNATIONAL AFFAIRS, *Nationalism*, Londra 1939.
S. F. BLOOM, *The World of Nations - A Study of the National Implications in the Work of Karl Marx*, New York 1914.

- F. HERTZ, *Nationality in History and Politics*, Londra 1944.
- H. KOHN, *The Idea of Nationalism*, New York 1944.
- F. ZNANIECKI, *Modern Nationalism*, Urbana 1952.
- K. W. DEUTSCH, *Nationalism and Social Communication - An Inquiry Into the Foundations of Nationality*, Cambridge (Mass.) 1953.
- K. W. DEUTSCH, *Interdisciplinary Bibliography on Nationalism*, Cambridge (Mass.) 1956.
- W. SULZBACH, *Imperialismus und Nationalbewusstsein*, Francoforte s. M. 1959.
- R. EMERSON, *From Empire to Nation - The Rise to Self-Assertion of Asian and African Peoples*, Cambridge (Mass.) 1960.
- F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Bari 1961.
- E. KEDOURIE, *Nationalism*, New York 1961².
- H. BOLEWSKI (ed.), *Nation und Nationalismus*, Stoccarda 1963.
- K. W. DEUTSCH e W. J. FOLTZ (edd.), *Nation-Building*, New York 1963.
- C. GEERTZ, *Old Societies and New States*, Glencoe 1963.
- S. M. LIPSET, *The First New Nation*, New York 1963.
- R. BENDIX, *Nation-Building and Citizenship - Studies of our Changing Social Order*, New York 1964.
- E. LEMBERG, *Nationalismus*, vol. I: *Psychologie und Geschichte*; vol. II: *Soziologie und Politische Pädagogik*, Reinbek 1964.
- K. RENNER, *Die Nation - Mythos und Wirklichkeit*, Vienna 1964.
- E. K. FRANCIS, *Ethnos und Demos - Soziologischen Beiträge zur Volkstheorie*, Berlino 1965.
- B. AKZIN, *States and Nations*, Garden City 1966².
- W. MARKOV, *La nation dans l'Afrique tropicale - notion et structure*, « L'homme et la société », 2, 1966.
- A. ABDEL-MALEK, *Esquisse d'une typologie des formations nationales dans les "trois continents"*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 42, 1967.
- H. B. DAVIS, *Nationalism and Socialism*, New York 1967.
- M. RODINSON, *Le marxisme et la nation*, « L'homme et la société », 7, 1968.
- W. L. BÜHL, *Evolution and Revolution - Kritik der symmetrischen Soziologie*, Monaco 1970, spec. capp. II, VI, VII.
- S. ROKKAN, K. SAELEN e J. WARMBRUNN, *Nation-Building - A Review of Recent Comparative Research and a Select Bibliography of Analytical Studies*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XIX (3), 1971, con bibl. di 600 tit.
- S. EHRLICH, *L'état et la nation*, « L'homme et la société », 24-25, 1972.
- Y. BOURDET, *Prolétariat universel et cultures nationales*, « Revue française de Sociologie », XIII (2), 1972.

Neopositivismo e sociologia (fr. *néo-positivisme et sociologie*; ingl. *neo-positivism* o *logical positivism and sociology*; sp. *neopositivismo y sociología*; ted. *Neopositivismus und Soziologie*).

La sociologia del Novecento, intesa come attività concreta di ricerca empirica e di sistemazione teorica, è stata influenzata dal N. — termine che

verrà qui usato come sinonimo di *positivismo logico* (dizione preferita nei Paesi anglofoni), di *empirismo logico* e di *neopositivismo*, le sfumature di significato tra l'una e l'altra dizione essendo irrilevanti ai fini della nostra analisi — più di ogni altro indirizzo della FILOSOFIA (v.). Per affrontare l'esame dei rapporti tra N. e sociologia due drastiche restrizioni del campo appaiono necessarie. In primo luogo, l'elemento che ha avuto la maggior rilevanza per il pensiero sociologico è stata la concezione propria del N. di ciò che sia la *metodologia della scienza*; e l'elemento di tale pensiero che ha maggiormente subito l'influenza della metodologia neopositivistica è stata la concezione di ciò che sia o debba essere una *teoria sociologica*. In secondo luogo, chi voglia esaminare i rapporti tra l'analisi metodologica neopositivistica e l'elaborazione di teorie sociologiche è portato inevitabilmente a concentrare l'attenzione sulla sociologia americana, nel periodo che va all'incirca dal 1930 ai primi anni '60. Infatti, sebbene numerosi componenti di essa abbiano tratto origine dal pensiero europeo, e lo stesso dibattito sul metodo della SCIENZA (v.) sia stato approfondito, agli inizi, soprattutto in Europa, nessun altro Paese come gli Stati Uniti, in nessun altro periodo, ha prodotto un volume comparabile di contributi metodologici e di ricerche empiriche sfocianti in costruzioni teoriche di varia portata, sotto il segno comune del N. A sua volta la sociologia europea del periodo successivo alla seconda guerra mondiale ne è stata profondamente condizionata, almeno sino al sorgere della SOCIOLOGIA MARXISTA (v.) verso la fine degli anni '60; e la stessa polemica di questo indirizzo della sociologia contro la sociologia « borghese » o « positivista » resta in gran parte oscuro se non si hanno presenti le origini dei rapporti tra N. e sociologia negli Stati Uniti. Per tali ragioni l'ambito di questa voce resta circoscritto al contesto nord-americano, nel periodo già indicato.

Entro il suddetto contesto i rapporti tra N. e sociologia appaiono incentrati su questi punti:

1) La definizione di « metodologia » e « teoria » sociologica.

2) I precedenti del N. sociologico nel pensiero europeo ed americano.

3) I rapporti tra metodologia neopositivistica e le teorie sociologiche « speciali » o « di medio raggio ».

4) I contributi recati alla metodologia della sociologia dalla filosofia della scienza neopositivistica.

5) La critica della metodologia neopositivistica alla « teoria generale » dei sociologi.

Ciascuno di tali punti richiede un approfondimento.

1) « Metodologia » e « teoria » (sociologica) non sono termini univoci — nel linguaggio dei sociologi di questo periodo — ma su ambedue, e soprattutto sul primo, esiste un'area di consenso abbastanza ampia da consentire di accogliere, al fine di delimitare inizialmente gli oggetti in esame, le definizioni avanzate dal medesimo gruppo di studiosi di cui si dovrà poi delineare la concreta produzione metodologica o/e teorica. Nel 1937, in un'opera che si presentava come un originale tentativo di combinare l'analisi metodologica con la costruzione di una teoria sociologica, Talcott Parsons delimitava la metodologia da una parte rispetto alla scienza, dall'altra rispetto alla logica e alla epistemologia, asserendo che essa « è la considerazione delle basi generali su cui si fonda la validità di proposizioni scientifiche... un campo in cui tali sistemi sono sottoposti ad una critica filosofica che tocca il fondamento della loro validità ». (Parsons, 1937; ed. it. 1970³, p. 42). Con tale termine non ci si riferisce quindi alle tecniche di ricerca, come l'intervista o lo studio monografico — che pure sono spesso chiamati « metodi » — bensì all'indagine che si effettua per rispondere al quesito se « un dato procedimento possa realmente condurre a risultati validi, o se invece la nostra impressione della loro validità sia illusoria » (Parsons, 1937; ed. it. 1970³, p. 43).

La « scienza » di cui parla Parsons è, nel contesto, l'insieme delle conoscenze che si posseggono a un dato momento intorno a una certa classe di fenomeni, con vario grado di validazione; è appunto ciò che altri direbbero una teoria, o un sistema di teorie. Una generazione culturale più tardi R. K. Merton riproponeva una partizione del territorio di competenza della teoria, della metodologia e delle tecniche di ricerca sostanzialmente affine a quella di Parsons, ma con alcune importanti precisazioni, nelle quali affiorava una prima critica nei confronti di questi. Merton consentiva, con Parsons, che si dovrebbe distinguere con chiarezza « tra la teoria sociologica, che ha come oggetto certi aspetti e risultati dell'interazione fra gli uomini ed ha perciò carattere sostantivo, e la metodologia, o la logica della procedura scientifica », da cui dipende l'impiego e il controllo dello strumento tecnico (Merton, 1957², pp. 86-87). Ma proseguiva notando come molto di ciò che nei manuali viene presentato come teoria sociologica consiste, in realtà, di « orientamenti generali » verso l'oggetto di studio, atti, al più, a suggerire quali *tipi* di variabili vanno prese in considerazione, e per

impotenti a stabilire relazioni tra di esse; e come, inoltre, sia insostenibile l'asserzione per cui una teoria è costituita primariamente di concetti, quale che sia l'importanza dell'analisi concettuale per la costruzione delle teorie. È soltanto quando i concetti sono fra loro collegati per mezzo di relazioni empiricamente osservate che si ha una teoria (Merton, 1957², p. 89 sgg.).

Con questa obiezione, diretta abbastanza scopertamente a Parsons, Merton anticipava i termini di una critica che sarebbe stata poi rinnovata con sempre maggior rigore — da posizioni neopositivistiche — nei confronti dell'autore de *Il sistema sociale*, soprattutto dai sociologi più attenti allo sviluppo della filosofia della scienza, come Homans; e su di essa converrà ritornare nella sezione finale di questa voce. La prima obiezione, tuttavia, intesa a delimitare in modo analogo a quello di Parsons il campo della metodologia, di fatto vi affiancava un altro importante vicino, tale da modificare copiosamente i rapporti tra metodologia e teoria sociologica, e tra metodologia e tecniche di ricerca. Gli « orientamenti generali » di cui parla Merton, o postulati di base su ciò che appare maggiormente rilevante o tipico nella realtà sociale, sono un'idea che sotto termini diversi è stata ripresa e dibattuta sino a tempi recentissimi da numerosi sociologi. Essi corrispondono con qualche variante alle *meta-teorie* di R. Dahrendorf (1963; ed. it. 1967, pp. 120-121), ai *paradigmi* di R. W. Friedrichs (1970, passim) (il quale riprende il termine, modificandone l'uso, da *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di T. S. Kuhn), alle *domain assumptions* di A. Gouldner (1970, pp. 31 sgg., 47 sgg.), alle *immagini della realtà* di A. Rose (1967, p. 208 sgg.). Ma dai postulati di base, spesso inconsci, non dipende solamente la concezione del FATTO SOCIALE (v.), degli aspetti più caratteristici della società e dell'uomo come essere sociale (v. IMMAGINE DELL'UOMO); dipende la possibilità stessa di una conoscenza scientifica dei fenomeni sociali. Essi spostano cioè l'analisi in direzione, al di là della metodologia, della *epistemologia* delle scienze sociali. Né si tratta d'un vicino neutrale; sebbene la metodologia e le stesse tecniche possano retroagire sulla epistemologia, modificandola, il fatto che questa sia spesso implicita nel modo stesso di concepire una ricerca significa che l'analisi metodologica e il tipo di tecniche adottate sono largamente determinate da esse — una dipendenza che non può se non rafforzarsi a mano a mano che viene posta in luce dalla critica.

In ordine al confine tra metodologia e tecniche di ricerca, la formulazione più autorevole rimane forse quella fornita da P. F. Lazarsfeld e M. Rosenberg nell'introduzione a *The Language of Social*

Research (1955), un'antologia che pur presentandosi come una raccolta di ricerche era in realtà assai fedele al suo sottotitolo, *A Reader in the Methodology of Social Research*. Il fine principale dell'antologia era appunto quello di stimolare l'analisi metodologica, cioè l'indagine « delle procedure usate, degli assunti impliciti, dei modi di spiegazione che i ricercatori considerano soddisfacente » (Lazarsfeld e Rosenberg, p. 4). Il metodologo non è un tecnico, che dice al ricercatore come deve procedere, bensì uno studioso che dice che cosa in realtà questi ha ottenuto, qual è il senso e la validità dei suoi risultati.

Pur con diverse accentuazioni, la concezione della metodologia prevalente nel periodo in esame tra i sociologi americani — e, con origini del tutto indipendenti, anche tra i pochi filosofi che si sono occupati di essa in modo specifico, non come appendice della filosofia delle scienze, quali A. Kaplan e W. P. McEwen — è quella che emerge dai lavori di Parsons, Merton e Lazarsfeld: la porzione centrale di un continuum di analisi critica orientata verso i problemi che si pongono per acquisire una valida conoscenza sociale scientifica, la quale sconfinata e a volte trapassa, a monte, nell'analisi dei postulati epistemologici che rendono possibile la conoscenza del sociale, e, a valle, nella elaborazione di tecniche di ricerca. A tale concezione ci atterremo nel testo per distinguere i lavori che hanno contenuti o implicazioni metodologici da quelli che ne sono privi.

Meno esteso, come si è anticipato, il consenso su ciò che si debba intendere per « teoria sociologica ». La maggior parte dei sociologi contemporanei, ad eccezione di alcuni marxisti, appare tuttavia aderire all'invito formulato sin dal 1949 da Merton: rifiutare tale termine alle mere « generalizzazioni empiriche », proposizioni singole che esprimono uniformità di relazione tra due variabili, tipo la « legge » di Engel dei bilanci familiari, per riservarlo, invece, ad insiemi coerenti di concetti e proposizioni, validate empiricamente in varia misura, che sono stati elaborati per spiegare fenomeni sociali complessi, come il comportamento di RUOLO (v.), l'influenza dei GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.), la MOBILITÀ SOCIALE (v.) di individui o gruppi, il COMPORTAMENTO ELETTORALE (v.), la partecipazione politica. Lo scarto è tra queste, che chiameremo in omaggio all'uso *teorie speciali*, e la teoria sociologica *generale*, che nel contesto nord-americano significa quasi esclusivamente la teoria funzionalista del SISTEMA SOCIALE (v.) cui hanno contribuito in specie Talcott Parsons, Marion Levy jr. e N. J. Smelser. A questa « teoria generale » molti, a partire da Merton, hanno rifiutato il carattere di « teoria »;

ma in quanto costituisce il più vasto tentativo di sintesi delle conoscenze sociologiche compiuto dalla sociologia nord-americana essa non può venire lasciata da parte in questa voce, specie se si consideri che i maggiori sforzi per chiarire che cosa si intende per « teoria sociologica » sono stati fatti in opposizione ad essa. Prescinderemo invece da ulteriori classificazioni delle teorie speciali, essendo di scarso rilievo per il presente lavoro il fatto che una teoria sia « genetica », « interazionista », « microfuntionalista », o altro.

2) Le teorie speciali e la teoria generale che si sviluppano dopo il 1930, con le loro differenti implicazioni metodologiche, manifestano caratteristiche che sono presenti fin dalle origini nella sociologia nord-americana, e possono anzi definirsi come il prodotto di differenti combinazioni di queste ultime; di qui l'opportunità di un loro breve riepilogo. Presto tramontato il darwinismo sociale che era derivato dall'evoluzionismo « teologico » predominante nella filosofia americana durante il secondo terzo dell'Ottocento, e che aveva trovato la maggior espressione nell'opera di Sumner, la sociologia a giro del secolo era fortemente improntata dal pragmatismo e dall'empirismo radicale che da qualche lustro andavano rimpiazzando nelle università, sotto la spinta di C. S. Peirce e di William James, la fede spiritualistica circa la insopprimibile incompatibilità tra le scienze morali e le scienze naturali; conflitto che in Europa, con tutt'altre componenti, stava allora investendo i rapporti tra STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA (v.). Espressione « tecnica », l'uno e l'altro, di generici valori culturali diffusi da generazioni nella società americana, pragmatismo ed empirismo radicale si presentavano come distinti, pur con notevoli affinità di fondo, per il fatto di insistere, il primo, soprattutto sul ruolo dell'intelligenza come solutrice di tutti i problemi umani — purché essa agisca in base al postulato naturalistico per cui il significato di una proposizione equivale alle conseguenze future del fatto di crederla vera; mentre il secondo sottolineava piuttosto il primato del dato fisico, del fatto, dell'esperimento come sola prova per decidere della verità di una proposizione. Come ha notato uno storico della filosofia americana, lo Schneider, era così posto nella scienza americana un fondamento singolarmente favorevole a recepire le istanze del *positivismo logico* — o N. — importato dall'Europa. Questo « ha fornito un'elaborazione tecnica a certi aspetti del movimento pragmatista e ne ha corrotti altri. Si è sforzato di promuovere una unità della scienza [l'allusione è qui al « Journal of Unified Science », che proseguì per

breve tempo il programma di «*Erkenntis*» dopo la dispersione forzosa dei membri del Circolo di Vienna e del Gruppo di Berlino, ed alla *International Encyclopedia of Unified Science* che cominciò a pubblicarsi nel 1938 a Chicago sotto la direzione di Otto Neurath, Rudolf Carnap e Charles Morris] più ampia di quanto i pragmatisti non avessero mai sognato, ed ha spostato lo sforzo della logica scientifica dall'esperimento con i fatti verso la tecnica semantica e verbale. Il positivismo del pragmatismo è divenuto più estremo, e l'empirismo è divenuto troppo logico per essere "radicale"» (Schneider, 1946; ed. fr. 1955², pp. 427-28). Vedremo poco oltre come queste considerazioni si attaglino al primo e più influente dei sociologi metodologi, G. A. Lundberg.

Nelle sue espressioni più schematiche, l'orientamento pragmatista della sociologia americana durante il periodo che va dalla fondazione ad opera di Albion Woodbury Small del Dipartimento di Sociologia presso l'Università di Chicago (1892), agli anni della grande crisi, significa anzitutto portare la massima attenzione ai temi scottanti dell'immigrazione nelle metropoli, delle minoranze disorganizzate e discriminate, della criminalità crescente, della popolazione dei marginali. È in questo periodo che si sono svolte e pubblicate, specie sotto l'impulso della Scuola di Chicago, le grandi ricerche di Thomas e Znaniecki su *Il contadino polacco in Europa e in America* (1918-20), di N. Anderson su *The Hobo*, il vagabondo, il barbone (1923), di F. M. Thrasher sulle bande di giovani delinquenti (*The Gang*, 1927), di L. Wirth su *Il ghetto* (1928). Al tempo stesso l'orientamento empiristico portò in primo piano la rilevazione dei dati, dei fatti sociali comunque costituiti e classificati; l'empirismo radicale inclinò a diventare empirismo ingenuo, rozzamente realista, per il quale il sociologo non formula teorie, ma riporta i fatti, e lascia «che parlino da sé». Un decennio dopo sarà proprio il maggior teorico del pragmatismo scientifico, John Dewey, a chiamare in causa tale presupposizione, «che è alla base di gran parte dell'indagine sociale dotata di pretese scientifiche; e precisamente... l'idea che i fatti siano proprio a portata di mano e che basti soltanto osservarli accuratamente e riunirli in numero sufficiente per garantire le generalizzazioni» (Dewey, 1939; ed. it. 1949, p. 639). Nel frattempo, tuttavia, essa aveva improntato una intera generazione di ricercatori sociali.

La semplificazione del rapporto tra teoria ed empiria, e tra queste e la metodologia, che porta a relegare in secondo piano sia la metodologia che la teoria a favore dei problemi pratici della ricerca, emerge con evidenza nel classico di questo

periodo, *Il contadino polacco*. Tra la *Nota metodologica* che apre l'opera, e che ha avuto larga influenza sugli studi successivi; la *Introduzione* alla prima parte, che contiene una vera teoria del MUTAMENTO SOCIALE (v.) nelle campagne, ancora insuperata quanto ad ampiezza del quadro, e l'enorme numero di documenti personali ammassati nelle parti successive (v. AUTOBIOGRAFIA), non c'è virtualmente alcun rapporto. Si ha l'impressione che *Nota e Introduzione* avrebbero potuto essere redatte anche senza i materiali raccolti; e questi traggono ben poca luce da quelle. Così non sorprende leggere in una lettera indirizzata a R. E. Park da Thomas, l'autore *senior* di quest'opera, parole come queste: «La mia esperienza mi dice che gli studi formali metodologici sono relativamente assai poco proficui... è mia impressione che il progresso nel metodo si compie passo per passo, ponendo un obiettivo, impiegando certe tecniche, e poi ponendo nuovamente il problema...» (cit., in Jonas, 1968; ed. it. 1970, p. 669). Non soltanto è qui in primo piano «la soluzione di problemi e non la difesa di posizioni teoriche o metodologiche» (Jonas, ibidem, p. 669), ma è pure già chiaro l'orientamento del sociologo a farsi metodologo in proprio, dando scarso peso all'attività metodologica condotta su basi filosofiche, cioè separata dalla ricerca.

Ma questa è soltanto una parte del quadro. Ralph Dahrendorf ha ribadito, dinanzi ai pregiudizi diffusi in Europa sulla sociologia nord-americana, che accanto e a volte in opposizione all'orientamento empiristico si trovava in essa fin dagli inizi una forte esigenza sistematica (Dahrendorf, 1963; ed. it. 1967, p. 130). Che essa abbia origini che antedatano lo sviluppo della sociologia nelle università sembra fuor di dubbio; basti pensare all'enorme sforzo di classificazione dei processi sociali compiuto da L. F. Ward nei due volumi della *Dynamic Sociology* (1883), che gli valse in seguito l'appellativo di «Aristotele americano». Parimenti innegabile ci sembra la particolare inclinazione che la vocazione sistematica venne a prendere dopo il 1900, sotto l'influenza della SOCIOLOGIA FORMALE (v.) tedesca. Senza entrare in un esame del vasto processo di osmosi tra il pensiero sociologico tedesco e quello americano verificatosi nel primo terzo di questo secolo (Gallino, 1969²), ci si può limitare qui ad alcuni cenni sull'influenza dell'opera di Simmel e di von Wiese. L'autore delle *Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung* ebbe innanzitutto in Small una instancabile fonte di diffusione. Per circa un ventennio, dal 1895, anno di fondazione dell'«*American Journal of Sociology*», alla scomparsa di Simmel (1918), non vi fu quasi saggio importante di questi che

non venisse tradotto e subito pubblicato nel « Journal », di cui Small fu fondatore e direttore per più di trent'anni. In un tempo in cui nessun altro periodico aveva la diffusione e l'autorevolezza del « Journal », questo solo canale bastò per fare di Simmel il sociologo europeo più noto agli studiosi americani, almeno sin quando gli studi di Parsons e altri fecero conoscere Durkheim, Pareto e Weber.

Attraverso i saggi di Simmel, i sociologi americani si resero familiari con il programma che questi aveva elaborato per dare alla sociologia una sistemazione rigorosa, e, al tempo stesso, un'identità specifica: individuare e analizzare le forme fondamentali della sociabilità, depurandole dai loro contenuti concreti, sì da far assumere alla sociologia, nei confronti delle scienze sociali particolari come l'ECONOMIA (v.) o la storia, una posizione analoga a quella della geometria nei confronti delle scienze fisiche. Un simile programma era certo congeniale alla vocazione classificatoria, da botanici dei fatti sociali, di quegli studiosi, quale si era già espressa nelle opere di Ward, di Sumner, dello stesso Small; ma laddove in questi l'oggetto della classificazione erano fenomeni sociali concreti — si pensi ai *folkways* di Sumner — il programma di Simmel spostava l'attenzione da questi alle loro *forme*, entità senza storia né collocazione culturale, indifferenti ai contenuti che con caratteri diversi e al caso opposti di volta in volta le materiano.

Il programma formalista veniva largamente attuato in due opere uscite a distanza di un anno, i *Principles of Sociology* di E. A. Ross (1920), e la *Introduction to the Science of Sociology* di R. E. Park e E. W. Burgess (1921). Sia Ross che Park, i due autori più anziani, avevano studiato per qualche anno, tra il '90 e l'inizio del secolo, a Berlino, seguendovi i corsi di Simmel. L'impostazione di ambedue le opere è strettamente simmeliana, benché gli autori, anticipando il linguaggio della successiva generazione formalista, quella di von Wiese, parlino soprattutto di « processi »; e nella *Introduction* di Park e Burgess, che è per gran parte una antologia di testi, e però « montati » con tal cura da apparire quasi il prodotto di un'unica mente, Simmel è l'autore più largamente rappresentato. Più limitato il repertorio formalista di Ross, che riconduceva tutti i processi sociali a quattro fondamentali: ASSOCIAZIONE (v.), DOMINIO (v.), sfruttamento, opposizione. Più ricco quello di Park e Burgess, che davano fra gli altri largo spazio al tema per cui Simmel è più noto, il CONFLITTO (v.); tema caro al dipartimento di sociologia di Chicago, dove Small aveva recato l'influenza dei conflittualisti di cultura tedesca come Ratzenhofer, e ragione principale dell'interesse dello stesso Small per l'opera di Simmel.

La diffusione di queste opere fu tale da potersi affermare che tra i sociologi giunti a maturità negli anni '30 quasi tutti avevano studiato sull'una o sull'altra. Secondo uno storico della sociologia americana di quegli anni, l'opera di sistemazione e di chiarimento concettuale compiuta dal manuale di Park e Burgess fu uno dei maggiori stimoli del flusso di ricerche empiriche iniziatosi intorno al 1925 (House, 1936, pp. 377-82). Si dovrebbe aggiungere che l'orientamento formalista diffuso dalla *Introduction* delimitava a priori il campo di ricerca alle forme psicologiche dell'INTERAZIONE SOCIALE (v.), annullando virtualmente il legame della sociologia con la storia e con le altre scienze sociali, soprattutto l'economia e la scienza politica — e con la realtà dei processi che esse analizzano. Si apriva così la strada a una metodologia centrata specificamente sulle procedure per accertare gli stati soggettivi, come gli atteggiamenti, le opinioni, le motivazioni devianti, e quindi al moltiplicarsi delle « teorie speciali ». La pubblicazione nel 1932 dell'adattamento americano, a cura di Howard Becker, del sistema di sociologia generale di Leopold von Wiese — il maggior discepolo di Simmel — rafforzava e prolungava tale tendenza (Becker, 1932).

3) La metodologia e le teorie speciali che sino agli anni '70 hanno predominato, pur tra evidenti segni di crisi, nella sociologia nord-americana, sono state elaborate — come concezioni e come contenuti specifici — nel periodo che va all'incirca dal 1930 al 1955, quando comparve la *summa* di Lazarsfeld e Rosenberg, *The Language of Social Research*; l'anno dopo Wright Mills pubblicava *La élite del potere*, e il mondo della sociologia americana non sarebbe più stato il medesimo. Come gli stessi Lazarsfeld e Rosenberg osservavano, gli studi specificamente metodologici di quel periodo furono pochi; la metodologia fu soprattutto un prodotto indiretto dell'attività di ricerca. Tra i pochi sociologi che si sono, per contro, dedicati quasi esclusivamente alla elaborazione metodologica, un posto di primo piano spetta a G. A. Lundberg.

L'opera di Lundberg rappresenta l'esito più tipico della combinazione di idee e valori del pragmatismo, in specie del filone Dewey-Bentley, con idee e valori del N., recepiti in parte dall'opera del primo Carnap, ma soprattutto giuntigli attraverso il filtro dell'operazionismo di Bridgman e delle tecniche di ricerca di una singolare figura di ricercatore sociale, Stuart C. Dodd. Nel lavoro più importante di Lundberg, *Foundations of Sociology* (1939), la discussione della scienza come tecnica di adattamento sociale, il solo strumento da cui ci si possa attendere la soluzione dei pressanti

problemi dell'epoca, richiama in modo esplicito Dewey (la cui *Logica* era uscita pochi mesi prima e che Lundberg conosceva di persona). Quando però affronta gli aspetti propriamente metodologici, Lundberg porta sino a conseguenze estreme i principi del N. applicato al linguaggio, scientifico e naturale. Il fenomeno sociale fondamentale sono per lui le reazioni prodotte dai simboli usati per la COMUNICAZIONE (v.), cioè le parole. Ad ogni parola corrispondono reazioni individuali e di gruppo che possono essere controllate manipolando la parola stessa. Anche la SCIENZA (v.) è composta unicamente di parole, le quali rappresentano modi standardizzati di reagire a classi di dati dell'esperienza. Ove si pervenisse a depurare il linguaggio scientifico dalle convenzioni che lo bloccano, esso potrebbe venire utilizzato per migliorare il sistema simbolico di comunicazione, dalla cui inadeguatezza dipendono la maggior parte delle tensioni tra gli individui e i popoli. Quest'opera di bonifica linguistica è particolarmente urgente in sociologia, dove prevale ancora una « attrezzatura simbolica » che impedisce di compiere l'analisi della situazione sociale esistente « in termini che non siano la personalità dei dittatori, il Capitalismo, il Fascismo, la Democrazia, il Comunismo, i Lavoratori, e altre categorie del genere » (Lundberg, 1939, pp. 47-48).

Tra i debiti intellettuali di Lundberg, spicca quello nei confronti di E. E. Eubank, un allievo di Small quasi ignorato dalle recenti storie della sociologia. Riconoscendo a sua volta un ampio debito verso Small, Eubank aveva pubblicato nel 1931 *A Treatise Presenting a Suggested Organization of Sociological Theory in Terms of its Major Concepts*, intitolato appunto *The Concepts of Sociology*. Come Lundberg ricorda nelle *Foundations*, Eubank aveva drenato dalla letteratura sociologica una lista di 1400 termini d'uso corrente, ridotti poi a 332 cui si attribuiva speciale significato poiché soddisfacevano in qualche misura quattro criteri: 1) erano sempre usati nello stesso senso; 2) erano ragionevolmente precisi; 3) ognuno conteneva soltanto un'idea « cardinale »; 4) ognuno è essenziale per l'interpretazione del loro campo particolare (Lundberg, 1939, pp. 245-246). Lundberg scorgeva in questo procedimento un passo necessario per lo sviluppo ulteriore del linguaggio sociologico, e suggeriva alcune linee per migliorarne l'efficacia.

È dubbio pertanto che Lundberg abbia costituito, com'è stato affermato, una sorta di terza via tra quei sociologi, moltiplicatisi negli anni '30, che premevano perché fossero affrontati dalla disciplina i maggiori problemi del momento, e quelli cui interessava costruire innanzitutto una scienza rigorosa (Handy, 1964, p. 75 sgg.). Contrariamente

alle sue stesse conclusioni, le dichiarazioni circa l'urgenza di occuparsi dei grandi problemi umani non conseguono alcuna efficacia operativa allorché questi sono presentati come reazioni proprie a simboli linguistici impropri. Il suo empirismo — si ricordino le parole di Schneider sopra riportate — era divenuto troppo « logico », e cioè troppo linguistico, per restare abbastanza radicale da fornire un aggancio concreto all'azione umana. Nella combinazione del pragmatismo con il N., fu il primo ad avere la peggio, lasciando emergere una metodologia che si prestava a tutte le accuse di sterilità pratica e teoretica già levate contro il positivismo più chiusamente fiscalista. Tuttavia, il rilancio e l'approfondimento dell'analisi del linguaggio sociologico operati da Lundberg con le *Foundations* e propagato da altre sue opere, quali *Can Science Save Us?* (1947) e il fortunato manuale *Sociology*, scritto con alcuni suoi allievi, hanno decisamente contribuito a fissare tra i sociologi nord-americani l'idea dell'importanza dei termini usati nella ricerca e nella costruzione delle teorie; ciò perché ognuno simbolizza un concetto, e questo implica proposizioni sia particolari che generali, quindi operazioni di ricerca che richiedono una verifica ed espongono a determinate conseguenze e decisioni tutti coloro che vi partecipano. La componente pragmatica che non si concreta nell'uso a fini sociali della scienza, si ritrova nell'atto del fare la scienza.

È un paradosso della sociologia americana che la combinazione del pragmatismo, così carico di attivismo migliorativo, profondamente radicato nel riformismo dell'Ottocento, con il N., abbia prodotto pochissime ricerche empiriche; laddove la combinazione del N. con l'orientamento e la tradizione formalista ha generato la maggior parte delle ricerche degli anni '30, '40 e '50, e, indirettamente, delle numerose « teorie speciali » fondate su di esse. Una delle ragioni di ciò è che la sociologia formale aveva disseccato a tal punto formazioni e processi sociali da consentire l'impiego di strumenti di misurazione che apparivano relativamente grezzi dal punto di vista dei grandi fenomeni storici, come le classi sociali, ma che risultavano efficaci quando fossero applicati a fenomeni di minor scala; e dalla possibilità di applicarli almeno all'inizio in modo grezzo derivava la capacità di perfezionarli, in una spirale cumulativa. Un'altra ragione, già accennata, è che il formalismo aveva portato in primo piano nell'ottica del ricercatore i fenomeni psicologici dell'interazione. Questo offriva al sociologo il vantaggio di potersi avvalere del corredo di una disciplina, la psicologia sociale, più avanzata della sociologia sul piano metodologico e tecnico, e di restringere il campo di ricerca

a fenomeni i quali, essendo costituiti da proprietà individuali, apparivano più facilmente e direttamente osservabili di quelli collettivi.

Se si ripercorre la storia delle ricerche più rappresentative del periodo 1930-1955, appare affatto scorretta l'affermazione, accreditata in Italia dalla pubblicazione di due libelli di Sorokin (1956) e di Wright Mills (1959) per cui esse sono caratterizzate da « empirismo astratto », al punto che è la metodologia a dettare i problemi della ricerca. F. S. Chapin, Mayo e Roethlisberger, S. A. Stouffer, Lloyd Warner, Paul Lazarsfeld iniziarono senza eccezioni le loro ricerche di quel periodo in vista di problemi sociali urgenti e concreti. Si trattava di capire, per poi intervenire attivamente, in qual modo spontaneo reagivano a situazioni di crisi le ISTITUZIONI (v.) di una comunità locale (Chapin, 1953); ovvero quali fossero le condizioni di LAVORO (v.) atte a migliorare il morale di operai addetti a mansioni parcellari (Roethlisberger e Dickson, 1939); gli atteggiamenti verso i civili connazionali e stranieri, i GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.), le tensioni e le ansie in combattimento del soldato americano durante la seconda guerra mondiale (Stouffer et al., 1949); il profilo e l'influenza della STRATIFICAZIONE (v.) in una comunità industriale in trasformazione (Werner e Lunt, 1941); i meccanismi psico-sociali che portano un elettore a votare per un partito (v. COMPORTEMENTO ELETTORALE, D) piuttosto che per un altro (Lazarsfeld et al., 1941). Perfino Stuart C. Dodd, che a motivo dei suoi fallimentari tentativi di matematizzazione dei fenomeni sociali viene collocato nell'ala più oltranzista (e sterile) dei neopositivisti operazionisti, ha iniziato a elaborare le sue tecniche di analisi nel quadro di un programma di ricerca/intervento inteso a migliorare le condizioni sanitarie dei contadini siriani (Dodd, 1934).

La difficoltà principale che questi ricercatori già provvisti di un ragguardevole apparato analitico percepivano era quella della *misurazione*. Psicologi come Thurstone e Likert avevano messo a punto scale abbastanza raffinate per la misura degli atteggiamenti, ma qui ci si trovava dinanzi a problemi di altra natura. In base a quali segni si attribuisce una persona a una determinata classe, e come si distinguono le classi le une dalle altre? Quali proprietà sono più adeguate per valutare lo stato di crisi (o di non-crisi) di una comunità? Avere i sudori freddi in combattimento è un segno di maggiore o minore paura rispetto al tremore delle membra? Se si rileva un atteggiamento politico un mese prima delle elezioni, quante probabilità vi sono che esso rimanga costante sino al momento del voto? Che cosa si intende esattamente

per « vano abitabile », oppure per « buone » o « mediocri » condizioni sanitarie?

Conoscessero o no il classico saggio sulla misurazione pubblicato da Ernest Nagel su *Erkenntnis* nel 1932, il modo che essi seguirono per affrontare il problema della misurazione riflette da vicino i canoni di misurazione propri della metodologia ed epistemologia del N., il confine tra le due essendo, nella prospettiva di questo, affatto labile. L'esigenza della misurazione rigorosa, e in particolare della misurazione indiretta tramite indicatori, indici, correlati empirici di concetti, nasceva dalla consapevolezza che le misure nominali od ordinali presenti nel linguaggio comune, e anche in quello sociologico, non presentano un'uniformità sufficiente, sì che ogni osservatore intende grandezze differenti quando rapportate ad un unico criterio; inoltre la difficoltà della valutazione rende impossibile o illecito ogni tipo di calcolo, proposizionale o numerico. Per soddisfare tale esigenza, occorreva esplorare i fondamenti del concetto di *grandezza*, che in fisica era stato affrontato elaborando una lista di dodici assiomi di quantità; soltanto i termini o proposizioni capaci di verificare l'intera lista venivano accettati come grandezze in senso rigoroso (Nagel, 1931, p. 314 sgg.). Alcune delle scale impiegate nelle ricerche in esame, specie quelle di Stouffer, Guttman e associati nell'*American Soldier*, paiono essere state elaborate proprio con l'intento di verificare il maggior numero possibile di assiomi di quantità. Di fatto fu affermato che la famosa scala di Guttman soddisfaceva a requisiti di validità e riproducibilità che appaiono corrispondere quanto meno al I (o $a > b$, o $a < b$, o $a = b$), al II (se $a > b$ e $b > c$, allora $a > c$), al V (se $a = b$, allora $b = a$) e all'XI [$(a+b)+c = a+(b+c)$] degli assiomi di quantità accettati dai fisici — benché tali proprietà siano state in seguito poste in discussione.

Con la loro concezione della misurazione, di ciò che è misurabile, e degli strumenti che meglio riflettono in progressioni quantitative le effettive differenze di *ordine*, di *intervallo* e di *rapporto* esistenti tra gradi diversi delle qualità osservate — un punto sul quale questi ricercatori apparirono subito più deboli che non sugli altri, si da essere attaccati perfino da colleghi non meno favorevoli al N. — essi proponevano implicitamente una concezione della scienza e dei fenomeni sociali che si prestava alle medesime obiezioni già levate in campo filosofico contro il N. del primo periodo, e in parte già accolte da questo negli anni '40: l'atomizzazione dei fenomeni, il distacco dal contesto che pure determina le proprietà dell'oggetto osservato, l'impossibilità di pervenire a termini che siano puri

protocolli di esperienze sensorie. I risultati immediati delle ricerche in esame furono pertanto quelli che i critici del N. sociologico potevano aspettarsi: una congerie sterminata di dati minuziosamente rilevati, misurati e classificati, ma non coordinati tra loro, privi di connessioni significative, incapaci di rendere una conoscenza adeguata dell'oggetto cui nominalmente si riferiscono.

Interviene qui un secondo paradosso. Le « teorie speciali » che questi medesimi autori elaborarono non furono in senso stretto l'esito di alcuna delle ricerche menzionate, né possono venir considerate — benché sia questo un errore comune — come una derivazione della stessa metodologia che generò i dati cui esse si richiamano. Nella quasi totalità esse furono il prodotto di una riflessione posteriore rispetto alle ricerche. La teoria del GRUPPO DI RIFERIMENTO (v.) fu costruita da Merton riesaminando i dati di *The American Soldier*, ma nel piano e negli elaborati originali di questo non figurava alcuna ipotesi in tal senso; in tutta l'opera il termine non è nemmeno menzionato (Merton e Rossi, in Merton, 1957²). Del tutto a posteriori fu lo sviluppo della teoria della *leadership* nella civiltà industriale da parte di Elton Mayo (Mayo, 1945); nelle ricerche condotte negli stabilimenti di Hawthorne della Western Electric Company, e minutamente descritte da T. N. Whitehead (1938) e da Roethlisberger e Dickson (1939), non v'è traccia di essa. Lazarsfeld pervenne a formulare la teoria dell'influenza che i gruppi primari esercitano nell'ultima fase della maturazione della decisione di voto soltanto anni più tardi (Lazarsfeld, 1948²). Ancora più netto è il distacco tra il momento della ricerca e il momento della costruzione teoretica nell'opera maggiore di G. C. Homans; la sua nota « teoria speciale » del GRUPPO (v.), fondata sui concetti di « sistema esterno » e « sistema interno », è stata costruita interamente sulla base dei dati di varie ricerche (incluse quelle di Hawthorne) progettate all'origine e condotte a termine per tutt'altri scopi (Homans, 1950).

Con tale modo di procedere nella costruzione delle teorie, un'intera generazione di sociologi veniva a violare alcuni postulati essenziali del N., ma al tempo stesso si sottraeva in parte alle obiezioni dei critici non- e anti-positivisti. Per i metodologi neopositivisti di tutte le tendenze, da Popper a Hempel, da Nagel a Bergmann, costruire una teoria a posteriori, in base a dati prodotti per tutt'altri fini, significava semplicemente cadere al di là del confine di demarcazione tra scienza e non scienza; ma per altri può essere uno dei modi in cui la scienza sociale storicamente progredisce. Il grado di validazione delle « teorie speciali » è

generalmente assai basso, certo non più alto di quello della « teoria generale » cui formalmente si contrappongono; ma la loro origine empiricamente spuria può suggerire — ha, di fatto, suggerito — nuovi modi di validazione più adeguati alla specificità dei fenomeni sociali. Nell'insieme, la storia delle « teorie speciali » in sociologia, del loro rapporto con la metodologia neopositivistica soggiacente alle ricerche da cui solo indirettamente derivavano, avrebbe deliziato non altri che il pragmatista John Dewey, tanto sarebbe stato per lui evidente l'affermarsi in essa del suo principio della autonomia dell'indagine. La prima implicazione di questo principio è che la metodologia (o la logica, che per Dewey è tutt'uno) dovrebbe essere « ricostruita » osservando il concreto procedere dello scienziato, anziché imporsi ad esso come logica in uso in altri contesti o presso altre discipline. In questa prospettiva, la metodologia delle « teorie speciali » resta ancor oggi largamente da « ricostruire ».

4) Sino agli anni '50 il lavoro di analisi metodologica venne condotto prevalentemente all'interno del campo dei sociologi, con apporti assai limitati da parte della filosofia della scienza — a parte l'influenza pervasiva ma generica del N. e casi individuali di sociologi come Lazarsfeld che erano giunti dall'Europa già formati nel clima di unificazione di metodologia e teoria promosso dal Circolo di Vienna. Fosse vero o no che la metodologia dei filosofi non aveva saputo dare risposta a molti quesiti aventi importanza pratica per i sociologi, è un fatto che questi avevano inclinato fino a quel momento a qualificarsi come metodologi di se stessi. Verso il 1950 l'interesse per la metodologia delle scienze sociali prese ad allargarsi ai filosofi neopositivisti della scienza — la maggior parte di loro ex componenti del *Wienerkreis* (p. es. Otto Neurath, Edgar Zilsel, Gustav Bergmann) e del Gruppo di Berlino (p. es. Carl Hempel), transfughi negli Stati Uniti dopo l'inizio delle persecuzioni razziali in Germania — e il colloquio tra i due campi cominciò a svilupparsi.

Per i filosofi neopositivisti della scienza si trattava di entrare in un terreno d'analisi pressoché inesplorato, posto che finora la loro attenzione si era concentrata quasi esclusivamente sulle questioni metodologiche sollevate dalle scienze fisiche e biologiche. (v. SCIENZA, B).

È vero che non erano mancate eccezioni. Un lungo saggio di Neurath che esaminava, da un punto di vista strettamente fisicalistico, il linguaggio e la sintassi della sociologia come parte della scienza unificata era apparso su « Erkenntnis » sin dal

1931 (Neurath, 1931). Un noto manuale di metodologia del 1934, *An Introduction to Logic and Scientific Method* di M. R. Cohen ed E. Nagel, dedicava un ampio capitolo alla critica della specificità della spiegazione storica. La *Logica* di Dewey, che si occupa dettagliatamente della ricerca sociale, è del 1939. Hempel portava avanti sin dai primi anni '40 la sua analisi intesa a provare che le leggi generali svolgono una funzione affatto analoga nella storia e nelle scienze naturali (Hempel, 1942); e ancora di Neurath si pubblicavano nel 1944 le *Foundations of the Social Sciences*, che costituivano il suo contributo alla *Encyclopedia of Unified Science*. La maggior parte di questi lavori era peraltro intesa, se si tralascia quello di Dewey, a stabilire che sotto il rispetto logico non sussistono differenze di sorta tra le scienze naturali e le scienze sociali, oppure a stimolare il progresso di queste additando supposte ragioni del loro ritardo rispetto alle prime: un tipo di critica che non sfiorava nemmeno le difficoltà specifiche che occorreva superare per migliorare i fondamenti metodologici della teoria sociale.

L'analisi metodologica che i filosofi più attivi nel periodo applicarono alle scienze sociali — ove ci si limiti, conforme alle premesse di questo lavoro, ai positivisti logici operanti nel contesto americano — appare riprendere, in un primo momento, alcuni dei temi più noti del dibattito che vide la graduale separazione, nell'ambito dello storicismo tedesco, della sociologia dalla filosofia della storia e dalla STORIOGRAFIA (v.). È ancora la critica della conoscenza storica a offrire la base per affermare l'autonomia del metodo e della teoria sociale rispetto a qualsiasi opzione metafisica. Lo scopo ultimo era dimostrare la possibilità di stabilire generalizzazioni scientifiche del comportamento umano — una dimostrazione che ove fosse ottenuta sul piano della storia, regno degli eventi individuali, acquisterebbe maggior peso sul piano di scienze come la sociologia o l'antropologia, orientate all'analisi degli eventi ricorrenti. Sotto l'influsso di un fondamentale saggio di Hempel e Oppenheim sulla logica della spiegazione scientifica (Hempel e Oppenheim, 1948), e dei precedenti lavori dello stesso Hempel e di altri asserenti la presenza e la funzione essenziale delle leggi generali nella storia, la critica della conoscenza si trasformava così in critica della struttura della spiegazione degli eventi sociali. Si sa che lo schema di Hempel-Oppenheim, presentato come lo schema di base di ogni spiegazione causale, comprende due insiemi principali di proposizioni singolari e generali. Un primo insieme di proposizioni singolari descrive il fenomeno (o i fenomeni) empirici da spiegare, ed è detto *explanandum*. Il

secondo insieme, detto *explanans*, comprende un sottoinsieme di proposizioni singolari per descrivere le condizioni antecedenti, più un sottoinsieme di proposizioni generali che corrispondono a leggi. Si ha una « spiegazione » allorché l'*explanandum* appare logicamente deducibile dallo *explanans*. L'intero schema è uno schema linguistico, indipendente dalla natura dei fenomeni particolari o generali che lo sostanziano di caso in caso; il fatto che derivi dalla osservazione di procedure delle scienze fisiche non limita la sua trasferibilità al campo delle scienze sociali. La sola concessione che Hempel farà a queste ultime, anni più tardi, sarà di alleviare la rigidità del vincolo della deduzione logica dell'*explanandum* dallo *explanans*, ammettendo la possibilità che del secondo sottoinsieme di quest'ultimo facciano parte alcune (o tutte) leggi statistiche. In tal modo lo schema, pur mantenendo inalterata la sua struttura, acquisisce carattere probabilistico anziché deduttivo-nomologico, consentendo una maggior aderenza alla specificità dei fenomeni sociali (Hempel, 1965).

Questo schema, accettato nella sua integrità sia dai filosofi che hanno lungamente lavorato alla metodologia delle scienze sociali, come Nagel, sia da molti sociologi, tra cui Homans, porta a sopprimere in un sol colpo due difficoltà che si frapponivano alla unificazione metodologica di tutti i tipi di spiegazione, relativi ad eventi naturali o sociali, unici o ricorrenti. Se ai tentativi di costruire una teoria sociologica si poteva opporre che la mancanza di riferimenti specifici rende vuota, e quindi inapplicabile, ogni sua proposizione (o legge) generale, lo schema hempeliano permette di rispondere che la presenza di proposizioni singolari in uno schema esplicativo è non solo ammessa, ma indispensabile per dare significato empirico alle generalizzazioni. D'altra parte l'idea che la ricerca storica possa usare soltanto proposizioni singolari è ugualmente posta in crisi, sebbene per opposte ragioni: nessuna spiegazione può ottenersi, stabilisce lo schema, senza un sottoinsieme di proposizioni generali. Rispetto ad altri tipi di spiegazione, desunti da discipline nomotetiche, siano esse naturali o sociali, la spiegazione sociologica non si distingue più per struttura, bensì per il tipo di eventi che propende, in forza della sua tradizione, a prendere come oggetto; rispetto alla spiegazione storica, invece, essa assume ad oggetto eventi di tipo analogo, considerando però i caratteri generali della classe cui gli eventi appartengono anziché quelli dell'evento individuale. Anche in questo caso è però mantenuta la singolarità dell'*explanandum*.

Intimamente collegata alla critica della conoscenza storica, e al pari di essa derivante dal dibat-

tito sullo storicismo, è la questione della *avalutatività* della teoria sociologica — della sua possibilità di essere o rendersi immune da giudizi di valore. Il riferimento alla problematica weberiana è qui ancor più diretto: non v'è quasi contribuito su questo tema che non prenda le mosse dall'uno o dall'altro dei lavori di Weber sulla « oggettività » e « avalutatività » delle scienze sociali. Essi sono usati spesso come formulazioni tipiche di un orientamento che si ripresenta ai giorni nostri nelle varie forme di spiritualismo, di idealismo e di fenomenologia che contendono al N. e al pragmatismo naturalistico l'egemonia sulle scienze sociali. In *La struttura della scienza* (1961) Ernest Nagel ha compendiato la posizione dei filosofi-metodologi dinanzi alla questione dei valori. Non la selezione dei problemi di ricerca, né la determinazione delle conclusioni, né l'identificazione dei fatti rilevanti, e nemmeno la ponderazione dell'evidenza empirica possono venire condizionati o deformati dai valori del ricercatore in modo da rappresentare un ostacolo alla buona riuscita della indagine oggettivamente controllata in una qualsiasi branca delle scienze sociali. Che il ricercatore abbia INTERESSI (v.) i quali lo portano a scegliere un problema in luogo di altri è un fatto risaputo, che si ritrova nelle scienze naturali come in quelle sociali; non si vede perché dovrebbe avere maggior peso nella logica dell'indagine sociale di quanto abbia mai avuto in altri campi d'indagine. Parimenti può avvenire che i valori del ricercatore influenzino le sue conclusioni — anche questo avviene nelle scienze fisiche e biologiche, perfino le più formalizzate — ma ciò non significa che esse siano accolte, o accolte a lungo, nel corpo della scienza sociale. Esistono meccanismi istituzionali per discriminare le asserzioni fondate da quelle infondate, i quali non hanno forse altrettanta efficacia nell'indagine sociale di quanta ne hanno avuto nelle scienze naturali, ma consentono comunque di respingere l'affermazione che una conoscenza attendibile delle cose umane è irraggiungibile a causa dell'orientamento valutativo del ricercatore. Sebbene si debba ammettere che giudizi di valore sono spesso tessuti in modo inestricabile con asserzioni che vorrebbero essere « puramente descrittive », ciò non implica — come spesso si afferma — che fatto e valore siano fusi a tal punto nello studio della condotta umana intenzionale da precludere una volta per tutte ogni possibilità di distinguere tra di essi. Molte affermazioni circa il condizionamento operato dalla « prospettiva sociale » sulle conclusioni cui un sociologo è pervenuto non arrivano, nel migliore dei casi, che a stabilire una relazione contingente tra la prospettiva considerata

e i criteri di validità cognitiva adottati dal ricercatore (Nagel, 1961, pp. 485 sgg., 495 sgg.).

Queste sono le conclusioni cui perviene il naturalismo strumentalista di Nagel, che per tutto l'arco della sua formazione si è occupato anzitutto di scienze formali e naturali; ma sostanzialmente affini ed esse sono le conclusioni cui è giunto più tardi il pragmatismo empiristico di Abraham Kaplan, uno dei pochissimi filosofi della scienza ad occuparsi soltanto di scienze sociali (Kaplan, 1964) — a ulteriore riprova degli stretti legami intercorrenti nel contesto americano tra pragmatismo e N. applicati, quali prospettive dominanti, alla metodologia delle scienze sociali.

Un altro bersaglio « weberiano » che ricorre in questo periodo nella critica metodologica dei filosofi è la categoria della comprensione o *Verstehen* (v. ancora STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, A). Il riferimento weberiano e l'uso ricorrente del nome tedesco sono in realtà termini di convenienza per designare una disposizione a privilegiare i fenomeni di empatia e simpatia tra osservatore e osservato che ha avuto, sotto i nomi più diversi — intuizione, percezione dell'altro, stato mentale, ricostruzione immaginativa — una ricca storia nella sociologia nord-americana, in parte indipendente da o addirittura anteriore a Weber. Elementi di essa sono palesi nell'opera di C. H. Cooley e sono quindi espressi e teorizzati in varie opere di F. Znaniecki, R. MacIver, P. Sorokin, H. Becker, toccando il maggior approfondimento teoretico nella SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.) di Alfred Schutz e, ovviamente — ma qui l'influenza di Weber è di nuovo specifica e diretta — nell'opera di Talcott Parsons. I testi che affrontano criticamente tale disposizione sono di conseguenza assai numerosi. Il più noto e rappresentativo di essi rimane peraltro *The Operation Called Verstehen*, di Theodore Abel (1948). Non tanto Weber, quanto Cooley, Znaniecki, Sorokin e MacIver sono il bersaglio di Abel. Cooley è visto come l'« eminente protagonista » dell'idea che gli eventi umani e sociali vengono compresi e afferrati in modo diverso dagli eventi materiali, mediante la capacità di condividere il loro « stato mentale »; quest'operazione costituisce una forma speciale di conoscenza, affatto distinta da quella ottenuta con tests e analisi statistiche. Senza la conoscenza empatica, la seconda resta superficiale e ottusa (Abel, 1948).

Facendo ricorso a tre esempi — 1°) un caso singolo: un uomo che in una giornata fredda smette di lavorare per accendere il camino; 2°) una generalizzazione tratta da Lundberg: gli uomini cercano sicurezza creandosi nel pensiero « verità eterne »; 3°) una regolarità statistica: l'elevata correla-

zione tra andamento dei raccolti e tasso dei matrimoni — Abel mira a dimostrare che l'operazione del « comprendere » si fonda sempre sulla applicazione di precedenti esperienze personali al comportamento osservato. Ciò significa che essa non produce alcuna conoscenza originale; nel migliore dei casi essa può confermare soltanto ciò che già si conosce, per di più con un'alta probabilità di errore, poiché senza verifiche indipendenti da essa l'esperienza personale è incline a convalidare a volte una data credenza, a volte una credenza *contraria* alla prima. In sintesi, l'operazione del « comprendere » svolge soprattutto la funzione di alleviare l'incertezza o l'ansia che talora sorgono dinanzi a un comportamento inatteso e può fornire occasionalmente « impressioni » che aiutano a formulare le ipotesi; ma è impotente sia a generare nuove conoscenze, sia ad operare verifiche. « La probabilità di una connessione può essere accertata soltanto per mezzo di prove obbiettive, sperimentali, e statistiche » (Abel, 1948, in Feigl e Brodbeck, 1953, pp. 682-84, 687-88).

Mentre la critica alla distinzione tra scienze naturali e scienze sociali, alla negazione della possibilità di separare fatti e valori nella teoria sociologica, e all'operazione *Verstehen* rappresentavano la « *pars destruens* » svolta dai filosofi metodologi nei confronti di alcuni indirizzi della ricerca sociale ancora sensibili ai vecchi richiami dello spiritualismo e dell'idealismo, o a quelli più recenti della fenomenologia, la « *pars construens* » si è espressa soprattutto in una serie di contributi dedicati alla costruzione delle teorie scientifiche. Un influente predecessore di questa linea di lavoro è da vedersi nel capitolo *The Structures of Theories* di un'opera del fisico N. R. Campbell apparsa nel 1920; ma i capostipiti immediati sono due parti della *Encyclopedia of Unified Science*, e cioè *The Technique of Theory Construction* di J. H. Woodger (1939), e *Fundamentals of Concept Formation in Empirical Science* di C. G. Hempel (1952). Lo stesso Hempel riprendeva l'analisi dei *Fundamentals* in un saggio del 1958 sul « dilemma del teorico » (Hempel, 1958). Nessuno di questi lavori tratta in modo esplicito della teoria sociologica; nell'ultimo saggio di Hempel il riferimento più « umano » sono alcuni problemi della costruzione di teorie psicologiche. Tuttavia essi hanno ispirato direttamente le successive analisi dedicate specificamente alla metodologia della costruzione di teorie sociologiche sia da filosofi come Nagel e Kaplan, sia da sociologi come Llewellyn Gross, G. C. Homans, Robert Dubin e molti altri (Nagel, op. cit., capp. VI e XI; Kaplan, op. cit., P. VIII; Gross, 1959; Gross, 1967; Homans, 1964; Dubin, 1969).

Nell'impostazione data dai filosofi alla metodologia della *theory construction*, essa non rappresenta né una « ricostruzione » del modo di operare di coloro che hanno prodotto teorie adeguate per spiegare, predire o manipolare fenomeni sociali, come Dewey avrebbe voluto, né una tecnica normativa intesa a prescrivere in qual modo le teorie dovrebbero essere formulate. Essa rappresenta piuttosto un esercizio di analisi sintattica e semantica, inteso a chiarire quali premesse e quali conseguenze debbono sussistere affinché un insieme di proposizioni risponda alla definizione di teoria come *sistema* di proposizioni che sono connesse sia tra loro per via *deduttiva*, sia con un insieme di eventi empirici, sulla base di precise regole di interpretazione. L'analisi di tali premesse e conseguenze rimanda in primo luogo alla logica della formazione dei concetti: essendo la teoria assimilabile a un calcolo, ogni termine di questo deve essere introdotto mediante una definizione nominale od operativa, usando spesso altri termini che già fanno parte della teoria; oppure deve essere aggiunto ai termini non-definibili che costituiscono gli elementi primitivi della teoria stessa. In questa connessione è stata lungamente discussa la questione dei termini o concetti che si riferiscono a soggetti collettivi, p. es. le classi sociali. Dato l'assunto nominalistico inerente nel N., questo dibattito ha visto per lo più prevalere le ragioni dell'*individualismo metodologico*, che nega il fondamento logico ed empirico dei secondi, su quelle del *collettivismo od olismo metodologico* — di cui si sono voluti vedere i rappresentanti in specie nel marxismo e nelle varie forme di storicismo — che afferma il contrario (Popper, 1944 e 1945; Brodbeck, 1958; Agassi, 1960; v. CLASSE SOCIALE, A).

Altri temi coinvolti nell'analisi dei problemi della *theory construction* sono stati l'uso del concetto di *modello* (Brodbeck, in Gross, 1959); i procedimenti di *classificazione* e *tipizzazione*, ai quali ancora Hempel ha dato importanti contributi (Hempel, 1965); il requisito della *semplicità* ed i connessi problemi di *riduzione*; la possibilità di formalizzazione di variabili sociali. Si può pertanto affermare che il dibattito sulla *theory construction* abbia avuto la funzione di coordinare, integrandole in un quadro sistematico, buon numero di questioni metodologiche che erano state trattate in precedenza in modo isolato. L'integrazione così operata non ha permesso solamente di ottenere una indispensabile vista d'insieme della metodologia delle scienze sociali nel punto di maggiore applicazione; facendo emergere lacune e discordanze tra le diverse componenti, essa ha stimolato un lavoro di approfon-

dimento critico di ciascuna i cui risultati, come dimostrano i due volumi sulla teoria sociologica curati da Llewellyn Gross, rappresentano secondo parecchi criteri un netto progresso sulla situazione dei primi anni '50.

Carattere fin troppo palese dell'analisi metodologica svolta in questo periodo dai filosofi neopositivisti erano i limitatissimi riferimenti a ricerche sociali più o meno recenti. Come esempio del modo di procedere del sociologo si risaliva per lo più ai saggi metodologici di Weber, non già alle sue ricerche; ma più spesso ancora i « casi » esaminati, pur nel quadro di una analisi che si dirige esplicitamente alle scienze sociali, erano tratti dalle scienze fisiche, chimiche e biologiche. Negli articoli sulla avalutatività e sulle leggi sociologiche, sulla struttura della spiegazione degli eventi sociali, sulla distinzione tra storia e sociologia, sulla costruzione e sulla formalizzazione delle teorie sociali, ricorrono così con sorprendente frequenza corpi celesti e radiatori d'auto, assiomi della geometria euclidea e meccanismi di regolazione della corrente sanguigna e della respirazione, o magari varie razze di cani. È a questa forma di estraneità rispetto al concreto lavoro di ricerca empirica svolto al presente che si rivolgeva Lazarsfeld, in una delle più pungenti critiche mai lanciate da un sociologo — del quale sono peraltro note le convinzioni neopositivistiche — ai filosofi che si occupano di metodologia delle scienze sociali (Lazarsfeld, 1963). Non ponendo alcuna attenzione al lavoro effettivamente svolto dai ricercatori, asseriva Lazarsfeld — il cui bersaglio era soprattutto Hempel — l'analisi dei filosofi finisce col costituire un modo per dire agli scienziati sociali ciò che i primi sanno intorno alle scienze naturali — frustrando l'attesa dei secondi di ricevere dai chierici lumi metodologici adeguati ai problemi di cui effettivamente si occupano. Se, come si è visto, i sociologi sono divenuti i metodologi di se stessi, ciò si deve soprattutto alla virtuale ignoranza che i filosofi hanno della ricerca sociale empirica. Quel ch'è peggio, ciò li porta a suggerire procedure che sono esattamente l'inverso di quelle che i ricercatori di fatto seguono. Laddove il filosofo propone di delineare *a priori* tipi o paradigmi cui accostare dati empirici per valutarne gli scostamenti, il ricercatore tende a far emergere i tipi dell'analisi matematica della covariazione empirica degli indicatori prescelti per rappresentare un fenomeno, dando ampio spazio alla relazione probabilistica tra la classificazione quale emerge *a posteriori* e gli indicatori. Lo iato aperto tra la metodologia dei filosofi e l'attività dei ricercatori non si chiuderà se non quando i primi si convinceranno che ciò che occorre ai secondi è « un'analisi

intrinseca delle procedure delle scienze sociali » (Lazarsfeld, 1963, pp. 464, 468-70).

L'esame sommario sin qui condotto dei contributi metodologici offerti dai filosofi consente di affermare che le accuse di Lazarsfeld erano in gran parte fondate, benché guardassero, forse, al passato più che al presente o al futuro. È un fatto che negli studi pubblicati già verso la fine degli anni '50 — come quelle raccolte nel primo *Symposium* di Gross, ricordato sopra — i riferimenti a corpi celesti e radiatori d'auto (e anche a Weber) sono andati scemando, a favore di una maggiore aderenza alla specificità della ricerca sociologica. Tuttavia Lazarsfeld non mostrava di cogliere quello che si andava rivelando da tempo come il limite maggiore della influenza esercitata dal N. sulla teoria sociologica. Assumendo unicamente una funzione negativa di geloso guardiano del metodo scientifico, rinunciando a una qualsiasi funzione di orientamento attivo della ricerca sociale e di analisi dei valori cui essa serve — funzione che a modo loro avevano svolto gli indirizzi emarginati dalla critica positivista — il N. aveva largamente contribuito a disorientare il lavoro del sociologo, preparando la crisi del suo ruolo e della sua disciplina che si sarebbe manifestata negli Stati Uniti pochi anni più tardi.

5) Menzionare la « teoria generale » nella sociologia americana significa rimandare soprattutto all'opera di Talcott Parsons, e, in minor misura, a quella di Marion J. Levy jr. (Parsons, 1951; Levy jr., 1952) — i soli autori di primo piano del Novecento che abbiano coltivato in tutta la loro opera l'idea di una teoria che non spieghi soltanto un dato fenomeno sociale, bensì l'intero funzionamento del SISTEMA SOCIALE (v.), nonché i rapporti di questo con la PERSONALITÀ (v.) individuale da un lato e con i sistemi della CULTURA (v.) dall'altro. Al tempo stesso, l'opera di questi autori costituisce il prodotto più rilevante del pensiero del FUNZIONALISMO (v.) negli Stati Uniti. Per queste ragioni, le critiche metodologiche levate al funzionalismo da filosofi e da sociologi, sebbene muovano con frequenza dalla considerazione dei fondatori del funzionalismo — Durkheim, Malinowski, Radcliffe-Brown — coincidono spesso e si intrecciano sempre con la critica alla teoria generale e quindi all'opera di Parsons.

A differenza delle teorie sociali sopra richiamate e delle ricerche da cui esse indirettamente derivarono, la teoria funzionalista è stata sottoposta ad un esame intrinseco e dettagliato dai metodologi delle scienze sociali, filosofi e non; e a differenza degli indirizzi idealistico e fenomenologico ai quali per

un verso si collega — è noto l'apprezzamento di Alfred Schutz per l'opera di Parsons — essa non ha ricevuto dalle posizioni del N. critiche di intento demolitore — ad eccezione delle critiche di Homans che vedremo tra poco. In assenza di una tradizione locale di pensiero marxista, la teoria funzionalista è apparsa come l'antagonista naturale della metodologia neopositivistica, nelle sue diverse varianti empiristiche, naturalistiche e fisicalistiche, finendo per offrire l'unico terreno di incontro e di effettiva interazione tra filosofi e sociologi, tra metodologia delle scienze e teoria sociologica. Aperto da un notissimo saggio di Merton, il dibattito metodologico sulla teoria (generale) funzionalista ha visto tra i maggiori protagonisti Alvin Gouldner, Edward Shils, Kingsley Davis tra i sociologi (Gouldner, in Gross, 1959; Davis, 1959), oltre a Homans, Parsons e Levy; Hempel (in Gross, 1959), Bergmann (1962) e Nagel (1963) tra i filosofi.

La critica si è appuntata sul termine stesso di FUNZIONE (v.), che oltre ad essere usato in modo non univoco viene spesso usato in modo intercambiabile, nella letteratura funzionalista, con « proposito » e « scopo ». Nagel ha individuato almeno sei usi diversi del termine « funzione » (e dell'espressione « analisi funzionale ») nel linguaggio scientifico, giungendo ad affermare che soltanto quando esso sia usato in senso affine alla biologia, per designare il contributo che un dato elemento fornisce al mantenimento di una condizione determinata in un dato sistema, l'analisi che si fonda su di esso acquisisce carattere propriamente teoretico; questo, peraltro, non è l'uso cui si attengono regolarmente coloro che si definiscono funzionalisti (Nagel, 1961, pp. 525-26). Definire in modo più rigoroso ed usare con maggiore coerenza il concetto di funzione porta d'altra parte ad inasprire il problema della imputazione, su cui Merton tra i primi si è soffermato: qual è il sistema che un dato elemento contribuisce a mantenere? e, ammesso che tale individuazione — in realtà di difficoltà estrema — sia possibile, quali sono le condizioni o proprietà o *stati* del sistema al cui mantenimento l'elemento dato contribuisce? Merton nel suo famoso *Paradigma per l'analisi funzionale in sociologia* (1949, 1957²), e Hempel in *The Logic of Functional Analysis in Sociology* (in Gross, 1959) avevano di mira specialmente il pan-funzionalismo di Malinowski e di Radcliffe-Brown, le opere dei quali appaiono spesso implicare che qualsiasi elemento di una società — una istituzione, un rito, una credenza — fornisca un contributo positivo alla totalità di essa; ma l'obiezione tocca parimenti i funzionalisti contemporanei. Essa non conduce necessariamente a invalidare per intrinseca deficienza logica la teoria funzionalista,

ma impone un lungo lavoro di formalizzazione. Il concetto di Nagel di « coordinate di stato », fornite dai valori assunti ad un dato momento dalle variabili di definizione di uno stato G di un sistema S, come effetto indotto dall'operare di un dato elemento E, ha aperto la via per dare contenuto empirico e verificabile alle proposizioni della teoria funzionalista (Nagel, 1957).

Se codesto era il compito per il futuro, il presente ne era comunque lontano. La maggior parte dei termini chiave dell'analisi funzionale, a partire da BISOGNO (v.), « sono usati in modo non empirico, ossia senza dare di essi una chiara "definizione operativa" », e, più in generale, senza specificare criteri obbiettivi di applicazione », scriveva Hempel (in Gross, 1959, p. 293 sgg.). La conseguenza è che le spiegazioni tratte dalla teoria funzionalista hanno al più valore euristico, in quanto fanno emergere aree di ricerca che è necessario esplorare per formulare i concetti e le proposizioni generali da inserire in uno schema di spiegazione deduttivo-nomologico, o statistico, ma restano, anche in prospettiva, inferiori a questo quanto a capacità esplicativa e predittiva. Allo scetticismo di Hempel sulle capacità esplicative della teoria funzionalista si contrapponevano le posizioni di Davis e di Nagel, i quali salvavano la validità della spiegazione funzionalista, riducendola in realtà a un secondo termine privilegiato. Per Davis tale termine è la scienza sociale in genere, il cui procedimento comune sta nello studiare le relazioni tra le parti e il tutto; poiché questo e non altro vuol essere il procedimento del funzionalismo, esso non ha alcuna identità distinta come forma di spiegazione. Si tratta di un uso linguistico che scomparirà col tempo. Per Nagel il secondo termine è la *spiegazione causale*. Sebbene la spiegazione funzionale sembri spesso cadere negli errori del vecchio teleologismo — uno spettro che ha complicato non poco, e a volte per motivi spuri, la discussione sul razionalismo — quando sia formulata in modo adeguato alle esigenze operative della ricerca, e cioè quando sia specificato quale effettiva funzione un elemento determinato svolge per lo stato stesso di un dato sistema, essa non differisce, come struttura di base, dalle spiegazioni causali, non teleologiche (Nagel, in Feigl e Brodbeck, 1953; Nagel 1961).

Dalle linee dominanti del dibattito sul funzionalismo si staccano le critiche di Homans alla teoria generale di Parsons (Homans, 1961, 1962, 1964). Sono critiche drastiche, in quanto giungono a negare che si tratti in alcun senso di una teoria scientifica, e anzi di una teoria qualsiasi. Per quasi trent'anni, secondo Homans, Parsons ha lavorato

all'individuazione dei componenti fondamentali di ogni sistema sociale e delle relazioni logiche che debbono sussistere fra di essi affinché sia assicurata la sopravvivenza del sistema, dando alla sua costruzione il nome ambiguo di « sistema teorico ». Richiamandosi esplicitamente alla definizione di teoria scientifica data da Braithwaite e da Nagel, e implicitamente agli studi di Hempel sulla logica della spiegazione, Homans osserva che uno schema concettuale come quello elaborato da Parsons non basta a formare una teoria. Per diventarlo, ammesso che i suoi concetti base abbiano un referente oggettivo, occorre che questi siano collegati non soltanto da proposizioni « logiche », bensì da proposizioni contingenti, empiricamente validate o validabili. Affinché si possa derivare da essa una spiegazione di certi fenomeni, una teoria deve contenere delle proposizioni di portata generale — Homans preferisce non parlare di « leggi » — dalle quali sia possibile dedurre, sotto condizioni rigorosamente specificate, proposizioni « di ordine inferiore » (ossia singolari, o particolari) che descrivono il fenomeno da spiegare. Poiché non contiene proposizioni generali empiricamente validate o validabili, né distingue tra queste e le proposizioni d'ordine inferiore o descrittive, né, infine, è stata costruita induttivamente, partendo da problemi concreti e ricercando le proposizioni atte a spiegarli, la « teoria generale » di Parsons non può in alcun modo spiegare i fenomeni che considera, e al limite non è nemmeno una teoria nel senso comunemente accettato tra i metodologi delle scienze.

Nella critica di Homans è insita una forte componente nominalistica, poiché in apparenza basterebbe stabilire che Parsons chiama impropriamente « teoria » ciò che dovrebbe chiamare « schema concettuale » per toglierle ogni forza. In realtà Homans vuole dimostrare che il tipo di analisi su cui Parsons ha tanto insistito non può recare alcun frutto allo sviluppo della teoria sociologica. Questa dovrebbe partire dalla osservazione dei comportamenti sociali elementari, in condizioni sperimentali o quasi, per formulare poi proposizioni (una eco forse delle *composition laws* di Bergmann) circa il modo in cui il comportamento elementare (v. **COMPORTEMENTO SOCIALE**, B, C) di molti soggetti interagisca e si combini in effetti complessi. Partendo come fa Parsons da una elencazione tassonomica di proprietà che un sistema sociale parrebbe dover possedere indipendentemente dalle persone che lo compongono, l'analisi viene a violare il fondamentale principio che impone di derivare i caratteri dei sistemi sociali dai caratteri fisiologici e psicologici degli esseri umani che li compongono, anziché l'inverso. Alcune di queste critiche vanno forse

troppo oltre, giungendo a negare l'utilità di qualsiasi schema concettuale, laddove in certi casi questo può avere grande efficacia, in assenza di generalizzazioni attendibili — è una delle difese di Parsons — per orientare l'analisi verso la ricerca di relazioni significative tra variabili comunque ipotizzate (v. **VARIABILI STRUTTURALI**, B). Ma le critiche di Homans hanno certamente contribuito a provare quanto la « teoria generale » sia proceduta al di fuori e della analisi metodologica e della ricerca prevalente nella sociologia nord-americana, senza peraltro poter mostrare d'aver tratto da tale estraneità alcun frutto di particolare valore per la teoria sociologica.

D'altra parte lo stesso Homans offre un caso illuminante circa l'influenza della metodologia neopositivistica sulla teoria sociologica. Avendo assimilato a fondo, forse più di ogni altro sociologo contemporaneo, nell'orientamento e nei dettagli tecnici, i canoni del N. empiristico, Homans è passato da una disposizione iniziale per l'analisi strutturale-funzionale, che lo aveva portato a formulare in *The Human Group* una teoria di grande interesse esplicativo ed applicativo, a una forma di individualismo metodologico radicale che lo ha condotto nelle ultime opere a vedere nel behaviorismo da laboratorio l'elemento di base della teoria sociologica. Rispetto a quella prima opera, il rigore della sua analisi è grandemente cresciuto, ma di altrettanto è diminuito l'interesse intrinseco ed estrinseco che può provare per essa chi pensi che la società non sia dopotutto soltanto un multiplo di individualità interagenti. Questo dilemma tra la teoria strutturale, con il collettivismo metodologico che essa implica, e l'individualismo metodologico, non è forse irresolubile; ma né la sociologia nord-americana, né la sociologia di alcun altro Paese, compresa la **SOCIOLOGIA MARXISTA** (v.), ha mostrato sinora di saperlo superare con strumenti teorici e tecnici adeguati.

BIBLIOGRAFIA.

- E. NAGEL, *Measurement*, « Erkenntnis », II, 1931.
 O. NEURATH, *Soziologie im Physikalismus*, « Erkenntnis » II, 1931.
 H. BECKER, *Systematic Sociology on the Basis of the « Beziehungslehre » and « Gebildelehre » of Leopold von Wiese*, New York 1932.
 S. C. DODD, *A Controlled Experiment in Rural Hygiene in Siria*, Beirut 1934.
 F. I. HOUSE, *The Development of Sociology*, New York 1936.
 T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale* (New York 1937), Bologna 1970³.
 T. N. WHITEHEAD, *The Industrial Worker*, 2 voll., Cambridge (Mass.) 1938.

- J. DEWEY, *Logica, teoria dell'indagine* (New York 1939), Torino 1949.
- G. A. LUNDBERG, *Foundations of Sociology*, New York 1939.
- F. J. ROETHLISBERGER e W. J. DICKSON, *Management and the Worker*, Cambridge 1939.
- P. LAZARSFELD et al., *The People's Choice: How the Voter Makes up his Mind in a Presidential Campaign*, New York 1941, 1948². V. P. LAZARSFELD, *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna 1976, P. V.
- W. L. WARNER e P. LUNT, *The Social System of a Modern Community*, New Haven 1941.
- C. G. HEMPEL, *The Function of General Laws in History*, «Journal of Philosophy», XLI, 1942.
- K. POPPER, *La povertà dello storicismo* (Londra 1944-1945), Milano 1974.
- E. MAYO, *Problemi sociali di una civiltà industriale* (Cambridge, Mass. 1945), ora in *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, Torino 1969.
- K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici* (Londra 1945), 2 voll., Roma 1975.
- H. W. SCHNEIDER, *Histoire de la philosophie américaine* (New York 1946), Parigi 1955².
- T. ABEL, *The Operation called Verstehen* (1948), ora in H. FEIGL e M. BRODBECK (edd.), *Readings in the Philosophy of Science*, New York 1953.
- C. G. HEMPEL, e P. OPPENHEIM, *Studies in the Logic of Explanation*, «Philosophy of Science», XV, 1948.
- S. A. STOFFER et al., *The American Soldier*, 2 voll., Princeton 1949.
- C. G. HOMANS, *The Human Group*, New York 1950.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965.
- M. J. LEVY JR., *La struttura della società* (Princeton 1952), Milano 1970.
- F. S. CHAPIN, *Contemporary Americans Institutions*, Chicago 1953.
- H. FEIGL e M. BRODBECK (edd.), *Readings in the Philosophy of Science*, New York 1953.
- P. F. LAZARSFELD e M. ROSENBERG (edd.), *The Language of Social Research*, New York 1955.
- P. SOROKIN, *Mode e manie della sociologia contemporanea* (Chicago 1956), Firenze 1968.
- R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale* (Glencoe 1957²), 3 voll., Bologna 1966².
- E. NAGEL, *A Formalization of Functionalism*, in E. NAGEL, *Logic Without Metaphysics*, New York 1957.
- M. BRODBECK, *Methodological Individualism: Definition and Reduction*, «Philosophy of Science», XXV, 1958.
- C. G. HEMPEL, *The Theoretician's Dilemma: A Study in the Logic of Theory Construction*, in H. FEIGL, M. SCRIVEN, G. MAXWELL, *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol. II, Minneapolis 1958.
- K. DAVIS, *The Mith of Functional Analysis as a Special Method in Sociology and Anthropology*, «American Sociological Review», XXIV, 1959.
- L. GROSS (ed.), *Symposium on Sociological Theory*, Evanston 1959.
- C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica* (New York 1959), Milano 1970².
- I. AGASSI, *Methodological Individualism*, «British Journal of Sociology», XI, 1960.
- G. C. HOMANS, *Le forme elementari del comportamento sociale* (New York 1961), Milano 1975.
- E. NAGEL, *La struttura della scienza* (New York 1961), Milano 1968.
- G. BERGMANN, *Purpose, Function, Scientific Explanation*, «Acta Sociologica», V, 1962.
- G. C. HOMANS, *Sentiments and Activities*, New York 1962.
- R. DAHRENDORF, *Società e sociologia in America* (Monaco 1963), Bari 1967.
- P. LAZARSFELD, *Philosophy of Science and Empirical Social Research*, in E. NAGEL, P. SUPPES, A. TARSKI (edd.), *Logic, Methodology, and Philosophy of Science*, Stanford 1963.
- E. NAGEL, *Probleme of Concept and Theory Formation in the Social Sciences*, in M. NATANSON (ed.), *Philosophy of the Social Sciences - A Reader*, New York 1963.
- R. HANDY, *Methodology of the Behavioral Sciences - Problems and Controversies*, Springfield 1964.
- G. C. HOMANS, *Bringing Men Back In*, «American Sociological Review», XXIX, 1964.
- G. C. HOMANS, *Contemporary Theory in Sociology*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- A. KAPLAN, *The Conduct of Inquiry - Methodology for Behavioral Sciences*, San Francisco 1964.
- C. G. HEMPEL, *Aspects of Scientific Explanation*, in C. G. HEMPEL, *Aspects of Scientific Explanations and other Essays in the Philosophy of Science*, New York 1965.
- M. J. LEVY JR., *Modernization and the Structure of Societies: a Setting for International Affairs*, 2 voll. Princeton 1966.
- L. GROSS (ed.), *Sociological Theory - Inquiries and Paradigms*, New York 1967.
- A. M. ROSE, *The Relation of Theory and Method*, in L. GROSS (d.), *Sociological Theory - Inquiries and Paradigms*, New York 1967.
- F. JONAS, *Storia della sociologia* (Reinbek 1968), Bari 1970.
- R. DUBIN, *Theory Building - A Practical Guide to the Construction and Testing of Theoretical Models*, New York 1969.
- L. GALLINO, *Storia e cultura nella genesi dell'uomo e dell'organizzazione*, in L. GALLINO, *Questioni di sociologia*, Milano 1969².
- E. MAYO, *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, Torino 1969.
- R. W. FRIEDRICH, *A Sociology of Sociology*, New York 1970.
- A. W. GOULDNER, *La crisi della sociologia* (New York 1970), Bologna 1972.
- T. PARSONS, *Teoria sociologica e società moderna*, Milano 1971.

Norma sociale (fr. *norme sociale*; ingl. *social norm*; sp. *norma social*; ted. *soziale Norm*).

A. Proposizione variamente articolata e codificata — o anche idea, rappresentazione collettiva che si può comunque esprimere in una proposizione — la quale prescrive ad un individuo o ad una collettività, come elemento stabile e caratterizzante della sua CULTURA (v.) o SUBCULTURA (v.), o d'una cultura o subcultura aliena cui è in quel momento esposto, la condotta o il comportamento più appropriati (cioè « giusti ») cui attenersi in una determinata situazione, tenuto conto delle caratteristiche del soggetto, delle azioni da esso eventualmente subite, e delle risorse di cui dispone; ovvero, in parecchi casi, l'azione da evitare, anche se comporta sacrifici o costi di varia natura. La maggior parte delle N. sociali sono caratterizzate dall'uso implicito o esplicito di verbi quali « si deve », « bisogna », « è giusto che », e del modo imperativo (« dite la verità »). Una classe particolare di N. sociali, di rilevanza centrale in tutte le società, è formata dalle N. di DIRITTO (v.). La violazione di una N., chiamata DEVIANZA SOCIALE (v.), attira di solito una sanzione, la cui entità è proporzionale all'importanza attribuita alla N. dalla collettività che vi si conforma (v. CONTROLLO SOCIALE, D).

B. Se si fa riferimento alle definizioni esplicite, il significato di N. reso sub A è di gran lunga quello prevalente nella letteratura sociologica. Capita però di imbattersi con una certa frequenza in altri due significati del termine N., per lo più impliciti nei testi. A volte si intende per N. un comportamento ideale, che stabilisce un criterio di perfezione o di eccellenza tale da essere di fatto inarrivabile per la maggioranza dei membri della collettività cui la N. si applica. In tale accezione una N. non viene quasi mai rispettata per intero, ogni comportamento reale essendo per lo più soltanto una approssimazione ad essa. Questo significato di N. rende assai ambiguo, e al limite inutilizzabile, il concetto di violazione della N., cioè di devianza sociale, poiché in realtà, al di fuori dei pochi che raggiungono l'ideale descritto dalla N., tutti sono devianti.

Altre volte il termine N. viene usato per designare il comportamento che si osserva con maggior frequenza in una popolazione esposta a una data situazione. Se si osserva che la maggior parte delle persone si mettono ordinatamente in fila alla fermata dell'autobus (avviene in Inghilterra), per ciò stesso si ha che la N. è costituita dalla modalità « mettersi in fila », che è appunto quel che fa la maggioranza. In questa accezione il termine N. diventa sinonimo di *norma statistica* (un concetto

che nella storia del pensiero sociologico ha avuto grande importanza nell'orientare la riflessione sui fenomeni di « normalità » e « deviazione sociale » — v. ancora DEVIANZA), ossia di frequenza modale d'una distribuzione di casi o eventi.

In taluni casi la N. intesa come prescrizione, e la N. intesa come comportamento più frequente, vengono a coincidere, o perché la prescrizione è efficace presso la maggioranza dei soggetti cui si applica, o perché la prescrizione viene desunta dal ricercatore proprio dalla maggior frequenza osservata d'un certo comportamento. In altri casi, tuttavia, tra questi due significati di N. non v'è alcuna corrispondenza. Se la maggioranza delle persone preferisce recarsi allo stadio almeno un'ora prima dell'inizio della partita, o uscire al sabato sera piuttosto che al lunedì, o acquistare le provviste al minuto anziché all'ingrosso, o fare le ferie ad agosto più che in ogni altro mese, ciò non è dovuto ad alcuna prescrizione, quanto ad una miriade di calcoli di convenienza individuali, che in quanto portano simultaneamente e ripetutamente a risultati analoghi danno origine a comportamenti reiterati di massa.

Il concetto di N., nel significato reso sub A, occupa un posto assolutamente centrale nel pensiero sociologico del filone Durkheim/Parsons (sebbene il primo usasse di preferenza il termine *règle*). Per esso l'aspetto normativo dell'AZIONE SOCIALE (v.) e delle RELAZIONI SOCIALI (v.) è categoricamente preminente a paragone dell'aspetto intenzionale, su cui hanno lavorato specialmente M. Weber e Schutz, e di quello utilitaristico, che è al centro dell'opera di Pareto. Il privilegiamento dell'aspetto normativo dell'azione porta al tempo stesso in primo piano, nel quadro dell'indagine, i fenomeni di assenza o carenza di N., cioè di ANOMIA (v.).

C. La divisione convenzionale tra valori e N. non sempre è così netta come dicono i manuali. Una proposizione quale « si deve amministrare con rigore il pubblico denaro » è evidentemente strutturata come una N., ma è al tempo stesso una condizione desiderabile (in questo caso per motivi morali), cioè un VALORE (v.). Per porre in atto tale prescrizione in una qualsiasi situazione concreta occorre però formulare, e sono di solito formulate, proposizioni più specifiche, che dicano al soggetto quale procedura deve seguire. Si può dire pertanto che le N. di carattere generale, in qualunque sfera della vita sociale, si avvicinano ai valori e talvolta si confondono con essi, mentre quelle più specifiche appaiono piuttosto come mezzi procedurali per realizzare le prime. Una distinzione per certi versi analoga, ma non identica a quella tra N. gene-

rali e N. specifiche, è la distinzione tra N. *primarie* e N. *contestuali*; le prime sono giustificabili soltanto in riferimento ad un valore, le seconde si giustificano perché consentono di attuare le prime. Tutte le N. si possono inoltre dividere in N. *prescrittive*, che impongono di compiere determinati atti, e N. *proscrittive*, che impongono di astenersi dal compierle.

Tre generi di tipologia delle N. sono proposti dalla letteratura sociologica. La tipologia più tradizionale, che in complesso risale a Sumner (1906) e, al di là di questi, all'etnografia della seconda metà dell'Ottocento, distingue tra N. d'*uso* (usanze, maniere), N. di *costume*, N. *morali* (che sono in realtà una classe ristretta delle precedenti), N. di *diritto*. Queste ultime si suddividono a loro volta in N. di diritto consuetudinario e N. di diritto istituito o statutario (Davis, 1949). All'elenco si dovrebbero aggiungere le N. *tecniche*, intese a regolare attività produttive ed espressive di carattere ricorrente (v. TECNICA). Le N. così classificate si dispongono evidentemente lungo un continuum di centralità/perifericità rispetto alle strutture sociali e culturali dominanti in una società. Le N. d'uso, che includono innumerevoli usanze, consuetudini, maniere (per es. lo scambio di doni a Natale, il modo di abbigliarsi secondo le circostanze, le maniere di stare a tavola, ecc.) sono le più periferiche, poiché non investono situazioni e eventi di particolare rilevanza sociale. Di conseguenza esse sono collegate a forme di controllo ed a sanzioni relativamente blande. Il costume comprende invece N. che si riferiscono a situazioni ed eventi di assai maggior rilevanza, come la condotta pubblica e privata di un individuo e della sua famiglia, i rapporti tra i coniugi e tra i genitori ed i figli (al di là della loro regolamentazione giuridica), il modo di assolvere le funzioni di una carica, specie se pubblica, e simili. Tra le N. di costume, quelle più prossime ai valori fondamentali che orientano i membri di un sistema sociale prendono nome di N. morali. Le N. di diritto, specie se istituzionali (v. DIRITTO, A), riflettono in parte il costume, ma anche — e in misura crescente nelle società contemporanee — il rapporto di forze esistente tra classi ed élites nel sistema politico (v. POLITICA, B), ovvero lo sforzo di trasformazione delle strutture sociali e culturali che una élite o una classe dominante impone al resto della popolazione. Perciò le N. di diritto sono le N. che occupano la posizione più centrale rispetto alla struttura globale della società.

N. di costume, N. morali e N. di diritto sono oggetto di dosi crescenti di controllo sociale, e se violate danno origine a sanzioni via via più intense. L'intensità scalare delle sanzioni si deve

valutare dai casi più gravi di devianza, non dai più lievi. L'isolamento o il disprezzo che colpiscono un individuo che ha violato una N. morale rappresentano per la maggior parte degli individui una sanzione assai più grave che non la multa che colpisce una trasgressione al codice della strada, ma la violazione delle N. più importanti del codice penale provoca sanzioni — quali l'ergastolo, o dove sussiste la pena di morte — assai più intense di quelle che colpiscono le più gravi violazioni delle N. morali — a meno che queste non siano state precedentemente codificate in N. di diritto penale (v. CRIMINE, C).

Un secondo genere di classificazione delle N. distingue le N. a seconda de (1) il *contenuto* (rilevanza sociale, attinenza ad uno scopo o ad un mezzo, formulazione prescrittiva o proscrittiva); (2) i tipi di *sanzione* (massima o minima, repressiva o restitutiva, negativa o positiva — avente cioè forma di compenso); (3) l'*accettazione* della N. [misura del CONSENSO (v.) sulla N. tra la popolazione e forza di essa]; (4) il modo di *trasmissione* (socializzazione primaria o secondaria); (5) la fonte dell'*autorità* attribuita alla N. (la tradizione, il diritto, un ente sovranaturale, l'opinione pubblica); (6) il campo di *applicazione* della N. (definizione delle situazioni, dei soggetti, delle collettività cui si applica); (7) le *origini* (statuizione formale, sviluppo spontaneo o tradizionale); (8) aspetti formali della *enunciazione* della N. (esplicito, implicito, generico, specifico, rigido, flessibile) (Blake e Davis, 1964).

Un terzo genere di classificazione delle N. sociali si deve a Talcott Parsons, che l'ha elaborata analizzando le alternative di orientamento dell'azione sociale (v. VARIABILI STRUTTURALI, C). La classificazione di Parsons è la più generale tra quelle qui menzionate, e sebbene sia articolabile sino a comprendere gli atti più minuti, il suo punto di partenza sono i valori fondamentali d'un sistema sociale. Le sue N. sono perciò non soltanto prescrizioni o proscrizioni, ma anche valori di orientamento.

Per quanto numerose siano le N. sociali conosciute e in qualche misura accettate dall'intera popolazione d'una società moderna, esse sono spesso una minoranza rispetto all'insieme delle N. cui sono stabilmente o saltuariamente esposti determinati segmenti della popolazione stessa, poiché ad esse si aggiungono le N. proprie della professione, del luogo di lavoro (v. ORGANIZZAZIONE), della COMUNITÀ LOCALE (v.), delle formazioni politiche in cui si milita, ecc.

Ogni collettività, sia essa una classe sociale, una professione, un raggruppamento etnico, un'associazione, un'organizzazione, possiede infatti una SUBCULTURA (v.) che comprende N. d'uso, di co-

stume, N. morali e N. di diritto che in parte si sovrappongono alle N. della cultura nazionale o societaria, ma in gran parte se ne distinguono per esserne o uno sviluppo o un completamento, oppure perché formano sistemi del tutto differenti ed autonomi. In generale può dirsi che la maggior parte dei comportamenti osservabili nella VITA QUOTIDIANA (v.) sono governati o regolati da N. subculturali più che da N. nazionali o societarie. Il complesso delle N. della cultura nazionale o di una qualsiasi subcultura convergenti su chi occupa una determinata posizione sociale costituiscono un RUOLO (v.).

D. Le N. sociali sono strumenti necessari sia per attuare i valori cui una collettività aderisce, sia per regolare i comportamenti, le azioni, i rapporti sociali dei suoi membri, cioè per produrre — per i più diversi scopi — forme di ORGANIZZAZIONE (v.). Poiché ogni collettività incorpora valori particolari oltre a quelli della cultura nazionale, ed incontra problemi particolari per regolare ed organizzare i comportamenti dei suoi membri, ne deriva che ciascuna di esse produce incessantemente vari tipi di N. sociali e modifica quelle esistenti, come elemento caratterizzante della propria subcultura. Perciò, quanto più differenziata in collettività di ogni tipo si presenta una società, tanto più numerose le N. sociali che in essa si possono osservare. La proliferazione delle N. che avviene in relazione alla DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.) non è però dovuta soltanto al moltiplicarsi delle collettività aventi una propria identità culturale, cioè una subcultura, ma anche al fatto che quanto più numerose sono le collettività differenziate, tanto più è necessario predisporre strumenti per integrare e regolare il complesso del SISTEMA SOCIALE (v.), stabilendo rapporti tra collettività diverse, prevenendo o risolvendo i conflitti, in una parola integrando (v. INTEGRAZIONE) le unità che si sono differenziate.

Le N. non sono tuttavia solamente il prodotto d'un intervento più o meno consapevole volto a fini di regolazione e di integrazione sociale. Gran parte di esse provengono dalla tradizione, dalla consuetudine, dall'autorità o dal CARISMA (v.) di figure intellettuali, politiche, religiose. La consuetudine è di per sé una produttrice di N., poiché le azioni che si compiono per lunghi periodi in un certo modo, anche se arbitrario, o non superiore da un punto di vista razionale ad altri modi di procedere, vengono solitamente investite da una carica affettiva, in forza della quale chi agisce in modo diverso viene percepito come deviante; e con ciò, anche se inespressa, è nata una N. sociale. Un altro fattore di produzione di N., in specie di N.

tecniche, è l'evidente risparmio di tempo, di energie, in breve di risorse che si realizza quando un'attività sociale ricorrente è sottoposta a N. che si applicano ad ogni soggetto, anziché essere lasciata all'occasione, all'impulso o alla discrezione di ciascuno. Anche nei casi in cui N. e valore sono nettamente distinti (il che non sempre avviene: v. sopra, C), ha scarso fondamento postulare che da un determinato valore discenda un'unica sequenza di N. via via più specifiche, ovvero che una singola N. sia legittimata da un solo valore. Di fatto un singolo valore può legittimare N. assai diverse e lontane tra loro, mentre una medesima N. può essere legittimata da valori differenti. Ad esempio, una N. come « bisogna lavorare con impegno ed efficienza », si trova ad essere legittimata sia dai valori propri della morale borghese, sia dai valori della morale socialista (v. MORALE).

Se i fattori sopra menzionati si collocano soprattutto all'origine delle N., tra i fattori di variazione dello stato delle N. sociali esistenti in una società si debbono menzionare innanzitutto i problemi strutturali e funzionali che una società incontra nella sua storia (e lo stesso vale, su scala ridotta, per ogni collettività al suo interno). N. periferiche rispetto alla struttura globale della società possono diventare centrali, ed essere quindi oggetto di maggior controllo sociale, di sanzioni più intense, di applicazione più diffusa, e venire trasformate in N. di diritto mentre prima erano soltanto N. d'uso o di costume, allorché il comportamento che esse sono intese a regolare acquista maggiore rilevanza nella società. Un caso interessante a questo riguardo sono le N. sul comportamento sessuale. Nella maggior parte delle società occidentali esse occupano al presente una posizione alquanto periferica, ma in società altrimenti impegnate in una campagna di controllo delle nascite e nella costruzione di una nuova morale, come la Cina, esse assumono rilevanza centrale, e subiscono il processo di irrigidimento, formalizzazione e diffusione che si è detto. Più in generale, può dirsi che ogni collettività, sottoposta a tensioni interne od esterne, moltiplica e irrigidisce le N. intese a regolare ed integrare il comportamento dei suoi membri.

E. Al fine di contrastare la tendenza a vedere in ogni comportamento reiterato di massa il prodotto di N. sociali, è stato detto che il fatto che le N. sono intese a controllare il comportamento non dovrebbe essere preso come base per assumere che esse realmente lo controllano (Blake e Davis, 1964, p. 461). Ciò vale tuttavia assai più per i valori, la cui dissociazione rispetto ai comportamenti osservati è spesso macroscopica, che non

per le norme. Una volta stabilito che molti comportamenti reiterati di massa non sono di per sé il prodotto di N. (v. sopra, B), occorre infatti riconoscere che una gamma sterminata di comportamenti e di azioni sociali è realmente determinata, entro un rango di variazione relativamente ristretto, dalla presenza di N. sociali. Ad ogni momento esistono ovviamente molte N. non più efficaci, comprese molte N. di diritto, ma ad esse subentrano nuove N. di evidente efficacia. Sussistono quindi scarse prove per negare che le N. svolgano in gran numero di casi precisamente le funzioni che sono intese a svolgere, cioè attuare valori, regolare i comportamenti ed i rapporti sociali a fini d'integrazione di DOMINIO (v.) e di prevenzione del conflitto, e risparmiare risorse scarse, in primo luogo il tempo e l'energia psicofisica delle persone. Nello stesso senso depongono le conseguenze negative e le reazioni che si osservano in ogni sistema sociale dinanzi alle situazioni anche temporanee di ANOMIA (v.).

L'onnipresenza delle N. nella società in generale e in ogni tipo di collettività fanno delle N. un elemento centrale della SOCIALIZZAZIONE (v.). Sono le N. sociali con cui viene a contatto entro la famiglia sin dalla nascita che circoscrivono, incanalano in direzioni prestabilite, in una certa misura determinano, le credenze, le rappresentazioni, il linguaggio, la struttura motivazionale, gli stati di coscienza d'un individuo (v. PERSONALITÀ, ALTRO SIGNIFICATIVO, CARATTERE SOCIALE). Per questa ragione, oltre che per il fatto che l'adesione collettiva ad una N. diventa un fattore di pressione psicologica sul singolo, molte N. sono oggetto di investimento affettivo più o meno marcato, anche quando la loro giustificazione in termini razionali, morali od affettivi, sia labile. Inoltre, ogni N. influisce in qualche misura sulla distribuzione di risorse scarse tra due o più soggetti: la N. che impone la fedeltà reciproca ai coniugi, non meno della N. del silenzio vigente tra i membri d'una banda, o della N. che richiede un certo titolo di studio per svolgere una professione, definiscono e stabilizzano un dato

assetto della distribuzione tra più soggetti di risorse socialmente rilevanti ma scarse. Ciò implica che molte N. siano il fuoco di INTERESSI (v.) positivi e negativi, nel senso che alcuni traggono vantaggio dalla N. com'è e desiderano conservarla, mentre altri vorrebbero modificarla a proprio favore. La carica affettiva di cui sono spesso investite, e gli interessi « conservatori » che intorno ad esse si coagulano, fanno sì che molte N. operino come un ostacolo alla INNOVAZIONE (v.) in ogni sfera della vita sociale. Per contro, è comune veder utilizzare la creazione sistematica di nuove N. proprio come fattore di innovazione culturale, politica, economica, religiosa.

BIBLIOGRAFIA.

- W. G. SUMNER, *Costumi di gruppo* (New Haven 1906), Milano 1962.
 M. SHERIF, *The Psychology of Social Norms*, New York 1936.
 K. DAVIS, *Human Society*, New York 1949, cap. III.
 T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965.
 R. T. MORRIS, *A Typology of Norms*, « American Sociological Review », XXI (5), 1956.
 H. POPITZ, *Soziale Normen*, « Archives européennes de Sociologie », II (2), 1961.
 J. BLAKE e K. DAVIS, *Norms, Values and Sanctions*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
 J. P. GIBBS, *Norms: the problem of definition and classification*, « American Journal of Sociology », LXX (5), 1965.
 C. E. BIRDWELL, *Values, norms, and the integration of complex social systems*, « Sociological Quarterly », VII (2), 1966.
 J. F. SCOTT, *Internalization of Norms: A Sociological Theory of Moral Commitment*, Englewood Cliffs 1971.
 K. FREISITZER, *Soziale Normen und Rechtsnormen - Zum Problem soziologischen und juristischen Rechtsdenken*, « Sociologia Internationalis », X (1), 1972.
 E. OLKINUORA, *Socialization, structure of personal norms, and norm alienation*, « Acta sociologica », XV (2), 1972.

Omeostasi. V. SISTEMA SOCIALE, B.

Operai (fr. *ouvriers*; ingl. *workers*; sp. *obreros*; ted. *Arbeiter*).

A. Classe di lavoratori dipendenti, addetti quasi esclusivamente a operazioni manuali o con rilevante contenuto manuale per la produzione di beni materiali, che non possedendo propri mezzi di produzione né altri mezzi di sostentamento (poteri, risparmi, rendite), vive vendendo la propria forza lavoro, come fosse una merce, a singoli imprenditori o aziende industriali, in cambio di un salario, sulla base di un « contratto » individuale o collettivo. Tranne che in un Paese socialista (Jugoslavia), questo contratto vincola di norma gli O. ad eseguire le operazioni loro affidate in modo interamente subordinato, senza alcun diritto di intervenire nella concezione e programmazione del loro stesso lavoro, nell'uso dei mezzi di produzione previsto dalla direzione aziendale, e in genere nelle modalità di impiego della propria forza lavoro, salvo i limiti eventualmente posti da apposite clausole riguardo alla durata giornaliera, settimanale e annuale del lavoro, alla mobilità degli O. da un posto all'altro, e a certe condizioni dell'ambiente di fabbrica. Nelle società capitalistiche, avendo assoluta necessità di trovare chi « domandi » la sua forza lavoro, ma non esistendo alcun dispositivo per stabilizzare tale domanda al massimo livello di occupazione, la classe operaia è esposta più di ogni altra classe alle alterne vicende del mercato del lavoro. La *insicurezza* oggettiva e soggettiva è perciò la caratteristica più saliente della posizione sociale di questa classe, sebbene lo sviluppo dei sistemi di assistenza sociale, verificatosi nelle società industriali avanzate sotto la spinta dei sindacati e dei partiti laboristi e socialisti, l'abbia notevolmente ridotta rispetto alle origini o anche soltanto rispetto alla situazione degli anni '20 e '30 (v. PROLETARIATO; PROLETARIZZAZIONE; SOTTO-PROLETARIATO).

B. Nella sociologia moderna e contemporanea sono rintracciabili con tutta evidenza tre diverse concezioni della situazione sociale e quindi della figura di operaio. Una prima concezione che risale a Marx ed Engels ed è tuttora condivisa, con varie sfumature, dalla maggior parte dei marxisti contemporanei, assume come caratteristica fondamentale di tale situazione il rapporto di subordinazione sul lavoro rispetto ai dirigenti della fabbrica, si tratti di IMPRENDITORI (v.) proprietari o di DIRIGENTI (v.) professionisti stipendiati dalla proprietà privata o pubblica, o dallo Stato. La situazione degli O. è al tempo stesso una situazione di sfruttamento, ma è la subordinazione a rendere possibile lo sfruttamento, non l'inverso. Tra i sociologi del Novecento, questa concezione è stata formulata con particolare chiarezza da Sombart: « Essere operaio non significa... esercitare una determinata attività, bensì trovarsi in un determinato rapporto con altre persone » (Sombart, 1931, p. 12). Tale rapporto di subordinazione, storicamente derivato dall'espropriazione di tutti i lavoratori dai mezzi di produzione, è altresì un risultato della riduzione operata dal CAPITALISMO (v.) della forza lavoro — in specie della forza lavoro manuale — a merce, che al pari di ogni altra merce non può più essere oggetto, una volta venduta, di alcun diritto da parte del venditore. Ad essa sfuggono in parte IMPIEGATI (v.) e TECNICI (v.), i primi perché considerati, almeno sino a un certo livello, come collaboratori o rappresentanti o delegati della direzione, i secondi per via del grado di controllo autonomo che possono esercitare sui mezzi di produzione. È oggetto di accanito dibattito sociologico e politico se i medesimi fattori di subordinazione non permangano pressoché immutati anche in molte società socialiste. L'ALIE-NAZIONE (v.) dell'O. compendia e riflette anche in altre sfere la sua subordinazione nella fabbrica.

Una seconda concezione assume invece come caratteristica principale dell'O. la sua posizione sul mercato del lavoro, che è più sfavorevole in assoluto di quella d'ogni altro tipo di lavoratore. Egli

si trova infatti a offrire una « merce » — la sua forza lavoro — che non soltanto è di per sé abbondante, ma tende nel lungo periodo a risultare sempre eccedente a confronto della domanda, per quanto questa si espanda. Si tratta infatti della forma più elementare di forza lavoro che viene richiesta, quella che comporta l'esecuzione di operazioni molto semplici, con una forte prevalenza di lavoro fisico, che chiunque può facilmente apprendere. Il Lenski definisce così l'attributo costitutivo della classe operaia, nel quadro della sua teoria delle classi: « *la risorsa da cui ognuno [ogni operaio] dipende è una mansione che comporta un ristretto numero di abilità manuali, sì che potrebbe essere svolta dalla maggior parte degli altri membri della società dopo un periodo di addestramento relativamente breve* » (Lenski, 1966, p. 377, corsivo nel testo). Questa concezione, a differenza della prima, lascia in disparte il quesito del come mai sia potuto formarsi un mercato del lavoro sul quale non soltanto la forza lavoro è trattata come una merce, ma assume un valore che è, in questo caso, negativamente correlato con il suo grado di indispensabilità per la società.

Una terza concezione, predominante nella sociologia americana, ma assai diffusa anche in quella europea, considera invece l'O. come un mestiere od occupazione, ovvero — nella terminologia italiana — come un tipo di *professione* manuale che si distingue rispetto ad altri, come l'artigiano o il bracciante, per il fatto di svolgersi in una fabbrica ed essere sottoposta alle regole proprie di una grande ORGANIZZAZIONE (v.). Se si accoglie tale significato del termine O., che è rafforzato da noi e in altri Paesi europei (p. es. la Francia) dall'abitudine dell'Istituto nazionale di Statistica di definire « professione » qualsiasi attività lavorativa svolta regolarmente a scopo di guadagno, distinguendo poi tra professioni manuali e intellettuali, svolte in modo indipendente o meno, ci si trova dinanzi a varie ambiguità, connesse ai diversi significati del termine *professionalizzazione*. Esso può significare, come è avvenuto negli anni '60 e '70 a causa di precise vicende contrattuali, « sviluppo o promozione nel mestiere », con il che si intende la possibilità di passare a svolgere dopo un certo periodo compiti più qualificati e impegnativi, meno subordinati e meglio retribuiti, i quali presuppongono di solito lo svolgimento, sin dai gradini più bassi, di attività di per sé formative — cosa che avviene di rado nell'industria di grande serie — oppure periodi di addestramento formale extra lavoro. In tal caso la « professione » appare semmai come uno stadio d'arrivo, non una categoria di partenza. Nel movimento ambiguo dei signifi-

ficati del termine derivato si scopre allora la distorsione operata dal termine base: se c'è un attributo che si ritrova in tutta la storia della classe operaia, sino ai giorni nostri, esso non è, infatti, l'*appartenenza a* o il fatto di *svolgere un* mestiere, quanto l'*assenza di* mestiere. Secondo un altro uso, professionalizzazione significa invece l'acquisizione progressiva di garanzie giuridiche inerenti alle tariffe salariali, agli orari, alle pensioni, all'assistenza medica, ai diritti nella fabbrica, quali sono indicati, p. es., nello *Statuto dei lavoratori*; ciò che si compendia in un innalzamento dello STATUS (v.) dell'O., anche se non mutano le mansioni svolte e la sua completa subordinazione sul lavoro. In questa accezione la « professione » non ha nulla a che fare con il tipo e il grado di difficoltà e autonomia dell'attività svolta, cioè il mestiere, ma rimanda all'insieme dei compensi, materiali e non, che una società è disposta ad attribuire a chi svolge un lavoro fisicamente faticoso, e povero di contenuti formativi, ma socialmente necessario (Friedmann e Naville, 1961; ed. it. 1963, p. 341 sgg.).

Ciascuna delle tre principali concezioni di O. non divide univocamente chi la adotta da chi ne adotta un'altra, nonostante le sue particolari implicazioni scientifiche e ideologiche. Si può dire, ad es., che nell'opera di Max Weber siano riscontrabili tutte e tre, in conformità al suo tentativo di integrare l'analisi marxiana delle classi vuoi tenendo conto degli sviluppi intervenuti nella società europea dopo Marx, vuoi dando maggior peso ai cosiddetti « fattori ideali » nella stratificazione — e ai meccanismi del mercato. Autori che si richiamano al marxismo, come Parkin, ricorrono alla seconda concezione — l'O. come prodotto di un mercato sfavorevole ai lavoratori manuali — al pari di altri del tutto estranei a tale tradizione, come Lenski (cfr. Bibliografia).

È tuttora materia controversa, tra i sociologi come tra gli storici, se gli O. siano da considerare sempre come una CLASSE SOCIALE (v.), anche in quei casi dove essi non manifestino né una adeguata COSCIENZA DI CLASSE (v.), né le forme di integrazione ideologica, associativa, politica che stabilendo rapporti di attiva solidarietà tra gran numero di O. consentono loro di agire come un unico soggetto collettivo. Se si opta per una risposta negativa, come lo storico della classe operaia inglese E. P. Thompson, essa porterebbe a concludere, p. es., che gli O. nordamericani non costituiscono o non hanno per lungo tempo costituito una classe — conclusione difficilmente accettabile. D'altra parte, se si opta per l'affermativa, richiamandosi al fatto che i rapporti sociali che definiscono la figura dell'O. non mutano a seconda che gli O.

stessi ne abbiano coscienza o meno — se si considerano, tali rapporti, cioè, come il fondamento oggettivo d'una situazione di classe — ci si imbatte nel paradosso che il grosso dei membri di tale classe, in molte società contemporanee, non appaiono agire quasi mai come una classe, sì che lo spazio tra la classe « in sé », secondo la vecchia terminologia marxiana, e la classe « per sé » appare se non incolmabile, certo non minore che un secolo addietro.

C. Circa mezzo secolo fa Sombart sottolineava l'infinita molteplicità di configurazioni che i rapporti di lavoro possono assumere: « Essa ci mostra come sia difficile esprimere un giudizio sulla situazione 'del' lavoratore. Essa ci insegna che non esiste soltanto una 'questione operaia', bensì migliaia » (Sombart, 1931, p. 5). Le preoccupazioni analitiche di Sombart erano forse eccessive, ma non v'è dubbio che una certa sottovalutazione dei fattori di eterogeneità della classe operaia che operano anche nelle società industriali avanzate abbia nuocuto sia all'analisi sociologica che alla prassi politica. Ambedue sono interessate a comprendere le ragioni, la dinamica, l'evoluzione del CONFLITTO (v.) nell'INDUSTRIA (v.), le cui componenti principali sono l'ideologia, l'atteggiamento verso l'azienda e verso le altre classi in essa rappresentate, la sindacalizzazione, la disposizione psicologica e la capacità oggettiva di sostenere eventualmente forme di agitazione prolungate anche in vista di scopi non immediati, la maggiore o minore propensione a « integrarsi » nel sistema capitalistico, accettandone i valori di fondo. Ma queste componenti sono influenzate in forte misura, sia singolarmente sia nelle loro combinazioni, dalla particolare *situazione di lavoro* in cui si trovano i raggruppamenti di O. che formano nell'insieme la classe operaia, nonché dalla *composizione* di ciascuno di essi.

Tra i fattori che influiscono sulla situazione particolare di lavoro vengono normalmente considerati i seguenti:

A) Il settore produttivo: meccanica leggera, meccanica pesante, siderurgia, edilizia, gomma, chimica, elettronica, ecc. Tra un settore e l'altro vi sono grandi differenze intrinseche di faticosità, condizioni ambientali (inquinamento, rumore, microclima), pericolosità, difficoltà del lavoro.

B) Il settore aziendale: officine di produzione parti, officine di montaggio, reparti di attrezzaggio e di manutenzione, fonderie, magazzini, impianti, configurano altrettante situazioni particolari di lavoro all'interno della medesima azienda.

C) Il livello tecnologico delle lavorazioni, dal banco dell'attrezzista che compie ancora la maggior

parte delle operazioni con utensili a mano, alla macchina universale, alle macchine specializzate e *transfer*, sino agli automatismi più avanzati, agli impianti a processo continuo della siderurgia e della chimica ed alle macchine utensili a controllo numerico (v. AUTOMAZIONE, E).

D) La struttura organizzativa in genere e l'organizzazione del LAVORO (v.) in particolare: dal lavoro semi-artigianale, complesso, relativamente autonomo e poco controllato, alle forme spinte di lavoro parcellare i cui ritmi sono determinati dalla macchina ancor più che dall'ufficio tempi e metodi.

E) La grandezza dell'azienda, che può andare da una decina di addetti a decine di migliaia. Le aziende piccole, medie, grandi formano sistemi sociotecnici diversi, entro i quali il rapporto di lavoro e più specificamente le relazioni sociali di ogni tipo hanno carattere peculiare.

F) Lo stato giuridico, formale ed effettivo, dei lavoratori. Il complesso di garanzie giuridiche concesse ai lavoratori dipendenti in genere e agli O. in particolare, un tempo prossimo a zero, varia notevolmente da una società all'altra anche ai giorni nostri ed è in continuo mutamento — non soltanto progressivo. Inoltre, a parità di stato giuridico formale, si constatano a volte cospicue differenze nello stato effettivo. Ad es., almeno sino a tempi recenti le garanzie giuridiche effettive di cui godevano gli O. in alcune zone sottosviluppate dell'Italia, in specie nel Mezzogiorno, erano inferiori a quelle godute dagli O. nelle zone più sviluppate, sebbene i diritti formali fossero i medesimi.

G) Il livello delle retribuzioni, sia in assoluto sia in relazione ai contratti (paghe sotto-contrattuali, sovra-contrattuali), al livello medio delle altre aziende dello stesso settore, a quello di altri settori e di altre occupazioni.

H) L'essere o meno l'azienda una società multinazionale. Grazie alla possibilità di trasferire lavorazioni e linee di prodotto da un Paese all'altro, le multinazionali sono capaci di controllare il livello degli organici e le condizioni di lavoro nei propri stabilimenti meglio delle imprese che hanno unità produttive in un solo Paese. Al tempo stesso, il fatto di operare su mercati molto più ampi, sia per le vendite che per l'acquisizione di ogni tipo di risorsa, rende in genere la multinazionale più sicura come fonte di occupazione non assistita.

I) La struttura e la congiuntura del mercato del lavoro, sia nazionale — e al presente, in Europa, data la facilità di spostamento dei lavoratori da un Paese all'altro, anche internazionale — sia locale. Essere occupato in una delle poche aziende industriali di una zona depressa, ancora prevalentemente rurale, con un forte tasso di disoccupazione

e sottoccupazione, configura un rapporto di lavoro diverso a paragone di chi è occupato in una delle mille aziende di una zona fortemente industrializzata da decenni.

L) La distribuzione territoriale. Molti aspetti della vita personale e familiare dell'O., e gli stessi rapporti con i compagni, sono influenzati dalla maggiore o minore concentrazione di O. in singole città, o in determinati quartieri urbani, oppure dalla loro dispersione in gran numero di sobborghi-dormitorio o di piccoli comuni di tradizione rurale, e dai modelli di pendolarità che ne derivano.

M) L'appartenenza a una delle società ed economie « centrali » (Nordamerica, Europa occidentale, Giappone), oppure a una delle società ed economie « periferiche » (la maggior parte del Terzo e del Quarto mondo). Poiché le prime consumano, in proporzione alla loro popolazione, una quota molto più elevata delle risorse mondiali, importando o estraendo dalle seconde la parte che esse non arrivano a produrre, la loro classe operaia ha la possibilità oggettiva di conseguire un tenore di vita superiore agli O. che appartengono alle società periferiche (v. SVILUPPO ECONOMICO, B-C).

Per quanto attiene alla composizione della classe operaia, si tiene conto di attributi individuali di questo tipo:

a) Qualificazione effettiva e nominale. La prima si riferisce alla competenza, esperienza, capacità realmente possedute (ma non necessariamente utilizzate sul posto di lavoro) da un O. o un gruppo di operai. La seconda si riferisce alle qualifiche attribuite dalle aziende sulla base di accordi nazionali o aziendali, per lo più dopo che gli addetti a un certo settore hanno rivendicato una qualifica o categoria superiore, o un più rapido passaggio da una categoria all'altra. Tra la qualificazione effettiva e quella nominale si osserva spesso un certo divario, nel senso che la prima appare a volte superiore alla seconda, o viceversa.

b) La provenienza da altre classi. L'O. che proviene da una famiglia contadina, o che è stato contadino egli stesso, è un tipo diverso dall'O. la cui famiglia appartiene da due o più generazioni alla medesima classe. Lo stesso vale ovviamente per ogni altra classe d'origine.

c) La provenienza etnica e la nazionalità rispetto alla composizione etnica e alla nazionalità che prevale localmente, dove è insediata la fabbrica. In tutti i Paesi industriali avanzati, a partire dagli Stati Uniti, i tempi e i modelli dell'industrializzazione, diversi da una zona all'altra, la dinamica del mercato del lavoro ad essi correlata, e altri fattori politici, economici e culturali, hanno prodotto vi-

stose migrazioni interne e internazionali, il cui risultato è stato un continuo rimescolamento della composizione etnica e nazionale (a volte coincidenti) dei lavoratori occupati nelle maggiori zone industriali. È noto che in alcuni settori di aziende del Settentrione italiano (p. es., i montaggi dell'industria automobilistica), fino all'80% degli addetti provengono dalle regioni meridionali, cioè da una subcultura diversa; e che nell'industria francese, inglese, svizzera, belga, olandese, tedesca, scandinava, sono milioni gli O. di nazionalità straniera: italiani e spagnoli, algerini e turchi, greci e jugoslavi.

d) L'età. Con essa variano l'atteggiamento verso il lavoro, il tipo e il grado di politicizzazione, l'assenteismo, ma, più ancora, le prospettive e gli interessi di fondo.

e) Il sesso. Le caratteristiche psicofisiche proprie dei due sessi (siano esse o meno un prodotto della socializzazione ricevuta) e il diverso status di uomo e DONNA (v.) fanno sì che un gruppo di O. presenti attributi diversi a seconda che sia composto di soli uomini, di sole donne, o misto.

f) La scolarità. Anche pochi anni di incremento della scolarità influiscono notevolmente su atteggiamenti, ideologia, combattività degli operai. Questo fenomeno si è potuto vistosamente osservare in Italia alla fine degli anni '60, allorché cominciava ad essere quantitativamente rilevante nelle fabbriche la prima generazione di O., tra i 18 e i 25 anni, che aveva completato gli 8 anni della scuola dell'obbligo, a paragone delle generazioni più anziane che in media non arrivavano alla licenza elementare.

L'intreccio di queste variabili individuali dà origine, in ogni zona industriale e in ogni azienda, a raggruppamenti di O. di particolare composizione, ciascuno dei quali può inoltre collocarsi in una particolare situazione di lavoro, in base ai fattori strutturali sopra delineati. L'associazione di situazioni e composizioni particolari rende così estremamente differenziata la struttura interna della classe operaia, con ovvie differenze da una società all'altra. Un aspetto di tale differenziazione è la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) interna della classe operaia, che vede in alto lo strato — nazionale e internazionale — composto dagli O. più qualificati e meglio retribuiti, con un soddisfacente stato giuridico, fortemente sindacalizzati, occupati in una grande azienda a tecnologia avanzata di una società « centrale »; e, al fondo, lo strato degli O.-manovali, mal retribuiti e privi di ogni garanzia giuridica, non organizzati in sindacati, occupati in aziende e settori tecnologicamente obsoleti, di una società « periferica ». Tra i due estremi s'incontra ovviamente tutta

una gradazione di strati intermedi. Un effetto di tale differenziazione è la varietà di INTERESSI (v.) a breve e a lungo termine dei gruppi e strati cui essa dà origine, sia pure nel quadro dell'interesse generale per la emancipazione politica e culturale della classe operaia, di cui è prova il secolare movimento operaio. Da tali interessi particolari sono influenzate in diversa misura tutte le componenti del conflitto industriale, così come ogni altro aspetto dell'agire di classe — sino alla possibilità stessa di costruire una classe operante come un soggetto unitario; donde la necessità di accertare le specifiche costellazioni di variabili che stanno a monte di essi in una data società (v. MOVIMENTO SOCIALE).

Codesta analisi « situazionale » è indispensabile proprio per affrontare con strumenti concettuali adeguati l'ipotesi, aspramente dibattuta da una ventina d'anni, del cosiddetto « imborghesimento » della classe operaia. Le varianti principali di tali ipotesi sono due. La prima si ricava dai lavori dei cultori della TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.), in special modo da quelli di Marcuse, e si fonda sulla constatazione, data per nota, che la classe operaia sembra aver perso la capacità spesso mostrata in passato, se non anche la motivazione, di agire come un soggetto rivoluzionario. Tale declino è imputato alle nuove forme di controllo della coscienza e della condotta che pervadrebbero ogni settore della « società amministrata » (Marcuse, 1964). La seconda variante si ritrova per contro in ricerche empiriche, condotte prevalentemente in Inghilterra, sul livello di vita e sugli atteggiamenti politici di campioni di O., dei quali ci si è chiesto se, divenuti in qualche misura « benestanti » (*affluent*), non si stessero assimilando completamente alle CLASSI MEDIE (v.), con cui condividono ormai vari aspetti esteriori dello stile di vita (Goldthorpe et al., 1968 e 1969). L'una e l'altra variante dell'ipotesi dell'imborghesimento si ripresentano anche nell'idea, alquanto più indeterminata, della INTEGRAZIONE (v.) della classe operaia nel sistema capitalistico.

All'ipotesi anzidetta si suole ribattere, con riferimento alla variante marcusiana, che la relativa passività politica degli O. in società come gli Stati Uniti e la Germania Federale — per intanto meno scontata di quanto non appaia ad una osservazione intuitiva, e comunque spiegabile sulla base di particolari fattori storici e strutturali — non è generalizzabile a tutte le società industriali, né è detto si tratti di una situazione immutabile in quelle stesse società; e, con riferimento alla variante del lavoratore benestante, che l'avvicinamento dello stile di vita degli O. a quello delle classi medie, che sussiste in realtà soltanto per una frazione ristretta della classe operaia, non modifica per nulla lo stato

di subordinazione — cioè di mancanza di potere — nella fabbrica e nella società che costituisce il tratto distintivo di questa classe.

Queste obiezioni pro e contro l'ipotesi dell'avvicinamento degli O. allo status delle classi medie sembrano peraltro ignorare il fatto che in varie società industriali dell'Occidente gli O. hanno ora acquisito, tramite l'azione sindacale, un POTERE (v.) collettivo sulla gestione degli impianti — in specie con l'irrigidimento dei modi, dei tempi e dell'intensità della prestazione lavorativa — tale da condizionare direttamente sia la situazione produttiva e finanziaria delle aziende, sia lo stato di vasti settori dell'economia. Nessuna classe media, *come classe*, ha mai posseduto o possiede un simile potere, anche se i suoi singoli membri hanno, presi uno ad uno, un potere contrattuale superiore a quello di singoli O. La posizione degli individui non va dunque identificata con la posizione ed il potere delle collettività in cui si organizzano.

D. Storicamente, la classe operaia ha avuto origine dal processo di industrializzazione attuatosi nel quadro dell'economia del CAPITALISMO (v.) durante il XVIII e XIX secolo, a partire dall'Inghilterra. Gli O. sono stati la prima figura sociale nella storia che non possedesse uno status definito, nel senso di non avere alcun diritto a una qualsiasi forma di assistenza per ottenere cibo, vestiario e alloggio al di fuori di ciò che poteva acquistare con il suo salario. Diversamente dallo schiavo greco e romano, dall'artigiano del Medioevo e del Rinascimento, dal contadino insediato in domini nobiliari o ecclesiastici, l'O. delle origini non era garantito a tal riguardo né dal padrone, né dall'associazione di mestiere, né dalla parrocchia, né dal comune o dallo Stato. Le prime schiere di O. furono appunto costituite da lavoratori che avevano testé perduto, con i loro mezzi di produzione, anche le « garanzie » che le forme di solidarietà delle comunità pre-industriali ancora offrivano: artigiani — tessitori, fabbri, maniscalchi, falegnami, sellai, sarti, ecc. — rovinati dalla concorrenza dei primi opifici, e contadini impoveriti, scacciati dalle terre che occupavano dallo sviluppo delle recinzioni e dall'aumento della produttività agricola (v. PROLETARIZZAZIONE, A). La concentrazione di queste masse nelle città, imposta dai trasporti e dalle tecniche produttive di allora, fu uno dei fenomeni che unitamente al riconoscimento delle proprie condizioni di radicale inferiorità rispetto alle classi medie favorì i primi movimenti associativi e organizzativi della classe operaia (cfr. Thompson, 1968²).

Negli altri Paesi in cui si è successivamente avviata l'industrializzazione, nel quadro di regimi sia

capitalistici che socialisti, sino ai Paesi oggi in via di sviluppo, la formazione della classe operaia è stata ugualmente contrassegnata, pur in presenza di strutture politiche, economiche, culturali molto diverse, dall'affluire in essa di contadini, artigiani, e — nelle società più sottosviluppate — di addetti al terziario, come piccoli commercianti, mediatori, ambulanti, donde l'insorgere di forti correnti migratorie e di una accelerata URBANIZZAZIONE (v.). Tuttavia il graduale sviluppo della legislazione sociale, la diffusione delle organizzazioni sindacali, e il fatto che le nuove industrie nascono con un livello tecnologico ed organizzativo superiore, in media, alle precedenti, ha ridotto negli ultimi decenni, in misura assai variabile a seconda dei Paesi, le asprezze che caratterizzarono la sua prima formazione in Inghilterra e in Francia a partire dalla seconda metà del Settecento.

BIBLIOGRAFIA.

- L. R. WILLERMÉ, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, 2 voll., Parigi 1840.
- F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (Lipsia 1845, Berlino 1892²), Roma 1955.
- F. LE PLAY, *Les ouvriers européens*, 6 voll., Parigi 1855 sgg.
- K. MARX, *Il capitale* (L. I, 3 voll. in 8 tt., Amburgo 1867), Roma 1956.
- AA. VV., *Auslese und Anpassung der Arbeiterschaft der geschlossenen Grossindustrie*, voll. 133-135 delle pubblicazioni del Verein für Sozialpolitik. Lipsia 1910-1915.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. I, cap. II.
- W. SOMMERT, *Arbeiter*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- J. KUCZYNSKI, *La nascita della classe operaia* (Londra 1937), Milano 1967.
- CAMERA DEI DEPUTATI, SENATO DELLA REPUBBLICA, *Relazioni della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, 16 voll. + all., Roma 1958 sgg. Un compendio è dato in *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica* (1955), a cura di N. Addario, Torino 1976.
- B. SAREL, *La classe operaia nella Germania Est* (Parigi 1958), Torino 1959.
- G. FRIEDMANN e P. NAVILLE (edd.), *Trattato di sociologia del lavoro* (Parigi 1961), Milano 1963, vol. I, P. II.
- J. KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, 38 voll., Berlino 1961-1972.
- S. MALLET, *La nuova classe operaia* (Parigi 1963, 1969²), Torino 1970².
- H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione - L'ideologia della società industriale avanzata* (Boston 1964), Torino 1967.
- W. G. RUNCIMAN, *Ineguaglianza e coscienza sociale - L'idea di giustizia sociale nelle classi lavoratrici* (Londra 1966), Torino 1972.
- G. E. LENSKI, *Power and Privilege - A Theory of Social Stratification*, New York 1966, capp. X, XI, XII.
- A. TOURAINE, *La coscienza operaia* (Parigi 1966), Milano 1969.
- AA. VV., *Estudios sobre la clase obrera en América Latina*, «Revista Latinoamericana de Sociología», III (3), 1967, con bibl. di 188 tit.
- L. BALBO (ed.), *La classe operaia americana*, Bari 1967.
- J. H. GOLDTHORPE, D. LOCKWOOD et al., *Classe operaia e società opulenta* (3 voll., Cambridge 1968 e 1969), ed. it. abbr., Milano 1973.
- G. AMENDOLA, *La classe operaia italiana*, Roma 1968.
- E. P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (Londra 1968²), Milano 1969.
- P. AMMASSARI, *The Italian blue-collar worker*, «International Journal of Comparative Sociology», X (1-2), 1969. Tutto il fascicolo è dedicato agli operai.
- G. ADAM et al., *L'ouvrier français en 1970 - Enquête nationale auprès de 1116 ouvriers d'industrie*, Parigi 1970.
- G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1970, cap. I.
- F. PARKIN, *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico - La stratificazione sociale nelle società capitalistiche e comuniste* (Londra 1971), Torino 1976.
- S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale - Il caso italiano: 1880-1900*, 2 voll., Firenze 1972.
- AA. VV., gruppo di articoli su *The world of the blue collar worker*, «Dissent», XIX (1), 1972.
- D. DE MASI, G. FEVOLA et al., *I lavoratori nell'industria italiana*, 4 voll., Milano 1974.
- I. LEVINE, *The new worker in Soviet Russia*, New York 1973.
- AA. VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, a cura di A. Serafini, Milano 1974.

Ordine sociale (fr. *ordre social*; ingl. *social order*; sp. *orden social*; ted. *soziale Ordnung*).

A. Nel linguaggio sociologico, non meno che in quello della filosofia e della scienza politiche, ricorrono due significati di O. sociale profondamente differenti e però intrecciati fra loro, spesso nel medesimo testo ed a volte nella stessa pagina, in modo affatto inestricabile. Nell'accezione più antica, che proviene dalla filosofia politica del '600, O. sociale designa una misura variabile di coesistenza pacifica tra gli individui e tra i vari tipi di collettività e di istituzioni in cui gli individui stessi si aggregano entro una data SOCIETÀ (v.). In questo caso O. sociale è sinonimo di CONSENSO (v.) nell'accezione ottocentesca del termine, cioè vuol dire equilibrio o corrispondenza o armonia sussistente tra le diverse parti della società, quale che sia il fondamento su cui tale equilibrio si regge [che in

certi casi può essere un POTERE (v.) dispotico, o al limite la forza delle armi]. Da parecchi decenni, tuttavia, i sociologi — in specie quelli della linea Durkheim-Parsons — hanno preferito affrontare sempre più spesso i classici problemi inerenti all'O. sociale, sotto la specie del concetto di INTEGRAZIONE (v.).

In un'accezione più recente, O. sociale₂ significa invece «tipo particolare di ordinamento», ossia struttura dei RAPPORTI SOCIALI (v.) fondamentali di una società, assetto istituzionale, complesso dei rapporti e dei processi che costituiscono un determinato SISTEMA SOCIALE (v.) con tutte le sue connotazioni politiche ed economiche. Così inteso, O. sociale è sinonimo di ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) nel senso più estensivo del termine, e designa in specie i rapporti tra strati e classi sociali (v. STRATIFICAZIONE SOCIALE, A), nonché tra varie classi e segmenti della popolazione e lo STATO (v.), quali si realizzano storicamente entro una data FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), cristallizzandosi per lunghi periodi in vari tipi di ISTITUZIONE (v.).

Le differenze di significato tra i due termini appariranno più evidenti ove si rifletta che espressioni comuni quali «conservare l'O. sociale» vogliono dire, se si adotta la prima accezione del termine, mantenere la pace tra i cittadini, reprimere la criminalità, canalizzare in processi di contrattazione istituzionale i fenomeni di CONFLITTO (v.) atti a disgregare una società; mentre se si accoglie la seconda accezione, la medesima espressione vuol dire conservare la struttura dei rapporti sociali in essere, che di norma favoriscono una certa CLASSE DOMINANTE (v.), nel quadro di un sistema globale di DOMINIO (v.); ovvero mantenere in vigore una data forma di governo in luogo di altre alternative. Inversamente, l'espressione «cambiare l'O. sociale» appare priva di senso se ci si riferisce alla prima accezione del termine; mentre se ci si riferisce alla seconda essa significa invece trasformare più o meno radicalmente i rapporti sociali fondamentali, sino a compiere eventualmente una RIVOLUZIONE (v.). In realtà accade spesso che chi afferma doversi difendere anzitutto l'O. sociale₁, nel senso di coesistenza ordinata e pacifica, intende debbasi conservare prioritariamente l'O. sociale₂ esistente, cui vanno le sue preferenze sulla base di INTERESSI (v.) morali o economici o altri. D'altra parte, distruggere l'O. sociale₁ è uno dei mezzi storicamente più noti per indurre trasformazioni violente dell'O. sociale₂.

B. Altri due designati di O. sociale vanno opportunamente annotati. Nella letteratura sociologica sulla stratificazione sociale, O. sociale viene usato

ancora oggi, in consonanza con la nomenclatura storica, per designare un *ordine* medievale, cioè un ceto o uno stato (la nobiltà, il clero), o un suo lato equivalente in altre società. In un senso affatto diverso, che peraltro deriva ancora dalla considerazione del modello di stratificazione tipico della società medievale, Max Weber definiva l'O. sociale come il modo in cui l'onore — cioè il PRESTIGIO (v.) o la deferenza di cui gode o godeva un ceto — si distribuisce in una comunità tra i gruppi che ne fanno parte (v. STATUS, B). Tale accezione di O. sociale è caduta da tempo in disuso.

BIBLIOGRAFIA.

- T. HOBBS, *Il Leviatano* (Londra 1651), Torino 1935, P. I, cap. XIII.
- P. J. PROUDHON, *De la création de l'ordre social dans l'humanité, ou Principes d'organisation sociale*, Parigi 1843.
- C. H. COOLEY, *Human Nature and the Social Order*, New York 1902.
- J. DICKINSON, *Social Order and Political Authority*, «American Political Science Review», XXIII (3) e (5), 1929.
- J. RUEFF, *L'ordre social*, 2 voll., Parigi 1945.
- T. GEIGER, *Vorstudien zur eine Soziologie des Rechts*, Copenaghen 1947, Neuwied 1964², spec. P. I.
- R. A. NISBET, *La tradizione sociologica* (New York 1966), Firenze 1977.
- P. KELLERMANN, *Kritik einer Soziologie der Ordnung - Organismus und System bei Comte, Spencer und Parsons*, Friburgo 1967.
- P. G. KUNTZ (ed.), *The Concept of Order*, Washington 1968.
- R. HANNAGAN, *Realistic Sociology - A Study of the Requirements of Order in Society*, Londra 1969.
- A. ILLUMINATI, *De Maistre e la sociologia dell'ordine*, «La Critica Sociologica», 22, 1972.
- R. D. JESSOP, *Social Order, Reform and Revolution - A power, exchange and institutionalisation perspective*, Londra 1972.
- L. PELLICANI, *Dinamica delle rivoluzioni - Il ruolo della guerra di classe nella nascita del mondo moderno*, Milano 1974, cap. II.
- D. L. SALLACH, *Class Domination and Ideological Hegemony*, «Sociological Quarterly», XV (1), 1974.

Organizzazione (fr. *organisation*; ingl. *organisation* od *organization*; sp. *organización*; ted. *Organisation*).

A. Il termine O. è usato nelle scienze sociali in almeno tre accezioni diverse: O.₁ per designare l'attività diretta di proposito a stabilire, mediante norme esplicite, relazioni relativamente durevoli tra un complesso di persone e di cose in modo da renderlo idoneo a conseguire razionalmente uno

scopo; O.₂ per designare l'entità concreta, l'insieme del SISTEMA SOCIALE (v.) che risulta da una tale attività: in questa accezione sono O. un partito politico, un'azienda, una chiesa, un ospedale, un sindacato; O.₃ per designare la STRUTTURA (v.) delle principali relazioni formalmente previste e codificate entro un partito, un'azienda, le quali sono soltanto una parte delle relazioni che li costituiscono; in tal senso si parla di O. del Partito socialista, della Chiesa cattolica, ecc. Quest'ultima accezione è sinonimo dell'accezione restrittiva di ORGANIZZAZIONE FORMALE (v.).

A causa dell'influenza esercitata in Europa dal linguaggio delle scienze sociali nordamericane, delle tre accezioni è più frequente anche tra noi la seconda; ma tutte ricorrono in modo pressoché inestricabile nella letteratura sociologica, dando luogo a varie ambiguità di significato.

B. Attività organizzative molto elaborate si ritrovano in tutta la storia. Vi eccellevano le città-stato e gli imperi dell'antichità. La costituzione introdotta da Clistene (VI secolo a. C.) diede al popolo ateniese un'efficiente O.₃ politica. Per un lungo periodo l'esercito romano fu una delle migliori O.₂ militari del mondo antico. In Egitto i Faraoni promossero l'O.₁ di un servizio di rilevazione catastale e di imposizione fiscale che si mostrò molto efficace nel drenare il SURPLUS (v.) dei contadini del Nilo a favore delle casse statali. Medioevo, Rinascimento ed Età moderna furono contrassegnati dallo sviluppo e dall'espansione di O.₂ costituite per raggiungere nuovi scopi produttivi, fiscali, amministrativi, militari, religiosi, politici. Dal punto di vista degli interessi per i quali mercanti, principi, ammiragli, papi, nobili, proprietari terrieri le fondarono o le sostennero, O.₂ molto efficaci furono tra le tante la Lega anseatica (nei secoli XIII e XIV), che elaborò un metodo di finanziamento e di suddivisione dei rischi simile a una moderna società di assicurazione, l'Arsenale di Venezia (secoli XV e XVI), dove si compivano grandi lavorazioni in serie, la Compagnia di Gesù (secoli XVI e XVII), le banche italiane e olandesi del Cinquecento, la Compagnia delle Indie Orientali che per circa due secoli (1650-1850) fu il vero governo dell'India.

La storia di queste O.₂, come di molte altre affini, le testimonianze redatte su di esse, i loro documenti interni stanno a indicare che esse si ponevano coscientemente, e spesso risolvevano, con grande abilità, molti dei problemi di funzionamento delle grandi O.₂ su cui si sofferma oggi l'analisi sociologica: problemi di reclutamento del personale o dei soggetti collettivi (come le città anseatiche) che costituivano il sistema; problemi di

socializzazione (si pensi al tirocinio dei Gesuiti); problemi di comunicazione, di rapporti interni fra i componenti, di equilibrio tra le risorse spese e quelle ricavate dalla propria attività, di legittimazione da parte di centri di potere esterni. Tuttavia ben poco di questa massa di attività originò riflessioni sistematiche sui principi di una buona O.₁, sul modo in cui le O.₂ operano all'interno e all'esterno, sui fattori sociali della crescita o del declino di esse, sulle conseguenze della loro presenza in una società.

L'elemento che più di ogni altro stimolò il pensiero sociale — cioè, a quel tempo, la filosofia politica e giuridica — a occuparsi dei fenomeni organizzativi fu la formazione dello STATO (v.) moderno, per la duplice ragione che esso si andava affermando come il tipo più complesso di O.₃ mai esistito, visti la molteplicità degli scopi che si poneva e i mezzi di cui disponeva, nel mentre mostrava la volontà e la capacità di imporre le proprie norme su ogni altro tipo di O.₃. In quanto lo Stato come ordinamento giuridico riflette i fondamentali rapporti di forza politici in una società, questa sua volontà e capacità di DOMINIO (v.) su ogni altro tipo di O.₃ significa che ogni processo organizzativo, ogni attività di O.₁, come ogni O.₂ concretamente intesa, implicano sempre dei processi politici. Da un lato, in una O.₂ non possono non esprimersi, anche se attraverso molteplici mediazioni, i caratteri peculiari del sistema politico in cui l'O. stessa è inserita; dall'altro, la diffusione di processi organizzativi su larga scala può trasformare in notevole misura la struttura del sistema politico, cioè le relazioni tra le sue principali componenti — le classi sociali (v. CLASSE POLITICA, B, CLASSE SOCIALE, POLITICA). Gli aspetti politici dell'O.₃ statale, quali si esprimono precipuamente nella costituzione di una O.₂ intesa a garantire la capillare attuazione delle sue volontà — la BUROCRAZIA (v.) — sono stati una preoccupazione costante del pensiero marxista, a partire dalla critica che Marx formulò nei confronti della concezione hegeliana dello Stato come sede degli interessi generali.

L'altro grande fattore di sviluppo degli studi organizzativi è stato lo sviluppo di O.₂ economiche sempre più grandi e potenti — imprese industriali e commerciali, banche, società di assicurazione, cantieri, compagnie minerarie, imprese armatoriali — nel corso del XIX secolo. Come le grandi O.₂ dei secoli precedenti, il loro stesso successo era un indice della capacità organizzativa dei loro fondatori e dirigenti. Ma alla fine del secolo la dimensione raggiunta dagli investimenti, la concorrenza internazionale, l'opportunità di aprire nuovi immensi mercati richiedevano nuove tecniche per sfruttare

più razionalmente i fattori di produzione, gli uomini e le macchine, per controllarne più strettamente l'impiego, per migliorarne il coordinamento. Nel giro di un trentennio queste tecniche furono elaborate, soprattutto negli Stati Uniti, da esperti come Taylor, i coniugi Gilbreth, Bedeaux e molti altri per quanto atteneva ai processi di produzione in senso stretto, in particolare il lavoro di officina; dal francese Fayol e dagli americani Sloan, Mary Parker Follett, Mooney e Riley, sino ai più recenti Gulick e Urwick per quanto atteneva alla gestione amministrativa e alla direzione generale dell'impresa (v. LAVORO, B).

Questo filone di studi viene spesso chiamato, nelle rassegne storiche, la « teoria classica dell'O. » (Mayntz, 1964; Scott, 1967). Ma a rigore non si tratta d'una teoria, bensì di un insieme di dottrine, tecniche, principi che hanno dato buoni risultati nell'accrescere la produttività dell'AZIENDA (v.); lo stesso aspetto organizzativo è a volte in secondo piano, poiché sono anzitutto tecniche di *management*, di conduzione e gestione di uomini che questi esperti elaborarono. Lo *Scientific Management* di Taylor, infelicemente tradotto sin dagli inizi « O. scientifica del lavoro », significa piuttosto « direzione, conduzione scientifica del lavoro », con una forte connotazione impositiva e manipolativa. Essa non si propone di spiegare, come fa una teoria, il modo di operare di un'O.₂, le premesse di tale operare, i suoi effetti sociali interni ed esterni. Ma come corredo di norme per accrescere il rendimento dei fattori di produzione, in primo luogo della forza lavoro, essa è stata indubbiamente efficace. Quali sono i fondamenti di tale efficacia *sugli uomini*? È qui che emerge l'aspetto sociologico delle dottrine « classiche » di direzione e O.₁ delle aziende. Esso è da vedere non tanto nella cosiddetta « ipotesi dell'orda » su cui il *Scientific Management* si fonderebbe, cioè l'idea che ogni uomo bada soprattutto al guadagno individuale ed è pronto a far qualunque cosa gli si dica di fare pur di accrescerlo, quanto nel fatto di portare all'estremo limite uno dei caratteri propri dell'impresa capitalistica — la riduzione della forza lavoro a pura merce. Se questa è una merce, una volta che gli OPERAI (v.) e gli IMPIEGATI (v.) l'hanno ceduta all'impresa, sulla base di un contratto individuale, la direzione può disporne come crede, appunto come di un puro oggetto; tale è il significato sociologico e politico della dicotomia che il taylorismo e le altre tecniche di gestione stabiliscono tra chi progetta e programma il lavoro, e chi materialmente lo esegue con la severa prescrizione di non pensare a ciò che fa.

Diversamente dal *Scientific Management*, la scuola delle RELAZIONI UMANE (v.) parte da ricerche em-

piriche e possiede intenti esplicativi, seppure parziali. Spesso definita « teoria neo-classica » dell'O.₂, essa oppone al *Scientific Management* l'idea di un lavoratore motivato non dal guadagno personale, ma dallo status che possiede in un gruppo; di una struttura « informale » di relazioni interpersonali che si sviluppa accanto e al di là di quella « formale »; di un'O.₂ composta non da individui legati alla direzione da un contratto singolo, ma da gruppi con interessi differenti (Mouzelis, 1967, cap. V; Anfossi, 1971, cap. III). Tali critiche sono peraltro offerte nello spirito di un contributo all'ulteriore miglioramento delle tecniche di gestione dell'azienda, ottenuto tenendo conto in maggior misura dei bisogni effettivi del lavoratore, mentre sono ignorate le implicazioni politiche dell'O.₃ — dalla garanzia del suo statuto giuridico fornito dallo Stato al problema della legittimazione dei fondamenti del consenso agli scopi e ai comandi dell'O.₃ da parte dei suoi componenti.

Era questo l'interrogativo da cui era partito Weber per l'analisi della BUROCRAZIA (v.). Posto che ogni forma di DOMINIO (v.) riesca a sopravvivere soltanto con una continua autogiustificazione, appellandosi ai principi che lo legittimano, in un'O.₃ burocratica la validità della potestà di comando si esprime « in un sistema di regole razionali stabilite (pattuite o imposte) » (Weber, 1922, 1956⁴, vol. II, p. 548 sgg.). La potestà (*Befehlsgewalt*) del singolo « funzionario » è legittimata, cioè diventa AUTORITÀ (v.), in quanto viene esercitata in modo conforme a quelle regole. Il resto dell'analisi weberiana, che è forse improprio chiamare « teoria della burocrazia » o, nientemeno, dell'O.₂ in genere, è inteso a chiarire in che modo si articola e specifica — per quanto riguarda le competenze, la gerarchia, le attività di ufficio, la tenuta dei documenti, il trattamento dei funzionari — il principio generale della legittimazione del dominio mediante il richiamo a regole razionali (pre)stabilite. Prototipo della burocrazia era per Weber l'amministrazione dello Stato, ma caratteri ad essa affini egli scorgeva nella grande impresa capitalistica e in ogni moderna associazione orientata razionalmente a uno scopo. Un retaggio dannoso della sua influenza — nessun altro ha mai prodotto analisi organizzative altrettanto acute — è stato peraltro la virtuale identificazione della burocrazia con l'O. in genere, verificata in quasi tutti gli studi posteriori.

Al di fuori di Weber e di alcuni marxisti, il fatto che l'essenza dell'O. in tutte le accezioni sia il fondamento del dominio, cioè la sua tendenziale riduzione ad autorità, donde la legittimità di comandare un comportamento si da ottenere il fine di ridurre la variabilità di questo rispetto allo scopo e

accrescerne la prevedibilità, è stato pressoché ignorato nella letteratura sociologica. Per quel che riguarda il funzionamento delle O_2 , la scuola delle relazioni umane ha detto qualcosa sul funzionamento dei (piccoli) gruppi di lavoro, ma poco o nulla sull' O_2 come entità globale. Sono invece proliferati, a partire dagli anni '40, gli studi su aspetti particolari delle O_2 : la COMUNICAZIONE (v.), lo STATUS (v.) e il RUOLO (v.) di capo e di dirigente, i conflitti organizzativi, i rapporti tra scopi organizzativi e scopi individuali, i fattori del « morale », la mobilità interna, gli atteggiamenti dei dipendenti verso i mutamenti strutturali, lo scostamento delle relazioni effettive rispetto a quelle previste dall'organigramma. Verso la metà degli anni '50 si è andato profilando un vasto seppur scoordinato movimento di unificazione degli studi organizzativi, il cui elemento principale è la concezione dell' O_2 come sistema. A tale concezione hanno contribuito due indirizzi di lavoro in origine affatto indipendenti, ma che al presente mostrano la tendenza a integrarsi per vari aspetti: sono la teoria del SISTEMA SOCIALE (v.) e il FUNZIONALISMO (v.) da un lato, e la teoria generale dei sistemi dall'altro.

La concezione sistemica dell' O_2 (v. oltre, C) offre il vantaggio di orientare l'analisi verso punti di riferimento precisi e costanti, come l'ambiente del sistema, gli scopi di chi lo governa, gli *inputs* e gli *outputs*, le funzioni e gli stati interni. Essa ha accelerato per tal via il processo già avviato di definizione dei fenomeni organizzativi come un campo di studio autonomo, relativamente indipendente dall'oggetto, la natura, la struttura dell' O_2 osservata. Schemi concettuali affini e tecniche di ricerca analoghe sono oggi applicate all'analisi organizzativa di aziende, partiti politici, sindacati, amministrazioni pubbliche, corpi militari, ospedali, scuole, cooperative, associazioni culturali. L'opposizione che un tempo si credeva di scorgere tra « modello razionale » e « modello naturale » (Gouldner, 1952), ha perso di significato; nella concezione sistemica gli scopi dell' O_2 sono sempre gli scopi di un soggetto che intende perseguirli secondo una sua nozione di RAZIONALITÀ (v.), imposta eventualmente agli altri, ma che non può ignorare come ogni O_2 presenti uniformità, o « leggi » di interazione fra persone e cose, che rappresentano fattori « naturali » da rispettare.

C. Un tipico schema di riferimento per l'analisi di una O_2 propone l'osservazione, la misurazione e l'interpretazione coordinata di questi aspetti:

a) I *fondamenti del dominio*, del POTERE (v.) e dell'*autorità*, il loro grado di legittimazione da parte dei principali gruppi che formano l'organiz-

zazione, il ruolo del metodo democratico (v. DEMOCRAZIA, C) nello stabilire tali fondamenti.

b) Gli *scopi* costitutivi dell' O_2 , e il suo particolare « prodotto ».

c) L'*ambiente sociale* esterno, distinto in ambiente generico e ambiente specifico. Quello generico è formato dall'ordinamento giuridico — cioè dallo Stato — dal sistema economico, dal sistema politico, dalla struttura demografica, dalla PERSONALITÀ DI BASE (v.), dalla CULTURA (v.) dominante. Quelli specifici sono formati dai singoli sotto-sistemi, istituzioni, strutture, norme, che in qualche modo condizionano o controllano le risorse occorrenti all' O_2 . Nelle società capitalistiche i più importanti ambienti specifici prendono forma di « mercati » del lavoro, dei capitali, delle materie prime, dei prodotti, ecc.

d) Le *risorse* occorrenti, e impiegate dall' O_2 , distinte in *personale*, *mezzi di produzione* (una calcolatrice è un mezzo di produzione per un ufficio commerciale; una sala operatoria per un ospedale), *capitali*, *materie prime*, *informazioni*.

e) Il reclutamento e la socializzazione del « personale »: attrazione, selezione, addestramento, istruzione, indottrinamento, controllo.

f) La MOBILITÀ SOCIALE (v.), interna, e l'eventuale sviluppo di fenomeni oligarchici anche nelle O_2 aventi uno statuto democratico — come l'analisi di Michels mostrò avvenire tipicamente nel PARTITO POLITICO (v.).

g) Il modo in cui sono specificate, suddivise, allocate, svolte le funzioni fondamentali di: *controllo* (e *regolazione*), *acquisizione* delle risorse, *trasformazione* delle risorse, *emissione* del prodotto, *innovazione* di funzioni e prodotti. Non più di una frazione di tutto questo si riflette negli organigrammi.

h) Il processo di formazione delle *decisioni* a diversi livelli, programmate e non-programmate, con riferimento a differenti modelli di *razionalità*.

i) La TECNOLOGIA (v.) impiegata dall' O_2 per svolgere tutte le sue funzioni, con particolare riguardo alla tecnologia informativa, in connessione all' O_2 del lavoro (v. SISTEMA SOCIO-TECNICO).

l) Gli *stati* passati e presenti dell' O_2 : *efficacia* (rapporto tra obiettivi e risultati), *efficienza* (rapporto tra risorse consumate e « valore » comunque prodotto), *adattamento* (rapporto tra la « domanda » dell' O_2 e « offerta » dei mercati specifici dal lato delle risorse, rapporto tra l'« offerta » della O_2 e « domanda » dell'ambiente esterno o mercato dal lato del prodotto), *integrazione* (grado di reciproco adattamento delle sub-unità componenti l' O_2).

m) I processi di DIFFERENZIAZIONE (v.), di INTEGRAZIONE (v.) e di crescita del sistema, il suo tasso di sviluppo e le possibilità future.

La maggior parte dei fenomeni di CONFLITTO (v.), tensione, crisi, declino, affermazione di una O.₂ possono trovare spiegazione o quanto meno essere interpretati razionalmente con questo schema.

D. Diversi fattori di sviluppo e di capillare diffusione nel mondo contemporaneo dell'O. in ogni senso sono stati correttamente indicati da Weber, sebbene essi non si applichino soltanto al suo modello di burocrazia; nel frattempo ne sono stati individuati e studiati altri. Uno dei principali è l'ACCUMULAZIONE (v.) del capitale in tutti i settori, non solamente nelle aziende industriali, ciò che richiede forme sempre più ampie e rigorose di controllo, di contabilità, di decisione razionale degli impieghi, assicurabili soltanto da forme di O.₁₋₃. Molte apparecchiature della TECNOLOGIA (v.) moderna, dai treni rapidi agli elaboratori delle ultime generazioni, sono utilizzabili soltanto nel quadro di grandi O.₂. In molti Paesi, anche non socialisti, l'intervento dello STATO (v.) s'è fatto viepiù penetrante e massiccio in parecchi settori al di fuori dell'amministrazione pubblica tradizionalmente intesa: industria mineraria e manifatturiera, ricerca scientifica (v. SCIENZA, C), credito, compagnie aeree, assicurazioni, assistenza medica, edilizia, commercio internazionale, turismo, imprese aerospaziali, ciascuno dei quali richiede O.₂ apposite. La crescente complessità e interdipendenza della vita associata comporta l'elaborazione di sistemi di informazione e di decisione molto complessi, che possono essere gestiti soltanto da O. e ne richiedono altre per lo studio e la programmazione. In ciascuno di questi campi, come Weber aveva previsto, le O.₂ dimostrano una superiorità schiacciante su altre forme di azione individuale o cooperativa, ciò che induce o forza l'abbandono di queste a favore di quelle; e una volta costituita, ogni tipo di O.₂ non soltanto quelle burocratiche, posseggono fortissime capacità di sopravvivenza, anche quando lo scopo iniziale è venuto meno. Non ugualmente studiati, ma certo rilevanti, sono i fattori demografico-tecnologici. L'aumento della popolazione tende di per sé a moltiplicare le O.₂; decine di servizi, uffici, dipartimenti, aziende comunali sono necessari in una grande città per assicurare uno standard di servizi amministrativi e pubblici non superiore a quello di un borgo con due o tre impiegati. Inoltre l'effetto demografico è moltiplicato a dismisura dal « patrimonio tecnologico » medio. Dove circolano alcune migliaia di automobili, basta qualche norma del traffico; quando diventano milioni, è indispensabile una disciplina articolatissima, e gran numero di O. per imporla, prevenire, reprimere, controllare, assicurare, assistere. L'effetto combinato dell'au-

mento indiscriminato della popolazione e dell'aumento del « patrimonio tecnologico » medio sono forme sempre più accentuate di irreggimentazione, garantite da innumerevoli strutture organizzative. Non ultimo dei fattori di proliferazione organizzativa sono le O. stesse, posto che esse, al disopra di un certo numero o dimensione, richiedono altre O. per il necessario coordinamento e controllo.

Come fattore collettivo generico, la « capacità organizzativa » non è identica in tutte le popolazioni. Essa appare correlata positivamente con la scolarità, l'urbanesimo (v. URBANIZZAZIONE, A), la diffusione di un'economia monetaria (v. DENARO, B), l'affermazione di un sistema giuridico unitario (v. DIRITTO, C), la calcolabilità dei costi e dei ricavi, la presenza di valori e norme culturali favorevoli all'AZIONE SOCIALE (v.) razionale (v. RAZIONALITÀ).

E. Tra gli effetti dei fenomeni organizzativi sono stati più spesso considerati quelli negativi. Le O.₂ producono « funzionari », « uomini dell'O. » che erigono a fine assoluto i fini strumentali di esse; spostano viepiù la bilancia del potere a favore delle classi dominanti che le controllano; minacciano le libertà formali e sostanziali e la privatezza; sono state sin dai tempi della Compagnia delle Indie, e oggi più che mai, possenti strumenti dell'IMPERIALISMO (v.) prima europeo, poi americano e russo; tendono ad annientare ogni forma tradizionale di autorità. Più recentemente ci si è soffermati sui fenomeni di irreggimentazione (v. sopra) nelle società industriali avanzate, resi necessari in parte dall'aumento di popolazione, ma in altri favoriti dalle grandi O.₂ a fini di controllo di clienti, produttori, consumatori, e come premessa alla propria ulteriore espansione; e sulla fragilità del sistema sociale che deriva dalla interdipendenza capillare di tutte le sue parti, intrinseca all'espansione delle grandi O.₂, con la conseguenza che un modesto guasto tecnico, un piccolo sciopero, una crisi locale sono capaci di paralizzare l'attività di milioni di persone o comprometterne esigenze elementari, dal riscaldamento all'illuminazione e ai trasporti.

Almeno un effetto positivo delle O.₂ dovrebbe essere menzionato: la rapidità di ricostituzione della cultura materiale e delle relazioni sociali dopo eventi bellici o naturali radicalmente distruttivi. Anche se edifici, macchine, documenti sono stati distrutti, dopo un qualsiasi disastro, i membri di una O.₂ sono solitamente in grado di riprendere le loro attività, quali che siano, con rapidità ed efficacia molto superiori a quelle di popolazioni prive di socializzazione organizzativa.

BIBLIOGRAFIA.

- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956^a), Milano 1968^o, vol. II.
- K. A. BOULDING, *The Organisational Revolution*, New York 1953.
- W. H. WHYTE, *L'uomo dell'organizzazione* (New York 1956), Torino 1960.
- J. G. MARCH e H. A. SIMON, *Teoria dell'organizzazione*, (New York 1958), Milano 1971^o.
- A. W. GOULDNER, *Organizational Analysis*, in R. K. MERTON et al., (edd.), *Sociology Today*, New York 1959, con bibl.
- T. PARSONS, *Structure and Process in Modern Societies*, Glencoe 1960, P. I.
- A. ETZIONI (ed.), *Complex Organizations - A Sociological Reader*, New York 1961.
- A. ETZIONI, *Sociologia dell'organizzazione* (Glencoe 1961), Bologna 1967.
- R. V. PRESTHUS, *La società dell'organizzazione* (New York 1962), Milano 1971.
- M. CROZIER, *Il fenomeno burocratico* (Parigi 1963), Milano 1969.
- R. MAYNTZ, *The Study of Organizations - A trend report and bibliography*, « Current Sociology - La Sociologie Contemporaine », XIII (3), 1964, 630 tit.
- J. G. MARCH (ed.), *Handbook of Organizations*, Chicago 1965, con bibl.
- J. WOODWARD, *Organizzazione industriale - Teoria e pratica* (Oxford 1965), Torino 1975.
- F. DEMARCHI, *Organizzazione e burocrazia*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. II, con bibl.
- N. P. MOUZELIS, *Organisation and Bureaucracy - An Analysis of Modern Theories*, Londra 1967.
- W. G. SCOTT, *Organization Theory: An Overview and an Appraisal*, in R. T. GOLEMBIEWSKY e GIBSON (edd.), *Managerial Behavior and Organizational Demands*, Chicago 1967.
- C. BELLI e R. GUALA DUCA (edd.), *Sociologia dell'organizzazione - Sviluppi ed applicazioni*, Milano 1969.
- L. GALLINO, *I processi organizzativi come processi politici*, « Ratio », 4, 1969.
- A. CARONARO e A. PAGANI (edd.), *Sociologia industriale e dell'organizzazione*, Milano 1970, P. III.
- A. ANFOSSI, *Prospettive sociologiche sull'organizzazione aziendale*, Milano 1971.
- L. GALLINO, *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano 1972, capp. II e III.
- W. G. SCOTT e T. R. MITCHELL, *Organization Theory - A Structural and Behavioral Analysis*, Homewood 1972^o.
- F. BAKER (ed.), *Organizational Systems - General Systems Approaches to Complex Organizations*, Homewood 1973.
- W. V. HEYDEBRAND (ed.), *Comparative Organizations - The results of empirical research*, Englewood Cliffs 1973.
- R. TESSIER e Y. TELLIER (edd.), *Changement planifié et développement des organisations*, Parigi 1973.
- M. BROSSARD e M. MAURICE, *Existe-t-il un modèle universel des structures d'organisation?*, « Sociologie du Travail », XVI (4), 1974.

A. FABRIS e F. MARTINO (ed.), *Progettazione e sviluppo delle organizzazioni*, Milano 1974.

A. S. TANNENBAUM et al., *Hierarchy in Organizations - An International Comparison*, San Francisco 1974.

B. MAGGI, *Tipologie delle organizzazioni*, in AA. VV., *Manuale dell'organizzazione*, Milano 1977.

B. MAGGI, *Organizzazione, teoria e metodo - Guida all'indagine sui problemi organizzativi*, Milano 1977.

Riviste:

« Studi organizzativi », Milano, dal 1969.

Organizzazione complessa (fr. *organisation complexe*; ingl. *complex organization*; sp. *organización compleja*; ted. *komplexe Organization*).

A. Il predicato « complessa » vuole sottolineare che le ORGANIZZAZIONI (v.) di grandi dimensioni, cui l'espressione O. complessa in prevalenza si riferisce — amministrazioni statali, grandi aziende industriali, società commerciali e finanziarie, forze armate, associazioni internazionali, università — non differiscono dalle minori soltanto per una serie di parametri quantitativi, ma piuttosto per il tipo, la varietà, l'intreccio delle relazioni socio-tecniche che le costituiscono. Il risultato più visibile di tale complessità strutturale, che accentua e moltiplica in genere la fenomenologia sociale propria delle organizzazioni, è che le relazioni strutturali più importanti, quelle che caratterizzano il modo di operare dell'organizzazione, non sono relazioni tra individui, bensì tra unità e sub-unità strutturali di varia dimensione e in varie posizioni gerarchiche. Alcune unità svolgono attività *operative*, quelle che debbono fornire il « prodotto » dell'organizzazione; altre svolgono attività *direttive*, o di *coordinamento e programmazione*; altre ancora, attività di *servizio* a favore delle une e delle altre.

B. Il concetto di O. complessa è stato introdotto da Barnard (1938), un dirigente industriale che ha dato un notevole contributo agli studi di sociologia dell'organizzazione. Sino alla fine degli anni '50 l'espressione O. complessa ricorre però solo saltuariamente in questa letteratura. È stata poi divulgata da due fortunate opere di Etzioni (1961 a e 1961 b) intitolate espressamente alle O. complesse.

BIBLIOGRAFIA.

C. J. BARNARD, *Le funzioni del dirigente* (Cambridge, Mass. 1938), Torino 1970, cap. VIII.

E. JACOBSON e S. E. SEASHORE, *Communication Practices in Complex Organizations*, « Journal of Social Issues », VII (3), 1951.

A. ETZIONI, *Sociologia dell'organizzazione* (Glencoe 1961), Bologna 1967.

- A. ETZIONI (ed.), *Complex Organizations - A Sociological Reader*, New York 1961.
- C. PERROW, *Complex Organizations - A Critical Essay*, Glencoe 1972.
- J. GALBRAITH, *Designing Complex Organizations*, Reading (Mass.), 1973.
- F. FERRARESI, *Struttura, potere e tecnologia nelle organizzazioni complesse*, « Studi di Sociologia », XII (2), 1974.

Organizzazione del lavoro. V. LAVORO, SOCIOLOGIA DEL, D.

Organizzazione formale (fr. *organisation formelle*; ingl. *formal organization*; sp. *organización formal*; ted. *formelle Organization*).

A. L'espressione O. formale riveste due significati alquanto diversi. In certi casi si intende per O. formale un gruppo, una collettività che volendo perseguire determinati scopi ha coordinato razionalmente l'attività dei suoi componenti per mezzo di procedure esplicite e un sistema di NORME (v.) impersonali valide per tutti. In questa accezione O. formale è sinonimo dell'accezione più comune del termine ORGANIZZAZIONE (v.) e il predicato « formale » appare pleonastico, a meno che non appaia necessario nel contesto per distinguere un'organizzazione come un'azienda industriale o una banca o una BUROCRAZIA (v.) da altre specie di organizzazione. In altri casi la stessa espressione designa invece, restrittivamente, la struttura delle relazioni previste e sancite dai piani costitutivi di un'organizzazione, come la divisione in servizi, reparti, uffici amministrativi, filiali, in livelli gerarchici, in unità territoriali, con annessa descrizione dei doveri e del campo di autorità di tutte le posizioni, quali si ritrovano negli organigrammi e nei manuali dell'organizzazione. In questa accezione O. formale denota soltanto una parte delle relazioni che formano una collettività concreta o un SISTEMA SOCIALE (v.).

B. Le origini dell'uso dell'espressione O. formale per designare il sistema di norme e procedure inteso a coordinare e controllare l'attività dei membri di un'azienda, un'amministrazione, una fabbrica sono rintracciabili nei primi testi di tecniche direzionali, come la *Administration industrielle et générale* di Henry Fayol (1916), nei quali era comune riferirsi all'organizzazione come alla « forma » dell'impresa. In sociologia l'espressione O. formale si è diffusa negli anni '30 con la cosiddetta scuola delle RELAZIONI UMANE (v.), che contrapponeva alla O. for-

male dell'azienda l'O. *informale* o spontanea dei gruppi di lavoro. Relazioni costitutive della O. *informale* sono quelle che operai, impiegati, capi stabiliscono liberamente tra loro sulla base di simpatie reciproche o di interessi affini, e che intersecano quindi le relazioni di lavoro e di dipendenza gerarchica — le relazioni formali. In questa accezione la precisione del concetto di O. formale è soltanto apparente, vuoi perché nessuna organizzazione può operare, anche dal punto di vista strettamente tecnico, soltanto in forza della sua struttura formale (la quale, inoltre, riflette spesso in modo semplificato e distorto la struttura reale delle stesse relazioni « tecniche »), vuoi perché implica il confinare in una categoria residua — l'O. « informale » — una massa imponente e multiforme di RELAZIONI SOCIALI (v.) che sono del tutto connaturali alla vita di una organizzazione. La distinzione tra O. formale e organizzazione informale è stata in seguito sussunta e superata dal concetto di SISTEMA SOCIO-TECNICO (v.).

L'accezione di O. formale come *tipo particolare* di collettività organizzata è motivata dall'intento di distinguere tra le organizzazioni costituite di proposito per conseguire uno scopo specifico con procedure esplicite — tipo un'associazione sportiva, un'impresa, una scuola — da quelle che si sono formate gradualmente nel corso di lunghi periodi d'interazione sociale più o meno spontanea, come la famiglia. L'idea di una contrapposizione di fondo tra organizzazioni « naturali » e organizzazioni in certo modo « artificiali », come sono appunto le O. formali, è molto comune in sociologia; con varie sfumature è implicita nella distinzione di W. G. Sumner tra istituzioni « che crescono » e istituzioni « promulgate per legge, create deliberatamente » (*Folkways*, 1906); nell'opposizione stabilita da Durkheim tra la « solidarietà meccanica » [termine infelice: designa infatti la SOLIDARIETÀ (v.) primitiva naturale] e la « solidarietà organica » che risulta dalla DIVISIONE DEL LAVORO (v.) sociale; nella coppia antipolare di COMUNITÀ (v.) e SOCIETÀ (v.) discussa da Tönnies (*Comunità e società*, 1887). In seguito è stata ripresa da Blau (1962, 1968).

BIBLIOGRAFIA.

- C. I. BARNARD, *Le funzioni del dirigente* (Cambridge, Mass. 1938), Torino 1970, cap. VI.
- P. M. BLAU e W. R. SCOTT, *Le organizzazioni formali - Un approccio comparato* (San Francisco 1962), Milano 1972.
- P. M. BLAU, *Theories of Organization*, in AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. XI, con bibl.

Organizzazione sociale (fr. *organisation sociale*; ingl. *social organization*; sp. *organizaci3n social*; ted. *soziale Organization*).

A. In senso lato, O. sociale è un'espressione in uso sin dai primordi della sociologia e dell'antropologia culturale, e prima di esse nella filosofia sociale e nella storiografia, come sinonimo di ORDINE SOCIALE (v.) od *ordinamento*. Rispetto a questi termini essa accentua però la componente volontaria, consapevole, il senso di azione orientata a realizzare nella SOCIETÀ (v.) una serie di rapporti relativamente stabili da cui emergono parti e settori differenti, ciascuno dei quali svolge un'attività specifica, complementare alle altre: la politica, l'educazione, la religione, l'economia, la famiglia. In un senso più preciso, si designa con O. sociale, a volte, il processo che in ogni tempo e luogo porta gli uomini ad associarsi a fini di cooperazione economica, di difesa, di attacco, di divertimento, di gratificazione e controllo dell'impulso sessuale; altre volte, le collettività, i gruppi, le istituzioni che sono il prodotto più o meno consapevole di tale processo. In modo più estensivo e generico del termine ASSOCIAZIONE (v.), il termine O. sociale enfatizza l'importanza di uno scopo comune come fattore di INTEGRAZIONE (v.) e la necessaria convergenza su di esso dell'attività associata, o, in assenza di tali condizioni, l'esigenza di organi centrali di controllo, nonché la durata relativamente lunga del SISTEMA SOCIALE (v.) che ne risulta e il ricorrere in esso di processi ed eventi regolari e prevedibili (vedi anche DISORGANIZZAZIONE SOCIALE; ORGANIZZAZIONE; STRUTTURA SOCIALE).

B. Il concetto di O. sociale è al centro di tutta l'opera sociologica di Saint-Simon, oltre che dei frammenti di un testo inedito del 1825 che recano espressamente tale titolo. I rapporti che Saint-Simon mette in primo piano quando parla di O. sociale, che nei suoi testi significa precipuamente O. della società, sono i rapporti economici di cui è intessuto il *systeme industriel*, e, in modo più esplicito nel testo cennato, i rapporti politici, ossia i rapporti fra le classi. Per secoli essi sono stati fondati sulla forza, al fine di mantenere la « classe proletaria » in stato di subordinazione, e il meccanismo dell'O. sociale era così necessariamente complesso; poteva e doveva essere radicalmente semplificato ora che i proletari francesi avevan dato prova di maturità tecnica ed amministrativa tali da collocarli naturalmente tra le classi con pieno diritto di cittadinanza « societaria » (Saint-Simon, 1825, secondo e terzo frammento). H. Taine descrive il crollo dell'O. sociale dell'*Ancien Régime* (1876) come la perdita dell'abitudine, dell'arte e

della facoltà di agire insieme, ossia della capacità di intesa spontanea e di azione collettiva, così definendo implicitamente l'O. sociale come tale capacità. Con la sua distruzione, prodotta dall'accenramento monarchico e dalla sua politica di divisione sociale, subentrano gli egoismi e le gelosie di gruppi e classi ciascuno ciecamente ostile a tutti gli altri, dove nessuno, come aveva già affermato Turgot, si occupa d'altro che del proprio interesse personale (Taine, *op. cit.*, L. V, cap. IV, sez. 2).

In Pareto l'espressione O. sociale designa vuoi il complesso della società, con più di una assonanza organicistica scarsamente in linea con la storia anteriore e posteriore del concetto — non tralasciando richiami a Spencer, Pareto insiste sulla interdipendenza organica delle parti di una società e sulla difficoltà di toccarne alcuna senza produrre in altre conseguenze imprevedibili — vuoi quelle parti di essa deliberatamente costruite per ottenere determinati effetti (che non è detto debbano seguire quali previsti), come il governo o il DIRITTO (v.) (Pareto, 1902).

A differenza di Pareto, Giddings impiegò di proposito l'espressione O. sociale in antitesi con l'evoluzionismo spenceriano che considerava la società solo alla stregua di un organismo, un sistema naturale analogo a quelli biologici, funzionante — è questo il punto essenziale che separa le due concezioni — in base a leggi indipendenti dalla volontà degli uomini, e nelle quali è bene che essi non mettano mano (v. FISILOGIA SOCIALE). « La società è più di un organismo — obiettava Giddings — è un'organizzazione che risulta in parte da un'evoluzione inconscia, in parte da una pianificazione consapevole » (Giddings, 1896). Le forze che spingono innanzi l'EVOLUZIONE SOCIALE (v.) in modi che gli uomini non possono né contrastare né prevedere non sono negate da Giddings, ma non bastano a spiegare — egli osserva — tutti i fenomeni sociali; si deve supporre che, intrecciati con essi, operino e influiscano anche i progetti che gli uomini formulano di continuo, anticipando, spesso con buon successo, i risultati che essi produrranno.

Questo duplice piano è presente anche in Cooley, allorché definisce la O. sociale come la « espressione totale delle tendenze coscienti e sub-coscienti », la « lenta cristallizzazione » della vita dello spirito (Cooley, 1909); ma l'enfasi è invertita rispetto a Giddings, poiché Cooley vuole evitare che nell'O. sociale si scorga il « semplice prodotto di un intento utilitaristico », e vi aggiunge le « tendenze sub-coscienti » per farne un'« espressione totale », laddove Giddings aveva affiancato alle funzioni naturali di Spencer proprio l'intento utilitario. Un posto importante occupano il concetto di O. sociale

e quello complementare di DISORGANIZZAZIONE (v.) nel classico di Thomas e Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America* (1918-20). In questa opera il referente di O. sociale è assai più ristretto; il termine non denota la forma generale della società, bensì tipi specifici di ISTITUZIONE (v.) come la religione e gruppi concreti come la FAMIGLIA (v.) e la comunità di villaggio (v. COMUNITÀ LOCALE). L'O. sociale è definita come gli schemi di comportamento socialmente elaborati e selezionati che un gruppo incorpora e impone sotto forma di regole agli individui (v. NORMA SOCIALE, D). Da queste gli individui sono in varia misura costretti, ma anche orientati e sorretti nelle loro scelte; quando per qualsiasi ragione l'influenza di tali regole diminuisce, ne soffre non solo il gruppo ma anche l'individuo. Una interpretazione analoga della O. sociale a livello di gruppo e delle sue funzioni aveva fornito Durkheim nella ricerca dei fattori sociali del *Suicidio* (1897), con particolare riguardo alla ANOMIA (v.).

Nel periodo 1930-50 il concetto di O. sociale è stato ampiamente utilizzato e discusso, più che dai sociologi, che si andavano sempre più orientando verso lavori di MICROSOCIOLOGIA (v.), dagli studi di antropologia sociale e culturale. Radcliffe-Brown (1952) ha precisato che pur essendo il concetto di O. sociale in stretti rapporti con quelle di STRUTTURA SOCIALE (v.), i due termini non dovrebbero essere presi come sinonimi: il secondo denota le relazioni interpersonali definite e controllate da istituzioni, come le relazioni tra marito e moglie; il primo denota piuttosto un insieme coordinato di attività. La pianificazione consapevole è qui in primo piano, a differenza dell'opera che lo stesso Radcliffe-Brown aveva dedicato tempo prima a *The Social Organization of Australian Tribes* (1931). Nel quadro di una concezione del FUNZIONALISMO (v.) assai diversa da quella di Radcliffe-Brown, Malinowski classificò come O. sociale ogni schema di comportamento ricorrente elaborato dai membri di una società per soddisfare i loro BISOGNI (v.) bio-psichici dinanzi agli ostacoli frapposti dall'ambiente sociale e naturale (Malinowski, 1944). Secondo Firth, si può parlare di O. sociale a diversi livelli di una società. In senso lato, sono forme di O. sociale tutte le azioni da chiunque compiute scegliendo tra varie alternative e tenendo conto delle azioni altrui. In senso stretto, rientrano nell'O. sociale soltanto quelle azioni che promuovono deliberatamente la INTEGRAZIONE (v.) di una società (Firth, 1964). Secondo Lowie, lo studio dell'O. sociale ha per oggetto i raggruppamenti sociali di maggior rilevanza per comprendere il funzionamento di una società, e cioè le istituzioni — il matrimonio, la proprietà, il

diritto, la religione, l'educazione — e le « unità sociali » come la famiglia, i gruppi di parentela, gli strati sociali, le associazioni e lo Stato (dove il riferimento, trattandosi di antropologia culturale, sono in genere le società primitive). In tale studio non si devono però escludere le collettività provvisorie, i raggruppamenti più o meno spontanei e transitori, poiché spesso si stabilizzano in gruppi organizzati (Lowie, 1950). Diversamente da tutti gli autori menzionati, Murdock usa O. sociale in modo affatto generico, come un sinonimo di SOCIETÀ (v.): così gli Eskimesi, le tribù della Guinea, gli indiani Irochesi e Crow rappresentano tipi di O. sociale diverse.

Tra i sociologi del Novecento che hanno impiegato il concetto di O. sociale come elemento di un determinato schema analitico e non soltanto come nome per indicare l'insieme delle principali istituzioni e collettività, Gurvitch ha definito le O. sociali al plurale, come COMPORAMENTI COLLETTIVI (v.) prestabiliti che sono distribuiti, ordinati in gerarchie, concentrati secondo modelli che si riflettono e sono fissati in anticipo in schemi più o meno rigidi (Gurvitch, 1950, p. 75 sgg.).

Nella molteplicità di queste definizioni si profilano con evidenza alcune connotazioni comuni: l'O. sociale non è il prodotto di comportamenti reattivi, ma, prevalentemente, di azioni consapevoli; queste azioni tengono conto delle azioni altrui; i soggetti considerati posseggono una cultura comune, e sono quindi capaci di interpretare il senso delle azioni proprie e altrui, di prevederne in qualche misura il risultato; i soggetti si pongono degli scopi e compiono delle scelte, non necessariamente razionali, tra diverse alternative; le azioni consapevoli non escludono la presenza di comportamenti inconsapevoli congruenti o contrastanti con esse; si considerano per lo più strutture, schemi, modelli, unità sociali relativamente durevoli (v. AZIONE SOCIALE e INTERAZIONE SOCIALE).

BIBLIOGRAFIA.

- C.-H. DE SAINT-SIMON, *De l'organisation sociale - Fragment d'un ouvrage inédit* (1825), ora in *Oeuvres*, Parigi 1876, rist. 1966, t. V.
- F. H. GIDDINGS, *The Principles of Sociology - An Analysis of the Phenomena of Association and of Social Organization*, New York 1896.
- V. PARETO, *I sistemi socialisti* (Parigi 1902), Torino 1954, cap. I.
- C. H. COOLEY, *L'organizzazione sociale* (New York 1909), Milano 1963.
- W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (5 voll., Chicago-Boston 1918-20), 2 voll., Milano 1968.

- B. MALINOWSKI, *Teoria scientifica della cultura* (e altri saggi) (Londra 1944), Milano 1971².
- F. ZNANIECKI, *Organisation sociale et Institutions*, in G. GURVITCH e W. E. MOORE (edd.), *La sociologie au XX^{ème} siècle*, Parigi 1947, vol. I.
- G. P. MURDOCK, *La struttura sociale* (New York 1949), Milano 1971.
- G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, vol. I: *Verso la sociologia differenziale* (Parigi 1950), Bologna 1967.
- R. H. LOWIE, *Social Organization*, Londra 1950.
- A. R. RADCLIFFE-BROWN, *Struttura e funzione nella società primitiva* (Londra 1952), Milano 1968.
- R. FIRTH, *Essays on social organization and values*, Londra 1964.
- Orientamento di valore.** V. VARIABILI STRUTTURALI, C.
- OSL (organizzazione scientifica del lavoro).** V. LAVORO, SOCIOLOGIA DEL, B, D; INDUSTRIA, SOCIOLOGIA DELLA, C.
- Ottimizzazione congiunta.** V. SISTEMA SOCIOTECNICO, C.

Paleotecnica, fase. V. TECNOLOGIA, C.

**Paradigma. V. NEOPOSITIVISMO E SOCIOLOGIA;
SCIENZA, SOCIOLOGIA DELLA, C.**

Partecipazione (fr. *participation*; ingl. *participation*; sp. *participación*; ted. *Partizipation* o *Teilnahme*).

A. Il termine **P.** viene usato nel linguaggio sociologico in due sensi alquanto divergenti, l'uno forte e l'altro debole. Nel senso forte, P_1 , **P.** significa intervenire nei o sui centri di governo di una collettività, cioè un GRUPPO (v.), un'ASSOCIAZIONE (v.), un'ORGANIZZAZIONE (v.), una COMUNITÀ LOCALE (v.), uno STATO (v.) di cui si è membri; dove « partecipare » alle decisioni implica una possibilità reale e l'atto concreto del concorrere a determinare, su un piano di relativa eguaglianza con gli altri membri, gli obbiettivi principali della vita della collettività, la destinazione delle risorse d'ogni tipo a determinati impieghi alternativi, il modello di convivenza verso cui tendere, la distribuzione fra tutti dei costi e dei benefici. In questo senso la P_1 — o meglio, trattandosi d'una variabile, un elevato grado di P_1 — è uno dei tratti caratteristici della DEMOCRAZIA (v.) come forma e metodo di governo di collettività di qualsiasi tipo e scala. La P_1 al governo delle organizzazioni prende forma di *cogestione*, o, nei casi più avanzati, di AUTOGESTIONE (v.).

Nel senso debole, P_2 , **P.** significa prendere parte in misura più o meno intensa e regolare alle attività caratteristiche di un gruppo, un'associazione..., sussista o meno per il soggetto la possibilità reale di intervenire efficacemente nelle o sulle decisioni di maggior rilievo che si prendono nei centri di governo della collettività considerata. È in questo secondo senso che si parla di **P. politica**, che si misura dalla partecipazione o meno al voto (v. **COMPORTEMENTO ELETTORALE, C**), dall'iscrizione o meno ad un partito o ad un sindacato, dalla presenza più o meno attiva nelle sezioni dell'associazione cui si è iscritti,

dall'adesione a scioperi e cortei, ecc.; di **P. religiosa**, misurata dalla frequenza ai riti, ai sacramenti, alle riunioni del gruppo locale della propria congregazione o denominazione o chiesa, dalla maggiore o minore attività di proselitismo; di **P. scolastica**, misurata dalla partecipazione alle elezioni dei consigli di classe, di istituto, di distretto, dalla frequenza alle riunioni degli organi collegiali, dal numero e tipo di interventi che si fanno in essi.

B. A parte i due significati discussi sopra, il termine **P.** è stato e viene usato da antropologi e psicologi sociali per designare uno stato affettivo nel quale il soggetto sente di identificarsi con forze cosmiche emananti da una divinità o ad essa collegate, e incorporate in gruppi o famiglie o « colonne » di oggetti, animali, metalli, astri, ecc. (Bastide, 1953). Talvolta si intende invece con lo stesso termine l'adesione ai valori di una COMUNITÀ LOCALE (v.) o nazionale (v. NAZIONE), a prescindere da ogni forma di **P.** nelle due accezioni rese in **A** (Sigal, 1967). In codesta accezione **P.** diventa un sinonimo di CONSENSO (v.), ma nel linguaggio sociologico non v'è ragione di preferirlo a questo, che ha dalla sua un posto assai più ampio e definito nella storia delle idee politiche e sociali.

C. La P_1 (senso forte) e la P_2 (senso debole) sono atte a correlarsi e combinarsi tra loro in gradi differenti e con diverse modalità. Non in tutti i casi una elevata P_1 comporta una elevata P_2 , ma quando la seconda ha raggiunto una certa intensità non può evidentemente scendere di molto se il soggetto vuol far salire o mantenere elevata la prima. Rovesciando la prospettiva, una P_2 che si manifesti scarsa sin dagli stadi iniziali di affiliazione ad una collettività, e rimanga scarsa e saltuaria per un lungo periodo, ben di rado conduce ad una elevata P_1 ; in generale, anzi, è indice di scarso interesse per quest'ultima. Tuttavia, in molti casi di elevata P_2 il soggetto non riesce a pervenire affatto, anche volendolo, ad una elevata P_1 ; il POTERE (v.) di chi occupa i centri di governo glielo

impedisce. Ma una elevata P_2 da parte di gran numero dei membri di una collettività rappresenta sovente un mezzo efficace per consentire quanto meno ad alcuni di loro, in rappresentanza degli altri, di fruire d'una elevata P_1 . Qui il riferimento più ovvio è il SINDACATO (v.), più ancora che il PARTITO POLITICO (v.), la cui presa elettorale, e quindi il potere sub specie di P_1 , è scarsamente correlato con una elevata e regolare P_2 dei suoi iscritti e simpatizzanti.

Una scarsa misura congiunta di P_1 e di P_2 è un indicatore di MARGINALITÀ (v.) politica ed economica, ed è segnalato da alcuni come un prodotto della CULTURA DELLA POVERTÀ (v.). Per contro, una scarsissima P_1 unita ad una elevata P_2 , prevalentemente eterodiretta, è considerata un tratto caratteristico della MASSA (v.) dei cittadini in molte società contemporanee, donde l'espressione SOCIETÀ DI MASSA (v.). Molti tipi di MOBILITAZIONE (v.) politica attivati dall'alto prendono appunto forma di una vivace P_2 . L'incremento graduale e simultaneo di P_2 e di P_1 entro una data popolazione è d'altra parte annoverato tra gli indici di MODERNIZZAZIONE (v.).

Oltre allo studio dei suddetti processi, la ricerca sociologica sulla P_1 e sulla P_2 mira a individuare le relazioni esistenti tra le forme e l'intensità dell'una e dell'altra, e vari attributi dei soggetti individuali considerati, quali l'appartenenza ad una certa CLASSE SOCIALE (v.), una religione, una minoranza etnica, una GENERAZIONE (v.); il tipo di SOCIALIZZAZIONE POLITICA (v.) che hanno avuto; il sesso; l'attività lavorativa svolta; i gruppi primari (v. GRUPPO, C) e le ASSOCIAZIONI (v.) cui si è affiliati; i loro GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.) — sempre nel quadro di un sistema politico ed economico che stabilisce il quadro generale entro il quale certe forme e misure di P_1 e di P_2 sono permesse ed oggettivamente possibili, oppure vietate e/o oggettivamente irrealizzabili.

BIBLIOGRAFIA.

- R. BASTIDE, *Contribution à l'étude de la participation*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 14, 1953.
- AA. VV., fascicolo speciale dedicato allo studio della partecipazione politica, a cura di A. Pizzorno, « Quaderni di Sociologia », XV (3-4), 1966, con note bibl.
- A. ANFOSSI, *Funzioni della parrocchia e partecipazione dei parrocchiani alla vita religiosa in comuni agricoli della Sardegna*, « Quaderni di Sociologia », XVI (2), 1967.
- S. SIGAL, *Participación y sociedad global: el caso de las comunidades rurales latinoamericanas*, I e II, « Revista Latinoamericana de Sociología », III (1) e (2), 1967.
- S. BURGALASSI, *Il comportamento religioso degli italiani*, Firenze 1968.
- G. SIVINI (ed.), *Partiti politici e partecipazione politica in Italia*, Milano 1969.
- J. R. TOWSEND, *Political Participation in Communist China*, Berkeley 1969.
- G. DI PALMA, *Apathy and Participation - Mass Politics in Western Societies*, New York 1970.
- G. GALLI e A. PRANDI, *Patterns of Political Participation in Italy*, New Haven 1970.
- R. LOCKHAUS, *Ein Beitrag zur Analyse politischer Apathie*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXII (3), 1970.
- C. PATEMAN, *Participation and Democratic Theory*, Cambridge 1970.
- G. ZIMPEL, *Der beschäftigte Mensch - Beiträge zur sozialen und politischen Partizipation*, Monaco 1970.
- S. S. ACQUAVIVA, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale*, Milano 1971⁸.
- F. CRESPI, *Partecipazione sociale e gruppi primari*, « Rivista di Sociologia », VIII (2), 1971.
- E. O. LAUMANN e D. R. SEGAL, *Status Inconsistency and Ethno-religious Group Membership as Determinants of Social Participation and Political Attitudes*, « American Journal of Sociology », LXXVII (1), 1971.
- A. MEISTER, *Caractères de la participation sociale au cours du processus de changement social*, « Civilisations », XXI (2-3), 1971.
- A. BOOTH, *Sex and Social Participation*, « American Sociological Review », XXXVII (2), 1972.
- P. BURSTEIN, *Social Structure and Individual Political Participation in Five Countries*, « American Journal of Sociology », LXXVII (6), 1972.
- R. CAPITANT, *Démocratie et participation politique dans les institutions françaises de 1875 à nos jours*, Parigi 1972.
- A. A. ELLIOTT, T. C. HOOD e J. E. HOLMES, *The Working Scientist as Political Participant*, « Journal of Politics », XXXIV (2), 1972.
- G. HUNT e E. BUTLER, *Migration, Participation and Alienation*, « Sociology and Social Research », LVI (4), 1972.
- A. MEISTER, *Nouvelles formes d'associations et de participation dans la société post-industrielle*, « Sociologia », VI (1), 1972.
- S. VERBA e N. H. NIE, *Participation in America - Political Democracy and Social Equality*, New York 1972.
- L. U. BLANKENSHIP, *The Scientist as 'apolitical man'*, « British Journal of Sociology », XXIV (3), 1973.
- G. J. DIRRENZO, *Students and Workers - Contrasted Profiles of Political Participation*, « Youth and Society » V (1), 1973.
- R. T. GOLEMBIEWSKI, J. M. MOORE e J. RABIN (edd.), *Dilemmas of Political Participation - Issues for Thought and Stimulations for Action*, Englewood Cliffs 1973.
- J. NEDWARDS e H. BOOTH (edd.), *Social Participation in Urban Society*, Cambridge (Mass.) 1973.
- W. A. CORNELIUS, *Urbanization and Political Demand Making: Political Participation among the Migrant Poor in Latin American Cities*, « American Political Sciences Review », LXVIII (3), 1974.
- A. MEISTER, *La participation dans les associations*, Parigi 1974.

E. INVERNIZZI, *Il comportamento politico dei tecnici nell'industria e nella società*, Milano 1976, spec. capp. V e VI.

Partito politico, Sociologia del (fr. *sociologie des partis politiques*; ingl. *sociology of political parties*; sp. *sociología del partido político*; ted. *Parteiensoziologie*).

A. La sociologia del P. politico — un settore di quel vastissimo campo di indagine che è la sociologia della POLITICA (v.) — si occupa di temi quali:

1) Il tipo e il grado di DEMOCRAZIA (v.) esistente all'interno di un P. Questo è un problema centrale nella tradizione degli studi sociologici (e prima di essi giuridici) sulle varie forme di ASSOCIAZIONE (v.) — e il P. è in primo luogo una forma di associazione plurifunzionale — ma nel caso del P. politico esso acquista più marcata rilevanza poiché si tratta qui di stabilire, da un lato, in qual modo il tipo e il grado di DOMINIO (v.) prevalente nel sistema politico esterno influisce sulla democrazia — o sui modi di dominio — interni a un P. (è noto che un P. d'opposizione costretto alla clandestinità in una società totalitaria è per necessità assai poco democratico al suo interno); e, dall'altro lato, come e in che misura un P. politico che si vuole portatore di una IDEOLOGIA (v.) democratica realizza forme di democrazia al proprio interno. Ancora, si tratta di vedere se un P. che ha limitato o soppresso la democrazia entro le proprie strutture viene legittimato dalla maggioranza di una società nel momento in cui si propone come un agente di trasformazione della società stessa in senso democratico.

2) La natura, le dimensioni, le quote proporzionali e la distribuzione territoriale delle CLASSI SOCIALI (v.), delle ÉLITES (v.), dei GRUPPI DI INTERESSE (v.) e di altri raggruppamenti che offrono, con varie modalità, sostegno politico ai diversi P. presenti in un sistema pluripartitico. Sin dagli ultimi lustri dell'Ottocento è ben noto che non esiste alcun P. — perfino alle ali estreme dello schieramento politico-ideologico — nel quale non confluiscono molteplici INTERESSI (v.) strumentali, affettivi e morali di più classi e strati sociali, e frazioni di classe, e raggruppamenti professionali o culturali, anche se l'uno o l'altro raggruppamento arriva a costituire con maggior frequenza, quanto meno in termini di voto (v. COMPORTEMENTO ELETTORALE), la maggioranza relativa dei sostenitori di un dato P. piuttosto che di altri. Codesto fenomeno si è ulteriormente accresciuto con l'incessante aumento di complessità e di articolazione della STRATIFICA-

ZIONE SOCIALE (v.) che caratterizza lo sviluppo delle SOCIETÀ INDUSTRIALI (v.), e, più in generale, ogni processo non effimero di SVILUPPO ECONOMICO (v.). Esso è dovuto sia all'intreccio di interessi economici, ideologici, professionali, garantistici tra molti strati e classi in sé differenti, sia al fatto che la maggior parte dei P. politici moderni, a partire dai POLITICI DI PROFESSIONE (v.) che li dirigono, sono portatori di concezioni del mondo e dell'ORDINE SOCIALE (v.), ovvero di modelli di società, articolati più o meno dettagliatamente in una IDEOLOGIA (v.), antica o nuova o riveduta che sia, le quali attraggono per diversi motivi il consenso di membri di classi, strati, gruppi di interesse differenti; in tutte le società essendo molto labile, a contrario di quanto affermano e talvolta credono gli ideologi ufficiali di questo o quel P. o regime, la correlazione tra posizione di classe oggettivamente misurata ed i modelli di società considerati desiderabili sotto il profilo etico-politico, religioso, e financo estetico, oltre che sotto quello economico.

3) I meccanismi socio-culturali messi in opera dal gruppo dirigente di un P. politico, sia nei sistemi pluripartitici che nei sistemi a P. unico, per promuovere ed organizzare il CONSENSO (v.) entro la società ed entro il P. stesso, allo scopo di accrescere o consolidare il proprio sostegno politico e conquistare — o conservare — una posizione di governo; ovvero allo scopo di portare alla posizione di CLASSE DIRIGENTE (v.) una classe che esso reputa di rappresentare in modo più efficace o più legittimo, sulla base della propria storia, di altri P., presentandosi come l'espressione più avanzata della sua COSCIENZA DI CLASSE (v.). Rientrano quindi sotto questo titolo anche i rapporti di un P. con la MASSA (v.) dei cittadini cui si rivolge e le forme di COMUNICAZIONE (v.) che riesce a stabilire con essa, per trasformarne la maggior parte possibile in una collettività cosciente di certi interessi generali, ma non astrattamente universali, e capace di una elevata PARTECIPAZIONE (v.) per affermarli. Da questo punto di vista può invero dirsi che un grande P. politico crei esso medesimo l'interesse per una certa concezione del mondo e della società, più che rilevarlo passivamente dai suoi sostenitori e trasformarlo in domanda politica.

4) I rapporti di SCAMBIO (v.), di osmosi e simbiosi sociale, di rappresentanze plurime ed incrociate tra la (o le) CLASSE DOMINANTE (v.) in una data società, la locale CLASSE POLITICA (v.) (che è un insieme non affatto coincidente con la prima), i POLITICI DI PROFESSIONE (v.) (che sono solamente una frazione della classe politica), ed i molti tipi di GRUPPO DI INTERESSE (v.), da un lato; e, dall'altro, i diversi P. operanti in concorrenza tra loro, seppure

talvolta coalizzati per un certo periodo, in un sistema pluripartitico.

5) La fenomenologia interna del P. politico, inclusi i P. unici, considerato in senso stretto come un tipo particolare di associazione, e cioè — oltre al fondamentale problema della democrazia richiamato al punto (1) — la ORGANIZZAZIONE (v.) centrale e periferica; l'efficienza e l'efficacia del suo apparato burocratico (v. BUROCRAZIA, C), inevitabile nei grandi P. moderni; i rapporti e le relazioni sociali stabilitisi tra i membri ed i funzionari di un dato P. e le comunità locali in cui di fatto operano; la SUBCULTURA (v.) specifica sviluppata o recepita e rielaborata da un P. sulla base della sua storia e della popolazione ad esso affiliata; i meccanismi di reclutamento, di SOCIALIZZAZIONE (v.), di carriera, di uscita dal P.; la personalità o anzi il CARATTERE SOCIALE (v.) degli attivisti e più in generale di coloro che esprimono la massima partecipazione alla vita di un dato P.

Altri temi di ricerca, come le conseguenze sulla struttura interna dei P. — a partire dalla formazione di fazioni e correnti, — sulla loro condotta contingente (p. es. in tempo di elezioni) e strategica, sulla loro evoluzione ideologica, quali sono indotte dal sistema di P. nel cui ambito i P. si trovano ad operare — monopartitico, bipartitico, pluripartitico di varie specie, ecc., — dall'articolazione dei poteri di rappresentanza, di legislazione e di governo prevista dalla Costituzione del luogo, nonché dal sistema elettorale in vigore — uninominale o proporzionale nelle loro innumeri varianti (v. ancora COMPORTAMENTO ELETTORALE, C) — sono considerati tradizionalmente oggetto più adatto alla scienza politica che non alla sociologia della politica; ma, stante la indeterminatezza dei confini tra le due discipline (v. ancora POLITICA, B), è comune trovarli affrontati pure da sociologi, oltre che dai politologi.

BIBLIOGRAFIA.

- M. I. OSTROGORSKI, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, 2 voll., Parigi 1903, 1912². Trad. ingl., *Democracy and the Organization of Political Parties*, Londra 1902 (sic).
- R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (Lipsia 1911, Stoccarda 1925²), Bologna 1966, con un saggio introduttivo e note bibl. di J. J. Linz.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. II, spec. P. IX, sez. VIII (pp. 706 sgg).
- H. SOLTAN, *Zur Soziologie des modernen Parteiensystems*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 55, 1926.
- A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno* (1929-1935), Roma 1971².
- W. SULZBACH, *Politische Parteien*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- L. MENDIETA Y NUÑEZ, *Los partidos políticos*, México 1947.
- G. EISERMANN, *Parlament, Parteien und Verbände*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», VI (2), 1953-1954.
- G. LAVAU, *Partis politiques et réalités sociales - Contribution à une étude réaliste des partis politiques*, Parigi 1953.
- AA. VV., *Rélation entre les classes sociales et les partis politiques*, Atti del 3° Congresso della International Political Sciences Association, Stoccolma 1955.
- M. DUVERGER et al., *Partis politiques et classes sociales*, Parigi 1955.
- F. A. FREIHERR VON DER HEYDTE e K. SACHERL, *Soziologie der deutschen Parteien*, Monaco 1955.
- V. O. KEY, *Politics, Parties and Pressure Groups*, New York 1956.
- S. NEUMANN (ed.), *Modern Political Parties - Approaches to Comparative Politics*, Chicago 1956.
- A. RANNEY e W. KENDALL, *Democracy and the American Party System*, New York 1956.
- A. DOWNS, *An Economic Theory of Democracy*, New York 1957.
- M. DUVERGER, *I partiti politici* (Parigi 1958³), Milano 1970².
- H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia* (New York 1960), Milano 1968, P. V, capp. XIII e XIV.
- S. M. LIPSET, *Party Systems and the Representation of Social Groups*, «Archives européennes de Sociologie», I (1), 1960.
- G. POGGI, *Lo studio dell'ideologia nella sociologia dei partiti politici*, «Rassegna italiana di Sociologia», II (2), 1961.
- A. TOURAINE, *L'evoluzione dei partiti di massa e la trasformazione delle élites politiche*, in AA. VV., *Le élites politiques*, Bari 1961.
- R. ZARISKI, *Partiti e fazioni - Considerazioni di politica comparata*, «Studi politici», VIII (3-4), 1961.
- S. CHODAK, *Institutionalization of West-European Political Parties*, «Polish Sociological Bulletin», 3-4, 1962.
- R. T. MCKENZIE, *British Political Parties - The Distribution of Power Within the Conservative and Labour Parties*, Londra 1963².
- W. ABENDROTH, *Innerparteiliche und innerverbandliche Demokratie als Voraussetzung der politischen Demokratie*, «Politische Vierteljahresschrift», V (3), 1964.
- S. J. ELDERSVELD, *Political Parties - A Behavioral Analysis*, Chicago 1964.
- J. FETSCHER, *Il marxismo - Storia documentaria*, vol. III: *Politica* (Monaco 1965), Milano 1970.
- A. MABILEAU e M. MERLE, *Les partis politiques en Grand Bretagne*, Parigi 1965.
- J. MEYNAUD, *Les partis politiques en Italie*, Parigi 1965.
- S. ROKKAN, *Zur Entwicklungssoziologischen Analyse von Parteiensystemen: Anmerkungen für ein hypothetisches Modell*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XVII (3), 1965.

- G. SARTORI, *Partiti e sistemi di partito*, Firenze 1965.
- J. A. SCHLESINGER, *Political Party Organisation*, in J. G. MARCH, *Handbook of Organisations*, Chicago 1965, con bibl.
- G. A. ALMOND e G. BINGHAM POWELL JR., *Politica comparata* (Boston 1966), Bologna 1970, spec. cap. V.
- J. LA PALOMBARA e M. WEINER (edd.), *Political Parties and Political Development*, Princeton 1966, con bibl.
- F. ALBERONI et al., *L'attivista di partito*, Bologna 1967.
- Z. BAUMAN, *Les membres et les "activistes" du Parti dans l'entreprise de production*, «L'homme et la société», 5, 1967.
- L. D. EPSTEIN, *Political Parties in Western Democracies*, Londra 1967.
- S. ROKKAN (ed.), *Party Systems and Voter Alignment - Cross-National Perspectives*, New York 1967.
- S. G. TARROW, *Partito comunista e contadini nel mezzogiorno* (New Haven 1967), Torino 1972.
- G. BURDEAU, *Traité de science politique*, vol. III: *La dynamique politique*, Parigi 1968², spec. tit. I, capp. IV e V, con note bibl.
- M. DOGAN e O. M. PETRACCA (edd.), *Partiti politici e strutture sociali*, Milano 1968.
- A. MANOUKIAN et al., *La presenza sociale del PCI e della DC*, Bologna 1968.
- G. POGGI et al., *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna 1968.
- G. SARTORI, *Tipologia dei sistemi di partito*, «Quaderni di Sociologia», XVII (3), 1968.
- S. G. TARROW, *Sviluppo economico e trasformazione del sistema partitico italiano*, «Quaderni di Sociologia», XVII (4), 1968.
- R. EBBINGHAUSEN, *Die Krise der Parteiendemokratie und die Parteiensoziologie - Eine Studie über Moisei Ostrogorski, Robert Michels und die Neuere Entwicklung der Parteienforschung*, Berlino 1969.
- G. SIVINI (ed.), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Milano 1969.
- G. BETTIN, *Partito e comunità locale*, Bologna 1970.
- F. CAZZOLA, *Il partito come organizzazione - Studio di un caso: il PSI*, Roma 1970.
- G. SARTORI (ed.), *Antologia di scienza politica*, Bologna 1970, P. IV.
- J. CHARLOT (ed.), *Les partis politiques*, Parigi 1971.
- G. SARTORI, *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti*, «Rivista italiana di Scienza politica», I (3), 1971.
- G. SIVINI (ed.), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna 1971, con bibl.
- W. E. WRIGHT (ed.), *A Comparative Study of Party Organization*, Columbus 1971.
- G. DI PALMA (ed.), *Mass Politics in Industrial Societies - A Reader in Comparative Politics*, Chicago 1972.
- G. EISERMANN, *Il ruolo dei partiti politici nello stato moderno*, «Sociologia», VI (2), 1972.
- D. FISICHELLA (ed.), *Partiti e gruppi di pressione*, Bologna 1972.
- G. GALLI, *Il difficile governo - Un'analisi del sistema partitico italiano*, Bologna 1972.
- M. KESSELMANN, *Systèmes de pouvoir et cultures politiques au sein des partis politiques français - Les cas du Parti Socialiste et de l'Union des Démocrates pour la V^e République*, «Revue française de Sociologie», XIII (4), 1972.
- H. SEE, *Volkspartei im Klassenstaat oder das Dilemma der innerparteilichen Demokratie*, Reinbek 1972.
- R. J. ALEXANDER, *Latin American Political Parties*, New York 1973.
- F. BORELLA, *Les partis politiques dans la France d'aujourd'hui*, Parigi 1973.
- J. DITTBERNER e R. EBBINGHAUSEN (edd.), *Parteiensystem in der Legitimationskrise - Studien und Materialien zur Soziologie der Parteien in der Bundesrepublik Deutschland*, Opladen 1973.
- M. FOTIA, *La crisi dei partiti nelle società Afro-Asiatiche e Latino-Americane*, «Stato sociale», XVII (5), 1973.
- A. SAVOYE, *Pour une analyse institutionnelle du parti*, «L'homme et la société», 29-30, 1973.
- D. W. URWIN, *Political Parties, Societies and Regimes in Europe: Some Reflections on the Literature*, «European Journal of Political Research», I (2), 1973.
- J. LAGROYE e G. LORD, *Trois fédérations de partis politiques: esquisse de typologie*, «Revue française de Science politique», XXIV (3), 1974.
- K. LENK e F. NEUMANN (edd.), *Theorie und Soziologie der politischen Parteien*, 2 voll., Darmstadt 1974², con bibl. di ca. 300 tit.
- P. SPILLA, *Il potere del partito unico nell'Unione Sovietica*, «Stato sociale», XVII (11 e 12), 1974.
- G. GALLI, *I partiti politici in Italia - 1861-1973*, Torino 1975, con bibl.

Pauperizzazione (fr. *pauperisation*; ingl. *increasing misery*; sp. *empobrecimiento*; ted. *Verelendung*).

A. Impoverimento radicale e irreversibile, entro un periodo di tempo definito o come tendenza secolare, di una classe o strato o gruppo sociale; caduta del suo livello di vita al limite di sussistenza o al disotto di esso, misurato in base ai parametri della società dell'epoca, della cultura locale, del grado di sviluppo sociale e tecnologico. Nell'uso prevalente il termine si riferisce anzitutto alle classi operaie e contadine (v. CAPITALISMO; CONTADINI; OPERAI; POVERTÀ; PROLETARIATO; PROLETARIZZAZIONE; SOTTOPROLETARIATO).

B. Il concetto di P. ha grande importanza storica a motivo del posto che occupa sia nel marxismo, sia, più in generale, nel pensiero socialista e nei movimenti sindacali e politici che ad esso si ispirano. Marx ed Engels elaborarono l'idea di P. per additare al proletariato il destino cui non poteva sottrarsi, date le leggi di funzionamento dell'eco-

nomia capitalistica, e spingerlo così all'azione. Essi elaborarono tale concezione avendo dietro di sé la cospicua tradizione inglese di studi sul secolare fenomeno del pauperismo, il cui vertice era stato l'*Essay on the Principle of Population as it Affects the Future Improvement of Society* dell'economista e pastore Thomas Robert Malthus (1798); e, dinanzi a sé, le condizioni di estrema indigenza e sofferenza in cui versava la classe operaia nel quinto e sesto decennio dell'Ottocento, quali appaiono dalle testimonianze ufficiali costituite, oltre che dalle inchieste parlamentari del periodo, dai « Libri azzurri » degli ispettori di fabbrica operanti in Inghilterra, in Scozia e in Irlanda per conto del governo. La scoperta della P. non fu dunque il frutto di una nuova prospettiva teorica aperta dal marxismo. Ma lo fu l'idea di imputare la P. non alla mancanza d'iniziativa dei poveri, come i moralisti dell'epoca (v. CULTURA DELLA POVERTÀ, B), né, come Malthus, alla crescente eccedenza della popolazione rispetto alle fonti di nutrimento, bensì alla necessità del sistema capitalistico di comprimere costantemente i salari al livello di sussistenza per assicurare ai proprietari dei mezzi di produzione il massimo di *plusvalore*, ossia di lavoro non retribuito. Dalla P. così determinata della classe operaia, e di tutti coloro che in essa sarebbero via via confluiti a causa della proletarizzazione delle classi medie, i fondatori del « socialismo scientifico » credevano sarebbe derivata una adeguata COSCIENZA DI CLASSE (v.) e una carica di disperazione sufficiente per muovere il proletariato all'azione rivoluzionaria, onde togliere per sempre il potere alla BORGHESIA (v.).

La validità della teoria della P. è stata continuamente riaffermata in sede politica e sindacale, sino a tempi recenti, da marxisti di ogni tendenza, ma con il passare del tempo essa si è scontrata con fatti difficilmente confutabili. In tutti i Paesi capitalistici a media e alta industrializzazione il livello di vita della classe operaia è migliorato anziché peggiorare, quali che siano gli indicatori prescelti per confrontarlo a quello di 50 o 100 anni addietro; la P. da proletarizzazione delle CLASSI MEDIE (v.) non si è parimenti verificata; proprio nei Paesi dove il capitalismo è più sviluppato (Stati Uniti, Inghilterra, Germania Federale, Paesi Bassi, Scandinavia) la classe operaia, considerata in blocco, non sembra avere maggior carica rivoluzionaria a paragone d'un secolo addietro, ma forse meno. Da simili difficoltà della teoria della P., già palesi all'inizio del Novecento, ha preso forza la distinzione tra P. *assoluta* e P. *relativa*, presente, a ben cercare, negli stessi testi marxiani. Questi, si sostenne, non alludevano semplicemente alla degradazione materiale del li-

vello di vita preesistente dovuta alla diminuzione del salario reale (P. assoluta); bensì attribuivano il maggior peso, come fattore motivante, al crescente distacco tra il reddito o il benessere della classe operaia e quello della CLASSE DOMINANTE (v.) (P. relativa).

A parte il fatto che, ove si eccettui forse una parte minima delle classi superiori, dell'ordine di una frazione dell'1%, anche la presenza di una P. relativa è difficilmente provabile (in proporzione al reddito di una larghissima parte delle classi medie il reddito globale reale [monetario e non] della classe operaia è aumentato, non diminuito), va precisato che:

I) Eseguiti autorevoli delle opere economiche di Marx hanno negato che in esse possa trovarsi traccia alcuna di una sedicente teoria della P. *assoluta*, o della caduta del salario reale. Quest'ultima sarebbe un'invenzione dei critici revisionisti e borghesi per facilitarli il compito di dimostrare che le teorie marxiane sono superate (Rosdolsky, 1967²). Per la prima parte di questa asserzione, sta bene; ma tracce di una teoria della P. assoluta vi sono innegabilmente nelle opere extra-economiche di Marx, come riconosce lo stesso Rosdolsky, ed è singolare che proprio un marxista suggerisca di staccare le une dalle altre. La seconda parte dell'asserzione non regge all'evidenza: oltre a numerosi testi di marxisti occidentali — studiosi, politici e sindacalisti — la teoria della P. assoluta è richiamata a tutte lettere, con l'appoggio di una serie di dati (inattendibili) sulla caduta dei salari reali nei Paesi capitalistici, anche in varie edizioni del *Manuel d'Economie Politique* (v. l'edizione del 1954), pubblicazione ufficiale del governo sovietico (è vero che per la nuova sinistra nata dagli anni '60 anche i sovietici sono revisionisti, ma il riferimento non vale per Rosdolsky).

II) Si riconosca o meno la preminenza della teoria della P. *relativa* nell'opera marxiana, si tratta ancor sempre di una semplificazione, poiché nel *corpus* di essa sono individuabili non uno o due, ma non meno di sette diversi significati di P.:

1) La P. come *legge generale* del peggioramento assoluto del livello di vita del proletariato, conseguente — non potrebbe essere altrimenti — alla diminuzione del salario reale. In questo senso se ne parla specialmente nel *Manifesto del Partito comunista* (1848), una delle opere di cui, secondo Rosdolsky, non si dovrebbe tener conto (Rosdolsky, 1967²; ed. it. 1971, p. 352).

2) La P. come *legge tendenziale*, suscettibile di essere contrastata e anche invertita, per un certo periodo e in determinate zone, dall'azione orga-

nizzata degli operai. Questo significato emerge nella polemica di Marx con Lassalle, il quale, prendendo alla lettera la P. come legge generale, aveva negato ogni utilità all'azione sindacale per un miglioramento dei salari.

3) La P. come estensione crescente del pauperismo nella società, ossia come caduta del livello di vita dei lavoratori degli strati più alti all'altezza del livello di vita degli operai più poveri o anzi dei sottoproletari. Sembra essere questo il significato più evidente nel *Capitale* (1867). Qui la P. sembra riguardare, più che gli operai all'interno del sistema capitalistico, coloro che ne vengono espulsi.

4) La P. come diminuzione del salario nominale (o prezzo della forza lavoro) con un contemporaneo aumento del salario reale e della quota di plusvalore prelevato dal capitalista, reso possibile da un incremento di produttività. In questo caso l'operaio può acquistare un maggior volume di beni necessari (quindi cresce il suo livello di vita), ma cresce pure il suo « sfruttamento ». Anche questo significato può trovarsi nel *Capitale*.

5) La P. come aumento del salario nominale e reale, e perciò del benessere dell'operaio, ma diminuzione della soddisfazione che egli ne trae perché nel frattempo è aumentato in misura assai maggiore il benessere del capitalista. Di ciò si parla in *Lavoro salariato e capitale* (1849).

6) La P. come peggioramento della situazione complessiva di lavoro: intensità e ritmi di lavoro, ambiente di fabbrica, incidenti, stato dell'abitazione, vizi cui gli operai sono sospinti dal lavoro abbruttente (p. es., il bere di cui parla Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845), alimentazione, malattie. Questo significato compare in numerosi luoghi delle opere di Marx ed Engels.

7) La P. come impoverimento psichico e intellettuale, prodotto dell'ALIENAZIONE (v.), impossibilità di sviluppare nella loro pienezza le proprie facoltà umane. Qui si risale ai *Manoscritti economici-filosofici del 1844*.

La presenza di significati tanto diversi di P. nelle stesse fonti del marxismo, a volte ripresi inconsapevolmente dai suoi critici meno provveduti per farne strumento di critica all'idea di P. come puro impoverimento materiale, ha reso sterili i tentativi di procedere a una verifica della P. assoluta e relativa della classe operaia, di alcuni suoi strati, o di altre classi, e rimanda alla necessità di specificare in ogni ricerca su questi fenomeni il particolare significato di P. che si intende usare, o, induttivamente, il tipo di P. di cui si vuole verificare l'esistenza, la diffusione, l'associazione con altri tipi di P., gli effetti, le particolari manifestazioni.

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Il capitale*, L. I (Amburgo 1867), Roma 1967, capp. VIII, XXIII e passim.
 R. MICHELS, *La teoria di C. Marx della miseria crescente e le sue origini - Contributo alla storia delle dottrine economiche*, Torino 1922.
 J. KUCZYNSKI, *Die Theorie der Lage der Arbeiter*, 1931, 1952.
 T. GEIGER, *La società di classe nel crogiuolo* (Colonia 1949), ora in *Saggi sulla società industriale*, Torino 1970, P. I.
 AA. VV., *Manuel d'Economie Politique*, Mosca 1954.
 J. STRACHEY, *Il capitalismo moderno* (Londra 1956), Milano 1957, cap. VI.
 E. MANDEL, *Trattato marxista d'economia* (Parigi 1962), 2 voll., Roma 1965.
 R. L. MEEK, *Scienza economica e ideologia* (Londra 1967), Bari 1969, cap. II.
 R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx* (Vienna 1967²), Bari 1971.
 W. HOFFMANN, *Da Babeuf a Marcuse - Storia delle idee e dei movimenti sociali nei secoli XIX e XX* (1969²), Milano 1971, P. II, cap. II, sez. II/E.

Persistenza degli aggregati. V. RESIDUI E DERIVAZIONI, E.

Personalità (fr. *personnalité*; ingl. *personality*; sp. *personalidad*; ted. *Persönlichkeit*).

A. Sistema, struttura, complesso organizzato e relativamente stabile di elementi intrapsichici quali modalità percettive e cognitive, disposizioni del bisogno, attaccamenti affettivi, pulsioni motivazionali, atteggiamenti, che si sviluppano nell'individuo tramite l'interazione fra la sua dotazione biologica (v. GENOTIPO e FENOTIPO), le particolari esperienze biografiche, i SISTEMI SOCIALI (v.) in cui è inserito e la CULTURA (v.) cui è esposto. Una parte degli elementi della P. non è solitamente presente alla coscienza individuale, cioè opera a livello inconscio o semi-conscio. Così intesa, la P. è una struttura che pre-dispone l'individuo ad agire e reagire in certi modi a seconda della SITUAZIONE (v.) in cui si viene a trovare ma *non* è un modo ricorrente di azione o di comportamento.

Il concetto di P. è il più generale tra i diversi concetti che gli scienziati sociali hanno utilizzato per denotare gli aspetti sociologicamente rilevanti della psicologia e dei comportamenti individuali, come PERSONALITÀ DI BASE (v.), CARATTERE SOCIALE (v.), e CARATTERE NAZIONALE (v.).

B. Il latino *persona* era un termine del linguaggio teatrale: designava la maschera, atteggiata a un particolare stato d'animo — riso, collera, orrore... —

che gli attori portavano sulla scena per caratterizzare visivamente la parte che recitavano (v. RUOLO, B). Nel linguaggio comune e nella letteratura, lo stesso termine era quindi adoperato per indicare ciò che si vuol apparire ma non si è, la maschera appunto sotto la quale la reale identità di un soggetto si cela nelle relazioni con altri. Tale senso di apparenza, di veste esteriore, provvisoria e fittizia, dietro la quale sta una realtà interiore diversa e ignota se non al soggetto, resterà aderente anche al termine derivato P., di uso corrente in varie lingue europee sin dal XIV secolo per designare l'insieme delle qualità di un individuo. Non si tratta però di un uso consegnato ad un remoto passato: ancora nei primi decenni del Novecento, il fondatore della psicologia analitica, C. G. Jung, rifiutava di impiegare il termine P., benchè fosse ormai recepito da tutte le scienze dell'uomo, preferendogli il vecchio termine « persona », da lui definita come « una maschera dello spirito collettivo, una maschera che cela l'individualità » (Jung, 1920; cit. in Allport, 1937, p. 40). Trent'anni più tardi anche sociologi come Gerth e Mills hanno preferito « persona » a P., per riferirsi all'uomo nell'esercizio di determinati ruoli, considerandolo cioè come un attore sociale (Gerth e Mills, 1953; ed. it. 1969, p. 41) (v. INTERAZIONISMO SIMBOLICO).

La scissione tra il modo di apparire e la vera identità di un individuo, operata dal senso comune, ha dato origine a due diversi significati del concetto contemporaneo di P. Per alcuni psicologi, come per molti scienziati sociali, la P. è una *regolarità di comportamento*, ovvero è un modo ricorrente di agire e reagire in varie circostanze (tra i molti cfr. Carson, 1969, pp. 6-8). Questa accezione di P. ne rende il significato affine a quello di *carattere*. Una variante della stessa accezione, che per certi aspetti risale sino ad Ippocrate e alla sua classificazione dei tipi umani in collericici, ottimisti, melanconici e flemmatici, è la P. come somma delle impressioni solitamente destinate da un certo individuo presso coloro con cui viene a contatto, donde p. es. l'assegnazione dell'individuo A alla classe delle « P. aggressive » e dell'individuo B alla classe delle « P. timide ». Tuttavia, con la diffusione dei principi della psichiatria dinamica, in particolare della psicoanalisi, ed il loro recepimento, con diverse angolazioni e modificazioni, nelle scienze sociali, è stato piuttosto il significato di P. come struttura profonda, formata da vari elementi e livelli non direttamente o ugualmente osservabili, in cui si integrano dinamicamente aspetti psichici e aspetti socioculturali, quello che si è venuto affermando tra i sociologi contemporanei (cfr. Adorno et al., 1950; Parsons, 1964). Così intesa, la P. è una strut-

tura plurifunzionale che predispone l'individuo a certi comportamenti, i quali tuttavia si realizzano solo in rapporto a situazioni contingenti, ossia a una determinata configurazione del campo a un dato momento. Tale struttura profonda governa inoltre l'orientamento e la dinamica di tutte le principali funzioni psichiche, come la percezione, la memoria, i processi cognitivi, l'attaccamento affettivo, i bisogni, ecc. Da tale orientamento disente la scuola sovietica, che rifiuta il paradigma a più livelli della P. e la definisce come la « struttura integrata » di tutte le predette funzioni operanti nel contesto sociale in cui l'individuo è situato.

Un certo rilievo nella storia della sociologia e della psicologia sociale ha avuto la definizione che indica nella P. l'insieme delle reazioni psichiche dell'individuo ai giudizi che altri formulano sul suo conto. Avanzata all'inizio del secolo da Charles Horton Cooley (1902), tale definizione si ritrova, rielaborata e affinata con l'impiego di tutt'altro schema di riferimento, nei lavori dei neo-freudiani, in specie Harry Stack Sullivan, Karen Horney ed Erich Fromm, i quali hanno enfatizzato, rispetto all'impostazione originaria di Freud, le funzioni di adattamento interpersonale dell'ego.

Menzione a sé richiede il significato di P. emerso, intorno agli anni trenta, dal settore di ricerca antropologica chiamato CULTURA E PERSONALITÀ (v.). In esso la P. risulta definita come il lato soggettivo della cultura (definizione per altro condivisa da alcuni sociologi, tra cui Faris: v. Allport, 1937, p. 38), ovvero come l'insieme dei comportamenti orientati, regolati, legittimati dalla cultura dominante, che sono tipici degli individui che occupano determinate posizioni sociali. Ove si accolga tale definizione, diventa arduo stabilire se il costrutto che viene chiamato P. possiede ancora una sua autonomia — requisito metodologico indispensabile per poter analizzare i rapporti tra individuo e società senza cadere in qualche forma di riduzionismo sociologico o psicologico.

Autori marxisti hanno recentemente tentato di ovviare alla carenza di teorie della P. improntate dal materialismo storico (ché tali non possono sicuramente dirsi le teorie sovietiche, tuttora ancorate alla difesa di un materialismo fisiologico per vari riguardi pre-marxista) applicando all'individuo le categorie elaborate per l'analisi della società capitalistica. Definita la P. come una sequenza di atti esterni ed interni volti a produrre ed a riprodurre su base allargata le capacità dell'individuo di far fronte a vari tipi di BISOGNO (v.), suoi e del gruppo di cui fa parte — e cioè come un sistema di rapporti tra bisogni, funzioni, capacità e impiego del tempo individuali che riproducono i rapporti di

produzione e di scambio nella società — si parla di « coscienza espropriata » (Kilian, 1971), di « infrastruttura » e di « sovrastruttura » della P., di « riproduzione semplice e allargata delle capacità umane » (Seve, 1969). A parte il rischio di ricadere in una ennesima CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO (v.), che codeste concezioni dividono con molte delle precedenti, e la rozzezza delle categorie psicologiche che risultano dalla trasposizione meccanica di categorie socio-economiche alle funzioni psichiche, va detto che esse si distinguono tra tutte per l'importanza che attribuiscono all'aspetto *qualitativo* della P., piuttosto che ai problemi funzionali, tipologici o patologici, e, parallelamente, alle condizioni sociali che frenano o favoriscono il massimo sviluppo delle facoltà umane.

C. Al momento non esiste, ed è improbabile possa esistere nel prossimo futuro, una teoria della P. che sia ugualmente efficace per ogni esigenza della sociologia, quale che sia il tipo d'indagine che si vuol intraprendere per analizzare l'uno o l'altro dei molti e intricati rapporti tra sistemi sociali e P. Lo studio sociologico della P. ripropone perciò, di continuo, difficili problemi di scelta del *modello di riferimento*, del *livello di analisi* e della *tipologia* delle P. più adeguati al particolare tipo di indagine da compiere.

Non vi è una corrispondenza diretta tra una data concezione o definizione della P. e un dato modello, poichè la prima è spesso assai generica e in quanto tale appare comune a più modelli. Così la concezione della P. come struttura profonda predisponente è comune a tutti i modelli di derivazione psicoanalitica, benché essi differiscano segnatamente l'uno dall'altro. Le analogie e le differenze, in certi casi radicali, tra i principali modelli di P. sinora utilizzati in vario modo dalle indagini sociologiche si possono evidenziare facendo riferimento a una serie di parametri e cioè:

— il peso che il modello considerato attribuisce alla componente istintuale nella formazione della personalità e quindi, attraverso la mediazione di altre componenti di questa, nella determinazione del comportamento e degli stati interni;

— il ruolo che il modello attribuisce ai processi inconsci nella determinazione del comportamento manifesto;

— il peso attribuito alle relazioni interpersonali, al giudizio altrui, e parallelamente alle funzioni di adattamento dell'ego;

— l'orientamento insito nel modello verso una concezione omeostatica della P., che mette in primo piano il bisogno di ridurre le tensioni interne,

oppure verso una concezione teleologica, o « proattiva » (Allport) che enfatizza invece la presenza di scopi generali, la volontà di affermazione, l'intenzionalità delle condotte;

— la maggior o minor inclinazione insita nel modello verso l'ipotesi di una sostanziale stabilità del nucleo primario della P., quale si forma nei primi mesi di vita, oppure verso l'ipotesi di una continua evoluzione e mutamento della P. nel corso della vita, in rapporto a nuove esperienze, allo sviluppo di nuove funzioni, ed alla loro « autonomizzazione » (Allport);

— il peso attribuito al CAMPO (v.) del soggetto, ovvero la situazione immediata interno-esterno, come determinante del comportamento.

A seconda delle modalità che i suddetti parametri assumono in un determinato modello, e della loro combinazione, il modello stesso rimanda a determinati processi sociali piuttosto che ad altri, sia come fattori di formazione della P., sia come fattori di comportamento.

1. I modelli *psicoanalitici*, in specie quelli più vicini a Freud, accentuano fortemente le componenti istintuali, individuando nell'id il loro rappresentante nel sistema della P.; più di ogni altro modello attribuiscono un ruolo spesso decisivo all'inconscio; danno peso al giudizio altrui limitatamente alle fasi infantili di formazione della P., allorché divieti e prescrizioni provenienti anzitutto dalla figura paterna si sedimentano nel superego, fondamento del senso morale che si svilupperà in seguito, mentre vedono nelle successive relazioni interpersonali solo dei possibili fattori scatenanti di comportamenti cui il soggetto è stato predisposto in precedenza; inclinano verso una concezione omeostatica della P., e verso l'ipotesi di una sostanziale immutabilità del nucleo primario, salvo intervengano gravi traumi o trattamenti clinici; danno infine scarso peso al campo, giacché la percezione che il soggetto ha della situazione esterna è essa stessa una funzione della struttura della P., in specie dei meccanismi di difesa dell'ego. Pertanto questi modelli dirigono l'attenzione del sociologo anzitutto sui processi di *SOCIALIZZAZIONE* (v.) primaria, sulle strutture della *FAMIGLIA* (v.) d'orientamento, sul posto che occupa in esso il ruolo del padre, sulla carica di *ANGOSCIA* (v.) che è latente in ogni individuo e che può essere canalizzata e concretata in varie forme di comportamento da processi sociali (v. *PSICOANALISI E SOCIOLOGIA*, b).

I modelli *interpersonali*, che derivano per un verso dalla psicologia « individuale » di Alfred Adler (espressione impropria, poichè la teoria di Adler è forse la più « sociale » tra tutte quelle elaborate da studiosi del gruppo di Freud, divenuti

poi suoi avversari), per un altro verso dai lavori dei neofreudiani già menzionati (Fromm, Sullivan, Horney), attribuiscono importanza minima alle componenti istintuali ed ai processi inconsci, e massima invece alle relazioni interpersonali, nonché alle funzioni di adattamento dell'ego, dinanzi alle pressioni d'origine culturale e sociale (v. ALTRO SIGNIFICATIVO, A, B); sottolineano che la P. è in continuo mutamento, pur essendo mossa da bisogni costanti, come la ricerca permanente della superiorità postulata da Adler; danno scarso peso al campo. Tra i contemporanei che hanno maggiormente contribuito agli studi di sociologia della P., i modelli interpersonali hanno influenzato in special modo Talcott Parsons, benché questi abbia mantenuto nella propria teoria vari concetti freudiani che i neo-freudiani avevano virtualmente messo in disparte, come l'identificazione e l'ambivalenza affettiva. Con numerose varianti, che dividono anche in questo caso i neo-freudiani dagli adleriani, i modelli interpersonali dirigono l'attenzione sulla dinamica delle RELAZIONI SOCIALI (v.) entro diversi tipi di gruppo, sulle richieste di conformità che provengono da un determinato sistema sociale, sui contenuti della cultura dominante che gli individui sono indotti o forzati ad interiorizzare.

I modelli derivati dalla *psicologia analitica* di C. G. Jung attribuiscono invece un'importanza rilevante alle funzioni inconse, sotto la duplice veste di *inconscio personale* e di *inconscio collettivo* (deposito di memorie ancestrali, provenienti da tutto il passato dell'umanità); individuano nella *persona* la P. *pubblica*, la maschera che ciascuno indossa a seconda delle circostanze per produrre una certa impressione sugli altri, distinta dalla retrostante P. *privata* che solo l'individuo a sé conosce; mentre vede nel *Sé* — la P. individuale intera e matura — lo scopo ultimo della vita, che organizza e unifica tutte le funzioni psichiche e motiva la totalità del comportamento. Dal punto di vista sociologico, i modelli junghiani rimandano principalmente alle componenti (apparentemente) irrazionali dell'azione sociale collettiva, alla sopravvivenza di credenze e pratiche magico-mistiche nelle società industriali, da altri spesso considerate un fenomeno abnorme, infine alla diffusione e funzione delle credenze e dei comportamenti religiosi.

I modelli *lewiniani*, il cui ascendente diretto è la psicologia della *Gestalt*, attribuiscono importanza pressoché esclusiva alla configurazione del campo, il quale include tutti i fattori che l'individuo esperisce a un dato momento, siano essi «interni», attinenti cioè ai suoi stati psicofisici, o «esterni», attinenti agli oggetti che formano il suo «ambiente psicologico». La persona (termine che anche Lewin

preferiva spesso a P.) è una regione differenziata nello spazio totale occupato dal campo; i suoi bisogni sono innumerevoli, ma la motivazione fondamentale è il mantenimento o il raggiungimento dell'equilibrio tra le diverse regioni che la costituiscono. In base all'assunto per cui «è reale ciò che produce degli effetti», questi modelli dirigono l'attenzione simultaneamente sulle strutture percettive del soggetto e sulla dinamica del gruppo di cui il soggetto stesso fa parte ad un dato momento (v. GRUPPO), al fine di spiegare qualsiasi tipo di comportamento del soggetto stesso. Sebbene i lewiniani abbiano dato qualche contributo alla teoria dello sviluppo della P., si tratta nell'insieme di una concezione fortemente omeostatica.

I modelli *fenomenologico-esistenziali*, la cui componente esistenziale risale soprattutto alla «analisi dell'esserci» (*Daseinsanalyse*) di Ludwig Binswanger, e quella propriamente fenomenologica alla psichiatria fenomenologica di Eugène Minkowski, pongono al centro dell'analisi della P. l'esperienza totale di una persona, il suo particolare modo di «essere nel mondo», rifiutando ogni separazione, anche solo concettuale, tra il soggetto e la sua situazione; coerentemente con l'assunto husserliano che sta alla base di questa impostazione, essi sottolineano l'intenzionalità di ogni azione, la «proiezione» verso nuove esperienze, il divenire continuo della P.; danno scarso peso ai fattori inconsci, e massima alle forze sociali, cioè a prescrizioni, divieti, volontà contrarie, che ostacolano o favoriscono l'attuazione del progetto esistenziale di un individuo. Questi modelli portano perciò ad occuparsi in special modo della struttura della famiglia, delle pressioni esercitate dal gruppo sull'individuo, dell'origine sociale delle MALATTIE MENTALI (v.). Di essi fa largo uso la psichiatria sociale contemporanea (Laing, 1959).

2. Il *livello di analisi* (o di osservazione) si riferisce alla natura, al grado di dettaglio e al numero dei *tratti* della P. presi in esame: quanto minore il loro numero e il grado di dettaglio, e quanto più manifesta la loro natura, tanto più superficiale è il livello considerato. A parte l'onerosità di ricerche che vogliono osservare in dettaglio numerosi tratti profondi di un numero anche ristretto di individui, va sottolineato a questo riguardo che insieme con il livello di analisi muta largamente il senso e la portata di una ricerca. Se opero al più profondo livello di analisi, cercando di descrivere una P. nella sua completezza, essa mi apparirà unica; con i dati così ricavati potrò quindi compiere unicamente ricerche sulla funzione che quella P. e nessun'altra ha svolto in certe circostanze — operazione importante quando si tratti, ad esempio, di

un uomo politico che ha pesato nella storia del suo partito o del suo paese, ma in altri casi superflua. Ai livelli più superficiali di analisi o di osservazione, per contro, tutti gli individui di una società, o al limite del pianeta, appariranno possedere il medesimo tipo di P., ciò che rende inutile o improbabile una ricerca sociologica. È pertanto ai livelli intermedi di analisi che il concetto di P. riveste il massimo interesse per la ricerca sociologica, poiché a tali livelli la P. dei membri di determinate classi, associazioni, professioni, o di qualsiasi altra collettività, appare *simile* entro la collettività considerata, ma *dissimile* dalla P. di coloro che appartengono a collettività diverse. Viene così aperta la via allo studio dei fenomeni e processi sociali che — assunta la struttura di una data collettività come variabile indipendente — sono atti a spiegare la differenza osservata nella P. dei suoi membri rispetto ai membri di altre collettività.

3. Un *tipo* di P. può essere definito come una configurazione di tratti o elementi o funzioni intrapsichici, facenti parte di un dato modello di P., nella quale una o più di tali componenti presentano speciale salienza o capacità di surdeterminazione, conferendo così un assetto particolare a tutto il sistema. Un superego eccezionalmente rigido nei modelli interpersonali, l'introversione o l'estroversione nel modello junghiano originario sono altrettanti casi di configurazioni tipiche, la cui utilità si fonda sulla natura delle informazioni che la loro individuazione fornisce e sulla qualità delle inferenze esplicative e predittive che da essa è possibile trarre per un numero ampio di soggetti, con una percentuale statisticamente significativa di spiegazioni o predizioni corrette.

Fatti salvi i casi in cui si deve studiare l'impatto di una singola P., o di un limitato numero di esse, su un dato sistema sociale, i tipi di maggior interesse per la sociologia sono ovviamente i più frequenti, ovvero quelli modali (v. PERSONALITÀ DI BASE, B), ciò che implica necessariamente un livello intermedio di analisi.

Qui l'osservazione si restringe a un ridotto numero di tratti o elementi considerati di maggior rilievo per lo specifico problema allo studio. La P. *autoritaria* (Adorno e altri, 1950) è uno dei tipi più noti nell'ambito delle ricerche che hanno fatto uso di teorie psicoanalitiche al fine di spiegare, e possibilmente prevedere, il grado di adesione al FASCISMO (v.) da parte di classi e strati sociali. Le tipologie di P. elaborate in proprio da vari sociologi, come quella di Thomas e Znaniecki, che individuano tre tipi fondamentali di P. — il filisteo, il bohémien, il creativo — così come la tipologia di Riesman (che però riguarda un costrutto più li-

mitato della P., ovvero il CARATTERE SOCIALE [v.]), appaiono oggi troppo elementari sia dal punto di vista della psicologia che da quello della sociologia. La tendenza predominante tra i sociologi contemporanei sta pertanto nel recupero e nell'adattamento ai fini dell'indagine sociologica di tipologie derivate dai principali modelli dianzi schematizzati (cfr. Parsons, 1959; Gallino, 1968).

D. Considerata, a fini metodologici, come variabile *dipendente* rispetto ai sistemi sociali e culturali, la P. umana appare formarsi esclusivamente attraverso i processi di SOCIALIZZAZIONE (v.). I tipi di P. cui tali processi danno origine variano quindi con la natura di questi, con l'orientamento, i contenuti cognitivi, valutativi e affettivi che essi trasmettono. A loro volta i processi di socializzazione primaria e secondaria variano in rapporto alla struttura della *famiglia*, della CLASSE (v.) e *strato* cui questa appartiene, del suo *gruppo etnico*, del *sistema educativo* cui il socializzando è esposto, della *professione* che seguirà e delle *organizzazioni* entro cui si troverà a lavorare, delle *esperienze* ed *affiliazioni* cui andrà incontro nella sfera economica, politica e religiosa. La particolare sequenza di accidenti che caratterizza in dettaglio il percorso di ogni individuo — esso stesso un organismo unico — attraverso tali processi, strutture e sfere della fenomenologia sociale e culturale costituisce la sua irripetibile biografia, e fonda l'unicità della sua P. Tuttavia, se si osservano le sequenze biografiche di individui appartenenti a una collettività non effimera — per dire, una classe sociale o un corpo religioso — si constata che in essa vi sono esperienze comuni ricorrenti, tipiche di quella collettività e di nessun'altra. Sono tali esperienze tipiche di una collettività delimitata a formare insieme di individui le cui P. a un appropriato livello di analisi appaiono simili, ossia tipiche della collettività considerata. Ciò giustifica anche la procedura del ricercatore che stabilisce un rapporto diretto tra una collettività e determinati tipi di P., saltando la fase dei processi di socializzazione che formano la mediazione necessaria tra la struttura della collettività e la P. degli individui che ne fanno parte.

Sistema integrato e unitario di pulsioni motivazionali, meccanismi di reazione, strutture percettive, ecc., la P. non è unitaria nelle sue manifestazioni, *nemmeno nei confronti della coscienza individuale*. Tizio è autoritario e collerico in famiglia, ma mite e socievole sul lavoro — o l'inverso; appare ben adattato entro i diversi gruppi e associazioni di cui è membro, ma è internamente tormentato e diviso; è fermo e intransigente con Caio

quanto arrendevole e incerto con Mevio, che pure possiede nei suoi confronti gli stessi poteri e diritti del primo. Sono osservazioni di questo genere che hanno condotto un sociologo ad affermare che « l'individuo non ha un solo io sociale, ma molti... l'individuo ha tanti io sociali differenti quanti sono i differenti gruppi sociali e strati con cui è in rapporto. Questi io differiscono l'uno dall'altro quanto i gruppi e gli strati sociali da cui hanno origine. Se alcuni di questi gruppi sono tra loro antagonisti, allora i rispettivi io che rappresentano gli stessi gruppi entro l'individuo saranno pure antagonisti... [Se, per contro] i gruppi cui un dato individuo appartiene sono tra loro solidali, se lo spingono a pensare, sentire, agire nello stesso modo... allora anche i differenti io dell'individuo che riflettono codesti gruppi saranno in armonia ». (Sorokin, 1947, pp. 345-351). Dal punto di vista di un qualsiasi modello di P. che implichi il concetto di io — e sono la maggioranza, da Freud a Jung, da Sullivan a Laing — simile uso del termine è evidentemente poco appropriato, poichè l'io è una funzione unitaria che non si moltiplica o trasforma nel senso che si è detto. Ma se si soprassiede a questa licenza terminologica, l'asserzione di Sorokin richiama un fatto riconosciuto e studiato sin dagli inizi della psicologia dinamica, prima ancora di Freud, ma sovente ignorato dai sociologi; e cioè il fatto che il contatto con, o anche solo il riferimento a gruppi diversi, fa emergere nello stesso individuo pulsioni diverse e specifiche, sovente a lui stesso ignote o per lui stesso imprevedute, di modo che l'individuo si sente ed appare di volta in volta come un essere differente. Tali pulsioni emotive, a volta sinergiche a volte conflittuali, sono parte intrinseca della sua P., ma risultano attivate solamente da determinate relazioni di GRUPPO (v.) o da determinati GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.), restando in altri momenti allo stato latente (v. anche MASSA, B).

Si può quindi affermare che la P. è un prodotto dei sistemi sociali in due modi distinti: in quanto ha origine solo nell'interazione tra questi e l'organismo, tramite la socializzazione, e in quanto i suoi diversi elementi si attivano e si manifestano in forme specifiche soltanto in rapporto a determinate collettività. In tale duplice prospettiva assume concretezza l'enunciato apparentemente astratto per cui l'uomo è la totalità delle sue relazioni sociali. La ricchezza, complessità, proteiformità della sua P. dipendono infatti dal numero e dalla qualità dei gruppi entro cui si forma e con cui viene successivamente a contatto. Di conseguenza una società può e deve essere valutata anche in base ai tipi di P. che effettivamente produce.

La produzione delle P. è in parte un meccanismo automatico, connesso come si è detto agli accidenti delle biografie individuali, ma in parte è un'operazione consapevole e programmata in tutte le società e in tutte le epoche. Qualunque sistema sociale ha interesse a ridurre al minimo la frequenza e l'entità della DEVIANZA (v.) dalle prescrizioni di ruolo che lo strutturano, nonché l'energia spesa nell'attività di CONTROLLO SOCIALE (v.); e il modo più efficace per conseguire tale scopo sta precisamente nel produrre P. strutturalmente orientate e motivate alla conformità, in quanto, tramite gli atti che la conformità alle norme dominanti richiede, esse gratificano le proprie pulsioni, più o meno profonde. L'attenzione che tutti i regimi politici e tutte le forme di governo dedicano palesemente al sistema educativo, non fosse che per difenderne certi caratteri che altri giudicano superati; il severo tirocinio psicofisico, non meno che culturale, cui occorre sottostare per entrare a far parte di determinati corpi politici (p. es., un partito totalitario), religiosi (p. es., i gesuiti), militari (p. es., i carabinieri, i marines, gli ufficiali di carriera); infine l'enfasi sulla costruzione dell'« uomo nuovo » posta da ogni movimento rivoluzionario che ha conquistato il potere, convalidano largamente tali asserzioni.

Ogni tipo di FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) produce un suo tipo di P. dominante o modale, benché occorra precisare che il livello di analisi assai superficiale imposto da un riferimento spazio-temporale e socio-culturale talmente vasto rischi di svuotare il concetto di P. di ogni concreto contenuto psicologico. Si parla pertanto di P. delle formazioni economico-sociali precapitalistiche (società antica, feudalesimo), di P. della formazione economico-sociale capitalistica nei suoi vari stadi (Kohn, 1967) e, all'interno di questa, di P. modali della formazione tradizionale, del capitalismo concorrenziale e del capitalismo dirigitico (Gallino, 1968).

La cosiddetta « distruzione della P. », che viene spesso menzionata nel dibattito sulla SOCIETÀ DI MASSA (v.) e sulla COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), si riferisce alla standardizzazione dei comportamenti derivante dall'affinità di condizioni di lavoro, di abitazione e di svago per milioni di individui che si realizza in una SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.); al senso di impotenza dinanzi al gigantismo delle amministrazioni pubbliche e private, alla difficoltà caratteristica delle metropoli contemporanee di stabilire relazioni personali e significative con altri, di là dalla miriade di contatti effimeri che assorbe la maggior parte del tempo; ancora, alla segmentazione della persona in numerosi ruoli formalmente

prescritti e programmati, senza alcuna possibilità di comunicazione e di integrazione fra l'uno e l'altro. A parte l'improprietà dell'espressione — la P. può essere qualificata negativamente in molti modi, ma non può mai essere « distrutta », giacché qualsiasi essere umano che non sia ridotto, a causa di gravissimi traumi o disfunzioni fisiologiche, al mero stato vegetativo, possiede pur sempre una sua P. — l'ipotesi della distruzione della P. si fonda su un errore metodologico assai comune nei tentativi di stabilire una connessione tra certe proprietà dei sistemi sociali e i tratti tipici degli individui che ne fanno parte: anziché ricostruire codesti tratti in base ad una osservazione *diretta* di un campione di individui, condotta con le tecniche proprie dell'analisi della P., essi vengono *inferiti dalle proprietà manifeste del sistema sociale e della cultura*. In tal modo viene eliminato dal campo di osservazione ogni elemento utile per accertare sia le pressioni che sistema e cultura esercitano sulle P. con essi non congruenti, sia l'eventuale grado di autonomia della P. nei loro confronti; senza di che appare impossibile spiegare molti fenomeni di mutamento sociale, p. es. quelli collegati ai movimenti giovanili degli anni '60.

E. Considerata come variabile *indipendente*, la P. interessa l'analisi sociologica per l'influenza che può esercitare sull'origine, la dinamica, l'esito di numerosi processi sociali e culturali, di carattere sistemico e non.

a) La P. è innanzitutto una variabile che è indispensabile far intervenire nello schema esplicativo di determinate forme di AZIONE SOCIALE (v.) (Inkeles, 1963). In molte analisi sociologiche si stabilisce un rapporto diretto tra azione osservata e situazione antecedente, in modo non dissimile da quanto fanno gli psicologi behavioristi con lo schema stimolo-risposta. In molti casi tale procedimento è giustificato, poiché la situazione appare spiegare pienamente l'azione data, senza alcuna necessità di variabili intervenienti d'ordine psicologico: in questo senso è superfluo ricorrere a modelli di P. per spiegare la passività politica o il comportamento elettorale dei cittadini di uno stato totalitario, il cui governo dispone di poteri repressivi pressoché assoluti. Per contro, se le elezioni sono libere, la presa differenziale della propaganda e dei programmi dei partiti su varie fasce dell'elettorato può essere meglio spiegata se si introduce la P. dei soggetti come variabile interveniente tra la situazione politica, l'attività dei partiti e i risultati elettorali (v. COMPORTAMENTO ELETTORALE, D).

b) La P. è un importante fattore di *autoselezione* nel reclutamento del « personale » di aziende,

associazioni, gruppi professionali, politici e religiosi, partiti, ogni tipo di ORGANIZZAZIONE (v.) semplice e complessa. Determinati tipi di P. sono più attratti da un determinato tipo di gruppo o di organizzazione, e tendono così ad accrescere a loro favore le occasioni di reclutamento; altri ne sono invece respinti. Il CARATTERE SOCIALE (v.) che si osserva in una data collettività non è meno un prodotto dei suoi processi di socializzazione che di tali fenomeni di autoselezione.

c) La presenza di numerosi individui aventi una P. simile entro un dato sistema sociale ne condiziona la struttura, il mutamento, le possibilità di azione come soggetto collettivo unitario, in funzione delle pulsioni motivazionali, degli atteggiamenti, dei bisogni, che i requisiti funzionali di quel sistema stimolano entro dette P., siano esse congruenti o meno con la sua struttura di ruolo.

d) A livello nazionale o societario, la presenza di numerosi individui con un determinato tipo di P. è un fattore di sviluppo e diffusione più o meno rapida di tensioni, atteggiamenti, credenze, reazioni di MASSA (v.), e altre forme di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.) spontaneo, specialmente in tempo di guerra o di conflitto internazionale.

e) Individui con tipi simili di P. tendono a concentrarsi in collettività allo stato nascente, quando si verificano certe premesse strutturali e culturali, dando origine a MOVIMENTI SOCIALI (v.). È questa una delle spiegazioni socio-psicologiche del fascismo e di altri movimenti del 1900.

f) Esiste un nesso verificabile tra i tipi di P. e l'ideologia politica. Una IDEOLOGIA (v.) che attrae determinati tipi ripugna ad altri. Anche qui il nesso più studiato è stato tra P. autoritaria e fascismo; in minor misura, tra P. autoritaria e ideologia di sinistra.

g) La P. di un singolo individuo che occupi una posizione di grande autorità o potere entro una collettività organizzata — il capo di un partito di massa, il primo ministro di un governo parlamentare, il presidente degli Stati Uniti, il segretario del PCUS, così come, in un ambito più ristretto, il direttore di un'azienda o il presidente di una associazione — può avere conseguenze di rilievo sia per la collettività di cui è a capo, sia — nel caso in cui questa si identifica o si collega con una struttura di governo — per la società intera. È vero che l'individuo che occupa una simile posizione non può mai interamente sottrarsi alla logica del ruolo ad essa connesso, ma il suo comportamento effettivo in tale ruolo sarà certamente codeterminato dalla sua P., con esiti che in circostanze appropriate possono essere decisivi. È il controverso problema della funzione della P. nella storia (Plechanov, 1898).

BIBLIOGRAFIA.

- G. V. PLECHANOV, *La funzione della personalità nella storia* (Pietroburgo 1898), Roma 1973.
- C. H. COOLEY, *Human Nature and the Social Order*, New York 1902.
- W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (5 voll., Chicago e Boston 1918-20), Milano 1968, vol. II, *Introduzione alla P. IV*.
- C. G. JUNG, *Tipi psicologici* (Zurigo 1920), Torino 1971.
- A. ADLER, *Prassi e teoria della psicologia individuale* (Vienna 1923), Roma 1947.
- K. LEWIN, *Teoria dinamica della personalità* (New York 1935), Firenze 1965.
- G. W. ALLPORT, *Personality - A psychological interpretation*, New York 1937, 1954².
- K. HORNEY, *The Neurotic Personality of Our Time*, New York 1937.
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture and Personality - Their Structure and Dynamics*, New York 1947, 1962³, spec. capp. XIX, XLII, XLVIII.
- E. W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT SANFORD et al., *La personalità autoritaria* (New York 1950), 2 voll., Milano 1973.
- H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969.
- H. MARCUSE, *Critica del revisionismo neofreudiano*, in *Eros e civiltà* (Epilogo), (Boston 1955), Torino 1968².
- C. S. HALL e G. LINDZEY, *Teorie della personalità* (New York 1957), Torino 1966.
- R. MAY, E. ANGEL, H. F. ELLENBERGER (edd.), *Existence - A New Dimension in Psychiatry and Psychology*, New York 1958.
- R. D. LAING, *L'io diviso - Studio di psichiatria esistenziale* (Londra 1959), Torino 1969.
- T. PARSONS, *An Approach to Psychological Theory in Terms of the Theory of Action*, in S. KOCH (ed.), *Psychology - A Study of a Science*, vol. III, *Formulations of the Person and the Social Structure*, New York 1959.
- T. PARSONS, E. SHILS, K. D. NAEGELE, J. R. PITTS (edd.), *Theories of Society - Foundations of Modern Sociological Theories*, New York 1961, vol. II, P. III, *Personality and the Social System*.
- C. KLUCKHOHN, H. A. MURRAY, D. M. SCHNEIDER (edd.), *Personality in Nature, Society and Culture*, New York 1961².
- A. INKELES, *Sociology and Psychology* in S. KOCH (ed.), *Psychology - A Study of a Science*, vol. VI, *Investigations of Man as Socius - Their Place in Psychology and the Social Sciences*, New York 1963.
- N. J. SMELSER e W. T. SMELSER, *Personality and Social Systems*, New York 1963.
- T. PARSONS, *Social Structure and Personality*, New York e Londra 1964.
- A. D. ULLMAN (ed.), *Sociocultural Foundations of Personality*, Boston 1965.
- J. MILTON YINGER, *Toward a Field Theory of Behavior - Personality and Social Structure*, New York 1965.
- R. B. CATTELL, *The Scientific Analysis of Personality*, Londra 1965.
- N. SANFORD, *Self and Society - Social Change and Individual Development*, New York 1966.
- J. S. KON, *Soziologie der Persönlichkeit* (Mosca 1967), Berlino (DDR) 1971.
- L. GALLINO, *Personalità e industrializzazione*, Torino 1968.
- R. C. CARSON, *Interaction Concepts of Personality*, Chicago 1969.
- L. SEVE, *Marxismo e teoria della personalità - Proposte per una psicologia concreta* (Parigi 1969), Torino 1973.
- H. KILIAN, *Das enteignete Bewusstsein - Zur dialektischen Sozialpsychologie*, Neuwied am Rhein 1971.

Personalità autoritaria. V. AUTORITÀ, C; PERSONALITÀ.

Personalità di base (fr. *personalité de base*; ingl. *basic personality*; sp. *personalidad de base*; ted. *grundlegende Persönlichkeit* o *soziokulturelle Persönlichkeit*).

A. Complesso strutturato di tratti psicologici e comportamentali che in quanto riflettono valori e norme della CULTURA (v.) dominante in una società, specie se essa ha limitate dimensioni, appaiono comuni alla maggior parte dei membri adulti di essa. Attorno a tale struttura di base si organizzano, sotto forma di carattere, le varianti individuali. Il concetto di P. di base rinvia a un livello di analisi, ovvero di osservazione empirica, più superficiale e limitato che non quello di PERSONALITÀ (v.), poiché i tratti comuni a un grande insieme di individui compongono solamente una frazione della personalità totale di ciascuno; ma più approfondito che non i livelli di analisi cui rinviano invece i concetti di CARATTERE SOCIALE (v.) o CARATTERE NAZIONALE (v.), sebbene quest'ultimo sia stato usato in passato, specie dagli antropologi nord-americani, come termine equivalente a P. di base. Facendo riferimento alla sua frequenza statistica, quale sinonimo di P. di base viene a volte impiegato anche il termine *personalità modale*, benché alcuni neghino che si possa stabilire simile identità.

B. Il concetto di P. di base è uno degli esiti più noti e rappresentativi degli studi sui rapporti tra CULTURA e PERSONALITÀ (v.). Esso è emerso da una serie di seminari tenuti tra il 1936 e il 1939 presso il New York Psychoanalytic Institute sotto la direzione di uno psicoanalista praticante, Abram Kardiner, con la collaborazione degli antropologi Ralph Linton, Ruth Benedict, Ruth Bunzel e Cora DuBois. Scopo dei seminari era mettere a confronto alcuni strumenti di lavoro di psicologi e antropo-

logi per accrescere la comprensione dell'influenza che le ISTITUZIONI (v.) hanno sull'individuo, dei meccanismi di adattamento di questo a quelle, e dell'effetto che certi tratti psicologici possono a loro volta esercitare sulle istituzioni. La sintesi dei lavori svolti fu compiuta da Kardiner, che ebbe a ricordare nella prefazione la sua totale mancanza di preparazione antropologica, e apparve nel 1939 col titolo *The Individual and His Society - The Psychodynamics of Primitive Social Organization*. In quest'opera la struttura della P. di base viene definita come l'insieme delle caratteristiche psichiche e comportamentali determinate nella totalità dei membri di una società dal contatto con le sue istituzioni, intese come modi fissi e costanti di pensare e di agire cui il gruppo prescrive all'individuo di attenersi. Tale insieme rappresenta uno strumento di adattamento delle necessità biopsichiche dell'uomo alla realtà sociale esterna che è comune a tutti gli individui di una certa società ed è efficace nell'assicurare tale adattamento.

Stando alla prima definizione esplicita di Kardiner gli elementi della struttura della P. di base sarebbero solamente le *tecniche di pensiero*, il *sistema di sicurezza* dell'individuo, l'*organizzazione del super-ego*, e gli *atteggiamenti nei confronti degli esseri sovrannaturali*. Tuttavia, sia nella prima opera, sia, più esplicitamente, nei due testi successivi (Kardiner, 1945; Kardiner, in Linton, 1945 b) l'autore introduce numerosi altri elementi non compresi nel primo elenco, come bisogni, percezioni, impulsi, affetti, e i cosiddetti « sistemi integrativi », che per Kardiner sono di tre tipi: i *sistemi proiettivi* (si ricordi che nel linguaggio psicoanalitico una proiezione consiste nell'attribuire ad un oggetto esterno, persona o cosa, qualità, sentimenti e desideri che il soggetto non vuole riconoscere dentro di sé); i *sistemi razionali*, costruiti in base ad osservazioni empiriche, come la tecnologia, presa ovviamente nei suoi aspetti intellettuali; ed i *sistemi di razionalizzazione*, cioè i modi di giustificare le proprie azioni, solitamente collegati a qualche tipo di proiezione.

Ralph Linton, che fornì ai seminari e alla prima opera di Kardiner due importanti rapporti di ricerca sugli indigeni delle isole Marchesi e sui Tana del Madagascar, studiati sul campo negli anni '20, ha poi approfondito in *The Cultural Background of Personality* (1945) i concetti di STATUS (v.) e di RUOLO (v.) visti come elementi di giunzione tra le istituzioni e la personalità, senza peraltro recare nuovi contributi alla definizione della P. di base, ma anzi aiutando a renderla meno determinata che non fosse in Kardiner. Ciò è avvenuto con l'insistere, da un lato, che l'esistenza di un tipo base di personalità nei membri di una società rende possi-

bile una *risposta emotiva unificata* dei membri stessi alle situazioni in cui i loro valori comuni sono coinvolti, laddove Kardiner menzionava la possibilità che accanto alla forma di « adattamento normale » ad una stessa istituzione fossero presenti anche forme di adattamento nevrotico, prevenendo in tal modo una delle maggiori critiche rivolte al concetto affine di CARATTERE SOCIALE (v.); e con l'affermare, più tardi, che in luogo di P. di base si potrebbero usare indifferentemente i termini di *carattere tribale*, *carattere nazionale*, *personalità etnica* o *personalità modale*. (Linton, 1956, p. 15 e sgg.). In tal modo Linton ristabiliva una equiparazione tra *carattere* e *personalità* che da Freud in poi è stata respinta da tutti gli studiosi influenzati dalla psicoanalisi, in quanto per essa, com'è noto, il primo è soltanto una funzione di un elemento della seconda, cioè l'*ego*.

Secondo l'antropologa Cora DuBois occorre invece distinguere tra il livello della *struttura di base* della personalità, che al limite può essere comune a tutta l'umanità, il livello della *personalità modale*, che è il prodotto dell'azione delle forze culturali sulla struttura di base, ed il livello delle *tendenze individuali* (DuBois, 1944). Il terzo livello corrisponderebbe al « carattere », ed il secondo alla P. di base secondo Kardiner, ma l'aggiunta del primo livello porta a sostituire al referente specifico, storicamente determinato, del termine kardineriano, una struttura « generica » che non è di alcuna utilità per l'analisi antropologica e sociologica, ovvero confonde un modello di PERSONALITÀ (v. ivi, C) con le particolari configurazioni che esso può assumere. Solamente il modello può essere unitario, al livello di genere umano, se così decide il ricercatore, ma non mai le configurazioni concrete — salvo ci si soffermi su configurazioni estremamente periferiche, come la capacità elementare di ragionamento logico.

Passando in rassegna i lavori teorici e le ricerche sul campo prodotti nel primo decennio di studi sulla P. di base, Dufrenne ne ebbe ad inferire, con un chiaro riferimento durkheimiano, che essa si presenta sempre sotto un duplice aspetto: *soggettivamente*, la P. di base rappresenta una determinata configurazione psicologica osservabile nella personalità individuale (di più individui); *oggettivamente*, essa è « una norma, in quanto esprime la personalità approvata, l'uomo ideale di una data società: non solo l'azione che la cultura svolge negli individui, ma ciò che si attende da essi, ad un tempo per manifestarsi e per sopravvivere... » (Dufrenne, 1953, 1966², p. 322). A condizione di respingere l'immagine della cultura come se questa fosse un agente consapevole che « agisce negli individui » e si ado-

pera « per manifestarsi » — sono semmai i gruppi sociali che inventano, modificano, impongono, recepiscono, difendono i tratti culturali che credono utili ai loro fini — l'allargamento del significato di P. di base proposto da Dufrenne ne costituisce contemporaneamente una utile delimitazione, e permette fra l'altro di collegare il concetto di P. di base, senza con ciò confonderlo, al concetto di carattere sociale, che in un certo senso ne rappresenta il sostituto nelle società sviluppate di grandi dimensioni.

Quasi tutti i materiali antropologici utilizzati da Kardiner si riferivano infatti a società primitive di ridotte dimensioni, da alcune centinaia a poche migliaia di membri, con una cultura elaborata ma sostanzialmente omogenea, pur comprendendo ovvie differenziazioni a seconda dell'occupazione, del sesso, dei gruppi di età. L'ipotesi che il contatto con istituzioni simili tenda a produrre una *totalità* di individui psicologicamente simili appare quindi fondata, seppur resti sempre da convalidare con altre ricerche empiriche. Per contro essa appare, anche solo in via di principio, scarsamente fondata se ci si riferisce alle società industriali di grandi dimensioni, dove la differenziazione di tutte le strutture economiche, politiche, religiose, educative, l'altissima DIVISIONE DEL LAVORO (v.), e la correlativa complessità delle strutture di classe danno origine a innumerevoli collettività e gruppi aventi culture e SUBCULTURE (v.) profondamente diverse, sovente in conflitto tra loro, e quindi a profonde differenze di personalità — anche in presenza di affinità caratteriali manifeste. Eppure è proprio tale ipotesi che presiede all'acquisizione del concetto di P. di base da parte della sociologia di metà '900, dovuta principalmente a Talcott Parsons. Questi si distacca dalla impostazione kardineriana in quanto scorge nella struttura della P. di base non già un aspetto della struttura complessiva di una personalità individuale, ma soltanto un aspetto del suo orientamento di valore; però accetta l'affermazione che essa si forma come *struttura fondamentale uniforme* durante la socializzazione primaria, tramite il rapporto tra un sistema di ruoli istituzionali e valori particolari, assumendo che essa valga per tutti i membri di qualsiasi società, in primo luogo quella statunitense. (Parsons, 1951, ed. it. 1965, p. 236 sgg.). Gli inconvenienti di tale trasposizione del concetto di P. di base da una società di piccole dimensioni poco differenziata a società di grandi dimensioni fortemente differenziate sono peraltro temperati, in Parsons, dalla conclusione che non ci si può fondare puramente sulla formazione di P. di base per spiegare i processi motivazionali più importanti dei sistemi sociali —

conclusione del tutto sfuggita sia a Kardiner che a Linton ed a vari altri esponenti del settore di studi detto CULTURA E PERSONALITÀ (v.), benché si debba precisare che il problema più importante per la sociologia non è spiegare le *motivazioni*, quanto le *azioni* individuali e collettive. La motivazione è di solito un elemento nello schema esplicativo, non l'evento da spiegare. Le riserve qui formulate sull'applicabilità di un concetto *unitario* di P. di base all'insieme di società di grandi dimensioni non escludono evidentemente che entro specifici settori di esse — classi, strati sociali, regioni, professioni — si possa correttamente utilizzare un concetto di P. di base differenziato secondo le esigenze della ricerca in quel dato settore.

C. Per una adeguata comprensione del concetto di P. di base nella accezione di Kardiner, va notato che questi, pur essendo uno psicoanalista di mestiere, usava i termini di *ego*, di *personalità*, di *carattere* in modo assai difforme rispetto a Freud ed ai freudiani. Nel fondamentale modello psicoanalitico la personalità totale è la totalità dell'organizzazione psichica di un individuo; l'*ego* è un elemento o funzione della personalità, accanto all'*id* e al *superego*; il carattere, infine, è la funzione di mediazione e adattamento tra pulsioni interne e forze esterne svolta dall'*ego*. Per Kardiner, invece, la personalità totale è sinonimo di struttura della P. di base, vista oggettivamente, cioè dal lato del comportamento, mentre l'*ego* è la personalità totale, ossia la struttura della P. di base, vista soggettivamente, cioè dal lato della motivazione; a sua volta il carattere è la variante personale della P. di base.

Il primo elemento della P. di base esplicitamente indicato da Kardiner furono le tecniche di pensiero o costellazioni ideali: metodi per affrontare la « realtà » comunque definita, rappresentazioni dei rapporti con oggetti animati e inanimati del mondo esterno, modi di manipolare i propri sentimenti e quelli degli altri, concezioni delle malattie e delle cure appropriate, categorizzazione degli atti e degli individui amici od ostili, pratiche magiche. Un secondo elemento è il sistema di adattamento, cioè il sistema dei comportamenti adattivi « che assicura all'individuo accettazione, approvazione, aiuto necessario, stima, mantenimento dello *status*; richiede controllo degli impulsi e sviluppo delle risorse lungo linee specifiche » (Kardiner 1939; ed. it. 1965, p. 130). Il terzo elemento è l'organizzazione del *superego*, formato dall'interiorizzazione di varie discipline, di occasioni stimolatrici del senso di vergogna e di colpa, di prescrizioni e di divieti. Ultimo elemento sono le credenze di natura

religiosa, gli atteggiamenti verso le forze soprannaturali, le pratiche per entrare in rapporto con la divinità e ottenerne l'aiuto. L'insieme di questi elementi forma la struttura che orienta, controlla, canalizza impulsi e bisogni, gratificazioni e frustrazioni sin dalla primissima infanzia.

D. Sempre nella formulazione kardineriana, una determinata P. di base è esclusivamente il prodotto del rapporto che l'individuo ha avuto nell'infanzia e nell'adolescenza con una serie di istituzioni dette *primarie* per la loro antica origine, la stabilità, la scarsa suscettibilità alle vicende climatiche ed economiche, e la pressione che esercitano sull'individuo. In esse rientrano:

— l'organizzazione familiare, ovvero la divisione del lavoro nella famiglia, la struttura dell'autorità, i rapporti tra padre, madre e figli, gli obblighi verso l'una o verso l'altro imposti al bambino;

— le discipline corporali cui il bambino è assoggettato: svezzamento, educazione orale, vescicale e anale, modi di alimentazione;

— modelli di cura o di trascuratezza istituzionalizzata dei bambini, sorveglianza, difesa, esposizione a rischi e patimenti, ecc.;

— comportamenti sessuali permessi ai bambini, come i giochi erotici, o l'adozione di ruoli dell'altro sesso;

— tecniche di sussistenza, ovvero la struttura dell'economia, della proprietà, del lavoro produttivo insieme con i bisogni di prestigio e le gratificazioni ad essa associati.

Nel caso dei Tanala, l'organizzazione familiare era caratterizzata dal potere assoluto del padre, dai severi obblighi imposti ai figli e dalla disuguaglianza tra i fratelli; le discipline fondamentali comprendevano un allattamento prolungato e un controllo completo delle funzioni anali entro il sesto mese; i comportamenti sessuali erano soggetti a numerosi tabù; il sistema di sussistenza si distingueva per la facile produzione di cibo, favorita dall'ambiente naturale, dal possesso comune della terra e dalla mancanza di mobilità sociale. Codeste particolari istituzioni primarie davano origine a una P. di base caratterizzata da odio represso per i genitori, orientamento alla sottomissione agli anziani, odio e aggressività tra fratelli, negazione dell'importanza del sesso, nessuna ansia per procacciarsi il cibo, orientamento a scambiare il lavoro per ottenere affetto e qualche forma di sussistenza (Kardiner, 1939).

E. Una volta che la P. di base sia formata, essa opera come produttrice e innovatrice di istituzioni

secondarie, ossia di elementi culturali che riflettono i suoi tipici impulsi, percezioni, bisogni, affetti, angosce, frustrazioni, proiezioni e formazioni reattive. Sono considerate istituzioni secondarie i tabù, i riti, i costumi, le credenze, le forme di punizione e di compenso, le rappresentazioni collettive, le pratiche magiche, che funzionano come strumenti e risposte per il controllo del livello di ANGOSCIA (v.) e di frustrazione.

A carico del termine ISTITUZIONE (v.) va qui osservato che nel contesto esso è stato usato in modo del tutto anomalo rispetto al linguaggio della sociologia contemporanea, per il quale l'autorità assoluta del padre o l'ineguaglianza tra i fratelli, o una forma di punizione, sono elementi di una struttura sociale, forme di relazioni, modelli di cultura, ma non propriamente istituzioni.

F. Oltre a quelle anticipate in B per non frazionare la storia del concetto di P. di base, esso è stato sottoposto a varie altre critiche più o meno radicali. In sintesi:

1) Esso implicherebbe un circolo vizioso, poiché mentre la personalità dell'adolescente appare derivare dalle istituzioni, cioè da un settore della cultura, le istituzioni — o la cultura — sono fatte derivare dalla personalità (Steward, 1950).

2) La logica dell'argomentazione di Kardiner non regge alla prova delle variazioni concomitanti. Individui adulti che partecipano di culture simili ed hanno costumi affini, come gli abitanti della Birmania e del Siam, manifestano P. di base differenti (Kroeber, 1923, 1948², p. 589 sgg.).

3) Si attribuisce eccessivo peso alle esperienze infantili, lasciando da parte le pressioni, le aspettative di ruolo, i fattori diretti e indiretti che discendono da una particolare organizzazione sociale e influiscono sullo sviluppo della personalità per tutto il corso dell'esistenza (Harris, 1968). A questo proposito Kardiner aveva peraltro precisato che le istituzioni con cui l'individuo «viene a contatto nell'infanzia... formano senza dubbio le costellazioni fondamentali; ma, abbiamo detto come queste diventino la base d'ogni integrazione successiva e parte integrante del «senso della realtà» dell'individuo solo se le esperienze successive ne confermano l'efficacia ai fini dell'adattamento» (Kardiner, 1939; ed. it. 1965, p. 451).

4) Il processo culturale — la creazione dei tratti della cultura sotto forma di «istituzioni secondarie» o altro — non può essere spiegato con la psicologia individuale; può e deve essere spiegato solamente in termini culturali (White, 1949, p. 161 sgg.).

BIBLIOGRAFIA.

- A. L. KROEBER, *Anthropology - Race Language Culture Psychology Prehistory*, New York 1923, 1948², cap. XV.
- A. KARDINER, *L'individuo e la sua società - Psicodinamica dell'organizzazione sociale primitiva* (New York 1939), Milano 1965.
- C. DUBOIS, *The People of Alor - A Socio-psychological Study of an East Indian Island*, Minneapolis 1944.
- A. KARDINER, *Le frontiere psicologiche della società* (New York 1945), Bologna 1973.
- R. LINTON, *The Cultural Background of Personality*, New York 1945 a.
- A. KARDINER, *The Concept of Basic Personality Structure as an Operational Tool in the Social Science*, in R. LINTON (ed.), *The Science of Man in the World Crisis*, New York 1945 b.
- L. A. WHITE, *La scienza della cultura - Uno studio sull'uomo e la civiltà* (New York 1949), Firenze 1970.
- E. ERIKSON, *Infanzia e società* (New York 1950, 1963²), Roma 1970.
- J. STEWARD, *Area Research*, «Social Science Research Council Bulletin», 63, 1950.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965, cap. VI.
- M. DUFRENNE, *La personnalité de base*, Parigi 1953, 1966².
- J. WHITING e I. CHILD, *Child Training and Personality - A Cross-Cultural Study*, New Haven 1953.
- R. LINTON, *Culture and Mental Disorders*, Springfield 1956, postumo.
- R. BASTIDE, *Psychologie et ethnologie*, in J. POIRIER (ed.), *Ethnologie générale*, Parigi 1968.
- M. HARRIS, *L'evoluzione del pensiero antropologico - Una storia della teoria della cultura* (New York 1968), Bologna 1972, spec. cap. XVII.

Polemologia. V. GUERRA, SOCIOLOGIA DELLA.

Politica, Sociologia della (fr. *sociologie politique*; ingl. *political sociology*; sp. *sociologia política*; ted. *politische Soziologie*).

A. Dal punto di vista sociologico la P. è la sfera dei RAPPORTI SOCIALI (v.), delle AZIONI (v.), delle ASSOCIAZIONI (v.) e delle ISTITUZIONI (v.) che si strutturano e si destrutturano incessantemente, a partire dallo STATO (v.), sia per dinamica propria sia per la spinta di MOVIMENTI SOCIALI (v.) e IDEOLOGIE (v.), avendo come riferimento ultimo, anche se in certi casi non esplicito, la *struttura* del controllo sulle risorse considerate essenziali per l'esistenza umana e per l'ORDINE SOCIALE (v.) — cioè l'orientamento delle scelte di fondo che vertono su come impiegare le risorse disponibili — comprese quelle non economiche, p. es. l'informazione o l'educazione — come produrne di nuove, in che quantità,

come distribuirle tra la popolazione, come accumularle — e però scarse, in presenza sia di valutazioni sociali genericamente positive delle risorse stesse, sia di varie concezioni della *giustizia*, e quindi di INTERESSI (v.) *particolari* in stato di CONFLITTO (v.) potenziale o attuale, avanzate dai principali soggetti collettivi che congiuntamente formano ed esauriscono un SISTEMA SOCIALE (v.) a base territoriale (società, comunità regionali, comunità locali): nelle società moderne anzitutto le CLASSI SOCIALI (v.), ma anche comunità regionali (se il sistema in oggetto è una società), gruppi etnici, comunità religiose, raggruppamenti professionali, ecc. Lo stesso modello si può vedere riprodotto su scala internazionale: qui i soggetti sono singoli paesi o gruppi di paesi, il territorio quello di continenti o dell'intero pianeta, il sistema è il sistema dei rapporti internazionali.

B. La tradizione classica della sociologia ha portato grande interesse ai fenomeni politici, come provano l'opera di Tocqueville, i capitoli sulla P. nelle opere principali di Spencer (1876-1896) e di Cooley (1909), la miriade di scritti politici di Durkheim (1885-1914), molti volumi ed articoli di Sombart, oltre naturalmente ai capolavori di Mosca (1896), Pareto (1902) e Weber (1922). Tuttavia essa ha dedicato scarso spazio alla definizione del campo specifico della P. e della sociologia politica; né il pensiero marxista, pur assegnando a un fenomeno politico come il conflitto di classe il ruolo di fattore primario dello sviluppo sociale, ha prodotto analisi realmente capaci di superare la visione canonica del politico come epifenomeno dell'economico. D'altra parte gli indirizzi della sociologia succeduti nel corso del Novecento alla tradizione classica — in specie il FUNZIONALISMO (v.), la SOCIOLOGIA FORMALE (v.), i diversi filoni della SOCIOLOGIA COMPRENDENTE (v.) — hanno lasciato cadere quasi interamente la riflessione sulla P., esponendosi ad ovvie accuse di ideologismo. Sono queste alcune delle ragioni per cui la determinazione dell'ambito, dell'oggetto, degli interessi conoscitivi e applicativi della sociologia della P. è tuttora in discussione, da parte sia dei sociologi che degli studiosi di scienza politica; disciplina, questa, di origine storica e accademica assai più antica, filiazione diretta — almeno in Europa — della filosofia politica e della dottrina dello stato (*Staatslehre*), con un nucleo centrale consolidatosi nell'ultimo terzo dell'Ottocento come analisi dei sistemi di governo e della CLASSE POLITICA (v.), e tuttavia incerta essa stessa sulla precisa demarcazione dei propri confini. I tentativi di operare la suddetta determinazione hanno preso, in una vista d'insieme, forma di ri-

sposte variamente articolate ad una serie di quesiti che si possono riassumere come segue.

Un primo quesito è se esista, in realtà, una sfera autonoma della P., distinta da altre sfere della fenomenologia sociale; ove la risposta fosse negativa, la sociologia della P. risulterebbe priva di un suo oggetto specifico, oppure dovrebbe contendere alla scienza politica lo studio delle strutture politiche prese a sé, allo stesso modo dell'economia che studia le strutture economiche assumendo come date le altre strutture sociali (v. ECONOMIA, B). Nel negare ogni autonomia alla P., anche solo sul piano concettuale, convergono paradossalmente marxisti storicisti come Lukács e Gramsci, e alcuni sociologi funzionalisti. Per Lukács e Gramsci, come già, in maniera meno radicale, per Lenin, la P. fa tutt'uno con la storia, e l'azione o, meglio, la prassi politica non si può distinguere dalle azioni storicamente intraprese dalle classi subalterne per trasformare la società in direzione del socialismo, poi del comunismo. Studiare la P. non significa dunque altro che studiare il movimento storico della società quale si realizza attraverso la crescita e la egemonizzazione del soggetto rivoluzionario, la classe operaia. Da parte loro funzionalisti come Parsons affermano che in una prospettiva analitica le componenti « politiche » dei sistemi sociali non sono isolabili dalle altre, poiché ciascuna di queste presenta a ben vedere un aspetto « politico »: la famiglia come la religione, la stratificazione sociale come il diritto. Il « problema politico » — il potere e il governo, nel senso lato di *government* — « costituisce un centro di integrazione di tutte le componenti del sistema sociale analiticamente distinguibili, e non già di una classe particolarmente differenziata di queste componenti. La scienza politica tende quindi ad essere una scienza sintetica [cioè una scienza di strutture concrete come i partiti o la burocrazia o i parlamenti], non già una scienza fondata su una teoria analitica come nel caso dell'economia » (Parsons, 1951, p. 134 sgg.). La P. è insomma il tessuto connettivo di ogni sistema sociale e della società in generale; in quanto tale è l'oggetto generico della sociologia, non di un suo ramo specializzato come è, o sarebbe, la sociologia della P.

L'affermazione che tutti i rapporti sociali hanno una componente politica, e che di conseguenza la P. non può essere studiata a parte — se non come studio di concrete istituzioni, organizzazioni, ecc., — appare difficilmente contestabile, ma induce al sospetto che ciò avvenga perché è troppo generale. Nei termini della definizione resa sub A, anch'essa pone l'accento sul controllo delle risorse scarse, ma trascura i fenomeni di *strutturazione e destruttura-*

zione di rapporti e azioni sociali che vertono su tale controllo. Se questo è un fenomeno assolutamente universale, poiché nessuna azione può compiersi, né alcun sistema sociale sussistere anche solo per un momento, in mancanza totale di un certo controllo su certe risorse da parte di determinati soggetti, quelli non lo sono affatto. Detto altrimenti, mentre il controllo sulle risorse non è distinguibile dalle altre componenti strutturali di un sistema sociale, il suo *ordine* — la sua struttura — è suscettibile di costituire un fuoco specifico su cui si concentrano rapporti e azioni intesi a modificarlo o a difenderlo, a seconda degli interessi dei soggetti in campo; né tali rapporti e azioni si esauriscono in associazioni e istituzioni, che sono lo stadio finale di strutturazione raggiunto soltanto da alcuni di essi. L'ambito generico ma concettualmente autonomo della P., che fonda tra l'altro la possibilità di una considerazione sociologica di essa, resta così definito da quel che si fa per arrivare a controllare una maggior quantità di risorse, a diversi livelli della società globale, ovvero per impedire che altri vi arrivino, piuttosto che da quel che si fa disponendo di risorse date — dove il termine *risorsa* è sempre usato per designare qualunque oggetto, evento, processo, fisico o sociale o culturale, che viene collettivamente apprezzato per il contributo che reca all'organizzazione della SOCIETÀ (v.) o di una parte di essa.

Ammesso che la P. costituisca una sfera distinta della fenomenologia sociale, qual è il suo problema centrale, su cui la sociologia della P. dovrebbe concentrare i propri sforzi di indagine? Le risposte a questo secondo quesito indicano abbastanza concordemente nel POTERE (v.) il problema centrale della P., e quindi della sociologia politica, con l'aggiunta che occorre indagare soprattutto il potere istituzionale dello STATO (v.). Weber scrive testualmente che la P. si definisce « come l'aspirazione a una partecipazione al potere (*Machtanteil*) o ad un'influenza sulla distribuzione del potere, sia tra Stati che nell'ambito di uno Stato, tra i gruppi di uomini che esso comprende » (Weber, 1922, 1956⁴; ed. it. 1968², vol. II, p. 681). Gli autori d'orientamento marxista precisano di solito che codesti « gruppi » sono classi sociali, di modo che la P. riguarda anzitutto, con le parole della *Grande Enciclopedia Sovietica*, « il possesso, la conservazione e l'uso del potere statale da parte di una determinata classe sociale » (cit. in Bauman, 1964; ed. it. 1971, p. 193). La definizione fornita dalla *Grande Enciclopedia Sovietica* appare invero limitativa rispetto a quella di Lenin, che vedeva sì nella struttura del potere dello stato l'elemento essenziale della P., ma di tale struttura faceva bersaglio della lotta di

classe, e non soltanto lo strumento di una classe dominante. Al presente, l'importanza dello stato è ancora cresciuta, a motivo dell'espansione dei suoi interventi in sempre nuove sfere della vita sociale, anche nelle società capitalistiche; e tuttavia sembra alquanto restrittivo fare di esso l'oggetto unico o privilegiato della P., dopo che vari filoni della riflessione sociologica contemporanea, dalla TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.) alla SOCIOLOGIA CRITICA (v.), hanno posto in luce che lo stato come struttura istituzionale è solamente una delle strutture che assicurano il DOMINIO (v.) di una classe o di una ÉLITE (v.) o di un regime sulla maggioranza della popolazione: CLIENTELA (v.) e sottogoverno, manipolazione delle attività economiche, COMUNICAZIONE DI MASSA (v.) e CULTURA DI MASSA (v.), selezione educativa (v. EDUCAZIONE) e indottrinamento metodico si sono affiancati ad esso, in combinazioni variabili a seconda delle società e dei regimi, per accrescere il CONSENSO (v.) e garantire la continuità del dominio anche nel caso che il controllo dell'apparato statale sia assunto da nuove forze.

Ma l'oggetto della P. si ritrova in tutte le società e in tutte le epoche, passate presenti e future, o soltanto in certe società ed epoche storiche? L'ipotesi della futura scomparsa della P. caratterizza più d'ogni altro il marxismo in quasi tutte le sue varianti. L'ambito della P. coincide con il campo della lotta di classe; dopo la graduale estinzione di questa nella FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) del socialismo, prima società moderna non antagonista, dovrebbe scomparire anche la P., e in sua vece affermarsi la cooperazione tra gli individui e l'amministrazione delle cose. Questo stadio di transizione verso il comunismo può essere molto lungo, ma il suo esito appare scontato. Simile concezione della P. come fenomeno storico transitorio ha due importanti implicazioni, una che riguarda il passato e il presente, l'altra il futuro. La prima, giustamente criticata da rappresentanti della scienza politica, è che la P. viene presentata come una semplice proiezione di rapporti sociali soggiacenti, che in qualche modo formano una realtà più autentica: si tratta, ancora una volta, del nesso struttura/sovruttura: « sotto » stanno i rapporti di produzione, « sopra » le strutture politiche che li « riflettono ». Le ricerche orientate da un paradigma del genere finiscono inevitabilmente per essere condotte in una sola direzione, assumendo la posizione sociale e la struttura di classe come variabili indipendenti e il comportamento politico, le istituzioni e l'intero sistema politico come variabili dipendenti. Ciò è avvenuto su larga scala non solo tra i sociologi marxisti o radicali, ma anche tra i sociologi analitici e funzionalisti (cfr.

Sartori, 1968). Di fatto l'analisi della P. come mero « riflesso » o « proiezione » o « sovrastruttura » dei rapporti di produzione, della struttura di classe o della semplice posizione sociale dei soggetti è parsa sinora impegnata in una rincorsa senza fine, nel tentativo di spiegare a *posteriori* i motivi per cui gli eventi non accadono quasi mai come il paradigma vorrebbe: gli operai che votano al centro e a destra in percentuali che possono toccare il 50% (Germania Occidentale, Stati Uniti) invece che a sinistra; i movimenti sociali « levatrici della rivoluzione » che si autoestingono in pochi anni, come i movimenti studenteschi del '67-'69; i militari portoghesi che optano per la democrazia; le corti costituzionali che si mostrano molto più avanzate dell'esecutivo, come nel caso delle sentenze sul procedimento per l'*impeachment* di Nixon negli Stati Uniti (1974), e sul monopolio televisivo in Italia (1974).

Una seconda implicazione del concepire la P. come fenomeno storicamente perituro è che si ipotizza di fatto la scomparsa dell'oggetto attorno al quale si condensano i rapporti politici, individuato nel conflitto di classe prodotto da una struttura sociale intrinsecamente antagonista. Sostituita questa da una struttura intrinsecamente cooperativa e solidaristica, svanirebbe il terreno stesso della P. Ora, dal punto di vista di una teoria generale della società, che è certamente l'intenzione che muove l'insieme della sociologia contemporanea — *generale* in quanto riferendosi *anche* alle società *non* capitalistiche — il terreno da cui nasce irrimediabilmente la P. non è *in primis* il conflitto di classe — sua manifestazione specifica nella società capitalistica e nelle prime società socialiste — bensì la *scarsità* delle risorse essenziali per l'esistenza umana e per l'organizzazione sociale a un dato livello di sviluppo culturale (v. CULTURA, B e CIVILTÀ, A). Anche una ipotetica abbondanza di beni materiali, che per la tradizione marxista rappresenta una premessa necessaria per il salto nel regno della libertà, e che in questo scorcio del XX secolo appare comunque lontana come non mai, non porrebbe fine alla scarsità come problema dell'essere sociale. Qualunque « oggetto » il cui possesso è valutato positivamente da una collettività per il contributo che fornisce alla sua esistenza socio-culturale è infatti suscettibile, in determinate circostanze, di venire socialmente definito come una risorsa scarsa di cui non si può fare a meno, che è appunto essenziale, e che va sottratta di conseguenza ad altri usi, cioè al controllo di altri. Chi deve abitare — ossia chi è *giusto* che abiti nel centro di Milano o Mosca o Londra, e chi invece a 50 o 100 km. di distanza? Come si ottiene che una regione fortemente indu-

strializzata, che produce il 40% del reddito nazionale, ne usi soltanto il 20% (caso della Croazia in Jugoslavia), per destinare il resto alle regioni meno sviluppate? Quanto tempo deve concedere alle minoranze la televisione di stato? Come si manifesta il dissenso intorno ai valori ed ai fini di una società? Quanti e quali studenti devono essere ammessi all'università, per rispondere all'ideale della maggior scolarità per il maggior numero, in vista del rischio di squalificare gli studi e creare disoccupazione intellettuale? Quale segmento della popolazione paga il deficit di un settore produttivo che consuma più risorse di quante ne produce? Interrogativi di questo genere, moltiplicabili se appena vi si riflette, alludono tutti al permanere del problema della scarsità in qualunque tipo di società presente e futura, e quindi del terreno specifico dei rapporti, delle azioni e delle istituzioni politiche.

Un ultimo quesito utile per demarcare l'ambito della sociologia della P. sta nel chiedersi se l'esistenza di questa disciplina appare dopotutto giustificata in presenza di una vigorosa scienza politica, in possesso per certi rispetti di una tecnologia di ricerca più avanzata della sociologia, e tendenzialmente più attenta alle esigenze di cautela del metodo scientifico. Per intanto occorre notare che, come non esiste una SOCIOLOGIA (v.), non esiste una sola scienza politica. In essa possono distinguersi al presente tre grandi scuole: quella nord-americana, che ha avuto una certa presa in Italia come efficace correttivo e superamento delle licenze speculative e storiografiche della vecchia scienza politica di Mosca e Pareto; quella francese, e quella tedesca. Fra le tre scuole esistono profonde differenze tematiche e metodologiche, e al tempo stesso palesi affinità con la sociologia dei rispettivi paesi. La scienza politica nord-americana appare concentrata sui processi decisionali, sulle *élites*, sull'interazione *infra* e *intra* i partiti politici, sui molteplici aspetti del COMPORTEMENTO POLITICO (v.) sul funzionamento della pubblica amministrazione, sulla modernizzazione politica (per un campione ragionevolmente rappresentativo, v. Sartori, 1970). I modelli e i metodi di ricerca (da non confondere con le tecniche di rilevazione dei dati) più avanzati sono tratti dal comportamentismo, dal FUNZIONALISMO (v.) e dalla teoria dei sistemi, nella duplice veste di teoria generale dei sistemi (Deutsch, 1963) e di teoria dei sistemi sociali (Easton, 1960²; Almond e Powell, 1966. Per una vista d'insieme cfr. Charlesworth, 1967): situazione pressoché identica a quella prevalente nella sociologia nord-americana. In particolare si può ricordare che la serie di opere di Easton sul sistema politico, ini-

ziata nel 1953, e salutata da alcuni come l'inizio di una nuova epoca della scienza politica, introduceva in essa un paradigma — quello strutturale-funzionale — elaborato parecchi lustri prima da sociologi e antropologi, ed oggetto ormai, a quel tempo, di critiche che si sarebbero fatte di lì a poco radicali.

La scienza politica francese si occupa prevalentemente della fenomenologia del potere nel senso più ampio, è particolarmente attenta al quadro giuridico, e dedica solitamente molto spazio ai fattori sociali e culturali che condizionano lo sviluppo e il funzionamento del sistema politico, privilegiando la stratificazione, la tecnologia, l'ambiente. Meno ossessionata di quella nord-americana dalle tecniche statistiche e matematiche, applica largamente il metodo comparativo, accostando materiali ricavati da società diverse in una prospettiva chiaramente etnologica — un tratto che caratterizza anche la sociologia francese.

La scienza politica tedesca, sviluppatasi per forza di cose soltanto dopo il crollo del nazismo nel 1945, si preoccupa soprattutto dello stato e della fenomenologia del DOMINIO (v.), attribuisce grande peso alle relazioni tra il sistema di governo ed il sistema economico, dà prova di grande consapevolezza storica, e appare insomma collegarsi alla grande tradizione del marxismo e dello storicismo in Germania, di cui condivide anche il metodo critico — ermeneutico — analogamente alla miglior sociologia tedesca contemporanea (Kress e Senghaas, 1969; Abendroth e Lenk, 1971²). Considerate globalmente, queste tre scuole di scienza politica coprono un terreno altrettanto vasto e, se si vuole, altrettanto indeterminato ai margini, della sociologia politica dei rispettivi paesi, sì che la difficoltà sembra risiedere nel giustificare non l'esistenza della sociologia della P., quanto la opportunità di stabilire confini tra essa e la scienza politica contemporanea.

Proprio per tracciare con nettezza tali confini è stato proposto da autori italiani (Sartori, 1968) di distinguere tra una sociologia della P. che studia gli effetti politici delle strutture *sociali*, e una scienza politica che studia gli effetti politici delle strutture *politiche*. Simile divisione del lavoro, che si apparenta alla concezione paretiana del rapporto tra sociologia e scienza economica (v. ECONOMIA, B), comporta però un dilemma che molti cultori di sociologia troveranno arduo accettare: esso significa infatti chiedere loro o di impegnarsi a distinguere tra strutture « sociali » e strutture « politiche », cercando di dimenticarsi che da Comte in poi, se non da Saint-Simon, il « sociale » è per il pensiero sociologico il genere di cui il politico, il religioso,

l'economico, ecc. sono altrettante specie; oppure di riconoscere che la P. tratta unicamente con partiti, governi, elezioni, parlamenti, élites e gruppi di pressione, e con le loro interazioni, a prescindere da tutti i fenomeni che, a partire dal conflitto di classe, non rientrano in codesto insieme.

Il quesito iniziale, dinanzi alle cennate obiezioni, potrebbe quindi essere modificato col chiedersi se data la complementarità e anzi la notevole sovrapposizione dei campi di studio, e la virtuale identità dei modelli e dei metodi utilizzati pur nella loro molteplicità e diversità, abbia ancora senso tentare di operare divisioni di principio tra le due discipline. Ciò non significa rinunciare alle esigenze di specializzazione, o di necessario isolamento concettuale delle variabili indipendenti e dipendenti che si prendono in osservazione, bensì proporsi di soddisfarle all'interno di specifiche aree tematiche o settori di ricerca, non limitati alla sfera istituzionale della P.

C. Le indagini di sociologia della P. perseguono varie finalità, che sulla base delle precedenti considerazioni si riassumono in:

a) Analizzare rapporti, azioni, associazioni e istituzioni a dominante politica come forme particolari o « casi speciali » di fenomeni sociali (più generali, proiettando sui primi le conoscenze disponibili intorno ai secondi, e arricchendo, confermando, sviluppando le conoscenze di ordine generale con quelle di ordine particolare. Così il *COMPORTEMENTO ELETTORALE* (v.) è stato studiato come un caso particolare di *COMPORTEMENTO SOCIALE* (v.) ed ha permesso di sviluppare la teoria di questo; la *BUROCRAZIA* (v.) statale è stata studiata come una forma particolare di *ORGANIZZAZIONE* (v.) ed ha fornito importanti contributi alla teoria di tutte le forme organizzative; i *PARTITI POLITICI* (v.) si studiano come *ASSOCIAZIONI* (v.), il potere politico come una manifestazione cospicua del *POTERE* (v.) in genere, i *POLITICI DI PROFESSIONE* (v.) come una classe sociale, ecc.

b) Individuare le relazioni a due vie esistenti tra i cennati elementi della sfera politica e altre sfere della società, assunte a loro volta come componenti specifiche e relativamente autonome, sul piano concettuale, della realtà sociale: le attività economiche, la religione, la *FAMIGLIA* (v.), l'educazione, la *STRATIFICAZIONE SOCIALE* (v.), le divisioni etniche, le nazionalità; e, sul piano della *CULTURA* (v.), le ideologie, i modelli di cultura, le rappresentazioni collettive, la *MORALE* (v.), ecc.

c) Mettere in luce la dipendenza di quanto avviene nella sfera politica, e in specie la struttura

e il funzionamento del sistema politico, dalle fondamentali strutture organizzative della società globale e dal loro stato a un momento dato: *MODO DI PRODUZIONE* (v.), *FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE* (v.), stadio evolutivo (v. *EVOLUZIONE SOCIALE*, C), grado di *MODERNIZZAZIONE* (v.) e simili.

d) Spiegare l'influenza della struttura e del funzionamento del sistema politico sulle altre sfere della società e sulla struttura globale di questa.

Il vastissimo ambito della sociologia della P. si articola quindi in una serie di settori e sottosectori, molti dei quali si intersecano con altri rami della sociologia. Un primo settore è formato dalla fenomenologia del *DOMINIO* (v.), e dai suoi strumenti e manifestazioni al tempo stesso che sono il *POTERE* (v.), l'*AUTORITÀ* (v.) e la *INFLUENZA* (v.). Nessuno di questi è un fenomeno esclusivamente politico, ma tutti prendono sul terreno della P. il massimo risalto. Un secondo settore è generato dai concetti di *CONFLITTO* (v.), *INTERESSE* (v.) e *CONSENSO* (v.), a volte dati per scontati senza un adeguato approfondimento. Attorno agli interessi strumentali ed espressivi si aggregano *ASSOCIAZIONI* (v.) come i *PARTITI POLITICI* (v.) e i *SINDACATI* (v.), uno stadio di organizzazione a cui pervengono soltanto alcuni *MOVIMENTI SOCIALI* (v.) che pure possono avere grande peso nella dinamica di un sistema politico, oltre che *IDEOLOGIE* (v.) di destra e di sinistra. Lo *STATO* (v.) viene studiato — sempre in rapporto con altri aspetti del sistema sociale e del sottosistema politico — come apparato burocratico (v. *BUROCRAZIA*), come ordinamento giuridico (v. *DIRITTO*), come apparato legislativo e giudiziario, come monopolio dell'uso della forza (v. *FORZE ARMATE*); il suo rovesciamento e i fenomeni che lo precedono e lo seguono sono studiati sotto il concetto di *RIVOLUZIONE* (v.). Le *forme di governo* delle collettività nazionali e locali comprendono tra l'altro la *DEMOCRAZIA* (v.), il *TOTALITARISMO* (v.) e l'*ANARCHISMO* (v.). Una forma avanzata di democrazia applicata alle unità produttive è l'*AUTOGESTIONE* (v.); forma patologica di essa è considerata la *TECNOCRAZIA* (v.). Centrale per la sociologia della P. è poi il settore delle *CLASSI SOCIALI* (v.) e della *STRATIFICAZIONE SOCIALE* (v.) in generale; rientrano anche qui i concetti più volte richiamati di *CLASSE POLITICA* (v.), *CLASSE DOMINANTE* (v.) ed *ÉLITE* (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), Torino 1967², vol. II, P. V.
E. DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione* (vv. II, 1885-1914; Parigi 1970), Milano 1972.

- G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Torino 1896, 1923², 2 voll., Bari 1953⁵.
- V. PARETO, *I sistemi socialisti* (Parigi 1902), Torino 1954.
- C. H. COOLEY, *L'organizzazione sociale* (New York 1909), Milano 1963, P. VI.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968³, vol. II.
- H. D. LASSWELL, *Politica: chi ottiene che cosa, quando, come* (New York 1936), ora in *Potere, politica e personalità*, Torino 1975.
- G. BURDEAU, *Traité de Science politique*, 7 voll., Parigi 1949-1957; ed. ampl. 8 voll., Parigi 1966-1974².
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe' 1951), Milano 1965.
- D. EASTON, *Il sistema politico* (New York 1953, 1960²), Milano 1963.
- O. STAMMER, *Gesellschaft und Politik*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956, con bibl.
- R. BENDIX e S. M. LIPSET, *Political Sociology — A trend report and bibliography*, « Current Sociology — La sociologie contemporaine », VI (2), 1957, 844 tt. ann.
- G. EISERMANN, *Sociologia della politica*, in G. EISERMANN (ed.), *Trattato di sociologia* (Stoccarda 1958), Padova 1965, vol. II.
- S. M. LIPSET, *Political Sociology*, in R. K. MERTON, L. BROOM e L. S. COTTRELL (edd.), *Sociology Today - Problems and Prospects*, New York 1959.
- I. A. LUDER, *Sociologia del Parlamento*, « Revista Mexicana de Sociología », XXI (2), 1959.
- F. BARBANO, *Sociologia della politica — Concetti, metodi e campo di ricerca*, Milano 1961.
- A. CARONARO, *Sociologia politica*, in A. PAGANI (ed.), *Antologia di scienze sociali*, vol. II: *Campi di applicazione della sociologia*, Bologna 1963, con bibl.
- R. A. DAHL, *Introduzione alla scienza politica* (Englewood Cliffs 1963), Bologna 1967.
- K. W. DEUTSCH, *I nervi del potere* (New York 1963), Milano 1972.
- W. G. RUNCIMAN, *Social Science and Political Theory*, Cambridge 1963.
- Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista* (Varsavia 1964), Roma 1971, P. II, cap. II.
- S. GREER e P. ORLEANS, *Political Sociology*, in R. E. L. FARIS (ed.) *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- S. M. LIPSET e R. DAHRENDORF, *Sociology and political science: a bibliographical note*, « American Journal of Sociology », XXIX (4), 1964.
- A. SPREAFICO, *Ricerche di sociologia politica*, Milano 1964.
- J. J. WIATR, *Political Sociology in Eastern Europe — A trend report and bibliography*, « Current Sociology — La sociologie contemporaine », XIII (2), 1964, 378 tit. ann.
- G. A. ALMOND e G. B. POWELL JR., *Politica comparata* (Boston 1966), Bologna 1970.
- A. IZZO, *Sociologia dei fenomeni politici*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. I, con bibl.
- J. C. CHARLESWORTH (ed.), *Teorie e metodi in scienza politica* (New York 1967), Bologna 1971.
- R. HEBERLE, *Hauptprobleme der Politischen Soziologie*, Stoccarda 1967.
- W. J. MACKENZIE, *La politica e le scienze sociali* (Londra 1967), Bari 1969.
- N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali* (Parigi 1968), Roma 1971, P. I, capp. I e II.
- G. SARTORI, *Alla ricerca della sociologia politica*, « Rassegna Italiana di Sociologia », IX (4), 1968.
- G. KRESS e D. SENGHAAS (edd.), *Politikwissenschaft — Eine Einführung in ihre Probleme*, Francoforte s. M. 1969.
- A. NEGRI (ed.), *Scienze Politiche*, vol. I: *Stato e politica*, Milano 1970, con bibl.
- G. SARTORI (ed.), *Antologia di scienza politica*, Bologna 1970.
- W. ABENDROTH e K. LENK (edd.), *Einführung in die politische Wissenschaft*, Monaco 1971².
- S. N. EISENSTADT (ed.), *Political Sociology — A Reader*, New York 1971.
- A. PIZZORNO (ed.), *Political Sociology - Selected Readings*, Harmondsworth 1971.
- O. STAMMER, P. WEINGART, H. H. LENKE, *Politische Soziologie*, Monaco 1972.
- M. DUVERGER, *Sociologie de la politique — Éléments de science politique*, Parigi 1973.
- M. PRELOT, *Sociologie politique*, Parigi 1973.

Politici di professione (fr. *politiciens professionnels*; ingl. *professional politicians*; sp. *políticos de profesión*; ted. *berufliche Politiker* o *Staatsmänner*).

A. Insieme di individui che sono impegnati virtualmente a tempo pieno, di norma per un periodo assai lungo della loro vita produttiva, in una regolare attività politica a livello nazionale o locale, in qualità di dirigenti eletti o nominati entro associazioni partitiche (v. PARTITO POLITICO) o sindacali, o di rappresentanti « popolari » eletti per tramite delle associazioni stesse in consigli o camere o assemblee costituzionali, oppure da esse designati per occupare le cariche al vertice di enti, pubblici e no, controllati dallo STATO (v.) e dagli enti locali, come le aziende statali e le aziende municipalizzate. Nello svolgimento di tale attività i P. di professione trovano il fondamento primario di una POSIZIONE SOCIALE (v.) e con essa di uno STATUS (v.) specifico, affatto distinti da quelli di ogni altro sottoinsieme della popolazione attiva, e anche — in misura crescente nelle società contemporanee — i mezzi di sussistenza, sotto forma di stipendio passato loro dal partito, dal sindacato, o, se occupano una carica pubblica, dallo Stato.

I P. di professione formano in generale uno strato o una frazione della CLASSE POLITICA (v.), ovvero

compongono una delle ÉLITES (v.) che si dividono e contendono il POTERE (v.) e l'INFLUENZA (v.) nel campo della POLITICA (v.). Tuttavia, esistono società contemporanee dove essi debbono ormai venire considerati come una vera e propria CLASSE SOCIALE (v.) a sé, con funzioni particolari nel complesso dell'organizzazione della società e con INTERESSI (v.) propri e diversi da quelli di ogni altra classe, quando non conflittuali con essi — ciò che non esclude ovviamente la possibilità di coalizioni variamente finalizzate e combinate. In certi casi, infine, i P. di professione si identificano in tutto o in parte con la CLASSE DOMINANTE (v.), o con una delle classi dominanti, e/o con la CLASSE DIRIGENTE (v.).

B. Sebbene non abbiano dedicato ad essi analisi specifiche, i P. di professione sono collocati esplicitamente ed implicitamente entro la classe politica da Mosca, ed entro la « classe eletta di governo » da Pareto; e sono considerati solitamente una delle « élites del potere », oppure una componente centrale dell'élite dominante, da quei sociologi che, a partire da Wright Mills, hanno per certi aspetti proseguito sul terreno della ricerca empirica un filone d'analisi affine a quello che Mosca e Pareto avevano svolto prevalentemente in modo speculativo. Per contro, i critici della teoria della classe politica e delle élites hanno affermato sino a tempi recentissimi, pur mostrando via via minori certezze di un tempo, che i P. di professione non sono affatto un'élite fornita di potere, ma si dividono sostanzialmente in due gruppi, quello che rappresenta gli interessi della classe dominante — dove si sottintende senza eccezioni che essa è la BORGHESIA (v.) capitalistica — e quello che rappresenta gli interessi delle classi subalterne o dominate, sussunte tendenzialmente nel PROLETARIATO (v.). I P. del primo gruppo sono considerati in sostanza i « commessi » della classe dominante, mentre quelli del secondo sono la « avanguardia » e la guida delle classi lavoratrici. Concezioni del genere dovrebbero essere ormai considerate parte di un armamentario ideologico palesemente incapace di confrontarsi con la realtà, ma la loro forza latente è ancor oggi tale — quale elemento di una IDEOLOGIA (v.) la cui presa si deve alle terribili semplificazioni del reale che ha direttamente e indirettamente figliato, forse più che alla complessità delle elaborazioni teoretiche che ha stimolato — da doverle necessariamente contrastare con il riferimento ad un minimo di evidenza empirica; senza alcuna speranza, beninteso, che ciò valga a indurre all'abbandono di tali concezioni chi ancora le intrattiene.

L'affermazione che i P. di professione siano divenuti ben altro, in determinate situazioni storiche, che non i commessi degli uni e le avanguardie degli altri, si fonda su quattro ipotesi principali: 1) che per un numero ragguardevole di P. la politica sia diventata realmente una PROFESSIONE (v.) nel senso stretto del termine; 2) che per il fatto di svolgere una funzione fondamentale per l'organizzazione di una società contemporanea i membri di tale professione siano giunti a formare su basi *oggettive*, indipendentemente dalla loro coscienza, una vera e propria classe sociale; 3) che da tale funzione e posizione oggettiva nell'organizzazione della società essi abbiano gradualmente sviluppato interessi comuni e specifici, più efficaci e durevoli, come fattori di solidarietà interna, degli interessi in conflitto di cui sono formalmente i rappresentanti nelle sedi istituzionali, e che pertanto dovrebbero mantenerli divisi in più gruppi permanentemente contrapposti; 4) che la posizione occupata e la funzione svolta abbiano gradualmente posto nelle loro mani il potere necessario per imporre la loro volontà e la loro concezione del mondo, in specie sotto forma di un dato modello di società, cioè di un particolare e preferenziale ORDINE SOCIALE (v.) — nella misura relativa e variabile in cui ciò riesce possibile a qualsiasi classe dominante — alle altre classi della società, comprese quelle di cui sono formalmente o dichiarano di essere i rappresentanti, coincidano o meno con quelle che posseggono il maggior grado di potere economico. Esaminiamo brevemente ciascuna di queste ipotesi.

1) L'epoca del dilettante che ha successo in politica — cioè del nobile, dell'agrario, dell'imprenditore, dell'avvocato, dell'artigiano che perviene ad una carica elevata nel partito e ottiene eventualmente un posto in un'assemblea parlamentare o nell'esecutivo, senza venir meno se non per brevi e saltuari periodi al ruolo originale — ha avuto definitivamente termine negli ultimi lustri dell'Ottocento. Tra i fattori che vi hanno posto fine si contano: a) l'enorme accrescimento del corpo politico attivo, connesso all'estensione del suffragio, dei diritti civili, della scolarità elementare e poi media alla maggior parte della popolazione adulta; b) lo sviluppo e l'affermazione elettorale dei partiti di massa, dotati di un apparato organizzativo e di necessità di bilancio pari o superiori a quelli di una grande azienda; c) l'incremento della complessità e della portata delle decisioni politiche, in rapporto all'ingresso dello STATO (v.) in un numero via via più ampio di settori della vita sociale; d) l'inasprimento della competizione diretta e indiretta tra gli stessi P., anche se appartenenti allo stesso schieramento od allo stesso partito, a causa sia

dell'operare singolo e congiunto dei fattori anzidetti, sia dell'aumento del numero degli aspiranti al piccolo — e relativamente costante — numero di posizioni site al vertice del sistema politico. Ciò fa sì che ogni P. abbia un avversario in ogni amico, e che un piccolo errore di iniziativa, di presenza, di scelta della « linea » vincente possa costare la carriera politica e, nei regimi totalitari, perfino la vita. e) La tecnicizzazione della lotta e dell'attività politica in generale, correlata alle crescenti complessità e capillarità della normazione giuridica, alla formazione di una BUROCRAZIA (v.) permanente che è il reale depositario del sapere inerente all'ordinamento giuridico, all'intervento di tecnici ed esperti con cui il P. deve in qualche modo poter dialogare (v. TECNOCRAZIA, D); f) la pubblicizzazione della vita politica, prodotta prima dalla diffusione della stampa quotidiana, poi dagli altri mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.).

L'insieme di questi e di altri fattori comporta da un lato un impegno di tempo e di energia totali, sia per emergere dai ranghi del partito che per mantenere la posizione via via raggiunta; e, dall'altro, l'acquisizione di una serie di competenze specifiche, non riconducibili in alcun modo ad altre professioni antiche e moderne. Di conseguenza, come ben videro Michels (1911), Weber (1919), Schumpeter (1942), per ricordare soltanto alcuni classici di questi studi, dagli inizi del Novecento in poi gli uomini politici attivi si dividono in due sole categorie: coloro che entrano nell'attività politica dopo aver svolto un'attività professionale in altri campi — è nota l'alta percentuale di docenti universitari e di avvocati nel Parlamento italiano, di giuristi nel Parlamento federale tedesco, di alti funzionari dell'amministrazione statale nel Parlamento francese, ecc. — ed alla quale eventualmente ritornano quando s'interrompe la loro carriera politica, ma che di fatto abbandonano quasi totalmente per tutta la durata, continuativa o reiterata che sia, di tale carriera; e coloro che entrano direttamente nella vita politica attraverso le scuole di partito o sindacali e/o un'attività come quadro di base del partito o del sindacato, percorrendo poi all'interno di questi i vari gradi della gerarchia, eventualmente sino al loro vertice e/o sino ad occupare alte cariche pubbliche, senza sperimentare mai, né prima né dopo il periodo della loro vita politica, alcun altro tipo di attività professionale o lavorativa comunque definita. Gli uni come gli altri, fintanto che sono attivi nel campo della politica, fanno di essa la loro professione assorbente ed esclusiva — né potrebbero agire altrimenti.

2) Nei breviari ufficiali che in alcuni Paesi socialisti dell'Europa orientale tengono luogo di trattati

o dizionari di scienza politica e di sociologia si legge ancor oggi che la politica è « una manifestazione sociale della società di classe, il cui contenuto è anzitutto la lotta organizzata delle classi e dei loro partiti per il potere nello stato, l'affermazione dei loro interessi entro lo stato e con l'aiuto di questo contro la società e contro altri stati » (*Kleines politisches Wörterbuch*, Berlino, RDT, 1973, p. 654); e, ovviamente, che « la politica possiede carattere storico, ossia esiste fintanto che nella storia dell'umanità esistono classi e stati, per scomparire infine quando il comunismo avrà raggiunto una piena vittoria sul piano mondiale e lo sviluppo sociale avrà perso il suo carattere politico ». (*Wörterbuch der Marxistisch-leninistischen Soziologie*, Berlino, RDT, 1969, pp. 340-41).

In attesa di siffatta palingenesi, l'idea della POLITICA (v.) come fenomeno storicamente transitorio è contraddetta da due fatti macroscopici. Il primo è che proprio nelle società in cui la politica avrebbe dovuto iniziare a deperire — Unione Sovietica e Cina in primo piano — la politica ha avuto ed ha il massimo sviluppo che abbia mai conosciuto nella storia; e, certo, non soltanto per ragioni inerenti alle difficoltà del « comunismo in un solo paese ». Il secondo è che l'ideologia, i programmi elettorali, i punti di dottrina in riferimento alla sfera giuridica, economica, educativa, ecc. dei partiti che nelle società occidentali rappresentano formalmente classi in conflitto si sono venuti configurando in modo sempre più netto come elementi di un progetto globale di società o di ordine sociale tale da potersi plausibilmente rivolgere a strati sempre più ampi della popolazione, onde ottenerne il CONSENSO (v.); e questa tendenziale universalizzazione dell'ideologia originaria è stata particolarmente evidente tra i partiti di sinistra, sorti come portatori di un progetto di società alternativa, la cui universalizzazione doveva derivare dal verificarsi di una ipotesi particolare dell'ideologia — la polarizzazione ultimativa del mondo — non dalla consapevole estensione ed elaborazione di questa in direzione di altre ideologie, non polarizzanti, bensì pluralistiche, cioè di altri progetti etichettati per generazioni come incompatibili con i testi canonici.

Presi insieme, questi due sviluppi sono prove a favore non tanto del fatto che anche l'Unione Sovietica — e magari la Cina, dopo la fine di Mao — sono in fondo pur esse società capitalistiche, né della vittoria del riformismo entro i partiti comunisti dell'Occidente; quanto dell'inarrestabile affermarsi della funzione politica come di una insostituibile funzione di governo e controllo delle risorse collettive, della loro produzione e distribuzione — a partire dal consenso intorno a un determinato

ordine sociale. Ma se la funzione politica è una funzione speciale e fondamentale, insopprimibile, della organizzazione sociale, non un prolungamento di altre attività, senza la quale non è neppure concepibile l'esistenza di società complesse con una popolazione di decine o centinaia di milioni di individui che in qualche modo e misura *debbono* essere integrati in uno STATO (v.), cioè in un sistema sociale unitario (il che non significa né omogeneo né privo di conflitti), gli individui che dello svolgimento di tale attività/funzione fanno professione esclusiva formano perciò stesso una classe sociale oggettivamente definita e delimitata.

3) All'inizio degli anni '40 Schumpeter scriveva, a proposito dei P. di professione, giudizi che appaiono oggi più attuali di allora: «Se vogliamo guardare francamente la realtà, dobbiamo riconoscere che, nelle democrazie moderne... la politica è per forza di cose una carriera, il che implica a sua volta il riconoscimento di un interesse professionale distinto nell'uomo politico, e di un particolare interesse di gruppo nella professione politica in quanto tale. È essenziale inserire nella nostra teoria questo fattore. Molti problemi apparentemente indecifrabili si risolvono non appena se ne tenga conto. Fra l'altro, non ci si stupisce più che così di rado gli uomini politici servano gli interessi della loro classe o dei gruppi ai quali sono personalmente legati. In termini politici, sarà sempre un lattante chi non ha assimilato fino a non dimenticarsene più il motto attribuito a uno degli uomini politici più fortunati: «Quello che gli uomini d'affari non capiscono è che, esattamente come loro trattano in petrolio, io tratto in voti». (Schumpeter, 1942, 1950²; ed. it. 1955, p. 267. Corsivi nostri. L'Autore precisa in nota che «la frase in questione non è offensiva per l'uomo politico come potrebbe sembrare a prima vista, e non esclude né ideali né senso del dovere»).

Nel succitato passo di Schumpeter si presentano in realtà sovrapposti due diversi tipi di interesse dei P. di professione. Il primo è l'interesse che nasce dall'attaccamento al ruolo professionale strettamente inteso, interesse che verte principalmente sul miglioramento o sulla difesa dello STATUS (v.) della professione in quanto tale, o sull'equilibramento delle sue varie dimensioni. I meccanismi qui operanti non sono diversi da quelli che si osservano in altre professioni, come in tutte le classi sociali, ma i loro effetti sono di per sé più rilevanti, a causa del maggior potere che i P. detengono rispetto a ogni altra professione. Il secondo tipo di interesse deriva invece dalla coscienza di rappresentare e svolgere una funzione sociale che non si identifica con nessuna delle funzioni e degli

interessi particolari delle classi, degli strati o delle categorie che rappresentano. A questo secondo livello l'interesse per la professione si identifica con il senso di essere portatori di un interesse generale. I due tipi di interesse sono evidentemente comuni a tutti i P. di professione. La domanda è: sono sufficienti tali co-interessi per stabilire tra i P. legami di solidarietà più intensi, a lungo periodo — seppur operanti in molti casi allo stato latente — di quelli che dovrebbero legarli alla congerie di classi, frazioni di classe, strati, categorie, corporazioni, ecc., dalla quale sono stati designati come suoi rappresentanti?

L'onere della prova, dinanzi all'evidenza storica, va addossato a chi risponde negativamente — pur non potendosi ignorare che ogni Paese presenta al riguardo una situazione particolare. Per quanto attiene ai Paesi socialisti, sembra arduo riuscire a sostenere che l'insieme dei P. di professione — in specie l'élite al vertice del partito e degli organi di governo, come il Presidium del Soviet Supremo nell'Unione Sovietica — non antepongano nella loro prassi collettiva, ivi incluso l'incessante lavoro di rielaborazione ideologica dei primi principi, la loro concezione degli interessi della società e del partito a quella degli strati sociali da cui provengono, o che i loro uffici di governo (p. es. i diversi Ministeri) in qualche modo rappresentano; senza trascurare che molti di loro sono entrati nella professione di politico al termine degli studi superiori e non hanno quindi mai avuto una reale affiliazione ad una classe sociale, anche se sono stati eventualmente eletti in una lista unica dalla maggioranza relativa di una specifica classe nella loro comunità locale o distretto o nazionalità.

Per quanto attiene a Paesi come l'Italia o la Francia, la sostanziale stabilità dei rapporti sociali, al di sotto della continua instabilità delle formule di governo, appare inspiegabile laddove, attribuito il debito peso all'eredità storica, al sistema dei partiti, ai dispositivi costituzionali, ai sistemi elettorali, non si introduca come fattore esplicativo *anche* il fatto che l'insieme dei P. di professione ha frequentemente anteposto sia i propri interessi di gruppo professionale, sia l'interesse per la funzione politica in sé, e con questo la propria concezione dell'interesse generale, agli interessi delle classi, degli strati, ecc., di cui figurano formalmente come rappresentanti. La stessa interminabile crisi italiana degli anni '70 avrebbe certamente avuto decorso più rapido, ed effetti meno gravi, se la ricerca di formule di governo e le tensioni da essa indotte tra il corpo dei P. di professione non avesse ripetutamente prevalso sulla ricerca di soluzioni tecnicamente adeguate; soluzioni che per qualsiasi

gruppo proponente di P. avrebbero presentato il rischio di una marcata riduzione del consenso a suo favore, poiché si trattava di far pagare i costi della crisi all'uno o all'altro settore della collettività, (ciascuno dei quali, si ricordi, è rappresentato in proporzioni variabili da quasi tutti i partiti), oppure alla collettività intera, lasciando ai meccanismi del mercato dei beni e del lavoro il compito di distribuire gli oneri. Ma questa non è che una delle disfunzioni dell'attività dei P. di professione; occorre valutarla annotando che, come ogni altra funzione, pure la funzione di governo o controllo societario da essi svolta comporta necessariamente dei costi. Il problema è limitare i costi, piuttosto che definire la funzione stessa come socialmente parassitaria o storicamente transitoria.

Quanto alla affermazione che i rappresentanti si rendono di fatto indipendenti rispetto ai loro rappresentanti — affermazione che certo suona particolarmente ostica per chi riflette da sinistra, ma in modo tradizionale, e perciò scientificamente e politicamente conservatore, sulla fenomenologia politica — essa rimanda alla stretta interdipendenza che sussiste tra lo sviluppo dei P. di professione e la formazione dello STATO (v.) moderno. Engels aveva visto bene: « La cosa si spiega nel modo più facile dal punto di vista della divisione del lavoro. La società produce certe funzioni comuni, di cui non può più fare a meno. Le persone in parola formano un nuovo ramo della divisione del lavoro *entro la società*. Per tal via essi si formano interessi particolari anche nei confronti dei loro mandanti, si rendono indipendenti nei loro confronti — ed ecco nato lo Stato ». (Lettera a Conrad Schmidt del 27 ottobre 1890, ora in *Marx - Engels Ausgewählte Schriften*, Berlino, RDT, 1952, vol. II, p. 461). È nel processo di autonomizzazione dello Stato che va ricercata la base della crescente autonomia dei P. di professione nei confronti sia delle classi che formalmente rappresentano, sia della congerie di raggruppamenti sociali che oggettivamente li sostengono con il voto; ma al di là di essa occorre ormai rilevare i segni della autonomizzazione della politica dallo Stato stesso.

4) Il potere dei P. di professione va misurato in base alla quota del reddito nazionale che essi controllano, al modo di impiego delle risorse produttive che essi impongono, e alle modificazioni che essi introducono — o impediscono si introducano — nella stratificazione sociale. Anche qui il caso dei Paesi socialisti è sin troppo ovvio: tutti e tre gli elementi indicati sono condizionati interamente dal loro potere complessivo — dove POTERE (v.) non significa, è ovvio, capacità di manipolare a piacimento. Ma si pensi ancora al caso

italiano. Appoggiandosi su un prelievo fiscale diretto e indiretto dell'ordine del 40% del reddito nazionale, e su altre entrate di vario genere (p. es. tasse per servizi resi dalla P. A., introiti dei trasporti e dei servizi pubblici), la spesa pubblica ammontava nel 1977 a oltre il 50% del reddito nazionale, cioè a circa 80.000 miliardi. Se si considerano le spese anno per anno, è vero che una notevole quota di esse sono fisse — in altre parole non sono soggette a una decisione politica contingente — in quanto debbono essere obbligatoriamente erogate sotto forma di stipendi, interessi bancari, restituzione di prestiti internazionali, benché la quota restante sia pur sempre dell'ordine di migliaia di miliardi. Ma a periodo medio e lungo sia l'entità del prelievo fiscale e delle altre entrate, sia le dimensioni e la natura della spesa pubblica sono ovviamente condizionate direttamente dalle decisioni dei P. di professione.

Non basta: infatti la quota di reddito nazionale controllata dai P. di professione è nella realtà assai più alta. Attraverso la nomina a livello nazionale e locale di loro simili o di loro fiduciari a dirigenti delle aziende a partecipazione statale, delle aziende pubbliche, di molte banche di interesse nazionale, delle aziende municipalizzate, degli enti di sviluppo agricolo, delle finanziarie regionali, ecc., una ulteriore quota di reddito nazionale, difficilmente calcolabile ma forse non lontana dalla quota del prelievo fiscale, è soggetta in elevata misura — nei distinti momenti della produzione, della circolazione e della spesa — al potere dei P. di professione. Gli effetti di tale potere si osservano in ogni settore della società. L'enorme aumento dei dipendenti pubblici, statali e degli enti locali, e del parastato, verificatosi nell'ultimo trentennio, benché la tendenza fosse iniziata decenni prima, ha modificato profondamente la stratificazione sociale in Italia, moltiplicando i posti di lavoro a bassa produttività a scapito dei posti ad alta produttività; le professioni scarsamente qualificate (in specie di tipo impiegatizio) a danno di quelle altamente qualificate (in specie di tipo tecnico); il numero degli individui interessati a un ordine sociale assistenziale e semi-parassitario piuttosto che ad un ordine sociale modernamente produttivo. Obiettare che gli effetti del potere dei P. sarebbero stati diversi se altri P. fossero stati al governo significa proporre un alibi. Proprio alcuni degli effetti più perniciosi, come il disastro del 'università e delle medie superiori, e la conseguente disoccupazione giovanile con le gravissime tensioni che ha indotto, sono imputabili globalmente all'insieme dei P. di professione, non solo alla frazione di governo.

Quanto ai *modi di impiego* delle risorse produttive, e in primo luogo la mobilità, la durata delle

prestazioni, il livello retributivo delle diverse categorie, ma specialmente di quelle inserite nel cosiddetto « sistema delle garanzie » (previdenziali, di stabilità di posto, sindacali, ecc.), essi dipendono palesemente dai P. di professione, operanti entro le organizzazioni sindacali oltre che nei partiti e nel governo, certo non meno di quanto dipendano dagli IMPRENDITORI (v.) e dai DIRIGENTI (v.) professionali.

I P. di professione non hanno evidentemente realizzato tutto ciò da soli, bensì coalizzandosi con e sfruttando ampie frazioni di altre classi, compresa una parte di imprenditori e di dirigenti, di alti burocrati, di IMPIEGATI (v.), di INTELLETTUALI (v.). Ma tramite successivi stadi di coalizione, di scambio di sostegno politico, di assegnazione di risorse differenziali tratte dalla spesa pubblica, di assunzioni e promozioni, i P. globalmente considerati — e s'intende sempre l'élite professionale di essi — hanno raggiunto un potere che seppure non li qualifica ancora come la classe dominante, tende a fare di essi non solo la frazione più potente della classe politica, ma la classe dominante del prossimo futuro, l'unica capace di una trasformazione diretta del potere politico in potere economico — molto più efficacemente di quanto la vecchia classe dominante del capitalismo monopolistico, i dirigenti di professione, non siano stati capaci di trasformare il potere economico in potere politico.

C. In tutte le società contemporanee dove essa si presenta pienamente sviluppata, la classe dei P. di professione ha dimensioni assai ridotte, dell'ordine di alcune migliaia o al massimo poche decine di migliaia di persone. Nelle società socialiste gran parte di essi rientrano nella cerchia interna del Partito comunista, quella meno nota ed accessibile sia agli osservatori stranieri sia ai loro stessi cittadini: non più di 8-10.000 persone in Cina; forse il doppio o poco più in Russia. Nelle società pluralistiche dell'Occidente vanno verosimilmente inclusi tra di essi la maggior parte dei membri del Parlamento e dell'esecutivo; i membri della direzione dei maggiori partiti politici; i componenti delle centrali sindacali; i sindaci, i presidenti di consigli provinciali e regionali, gli assessori di tutti gli enti locali; i P. nominati in tale veste alla direzione od alla presidenza di enti controllati dal potere politico.

Gli studi sociologici sui P. di professione trattano prevalentemente del fenomeno stesso della professionalizzazione (Sani, 1972); dei modelli di reclutamento e di carriera (Dogan, 1967; Seligman, 1967); dei tratti di personalità osservabili con frequenza differenziale tra i P. (DiRenzo, 1967; Knutson, 1972). Per ora scarsi, ma indice di una nuova

attenzione per i P. di professione come élite, classe, o al minimo, gruppo di interesse le cui fissure ideologiche non compromettono una crescente omogeneità strutturale, sono invece gli studi sui P. di professione globalmente considerati come decisori e detentori di un potere che non si identifica né con quello dello stato né con quello delle classi e strati che rappresentano (Schmidhuber, 1974; Simirenko, 1974). Il noto testo di Gilas (1957) è stato uno dei primi a discutere tale problema; ma si badi che la « nuova classe » di cui egli parla comprende, oltre ai P. di professione in senso stretto, l'intera burocrazia del partito e dell'amministrazione centrale dello Stato, quale si è sviluppata nei Paesi socialisti.

BIBLIOGRAFIA.

- R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (Lipsia 1911, Stoccarda 1925²), Bologna 1966, spec. P. I, sez. C.
- M. WEBER, *La politica come professione* (Monaco 1919), ora in *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1968.
- J. SCHUMPETER, *Capitalismo socialismo e democrazia* (New York 1942, 1950²), Milano 1955.
- M. GILAS, *La nuova classe* (New York 1957), Bologna 1968⁵.
- D. MARVICK (ed.), *Political Decision Makers*, New York 1961.
- A. TOURAINE, *L'evoluzione dei partiti di massa e la trasformazione delle élites politiche*, in AA. VV., *Le élites politiche*, Bari 1961.
- M. FAINSOD, *How Russia Is Ruled*, Cambridge (Mass.) 1963².
- G. E. LENSKI, *Power and Privilege - A Theory of Social Stratification*, New York 1966, cap. X.
- G. J. DIRINZO, *Personality, Power and Politics - A Social Psychological Analysis of the Italian Deputy and His Parliamentary System*, Notre Dame (Ind.) 1967.
- M. DOGAN, *Les filières de la carrière politique en France*, « Revue française de Sociologie », VIII (4), 1967.
- L. J. EDINGER (ed.), *Political Leadership in Industrialized Societies*, New York 1967.
- L. G. SELIGMAN, *I partiti e il reclutamento della classe dirigente* (1967), ora in G. SIVINI (ed.), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna 1971.
- J. N. KNUTSON, *The Human Basis of the Polity - A Psychological Study of Political Man*, Chicago 1972.
- G. SANI, *La professionalizzazione dei dirigenti di partito italiani*, « Rivista italiana di Scienza politica », II (2), 1972.
- L. BOSSLE, *Der Autoritäts- und Machtanspruch des Politikers und Staatsmannes*, Hannover 1973.
- G. ROSSI LANDI, *Les hommes politiques*, Parigi 1973.
- P. M. SCHMIDHUBER, *Politik als Beruf - Bemerkungen zur politischen Praxis in der Bundesrepublik Deutschland*, « Politische Studien », XXV (sett.-ott.), 1974.
- A. SIMIRENKO, *Professionalization of Politics and Tension Management: the Case of the Soviet Union*, « Sociological Quarterly », XV (1), 1974.

Popolazione, Sociologia della (fr. *sociologie de la population*; ingl. *demographic sociology*; sp. *sociología de la población*; ted. *Bevölkerungssoziologie*).

A. Le principali variabili che descrivono una P. umana sotto il profilo strettamente bio-morfologico sono la *grandezza*, relativa ad un territorio d'una data superficie; la *densità media* su quel territorio; la *distribuzione* nello spazio territoriale e per aree geografiche differenziate (pianura, collina, montagna, coste, centri rurali ed urbani, ecc.); la *composizione* per sesso ed età; il tasso annuo di *natalità*; il tasso annuo di *mortalità*; il tasso annuo di *accrescimento* o di *declino*, dato dalla differenza tra i due tassi predetti, più o meno il saldo netto dei movimenti immigratori ed emigratori traversanti il confine del territorio; l'entità, il ritmo e la direzione dei flussi di *MIGRAZIONE* (v.) intra ed extra il territorio stesso; infine il ritmo di variazione, a breve, medio e lungo periodo, di tutte le variabili sopra indicate.

La sociologia, che è solamente una delle discipline che concorrono a formare la teoria generale della P. — le altre essendo la demografia formale o matematica, la demografia storica, la biologia sociale (v. BIOSOCIOLOGIA), l'economia, la geografia umana, ecc. — studia, da un lato, le relazioni, causali o d'altro genere, che appaiono sussistere tra variabili e sistemi di variabili sociali, *assunte come variabili indipendenti*, quali il modello di *STRATIFICAZIONE SOCIALE* (v.), lo stadio di *SVILUPPO ECONOMICO* (v.), la diffusione europea e mondiale del *CAPITALISMO* (v.), l'appartenenza all'una o all'altra *CLASSE SOCIALE* (v.), i processi di *MODERNIZZAZIONE* (v.) e di *URBANIZZAZIONE* (v.), il tasso ed i meccanismi della *MOBILITÀ SOCIALE* (v.), e l'una o l'altra delle cennate variabili demografiche, o complessi di esse; dall'altro lato, rovesciando la procedura dell'indagine, la sociologia assume le stesse variabili demografiche come variabili indipendenti per individuarne le correlazioni e gli effetti su moltissime componenti strutturali e condizioni d'una società, dalle migrazioni alla *FAMIGLIA* (v.) e al *CARATTERE SOCIALE* (v.), dalla *POVERTÀ* (v.) ai processi dell'*EDUCAZIONE* (v.) e dello sviluppo economico e politico (v. *MOBILITAZIONE* e *PARTICIPAZIONE*). Varie branche della sociologia sono inoltre interessate all'analisi delle forme e dei processi di insediamento della P. sul territorio, da un punto di vista prevalentemente descrittivo: sono l'*ECOLOGIA UMANA* (v.), la *MORFOLOGIA SOCIALE* (v.), la *SOCIOGRAFIA* (v.).

La più importante variabile interveniente tra le variabili demografiche e la maggior parte dei sistemi

e dei processi sociali, siano presi le une o gli altri come variabili dipendenti o indipendenti, nonché tra le prime e l'*AMBIENTE NATURALE* (v.), è la *TECNOLOGIA* (v.). Più avanzata è la tecnologia di una P., tanto più elevato è il suo consumo pro-capite di risorse energetiche, minerarie, alimentari, ecc. Inoltre, entro ciascuna P., le maggiori consumatrici di risorse sono le *CLASSI MEDIE* (v.) (Keyfitz, 1976). Pertanto, tra due P. di eguale grandezza il consumo di risorse può variare sino a valori di 40 : 1, se la prima è tecnologicamente molto più avanzata e comprende una proporzione molto più alta di classi medie. Quando si menzionano disequaglianze del genere, occorre però tenere contemporaneamente presente che una P. tecnologicamente più avanzata, con una forte quota di classi medie, è anche capace di produrre una quantità pro-capite di risorse molto più elevata, seppure non siano le stesse che consuma. Fattori di questo tipo rendono molto arduo ogni tentativo di stabilire quale sia la P. *ottimale* per un dato territorio e società.

BIBLIOGRAFIA.

- T. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione* (Londra 1798, 1806², 2 voll. 1817⁵), Torino 1965.
 C. BOUGLÉ, *Les idées égalitaires*, Parigi 1899.
 A. COSTE, *Les principes d'une sociologie objective*, Parigi 1899.
 A. COSTE, *L'expérience des peuples et les prévisions qu'elle autorise*, Parigi 1900.
 C. GINI, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino 1912.
 G. VON MAYR, *Bevölkerungstatistik, Statistik und Gesellschaftslehre*, Berlino 1916, vol. II.
 W. SOMMERT, *Il capitalismo moderno* (2 voll., Monaco 1916²), ed. it. abbr. Torino 1967, capp. XXXVIII-XL, XLIV-XLVI.
 F. CARLI, *L'equilibrio delle nazioni secondo la demografia applicata*, Bologna 1919.
 A. M. CARR-SAUNDERS, *The Population Problem*, Oxford 1922.
 P. A. SOROKIN, *Contemporary Sociological Theories - Through the First Quarter of the Twentieth Century*, New York 1928, cap. VII, con note bibl.
 F. OPPENHEIMER, *Weltprobleme der Bevölkerung*, Lipsia 1929.
 A. M. CARR-SAUNDERS, *World Population - Growth and Present Trends*, Oxford 1936.
 D. RIESMAN et al., *La folla solitaria* (New York 1950; ed. abbr. ivi 1953), Bologna 1956.
 W. FIREY, *Review of Current Research in Demography and Human Ecology*, « American Sociological Review », XVII (2), 1952.
 G. MACKENROTH, *Bevölkerungslehre - Theorie, Soziologie und Statistik*, Berlino 1953.
 L. BUQUET, *L'optimum de population*, Parigi 1956.
 C. LORENZ, *Bevölkerungslehre*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956, con bibl.

- P. M. HAUSER (ed.), *Population and World Politics*, Glencoe 1958.
- K. DAVIS, *The Sociology of Demographic Behavior*, in R. K. MERTON (ed.), *Sociology Today*, New York 1959.
- P. M. HAUSER e O. D. DUNCAN (edd.), *The Study of Population - An Inventory and Appraisal*, Chicago 1959.
- L. LIVI, *The Relationship between Sociology and Demography*, in *Transactions of the Fourth World Congress of Sociology*, Londra 1959, vol. II.
- R. GUTMAN, *In Defence of Population Theory*, « American Sociological Review », XXV (3), 1960.
- H. R. DUBY, *Population*, in J. S. ROUCEK (ed.), *Readings in Contemporary Sociology*, Paterson 1961.
- R. FREDMAN, *The Sociology of Human Fertility - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », X-XI (2), 1961-1962, 636 titt. parzial. ann.
- W. PETERSON, *Population*, New York 1961².
- L. F. SCHNORE, *Social Mobility in Demographic Perspective*, « American Sociological Review », XXVI (3), 1961.
- W. F. OGBURN e M. F. NIMKOFF, *Sociology*, New York 1964², P. V.
- N. B. RYDER, *Notes on the Concept of a Population*, « American Journal of Sociology », LXIX (5), 1964.
- I. B. TAUBNER, *Population and Society*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl. di carattere quasi esclusivamente demografico.
- K. DAVIS, *The World's Population Crisis*, in R. K. MERTON e R. A. NISBET (edd.), *Contemporary Social Problems - An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, New York 1966².
- A. SAUVY, *Théorie générale de la population*, 2 voll., Parigi 1966².
- K. MAYER, *Bevölkerungslehre und Demographie*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1967, vol. I, con bibl.
- P. GEORGE, *Population and Peuplement*, Parigi 1969.
- P. KHALATBARI, *Übervölkerung in den Entwicklungsländern - Ein Beitrag zur marxistischen Bevölkerungstheorie*, Monaco 1969.
- G. HAWTHORN, *The Sociology of Fertility*, Londra 1970.
- A. MATTELART, *Une lecture idéologique de l'essai sur la population*, « L'homme et la société », 15, 1970.
- C. GOLDSCHIEDER, *Population, Modernization and Social Structure*, Boston 1971.
- S. F. SINGER (ed.), *Is There an Optimum Level of Population?*, New York 1971.
- D. V. GLASS e R. REVELLE (edd.), *Population and Social Change*, Londra 1972.
- S. F. HARTLEY, *Population: Quantity Vs. Quality - A Sociological Examination of the Causes and Consequences of the Population Explosion*, Englewood Cliffs 1972.
- B. SPOONER (ed.), *Population Growth - Anthropological Implications*, Cambridge (Mass.) 1972.
- P. WORSLEY (ed.), *Problems of Modern Society - A Sociological Perspective*, Londra 1972, P. I.
- S. F. HARTLEY, *Our Growing Problem: Population*, « Social Problems », XXI (2), 1973.
- J. MATRAS, *Populations and Societies*, Englewood Cliffs 1973.
- AA. VV., Gruppo di articoli su *Evolution des populations et transformations sociales*, « Perspectives », VIII (3), 1974.
- J. OVERBEER, *History of Populations Theories*, Rotterdam 1974.
- V. STOLTE-HEISKANEN, *The Population Problem and Underdevelopment*, « Acta Sociologica », XVIII (2-3), 1975.
- N. KEYFITZ, *Risorse mondiali e ceto medio*, « Le Scienze », 99, 1976.

Riviste e periodici:

- UNITED NATIONS - DEPARTEMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, « Population Bulletin », dal 1951.
- UNITED NATIONS - STATISTICAL OFFICE, « Demographic Yearbook », dal 1948.

Posizione sociale (fr. *position sociale*; ingl. *social position*; sp. *posición social*; ted. *soziale Position* o *soziale Stellung*).

A. Collocazione di un individuo, di un gruppo o di una classe in una rete di rapporti o di relazioni sociali, ovvero in una STRUTTURA (v.) o in un SISTEMA SOCIALE (v.), indipendente dal soggetto che la occupa in un dato momento. Se si rappresentano con grafi direttivi le relazioni nello SPAZIO SOCIALE (v.) che costituiscono un sistema, consistenti in flussi unidirezionali o bidirezionali (scambi) di risorse sociali — oggetti, affetti, informazioni, simboli, comandi, ecc. — una P. appare come un nodo su cui converge almeno una relazione. Ad ogni posizione di un sistema sono connessi in misura variabile: a) diritti, compensi, privilegi, il cui insieme è detto STATUS (v.), il quale costituisce pertanto l'aspetto *allocativo* della P.; b) doveri, prescrizioni, norme di comportamento, che sono detti nell'insieme RUOLO (v.) e rappresentano l'aspetto *prescrittivo* di essa.

B. Il concetto di P. sociale è implicito nelle comuni nozioni di ufficio, carica, posto. Nel significato specifico indicato in A il termine P. è però poco usato nella sociologia contemporanea, sebbene sia stato uno dei concetti base di uno dei maggiori indirizzi che in essa sono per vari aspetti confluiti, la SOCIOLOGIA FORMALE (v.). Il padre di essa, Simmel, definiva una P. sociale (*Stellung*), come forma oggettiva di un complesso di relazioni — p. es. di sovraordinazione e subordinazione — che si presenta come una sorta di spazio vuoto, di contorno (*Umriss*), che l'individuo deve riempire

(Simmel, 1908, 1968⁵, p. 178). In questa accezione P. significa tutt'altra cosa da status.

I sociologi statunitensi impiegano invece il termine P. quasi esclusivamente, di proposito, come sinonimo di status. La identificazione di P. sociale e status risale in larga misura a un influente articolo dell'antropologo Ralph Linton (1936); le ragioni per le quali essa va respinta sono esposte alla voce STATUS (v.). Tra i sociologi americani della generazione precedente, R. E. Park aveva invece *contrapposto* P. sociale a status, vedendo nella prima il posto, lo spazio che un individuo o un gruppo si conquistano nell'ordine economico mediante competizione; nel secondo, invece, il rango, i maggiori o minori privilegi ottenuti in conflitto aperto con altri. Più di recente un altro antropologo, l'anglotedesco S. F. Nadel, ha sostenuto che il termine di P. è superfluo, poiché è impossibile indicare una P. sociale che non sia accompagnata da aspettative o prescrizioni di ruolo. Questa osservazione è esatta, ma la deduzione di superfluità che Nadel ne trae non regge dinanzi alla parallela osservazione che P., status e ruolo, pur essendo sempre in qualche modo collegati, presentano notevoli gradi di indipendenza reciproca, sì che a P. simili corrispondono a volte status e ruoli diversi; al medesimo status spesso non corrisponde un ruolo analogo; ed a P. differenti si richiedono ruoli simili. Queste forme di relativa indipendenza richiedono appunto l'inserimento tra status e ruolo di un *tertium*, il concetto di posizione.

Il solo sociologo contemporaneo a fare uso ampio e sistematico del concetto di P. nel significato reso in A, ma con accezione assai più estensiva, è stato P. A. Sorokin nei suoi lavori sulla mobilità sociale (1927) e sui rapporti tra società, cultura e personalità (1947) [v. SPAZIO SOCIALE, B]. È però comune nel linguaggio sociologico sentir parlare di P. di una classe, un ceto, una categoria professionale, benché spesso s'intenda il suo status.

C. Come lo status, una P. può essere detta *locale* o *parziale* quando rientra in uno dei molti sistemi sociali cui una persona può appartenere, la famiglia o un ordine professionale, la fabbrica o una denominazione religiosa; oppure *totale*, come somma di tutte le sue posizioni parziali, ossia di tutte le relazioni in cui è inserito. Il concetto di P. totale è ovviamente molto più astratto di quello di P. locale; esso acquista peraltro un senso più chiaro se si fa riferimento alla particolare collocazione in termini di reddito, di valutazione pubblica diffusa, di possibilità di influire sulle decisioni di grande rilievo collettivo, che determinati complessi di persone hanno nell'ordinamento politico-economico di

una società. In questo senso, P. totale significa virtualmente P. di *classe*.

Dall'accertamento della P. occupata da un individuo in un dato sistema sociale (p. es., in un gruppo di lavoro, un'azienda), oppure da un gruppo in più vasto sistema possono ricavarsi molte ipotesi circa la sua possibilità di ricevere o di fornire determinate informazioni, di raggiungere o meno altre persone nello stesso sistema o in altri, di influire su certe decisioni, di essere « mobile » in senso ascendente o discendente. Espressioni come « P. marginale » (v. MARGINALITÀ, B), « P. centrale », « P. dominante », hanno un senso solamente ove siano specificate le relazioni cui ci si riferisce; può avvenire che una P. sia « periferica » nei termini delle informazioni che riceve da altre P., ma sia affatto « centrale » nei termini del potere che esercita su di esse, magari sulla base di informazioni limitate.

L'analisi delle P. sociali assume speciale rilievo nelle strutture razionalmente organizzate, come le aziende, le amministrazioni statali, ecc. (v. ORGANIZZAZIONE, C; BUROCRAZIA, A), e negli studi di etnosociologia sui sistemi di parentela.

BIBLIOGRAFIA.

- G. SIMMEL, *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1968⁵.
 R. E. PARK, *The Concept of Position in Sociology*, « Publications of the American Sociological Society », XX, 1925.
 P. A. SOROKIN, *La mobilità sociale* (New York 1927), Milano 1965, cap. I.
 R. LINTON, *Lo studio dell'uomo* (New York 1936), Bologna 1973, cap. VIII.
 P. A. SOROKIN, *Society, Culture, and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947, 1962².
 S. F. NADEL, *The Theory of Social Structure*, Londra 1957.
 N. GROSS et al., *Explorations in Role Analysis*, New York 1958.

Potere (fr. *pouvoir*; ingl. *power*; sp. *poder*; ted. *Macht*).

A. Capacità d'un soggetto individuale o collettivo, A, di conseguire in modo intenzionale e non per accidente determinati scopi in una sfera specifica della vita sociale, ovvero di imporre in essa la propria volontà, nonostante la eventuale volontà contraria e/o la resistenza attiva o passiva di un altro soggetto o gruppo di soggetti, B; capacità fondata sia sul possesso e la minaccia di impiego — e a volte l'impiego effettivo — di mezzi tali da recare un danno più o meno grave a qualche possesso di B, inclusi il patrimonio, gli affetti, la repu-

tazione, l'attesa di compensi dovuti, i rapporti con terzi, la libertà intellettuale e materiale e, al limite, la sua stessa integrità fisica; sia sulla limitazione delle occasioni in cui la volontà contraria di B potrebbe manifestarsi, ottenuta da A mediante varie forme di controllo della situazione entro cui B deve agire, che vanno dall'esercizio di P. oppure di AUTORITÀ (v.) o di INFLUENZA (v.) sui soggetti terzi che la costituiscono — affinché questi siano sottratti alla volontà di B, — alla manipolazione delle informazioni, all'impiego di tecniche apposite di dibattito collettivo (v. la manipolazione dell'ordine del giorno di assemblee o consigli), tali da precludere, specie in sede politica, la possibilità per B di manifestare la propria opposizione e di fare delle sue istanze un oggetto di discussione e di decisione. Il P. è una delle dimensioni fondamentali della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.).

B. Il concetto di P. occupa una posizione assai differente nei diversi indirizzi della sociologia moderna e contemporanea. Connaturato alla SOCIOLOGIA MARXISTA (v.) e alla SOCIOLOGIA CRITICA (v.) al punto che esse non esisterebbero senza tale concetto, il P. occupa invece una posizione marginale nella sociologia del positivismo e del NEOPositivismo (v.), e nel FUNZIONALISMO (v.), benché la sociologia della POLITICA (v.) influenzata da tali indirizzi ne faccia comunque uso. La diversa importanza e collocazione del concetto di P. nelle teorie sociologiche si riflette nella varietà delle definizioni che di esso sono state via via proposte — fermo restando che in una stessa teoria, marxismo compreso, è normale rinvenire più d'una definizione di P.

Le definizioni sociologiche del P., numerose quanto disparate, e spesso usate in modo acritico anche quando dal loro contenuto dipende un'intera costruzione teorica, implicano generalmente alcune scelte di fondo nel modo di concepire una limitata serie di caratteri di questo fenomeno centrale della vita associata. Una prima scelta riguarda l'estensione del concetto di potere. Il P. può infatti essere concepito come il fenomeno più generale tra tutti quelli che riguardano la produzione di effetti in una sfera qualsiasi della società da parte di agenti individuali o collettivi, oppure come un RAPPORTO SOCIALE (v.) specifico, distinto da tutti gli altri «produttori di effetti». Se si sceglie la notazione più estensiva, ne segue che il P. comprende anche fenomeni come l'AUTORITÀ (v.), l'INFLUENZA (v.), il DOMINIO (v.), il prestigio, la coercizione, l'ascendenza morale, e financo gli incentivi economici (cfr. Bachrach e Baratz, 1970); per contro, una notazione restrittiva configura tutti

questi come fenomeni sociali intrinsecamente diversi dal P., benché si trovino di frequente collegati ad esso.

Una seconda scelta verte sulla necessità o meno che il concetto di P. comprenda l'elemento «modifica del comportamento di B». Su questo punto v'è da registrare una dissociazione quasi radicale tra molte definizioni teoriche del P. e l'esperienza collettiva. In forme appena diversificate, la maggior parte delle definizioni correnti attribuisce P. ad A nella misura in cui esso ottiene che B *faccia qualcosa* che questi non farebbe senza l'intervento di A. D'altra parte, l'esperienza collettiva è folta di casi in cui A ottiene quel che voleva ad onta dell'opposizione di B, dove l'azione oppositiva di B non è affatto ciò che A voleva ottenere, o dove essa è del tutto irrilevante per A, che tuttavia mostra di possedere nei confronti di B una capacità di conseguire un certo risultato che B non riesce a contrastare. Se A è un costruttore edile che sta fabbricando un condominio che toglierà aria e luce all'alloggio di B, il fatto che A porti a termine il fabbricato ad onta delle proteste e dei ricorsi di B alla divisione urbanistica viene dai più esperito come una prova del P. di A nei confronti di B., quale che sia il fondamento di tale potere. I casi in cui lo scopo di A non è tanto quello di ottenere che B faccia una determinata cosa, quanto di conseguire un dato scopo cheché ne pensi o faccia B, non sono quindi meno significativi dei casi in cui ad A preme soprattutto di modificare il comportamento di B. L'uno e l'altro, in ogni caso, configurano una forma di potere.

Come terza possibilità (e necessità) di scelta, il P. può essere concepito come *evento*, fatto, azione; oppure come *capacità*, abilità, potenzialità di fare, realizzare, ottenere. Qui l'uso è piuttosto a favore della seconda alternativa, e conforme al significato di P. nel linguaggio ordinario, sebbene non manchino autorevoli dissensi (Marshall, 1969). Espressioni come «gestione del P.», «esercizio del P.», «cattivo uso del P.», implicano tutte la nozione che il P. è una sorta di oggetto, una sostanza atta a venir adoperata in vari modi, che si spende gradualmente e può esaurirsi — ciò che non può dirsi di un atto o un evento (Barry, 1974). L'impiego di un reparto di polizia per disperdere un corteo non autorizzato è percepito di solito come una *manifestazione* del P. dello STATO (v.), cioè di una potenzialità di azione impositiva e deterrente in grado di esprimere, oltre a quel particolare atto, altri numerosi atti di varia natura e portata. Ma, si obietta, una potenzialità o capacità che non si esprima mai in atti o eventi osservabili non può conseguire gli scopi che le vengono attribuiti; da qui l'affermazione

zione che il P. è costituito da ciò che si fa, non dall'essere nella posizione per farlo. Questo è anche il nucleo delle critiche rivolte da politologi come Dahl (1963) alle ricerche sulla cosiddetta *ÉLITE* (v.) del potere.

Una quarta scelta implicita in quasi tutte le definizioni del P. è la risposta che si dà al quesito se il P. sia una grandezza finita oppure una grandezza indeterminata, cioè una quantità soggetta a variare ed a crescere (o a diminuire) con il sostegno di una collettività. Con lo stesso intento si parla di concezione *distributiva* o di concezione *generativa* del potere. Se il P. è una grandezza finita, tutto il P. che A possiede è sottratto a B, e quello di B non può crescere se non riducendo nella stessa misura il P. di A in riferimento a un dato oggetto. Al contrario, il P. può essere visto come una capacità di A che cresce, senza ridurre la corrispettiva capacità di B, sulla base di « risorse » conferite ad A da una collettività in vista del conseguimento di scopi comuni, e diminuisce con il ritiro delle stesse risorse: che sono, tipicamente, il sostegno politico o il CONSENSO (v.), venga esso espresso col voto o in altri modi.

Una quinta scelta riguarda il tipo ed il numero delle cosiddette « facce » o « dimensioni » che si vogliono individuare nel potere. La maggior parte delle definizioni più note fanno anzitutto rilevare, del P., l'aspetto di azione (o capacità) in atto (o in potenza) mediante la quale si partecipa alla formazione di una decisione, quando non la si determini direttamente, in modo che essa risulti favorevole ai propri scopi o preferenze. Ma oltre a questa non si deve ignorare, sostengono alcuni autori, che il P. ha almeno un'altra faccia; essa consiste non nel determinare una decisione in senso a sé favorevole, bensì nel *sopprimere la decisione*, impedendo, p. es., che un tema su cui l'opposizione vorrebbe dare battaglia venga discusso in assemblea. (Chiunque abbia fatto parte di organi collegiali sa bene che la capacità di determinare il contenuto dell'ordine del giorno è spesso più importante della capacità di ottenere su un dato punto una votazione favorevole). Se si bada a questa seconda « faccia » del P., il conflitto, che nel primo caso è sempre manifesto, rimane latente, venendo mascherato da accordi su oggetti di minore importanza.

Una nota particolare richiede la collocazione del concetto di P. rispetto al concetto di INFLUENZA (v.), dato che quasi tutti gli autori che trattano del primo richiamano prima o poi la seconda, e viceversa. Per alcuni (Lasswell e Kaplan, 1950; Dahl, 1963), la categoria più generale è l'influenza, intesa genericamente come tutto ciò che appare modifi-

care in qualche modo il comportamento umano, e il P. è una forma particolare di influenza, contraddistinta dalla minaccia di sanzioni. Per altri (Russell, 1938; De Crespigny, 1968), la categoria più generale è invece il P., e l'influenza è una delle sue forme principali. Per altri ancora (Simon, 1953) P. e influenza sono sinonimi. Tra molti sociologi contemporanei prevale d'altronde la tendenza a tenere distinti P. e influenza, come due fenomeni che si trovano sovrapposti in vari rapporti sociali, ma non sono né concettualmente né empiricamente riducibili l'uno all'altro.

A seconda delle combinazioni e permutazioni dei predetti elementi in esse incorporate, e del modo in cui accentuano l'uno o l'altro di essi, le definizioni del P. più comuni nella letteratura sociologica sono raggruppabili in sei o sette classi, e le connotazioni proprie di ogni classe sono sintetizzabili in una definizione base.

I) Il P. come probabilità di affermare la propria volontà in una relazione sociale, anche se l'altro fa resistenza, indipendentemente dall'oggetto su cui tale probabilità si fonda. Le definizioni che rientrano in questo gruppo (Oppenheimer, 1931; Gerth e Mills, 1953), si rifanno in sostanza a quella notissima di Weber (in *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubinga 1920²) e accentuano il carattere amorfo, eterogeneo, sociologicamente indeterminabile del potere. Tuttavia, diversamente dai suoi successori, in particolare Gerth e Mills — i quali definiscono espressamente il P. « la probabilità che gli individui agiscano secondo il volere di un altro » (Gerth e Mills, 1953; ed. it. 1969, p. 225), — la definizione di Weber non comprendeva come elemento costitutivo del termine la modifica del comportamento altrui. (Si noti che il termine originale di Weber, cui si riferisce la predetta definizione, è *Macht*, non *Herrschaft*. In molte traduzioni inglesi, italiane e francesi della maggior opera weberiana, lo stesso termine, che sotto il rispetto etimologico e filologico significa propriamente DOMINIO (v.), è stato tradotto ora con « authority », ora con « potere » o « pouvoir ». Pertanto le « forme di potere » — secondo la traduzione italiana — che Weber discute ampiamente in *Economia e società* (Milano, 1968²), vanno invece intese come « forme di dominio »; al P., reso nella stessa versione con « potenza », Weber dedica in realtà poche righe, giudicandolo appunto « sociologicamente amorfo »).

II) Il P. come fattore generale di causazione sociale, ovvero come l'insieme di tutto ciò che produce degli effetti tangibili sulla vita degli uomini. La formulazione più nitida di questo significato del termine P. si deve a Russell (1938). Per l'autore de *I principi della matematica* il concetto

di P. occupa nella scienza sociale lo stesso posto fondamentale che il concetto di energia occupa nella fisica. Il P. è « la produzione di effetti intenzionalmente voluti »; le sue forme principali sono l'influenza, l'uso di incentivi e di deterrenti, e la coercizione. Adottata con qualche variante da molti scienziati sociali (cfr. MacIver, 1964; De Crespigny, 1968), questa definizione del P. è la più estensiva mai elaborata, e risente palesemente dell'uso comune del termine *power* nella lingua inglese, dove esso significa sia una capacità di produrre e di subire degli effetti, sia una forza od energia elettica o meccanica applicabile ad un lavoro (*Webster's New International Dictionary*, 1934²). Quasi tutti i fattori capaci di influire sul comportamento umano a seguito di un'intenzione sono in questo caso sussunti sotto il concetto di potere.

III) Il P. come grado di controllo esercitato su una risorsa finita, R, che A e B valutano positivamente allo stesso momento, e che ambedue controllano in una data misura, ma ciascuno in maggior misura dell'altro, almeno per un tempo T o una circostanza K. Questa è la definizione del P. più aderente ad una concezione *distributiva* di esso. Si supponga che R sia la forza lavoro dei dipendenti di un'azienda, A la direzione aziendale, B i sindacati. Nella situazione italiana degli anni '70, A controlla R assai più di B per tutto quando concerne l'organizzazione del lavoro e della produzione — circostanza K_1 — ma assai meno di B per quanto concerne l'orario di lavoro — circostanza K_2 . Conforme alla definizione data, A ha su R un P. maggiore di B nella circostanza K_1 , e un P. minore di B nella circostanza K_2 ; e sia in K_1 che in K_2 , il grado di controllo che uno dei due soggetti possiede su R è simmetricamente sottratto all'altro. Dopo la comparsa del libro più noto di Wright Mills (*La élite del potere*, 1956) e le critiche di cui venne fatta oggetto, in specie da parte di Parsons, simile concezione del P. — a volte chiamata « concezione del P. come gioco a somma zero », con riferimento alle classificazioni della teoria dei giochi, oppure « teoria del P. come risorsa scarsa » (Lynd, in Kornhauser, 1957) — è stata spesso identificata con l'opera di Mills, ma dovrebbe risultare evidente che concezioni affini sono da sempre operanti nella lotta politica (v. POLITICA, B), e corrispondono in molti casi a una situazione reale, anche se è certamente un errore ridurre alle sole situazioni di questo tipo l'intera fenomenologia del potere.

IV) Il P. come mezzo o risorsa generalizzata che viene prodotta dai membri di un SISTEMA SOCIALE (v.) per raggiungere degli scopi di rilevanza collettiva ed è fatta circolare a tal fine tra i suoi

sotto-sistemi, con la tendenza alla concentrazione in determinati ruoli istituzionali all'interno del sottosistema politico. Qui è di rigore citare la definizione elaborata da Talcott Parsons: « Il P. è dunque una capacità generalizzata di assicurare il soddisfacimento di obblighi vincolanti da parte di soggetti facenti parte di un sistema di organizzazione collettiva allorché gli obblighi stessi sono legittimati sulla base della loro rilevanza per scopi collettivi, e dove in caso di rifiuto ci si può attendere una imposizione forzata per mezzo di sanzioni negative contingenti, quale che sia il mezzo effettivo di imposizione » (Parsons, 1963, p. 237). Il P. è ivi considerato un « mezzo circolante » analogo al denaro, suscettibile, al pari di questo, non soltanto di essere scambiato tra persone, ruoli e istituzioni, ma anche di essere accumulato in alcuni ruoli del sistema, per essere poi investito nel perseguimento di scopi collettivi, senza che ciò implichi un impoverimento di altri, grazie ai meccanismi che ne assicurano, per così dire, la produzione allargata.

Prototipo contemporaneo di tutte le concezioni generative del P., siffatta definizione del P., avanzata da Parsons per opporla a quella di Wright Mills, è stata sovente presentata come uno dei frutti più originali del pensiero parsoniano; a molti sfuggendo che, di là dalle contorsioni espressive proprie di questo autore, si tratta di una formulazione del contratto sociale che pare derivare quasi alla lettera dal *Leviatano* di Hobbes, e che da allora sino ai giorni nostri è stata ritenuta, specialmente in sede di scienza politica, come una delle definizioni più acconce dell'AUTORITÀ (v., B). L'equazione esplicita $P. = \text{autorità}$ nel senso hobbesiano del termine, non è peraltro rara; l'ha fatta propria, tra gli altri, il Duverger (1973, p. 67).

V) Il P. come partecipazione alla presa di decisioni: « G ha potere su H rispetto ai valori K, se G partecipa alla presa di decisioni che influenzano le linee di condotta di H riguardanti i valori K » (Lasswell e Kaplan, 1950; ed. it. 1969, p. 90). L'affinità di questa definizione base con quelle del gruppo (III) è soltanto apparente. G e H non sono infatti in rapporto simmetrico inverso nei confronti di K, come sono A e B nei confronti di R. G potrebbe essere, p. es., un gruppo politico che partecipa a livello governativo alla elaborazione di un progetto di riforma delle società per azioni H, tale da costringere H a modificare la loro condotta finanziaria, ma non può affatto dirsi che il P. in tal modo esercitato da G in riferimento ai valori K — per dire, l'esercizio di certi diritti da parte degli azionisti — sia stato acquisito da G nel mentre è sottratto ad H, come implicano in genere le definizioni del gruppo (III).

VI) Il P. come capacità, saltuariamente ma non casualmente applicata o trasformata in atto, di conseguire entro certi limiti un determinato scopo o risultato, nonostante la eventuale resistenza di terzi, sulla base del possesso di mezzi atti a infliggere ad essi sanzioni negative più o meno gravi, sino alla VIOLENZA (v.). Le definizioni di questo tipo fanno della possibilità di infliggere sanzioni negative l'elemento che distingue specificamente il P. sia dall'influenza, sia da ogni altra forma di « produzione di effetti » sul comportamento umano; attribuiscono scarso peso alla nota « modifica del comportamento altrui » come elemento caratterizzante del P., vedendo in essa al più il predicato di una speciale forma di P., il P. di A su B, diverso dal P. di A nei confronti di B; enfatizzano il P. come capacità rispetto al P. come evento o come azione, ma implicano che la capacità non efficacemente trasposta in atti sia fittizia o esaurita; infine tengono per scarsamente rilevante sia la concezione generativa che quella distributiva del P., la prima perché maschera un concetto assai differente, quello di autorità, la seconda perché appare applicabile soltanto a un caso speciale di P. e non alla sua generalità.

VII) Il P. come capacità di limitare il processo decisionale a questioni relativamente non controverse, bloccando sul nascere la manifestazione di azioni configuranti una sfida latente o esplicita agli interessi del decisore. Di questa definizione, che non nega la « faccia » o dimensione più ovvia del P., ma ritiene essenziale aggiungerne altre meno evidenti, esistono due varianti radicalmente diverse, benché si presentino intrecciate fra loro nei medesimi testi che le propongono. Una prima variante si riferisce alle azioni che A è in grado di compiere per impedire che le istanze, la protesta, l'opposizione di B — in una parola la sua volontà contraria — arrivino fino ai centri di decisione; o per soffocare l'espressione [p. es., ostacolando l'uso da parte di B dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.)]; o, ancora, per far sì che esse risultino deformate o minimizzate nella fase di attuazione delle decisioni (Bachrach e Baratz, 1970, p. 44). Sembra pertanto fuor di discussione che tale dimensione del P. debba esser parte integrante di ogni definizione esaustiva di esso. Un'altra variante vorrebbe invece includere nel P. anche una terza dimensione, cioè la capacità di influenzare, formare o determinare gli stessi bisogni di B (Lukes, 1974, p. 23), di modo che questi, pur avendo interessi « reali » opposti a quelli di A (v. BISOGNO, C; INTERESSE, B), non è in grado di scorgerli, e non può quindi sviluppare una volontà autonoma che lo induca ad opporsi attivamente ad A. « Il supremo esercizio del

potere non consiste forse nel far sì che l'altro o gli altri provino i desideri che io voglio che provino — ossia nell'assicurarsi la loro obbedienza controllando i loro pensieri e desideri? » (ibid.). Esposta con termini che paiono tratti di peso dalla vetusta definizione di CARATTERE SOCIALE (v.) data da Erich Fromm nel 1941 in *Fuga dalla libertà* (ed. it. Milano, 1973⁵, p. 238), la proposta di aggiungere questa « terza dimensione » al P., recepita sorprendentemente da alcuni sociologi come se fosse un progresso sulle definizioni precedenti, rende in effetti senza speranza l'impresa di definire il P. come un rapporto sociale specifico, isolabile concettualmente ed empiricamente da altre classi di rapporti in cui A modifica lo stato di B. Esso verrebbe infatti a includere non soltanto l'influenza in senso stretto, ma qualsiasi azione intesa ad orientare la formazione della PERSONALITÀ (v.) dell'altro e le sue manifestazioni, dalla SOCIALIZZAZIONE (v.) al CONTROLLO SOCIALE (v.) ed alla promozione di una IDEOLOGIA (v.). Da tale confusione si sfugge soltanto se si postula che con tale definizione onnicomprensiva del P. i citati autori anglosassoni hanno riscoperto, sotto un segno diverso, un concetto per loro poco familiare: quello di DOMINIO (v.), inteso appunto come una condizione di stabile sovraordinazione di A su B ottenuta con combinazioni variabili di potere, di autorità, di influenza, di controlli sulla formazione del carattere sociale, ecc.

C. Si dicono *risorse* del P. quegli elementi il cui possesso da parte di A consente a questi di impiegarli come mezzi per infliggere o minacciare una sanzione negativa, cioè un danno, a B, al fine di prevalere sulla sua volontà. Le più comuni risorse del P. sono la *conoscenza*, la *ricchezza* o il *capitale*, l'*organizzazione* (che implica un soggetto collettivo, o l'autorità di un singolo su una collettività), la *forza* (fisica o armata, individuale o collettiva), il controllo carismatico su valori morali o religiosi, e le *norme legali* (v. DIRITTO). Tutte le risorse del P. sono in misura più o meno ampia intercambiabili: la ricchezza può essere usata per pagare qualcuno disposto ad usare la forza, così come questa può servire ad acquisire ricchezza; l'organizzazione incorpora spesso norme legali ed è un mezzo possente per imporre il rispetto di norme in sé prive di autorità; la conoscenza (p. es., di teorie di management) può servire a costruire organizzazioni più efficaci. Inoltre è possibile supplire alla scarsità relativa di una risorsa aumentando l'impiego di un'altra, almeno in determinate circostanze. Così, nella sfera politica è frequente un maggior ricorso alla forza quando le deviazioni

dalla NORMA (v.) diventano più gravi o numerose, cioè quando la norma perde efficacia. Quasi tutti i soggetti di P., individuali o collettivi, dispongono di risorse variamente combinate per natura e quantità: questo complesso di risorse è detto *base* del potere.

I possessi di B, che A è in grado di colpire con sanzioni negative, sono *valori sanzionabili* (Lasswell e Kaplan parlano nello stesso senso di *sanzioni del P.*, ma questa dizione sembra confondere, almeno in italiano, il possesso con la sanzione di cui è oggetto). L'entità del danno che A è capace di infliggere a B, o in certi casi effettivamente gli infligge, è detta da alcuni la *intensità* del potere. Ogni soggetto di P., per quanto sia « potente », detiene un certo P. solamente su un determinato numero e tipo di persone, e anche per queste esso verte, in genere, soltanto su una parte dei loro possessi. La direzione di una grande azienda possiede un notevole P. sui suoi dipendenti, ma il suo P. è pressoché nullo sui dipendenti di un'altra azienda, salvo che questa non dipenda finanziariamente da quella; e raramente è in grado di intervenire sulla vita dei suoi stessi dipendenti al di fuori dell'azienda, p. es., vietando loro certe attività politiche o familiari (sebbene i tentativi di questo genere non siano mai mancati, soprattutto nei regimi totalitari). Il numero degli individui oggetto di un P., e il tipo di attività da essi svolte su cui il P. si esercita, costituiscono il *campo* o *l'ambito* di quel potere. Un P. sarà tanto più grande, ovvero il suo soggetto sarà tanto più potente, quanto maggiori sono le risorse di cui dispone, più numerosi e apprezzati i valori sanzionabili, e più grande il suo campo. Da questo punto di vista il soggetto che possiede in assoluto il maggior P. è lo STATO (v.).

Una distinzione utile, già richiamata sopra, è quella tra P. « su » e P. « nei confronti di ». Si ha P. di A su B allorché A perviene a modificare in qualche modo il comportamento di B; se invece A raggiunge il suo scopo senza dover modificare necessariamente il comportamento di B, è preferibile dire che A possiede un certo P. nei suoi confronti. Il secondo caso non è meno comune del primo. L'imposizione fatta a un piccolo comune, da parte del ministero della difesa, di ospitare sul suo territorio una base militare, nonostante l'opposizione della popolazione, configura chiaramente un P. del ministero *nei confronti* di tale popolazione, benché lo scopo di esso non sia di far agire nessun membro di questa diversamente da come agiva prima; lo scopo è insediare una base in quel comune, checché facciano i suoi abitanti. Per contro, una commissione regionale di controllo che rinvia ad un consiglio comunale un bilancio, affinché sia modi-

ficato in certe voci, persegue evidentemente lo scopo di modificare il comportamento di quel consiglio, ossia esercita un P. *su* di esso. La differenza è da vedere nel fatto che il P. « su » stabilisce tra A e B una interdipendenza biunivoca, di tipo 1 : 1, poiché A viene soddisfatto solamente da un dato comportamento di B; laddove il P. « nei confronti di » stabilisce una interdipendenza plurima, di tipo 1 : n — 1, poiché A permette a B qualsiasi comportamento, tranne quello di impedirgli il suo.

Non assimilabile alla distinzione tra P. « nei confronti di » e P. « su » è quella tra P. *condizionante* e P. *diretto*. Il P. condizionante « sussiste per il fatto che una persona o un gruppo occupano una certa posizione [di potere], e così facendo condizionano l'azione di altre persone o gruppi... Il disoccupato non dipende direttamente da nessuna autorità economica, però su nessuno come su di lui è opprimente il potere economico ». Per contro, il P. diretto « viene esercitato da una persona o da un gruppo con comandi o imposizioni espliciti rivolti ad altre persone o gruppi » (Pizzorno, 1963, p. XXV sgg.). In altre parole prima di ricevere qualsiasi comando esplicito da A le scelte di B sono già limitate ad un ambito ristretto dal P. che A possiede sulla situazione in cui B è costretto ad agire.

Specialmente nella letteratura anglosassone è comune la dizione P. *sociale*. Trattasi di dizione assai ambigua, che può leggersi in almeno tre modi diversi. In alcuni casi il predicato « sociale » è apposto al fine di connotare un fenomeno proprio delle società umane, non riscontrabile con gli stessi caratteri nelle società animali o nel mondo fisico. Ciò si deve alla scarsa capacità connotativa del termine *power*, assai inferiore a quella di P., sì che in italiano il predicato diventa pleonastico. In altri casi P. *sociale* vuol significare il P. che si esercita e si esprime in modo specifico nelle relazioni interpersonali (cfr. Cartwright, 1966²), tendendo così alla sinonimia con influenza, ma anche con autorità e talvolta con CONTROLLO SOCIALE (v.). Infine certi usano il termine P. *sociale* per designare semplicemente il P. nella sua accezione e nei suoi caratteri più generali, di cui tutte le forme di P., comunque predicate, sono delle specificazioni.

P. *politico*, P. *economico* e P. *militare* sono espressioni che designano allo stesso tempo una particolare forma di P. e particolari soggetti di esso. Il P. politico ha a che fare con la struttura del sistema di distribuzione delle risorse collettivamente rilevanti (v. POLITICA); il suo massimo soggetto è appunto lo STATO (v.), in cui tale struttura prende forma di ordinamento ed apparato giuridico-amministrativo. Altri importanti soggetti di P. politico sono le CLASSI SOCIALI (v.), i PARTITI (v.), i SINDA-

CATI (v.). Il P. economico ha come base prevalente il possesso di risorse economiche — capitali, tecnologie, mezzi di produzione, brevetti, ecc. — e verte primariamente su valori economici, come il reddito, i salari, gli investimenti, la ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, i consumi, il livello di vita, l'occupazione. Un soggetto tipico di P. economico è l'AZIENDA (v.), specialmente — in epoca contemporanea — quando assume forma di società multinazionale; ma anche lo stato possiede un crescente P. economico, sia come imprenditore (attraverso la proprietà sociale dei mezzi di produzione, nei paesi socialisti, ovvero le aziende di stato, le nazionalizzazioni, le partecipazioni statali negli altri), sia come la maggior fonte di commesse per le imprese private; nonché in misura crescente, i sindacati. Peraltro è spesso difficile stabilire una linea di partizione netta tra P. politico e P. economico, nonché tra i rispettivi soggetti, poiché molti atti di imposizione d'una volontà economica hanno immediati riflessi politici, e viceversa. Più nitido è il P. militare, che si fonda sull'organizzazione e sulla disponibilità dei mezzi bellici, ed è spesso usato per difendere e/o accrescere il P. politico e il P. economico, all'interno di una società non meno che all'esterno (v. COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE). Le posizioni al vertice delle organizzazioni che detengono rispettivamente il P. politico, il P. economico e il P. militare, compongono nell'insieme la ÉLITE (v.) del potere.

Sia, in modo preminente, entro lo stato, sia nelle aziende pubbliche e private, sia infine nelle stesse associazioni politiche, un importantissimo agente del P., e fonte essa stessa di un P. autonomo, al medesimo tempo politico ed economico, ma non soltanto, è la BUROCRAZIA (v.). Nei confronti del singolo individuo, ma anche di collettività assai vaste, la burocrazia detiene in molti casi un P. schiacciante. La sua base sono essenzialmente l'organizzazione, la conoscenza di un problema amministrativo in tutti i suoi dettagli, e le norme legali. La scomposizione delle pratiche in centinaia di « atti d'ufficio », affidati a funzionari differenti, ciascuno dei quali è vincolato all'osservanza di determinate norme, e tutti sono controllori gli uni degli altri per la mera necessità di far percorrere ad una pratica un determinato percorso da un ufficio all'altro, fa della burocrazia moderna, in tutte le sue ramificazioni, un meccanismo che con la sua cieca automaticità rappresenta una delle maggiori concentrazioni di P. delle società avanzate.

L'espressione P. *legittimo* o *istituzionale* significa secondo alcuni « autorità », ma non nei termini di questo Dizionario. Secondo le definizioni rese nella sezione A dei rispettivi lemmi, P. e autorità sono fenomeni sociali suscettibili di integrarsi, combi-

narsi e accrescersi a vicenda, ma concettualmente ed empiricamente differenti. P. legittimo non può quindi significare che il P. conferito in base ad una forma di autorità, in una struttura di interazione triadica che comprende: a) il soggetto del P.; b) coloro che glielo conferiscono o lo autorizzano ad usarlo — nei confronti di terzi o anche su loro stessi, in date circostanze — e c) l'individuo o la collettività su cui il P. si applica. In tal senso la maggioranza del parlamento, la cui autorità deriva dal consenso elettorale, conferisce alla forza pubblica il P. di intervenire sui possessi e sul comportamento di soggetti individuali o collettivi che violano le leggi dello stato. Tuttavia, se chi subisce il P. lo approva e vi si sottomette di sua volontà, tale P. si trasforma in autorità.

Avendo presente la concezione del P. sin qui discussa, è altresì evidente che espressioni quali « P. di persuasione », « P. di attrazione », « P. di incentivazione » (De Crespigny, 1968, e altri), si riferiscono a fenomeni sociali non classificabili come forme di P., ma piuttosto come forme di influenza, di argomentazione, o di generica INTERAZIONE SOCIALE (v.).

Affermare che A è capace di imporre la propria volontà a B non significa dire che B è del tutto privo di P., ma soltanto che in quella circostanza il P. di A è maggiore di quello di B. B sarebbe del tutto « impotente » solo nel caso in cui fosse completamente privo di risorse — ciò che permetterebbe ad A di prevalere usando soltanto una frazione minima delle sue. Questo caso è manifestamente poco realistico. Dinanzi al fatto che B non è quasi mai interamente privo di P., qualcuno ha proposto di considerare il P. (di A), come il saldo netto tra il P. « lordo » posseduto da A e il (minor) P. posseduto da B; ma simile impostazione obbliga a compiere misure e imputazioni tecnicamente assai difficoltose dei rispettivi P. « lordi » e « netti » di A e di B. Dal punto di vista delle esigenze di ricerca, è forse più utile tenere conto che il P., sia come capacità potenziale sia come esercizio, comporta sempre un *costo*, in termini di risorse « consumate » per dimostrare la capacità posseduta.

Le suddette considerazioni permettono di dare un contenuto più preciso all'espressione P. di *contrattazione*. È possibile che B non possieda risorse sufficienti per opporsi efficacemente alla volontà di A nel campo X, ma le possieda invece per recare danno ad A in un altro campo, Z, cioè per imporre in questo una sua volontà. Quanto maggiore il P. di B nel campo Z, e quanto più valutato questo altro campo da A, tanto più elevata la possibilità per B di resistere alla volontà di A in X

— più grande cioè il suo P. di contrattare gli esiti del conflitto in X facendo intravedere i possibili esiti del conflitto trasferito in Z.

Per *distribuzione* del P. si intende la maggiore o minore concentrazione di esso in pochi centri della collettività di riferimento, sia essa la società, o una COMUNITÀ LOCALE (v.), o un partito politico. L'ipotesi che il P. sia concentrato ai vertici del sistema economico e politico fonda la concezione *elitista* del P., propria del pensiero radicale (v. ÉLITE, B; CLASSE POLITICA, B; MASSA, D); l'ipotesi che esso sia invece distribuito tra parecchi centri di decisione e di veto, siti a differenti livelli locali e nazionali, fonda la concezione *pluralistica*, propria del pensiero liberale.

BIBLIOGRAFIA.

- F. WIESER, *Das Gesetz der Macht*, Vienna 1926.
 F. OPPENHEIMER, *Machtverhältnis*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 B. RUSSELL, *Il potere - Una nuova analisi sociale* (New York 1938), Milano 1968.
 G. FERRERO, *Pouvoir, les génies invisibles de la Cité* (New York 1942), Parigi 1945.
 G. BURDEAU, *Traité de Science Politique*, vol. I: *Le Pouvoir politique*, Parigi 1947, 1966².
 B. DE JOUVENEL, *Il potere - Storia naturale del suo sviluppo* (Ginevra 1947), Milano 1947.
 R. HAUSER, *Autorität und Macht*, Heidelberg 1949.
 R. BIERSTEDT, *An Analysis of Social Power* (1950), ora in L. A. COSER e B. ROSENBERG (edd.), *Sociological Theory - A Book of Readings*, Londra 1969³.
 H. D. LASSWELL e A. KAPLAN, *Potere e società - Uno schema concettuale per la ricerca politica* (New Haven 1950), Milano 1969.
 F. NEUMANN, *Premesse a uno studio sul potere politico* (1950), ora in *Lo stato democratico e lo stato autoritario* (New York 1953), Bologna 1973.
 K. MANNHEIM, *Libertà, potere e pianificazione democratica* (Londra 1951 - postumo), Roma 1968, spec. P. II, cap. III.
 H. GERTH e C. WRIGHT MILLS, *Carattere e struttura sociale* (New York 1953), Torino 1969, P. III, cap. XI.
 H. A. SIMON, *Notes on the Observation and Measurement of Political Power*, «Journal of Politics», XV, 1953.
 AA. VV., *Le Pouvoir*, «Annales de Philosophie Politique», voll. I e II, Parigi 1956-1957.
 A. KORNHAUSER (ed.), *Problems and Power in American Society*, Detroit 1957.
 BARRINGTON MOORE JR., *Potere politico e teoria sociale* (Cambridge, Mass. 1958), Milano 1964.
 G. RITTIG, *Macht in der Wirtschaft*, in AA. VV., *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. VII, Stoccarda 1961.
 P. BACHRACH e M. S. BARATZ, *Le due facce del potere* (1962), ora in G. SARTORI (ed.), *Antologia di scienza politica*, Bologna 1970.
 R. A. DAHL, *Introduzione alla scienza politica* (Englewood Cliffs 1963), Bologna 1967, spec. cap. V e appendice.
 T. PARSONS, *On the Concept of Political Power*, «Proceedings of the American Philosophical Society», CVII (3), 1963.
 P. H. PARTRIDGE, *Some Notes on the Concept of Power* (1963), ora in DE CRESPIGNY e WERTHEIMER (edd.), 1970.
 A. PIZZORNO, *Le organizzazioni, il potere e i conflitti di classe*, saggio introduttivo a R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959²), Bari 1963.
 R. ARON, *Macht, Power, Puissance: prose démocratique ou poésies démoniaque?* «Archives européennes de Sociologie», V (1), 1964.
 P. M. BLAU, *Exchange and Power in Social Life*, New York 1964.
 R. M. MACIVER, *Power Transformed - The Age-Slow Deliverance of the Folk and now the Potential Deliverance of the Nation from the Rule of Force*, New York 1964.
 A. PALAZZO, *Autorità e potere*, Milano 1964.
 N. BOBBIO, *Il problema del potere*, Torino 1966.
 D. CARTWRIGHT (ed.), *Studies in Social Power*, Ann Arbor 1966².
 A. M. ROSE, *The Power Structure - Political Process in American Society*, New York 1967.
 AA. VV., *Social Power*, numero speciale dello «International Journal of Comparative Sociology», IX (3-4), 1968.
 A. DE CRESPIGNY, *Power and its Forms* (1968), ora in DE CRESPIGNY e WERTHEIMER (edd.), 1970.
 N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali* (Parigi 1968), Roma 1971, spec. P. I, cap. III.
 M. STOPPINO, *Potere politico e stato*, Milano 1968.
 D. H. WRONG, *Some Problems in Defining Social Power* (1968), ora in P. DREITZEL (ed.), *Recent Sociology*, vol. I: *On the Social Basis of Politics*, Londra 1969.
 P. FARNETI, *Dimensioni del potere politico*, «Quaderni di Sociologia», XVIII (3), 1969.
 K. HOLM, *Zum Begriff der Macht*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXI (2), 1969.
 E. W. LEHMANN, *Toward a Macrosociology of Power*, «American Sociological Review», XXXIV (4), 1969.
 T. H. MARSHALL, *Reflections on Power*, «Sociology», III (2), 1969.
 T. PARSONS, *Sistema politico e struttura sociale* (Glencoe 1969), Milano 1975.
 P. BACHRACH e M. S. BARATZ, *Power and Poverty - Theory and Practice*, New York 1970, P. I.
 A. DE CRESPIGNY e A. WERTHEIMER (edd.), *Contemporary Political Theory*, New York 1970.
 G. FABER, *Die manipulierte Mehrheit - Schleichwege der Macht*, Tubinga 1971.
 S. PASSIGLI (ed.), *Potere ed élites politiche*, Bologna 1971, spec. P. I.
 F. FERRAROTTI (ed.), *Sociologia del potere - Da prerogativa personale a funzione razionale collettiva*, Bari 1972.
 F. M. FREY, *Dimensioni del potere*, «Rivista italiana di Scienza politica», II (3), 1972.

- M. DUVERGER, *Sociologie de la politique - Éléments de Science politique*, Parigi 1973, cap. III.
- B. BARRY, *Potere, scambio e conflitto*, « Rivista italiana di Scienza Politica », IV (2), 1974.
- F. CHAZEL, *Pouvoir, cause et force*, « Revue française de Sociologie » XV (4), 1974.
- S. LUKES, *Power: A Radical View*, Londra 1974.
- M. F. ROGERS, *Instrumental and Infra-Resources: The Bases of Power*, « American Journal of Sociology », LXXIX (6), 1974.
- R. CATANZARO, *Potere e politica locale in Italia*, « Quaderni di Sociologia » XXIV (4), 1975.

Povert (fr. *pauvreté*; ingl. *poverty*; sp. *pobreza*; ted. *Armut*).

A. La P. è una condizione di deficit di risorse necessarie per raggiungere e mantenere quel livello di vita che è reputato decente, civile, tollerabile a lungo senza grandi sacrifici, da un individuo, una famiglia, una comunità locale, un determinato segmento o strato o classe della popolazione. Si tratta d'una condizione ch'è al tempo stesso *oggettivamente misurabile, storicamente e culturalmente relativa, e soggettivamente definita*. Da ciò l'estrema varietà ed ambiguità delle definizioni di P. che si incontrano nei testi di sociologia, economia, politica sociale, demografia, non meno che nelle statistiche nazionali e internazionali. La P. è la forma più macroscopica di DISEGUAGLIANZA (v.).

C. Ad onta di varie opinioni in contrario, la P. è una condizione oggettivamente misurabile, perché ogni tipo di P. è riconducibile al fatto che un dato soggetto o popolazione difetta della capacità di coprire i costi della produzione e riproduzione dell'essere umano. Tali costi sono raggruppabili in quattro classi: 1) costi necessari per assicurare a ciascun individuo la maggior speranza di vita alla nascita; 2) costi necessari per permettere a ciascuno di vivere il più a lungo possibile nelle migliori condizioni di salute fisica e mentale. Rientrano primariamente tra simili costi quelli destinati ad una alimentazione sufficiente ed equilibrata sotto il rispetto dietologico, ed all'abitazione; 3) costi per offrire a ciascun individuo le migliori probabilità di giungere a sviluppare (attraverso l'istruzione ed il lavoro) e quindi applicare utilmente (sul lavoro) le proprie potenzialità fisiche e mentali; 4) costi necessari per assicurare a ciascuno un ampio accesso alla fruizione dei beni culturali (arte, spettacoli, tradizione, ambiente, ecc.) e ad una elevata quota di tempo libero. I costi ricadenti in ciascuna classe sono stimabili — con un grado variabile di approssimazione — mediante le tecniche statistiche ed econometriche da

tempo disponibili, ed in via di progressivo affinamento. È ovvio che, specie in una prospettiva comparativa, permangono gravi difficoltà, poiché le differenze dei sistemi economici, della produttività pro-capite, del costo della vita, del pacchetto di beni e servizi su cui esso si calcola, fanno sì che gli indicatori singoli più comuni, quali il reddito pro-capite, siano ingannevoli, e quelli composti siano molto difficili da costruire, manipolare e confrontare. Ma sussiste in ogni caso la possibilità tecnica di stimare il capitale occorrente per accrescere di una data quota la capacità di coprire i costi della produzione e riproduzione sociale di un essere umano entro una data popolazione.

D'altra parte si comprende come gli oggetti specifici che originano i costi suddetti e la grandezza di ciascun costo siano sempre relativi a un ben preciso periodo storico, a un determinato stadio di SVILUPPO ECONOMICO (v.) e civile della società cui ci si riferisce, e ad una particolare CULTURA (v.). Ad es., i costi che sarebbero stati necessari per dare agli strati più poveri della società italiana (come di qualsiasi altra) la maggior speranza di vita alla nascita erano inferiori (in moneta costante), e costituiti da voci di spesa differenti — certune, anzi, tecnicamente impossibili — quando lo stato della medicina e le condizioni generali di igiene e di alimentazione comportavano una speranza di vita media di 45-50 anni, in luogo dei 70-75 di oggi, anche per la maggior parte degli strati superiori. Inoltre, da una cultura all'altra variano le componenti materiali di ciascuna voce di costo, le concezioni stesse di salute fisica e mentale, la nozione ed il senso di BISOGNO (v.), le preferenze collettive in ordine ai costi ed alle classi di costo cui destinare prioritariamente le risorse disponibili. Codeste variazioni trans-culturali sono maggiormente evidenti se si comparano società diverse, specie se appartenenti a diversi continenti, ma anche entro una singola società non debbono essere sottovalutate. A parità di reddito pro-capite, la P. del bracciante pugliese non è la medesima del pescatore veneto.

La misurazione oggettiva, fondata su parametri storicamente e culturalmente relativi, non esaurisce ancora le dimensioni della P. Nelle classi e voci di costo sopra indicate, pur essendo ciascuna scientificamente misurabile in un dato luogo e momento, è sempre implicito, per il soggetto della P., un GRUPPO DI RIFERIMENTO (v.). Qual'è infatti la « maggior speranza di vita », o il tipo e stato di salute, che un individuo pensa di potere, o — più esattamente — di aver diritto di raggiungere? Quelli delle società straniere più avanzate sotto il profilo di questi particolari parametri? Oppure quelli delle classi più privilegiate (sotto lo stesso profilo) della so-

cietà cui appartiene? O quelli che gli scienziati assicurano si potrebbero raggiungere se si effettuassero determinati investimenti nelle ricerche mediche, nel risanamento dell'ambiente, nel miglioramento dell'organizzazione del LAVORO (v.)? Sulla base delle ricerche disponibili parecchie ipotesi sono possibili. La meglio fondata è forse l'ipotesi che il gruppo preso più spesso a riferimento nelle società moderne e contemporanee sia il complesso delle CLASSI MEDIE (v.), che già nelle società in corso di industrializzazione formavano la parte più visibile e influente della popolazione — in termini di formazione dei bisogni, stile di vita, modelli linguistici, controllo sull'educazione e sui mezzi di comunicazione, proposta di una IMMAGINE DELL'UOMO (v.) e DELLA SOCIETÀ (v.) — per diventare nelle società industriali avanzate la maggioranza assoluta della popolazione: senza perdere, ma anzi rafforzando, i suddetti caratteri e capacità.

Se ci si pone in siffatta ottica, la cosiddetta *linea della povertà* appare allora coincidere, entro un certo margine di variazione dovuto alla varianza delle stime, con quel grado di copertura dei costi di produzione e riproduzione degli esseri umani al disotto del quale risulta oggettivamente impossibile per un dato soggetto individuale o collettivo, oltre che soggettivamente esperito e risentito, raggiungere lo stesso livello di speranza di vita, stato di salute, condizioni abitative, ecc., che appaiono «normali» per il gruppo di riferimento. Su una qualsiasi scala costruita con parametri e indicatori *oggettivi* — ponendo per un momento fra parentesi le differenze trans-societarie tra i bisogni culturalmente definiti — la linea della P. apparirà quindi spostata verso l'alto nelle società più ricche, e verso il basso nelle società più povere, il senso di privazione relativa rimanendo però relativamente costante; mentre la condizione di P. avrà tante misure quanti sono gli intervalli rilevabili al disotto della linea stessa, sino al minimo rappresentato da un livello di mera e precaria sussistenza fisica in pessime condizioni di salute e di ambiente.

Il passaggio pressoché irreversibile di una popolazione o sub-popolazione dal disopra al disotto della linea della P., dovuto a cause strutturali, così come la ulteriore discesa verso gradi via via più bassi della scala (o scale) della P., sono detti PAUPERIZZAZIONE (v.). La P. sta in un rapporto di retroazione bilaterale con varie forme di MARGINALITÀ (v.) economica e politica. L'individuo marginale è più probabile che sia povero o lo diventi, e chi è povero, o si impoverisce, tende a diventare un individuo marginale. È ipotesi tuttora in discussione che la P. produca (e sia riprodotta da) una specifica CULTURA DELLA POVERTÀ (v.), differente

e opposta a quella delle classi medie. Lo strato sociale più povero, in tutte le società, è il SOTTO-PROLETARIATO (v.).

F. La definizione della condizione di P. ed i suoi usi a fini di ricerca o di critica sociale non dovrebbero essere mai separati dalla specificazione di un soggetto di riferimento, e tantomeno confusi con i mezzi applicati da una società per mantenere certi soggetti al disopra della linea della P. Nelle società capitalistiche il reddito individuale è tuttora un mezzo per sfuggire globalmente alla P. più efficace che non il sistema assistenziale e previdenziale pubblico, sebbene questo sia al presente in grado di tenere al disopra della linea della P., o quanto meno di alcune misure di questa, una quota di popolazione decine di volte più ampia che non 50 o 100 anni addietro. Ne segue che in tali società la P. è più agevolmente osservabile tra lo strato a più basso reddito pro-capite in tutte le regioni, città e comunità locali. Per contro, nelle società socialiste la maggior estensione del sistema assistenziale e previdenziale pubblico, se non la minore disuguaglianza dei redditi reali, monetari e non — che sussiste forse in Cina, ma non altrove — rende meno rilevante l'effetto del reddito individuale, mentre accresce l'effetto del reddito pro-capite medio della comunità o della regione o della nazionalità. Ne deriva quindi che la P. è più agevolmente osservabile se si pongono a confronto comuni, regioni e nazionalità diverse, che non differenti strati d'una stessa comunità o regione. Pertanto, un'espressione come «P. pubblica e benessere privato», divenuta uno slogan dopo un fortunato libro di Galbraith (1958), è priva di senso se non viene usata con le cautele che codesti accostamenti suggeriscono.

BIBLIOGRAFIA.

- C. BOOTH, *Life and Labour of the People*, 2 voll., Londra 1889-1891.
 H. GEORGE, *Progress and Poverty*, New York 1899.
 B. SEEBOHM ROWNTREE, *Poverty - A Study of Town Life*, Londra 1901.
 C. BOOTH, *Life and Labour of the People in London*, 17 voll., Londra 1902-1903³. Ed. rid., *Charles Booth's London - A Portrait of the Poor at the Turn of Century, Drawn from His «Life and Labour of the People in London»*, a cura di A. Fried e R. M. Elman, New York 1968.
 W. ROSCHER, *System der Armenpflege und der Armenpolitik*, Stoccarda 1906³.
 A. NICEFORO, *Antropologia delle classi povere*, Milano 1908.

- G. SIMMEL, *Der Arme*, in *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1968⁵, cap. VII.
- C. H. COOLEY, *L'organizzazione sociale*, (New York 1909), Milano 1963, P. IV, cap. XXVI.
- P. A. SOROKIN, *Hunger as a Factor in Human Affairs* (1921), New York 1975.
- L. VON WIESE, *Über der Armut*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», VI (1), 1954.
- CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della commissione d'inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, 14 voll., Roma 1953.
- J. K. GALBRAITH, *Economia e benessere* (Boston 1958), Milano 1959, cap. XXIII.
- A. PAGANI, *La linea della povertà*, Milano 1960.
- M. HARRINGTON, *La povertà negli Stati Uniti* (New York 1962, 1969²), Milano 1963, 1971².
- L. M. TITMUS, *L'eguaglianza oggi*, «Quaderni di Sociologia», XIII (1), 1964.
- L. A. COSER, *The Sociology of Poverty*, «Social Problems», XIII (2), 1965.
- J. L. ROACH, *Sociological Analysis and Poverty*, «American Journal of Sociology», LXXI (1), 1965.
- B. BECK, *Bedbugs, Stench, Dampness and Immorality - A Review Essay of Recent Literature about Poverty*, «Social Problems», XV (1), 1967.
- D. P. MOYNIHAN (ed.), *On Understanding Poverty - Perspectives from the Social Sciences*, New York 1968, con bibl. di ca. 350 tit.
- G. MYRDAL, *Il dramma dell'Asia - Saggio sulla povertà delle nazioni* (New York 1968), 3 voll., Milano 1974.
- D. SIMPSON, *The Dimensions of World Poverty*, «Scientific American», CCXIX (5), 1968.
- D. VAN DEN BERGHE, *Poverty as Underdevelopment*, «Transactions», IX (6), 1969.
- P. BLAIR, *The Dimensions of Poverty*, «International Organisation», XXIII (3), 1969.
- J. KLANFER, *Die soziale Ausschlussung - Armut in Reichen Ländern*, Vienna 1969.
- J. KOSA, A. ANTONOVSKY e I. K. ZOLA (edd.), *Poverty and Health - A Sociological Analysis*, Cambridge (Mass.) 1969.
- J. LABRENS, *Le quart-monde - La pauvreté dans la société industrielle: étude sur le sousprolétariat français dans la région parisienne*, Pierrelaye 1969.
- L. C. THURLOW, *Poverty and Discrimination*, Washington 1969.
- AA. VV., Gruppo di articoli su *The Poor - Impact on Research and Theory*, a cura di M. Guttentag, «Journal of Social Issues», XXVI (2), 1970.
- J. P. LAUNAY, *La France sous-développée - 15 millions de pauvres*, Parigi 1970.
- G. MYRDAL, *The Challenge of World Poverty - A World Anti-Poverty Program in Outline*, New York 1970.
- P. TOWNSEND (ed.), *The Concept of Poverty - Working Papers on Methods of Investigation and Life Styles of the Poor in Different Countries*, Londra 1970.
- AA. VV., gruppo di articoli su *Le problème de la pauvreté dans les pays développés*, «Economie appliquée», XXIV (1-2), 1971.
- D. CASADO, *Introducción a la sociología de la pobreza*, Madrid 1971.
- F. FOX e R. CLOWARD, *Regulating the Poor*, New York 1971.
- BARRINGTON MOORE JR., *Riflessioni sulle cause sociali delle sofferenze umane - e su alcune proposte per eliminarle* (Boston 1972), Milano 1974.
- H. J. GANS, *The Positive Functions of Poverty*, «American Journal of Sociology», LXXVIII (2), 1972.
- J. L. ROACH e J. K. ROACH (edd.), *Poverty - Selected Readings*, Londra 1972.
- H. WINTHROP, *Poverty, the Standard of Living, and Hunger: How They Are Affected by Inflation*, «Journal of Human Relations», XX (3), 1972.
- E. EAMES e J. G. GOODE, *Urban Poverty in a Cross-Cultural Context*, New York 1973.
- H. H. MEISSNER (ed.), *Poverty in the Affluent Society*, New York 1973.
- E. FEDER, *La pobreza y el desempleo en América Latina; un reto para la investigación socioeconómica*, «Revista Mexicana de Sociología», XXXVI (1), 1974.
- D. WEDDERBURN (ed.), *Poverty, Inequality and Class Structure*, Londra 1974.

Prestigio (fr. *prestige*; ingl. *prestige*; sp. *prestigio*; ted. *Prestige*).

A. Valutazione differenziale che la maggioranza di una collettività (una classe sociale, una categoria professionale, un gruppo etnico o religioso, una comunità locale o regionale, una nazione...) esprime a carico di un'altra collettività (e, di riflesso, a carico dei suoi singoli membri), sia essa di tipo analogo o diverso, attribuendole una posizione superiore od inferiore rispetto alle altre collettività dello stesso tipo su una scala a più variabili. L'identità e le combinazioni di codeste variabili cambiano da caso a caso, pur comprendendo con maggior frequenza l'utilità sociale (della collettività a cui si attribuisce P.), la ricchezza, il POTERE (v.) politico ed economico, la tradizione, il merito per azioni compiute in passato, il possesso di capacità tali da divertire, commuovere, appassionare un pubblico, il grado di istruzione, ecc. Perché abbia un senso, il concetto di P. richiede ovviamente che venga specificata sia la collettività che compie la valutazione (il *soggetto* del P.), sia la collettività che è *oggetto* della valutazione stessa.

C. Il P. non viene soltanto *attribuito* autonomamente da A a B, ma viene spesso *preteso* da B, nei confronti di A ed eventualmente di altri soggetti, per le più diverse ragioni, riconducibili in generale al fatto che sulla base di una o più delle dimensioni menzionate sopra, A ritiene di aver diritto ad una valutazione sociale più elevata. Questo processo è particolarmente evidente se si collegano al P. la ricchezza ed il potere, che con esso costituiscono le tre dimensioni fondamentali dello STATUS (v.) e

perciò stesso della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). Infatti, chi ha un certo grado di potere e/o di ricchezza, chiede o pretende di norma un grado di P. proporzionato o congruente con le altre due dimensioni (e viceversa). Il peso attribuito al P. varia però a seconda delle teorie della stratificazione; è massimo nella teoria funzionalistica (v. FUNZIONALISMO), minima nella SOCIOLOGIA MARXISTA (v.), che tende a presentarlo come un mero derivato delle altre due dimensioni. Preso a sé, il P. è positivamente correlato con il grado di INFLUENZA (v.) di un soggetto individuale o collettivo.

Sebbene il P. sia un fattore universalmente operante, che si applica — dal lato del soggetto come dal lato dell'oggetto — ad ogni tipo di collettività, e che pertanto è importante inserire in ogni schema di spiegazione dell'AZIONE SOCIALE (v.), esso è stato studiato dai sociologi soprattutto in rapporto alle occupazioni ovvero alla PROFESSIONE (v.), inteso questo termine nel senso generico di mestiere o tipo di lavoro. Le scale di P. delle occupazioni presentano un alto coefficiente di correlazione tra una società e l'altra, si tratti di una società capitalistica o di una società socialista, ad alto o a basso grado di sviluppo. Sono altresì molto stabili in tutta una popolazione, cioè sono quasi indipendenti da variabili come il sesso, l'età, il grado di istruzione e la classe o lo strato sociale di appartenenza.

Nella letteratura sociologica e antropologica anglosassone il termine STATUS (v., B) viene spesso usato, restrittivamente, come un sinonimo di P., così come CLASSE SOCIALE (v.) viene usato come sinonimo di ricchezza o reddito o privilegio economico. Pertanto la terna di termini « classe, status e potere » che si incontra in molte opere anglosassoni sulla stratificazione sociale (v. p. es. Lipset e Bendix, 1954, nella bibl. di STRATIFICAZIONE), ha grosso modo lo stesso significato di « ricchezza, prestigio e potere ».

BIBLIOGRAFIA.

- T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata - Studio economico sulle istituzioni* (Londra 1899), Torino 1971².
 L. LEOPOLD, *Prestige*, Berlino 1916.
 W. COUTU, *The Relative Prestige of Twenty Professions, as judged by three groups of professional students*, « Social Forces », XIV (4), 1936.
 M. SMITH, *An Empirical Scale of Prestige Status of Occupations*, « American Sociological Review », VIII (2), 1943.
 NATIONAL OPINION RESEARCH CENTER, *National Opinion on Occupations - Final Report of a Special Opinion Survey among Americans 14 and over*, Denver 1947.
 J. HALL e D. CARADOG JONES, *The Social Grading of Occupations*, « British Journal of Sociology », I (1), 1950.

- A. INKELES e P. H. ROSSI, *National Comparisons of Occupational Prestige*, « American Journal of Sociology », LXI (3), 1956.
 H. KLUTH, *Soziales Prestige und sozialer Status*, Stoccarda 1957.
 K. SVALASTOGA, *Prestige, Class, and Mobility*, Copenhagen 1959.
 R. GIROD, *Atteggiamenti relativi al valore del lavoro*, in G. FRIEDMANN e P. NAVILLE (edd.), *Trattato di sociologia del lavoro* (Parigi 1961), Milano 1963, vol. II.
 A. J. REISS JR. et al., *Occupations and Social Status*, Glencoe 1961.
 M. SHIMBORI, H. IKEDA et al., *Measuring a Nation's Prestige*, « American Journal of Sociology », LXIX (1), 1963.
 A. O. HALLER e D. M. LEWIS, *The Hypothesis of Inter-social Similarity in Occupational Prestige Hierarchies*, « American Journal of Sociology », LXXII (2), 1966.
 W. KORFF, *Ehre, Prestige, Gewissen*, 1966.
 G. E. LENSKI, *Power and Privilege - A Theory of Social Stratification*, New York 1966. V. la voce P. nell'indice delle materie.
 S. NISHIHARA, *Le prestige social des différentes professions - L'évaluation populaire en Japon*, « Revue française de Sociologie », IX (4), 1968.
 M. PACI (ed.), *Immagine della società e coscienza di classe*, Padova 1969, P. I.
 P. PARK, *La dimensione di prestigio nella stratificazione sociale: risultati e prospettive*, « Sociologia », III (2), 1969.
 G. KLEINIG, *Struktur- und Prestigemobilität in der Bundesrepublik Deutschland*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXII (4), 1971.
 J. SMITH, *Utility and the Social Order: the Axiological Problem in Sociology*, « British Journal of Sociology », XXII (4), 1971.
 R. MARSH, *The Explanation of Occupational Prestige Hierarchies*, « Social Forces », L (2), 1972.
 C. TESCH, *Die Prestigeordnung der Berufe als Masstab sozialer Wertvorstellungen in der DDR*, Amburgo 1972.
 N. STEHR, *Consensus and Dissensus in Occupational Prestige*, « British Journal of Sociology », XXV (4), 1974.

Privazione relativa. V. GRUPPO DI RIFERIMENTO, B.

Problema sociale (fr. *problème social*; ingl. *social problem*; sp. *problema social*; ted. *soziales Problem*).

A. Qualsiasi situazione o processo reiterato o condotta prevalente in una sub-popolazione che un'altra sub-popolazione (la quale in rari casi può coincidere parzialmente con la prima), anche se fortemente minoritaria, giudica fonte di preoccupazione per la famiglia, segno di attacco o spreigio per una ISTITUZIONE (v.), comportamento ever-

sivo per l'ORDINE SOCIALE (v.), minaccia per la collettività, e impone con vari mezzi all'attenzione generale, chiedendo l'intervento delle autorità di governo e di altre forze politiche per eliminarli. Posto che in tutte le società vengono fatte rientrare tra i P. sociali le principali forme di DEVIANZA (v.) e di CRIMINE (v.), la definizione sociale di ciò che costituisce un P. sociale è sempre, al pari dei due fenomeni indicati, un fatto — entro certi limiti — storicamente e culturalmente relativo. Ciò che ieri veniva considerato un P. sociale, non lo è più al presente — in molti casi; e ciò che è un P. sociale nella società A non è detto lo sia nella società B.

Ciò premesso, va osservato che la maggior parte delle ricerche compiute nel corso del Novecento sui P. sociali comprendono tra di essi la POVERTÀ (v.), la disoccupazione, le MALATTIE MENTALI (v.), i conflitti inter-razziali, la criminalità, la droga, la prostituzione, il suicidio, la decadenza delle strutture urbane (v. CITTÀ), la crisi della FAMIGLIA (v.), l'eccesso di POPOLAZIONE (v.), e più di recente la distruzione dell'AMBIENTE NATURALE (v.).

La sociologia studia tanto i fattori insiti nelle strutture sociali che inducono una determinata sub-popolazione a definire una data situazione o processo o condotta come un P. sociale, quanto i fattori che fanno oggettivamente variare la natura, la diffusione tra diversi segmenti della popolazione ed il tasso medio dei diversi P. sociali — socialmente definiti — osservabili in una data società a un dato momento o in un certo periodo.

I P. sociali sono un indice di DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.), ma questo fenomeno viene esso stesso definito a volte come un P. sociale.

BIBLIOGRAFIA.

- C. M. CASE, *What is a Social Problem?*, «Journal of Applied Sociology», III (3), 1924.
 L. K. FRANK, *Social Problems*, «American Journal of Sociology», XXX (4), 1925.
 L. WIRTH, *Contemporary Social Problems*, Chicago 1939.
 R. FULLER e R. MYERS, *Some Aspects of a Theory of Social Problems*, «American Sociological Review», VI (1), 1941.
 C. WRIGHT MILLS, *L'ideologia professionale dei patologi sociali* (1943), ora in *Sociologia e conoscenza*, a cura di I. L. Horowitz (New York 1967), Milano 1971.
 E. LEMERT, *Is there a natural history of social problems?*, «American Sociological Review», XVI (3), 1951.
 N. S. BECKER, *Social Problems - A Modern Approach*, New York 1966.
 L. SAFFIRIO, *La definizione del problema sociale*, «Quaderni di Sociologia», XVI (3), 1967.
 J. SEELEY, *The Making and Taking of Social Problems: Toward an Ethical Stance*, «Social Problems», XIV (4), 1967.

- P. B. HORTON e G. R. LESLIE, *The Sociology of Social Problems*, New York 1970^a.
 H. BLUMER, *Social Problems as Collective Behavior*, «Social Problems», XVIII (3), 1971.
 E. O. SMIGEL (ed.), *Handbook on the Study of Social Problems*, Chicago 1971, con bibl.
 R. K. MERTON e R. A. NISBET (edd.), *Contemporary Social Problems*, New York 1971^a.
 E. RUBINGTON e M. S. WEINBERG, *The Study of Social Problems: Five Perspectives*, New York 1971.
 S. COHEN e J. YOUNG (edd.), *The manufacture of news - Social problems, deviance and the mass media*, Londra 1973.
 M. SPECTOR e J. I. KITSUSE, *Social Problems: A Reformulation*, «Social Problems», XX (2), 1973.
 J. G. MANIS, *The Concept of Social Problems: Vox Populi and Sociological Analysis*, «Social Problems», XXI (3), 1974.

Riviste:

«Social Problems», dal 1953.

Professioni, Sociologia delle (fr. *sociologie des professions*, ingl. *sociology of professions* o *sociology of occupations*; sp. *sociologia de las profesiones*; ted. *Berufssoziologie*).

A. In senso stretto, P.₁, una P. è un'attività lavorativa altamente qualificata, di riconosciuta utilità sociale, svolta da individui che hanno acquisito una competenza specializzata seguendo un corso di studi lungo ed orientato precipuamente a tale scopo. Così intesa, una P.₁ conferisce di norma a chi la svolge un PRESTIGIO (v.) e un reddito medio-alti o alti nel sistema di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) di quasi tutte le società, sia la P. svolta a titolo di lavoro dipendente, come i DIRIGENTI (v.) di professione, oppure di lavoro autonomo, come i notai o i commercialisti o gran parte degli architetti. In senso lato, P.₂, una P. è una qualsiasi attività lavorativa svolta regolarmente in cambio di un salario o uno stipendio o altre forme di reddito da lavoro (onorario, utili d'azienda, percentuali su commesse, ecc.).

Nel linguaggio sociologico prevale abbastanza chiaramente la prima accezione, ma il confine tra le P.₁ e le P.₂ varia ampiamente da una società all'altra, da un'epoca all'altra, e perfino da un ricercatore all'altro, a seconda delle variabili di definizione che si prendono in conto non meno che del (sempre variabile) contenuto oggettivo delle diverse P. Perciò si trovano a volte inclusi tra coloro che svolgono una P.₁ anche gli IMPIEGATI (v.), i TECNICI (v.), lo strato superiore degli OPERAI (v.) specializzati (che in francese sono detti appunto *professionnels*); altre volte il referente appare invece

circoscritto alle P.₁ tradizionali, quali medici, avvocati, notai, ingegneri; infine vi sono studiosi che identificano la P. con l'occupazione, cioè fanno delle P.₁ un sotto-insieme dell'insieme delle P.₂. Quest'uso è seguito anche da vari istituti nazionali di statistica, tra cui quello italiano. Nell'interpretare i lavori di sociologia delle P. si deve quindi porre grande attenzione a quale specifica attività lavorativa l'autore si riferisce.

La sociologia delle P., che può essere considerata un ramo della sociologia del LAVORO (v.), studia le P. come una manifestazione peculiare della DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.) e della DIVISIONE DEL LAVORO (v.), sviluppatasi specialmente nella SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.); analizza i fenomeni di SOCIALIZZAZIONE (v.) e di reclutamento in una data P., i processi di ASSOCIAZIONE (v.) entro le categorie professionali, i tipi di AZIONE SOCIALE (v.) che si collegano a determinati tipi di RUOLO (v.) professionale; mira a individuare e spiegare i modelli ed i canali di MOBILITÀ SOCIALE (v.) prodotti o incentivati da questa o quella P.; misura il PRESTIGIO (v.) delle diverse P. in una prospettiva comparata, intra- ed extra-societaria (o trans-culturale), ed interpreta, con riferimento alle strutture sociali in essere entro una data FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), gli scostamenti tra le scale di prestigio e le DISEGUAGLIANZE (v.) di reddito, di POTERE (v.) e di altre dimensioni della stratificazione sociale che si osservano tra una P. e l'altra — le scale nazionali e internazionali di prestigio delle P. essendo in genere notevolmente stabili.

BIBLIOGRAFIA.

- K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübinga 1920^a, spec. vol. II.
 K. DUNKMANN, *Die Lehre vom Beruf*, Berlino 1922.
 A. M. CARR-SAUNDERS e P. A. WILSON, *The Professions*, Oxford 1933.
 F. K. MANN, *Zur Soziologie des Berufs*, « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik », 138, 1933.
 T. PARSONS, *The Professions and Social Structure* (1939), ora in *Essays in Sociological Theory*, Glencoe 1953.
 P. NAVILLE, *Les conditions sociales de la répartition professionnelle*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 14, 1953.
 H. STIEGLITZ, *Der soziale Auftrag der Berufe*, Colonia 1960.
 A. SARAPATA, *Iustum Pretium*, « Polish Sociological Bulletin », 7, 1963.
 J. BEN-DAVID, *Professions in the Class System of Present Day Societies - A trend report and bibliography*, « Current Sociology - La Sociologie Contemporaine », XII (3), 1963-1964; 642 tit. ann.
 H. L. WILENSKY, *The Professionalisation of Everyone?*, « American Journal of Sociology », LXX (2), 1964.

- H. DAHEIM, *Der Beruf in der modernen Gesellschaft - Versuch einer soziologischen Theorie beruflichen Handelns*, Colonia 1970^a, con bibl.
 G. LATREILLE, *Métier et professions: réflexions sur quelques nomenclatures et classements*, « Sociologie du Travail », XIII (4), 1971.
 AA. VV., *Les professions*, n° speciale di « Sociologie du Travail », XIV (2), 1972.
 R. BARBIER, *Sociologie des strates professionnelles - Le capitalisme d'organisation comme structure englobante*, « L'homme et la société », 24-25, 1972.
 T. LUCKMANN e W. M. SPRONDEL (edd.), *Berufssoziologie*, Colonia 1972, con bibl.
 R. GROSS e P. OSTERMAN (edd.), *The New Professionals*, New York 1972.
 P. HALMOS (ed.), *Professionalisation and Social Change*, Keele 1973.
 J. A. ROTH, S. K. RUZEK e A. K. DANIELS, *The Current State of the Sociology of Occupations*, « Sociological Quarterly », XIV (3), 1973.
 W. TEBERT e H. SCHMELZER (edd.), *Die sozialen Voraussetzungen beruflicher Mobilität*, Stoccarda 1973.
 L. V. SENTINI, *Alla ricerca della sociologia delle professioni*, « Rassegna Italiana di Sociologia », XV (1), 1974.

Profondo, Sociologia del. V. FENOMENO SOCIALE TOTALE, B.

Proletariato (fr. *prolétariat*; ingl. *proletariat*; sp. *proletariado*; ted. *Proletariat*).

A. L'insieme dei lavoratori che essendo privi di ogni altro mezzo di sussistenza, in specie di utensili, strumenti, macchine o altri mezzi per compiere un lavoro materiale in proprio, vende la sua forza lavoro a chi tali mezzi possiede e controlla, in cambio di un salario. È solitamente usato come sinonimo di OPERAI (v.) e classe operaia; ma mentre questi termini connotano in primo luogo lo svolgimento di attività manuali nelle fabbriche, P. connota più da presso la condizione di generale subordinazione economico-sociale di chi può contare, per vivere, soltanto sulla vendita della propria forza-lavoro. Il concetto di P. è opposto e complementare a quello di BORGHESIA (v.), sebbene l'uno e l'altro abbiano perso da generazioni ogni capacità specifica di designazione.

B. *Proletarii* erano detti nell'antica Roma i nullatenenti che venivano registrati nei censimenti soltanto perché avevano figli (*proles*) o erano in grado di averne, poiché ciò interessava l'organizzazione del servizio militare. In età moderna la presenza di piccoli gruppi di lavoratori sradicati (*labourers*), non contadini né servi, né artigiani né garzoni,

provvisi soltanto di molta prole e di braccia per guadagnarsi da vivere, si trova già segnalata nelle cronache rinascimentali e nella legislazione di varie parti d'Europa. Essi si moltiplicano nel Settecento, con la Rivoluzione industriale e la definitiva affermazione del MODO DI PRODUZIONE (v.) capitalistico. La loro concentrazione in centri urbani, dove vivono in condizioni di drammatica miseria, fa di essi una massa omogenea e visibile che verso il 1830 comincia a essere comunemente designata come proletariato.

Il significato moderno del termine, pregno di connotazioni e implicazioni teoriche riguardo alle origini e al funzionamento delle società capitalistiche, fu stabilito dalle opere di Marx e di Engels, nelle quali ricorre con estrema frequenza — più ancora di operai (*Arbeiter*) e classe operaia — sin dal *Manifesto del partito comunista* (1848): « Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la *borghesia*, cioè il capitale, si sviluppa il P., la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale » (ivi, ed. it., Torino 1953, p. 101). Nella sociologia moderna, estranea o avversa al marxismo in quasi tutti i suoi indirizzi, il termine P. è stato quasi ignorato, ad onta della cospicua tradizione ottocentesca delle inchieste sulla condizione operaia. Max Weber usa casualmente l'espressione « P. moderno » in un paio di passi di *Economia e società* (1922), dove tratta degli atteggiamenti espressi di fronte alla religione dagli strati meno privilegiati della società, sebbene dedichi qualche attenzione, nella prima parte dell'opera, al fenomeno da cui trae origine il P., la espropriazione dei lavoratori dai mezzi di produzione. Anche ne *Il capitalismo moderno* di Werner Sombart (1916²) esso ricorre di rado, ma nei numerosi capitoli dedicati alle condizioni dei lavoratori, al reclutamento della massa lavoratrice, all'adattamento della popolazione ai bisogni del CAPITALISMO (v.), è implicito un concetto di P. influenzato per vari aspetti dall'opera marxiana. Verso la fine degli anni '60 il termine è invece diventato comunissimo, sino all'abuso, tra molti sociologi europei dell'ultima generazione, e anche tra molti americani, a causa del peso avuto dal marxismo nella loro formazione ideologica e scientifica.

Dallo sfondo relativamente omogeneo (per quanto attiene a questo specifico concetto) della tradizione marxista, di cui il termine P. è stato patrimonio quasi esclusivo, si staccano alcune definizioni che privilegiano rispetto ad essa le componenti soggettive della condizione di proletario. Goetz Briefs, uno dei fondatori della sociologia dell'AZIENDA (v.), propose negli anni '30 di definire il P., da un punto

di vista sociologico, come quello strato di lavoratori drasticamente isolato da tutti gli altri strati, e ad essi contrapposto per il fatto di non possedere nulla di ciò che gli altri possiedono, che in ragione di questa sua peculiare situazione di vita, economica e sociale, manifesta *reazioni specifiche* che prendono forma di un movimento anticapitalistico di massa (Briefs, 1931, p. 442 sgg.). È evidente come in tale definizione non sia tanto la posizione oggettiva nella struttura dei principali rapporti economico-sociali a individuare la condizione del P., o certo non essa soltanto, quanto il modo di vivere tale posizione e la capacità o disponibilità a reagirvi collettivamente. Di questa particolare definizione del P., che appare subordinare l'esistenza del P. alla diffusione di un sentimento di esclusione e di privazione, v'è più di una traccia, rispettivamente prima e dopo il saggio di Briefs, nelle considerazioni sulla psicologia dell'anticapitalismo avanzate da Michels negli anni '10 e da Schumpeter negli anni '40. Pressapoco alla stessa epoca di Briefs il maggior rappresentante della *sociologia storica* (v. STORIOGRAFIA e SOCIOLOGIA, B) contemporanea, Arnold Toynbee, definiva il P. « un elemento o gruppo sociale che in certo modo sia "componente", ma non "partecipi" di una società in un dato stadio della sua storia », precisando poco oltre che « Il vero marchio del proletariato non è la povertà né la nascita umile ma la convinzione — e il risentimento che questa convinzione ispira — di essere diseredato dal suo posto ancestrale nella società » (Toynbee, 1934-1939; ed. it. abbr., 1950, p. 489). Ricordato che, diversamente da Briefs e dagli autori marxisti, Toynbee prende a riferimento l'intero quadro delle civiltà sviluppatesi negli ultimi cinquemila anni — il passo sopra citato si riferisce di fatto al P. ellenico e romano — va osservato che se si segue questa accezione si arriva a intendere per P. qualsiasi collettività in posizione di MARGINALITÀ (v.) che sia stata prodotta vuoi da un fenomeno di PROLETARIZZAZIONE (v.), vuoi da una perdita di STATUS (v.).

Ad onta del suo ristretto numero di varianti, se in luogo di guardare alla delimitazione formale del concetto si guarda agli oggetti che con il termine P. si intendono designare, si constata che con il tempo esso ha manifestato la tendenza ad acquistare una estensione incontrollata. Applicando in modo via via più forzato la dicotomia marxiana borghesia/proletariato, già nel secolo scorso alcuni marxisti presero a includere nel secondo tutti gli strati, gruppi o classi che non rientrassero *ictu oculi* nella prima, non avessero cioè veste palese di proprietari di mezzi di produzione o di terra. Gli IMPIEGATI (v.) furono i primi a subire tale sorte. Con lo sviluppo della dimensione, struttura, composizione, differenzia-

zione interna delle CLASSI MEDIE (v.), conseguente allo sviluppo economico ed al parallelo sorgere di molti nuovi tipi di attività produttiva e di servizio, ci si poteva attendere che tale tendenza diminuisse, ma è avvenuto il contrario. Dalla metà degli anni '60 del nostro secolo, sociologi e storici, scienziati, politici e linguisti, economisti e filosofi di vera o presunta e variamente approfondita formazione marxista, hanno preso a includere nel P. ogni sorta di strato o gruppo sociale: non soltanto gli impiegati, ma anche gran parte dei DIRIGENTI (v.) medi, i TECNICI (v.), i professionisti, gli insegnanti, gli intellettuali, oltre ovviamente a tutti i CONTADINI (v.), e poi i militari, i funzionari di banca, gli studenti. Che ciò non valesse a spiegare né quanto era successo in passato — il fascismo degli anni '20, il nazismo degli anni '30 — né quanto stava succedendo — la reazione moderata in tutta Europa dopo il '68 — non sembrò importare. A simile tendenza si deve opporre che a parte la storia concreta della classe operaia, da cui una definizione di P. non dovrebbe mai prescindere, l'estensione del concetto di P. incontra un limite rigido nel tipo di *lavoro* compiuto dal proletario-operaio, il quale consiste essenzialmente nella trasformazione di risorse *materiali*, con una mediazione più o meno complessa da parte di utensili e macchine. È tale particolare lavoro, con tutte le sue implicazioni sociotecniche, economiche, politiche, *insieme con* la vendita della forza-lavoro, che fonda la sua posizione sociale, e non quest'ultima presa isolatamente, come se la forza-lavoro non si applicasse sempre a un tipo concreto, storicamente determinato dalla tecnologia e dall'organizzazione sociale del LAVORO (v.), di attività di trasformazione e controllo di risorse produttive.

In anni recenti ha preso voga, entro un quadro di riferimento nuovo, la dicotomia P. *interno*/P. *esterno* introdotta da Toynbee con l'opera sopra citata. Per questi il P. interno era costituito dai gruppi di diseredati, di cittadini decaduti, di stranieri sradicati dalle conquiste e ridotti in schiavitù o lasciati ai margini della società conquistatrice. Il P. esterno era costituito invece dalle orde barbariche ai confini del mondo civilizzato, minacciosamente prementi con continui attacchi e tentativi di invasione per impossessarsi delle sue ricchezze. La critica delle prime teorie sociologiche dello SVILUPPO ECONOMICO (v.), mettendo in primo piano l'esigenza di spiegare il sottosviluppo come effetto dei rapporti di dominio e dipendenza internazionali, ha recuperato la suddetta dicotomia individuando nel P. delle potenze imperialistiche il P. « interno » al sistema dominante, e nel P. delle società dominate

il P. « esterno ». Sulla scia di tale critica, che si accentra sui fattori strutturali di « sviluppo del sottosviluppo », la stessa dicotomia è stata da alcuni applicata al caso italiano: qui il P. interno sono gli operai del Nord industrializzato, il P. esterno i lavoratori del Mezzogiorno, visto come terra di conquista del capitalismo affermatosi al Nord (Zitara, 1972). Una conseguenza di tale dicotomizzazione, che fa del P. interno una componente del sistema dominante, e di quello esterno una componente del sistema dipendente, sta nel presentare implicitamente il primo come un avversario o uno sfruttatore del secondo — situazione forse verificatasi in limitati periodi storici, ma certo non generalizzabile.

Quale che sia il modello adottato, il P. forma il penultimo strato dei sistemi di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). Al di sotto di esso si colloca il SOTTOPROLETARIATO (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Il capitale*, L. I (Amburgo 1867), Roma 1956, 3 voll. in 8 tt. V. le voci « Proletariato », « Proletariato agricolo » nell'indice per materie.
- W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (3 voll., Monaco 1916²), ed. it. abbr., Torino 1967, capp. XXVI, XLI-XLIII, XLIV-XLVI.
- G. BRIEFS, *Proletariat*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- A. J. TOYNBEE, *Le civiltà nella storia* (primi 6 voll., Londra 1934-1939), ed. it. condotta sul compendio di D. C. Somervell, Torino 1950.
- H. P. BAHRDT, W. DIRKS et al., *Gibt es noch ein Proletariat?*, Francoforte s. M. 1962.
- S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale - Il caso italiano: 1880-1900*, 2 voll., Firenze 1972.
- N. ZITARA, *Il proletariato esterno*, Milano 1972.

Proletarizzazione (fr. *proletarianisation*; ingl. *proletarianization*; sp. *proletarización*; ted. *Proletarisierung*).

A. Passaggio dalla condizione di piccolo produttore indipendente, in un qualsiasi ramo di attività economica — artigianale, industriale, agricola, commerciale — alla condizione di lavoratore salariato, o PROLETARIO (v.), alle dipendenze di un'azienda o di un privato, causa l'avvenuta perdita dei mezzi di produzione — gli utensili per l'artigiano, le macchine e gli impianti per l'imprenditore, gli animali, gli attrezzi e il campo per il contadino, il negozio o bottega per il commerciante — indispensabili per fare il proprio lavoro. È scorretto, ancorché frequente, usarlo in luogo di perdita di STATUS (v.) per indicare fenomeni quali l'impoveri-

mento assoluto o relativo (v. PAUPERIZZAZIONE, B), la dequalificazione professionale, la perdita di prestigio, che qualunque soggetto può subire senza proletarizzarsi, o anche se è già proletario. È però vero che una reale P. comporta sempre una perdita di status, ossia una MOBILITÀ SOCIALE (v.) discendente (v. CONTADINI, C; OPERAI, A; IMPIEGATI, B).

B. Il significato attuale del termine P. è stato fissato dalle indagini sulle origini del CAPITALISMO (v.) condotte nei testi classici del marxismo, in una con il significato di *proletario*. Esso s'incentra sull'espropriazione dei piccoli produttori urbani e rurali iniziatisi in Europa sin dalla seconda metà del XIV secolo; acceleratisi, in sincronia con il rapidissimo sviluppo del capitalismo industriale, nel XVIII e XIX secolo; e riprodottasi dopo d'allora, con varianti locali, in tutti i Paesi latino-americani, africani, asiatici, nei quali si è avviato un processo più o meno intenso di industrializzazione. Resta peraltro da stabilire se la perdita dei mezzi di produzione sia di per sé sufficiente a trasformare un produttore d'ianzi indipendente in un proletario. Wright Mills, uno dei pochi sociologi non marxisti che abbiano studiato la trasformazione in lavoratori dipendenti delle CLASSI MEDIE (v.) americane, composte sin quasi all'epoca della Guerra civile (1861-1865) quasi soltanto da *farmers*, artigiani, piccoli industriali, professionisti, è di diverso avviso. Asserendo che la COSCIENZA DI CLASSE (v.) è una caratteristica essenziale del proletariato, egli osserva che essa non si è affatto formata nelle nuove classi medie americane, nonostante l'espropriazione radicale che hanno subito in meno di un secolo; la perdita o l'assenza di proprietà non è dunque il solo fattore che determina la P. (Mills, 1951, cap. XIII). Con tale asserzione, tuttavia, Mills forza i testi di Marx, che per «proletario» intendeva non altro che l'operaio salariato «che produce e valorizza capitale»; ovvero che consente, con il suo lavoro materiale, di utilizzare macchine e impianti sia a fini di profitto sia a fini del loro stesso (indispensabile) accrescimento. L'essere proletario è dunque una condizione oggettiva prima che soggettiva, necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo di una autentica coscienza di classe, sviluppo che può essere differito o impedito da molti altri fattori.

Un altro quesito riguarda la possibile applicabilità del concetto di P. a situazioni non capitalistiche. Se la perdita dei mezzi di produzione che rendevano un produttore indipendente è il maggior fattore e al tempo stesso il carattere distintivo della P., non v'è dubbio che essa sia avvenuta e avvenga tanto in società allo stadio pre-capitalistico, quanto in

società che hanno adottato una qualche forma di socialismo, a partire dalla Russia sovietica. L'eliminazione dei contadini ricchi, i *kulaki*, perseguita da Stalin attorno agli anni '30, che forzò le masse dei sopravvissuti, con le loro famiglie, a entrare nelle fattorie collettive o nell'industria, fu un fenomeno di P., se si accoglie il significato oggettivo del termine. D'altra parte, rifiutare codesta estensione di esso, in nome del rispetto per il contesto ideologico e storico da cui nacque, implica la conclusione che nei Paesi socialisti i lavoratori manuali salariati non sono proletari — conclusione incongruente con il ruolo guida attribuito proprio al proletariato dall'ideologia di tali Paesi.

C. I fenomeni di P. sono *storicamente relativi*: la P. dei contadini nordamericani si è praticamente conclusa, tranne che negli Stati del Sud, durante gli anni '30, con l'ultima ondata di espropriazione delle terre indotta dalla grande depressione; in Italia è molto avanzata, essendosi intensificata nel ventennio 1950-70, ma è lungi dal concludersi; in molti Stati africani di recente formazione è appena agli inizi. Codesti fenomeni hanno inoltre durata *secolare* e andamento *fluttuante*: la P. dei contadini italiani è avviata da secoli ma ha avuto accelerazioni fortissime nel 1870-80 (crisi agricola, abbattimento delle barriere doganali, pressione fiscale), nel 1920-30 (stagnazione economica generale), nel 1950-70 (industrializzazione). I *soggetti* della P. — che in ogni indagine bisogna identificare, stabilendo se si tratta di classi intere, o gruppi professionali, o strati altrimenti definiti, osservati come famiglie o come individui — *cambiano a seconda delle epoche*, con il livello di sviluppo sociale e tecnologico: molte attività produttive consentono agli inizi l'esistenza di produttori indipendenti, che sono poi scacciati dal mercato dalla concentrazione dei capitali e dal sopravvenire di organizzazioni complesse e di forme di monopolio. Così è avvenuto a suo tempo con i tessili e con l'automobile; sta avvenendo ora, in Italia, con gli elettrodomestici, con l'elettronica, con molte professioni libere — ormai storia di ieri negli Stati Uniti, come ha dimostrato Wright Mills — e con molte agenzie che producono servizi, quali progetti per l'edilizia o pubblicità.

Nel valutare l'entità di un fenomeno di P., in specie per individuarne gli effetti strutturali e individuali (v. MOBILITÀ SOCIALE, E), occorre considerare le posizioni di partenza e di arrivo dei soggetti. La P. di un coltivatore diretto che perde il suo podere per i troppi debiti ed entra in una fabbrica come operaio comune comporta una «perdita» di risorse sociali maggiore che non la P. di

un professionista che chiude l'ufficio perché non è più in grado di soddisfare le richieste retributive dei suoi aiuti ed entra in un'azienda come impiegato di alto livello o dirigente.

Sebbene si tratti di un movimento storico che all'inizio e alla fine può coincidere con forme di PAUPERIZZAZIONE (v.), la P. non sempre si accompagna a questa: si danno anzi casi in cui essa corrisponde a un *aumento* del livello di vita medio degli stessi soggetti « proletarizzati ». Tale osservazione è formulata proprio da Mills per i « colletti bianchi », i cui nonni erano sì contadini o artigiani indipendenti, ma erano anche molto più poveri dei loro nipoti diventati commessi, funzionari o impiegati. Inverso alla P. può esser considerato, per certi versi, il cosiddetto *imborghesimento del proletariato*, in cui può vedersi una limitata forma di mobilità ascendente degli OPERAI (v., C).

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Il capitale*, L. I (Amburgo 1867), Roma 1956, t. III, cap. XXIV.
 M. DOBB, *La formazione del proletariato*, in *Problemi di storia del capitalismo* (Londra 1946), Roma 1972⁴.
 C. WRIGHT MILLS, *Colletti bianchi* (Oxford 1951), Torino 1970.
 L. PELLICANI, *La rivoluzione industriale e il fenomeno della proletarizzazione*, « Rassegna Italiana di Sociologia », XIV (1), 1973.

Psicoanalisi e sociologia (fr. *psychanalyse et sociologie*; ingl. *psychoanalysis and sociology*; sp. *psicoanálisis y sociología*; ted. *Psychoanalyse und Soziologie*).

La P., che si identifica storicamente con l'opera di Freud, è il tronco principale della *psicologia del profondo*, dal quale si sono dipartiti successivamente altri rami importanti come la *psicologia individuale* di Alfred Adler e la *psicologia analitica* di Carl Gustav Jung, che hanno pure avuto contatti di rilievo con la sociologia. Si potrebbe quindi parlare più generalmente, come altri hanno fatto (Brocher, 1969²), di rapporti tra psicologia del profondo e sociologia, se non fosse che i rapporti tra la P. in senso stretto e la sociologia hanno avuto tale estensione, sin dalle origini, da non giustificare né da un punto di vista storico né da quello analitico l'uso del referente più generico in luogo di quello più specifico. Nel contesto il termine P. sta pertanto a indicare l'intero complesso di studi sulla dinamica della personalità che ha avuto inizio con Freud, e sussume sotto di sé anche l'opera di studiosi che come Adler e Jung o i neofreudiani si sono molto scostati dal tronco originario, il cui

profilo resta comunque fondamentale per comprenderne le diramazioni.

I rapporti tra P. e sociologia si sono intrecciati in una varietà di modi e momenti disparati, lungo un arco che copre oltre tre quarti di secolo, ma si prestano comunque a una certa schematizzazione. Non a tutti gli incroci essi sono stati ugualmente stretti; ma per completezza analitica dell'esposizione saranno menzionati anche i rapporti che sono stati finora alquanto labili.

a) In primo luogo, come disciplina scientifica e corpo di conoscenze intorno all'uomo (solo in parte, forse, applicabili alla donna: v. oltre, f), le origini della P., i suoi sviluppi e differenziazioni, l'accoglienza favorevolissima avuta in certe società — p. es., gli Stati Uniti — e l'ostilità a lungo riserbatale in altre — p. es., l'Italia, — i valori che incorpora e le proposizioni empiriche che la caratterizzano, l'IMMAGINE DELL'UOMO (v.) che diffonde, le professioni e le pratiche terapeutiche cui ha dato origine, la definizione stessa di MALATTIE MENTALI (v.) che propone, sono tutti oggetti rilevanti per la *sociologia della CONOSCENZA* (v.) e della SCIENZA (v.). Si tratta però di un campo di studi che dopo promettenti inizi (cfr. Mittenzway, 1924) è stato assai poco coltivato, meno che mai in una prospettiva comparata.

b) I contributi di Freud allo schema concettuale della sociologia ed a varie teorie sociologiche. Tali contributi rientrano in due classi: quelli impliciti nella teoria psicoanalitica e quelli forniti da Freud in opere di esplicito contenuto sociologico. Dopo l'avvento della P. qualsiasi tentativo di formulare teorie parziali o globali della società non può prescindere dai concetti di ANGOSCIA (v.), di *identificazione*, di censore interiorizzato o *super-ego* (v. ALTRO GENERALIZZATO), di *perdita dell'oggetto* d'amore (ovvero di attaccamento affettivo), di *carattere* come funzione dell'*ego*, di *stadi bio-psichici* dello sviluppo individuale, per menzionare solo alcuni dei concetti che erano dianzi pressoché ignoti alla sociologia; mentre altri concetti e ipotesi che questa aveva già elaborato in proprio, o recepito dalla psicologia sociale dell'Ottocento, sono stati portati grazie alla P. ad un superiore stadio di complessità e di rigore. Fra questi rientrano l'ipotesi che la PERSONALITÀ (v.) umana emerge e si forma solamente in un sistema di RELAZIONI SOCIALI (v.), includente il socializzando e una sequenza di ALTRI SIGNIFICATIVI (v.); che la personalità stessa si viene strutturando sin dalla primissima infanzia attorno a valori, norme, modelli di comportamento mediati dalla CULTURA (v.) del gruppo di cui l'individuo fa parte;

che un settore della personalità avente la funzione di mediare tra le pulsioni interne che richiedono una gratificazione e la realtà esterna (chiamato *ego* da Freud) rimane per gran parte della vita sensibile ai giudizi, alle domande, alle sanzioni degli altri significativi con cui viene successivamente a contatto, per lo più in vari tipi di GRUPPO (v.), adattandosi ad essi in vari modi. Le forme principali di adattamento includono lo sviluppo e la modifica del *carattere*; i tratti caratteriali osservabili in una collettività di individui e imputabili alle esperienze che ciascuno compie tipicamente in essa costituiscono il CARATTERE SOCIALE (v.).

La « sociologia psicoanalitica » di Freud si trova delineata in una breve serie di opere della maturità. In *Totem e tabù* (1913) viene abbozzata una teoria delle origini della cultura che si fonda sulla universalità del complesso di Edipo (attrazione di natura sessuale che il bambino prova per il genitore di sesso opposto, e contemporanea ostilità verso quello dello stesso sesso, ch'egli vorrebbe eliminare). Nell'orda primitiva, secondo l'ipotesi che Freud accolse dagli antropologi dell'epoca, tale eliminazione avveniva realmente, con l'uccisione del vecchio padre e guida (*Urvater*) da parte degli individui più giovani. Da tale parricidio doveva derivare un intollerabile senso di colpa, che stimolò gradualmente la formazione di ISTITUZIONI (v.) intese a regolare la condotta di tutti i membri del gruppo in modo da evitare di incorrere nuovamente nello stesso crimine e nel conseguente senso di colpa. Il tabù dell'incesto, con altri elementi della cultura, svolge appunto tale funzione; proibendo i contatti sessuali del figlio con la madre, e della figlia con il padre, e conferendo loro un carattere di colpa, rende inutile, e quindi meno probabile, l'eliminazione del padre. Nel saggio *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921) Freud si pone il problema dei fattori psicologici che rendono possibile la costituzione e il mantenimento di « masse artificiali » come le chiese e le forze armate, giungendo a individuarli nella differenziazione della libido — « l'energia delle pulsioni attinenti a tutto ciò che viene compendiato come "amore" » (ivi, ed. 1971, p. 86), ovvero come attaccamento affettivo, — nei fenomeni di identificazione e nella formazione di un ideale collettivo dell'*ego*, incarnato nella figura del capo (v. MASSA). *L'avvenire di un'illusione* (1927) affronta il tema della religione, le cui radici affonderebbero nelle memorie infantili e nella situazione di prolungata dipendenza da altri — corrispettivo dell'impotenza fisiologica e istintuale — che caratterizza fra tutte le specie l'esistenza dell'essere umano. La cultura è nuovamente al centro delle riflessioni di Freud

in *Das Unbehagen in der Kultur* del 1929 (titolo impropriamente reso — previo l'avallo di Freud — con *Civilization and its Discontents* nella prima versione inglese dell'opera, e — presumibilmente senza l'avallo di Freud — con *Il disagio della civiltà* nelle versioni italiane, ma che si dovrebbe rendere piuttosto con *Il malessere generato dalla cultura*. Sul significato di *Kultur* in Freud si vedano le voci CULTURA e CIVILTÀ, sezz. B). Funzione somma della cultura è la creazione e il mantenimento dell'ordine sociale, « una sorta di coazione a ripetere, che decide, mediante una norma stabilita una volta per tutte, quando, dove e come, una cosa debba essere fatta, in modo da evitare esitazione e indugio in tutti i casi simili tra loro » (ivi, ed. it. 1971, p. 229). Ma l'ordine è una situazione del tutto artificiosa e innaturale, che contrasta con la naturale disposizione degli esseri umani a soddisfare come capita le richieste della libido. Per ottenere l'ordine occorre che tale disposizione venga quasi sempre frustrata, ovvero che le pulsioni che ne derivano siano « represses » o « rimosse »; la storia della cultura, del suo sviluppo e della sua evoluzione in epoche e società differenti, si identifica perciò con la storia della repressione dei desideri istintuali, della libera effusione della libido sugli oggetti, persone e cose, che la attraggono. Questa concezione della cultura ha dato origine a una lunga serie di opere sulla sua funzione repressiva, le più note e discusse delle quali si debbono forse a Marcuse ed al suo allievo (in polemica con il maestro) Norman Brown (1959).

c) Gli studi di contenuto sociologico prodotti da psicoanalisti di varie tendenze, alcuni vicini a Freud, altri in rotta con lui e/o iniziatori di nuovi indirizzi di indagine sulle strutture profonde della psiche. Qui la linea di divisione più significativa, che peraltro maschera cospicue differenze di impostazione ideologica e scientifica all'interno dei due gruppi, corre tra gli autori che palesano un orientamento marxista — spesso in polemica con i partiti marxisti e altri depositari dell'ortodossia, sovietici e non — e quelli che si collocano chiaramente al di fuori di esso. Le figure più rappresentative del primo gruppo sono state quasi certamente, sino ad oggi, Wilhelm Reich ed Erich Fromm. La critica della FAMIGLIA (v.) come agente di sottomissione e scuola di auto-repressione del bambino, formulata da Reich all'inizio degli anni '30, ha anticipato molti temi che sono poi divenuti, sul piano della prassi, rivendicazioni dei movimenti di liberazione della DONNA (v.) e modelli alternativi di vita adottati dalla CONTROCULTURA (v.); e, sul piano teorico, ipotesi esplicative, diagnostiche e

terapeutiche largamente accolte dalla psichiatria sociale contemporanea e dalla sociologia delle MALATTIE MENTALI (v.) — due settori di lavoro che tendono in parecchi punti a sovrapporsi. Reich è tuttavia più noto per l'analisi delle strutture caratteriali degli individui delle classi medie, stravolte da secoli di repressione degli impulsi sessuali primari ad opera della MORALE (v.) coercitiva incarnata nella famiglia autoritaria — strumento di riproduzione della società autoritaria; codeste strutture irrazionali e coattive formano la necessaria base psicologica di massa del fascismo (Reich, 1933). Anche Fromm — quasi coetaneo di Reich, anche lui di lingua e cultura tedesca, e come Reich transfuga negli Stati Uniti per sfuggire ai nazisti — è partito dall'esigenza di spiegare i processi psicologici che hanno condotto popoli tradizionalmente definiti « di antica civiltà », quali il tedesco e l'italiano, a offrire un massiccio CONSENSO (v.) al nazifascismo, senza il quale né l'apparato paramilitare del partito dominante, né l'appoggio fornito dall'alta borghesia agraria e industriale e da vari organi dello stato, avrebbero potuto creare e mantenere per decenni i rispettivi regimi totalitari. Da parte sua Fromm ha portato più avanti l'analisi delle strutture sociali che a partire dal Rinascimento hanno contraddistinto la società occidentale con il sorgere e lo sviluppo del CAPITALISMO (v.), impostando dialetticamente il rapporto tra il « processo sociale » — cioè l'organizzazione sociale in movimento, sequenza di eventi correlati fra loro secondo una logica intrinseca, l'IDEOLOGIA (v.), e la formazione del carattere. Il primo, « determinando il modo di vita dell'individuo, cioè il suo rapporto con gli altri e con il lavoro, modella la struttura del suo carattere; nuove ideologie — religiose, filosofiche o politiche — derivano da questo mutato carattere e lo attirano, intensificandolo, soddisfacendolo e stabilizzandolo; i nuovi tratti di carattere a loro volta diventano fattori importanti dell'ulteriore sviluppo economico e influenzano il processo sociale... » (Fromm, 1941; ed. it. 1973², p. 95).

Dal punto di vista delle teorie psicoanalitiche vi sono importanti differenze tra Reich e Fromm. Se lo scrimine tra « freudiani » e « post-freudiani » o « neo-freudiani » può essere individuato tra coloro che in sostanza accettano la teoria della libido come potenza psichica primaria, dando il maggior peso alla sessualità infantile, e coloro che la ritengono di scarso rilievo, ponendo invece in primo piano l'*ego* come agente della realtà, e le esperienze interpersonali come fattori che ne modificano senza posa la struttura (Munroe, 1955, cap. I), non v'è dubbio che Reich sia da collocare

ancora tra i « freudiani », mentre Fromm rientra tra i neofreudiani. Da questo punto di vista Fromm appare più vicino ad un gruppo di studiosi non marxisti, quali Alfred Adler, Karen Horney, Harry Stack Sullivan, le cui teorie caratteriologiche sono state globalmente chiamate « psicologie dell'io » (*self*). Il contenuto sociologico di queste è da vedersi nella elucidazione dei meccanismi tramite i quali l'interazione tra due o più individui riflette la struttura, la composizione, gli interessi del gruppo o dei diversi gruppi di cui i soggetti fanno parte, inducendo ciascuno, nel corso stesso del rapporto con l'altro, ad adottare peculiari forme di difesa e di affermazione dell'io (che qui è concetto più generico ed estensivo di *ego*). Ma queste tattiche e strategie interazionali non sono prive di effetti interni ed esterni, verso il Sé e verso l'Altro: se le situazioni si ripetono, come avviene nel processo sociale, esse tendono a tipizzarsi, consolidandosi in strutture intrapsichiche e in comportamenti manifesti, e dando così origine a un nuovo tratto di carattere. Pertanto, sebbene i neo-freudiani abbiano mostrato — a parte Fromm — scarso interesse a intervenire in proprio nel campo dell'analisi macro-sociologica, le loro « psicologie dell'io » forniscono un importante anello di congiunzione per mettere in rapporto le trasformazioni della società globale con le trasformazioni della personalità, evitando l'errore di inferire queste direttamente da quelle, come se la personalità fosse una *tabula rasa* su cui si inscrivono sinchronicamente, in calligrafia minuta, i grandi eventi che segnano la dinamica delle società moderne (v. CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO).

d) Le applicazioni della P. alle indagini dell'antropologia culturale, i cui esiti, in ciò aiutando l'elidersi dei confini tra le due discipline, sono poi stati in varia misura trasfusi nella sociologia contemporanea. Al centro di quest'area di contatti tra P. e sociologia, mediati dall'antropologia culturale, sta il problema delle implicazioni psicologiche della cultura, intesa secondo varie accezioni. Che cosa significa sul piano psicologico « vivere » certi modelli di cultura? È un procedimento metodologicamente legittimo distinguere tra cultura e personalità, visto che gran parte di quella è ricostruita osservando questa? Quali durature influenze sull'individuo hanno le pratiche dell'allevamento nei primi anni di vita, che i genitori (o altri per loro) seguono sulla base di precisi valori e modelli culturali? Che effetti ha sul sistema sociale la cultura « interiorizzata » — posto che il concetto di interiorizzazione abbia esso stesso un senso? Quali funzioni psicologiche sono assolute dalla cultura in

sé? Molti interrogativi di questo genere hanno trovato risposte differenziate, a volte complementari altre volte contrastanti, nei lavori di Roheim sull'origine e la funzione della cultura (1943), sulla psicoanalisi di alcune culture dell'Oceania, sul complesso di Edipo in società pre-moderne (1950); nei seminari di Abram Kardiner — egli stesso uno psicoanalista — e di Ralph Linton e associati sulla PERSONALITÀ DI BASE (v.); nella falange di studi intorno ai rapporti tra CULTURA E PERSONALITÀ (v.), e di quelli sul CARATTERE NAZIONALE (v.) che ne hanno rappresentato un'applicazione specifica. L'insieme di tali lavori ha contribuito a rendere meno rozzo il modo di concepire le interconnessioni tra sistema sociale, personalità e cultura da parte dei sociologi contemporanei.

e) Le applicazioni della P. all'indagine sociologica compiute in proprio da studiosi di sociologia. Vi si possono distinguere tre scuole. La prima si identifica virtualmente con la Scuola di Francoforte (v. TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ), cui si debbono le ricerche più complesse mai condotte per integrare freudismo e marxismo, cioè l'analisi del capitalismo con l'analisi della persona che ne è prodotta e lo riproduce. Dell'Istituto per la Ricerca sociale (fondato nel 1924) che fu la base operativa della Scuola — prima in Germania, poi, con l'avvento del nazismo, negli Stati Uniti, infine di nuovo in Germania — fece parte sino al 1939 anche Fromm, i cui rapporti con gli altri componenti dell'Istituto, principalmente Adorno, Horkheimer e Marcuse, entrarono in crisi proprio sul punto dell'adesione ai fondamenti della P. quali posti da Freud. Ad essi la Scuola si è mantenuta sostanzialmente fedele sino agli anni del recente declino, mentre Fromm prese a staccarsene già alla fine degli anni '20, lanciando violenti attacchi alla teoria della libido. In sincronia con le vicende dell'Istituto, le ricerche dei suoi esponenti si sono svolte in tre fasi, i cui momenti salienti sono gli *Studi sull'autorità e la famiglia* di Horkheimer, Fromm, Marcuse e altri, pubblicati a Parigi nel 1936 (ed. it. Torino 1974); la ricerca su *La personalità autoritaria* di Adorno, Frenkel-Brunswick, Levinson, Sanford e altri studiosi americani, condotta e pubblicata negli Stati Uniti (New York 1950; ed. it. Milano 1973, 2 voll.); e il *Gruppenexperiment* diretto da Frederick Pollock (Francoforte s. M. 1955), nel corso del quale si fecero emergere esplosivamente, con stimoli appropriati, e si registrarono, gli atteggiamenti profondi e le pulsioni dei partecipanti nei confronti di temi « caldi » (erano i primi anni del dopoguerra) come la democrazia, la colpa tedesca, gli ebrei, le due

Germanie, il riarmo. Dopo il 1960 l'Istituto non ha più condotto ricerche di rilievo, almeno nel campo dei rapporti tra P. e sociologia.

La seconda « scuola » si identifica con il nome e l'opera di Talcott Parsons, fino agli anni '60 forse il solo sociologo di professione che avesse una conoscenza di prima mano della P., approfondita, come sempre si dovrebbe, sottoponendosi a una lunga analisi personale. Quasi tutti i lavori posteriori al 1950 recano evidenti segni del suo addestramento psicoanalitico. Parsons ha utilizzato flessibilmente la P., con varie cautele metodologiche intese a ridurre sia il rischio di riduzionismo psicologico, sia la trasposizione arbitraria di categorie psicoanalitiche nello schema concettuale della sociologia, in parecchie direzioni di ricerca. Prese le mosse dall'opera di Freud, letta alla luce delle osservazioni emerse dagli studi di antropologia culturale e di psicologia dell'io, che pur tra molte discordanze convergono nell'accentuare la funzione della cultura per la formazione e la dinamica della personalità, riducendo contemporaneamente il peso delle componenti istintuali, Parsons ha discusso le implicazioni sociologiche del concetto di *super-ego*, del simbolo del padre, del tabù dell'incesto e delle malattie psicosomatiche, proponendone nuove interpretazioni che accentuano la penetrazione dei fattori socio-culturali anche nell'*id*, piuttosto che lasciarlo in disparte come fanno i neo-freudiani.

È questo uno degli aspetti della teoria parsoniana della personalità che faranno dire ai suoi critici ch'egli possiede una CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO (v.). Egli ha poi applicato i nuovi strumenti teoretici così predisposti ad una serie di problemi empirici, che vanno dal funzionamento delle classi scolastiche al comportamento degli adolescenti americani ed ai rapporti tra medico e paziente (Parsons, 1952-63). Il pensiero psicoanalitico pervade infine da cima a fondo struttura concettuale e linguaggio delle principali opere teoriche di Parsons, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951; ed. it. Milano 1965) e *Famiglia e socializzazione*, scritta con la collaborazione di Robert F. Bales, James Olds e altri (Glencoe 1955; ed. it. Milano 1974). La rielaborazione ivi compiuta dei concetti freudiani di identificazione, di ambivalenza affettiva, di fasi di sviluppo della personalità, rappresentano il nucleo di una serie di contributi fondamentali alla teoria della socializzazione, della gioventù, della famiglia, e, in generale, del SISTEMA SOCIALE (v.).

La terza « scuola », che ha avuto notevole peso soprattutto nell'ambito della sociologia dell'INDUSTRIA (v.) e del LAVORO (v.), è quella degli studiosi

raccoltisi verso la fine degli anni '40 attorno al Tavistock Institute di Londra. Essi hanno utilizzato non solo le teorie, ma anche elementi delle pratiche terapeutiche psicoanalitiche per introdurre nuove tecniche di ricerca e di intervento nel campo dell'organizzazione del lavoro, dei fattori di coesione e di conflitto entro le grandi organizzazioni, dei rapporti tra azienda e ricercatore-sociologo visti come analoghi del rapporto paziente-analista: un'analogia forse un po' forzata, ma che ha consentito di affrontare con nuova consapevolezza ed efficacia le difficoltà e le ambiguità insite in tali rapporti. Tra i risultati dei lavori del Tavistock Institute che hanno avuto maggior diffusione va menzionato il modello del SISTEMA SOCIO-TECNICO (v.).

f) L'impatto della P. sulla formazione di nuove strutture sociali, psichiche e culturali. Nella misura in cui si tratta di fenomeni collettivi, la P. ha prodotto per tal via nuovi oggetti di studio per la sociologia. La produzione via P. di nuovi fenomeni di interesse sociologico varia ovviamente da una società all'altra, in relazione alla diffusione quantitativa della pratica, dell'insegnamento, del linguaggio psicoanalitico; fino ad oggi ha toccato punte massime nella società nord-americana, dove massimo è il numero di psicoanalisti in attività. Tra gli effetti sociologici della P. si pongono in primo piano le istituzioni necessarie per praticarla, insegnarla, pubblicizzarla: associazioni professionali, corsi universitari, metodi di tirocinio, modelli di interazione analista/paziente, cliniche psichiatriche, circuiti di conferenze, riviste e case editrici specializzate. Ma la P. propone e diffonde anche una particolare IMMAGINE DELL'UOMO (v.) e della DONNA (v.) che diventano fattori socialmente operanti nella famiglia, nella scuola, nelle aziende, nel diritto; ad essa si imputa, con un certo fondamento, un notevole influsso nella costruzione del ruolo femminile — ciò che è bene e giusto le donne facciano o non facciano in una quantità di situazioni. La diffusione e volgarizzazione di concetti e termini psicoanalitici, spesso avulsi dal contesto originario come dalle intenzioni dei loro creatori, influiscono sui modi in cui i genitori orientano la socializzazione dei figli dei due sessi: ne sono evidenza quegli eccessi alterni, e talvolta sommati, di *nurturance* o « presenza genitoriale », intesa a conferire all'ego un senso di sicurezza, oppure di permissività, intesa a evitare l'insorgere di « complessi », che hanno costellato la socializzazione dei giovani americani e di altre società occidentali nel trentennio 1940-70. Lo stesso processo di diffusione e volgarizzazione concettuale, insieme con il frequentissimo ricorso

alla terapia psicoanalitica, non può non influire sui rapporti tra « io » e « me », sul linguaggio e sulle immagini che si usano per parlare con sé stessi e tradurre in parole stati psichici, e forse anche su strati più profondi della personalità; qualcuno giunge a dare per scontata la « americanizzazione dell'inconscio » (Seeley, 1967).

g) Un'ultima area di possibili contatti tra P. e sociologia sarebbero gli effetti di questa sul pensiero psicoanalitico. Nell'insieme essi sembrano molto scarsi, poiché la riflessione sociologica ha certamente influito, in generale, sullo sviluppo di nuove concezioni delle malattie mentali, e di nuove direzioni terapeutiche centrate sulla famiglia e sulla comunità, ma di ciò non v'è quasi traccia nella produzione psicoanalitica contemporanea, ove ci si attenga a una definizione rigorosa di P. Tra i lavori che conservano un nesso riconoscibile con le teorie psicoanalitiche, pur portando pressoché ai limiti estremi la concezione della personalità come specchio delle relazioni interpersonali che avvolgono il soggetto, vanno menzionati quelli di Laing (Laing, 1959; Laing e Esterson, Londra 1964). Al di là si entra in settori della psicologia e della psichiatria che non hanno pressoché nulla a che fare con la P. In conclusione, la P. non può forse che restare se stessa, o diventare qualcosa di completamente diverso — un segno della grandezza e dei limiti del modello dell'uomo prodotto dalla « sintesi freudiana ».

BIBLIOGRAFIA.

- S. FREUD, *Totem e tabù — Di alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici* (Vienna 1913), Roma 1969.
- O. RANK e H. SACHS, *Die Bedeutung der Psychoanalyse für die Sozialwissenschaften*, Wiesbaden 1913.
- A. KOLNAI, *Psychoanalyse und Soziologie*, « Internationale Psychoanalytische Bibliothek », 9, 1920; Lipsia 1929².
- S. FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (Vienna 1921), ora in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino 1971.
- K. MITTENZWAY, *Zur Soziologie der psychoanalytischen Erkenntnis*, in M. SCHELER (ed.), *Versuche zu einer Soziologie des Wissens*, Monaco 1924.
- S. FREUD, *L'avvenire di un'illusione* (Vienna 1927), ora in FREUD, 1971.
- S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (Vienna 1929), ora in FREUD, 1971.
- W. REICH, *Psicologia di massa del fascismo* (1933), Milano 1971.
- AA. VV., *Sociology and Psychoanalysis*, « American Journal of Sociology », XLV (3), 1939. N° speciale interamente dedicato ai rapporti tra sociologia e P.

- E. FROMM, *Fuga dalla libertà* (New York 1941), Milano 1973².
- AA. VV., *Psychoanalysis and the Social Sciences*, a cura di Geza Roheim, 5 voll., Londra 1947-1957.
- M. GINSBERG, *Les conceptions sociologiques de Freud*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 5, 1948.
- G. EISERMANN, *Die soziologischen Beziehungen der Tiefenpsychologie*, in AA. VV., *Gegenwartsprobleme der Soziologie*, Potsdam 1949.
- G. ROHEIM, *Psicoanalisi e antropologia* (New York 1950), Milano 1974.
- C. DEVEREUX, *Sociology*, in J. FROSCHE (ed.), *The annual survey of psychoanalysis*, New York 1952.
- T. PARSONS, *Social Structure and Personality* (vv. II., 1952-1963), New York 1964, spec. P. I.
- C. S. HALL e G. LINDZEY, *Psychoanalytic Theory and the Social Sciences*, in G. LINDZEY (ed.), *Handbook of Social Psychology*, vol. I: *Theory and Methods*, Reading (Mass.) 1954, cap. IV, con bibl.
- T. W. ADORNO, *Sul rapporto di sociologia e psicologia* (Francoforte s. M. 1955), ora in *Scritti Sociologici* (Francoforte s. M. 1972) Torino 1976.
- E. FROMM, *Psicanalisi della società contemporanea* (New York 1955), Milano 1960.
- H. MENG, *Sigmund Freud und die Soziologie*, in AA. VV., *Sociologica*, Francoforte s. M. 1955.
- R. L. MUNROE, *Schools of Psychoanalytic Thought — An Exposition, Critique, and Attempt at Integration*, New York 1955.
- AA. VV., *Frankfurter Beiträge zur Soziologie*, vol. VI: *Freud in der Gegenwart*, a cura di T. W. Adorno e W. Dirks, Francoforte s. M. 1957.
- G. HINKE, *Sociology and Psychoanalysis*, in H. BECKER e A. BOSKOFF (edd.), *Modern Social Theory in Continuity and Change*, New York 1957.
- N. O. BROWN, *La vita contro la morte - Il significato psicoanalitico della storia* (New York 1959), Milano 1968.
- S. HOOK (ed.), *Psicoanalisi e metodo scientifico* (New York 1959), Torino 1967, P. II.
- R. D. LAING, *L'io diviso - Studio di psichiatria esistenziale* (Londra 1959), Torino 1969.
- AA. VV., *The Psychoanalytic Study of Society*, a cura di W. Muensterberg, S. Axelrad e A. Esmon (dal 1972), 5 voll., Londra 1960-1972.
- E. FROMM, *Marx e Freud* (New York 1962), Milano 1968.
- H. M. RUITENBEEK (ed.), *Psychoanalysis and Social Science*, New York 1962.
- R. D. LAING e A. ESTERSON, *Normalità e follia nella famiglia - Undici storie di donne* (Londra 1964), Torino 1970.
- P. L. BERGER, *Toward a Sociological Understanding of Psychoanalysis*, « Social Research », XXXII (1), 1965.
- M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino 1966.
- F. FORNARI, *La psicoanalisi della guerra*, Milano 1966.
- J. R. SEELEY, *The Americanization of the Unconscious*, New York 1967.
- R. KALIVODA, *Marx et Freud*, I-II, « L'homme et la société », 7 e 8, 1968.
- P. ROAZEN, *Freud: Political and Social Thought*, New York 1968.
- AA. VV., *Freudo-marxisme et sociologie de l'alienation*, « L'homme et la société », 11, 1969.
- T. BROCHER, *Tiefenpsychologie und Soziologie*, in W. BERNSDORF (ed.), *Wörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1969².
- K. MILLETT, *La politica del sesso* (Londra 1969), Milano 1971.
- H. BERNFELD, W. REICH et al., *Psychoanalyse und Marxismus - Dokumentation einer Kontroverse*, a cura di H. J. Sendkübler, Francoforte s. M. 1970.
- H. NOLTE, *Psychoanalyse und Soziologie*, Berna 1970.
- AA. VV., *Psychoanalyse, Marxismus und Sozialwissenschaften - Aufsätze*, Gravenhagen 1971.
- R. BASTIDE, *Sociologia e psicoanalisi* (Parigi 1972²), Bari 1972, con bibl.
- H. DAHMER, *Libido und Gesellschaft - Studien über Freud und die Freudsche Linke*, Francoforte s. M. 1973.
- M. JAY, *The Dialectical Imagination - A History of the Frankfurt School and the Institute of Social Research 1923-1950*, Londra 1973, spec. cap. III.
- B. W. REIMANN, *Psychoanalyse und Gesellschaftstheorie*, Darmstadt 1973.
- M. SCHNEIDER, *Nevrosi e lotta di classe* (Reinbek b. H. 1973), Milano 1976.
- A. LORENZER, *Die Wahrheit der psychoanalytischen Erkenntnis - Ein historisch-materialistischer Entwurf*, Francoforte s. M. 1974.
- J. MITCHELL, *Femminismo e psicoanalisi - Freud, Reich, Laing, e altri punti di vista sulla donna* (New York 1974), Torino 1976.
- V. E. BAIRATI (ed.), *Psicoanalisi e interpretazioni della società*, Torino 1975.
- S. MOSCOVICI, *La psychanalyse - Son image et son public*, Parigi 1976².

Psicologia della folla. V. COMPORTAMENTO COLLETTIVO, B; MASSA, B.

Pubblico. V. MASSA, B.

Qualità del lavoro. V. LAVORO, SOCIOLOGIA
DEL, C.

Rapporto sociale (fr. *rapport social*; ingl. *social relationship*; sp. *relación social*; ted. *soziale Verhältnisse*).

A. Legame, connessione, interdipendenza tra due o più soggetti individuali o collettivi, ovvero condizione ad essi comune, a causa del quale le parti sono indotte o forzate ad agire in determinati modi ad esclusione di altri, indipendentemente dalle loro preferenze e dal fatto di essere coscienti o meno delle condizioni che le vincolano. Non va confuso con RELAZIONE SOCIALE (v.), sebbene i due siano a volte usati come sinonimi. Il R. sociale è una situazione oggettiva, di cui si può essere più o meno coscienti, e di cui si può possedere una coscienza più o meno autentica (v. COSCIENZA DI CLASSE, A, D); la relazione sociale si costituisce invece esclusivamente su base soggettiva, secondo il significato che ciascuna parte attribuisce all'altra.

B. Il R. sociale è un fenomeno centrale della vita associata, che la sociologia contemporanea ha largamente trascurato. Fra i precursori il primo a darvi importanza è stato forse Saint-Simon, nel tentativo di individuare i caratteri propri della nascente SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.). Attraverso la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) tutti i membri della società allargano continuamente i loro R. reciproci, consentendo all'industria di svilupparsi come un « solo, grande corpo ». Perciò quel che spinge i produttori ad unirsi non sono soltanto gli interessi comuni, ma la dinamica stessa del lavoro. Questi R. necessari sono poi rafforzati ed estesi dall'industria, che si pone così come il maggior fattore di unificazione sociale dell'età moderna (Saint-Simon, 1821). Con Marx, che recepisce e sviluppa questi spunti saint-simoniani integrandoli con quelli che sullo stesso tema aveva fornito l'economia classica, il R. sociale diventa una categoria fondamentale per l'analisi di ogni FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.). Una società storicamente individuata è

sempre costituita, per Marx, da R. sociali che si stabiliscono necessariamente tra gli uomini di fronte all'esigenza di produrre i beni occorrenti alla vita — in primo luogo gli alimenti e l'abitazione — di difendersi dalla natura, di riprodurre la specie. La forma di tali R. sociali si modifica, e la loro frequenza e intensità si accrescono, con lo sviluppo dei mezzi di produzione, l'estensione dei traffici commerciali, l'incremento della popolazione, sulla base di una crescente e generalizzata divisione del lavoro. I R. di produzione e di scambio prevalenti in una data epoca storica si riflettono, attraverso varie mediazioni, nella CULTURA (v.), nel DIRITTO (v.), nell'ARTE (v.) di quell'epoca. Marx chiama i R. del primo tipo, inclusi i R. tra i sessi necessari per la riproduzione della specie, R. sociali *materiali*, mentre quelli che si estrinsecano nella cultura e nella coscienza sociale sono detti R. sociali *ideologici*. Ove sia usata meccanicamente, come nel marxismo volgare, questa distinzione contiene in sé aporie irrisolvibili. In base ad essa, p. es., i R. di produzione sono *materiali*, in quanto necessari, indipendentemente dalla volontà degli uomini e dal modo in cui questi se li rappresentano, per sfruttare una determinata tecnologia; mentre i R. giuridici in cui essi si esprimono sono *ideologici*, mero riflesso dei primi o adattamento culturale a una situazione oggettiva data. Sussiste però il fatto, noto a Marx ma sottovalutato in seguito, che almeno nelle società industriali avanzate i R. di produzione sono innanzi tutto R. giuridici, che si modificano e si evolvono solo nella misura in cui si perviene a modificare l'ordinamento giuridico, cioè la struttura fondamentale dello STATO (v.). Questi R. « meramente » giuridici posseggono, cioè, precisamente quella forza di costrizione, di determinazione, di azioni e comportamenti indipendenti dalle preferenze dei soggetti, che secondo alcuni marxisti caratterizzerebbero soltanto i R. sociali *materiali*. L'espressione R. sociali, senza altri predicati, è quindi al tempo stesso più comprensiva e più precisa di queste sue specificazioni.

C. Non esistendo alcuna trattazione sistematica del concetto di R. sociale al di fuori dei testi mar-

xisti, per vedere come esso si articola occorre riferirsi direttamente, oltre che ai testi, all'osservazione sociale, storica e contemporanea. I R. sociali più antichi e universali sono ovviamente i R. necessari alla riproduzione biologica e sociale dell'uomo, su cui si sviluppano i R. sessuali, la struttura familiare e i sistemi di parentela (v. FAMIGLIA, B, C). Poco meno generali sono i R. economici, di produzione e di scambio. Nell'epoca contemporanea i R. di tipo economico coinvolgono virtualmente tutte le popolazioni del globo in una misura senza precedenti. Il cittadino di un qualsiasi paese europeo può tenere in proprietà un terreno in un altro continente, terreno che non ha mai visto e di cui non sa nulla, ma di cui può determinare a distanza l'uso e l'accesso, vietandovi p. es., il passaggio agli « estranei ». La crisi monetaria di un lontano paese può essere fonte di disoccupazione in un borgo normanno o toscano. I mutamenti nel consumo di un dato prodotto agricolo o l'aumento di prezzo di una materia prima influiscono pesantemente sull'economia di un paese a ventimila chilometri di distanza.

Connessi ai R. di tipo economico sono i R. di classe, in misura che varia secondo le interpretazioni delle origini e del fondamento delle CLASSI SOCIALI (v.). Nel linguaggio marxista « R. di classe » è praticamente sinonimo di « R. di produzione », poichè ciò che fonda e contrappone le classi sociali è precisamente la proprietà o la non proprietà dei mezzi di produzione. Nelle altre concezioni delle classi, e anche nelle rielaborazioni sociologiche della teoria marxiana, « R. di classe » può star a significare sia il R. tra le diverse componenti dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) da cui traggono origine, sia i R. di antagonismo o di solidarietà (coalizione), esistenti tra determinate classi in un dato momento storico. In questo senso si può anche parlare di rapporto politico.

Un altro R. sociale la cui mancata o parziale considerazione ha impoverito l'analisi sociologica è il R. giuridico, considerato in astratto o come forma di altri R. economici, familiari, ecc. Qualsiasi norma di DIRITTO (v.) stabilisce un duplice R. fra tre categorie di soggetti: da una parte tra chi emana una norma e tutti coloro che vi sono soggetti; dall'altra, tra i soggetti che in base alla stessa sono tenuti a comportarsi in un determinato modo, e i soggetti a cui il comportamento dei primi torna di vantaggio, attivo o passivo. Il R. giuridico è uno dei più importanti regolatori del comportamento e dell'AZIONE SOCIALE (v.)

Comune nel linguaggio della sociologia politica sono le dizioni *R. politico* e *R. di potere*, che designano le capacità rispettive di due soggetti — go-

vernanti e governati, classi sociali, gruppi di interesse — nel realizzare azioni o piani in contrasto tra loro; chi può realizzare più frequentemente o in misura più estesa, i propri piani nonostante la volontà contraria dell'altro ha maggior POTERE (v.) di questi, ovvero il R. politico gli è favorevole (Burdeau, 1966). Più estensivo è il concetto di R. di DOMINIO (v.), in quanto comprende anche aspetti soggettivi e contrattuali che non rientrano nel concetto di potere. L'espressione *R. di forza* designa le condizioni che vincolano l'azione di diversi raggruppamenti sociali in un dato momento storico. Nel R. di forza Gramsci distingue vari aspetti: un R. oggettivo di forze sociali, connesso al grado di sviluppo delle forze produttive, per cui « questo rapporto è ciò che è, una realtà ribelle: nessuno può modificare il numero delle aziende e dei loro addetti, il numero delle città con la data popolazione urbana, ecc. »; il grado di omogeneità, di autocoscienza e di organizzazione cui sono pervenuti i gruppi sociali da cui dipende la trasformazione del R. oggettivo in R. propriamente politico; il R. infine delle forze militari « immediatamente decisivo volta per volta » (Gramsci, ca. 1935; 1971², p. 62 sgg.). Tutti questi aspetti variano di continuo e debbono essere sempre valutati congiuntamente, pena l'inefficacia di ogni azione rivolta alla POLITICA (v.).

Importanza assai maggiore che per il passato hanno acquisito nel mondo contemporaneo i R. di COMUNICAZIONE (v.), intesi come scambio o passaggio di informazioni da un soggetto ad altri, sia o no tale scambio gradito all'uno o all'altro. Una frazione larghissima e continuamente crescente di abitanti del globo può raggiungere con la parola scritta e la voce, e se ne ha i mezzi economici di persona, ogni altro abitante del globo, in un tempo che anche rispetto al recente passato è relativamente breve. Oltre alle relazioni sociali che i nuovi R. di comunicazione rendono possibili, il mero fatto di essere continuamente esposti a informazioni provenienti da ogni punto della terra conduce a nuove forme e possibilità di INTEGRAZIONE (v.), di contrapposizione e di CONFLITTO (v.), sia emotive, sia culturali e politiche (McLuhan, 1964).

BIBLIOGRAFIA.

- C. H. DE SAINT-SIMON, *Du système industriel*, Parigi 1821.
 K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1845-1846; Berlino 1932, postumo), Roma 1950, cap. I.
 A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo stato moderno* (ca. 1934-36; Torino 1949, postumo), Roma 1971.

M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare* (New York 1964), Milano 1967.

G. BURDEAU, *Traité de sciences politique*, 8 voll., Parigi 1966²-1974², spec. vol. I.

Rappresentazioni collettive. V. RELIGIONE, B, 7;
SENSO COMUNE.

Razionalità (fr. *rationalité*; ingl. *rationality*; sp. *racionalidad*; ted. *Rationalität*).

A. La R. è una proprietà variabile che viene imputata sia a *credenze* che ad *azioni*. Parrebbe quindi opportuno definire distintamente la R. delle une e delle altre. Ma ciò si scontra col fatto che mentre vi sono credenze da cui non seguono azioni, non esistono azioni che non siano in qualche modo orientate o/e motivate da una credenza, ancorché implicita. Perciò la definizione di R. delle credenze deve essere necessariamente contenuta in qualsiasi definizione di R. delle azioni. Si dirà allora che un'AZIONE SOCIALE (v.) presenta un elevato grado di R., rispetto ad un qualsiasi scopo o VALORE (v.), quanto più soddisfa alle seguenti condizioni:

a) sono prese in esame tutte le alternative realisticamente possibili nella SITUAZIONE (v.) in cui il soggetto agisce, ed esse sono scalate in ordine di preferenza, di utilità, di VALORE (v.) dal punto di vista del soggetto agente;

b) vengono individuate tutte le variabili esterne che possono influire sui risultati dell'azione, e di ciascuna è calcolata la modalità più probabile che conseguirebbe dalla scelta di ciascuna alternativa;

c) le conseguenze delle diverse alternative in differenti campi, sia a breve che a lungo periodo, sono individuate mediante metodi di induzione e deduzione logicamente e fattualmente corretti;

d) l'utilità o il valore di ciascuna conseguenza, prodotta dall'incrocio tra una data alternativa e una data variabile esterna, nonché la sommatoria di ciascuna colonna di conseguenze derivante in totale da ciascuna alternativa, sono calcolate e ponderate in modo comparativo;

e) la scelta dell'alternativa che presenta per il soggetto la massima somma di utilità o il massimo valore (non importa se economico, affettivo, politico, ecc.), è pur essa oggetto di criteri metodici di decisione, a seconda delle probabilità in campo, del maggior grado di ottimismo o pessimismo del soggetto agente, ecc.;

f) le conseguenze attese dall'alternativa scelta dopo aver compiuto le operazioni precedenti non sono dovute al caso, bensì ad un'azione effettivamente e coscientemente intrapresa.

C. Quando la R. di un'azione e delle credenze in essa implicite sia definita come sopra, è evidente che è sempre preferibile parlare in concreto d'un maggior grado di R. d'un soggetto a paragone d'un altro, piuttosto che parlare in astratto d'un grado idealmente *massimo* di razionalità. A seconda delle risorse disponibili, compreso il tempo utile per prendere una decisione, ciascuna delle operazioni indicate sub A può essere infatti protratta e affinata quasi senza limiti, rendendo l'azione via via più razionale — anche se ad un certo punto i ricavi appariranno fortemente decrescenti, nel senso che lo sforzo da compiere, p. es., per raccogliere maggiori informazioni su una data variabile diventa sproporzionato a paragone dell'incremento di R. che ne deriva.

La R. può essere chiamata R. *soggettiva* allorché nel valutare il grado di R. di un'azione si fa riferimento esclusivamente alle risorse realmente disponibili al soggetto *agente* in una data situazione e in un preciso momento. Essa si chiamerà R. *oggettiva* quando si fa riferimento ad un soggetto *osservatore* che nel valutare il grado di R. *di quella stessa azione* possiede maggiori risorse (di informazione, di tempo, di capacità di calcolo, ecc.) del soggetto agente. In tutti i casi l'osservatore deve tenere conto dei valori, bisogni, preferenze, del soggetto agente, e non dei suoi propri; né egli può imputare un basso grado di R. (soggettiva) a un agente che nella situazione in cui agiva non disponeva di altre risorse per essere (più) razionale. Da questo punto di vista molte pratiche primitive appaiono altamente razionali. Il modello più elaborato di R. oggettiva, che peraltro deriva dal continuo avanzamento della R. soggettiva dei ricercatori, è quello costruito nel corso di molte generazioni dalla SCIENZA (v.), nel quale si fondono al massimo grado la R. rispetto allo scopo (il controllo della natura) con la R. rispetto al valore (la verità). Il bisogno di conferire un'apparenza di R. ad azioni poco o nulla razionali, anche dal punto di vista del soggetto, è una caratteristica della comunicazione umana (v. RESIDUI E DERIVAZIONI, B).

Le maggiori strutture sociali dove la R. è divenuta essa stessa un valore e una NORMA (v.), cui si conformano in varia misura, in una società contemporanea, milioni di individui, sono l'AZIENDA (v.), la BUROCRAZIA (v.) e altri tipi di ORGANIZZAZIONE (v.). L'idea che gli esseri umani siano per natura inclini ad un alto grado di R. è uno dei molti tipi di IMMAGINE DELL'UOMO (v.) ricorrenti nelle scienze sociali. La R. dell'agire economico è una formazione storica che si identifica con lo sviluppo del CAPITALISMO (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- L. LÉVY-BRUHL, *Psiche e società primitive* (Parigi 1910), Roma 1970.
- T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale* (New York 1937), Bologna 1970³.
- K. MANNHEIM, *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione* (New York 1940), Milano 1953.
- S. SCHOEFLER, *The Failures of Economics - A Diagnostic Study*, Cambridge (Mass.) 1955, spec. app. A.
- H. A. SIMON, *Models of Man - Social and rational*, New York 1957.
- R. BENDIX, *The Cultural and Political Setting of Economic Rationality in Western and Eastern Europe* (1960), ora in R. BENDIX et al. (edd.), *State and Society - A reader*, Berkeley 1968.
- H. GARFINKEL, *The Rational Properties of Scientific and Common-sense Activities* (1960), ora in A. GIDDENS (ed.), *Positivism and Sociology*, Londra 1974.
- A. PAGANI, *La razionalità del comportamento economico*, «Quaderni di Sociologia», XI (2), 1962.
- D. CLAESSENS, *Rationalität revidiert*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XVII (3), 1965.
- M. GODELIER, *Razionalità e irrazionalità nell'economia* (Parigi 1966), Milano 1970.
- S. LUKES, M. HOLLIS, J. TORRANCE, gruppo di articoli sui concetti di R. e irrazionalità, «Archives européennes de Sociologie», VIII (2), 1967.
- G. HARTFIEL, *Wirtschaftliche und soziale Rationalität - Untersuchungen zum Menschenbild in Ökonomie und Soziologie*, Stoccarda 1968.
- J. KMITA e L. NOWAK, *The Rationality Assumption in Human Sciences*, «Polish Sociological Bulletin», 21, 1970.
- B. R. WILSON (ed.), *Rationality*, Oxford 1970.
- A. C. ZIJDERVELD, *The Abstract Society - A Cultural Analysis of our Time*, Londra 1972².
- B. BARNES, *Scientific Knowledge and Sociological Theory*, Londra 1974, cap. II.

Razza (fr. *race*; ingl. *race*; sp. *raza*; ted. *Rasse*).

A. Dal punto di vista biologico una R., umana o non umana, è una sottospecie distinta dalle altre della stessa specie sia per il soma, sia per altri caratteri (istologici, citologici, endocrini) geneticamente determinati. Tuttavia simile definizione di R. è al momento poco utile per l'analisi sociologica, oltre ad essere difficilmente applicabile. Infatti l'azione sociale interrazziale — oggetto primario dell'odierna sociologia della R. — non è determinata dalle oggettive differenze biologiche, interne ed esterne, esistenti tra le sottospecie umane — che presentano per la persona comune non meno che per il sociologo grandissime difficoltà di osservazione e di misura — bensì dal modo in cui una data popolazione è percepita e definita socialmente come una R., corrisponda essa in tutto, o in parte — ed è questo il caso più frequente — o per nulla, con una sottospecie biologica. Pertanto, dal punto

di vista sociologico è più opportuno definire la R., per ora, come una popolazione o sub-popolazione composta da individui che posseggono in gran maggioranza TRATTI SOMATICI (v.) comuni, trasmessi per eredità da una generazione all'altra, e visibilmente differenti dagli analoghi tratti di altre popolazioni o sub-popolazioni della stessa come di altre società. La sociologia contemporanea si è concentrata su temi che ruotano attorno alle implicazioni ideologiche e politiche del concetto di R., oltre che alla realtà delle R. come oggetto di specifiche definizioni e reazioni cognitive, affettive e valutative (v. CULTURA, A). Tra codesti temi sono inclusi:

a) I contatti, il CONFLITTO (v.), le relazioni interpersonali e collettive, i processi di ACCULTURAZIONE (v.) tra una R. e l'altra, sia entro una medesima società — si ricordi che nelle due Americhe e nell'Europa slava, oltre che in Africa, sono numerose le società plurirazziali — sia tra R. inserite in società differenti.

b) Le connessioni tra R. e DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.), R. e DISEGUAGLIANZA (v.), R. e STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). La proporzione dei membri di diverse R. entro una data classe sociale, «superiore» o «inferiore», dominante o subalterna, entro tutte le società plurirazziali, non è mai statisticamente casuale. Lo scarto tra i valori attesi in base ad una distribuzione casuale ed i valori osservati è dovuto sia a comuni processi iterativi e cumulativi di selezione sociale, positiva per i membri di certe R. e negativa per quelli di altre, sia a particolari sequenze di eventi storici che hanno favorito in modo unico e peculiare la concentrazione dei membri d'una R. in una data classe di alcune società, come è avvenuto in Europa tra il Cinquecento e l'Ottocento — secoli che videro l'affermazione degli Ebrei nella classe che controllava il capitale finanziario, e, con essa, lo sviluppo dell'ANTISEMITISMO (v.) moderno.

c) Le connessioni tra R. e RELIGIONE (v.), tra R. e COMPORTAMENTO POLITICO (v.), tra R. e COSCIENZA DI CLASSE (v.).

d) I processi sociali e culturali che fanno della R. la base principale per la formazione di una NAZIONE (v.), di uno STATO (v.), di una SOCIETÀ (v.) indipendente, anche nell'età contemporanea.

e) I fattori sociali della IDEOLOGIA (v.) razzista, cioè di tutte quelle dottrine che affermano la superiorità morale, intellettuale, biologica di una R. sulle altre.

B. La ricerca sociologica degli ultimi decenni ha lasciato deliberatamente cadere l'ipotesi che talune R. differiscano significativamente da altre in termini di motivazione economica, tipi d'abilità tec-

nica od estetica, forme di INTELLIGENZA (v.); ipotesi su cui invece lavorò, con mezzi d'indagine che oggi ci appaiono inadeguati, e pervenendo a conclusioni grezzamente deterministiche, uno dei maggiori filoni della sociologia e dell'antropologia positivistiche tra la seconda metà dell'Ottocento ed il primo quindicennio del Novecento (Sorokin, 1928; Harris, 1968). Le atrocità compiute nel corso di questo secolo in nome di ideologie razziste — senza dimenticare quelle dei secoli precedenti — spiegano a sufficienza il rigetto radicale di codesta direttrice di ricerca. D'altra parte nemmeno esse possono giustificare le accuse di razzismo lanciate con frequenza negli anni '60 e '70 nei confronti di ogni tentativo d'approfondire le indagini sui rapporti tra GENOTIPO E FENOTIPO (v.), e in particolare sui fondamenti biologici del comportamento sociale. Tali indagini, quando siano rigorosamente perseguite, non possono non coinvolgere, in un lavoro necessariamente interdisciplinare tra genetisti, biologi, etologi e scienziati sociali, anche il concetto di R., e le realtà che esso descrive. Uno degli effetti di tali indagini sarebbe una tendenziale unificazione tra il concetto biologico di R. e quello sociologico, oggi malamente divisi, con danno per ambedue le discipline. Decretare il blocco di simili indagini perché la mera ipotesi che i membri di una R. differiscano da quelli di un'altra per tratti genotipicamente determinati in una qualche sfera del comportamento — senza che eventuali diversità possano o debbano costituire la base di giudizi di superiorità o inferiorità d'alcun genere — viene dipinta come una manifestazione di razzismo, significa dar prova non solo di disinformazione scientifica e d'ottusità metodologica, ma pure dell'intenzione di sostituire un dogma ideologico con un altro, non meno cieco e, in potenza, altrettanto pernicioso per ogni progetto di direzione laica e razionale delle società umane.

BIBLIOGRAFIA.

- P. A. SOROKIN, *Contemporary Sociological Theories - Through the First Quarter of the Twentieth Century*, New York 1928, cap. V.
- D. C. COX, *Caste, Class and Race*, New York 1948, 1970².
- M. F. A. MONTAGU, *La razza - Analisi d'un mito* (New York 1952), Torino 1966.
- C. S. COON, *The Origin of Races*, New York 1962, con bibl. di ca. 650 tit.
- M. BANTON, *Race Relations*, Londra 1967.
- P. L. VAN DEN BERGHE, *Race and Racism - A Comparative Perspective*, New York 1967.
- M. HARRIS, *L'evoluzione del pensiero antropologico - Una storia della teoria della cultura* (New York 1968), Bologna 1972, cap. IV.
- AA. VV., Gruppo di articoli sul tema *Dimensions de la situation raciale*, «Revue internationale des Sciences sociales», XXIII (4), 1971.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Race et culture*, «Revue internationale des Sciences sociales», XXIII (4), 1971.
- P. MASON, *Patterns of Dominance*, Londra 1971, con bibl. di oltre 400 tit.
- R. H. OSBORNE (ed.), *The Biological and Social Meaning of Race*, San Francisco 1971.
- P. BAXTER e B. SANSOM (edd.), *Race and Social Difference - Selected Readings*, Harmondsworth 1972, con breve bibl.
- G. D. BERREMAN, *Race, Caste and other Invidious Distinction in Social Stratification*, «Race», XIII (4), 1972.
- C. GUILLAUMIN, *Caractères spécifiques de l'idéologie raciste*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 53, 1972.
- C. GUILLAUMIN, *L'idéologie raciste - Génèse et langage actuel*, Parigi 1972.
- J. PITT-RIVERS, *Race in Latin America: the Concept of «raza»*, «Archives européennes de Sociologie», XIV (I), 1973.
- J. R. BAKER, *Race*, Oxford 1974, con bibl. di 1172 tit.
- W. BELLS e W. E. FREEMAN (edd.), *Ethnicity and Nation-building - Comparative, International and Historical Perspective*, Beverly Hills 1974.

RIVISTE.

«Race», dal 1960.

Razzismo V. RAZZA.

Reciprocità, Norma o principio di (fr. *norme de reciprocité*; ingl. *reciprocity norm*; sp. *norma de reciprocidad*; ted. *Norm o Prinzip der Reziprozität* o *Gegenseitigkeit*).

A. La R. è una NORMA SOCIALE (v.), in molti casi non scritta, ovvero non formalmente codificata, e però di solito percepita con grande nettezza e coerenza dai membri d'una data collettività, la quale prescrive ad un soggetto individuale o collettivo, A, di agire nei confronti di un altro soggetto individuale o collettivo, B, (che nella sfera della fenomenologia religiosa può esser anche un soggetto ideale o immaginario o oltremondano, come un dio, un santo, un profeta divinizzato, lo spirito di un defunto), in modo tale da restituirgli, in misura e al tempo che la norma stessa definisce più appropriati, vuoi nella stessa forma, vuoi — in altri casi — sotto forma diversa, qualche «cosa» — un atto o un oggetto simbolico, un bene economico, un'informazione, un servizio, la propria presenza... — che il soggetto B aveva in precedenza liberamente dato o concesso ad A o compiuto a suo favore, senza averne l'obbligo (ma talvolta

come aggiunta a un obbligo) e senza alcuna anticipazione circa la misura e la natura della cosa, o il momento in cui essa fu «oblata» da B ad A.

La norma di R. è al medesimo tempo un importante fattore di SCAMBIO SOCIALE (v.), ed un elemento base di esso, ma non va confusa con questo — tanto più che in varie situazioni (v. sotto) la R. non adduce affatto ad uno scambio nel senso rigoroso del termine.

B. Il termine R. e l'espressione «norma di R.» ricorrono in una vasta letteratura antropologica, sociologica e filosofico-sociale per designare molti processi di INTERAZIONE SOCIALE (v.) assai differenti gli uni dagli altri. Tra di essi vanno annoverati:

a) Le relazioni di diritto ad obbligo, come quelle che si condensano tipicamente in un RUOLO (v.), dove il dovere di comportarsi in un determinato modo di A è simmetrico al diritto di B di attendersi che A si comporti verso di lui giusto in quel modo. Questa nozione di R. è stata sviluppata soprattutto da Parsons (1951) nel quadro della sua particolare teoria del SISTEMA SOCIALE (v.).

b) La restituzione di doni, favori, benefici, al momento e in misura appropriati. Questa nozione di R. è stata elaborata da Marcel Mauss nel *Saggio sul dono* (1925) e si collega strettamente all'idea di FENOMENO SOCIALE TOTALE (v.).

c) Il fare qualcosa che gli altri fanno nel quadro d'un codice morale (v. MORALE, C) dominante, come partecipare ad una cerimonia religiosa (Malinowski, 1932). È questo uno dei casi in cui non si ha un vero e proprio scambio tra A e B; la norma di R. prescrive semplicemente che se B partecipa alla cerimonia, A deve fare altrettanto.

d) L'obbligo *primario* per A di dare in cambio un bene equivalente a quello ricevuto da B, in modo che lo scambio tra i due appaia loro, ed alla collettività di cui fanno parte, come equilibrato e giusto (Malinowski, 1932; Blau, 1964).

e) L'obbligo *secondario* — o addizionale, o di second'ordine — per A di far fronte ai propri doveri di ruolo allorché altri hanno compiuto i loro analoghi doveri nei suoi confronti (Gouldner, 1960; 1973, p. 250. Si noti che questo autore, come molti americani, usa il termine status per intendere ciò che in questo *Dizionario* è sempre chiamato ruolo). Così un cliente avverte l'obbligo di pagare interamente e puntualmente la nota di un'azienda che gli ha venduto un oggetto o un servizio, non solo perché tanto è richiesto dalla legge — cioè è un obbligo primario del suo ruolo di cliente — ma perché l'azienda ha mantenuto scrupolosamente quanto promesso in termini di qualità, prezzo, data di consegna, ecc.

f) L'obbligo per A di cedere a un terzo partito, C (o ad un quarto, un quinto...), un bene analogo a quello che A ricevette a suo tempo da B. Questa nozione multilaterale della R. è dovuta agli studi di Lévi-Strauss sui sistemi di parentela (1949). Il bene scambiato sono in questo caso le donne di società tribali: le figlie e le sorelle di A vanno sposate agli uomini di B; le figlie e le sorelle di questi vanno sposate agli uomini di C; il circuito della R. (nel caso di uno scambio trilaterale) si chiude con le figlie e le sorelle di C che vanno sposate ai membri (celibi) di A.

g) Il beneficio reciproco che deriva sia ai membri più privilegiati, sia a quelli meno privilegiati, da un ORDINE SOCIALE (v.) non egualitario ma giusto, in base ad un'idea contrattualistica della giustizia (Rawls, 1971). In tale ordine «le disuguaglianze (v. DISEGUAGLIANZA) economiche e sociali, ad es., le disuguaglianze di ricchezza e di autorità, sono giuste solamente nel caso in cui diano origine a benefici compensativi per tutti, ed in particolare per i membri meno avvantaggiati della società» (Rawls, 1971, pp. 14-15).

h) Il sentimento e l'impegno morale a ripagare un male ricevuto con un male equivalente. Nelle società primitive, e nei gruppi delle società più evolute che aderiscono a codici morali primitivi, la norma di R. così intesa prende forma di contrappasso o legge del taglione (cfr. Kelsen, 1943). Nelle società più evolute essa ha improntato storicamente un sistema di DIRITTO (v.) fondato su quelle che Durkheim chiamava le *sanzioni repressive*, le «quali consistono essenzialmente in un dolore, o per lo meno in una diminuzione inflitta all'agente; esse hanno per scopo di colpirlo nella sua fortuna o nel suo onore o nella sua vita o nella sua libertà — di privarlo di qualcosa di cui gode» (Durkheim, 1893; ed. it. 1962, p. 90).

C. I vari tipi di norma di R. rappresentano fattori socialmente operanti che rientrano direttamente o indirettamente in molti processi di rafforzamento del COMPORTAMENTO SOCIALE (v.); di motivazione a conformarsi a un ruolo, ovvero ad esercitare uno STATUS (v.); svolgendo così, generalmente, una funzione di INTEGRAZIONE SOCIALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893, 1902²), Milano 1962, L. I.
 L. T. HOBHOUSE, *Morals in Evolution - A Study in Comparative Ethics*, Londra 1906, cap. I.
 E. WESTERMARCK, *The Origin and Development of the Moral Ideas*, Londra 1908, vol. II.
 B. MALINOWSKI, *Crime and Custom in Savage Society*, Londra 1932.

- H. KELSEN, *Società e natura - Ricerca sociologica* (Chicago 1943), Torino 1953.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela* (Parigi 1949, 1967²), Milano 1969, spec. P. I, cap. V.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965 (v. indice analitico).
- H. BECKER, *Man in Reciprocity*, New York 1956.
- A. W. GOULDNER, *The Norm of Reciprocity: A Preliminary Statement* (1960), ora in GOULDNER, 1973, cap. VIII.
- P. BLAU, *Justice in Social Exchange*, «Sociological Inquiry», XXXIV (2), 1964.
- J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge (Mass.), 1971. V. indice analitico.
- A. W. GOULDNER, *For Sociology - Renewal and Critique in Sociology Today*, New York 1973, cap. IX.

Relativismo culturale (fr. *relativisme culturel*; ingl. *cultural relativism* o *cultural relativity*; sp. *relativismo cultural*; ted. *kultureller Relativismus*).

A. Il R. culturale è, o meglio è stato, posto che il suo periodo di maggior sviluppo si colloca tra il 1930 e gli anni '50 (benché i suoi antecedenti si possano far risalire sino alle *Lettres persanes* di Montesquieu, se non alle *Storie* di Erodoto), al tempo stesso (a) una generica asserzione di fatto, (b) una prospettiva metodologica e (c) una raccomandazione morale.

a) Come asserzione di fatto, il R. culturale sostiene che ogni VALORE (v.), ogni NORMA (v.), ogni manifestazione d'un BISOGNO (v.), e tutti i comportamenti che ne seguono, debbono e possono venire giudicati esclusivamente nel contesto della SOCIETÀ (v.) e della CULTURA (v.) entro la quale sono inseriti. Il corollario più rilevante di tale asserzione è la virtuale incomparabilità tra le culture, salvo che la comparazione non abbia il mero fine di stabilire la essenziale e insuperabile diversità degli elementi di due o più culture. Insieme con esso viene rigettata l'idea di progresso o di CIVILTÀ (v.). Tale asserzione è in parte vera e in parte falsa, con l'aggravante che la parte vera è del tutto ovvia, mentre la parte falsa investe problemi fondamentali per l'analisi delle strutture sociali e la costruzione di una teoria della società. È ovvio infatti che ogni società formula e rispetta (in vario grado) valori e norme che hanno significato ed efficacia soltanto locale; così come produce forme particolari di molte strutture sociali, p. es., la FAMIGLIA (v.). Ma il fatto di maggior peso per una teoria della società, cioè per una teoria sociologica generale, è che al di là della specificità di singoli elementi o tratti socio-culturali, per quanto numerosi, la maggior parte delle società conosciute presenta classi di elementi culturali e caratteristiche

strutturali, sia diacroniche che sincroniche, notevolmente simili. Tra di esse rientrano le direttrici della EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE (v.), dette anche *universali evolutivi*; le esigenze basilari di strutturazione, di riproduzione e di funzionamento di ogni collettività organizzata (v. FUNZIONE e SISTEMA SOCIALE, C); le esigenze basilari di riproduzione e di funzionamento degli esseri umani, o bisogni bio-psichici elementari; la presenza di codici morali (v. MORALE, D) che presentano straordinarie affinità attraverso il tempo e lo spazio in alcuni settori chiave della vita sociale, come la definizione dei tipi più gravi di CRIMINE (v.); la rapidità di diffusione, specie nell'ultimo secolo, in gran numero di società che si collocano ai più diversi stadi di sviluppo economico e politico, di sistemi socio-culturali strutturalmente identici, quali la SCIENZA (v.), i mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), ed altre componenti tipiche della civiltà contemporanea. La presenza di codeste classi di elementi culturali e di caratteristiche strutturali simili consente non solo di comparare tra loro tutte le società esistenti con riferimento ad un rango vastissimo di variabili, ma anche di disporle in una scala di civiltà sulla base di un gruppo di variabili alle quali i membri — non i capi — di quasi tutte le società attribuiscono un valore analogo, come i diritti civili, le libertà politiche e il grado di copertura dei costi di produzione dell'essere umano (v. POVERTÀ, C) — anche se per altre variabili ciò non appare ancora accadere.

b) Come prospettiva metodologica, il R. culturale dice che il comportamento ed i corsi d'azione degli individui inseriti in una data società e cultura debbono essere studiati, compresi e spiegati facendo riferimento ai valori, alle norme, ai processi motivazionali propri di quella società e cultura e non di quella dell'osservatore. Tale prospettiva è del tutto scontata per vari indirizzi della sociologia moderna e contemporanea, sin dall'inizio di questo secolo. Infatti la SOCIOLOGIA COMPRENDENTE (v.) come la SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.), il FUNZIONALISMO (v.) parsoniano come l'INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.), e più di recente la ETNOMETODOLOGIA (v.), rappresentano tutte direttrici di ricerca attivate dall'intenzione di comprendere per così dire dall'interno quali sono i motivi, i riferimenti di scopo e di valore, le categorie cognitive, affettive e morali, socialmente strutturati, che orientano e codeterminano l'AZIONE SOCIALE (v.) di ogni tipo di soggetto.

c) Come raccomandazione morale, il R. culturale equivale all'invito di guardarsi dall'*etnocentrismo*, cioè dall'inclinazione a considerare intrinsecamente superiore la propria società e cultura. Nel periodo tra le due guerre mondiali, tale invito aveva un destinatario preciso e giustificato in quegli

antropologi, di norma anglosassoni ma anche francesi e tedeschi, che erano scesi o tuttora scendevano nelle colonie dell'Africa e dell'Asia sud-orientale per studiarvi i primitivi. Oggi lo stesso invito — salvo intenderlo come un comandamento biblico: « ama il prossimo tuo come te stesso » — è pressoché privo di senso ove non sia specificato e tradotto in una serie di distinzioni. È infatti probabile, p. es., che la maggior parte dei nigeriani trovino essi stessi superiori ai loro la rete stradale tedesca, l'amministrazione pubblica francese, il sistema previdenziale scandinavo. D'altra parte pochi cittadini tedeschi, francesi o scandinavi di media scolarità si sentirebbero al presente di affermare che le loro arti figurative del passato o contemporanee, i riti religiosi, i codici morali che regolano la vita quotidiana ed i grandi eventi dell'esistenza, la struttura della famiglia e le feste, le maniere di stare a tavola e le tecniche per preparare i cibi comuni, siano in qualche modo « superiori » ai tratti corrispondenti nelle tribù nigeriane — e nemmeno forse si sentirebbero di affermare il contrario. In ciò è nuovamente implicita la distinzione tra la civiltà, che ammette una graduazione di stadi tra società diverse, e le altre vastissime ed essenziali parti della cultura, che una simile graduazione non ammettono.

BIBLIOGRAFIA.

- E. WESTERMARCK, *The Origin and Development of Moral Ideas*, Londra 1906, 1912².
 R. BENEDICT, *Modelli di cultura* (Boston 1934), Milano 1960.
 M. J. HERSKOVITS, *Man and His Works - The Science of Cultural Anthropology*, New York 1948.
 L. WHITE, *La scienza della cultura* (New York 1949), Firenze 1970.
 P. F. SCHMIDT, *Some Criticisms of Cultural Relativism* (1955), ora in R. A. MANNERS e D. KAPLAN (edd.), *Theory in Anthropology - A Source Book*, Chicago 1968.
 H. SCHOEK e J. WIGGINS (edd.), *Relativism and the Study of Man*, Princeton 1961.
 N. ABBAGNANO, *Il relativismo culturale*, « Quaderni di Sociologia », XI (1), 1962.

Relazione sociale (fr. *relation sociale* o *rapport social*; ingl. *social relation* o *relationship*; sp. *relación social*; ted. *soziale Beziehung*).

A. Modo di essere e di agire di un soggetto in riferimento generico o specifico a un determinato altro; contatto, legame, connessione tra due o più soggetti, individuali o collettivi, tale che essendo noto uno stato o un comportamento di uno dei soggetti è possibile inferirne approssimativamente

lo stato o il comportamento corrispondenti dell'altro. La R. sociale si distingue dal RAPPORTO SOCIALE (v.), ad onta dello scambio che nella nostra lingua e nella francese viene spesso compiuto fra i due termini, per diversi aspetti: perché implica sempre nei soggetti, a differenza di quello, la coscienza del nesso che esiste tra loro; perché si riferisce prevalentemente a persone o a piccoli gruppi, ovvero a stati mentali, atteggiamenti, comportamenti interpersonali, anche nei casi in cui una persona si trova in una data R. sociale non come singolo bensì come membro di un gruppo; infine perché implica o la presenza o la vicinanza sensibile o l'immagine propria del soggetto con cui si è in relazione.

B. Il processo di precisazione e approfondimento del concetto di R. sociale si è intrecciato fin dalle origini con il tentativo di delimitare, rispetto alle altre scienze che studiano l'uomo e la società, un oggetto specifico della scienza sociologica. Una delle prime formulazioni che individuano tale oggetto nelle R. sociali si trova nella « psicologia intermentale » di Gabriel Tarde (1895). Secondo Tarde, mentre la psicologia studia le relazioni esistenti entro la mente tra credenze, desideri, bisogni, principi morali, la sociologia studia le relazioni tra le menti che consentono di trasmettere gli stessi fenomeni da una persona o da un gruppo all'altro. Riprendendo varie idee già elaborate dall'idealismo inglese e tedesco, in particolare dall'hegelismo con la sua triade di tesi, antitesi e sintesi, Tarde riduce a tre i tipi principali di R.: *imitazione* (o ripetizione), *opposizione* e *ADATTAMENTO* (v.). Attraverso l'imitazione si diffondono i fenomeni sociali; con l'adattamento inventivo si innovano; dallo scontro tra questo e quella nascono le forme di opposizione.

Attraverso i lavori di F. H. Giddings, J. M. Baldwin, C. H. Cooley, e soprattutto di E. A. Ross — il primo a tenere negli Stati Uniti un corso di psicologia « sociale » (1899) — il concetto di imitazione, integrato da Ross con la « suggestione », e più in generale l'idea di Tarde che l'oggetto primario della sociologia sono le R. sociali elementari che ricorrono in tutti i gruppi, hanno profondamente influenzato la sociologia statunitense. Almeno sino agli anni '20, allorché prendono il sopravvento le ricerche empiriche, grandi sforzi sono stati dedicati da quegli studiosi per pervenire a una classificazione esaustiva dei più rilevanti tipi di R. sociale, spesso considerate a coppie di opposti — come in Tarde: opposizione e *accomodation* (che traduce per l'appunto *adattamento*), accostamento e distacco, assimilazione e differenziazione, integrazione e disintegrazione (cfr. Eubank,

1931). Nello stesso senso, e sulla stessa sociologia statunitense di quel periodo, ha influito la sociologia tedesca, nel cui ambito lo studio delle R. sociali aveva dato nel frattempo origine alla cosiddetta SOCIOLOGIA FORMALE (v.).

Caposcuola del formalismo sociologico è stato Simmel, per il quale il *fundamentum divisionis* tra la SOCIOLOGIA (v.) e le scienze sociali particolari è da vedere precisamente nel fatto che laddove le seconde studiano il contenuto storicamente concreto delle R. sociali, la prima, ed essa soltanto, ne studia la *forma*. Il rapporto tra la sociologia e le altre scienze sociali risulta così analogo a quello che sussiste tra la geometria e le scienze della materia (Simmel, 1908, 1968⁵, pp. 9-10). Per Simmel, le R. sociali non sono, come per Tarde, canali di trasmissione di fenomeni culturali, bensì forme pure della SOCIABILITÀ (v.), dell'associazione o «socializzazione» (*Vergesellschaftung*); in altre parole, forme elementari e ricorrenti dell'«essere insieme». Tra queste forme senza tempo rivestono speciale importanza per la costituzione e la durata dei gruppi sociali le R. di superiorità (o «sovraordinazione»: *Ueberordnung*) e di subordinazione; su di esse influiscono la numerosità del gruppo e i processi di DIFFERENZIAZIONE (v.), i quali favoriscono la formazione dell'individualità attraverso l'esposizione a cerchie molteplici di R. sociali (Simmel, 1908, cap. VI).

Il programma formalistico di Simmel, che non ha mai fornito un'esposizione sistematica della propria sociologia, è stato successivamente sviluppato da Leopold von Wiese in una complessa «dottrina delle relazioni», integrata da una «dottrina delle formazioni sociali». Il concetto di R. sociale di von Wiese è però più restrittivo di quello di Simmel. Von Wiese chiama R. sociale gli stati labili, gli ispessimenti temporanei cui danno luogo i due processi fondamentali di avvicinamento o di distanziamento (v. DISTANZA SOCIALE, A, B) tra due o più soggetti. I primi danno origine a R. sociali — sempre di breve durata, poiché i due processi non si arrestano mai, e ribaltano continuamente l'uno nell'altro — di ASSOCIAZIONE (v.), di collegamento, di dipendenza; i secondi, originano R. sociali di distacco, di isolamento, di indipendenza (von Wiese, 1933², p. II, cap. III). A von Wiese è stato obiettato, da uno studioso di orientamento affine, Johann Plenge, che la sua *Beziehungslehre* non è, come vorrebbe essere, un'anatomia del corpo sociale, bensì una semplice istologia (studio delle cellule), poiché considera R. sociali troppo elementari. Al disopra di queste, la sociologia dovrebbe considerare primariamente le R. interumane relativamente intenzionali e stabili, che configurano e su cui si

costruiscono forme di ORGANIZZAZIONE (v.). Tra i sociologi contemporanei, elementi della «dottrina delle R.» di von Wiese sopravvivono nell'analisi di Gurvitch delle manifestazioni della SOCIABILITÀ (v.); i suoi tre tipi di *rapport avec autrui* derivano esplicitamente dalla tipologia wiesiana dei processi di avvicinamento e distanziamento (Gurvitch, 1963³, cap. III).

Le R. sociali non sono state studiate in Germania solamente nella prospettiva formalista, bensì anche in quella storicistica. Quest'ultima restituisce alle R. sociali un concreto contenuto culturale, storico, ponendo a loro fondamento il significato che più individui attribuiscono alla situazione in cui agiscono. L'impostazione storicistica si esprime nella classica definizione di Max Weber: «Per «relazione» sociale si deve intendere un comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso, e orientato in conformità. La R. sociale consiste pertanto esclusivamente nella possibilità che si agisca socialmente in un dato modo (dotato di senso), quale che sia la base su cui riposa tale possibilità» (Weber, 1922, 1956⁴; ed it., 1968², vol. I, P. I, cap. I, § 3). Una R. sociale si costituisce quindi soltanto quando due o più individui prendono a orientarsi reciprocamente l'uno verso l'altro. La precisazione che la R. sociale consiste soltanto nella *possibilità* che si agisca in un dato modo introduce peraltro nella definizione weberiana notevoli ambiguità, poiché non sembra distinguere adeguatamente tra la comprensione che i soggetti hanno l'uno dell'altro, e in base alla quale essi agiscono, e l'interpretazione oggettiva di essi e dei loro significati elaborata da un osservatore esterno a fini scientifici (Schutz, 1932, cap. IV).

Sebbene vari sociologi posteriori, e in specie Parsons, il quale ha trasformato in una tipologia di relazioni di ruolo quella che in Weber è una tipologia di atteggiamenti (v. VARIABILI STRUTTURALI), abbiano utilizzato la concezione weberiana per approfondire anzitutto gli aspetti soggettivi, interpersonali, delle R. sociali, nel contesto dell'opera di Weber essa non appare così limitata. Anche i partiti politici, la Chiesa, lo Stato, non soltanto le coppie o triadi di persone, sono per Weber complessi di R. sociali. Se si considerano questi aspetti, la concezione weberiana delle R. sociali appare assai meno soggettivista o «intermentale» di quella dei suoi epigoni, avvicinandosi in qualche punto al concetto di RAPPORTO SOCIALE (v.).

Il concetto di R. sociale ha avuto largo corso nei numerosi tentativi, susseguitisi nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, di caratterizzare in modo peculiare la moderna SOCIETÀ INDU-

STRIALE (v.) rispetto a quelle che l'hanno preceduta, o rispetto alle aree tradizionali che ancora sopravvivono entro una società moderna, sulla base delle R. sociali che appaiono predominare nelle une e nelle altre (v. EVOLUZIONE SOCIALE, C). Già nel 1861, in *Ancient Law*, H. J. Sumner Maine si riferisce alla società antica come a una società fondata sulle R. di STATUS (v.), mentre nella società moderna prevalgono le R. sociali di tipo contrattuale. Con termini del tutto incongrui, Durkheim ha definito ne *La divisione del lavoro sociale* (1893) «solidarietà meccanica» quella che si costituisce tramite R. sociali fra soggetti *uniformi*, tipica delle società primitive, e «solidarietà organica» quella prodotta dalla DIVISIONE DEL LAVORO (v.) nelle società industriali, che favorisce l'instaurarsi di R. sociali tra soggetti *differenziati*. Ma il più noto e influente di tali tentativi è stato quello di Tönnies, un altro dei molti sociologi tedeschi che hanno visto nelle R. sociali l'unità più semplice e generica della vita associata. Secondo Tönnies, i due tipi di convivenza fondamentali sono quello in cui predominano R. sociali *primarie*, fondate sull'amicizia, sulla parentela, sul vicinato, da lui chiamato COMUNITÀ (v.), e quello in cui predominano R. sociali *secondarie* cioè contrattuali, fondate sullo scambio economico e sul calcolo razionale, da lui chiamato SOCIETÀ (v.). L'utilità di questa classificazione e delle altre affini, inclusa quella articolatissima di Parsons — costruita combinando la tipologia relazionale di Tönnies con la tipologia di atteggiamenti di Weber — è apparsa dubbia ogni volta che, la ricerca sostituendosi alla speculazione, si è osservato, p. es., che R. sociali «comunitarie» sono sempre intrecciate a R. sociali «societarie», e viceversa, sia nelle società moderne che in quelle tradizionali, al punto che la stessa idea di un predominio relativo delle une sulle altre non può essere accolta senza riserve.

In un ambito più ristretto, al confine tra sociologia e psicologia, le R. sociali più labili ed elementari — di simpatia, attrazione, ripulsa, ecc. — tra i membri di un gruppo occupano largo spazio negli studi sul GRUPPO (v.); la loro misurazione, al fine di formare gruppi coesivi, privi di tensioni interne, nelle scuole, nell'industria, nelle amministrazioni, costituisce l'intento specifico della SOCIO-METRIA (v.).

C. Le classificazioni formali delle R. sociali, troppo numerose e dettagliate per tentarne anche solo una schematizzazione, ruotano in realtà intorno ad una ristretta serie di fenomeni sociali, su cui hanno lungamente discusso, oltre ai sociologi, anche filosofi, studiosi della politica, economisti, storici, giuristi. Si tratta ancora dei fenomeni di

CONFLITTO (v.) e di SOLIDARIETÀ (v.), di antagonismo e di cooperazione; di DOMINIO (v.), POTERE (v.), AUTORITÀ (v.), INFLUENZA (v.); di gerarchia, subordinazione, rango, PRESTIGIO (v.) relativo. Lo stato poco soddisfacente di tali classificazioni al momento attuale non significa che esse non pongano un problema di interesse centrale per la teoria sociologica; senza una tipologia delle R. sociali molte operazioni di osservazione e misurazione del sociale diventano impossibili. Se si lasciano da parte, per la loro limitata utilità, le tipologie oggi disponibili, e se si scarta del pari una considerazione strettamente storicistica, che rimanderebbe per definizione a una pura analisi contingente, caso per caso, l'articolazione del concetto di R. sociale è virtualmente identica a quella di INTERAZIONE SOCIALE (v.), cui è intimamente apparentato.

BIBLIOGRAFIA.

- F. TÖNNIES, *Comunità e società* (Lipsia 1887, Darmstadt 1935⁶), Milano 1963.
 G. TARDE, *Les lois de l'imitation*, Parigi 1895.
 G. SIMMEL, *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1968⁵.
 M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. I, P. I, capp. I (spec. § 3) e II.
 J. PLENKE, *Zur Ontologie der Beziehung - Kleine Schriften*, Münster 1930.
 E. E. EUBANK, *The Concepts of Sociology - A Treatise Presenting a Suggested Organization of Sociological Theory in Terms of Its Major Concepts*, New York 1931, cap. XIV.
 A. SCHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale* (Vienna 1932), Bologna 1974.
 L. VON WIESE, *Sistema di Sociologia generale* (Monaco e Lipsia, 1933², Berlino 1955³), Torino 1968.
 J. L. MORENO, *Fondements de la Sociométrie* (Washington 1934, New York 1953²), Parigi 1954.
 J. M. JACKSON, *A Space for Conceptualizing Person-Group Relationships*, «Human Relations», XII (1), 1959.
 G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, vol. I (Parigi 1963³), Bologna 1965, cap. III.

Relazioni industriali (fr. *relations industrielles*; ingl. *industrial o labour - management relations*; sp. *relaciones industriales*; ted. *industrielle Arbeitsbeziehungen*).

A. Espressione d'origine anglosassone che in forza dell'uso è venuta a significare prevalentemente le forme di INTERAZIONE (v.) tra i lavoratori e le direzioni delle aziende in genere — anche, si noti, non industriali — e, ove esistano, tra i rappresentanti o delegati delle due parti, in specie per quanto attiene alle condizioni economiche, normative e materiali di lavoro (v. AZIENDA, C; LAVORO, D; SINDACATO).

B. L'espressione R. industriali è stata usata all'inizio per designare tutti gli aspetti delle relazioni sociali all'interno di uno specifico settore delle attività economiche, l'INDUSTRIA (v.), nonché tra questo e la società in generale. In tale accezione figura in uno dei primi manuali di sociologia industriale pubblicati negli Stati Uniti, *Industrial Relations and the Social Order*, di W. E. Moore (1946). Similmente J. B. Knox includeva sotto il titolo di *Sociology of Industrial Relations* (1955) temi generalissimi quali le « Relazioni umane nell'industria », i rapporti tra « L'industria e la comunità », le interdipendenze « Industria e società ». Tale uso generico e al limite non significativo non è scomparso: in un recente *Handbook of Modern Sociology* figura una rassegna bibliografica concernente virtualmente tutti i temi immaginabili della sociologia dell'industria, del lavoro, del sindacato, dell'organizzazione, dell'azienda, intitolata appunto « Industrial Relations » (Edward Gross, 1964). Tuttavia la pubblicazione nel primo decennio del dopoguerra di numerosi lavori che si riferivano alle R. industriali come alla sfera più ristretta dei rapporti di lavoro e sindacali, e l'abitudine invalsa nelle università statunitensi di chiamare « Departments of Industrial Relations » quei dipartimenti che, per lo più nell'ambito delle facoltà di diritto, si occupano di prassi sindacale, contrattazione collettiva, legislazione e giurisprudenza dei rapporti di impiego, ha consolidato il significato reso sub A. Rispetto all'originale esso designa a un tempo una sfera di *relazioni* più specifiche ma una sfera di *soggetti* assai più vasta, poiché include tutti i tipi di azienda, anche quelle non industriali. In questa accezione concetto e teoria delle R. industriali sono state oggetto ben presto di accurati tentativi di sistemazione (Dunlop, 1958).

In Italia, come nel resto dell'Europa continentale con cui essa divide una tradizione giuridica affine, il concetto di R. industriali è stato accolto come un utile stimolo ad allargare il campo degli studi sulle relazioni tra i sindacati e le aziende, tra lavoratori e datori di lavoro, prima limitato alla prospettiva del diritto del lavoro, sì da farne oggetto di studio interdisciplinare da parte di giuristi, sociologi, economisti, dirigenti industriali, sindacalisti, esperti di gestione aziendale, ecc. Con questi intenti è stata fondata nel 1968 la Associazione Italiana per lo Studio delle R. Industriali (Roma).

C. In ogni forma di R. industriali si distinguono almeno cinque tipi di elementi: due *soggetti* collettivi con INTERESSI (v.) contrapposti, i lavoratori e i dirigenti, organizzati o meno in sindacati, o gli IMPRENDITORI (v.); le *materie* oggetto di una effet-

tiva interazione; le *norme*, le regole di condotta, le procedure sancite dal costume o dalla legge cui essi dovrebbero attenersi; la *prassi* che le due parti di fatto seguono nella loro interazione; la *situazione* in cui agiscono, costituita dalle caratteristiche principali del sistema politico ed economico, dai rapporti di forza tra le classi, dai rapporti di forza locali, dalle ideologie in campo, da altri soggetti che hanno interesse alle loro R. industriali, come lo Stato o alcuni suoi organi (p. es., ministero del lavoro e dell'industria, gli enti di programmazione). Ciascun elemento può presentarsi in società, settori produttivi, epoche e congiunture diverse con differenti modalità, la cui peculiare combinazione rappresenterà un *sistema* di R. industriali.

Dei soggetti è rilevante in special modo il *grado di organizzazione* e la IDEOLOGIA (v.) che legittima la loro azione. Storicamente, il grado di organizzazione dei DIRIGENTI (v.) d'azienda è stato all'inizio superiore a quello dei lavoratori (v. OPERAI; IMPIEGATI), ma lo sviluppo dei sindacati nei Paesi industriali dell'Occidente ha ridotto molto questo squilibrio. L'ideologia dei lavoratori può legittimare rivendicazioni economiche, ma non spinte al punto di distruggere l'azienda; oppure può presentare questo come giusto fine da perseguire. L'organizzazione dei lavoratori avviene ancor oggi in alcuni paesi, come l'Inghilterra, sulla base del mestiere, in altri, come la Germania e l'Italia, si è consolidata sulla base del settore produttivo; una conseguenza del primo tipo di organizzazione sulle R. industriali è che un piccolo sindacato di mestiere, con poche migliaia di aderenti, può bloccare da solo gran numero di aziende.

Grandissime variazioni presentano da una società all'altra i gradi di libertà lasciati dallo Stato alle due parti per determinare esse stesse le loro regole di condotta, le materie in discussione, il rapporto o ampiezza dell'intersezione tra regole formali e prassi effettiva, l'area di relazioni complessivamente coperta dalle regole formali e dalla prassi. Negli Stati Uniti aziende e lavoratori sono liberi di determinare quasi per intero il contenuto dei loro accordi, che prendono forma di regolamenti e procedure estremamente dettagliati (migliaia di pagine, in una grande azienda); ogni nuova vertenza porta a modificare qualche aspetto dell'accordo, di modo che la prassi tende costantemente a trasformarsi in regola. In Italia e in altri paesi europei un contratto di massima tra le massime rappresentanze sindacali delle due parti, con valore di legge, viene integrato da contrattazioni più specifiche nelle singole aziende, ma tra un contratto e l'altro v'è largo spazio per una prassi di vertenze e accordi contingenti che spesso si scostano dalle regole o

anticipano nuovi contenuti normativi, senza trovare per parecchio tempo espressioni codificate.

Nei paesi socialisti le R. industriali sono regolate interamente dagli organi dello stato e nessuno spazio è lasciato alla prassi; fa eccezione la Jugoslavia, che nel quadro delle leggi sull'AUTOGESTIONE (v.) ammette che tra il consiglio operaio che controlla un'azienda e il direttore di questa intervengano accordi particolari su materie tecniche ed economiche. Tra le norme e le regole di condotta sono strutturalmente rilevanti quelle che consentono, incanalano, o vietano le possibilità di sciopero e serrata.

L'ipotesi della crescente istituzionalizzazione delle R. industriali spesso avanzata nella letteratura più recente, nel senso che un sempre maggiore numero di materie interessanti per le due parti diventano oggetto di regolamentazione giuridica, appare fondata in tutti i paesi industrializzati (v. in Italia la promulgazione dello Statuto dei lavoratori, e il crescente intervento del ministero del lavoro anche nei contratti aziendali), ma parziale: in molte società europee, incluse alcune (Svezia, Germania), in cui le R. industriali apparivano stabilizzate da decenni, tanto le occasioni che danno luogo a una vertenza, quanto le forme di pressione e di lotta dei lavoratori, e l'organizzazione in azienda delle due parti, hanno palesemente subito a partire dagli anni '60 un processo di de-istituzionalizzazione.

BIBLIOGRAFIA.

- F. H. HARBISON e R. DUBIN, *Patterns of Union-Management relations*, Chicago 1947.
 J. T. DUNLOP, *Industrial Relations Systems*, New York 1958.
 E. GROSS, *Industrial Relations*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
 G. BAGLIONI, *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*, Bologna 1966. V. spec. Appendice I e II.
 J. A. BANKS, *Marxist Sociology in Action - A Sociological Critique of the Marxist Approach to Industrial Relations*, Londra 1970.
 V. L. ALLEN, *The sociology of industrial relations - Studies in method*, Londra 1971.
 D. WEISS, *Relations industrielles - Acteurs, faits, tendances*, Parigi 1973.
 S. HILL e K. THURLEY, *Sociology and industrial relations*, «British Journal of Industrial Relations», XII (2), 1974.

Relazioni umane (fr. *relations humaines*; ingl. *human relations*; sp. *relaciones humanas*. In tedesco si usa «*human relations*»).

A. Termine generico usato nella sociologia e nella psicologia sociale anglosassoni quale sinonimo re-

strittivo di RELAZIONI SOCIALI (v.). Connota prevalentemente le relazioni interpersonali, dirette o indirette, di un individuo con gli altri componenti di un gruppo ristretto, come i compagni di lavoro, i familiari, i membri locali di un'associazione, una classe scolastica, il personale di un negozio.

B. L'espressione «*human relations*» è entrata in voga negli Stati Uniti in seguito alle ricerche condotte sotto la supervisione dell'Industrial Research Department della Business School di Harvard tra il 1927 e il 1932, e continuate su scala ridotta fino al 1939, negli stabilimenti di Hawthorne della Western Electric Company, divenute poi note come «ricerche Hawthorne». Con sorpresa dei ricercatori nella prima fase, ch'era stata concepita per valutare unicamente gli effetti sul rendimento lavorativo d'un gruppo di giovani operaie di precise variazioni delle condizioni materiali e normative di lavoro, e con maggior consapevolezza nella seconda fase, programmata di proposito per analizzare l'influenza del GRUPPO (v.) sugli atteggiamenti e sul rendimento di singoli operai, queste ricerche parvero provare che il gruppo di cui il lavoratore fa parte, e l'atteggiamento che verso di lui manifestano i capi intermedi e la direzione aziendale, influiscono maggiormente sul suo morale e sulla sua produttività che non gli incentivi economici. Riflettendo su questi risultati uno dei maggiori esponenti della Scuola di Harvard, Elton Mayo, pervenne a sviluppare una sorta di dottrina politica diretta alla salvezza della civiltà industriale, che vedeva minacciata dal razionalismo individualistico, attraverso il riconoscimento del gruppo spontaneo di lavoro come cellula primordiale del tessuto sociale. Il benessere psicologico dell'individuo dipende più che da ogni altro fattore, dal suo senso di appartenenza a un gruppo, dal rispetto che in esso gode, dalla comprensione che questo gli manifesta come singola persona (Mayo, 1933 e 1945). Su queste osservazioni che fanno del gruppo una realtà *sui generis*, insensibile alla proprietà e alla pressioni delle strutture esterne, a partire dal SISTEMA SOCIALE (v.) globale, si è imperniato gran parte del lavoro compiuto dall'*industrial sociology* statunitense nel dopoguerra (v. AZIENDA, B; LAVORO, B; INDUSTRIA, B).

In Europa le R. umane, sempre intese specificamente come le relazioni interpersonali che influenzano sul comportamento individuale, furono prese a oggetto di studio scientifico da un istituto appositamente costituito, il Tavistock Institute, fondato a Londra nel 1948, che pubblica dal 1950 la rivista *Human Relations*. Ad esso si deve la prima formulazione del concetto di SISTEMA SOCIO-TECNICO (v.).

La stessa espressione conobbe però popolarità ben più larga negli anni '50, come simbolo di un movimento che mettendo a partito le « scoperte » di Hawthorne e le riflessioni di Mayo voleva garantire la pace sociale e l'incremento della produttività nelle aziende attraverso una serie di interventi spiccioli, di modifiche del modo di trattare i dipendenti, di miglioramento delle comunicazioni interne, tali da dare ai lavoratori — senza alcun mutamento nell'assetto economico, organizzativo e politico delle grandi aziende — la sensazione di essere considerati finalmente come degli esseri umani con piena capacità di intendere e di volere. La povertà culturale e scientifica del movimento per le R. umane, il suo chiaro intento manipolativo — documentati per quanto attiene all'Italia dagli Atti del Convegno Internazionale su l'Organizzazione Umana nell'Economia Industriale (Stresa, 1955) — oltre alla genericità del termine, lo hanno fatto cadere pressoché in disuso dopo pochi anni.

BIBLIOGRAFIA.

- E. MAYO, *La civiltà industriale* (Cambridge, Mass., 1933 e 1945), Torino 1969.
 F. J. ROETHLISBERGER e W. J. DICKSON, *Management and the Worker*, Cambridge (Mass.) 1939.
 AA. VV., *Human Relations in Italia*, 2 voll., Milano 1955.
 C. BELLÌ e R. GUALA DUCA (edd.), *Sociologia dell'organizzazione - Sviluppi e applicazioni*, Milano 1969, capp. II-IV.
 A. ANFOSSI, *Prospettive sociologiche sull'organizzazione aziendale - Scientific Management, Relazioni Umane, Sistemi*, Milano 1971, capp. III.

Religione, Sociologia della (fr. *sociologie de la religion*; ingl. *sociology of religion*; sp. *sociología de la religión*; ted. *Religionssoziologie*).

A. Dinanzi alla immensa varietà dei fenomeni religiosi, ed alle innumerevoli definizioni di ciò che costituisce l'essenza della R. formulate da teologi e da storici della R., l'analisi sociologica muove dalle seguenti constatazioni di fatto: a) in tutte le R., dalle più semplici alle più complesse, è insita la rappresentazione di un ordine extra-sensoriale o/e sovrannaturale di esseri, di potenze e di valori ultimi inattingibili all'esperienza comune, ma che il credente può attingere per il tramite d'un addestramento specifico e di processi interiori ed esteriori appropriati, in momenti e situazioni stabiliti; b) tale ordine extra-sensoriale o sovrannaturale conferisce un particolare significato all'ORDINE SOCIALE (v.) esistente, non meno che all'ordine naturale ed agli eventi e condizioni tipiche dell'esistenza umana, fornendo in tutti e tre i casi

delle interpretazioni di eventi collettivi, individuali e fisici, atte a farle apparire legittime o giuste o ragionevoli, e anzi razionali nel quadro di tale ordine — compresi gli eventi che il soggetto sperimenta nell'ordine terreno, materialmente sensibile, come eventi irrazionali o ingiusti o terribilmente casuali, come la sofferenza, le disuguaglianze sociali, i disastri naturali, la violenza, ecc.; c) seppur con grande varietà delle aree di applicazione e del grado di rigore, i significati sovraimposti da una R. all'ordine sociale e naturale tendono a orientare la condotta del credente in tutte le principali situazioni dell'esistenza e costituiscono il fondamento della sua MORALE (v.); d) attorno alle rappresentazioni religiose si aggregano, si sviluppano, si organizzano varie forme di GRUPPO (v.) e di ASSOCIAZIONE (v.), di norma collegate a tipi specifici di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.) e di MOVIMENTO SOCIALE (v.). Di fatto ogni R. tende a configurarsi come un sistema sociale e culturale unitario, nel quale si integrano questi quattro elementi. Il compito dell'analisi sociologica sta nell'individuare i rapporti che sussistono tra i diversi tipi di sistema religioso, nonché tra i diversi elementi d'un singolo sistema, e le principali strutture della o delle società in cui essi si formano, si sviluppano, si trasformano ed eventualmente declinano, ponendo particolare attenzione alle strutture della ECONOMIA (v.), della POLITICA (v.) e della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.).

B. Di caso in caso, la delimitazione ed i contenuti del campo di studio della sociologia della R. mutano radicalmente a seconda del modo in cui il ricercatore concepisce, più o meno coscientemente, la natura, le origini, la storia, il destino, la posizione della R. nella vita della società e degli individui. Insieme con l'estensione e l'intensione del campo della sociologia della R., mutano in modo caratteristico il concetto di *secolarizzazione*; il peso attribuito all'analisi delle *associazioni religiose* e delle *pratiche* che esse richiedono; la definizione dei rapporti tra R. e stratificazione sociale; il peso attribuito alla R. come *base dei comportamenti istituzionali* specie nella sfera economica e politica, e come componente dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.).

Nella storia ormai secolare della sociologia della R. sono individuabili non meno di otto concezioni fondamentalmente diverse della R., formulate ed affermatesi in momenti diversi, ma quasi tutte operanti ancor oggi tra coloro che si interessano a questo ramo della sociologia. Nessuna concezione si identifica esclusivamente con un'opera o con un autore, ma di ciascuna è possibile costruire una

rappresentazione tipico-ideale sufficiente a renderla distinta da ogni altra. Queste diverse concezioni della R., per ricostruire le quali ci si è fondati anzitutto sull'opera di sociologi ed antropologi, sono rappresentabili, *in nuce*, con una singola proposizione; ciascuna proposizione rappresenta una negazione parziale o totale di tutte le altre. Esse sono:

1) la R., in tutte le sue manifestazioni storiche, è un fenomeno che appartiene ad uno stadio relativamente primitivo *della società*, ossia della EVOLUZIONE SOCIALE (v.);

2) la R., in generale, è un fenomeno che caratterizza uno stadio relativamente primitivo dello sviluppo psichico *dell'essere umano*, ossia della SUA PERSONALITÀ (v.);

3) la R. è una particolare forma di IDEOLOGIA (v.), utilizzata sin dall'antichità per rafforzare e legittimare il DOMINIO (v.) di una classe sulle altre;

4) la R. è una risposta culturale (v. CULTURA, D) a bisogni universali derivanti dalle condizioni di esistenza degli individui e delle collettività umane;

5) la R. è la maggior ISTITUZIONE (v.) storicamente affermatasi come regolatrice della condotta umana nella sfera sessuale, familiare, politica, economica, estetica, ovvero è uno dei più potenti fattori di strutturazione e de-strutturazione dei comportamenti istituzionali (v. COMPORTEMENTO SOCIALE, C; AZIONE SOCIALE, C);

6) la R. è un fenomeno peculiare dell'esistenza umana incentrato sulla nozione di un ordine non soltanto sovranaturale, ma sacrale; la R. coincide pertanto con l'idea e con l'esperienza del *sacro*, idea ed esperienza che si manifestano storicamente in svariatissime forme;

7) la R. coincide in essenza con la capacità di simbolizzazione che caratterizza l'essere umano; la R. è la radice ultima di ogni elemento astratto della cultura;

8) la R. è una forma di verità assoluta rivelata al credente, per mezzo di rappresentanti terreni della divinità, e come tale può essere solamente oggetto di fede. Dal punto di vista della R. cui si aderisce, tutte le altre R. sono errori, o approssimazioni alla verità, o deviazioni dalla verità che essa contiene.

Esamineremo ora ciascuna concezione con un minimo di dettaglio, nel tentativo di comprendere in quali direzioni particolari essa indirizza e delimita la riflessione sociologica e la ricerca empirica sulla religione.

1) La concezione della R. come fenomeno che si identifica con uno stadio relativamente primitivo dell'evoluzione sociale e culturale dell'umanità ri-

sale al positivismo sociologico ed antropologico dell'Ottocento. Essa viene delineata con grande risalto nelle opere maggiori di Comte (1832-42), di Spencer (1876-96), e di Frazer (1911-15); ad essi si può aggiungere per certi aspetti Tylor (1871). Secondo Comte, lo spirito umano stava evidentemente progredendo, in una prospettiva secolare — seppure con grandi scarti tra una disciplina e l'altra — da un primitivo *stadio teologico*, attraverso uno *stadio metafisico*, in direzione di un avanzato *stadio positivo*, nel quale erano già chiaramente entrate ai suoi tempi le scienze fisiche e matematiche, mentre vi si stava avvicinando la nuova *scienza sociale* o SOCIOLOGIA (v.).

Di questi tre grandi stadi del progresso intellettuale, che nell'insieme abbracciano l'intera storia dell'umanità, il primo è caratterizzato dal predominio della R. antropomorfica, cioè dalla credenza diffusa in esseri ultramondani o divinità le cui capacità si manifestano come facoltà umane potenziate a dismisura, ovvero come facoltà sovrumane, inattingibili per gli uomini comuni. Lo stadio teologico, o religioso-antropomorfo, è dunque uno stadio di sviluppo storico dell'intelletto in cui il mondo appare popolato di esseri irreali, ma con sembianze, sentimenti e linguaggio umani; tutti i fenomeni dell'esistenza individuale e della società sono attribuiti all'azione benevola o malevola di tali esseri. In uno stadio successivo, questi esseri che popolano l'intelletto umano sono gradualmente soppiantati da categorie di tipo speculativo o metafisico, quali sono principalmente le categorie filosofiche. In tale stadio i fenomeni della vita individuale e sociale non sono più attribuite a divinità, bensì a cause prime, essenze, forze necessitanti, insite nella natura e nella storia. Allo stadio metafisico subentra quindi quello positivo o scientifico, nel quale il ragionamento viene ad essere fondato unicamente su fatti osservabili e su connessioni regolari tra fatti, seguendo un modello che le scienze naturali sono state le prime a tracciare.

L'analisi di Spencer, condotta alla luce dell'idea onnipervasiva di EVOLUZIONE SOCIALE (v.), è alquanto diversa, ma collima con quella di Comte nell'assegnare alla R. antropomorfica una collocazione primitiva nel lungo tragitto dell'evoluzione dell'umanità. Spencer divide la storia di questa in due grandi epoche: la prima, caratterizzata dall'esistenza esclusiva di *società militari*, e la seconda, caratterizzata dalla progressiva affermazione della SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.). La R. è una istituzione fondamentale per la organizzazione delle società militari. Le proprietà eminenti di questa non sono tanto, per Spencer, il potere delle armi e degli eserciti; quanto il posto centrale tenuto dal prin-

cipio della gerarchia, dal rapporto strettissimo tra facoltà di comando e dovere di obbedienza, dalla AUTORITÀ (v.) ancorata a valori e norme di ordine esclusivamente morale (v. MORALE, A), e perciò indiscutibili da parte dei suoi soggetti. Nelle società militari i subordinati sono e debbono essere sostanzialmente passivi dinanzi ai pochi che comandano; la R. fornisce, elabora, veste di argomenti inconfutabili, legittima il principio della gerarchia generata da un'autorità che riflette, in ultimo, una investitura divina. È un bene per l'umanità che pochi comandino e molti obbediscano, perché ciò è voluto da Dio nel quadro d'un ordine superiore di cui pochi e casuali frammenti sono accessibili agli esseri umani. Di contro alle società militari, la società industriale è caratterizzata proprio dalla crisi del principio di autorità, da una maggiore libertà, fondata sulla capacità di produzione economica autonoma acquisita dai singoli — un'idea, questa, riscontrabile in tutte le varianti della dottrina liberale della DEMOCRAZIA (v.) — e dalla possibilità di cambiare a propria scelta lavoro e domicilio, infine da una maggiore uguaglianza. Tutto ciò è reso possibile dall'affievolimento delle norme religiose che vincolavano l'individuo al rispetto delle forme e dei rappresentanti tradizionali dell'autorità.

Una sorta di legge dei tre stadi si trova formulata anche nell'opera di Frazer. Qui la R. non caratterizza il primo stadio del movimento del pensiero, bensì il secondo; quello più primitivo è segnato dalla magia, laddove quello più avanzato è contraddistinto dalla SCIENZA (v.). Nulla meno d'una citazione per esteso può rendere giustizia al classico nitore con cui Frazer riassume codesto movimento progressivo nelle conclusioni de *Il ramo d'oro*: « Nella magia l'uomo dipende dalle sue sole forze per affrontare le difficoltà e i pericoli che stanno in agguato da ogni parte; egli crede in un certo ordine stabilito dalla natura su cui può sicuramente contare e che può governare a proprio vantaggio. Quando... si accorge che tanto l'ordine della natura che egli ha supposto, quanto il potere che egli aveva creduto di esercitare sopra di esso, non sono che fantasia, cessa di fidarsi della sua intelligenza e delle sue sole forze e si getta umilmente in balia di certi grandi e invisibili esseri... a cui ora attribuisce tutti quei vasti poteri che arrogava una volta a se stesso. Così nelle menti più acute la magia vien gradualmente rimpiazzata dalla R. che spiega il succedersi dei fenomeni naturali come se fossero regolati dalla volontà, dalle passioni o dal capriccio di esseri spirituali, simili all'uomo in ispecie, ma infinitamente a lui superiori in potenza. Coll'andare dei tempi anche

questa spiegazione si dimostra, a sua volta, insufficiente; poiché essa suppone che la successione degli eventi naturali non sia determinata da leggi immutabili, ma sia in una certa misura variabile e irregolare... Al contrario più profondamente esaminiamo questo succedersi di eventi e più siamo colpiti dalla sua rigida uniformità, dalla puntuale precisione con cui le operazioni della natura si compiono anche quando non possiamo seguirle. Ogni grande progresso del sapere ha estesa ai nostri occhi la cerchia dell'ordine e corrispondentemente ha ristretto la cerchia dell'apparente disordine del mondo, tanto che ora siamo in grado di affermare in anticipo che anche in quelle regioni dove sembrano ancora regnare il caso e la confusione, una più profonda conoscenza ridurrà ovunque l'apparente caos a un cosmo. Così le menti più acute... arrivano a rifiutare la teoria religiosa della natura come inadeguata, e tornano in un certo senso all'antico punto di vista della magia, esplicitamente affermando ciò che nella magia era soltanto implicito, e cioè l'inflessibile regolarità dell'ordine degli eventi naturali, che, accuratamente osservati, ci permettono di prevedere il loro corso con certezza e di regolarci di conseguenza. Insomma la R., considerata come una spiegazione della natura, cede il posto alla scienza » (Frazer, 1925; ed. it. 1950, vol. II, pp. 475-477).

Si noti che nessuno di questi tre autori prevedeva la pura e semplice scomparsa della R. in sincronia con l'evoluzione sociale e intellettuale. Anticipando varie ipotesi del FUNZIONALISMO (v.) moderno, essi affermavano che la R. risponde a bisogni talmente fondamentali e costanti degli esseri umani da rendere impensabile la sua eliminazione. Sono il bisogno di pervenire su un diverso piano ad una comprensione del mondo anche quando ci si imbatte in eventi apparentemente incomprensibili; il bisogno di poter disporre di regole semplici e pubbliche per distinguere il giusto dall'ingiusto; il bisogno di stabilire un rapporto con gli altri esseri umani, con la natura e con il cosmo che esalti il senso della vita piuttosto che deprimerlo. Perciò, più che scomparire, la R. avrebbe seguito un processo di *disantropomorfizzazione* (termine che Spencer prendeva in prestito dal filosofo americano John Fiske) alla fine del quale sarebbe comunque rimasta la credenza e anzi la certezza assoluta della « presenza di una Forza Infinita ed Eterna, dalla quale derivano tutte le cose », « una Esistenza Imperscrutabile che dappertutto si manifesta, di cui non si può trovare né concepire principio o fine » (Spencer, 1876-96; ed. it. 1967, vol. II, p. 612).

Quanto a Comte, le credenze arcaiche in esseri sovranaturali ma antropomorfici avrebbero dovuto

esser sostituite da un'altra potenza spirituale, ch'egli definiva la *R. dell'umanità*, dove l'umanità è un Grande Essere collettivo formato dai pensieri e dalle opere di tutti coloro che in essi hanno espresso al grado più alto l'essenza dell'umano. Frazer, infine, considerava magia, R. e scienza come altrettante *teorie del pensiero*, perennemente intrecciandosi nel corso della storia. La macchia formata dal filo rosso della R. — così scriveva nell'opera già citata — si restringe a mano a mano che nel tessuto del pensiero si amplia lo spazio occupato dal filo bianco della scienza; ma nulla consente di stabilire per certo che questo grande movimento secolare continuerà indefinitamente per l'avvenire nella stessa direzione, sin quando il colore della trama sarà interamente bianco.

Quali conseguenze arreca, per la sociologia della R., aderire ad una simile concezione evoluzionistica della R. medesima, si presenti la concezione stessa in veste classica o moderna? Ne sia cosciente o meno, il ricercatore che aderisce ad una concezione evoluzionistica della R. viene a concepire intrinsecamente ogni manifestazione contemporanea della R. come *una forma di sopravvivenza*, cioè com'un residuo di un'epoca della storia dell'umanità che i settori più avanzati della società in essere si sono lasciati irrevocabilmente alle spalle. Egli è quindi portato anzitutto a chiedersi quali sono i fattori che permettono, nelle società contemporanee, la sopravvivenza d'un fenomeno che caratterizzava uno stadio anteriore e lontano della evoluzione. Simile orientamento tende a privilegiare lo studio della R. nelle campagne, a causa del fatto che le condizioni di esistenza, e più in generale la cultura dei CONTADINI (v.), appaiono anche nelle società contemporanee più vicine agli stadi iniziali di sviluppo dell'umanità che non agli stadi più avanzati. Di conseguenza la secolarizzazione viene implicitamente rappresentata come l'inevitabile declino, e anzi la progressiva scomparsa di ogni tratto culturale sin qui definito come religioso, incluse le credenze nelle potenze ultraterrene, le raffigurazioni antropomorfe o animali di qualsiasi divinità, la nozione ed il sentimento del sacro, e, a fortiori, la formazione di sette o chiese attorno a simili credenze. Ove sia anzi vista con ottica rovesciata, la secolarizzazione non solo coesiste, ma coincide e si identifica con il progredire del pensiero e della CIVILTÀ (v.) verso uno stadio di sempre maggiore autocoscienza e RAZIONALITÀ (v.) dei comportamenti individuali e collettivi.

2) La concezione della R. come tratto caratteristico d'uno stadio primitivo della psiche umana, piuttosto che della società, risale ai rappresentanti

dell'hegelismo di sinistra della prima metà dell'Ottocento, in particolare a Feuerbach (1846). Il nucleo centrale della teoria della R. di Feuerbach si può così riassumere. Non come singoli, ma in essenza, nella loro essenza spirituale, gli esseri umani posseggono altissime capacità di conoscenza, di amore, di solidarietà, di coscienza morale. Tuttavia, a causa delle autorità politiche e culturali cui soggiacciono, coloro stessi che posseggono queste straordinarie capacità non sono in condizione di riconoscerle come proprie, e giungono anzi ad attribuirle prima alla natura, e poi, al di là di questa, ad una potenza divina. « L'essere spirituale che l'uomo pone al di sopra della natura come quello che la fonda e che la crea non è altro che *l'essenza spirituale dell'uomo stesso*, che gli appare tuttavia come un *altro essere, diverso* e non confrontabile con se stesso, in quanto ne fa la *causa della natura*, la causa di tutti gli effetti che la mente, la volontà e l'intelletto umano *non* è capace di produrre... » (Feuerbach, 1846; ed. it. 1972, pp. 60-61). In questa concezione della R. come proiezione non riconosciuta dell'essenza spirituale dell'uomo in un essere sovranaturale, sia questo antropomorfo o privo di sembianze umane come il dio dei razionalisti, è presente una delle versioni fondamentali del concetto di ALIENAZIONE (v.), che Marx tradurrà da condizione generica dell'esistenza umana, superabile con un'autonoma presa di coscienza, in un effetto strutturale del CAPITALISMO (v.), non superabile se non con la scomparsa di questo.

Per la sociologia contemporanea la variante più significativa della concezione della R. come esito d'una proiezione tipica d'uno stadio infantile della psiche, e dunque normale in un bambino ma patologica in un adulto, è quella formulata successivamente dalla PSICOANALISI (v.). Gli attributi di potenza, di terribilità, di grandezza e intoccabilità con i quali sono descritti gli dei di quasi tutte le R., e con particolare forza il Dio della R. giudaico-cristiana, non sono altro che gli attributi che il bambino, nel suo lungo periodo di impotenza post-natale, avverte nel padre. La R. scaturisce dal complesso edipico, cioè dalla relazione con il padre, e non è che una forma di nevrosi ossessiva universale. Si badi — dice Freud — la R. ha manifestamente reso grandi servizi allo sviluppo dell'umanità. Ma così come il bambino singolo non può portare a termine lo sviluppo culturale senza attraversare una fase più o meno evidente di nevrosi, poiché non è ancora capace di reprimere col lavoro razionale della mente molte esigenze pulsionali non immediatamente esteriorizzabili — e però perviene a superare spontaneamente tali fasi durante la crescita — così questa nevrosi collettiva

che è la R. dovrebbe ormai essere superata in presenza d'una cultura capace di controllare in modi più maturi le pulsioni asociali. Se ciò non avviene, significa che è intervenuta una fissazione dello sviluppo della personalità, dello sviluppo psichico, ad uno stadio infantile. «È stato ripetutamente indicato (da me e soprattutto da Theodor Reik) fin entro quali dettagli continui a sussistere l'analogia tra la R. e una nevrosi ossessiva e quante delle peculiarità e delle vicissitudini del formarsi della R. divengano in tal modo intelligibili... Il riconoscimento del valore storico di talune dottrine religiose accresce il nostro rispetto nei loro riguardi, ma non invalida la nostra proposta di cessare di addurle a motivo dei precetti della vita civile. Al contrario! Con l'aiuto di questi residui storici siamo giunti a concepire i dogmi religiosi alla stregua, per così dire, di relitti nevrotici e ora possiamo affermare che è arrivato probabilmente il momento, come avviene nel trattamento analitico del nevrotico, di sostituire le conseguenze della rimozione con i risultati del lavoro razionale della nostra mente» (Freud, 1927; ed. it. 1971, pp. 183-184).

L'accoglimento d'una concezione della R. che in qualche modo la interpreti come una sorta di nevrosi infantile, naturale e comprensibile nel bambino, come pure negli adulti di epoche passate perché l'inferiore sviluppo della cultura non offriva ancor loro i mezzi per un pensiero ed un agire più razionale, ma indice d'uno stato patologico ove persista nella personalità d'un adulto del nostro tempo, conduce ad articolare la ricerca sociologica come uno studio dei fattori di sopravvivenza di tale particolare stato nevrotico, in presenza di stadi di civiltà che dovrebbero produrre invece la maturazione psicologica d'un numero sempre più ampio di persone. Il quesito che il ricercatore così orientato tende a privilegiare è come mai una massa sì grande di persone, dinanzi al prorompente sviluppo della civiltà industriale, alla diffusione della mentalità scientifica, all'affermazione di atteggiamenti via via più critici e di azioni via via più autoconsapevoli in tutte le sfere della vita sociale, caratterizzante l'intero corso del ventesimo secolo, resta ancorata nel suo sviluppo psichico ad uno stadio infantile in cui essa proietta in un immaginario rapporto tra sé ed un essere sovranaturale, il rapporto reale tra sé e la figura del padre. Tentare di costruire una risposta a siffatto quesito comporta, dal punto di vista sociologico, ricercare nelle strutture sociali quei fattori che comprimono lo sviluppo psichico ad uno stadio nevrotico infantile. A sua volta la secolarizzazione acquista il significato di un'appropriata transizione da uno stadio infantile ad uno stadio adulto della vita

psichica; le credenze in entità sovranaturali generate da pulsioni d'ANGOSCIA (v.) vengono superate da un controllo razionale e da nuovi e più reali oggetti d'investimento affettivo. Lo studio dei processi associativi che si condensano attorno alla R. ha qui scarsa rilevanza, se non per un esame delle particolari forme di nevrosi ossessiva di coloro che ne fanno parte; il rapporto tra R. e stratificazione sociale viene ad esser preso in considerazione soltanto perché l'appartenere ad una classe sociale piuttosto che ad un'altra può concorrere alla formazione della nevrosi chiamata religione. Infine, per quanto concerne il rapporto tra R. e comportamento sociale, la prima è vista non come un fattore che induce nel lungo periodo la formazione creativa di nuovi comportamenti istituzionali, ma piuttosto come un fattore repressivo di CONTROLLO SOCIALE (v.), nel senso più lato di questa espressione.

3) La concezione della R. come strumento ideologico del DOMINIO (v.) d'una classe sociale sulle altre ha una prima matrice generica nell'illuminismo, ed una seconda matrice più recente e specifica nel marxismo. Il *Dizionario filosofico* di Voltaire (1764), per prendere una delle opere più indicative ai fini del nostro argomento, è fittissimo di rappresentazioni irridenti, e spesso di invettive esplicite, dirette contro tutti coloro, in primis i preti della R. cristiana, che propongono e diffondono la credenza in un dio iracondo quanto capriccioso, cui sono imputabili tutte le grazie ricevute, ma al tempo stesso anche le disgrazie che sono il rovescio delle stesse grazie, con il relativo corredo di santi ineffabili ma calcolatori, di minacce di sprofondamenti negli inferi, di promesse di compensi ultraterreni in cambio di sofferenze tutte terrestri, avvalendosi allo scopo di turlupinare il volgo, di ingannare i poveri ma possibilmente anche i ricchi, di estorcere elemosine, lasciti e sinecure. Nel marxismo questa stessa componente illuministica verrà poi razionalizzata, collegata in modo esplicito alle strutture sociali, e integrata in una complessa dottrina del progresso dell'umanità fondata su basi materialistiche; ma conserverà purtuttavia, fino ad oggi, e sia pure con grandi varianti tra i diversi filoni del marxismo (cfr., p. es., Lunačarskij, 1908-11), le sue connotazioni accusatrici e derisorie. La R. continuerà ad essere intesa da molti suoi esponenti come una fabulazione consapevolmente ingannatrice, una rappresentazione mistificatoria di enti ed azioni irreali, narrata da coloro che posseggono la conoscenza ed il potere al popolo dei dominati, dei subalterni, dei poveri, al fine di distoglierli dai loro reali INTERESSI (v.), e far sì che con il loro lavoro essi continuino a

mantenere di buon grado i membri della CLASSE DOMINANTE (v.).

Quando vi sia impresso un simile orientamento, l'indagine sociologica della R. prende direzioni ed assume oggetti differenti a seconda della FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) cui ci si riferisce. In tutte le formazioni precapitalistiche — il che, nella versione marxiana della dottrina del progresso umano, significa altresì tutte le società premoderne — la R. è una IDEOLOGIA (v.) la quale deriva direttamente dal basso grado di sviluppo delle forze produttive. In tale stadio la R. è connaturata a tutta la struttura sociale, e coloro che godono i vantaggi dello sfruttamento delle classi lavoratrici che la R. contribuisce ad assicurare ed a stabilizzare, sono esse stesse vittime della stessa illusione. In altre parole, l'ideologia chiamata R. è un elemento essenziale ed ineliminabile di tutta la struttura sociale. Le cose stanno diversamente ove si tratti di formazioni economico-sociali avanzate. Sotto il capitalismo, lo sviluppo delle forze produttive sottrae gran parte della popolazione all'incanto elementare della R.; la natura e la funzione ideologica di questa diventano vieppiù evidenti, e soltanto l'organizzazione politica e culturale della BORGHESIA (v.), e della chiesa come suo braccio spirituale, riescono ancora a mantenere in vita, a danno delle frazioni più arretrate del PROLETARIATO (v.), le credenze, i riti, le associazioni religiose. Giunta la società a questo stadio, la R. diventa dunque per molti uno strumento del tutto scoperto di dominio conservatore o reazionario.

Se la ricerca si riferisce invece ad una società socialista, essa deve prendere necessariamente una strada diversa. Il quesito cui si trova di fronte il sociologo della R. sovietico o polacco o ungherese (o di altra società che voglia studiare tali paesi o regimi), può essere così condensato: come mai, pur essendosi realizzata la transizione dalla formazione capitalistica ad una formazione socialista, almeno per quanto concerne le strutture portanti della società, tramite l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la eliminazione della borghesia imprenditoriale, la R. in tutte le sue manifestazioni non è ancora scomparsa, perfino due o tre generazioni dopo la Rivoluzione d'Ottobre? Come mai milioni di cittadini russi o polacchi o bulgari frequentano regolarmente le chiese, praticano i riti ed i sacramenti tradizionali, si fanno sposare da un sacerdote, battezzano i figli? A tale quesito la SOCIOLOGIA MARXISTA (v.) tende a rispondere che, essendo state le suddette società, per lunghi secoli, società dominate prima dai nobili e poi dai capitalisti, e non essendo la rivoluzione un processo che nel breve volgere di qualche lustro

o di poche generazioni capovolge le strutture e rimuove tutti i residui delle formazioni economico-sociali precedenti, la sopravvivenza della R. nell'ambito di una società socialista è da ascrivere alla sopravvivenza in essa di elementi della formazione economico-sociale capitalistica, ed in alcune regioni perfino di quella feudale; formazioni che sino ad anni ancor molto recenti, per processi di tal portata secolare, tra il 1917 e il 1945, erano ancora le formazioni dominanti in quasi tutte le società menzionate.

Certe affinità di codesta concezione della R. con quella evoluzionistica sono trasparenti, financo nella scelta preferenziale degli oggetti di ricerca, quali i contadini. La più diffusa e profonda sopravvivenza della R. tra i contadini è spiegata in questo caso da due fattori concomitanti: 1) il MODO DI PRODUZIONE (v.) prevalente nelle campagne è pur sempre più arretrato di quello industriale-urbano, nonostante l'avvicinamento delle condizioni di vita tra città e campagna realizzato dai regimi socialisti; 2) i contadini sono stati la classe più a lungo sfruttata e dominata prima dalla nobiltà, poi dai capitalisti, e quindi ci si deve attendere che la R., elemento centrale della loro condizione di subalternità, sopravviva con maggior forza tra loro che non tra gli operai o tra le classi medie. A mano a mano che la rivoluzione socialista si compirà anche tra i contadini, questo residuo del dominio feudale e borghese finirà col dissolversi.

Tuttavia le differenze tra le due concezioni — l'evoluzionistica e la marxista — specie in termini di conseguenze per la ricerca sociologica, permangono radicali. Per la concezione della R. come ideologia e strumento di dominio, la secolarizzazione corrisponde ad un necessario quanto inevitabile disvelamento della realtà del dominio che la R. mirava ad occultare; ad un contenimento forzoso dell'attività e dell'autorità della chiesa, e in generale di tutte le associazioni religiose, all'ambito strettamente rituale, con relativa rigorosa esclusione da ogni tematica pur latamente politica; ad una progressiva riduzione dell'area della sopravvivenza della R. ai settori marginali della società, sino al punto in cui la pratica religiosa si configura come una forma tollerabile, perché circoscritta, di patologia sociale. Il collegamento tra R. e stratificazione sociale appare da tal punto di vista strettissimo; per le classi dominanti la R. è un'arma, per le classi dominate una ferita, ovvero la droga che ottunde la sofferenza di questa. Infine la R. assume al tempo stesso la duplice veste di strumento di controllo sociale, nel senso più stretto del termine, e di mero epifenomeno, cioè, nei termini marxiani, di « sovrastruttura » ideologica deri-

vante da comportamenti e da rapporti sociali ben più fondamentali nella struttura della società.

4) Sebbene la collegassero ad uno stadio primitivo della società o della psiche, tutti gli autori che hanno formulato sulla R. giudizi riconducibili più o meno nitidamente ad una delle concezioni sin qui delineate, avevano ben presente l'ampissimo spettro di conseguenze, a livello della personalità, delle relazioni sociali e della cultura, indotte dalle credenze, dalla pratica, e dalle associazioni religiose. Nella loro opera è insomma già implicito un concetto più o meno distinto di FUNZIONE (v.) della R., quale che sia il giudizio che viene in ultimo portato su di essa. Una concezione rigorosamente funzionalistica della R. si sviluppa tuttavia più tardi; in un primo tempo sulla base dei contributi prevalentemente speculativi di Durkheim (1898-99; 1912) e di Ellwood (1922), e successivamente grazie all'intenso lavoro di ricerca e di analisi metodologica svolto dal FUNZIONALISMO (v.) all'incirca nel periodo 1930-60. Pur con marcate differenze d'interpretazione, spiegabili con le due anime del funzionalismo — quella che insiste soprattutto sulle esigenze di funzionamento biopsichico dell'individuo, discendente dall'opera di Malinowski, e l'altra che mette invece in primo piano le esigenze di funzionamento del gruppo (Radcliffe-Brown) — questo indirizzo della sociologia e dell'antropologia sociale e culturale attribuisce sostanzialmente alla R. una funzione integratrice (v. INTEGRAZIONE, B). La R. è una risposta culturale — formata da credenze metaempiriche, da valori, da norme, da simboli, da criteri associativi — al rischio perenne che l'equilibrio psichico della persona, e la coesione dei gruppi e della società, possano venire compromessi o distrutti in specie da quegli eventi che appaiono comportare una sofferenza ingiusta o irragionevole o casuale, cioè al di fuori di un ordine comprensibile. Sono eventi quali la malattia e la morte improvvisa, le catastrofi naturali, i soprusi compiuti da individui e collettività a danno di altri, le epidemie e le guerre. Riconducendo simili eventi ad un ordine superiore e diverso, fondato su valori che paiono essere i più alti a cui l'esistenza umana possa aspirare, la R. facilita agli individui il recupero di stati psichici compatibili con i loro principali ruoli; rafforza la coesione di gruppi duramente provati da perdite di vite e di beni; produce stimoli ed occasioni, attraverso le sue cerimonie, utili per canalizzare l'angoscia verso manifestazioni individuali e sociali non distruttive per l'ORDINE SOCIALE (v.). Tale complessa funzione si concentra in un sottosistema strutturale (v. SISTEMA SOCIALE, C) più o meno

differenziato, a seconda del grado di sviluppo di una società, rispetto ad altri sottosistemi quali l'economia, la politica, la parentela, l'educazione.

Per chi accolga più o meno integralmente e coscientemente la concezione funzionalistica della R., la secolarizzazione appare consistere nella differenziazione e progressiva separazione storica del sottosistema religioso dagli altri sottosistemi sociali. Nelle società meno avanzate — società che il funzionalismo più recente, improntato da un esplicito neo-evoluzionismo, preferisce dire meno evolute — il complesso dei fenomeni religiosi è inseparabile, e per certi aspetti indistinguibile, dai fenomeni politici, familiari, educativi ed anche economici. Con il progredire dell'evoluzione la R. tende a diventare un sistema a sé, così come acquistano autonomia e si creano confini via via più netti tra l'apparato politico (v. POLITICA, B e POLITICI DI PROFESSIONE, B) e l'economia (il che non esclude, ma anzi rafforza, i meccanismi di scambio tra i diversi sottosistemi). I processi dell'associazionismo religioso, da cui nascono le chiese e le sette, le denominazioni e i culti, sono studiati applicando il modello funzionalistico del sistema sociale ai gruppi, alle associazioni, alle organizzazioni in cui esse si condensano. Importanza alquanto limitata viene attribuita allo studio della pratica religiosa.

5) La concezione della R. come istituzione universale che influenza in profondità la struttura dell'AZIONE SOCIALE (v.), specialmente nella sfera dell'economia e della politica, è fondamentalmente legata ai nomi di Max Weber e di Ernst Troeltsch. Nella lunga serie di scritti sulla sociologia della R. — opera immensa per erudizione, ampiezza di orizzonti, capacità di sintesi, di cui solo una parte minima, cioè il saggio su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, può ancor oggi dirsi realmente conosciuta, pure tra i sociologi, al di fuori della ristrettissima cerchia degli studiosi weberiani — Weber ha affrontato il compito di illustrare i rapporti tra R. e sistema economico nelle maggiori società antiche e moderne. Le conclusioni cui perviene Weber equivalgono *in nuce* alla verifica positiva e negativa, nell'ordine, di due ipotesi simmetricamente opposte, e in tal modo convalidate entrambe — nel quadro, s'intende, della particolare metodologia weberiana. La prima conclusione è che tra l'etica della R. protestante, in particolare la sua variante calvinista, e l'atteggiamento, l'orientamento morale, la motivazione dell'imprenditore capitalistico vi sia stata una connessione significativa, ovvero un'affinità strutturale che attraverso la prima ha potentemente contribuito a diffondere e rafforzare il secondo. A causa della sua rilevanza

storica e sociologica, e per il fatto di presentarsi o di poter essere agevolmente presentata come un netto capovolgimento della concezione marxiana dei rapporti tra capitalismo e R., questo lavoro di Weber ha dato origine a un dibattito ancora vivissimo ai nostri giorni (per un summa di tale dibattito, cfr. Einsenstadt, 1968). La seconda conclusione è che gli altri sistemi di religioni universali o universalizzanti (*Weltreligionen*), e cioè il confucianesimo ed il taoismo, l'induismo ed il buddismo, ed il giudaismo antico, erano tutti costituiti, pur nelle loro profonde differenze, in modo da reprimere il sorgere di orientamenti di valore e di motivazioni individuali e collettive atte a sopportare un agire economico di tipo affine a quello dell'imprenditore (e del lavoratore) capitalistico. Si può allora affermare che nelle rispettive società, insieme con altri fattori strutturali e contingenti, la R. localmente dominante ha concorso ad impedire l'avvio di uno SVILUPPO ECONOMICO (v.) che fosse paragonabile, per impetuosità e radicalità delle trasformazioni sociali, a quello intervenuto nell'Europa occidentale tra il Sette- e l'Ottocento.

A differenza di Weber, Troeltsch ha concentrato la propria analisi soprattutto sui modi in cui il cattolicesimo primitivo e medievale, il luteranesimo ed il calvinismo, e vari tipi di dottrine protestanti, hanno influito sulla formazione dei fondamenti morali e psicologici dell'agire *politico*, delle varie concezioni della COMUNITÀ (v.) politica e dello STATO (v.), nonché sulle forme di organizzazione interna e di azione esterna delle corrispondenti associazioni religiose: chiese, denominazioni, sette. Nel periodo di oltre 17 secoli studiato da Troeltsch, i rapporti tra R. e politica, R. e Stato, hanno attraversato due grandi fasi. In una prima fase, la R. cristiana ha mirato ad essere, ed è stata di fatto per lungo tempo, in parecchie società europee, la massima potenza formatrice dei valori morali, degli ideali di giustizia e dei principi di organizzazione della comunità politica e dello Stato in cui essa concretamente si esprimeva e viveva. In una seconda fase, i rapporti tra R. e Stato si sono allentati, quando non sono scomparsi, e la sfera dell'agire politico si è resa indipendente, in misura pressoché totale, dalle credenze, dalla pratica e dalle associazioni religiose. Agli inizi del ventesimo secolo, dinanzi alla massiccia affermazione della società borghese capitalistica e degli stati burocratici e militari, Troeltsch si trovò a formulare un quesito che in essenza è quello stesso che ancora tormenta la coscienza cristiana del nostro tempo: qual è «l'importanza del cristianesimo per la soluzione dell'odierno problema sociale, che è il problema del periodo economico capitalistico e del

proletariato industriale da esso creato, dei giganteschi stati burocratico-militari, dell'immenso aumento di popolazione sboccante nella politica mondiale e coloniale, del tecnicismo che crea immensi mezzi di sussistenza, che nel commercio mondiale mobilita e collega tutto, ma anche rende meccanici l'uomo e il suo lavoro?» (Troeltsch, 1912, 1923²; ed. it. 1969³, vol. II, p. 706).

L'impostazione data da Weber e da Troeltsch allo studio dei rapporti tra R. ed agire istituzionale nella sfera economica e politica, rapporto che si attiva precisamente nel fare d'un determinato tipo di agire l'elemento centrale d'una ISTITUZIONE (v.), porta a concepire la secolarizzazione come una perdita di potere temporale e di autorità spirituale della chiesa, e delle associazioni cristiane in genere, che è inversamente proporzionale alla graduale autonomizzazione delle due sfere; simile concezione, fra tutte quelle sin qui riportate, è forse la più vicina a quella prevalente fra gli storici del diritto ecclesiastico. Al tempo stesso attenzione grandissima viene dedicata ai processi di sviluppo e di declino delle associazioni religiose, ed alle connessioni tra le loro radici sociali, la struttura interna, e le particolari credenze e dottrine che esse elaborano. Viene infine stabilita una connessione molto stretta tra R. e MUTAMENTO SOCIALE (v.), nel quadro d'un processo in cui la R. attiva e potenza, piuttosto che causare, le tendenze in atto nella società; contribuendo a canalizzarle verso i settori più critici e reattivi della sua struttura; e attivando trasformazioni dell'azione sociale istituzionale che si cumulano sino a provocare l'interruzione o rendere drammaticamente problematico il rapporto tra la R. e gli altri elementi strutturali.

6) La concezione *fenomenologica* della R. implica uno sdoppiamento su due piani del concetto stesso di religione. Su un piano astrattamente universale, la R. appare come un complesso di esperienze pre-categoriali che sono essenzialmente le medesime in ogni tempo e luogo, nelle società primitive come nelle società moderne e contemporanee. Rientrano in tale complesso l'esperienza d'una potenza sovraumana, anche se talvolta calata in un essere umano, come nel caso d'un principe vittorioso per grazia divina; il senso di un'origine numinosa o divina di tale potenza, d'una fonte prima d'ogni fenomeno della vita, recondita e intangibile, un «mistero tremendo», ineffabile ed intimidente, il riferimento al quale viene vissuto globalmente come sentimento del *sacro* (R. Otto, in Zadra, 1969, cap. V); la nozione di e la relazione tra l'oggetto della R. (il nume, la divinità, la comunità sacrale, la comunione dei credenti) ed il soggetto (il singolo

credente) in base alla quale il soggetto avverte d'essere ora in debito, ora in credito verso l'oggetto, ed è indotto da tale squilibrio a compiere azioni che lo portino a sgravarsi dal debito verso il nume oppure a solleccitarne l'intervento per restituire giustizia; infine il timore di sanzioni per l'inadempienza delle regole di condotta nel mondo che il nume prescrive.

Sul piano storico, la fenomenologia *universale* della R. assume forme *localmente e storicamente specifiche*, prendendo nome, credenze, dottrine, aspetto di una R. particolare: giudaismo o islamismo, buddismo o taoismo, politeismo primitivo o cristianesimo. In ciascuna specificazione storica della R., cioè in ogni R. concretamente strutturata e vissuta, l'oggetto ed il soggetto della R., la relazione tra l'uno e l'altro, le condotte mondane prescritte, diventano tratti diversamente caratterizzati, costitutivi di credenze tra loro opposte e incompatibili, ciascuna delle quali tende a considerare eresia le altre. L'esperienza universale del nume, la presenza astratta della divinità, l'essenza divina, prendono un nome, un corpo, una fisionomia spirituale, una storia distinta, e si concretano nel Buddha dell'induismo, nel Cristo dei cristiani, nel Geova degli ebrei, nel Maometto degli islamiti. Le regole universali che prescrivono i giusti rapporti tra l'uomo e la donna prendono forma di precetto monogamico tra i cristiani, ma assumono invece forma di precetto poligamico tra i musulmani; e il violare in una società musulmana, o in una cristiana, il precetto locale aderendo all'altro, è una forma gravissima di DEVIANZA (v.) religiosa e, a seconda che il sistema di diritto localmente vigente sia influenzato dalla R. dominante, anche giuridica.

Quando sia orientata da una concezione fenomenologica della R., la sociologia della R. inclina a diventare una branca della *sociologia della CULTURA* (v.) e della *CONOSCENZA* (v.), accogliendo implicitamente l'impostazione che a tali studi ha impresso tra i primi Max Scheler. Secondo tale impostazione, esistono idee e complessi di idee che sono presenti nel mondo senza essere, per così dire, pensati da nessuno, ovvero esperienze possibili ma non necessariamente esperite. Col tempo una parte di tali idee ed esperienze sono pensate ed esperite — senza alcuna progressione — da concreti esseri umani i quali, a causa della posizione sociale che occupano, degli eventi a cui sono esposti, della classe sociale di cui fanno parte, sono portati a pensare, cioè ad accogliere certe idee in luogo di altre, portandole per così dire in terra dal cielo che astrattamente le contiene, e dando quindi loro espressione, forma, manifestazioni comunicabili. La ricerca sociologica verte per-

tanto sui fattori che portano certi individui, inseriti in un dato settore della società in un certo momento storico, ad accogliere ed a manifestare certe idee in luogo di altre; ma non può mai vertere sulla genesi stessa delle idee — o meglio su una loro presunta sociogenesi — poiché le idee sono essenze costitutive, e perciò increate e immutabili, dello spirito umano. La sociologia non può studiare la nascita delle idee « essenziali », né possiede il metodo con cui è possibile ricostruirle, metodo che spetta alla filosofia elaborare, o anzi alla filosofia fenomenologica, ed alla teologia. Per contro, la sociologia può e deve studiare i fattori sociali, economici, politici, demografici che inducono determinate subpopolazioni a selezionare ed a dare una particolare concrezione, interpretazione ed espressione a determinate idee « essenziali », qual è appunto l'idea (ed il senso) del sacro.

Dinanzi alla concezione fenomenologica della R. il concetto di secolarizzazione assume una veste del tutto particolare. La R. è un fenomeno universale, non solo intramontabile ma, in essenza, imm modificabile; perciò la nozione di perdita d'autorità o declino o inaridimento della R. perde quasi ogni significato. La secolarizzazione va piuttosto intesa, in questa luce, come una regressione o un allontanamento da determinate specificazioni storiche di essa, quali sono, ad es., la chiesa cattolica o le denominazioni protestanti, in direzione di forme più astratte di esperienza religiosa, il che significa più vicine ai suoi tratti essenziali. Il richiamo di molti credenti contemporanei ad una religiosità più autentica, meno soggetta all'autorità degli interpreti canonici del divino, nonché alle prescrizioni di associazioni fortemente gerarchizzate, può dunque venire interpretato come un processo di secolarizzazione soltanto per la gerarchia che è da tale processo colpita, mentre per il soggetto della R. rappresenta piuttosto la ricerca di una nuova divinizzazione. Nata circa mezzo secolo addietro nel quadro della storia delle R. (van der Leeuw, 1933), la concezione fenomenologica della R. è stata ripresa di recente da alcuni dei più vivaci sociologi della R. (Berger, 1969), per i quali elemento peculiare della R. sono la nozione e l'esperienza di ordine o *cosmo sacro*, e non le sue oggettivazioni storiche.

7) Anche la concezione della R. come suprema capacità di simbolizzazione dell'essere umano risale a Durkheim (1912). Non soltanto le idee, cioè le rappresentazioni immateriali di oggetti reali o immaginari, solitamente mediate dal linguaggio, bensì le categorie stesse della mente, come le categorie di spazio, di tempo, di causa, derivano, nascono,

emergono dalla morfologia del gruppo (v. MORFOLOGIA SOCIALE, C), dalla sua struttura sociale, dalla divisione del lavoro, dal ritmo della vita nel giorno e nei diversi periodi dell'anno, dai rapporti che il gruppo ha stabilito con l'AMBIENTE NATURALE (v.). Queste condizioni ed esperienze della vita individuale e di gruppo vengono trasformate in concetti astratti con l'ausilio di sistemi di simboli, i quali facilitano la riproduzione e lo sviluppo dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.). La R. non è altro che la massima espressione di codesta capacità di simbolizzazione che distingue gli esseri umani; ed essa è discriminabile soltanto per grado, non per natura, rispetto ad altri processi di simbolizzazione, come quelli che sono messi in opera dal pensiero scientifico. Ci si muove qui in una sfera ancora più indeterminata che non quella cui rinvia la fenomenologia della R. (v. sopra, par. 6), poiché quella allude ad idee ed esperienze specificamente e distintamente religiose, quali la credenza nella potenza della divinità, il sentimento di terribilità dell'offesa al nume, l'anticipazione delle sue reazioni. Anche sul piano più astratto, si permane cioè nell'ambito di una fenomenologia propriamente religiosa. Nella concezione della R. come simbolizzazione, di religioso, nel senso universale del termine, non rimane invece virtualmente nulla.

Una posizione sì radicale, si noti, non era quella di Durkheim, il quale distingue nettamente le *representazioni collettive* in due classi o in due generi opposti, « definiti generalmente con due termini distinti — tradotti abbastanza bene dalle designazioni di profano e di sacro. La divisione del mondo in due domini che comprendono l'uno tutto ciò che è sacro, e l'altro tutto ciò che è profano, è il carattere distintivo del pensiero religioso » (Durkheim, 1912; ed. it. 1963, p. 39).

Per contro, essa posizione è stata adottata da alcuni sociologi contemporanei (in specie da Luckmann, 1963), in base alla considerazione che la concezione del mondo, intesa nel senso più ampio, che gli esseri umani si formano nel corso della prima SOCIALIZZAZIONE (v.), e cioè la capacità di dare un significato a cose ed eventi; di orientarsi dinanzi al nuovo e all'imprevedibile; di concatenare cose ed eventi nel tempo in modo da stabilire tra di essi successioni significative, pervenendo così a tracciare un'autentica biografia umana, è il mezzo essenziale in forza del quale l'organismo trascende la sua natura biologica, formando ed esprimendo un Io individuato e consapevole. Le categorie, i valori, le norme, i modelli di comportamento i quali formano una complessa gerarchia di definizioni culturali della situazione (v. CULTURA, E), costituiscono un universo di significato che in forza

della sua funzione umanizzante, e dell'autorità collettiva che incessantemente sospinge quest'ultima, possiede una profonda connotazione morale. Siffatto processo si può definire fundamentalmente religioso; esso non si oggettiva solamente in chiese e sette e riti religiosi, ma pure in ogni attività che sviluppi ed approfondisca la concezione del mondo — compresa quindi la scienza, l'arte, la letteratura (Luckmann, 1963; ed. it. 1969, capp. III e IV). Ove si accolga questa concezione, più ancora che non quella fenomenologica, la tematica tradizionale della sociologia della R. perde quasi ogni importanza; essa diventa un ramo della sociologia della CONOSCENZA (v.), intesa non nel senso classico, manheimiano, ma piuttosto nel senso riduttivo di analisi dei processi di COSTRUZIONE SOCIALE DELLA REALTÀ (v.).

8) Rimane la concezione della R. come oggetto di fede condensato in una istituzione, il che significa non soltanto la R. « vissuta dal di dentro » (Hill, 1973), bensì la R. vissuta avendo come riferimento costante una sua specifica oggettivazione storica. Questa concezione della R. ha dato origine ad una copiosissima mole di ricerche, il cui oggetto principale sono state le variazioni della *pratica religiosa* entro le chiese cristiane contemporanee, in funzione dei processi di industrializzazione (v. INDUSTRIA, C) e di URBANIZZAZIONE (v.). Codesto modo particolarissimo e riduttivo di intendere la sociologia della R., che sino a tempi recenti è stato presentato da alcuni come se costituisse non solo l'intera, ma l'unica sociologia della R. possibile (Acquaviva, 1963), ha avuto origine in Francia negli anni '30, e per oltre un quarto di secolo si è identificato con l'opera e con la scuola di Gabriel Le Bras (1955-1956).

La concezione di Le Bras ha influenzato profondamente anche la sociologia della R. in Italia, nata di fatto dopo il 1945, sì che fino agli anni '70, quando il dissenso di minoranze cattoliche sottopose a critiche radicali, per la prima volta, l'autorità della chiesa cattolica sugli stessi credenti, essa ha prodotto quasi unicamente studi e ricerche inerenti alla pratica religiosa degli italiani (Burgalassi, 1959, 1967, 1974). In questo caso l'interesse che muove la ricerca è quello di misurare, descrivere in termini di MORFOLOGIA SOCIALE (v.), e spiegare mediante correlazioni che assumono a variabile indipendente la *classe* o lo *strato* di appartenenza, il *grado di ruralità* o di *industrializzazione* della comunità, il *sesso* e l'*età*, il grado di *istruzione*, ecc., il declino della pratica religiosa manifestatosi in Europa e nell'America del Nord tra le due guerre mondiali, e acceleratosi nel secondo dopoguerra.

Per questa sociologia della R. « orientata ecclesiasticamente » (Luckmann), la secolarizzazione equivale alla scristianizzazione; il declino della pratica religiosa è un indice certo di calo della religiosità individuale e collettiva; l'identificazione tra R. e chiesa costituita è accettata senza discussione; ogni altra forma di religiosità viene interpretata come un regresso verso forme di R. primitiva.

La sociologia della R. orientata ecclesiasticamente non ha tuttavia prodotto soltanto studi sulla pratica religiosa. La monumentale opera di Werner Stark (1966 sgg.) è uno studio di sociologia storica (v. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, B) che abbraccia l'intero arco di sviluppo delle chiese cristiane sino all'età contemporanea. Si tratta di un'opera che per la sua stessa ampiezza e profondità di trattazione esemplifica assai bene quali sono le conseguenze per la sociologia della R. allorché lo studioso assume come unico valore di riferimento e oggetto di fede l'istituzione ecclesiale — in questo caso la chiesa cattolica. In primo luogo, come avviene in talune storie delle R., l'affermazione della chiesa cui si aderisce è vista come l'affermazione della vera R. universale, cioè dell'unica R. autentica, a scapito delle R. primitive, locali o settarie; ogni altra R. si configura quindi implicitamente, anche se lo studioso non esprime giudizi espliciti in tal senso, come una forma di parziale approssimazione alla verità, o di caduta da essa, o di approccio scorretto alla divinità che viene gradualmente abbandonato a favore della R. autentica, oppure di vera e propria eresia. In secondo luogo, la chiesa cui si aderisce è sottratta all'influenza dei fattori sociali che invece appaiono determinare lo sviluppo e il declino di tutte le altre R. e chiese, nonché di ogni denominazione, setta o culto al di fuori della setta stabilita, di modo che questa appare nascere, espandersi e universalizzarsi quasi unicamente per volontà divina, mentre le altre forme di R. appaiono in ogni senso condizionate da fattori economici e politici (Hill, 1973, cap. I).

I cenni sopra forniti per indicare le diverse direzioni che la sociologia della R. inclina a prendere a seconda del modo in cui il ricercatore concepisce la R. stessa, non pretendono certo di esaurire la vastissima tematica di questo campo d'indagine, per la quale il lettore dovrà necessariamente riportarsi alla bibliografia che segue. Ma un altro oggetto di ricerca, non menzionato finora, va comunque tenuto presente da chiunque si occupi delle connessioni tra la R. ed il resto della società. Sono i processi sociali retrostanti e conseguenti alle atrocità che sono state commesse in ogni tempo in nome d'una R. a danno dei fedeli di un'altra;

ma anche, troppo spesso, a danno dei fedeli d'una qualsiasi R., in nome della necessità di eliminare la R. quale ostacolo allo sviluppo della società, o, piuttosto, d'un particolare ordine sociale. Innumerevoli volte nella storia la battaglia per una R., come pure la battaglia contro la R., o contro una sua particolare oggettivazione, è servita da GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE (v.). A chi propende ancor oggi per schierarsi dall'una o dall'altra parte di tal fronte ambiguo, la sociologia della R., con le prospettive che apre ad una comprensione umanistica della R., può forse contribuire a rammentare il detto che proprio il maggior nemico della R. costituita dei tempi moderni, Voltaire, fece suo: « Concedo tutto agli uomini, tranne il diritto di perseguire ».

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Corso di filosofia positiva* (6 voll., Parigi 1832-42), ed. it. abbr. in 2 voll., Torino 1967.
- K. MARX, F. ENGELS, V. LENIN, J. V. STALIN, *Sur la religion* (vv. ll., 1845 sgg.), 2 voll., Parigi 1936.
- L. FEUERBACH, *L'essenza della religione* (Lipsia 1846), Torino 1972.
- N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *La città antica* (Parigi 1864), Firenze 1924.
- E. B. TYLOR, *Primitive Culture - Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*, Londra 1871, New York 1958², in 2 voll.
- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), Torino 1967, spec. vol. II, P. VI.
- B. KIDD, *Social Evolution*, Londra 1894.
- E. DURKHEIM, *De la définition du phénomène religieux*, « L'Année sociologique », II, 1898-99.
- M. MAUSS, *Oeuvres*, vol. I: *Les fonctions sociales du sacré* (vv. ll., 1898-1909), Parigi 1968.
- M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* (vv. ll., 1904-20), 3 voll., Tubinga 1920, 1974⁴. Ed. it. abbr., *Sociologia della religione*, Torino 1976.
- W. I. LENIN, *Socialismo e religione* (Pietroburgo 1905), Roma 1949.
- G. SIMMEL, *Die Religion in die Gesellschaft*, Francoforte s. M. 1906, 1912².
- A. V. LUNAČARSKIJ, *Religione e socialismo* (2 voll., Pietroburgo 1908 e 1911), ed. it. abbr. Rimini 1973.
- J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro - Studio della magia e della religione* (Londra 1911-15, 12 voll.; Londra 1925, ed. minor), 2 voll., Torino 1950.
- E. DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa* (Parigi 1912), Milano 1963.
- E. TROELTSCH, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani* (Tubinga 1912, 1923²), 2 voll., Firenze 1969³.
- T. REIK, *Il rito religioso - Studi psicoanalitici* (Vienna 1919, New York 1946³), Torino 1969.
- CH. A. ELLWOOD, *The Reconstruction of Religion*, New York 1922.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), Milano 1968², vol. I, P. II, cap. V.

- R. H. TAWNEY, *La religione e la nascita del capitalismo* (Londra 1926), Milano 1967.
- S. FREUD, *L'avvenire di un'illusione* (1927), ora in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino 1971.
- J. WACH, *Einführung in die Religionssoziologie*, Lipsia 1931.
- H. BECKER, *Processes of Secularization*, I e II, « *Sociological Review* », XXIV (aprile/luglio e ottobre), 1932.
- G. VAN DER LEEUW, *Fenomenologia della religione* (Tubinga 1933, 1956²), Torino 1960.
- R. BASTIDE, *Éléments de sociologie religieuse*, Parigi 1935.
- L. POPE, *Millhands and Preachers - A Study of Gastomie*, Londra 1942.
- T. PARSONS, *The Theoretical Development of the Sociology of Religion* (1944), ora in *Essays in Sociological Theory, Pure and Applied*, Glencoe 1949, 1954².
- J. WACH, *Sociology of Religion*, Chicago 1944.
- J. WACH, *Soziologie religieuse*, in G. GURVITCH e W. E. MOORE (edd.), *La sociologie au XX^e siècle*, vol. I: *Les grands problèmes de la sociologie*, Parigi 1947.
- B. MALINOWSKI, *Magic, science and religion*, Boston 1948.
- AA. VV., *La religione nell'URSS*, a cura di A. BANSANI (serie di artt. tratti dalla *Grande Enciclopedia Sovietica*, 1949-58), Milano 1961. Il titolo è ingannevole; leggasi: « *La religione vista da studiosi dell'URSS* ».
- M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni* (Parigi 1949), Torino 1954.
- H. DESROCHES, *Socialisme et sociologie religieuse*, Parigi 1955.
- G. SIMMEL, W. G. SUMNER, J. M. MECKLIN, A. W. SMALL ed E. FARIS, gruppo di articoli su *The Early and the Contemporary Study of Religion*, a cura di E. C. HUGHES, « *American Journal of Sociology* », LX (6), 1955.
- G. LE BRAS, *Studi di sociologia religiosa* (Parigi 1955-56), Milano 1969.
- G. LE BRAS, *Sociologie des religions: Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, « *Current Sociology - La sociologie contemporaine* », V (I), 1956, 891 tit. ann.
- G. MENSCHING, *Religion*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956, con bibl.
- E. VOGT, *Problemi di sociologia religiosa*, 2 voll., Roma 1957-59.
- J. M. YINGER, *Sociologia della religione* (New York 1957), Torino 1961.
- P. HONIGSHEIM, *Sociologia della religione*, in G. EISERMANN (ed.), *Trattato di sociologia* (Stoccarda 1958), Padova 1965, vol. II.
- H. SCHELER, *Die Stellung des Marxismus-Leninismus zur Religion*, Berlino (RDT) 1958³.
- S. BURGALASSI, *Elementi di sociologia religiosa*, Padova 1959.
- H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia* (New York 1960), Milano 1968, P. VI, con note bibl.
- G. SWANSON, *The Birth of the Gods - The Origin of Primitive Beliefs*, Ann Arbor 1960.
- S. S. ACQUAVIVA et al., *Sociologia religiosa*, in *Antologia di scienze sociali*, a cura di A. PAGANI, vol. II: *Campi di applicazione della sociologia*, Bologna 1963.
- T. LUCKMANN, *La religione invisibile* (Friburgo 1963, New York 1967²), Bologna 1969.
- T. PARSONS, *Il cristianesimo e la società industriale moderna* (1963), ora in *Teoria sociologica e società moderna* (New York 1967), ed. it. abbr. Milano 1971.
- F. FÜRSTENBERG (ed.), *Religionssoziologie*, Neuwied 1964, 1970², con bibl. di 244 tit.
- L. SCHNEIDER (ed.), *Religion, Culture and Society*, New York 1964.
- L. SCHNEIDER, *Problems in the Sociology of Religion*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, con bibl.
- H. LÜBBE, *Säkularisierung - Geschichte eines ideepolitischen Begriffs*, Friburgo 1965.
- S. S. ACQUAVIVA, *Sociologia della religione*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. I, con bibl.
- AA. VV., *Probleme der Religionssoziologie*, a cura di D. Goldschmidt e J. Matthes, quaderno spec. 6 della « *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie* », 1966, con bibl. di 697 tit.
- T. F. O'DEA, *Sociologia della religione* (Englewood Cliffs 1966), Bologna 1968.
- C. GEERTZ, *Religion As a Cultural System* (1966), ora in *The Interpretation of Cultures - Selected Essays*, New York 1973. Tradotto in ZADRA, 1969.
- W. STARK, *The Sociology of Religion - A Study of Christendom*, 5 voll., Londra 1966 sgg.
- P. L. BERGER, *The Sacred Canopy*, New York 1967.
- S. BURGALASSI, *La sociologia religiosa in Italia dalle origini al 1967* (rassegna bibliografica), Roma 1967.
- C. K. YANG, *Religion in Chinese Society: A Study of Contemporary Social Function of Religion and Some of their Historical Factors*, New York 1967.
- S. S. ACQUAVIVA, *La crisi del sacro nella società industriale*, Milano 1968.
- S. BURGALASSI, *Il comportamento religioso degli italiani*, Firenze 1968.
- L. CAVALLI, *Max Weber: religione e società*, Bologna 1968.
- S. N. EISENSTADT (ed.), *The Protestant Ethic Thesis in an Analytical and Comparative Framework*, New York 1968.
- A. DONINI, *Lineamenti di storia delle religioni*, Roma 1969⁴.
- W. G. RUNCIMAN, *The Sociological Explanation of Religious Belief*, « *Archives européennes de Sociologie* », X (2), 1969.
- D. ZADRA (ed.), *Sociologia della religione - Testi e documenti*, Milano 1969.
- S. S. ACQUAVIVA (ed.), *Sociologia della religione*, Milano 1970.
- AA. VV., *Bibliographie internationale de sociologie des religions - International bibliography of sociology of religion*, « *Social Compass* », XVII (4), 1970; XVIII (1 e 2), 1971; XIX (3 e 4), 1972; XX (1 e 2), 1973; XX (3 e 4), 1973; XXI (1), 1974.
- G. E. RUSCONI e C. SARACENO, *Ideologia religiosa e conflitto sociale*, Bari 1970.
- H.-C. PUECH, *Storia delle religioni* (3 voll., Parigi 1970-1976), 6 voll. in 8 tt., Bari 1976 sgg.

- P. BOURDIEU, *Genèse et structure du champ religieux*, «Revue française de Sociologie», XII (3), 1971.
- I. G. CAFFARENA, M. ELIADE, I. FETSCHER, V. MACONI, S. VIRGULIN, *Religion, in Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft - Eine Vergleichende Enzyklopedie*, vol. V, Friburgo 1972, con bibl. occidentale e sovietica.
- K. W. DAHM, N. LUHMANN, D. STOODT, *Religion-System und Sozialisation*, Darmstadt 1972.
- H. DESROCHES, *Pour une sociologie des «Ideations Collectives»*, «Social Compass», XIX (2), 1972.
- S. P. DUNN ed E. DUNN, *Religionssoziologie*, Friburgo 1972, con bibl. occidentale e sovietica.
- S. URCAN, *Religion and Irreligion in a Socialist Society: Dilemmas of the Sociological Approach*, «Social Compass», XIX (2), 1972.
- S. S. ACQUAVIVA e G. GUIZZARDI (edd.), *La secolarizzazione*, Bologna 1973.
- S. BUDD, *Sociologists and Religion*, Londra 1973.
- R. CAPORALE e A. GRUMELLI (edd.), *Religione e ateismo nelle società secolarizzate - Aspetti e problemi della cultura della non credenza*, Bologna 1973.
- M. HILL, *A Sociology of Religion*, Londra 1973, con bibl.
- S. BURGALASSI, *La sociologia della religione in Italia dal 1968 ad oggi*, «Studi di Sociologia», XII (3-4), 1974, con bibl.
- AA. VV., gruppo di articoli sulla *Sociology of Religion*, «Social Research», XLI (2), 1974.
- AA. VV., gruppo di articoli e bibl. su *Sociologie de la religion en URSS - Sociology of Religion in URSS*, «Social Compass», XXI (2), 1974.
- R. TOWLER, *Homo Religiosus - Sociological Problems in the Study of Religion*, Londra 1974.

RIVISTE.

- «Social Compass», dal 1954.
- «Archives de Sociologie des Religions», dal 1956.
- «Internationales Jahrbuch für Religionssoziologie», dal 1965.

Requisiti funzionali. V. FUNZIONE, C; SISTEMA SOCIALE, C.

Residui e derivazioni (fr. *résidus et dérivations*; ingl. *residues and derivations*; sp. *residuos y derivaciones*; ted. *Residuen und Derivationen*).

A. Categorie fondamentali per l'interpretazione e la spiegazione delle azioni umane e delle loro manifestazioni verbali elaborate da Vilfredo Pareto nel *Trattato di sociologia generale* (1916) con particolare riferimento alle dottrine (teorie pseudo-logiche) politiche, sociali, religiose, morali. I *residui* rappresentano la parte relativamente costante dell'azione, essendo l'espressione di istinti e sentimenti innati; le *derivazioni* rappresentano la parte variabile, in cui si manifesta il bisogno che ha l'uomo di rivestire con ragionamenti logici, o pseudo-logici, anche le azioni non-logiche (v. AZIONE

SOCIALE, B; RAZIONALITÀ, B). La concreta «teoria» o azione non-logica che si vuol spiegare sceverando in essa la parte dovuta ai residui e quella dovuta alle derivazioni è detta da Pareto *derivata* (*Trattato*, par. 798 sgg.).

B. L'idea di imputare il contenuto concreto delle azioni umane in parte a motivi pressoché costanti, i residui (per Pareto sono impregnate di residui tutte le azioni non «logico-sperimentali», come a dire tutte quelle non logiche), in parte a giustificazioni mutevoli — le derivazioni — atte a dissimulare i primi in situazioni e a fini differenti, sulla quale si incentra la macchinosa struttura del *Trattato*, si colloca all'incrocio di due importanti correnti del pensiero europeo della seconda metà del XIX secolo e dei primi decenni di questo. Una, la più generale e pervasiva, è la distinzione tra un livello profondo dell'animo umano, in cui risiedono la volontà reale, i desideri ultimi, i sentimenti più vitali; e un livello relativamente superficiale o esterno di ragionamenti, ideali, propositi più o meno illusori, che in quel periodo si afferma tanto nella letteratura che nella filosofia, tanto in psicologia come nel pensiero politico e sociale. Nelle espressioni estreme è come un dramma teatrale in cui l'antagonista, oscuro, vitale, corporeo, la vera natura dell'uomo, ha sempre la meglio sul protagonista apparente, esangue, inautentico, tediato, prodotto transitorio della CIVILTÀ (v.). La volontà in Schopenhauer, le forze toniche del Dioniso nietzschiano, gli interessi di classe dell'iconografia marxista, l'inconscio di Freud sono le forze reali che governano la condotta dell'uomo e il corso della storia; dinanzi ad esse l'idea, il pensiero, le visioni apollinee, la coscienza, l'ideologia non sono che coperture, meccanismi di difesa, razionalizzazioni. «Svelare» le forze reali che operano dietro o sotto di esse è un compito da progressisti, che finisce con l'assumere una funzione conservatrice quando il disvelamento viene compiuto, come avviene caratteristicamente in Mosca e in Pareto, per mostrare che di là dalle apparenze niente muta nella storia (v. CLASSE POLITICA, B).

Una seconda corrente culturale, più specifica, è stata la cosiddetta «sociologia dei fattori», affiancatisi e poi succeduta entro il suddetto periodo alla sociologia evoluzionista e all'organicismo positivista che a questa era strettamente legato (v. SOCIOLOGIA, C). La «sociologia dei fattori», coltivata da innumerevoli autori in Europa e poi negli Stati Uniti, ha cercato di porre in luce un numero minimo di variabili atte a spiegare il maggior numero di fenomeni socio-culturali, ritenendo di volta in volta d'averle trovate in fattori geografici (v. AMBIENTE NATURALE, E), in caratteri raz-

ziali, in tratti psicologici, in eventi demografici, nella TECNOLOGIA (v.), in influssi cosmici, ecc.

Pareto ha certo recepito molte di queste influenze, spesso in modo frammentario e mediato (è quasi sicuro ad esempio che ignorò l'opera di Freud, sebbene il *Trattato* contenga molte intuizioni — e, si noti, un « residuo sessuale » — singolarmente affini a quelle del fondatore della psicoanalisi), stabilendo meccanicamente un confine drastico tra il regno del razionale (le azioni logiche, rare perfino nella scienza) e quello dell'irrazionale (i residui, corrispondenti agli istinti), su cui si erige la copertura delle razionalizzazioni (cioè le derivazioni), mera forma esterna degli argomenti stimolati dai residui, alla quale Pareto non riserba altro che derisione e moralistica condanna.

Queste due categorie non sono state usate nella stessa forma da alcun altro sociologo, benché l'idea della « doppiezza » o duplice livello dell'azione umana sia rimasta una costante degli studi sull'IDEOLOGIA (v.).

C. I residui sono divisi nel *Trattato* in sei classi, ciascuna delle quali, tranne l'ultima, comprende più generi (e alcuni di questi sono ulteriormente suddivisi in specie). Alla prima classe fanno capo i residui che corrispondono allo *istinto delle combinazioni*, ossia alla tendenza a stabilire relazioni tra fenomeni e tra cose, tra nomi e oggetti, tra eventi simili ed opposti; tra altre cose, anche la SCIENZA (v.) è un prodotto di questo istinto. La seconda classe è composta dai residui che si esprimono nella tendenza alla *persistenza degli aggregati*, ovvero nella inerzia e resistenza al mutamento che oppongono tutte le relazioni in atto, tra gli individui come tra le classi, tra le idee, tra i vivi e i morti, tra le forme e le figure linguistiche. La terza classe, con due soli generi, include i residui che si connettono al *bisogno di manifestare con atti esterni i sentimenti*. La quarta classe è detta dei *residui in relazione colla socialità*: vi rientrano la pietà come la crudeltà, la ripugnanza per la sofferenza, l'inclinazione a far partecipare altrui dei propri beni, il sentimento della gerarchia, il bisogno di essere approvati dalla collettività, e numerosi altri. Della classe quinta fanno parte i residui che si rapportano al senso e al bisogno di *integrità dell'individuo e delle sue dipendenze*, esprimendosi ad esempio nelle azioni intese a restituire la sacertà a un luogo sacro profanato, a riparare un'offesa, a fare in qualche modo giustizia. La sesta classe è detta brevemente del *residuo sessuale* e non richiede spiegazioni.

Nelle derivazioni ci si imbatte « ogni qualvolta si porrà mente ai modi coi quali gli uomini mirano a dissimulare, mutare, spiegare, i caratteri che pro-

priamente hanno certi loro modi di operare » (*Trattato*, par. 1397). Esse sono suddivise in quattro classi, che corrispondono a ben vedere ad altrettante forme di *argomentazione*, benché Pareto le consideri mere forme vuote del discorso. La prima classe, *Affermazione*, « comprende le semplici narrazioni, le affermazioni di un fatto, le affermazioni di accordo con sentimenti, espresse non come tali, ma in modo assoluto, assiomatico, dottrinale » (par. 1420). La seconda classe comprende quelli che negli studi di retorica sono noti come *argomenti d'autorità*, di un uomo, della tradizione, di una divinità: *Aristotele dixit*. Della terza classe fanno parte tutti i richiami all'*accordo* [di un'azione] *con sentimenti e con principi* che si vorrebbero universali, di tutti gli uomini, laddove — nota Pareto — l'accordo è spesso solo con i sentimenti di chi usa una siffatta derivazione. L'ultima classe comprende tutte le *prove verbali*, cioè le dimostrazioni; spiegazioni, deduzioni che sono affidate a termini indeterminati, dal significato dubbio o equivoco, spesso non corrispondenti ad alcuna realtà.

R. e derivazioni stanno tra loro in rapporto gerarchico. I primi sono più importanti delle seconde, sia perchè costituiscono i veri motivi di ogni azione, mentre queste le forniscono solamente una veste illusoriamente logica, sia perchè sono relativamente immutabili, mentre le derivazioni possono venire ad ogni momento sostituite, innovate, trasformate, a seconda della situazione, del tipo di interlocutore o di pubblico, del residuo che si vuol dissimulare. I residui non devono essere identificati con gli istinti o i sentimenti; essi ne sono la *manifestazione* (per questo Pareto dice « i residui *corrispondenti* agli istinti ») a livello del SISTEMA SOCIALE (v.), in una data situazione storica e culturale, ciò che li rende anch'essi soggetti a mutare, sebbene molto più lentamente delle derivazioni. Le derivazioni sono pertanto in grado di influire sui residui — mentre non lo sarebbero se questi coincidessero con gli istinti — negando loro espressione, articolandoli in nuove manifestazioni verbali, soprattutto nei momenti di più rapida dinamica sociale.

Anche le sei classi dei residui non sono tutte sullo stesso piano: il primato spetta di gran lunga alle prime due, come capacità e frequenza nel determinare le azioni umane. Istinto delle combinazioni e tendenza alla persistenza degli aggregati non sono inoltre distribuiti in modo omogeneo tra gli individui e le classi; i primi tendono a concentrarsi soprattutto tra coloro che Pareto chiama « speculatori », cioè gli imprenditori, gli ambiziosi, gli arrivisti, i riformatori moderati e radicali; i secondi si ritrovano piuttosto tra i « rentiers », coloro che in ogni campo rappresentano i conservatori.

D. La distinzione tra il piano dei motivi reali dell'azione e il piano delle sue espressioni dottrinali, o formulazioni ideologiche, è tuttora utile ed operante nella sociologia contemporanea — tipicamente, negli studi sul condizionamento sociale della CONOSCENZA (v.), sulla COSCIENZA DI CLASSE (v.), e appunto sulle varie forme di IDEOLOGIA (v.). In questo senso le centinaia di paragrafi in cui Pareto discute, esemplifica, elabora le categorie dei residui e delle derivazioni permangono ricchi di stimoli alla riflessione. Essi sono tuttavia fondati sulla contrapposizione perentoria tra un modello astratto e irrealista di azioni che rispettano i canoni del metodo scientifico — poche e infrequenti — ovvero che si conformano, nei termini paretiani, alla prova logico-sperimentale, e una concezione moralistica e derisoria di tutte le altre che se ne scostano — una categoria « marginale » in cui rientra di fatto la quasi totalità delle azioni umane. Sebbene Pareto avesse di mira soprattutto i modi con cui le classi dirigenti manipolano le masse, sia tale contrapposizione, sia la concezione marginale delle seconde, appena abbellite da argomenti pseudo-logici, appaiono oggi inaccettabili. Per una quantità di motivi essenziali e pratici, la maggior parte delle azioni che si compiono e dei ragionamenti che su di esse gli individui fanno non possono mai essere sottoposte a prove « logico-sperimentali ». Lo stesso metodo della SCIENZA (v.) comprende processi d'analisi e decisioni inferenziali che non sono affatto « logici » nel senso paretiano. Per superare il ricorso alla violenza come strumento di persuasione, il pensiero umano ha perciò elaborato tecniche di argomentazione intese a stabilire legami tra dati, valori, sentimenti, « luoghi » della quantità e della qualità, tipi di uditorio, figure retoriche, modi di presentazione, che nell'insieme rappresentano una forma di RAZIONALITÀ (v.) diversa ma insostituibile rispetto alla razionalità « logico-sperimentale ». Lungi dall'essere il regno delle mere apparenze, come pensava Pareto, il campo delle tecniche argomentative racchiude alcuni dei fenomeni più profondi dell'interazione sociale (Perelman e Olbrechts Tyteca, 1958).

BIBLIOGRAFIA.

- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, 1923², Milano 1964³, 2 voll.
- N. BOBBIO, *Vilfredo Pareto e la critica delle ideologie*, « Rivista di filosofia », XLVIII (4), 1957.
- H. S. HUGHES, *Coscienza e società - Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930* (New York 1958), Torino 1967, capp. IV e VII.
- C. PERELMAN e L. OLBRECHTS TYTECA, *Trattato dell'argomentazione - La nuova retorica* (Parigi 1958), Torino 1966.
- N. BOBBIO, *Pareto e la teoria dell'argomentazione*, « Revue internationale de philosophie », XV (4), 1961.
- G. PERRIN, *La sociologia di Pareto* (Parigi 1966), Milano 1971.
- R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico* (Parigi 1967), Milano 1972, cap. VII.
- A. PIZZORNO, *Sistema sociale e classe politica*, in L. FIRPO (ed.), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. VI: *Il secolo ventesimo*, Torino 1972, con bibl.
- J. FREUND, *Pareto - La teoria dell'equilibrio* (Parigi 1974), Bari 1976, cap. II.

Retreatism. V. ANOMIA, E; CONTROCULTURA, B; DEVIANZA SOCIALE, C.

Ribellione. V. ANOMIA, E; DEVIANZA SOCIALE, C.

Riflesso, Teoria del. V. ARTE, SOCIOLOGIA DELL', B; CONOSCENZA, SOCIOLOGIA DELLA, B.

Riproduzione sociale (fr. *reproduction sociale* o *reproduction de la société*; ingl. *social reproduction*; sp. *reproducción social*; ted. *soziale Reproduktion*).

A. L'insieme dei processi di breve, medio e lungo periodo tramite i quali una società riproduce gli elementi della sua CULTURA (v.), i modelli di RAPPORTO (v.) e di RELAZIONE SOCIALE (v.), le strutture di PERSONALITÀ (v.) caratteristiche del suo ORDINE SOCIALE (v.) e necessari al mantenimento di questo a un dato stadio di sviluppo economico, politico, tecnologico, ovvero a un dato livello di CIVILTÀ (v.). Il concetto di R. sociale acquista connotazioni più specifiche ove sia applicato a strutture sub-societarie quali una FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) o un MODO DI PRODUZIONE (v.); in tal modo, tuttavia, la sua intensione ed estensione, e con esse la sua operatività per l'indagine, viene a ridursi notevolmente, poiché nei confini di tali strutture non rientrano, in base alle definizioni storicamente accreditate, numerosi processi e condizioni quali l'organizzazione della FAMIGLIA (v.), la divisione del lavoro tra i sessi, la struttura e i ritmi della VITA QUOTIDIANA (v.), i fondamenti biopsichici delle azioni individuali e collettive, e moltissimi tratti minori della cultura, quali i riti e le feste, i costrutti del SENSO COMUNE (v.), le tecniche di incontro e comunicazione personale, le regole di parentela e di matrimonio; i quali sono invece componenti essenziali dell'ordine sociale inteso come complesso di rapporti e relazioni sociali istituzionalizzati (v. ISTITUZIONE, B), e tra loro interrelati, ma non meccanicamente interdipendenti né derivabili gli uni dagli altri, e meno che mai da una « struttura » soggiacente.

L'intervento consapevole sui processi di R. sociale da parte del maggior numero dei componenti d'una società, in modo da sottrarla agli automatismi del passato ed orientarla in direzione d'un MUTAMENTO SOCIALE (v.) progressivo, è una finalità inscritta nella maggior parte delle dottrine politiche moderne e contemporanee, benché esse dissentano sul tipo di mutamento necessario, sulla rapidità con cui introdurlo, e sui mezzi da impiegare. La dottrina per cui solo una parte dei processi di R. sociale sono assoggettabili a interventi efficaci da parte del potere politico, senza restringere massicciamente la sfera delle libertà personali e collettive, ha preso storicamente nome di DEMOCRAZIA (v.). Ad essa si oppongono le varie forme di TOTALITARISMO (v.) quale dottrina che ritiene possibile plasmare secondo il dettato della ideologia al potere ogni processo di R. sociale, a livello delle relazioni sociali non meno che a livello della personalità e dei più minuti aspetti della cultura, operando — se necessario — una limitazione o la soppressione delle libertà che intralciano tale scopo.

La trasformazione radicale dei principali processi di R. sociale, che si attua soprattutto a livello dei rapporti e delle relazioni sociali, equivale a una RIVOLUZIONE (v.). L'interruzione parziale o totale dei processi di R. sociale produce effetti simili all'interruzione della riproduzione biologica, cioè il declino più o meno rapido d'una società, sino alla sua eventuale estinzione.

BIBLIOGRAFIA.

- P. BOURDIEU e J. C. PASSERON, *Riproduzione. La teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale* (Parigi 1970), Firenze 1972.
 H. LEFEBVRE, *La reproduction de rapports de production*, I-II, «L'homme et la société», 22, 1971; 23, 1972.
 Y. BAREL, *La reproduction sociale - Systèmes vivants, invariance et changement*, Parigi 1973.
 A. TOURAINE, *La produzione della società* (Parigi 1973), Bologna 1976.
 M. LIVOLSI (ed.), *La riproduzione dei rapporti sociali - Saggi sulla alienazione, la reificazione e la quotidianità*, Padova 1974.

Ritardo culturale (fr. *retard culturel*; ingl. *cultural lag*; sp. *retardo* o *retraso cultural*; ted. *Kulturverspätung* o *kulturelle Verspätung*).

A. L'espressione R. culturale vuol riferirsi al fatto che gli elementi della CULTURA (v.) materiale, in specie quelli che rientrano nella TECNOLOGIA (v.), si sviluppano a volte con ritmo assai più rapido degli elementi della cultura non materiale che dovrebbero servire per regolarne l'impiego, accrescerne l'utilità sociale, controllarne le conseguenze negative, di modo che i secondi — valori e norme,

tecniche organizzative e istituzioni, metodi educativi e costume — appaiono più o meno gravemente attardati rispetto ai primi. Parlare di R. culturale significa dunque avere in mente un MUTAMENTO SOCIALE (e CULTURALE) (v.) per qualche verso squilibrato o incoerente o contraddittorio. In realtà l'espressione è apparsa fin dalle origini (Ogburn, 1922) assai ambigua, poiché può essere intesa — ed è stata intesa — con un alone di connotazioni che rimandano spesso ad asserzioni logicamente scorrette e/o empiricamente insostenibili. Essa può di fatto essere interpretata come se implicasse che:

— il ritardo interviene di norma soltanto tra la tecnologia e altre parti della cultura, laddove sono comuni i ritardi tra un settore e l'altro della tecnologia stessa. Per es., la tecnologia del trasporto privato ha sopravanzato di gran lunga, per efficienza e ritmo di diffusione, la tecnologia dei trasporti collettivi, con le conseguenze ben note in tutte le società industriali — almeno nel cinquantennio centrale del XX secolo;

— l'oggetto che risulta attardato è sempre la cultura non materiale, mentre quello che anticipa è sempre la cultura materiale o la tecnologia — asserzione che arieggia il marxismo volgare degli anni '30 — laddove esiste una massiccia evidenza a prova sia della elevata frequenza del caso contrario, sia del fatto che la cultura non materiale è atta a bloccare per secoli lo sviluppo della tecnologia. A questo fine un contributo fondamentale è stato recato dagli studi di sociologia storica della RELIGIONE (v.), di sociologia dell'ARTE (v.), e dall'analisi dei processi di INNOVAZIONE (v.);

— il ritardo, ove si verifichi, investe la maggior parte della cultura, mentre si tratta normalmente di settori limitati, ancorché importanti, di essa. In realtà, accanto ad istituzioni, norme, modelli di organizzazione chiaramente attardati a confronto di un dato settore della cultura materiale, se ne osservano spesso altri che non lo sono affatto, mentre vi sono settori della cultura dinanzi ai quali il concetto di ritardo è privo di senso — com'è il caso della religione, dell'arte, della filosofia, delle scienze logico-matematiche, della letteratura, ecc.;

— il ritardo, ove sussista, è sempre dovuto a qualche forma di incapacità o inefficienza o lentezza dei vettori umani della cultura non materiale a comprendere le necessità ed i possibili sviluppi della tecnologia, ovvero è imputabile alla inerzia tipica dei modi di comportamento istituzionali (v. ISTITUZIONE, B), laddove può trattarsi di una resistenza consapevole delle istituzioni e di altre strutture sociali di fronte all'avanzata di una tecnologia che sulla base dei valori cui esse aderiscono, deve essere contenuta o studiata più a fondo o respinta.

Per es., le resistenze opposte in tutto il mondo da comunità locali, ecologi, scienziati, studenti alla diffusione delle centrali nucleari per la produzione di energia, possono venire giudicate — e sono state giudicate — una forma di R. culturale soltanto da parte di coloro che hanno sposato acriticamente, o per interessi economici o politici [le centrali nucleari comportano un processo produttivo che nell'insieme assegna ai POLITICI DI PROFESSIONE (v.) ed ai DIRIGENTI (v.) di vari comparti produttivi il potere di controllare un flusso di decine di miliardi di dollari] la causa di questa tecnologia che al presente (1977) pone ancora, anche agli occhi di molti scienziati, incognite quanto a economicità, sicurezza, eliminazione delle scorie, conseguenze sull'AMBIENTE NATURALE (v.).

Premesse queste considerazioni, ne segue che il concetto di R. culturale ha un significato empirico solamente nei casi in cui viene usato precisando quali sono i settori della cultura materiale « in anticipo »; quali gli elementi della cultura non materiale che appaiono essere in ritardo rispetto a quegli specifici settori; in quale società, e in quale momento storico.

BIBLIOGRAFIA.

- W. F. OGBURN, *Social Change - With Respect to Culture and Original Nature*, New York 1922, 1950², PP. IV e V.
 F. STUART CHAPIN, *Cultural Change*, New York 1928.
 L. MUMFORD, *Tecnica e cultura* (New York 1934), Milano 1961.
 J. W. WOODWARD, *Critical Notes on the Cultural Lag Concept*, « Social Forces », XII (marzo), 1934.
 M. CHOUKAS, *The Concept of Cultural Lag Re-examined*, « American Sociological Review », I (ottobre), 1936.
 J. W. WOODWARD, *A New Classification of Culture and a Restatement of the Cultural Lag Theory*, « American Sociological Review », I (ottobre), 1936.
 J. SCHNEIDER, *Cultural Lag: What Is It?*, « American Sociological Review », X (4), 1945.
 R. M. MACIVER e C. H. PAGE, *Society - An Introductory Analysis*, Londra 1950, cap. XXVI.
 M. VIANELLO, *Lo scarto culturale*, Bari 1967.

Ritualismo. V. ANOMIA, E; DEVIANZA SOCIALE, C.

Rivoluzione, Sociologia della (fr. *sociologie de la révolution*; ingl. *sociology of revolution*; sp. *sociología de la revolución*; ted. *Soziologie der Revolution*).

A. Il termine R. viene usato dalle scienze sociali per designare diversi tipi di MUTAMENTO SOCIALE (v.) tali da modificare su larga scala e in profondità elementi centrali dell'organizzazione sociale (R. agri-

cola, R. industriale, R. tecnologica, R. demografica, R. della stampa, R. dei trasporti); ma da due secoli esso acquista il massimo rilievo teorico e pratico, in quanto è oggetto di immensi investimenti affettivi e morali, soprattutto nella sfera della POLITICA (v.). Se ci si limita a questa sfera, i processi sociali chiamati R., quali si sono potuti finora osservare, includono di norma uno o più dei fenomeni seguenti:

a) la conquista dell'apparato militare-burocratico dello STATO (v.) da parte di una ÉLITE (v.) di professionisti della politica e/o della lotta armata, e l'uso del POTERE (v.) così acquisito per trasformare radicalmente i fondamenti dell'ordinamento giuridico dello stato stesso, con particolare riguardo alle norme che regolano le attività economiche, il diritto di ASSOCIAZIONE (v.), i rapporti tra i poteri politico, legislativo, esecutivo e giudiziario. Si tratta in genere d'un processo relativamente rapido, che comporta dalle due parti l'uso di dosi elevate di VIOLENZA (v.), dovendosi sostituire l'illegalità dei rivoluzionari alla preesistente legalità istituzionale per fare, della prima, la nuova legge;

b) il progetto e la pratica politico-ideologica intesi a trasformare in profondità l'intero ORDINE SOCIALE (v.) esistente, e quindi non soltanto lo stato, ma pure la maggior parte delle micro- e macro-strutture sociali, compresa ogni forma di ISTITUZIONE (v.), i modelli di cultura, le relazioni interpersonali, la FAMIGLIA (v.) come ogni altro tipo di GRUPPO (v.), la RELIGIONE (v.) come l'ARTE (v.) e la VITA QUOTIDIANA (v.). Quale che sia la sua efficacia, un processo di questo tipo abbraccia comunque molte generazioni, e comporta forme di violenza più estese e capillari ma meno traumatiche — almeno agli occhi dell'osservatore esterno;

c) la conquista dell'apparato burocratico-militare dello stato da parte di una élite che mira unicamente al potere, eventualmente in rappresentanza di una vecchia o NUOVA CLASSE DOMINANTE (v.), e non ha interesse a modificare se non in qualche tratto esteriore la struttura dello stato;

d) la liberazione d'una SOCIETÀ (v.) o di una NAZIONE (v.) dal DOMINIO (v.) di una potenza straniera. Prototipo di tutte le R. moderne di questo tipo è stata la R. americana, che richiese — come avvenne poi regolarmente in seguito, — lotte lunghe e sanguinose.

I quattro tipi di processi sopra richiamati possono presentarsi disgiunti o congiunti in vari modi. Alla conquista dell'apparato statale si unisce spesso un disegno di trasformazione radicale dell'ordine sociale, ma la realizzazione di esso non sempre procede molto al disotto della superficie, o nella direzione richiesta dalla IDEOLOGIA (v.) che ha ispirato originariamente la rivoluzione. Alle lotte di

liberazione nazionale è seguita più volte, anche ai nostri tempi, la creazione di uno stato realmente diverso dal precedente, ma in altri casi le strutture del nuovo stato, al disotto dei veli ideologici, non sono dissimili da quelle imposte dalla potenza già dominante. Per gli ideologi contemporanei della R., l'unica R. autentica è quella che congiunge (a) e (b), la conquista dello stato e la sua dissoluzione, il potere della burocrazia di partito e delle FORZE ARMATE (v.), avanguardia organizzata delle masse, al servizio di una palingenesi estesa ad ogni fibra della vita sociale, psichica e culturale — anche se nulla del genere si è potuto finora osservare. Comprensibilmente, del resto: una R. del genere richiede l'opera di secoli, non solo di molte generazioni, e nessuna è ancora progredita a tal punto.

L'indagine sociologica si sofferma sui fenomeni di CONFLITTO (v.) tra classi, strati, gruppi, élites che insieme con altri fattori sono all'origine dei processi rivoluzionari; sui vari tipi di MOVIMENTO SOCIALE (v.) che fungono da innesto, da vettore o da combustibile per le R.; sulle forme di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.) tipiche del periodo più dinamico di ogni R., quello che immediatamente precede e segue la presa del potere; sui fattori sociali che producono ideologie rivoluzionarie, e in specie su quelli che assicurano la loro presa emotiva e morale su una MASSA (v.) più o meno vasta; sulle conseguenze sociali oggettive di una R., a periodo medio e lungo, raffrontate con le domande e le previsioni formulate inizialmente sulla base della ideologia da cui la R. prese le mosse.

BIBLIOGRAFIA.

- E. BURKE, *Reflections on the Revolution in France*, Londra 1790.
 M.-J.-A.-N. DE CONDORCET, *Sur le sens du mot révolutionnaire* (1793), ora in *Oeuvres*, Parigi 1947, vol. XII.
 A. DE TOCQUEVILLE, *L'antico regime e la rivoluzione* (Parigi 1856), Torino 1967.
 H. TAINE, *Essais de critique et d'histoire*, Parigi 1858.
 A. BAUER, *Essai sur les révolutions*, Parigi 1908.
 B. ADAMS, *The Theory of Social Revolution*, New York 1913.
 E. LEDERER, *Einige Gedanken zur Soziologie der Revolution*, Lipsia 1918.
 W. I. LENIN, *Stato e rivoluzione* (Mosca 1918), Roma 1968.
 A. VIERKANDT, *Zur Theorie der Revolution*, «Schmollers Jahrbuch», 46, 1922.
 AA. VV., *Verhandlungen des Dritten Deutschen Soziologentages*, sul tema *Das Wesen der Revolution*, Tubinga 1923. V. spec. i contributi di L. VON WIESE, *Die Problematik einer Soziologie der Revolution*, e di L. M. HARTMANN, *Zur Soziologie der Revolution*.
 P. A. SOROKIN, *The Sociology of Revolution*, Filadelfia 1925.

- T. GEIGER, *Die Masse und ihre Aktion - Ein Beitrag zur Soziologie der Revolution*, Stoccarda 1926.
 T. GEIGER, *Revolution*, in A. VIERKANDT (ed.), *Wörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 L. TROCKIJ, *Storia della rivoluzione russa* (Berlino 1931-1933), 2 voll., Milano 1964, 1969.
 A. MEUSEL, *Revolution and Counter-Revolution*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1934, vol. XIII.
 K. C. CHORLEY, *Armies and the Art of Revolution*, Londra 1943.
 L. GOTTSCHALK, *Causes of Revolution*, «American Journal of Sociology», L (1), 1944.
 C. BRINKMANN, *Soziologische Theorie der Revolution*, Gottinga 1948.
 R. PELLOUX, *Remarque sur le mot et l'idée de Révolution*, «Revue française de Science Politique», II (1), 1952.
 K. GRIEWANK, *Der neuzeitliche Revolutionsbegriffe - Entstehung und Entwicklung*, Weimar 1955.
 C. BRINTON, *The Anatomy of Revolution*, New York 1957³, con bibl.
 S. BERMUDEZ CASTRO, J. MARTÍNEZ RÍOS e R. BENÍTEZ ZENTENO, bibliografia selezionata di testi per lo studio sociologico delle rivoluzioni francese, messicana e russa, «Revista Mexicana de Sociología», XX (2), 1958, ca. 220 tit.
 L. MENDIETA Y NUÑEZ, *Teoría de la Revolución*, México 1959.
 R. R. PALMER, *L'età delle rivoluzioni democratiche* (2 voll., Princeton 1959-64), Milano 1971.
 R. DAHRENDORF, *Über einige Probleme der soziologischen Theorie der Revolution*, «Archives européennes de Sociologie», II (1), 1961.
 W. E. MÜHLMANN (ed.), *Studien zur Soziologie der Revolution*, Neuwied 1961.
 P. AMANN, *Revolution: A Redefinition*, «Political Science Quarterly», LXXVII (1), 1962.
 J. C. DAVIES, *Toward a Theory of Revolution*, «American Sociological Review», XXVII (1), 1962.
 E. J. HOBBSBAWM, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848* (Cleveland 1962), Milano 1971.
 H. ARENDT, *On Revolution*, New York 1963.
 H. ECKSTEIN (ed.), *Internal War - Problems and Approaches*, New York 1964.
 C. W. JOHNSON, *Revolution and the Social System*, Stanford 1964.
 C. J. FRIEDRICH (ed.), *Revolution*, «Yearbook of the American Society for Political and Legal Philosophy», New York 1966.
 L. STONE, *Theories of Revolution*, «World Politics», XVIII (2), 1966.
 C. JOHNSON, *Revolutionary change*, Londra 1968.
 J. ELLUL, *Autopsia della rivoluzione* (Parigi 1969), Torino 1974.
 W. ZAPF (ed.), *Theorien des sozialen Wandels*, Colonia 1969, P. VII.
 J. BAECHLER, *I fenomeni rivoluzionari* (Parigi 1970), Milano 1976.
 W. L. BÜHL, *Evolution und Revolution - Kritik der symmetrischen Soziologie*, Monaco 1970.

- P. CALVERT, *Revolution*, Londra 1970, con bibl.
- AA. VV., gruppo di articoli su *Sociologie et révolution*, « l'homme et la société », 21, 1971.
- Z. BAUMAN, *Social Dissent in the East European Political System*, « Archives européennes de Sociologie », XII (1), 1971.
- J. BAECHLER, *De la fragilité des systèmes politiques*, « Archives européennes de Sociologie », XII (1), 1971.
- A. GEHRING, *Zur Theorie der Revolution - Versuch einer soziologischen Präzisierung*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXIII (4), 1971.
- K. KUMAR, *Revolution - The Theory and Practice of a European Idea*, Londra 1971.
- W. F. WERTHEIM, *Evolution and Revolution - The Rising Waves of Emancipation* (Amsterdam 1971), Londra 1974.
- P. GONZALEZ CASANOVA, *Les systèmes historiques*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 41 o 42, 1972.
- R. D. JESSOP, *Social Order, Reform and Revolution - A power, exchange and institutionalisation perspective*, Londra 1972.
- C. W. JOHNSON, *Sociología de la revolución: un ensayo sobre el cambio sistémico*, « Revista Mexicana de Sociología », XXXIV (3-4), 1972.
- T. SCHIEDER, *Revolution*, in *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft - Eine vergleichende Enzyklopedie*, vol. V, Friburgo 1972.
- AA. VV., *Storia delle rivoluzioni*, a cura di R. ROMANO, 5 voll., Milano 1973.
- K. VON BEYME (ed.), *Empirische Revolutionsforschung*, Opladen 1973, con bibl.
- K. LENK, *Theorie della rivoluzione* (Monaco 1973), Bari 1976, con bibl.
- J. URRY, *Reference Groups and the Theory of Revolution*, Londra 1973.
- L. PELLICANI, *Dinamica delle rivoluzioni - Il ruolo delle guerre di classe nella nascita del mondo moderno*, Milano 1974.
- L. PELLICANI (ed.), *Sociologia delle rivoluzioni*, Napoli 1976.

Ruolo (fr. *rôle*; ingl. *role*; sp. *rol*; ted. *Rolle*).

A. L'insieme delle NORME (v.) e delle aspettative che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata POSIZIONE (v.) in una più o meno strutturata rete di RELAZIONI SOCIALI (v.), ovvero in un SISTEMA SOCIALE (v.). Norme e aspettative provengono dagli individui che occupano le posizioni collegate a quella del soggetto; esse hanno per questi carattere esterno, oggettuale, in varia misura obbligante e costrittivo; sono suscettibili di diverse interpretazioni, e a seconda della situazione possono essere in varia misura rispettate o ignorate o evase. Il loro insieme, il R., non deve essere confuso con il modo in cui l'individuo che occupa

una data posizione effettivamente agisce; questo si dirà *comportamento di ruolo* [v. sub E)], e il grado in cui questo si avvicina o meno al R. è detto *grado di conformità* o, all'opposto, di DEVIANZA (v.).

B. L'osservazione che una stessa persona agisce in un certo modo, relativamente prevedibile, quando occupa una determinata posizione sociale, e agisce in modo diverso quando cambia di posizione, risale per lo meno ai Greci. Essa trova riflesso in innumeri riferimenti letterari e filosofici alle « parti » che l'uomo si trova a recitare in varie circostanze della vita. Il termine stesso, R., proviene dal francese *rôle*, contrazione del latino *rotulus*, che designava il rotolo sul quale l'attore leggeva in scena la propria parte. In connessione con termini affini quali *persona*, *carattere*, *maschera* (v. PERSONALITÀ, B), il termine è stato usato a lungo nel linguaggio teatrale per designare i particolari attributi fisici e spirituali di un attore e, quindi, delle parti per cui questi appariva più adatto, in relazione con altre parti. Da qui la diffusissima metafora del *theatrum mundi*, la vita come un teatro in cui tutti recitano a seconda dell'età, del sesso, dell'avvenenza, del mestiere, dell'autorità loro attribuita, parti diverse.

Benché detta metafora sia tuttora avvertibile nella letteratura sociologica contemporanea, come mostra il largo uso del termine « attore » per designare il soggetto di un R., ciò che distingue prevalentemente l'accezione odierna di R. è il suo carattere di oggettività esterna, di obbligo cui il soggetto non può sottrarsi senza rischiare qualche sanzione, diversamente dalla parte che si può più o meno liberamente lasciar cadere o sostituire con un'altra. Sotto questo aspetto i maggiori contributi all'idea di R. sociale sono stati forniti da Marx e da Durkheim, benché nessuno dei due usi il termine R. Marx allude spesso, specie nel *Capitale*, al capitalista come a una « maschera », e distingue tra la persona del capitalista e il capitalista come personificazione di una categoria economica, il quale agisce in un determinato modo — al pari dell'operaio — perché vi è costretto dalla posizione che occupa nei rapporti di produzione; se agisse altrimenti, andrebbe contro ai propri interessi oggettivi, si autodistruggerebbe. Durkheim ha teorizzato lo studio delle norme sociali, con il loro carattere di imposizione dall'esterno, precostituita, fattuale, del modo più appropriato di agire, come l'oggetto tipico su cui deve fondarsi la sociologia (v. FATTO SOCIALE).

Un altro filone di cui è largamente debitrice l'idea sociologica di R. è quello giuridico. Nella teorizzazione della norma come elemento fondamentale per rendere prevedibili e coordinare fra loro i comportamenti umani, ponendo così le basi

della organizzazione sociale, e nell'idea di « carica » o « ufficio » come complessi di doveri indipendenti dalla persona che li occupa, e a questi sia preesistenti che sopravvivenenti, è da vedersi una specificazione di quel fenomeno della regolazione dall'esterno del comportamento umano, già prefigurato sin dall'antichità più remota dalle regole morali, che il concetto di R. tende a generalizzare.

A partire dai primi decenni del Novecento il concetto di R. è stato elaborato in varie direzioni, non sempre con chiarezza, da numerosi filosofi (G. H. Mead), antropologi (A. R. Radcliffe-Brown, R. Linton, S. F. Nadel) e sociologi (T. Parsons, R. K. Merton) anglosassoni. In alcuni di questi autori, in specie psicologi sociali, ricompare la nozione di R. come insieme di comportamenti tipici di una posizione sociale (v. Sarbin, 1954), ma la accezione più diffusa è, come s'è detto, quella normativa indicata sub A). Il concetto di R. è spesso discusso in rapporto con il concetto di STATUS (v.), che è l'insieme dei compensi o diritti afferenti a una data posizione. Si può dire pertanto che R. designa l'aspetto prescrittivo, status l'aspetto attributivo di una posizione sociale.

C. Nel concetto di R. sono da distinguere più dimensioni o variabili, suscettibili di assumere modalità diverse e di combinarsi tra loro in vari modi. Ogni R. concreto sarà quindi costituito da una peculiare combinazione di modalità delle variabili di definizione, oltre che da norme e aspettative aventi un contenuto specifico. Per *settore* o *segmento* di R. si intendono le norme e aspettative che provengono da una singola posizione; poiché ogni R. è in genere costituito da più segmenti, può avvenire che le norme provenienti dalla posizione A siano in contrasto con quelle provenienti dalla posizione B o da altre. In questo caso si parla genericamente di *conflitto di R.*; sarebbe tuttavia preferibile parlare di conflitto *intra-R.*, per distinguerlo dal conflitto *inter-R.* che interviene quando non segmenti di un singolo R., bensì i diversi R. che una persona può svolgere (p. es., di maestro, di padre, di iscritto a un partito) sono in contrasto tra loro, in quanto tendono a sottrarsi a vicenda tempo, energie, fedeltà, interessi del soggetto. Le posizioni (e le norme che da esse provengono) possono inoltre presentare un grado variabile di *diversificazione*, oscillando tra un massimo di omogeneità (le posizioni sono tutte più o meno simili) e un massimo di diversità (nessuna posizione è simile a un'altra). La probabilità di conflitto *intra-R.* o *inter-R.* è in genere maggiore quando la diversificazione interna o esterna è elevata.

In riferimento alle norme e aspettative, sono importanti il loro grado di *specificazione*, e il *tipo*

di *sanzioni* previsto e applicato. In certi casi norme e aspettative sono minutamente e chiaramente formulate, per iscritto (tipo i doveri di un funzionario) od oralmente; in altre sono del tutto vaghe. Se il loro grado di specificazione cade al disotto di una certa soglia, variabile a seconda degli attributi del soggetto, di modo che questi non riesce a capire che cosa ci si attende da lui, si parla di *ambiguità del ruolo*. Le sanzioni variano innanzitutto a seconda dei comportamenti che le norme intendono regolare. Ogni R. prevede comportamenti rispetto ai quali la *DEVIANZA* (v.) è considerata un attentato al sistema di relazioni sociali di cui esso fa parte; le sanzioni in questo caso sono molto severe. Per altri aspetti, come l'abilità o la solerzia nello svolgere il proprio R., le sanzioni sono più blande e a volte inesistenti. In secondo luogo, la gravità delle sanzioni varia a seconda dell'importanza del R., della situazione in cui un gruppo o una società si trova, del costume e della *MORALE* (v.) dominanti. Sanzione *prevista* non vuol dire, ovviamente, sanzione *applicata*; non sempre, e per lo più non integralmente, la seconda segue alla prima. Il termine *pervasività del R.* designa infine il numero, l'importanza e la profondità dei tratti della personalità impegnati in qualche modo dall'esercizio di un R.: certi R. coinvolgono gli strati profondi della personalità, altri li sfiorano appena.

Autori come Parsons hanno proposto, nel tentativo di generalizzare i tipi storici di agire sociale individuati da M. Weber (affettivo, tradizionale, orientato allo scopo, e orientato al valore) di classificare i principali R. di una società a seconda del *tipo di norme* che li compongono, dove ogni norma è distinta dal prevalere o meno della *affettività* o, per contro, della *neutralità affettiva*, della componente *universalistica* o di quella *particolaristica*, ecc. (v. VARIABILI STRUTTURALI, C). Il tentativo si è dimostrato singolarmente sterile, soprattutto per il fatto che in tutte le società, sviluppate e non, componenti affettive e affettivamente neutre, universalismo e particolarismo, principio di ascrizione e principio di realizzazione si combinano inestricabilmente nei ruoli più diversi, sì che la scelta dell'uno o dell'altro tipo di norma per caratterizzare larghi insiemi di R. appare per lo più arbitraria. Al pari delle altre dimensioni dei R., i tipi di norme che li costituiscono debbono essere sempre oggetto di una indagine contingente.

D. R. di vario tipo, cioè variamente strutturati nei termini di una combinazione di modalità delle variabili elencate sopra, si ritrovano in tutti i sistemi sociali e nella maggior parte dei gruppi stabili: una famiglia, un gruppo di studio, un'asso-

ciazione ricreativa, un'azienda, un partito. Benché le cause che concorrono a strutturare i R. in determinati modi siano sempre molteplici, si può affermare genericamente che la specificazione di un R. tende a essere maggiore, il conflitto di R. minore, le sanzioni più gravi, la pervasività più elevata, e la norma più impersonale, dovunque prevalgono condizioni di questo tipo: *a*) il gruppo (o i gruppi dominanti in un sistema di grande scala) si sente minacciato da forze esterne; *b*) i gruppi dominanti nel sistema si sentono minacciati da forze interne, per lo più derivanti da sviluppi più o meno contraddittori del sistema stesso; *c*) il gruppo o il sistema sono orientati verso scopi ben definiti e largamente accettati, in cui è evidente una componente morale; *d*) sussistono esigenze precise di pianificazione e di programmazione; *e*) il gruppo o il sistema è vincolato globalmente dalla scarsità di risorse, ovvero da obblighi precisi nei confronti dei altri gruppi.

E. L'effetto principale di un R. consiste nel regolare, e quindi nel rendere prevedibile e integrabile con altri, il comportamento del soggetto (v. INTEGRAZIONE SOCIALE, B). Sebbene il grado di conformità al R., e cioè il grado in cui il comportamento effettivo corrisponde a quello prescritto dal R., sia estremamente variabile, non v'è dubbio che la maggior parte dei R. conseguano in misura abbastanza elevata l'effetto inteso, visto il notevole grado di prevedibilità che è dato in genere osservare nel comportamento del padre di famiglia come del giocatore di pallacanestro, del maestro come del fattorino. La coincidenza tra R. e *comportamento di R.* è massima allorché il ruolo è istituzionalizzato, ovvero quando valori e norme sociali sorreggono e giustificano il suo esercizio, i compensi o diritti offerti sono in equilibrio con le prestazioni richieste, e la personalità è socializzata in modo appropriato; è minima quando l'ISTITUZIONE (v.) cui il R. si collega è in crisi. D'altra parte non è mai dato osservare una totale conformità di un soggetto a tutti i suoi R., poiché lo stress sarebbe eccessivo; ogni soggetto, anche il più orientato alla conformità, inclina di fatto a ridurre lo stress di questa prendendo le distanze dal R., isolando un segmento di R. dagli altri, contrattando la estensione della norma, elevando barriere all'espansione del ruolo.

A livello della personalità, come hanno mostrato tra i primi i lavori di G. H. Mead (1934), l'esistenza di R. è una condizione necessaria per la formazione della personalità stessa. Questa si struttura e si diversifica a mano a mano che il soggetto «prende il R. dell'altro», interiorizzando gesti e

atteggiamenti che gli permettono di controllare il proprio comportamento sulla base dei comportamenti ch'esso prevede seguiranno il suo da parte di coloro con cui è in rapporto di interazione. Ciò sottintende una certa efficacia del R. nel regolare il comportamento, e significa altresì che in assenza di comportamenti relativamente prevedibili e ricorrenti, in quanto regolati appunto da R., nessun tipo di apprendimento è possibile, e al limite nemmeno la formazione della personalità (v. ALTRO GENERALIZZATO, E; ALTRO SIGNIFICATIVO, E).

L'interiorizzazione dei R. cui ogni individuo è sottoposto a partire dalla primissima infanzia, a seconda del sesso, dell'età, della posizione nella famiglia, del tipo di istruzione e di lavoro, produce in tutte le società un elevato numero di persone che posseggono una struttura motivazionale conforme alle basilari esigenze di funzionamento del sistema politico, economico, culturale su cui una società si regge (v. PERSONALITÀ DI BASE, B). La stima di sé, il senso di decenza e di vergogna e le occasioni in cui essi si provano, le emozioni, i sentimenti, sono in notevole misura il prodotto della interiorizzazione di R., ossia delle aspettative e prescrizioni di comportamento che molti giudicano utili, adeguati, «giusti». È precisamente questo lo scopo di ogni tipo di educazione e di SOCIALIZZAZIONE (v.). Dal punto di vista dei valori dominanti in un sistema, siano essi collettivamente accettati o imposti da una minoranza, questo è un vantaggio sostanziale, perché riduce di molto il volume di CONTROLLO SOCIALE (v.) necessario per ottenere che le persone facciano regolarmente ciò che, in riferimento a quei valori, si reputa essi debbano fare. Dal punto di vista di chi non condivide quei valori, o anzi vi è ostile, gli effetti dell'interiorizzazione dei R. appaiono invece come un'ingiusta manipolazione. Il punto di applicazione di un simile giudizio è però spesso scorretto. Il processo di interiorizzazione dei R. è universale; la critica deve vertere piuttosto sui valori a cui serve, se «buoni» o «cattivi» dal punto di vista dell'osservatore (v. VALORE, B).

L'importanza degli effetti dell'interiorizzazione dei R. non deve però condurre a sopravvalutarli. Effetto preminente dei R. è l'orientamento del comportamento e dell'azione sociale anche di persone che non li hanno per nulla interiorizzati. In Italia, tra il 1922 e il 1945, milioni di persone si comportarono in modo conforme alle richieste che il regime fascista avanzava attraverso specifici ruoli professionali, politici, associativi, culturali; non può dirsi che esse avessero interiorizzato nella loro infanzia il R. di fascista.

Se, a livello sistemico, l'esistenza di R. ben strutturati ed efficaci, anche se limitatamente interiorizzati, ha di solito per effetto di migliorare il funzionamento del sistema (dal punto di vista di questo) sia nel conseguire i suoi scopi, sia nell'impiego delle risorse, sia nel limitare le tensioni tra i suoi componenti, la presenza di R. fortemente strutturati può essere di ostacolo all'evoluzione del sistema stesso, o ad una sua trasformazione più o meno radicale; e quando all'interno di esso si sviluppano forze in tale direzione, possono seguirne gravi tensioni.

F. Autori marxisti e radicali hanno criticato severamente l'uso del concetto di R., vedendo in esso un elemento ideologico tipico della « sociologia borghese » (cfr. Atkinson, 1971). Se l'obiezione è diretta all'abuso del concetto di R. fatto dalla sociologia nordamericana, dove questo è stato sovente indicato come l'elemento fondamentale della STRUTTURA SOCIALE (v.), essa appare senz'altro fondata. Per contro, essa finisce per perdere ogni significato quando giunge a dire che l'esistenza concreta di R., come norme cui occorre far fronte, caratterizza unicamente la società capitalistica — fenomeno che l'uso del concetto di R. tenderebbe a rafforzare a favore delle classi e dei gruppi che tali norme impongono. L'osservazione più elementare è sufficiente per stabilire che in qualsiasi società, quale che sia il regime politico ed economico che la distingue, la maggior parte dei soggetti sono esposti a norme e aspettative in funzione della posizione che occupano, non foss'altro a causa della presenza universale di sistemi di DIRITTO (v.). Ciò che varia da un sistema all'altro sono il modo in cui i R. sono strutturati e differenziati, gli agenti che li determinano, il contenuto concreto delle norme e aspettative — la cui specificità storica un concetto generalizzante come quello di R. serve appunto a mettere in luce — e i meccanismi sociali che allocano le persone ai diversi ruoli e viceversa, come la DONNA (v.) al R. femminile, o il deviante al R. di carcerato (v. CRIMINE, B). D'altra parte il riconoscimento che i R. esistono e sono un fattore importante nel regolare e condizionare il comportamento umano non impedisce di scorgere la

presenza di comportamenti, azioni, condotte innovative, che si sottraggono parzialmente o totalmente alla logica dei R. per forza propria o semplicemente perché non vi sono soggette per la loro stessa natura. Il concetto di R. contribuisce semmai a portare in luce le difficoltà che in tutte le società si frappongono all'introduzione e alla diffusione di azioni che siano realmente innovative, senza essere alla loro volta il prodotto di R. nuovi che si oppongono sì ai R. preesistenti, ma non sono meno rigidi di questi.

BIBLIOGRAFIA.

- E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico - Sociologia e filosofia* (Parigi 1895), Milano 1963.
- G. H. MEAD, *Mente, sé e società* (Chicago 1934), Firenze 1970.
- H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello Stato* (Harvard 1945), Milano 1954, capp. X e XI.
- T. R. SARBIN, *Role Theory*, in G. LINDZEY (ed.), *Handbook of Social Psychology*, Cambridge 1954, vol. I, cap. VI.
- F. L. BATES, *Position, Role and Status: A Reformulation of Concepts*, « Social Forces », XXXIV, 1956.
- R. K. MERTON, *The role-set: problems in sociological theory*, « British Journal of Sociology », VIII (2), 1957.
- N. GROSS, W. S. MASON e A. W. MCEACHERN, *Explorations in Role Analysis*, New York 1958.
- W. J. GOODE, *A theory of role strain*, « American Sociological Review », XXV (4), 1960.
- A. M. ROCHEBLAVE-SPENLÉ, *La notion de rôle en psychologie sociale*, Parigi 1962.
- R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus - Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale* (Colonia 1964), Roma 1966.
- M. BANTON, *Roles - An Introduction to the Study of Social Relations*, Londra 1965.
- B. BAUMANN, *George H. Mead and Luigi Pirandello: Some Parallels between the Theoretical and Artistic Presentation of the Social Role Concept*, « Social Research », XXXIV (3), 1967.
- D. ATKINSON, *Orthodox Consensus and Radical Alternative - A Study in Sociological Theory*, Londra 1971.
- V. GERHARDT, *Rollenanalyse als Kritische Soziologie - Ein Konzeptueller Rahmen zur empirischen und methodologischen Begründung einer Theorie der Vergesellschaftung*, Neuwied 1971, con bibl. di oltre 500 tit.

Rurale-urbano V. SOCIETÀ, C.

Sacro-secolare. V. SOCIETÀ, C.

Sacro, Senso del. V. RELIGIONE, B.

Sanzione. V. AUTORITÀ, B; CONTROLLO SOCIALE, C;
POTERE, C; RUOLO, C.

Scambio sociale (fr. *échange social*; ingl. *social exchange*; sp. *cambio* o *trueque social*; ted. *sozialer Austausch* o *Tausch*).

A. Ogni processo nel corso del quale due o più soggetti individuali o collettivi, A B C..., cedono l'uno all'altro, in modo consapevole e deliberato, con gradi variabili di libertà, nel quadro di norme culturali che fissano le condizioni materiali, simboliche e temporali di RECIPROCIÀ (v.), e di una SITUAZIONE (v.) oggettiva e soggettiva che per ciascuno stabilisce una misura relativa di *scarsità*, qualsiasi tipo di risorsa sociale — oggetti d'uso o di puro valore simbolico, affetto e compagnia, deferenza e INFLUENZA (v.), beni strumentali ed equivalenti generali come il DENARO (v.), informazioni e POTERE (v.), prestazioni sessuali e lavorative... — al fine di derivare dalla sua acquisizione, *conseguente* o *simultanea* alla cessione d'una propria risorsa, una gratificazione o utilità *intrinseca*, oppure — quando la risorsa in via d'acquisizione è ricercata quale mezzo per scopi ulteriori — *estrinseca*.

Lo S. può dirsi *omogeneo* se comporta la cessione di una risorsa d'ugual natura dalle due parti (p. es. affetto contro affetto); negli altri casi, assai più frequenti, esso sarà *disomogeneo*. Lo S. *ristretto* è quello che si esaurisce tra due soli soggetti, A e B, vicendevolmente noti quando iniziano lo S.; per contro lo S. generalizzato include più soggetti, il cui numero è spesso indeterminato, e l'identità del soggetto *jesimo* che cederà ad A una risorsa tale da bilanciare quella che esso ha ceduto a B, non sempre è nota all'inizio del processo.

B. Lo S. sociale rappresenta un processo universale, di cui lo S. economico forma un caso

particolare, oppure è qualcosa di intrinsecamente diverso da quest'ultimo? È questo il dilemma di maggior rilievo in cui ci si imbatte ove si voglia procedere a costruire, o a scegliere, una definizione rigorosa di S. sociale. Se si pone mente alla letteratura antropologica e sociologica su questo tema, si dovrebbe concludere per una cauta risposta affermativa al secondo interrogativo. Le risorse di cui si discute sono infatti nella maggior parte dei casi risorse affettive o simboliche, e comunque non sono merci o servizi in senso proprio, come le donne scambiate tra gruppi tribali su cui è incentrata l'analisi di Lévi-Strauss; lo S. non è oggetto di calcolo razionale; gli obblighi reciproci non sono specificati (per questo aspetto cfr. Blau, 1967, p. 93 sgg.). Tutto il contrario, si direbbe, dello S. economico.

Le cose appaiono però in luce diversa se si procede per via analitica. *Qualsiasi* processo di S., quali che siano le risorse scambiate, i soggetti individuali o collettivi coinvolti, e la situazione in cui questi agiscono, appare comprendere in realtà tre elementi fondamentali:

a) una nozione di *equivalenza* tra le risorse scambiate; di *EQUILIBRIO* (v.) tra la privazione patita nel cedere certe risorse e la gratificazione ottenuta acquisendone altre; infine, di *giustizia* nello scambio. Tale nozione appare violata anzitutto quando una delle parti cede risorse quantitativamente o qualitativamente inferiori a quanto l'altra parte — nel quadro delle norme sociali localmente dominanti — si attende, dinanzi alle risorse da essa offerte; ma anche quando una delle due parti eccede nell'offerta, ovvero « esagera » nel reciprocare gli atti o gli oggetti ricevuti;

b) una nozione di opportunità del *momento*, del *luogo* e delle *circostanze* in cui lo S. deve essere completato, ossia in cui B cede ad A le proprie « equivalenti » risorse dopo aver ricevuto quelle di A;

c) una condizione di maggiore/minore libertà/costrizione dei soggetti coinvolti nello S., fondata dalle due parti (o n parti) su due sub-elementi: la *scarsità* della risorsa *b* (di B) per A, e la *scarsità* della risorsa *a* (di A) per B; e il potere che A possiede su B, o nei confronti di B, rispetto al

potere di B su A, o nei confronti di A (v. POTERE, B e C).

Codesti elementi si possono chiamare nell'insieme *termini dello scambio*. Essi si presentano in configurazioni svariatissime — così come variano le risorse scambiate — e tuttavia sono sempre esattamente analizzabili e spiegabili, e perciò utili per prevedere e spiegare il comportamento delle due parti (o n parti), tanto nei rapporti tra coniugi che si chiedono l'un l'altro tempo e attenzioni, quanto nel rapporto tra un militante ed il collettivo del gruppo politico di cui fa parte; tra gli studenti d'un gruppo di studio quanto tra un autore ed il suo editore; tra un negoziante ed i suoi clienti del quartiere quanto tra i membri di una congregazione religiosa impegnati in una campagna di finanziamento per costruire una nuova chiesa; tra genitori e figli, quanto tra fratelli e sorelle conviventi in una stessa FAMIGLIA (v.), sia nel quadro ristretto della vita quotidiana che nell'arco d'una generazione; tra la direzione di un'azienda ed i lavoratori, quanto tra due diversi Paesi; tra i partiti d'una coalizione governativa quanto tra i componenti di un'orchestra impegnati in una serie di prove pre-concerto. Pertanto, da un punto di vista analitico si deve concludere che lo S. economico non è in sé diverso, ma è un caso particolare o specializzato di S. sociale; e, più precisamente, un caso di S. sociale nel quale — specie con lo sviluppo del CAPITALISMO (v.) — si sono astratti, irrigiditi e codificati, a fini di utilità estrinseca, sotto il segno della RAZIONALITÀ (v.), certi tratti comuni a tutti i processi di S. (v. ECONOMIA).

E. Lo S. sociale è universalmente annoverato tra i fattori di COMUNICAZIONE (v.) — e per certi aspetti è esso stesso una forma di comunicazione — e di INTEGRAZIONE SOCIALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- F. TÖNNIES, *Comunità e società* (Lipsia 1887, Darmstadt 1935⁶), Milano 1963.
- J. G. FRAZER, *Folklore in the Old Testament*, Londra 1919, vol. II.
- B. MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico occidentale - Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva* (Londra 1922), Roma 1973.
- M. MAUSS, *Saggio sul dono* (1925), ora in *Teoria generale della magia ed altri saggi* (Parigi 1950), Torino 1965.
- F. TÖNNIES, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931, pp. 183 segg.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela* (Parigi 1949, 1967²), Milano 1969.
- A. W. GOULDNER, *Reciprocity and Autonomy in Functional Theory* (1959), ora in *For Sociology - Renewal and Critique in Sociology Today*, New York 1973, cap. VII.
- G. C. HOMANS, *Le forme elementari del comportamento sociale* (New York 1961), Milano 1975.
- G. C. HOMANS e D. M. SCHNEIDER, *Marriage, Authority, and Final Causes - A Study of Unilateral Cross-Cousin Marriage*, New York 1962.
- J. B. KNOX, *The Concept of Exchange in Sociological Theory: 1884 and 1961*, «Social Forces», XLI (3), 1963.
- P. BLAU, *Exchange and Power in Social Life*, New York 1964.
- R. H. LAUER, *The Scientific Legitimation of Fallacy: Neutralizing Social Change Theory*, «American Sociological Review», XXXVI (5), 1971.
- M. J. MULKAY, *Functionalism, Exchange, and Theoretical Strategy*, Londra 1971.
- H. TURK e R. L. SIMPSON (edd.), *Institutions and Social Exchange - The Sociologies of T. Parsons and G. C. Homans*, Indianapolis 1971.
- R. M. EMMERSON, *Exchange Theory*, P. II: *Exchange Relations, Exchange Networks and Groups as Exchange Systems*, in J. BERGER, M. ZELDITCH e BO ANDERSON (edd.), *Sociological Theories in Progress*, Boston 1972, vol. II.
- R. D. JESSOP, *Social Order, Reform and Revolution - A Power, Exchange and Institutionalisation Perspective*, Londra 1972.
- P. SINGELMANN, *Exchange as Symbolic Interaction: Convergencies Between Two Theoretical Perspectives*, «American Sociological Review», XXXVII (4), 1972.
- P. P. EKEH, *Social Exchange Theory - The Two Traditions*, Londra 1974.
- J. UDELL, *Social Exchange in Intersocietal Relations - An Application of the Social Exchange Model*, «Pacific Sociological Review», XVIII (1), 1975.

Schema interpretativo (fr. *grille d'interprétation*; ingl. *frame* o *schemata of interpretation*; sp. *esquema interpretativo*; ted. *deutende Rahmen*).

A. Quando si presenta la necessità impellente di attribuire con rapidità un senso, capace di orientare l'azione in modo adeguato ai propri interessi immediati, ad un evento comunque percepito, nonché agli eventi che lo hanno preceduto o che potrebbero seguirlo, individui e gruppi impiegano comunemente «quadri» o «cornici» (l'originale inglese *frames* vuol dire appunto questo) di significato pre-strutturati, cioè interpretazioni standardizzate della situazione che li confronta, traendoli da un repertorio memorizzato, individuale e sociale, talora apportandovi modifiche contingenti. Ogni SUBCULTURA (v.), e in particolare ogni IDEOLOGIA (v.), forniscono repertori inesauribili di S. interpretativi, differenti da quelli di altre subculture ed ideologie; ma la selezione entro un dato repertorio a dispo-

sizione di un particolare S. interpretativo per dare un senso ad un evento improvviso, dipende da vari fattori, quali lo stato della collettività di cui l'individuo fa parte, lo stato psicofisico del soggetto, le sue precedenti esperienze, e gli avvenimenti di varia natura accaduti anteriormente che in qualche modo paiono collegarsi all'evento cui lo S. deve essere applicato.

Uno S. interpretativo non è assimilabile né ad un pregiudizio né ad uno stereotipo, sebbene pregiudizi e stereotipi contribuiscano spesso a selezionare uno S. in luogo di altri, o entrino in esso quali componenti. Essi si applicano infatti in qualsiasi momento all'identità sociale, ovvero alle qualità di individui e collettività già conosciute, mentre gli S. interpretativi servono a dare un senso immediato a un evento altrimenti caotico e incomprensibile, di fronte al quale occorre in ogni caso agire — magari fuggendo.

B. Benché usi altri termini, l'idea di S. interpretativo è fondamentale nella costruzione teoretica della PSICOANALISI (v.), come pure — ad una scala fenomenica inferiore — negli studi sulla struttura della *percezione* (Allport, 1955). Per la psicoanalisi la realtà non è mai univocamente data, ma è assoggettata costantemente da ogni individuo a una serie di *processi assimilativi*. Codesti processi « operano in base a quella che è la nostra esperienza passata: nel senso di coordinare l'oggetto percettivo attuale all'insieme degli oggetti che appartengono a quella nostra esperienza passata; ossia nel senso di introdurre un ordine ed una connessione nell'oggetto percettivo attuale, conforme a quel significato complessivo dell'oggetto, che a sua volta è vissuto sulla base degli oggetti simili che ci sono noti » (Musatti, 1949, 1962²; vol. I, p. 260). Essi tendono a produrre una *trasformazione percettiva* di ogni fatto concretamente osservato, introducendo in questo varie forme di razionalizzazione, tali da stabilire una concatenazione ordinata — dal punto di vista del soggetto — tra i diversi elementi in cui il fatto appare inizialmente scisso. Il fenomeno della trasformazione percettiva aiuta a spiegare, tra l'altro, la varietà delle descrizioni che vari testimoni oculari rendono del medesimo fatto cui hanno assistito (ibidem, p. 261 sgg.).

Sebbene capiti di vederlo assimilato o confuso con esso, uno S. interpretativo è cosa differente dal concetto di *definizione della situazione* introdotto da Thomas e Znaniecki. Questi autori si riferivano all'intera organizzazione di vita d'un soggetto, ed al modo in cui esso giunge gradualmente a costruirsi un'immagine coerente del mondo sulla base dei significati mediati dal gruppo e via via struttu-

rati in funzione dei suoi bisogni e dei suoi mezzi di controllo. In codesto processo ricorrono circolarmente e cumulativamente (almeno nelle personalità in sviluppo) due fasi essenziali: « l'introduzione di nuovi complessi di dati nella sfera della sua esperienza e la definizione di situazioni nuove all'interno di questi complessi. La prima fase è caratterizzata dal suo carattere estremamente vago. La situazione è indeterminata; anche se nell'individuo sono già presenti desideri che conferiscono un significato ai nuovi dati, essi non sono sufficientemente determinati in riferimento ai dati stessi, e il loro complesso non è ordinato, i valori non sono delineati, le loro relazioni non sono stabilite. Nella seconda fase la situazione diventa definita, il desiderio viene cristallizzato e oggettivato, e l'individuo comincia a controllare la sua nuova esperienza » (Thomas e Znaniecki, 1918-20; ed. it. 1968, p. 542). Questo passo dovrebbe essere sufficiente a mostrare che laddove uno S. interpretativo è un processo micro-sociologico che insorge e si esaurisce in brevissimo tempo — a volte pochi istanti — la definizione della situazione, almeno nel significato originario, è un macro-processo che copre un arco temporale molto ampio, dell'ordine di anni e decenni.

In tempi recenti il maggior contributo all'approfondimento del concetto di S. interpretativo è stato fornito da Goffman (1974), il quale ha utilizzato e combinato in modo originale vari spunti della SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.) e della *teoria del CAMPO* (v.).

C. Nella VITA QUOTIDIANA (v.) nessuna azione è possibile, per quanto minuta, e nessuna azione viene di fatto compiuta, in assenza di uno S. interpretativo; e l'azione immediata che segue un evento entrato nel campo percettivo del soggetto dipende strettamente dallo S. che questi utilizza in quel momento. Un passante nota un gruppo di individui che si agitano vociando in fondo a una strada poco illuminata. Sono dei giovani che scherzano tra loro? Non saranno teppisti che hanno aggredito qualcuno? O non si tratterà di una rissa per motivi politici? Ciò che il passante farà nei pochi minuti successivi — procedere tranquillamente, scappare, correre in aiuto, chiamare la polizia — dipenderà in primo luogo dalla interpretazione dell'evento percepito ch'egli si formerà, ossia dello S. interpretativo ch'egli è indotto ad adottare in quella particolare circostanza. Un orefice vede entrare in negozio tre tipi decisi, il primo dei quali, bavero rialzato e mano destra sprofondata nella tasca del cappotto, gli dice con voce dura « mani in alto, questa è una rapina ». L'orefice estrae una pistola,

spara e uccide. I tre volevano fare uno scherzo, ma egli ha applicato istantaneamente lo S. interpretativo «rapina», derivandolo dalle sue precedenti esperienze e dello stato di tensione esistente nella collettività a causa di fatti analoghi, ed ha agito come se fosse davanti ad una rapina autentica. Un'azienda chiede di mettere subito in cassa integrazione un gran numero di lavoratori, affermando che i prodotti invenduti superano la capacità dei magazzini. L'azione che il consiglio di fabbrica deciderà di intraprendere immediatamente dopo l'annuncio della direzione al fine di contrastare simile provvedimento, non essendovi in ogni caso il tempo per compiere valutazioni approfondite, risulterà orientata anche in questo caso dal particolare tipo di S. interpretativo che esso è incline ad adottare in quel momento. Sarà lo S. interpretativo a «significare» che la scorta dell'invenduto non è «in realtà» così alta come afferma l'azienda; oppure che si tratta d'una manovra volta a indebolire il fronte dei lavoratori in vista d'una prossima vertenza contrattuale; o che l'azienda vuol aggravare di proposito la crisi di quel particolare stabilimento come preludio ad una chiusura definitiva. È ovvio che l'azienda userà da parte sua altri S. interpretativi per dare un senso alla reazione del consiglio di fabbrica, oltre a quello ovvio per cui alla cassa integrazione bisogna sempre rispondere no.

I casi riportati — cronaca d'ogni giorno — sono esemplari per far emergere alcune caratteristiche fondamentali degli S. interpretativi:

a) la natura di inferenza, o di ipotesi, che successivi accertamenti empirici potrebbero confermare o falsificare, senza che ciò abbia rilevanza nel momento in cui l'azione orientata da un dato S. si compie;

b) la capacità di orientare *realmente* l'azione nel momento in cui uno S. è adottato, anche se l'inferenza o l'ipotesi da esso proposta dovesse venire falsificata in seguito. In altre parole, nel momento che è attivamente utilizzato uno S. interpretativo non è — per il soggetto — una interpretazione particolare di una realtà «altra», bensì la realtà stessa, in base alla quale esso compie atti reali che producono determinate conseguenze reali a carico di certi oggetti e soggetti del CAMPO SOCIALE (v.) di cui fa parte;

c) la coerenza, stabilità e resilienza che deriva agli S. interpretativi dalla connessione — ove sussista: ed è certo questo l'aspetto più interessante per l'analisi sociologica — con la subcultura, l'ideologia, la POSIZIONE SOCIALE (v.) del soggetto, infine con la totalità della sua esperienza. Per questa ragione gli S. interpretativi, ove siano consoni a

più soggetti, sono un efficacissimo fattore di COMUNICAZIONE (v.); ma, laddove appaiono invece dissonanti, sono uno dei più gravi ostacoli che si frappongono ad essa;

d) la funzione di motivazione specifica che uno stesso S. svolge a priori, per ribaltarsi poi, a posteriori, in una forma di razionalizzazione dell'atto compiuto, e, ove questo abbia carattere colpevolizzante, di legittimazione o giustificazione di esso. Di certo è frequente pure il caso in cui l'azione è motivata e orientata da un dato S., mentre la successiva spiegazione dell'atto compiuto, non potendo essere soggettivamente e/o pubblicamente legittimata dallo S. medesimo — non approvato dalla MORALE (v.) localmente dominante — viene elaborata sulla base di uno S. interpretativo del tutto diverso. Oltre che in una miriade di atti minori, ambedue i casi si riscontrano con grande evidenza in molte forme di GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE (v.); tuttavia l'efficacia orientativa e motivante di uno S. interpretativo è molto superiore se esso è complessivamente idoneo ad essere utilizzato a priori come motivo, e a posteriori come giustificazione dell'atto.

Seguendo Goffman (1974, spec. capp. II-IV), è possibile distinguere tre tipi principali di S. interpretativi:

I) gli S. *primari*, cioè quelli che appaiono originali, in quanto non dipendono da alcuna altra interpretazione antecedente o per qualche verso prioritaria. Ciò non significa che gli S. interpretativi primari siano in qualche modo più «reali» degli altri;

II) gli S. *codificati* o «in chiave», grazie ai quali materiali già forniti una volta di senso in base ad uno S. primario vengono trasformati — essendo consapevoli di ciò, e consenzienti, tutti i soggetti implicati — in una nuova situazione, rimossa d'un altro passo dalla «realtà». Casi ovvi a questo riguardo sono l'azione teatrale, le cerimonie religiose che ripropongono ritualmente un evento consacrato, e in genere tutte le attività che per ragioni di simbolizzazione, di scherzo, o di gioco, ne simulano coscientemente un'altra;

III) gli S. *fabbricati* al fine di ingannare qualcuno. Due compari che, con tutta serietà, fingono di trattare la vendita di un diamante (falso), usano uno S. interpretativo fabbricato per far credere che il diamante è vero e indurre qualcuno ad acquistarlo come se lo fosse.

Gli S. interpretativi di ogni tipo variano considerevolmente in grado di naturalezza, di complessità e di organizzazione. Alcuni, come quelli di cui è intessuto il SENSO COMUNE (v.), sono talora assai grezzi, si sono formati naturalmente, e compren-

dono appena gli elementi bastanti per imprimere un senso rudimentale alla situazione che confronta il soggetto; altri sono elaboratissimi, largamente artificiali o artificiosi, logicamente stringenti, e offrono interpretazioni articolate su diversi piani, tali da reggere anche a processi assai sofisticati di argomentazione e contro-argomentazione.

BIBLIOGRAFIA.

- W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (5 voll., Chicago e Boston 1918-1920; New York 1927²), Milano 1968, vol. II, spec. *Introduzione* alla P. IV.
- C. L. MUSATTI, *Trattato di psicoanalisi*, 2 voll., Torino 1949; 2 voll. in uno, ivi 1962².
- F. H. ALLPORT, *Theories of Perception and the Concept of Structure*, New York 1955.
- E. GOFFMAN, *Frame Analysis - An Essay on the Organization of Experience*, New York 1974.

Scienza, Sociologia della (fr. *sociologie de la science*; ingl. *sociology of science*; sp. *sociologia de la ciencia*; ted. *Wissenschaftssoziologie*).

A. Da un punto di vista formale la sociologia della S. è un ramo della sociologia della CONOSCENZA (v.), specializzatosi nello studio delle connessioni individuali tra le principali strutture economiche, politiche, educative, religiose... delle società antiche, moderne e contemporanee, e le direttrici di ricerca, i contenuti, i metodi, l'organizzazione, la posizione sociale, il grado di sviluppo, gli effetti entro ciascuna società delle S. logico-matematiche, fisiche, biologiche e psico-sociologiche. Tuttavia il sussumere la sociologia della S. nella sociologia della conoscenza pecca appunto — almeno per ora — di formalismo, poiché le due discipline si sono sviluppate per vie differenti, sotto la spinta di fattori eterogenei, e soltanto in tempi recentissimi (anni '70) hanno dato qualche segno di reciproca integrazione. Di fatto, tranne cenni sporadici, la sociologia della conoscenza, simile in questo allo studio sociologico della IDEOLOGIA (v.), si è occupata soprattutto del condizionamento sociale di manifestazioni dottrinarie del pensiero politico e sociale e delle credenze ad esso collegate; ignorando quasi completamente non soltanto le S. formali e naturali, ma le stesse S. sociali come discipline rigorose; mentre la sociologia della S. sta affrontando soltanto da pochi lustri, con grandissime difficoltà, il problema del condizionamento sociale delle conoscenze scientifiche in senso stretto.

B. Il campo tematico e concettuale della sociologia della S. si è venuto formando in modo erratico e frammentario da oltre un secolo, ed è ben lungi

dall'aver trovato, nonché una sicura delimitazione, quanto meno una sistemazione provvisoria ma efficace ai fini della ricerca. Quale che sia la sua estensione ed organizzazione verso la fine degli anni '70, i sociologi di professione vi hanno contribuito in misura relativamente marginale, come prova il fatto che nessuno dei maggiori trattati di sociologia europei ed americani pubblicati sino a tale epoca dedicava un singolo capitolo a tale ramo della sociologia, benché in alcuni di essi (p. es. nel notissimo Ogburn e Nimkoff, 1964⁴) la S. comparisse in qualche modo sullo sfondo nelle parti dedicate alla TECNOLOGIA (v.) ed agli effetti sociali della INNOVAZIONE (v.). Il prolungato assenteismo dei sociologi nei confronti della sociologia della S. è di per sé un problema di sociologia della S. — cioè, nel caso specifico, di sociologia della SOCIOLOGIA (v.).

In questa sezione verranno brevemente ricapitolati alcuni temi e momenti che hanno segnato criticamente lo sviluppo della sociologia della S., e su tale base si traccia, nelle due sezioni successive, uno schema di elementi fattuali e di problemi metodologici che qualsiasi tentativo di pervenire ad una sociologia della S. matura dovrebbe presumibilmente prendere in esame.

Uno dei temi attualmente più vivi del dibattito sociologico e politico intorno alle funzioni della S., e cioè la S. come mezzo di produzione, si trova chiaramente anticipato nell'opera di Marx, in specie nel *Capitale* e nei lavori preparatori di questo, i cosiddetti *Grundrisse*. Marx parla esplicitamente di stadio di sviluppo della S. e della sua applicazione tecnologica come di una delle molteplici circostanze che determinano la forza produttiva del lavoro; di S. divenuta una potenza autonoma del processo di lavoro; di appropriazione del lavoro vivo da parte del capitale attuata con l'analisi e l'applicazione « che scaturiscono immediatamente dalla scienza, di leggi meccaniche e chimiche, che abilitano la macchina a compiere lo stesso lavoro che prima era eseguito dall'operaio »; di applicazione della S. alla produzione immediata che diventa un « criterio determinante e sollecitante per la produzione stessa » (Marx, *Das Kapital*, Amburgo 1867, 1890⁴, 1967⁵, L. I, pp. 54 sgg., 382 sgg., 407 sgg., 631 sgg., 674; *Grundrisse*, ed. it. Firenze 1970, vol. II, pp. 396 sgg., 399). La S. viene dunque collocata da Marx alla base stessa del MODO DI PRODUZIONE (v.), appunto tra le forze produttive, che in quanto mediano il rapporto uomo/natura sono il motore primo della struttura fondamentale della società.

Di conseguenza sarebbe vano cercare in Marx, salvo appiangersi a frammenti inessenziali dei suoi

testi, una formulazione esplicitamente contraria, per cui le *S. della natura* sarebbero pure loro una formazione ideologica, cioè una componente della « sovrastruttura ». Tale posizione di inferiorità, ovvero di irrealtà, è stata invece assegnata da Marx all'economia politica, e dai suoi epigoni alle *S. sociali* in genere. È solamente in tempi recenti che autori marxisti hanno messo in discussione anche l'oggettività, ossia l'adeguamento alla realtà, delle *S. naturali*, abbattendo la barriera che per tutta la storia del marxismo ha diviso le *S. naturali* (e formali), i cui risultati provano il loro fondamento materialistico e dialettico al di là delle interpretazioni idealistiche fornite a volte dagli stessi scienziati, oltre che dalla filosofia della *S. « borghese »*, e le *S. psico-sociologiche*, classificate in blocco come ideologiche per non essere né materialistiche né dialettiche — con la parziale e problematica eccezione della *SOCIOLOGIA MARXISTA* (v.) e della psicologia sperimentale.

Benché non abbiano affrontato direttamente il problema delle connessioni fra le strutture cognitive ed organizzative della *S.* e le strutture economiche e politiche della società, Pareto e Weber restano due autori fondamentali per la comprensione di alcuni nodi specifici della sociologia della *S.*, e con essi di certe sue caratteristiche *empasses*. Per ambedue la *S.* è l'espressione più elaborata del modello di agire razionale rispetto allo scopo (Weber: v. *RAZIONALITÀ*), ossia di azione logica (Pareto: v. *RESIDUI E DERIVAZIONI*, D). Il modello di azione logica ripreso dalla *S.* viene eretto da Pareto a metro della non-logicità di tutti gli altri tipi di *AZIONE SOCIALE* (v.). Per Weber, la *S.* è da un lato il riflesso, dall'altro il veicolo più efficace del processo di razionalizzazione che ha investito, con il *CAPITALISMO* (v.), la società occidentale. Nessuno dei due avanzò l'ipotesi che anche le strutture *interne* della *S.*, cioè proprio il suo impianto logico-sperimentale e le sue pretese di validità oggettiva, possano venire condizionate o determinate da fattori sociali.

Certo, Weber più di Pareto si è avvicinato ad una concezione intrinsecamente sociologica della *S.*, laddove afferma — con riferimento diretto alle *S. storico-sociali*, ma non escludendo che lo stesso processo valga per le *S. naturali* — che « ogni conoscenza della realtà culturale è sempre... una conoscenza da particolari punti di vista », determinati dai valori del ricercatore; oppure quando ribadisce che « la fede nel valore della verità scientifica è infatti prodotto di determinate culture, e non già qualcosa di dato naturalmente » (Weber, 1904-17; ed. it. 1958, pp. 97 e 134) — asserzione che sintetizza l'immane tema affrontato da Weber

nei saggi di sociologia della *RELIGIONE* (v.), che si aprono come noto con *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-05). Ma dinanzi alla questione della « verità » e « validità » delle conoscenze scientifiche, Weber — al pari di Pareto — appare sospendere l'analisi, mostrando d'accogliere implicitamente, su questo punto, la concezione allora prevalente del sapere scientifico come processo avente una sua autonomia interna, essendo fondato su norme sintattiche e regole di corrispondenza fra termini e fatti che hanno validità universale. Non è fuori luogo affermare che siffatto arrestarsi dei due grandi della sociologia europea di fronte all'ipotesi che anche le strutture cognitive *interne* della *S.* siano socialmente condizionate, abbia ritardato per vari decenni la maturazione di una sociologia della *S.* non circoscritta alla storia esterna della ricerca scientifica.

A una data precisa è riconducibile l'inizio del dibattito, più animato che mai negli anni '70, intorno alla tesi della *non neutralità della scienza*. Nel 1931 si tenne a Londra un Congresso internazionale di Storia della scienza, alla quale prese parte un folto gruppo di delegati sovietici, che comprendeva, per ricordare solamente i più noti, Bucharin, il matematico Colman, lo storico Hessen, l'economista Rubinstein. Le relazioni presentate dai sovietici spaziavano da *La teoria e la pratica dal punto di vista del materialismo dialettico* (Bucharin), a *La crisi attuale nelle scienze matematiche ed un piano generale per la loro ricostruzione* (Colman) ed a *Le radici sociali ed economiche dei 'Principia' di Newton* (Hessen). Esse colpirono profondamente un gruppo di storici e volgarizzatori inglesi del pensiero scientifico. Nel volgere di un decennio essi pubblicarono una serie di opere in cui si esponeva e generalizzava la nuova concezione socio-politica della *S.* mediata dai sovietici (Hogben, 1938; Bernal, 1939; Crowther, 1941). Aveva così inizio un vasto movimento culturale contro la *S. pura*, ossia contro la tesi della neutralità della *S.*, che si sarebbe rapidamente esteso agli Stati Uniti ed all'Europa continentale. In esso, se si pone mente alle sue origini, venivano a combinarsi due situazioni storiche del tutto diverse. I sovietici avevano recato a Londra un'eco diretta dell'imperativo staliniano, lanciato nel 1929, di procedere ad una offensiva radicale contro tutti gli elementi capitalistici sopravvivenuti nella società socialista. Al pari di ogni altra categoria, gli scienziati dovevano allinearsi con la pratica della ricerca e con il pensiero alle direttive del partito per la rapida costruzione del socialismo. L'indifferenza e la resistenza in varia misura palesata dagli scienziati sovietici a fronte di tali direttive dovevano immediatamente avere fine; la

loro S. doveva esser posta senza riserve al servizio della costruzione socialista e della classe che — si affermava — la stava guidando, il proletariato (Joravsky, in Barber e Hirsch, 1962, P. II, cap. VII). Da parte loro gli autori inglesi avevano sotto gli occhi i disastri causati nelle società occidentali dalla grande depressione, e non potevano a meno di chiedersi quali fossero state a tale riguardo le responsabilità attive e passive della S. del Novecento, che pure aveva conseguito straordinari successi teorici.

Un decennio dopo il congresso di Londra, uno storico della S. riassumeva in tre punti la dottrina del movimento contro la S. pura: «(1) La scienza pura, in quanto distinta dalla tecnologia scientifica, non ha alcuna esistenza reale. Tutta la scienza, pura od applicata, sorge in risposta a degli specifici bisogni pratici della società contemporanea. Gli ideali d'una ricerca disinteressata della verità, e della coltivazione della scienza per amor della scienza, sono antisociali e futili. (2) La scienza moderna negli ultimi trecento anni ha seguito questa tendenza erronea, che ora deve essere rimpiazzata da un controllo sociale della scienza negli interessi della comunità. Ne segue che la resistenza degli scienziati al controllo sociale della ricerca e le loro istanze a favore della libertà di ricerca sono irragionevoli. (3) Invece di avanzare simili istanze, gli scienziati dovrebbero unirsi nella lotta volta a stabilire la giusta forma di potere politico, dal quale ci si può attendere che promuova la scienza nella giusta direzione» (Polanyi, 1941, p. 428).

Premesso che, ove ci si riporti alle opere sopra citate, il sunto di Polanyi appare sostanzialmente fedele, va sottolineato che in tali opere, apparse tutte fra il 1931 ed il 1941, si affermava: 1°) che la S. aveva di fatto — erroneamente — perseguito una linea di neutralità e purezza ideale per tre secoli, e 2°) che essa doveva ora venire asservita alla causa del proletariato come nuova classe dirigente. Nel dopoguerra (1945 sgg.) la polemica contro la neutralità della S. avrebbe rovesciato i termini della questione, affermando che la S. non è mai stata, né può essere in alcun caso neutrale: il supporre non è altro che un tratto dell'ideologia capitalistica. Ecco come un'opera recente di filosofia e storia della S. riassume la nuova versione della posizione antineutralista, affermando che la tesi della neutralità della S. va decisamente respinta sulla base di tre argomenti, che sono: «1) insostenibilità della distinzione fra scienze della natura e scienze dello spirito; 2) impossibilità di eliminare dalla scienza le sue implicanze filosofiche; 3) riconoscimento dell'impegno in largo senso politico di ogni serio tentativo di accrescere la nostra cono-

scienza del mondo nella sua totalità» (Geymonat, 1972, vol. VI, p. 1054). Di questi tre argomenti, il primo ha perso mordente dinanzi alla accentuazione delle componenti linguistiche in tutti i tipi di ragionamento scientifico, ciò che ha equivalso a trasformare molte differenze d'oggetto in differenze di criteri di misurazione e soprattutto di tecniche inferenziali e confermative. Il terzo argomento è stato ridotto all'ovvietà durante gli anni '60 e '70 dalla contestazione della S., anche se questa ha talvolta l'aria di esser pervenuta ad una originale scoperta allorché nota, per dire, che gli investimenti nelle esplorazioni spaziali sono molto più elevati che non quelli per la ricerca sulle malattie cardio-vascolari, e si fanno per ragioni e con effetti tuttalquanto diversi. Per contro il secondo argomento, come si cercherà di mostrare più chiaramente nel seguito, conserva intera la sua forza.

Durante il medesimo periodo in cui si sviluppava il movimento contro la S. pura, un gruppo di studiosi nordamericani metteva mano ad una serie di lavori che avrebbero costituito il primo nucleo della sociologia della S. nella accezione accademica della espressione. I principali temi da loro affrontati, con esiti che tuttora contengono indicazioni stimolanti per la ricerca, riguardano le fluttuazioni cicliche dei sistemi di verità e di conoscenza, e del tasso delle scoperte ed invenzioni scientifiche (Sorokin, 1937); le relazioni tra il sistema politico e lo sviluppo della S., tra la S. ed un ordine sociale democratico, tra la formazione dell'ethos della S. moderna (universalismo, «comunismo» dei risultati, disinteresse, scetticismo organizzato) ed ethos puritano; i nessi tra S. e sviluppo economico nell'Inghilterra del XVII secolo (Merton, 1937 e seguenti); la istituzionalizzazione dell'indagine scientifica e della S. applicata, cioè la formazione di un CONSENSO (v.) diffuso in ordine ai valori della S. (Parsons, 1951). Ancora in quel periodo si stendevano i primi bilanci della sociologia della conoscenza (cfr. p. es., Gruenwald, 1934, nella bibliografia di CONOSCENZA), dopo la diffusione in Europa ed in America delle sue opere più note — *Sociologia del sapere* di Scheler (1926) e *Ideologia e utopia* di Mannheim (1929) — senza per altro che ne emergesse alcun contributo di rilievo alla sociologia della S., a causa della preminenza assegnata dalla prima, come si è ricordato sopra, al pensiero sociale e politico.

Un impulso del tutto estrinseco alla sociologia della S. sarebbe venuto, durante la guerra, e nel decennio successivo, dall'avvento di metodi propri dell'organizzazione scientifica del lavoro nel campo delle S. fisiche e biologiche, e dallo sviluppo di gran numero di laboratori di ricerca presso aziende

industriali. Sin verso il 1940, la ricerca fisica e biologica, non dissimile in questo dalla ricerca matematica, era stata un'attività prevalentemente individuale, svolta di solito da un docente-ricercatore con l'aiuto di pochissimi assistenti e studenti i quali, nel mentre lo aiutavano negli esperimenti, si formavano sotto la sua guida. La complessa e costosissima tecnologia della nuova microfisica, e l'attuazione di vasti programmi di ricerca predisposti per conseguire fini richiesti dal potere politico, come il Progetto Manhattan che portò alla costruzione della prima bomba atomica, richiedevano ora l'impiego di équipes composte da decine, centinaia, in qualche caso migliaia di ricercatori di diversa esperienza e specializzazione. Divenuta sotto questo aspetto simile al lavoro di fabbrica, la ricerca comportava ora problemi di coordinamento, di direzione, di motivazione, di qualità del lavoro, di stratificazione sociale, di mobilità professionale, che erano in parte caratteristici della sociologia della ORGANIZZAZIONE (v.) ed in parte del tutto inediti, a causa del contesto tecnologico, culturale ed umano in cui sorgevano. Quanto ai laboratori di ricerca industriale, l'ethos dello scienziato, e in specie il suo desiderio di perseguire qualunque linea di ricerca appaia interessante a prescindere dai risultati immediati, veniva a urtare contro le esigenze di contenimento dei costi e di rispetto dei tempi a programma propri delle grandi aziende. In tale situazione si delineò con particolare nettezza il conflitto tra l'AUTORITÀ (v.) funzionale cui tende ad obbedire lo scienziato, e l'autorità amministrativa che decide dei fini della ricerca e controlla in ultimo le risorse, lo stipendio, la carriera nell'azienda (cfr. Kornhauser, 1962; Hagstrom, 1964; Gallino, 1968).

Tutti gli episodi ed i temi finora richiamati quali punti di progressiva delimitazione del campo della sociologia della S. riguardano manifestamente la S. come ISTITUZIONE (v.) e come organizzazione; sono cioè oggetti di quella che è stata chiamata propriamente la « storia esterna » della S., e per le stesse ragioni potrebbero essere considerati come altrettanti spunti per una sociologia esterna della scienza. L'inclinazione della riflessione sociologica a non penetrare oltre la periferia della S., tralasciando così di affrontare i fondamenti della sua pretesa di verità, era stata indubbiamente rafforzata dalla metodologia neopositivistica della S. affermatasi negli anni trenta. Di fatto il NEOPOSITIVISMO (v.), o empirismo logico, aveva finito per erigere una autentica barriera contro la sociologia, e contro la stessa storia della S., per mezzo di una triplice operazione: 1) ricostruendo in modo fittizio, e con intenti normativi, l'attività degli scienziati, piuttosto che tentare di coglierne la concreta e quoti-

diana costellazione di tentativi, di interessi, di strategie di attacco alle teorie altrui e difesa delle proprie; 2) accentuando, dell'attività scientifica, i problemi di verifica ovvero di conferma delle ipotesi, cioè l'*ars probandi*, a scapito dell'approfondimento del contesto delle scoperte, cioè l'*ars inveniendi*; 3) portando in primo piano gli aspetti strettamente logici, cioè sintattici, dell'argomentazione scientifica, e divestendo il dato osservabile di ogni contenuto ipotetico o teorico. Così artatamente ricostruita, la S. veniva presentata come un puro calcolo, soggetto eventualmente ad errore od a discordanza con i dati, ma del tutto immune nel suo esplicarsi da ogni influenza esterna, sociologica e psicologica, e dunque variabile soltanto in ragione o di una ri-analisi o modifica del proprio impianto matematico, oppure dell'intervento di nuovi dati.

La prima seppur indiretta irruzione del pensiero sociologico nel nucleo interno della ragione scientifica si deve agli esponenti della TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.), e più che altri ad Horkheimer. In alcuni saggi apparsi tra il 1932 ed il 1947, Horkheimer sottoponeva a critica radicale il modo di pensare empiristico, denunciando di esso l'intima connessione con il modo di produzione borghese. Sotto tale modo di produzione, predomina « la concezione secondo cui la scienza si esaurisce nel constatare e nell'ordinare fatti dati per prevedere fatti futuri », ciò che porta ad isolare « la conoscenza senza poi superare nuovamente l'isolamento ». La conseguenza è per un verso una fantastica distorsione dell'immagine del mondo; per un altro, l'incapacità della S. a dare un fondamento gnoseologico al più importante dei suoi passi, e cioè alla stessa determinazione dei suoi compiti. Ma la « ipostatizzazione del concetto astratto del dato o del fatto » ha pure profonde implicazioni sul modo in cui la società concepisce se stessa. Se tutte le diversità di opinione possono essere tradotte in diversità di misura, e quindi risolte mediante il ricorso ad un comune strumento di misurazione, anche i contrasti di interesse storicamente condizionati — sosteneva Horkheimer — possono essere trasformati in un rapporto armonico mediante un esperimento di misurazione comune. Erigendo le definizioni fisiche a campioni di validità intersoggettiva, la S. nella sua totalità — inclusa quindi la biologia, la psicologia e la teoria della società — si può trasformare in fisica. La confidenza esclusiva nel carattere logicamente intatto del sistema fiscalistico e nei principi protocollati diventa così, per Horkheimer, l'emblema dell'eclisse della ragione (Horkheimer, 1932; ed. it. 1974, pp. 8, 97 sgg., 104 sgg., 108 sgg.).

L'importanza dell'intervento di Horkheimer era tuttavia limitata dal fatto che le idee prese a bersaglio non erano tanto quelle dei fisici dell'epoca, quanto le immagini di esse ricostruite dai filosofi fisikalisti, in particolare Carnap e Neurath. Non era quindi il reale nucleo epistemologico della S. moderna che la critica di Horkheimer aggrediva, quanto la rappresentazione astratta di esso elaborata da filosofi, già criticata sopra. Verso la fine degli anni '30, invece, fu proprio l'attività teoretica degli scienziati della natura ad essere investita in prima persona da valutazioni ideologiche e politiche che gli immensi successi del cinquantennio precedente sembravano aver reso per sempre inapplicabili alla S., quanto meno ai suoi prodotti più legati ad una tecnologia d'osservazione estremamente sofisticata ed all'invenzione matematica, come la teoria delle particelle sub-atomiche. L'impulso provenne dalla possibilità di fornire interpretazioni divergenti, dal punto di vista cognitivo, della meccanica quantistica; da ciò nacque un dibattito che vide in primo piano per decenni, oltre ai maggiori fisici dell'Occidente, anche molti scienziati, filosofi e storici della S. sovietici.

La sequenza dei termini essenziali intorno ai quali si articolò il dibattito sulla meccanica quantistica (espressione che adottiamo in forza dell'uso prevalente, sebbene alcuni protagonisti del dibattito, come De Broglie, ritengano più corretta l'espressione *meccanica ondulatoria*, poiché sono le sue equazioni d'onda a formare i fondamenti matematici della teoria dei quanti), ebbe inizio con il sistema di equazioni differenziali elaborato da Schrödinger (1926). Mediante questo sistema si potevano ottenere descrizioni matematiche degli stati delle particelle microfisiche molto più complete ed accurate di quanto non fosse mai stato possibile in precedenza. Il nuovo sistema di equazioni d'onda, con gli sviluppi successivamente apportativi ad opera di Dirac ed altri, veniva così a combinare il più alto grado di formalismo matematico mai utilizzato dalla fisica, con il maggior grado di efficacia nel predire stati microfisici ed orientare la ricerca sulla natura ultima della materia. Tuttavia, ad onta della sua indubbia efficacia operativa, la meccanica quantistica presentava parecchie zone d'ombra. In contrasto con la meccanica classica, essa non permetteva di stabilire *simultaneamente* il valore delle coordinate di posizione e di momento delle particelle sub-atomiche. Ogni miglioramento nella misura della posizione di una particella accresceva l'imprecisione della misura del momento; ogni miglior approssimazione nella misura del momento riduceva la possibilità di misurare esattamente la posizione d'una particella. Al tempo

stesso le predizioni fornite erano di carattere esclusivamente probabilistico, ciò che rendeva impossibile descrivere il comportamento di particelle singole, e inoltre portava alla scomparsa di ogni legame causale strettamente inteso tra eventi successivi. Infine — tralasciando tutta una serie di problemi matematici che ancora oggi tormentano i fisici — essa rendeva non solo irrealizzabile, ma improponibile, qualsiasi rappresentazione concreta dell'atomo (De Broglie, 1956 e 1967; Toraldo di Francia, 1976, P. IV).

Furono appunto queste zone d'ombra a dare origine a interpretazioni differenti circa lo status cognitivo della meccanica quantistica, ossia intorno alla sua capacità di descrivere adeguatamente la realtà del mondo microfisico. In occidente, la più nota di tali interpretazioni fu chiamata l'interpretazione di Copenhagen, dalla sede dell'istituto in cui fu inizialmente formulata. Ad essa è associato, oltre a quello di Niels Bohr, direttore di quell'istituto, il nome di Werner Heisenberg. L'interpretazione Bohr-Heisenberg della meccanica quantistica partiva dall'asserto che nell'osservazione delle microparticelle l'osservatore e i suoi strumenti concorrono a determinare la natura e la misura dell'osservazione in un grado molto più elevato che non nel caso del macrocosmo. Le proprietà della materia che vengono osservate a un dato istante sono inscindibili dallo stato dell'osservatore e dallo strumento da lui adoperato in quello stesso istante. Se le coordinate del momento d'una particella non possono essere stabilite esattamente nell'istante in cui si misurano le coordinate di posizione, ciò avviene perché in quell'istante, essendo l'osservatore e lo strumento predisposti a misurare il momento d'una particella, non ha senso parlare della posizione di questa; la proprietà « posizione » diventerà per così dire « reale » soltanto nel momento che l'osservatore e lo strumento saranno predisposti per misurare la posizione di quella particella e non altre proprietà. Ma per la stessa ragione ciò rende privo di senso ogni discorso sul momento di quella stessa particella in quel medesimo istante. La versione heisenberghiana di questa interpretazione dell'interazione tra materia, osservatore e strumento fu chiamata, com'è noto, *principio d'indeterminazione*.

Sin dai primi tempi in cui venne formulata, l'interpretazione di Copenhagen della meccanica quantistica (od ondulatoria) destò perplessità e riserve da parte degli studiosi sovietici, tra i quali si registrarono peraltro, su questo tema, posizioni assai diverse in termini di parziale accettazione o ripulsa della posizione di Bohr-Heisenberg, i quali hanno fornito d'altro canto numerose varianti e precisa-

zioni della loro interpretazione. Nella polemica dei sovietici contro la concezione della meccanica quantistica avanzata dalla scuola di Copenhagen si possono in realtà distinguere due livelli. Uno più rozzamente ideologico, sul quale si distinsero personaggi come Zdanov e Maximov, un filosofo ufficiale del partito, per i quali ogni minima concessione alle teorie dei fisici occidentali andava combattuta come un attacco diretto alla causa del socialismo; un altro caratterizzato invece da notevole competenza scientifica e filosofica, e alimentato da studiosi quali Nikolski, che nel 1936 pubblicò uno dei primi saggi critici apparsi in Russia sulla meccanica quantistica, Blokhintsev, Fock, il quale fino alla morte di Bohr (1961) ebbe con lui ripetuti scambi e contatti su questo tema, ed Omelianowski (Graham, 1972, cap. III; Tagliagambe, in Geymonat, 1972, vol. VI, spec. app. al cap. XIV).

Le obiezioni di maggior portata avanzate dai sovietici si compendiano in questi punti: 1) il microcosmo possiede una realtà che preesiste all'osservatore ed è da esso indipendente; 2) la meccanica quantistica assume nell'interpretazione di Bohr-Heisenberg un carattere puramente strumentale o convenzionale o simbolico, che elimina l'aspetto oggettivo della materia; 3) l'impostazione probabilistica delle equazioni d'onda riflette al più la limitata conoscenza degli eventi microfisici cui è pervenuto attualmente l'osservatore, non una proprietà intrinseca degli eventi stessi; 4) l'interpretazione di Copenhagen è dunque viziata nella sostanza da idealismo e neopositivismo, due deviazioni della ragione scientifica che riflettono l'incapacità dei fisici occidentali di superare i condizionamenti sociali cui la ragione stessa è esposta sotto il dominio del capitalismo. Nel difendere, contro tali deviazioni, la realtà oggettiva della materia e le istanze di verità della conoscenza fisica, gli studiosi sovietici — orientati filosoficamente dal materialismo dialettico — ritenevano di difendere il progresso della S. contro le sue involuzioni irrazionalistiche (in verità a quest'ultima obiezione era stata fornita facile esca da certe affermazioni di Bohr, il quale ebbe a scrivere che il principio di complementarità, per cui due proprietà contrastanti di una particella possono essere ugualmente accettate dall'osservatore, poiché esse emergono soltanto in due diversi procedimenti di misurazione, doveva essere esteso alla psicologia, alla biologia e alla sociologia). Si può ancora ricordare che in occidente il nocciolo di queste obiezioni fu condiviso da alcuni dei maggiori fisici del periodo, in particolare da De Broglie.

Il dibattito sulla meccanica quantistica contiene una lezione cruciale per la sociologia della S., non

meno che per la storia e la filosofia della S. stessa. Fin dai suoi primi sviluppi la meccanica quantistica si è rivelata straordinariamente efficace nel predire, post-dire, manipolare eventi microfisici; nonché nel costruire strumenti capaci di compiere misurazioni esattamente corrispondenti alle proprietà anticipate dal criterio di soluzione delle equazioni d'onda, la cosiddetta *funzione psi*. Tuttavia il suo status cognitivo era (e rimane) incerto. Se non è — come certamente *non è* — una rappresentazione concreta di microparticelle o microeventi, di che cosa può dirsi rappresentazione? Dei macroeventi scatenati negli strumenti d'osservazione dal comportamento di particelle la cui realtà rimane ignota? Oppure del procedimento mentale che il ricercatore deve seguire — o trova conveniente seguire — per anticipare determinati eventi nel campo d'osservazione a lui accessibile, anche se la logica di tale procedimento non ha alcuna connessione con la struttura reale dell'intervallo tra due eventi? Detto in altro modo: che cosa vale la meccanica quantistica come *conoscenza*? È una prima tappa, necessariamente probabilistica, verso una conoscenza deterministica del comportamento di particelle singole, come sostenevano i primi sovietici che si sono interessati ad essa? È una descrizione per metà soggettiva, per metà oggettiva, dell'interazione tra osservatore, strumento e struttura della materia? È una prova definitiva del fatto che « non osserviamo mai un oggetto senza che esso venga modificato o influenzato dalla nostra attività nell'osservarlo », e che « sotto l'urto dei nostri raffinati metodi di osservazione e di ragionamento sui risultati delle nostre esperienze il misterioso confine tra soggetto e oggetto è crollato »? (Schrödinger, 1953; ed. it. 1970, pp. 54-55). E se fosse invece la prova che esistono oggetti fisici completamente determinati, e però dotati di proprietà tali che un osservatore umano non potrà mai giungere ad averne una conoscenza completa? Oppure non si tratta, in fondo, che di strumenti simbolici pragmaticamente utili, il cui rapporto con la realtà è irrilevante, di cui il ricercatore si serve fintanto che la ricerca ne trae vantaggio, come sostengono certi fisici contemporanei?

Nessuna di codeste domande potrà mai ricevere una risposta definitiva — e la ragione prima è che esse non sono correttamente formulate. Come risulta dalla sua storia, la meccanica quantistica, al pari di tutte le altre teorie della fisica contemporanea (e delle altre scienze), rappresenta un tentativo « di offrire una formazione concettuale intelligibile e sistematica per i dati osservati. Il valore di tale formazione risiede nella sua capacità di unire fenomeni che, senza la teoria, sono o sorprendenti o

anomali, o passano del tutto inosservati... La fisica fondamentale è primariamente una ricerca dell'intelligibilità — è filosofia della materia » (Hanson, 1958, pp. 121 e 18). Ma è giusto la storia della S. a indicare che differenti soluzioni sono possibili per costruire tali formazioni intelligibili, a fronte dei medesimi eventi ed a *gradi comparabili di efficacia operativa*. La scelta tra una soluzione e l'altra, tra una formazione e l'altra, non è mai determinata unicamente da osservazioni o da procedimenti deduttivi; se così fosse, il dibattito sulla meccanica quantistica apparirebbe del tutto incomprensibile o privo di ogni serio fondamento. Ne segue che l'ipotesi per cui la scelta può essere co-determinata, oltre che da ragioni di semplicità e coerenza, a parità di efficacia predittiva entro lo stesso dominio, *anche* da fattori sociali, non può essere respinta a priori qual priva di senso; come tende a fare chi, avendo già scelto una sua particolare formazione di intelligibilità, ritiene del tutto impermeabile ai « fattori esterni » il « nucleo interno » del ragionamento scientifico.

Il richiamo fatto sopra alla storia della S. non è accidentale. Sebbene alcuni dei suoi maggiori rappresentanti siano o siano stati ostili per principio alla sociologia, la nuova storia della S., rappresentata da studiosi quali Toulmin (1958), Hanson (1958), Kuhn (1962), Lakatós (1970 sgg.), ha aperto vie sostanzialmente nuove alla sociologia della S., sempre più indirizzate verso il nucleo interno del ragionamento e dell'attività scientifica. I suoi esiti più stimolanti per l'indagine sociologica sono da vedersi in:

1) Una ricostruzione via via più realistica della prassi quotidiana degli scienziati, appartenenti a varie epoche e discipline. Essa ha messo ampiamente in crisi, sia sotto l'aspetto normativo che sotto quello descrittivo, la metodologia della S. sviluppata dai filosofi neopositivisti, quali Bergmann, Carnap, Feigl, Frank, Hempel, Nagel e altri. Una delle obiezioni principali che viene mossa dalla nuova storia della S. alla metodologia neopositivistica è che essa imputa allo scienziato un modello di razionalità improprio, o perché fattualmente erroneo (si noti che come storiografi della S. in senso stretto gli studiosi soprannominati e gli altri dello stesso indirizzo sono certo incomparabilmente più agguerriti dei filosofi neopositivisti), o perché implica una sorta di razionalità istantanea, quasi che la ricerca scientifica non fosse che un calcolo logico dove l'intero edificio crolla se si sbaglia un singolo passo; laddove la razionalità storicamente dimostrabile degli scienziati è, per così dire, una razionalità di lungo periodo, che ammette durante il tragitto molti passi irrazionali o sbagliati.

2) Il superamento dell'idea di *esperimento cruciale*, sia come *verifica* di un'ipotesi, secondo che voleva il vecchio induttivismo ancor di origine baconiana, sia come *falsificazione*, secondo che proponeva il falsificazionismo metodologico introdotto da Popper negli anni '30. Nessun esperimento singolo, condensabile in un asserto-base, riveste mai una funzione « cruciale » — quando se ne faccia correttamente la storia interna — nel senso di portare di per sé, per il fatto di apparire incoerente con una teoria, all'abbandono immediato dell'intera teoria. Nella realtà può accadere che il significato di ogni esperimento venga interpretato in modi divergenti da diversi scienziati; la teoria può venir modificata in parte per « accomodare » l'esperimento; fattori interferenti possono venire ipotizzati per spiegare l'esito avverso di un esperimento, fattori che ove siano poi realmente individuati portano a vedere nello stesso esperimento un rafforzamento, piuttosto che una falsificazione della teoria (ciò è avvenuto spesso nella storia della S., p. es. in astronomia). Pertanto « 'esperimento cruciale' è un titolo onorifico che può essere ovviamente conferito a certe anomalie, ma soltanto *molto tempo dopo l'evento*, solo quando un programma è stato sconfitto da un altro » (Lakatós, in Feyera-bend et al., 1970 sgg.; ed. it. 1976, p. 376).

3) L'introduzione di concetti come *paradigma* (Kuhn) e di *programmi di ricerca* (Lakatós), cioè di quadri di riferimento di fondo che orientano e danno un senso alla prassi dello scienziato. Per paradigma si intende qui un corpo di teoria riconosciuta come valida, fondato su risultati raggiunti dalla S. del passato, che per un certo periodo di tempo definisce implicitamente quali sono i problemi ed i metodi legittimi da utilizzare in un determinato campo di ricerca. Un paradigma costituisce così il fondamento della prassi scientifica per una o più generazioni di ricercatori (Kuhn, 1962). Un programma di ricerca è un insieme di teorie e di ipotesi, con un vario grado di corroborazione che « definisce problemi, delinea la costruzione di una cintura di ipotesi ausiliarie, prevede anomalie e le trasforma con successo in esempi, il tutto seguendo un piano prestabilito » (Lakatós, in Feyera-bend et al., 1970 sgg.; ed. it. 1976, p. 375). Ad onta di vari fraintendimenti in contrario, le nozioni di paradigma e di programma di ricerca (tra i quali non è agevole per il laico notare differenze discriminanti), sono pienamente compatibili con l'idea di progresso della scienza. Anche se sopravvivono in molti casi assai più a lungo di quanto non dovrebbero ove la prassi dello scienziato coincidesse con la metodologia neopositivistica, paradigmi e programmi di ricerca sono gradualmente

abbandonati quando le ipotesi e gli esperimenti che essi suggeriscono cominciano ad apparire cumulativamente meno efficaci rispetto a quelli suggeriti da altri paradigmi o programmi, oppure quando la novità delle ipotesi appare ormai esaurita. Una implicazione essenziale dei concetti di paradigma e di programma di ricerca è che qualsiasi dato osservato possiede un determinato significato solamente all'interno d'un quadro sistematico di riferimenti, di modo che la stessa osservazione può apparire prova irrefutabile di una nuova teoria agli occhi di uno scienziato che opera secondo un certo programma di ricerca, e pressoché insignificante per uno scienziato che segue un programma diverso. Se Priestley non pensò nemmeno di abbandonare la teoria del flogisto una volta conosciuto l'esperimento di Lavoisier con l'ossido mercurico, non fu perché era un unitariano dogmatico, ma perché i dati dell'esperimento di Lavoisier, che egli certo non si sognava di contestare, avevano per lui un significato completamente diverso. La ragione è che « teorie rivali ci presentano insieme rivali di termini concettuali, e le ipotesi che formuliamo entro ciascuna teoria non possono mai scontrarsi direttamente » (Toulmin, in Wiener e Noland, 1957, p. 494).

4) L'elaborazione della nozione di *cintura di protezione* delle teorie scientifiche. Una cintura di protezione è costituita da un insieme non necessariamente coordinato di ipotesi e di interpretazioni dei dati che anche quando siano confutate da nuovi esperimenti, o da interpretazioni logicamente meglio costruite, possono venire abbandonate senza rinunciare alla validità del corpo centrale della teoria. Il caso della meccanica quantistica sopra richiamato è a tal riguardo esemplare. Le sue difficoltà teoriche ed osservative hanno infatti condotto a modificare o ad abbandonare parecchi elementi periferici della teoria, il cui corpo centrale è tuttavia rimasto saldo sino ad oggi — con vantaggio, si può presumere, per la crescita della conoscenza scientifica, quale non si sarebbe avuto nel caso in cui essa fosse stata subito abbandonata dopo le prime denunce delle sue incongruenze.

5) L'accentuazione dell'importanza dei *gruppi* nel favorire, ma talvolta nel rallentare, lo sviluppo della scienza. In questo contesto i gruppi, che non coincidono necessariamente con delle vere e proprie scuole o istituti di ricerca, sono costituiti da scienziati di diversi paesi che hanno fatto proprio un comune programma di ricerca, nel senso estensivo sopra richiamato, il che significa ben più che non « piano di lavoro » o « indirizzo ». Laddove uno scienziato singolo non può condurre innanzi se non una parte minima d'un programma di ricerca, un

gruppo può occuparsi simultaneamente di parecchie parti dello stesso programma, rafforzandone il peso reale e l'immagine presso altri scienziati. Lo scienziato singolo può trovarsi in difficoltà per difendere questa o quella parte d'un programma, ma dove egli fallisce nel trovare contro-argomenti validi, altri rappresentanti dello stesso programma possono sopperire al bisogno, contribuendo così a difendere il programma ed a mantenerlo in vita fino a quando non avrà esaurito la sua carica progressiva. Il fatto che a volte un gruppo mantenga in vita un programma di ricerca anche quando la sua carica euristica progressiva si è esaurita, rappresenta un costo limitato rispetto alla possibilità che un nuovo programma robustamente progressivo non possa svilupparsi perché non è sorretto da un gruppo.

Pervenendo a tali esiti, la nuova storia della S. ha consentito indirettamente di meglio precisare gli oggetti della sociologia della S.; ha dato nuova consistenza alla possibilità che i condizionamenti sociali e gli elementi ideologici intervengano perfino nella strutturazione del nucleo interno di ogni S., pur in presenza di una concezione razionale e progressiva della S. medesima; infine ha fatto emergere una intrinseca complementarità tra la storia della S. e la sociologia della S., poiché se questa appare ormai inconcepibile senza una intrinseca dimestichezza con quella, è pur vero che la storia della S. può ricevere dalla sociologia un consistente contributo in termini di concettualizzazione, di sistemazione di tipologie di fenomeni, di osservazione di eventi iterativi e di tratti caratteristici comuni a costellazioni fenomeniche differenti (Rjbicki, in Canguilhem, 1970).

C. Nonostante il confine tra di esse sia ampiamente fluttuante, in relazione alla specifica disciplina studiata, alle epoche, ed alla stessa concezione della S. cui uno aderisce, la distinzione tra *elementi esterni* ed *elementi interni* della S. rimane utile per denotare i due estremi della scala su cui si distribuiscono da un lato le strutture, i processi, i dati socialmente più visibili ed accessibili della S., e dall'altro quelli che sono talmente poco visibili ed accessibili socialmente da poter essere osservati e compresi soltanto da chi segua da vicino, per un lungo tratto, la prassi reale degli scienziati, ed al limite diventi non solo scienziato egli stesso, ma uno scienziato dotato d'una capacità di autoanalisi estremamente incisiva — capacità che di fatto soltanto la ricostruzione razionale della intera storia della S., o di una S., può giungere a possedere.

In quest'ottica, tra gli elementi più esterni della S. vanno presumibilmente inclusi:

a) Il SISTEMA SOCIALE (v.) della S. in una data società, cioè il complesso delle strutture sociali che controllano, positivamente o negativamente, la politica della ricerca; lo SCAMBIO (v.) di risorse tra la S. ed il resto della società; la INTEGRAZIONE (v.) della comunità scientifica; la riproduzione sociale e culturale del personale scientifico. Come ogni altro sistema sociale, il sistema della S. può essere più o meno sviluppato in rapporto alla società che lo ospita; occupare una posizione marginale o relativamente centrale rispetto al sistema politico, al sistema economico, al sistema educativo; essere internamente poco o molto differenziato (v. DIFFERENZIAMENTO); possedere buone o mediocri o eccellenti capacità di riproduzione delle proprie strutture.

b) La posizione della S. in rapporto al o entro il sistema dell'ideologia dominante, sia essa politica o religiosa o altra. In ogni epoca tale posizione varia a seconda della particolare S. di cui trattasi. Quanto più una S. investe problemi vicini al nucleo centrale dell'ideologia dominante, tanto maggiore la resistenza che viene opposta alle sue teorie. Si veda il caso dell'astronomia copernicana e galileiana nel '500 e nel '600, in conflitto con la religione stabilita; della teoria dell'evoluzione nell'800 e nei primi decenni del '900, ancora in conflitto con le dottrine cristiane (l'ultimo processo contro la teoria dell'evoluzione fu promosso nel 1925 da una piccola comunità di fedeli protestanti del Missouri contro un maestro che ne aveva parlato ai suoi scolari); della sociologia, cui sono apparsi favorevoli sin dalle rispettive origini la ideologia democratico-liberale e del socialismo democratico, ma non quella dei regimi fascisti da un lato, e dei regimi socialisti e comunisti contemporanei dall'altro.

c) Le direttrici della ricerca, in termini di investimenti, di ore uomo, di risorse destinate p. es. alle imprese spaziali oppure alla ricerca di nuove fonti di energia, all'ingegneria biologica o alla cura delle malattie cardiovascolari, alla microfisica od alla neurologia. Sotto questo capitolo rientra anche l'applicazione più o meno rapida, e più o meno estensiva ed intensiva, delle scoperte scientifiche nell'industria, sotto forma di TECNOLOGIA (v.), nell'educazione, nei trasporti, nella COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), nell'organizzazione della FAMIGLIA (v.), nello sviluppo degli armamenti, nell'assistenza sanitaria, ecc.

d) L'organizzazione e la distribuzione dell'attività di ricerca a livello nazionale e regionale. La dimensione della attività scientifica può variare lungo diversi assi: accentramento/decentramento; pubblico/privato; enti istituzionalmente preposti alla ricerca scientifica (p. es. l'università), altri enti, in

particolare l'industria. Durante la seconda metà dell'800 ed il primo trentennio del '900 la Germania realizzò un'organizzazione della ricerca molto decentrata, costituita da numerosi istituti pubblici e privati, universitari e sorretti dall'industria (ed a tale modello organizzativo alcuni storici della S. imputano lo spettacolare sviluppo della S. tedesca in tale periodo); la Francia ha invece sviluppato nello stesso periodo un'organizzazione della S. fortemente accentrata, con un marcato predominio delle istituzioni pubbliche (ed a tale modello accentrato viene imputato il relativo declino della S. francese nello stesso periodo); l'Italia non ha mai saputo darsi un modello che seguisse chiaramente l'uno o l'altro indirizzo o mirasse ad un obiettivo equilibrio tra i due, un fatto che — insieme con numerosi altri fattori — è sicuramente responsabile dello stato disastroso di gran parte della S. italiana in questo scorcio di secolo.

e) L'organizzazione del lavoro entro le équipes di ricerca, negli istituti universitari, nei centri nazionali di ricerca scientifica, nei laboratori dell'industria pubblica e privata. Al pari di ogni altro tipo di LAVORO (v.), ma con modelli specifici propri, l'organizzazione del lavoro scientifico è soggetta a variare in termini di DIVISIONE DEL LAVORO (v.) tra ideazione ed esecuzione; di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) più o meno piramidale e gerarchizzata dei ricercatori; di pianificazione a breve, medio e lungo periodo; di concatenazione sequenziale o modulare delle fasi d'una ricerca, ecc.

f) La S. come *professione*. Rientrano qui le variazioni storiche e geografiche del RUOLO (v.), dello STATUS (v.), dell'immagine sociale, del reclutamento, della carriera del personale scientifico d'ogni tipo. Sino agli anni '70, è stato forse questo il capitolo più coltivato della sociologia della scienza.

Tra gli elementi più *interni* di tutte le S. si dovranno quindi annoverare, tenuto conto dei problemi prospettati in B, i seguenti:

g) L'oggetto dell'attività osservativa e teoretica (per quanto le due possono essere disgiunte) dello scienziato operante entro una data direttrice di ricerca di una determinata scienza. Gli oggetti su cui si focalizza l'attività dello scienziato variano anche entro la stessa direttrice d'una singola S.; ma a volte un mutamento d'oggetto porta a ridefinire radicalmente il campo d'una S., come avvenne quando gli oggetti della matematica furono ridefiniti come le relazioni tra oggetti matematicamente non definiti, in luogo dei numeri. L'insieme degli oggetti su cui si concentra una scienza a un dato momento del suo sviluppo costituisce il suo *dominio materiale* (Piaget, 1967, p. 1173 sgg).

h) L'insieme dei concetti, delle teorie, delle conoscenze sistematizzate elaborate da una S., che formano il suo *dominio concettuale* (Piaget, ibidem), eretto con una serie di regole di corrispondenza di varia coerenza e specificità sul suo dominio materiale. Nel dominio concettuale rientrano le possibili interpretazioni divergenti o incoerenti o conflittuali dei medesimi dati d'osservazione, come si vide alla precedente sezione B per il caso della meccanica quantistica.

i) La tecnologia dell'osservazione e della misurazione, due operazioni che nelle S. più sviluppate tendono a coincidere; l'insieme degli strumenti e delle tecniche utilizzati per produrre fenomeni osservabili, donde il termine di *fenomenotecnica* (Bachelard). Al di sopra degli stadi elementari di sviluppo, tutte le S. *producono* i fenomeni da osservare per corroborare o confutare ipotesi entro il loro programma di ricerca. Lo strumento diventa il mediatore indispensabile tra la materia e l'uomo; spetta ad esso tradurre fenomeni inaccessibili all'osservazione diretta in un macrolinguaggio — meglio, in una macrosemiotica — comprensibile all'essere umano. Ciò vale non soltanto per le S. fisiche e biologiche, ma anche per le S. psicosociologiche. La tecnologia dell'osservazione/misurazione può rappresentare un investimento minimo (p. es. un questionario sociometrico) o enorme (un acceleratore lineare di microparticelle); può essere utilizzata da pochi ricercatori, al limite uno solo, oppure richiedere squadre di lavoro composte da decine o centinaia di individui; può avere in prevalenza una base manuale, o essere altamente automatizzata, come la tecnologia delle osservazioni microfisiche eseguite con la camera a bolle, o quella dell'analisi spettrografica di migliaia di composti.

l) L'insieme delle minute attività pratiche del ricercatore al lavoro, ciò che potremmo chiamare *microprassi* della ricerca. Vuotare e riempire ampolle; esaminare tabulati sfornati dall'elaboratore; annotare le osservazioni su un quaderno; stabilire i valori di probabilità d'un evento al di sotto dei quali si respinge l'ipotesi della sua casualità; dare e ricevere informazioni sul posto di lavoro; modificare un apparecchio intervenendo su certe sue parti meccaniche od elettriche: tutte queste attività non sono mai fatti estrinseci al ragionamento scientifico, bensì sono suoi elementi intrinseci, cioè interni, che andranno in ultimo a costituire parti implicite, talvolta vitali, d'una ipotesi o d'una teoria, ovvero della decisione di abbandonarle o modificarle, o considerarle meglio convalidate. Questo è uno degli aspetti meno conosciuti del lavoro scientifico, del quale si occupa da qualche tempo la ETNOMETODOLOGIA (v.).

m) La *metodologia* della S., o di una di esse, intesa modernamente come un insieme di regole applicate alla valutazione di teorie già formate. Lakatos ha distinto quattro metodologie rivali (ma parecchie altre classificazioni sono possibili): l'*induttivismo*, per il quale una proposizione viene accettata nel corpo d'una S. soltanto in due casi: quando descrive meri fatti, oppure quando rappresenta una generalizzazione induttiva priva di eccezioni; il *convenzionalismo*, per il quale una teoria (o, subordinatamente, una proposizione teorica) è accettabile alla sola condizione che organizzi i fatti osservati in un sistema concettuale coerente: per questa metodologia il problema del vero e del falso non ha rilevanza; il *falsificazionismo*, di cui la specie più nota è quella popperiana, per il quale una teoria è scientifica non se viene corroborata da, ma soltanto se è atta ad *entrare in conflitto* con un asserito-base; infine i *programmi di ricerca* scientifici, già richiamati sopra, per la quale metodologia l'unità di base di valutazione « non deve essere più una teoria presa isolatamente o una congiunzione di teorie ma piuttosto un programma di ricerca 'interna', un 'nucleo' convenzionalmente accettato... e con una 'euristica positiva' » (Lakatos, in Feyerabend, 1970 sgg.; ed. it. 1976, p. 375). L'adozione dell'una o dell'altra metodologia di ricerca è decidibile in base ad un procedimento formale, strettamente logico; l'eventuale superiorità dell'una o dell'altra nel far progredire una data disciplina può essere dimostrata soltanto a posteriori, in termini di storia della S.

n) I *paradigmi* di Kuhn, anch'essi definiti in precedenza come quadri di riferimento che orientano la prassi di intere generazioni scientifiche, e che come tali vanno considerati alquanto più generali dei programmi di ricerca di Lakatos.

o) Restano le categorie ultime del pensiero scientifico, come *causa*, *velocità*, *massa*, *energia*, *spazio* e *tempo*. In società e S. diverse ciascuna di queste categorie assume un contenuto particolare; l'importanza di ciascuna varia dall'insignificanza allo stato d'una categoria centrale di un paradigma o d'un programma di ricerca; ciascuna viene tradotta in una fenomenotecnica ed in una microprassi differente, oltre che in un particolare linguaggio e metalinguaggio.

L'applicazione di questo schema di elementi esterni ed interni della S. a problemi concreti di ricerca deve tener conto di varie complicazioni e difficoltà metodologiche, e in primo luogo che:

I) Ciascuno dei predetti elementi possiede un contenuto diverso, ovvero si presenta diversamente strutturato, a seconda della particolare disciplina

cui ci si riferisce, anche in una medesima epoca e società. Le differenze più rilevanti intercorrono tra le S. logico-matematiche; fisiche; biologiche; psicosociologiche. Quando si fa ricerca non si potrà dunque parlare di organizzazione o direttrici o metodologia o paradigmi o altro della S. in generale, ma soltanto d'una specifica S. in una di queste quattro classi.

II) Ciascuno degli elementi sopra elencati interagisce con la maggior parte degli altri in modi che la sociologia della S. — e, con rare eccezioni, nemmeno la storia della S. — non è per ora in grado di precisare. È ovvio comunque che l'ingresso d'una S. in un nuovo dominio concettuale può richiedere maggiori investimenti nella tecnologia d'osservazione/misurazione; che gli strumenti rappresentano per un certo aspetto delle teorie scientifiche oggettivate, e però producono dati che portano a superare le vecchie teorie e ne convalidano di nuove; che una posizione marginale del sistema sociale della S. si correla in generale a scarsi investimenti nella ricerca scientifica; che gli investimenti elevati tendono a rendere più stretti in generale i legami tra l'industria e la S. nelle società ad economia di mercato; che un'organizzazione egualitaria del lavoro di ricerca è utile a e compatibile con certe direttrici di ricerca, ma non con altre, in funzione anche del tipo di personale scientifico disponibile.

III) Al pari della nuova storia della S., una sociologia della S. matura deve saper risolvere l'apparente paradosso della reale e progressiva cumulatività della S. in presenza di un reale condizionamento sociale dei suoi elementi, inclusi quelli più interni. Come si è cercato fin qui di argomentare, una via per la soluzione di tale paradosso è da vedersi nel fatto che la *costrizione* e l'*efficacia* dell'esperimento (del dato osservabile prodotto dal ricercatore) sono l'unica garanzia della conoscenza, *ma non vanno scambiati con essa*. Entro margini ora più ampi ora più stretti, la conoscenza può variare in presenza della medesima costrizione ed efficacia; e la crescita stessa dell'efficacia può venire accelerata o rallentata dalle variazioni della conoscenza socialmente condizionate, non meno che dalla razionalità interna del ragionamento scientifico.

D. Dato un qualsiasi stato osservabile degli elementi di una singola S. o di più S. in una certa società al tempo t_x , è plausibile ipotizzare che esso sia l'effetto dell'azione di uno o più fattori operanti a un tempo t_{x-1} . È arduo disporre i fattori connessi con le possibili variazioni degli elementi di una o più S. su una scala che rechi in cima i fattori che influiscono sulla S. nel modo più diretto, e più

direttamente accessibile all'osservazione ed alla ricostruzione storica, e in fondo i fattori la cui influenza o connessione con lo stato della S. è inferibile solo in modo indiretto, ed osservabile o ricostruibile solo con molteplici mediazioni. D'altra parte è pur evidente che certi fattori influenzano la S. in modi molto più diretti ed immediati di altri. Tra i fattori che appaiono più direttamente connessi alle variazioni dello stato della S. (o di una singola S.), vanno certamente inclusi:

a) L'azione del governo e dello STATO (v.). In tutte le società contemporanee dove la S. ha fatto registrare da un secolo a questa parte i successi più significativi, l'azione del governo e più in generale dell'apparato statale ha svolto di norma una funzione decisiva nello strutturare il sistema sociale della S. in modo da renderlo massimamente efficace, e incanalare verso di esso le risorse economiche ed intellettuali necessarie. Il predominio mondiale della S. tedesca tra il 1870 e l'inizio degli anni '30 si spiega in ampia misura con il modello di organizzazione universitaria ed extrauniversitaria della S. promossa dai governi tedeschi sino all'avvento del nazismo. Gli immensi sviluppi delle S. sovietiche a partire dalle condizioni di una delle società più arretrate del mondo è riconducibile direttamente all'azione del governo dell'U.R.S.S. Fu il governo degli Stati Uniti a far recuperare in pochi anni il terreno perduto nei confronti dei russi nel campo delle S. applicate alla esplorazione dello spazio.

b) L'azione e la presenza dell'INDUSTRIA (v.). L'industria influisce sullo sviluppo e lo stato della S. attraverso molteplici canali, i principali dei quali sono: 1) il finanziamento diretto e indiretto della ricerca scientifica nell'università, come è avvenuto ed avviene tuttora in misura massiccia negli Stati Uniti e in Germania; 2) creando propri laboratori di ricerca pura ed applicata, specie nei settori i cui risultati sono suscettibili di venir più rapidamente trasferiti nella produzione industriale, come la biochimica e l'elettronica; 3) le pressioni esercitate sui governi affinché essi promuovano e sovvenzionino, anche attraverso il sistema educativo, certe S. e certe direttrici di ricerca in luogo di altre; 4) la proposta implicita od esplicita di modelli di organizzazione scientifica del lavoro atti a consentire la massimizzazione dei risultati in presenza di risorse date. Questi modelli sono stati ampiamente recepiti nei settori di ricerca dove maggiori sono gli investimenti, e più alto in complesso il costo della giornata/ricercatore.

c) L'orientamento della CULTURA (v.) dominante, con particolare riguardo all'ideologia ufficiale dello stato. L'ideologia del nazismo, per la sua ostilità verso gli scienziati ebrei e le S. psico-

sociologiche, recò enormi danni alla S. tedesca, provocando all'inizio degli anni '30 l'emigrazione in massa dei primi, e l'arresto dello sviluppo delle seconde per una intera generazione. Volendo affermare il principio della ereditarietà dei caratteri acquisiti, perché lo riteneva connaturato al materialismo dialettico, l'ideologia portò al massimo potere nel sistema della S. sovietica un ciurmadore come Lissenko, donde la virtuale soppressione degli studi di genetica scientifica in Russia per oltre un trentennio.

d) Il tasso ed i meccanismi di ACCUMULAZIONE (v.). Un tasso elevato di accumulazione consente — con l'intervento di altri fattori — di destinare alla S. risorse economiche più abbondanti. La concentrazione del controllo sui meccanismi e sul tasso di accumulazione in un limitato numero di centri di potere, pubblici o privati, si accompagna in genere ad una concentrazione dello sforzo scientifico in un limitato numero di S. e di direttrici di ricerca, giudicate più utili agli interessi del potere dominante.

e) *La struttura del sistema educativo.* La posizione più o meno marginale della S. nel sistema educativo, misurata dal numero e dal livello dei corsi di materie scientifiche, dalla consistenza degli istituti di ricerca, dalle ore previste nei programmi per le materie scientifiche, dalla collocazione nei programmi stessi, dalla organizzazione della didattica, pare direttamente correlata allo sviluppo della S. (o di determinate S.) in tutte le società ed in tutte le epoche.

f) Le vie di COMUNICAZIONE (v.) tra società a diverso livello di sviluppo scientifico. La S. si è lentamente diffusa dalle società sviluppate a quelle meno sviluppate scientificamente, seguendo dapprima le rotte dei commerci e delle esplorazioni; la sua diffusione si è poi accelerata con la stampa e soprattutto con la moltiplicazione delle possibilità di viaggio individuali; all'epoca presente i periodici specializzati, i congressi, gli incontri internazionali, la fotocopione, l'elettronica consentono virtualmente ad ogni società di venire in possesso in brevissimo tempo delle conoscenze prodotte in qualsiasi ramo della S. in un'altra società vicina o lontana. Tuttavia, la rapidità e l'ampiezza delle comunicazioni scientifiche non sono di per sé un fattore di sviluppo della S. in generale o di una data S.; al contrario, conoscere gli esiti raggiunti altrove può portare all'abbandono d'una direttrice di ricerca che si giudica ormai insuperabilmente attardata, anche se avrebbe potuto dare buoni frutti in seguito.

g) Alcune forme di MOVIMENTO SOCIALE (v.). Vi sono movimenti sociali intrinsecamente favore-

voli allo sviluppo della ragione scientifica, come quelli che animarono le due generazioni dei grandi fisici europei tra l'Ottocento ed il Novecento (Feuer, 1974), ed altri intrinsecamente ostili ad essa, come i movimenti giovanili europei degli anni '60 e '70. Oltre ai movimenti generazionali sono comuni i movimenti di più breve periodo, alimentati spesso da tensioni politiche, che danno espressione più o meno virulenta all'atteggiamento di reazione anti-scientifica latente in tutte le società moderne e contemporanee; in particolare entro quelle che, come l'Italia, collocandosi a livelli molto modesti di sviluppo scientifico, per un verso dipendono dalla S. straniera, e per l'altro hanno una popolazione di docenti e di studenti medio-superiori ed universitari con una preparazione scientifica, tecnica e storica, di spessore minimo.

h) *I rapporti internazionali.* I paesi che occupano una posizione dominante nel sistema mondiale dei rapporti internazionali hanno una S. molto più sviluppata degli altri, non solo perché dispongono d'una maggiore accumulazione di capitale, ma perché sono in grado di scoraggiare direttamente o indirettamente la ricerca di base negli altri paesi; perché attraggono gran numero di ricercatori scientifici formati a spese dei paesi più poveri; perché la previsione o il timore d'una guerra con paesi altrettanto potenti li induce a destinare molte risorse alla ricerca scientifica utilizzabile a fini bellici, col vantaggio di poterla applicare anche a vari settori della produzione industriale.

Solo indirettamente correlati e in modo incoostante con lo stato della S. o di una specifica S. sono il MODO DI PRODUZIONE (v.), visto che tanto il modo di produzione capitalistico quanto quello socialista sono apparsi ugualmente favorevoli allo sviluppo di molti settori della S. moderna e contemporanea, anche se il primo ha incoraggiato S. che il secondo ha scoraggiato, e viceversa (e visto altresì che all'interno dei vari modi di produzione, lo sviluppo della S. non si correla affatto allo stadio di sviluppo del modo localmente dominante: la Germania del 1880 aveva un modo di produzione assai più arretrato che non la Francia e l'Inghilterra, ma la sua S. di base era molto più avanzata); il sistema di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), visto che alti gradi di sviluppo della S. appaiono coesistere con sistemi molto rigidi come con sistemi piuttosto aperti [cioè ad elevata MOBILITÀ SOCIALE (v.)], con sistemi fortemente gerarchizzati, come con sistemi relativamente egualitari; la concezione del mondo, a partire dalla RELIGIONE (v.), visto che tutte le grandi religioni del mondo, dopo aver attraversato un periodo più o meno lungo di resistenza alla S. moderna, appaiono oggi convivere senza rile-

vanti conflitti con istituti scientifici di alto e consimile livello, dove i tratti della religione cattolica, o protestante, o giudaica, o indù, o musulmana, non appaiono minimamente ostacolare il concreto lavoro dei ricercatori.

La ricerca di connessioni ricorrenti tra i predetti fattori e gli elementi esterni e interni della S. schematizzati alla sezione C deve far fronte alle seguenti difficoltà:

I) Tra ciascun fattore e ciascun elemento della S. sono possibili connessioni di vario tipo, e cioè connessioni *causali, logiche, funzionali e significative*. Non v'è nulla che garantisca che un tipo di connessione osservato tra un dato fattore e un dato elemento in una data società a una certa epoca debba ritrovarsi anche in altra società o in altra epoca entro la società medesima (v. CONOSCENZA, C).

II) Ciascuno dei fattori sopra elencati può combinarsi con qualsiasi altro, a volte neutralizzando l'azione, a volte invece eccitandola o potenziandola.

III) Per il meccanismo di interazione già ricordato alla sezione C, ciascun fattore è atto a influire su un qualsiasi elemento jesimo della S. (o di una data S.) attraverso la mediazione di altri fattori e di altri elementi. Si possono quindi avere sequenze temporali complesse, in cui il fattore W operante al tempo t_{x-2} (p. es. il governo) modifica il fattore X operante al tempo t_{x-1} (p. es. il sistema educativo), il quale al tempo t_x modifica l'elemento Y della S. (p. es. il reclutamento dei ricercatori), il quale al tempo t_{x+1} modificherà l'elemento Z della stessa S. (p. es. il dominio concettuale), ecc.

E. Le cosiddette conseguenze sociali della S. sono più precisamente conseguenze imputabili allo sviluppo di certe S. in luogo di altre, e, all'interno di ogni S., all'affermarsi di certe direttrici di ricerca in luogo di direttrici alternative. Così qualificate, le conseguenze sociali delle diverse S. sono in genere mediate dalla TECNOLOGIA (v.) a cui esse forniscono direttamente o indirettamente la base. Così le conseguenze sociali della microfisica vanno quindi cercate, da un lato, sotto la tecnologia della GUERRA (v.), dall'altro sotto la tecnologia dello sfruttamento e delle applicazioni dell'energia nucleare. Le conseguenze della biochimica passano attraverso la tecnologia della MEDICINA (v.); quelle dell'elettronica, attraverso la tecnologia dell'informazione e della COMUNICAZIONE DI MASSA (v.). Tramite la mediazione tecnologica, pochi aspetti della vita contemporanea si configurerebbero come di fatto si configurano senza l'intervento della scienza.

Tuttavia, al di là delle conseguenze imputabili a S. ed a tecnologie specifiche, in molti casi inter-

agenti tra loro, lo sviluppo delle S. moderne e contemporanee condiziona la struttura dei rapporti e delle relazioni sociali in modo più capillare e profondo di quanto non appaia da una rassegna pur ampia dei costi e benefici, misurati sia in termini economici che di qualità della vita, della tecnologia. Queste conseguenze indirette ma onnipervasive si riassumono in questi punti:

1) Il rafforzamento e l'estensione del DOMINIO (v.) economico, politico e militare esercitato dalle maggiori potenze scientifiche sul resto del mondo nell'età contemporanea. L'Inghilterra del XVIII e del XIX secolo dominava gran parte del mondo pur senza disporre di una S. sviluppata; gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non potrebbero reggere la posizione che occupano l'una rispetto all'altra, e rispetto alle società ad esse subordinate, se non si fossero impegnate in uno sforzo scientifico senza precedenti e senza confronti nel nostro tempo.

2) L'affermazione di una data direttrice di ricerca scientifica corrisponde in generale al mancato sviluppo od alla soppressione di una direttrice per qualche verso alternativa. Per tale ragione, tra i costi della S. bisognerebbe includere non soltanto le spese di investimento e di gestione delle ricerche condotte lungo una data direttrice, ma anche i costi derivanti dal mancato sviluppo di direttrici completamente diverse. Si veda il caso delle fonti di energia: l'applicazione della S. all'uso del petrolio e del gas naturale, e prima del carbone, ha tenuto in uno stato primitivo per quasi un secolo lo studio di fonti alternative, come la radiazione solare o le correnti aeree e marine. La concentrazione di mezzi colossali, a partire grosso modo dagli anni '50 di questo secolo, nelle ricerche di microfisica e più tardi nelle imprese spaziali, ha certamente sottratto intelligenze, capitali e sostegno pubblico alle ricerche sui principali fattori di mortalità dell'epoca.

3) Attraverso le tecnologie che alimenta, la S. contemporanea ha introdotto e sta introducendo alterazioni nell'AMBIENTE NATURALE (v.) aventi natura radicalmente diversa e portata molto più difficilmente valutabile da quelle arretrate dall'attività umana in tutti i secoli precedenti. Le banalità ricorrenti sul « disastro ecologico » degli ultimi decenni non debbono trarre in inganno: l'uomo preistorico, antico, medievale e moderno è stato un implacabile distruttore di caratteri fondamentali dell'ambiente naturale, in specie attraverso la pratica della deforestazione, attuata di proposito su larghissima scala al fine di ricavarne legname da costruzione e legna da ardere, allargare le superfici coltivabili, oltre che con l'uso di tecniche agricole irrazionali e della pastorizia incontrollata. D'altra parte l'uomo dei secoli precedenti non ha intro-

dotto nell'ambiente naturale aerei supersonici che danneggiano la coltre di ozono, con conseguenze per ora imprevedibili sulla vita del pianeta, né fonti di radiazioni nocive come le bombe atomiche, le centrali nucleari, i raggi X, né insetticidi e altre migliaia di prodotti chimici che si inseriscono nel ciclo biologico delle specie viventi, mettendo in moto meccanismi, fors'anche a livello genetico, che potrebbero avere effetti gravissimi anche dopo alcune generazioni.

4) La S. contemporanea ha introdotto in tutte le sfere della vita tipi e coefficienti di rischio interamente nuovi. Oltre ai rischi macroscopici della tecnologia dei trasporti, che prendono forma statistica di percentuale di incidenti ogni mille auto circolanti od ogni milione di passeggeri/chilometro, vi sono i rischi « normali » (guasti di natura tecnica) ed « eccezionali » (sabotaggio) delle centrali nucleari; i rischi inerenti alla mera produzione e circolazione, oltre che al possibile uso, di armi batteriologiche e chimiche di tremenda efficacia; i rischi che gruppi politicamente irresponsabili possano utilizzare a nuovi scopi di dominio i risultati dell'ingegneria genetica; e, al di sopra di tutti questi, e di innumeri altri che si potrebbero menzionare, il rischio permanente d'una guerra atomica, che basta da solo a condizionare se non a dettare l'azione politica, economica e militare della maggior parte delle società contemporanee.

Simili implicazioni dello sviluppo scientifico hanno alimentato tra gli scienziati stessi, a partire dallo scoppio della prima bomba atomica e con maggior partecipazione pubblica dagli anni '60, il dibattito intorno alla responsabilità sociale dello scienziato — non a caso, uno dei capitoli più nuovi della sociologia della S. (Ravetz, 1974). Una partecipazione responsabile a tale dibattito presuppone una chiara consapevolezza delle alternative aperte allo scienziato e delle possibilità reali che egli possiede di controllare i risultati e le applicazioni delle proprie ricerche. In sintesi, è forse lecito affermare che le alternative di ricerca (che significano anche alternative di carriera, di reddito, in una parola di status) sono spesso più numerose di quanto gli scienziati non suppongano, anche se variano molto da una disciplina all'altra e da una società all'altra; mentre le possibilità di controllo sui propri risultati degli scienziati di tutte le discipline è in genere assai minore di quanto suppongano i non scienziati. Ciò non soltanto perché il potere di disporre dei risultati ha sede nei centri di potere politico ed economico che dirigono in larga misura l'attività della S., quanto perché nessun scienziato è in grado di sapere, al di fuori del dominio materiale e concettuale in cui lavora, come si diffonderanno

le « onde di effetto » delle sue scoperte in sfere della vita sociale a lui lontane ed ignote, ed in tempi posteriori di anni, decenni o generazioni al momento della sua scoperta.

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Considerations philosophiques sur les sciences et les savants* (1825), ora in *Système de politique positive*, vol. IV, Parigi 1854, App.
- H. SPENCER, *The Genesis of Science*, « British Quarterly Review », luglio 1854.
- A. GROPPALI, *La genesi sociale del fenomeno scientifico*, Firenze 1899.
- M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1904 sgg.), Tubinga 1922 (postumo), 1951².
- M. WEBER, *La scienza come professione* (Tubinga 1919), ora in *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1968.
- G. BACHELARD, *La ragione scientifica* (vv. II., 1928-57), a cura di S. Sertoli, Verona 1974.
- AA. VV., *La scienza al bivio*, (Londra 1931), Bari 1977.
- M. HORKHEIMER, *Osservazioni sulla scienza e la crisi* (1932), ora in *Teoria critica* (Francoforte s. M. 1968), Torino 1974, vol. I.
- G. BOUTHOU, *L'invention*, Parigi 1936.
- R. K. MERTON, *Studi di sociologia della scienza* (1937 sgg.), ora in *Teoria e struttura sociale* (Glencoe 1957²), vol. III: *Sociologia della conoscenza*, Bologna 1966², P. IV.
- R. K. MERTON, *The Sociology of Science - Theoretical and Empirical Investigations* (vv. II., 1937 sgg.), a cura di N. Storer, Chicago 1973.
- L. HOGBEN, *Science for the Citizen*, Londra 1938.
- J. D. BERNAL, *The Social Functions of Science*, Londra 1939, 1944².
- G. A. LUNDBERG, *Foundations of Sociology*, New York 1939, cap. I.
- F. ZNANIECKI, *The Social Role of the Man of Knowledge*, New York 1940.
- J. G. CROWTHER, *The Social Relations of Science*, New York 1941.
- M. POLANYI, *The Growth of Thought in Society*, « Economica », N. Ser., nov. 1941.
- E. ZILSEL, *The Sociological Roots of Science*, « American Journal of Sociology », XLVII (genn.-febb.), 1942.
- G. A. LUNDBERG, *Can Science Save Us?*, New York 1947.
- E. SCHRÖDINGER, *Scienza e umanesimo - Che cos'è la vita* (Cambridge 1947 e 1953), Firenze 1970.
- F. E. HARTUNG, *Sociological Foundations of Modern Science*, « Philosophy of Science », XIV (1), 1947.
- B. MALINOWSKI, *Magic, Science and Religion, and other essays*, Glencoe 1948².
- J. D. BERNAL, *Science in History*, Londra 1949.
- H. BUTTERFIELD, *Le origini della scienza moderna 1300-1800* (New York 1950), Bologna 1962.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965, cap. VIII.

- B. BARBER, *Science and the Social Order*, Glencoe 1952, New York 1970².
- F. A. HAYEK, *L'abuso della ragione* (Glencoe 1952), Firenze 1967.
- B. BARBER, *Sociology of Science - A trend report and bibliography*, « Current Sociology - La Sociologie contemporaine », V (2), 1956. 572 tit. ann.
- W. H. WHYTE, JR., *L'uomo dell'organizzazione* (New York 1956), Torino 1960.
- AA. VV., *Histoire générale des sciences*, a cura di R. Taton, 3 voll. in 4 tt., Parigi 1957-64, con bibl. per settori e per Paesi.
- AA. VV., *Storia della scienza - Dalle origini ai giorni nostri*, a cura di M. Daumas (Parigi 1957), 2 voll., Bari 1969.
- A. KOYRÉ, *Dal mondo chiuso all'universo infinito* (Baltimore 1957), Milano 1970.
- T. S. KUHN, *La rivoluzione copernicana - L'astronomia planetaria nello sviluppo del pensiero occidentale* (Cambridge, Mass. 1957), Torino 1972.
- P. P. WIENER e A. NOLAND (edd.), *Le radici del pensiero scientifico* (New York 1957), Milano 1971.
- T. CAPLOW e R. J. MC GEE, *The Academic Market place*, New York 1958.
- N. R. HANSON, *Patterns of Discovery - An Inquiry into the Conceptual Foundations of Science*, Cambridge 1958.
- M. POLANYI, *Personal Knowledge*, Londra 1958.
- C. P. SNOW, *Le due culture* (Cambridge 1959), Milano 1964.
- G. GUSDORF, *Introduzione alle scienze umane* (Parigi 1960), Bologna 1972.
- I. L. HOROWITZ, *Philosophy, Science and the Sociology of Knowledge*, Springfield 1961, con bibl.
- D. JORAVSKY, *Soviet Marxism and Natural Science - 1917-1932*, Londra 1961.
- AA. VV., *Storia della scienza*, a cura di N. Abbagnano, 4 voll., Torino 1962.
- B. BARBER e W. HIRSCH (edd.), *The Sociology of Science*, New York 1962, con bibl.
- W. KORNHAUSER, *Scientists in Industry - Conflict and Accommodation*, Berkeley 1962.
- T. S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Chicago 1962), Torino 1969.
- A. C. CROMBIE (ed.), *Scientific Change*, New York 1963.
- AA. VV., *Scientific Change - Historical Studies in Intellectual, Social and Technical Conditions for Scientific Discovery and Technical Invention, from Antiquity to the Present*, a cura di A. C. Crombie, Londra 1963.
- L. S. FEUER, *The Scientific Intellectual*, New York 1963.
- N. KAPLAN, *Sociology of Science*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964, cap. XXII, con bibl.
- W. D. HAGSTROM, *Traditional and Modern Forms of Scientific Teamwork*, « Administrative Science Quarterly », IX (3), 1964.
- N. KAPLAN (ed.), *Science and Society*, Chicago 1965.
- M. FOUCAULT, *Le parole e le cose - Una archeologia delle scienze umane* (Parigi 1966), Milano 1967².
- AA. VV., *Logique et connaissance scientifique*, a cura di J. Piaget, Parigi 1967.
- L. GALLINO, *Tipi di autorità nei gruppi di ricerca* (1968), ora in *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano 1972, P. I, cap. VI.
- T. S. KUHN, M. SCRIVEN, B. BARBER et al., sei articoli su la storia, la filosofia, la sociologia della S. e altri temi connessi in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. XIV, voce *Science*.
- J. ZIMAN, *Public Knowledge*, Cambridge 1968.
- J. HABERMAS, *Tecnica e scienza come ideologia* (Francoforte s. M. 1968), parz. tr. in *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari 1969, 1974³.
- AA. VV., *Le implicazioni politiche della scienza*, a cura di R. Campa, Roma 1969.
- G. GUSDORF, *La révolution galiléenne*, 2 voll., Parigi 1969.
- J. HABERER, *Politics and the Community at Science*, New York 1969.
- G. LEMAINÉ, B. MATALON e B. PROVANSAL, *La lutte pour le vie dans la cité scientifique*, « Revue française de Sociologie », X (2), 1969.
- AA. VV., gruppo di articoli sul tema *Sociologie de la science*, « Revue internationale des Sciences sociales », XXII (1), 1970.
- G. CANGUILHEM (ed.), *Introduzione alla storia della scienza* (Parigi 1970), Milano 1973.
- S. COTGROVE, *The Sociology of Science and Technology*, « British Journal of Sociology », XXI (1), 1970.
- S. COTGROVE, *Science, Industry and Society - Studies in the Sociology of Science*, Londra 1970.
- P. FEYERABEND, T. KUHN, I. LAKATÓS et al., *Critica e crescita della conoscenza* (Cambridge 1970, 1972 e 1974), Milano 1976.
- R. W. FRIEDRICHS, *A Sociology of Sociology*, New York 1970.
- J. KURUCZ, *Falsches Bewusstsein und geronnener Geist - Ein Beitrag zur Theorie und Anwendung der Wissenssoziologie*, Colonia 1970.
- J. J. SALOMON, *Science et politique*, Parigi 1970.
- H. SCHOLZ (ed.), *Die Rolle der Wissenschaft in der modernen Gesellschaft*, Berlino 1970.
- P. WEINGART, *Selbststeuerung der Wissenschaft und Staatliche Wissenschaftspolitik*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXII (3), 1970.
- W. ACKERMANN e R. DULONG, *Un nouveau domaine de recherche: la diffusion des connaissances scientifiques*, « Revue française de Sociologie », XII (3), 1971.
- J. BEN-DAVID, *Scienza e società - Uno studio comparato del ruolo sociale dello scienziato* (Englewood Cliff 1971), Bologna 1975.
- H. P. BAHRDT, *Wissenschaftssoziologie ad hoc - Beiträge zur Wissenschaftssoziologie und Wissenschaftspolitik aus den Letzen zehn Jahren*, Düsseldorf 1971.
- G. NAMER, *Sociologie de la science et sociologie de la connaissance*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 51, 1971.
- J. R. RAVETZ, *Scientific Knowledge and its Social Problems*, Oxford 1971.

- G. ABEL, *Aufnahme sprachanalytischer Überlegungen in die Wissenschaftstheorie*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie and Sozialpsychologie », XXIV (3), 1972.
- AA. VV., *Science rationalité et industrie*, n. speciale di « Sociologie du travail », XIV (1), 1972.
- B. BARNES (ed.), *Sociology of Science - Selected Readings*, Harmondsworth 1972, con bibl.
- G. BÖHME, W. VAN DEN DAELE, W. KROHN, *Alternativen in der Wissenschaft*, « Zeitschrift für Soziologie », I (4), 1972.
- P. FEYERABEND, *Contro il metodo* (Londra 1972), Milano 1973.
- D. CASSEL, *Wissen - Werten - Entscheiden - Zur Rolle der Wissenschaft in der modernen Gesellschaft*, « Jahrbuch für Sozialwissenschaft », XXIII (1), 1972.
- L. GEYMONAT et al., *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano 1972, spec. vol. VI.
- L. R. GRAHAM, *Science and Philosophy in the Soviet Union*, New York 1972.
- G. KÄRTNER, *Wissenschaft und Öffentlichkeit - Die gesellschaftliche Kontrolle der Wissenschaft als Kommunikationsproblem*, 2 voll., Gottinga 1972.
- P. HALMOS e M. ALBROW (edd.), *The Sociology of Science*, Keele 1972.
- P. MATHIAS (ed.), *Science and Society 1600-1900*, Cambridge 1972.
- M. J. MULKAY, *The Social Process of Innovation - A Study in the Sociology of Science*, Londra 1972.
- M. E. OMELYANOVSKIJ, V. A. FOCK et al., *L'interpretazione materialistica della meccanica quantistica - Fisica e filosofia in URSS* (vv. II. e dd.), a cura di S. Tagliagambe, Milano 1972, con bibl.
- F. BARBANO, *La sociologia della scienza in Italia: situazione e problemi*, « Sociologia », VII (2), 1973.
- G. BÖHME, W. VAN DEN DAELE, W. KROHN, *Die Finalisierung der Wissenschaft*, « Zeitschrift für Soziologie », II (2), 1973.
- P. BULTHAUP, *Zur gesellschaftlichen Funktion der Naturwissenschaften*, Francoforte s. M. 1973.
- J. R. COLE, *Social Stratification in Science*, Chicago 1973.
- N. C. MULLINS e C. J. MULLINS, *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York 1973.
- B. BARNES, *Scientific Knowledge and Sociological Theory*, Londra 1974.
- S. S. BLUME, *Toward a Political Sociology of Science*, New York 1974.
- L. S. FEUER, *Einstein and the Generations of Science*, New York 1974.
- A. GORZ, *Caractères de classe de la science et des travailleurs scientifiques*, « Temps Modernes », 330, 1974.
- J. LAW, *Theories and Methods in the Sociology of Science - An Interpretative Approach*, « Social Science Information - Information des Sciences Sociales », XIII (4-5), 1974.
- R. WHITLEY, *Social Processes of Scientific Development*, Londra 1974.
- AA. VV., gruppo di articoli su *La science, un monde masculin?*, « Impact », XXV (2), 1975.
- R. KEAT e J. URRY, *Social Theory as Science*, Londra 1975.
- G. CICCOTTI, M. CINI, M. DE MARIA, G. JONA-LASINIO, *L'ape e l'architetto - Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Milano 1976.
- G. TORALDO DI FRANCA, *L'indagine del mondo fisico*, Torino 1976.

RIVISTE.

« Science and Society », dal 1936.

« Science Studies », dal 1971.

Secolarizzazione. V. RELIGIONE, B.**Segno.** V. COMUNICAZIONE, C.

Senso comune (fr. *sense commun*; ingl. *common sense*; sp. *sentido común*; ted. *Menschenverstand*).

A. Complesso variamente sistematico e coerente di rappresentazioni della realtà dell'uomo, della società, della natura e della sovra-natura, di giudizi morali ed affettivi sulle loro azioni e condizioni, di credenze sulla concatenazione di cause ed effetti tra eventi umani, naturali e sovranaturali, di SCHEMI INTERPRETATIVI (v.) utili ad orientare ed a conferire ordine e significato alla VITA QUOTIDIANA (v.), che ciascun essere umano si forma naturalmente e inconsapevolmente nel corso della SOCIALIZZAZIONE (v.) primaria e secondaria e che costituisce il presupposto basilare delle sue AZIONI SOCIALI (v.), cioè di tutte le azioni intenzionalmente dirette verso altri soggetti; concezione elementare del mondo e dell'esistenza comune alla maggior parte dei membri d'una SOCIETÀ (v.), e utilizzata da quasi tutti loro con un grado minimo o nullo di consapevolezza, tale da permettere di predicare come « ovvi » e « dati » i più diversi stati e variazioni di oggetti, fenomeni, accadimenti naturali, sociali e culturali. Il S. comune è sempre un costrutto, o insieme di costrutti cognitivi e valutativi, fortemente selettivo e astrante, in quanto presceglie e coordina tra loro una serie limitata di « fatti » dalla congerie sterminata che costituiscono il mondo della vita.

Lo studio del S. comune interessa principalmente la SOCIOLOGIA COMPRENDENTE (v.) e la SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.), due indirizzi d'indagine tra i quali è diventato vieppiù difficile distinguere dopo gli anni '60; la *sociologia della CONOSCENZA* (v.) nella sua accezione più recente e restrittiva (o, da un altro punto di vista, più estensiva: cfr. Berger e Luckmann, 1966); e la ETNOMETODOLOGIA (v.). È strettamente connesso, come già suggerito sopra, all'analisi delle strutture della VITA QUOTIDIANA (v.) e dei microprocessi di RIPRODUZIONE SOCIALE (v.).

B. La grande rilevanza sociologica del S. comune si evince da una serie di considerazioni quali:

a) Posto che il S. comune è il principale fattore di orientamento della maggior parte delle azioni umane « normali » e ricorrenti nella vita quotidiana, lo scienziato sociale deve necessariamente ricostruire la sua struttura, spesso estremamente complessa, se vuol tentare di comprendere e spiegare il significato di tali azioni. A questo riguardo i costrutti dello scienziato sociale sono sempre costrutti di secondo grado, diretti a riprodurre o ricostruire con un grado variabile di semplificazione, approssimazione e tipizzazione i costrutti di primo grado insiti nel S. comune (Schutz, 1953).

b) Il S. comune è un fattore operante in ogni tipo di pratica individuale e collettiva, per quanto tecnicamente sofisticata e razionale essa sia. Gli stessi procedimenti della SCIENZA (v.) — modello inarrivato di RAZIONALITÀ (v.) del ragionamento cognitivo e del comportamento pratico diretto a uno scopo — sono minutamente intessuti da atti e pensieri di S. comune. Essi sarebbero addirittura irrealizzabili, o fallimentari, qualora gli innumerevoli interstizi esistenti tra i singoli atti di carattere rigorosamente logico-empirico — per usare il termine paretiano — non fossero assiduamente colmati dall'intervento dei vari elementi pratico-ideativi del S. comune (v. ETNOMETODOLOGIA, C).

c) Il S. comune interviene in misura assai elevata, e talora determinante, nei processi di produzione dei « dati » sui quali le scienze sociali applicano poi i loro strumenti d'indagine. Il poliziotto che stende il verbale d'un reato, l'incaricato dell'istituto di statistica che completa la scheda d'un censimento, il medico che registra le cause degli arrivi ad un ambulatorio di pronto soccorso, l'insegnante che redige le valutazioni dei propri allievi, il programmatore che compila statistiche economiche e sociali avvalendosi dell'INFORMATICA (v.), e cento altri attori sociali che producono dati — nel senso più immediato e materiale del termine — debbono necessariamente usare larghe dosi di S. comune per compiere il loro lavoro. Comprendere questi micro-processi socio-culturali che stanno alla radice della produzione del dato è essenziale per poter giudicare sia della validità e attendibilità del dato sotto il rispetto metodologico, sia del significato propriamente sociologico di esso.

d) Il S. comune possiede in misura altissima e peculiare l'apparenza di ovvietà, oggettività, coerenza, costrittività esteriore che il sociologo attribuisce alla realtà sociale, e che ogni individuo esperisce in proprio sin dalla nascita. Della sua ovvietà e costrittività « naturali » la sociologia deve perciò fare un fondamentale problema di indagine.

Inoltre il S. comune contiene, implicita o esplicita che sia, una concezione « radicale » o « elementare » del mondo, nel senso assolutamente letterale dei due termini, condivisa anche da individui che professano IDEOLOGIE (v.) opposte, la quale, per il fatto di servire per tutta la vita da fuoco d'orientamento primario di quasi tutti i membri d'una società, e di stabilire in tal modo il confine tra il mero organismo e l'essere umano umanizzato, è oggetto di attaccamenti morali e affettivi che debordano con frequenza nel *sensu del sacro*. Qui lo studio sociologico del S. comune si incontra con una concezione della fenomenologia religiosa che ha alimentato una delle correnti più vive della recente sociologia della RELIGIONE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- S. CAMELLA, *Senso comune - Teoria e pratica*, Bari 1933, cap. I.
- A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1929-1935), Torino 1948, pp. 5 sgg., 9 sgg., 25 sgg., 46 sgg., 119, 121, ecc.
- A. SCHUTZ, *Common-sense and Scientific Interpretation of Human Action* (1953), ora in *Collected Papers*, vol. I: *The Problem of Social Reality*, a cura di M. Natanson, L'Aja 1962.
- H. GARFINKEL, *Common-sense Knowledge of Social Structures: The Documentary Method of Interpretation*, in J. M. SCHER, *Theories of the Mind*, New York 1962, P. III.
- P. L. BERGER e T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale* (Garden City 1966), Bologna 1969, spec. cap. I.
- R. FLETCHER, *The Making of Sociology - A Study of Sociological Theory*, vol. I: *Beginnings and Fundamentals*, Londra 1971, P. I.
- H. C. ELLIOT, *Similarities and Differences between Science and Common Sense*, in R. TURNER (ed.), *Ethnomethodology*, Londra 1974.
- M. POLLNER, *Sociological and Common-Sense Models of the Labelling Process*, in R. TURNER, 1974.

Sesso, Sociologia del (fr. *sociologie du sexe*; ingl. *sociology of sex*; sp. *sociología del sexo*; ted. *Soziologie des Geschlechts*).

A. La sociologia del S. ha due oggetti primari. Uno è dato dalle relazioni osservabili tra le principali strutture di una società — dalla STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) alla FAMIGLIA (v.), dall'organizzazione economica alla forma di governo, dalla RELIGIONE (v.) alla SOCIALIZZAZIONE (v.), ecc. — ed i variatissimi tipi di comportamento sessuale di uomini e donne posizionati in punti differenti delle suddette strutture, siano tali comportamenti definiti normali o devianti o problematici dalla MORALE (v.) localmente dominante, dalla maggioranza della po-

polazione o/e dalla ideologia ufficiale della classe politica, ovvero da un segmento particolare della popolazione (v. **DEVIANZA SOCIALE**; **PROBLEMA SOCIALE**). Un secondo oggetto è dato dai processi di codificazione e di strutturazione del **RUOLO** (v.) rispettivo dell'uomo e della donna che appaiono operanti in una data società ed epoca — visti sempre in relazione con le strutture sociali sopra cennate. I due oggetti, ed i relativi campi di studio, tendono ovviamente a sovrapporsi in più punti, in quanto p. es., i processi di definizione culturale del comportamento sessuale reputato corretto o giusto o naturale, ovvero normale o deviante, per l'uomo e per la donna, nonché per le varie posizioni sociali ed età dell'uno e dell'altra, fanno parte essi stessi della socializzazione al ruolo considerato appropriato per ciascun sesso in una determinata società ed epoca.

Importanti contributi alla sociologia del S. si ritrovano nei lavori che toccano i rapporti tra **PSICOANALISI E SOCIOLOGIA** (v.), e nella più recente letteratura sulla condizione della **DONNA** (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- W. G. SUMNER, *Costumi di gruppo* (New Haven 1906), Milano 1962, capp. IX e X.
- W. I. THOMAS, *Sex and Society*, Chicago 1907.
- B. MALINOWSKI, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi* (New York 1927), Torino 1969³.
- M. MEAD, *Sesso e temperamento in tre società primitive* (New York 1935), Milano 1967.
- A. C. KINSEY, W. B. POMEROY, C. E. MARTIN, *Il comportamento sessuale dell'uomo* (Filadelfia 1948), Milano 1965⁷.
- M. KOMAROVSKY, *Functional Analysis of Sex Roles*, « American Sociological Review », XV (5), 1950.
- A. C. KINSEY, W. B. POMEROY, C. E. MARTIN, P. H. GEBHARD, *Il comportamento sessuale della donna* (Filadelfia 1953), Milano 1965⁸.
- H. SCHELSKY, *Il sesso e la società* (Amburgo 1955, Parigi 1966), Milano 1970, con bibl.
- A. ELLIS e A. ABARBANEL (edd.), *The Encyclopaedia of Sexual Behaviour*, 2 voll., New York 1961, con bibl.
- C. C. ZIMMERMAN, *Las Practicas Sexuales de la Intelligencia y la Revolución Sexual Occidental*, « Revista Mexicana de Sociología », XXV (3), 1963.
- E. M. SCHUR (ed.), *The Family and the Sexual Revolution - Selected Readings*, Bloomington 1964, con bibl.
- H. HOLZER, *Sexualität und Herrschaft - Anmerkungen zum Problem der repressiven Entsublimierung*, « Soziale Welt », XX (3), 1969.
- A. ALVAREZ VILLAR, *Sexo y cultura*, Madrid 1971.
- V. S. HEISKANEN, *Sex Roles, Social Class and Political Consciousness*, « Acta Sociologica », XIV (1-2), 1971.
- J. HENSLIN (ed.), *Studies in the Sociology of Sex*, New York 1971.
- A. MICHEL, *Rôles masculins et féminins dans la famille: examen de la théorie classique*, « Social Science Information - Information sur le sciences sociales », X (1), 1971.
- R. REICHE, *Sexualität und Klassenkampf*, Francoforte s. M. 1971.
- A. RUSSEL-HOCHSCHILD, *A Review of Sex Role Research*, « American Journal of Sociology », LXXVIII (4), 1973.
- J. DOFNY, *Lutte de sexes et lutte de classe*, « Sociologie et sociétés », VI (1), 1974.

Setta. V. RELIGIONE, D.

Sfruttamento. V. CAPITALE, B.

Simbolo. V. COMUNICAZIONE, C; RELIGIONE, B.

Sindacato, Sociologia del (fr. *sociologie des syndicats*; ingl. *sociology of trade unions*; sp. *sociología del sindicato*; ted. *Soziologie der Gewerkschaften*).

A. L'analisi sociologica del S. è complementare ma non equivalente a quella delle **RELAZIONI INDUSTRIALI** (v.): la prima si interessa specialmente ai processi di organizzazione ed ai fondamenti strutturali ed ideologici dell'azione del S.; la seconda si occupa piuttosto delle forme di interazione tra S. e direzioni aziendali, con particolare riguardo ai meccanismi della contrattazione collettiva ed ai fattori sociali che influiscono sulla legislazione del lavoro e quindi sui rapporti di forza tra i due attori. La sociologia del S. si collega ovviamente a quella del movimento operaio, di cui il S. è l'espressione organizzata nelle fabbriche e nei rapporti con altre forze politiche (v. **MOVIMENTO SOCIALE**; **OPERAI**; **PROLETARIATO**); si interseca in vari punti con la sociologia dell'**AZIENDA** (v.), dell'**INDUSTRIA** (v.) e del **LAVORO** (v.), giacché l'azione sociale del S. si struttura in modo preminente attorno ai problemi del salario, dell'organizzazione del lavoro, dei suoi rapporti con la **TECNOLOGIA** (v.), delle condizioni ambientali e normative in cui il lavoro si svolge, sino a investire i grandi temi della democrazia industriale e dell'**AUTOGESTIONE** (v.); presenta aspetti affini a quella del **PARTITO POLITICO** (v.), posto che nell'uno come nell'altro sono vitali le questioni della **PARTECIPAZIONE** (v.) e della **DEMOCRAZIA** (v.) interne, i processi più o meno spontanei od organizzati di formazione della rappresentanza e i rapporti tra rappresentanti e rappresentati, le origini e la posizione sociale degli iscritti, dei militanti, dei capi, nonché il modo in cui esse influiscono sia sull'in-

terazione reciproca dei membri, sia sulle azioni del S. dirette all'esterno.

Non da ultimo, essendo il S. uno dei principali soggetti collettivi tanto del sistema economico quanto del sistema politico — in specie nelle democrazie e socialdemocrazie parlamentari — la sociologia del S. può essere concepita come un capitolo di sociologia dell'ECONOMIA (v.) e della POLITICA (v.), volto a spiegare i fattori e gli effetti palesi e sommersi dell'azione del S. nei due sistemi.

BIBLIOGRAFIA.

- S. M. LIPSET, M. A. TROW e J. S. COLEMAN, *Democrazia sindacale* (Glencoe 1956), Milano 1972.
- A. TOURAINE, *Contribution à la sociologie du mouvement ouvrier. Le syndicalisme de contrôle*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 28, 1960.
- AA. VV., *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di F. Momi-gliano, 2 voll., Milano 1962.
- R. LOURAU, *Le syndicalisme: de l'institution à la bureaucratie*, « L'homme et la société », 10, 1968.
- P. AGOSTI, A. ANDREASI, G. M. BRAVO et al., *Il movimento sindacale in Italia*, « Annali Fondazione Luigi Einaudi », III, 1969.
- G. N. ČERKASOV, *Sociologija Truda i Profsojnzny*, Mosca 1970.
- M. VAN DE VALL, *Labor Organizations - A Macro- and Micro-sociological Analysis on a Comparative Basis*, Cambridge 1970.
- T. TREU, *Sindacato e rappresentanze aziendali - Modelli ed esperienze di un sindacato industriale (FIM-CISL, 1954-1970)*, Bologna 1971.
- AA. VV., *Conflict sociaux et transformations des relations professionnelles en Italie et en France*, n. spec., « Sociologie du travail », XXIII (2), 1971.
- F. BATTAGLIA, *I dirigenti sindacali italiani: alcuni dati*, « Rassegna italiana di Sociologia », XII (2), 1971.
- S. ERBÈS-SEGUIN, *Démocratie dans les syndicats*, Parigi 1971.
- T. LOWIT, *Le syndicalisme de type soviétique - L'U.R.S.S. et le pays de l'Est européen*, Parigi 1971.
- S. MALLET, *Le pouvoir ouvrier - Bureaucratie ou démocratie ouvrière*, Parigi 1971.
- P. H. MERKL, *Partecipazione ai sindacati e ai partiti in Germania occidentale e in Italia*, « Rivista italiana di Scienza politica », I (2), 1971.
- A. PIZZORNO, *I sindacati nel sistema politico italiano: aspetti storici*, « Rivista trimestrale di Diritto pubblico », XXI (4), 1971.
- M. REGINI e E. REYNERI, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Padova 1971.
- E. SCHMIDT, *Ordnungsfaktor oder Gegenmacht - Die politische Rolle der Gewerkschaften*, Francoforte s. M. 1971.
- R. GOMBIN, *Mouvement syndical et théorie sociologique*, « Revue française de Science politique », XXII (3), 1972.
- G. BAGLIONI e B. MANGHI, *Il problema del lavoro operaio - Teorie del conflitto industriale e dell'esperienza sindacale*, Milano 1973².

- G. S. BAIN, D. COATES, V. ELLIS, *Social Stratification and Trade Unionism - A Critique*, Londra 1973.
- J. CHILD, R. LOVERIDGE e M. WARNER, *Towards an Organizational Study of Trade Unions*, « Sociology », VII (1), 1973.
- F. HUNNIUS, G. D. GARSON e J. CAIE (edd.), *Workers' Control - A Reader on Labor and Social Change*, New York 1973.
- E. REYNERI, *I livelli di sindacalizzazione della forza lavoro industriale in Italia*, « Rassegna italiana di Sociologia », XIV (3), 1973.
- AA. VV., *Lotte operaie e sindacato in Italia: 1968-1972*, a cura di A. Pizzorno, 6 voll., Bologna 1974-1977.
- G. P. CELLA, *L'azione sindacale nella crisi italiana*, cicl., Torino 1977.

Sistema sociale (fr. *système social*; ingl. *social system*; sp. *sistema social*; ted. *soziales System*).

A. Complesso di posizioni o ruoli, occupate o svolti da soggetti individuali o collettivi i quali interagiscono mediante comportamenti, azioni, attività di natura specifica (economica, politica, educativa, religiosa, sportiva, ecc.), nel quadro di norme regolative e di altri tipi di vincolo che limitano la varietà degli atti consentiti a ciascun soggetto nei confronti degli altri. La trama dei rapporti e delle relazioni relativamente stabili, indipendenti dalla identità degli individui o collettività coinvolti nel S. sociale a un dato momento, che derivano da tali norme, costituisce la struttura del sistema (v. RAPPORTO SOCIALE, A; RELAZIONE SOCIALE, A). Requisito necessario affinché un qualsiasi insieme di soggetti individuati o collettivi possa venire studiato come un S. sociale, è che le interazioni specifiche tra i componenti presi in esame siano più intense, o abbiano natura distinta, rispetto alle interazioni dei componenti stessi con altri; questi ultimi saranno allora considerati come elementi della SITUAZIONE (v.) o « ambiente » del S. sociale in oggetto, ovvero di altri sistemi. S. sociale non è sinonimo di STRUTTURA SOCIALE (v.), né di ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.), ed è quindi scorretto usare tali termini come se fossero intercambiabili.

B. L'idea di studiare la società come un sistema unitario le cui parti sono collegate tra loro da leggi precise, di modo che la posizione ed il movimento di ciascuna parte dipendono da quelli di tutte le altre e sono incomprensibili se non si tien conto dell'insieme di essi, si diffuse durante il XVII secolo ed ebbe importanti sviluppi nel XVIII secolo e nella prima metà del XIX. Di tali precedenti recano segni ben visibili la maggior parte delle definizioni di S. sociale avanzate dalla sociologia contemporanea. Alle origini di codesta idea vi sono

due diversi paradigmi, mediati dalle scienze più avanzate delle rispettive epoche e rimasti per lo più distinti, benché in alcuni autori e indirizzi di lavoro abbiano finito per sovrapporsi. Il primo è il paradigma della meccanica e in particolare della meccanica celeste, che ha influito soprattutto sulla *fisica sociale* del Sei- e Settecento; il secondo è il paradigma della fisiologia umana, che circa un secolo dopo ha improntato la FIOLOGIA SOCIALE (v.) e l'organicismo dell'Ottocento.

La fisica sociale concepiva la società come una sorta di sistema planetario formato dalle attrazioni e dalle repulsioni di individui e di gruppi; si riteneva quindi che la forza delle une e delle altre, dal cui rapporto dipende l'equilibrio e il movimento dell'insieme, fosse proporzionale alla grandezza o massa e al potere delle parti. Rappresentativa di questa linea di pensiero è l'opera di Hobbes (cfr. *De Cive*, 1647), di Pufendorf (*De jure naturae et gentium libri octo*, 1672), e per altri versi di Leibnitz, Spinoza, Descartes. In questi ultimi non mancano tuttavia anche numerosi riferimenti alle macchine, alle quali comincia ad essere spesso paragonato il corpo umano; la meccanica sociale appare in essi come una proiezione della meccanica umana, così come questa era una proiezione della meccanica dei corpi fisici, terrestri e celesti.

Ciò che affascinava i razionalisti del XVII secolo, nel paradigma del sistema planetario o meccanico, era la *misurabilità* dei rapporti tra le parti, che essi intendevano ritrovare nello studio dei rapporti sociali. Forse mai come in quel periodo si discusse di « metrica sociale », ovvero di *sociometrika* (termine usato anche da Descartes). Per giungere ad applicazioni pratiche del principio della potenziale misurabilità di tutti i rapporti sociali si dovette però attendere lo sviluppo di tecniche adeguate per la rilevazione e il trattamento dei dati, un compito storico che assolsero per primi economisti e statistici. Nel 1831 il socialista inglese John Gray pubblicò una proposta di riforma monetaria intitolata *The Social System - A Treatise on the Principle of Exchange*, con la quale intendeva eliminare il predominio della moneta come misura del valore di scambio per collocare al suo posto la sola misura reale del valore, il tempo di lavoro. Per mezzo di tale riforma lo SCAMBIO (v.), che Gray considerava il rapporto fondamentale del S. sociale, avrebbe potuto venire organizzato in modo da assicurare un equilibrio stabile tra produzione e consumo. L'idea di estendere la misurazione e l'analisi delle interdipendenze a tutti i rapporti sociali, non soltanto a quelli di natura manifestamente economica, cominciò ad essere attuata poco più tardi dal matematico e sociologo belga Adolphe Quételet. Con

la sua opera può dirsi abbia inizio la formalizzazione della teoria del S. sociale, cui sono stati dedicati innumeri sforzi sino ad oggi. Autore di opere di fisica sociale che richiamavano alla lettera il linguaggio hobbesiano delle forze attrattive e repulsive (cfr. *Sur l'homme et le développement des ses facultés, ou Essai de Statistique sociale*, 2 voll., Parigi 1835; ristampata nel 1869 a Bruxelles in edizione riveduta e ampliata col titolo *Physique sociale ou Essai sur le développement de facultés de l'homme*), Quételet pubblicò nel 1848 *Du système social et des lois qui le régissent*, dove gran mole di dati vengono mobilitati per dimostrare che è sufficiente organizzare statisticamente i fatti sociali, quando essi siano convenientemente misurati (come è possibile fare con i matrimoni, i suicidi, i delitti, ecc.), per farne emergere le connessioni interne, appunto il loro carattere sistemico.

Alla nostra epoca, il maggior prodotto del paradigma meccanicistico rimane il *Trattato di Sociologia generale* (1916¹) di Vilfredo Pareto, dedicato espressamente all'analisi del concetto di S. sociale ed alla costruzione di una teoria sistematica della società. Antecedente immediato dell'opera di Pareto, di formazione economicistica, sono le analisi dell'economia marginalistica del tempo, in particolare la teoria dell'EQUILIBRIO (v.) particolare e generale tracciata da Walras. Le « molecole » del S. sociale sono gli individui, nei quali albergano, variamente miscelati, sentimenti e predisposizioni ad agire in determinati modi, detti RESIDUI (v.). I residui si manifestano attraverso razionalizzazioni e altre coperture linguistiche dette *derivazioni*. Le « miscele » di residui presenti negli individui e nei gruppi sono tra di loro in equilibrio, se si osserva il S. sociale nel suo stato « normale ». L'equilibrio tende a essere rotto dal movimento di individui o gruppi, contenenti gruppi di residui, i quali perseguono un proprio utile, personale (« utilità di ») o collettivo (« utilità per »), a danno di altri gruppi di residui (per brevità Pareto identifica gli individui con i residui che sono loro attribuiti). La reazione dei residui danneggiati dalle variazioni di intensità o di distribuzione di altri si ripercuotono quindi su altri ancora, e così via. L'intero meccanismo di azioni e reazioni ha carattere sistemico in ragione di due generi di dipendenza: il primo genere è la dipendenza diretta fra i vari gruppi di residui; la dipendenza di secondo genere è quella, indiretta, che ha origine dalla condizione che l'equilibrio sia mantenuto (Pareto, 1964³, parr. 2066 sgg.).

In Saint-Simon, Comte e Spencer prevale per contro il paradigma fisiologico. Del primo occorre ricordare le notazioni in tema di FIOLOGIA SO-

ZIALE (v) sparse nelle sue opere, frutto dello stesso orientamento che lo porta ad analizzare la società emersa dopo la Rivoluzione francese come una totalità organica di rapporti sociali di nuovo tipo, determinati dalla divisione del lavoro e dall'espansione industriale. Al pari di Comte e Spencer, e diversamente dalla maggiore parte dei nostri contemporanei, Saint-Simon usa l'espressione S. sociale — che figura a tutte lettere nella prima pagina della prefazione a *Du Système Industriel* (1821-22) — solamente come sinonimo di SOCIETÀ (v.), e in particolare di SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.). Anche Comte, che pure usava regolarmente termini come STATICA SOCIALE (v.) e DINAMICA SOCIALE (v.) i quali appaiono ancora derivare dalla fisica sociale del Seicento e del Settecento, cioè dal paradigma meccanicistico più che da quello fisiologico, e che verso il 1839 propose al pubblico il termine SOCIOLOGIA (v.) proprio per distinguere la propria « fisica sociale » da quella di Quételet, concepiva la società come una totalità di natura essenzialmente organica, benché *sui generis*, e su tale concezione fondò la sua analisi dei fenomeni di ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) e di DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.). L'unità elementare del S. sociale — termine che Comte impiegava raramente, preferendogli appunto « organizzazione sociale » o anche « organismo sociale » — è la famiglia; la solidarietà o CONSENSO (v.) tra simili unità può venir assicurato soltanto dal sentimento di cooperazione, che a sua volta deriva unicamente dalla DIVISIONE DEL LAVORO (v.). Questo organismo sociale è soggetto, al pari di quelli biologici, a leggi di sviluppo che non sono in alcun modo modificabili dalla volontà umana: una proprietà su cui insisteranno molti teorici del S. sociale sino ai giorni nostri, e che sarà particolarmente bersagliata dai loro critici.

In Spencer il paradigma dell'organismo animale viene assunto in modo assai più esplicito ed elaborato che nei suoi predecessori quale quadro di riferimento sistemico per lo studio della società. Nei *Principi di sociologia* l'espressione S. sociale è usata come sinonimo di *organismo sociale*. Secondo la concezione spenceriana i componenti fondamentali del S. sociale sono le ISTITUZIONI (v.), industriali, militari, religiose, professionali; le FUNZIONI (v.) che ciascuna di esse o gruppi di esse svolgono a favore dell'intero « corpo » sociale; e la struttura dei loro rapporti di interdipendenza e di scambio. Mediante il riferimento all'organismo animale anche Spencer rafforza l'idea del funzionamento autonomo del S. sociale, funzionamento che qualunque intervento parziale, diretto intenzionalmente a ridurre una sua apparente deficienza, non può che compromettere.

Chiaramente sistemica, ma difficilmente riconducibile all'uno o all'altro paradigma originario del S. sociale — sebbene più netta sia l'ascendenza di Saint-Simon — è la concezione marxiana della società. Forze produttive, rapporti di produzione, struttura di classe, rapporti sociali politici e giuridici, ideologia, personalità dell'uomo, sono strettamente interdipendenti e formano una totalità, in ciascuna parte della quale si riflettono, secondo Marx, le caratteristiche del tutto. Dal punto di vista della teoria sociologica contemporanea, che tende a vedere nelle relazioni tra posizioni o ruoli l'oggetto primo che costituisce propriamente un S. sociale, da studiarsi in connessione ma da non confondersi con i sistemi culturali (v. CULTURA) da un lato, e con quelli psicologici (v. PERSONALITÀ) dall'altro, sono però i rapporti di produzione ed i loro soggetti, le classi sociali — in tutte le FORMAZIONI ECONOMICO-SOCIALI (v.) che precedono quella socialista — che a rigore compongono il S. sociale fondamentale di una società, sempre nell'ambito della concezione marxiana.

Dal concetto paretiano di S. sociale, orientato come si è detto sul paradigma meccanicistico, e dai lavori dei funzionalisti (v. FUNZIONALISMO, B), orientati invece sul paradigma fisiologico, deriva il modello di S. sociale elaborato da Parsons (1951). Unità costitutive di un S. sociale non sono individui o sentimenti, bensì azioni e interazioni organizzati in ruoli e in gruppi di ruoli differenziati. Va subito notato che in Parsons sia il termine AZIONE SOCIALE (v.) sia il termine RUOLO (v.) sono spesso usati in modo ambiguo. Più che ad azioni concretamente attuate od attuabili, Parsons si riferisce all'*orientamento* affettivo o valutativo che governa l'azione (v. VARIABILI STRUTTURALI, C), ovvero a uno stato dell'attore che precede l'azione stessa. Quanto a ruolo, non sempre è chiaro se egli intenda con ciò l'agire reale di una persona-in-ruolo, nel qual caso si dovrebbe parlare piuttosto di *comportamento di ruolo*, oppure di azioni attese o prescritte da terzi, che formano il ruolo in senso stretto. Comunque sia, della concezione paretiana Parsons recepisce (a) l'idea di equilibrio come stato preferenziale del S. sociale: ad una qualsiasi azione che provoca un'alterazione nell'equilibrio delle relazioni esistenti ne seguono prima o poi altre dirette a riportare il S. nello stato iniziale, a meno che le prime siano così forti da provocare in esso un mutamento di struttura; b) l'idea che ciascun « attore » o soggetto agente persegue la massimizzazione dell'utilità, ossia delle proprie gratificazioni; c) l'idea di immutabilità endogena del S. sociale, che ove non fosse oggetto di pressioni esterne continuerebbe a riprodursi tal quale; ogni mutamento

di un S. sociale ha necessariamente un'origine esogena. D'altra parte, rispetto a Pareto, Parsons introduce nel concetto di S. sociale alcune innovazioni essenziali: a) l'orientamento dei soggetti non è dato da « sentimenti » pressoché invariati (in Pareto ciò che varia è soprattutto la loro distribuzione o « miscela », e l'intensità), ma emerge dal processo di SOCIALIZZAZIONE (v.) ed è ulteriormente assicurato dalla presenza di « modelli di cultura normativa » — un tratto, questo, ripreso da Durkheim; b) i ruoli di cui il S. sociale consiste tendono a organizzarsi e a concentrarsi attorno ad alcuni « fuochi » costituiti dagli « imperativi funzionali » cui ogni S. sociale deve far fronte, pena la estinzione: ADATTAMENTO (v.) all'ambiente naturale (imperativo economico), *perseguimento di scopi* aventi validità collettiva (imperativo politico), INTEGRAZIONE (v.) delle sub-unità, riproduzione delle motivazioni, e *controllo delle tensioni* (Parsons, 1951; Gallino, 1966).

In opposizione a Pareto e a Parsons, Sorokin, ricollegandosi ai razionalisti del Seicento, considera determinante nei S. sociali la componente giuridica. Un S. sociale, che per Sorokin è sinonimo di gruppo organizzato e di ISTITUZIONE (v.), è una totalità di individui interagenti, caratterizzato dalla presenza di norme legali (*law-norms*), derivanti da un nucleo centrale di significati e di valori che sono la ragione dell'interazione. Dette norme « definiscono con precisione tutte le azioni e reazioni rilevanti degli individui interagenti, nei loro rapporti con i compagni, con gli estranei e con il mondo esterno » e sono « in vigore, obbligatorie, e se necessario imposte nella condotta delle singole persone » (Sorokin, 1947, p. 70 sgg.). In tal modo Sorokin richiama giustamente la funzione organizzatrice del DIRITTO (v.), pressoché ignorata dal resto della sociologia contemporanea, ma viene a sottovalutare sia la funzione regolativa di molte NORME (v.) che non hanno natura giuridica, sia gli aspetti « naturali » dei S. sociali, sul tipo appunto delle funzioni fondamentali (non necessariamente quelle teorizzate da Parsons) a cui ogni S. deve far fronte, quali che siano le sue origini, scopi, composizione e struttura.

In tempi più recenti si è fatto luce il tentativo di applicare all'analisi dei S. sociali la *teoria generale dei sistemi*. Rispetto ai concetti di S. sociale sopra delineati, in specie rispetto al più noto e diffuso, quello di Parsons (che nelle opere più tarde ha usato spesso, ma superficialmente, termini tratti dalla cibernetica e dalla teoria dell'informazione), la teoria generale dei sistemi accentua l'opportunità di concettualizzare tutti i tipi di relazione come flussi di informazione; l'importanza delle

funzioni di controllo e di regolazione; lo scambio di informazioni con l'ambiente esterno; la necessità di un centro di governo del sistema; la capacità peculiare dei sistemi viventi, inclusi perciò quelli sociali, di svilupparsi reagendo alle variazioni degli inputs provenienti dall'esterno; infine la loro capacità morfogenetica, ossia la presenza in essi di processi che tendono continuamente a modificare la struttura e lo stato del sistema, a differenziarne e complicarne la forma, ecc. I processi di *morfo-genesi* sono qui contrapposti esplicitamente a quelli di *morfofasi*, che si limitano a riportare un sistema allo stato iniziale ogni volta che ne sia scostato (Buckley, 1967). Parsons ha indicato appunto nell'*omeostasi*, termine ripreso dal biologo Cannon, che lo usò per designare la capacità p. es. del sangue di mantenere costanti varie sue proprietà anche in presenza di severe alterazioni, il carattere principale dei S. sociali — sebbene tale riferimento biologico non aggiunga nulla di rilevante al concetto di equilibrio ripreso da Pareto.

C. Nonostante numerose divergenze, tra i sociologi contemporanei che accettano il concetto di S. sociale esiste un certo grado di accordo intorno alle proprietà principali di un sistema:

a) qualsiasi collettività relativamente strutturata — esclusa perciò una FOLLA (v.), un GRUPPO (v.) spontaneo, una coppia di amici occasionali, molti tipi di MASSA (v.) — può essere studiata come un S. sociale. Questa è un'innovazione capitale rispetto ai precursori, per i quali l'espressione S. sociale designava — si è sopra notato — l'insieme della società;

b) le unità costitutive di un S. sociale non sono individui nella loro piena identità, bensì azioni e comportamenti che certi individui compiono in quanto occupano una data POSIZIONE SOCIALE (v.) che li vincola a un dato RUOLO (v.). Di conseguenza, ogni individuo può far parte di parecchi S. sociali a un tempo, p. es., come genitore, militante politico, insegnante, condomino, consumatore, membro di una società sportiva, ecc., sebbene siano rari i casi in cui esso possa agire in più di un S. sociale nello stesso momento. La partecipazione a un dato S. è però spesso influenzata dalla appartenenza ad altri, in quel momento latenti (per il soggetto);

c) ogni S. sociale ha dei « confini » che lo distinguono e delimitano rispetto ad altri sistemi, nel senso che le sue interazioni costitutive hanno carattere diverso a confronto di quelle dell'intorno, e sono relativamente autonome, nel senso di potersi svolgere senza dipendenza diretta da altre; il reclutamento dei membri è soggetto a vincoli;

lo spazio e le risorse utilizzate da un S. sociale non possono venire utilizzati nello stesso momento da altri individui;

d) un S. sociale è sempre « aperto »; attraverso i suoi confini esso scambia continuamente risorse materiali e informazioni con l'ambiente esterno, fisico e sociale, in specie con altri S. sociali;

e) quale complesso di interazioni regolate da norme o da altri vincoli, un S. sociale è notevolmente indipendente dagli individui che lo attivano a un dato momento. La possibilità che la personalità di uno o più membri influenzi la struttura o il funzionamento di un S. dipende dal grado di costrittività delle norme regolative. Se queste sono poco costrittive, come in una associazione culturale, l'avvicendamento dei membri può condurre a mutamenti più o meno ampi nel S. sociale; se lo sono molto, come in una BUROCRAZIA (v.) statale, il S. può durare immutato per decenni e generazioni, anche dopo che tutti i suoi membri iniziali sono stati sostituiti una o più volte;

f) ad esclusione dei S. sociali minimi, quelli con pochissimi membri, l'analisi sistemica può essere ripetuta a più livelli, anche entro uno stesso S., con lo stesso metodo e le stesse categorie. Ciò significa che le principali unità o suddivisioni di un S. sociale possono venire analizzate alla loro volta come S., dopodiché l'analisi si ripete per le sub-unità delle principali di esse, e così via — se opportuno — sino alle unità minime. Ciascun S. di livello inferiore a quello di riferimento è detto *sotto-sistema*. L'economia è un sotto-sistema del S. sociale globale, coestensivo con la società; l'industria è un sotto-sistema dell'economia, ma può essere analizzata a sua volta come un S. sociale a sé; lo stesso dicasi per un'azienda, le sue varie divisioni produttive, gli stabilimenti entro le divisioni, le officine e gli uffici entro ciascun stabilimento. Il livello a cui conviene scendere o fermarsi si decide ovviamente in base agli interessi della ricerca;

g) qualunque S. sociale deve far fronte ad alcuni problemi funzionali per sopravvivere, ovvero deve privilegiare certi suoi *stati* rispetto ad altri: 1) deve impedire che i membri scendano al disotto del minimo numero indispensabile per conseguire gli scopi che giustificano la sua esistenza (problema del reclutamento); 2) deve conciliare le motivazioni individuali con gli scopi e con le esigenze di funzionamento (problema del CONSENSO v.); 3) deve procurarsi dall'esterno le risorse necessarie; 4) deve fornire all'esterno qualcosa in cambio delle risorse ottenute; 5) deve sapersi adattare a mutamenti di varia portata nell'ambiente che lo circonda, fisico e sociale; 6) deve limitare lo sviluppo di conflitti interni che lo danneggiano in modo

diretto o indiretto, sottraendo energie e risorse al perseguimento degli scopi primari.

h) lo sviluppo delle dimensioni e/o dell'attività di un S. sociale comporta necessariamente una DIFFERENZIAZIONE (v.) al suo interno. Crescendo, un S. sociale prima indifferenziato tende a differenziarsi in più sotto-sistemi con funzioni diverse; quelli già differenziati in tal senso tendono ad accrescere il numero e la complessità dei sotto-sistemi. Con il crescere della differenziazione crescono i problemi di COMUNICAZIONE (v.) e di INTEGRAZIONE (v.).

D. I fattori e gli stessi meccanismi interni di mutamento di un S. sociale si prospettano diversamente a seconda della concezione di S. che si adotta. Stando alle concezioni organicistiche di Comte e Spencer, o da esse derivate, che hanno sempre come riferimento la società, il mutamento è insito nel sistema stesso, e le sue fasi successive sono tutte determinate e prevedibili, come avviene appunto in un organismo; qualunque tentativo di accelerare o mutare o invertire la sequenza non può che recare gravi danni. Secondo la concezione marxiana, il S. sociale costituito dai rapporti di produzione nella società capitalistica reca in sé una asimmetria fondamentale nella distribuzione del potere e delle ricchezze, destinata ad aggravarsi in tal misura da portare alla propria distruzione. Sarà la grande maggioranza di « espropriati » ad effettuare tale radicale mutamento (v. RIVOLUZIONE); ma il momento in cui ciò avviene può essere avvicinato o allontanato nel tempo a seconda delle situazioni locali, della composizione e coscienza della classe operaia, della forza e abilità della classe al potere, e da altri fattori. Secondo Parsons, invece, non esiste, o meglio non si conosce ancora, alcun fattore che sia da privilegiare come determinante del mutamento. Il S. sociale di per sé è « inerte », non già nel senso di essere statico ma nel senso di tendere a riprodursi sempre nella stessa forma; qualunque mutamento non può quindi che provenire dall'esterno (v. RIPRODUZIONE SOCIALE). I fattori originanti un mutamento possono essere i più vari: attacchi o pressioni da parte di altri S. sociali, progressi della TECNOLOGIA (v.), variazioni nella composizione demografica della popolazione, sviluppo di nuove idee scientifiche, religiose, filosofiche, politiche, variazioni della personalità di base, e altri. Ogni mutamento introdotto nel sistema lede inevitabilmente certi interessi costituiti, strumentali o espressivi (v. INTERESSE, B); si producono allora reazioni di segno opposto, che in certe condizioni riportano il sistema allo stato iniziale, mentre in altre inducono mutamenti nella distri-

buzione dei compensi o dei membri (mutamenti *distributivi*), oppure nella struttura stessa delle relazioni sostitutive (mutamenti *strutturali*), (Parsons, 1951, cap. XI; v. MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE, C).

F. Un problema non risolto nella teoria dei S. sociali concerne gli scopi o gli interessi a cui rimandano le norme regolative, siano esse consapevolmente elaborate per servirli o li servano oggettivamente con i loro effetti. A tale quesito non sembra in grado di rispondere la teoria strutturale-funzionale, di cui Parsons è il cultore più noto. In essa si postula che i valori, di lata origine o natura religiosa, da cui le norme derivano, siano condivisi da tutti, ma non si fa menzione del fatto che le norme stesse giovano tendenzialmente a certi interessi — per lo più quelli delle CLASSI DOMINANTI (v.) — ma nuocciono ad altri. Migliori prospettive in tal senso sembra offrire la teoria generale dei sistemi, poiché in essa l'analisi non può procedere ove non si specifichi come è costituita, e da chi, l'unità di governo, quali sono gli scopi in vista dei quali si attuano controllo e regolazione, ecc. (cfr. Luhmann, 1968).

Alcuni si oppongono all'uso del concetto di S. sociale perché scorgono in esso implicazioni conservatrici, ovvero una opzione tacita a favore dell'ordine e degli interessi costituiti. Implicazioni simili sono evidenti allorché si insista unilateralmente, come faceva in genere l'organicismo positivista, sul fatto che un S. opera e funziona in forza di leggi proprie, nelle quali è vano o, peggio, dannoso, cercare di intervenire. La dottrina liberale di Spencer e la sua ostilità nei confronti dello stato poggiavano appunto su conclusioni di questo tipo, che postulano l'impossibilità di modificare le leggi di un S. sociale e di valersi di esse per trasformarlo. Anche in questo caso il concetto di S. sociale rielaborato con l'apporto della teoria generale dei sistemi sembra sfuggire a simili obiezioni di fondo poiché essa fornisce uno strumento utile non solo per comprendere il funzionamento, i disturbi, il declino o lo sviluppo di qualsiasi tipo di S. sociale, ma anche per costruirne di interamente nuovi. Depone in tal senso il crescente impiego che viene fatto di essa nelle esperienze di pianificazione dei paesi socialisti. Che poi questa sia soltanto « mera tecnologia sociale » (Habermas, 1971), sembra obiezione più adatta a chi vuol limitarsi a conoscere il mondo dall'alto di una teoria che suppone di incidere sulla realtà attraverso l'automutamento di alcuni singoli soggetti, che non a chi afferma di volerlo oggettivamente trasformare.

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Corso di filosofia positiva* (6 voll., Parigi 1830-1842), ed. it. abbr., 2 voll., Torino 1967, spec. lezioni XLVIII e L.
- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), 2 voll., Torino 1967, spec. vol. I, P. II.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, 1923², 2 voll., Milano 1964.
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965.
- D. EASTON, *Il sistema politico* (New York 1960), Milano 1963.
- K. W. DEUTSCH, *I nervi del potere* (New York 1966²), Milano 1972.
- L. GALLINO, *La teoria del sistema sociale di Talcott Parsons*, Torino 1966.
- W. BUCKLEY, *Sociologia e teoria dei sistemi* (Englewood Cliffs 1967), Torino 1976.
- B. M. GROSS, *The coming general systems models of social systems*, « Human Relations », XX (4), 1967.
- P. KELLERMAN, *Kritik einer Soziologie der Ordnung - Organismus und System bei Comte, Spencer und Parsons*, Friburgo 1967.
- P. S. COHEN, *La teoria sociologica contemporanea* (Londra 1968), Bologna 1971.
- N. LUHMANN, *Zweckbegriff und System-rationalität*, Tubinga 1968.
- K. H. TJADEN, *Soziales System und Sozialer Wandel - Untersuchung zur Geschichte und Bedeutung zweier Begriffe*, Stoccarda 1969.
- N. LUHMANN, *Soziologische Aufklärung - Aufsätze zur Theorie sozialer System*, Colonia 1970.
- AA. VV., *Analyse des systèmes en sciences sociales*, « Revue française de Sociologie », XI-XII (n. spec.), 1970-1971, 2 tt.
- J. HABERMAS e N. LUHMANN, *Teoria della società o tecnologia sociale - Che cosa offre la ricerca del sistema sociale?* (Francoforte s. M. 1971), Milano 1973.
- A. PIZZORNO, *L'incompletezza dei sistemi*, in AA. VV., *Razionalità sociale e tecnologie dell'informazione - Descrizione e critica dell'utopia tecnocratica*, a cura di F. Rositi, Milano 1973, vol. I.

Sistema socio-tecnico (fr. *système socio-technique*; ingl. *socio-technical system*; sp. *sistema sociotécnico*; ted. *soziotechnisches System*).

A. Nel linguaggio della sociologia industriale contemporanea si usa l'espressione S. socio-tecnico per designare determinate proprietà di ogni complesso di elementi umani e tecnici, raggruppati in uno spazio delimitato e fra loro interdipendenti, che operano congiuntamente per ottenere un dato scopo produttivo. Scopo, natura e grandezza del complesso possono variare di molto senza che vengano meno le proprietà che permettono di con-

siderarlo come un sistema: un gruppo di lavoro, un'officina, un ufficio, un'azienda, un negozio sono tutti designabili come S. socio-tecnici. L'espressione vuol connotare che in tali complessi sono sempre presenti e operanti contemporaneamente un sistema tecnico e un SISTEMA SOCIALE (v.); dal tipo di accoppiamento che si realizza tra i due dipende il risultato globale dell'attività del complesso.

B. Il concetto di S. socio-tecnico è emerso gradualmente negli anni '50 dagli studi del Tavistock Institute for Human Relations di Londra, nell'intento di superare la contrapposizione teorica, sviluppata durante il ventennio precedente, tra il sistema tecnico e il sistema sociale delle unità produttive. Sin dalla fine dell'Ottocento, gli esperti di organizzazione del LAVORO (v.) avevano dato il massimo peso allo studio razionale di tutte le operazioni che concorrono a un certo risultato produttivo e alla necessità di coordinarle secondo metodi che lasciano uno spazio minimo al giudizio dell'esecutore. Secondo questa concezione, ben presto affermatasi in tutta l'industria di grande serie, l'elemento umano rappresentava quasi un incidente; il lavoratore doveva essere addestrato non ad applicare le proprie migliori capacità al lavoro, bensì a compiere le operazioni necessarie con la precisione e la regolarità di una macchina, e, spesso, al servizio delle macchine. La forza lavoro umana serviva unicamente per compiere e integrare tra loro, con opportuni movimenti, le operazioni non ancora affidate alla macchina, sì che queste costituissero un sistema stabile, e perfettamente razionale dal punto di vista tecnico. Il presupposto implicito nel concetto di sistema tecnico era che, previo un minimo di addestramento, qualsiasi lavoratore poteva essere condizionato, mediante una serie ben calibrata di incentivi e di controlli, incorporati ad esempio nelle retribuzioni a cottimo, a svolgere con relativa soddisfazione, o almeno con indifferenza, qualsiasi tipo di operazione, per semplice e standardizzata che fosse.

In opposizione alla teoria e ai metodi dell'organizzazione « scientifica » del lavoro, la sociologia dell'INDUSTRIA (v.) prese a mettere in luce, in una serie di studi avviati sin da prima la guerra del '14, la complessità delle motivazioni dell'uomo al lavoro, il suo bisogno di godere di uno status riconosciuto sia nel gruppo dei compagni di lavoro sia nell'AZIENDA (v.), di trovare nel lavoro un significato. L'importanza del « fattore umano » e quindi dei piccoli gruppi per il funzionamento di qualsiasi organizzazione produttiva fu enfatizzata dai lavori di Elton Mayo e della sua scuola (v. RELAZIONI UMANE; ORGANIZZAZIONE, B) apparsi negli

anni '30. I limiti di questa impostazione, cui avevano contribuito in varia misura sociologi, psicologi, antropologi e dirigenti industriali, furono d'altra parte ben presto individuati. Concentrando l'attenzione sui bisogni psico-sociali degli uomini al lavoro, sulle relazioni interpersonali, essa sottovalutava notevolmente il peso degli elementi tecnici, dell'ambiente fisico di lavoro, delle norme organizzative, e anche degli aspetti propriamente economici dell'attività lavorativa. Restava invece acquisito che le relazioni sociali nei gruppi di lavoro hanno anch'esse carattere sistemico, e che il loro effetto sul sistema tecnico può essere determinante per gli stessi scopi di questo.

Il tentativo di combinare gli aspetti tecnici ed umani del lavoro in una teoria unitaria dei gruppi di lavoro addetti ad un particolare settore o fase della produzione, condotto da un gruppo di studiosi anglosassoni (F. E. Emery, E. L. Trist, P. G. Herbst, L. E. Davis) collegati in vari modi al Tavistock Institute, ha dato origine negli anni '50, come si diceva, al concetto di S. socio-tecnico. In esso sono confluiti, con vari altri filoni di ricerca, gli esiti di lavori come quelli di Gouldner (1954) e di Blau (1955) sulla burocrazia dell'industria e dei servizi, e di Warner e Low sul *Sistema sociale della fabbrica moderna* (1947). Non si trattava però soltanto di una sintesi. In modo assai più esplicito e sofisticato che non quasi tutti i precedenti lavori in tema di organizzazione e sociologia del lavoro, che si fondavano solamente sul concetto relativamente semplice di sistema sociale elaborato da Pareto, o su inadeguate analogie biologiche (l'omeostasi di Cannon), i nuovi studi sui S. socio-tecnici seppero sviluppare referenti e proposizioni generali utilizzabili per descrivere e spiegare il comportamento dei raggruppamenti di uomini e di mezzi tecnici, traendoli dalla teoria generale dei sistemi. Pertanto l'espressione S. socio-tecnico non è intesa designare un certo tipo di gruppo o di unità produttiva, bensì un determinato corpo di concetti, di metodi e di tecniche di ricerca e di progettazione organizzativa applicabili in pratica a tutti i tipi di gruppo, non solo nell'industria ma anche nell'agricoltura e nei servizi.

C. L'analisi dei S. socio-tecnici si fonda su una serie di concetti che hanno raggiunto un elevato grado di elaborazione e, per alcuni, di formalizzazione. I principali sono:

a) Il concetto di *sistema aperto*. Ciò significa che un qualsiasi sistema (oggetto della ricerca) scambia in continuazione con l'ambiente esterno una serie di risorse in entrata (*inputs*) e in uscita (*outputs*) che condizionano le variazioni del suo

ambiente interno, nonché i rapporti con lo stesso ambiente esterno, e ne sono a loro volta influenzate. Le variazioni degli stati interni (efficienza, integrazione) del sistema, che nelle prime teorie sociologiche dell'azienda si propendeva a spiegare facendo quasi esclusivo ricorso alla sua struttura interna, devono invece essere correlate — secondo questa impostazione — anche all'influenza delle variabili esogene; così come gli stati « esterni » (efficacia, adattamento) devono essere correlati sia con questa che con le variabili endogene.

b) Il concetto di *stabilità dinamica*. Si postula che un S. socio-tecnico sia capace di passare spontaneamente a gradi superiori di eterogeneità e di complessità, continuando a operare con efficacia e mantenendo un ambiente interno (misurabile in termini di stati) relativamente soddisfacente.

c) Il concetto di *varietà*. Il lavoro, sia manuale che intellettuale, viene visto come un'attività di controllo e di regolazione delle modalità variabili con cui le risorse produttive si presentano. Per ottenere i risultati voluti, un S. socio-tecnico deve ricondurre tali modalità entro valori prestabili, — cioè deve ridurre la varietà — compiendo sulle risorse, tramite i mezzi di produzione, adeguate operazioni di trasformazione.

d) Il concetto di *ottimizzazione congiunta* delle funzioni tecniche e delle funzioni sociali del sistema. La maggior parte dei metodi finora impiegati o proposti per ottimizzare le une ignorando o sottovalutando le altre, e specialmente quelli intesi a ottimizzare il rendimento tecnico-economico, danno sempre risultati complessivamente scadenti, poiché le funzioni ignorate o sottovalutate interferiscono con quelle che si volevano ottimizzare. La ottimizzazione *congiunta* delle due classi di funzioni, cioè la ricerca del risultato complessivamente più soddisfacente in termini tecnico-economici e sociali, può richiedere che si accetti la sub-ottimizzazione di una delle due classi, o di entrambe.

e) Il concetto di *controllo dei confini*. Esso riguarda specialmente l'attività direttiva a tutti i livelli. Poiché si postula che ogni S. socio-tecnico sia in grado di attuare e regolare autonomamente le trasformazioni che gli sono affidate, purché gli siano fornite con continuità le risorse necessarie, l'attività dei capi e dei dirigenti dovrebbe limitarsi ad assicurare al sistema l'afflusso regolare delle risorse stesse, rimuovendo per quanto possibile strozzature e disturbi del flusso, ed a controllare che l'output del sistema sia quello concordato con il gruppo di lavoro, ma senza interferire con la struttura o l'attività interna del sistema. Su questo concetto si fonda il modello organizzativo dei « gruppi autonomi » e delle « isole » di montaggio,

che sono alcune delle principali applicazioni degli studi sui S. socio-tecnici ormai divenute patrimonio comune della sociologia dell'industria e diffuse nelle aziende di molti paesi.

BIBLIOGRAFIA.

- W. L. WARNER e J. O. LOW, *Il sistema sociale della fabbrica moderna* (New Haven 1947), Milano 1969.
 E. JACQUES, *The Changing Culture of a Factory*, Londra 1951.
 E. L. TRIST e K. W. BAMFORTH, *Some Social and Psychological Consequences of the Longwall Method of Coal-Getting*, « Human Relations », IV (1), 1951.
 A. W. GOULDNER, *Modelli di burocrazia industriale* (Glencoe 1954), Milano 1970.
 P. G. HERBST, *The analysis of social flow systems*, « Human Relations », VII (4), 1954.
 P. BLAU, *The Dynamics of Bureaucracy - A study of interpersonal relations in two government agencies*, Chicago 1955.
 A. K. RICE, *Productivity and Social Organization*, Londra 1958.
 E. L. TRIST et al., *Organizational Choice*, Londra 1963.
 P. B. VAILL, *Industrial Engineering and Socio-Technical Systems*, « The Journal of Industrial Engineering », sett. 1967.
 F. E. EMERY e E. L. TRIST, *Socio-technical Systems*, in F. E. EMERY (ed.), *Systems Thinking*, Harmondsworth 1969.
 A. ANFOSSI, *Prospettive sociologiche sull'organizzazione aziendale - Scientific Management, Relazioni umane, Sistemi*, Milano 1971, cap. IV.
 A. FABRIS, *L'esperienza del Tavistock Institute: il sistema socio-tecnico*, « Segnalazioni e informazioni I.F.A.P. », apr. 1972.

Sistemi, Teoria generale dei. V. ORGANIZZAZIONE, B; SISTEMA SOCIALE, C.

Situazione (fr. *situation*; ingl. *situation*; sp. *situación*; ted. *Situation*).

A. In generale, l'insieme finito e specifico dei dati, dei FATTI SOCIALI (v.), delle risorse, degli eventi, dei soggetti favorevoli, indifferenti od ostili che un soggetto individuale o collettivo come pure un SISTEMA SOCIALE (v.), ha intorno a sé nel corso di un'azione, e dal quale dipende — ne sia esso consapevole o inconsapevole, e possieda o meno la capacità di trasformarlo in variabili di decisione — la possibilità concreta di conseguire i propri scopi, di far fronte alle richieste e alle pressioni altrui (v. ADATTAMENTO, C), di valutare realisticamente i rapporti di forza, al limite di sopravvivere socialmente o fisicamente.

B. Il termine S. è usato da tempo, nella sociologia moderna e contemporanea, in almeno tre accezioni

differenti, senza che in molti casi sia chiaro quale delle tre un determinato autore predilige.

a) Secondo l'accezione più comune, che discende dalla teoria economica dell'Ottocento, la S. è composta da tutto l'insieme dei dati *oggettivi* (fatti, risorse, eventi, altri soggetti) che l'osservatore-scienziato, e non il soggetto, considera rilevanti per situare storicamente — ossia posizionare nel tempo, nello spazio, nei rapporti sociali, nella cultura — un dato soggetto e spiegarne le azioni. Così intesa, la S. appare formata dalla totalità dell'*esperibile* (*Erlebbares*). Ogni S. viene ricostruita a posteriori dall'economista, dal sociologo, dallo storico, e su tale costruzione dell'*osservatore* si misura la RAZIONALITÀ (v.) del soggetto. In tutti i casi, come al consumatore e all'imprenditore della teoria economica classica, al soggetto si imputa da un lato la capacità di partire da assunti, preferenze, valori *diversi* da quelli dell'osservatore; dall'altro la tendenza ad agire, sulla base dei suoi assunti e preferenze, esclusivamente secondo canoni di razionalità formale che sono *identici* per l'osservatore come per l'osservatore: usare il minimo di risorse per raggiungere uno scopo, od ottenere il massimo risultato dalle risorse disponibili. Ogni scostamento da tale corso di azione è imputato a fattori estrinseci o « psicologici », quali l'affettività, il peso della tradizione, l'angoscia, l'ambizione (Weber). Siffatta concezione della S. appare operante non solo in Weber ed in Pareto (v. RESIDUI E DERIVAZIONI, C), i quali concordano nell'implicare che, laddove il soggetto pervenisse ad avere la medesima conoscenza della S. che ha l'osservatore-scienziato, esso agirebbe con la stessa razionalità di questo; ma anche in molti lavori di autori marxisti, per i quali le classi, tra gli altri soggetti, agiscono in modo sicuramente prevedibile, cioè razionale — non appena afferrino quali sono i loro « interessi reali » (v. INTERESSE, B).

b) Secondo un'accezione più restrittiva, la S. è invece composta da un sottoinsieme di dati, quelli che il soggetto conosce e di cui ha esperienza diretta. La S. diventa in questo caso la totalità dello *esperito* o *vissuto* (*Erlebtes*). I dati del sotto-insieme esperito non sono di natura diversa dai dati dell'insieme (potenzialmente) esperibile; sono semplicemente in numero minore, scontata l'impossibilità da parte del soggetto di pervenire a mai conoscere tutti i componenti del secondo. Soggetto ed osservatore hanno in comune lo stesso tipo di conoscenze parziali; ma anche qui il secondo è in grado di comprendere l'agire del primo perché dinanzi agli stessi dati entrambi — si postula — agirebbero allo stesso modo. Al pari del caso precedente il soggetto appare comunque determi-

nato dalla situazione, *dalla logica insita in questa*, ovvero dall'aderenza ad un unico modello di razionalità, sia pur limitata (Simon).

c) Ben distinta dalle precedenti, e con una forte accentuazione delle dimensioni pro-attiva e diacronica, è l'accezione che vede nella S. l'insieme dei dati, eventi, ecc. selezionati, formati, in senso proprio costituiti dalla percezione, dagli interessi e dalle valutazioni del soggetto, e quindi investiti da esso di significati autonomi rispetto a quelli di ogni altro soggetto. Ciascun soggetto opera in tale S., che esso stesso ha costituito, con una *sua* logica particolare, estranea alla concezione tradizionale o limitata di razionalità. Per comprendere l'azione del soggetto, l'osservatore deve ricostruire il particolare tipo di logica che lo guida, differente e mutevole a seconda del soggetto e del suo stato nel tempo (Atkinson, 1972). Inoltre il significato della S. non è per così dire deciso dal soggetto prima di agire, ma si costituisce gradualmente nel corso dell'azione. La cosiddetta *definizione della situazione*, espressione che risale a Thomas e Znaniecki (v. SCHEMA INTERPRETATIVO, B), è essa stessa una forma d'attività che si realizza, coordina ed autoalimenta nel tempo; non è un'operazione cognitiva compiuta a priori. Questo modo di concepire la S. è proprio dell'INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.), ed è stato sviluppato più di recente dalla nuova SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.) e dal cosiddetto *approccio drammaturgico* (v. TEATRO) alla tematica dell'INTERAZIONE SOCIALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (Lipsia 1933², Berlino 1955³), Torino 1968, P. II, cap. II, sez. V.
 A. SCHUTZ, *The Structure of the Life-World* (1959), a cura di T. Luckmann, Londra 1973, postumo.
 D. EASTON, *Il sistema politico* (New York 1960), Milano 1963, capp. VI e VII.
 P. MCHUGH, *Defining the Situation - The Organization of Meaning in Social Interaction*, Indianapolis 1968.
 D. ATKINSON, *Orthodox Consensus and Radical Alternative - A Study in Sociological Theory*, Londra 1971.
 A. BRITAN, *Meanings and Situations*, Londra 1973.

Sociabilità (fr. *sociabilité*; ingl. *sociability*; sp. *sociabilidad*; ted. *Soziabilität*; arc. *Geselligkeit* o *Vergesellschaftung*).

A. Questo termine di antica origine (e, nella forma latina — *sociabilitas* — d'illustre tradizione nelle dottrine sociali delle chiese cristiane) si è affermato nel lessico sociologico contemporaneo, in luogo di *socialità* e *associazione*, per designare

sia la disposizione generica degli esseri umani a stabilire con gli altri un qualche tipo di RELAZIONE SOCIALE (v.) — a seconda dei casi spontanea od organizzata, solidale o conflittuale, strumentale o di per sé gratificante... — sia le molteplici manifestazioni concrete di tale disposizione sotto forma di GRUPPO (v.), ASSOCIAZIONE (v.), COMUNITÀ (v.), MASSA (v.), sulla base di determinati tipi di BISOGNO (v.) e di INTERESSE (v.).

Rispetto a *socialità*, S. vuol esser privo di connotazioni valutative (per prendere un caso estremo, la guerra, considerata l'opposto della socialità, rientra invece fra le manifestazioni della S.); rispetto ad *associazione*, è più preciso e comprensivo. Quest'ultimo termine infatti designa solo i processi associativi, di avvicinamento tra due soggetti, mentre la S. include anche quelli dissociativi, di separazione o distanziamento (v. DISTANZA SOCIALE, B; SPAZIO SOCIALE, B). Altri termini occasionalmente proposti in loro vece, p. es. *sociazione* e *societarizzazione* (che traduce letteralmente *Vergesellschaftung*, termine preferito da Simmel), non hanno mai avuto seguito; oppure, come *socializzazione*, col quale Small traduceva il termine *simmeliano* nei primi anni del '900, si sono diffusi con un significato del tutto diverso (v. SOCIALIZZAZIONE, A).

In SOCIOMETRIA (v.) è detta S. il numero di scelte o/e di ripulse espresse dal membro di un gruppo sul totale di quelle possibili. Quanto più alto in proporzione tale numero, tanto più elevata la S. del soggetto.

BIBLIOGRAFIA.

- F. E. D. SCHLEIERMACHER, *Theorie des geselligen Betragens* (Berlino 1799), ora in *Werke in Auswahl*, a cura di O. Braun e J. Bauer, Lipsia 1913, vol. II.
- A. SCHÄFFLE, *Bau und Leben des sozialen Körpers*, Tubinga 1896².
- C. H. COOLEY, *Human Nature and the Social Order*, Chicago 1902, 1922², New York 1964⁴.
- G. SIMMEL, *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1968⁵.
- M. WEBER, *Beschäftsbericht, Verhandlungen des Ersten Deutschen Soziologentages*, Tubinga 1911.
- O. SPANN, *Gesellschaftslehre*, Lipsia 1914, 1930³.
- M. SCHELER, *Wesen und Formen der Sympathie*, Lipsia 1923.
- T. GEIGER, *Formen der Vereinsamung*, «Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie», X (2 e 3), 1932.
- G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, Parigi (1963³), Bologna 1965, cap. III.
- L. VON WIESE, *Geselligkeit*, in AA. VV., *Soziologie und modernen Gesellschaft - Verhandlungen des Vierzehnten deutschen Soziologentages*, Stoccarda 1959, 1966².

- E. GOFFMAN, *Interaction Ritual - Essays on Face-to-Face Behavior*, Garden City 1967.
- N. LUHMANN, *Vertrauen - Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität*, Stoccarda 1968.
- A. GEHRING, *Die Geselligkeit - Überlegungen zu einer Kategorie der «Klassischen» Soziologie*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXI (2), 1969.
- U. GERHARDT, *Rollenanalyse als Kritische Soziologie - Ein Konzeptueller Rahmen zur empirischen und methodischen Begründung einer Theorie der Vergesellschaftung*, Neuwied 1971, con bibl.
- E. GOFFMAN, *Relations in Public - Microstudies of the Public Order*, New York 1971.

Socialità. V. SOCIABILITÀ.

Socializzazione (fr. *socialisation*; ingl. *socialisation*; sp. *socialización*; ted. *Sozialisation* o *Sozialisierung*).

A. Insieme dei processi tramite i quali un individuo sviluppa lungo tutto l'arco della vita, nel corso dell'INTERAZIONE SOCIALE (v.) con un numero indefinito di collettività — di norma a partire dalla FAMIGLIA (v.) o da una organizzazione che la sostituisce nei primi anni di vita, quando il bambino è fisicamente e psichicamente dipendente da altri — il grado minimo, e a certe condizioni gradi via via più elevati, di competenza comunicativa (v. COMUNICAZIONE, C) e di capacità di prestazione, compatibile con le esigenze della sua sopravvivenza psicofisica entro una data CULTURA (v.) e ad un dato livello di CIVILTÀ (v.), in rapporto con tipi variabili di gruppo o di organizzazione atti a fornirgliene i mezzi attraverso forme di SCAMBIO (v.), e commisurati con i suoi successivi stadi di età. In sintesi, la S. trasforma il genotipo in fenotipo sociale (v. GENOTIPO E FENOTIPO, A).

Il termine S. non è propriamente sinonimo di formazione della PERSONALITÀ (v.), poiché molti processi di S. hanno scarso rilievo per la formazione della personalità, mentre solo certi settori di questa, descritti da concetti quali CARATTERE SOCIALE (v.) e PERSONALITÀ DI BASE (v.), appaiono rilevanti dal punto di vista della S. Per estensione, si intende spesso per S. anche l'esito o il prodotto dei suddetti processi, sotto forma di tratti caratteriali, atteggiamenti, valori, disposizioni del BISOGNO (v.), ecc. Volendo accentuare l'interiorizzazione degli elementi culturali che avviene nei primi anni di vita, gli antropologi parlano di S. come di un processo di *inculturazione*.

B. Ogni definizione di S. implica, palesemente o surrettiziamente, un determinato modello di per-

sonalità. Se ci si rifà, ad esempio, ad un modello che ipotizza che il nucleo primario della personalità si forma nei primissimi anni di vita, e rimane sostanzialmente stabile in seguito, la S. viene ad essere diversamente configurata rispetto ad un modello che ipotizza invece una continua evoluzione della personalità stessa per tutto il corso della vita. Ciò premesso, la maggior parte delle definizioni della S. si possono far rientrare in tre gruppi, a seconda che accentuino:

a) L'apprendimento delle prescrizioni di RUOLO (v.) in forza delle quali l'individuo è plasmato come essere sociale capace di pensare e agire in conformità ai valori ed alle norme dominanti nella società di cui fa parte, o, più specificamente, in un dato settore di essa: CLASSE SOCIALE (v.), strato, nazionalità, gruppo religioso, minoranza o maggioranza etnica, e simili. È implicito in questa definizione, che collima con una particolare definizione di carattere sociale, che attraverso la S. l'individuo si formerà una struttura motivazionale tale da fargli trovare gratificante il fatto di agire come deve agire in base ai ruoli che gli sono prescritti.

b) La riduzione dell'amplicissimo rango di potenzialità che l'individuo possiede alla nascita ad un rango molto più ristretto, qual è confacente con i codici morali della società o del gruppo di cui fa parte (Child, 1954). Tra le definizioni di questo tipo ve ne sono alcune che considerano la restrizione del rango di potenzialità che si opera *sempre* attraverso la S. come un meccanismo prevalentemente repressivo; mentre altre, riconosciute l'inevitabilità di essa, rimandano piuttosto al problema della scelta del particolare rango di potenzialità che viene attuato, a paragone del resto che rimarrà per sempre inattuato.

c) La relativa autonomia che l'individuo possiede dinanzi ai vari tipi di SITUAZIONE (v.) cui si trova via via esposto, e la sua capacità di sviluppare un proprio modello di comportamento sociale rilevante e coerente, non necessariamente, o solo parzialmente, conforme alle aspettative di ruolo che via via lo confrontano, elaborando informazioni, stimoli, scambiando risorse, operando transazioni, in una sequenza aperta e flessibile per la maggior parte della vita (Frey, 1975).

Tra le definizioni della S. di tutti e tre i gruppi se ne trovano alcune che tendono ad assegnare alla S. un peso determinante come fattore di comportamento in ogni situazione, mentre altre ammettono che la S. è solamente uno dei fattori che concorrono a determinare di caso in caso il comportamento in una situazione data. Le definizioni del primo tipo inclinano verso una CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO (v.).

Nella sociologia francese dell'inizio del '900 il termine S. veniva usato per significare «far parte ad altri», distribuire risorse o informazioni, mettere in comune proprietà, autorità o responsabilità. Tale uso, trapassato da decenni nel linguaggio comune, si è perso quasi completamente nella sociologia contemporanea. Occasionalmente il termine S. viene impiegato, in modo del tutto difforme a quello reso sopra, per designare i processi della SOCIABILITÀ (v.).

C. Per S. *primaria* si intende solitamente quella che interviene nei primi anni di vita, mentre la S. *secondaria* comprende tutti i processi successivi. È generalmente ammesso che gli eventi della S. primaria concorrono a strutturare pulsioni motivazionali più durature e profonde che non gli eventi della S. secondaria (fermo restando che tra gli uni e gli altri esiste un ampio margine di sovrapposizione temporale), benché ciò non significhi che il *comportamento* manifesto dell'adulto sia maggiormente condizionato dalla S. primaria a paragone di quella secondaria. Gli stati di personalità strutturati durante la S. primaria possono rimanere allo stato latente per lunghi periodi, e talvolta per sempre; in certi casi, tuttavia, essi sono eccitati e diventano fattori determinanti del comportamento per un tempo più o meno lungo. Tali episodi sono considerati regressivi da alcune teorie della personalità, in primo luogo dalla PSICOANALISI (v.), ma non da altri. Tra queste si può ricordare la teoria della personalità soggiacente alla *analisi transazionale*, per la quale pulsioni motivazionali e comportamento manifesto si strutturano sin dai primi anni attorno a tre stati fondamentali: lo «stato di bambino» (*child state*), lo «stato di genitore» (*parent state*), e lo «stato di adulto» (*adult state*). Per tutta la vita, a seconda della dinamica che si stabilisce tra situazione esterna e condizioni psicofisiche del soggetto, uno stato domina temporaneamente il comportamento in luogo degli altri due, ed è considerato del tutto normale che un adulto si trovi nello «stato di bambino», non meno che per un bambino agire in «stato di adulto».

Sia nella S. primaria che in quella secondaria si distinguono varie fasi o stadi. Le fasi della S. primaria corrispondono a fasi di maturazione biologica, sì che la dissociazione tra una data fase di S. e la corrispondente fase biologica può compromettere la maturazione della personalità. Anche qui la natura delle fasi, il loro significato in termini di comportamento presente e futuro, la loro durata, e la particolare sequenza variano a seconda del modello di personalità cui ci si riferisce. In una

delle più famose varianti del modello freudiano, quella di Erikson, la S. primaria comprende quattro fasi, e cioè la fase orale-sensoria, la fase anale-muscolare, la fase genitale-locomotrice, e la fase di latenza. Quest'ultima fase trapassa nell'adolescenza ed è una fase di ampia sovrapposizione tra S. primaria ed S. secondaria. Nella seconda le diverse fasi o stadi sono solitamente fatte coincidere con le età del ciclo vitale; per restare al modello di Erikson, le principali sono la pubertà e l'adolescenza, l'età adulta giovanile, l'età adulta, la maturità (Erikson, 1950, 1963², P. III, cap. VII).

Nessun processo di S. sarebbe possibile se la struttura psichica dell'individuo non fosse sensibile a dei meccanismi che attraverso le forme di scambio, transazione, interazione, adattamento con l'ambiente non producessero tratti caratteriali, disposizioni del bisogno, condotte preferenziali, SCHEMI INTERPRETATIVI (v.) e altri «prodotti» in termini di stati psicofisici, attuali e disposizionali, durevoli e labili, profondi e relativamente superficiali. Tra codesti meccanismi sono comunemente inclusi la *differenziazione-integrazione* degli elementi della personalità e della mappa di definizioni cognitive, affettive e valutative che li governa (v. CULTURA, A); il *rafforzamento-estinzione*, fondato sulla legge dell'effetto, per cui un comportamento che dà luogo regolarmente a una gratificazione tende ad essere riprodotto, laddove se dà luogo a una privazione il soggetto tenderà ad abbandonarlo; la *inibizione*, mediante il quale il soggetto impara a posporre la gratificazione di certe pulsioni in vista delle conseguenze mediate o immediate; la *sostituzione* d'una fonte di gratificazione ad un'altra; la *imitazione* di modelli prima interni al gruppo familiare, poi esterni; infine la *identificazione*, che coinvolge assai più del meccanismo precedente gli strati profondi della personalità (Parsons e Bales, 1955).

Una ulteriore dimensione dei processi di S. si distribuisce lungo l'asse *specificità-aspeticità*. I processi di S. specifici sono quelli che o sono *indirizzati espressamente*, dagli agenti della S. — individui o collettività di qualsiasi natura che dispongono dei mezzi occorrenti per manipolare i meccanismi di S. d'un dato soggetto, — verso la formazione di tratti caratteriali, abitudini, linguaggi, rilevanti per il comportamento in una sfera particolare della società, o hanno comunque un contenuto ovviamente rientrante in quella sfera. Sotto questo profilo può correttamente parlarsi di S. sessuale (v. DONNA, D; SESSO), religiosa, morale, economica (v. ECONOMIA, C; INDUSTRIA, C; SVILUPPO ECONOMICO, D), professionale, e politica. Aspecifici saranno pertanto tutti gli altri processi non così indirizzati o dotati di contenuti determinanti. Ciò non significa

tuttavia che essi non abbiano rilevanza per l'una o per l'altra sfera particolare della società — un fatto che è emerso con grande evidenza proprio dagli studi sulla SOCIALIZZAZIONE POLITICA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- E. ERIKSON, *Infanzia e società* (New York 1950, 1963³), Roma 1963.
- I. L. CHILD, *Socialization*, in G. LINDSEY (ed.), *Handbook of Social Psychology*, Reading (Mass.) 1954, vol. II, P. IV, cap. XVIII, con bibl.
- T. PARSONS e R. F. BALES, *Famiglia e socializzazione* (Glencoe 1955), Milano 1974, con breve bibl.
- L. CAVALLI, *La socializzazione*, in A. PAGANI (ed.), *Antologia delle scienze sociali*, vol. I: *Teoria e ricerca nelle scienze sociali*, Bologna 1960, con bibl.
- O. G. BRIM JR. e S. WHEELER (edd.), *Socialization after Childhood*, New York 1966.
- M. DEUTSCH, I. KATZ e A. R. JENSEN (edd.), *Social Class, Race, and Psychological Development*, New York 1968.
- L. GALLINO, *Personalità e industrializzazione*, Torino 1968.
- K. LÜSCHER, *Der Prozess der beruflichen Sozialisation*, Stoccarda 1968.
- G. WURZBACHER (ed.), *Die Familie als Sozialisationsfaktor*, Stoccarda 1968.
- B. BETTELHEIM, *I figli del sogno* (New York 1969), Milano 1970.
- D. A. GOSLIN (ed), *Handbook of Socialization - Theory and Research*, Chicago 1969, con bibl.
- E. ZIGLER e I. L. CHILD, *Socialization*, in G. LINDSEY e E. ARONSON (edd.), *Handbook of Social Psychology*, Reading (Mass.), 1969, vol. III.
- V. BRONFENBRENNER, *Due mondi dell'infanzia: U.S.A.-U.R.S.S. - Struttura sociale e socializzazione* (New York 1970), Roma 1972.
- K. DANZIGER, *La socializzazione* (Englewood Cliffs 1971), Bologna 1972, con bibl.
- F. RONNEBERGER, *Sozialisation durch Massenkommunikation*, Stoccarda 1971.
- A. KERCKHOFF, *Socialization and Social Class*, Englewood Cliffs 1972.
- P. B. BALTES e K. WARNER SCHAIE (edd.), *Life-Span Developmental Psychology - Personality and Socialization*, New York 1973, con bibl. di ca. 900 tit.
- H.-P. FREY, *Theorie der Sozialisation - Integration von System- und Rollentheoretischen Aussagen in einem mikrosoziologischen Ansatz*, Stoccarda 1974.
- H. HÜTHER, *Sozialisation durch Massenmedien*, Monaco 1974.
- G. WURZBACHER (ed.), *Sozialisation und Personalisation - Beiträge zu Begriff und Theorie der Sozialisation aus der Sicht von Soziologie, Psychologie, Arbeitswissenschaft, Medizin, Pädagogik, Sozialarbeit, Kriminologie, Politologie*, Stoccarda 1974³.
- H.-P. FREY, *Vorteile und Risiken Komplexer Modelle als Bezugsrahmen für die Sozialisationsforschung*, «Soziale Welt», XXVI (1), 1975.

Socializzazione politica (fr. *socialisation politique*; ingl. *political socialization*; sp. *socialización política*; ted. *politische Sozialisation*).

A. In senso stretto, la S. politica è l'insieme di quei processi specifici di formazione della PERSONALITÀ (v.) e del CARATTERE SOCIALE (v.), intercorrenti tra la prima infanzia e la fine della adolescenza, che per la loro natura intrinseca ed il loro contenuto danno origine a tratti psichici relativamente durevoli, *aventi rilevanza diretta per il sistema politico*: concezioni della POLITICA (v.) e coscienza della specificità di questa sfera della realtà sociale; IMMAGINE DELLA SOCIETÀ (v.); pulsioni autoritarie o libertarie; atteggiamenti favorevoli o sfavorevoli all'esercizio della DEMOCRAZIA (v.); disposizione consapevole alla PARTECIPAZIONE (v.); capacità di inquadrare varie classi di eventi in SCHEMI INTERPRETATIVI (v.), primari e secondari, costruiti in chiave politica; adesione morale ed affettiva ad una data IDEOLOGIA (v.). Così intesa, la S. politica appare dipendere dalla COMUNICAZIONE (v.) formalmente stabilitasi tra il soggetto ed i suoi genitori, nonché ALTRI SIGNIFICATIVI (v.) — tra cui spiccano i compagni di scuola, di gioco, di vicinato... — attorno a temi, messaggi, testi, valori, credenze, eventi *propri della sfera politica*, ovvero dal modo in cui il soggetto ha esperito, di persona o attraverso qualche mediazione, i fatti della vita politica durante il suo periodo formativo. Da questo punto di vista è corretto affermare che certi soggetti ricevono una S. politica completa o coerente, oppure incompleta e incoerente, o inadeguata, o nulla — sulla base del presupposto, che non è peraltro corretto generalizzare, che il COMPORTAMENTO POLITICO (v.) sia con frequenza una variabile fortemente dipendente dalla S. politica ricevuta.

In senso largo, la S. politica può venire per contro definita come l'insieme dei bisogni, degli interessi, degli atteggiamenti aventi possibile rilevanza per il comportamento politico, derivanti dai tratti della personalità e del carattere sociale che il soggetto si è comunque formato, anche nei casi in cui esso non è stato esposto né ad informazioni, né a condizionamenti, né ad alcuna esperienza mediata o immediata specificamente attinenti alla sfera politica. In questa accezione più ampia, è evidente che tutti gli individui ricevono una S. politica, dalla quale dipenderanno con probabilità variabile i comportamenti che sono politicamente rilevanti, anche se il soggetto non ne è cosciente o li considera a-politici, come l'astensione dal voto per disinteresse (v. COMPORTAMENTO ELETTORALE, C), o l'accettazione passiva delle decisioni della CLASSE POLITICA (v.) — o, per contro, la

contestazione irrazionale o isteroide delle medesime.

Formalmente, lo studio della S. politica è un settore specializzato degli studi sulla SOCIALIZZAZIONE (v.); di fatto, esso si è costituito a partire dagli anni '50 in un settore di ricerca pressoché autonomo, coltivato in special modo da politologi, sociologi e psicologi sociali interessati primariamente alla fenomenologia politica, più che ai processi generali di formazione della personalità e del carattere sociale.

BIBLIOGRAFIA.

- T. W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT SANFORD et al., *La personalità autoritaria* (New York 1950), 2 voll., Milano 1973.
- H. H. HYMAN, *Political Socialization - A Study in the Psychology of Political Behavior*, Glencoe 1959.
- R. D. HESS, *La socialisation des attitudes à l'égard de l'autorité politique*, « Revue internationale des Sciences Sociales », XV (4), 1963.
- F. I. GREENSTEIN, *Children and Politics*, New Haven 1965.
- R. E. DAWSON, *Political Socialization*, « Political Science Annual », 1, 1966.
- R. D. HESS e J. V. TORNEY, *The Development of Political Attitudes in Children*, New York 1968.
- C. ROIG e F. BILLON-GRAND, *La socialisation politique des enfants*, Parigi 1968.
- R. E. DAWSON e K. PREWITT, *Political Socialization*, Boston 1969.
- AA. VV., Gruppo di articoli sulla *Political Socialization*, « Comparative Political Studies », III (2), 1970.
- C. DONOLO, *Politizzazione e crisi di legittimità - Considerazioni sulla base di una ricerca empirica*, « Quaderni di Sociologia », XIX (3-4), 1970.
- F. GREENSTEIN, *A Note on the Ambiguity of 'Political Socialization' - Definitions, Criticism, and Strategies of Inquiry*, « Journal of Politics », XXXII (4), 1970.
- R. D. DOWSE e J. A. HUGHES, *Girls, Boys and Politics*, « British Journal of Sociology », XXII (1), 1971.
- H. HIRSCH, *Poverty and Politicization - Political Socialization in an American Subculture*, New York 1971.
- D. MARSH, *Political Socialization: The Implicit Assumptions Questioned*, « British Journal of Political Science », I (4), 1971.
- R. SCHMIEDERER, *Zur Kritik der politischen Bildung - Ein Beitrag zur Soziologie und Didaktik des Politischen Unterrichts*, Francoforte s. M. 1971.
- G. C. BEHRMANN, *Soziales System und politische Sozialisation - Eine Kritik der neuen politischen Pädagogik*, Stoccarda 1972.
- R. W. CORNELL e M. GOOT, *Science and Ideology in American 'Political Socialization' Research*, « Berkeley Journal of Sociology », 17, 1972-1973.
- W. GOTTSCHALCH, *Bedingungen und Chancen politischer Sozialisation*, Francoforte s. M. 1972.
- R. M. MERELMAN, *The Adolescence of Political Socialization*, « Sociology of Education », XLV (2), 1972.

- J. DENNIS (ed.), *Socialization to Politics - A Reader*, New York 1973.
- J. R. FIZMAN, *Political Socialization in People's Poland*, «International Journal of Contemporary Sociology», X (1), 1973.
- J. N. KNUTSON (ed.), *Handbook of Political Psychology*, San Francisco 1973, spec. P. II.
- R. W. WILSON, *The Moral State - A Study of Political Socialization of Chinese and American Children*, Englewood Cliffs 1974.

Società (fr. *société*; ingl. *society*; sp. *sociedad*; ted. *Gesellschaft*).

A. Popolazione, collettività insediata (ma in qualche caso nomade) su un territorio delimitato da cui è escluso di forza e/o di diritto, l'insediamento e il transito in massa di altre popolazioni, i cui componenti — reclutati in maggioranza al suo interno tramite la riproduzione sessuale — condividono da tempo una medesima CULTURA (v.), sono coscienti della loro identità e continuità collettiva, ed hanno tra loro distinti rapporti economici e politici, nonché particolari relazioni affettive, strumentali, espressive, complessivamente più intensi ed organici che non i rapporti e le relazioni che (eventualmente) hanno con altre collettività; e dotata, come espressione specializzata di codesti rapporti e relazioni, di strutture — non necessariamente evolute sino ad assumere forma di ORGANIZZAZIONE (v.) o di STATO (v.) — parentali, economiche, politiche, militari per mezzo delle quali la popolazione stessa è capace di provvedere ai principali bisogni di sussistenza, produzione e riproduzione biologica, materiale e culturale — senza che ciò implichi in tutti i casi una completa autosufficienza o autarchia — di difesa interna ed esterna, di controllo del comportamento individuale ed associativo, di comunicazione e distribuzione delle risorse.

In epoca moderna la S. viene a coincidere spesso con una nazione-stato, benché non sia scorretto parlare, facendo riferimento ai rapporti sociali ed alla cultura che integrano differenti unità statuali e/o nazionali in un qualche tipo di unità sovranazionale, di S. europea, sovietica, indiana, americana.

B. Da circa due millenni il termine S. ricorre con grande frequenza e varietà di significati sia nel linguaggio comune che nei linguaggi specializzati della filosofia, del diritto, dell'economia, della storiografia, della sociologia e di altre scienze sociali. Non tutti i significati reperibili nella storia del concetto di S., la maggior parte dei quali an-

cora in uso, posseggono un fondamento empirico e sono direttamente utilizzabili nell'analisi sociologica di una qualsiasi S., ma in pratica tutti sono sociologicamente rilevanti, poiché ciascuno di essi corrisponde ad una IMMAGINE DELLA S. (v.) che orienta l'azione del proponente o ne esprime il senso esplicitamente o implicitamente privilegiato. Per il ricercatore sociale, in specie, riveste importanza critica sia la scelta di un determinato significato di S. nel proprio lavoro, sia l'individuazione del significato di S. accolto da ogni soggetto con cui la sua indagine entri in rapporto diretto o mediato da un documento.

1. Fin dall'epoca romana il termine *societas* è stato usato per indicare un gruppo costituito, su un piede di parità giuridica, per decisione volontaria di un certo numero di individui che desiderano perseguire, associandosi, finalità irrealizzabili dai singoli. Di tale significato esistono accezioni più forti, che marciano la presenza di norme « artificiali » liberamente stabilite e però vincolanti tra gli interessati, per cui S. vale quale sinonimo di ASSOCIAZIONE (v.); così, p. es., in *Royal Society* (1662), o nel moderno « S. per azioni »; e accezioni più deboli, dove S. sta a indicare meramente un GRUPPO (v.) comunque formatosi, per via naturale o artificiale, come nel passo del *Contratto sociale* in cui Rousseau dice che « la plus ancienne de toutes les Sociétés, et la seule naturelle, est celle de la famille » (L. I, cap. II), o nell'espressione « S. intermedie » del linguaggio giuridico.

2. Con la filosofia sociale e politica di Tomaso d'Aquino si diffonde la concezione della S. come totalità organica di genere proprio, sistema di relazioni *naturali* il cui ordine è voluto e regolato da una entità sovra-umana. Gli individui non formano la S. bensì ne sono « membri », parti di un tutto che preesiste loro. La S. possiede e persegue un fine che trascende quelli individuali, e ad esso tutti devono subordinare la loro volontà. Il bene comune è indivisibile; la sua interità e sovraordinazione rispetto all'individuo si manifestano precipuamente nello STATO (v.). L'individuo ha valore come veicolo e supporto della totalità, ma può realizzarsi nella sua completezza soltanto attraverso il dispiegamento di questa, e il raggiungimento del suo fine ultimo, purché l'individuo si sia identificato con esso. Questa concezione « olistica » della S., che ha caratterizzato sino ai giorni nostri il pensiero sociale cristiano, sottende la filosofia della storia di Hegel e tutte le correnti del pensiero sociologico che vi si sono ispirate. Dopo Hegel, quali filiazioni della sua dottrina, concezioni olistiche o totalizzanti della S. si ripresenteranno spesso in due fondamentali varianti, una idealistica e con-

servatrice quanto a implicazioni politiche, l'altra materialistica e radicale — il marxismo.

3. In opposizione alla concezione della S. come ordine naturale, regolato da forze trascendenti, nel corso del Sei- e Settecento si sviluppa la concezione contrattualistica della S., la quale vede in essa un ordine *artificiale* ottenuto mediante la cessione a un terzo, che diventa così soggetto di AUTORITY (v.) e di DOMINIO (v.), del diritto di usare la forza per perseguire i propri interessi. In questa nuova concezione, cui Hobbes tra i primi darà forma compiuta, sono gli individui a preesistere alla S., che si presenta quindi non come una totalità sovraordinata, bensì come un'associazione di singoli. Il diritto a usare la forza viene ceduto liberamente a un terzo sulla base di un calcolo razionale, evidente per la ragione di ciascuno, che adotta in ciò il modo meno dannoso per introdurre ordine e sicurezza nei rapporti sociali, altrimenti perennemente esposti ai rischi della guerra di tutti contro tutti. Attraverso la mediazione dell'idealismo kantiano e le sue discendenze sociologiche, vari elementi della concezione « associativa » della S. filtreranno in molte definizioni della S., esplicite o implicite nei lavori della sociologia contemporanea, specie della SOCIOLOGIA FORMALE (v.) tedesca e delle sue ramificazioni statunitensi. Più di un teorico dell'atomo sociale, che per aggregazioni successive formerebbe la S. (v. MICROSOCIOLOGIA, B), sembra aver peraltro dimenticato che lo stesso Simmel, capostipite del formalismo sociologico, ebbe a notare che la S. è *al tempo stesso* una somma di individui associati (o « socializzati »: *vergesellschaftet*) e una forma di relazioni a causa delle quali gli individui diventano S. (Simmel, 1908, p. 8).

4. Durante il Settecento, tanto in modo indipendente quanto in relazione con la concezione contrattualistica, il termine S. prese ad essere usato per designare quel settore della popolazione che non era né nobiltà né clero. Era la popolazione dei produttori, gli abitanti dei « borghi » — donde i termini borghesi e BORGHESIA (v.) — impegnati nelle attività economiche come artigiani e mercanti, fabbricanti e agricoltori. Data l'identificazione di questo settore della popolazione con la sfera della produzione e del libero mercato, la parola S. venne per tal via a significare l'insieme dell'economia, distinto da e contrapposto a coloro che ne consumavano i prodotti senza contribuirvi con il lavoro. Non altro è il significato di « S. civile », espressione divenuta comune dopo la pubblicazione del saggio omonimo di Adam Ferguson (1767). La divisione che Saint-Simon stabilisce tra « industriali » e « oziosi » è un altro modo di codificare l'opposizione tra la S. e gli ordini tradizio-

nali. Il suo segretario Auguste Comte sarà ancora più esplicito: « Nel nostro linguaggio la 'società', la 'società industriale', la 'industria' sono termini esattamente sinonimi. Si deve quindi convenire che ogni uomo il quale produca in modo utile per la società è, per questo solo fatto, membro della società; che ogni uomo il quale non produca nulla è, per questo solo fatto, al di fuori della società e nemico della società » (Comte, 1817; ed. ital., 1974, p. 116). Poco più tardi, tuttavia, con lo sviluppo ed il consolidamento dello stato moderno, il termine S. cominciò ad essere opposto, piuttosto che alla nobiltà e al clero, allo stato, percepito dalla critica radicale come un'entità esterna che si sovrapponeva con la forza, a fini di dominio, al complesso autonomamente costituitosi ed operante dei rapporti sociali.

5. Per il materialismo storico, erede e poi genitore esso stesso di importanti varianti della concezione organica od olistica o totalizzante della S., non ha senso parlare di S. in generale — vizio che esso imputa alla sociologia « borghese » — ma soltanto di S. storicamente determinate, collocantisi ad uno stadio definito di sviluppo lungo un asse che muovendo dalle S. primitive, non-antagonistiche, dovrebbe culminare in una futura S. pure non-antagonistica [priva cioè di conflitti di classe, e infine di POLITICA (v.)], passando attraverso una complessa e ramificata serie di S. antagonistiche. Al concetto generico di S. esso oppone, a tale scopo, quello di FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), sistema concreto di rapporti sociali e ideologici (v. IDEOLOGIA, D) fondato su un MODO DI PRODUZIONE (v.), corrispondente a sua volta a un certo grado di sviluppo delle forze produttive. L'esigenza di partire sempre, per spiegare i processi storico-sociali, dai soggetti reali, « ossia gli uomini nelle varie e circostanziate situazioni sociali proprie di loro », non « una qualunque massa di individui, ma un plesso di uomini così o così organati... su total territorio circoscritto e limitato... e così in sé spartito e articolato, per effetto di una determinata divisione del lavoro » è stata espressa con rara efficacia da Antonio Labriola (1896).

6. Sullo scorcio dell'Ottocento Ferdinand Tönnies trasferisce sul terreno dell'analisi sociologica una dicotomia che nel pensiero filosofico tedesco risale fino a Schleiermacher: la S. come tipo emergente di RELAZIONI SOCIALI (v.), distinto per opposizione dal tipo che l'ha storicamente preceduto: la COMUNITÀ (v.). Questa era la sede e il complesso delle relazioni familiari, affettive, naturali, orientate dalla tradizione, fondate sullo STATUS (v.); quella è il sistema delle relazioni artificiali, impersonali, mediate dal mercato, fondate sul con-

tratto. Tipo ideale di *relazione* in Tönnies, la S. verrà invece definita da Hans Freyer ed altri come un tipo concreto di collettività, che si distingue dalle comunità per la presenza di un centro di dominio, assente nelle prime.

7. Per la sociologia evoluzionistica, di cui Herbert Spencer fu il massimo esponente, la S. è un organismo, sottoposta a leggi naturali omologhe a quelle che regolano l'evoluzione della materia e delle specie animali (v. EVOLUZIONE SOCIALE, B; FISIOLOGIA SOCIALE). La versione evoluzionistica del concetto di S. accentua la continuità dei nessi tra natura (cosmica e terrestre), organismi animali, S. e CULTURA (v.); la naturalità e sistematicità dei rapporti colleganti le funzioni e le istituzioni della S., che sono gli «organi» di questo super-organismo; la virtuale impossibilità, ergo la inopportunità, di intervenire efficacemente in tali rapporti con interventi esterni, come quelli che compie lo stato nella sfera economica; la ineluttabilità — salvo arresti o involuzioni catastrofiche del processo evolutivo — del graduale passaggio a forme più complesse di organizzazione sociale e culturale, derivanti dalla successione di processi di DIFFERENZIAZIONE (v.) e di INTEGRAZIONE (v.) in cui la S. incorre a causa del suo stesso funzionamento.

8. Con l'opera di Durkheim e di Pareto, e di antropologi sociali da loro influenzati, specie dal primo, quali Radcliffe-Brown e Malinowski, i cui esiti rifluiscono poi nel funzionalismo sociologico degli anni '40 e '50, si afferma la tendenza a impiegare il termine S. per indicare il complesso delle relazioni sociali osservabili tra i membri di una collettività, in quanto distinto dalle credenze, dai simboli e dagli oggetti che orientano, integrano e veicolano l'agire reciproco. La S. non corrisponde, in questo caso, a tutta la realtà sociale, ma solamente a un piano o livello specifico di essa, quello che da Pareto in poi si chiamerà il SISTEMA SOCIALE (v.). Su un altro piano sta la cultura; ad essi lo studio dei rapporti tra CULTURA E PERSONALITÀ (v.) aggiungerà di lì a poco il piano della personalità come sistema intrapsichico, emergente dall'organismo umano nel corso dell'interazione di questo con la cultura e il sistema sociale. Tuttavia non sono soltanto i funzionalisti a parlare di S. come di un settore o aspetto della vita associata che *non comprende* la personalità e la cultura, pur essendo in intimo rapporto con esse. Proprio uno dei loro critici più accaniti, il Sorokin, ha teorizzato la separazione analitica dei tre piani, scrivendo un libro su *Society, Culture, and Personality — Their Structure and Dynamics* (1947) — e accusando qualche anno dopo il Parsons di avere ricavato da esso la sua distinzione, divenuta nel frat-

tempo canonica, di sistema sociale, cultura e personalità.

9. Per altre vie il FUNZIONALISMO (v.) ha elaborato una definizione di S. come sistema di individui interagenti che presenta, al minimo, le seguenti caratteristiche; a) possiede tutte le istituzioni necessarie per far fronte ai cosiddetti *imperativi funzionali* senza l'apporto di altri sistemi; b) il sistema stesso è un fuoco di orientamento per l'azione degli individui che ne fanno parte; c) i membri del sistema sono reclutati prevalentemente tramite la riproduzione sessuale; d) occupa un territorio definito, non fruibile da parte di altri sistemi; e) dura più a lungo che non l'esistenza dei singoli individui che lo compongono (Aberle et al., 1950; Levy, 1952; Parsons, 1966).

10. In contraddizione con tutte le definizioni che precedono, è comune nel linguaggio sociologico moderno e contemporaneo parlare di S. intendendo quei settori o aspetti della vita associata che residuano allorché un settore di questa è stato isolato concettualmente per studiarne le relazioni con gli altri. Si parla così di economia e S., scuola e S., diritto e S., religione e S., forze armate e S., restando inteso che nella S. dell'espressione «economia e S.» sono inclusi la scuola, il diritto, la religione, ecc.; nella S. di «scuola e S.» è inclusa l'economia, il diritto, la religione, ecc., sino a completare il cerchio.

C. L'analisi sociologica di una S. che voglia cogliere i suoi aspetti più significativi deve comprendere e collegare tra loro lo studio de l'AMBIENTE NATURALE (v.) esistente su e attorno al territorio che essa occupa; la composizione e la dinamica della POPOLAZIONE (v.); la distribuzione di essa nello spazio fisico, le forme dell'insediamento, le trasformazioni impresse al territorio (v. ECOLOGIA UMANA; MORFOLOGIA SOCIALE; SOCIOGRAFIA); la struttura del sistema sociale e dei suoi principali sotto-sistemi (economico, politico, parentale, giuridico); la distribuzione della popolazione nello SPAZIO SOCIALE (v.) e delle risorse tra la popolazione (v. STRATIFICAZIONE SOCIALE; DISEGUAGLIANZA SOCIALE); la cultura materiale e non materiale, facendo particolare attenzione alle TECNICHE (v.) più diffuse ed allo stato della TECNOLOGIA (v.); i tipi di CARATTERE SOCIALE (v.) e di PERSONALITÀ (v.) che appaiono correlati con le principali strutture sociali.

Il tentativo di riassumere e fissare in una breve formula i caratteri originali delle S. sviluppatesi attraverso le rivoluzioni economiche e politiche dell'età moderna e contemporanea rispetto alle S. precedenti ha prodotto una lunga serie di tipologie dicotomiche delle S. umane. Si tratta in genere di

tipi ideali, costruiti dal ricercatore per far risaltare le differenze tra passato e presente che ritiene più dense di significati, cui non è detto corrisponda pienamente alcuna S. concreta. Le più note tracciano una linea divisoria e stabiliscono una sequenza storica fra:

a) le S. *semplici* e quelle *complesse*. Questa distinzione deriva dagli studi di antropologia ed ha trovato una prima sistemazione in Spencer e poi in Durkheim. Le S. semplici sono composte da collettività omogenee scarsamente integrate tra loro; le S. complesse sono formate da collettività fortemente differenziate, che riflettono una avanzata

DIVISIONE DEL LAVORO (v.), e sono integrate a diversi livelli da apposite istituzioni. Quasi tutte le nazioni-stato contemporanee rappresentano o incorporano S. complesse;

b) le S. in cui predomina il senso del *sacro* e le S. dove ha preso il sopravvento un orientamento *secolare* (Becker, 1952), cioè le S. sacrali e le S. secolarizzate (v. RELIGIONE);

c) le S. in cui prevale la popolazione, la produzione, lo stile di vita, la cultura *rurale* e le S. dove popolazione, produzione, stile di vita e cultura hanno carattere *urbano* (Redfield, 1947);

d) le S. dove le relazioni sociali sono fondate soprattutto sullo STATUS (v.) e quelle che tale fondamento hanno invece sostituito con il *contratto*;

e) le S. *tradizionali* e le S. *moderne* — prodotto di un lungo processo di MODERNIZZAZIONE (v.);

f) le S. dominate da istituzioni che derivano in ultimo dal potere *militare* e le S. INDUSTRIALI (v.), dove la base del potere e dell'assetto istituzionale sono l'impresa industriale e il mercato. Il referente del secondo termine di questa tipologia, formulata tra i primi da Spencer, ha poi dovuto essere formulato diversamente dopo che pure S. non capitalistiche sono entrate nel novero delle S. industriali.

Più articolata è la classificazione delle S. a seconda della FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) cui corrispondono, o che in esse predomina. I tipi principali che tale concetto porta a costruire sono la S. asiatica, la S. antica, la S. feudale, la S. borghese, e la S. socialista, ciascuna delle quali si è realizzata storicamente in numerose varianti e sottotipi. L'esigenza di aderire il più possibile alla variegata complessità della realtà storica, senza rinunciare ai benefici di una tipizzazione — che comporta sempre fra i suoi costi un certo distacco dal concreto — ha portato più tardi ad elaborare la tipologia delle S. GLOBALI (v.).

BIBLIOGRAFIA.

A. COMTE, *Entreprise des intérêts généraux de l'industrie ou société de l'opinion industrielle* (1817), ora in *Écrits*

de jeunesse 1816-1828, a cura di P. E. de Berredo Carneiro e P. Arnaud, Parigi 1970; parz. riprodotto in P. ROSSI (ed.), *Positivismo e società industriale*, Torino 1973.

F. TÖNNIES, *Comunità e società* (Lipsia 1887, Darmstadt 1935⁶), Milano 1963, spec. L. I, P. II.

A. LABRIOLA, *Del materialismo storico* (1896), ora in *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarberi, Torino 1973, vol. II.

G. SIMMEL, *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1968⁵, cap. I.

P. VOGEL, *Hegels Gesellschaftsbegriff und seine geschichtliche Fortbildung durch Lorenz von Stein, Marx, Engels und Lassalle*, Berlino 1925.

A. VIERKANDT, *Gesellschaftslehre*, Stoccarda 1928⁸.

T. GEIGER, *Gesellschaft*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.

T. PARSONS, *Society*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York 1934, vol. XIV.

R. REDFIELD, *The folk society*, «American Journal of Sociology», LII (3), 1947.

P. A. SOROKIN, *Society, Culture, and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947.

D. F. ABERLE et al., *The Functional Prerequisites of a Society*, «Ethics», 60, 1950.

H. BECKER, *General Features of Sacred and Secular Societies*, in AA. VV., *Soziologische Forschung in unserer Zeit - Leopold von Wiese zum 75. Geburtstag*, a cura di R. G. Specht, Colonia 1952.

M. J. LEVY, JR., *La struttura della società* (Princeton 1952), Milano 1970, spec. cap. III.

M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO (edd.), *Lezioni di sociologia* (Francoforte s. M. 1956), Torino 1966, cap. II.

Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista* (Varese 1964), Roma 1971, P. II.

T. W. ADORNO, *Società* (1965), ora in *Scritti sociologici* (Francoforte s. M. 1972), Torino 1976.

T. PARSONS, *Sistemi di società*, vol. I: *Le società tradizionali* (Englewood Cliffs 1966), Bologna 1971; vol. II: *Le società moderne* (Englewood Cliffs 1971), Bologna 1973.

A. ETZIONI, *The Active Society - A Theory of Societal and Political Processes*, New York 1968.

E. ALLARDT, *Evolutionary, Structural, and Institutional Characteristics of Societies*, «Acta Sociologica», XII (2), 1969.

G. DHOQUOIS, *Propositions pour une classification nouvelle des sociétés humaines*, «L'homme et la société», 11, 1969.

J. HABERMAS, N. LUHMANN, *Teoria della società o tecnologia sociale - Che cosa offre la ricerca del sistema sociale?* (Francoforte s. M. 1971), Milano 1973.

Società di massa (fr. *société de masse*; ingl. *mass society*; sp. *sociedad de masa*; ted. *Massengesellschaft*).

A. Premesso che nell'espressione S. di massa si riflettono tutte le ambiguità e varietà di significato

del concetto di MASSA (v.), essa appare usata in molti studi contemporanei per denotare una S., non necessariamente capitalistica, in cui la popolazione partecipa su larga scala alle attività di produzione, distribuzione e consumo di merci e di servizi, nonché a qualche forma di attività politica e culturale, anche in veste di consumatrice della CULTURA DI MASSA (v.). In tal genere di società la quasi totalità degli individui entrano per vari aspetti in rapporto tra loro, a differenza delle S. tradizionali dove i rapporti tra i membri si esauriscono nell'ambito delle rispettive comunità locali, ma codesto rapporto è sovente di natura superficiale, ovvero coinvolge soltanto elementi periferici della personalità, ed ha per lo più carattere secondario, nel senso di essere mediato da una molteplicità di organizzazioni formali e dal mercato.

B. L'idea di S. di massa in senso stretto ha origine e si diffonde nel linguaggio della sociologia e della critica della cultura soltanto nei primi decenni del XX secolo; si tratta pertanto di un'idea di molto posteriore a quella di massa. Una S. di massa è caratterizzata non solo dalla presenza e dal peso culturale, politico ed economico assunto da larghe masse appartenenti agli strati medi e inferiori — molte società del passato hanno posseduto questa caratteristica — ma anche da altre proprietà che si sono manifestate da pochi decenni, come il predominio socio-demografico degli spazi metropolitani e la produzione industriale di massa della totalità dei beni di consumo. Scorgere nelle considerazioni, per dire, di Tocqueville o di Stuart Mill circa la « tirannia della maggioranza » resa possibile dai sistemi politici liberali dell'Ottocento una prefigurazione della S. di massa è perciò alquanto azzardato; né maggiori anticipazioni si possono cogliere se invece che ai critici liberali ci si rifà ai critici che nello stesso periodo hanno lamentato l'avvento delle masse sulla scena europea da un punto di vista aristocratico, da de Maistre a Burckhardt, da Nietzsche a Ortega y Gasset, poiché tutti intendono denunciare il declino dei valori tradizionali sotto le spinte livellatrici del movimento democratico avviatosi in Europa con la Rivoluzione francese, ma nessuno reca un contributo per mettere a fuoco i caratteri strutturali, i fondamenti economici e politici della società che va emergendo dai resti di quella tradizionale e della prima società borghese.

Del concetto odierno di S. di massa si possono rintracciare con sufficiente sicurezza almeno quattro accezioni principali, corrispondenti ad altrettanti filoni di ricerca e di critica sociale sviluppatisi nel corso del Novecento. Il primo è il filone Simmel-

Max Weber-Mannheim, per i quali l'aspetto più saliente della società moderna è la crescente e capillare burocratizzazione di tutte le sfere della vita. La BUROCRAZIA (v.) favorisce il prevalere della RAZIONALITÀ (v.) formale a scapito di quella sostanziale; antepone cioè la razionalità del mezzo alla formulazione e al perseguimento di fini razionalmente adeguati alla condizione umana. Per tal via si attua la subordinazione totale di tutti i soggetti, si sopprime l'iniziativa individuale, si reprimono i bisogni di autarchia e di affermazione; al tempo stesso si accentua nei soggetti il senso di impotenza e di frustrazione dinanzi a meccanismi di decisione imperscrutabili e intoccabili, ciò che in presenza di determinati stimoli — crisi economiche e politiche — può dar luogo a forme diffuse di comportamento irrazionale (com'è avvenuto ancora una volta in Italia negli anni '70). Continuatore di questa linea d'analisi, che vede nella S. di massa soprattutto una società burocratizzata, può considerarsi nella seconda metà del '900 Wright Mills, il quale considerava il gigantismo e la impersonalità delle grandi organizzazioni come il principale fattore di massificazione (1950, 1956).

Non del tutto contrapposto a questo, ma diversamente orientato è il significato di S. di massa che emerge dalle opere dei critici del TOTALITARISMO (v.) — fascista, nazista e comunista staliniano — quali Emil Lederer e Hannah Arendt. Lo Stato totalitario si afferma nella S. dove un'élite sa sfruttare la tradizionale apatia politica delle masse per utilizzarle ai propri fini, eccitandone i sentimenti più repressi, l'animo sostanzialmente antidemocratico, l'inclinazione a consegnare ogni potere nelle mani di una minoranza aggressiva. In tal modo si spiega il largo consenso popolare che circondò il nazismo in Germania, il fascismo in Italia, il regime staliniano in Russia. In questo caso S. di massa significa soprattutto distruzione di tutte le strutture intermedie allo scopo di stabilire un contatto diretto tra i capi e le masse, in modo che nessun vincolo di fedeltà o solidarietà a gruppi, associazioni, comunità locali si frappongano alla influenza dei primi sulle seconde (cfr. Allen, 1965). Più di recente, Kornhauser ha sviluppato questo tipo di analisi applicandolo alla società americana, dove movimenti totalitari non si sono ancora affermati come regime, ma dove sussistono da tempo le condizioni — in particolare, il declino delle relazioni intermedie — atte prima o poi a produrle. La S. di massa non è qui lo sfondo proprio di istituzioni totalitarie, bensì un insieme di condizioni in presenza delle quali le istituzioni democratiche sono vulnerabili all'aggressione totalitaria (Kornhauser, 1960², p. 16).

Per i rappresentanti della Scuola di Francoforte (v. *TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ*) la S. di massa è la forma che necessariamente assume la SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.) avanzata. Le loro analisi si sono concentrate soprattutto sulla società capitalistica dell'Occidente, ma anche nella Russia sovietica essi intravedono sviluppi che procedono in direzione analoga: la chiusura dell'universo politico, che non lascia più alcuno spazio al dissenso, anche solamente ideologico, al di là dei contrasti di superficie; il dominio totalitario dei mezzi di comunicazione di massa; gli artifici del mercato, del consumo fine a se stesso, della produzione autodistruttrice che giungono a pervadere le strutture profonde della personalità; la repressione innecessaria degli impulsi vitali al servizio delle esigenze di una burocrazia razionalmente organizzata per amministrare congiuntamente la tecnologia e i suoi utenti; la degenerazione della cultura a grossolano strumento di manipolazione (Marcuse, 1964).

Anche altri contemporanei, come Bell e Shils, assimilano genericamente la S. di massa alla società industriale avanzata, o più semplicemente ancora alla società moderna, ma la loro diagnosi è di segno opposto. Riunendo di fatto in una sola categoria tutte le precedenti teorie della S. di massa Bell sottopone a critica soprattutto l'idea, che in esse gli sembra occupare un posto centrale, per cui la S. di massa, e gli Stati Uniti che ne sono la massima espressione, sarebbero una società atomizzata, composta di individui solitari e isolati, esposti a tutte le suasioni dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.). Al contrario, egli afferma, gli Stati Uniti (ma ad essi si possono aggiungere molte società europee, inclusa l'Italia) sono più che mai una società di persone che amano associarsi; il numero di associazioni volontarie, costituito sulla base di interessi politici, economici, religiosi, etnici, ricreativi, e dei loro aderenti, non è mai stato così alto. Nelle comunità locali, nei quartieri metropolitani, nei suburbi, fluisce una vita associativa dalle molteplici manifestazioni. Sarebbe così invalidata l'ipotesi dell'indebolimento delle relazioni intermedie, premessa al coinvolgimento generale di tutti gli individui in attività superficiali e al limite prive di senso. Shils accentua la connotazione positiva del concetto di S. di massa definendo questa come una S. dove la massa della popolazione è stata incorporata nel nucleo centrale della società. « Il centro della S. — le istituzioni centrali, ed i sistemi centrali di valore che guidano e legittimano dette istituzioni — si è allargato. La maggior parte della popolazione (le "masse") sta ora in un rapporto più stretto con il centro di quanto non fosse sia nella S. pre-moderna sia nelle prime fasi della S.

moderna. Nella S. del passato una larga quota di popolazione, spesso la maggioranza, nasceva e restava per sempre estranea » (Shils, 1963, p. 232). La S. di massa, coestensiva con la S. industriale, la produzione di massa, il suffragio universale, ha esteso alla quasi totalità degli uomini i diritti e gli oneri della piena cittadinanza economica, politica e culturale. Sembra a molti che in quest'ultima accezione abbia eccessivo peso il riferimento al contesto americano, del quale si sottovalutano inoltre le marcate disegualanze interne.

C. Sia nell'accezione negativa o critica sia in quella positiva, il concetto di S. di massa rimanda a una serie di caratteri strutturali sostanzialmente simili; le divergenze sussistono piuttosto nell'interpretazione di singole caratteristiche, quali gli indici o i presupposti di uno sviluppo democratico o di una involuzione autoritaria, di un accrescimento o di una diminuzione delle possibilità di scelta da parte dell'individuo, di un potenziamento o di un affievolimento delle facoltà critiche o creative.

La S. di massa è anzitutto una società che coincide con una forte URBANIZZAZIONE (v.): non soltanto la maggioranza della popolazione vive in città, metropoli, sistemi megalopolitani, e tende continuamente a crescere, ma le principali istituzioni, le attività più significative, le relazioni sociali più rilevanti hanno luogo nelle grandi città. La sua base economica è fornita dall'INDUSTRIA (v.), che fabbrica prevalentemente prodotti di massa, e da un larghissimo settore terziario che giunge a comprendere il maggior numero assoluto di addetti. Al pari di tutte le relazioni intermedie, i legami prevalenti nella COMUNITÀ LOCALE (v.) e nella FAMIGLIA (v.) sono in declino, non tanto sotto l'aspetto quantitativo quanto come fattori che orientano e vincolano il comportamento di individui e di gruppi. I critici della S. di massa, come Kornhauser, non negano il permanere di cospicue forme associative, ma sostengono validamente che esse hanno perso importanza dinanzi alle relazioni che collegano l'individuo direttamente allo Stato ed agli altri centri di potere economico e politico. In luogo delle associazioni naturali proliferano le ORGANIZZAZIONI FORMALI (v.), tra le quali spiccano le burocrazie dell'amministrazione statale. Le decisioni rilevanti per l'intera S. sono prese da gruppi sempre più ristretti a livello nazionale, dentro e fuori il governo; essi accentrano pure la regolazione dei rapporti con altre S., dagli scambi di merci al movimento di persone e di informazioni. Un gran numero di funzioni economiche, politiche, culturali, prima svolte a livello locale vengono accentrate a livello nazionale, nelle mani di enti gestiti o controllati diretta-

mente dallo Stato. Infine la quasi totalità delle informazioni destinate al pubblico sono prodotte, selezionate, manipolate e diffuse da mezzi di comunicazione di massa: quotidiani, rotocalchi, radio, televisione, cinema. Essi codeterminano lo sviluppo e la diffusione capillare della cultura di massa.

D. Storicamente, la S. di massa è stata, più di ogni altro singolo fattore, il prodotto del capitalismo occidentale. L'accelerazione del mutamento socio-culturale, la distruzione dei legami tradizionali della comunità e della famiglia, lo sviluppo di apparati burocratici aziendali e statali sempre più pervasivi e potenti, la produzione in massa di beni e servizi per un mercato impersonale, l'incessante creazione di nuovi RAPPORTI SOCIALI (v.) a distanza tra individui che soggettivamente possono ignorare perfino l'esistenza dell'altro, la manipolazione dell'opinione pubblica tramite la stampa, la concentrazione in gruppi sempre più ristretti di un immenso potere economico e politico, sono tutti fenomeni osservati da lungo tempo nel quadro della sociologia del CAPITALISMO (v.). Resta aperta la questione se una tale società sia già intrinsecamente totalitaria, oppure non fornisca solamente le condizioni strutturali per l'innesto di movimenti totalitari, che una politica adeguata può, sino a un certo limite, prevenire o reprimere.

Formatasi come prodotto naturale del capitalismo avanzato nei Paesi occidentali, la S. di massa è stata invece prodotta in modo artificiale e programmato ad opera del partito dominante e del governo nei Paesi socialisti. Prima nella Russia sovietica, poi nei suoi satelliti dell'Est europeo, quindi in Cina, la erosione delle tradizionali relazioni di solidarietà locale, familiare, associativa, la formazione di rapporti diretti tra l'individuo ed il potere centrale, l'inserimento delle masse nelle strutture dell'economia nazionale — caratteri distintivi della S. di massa — sono state e sono insistentemente perseguite come obiettivi di fondo, pur in presenza di modelli culturali differenti e con l'uso di mezzi diversi.

E. A livello strutturale, l'effetto più rilevante della S. di massa consiste nel favorire lo sviluppo di atteggiamenti, ideologie, movimenti sociali antidemocratici. La minaccia alla DEMOCRAZIA (v.) non proviene però direttamente dalle masse, quanto dalle ÉLITES (v.) che le manipolano ai propri fini. Dato che gli individui sono in rapporto tra loro solamente tramite le élites o le organizzazioni da esse controllate, è facile per queste mobilitare masse di individui nella direzione desiderata. Al di là della

S. di massa si è quindi prospettato il passaggio allo « Stato guarnigione » (Lasswell, 1941).

A livello individuale, si è spesso affermato o implicato dai suoi critici che la S. di massa conduce a varie forme di ALIENAZIONE (v.), all'impotenza dinnanzi alle istituzioni, e, sotto determinate condizioni, a comportamenti irrazionali, riflesso della irrazionalità sostanziale cui adduce il primato della razionalità formale; ovvero alla formazione di un CARATTERE SOCIALE (v.) orientato al conformismo nei confronti di chiunque detenga in quel momento il POTERE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- W. REICH, *La psicologia di massa del fascismo* (Berlino 1934), Milano 1971.
 K. MANNHEIM, *Diagnosi del nostro tempo* (Londra 1939 sgg.), Milano 1951.
 E. LEDERER, *The State of the Masses - The Threat of Classless Society*, New York 1940.
 K. MANNHEIM, *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione* (Londra 1940), Milano 1959.
 H. D. LASSWELL, *The Garrison State*, « American Journal of Sociology », XLVI (4), 1941.
 C. WRIGHT MILLS, *I colletti bianchi - La classe media americana* (New York 1950), Torino 1970.
 H. DE MAN, *Vermassung und Kulturverfalle*, Monaco 1951.
 R. KÖNIG, *Gestaltungsprobleme der Massengesellschaft* (1956 sgg.), ora in *Soziologische Orientierungen - Vorträge und Aufsätze*, Colonia 1965.
 C. WRIGHT MILLS, *La élite del potere* (New York 1956), Milano 1959, cap. XIII.
 H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (New York 1958²), Milano 1967.
 W. KORNHAUSER, *The politics of mass society*, Glencoe 1959, Londra 1960².
 L. BRAMSON, *The Political Context of Sociology*, Princeton 1961.
 D. BELL, *The End of Ideology - On the exhaustion of political ideas in the fifties*, New York 1962², cap. I.
 T. GEIGER, *Democrazia senza dogmi - La società tra sentimento e ragione* (Monaco 1963²), ora in *Saggi sulla società industriale*, Torino 1970, P. III, L. I.
 E. SHILS, *Mass Society and its Culture*, in T. RUITENBEEK (ed.), *Varieties of modern social theory*, New York 1963.
 H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione - L'ideologia della società industriale avanzata* (Boston 1964), Torino 1967.
 W. S. ALLEN, *Come si diventa nazisti - Storia di una piccola città 1930-1935* (Chicago 1965), Torino 1968.
 D. MARTINDALE, *Institutions, organizations, and mass society*, Boston 1966.
 C. MANNUCCI, *La società di massa - Analisi di moderne teorie socio-politiche*, Milano 1967.

Società globale (fr. *société globale*; ingl. *global society*; sp. *sociedad global*; ted. *globale Gesellschaft*).

A. Questa espressione, che acquista un significato pieno e rigoroso solamente nel quadro della teoria della società di Georges Gurvitch, vuol denotare con enfasi particolare, in contrasto con l'inclinazione di gran parte della sociologia del Novecento, il carattere organico di ogni SOCIETÀ (v.) storicamente determinata; ovvero il fatto che tutte le strutture sociali e culturali, le pulsioni motivazionali, i valori, i tipi di GRUPPO (v.), di CLASSE SOCIALE (v.), di ASSOCIAZIONE (v.), le forme delle SOCIABILITÀ (v.), i ruoli, i modelli di comportamento, sino alla superficie morfologica della società stessa (v. MORFOLOGIA SOCIALE, B), formano un tutto entro il quale l'insieme dei rapporti tra i diversi elementi, disposti su diversi piani in profondità (valutata in base alla difficoltà di osservazione), costituiscono una struttura in temporaneo equilibrio che conferisce una forma particolare a ciascun elemento o piano, il quale retroagisce dialetticamente sulla struttura dell'insieme.

Il concetto di S. globale è più comprensivo di quello, d'origine marxiana, di FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.); al quale l'apparenta peraltro l'idea che le S. globali si dispongano in una sequenza storica relativamente unitaria, che nell'opera di Gurvitch inizia con sei tipi di società storiche (le teocrazie carismatiche, le società patriarcali, le società feudali, le città-stato in procinto di diventare imperi, le società dell'assolutismo illuminato, le società democratico-liberali corrispondenti al capitalismo concorrenziale sviluppato), mentre contempla quattro tipi di S. globali in lotta nel presente, ossia la società dirigista corrispondente al capitalismo maturo, la società fascista su basi tecnico-burocratiche, la società pianificata secondo i principi dello statalismo collettivista, infine la società pianificata secondo i principi del collettivismo pluralista (Gurvitch, 1963²). Ciascuna di queste S. globali presenta forme specifiche di DETERMINISMO SOCIALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- A. TOURAINE, *Le traitement de la société globale dans la sociologie américaine contemporaine*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 16, 1954.
- G. GURVITCH, *Déterminismes sociaux et liberté humaine - Vers l'étude sociologique des cheminements de la liberté*, Parigi 1955, riv. e ampl. 1963², P. III.
- P. A. SOROKIN, *Sociological Theories of Today*, New York 1966, P. IV, cap. XIV.
- S. Z. KLAUSNER (ed.), *The Study of Total Societies*, Garden City 1967.
- E. SICARD, *Essai d'analyse des éléments principaux des constructions nationales actuelles*, « Année Sociologique », 18, 1967.

Società industriale (fr. *société industrielle*; ingl. *industrial society*; sp. *sociedad industrial*; ted. *industrielle Gesellschaft* o *Industriegesellschaft*).

A. Dalla metà del Novecento questa vecchia espressione viene prevalentemente impiegata per caratterizzare una SOCIETÀ (v.) entro la quale, indipendentemente dalla forma di governo, i più importanti RAPPORTI e RELAZIONI SOCIALI (v.), la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), le principali ISTITUZIONI (v.) economiche e politiche, le forme del POTERE (v.) e del DOMINIO (v.), la CULTURA (v.) materiale e non materiale, sono condizionati e improntati, più che da ogni altro fattore, direttamente e indirettamente, dalla presenza e dall'attività dell'INDUSTRIA (v.), dallo sviluppo delle AZIENDE (v.) industriali, dal LAVORO (v.) nelle fabbriche. Più di recente, si è venuto precisando che altri caratteri salienti che una società dovrebbe manifestare per poterla correttamente definire « industriale » sono: a) la maggior parte (assoluta o relativa) delle forze di lavoro sono occupate nel settore industriale o « secondario », secondo la terminologia introdotta da Colin Clark; b) la maggior quota relativa del reddito nazionale è prodotta dall'industria; c) i processi di ACCUMULAZIONE (v.) operano prevalentemente attraverso le aziende industriali. Tuttavia, molte società occidentali, a partire dall'Inghilterra e dalla Francia, furono chiamate S. industriali assai prima che in esse si fossero manifestati i predetti caratteri.

B. L'espressione S. industriale è stata coniata con un anticipo di un secolo e mezzo rispetto all'epoca in cui si è poi diffusa nella sociologia europea e nord-americana, assumendo un significato assai differente da quello originario. Saint-Simon chiamava S. industriali — conforme ad un uso limitativo, allora assai comune, del termine SOCIETÀ (v., B) — i gruppi, le collettività, le associazioni di « industriali », cioè di coloro che svolgevano in qualunque campo, anche intellettuale (la rivista che egli pubblicò tra il 1816 e il 1818 aveva appunto nome « L'industrie littéraire et scientifique »), un'attività produttiva, i lavoratori nel senso più generale. Una nazione, « l'insieme di tutti coloro che lavorano in un paese, costituiscono una grande società industriale la quale abbraccia tutte le società industriali comprese entro i confini del paese. L'insieme di tutti coloro che lavorano nel mondo costituisce anch'esso una grande società industriale... » (Saint-Simon, 1816; ver. it. in Rossi, 1973, pp. 62-63, corsivo nostro). Negli stessi anni, sulla stessa rivista, Comte attribuiva all'espressione S. industriale il significato alquanto più ampio di complesso di coloro che producono qualcosa di

utile — equivalente alla « grande » società di Saint-Simon (Comte, 1817, ora in Rossi, 1973, p. 116 sgg.).

Una delle prime formulazioni sistematiche del concetto di S. industriale fu vividamente tracciata da Lorenz Stein nella sua opera sullo sviluppo del MOVIMENTO SOCIALE (v.) in Francia: « ... la nuova forma della separazione sempre ricorrente di proprietà e non proprietà, materia e lavoro, dominio e dipendenza a causa del possedere e del non possedere, che in forma sottosviluppata conferisce il carattere alla società dell'economia comunitaria (*volkswirtschaftlichen*), forma ora, giunta a pieno sviluppo, la S. industriale. L'essenza della S. industriale consiste dunque nel dominio che in modo graduale ma con necessità inesorabile, a partire dalla società a economia comunitaria, la proprietà del capitale giunge a esercitare sull'intera vita produttiva e sui suoi movimenti » (Stein, 1850³, vol. II, p. 26). Il nuovo tipo di società ha per Stein una data di nascita: la Rivoluzione di Luglio del 1830, quando il partito dell'alta finanza liquida la restaurazione, costringendo alla fuga Carlo X, e sostituendogli il « re borghese », Luigi Filippo. In questa analisi S. industriale, erede ed eversore della società dell'economia comunitaria, significa una società in cui il CAPITALE (v.) ha conquistato in modo esplicito e diretto il POTERE (v.) politico insieme con quello economico, e li esercita congiuntamente senza la mediazione di altre forze. Ciò che la distingue non è tanto l'industria come sistema di produzione, quanto i rapporti sociali su cui l'industria riposa — il dominio del capitale e dei proprietari del capitale sulle imprese e su tutte le altre classi.

Il concetto di S. industriale come società che non solo è dominata in generale da rapporti sociali capitalistici, ma al tempo stesso è intessuta dal sistema di produzione industriale in senso tecnico, con le sue capillari esigenze di adattamento e trasformazione delle più diverse strutture sociali, culturali, demografiche, si verrà specificando e sviluppando nell'ultimo terzo del secolo. Il *Capitale* di Marx (L. I, 1867), specie nelle sezioni dedicate al macchinismo e la grande industria, ai processi di accumulazione del capitale, alla circolazione ed alla produzione allargata (L. II, 1885, postumo), può essere letto come un trattato dei fenomeni centrali della S. industriale. Qualche decennio dopo Werner Sombart arricchirà il quadro complessivo della nuova società con una vastissima analisi degli aspetti demografici, dei meccanismi di reclutamento della massa lavoratrice, dell'adattamento della popolazione ai bisogni del capitalismo (*Il capitalismo moderno*, 2 voll. in 4 tt., Monaco 1916; ed. it. rid. Torino 1967). In tali opere permane comunque

evidente la coincidenza del concetto di S. industriale con il concetto di capitalismo e di società borghese. Pur tenendo conto della diversità dei punti di vista, lo stesso può dirsi per Spencer, che tra i caratteri salienti della S. industriale, succeduta alla società militare, poneva anzitutto l'aumento della libertà di movimento, di opzioni politiche e religiose, di associazione, e il parallelo declino dell'autorità centrale, benché ne sottovalutasse la relatività storica. Al contrario, in Veblen, vuoi per l'orizzonte antropologico di tutto il suo pensiero, vuoi perché nelle opere più tarde egli poté già tenere presente la realtà della rivoluzione sovietica, comincia a delinearsi un'idea della S. industriale come complesso emergente di strutture sociali e culturali che per il fatto di avere quale comune fondamento o riferimento l'industria, si presentano in sostanza con tratti simili anche in società che differiscono da quella capitalistica quanto a sistema politico ed a forma di governo.

Questa idea verrà ripetutamente ripresa e approfondita dopo la seconda guerra mondiale, sino a prendere forma di *teoria della convergenza*. I soggetti della convergenza sono in primo luogo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ma la teoria si applica pure alle società minori dei due campi da esse dominati. Formatesi storicamente come tipi del tutto differenti dal punto di vista economico, culturale, e soprattutto politico, le due società ricordate andrebbero convergendo verso un medesimo tipo — appunto la S. industriale — in forza delle comuni esigenze di pianificazione della produzione e dei consumi, di sviluppo, di prelievo e reinvestimento del SURPLUS (v.), di trasformazione dello stile di vita, che l'industrializzazione impone quando perviene ad uno stadio medio-alto. Da entrambe le parti la convergenza sarebbe inoltre favorita dallo sviluppo e dal mantenimento di un immenso COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE (v.) che ingloba una tecnologia sempre più sofisticata. Tralasciando i casi in cui è stata utilizzata, in modo scopertamente strumentale, per negare che tra le società capitalistiche e quelle socialiste sussistano differenze di fondo tali da giustificare l'ostilità delle seconde verso le prime, la teoria della convergenza, di cui l'esponente più noto è forse Aron (1962), è stata oggetto di severe critiche anche sul piano metodologico (Filipec, 1966; Noske, 1966; Weinberg, 1969; Meyer, 1970). Il succo di tali critiche è che da certe affinità morfologiche essa inferisce scorrettamente tutta una serie di somiglianze strutturali (v. oltre, F).

C. Oltre al dominio relativo esercitato dall'industria sulla distribuzione delle forze di lavoro,

sulla formazione e distribuzione del reddito, e sui processi di accumulazione, i caratteri comunemente individuati in una S. industriale sono:

a) la popolazione è concentrata in città medio-grandi, conseguenza di un intenso e protratto processo di URBANIZZAZIONE (v.);

b) la DIVISIONE DEL LAVORO (v.) è assai avanzata, sotto l'aspetto sia « sociale » che « tecnico », in relazione al continuo sviluppo di nuovi settori professionali ed alla razionalizzazione dell'organizzazione del LAVORO (v.) perseguita dalle aziende industriali;

c) il profilo della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) tracciato in base a parametri quali il reddito, la professione, la stabilità dell'occupazione, le garanzie assistenziali e previdenziali, mostra una notevole contrazione degli strati inferiori (a reddito basso, occupazione precaria, professione manuale) e un forte aumento degli strati medi (v. CLASSE MEDIA, D);

d) si registra un forte sviluppo della scolarizzazione in tutte le fasce di età e in tutti gli ordini di scuola. È normale l'estensione dell'obbligo scolastico ai 15-16 anni. L'analfabetismo scende al di sotto del 5%;

e) si riducono le disegualianze sociali in termini di diritti civili tra le classi, tra i sessi e tra i gruppi di età;

f) lo stile di vita, l'uso del tempo libero, l'abbandonamento di strati e classi diverse tende ad una certa omogeneità, se si eccettuano gli estremi superiore e inferiore della stratificazione sociale;

g) declina il modello della FAMIGLIA (v.) estesa mentre si estende il modello della famiglia nucleare — anche qui ad eccezione degli strati estremi;

h) appare sviluppatissima, sotto ogni forma, la cultura materiale, mentre la cultura non materiale, pur con cospicue eccezioni in campo filosofico e artistico, appare dominata dal paradigma, dalla mentalità, dalla forma di razionalità propria delle scienze fisiche (v. SCIENZA, D);

i) si affermano i mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.) e si diffonde la CULTURA DI MASSA (v.);

l) si sviluppano notevolmente i BISOGNI (v.) e i CONSUMI (v.) privati; crescono pure i bisogni sociali, ma la loro soddisfazione — la produzione e l'impiego di risorse per coprirli — appare sempre più arretrata;

m) il CONFLITTO (v.) di classe viene incanalato entro argini istituzionali tramite l'ascesa dei sindacati, lo sviluppo della contrattazione collettiva a livello nazionale e locale, la garanzia dei contratti di lavoro da parte dello stato. Caratteri del genere sono obiettivamente rilevabili, in varia misura, sia in società capitalistiche che in società socialiste. Tra i due tipi di società permangono d'altra parte differenze da non sottovalutare:

I) nelle S. industriali capitalistiche (S.i.c.) il controllo effettivo dei mezzi di produzione industriale è esercitato da IMPRENDITORI (v.) e/o alti DIRIGENTI (v.), mentre nelle S. industriali socialiste (S.i.s.) esso è esercitato dai vertici della BUROCRAZIA (v.) centrale dello stato e dal partito. Di conseguenza, nelle S.i.c. il potere economico costituisce il fondamento del potere politico, almeno fino a quando la formazione di una nuova CLASSE POLITICA (v.) che si appropria dello STATO (v., C) non riunisce i due poteri; nelle S.i.s. il potere economico è strettamente subordinato al potere politico, ed al limite è indistinguibile da esso. Le CLASSI DOMINANTI (v.) sono inoltre assai diverse, nei due casi, per fondamento, genesi e composizione;

II) le S.i.s. applicano forme accentrate di pianificazione e programmazione della produzione e del consumo che sono senza confronto più vaste, capillari, coercitive, ed efficaci di quelle che è dato osservare nelle S.i.c., benché tra queste vi siano società dove di fatto non esistono tracce di pianificazione operante dal centro, come l'Italia, e altre in cui essa è relativamente sviluppata, come la Francia. Di conseguenza i cicli di sviluppo e di recessione colpiscono meno gravemente, in generale, le S.i.s. che non le S.i.c.;

III) anche i movimenti intersettoriali e regionali delle forze di lavoro sono controllati in base ad un piano unitario nelle S.i.s., mentre sono lasciati all'automatismo del mercato del lavoro nelle S.i.c.;

IV) in una S.i.s. il sistema retributivo, gli incentivi, la natura e il tasso della MOBILITÀ SOCIALE (v.), e con essi il profilo della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), sono controllati dallo stato assai più direttamente e consapevolmente che non in una S.i.c.

Resta materia da dibattere, ovviamente, se tali caratteri differenziali siano più o meno rilevanti dei caratteri affini sopra descritti per confermare o rigettare l'ipotesi di una convergenza dei due tipi di società in uno solo.

Una S. industriale non costituisce di per sé una SOCIETÀ DI MASSA (v.), ma sta il fatto che la maggior parte delle S. industriali sono state prima o poi designate come tali. È comunque raro osservare una società di massa che non sia anche una S. industriale.

F. Autori sovietici ed esponenti occidentali della sociologia marxista e radicale hanno sovente attaccato, con inusitata violenza, il concetto di S. industriale, e, a fortiori, la teoria della convergenza che da esso deriva, definendolo un parto deterioro della

sociologia borghese, tentativo di mascherare che la forza motrice della storia non è la TECNOLOGIA (v.) o l'industria, bensì la lotta di classe, e di negare al tempo stesso che tra le società capitalistiche e quelle socialiste intercorre una differenza qualitativa radicale. Usare l'espressione S. industriale come definizione esaustiva dei caratteri più qualificanti di una società è certo un errore: essa descrive alcuni caratteri, ma ne tace molti altri. Ma lo stesso può dirsi di qualsiasi altra espressione che predichi i caratteri di una società: semplicemente non ne esiste alcuna il cui contenuto informativo sia talmente alto da rendere superfluo o scorretto ogni altro predicato. Ciò vale anche per espressioni come «S. capitalista» o «S. socialista». La Russia del 1918 e la Polonia del 1946 erano società socialiste, ma non erano S. industriali; dire che al presente lo sono diventate non le rende meno «socialiste», ma aggiunge una certa informazione intorno alla loro struttura attuale. Quanto al posto che spetta alla lotta di classe come fattore della dinamica sociale, è proprio la dizione «S. socialista» che tende a negarlo — almeno in tutti quei casi in cui essa implica che con l'adozione di una costituzione socialista le classi sono automaticamente soppresse.

BIBLIOGRAFIA.

- C.-H. de SAINT-SIMON, *Il sistema industriale* (Parigi 1823), ora in *Opere*, Torino 1975.
- A. COMTE, *Écrits de jeunesse, 1816-1828*, a cura di P. E. de Berredo Corneiro e P. Arnaud, Parigi 1970.
- L. STEIN, *Geschichte der Soziale Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage*, vol. II: *Die industrielle Gesellschaft, der Sozialismus und Kommunismus Frankreichs von 1830 bis 1848*, Kiel 1850³, Darmstadt 1959⁵, spec. capp. I-III.
- H. SPENCER, *Principi di sociologia* (Londra 1876-1896, 4 voll.), Torino 1967², vol. II, P. V, cap. XVIII; P. VIII.
- T. VEBLEN, *La teoria dell'impresa* (New York 1904), Milano 1970.
- T. VEBLEN, *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (New York 1921), ora in *Opere*, Torino 1969.
- H. VON BECKERATH, *Der moderne Industrialismus*, Jena 1930.
- E. MAYO, *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale* (Cambridge, Mass., 1933 e 1945), Torino 1969.
- W. G. HOFFMANN (ed.), *Beiträge zur Soziologie der industriellen Gesellschaft*, fasc. spec. di «Soziale Forschung und Praxis», Dortmund 1952.
- R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Londra 1959²), Bari 1963.
- C. KERR et al., *L'industrialismo e l'uomo dell'industria - I problemi del lavoro e della direzione aziendale nello sviluppo economico* (Cambridge, Mass., 1960), Milano 1969.
- A. TOURAINE et al., *La civilisation industrielle (de 1914 à nos jours)*, vol. IV della *Histoire générale du travail*, diretta da L. H. Parias, Parigi 1961.
- R. ARON, *La società industriale* (Parigi 1962), Milano 1972².
- A. FELDMAN e W. MOORE, *Industrialization and Industrialism: Convergence and Differentiation*, in *Transactions* del V Congresso mondiale di sociologia, Washington 1962.
- P. HALMOS (ed.), *The Development of Industrial Societies*, «Social Review Monographs», 8, 1964.
- H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione - L'ideologia della società industriale avanzata* (Boston 1964), Torino 1967.
- J. FILIPEC, *Industriegesellschaft in Ost und West*, Mainz 1966.
- D. NOSKE, 'Industriegesellschaft' - *Ideologie und Wirklichkeit*, «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», II, 1966.
- G. ENDRUWEIT, *Der Schritt zur Industriegesellschaft*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XIX (3), 1967.
- J. K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale* (Boston 1967), Torino 1968.
- T. W. ADORNO, *Tardo capitalismo o società industriale?* (1968), ora in *Scritti sociologici* (Francoforte s. M. 1972), Torino 1976.
- A. DOUCY, *Tradition et continuité sociale dans les sociétés industrielles*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 44, 1968.
- R. RICHTA (ed.), *La via cecoslovacca - Civiltà al bivio: le proposte di Praga per un nuovo socialismo* (Praga 1968), Milano 1968.
- T. BURNS (ed.), *Industrial Man - Selected Readings*, Londra 1969.
- I. WEINBERG, *The Problem of Convergence of Industrial Societies: A Critical Look at the State of a Theory*, «Comparative Studies in Society and History», XI (1), 1969.
- A. G. MEYER, *Theories of Convergence*, in C. JOHNSON (ed.), *Change in Communist Systems*, Stanford 1970.
- G. ROSE, *Konvergenz der Systeme - Legende und Wirklichkeit*, Colonia 1970.
- J. H. GOLDTHORPE, *Theories of Industrial Societies: Reflections on the Recrudescence of Historicism and the Future of Futurology*, «Archives européennes de Sociologie», XII (2), 1971.
- W. FREIHERR VON BREDOW, *Von Antagonismus zur Konvergenz? - Studien zum Ost-West-Problem*, Francoforte s. M. 1972.
- P. ROSSI (ed.), *Positivismo e società industriale*, Torino 1973.

Società post-industriale (fr. *société post-industrielle*; ingl. *post-industrial society*; sp. *sociedad post-industrial*; ted. *post-industrielle Gesellschaft*).

A. Espressione entrata nell'uso verso la fine degli anni '60 per descrivere quelle società in cui la maggioranza relativa o assoluta delle forze di lavoro,

con il concorso dell'AUTOMAZIONE (v.) che ne ha enormemente accresciuto la produttività pro-capite, non è più occupata nell'industria, come avviene nella SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.), bensì nel settore dei servizi o terziario, sebbene il volume della produzione di beni rimanga molto alto; la maggior parte del reddito nazionale è pure prodotta dal settore terziario; i rapporti politici ed economici, le relazioni sociali, la cultura appaiono assai meno condizionati o improntati dall'attività, dal potere, dai valori dell'azienda industriale e dei soggetti storici che vi si confrontano, imprenditori e dirigenti da un lato, operai dall'altro. Al tempo stesso si recuperano in tali società relazioni, valori e modelli di vita pre-industriali e si sviluppano relazioni, valori e modelli di vita nuovi; si osserva una fortissima espansione degli strati intermedi; la SCIENZA (v.) diventa esplicitamente fattore di produzione e fondamento del POTERE (v.).

B. Esistono non meno di tre diverse varianti del concetto di S. post-industriale, sebbene quella resa con qualche emendamento sub A sia la più diffusa. Per Robert Jungk, uno studioso del futuro che già si va concretando nel presente, sono da definire post-industriali quelle società, o quei settori di società, che avendo cominciato a sperimentare in proprio od osservato in altre i guasti recati dal sistema industriale — dalla dilapidazione delle risorse al consumo ostensivo, dall'inquinamento ambientale all'ALIENAZIONE (v.) ed all'inaridimento della creatività e del senso morale — mostrano di voler porre da parte i valori ed i modi di vivere e di produrre caratteristici dell'industrialismo, per tentare di elaborare valori e modi di vivere alternativi, fondati sulla democrazia di base, l'eliminazione della burocrazia, lo sviluppo di forme organizzative semplici ed autonome, e comunque limitate agli ambiti in cui l'organizzazione è indispensabile, l'uso umanistico della scienza, e l'impiego estensivo di « tecnologie morbide » (v. TECNOLOGIA, C). In questo senso la frase S. post-industriale non descrive una società che ha raggiunto e superato lo stadio della maturità industriale, bensì una che rifiuta di percorrere la sequenza storica degli stadi di industrializzazione, per imboccare invece una via che permetta di conciliare un diverso e circoscritto impiego della scienza e della tecnologia con i valori della tradizionale cultura comunitaria (v. COMUNITÀ, A). Precedenti di tale concezione, e l'uso stesso della espressione S. post-industriale, si ritrovano in alcune correnti del socialismo inglese (Penty, 1917), e, per certi versi, dell'ANARCHISMO (v.).

Alain Touraine, per contro, ha definito post-industriale una società dove l'industria continua a

svolgere sotto il rispetto sociale, economico e culturale un ruolo centrale, mantenendo il primato della produzione e del numero degli addetti, ma nella quale né le direzioni delle aziende industriali, né i sindacati dei lavoratori, rappresentano più soggetti di primo piano nella lotta per il potere economico e politico. La linea del conflitto si è spostata; esso non verte più sulla distribuzione tra imprenditori e lavoratori del reddito prodotto dall'industria, ma piuttosto sull'orientamento e sulla formazione delle decisioni che attengono alla programmazione, non solo della produzione industriale, ma anche della scuola, dei trasporti, dei mezzi di comunicazione, dell'amministrazione pubblica. Va notato che Touraine parla di programmazione in senso lato, per designare ogni azione che la società esercita consapevolmente su sé stessa; anche le leggi di riforma sono dunque « programmazione ». Dato che il conflitto intorno alle linee da imprimere alla programmazione genera interessi più differenziati e diffusi che per il passato, coinvolgendo masse prima ai margini della vita politica, esso fa emergere di continuo sulla scena pubblica nuovi « attori storici ». Questi si distinguono dalle classi tradizionali — imprenditori, operai, ceti medi — perché sono costituiti da collettività che le intersecano in ogni senso, di volta in volta mettendo fianco a fianco, oppure contrapponendo, TECNICI (v.) e studenti, IMPIEGATI (v.) e OPERAI (v.), burocrati e professionisti, POLITICI DI PROFESSIONE (v.) e IMPRENDITORI (v.). Il conflitto tra i nuovi attori storici nasce dall'opposizione tra le istanze razionalizzatrici, tecnocratiche, volte a imporre comportamenti astrattamente predeterminati al maggior numero di individui, nelle quali si concretano le esigenze della programmazione ai vari livelli e nei diversi settori della società, e le istanze a difesa dell'immaginazione creatrice, della libertà di espressione, della continua trasformazione delle strutture sociali, quali si sono manifestate con i movimenti collettivi fioriti sul finire degli anni '60.

Se si tolgono gli echi del « maggio francese » (1968), questa concezione della S. post-industriale non sembra invero differire molto dall'immagine di una società pluralista in cui innumerevoli gruppi di potere, di pressione, di interesse e di veto competono tra loro per orientare a proprio favore l'attività legislativa e amministrativa dello Stato, diffusa nella scienza politica e nella sociologia statunitense degli anni '50, e di cui l'opera di Riesman è forse l'espressione più nota (v. GRUPPO DI INTERESSE).

A differenza dalle precedenti, la concezione di S. post-industriale elaborata dai futurologi dello Hudson Institute e da un sociologo a loro vicino, Daniel Bell, cui si deve la divulgazione del termine

nei paesi anglosassoni, vuol descrivere in senso stretto una società che ha raggiunto e superato il culmine dell'industrializzazione, iniziando un nuovo ciclo di SVILUPPO SOCIALE (v.) che vede l'attività industriale, manifatturiera, relegata definitivamente in posizione periferica. Al predominio del settore secondario subentra quello del terziario (trasporti, servizi pubblici), del quaternario (commercio, finanza, assicurazioni), addirittura del quinario (assistenza sanitaria, educazione, ricerca scientifica, impiego del tempo libero). L'ingegnere e il lavoratore semi-qualificato sono soppiantati da tecnici, professionisti, scienziati. La tecnologia ad alto impiego di energia cede il passo alla tecnologia dell'informazione (v. INFORMATICA). Alla sperimentazione scientifica succedono modelli astratti, tecniche di simulazione, teoria delle decisioni, analisi dei sistemi; l'adattamento congiunturale fa luogo all'orientamento verso il futuro ed alla previsione a lungo termine (*forecasting*). Il problema più rilevante della S. post-industriale diventa pertanto l'organizzazione della scienza — a un tempo conoscenza e prassi di ricerca — e delle istituzioni che ruotano intorno ad essa, a partire dall'università. Sotto il profilo politico, altri problemi salienti sono lo sviluppo di una economia assistenziale del tutto sottratta ai meccanismi del mercato, e la carenza di meccanismi adeguati per decidere l'allocatione dei beni pubblici (Bell, 1973, p. 115 sgg.). Archetipo della S. post-industriale così intesa sono evidentemente gli Stati Uniti, ma vari tratti di essa stanno emergendo in parecchie società industriali, dalla Germania alla Svezia, dalla Francia alla Gran Bretagna e alla stessa Italia.

BIBLIOGRAFIA.

- A. J. PENTY, *The Post-Industrial Age*, Londra 1917.
 D. RIESMAN et al., *La folla solitaria* (New Haven 1950; ed. abbr. New York 1953), Bologna 1956.
 H. KAHN, A. J. WIENER et al., *L'anno 2000 - La scienza di oggi presenta il mondo di domani* (New York 1967), Milano 1968, spec. cap. IV.
 S. S. ACQUAVIVA, *Classi e conflitto di classi nella società post-industriale*, «Sociologia», III (1), 1969.
 A. TOURAINE, *La società post-industriale* (Parigi 1969), Bologna 1970.
 H. J. MULLER, *The Children of Frankenstein - A Primer on Modern Technology and Human Values*, Bloomington 1970, spec. cap. VI.
 H. KAHN e BRUCE-BRIGGS, *Things to come - Thinking about the 70's and 80's*, New York 1972, spec. cap. IX.
 C. LASCH, *Toward a theory of post-industrial society*, in M. D. HANCOCK e G. SJOBERG (edd.), *Politics in the Post-Welfare State*, New York 1972.
 D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society - A Venture in Social Forecasting*, New York 1973.

- R. JUNGK, *L'uomo del millennio* (Monaco 1973), Torino 1975.
 L. R. SIMPSON, *Beyond Rational Bureaucracy: Changing Values and Social Integration in Post-Industrial Society*, «Social Forces», LI (1), 1973.
 S. P. HUNTINGTON, *La politica nella società postindustriale*, «Rivista Italiana di Scienza politica», IV (3), 1974.
 K. KUMAR, *Industrialism and Post-Industrialism: Reflections on a Putative Transition*, «Sociological Review», XXIV (3), 1976.

Sociografia (fr. *sociographie*; ingl. *sociography*; sp. *sociografía*; ted. *Soziographie*).

A. Descrizione particolareggiata di vari aspetti della vita sociale — politica, economica, religiosa, familiare, ricreativa — di una determinata COMUNITÀ LOCALE (v.) o regione in un dato periodo, oppure di un settore delimitato di essa (p. es., un quartiere) o di uno strato della sua popolazione, o anche di una situazione che in quel periodo e luogo appare problematica — disoccupazione, criminalità, fenomeni di disorganizzazione sociale, segregazione etnica, razziale o professionale — eseguita con l'impiego prevalente di categorie, concetti, conoscenze, tecniche di ricerca proprie della SOCIOLOGIA (v.).

B. Le ricerche di carattere sociografico o descrittivo, intese a dare un quadro concreto e articolato di una realtà contemporanea, localizzata in un'area socioculturale definita, per lo più senza fini immediati di verifica o di costruzione teorica, costituiscono sin dalle origini uno dei principali filoni della sociologia, benchè il termine S. sia stato coniato solamente nel primo decennio del Novecento. Appaiono rientrare in tale filone lavori come quelli di Gaskell (1833), Villermé (1840), Buret (1842), Engels (1845) sulla situazione della classe lavoratrice in Inghilterra e in Francia; studi sulla selezione e l'adattamento dei lavoratori nella grande industria tedesca, promossi dal *Verein für Sozialpolitik* tra il 1910 e il 1915 (v. INDUSTRIA, SOCIOLOGIA DELLA, B); le monografie familiari redatte da Frédéric Le Play, con tecnica raffinatissima non solo per quell'epoca, su *Les ouvriers européens* (1855 sgg.), lavoro proseguito poi dal suo discepolo Edmond Demolins e dagli altri fondatori della «Société internationale de Science sociale»; la colossale impresa compiuta da Charles Booth, uno degli iniziatori della *social survey* — che nei paesi anglosassoni, dove il termine S. non si è mai affermato, ha rappresentato sino ad oggi la forma più cospicua di S. — per studiare da vicino la miseria, le condizioni professionali e le credenze

religiose dei londinesi alla fine dell'Ottocento (*Life and Labour of the People of London*, 17 voll., 1891-1903); la collezione di « Sociologia descrittiva » promossa da Herbert Spencer (*Descriptive Sociology, or groups of sociological facts*, 8 voll., Londra 1873-81); infine le innumerevoli monografie su comunità, villaggi, borghi rurali, d'Europa e d'America apparse prima e dopo che H. S. Maine pubblicasse il suo *Village Communities in the East and the West* (Londra 1871), lavoro tipico di una tradizione già fiorente, a cavallo tra STORIOGRAFIA (v.), sociologia ed etnografia.

Una delle prime pubblicazioni in cui ricorre il termine S. è dovuta a Robert Michels, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano: Saggio di scienza sociografico-politico* (Torino 1908). Scritto per valutare il rapporto tra peso numerico e potere effettivo delle due classi nei quadri del socialismo italiano, questo lavoro ha di fatto poco in comune con la tradizione sociografica *ante verbum*. In essa rientra invece la concezione dell'etnologo olandese S. R. Steinmetz, cui i più fanno credito d'aver coniato il termine S. nel 1913, come contrazione dell'espressione « soziale Geographie ». La S. doveva svolgere per le società « civilizzate », a parere di Steinmetz, la stessa funzione svolta dall'etnografia per le società primitive, cioè fornire una descrizione « la più esatta possibile » dei rapporti sociali e delle condizioni di un popolo, « con tutte le sue forze e le sue tendenze ». Che cosa intendesse Steinmetz per « descrizione la più esatta possibile » può evincersi dal fatto che nel 1906 egli aveva elaborato, in collaborazione con l'antropologo tedesco Richard Thurnwald, una scheda d'osservazione per popoli primitivi comprendente ben 2512 riferimenti (Steinmetz e Thurnwald, 1906). In presenza di problemi e bisogni tipicamente olandesi, come la pianificazione urbanistica delle terre riscattate dal mare e lo sviluppo delle comunità artificialmente insediate su di esse, e di una nutrita tradizione di geografia umana, molto vicina alla scuola francese, il concetto e la pratica della S. sono stati dilatati in Olanda fino a farne una disciplina pressoché autonoma, che utilizza i contributi di geografia, storia, economia, psicologia, scienza politica e sociologia — e ad esse eventualmente contribuisce con le proprie ricerche — al fine di descrivere tutti i tipi di rapporti esistenti fra la popolazione di una determinata area (de Vries Reilingh, 1967²). Senza nulla voler togliere all'autonomia di tale campo di studi, i cui confini, al pari di altri, possono essere riconosciuti come il prodotto di una stipulazione linguistica, occorre dire che il tipo di ricerche designato sub A richiede comunque un nome speci-

fico e distinto, che non sia sinonimo o contrazione di *geografia sociale* — uso ancor oggi accolto da studiosi tedeschi — poiché in esso la componente geografica è limitata, mentre vi predomina il quadro di riferimento della sociologia.

Per tale specifico uso il termine S. rimane il miglior candidato, in forza soprattutto dell'analisi fattane da Tönnies e da Heberle (1925 e 1931). Tönnies proponeva di distinguere tre diverse discipline sociologiche: la *sociologia pura*, o teorica, costituita da un sistema di concetti tipologici; la *SOCIOLOGIA APPLICATA* (v.), che utilizza tali concetti per l'analisi di « culture » o società concrete, e per spiegare l'evoluzione storica; e la *sociologia empirica*, volta allo studio induttivo di situazioni e processi sociali in atto. Per quest'ultima suddivisione, ad accentuarne il carattere empirico e idiografico, egli suggeriva il termine S. (Tönnies, 1925). Heberle precisò questo concetto in varie direzioni: a) sottolineando che l'oggetto della S. « non è la vita sociale in genere, bensì la vita sociale contemporanea di gruppi concreti realmente conviventi (e dunque non soltanto pensati) »; b) criticando, in polemica con Steinmetz, l'idea che la S. debba fornire una descrizione « completa » di una popolazione, sia perché l'idea della completezza è irrealizzabile (darebbe luogo, dice Heberle, a una collezione di materiali enciclopedici), sia perché essa non può fondare una scienza, che richiede comunque un oggetto di conoscenza; c) ricordando opportunamente, contro i seguaci della formula del « far parlare i fatti da soli », che « nessuna ricerca scientifica, né alcuna descrizione, è possibile senza concetti; la S. deve perciò servirsi dei concetti offerti della sociologia pura... perfino la scelta degli oggetti e della problematica viene determinata dai teoremi della sociologia pura ». A sua volta questa trarrà maggior guadagno da ricerche empiriche rigorosamente orientate in senso sociologico che non da ricerche in cui l'elemento sociologico è casuale e parziale (Heberle, 1931, pp. 564, 565, 568). In questa direzione, orientata dall'una o dall'altra teoria sociologica, sono stati condotti solitamente gli studi di comunità (*Gemeinde*), che rappresentano da decenni il settore più attivo della S. in Germania. Peraltro un cultore di *Gemeindesoziologie*, il König, è giunto a sostenere, riferendosi all'analisi di Heberle che fa della S. una disciplina strettamente sociologica, che a questo punto non esiste più alcun motivo per non sostituire definitivamente il concetto di S. con quello di MORFOLOGIA SOCIALE (v.) A simili proposte di fusione va obiettato che la morfologia sociale si occupa specificamente della configurazione che i fenomeni sociali assumono nello spazio, even-

tualmente con l'intermediazione di rappresentazioni cartografiche, come le mappe elettorali; mentre la S. si interessa ai fenomeni sociali che avvengono entro uno spazio circoscritto — un villaggio, una città, un'area culturale, una regione — ma dedica una attenzione limitata alla configurazione spaziale che assumono, e assai maggiore al loro concreto svolgimento. Così la S. degli impieghi del TEMPO LIBERO (v.) in un borgo industriale potrà giovare di una mappa dei luoghi pubblici a ciò utilizzabili — redatta con l'apporto della morfologia sociale — ma proseguirà poi descrivendo come le famiglie vivono il problema del tempo libero, quanto tempo e quanto denaro vi dedicano, quali valori e credenze esprimono o trovano in esso, come il tempo libero dei giovani differisce da quello degli anziani, e simili, lasciando nello sfondo, o utilizzandoli soltanto per integrare ove necessario l'analisi, i riferimenti spaziali.

Anche negli Stati Uniti, dove sin dagli inizi del secolo si svolge un intenso lavoro sociografico senza che il termine S. vi abbia fatto presa, i *community studies* sono uno dei settori più importanti, reso illustre dalle ricerche dei coniugi Lynd su *Middletown* (1929) e *Middletown in Transition* (1937). Ma accanto ad essi si potrebbero menzionare gli studi sulla condizione di minoranze etniche, anzitutto i negri (Myrdal, 1944); su quartieri urbani, ghetti, slums (Zorbaugh, 1929); sulla subcultura di gruppi immigrati (White, 1943); sul declino di comunità a causa del progresso tecnologico (Cottrell, 1938); sulla disoccupazione (Bakke, 1933); sugli scioperi (La Piere, 1935; Gouldner, 1954); sulla vita delle classi medie-inferiori nei nuovi suburbi (Gans, 1967).

C. L'articolazione del concetto di ricerca sociografica come *descrizione* guidata da categorie e interessi sociologici può desumersi dai temi trattati tipicamente negli studi di comunità, francesi, tedeschi, americani. Chi volesse realizzare una ricerca idealtipica, costruita sulla base dei tratti più rappresentativi individuabili nei suddetti studi, comincerebbe col tracciare un breve quadro, in termini di geografia sociale, dell'area in cui la comunità è inserita, facendone rilevare la posizione di interdipendenza rispetto ad altri centri maggiori e minori e il livello di sviluppo relativo dell'area. Indi proseguirebbe con un profilo storico della comunità, redatto facendo uso degli archivi locali e delle monografie già disponibili, nel quale si mettono in particolare rilievo le fasi critiche del suo passato. Il primo capitolo dell'indagine sociografica vera e propria sarebbe quasi certamente da dedicare alle attività economiche della comunità, per rispondere

alla domanda che i Lynd formularono: « che cosa fa la gente di Middletown per guadagnarsi da vivere? » Verrebbero qui usate categorie e conoscenze fornite dalla sociologia economica; la morfologia sociale introdurrebbe l'analisi con mappe della distribuzione della popolazione nelle diverse zone in cui le attività principali hanno luogo. Alcuni capitoli dovrebbero essere dedicati alla STRATIFICAZIONE (v.), alla struttura delle classi sociali e alle sue più recenti trasformazioni, causa il declino p. es., delle attività agricole, l'industrializzazione, l'inserimento di gruppi immigrati, la diffusione di nuove professioni. Poi si dovrebbe rispondere alla domanda « chi ha il (maggior) POTERE (v.) entro la comunità? Quali classi o gruppi o persone notabili pesano maggiormente nel prendere le decisioni che toccano da vicino gli interessi collettivi? ». Non è detto ovviamente che i centri di potere principali siano situati nella stessa comunità; è possibile che decisioni per essa vitali, come l'apertura o la chiusura di uno stabilimento industriale, siano prese al di fuori di essa; ma è essenziale in un'indagine sociografica esaminare le strutture del potere locale, anche se questo è solo il rappresentante di un potere esterno. Almeno un capitolo ciascuno richiederebbero in ultimo la vita familiare, la subcultura giovanile, la scuola, il tempo libero, la pratica e le credenze religiose, la partecipazione ad associazioni culturali, politiche, sportive, le relazioni di amicizia interfamiliari. Il capitolo sulla fenomenologia politica potrà essere più o meno sviluppato in ragione della reale intensità della vita politica locale — vi sono comunità in cui non esiste praticamente attività di partito, tranne che in periodo elettorale — e della disponibilità di dati circa gli iscritti a partiti e sindacati, gli elettori, la distribuzione dei voti per seggio in un dato periodo (v. COMPORTAMENTO ELETTORALE, C).

Ove si giunga a disporre di più ricerche sociografiche, su comunità o su altri oggetti, condotte ciascuna con il medesimo schema di riferimento, le stesse categorie, le stesse tecniche, sarà possibile compiere indagini di S. *comparata* (v. anche SOCIOLOGIA COMPARATA).

BIBLIOGRAFIA.

- S. R. STEINMETZ e R. THURNWALD, *Ethnographische Fragensammlung zur Erforschung des soziales Lebens der Völker*, Lipsia 1906.
 S. R. STEINMETZ, *Die Soziographie in der Reihe der Geisteswissenschaften*, « Archiv für Rechts - und Wirtschaftsphilosophie », VI, 1913.
 F. TÖNNIES, *Die Einteilung der Soziologie*, « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft », LXXIX, 1925.
 H. ZORBAUGH, *The Gold Coast and the Slum*, Chicago 1929.

- R. HEBERLE, *Soziographie*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- E. W. BAKKE, *The Unemployed Man - A Social Study* Londra 1933.
- R. T. LA PIERE, *The General Strike in San Francisco - A Study of the Revolutionary Pattern*, Chicago 1935.
- W. F. COTTRELL, *Death by Dieselization* (1938), ora in K. YOUNG e R. W. MACK (edd.), *Principles of Sociology - A Reader in Theory and Research*, New York 1960.
- W. F. WHYTE, *Little Italy - Uno slum italoamericano*, (Chicago 1943, 1955²), Bari 1968.
- G. MYRDAL et al., *An American Dilemma*, 2 voll., New York 1944.
- A. W. GOULDNER, *Lo sciopero a gatto selvaggio* (Yellow Springs 1954), Milano 1970.
- R. KÖNIG, *Morfologia sociale*, in R. KÖNIG (ed.), *Sociologia* (Francoforte s. M. 1958), Milano 1964.
- H. D. DE VRIES REILINGH, *Soziographie*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1967², vol. I.
- H. J. GANS, *The Levittowners - How People Live and Politic in Suburbia*, New York 1967.

Sociogramma. V. SOCIOMETRIA.

Sociolinguistica. V. LINGUAGGIO, SOCIOLOGIA DEL.

Sociologia (fr. *sociologie*; ingl. *sociology*; sp. *sociología*; ted. *Soziologie*).

A. È la scienza che studia, con propri metodi di indagine e tecniche di ricerca, empiriche (volte cioè a produrre direttamente i propri dati) e non empiriche, i fondamenti, i fenomeni essenziali, i processi ricorrenti di strutturazione e destrutturazione, le manifestazioni tipiche della vita associata e le loro trasformazioni, i condizionamenti che i rapporti e le relazioni sociali esercitano sulla formazione e sull'azione degli individui e che gli individui esercitano su di loro, quali si ritrovano globalmente nella SOCIETÀ (v.) e in ogni tipo di collettività, seppure di minor scala; mirando, come ogni altra scienza, a ricondurre la varietà degli eventi particolari ad un numero limitato di leggi o proposizioni generali collegate tra loro per mezzo di schemi esplicativi e teorie di vario raggio. Tuttavia la S. non si riduce esclusivamente allo studio di ciò che è storicamente invariante, ossia a-storico, come sono i fondamenti biologici della vita sociale (v. BIOSOCIOLOGIA; GENOTIPO E FENOTIPO) o le basi sociali della COMUNICAZIONE (v.), ma abbraccia pure tutti quei fenomeni che sebbene si siano costituiti ed evoluti nella storia — quali la FAMIGLIA (v.), il LAVORO (v.), la POLITICA (v.), il DOMINIO (v.) si evolvono e mutano con tempi estremamente più lenti di quelli considerati dalla STORIOGRAFIA (v.), inclusa la cosiddetta storia di lunga durata.

B. Definire la S. significa precisare qual è l'oggetto specifico, o il campo di oggetti, attribuito da autori di diverso orientamento a questa scienza. Ma prima di procedere in tal senso occorre evidentemente rispondere ad un altro quesito: da quanto tempo può dirsi esista l'attività intellettuale che chiamiamo S.? Tre tipi di risposta sono possibili. La più ovvia consiste nel dire che la S. esiste da quando se ne parla sotto tal nome, ovvero da quando si sono prodotti i primi lavori dedicati esplicitamente alla sua fondazione concettuale e metodologica. I due eventi hanno una data precisa, e sono legati entrambi al nome di Auguste Comte. Nel 1824, in una lettera a certo Valat, egli usava per la prima volta (per quanto se ne abbia notizia), l'ibrido latino-greco *socio-logia* per indicare la nuova scienza della società di cui, ancor sotto l'influenza di Saint-Simon, egli stava accarezzando il disegno. Quindici anni più tardi, nella XLVII lezione del *Corso di filosofia positiva* che rappresentava la ponderosa realizzazione pubblica di tale disegno, egli proponeva formalmente di sostituire la vecchia espressione *fisica sociale*, in uso sin dal XVII secolo ed impiegato in quegli stessi anni, oltre che da Comte, da altri «scienziati della società», tra cui Quételet, con il neologismo S. In una nota della predetta lezione XLVII, Comte pare quasi scusarsi di tanto ardire linguistico: «Credo di dover azzardare, da questo momento, questo nuovo termine, esattamente equivalente alla mia espressione, già introdotta, di *fisica sociale*, per poter designare con un unico nome quella parte complementare della filosofia naturale che si riferisce allo studio positivo dell'insieme delle leggi fondamentali proprie a fenomeni sociali. La necessità di tale denominazione, per corrispondere allo scopo particolare di questo volume, farò, spero, scusare qui quest'ultimo esercizio d'un diritto legittimo, del quale credo aver sempre usato con tutta la circospezione conveniente, e senza cessare di provare una profonda avversione per ogni abitudine di neologismo sistematico» (Comte, 1839; ed. it. abbr., 1967, vol. I, p. 179).

Prendere il 1839, se non il 1824, come l'anno che spartisce l'era pre-sociologica da quella sociologica, sarebbe tuttavia far torto allo stesso Comte; non solo perché le precedenti quarantasei lezioni del *Corso* sono parimenti dedicate alla fondazione della nuova scienza, ma perché egli stesso notava come molti suoi predecessori, tra i quali amava menzionare Montesquieu, Condorcet e Turgot, avevano già posto mano da tempo ad una concezione scientifica del progresso delle società umane (v. DINAMICA SOCIALE, B). Con un'aggiunta, a sfavore di Comte, specie se ai nomi testé citati si aggiungano

quelli di Saint-Simon, di Adam Smith, di Adam Ferguson, se non di John Millar o di William Petty: che nelle loro opere, assai più che in quelle di Comte, è dato ritrovare descrizioni ed interpretazioni di società europee, assai più realistiche e per certi versi anticipatrici delle linee di sviluppo della NUOVA SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.), che non quelle elaborate da Comte, sparse come sono in brevi passi inframmezzate a migliaia di pagine di considerazioni prevalentemente metodologiche.

Una seconda risposta al quesito «da quando esiste la S.?» potrebbe dunque riportarsi all'epoca in cui le descrizioni e le interpretazioni generalizzanti dei fenomeni sociali, assai comuni già alla fine del '700, sono assoggettate a rigorosi procedimenti scientifici, con ampio ricorso alle tecniche di misurazione e di inferenza statistica. In tal modo la data di nascita della S. non si sposta di molto, e anzi si anticipa un poco: lo *Essai de statistique sociale* di Quételet è del 1835. D'altra parte il tipo ed il novero delle opere che rientrano nel campo chiamato S. verrebbe a mutare radicalmente. Insieme con tutti gli autori menzionati sopra ne uscirebbero molti altri, come Tocqueville, con il suo classico *Sulla democrazia in America* (1835-40), o Lorenz Stein, uno dei primi a fornire, verso la metà del secolo, una interpretazione sistematica del nascente MOVIMENTO SOCIALE (v.), e perfino Herbert Spencer; mentre vi rientrerebbero una pletera di statistici, di demografi, di antropometrici, e avanti per il corso del secolo, fino a incontrare in Durkheim forse il primo autore la cui opera, nel mentre è impostata in modo metodicamente rigoroso, non è di fatto riconducibile — come sono invece le precedenti — ad alcun altro ramo delle scienze sociali. Il risultato finale dello stabilire una completa coincidenza tra esistenza della S. ed applicazione del metodo scientifico consisterebbe dunque nell'espungere dall'ambito della S. la maggior parte degli autori e delle opere che hanno classicamente contribuito a stabilire quali sono i problemi fondamentali di questa disciplina, ossia interrogativi intorno alla società che nessun'altra disciplina pone e che creano per ciò stesso lo spazio e la tensione per una intrapresa intellettuale distinta da quelle già coltivate sin dall'antichità; problemi ed interrogativi che il metodo scientifico non può essere delegato ed attrezzato a individuare, ed ai quali deve semmai essere subordinato.

Così articolate le prime due risposte, non si potrebbe allora concludere che in realtà la S. esiste sin da quando esiste una riflessione intenzionalmente diretta a cogliere gli aspetti costanti e ricorrenti della vita e del mutamento delle società

umane? Elementi d'una riflessione così orientata sono evidenti sin dall'antichità nel pensiero politico; nelle dottrine economiche; nelle dottrine giuridiche; nella letteratura; nella filosofia della storia. Delimitate in senso così lato, le origini della S. si troverebbero ad essere anticipate di oltre duemila anni, e tra i suoi rappresentanti verrebbero ad essere inclusi Platone ed Aristotele, Lucrezio e Sant'Agostino, Tommaso d'Aquino e Machiavelli, Ibn Kaldhun e Francis Bacon, Vico e Rousseau, Herbart e Müller, Hegel e Gierke, Dilthey e Troeltsch; nonché gran parte dei narratori e degli autori d'opere teatrali, classici, moderni e contemporanei. Una risposta siffatta ha il suo punto di forza in quello che è il punto debole della risposta numero 2; cioè il fatto che la maggior parte dei problemi che fondano la ragion d'essere della S. sono appunto emersi nel corso della tradizione secolare del pensiero filosofico, storico, politico, giuridico, ecc. Essa deve peraltro tener conto che dalla metà dell'800 in poi, il campo di studio, di ricerca, di interpretazione denominato S. ha acquisito una specificità crescente, si è reso essenzialmente autonomo dalle diverse discipline con cui esso rimase intrecciato per secoli, e si è dato una strumentazione metodologica e tecnica del tutto particolare, non riconducibile in alcun modo a quella delle discipline dalle quali si è progressivamente differenziato.

Sembra dunque doversi concludere che ciascuna delle tre risposte, presa a sé, come esaustiva e necessariamente esclusiva delle altre due, è eccessivamente drastica. I temi ed i problemi che alimentano l'immaginazione sociologica sono provenuti e tuttora provengono dall'esterno di essa, né potrebbe forse essere altrimenti; ma ciò non esclude né la possibilità di dirigersi ad un oggetto specifico, né l'esigenza e l'esistenza effettiva d'una fondazione autonoma, né la necessità e la presenza di strumenti e di tecniche di ricerca adeguati al proprio specifico oggetto, nel quadro di una adesione sostanziale ai modelli più avanzati, e via via perennemente avanzanti, di ragionamento scientifico (v. SCIENZA, C). Per segnare la continuità non meno del mutamento intervenuto nell'immaginazione sociologica, nel presente *Dizionario* si parla, per convenzione, di pensiero o riflessione sociologica in riferimento a tutti gli autori fino a Saint-Simon incluso, e di S. per tutti quelli posteriori.

Le innumerevoli definizioni di S. formulate espressamente nella letteratura, non meno di quelle desumibili dall'opera concreta, teoretica o/e sperimentale, di studiosi socialmente definiti sociologi o cultori di S., sono raggruppabili in una decina di classi. Com'è avvenuto per vari concetti fonda-

mentali della S. medesima, uno stesso autore ha non di rado fornito più definizioni, e talvolta contrastanti, della sua disciplina; e ciascuna delle definizioni chiave non è né esaustiva né esclusiva. D'altra parte resta vero che la maggior parte degli indirizzi, delle scuole, delle teorie generali e speciali della S. moderna e contemporanea si distinguono precipuamente per il fatto di avere alla base, sebbene non sempre in modo esplicito, una determinata concezione della S., piuttosto di altre concorrenti.

Distingueremo pertanto le definizioni base della S. a seconda che esse assumano ad oggetto privilegiato di codesta scienza l'uno o l'altro di quelli che seguono:

- 1) il *divenire della società* come totalità organica;
- 2) le relazioni ovvero le *correlazioni* esistenti tra *fenomeni sociali* che rientrano tradizionalmente in sfere diverse, come la politica, la religione, la stratificazione sociale, la conoscenza, ecc.;
- 3) i rapporti d'interdipendenza tra individui, parti, settori, funzioni della società, costituenti dei *sistemi sociali*;
- 4) le interdipendenze tra valori, norme, significati, simboli costituenti dei *sistemi culturali*;
- 5) i fattori e le modalità dell'*azione sociale* di soggetti individuali e collettivi;
- 6) la *descrizione* più o meno metodicamente orientata *della realtà sociale* quale si rivela all'esperienza diretta dell'osservatore e del ricercatore;
- 7) le *forme*, i *fenomeni essenziali*, le manifestazioni immanenti (per quanto dinamiche) della sociabilità, della vita associata;
- 8) il *linguaggio* artificiale (lessico e grammatica) necessario per descrivere in modo rigoroso i fenomeni sociali, per collegarli tra loro in costruzioni fornite di senso, ed orientare efficacemente la prassi individuale o collettiva;
- 9) gli *aspetti*, i processi, le strutture, *comuni a tutte le classi di fenomeni sociali* (politici, educativi, familiari, religiosi, ecc.);
- 10) la costituzione, il funzionamento, la composizione, l'influenza dei gruppi di ogni tipo e dimensione nell'*organizzazione sociale*.

Per ciascuna classe di definizioni si procederà ora a indicare brevemente quali tipi di teoria sociologica tendono a derivare dalla adesione implicita o esplicita ad essa; quali particolari relazioni con la storiografia e con altre scienze essa comporti; quali contributi alla prassi individuale e collettiva possa fornire la produzione sociologica che si è sinora costruita o che si va costruendo su tale base.

1) Il porre ad oggetto proprio della S. il divenire della società come totalità organica ha dato origine a tre tipi principali di sistemi teoretici macro-

sociologici: il primo s'incentra sull'idea di *progresso* e sulla DINAMICA SOCIALE (v.) che lo produce, ed è illustrato in modo eminente dall'opera di Comte; il secondo è fondato sull'idea di EVOLUZIONE SOCIALE (v.), ed è illustrato originalmente dall'opera di Spencer; il terzo, infine, è governato dall'idea di SVILUPPO SOCIALE (v.), ed è rappresentato soprattutto dall'opera di Marx ed Engels. Tutti e tre questi sistemi condividono alcuni presupposti: a) che l'umanità è in movimento da uno stato di COMUNITÀ (v.) sorretto da forze materiali ed ideologiche estrinseche all'uomo e di cui esso non ha coscienza, ad un nuovo stato di comunità contraddistinto dal massimo grado di autocoscienza, di libertà individuale e collettiva, di RAZIONALITÀ (v.) dell'azione individuale non meno che dell'ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.), l'una e l'altra armoniosamente integrate; b) che in ogni stadio di tale movimento storico sussiste una corrispondenza pressoché perfetta, o CONSENSO (v.), tra tutti gli elementi che formano la società, individuali, sociali e culturali, in quanto ciascuno reca l'impronta della totalità di cui fa parte e da ciascuno si può quindi ricostruire l'intero; c) che lo studio scientifico della società, in quanto modifica la coscienza e l'azione di individui e collettività, è atto ad accelerare la transizione dagli stati meno avanzati a quelli più avanzati, anche se non può in alcun modo sovvertire il loro ordine o permettere salti al di fuori della sequenza prestabilita.

I tre sistemi differiscono invece radicalmente nella concezione del movimento storico e, di conseguenza, nei rapporti che istituiscono con la storiografia e con la storia, e nella interpretazione della SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.). Per Comte e Spencer il movimento storico è essenzialmente lineare, anche se non privo di tensioni e conflitti; per Marx, invece, esso è essenzialmente discontinuo, procedendo da uno stadio all'altro tramite fasi di affermazione, involuzione, negazione, e quindi di superamento dialettico delle potenzialità insite nello stadio precedente. I primi due utilizzano i dati della storia per illustrare l'avanzare del progresso e dell'evoluzione, trascogliendo spesso in maniera arbitraria quelli che depongono a favore della tesi; il terzo elabora un metodo ed un modello per interpretare ogni tipo di evento storico, interpretandolo come segno o sintomo dei processi d'un organismo soggiacente di cui vuole svelare l'anatomia. La superiorità di questo metodo a paragone degli altri due appare evidente proprio nell'interpretazione della società industriale del terzo centrale dell'Ottocento. Laddove Comte e Spencer non vanno al di là d'una descrizione d'alcuni caratteri originari della nuova società emergente dai resti

del feudalesimo, il sistema marxiano fornisce una spiegazione delle sue necessità fisiologiche, dell'insuperabilità del conflitto sociale che ne è alla base, e delle forze che lo alimentano sotto forma di CLASSI SOCIALI (v.), la quale non soltanto risulterà anche a un secolo di distanza la più efficace, dal punto di vista scientifico, che quel periodo abbia prodotto, ma avrà pure sin dagli inizi un'immensa influenza sulla prassi economica e politica del movimento dei lavoratori, non meno che sugli sviluppi ulteriori del pensiero sociologico; perfino degli indirizzi in aperto contrasto con quella che qualche decennio più tardi comincerà ad essere chiamata SOCIOLOGIA MARXISTA (v.).

2) La nozione per cui oggetto proprio della S. sarebbero anzitutto le relazioni stabilmente osservabili, perché empiricamente ricorrenti entro margini accettabili di variazione, tra classi differenti di fenomeni sociali, è insita nei molti lavori di statistica sociale susseguitisi nel corso dell'800, ma è stata precisata e resa per così dire autonoma a fronte delle altre scienze sociali dal classico di Durkheim, *Il suicidio* (Parigi 1897). Le teorie che si costruiscono in base a tale definizione della S. hanno raggio o portata limitati nel tempo e nello spazio. Tra i fenomeni di cui si vuol studiare la relazione non si postula una graduatoria d'importanza — come avviene invece in maniera peculiare nel sistema marxiano — ma uno dei due o più fenomeni studiati è assunto di volta in volta come *variabile indipendente*, cioè come fattore o causa dell'altro (o degli altri), che viene quindi assunto come *variabile dipendente* o effetto (dove « causa » ed « effetto » sono da intendersi di solito nel senso puramente humeiano di eventi precedenti e susseguenti, non di nesso necessario). Il metodo di ricerca adottato è per lo più indiretto, ovvero utilizza dati prodotti da altri, e sovente per scopi del tutto diversi da quelli che persegue il ricercatore, come avviene tipicamente con gli annuari statistici dei vari Paesi.

La rinuncia alla produzione diretta del dato è in molti casi una scelta non meno che una necessità; una scelta, poiché nei veicoli della memoria sociale si depositano da generazioni masse imponenti di dati assoggettabili ad analisi orientate dalla particolare immaginazione del sociologo; una necessità, poiché produrre direttamente i dati quantitativamente sufficienti per uno studio delle relazioni tra differenti classi di fenomeni implica costi molto elevati in termini di ore/ricercatore, di competenza, di capitali. Ma si noti che anche nei casi in cui il ricercatore sceglie di produrre il dato stesso — p. es. mediante un questionario o una scheda di osser-

vazione — l'interesse primario dell'indagine così orientata non è il fenomeno che viene trasformato in dato, bensì la *relazione* tra le diverse frequenze dei dati così prodotti. Con un linguaggio che risale a John Stuart Mill, di cui Durkheim applicò magistralmente le indicazioni ne *Il suicidio*, la S. si configura pertanto come uno studio delle *variazioni concomitanti* tra classi di eventi, ossia tra incrementi e decrementi positivi o negativi, rettilinei o curvilinei (in termini di funzioni), di tassi, percentuali, proporzioni, frequenze tra due o più tipi di eventi ricorrenti entro una stessa popolazione. La sua principale tecnica di indagine diventa l'analisi statistica, in specie i coefficienti di correlazione, e l'analisi della covarianza.

Sotto l'influenza del NEOPOSITIVISMO (v.), questo modo di concepire la S. e la ricerca sociologica ha prodotto nel corso del Novecento, in specie nel terzo centrale di esso, decine di migliaia di ricerche in cui si accostano e correlano (statisticamente parlando) fenomeni massimi e minimi della sfera economica, politica, familiare, religiosa, educativa, ecc., con innumerevoli altri eventi di scala uguale o diversissima, vuoi entro la stessa sfera vuoi in altre completamente diverse. In questo caso i rapporti della ricerca sociologica con la storia diventano irrilevanti, esponendo il ricercatore ad una obiezione cruciale: « La ricerca empirica non può ignorare il fatto che tutte le datità che essa esamina, i rapporti soggettivi non meno di quelli oggettivi, sono mediati attraverso la società. Il dato, i fatti che rappresentano per essa, per i suoi metodi, una realtà ultima, non sono affatto qualcosa di ultimo, ma di condizionato. Essa non può, quindi, scambiare il proprio fondamento gnoseologico — la datità dei fatti che il suo metodo si sforza di raggiungere — col fondamento reale, attribuendo ai fatti un carattere di essere-in-sé, di immediatezza assoluta, di fondamento » (Adorno, 1957; ed. it. 1976, pp. 207-208). Ciò non toglie che questo tipo di ricerca abbia contribuito e tuttora contribuisca da un lato a spiegare fatti sociali che l'idea di totalità di per sé non spiega, dall'altro a stimolare ed orientare efficacemente una miriade di interventi contingenti, di carattere normativo o progettuale, nel campo del LAVORO (v.), dell'ORGANIZZAZIONE (v.), della pratica medica e psichiatrica, del controllo della criminalità (v. CRIMINE, D), della scuola, ecc. (v. INGEGNERIA SOCIALE, A).

3) Affermare che l'oggetto prioritario della S. sono i vari tipi di SISTEMA SOCIALE (v.) significa operare una drastica riduzione del campo degli studi sociologici rispetto alle definizioni che tale oggetto scorgono invece nella società intera e nel

suo divenire. Dire sistema sociale rimanda ad un complesso di posizioni, di ruoli, di rapporti e relazioni sociali che per quanto ampio non è mai coestensivo con l'intera società, ovvero non esaurisce la totalità di codesti elementi osservabili in essa. Inoltre, privilegiare i piani dei rapporti e delle relazioni sociali forza necessariamente il ricercatore a dare minor peso, quando non a sottovalutare, o addirittura ad escludere dal campo di osservazione, gli elementi della CULTURA (v.) e della PERSONALITÀ (v.), che sono di fatto costitutivi della realtà sociale non meno dei rapporti e delle relazioni direttamente osservabili o astrattamente ricostruibili tra le persone.

Tre grandi tipi di teorie del sistema sociale si sono finora affermate, e per un certo verso succedute, nella storia della S.: quelle che assumono a proprio fondamento un paradigma di tipo *meccanicistico*, quelle che si rifanno invece ad un paradigma *fisiologico*, infine quelle che si fondano sul paradigma *cibernetico*. Queste ultime sono di gran lunga le più recenti, e benché siano al momento (fine anni '70) in notevole sviluppo, appaiono dovunque assai meno elaborate e diffuse delle precedenti. Le teorie del primo tipo attribuiscono la massima rilevanza, tra gli aspetti costitutivi di un sistema sociale alle condizioni dell'EQUILIBRIO (v.) tra i soggetti individuali e collettivi che compongono il sistema, ossia tra i loro BISOGNI (v.) ed INTERESSI (v.). La costruzione più ambiziosa che sia mai stata ispirata da questo modo di concepire la teoria sociologica è il *Trattato di Sociologia generale* di Vilfredo Pareto (1916), nel quale è evidente l'influenza dell'economia analitica dell'economista franco-svizzero Marie-Esprit-Leon Walras, e in specie della sua teoria dell'equilibrio particolare e generale entro un sistema economico in condizioni di libera concorrenza.

Le teorie del secondo tipo attribuiscono invece il primato logico-empirico ad un ristretto rango di funzioni necessarie all'esistenza di qualsiasi sistema sociale, come l'ADATTAMENTO all'ambiente esterno, sociale e naturale, la INTEGRAZIONE (v.) delle sue varie componenti, la RIPRODUZIONE SOCIALE (v.) dei modelli culturali e delle pratiche che lo distinguono. Questa linea di elaborazione teoretica e metodologica è stata sviluppata soprattutto dal FUNZIONALISMO (v.) nel quale sono confluiti, oltre ad alcuni elementi della teoria del sistema sociale di Pareto, le istanze antistoricistiche dell'antropologia e della S. francese del primo Novecento, dell'antropologia sociale britannica, e dell'antropologia culturale nordamericana. Sebbene non siano mancati autori i quali più recentemente, come Parsons, hanno intrapreso il tentativo di organizzare un

massiccio materiale storiografico relativo alle società tradizionali e moderne in un articolato schema funzionalistico, in un'ottica neospenceriana o neoevoluzionistica, questa linea di lavoro, al pari della precedente, rende più agevoli i rapporti con la scienza economica (v. ECONOMIA, B), e con la psicologia, in specie la PSICOANALISI (v.), che non con le scienze storiche. Ambedue i tipi di teoria si sono inoltre rivelate finora scarsamente utilizzabili quali strumenti per orientare razionalmente il governo, se non la progettazione, di collettività umane organizzate.

Il terzo tipo di teorie derivanti dal porre il concetto di sistema alla base dell'analisi sociologica si collega strettamente agli sviluppi via via più rapidi, a partire dagli anni '50 di questo secolo, della teoria generale dei sistemi, della teoria dell'informazione, della cibernetica (o scienza dei processi di governo nei sistemi viventi), degli studi sui problemi della COMUNICAZIONE (v.). Tali teorie si concentrano sui processi di *informazione*, di *controllo* e di *regolazione* entro i sistemi sociali; sui rapporti tra scopi del sistema, processi di governo, ed autoregolazione; sul concetto di *stati sistemici*; sui processi omeostatici che tendono a mantenere un sistema in un dato stato piuttosto che in altri (Buckley, 1967 e 1968). Anche le teorie cibernetiche del sistema sociale sono tendenzialmente astoriche, mentre si sono già rilevate di provata utilità per la progettazione e il governo di gruppi di lavoro, di équipes di ricerca, di organizzazioni aziendali (v. SISTEMA SOCIO-TECNICO, C); nel frattempo sono in corso da parte di specialisti di vari paesi, tra cui l'Unione Sovietica, tentativi di applicare modelli cibernetici a sistemi di grande scala e complessità, come l'economia e la politica sociale. Siffatte applicazioni richiedono tecniche d'analisi matematica e statistica eccezionalmente sofisticate, e comportano nuovi metodi di ricerca quantitativi, atti a produrre una massa di dati di tipo originale rispetto alle statistiche sociali normalmente prodotte, e di validità e affidabilità assai superiori. Va ancora detto che questo modo di impostare ed attuare l'analisi sociologica consente di realizzare modelli di simulazione di processi sociali e di sistemi di varia scala particolarmente utili sia per la didattica della S., sia per fornire agli operatori sociali rappresentazioni semplificate ma non arbitrarie di reti di relazioni tra eventi ricorrenti, impossibili a descriversi col linguaggio ordinario.

4) Porre ad oggetto della S. i *sistemi culturali* in luogo dei sistemi sociali orienta la ricerca e l'elaborazione teoretica in tutt'altra direzione, giacché non può assolutamente affermarsi che a ciascun

sistema sociale corrisponda uno specifico sistema culturale o complesso di sistemi (v. CULTURA, B). I sistemi culturali sono costituiti da insiemi di elementi funzionalmente o/e significativamente interdipendenti, quali valori, norme, tecniche, ideali, credenze, linguaggi, simboli, appartenenti vuoi ad una singola sfera di significati — politica, religiosa, morale, estetica, filosofica, giuridica, letteraria, educativa, scientifica, ecc. — nel qual caso può parlarsi di sistemi culturali semplici (quale che sia il loro grado di complessità interna); oppure a più sfere di significato che essi collegano ed integrano in varia misura (o talora non integrano affatto), nel qual caso si parlerà di sistemi culturali complessi. Pertanto nessun sistema culturale, sia esso semplice o complesso, appare mai essere conterminale con un determinato sistema sociale, od anche con un aggregato di sistemi o con una o più società. È di fatto impossibile stabilire una connessione biunivoca tra i confini spaziali e temporali di sistemi culturali complessi quali il cristianesimo, il Rinascimento, l'islamismo, l'induismo antico, il marxismo, la scienza moderna, ed un qualsiasi sistema sociale, singolo o multiplo, benché sia certo possibile, con metodi e tecniche appropriate, stabilire l'estensione temporale e spaziale di ciascuno dei predetti sistemi culturali.

La S. come scienza dei sistemi culturali, che solamente in parte corrisponde alla cosiddetta *sociologia della CULTURA* (v.), è l'erede e la continuatrice della filosofia della storia d'impronta idealistica, e può essere definita come una interpretazione del *significato della storia* empiricamente controllata. Per tale ragione essa si presenta come la S. che maggiormente si interessa di questioni e di eventi storici, anche se l'inclinazione per le grandi sintesi la tengano assai lontana dai metodi e dalle tecniche di ricerca elaborate dalla storiografia contemporanea. Va osservato peraltro che proprio una delle maggiori opere prodotte da questa concezione della S. — alludiamo a *Social and Cultural Dynamics* di Pitirim A. Sorokin (1937) — ha utilizzato tra le prime, su larga scala, proprio i metodi di misurazione e di trattamento quantitativo di elementi culturali e di eventi storici che sono divenuti negli ultimi decenni un tratto saliente della nuova storiografia, in particolare della nuova storia economica. Tra i maggiori cultori della S. intesa come scienza dei sistemi culturali vanno annoverati, oltre a Sorokin, Alfred Weber, Alfred L. Kroeber, Florian Znaniecki e Howard Becker. Il compito che essi hanno concordemente assegnato alla S. sta nel disvelare il significato più profondo del movimento storico e delle sue scansioni distintive, quale può desumersi dall'intero complesso, sistemico e

sovrasistemico, degli elementi culturali che esso genera. Appare da ciò evidente che con poche eccezioni (una è appunto Kroeber), la concezione della S. come scienza dei sistemi culturali ha scarsissime affinità con l'antropologia culturale, sebbene questa sia a volte definita allo stesso modo.

5) Sebbene il significato del concetto di AZIONE SOCIALE (v.) sia stato dipoi esteso, nella letteratura sociologica, sino a ricomprendervi anche le azioni dei soggetti collettivi, quali una classe sociale o una organizzazione, esso è nato formalmente per designare l'azione dell'*individuo* il quale tiene conto, nel suo agire, delle azioni di altri cui si riferisce, siano queste pregresse o presenti o possibili. La proposta di assumere l'azione sociale così intesa ad oggetto e fondamento specifico della S. è stata formulata con la massima chiarezza da Max Weber: « La sociologia (nel senso qui inteso di questo termine, impiegato in maniera così equivoca) deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti. Inoltre, per agire si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno), se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo. Per agire "sociale" si deve però intendere un agire che sia riferito — secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti — all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo » (Weber, *Economia e società*, Tubinga 1920, 1956⁴; Milano 1968², vol. I, p. 40). L'opera di Weber fondava l'indirizzo *storicistico* dell'analisi dell'azione sociale; in pochi decenni si sarebbero successivamente affermate accanto ad esso, e per più d'un verso in competizione con esso, l'indirizzo *fenomenologico*, l'indirizzo *interazionistico*, e quello *empiristico* o *naturalistico* o *logico-sperimentale*.

L'indirizzo storicistico, che alle origini, diversamente da quanto invalso in epoca recente, si identificava con la SOCIOLOGIA COMPRENDENTE (v.), ha rappresentato una filiazione diretta della grande tradizione ermeneutica del Sette- ed Ottocento, e dello storicismo tedesco. Allo scopo di interpretare correttamente un documento del passato, è sempre necessario — così dettava l'istanza dell'ermeneutica — individuare quali fossero gli interlocutori prossimi e remoti, palesi o sottaciuti, cui il testo in esame si indirizzava, fosse pure un testo con un contenuto apparente astrattamente speculativo; nonché l'intenzione argomentativa o retorica (o persuasiva) che animava il suo autore in rife-

rimento a quei dati interlocutori. Quanto allo storicismo, un filone della filosofia tedesca tra romanticismo e tardo idealismo esso stesso fortemente influenzato dall'ermeneutica, esso postulava che l'azione di un qualsiasi soggetto deve essere compresa per così dire dall'interno, e può essere compresa, solamente se l'azione medesima viene situata nella costellazione di valori e di eventi entro la quale si è manifestata (v. STORIOGRAFIA, sez. A/3). Queste due istanze sono trasferite da Weber e dai suoi epigoni dal piano strettamente storico a quello analitico, ed erette a principi generali cui lo studio dell'azione sociale deve sottostare, in quanto studio del senso che il soggetto attribuisce al proprio agire; operazione cui, nello stesso periodo, andava contribuendo Tönnies, e che sino ai nostri giorni costituirà una delle maggiori influenze nella tipizzazione della RELAZIONE (v.). È pertanto evidente come le connessioni tra storia e S. rivestano, per questo modo di concepire l'analisi sociologica ed il suo oggetto primario, la maggior rilevanza.

Le suddette connessioni tenderanno invece ad indebolirsi col passaggio ad una concezione fenomenologica dell'azione sociale. La cosiddetta SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.) non si è occupata solamente dell'azione sociale, ma nei suoi sviluppi più recenti, posteriori agli anni '50, essa si è via via concentrata sul tentativo di impostare in modo radicalmente nuovo l'analisi dei nessi significativi tra azione, osservazione e comprensione. Secondo questa nuova impostazione, il problema di interpretare e comprendere il senso dell'agire dell'altro deve ricomprendere non solo l'analisi del soggetto agente, ma anche l'analisi del soggetto osservatore; il ponte più arduo da varcare è infatti costituito dai processi di comprensione dell'altro. Comprendere un soggetto agente è perciò un'operazione che postula innanzitutto la fondazione del significato di « comprendere ». Tale operazione deve investire necessariamente non solo le categorie, ma pure gli assunti precatogoriali dell'analisi sociologica, i modi di costituzione dei suoi schemi interpretativi, la possibilità di cogliere la realtà vivente dell'individuo mediante tipi ideali. In tal modo l'analisi sociologica, dimessi gli interessi per la storia, diventa pressoché indissolubile dalla riflessione filosofica; ma si noti che questo indirizzo abbraccia un'ampia gamma di linee di lavoro, che toccano sia ambiti puramente speculativi, sia teorie empiricamente fondate della CONOSCENZA (v.); sia, infine, ricerche sui microprocessi di produzione della realtà sociale (v. COSTRUZIONE SOCIALE DELLA REALTÀ; ETNOMETODOLOGIA; SCHEMA INTERPRETATIVO, C).

La concezione *interazionistica* dell'azione sociale tende ad allontanare l'attenzione del sociologo oltre

che dalla storia, pure dalla filosofia, sebbene una delle sue varianti — quella che prende nome di INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.) — debba le sue origini precisamente ad un filosofo, George Herbert Mead; per orientarla invece in direzione della psicologia, della psichiatria interpersonale e della PSICOANALISI (v.), freudiana e neofreudiana. Il metodo storico, l'uso di materiali storiografici da un lato, la riflessione speculativa dall'altro cedono il passo all'uso di materiali clinici, all'osservazione diretta dei processi interpersonali, alla ricerca sul campo mediante questionari e schede d'osservazione.

Al punto più lontano dalla storia e dalla riflessione filosofica si autocollocano infine le concezioni empiristiche e in ultimo sperimentali dell'azione sociale. I suoi inizi possono scorgersi nell'opera di Pareto e nell'analisi ch'egli compie delle differenze e dei rapporti tra azioni logiche e azioni non logiche (v. RESIDUI E DERIVAZIONI); in essa non manca il ricorso ad abbondanti materiali storici, ma, come in tutta la sociologia positivista dell'800 e dei primi anni del '900, essi sono presi ad illustrare tesi precostituite, anziché fungere, nell'ambito di un codice rigorosamente determinato a priori, da momenti di verifica o di confutazione di un'ipotesi che solamente al termine della ricerca verrà accolta o rigettata. Nei contemporanei, e basterà citare per tutti l'opera di George Caspar Homans, l'impegno di porre a fondamento della S. l'analisi empirica e sperimentale dell'agire sociale ha vieppiù orientato i loro lavori, al di là delle stesse ricerche di psicologia sperimentale condotte su esseri umani, verso le ricerche di psicologia animale, al fine di porre in luce le espressioni elementari del rapporto stimolo-risposta tra organismi superiori e tra organismo ed ambiente. A tale punto, tuttavia, il concetto di azione sociale viene a perdere completamente il suo significato originario, e deve essere rimpiazzato da quello assai più restrittivo di COMPORTAMENTO SOCIALE (v.).

6) Studiare la *realtà sociale* sì da cogliere il più direttamente e fedelmente possibile i modi in cui essa è sperimentata, vissuta, patita da coloro che si sono quotidianamente immersi, senza alcuna preoccupazione — da parte del ricercatore — per i problemi connessi all'elaborazione teorica, alla verifica delle ipotesi, alla costruzione di schemi esplicativi: non v'è dubbio che questa sia una delle maggiori componenti della tradizione sociologica, e per molti l'oggetto primario, se non esclusivo, della S. Le sue fasi più salienti sono le inchieste sulle condizioni delle classi lavoratrici che si susseguono nel corso dell'Ottocento ad opera di Villerme, Buret, Engels, Le Play (v. INDUSTRIA, B;

OPERAI); le ricerche sulla povertà condotte in varie zone dell'Inghilterra, a cavallo del secolo, da Charles Booth e Seebohm Rowntree; le ricerche della scuola di Chicago sui barboni (N. Anderson, *The Hobo*, 1923), sulle bande di giovani delinquenti F. M. Thrasher, *The Gang*, 1927), sugli slums della costa dell'Illinois (H. Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slums*, 1929); i due volumi dedicati dai coniugi Lynd a *Middletown* (1929 e 1937); i lavori di SOCIOGRAFIA (v.) iniziati nei primi decenni del secolo, in Olanda, a fini di pianificazione del territorio. Dopo la seconda guerra mondiale, questo tipo di ricerca sul campo ha ripreso a diffondersi anche in Europa, dov'era stata scoraggiata o proibita dai regimi fascisti, per trarre poi nuovo impulso, verso la fine degli anni '60, dalla contestazione esplosa contro la sociologia neopositivistica, ovvero contro ciò che si intendeva per tale.

Carica di opzioni filosofiche, ideologiche, politiche e financo religiose, quanto e più di tutti gli altri tipi di indagine sociologica qui schematizzati, la ricerca che coinvolge il ricercatore in un rapporto in prima persona, come osservatore e come partecipante con i soggetti che studia, è al tempo stesso la più lontana dalla problematica storica, e la più disarmata sotto il profilo metodologico. In generale, essa tende ad appiattire lo spessore storico delle società, riducendo sistemi estremamente complessi di interdipendenze diacroniche e di indipendenze sincroniche a nessi meccanici — anche se paludati talvolta da analisi delle cosiddette « mediazioni » — tra certi eventi ed i loro antecedenti immediati o contingenti, come avviene tipicamente in molti studi contemporanei sulla FAMIGLIA (v.). Chi la coltiva sembra talvolta credere che la produzione del dato sia un processo pressoché naturale, sì che intere generazioni di dibattito sui fenomeni della percezione, della categorizzazione, del condizionamento sociale e culturale della CONOSCENZA (v.), paiono trascorse invano. Infine essa non solo presuppone, ma afferma, con un grado di perentorietà che varia soltanto con il grado di incivilimento dei suoi cultori, che la realtà sociale la più autentica, se non l'unica vera, è solamente quella conoscibile per mezzo dell'esperienza diretta; sebbene questa consista a volte, più che in una effettiva esposizione a determinati eventi (che non li renderebbe comunque più « reali »), nella narrazione — forzosamente selettiva — che ne rendono coloro che li hanno vissuti. Codesti limiti della ricerca sul campo, che si erano attenuati tra il 1930 e il 1960 dinanzi alla critica della metodologia neopositivistica (quali che fossero i particolari limiti di questa), si sono nuovamente accentuati in tempi recenti, soprattutto nei paesi europei di

più recente tradizione sociologica, quando le sottili barriere opposte all'empirismo ingenuo dai primi rudimenti di una metodologia rigorosa sono state travolte dalla corsa ai cancelli della fabbrica come sola realtà reale — oppure dai viaggi entro la coscienza ed il ruolo del sociologo. Avverso tutto ciò va peraltro affermato che senza la ricerca convissuta sul campo anche se metodologicamente non orientata, gran parte della S., e certo la sua parte più viva, non esisterebbero; non soltanto perché nessun'altra disciplina svolge un tipo di lavoro analogo, e quindi un'identica funzione sociale, ma perché la ricerca descrittiva produce pure una mole inesauribile di stimoli e di dati che sono insostituibili anche per l'immaginazione sociologica orientata dalla più severa consapevolezza epistemologica e metodologica.

7) Ipotizzando di porre a fondamento della S. i *fenomeni essenziali* o le *forme immanenti* della vita sociale, ci si trova di fronte ad un oggetto che può essere concepito in almeno tre modi differenti. Una prima soluzione consiste nel porre ad oggetto della S. le forme della SOCIABILITÀ (v.), ovvero della ASSOCIAZIONE (v.): sovraordinazione e subordinazione, unione e allontanamento, solidarietà e conflitto, unione e separazione, dominio e istanze egualitarie, sono tutti fenomeni che si ritrovano in tutte le società di tutti i tempi, primitive e complesse, quale che sia la loro struttura e cultura. La S. ha il compito di individuare, classificare, porre in relazione codeste forme immanenti della sociabilità; laddove alla storia spetta di identificare e descrivere i contenuti che tali forme via via assumono, di attribuire ad esse un significato contingente — giacché la medesima forma può rivestire dal punto di vista politico, religioso, economico, ecc. significati affatto differenti a seconda del suo posizionamento nel tempo — infine di narrare in qual modo una data forma di sociabilità, con un suo determinato contenuto, si è gradualmente trasformata in un'altra diversa od opposta. È questo il programma di lavoro perseguito inizialmente, per un verso, dal filone originario della SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.), che ha avuto i maggiori esponenti in Max Scheler e Alfred Vierkandt; e, su un versante diverso, dalla SOCIOLOGIA FORMALE (v.) di Georg Simmel e Leopold von Wiese, con varie sovrapposizioni d'oggetto e reciproche fecondazioni che su punti particolari rendono quasi indistinguibili i due indirizzi. Così definita, la S. « pura » è una disciplina integralmente storica, che procede per astrazioni successive a individuare le forme o i fenomeni essenziali della convivenza, riconoscibili a posteriori, ma formu-

labili a priori, al di sotto di ogni concreta manifestazione storica.

All'estremo opposto della dimensione concettuale in cui ci muoviamo, una seconda soluzione consiste nell'aggiungere alle manifestazioni della sociabilità una serie di piani sui quali e lungo i quali la realtà sociale si distribuisce in profondità — dove la dizione di « più profondo » o « meno profondo » rimanda semplicemente alla maggiore o minore difficoltà di cogliere determinati fenomeni della realtà sociale con gli strumenti d'osservazione disponibili. I fenomeni più agevolmente osservabili sono quelli della superficie morfologica ed ecologica (v. MORFOLOGIA SOCIALE e SOCIOGRAFIA) ed i tanti tipi di ORGANIZZAZIONE (v.); ai livelli intermedi di profondità si collocano i modelli di comportamento, le condotte collettive aventi carattere iterativo, benché svolgentesi al di fuori delle organizzazioni, i ruoli sociali, gli atteggiamenti collettivi; al massimo grado di profondità si trovano le idee ed i valori collettivi, gli stati mentali diffusi tra una popolazione. Ogni manifestazione concreta della sociabilità, così come ogni tipo di raggruppamento e di SOCIETÀ GLOBALE (v.), comprendono al medesimo tempo tutti codesti piani, presentandosi pertanto come un FENOMENO SOCIALE TOTALE (v.). Tipi di società e di raggruppamento, classi sociali ed organizzazioni di qualsiasi genere, si distinguono di caso in caso per la conformazione degli elementi microsociologici (le forme appunto della sociabilità) che in essi si osservano; per la gerarchia dei diversi piani della realtà, cioè per il maggior o minor grado di determinazione che alcuni di essi hanno su altri, e per i contenuti specifici che ciascun piano assume. Questa concezione della S. si identifica con l'opera di Georges Gurwitsch, non ha virtualmente avuto sino alla fine degli anni '70 alcun continuatore di rilievo, ed è stata definita dal suo stesso creatore come una S. iper-empiristica, iper-relativistica, e dialettica (v. DIALETTICA E SOCIOLOGIA). Le sue connessioni con la storiografia sono particolarmente strette, poiché l'analisi dei piani in profondità, delle manifestazioni della sociabilità, dei raggruppamenti delle società globali, è condotta con il ricorso ininterrotto alla storia di tutti i tipi di società; il metodo è però intuitivo- astrattivo, con tutti i rischi di incontrollabilità delle asserzioni che esso comporta.

Il dilemma di quale assumere, tra i fenomeni essenziali della convivenza, ad oggetto primario della S., ammette tuttavia una terza soluzione. Essa prende le mosse da tre considerazioni:

a) sembra fuor di dubbio che molti fenomeni della vita sociale si ripresentino in forme e tipi del tutto simili in molti tipi di società, a secoli e

talvolta a millenni di distanza. Non si tratta solamente di « forme » della sociabilità, nel senso simmeliano del termine. Si prenda il caso delle assemblee deliberanti d'una collettività: i processi che le preparano e tendono a prefigurarne l'esito, la dinamica del loro svolgimento, i problemi della partecipazione da parte degli aventi diritto e della rappresentatività delle decisioni prese, non sono riducibili a mere forme della sociabilità; ma studiando da un lato testi storici e dall'altro compiendo ricerche sul campo, si perviene necessariamente alla conclusione che i processi, la dinamica, i problemi di partecipazione che si osservano al presente, p. es., nelle assemblee d'un collettivo di fabbrica, o di un comitato di quartiere, o di un movimento politico, manifestano una struttura essenzialmente simile a quelli delle assemblee dei cittadini ateniesi del V e IV secolo a. C.; al punto che chi conosca molto bene, attraverso la storia, i problemi di quelle, può trarne uno strumento eccellente per comprendere il funzionamento di queste, se non anzi per manipolarle in direzione dei propri interessi.

b) Della immanenza e reiterabilità di una vasta fenomenologia sociologica recano testimonianze inconfutabili le principali famiglie di linguaggi naturali. Esse si presentano particolarmente ricche nei linguaggi della famiglia indoeuropea, benché ciò possa essere un effetto delle maggiori attenzioni che sono state loro dedicate da questo punto di vista. Un gran numero di termini base del lessico sociologico contemporaneo — inclusa la maggior parte di quelli che figurano in questo *Dizionario* — come classe, ruolo, status, traggono origine diretta dal greco e dal latino, e venivano già usati in tali lingue con una significazione simile a quella che sottende le loro varie designazioni nella storia recente di questa disciplina. (Per il contrasto tra *significazione* e *designazione*, ovvero tra il significato profondo d'un termine e le sue accezioni locali e contingenti, v. Benveniste, 1969). Un'altra quota consistente di termini sociologici provengono dal bretone, dal germanico, dal gotico, dal normanno e dal sassone. Gli uni e gli altri diventano di uso comune, sempre in senso specificamente sociologico, nelle tre lingue moderne sociologicamente più ricche e sensibili della famiglia — il tedesco, l'inglese e il francese — tra la fine del XIV secolo ed i primi decenni del XIX (per l'inglese v. Rose, 1960). Su tale substrato linguistico ed interlinguistico di significazioni relativamente costanti, e non certo sulle designazioni contingenti, si fonda la possibilità stessa di comprensione del senso sia degli eventi contemporanei che avvengono in popoli e culture diverse dalla nostra, sia delle narrazioni prodotte dalla storiografia.

grafia come sistema indagante plurilinguistico e parzialmente artificiale (v. le conclusioni della voce STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA).

c) D'altra parte non è possibile disconoscere altri due fatti: in primo luogo, i designati di alcuni termini del più antico lessico sociologico si sono trasformati storicamente in modo tale da rendere implausibile o non più ricostruibile una loro significazione costante. È il caso di termini come IMPERIALISMO (v.) o POTERE (v.). In secondo luogo l'evoluzione e lo sviluppo delle società, sotto il profilo demografico, culturale, tecnico, politico, hanno fatto emergere nella vita sociale fenomeni interamente nuovi, benché pure essi si annuncino come elementi di una sequenza di lunga e lunghissima durata. È il caso di fenomeni quali la COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), o la SCIENZA (v.) moderna.

Se viene ridefinito in base a tali considerazioni, l'oggetto proprio della S. appare dunque costituito da quei fenomeni che pur avendo un'origine storica, ed un'esistenza secolare transitoria, appaiono manifestarsi e trasformarsi con tempi considerevolmente più lenti di quelli considerati dalla storiografia, da quella *événementielle* a quella di *longue durée*; stabilendo quindi con essa un rapporto da lessico a discorso, ovvero, su un superiore piano di complessità strutturale, da grammatica generativa monosintattica e monosemantica a grammatica generativa plurisintattica e plurisemantica. Su codesta concezione dell'oggetto primario della S. si fonda l'impostazione del presente *Dizionario*.

8) Diversa dalla precedente, ma non al punto da contrapporsi meccanicamente ad essa, è la concezione della S. che vede in questa *un linguaggio interamente artificiale*, con un lessico costituito da asserzioni di base o protocolli di osservazione, ed una sintassi costituita da proposizioni generalizzanti o leggi. Le radici di tale concezione della S. nel fiscalismo del Circolo di Vienna sono di per sé evidenti; di fatto il suo maggior proponente è stato Otto Neurath (1931, *a e b*; 1944). Tra i sociologi di professione, il nome di maggior rilievo tra coloro che hanno approfondito la concezione della S. come rigoroso linguaggio artificiale, strutturalmente affine a quello di ogni altra scienza, è forse Lundberg (1939). Ma si noti che laddove Lundberg negava implicitamente ogni specificità ai fenomeni sociali, nel quadro d'una concezione della scienza come struttura unitaria, che si differenzia solamente sulla base degli scopi che di volta in volta si intendono perseguire, applicando al loro servizio procedimenti formalmente identici di definizione operativa, di misurazione e di correlazione tra fenomeni, quale che sia il significato

pratico ed etico o politico di questi, Neurath scorreva nella S. — ben s'intende la S. empirica — una disciplina deputata a far emergere il contenuto scientifico della storia e dell'economia politica, oltre che dell'etnologia, della giurisprudenza e della morale. Pertanto, quando fosse fondata su solide basi fiscalistiche, la S. si presentava come il solo erede legittimo del materialismo storico. Per Neurath, dunque, i rapporti tra S. e storiografia sono intrinseci, naturali e necessari; per Lundberg sono pressoché superflui. Ambedue le varianti della S. come linguaggio artificiale postulano d'altra parte metodi estremamente precisi ed affidabili d'osservazione, di misurazione e di inferenza, tali cioè da produrre asserzioni base suscettibili d'un trattamento logico-matematico. Di fronte a simili istanze, gran parte della S. contemporanea, inclusa quella di discendenza neopositivistica, pare ancora trovarsi ad uno stadio rudimentale di strumentazione tecnica e metodologica.

9) Porre a fondamento della S. gli aspetti o le caratteristiche *comuni* a tutte le classi di fenomeni sociali è un'operazione assai diversa dalla ricerca dei fenomeni essenziali o immanenti (per lunghissimi periodi) alla vita sociale. Qui ci si propone un'operazione soprattutto induttiva; esposta, come tutte le operazioni induttive, al rischio di scegliere in modo casuale, od arbitrario, od inefficiente, gli elementi in riferimento ai quali effettuare l'induzione, al fine di stabilire se essi sono o non sono comuni a tutte le classi dei fenomeni sociali. Se un aspetto appare comune a tutte le classi, oppure ad alcune soltanto, od a nessuna, è una conclusione che dipende dal modo in cui codesto elemento è definito e categorizzato. Se definisco le CLASSI SOCIALI (v.), secondo l'uso greco e romano, in termini di reddito e di contribuzione fiscale, esse appaiono comuni a tutta la storia di tutte le società; mentre se le definisco come insieme di persone che godono formalmente di eguali diritti a paragone degli altri cittadini, ma fruiscono d'un ammontare maggiore o minore di risorse sociali a seconda della posizione che occupano nell'organizzazione della società, mi trovo dinanzi ad « aspetti » che emergono soltanto con la Rivoluzione francese, e che ancor oggi non si ritrovano in tutte le società.

A quanto sopra si può obiettare, evidentemente, che le società non sono classi di fenomeni sociali, ma con ciò la posizione di chi sostiene tale definizione della S. non si consolida certo. Non è difficile citare un elevato numero di aspetti della vita sociale che sono caratteristici di alcune classi fenomeniche o sfere del sociale e non di altre, ovvero che costituiscono una sfera a sé. L'accumulazione

del capitale è un processo sociale fondamentale per l'analisi sociologica, ma non può dirsi che sia comune a tutte le classi di fenomeni sociali. La DIVISIONE DEL LAVORO (v.) ha grande rilievo nella sfera economica, rilievo scarso o nullo nella sfera della politica come professione, e decisamente nullo nella sfera religiosa. Il concetto di GRUPPO DI INTERESSE (v.) ha una connotazione precisa nella sfera economica o politica, ma ambigua o inconsistente nelle altre. Le migrazioni di popolazione non possono dirsi comuni a tutte le classi dei fenomeni sociali; si pongono su un piano diverso, o costituiscono esse stesse un imponente fenomeno sociale, che solamente la S. studia in tutta la sua complessità. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Ciò non toglie che vi siano effettivamente processi, strutture, eventi ricorrenti in tutte le sfere della vita sociale, come la SOCIALIZZAZIONE (v.), i gruppi, i fenomeni associativi, la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), i meccanismi di organizzazione, ecc. Per far fronte a tali obiezioni, la definizione andrebbe modificata ammettendo che vi sono aspetti comuni a tutte le classi di fenomeni sociali, e altri no, e che la S. studia parimenti gli uni e gli altri. Ma con ciò verrebbe a cadere la precisione e l'esattività della definizione medesima. Il rappresentante più autorevole di questa definizione della S. è stato Sorokin (1928, cap. XIV), ma essa viene di rado riproposta al presente.

10) Secondo una definizione comune a molti trattati di S. prodotti da studiosi statunitensi negli anni '50 e '60 la S. ha per oggetto precipuamente l'*organizzazione sociale* e i gruppi che la costituiscono. In certi testi dove la S. è definita anzitutto come lo studio scientifico dei gruppi, la nozione soggiacente di GRUPPO (v.) è talmente dilatata da coincidere praticamente con quella di ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.). Porre alla base della S. lo studio dell'organizzazione sociale significa orientare l'indagine in direzione dei processi che tendono a strutturare l'interazione sociale, a canalizzarla in modelli codificati e quindi a renderla iterativa, a trasformarla in vari tipi di ISTITUZIONE (v.). Complementare a tale studio è ovviamente lo studio dei processi di destrutturazione delle unità che compongono a un dato momento un certo tipo di organizzazione sociale. Il concetto di interazione sociale è connaturato a questa definizione della S., ma rispetto alle definizioni del gruppo (5) viene qui posta in primo piano l'esigenza di comprendere in qual modo la vita sociale viene prodotta e riprodotta in forme relativamente stabili, tramite i fenomeni di istituzionalizzazione, lo sviluppo di collettività aventi scopi diversi ed un diverso grado

di organizzazione, e le interdipendenze che vengono a formarsi tra loro. Entro tale concezione della S. il divenire della società riceve un'attenzione relativamente marginale, ed è trattato solitamente a parte sotto la voce MUTAMENTO SOCIALE (v.). I contatti con la storia sono limitati per lo più a tale voce, mentre l'apporto di altre discipline è utilizzato normalmente nel trattare gli elementi costitutivi dell'organizzazione sociale, come la famiglia, le associazioni, il sistema politico, il sistema educativo, il sistema economico, ecc. I metodi e le tecniche di ricerca adottati di preferenza da coloro che aderiscono a questa definizione della S. sono quelli mediati dal neopositivismo, sebbene negli ultimi lustri non sia stato ignorato l'apporto di altri indirizzi, dalla fenomenologia al marxismo.

Tutte le definizioni della S., ovvero dal suo oggetto privilegiato sopra riportate devono essere intese come dei tipi ideali. È virtualmente impossibile trovare un'indagine sociologica di una certa ampiezza, tanto meno un trattato di sociologia generale che si fondi su un'unica definizione, isolata dalle altre (benché ciò possa riscontrarsi in brevi ricerche monografiche, in specie se condotte con un alto livello di formalizzazione). In ogni indagine appare tuttavia quasi sempre chiaramente riconoscibile, anche se non espressa in una definizione esplicita, e talvolta ad onta della definizione esplicitamente fornita, l'influenza dominante dell'uno o dell'altro modo di concepire la S., il suo oggetto primario, i suoi rapporti con le altre scienze umane.

C. Gli elementi che costituiscono la S. come attività conoscitiva ed argomentativa socialmente praticata non differiscono, in astratto, da quelli di ogni altra SCIENZA (v.). Si rimanda quindi il lettore a tale voce, dove di essi si traccia (alla sezione C) una sorta di scala di profondità, dagli elementi più direttamente osservabili, come le associazioni di scienziati, a quelli più remoti e difficilmente ricostruibili, come i paradigmi pre-categoriali che conferiscono significato ad un intero campo di ricerca; scala che si tratterà di codificare caso in caso, a seconda dell'interesse perseguito, inserendovi riferimenti specifici a questa particolare scienza, in luogo di riferimenti dalle scienze fisiche, biologiche o formali.

In questa sede saranno sufficienti pochi altri cenni di criteri più comunemente seguiti per classificare le diverse partizioni della S. Come dovrebbe risultare evidente dalla sezione che precede, per *indirizzo* o direttrice di ricerca della S. si intende un insieme di lavori empirici e teorici che appaiono latamente orientati da una comune definizione

dell'oggetto e dei compiti della S., di solito sullo sfondo più o meno palese di un determinato orizzonte filosofico (v. FILOSOFIA E SOCIOLOGIA; IMMAGINE DELL'UOMO). Col termine *scuola* si designa invece un gruppo di studiosi, solitamente concentrati in una sede istituzionale per un consistente periodo di tempo, che danno origine ad un nuovo indirizzo della S. o ne hanno sviluppato in modo particolarmente approfondito ed originale uno preesistente.

La maggior parte delle storie della S. pubblicate fino agli anni '60 e '70 sono impostate su una classificazione per indirizzi filosoficamente improntati, di ciascun indirizzo trattandosi i principali stadi evolutivi e le differenziazioni interne, dall'origine alla maturità ed al declino. Nelle storie del primo terzo del secolo, le quali non potevano rifarsi che al massiccio dominio del positivismo e con questo della concezione della S. che pone a suo oggetto anzitutto le relazioni tra fenomeni sociali di diversa natura, le storie della S. venivano piuttosto impostate a seconda del fattore cui gruppi di autori attribuivano maggior importanza nel determinare le più varie classi di eventi. Tale fattore veniva individuato di volta in volta nell'AMBIENTE NATURALE (v.), nell'eredità (v. GENOTIPO E FENOTIPO), nella tecnologia, nel CONFLITTO (v.), nella psicologia individuale o collettiva, ecc. (Sorokin, 1928). A tal riguardo si parla appunto di *sociologie dei fattori*.

Per contro, negli ultimi decenni si è affermato l'uso di classificare le teorie sociologiche facendo riferimento alle posizioni che esse contengono in termini di ideologia o filosofia politica. Da questo punto di vista si parla di dottrina della società dell'illuminismo, del liberalismo, dell'idealismo tedesco, del socialismo (Jonas, 1968); ovvero di teorie della società orientate in senso giusnaturalistico, oppure liberale, oppure dialettico, per passare poi ad una classificazione per indirizzi a mano a mano che ci si avvicina all'età contemporanea (Kiss, 1972). Gli ultimi sviluppi in tale direzione portano a rimescolare tutti gli indirizzi della S. sinora emersi, riclassificando l'intera produzione sociologica, sia essa ricerca empirica, teoria o metodo, a seconda della particolare opzione politica che si ritiene di scorger in essa, o che essa esplicitamente dichiara. Si colloca in tal modo da una parte tutta la *sociologia borghese*, ed a essa si contrappongono la *SOCIOLOGIA CRITICA* (v.), la *SOCIOLOGIA RADICALE* (v.), e ovviamente la *SOCIOLOGIA MARXISTA* (v.).

Siffatta classificazione « politica » della S., indubbiamente efficace per cogliere nuove direzioni di sviluppo della disciplina, appare talvolta fondarsi su due presupposti che testimoniano, ove siano

fatti propri da cultori di S., d'una singolare incapacità a superare i primi stadi della riflessione sui fondamenti metodologici e sulla natura sociale della S. Il primo presupposto sta nel credere che tra i prodotti della S. borghese e quelli della S. critica, radicale e marxista sussistano in tutti i casi profonde differenze di orientamento, di scelta dei problemi, di metodo. Un esame non distratto d'un campione rappresentativo della produzione d'un semestre o d'un anno degli indirizzi così contrapposti può provare a sufficienza che tale presupposto non ha la minima base nei fatti. Gran parte della S. critica, radicale e marxista, quando non si degradi a libellismo settario, investe problemi analoghi a quelli trattati dalla S. « borghese » da almeno un secolo, ed usa quasi esclusivamente i metodi elaborati da questa. Esempiare a tal riguardo è il destino della scuola di Francoforte (v. *TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ*, B) le cui poche ricerche empiriche, condotte negli Stati Uniti e in Germania nel secondo dopoguerra, utilizzano al massimo grado proprio quei metodi contro i quali aveva duramente polemizzato fin dalla sua fondazione, nella seconda metà degli anni '20. Il secondo presupposto è che basti etichettare un qualsiasi prodotto dell'immaginazione sociologica come espressione di S. critica, radicale o marxista perché esso si configuri per ciò che in apparenza intende essere, cioè un contributo all'emancipazione o alla liberazione delle classi subalterne, una guida a riforme di struttura, un impulso alla presa di coscienza dei soggetti dominati od alla rivoluzione. Nella maggior parte dei casi, le cose sono meno semplici. Per decidere, quando si compie una ricerca, a quali soggetti essa può giovare ed a quali nuocere, occorre effettuare un'analisi delle sue *conseguenze sociali* a diversi livelli ed in diversi campi. In tale quadro l'insieme delle conseguenze appare spesso contraddittorio, giacché alcune sono *per* qualcuno, mentre altre vanno *contro* lo stesso soggetto, al punto che un bilancio netto è sempre arduo da redigere. Posto che si tratta qui di contraddizioni reali e non di contraddizioni logiche, il ricercatore si scontra continuamente — laddove non si fermi alla superficie del suo operare — con dilemmi che non si risolvono con una scelta dichiarata a priori, in base ad una scala di fini o di valori o di movimenti precostituiti inizialmente una volta per tutte. Ciò significa pure che senza un'analisi dettagliata e differenziata delle conseguenze oggettive del proprio operato, le etichette politiche che si danno ad una ricerca designano spesso contenuti politici assai ambigui, quando non opposti, in termini di conseguenze reali, alle intenzioni dichiarate.

Tutto ciò non esaurisce la classificazione delle partizioni della S. Con enfasi ed accezioni che variano grandemente da un indirizzo all'altro, si parla di S. *pura o generale* per designare lo studio della fenomenologia sociale presa al massimo grado di astrazione, a prescindere dalla sfera concreta della vita associata entro la quale si manifesta; mentre le sociologie *speciali* prendono forma dall'applicazione di paradigmi, concetti, leggi, metodi di indagine e di scelta dei problemi, desunti dalla S. generale, alle più diverse sfere della vita sociale, dall'ARTE (v.) al LAVORO (v.), dalla POLITICA (v.) alla RELIGIONE (v.), dalla BUROCRAZIA (v.) all'EDUCAZIONE (v.). Entro la S. generale, l'ormai lunga tradizione del pensiero e del lessico sociologico ha introdotto varie altre distinzioni, da quelle ormai desuete tra STATICA (v.) e DINAMICA SOCIALE (v.), ambedue contrapposte alla MORFOLOGIA SOCIALE (v.), a quelle più recenti tra studio dei *processi* (p. es. l'interazione, l'influenza, il mutamento), e studio delle *strutture* (p. es. gruppi, associazioni, organizzazioni). Le concezioni più avanzate di ciò che sia una STRUTTURA SOCIALE (v.) rendono peraltro opinabili questa distinzione.

D. La S. è soggetta come ogni altra forma di CONOSCENZA (v.) e di scienza a varie forme e gradi di condizionamento sociale, a differenti livelli della sua costituzione interna. L'analisi sociologica di tali fattori, in sviluppo accelerato ma tuttora modesto da alcuni lustri, si presenta ormai come un nuovo ramo della sociologia della scienza, cioè la *sociologia della S.* (v. Cranford, 1971). Per uno schema dei fattori principali che intervengono nel suddetto condizionamento, si rimanda ancora alla sezione corrispondente della voce SCIENZA. Sembra però opportuno sottolineare qui come la S. manifesti, a paragone di altre scienze, una duplice maggior vulnerabilità nei confronti della IDEOLOGIA (v.). Per un verso, in quanto essa si è venuta strutturando come un metodo estremamente complesso di concettualizzazione e di argomentazione inerente alla realtà sociale, ogni punto e momento dei suoi procedimenti cognitivi e discorsivi è esposto al rischio di scelte aventi un maggior o minor grado di distorsione ideologica; rischio che il rispetto tenace e rigoroso dei procedimenti d'inferenza logica e del criterio della prova empirica può solamente limitare, ma non mai annullare. Per un altro verso, in quanto la S. persegue la costruzione di affermazioni vere intorno alla realtà sociale, essa si viene a trovare inevitabilmente in conflitto con la ideologia dominante nella società in cui viene praticata. Il grado di sensibilità delle ideologie dominanti all'azione tendenzialmente de-

mistificatrice svolta dalla S. varia a seconda del tipo di ideologia, e del regime politico che ha fatto di questa la propria dottrina ufficiale. Sulla base della storia del '900 può dirsi che quanto più totalitario ed assolutistico sono un regime e la ideologia che la legittima, tanto maggiore la sua ostilità alla sociologia.

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Corso di filosofia positiva* (6 voll., Parigi 1830-1842), ed. it. abbr. in 2 voll., Torino 1967.
- H. SPENCER, *Introduzione allo studio della sociologia* (Londra 1873, 1880²), Torino 1881.
- E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (Parigi 1895, 1901²), ora in *Le regole del metodo sociologico - Sociologia e filosofia*, Milano 1963.
- A. ASTURARO, *La sociologia e la sua importanza nel movimento scientifico contemporaneo*, « Rivista Italiana di Sociologia », III (5), 1899.
- A. LORIA, *La sociologia e il suo valore nel movimento scientifico e sociale contemporaneo*, « Rivista Italiana di Sociologia », III (4), 1899.
- V. PARETO, *I problemi della sociologia*, « Rivista Italiana di Sociologia », XII (2), 1899.
- E. DURKHEIM, *La sociologia ed il suo dominio scientifico*, « Rivista Italiana di Sociologia », IV (2), 1900.
- V. PARETO, *Un'applicazione di teorie sociologiche*, « Rivista Italiana di Sociologia », IV (4), 1900.
- R. SCHIATTARELLA, *Che cos'è la sociologia*, « Rivista Italiana di Sociologia », IV (3), 1900.
- P. FAUCONNET e M. MAUSS, *Sociologie* (1901), ora in M. MAUSS, *Oeuvres*, Parigi 1969, vol. III.
- W. BRANDFORD, *On the Origin and Use of the Word « Sociology »*, « American Journal of Sociology », IX (2), 1903.
- R. EISLER, *Soziologie - Die Lehre von der Entstehung und Entwicklung der menschlichen Gesellschaft*, Lipsia 1903.
- L. F. WARD, *Pure Sociology*, New York 1903.
- A. BRUNO, *Delle condizioni d'esistenza della sociologia*, « Rivista Italiana di Sociologia », IX (2), 1905.
- A. CHIAPPELLI, *La ragion d'essere della sociologia*, « Rivista Italiana di Sociologia », IX (2), 1905.
- F. MASCI, *Del concetto e de' limiti della sociologia*, Napoli 1905.
- C. BOUGLÉ, *Qu'est-ce que la sociologie?*, Parigi 1907.
- F. SQUILLACE, *Di alcuni problemi della sociologia*, « Rivista Italiana di Sociologia », XI (4), 1907.
- A. BARTOLOMEI, *Per la determinazione della sociologia*, Palermo 1910.
- F. SQUILLACE, *Dizionario di sociologia*, Palermo 1911.
- F. TÖNNIES, *Mezzi e fini della sociologia*, « Rivista Italiana di Sociologia », XV (3-4), 1911.
- F. OPPENHEIMER, *System der Soziologie*, 4 voll., Jena 1922-29.
- E. DURKHEIM, *Sociologia e filosofia* (Parigi 1924), ora in *Le regole del metodo sociologico - Sociologia e filosofia*, Milano 1963.
- L. VON WIESE, *Soziologie - Geschichte und Hauptprobleme*, Berlino 1926, 1967⁸.

- M. MAUSS, *Divisions et proportions des divisions de la sociologie* (1927), ora in *Oeuvres*, Parigi 1969, vol. III.
- P. A. SOROKIN, *Contemporary Sociological Theories - Through the First Quarter of the Twentieth Century*, New York 1928, con note bibl.
- H. FREYER, *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft*, Lipsia 1930.
- E. E. EUBANK, *The Concepts of Sociology - A Treatise Presenting a Suggested Organization of Sociological Theory in Terms of its Major Concepts*, New York 1931.
- O. NEURATH, *Empirische Soziologie - Der wissenschaftlichen Gehalt der Geschichte und Nationalökonomie*, Vienna 1931 a.
- O. NEURATH, *Soziologie im Physikalismus*, «*Erkenntnis*», 2, 1931 b.
- F. TÖNNIES, *Einführung in die Soziologie*, Stoccarda 1931.
- F. DE AZEVEDO, *Principios de Sociologia*, São Paulo 1935, 1951⁵.
- T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale* (New York 1937), Bologna 1970³.
- H. BECKER e H. E. BARNES, *Social Thought from Lore to Science - A History and Interpretation of Man's Ideas about Life with His Fellows to Times when Change and Progress Deeply Concern Him*, 2 voll., New York 1938, 3 voll., ivi 1961³, con bibl.
- G. A. LUNDBERG, *Foundations of Sociology*, New York 1939.
- H. MARCUSE, *Ragione e rivoluzione - Hegel e lo sviluppo della teoria sociale* (New York 1941, 1954²), Bologna 1967.
- P. H. FURFEY, *A History of Social Thought*, New York 1942, con saggio bibl.
- H. A. BLOCH, *Methodological Presuppositions for the Evaluations of Social and Sociological Theory*, «*American Journal of Sociology*», L (1), 1944.
- O. NEURATH, *Foundations of the Social Sciences*, Chicago 1944.
- F. ZNANIECKI, *The Proximate Future of Sociology - Controversies in Doctrine and Method*, «*American Journal of Sociology*», L (6), 1945.
- H. E. BARNES, *An Introduction to the History of Sociology*, Chicago 1948, con note bibl.
- R. A. NISBET, *Conservatorism and Sociology*, «*American Journal of Sociology*», LVIII (2), 1952.
- N. S. TIMASHEFF, *The Basic Concepts of Sociology*, «*American Journal of Sociology*», LVIII (2), 1952.
- F. ZNANIECKI, *Cultural Sciences - Their Origin and Development*, Urbana 1952.
- P. H. FURFEY, *The Scope and Method of Sociology*, New York 1953.
- G. A. LUNDBERG, *The Natural Science Trend in Sociology*, «*American Journal of Sociology*», LXI (3), 1955.
- M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO (edd.), *Lezioni di sociologia* (Francoforte s. M. 1956), Torino 1966, cap. I.
- T. W. ADORNO, *Sociologia e ricerca empirica* (1957), ora in *Scritti sociologici* (Francoforte s. M. 1972), Torino 1976.
- A. POVIÑA, *Origen y Contenido de la Palabra «Sociología»*, «*Revista Mexicana de Sociología*», XIX (3), 1957.
- AA. VV., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV congresso mondiale di sociologia, Bari 1959.
- N. ABBAGNANO, *Problemi di sociologia*, Torino 1959.
- R. ARON, *Science et conscience de la société*, «*Archives européennes de Sociologie*», I (1), 1960.
- G. GUSDORF, *Introduzione alle scienze umane* (Parigi 1960), Bologna 1968.
- DON MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica* (New York 1960, Londra 1963), Bologna 1968.
- E. ROSE, *The English Record of a Natural Sociology*, «*American Sociological Review*», XXV (2), 1960.
- C. WRIGHT MILLS (ed.), *Immagini dell'uomo - La tradizione classica della sociologia* (New York 1960), Milano 1963.
- K. W. KAPP, *Toward a Science of Man in Society*, L'Aja 1961, con bibl.
- F. FERRAROTTI, *Storia della sociologia*, in N. ABBAGNANO (ed.), *Storia delle scienze*, Torino 1962, vol. III.
- J. MADGE, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia* (New York 1962, Londra 1963), Bologna 1966.
- W. STARK, *The Fundamental Forms of Social Thought*, Londra 1962.
- H. SCHOECK, *Die Soziologie und die Gesellschaften - Probleme und Problemlösung vom Beginn bis zur Gegenwart*, Friburgo 1964², con ampia bibl.
- H. R. WAGNER, *Displacement of Scope: A Problem of the Relationship Between Small-Scale and Large-Scale Sociological Theories*, «*American Journal of Sociology*», LXIX (6), 1964.
- F. BARBANO, *Trasformazioni e tipi della teoria sociologica contemporanea*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, con note bibl. e app.
- R. A. NISBET, *La tradizione sociologica* (New York 1966), Firenze 1977.
- P. A. SOROKIN, *Sociological Theories of Today*, New York 1966, con note bibl.
- R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico* (Parigi 1967), Milano 1976⁴.
- W. BUCKLEY, *Sociologia e teoria dei sistemi* (Englewood Cliffs 1967), Torino 1976.
- A. CUVILLIER, *Manuel de sociologie*, 3 voll., Parigi 1967-1970⁵, con ampie bibl.
- J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali* (Tubinga 1967), Bologna 1970.
- N. LUHMANN, *Soziologie als Theorie sozialer Systeme*, «*Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*», XIX (4), 1967.
- W. BUCKLEY (ed.), *Modern System Research for the Behavioral Scientist - A Source Book*, Chicago 1968.
- G. DUNCAN MITCHELL, *Storia della sociologia moderna* (Londra 1968), Milano 1971.
- F. JONAS, *Storia della sociologia* (Reinbek 1968), Bari 1970, con bibl.
- A. PODGÓRECKI, *Five Functions of Sociology*, «*Polish Sociological Bulletin*», 17, 1968.
- I. ZEITLIN, *Ideology and the Development of Sociological Theory*, Englewood Cliffs 1968.

- E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*, vol. I: *Economia, parentela, società*, vol. II: *Potere, diritto, religione* (Parigi 1969), Torino 1976.
- H. KLAGES, *Geschichte der Soziologie*, Monaco 1969.
- R. W. FRIEDRICH, *A Sociology of Sociology*, New York 1970.
- A. W. GOULDNER, *La crisi della sociologia* (New York 1970), Bologna 1972.
- E. T. CRANFORD, *The Sociology of the Social Sciences - A Trend Report and Bibliography*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», XIX (2), 1971, 309 tit. ann.
- G. KISS, *Einführung in die soziologischen Theorien - Vergleichende Analyse soziologischer Hauptrichtungen*, 2 voll., Opladen 1972.
- A. PIZZORNO, *Il pensiero sociologico*, in L. FIRPO (ed.), *Storia delle idee politiche economiche sociali*, vol. VI: *Il secolo ventesimo*, Torino 1972, con bibl.
- N. C. MULLINS, *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York 1973, con bibl.

Riviste:

ITALIA.

- «Rivista italiana di Sociologia», 1897-1922.
- «Quaderni di Sociologia», dal 1951.
- «Rassegna Italiana di Sociologia», dal 1960.
- «Studi di Sociologia», dal 1963.
- «La Critica Sociologica», dal 1967.

AMERICA LATINA.

- «Revista Mexicana de Sociología», dal 1939.

BELGIO.

- «Revue de l'Institut de Sociologie» (Istituto Solvay), dal 1920.

FRANCIA.

- «L'Année Sociologique», I serie 1896-1912; II serie 1923-1925.
- «Cahiers Internationaux de Sociologie», dal 1946.
- «Revue française de Sociologie», dal 1960.

GERMANIA.

- «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», dal 1949.
- «Soziale Welt», dal 1950.
- «Zeitschrift für Soziologie», dal 1971.

GRAN BRETAGNA.

- «Human Relations», dal 1947.
- «British Journal of Sociology», dal 1950.
- «Sociology», dal 1967.

OLANDA.

- «Social Compass», dal 1954.

POLONIA.

- «Polish Sociological Bulletin», dal 1961.

SCANDINAVIA.

- «Acta Sociologica», dal 1956.

SPAGNA.

- «Revista internacional de Sociología», dal 1943.
- «Revista del Instituto de Ciencias Sociales», dal 1964.

STATI UNITI.

- «American Journal of Sociology», dal 1895.
- «Social Forces», dal 1922.
- «Social Research», dal 1934.
- «American Sociological Review», dal 1936.

INTERNAZIONALI.

- «International Bibliography of the Social Sciences: Sociology» - «Bibliographie Internationale des Sciences Sociales: Sociologie», dal 1951.
- «Archives européennes de Sociologie», dal 1960.

Sociologia analitica. V. TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ.

Sociologia applicata (fr. *sociologie appliquée*; ingl. *applied sociology*; sp. *sociología aplicada*; ted. *angewandte Soziologie*).

A. L'uso di concetti, teorie, modelli, schemi di spiegazione tratti dalla sociologia generale o da una sociologia speciale, quando sia rivolto — di norma su richiesta d'un centro di potere capace sia di applicare effettivamente i risultati dello studio, sia di bloccarne l'uso e/o la diffusione ove essi paiono contrastare con i suoi interessi — alla soluzione di problemi pratici, quali:

— la progettazione e la gestione di nuove strutture organizzative nell'industria, nell'amministrazione pubblica e privata, nella scuola, negli enti di pubblico servizio (v. LAVORO; ORGANIZZAZIONE, SISTEMA SOCIO-TECNICO), allo scopo di accrescerne l'efficacia e l'efficienza, e/o di migliorare la qualità del lavoro per coloro che vi sono occupati;

— la diagnosi di un PROBLEMA SOCIALE (v.) in una COMUNITÀ LOCALE (v.) e la formulazione di una linea di intervento non meramente repressiva;

— la formazione e la conduzione di gruppi di lavoro nella scuola, negli uffici, in officina, nelle forze armate, in un ospedale, nei sindacati... tali da accrescere la probabilità di successo dell'attività intrapresa, il grado di motivazione e di soddisfazione dei membri, e minimizzare al tempo stesso l'intensità dei conflitti interni ed esterni (v. CONFLITTO; INTEGRAZIONE);

— la riduzione degli attriti e della tensione tra differenti gruppi etnici, e della probabilità che essi esplodano in forme violente di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.);

— la prevenzione della criminalità (v. CRIMINE), p. es. tramite interventi pianificati sulla vita di quartieri urbani, come la promozione di attività produttive, sportive, culturali, ricreative capaci di dare un contenuto ed un senso al tempo dei giovani e incentivare la loro PARTECIPAZIONE (v.);

— la ricostruzione della dinamica d'un fatto criminoso e delle sue componenti sociali a fini di amministrazione della giustizia;

— la formulazione di leggi più giuste ed efficaci in diversi campi, dalla FAMIGLIA (v.) al lavoro al sistema scolastico pubblico;

— la diffusione di INNOVAZIONI (v.) socialmente utili in campo educativo, amministrativo, alimentare, sanitario, ecc.;

— il miglioramento delle condizioni di vita e d'assistenza di minoranze economicamente e/o politicamente marginali (v. MARGINALITÀ), come gli anziani, gli handicappati, i malati di mente;

— la progettazione urbanistica integrata di comunità locali — nuove cittadine o quartieri metropolitani — tali da presentare un elevato grado di integrazione tra attività produttive, residenze e servizi sociali, tra strati e classi sociali differenti, tra le esigenze pur conflittuali di differenti segmenti della popolazione, e un adeguato punto di equilibrio tra autosufficienza economica e socio-culturale e interdipendenza con l'esterno;

— la rimozione dei fattori psico-sociologici della POVERTÀ (v.);

— l'orientamento e il controllo del MUTAMENTO SOCIALE (v.) in aree che sperimentano trasformazioni traumatiche a causa di massicci flussi migratori o emigratori (v. MIGRAZIONE);

— la redazione di piani comprensoriali di sviluppo socio-economico, a scala regionale o sub-regionale, ovvero la programmazione d'un determinato tipo di attività — p. es., la formazione professionale, il risanamento di un comparto industriale, il recupero dei beni culturali, il rilancio dell'agricoltura, l'assistenza sanitaria, ecc. — fondata su interventi a vari livelli integrati fra loro.

Ogni studio di S. applicata, in uno qualsiasi dei settori sopra indicati, solleva complessi problemi di rapporto tra il committente ed il ricercatore, di definizione univoca del problema oggetto di studio e di intervento, di deontologia professionale del sociologo, di valutazione delle più probabili conseguenze economiche e politiche d'un eventuale intervento che seguisse la traccia da lui proposta — fermo restando che le dichiarazioni d'intenzione o le prese di parte generiche, in questo campo, sono solitamente prive di effetti sul reale, quando non producono effetti contrari alle intenzioni. Si noti che S. applicata non è sinonimo di INGEGNERIA SOCIALE (v.), poiché in questa intervengono di solito, oltre alla sociologia, varie altre discipline.

Accogliendo un'accezione che risale alla sociologia di lingua tedesca di fine Ottocento, con la sua distinzione tra sociologia pura, S. applicata e SOCIOGRAFIA (v.), l'espressione S. applicata viene

impiegata ancor oggi da alcuni, in luogo del significato sopra reso, per designare l'insieme delle sociologie speciali, ovvero l'una o l'altra di esse, come la sociologia dell'ARTE (v.), dell'EDUCAZIONE (v.), della POLITICA (v.), ecc. In tale accezione l'espressione viene a perdere presentemente ogni capacità denotativa specifica, oltre a rendere necessaria l'invenzione di un'altra espressione per designare la tematica riassunta nel corpo della voce.

BIBLIOGRAFIA.

F. TÖNNIES, *Die Einteilung der Soziologie*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», LXXIX, 1925.
D. LERNER, H. D. LASSWELL et al. (edd.), *The Policy Sciences - Recent Developments in Scope and Method*, Stanford 1951, con bibl.

AA. VV., *Sociologia: applicazioni e ricerche*, Bari 1959.

L. GALLINO et al., *L'industria e i sociologi*, Milano 1962.

A. PAGANI (ed.), *Antologia di scienze sociali*, vol. II: *Campi di applicazione della sociologia*, Bologna 1963 con bibl.

P. A. SOROKIN, *Influencia Práctica de la Generalización 'Impráctica' de las Teorías Sociológicas*, «Revista Mexicana de Sociología», XXV (2), 1963.

A. W. GOULDNER e S. M. MILLER (edd.), *Applied Sociology - Opportunities and Problems*, New York 1965.

P. F. LAZARSFELD, W. H. SEWELL e H. L. WILENSKY (edd.), *The Uses of Sociology*, New York 1967.

P. SZTOMPKA, *Some Conditions of Applicability of Sociological Knowledge*, «Polish Sociological Bulletin», 23, 1971.

H. SCHMID, *On the Conditions of Applied Social Science*, «Social Science Information - Information sur les Sciences Sociales» (5), 1973.

B. FAY, *Social Theory and Political Practice*, Londra 1974.

Sociologia comparata (fr. *sociologie comparée*; ing. *comparative sociology*; sp. *sociología comparada*; tec. *vergleichende Soziologie*).

A. È lo studio sistematico dello stato a un momento dato e delle trasformazioni nel tempo d'un medesimo fenomeno sociale, più o meno complesso, in due o più società differenti, mediante un quadro di riferimento omogeneo e l'impiego di metodi d'indagine e tecniche di ricerca tali da assicurare una reale comparabilità dei dati per tutto il periodo cui si riferisce l'osservazione. Caratteristiche preminenti della S. comparata sono:

a) La tendenza a privilegiare per i fini della comparazione le ricerche su sistemi e sottosistemi di scala intermedia, come la FAMIGLIA (v.) ed i sistemi di parentela, l'organizzazione del sistema politico, la STRATIFICAZIONE (v.) e la MOBILITÀ SOCIALE (v.), la distribuzione e le funzioni delle CITTÀ (v.), i processi di SOCIALIZZAZIONE (v.), le

associazioni e la pratica della RELIGIONE (v.), e simili. Meno comuni sono gli studi su singoli tratti strutturali — p. es. l'URBANIZZAZIONE (v.) — in quanto non consentono di impostare schemi efficaci di spiegazione della varianza/invarianza dei dati osservati. All'estremo opposto, benché non manchino i lavori che comparano tra loro intere società, sono per il momento (fine anni '70) relativamente poco coltivati quelli che utilizzano metodicamente un modello di società unitario, come la SOCIETÀ GLOBALE (v.) di Gurvitch o la FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) della sociologia marxista; benché proprio la crescente diffusione di quest'ultima, specie nel settore degli studi sullo SVILUPPO ECONOMICO (v.) abbia di recente stimolato nuove ricerche in tale direzione di cui è indubbia la difficoltà e l'onerosità per i ricercatori.

b) Il presupposto, reso operativo, dell'unità essenziale di sociologia, antropologia sociale e culturale, etnologia. Superate le distinzioni tradizionali, formati in base alle diverse origini storiche e mantenutesi, quando non approfondites, per ragioni accademiche, la S. comparata mette di proposito a confronto società industriali avanzate e società ai primi stadi di sviluppo, sistemi politici appartenenti all'area culturale occidentale con altri delle aree africane ed asiatiche, le strutture familiari — per dire — del Nordeste brasiliano con quelle della campagna europea. Nei suoi lavori, più che in ogni altro indirizzo della sociologia contemporanea, cominciano pertanto a intravedersi i lineamenti di una scienza sociale unificata.

c) Il porsi come fine il posizionamento nello spazio e nel tempo di proposizioni generali (o leggi), teorie, schemi di spiegazione derivanti dalla sociologia e dall'antropologia, ossia l'esatta determinazione del loro ambito di validità sincronica e diacronica. In altre parole la S. comparata « ha il compito di specificare progressivamente quali proposizioni, teorie, ecc., sono valide per tutte le società, quali reggono solamente per certe classi o tipi di società, e quali infine sono valide soltanto per società singole » (Marsh, 1966, p. 6).

L'orizzonte comparativo era connotato alla tradizione classica della sociologia, da Marx a Weber, da Spencer a Durkheim. Esso è declinato con l'avvento del NEOPOSITIVISMO (v.) nel trentennio 1930-1960, ma a partire dagli anni '50 ha conosciuto una forte ripresa. Ad essa non è estraneo il rinnovato interesse per la tematica dell'EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE (v.), e la necessità di evitare, nell'affrontare tale tematica, gli errori di imputazione causale e di sequenza storica del vecchio evolucionismo. La S. comparata possiede oggi metodi, tecniche di ricerca e conoscenze di base adeguati a tale compito.

BIBLIOGRAFIA.

- E. B. TYLOR, *On a Method of Investigating the Development of Institutions; Applied to Laws of Marriage and Descent*, Oxford 1889.
- G. P. MURDOCK, *La struttura sociale* (New York 1949), Milano 1971.
- J. W. M. WHITING, *The Cross-Cultural Method*, in G. LINDZEY (ed.), *Handbook of Social Psychology*, Cambridge (Mass.) 1954, vol. I.
- AA. VV., n. spec. di « International Social Science Bulletin », VII (5), 1955, con bibl.
- G. SJOBERG, *The Comparative Method in the Social Sciences*, « Philosophy of Science », XXII (2), 1955.
- A. ETZIONI, *A Comparative Analysis of Complex Organizations*, New York 1961.
- F. W. MOORE (ed.), *Readings in Cross-Cultural Methodology*, New Haven 1961.
- R. BENDIX, *Concepts and Generalizations in Comparative Sociological Studies*, « American Sociological Review », XXVIII (4), 1963.
- B. M. RUSSET, H. R. ALKER, K. DEUTSCH e H. D. LASSWELL, *World Handbook of Political and Social Indicators*, New Haven 1964.
- S. ANDRESKI, *The Uses of Comparative Sociology*, Berkeley 1965.
- W. GOLDSCHMIDT, *Comparative Functionalism*, Berkeley 1966.
- M. J. LEVY, JR., *Modernization and the Structure of Societies - A Setting for International Affairs*, Princeton 1966.
- R. M. MARSH, *Comparative Sociology 1950-1963 - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La Sociologie Contemporaine », XIV (2), 1966, 976 tit. parzial. ann.
- R. L. MERRITT e S. ROKKAN (edd.), *Comparing Nations - The Use of Quantitative Data in Cross-National Research*, New Haven 1966.
- B. MOORE, JR., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia - Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno* (Boston 1966), Torino 1968.
- T. PARSONS, *Sistemi di società*, vol. I: *Le società tradizionali* (Englewood Cliffs 1966), Bologna 1971; vol. II: *Le società moderne* (ivi 1971), ivi 1973, con bibl.
- C. S. FORD (ed.), *Cross-Cultural Approaches - Readings in Comparative Research*, New Haven 1967.
- R. M. MARSH, *Comparative Sociology - A Codification of Cross-Societal Analysis*, New York 1967, con bibl. di 1146 tit.
- S. ROKKAN (ed.), *Comparative Research Across Cultures and Nations*, Parigi 1968.
- A. ETZIONI e F. L. DUBOW (edd.), *Comparative Perspectives - Theories and Methods*, Boston 1969.
- T. HOPKINS e I. WALLERSTEIN, *The Comparative Survey Analysis - A Trend Report and Bibliography*, L'Aja 1969.
- D. R. PRICE-WILLIAMS (ed.), *Culture a confronto* (Harmondsworth 1969), Torino 1975, con bibl.
- S. ROKKAN, S. VERBA, J. VIET e E. ALMASY, *Comparative Survey Analysis - A Trend Report and Bibliography*, L'Aja 1969.

- P. VAN DEN BERGHE, *Race and Ethnicity - Essays in Comparative Sociology*, New York 1970.
- R. T. HOLT e J. E. TURNER (edd.), *The Methodology of Comparative Research*, New York 1970.
- C. P. KOTTAK, *Towards a Comparative Science of Society*, « Comparative Studies in Society and History », XII (1), 1970.
- A. PRZEWORSKI e H. TENNE, *The Logic of Comparative Social Inquiry*, New York 1970.
- B. BERGER, *Societies in Change - An Introduction to Comparative Sociology*, New York 1971.
- I. VALLIER (ed.), *Comparative Methods in Sociology - Essays on Trends and Applications*, Berkeley 1971, con bibl. ann.
- M. ARMER e A. D. GRIMSHAW, *Comparative Social Research: Methodological Problems and Strategies*, New York 1973.
- G. PAYNE, *Comparative Sociology: Some Problems of Theory and Method*, « British Journal of Sociology », XXIV (1), 1973.
- D. P. WARWICK e S. OSHERSON (edd.), *Comparative Research Methods*, Englewood Cliffs 1973.
- R. BASTIDE, *Sociologie et littérature comparées*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 17, 1974.

Riviste:

« Comparative Studies in Society and History », dal 1959.

Sociologia comprendente (fr. *sociologie compréhensive*; ingl. *understanding sociology*; sp. *sociología comprendiente*; ted. *verstehende Soziologie*).

A. Dall'inizio del secolo ai giorni nostri l'espressione S. comprendente ha assunto gradualmente un significato sempre più generico. In origine essa denotava uno specifico indirizzo o direttrice di ricerca sociologica, fortemente improntato dallo storicismo tedesco, che si opponeva sia all'evoluzionismo, sia allo schema di spiegazione positivista, mediato dalle scienze naturali e fondato sulla correlazione di variabili trasformate per quanto possibile in dati numerici. Essendo considerata una scienza della cultura, strettamente connessa con la storia e con il mondo dei valori, la sociologia doveva invece dedicarsi primariamente — secondo il programma tracciato da Max Weber quando conio l'espressione in parola — alla *comprensione del significato* che il soggetto (un individuo, un singolo essere umano) attribuisce alla propria azione, allorché si trova in relazione con altri (v. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, sez. 3; SOCIOLOGIA, sez. 5).

Codesto programma è stato successivamente fatto proprio e attivamente perseguito, con numerose varianti e complessi approfondimenti in varie direzioni, da molti altri indirizzi della sociologia contemporanea, quali l'INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.),

la versione parsonsiana del FUNZIONALISMO (v.), la SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.), la ETNOMETODOLOGIA (v.), alcune correnti della SOCIOLOGIA MARXISTA (v.); spesso nel quadro d'un ripensamento dei rapporti tra DIALETTICA E SOCIOLOGIA (v.). La medesima espressione tende quindi ad essere usata al presente per denotare genericamente tale programma comune nelle sue tante varianti, senza peraltro che ciò porti ad ignorare le differenze per certi versi notevoli che permangono tra i sunnominati indirizzi. Più che parlare di « vecchia » e « nuova » S. comprendente, come fanno taluni (Bühl, 1972), conviene dunque ammettere che un termine coniato con un referente specifico si è trasformato in una etichetta di indeterminata capacità denotativa e connotativa; com'era giusto che avvenisse, a ben vedere, proprio perché le istanze particolari che esso descriveva in origine hanno ormai permeato la maggior parte della sociologia contemporanea.

I vari rami della S. comprendente hanno dato contributi sostanziali al concetto ed alla teoria di AZIONE SOCIALE (v.), INTERAZIONE SOCIALE (v.), RELAZIONE SOCIALE (v.), RAZIONALITÀ (v.), SCHEMA INTERPRETATIVO (v.); sempre scontrandosi con una difficoltà di fondo già riconosciuta da Weber, e cioè che il significato soggettivamente inteso dall'agente non è detto sia quello che realmente lo motiva all'azione — un luogo comune per le scienze sociali da Freud e Pareto in poi, per non dire da Marx. Nella maggior parte dei casi il ricercatore perviene a ricostruire e « comprendere » il primo, specie se ha a che fare con un numero alquanto elevato di soggetti; ma il secondo è accessibile solamente con strumenti d'indagine, e con tempi di ricerca, che raramente sono alla portata delle sue competenze e delle sue possibilità oggettive di conduzione dell'indagine stessa. Diventa così essenziale il rapporto con altre discipline, in primo luogo la PSICOANALISI (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- M. WEBER, *Alcune categorie della sociologia comprendente* (1913), ora in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino 1958.
- J. WACH, *Das Verstehen - Grundzüge einer Geschichte der hermeneutischen Theorie*, in *19 Jahrhundert*, 3 voll., Tübinga 1927-33.
- W. SOMMERT, *Das Verstehen* (1929), ora in *Noo-Soziologie*, Berlino 1956.
- A. SCHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale* (Vienna 1932), Bologna 1974.
- T. ABEL, *The Operation called Verstehen* (1948), ora in H. FEIGL e M. BRODBECK (edd.), *Readings in the Philosophy of Science*, New York 1953.

- G. WEIPPERT, *Verstehende Soziologie*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stoccarda 1961, vol. XI, con bibl.
- L. KOLAKOWSKI, *Ist der verstehende Materialismus möglich?* (1965), ora in BÜHL, 1972.
- R. GRUNER, *Understanding in the Social Sciences and in History*, «Inquiry», X, 1967.
- J. HABERMAS, *La logica delle scienze sociali* (Tubinga 1967), Bologna 1970.
- W. STEGMÜLLER, *Die Sogenannte Methode des Verstehens*, in *Probleme und Resultate der Wissenschaftstheorie und Analytischen Philosophie*, Berlino 1969, vol. I.
- H. ALBERT, *Theorie, Verstehen und Geschichte*, «Zeitschrift für Allgemeine Wissenschaftstheorie», I (1), 1970.
- E. MOHRZYCKI, *The Operation of Verstehen*, «Polish Sociological Bulletin», 22, 1970.
- B. R. WILSON (ed.), *Rationality*, Oxford 1970.
- N. LUHMANN, *Il senso come concetto fondamentale della sociologia*, in N. LUHMANN e J. HABERMAS, *Teoria della sociologia o tecnologia sociale?* (Francoforte s. M. 1971), Milano 1973, cap. II.
- G. H. VON WRIGHT, *Spiegazione e comprensione* (Londra 1971), Bologna 1977.
- W. L. BÜHL (ed.), *Verstehende Soziologie - Grundzüge und Entwicklungstendenzen*, Monaco 1972, con bibl.
- D. LEAT, *Misunderstanding 'Verstehen'*, «Sociological Review», XX (1), 1972.
- M. MARKOVIČ, *The Problem of Reification and the Verstehen-Erklären Controversy*, «Acta Sociologica», XV (1), 1972.
- R. WILLIAMS e M. WEBER, *Les fondaments phénoménologiques de la sociologie compréhensive*, L'Aja 1973.
- W. PELZ, *The scope of understanding in sociology - Towards a more radical reorientation in the social and humanistic sciences*, Londra 1974, con bibl.
- W. OUTHWAITE, *Understanding Social Life - The Method called 'Verstehen'*, Londra 1975, con bibl.

Sociologia critica (fr. *sociologie critique*; ingl. *critical sociology*; sp. *sociología crítica*; ted. *kritische Soziologie*).

A. Indirizzo della sociologia statunitense, emerso alla fine degli anni '30 e sviluppatosi nel ventennio successivo, che in polemica con il NEOPOSITIVISMO (v.) ed il FUNZIONALISMO (v.) dominanti in quel periodo sulla scena sociologica locale e internazionale, richiamava la sociologia, come scienza e come professione, al dovere di occuparsi in primo luogo dei maggiori problemi delle società industriali, quali l'esercizio incontrollato del POTERE (v.) economico e politico, l'ALIENAZIONE (v.) individuale e collettiva, gli effetti negativi della COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), la corruzione del CARATTERE SO-

CIALE (v.), la diffusione dell'ANOMIA (v.), il permanere di vaste zone di POVERTÀ (v.) accanto a forme di opulenza dissipatrice, la posizione di MARGINALITÀ (v.) di ampi strati della popolazione, l'asservimento dell'uomo alla TECNOLOGIA (v.). A complemento di tale istanza di fondo la S. critica invitava i sociologi a diffidare della « grande teorizzazione », cioè del tentativo di elaborare teorie sociologiche onnicomprensive, ma talmente astratte da risultare incapaci di fornire qualsiasi contributo per la soluzione di problemi reali; a smettere di impegnare grandi risorse intellettuali e finanziarie con lo scopo di elaborare metodi e tecniche di ricerca altamente formalizzati, ma applicabili solamente a fenomeni socialmente insignificanti; a non trascurare mai di approfondire la dimensione storica dell'oggetto delle loro ricerche.

Manifesti programmatici della S. critica possono essere considerati *Conoscenza per che fare?* di R. S. Lynd (1939), e *L'immaginazione sociologica* di C. Wright Mills (1959); la ricerca più rappresentativa di tutto l'indirizzo rimane forse *La élite del potere* dello stesso Mills (1956; v. ÉLITE, B). Caratteristiche distintive della S. critica — quanto meno del filone originario — sono, sul piano scientifico, l'impiego di concetti, schemi di spiegazione e tecniche di ricerca derivati in gran parte dalla sociologia empirica o analitica o positiva; e, sul piano politico, l'adesione ai valori della democrazia liberale. I problemi sopra ricordati non sono considerati insiti nella struttura del sistema economico e politico americano, ma sono visti piuttosto come deviazioni patologiche dal modello costituzionale, eliminabili qualora la maggioranza della popolazione sapesse sottrarsi ai condizionamenti della SOCIETÀ DI MASSA (v.).

Con gli anni '70, pare essersi affermato nel lessico sociologico anglosassone (cfr. Connerton, 1976) l'uso di chiamare S. critica la TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.). Tale diluizione o traslazione del significato di un'espressione coniata in vista d'un referente ben determinato non solo appare di scarsa utilità, ma sussume in una medesima rappresentazione linguistica due indirizzi del pensiero sociologico completamente differenti per orizzonte filosofico, fondamenti epistemologici, opzioni etico-politiche e strumenti di ricerca.

BIBLIOGRAFIA.

- R. S. LYND, *Conoscenza per che fare? - Le scienze sociali nella cultura americana* (Princeton 1939), Rimini 1976.
- K. H. WOLFF, *Trying Sociology* (vv. II. e dd., 1941-1971), New York 1974.
- C. WRIGHT MILLS, *Power, Politics and People* (vv. II., 1942-1962), New York 1963. Traduzione italiana in

- 2 voll., *Politica e potere*, Milano 1970, e *Sociologia e conoscenza*, ivi 1971.
- C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica* (New York 1959), Milano 1962.
- M. STEIN e A. VIDICH (edd.), *Sociologia alla prova* (Englewood Cliffs 1963), Roma 1966.
- I. L. HOROWITZ (ed.), *The New Sociology - Essays in Social Science and Social Theory in Honor of C. Wright Mills*, New York 1964.
- T. B. BOTTOMORE, *Sociology as Social Criticism* (vv. II, 1966-1972), Londra 1975.
- C. H. ANDERSON, *Toward a New Sociology - A Critical View*, Homewood 1971.
- N. BIRNBAUM, *Toward a Critical Sociology*, New York 1971.
- R. BLACKBURN (ed.), *Ideology in Social Science - Readings in Critical Social Theory*, Bungay 1972, con breve bibl.
- F. FERRAROTTI, *Cos'è la sociologia critica*, «La Critica Sociologica», 20, 1972.
- F. HEARN, *The Implications of Critical Theory or Critical Sociology*, «Berkeley Journal of Sociology», 18, 1973-1974.
- D. L. SALLACH, *Critical Theory and Critical Sociology*, «Sociological Inquiry», XLIII (2), 1973.
- A. PERPIÑA RODRIGUEZ, *La sociologia critica*, «Revista de Estudios políticos», 194, 1974.
- P. CONNERTON (ed.), *Critical Sociology - Selected Readings*, Harmondsworth 1976, con bibl.

Riviste:

«La Critica Sociologica», dal 1967.

Sociologia dinamica. V. DINAMICA SOCIALE.

Sociologia empirica. V. SOCIOLOGIA, C.

Sociologia fenomenologica (fr. *sociologie phénoménologique*; ingl. *phenomenological sociology*; sp. *sociología fenomenológica*; ted. *phenomenologische Soziologie*).

A. Indirizzo dell'indagine e della metodologia sociologica, influenzato principalmente dalla fenomenologia di Husserl, nel quale occorre distinguere due periodi. Il primo periodo, che coincide pressappoco con gli anni 1920-1930, è caratterizzato dall'interesse per le forme essenziali della vita associata e della CONOSCENZA (v.). Le «essenze» della vita associata sono forme di RELAZIONE SOCIALE (v.), disposizioni della coscienza individuale, e prodotti dell'intelletto. Le une e gli altri sono indipendenti rispetto al movimento storico concretamente esperito dagli esseri umani, e sono ricostruibili non per via induttiva, bensì solamente col metodo husserliano della riduzione eidetica.

Le forme essenziali di relazione, come il dominio, la subordinazione, il conflitto, la simpatia, l'imitazione, il rispetto, sono al medesimo tempo proiezioni di disposizioni della coscienza altrettanto essenziali, e modalità dell'esperienza atte a soddisfare le disposizioni medesime. Ogni situazione storica è una combinazione unica di tali modalità; da questa dipende la selezione dei prodotti intellettuali che vengono ad essere attualizzati in quel momento sulla totalità di quelli possibili, i quali d'altra parte sono creati dall'intelletto solamente in virtù della propria intima struttura. Siffatta impostazione dell'indagine sociologica fa sì che l'opera dei due maggiori esponenti della S. fenomenologica del periodo citato, Vierkandt e Scheler, debba essere considerata altresì come un capitolo centrale della SOCIOLOGIA FORMALE (v.) e della *sociologia della CULTURA* (v.).

Il secondo periodo della S. fenomenologica, che data dagli anni '50, appare invece contrassegnato dalla crescente influenza d'un allievo di Husserl trasferitosi negli Stati Uniti, Alfred Schutz, e della sua scuola (Peter Berger, Thomas Luckmann). Questa «nuova» S. fenomenologica coltiva interessi alquanto diversi, che s'incentrano sul concetto di AZIONE SOCIALE (v.). Essa attribuisce importanza primaria, al fine di interpretare, comprendere e spiegare l'azione sociale in termini che non tradiscano la sua peculiare natura di intersoggettività mediata da simboli, alla struttura intenzionale della coscienza umana; ai processi per mezzo dei quali si attua la COSTRUZIONE SOCIALE DELLA REALTÀ (v.); alla costituzione di unità sociali tramite la COMUNICAZIONE (v.) di senso, a partire dai processi elementari del parlare e dell'ascoltare; alla distribuzione differenziale della CONOSCENZA (v.) nei diversi settori della società e tra i differenti strati della popolazione, ciascuno dei quali si costituisce come una *provincia finita di significato*; ai fondamenti ed alle funzioni sociali del SENSO COMUNE (v.) sia nella vita quotidiana che nella pratica scientifica; ai problemi della comprensione dell'altro — il soggetto osservato — da parte dell'osservatore.

Gli interessi ed i campi di ricerca della S. fenomenologica contemporanea si intersecano in vari punti con quelli dell'INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.), della SOCIOLOGIA COMPREENDEnte (v.), della ETNO-METODOLOGIA (v.). A questo indirizzo, come ad ogni altro, è sottesa — oltre ad una evidente opzione filosofica (v. FILOSOFIA) — una particolare concezione di qual sia l'oggetto proprio della SOCIOLOGIA (v., sez. 5); concezione che si oppone dichiaratamente a quella insita nel NEOPOSITIVISMO (v.) sociologico, e con esso alla proposta di studiare la realtà sociale utilizzando procedimenti d'osser-

vazione, di misurazione e d'inferenza analoghi a quelli delle scienze naturali. Per la S. fenomenologica, non meno che per la sociologia comprendente, un FATTO SOCIALE (v.) non è mai una cosa. La contrapposizione tra metodo fenomenologico e metodo positivistic (o naturalistico) appare peraltro, al presente, assai meno perentoria e giustificabile di quanto non fosse in origine (confronta Goldstein, 1963).

BIBLIOGRAFIA.

- M. SCHELER, *Schriften zur Soziologie und Weltanschauungslehre*, 3 voll., Lipsia 1923-1924.
- A. VIERKANDT, *Gesellschaftslehre - Hauptprobleme der philosophischen Soziologie*, Stoccarda 1923, 1928².
- A. SCHUTZ, *Collected Papers* (vv. II., 1932-1959), vol. I: *The Problem of Social Reality*, L'Aja 1962; vol. II: *Studies in Social Theory*, ivi 1964.
- J.-F. LYOTARD, *La phénoménologie*, Parigi 1956, P. II, cap. III.
- R. TOULEMOND, *La spécificité du social d'après Husserl*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 25, 1958.
- L. J. GOLDSTEIN, *The Phenomenological and the Naturalistic Approaches to the Social* (1961), ora in M. NATANSON (ed.), *Philosophy of the Social Sciences: A Reader*, New York 1963.
- A. TIRYAKIAN, *Existential Phenomenology and Sociological Tradition*, « American Sociological Review », XXXIV (6), 1969.
- M. A. NATANSON (ed.), *Phenomenology and Social Reality: Essays in Memory of Alfred Schutz*, L'Aja 1970.
- G. GUMMER, *A critical examination of Phenomenological Sociology*, « Sociological Analysis », III (1), 1972.
- E. PIVČEVIČ, *Can There Be a Phenomenological Sociology?*, « Sociology », VI (3), 1972.
- J. L. HEAP e P. A. ROTH, *On Phenomenological Sociology*, « American Sociological Review », XXXVIII (3), 1973.
- M. A. NATANSON (ed.), *Phenomenology and Social Sciences*, 2 voll., Evanston 1973.
- G. PSATHAS (ed.), *Phenomenological Sociology - Issues and Applications*, New York 1973.
- M. WEINSTEIN, *The Sociology of Public Morality: Talcott Parsons and Phenomenology*, « Sociological Focus », VI (2), 1973.

Sociologia formale (fr. *sociologie formelle*; inglese *formal sociology*; sp. *sociología formal*; ted. *formale Soziologie*).

A. Indirizzo della sociologia tedesca fiorito nel primo trentennio del Novecento, con ampie propaggini nordamericane, che assegna alla sociologia il compito di studiare anzitutto le *forme* immanenti della SOCIABILITÀ (v.), mentre alla storia tocca di individuare e descrivere i contenuti che esse assumono, o di cui si rivestono, in situazioni specifiche

di tempo e di luogo. Nella versione di Leopold von Wiese — insieme con il suo predecessore Georg Simmel il rappresentante più sistematico e influente di questo indirizzo — piuttosto che di forme si parla di *processi* e di *formazioni*; di conseguenza la sociologia viene suddivisa in dottrina dei processi sociali e in dottrina delle formazioni sociali. Codeste forme o/e processi fondamentali della sociabilità, concretantisi per tutto il corso della storia in dati di fatto nuovi o ricorrenti, possono venire ricavate con un procedimento induttivo, osservando gli elementi comuni a differenti costellazioni storiche; oppure con un procedimento di tipo fenomenologico, riducendo progressivamente l'esperienza a entità disposizionali o essenze che costituiscono, in varie combinazioni e attuazioni, i fondamenti di tutta la vita associata. È questa la via che fu preferita da Vierkant e da Scheler, i quali hanno stabilito in tal modo una connessione intrinseca fra la S. formale e la SOCIOLOGIA FENOMENOLOGICA (v.).

La S. formale ha contribuito primariamente all'elaborazione dei concetti di ASSOCIAZIONE, COMUNITÀ, CONFLITTO, DIFFERENZIAZIONE SOCIALE, DISTANZA SOCIALE, DOMINIO, RELAZIONE SOCIALE, ai quali pertanto si rinvia (v. anche SOCIOLOGIA, sezz. 5 e 7).

BIBLIOGRAFIA.

- F. TÖNNIES, *Comunità e società* (Lipsia 1887, Darmstadt 1935), Milano 1963.
- C. BOUGLÉ, *Qu'est-ce que la sociologie?*, Parigi 1907.
- G. SIMMEL, *Soziologie - Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlino 1908, 1968⁵.
- R. STAMMLER, *Theorie der Rechtswissenschaft*, Halle 1911.
- E. A. ROSS, *The Principles of Sociology*, New York 1920.
- R. E. PARK e E. W. BURGESS, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago 1921, con bibl.
- A. VIERKANDT, *Gesellschaftslehre - Hauptprobleme der philosophischen Soziologie*, Stoccarda 1923.
- L. VON WIESE, *Sistema di sociologia generale* (2 voll., Monaco 1924 e 1928; 1 vol., Berlino 1955³), Torino 1968.
- M. SCHELER, *Die Wissensformen und die Gesellschaft*, Lipsia 1926.
- P. A. SOROKIN, *Contemporary Sociological Theories - Through the First Quarter of the Twentieth Century*, New York 1928, cap. X.
- T. ABEL, *Systematic Sociology in Germany*, New York 1929.
- H. BECKER, *Systematic Sociology on the Basis of the 'Beziehungslehre' and 'Gebildelehre' of Leopold von Wiese*, New York 1932.
- DON MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica* (Boston 1960), Bologna 1968, P. IV.
- G. DUNCAN MITCHELL, *Storia della sociologia moderna* (Londra 1968), Milano 1971, cap. VIII.

P.-E. SCHNABEL, *Die soziologische Gesamtkonzeption Georg Simmels - Eine wissenschaftshistorische und wissenschaftstheoretische Untersuchung*, Stoccarda 1974.

Sociologia marxista (fr. *sociologie marxiste*; ingl. *marxist sociology*; sp. *sociologia marxista*; ted. *marxistische Soziologie*).

A. L'espressione S. marxista viene ad assumere di caso in caso un significato affatto diverso, a seconda che sia usata per designare l'uno o l'altro dei seguenti oggetti:

1) La teoria della società contenuta nelle opere di Marx ed Engels, nonché nelle interpretazioni che di esse sono state prodotte dai loro successori giunti al potere nei Paesi socialisti, in specie Lenin. Fu lo stesso Lenin a parlare tra i primi del marxismo come di una sociologia *scientifica*, opponendola alla sociologia « soggettivistica » (Lenin, 1894).

2) La teoria della società contenuta in opere di filosofi, politici, economisti, storici di fede marxista, non mai giunti al potere o rapidamente esclusi da esso, ed etichettati dal marxismo ufficiale — quello al potere localmente, o fuor di esso rappresentato comunque dal locale partito comunista, ma più spesso quello della Russia sovietica — come revisionisti di destra o di sinistra. Comune a tali opere, pur nelle loro profonde diversità, è l'intento di rinnovare e sviluppare la teoria marxiana per tenere conto dei mutamenti intervenuti nel frattempo entro le strutture economiche, sociali e politiche delle società capitalistiche più avanzate; ovvero — è il caso di Trockji e altri — dei processi involutivi che essi ritenevano di scorgere nel marxismo sovietico. Particolarmente fertile in questo campo è stato a suo tempo l'austro-marxismo (cfr. Adler, 1914; Warinski, 1944), e nel secondo dopoguerra il marxismo statunitense (Baran e Sweezy, 1966).

3) I trattati, i saggi, le ricerche di carattere specificamente sociologico prodotti da studiosi il cui orientamento scientifico ed etico-politico appare determinato in ultimo dal pensiero marxiano, ma che tuttavia hanno recuperato ed assimilato — anche se operavano, con i rischi che ciò comportava, almeno sino a pochi anni addietro, in Paesi a regime socialista — concetti e metodi della sociologia « occidentale », intorno alla quale possiedono in genere un buon livello di informazione; con esiti, a volte, meramente sincretici (cfr. Bauman, 1964), altre volte invece di notevole originalità (cfr. Ossowski, 1963).

4) Le ricerche sul campo condotte da istituti e laboratori di sociologia delle università e delle accademie delle scienze nei Paesi socialisti, a fini

e con metodi prevalentemente sociografici (v. SOCIOGRAFIA). Esse si distinguono sia per la scelta dei temi, ruotanti attorno ai problemi della costruzione del socialismo e della eliminazione delle sopravvivenze del capitalismo, ciò che spiega la grande attenzione portata ai fattori del rendimento lavorativo ed alla evoluzione della pratica religiosa (v. RELIGIONE), sia per la relativa semplicità delle tecniche di osservazione e di misurazione; mentre appaiono singolarmente affini alla sociologia accademica occidentale del periodo conclusosi con gli anni '60 per la cura con cui evitano di porre in discussione l'ORDINE SOCIALE (v.) esistente.

5) Il lavoro di critica della CULTURA DI MASSA (v.) e della SOCIETÀ DI MASSA (v.), implicante sul piano teorico una revisione diminutiva della capacità di determinazione dei rapporti di produzione sugli altri elementi costitutivi della società, ovvero della struttura sulla sovrastruttura (v. FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, D), prodotto dalla Scuola di Francoforte, e meglio noto come TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ (v.).

6) I manuali ed i dizionari di sociologia prodotti sotto il controllo della burocrazia di partito nei Paesi socialisti e ufficialmente approvati dal governo e dalle autorità accademiche. Si tratta in realtà, ad un esame appena sommario, di compendi di filosofia marxista della storia ad uso popolare, con un forte contenuto dottrinario, pedagogico e normativo, pressoché inutilizzabili sia per la comprensione delle società contemporanee, socialiste e non, sia per guidare la ricerca empirica su settori limitati della realtà sociale.

Per chi si ponga il problema di stabilire quale sia, tra quelle sopra schematizzate, la « vera » S. marxista, va ricordato che la soluzione dipende dalla particolare variante del marxismo cui si aderisce, e dalla concezione dei rapporti tra STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA (v.) in essa implicita.

I contributi più specifici forniti dalla S. marxista, nelle sue molte accezioni, ad una scienza generale della società, sono da vedersi nei concetti di ACCUMULAZIONE, ALIENAZIONE, CAPITALE, CLASSE DOMINANTE, COSCIENZA DI CLASSE, DIVISIONE DEL LAVORO, FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, IDEOLOGIA, MODO DI PRODUZIONE, ed altri ad essi collegati, per i quali si rimanda alle rispettive voci.

BIBLIOGRAFIA.

- V. LENIN, *Che cosa sono gli 'amici del popolo' e come lottano contro i socialdemocratici*, Pietroburgo 1894.
 T. G. MASARYK, *Philosophischen und soziologischen Grundlagen des Marxismus*, Vienna 1899.
 M. ADLER, *Der soziologische Sinn der Lehre von Karl Marx*, Lipsia 1914.

- N. I. BUCCHARIN, *La teoria del materialismo storico - Manuale popolare di sociologia marxista* (Mosca 1921), Firenze 1977.
- O. NEURATH, *Empirische Soziologie - Der wissenschaftliche Gehalt der Geschichte und Nationalökonomie*, Vienna 1931.
- K. KORSCH, *Karl Marx* (Londra 1938), Bari 1970.
- R. SCHLESINGER, *Neue sowjetrussische Literatur zur Sozialforschung*, «Zeitschrift für Sozialforschung», VII (1), 1938.
- J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo socialismo e democrazia* (New York 1942, Londra 1954³), Milano 1955, P. I, cap. II.
- S. WARINSKI (pseud. di L. KOFLER), *Die Wissenschaft von der Gesellschaft*, Berna 1944.
- M. RUBEL, *Fragments sociologiques dans les inédits de Marx*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 22, 1957.
- H. PETER, *Marx: Ökonomischen-soziologischen System*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stoccarda 1961, vol. III.
- G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, vol. II: *Antecedenti e prospettive* (Parigi 1963³), Bologna 1965, cap. XII.
- E. MORIN, C. LEFORT, P. NAVILLE e S. MALLET, *Marxisme et sociologie*, «Les Cahiers du Centre d'Études Socialistes», 34-35, 1963.
- S. OSSOWSKI, *Struttura di classe e coscienza sociale* (Breslavia 1963), Torino 1966.
- A. ZVORYKIN, *La recherche sociologique soviétique*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 34, 1963.
- P. AMMASSARI, *Ideologia e sociologia nell'Unione Sovietica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», V (1), 1964.
- Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista* (Varsavia 1964), Roma 1971.
- AA. VV., *La sociologie en U.R.S.S. - Rapports des membres de la délégation soviétique au VI Congrès International de Sociologie*, Mosca 1966.
- R. AHLBERG, *Die Entwicklung der Beziehungen zwischen der sowjetischen Gesellschaftswissenschaft und der westlichen Soziologie*, in E. BOETTCHER et al. (edd.), *Bilanz der Ära Chruschtschow*, Stoccarda 1966.
- P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico - Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (New York 1966), Torino 1968.
- G. KISS, *Gibt es eine «marxistische» Soziologie?*, Colonia 1966.
- H. LEFEBVRE, *La sociologia di Marx* (Parigi 1966), Milano 1968.
- A. SIMIRENKO, *Soviet Sociology - Historical Antecedents and Current Appraisals*, Chicago 1966.
- J. SZCZEPANSKI, *Sociologie marxiste empirique*, «L'homme et la société», 1, 1966.
- O. MANDIC, *What is Sociology in a Marxist Meaning?*, «Social Research», XXXIV (2), 1967.
- T. PARSONS, *Qualche osservazione sulla sociologia di Karl Marx* (1967), ora in *Teoria sociologica e società moderna*, Milano 1971, cap. IV.
- S. AVINERI, *Il pensiero politico e sociale di Marx* (Cambridge 1968), Bologna 1972.
- N. BIRNBAUM, *The Crisis in Marxist Sociology*, «Social Research», XXXV (2), 1968. Ora in *Toward a Critical Sociology*, New York 1971.
- E. HAHN, *Historischer Materialismus und marxistische Soziologie - Studien zu methodologischen und erkenntnistheoretischen Grundlagen der soziologischen Forschung*, Berlino (RDT) 1968.
- AA. VV., *Wörterbuch der Marxistisch-Leninistischen Soziologie*, a cura di W. Eichorn et al., Berlino (RDT) 1969.
- AA. VV., *Marx vivo - La presenza di Karl Marx nel pensiero contemporaneo*, vol. II: *Sociologia ed economia*, a cura di M. Spinella, Verona 1969.
- P. L. BERGER (ed.), *Marxism and Sociology - Views from Eastern Europe*, New York 1969.
- L. GALLINO, *Gramsci e le scienze sociali*, in AA. VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma 1969, vol. II.
- M. KALAB, *Marxism and Sociology - The Marxist Conception of the Sociological Method*, «Quality and Quantity», III (1-2), 1969.
- AA. VV., gruppo di articoli su *marxisme et sciences humaines*, «L'homme et la société», 15, 1970.
- J. A. BANKS, *Marxist Sociology in Action - A Sociological Critique of the Marxist Approach to Industrial Relations*, Londra 1970.
- L. GOLDMANN, *Marxismo e scienze umane* (Parigi 1970), Roma 1973.
- A. W. GOULDNER, *La crisi della sociologia* (New York 1970), Bologna 1972, P. III, cap. XII.
- Z. KATZ, *Sociology in the Soviet Union*, «Problems of Communism», XX (3), 1971.
- G. KISS, *Marxismus als Soziologie*, Reinbek 1971.
- R. SUPEK, *Sociology and Marxism*, «International Journal of Sociology», I (1), 1971.
- A. WEYMANN, *Gesellschaftswissenschaften und Marxismus - Zur methodologischen Entwicklung der Gesellschaftswissenschaften in der DDR*, Düsseldorf 1972.
- A. SIMIRENKO, *Soviet and American Sociology in the Seventies*, «Studies in Comparative Communism», VI (1-2), 1973.
- S. WORONITZIN (ed.), *Bibliographie der Sozialforschung in der Sowjetunion (1960-1970)*, Pulloch bei München 1973. Oltre 700 tit. in russo con trad. in tedesco e inglese.
- AA. VV., *Special Section on Sociology in Eastern European Countries*, «Acta Sociologica», XVIII (1), 1974.
- G. L. BRAVO, *La ricerca sociale in U.R.S.S. tra Parsons e Marx*, Torino 1974.
- E. HAHN, *Theoretische Probleme der marxistischen Soziologie*, Colonia 1974.
- K.-D. OPP, *Dogmatic trends in Marxist sociology*, «Quality and Quantity», VIII (3), 1974.
- E. NOLTE, *Idealsoziologie und Realsoziologie im Werk von Marx und Engels*, «Politische Vierteljahresschrift», XV (2), 1974.
- E. A. WEINBERG, *The Development of Sociology in the Soviet Union*, Londra 1974.
- T. BOTTOMORE, *Sociologia marxista* (Londra 1975), Milano 1977.
- L. SALAMANI, *The Specificity of Marxist Sociology in Gramsci's Theory*, «Sociological Quarterly», XVI (4), 1975.

- A. HUNT, *Lenin and Sociology*, « Sociological Review », XXIV (1), 1976.
 B. SMART, *Marxian analysis - Resource for, or a critique of sociology?*, « Sociological Review », XXIV (3), 1976.

Riviste:

- « Science and Society », dal 1936.
 « Polish Sociological Bulletin », dal 1961.
 « Soviet Sociology », dal 1962.
 « L'homme et la société », dal 1966.

Sociologia matematica (fr. *sociologie mathématique*; ingl. *mathematical sociology*; sp. *sociología matemática*; ted. *mathematische Soziologie*).

A. Questa espressione impropria non designa, come parrebbe, un ramo particolare della sociologia, bensì l'applicazione di tecniche d'analisi matematica all'indagine dei processi sociali in ogni tipo di collettività, a fini sia esplicativi che predittivi — conforme in questo all'intento di tutta la sociologia empirica. Rappresentativi della S. matematica sono la teoria della misurazione e della costruzione di indici semplici e composti; l'applicazione dell'analisi matriciale alla struttura dei gruppi; della teoria dei grafi alle reti di COMUNICAZIONE (v.) entro organizzazioni complesse; dei modelli di Markoff (un processo di Markoff è un processo probabilistico il cui sviluppo a un qualsiasi tempo t_n è determinato unicamente dallo stato al tempo osservato t_1) ai meccanismi della MOBILITÀ SOCIALE (v.); della teoria dei giochi ai fenomeni di contrattazione e di CONFLITTO (v.) tra soggetti individuali e collettivi. La S. matematica non richiede necessariamente l'elaborazione elettronica dei dati (EDP) — di fatto essa è nata prima e indipendentemente dall'EDP — ma la disponibilità di questa consente di costruire modelli d'interazione, e simulazioni della STRUTTURA (v.) di sistemi sociali, via via più complessi.

Dato il peculiare rapporto che viene a stabilirsi tra la tecnica d'indagine ed il suo oggetto, tanto che è spesso arduo stabilire, dinanzi a lavori di S. matematica, se la tecnica è stata ideata per, ed applicata a, processi sociali definiti indipendentemente sul piano teoretico, oppure se questi sono stati concettualizzati con lo scopo primario di potervi applicare una determinata tecnica d'analisi, la S. matematica comporta difficili problemi di metodologia della scienza. Essi sono stati ampiamente discussi nel quadro del dibattito sui rapporti tra NEOPOSITIVISMO E SOCIOLOGIA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- N. RASHEVSKY, *Mathematical Theory of Human Relations*, Chicago 1939.

- G. K. ZIFF, *Human Behavior and the Principle of Least Effort*, Cambridge (Mass.) 1949.
 F. HARARY e R. Z. NORMAN, *Graph Theory as a Mathematical Model in Social Science*, Chicago 1953.
 P. F. LAZARSFELD (ed.), *Mathematical Thinking in the Social Sciences*, Glencoe 1954.
 R. D. LUCE e H. RAIFFA, *Games and Decisions*, New York 1957.
 H. A. SIMON, *Models of Man*, New York 1957.
 G. KARLSSON, *Social Mechanisms*, Stoccolma 1958.
 D. CARTWRIGHT (ed.), *Studies in Social Power*, Ann Arbor 1959.
 L. GROSS (ed.), *Symposium on Sociological Theory*, New York 1959.
 H. SOLOMON (ed.), *Mathematical Thinking in the Measurement of Behavior*, Glencoe 1960.
 H. G. ORCUTT, M. GREENBERGER, J. KORBEL e A. M. RIVLIN, *Microanalysis of Sociometric Systems: a Simulation Study*, New York 1961.
 K. J. ARROW, *Social Choice and Individual Values*, New York 1963.
 J. C. CHARLESWORTH (ed.), *Mathematics and the Social Sciences - The Utility and Inutility of Mathematics in the Study of Economics, Political Sciences, and Sociology*, Filadelfia 1963.
 J. S. COLEMAN, *Introduction to Mathematical Sociology*, Glencoe 1964, con bibl.
 J. S. COLEMAN, *Mathematical Models and Computer Simulation*, in R. E. L. FARIS (ed.), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago 1964.
 C. H. COOMBS, *A Theory of Data*, New York 1964.
 S. STENBERG, V. CAPECCHI, T. KLOEK e C. T. LEENDERS (edd.), *Mathematics and Social Sciences*, Parigi 1965.
 J. BERGER, M. ZELDITCH JR. e B. ANDERSON (edd.), *Sociological Theories in Progress*, vol. I, Boston 1966.
 P. F. LAZARSFELD e N. W. HENRY (edd.), *Readings in Mathematical Social Science*, Chicago 1966.
 H. M. BLALOCK JR. e A. B. BLALOCK (edd.), *Methodology in Social Research*, New York 1968.
 J. HOLLAND e M. D. STEUER, *Mathematical Sociology - A Selective Annotated Bibliography*, Londra 1969, 451 tit.
 T. J. FARARO, *Mathematical Sociology - An Introduction to Fundamentals*, New York 1973.

Riviste:

- « Quality and Quantity », dal 1967.

Sociologia pura. V. SOCIOGRAFIA, B; SOCIOLOGIA, C.

Sociologia radicale (fr. *sociologie radicale*; ingl. *radical sociology*; sp. *sociología radical*; ted. *radikale Soziologie*).

A. Più che un indirizzo della sociologia contemporanea, la S. radicale è un movimento che unisce la ricerca sociologica con l'impegno sociale,

animato da sociologi fortemente politicizzati, prima negli Stati Uniti — dove esso ha preso corpo verso la fine degli anni '60 — e successivamente in vari Paesi europei. I suoi tratti salienti sono:

— la contestazione globale di tutta la sociologia preesistente (con la parziale eccezione della SOCIOLOGIA CRITICA (v.), di cui la S. radicale può essere considerata uno sviluppo massimalistico);

— comprese le sue tematiche, i diversi indirizzi, i fondamenti epistemologici, i metodi e le tecniche di ricerca — in base all'accusa d'aver contribuito, e di contribuire tuttora, al mantenimento dell'ORDINE SOCIALE (v.) in essere;

— il postulato che tutti i problemi sociali — di cui si rigettano le definizioni correnti a favore di nuove definizioni autonomamente formulate — traggono origine dalla struttura della società e non dalla personalità, ideologia, valori, atteggiamento ed azioni di coloro che vi sono coinvolti;

— la credenza — corollario del postulato precedente — per cui solamente una trasformazione radicale della struttura (o delle strutture) della società può condurre ad un superamento dei problemi attuali;

— la convinzione che il sociologo ha il dovere non soltanto di prendere apertamente partito sulla scena politica, ma di impegnarsi vigorosamente nelle situazioni e nelle collettività che studia, superando lo stesso ruolo di osservatore-partecipante;

— l'assenza di una teoria comprensiva della società non meno che di teorie sociologiche di medio raggio elaborate in proprio. In loro vece la S. radicale ricorre alquanto erraticamente ad elementi della SOCIOLOGIA MARXISTA (v.) e della sociologia « borghese », adattandoli di volta in volta alla natura dei fenomeni studiati, e corredandoli di norma con descrizioni le più immediate possibili delle realtà cui reca interesse (v. SOCIOLOGIA, sez. 6).

BIBLIOGRAFIA.

- J. CHESNEAUX, *Le mouvement des 'radical caucuses' dans les sciences humaines aux États-Unis*, « L'homme et la société », 16, 1970.
- S. E. DEUTSCH e J. HOWARD (edd.), *Where it's at - Radical Perspectives in Sociology*, New York 1970.
- J. L. ROACH, *The Radical Sociology Movement: a Short History and Commentary*, « American Sociologist », V (3), 1970.
- J. D. COLFAX e J. L. ROACH (edd.), *Radical Sociology*, New York 1971.
- J. REX, *Sociology and the Demystification of the Modern World*, Londra 1974.
- H. SCHWENDINGER e J. R. SCHWENDINGER, *The Sociologists of the Chair - A Radical Analysis of the Formative Years of North American Sociology, 1883-1922*, New York 1974.

Riviste:

« Inchiesta », dal 1970.

« The Insurgent Sociologist », dal 1970.

Sociologia riflessiva (fr. *sociologie réflexive*; ingl. *reflexive sociology*; sp. *sociología reflexiva*; ted. *reflexive Soziologie*).

A. Più che un indirizzo autonomo di ricerca, apparenato a entrambe ma distinto dalla SOCIOLOGIA CRITICA (v.) e dalla SOCIOLOGIA RADICALE (v.), questa espressione designa un triplice impegno del sociologo come docente, come ricercatore e come membro d'una professione socialmente riconosciuta, quale che sia il particolare indirizzo teoretico e metodologico che lo ispira — benché si tratti di impegni meglio compatibili con certuni indirizzi della sociologia contemporanea che non con altri:

— congiungere nella propria attività la critica dell'ORDINE SOCIALE (v.) presentemente in essere, e delle strutture di potere che lo sorreggono, con la formulazione di nuovi modelli di società, anche utopici, orientando ricerca, insegnamento, esercizio professionale in modo da accrescerne la possibilità di realizzazione;

— applicare a sé stesso ed alla propria pratica di ricercatore e di costruttore di teorie le stesse categorie, gli stessi strumenti d'indagine, gli stessi atteggiamenti che si applicano ai soggetti che formano oggetto di studio;

— cominciare ad impiegare gli strumenti di critica e di progettazione di cui si dispone alla propria situazione immediata, al proprio ambito lavorativo, ai rapporti con le autorità dell'organizzazione da cui si dipende — in primo luogo l'università —, ai collaboratori, ai problemi contingenti della professione, prima di lanciarsi a combattere battaglie per cause nobili ma lontane (il Vietnam, l'emancipazione del proletariato mondiale, l'imperialismo); magari comportandosi nel frattempo, nel proprio ruolo, con le solite dosi di opportunismo, autoritarismo e deferenza ai potenti (Gouldner, 1970).

BIBLIOGRAFIA.

- A. W. GOULDNER, *La crisi della sociologia* (New York 1970), Bologna 1975, P. IV.
- AA. VV., *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna 1972.
- J. O'NEILL, *Sociology as a Skin Trade - Essays towards a Reflexive Sociology*, Londra 1972.
- A. DAWE, *The Role Experience in the Construction of Social Theory: An Essay on Reflexive Sociology*, « Sociological Review », XXI (1), 1973.
- H. STEINERT (ed.), *Symbolische Interaktion - Arbeiten zu einer reflexiven Soziologie*, Stoccarda 1973.

Sociologia rurale (fr. *sociologie rurale*; ingl. *rural sociology*; sp. *sociologia rural*; ted. *Agrarsoziologie*).

A. Vastissimo campo di ricerca i cui oggetti principali sono: la composizione e le trasformazioni della classe dei CONTADINI (v.), la sua IDEOLOGIA (v.), la sua peculiare CULTURA (v.), il comportamento economico e politico (v. COMPORTEMENTO ELETTORALE); le varie forme di ASSOCIAZIONE (v.) che tale classe esprime; l'organizzazione sociale dell'azienda contadina; la DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.) tra la campagna e la città, ed all'interno delle campagne; la vita sociale, la struttura politica ed economica, la STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) dei borghi rurali, archetipi di ogni COMUNITÀ LOCALE (v.); i fenomeni di ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) e di DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) nelle campagne, spesso indotti dall'industrializzazione (v. INDUSTRIA, *sociologia della*, C) e dai processi di MIGRAZIONE (v.); infine le forme particolari che la MODERNIZZAZIONE (v.) assume nelle zone rurali, ed i modi in cui essa investe la FAMIGLIA (v.) contadina.

BIBLIOGRAFIA.

- K. KAUTSKY, *La questione agraria* (Berlino 1899), Milano 1959.
- F. DOVRING, *Land and Labor in Europe* (1900-1950), L'Aja 1956.
- A. E. SCHÄFFLE, *Die agrarische Gefahr*, Berlino 1902.
- F. BECKMANN, *Der Bauer im Zeitalter des Kapitalismus*, «Schmollers Jahrbuch», L e LI, 1926-1927.
- P. SOROKIN, C. ZIMMERMANN, *Principles of Rural-Urban Sociology*, New York 1928.
- L. VON WIESE, *Das Dorf als soziales Gebilde*, «Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie», VII (1), 1928.
- P. SOROKIN, C. ZIMMERMANN e C. GALPIN, *A Systematic Source Book in Rural Sociology*, 3 voll., Minneapolis 1930-1932.
- L. DRESCHER, *Agrökonomie und Agrarsoziologie*, Jena 1937.
- C. LOOMIS, *Studies of Rural Social Organisation in the United States, Latin America and Germany*, Union City, 1945.
- H. LEFEBVRE, *Problèmes de Sociologie Rurale - La Communauté Paysanne et les problèmes historico-sociologiques*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 6, 1949.
- H. LEFEBVRE, *Perspectives de la sociologie rurale*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 14, 1953.
- G. WURZBACHER e R. PFLAUM, *Das Dorf in Spannungsfeld der industriellen Entwicklung*, Stoccarda 1954.
- N. LOWRY, *Rural Sociology*, New York 1955².
- P. GEORGE, *La campagne - Le fait rural à travers le monde*, Parigi 1956.
- R. REDFIELD, *Peasant Society and Culture - An Anthropological Approach to Civilization*, Chicago 1956, 1960⁴.
- C. P. LOOMIS e J. A. BEEGLE, *Rural Sociology - The Strategy of Change*, Englewood Cliffs 1957.
- T. LYNN SMITH, *Rural Sociology in the United States and Canada - A Trend Report*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», VI (1), 1957, con bibl. di 597 tit. ann.
- H. KÖTTER, *Agrarsoziologie*, in H. SCHELSKY e A. GEHLEN, *Soziologie*, Düsseldorf 1958³.
- AA. VV., *Rural Sociology in South-East Asia - Trend Reports and Bibliographies*, «Current Sociology - La sociologie contemporaine», VIII (1), 1959.
- P. VON BLANKENBURG, *Einführung in die Agrarsoziologie*, Stoccarda 1962.
- R. DUMONT, *Sovkhoz, kolkhoz, ou le problème du communisme*, Parigi 1964.
- AA. VV., *Les transformations des sociétés rurales françaises*, «Revue française de Sociologie», VI, (n. spec.), 1965.
- C. BARBERIS, *Sociologia rurale*, Bologna 1965.
- H. KÖTTER, *Ländliche Soziologie in der Industriegesellschaft*, in A. SILBERMANN (ed.), *Militanter Humanismus - Von den Aufgaben der modernen Soziologie*, Francoforte s. M. 1966.
- P. RAMBAUD, *Société rurale et urbanisation*, Parigi 1970.
- R. TURSKI (ed.), *Les transformations de la campagne polonaise*, Varsavia 1970.
- B. GALESKI, *Basic Concepts of Rural Sociology* (Varsavia 1970), Manchester 1972.

Riviste:

- «Rural Sociology», dal 1936.
- «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», dal 1953.
- «Sociologia ruralis», dal 1961.
- «The Journal of Peasant Studies», dal 1973.

Sociologia storica. V. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA.

Sociologia urbana. V. CITTÀ.

Sociometria (fr. *sociométrie*; ingl. *sociometry*; sp. *sociometría*; ted. *Soziometrie*).

A. Questo termine d'antica origine, in uso sin dal XVIII secolo per indicare le istanze metodologiche e le tecniche di misurazione dei fatti sociali in generale, è venuto prevalentemente a designare, nel lessico sociologico e psicologico contemporaneo, il metodo di misurazione e di teorizzazione delle forme di RELAZIONE SOCIALE (v.) in un GRUPPO (v.) di piccole dimensioni (non oltre i 25-30 individui), elaborato dallo psichiatra austriaco J.-L. Moreno a partire dagli anni '30 — allorché si trasferì negli Stati Uniti — e dai suoi collaboratori ed epigoni nordamericani. Tale metodo consiste essenzialmente nel chiedere, a ciascun membro del gruppo, quali altri membri esso vorrebbe scegliere, o pre-

ferirebbe non avere, come compagni di lavoro, di studio, di gioco, di ricreazione, di mensa, ecc. — il riferimento mutando a seconda dello scopo che l'indagine si prefigge. Trasferite le accettazioni (scelte positive) e le ripulse (scelte negative) espresse e ricevute da ciascun membro del gruppo su apposite tavole, e rappresentate su un grafico reticolare chiamato *sociogramma*, si evidenzia — limitatamente all'aspetto studiato — la STRUTTURA (v.) della SOCIABILITÀ (v.) entro il gruppo; caratterizzata, a seconda dei casi, dalla maggiore o minore presenza di *stelle* o *leaders* (individui su cui si concentrano molte accettazioni e poche ripulse), da una distribuzione diffusa o molecolare delle scelte positive e negative, dal prevalere delle prime sulle seconde o viceversa.

La S. è considerata un'espressione della MICRO-SOCIOLOGIA (v.) e trova applicazione nella progettazione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro, nella selezione dei componenti di classi scolastiche, nella formazione di équipes di ricerca e di squadre sportive: cioè in situazioni dove la riuscita dell'azione del gruppo e il grado di gratificazione dei singoli appaiono dipendere in elevata misura dal livello medio di accettazione reciproca dei membri.

BIBLIOGRAFIA.

- J.-L. MORENO, *Fondements de la sociométrie* (Washington 1934, New York 1953²), Parigi 1954.
 G. LINDZEY e E. F. BORGATTA, *Sociometric Measurement*, in S. LINDZEY, *Handbook of Social Psychology*, Reading (Mass.) 1954, vol. I, P. III, cap. XI.
 J. NEHNEVAJSA, *Soziometrische Analyse von Gruppen*, 2 PP., «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», VII (1) e (2), 1955, con bibl. di 522 tit.
 J.-L. MORENO et al. (edd.), *The Sociometry Reader*, Glencoe 1960, con bibl.
 J. NEHNEVAJSA, *Soziometrie*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der Empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1967², vol. I, con bibl.
 A. SCHUTZENBERGER, A. A. MOLES e K. ALSLEBEN, *La sociométrie*, Parigi 1972.
 R. DOLLASE, *Soziometrische Techniken - Techniken der Erfassung und Analyse zwischenmenschlicher Beziehungen in Gruppen*, Weinheim 1973.

Riviste:

«Sociometry», del 1937.

Solidarietà (fr. *solidarité*; ingl. *solidarity*; sp. *solidaridad*; ted. *Solidarität*).

A. Termine in auge nella sociologia dell'Ottocento e dei primi del Novecento per designare la capacità dei membri d'una collettività di agire nei confronti

di altri come un soggetto unitario. Caduto pressoché in disuso nel lessico contemporaneo, la tematica ad esso soggiacente viene discussa ormai da decenni sotto la veste di concetti quali INTEGRAZIONE SOCIALE (v.), CONSENSO (v.), SISTEMA SOCIALE (v.).

Il concetto di S., e nella fattispecie di *S. naturale*, ha avuto e conserva notevole importanza nella teoria sociale dell'ANARCHISMO (v.).

Sottoproletariato (fr. *sous-proletariat*; ingl. *underproletariat*; sp. *subproletariado*; ted. *Lumpenproletariat*).

A. Strato sociale composto da individui che sono occupati in modo estremamente irregolare e precario, in lavori d'infimo ordine, e di conseguenza hanno un reddito bassissimo e incerto, nella media notevolmente al disotto della linea della POVERTÀ (v.). Fenomeno strettamente collegato alla DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.) del mondo rurale e all'URBANIZZAZIONE (v.), il S. è la popolazione tipica dei quartieri fatiscenti o baraccati delle grandi città di tutti i paesi la cui popolazione non è soggetta a vincoli di residenza (slums, bidonvilles, favelas, baracche romane...). Occupazioni da sottoproletari sono i lavori occasionali di facchinaggio e di pulizia, la raccolta stagionale di frutta e altri lavori agricoli precari e non qualificati, innumerevoli mansioni semiparassitarie nel settore del piccolo commercio e di altri servizi.

B. La realtà del S. antedata di molto la nascita di questo termine, avvenuta soltanto nell'Ottocento. Già nella Roma repubblicana si avvertì l'esigenza di considerare, al disotto della classe dei *proletari* che in precedenza era la classe più povera, ai fini dei censimenti (v. PROLETARIATO, B), una classe a reddito ancor più basso: coloro che, possedendo meno di 375 assi, venivano contati solamente per testa (*capite censi*). Forme di S. erano i mendicanti e i vagabondi che in numero fluttuante a seconda dei cicli economici, delle carestie, delle guerre, della situazione politica si incontravano per tutta l'Europa tra il XIV e il XVIII secolo: contadini scacciati dalle terre del feudatario, servi e valletti abbandonati dal padrone, figli di nessuno, artigiani invalidi o rovinati dai debiti, ex-soldati, marinai senza imbarco, ex-carcerati respinti dalla comunità. Scrivendo delle guardie mobili reclutate dal governo provvisorio di Parigi nel 1848 per opporli agli operai insorti, Marx li definisce con disprezzo come appartenenti per la maggior parte al *lumpenproletariat* (lett. «proletariato straccione»), «che in tutte le grandi città forma una massa nettamente

distinta dal proletariato industriale, nella quale si reclutano ladri e delinquenti di ogni genere, che vivono dei rifiuti della società, gente senza un mestiere definito, vagabondi, individui senza tetto e senza scrupoli, diversi secondo il grado di civiltà della nazione cui appartengono, ma che non perdono mai il carattere di lazzaroni » (Marx, 1850; ed. it. 1962, p. 127). Anche nel terzo libro del *Capitale* egli ne parla come di vagabondi, criminali, prostitute, mendicanti, « tutti quelli che si chiamano le classi pericolose ». L'opposizione che così Marx stabilisce rispetto al proletariato non potrebbe essere più netta.

Sebbene numerose indicazioni sulle condizioni di vita e la composizione del S. si possano trarre dalle grandi ricerche sulla povertà condotte in Inghilterra a giro del secolo (Booth, 1891-1903; Riis, 1902), fino a tempi recenti esistevano ben pochi lavori in cui si tentasse di precisare il concetto ed elaborare una teoria del S. In tali ricerche, inoltre, non si distingueva tra « sottoproletario » e « povero », categoria che include sì la quasi totalità dei sottoproletari, ma anche molti altri strati o classi di una società la cui posizione è diversa dal S. A partire dagli anni '60, per contro, gli studi sul S. si sono moltiplicati, come riflesso della presa di coscienza di una contraddizione propria delle società capitalistiche avanzate; pure in esse, contrariamente alle aspettative e alle previsioni, e anzi con maggior evidenza nelle loro zone più ricche, lo strato dei sottoproletari tende ad allargarsi, invece di essere assorbito gradualmente nel sistema economico, coinvolgendo resti e frange di altre classi in trasformazione o in via di disgregazione. Si è così passati dal concepire semplicemente il S. come un prodotto transitorio dell'arretratezza, o delle fasi di più rapido mutamento socioculturale, a una nozione più differenziata del S., che vede in esso anche un prodotto intrinseco dello SVILUPPO ECONOMICO (v.) allorché questo si realizza secondo l'una o l'altra variante del modello capitalistico, perfino in stati che si richiamano espressamente a principi socialisti — caso non raro tra i nuovi stati africani.

C. Caratteristiche salienti del S. moderno, che si ritrovano senza varianti di rilievo sia nei paesi industriali che nei paesi in sviluppo, messe in luce da recenti ricerche sono:

a) L'incapacità dei componenti di questo strato di definirsi come gruppo, tranne che nell'occasione fuggevole di moti di piazza, e quindi di darsi qualche forma di organizzazione sia pur elementare. Ne deriva che il potere di contrattazione del S. è pressoché nullo.

b) La propensione a manifestazioni brevi e concentrate di violenza vandalica.

c) L'inesistente potenziale rivoluzionario, dovuto sia al fattore (a) che preclude fra l'altro lo sviluppo di una ideologia coerente, sia all'ambivalenza del quadro di riferimenti del S., che vede nelle classi medie un gruppo ostile, ma al tempo stesso ne condivide i valori (v. CULTURA DELLA POVERTÀ, B). Le affermazioni formulate all'inizio degli anni '60 da ideologi della nuova sinistra (fra i più noti: Fanon con riferimento ai paesi sottosviluppati e Marcuse per le società industriali), secondo le quali nel S. e nella sua « disperazione » era da vedersi la forza che avrebbe sostituito la classe operaia, ormai integrata, come agente rivoluzionario, non sono state confermate né dagli eventi politici dei decenni successivi, né dalle ricerche empiriche (Vercauteren, 1970). Il S. è però atto a rappresentare una componente importante di movimenti rivoluzionari quando questi siano iniziati da altre classi.

d) L'assenza di mobilità sociale. Chi nasce in una famiglia del S. ha maggiori probabilità di restare entro il proprio strato sino alla fine dei suoi giorni, di coloro che fanno parte di qualsiasi altro strato.

e) L'alto grado di disorganizzazione o di non-organizzazione della vita quotidiana delle famiglie sottoproletarie. L'estrema irregolarità dell'occupazione e del reddito rende loro impossibile di ordinare secondo i modelli correnti le loro ore di veglia e di sonno, l'abitazione, i pasti, la cura dei figli, i rapporti tra i sessi, il lavoro, lo svago... (Vercauteren, 1970, P. II).

f) La concentrazione nelle grandi città o nella loro periferia. Benché non manchino forme di S. in zone rurali, il S. moderno è essenzialmente un fenomeno urbano, anche e soprattutto nelle società sottosviluppate. Sia pure in modo irregolare, una grande città sembra offrire maggiori opportunità di lavoro che non la campagna agli individui sradicati, privi di scolarità e di qualificazione professionale. Ma oltre a *concentrarsi* nelle città, il S. si *forma* in esse, causa l'esclusione dal sistema produttivo urbano di famiglie che prima vi erano inserite.

g) Il S. è uno dei maggiori fenomeni di MARGINALITÀ (v.) politica, sociale e culturale, oltre che economica, del mondo contemporaneo. Qualunque decisione venga presa in tali sfere, a livello nazionale e locale, non tiene di norma alcun conto delle preferenze del S., benché possa esser presa dichiaratamente in suo favore, come i piani di risanamento urbanistico dei centri storici o dei vecchi quartieri trasformati in ghetti; né è modificabile da un suo

intervento, poiché esso non possiede né la capacità di formarsi una volontà collettiva, né i canali per esprimerla, al di fuori dello sbocco iroso costituito dai moti di piazza.

h) Oltre al *lumpenproletariat* tradizionale, il S. moderno comprende una quota crescente di disoccupati cronici, di inoccupabili per obsolescenza della qualificazione professionale (o deficit di scolarità formale rispetto alla domanda), e di inoccupabili per età, invalidità, immobilismo geografico (Donolo, 1972, pp. 110-111).

i) Nel S. si recluta la maggior percentuale dei criminali comuni e dei terroristi politici, come le squadre d'azione dei movimenti d'estrema destra (fascisti in Italia e Germania, OAS in Francia durante la questione algerina, ustascia in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale, bande punitive nelle repubbliche centroamericane, i *tonton macoutes* creati ad Haiti dal presidente Chevalier, ecc.), e, più recentemente, dei guerriglieri dell'ultrasinistra.

l) Il comportamento elettorale del S., dove sia ammesso a votare, è fluttuante e fortemente influenzabile sia da eventi contingenti, sia dai meccanismi della clientela e del potere locale, oltre che, in minor misura, dai mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.).

D. Alle origini della formazione di un consistente strato sottoproletario vi sono sempre alcuni fattori strettamente interconnessi: uno SVILUPPO ECONOMICO (v.) avviato, anche se lento e « ad isole »; forme estese di DISORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.), siano esse prodotte dallo sviluppo economico — in particolare dall'industrializzazione e dall'esodo agricolo, — da eventi politici o bellici o naturali, o dall'uno e dagli altri insieme; un *mercato del lavoro libero*, nel senso che ogni lavoratore (potenziale) può scegliersi l'occupazione che crede e accettare o rifiutare il compenso offerto per un dato lavoro, ma nessun ente pubblico o privato è tenuto ad assumerlo; e, come variabile interveniente, l'URBANIZZAZIONE (v.). Lo sviluppo economico attiva di per sé la mobilità geografica della popolazione, attirandola in alcune zone ed espellendola da altre, accrescendo i mezzi di trasporto, eliminando posti di lavoro e creandone altri, imponendo anche nelle zone più remote di una nazione un'economia monetaria (v. DENARO); nel medesimo tempo esso produce la disoccupazione o la sotto-occupazione cronica di molti individui che non possiedono i requisiti fisici, attitudinali o scolastici richiesti dalle aziende.

A sua volta la disorganizzazione sociale rompe la struttura delle solidarietà tradizionali delle comunità minori, rendendo difficile la vita o la soprav-

vivenza di coloro che da tali solidarietà maggiormente dipendevano, e produce schiere di individui sradicati, disponibili a qualunque prezzo per le occupazioni più basse. Un mercato del lavoro libero attribuisce interamente ai singoli individui l'onere di possedere i requisiti richiesti dalle aziende, mentre consente a queste di fissarli e modificarli a propria discrezione; molti individui che in realtà possiederebbero l'energia fisica e l'abilità per compiere un dato lavoro sono respinti nel S. perché hanno superato l'età astrattamente richiesta o non hanno raggiunto la scolarità prescritta, anche se inutile per il loro mestiere. Tutti questi fattori, peraltro, non sarebbero sufficienti a produrre grandi masse di S. senza la presenza dell'urbanizzazione, cioè la concentrazione incontrollata della popolazione in città e sistemi metropolitani. Essa stessa un effetto dello sviluppo economico e della disgregazione delle comunità tradizionali, l'urbanizzazione tende a favorire la « riproduzione allargata » del S. attraverso l'isolamento spaziale delle famiglie che lo sostituiscono, di cui i GHETTI (v.) sono l'espressione più visibile. Isolamento spaziale significa infatti, all'interno, la continua riproduzione da una generazione all'altra dei deficit culturali e linguistici che rendono il S. difficilmente occupabile, e delle strutture mentali che limitano la sua capacità di organizzarsi come gruppo, già compromessa da fattori oggettivi come la disorganizzazione della VITA QUOTIDIANA (v.); all'esterno, la separazione dalle opportunità di lavoro regolare, che in una metropoli sono disperse su aree molto vaste e richiedono quindi, per essere localizzate e sfruttate, una capacità di movimento autonomo che il S. non possiede, legato com'è al suo slum (o favella o borgata...) dall'impossibilità di trovare alloggio altrove, e dal costo dei mezzi di trasporto. Per queste ragioni in alcuni paesi (p. es., in Cina) il governo ha posto drastici vincoli all'urbanizzazione, limitando la libertà della popolazione di fissare dove preferisce la sua residenza.

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1850), Roma 1962.
 C. BOOTH, *Life and Labour of the People in London*, 17 voll., Londra 1891-1903, cfr. spec. voll. 1-9.
 J. RIIS, *Battle with the Slum*, Londra 1902.
 L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose - Parigi nella rivoluzione industriale* (Parigi 1958), Bari 1976.
 M. HARRINGTON, *La povertà negli Stati Uniti* (New York 1969²), Milano 1971².
 J. LABBENS, *Le Quart Monde - La condition sous-proletarienne*, Parigi 1969.
 L. RAINWATER, *Behind Ghetto Walls - Black Families in a Federal Slum*, Chicago 1970.

P. VERCAUTEREN, *Les sous-proletaires - Essai sur une forme de pauperism contemporain*, Bruxelles 1970.

C. DONOLO, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale - Note per l'analisi delle classi nel Meridione*, «Quaderni Piacentini», 47, 1972.

Riviste:

«La Critica Sociologica», Roma, dal 1967.

Sottosviluppo. V. SVILUPPO ECONOMICO, B-C.

Spazio. V. MORFOLOGIA SOCIALE.

Spazio sociale (fr. *espace social*; ingl. *social space*; sp. *espacio social*; ted. *sozialer Raum*).

A. L'universo delle relazioni fornite di senso tra individui, gruppi, categorie, strati e classi sociali, elementi culturali. Un mutamento di posizione in tale universo relazionale viene percepito dalla coscienza sociale come un movimento, anche se il soggetto non muta fisicamente di posto. Lo S sociale deve quindi essere distinto dallo spazio fisico, così come dallo spazio corporeo o volgare. (v. DISTANZA SOCIALE, A; MOBILITÀ SOCIALE, A).

B. L'idea di uno S. sociale distinto dallo spazio fisico è implicita in numerosissime espressioni del linguaggio comune: «ha fatto molta strada», «è caduto in basso», «l'ascesa dei lavoratori», «passare al campo avverso», «riunione di vertice», «arrampicatore sociale», ecc. È stata la filosofia razionalista del XVII secolo a fare dello S. sociale, da essa definito sovente «spazio morale», un concetto rigoroso. La riflessione sullo spazio/tempo, che in parte si esprime e in parte è stimolata in quel secolo dai grandi sviluppi della matematica, della geometria, della meccanica, delle tecniche di misurazione, e soprattutto dell'astronomia, adduce molti pensatori a considerare la società come un sistema perfettamente razionale di relazioni spaziali tra corpi individuali e collettivi che si attraggono e si respingono tra loro in modo analogo ai corpi celesti. Diventano comuni espressioni quali «fisica sociale», «meccanica sociale», «geometria della politica» (Hobbes, *De cive*, 1647). Nel pensiero socio-politico di Descartes, Hobbes, Leibnitz, Spinoza occupano un posto centrale concetti spaziali, chiaramente derivanti dalla riflessione sulla meccanica celeste, come «estensione», «corpo», «movimento», «attrazione e avversione», «inerzia», «necessario ordine geometrico» dei rapporti umani. Come la posizione di un corpo materiale può essere

stabilita in base a un sistema di coordinate geometriche, la posizione nello S. sociale o «morale» può essere stabilita in base al sesso, all'età, alla professione, alla religione, alla nazionalità, ecc. (cfr. Sorokin, 1928, pp. 8-9); la propensione al moto, l'attrazione, la repulsione, l'inerzia dei corpi sociali, variamente combinate, spiegano tutti i loro movimenti (v. SISTEMA SOCIALE, B).

Nella letteratura propriamente sociologica, dove pure l'idea di S. sociale è spesso implicito, concetto e termine non sono stati accolti e studiati in modo esplicito fino ai primi decenni del Novecento. Soltanto nella SOCIOLOGIA FORMALE (v.) di Simmel e di von Wiese essi giungono ad occupare un posto centrale. Simmel ripropone in modo originale l'idea secentesca della geometria sociale, assimilando il compito specifico della sociologia rispetto alle altre scienze sociali a quello che la geometria svolge nei confronti delle scienze fisico-chimiche; come questa studia le forme spaziali dei corpi, prescindendo dal loro contenuto materiale, così quella studia in astratto le forme della sociabilità (Simmel, 1908, pp. 9-10). Per von Wiese, lo S. sociale è la terza categoria principale del suo sistema di sociologia generale, detto anche «dottrina delle relazioni e delle formazioni sociali» (v. FORMAZIONE SOCIALE). Lo S. sociale è l'universo nel quale si svolgono i fondamentali processi sociali di avvicinamento o di distanziamento tra soggetti individuali e collettivi; all'uno o all'altro di essi sono riconducibili tutte le forme di relazione sociale (von Wiese, 1955³; ed. it. 1968, p. 271 sgg.). Il maggior sforzo per chiarire il concetto di S. sociale e impiegarlo a fini di spiegazione della dinamica sociale e culturale, è stato compiuto da Sorokin in una imponente serie di opere che vanno da *La mobilità sociale* (1927), a *Social and Cultural Dynamics* (4 voll., 1937-1941), *Sociocultural Causality, Space, Time* (1943), e a *Society, Culture and Personality: Their Structure and Dynamics* (1947).

Nelle due ultime opere Sorokin usa prevalentemente l'espressione di «spazio socioculturale» in luogo di S. sociale per sottolineare che esso è costituito, oltre che da tutti gli «agenti umani», dai gruppi in cui questi si riuniscono, e dai «veicoli» onde si servono per comunicare, lavorare, interagire (cioè tutti i manufatti che rivestono un significato condiviso da più persone), anche da tutti i principali sistemi di significato: il linguaggio, la scienza, la filosofia, la religione, le arti, l'etica, il diritto, la tecnica. In tale spazio polidimensionale la posizione totale di una persona è determinata da dieci coordinate, otto delle quali definiscono la sua posizione in ciascuno dei predetti sistemi di significato, una la sua posizione nei gruppi a

legame unico (p. es., i gruppi di parentela), l'ultima la sua posizione nei gruppi a legame multiplo (la tribù, la classe sociale). Ogni « coordinata » comprende ovviamente gran numero di suddivisioni (Sorokin, 1947, p. 359 sgg.).

Un interessante contributo al concetto di S. sociale è stato fornito dal filosofo americano A. F. Bentley (1931). Egli distingue tra spazio volgare, spazio matematico, spazio fisico, spazio *sociale*, e spazio *sociologico*. Lo S. sociale comprende le continuità e discontinuità, le separazioni e le distribuzioni che si osservano fattualmente nelle società umane; lo spazio sociologico sono le costruzioni teoriche elaborate per l'analisi razionale degli spazi sociali. Il rapporto tra spazio sociologico e S. sociale è pertanto analogo a quello tra spazio matematico e spazi fisici.

BIBLIOGRAFIA.

- G. SIMMEL, *Soziologie*, Berlino 1908, 1968⁵.
 L. VON WIESE, *Sistema di Sociologia generale* (Monaco 1924, Berlino 1955⁹), Torino 1968.
 P. A. SOROKIN, *La mobilità sociale* (New York 1927), Milano 1965.
 P. A. SOROKIN, *The mechanistic school*, cap. I di *Contemporary Sociological Theories*, New York 1928.
 A. F. BENTLEY, *Sociology and Mathematics*, « Sociological Review » XXIII (2), 1931, ora anche in *Inquiry into Inquiries*, Boston 1954.
 P. A. SOROKIN, *Society, Culture and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947, 1962².
 G. GUSDORF, *Verso l'antropologia meccanicistica*, P. II di *Introduzione alle scienze umane* (Parigi 1960), Bologna 1972.

Sport, Sociologia dello (fr. *sociologie du sport*; ingl. *sociology of sport* o *sport sociology*; sp. *sociología del sport*; ted. *Soziologie des Sports*).

A. I principali temi di ricerca della sociologia dello S. si possono schematizzare nel modo seguente:

a) Lo S. come PROFESSIONE (v.): reclutamento, selezione, carriera degli atleti, dei tecnici e dei dirigenti sportivi; la SOCIALIZZAZIONE (v.) specifica ed aspecifica di giovani ed adulti alla pratica sportiva ed alla fruizione dello S. come spettacolo.

b) L'organizzazione sociale ed economica dello S. nella SOCIETÀ DI MASSA (v.); la struttura e l'azione delle associazioni sportive; la posizione dello S. nella scuola; i meccanismi sociali del finanziamento pubblico e privato dello S.

c) I rapporti tra S. e POLITICA (v.); tra lo S. e lo STATO (v.); l'utilizzazione della pratica sportiva e dei suoi risultati a fini di organizzazione del CONSENSO (v.) interno e di propaganda esterna; lo S. come componente di una IDEOLOGIA (v.).

d) Il linguaggio, la simbologia, la SUBCULTURA (v.) dello S., sia dal lato dei praticanti che dal lato degli spettatori; lo S. come cultura popolare; la rappresentazione e la manipolazione degli eventi sportivi da parte dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.); la loro funzione nel diffonderne la subcultura e la ideologia.

e) Le forme di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.) attivate dallo S.; la composizione per classe sociale, età, sesso del pubblico degli spettacoli sportivi; i comportamenti individuali, di gruppo e di MASSA (v.) che emergono tra coloro che assistono ad una competizione, sia di persona sia attraverso i mass media; la fenomenologia del divismo dei due lati — i divi ed i loro fans.

f) La STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.) esistente tra coloro che praticano uno S. per professione; le DISEGUAGLIANZE SOCIALI (v.) nell'assegnazione dei ruoli in squadra, nella carriera, nell'accesso ai mezzi di comunicazione di massa, nei compensi, nell'avviamento a determinati S., quali si osservano tra i membri di differenti razze e gruppi etnici, tra uomini e donne (v. DONNA, C), tra gli appartenenti a differenti gruppi religiosi, tra atleti identificati con l'una o l'altra parte politica.

g) La dinamica di GRUPPO (v.) entro le formazioni sportive di ogni tipo: teams di corridori automobilistici, équipes di ciclisti, squadre di calcio, di tennis, di scherma, di pallacanestro... prima, durante e dopo una competizione. Per questo tipo di analisi la sociologia dello S. si avvale anche dell'apporto della SOCIOMETRIA (v.).

h) I rapporti tra lo S. come pratica e come spettacolo ed il TEMPO LIBERO (v.); tra lo S., il lavoro svolto e la posizione nella professione; tra lo S. e gli stadi della vita; tra i tipi di S. preferiti come pratica e come spettacolo e lo strato sociale di appartenenza; l'atteggiamento verso lo S. delle diverse GENERAZIONI (v.) compresenti in una società.

BIBLIOGRAFIA.

- W. BENARY, *Der Sport als Individual- und Sozialerscheinung*, Berlino 1913.
 H. RISSE, *Soziologie des Sports*, Berlino 1921.
 H. PLESSNER, *Die Funktion des Sports in der industriellen Gesellschaft*, « Wissenschaft und Weltbild », IX (4), 1956.
 M. CLOUSCARD, *Les fonctions sociales du sport*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 34, 1963.
 P. C. MCINTOSH, *Sport in Society*, Londra 1963.
 H. LENK, *Werte, Ziele, Wirklichkeit der modernen Olympischen*, Schorndorf 1964.
 G. MAGNANE, *Sociologie du sport*, Parigi 1964.
 A. WOHL, *Die gesellschaftlich-historischen Grundlagen des bürgerlichen Sports*, « Wissenschaftliche Zeitschrift der deutschen Hochschule für Körperkultur », VI (1), 1964.

- U. SCHULTZ (ed.), *Das grosse Spiel - Aspekte des Sports in unserer Zeit*, Francoforte s. M. 1965.
- G. LÜSCHEN, *The Sociology of Sports - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XV (3), 1967, 892 tit. parzial. annotati.
- G. S. KENYON (ed.), *Aspects of Contemporary Sport Sociology*, Chicago 1969.
- AA. VV., *Sociology of Sport*, Atti del Megglinger Symposium, Basilea 1971.
- G. LÜSCHEN e E. DUNNING (edd.), *The Sociology of Sport*, Londra 1971.
- O. GRUPE et al. (ed.), *The Scientific View of Sport*, Heidelberg 1972.
- H. EDWARDS, *Sociology of Sport*, Homewood 1973.
- E. E. SNYDER e E. SPREITZER, *Sociology of Sport: An Overview*, « The Sociological Quarterly », XV (4), 1974, con bibl.

Statica sociale (fr. *statique sociale*; ingl. *social statics*; sp. *estática social*; ted. *soziale Statik*).

A. Espressione da tempo desueta per indicare quella parte della SOCIOLOGIA (v.), detta anche «Statica» o «Sociologia statica», che studia gli elementi e le strutture più generali dei vari tipi di aggregato sociale — società, comunità, istituzioni, gruppi, associazioni — quali si presentano a un dato momento, nonché i processi che li generano e li mantengono come sono. Per estensione, l'esposizione — p. es., in un trattato — di tali elementi, strutture e processi. Complementare alla S. sociale è la DINAMICA SOCIALE (v.).

B. L'idea di separare lo studio degli aspetti «statici» o costanti della società dallo studio dei suoi aspetti dinamici, diffusasi nel corso dell'Ottocento, deriva, attraverso varie mediazioni, dai grandi lavori di anatomia comparata, di organologia e di medicina del secolo precedente, nel mentre reca ancora l'impronta della concezione meccanicistica dell'uomo e della società propria della filosofia razionalista. Una componente organologica od organocinematica è pertanto sempre avvertibile negli autori che ricorrono al concetto di S. sociale, e a quello complementare di dinamica sociale, nonostante le differenze nel modo di intenderlo.

Le varianti del concetto di S. sociale si collocano in due classi: da un lato coloro — i più numerosi — che lo intendono come lo studio delle forze, dei processi, delle azioni che danno origine all'ordine sociale e alle strutture della società; dall'altro coloro che lo considerano invece, più semplicemente, come lo studio delle diverse forme che le società e le collettività minori possono assumere. Alcuni cenni al primo significato si trovano già nelle lezioni

di Johann Friedrich Herbart del 1811. Herbart chiamava statica e dinamica le due parti della psicologia, o meccanica degli atti psichici; alla prima tocca il compito di determinare le condizioni di equilibrio tra le rappresentazioni della mente. Un compito analogo dovrebbe svolgere la statica della società, i cui elementi sono associazioni (*Vereinigungen*) che incorporano altrettante volontà parziali e lottano per affermarsi in modo analogo alle idee nella mente. Alla S. sociale, «o teoria generale dell'ordine spontaneo delle società umane», è dedicata la lezione L del *Corso di filosofia positiva* di Comte (1839). Il suo oggetto è «l'analisi approfondita e sviluppata dell'insieme delle condizioni di esistenza comuni a tutte le società umane, e delle leggi d'armonia corrispondenti» ovvero «lo studio positivo, a un tempo sperimentale e razionale, delle azioni e reazioni reciproche che tutte le varie parti del sistema sociale esercitano continuamente le une sulle altre». L'analogia tra S. sociale e anatomia, cui lo stesso Comte accenna nella lezione XLVIII, è in questo caso ingannevole; ciò che interessa Comte non è tanto la forma e la natura degli organi del SISTEMA SOCIALE (v.), quanto i diversi processi che in esso realizzano l'ordine, la connessione tra le parti, il CONSENSO (v.).

Rispetto a Comte, Spencer usò più sistematicamente l'analogia tra società e organismi animali per denunciare i rischi che la *Social Statics* (titolo di un suo libro del 1850), intesa come l'equilibrio armonico delle libertà individuali, sia turbata dall'intervento dello stato in gran numero di attività da cui dovrebbe invece assolutamente astenersi, ivi comprese l'educazione ed i servizi postali, il conio di monete e l'assistenza sociale. Per contro, l'americano Lester F. Ward considerava la S. sociale lo studio dei processi di invenzione e di costruzione delle strutture sociali, cioè dei modi in cui viene stabilito, in parte per sviluppi spontanei, ma in parte notevole con azioni deliberate, soprattutto nell'età moderna, un ordine sociale (v. ORGANIZZAZIONE SOCIALE). Sempre nel significato di studio dei principi o processi o forze che «tengono insieme» la società, favorendone la coesione e la riproduzione, l'espressione S. sociale è stata impiegata anche da alcuni sociologi del primo terzo del Novecento, come il rumeno A. D. Xenopol (*La Theorie de l'Histoire*, 1908), il tedesco Franz Oppenheimer (che contrappone la S. sociale alla «cinetica» nel *System der Soziologie*, vol. I, Jena 1925), lo scozzese R. M. MacIver (*Society*, New York 1931).

Sociologi di lingua francese della metà del '900 hanno invece usato l'espressione S. sociale in senso più formalistico, come studio degli aspetti struttu-

rali costanti delle società, ovvero del tipo di collettività che le compongono. Per il belga Haesaert, la «statica... descrive le forme tipiche di socialità tal quali esse si presentano una volta costituite e nello stato di compiutezza verso cui tendono ed al quale ritornano quando ne siano scostate. Essa non si occupa del modo in cui queste si sviluppano, cambiano e si disperdono sotto la pressione delle forze che le muovono» (Haesaert, 1956, p. 39 sgg.). Più complessa la definizione del Bouthoul, che usa come sinonimi di S. sociale «sociologia statica» e «anatomia sociale», comprendendovi lo studio degli elementi essenziali che si ritrovano in tutte le società, con importanza variabile a seconda delle epoche (funzioni, agenti delle diverse funzioni, idee fondamentali); la descrizione delle principali strutture, e dei rapporti tra strutture, materiali e rappresentazioni collettive; infine la determinazione dei tipi di gruppo e di società a seconda dei caratteri esterni e delle mentalità (Bouthoul, 1949², vol. I, pp. 88-89).

Nella sociologia contemporanea il concetto di S. sociale appare complessivamente in disuso, sebbene molti lavori che trattano di strutture sociali tocchino temi analoghi a quelli compresi un tempo sotto la voce S. sociale.

BIBLIOGRAFIA.

- A. COMTE, *Corso di Filosofia Positiva* (6 voll., Parigi 1830-1942), ed. it. abbr. Torino 1967, vol. I, lez. XLVIII e L.
- H. SPENCER, *Social statics*, Londra 1850. Cfr. anche *Introduzione allo studio della sociologia* (Londra 1873), Milano 1881.
- L. F. WARD, *Dynamic Sociology*, 2 voll., New York 1883.
- G. BOUTHOU, *Traité de sociologie*, Parigi 1949², vol. I.
- J. HAESAERT, *Sociologie générale*, Bruxelles 1956, L. I.
- T. W. ADORNO, *Sulla statica e la dinamica come categorie sociologiche* (1961), ora in *Scritti sociologici* (Francoforte s. M. 1972), Torino 1976.
- R. FLETCHER, *The Making of Sociology - A Study of Social Theory*, Londra 1971, vol. I, pp. 613-626.

Stato, Sociologia dello (fr. *sociologie de l'état*; ingl. *sociology of the state*; sp. *sociología de lo estado*; ted. *Staatssoziologie*).

A. Fatto riferimento allo S. nella doppia veste di massimo ordinamento normativo (giuridico) di una società, e di apparato legislativo, amministrativo, giudiziario e militare che detto ordinamento elabora, impone coattivamente alla popolazione, seppure sulla base di un minimo di CONSENSO (v.), e difende se necessario con l'uso della forza, di cui si riserva il monopolio per legge, sia

ciò considerato legittimo o meno dalla maggioranza della popolazione, la sociologia dello S. studia le relazioni osservabili in società ed epoche differenti tra codeste strutture di DOMINIO (v.), la forma di governo in cui si concretano, la loro articolazione interna, il loro funzionamento normale e patologico, il loro sviluppo e declino, le trasformazioni più o meno radicali che subiscono col tempo, da un lato; e, dall'altro, lo stadio di sviluppo della FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) che caratterizza la società osservata, i suoi rapporti con altre formazioni in ascesa o in declino, il tipo e il grado di SVILUPPO ECONOMICO (v.) e tecnologico, con riguardo anche alle differenze territoriali e regionali di esso; le forme e il livello dell'ACCUMULAZIONE (v.), i meccanismi di appropriazione e distribuzione del SURPLUS (v.); la stratificazione sociale e i rapporti tra le CLASSI DOMINANTI (v.) e le classi subalterne; la distribuzione del POTERE (v.) economico e politico; la struttura del sistema politico, con particolare riguardo alla natura e alla composizione dei PARTITI (v.) ed ai meccanismi di selezione, cooptazione, elezione dei POLITICI DI PROFESSIONE (v.); i rapporti di sovraordinazione o di subordinazione, di alleanza o di conflitto con altre società.

B. Nel parlare comune, anche se in un contesto politico, il termine S. è spesso usato per denotare l'insieme di una società, cioè una data popolazione con i suoi organi di governo che occupa un territorio delimitato da cui sono escluse altre popolazioni. In questo senso si parla di «S. europei», «nuovi stati africani», «uno S. come la Francia», ecc. Si tratta di un uso assai antico, se è vero che proprio in tale accezione il termine ricorre più volte nelle primissime pagine del *Principe* di Machiavelli (1513). Dato che tende a fare tutt'uno di società e S., codesta accezione del termine è però pressoché irrilevante dal punto di vista sociologico.

Le definizioni di S. che si possono considerare propriamente sociologiche, in quanto implicano che lo S. è una parte della società la cui natura, contenuto e forma variano in rapporto con altre parti, in certi casi ponendosi nei loro confronti come variabile dipendente, in altri come variabile indipendente, ricadono in due gruppi distinti, ma parzialmente sovrappoventisi, a seconda che accentuino la connotazione dello S. in base alle *funzioni* che svolge, oppure in base alle *strutture sociali* in cui si realizza. Entro il gruppo delle definizioni «funzionali», assai note e discusse nella letteratura sociologica e politica sono quelle che presentano lo S. anzitutto quale *strumento di dominio* di una

classe o più classi su altre. Nelle sue linee generali questa concezione dello S. appare comune tanto a Marx ed Engels (1884), quanto ad autori che hanno eretto il conflitto politico e bellico tra razze e popoli diversi a fattore primario della dinamica sociale, come Gumpłowicz (1902²), Ratzenhofer (1907), Oppenheimer (1926). In realtà tra i primi ed i secondi intercorrono cospicue differenze, da vedersi non soltanto nella maggior profondità e coerenza della teoria della società in cui s'inquadra la teoria marxiana dello S. (senza che ciò peraltro valga di per sé a stabilire una superiorità specifica di quest'ultima, né in riferimento al passato né al presente), ma in primo luogo nel modo di comprendere le origini del dominio e il suo consolidamento in Stato. Per il pensiero marxista le origini dello S. sono sempre da ricercarsi nella posizione economicamente dominante acquisita in un determinato MODO DI PRODUZIONE (v.) da una minoranza che i rapporti sociali insiti nel modo di produzione stesso mettono in grado di sfruttare la maggioranza; per i « conflittualisti » come Gumpłowicz alle origini dello S. si colloca sempre un atto di conquista da parte di un gruppo etnico o di un popolo esterno (v. oltre, D).

Un secondo sotto-gruppo di definizioni funzionali presentano lo S. come *strumento di difesa* dell'ordine sociale in essere, o, stando alla terminologia marxiana, della formazione economico-sociale dominante. Anche queste si incontrano in due principali varianti. Una prima variante si trova già adombrata in Marx ed Engels ed è stata ripresa e approfondita, benché con scarsità di apporti originali, da varie correnti del marxismo contemporaneo. Essa fa derivare la necessità di difendere l'ordine esistente dalle *tensioni interne* che si generano tra le classi ed entro di esse a causa degli antagonismi, degli interessi contrastanti che si scatenano entro una società giunta a un determinato stadio di sviluppo. Affinché « questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell' 'ordine'; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più, è lo Stato » (Engels, 1884; ed. ital., Roma 1955, p. 170. V. anche Marx ed Engels, 1845-1846; ed. ital. Roma 1958, pp. 30-31). Questa concezione dello S. non implica l'abbandono di quella, sopra richiamata, che vede in esso lo strumento più efficace per garantire alla classe dominante la possibilità di continuare ad appropriarsi del *surplus* disponibile (o plusvalore, in una formazione econo-

mico-sociale capitalistica); ma attribuisce maggior peso alla necessità di controllare e dove possibile assorbire le tensioni conflittuali e gli scompensi derivanti dal meccanismo di appropriazione, specie nelle SOCIETÀ INDUSTRIALI (v.), dove la struttura di classe si presenta assai più articolata e composita che non nelle prime fasi del capitalismo. Il controllo e l'assorbimento delle tensioni interne, necessario per salvaguardare l'esistenza dell'ordine sociale che offre posizioni di privilegio a certe classi a scapito di altre, comporta che in varie circostanze le prime concedano alle seconde più poteri e più risorse materiali e politiche di quanto non converrebbe loro se ragionassero sempre in base al criterio del vantaggio immediato. Ciò implica che lo S. possa agire a volte in contrasto con gli interessi immediati delle classi dominanti, benché la sua azione sia diretta in ultimo a preservare, almeno nelle strutture portanti, l'ordine e la formazione sociale che consentono alle stesse classi di esercitare il proprio dominio politico ed economico. L'evidenza storica accumulatasi in tal senso da un secolo a questa parte, nel mentre rende viepiù palesi le insufficienze della definizione dello S. come puro strumento di estorsione diretta e di repressione dei MOVIMENTI SOCIALI (v.) emergenti dalle classi dominate, operante unicamente in vista degli interessi della borghesia imprenditoriale, giustifica il recupero compiuto di recente della cennata variante della concezione dello S. come strumento di difesa (Bauman, 1964; Poulantzas, 1968. V. INTERESSE, B).

Una seconda variante della stessa concezione fa derivare, per contro, la necessità di difendere l'ORDINE SOCIALE (v.) esistente dal pericolo attuale o potenziale di un attacco sovvertitore proveniente non dall'interno, ma dall'esterno. Tacendo dei precedenti classici, che risalgono a Machiavelli ed alla tradizione del pensiero politico da lui ispirata, in epoca moderna questa variante è stata formulata nel modo più nitido da Stalin per giustificare il fatto che ad oltre vent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre non soltanto non si era verificato il previsto deperimento dello S., ma si era anzi avuto un massiccio rafforzamento dell'apparato statale in tutti i settori della vita sovietica. Per intanto, faceva osservare Stalin, « la funzione di repressione (propria dello S. capitalistico) ha ceduto il posto alla funzione di protezione della proprietà socialista contro i ladri e coloro che dilapidano il bene pubblico ». Ma l'accerchiamento capitalistico ha imposto che « la funzione di difesa militare del paese contro l'aggressione dall'esterno sia stata integralmente conservata. Di conseguenza, si è conservata l'Armata Rossa e la marina militare, così come gli organi punitivi ed i servizi di informazione, neces-

sari per catturare e castigare le spie, gli assassini, i sabotatori inviati nel nostro paese dai servizi di spionaggio stranieri» (Stalin, *Rapporto* al XVIII Congresso del PCUS, 10 marzo 1939; cit. in Bettelheim, 1973, p. 28). Va peraltro notato che anche al di fuori dell'Unione Sovietica, e in paesi non socialisti, una concezione analoga dello S., che razionalizza la necessità di continuare senza posa a rafforzarlo al fine di salvare la «cittadella assediata», è stata spesso utilizzata per scoraggiare, e anzi bollare come alleato del nemico esterno, ogni tentativo di genuino sviluppo democratico (v. DEMOCRAZIA).

Un terzo e ultimo sotto-gruppo di definizioni funzionali hanno per base comune la concezione dello S. come elemento indispensabile dell'organizzazione sociale, volto a promuovere e soddisfare esigenze collettive che, in quanto esorbitano dagli interessi particolari di tutti i settori della società, debbono necessariamente essere fatte proprie da un organo che li sovrastruisce, sede autorevole e manifesta della «volontà generale». Tra queste definizioni, che risentono più delle precedenti — ne siano o meno consapevoli gli autori — delle dottrine filosofiche e giuridiche dello S., in specie della *Staatslehre* di ascendenza idealistica, se ne incontrano di molto generali, che si limitano a menzionare la funzione di organizzazione della volontà popolare (Ballard, 1936), o di camera di compensazione degli scambi e delle pressioni tra i gruppi di una data popolazione (Sorokin, 1947), o, ancora, la funzione «culturale» e «militare» dello S., cioè l'educazione nel senso più ampio all'interno e la difesa bellica verso l'esterno (Dunkmann, 1931). Altre si soffermano analiticamente sulle funzioni che soltanto lo S. come tipo speciale di associazione può compiere, dal mantenimento di un ordine «universale» all'imposizione di unità di misura, di peso e di valore (MacIver e Page, 1950. V. oltre, D). In tempi più recenti, e con maggior vigore negli anni '60, lo sviluppo della teoria generale dei sistemi e le sue applicazioni alla teoria dei SISTEMI SOCIALI (v.) hanno portato ad affiancare a queste definizioni tradizionali delle funzioni dello S. altre che, interpretando queste ultime alla luce del paradigma sistemico, mettono in primo piano le funzioni di «pilotaggio» e di «controllo» (Deutsch, 1963; Bergeron, 1965).

Tra il gruppo di definizioni che fanno dipendere l'esistenza di uno S. dalla presenza, entro una determinata società, di certe *strutture sociali*, sono riconoscibili almeno quattro varianti. Esse si dispongono naturalmente in ordine di crescente stringenza (senza che questo abbia nulla a fare con

l'ordine cronologico in cui furono formulate), onde segue che applicando le definizioni più larghe il numero delle società *prive* di S. appare assai ridotto, mentre le definizioni più strette lo allargano di molto, non fosse che per il mero fatto di circoscrivere alle società moderne e contemporanee il novero di quelle tra le quali possono correttamente rintracciarsi le strutture che caratterizzano uno Stato.

Le definizioni più larghe identificano virtualmente lo S. con l'*organizzazione politica*, ovvero con quegli aspetti della organizzazione sociale e della cultura che riguardano il sistema di controllo, appropriazione e distribuzione delle risorse scarse. Poiché qualche forma di organizzazione politica si ritrova non solo in tutte le società arcaiche, ma anche in moltissime società primitive, appena al di sopra del livello organizzativo dell'orda, ne deriva che lo S. è una caratteristica pressoché universale delle società umane (Hoebel, 1958²). Definizioni tanto estensive sono correnti tra gli antropologi sociali e culturali, ma secondo molti sociologi presentano l'inconveniente di forzare entro una sola categoria — le società con uno S. — realtà sociali immensamente diverse tra loro come una tribù amazzonica, un principato del Rinascimento e una moderna società industriale.

Alquanto più stringenti (seconda variante) sono le definizioni in base alle quali è corretto parlare di S. solo nelle società dove ricorrano certe condizioni concomitanti: 1) qualche forma di stratificazione sociale, ovvero di differenziazione della popolazione in strati o classi superiori e inferiori; 2) un livello di produttività sufficiente a consentire l'accumulazione di un certo SURPLUS (v.), per il possesso del quale si stabilisce una linea di conflitto tra classi superiori e inferiori; 3) un meccanismo stabile, se non propriamente istituzionale, che consente la regolare e «pacifica» appropriazione del *surplus* da parte della minoranza dominante, ad esclusione quindi delle azioni di guerra o di rapina (anche là dove il meccanismo stesso abbia avuto origine da una o più di tali azioni); 4) un territorio delimitato, sul quale la sovranità di un popolo esclude la sovranità di altri, mentre la minoranza dominante può esercitare in esso il proprio potere o dominio sulla maggioranza di coloro che vi risiedono. Condizioni simili si ritrovano, in forma esplicita o implicita, talvolta a titolo di criterio strutturale complementare a quello funzionale, in numerose concezioni conflittualiste dello S. diffuse nell'Ottocento, rientranti sia nell'alveo marxista sia in quello dei teorici della lotta tra le classi ed i gruppi etnici.

Peraltro, malgrado l'apparente chiarezza, le condizioni citate sono atte a originare casi di grave

ambiguità. Le tribù indiane delle grandi pianure del Nord-America non hanno mai avuto un territorio delimitato — la nozione stessa di confine era loro sconosciuta, donde una prima fonte di conflitto con i bianchi — ma il dominio della minoranza di maschi cacciatori e guerrieri, e l'esclusione di altre tribù dal territorio di volta in volta occupato, non erano per questo meno netti. Il concetto di *surplus* non è affatto univoco, in specie a livelli relativamente bassi di produttività, posto che la misura di esso dipende dal prodotto che si considera necessario consumare per riprodurre la forza lavoro a un dato stadio di sviluppo sociale: chi stabilisce se la forza lavoro, del cui *surplus* si appropriano la o le classi dominanti, viene riprodotta al livello di sviluppo raggiunto dalla società considerata, o non piuttosto al di sopra o al di sotto? Pur con siffatti limiti, le cennate concezioni conflittualiste hanno il vantaggio di esprimere definizioni discriminanti, evitando al tempo stesso la trappola del giuridicismo, per il quale non si dà S. senza un formale ordinamento giuridico così chiamato.

I sociologi del Novecento si sono tuttavia orientati verso definizioni che aiutassero a separare le forme moderne di S. da quelle premoderne (terza variante delle definizioni che accentuano la base strutturale dello Stato). Secondo Ginsberg, un sociologo inglese degli anni '30, come per Lasswell e Kaplan, gli americani autori di un noto studio del POTERE (v.) apparso nel 1950, non può parlarsi propriamente di S. ove non si sia in presenza di un organismo differenziato la cui funzione specifica è l'imposizione di norme e regole universalmente valide. Tale organismo è un *government*, termine che nell'accezione anglosassone comprende l'intero apparato legislativo-giudiziario, oltre all'esecutivo in senso stretto; in esso ha sede l'autorità suprema d'un gruppo territoriale, vincolante per ogni membro del gruppo. Ove si accolga una simile definizione, molte società che sembravano contenere forme di S. in base alle definizioni sopra menzionate ne appariranno invece completamente prive, poiché la differenziazione di organi specializzati e permanenti di governo — e non di semplici ruoli come un capotribù o una struttura labile e « a tempo parziale » come un consiglio degli anziani — si è verificata solo relativamente tardi nella storia, e in un numero assai ridotto di società. Ancora più stringente è la definizione di Max Weber (quarta e ultima variante delle definizioni « strutturali »), secondo il quale « lo S., nel senso di S. razionale, è esistito soltanto in Occidente... Esso poggia su un sistema di funzionari specializzati e sul diritto razionale » (Weber, 1922; ed. ital., 1968², pp. 670-

671). Qui gli elementi nuovi e limitanti sono il « sistema di funzionari specializzati », cioè una BUROCRAZIA (v.), ch'è una struttura assai più formale e complessa di un *government*, e il diritto razionale, sistema di regole e procedure impersonali, formalizzate e quindi calcolabili « al pari di una macchina » — ciò che occorre al pieno sviluppo del capitalismo. Questo « diritto razionale » si sviluppò solamente in Europa a partire dal XIV secolo; lo S. è dunque una struttura con precisi connotati di luogo e di tempo (v. DIRITTO).

C. Per reazione alle concezioni etico-religiose non meno che a quelle giuridico-formali, che trovano un punto di incontro o nel fare dello S. un'entità che trascende la società, in quanto deriva in ultimo da Dio, o nel deificare lo S., erigendolo a spirito che compenetra l'intera vita dei cittadini, la sociologia dello S. ha dato molto spazio, fin dagli inizi, alle concezioni che tendono a contrapporre lo S. alla SOCIETÀ (v.) come una realtà che le è esterna e le è stata forzatamente sovrapposta, sia pure per necessità inerenti al mantenimento dell'ordine sociale. Simili concezioni portano in primo piano l'apparato amministrativo-giudiziario, cioè la burocrazia, e anzi tendono a far coincidere con esso l'intera struttura statale. Ma nelle società moderne lo S. non è semplicemente un settore della società che si oppone agli altri, una sorta di gruppo organizzato che reprime e comanda altri gruppi. In quanto ordinamento normativo relativamente efficace, lo S. è un insieme di rapporti e di relazioni sociali, di processi e di strutture che orientano, danno forma, stabilizzano, regolano le più varie attività di una popolazione, nella sfera economica come in quella politica, familiare, culturale, educativa, religiosa. Le relazioni sociali tra marito e moglie, genitori e figli, maestro e scolaro, imprenditore e operaio, inquilino e proprietario (sia questo un privato o un ente pubblico), soldato e ufficiale, e mille altre, sono profondamente improntate dalle norme di cui consiste e in cui esiste lo Stato. Che esse siano pur relativamente efficaci lo si deve non poco al potere pressoché assoluto di cui lo S. dispone per imporre il rispetto delle norme che da esso promanano o in esso sono recepite, ma non meno all'adesione di cui le norme stesse sono oggetto da parte di coloro che vi sono esposti, ed al consenso con cui essi accolgono le decisioni della CLASSE POLITICA (v.). Alla loro volta adesione e consenso sono il prodotto della INFLUENZA (v.) che i politici e gli INTELLETTUALI (v.) che li servono, esercitano, direttamente e per mezzo delle COMUNICAZIONI DI MASSA (v.); della AUTORITÀ (v.) che è conferita ai politici ed ai detentori di cariche nel-

l'apparato amministrativo-giudiziario; ai meccanismi clientelari (v. CLIENTELA) di cui gli uni e gli altri si avvalgono per volgere a proprio vantaggio la volontà di elettori, gruppi di interesse, associazioni, imprese. Se si vuol spiegare sia l'efficacia dell'ordinamento normativo dello S., sia le sue perdite di efficacia, appare dunque essenziale affiancare, agli elementi oggettivi del potere, gli elementi soggettivi dell'autorità, dell'influenza, della clientela. È il complesso di questi elementi oggettivi e soggettivi che costituisce il reale dominio dello S. sui membri di una società, cioè il permanente controllo di fatto delle loro condotte. Quando gli elementi soggettivi vengono meno, gli elementi oggettivi — il potere nudo — non sono sufficienti ad assicurare tale controllo, se non per brevi periodi, in circostanze eccezionali, ed a costi altissimi. Ma se questo è vero, occorre ammettere che lo S. non è configurabile esclusivamente come una forza che sta in tutti i casi al di sopra o al di fuori o contro i membri di una società; è un ordine sociale che da un lato si impone ad essi ma al medesimo tempo è vissuto, riprodotto giorno per giorno, innovato o messo in crisi dall'adesione e dal consenso che loro stessi esprimono con le loro azioni. Per tali ragioni, concepire i fenomeni di crisi dello S. come mera opposizione tra la « società civile », il sistema dei rapporti economici, familiari, ecc., e l'apparato legislativo-amministrativo-giudiziario è, dal punto di vista sociologico, fortemente riduttivo.

« Poiché lo S. è un'associazione fondata sul dominio, e nella misura in cui lo è, ogni sociologia dello S. è una sociologia del dominio » (Freiherr v. d. Heydte, 1956, p. 935). La considerazione sociologica dello S. parte quindi dall'esigenza di individuare quali sono la classe o le CLASSI DOMINANTI (v.); quali collegamenti esse abbiano con la classe politica; in qual modo il loro dominio economico diventi dominio politico, o viceversa, o in qual modo i due si intreccino sino a diventare indistinguibili, come nel caso italiano; quali tecniche seguano per organizzare il consenso e ottenere la legittimazione (base di ogni autorità) del loro operato; quale IDEOLOGIA (v.) elaborino a tal fine. In concreto il dominio dello S. — ossia delle classi ed élites per suo tramite dominanti — si manifesta in una *forma di governo*, le cui espressioni estreme — almeno in termini di LIBERTÀ (v.) individuale e associativa, personale e politica — sono, in epoca contemporanea, la DEMOCRAZIA (v.) e, all'opposto, il TOTALITARISMO (v.). Altri, facendo riferimento anzitutto alla formazione sociale soggiacente allo S., preferiscono parlare di *tipo* di S. (capitalistico o socialista) e, per

ciascun tipo, delle *forme* che lo S. e il governo possono assumere: storicamente, il tipo di S. capitalistico ha preso volta a volta forma di monarchia costituzionale, fascismo, repubblica parlamentare, repubblica presidenziale (Poulantzas, 1968).

La giustificazione ideologica di ogni forma di governo è sintetizzabile, con un'espressione che risale a Gaetano Mosca, in una *formula politica*, quale la « democrazia liberale », la « democrazia socialista », la « dittatura del proletariato ». Allorché la forma di governo appare dissociata dalla formula politica che dovrebbe esprimerne in nuce la natura, e gli stessi proponenti della formula appaiono farne uso puramente strumentale, per coprire un dominio che la formula medesima non vale più a giustificare, si parla di *regime*.

L'analisi delle relazioni tra lo sviluppo, il mutamento, l'applicazione dell'ordinamento normativo-giuridico dello S. e vari aspetti della struttura di una società, come la stratificazione sociale e il grado di sviluppo economico, costituisce un'area di confine e di sovrapposizione tra la sociologia dello S. e la sociologia del DIRITTO (v.). Ma oltre all'ordinamento normativo occorre considerare le ISTITUZIONI (v.) e organizzazioni che formano in complesso l'apparato statale, cioè la manifestazione più concreta del potere, dell'autorità e delle funzioni dello S.: associazioni come i PARTITI POLITICI (v.), multipli od unici; gli organi in cui un ristretto numero di rappresentanti esprimono e compongono, o sono supposti farlo, gli interessi di un largo numero di rappresentati, prendano tali organi forma di parlamento bicamerale o di camere uniche o di soviet (consiglio) supremo; la burocrazia amministrativa, con funzioni più o meno ampie di controllo e di programmazione, centrale e periferica; il sistema di prelievo fiscale; l'apparato giudiziario, e quello militare, incluse le forze di polizia; il sistema educativo, e quello assistenziale. Le forme stabilizzate di interazione tra queste istituzioni costituiscono propriamente la *struttura* dello S. (Miliband, 1969, P. II).

Tutti gli S. contemporanei, senza alcuna eccezione, sono oggi assai più estesi di quanto non fossero alle loro rispettive origini, nel senso che intervengono a fini di controllo e di dominio in un maggior numero di aspetti della vita pubblica e privata, dell'economia, dell'educazione, ecc., di quanto non usassero un tempo; inoltre sono assai più forti, i mezzi di dominio oggettivo e soggettivo ad essi disponibili essendosi accresciuti senza posa, e le tecniche di impiego essendo divenute molto più efficienti ed efficaci. Se si bada alla realtà storica, pertanto, il solo processo di cui si abbia esperienza è da vedersi nel *rafforzamento* dello Stato.

È una tendenza storica che ha proceduto ovviamente con alti e bassi, rallentamenti e riprese — lo S. cileno sotto Pinochet divenne più « forte » di quello di Allende, ma lo S. tedesco di Brandt o di Schmidt era meno « forte » di quello di Hitler — e che però disegna comunque, a lungo periodo, una netta linea ascensionale. Che la maggior forza ed estensione dello S. *in generale* non sia stata usata *generalmente* per accrescere l'oppressione e lo sfruttamento delle classi subalterne, ma sia stata anzi adoperata in parecchi casi per ridurre il loro sfruttamento, e facilitarne il processo storico di emancipazione, non toglie nulla alla presenza ossessiva dello S., a fini di assistenza non meno che di controllo, anche nella vita di codeste classi; né al fatto che il potenziale oppressivo e repressivo, oggi impiegato in varie società a fini di progresso civile, domani potrebbe venire facilmente usato con finalità opposte.

Il fenomeno che non si deve ignorare non è l'uso cui viene adibito lo strumento, ma la smisurata potenza che ad esso è stata conferita. Ed è difficile confutare l'affermazione che in quanto strumento moralmente e politicamente « ambiguo », lo S. sia mai stato altrettanto potente nelle società capitalistiche come in quelle socialiste. Né i sintomi di crisi dello S. che pure si sono avvertiti, negli anni '70, in molte società occidentali, bastano per poter parlare d'una inversione di tendenza, come hanno creduto i seguaci dell'ANARCHISMO (v.) contemporaneo. Per queste ragioni, la dottrina del cosiddetto *deperimento dello S.*, cara ad alcune correnti del marxismo ma di scarso rilievo o respinta in altre, sembra rappresentare, a scelta, più un imperativo etico-politico o un esercizio futurologico che non un capitolo attuale della sociologia dello Stato.

Il processo di trasformazione radicale delle principali strutture statuali, a partire dall'ordinamento giuridico, più o meno rapido o violento — ma non necessariamente, per essere radicale, rapido né violento, salvo si usi in modo metaforico il termine violenza — è detto RIVOLUZIONE (v.).

D. Per un lungo tratto la riflessione sociologica intorno allo S. si è concentrata sul problema delle origini di questa macro-istituzione, o complesso di istituzioni particolari. Escluse dal conto le dottrine contrattualistiche, poiché la stipulazione di un « contratto sociale » originario o primitivo è empiricamente indimostrabile, quasi tutte le teorie sociologiche relative alla *genesì* dello S. vertono sulla ipotesi di un conflitto tra due gruppi: lo S. non sarebbe altro che la forma assunta dal dominio del gruppo che nel conflitto ha avuto la meglio

su quello che ha avuto la peggio. Alcune teorie collocano però il conflitto all'interno della società, mentre altre lo collocano all'esterno. Nel caso del « conflitto interno », il gruppo che perviene a dominare il resto della società per mezzo dello S. nasce da una differenziazione in classi antagonistiche di una medesima comunità territoriale, i cui membri hanno la stessa identità etnica. Nel caso del « conflitto esterno », si ha invece una comunità territoriale, etnicamente omogenea, che viene aggredita e conquistata da un gruppo appartenente ad una altra comunità, con caratteristiche etniche diverse. Allo scopo di consolidare il dominio acquisito con l'atto di conquista, e mantenerlo stabilmente anche dopo la cessazione della situazione di belligeranza, i vincitori elaborano un complesso di strutture sociali regolative e coercitive che prende appunto forma di Stato.

In ambedue i casi, la teoria delle origini dello S. si presenta come l'estensione diretta d'una teorie delle origini delle CLASSI SOCIALI (v.). Per le teorie del « conflitto interno », la classe che è venuta a trovarsi in posizione di potere sotto il rispetto economico cerca e ottiene, per mezzo dello S., di estendere il suo potere alla sfera politica. Per le teorie del « conflitto esterno », o « teorie della sovrapposizione » (*Überlagerungstheorien*), è il gruppo etnico o il popolo o la razza conquistatrice che attraverso lo S. si pone come nuova classe dominante, riducendo a classe dominata la comunità prima indipendente.

Com'è noto, l'ipotesi del « conflitto interno » è stata elaborata soprattutto da Marx ed Engels, e sin dai primi anni di questo secolo è uno dei punti che separano il marxismo che si considera ortodosso — ossia, prevalentemente, il marxismo-leninismo, per ciò che possono significare tali etichette — dal revisionismo e dal riformismo. Lenin ha compendiato tale ipotesi in modo inequivocabile, laddove scrive, in *Stato e rivoluzione* (1917): « lo S. è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi. Lo S. appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati » (ivi, ed. it. 1968², p. 61. Corsivo nel testo). Un'affermazione così perentoria ha invero dalla sua un'evidenza storica piuttosto esile, anche perché, ove si risalga effettivamente alle origini d'uno S. e del conflitto di classe da cui esso è derivato, è quasi sempre possibile dimostrare che prima del conflitto in essere di natura economica, tra due o più classi di « padroni » e di « servi », preesisteva una fase di conflitto politico-militare tra due popolazioni, delle quali la vincitrice, o conquistatrice, generò la frazione mag-

giore della classe che *in un successivo momento*, ottenuta con la forza una posizione di dominio, la trasformò in una posizione di privilegio economico a danno della popolazione asservita.

Da questo punto di vista le affermazioni non meno perentorie dei teorici del « conflitto esterno », quali Gumplovicz — il più radicale di questa scuola: « l'origine dello Stato è un avvenimento storico, prodotto dalla superiorità di un gruppo umano belligero e organizzato di fronte a un altro gruppo imbelli » (1902²; ed. it., 1904, p. 72) — e Oppenheimer — il meglio documentato — hanno il supporto di una documentazione forse più vasta, che ha continuato ad espandersi fino ai giorni nostri. Se agli inizi del secolo Oppenheimer poteva agevolmente menzionare, oltre agli S. sviluppatasi in Mesopotamia e nella valle del Nilo sulla scia di ripetute invasioni di « tribù bellicose » provenienti da ben oltre i confini delle comunità preesistenti, i classici casi dell'Inghilterra, dove lo S. fu formato con la forza dagli invasori sassoni e normanni; dell'Italia (dove si imposero successivamente come classi dominanti e costruttori di S. i Romani, gli Ostrogoti, i Longobardi, i Franchi, i Germani); della Francia, che vide succedersi Romani, Franchi, Burgundi, Normanni; oggi si possono non meno agevolmente indicare, agli stessi fini, casi come la Rhodesia e la Repubblica Sudafricana, dove lo S. ha avuto origine esclusivamente dalla conquista bianca, con relativo asservimento della maggioranza nera, o la Nigeria, dove la struttura federativa non maschera il dominio esercitato con la forza — con una breve e sanguinosa interruzione tra il 1967 e il 1969 — sulla popolazione Ibo, insediata nelle regioni orientali ricche di petrolio, da parte degli Hausa e degli Yoruba. Si noti che i teorici del « conflitto esterno » non sostennero affatto che i maggiori S. dell'antichità e dell'epoca contemporanea sono derivati da un singolo atto di conquista, bensì che essi si formarono attraverso ripetute invasioni e conquiste, ogni nuovo S. essendo più complesso di quello che lo aveva preceduto sullo stesso territorio (Barnes e Becker, 1961³, p. 727). Fu forse l'apparente irrefutabilità, sul terreno storico, dell'ipotesi del « conflitto esterno » che indusse Kautsky a farla propria, affermando che « nei territori in cui ha inizio la storia scritta, la storia degli stati e delle lotte di classe, qualsiasi origine delle prime classi e dei primi stati può essere ricondotta all'opera di un conquistatore » (1927, p. 94); in tal modo, guadagnandosi definitivamente la taccia di rinnegato lanciatagli anni prima da Lenin.

Per quanto riguarda la dinamica degli S. contemporanei — alla quale, come si è anticipato, la

sociologia dello S. ha dedicato nell'insieme, sino a tempi recenti, assai minor attenzione che non al problema delle origini — il fattore privilegiato per spiegare la trasformazione dello S. da una forma all'altra entro un medesimo tipo di S., e la transizione da un tipo all'altro, sembra essere la FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), concetto divenuto abbastanza generico da sussumere anche talune concezioni non-marxiste della struttura economica di una società. A mano a mano che consolida, estende sul territorio della comunità nazionale ed a tutti i livelli della società, e rafforza sul piano economico, politico e ideologico i suoi caratteri « naturali », una formazione economico-sociale — che in quasi tutta la letteratura cui ci riferiamo, si noti, è sempre quella capitalistica — modifica più o meno radicalmente la stratificazione sociale, la natura, la composizione e l'entità delle classi sociali. A causa di tali modifiche, si alterano gradualmente i rapporti di forza tra le classi, e, con la mediazione dell'organizzazione politica e delle rispettive IDEOLOGIE (v.), i termini stessi del conflitto e della lotta di classe, a favore del principale soggetto del movimento storico — le classi lavoratrici. Giunta a un certo stadio, l'emancipazione delle classi lavoratrici riesce a forzare il passaggio, entro lo S. capitalistico, da una forma di S. o di governo meno liberale ad una forma più liberale, da un grado più basso a un grado più alto di democrazia reale. Ma quando tale emancipazione appare minacciare troppo da vicino gli interessi fondamentali delle classi economicamente e/o politicamente dominanti, si ha spesso una reazione autoritaria da parte di queste, che si manifesta con una regressione dello S. liberale e l'instaurazione di una forma violenta di dominio statale — il FASCISMO (v.). Tuttavia, in determinate circostanze, accade che le classi lavoratrici, o le loro avanguardie militanti, giungano ad acquisire una tal forza organizzativa e ideologica, da forzare la transizione a un nuovo tipo di S. (e di formazione economico-sociale); nel caso specifico, uno S. socialista.

Indubbiamente efficace come contributo a spiegare sia la trasformazione in senso liberale degli S. europei nel corso dell'Ottocento e del Novecento, sia l'insorgere dei regimi fascisti in Europa tra le due guerre mondiali e successivamente in altre parti del mondo, sino al Cile, questa interpretazione canonica della dinamica dello S., riproposta di recente con arricchimenti non sempre originali (Poulantzas, 1968), appare in difficoltà per spiegare lo sviluppo di nuove forme (o forse tipi) di S. nell'arco del mezzo secolo tra il 1920 e gli anni '70. Una prima forma di S. « inspiegabile » con il suddetto strumento è quella che si è affermata nella

Unione Sovietica a partire dai primi anni dopo la rivoluzione, assumendo col tempo carattere di regime pienamente consolidato. Una seconda forma di S. è quella che si è sviluppata in Italia dopo il 1945, ma con maggior rapidità dagli anni '60, venendo gradualmente ad assumere evidenti caratteri di regime. Ad onta delle enormi differenze sociali e culturali che li separano, in ambedue questi S.-regime è possibile individuare una caratteristica comune, di rilevanza capitale, ai fini di una teoria sociologica dello S.: la appropriazione dello S. avvenuta *dall'interno*, ad opera della stessa classe politica che sulla base della formula politica adottata, è lecito presumere, con il consenso della maggioranza della popolazione — in Russia la « democrazia socialista » o la « dittatura del proletariato », in Italia la « democrazia liberale » — appariva legittimata a rappresentare gli interessi di varie altre classi. Ma anziché trovare in ciò la propria funzione, questa classe politica si è trasformata essa stessa in nuova classe dominante, aggregando a sé ed assorbendo importanti frazioni delle vecchie classi dominanti, IMPRENDITORI (v.) e DIRIGENTI (v.) nel caso italiano, esponenti della *élite* operaia nel caso russo — sebbene questa non sia stata « dominante » che per pochissimi anni, se non alcuni mesi, dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

In Russia, l'appropriazione dello S. a fini autonomi di dominio è avvenuta principalmente — previa la soppressione quasi immediata della struttura democratica dei soviet — mediante le strutture burocratiche, integralmente accentrate, della pianificazione economica e sociale, rivelatisi strumenti quasi perfetti per controllare la produzione, estorcere plusvalore, distribuire redditi e consumi nei modi preferiti dai burocrati stessi e dai quadri superiori del partito bolscevico. In Italia, essa si è realizzata in varie fasi distinte, ma in parte concomitanti e sovrappoventisi, e alla fine confluenti: 1) un'enorme estensione dei settori di attività economiche e meta-economiche nei quali i piani di esercizio, gli investimenti, i bilanci e le cariche direttive — ma spesso anche molte cariche a medio livello, come avviene tipicamente nella RAI — sono controllati direttamente o indirettamente dalla burocrazia ministeriale e locale, e dai partiti di governo: dalle aziende pubbliche, statali e municipali, alle imprese a partecipazione statale, dagli istituti di credito e di risparmio alle assicurazioni, dagli enti di sviluppo agricolo all'assistenza sanitaria; 2) l'inserimento nel maggior numero possibile di cariche direttive e intermedie, entro i predetti enti, di individui aventi come titolo prioritario, piuttosto che la competenza tecnica, la riconosciuta affiliazione con un partito di governo, e in specie con il par-

tito di maggioranza relativa; 3) la sistematica costituzione, attorno a ciascuno di questi centri di potere e di influenza economica e politica — che sono in totale decine di migliaia — di una fitta rete di relazioni clientelari e corporative, che ha coinvolto ed a cui hanno contribuito anche i sindacati dei rispettivi settori; 4) lo scambio di risorse economiche e politiche, di supporto materiale e ideologico, tra i principali settori cui fanno capo, nell'apparato statale, nel para-stato, nelle partecipazioni statali, negli enti locali, i predetti centri; 5) la coalizione, e in una certa misura la circolazione, sulla base degli interessi così costituiti, di importanti frazioni delle classi dei POLITICI DI PROFESSIONE (v.), dei dirigenti, degli imprenditori, dei funzionari della burocrazia ministeriale; 6) l'uso spregiudicato delle immense risorse così controllate per consolidare ed estendere questa nuova struttura dello S., donde è seguito un ulteriore rafforzamento di questa nuova classe politica, o borghesia di S., al tempo stesso politicamente ed economicamente dominante. Attraverso lo S. di cui si è appropriata, e la particolare forma che gli ha impresso, codesta classe detiene un sostanziale potere di disposizione su almeno due terzi del reddito nazionale, e consuma in proprio una quota imponente, ricavandola da un prelievo fiscale che è al tempo stesso uno dei più esosi e dei più iniqui del mondo, nei termini stessi della democrazia liberale.

Mettere in luce i fattori sociali e culturali alla origine di queste nuove forme di S. è uno dei compiti più urgenti della sociologia dello S., che non potrà a meno di valersi dei primi contributi dedicati a questo tema con vari intenti politici e polemici, anche se si collocano al di fuori della disciplina (Rousset, 1973; Bettelheim, 1973; Scalfari e Turani, 1974).

E. Le funzioni interne ed esterne che da un punto di vista sociologico — ma non solo da esso — sono genericamente attribuite agli S. moderni si riassumono in:

a) Integrazione in una comunità politica e culturale omogenea delle differenti comunità regionali, nazionali, etniche, religiose, linguistiche... presenti nel territorio su cui lo S. estende la sua sovranità. La salienza della funzione integrativa varia ovviamente con il grado di eterogeneità al momento in cui uno S. si costituisce, e tende a diminuire — se la funzione stessa è svolta con successo — col tempo. Tuttavia essa è sempre contrastata dai processi di differenziazione interna, come mostra assai bene ai nostri giorni il caso jugoslavo (v. DIFFERENZIAZIONE E INTEGRAZIONE).

b) La difesa da possibili aggressioni esterne, la protezione dell'indipendenza di una società, benché ciò comporti spesso, per i Paesi minori, la rinuncia di una parte della propria indipendenza per entrare in un sistema internazionale di alleanze, capeggiato da uno dei Paesi più potenti.

c) La difesa, all'interno, della proprietà e della vita dei cittadini, della libertà di lavoro, di domicilio e di movimento. Menzionando tale funzione non si dovrebbe trascurare che una delle maggiori fonti di insicurezza per la proprietà e la vita dei cittadini è spesso da rinvenire nell'azione dello S. stesso (non soltanto in quelli totalitari), come avviene tipicamente in caso di guerra.

d) L'elaborazione e l'imposizione di norme e sanzioni, diritti e obblighi impersonalmente applicabili a tutti i membri della popolazione che occupino una certa posizione sociale, o presentino certi requisiti, o agiscano in un dato modo, o si trovino in determinate condizioni di età, sesso, parentela, salute, ecc. Tutte le ASSOCIAZIONI (v.) che operano sul territorio controllato da uno S., che pure elaborano in genere norme e sanzioni proprie, debbono rispettare tale ordinamento generale, come pure le ISTITUZIONI (v.) d'ogni tipo.

e) Il controllo delle transazioni economiche e la composizione dei conflitti di interesse tra soggetti individuali e collettivi.

f) L'adozione di misure per trasferire quote di reddito dalle regioni più sviluppate a quelle meno sviluppate, e da uno strato sociale a un altro. Attraverso tali misure e altri interventi per sostenere classi in declino e appoggiare classi in ascesa — incentivi economici, tassazione, disposizioni legislative — lo S. moderno, sia capitalistico o socialista, incide direttamente sulla stratificazione sociale e sulla struttura di classe.

g) Imporre un sistema monetario standard e misure omogenee di peso e di misura. È questa una delle funzioni più antiche dello S. (v. DENARO).

h) Favorire la scolarizzazione di massa sino all'adolescenza e oltre, con scuole gratuite e obbligatorie. Tale funzione ha assunto maggior importanza con lo sviluppo delle SOCIETÀ INDUSTRIALI (v.) e POST-INDUSTRIALI (v.), dove la complessità della vita di lavoro ed extra-lavoro richiede virtualmente a tutta la popolazione competenze linguistiche e tecniche relativamente elevate (v. EDUCAZIONE).

i) Promozione — o più semplicemente controllo — dello sviluppo della SCIENZA (v.) e determinazione delle sue principali direttrici di ricerca. Organizzazione della scienza come sistema sociale, in rapporto al sistema educativo, all'economia e alle forze armate.

l) Regolare l'ECONOMIA (v.) e il suo tasso di sviluppo, sia attraverso gli interventi diretti degli enti di pianificazione e delle imprese pubbliche e a partecipazione statale, sia, indirettamente, attraverso la manovra dei tassi di sconto, dell'attività creditizia, della imposizione fiscale, dei rapporti commerciali e finanziari con l'estero (v. SVILUPPO ECONOMICO).

È evidente che lo svolgimento di tali funzioni generali non solo è compatibile con una funzione particolare di dominio a favore di una determinata classe o élite o blocco di classi; ma rappresenta il modo concreto in cui il dominio necessariamente si articola e si manifesta, allo scopo di mantenere il più a lungo possibile un dato ORDINE SOCIALE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca - Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti* (1845-1846), Roma 1958.
- F. ENGELS, *Lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza* (Parigi 1878), Roma 1971.
- F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato - In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan* (Berlino 1884, 1891⁴), Roma 1955.
- L. GUMFLOWICZ, *Il concetto sociologico dello Stato* (Innsbruck 1902²), Torino 1904.
- G. RATZENHOFER, *Soziologie*, Lipsia 1907.
- V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione - La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione* (Mosca 1917), Roma 1968².
- M. ADLER, *Die Staatsauffassung der Marxismus - Ein Beitrag zur Unterscheidung von soziologischer und juristischer Methode*, Vienna 1922.
- M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, postumo; 1956⁴. Le parti sullo Stato vengono però da testi apparsi in varie date), Milano 1968², vol. II, cap. IX, sez. VIII.
- F. OPPENHEIMER, *System der Soziologie*, vol. II: *Der Staat*, Jena 1926. Edizione ampliata di un'opera dallo stesso titolo apparsa nel 1908.
- K. KAUTSKY, *Die Materialistische Geschichtsauffassung*, Berlino 1927, vol. II.
- R. LOWIE, *The Origin of the State*, New York 1927.
- K. MANNHEIM, *History of the Concept of the State as an Organism* (1927), ora in *Essays on Sociology and Social Psychology*, Londra 1953.
- A. WEBER, *Ideen zur Staats- und Kultursoziologie*, Karlsruhe 1927.
- H. KELSEN, *Der soziologische und der juristische Staatsbegriff*, Tubinga 1928².
- A. VIERKANDT, *Staat und Gesellschaft in der Gegenwart*, Lipsia 1929³.
- K. DUNKMANN (ed.), *Lehrbuch der Soziologie und Sozialphilosophie*, Berlino 1931, sez. III.
- H. HELLER, *Staat*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.

- M. GINSBERG, *Sociology*, Londra 1934.
- L. V. BALLARD, *Social Institutions*, New York 1936.
- H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello stato* (Cambridge, Mass., 1945), Milano 1954, P. II.
- R. M. MACIVER, *Governo e società* (New York 1947), Bologna 1968³.
- P. A. SOROKIN, *Society, Culture and Personality: Their Structure and Dynamics - A System of General Sociology*, New York 1947, 1962², P. IV, cap. XI.
- R. M. MACIVER, C. H. PAGE, *Sociology - An Introductory Analysis*, Londra 1950, L. II, P. II, cap. XVIII.
- L. von WIESE, *Sistema di Sociologia generale* (Berlino 1955³), Torino 1968, P. III, cap. V.
- F. A. FREIHERR von der HEYDTE, *Staat*, in W. ZIEGENFUSS (ed.), *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956.
- E. A. HOEBEL, *Man in the Primitive World*, 1958².
- M. H. FRIED, *On the Evolution of Social Stratification and the State*, in S. DIAMOND (ed.), *Culture in History: Essays in Honor of Paul Radin*, New York 1960.
- H. BECKER, H. E. BARNES, *Social Thought from Lore to Science*, New York 1961³, vol. II, pp. 652-662 e 702-734.
- K. DEUTSCH, *I nervi del potere* (New York 1963), Milano 1972, spec. P. III, capp. XII e XIII.
- Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista* (Varsavia 1964), Roma 1971, P. II, cap. II.
- T. PIRKER, *Von der Herrschaft über Menschen zur Verwaltung der Dinge*, « Archives européennes de Sociologie », V (1), 1964.
- G. BERGERON, *Fonctionnement de l'État*, Parigi 1965.
- I. FETSCHER (ed.), *Il marxismo - Storia documentaria*, vol. I: *Politica* (Monaco 1965), Milano 1970.
- H. LEFEBVRE, *La sociologia di Marx* (Parigi 1966), Milano 1968, cap. V.
- G. BURDEAU, *Traité de science politique*, vol. II: *L'État*, Parigi 1967².
- R. BENDIX et al. (edd.), *State and Society - A Reader in Comparative Political Sociology*, Berkeley 1968.
- N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali* (Parigi 1968), Roma 1971, PP. II-IV.
- P. L. VERDU, *Analysis de la estructura política*, « Revista Internacional de Sociología », XXVI (luglio-dicembre), 1968.
- R. MILIBAND, *Lo stato nella società capitalistica* (Londra 1969), Bari 1970.
- L. CAVALLI, *Il mutamento sociale - Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, Bologna 1970, P. I, cap. IV.
- A. NEGRI (ed.), *Scienze politiche*, vol. I: *Stato e politica*, Milano 1970.
- W. ABENDROTH, K. LENK (edd.), *Einführung in die politische Wissenschaft*, Monaco 1971², P. III.
- C. BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS - 1917-1923* (Parigi 1973), Milano 1975.
- C. von BRAUNMÜHL, K. FUNKEN, M. COGOY, J. HIRSCH, *Probleme einer materialistischen Staatstheorie*, Francoforte s. M. 1973.
- L. PERRONE, E. D. WRIGHT, *Lo Stato nella teoria politica funzionalista e marxista-strutturalista*, « Studi di Sociologia », XI (4), 1973.
- D. ROUSSET, *La société éclatée - De la première à la seconde révolution mondiale*, Parigi 1973.
- E. SCALFARI, G. TURANI, *Razza padrona - Storia della borghesia di stato*, Milano 1974.
- K. RADJAVI, *La dictature du prolétariat et le déperissement de l'État de Marx à Lenine*, Parigi 1975.
- N. BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Torino 1976.

Status (usato per lo più in tutte le lingue nella sua forma latina. In fr. s'incontra a volte *statut*. Raro il ted. *soziale Lage*).

A. Questo termine ricorre nella sociologia contemporanea in almeno tre accezioni diverse, che sovente si sovrappongono o sfumano l'una nell'altra. In una prima accezione, la più frequente, S. è usato per significare una POSIZIONE SOCIALE (v.) facente parte di un sistema di relazioni (v. SISTEMA SOCIALE), cui sono connessi determinati diritti o doveri (cfr. Bates, 1956, p. 313: « The concept of social position or social status... ») espresse in NORME (v.). In una seconda accezione esso è preso a designare il grado di PRESTIGIO (v.) (onore, rispetto, deferenza) attribuito a una posizione sociale o a chi la occupa. Nella terza accezione S. è un complesso pluridimensionale di risorse sociali, di cose positivamente valutate o ambite in una società — in prevalenza, qualche forma di ricchezza o possesso o proprietà, di potere o d'influenza, di prestigio — che sono attribuite o che comunque confluiscono ad una data posizione, ossia a chi la occupa. In questa accezione lo S. è l'aspetto allocativo di una posizione sociale, mentre il RUOLO (v.) è il suo aspetto prescrittivo.

A parte le ambiguità cui adduce l'accavallarsi nella letteratura, e spesso nello stesso autore, delle tre accezioni, la prima e la seconda sollevano, più della terza, gravi inconvenienti semantici e sintattici (v. oltre, B e C). In tutte le voci di questo *Dizionario* in cui il termine ricorre esso è usato nella terza accezione.

B. Il termine S. era comunemente usato nell'antica Roma per designare la condizione giuridica di una persona, ovvero la sua idoneità ad essere il soggetto di un determinato diritto civile, politico, patrimoniale. Era detta *status libertatis* la condizione di una persona che nasceva libera, o lo diventava per concessione del padrone o per affrancamento; *status civitatis* la condizione del cittadino romano, per nascita o per riconoscimento legale; *status familiae* la condizione del membro di una *familia* o casato. Nel diritto romano erano pertanto impliciti sia la distinzione tra S. e posizione, come

mostrano i casi in cui agli occupanti di un medesimo *officium* (servizio, posto militare o amministrativo, carica: corrispondente appunto a posizione) era attribuito per meriti diversi un diverso S., p. es., il titolo ed i privilegi di *princeps prior*, primo comandante; sia il principio della non-ereditarietà dello S., come attestano il caso dello schiavo affrancato e la possibilità di perdita della cittadinanza, cioè dello *status civitatis*, per indegnità o *exilium*. Era inoltre accolto il principio della DISEGUAGLIANZA (v.) che veniva a stabilire una marcata gerarchia tra chi possedeva tutti i requisiti della capacità giuridica — cioè i tre status nella loro pienezza — e chi li possedeva soltanto in parte, come il *filius* rispetto al *pater-familias*, o non ne possedeva alcuno, come lo schiavo o lo straniero. (Evidenti tracce di questo significato originario di S. sopravvivono nel linguaggio giuridico italiano). Da allora il concetto di S., in tutte le sue accezioni, è rimasto connesso all'idea di una gerarchia di privilegi, di un confronto tra superiore e inferiore, di una sovrapposizione di strati sociali (v. STRATIFICAZIONE, A); ogni S. significa qualcosa soltanto in riferimento a qualcuno che ha, da parte sua, uno S. più o meno elevato, equivalente a maggiori o minori privilegi, gratificazioni, compensi.

Nel corso del Medioevo il termine S. venne gradualmente a designare, oltre che, o in luogo di, una specifica condizione giuridica, il complesso delle persone che si trovavano in una condizione giuridica analoga; si prese così a indicare come « stati » la nobiltà e il clero. La capacità di questi « stati » di difendere e ampliare i propri privilegi nel doppio confronto con i borghesi delle città e i contadini da un lato, e con i poteri centrali dell'impero e del principato locale dall'altro, contribuì a trasformare stabilmente in ereditari molti riconoscimenti e compensi che all'origine non lo erano, a cominciare dal feudo. È precisamente la generale diffusione della ereditarietà dello S. uno dei principali fenomeni cui si riporta il giurista e storico inglese Henry James Sumner Maine allorché introduce in *Ancient Law* (1861) la contrapposizione tra S. e contratto, visti come il punto di partenza e di arrivo del lungo periodo di transizione dall'antichità all'evo moderno. In quella, v'erano quasi soltanto posizioni fisse, ereditate, in tutto l'ordinamento sociale; in questo, tendono invece a prevalere i liberi accordi tra individui, sì che solo da essi viene a dipendere la posizione di ciascuno. In tutto ciò era evidente, per Sumner Maine, la transizione che da allora viene sintetizzata nell'espressione *from status to contract*. A tale dicotomia si ispirerà esplicitamente Tönnies per elaborare la sua tipologia delle RELAZIONI SOCIALI (v.) fondata a sua volta

sul binomio comunità/società, che rende superfluo precisare dove predomini lo S., inteso ancora come complesso di guarentigie informali che in diversa misura spettavano a tutti, anche ai più poveri, e dove il contratto (v. COMUNITÀ; SOCIETÀ).

Successivamente è però avvenuto, in specie per la duratura e pervasiva influenza dell'analisi della società americana fatta da Tocqueville, che l'identico termine S. sia stato usato da molti, fino ai giorni nostri, anche in senso diametralmente opposto, cioè per simbolizzare una società — rappresentata tipicamente dagli Stati Uniti, ma anche dalle altre società industriali avanzate — dove le rigide divisioni in classi proprie della società tradizionale sono state via via sostituite da una fluida molteplicità di individui i quali, sulla base di una condizione giuridica ed economica sostanzialmente egualitaria, competono liberamente tra loro per conquistarsi gradi mutevoli di prestigio e di riconoscimenti pubblici. In questo senso Nisbet (1966) può parlare di « trionfo dello S. » e nella sociologia e nella società moderna: si sarebbe così verificato il passaggio *from class to status*.

Benché l'opera di Maine abbia largamente circolato tra etnologi e sociologi del tempo, il termine S. non ricevette allora molta attenzione da questi, e fino ai primi decenni del Novecento compare solo in modo occasionale e generico nei loro scritti. Lo si incontra p. es., in un breve scritto di Cooley del 1899, destinato a una rivista di studi economici, poi ripreso da Park e Burgess nella loro *Introduction to the Science of Sociology* (1921). Pur essendo usato da secoli nella forma latina in tutti i sistemi giuridici della famiglia romano-germanica, il termine e il concetto sarebbero entrati appieno negli studi di sociologia soltanto con l'opera di Max Weber e di Ferdinand Tönnies, a prezzo di ambiguità e mutilazioni connesse almeno in parte con le vicende di traduzione del termine. In tedesco il latino *status* e il corrispondente italiano *stato* erano stati resi da secoli con *Stand* (pl. *Stände*), e di *Stände* appunto parlano sia Weber (1922), sia Tönnies in un articolo del dizionario di sociologia di Vierkant (1931). Nelle prime traduzioni fatte negli U.S.A. del testo in cui Weber compara e per certi aspetti contrappone « Klassen, Stände und Parteien », *Stand* (reso con « ceto » nelle più recenti versioni italiane di Weber) viene opportunamente ritradotto con *status* (mentre lo *Stand* di Tönnies viene reso con *Estate*); ma laddove Weber intendeva con tale termine, secondo l'uso europeo, delle comunità, dei complessi di persone, i primi autori americani che lo riprendono tendono a ritenere come suo unico referente quel che Weber chiamava onore, valutazione sociale, intendendo

con esso il particolare *fondamento* dello *Stand*, la *Standeslage* (situazione di stato o di ceto), e non già lo *Stand* in sé. In tal modo la sociologia statunitense saldava al termine S. il significato limitativo di valutazione sociale o prestigio.

Una nota definizione che identifica invece lo S. con la posizione sociale risale all'antropologo americano Ralph Linton (1936), per il quale uno S. «è semplicemente una collezione di diritti e doveri» che può essere affidata a individui diversi affinché la svolgano in modo pressoché simile. La definizione di Linton, che viene sovente accreditata della «scoperta» del concetto di S., è confusa nei suoi stessi termini, poiché dopo aver messo insieme nello S. diritti e *doveri*, cioè le cose che ci si aspetta legittimamente da altri e le cose che si è tenuti a fare in quanto si occupa una posizione sociale (per Linton, uno S.), egli precisa che l'aspetto dinamico di uno S., appunto le cose che si devono fare, si chiama invece RUOLO (v.). Ancor più aggrovigliata è la definizione di S. data da Parsons (1949), che recepisce in sostanza quella di Linton.

L'accezione pluridimensionale di S. può essere fatta ancora risalire al citato testo di Weber. In esso Weber voleva chiarire il diverso fondamento, lo specifico fattore che crea rispettivamente le classi (gli interessi economici), gli «stati» o «ceti» (una determinata valutazione sociale), i partiti (la ricerca del potere). Sebbene Weber contrapponga in astratto i tre fondamenti, egli osserva in più luoghi che essi possono sovrapporsi in vari modi: una classe può avere aspetti di «stato», uno «stato» non prescinde interamente da interessi economici. Grazie alle peregrinazioni linguistiche già ricordate, la terna «class, status and power», che va tradotta in italiano, si badi, «ricchezza, prestigio e potere», è così entrata nell'uso per indicare tre diverse dimensioni o misure della posizione di classe o di strato (v. STRATIFICAZIONE, C), e al loro insieme — e soltanto ad esse — conviene propriamente il nome S.

Lo S. pare invero uno di quei concetti che già consolidati nel diritto, nella storiografia, nella letteratura, nella filosofia politica, sono stati confusi e malamente semplificati dalla letteratura sociologica, soprattutto statunitense. In tali discipline è del tutto scontato che occorra distinguere tra un ufficio, una carica, un posto di lavoro, un impiego (appunto, una posizione), e una serie di variabili che sono il suo «stato giuridico», i compensi ad essa assegnati, il conto in cui è tenuta dalla collettività, l'influenza che può avere sui centri di potere del sistema sociale di cui fa parte (una famiglia, un'impresa, un'associazione) o a livello nazionale.

Esse hanno inoltre illustrato innumeri casi di persone e gruppi che avendo acquisita una certa ricchezza, partendo da «basse» origini, volevano acquisire maggior prestigio e potere, come i mercanti diventati principi nel Rinascimento e gli imprenditori durante la Rivoluzione industriale; o che, avendo molto prestigio ma scarsi riconoscimenti economici, o nessuno dei due, cercavano di accrescere il loro peso politico. Sia il senso della pluridimensionalità dello S., sia l'idea che i suoi diversi aspetti sono spesso equilibrati o incoerenti tra loro, con profondi effetti sull'AZIONE SOCIALE (v.) degli interessati, antedatano insomma di gran lunga la concettualizzazione sociologica, e appaiono spesso assai più ricchi di questa.

C. Non esiste S. senza una posizione che lo fondi, anche se si tratta di una struttura labile, né S. senza ruolo. Questi tre elementi dovrebbero essere sempre studiati congiuntamente, nei loro nessi reciproci, pena gravi errori di interpretazione. I soggetti di uno S. è solitamente un individuo in quanto occupa una data posizione sociale, ma è comune sentir parlare di S. di un gruppo etnico o religioso (lo S. dei negri americani, lo S. degli ebrei in Russia, lo S. dei cattolici nell'Ulster), di una categoria di persone, di uno strato; più rara l'espressione «S. di una classe», benché non scorretta. La distinzione tra S. *ascritto* e S. *acquisito* rimanda al fatto che certi compensi (privilegi, risorse) sono attribuiti all'individuo sulla base di certi suoi caratteri esterni (età, sesso, famiglia cui appartiene, razza, ecc.), indipendentemente dalla sua volontà e capacità; mentre altri compensi — o anche gli stessi in situazioni diverse — si ottengono invece sulla base di fattori come una qualche capacità o abilità funzionale, la scarsità collettiva dei talenti che a un individuo capita di possedere, la forza fisica o l'astuzia, e simili. Va notato che se si accoglie la distinzione tra posizione e S. si dovrebbe in realtà parlare di *posizione* ascritta o acquisita; tuttavia nel caso specifico la differenza di significati non è rilevante anche se si scambiano i termini.

La *incongruenza* di S. (definita anche discrepanza, incoerenza, inconsistenza, squilibrio di S., con connotazioni un po' diverse da caso a caso) può significare due cose: che lo S. *locale* o *parziale* di un individuo in una collettività (p. es. in un'azienda) è diverso — più alto o più basso — dello S. che lo stesso individuo possiede in un'altra collettività (p. es. un partito politico); oppure il fatto che le diverse dimensioni di un suo S. parziale, o del suo S. *totale* — la somma degli S. parziali — appaiono squilibrate tra loro, o dal punto di vista del soggetto

o nella coscienza sociale. In questo caso l'espressione « incongruenza di S. » sta indicare che un soggetto gode p. es. d'un prestigio che esso (e/o la collettività) giudica non proporzionale al potere che detiene, o alla sua ricchezza; ovvero d'un potere non adeguato alla ricchezza, ecc., come s'è già ricordato sopra a proposito di mercanti e imprenditori del passato. Di fatto, nella letteratura S. significa quasi sempre S. totale — ciò che è inevitabile se si accoglie l'accezione pluridimensionale di S., poiché le fonti del prestigio e del potere sono spesso multiple, ma la fonte della ricchezza è per lo più unica — e quindi l'espressione « incongruenza di S. » o affine significa più spesso incongruenza tra dimensioni dello S. (totale, ma anche di uno S. parziale) che non incongruenza tra vari S. parziali. Per designare la situazione opposta, di equilibrio tra le varie dimensioni dello S., è stata coniata l'espressione « cristallizzazione di S. » (Lenski, 1954), ma per simmetria a « incongruenza » sarebbe più preciso dire « congruenza di S. » (o coerenza, ecc.). La *perdita di S.* non richiede espi- cazioni; può essere causata da vari fattori e corrisponde a un tratto di MOBILITÀ SOCIALE (v.) discen- dente; la mobilità in senso opposto, ascendente, comporta sempre l'*acquisizione* di uno S. più elevato. Di *ritiro di S.* (*S. withdrawal*) si parla quando si verifica una perdita di S. dovuta all'azione inten- zionale di un gruppo esterno. Gli ebrei nella Ger- mania nazista subirono un massiccio ritiro di S. da parte del regime.

D. I fattori più di frequente presi in esame per spiegare l'origine della differenziazione gerar- chica degli S. sono analoghi a quelli considerati nelle teorie della STRATIFICAZIONE (v., D), e delle CLASSI SOCIALI (v., D). Nella sociologia statunitense predomina la spiegazione funzionalista; in Europa, quella conflittualista. Nessuna delle due è però in grado di spiegare da sola tutta la complessa feno- menologia connessa allo S.

E. Lo S. nelle sue varie gradazioni (per lo più alto, medio-alto, medio-basso, basso o simili) e l'incongruenza di S. sono stati studiati come variabili indipendenti in relazione a quasi tutti i fe- nomeni della vita sociale. Si sono così avuti innum- erevoli studi particolari intesi a misurare l'in- fluenza dello S. o dell'incongruenza di S. sul com- portamento politico ed elettorale, sul rendimento dell'individuo in un gruppo di lavoro, sulle forme di INTERAZIONE (v.), sui rapporti tra professionista e cliente, sugli atteggiamenti interrazziali, sulla dis- ponibilità al mutamento sociale, sul livello di aspirazione, sulla pratica religiosa, sull'abilità lavo-

rativa, sulle tensioni psicologiche individuali, sulla percezione di altre persone, sulle pratiche igieniche, sulla predisposizione al comportamento deviante (v. DEVIANZA), sui rapporti di amicizia, sul pre- giudizio religioso etnico e politico, sul successo scolastico, ecc. Gli effetti della perdita o della acquisizione di S. sono studiati di preferenza nel quadro della mobilità sociale. Per una buona bi- bliografia su questi temi, si veda la voce « Status » nell'indice cumulativo dell'*American Sociological Review* e dell'*American Journal of Sociology*.

Lo S. ha pure effetti profondi sulla formazione e la dinamica della PERSONALITÀ (v.), tramite l'inte- riorizzazione dei suoi diversi aspetti; essi non possono però essere disgiunti dal ruolo cui ogni S. si accompagna.

BIBLIOGRAFIA.

- F. TÖNNIES, *Comunità e società* (Lipsia 1887, Darmstadt 1935⁶), Milano 1963.
 M. WEBER, *La distribuzione della potenza all'interno della comunità: classi, ceti, partiti*, in *Economia e società* (Tubinga 1922), Milano 1968², vol. II, cap. VIII, sez. 6.
 F. TÖNNIES, *Stände und Klassen*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
 P. RADIN, *Status*, in AA. VV., *Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1935.
 R. LINTON, *Lo studio dell'uomo* (New York 1936), Bo- logna 1973.
 T. PARSONS, *Toward a common language for the area of social science: Status and Role*, in *Essays in Socio- logical Theory, Pure and Applied*, Glencoe 1949.
 G. LENSKI, *Status Crystallization: A non-vertical di- mension of social status*, « *American Sociological Review* », XIX (4), 1954.
 F. L. BATES, *Position, Role and Status: A Reformulation of Concepts*, « *Social Forces* » 34, 1956.
 R. A. NISBET, *La tradizione sociologica* (New York 1966), Firenze 1977, P. II, cap. V.
 P. BLUMBERG, *The Decline and Fall of the Status Symbol: Some Thoughts on Status in a Post-Industrial Society*, « *Social Problems* », XXI (4), 1974.

Stigma. V. TRATTI SOMATICI.

Stile di vita (fr. *style de vie*; ingl. *life style*; sp. *estilo de vida*; ted. *Lebensstil*).

A. Mentre il *livello di vita* definisce la *quantità* di beni effettivamente consumati o mediamente disponibili ad un individuo o una famiglia, commi- surata ad un pacchetto standard di beni considerati essenziali per assicurare la RIPRODUZIONE SOCIALE (v.) del soggetto e mantenerlo al di sopra della linea della POVERTÀ (v.), fatto sempre riferimento ad uno stadio specifico di sviluppo economico e di CIVILTÀ (v.), lo S. di vita è concetto che vuol de-

scrivere anzitutto il *modo* in cui gli stessi beni sono consumati o fruiti, sia a parità di livello di vita dei soggetti osservati, sia assumendo un livello di vita tra loro variabile; e quindi la natura dei beni non essenziali cui vanno le preferenze dei soggetti (auto nuova al posto delle vacanze, o viceversa; dischi in luogo di abiti, abiti in luogo di libri, libri in luogo di spettacoli, o il contrario; weekend in casa o fuori...); il particolare comportamento di CONSUMO (v.); il tipo di abbigliamento, di arredamento, di decorazione preferiti (v. MODA), anche qui nei due casi del livello di vita costante o variabile di N soggetti.

Lo S. di vita è una delle manifestazioni più visibili della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.), anche entro una medesima classe; in esso si esprime tra l'altro il PRESTIGIO (v.) di cui il soggetto sente di godere od a cui ambisce.

Storicismo. V. ECONOMIA, B; SOCIOLOGIA, A; STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, E.

Storiografia e sociologia (fr. *histoire et sociologie*; ingl. *history and sociology*; sp. *historiografía y sociología*; ted. *Geschichte o Gheschichtswissenschaft und Soziologie*).

La S., scienza del ricostruire e narrare fatti del passato che si considerano rilevanti, o più sinteticamente scienza della ricerca storica, e la SOCIOLOGIA (v.), sono due lati d'un triangolo di cui la storia, intesa quale sequenza di fatti realmente accaduti (nozione che già implica una particolare risposta all'interrogativo « com'è possibile la conoscenza storica? ») costituisce l'imprendibile *tertium*. Non solo la posizione dei rapporti tra S. e sociologia appare in generale condizionata dal modo di concepire la storia, ovvero da una filosofia o teoria del senso, della direzione, dello sviluppo o ciclicità degli eventi storici, e perfino di ciò che costituisce un « evento storico »; ma una data concezione della storia appare quasi sempre compatibile soltanto con un dato modo di concepire la S. e la sociologia stessa, sia codesta concezione logicamente e temporalmente prioritaria, come è avvenuto tipicamente col marxismo, o susseguente, come è avvenuto col neopositivismo. Un richiamo alla concezione della storia precedente o conseguente ad una determinata proposta di sistemazione concettuale dei rapporti tra S. e sociologia è quindi in ogni caso utile, e talora indispensabile, per comprendere il senso della proposta e le sue implicazioni per la ricerca storiografica e sociologica; così come è sovente utile richiamare la concezione della sociologia ad essa sottesa.

I rapporti tra S. e sociologia vanno esaminati in una duplice prospettiva: A) metodologica e B) fattuale, cioè storica. Nel primo caso si tratta di stabilire in che modo la metodologia delle scienze sociali praticata da filosofi, storici, e sociologi, ha ricostruito i rapporti tra le due discipline quali appaiono alla luce dei suoi strumenti critici; ovvero in che modo, secondo questi, tali rapporti dovrebbero configurarsi. Nel secondo caso occorre invece considerare in qual modo ricerca storica e ricerca sociologica si sono venute di fatto intrecciando e integrando, a prescindere dall'intenzione degli autori di compiere o meno un lavoro interdisciplinare.

A. Nella prospettiva metodologica conviene distinguere numerose concezioni dei rapporti tra S. e sociologia, raggruppandole, non senza semplificazioni e forzature marginali, in una sinossi il cui ordine riflette l'ordine in cui si affermarono storicamente le concezioni caratterizzanti di ciascun gruppo:

1) Concezioni che ammettono l'esistenza tra le due discipline di differenti obbiettivi, ambiti di ricerca e strumentazioni, sullo sfondo di un orizzonte metodologico e epistemologico essenzialmente simile, mentre escludono la possibilità di una teoria unitaria o generale della storia. Esse tendono quindi a negare che in complesso la storia abbia direzione e significato, ove si eccettui la tendenza, di scarso valore informativo e predittivo, verso un progresso generico o una crescente differenziazione e complessità di tutte le società — e però ammettono in certi casi l'esistenza di singole leggi storiche. Simili concezioni risalgono in parte al positivismo ottocentesco, ma sono state approfondite, modificate in parti sostanziali — talora anzi ribaltate — e portate in primo piano nella discussione metodologica su S. e sociologia, dal NEOPOSITIVISMO (v.), a partire dagli anni '30 del Novecento.

2) Concezioni che postulano o una identità essenziale tra S. e sociologia, o una loro intrinseca complementarità, subordinandole entrambe ad una teoria generale della storia quale processo fornito di direzione e di significato già chiaramente disvelati e immutabili sino a che la storia stessa non giungerà a termine, in quanto immanenti a condizioni fondamentali dell'esistenza umana anteriori alla definitiva transizione ad una società socialista. Sono concezioni che derivano dall'accentuazione delle componenti scientifiche o *nomologiche* del materialismo storico, ovvero del marxismo, rispetto a quelle che accentuano invece l'importanza della prassi politica, che sono perciò chiamate *prasseologiche* o *pragmatologiche*.

3) Concezioni che postulano una differenza di principio tra S. e sociologia, imputando a ognuna

delle due discipline intenzioni, compiti, strumenti di analisi specifici e peculiari, in varia misura incompatibili con quelli dell'altra, respingendo nel contempo l'idea stessa di una teoria generale della storia. La massa di queste concezioni deriva dallo storicismo tedesco di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento.

4) Concezioni che subordinano la S. alla sociologia, vedendo solo in questa la scienza globale della società. Si ritrovano presso alcune varianti del neopositivismo, dopo gli anni '30.

5) Concezioni che non scorgono alcuna differenza di oggetto e di metodo tra S. e sociologia, ambedue considerate scienze globali; ascrivono i conflitti finora manifestatisi tra storici e sociologi ad errori di scelta di termini oggettuali o temporali di riferimento; infine prevedono a lungo periodo la fusione delle due discipline. Le concezioni di questo tipo, riproposte da storici francesi contemporanei, specie della scuola degli *Annales*, ma già presenti all'inizio del secolo, appaiono indifferenti verso il problema di accogliere o respingere una teoria unitaria o generale della storia.

6) Sebbene sia emersa in un contesto largamente estraneo alla sociologia contemporanea, cioè lo strutturalismo etnologico francese, chi si occupa di rapporti tra S. e sociologia non dovrebbe ignorare la concezione che vede nella S. la ricerca e lo studio dei dati *coscienti* della società, e nella etnologia, vista come una branca della sociologia, la ricerca e lo studio dei dati *inconsci*.

Converrà ora esaminare più da vicino ciascun gruppo di concezioni.

1) Alla base della concezione positivista della S. (e della sociologia) vi sono sin dall'inizio tre idee complementari. La prima è che tutti i fatti sociali, storici o contingenti, sono tra loro correlati, e tali correlazioni si possono esprimere sotto forma di leggi empiriche. La seconda è che i fatti storici sono, senza eccezioni, il prodotto di cause antecedenti. La terza è che il modello logico più efficace per addivenire alla spiegazione dei fatti storici o contingenti è quello stesso elaborato dalla metodologia delle scienze naturali. Tutte queste idee si trovano espresse con grande chiarezza e modernità di terminologia nel *Sistema di logica* di Stuart Mill (1843¹), e la loro presenza è palese nell'opera dei due fondatori del positivismo sociologico, Comte e Spencer. Stuart Mill si distingue tuttavia dai metodologi neopositivisti del Novecento, così come Comte e Spencer si distinguono dai sociologi di analogo indirizzo, per il fatto di accettare la concezione della storia come successione di « stati della

società » governati da leggi, sì che le leggi empiriche della società sono di due tipi: « alcune sono uniformità di coesistenza (tra fatti sociali), altre di successione ». Le prime hanno però uno status inferiore, essendo derivate dalle seconde, e ricavate induttivamente dall'esame dello stato della società a un momento dato. Citate a lungo le lezioni di Comte sulla *STATICA SOCIALE* (v.) e la *DINAMICA SOCIALE* (v.), Stuart Mill fa così propria la distinzione della sociologia in due branche, « la prima, che accerta le condizioni di stabilità nella compagine sociale; la seconda, le leggi del progresso » (Stuart Mill, 1843¹, 1872⁸, p. 595 sgg.). È precisamente l'idea di leggi del progresso che verrà lasciata cadere dai positivisti del Novecento, che pure riprenderanno in blocco il resto della metodologia milliana. Sebbene non tutti giungano ad affermare espressamente, con Popper, che « la storia non ha né direzione né significato », l'impresa di individuare leggi globali di sviluppo della società nel tempo viene lasciata cadere come priva di senso. Si continua tuttavia ad affermare che molti fenomeni sociali sono collegati ad altri nel tempo, di modo che ove si ottengano informazioni adeguate intorno al passato, oltre che al presente, è possibile predirne lo stato futuro: è appunto ciò che intende Bergmann (1957, p. 126 sgg.) per « leggi storiche ».

La discussione neopositivistica sulla S., che adduce alla negazione di ogni sua peculiarità metodologica rispetto alla sociologia e ad altre scienze sociali, è stata in primo luogo una polemica contro lo storicismo. Se questo aveva affermato, con Dilthey, che il solo metodo adeguato alle scienze storico-sociali è quello della *comprensione*, il ricorso alla spiegazione causale dovendo essere ristretto all'ambito degli oggetti privi di ragione, cioè alle scienze naturali, il neopositivismo obietterà che la spiegazione causale è il solo modo di ragionare che permetta di sfuggire all'arbitrio o all'errore, sempre possibili ove si affidi la prova di un'affermazione al metodo del *Verstehen* o dell'intuizione dell'altro o entropatia. Il modello di spiegazione causale, asseriscono i neopositivisti, comprende necessariamente tre elementi: I) un evento o una classe di eventi empiricamente osservabili (nel passato) od osservabili (in futuro), che costituiscono l'oggetto da spiegare, o *explanandum*, designabile anche come « effetto »; II) un complesso di postulati, assiomi, « leggi », che costituiscono le conoscenze teoriche di partenza intorno a regolarità della natura o della società; III) un insieme di condizioni iniziali o antecedenti, empiricamente accertate, designabili anche come « cause ». Gli elementi (II) e (III), che insieme formano la parte attiva della spiegazione, o *explanans*, debbono rispondere al requisito

semantico della verità, cioè essere espressi o esprimibili in proporzioni vere; la relazione tra [(II) e (III)] e (I) deve rispondere al requisito logico della deduttività. Anche se mutano i fatti o le conoscenze teoriche in esso inserite, il modello — di cui sono evidenti gli ascendenti nella critica portata da Hume al concetto di causazione — essendo primariamente un modello di correlazione tra fatti, e tra fatti e conoscenze, appare avere struttura identica in ogni tipo di attività scientifica — o che pretenda di esser tale.

Sotto tale rispetto le scienze dell'uomo e le scienze della natura non presentano differenze metodologicamente rilevanti; né differiscono tra loro la spiegazione causale di un singolo evento del passato — compito di ogni tipo di S., anche nell'ambito dei fenomeni fisici, come fa p. es. la geologia — la spiegazione di una classe di eventi simili reiteratisi diacronicamente — compito delle scienze teoretiche a fronte di quelle storiche — e la *predizione* di uno o più eventi. Di fatto lo storico, ogni storico, utilizza tutti gli elementi del modello di spiegazione causale, come prova l'analisi di un qualsiasi brano di narrazione storica, ma a misura che non ha chiara la sua struttura, e si sottrae all'esigenza di rispettare i requisiti di verità e deducibilità nei luoghi a ciò appropriati (ammesso che nessuno storico registri deliberatamente proposizioni particolari false), egli costruisce spesso spiegazioni lacunose, errate o arbitrarie. Da questo punto di vista, la differenza tra S. e sociologia (e/o altre scienze sociali) non può essere ricercata nel fatto che la prima vuol « comprendere » laddove la seconda vuol « spiegare » (contrapposizione che, sia utilizzata dallo storicismo idealistico o da filosofi neopositivisti, implica pur sempre un confronto improprio tra una concezione storicistica della S. e una concezione positivista della sociologia), bensì nel fatto che la prima privilegia la spiegazione di eventi o fenomeni *già posizionati entro coordinate particolari di tempo e di spazio*, laddove la seconda porta un interesse primario a fenomeni, classi di fenomeni o tipi sociali, ancorché posizionabili in tale spazio, ma non in un punto particolare, già noto e determinato, di esso.

Un'altra linea di attacco contro lo storicismo, intersecantesi ma non coincidente con la precedente, si è diretta contro la distinzione stabilita da questo, con Windelband e Rickert, tra la *descrizione* di eventi *unici* e la *generalizzazione* di rapporti osservati tra eventi molteplici, o insieme complessi di eventi. Il primo tipo di attività intellettuale sarebbe proprio dello storico; il secondo del sociologo (o di altro scienziato sociale). Stando a questa distinzione lo storico usa e costruisce esclusivamente propo-

sizioni particolari, mentre il sociologo costruisce e applica soltanto proposizioni generali o universali, cioè asserzioni di uniformità o regolarità di accadimento in presenza di certe condizioni iniziali o antecedenti. Ambedue le parti di questa affermazione sono state sottoposte a critica radicale dalla metodologia neopositivistica. In primo luogo, l'analisi testuale di qualsiasi narrazione storica mostra che l'autore ricorre di continuo a generalizzazioni, tratte in parte dal senso comune, in parte dalle più diverse scienze, quali l'antropologia fisica, la geologia, la psicologia, l'etnologia, e non da ultimo l'economia e la sociologia; in parte, ancora costruite *ad hoc* ed intessute nella struttura stessa del linguaggio usato, spesso attraverso l'impiego di avverbi, congiunzioni e preposizioni.

La maggior parte di tali generalizzazioni non passerebbe di certo il test di Hempel, che adotta criteri particolarmente stringenti per la definizione di « legge generale », ma altri metodologi sono meno esigenti; e lo stesso Hempel, in successive versioni del suo famoso saggio del 1942 su *The Function of General Laws in History*, ha temperato alquanto i suddetti criteri, ammettendo che nelle scienze sociali una legge non è universalmente vera in tutti i casi, ma di norma in una frazione di casi minore di uno — le leggi sociali sono cioè probabilistiche. Ciò che distingue lo storico dal sociologo e da altri scienziati è il suo scarso interesse per la costruzione sistematica di proposizioni generali, interesse che fonda invece l'indagine sociologica (nonché economica, antropologica, psicologica...); egli si preoccupa piuttosto di utilizzare le generalizzazioni disponibili, traendole da varie discipline, onde farle convergere nella spiegazione di eventi particolari, situati e datati. In questa luce lo storico è innanzitutto un « consumatore » di leggi generali, applicabili ai propri particolari fini esplicativi, mentre il sociologo e gli altri scienziati sociali sono in modo prioritario dei « produttori » di leggi (Joynt e Rescher, 1961; Nagel, 1961). Non è qui senza interesse notare come l'idea che le conoscenze nomologiche siano indispensabili alla conoscenza storica, ma abbiano per essa una funzione puramente strumentale, non soltanto sia priva di originalità, ma sia stata formulata circa mezzo secolo prima da uno dei maggiori rappresentanti del gruppo di studiosi che sono stati presi in blocco come antagonisti dai metodologi neopositivisti. Fu infatti Max Weber a scrivere « la storia applica concetti e 'leggi generali', quando essi servono alla spiegazione causale di ciò che è individuale, ma non tende all'elaborazione di tali leggi » (Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tubinga 1924, pp. 90-91).

La seconda parte dell'affermazione « lo storico descrive, il sociologo generalizza » non è meglio fondata della prima, hanno sostenuto i metodologi del NEOPOSITIVISMO (v.). Uno schema esplicativo, pur rudimentale, comprende sempre proposizioni dei due tipi, particolari e generali, oltre a quelle che individuano l'evento o la classe di eventi da spiegare, e gli schemi sociologici non fanno eccezione. Posta una proposizione generale o legge che dica « una tecnologia avanzata favorisce lo sviluppo della coscienza di classe », essa può venire utilmente inserita in uno schema esplicativo, volto a spiegare lo stato della coscienza di classe in una o più fabbriche, solamente se accompagnata da una serie di proposizioni particolari che descrivano con precisione lo stato della coscienza di classe tra i lavoratori, lo stato della tecnologia in tale fabbrica, nonché una serie di condizioni antecedenti o concomitanti utili per capire come la tecnologia avanzata ebbe l'effetto atteso in una certa fabbrica ma non in un'altra, e simili. E l'accertamento di tali stati attuali e condizioni antecedenti, descrivibili con proposizioni particolari, è soggetto a tutti i rischi ed alle complessità dell'accertamento e della narrazione storica. In sintesi, « il contrasto tra gli storici e gli scienziati sociali... si fonda non soltanto su un fraintendimento riguardo alla funzione delle leggi generali nella storiografia, ma anche sull'incapacità di apprezzare il ruolo della descrizione nelle scienze generalizzanti », qual è appunto la sociologia (Mandelbaum, 1961, p. 241).

In complesso, la concezione della storia che emerge dalla discussione positivista e neopositivista dei rapporti tra S. e sociologia prefigura il campo dei fenomeni storici come un reticolo di « cause » — si suppongano qui rappresentate da un fascio convergente di grafi direttivi — il quale produce sì determinati « effetti » aventi forma di eventi « storici », ma con un'azione che si interrompe continuamente nel tempo, mentre nuove cause estemporanee od esogene si aggiungono all'insieme ed altre che ne facevano parte ne decadono, di modo che in ogni periodo opera, producendo effetti, un insieme di cause differenti tanto dal periodo precedente quanto dal successivo. Ciascun evento storico è spiegabile in base a un modello causale, ma l'azione delle cause si esaurisce nel produrre eventi non collegati tra loro in una sequenza significativa, mentre il complesso di esse si rinnova incessantemente attraverso apporti e defezioni casuali. Perciò l'aver spiegato causalmente una costellazione di fatti al tempo t_0 , p. es. uno « stato della società » di cui parlava Stuart Mill, utilizzando generalizzazioni tratte da varie scienze, non fornisce di per sé alcuna conoscenza

utile per spiegare una costellazione di fatti verificantesi al tempo t_1 . Le leggi storiche che alcuni ammettono, come Bergmann, riguardano sempre categorie di fatti particolari, non « stati della società » — quelli appunto che permetterebbero di parlare di stadi di sviluppo o di passaggio da una forma di società ad un'altra. Non sembra si possa rappresentare altrimenti una concezione della storia in cui ogni evento è causato, al pari di ogni evento « naturale », ma non la successione e concatenazione temporale degli eventi, sicché la storia non risulta avere alla fine né direzione né significato, e non appare perciò né predeterminata né prevedibile (Popper, 1944-1945).

Si noti peraltro, nel caso particolare di Popper, che la sua polemica si dirige ad un sedicente « storicismo » che è in realtà una presentazione di comodo del marxismo, ed ha scarse parentele con lo storicismo di Dilthey o di Rickert, a modo loro non meno convinti di Popper dell'impossibilità di una predizione del corso universale della storia.

2) Nei classici del marxismo sono rintracciabili gli elementi di tre diverse interpretazioni della storia (cfr. Fleischer, 1969), di cui una, la storia come « realizzazione dell'uomo », ha scarso rilievo per la presente discussione. Ci limiteremo quindi alle altre due. Una attribuisce maggior peso alla azione di individui e collettività mossi primariamente dai loro INTERESSI (v.), in presenza di situazioni date; il movimento che risulta dall'interazione consapevolmente conflittuale dei diversi soggetti fornisce esiti non prevedibili in base alle intenzioni dei singoli, né accertabili con una teoria scientifica, fondata necessariamente sul riconoscimento di qualche forma di DETERMINISMO SOCIALE (v.). In alcuni marxismi nazionali, in specie quello italiano, lo sviluppo di codesta interpretazione ha condotto all'affermazione del primato dell'azione politica, o prassi, come elemento capace di trasformare incessantemente e creativamente i dati oggettivi della situazione e sé medesima, nel corso del suo stesso svolgimento; con ciò negando, implicitamente e esplicitamente, che i fatti sociali, al pari dell'azione che ad essi si confronta, siano soggetti a regolarità di accadimento, concatenazione, causazione, esprimibili in leggi.

Un'altra interpretazione deriva invece dall'idea che il movimento della società, da uno stadio di sviluppo al successivo, come pure all'interno di ogni stadio, sia soggetto precisamente a simili regolarità « naturali », anche se esse si attuano attraverso l'azione umana e non per una necessità estrinseca ad essa. Sul riconoscimento di tali regolarità si reggono i concetti, fondamentali per la

sociologia e la S. marxiste, di MODO DI PRODUZIONE (v.) e di FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.). L'interpretazione nomologica della storia è stata sviluppata, in riferimento alla problematica dei rapporti tra S. e sociologia, principalmente dall'austromarxismo (Adler, 1930-1932); dai sovietici, che hanno dato sempre grande spazio alle interpretazioni da cui può desumersi l'inevitabilità del crollo del capitalismo; da storici, filosofi, economisti e sociologi polacchi post 1945, il cui marxismo è filtrato dal positivismo della scuola di Varsavia (Lange, 1965²; Topolski, 1973²), e da un piccolo numero di studiosi della Germania orientale (Bollhagen, 1966).

Ad onta delle distanze esistenti tra i cennati gruppi di studiosi sul piano ideologico e politico (lo austromarxismo è rimasto fino ad oggi, per i sovietici, il simbolo del deviazionismo di destra, ovvero della degenerazione socialdemocratica del marxismo), nonché delle discrepanze teoretiche e terminologiche, essi appaiono convergere nel distinguere tre classi di leggi della società, le quali sono tutte, e alcune in un duplice senso, leggi storiche.

Una prima classe di leggi riguardano la interdipendenza a due vie tra gli elementi principali di una formazione economico sociale, cioè le interdipendenze tra (i) la natura e le forze produttive; (ii) tra le forze produttive ed i rapporti di produzione; (iii) tra i rapporti di produzione e la sovrastruttura giuridica, morale, ideologica, osservabile in una data società (v. IDEOLOGIA, D). Interdipendenza a due vie significa che ciascun elemento delle diverse coppie « causa », sviluppandosi, determinati mutamenti dell'altro elemento, il quale a sua volta è capace di favorire o contrastare lo sviluppo o il mutamento del primo. Le leggi di questo tipo sono chiamate in vari modi, le differenze di terminologia riflettendo particolarità metodologiche e concettuali più e meno rilevanti: « leggi fondamentali della sociologia » (Lange), « leggi sincronico-diacroniche » (Topolski), « leggi genetico-strutturali » (Bollhagen).

Una seconda classe di leggi riguardano invece i rapporti di dipendenza a una via, staccati nel tempo: l'evento A al tempo t_0 causa, con una frequenza statisticamente accertabile, il manifestarsi dell'evento B al tempo t_1 . In questa classe rientrano in gran parte le leggi dell'azione sociale di individui, gruppi, classi, comprese quelle relative al rapporto tra costituzione e stato del soggetto, struttura della SITUAZIONE (v.), SCHEMI INTERPRETATIVI (v.) applicati dal soggetto, e comportamento di questo; nonché le leggi di funzionamento del sistema economico, del sistema politico, dei sistemi culturali, ad un determinato stadio di differenziazione e di sviluppo. Queste leggi sono chiamate « causali »,

« diacroniche », « sistemiche », « funzionali » oppure « logico-funzionali ».

La terza classe di leggi comprende le leggi di concomitanza, complementarietà, corrispondenza; queste dicono che, dato un elemento e_1 entro una data struttura sociale, in essa devono necessariamente ritrovarsi gli elementi $e_2, e_3... e_n$. Se esistono certi mezzi di produzione in uso, debbono darsi rapporti di produzione che tale uso permettono; al latifondista romano corrisponde lo schiavo, all'imprenditore capitalistico l'operaio; uno STATO (v.) non si regge senza DIRITTO (v.), e l'uno e l'altro debbono necessariamente corrispondere alle condizioni dei rapporti di forze tra le classi in una certa epoca.

Le leggi di tutte le classi suelencate sono « storiche » nel senso che esse — ossia le regolarità di accadimento e di relazione che descrivono — si sviluppano e si affermano attraverso la storia, operano appieno soltanto in un determinato periodo, o più precisamente in una determinata formazione economico sociale, per poi mutare e scomparire con la trasformazione di questa in un'altra. Nessuna di tali leggi riflette una costante dell'esistenza umana o della vita sociale in generale. Tuttavia, le leggi della prima classe sono « storiche » in un senso più forte, poiché determinano « in ultima analisi » il movimento stesso della storia, la direzione dei processi di trasformazione interna di una formazione economico-sociale e di transizione da una formazione economico-sociale a quella successiva, formando così, in complesso, le basi di una teoria generale della storia. Una volta collocate in tal posizione fattualmente e metodologicamente privilegiata, esse appaiono determinare la struttura ed il campo di applicazione delle leggi appartenenti alle altre due classi.

Posti questi fondamenti, comuni a buon numero di autori dell'Europa orientale, i rapporti tra S. e sociologia si vengono a configurare in vari modi, a seconda che:

a) Le leggi della prima classe, genetico-strutturali, sono di fatto identificate con il materialismo storico (identificazione insostenibile dal punto di vista di una concezione prasseologica, anziché nomologica, della storia, come quella gramsciana), e questo è presentato come la sociologia generale marxista. In tal caso alla S. è demandato il compito di applicare allo studio degli eventi storici le leggi che sono state scoperte una volta per tutte dalla SOCIOLOGIA MARXISTA (v.), prendendo in esame società ed epoche specifiche. È questa all'incirca la posizione di Bukharin (1921), cui appaiono collegarsi oggi vari autori sovietici. Alcuni di questi distinguono peraltro tra « sociologia marxista »,

identificata come s'è detto con il materialismo storico, e «sociologia» come ricerca concreta od empirica, assegnando a quest'ultima una funzione meramente sociografica (v. SOCIOGRAFIA).

b) Il materialismo storico è concepito come una componente organica della *filosofia* marxista, o anzi è identificato con essa, e da questa vien fatto dipendere il generale orientamento ideologico e metodologico della S. come della sociologia, ambedue scienze sociali relativamente indipendenti. Il rapporto di entrambe le scienze con il materialismo storico e la sua concezione della storia si pone in questo modo come un rapporto tra due scienze sociali empiriche e un dato indirizzo della filosofia che ne governa il senso e l'intenzione.

c) Il materialismo storico è identificato con la filosofia marxista, fattore primario di orientamento ideologico e metodologico per la S. come per la sociologia, ma alla S. è assegnato il compito di individuare le leggi valide entro un campo spazio-temporale limitato, mentre la sociologia studia le leggi che al confronto della prima paiono relativamente costanti, operando in un campo spazio-temporale più ampio.

d) Il materialismo storico è identificato ancora una volta con la filosofia marxista, la quale assegna alla S. il compito di studiare le leggi dello *sviluppo sociale*, del movimento storico, del passaggio da una formazione economico-sociale alla seguente, cioè le leggi genetico-strutturali (prima classe); mentre la sociologia dovrebbe studiare le leggi di *funzionamento* (pur esse «storiche») di una data formazione economico-sociale, cioè le leggi «funzionali» o «logiche» rientranti nella seconda e nella terza classe (Bollhagen, 1967).

3) Al movimento antipositivista sviluppatosi nella filosofia tedesca sul finire dell'Ottocento si debbono due antitesi metodologiche — già richiamate in (1) — che hanno influito come poche altre sulla riflessione intorno ai rapporti tra S. e sociologia. Sebbene si vedano spesso richiamate, ancor oggi, come se una fosse sinonimo dell'altra, o come se i termini di questa designassero i contenuti di quella, si tratta di due antitesi profondamente diverse, nelle intenzioni non meno che nelle conseguenze, tra le quali pertanto occorre categoricamente distinguere — anche per meglio afferrare il senso dei tentativi compiuti per conciliarle. Storicamente precedente è l'antitesi tra *comprensione* e *spiegazione*, ovvero tra il procedimento inteso a comprendere il significato di un evento per chi l'ha vissuto, e il procedimento inteso a spiegare: questo adeguato alle scienze della natura, e soltanto ad esse; quello

adeguato invece alle scienze dello spirito o della cultura — o, come si sarebbe detto più tardi, dell'uomo — poiché in esse si ha sempre a che fare con azioni fornite di significato; e ricostruire, rivivere, ri-esperire tali azioni è il compito primario dello studioso.

Codesta antitesi risale a Dilthey, che l'ha sintetizzata nella frase «noi spieghiamo la natura, comprendiamo la vita spirituale», ed è stata formulata inizialmente in polemica con Stuart Mill, Comte e Spencer, i quali proponevano di applicare alla società ed alla cultura lo stesso tipo di procedimento — la spiegazione causale — affermatosi con successo nelle scienze naturali. In origine non si trattava dunque di una contrapposizione tra S. e sociologia, bensì fra un modo di intendere globalmente le scienze dell'uomo, avendo alle spalle la grande tradizione della filologia, e soprattutto dell'*ermeneutica* (critica del significato contestuale di un testo), ed il modo proposto in concreto dalla sociologia positivista dell'Ottocento, cui si obiettava di fraintendere, anzi negare, la specificità dell'azione umana. Nei fatti, tuttavia, avvenne che la S. venisse largamente influenzata in molti paesi, tra cui l'Italia, dalla concezione diltheyana della comprensione come compito primario dello studioso della cultura o di scienze umane, mentre la sociologia si sviluppò quasi dovunque — tranne che in Germania sino al 1933, quando l'insegnamento di tale disciplina venne soppresso dal nazismo, ma pure in Germania dopo il 1945 — all'insegna del positivismo prima, del neopositivismo poi, almeno sino alla metà degli anni '60 di questo secolo. Perciò l'antitesi comprensione/spiegazione ha significato sino a tempi recentissimi contrapporre la S. alla sociologia come regno (illegittimo) della spiegazione causale (su questa linea v. Rossi, 1962; Habermas, 1967), pur in presenza di vie diverse per arrivare alla spiegazione.

Mentre l'antitesi comprensione/spiegazione esprime una contrapposizione di *oggetto* — il mondo dello spirito e della cultura come ambito radicalmente diverso dalla natura; la natura come alterità ed estraneità radicale — l'antitesi introdotta da Windelband e Rickert tra un procedimento *ideografico* ed un procedimento *nomotetico*, cioè tra la descrizione di eventi singoli (che non significa irripetibili) e la ricerca di regolarità, costanti, uniformità di accadimento, di rapporto, di processo, raffigurabili in leggi, è anzitutto una contrapposizione di *metodo*. Windelband e Rickert obiettavano a Dilthey di ricorrere ad una inaccettabile semplificazione epistemologica, che non distingueva tra conoscenza della natura e conoscenza dello spirito, quasi che la conoscenza non sia essa, in prima istanza, un procedimento umano spirituale,

qualunque sia l'oggetto cui si applica. La distinzione va invece stabilita sul terreno puramente metodologico, tra l'evento singolo, che può essere tale anche solo per gli interessi e i mezzi del ricercatore, non per sua natura, e le successioni e connessioni di eventi che appaiono avere carattere « legale ». Con ciò era tracciata la via per identificare la S. con lo studio di eventi singoli — o anzi singolari od unici, nel senso di irripetibili, forzando il senso della lezione rickertiana — e la sociologia come studio degli eventi o fenomeni costanti o ricorrenti; via percorsa sino all'ovvietà da innumerevoli autori, pur d'assai diverso indirizzo (cfr. Popper, 1944; Lhéritier, 1938).

Un tentativo di grande rilievo per conciliare i diversi termini delle due antitesi è stato compiuto dall'unico studioso del Novecento che abbia svolto con pari intensità e competenza attività specifiche di storico e di sociologo, cioè da Max Weber. Per Weber, la ricerca della spiegazione causale è indispensabile per la S. non meno che per la sociologia. I processi di causazione studiati dalla S., solo impropriamente designabili con l'espressione « causalità storica », hanno però carattere diverso dai processi di causazione studiati dalla sociologia, designabili a loro volta, non meno impropriamente, come « causalità sociologica ». Nell'ambito storiografico la ricerca delle cause è volta a determinare le condizioni uniche che hanno prodotto un certo evento considerato nella sua irripetibile singolarità. La ricerca sociologica è invece rivolta a individuare le condizioni possibilmente ricorrenti in base alle quali si stabilisce un rapporto tra due tipi di fenomeni aventi pur essi carattere di possibile generalità. L'evento individuale viene quindi spiegato causalmente, non meno dell'evento ricorrente, ma esso è visto come effetto di una costellazione unica e irripetibile di cause. L'evento ricorrente, ovvero una relazione relativamente costante (categoria fondamentale della metodologia di Weber è la possibilità, non l'interdipendenza biunivoca riflessa nel procedimento deduttivo), è invece spiegato imputandolo a costellazioni causali pur esse riproducibili. In entrambi i casi non si ha spiegazione senza l'impiego di leggi generali.

Al tempo stesso egli riconosce che il procedimento della comprensione o dell'intendere, volto a ricostruire gli stati d'animo, l'orizzonte culturale, le motivazioni dell'agire di un qualsiasi soggetto, è indispensabile alla ricerca storica, ma non soltanto ad essa, poiché anche la ricerca sociologica pone a fondamento delle proprie operazioni l'intenzione di comprendere il significato che una certa azione aveva od ha per il soggetto che la compie. In questa assimilazione della metodologia sociologica alla

metodologia che lo storicismo aveva di fatto imposto, con Dilthey, alla S. dell'epoca, sono poste le basi di quelle che Weber stesso chiamò la SOCIOLOGIA COMPRENDENTE (v.). Tuttavia, per sfuggire al rischio che il significato dell'azione sia desunto da un'intuizione fallace o incontrollabile dello storico o del sociologo, la comprensione deve essere fondata su un rigoroso procedimento di spiegazione causale, fondato sull'accertamento empirico di fatti e sulla loro concatenazione mediante leggi generali. L'azione causale e la comprensione appaiono così inscindibilmente congiunte.

Gli importanti sviluppi impressi da Weber all'analisi metodologica dei rapporti tra S. e sociologia non introducono d'altra parte modifiche di rilievo alla concezione della storia che traspare dal modo di porre tali rapporti proprio dello storicismo tedesco. Sia la variante « oggettuale », che separa la natura dalla cultura ed attribuisce il primato alla comprensione nell'ambito storiografico; sia la variante « metodologica », che respinge l'opposizione categorica di natura/cultura per assegnare alla S. un compito prevalentemente ideografico, ma al tempo stesso esplicativo, ed alla sociologia un compito generalizzante, ma al tempo stesso comprendente, implicano infatti una concezione della storia come processo che si identifica e si conclude in un intreccio seriale di azioni umane fornite di senso. Con tale approccio l'oggetto privilegiato della ricerca storica è pur sempre la soggettività, il modo in cui un evento fu vissuto da un soggetto, i pensieri, le emozioni, le categorie mentali di questo. La categoria fondamentale per lo storico rimane l'*Erleben*, il rivivere, cioè il ri-esperire la costellazione di fatti sociali e culturali di un'epoca quali apparvero al soggetto studiato. Tecnica primaria, inscindibile dall'attività storiografica, diventa così l'ermeneutica; prodotto peculiare della S. è la biografia. Identificando la vita con l'esperienza soggettivamente vissuta, codesta concezione della S. esclude tanto i RAPPORTI SOCIALI (v.) oggettivi che si stabiliscono tra gli esseri umani per vie indipendenti rispetto alle intenzioni, ed a queste ignote; quanto le conseguenze oggettive, a breve ed a lungo periodo, che sono prodotte da azioni mosse da fini soggettivi del tutto diversi, e spesso contrari. Con ciò viene espunta dall'analisi storiografica e sociologica l'idea che altri indirizzi del pensiero storico e sociologico, non solo del marxismo, hanno considerato fondamentale, ossia l'idea che le categorie soggettive, l'esperienza vissuta, gli stati del soggetto, siano essi stessi determinati in molti casi da rapporti sociali oggettivi, stabilitisi in modo del tutto indipendente dal soggetto agente, se non contro la sua volontà, ma dei quali esso non ha coscienza

chiara o adeguata, oppure ha una coscienza del tutto falsa. In sintesi, non è necessario accettare la concezione propria del materialismo storico nella versione deterministica o nomologica per riconoscere che « l'intero complesso, storicamente decisivo, per cui la coscienza (l'esperienza vissuta) degli uomini agenti storicamente non fornisce affatto la chiave per la causazione adeguata dei nessi storici, un problema che era già stato impostato da Hegel e che è stato risolto dal marxismo con la teoria della 'falsa coscienza', rimane completamente al di fuori della portata del metodo di Dilthey »; e, in generale, dello storicismo tedesco (Lukács, 1948; ed. it. 1959, p. 433).

4) Vi sono opere che pur rientrando nel maggior filone della critica neopositivistica allo storicismo, e in specie al primato della categoria della comprensione, definiscono in tal modo il rapporto tra S. e sociologia da richiedere una menzione a parte. È il caso di *Empirische Soziologie*, di Otto Neurath (1931). Secondo Neurath, l'eredità del materialismo, ivi incluso il materialismo storico, è stata raccolta dal *fisicalismo*, di cui egli fu negli anni '30 uno degli assertori più strenui. La sociologia scientifica non è altro che la dottrina del comportamento sociale, o più esattamente del comportamento dell'individuo nella società, eretta su basi fisicalistiche. La forma presente di questa sociologia è il marxismo (*ibid.*, p. 66). Essa trae le sue conoscenze da più fonti: in primo luogo la S. e l'economia politica, ma anche l'etnologia, la teologia, la giurisprudenza, l'etica (*ibid.*, p. 15). Tuttavia, con lo sviluppo del marxismo le differenze tradizionali esistenti tra la S. e l'economia politica sono andate scomparendo. Per comprendere il funzionamento dell'economia è infatti necessario ricostruire la storia del sistema economico in tutti i suoi stadi, così come per spiegarne la storia è necessario porre in luce i suoi modi di funzionamento, la sua fisiologia. In questa interpretazione del triangolo S./sociologia/storia, la prima e la terza sono ridotte alla posizione ancillare di fonti di conoscenza per la seconda, elevata al rango di scienza generale della società e identificata *verbatim* con il materialismo storico — irrigidito in una versione strettamente nomologica. Si è però dinnanzi, per l'appunto, ad una identificazione meramente verbale, stante la evidente impossibilità di conciliare i postulati del fisicalismo, a partire dalla riduzione di tutte le proposizioni scientifiche a proposizioni concernenti fatti osservabili di natura fisica, con le esigenze di una concezione dialettica della storia, pur mondata dalle sue frange metafisiche, quali erano per Neurath il primato della

prassi e del movimento adducente alla piena realizzazione dell'umanità dell'uomo.

5) Sin dall'inizio del secolo (Xenopol, 1904) ci si cominciò a chiedere se la distinzione categorica, o anzi l'opposizione, tra S. e sociologia non fosse che l'esito di un fraintendimento tra specialisti impiegati su un medesimo oggetto da angolature differenti, un residuo storico della divisione del lavoro intellettuale e delle diverse origini accademiche delle due discipline. Certo, al sociologo fa talvolta difetto il senso della complessità dei fenomeni sociali proprio dello storico, mentre questi perde a volte di vista, immergendosi nella specificità di un evento, la presenza ricorrente di fenomeni generali. Ma questi sono appunto scarti derivanti da specializzazione professionale, non riconducibili in alcun modo a differenze radicali di metodo o di oggetto. Sul verso affermativo, S. e sociologia appaiono simili tanto per l'oggetto, che per entrambe è la società globalmente considerata (Wehler, 1972), quanto per il metodo, che in entrambe risponde ad una vocazione per la sintesi, donde la curiosità e la capacità di occuparsi di qualunque aspetto del sociale, diversamente da ogni altra scienza della società (Braudel, 1958). Sul verso negativo, è vero che la sociologia inclina alle generalizzazioni precipitose e lontane dalla realtà, mentre la storia indulge troppo spesso alla caccia pedantesca per l'insignificante, al « gusto dell'infinitamente piccolo » (Bloch, cit. in Wehler, 1972, p. 14); ma si tratta all'evidenza di difetti transitori, la cui graduale rimozione non potrà che avvicinare le due discipline. Ancora, contrapporre la S. come scienza dell'unicità, dell'individuale, alla sociologia come scienza del generale, appare ormai un asserto privo di senso. Lo storico che non scorge le generalizzazioni emergenti nei dati che elabora non può che incolpare la propria miopia di ricercatore, mentre da parte loro i sociologi che ambiscono al generale non vanno oltre circoscritte descrizioni particolari (Cahnman e Boskoff, 1964, p. 3 sgg.). Costruire tipologie di fenomeni sociali non è un'attività in cui i sociologi, che adesso sembrano pretendervi per diritto, abbiano brillato-più degli storici; d'altra parte pochi storici hanno contribuito quanto i sociologi alla conoscenza particolare e dettagliata delle società contemporanee. Quanto alle componenti etico-politiche, esse si distribuiscono in egual modo tra i due campi, ed in entrambi si è sviluppato negli ultimi lustri un interesse comune per i processi di emancipazione delle classi subalterne, dei popoli dominati, e in generale di tutti gli esseri umani. Posta su questi binari, la discussione lascia intravve-

dere una graduale confluenza tra le due discipline, nel mentre rinuncia a sovraordinare ad esse una qualsiasi concezione della storia.

6) Un'asimmetria radicale e irrisolvibile è invece introdotta nei rapporti tra S. e sociologia dalla concezione che fa capo allo strutturalismo di Lévi-Strauss. La società è vista come una costruzione disposta su due grandi piani, la cui somiglianza con i concetti marxiani di (infra)struttura e sovrastruttura è del tutto fittizia. Al piano inferiore, quello della struttura, si intrecciano i fenomeni inconsci, di cui le scienze sociologiche, in particolare l'etnologia, debbono rendere una rappresentazione concettuale. Al piano superiore, si sviluppano invece i fenomeni della società di cui gli esseri umani sono coscienti, e di questi si occupa in special modo la ricerca storiografica. I fenomeni inconsci sono riconducibili ad una serie ristretta di classi e sono da considerarsi costanti, immanenti al divenire storico, anche se pur essi « storici » in termini di evoluzione naturale e socio-culturale. I fenomeni coscienti sono invece innumerevoli, presentano una varietà senza fine, sono nell'insieme imprevedibili senza mai essere arbitrari. La comunicazione tra i due piani è data dal fatto che i dati inconsci costituiscono un insieme di condizioni o possibilità di articolazione, combinatorie e permutatorie, sulle quali si innestano innumerevoli possibilità di interpretazione e riflessione a livello di coscienza. Il compito della S. appare così inesauribile dinnanzi alla continua variazione dei suoi materiali, mentre il compito della socio-etnologia è tendenzialmente riduttivo (Lévi-Strauss parla di una specie di marcia regressiva), essendo volto a individuare il minor numero di condizioni inconsce della vita sociale, che la coscienza riflette in espressioni senza fine mutevoli. Secondo questa concezione la « struttura » non ha propriamente storia, mentre la storia delle espressioni coscienti della vita sociale non ha altro significato che quello insito nella loro localizzazione spazio-temporale.

B. Ove i rapporti tra S. e sociologia si considerino, anziché nella prospettiva metodologica, secondo il modo in cui di fatto emergono dalla prassi di ricerca di storici e sociologi, occorre menzionare una fitta serie di punti di intreccio, di sovrapposizione e di collaborazione, e precisamente:

I) Gli sviluppi della cosiddetta *sociologia storica*.

II) Lo sviluppo di categorie sociologiche generali derivate da fatti storici.

III) L'uso di categorie e strumenti della sociologia contemporanea per l'indagine di fenomeni del passato da parte di sociologi e di alcuni storici.

IV) Il lavoro storiografico compiuto da sociologi su comunità locali, istituzioni, sistemi ideologici, organizzazioni.

V) Lo sviluppo, a partire dalla metà dell'Ottocento, della cosiddetta S. strutturale.

VI) L'acquisizione di dati, conclusioni, spiegazioni prodotti da storici ad opera di sociologi, in specie di quelli impegnati nell'elaborazione di sociologie generali.

VII) L'influenza della sociologia sulla S. contemporanea.

VIII) Le convergenze obiettive di tecniche e metodi tra nuovi indirizzi della sociologia e della S. contemporanea, pur in assenza di uno scambio formale di metodi e di orientamenti tra le due discipline.

IX) I tentativi di una sociologia della S.

Come si è fatto per i rapporti tra S. e sociologia visti nella prospettiva metodologica, conviene procedere a delineare in modo più ampio codesti punti.

I) Sotto il titolo di sociologia storica, o sociologia della storia, secondo Becker e Barnes, che furono tra i primi ad usare questa espressione negli anni '30, si debbono comprendere quelle opere che intendono fornire, sulla base di dati empirici ed un procedimento il più rigorosamente logico-scientifico — in ciò distinguendosi dalla filosofia della storia di cui raccoglie l'eredità positiva — risposte sistematiche a quesiti del tipo: 1) « quali erano le condizioni dell'umanità nei tempi più remoti, e in che modo tali condizioni si trasformarono? 2) quale è stata la tendenza generale del processo di sviluppo sociale fino ad oggi? 3) attraverso quali sequenze o stadi le varie branche della razza umana sono giunte allo stato presente di organizzazione societaria? 4) Esistono davvero cicli delle vicende sociali che se fossero scoperti potrebbero confermare la verità della massima secondo la quale la 'storia si ripete' » (Becker e Barnes, 1938, 1961³, p. 744). A quesiti di questo tipo si sono sforzati di rispondere sin dall'antichità autori nelle cui opere la riflessione storica e la riflessione sociologica appaiono inscindibilmente connesse. Si possono menzionare tra gli altri Tucidide, che seppe fondere con la ricerca storica la ricerca di regole generali relative all'origine ed al mantenimento delle grandi comunità politiche; lo storico arabo del XIV secolo Ibn Kaldhun, il quale formulò un'originale teoria sociologica del progresso della civiltà individuando il fattore primario del movimento storico nella formazione e nel declino dello spirito di solidarietà dei popoli barbari che ne soggiogano altri; Giambattista Vico, cui si deve una delle prime teorie sistematiche dei

cicli di progresso e regresso storico; Adam Ferguson, precursore delle teorie conflittualiste dello STATO (v.) e dell'analisi sociologica della DIVISIONE DEL LAVORO (v.) sociale. Di tutti questi autori può dirsi che essi abbiano lavorato al massimo livello di competenza teoretica e metodologica compatibile con lo sviluppo della scienza del loro tempo. Ma nell'Ottocento l'accumulazione delle conoscenze antropologiche e storiche relative alle società preletterate e moderne; l'affinarsi delle tecniche di verifica ed interpretazioni delle fonti (filologia ed ermeneutica); la riflessione sulle scienze naturali e le sue implicazioni per le scienze sociali; lo stesso conflitto dialettico tra diversi indirizzi della S. e della sociologia, già richiamati nella sezione precedente; infine il consolidamento e la diffusione del metodo comparativo tra gli antropologi, gli storici, i sociologi, i linguisti, favorirono lo sviluppo di opere di sociologia storica senza paragone per l'ampiezza e la strutturazione dei materiali, come le opere di Marx, Spencer, Max Weber. Per tutta la prima metà del '900 la sociologia storica è apparsa peraltro in declino — con la parziale eccezione del filone della *sociologia della CULTURA* (v.), che alcuni dei suoi principali esponenti (Alfred Weber, W. E. Mühlmann) assimilano alla sociologia storica — dinnanzi allo sviluppo delle ricerche storiche, e soprattutto sociologiche, su limitati aspetti delle società contemporanee. Per contro, nei due decenni successivi essa è apparsa in notevole ripresa, come testimonia ad esempio l'opera di Darcy Ribeiro sulla formazione e la trasformazione dei popoli e delle civiltà americani, opera che abbraccia un arco di parecchi secoli. *Le Americhe e la civiltà* (Rio de Janeiro 1970), Torino 1975.

II) Gran parte dei concetti e delle categorie analitiche che la sociologia contemporanea utilizza per descrivere fenomeni relativamente costanti o ricorrenti della vita sociale traggono origine da fatti storici chiaramente posizionati nello spazio e nel tempo ed oggetto per molte generazioni, quando non per secoli, di particolari ricerche storiografiche. Con la parola ANOMIA (v.) si designava la crisi del sistema di governo nelle Città-Stato dell'antica Grecia; l'AUTORITÀ (v.) era una fattispecie dell'ordinamento giuridico e politico di Roma; le prime CLASSI SOCIALI (v.) furono suddivisioni censuarie in Grecia e a Roma; COMUNITÀ (v.) erano dette nella Germania del Medio Evo le collettività formatesi su base naturale, come la famiglia ed il villaggio, per distinguerle da quelle formatesi sulla base di una imposizione esterna, come le corporazioni; STATUS (v.) era una categoria fondamentale del diritto romano; le VARIABILI

STRUTTURALI (v.) derivano dall'analisi weberiana della transizione storica dei tipi dell'azione sociale e del DOMINIO (v.), da quelli dove prevalgono il peso della tradizione o dei legami affettivi, a quelli in cui prevale il riferimento razionale ad uno scopo. Simile trasmutazione di fenomeni storici in categorie sociologiche è stata deplorata da tempo come una caduta delle scienze dello spirito dalle altezze dello storicismo alle bassure della sociologia (Antoni, 1940), e le riserve che destano tal sorta di difese dell'ordine intellettuale costituito non dovrebbero mascherare il rischio di semplificazioni meccaniche e di perdita di significato che la predetta operazione effettivamente comporta. D'altra parte, attraverso di essa la S. e la sociologia si sono saldate più intimamente di quanto molti storici e sociologi delle ultime generazioni non gradiscano ammettere. Con ciò viene posta a disposizione degli uni e degli altri una strumentazione concettuale che, laddove non si tema di peccare di irriverenza oltrepassando i confini della propria disciplina, può fornire le basi per una più efficace e consapevole comunicazione tra i due campi.

III) Un capitolo poco noto, ma in realtà molto denso, nella storia dei rapporti tra S. e sociologia è formato da quei lavori nei quali un sociologo, più raramente uno storico, studia un circoscritto — ancorché complesso — fenomeno del passato, prossimo o remoto, proiettando su di esso, in modo consapevole e sistematico, categorie e strumenti di indagine elaborati dalla sociologia contemporanea (seppur in parte derivati, come s'è detto sopra, dalla de-storicizzazione di fenomeni storici). Tra i tanti che testimoniano di una intensa attività storiografica tra i sociologi, sviluppatasi in prevalenza dopo gli anni '20 di questo secolo, si possono ricordare i lavori di Maurice Halbwachs sulle variazioni morfologiche indotte dal conflitto urbano nella città di Parigi nella seconda metà dell'800 (*Les expropriations et les prix des terrains à Paris, 1860-1900*, Parigi 1909); di Levin Ludwig Schücking sui rapporti tra la stratificazione sociale e la variazione del gusto letterario, specialmente in Inghilterra tra la fine del '500 e l'inizio dell'800 (*Die Familie in Puritanismus - Studien über Familie und Literatur in England in 16., 17. und 18. Jahrhundert*, Lipsia 1929); di Robert K. Merton sui fattori sociali che favoriscono lo sviluppo della scienza (*Science, Technology and Society in Seventeenth Century in England*, Bruges 1928); di George Caspar Homans su l'organizzazione della famiglia e della vita economica nei villaggi inglesi del '200 (*English Villagers of the Thirteenth Century*, Cambridge, Mass. 1942); di Florian Znaniecki sul ruolo degli

intellettuali nel promuovere la formazione di una identità nazionale (*Modern Nationalities - A Sociological Study*, Urbana 1952); di Marcel Granet sui sistemi di parentela della Cina feudale e su vari aspetti del costume della Cina antica e classica (*Études sociologiques sur la Chine*, Parigi 1953); di Reinhart Bendix sulla formazione delle ideologie impreditoriali tra il XVIII e il XIX secolo in Inghilterra e in Russia (*Lavoro e autorità nell'industria*, New York 1956, Milano 1973); di Wilbert E. Moore e Robinson M. Williams sulla stratificazione sociale, e in particolare sulle interconnessioni tra classe e casta negli Stati americani del Sud prima della Guerra Civile (*Stratification in the Ante-Bellum South*, «American Sociological Review», VII(3), 1942); di Werner Stark sugli aspetti ideologici e associativi del cristianesimo lungo un arco di dieci secoli (*The Sociology of Religion - A Study of Christendom*, 5 voll., Londra 1966-1975); di Luciano Cavalli sull'organizzazione del consenso e più in particolare sui rapporti tra «promessa politica» e ordine sociale, nell'Italia post-unitaria (*Sociologia della storia italiana 1861-1974*, Bologna 1974). Numerosi saggi minori di «S. dei sociologi» possono leggersi nell'ampia antologia di Cahnman e Boskoff (1964).

L'obiezione talvolta mossa ai lavori di «S. dei sociologi» (a parte le possibili riserve di carattere specificamente storiografico, cui non sfuggono ovviamente nemmeno gli storici) è di forzare in uno schema categoriale derivato in prevalenza dall'analisi delle società contemporanee, gli eventi di società del passato. Obiezioni simili tradiscono la ricaduta in uno storicismo di pretto stampo diltheyano, per il quale soltanto le categorie dei soggetti degli eventi studiati sono valide per comprendere il passato. Di fatto, gran parte della S. e della sociologia post-storicistiche hanno da tempo minato alla base l'ipotesi che coloro che partecipavano agli eventi si trovino in condizioni di privilegio per spiegare o per comprendere o interpretare gli eventi stessi, elaborando una serie di concetti strutturali la cui funzione preminente è di porre il contemporaneo in condizione di spiegare eventi del passato assai meglio di quanto non abbiano potuto fare coloro che parteciparono ad essi. Il concetto di sistema economico o di MODO DI PRODUZIONE (v.), p. es., era ignoto ai signori e ai contadini dell'epoca feudale, ed è stato elaborato molti secoli dopo la scomparsa dell'età feudale, ma permette di comprendere e di spiegare il comportamento economico degli uni e degli altri con un rigore inaccessibile se si usassero le categorie del loro tempo.

IV) Un altro genere di «S. dei sociologi» è rappresentata da quei lavori che si sono posti il fine di ricostruire la storia di una determinata istituzione sociale attraverso le diverse epoche, o di altro elemento specifico dell'organizzazione sociale in un determinato periodo. Valga qui il rimando ad opere quali *La società antica - Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà* (New York 1867, Milano 1970), di Lewis Morgan, in cui si delineano le trasformazioni avvenute nei sistemi di parentela del mondo antico da cui si è sviluppata la famiglia moderna; *Il ghetto* (Chicago 1928, Milano 1968) di Louis Wirth, che ricostruisce l'origine e l'evoluzione del ghetto (ebraico), sino a che questo si trasforma in un fenomeno sociale universale che abbraccia anche una moltitudine di popolazioni non ebraiche; *Quelques problèmes du très ancien droit romain - Essai de solutions sociologiques* (Parigi 1934), o *Nouvelles études sur le très ancien droit romain* (Parigi 1947), di Henri Lévy-Bruhl, da cui l'autore procederà in seguito per discutere i fondamenti del formalismo sociologico. I sociologi non possono che rimpiangere che questa linea di lavoro non sia stata maggiormente coltivata. Una delle maggiori carenze della sociologia contemporanea consiste infatti nel dare per scontate trasformazioni di strutture sociali nel corso della MODERNIZZAZIONE (v.), senza aver compiuto adeguate ricerche storiche sullo stato della struttura stessa al momento in cui avrebbe avuto inizio la trasformazione, o senza utilizzare le ricerche storiche disponibili allo stesso fine. Uno dei settori in cui tale carenza ha avuto effetti pressoché disastrosi, inficiando alla radice conclusioni che da decenni vengono date per scontate, è la sociologia della FAMIGLIA (v. Abrams, 1974).

V) Contributi di grande rilievo al pensiero sociologico dell'Ottocento e del Novecento sono stati forniti da quell'indirizzo della S. che si suole ora definire «strutturale»; una S., cioè, che pur non utilizzando modelli di società o di sistemi socio-culturali formalmente elaborati, ambisce a collegare tra loro i fatti sociali in un insieme organico da cui le singole parti traggono collocazione prospettica e significato non contingente. Nata dalla critica alla S. erudita del Settecento dei primi decenni dell'Ottocento, e sviluppatasi come contraltare della storia *événementielle*, la S. strutturale ha assegnato in modo irricusabile sia alla S. che alla sociologia il compito di lavorare nella direzione di una teoria generale della società, anche quando la divisione del lavoro scientifico, la limitatezza delle risorse o la particolarità dell'interesse portano a condurre ricerche parziali su complessi di eventi

limitati nello spazio e nel tempo. Essa ha inoltre anticipato taluni concetti fondamentali, divenuti materiali correnti della sociologia contemporanea, quali MOVIMENTO SOCIALE (v.) e SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.), che si debbono ambedue a Lorenz Stein, e SOCIETÀ GLOBALE (v.), coniato da Gurvitch ma già chiaramente tracciato nell'opera citata di Bloch.

VI) In alcune delle maggiori opere di sociologia generale di questo secolo, l'impiego di fatti, cifre, conclusioni, spiegazioni prodotti dagli storici delle diverse epoche è talmente connaturato con l'impianto dell'argomentazione da potersi affermare che senza le conoscenze fornite dalla S. esse non sarebbero mai state scritte. È il caso, fra i tanti, del *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto (Firenze 1916, Milano 1964³, in 2 voll.), e di *La dinamica sociale e culturale* di Pitirim A. Sorokin (4 voll., New York 1937; ed. ital. abbr., Torino 1975). Praticamente nessuno delle molte migliaia di dati utilizzati in tali opere è stato prodotto dall'autore-sociologo; una piccola parte sono ripresi da documenti originali, la maggior parte da saggi storici. Codesta origine non garantisce ovviamente che l'uso ivi fatto del materiale storico sia conforme ai canoni, coevi o contemporanei, che lo storico amerebbe veder applicati, ma lo arricchisce collegando originalmente i dati in classi e tipi che da un lato attestano della labilità dell'idea di unicità nella storia, dall'altro ripropongono alla critica sociologica l'esigenza di approfondire le origini storiche delle sue categorie e tipologie.

VII) Tra gli storici contemporanei di diversi paesi (non si vuol dire docenti di storia contemporanea) si notano, rispetto al pur recente passato, segni di maggiore attenzione verso gli esiti della sociologia contemporanea nei suoi diversi indirizzi. L'esigenza di un lessico metodicamente costruito e possibilmente comune alle scienze sociali, una minor diffidenza nei confronti dei procedimenti tipizzanti e dell'uso di schemi di riferimento formali, insieme con la diffusione autonoma, nell'ambito della S. medesima, di modelli sistematici più o meno elaborati, in qualche modo ricollegabili alla pervasiva influenza del marxismo, hanno reso più frequente la comunicazione tra i testi sociologici e quelli storici. Sebbene ciò non basti per affermare la presenza di una precisa influenza della sociologia sulla S. contemporanea, è probabile che attraverso i canali già stabiliti il campo comunicativo tra le due discipline continui ad allargarsi.

VIII) Comunicazioni effettive tra le due discipline a parte, si osservano ormai da alcuni lustri

convergenze obiettive di tecniche, metodi e schemi di riferimento, particolarmente evidenti se si prendono come termini di confronto la sociologia analitica o positiva (non necessariamente positivista) e la storia economica. In società così diverse e lontane come gli Stati Uniti e la Polonia, la storia economica si è posta il problema, a partire all'incirca dall'inizio degli anni '60, di elaborare un apparato *metrologico* che superasse definitivamente i limiti della ricerca condotta con le sole risorse del ricercatore individuale. Ciò ha condotto a porsi il problema della moltiplicazione del numero delle fonti attraverso rilevazioni ad ampio raggio; della codificazione dei contenuti delle fonti; della quantificazione non soltanto del dato, ma delle relazioni tra i dati, in forma di equazioni più o meno complesse; della elaborazione dei dati mediante elaboratori elettronici e l'impiego di programmi di simulazione. Un altro punto di convergenza è da vedersi nell'uso crescente da parte degli economisti di modelli sistemici di varia natura e portata. Codesto percorso della «nuova storia economica» ricorda da vicino quello della sociologia contemporanea, benché appaia, più di quanto non sia accaduto in questa, come se fosse dettato dalla natura stessa dei materiali e dei problemi di spiegazione storica che si intendono affrontare. Anche questo processo di obiettiva convergenza tecnica e metodologica dovrebbe facilitare la comunicazione tra le due discipline (Kula, 1963; Andreano, 1970).

IX) Fra le molte ramificazioni della *sociologia della CONOSCENZA* (v.) e della *SCIENZA* (v.), la sociologia della S. non può certo dirsi molto sviluppata. I lavori di un certo rilievo (p. es. Lukács, 1948) riguardano quasi esclusivamente, da un punto di vista marxista, il condizionamento sociale della filosofia della S., più che la pratica storiografica. Un lavoro impegnativo quanto originale attende qui i sociologi.

A questo punto, delimitati schematicamente i rapporti metodologici e storici tra S. e sociologia, può risultare utile delineare, in via di prima approssimazione, alcuni elementi di un modello dei rapporti attuali tra le due discipline, inteso a migliorare sia la comprensione dell'una da parte dell'altra, sia un consapevole impiego reciproco quando i problemi della ricerca lo richiedano.

1) Sia la S. che la sociologia mostrano una crescente disposizione a concepire gli oggetti su cui indagano come sistemi, che d'ora innanzi, avendo presente il fatto che essi sono potenzial-

mente conoscibili — almeno da un punto di vista realistico — ma non mai conosciuti nella loro totalità, chiameremo *sistemi indagabili o inquisibili*. Al tempo stesso, le due discipline hanno proceduto a strutturarsi con sempre maggiore consapevolezza ed evidenza come sistemi conoscitivi, che per simmetria chiameremo *sistemi indaganti o inquirenti*. Il prodotto dell'attività indagatoria o inquirente dell'una come dell'altra disciplina saranno detti sistemi *indagati o inquisiti*. La tripartizione tra sistemi indagabili, indaganti e indagati riflette la distinzione tra *oggetto* della scienza, la scienza come *attività* teoretico-pratica, ed i *risultati* di codesta attività di ricerca.

2) Per la S. i sistemi indagabili sono costituiti dalla totalità dei fatti realmente accaduti. Poiché ogni fatto può essere descritto da un'infinità di punti di vista, e con infinito grado di dettaglio, la loro totalità è estensivamente ed intensivamente infinita. I sistemi indagati sono quelli presenti nelle storie scritte, narrate fino ad oggi, prodotte. Il sistema indagante è formato da un sistema di regole utilizzabili ed utilizzate per estrarre i sistemi indagati da quelli indagabili. Poiché la totalità dei fatti accaduti è infinita, estrarre un sistema indagato da uno indagabile non può significare altro che *generare* tale sistema, anche se tutti i suoi elementi sono empiricamente fondati — conforme ad una concezione realistica, non convenzionalistica, dei modelli e delle teorie scientifiche.

Per la sociologia i sistemi indagabili sono costituiti da tutte le configurazioni dei sistemi di rapporto e di relazione sociale compatibili con le condizioni minime di esistenza dei sistemi psicologici, biologici e fisici, realizzati e realizzabili nel passato e nel futuro. I sistemi indagati sono quelli sinora scoperti e progettati. A sua volta il sistema indagante è costituito dalle regole per estrarre — cioè generare — i sistemi indagati da quelli indagabili. L'attività di progettazione, ma non quella di previsione, è intrinseca all'immaginazione sociologica. Si noti che la progettazione di sistemi sociali, p. es., sotto forma di associazioni, chiese, partiti, compagnie d'assicurazione, imprese, ecc., è una delle più antiche e diffuse attività umane.

3) La S. si interessa prevalentemente agli accoppiamenti (nel senso cibernetico del termine) tra diversi tipi di sistemi — sociali, culturali, psicologici, ecologici; ai processi di trasformazione nel tempo di ciascun sistema; ed ai mutamenti che intervengono nel modello degli accoppiamenti tra un sistema ed un altro. Pertanto la coscienza temporale, nel senso di coscienza perenne dello scorrimento di ogni soggetto tra il futuro, il presente ed il passato, è intrinseca all'immaginazione storica. La

sociologia si interessa prevalentemente dei fenomeni immanenti che si ritrovano quali componenti di ogni sistema sociale, e alle interdipendenze ricorrenti, con forma accertabile, fra tali componenti che insieme costituiscono la struttura di un sistema sociale, a prescindere dalla dimensione temporale. Le interdipendenze tra i sistemi sociali e i sistemi di altro tipo (culturali, psicologici) sono studiate soltanto in quanto illuminano il funzionamento di un sistema sociale, assunto di norma come variabile indipendente. Il movimento autonomo dei sistemi culturali e psicologici, e non meno di quelli naturali, viene in generale ignorato o sottovalutato.

4) La S. e la sociologia sono ambedue scienze di dati di fatto, cioè scienze empiriche, ma l'uso a cui adibiscono i dati di fatto è completamente diverso. La S. utilizza i dati di fatto per produrre rappresentazioni empiriche di oggetti individuali, fruibili nella loro concreta singolarità (ancorché enormemente complessi come la « società feudale » o il « capitalismo ») attraverso la coscienza temporale di ogni soggetto. Per contro la sociologia utilizza i dati di fatto come variazioni dalla cui combinazione e sovrapposizione ci si attende emerga la rappresentazione essenziale o tipizzata di un oggetto che nella sua essenzialità o tipicità non può mai essere oggetto, come tale e nella sua interezza, di nessuna esperienza concreta. Non si esperisce il fenomeno « dominio », ma soltanto le sue singolarizzazioni in differenti coordinate spazio-temporali; entro ciascuna singolarizzazione è possibile scorgere l'essenza del dominio, ma non mai ridurla ad una costellazione finita, e posizionata in coordinate di spazio-tempo, di dati di fatto che costituiscono il « dominio ».

5) La S. come sistema indagante utilizza esclusivamente segni prodotti dai sistemi indagabili, e di solito già prodotti intenzionalmente come segni, sotto forma di elenchi censuari, lettere, trattati, atti di matrimonio, libri mastri, giornali, e mille altri consimili. La sociologia produce invece da sé gran parte dei segni su cui indaga, mediante schede di osservazione, questionari, interviste, ecc. La coscienza di dipendere da segni prodotti da altri ha condotto la S. a sviluppare tecniche di interpretazione dell'origine, della fidezza e del significato del segno, in specie sotto l'aspetto di interlocuzione, estremamente raffinate rispetto a quelle della sociologia. D'altra parte la coscienza del rischio di costruire inferenze di portata generale in base ad un limitato numero di segni ha portato la sociologia a sviluppare tecniche di interpretazione statistica e di analisi quantitativa del dato che soltanto di recente sono state riprese e adattate dalla S. (v. la « nuova storia economica »).

6) Al fine di esporre in maniera plausibile sotto il rispetto sintattico, semantico e pragmatico i propri sistemi indagati, S. e sociologia ricorrono a tecniche di argomentazione differenti. La tecnica peculiare della S. è la *narrazione esplicativa*, la cui forma elementare è «se x è nello stato F al tempo t_1 , e ad x accade H in t_2 , x è nello stato G in t_3 »; oppure: «se x è nello stato G al tempo t_3 , mentre era nello stato F in t_1 , in t_2 deve essere accaduto H » (Danto, 1965, cap. VIII). La tecnica argomentativa più comune per la sociologia è tuttora la variazione concomitante, la cui forma elementare è «se x appartiene all'insieme W e y appartiene all'insieme Z , e se x e y possiedono in misura diversa l'attributo K , allora tale diversa misura è 'causata' o è connessa in qualche modo al fatto di appartenere a W piuttosto che a Z ».

Se si approfondisce l'analisi delle due tecniche argomentative, le differenze appaiono via via più radicali. Sotto l'aspetto *sintattico*, il sistema indagante della sociologia può essere assimilato ad una grammatica generativa di tipo trasformazionale che sulla base di un numero ampio ma finito di regole è in grado di formulare un numero infinito di frasi grammaticalmente corrette. I termini di tale grammatica, facenti parte d'un linguaggio in parte naturale e in parte artificiale, sono i concetti propri della sociologia, mentre i gruppi verbali sono costituiti dalle regolarità di interdipendenza. Per contro la S. non possiede una propria specifica grammatica generativa; essa utilizza sia quella del linguaggio comune (come pure fanno in minor misura la sociologia e le altre scienze sociali), sia quella della sociologia, che quella della psicologia, dell'economia, della geografia e di qualunque altra scienza cui essa faccia ricorso nelle proprie narrazioni esplicative. La S. è dunque un sistema indagante poligrammaticale, la cui poligrammaticità dà origine ad una sintassi di ordine superiore la cui funzione è di *controllare la plausibilità della collocazione nella narrazione esplicativa dei diversi sintagmi che la S. riprende da varie classi di grammatiche generative*; non soltanto dalla sociologia, ma forse in maggior misura da essa che non da ogni altra scienza dell'uomo.

Il rapporto non è tuttavia il medesimo sotto l'aspetto *semantico*. Sebbene ogni sintassi sia legata indissolubilmente ad una semantica, ovvero ogni segno ad un significato oltre che ad altri segni, un inserimento nella dimensione temporale fa sì che il significato di ogni termine non possa mai coincidere integralmente con quello stabilito dalla scienza che il sistema indagante della S. utilizza per generare il sistema indagato. L'informazione percettuale e concettuale dello storico, proprio a

causa della sua coscienza temporale, non può che essera diversa da quella del sociologo. La conseguenza è che nelle narrazioni esplicative della S. viene continuamente generato un piano semantico — riportato in un sistema indagato — che non è mai la semplice somma o connessione dei piani semantici delle discipline che lo storico ha utilizzato, e nemmeno quello del linguaggio comune. In sintesi, il rapporto dello storico con il sociologo (e con altri rappresentanti delle scienze dell'uomo) appare simile per un verso a quello tra un parlante poliglotta ed un linguista che studia le regole generative di un singolo linguaggio naturale; questo ha scoperto le regole che permettono di produrre un tipo di frase in una data lingua, ma il primo sa produrre, utilizzando più lingue, frasi e complessi di frasi, cioè narrazioni, che non sono mai state prodotte in precedenza. Ma per un altro verso lo storico appare come un produttore di termini e di connessioni tra termini che obbligano a rivedere incessantemente ogni grammatica generativa, o teoria scientifica, inserite nella sua narrazione. Ciò per due motivi, almeno dal punto di vista della sociologia come sistema indagante: perché l'individuazione essenziale di ogni fenomeno della vita sociale è continuamente modificata dalla narrazione storica di nuove variazioni prima ignote, anche se accadute nel lontano passato, e perché ogni fenomeno essenziale non è costituito da un'essenza immobile, ma si trasforma pur esso nel tempo, anche se la sua storicità si articola in tempi enormemente più lenti della storicità dei dati di fatto.

BIBLIOGRAFIA.

- J. STUART MILL, *Sistema di logica razionativa e induttiva - Esposizione comprensiva dei principi d'evidenza e dei metodi d'investigazione scientifica* (Londra 1843^a, 1872^a), Roma 1968, L. VI, capp. X e XI.
- G. SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, Berlino 1892.
- P. LACOMBE, *De l'histoire considerée comme science*, Parigi 1894.
- O. HINTZE, *Soziologie und Geschichte - Gesammelte Abhandlungen zur Soziologie, Politik und Theorie der Geschichte* (vv. II., 1897-1930), a cura di G. Oestreich, Gottinga 1964².
- A. LABRIOLA, *Storia, filosofia della storia, sociologia e materialismo storico* (1902-1903), ora in *Scritti filosofici e politici*, Torino 1973, vol. II, P. I.
- V. PARETO, *I sistemi socialisti* (Parigi 1902), Torino 1954, cap. XV, spec. sez. I.
- C. SEIGNOBOS, *La méthode historique appliquée aux sciences sociales*, Parigi 1902.
- F. SIMIAND, *Méthode historique et science sociale*, « Revue de Synthèse historique », VI (1-2), 1903.
- M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali* (vv. II., 1904-1917), a cura di P. Rossi, Torino 1958.

- A. D. XÉNOPOL, *Sociologia e storia*, « Rivista Italiana di Sociologia », VIII (4), 1904.
- H. RICKERT, *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, 1906, 1923⁷.
- C. BOUGLÉ, *Qu'est-ce que la sociologie?*, Parigi 1907, spec. capp. I e II.
- A. D. XÉNOPOL, *Le scienze positive e le scienze storiche*, « Rivista Italiana di Sociologia », XVII (3-4), 1912.
- J. WACH, *Das Verstehen - Grundzüge einer Geschichte der hermeneutischen Theorie im 19 Jdt.*, 3 voll., Tübinga 1926-1933.
- K. KAUTSKY, *Die materialistische Geschichtsauffassung*, 2 voll., Berlino 1927.
- M. ADLER, *Lehrbuch der materialistischen Geschichtsauffassung*, vol. I e vol. II, P. I, Berlino 1930-1932; vol. II, P. II, *Natur und Gesellschaft*, Vienna 1964, postumo.
- J. DOBRETSBERGER, *Historische und soziale Gesetze*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- O. NEURATH, *Empirische Soziologie - Der wissenschaftliche Gehalt der Geschichte und Nationalökonomie*, Vienna 1931.
- M. M. POSTAN, *Storia e scienze sociali - Scritti di metodo* (vv. II., 1936-1969; Londra 1971), Torino 1976.
- H. BECKER e H. E. BARNES, *Social Thought from Lore to Science - A History and Interpretation of Man's Ideas about Life with His Fellows to Times when his Study of the Past Is Linked with That of the Present For the Sake of His Future*, New York 1938, 1961³, vol. II, cap. XX.
- F. BRAUDEL (ed.), *La storia e le altre scienze sociali* (Parigi 1938-1969), Bari 1974.
- M. LHERITIER, *Histoire et sociologie*, « Publications du Centre d'Études de Politique étrangère », 9, 1938.
- M. MANDELBAUM, *The Problem of Historical Knowledge - An Answer to Relativism*, New York 1938.
- C. ANTONI, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940, 1973².
- C. G. HEMPEL, *The Function of General Laws in History* (1942), ora in *Aspects of Scientific Explanation - and other Essays in the Philosophy of Science*, New York 1965, P. IV, cap. IX.
- K. R. POPPER, *La povertà dello storicismo* (Londra 1944-1945), Milano 1974.
- K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici* (Londra 1945, 1962⁴), Roma 1975, vol. II.
- R. MEHL, *Le Dialogue de l'Histoire et de la Sociologie*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 3, 1947.
- H. E. BARNES, *Historical sociology. Its Origins and Developments - Theories of Social Evolution from Cavelife to Atomic Bombing*, New York 1948.
- G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione* (Budapest 1948), Torino 1959, spec. PP. IV e VI.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Storia ed etnologia* (1949), ora in *Antropologia strutturale* (Parigi 1958), Milano 1966, cap. I.
- H. FREYER, *Soziologie und Geschichtswissenschaft, in Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, 1952.
- H. G. J. AITKEN (ed.), *The Social Sciences in Historical Study - A Report of the Committee on Historiography*, « Social Sciences Research Council Bulletin », 1954.
- W. E. MÜHLMANN, *Geschichts- und Kultursociologie*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stoccarda 1956, vol. IV, con bibl.
- P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino 1956.
- E. TOPITSCH, *Geschichtswissenschaft und Soziologie* (1956), ora in *Sozialphilosophie zwischen Ideologie und Wissenschaft*, Neuwied 1966².
- G. BERGMANN, *Philosophy of Science*, Madison 1957, cap. II.
- W. DRAY, *Leggi e spiegazione in storia* (Oxford 1957), Milano 1974.
- G. GURVITCH, *Continuité et discontinuité en histoire et en sociologie*, « Annales - Economie Sociétés Civilisations », 1957.
- B. HALPERN, *History, Sociology and Contemporary Area Studies*, « American Journal of Sociology », LXIII (1), 1957.
- L. VON MISES, *Theory and History - An Interpretation of Social and Economic Evolution*, New Haven 1957.
- S. L. THRUPP, *History and Sociology: New Opportunities for Cooperation*, « American Journal of Sociology », LXIII (1), 1957.
- F. BRAUDEL, *Storia e sociologia*, in G. GURVITCH (ed.), *Trattato di sociologia* (Parigi 1958), Milano 1967, vol. I, sez. I.
- S. M. LIPSET, *A sociologist looks at history*, « Pacific Sociological Review », I (1), 1958.
- P. GARDINER (ed.), *Theories of History*, Glencoe 1959, con bibl.
- K. H. WOLFF, *Sociology and History: Theory and Practice*, « American Journal of Sociology », LXV (1), 1959.
- C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica* (New York 1959), Milano 1970³, cap. VIII.
- G. GUSDORF, *Introduzione alle scienze umane* (Parigi 1960), Bologna 1972, P. V, cap. VI.
- H. S. HUGHES, *The Historian and the Social Scientist*, « American Historical Review », LXVI (1), 1960.
- C. B. JOYNT e N. RESCHER, *The Problem of Uniqueness in History*, « History and Theory », II (1), 1961.
- M. MANDELBAUM, *Historical Explanation: The Problem of 'Covering Laws'*, « History and Theory », II (2), 1961.
- E. NAGEL, *La struttura della scienza* (New York 1961), Milano 1968.
- S. D. CLARK, *History and Sociological Method*, in *Transactions of the Fifth World Congress of Sociology* (Washington 1962), vol. IV, Lovanio 1964.
- W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale - Proposta di un modello* (Varsavia 1962), Torino 1970.
- P. ROSSI, *Sociologia e spiegazione storica*, « Critica storica », I (2), 1962.
- H. GERTH e S. LANDAU, *La rilevanza della storia per l'ethos sociologico*, in *Sociologia alla prova* (Englewood Cliffs 1963), a cura di M. Stein e A. Vidich, Roma 1966.
- G. BUSINO, *Sociologia e storia* (vv. II., 1964-1975), Napoli 1975, spec. P. I.
- W. J. CAHNMAN e A. BOSKOFF (ed.), *Sociology and History - Theory and Research*, New York 1964.

- R. T. ZUIDEMA, *Etnologia e storia - Cuzco e le strutture dell'impero Inca* (Leida 1964), Torino 1971.
- AA. VV., gruppo di articoli su *History and Social Sciences*, «International Social Sciences Journal», XVII, 1965.
- K. BAIER, *Der soziologische Aspekt in der Geschichte - Wertfreie Geschichtswissenschaft und Idealismus*, «Historische Zeitschrift», 201, 1965.
- A. C. DANTO, *Filosofia analitica della storia* (Londra 1965), Bologna 1971.
- O. LANGE, *Economia politica I* (Varsavia 1965²), Roma 1970.
- H. BAIER, *Soziologie und Geschichte - Überlegungen zur Kontroverse zwischen dialektischer und neopositivistischer Soziologie*, «Archiv für Rechts und Sozialphilosophie», LII (1), 1966.
- P. BOLLHAGEN, *Soziologie und Geschichte*, Berlino 1966.
- F. DOVRING, *History as a Social Science*, L'Aja 1966.
- P. BOLLHAGEN, *Gesetzmässigkeit und Gesellschaft-Zur Theorie gesellschaftlicher Gesetze*, Berlino 1967.
- G. EISERMANN, *Soziologie und Geschichte*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1967², vol. I, con bibl.
- J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali* (Tubinga 1967), Bologna 1970, cap. I.
- S. M. LIPSET e R. HOFSTADTER (edd.), *Sociology and History - Methods*, New York 1968.
- H. FLEISCHER, *Marxismo e storia* (Francoforte s. M. 1969), Bologna 1970.
- G. LEFF, *History and Social Theory*, Londra 1969.
- R. L. ANDREANO (ed.), *La nuova storia economica - Problemi e metodi* (New York 1970), Torino 1975.
- D. HACKETT FISCHER, *Historians' Fallacies - Toward a Logic of Historical Thought*, New York 1970.
- L. M. DROBIŽEVA, *Istorija i sociologija*, Mosca 1971.
- I. S. KON, *Histoire et Sociologie* (1970), «Social Science Information - Information sur les sciences sociales», X (4), 1971.
- D. S. LANDES e C. TILLY (edd.), *History as Social Science*, Englewood Cliffs 1971.
- M. MANDELBAUM, *History, Man, & Reason - A Study in Nineteenth-Century Thought*, Baltimora 1971.
- AA. VV., *Soziologie und Sozialgeschichte - Aspekte und Probleme*, a cura di P. C. Ludz, quaderno spec. 16 della «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1972, con bibl.
- G. EISERMANN, *Sociologia e storia*, «Rivista di Sociologia», IX (1-2), 1972.
- R. KRECKEL, *Soziologische Erkenntnis und Geschichte - Über Möglichkeit und Grenzen einer empirisch-analytischen Orientierung in den Human-Wissenschaften*, Opladen 1972.
- H. U. WEHLER (ed.), *Geschichte und Soziologie*, Colonia 1972, con bibl.
- J. TOPOLSKI, *Metodologia della ricerca storica* (Varsavia 1973²), Bologna 1975.
- H. U. WEHLER, *Geschichte als Historische Sozialwissenschaft*, Francoforte s. M. 1973, cap. I.
- P. ABRAMS, *Il senso del passato e le origini della sociologia*, «Comunità», 171, 1974.
- P. CHAUNU, *Histoire, Science sociale*, Parigi 1974.
- F. BARBANO, *Scienza sociale e storia, sociologia e storiografia: percorsi e situazioni*, in AA. VV., *Introduzione allo studio della storia*, Milano 1975, vol. II.

Stratificazione sociale (fr. *stratification sociale*; ingl. *social stratification*; sp. *estratificación social*; ted. *soziale Schichtung*).

A. La disposizione oggettiva o la classificazione soggettiva, dall'alto in basso o viceversa, d'una popolazione di individui o di collettività (famiglie, gruppi etnici o religiosi), ovvero di POSIZIONI SOCIALI (v.) o RUOLI (v.), in fasce contigue e sovrapposte detti *strati sociali* (v. CLASSE SOCIALE, A²), i quali si distinguono tra loro per il differente ammontare di ricchezza, di potere, di prestigio o di altra importante proprietà socialmente rilevante che ciascuno di essi possiede. Il termine connota sempre l'idea di una gerarchia; ogni strato si situa in relazione agli altri in una posizione superiore o inferiore (v. STATUS). La S. sociale è una delle forme principali di DIFFERENZIAZIONE (v.) e di DISEGUAGLIANZA (v.).

B. Il termine S. proviene dalla geologia, dove designa il complesso e la posizione degli strati di terreno e di roccia, e dall'archeologia, dove designa il complesso degli strati successivamente depositati in un sito, ciascuno indicante un tipo e un periodo di insediamento umano. E. A. Ross annoverava la S. tra i «processi sociali» e ne distingueva tre forme particolari: la differenziazione, la segregazione e la subordinazione (*Foundations of Sociology*, 1905). Con l'aggiunta del predicato «sociale» e un significato più ristretto esso è diventato comune nella sociologia americana dopo il 1920. La prima trattazione esauriente del concetto e della teoria della S. sociale fu quella del Sorokin (1927). Come molti altri termini del linguaggio sociologico, il termine S. sociale è da allora comunemente usato per designare un fenomeno osservato e studiato sin da tempi antichissimi, cioè il fatto che in tutte le società esistono gruppi e categorie di persone le quali stanno «al di sopra» o «in alto», mentre altre stanno «al di sotto» o «in basso». Questa idea di una dimensione verticale lungo la quale si distribuiscono i membri di una società (v. SPAZIO SOCIALE) si richiama per lo più a diseguaglianze d'origine sociale di potere e di prestigio, e di ricchezza, ma anche di istruzione, di stile di vita, di capacità intellettuali o fisiche.

In generale, i sociologi statunitensi hanno usato il termine S. sociale per designare lo stesso tipo di diseguaglianze che hanno portato invece la sociologia europea, soprattutto per l'influenza di Marx,

a parlare di classe e di struttura di classe. Ciò ha indotto alcuni studiosi a considerare come alternativi, e anzi affatto incompatibili, i due termini. Questa tendenza è stata rafforzata dall'affermazione, che risale quanto meno a Tocqueville (*De la démocratie en Amérique*, 1835), per cui in Europa dopo la Rivoluzione francese, e negli Stati Uniti sin dalle origini, le antiche classi o stati (o ceti) si sono frammentati e dispersi, dando luogo a una società in cui tutti gli individui competono tra loro, con vario grado di successo, per raggiungere una posizione relativamente elevata rispetto agli altri. In questo caso, la S. sociale sarebbe un fenomeno diverso, e storicamente successivo, rispetto alle strutture di classe o di stato. Altri hanno proposto di adoperare S. sociale come espressione generica per indicare il sistema delle diseguaglianze strutturali di una società, mentre « classe », « ceto », « casta » sarebbero forme storicamente determinate e specifiche che la S. sociale assume. Per contro vi sono sociologi che usano indifferentemente S. sociale e struttura di classe, strato e classe. Lenski (1966, p. 2) critica l'uso del termine S. sociale perché favorisce una concezione gravemente semplificata della struttura sociale, e suggerisce di parlare piuttosto di « processo distributivo » nella società. Quest'uso è coerente con quello, preferito dall'ultima generazione di sociologi, per cui la S. sociale costituisce o riflette il « sistema dei compensi » vigente in una data società.

Ove si accolga il concetto « organico » di CLASSE SOCIALE (v.), per cui essa è, almeno in potenza, un soggetto collettivo capace di azione unitaria, tra il concetto di classe o di struttura di classe e quello di S. sociale non solo non v'è incompatibilità, ma il secondo deve essere necessariamente usato per integrare il primo. Le proprietà o variabili socialmente rilevanti che portano a classificare le persone in una graduatoria che va dall'alto in basso sono infatti diverse, ma complementari, rispetto a quelle che consentono di collocarle in classi differenti (laddove, appunto, non si identifichi sin dall'inizio classe e strato: v. CLASSE, A²). Differenze di reddito, o di istruzione, o di fama, non formano di per sé classi sociali, ma soltanto fasce o strati di individui che hanno reddito, istruzione o fama pressoché uguali tra loro, e differenti rispetto ad altri. Le dimensioni della S. sociale si intersecano perciò con qualsiasi struttura di classe. Gli appartenenti a uno strato, quale che sia il criterio di definizione di questo, possono appartenere a classi differenti; e molto spesso avviene che una medesima classe appaia notevolmente stratificata al suo interno. La classe operaia italiana, ad esempio, comprende tanto uno strato di operai comuni con bassa scolarità e

basso reddito, quanto uno strato di operai altamente specializzati e ben pagati; l'istruzione e il reddito di questi, d'altra parte, sono simili a quelli di molti impiegati, commessi, negozianti, i quali appartengono a classi differenti, pur costituendo con i primi un unico strato medio inferiore.

C. Nella maggior parte dei casi, le *unità* cui ci si riferisce parlando di un dato sistema di S. sociale sono o *posizioni sociali* o individui, i membri di una società presi singolarmente; oppure famiglie classificate in base alla posizione del capofamiglia. Questa impostazione appare oggi carente sia perché tende a mascherare la posizione sociale della DONNA (v.), sia perché sottovaluta l'importanza del sistema famiglia, con tutti i suoi membri, nella determinazione dello status — in specie nella formazione del reddito. Il concetto di S. sociale si applica tuttavia anche a gruppi etnici o religiosi (nel Nord di molti paesi europei, i « meridionali » costituiscono uno strato inferiore rispetto ai « settentrionali »; negli Stati Uniti lo status dei negri come gruppo è inferiore a quello dei bianchi, nel Sudan è inferiore a quello degli arabi; i cattolici sono « inferiori » ai protestanti nei paesi anglosassoni, ecc.), ovvero a classi sociali, categorie professionali, associazioni; taluni parlano di S. a livello mondiale, tra paesi ricchi e poveri, economicamente o politicamente dominanti e dominati.

Essenziale per un uso corretto del concetto di S. sociale è l'esplicitazione delle *proprietà* o *dimensioni* cui ci si riferisce per graduare le varie unità in strati superiori, medi, inferiori. Nonostante la difficoltà di usare più di una dimensione, dovuta principalmente al fatto che di rado le diverse dimensioni sono coerenti tra loro (se una persona guadagna molto, ma è poco istruita e gode di un prestigio né alto né basso, in che strato la si colloca?), e la insistenza di alcuni che una sola dimensione ben scelta è sufficiente a spiegare tutti i fenomeni della S. sociale (Lenski, 1966; Runciman, in Jackson, 1968), la maggioranza dei sociologi usa un criterio *polidimensionale* per misurare lo STATUS (v.) in un sistema di S. sociale, ciò che adduce necessariamente all'impiego di scale di graduazione sintetiche (Ossowski, 1963). Se si usa un'unica dimensione oggettiva, come il reddito, la classificazione di una popolazione in strati può dirsi anch'essa oggettiva, ma è probabilmente arbitraria, e poco utile per inferire da essa forme di comportamento, ideologia, atteggiamenti politici, ecc. L'osservatore può infatti stabilire di collocare nello strato inferiore tutti gli individui (o le famiglie) che introitano meno di 3 milioni l'anno, nello strato medio quelli che introitano tra 3 e 6 milioni, e

nello strato superiore chi percepisce cifre maggiori, ma il fatto di aver posto il confine tra lo strato inferiore e quello medio a cavallo dei 3 milioni, anziché dei 3,5 o dei 4, non si fonda su alcuna differenza sociologicamente importante tra gli individui osservati. Per questo motivo, tra i criteri polidimensionali viene spesso inserita una componente soggettiva, come la auto-collocazione di un soggetto in uno strato o in un altro, la sua percezione della distanza tra gli strati, la valutazione ordinale del prestigio delle principali professioni. Tali valutazioni e atteggiamenti sono di fatto forze sociali realmente operanti.

In ogni sistema di S. sociale occorre distinguere tra la *graduatoria delle posizioni* cui sono attribuiti compensi sociali diseguali (e alla cui somma si dà il nome di status), e i *meccanismi di reclutamento* degli individui che arrivano ad occupare le diverse posizioni. Combinando questi due aspetti, si possono concepire due *forme* estreme di S. sociale: ad un estremo, le posizioni sono graduate in modo rigido, con fortissime differenze di status e grandissima distanza tra lo strato inferiore, molto numeroso, e quello superiore, ristrettissimo, e il reclutamento avviene soltanto per eredità, di modo che nessuno che nasca in uno strato può sperare di passare ad un altro. A questa forma di S., cui si avvicina in parte il sistema indiano delle caste, si contrappone all'altro estremo la forma egualitaria — storicamente non mai esistita — nella quale le disegualianze di status tra le posizioni sono minime e tutti gli individui possono passare con la massima facilità da una posizione all'altra. Tutte le forme di S. sociale esistono sino ad oggi si collocano in qualche punto tra questi due estremi. La forma di una S. sociale si può rappresentare graficamente (ma in tal caso molti preferiscono parlare di *profilo* della S.): se gli strati inferiori sono numerosi e quelli superiori sono ristretti la S. avrà forma di una piramide, come nelle società tradizionali; se gli strati inferiori sono ristretti, mentre quelli intermedi sono molto numerosi, come avviene nelle società industriali avanzate (v. CLASSE MEDIA, D), la S. tende ad assumere una forma a pera o a trottola. Dai meccanismi di reclutamento dipendono i *canali e il tasso* di MOBILITÀ (v.) che si riscontra in una società.

D. La discussione sui fattori che danno origine alla S. sociale e che contribuiscono a mantenerla si è intrecciata con l'analoga discussione in merito alle classi sociali ed anzi ha coinciso con essa sino a tempi recenti, data l'origine assai più antica del nome e del concetto di classe (v. CLASSE SOCIALE, D). Negli anni '50 e '60 è stata peraltro particolarmente

elaborata la teoria funzionalista della S. sociale (Davis, Moore, Tumin et al., 1966²; Parsons, 1953). Secondo questa teoria, in ogni società certe posizioni sono considerate funzionalmente più importanti di altre, mentre d'altro canto solo un numero limitato di individui arriva a possedere le capacità necessarie per occuparle. Per fare sì che tali individui confluiscono nelle posizioni che comportano maggiori capacità, a queste vengono attribuiti compensi sociali più elevati, in modo che gli individui siano motivati a sopportare i costi materiali e psicologici del lungo periodo di addestramento cui devono sottoporsi: tipica in tal senso è la carriera del medico. Il fattore principale della S. sociale è dunque il valore che una società attribuisce a certe posizioni nella sua struttura. Il potere che certi individui o gruppi giungono eventualmente ad acquisire può modificare, ma solo in parte, l'operare di tale meccanismo distributivo.

Nella sociologia europea, più sensibile ai problemi della POLITICA (v.), viene attribuito invece maggior peso al POTERE (v.) connesso a certe posizioni, in funzione del mercato del lavoro o dei rapporti di proprietà, potere che permette a chi occupa tali posizioni di accrescere senza posa i propri compensi, anche psicologici, a prescindere dalle valutazioni della maggioranza. Un punto in comune tra l'interpretazione « valutativa » e quella « politica » della S. sociale sta nel fatto che ambedue vedono il suo fondamento — non tanto causa, ma condizione necessaria — in qualche forma di DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.). La valutazione differenziale e l'attribuzione differenziale di compensi alle posizioni sociali non sarebbero possibili se queste non presentassero esse stesse delle differenze funzionali o d'altro ordine. La DIVISIONE DEL LAVORO (v.) è una delle maggiori forme di differenziazione, a tal riguardo. Ricerche condotte su numerose società hanno confermato che quanto più una società è internamente differenziata, tanto più presenta forme complesse di S. sociale (Murdock, 1957).

E. Anche i fenomeni individuali e collettivi più spesso menzionati come effetti o conseguenze della S. sociale sono in gran parte gli stessi delle classi (v. CLASSE SOCIALE, E). Nel sistema di S. dei paesi capitalistici avanzati l'appartenenza a uno strato inferiore ha, di norma, effetti negativi sullo sviluppo dell'intelligenza, sulla stima di sé, sulla speranza di vita, sulle possibilità di assistenza medica, psichiatrica e giuridica, sulle opportunità educative e professionali, oltre a influire sul comportamento economico e politico e sullo stile di vita. Nei paesi socialisti sussistono le differenze di personalità,

cultura e comportamento tra i membri dei diversi strati, ma sono ridotti gli effetti negativi dell'appartenere agli strati inferiori, dato che l'assistenza medica, psichiatrica e giuridica sono organizzati come servizi sociali generalizzati — tranne che per gli oppositori del regime. Tra gli effetti collettivi, sono da menzionare gli effetti economici, sfruttati anche nei paesi socialisti: l'aumento della disuguaglianza tra gli strati, specie in termini di reddito, è infatti visto comunemente come un notevole incentivo alla produttività e alla motivazione al lavoro. I funzionalisti pongono l'accento sugli effetti *integrativi* della S. sociale; se a valutazioni differenti seguono proporzionalmente compensi differenti, il senso di *privazione relativa* è minimo, mentre è massimo il senso di *giustizia distributiva*; i due convergono nel rendere più coesiva e integrata una società (v. GRUPPO DI RIFERIMENTO).

BIBLIOGRAFIA.

- J. MILLAR, *The Origin of the Distinction of Ranks*, Glasgow 1771.
- W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (4 voll., Berlino 1916²), ed. it. abbr. Torino 1967, cap. XXX.
- P. A. SOROKIN, *La mobilità sociale* (New York 1927, Glencoe 1959²), Milano 1965.
- T. GEIGER, *La società di classe nel crogiuolo* (Colonia 1949), ora in *Saggi sulla società industriale*, Torino 1970.
- W. L. WARNER et al., *Social Class in America: The Evaluation of Status*, New York 1949.
- T. PARSONS, *A Revised Analytical Approach to the Theory of Social Stratification*, in R. BENDIX e S. M. LIPSET (edd.), *Class, Status and Power - A Reader in Social Stratification*, Glencoe 1953. Questo saggio non compare nelle successive edizioni dell'opera.
- H. W. PFAUTZ, *The Current Literature on Social Stratification: Critique and Bibliography*, «American Journal of Sociology», LVIII (4), 1953.
- AA. VV., *Social Stratification and Social Mobility - U.S.A., Sweden, Japan*, «Current Sociology - La Sociologie Contemporaine», II (4), 1953-1954, 464 tt. ann.
- D. G. MACRAE, *Social Stratification*, «Current Sociology - La Sociologie Contemporaine», II (1), 1953-1954, 616 tt. ann.
- G. P. MURDOCK, *World ethnographic sample*, «American Anthropologist», 59, 1957.
- A. PAGANI, *La stratificazione e la mobilità sociale*, in A. CARONARO, A. PAGANI e F. BRAMBILLA, *Introduzione alla ricerca sociologica*, Firenze 1958.
- S. OSSOWSKI, *Struttura di classe e coscienza sociale* (Varsavia 1963), Torino 1966.
- A. PAGANI, *Orientamenti metodologici e temi di ricerca nello studio della stratificazione*, in AA. VV., *Mutamenti nella struttura sociale*, Torino 1963. Il volume fa parte degli Atti del convegno di studio sul progresso tecnologico e la società italiana, Milano 1963.
- P. CRESPI, *La stratificazione sociale*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. II, con bibl.
- K. DAVIS, W. E. MOORE, M. W. TUMIN et al., *Il dibattito sull'eguaglianza*, in R. BENDIX e S. M. LIPSET (edd.), *Classe, potere, status* (New York 1966²), vol. I: *Teorie sulla struttura di classe*, Padova 1969.
- G. LENSKI, *Power and Privilege - A Theory of Social Stratification*, New York 1966.
- M. W. TUMIN, *La stratificazione sociale* (Englewood Cliffs 1967), Bologna 1968.
- J. A. JACKSON (ed.), *Social Stratification*, no. 4 di «Sociological Studies», Cambridge 1968.
- H. WOLPE, *Structure de classe et inégalité sociale - Principes théoriques de l'analyse de la stratification sociale*, «L'homme et la société», 8, 1968.
- AA. VV., *Social Stratification*, in P. HOLLANDER (ed.), *American and Soviet Society - A Reader in Comparative Sociology and Perception*, New York 1969.
- T. E. LASSWELL, *Social Stratification: 1964-1968*, «The Annals», 384, luglio 1969.
- F. PARKIN, *Class Stratification in Socialist Societies*, «British Journal of Sociology», XX (4), 1969.
- F. COHEN, *Situation des classes sociales en U.R.S.S.*, I-II-III, «La Nouvelle Critique», 32-33-34, 1970.
- A. MELUCCI, *Stratificazione sociale e struttura di classe nei paesi socialisti*, «Studi di Sociologia», IX (1-2), 1971.
- F. PARKIN, *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico - La stratificazione sociale nelle società capitalistiche e comuniste* (Londra 1971), Torino 1976.
- A. PAGANI, *Classe, organizzazione e società*, in F. BRAMBILLA (ed.), *Trattato di statistica*, vol. III: *Statistica psicosociologica*, Torino 1972.
- Z. STRMISKA e B. VAVAKOVA, *La stratification sociale de la société socialiste - À propos du livre de Paul Maclonin*, «Revue française de Sociologie», XIII (2), 1972.
- J. KELLERHALS, *Dimensions familiales de la stratification*, «Revue française de Sociologie», XV (4), 1974.
- A. MELUCCI et al., gruppo di articoli sulla *Stratificazione sociale nelle società socialiste*, «Studi di Sociologia», XII (1), 1974.

Strato sociale. V. STRATIFICAZIONE SOCIALE.

Struttura sociale (fr. *structure sociale*; ingl. *social structure*; sp. *estructura social*; ted. *Sozialstruktur*).

A. Trama, reticolo dei rapporti di interdipendenza relativamente stabili che sussistono fra un determinato insieme di posizioni sociali, ruoli, istituzioni, gruppi, classi, o altri componenti della realtà sociale, di uguale livello (come i membri di una famiglia) o di diverso livello (come avviene in una FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.), a prescindere dall'identità dei componenti che eventualmente si avvicinano come soggetti dei rapporti.

Sebbene diffusissimo, questo termine è virtualmente privo di significato laddove il contesto — come spesso avviene — non faccia riferimento esplicito o implicito sia agli elementi costitutivi, sia alla forma specifica dei rapporti di interdipendenza in oggetto, ovvero non siano evidenti e i riferimenti *semantici* e la costruzione *sintattica* che li collega. Detto altrimenti, una S. sociale non differisce dalla teoria delle correlazioni stabilmente esistenti, in un dato periodo, tra l'insieme dei componenti presi in esame; tali correlazioni limitano in modo prevedibile il possibile rango di variazione di ciascun componente. Il concetto di S. sociale è strettamente apparentato a quello di SISTEMA SOCIALE (v.), ma non è un suo sinonimo (v. anche RAPPORTO SOCIALE, A; RELAZIONE SOCIALE).

B. Il concetto di struttura come interdipendenza stabile tra le parti di una società o di uno stato, non altrimenti qualificata, era corrente nella filosofia politica del Seicento e del Settecento, anche in assenza del termine specifico; ne fanno fede, tra gli altri, le opere di Locke, Hobbes, Montesquieu. Ma è soltanto nell'Ottocento che il termine comincia ad essere usato con un significato specifico, implicante *determinati rapporti* di interdipendenza. Secondo Marx la S. sociale fondamentale è costituita dai rapporti di produzione; essi condizionano, attraverso varie mediazioni, tutti gli altri rapporti e relazioni sociali, e quindi ogni altra S., a partire dalla struttura di classe sino alle associazioni e alla famiglia. Benché Marx ed Engels intendano per S. anzitutto il complesso dei rapporti di produzione, visto come la base economica della società, e, in subordine, altri complessi di rapporti « materiali » necessari alla produzione e riproduzione sociale dell'uomo, nella loro opera emerge un altro concetto di S. sociale: si tratta della S. che collega, da un lato, le forze produttive ai rapporti di produzione; dall'altro, i rapporti di produzione alla cosiddetta « sovrastruttura » (l'insieme della coscienza sociale e della cultura giuridica, politica, filosofica, religiosa ad essi congruente). Il primo tipo di S. sociale è detto MODO DI PRODUZIONE (v.); il secondo, più comprensivo, FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.). In ambedue i casi — si tratti cioè della S. interna dei rapporti di produzione, o di S. più ampie di cui i rapporti di produzione sono soltanto un componente — il concetto rimanda a una teoria specifica del modo in cui si attua l'interdipendenza tra le parti.

Nel quadro della sua teoria organicistica della società, Spencer concepiva le S. sociali come parzialmente isomorfe a quelle di un organismo animale. Gli « organi » della società sono le istituzioni,

cerimoniali, politiche, ecclesiastiche, professionali, industriali, secondo l'ordine in cui sono discusse nei *Principi di sociologia* (1876 sgg.). Tra di esse sussistono rapporti di mutua dipendenza, analoghi a quelli che si ritrovano in un organismo; in tali rapporti si manifesta la differenziazione delle funzioni, che porta la società — appunto come un organismo — ad essere sempre più eterogenea a mano a mano che crescono le sue dimensioni, ma perciò stesso vieppiù capace di compiere azioni complesse. La trasmissione degli impulsi necessaria affinché possano compiersi azioni interdipendenti, assicurata dai canali « internunciali » (Spencer) negli organismi superiori, si attua nella società mediante il linguaggio. Le funzioni eterogenee che le diverse istituzioni svolgono sono anch'esse assimilabili a funzioni organiche; così le « industrie produttive » costituiscono nel corpo sociale un sistema nutritivo analogo a quello che nel corpo vivente provvede all'alimentazione: il sostentamento, dice Spencer, è il loro scopo comune (Spencer, 1876 sgg.; ed. it. 1967, vol. I, P. II, capp. IV-V-VII sgg.).

In Durkheim sono individuabili almeno tre diverse idee di S. sociale, ciascuna delle quali verrà ampiamente ripresa e sviluppata in seguito. La prima, e la sola alla quale Durkheim applichi specificamente il termine S., si riferisce a ciò che altri chiameranno la superficie morfologica od ecologica della società, ossia la composizione demografica e professionale della popolazione, la sua distribuzione territoriale e residenziale, le forme di insediamento, la ripartizione delle attività agricole e industriali nello spazio, i mezzi e le vie di trasporto (v. MORFOLOGIA SOCIALE). Per la scuola di Chicago e per i cultori della ECOLOGIA UMANA (v.) degli anni '30 e '40 questi aspetti della società saranno i soli a giustificare il nome di S. sociale. In secondo luogo tipi generali di S. sociale sono da vedersi nelle forme di solidarietà, « meccanica » e « organica », che Durkheim analizza ne *La divisione del lavoro sociale* (1895). In particolare, i rapporti di cooperazione che derivano dalla DIVISIONE DEL LAVORO (v.) vengono ad essere retti da un sistema definito di regole giuridiche che vincolano le persone tra loro, riducendo la libertà o l'arbitrio della loro azione sociale ma accrescendo in tal modo a dismisura la sua efficacia. Ma dietro ai « rapporti cooperativi » e alle regole giuridiche che li fissano in un « contratto » stanno elementi extracontrattuali, cioè valori e norme condivisi dalla collettività — modelli di cultura normativa, si dirà più tardi — sulla cui base si organizza il CONSENSO (v.), e che ogni individuo si trova dinanzi come un FATTO SOCIALE (v.) oggettivo, anche se

essi esistono soltanto nella coscienza collettiva. Di essi precipuamente consiste la S. di una società o delle sue parti.

La seconda e la terza idea durkheimiana di S. sociale richiamano di fatto due diverse connotazioni del termine, tra le quali ha oscillato in seguito gran parte della discussione sul significato di S. sociale: l'una che accentua gli aspetti culturali e coscienziali della S. sociale, l'altra che attribuisce invece maggior peso agli aspetti interazionali e morfologici, cioè ai rapporti empiricamente osservabili tra le persone. Uno dei padri del FUNZIONALISMO (v.), l'antropologo inglese Radcliffe-Brown, di cui è noto il debito intellettuale verso Durkheim, ha accolto e sviluppato soprattutto la seconda connotazione. In un saggio del 1940, egli criticava l'uso del termine S. sociale per designare l'attività di una collettività organizzata, quale la famiglia: in questo caso si sarebbe dovuto parlare piuttosto di ORGANIZZAZIONE SOCIALE (v.). S. sociale era termine da riservare per indicare (a) tutti i rapporti sociali esistenti tra una persona e l'altra in una società, e (b) la differenziazione tra i ruoli delle persone stesse. Radcliffe-Brown distingueva tuttavia fra S. «in quanto realtà concreta realmente esistente da osservare in maniera diretta», e *forma strutturale*, intesa come la forma generale o normale di un rapporto (p. es., tra il fratello della madre e il figlio della sorella), che va astratta «dalle variazioni dei casi particolari, pur tenendo conto delle variazioni stesse» (Radcliffe-Brown, 1952; ed. it. 1968, pp. 26-27 sgg.). Altri antropologi britannici della generazione successiva, come Raymond Firth, Meyer Fortes e S. F. Nadel hanno insistito sull'astrattezza del concetto di S. sociale, in quanto ricostruzione — che ricorda il procedimento fenomenologico del *Wesenschau* — che l'osservatore opera astraendo gli aspetti costanti dai variabili comportamenti osservati, pur convenendo generalmente che per S. sociale debba intendersi il reticolo dei rapporti che si stabiliscono tra individui che svolgono ruoli tra loro interagenti (Nadel, 1957). Affine a questo è il concetto di S. sociale che si evince dalle opere dei sociologi formalisti, da Leopold von Wiese a Howard Becker, diffusore delle sue teorie negli Stati Uniti.

Tra gli antropologi americani è invece prevalsa la seconda connotazione, quella cultorologica, sì che per Ralph Linton la S. sociale non è altro che una serie di modelli ideali reciprocamente adattati, una «organizzazione di idee», mentre per E. R. Leach essa consiste di un insieme di idee riguardo alla distribuzione del potere tra persone o gruppi di persone. Il maggior tentativo contemporaneo di integrare in una concezione unitaria

della S. sociale le diverse e contrastanti indicazioni contenute nell'opera di Durkheim e nelle complesse ramificazioni del funzionalismo antropologico è forse quello di Parsons, per il quale la S. sociale consiste in raggruppamenti di persone in ruoli differenziati sulla base di sistemi generali di valori istituzionalizzati — cioè accettati, rispettati e valutati positivamente nel corso dell'INTERAZIONE SOCIALE (v.) — e di sistemi di norme interiorizzate dai soggetti (v. VARIABILI STRUTTURALI). Tale concezione di S. sociale rimanda al complesso concetto di *interpenetrazione* di CULTURA (v.), sistema sociale e PERSONALITÀ (v.) (Parsons, 1961).

Significati affatto differenti di S. sociale si possono infine trarre dalle opere di Murdock, di Lévi-Strauss e di Gurvitch. Fondandosi sul gigantesco materiale documentario contenuto nello *Human Relations Area File* di Harvard, relativo a 250 società diverse, Murdock ha calcolato il coefficiente di associazione (il Q di Yule) tra forme diverse di famiglia, di gruppi parentali, di terminologia parentale, di insediamento, di regole sessuali e di altri elementi, chiamando S. sociale le combinazioni di elementi che appaiono più frequentemente e intensamente associate tra loro. In astratto, sostiene Murdock, non vi sono ostacoli a che una determinata terminologia di parentela si ritrovi in società con forme di famiglia differenti; che ciò nella realtà non avvenga, e che una data terminologia sia associata molto più spesso con un tipo di famiglia che non con un altro, mostra che la realtà sociale sfrutta soltanto alcune delle possibilità innumerevoli di combinazione tra i suoi elementi costitutivi; è in queste «possibilità limitate» che si riflette la S. sociale, ossia i rapporti di necessaria dipendenza che si stabiliscono tra determinati elementi. Questa ricostruzione statistica della S. sociale, che prescinde dalla ricerca dei nessi reali tra i componenti, viola almeno in parte il requisito per cui il termine S. sociale ha un senso soltanto se implica una *teoria* delle interdipendenze che esso designa.

Derivato dalla linguistica, in particolare dai lavori di Jakobson, è il concetto di S. sociale di Lévi-Strauss, secondo il quale essa non consiste di alcunchè di osservabile, bensì di regole di trasformazione costruite dall'osservatore per rendere ragione dei fenomeni sociali apparenti, come le relazioni sociali, le norme, le manifestazioni della coscienza collettiva. In nessun caso, quindi, la S. sociale «può essere identificata con l'insieme delle relazioni sociali, osservabili in una data società. Le ricerche di struttura non rivendicano una sfera propria, tra i fatti sociali; costituiscono piuttosto un metodo suscettibile di essere applicato a diversi

problemi etnologici, e assomigliano a forme di analisi strutturale in uso in campi differenti» (Lévi-Strauss, 1958; ed. it. 1967², p. 309 sgg.). Il contrasto fra la S. apparente dei fenomeni sociali osservabili e la loro S. profonda, costruzione astratta dell'osservatore, analoga in un certo senso alla formula matematica di una struttura cristallina, ha fatto spesso parlare di una componente marxista nel pensiero di Lévi-Strauss, benché nessuna costruzione teorica sia più lontana da Marx delle formule astratte e de-storicizzanti dell'autore de *Le strutture elementari della parentela*.

Critico asperissimo di tutte le nozioni di S. sociale sin qui delineate è stato Gurvitch, che rimprovera loro soprattutto la «piattezza», ossia il fatto di riferirsi a un unico strato (*palier*) della realtà sociale. Al loro posto egli ha avanzato una complicata definizione «verticale» di S. sociale, il cui componenti sono tutti gli strati o *paliers* sovrapposti della realtà sociale: manifestazioni della SOCIABILITÀ (v.), regole sociali, «tempi» sociali, divisione del lavoro, classi, organizzazione (v. SOCIETÀ GLOBALE). La S. sociale è un «equilibrio precario» di tali elementi, sorretta da modelli, simboli, ruoli, valori e idee (Gurvitch, 1968⁴).

C. Se una S. sociale, di qualsiasi tipo e livello, va sempre concepita come la *sintassi* delle interdipendenze tra i componenti presi in esame, ovvero come la *teoria* delle variazioni che essi reciprocamente si causano, ne segue che i primi elementi da individuare nell'analisi o nella rappresentazione di una S. sono la identità specifica dei componenti stessi e la natura dei loro rapporti di (inter)dipendenza. Nessuna S. sociale, come nessun sistema sociale, comprende in sé l'intera gamma degli attributi o proprietà di persone, gruppi, istituzioni o classi, né lo potrebbe.

La S. sociale di un'associazione culturale comprende proprietà dei membri riconducibili alla posizione o al ruolo di socio, compagno, amico, e simili, ma non quelle riconducibili alla posizione, per dire, di padre, amante, iscritto a un partito politico, segretario comunale, ex-combattente. Occorre quindi precisare anzitutto quali sono le unità e le loro proprietà o attributi che formano i componenti della S. sociale oggetto del discorso. Quanto alla natura delle interdipendenze, si è spesso parlato nella letteratura sociologica di interdipendenza meccanica, organica, funzionale, dialettica, ecc., ma si tratta di designazioni affatto generiche; occorre stabilire caso per caso in quali proposizioni generali — o, ai livelli più elevati di quantificazione, in quali formule — è possibile esprimere il o i rapporti in forza dei quali una determinata

variazione in X (o V, W) è seguita con probabilità accertata da un'altra variazione determinata in Y (o Z,...).

Altri aspetti rilevanti di una S. sociale sono (a) le *dimensioni*; a questo riguardo si parla di S. *parziali* per designare i rapporti tra i componenti di una famiglia, di un'associazione, di un'azienda, e di S. *globali* per designare il complesso dei rapporti politici ed economici più rilevanti in una società, *Macrostruttura* è un sinonimo di S. sociale globale; una *microstruttura* è costituita invece dai rapporti di interazione diretta tra due o più persone, fondati su attributi strettamente personali (v. SOCIOMETRIA); b) il *grado di concretezza*: si deve a Parsons e Levy la distinzione di massima tra S. *concrete*, che possono almeno idealmente essere separate dalle altre, e S. *analitiche*, tra le quali non è possibile nemmeno concepire una separazione materiale. Così la S. sociale di un'azienda è concreta, perché il complesso dei rapporti che la costituiscono è in via di principio materialmente isolabile dai rapporti familiari, affettivi, politici, religiosi dei suoi componenti, mentre la struttura dell'economia è analitica, poichè non esiste alcun atto economico che sia materialmente separabile p. es., dalle sue implicazioni politiche; c) l'*origine, naturale o artificiale*: sono naturali le S. sociali che emergono da sole nel corso dell'interazione sociale, artificiali quelle che risultano da un'attività consapevolmente diretta a tale scopo; d) il *livello* delle relazioni implicate, superficiale ovvero aperto alla comprensione immediata, e apparente, oppure profondo; e) il grado di *organizzazione* delle relazioni implicate. Sono spesso dette S. *informali* quelle che si sviluppano spontaneamente, senza uno scopo preciso; all'estremo opposto si parla di S. *formali*, tipo i rapporti gerarchici in una amministrazione statale (v. ORGANIZZAZIONE FORMALE). Le combinazioni possibili di queste modalità danno origine a S. sociali radicalmente differenti per scopo, efficacia, effetti sui membri.

D. L'analisi dei fattori o cause che fanno emergere determinate S. sociali è assai poco sviluppata. I tentativi condotti a tal fine dal FUNZIONALISMO (v.) antropologico e sociologico sono complessivamente falliti dinanzi alla constatazione inoppugnabile che tipi anche radicalmente differenti di S. sociali sono atti a svolgere in società diverse la stessa funzione. Di conseguenza non è possibile spiegare, all'interno dell'approccio funzionalistico, perché si è sviluppata in una data società una data S. (familiare, giuridica, religiosa, ecc.) e non un'altra. Gli altri tipi di approccio tradizionalmente seguiti per spiegare l'origine, lo sviluppo, l'evoluzione o il declino

di date S. sociali non si distinguono molto, in verità, dalle principali teorie sociologiche generali susseguitesi sino ai giorni nostri. Possiamo schematizzare tali approcci facendo riferimento a una unica S. sociale, p. es., alla S. del manicomio nella società italiana degli anni '60, prima che la nuova psichiatria portasse di fatto a superarlo, sostituendovi S. diverse. Chi segua l'approccio genetico-evolutivo tenderà a considerare il manicomio di tale epoca come uno stadio seguito necessariamente a quello precedente, quello del ricovero per lunatici affidati alla pubblica carità dei secoli XVII e XVIII. Chi pensi invece in termini di approccio storico vorrà invece ricostruire in dettaglio la particolare e irripetibile sequenza di eventi culturali, scientifici, politici, legislativi che ha condotto alla formazione delle strutture manicomiali in Italia. Il seguace dell'approccio diffusionista noterà che, dato il problema generale di contenere la vera o presunta pericolosità dei malati mentali, gli speciali rapporti della società italiana con la Francia nel corso dell'Ottocento fecero sì che fossero riprese da quel paese le strutture manicomiali in esso sviluppatasi all'inizio di quel secolo sotto l'influenza della pratica clinica di Pinel. L'approccio psicologico porterebbe a concludere che in presenza di determinati atteggiamenti della popolazione italiana nei confronti dei malati di mente il manicomio ha rappresentato la struttura che meglio soddisfaceva il bisogno di sicurezza e il controllo dell'ANGOSCIA (v.) in tale popolazione, tramite l'esclusione totale dei malati dalle attività normali e perfino dalla vista. Il materialista positivista sosterrà per contro che data la situazione economica, giuridica, politica, demografica, ecc. in atto la struttura del manicomio non fu univocamente determinata. Il materialista dialettico si scosterà da tale approccio per affermare, richiamandosi implicitamente o esplicitamente al principio marxiano della totalizzazione, che la struttura del manicomio, con la sua rigida suddivisione tra soggetti quasi onnipotenti (i medici, gli amministratori) e oggetti privi di ogni diritto (i malati), riproduceva semplicemente le macrostrutture antagonistiche della società capitalistica, che non possono non riflettersi in tutte le sue S. sociali intermedie.

Oltre che per spiegarne l'origine, all'uno o all'altro approccio ci si rifà, nella letteratura sociologica, per individuare i fattori di mutamento delle S. sociale (v. SISTEMA SOCIALE; MUTAMENTO SOCIALE e CULTURALE). Va notato che l'espressione « mutamento di struttura », sovente impiegata parlando di sistemi sociali, mal si applica se riferito a S. sociale. Oltre un limite da valutare caso per caso, entro il quale si parlerà di mutamento della strut-

tura, una S. sociale si trasforma infatti in una struttura diversa, irricognoscibile rispetto alla prima e ad essa estranea. Le cose cambiano se ci riferisce a un sistema sociale, che può avere parti costanti (persone o collettività) na struttura variabile (i rapporti tra quelle stesse persone o collettività), e conservare quindi la propria identità anche con una struttura radicalmente mutata.

E. Il problema dell'influenza che le S. sociali di una collettività di qualsiasi dimensione esercitano sugli atteggiamenti, la conoscenza, l'ideologia, il comportamento, l'azione dei membri di essa, nonché sulle S. di scala inferiore, è al centro della riflessione sociologica sin dalle origini, in specie nei classici. Data la sua matrice hegeliana, il marxismo è quasi per definizione, in tutti i suoi filoni, sino alla scuola di Francoforte (v. TEORIA CRITICA DELLA SOCIETÀ) un discorso sugli effetti che la S. fondamentale di una società, il modo di produzione, esercita a carico di tutte le altre S. e degli individui che ne fanno parte. Ma lo stesso può dirsi, pur tenendo conto della diversa impostazione teoretica, degli studi di Spencer sulle società militari e industriali, alla cui S. sociale egli collega il carattere dei loro membri (Spencer, 1876-1896); di quelli di Durkheim sulla divisione del lavoro e sul *Suicidio* (1897); di Weber sulla burocrazia e la sua diffusione nella società capitalistica. Anche più tardi, lavori come *La folla solitaria* di David Riesman (1950), *L'uomo dell'organizzazione* di W. H. Whyte (1956), e di C. Wright Mills su *I colletti bianchi* (1950) e *La élite del potere* (1956) hanno come tema centrale gli effetti su individui e su strutture minori indotti da S. sociali di maggior scala.

In tempi recenti, una serie di lavori di Blau (1960), Davis e collaboratori (1961), Tannenbaum e Bachman (1964), e altri, ha portato alla formulazione di una teoria degli *effetti strutturali* (per una sintesi v. Gilli, 1965). Tale teoria riguarda quasi esclusivamente l'influenza della struttura e della composizione di piccoli GRUPPI (v.) come gruppi di lavoro, uffici, classi scolastiche, sugli individui che li compongono. Essa non tocca quindi che una frazione minima del vastissimo campo degli effetti indotti dalle S. sociali, il cui studio è — come detto sopra — il principale re-taggi della tradizione classica della sociologia.

BIBLIOGRAFIA.

- H. SPENCER, *Principi di Sociologia* (4 voll., Londra 1876-1896), Torino 1967, ed. it. abbr., vol. I, P. II.
 E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (Parigi 1893) Milano 1962.
 E. DURKHEIM, *Il suicidio* (Parigi 1897), Torino 1969.

- G. P. MURDOCK, *La struttura sociale* (New York 1949), Milano 1971.
- G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, tomo I: *Verso la sociologia differenziale* (Parigi 1950, 1968⁴), Bologna 1965, cap. VI.
- M. J. LEVY, JR., *La struttura della società* (Princeton 1952), Milano 1970.
- A. R. RADCLIFFE-BROWN, *Struttura e funzione nella società primitiva* (Londra 1952), Milano 1968.
- S. F. NADEL, *The Theory of Social Structure*, Glencoe 1957.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale* (Parigi 1958), Milano 1967².
- T. PARSONS, *Introduction alla P. II, Differentiation and Variation in Social Structures*, di T. PARSONS, E. SHILS, K. D. NAEGELE e J. R. PITTS (edd.), *Theories of Society - Foundations of Modern Sociological Theories*, New York 1961, vol. I.
- AA. VV., *Usi e significati del termine struttura nelle scienze umane e sociali* (L'Aja 1962), Milano 1965.
- F. BARBANO, *Problemi di analisi delle strutture sociali*, Trento 1964, spec. P. I.
- G. A. GILLI, *Effetti strutturali*, «Quaderni di Sociologia», XIV (2), 1965.
- R. BOUDON, *Strutturalismo e scienze umane* (Parigi 1968) Torino 1970.

Subcultura (fr. *sous-culture*; ingl. *subculture*; sp. *sub-cultura*; ted. *Subkultur*).

A. Sottoinsieme di elementi culturali sia immateriali che materiali — valori, conoscenze, linguaggi, norme di comportamento, stili di vita, strumenti di lavoro — elaborato e/o utilizzato tipicamente da un dato settore o segmento o strato di una società: una classe, una comunità regionale, una minoranza etnica, un'associazione politica, religiosa, sportiva, una categoria professionale, un'organizzazione come la burocrazia, le forze armate, le grandi aziende, oppure una comunità deviante come la malavita delle metropoli o la mafia. Mentre ne condivide alcuni tratti essenziali, tale sottoinsieme di elementi culturali si caratterizza entro il maggiore insieme della CULTURA (v.) dominante, in certi casi, per esserne una variante differenziata o specializzata, come sono per lo più le S. professionali, oppure un elemento storicamente costitutivo, come le S. regionali o etniche; in altri casi, per il fatto di presentarsi come una forma di deviazione o di opposizione, reale o apparente, nei suoi confronti. È il caso della S. criminale o, per un altro verso, della S. giovanile. Tuttavia, quando una S. incorpora nella quasi totalità elementi che si presentano o sono percepiti come radicalmente opposti alla cultura dominante, si tende a chiamarla piuttosto CONTROCULTURA (v.).

B. Il concetto di S. deriva dai lavori di antropologia culturale degli anni '30 e '40, in stretto collegamento con l'elaborazione del concetto di cultura. Molti elementi della cultura totale di una società, venne osservato, hanno carattere *fasico*, *parziale* o *variante*, nel senso che essi sono comuni e «normali» tra gli individui che si trovano ad un dato stadio della vita, ma non fra quelli che li precedono o li seguono; fra una parte della popolazione, ad esempio fra i maschi o le femmine, oppure entro una data regione, ma non in altre; in una data classe sociale, ma non in quelle che si collocano al di sopra o al di sotto di essa. Uno dei primi a usare il termine S. per designare tali sottoinsiemi di elementi culturali è stato probabilmente Kroeber (1923, 1948², par. 119). Ralph Linton, in un'opera del 1936 (*The Study of Man - An Introduction*), aveva notato che a fianco degli elementi universali della cultura di cui tutti i membri di una data società paiono portatori, esistono sempre elementi particolari che si ritrovano solamente in certi ruoli, risultanti dalla differenziazione sociale di una popolazione sulla base del sesso, dell'età, del tipo di lavoro, ecc. Un rimarchevole contributo all'articolazione del concetto di S. su basi empiriche è stato successivamente fornito dalle ricerche condotte da antropologi e sociologi in comunità locali e regionali di varie parti del nord-America e dell'America Latina (Arensberg, 1955; Vogt, 1955; Gans, 1962; Heath e Adams, 1965). In Francia, sebbene non usi esplicitamente il termine S., l'opera di Chombart de Lauwe può dirsi quasi interamente dedicata allo studio della S. delle famiglie operaie (Chombart de Lauwe et al. 1956).

Benché i cennati autori intendano per S. dei costrutti teorico-empirici che presentano tangibili differenze tra loro, essi appaiono condividere l'idea che una S. è un complesso non meno stabile della cultura totale di cui partecipa — né forse potrebbe essere altrimenti, giacché questa non è che una sommatoria d'un numero finito di S.; che in ogni S. sono riconoscibili elementi e relazioni analoghi a quelli della cultura totale, di modo che il rapporto tra S. e cultura può essere assimilato a quello tra dialetto e lingua (Valentine, 1968); che ogni individuo è portatore, in quanto appartiene contemporaneamente a una classe e ad un gruppo religioso, a una comunità e a una coorte d'età e di sesso, e così via, di due o più S., donde la conseguenza che ogni S. si intreccia e sovrappone empiricamente a numerose altre.

Con un'opera del '55, *Ragazzi delinquenti - La cultura della banda*, alla quale viene spesso attribuita erroneamente la paternità del termine, A.

K. Cohen ha impiegato il concetto di S. in un'accezione fortemente riduttiva rispetto all'uso delineato sopra, favorendone la recente diffusione nel linguaggio sociologico, come se fosse un concetto proprio ed esclusivo della sociologia del CRIMINE (v.) e della DEVIANZA SOCIALE (v.). Per Cohen, come per altri autori che hanno lavorato sullo stesso terreno (Cloward e Ohlin, 1960), una S. — nel caso specifico una S. delinquenziale o criminale — è essenzialmente una speciale forma di ADATTAMENTO (v.) elaborata in comune da un certo numero di soggetti che si trovano di fronte, in una posizione di MARGINALITÀ (v.) pressoché simile, agli stessi problemi per sopravvivere economicamente, godere d'un minimo di prestigio e di autostima, controllare le interferenze da parte di altri gruppi, e procurarsi con un rischio minimo e con il minimo senso di colpa i beni preferiti, dall'alcool al sesso e alla droga. Il gergo, l'organizzazione interna, lo stile d'azione della banda delinquente, sono tutti elementi subculturali. Secondo tale accezione la S. è un insieme che si forma rapidamente, con l'incontro di soggetti orientati in modo affine, e altrettanto rapidamente declina; è completamente diversa e staccata dalla cultura dominante, anche se rappresenta spesso una reazione ad essa; inoltre è esclusiva ed esaustiva, in quanto da un lato limita e penalizza l'appartenenza ad altre S., e dall'altro tende a coprire tutto l'arco della vita quotidiana dei membri del gruppo, soddisfacendo la maggior parte dei loro bisogni. Le S. delle bande di *teddy boys* e di *stiliaghi*, di *hell's angels* e di *blousons noirs*, di *mods* e di *sved*, di *skinheads* e di *jap*, susseguites in fasi di pochi anni tra gli anni '50 e gli anni '70 nella maggior parte delle società industriali, hanno manifestato precisamente i cennati caratteri di risposta immediata a un bisogno d'adattamento, di labilità e transitorietà, di contrapposizione radicale alla cultura stabilita, di esclusività ed autosufficienza: appunto tutto ciò che una S., nell'accezione originaria del termine, non è.

C. Il concetto di S. è utile all'indagine sociologica in quanto permette di ritrovare su scala ridotta, entro una collettività limitata e specifica, gli stessi fenomeni cui rimanda una teoria generale della cultura, a partire dai fenomeni di integrazione, differenziazione, « pietrificazione », adattamento ed evoluzione culturale. Questo può avvenire solamente se l'insieme di elementi culturali osservati presenta carattere sistemico; se si presenta cioè, per composizione, struttura, regolarità di eventi ricorrenti, come un vero e proprio sottosistema rispetto al sistema culturale totale, piuttosto che essere una congerie indeterminata di elementi più

o meno casualmente accostati tra loro. Tutto ciò implica che la presenza di una S. può essere accertata unicamente con una ricerca ad hoc, e non già inferita a priori; e che difficilmente una collettività che non possieda una propria STRUTTURA SOCIALE (v.) appare possedere una sua S. È quindi poco corretto sia il parlare genericamente di S. degli intellettuali o dei burocrati, dei marinai o dei giovani, sia il moltiplicare senza limite il numero delle S., ovvero dei gruppi o settori o strati della società che ne possiedono una.

Ciò premesso, sussiste al presente fra i sociologi un elevato consenso circa il fatto che entro le società industriali contemporanee possiedono una S. propria e distintiva, ancorché intrecciata in ogni individuo e gruppo concreto con altre, collettività quali: i due sessi; la frazione più anziana della generazione più giovane (grosso modo, tra i 12 e i 20 anni); le principali classi sociali; i gruppi professionali di più antiche tradizioni, identità e organizzazione, come gli avvocati, i medici, i tipografi; le minoranze etniche, come gli alto-atesini in Italia, i baschi in Francia, i negri in U.S.A., i macedoni in Jugoslavia; le minoranze religiose come gli ebrei in Italia, i cattolici in Gran Bretagna, i musulmani in India (sebbene alcuni parlino di S. anche a proposito di gruppi religiosi che costituiscono la gran maggioranza della popolazione, come i cattolici in Italia o i protestanti in Svezia, contrappo-ndola alla locale S. « laica »); le cosiddette istituzioni totali, come gli ospedali, le carceri, le case di cura per malattie mentali; le organizzazioni politiche come i partiti, i sindacati, i gruppi di interesse; le famiglie povere da più generazioni, la cui S. specifica è stata denominata CULTURA DELLA POVERTÀ (v.); la malavita, intesa come strato sociale e come collettività marginale o deviante. S. un tempo distinte ed autonome, come le S. regionali, sono oggi quasi dovunque in via di destrutturazione e di assimilazione alle rispettive culture nazionali, benché non manchino fenomeni di genuino revival.

Con riferimento alla particolare S. delle bande delinquenti — non assimilabili, come si è visto, alla definizione generale di S. — è comunemente accolta la distinzione tra S. « criminale », tipica delle bande che si dedicano al furto, alla rapina, all'estorsione, ai sequestri per procurarsi mezzi e denaro; la S. « conflittuale », tipica delle bande il cui tratto dominante è l'uso indiscriminato della violenza per conquistarsi uno status nella società costituita, e la S. « astensionista », che caratterizza le bande dedite soprattutto al consumo di droghe (Cloward e Ohlin, 1960, cap. I). Quest'ultimo tipo di S. è il più vicino ad una vera e propria controcultura.

D. Le condizioni per l'emergere di una S. variano a seconda della natura e delle dimensioni della collettività considerata. Nel caso delle comunità locali e regionali, o di minoranze etniche da lungo tempo inserite in una nazione, o di categorie professionali tradizionali, la teoria della S. non è che l'applicazione a un contesto per più sensi determinato di una teoria generale della cultura, con tutti i problemi metodologici che vi si connettono (v. CULTURA, D). Per contro, nel caso di collettività di recente formazione e di ristrette dimensioni, come appunto una banda delinquente, o, per un altro verso, un gruppo di specialisti in un nuovo settore della tecnologia, l'emergenza della loro S. si ritiene sia il prodotto diretto di una serie circoscritta di fattori, così sintetizzati:

1) l'esistenza di un certo numero di soggetti in posizione sociale consimile e con problemi di adattamento affini;

2) lo stabilirsi tra tali soggetti, per cause oggettive quale la prossimità dell'abitazione o la concentrazione in un luogo di lavoro, di forme di INTERAZIONE (v.);

3) l'esistenza di una discrepanza tra la situazione e i bisogni dei soggetti considerati e la totalità del SISTEMA SOCIALE (v.) (Cohen 1955; ed. it. 1963, p. 57-63);

4) la conferma dell'efficacia di particolari norme, modelli, stili di vita, sia originali sia ripresi da altre S., per soddisfare i bisogni del gruppo. Soltanto gli elementi che appaiono reiteratamente efficaci a tal fine sopravvivono e si sedimentano come S., ovvero come entità indipendente e separata dai singoli, sebbene il tasso di invenzione e adozione di nuovi elementi possa essere molto elevato.

A livello di società, la natura e il numero delle S. presenti in essa sono il prodotto storico della DIVISIONE DEL LAVORO (v.) e in generale dello stadio raggiunto di CIVILTÀ (v.) e di sviluppo economico; del grado di eterogeneità etnica, nazionale, religiosa della società stessa; delle migrazioni interne e internazionali della sua popolazione.

E. Le funzioni di definizione cognitiva e affettiva della situazione, di orientamento dell'AZIONE SOCIALE (v.) individuale e collettiva, di contenimento dell'ANGOSCIA, (v.) svolte da una qualsiasi S., in specie dai suoi elementi immateriali, sono analoghe a quelle svolte dalla cultura in generale, benché si applichino soltanto a una frazione specifica della popolazione: la stessa S. che svolge tutte le cennate funzioni per una data collettività sarebbe del tutto inoperante per una collettività diversa. Le S. svolgono tuttavia anche una impor-

tante funzione specifica, che consiste nello schermare, allontanare, proteggere gruppi sociali di vari origine e composizione, siano essi minoranze etniche o religiose, oppure associazioni politiche, economiche o ricreative, dalle pressioni e repressioni della cultura, delle classi e del regime politico dominante. Esse si oppongono alla penetrazione omogeneizzante (cioè de-differenziante) della cultura e dello STATO (v.), favorendo il mantenimento e lo sviluppo di una pluralità di modelli pratici e ideologici, di forme di dissenso, di distacco e di opposizione. Per tale ragione la distribuzione o l'asservimento coatto del maggior numero di S. è stato storicamente, ed è tuttora, uno dei primi obiettivi dei regimi politici totalitari.

BIBLIOGRAFIA.

- A. KROEBER, *Anthropology - Race, Language, Culture, Psychology, Prehistory*, New York 1923, 1948².
 C. M. ARENSBERG, *American Communities*, « American Anthropologist », LVII (6), 1955.
 A. K. COHEN, *Ragazzi delinquenti - La cultura della banda* (Glencoe 1955), Milano 1963.
 E. Z. VOGT, *American Subcultural Continua as Exemplified by the Mormons and the Texans*, « American Anthropologist », LVII (6), 1955.
 P. H. CHOMBART DE LAUWE et al., *La vie quotidienne des familles ouvrières*, Parigi 1956.
 R. A. CLOWARD e L. E. OHLIN, *Teoria delle bande delinquenti in America* (Glencoe 1960, 1964²), Bari 1968.
 H. GANS, *The Urban Villagers*, New York 1962.
 D. B. HEATH e R. N. ADAMS (edd.), *Contemporary cultures and societies of Latin America*, New York 1965.
 C. A. VALENTINE, *Culture and Poverty - Critique and Counterproposals*, Chicago 1968.
 P. H. CHOMBART DE LAUWE et al., *Immagini della cultura - Ricerche sullo sviluppo culturale* (Parigi 1970), Rimini 1973.

Suicidio, Sociologia del (fr. *sociologie du suicide*; ingl. *sociology of suicide*; sp. *sociologia del suicidio*; ted. *Soziologie des Selbstmords*).

A. Compito della sociologia del S. è quello di stabilire in qual misura, e per quali cause intrinseche, i *tassi* — e, in subordine, i modi — di S. variano in funzione dell'appartenenza all'una o all'altra CLASSE SOCIALE (v.), o ad un particolare strato; della professione svolta; dello stato civile (non sposati, conviventi, sposati, vedovi); del sesso; dell'età; della congiuntura politica ed economica d'una società; dello SVILUPPO ECONOMICO (v.); dello stato di guerra o di dopoguerra; del costume e in specie della MORALE (v.) dominante; della affiliazione religiosa; della fede politica; della razza e del gruppo etnico; del livello di ANGOSCIA (v.) pre-

valente in una collettività; del suo potenziale di AGGRESSIONE (v.).

I microprocessi sociali che presiedono alla rilevazione dei casi di S., ed alla loro registrazione — dalle quali derivano in ultimo le statistiche locali, nazionali e internazionali che costituiscono l'indispensabile base di dati per l'analisi sociologica del S. — sono oggetto di studio da parte della ETNOMETODOLOGIA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- E. DURKHEIM, *Il suicidio* (Parigi 1897), ora in *Il suicidio - L'educazione morale*, Torino 1969.
- M. HALBWACHS, *Les causes de suicide*, Parigi 1930.
- A. F. HENRY e J. F. SHORT, *Suicide and Homicide - Some Economic, Sociological and Psychological Aspects of Aggression*, Glencoe 1954.
- J. P. GIBBS, *Suicide*, in R. K. MERTON e R. A. NISBET (ed.), *Contemporary Social Problems*, New York 1961.
- A. GIDDENS, *The Suicide Problem in French Sociology*, «British Journal of Sociology», XVI (1), 1965.
- W. J. CHAMBLISS e M. F. STEELE, *Status Integration and Suicide: an Assessment*, «American Sociological Review», XXXI (4), 1966.
- J. L. DOUGLAS, *The Sociological Analysis of the Social Meaning of Suicide*, «Archives européennes de Sociologie», V (2), 1966.
- AA. VV., *Suicidio e tentato suicidio in Italia*, Milano 1967.
- M. L. RODRIGUEZ SALA DE GOMEZGIL, *Suicidio y status social*, «Revista Mexicana de Sociología», XXXI (1), 1969.
- W. A. RUSHING, *Deviance, Interpersonal Relations and Suicide*, «Human Relations», XXII (1), 1969.
- A. GIDDENS (ed.), *The Sociology of Suicide - A Selection of Readings*, Londra 1971.
- P. CRESSWELL, *Interpretations of 'Suicide'*, «British Journal of Sociology», XXIII (2), 1972.
- M. DION, *Sur les analyses du suicide de Durkheim et Halbwachs*, «L'homme et la société», 23, 1972.
- W. L. LI, *Structural Interpretation of Suicide*, «Sociological Focus», VII (2), 1974.
- J. BAECHLER, *Les suicides*, Parigi 1975.

Super ego. V. ALTRO GENERALIZZATO, B; PERSONALITÀ, C.

Surplus (si usa in questa forma in tutte le lingue).

A. Insieme dei beni materiali, o del loro equivalente monetario, che rimane disponibile in una società alla fine d'un ciclo produttivo — la cui durata si calcola di solito in anni — dopo che lo stato dei mezzi di produzione, delle forze di lavoro e delle scorte è stato riportato, fermo restando il limite dell'indebitamento o del credito verso l'esterno, alle stesse condizioni che presentavano

all'inizio del ciclo. L'esistenza di S. presuppone dunque che ciascuna unità lavorativa produca durante il ciclo più di quanto viene consumato da essa e dagli individui che vivono mediamente a suo carico, producano o non producano beni non materiali. L'insieme del S. viene poi normalmente frazionato in quote variabili, destinate alla ACCUMULAZIONE (v.) del CAPITALE (v.); ovvero agli investimenti pubblici e privati; alle infrastrutture collettive (strade, acquedotti, edifici di pubblica utilità); ad eventuali aumenti del monte salari e delle retribuzioni da lavoro indipendente; al risparmio pubblico e privato; ad acquisti di beni dall'estero; alla produzione ed al consumo di beni e servizi improduttivi, come le espressioni dell'arte, le cerimonie rituali, le feste; ad attività non direttamente produttive, come l'educazione e la ricerca scientifica, ecc.

Il S. ha grande rilevanza sociologica, oltre che economica, da un lato perché l'EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE (v.) e lo sviluppo della CIVILTÀ (v.) sono rese possibili solamente dall'esistenza di un S.; cioè hanno inizio, e possono proseguire, solamente a condizione che il prodotto collettivo del lavoro non sia interamente consumato nella riproduzione fisica dei mezzi di produzione e delle scorte, ed in quella bio-culturale delle forze di lavoro, ma lasci appunto un S. da destinare sia al miglioramento della produttività degli uni e delle altre, sia alle manifestazioni non economiche o strumentali della vita sociale. Dall'altro lato, perché attorno al problema della destinazione differenziale del S., e in particolare attorno ai problemi di accumulazione di esso (la quota accumulata essendo sottratta a ogni forma di diverso investimento di consumo, o di risparmio), si condensano e si strutturano la maggior parte dei fenomeni di DOMINIO (v.) d'una CLASSE SOCIALE (v.) o d'una ÉLITE (v.) sulle altre, e con essi la dinamica della POLITICA (v.) e del CONFLITTO (v.) inerente alle strutture e al controllo dello STATO (v.).

Nel linguaggio marxiano il valore del S. prodotto entro la FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) del capitalismo — valore che emerge dalla circolazione di merci mediata dal DENARO (v.) come equivalente generale — è chiamato *plusvalore*, ed il lavoro che serve a produrlo entro un certo periodo di tempo, *pluslavoro*. L'uso e l'abuso contemporanei di tali termini sembra talora lasciar intendere che solamente la società capitalistica produca S., o che solamente in essa la destinazione di questo non venga decisa dagli stessi lavoratori che l'hanno prodotto. Di fatto, tutte le società al disopra dell'orda primitiva hanno prodotto e producono S., e in nessuna società esistita od esistente la sua desti-

nazione è liberamente decisa dai produttori o dai loro diretti rappresentanti. Alla nostra epoca la possibilità oggettiva di intervenire sulle decisioni relative alla destinazione differenziale del S. varia peraltro in misura assai elevata da una società all'altra, in funzione della forma di governo, del regime politico in cui si concreta, della forza reale delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, e dei partiti che li rappresentano negli organi di governo, del grado e del tipo di SVILUPPO ECONOMICO (v.), dei rapporti internazionali.

BIBLIOGRAFIA.

- T. VEBLÉN, *The Instinct of Workmanship and the State of Industrial Arts*, New York 1914.
 P. A. BARAN, *Il 'surplus' economico e la teoria marxista dello sviluppo* (New York 1957), Milano 1969³.
 H. W. PEARSON, *The Economy has no Surplus: Critique of a Theory of Development*, in K. POLANYI, C. M. ARENSBERG e H. M. PEARSON (edd.), *Trade and Market in the Early Empires - Economies in History and Theory*, New York 1957.
 E. MANDEL, *Trattato marxista di economia* (Parigi 1962), Roma 1969, vol. I, capp. I-III.
 P. A. BARAN e P. M. SWEETZ, *Il capitale monopolistico - Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (New York 1966), Torino 1968.

Sviluppo economico, Sociologia dello (fr. *Sociologie du développement*; ingl. *Sociology of development*; sp. *Sociologia del desarrollo*; ted. *Entwicklungssoziologie*).

A. Facendo riferimento nella maggior parte dei casi a una definizione che vede nell'aumento della produttività, dell'ACCUMULAZIONE (v.), del capitale e del reddito reale pro-capite gli aspetti più rilevanti dello S. economico, la sociologia dello S. economico studia i fattori che a differenti livelli condizionano l'avvio, il tasso, l'accelerazione, la direzione dello S., nonché la sua struttura, la distribuzione dei suoi benefici e dei suoi costi tra la popolazione, i fenomeni di dipendenza politica e culturale che vi sono connessi. Sotto la stessa etichetta vengono compresi a volte anche studi e ricerche sulle cosiddette « conseguenze sociali » dello S. economico; in tal caso, data la varietà di queste e la difficoltà di stabilire quali fenomeni sociali debbano o no considerarsi come conseguenze prossime o remote dello sviluppo, l'espressione « sociologia dello S. » perde molto del suo significato specifico (v. anche MODERNIZZAZIONE; MUTAMENTO SOCIALE).

B.-C. La considerazione sociologica dello S. economico ha attraversato sinora (fine anni '70) quattro fasi distinte, alle quali corrispondono profonde

differenze nel modo di intendere lo S., nel tipo di società cui si fa riferimento esplicito o implicito, e nei fenomeni sociali presi in esame come fattori o requisiti o implicazioni dello S. economico. Di conseguenza, a seconda della fase cui ci si riferisce, l'espressione « sociologia dello S. economico » ha un significato diverso. Durante la prima fase la sociologia dello S. è stata semplicemente un settore della sociologia del CAPITALISMO (v.). Il processo di sviluppo preso in esame è esclusivamente quello capitalistico nelle società europee più avanzate, e i fenomeni più spesso studiati sono le condizioni politiche che rendono possibile la formazione del mercato e l'affermazione della libera impresa, i fattori culturali all'origine dello spirito capitalistico, e la formazione dell'imprenditorialità. I primi impulsi a integrare con lo studio di tali fenomeni l'analisi puramente economica dello sviluppo provengono dall'interno della stessa scienza economica. Il filone dell'economia che contiene maggiori spunti sociologici è quello storicista, specie nelle trattazioni dedicate agli « stadi » dello S. (cfr. Hoselitz, 1960). Nel portare avanti la critica all'economia classica ed a quella marginalistica, in particolare alla loro pretesa di individuare leggi di comportamento economico valido per ogni tempo, Wilhelm Roscher, Friedrich List, Karl Bücher, Gustav Schmoller insistono sulla peculiarità delle diverse epoche storiche e sulla molteplicità dei fattori extra-economici, soprattutto politici, che sottendono lo sviluppo ed il funzionamento dell'economia industriale-commerciale-finanziaria di tipo capitalistico (v. ECONOMIA). L'anello di congiunzione tra analisi degli stadi dello S. e una vera e propria sociologia dello sviluppo capitalistico è costituito dall'opera di Werner Sombart e di Max Weber (v. CAPITALISMO). In questa si esaminano, in polemica indiretta col marxismo, sia i fattori culturali che favoriscono il sorgere dello spirito capitalistico e l'avvento in ogni campo del principio di RAZIONALITÀ (v.), sia i processi strutturali che tale spirito stimolano: la crescita della burocrazia, la diffusione del credito, la formazione delle città, l'evoluzione del DIRITTO (v.), la crescita e la redistribuzione territoriale della popolazione (Sombart, 1916; Weber, 1922). Pressappoco nello stesso periodo l'economista austriaco Joseph Schumpeter individuava nell'IMPRENDITORE (v.) l'elemento principale dello sviluppo, dando origine a una lunga serie di studi sull'imprenditorialità che non accenna ancora ad esaurirsi (Schumpeter, 1912). Nell'insieme, tuttavia, l'analisi degli aspetti sociologici dello S. capitalistico in Europa, nel corso del Settecento e dell'Ottocento, appare in declino già all'epoca della prima guerra mondiale.

Subito dopo la seconda guerra mondiale, si ha un radicale cambiamento di oggetto. La rapida formazione di nuovi stati indipendenti in tutti i territori ex-coloniali porta per la prima volta alla ribalta il concetto di *sottosviluppo*. Le società dell'Africa, eccezion fatta per il Sudafrica, di buona parte dell'America latina, e dell'Asia meridionale ed orientale, vengono ora viste come società che occupano nella scala degli stadi di S. economico il gradino inferiore, mentre in cima vi sono gli Stati Uniti e i Paesi dell'Europa occidentale. Con il lancio del « Punto IV », programma di aiuti tecnici e finanziari ai paesi sottosviluppati varato dal presidente Truman nel 1950, dapprima agli economisti, e successivamente a sociologi, psicologi sociali e antropologi, si richiedeva di fornire soluzioni che permettessero alle società sottosviluppate di passare dai gradini inferiori a quelli medi e superiori della scala nel minor tempo possibile. Le soluzioni elaborate esclusivamente nei termini della teoria economica ufficiale si mostrarono fin dall'inizio inutilizzabili; concepita originariamente in base all'analisi dei processi d'espansione, dei cicli, delle crisi delle economie capitalistiche avanzate, essa apparve astratta e sfocata in presenza di strutture sociali completamente diverse. Furono perciò gli stessi economisti ad insistere sulla necessità di analizzare le premesse, i pre-requisiti, i fattori extra economici dello S. economico. In questa fase la sociologia dello S. divenne pertanto lo studio contingente, più o meno frammentario, condotto in genere in assenza d'una teoria generale della società, dei più diversi fenomeni sociali, culturali e psicologici che si riteneva ostacolassero l'instaurarsi di quei processi economici — dall'aumento della produttività alla mobilità dei fattori di produzione, dalla razionalizzazione della contabilità allo sviluppo di una solida burocrazia statale — che se avessero potuto liberamente operare avrebbero dato sicuramente origine a un elevato tasso di S. economico - di tipo capitalistico.

Corollario ovvio di questa nuova « sociologia dei fattori » era l'ipotesi dello sviluppo dualistico: l'ipotesi, cioè, che in molte società un settore di esse, prevalentemente urbano, sia in termini relativi alquanto avanzato, o comunque stabilmente avviato a inserirsi nel sistema internazionale delle economie sviluppate, mentre un altro settore, prevalentemente rurale, fa ancora parte del mondo tradizionale, pre-industriale, rimasto arretrato rispetto al primo. Le principali differenze di struttura dei due settori si possono riassumere con qualche variante del noto binomio « società-comunità » di Tönnies (v. RELAZIONE SOCIALE, B; SOCIETÀ, C).

La terza fase della sociologia dello S. economico ha inizio verso la fine degli anni Cinquanta proprio con una critica radicale dell'ipotesi dualista e dello studio dei singoli fattori — religiosi, familiari, culturali, psicologici, ecc. — dello sviluppo. Si tratta di un riesame globale di tutta la problematica dello sviluppo, condotto per lo più in chiave marxista, che pone al centro della discussione non già le strutture interne dei paesi sottosviluppati, bensì i loro rapporti con i paesi capitalistici avanzati. L'opera più influente del nuovo corso è stata *The Political Economy of Growth* di un economista americano, Paul A. Baran (1957). Nella sua scia l'indirizzo fino ad allora prevalente della « sociologia dello sviluppo » venne ironicamente definito come una forma di « sottosviluppo della sociologia » (Frank, 1967). L'idea che i « modelli dei sistemi politici, sociali ed economici dei paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti anticipino il futuro delle società sottosviluppate », per cui « il “ processo di sviluppo ” consisterebbe nel portare a compimento e nel riprodurre le diverse tappe che hanno caratterizzato le trasformazioni sociali di quei Paesi » è ora considerata non solo erronea ma mistificante (Cardoso e Faletto, 1967; ed. it. 1971, p. 18). Al di fuori dei Paesi socialisti e, per cause affatto diverse, di qualche remota zona dell'Africa, dell'Oceania e forse dell'Amazzonia, non esistono — si afferma — società la cui struttura attuale non sia stata profondamente condizionata da secoli di interazione con le società avanzate dell'Europa e del Nord America. Lungi dall'essere casi di società rimaste temporaneamente arretrate nella corsa allo S. economico, esse sono il prodotto contemporaneo dell'espansione del capitalismo internazionale; il loro sottosviluppo è non soltanto il prodotto storico di questo, ma è anche, al presente, strettamente funzionale al suo S. Secondo questa interpretazione il flusso di capitali, sotto forma di aiuti o investimenti, dai paesi sviluppati a quelli sottosviluppati è del tutto apparente; in realtà sono questi ultimi a finanziare lo sviluppo dei primi grazie agli alti profitti resi possibili dai bassi salari locali e da altri fattori, profitti che ritornano in larghissima parte al paese d'origine. Tra le società capitalistiche sviluppate, definite *società centrali*, e quelle sottosviluppate, definite *società periferiche*, intercorrono insomma rapporti di sfruttamento e di drenaggio di risorse simili a quelli che da sempre intercorrono tra le metropoli e le campagne. Il sottosviluppo non è altro che l'altra faccia dell'IMPERIALISMO (v.). In questa prospettiva, che ha un lontano ascendente nell'opera di Rosa Luxemburg sull'accumulazione del capitale (1912), l'analisi si concentra quindi sui rapporti di *dipendenza*

politica ed economica storicamente determinatisi tra le società oggi sottosviluppate e quelle sviluppate; sulle forme attuali di tale dipendenza, e sul ruolo attuale e potenziale delle classi locali nel mantenere o nel rimuovere tale dipendenza. Com'è ovvio, data la matrice marxista, in tale analisi i confini tradizionali tra sociologia ed economia dello S. sfumano notevolmente.

L'interpretazione del sottosviluppo come effetto complementare e necessario dello sviluppo delle metropoli capitalistiche, che verso la fine degli anni '60 sembrava aver fornito la soluzione definitiva di questo problema dal punto di vista scientifico non meno che da quello politico, è tuttavia apparsa ben presto in crisi a causa dell'incapacità di spiegare sia i casi di *effettivo e rapido* S. economico intervenuti negli ultimi lustri (il caso più rilevante al riguardo è forse il Brasile), sia le profonde differenze di tasso, stadio, natura dello S. osservabili tra i diversi Paesi del sub-continente latino-americano — tutti, in astratto, ugualmente dipendenti. Ha avuto così inizio la quarta fase della sociologia dello S., i cui tratti salienti sono: l'affinamento e l'adattamento del concetto di MODO DI PRODUZIONE (v.) alle specifiche condizioni sociali, culturali, demografiche, etniche e ambientali (v. AMBIENTE NATURALE) di ciascun paese, così come si sono formate ed evolute in secoli di storia, prima e dopo la conquista europea e l'avvento del capitalismo; il riconoscimento che in ciascuna società sono compresenti più modi di produzione, alcuni più e altri meno avanzati, solo in parte e talvolta non affatto riconducibili alla sequenza prospettata dagli autori marxisti tradizionali; l'individuazione di soggetti collettivi — clientele, élites, gruppi di interesse, ma anche classi sociali o frazioni di classe — che mediano gli scambi economici, politici e culturali tra i diversi modi di produzione, assicurando all'uno e all'altro le risorse umane, i mezzi economici e la legittimazione ideologica (v. IDEOLOGIA) necessari alla loro sopravvivenza, e traendo da tale funzione mediatrice (*brokerage*) un profitto diretto; l'ipotesi infine che la sopravvivenza di ciascun modo di produzione è resa necessaria proprio dall'apporto che i rapporti sociali in esso dominanti forniscono, attraverso le suddette mediazioni, alla conservazione dei rapporti sociali che contraddistinguono gli altri modi (Oxaal, Barnett e Booth, 1975). Paese per paese, il quadro che risulta da un'analisi così impostata è incomparabilmente più complesso, e spiega un numero ben maggiore di dati di fatto tra loro correlati, che non quello del sottosviluppo come mero prodotto della dipendenza; e in un certo senso più ardue fa apparire le vie dello S. economico.

D. Negli studi sui fattori sociali, culturali e psicologici che favoriscono od ostacolano lo S. economico, e che costituiscono come s'è visto solo una fase particolare della sociologia dello S., è stato spesso ricordato che una lista completa di tali fattori è impossibile e, al limite, non avrebbe senso. A seconda non solo del tipo di società, ma anche della definizione di S. economico adottata dal ricercatore, i fenomeni rilevanti possono essere profondamente diversi, e la loro classificazione risulta priva di qualsiasi utilità operativa. Resta però il fatto che dalla nutrita letteratura sulla sociologia dello sviluppo appare chiaramente che un certo numero di fattori sono stati esaminati assai più sovente e in modo più approfondito di altri, di solito in riferimento ai cosiddetti pre-requisiti dello S. economico. Un qualsiasi elenco di essi includerebbe probabilmente almeno i seguenti:

a) la struttura del *sistema politico*. Una struttura fortemente accentrata, con un basso livello di PARTECIPAZIONE (v.), è vista come un freno allo sviluppo, perché le ÉLITES (v.) al potere temono il sorgere dei MOVIMENTI SOCIALI (v.) che accompagna inevitabilmente l'industrializzazione, l'URBANIZZAZIONE (v.), le migrazioni interne, l'incremento del reddito, ecc.;

b) il sistema di STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.). Quanto più questo è rigido e piramidale, di tanto maggiori sono gli ostacoli alla realizzazione dei pre-requisiti dello sviluppo;

c) l'influenza della RELIGIONE (v.) sugli atteggiamenti e sui comportamenti che toccano in qualche modo l'attività economica di individui o di gruppi: la propensione al risparmio, la propensione al consumo, la valutazione del credito e dell'usura, gli abiti lavorativi, il consumo di determinati prodotti alimentari o industriali, ecc.;

d) la formazione di una BUROCRAZIA (v.) statale efficiente e capace, non corrotta o facilmente corrompibile da interessi particolari;

e) la struttura e la composizione della FAMIGLIA (v.), e la distribuzione dell'autorità al suo interno. La famiglia estesa è ritenuta meno favorevole allo S. economico di quella nucleare, poiché limita i comportamenti innovativi e la MOBILITÀ SOCIALE (v.) dei membri più giovani e delle donne;

f) la *valutazione differenziale* nel tempo o rispetto ad altri gruppi di cui sono oggetto determinati gruppi sociali, segmenti di classi o classi intere. Si ritiene che occupare una posizione di MARGINALITÀ (v.) nella struttura sociale, in termini di prestigio e di potere, favorisca l'innovazione economica, sia perché questa si configura così come un mezzo di compensazione, sia perché l'attività economica è vista dai gruppi più prestigiosi e potenti

come una attività sgradevole, da lasciare agli strati inferiori;

g) i processi di **SOCIALIZZAZIONE** (v.) primaria e le strutture della personalità modale che ne derivano. Affinchè possa svilupparsi, un'economia richiede comportamenti razionalmente orientati ad uno scopo in tutti i campi: il lavoro, l'impresa, l'amministrazione, il consumo, il risparmio. Una personalità socializzata in modo da risultare orientata in senso affettivo o tradizionale è scarsamente incline ad adottare tali comportamenti; tra l'altro ne è frenata l'indispensabile mobilità delle risorse produttive;

h) i tipi di **VALORE** (v.) e di **NORMA** (v.) che strutturano i ruoli in tutti i principali sistemi e sottosistemi sociali. Si è spesso sostenuto che la prevalenza di valori e norme particolaristici, nonché di valori e norme che portano a preferire un comportamento affettivo in luogo di uno affettivamente neutro (v. **VARIABILI STRUTTURALI**, C), tratti comuni dei paesi sottosviluppati, è un importante ostacolo allo sviluppo. Tale affermazione, tipica della seconda fase della sociologia dello S. economico, è stata però violentemente criticata in tempi più recenti. Comportamenti particolaristici e affettivi non sono per nulla esclusivi dei paesi sottosviluppati, si obietta, ma anzi si trovano anche in molti paesi sviluppati (Frank, 1967); in ogni caso si tratta di aspetti affatto secondari delle strutture coinvolte nello sviluppo e nel sottosviluppo, il cui fenomeno centrale rimane la dipendenza delle economie periferiche da quelle centrali;

i) la formazione dell'*imprenditorialità*, problematica in cui si ritrovano variamente combinati molti dei fattori elencati sopra (v. **IMPRENDITORI**);

l) il ruolo delle **CITTÀ** (v.). Vi sono città « generative », che stimolano in ogni senso lo sviluppo di una società, e città « parassitarie » che consumano più di quel che producono; le prime favoriscono lo S. economico, le seconde ovviamente lo ostacolano.

Nella sociologia dello S. di impronta marxista, come s'è visto, la maggior parte dei predetti fattori passano in secondo piano rispetto all'analisi dei modi di produzione, delle **CLASSI DOMINANTI** (v.) e subalterne all'interno della società considerata, della loro storia, e dei rapporti passati e presenti con le classi delle società avanzate che detengono il maggior potere di controllo sull'economia locale. Lo studio dei processi che permettono a un paese sottosviluppato di imboccare la strada di uno S. economico autonomo può quindi essere condotto anche con una impostazione genetica. Si tratta di individuare, in questo caso, attraverso quali processi i gruppi sociali propulsori dello sviluppo si

differenziano dagli altri gruppi della società locale, e con quali strategie essi perseguono il duplice obiettivo di liberarsi dai vincoli del capitale straniero e di accrescere con mezzi nazionali la produttività del sistema economico (Gallino, 1972, cap. X). È peraltro dubbio che tali strategie abbiano il successo cercato quando ignorino i fattori favorevoli ed ostacolanti lo S. economico sopra ricordato.

E. Gli effetti o « conseguenze sociali » dello S. economico sono talmente numerosi, complessi e intrecciati tra loro da precludere ogni tentativo di sistemazione: si va dalle **MIGRAZIONI** (v.) interne all'**URBANIZZAZIONE** (v.), dalla trasformazione del sistema politico alla secolarizzazione (v. ancora **RELIGIONE**) e alla crisi del sacro, dall'evoluzione della struttura e dei ruoli familiari all'emancipazione femminile (v. **DONNA**). Di fatto, non c'è virtualmente aspetto della vita associata che non sia toccata dallo S. economico — ciò che consiglia appunto di includere sotto l'etichetta di « sociologia dello S. economico » anche l'esame dei suoi effetti. Un indice di tale difficoltà è da vedersi nel fatto che molti studi che si dicono interessati alle « conseguenze » dello S. economico si occupano in realtà di fenomeni che sono al tempo stesso visti da altri come premesse o fattori o prerequisiti dello S., come la formazione di famiglie nucleari in luogo di famiglie estese, o la formazione di una burocrazia statale efficiente, operante in base a criteri universalistici.

BIBLIOGRAFIA.

- J. SCHUMPETER, *La teoria dello sviluppo economico* (Berlino 1912), Firenze 1971.
 W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (4 voll., Berlino 1916 sgg.), ed. it. abbr., Torino 1967.
 M. WEBER, *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴), 2 voll., Milano 1968².
 B. F. HOSELITZ (ed.), *The Progress of Underdeveloped Areas*, Chicago 1952.
 W. A. LEWIS, *La teoria dello sviluppo economico* (Londra 1955), Milano 1963.
 P. A. BARAN, *Il « surplus » economico e la teoria marxista dello sviluppo* (New York 1957), Milano 1970⁴.
 G. MYRDAL, *Teoria economica e paesi sottosviluppati* (Londra 1957), Milano 1970².
 L. W. SHANNON, *Social Factors in Economic Growth - A Trend Report and Bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », VI (3), 1957, 419 tit. ann.
 A. M. AGARWALA e S. P. SINGH (edd.), *L'economia dei paesi sottosviluppati* (Oxford 1958), Milano 1966.
 G. BALANDIER, *Sociologia delle regioni sottosviluppate*, in G. GURVITCH, *Trattato di sociologia* (Parigi 1958), Milano 1967, vol. I.
 AA. VV., *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia*, Bari 1959.

- A. PIZZORNO, *I fattori ideologici in un processo di sviluppo*, « Passato e presente », 11-12, 1959.
- B. F. HOSELITZ (ed.), *Theories of Economic Growth*, Glencoe 1960.
- B. F. HOSELITZ, *Sociological Aspects of Economic Growth*, Glencoe 1960, con bibl.
- W. ROSTOW, *Gli stadi dello sviluppo economico* (Cambridge, Mass. 1960), Torino 1962.
- G. C. SEBREGONDI e G. DE RITA, *Problemi di sviluppo delle aree arretrate - Aspetti sociologici*, in AA. VV., *Problemi sullo sviluppo delle aree arretrate*, Bologna 1960.
- P. HEINTZ (ed.), *Soziologie der Entwicklungsländer*, Colonia 1962.
- F. LEONARDI, *Sociologia e sviluppo economico*, Catania 1962.
- V. ALBA, *La Planificación y los Mitos del Desarrollo Latinoamericano*, « Revista Mexicana de Sociología », XXV (1), 1963.
- V. CASTELLANO, *La sociologia economica, e in particolare la sociologia dello sviluppo, nel quadro dell'indirizzo sintetico della sociologia*, « Rassegna italiana di Sociologia », IV (3), 1963.
- P. CRESPI, *Analisi sociologica e sviluppo economico*, Milano 1963.
- A. MENDOZA DIEZ, *Delimitación Conceptual del Desarrollo y Periodificación del Desarrollo Histórico-Social*, « Revista Mexicana de Sociología », XXV (1), 1963.
- Y. LACOSTE, *Geografia del sottosviluppo* (Parigi 1965), Milano 1974.
- G. DE RITA, *La sociologia dello sviluppo*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia 1966, vol. II, con bibl.
- I. L. HOROWITZ, *Three Worlds of Development - The Theory and Practice of International Stratification*, New York 1966, 1972².
- F. H. CARDOSO e E. FALETTO, *Dipendenza e sviluppo in America Latina - Saggio di interpretazione sociologica* (Santiago 1967), Milano 1971.
- A. G. FRANK, *America Latina: sottosviluppo e rivoluzione* (New York 1967 e 1969), Torino 1974.
- A. G. FRANK, *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia* (New York 1967), Milano 1970.
- R. PIERIS, *Studies in the Sociology of Development*, Rotterdam 1969.
- A. BOUDHIBA, *La sociologie du développement africain - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XVIII (2), 1970, 611 tit. parzial. ann. in fr.
- P. G. CASANOVA (ed.), *La sociologie du développement latino-américain - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, P. I: *Études générales*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XVIII (1), 1970, 39+304 tit. ann. in fr.
- O. SUNKEL e P. PAZ, *El subdesarrollo latinoamericano y la teoría del desarrollo*, Città di Messico 1970.
- P. G. CASANOVA (ed.), *La sociologie du développement latino-américain - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, P. II: *Études sectorielles*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », XIX (1), 1971, ca. 1000 tit. ann. in fr.
- L. GALLINO, *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano 1972, capp. X e XI.
- E. FEDER (ed.), *Gewalt und Ausbeutung*, Amburgo 1973, con bibl.
- I. OXAAL, T. BARNETT e D. BOOTH (edd.), *Beyond the Sociology of Development - Economy and Society in Latin America and Africa*, Boston 1975.

Sviluppo politico. V. EDUCAZIONE, E.

Sviluppo sociale (fr. *développement social*; ingl. *social development*; sp. *desarrollo social*; ted. *soziale Entwicklung*).

A. Diversamente da, e per certi aspetti in opposizione a quello di EVOLUZIONE SOCIALE (v.), il concetto di S. sociale, tipico del pensiero sociologico dell'Ottocento, intende connotare il dispiegamento di potenzialità che sono insite dall'origine, per la sua stessa natura, in una data struttura sociale; dispiegamento che attraversa necessariamente uno stadio iniziale, di « crescita » della struttura; uno stadio di maturità; e uno stadio finale di declino, crisi ed eventuale dissoluzione, con la quale la struttura pregressa cede eventualmente posto ad una struttura consimile, ma provvista di maggiori potenzialità intrinseche, in una sequenza filogenetica di cui la storia dell'umanità reca tracce sufficienti onde ricostruirla per il passato e predirla per l'avvenire (v. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, A). È concetto connaturato alla definizione marxiana di FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.) e di MODO DI PRODUZIONE (v.), sebbene sia stato ampiamente utilizzato, in una diversa accezione, anche dalla sociologia positivista (cfr. Hobhouse, 1924).

BIBLIOGRAFIA.

- F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato - In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan* (Berlino 1884, 1891⁴), Roma 1955⁹.
- L. T. HOBHOUSE, *Social Development*, Londra 1924.
- F. TÖNNIES, *Fortschritt und Sozialentwicklung*, Karlsruhe 1926.
- Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista* (Varsavia 1964), Roma 1971, P. I, cap. IV.
- W. BIENKOWSKI, *Teoria dello sviluppo sociale* (Varsavia 1966), Milano 1972.
- L. ADDIS, *Historicism and Historical Laws of Development*, « Inquiry », II (2), 1968.
- E. BOWDEN, *An Index of Sociocultural Development Applicable to Precivilized Societies*, « American Anthropologist », LXXI (3), 1969.
- R. A. NISBET, *Storia e cambiamento sociale - Il concetto di « sviluppo » nella tradizione occidentale* (New York 1969), Milano 1977.
- J. GALTUNG, *Riflessioni sullo sviluppo passato presente e futuro*, « Quaderni di Sociologia », XX (1), 1971.
- M. MANDELBAUM, *History, Man, & Reason - A Study in Nineteenth-Century Thought*, Baltimora 1971, spec. P. II, cap. II.

Teatro, Sociologia del (fr. *sociologie du theatre*; ingl. *sociology of theater* o *sociology of drama*; sp. *sociología del teatro*; ted. *Soziologie des Theaters*).

A. Per quanto riguarda i testi teatrali, la sociologia del T. è semplicemente un ramo o una particolare applicazione della sociologia dell'ARTE (v.) e della LETTERATURA (v.), la cui articolazione base in centri di interesse e oggetti di ricerca si tratterà di trasferire, previa una codificazione adeguata, prendendo a riferimento appunto i testi di tale tipo, i loro autori, il pubblico, i generi, la critica, e simili. Tuttavia la sociologia del T. comprende necessariamente altri oggetti, peculiari di questa forma d'arte, come lo studio dei condizionamenti sociali, culturali e ideologici della scenografia e della regia; la dinamica sociale dei gruppi di attori, prima durante e dopo una rappresentazione; gli usi didascalici, pedagogici, edificanti, celebrativi delle rappresentazioni teatrali da parte dei regimi politici, e la confezione di testi e scenografie agli stessi fini; le funzioni ed i condizionamenti sociali del T. itinerante, del T. popolare, della sceneggiata, della recita a soggetto; i meccanismi psicosociologici del coinvolgimento del pubblico nell'azione scenica.

L'interesse della sociologia per il T. è rafforzata dal fatto che nell'azione scenica, e nell'idea di RUOLO (v.) dell'attore, appare insito un modello di singolare efficacia per l'interpretazione dei fenomeni dell'AZIONE (v.) e dell'INTERAZIONE SOCIALE (v.). Esso è stato studiato con speciale attenzione da alcuni filoni dell'INTERAZIONISMO SIMBOLICO (v.) più recente, e della psicologia sociale; per i quali si parla appunto di *approccio drammaturgico* allo studio dell'interazione (Brissett e Edgley, 1974).

BIBLIOGRAFIA.

G LUKÁCS, *Per una sociologia del dramma moderno* (1914), ora in *Scritti di sociologia della letteratura* (Neuwied a. R. 1963²), a cura di P. Ludz, Milano 1964.

- K. BURKE, *A Grammar of Motives*, New York 1945.
 W. ZIEGENFUSS, *Theater und Gesellschaft*, Berlino 1946.
 M. WAGNER, *Die Soziologie des Theaters*, Heidelberg 1948.
 E. SOURIAU, *Les deux-cent mille situations dramatiques*, Parigi 1950.
 A. BEISS, *Das Drama als soziologischen Phänomen - Ein Versuch*, Braunschweig 1954.
 L. O. KATSOFF, *L'expérience en sociologie et le theatre*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 19, 1955.
 P. K. FEYERABEND, *The Theatre as an Instrument of the Criticism of Ideologies*, « Inquiry », X, 1967.
 A. PAUL, *Theaterwissenschaft als Lehre theatralischen Handelns*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XXIII (1), 1971.
 A. BRITTAN, *Meanings and situations*, Londra 1973, spec. P. II, cap. VI.
 J. DUVIGNAUD, *Les ombres collectives - Sociologie du theatre*, Parigi 1973².
 D. BRISSET e C. EDGLEY (edd.), *Life as Theater - a dramaturgical sourcebook*, Chicago 1974.
 H. SWEDNER, *Drei Perspektiven zum Theater: Marketing, Interaktion, Sozialer Wandel*, in A. SILBERMANN e R. KÖNIG (edd.), *Künstler und Gesellschaft*, quaderno spec. 17, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », 1974.

Tecnica (fr. *technique*; ingl. *technique* o *technics*; sp. *técnica*; ted. *Technik*).

A. Complesso più o meno codificato di norme e modi di procedere, riconosciuto da una collettività, trasmesso o trasmissibile per apprendimento, elaborato allo scopo di svolgere una data attività manuale o intellettuale di carattere ricorrente. Quando lo scopo d'una T. è la produzione d'un oggetto materiale, o comunque d'un fenomeno fisico — p. es., accendere il fuoco — il termine designa al tempo stesso i modi di procedere e gli strumenti comunemente usati da una certa popolazione per conseguire quello scopo. Così se si parla di T. dell'aratura si intende sia la profondità di scasso, il percorso seguito per coprire l'intera superficie del campo, il numero delle passate, sia la conformazione dell'aratro, gli attacchi degli animali,

l'impugnatura. Una procedura insolita ma estemporanea, che non viene cioè reiterata né subisce qualche forma di codificazione, non è una T., anche se per una volta risulti eccezionalmente ingegnosa ed efficace. Una T. che rimanga un fatto individuale, anche se è notevolmente codificata e accettata socialmente, come la T. di una pianista, ha scarsa rilevanza sociologica. La totalità delle T. praticate da una popolazione, a un certo stadio di sviluppo sociale, per affrontare i propri bisogni materiali — alimentazione, abitazione, abbigliamento — è detta dagli antropologi culturali, e da una minoranza di sociologi, *TECNOLOGIA* (v.). Le T. formano nell'insieme una notevole parte della *CULTURA* (v.); una *SUBCULTURA* (v.) è spesso caratterizzata da una o più tecniche.

B. Gli studi di sociologia hanno prestato finora scarsa attenzione alle T. in generale, concentrandosi quasi esclusivamente sulla tecnologia moderna, intesa come applicazione della *SCIENZA* (v.) alle T. di produzione e organizzazione industriali e di progettazione dei prodotti (v. *AUTOMAZIONE*; *INDUSTRIA*). Cenni sporadici alla rilevanza che l'esame delle T. presenta per meglio comprendere la struttura di una società o di un settore di essa, ed i processi di *MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE* (v.), si trovano nelle opere di *MORFOLOGIA SOCIALE* (v.) e di sociologia del *LAVORO* (v.). In tale quadro di diffusa carenza costituisce un'eccezione l'opera di Marcel Mauss, spaziente tra antropologia e sociologia, che oltre ad alcune fondamentali analisi di T. materiali praticate in società primitive — gli Esquimesi — ha dato un contributo unico allo studio delle *T. del corpo* (Mauss, 1935). Altrove Mauss ha definito la T. « un gruppo di movimenti, di atti, generalmente e in maggioranza manuali, organizzati e tradizionali, che concorrono a ottenere uno scopo indicato come fisico o chimico o organico » (Mauss, 1948). L'accento posto sul movimento del corpo e sulla manualità rende questa definizione piuttosto limitativa, poiché esclude le T. che non richiedono né l'una né l'altra, come le T. linguistiche e le T. di calcolo (v. oltre, C).

Assai generica è la definizione di Dupréel (1947), per il quale è T. « ogni procedimento sistematico che permette a chiunque è in condizione di impiegarlo di raggiungere un fine determinato ». Qui pare assente la connotazione della T. come patrimonio culturale collettivo. Infine, tra i pochissimi sociologi contemporanei che abbiano tentato una definizione della T., Friedmann ne offre una — « metodo organizzato che si regge su una conoscenza scientifica corrispondente » — tale da avvicinare eccessivamente il significato di T. a quello di tec-

nologia (Friedmann, 1952). Sebbene sia innegabile che molte T. si fondano sulle più valide conoscenze disponibili a un dato momento in una certa area culturale — per cui sono qualificabili come « scientifiche » — l'attributo della scientificità è in moltissimi casi irrilevante o privo di senso per definire una T., specialmente ove si tratti di T. espressive quali le T. dell'ornamento e della decorazione, le T. narrative, le T. rituali.

C. Intrinseco a qualsiasi T. è il carattere di procedimento mediato nelle sue componenti basilari dalla tradizione, ma su tale base spesso modificato, innovato, perfezionato da chi lo adotta, diretto a realizzare una certa finalità « generica », del quale chiunque può servirsi — entro i limiti di sesso, età, tempo del giorno e dell'anno, luogo e circostanze, fissati dal costume, dalle credenze magiche e religiose, dall'ordinamento normativo della collettività, dalla *DIVISIONE DEL LAVORO* (v.) — e che chiunque in potenza può apprendere. È chiaro che il risultato effettivo varierà da caso a caso con l'età, l'esperienza, la destrezza, il grado di addestramento, il talento, le condizioni psicofisiche di colui che applica una data T., con le condizioni ambientali, e con la situazione sociale in cui il soggetto agisce. Il fatto che innumeri T., se si esclude l'insieme delle T. che sono cadute sotto il dominio della tecnologia moderna, sono tramandate da molte generazioni addietro conferisce loro un'autorità quasi sacrale. Ciò ne rafforza la codificazione e ne limita la *INNOVAZIONE* (v.).

Ogni T. si compone di almeno quattro elementi: 1) lo scopo, il risultato, la finalità che con essa si mira ad ottenere, la funzione da svolgere, come mimare a suon di musica un'azione scenica o confezionare un capo di abbigliamento; 2) i processi di trasformazione dei materiali impiegati allo scopo, come tagliare, tingere, scolpire, fondere, modellare; 3) gli strumenti o attrezzi o utensili adoperati per compiere la trasformazione; 4) i movimenti corporei richiesti per adoperare secondo la procedura codificata gli strumenti d'uso, o per intervenire manualmente sul materiale, come fa un vasaio, o per emettere segni fonici e visivi, come avviene con il canto e la danza. Per le T. « materiali » occorre aggiungere 5) il disegno, la struttura, la configurazione del prodotto. Questi vari elementi sono relativamente indipendenti tra loro, nel senso che uno può mutare, da un'epoca all'altra o da una area culturale all'altra, senza comportare necessariamente mutamenti negli altri. La forma di molti strumenti musicali, ad onta di successivi affinamenti, è pressoché immutata da secoli, ma i movimenti codificati per trarne musica sono molto cambiati.

Ciascun elemento, o un loro plesso, può essere oggetto di un grado più o meno elevato di normalizzazione sociale. In tutte le società, primitive e non, la caccia è proibita in certi periodi dell'anno o in certe zone o per certi animali o dopo determinati eventi; in molte tribù dell'Africa e del Pacifico la costruzione di arredi ed edifici è definita con precisione ed è rimasta in certi casi immutata per secoli e millenni; i movimenti del corpo nel teatro kabuki sono prescritti in dettaglio da dieci generazioni; gli atti da compiere per confezionare e conservare un alimento nelle famiglie contadine sono gli stessi di cento anni addietro.

Una classificazione delle T. che tenga simultaneamente conto di tutti gli elementi sopra indicati e delle loro possibili correlazioni non è mai stata elaborata. I tipi di classificazione correnti fra antropologi ed etnologi si rifanno per lo più ad un unico elemento: in genere, o lo scopo, o il processo di trasformazione, o gli strumenti adoperati. Se si prende a riferimento lo scopo, la finalità dell'atto (punto di vista *funzionale*), la classificazione che ne deriva porta a distinguere le T. di *fabbricazione* di oggetti, p. es., armi e vestiti, finimenti e vasellame; le T. dell'*abitazione*, cioè il modo in cui l'abitazione è costruita e orientata, la distribuzione degli spazi interni, la forma degli arredi per dormire, mangiare, riporre gli alimenti; le T. di *acquisizione*, come raccolta, caccia, pesca, agricoltura, scambio; le T. di *consumo*, che comprendono il modo di immagazzinare, conservare, preparare, confezionare i cibi, le maniere di stare a tavola, la regolazione di festini, digiuni e astinenze; le T. di *trasporto* di uomini, materiali e merci (cfr. Michea, 1968); le T. di *misura* di quantità, superfici, pesi, altezze, di computo del tempo; le T. *militari*, relative all'organizzazione e all'addestramento delle forze armate in pace e in guerra, all'attacco e alla difesa, alla tattica e alle strategie delle azioni belliche. Queste diverse T. possono dirsi in blocco T. strumentali. Vi sono poi le T. di *ornamento e decorazione*, sia del corpo umano, sia dei manufatti; le T. *linguistiche* dell'argomentazione, dell'oratoria, della narrativa; le T. *gestuali*, come la mimica e la danza; le T. *rituali*, volte a compiere riti, sacrifici, cerimonie secondo i canoni sanciti da credenze magiche o religiose. Per le T. di questo gruppo si parla globalmente di T. *espressive*. In codesta classificazione è dubbio possano rientrare come classe a sé le T. artistiche, orientate alla produzione di manufatti privi di valore d'uso ma fruibili per motivi estetici, poiché nella maggior parte delle culture tradizionali la componente estetica o espressiva è un attributo intrinseco di tutte le T. materiali.

Per contro, se si prendono a riferimento i *processi di trasformazione*, l'elenco viene a comprendere le T. di *modificazione morfologica dei materiali*, mediante percussione, martellatura, erosione, fusione, taglio, foratura, modellatura; le T. di *combinazione e assiematura* di materiali e parti discrete, mediante sovrapposizione (p. es., di mattoni o pietre), intreccio, incollatura, cucitura, saldatura, ricamo, incastro; le T. di *modificazione delle superfici* mediante concia, tinteggiatura, verniciatura, incisione, pittura; le T. di produzione, erogazione e impiego di *energia* (umana, animale, meccanica, idraulica, termica, eolica), a mezzo di bardature per trasporto e traino, canali, mulini, cascate, forni, recipienti a pressione (cfr. Haudricourt, 1968).

Infine, se il riferimento è primariamente al manufatto, si parlerà di T. muraria, T. della pavimentazione, T. degli arredi, T. del vasellame, T. delle armi, T. dell'abbigliamento, T. dei finimenti, T. degli attrezzi agricoli, T. della tessitura, T. del ricamo. Al pari delle precedenti, questa classificazione è ovviamente suscettibile di essere articolata e raffinata quasi senza limite, a seconda degli interessi del ricercatore.

Formano in genere una classe a sé le T. del corpo, che comprendono tutti i modi in cui gli esseri umani manipolano metodicamente la motricità delle proprie membra, della muscolatura — anche facciale — e dell'insieme del corpo per correre, saltare, nuotare, danzare, atteggiarsi, esprimere sentimenti, usare le mani sinistra e destra, arrampicarsi, trasmettere messaggi, compiere attività ludiche e sessuali (Maus, 1934; Michea, 1968).

La nozione di *progresso tecnico* non può essere applicata allo stesso modo alle T. strumentali (o alle componenti strumentali di altre T., come le T. del corpo elaborate a fini agonistici) e alle T. espressive. Nell'ambito delle T. strumentali si considerano più progredite quelle T. che a parità di sforzo umano o animale o meccanico permettono di ottenere un risultato migliore come volume o qualità, un risparmio di tempo o di risorse, oppure un risultato altrimenti irrealizzabile: p. es., coltivare ortaggi su un terreno di per sé arido, in una zona poco piovosa — risultato reso possibile dalle T. di irrigazione. Nell'ambito delle T. espressive, per contro, si può parlare di progresso soltanto come perfezionamento o affinamento o sviluppo di una determinata T., vista per così dire dall'interno. Pertanto, se ha un senso dire che la T. dei pianisti contemporanei è più progredita che non la T. dei pianisti del primo Ottocento, o che i fregi dei templi della Grecia classica mostrano una T. scultoria più progredita che non quelli del periodo arcaico, non ne ha alcuno dire che la T. pittorica

di Klee o di Mirò è più (o meno) progredita di quella di Manet o di Velasquez. Si ritrovano qui alcuni dilemmi inerenti ai concetti di CULTURA (v.) e CIVILTÀ (v.).

D. Ogni T. rappresenta in qualche misura l'esito di un lungo e intricato processo di ADATTAMENTO (v.) a condizioni specifiche dell'AMBIENTE NATURALE (v.) e sociale, al fine di far fronte ai più diversi bisogni — o «imperativi funzionali»: v. FUNZIONE, B — che derivano dalla produzione e riproduzione della società, a partire dalle sue basi biologiche e materiali. In certi casi la derivazione di una T. dai caratteri dell'ambiente pare sin troppo ovvia: la presenza e l'uso di racchette da neve presso gli Esquimesi (ma non la loro particolare conformazione) non richiedono spiegazioni approfondite, più di quanto non comporti la loro assenza presso i Tuareg del Sahara occidentale. In altri casi è arduo individuare una relazione definita tra i caratteri dell'ambiente e della organizzazione sociale, e particolari configurazioni di questa o quella tecnica. T. simili, p. es., certe T. musicali, si osservano in ambienti naturali e sociali profondamente diversi, mentre T. affatto differenti si ritrovano in situazioni molto simili.

Dal punto di vista sociologico l'*invenzione* di una T. è meno rilevante della sua adozione e diffusione in una collettività, fenomeno che prende nome di INNOVAZIONE (v.). In primo luogo, una invenzione (si noti che parliamo qui di T. in generale, non di tecnologia, per la quale il discorso è diverso), pur nei casi in cui pare rispondere tempestivamente a una manifesta esigenza collettiva, deriva spesso da una combinazione di fattori individuali, biografici, culturali, microsociale, troppo variegata e accidentale per essere assoggettata ad una spiegazione di tipo sociologico. In secondo luogo, molte invenzioni rimangono circoscritte a gruppi ristretti, o sono dimenticate dopo una breve fortuna — non diventano cioè elementi operanti della struttura di una società. Il caso delle T. degli esplosivi (polvere da sparo) e della misurazione del tempo (orologio), inventate dai Cinesi secoli prima degli Occidentali, ma da questi utilizzate in modi assai diversi e diffuse su scala enormemente più ampia, è ben noto.

Se si pone mente allo stadio della diffusione di una T. più che alla sua invenzione, esso appare spesso collegabile sia a determinati elementi della struttura di una società, sia a un suo particolare stadio di sviluppo. Per potersi affermare il CAPITALISMO (v.) aveva necessità che si arrivasse all'adozione generalizzata delle T. di misurazione del tempo, non meno che delle T. del diritto razionale

e delle T. amministrative. In questo caso una T. rispose a un «bisogno» funzionale di una intera FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE (v.). Ma altre volte una T. risponde a bisogni, domande, interessi più specifici, in specie di élites, classi, strati sociali, e anche di potenze dominanti. Le T. di irrigazione si svilupparono nell'antichità (in Mesopotamia, Egitto, Cina) in funzione delle esigenze di miglior produttività dei terreni, di imposizione fiscale, di urbanizzazione, ma anche di costruzione di una comunità politica, avanzate da una classe o casta dominante. Le T. dell'abbigliamento, della decorazione, dell'arredamento sono state sovente promosse dal lusso delle corti. Le T. dei trasporti, dalle strade romane alle ferrovie in India ed agli aeroporti in ogni angolo del Pacifico, hanno assecondato tanto la civiltà in generale che l'IMPERIALISMO (v.) delle grandi potenze.

In tempi recenti la crescita esponenziale e l'affermazione mondiale della tecnologia hanno modificato o distrutto — in più di un caso, occorre dire, senza alcun vantaggio, e a volte con gravi danni per le strutture sociali e la qualità della vita — gran numero di T. tradizionali in tutti i campi, anche in quelli più lontani dalla produzione, imponendo una maggior omogeneità delle T. più comuni, nell'agricoltura come nell'industria, nelle aziende come nella famiglia, nei trasporti come nello svago, nell'abitazione come nell'abbigliamento, sia nelle società capitalistiche che in quelle socialiste e del terzo mondo.

E. Quando non sono assoggettate alla tecnologia, la maggior parte delle T. appaiono relativamente statiche per epoche intere, venendo trasmesse da una generazione all'altra con alterazioni minime. In tal caso, esse si presentano quali costanti della cultura e della struttura sociale, e non sarebbe corretto isolarle come fattori atti a indurre variazioni nell'una o nell'altra sfera della società. Ma la diffusione di nuove T. — anche soltanto *localmente* nuove — o, a maggior ragione, di complesse T. fra loro interrelate, costituisce uno dei maggiori fattori di MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE (v.), di EVOLUZIONE (v.) e di MODERNIZZAZIONE (v.). Per indicare le discontinuità radicali, almeno in prospettiva storica, introdotte entro una società od un gruppo di società da un blocco di nuove T., e insieme il fatto che in esse si esprime lo sviluppo di un nuovo MODO DI PRODUZIONE (v.) e di rapporti sociali con esso congruenti, viene usato con varie accezioni il termine di *rivoluzione tecnica*.

BIBLIOGRAFIA.

W. SOMBART, *Technik und Kultur*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXIII, 1911.

- M. MAUSS, *Le tecniche del corpo* (1935), ora in *Teoria generale della magia e altri saggi* (Parigi 1950), Torino 1965.
- A. LEROI-GOURHAN, *Évolution et techniques*: vol. I, *L'homme et la matière*, Parigi 1943; vol. II, *Milieu et techniques*, Parigi 1945.
- E. DUPRÉEL, *Sociologie générale*, Parigi 1947, cap. I.
- M. MAUSS, *Manuale di etnografia* (Parigi 1947), Milano 1969.
- M. MAUSS, *Journal de Psychologie normale et pathologique*, «Les techniques et la technologie», XLI (1), 1948. Ora in *Œuvres*, Parigi 1969, vol. III, p. 250 sgg.
- J. E. LIPS, *Les origines de la culture humaine* (Londra 1949), Parigi 1951.
- V. G. CHILDE, *L'uomo crea se stesso* (New York 1951), Torino 1952.
- G. FRIEDMANN, introduzione a un gruppo di articoli sulle conseguenze sociali del progresso tecnico nel *Bulletin International des Sciences Sociales*, IV (2), 1952.
- R. L. BEALS, H. HOJER, *Introduzione all'antropologia culturale* (New York 1953), Bologna 1970, capp. III, IV e V.
- C. SINGER, E. J. HOLMYARD, A. R. HALL, T. I. WILLIAMS (edd.), *Storia della tecnologia* (Oxford 1954), 5 voll., Torino 1966².
- M. DUMAS (ed.), *Histoire générale des Techniques*, Parigi 1963.
- A.-G. HAUDRICOURT, *La technologie culturelle: essai de méthodologie*, in AA. VV., *Éthnologie générale*, a cura di J. Poirier, Parigi 1968.
- J. MICHEA, *La technologie culturelle: essai de systématique*, in AA. VV., *Éthnologie générale*, a cura di J. Poirier, Parigi 1968.

Tecnici (fr. *techniciens*; ingl. *technicians*: sp. *técnicos*; ted. *Techniker*).

A. Strato o classe di lavoratori dipendenti che concepiscono, progettano, innovano mezzi di produzione e beni di consumo, unitamente alle loro tecniche operative, e sovrintendono o dirigono la loro realizzazione, nonché la gestione e la manutenzione, se si tratta di macchinari complessi, entro i limiti stabiliti dalle direzioni aziendali o da altri centri di governo. Fondamento dell'identità dei T. come classe a sé è l'effettivo svolgimento della funzione di controllo e trasformazione della struttura, configurazione e «specifiche» (tipi di prestazione, numero e forma dei comandi, fedeltà) di mezzi di produzione e di beni di consumo, entro i limiti predetti, e non soltanto la formazione scientifico-professionale, che molti possiedono senza svolgere detta funzione.

B. Il termine T. è venuto in uso durante la seconda metà dell'Ottocento per designare i primi gruppi di coloro che svolgevano la funzione sopra

indicata nella posizione di stipendiati inseriti stabilmente nell'organico dei lavoratori di un'azienda, anziché nella posizione di imprenditore con capacità tecniche, di inventore socio dell'imprenditore (è il caso più frequente nella Rivoluzione industriale, rappresentato tipicamente dalla coppia Watt-Boulton, produttori delle prime macchine a vapore), o di inventore indipendente. Rispetto a questi ruoli il termine T. enfatizza la posizione di dipendenza e relativa subordinazione di fronte alle direzioni aziendali, e la regolarità dell'attività svolta.

Lo studio sociologico dei T. è stato sino a tempi recenti singolarmente negletto, considerata l'importanza strutturale e numerica del loro ruolo. L'opera di maggior rilievo storico rimane *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (1921), di Thorstein Veblen, nella quale si affermava che i T., il cui compito «è di controllare la strategia produttiva nel suo complesso e di tener sotto sorveglianza le tattiche produttive particolari», erano ormai indispensabili «per il regolare funzionamento del sistema industriale»; e che sarebbe opportuno evitare di ostacolarne l'attività e imporre loro ordini dettati dal «pregiudizio commerciale», da cui i T. erano immuni. Infine si assicuravano ironicamente i proprietari assenteisti circa la possibilità di un «effettivo sommovimento rivoluzionario» da parte dei T., posto che una serie di fattori, in primo luogo la separazione dagli altri gruppi di lavoratori e la poca simpatia che i T. godevano presso di essi, lo rendeva del tutto inattuale (Veblen, 1921, capp. III e VI).

In parte per l'influenza esercitata da quest'opera, e molto per il peso che avevano nel frattempo assunto nell'industria nordamericana, di T. si è discusso a lungo negli anni '20 e '30, in relazione al dibattito sulla TECNOCRAZIA (v.), ma senza che ciò servisse a stimolare ricerche sulla loro reale posizione nelle aziende e nella società. I T. sono poi ritornati al centro del dibattito politico-sociologico sul finire degli anni '60, quando la «nuova sinistra» europea pose il quesito se essi appartenessero alla classe media o alla classe operaia — dalla loro collocazione facendosi dipendere una più esatta delimitazione di questa e quindi il suo maggiore o minore potenziale rivoluzionario. La conclusione cui taluni sono pervenuti, che i T. sono ormai parte integrante della classe operaia, oltre a fondarsi su analisi frettolose del processo di PROLETARIZZAZIONE (v.) nelle aziende, sono viziate dall'uso acritico del termine T.; sono detti T., ad es., «tutti coloro che hanno una qualificazione professionale abbastanza elevata e svolgono un lavoro di tipo impiegatizio nell'industria e considerando ad alta qualificazione tutti quelli che hanno un titolo di

studio più o meno elevato, post-scuola dell'obbligo» (Lelli, 1969-70 p. 56). Definizioni cosiffatte sono fuorvianti per una serie di ragioni: fanno dei T. una categoria sterminata, che include lavoratori d'ogni livello e funzione, dagli IMPIEGATI (v.) d'ordine della contabilità e delle filiali commerciali ai massimi dirigenti; antepone attributi individuali, come la formazione ricevuta, ad attributi strutturali, come l'attività realmente svolta in rapporto con altri, laddove sono soltanto i secondi che possono fondare una classe sociale; lascia erroneamente intendere che un « titolo di studio più o meno elevato, post-scuola dell'obbligo » abbia di necessità a che fare con conoscenze o mansioni tecniche, quali sono comunemente intese nelle aziende, e restringe indebitamente alla sola industria l'ambito di lavoro dei T., che oggi sono numerosi anche in molte aziende del settore terziario e dell'agricoltura.

C. Per meglio definire la figura sociale dei T. occorre chiedersi se essi sono richiesti da esigenze intrinseche della produzione, a un determinato livello della TECNOLOGIA (v.), oppure se non si tratti in prevalenza di controllori della forza lavoro la cui funzione viene giustificata dalla classe dominante, e da loro stessi con ragioni tecniche di fatto inesistenti. Nel primo caso la loro funzione sarebbe universalmente necessaria, una volta raggiunto il livello di sviluppo tecnologico che rende impossibile mantenere tale funzione fusa con altri ruoli; nel secondo caso potrebbe essere storicamente e localmente transitoria. La struttura, ideologia, azione dei T. come classe risulterebbe comunque diversa.

A tale domanda non si può dare una risposta netta: dipende dalla collocazione specifica dei T. in determinati settori produttivi e aziendali. Per quanto riguarda i beni di consumo, specie quelli durevoli (mezzi di trasporto, elettrodomestici, televisori, macchine foto e cinematografiche, mobili, orologi, e cento altri) non sembra esservi dubbio: concepirli, innovarli, progettarli, realizzare prototipi costituisce una funzione che potrebbe venire eventualmente svolta in modo diverso, con una diversa divisione del lavoro, ma che non sembra fondare la possibilità di esercitare sotto la sua copertura una funzione di controllo della forza lavoro. La situazione è più complessa per quanto riguarda i mezzi di produzione, ciascuna classe dei quali richiede un particolare tipo di tecnico: 1) macchine utensili; 2) apparati di movimentazione dei materiali e delle parti in lavorazione; nastri trasportatori, convogliatori aerei, meccanismi di ribaltamento, treni a rulli, e simili; 3) macchinari per

trasformazioni fisico-chimiche: altoforni e convertitori, impianti di raffinazione, saponifici, ecc.; 4) produzione e trasporto di fluidi — gas, acqua, olio, aria compressa o calda — e di energia; 5) banchi e stazioni di assiemaggio, saldatura, montaggio; 6) calcolatori elettronici, inclusi gli apparecchi sussidiari, i terminali e il software (principalmente programmi e sistemi informativi per le più varie esigenze: v. INFORMATICA); 7) edifici; 8) mezzi di trasporto industriale e di movimentazione di terra e minerali.

Entro l'industria moderna, ciascuna classe di mezzi di produzione contiene una componente organizzativa, anche se isolata dalle altre classi, nel senso che la struttura del mezzo viene implicitamente a determinare in qualche misura rapporti socio-tecnici, movimenti fisici e possibilità d'azione di coloro che con esso, ad esso o in esso dovranno poi lavorare (v. LAVORO, D; SISTEMA SOCIO-TECNICO, A-B). I T. che progettano tali mezzi si trovano così, anche se non lo volessero, a prendere decisioni attinenti l'impiego qualitativo e quantitativo della forza lavoro di operai e impiegati. Tuttavia, esistono settori produttivi dove in ragione del prodotto fabbricato e dei volumi produttivi tale condizionamento insito nel mezzo appare minimo, mentre in altri è grandissimo. Ciò avviene principalmente attraverso la progettazione integrata di più classi di mezzi di produzione, come si richiede in modo tipico nell'industria automobilistica. Infatti la struttura esterna ed interna degli stabilimenti in cui si fabbricano e si montano automobili, a partire dalle opere murarie, è studiata simultaneamente alla rete degli apparati di movimentazioni parti; le stazioni di lavoro sono elementi strettamente integrati in questa; magazzini e officine di lavorazione sono resi strettamente interdipendenti dal calcolatore che gestisce l'avanzamento della produzione, il livello delle scorte, l'afflusso delle parti ai montaggi — il tutto sulla base del ciclo complessivo di fabbricazione di un dato tipo di automobile, suddiviso, in base al modello prevalente di divisione del lavoro, in migliaia di operazioni/macchina e operazioni/uomo a ciascuna delle quali è già stato attribuito un tempo massimo prima ancora che inizi la progettazione dello stabilimento. I T. che progettano e realizzano un complesso di mezzi di produzione così integrato sono perciò, al tempo stesso, gli artefici di un sistema di controllo tecnico e sociale estremamente coercitivo e rigido, sì che il mero allungamento delle fasi di lavoro da 1', in media, a 3'-4' può comportare la costruzione a nuovo di interi stabilimenti. In questo caso non rientra ovviamente il capo intermedio la cui funzione esclusivamente disciplinare sia mascherata da una veste

tecnica o da una formazione tecnica obiettivamente superflua; egli, è chiaro, non è un T.

Un altro aspetto importante della figura sociale dei T. è il grado di potere che detengono nei confronti delle direzioni aziendali. Dato il primato del momento economico su quello tecnico, che le direzioni aziendali incorporano nell'industria e nei servizi di tutti i paesi sviluppati, i T. sono per definizione dei subordinati che hanno la possibilità di portare a termine la realizzazione di un prodotto qualsiasi soltanto se esso appare economicamente conveniente ai dirigenti (anche se l'azione di questi è a sua volta subordinata a finalità politiche). Questo è un fatto noto, ma occorre considerare che la decisione su ciò che appare più conveniente è presa mediante calcoli e valutazioni i cui elementi sono forniti per la maggior parte proprio da T. Sono i T. a stabilire quale potrà essere il prezzo commerciale di un certo prodotto; quando i primi prototipi saranno pronti; quanti investimenti occorrerà fare e quanto tempo richiederà l'ingegnerizzazione, cioè la costruzione o l'adattamento dei mezzi di produzione alle specifiche del nuovo prodotto; se si potrà costruirlo con operai comuni o specializzati, nello stabilimento X o in quello Y; se è possibile produrre tutte le parti nelle proprie officine o se sarà necessario acquistarne alcune, o molte, all'esterno. Nessuna direzione aziendale, capitalistica o socialista che sia, è in grado — salvo errori macroscopici da parte dei T. — di stabilire se questi elementi forniti dai T. sono « oggettivi », oppure orientati o selezionati o ponderati in modo da difendere e migliorare il proprio status; né si arrischia di solito a prendere decisioni in netto contrasto con l'opinione dei T. Variabile a seconda delle aziende, del settore, del livello di industrializzazione, il potere dei T. ha pertanto un fondamento reale, anche se forse non basta per fare di essi la vera classe dirigente del « nuovo stato industriale » (Galbraith, 1967).

A paragone degli operai e degli impiegati, la classe dei T. appare in tutti i paesi meno stratificata come qualifiche e retribuzioni, sempre relativamente elevate, e più omogenea come scolarità, età, situazione di lavoro. Le grandi differenze di status che alcuni hanno ritenuto di vedere tra i T. « inferiori » e « superiori » (Gorz, 1971), sono dovute all'aver messo insieme ancora una volta persone che pur avendo ricevuto una formazione tecnica non svolgono ancora, né forse svolgeranno mai, funzioni di T. (è il caso di molti diplomati di istituti tecnici, che a causa dell'eccesso di offerta del titolo si ritrovano a fare i disegnatori di particolari in serie), e T. veri e propri.

Tratti spesso attribuiti ai T. sono il disinteresse o l'insensibilità per le conseguenze sociali, dirette e indirette, a breve e a lungo periodo, dei beni, dei macchinari e dei sistemi tecnologici che essi concepiscono, realizzano e innovano; la propensione a sottovalutare la componente politica dei problemi sociali e a tradurre questi in termini di costi, fattibilità tecnica e disponibilità di mezzi adeguati; la tendenza a girare le accuse di contraddizioni intrinseche della TECNOLOGIA (v.) che essi controllano ai politici, o al pubblico, i quali porrebbero ai T. scopi contraddittori e confusi, e vorrebbero troppe cose a un tempo (p. es., due automobili per famiglia e l'aria pulita) senza essere disposti a pagarne i costi. Nell'industria italiana, dopo il '68, simili tratti sono parsi in declino, almeno in taluni settori, dinanzi ai segni di maggior PARTECIPAZIONE (v.) politica e sindacale dei T. (cfr. Invernizzi, 1975 e 1976), sebbene occorra precisare che l'esistenza di una correlazione inversa tra questa e quelli rimane da provare.

D. I T. come classe sono un prodotto dell'industria moderna, del modello in essa prevalente di divisione del lavoro, e dell'ACCUMULAZIONE (v.) del capitale sotto forma di impianti e macchinari sempre più grandi e complessi. Poco più di un secolo fa essi rientravano tra il « personale numericamente insignificante d'ingegneri, di meccanici, di falegnami, ecc., che sorvegliano il meccanismo generale [della fabbrica] e provvedono alle riparazioni necessarie », menzionato da Marx nel *Capitale* (L. I, 1867) come un mero interstizio tra le classi degli OPERAI (v.) e dei capitalisti. Nei primi decenni di questo secolo erano già abbastanza numerosi da alimentare un nutrito movimento tecnocratico. Al presente essi costituiscono una frazione rilevante del personale non operaio nelle aziende medio-grandi di tutti i paesi industrialmente avanzati, il cui funzionamento appare inconcepibile senza di loro.

Funzione e ideologia dei T., e con essi la loro omogeneità di classe, sono rafforzati dalla formazione scolastica che ricevono, tramite gli istituti tecnici, le facoltà di ingegneria e altre scuole di indirizzo tecnico-scientifico. L'insegnamento impartito in tali scuole ipostatizza il ruolo storico dei T., rendendo virtualmente impossibile a chi vi è esposto per molti anni di concepire la propria funzione in una luce diversa, non di depositari esclusivi del sapere tecnico ma di istruttori, consulenti, educatori scientifici di gruppi di lavoratori. Il solo paese a tentare una revisione deliberata in tal senso del ruolo dei T. è stata forse la Cina, ma date le scarse informazioni disponibili è difficile dire con quale esito. Si ritiene inoltre che il suo

limitato sviluppo industriale e tecnologico renderebbe poco istruttive per l'Occidente anche le innovazioni che mostrassero di riuscire.

BIBLIOGRAFIA.

- T. VEULEN, *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (New York 1921), ora in *Opere*, Torino 1969.
- L. VON WIESE, *Technik*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- G. P. PRANDSTRALLER, *I tecnici come classe*, Roma 1959.
- Y. LEGOUX, *Le concept de technicien et la sociologie*, « *Revue française de Sociologie* », I (3), 1960.
- A. DINA, *I tecnici nella società contemporanea*, « *Problemi del Socialismo* » IX (24-25), 1967.
- J. K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale* (Boston 1967), Torino 1968, capp. I-VIII.
- F. CIAFALONI, *I tecnici come produttori e come prodotto*, « *Quaderni Piacentini* », 37, 1969.
- M. LELLI, *I tecnici come parte della classe operaia*, « *La Critica Sociologica* » 12, 1969-1970.
- F. BON e M.-A. BURNIER, *Les Nouveaux Intellectuels*, Parigi 1971.
- A. GORZ, *Il tecnico come figura sociale*, « *Il Manifesto* », III (3-4), 1971.
- M. LELLI, *Tecnici e lotta di classe*, Bari 1971.
- E. INVERNIZZI (ed.), *Tecnici, organizzazione aziendale e stratificazione sociale*, Milano 1975.
- E. INVERNIZZI, *Il comportamento politico dei tecnici nell'industria e nella società*, Milano 1976.

Tecnocrazia (fr. *technocratie*; ingl. *technocracy*; sp. *tecnocracia*; ted. *Technokratie*).

A. Governo o DOMINIO (v.) materialmente esercitato nelle organizzazioni, nel sistema economico o politico, nello stato, da un gruppo dirigente che dichiara di anteporre o di fatto antepone, alle ragioni propriamente politiche, ragioni e conoscenze tecnico-scientifiche, facendo largo impiego degli esperti che le rappresentano. È designata con lo stesso termine, anche in assenza di una T. reale, la dottrina o l'ideologia secondo la quale sarebbe giusto e per tutti profittevole che il governo di qualsiasi collettività, a partire dallo stato, fosse fondato su simili istanze e affidato a chi le rappresenta, in specie TECNICI (v.) e scienziati, ma anche DIRIGENTI (v.) professionali, anziché a politici.

B. Prima di diventare una realtà vera o presunta nelle società industriali, la T. fu un'utopia elaborata da filosofi, più tardi da sociologi e scienziati politici, infine da tecnici. Elementi di pensiero tecnocratico sono invero riscontrabili in tutte le filosofie politiche che da Platone in poi (cfr. la *Repubblica*), dinanzi al dilemma di chi porre a capo del governo della cosa pubblica, propongono di affi-

darlo agli individui che posseggono la sapienza più alta e autentica, cioè ai « filosofi » (i primi « sapienti ») o a sacerdoti. In senso stretto, tuttavia, la formulazione più antica dell'utopia tecnocratica fu probabilmente la *New Atlantis* (1627, postumo) di Francis Bacon, abbozzo di una società ideale fondata unicamente sulla scienza e sulla tecnica, il progresso delle quali, ottenuto mediante la collaborazione di tutti gli scienziati, assicura la felicità. Nei primi decenni dell'Ottocento, con lo sviluppo dell'industrializzazione, le utopie tecnocratiche diventano gradualmente programmi politici e proposte specifiche di riorganizzazione della società. L'ideale tecnocratico pervade tutta l'opera di uno dei precursori della sociologia moderna, Saint-Simon. Alla base degli schemi per una nuova struttura di governo che desse il maggior peso agli *industriels*, cioè ai produttori di qualsiasi ramo, rispetto agli oziosi, che Saint-Simon elabora e pubblica nell'arco di una ventina d'anni, tra il 1802 e il 1822, figurano sempre comitati o consigli o camere nei quali la maggioranza è detenuta da scienziati e ingegneri, integrati dai rappresentanti di tutti i settori della produzione. I ministeri, in particolare, dovevano essere affidati a persone con lunga esperienza di lavoro nei rispettivi campi di competenza: le Finanze a un banchiere o a un industriale, la Marina a un mercante, ecc. La componente autoritaria e gerarchica di siffatto modello d'una società dominata dalle istanze della produzione sarà poi accentuata da Auguste Comte, segnatamente nel *Système de politique positive* (Parigi 1851-54), dove con attenzione ossessiva si precisano nei dettagli le funzioni che dovrebbero spettare ai capi temporali — anche qui banchieri e industriali.

Saint-Simon e Comte parlavano in nome di nuove classi in ascesa — scienziati, tecnici e dirigenti — che non sapevano ancora esprimersi da sole, ma personalmente non ne facevano parte. All'inizio del XX secolo tali classi non avranno più bisogno di portavoce. Il primo MOVIMENTO SOCIALE (v.) che abbia avuto carattere specificamente tecnocratico nacque negli Stati Uniti intorno alle prime associazioni di ingegneri ed esperti di *scientific management*, od organizzazione scientifica del LAVORO (v.): l'*American Society for Mechanical Engineers*, l'*American Institute of Mining Engineers*, la *New Machine*, fondata nel 1916 da un ex-assistente di Taylor, H. L. Gantt, di cui è ancor oggi universalmente usato il diagramma omonimo per il controllo dell'avanzamento della produzione. Tra i membri di queste associazioni emerge una caratteristica del movimento tecnocratico che si ritroverà in diversi paesi tra le due guerre mondiali

e avrà echi nell'ideologia del nazionalsocialismo: l'ostilità verso i proprietari assenteisti, giudicati incompetenti e parassiti, e più in generale, l'avversione al grande capitale. Fermenti corporativi, i primi elementi di una coscienza di classe, l'illusione di possedere nei confronti della proprietà un potere superiore al reale, si intrecciano in vari modi in tale atteggiamento. Analisi sociologica e, insieme, manifesto del movimento tecnocratico nei primi due decenni del Novecento è *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (1921, da una serie di articoli apparsi nel 1919) di Thorstein Veblen. In questa opera i capitani dell'industria e della finanza sono presentati, con la loro « persistente e universale riluttanza e circospezione » a effettuare innovazioni tecniche ed organizzative di qualsiasi genere, come il maggiore freno al progresso dell'industria, che gli ingegneri potrebbero invece assicurare con le loro competenze.

In parte per l'influenza degli scritti di Veblen e dei suoi corsi presso la *New School for Social Research*, come movimento di élite il movimento tecnocratico ebbe la massima espansione e risonanza durante gli anni '20 e nei primi anni '30. Suoi animatori furono Howard Scott e altri tecnici raccolti prima nell'associazione *Technical Alliance*, e successivamente in un organo più ristretto e organizzato, *Technocracy, Inc.*, fondato e diretto in modo autoritario da Scott. Fu questo gruppo a diffondere il termine T., che era stato coniato nel 1919 da un inventore di Berkeley, W. H. Smyth, con un significato assai diverso — quello di governo del popolo realizzato con l'aiuto degli scienziati e dei tecnici (Smyth, 1933; Bell, 1973). Nella scia del movimento promosso dal gruppo di Scott il concetto di T. fu ripreso in quegli anni in centinaia di articoli, anche sulla stampa quotidiana. Il *New York Times* pubblicò sedici articoli sulla T. nel solo mese di gennaio del 1933 (cit. in Koch e Senghaas, 1970, p. 284). Il programma di *Technocracy, Inc.* era estremamente ambizioso. Il suo nucleo era la irrilevanza di qualsiasi criterio politico per la gestione della società, donde la necessità di abbandonare tali criteri a favore di una organizzazione razionale dell'educazione, dell'igiene, della produzione agricola e industriale, della distribuzione, della previdenza sociale, che doveva essere elaborata e gestita esclusivamente da tecnici. Esso prevedeva, tra l'altro, la soppressione del denaro, sostituito da una valuta intestata a ciascun individuo a seconda delle sue prestazioni, e la settimana lavorativa di sedici ore distribuite in quattro giorni: l'avrebbe resa possibile l'enorme aumento della produttività ottenuto grazie al controllo dei tecnici sull'economia. Idee del genere furono ri-

proposte di lì a poco dal nazionalsocialismo; non è quindi fuori luogo parlare di « sindrome fascistoide » di Scott e del suo gruppo, autodefinitosi « l'esercito tecnologico della nuova America » (Koch e Senghaas, 1970, p. 289 sgg.).

Nell'accezione data al termine da questo movimento degli anni '30, T. significava anzitutto un programma da realizzare. In alcune analisi contemporanee il termine assume invece il significato di uno stato di fatto. È il caso dell'opera di Galbraith, *Il nuovo stato industriale* (1967). Essa vuol dimostrare che nella grande impresa moderna l'intelligenza direttiva, la sede del potere reale, non è costituita dal ristretto gruppo di dirigenti che formano il consiglio di amministrazione, bensì da tutti coloro che contribuiscono alle decisioni elaborate e attuate necessariamente da una serie di gruppi e comitati di varia composizione, l'insieme dei quali Galbraith propone di chiamare *tecnostuttura*. Tali gruppi non sono formati solamente da tecnici in senso stretto, ma anche da impiegati e funzionari di ogni livello, accomunati dalla capacità di fornire « cognizioni specialistiche, talento o esperienza » alle decisioni aziendali. Sebbene l'autore non usi esplicitamente il termine T., la tecnostuttura che detiene il controllo effettivo dell'impresa rappresenta una forma perfetta di T. intesa come governo o dominio realmente fondato su competenze tecnico-scientifiche. Non è questo, peraltro, il significato di T. prevalente nella sociologia contemporanea. Gran parte di essa tende ad attribuire ai tecnici e agli specialisti in genere un potere assai limitato nell'impresa, e il suo settore più influenzato dal marxismo tende a negare che essi possano mai agire altrimenti che nell'interesse e agli ordini del capitale. Negli ultimi lustri la loro posizione di subordinati si sarebbe anzi ulteriormente aggravata, causa un diffuso processo di PROLETARIZZAZIONE (v.). Il termine T. viene così a significare non tanto « potere dei tecnici », o più in generale degli esperti, quanto potere esercitato dalla classe dominante con la copertura o la razionalizzazione offerta dagli argomenti di (apparente o mistificato) carattere tecnico-scientifico che gli esperti sono deputati a formulare. Per estensione, alcuni definiscono la T. « come quella società nella quale coloro che governano si giustificano appellandosi ai loro esperti tecnici i quali, a loro volta, si giustificano appellandosi alle forme della conoscenza scientifica » (Roszak, 1969; ed. it. 1971, p. 19).

Dalla tradizione francese di una amministrazione statale tecnicamente molto preparata ed efficiente deriva un altro significato ancora di T., come predominio di alti funzionari non eletti in determinati settori dell'attività statale che hanno grande rile-

vanza politica. Jean Meynaud (1964) ha affinato questa concezione della T. — che è quella sulle cui basi si parla p. es., di « eurocrati » — definendola come l'ascesa di esperti amministrativi, militari, scientifici, a detrimento degli uomini politici. L'influenza dei primi sui secondi si situa lungo un continuum che va dalla semplice fornitura di informazioni ad un vero e proprio dominio di fatto degli esperti, anche se sono i politici a comparire sulla scena.

C. Nelle analisi empiriche della T., quale che sia il significato di essa che presiede alla ricerca, si sono presi solitamente in esame aspetti come la IDEOLOGIA (v.) *tecnocratica*, cioè le varie forme di razionalizzazione del potere esercitato in nome di funzioni tecniche; i *fondamenti strutturali* della T., ovvero i mutamenti nelle strutture economiche, politiche, amministrative, statali delle società moderne che favoriscono l'ascesa dei tecnici o, più spesso, l'avvento di un potere autogiustificantesi con istanze tecniche; le *componenti del potere* tecnocratico, che sono spesso da ricercarsi nel ruolo e negli atteggiamenti con cui gli esperti si impongono non meno che nell'azione deliberata di questi; i *modi* in cui si manifesta e si esercita il potere tecnocratico; gli *scopi* e i limiti dei movimenti sociali che si richiamano alla T.

D. Fondamenti principali della T. (nell'accezione resa sub A) sono la crescente *complessità* tecnologica, amministrativa, giuridica, economica delle società moderne in tutti i loro settori, a partire dall'industria, che rende indispensabile o l'intervento di esperti o la giustificazione da parte loro di decisioni prese in altra sede; l'*accentramento* del potere statale, che accomuna ormai le società capitalistiche e quelle socialiste; e l'ingresso dello STATO (v.) in molti settori che un tempo erano gestiti esclusivamente in forma privata. La concentrazione del potere politico ed amministrativo nelle mani di un numero sempre più ristretto di persone è di fatto contraddittoria con l'aumento di complessità della vita associata, il quale richiederebbe piuttosto forme di potere decentrato; ne segue che in date situazioni i POLITICI DI PROFESSIONE (v.) sono indotti a chiedere sempre più spesso il supporto di giustificazioni tecniche da parte degli esperti dei diversi settori, senza che questi abbiano avuto alcuna parte nel determinare la decisione, mentre in altre sono gli esperti che sotto il manto delle ragioni tecniche prendono in realtà rilevanti decisioni politiche. Tipico è il caso dei decreti delegati e dei regolamenti di applicazione delle leggi che costituiscono uno degli strumenti di governo più comune

nei sistemi parlamentari; decreti e regolamenti che sono elaborati e attuati da gruppi di burocrati, con minime possibilità di intervento ad opera dei politici in carica. Da tal punto di vista un certo grado di T. appare inscindibile dalla struttura della SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE (v.).

E. Sin dai tempi del movimento tecnocratico americano (anni '20 e '30), tra i molti possibili effetti della T. è stata discussa soprattutto la minaccia che essa rappresenta per la DEMOCRAZIA (v.). Il Gurvitch, che aveva presente soprattutto la situazione francese, sosteneva che « l'elemento essenziale che entro le strutture sociali in essere dell'Occidente spinge verso il fascismo... è il potere incontrollato dei raggruppamenti tecnico-burocratici » (Gurvitch, 1969³, vol. II, p. 448 sgg.). L'appoggio dato in passato ai regimi fascisti, o che potrebbe essere dato nel prossimo futuro, o anche la graduale trasformazione dei sistemi parlamentari in sistemi di governo improntati da ideologie e prassi fascizzanti pur sotto l'etichetta di istituzioni formalmente democratiche, non è visto come l'esito di una azione deliberata da parte dei tecno-burocrati, bensì come il prodotto di condizioni strutturali che impongono e favoriscono comportamenti antidemocratici dei politici e degli alti burocrati; in particolare, il gigantismo delle imprese industriali, delle amministrazioni statali, degli istituti finanziari, dell'apparato educativo, dei centri che producono COMUNICAZIONI DI MASSA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- T. VEBLÉN, *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (New York 1921), ora in *Opere*, Torino 1971.
 J. G. FREDERICK (ed.), *For and Against Technocracy: A symposium*, New York 1933.
 W. H. SMYTH, *Technocracy Explained by its Originator*, San Francisco 1933.
 J. BURNHAM, *La rivoluzione dei tecnici* (New York 1941), Milano 1946.
 G. GURVITCH (ed.), *Industrialization et technocratie*, Parigi 1949.
 T. GEIGER, *El dominio de los « Expertos »*, « Revista de Estudios Políticos », XXX (1), 1950.
 A. FRISCH, *Une réponse au défi de l'histoire - La mission de la technocratie*, Parigi 1955.
 N. MITRANI, *Ambiguité de la technocratie*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », VIII (1), 1961.
 J. MEYNAUD, *La tecnocrazia - Mito o realtà* (Parigi 1964), Bari 1966.
 J. K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale* (Boston 1967), Torino 1968.
 G. GURVITCH, *La vocation actuelle de la sociologie*, vol. II: *Antécédents et perspectives*, Parigi 1969³, cap. XIV.
 T. ROSZAK, *La nascita di una controcultura - Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile* (New York 1969), Milano 1971.

- C. KOCH e D. SENGHAAS (edd.), *Texte zur Technokratiediskussion*, Francoforte s. M. 1970.
- M. DUVERGER, *La tecnodemocrazia*, « Comunità », 167, 1972.
- D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society - A Venture in Social Forecasting*, New York 1973, cap. VI.
- D. BLEITRACH e A. CHENU, *Les notables et la technocratie*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 56, 1974.

Tecnologia (fr. *technique* o *technologie*; ingl. *technology*, raramente *technics*; sp. *tecnología*; ted. *Technik* o *Technologie*).

A. Impiego, applicazione sistematica di conoscenze scientifiche avanzate, in riferimento a un dato livello di sviluppo economico e socio-culturale, al fine di raggiungere in modo efficiente ed uniforme determinati risultati pratici nella sfera della produzione, della distribuzione, dei trasporti, delle comunicazioni, dei servizi, dell'educazione; razionalizzazione per tal via dello sforzo lavorativo, ovvero del rapporto uomo/natura.

Per estensione, sono detti T. i mezzi materiali (p. es., un computer) e immateriali (p. es., il programma di un computer) che sono il prodotto tangibile di codesta attività applicativa. La T. non va confusa con la TECNICA (v.): T. è lo studio e la razionalizzazione mediante la scienza delle più diverse tecniche. Tramite la T. la SCIENZA (v.) diventa un fattore di produzione (v. AUTOMAZIONE; INNOVAZIONE).

B. In greco il termine *τεχνολογία* significava trattazione o descrizione sistematica di una o più *τέχναι*, cioè arti pratiche o mestieri. Fu solo nel '700 che si prese ad usare lo stesso termine per connotare più specificamente il miglioramento razionale delle « arti », specialmente quelle esercitate nell'industria, mediante lo studio scientifico di esse e dei loro prodotti. In tale accezione esso figura nella *Encyclopedie ou Dictionnaire Raisonné des Arts et des Métiers* (1751-1772) di Diderot e di d'Alembert. Nei lavori preparatori della sua opera maggiore (i *Grundrisse*) e poi nel *Capitale*, Marx usa correntemente il concetto di T. come applicazione della scienza ai processi produttivi, sì che « l'industria moderna non considera mai la [loro] forma presente come definitiva. La base tecnica è perciò rivoluzionaria, mentre quella di tutti i precedenti modi di produzione era essenzialmente conservatrice » (*Il Capitale*, L. I, 1867, IV sezione, cap. XIII). L'uso flessibile e articolato, e già tutto moderno, che Marx fa del concetto di T. lascia intravedere come esso fosse comune nella letteratura economica e tecnica del suo tempo.

Il significato generico del termine T. non è apprezzabilmente mutato in seguito, sino ai nostri giorni, ma i suoi designati si sono incomparabilmente estesi. Per tutto il corso dell'Ottocento la T. fu un fenomeno quasi esclusivamente limitato all'industria ed ai trasporti (e Marx parla appunto della ferrovia e del telegrafo come grandi progressi della T. delle comunicazioni rispetto alle strade e al recapito postale), mentre al presente si ritrovano forme più o meno avanzate di T. in tutte quelle sfere della vita associata dove la RAZIONALITÀ (v.) è valutata positivamente. Una parte considerevole e crescente della T., inoltre, non consiste di macchine o altri apparati materiali, bensì di piani, programmi, pratiche operative, modelli di organizzazione, procedure decisionali, formule per la soluzione di problemi complessi, sì che il concetto di T. viene ad abbracciare necessariamente sia la prassi tecnica, sia i suoi supporti o veicoli materiali e immateriali.

Per contro, etnologi e antropologi culturali intendono generalmente per T. — restando così vicini all'uso antico del termine — lo studio, a fini di descrizione e di classificazione, delle *attività materiali* di una popolazione, ovvero delle tecniche che essa ha elaborato o adottato per costruire utensili, procurarsi il cibo, coltivare la terra, costruire l'abitazione, fabbricare indumenti (Haudricourt, 1968, e Michea, 1968). Più vicina a questa accezione antropologica che a quella corrente nella sociologia contemporanea è il significato accolto nella grande *Storia della T.* di Singer e associati, i quali intendono semplicemente per T. « il modo in cui le cose sono comunemente fatte o fabbricate » (ivi, *Pre-fazione*).

C. I settori più rappresentativi della T. contemporanea sono forse:

a) la *fabbricazione* e l'*assemblaggio* di componenti a base metallica (automobili, macchine per ufficio, elettrodomestici), dove l'AUTOMAZIONE (v.) di molte operazioni un tempo svolte esclusivamente a mano costituisce il complesso più appariscente.

b) La *metallurgia*, dalla produzione a ciclo continuo dei metalli di base (ghisa, acciaio, alluminio, rame...) alla produzione di nuove leghe aventi caratteristiche di eccezionale resistenza a usura, torsione, temperatura, corrosione, ed alle recenti tecniche di taglio, abrasione, saldatura, sagomatura, mediante ultrasuoni e raggi laser.

c) Gli *impianti chimici*, che producono in quantità enormi centinaia di migliaia di sostanze artificiali differenti per l'industria e l'agricoltura, la medicina e le costruzioni, l'alimentazione e l'abbigliamento.

d) La produzione di *materie plastiche* rigide, elastiche, in fibre, atte ai più diversi usi industriali e domestici.

e) Il *trattamento automatico delle informazioni* mediante elaboratori elettronici di varia capacità e struttura, corredati da memorie di lavoro e di archivio, da terminali, stampanti, integratori digitali, videodisplays. È questo uno dei settori in cui si nota con maggior evidenza che non si può più parlare di T. facendo riferimento soltanto a mezzi materiali. Nel campo dell'INFORMATICA (v.), infatti, il cosiddetto *hardware* (tutte le componenti macchina) rappresenta in molti casi, come equivalente di lavoro o capitale, meno del 50% rispetto al *software*, formato principalmente da linguaggi e programmi, senza i quali lo hardware è un apparato inerte.

f) I *trasporti*, con l'enorme diffusione dell'automobile, del mezzo aereo, mentre navi e treni declinano come mezzi di trasporto passeggeri, ma continuano a svilupparsi come insuperabili mezzi di trasporto merci.

g) Le COMUNICAZIONI DI MASSA (v.). Prima il telegrafo e il telefono, poi la radio e la televisione, più recentemente i quotidiani teletrasmessi e composti elettronicamente, i satelliti per teletrasmissioni, il videotelefono, hanno avvolto il pianeta in una rete inconcepibilmente fitta di miliardi di messaggi quotidiani scambiati tra milioni di punti, la distanza fra i quali può superare l'emicirconferenza del pianeta.

h) Le tecniche di *organizzazione di sistemi complessi*, si tratti di strutture permanenti come una azienda o una amministrazione statale con centinaia di migliaia di dipendenti, oppure di strutture a scopo singolo come quelle elaborate per inviare uomini sulla luna. Ricerca operativa, teoria dei sistemi, PERT (Program Evaluation and Rating Technique), teoria delle decisioni, rientrano nella T. di questo settore.

i) La T. delle *costruzioni* e dei movimenti di terra. Ponti sospesi lunghi quasi un miglio (il Giovanni da Verrazzano a New York), viadotti autostradali che scavalcano intere vallate, gallerie subalpine scavate nella frazione del tempo necessario cinquant'anni addietro, edifici alti centinaia di metri che ospitano decine di migliaia di persone allo stesso tempo, sono i prodotti più vistosi di questa nuova T., che più di ogni altra ha contribuito a mutare l'aspetto del mondo contemporaneo.

l) *Medicina e chirurgia*. Diffratto il ruolo del medico generico in quello di decine di specialisti, sofisticati strumenti per la diagnosi, l'endoscopia, la rilevazione di ritmi e funzioni corporee, l'analisi di sostanze organiche e di tessuti ne sono divenuti

gli ausiliari indispensabili, spesso integrati o coordinati da un computer. Nelle sale operatorie, interventi chirurgici di una certa portata possono richiedere la presenza contemporanea di 13-15 persone, tra le quali i chirurghi sono la minoranza, assistiti da squadre di anestesisti, neurologi, cardiologi, analisti che manipolano decine di apparecchiature diverse.

m) La T. *militare*. Le armi nucleari, che alla fine della II guerra mondiale parvero mettere per sempre in disuso ogni altro tipo di arma, non sono oggi che uno degli innumerevoli strumenti di morte elaborati, soprattutto durante e dopo la guerra del Vietnam, per recare il maggior danno possibile all'avversario senza che le proprie truppe intervengano direttamente sulla scena delle operazioni. Bombe guidate da telecamere e da raggi laser, missili in grado di inseguire e colpire qualunque veicolo terrestre od aereo quale che siano le sue evoluzioni, sensori di veicoli e uomini, bombardamenti programmati sul computer ed effettuati da aerei radioguidati, cannoni a infrasuoni, armi chimiche e batteriologiche sono alcuni degli elementi più appariscenti di tale T.

n) La T. del *controllo del comportamento*. Comprende tre settori principali: la *psicofarmacologia*, l'*elettrostimolazione* cerebrale e periferica mediante l'impianto di elettrodi, e la *bioretroazione* (*biofeedback*), cioè la visibilizzazione mediante apparecchi elettronici di ritmi e stati psicologici (p. es., l'andamento delle onde alfa emesse dal cervello) al fine di apprendere a modificarli a volontà. L'uso singolo o combinato di queste T. è già in grado non solo di modificare radicalmente gli stati psicologici di un individuo, ma perfino di costringerlo a compiere gesti e azioni comandatigli dall'esterno anche se esso tenta di resistervi con tutte le sue forze.

o) La T. *biologica*, cioè l'intervento su tessuti viventi a livello embrionale, cellulare o genetico ai fini di modificare le caratteristiche somatiche, psicologiche ed intellettive degli individui che ne deriveranno.

p) La T. dell'*osservazione* e della *sperimentazione scientifica*, che specie in alcuni settori (la microfisica, l'astronomia), comporta apparecchiature e procedimenti estremamente complessi per la produzione del dato, sì che lo strumento si presenta come teoria oggettivata (v. SCIENZA).

q) La T. delle nuove fonti di energia, alternative al petrolio, quali l'energia termonucleare — al presente quella su cui si concentrano i maggiori sforzi, ma anche la più rischiosa — l'energia solare, l'energia eolica, l'energia delle maree, ecc.

r) La T. dell'*educazione*: l'istruzione programmata con e senza l'ausilio del computer, il sussidio

audiovisivo, i *games*, la televisione portatile con videocassette, i laboratori linguistici elettronici, sono ormai strumenti comunemente usati per l'istruzione elementare e media, l'insegnamento dei fondamenti di molte discipline e delle lingue, l'addestramento di operai e tecnici a nuove mansioni, le esercitazioni dei ricercatori in istituti universitari, l'aggiornamento professionale di dirigenti aziendali.

s) La *pianificazione economica* a livello nazionale. Com'è noto, questa T., che si fonda sull'impiego massiccio di elaboratori elettronici e su complesse strutture di comunicazione per collegare le direzioni aziendali tra loro e con gli organi centrali di pianificazione e di controllo, è stata sviluppata prevalentemente, anche sul piano teorico, nei paesi socialisti.

L'attuale periodo storico, iniziatosi col primo terzo dell'Ottocento, in cui tutte le tecniche afferenti ai suddetti settori sono sempre più sottoposte al dominio della scienza, e diventano così espressione della T., è stato chiamato fase *neotecnica* (Mumford, 1934); le fasi precedenti furono quella *paleotecnica* e quella *eotecnica*. Il crescente dominio della T. su quasi tutte le sfere della società, e i danni da essa recati all'AMBIENTE NATURALE (v.), hanno stimolato negli ultimi lustri il dibattito sulla opportunità di ricercare T. alternative, più semplici e « morbide » (*soft*) di quelle attuali (Jungk, 1973; Dickson, 1974).

D. Sia come grado di sviluppo, sia come natura, la T. contemporanea è in complesso il prodotto plurisecolare di quattro macrofattori fra loro interrelati: il capitalismo, la guerra, l'aumento della popolazione e la stessa T. Il CAPITALISMO (v.), è stato il primo MODO DI PRODUZIONE (v.) a porre la scienza al servizio delle tecniche di fabbricazione industriale, spinto dalla necessità di trarre il massimo ricavo dal tempo di lavoro, sia vivo che oggettivato nelle macchine. Applicata al disegno dei prodotti, alle lavorazioni, alla distribuzione, alle comunicazioni, la T. permette un accorciamento considerevole del tempo di riproduzione e di circolazione del CAPITALE (v.), oltre ad aumentare il rendimento unitario dell'ora di lavoro; in tal modo accelera il processo di ACCUMULAZIONE (v.) del capitale, che è per necessità oggettivamente determinata un fine primario di questo modo di produzione.

Durante le guerre è noto che il tasso di attività *inventiva*, nel senso stretto del termine, è minimo, mentre è massimo lo *sfruttamento* di invenzioni direttamente o indirettamente utili all'attività bellica, ossia l'attività *innovativa*. La T. degli aeromobili

ha fatto progressi enormi durante la I e la II guerra mondiale, sulla base di conoscenze scientifiche disponibili decine di anni prima. Sfruttata al massimo come strumento di collegamento tra i combattenti, e come strumento di propaganda sul fronte interno nonché nei confronti dell'avversario, la radio è giunta alla maturità di mezzo di comunicazione di massa nel periodo bellico 1936-1945. La Ricerca Operativa si è sviluppata nello stesso periodo, esclusivamente per esigenze militari. Gli studi sugli impieghi pacifici dell'energia nucleare si sono innestati direttamente sullo sviluppo degli impieghi bellici. Esigenze prettamente militari formano lo sfondo dei grandi sviluppi dei razzi vettori, dei satelliti, dei processi di miniaturizzazione, dei sistemi uomo/macchina, dei circuiti micrologici, e dell'elettronica in genere, che costituiscono la base tecnologica delle imprese spaziali, dalla quale sono poi derivate innumerevoli innovazioni ad uso industriale e domestico. Perfino dalla T. militare specifica sono venuti contributi alla T. « civile », come le leghe superresistenti sviluppate in origine per le armi a tiro rapido. Questo processo di stimolazione della T. da parte della guerra si è fortemente accelerato negli ultimi cinquant'anni, ma è di fatto in corso da parecchi secoli (Nef, 1950).

L'aumento della POPOLAZIONE (v.) influisce sulla T. in parecchi modi. Più numerosa è una popolazione, più grande è il mercato potenziale che essa rappresenta, e maggiore quindi l'incentivo a sviluppare le T. della produzione di massa. Oltre ai consumi domestici o privati, una popolazione richiede molti prodotti della T. per usi collettivi, come i treni o gli aerei o le reti telefoniche; col crescere della popolazione cresce la domanda di tali beni. Vi sono poi esigenze economiche, anagrafiche, amministrative, giudiziarie, fiscali, militari, che richiedono la raccolta, l'elaborazione e la diffusione di enormi masse di dati allo scopo di censire, amministrare, retribuire, controllare, reprimere, tassare tutti i membri di una società, e tale massa di dati cresce in misura geometrica col crescere della popolazione, al punto che solamente le T. più avanzate riescono a farvi fronte. È stato questo uno dei maggiori fattori di diffusione dell'informatica nelle amministrazioni statali.

Avviene infine con sempre maggior frequenza e intensità che lo sviluppo della T. in un dato settore stimoli o imponga rapidi sviluppi in altri. La T. dell'automobile ha sollecitato l'adozione di nuove T. di costruzione stradale, nonché la elaborazione di una specifica ingegneria del traffico, che usa computers di grandi capacità per incanalare i flussi veicolari e regolare gli scatti semaforici anche su lunghe distanze.

La T. aerospaziale sollecita nuovi contributi dalla metallurgia, dalla chimica dei carburanti, dalla medicina, dall'ottica, dall'elettronica. Ogni avanzamento della T. militare di un dato paese sollecita analoghi e maggiori sviluppi in quella dei potenziali avversari. Il moltiplicarsi di rifiuti solidi non deperibili, come i contenitori di plastica, sta promuovendo lo sviluppo di una speciale T. per la loro eliminazione, mentre la scarsità di materie prime indotta dalla T. di massa sta accelerando l'avvento di tutta una serie di T. del riciclaggio.

L'interpretazione degli sviluppi della T. che si ritrova in talune varianti nel marxismo fa caso a sé. Secondo dette varianti lo sviluppo delle forze produttive, tra le quali rientra la T., avviene quasi esclusivamente tramite il rapporto con la natura materiale da un lato e con il lavoro oggettivato dall'altro, e non già sotto la spinta della dinamica intrinseca ai rapporti di produzione capitalistici. Con il lavoro sociale «l'uomo trasforma il proprio ambiente naturale, ne crea uno nuovo definito talvolta come *ambiente artificiale*. Il nuovo ambiente naturale sollecita un continuo mutamento degli strumenti di lavoro e della capacità di servirsene, cioè delle forze produttive, in senso costantemente progressivo, poiché i vecchi strumenti e le capacità precedenti vengono via via abbandonate non appena ne sorgono di nuove. Questa regolarità di sviluppo è detta *legge dello sviluppo progressivo delle forze produttive*» (Lange, 1965², cap. II). In questo senso la T. sarebbe anzitutto figlia o nipote della T. Giunta a un determinato grado di sviluppo, favorito dai rapporti di produzione in essere, essa urta contro questi stessi rapporti e ne sollecita il superamento. Sono interpretazioni di questo tipo che hanno fatto parlare di «determinismo tecnologico» a proposito dell'opera di Marx.

Tra i fattori culturali all'origine della T. moderna notevole attenzione ha ricevuto, specialmente dalla sociologia tedesca, il cosiddetto «spirito della tecnica», cioè la volontà di inventare, la realizzazione dell'unità di teoria e prassi, il desiderio di assoggettare il mondo al dominio razionale dell'uomo sfruttando la conoscenza dei nessi di natura, che hanno improntato la cultura europea sin dal Rinascimento (Sombart, 1916²; von Wiese, 1931). Tale concezione, che fa dello spirito della tecnica un agente a sé, contrasta ovviamente con tutte le interpretazioni del capitalismo, in primo luogo quelle influenzate dal marxismo, che vedono in tale «spirito» una formazione dipendente dalla peculiare struttura economica della società capitalistica.

Al di là dei fattori generici testé delineati, ciascun fattore della T. è stato influenzato da innumerevoli

fattori sociali specifici: la stratificazione sociale, la struttura di classe, la struttura professionale di una popolazione, la formazione accademica e l'organizzazione di determinate professioni, il sistema educativo, il sistema politico, la religione, molti tratti culturali e subculturali — tutti ancora scarsamente studiati nei loro rapporti specifici con determinate variabili della T.

E. Gran parte della vastissima letteratura esistente sulle «conseguenze sociali e culturali» della T. moderna è viziata dall'incapacità di distinguere tra le conseguenze di una stessa T. che si verificano in sistemi politici ed economici strutturalmente differenti. Per certi aspetti è evidente che la struttura del sistema politico ed economico è una variabile interveniente di grandissimo peso nell'orientare in un senso o nell'altro le conseguenze sociali della T. Per prendere un solo caso, la T. della MEDICINA (v.) ha influito sull'organizzazione sanitaria, sulla professione medica e sulla condizione dei pazienti in modo assai diverso negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica, benché essa sia molto simile nei due paesi. Altri casi sono molto più ambigui. Da un punto di vista storico l'inquinamento dell'aria e dell'acqua su gran parte del pianeta è senza dubbio imputabile per la maggior quota alla T. propria del capitalismo euroamericano e giapponese, specie quella sviluppatasi dopo il 1945; nessun danno di scala comparabile può essere imputato alle società socialiste dell'Est europeo e dell'Asia, sebbene anche in esse si cominci a parlare dell'inquinamento come di un problema sociale. Ma è il sistema politico-economico di queste società che produce in ultimo una T. intrinsecamente meno inquinante, oppure ciò si deve piuttosto al fatto che esse sono — per ora — industrialmente e tecnologicamente meno avanzate di quelle capitalistiche? Questi nessi non sono stati ancora esplorati con sufficiente rigore ed estensione dalla ricerca sociologica. Nel tentare una sintesi della letteratura sugli effetti della T. si terrà perciò presente che in essa la T. è per lo più considerata come una forza a sé, apparentemente operante al di fuori di determinati rapporti sociali.

Premesse tali riserve, va osservato che non v'è quasi fenomeno della vita associata la cui origine o configurazione non sia stata attribuita alla T. Si afferma dunque che la T. moderna ha conseguenze:

— sotto forma di T. dei processi produttivi, sull'organizzazione del lavoro e sull'organizzazione generale dell'azienda, sulla struttura professionale e sull'occupazione (v. AUTOMAZIONE; AZIENDA; LAVORO ecc.);

— sotto forma di T. dell'informatica, sull'organizzazione del lavoro, sull'organizzazione generale delle aziende, sul governo delle imprese, sul ruolo di impiegati e dirigenti, sulla *privacy* individuale, sui diritti del cittadino, sulle istituzioni politiche, sul ruolo degli esperti in politica interna ed estera (per questi aspetti cfr. AA. VV., 1973);

— sotto forma di T. dei processi decisionali, strettamente connessa alla T. dell'informatica, sul modo di governare, sull'evoluzione della burocrazia — via via più dispotica e impenetrabile al cittadino — sulla condotta della guerra (Rapoport 1964), sul gigantismo e sulla condotta delle grandi aziende nazionali e multinazionali;

— sotto forma di comunicazione di massa, sulla struttura e sulle abitudini della FAMIGLIA (v.), sul tempo libero, sui meccanismi elettorali (v. il fenomeno della « confezione e vendita » dei candidati), sui consumi, sui costumi, sul linguaggio, sull'orizzonte spazio-temporale dell'individuo, sulla socializzazione dei fanciulli, sulla violenza, ecc. (v. COMUNICAZIONI DI MASSA, E);

— sotto forma di T. delle costruzioni, sull'immagine, sulla struttura, sulle dimensioni delle città e in genere sulla morfologia e l'organizzazione del territorio;

— sotto forma di T. dei mezzi di trasporto, sulla mobilità geografica della popolazione, sulle migrazioni interne ed internazionali, sul turismo, sulla frequenza e la lunghezza dei viaggi pro-capite, sull'addestramento a una perenne mobilità (Packard, 1973; Toffler, 1970, cap. V.). Ai nuovi mezzi di trasporto — prima la ferrovia, poi l'automobile e l'aereo — si è imputato anche il declino o la scomparsa di comunità tradizionali.

Come fenomeno globale, si è infine concordi nell'attribuire alla T. moderna un notevole innalzamento del livello di vita di una consistente frazione della popolazione mondiale, anche se tale incremento non è uniformemente distribuito tra le società del primo mondo (l'Occidente capitalistico e il Giappone), il secondo mondo (i paesi socialisti), il terzo mondo (i paesi sottosviluppati che controllano le materie prime e ne hanno recentemente fatto un'arma per ottenere massicci aiuti tecnologici dalle società più avanzate) e il quarto mondo, quello dei paesi sottosviluppati che non controllano le materie prime. Sempre alla T. è attribuita in larga misura la palese de-differenziazione e omogeneizzazione della CULTURA (v.) a livello planetario, ma anche la continua formazione di nuove SUBCULTURE (v.).

In determinate strutture sociali l'impatto di varie forme di T. si combina dinamicamente, dando luogo a conseguenze aspecifiche rispetto a quelle

sopra elencate. Così accade nella famiglia, soggetta contemporaneamente all'influenza di mezzi di comunicazione di massa, all'evoluzione dei mezzi di trasporto, alla modificazione dei ruoli professionali, all'invasione degli elettrodomestici, alla rivoluzione della preparazione dei cibi e della distribuzione, alla trasformazione della T. sanitaria (Ogburn e Nimkoff, 1955).

Come configurazione tipica e onnipervasiva del mondo contemporaneo, si sono ancora attribuite alla T. cospicue influenze sulle pratiche e sulle credenze religiose; sulla struttura della personalità; sui valori delle società occidentali (Baier e Rescher, 1969). Alcuni degli effetti più macroscopici imputati alla T. sono in realtà indistinguibili, quando non sono gli stessi, da quelli imputati via via all'INDUSTRIA (v.), allo SVILUPPO ECONOMICO (v.), alla MODERNIZZAZIONE (v.), ciò che sta a indicare una scarsa focalizzazione di questi studi sulle relazioni specifiche tra determinati settori e aspetti della T. e determinate strutture sociali o culturali.

Con la popolazione mondiale ed il volume della produzione industriale in aumento continuo e inarrestabile, in presenza dei noti fenomeni di degradamento della qualità della vita e dell'AMBIENTE NATURALE (v.), la recente letteratura sociologica sulle conseguenze della T. è in genere pessimista; la maggior parte delle conseguenze osservabili ha per essa segno negativo. Di fatto non si tratta di un atteggiamento propriamente nuovo. Forme di letteratura antitecnologica erano abbastanza comuni tra le due guerre (per un caso rappresentativo v. Juenger, pubblicato nel '46 ma scritto nel 1939). Ma allora si trattava spesso di forme generiche di reazione aristocratica dinanzi a un fenomeno ancora mal assimilato, mentre oggi la T. è posta semmai dinanzi all'accusa, suffragata da denunce relativamente puntuali, di aver tradito le speranze che in essa si riponevano per la liberazione dell'uomo dal lavoro faticoso e servile, dalla scarsità, dal bisogno, dall'ostilità della natura.

Questa uniformità di giudizi negativi, che si contrappone specularmente alla letteratura celebrativa dei trionfi della T. fiorita tra fine '800 e primo terzo del '900, appare dovuta all'incapacità di vedere che la T. moderna, al pari di altri fenomeni sociali, reca in sé e alimenta dialetticamente una serie di *contraddizioni reali*, nel senso che certe variabili d'un complesso tecnologico favoriscono l'insorgere di fenomeni sociali valutati positivamente, mentre altre variabili del *medesimo complesso* agiscono in senso ostile a quello stesso fenomeno, oppure inducono degli effetti collaterali valutabili negativamente. Qualunque azione diretta a ridurre le conseguenze « negative » della T., salvandone le

conseguenze « positive », non dovrebbe pertanto mai prescindere dai rapporti intrinseci che legano le une alle altre. Ciò non significa affermare, come spesso avviene, che le conseguenze negative sono il costo che è necessario pagare per i vantaggi della T., bensì che l'analisi sociologica della T. deve partire dall'analisi delle sue contraddizioni interne, per ridurle o eliminarle se possibile a partire dalle radici sociali e culturali su cui la T. si sviluppa (Gallino, 1971).

Una prassi sociale, organizzativa, educativa, atta a eliminare le attuali contraddizioni della T. darebbe origine molto probabilmente a una T. assai diversa da quella che conosciamo. Va però tenuto presente che lo sviluppo diffuso di qualsiasi forma di T. trova un limite invalicabile nell'aumento della popolazione. Una popolazione data ammette una certa *dose individuale* di T., relativamente elevata; una popolazione più numerosa non può che ammetterne una dose minore. La ragione è che ogni dose unitaria di T. consuma risorse scarse in assoluto, a partire dallo spazio fisico. P. es., quando la mobilità geografica della popolazione era minima, lo spazio pro-capite consumato dall'insieme del sistema dei trasporti era di pochi metri quadrati. Il sistema di trasporto contemporaneo, che favorisce un'altissima mobilità, consuma migliaia di metri quadrati pro-capite sotto forma di strade, parcheggi, aeroporti, officine di riparazione, stazioni autoferrovie, depositi di veicoli, uffici. Dato che lo spazio non è riciclabile — per altre risorse il riciclaggio può essere una via d'uscita parziale e temporanea alla scarsità — arriva il momento che la dose di T. dei trasporti utilizzabile da ciascuno deve essere ridotta. È quanto si va scoprendo da tempo nelle grandi città: giunti allo stadio in cui *ciascuno* può permettersi l'uso di un'auto, occorre impedire a *tutti* (o alla grandissima maggioranza) di usarla. Altri tipi di T. hanno effetti simili, ed il fattore chiave è sempre la popolazione. La ricerca di un punto di equilibrio tra la grandezza della popolazione e il livello o « dose » di T. disponibile pro-capite sarà uno dei maggiori problemi dei prossimi decenni.

BIBLIOGRAFIA.

- A. LORIA, *Le influenze sociali dell'aviazione (verità e fantasia)*, « Rassegna contemporanea », III, 1910.
- W. SOMMERT, *Il capitalismo moderno*, (4 voll., Monaco 1916²), ed. it. abbr. Torino 1967, capp. IX e XXVII.
- W. F. OGBURN, *Social Change*, New York 1922.
- F. V. GOTTL-OTTLILIEFELD, *Wirtschaft und Technik* (sez. II, P. II del *Grundriss der Sozialökonomik*), Tubinga 1923.
- L. VON WIESE, *Technik*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- L. MUMFORD, *Tecnica e cultura* (New York 1934), Milano 1968.
- S. M. ROSEN e L. ROSEN, *Technology and Society*, New York 1941.
- F. G. JUENGER, *Die Perfektion der Technik*, Francoforte s. M. 1946.
- W. F. OGBURN, *The social effects of aviation*, Boston 1946.
- S. GIEDION, *Mechanization Takes Command*, New York 1948.
- W. F. OGBURN (ed.), *Technology and International Relations*, Chicago 1949.
- J. FOURASTIÉ, *Le grand espoir du XX siècle*, Parigi 1950.
- J. U. NEF, *War and Human Progress*, Cambridge (Mass.), 1950.
- J. FOURASTIÉ, *Machinisme et bien-être*, Parigi 1951.
- AA. VV., otto articoli sulle conseguenze sociali del progresso tecnico, « Bulletin International des Sciences Sociales », IV (2) 1952.
- W. F. OGBURN, *Social Implications of Technical Advance - A trend report and bibliography*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », I (4), 1953.
- C. SINGER, E. J. HOLMYARD, A. R. HALL et al. (edd.), *Storia della tecnologia* (Oxford 1954), 5 voll., Torino 1966².
- G. BALANDIER, *Conséquences sociales du progrès technique dans les pays sous-développés - Revue des recherches significatives*, « Current Sociology - La sociologie contemporaine », III (1), 1954-1955, 276 tt. ann.
- W. F. COTTRELL, *Energy and Society*, New York 1955.
- W. F. OGBURN e M. F. NIMKOFF, *Technology and the Changing Family*, Boston 1955.
- F. R. ALLEN, H. HART et al. (edd.), *Technology and social change*, New York 1957.
- A. TOYNBEE, *A Study of History*, ed. abbr. dei voll. VII-X a cura di D. C. Somervell, Londra 1957, P. XII, capp. XLII e XLIII.
- C. R. WALKER, *Modern Technology and Civilization - An Introduction to Human Problems in the Machine Age*, New York 1962.
- J. ELLUL, *The Technological Society*, New York 1964.
- A. RAPOPORT, *Strategia e coscienza* (New York 1964), Milano 1969.
- O. LANGE, *Economia politica* (Varsavia 1965²), Roma 1970, vol. I.
- AA. VV., *The Evolving Society*, Atti della I Conferenza annuale sulla rivoluzione ciberculturale - cibernetica e automazione, a cura di A. M. Hilton, New York 1966.
- J. FALLOT, *Marx e la questione delle macchine* (Parigi 1966), Firenze 1971.
- H. KAHN e A. J. WIENER, *L'anno 2000 - La scienza di oggi presenta il mondo di domani* (New York 1967), Milano 1968, cap. II.
- G. GURVITCH, *Société, technique et civilisation*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 45, 1968.
- A. G. HAUDRICOURT, *La technologie culturelle: essai de methodologie* in AA. VV., *Ethnologie générale*, a cura di J. Poirier, Parigi 1968.
- J. MICHEA, *La technologie culturelle: essai de systematique*, in AA. VV., *Ethnologie générale*, a cura di J. Poirier, Parigi 1968.

- R. RICHTA (ed.), *La via cecoslovacca - Civiltà al bivio: le proposte di Praga per un nuovo socialismo* (Praga 1968), Milano 1968.
- I. TAVISS, *The Technological Society: Some Challenges for Social Sciences*, «Social Research», XXXV (3), 1968.
- K. BAIER e N. RESCHER (edd.), *Values and the Future - The Impact of Technological Change on American Values*, New York 1969.
- S. A. HETZLER, *Technological Growth and Social Change - Achieving Modernization*, Londra 1969.
- T. PARSONS, *The Impact of Technology on Culture and The Emergence of New Modes of Behaviour*, «Bulletin International des Sciences Sociales», XXII (4), 1970.
- A. TOFFLER, *Lo shock del futuro* (New York 1970), Milano 1971.
- L. GALLINO, *Rationality and Irrationality of Technology in Advanced Industrial Societies*, «Pugwash Newsletter», VIII (4) e IX (1), 1971.
- E. G. MESTHENE, *Technological Change: Its Impact on Man and Society*, Cambridge (Mass.) 1971.
- E. S. SCHWARTZ, *Overskill: The Decline of Technology in Modern Civilization*, Boston 1971.
- G. GASPARINI, *Tecnologia produttiva, organizzazione e potere nell'azienda industriale*, «Studi di Sociologia», X (4), 1972.
- AA. VV., *Razionalità sociale e tecnologie dell'informazione - Descrizione e critica dell'utopia tecnocratica*, a cura di F. Rositi, 3 voll., Milano 1973.
- R. JUNGK, *L'uomo del millennio* (Monaco 1973), Torino 1975, con bibl.
- V. PACKARD, *Una nazione di stranieri* (New York 1973), Torino 1974.
- D. DICKSON, *Alternative Technology - and the Politics of Technical Change*, Glasgow 1974.

Tecnostruttura. V. DIRIGENTI, B; TECNICI, C; TECNOCRAZIA, B.

Tempo (fr. *temps*; ingl. *time*; sp. *tiempo*; ted. *Zeit*).

A. Per l'indagine sociologica il T. è: 1) l'elemento che in quanto viene distribuito in varia misura tra una sequenza di attività (in senso lato: inclusi quindi il riposo, il sonno, lo svago) caratterizza in modo determinante la VITA QUOTIDIANA (v.) e con essa il livello e lo STILE DI VITA (v.); 2) una risorsa sociale la cui disponibilità differenziale tra individui e gruppi, l'impiego a fini più e meno produttivi dal punto di vista del soggetto (v. TEMPO LIBERO), e il dispendio a favore di altri — anche sotto forma di tempi di attesa in qualche modo imposti o necessari — sono strettamente correlati al profilo della STRATIFICAZIONE SOCIALE (v.); 3) una risorsa economica diversamente calcolata, utilizzata, controllata a seconda del tipo di società e del posto che in essa occupa la RAZIONALITÀ (v.) come valore e norma di comportamento; 4) la dimensione in

cui si svolgono, e in cui prendono senso, i processi storici del MUTAMENTO (v.) e dell'EVOLUZIONE SOCIALE (v.); 5) una concezione del passato, del presente e del futuro che varia col tipo di società e di CULTURA (v.) considerati; 6) una percezione del ritmo in cui si succedono sequenze di attività, movimenti, eventi socioculturali e fisici (v. STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA).

Tutti questi aspetti del fenomeno T. variano non solo in rapporto col tipo di SOCIETÀ GLOBALE (v.), ma pure entro ogni tipo di collettività, quali che siano le sue dimensioni e il suo grado di organizzazione, onde si parla di una vasta «molteplicità dei tempi sociali» (Gurvitch, 1969³).

BIBLIOGRAFIA.

- M. GUYAU, *La Génèse de l'Idée du Temps*, Parigi 1890.
- P. A. SOROKIN e C. Q. BERGER, *Time-Budgets of Human Behavior*, Cambridge (Mass.) 1939.
- P. A. SOROKIN, *Sociocultural Causality, Space, Time*, Durham 1943.
- M. HALBWACHS, *La mémoire collective et le temps*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 2, 1947.
- V. ZOLTOWSKI, *Les fonctions sociales du temps et de l'espace - Contribution à la théorie expérimentale de la connaissance*, «Revue d'histoire économique et sociale», XXVI (2), 1947.
- G. GURVITCH, *La vocation actuelle de la sociologie*, vol. II: *Antécédents et perspectives*, Parigi 1950, 1969³, cap. XIII.
- W. E. MOORE, *Man, Time and Society*, New York 1963.
- A. SZALAI, *Comparative Time-Budget Research*, Budapest 1964.
- J. T. FRASER, *The Voices of Time - A cooperative survey of man's views of time as expressed by the sciences and by the humanities*, New York 1966.
- P. LANTZ, *Le temps des sociologues et la sociologie du temps*, «L'homme et la société», 3, 1967.
- L. W. DOOB, *Patterning of Time*, New Haven 1971.

Tempo libero (fr. *temps libre*; ingl. *leisure* o *free time*; sp. *tiempo libre*; ted. *Freizeit*).

A. Quota di tempo che nella VITA QUOTIDIANA (v.) un individuo ha a sua disposizione per dedicarlo ad attività (comprese attività passive come il riposo) scelte liberamente in base ai suoi interessi ed alle sue condizioni psicofisiche del momento, in assenza o ad onta di incentivi economici, di pressioni familiari o di domande di prestazione strumentale da parte di altre persone entro e fuori la famiglia, a prescindere dal grado di impegno intellettuale e/o di faticosità fisica che tali attività comportano. T. libero non è pertanto sinonimo di attività leggera o distensiva o futile, anche se molti individui riempiono il loro T. precisamente con tale genere di attività (v. BISOGNO; INTERESSE).

Il primo oggetto d'analisi della sociologia del T. libero è, ovviamente, proprio il predicato «libero», poiché in nessuna società esso può significare che tal quota di tempo sia del tutto indipendente dai messaggi dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.), dalla MODA (v.), dalle risorse disponibili all'individuo per coltivare i suoi interessi prioritari, dallo STILE DI VITA (v.) proprio dello strato sociale cui appartiene, dagli interventi dello stato per orientare in determinate direzioni l'uso privato e collettivo del T. dei cittadini.

Il dibattito sociologico sul T. libero si è collegato per decenni con quello sull'AUTOMAZIONE (v.), poiché nella seconda si vedeva lo strumento più efficace per l'aumento del primo, mentre in questo si scorgeva uno dei principali vantaggi offerti dalla SOCIETÀ INDUSTRIALE (v.), ovvero dalla SOCIETÀ DI MASSA (v.). La critica all'ipotesi dell'aumento del T. libero, ed all'idea stessa di T. «realmente» libero, è stata tradizionalmente congiunta con la critica della CULTURA DI MASSA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- W. DIRKS et al., *Die Freie Zeit - Probleme der Freizeit in der Industriegesellschaft*, Düsseldorf 1958.
- H. L. WILENSKY, *The Uneven Distribution of Leisure: The Impact of Economic Growth on 'Free Time'*, «Social Problems», IX (1), 1961.
- AA. VV., Atti del seminario internazionale su *Temps Libre et recreation*, L'Avana, dic. 1966.
- J. DUMAZEDIER e C. GUINCHAT, *La sociologie du loisir - Tendances actuelles de la recherche et bibliographie*, «Currents Contemporaine - La sociologie contemporaine», XVI (1), 1968, 487 tit. parzial. ann. in fr.
- R. MEYERSON, *The Sociology of Leisure in the United States: Introduction and bibliography, 1945-1965*, «Journal of Leisure Research», I (1), 1969.
- E. K. SCHEUCH, *Soziologie der Freizeit*, in R. KÖNIG (ed.), *Handbuch der Empirischen Sozialforschung*, Stoccarda 1969, vol. II.
- H. LÜDTKE, *Freizeit in der Industriegesellschaft - Emanzipation oder Anpassung?*, Opladen 1972.
- S. SZALAI et al., *The Uses of Time*, L'Aja 1972.
- M. A. SMITH, S. PARKER e C. S. SMITH (edd.), *Leisure and Society in Britain*, Londra 1973.
- J. DUMAZEDIER, *Sociologie empirique du loisir - Critique et contre-critique de la civilisation du loisir*, Parigi 1974.
- K. HAMMERICH, *Skizzen zur Genese der Freizeit als eines sozialen Problems*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXVI (2), 1974.
- A. RAPOPORT e R. N. RAPOPORT, *Four Themes in the Sociology of Leisure*, «British Journal of Sociology», XXV (2), 1974.

Teoria critica della società (fr. *théorie critique de la société*; ingl. *critical theory of society*; sp. *teoría*

crítica de la sociedad; ted. *kritische Theorie der Gesellschaft*).

A. L'espressione T. critica della società designa globalmente il vasto e differenziato lavoro di analisi e di denuncia delle contraddizioni, dell'involuzione culturale, dell'autoritarismo e dell'irrazionalità attribuiti alla società capitalistica avanzata, condotto dai filosofi e sociologi raccolti presso l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte a partire dagli anni '20 sino agli anni '70, tolte le interruzioni dovute al nazismo e alla guerra, con una forte accentuazione delle componenti hegeliane del pensiero di Marx e delle determinanti culturali della struttura sociale rispetto a quelle economiche, tecniche e politiche. La T. critica, che vede nella DIALETTICA (v.) di derivazione hegeliana il maggior strumento di conoscenza, si contrappone decisamente a tutta la sociologia contemporanea, la cui impostazione analitica e positiva è vista come un riflesso ideologico e fattore di conservazione delle strutture di DOMINIO (v.) in essere (v. IDEOLOGIA).

B. Alle origini della T. critica si collocano, negli anni '30 e '40 del XIX secolo, il rovesciamento dell'hegelismo, i lavori di Marx giovane — in particolare i *Manoscritti del 1844* —, il riconoscimento dei rapporti economici come i fondamentali rapporti sociali da cui la totalità della società è improntata, e quindi la critica marxiana dell'economia politica. L'ascendente filosofico immediato è però un'opera di Lukács, *Storia e coscienza di classe* (1923). In essa si delinea per la prima volta l'idea che i critici di Francoforte non cesseranno di elaborare sino al presente, cioè la denuncia del fatalismo economico e tecnologico implicito nell'opera di Marx o meglio nella lettura di essa fattane da Bernstein, Tugan-Baranowski, Otto Bauer. Dallo sviluppo delle forze produttive, della tecnica, dalle contraddizioni e dalla crisi dei rapporti di produzione capitalistici non deriva la necessità o l'inevitabilità della rivoluzione, ma soltanto la sua possibilità. L'attuazione di questa possibilità dipende dalla formazione nel proletariato di una adeguata COSCIENZA DI CLASSE (v.), in quanto essa svolge una funzione essenziale nel promuovere la lotta di classe. Ma proprio tale formazione è ostacolata dalle tecniche di persuasione, di cointeressamento, di manipolazione poste in essere dal capitalismo maturo. Da qui l'importanza della critica e della denuncia di tali tecniche, e delle situazioni che ne derivano, per opera del materialismo storico. L'accoglimento e lo sviluppo di questa impostazione, che lo stesso Lukács accuserà quarant'anni più tardi (nella prefazione alla prima edizione italiana di *Storia e coscienza di classe*) di idealismo,

ha ovviamente fatto sì che la T. critica si sia trovata sin dalle origini in conflitto irrimediabile con il marxismo ufficiale di tutti i paesi europei, a partire dalla Russia sovietica, con una notevole intensificazione di esso nel secondo dopoguerra, quando parecchi suoi cultori hanno preso a denunciare il socialismo burocratico dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti come un regime totalitario, non meno oppressivo e brutale del capitalismo. Influenza di rilievo sullo sviluppo della T. critica ha avuto anche l'opera di un altro marxista sgradito al leninismo dogmatico, Karl Korsch, il cui saggio più rappresentativo, *Marxismo e filosofia*, apparve nello stesso anno dell'opera di Lukács (1923).

Gli esponenti principali della T. critica sono stati Max Horkheimer (1895-1972), che fu il filosofo di maggior statura del gruppo, Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969), Erich Fromm (1900), Herbert Marcuse (1898), e, tra i più giovani, Jürgen Habermas (1929). La straordinaria capacità di collaborare che ha unito soprattutto Horkheimer e Adorno, e che ha nella *Dialettica dell'illuminismo* (1947) il suo esito migliore, l'abito di discussione e perenne approfondimento dei propri temi essenziali che ha caratterizzato questa vera e propria scuola di filosofi sociali, rendono spesso difficile o poco giustificato distinguere i singoli contributi all'elaborazione complessiva della T. critica. Tra i diversi autori sussistono peraltro notevoli differenze di temi e di angolazione, che conferiscono alla T. critica un'inusitata ricchezza di significati. Se Horkheimer, dal 1931 direttore dell'Istituto per la ricerca sociale (fondato nel 1923), si è dedicato soprattutto alla critica della ragione strumentale, che diventa irrazionale perché applicata ciecamente a fini del tutto alieni a una superiore ragione oggettiva, Adorno ha sviluppato in modo particolare la critica della logica formale, vista come una struttura intellettuale che riflette e mantiene le strutture di dominio della società borghese, e della CULTURA DI MASSA (v.). Fromm, rimasto negli Stati Uniti anche dopo il ritorno dei colleghi a Francoforte, al pari di Marcuse, e come questi particolarmente versato nelle teorie psicoanalitiche, ha studiato di preferenza le strutture della personalità che si formano nelle società a capitalismo avanzato. Marcuse è il teorico dell'integrazione, dell'appiattimento delle facoltà creative, intellettuali, ludiche, affettive in una sola dimensione, nella quale si riflettono senza residui, egli afferma, le esigenze del sistema di dominio e di manipolazione in atto in tutte le società capitalistiche (v. PSICOANALISI E SOCIOLOGIA, e).

Nel complesso la T. critica è stata la più articolata ed efficace forma di reazione intellettuale che

si sia opposta alla sociologia definita « analitica » o « positiva », laddove i marxisti ufficiali direbbero semplicemente « borghese ». Il nucleo di questo attacco alla sociologia positivista, che nel contesto delle opere della T. critica significa quasi esclusivamente la sociologia statunitense, è nel fondo simile a quello condotto, fin dalle origini, dal marxismo nei confronti della sociologia in genere: si vedano le critiche di Lenin a Mikailowski in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici* (1894). In quanto orientata a ricercare esclusivamente regolarità osservabili e misurabili tra fenomeni particolari della realtà sociale, la sociologia contemporanea — afferma la T. critica — perde di vista sia l'insieme della realtà sociale, restando così priva di un orientamento razionale, diretto ad affrontare i bisogni autentici dell'esistenza umana, sia il fatto che le sue stesse categorie, gli strumenti di misura di cui si avvale, i concetti e le proporzioni da essa elaborate, sono il prodotto dell'oggetto di cui dovrebbero fornire una conoscenza imparziale. La sociologia è così presa in un circolo vizioso irrimediabile, da cui potrebbe uscire, posto che il suo peccato originale è la fede nella logica formale, solo ricorrendo allo strumento della dialettica, l'unico strumento speculativo che la T. critica, data la sua matrice hegeliana, è incline a usare (v. NEOPOSITIVISMO E SOCIOLOGIA).

In verità nelle opere di Adorno e Marcuse, anche le più recenti, questa sociologia divenuta semplice epifenomeno o riflesso delle strutture di potere in essere è piuttosto una caricatura di comodo, palesemente condizionata dal soggiorno americano dei due autori, che non una ricostruzione attendibile dei tratti più salienti del pensiero sociologico internazionale. Lo stesso non può dirsi dell'opera di Habermas, assai più informato dei suoi due maggiori sulla sociologia contemporanea, e abbastanza interessato ai problemi della ricerca empirica per non rendersi conto dell'impossibilità di affrontarli con strumenti esclusivamente speculativi. Il suo richiamo alla necessità di una riflessione sociologica razionalmente orientata a gettar luce su problemi socialmente rilevanti, e attenta a non perdere di vista l'influenza del tutto su ogni parte e sulle proprie stesse categorie di base, appare così più convincente. D'altra parte né Habermas, né i suoi predecessori, hanno mai prodotto un singolo brano di ricerca in cui — una volta scontata la scelta di un tema socialmente rilevante — non si faccia uso implicito o esplicito della logica formale, di osservazioni empiriche, di misurazioni intersoggettive, quali sono state elaborate dalla sociologia « positivista ». Tipica in tal senso è l'opera *La personalità*

autoritaria (1950), realizzata dal gruppo di Francoforte, con molti collaboratori locali, durante l'esilio americano.

C. A partire dagli anni '20, prima in Germania, poi a Parigi e negli Stati Uniti e quindi nuovamente a Francoforte, la T. critica si è articolata in una serie di temi che la distinguono in modo inequivocabile sia nei confronti degli altri filoni della SOCIOLOGIA MARXISTA (v.), sia nei confronti di altri indirizzi della sociologia contemporanea che dissentono dalla sociologia d'impronta neopositivistica che egemonizzò il terzo centrale del '900, come la SOCIOLOGIA CRITICA (v.), con cui la T. critica viene a volte confusa, o la SOCIOLOGIA RADICALE (v.). Senza pretendere di disporli in un ordine di priorità o di origine storica, i principali fra questi temi sono forse i seguenti:

a) Il posto centrale attribuito nell'analisi della società alla categoria hegeliana della totalità (v. SOCIOLOGIA, sez. 1). «... Ogni individuo è mediato dalla totalità sociale oggettiva... il concetto di totalità non può essere indicato a dito allo stesso modo di quei *facts* al di sopra dei quali esso si solleva in quanto concetto. Come prima, ancora troppo astratta approssimazione, si ricordi la dipendenza di tutti i singoli dalla totalità che essi formano. In questa tutti dipendono da tutti. Il tutto si mantiene solo grazie alla unità delle funzioni assolute dai suoi membri» (Adorno e altri, 1969; ed. it. 1972, p. 19).

b) L'analisi del marxismo e del fascismo come espressioni estreme della tarda società capitalistica.

c) L'atteggiamento critico nei confronti del marxismo sovietico, maturato sin dagli anni '50 (Marcuse, 1958).

d) Lo studio dell'autorità nella FAMIGLIA (v.) e dell'autoritarismo individuale quali riproduzioni entro il microcosmo familiare e personale delle strutture di DOMINIO (v.) tipiche della società borghese (Horkheimer, Fromm, Marcuse, 1936).

e) La denuncia dell'irrazionalità di una ragione che si dimette dalla discussione dei fini ultimi dell'attività economica, politica, culturale, per divenire un mezzo atto a conseguire qualsiasi fine gli sia posto, o imposto, da parte delle forze dominanti. «Avendo rinunciato alla sua autonomia, la ragione è diventata uno strumento. Nell'aspetto formalistico della ragione soggettiva, sottolineato dal positivismo, è messa in rilievo la sua indipendenza dal contenuto oggettivo; nell'aspetto strumentale sottolineato dal pragmatismo, è messo in rilievo il suo piegarsi a contenuti eteronomi. La ragione è ormai completamente aggogata al processo sociale; unico criterio è diventato il suo

valore strumentale, la sua funzione di mezzo per dominare gli uomini e la natura» (Horkheimer, 1947; ed. it., 1969, p. 25).

f) La critica dell'illuminismo, che nell'età borghese si rovescia nel suo contrario, diventando una forma di mistificazione di massa. Nel perseguire il suo programma di liberazione del mondo dalla magia, l'illuminismo finisce per ricadere nella mitologia, proprio in quanto separa il soggetto dall'oggetto, reifica il pensiero, accantonando «l'esigenza classica di pensare il pensiero... perchè essa lo distrae dall'imperativo di guidare la prassi». (Adorno, 1947²; ed. it. 1966, p. 34). La sua manifestazione definitiva è l'industria culturale, con il suo blando ma inesorabile totalitarismo.

g) La proclamazione del declino del tradizionale soggetto rivoluzionario, la classe operaia, ormai caduta anch'essa nella trappola dell'universo a una dimensione, e quindi quasi completamente integrata. Da ciò la ricerca, che emerge specialmente negli ultimi lavori di Marcuse, di nuovi potenziali soggetti tra i gruppi marginali della società contemporanea: gli studenti, i poveri, i sottoproletari, gli sradicati (Marcuse, 1964). La proclamazione anzidetta e l'inconsistenza della successiva ricerca ha accentuato col tempo l'intrinseco pessimismo della T. critica riguardo la possibilità di trasformazione radicale della società contemporanea nel prossimo futuro.

h) La denuncia già ricordata della logica formale (e la corrispettiva affermazione della superiorità della dialettica) portata innanzi con particolare animosità da Adorno. Nel suo intero ordinamento categorico e concettuale, la logica formale non fa che riflettere i corrispondenti rapporti della realtà sociale, della divisione del lavoro, delle strutture di dominio. Qualsiasi teoria ne faccia uso resta perciò viziata alle radici, e condannata senza speranza all'ideologia conservatrice.

i) La felicità della persona e la completa liberazione delle sue potenzialità affettive e creative come massimi fini della politica e della critica legata alla società e alla cultura. L'energia libidica dell'individuo, dalla cui libera espressione deriverebbe naturalmente il conseguimento di tali fini, è al presente repressa e consumata in forma di sublimazione repressiva ad opera dell'industria culturale e del carico di lavoro istupidente, sempre meno necessario, che grava sull'individuo. Una meta superiore è dunque la eliminazione del lavoro (Marcuse, 1955 e 1964).

l) L'uso di Freud e della psicoanalisi come strumenti per rintracciare nell'individuo i segni ed i guasti profondi della crisi della società borghese: la trasformazione degli individui in automi (Fromm),

la commercializzazione dei tratti della personalità, l'interiorizzazione repressiva dei dettati del sistema, la colpevolizzazione di fronte al desiderio della libertà che ogni uomo dovrebbe provare.

m) La critica antiscientifica e antitecnologica, condotta in base al presupposto per cui scienza e tecnica sono sistemi incorporanti le strutture del dominio, che in alcuni rappresentanti della T. critica (Adorno, Marcuse) finisce per apparire chiaramente come una tarda versione della tradizionale reazione idealistica contro la SCIENZA (v.) e la TECNOLOGIA (v.).

n) Infine la critica radicale o il rigetto di tutta la sociologia contemporanea, accusata (vedi sopra) di essere eccessivamente analitica, positivista, formalista, e perciò cieca dinanzi ai propri condizionamenti ideologici.

Buona parte di questi temi hanno alimentato la contestazione studentesca americana ed europea degli anni '60. Negli Stati Uniti, dove ambedue gli oggetti della critica, la società capitalistica e la sociologia, erano vigorosamente sviluppati, la loro presenza ha certamente contribuito alla maturazione culturale e politica di larghi settori della società. In Germania e in Italia, dove l'oggetto — sia la realtà sociale, sia la riflessione su di essa — era ed è assai meno sviluppato e comunque strutturato diversamente, la T. critica ha per un verso stimolato lo sviluppo d'un approccio « critico » ai maggiori temi della sociologia, con rimarchevoli effetti innovativi; per un altro verso ha finito per contribuire oggettivamente, nelle forme semplificate in cui è circolata, a varie forme di evasione, quando non di reazione culturale, che hanno frenato più che promosso lo sviluppo della riflessione sociologica e politica.

BIBLIOGRAFIA.

- K. KORSCH, *Marxismo e filosofia* (Berlino 1923), Milano 1966.
 G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* (Berlino 1923), Milano 1967.
 H. MARCUSE, *Cultura e società - Saggi di teoria critica 1933-1965* (Francoforte s. M. 1965), Torino 1969.
 M. HORKHEIMER, E. FROMM, H. MARCUSE et al., *Studi sull'autorità e la famiglia* (Parigi 1936), Torino 1974.
 E. FROMM, *Fuga dalla libertà* (New York 1940), Milano 1972.
 M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione* (New York 1947), Torino 1969.
 M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo* (Amsterdam 1947²), Torino 1966.
 H. MARCUSE, *Ragione e rivoluzione - Hegel e lo sviluppo della teoria sociale* (New York 1954²), Bologna 1974².
 E. FROMM, *Psicoanalisi della società contemporanea* (New York 1955), Milano 1971².
 H. MARCUSE, *Eros e civiltà* (Boston 1955), Torino 1968².

T. W. ADORNO, *Sulla metacritica della gnoseologia - Studio su Husserl e sulle antinomie fenomenologiche* (Amsterdam 1956), Milano 1964.

H. MARCUSE, *Il marxismo sovietico* (New York 1958), Parma 1968.

H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione - L'ideologia della società industriale avanzata* (Boston 1964), Torino 1967.

T. W. ADORNO, *Dialettica negativa* (Francoforte s. M. 1966), Torino 1970.

J. HABERMAS, *Conoscenza e interesse* (Francoforte s. M. 1968), Bari 1970.

M. HORKHEIMER, *Teoria critica - Scritti 1932-1941* (2 voll., Francoforte s. M. 1968), 2 voll., Torino 1974.

G. E. RUSCONI, *La teoria critica della società*, Bologna 1968.

T. W. ADORNO, K. POPPER et al., *Dialettica e positivismo in sociologia* (Berlino 1969), Torino 1972.

A. WELLMER, *Critical Theory of Society*, New York 1971.

J. HABERMAS, *Prassi politica e teoria critica della società* (Neuwied am Rhein 1971²), Bologna 1973.

A. SCHMIDT e G. E. RUSCONI, *La scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*, Bari 1972.

M. JAY, *The Dialectical Imagination - A History of the Frankfurt School and the Institute of Social Research 1923-50*, Londra 1973.

Teoria sociologica. V. NEOPOSITIVISMO; SOCIOLOGIA.

Totalità. V. CULTURA, B; FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, A; SOCIOLOGIA, B sez. 2; TEORIA CRITICA, C.

Totalitarismo (fr. *totalitarism*; ingl. *totalitarianism*; sp. *totalitarismo*; ted. *Totalitarismus*).

A. Forma di governo d'una società che presenta congiuntamente le seguenti caratteristiche:

a) Una ideologia ufficiale, improntata da una filosofia assolutistica, la quale vuol trasformare radicalmente la società esistente e la stessa natura umana; identifica a tal fine la SOCIETÀ (v.) con lo STATO (v.); subordina l'individuo a questo in tutti gli aspetti della vita; definisce qual è l'INTERESSE (v.) reale che il popolo deve perseguire; legittima l'intolleranza nei confronti di qualsiasi opposizione, anche se maggioritaria, in nome della nuova società che nascerà dalla RIVOLUZIONE (v.).

b) Un sistema politico atto a sfruttare e sviluppare i caratteri della SOCIETÀ DI MASSA (v.), dominato da un partito unico i cui vertici si identificano con le massime cariche del legislativo e dell'esecutivo, ed i cui capi emergono dall'interno attraverso i meccanismi della cooptazione e del conflitto tra « linee » politiche ed economiche divergenti, al di fuori di ogni possibile influenza della

gran maggioranza dei cittadini. Il partito comprende solo una frazione esigua della popolazione (nei casi storici più noti non oltre il 5%), sottoposta a una SOCIALIZZAZIONE POLITICA (v.) particolarmente curata; ed entro il partito una frazione minima dei membri (alcune migliaia) detiene per intero il POTERE (v.).

c) Un sistema economico dove produzione e distribuzione dei generi essenziali di beni materiali e di servizi sono controllati dal centro, tramite una apposita BUROCRAZIA (v.) che elabora e applica forme più o meno rigide di pianificazione, sulla base delle direttive del partito, specie per quanto concerne i settori privilegiati in cui concentrare l'ACCUMULAZIONE (v.) del CAPITALE (v.) ed il tasso di essa.

d) L'organizzazione capillare delle forze di polizia a fini di controllo della vita privata dei cittadini e di repressione del dissenso in ogni sua forma; un'ampia discrezionalità di tali forze nel fermare, imprigionare, interrogare — usando al caso mezzi di coercizione fisica — qualsiasi cittadino da esse ritenuto sospetto di DEVIANZA (v.) politica; una collusione palese tra polizia e magistratura nel trattamento giuridico e penitenziario di esponenti veri o presunti dell'opposizione; infine la frequente assegnazione di questi ultimi a campi di lavoro e di « rieducazione » ideologica.

e) Un controllo rigoroso della circolazione di ogni tipo di informazione, attraverso uno strettissimo monopolio statale dei mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.); la censura su teatro, cinema, libri, riviste; la selezione di un ristretto numero di studiosi graditi al partito, ai quali è concesso il privilegio di accedere alle biblioteche di stato dove essi possono consultare e studiare i testi letterari, filosofici, storici, scientifici, d'ogni Paese e d'ogni tempo, vietati al resto della popolazione.

f) La designazione permanente o periodica, a seconda della situazione politica, economica e militare, interna ed esterna, di un *nemico assoluto*, che occorre combattere ed eliminare a qualsiasi costo, sotto la veste di una minoranza interna abbastanza ampia da essere socialmente visibile, ma non tanto da rischiare di apparire superiore come nemico; designazione operata a fini di MOBILITAZIONE (v.) della MASSA (v.) della popolazione, nel quadro dei piani politici ed economici che l'ÉLITE (v.) dominante vuol realizzare, e talvolta del conflitto apertosi tra le sue frazioni. I nemici più comunemente designati — in questo senso specifico — dalle specificazioni storiche del T. moderno e contemporaneo sono stati, è noto, gli ebrei (v. ANTISEMITISMO), la BORGHESIA (v.), i partiti dell'estrema sinistra (sotto i regimi fascisti), ed i

deviazionisti di sinistra e di destra (sotto i vari regimi che si definiscono socialisti).

Da un punto di vista formale il T. non può essere definito come l'opposto della democrazia, poiché esiste pure una concezione totalitaria della DEMOCRAZIA (v., *infra* B). Tuttavia esso lo è sotto il profilo storico e sostanziale, poiché non c'è variabile di definizione della forma di governo democratica, così come si è storicamente specificata nel corso del XIX e del XX secolo, che non sia radicalmente negata quale concetto, e soppressa quale prassi, dalle specificazioni concrete del T. affermatesi nello stesso periodo.

BIBLIOGRAFIA.

- E. FORSTHOFF, *Der totale Staat*, Amburgo 1933.
 H. MARCUSE, *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello stato* (1934), ora in *Cultura e società - Saggi di teoria critica 1933-1965* (Francoforte s. M. 1965), Torino 1969.
 H. KOHN, *Communist and Fascist Dictatorships - A Comparative Study*, Minneapolis 1935.
 E. HALEVY, *The Era of Tyrannies*, New York 1936, 1965².
 F. NEUMANN, *Behemoth - Structure and Practice of National-socialism*, New York 1942, 1944².
 S. NEUMANN, *Permanent Revolution: Totalitarianism in the Age of International Civil War*, New York 1942, 1965².
 K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici* (Londra 1945, 1962⁴), 2 voll., Roma 1975.
 H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (Cleveland 1951, 1958²), Milano 1967.
 J. L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria* (Londra 1952), Bologna 1967.
 Z. BRZEZINSKI, *Totalitarianism and Rationality*, « American Political Review », L, 1956.
 C. J. FRIEDRICH e Z. K. BRZEZINSKI, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, New York 1956, 1965².
 W. KORNHAUSER, *The Politics of Mass Society*, Glencoe 1959.
 H. BUCHHEIM, *Totalitäre Herrschaft*, Monaco 1962.
 E. RICHERT (ed.), *Macht ohne Mandat*, Colonia 1963.
 J.-P. FAYR, *Langages totalitaires - Fascistes et nazis*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 36, 1964.
 A. GROTH, *The 'Isms' in Totalitarianism*, « American Political Science Review », LVIII (4), 1964.
 A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965.
 R. ARON, *Démocratie et totalitarisme*, Parigi 1965.
 G. LOZEK, *Genesis, Wandlung und Wirksamkeit der imperialistischen Totalitarismus-Doktrin*, « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », XIV (4), 1966.
 M. GREIFFENHAGEN, *Der Totalitarismusbegriff in der Regimenlehre*, « Politische Vierteljahresschrift », IX (3), 1968.
 B. SEIDEL e S. JENKNER (edd.), *Wege der Totalitarismusforschung*, Darmstadt 1968.
 K. SONTHEIMER, G. A. RITTER et al., *Der Überdruss an der Demokratie - Neue Linke und alte Rechte - Unterschiede und Gemeinsamkeiten*, Colonia 1970.

- H. GREBING, *Linksradikalismus gleich Rechtsradikalismus - Eine Falsche Gleichung*, Stoccarda 1971.
- M. JAENICKE, *Totalitäre Herrschaft*, Berlino 1971, con ampia bibl.
- M. GREIFFENHAGEN, R. KÜHNEL e J. B. MÜLLER, *Totalitarismus - Zur Problematik eines politischen Begriffes*, Monaco 1972.
- L. SCHAPIRO, *Totalitarianism*, New York 1972.
- W. SCHLANGEN, *Theorie und Ideologie des Totalitarismus - Möglichkeiten und Grenzen einer liberalen Kritik politischer Herrschaft*, Bonn 1972.
- I. DE SOLA POOL, *Communication in Totalitarian Societies*, in I. DE SOLA POOL, W. SCHRAMM et al. (edd.), *Handbook of Communication*, Chicago 1973, con bibl.
- A. J. GREGOR, *The Fascist Persuasion in Radical Politics*, Princeton 1974.
- P. KEVENHÖRSTER, *Eine Unbequeme Alternative: Demokratische und totalitäre Herrschaft - Zur Kongruenz von Linkem und Rechtem Totalitarismus*, «Zeitschrift für Politik», XXI (1), 1974.
- P. G. KIELMANSEGG, *Krise der Totalitarismustheorie?* «Zeitschrift für Politik», XXI (4), 1974.
- H. KIESEWETTER, *Von Hegel zu Hitler - Eine Analyse der Hegelschen Machtstaatsideologie und der politischen Wirkungsgeschichte des Rechtshegelianismus*, Amburgo 1974.
- D. FISICHELLA, *Analisi del totalitarismo*, Napoli 1977.

Tratti somatici (fr. *traits somatiques*; ingl. *somatic traits*; sp. *rasgos somáticos*; ted. *körperliche* o *somatische Züge*).

A. Numerosi T. somatici in cui si concreta il fenotipo umano (v. GENOTIPO e FENOTIPO, A), quali la statura, il colore della pelle, il colore e la forma dei capelli, il colore e il taglio degli occhi, la pelosità del corpo e di determinate parti di esso, il portamento corporeo, la presenza o assenza di mutilazioni o malformazioni ossee, siano essi innati, oppure acquisiti a causa del tipo di nutrizione o del clima, o per via di interventi umani o dell'età, presentano notevole rilevanza per l'analisi sociologica perché costituiscono in moltissimi casi, presso tutte le società — ma con grandi variazioni tra di esse ed all'interno di ciascuna — il fuoco di valu-

tazioni collettive positive o negative. Oltre a condizionare in determinati modi l'interazione tra il soggetto che possiede un certo T. somatico e altri membri della collettività, tali valutazioni danno origine a, o esprimono, forme più o meno marcate di DIFFERENZIAZIONE SOCIALE (v.), di diseguaglianza, di discriminazione oppure di privilegio. Quando un T. somatico è oggetto di valutazioni negative particolarmente diffuse e ostili, tali da marcare severamente l'identità e l'autostima del soggetto — p. es., lo storpio nella comunità contadina tradizionale, ma anche il cieco o il balbuziente — esso è detto *stigma*. Ogni T. somatico valutato negativamente da uno o più GRUPPI DI RIFERIMENTO (v.) motiva una quota variabile di coloro che lo possiedono a fare il possibile per eliminarlo; d'altra parte, quando un T. somatico è oggetto di valutazioni positive diffuse, coloro che non lo possiedono sono tendenzialmente motivati a procurarselo, per quanto tecnicamente possibile, mediante interventi che possono giungere all'operazione chirurgica. Vi sono tuttavia casi di COMPORTAMENTO COLLETTIVO (v.) in cui un T. somatico già valutato negativamente da altri, e come tale sgradito al soggetto, che cercava quindi di mascherarlo od eliminarlo, viene ora ostentato quale attributo del proprio gruppo. È il caso, tra i tanti, dei capelli crespi tra i neri americani.

I T. somatici più diffusi e socialmente visibili, e come tali base di fondamentali forme di differenziazione e di diseguaglianza, sono quelli collegati alla RAZZA (v.) e al SESSO (v.). Lo studio dell'influenza dei T. somatici sul comportamento sociale porta a individuare varie affinità tra il comportamento sociale degli esseri umani e quello di certe specie animali (v. ZOOSOCIOLOGIA).

BIBLIOGRAFIA.

- I. EDMAN, *Human Traits and their Social Significance*, New York 1920.
- R. D. G. P. SIMONS, *The Colour of the Skin in Human Relations*, Amsterdam 1961.

Universalismo/particolarismo. V. VARIABILI STRUTTURALI, C.

Uomo marginale. V. MARGINALITÀ.

Urbanesimo. V. URBANIZZAZIONE, A e C.

Urbanizzazione (fr. *urbanisation*; ingl. *urbanization*; sp. *urbanización*; ted. *Verstädterung* o *Urbanisierung*).

A. Nel linguaggio della sociologia contemporanea U. significa lo stesso che «urbanesimo» nell'italiano corrente, cioè la tendenziale concentrazione della popolazione di una società nelle sue città, specie nelle più grandi, a causa dei flussi migratori provenienti dalle campagne e dai borghi rurali. Il termine U. connota però in pari tempo l'espansione territoriale dei centri urbani — da CITTÀ (v.) a metropoli, a megalopoli, a conurbazione o continuo urbano — e l'estensione dei loro caratteri morfologici; come l'edificazione intensiva, una fitta rete viaria, infrastrutture sociali, mezzi di trasporto pubblico, a zone dianzi rurali o allo stato naturale, anche là dove non si formano vere città (v. MORFOLOGIA SOCIALE, C). In sociologia il termine *urbanesimo* (fr. *urbanisme*; ingl. *urbanism*) è usato invece per designare il modo di vita, i modelli di cultura, le forme di INTERAZIONE SOCIALE (v.) che tendono a diffondersi con l'U., non soltanto nelle città ma anche nelle campagne.

B. L'U. è fenomeno antico, che ha attirato l'attenzione dei politici assai prima che dei sociologi. Nella Grecia di Pericle, e più tardi verso il IV e V secolo dell'Impero romano, l'afflusso alle città di forti correnti migratorie dalle campagne veniva già segnalato come un pericolo. Ma fu soltanto nella seconda metà del Settecento che l'U. acquistò il carattere attuale di tendenza unilineare e irreversibile. Nei secoli precedenti lo sviluppo di singole città avveniva sovente a scapito

di altre, che nello stesso periodo declinavano, e le dimensioni massime raggiunte da una città furono in molti casi temporanee. Secondo alcuni storici Roma toccò sotto Augusto il milione di abitanti, ma alla fine dell'VIII secolo questi non superavano i ventimila. Anche Vienna, nata da un accampamento romano, fu un centro popoloso sotto l'impero, ma verso l'anno 1000 contava poche migliaia di abitanti. Il paese dove l'U. si affermò per la prima volta come carattere distintivo della società moderna fu l'Inghilterra, in concomitanza con la Rivoluzione industriale. Nel 1801, anno del primo censimento inglese, quasi il 10% della popolazione già viveva in città di oltre 100.000 abitanti; tale proporzione non fu raggiunta da nessun altro paese al mondo prima della seconda metà dell'Ottocento. Nel corso di tale secolo l'U. si diffuse rapidamente in Europa e in America, parallelamente allo sviluppo industriale, alla contrazione della popolazione occupata nell'agricoltura e alla rivoluzione dei trasporti. Al presente si calcola che la percentuale di popolazione residente in aree metropolitane con oltre 100.000 abitanti superi il 70% in Gran Bretagna; il 55% in Australia, Germania Federale e Stati Uniti; il 45% in Nuova Zelanda, Canada, Paesi Bassi, Belgio, Argentina, con una tendenza generalizzata all'aumento.

Mentre i sociologi hanno dedicato notevoli lavori alla città e alle MIGRAZIONI (v.) interne e internazionali, gli studi sull'U., che intersecano ambedue i campi di studio, sono stati condotti di preferenza da geografi sociali, demografi ed economisti. Sino a tempi recenti costituivano eccezioni analisi come quella di Sombart, il quale trattò dell'U. nel quadro dei fenomeni di adattamento della popolazione europea alle esigenze del capitalismo (Sombart, 1916²) o di alcuni sociologi dell'indirizzo matematico che hanno tentato di elaborare una teoria formalizzata dell'afflusso differenziale di quote di popolazione a città di varia grandezza poste a distanze differenti dai luoghi di origine, utilizzando unicamente questi due parametri (Stouffer, 1940; Zipf, 1949). Gli studi sociologici sull'U. sono stati

poi stimolati dagli impetuosi sviluppi dell'U. avutasi dopo il 1945 sia in società industriali a differenti livelli di sviluppo, come gli Stati Uniti e il Giappone da un lato e l'Italia dall'altro, sia in società del terzo mondo come il Brasile e, in maggior misura, l'India.

C. Nella definizione corrente di U. è implicito che l'incremento differenziale della popolazione urbana su quella totale in cui essa si esprime è dovuto ai flussi immigratori di persone che lasciano le zone rurali per andare a risiedere nei centri urbani comunque siano definiti, e non a un maggior tasso di incremento naturale di questi. Di fatto il tasso di incremento naturale a lungo periodo delle città con oltre 100.000 abitanti è senza quasi eccezioni *negativo*, di modo che la loro popolazione non solo non aumenterebbe, ma diminuirebbe se non vi fosse l'apporto dei flussi immigratori.

Se misurato dalla percentuale di POPOLAZIONE (v.) che in un dato periodo si aggiunge a quella già residente nei centri urbani, le serie storiche costruite con tali misure mostrano che l'U. è un fenomeno che segue un ciclo definito di accelerazione e decelerazione, paese per paese. In quelli che avviarono per primi il processo di industrializzazione, l'U. ha superato da tempo la fase di maggior accelerazione. Essa venne a cadere in Gran Bretagna nel periodo 1811-1851, in Germania nel 1870-1910, negli Stati Uniti nel 1880-1920. Per contro i paesi a sviluppo industriale ritardato, come l'Italia, o ad industrializzazione appena avviata, come molti paesi del terzo mondo, si trovano tuttora in fase di U. crescente, a meno che abbiano preso misure rigorose per contrastarlo, come ha fatto la Cina popolare.

Per designare i fenomeni di U. che si verificano in condizioni di grave arretratezza o sottosviluppo economico, diffusi in molte società dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia meridionale, è stato proposto il termine *iperurbanizzazione* (*overurbanization*; cfr. Sovani, 1964), al fine di sottolineare i caratteri patologici che presenta la espansione delle grandi città, con estesissime periferie-dormitorio paurosamente degradate (*bidonvilles*, *favelas*, baracche romane, ecc.), ove non si accompagni a un adeguato SVILUPPO ECONOMICO (v.).

D. Uno dei fattori più generali tradizionalmente associati all'U. è lo sviluppo economico, nelle due forme storicamente susseguentesi dell'*industrializzazione* e della *terziarizzazione*. Per un lungo periodo lo sviluppo dell'INDUSTRIA (v.), localizzata quasi esclusivamente nelle città o nelle immediate adiacenze di esse, è stato un caratteristico fenomeno

urbano, che favoriva la concentrazione territoriale di masse di PROLETARIATO (v.), di mezzi di produzione, di merci, di edifici d'ogni genere, e del personale necessario per servire ai suoi molteplici bisogni diretti e indiretti. Il successivo sviluppo del settore dei servizi in tutti i suoi numerosissimi comparti — dalle istituzioni finanziarie alla scuola e all'editoria, dall'amministrazione statale e locale alle COMUNICAZIONI DI MASSA (v.) — ha avuto carattere ancor più tipicamente urbano, stante la radicale separazione e distanziamento di tale settore da ogni necessità di scambio diretto con la natura.

Altri fattori che favoriscono l'U., anche in condizioni di sottosviluppo, sono la sovrappopolazione delle campagne, sia essa fisiologica o patologica, il rifiuto del modo di vita rurale (o « stanchezza della campagna », con le parole di Sombart), il miglioramento delle comunicazioni e dei trasporti. La sovrappopolazione delle campagne, assoluta o relativa, può risultare a sua volta da una complessa combinazione di fattori più specifici: la forte diminuzione del tasso di mortalità, verificatasi all'inizio nell'Europa nord-occidentale a partire dalla seconda metà del XVIII secolo e osservata in seguito in quasi tutti i paesi del mondo, fino ai paesi africani e asiatici che ne sono stati toccati soprattutto dopo il 1945, mentre i tassi di natalità hanno preso a diminuire solo molto più tardi e in minor misura; l'aumento della produttività agricola procapite, anch'esso diffusosi in gran parte del mondo a partire dall'Europa; la drastica riduzione delle terre d'uso pubblico o comunitario (come un tempo, in Italia e altrove, le terre demaniali, nobiliari ed ecclesiastiche) che erano prima a disposizione di un largo numero di contadini, i quali ne vengono espulsi per la maggior parte quando esse sono trasformate in aziende agricole organizzate modernamente, di tipo capitalistico o sotto il controllo dello stato.

Non va però sottovalutato l'effetto della destrutturazione delle piccole aziende contadine e delle comunità rurali prodotta dall'introduzione forzosa di una economia monetaria, dai meccanismi del mercato interno e internazionale, dalla politica antirurale seguita da molti governi, anche e soprattutto nei paesi in via di sviluppo (v. CONTADINI, D; COMUNITÀ LOCALE, B; DENARO, E).

La popolazione rurale divenuta in tal modo eccedente tende a concentrarsi nelle città, poiché esse sono l'unico luogo in cui si offrono opportunità di occupazione nell'industria e nei servizi, anche se spesso di tipo precario o parassitario. Ad essa si aggiunge quella quota di popolazione rurale che pur non essendo localmente disoccupata ritiene di poter trovare in una città, in primo luogo,

un reddito superiore — si può dire che da sempre il salario o reddito medio pro-capite per il lavoratore dipendente sia più elevato nell'industria e nei servizi rispetto all'agricoltura — e, secondariamente, quelle forme di gratificazione visiva, culturale, sessuale, di promozione sociale, di incontro, di indipendenza, che la campagna tipicamente ha sempre negato e tuttora nega, anche se il suo isolamento è stato rotto in varie regioni dalla diffusione dell'urbanesimo.

Il miglioramento delle comunicazioni e dei trasporti stimola l'U. in due modi. Da un lato, esso espone un numero crescente di persone ai fattori di attrazione propri delle grandi città, sia attraverso i *mass media* sia attraverso i viaggi e il turismo; dall'altro, abbreviando i tempi e i disagi delle migrazioni, permettendo a gran numero di persone di risiedere a notevole distanza dal posto di lavoro in sistemi metropolitani estesi per centinaia o migliaia di km^{2.}, e consentendo il rapido afflusso di merci anche deperibili da grandi distanze, incentiva la concentrazione di masse di popolazione in zone fortemente urbanizzate.

E. L'U. ha conseguenze rilevanti e durature in parecchi campi. Non c'è dubbio che essa contribuisce a ridurre, sino eventualmente ad annullarlo, il *tasso di incremento della popolazione*. Più controverse quanto ad aspetti specifici ed entità, ma altrettanto certe nell'insieme sono le modifiche di vari *attributi biopsichici* della popolazione inurbata; è provato che dopo una-due generazioni essa presenta statura media più alta, eloquio più rapido, pubertà maschile e femminile più precoce, e vita media più lunga a paragone della popolazione rurale, benché il miglioramento del tenore di vita nelle campagne tenda oggi a ridurre quest'ultima differenza nei paesi più avanzati. Gli effetti sulla *MOBILITÀ SOCIALE* (v.) sembrano differire a seconda dei paesi e delle epoche: nelle grandi città europee essa è certamente superiore a confronto delle zone rurali, ma negli Stati Uniti appare oggi diminuita se si paragonano le città contemporanee con le comunità rurali e industriali di cinquanta o cento anni addietro. L'U. agisce altresì come fattore di *DIFFERENZIAZIONE SOCIALE* (v.), stimolando lo sviluppo della *DIVISIONE DEL LAVORO* (v.), ma impone al tempo stesso lo sviluppo di nuove istituzioni integrative: i problemi politici ed economici posti dal governo delle grandi città rappresentano fenomeni originali e gravissimi del XX secolo (v. *INTEGRAZIONE SOCIALE*).

Mentre quelle indicate sono considerate generalmente conseguenze fisiologiche dell'U., ve ne sono altre che vengono giudicate patologiche. Si tratta

della formazione nelle grandi città in espansione di uno strato massiccio e virtualmente ineliminabile, una volta formato, di *SOTTOPROLETARIATO* (v.); dell'incremento del *CRIMINE* (v.), essendo provato che le grandi città presentano tassi di criminalità, specie con riguardo ai reati più gravi contro la persona e la proprietà, sino a dieci volte superiori rispetto alle comunità rurali; e della crisi di tutte le infrastrutture cittadine, dall'organizzazione territoriale alle abitazioni, ai trasporti e ai servizi essenziali, sotto la pressione di un aumento incontrollato della popolazione in una determinata area urbana. Sono queste le ragioni per cui non pochi governi, al presente come in passato, hanno imposto vincoli ai movimenti di popolazione risultanti nell'U., o sono intervenuti per incentivare la permanenza nei centri rurali.

F. L'impiego delle statistiche nazionali e internazionali ai fini delle ricerche sull'U. è reso problematico dall'ambiguità delle cifre. Una prima difficoltà riguarda la definizione stessa di «centro urbano» e «città». Per essere chiamato «città» un centro abitato deve avere una popolazione minima che varia, a seconda dei paesi, da 300 a 20.000 unità; mentre sono detti «centri urbani» i centri con più di 2.000 abitanti, in alcuni paesi, o con più di 2.500 o 3.000, in altri. Ne deriva che, a seconda dei criteri adottati nei diversi paesi, molte «città» non sono «centri urbani», e molti così chiamati non sono «città». Percentuali analoghe di popolazione «urbana» o «cittadina» possono quindi nascondere realtà molto differenti da un paese all'altro. Ma se pure si addivenisse all'adozione di criteri unificati di classificazione, permanerebbe la difficoltà più sostanziale di stabilire qual è il limite di popolazione che distigue la città con i suoi attributi specifici — molteplicità di funzioni economiche, amministrative, culturali, religiose; presenza di edifici e di servizi pubblici; sistemi permanenti di trasporto pubblico, ecc. — dalla non città. Codesto limite fluttua certamente da un paese all'altro. Negli Stati Uniti, dove al di fuori delle metropoli prevale un insediamento estremamente disperso, si ritiene che parecchie variabili del continuo rurale/urbano compiano un netto salto qualitativo allorché un centro supera i 1.000 abitanti; in Europa, dove l'insediamento tende a concentrarsi in villaggi, si ritiene che tale limite sia mediamente nei pressi dei 10.000 abitanti; e nel Mezzogiorno d'Italia è noto che vi sono borghi con molte decine di migliaia di abitanti che non presentano carattere urbano nel senso anzidetto. Per questo insieme di ragioni si conviene che l'indice più attendibile dell'U. di un dato paese

è la percentuale di popolazione che vive in città con oltre 100.000 abitanti.

Un'ultima difficoltà nell'interpretare e costruire statistiche dell'U., già menzionata più di mezzo secolo addietro da Sombart, è da vedersi nel fatto che le città maggiori, le metropoli, con la loro incessante espansione arrivano a inglobare decine di comuni vicini, che pur conservando nome e amministrazione distinti fanno parte in realtà di un'unica struttura metropolitana. Pertanto, le cifre in cui si esprime la concentrazione della popolazione possono variare di molto a seconda che si consideri soltanto il nucleo centrale, la città originaria, oppure anche i quartieri e i suburbi con essa integrati. Il nucleo centrale di Parigi, ad esempio, ha poco più di 2.500.000 di abitanti, ma questi diventano oltre 6 milioni se si considera anche la *banlieue*, che forma con il primo una sola metropoli.

BIBLIOGRAFIA.

- W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (4 voll., Monaco 1916²), ed. it. abbr. Torino 1967, capp. XLIV sgg.
- P. SOROKIN e C. C. ZIMMERMANN, *Rural and Urban Sociology*, New York 1929.
- W. SOMBART, *Städtische Siedlung*, in A. VIERKANDT (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda 1931.
- L. WIRTH, *L'urbanesimo come modo di vita* (1938), ora in G. MARTINOTTI (ed.), *Città e analisi sociologica - I classici della sociologia urbana*, Padova 1968.
- S. STOFFER, *Intervening Opportunities: A Theory Relating Mobility and Distance*, « American Sociological Review », V (4), 1940.
- E. PFEIL, *Der Flüchtling*, Brema 1948.
- G. K. ZIPF, *Human Behavior and the Principle of Least Effort - An Introduction to Human Ecology*, Reading (Mass.) 1949.
- P. LUZZATTO FEGIZ, *Statistica*, Milano 1951.
- W. HELLPACH, *L'uomo della metropoli* (Stoccarda 1952²), Milano 1961.
- K. DAVIS, *The Origin and Growth of Urbanization in the World*, « American Journal of Sociology », LX (5), 1955.
- AA. VV., *Città e campagna*, Atti del primo Congresso nazionale di Scienze sociali, Bologna 1958, vol. I, P. II.
- AA. VV., *Aspetti e problemi dello sviluppo economico in Italia*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Bari 1959.
- G. MORTARA, *Economia della popolazione*, Torino 1960.
- G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina* (vv. II., 1960-1969), Bari 1971, capp. VIII e X.
- J. P. GIBBS e W. T. MARTIN, *Urbanization, Technology and Division of Labor: International Patterns*, « American Sociological Review », XXVII (5), 1962.
- A. PIZZORNO, *Sviluppo economico e urbanizzazione*, « Quaderni di Sociologia », XI (1), 1962.
- N. V. SOVANI, *The Analysis of Overurbanization*, « Economic Development and Cultural Change », XII, 1964.
- J. MUSIL, *Sociologia della città* (Praga 1967), Milano 1970, cap. II.
- A. QUIJANOD, *La urbanización de la sociedad en Latinoamérica*, « Revista Mexicana de Sociología », XXIX (4), 1967.
- A. QUIJANOD, *Dependencia, cambio social y urbanización en Latinoamérica*, « Revista Mexicana de Sociología », XXX (3), 1968.
- AA. VV., *Histoire et urbanisation*, n. spec. di « Annales, Economies, Sociétés, Civilisations », XXV (4), 1970.
- M. CASTELLS, E. SCOVAZZI et al., *Imperialismo e urbanizzazione in America Latina* (Parigi 1971), Milano 1972.
- M. CASTELLS, *La questione urbana* (Parigi 1972), Venezia 1974, P. II.

Valore sociale (fr. *valeur social*; ingl. *social value*; sp. *valor social*; ted. *sozialer Wert*).

A. Concezione di uno stato o condizione di sé o di altri, o di sé in rapporto ad altri oggetti e soggetti — inclusa la natura ed esseri sovranaturali — che un soggetto individuale o collettivo reputa specialmente desiderabile — sia esso da raggiungere o da conservare — ed in base al quale giudica la correttezza, l'adeguatezza, l'efficacia, la dignità delle azioni proprie e di quelle altrui. Sebbene i particolari V. di singoli individui possano interessare l'analisi sociologica quando occorra spiegare una loro azione socialmente rilevante, essa si occupa precipuamente dei V. comuni a collettività di varia natura e dimensione (v. CULTURA).

B. Due diversi significati del concetto di V. sociale si sono affermati nel pensiero sociologico sin dai primi decenni del '900. Da alcuni il V. è stato definito come un oggetto cui si annette un significato, ovvero che è investito per qualche ragione di una carica affettiva più o meno intensa; altri l'hanno invece concepito soprattutto come un criterio simbolico di valutazione dell'azione sociale. La prima concezione tende ad avvicinare il V. a concetti quali BISOGNO (v.), desiderio, interesse; il V. è in sostanza ciò che è voluto, desiderato o sentito come mezzo per soddisfare un bisogno. La seconda concezione fa del V. una condizione pressoché ideale, la cui funzione è quella di orientare l'azione, e di valutarne l'adeguatezza come mezzo ad un fine.

Una delle più chiare formulazioni del V. come oggetto investito d'un significato è dovuta a Thomas e Znaniecki: « Per valore sociale intendiamo un dato che abbia un contenuto empirico accessibile ai membri di un gruppo sociale e un significato in riferimento al quale esso è o può essere oggetto di attività. Così un genere alimentare, uno strumento, una moneta, un pezzo di poesia, una università, un mito, una teoria scientifica sono valori sociali. (...) Il significato di questi valori diventa

esplicito quando li consideriamo in connessione con azioni umane. Il significato del genere alimentare consiste nel suo riferimento ad un eventuale consumo; quello di uno strumento nel riferimento al lavoro a cui è destinato; quello di una moneta nelle possibilità di comprare o di vendere, o nei piaceri di spendere che esso comporta; quello di un brano di poesia nelle reazioni sentimentali o intellettuali che esso suscita; quello dell'università nelle attività sociali che essa svolge; quello della personalità mitica nel culto di cui essa è oggetto e nell'azione di cui si suppone sia autrice; quello della teoria scientifica nelle possibilità di controllo dell'esperienza, attraverso l'idea o l'azione che essa permette » (Thomas e Znaniecki, 1918-1920; ed it. 1968, vol. I, p. 26). Pressoché analoga è la definizione assai più recente di Becker (1950), per il quale un V. è ogni oggetto d'un qualsiasi bisogno, atteggiamento o desiderio.

Sulla scia dei fondamentali lavori degli storicisti tedeschi, in specie di Dilthey, attorno alla relatività dei V., i quali non solo variano da una società all'altra, ma si presentano a volte rovesciati, sì che ciò che « vale » in una società è disprezzato in un'altra (v. RELATIVISMO CULTURALE), la concezione del V. come criterio di valutazione e termine di riferimento d'ogni atto di scelta è stata sviluppata soprattutto da Max Weber. Esposta e teorizzata in un saggio che prendeva in esame l'agire scientifico più che l'agire comune (Weber, 1917), detta concezione è stata diffusamente applicata da Weber all'analisi dei fattori che orientano e regolano l'azione sociale; essa costituisce uno degli elementi portanti dell'opera postuma *Economia e società* (Tubinga 1922, 1956⁴, 2 voll.; Milano 1968²). La fondamentale capacità orientativa e normativa che Weber attribuisce ai V. fa sì che nella sua trattazione il concetto di V. si carichi di una forte componente etica, avvertibile anche nell'idea dell'assoluta incompatibilità che esiste tra V. diversi, tra i quali pertanto non può aversi alcuna mediazione ma soltanto una lotta mortale. Codesta connotazione etica, assente nel concetto di V.

come oggetto investito di un significato, si ritrova con varie sfumature nella maggior parte delle definizioni contemporanee del V. come criterio di giudizio e di scelta.

La sociologia dei V. non ha fatto molta strada dai tempi di Thomas e di Znaniecki, e di Weber; i loro tentativi e quelli di pochi altri sono rimasti isolati per almeno una generazione. Soltanto dopo gli anni '50 l'infittirsi delle relazioni tra sociologi ed antropologi, soprattutto nel contesto nordamericano, ha ridato vigore alla problematica del V., mai venuta meno nella riflessione antropologica sotto lo stimolo delle diversità culturali che l'antropologo deve comprendere e spiegare, e che rimandano in genere all'esistenza di V. differenti.

C. I V. si distinguono e si classificano secondo varie dimensioni:

a) Il *contenuto*, che può essere prevalentemente affettivo, cognitivo o morale. I V. di prevalente contenuto affettivo definiscono stati desiderabili in termini di gratificazione psichica o psicofisica, si tratti di gratificazione primaria, come il senso di benessere dell'individuo in salute, o secondaria, come la gratificazione derivante dall'ascoltare buona musica. Si noti che mentre questo secondo tipo di V. può essere chiamato senza forzature un V. «estetico», non è corretto chiamare il primo un V. «materiale»: la valutazione o desiderabilità di qualunque stato psicofisico è infatti sempre mediata da componenti simboliche e pulsioni motivazionali capaci di attribuire significato intrinsecamente diverso al medesimo stato oggettivamente descritto. I V. a prevalente contenuto cognitivo si riferiscono alle condizioni da rispettare per fare apparire valida una credenza, ovvero un'asserzione intorno alla realtà: in questa classe entrano V. come «verità», «rispetto della logica», «prova critica», «falsificabilità», e simili (v. SCIENZA, C). I V. di prevalente contenuto morale si riferiscono a quelli che una collettività considera i massimi problemi della convivenza e dell'ordine sociale (v. MORALE).

c) La *posizione nella catena mezzo-fine*. Ogni cultura tende a giustificare i V. che la intessono con V. di ordine superiore, sino a quelli morali che pretendono di per sé validità e legittimità assoluta, razionalmente non dimostrabile. Se sottoposti ad analisi nel contesto di altri V. della medesima cultura, la maggior parte dei V. si presentano quindi come fini che giustificano altri V. di natura più specifica [più vicini cioè a configurarsi come NORMA (v.)], i quali appaiono come mezzi rispetto a loro, mentre essi stessi appariranno talvolta come mezzi atti a perseguire V. di natura più generale. Da questo punto di vista pare scarsa-

mente fondata la distinzione categorica tra V. «ultimi» o V. «intrinseci» da un lato, e V. «strumentali» o V. «operativi» dall'altro (cfr. Kluckhohn, in Parsons e Shils, 1951, p. 435). Ogni V. appare «strumentale» o «ultimo» a seconda che lo si esamini in rapporto a V. più generali oppure a V. più specifici.

c) Il *termine di riferimento*. Secondo questa dimensione i V. si distinguono dal particolare rapporto che il soggetto desidera stabilire o mantenere tra sé e determinati oggetti fisici (o pluralità di oggetti fisici: la «natura») o culturali (un rapporto del genere è il possesso, la proprietà); tra sé ed altri soggetti individuali o collettivi; tra sé e sé medesimo (ciò che il soggetto vorrebbe essere o diventare); infine tra sé e qualche ente sovranaturale.

d) L'*intensità* o forza, cioè il grado di attaccamento alla concezione del desiderabile, ed allo stato desiderato quando si è realizzato, da parte di un soggetto. L'intensità è una dimensione dei V. la cui misura presenta particolari difficoltà. Di solito la si desume dall'intensità delle reazioni che colpiscono chi non rispetta un valore.

e) Il *campo di applicazione*. Vi sono V. che si applicano a tutti i membri di una collettività nazionale e/o statale, ed altri che si applicano solamente a limitati settori di essa, tipo una classe sociale, una professione, un'organizzazione, una minoranza religiosa. I secondi si dicono V. subculturali (v. SUBCULTURA).

f) Il *grado di adesione* di cui sono oggetto entro una data collettività. Anche l'adesione ai V. è di difficile misurazione; di solito la si inferisce dal grado di conformità alle norme in cui essi si concretano e si specificano. Così potrà dirsi che una collettività aderisce in elevata misura al V. «democrazia» ove si osservi che le norme che è necessario osservare per potere attuare nella pratica quotidiana il metodo democratico di decisione vengono generalmente apprezzate e rispettate.

Benché si parli a volte di DEVIANZA (v.) rispetto ad un V., va notato che si tratta quasi sempre di devianza rispetto ad una o più norme che rimandano ad un certo valore. In quanto concezione di uno stato o condizione specialmente desiderabile, appare tecnicamente incongruo che un soggetto «devii» rispetto ad un valore. Piuttosto avviene che ad un dato V. esso ne contrapponga un altro, ovvero che non rispetti per qualche motivo le norme di comportamento che da quel particolare V. discendono. D'altra parte il fatto che un soggetto individuale o collettivo affermi di aderire a un V., o in coscienza vi aderisca, non significa per nulla — sebbene la

letteratura sociologica lasci spesso intendere diversamente — che le sue azioni siano sempre congruenti con esso. È però vero che ogni comportamento o azione sociale, sia o no conforme ad una data norma, è riconducibile a qualche V. esplicito o implicito. Un modo per individuare i V. di una società può consistere nel prendere in esame le norme sociali la cui violazione viene considerata un reato o, a maggior ragione, un CRIMINE (v.).

Un'articolazione di V. in norme, e la conformità o la devianza rispetto a queste, non sono elementi sufficienti per affermare che un qualsiasi V. operi come motivazione individuale o collettiva. Può anzi dirsi che quanto più astratto un V., tanto maggiore è la sua funzione motivazionale. V. generici tipo la « libertà » o l' « eguaglianza » hanno concorso a determinare l'azione storica di masse immense di individui; le norme in cui gli stessi V. si specificano nell'agire quotidiano lasciano sovente le masse pressoché indifferenti.

BIBLIOGRAFIA.

- M. WEBER, *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche* (1917), ora in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1958.
- W. I. THOMAS e F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America* (Chicago e Boston 1918-1920), Milano 1968, vol. I, nota metodologica.
- C. BOUGLÉ, *Leçons de sociologie sur l'évolutions des valeurs*, Parigi 1922.
- C. M. CASE, *The Value Concept in Sociology and Related Fields*, « Sociology and Social Research », XXIII, 1939.
- J. DEWEY, *Theory of Valuation*, in AA. VV., *International Encyclopedia of Unified Science*, Chicago 1939, vol. II, cap. 4.
- R. MUKERJEE, *The Social Structure of Values*, Londra 1949.
- H. BECKER, *Società e valori* (Durham 1950), Milano 1963.
- G. W. ALLPORT, P. E. VERNON e G. LINDZEY, *A Study of Values*, Boston 1951².
- C. KLUCKHOHN et al., *Values and Value-Orientations in the Theory of Action: An Exploration in Definition and Classification*, in T. PARSONS e E. A. SHILS (edd.), *Toward a General Theory of Action*, Cambridge (Mass.) 1951, P. IV, cap. II.
- W. G. O'DONNELL, *The Theory of Values in Social Science*, « American Journal of Economics and Sociology », X (4), 1951.
- F. ADLER, *The Value Concept in Sociology*, « American Journal of Sociology », LXII (3), 1956.
- E. M. ALBERT, *The Classification of Values*, « American Anthropologist », LVIII (2), 1956.
- W. L. KOLB, *The Changing Prominence of Values in Modern Sociological Theory*, in H. BECKER e A. BOSKOFF (edd.), *Modern Sociological Theory in Continuity and Change*, New York 1957.
- W. F. WERTHEIM, *La société et les conflits entre systèmes de valeur*, « Cahiers internationaux de Sociologie », 28, 1960.
- F. R. KLUCKHOHN e F. L. STRODBECK, *Variations in Value Orientations*, Londra 1961.
- J. DE J. MONTOYA BRIONES, *Las Valores y la Teoría Social*, « Revista Mexicana de Sociología », XXVI (1), 1964.
- W. J. WILLI, *Grundlagen einer empirischen Soziologie der Werte und Wertssysteme*, 1966.
- M. ROKEACH, *The Nature of Human Values*, New York 1974.
- C. TULLIO-ALTAN, *I valori difficili*, Milano 1974.
- C. TULLIO-ALTAN e A. MARRADI, *Valori, classi sociali, scelte politiche - Indagine sulla gioventù degli anni settanta*, con la coll. di R. Cardocci, Milano 1976.

Variabili strutturali (o variabili modello) (fr. *variables modèle*; ingl. *pattern variables*; sp. *pautas variables*; ted. *Orientierungsalternativen des Handelns*).

A. Sono le cinque coppie (ridotte più tardi a quattro) di possibilità alternative d'orientamento e di azione che Talcott Parsons ha elaborato al fine di classificare esaurientemente le RELAZIONI SOCIALI (v.) più tipiche e ricorrenti, con particolare riguardo alle relazioni istituzionali, la maggior parte delle quali si condensano in relazioni di RUOLO (v.). Ciascuna coppia consta di due fondamentali modalità di riferirsi all'altro, ovvero di trattare l'altro, fra loro opposte e incompatibili; qualunque soggetto, nel compiere un'AZIONE SOCIALE (v.) sceglie consapevolmente o inconsapevolmente una delle due modalità. Ogni relazione sociale può quindi essere classificata a seconda delle modalità di ciascuna variabile che in essa appaiono operanti, e che in ogni cultura tendono a presentarsi come VALORE (v.) e/o NORMA SOCIALE (v.). Parsons ha sovente presentato le V. strutturali come « dilemmi di orientamento » per sottolineare che sebbene il soggetto ne sia di rado cosciente, essendo stato socializzato in modo da preferire tendenzialmente, in una situazione data, una modalità in luogo del suo opposto, si tratta pur sempre di una decisione tra alternative ugualmente possibili, se si astrae dal condizionamento culturale, ma escludentisi a vicenda in ogni situazione concreta.

B. Le V. strutturali rappresentano l'esito del tentativo più complesso che sia stato compiuto dalla sociologia contemporanea per avviare a soluzione il problema, chiaramente presente negli studi sociologici sin dalla metà dell'Ottocento, di pervenire a una classificazione delle relazioni e

delle norme sociali che consentisse di tipizzare in modo univoco le peculiari differenze di struttura esistenti tra le società moderne e le società tradizionali (v. MODERNIZZAZIONE, B). Un primo motivo di interesse del tentativo di Parsons è da vedersi nel fatto che laddove Sumner Maine, Durkheim, Tönnies, Redfield, avevano considerato precipuamente la fattispecie della relazione tra due o più soggetti, ossia quel che in determinate situazioni storiche concretamente accade tra i due, egli sposta il fuoco dell'analisi sugli aspetti relazionalmente rilevanti del soggetto, e cioè sugli atteggiamenti, gli orientamenti, le disposizioni del bisogno che da un lato questi ha acquisito nel corso nella socializzazione, dall'altro gli sono prescritti dal SISTEMA SOCIALE (v.) di cui fa parte. Per quanto attiene alla formazione di Parsons, su tale variazione di prospettiva ha influito soprattutto la classificazione dei tipi di atteggiamento (*Verhalten*) compiuta da Max Weber in *Economia e Società* (Tubinga, 1922, postumo), e studiata da Parsons ne *La struttura dell'azione sociale* (Glencoe, 1937). Weber aveva individuato quattro tipi storici di atteggiamento, ciascuno dei quali orienta un tipo diverso di azione sociale: *affettivo*, in cui il soggetto tiene conto anzitutto dei legami familiari e associativi; *tradizionale*, in cui aderisce al modo d'agire tramandato dai maggiori; *finalistico* (o « correlato allo scopo »), in cui il soggetto mira a realizzare comunque un dato scopo; e *valutativo* (o « correlato al valore »), in cui il soggetto è portato ad agire in nome di un valore morale o religioso, di un principio, ad onta dei costi personali nei quali può incorrere. Pochi anni prima di Weber, un'analogia accentuazione degli aspetti soggettivi delle relazioni sociali era stata proposta da W. I. Thomas e F. Znaniecki con il loro concetto di « definizione della situazione » (*Il contadino polacco in Europa e in America*, 1918-20). Senza ovviamente negare gli aspetti vincolanti, limitativi, della situazione sociale che confronta un soggetto, Thomas e Znaniecki affermano che essa non determina di per sé una specifica azione del soggetto: dipende dal modo in cui questi la percepisce, la interpreta, la valuta, in una parola la « definisce ». Le V. strutturali di Parsons svolgono precisamente tale funzione a livello istituzionale, nel senso che esse precostituiscono per il soggetto la definizione di gran numero di situazioni sociali (v. SITUAZIONE; SCHEMA INTERPRETATIVO).

Una seconda novità del tentativo parsoniano è che mentre tutte le classificazioni precedenti, in primo luogo quella di Tönnies, consideravano dei tipi unici e omogenei di relazione, la cui presenza e assenza caratterizzano un dato sistema sociale, le

sue V. strutturali si prestano a formare combinazioni complesse, atte a categorizzare in modo dettagliato una vasta gamma di relazioni differenti. A tale sviluppo Parsons è pervenuto tramite lo studio delle PROFESSIONI (v.) nelle società industriali, in specie la professione medica, alla quale ha scoperto non potersi applicare la primitiva dicotomia toenniesiana. L'interesse primario del medico per la salute e la vita del paziente, il suo « disinteresse », in questo senso specifico, porterebbe a collocarne la professione nella categoria COMUNITÀ (v.), mentre il carattere universalistico della conoscenza impiegata nella cura della malattia corrisponde piuttosto a quelle caratteristiche delle società moderne che Tönnies designava come « societarie » (v. SOCIETÀ). Da tale contraddizione Parsons ha inferito che la dicotomia di Tönnies non poteva essere trattata soltanto come una variazione tra i poli opposti di una singola variabile, bensì come la risultante di una molteplicità di variabili indipendenti; e se questo era vero, ne seguiva che non esistevano soltanto due tipi fondamentali di relazione, ma un numero larghissimo di tipi. Insieme con i tipi di relazione sociale di Tönnies, la tipologia weberiana venne quindi sfruttata a fondo per derivarne le principali componenti (o variabili indipendenti) che andranno a costituire le V. strutturali.

Le opere in cui Parsons tratta più particolarmente delle V. strutturali sono *Il sistema sociale* (1951) e la parte II di *Toward a General Theory of Action* (1951), scritta in collaborazione con E. A. Shils e James Olds. Nelle opere posteriori le V. strutturali cadono relativamente in secondo piano, e l'attenzione di Parsons si concentra sullo studio degli « imperativi funzionali » dei sistemi sociali. Non siamo però dinanzi a un abbandono delle V. strutturali, quanto ad un loro fusione nello schema funzionalista elaborato da Parsons dopo il 1950 sotto lo stimolo dei lavori di R. F. Bales sui piccoli gruppi (Gallino, 1966, cap. IV). La convergenza tra lo schema delle V. strutturali e lo schema funzionalista emerge se si tabulano le principali combinazioni delle V. strutturali e si sovrappongono al quadruplici schema funzionale; ogni combinazione binaria di esse definisce infatti un modo di azione e di relazione che appare il più adatto per far fronte a un determinato « imperativo funzionale » (v. FUNZIONE; FUNZIONALISMO).

La terminologia delle V. strutturali ha acquisito un certo corso nel linguaggio sociologico contemporaneo, anzitutto statunitense, ma si tratta quasi sempre di un uso elementare ed occasionale, staccato dal complesso sfondo della teoria parsoniana del sistema sociale. Particolare fortuna hanno

avuto termini come *universalismo* (v. oltre, C) e *particolarismo*, orientamento verso la *qualità* del soggetto e orientamento verso le sue capacità di *prestazione*, nella letteratura sociologica sui paesi sottosviluppati. La presenza dei primi due atteggiamenti distinguerebbe i paesi industriali avanzati; la presenza dei secondi sarebbe tipica delle situazioni di sottosviluppo (Hoselitz, 1960). Tale impiego delle V. strutturali è stato aspramente criticato da studiosi che hanno avuto buon gioco nel mostrare p. es., che larghe componenti particolaristiche sono presenti nei paesi sviluppati, mentre componenti universalistiche abbondano anche nei paesi sottosviluppati; e che in ogni caso l'atteggiamento istituzionale dei soggetti è un effetto, anziché una causa dello SVILUPPO ECONOMICO (v.) o del sottosviluppo (Gunder Frank, 1967).

C. Nella formulazione originaria (Parsons, 1951), le coppie di V. strutturali sono cinque. Le prime due coppie riguardano la « disciplina » del soggetto. Esso deve sempre scegliere tra la gratificazione immediata e il posponimento di questa in vista di possibili conseguenze: il dilemma è qui tra azione affettivamente motivata, e azione affettivamente neutra (nel gergo parsoniano, si ha l'*affettività* contro la *neutralità*). In secondo luogo il soggetto deve decidere se dare peso alle norme morali e agli interessi della collettività, o pensare solo a sè stesso (è l'*orientamento verso l'io* contro l'*orientamento verso la collettività*). Questa V. strutturale verrà eliminata nelle opere più tarde di Parsons. La terza scelta concerne il primato relativo da attribuire a due classi di criteri culturali, quelli cognitivi e quelli apprezzativi; il dilemma è tra il considerare l'altro soggetto della relazione come membro di una classe (logica) avente caratteristiche generiche, universali, oppure considerarlo come fonte di gratificazione privata (*universalismo* contro *particolarismo*).

Le ultime due coppie di variabili implicano modi alternativi di « vedere » la persona con cui si è in relazione, e di soddisfare le sue richieste o aspettative: come insieme di *qualità* o come portatrice di una data capacità di *prestazione*; come persona cui si può concedere qualsiasi cosa richieda, nei soli limiti del ragionevole — come si fa con il coniuge, con un vecchio amico — oppure come una persona di cui si intendono esaudire solo richieste specifiche, come avviene tra funzionario e cliente allo sportello di una banca (è la *diffusività* contro la *specificità*).

Queste cinque coppie di alternative o V. strutturali rientrano nella teoria sociologica dell'azione a quattro livelli differenti. A livello dell'atto concreto che un soggetto compie esse sono, come s'è

detto, alternative o « dilemmi » tra cui esso deve scegliere prima di poter agire. A livello della PERSONALITÀ (v.) le V. strutturali si configurano come abiti di scelta, propensioni a scegliere di preferenza un certo lato di un dato dilemma invece dell'altro. A livello del sistema sociale le stesse V. strutturali si ripresentano sotto forma di prescrizioni o aspettative di ruolo. Infine a livello del sistema culturale esse hanno la veste di criteri di valore: morali, conoscitivi o affettivi. Una relazione sociale appare istituzionalizzata allorché le modalità delle V. strutturali operanti ai quattro livelli sono identiche. (v. ISTITUZIONE).

BIBLIOGRAFIA.

- T. PARSONS e E. A. SHILS (edd.), *Toward a General Theory of Action - Theoretical Foundations for the Social Sciences*, Harvard 1951.
- T. PARSONS, *Il sistema sociale* (Glencoe 1951), Milano 1965.
- R. DUBIN, *Parsons' Actor: Continuities in Social Theory*. « American Sociological Review », XXV (4), 1960.
- B. F. HOSELITZ, *Sociological Factors in Economic Development*, Glencoe 1960.
- H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia* (New York 1960), Milano 1968, p. 175 sgg.
- T. PARSONS, *Pattern Variables Revisited: A Response to Robert Dubin*, « American Sociological Review », XXV (4), 1960. Ambedue gli articoli possono ora leggersi in T. PARSONS, *Sociological Theory and Modern Society*, New York 1967.
- L. GALLINO, *La teoria del sistema sociale di Talcott Parsons*, Torino 1966.
- A. GUNDER FRANK, *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia* (New York 1967), Milano 1970.

Violenza (fr. *violence*; ingl. *violence*; sp. *violencia*; ted. *Gewalt*).

A. Forma estrema di AGGRESSIONE (v.) materiale, compiuta da un soggetto individuale o collettivo, consistente vuoi nell'attacco fisico, intenzionalmente distruttivo, recato a persone, od a cose che rappresentano un valore per la vittima o per la società in generale; vuoi nell'imposizione, mediante l'impiego — o la minaccia palese di impiego — della forza fisica o delle armi, di compiere atti gravemente contrari alla propria volontà. La V. sulle persone si concreta, nei suoi vari gradi, nella coercizione fisica a fare o non fare, oppure a cedere forzatamente cose in proprio possesso, comprese informazioni o confessioni di qualsiasi tipo; nella privazione della libertà per periodi più o meno lunghi, ovvero nel sequestro di persona; nelle percosse, nel ferimento, nella mutilazione e nella tortura; infine nell'uccisione. La V. sulle cose

prende forma di danneggiamenti più o meno gravi, e di distruzione più o meno totale e irreparabile. Così concepita, la V. può essere o meno socialmente definita un CRIMINE (v.), a seconda che essa sia o non sia legittimata dalla società di cui fa parte il soggetto che la compie, ovvero dalla maggioranza dei suoi componenti.

B. Oltre a quello reso sopra, si danno vari altri significati di V., in genere d'origine assai più recente:

1) La V. come impiego *illegale* d'una qualche forma di coercizione fisica (Hook, 1935). Secondo questa definizione tutti gli atti di V. consistono in una coercizione fisica, ma non tutte le forme di coercizione fisica costituiscono violenza. Di conseguenza, il medesimo atto descritto in termini oggettivi — p. es., un uomo che spara addosso ad un altro per la strada — viene configurato come un atto di V. se alla luce della nozione di legalità e di legittimità dominante nel sistema di riferimento di un atto illegale, mentre non sarà considerato un atto di V. se si tratta di un comportamento che rientra nella legalità. Per stare all'esempio, se l'uomo che spara è un poliziotto ed il suo avversario è un rapinatore in fuga, non si tratta di V.; ma si tratta di V. se lo sparatore è il rapinatore ed il suo bersaglio è un altro poliziotto od un passante che gli ostacola la fuga. Le definizioni che fanno dipendere l'esistenza del fenomeno V. dalla illegalità dell'atto considerato hanno in genere come quadro di riferimento il problema degli atti coercitivi che perfino uno Stato cui la grande maggioranza della popolazione conferisce autorità, e quindi legittimità, è necessitato a compiere a fini di controllo sociale degli individui gravemente devianti, autori cioè di un CRIMINE (v.); nonché il problema degli atti di guerra, o, sul piano interno, della resistenza dei cittadini nei confronti di uno Stato da loro non più legittimato. In questo caso sono i medesimi atti che lo Stato legittimamente compiva quando era nel pieno della sua *potestas* ad essere ora percepiti come violenza. L'idea della *potestas* che diventa *violentia* allorché lo Stato perde la sua autorità nei confronti dei cittadini, mentre la *violentia* — cioè la resistenza, l'illegittimità, la devianza politica nel linguaggio contemporaneo — si accinge a costituirsi come una nuova *potestas* risale alla filosofia politica medievale.

2) La V. come qualsiasi forma di influenza, di controllo, di condizionamento, a causa dei quali le realizzazioni pratiche ed intellettuali di determinati esseri umani sono costrette al di sotto delle loro realizzazioni potenziali (Galtung, 1968). Alla nozione tradizionale di V. fisica direttamente eser-

citata da un agente ben identificabile, si aggiunge qui la nozione di V. psicologica, comprendente ogni forma di indottrinamento, di minaccia ideologica, di menzogna od altra deformazione delle informazioni, esercitata indirettamente da un complesso di agenti non identificabili individualmente, o individualmente insignificanti. Allo stesso proposito si parla di V. *strutturale*. Se si accoglie questa accezione del termine V., esso diventa sinonimo di ingiustizia o di DISEGUAGLIANZA SOCIALE (v.) mantenuta di proposito, in condizioni culturali, tecniche, economiche, che permetterebbero invece il suo superamento, al quale corrisponderebbe una riduzione della distanza tra le realizzazioni attuali e quelle potenziali. Una siffatta definizione di V. identifica come portatori di V. virtualmente tutti i mezzi di COMUNICAZIONE DI MASSA (v.); qualsiasi tipo di ORGANIZZAZIONE (v.), non espressamente strutturata per fare il massimo uso della creatività individuale e sociale; ogni forma di propaganda, e in breve ogni atto, anche di ordine puramente intellettuale, inteso a mantenere il DOMINIO (v.) di classe o d'élite sul resto della popolazione.

3) La V. come forma di comunicazione o di argomentazione diretta a convincere altri circa l'importanza, la validità, la coerenza di credenze e valori propri del comunicante. In questo caso si parla di V. simbolica, e la categoria degli atti violenti viene ad estendersi in misura tale da comprendere virtualmente non solo tutte le forme di interazione sociale, ma anche i fenomeni di pura e semplice trasmissione di informazione, per tacere delle azioni che hanno come fine esplicito quello di modificare alla luce di certi valori il comportamento altrui, come avviene tipicamente nel caso di attività pedagogiche. Infatti, si afferma, « toute action pédagogique est une violence symbolique » (Barbier, 1974).

Fa parte della sociologia della V. lo studio dei meccanismi tramite i quali simili estensioni onnicomprensive del significato di V. concorrono ad accrescere la V. materialmente intesa, ovvero contribuiscono a fabbricare forme di GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- G. SOREL, *Riflessioni sulla violenza* (Parigi 1908, 1919⁴), ora in *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Torino 1963.
- S. HOOK, *Violence*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1935, vol. XV.
- J. S. ROUCEK, *La sociología de la violencia*, « Revista Mexicana de Sociología », XV (3), 1953.
- T. R. GURR e C. RUTTENBERG, *The Conditions of Civil Violence - First Test of a Causal Model*, Princeton 1967.

- I. WALLERSTEIN, *Violence et persuasion: agents du changement social moderne*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 43, 1967.
- J. GALTUNG, *Violence, Peace, and Peace Research*, « Journal of Peace Research », V, 1968.
- T. R. GURR e C. RUTTENBERG, *Cross-National Studies of Civil Violence*, Washington 1969.
- D. L. LANGE, R. K. BAKER e S. J. BALL, *Mass Media and Violence*, Washington 1969.
- T. R. GURR, *Why Men Rebel*, Princeton 1970.
- C. TILLY, *The Changing Place of Collective Violence*, in M. RICHTER (ed.), *Essays in Theory and History - An Approach to the Social Sciences*, Cambridge (Mass.) 1970.
- J. W. FRESBERG, *La violence: une plénitude de sens*, « Sociologie du Travail », XIII (4), 1971.
- D. SENGHAAS, *Aggressivität und kollektive Gewalt*, Stoccarda 1971.
- D. SENGHAAS (ed.), *Kritische Friedensforschung*, Francoforte s. M. 1971.
- R. ARON, *Histoire et dialectique de la violence*, Parigi 1973.
- S. PAPCKE, *Progressive Gewalt - Studium zum sozialen Widerstandsrecht*, Francoforte s. M. 1973.
- R. BARBIER, *Violence symbolique et pédagogie institutionnelle*, « L'homme et la société », 31-32, 1974.

Vita quotidiana (fr. *vie quotidienne*; ingl. *everyday life*; sp. *vida cotidiana*; ted. *Alltagsleben*).

A. Insieme delle attività, delle conoscenze di SENSO COMUNE (v.), delle relazioni sociali, delle TECNICHE (v.), degli usi, delle rappresentazioni, delle credenze, degli affetti, degli oggetti, degli strumenti con i quali gli esseri umani riproducono giorno per giorno, in gran parte con atti privati, le loro condizioni di esistenza, e con esse quelle delle ISTITUZIONI (v.) della società in cui vivono (v. RIPRODUZIONE SOCIALE). La sfera propria del quotidiano è la ripetitività finalizzata alla pura riproduzione dell'esistente, senza residui o SURPLUS (v.) utilizzabili per uno scambio materiale con altri, quale si estrinseca p. es. nel pulire l'abitazione, cucinare, vestirsi, prendere un mezzo di trasporto per andare e venire dal luogo di lavoro, badare ai figli piccoli, pranzare, fare la spesa, compiere piccoli lavori nell'alloggio, far toeletta, ascoltare per distrazione la radio o la TV, dormire. Da questo punto di vista il lavoro prestato da un soggetto a favore di altri, come lavoratore dipendente o autonomo, contro una retribuzione monetaria o compensi in natura, sebbene sia un impegno quotidiano, non rientra nella sfera della V. quotidiana. Gran parte di questa, d'altra parte, consiste in un lavoro di qualche genere, anche assai oneroso, come il cosiddetto lavoro domestico.

La V. quotidiana è oggetto proprio dell'indagine sociologica in quanto microcosmo in cui si riflettono e si articolano, al massimo grado di oggettivazione dell'esperienza umana, le strutture, i conflitti, le tensioni, i mutamenti dell'ORDINE SOCIALE (v.) esistente, e nel quale si scaricano in ultimo tutte le azioni dirette a modificarlo. La recente presa di coscienza di tale nesso ha fatto della V. quotidiana un tema centrale del dibattito politico contemporaneo, in specie ad opera dei movimenti che rappresentano la parte che appare più svantaggiata in tale sfera — la DONNA (v.).

BIBLIOGRAFIA.

- P. G. F. LE PLAY, *Les ouvriers européens*, Parigi 1855, 6 voll., 1877-1879².
- S. FREUD, *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), Torino 1973³.
- B. MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico occidentale - Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva* (Londra 1922), Roma 1973.
- L. TROCKJ, *Fragen des Alltagslebens - Die Epoche der 'Kulturarbeit' und ihre Aufgaben*, Amburgo 1923.
- A. SCHUTZ, *On Multiple Realities* (1945), ora in *Collected Papers*, vol. I: *The Problem of Social Reality*, a cura di M. Nathanson, L'Aja 1962, P. III.
- H. LEFEBVRE, *Critique de la vie quotidienne*, vol. I: *Introduction*, Parigi 1947, 1958²; vol. II: *Fondements d'une sociologie de la quotidienneté*, Parigi 1961.
- P. H. CHOMBART DE LAUWE, *La vie quotidienne des familles ouvrières*, Parigi 1956.
- E. GOFFMANN, *La vita quotidiana come rappresentazione* (Garden City 1959), Bologna 1969.
- P. L. BERGER e T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale* (Garden City 1966), Bologna 1969, P. I.
- S. OSSOWSKI, *Everyday and 'Solemn' Values*, « Polish Sociological Bulletin », 15, 1967.
- J. DOUGLAS (ed.), *Understanding Everyday Life - Toward the Reconstruction of Sociological Knowledge*, New York 1970.
- A. HELLER, *Sociologia della vita quotidiana* (Budapest 1970), Roma 1975.
- F. PERLMAN, *La reproduction de la vie quotidienne*, « L'homme et la société », 15, 1970.
- S. KOSER, *Pour une sociologie critique de la quotidienneté*, « L'homme et la société », 23, 1972.
- B. BROWN, *Marx, Freud, and the Critique of Everyday Life - Toward a Permanent Cultural Revolution*, New York 1973.
- B. SIEVERS, *Geheimnis - Zu einer Soziologie des Alltagsverhaltens*, « Jahrbuch für Sozialwissenschaft », XXIV (3), 1973.
- D. L. SILLACH, *Class Consciousness and the Everyday World in the Work of Marx and Schutz*, « Insurgent Sociologist », III (3), 1973.

Vittima. V. ANTISEMITISMO; DEVIANZA SOCIALE, C; CRIMINE, C; GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE.

Zoosociologia (fr. *sociologie animale*; ingi. *animal sociology*; sp. *zoosociología*; ted. *Tiersociologie*).

A. Studio delle forme di organizzazione delle collettività di animali viventi allo stato di natura, e in particolare dei processi sociali quali la cooperazione, la stratificazione, il dominio, l'interazione conflittuale e ludica, che si osservano in tutti i tipi di società animali, posseggano esse una struttura molto rigida, regolante la convivenza di molte migliaia di individui entro un insediamento collettivo stabile (api, termiti, formiche), oppure una struttura più articolata e flessibile, ma spesso molto complessa, regolante la convivenza di poche decine o centinaia di individui, entro un territorio delimitato e però assai vasto, senza costruzioni insediative stabili.

C. La Z. comprende soltanto un settore di quel vastissimo campo di ricerca che è il comportamento sociale degli animali. Infatti molti aspetti di questo, come il corteggiamento o l'allevamento della prole, o la comunicazione fra due individui, pur essendo propriamente fenomeni di interazione sociale, presentano interesse per l'etologia e la psicologia animale più che per la sociologia.

Tra i fenomeni che si osservano con maggiore evidenza nelle società animali, e che di conseguenza hanno ricevuto la maggiore attenzione da parte dei ricercatori, rientrano la stratificazione sociale, la quale si incontra in forme estremamente rigide soprattutto tra gli insetti, per lo più suddivisi in caste cui l'individuo è assegnato dai propri tratti morfologici, ma che non è assente in nessuna società animale; le forme di cooperazione e di divisione del lavoro, diretta soprattutto alla raccolta del cibo, o alla caccia tra i predatori, ed alla conservazione, trasformazione e immagazzinamento di esso; le forme di dominio di un individuo sul resto del gruppo, e più in generale le forme di gerarchia in cui tutti i membri del gruppo sono dominati, e che si riflettono in talune specie nel cosiddetto ordine di beccata, ordine di morso, ecc. (A morde — spesso simbolicamente — B, C, D...

ma non è morso da nessuno; B è morso da A e però morde C, D, E...; C è morso da A e da B e però morde D, E, F...); la vita familiare, che si osserva soprattutto tra le specie superiori, in particolare le scimmie; la fondazione, lo sviluppo, la differenziazione e l'integrazione delle comunità, siano esse « residenti », come la maggior parte delle comunità di insetti, o vaganti entro un territorio delimitato; il controllo sociale del comportamento degli adulti dei due sessi e della prole; i giochi collettivi. Caratteristica distintiva delle società animali è la costanza con cui i processi osservati ricorrono e si riproducono nel tempo, sia nella medesima società sia in società dello stesso tipo lontane tra loro, poiché sebbene non manchino processi di apprendimento individuale e sociale, la maggior parte del comportamento è determinata dalla struttura genetica di ciascuna specie e dagli elementi costanti del suo *habitat*, i quali forniscono gli stimoli per scatenare (*to release*) le reazioni appropriate ad ogni circostanza (v. BIOSOCIOLOGIA).

BIBLIOGRAFIA.

- A. V. ESPINAS, *Des Sociétés Animales*, Parigi 1877.
J. LUBBOCK, *Ants, bees, and wasps*, Londra 1883.
E. RABAUD, *Phénomène social et sociétés animales*, Parigi 1937.
W. C. ALLEE, *The Social Life of Animals*, Londra 1938.
N. TINBERGEN, *Il comportamento sociale degli animali* (Londra 1953), Torino 1969, con bibl.
H. M. PETERS, *Gesellungsformen der Tiere*, in W. ZIEGENFUSS (ed.) *Handbuch der Soziologie*, Stoccarda 1956.
F. E. LEHMANN et al., *Gestaltungen sozialen Lebens bei Tier und Mensch*, Berna 1958.
W. C. ALLEE, *Animal Sociology*, in *Encyclopedia Britannica*, Londra 1962, vol. I.
A. PORTMANN, *Das Tier als soziales Wesen*, Zurigo 1962.
M. CHAUVIN, *Le società animali* (Parigi 1963), Milano 1972.
E. O. WILSON, *Le società degli insetti* (Cambridge, Mass. 1971), 2 voll., Torino 1977, con bibl.
T. RHOWELL, *The Social Behaviour of Monkeys*, Londra 1972.
C. D. MICHENER, *The Social Behaviour of the Bees*, Londra 1973.

INDICI

(a cura di SERGIO SCAMUZZI)

INDICE DEI NOMI COMUNI

Avvertenza. — L'indice analitico dei nomi comuni comprende: tutte le voci del Dizionario, indicate dal numero di pagina in grassetto; termini del lessico sociologico definiti o trattati all'interno di voci maggiori; termini di altre discipline indispensabili al sociologo; argomenti trattati sotto più voci ma non oggetto di una voce specifica (è il caso delle scuole sociologiche, di alcuni problemi sociali, di numerose teorie e dottrine sociali, politiche, filosofiche), con indicazione della pagina e della voce sotto cui tutti questi termini e argomenti compaiono. Scopo dell'indice è valorizzare e rendere più accessibile il vasto contenuto informativo del Dizionario, suggerire al lettore i richiami e i collegamenti principali tra le voci. I percorsi suggeriti sono quelli più ricchi di possibilità logiche di connessione tra le variabili definite in ogni voce, secondo il curatore, ma solo il singolo reale problema di ricerca del lettore potrà orientarlo al percorso più interessante.

A

- ABBIGLIAMENTO**, 140 (Comunicazione); 437-8 (Moda).
ACCENTRAMENTO, 382-3 (Informatica, Sociologia della); 721 (Tecnocrazia); *v. anche* Decentramento.
ACCOMODATION, 8 (Adattamento); 558 (Relazione sociale).
ACCOPPIAMENTO SISTEMICO, 692 (Storiografia e sociologia).
ACCULTURAZIONE, **1-3**; 459 (Mutamento sociale e culturale).
ACCUMULAZIONE, **3-7**; 89 (Capitale); 90 (Capitalismo); 226 (Denaro, Sociologia del); 236 (Differenziazione sociale); 367 (Impiegati); 458 (Mutamento sociale e culturale); 492 (Organizzazione); 707 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 718 (Tecnici); *v. anche* Surplus.
ACHIEVEMENT, NEED OF, *v.* Realizzazione, Bisogno di.
ADATTAMENTO, **8-10**; 2 (Acculturazione); 298 (Evoluzione sociale e culturale); 459 (Mutamento sociale e culturale); 467 (Neopositivismo e sociologia); 513 (Personalità di base); 558 (Relazione sociale).
ADESIONE/CONSENSO, 245 (Diritto, Sociologia del); 671 (Stato, Sociologia dello).
AFFERMAZIONE, 576 (Residui e derivazioni).
AFFETTIVITÀ/NEUTRALITÀ AFFETTIVA, 743 (Variabili strutturali).
AFFLUENT WORKER, 376 (Industria, Sociologia della); 486 (Operai).
AGGRESSIONE, **10-4**; 229 (Devianza sociale); 351 (Guerra, Sociologia della); 743 (Violenza).
AGGRESSIVITÀ, 11 (Aggressione).
AGIRE SOCIALE, *v.* Azione sociale.
AGITATORE, 453 (Movimento sociale).
AGRICOLTURA, 23 (Ambiente naturale); 89 (Capitale); 174-5 (Contadini); 374 (Industria); 410 (Lavoro, Sociologia del); 714 (Tecnica).
ALGOL, *v.* Linguaggi artificiali.
ALIENAZIONE, **14-6**; 54 (Autogestione); 260-1 (Divisione del lavoro); 375 (Industria, Sociologia dell'); 414 (Lavoro, Sociologia del); 482 (Operai); 504 (Pauperizzazione); 566 (Religione, Sociologia della).
ALLOCAZIONE DELLE RISORSE, *v.* Risorse, Scarsità.
ALTERNANZA CULTURALE, 3 (Acculturazione).
ALTRO GENERALIZZATO, **17-9**; 545 (Psicoanalisi e sociologia).
— **RILEVANTE**, 20 (Altro significativo).
— **SIGNIFICATIVO**, **19-20**.
AMBIENTALISMO, 310 (Famiglia, Sociologia della); 336 (Genotipo e Fenotipo); 361 (Immagine dell'uomo).
AMBIENTE NATURALE, **21-4**; 10 (Adattamento); 234 (Differenziazione sociale); 334-5 (Genotipo e Fenotipo); 601 (Scienza, Sociologia della).
— **SOCIALE**, 10 (Adattamento); 47 (Associazione); 67-8 (Azienda, Sociologia della); 70 (Azione sociale); 334-5 (Genotipo e Fenotipo); 435 (Mobilità sociale); 507 (Personalità); 607 (Sistema sociale).
AMMINISTRAZIONE, 83 (Burocrazia); 366 (Impiegati); 381 (Informatica, Sociologia della); *v. anche* Organizzazione.
— **PUBBLICA**, 82 (Burocrazia); 403 (Istituzione); 524-5 (Politica, Sociologia della); 672, 674-5 (Stato, Sociologia dello).
ANALISI ESISTENZIALE, 28 (Angoscia).
— **FUNZIONALE**, 329 (Funzione).
— **SISTEMICA**, *v.* Sistemi, Teoria generale dei.
— **STRUTTURALE-FUNZIONALE**, 327 (Funzione).
— **TRANSAZIONALE**, 617 (Socializzazione).

- ANALOGIA, 319 (Fisiologia sociale); 396 (Funzione); 607-10 (Sistema sociale).
- ANARCHIA, 245 (Anarchismo).
- ANARCHISMO, **24-8**; 177 (Controcultura); 217-8 (Democrazia); 266 (Dominio); 670 (Stato, Sociologia dello).
- ANATOMIA SOCIALE, 280 (Economia - Sociologia economica); 319 (Fisiologia sociale); 666-7 (Statica sociale).
- ANGOSCIA, **28-30**; 130 (Comportamento collettivo); 338 (Giustificazione del crimine); 545 (Psicoanalisi e sociologia).
- ANOMIA, **30-3**; 29 (Angoscia); 130 (Comportamento collettivo); 230 (Devianza sociale); 251 (Disorganizzazione sociale); 481 (Norma sociale); 689 (Storiografia e sociologia).
- ANSIA, 28-30 (Angoscia).
- ANTAGONISMO, *v.* Società antagonistica/non antagonistica.
- ANTISEMITISMO, **33-8**; 554 (Razza).
- ANTROPOGEOGRAFIA, 21 (Ambiente naturale); 450 (Morfologia sociale).
- ANTROPOLOGIA CULTURALE E SOCIOLOGIA, 1-3 (Acculturazione); 94-8 (Carattere nazionale); 194-202 (Cultura); 300 (Evoluzione sociale e culturale); 511-5 (Personalità di base); 557-8 (Relativismo culturale); 635-45 (Sociologia); 651 (Sociologia comparata).
- ANTROPOLOGIA FILOSOFICA, 317 (Filosofia e sociologia).
— POLITICA, 669 (Stato, Sociologia dello).
— SOCIALE, 201 (Cultura); 496 (Organizzazione sociale); 639 (Sociologia); 651 (Sociologia comparata).
- ANTROPOSOCIOLOGIA, 396 (Interazione sociale); 432, 435 (Mobilità sociale).
- ANZIANI, 332 (Generazione); 423 (Marginalità).
- APARTHEID, 337 (Ghetto); *v. anche* Straniero, Razzismo.
- APATIA POLITICA, 133 (Comportamento elettorale); 437 (Mobilitazione).
- APPARATO, 69 (Azienda, Sociologia della); 81 (Burocrazia); 119 (Classe politica); 264 (Dominio); 501 (Partito politico, Sociologia del); 579 (Rivoluzione, Sociologia della).
- APPRENDIMENTO, 137 (Comportamento sociale); 617 (Socializzazione).
- APPROCCIO DRAMMATURGICO, 71 (Azione sociale); 615 (Situazione); 712 (Teatro, Sociologia del).
— SOCIETARIO, 438 (Modernizzazione).
- APPROPRIAZIONE, *v.* Sfruttamento; Sottosviluppo.
- ARGOMENTAZIONE, 61 (Autorità); 354-5 (Ideologia); 576-577 (Residui e derivazioni).
- ARISTOCRAZIA, 81 (Burocrazia); 184 (Coscienza di classe); 215 (Democrazia); 291-3 (Élite); *v. anche* Casta.
- ARMI, 125 (Complesso militare-industriale); 423 (Modo di produzione); 724 (Tecnologia).
- ARRETRATEZZA, 298 (Evoluzione sociale e culturale); 439-41 (Modernizzazione sociale e culturale); 709 (Sviluppo economico, Sociologia dello); *v. anche* Ritardo culturale; Sottosviluppo.
- ARTE, SOCIOLOGIA DELLA, **38-45**; 103 (Cinema, Sociologia del); 206 (Cultura di massa); 416-7 (Letteratura, Sociologia della); 455-6 (Musica, Sociologia della); 712 (Teatro, Sociologia del).
- ARTIGIANI, 79 (Borghesia); 114-5 (Classe media).
- ARTISTI, 39-41 (Arte, Sociologia della); 393 (Intellettuali).
- ASSEMBLEA, 129 (Comportamento collettivo).
- ASSIMILAZIONE, 9 (Adattamento).
- ASSISTENZIALE, ECONOMIA, 92 (Capitalismo); 179 (Controcultura); 287 (Educazione, Sociologia della); 524 (Politici di professione); 537 (Povertà); 675 (Stato, Sociologia dello); *v. anche* Sistema delle garanzie; Società amministrata; Società avanzate.
- ASSOCIATIVITÀ, 253-4 (Distanza sociale).
- ASSOCIAZIONE, **45-8**; 149 (Comunità); 246 (Diritto, Sociologia del); 262 (Dominio); 345 (Gruppo); 346 (Gruppo d'interesse); 403 (Istituzione); 495 (Organizzazione); 570 (Religione, Sociologia della); 615-6 (Sociabilità); 625 (Società di massa); 666 (Statica sociale); 671 (Stato, Sociologia dello); *v. anche* Pluralismo.
- ASTINENZA, TEORIA DELLA, 5 (Accumulazione).
- ATOMO SOCIALE, 430 (Microsociologia).
- ATTACCAMENTO, 20 (Altro significativo).
- ATTEGGIAMENTO, 400 (Interesse); 559 (Relazione sociale).
- ATTORE SOCIALE, 120 (Classe sociale); 581 (Ruolo).
- AUTOBIOGRAFIA, **49-51**.
- AUTOGESTIONE, **51-4**; 66 (Azienda, Sociologia della); 215-20 (Democrazia); 311 (Famiglia, Sociologia della); 412 (Lavoro, Sociologia del).
- AUTOGOVERNO, 51-4 (Autogestione); 218 (Democrazia).
- AUTOMAZIONE, **54-60**; 376 (Industria, Sociologia della).
— AMMINISTRATIVA, 368 (Impiegati); 382-4 (Informatica, Sociologia della); *v. anche* Qualità del lavoro.
- AUTORITÀ, 32 (Anomia); **60-5**; 123 (Classe sociale); 219 (Democrazia); 245 (Diritto, Sociologia del); 262 (Dominio); 306 (Famiglia, Sociologia della); 378 (Influenza); 383 (Informatica, Sociologia della); 447 (Morale); 534 (Potere); 670 (Stato, Sociologia dello); 689 (Storiografia e sociologia).
- AUTORITARISMO, 63 (Autorità); 306 (Famiglia, Sociologia della); 313 (Fascismo, Sociologia del); 588 (Personalità).
- AUTOSTIMA, 18 (Altro generalizzato); 20 (Altro significativo).
- AVALUTATIVITÀ DELLE SCIENZE SOCIALI, 472 (Neopositivismo e sociologia).
- AVVICINAMENTO, 45 (Associazione).
- AVVOCATI, 393 (Intellettuali); 40-1 (Professioni, Sociologia delle).
- AZIENDA, SOCIOLOGIA DELLA, **63-9**; 51-4 (Autogestione); 54-60 (Automazione); 91 (Capitalismo); 174-5 (Contadini); 238-41 (Dirigenti); 260 (Divisione del lavoro); 368-73 (Imprenditori); 377 (Industria, Sociologia della); 383 (Informatica, Sociologia della); 490-1 (Organizzazione); 553 (Razionalità); *v. anche* Impresa.
- AZIONE SOCIALE, **69-73**; 166 (Conoscenza, Sociologia della); 298 (Etnometodologia); 357 (Ideologia); 361-2 (Immagine dell'uomo); 396-8 (Interazione sociale); 404 (Istituzione); 447-8 (Morale); 495-6 (Organizzazione sociale); 510 (Personalità); 558-60 (Relazione sociale); 569-70 (Religione, Sociologia della); 575 (Residui e derivazioni); 588 (Schema interpretativo); 604 (Senso comune); 614-5 (Situazione); 641 (Sociologia); *v. anche* Orientamento.
- AZIONI LOGICHE/NON LOGICHE, 70 (Azione sociale); 338 (Giustificazione del crimine); 577 (Residui e derivazioni).
— REATTIVE, 181 (Controllo sociale).

B

BALANCE, 168 (Consenso).
 BANDE, 192 (Crimine - Sociologia criminale).
 BASE ECONOMICA, 320 (Formazione economico-sociale); 442 (Modo di produzione).
 — ESISTENZIALE, 165 (Conoscenza, Sociologia della).
 BASIC, *v.* Linguaggi artificiali.
 BASSO CETO, 113 (Classe media).
 BEDARF/BEDÜRFNIS, 76 (Bisogno).
 BEDEAUX, SISTEMA, 376 (Industria, Sociologia dell').
 BEHAVIORISMO, *v.* Comportamentismo.
 BENESSERE, CIVILTÀ DEL, 171-2 (Consumo, Sociologia del); 177 (Controcultura); 486 (Operai); *v. anche* Società avanzate.
 BEZIEHUNGSLEHRE, 559 (Relazione sociale).
 BIOGRAFIA, *v.* Autobiografia.
 BIOLOGIA SOCIALE, 74 (Biosociologia).
 BIOSOCIOLOGIA, 74.
 BISOGNO, 74-8; 178 (Controcultura); 257 (Divisione del lavoro); 327 (Funzione); 361 (Immagine dell'uomo); 375 (Industria, Sociologia dell'); 576 (Residui e derivazioni); 629 (Società industriale); 715 (Tecnica); 739 (Valore sociale).
 BLOCCO STORICO, 80 (Borghesia); 112 (Classe dominante); 674 (Stato, Sociologia dello).
 BORGHESIA, 78-81; 108 (Classe dirigente); 184 (Coscienza di classe); 215 (Democrazia); 250 (Disorganizzazione sociale); 318 (Filosofia e sociologia); 369 (Imprenditori); 424 (Massa); 541 (Proletariato); 592 (Scienza, Sociologia della).
 BRIGHT, SCALA DI, 55 (Automazione).
 BROKERAGE, 709 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 BUROCRATI, 76 (Borghesia); 81-3 (Burocrazia); 111 (Classe dominante); 114-5 (Classe media); 119-20 (Classe politica); 293 (Élite); 492 (Organizzazione); 524-5 (Politici di professione); 534 (Potere).
 BUROCRATIZZAZIONE, 83 (Burocrazia); 247 (Diritto, Sociologia del); 311 (Famiglia, Sociologia della); 438 (Modernizzazione); 492 (Organizzazione); 624 (Società di massa).
 BUROCRAZIA, 16 (Alienazione); 81-5; 126 (Complesso militare-industriale); 222 (Democrazia); 311 (Famiglia, Sociologia della); 488-93 (Organizzazione); 670 (Stato, Sociologia dello); 726 (Tecnologia); 733 (Totalitarismo).
 BUSINESS LEADERS, 373 (Imprenditori).

C

CALCOLATORI ELETTRONICI, 381-5 (Informatica, Sociologia della); 717 (Tecnici).
 CALCOLO RAZIONALE, 91 (Capitalismo); 225 (Denaro, Sociologia del); 553-4 (Razionalità); *v. anche* Mezzo/Fine.
 CAMBIAMENTO SOCIALE, 457 (Mutamento sociale e culturale).
 CAMPAGNA, 172-7 (Contadini); 623 (Società); 660 (Sociologia rurale); 708 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 736 (Urbanizzazione); *v. anche* Rurale/Urbano.

CAMPO COMUNICATIVO, 141 (Comunicazione).
 — SOCIALE, 87.
 —, TEORIA DEL, 86-9; 87 (Campo sociale).
 CANALI INTERNUNCIALI, 699 (Struttura sociale).
 CAPITALE, 3 (Accumulazione); 87-90; 90 (Capitalismo); 628 (Società industriale).
 CAPITALISMO, 3-4 (Accumulazione); 15 (Alienazione); 23 (Ambiente naturale); 69 (Azienda, Sociologia della); 77 (Bisogni); 78 (Borghesia); 90-4; 107 (Civiltà); 127 (Complesso militare-industriale); 220 (Democrazia); 223-6 (Denaro, Sociologia del); 256 (Divisione del lavoro); 273 (Donna, Sociologia della); 281 (Economia-Sociologia economica); 284-5 (Educazione, Sociologia della); 310 (Famiglia, Sociologia della); 368, 372 (Imprenditori); 439 (Modernizzazione); 442-4 (Modo di produzione); 626 (Società di massa); 662 (Sottoproletariato); 707 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 724 (Tecnologia); *v. anche* Mercato; Proprietà.
 CAPO, 100 (Carisma); 312-3 (Fascismo, Sociologia del); 344 (Gruppo); 453 (Movimento sociale); 624 (Società di massa); 661 (Sociometria).
 — INTERMEDIO, 382 (Informatica, Sociologia della); 717 (Tecnici).
 CAPRO ESPIATORIO, 13 (Aggressione); 36 (Antisemitismo).
 CARATTERE, 505 (Personalità); 511-2 (Personalità di base); 547 (Psicoanalisi e sociologia).
 — NAZIONALE, 94-8; 512 (Personalità di base).
 — SOCIALE, 98-100; 510 (Personalità); 617 (Socializzazione).
 CARISMA, 100-2.
 CARRIERA, 46 (Associazione); 112 (Classe dominante); 240 (Dirigenti).
 — DEL DEVIANTE, 186 (Crimine - Sociologia criminale); 228 (Devianza sociale).
 CASALINGA, 269 (Donna, Sociologia della).
 CASTA, 270 (Donna, Sociologia della); 696 (Stratificazione sociale).
 CATARSI, 13 (Aggressione).
 CATEGORIA PROFESSIONALE, 540 (Professioni, Sociologia delle); 703 (Subcultura).
 CAUSALITÀ, 166 (Conoscenza, Sociologia della); 227 (Determinismo sociale); 464-5 (Neopositivismo e sociologia); 635 (Sociologia); 681, 682, 684, 686 (Storiografia e sociologia); *v. anche* Effetto, Fattore.
 CENSURA, 208 (Cultura di massa); 733 (Totalitarismo).
 CENTRO/PERIFERIA, 485 (Operai); *v. anche* Sottosviluppo.
 CERIMONIE, 404 (Istituzione).
 CETI MEDI, *v.* Classe media.
 CETO, 121 (Classe sociale); 678 (Status); 696 (Stratificazione sociale).
 CHIESA, 101 (Carisma); 447 (Morale); 570 (Religione, Sociologia della).
 CIBERNAZIONE, 56 (Automazione).
 CIBERNETICA, 343 (Gruppo); 381-5 (Informatica, Sociologia della); 610 (Sistema sociale); 639 (Sociologia).
 CICLO, 197 (Cultura).
 CINEMA, SOCIOLOGIA DEL, 103; 206 (Cultura di massa).
 CINETICA SOCIALE, 666 (Statica sociale).
 CINTURA DI PROTEZIONE, 596 (Scienza, Sociologia della).

- CIRCOLAZIONE DELLA CLASSE ELETTA, 294 (Élite); 432 (Mobilità sociale).
- CIRCOLO DI VIENNA, 466, 470 (Neopositivismo e sociologia); 644 (Sociologia).
- CITTÀ, 103-5; 737 (Urbanizzazione); *v. anche* Urbanizzazione.
- GENERATIVE/PARASSITARIE, 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- CIVILISATION, 105 (Civiltà).
- CIVILITAS, 105 (Civiltà).
- CIVILIZZAZIONE, 106 (Civiltà).
- CIVILTÀ, 105-8; 314 (Fatto sociale).
- CIVILTÀ/CULTURA, *v. Cultura/Civiltà*.
- CLASS, STATUS AND POWER, 122 (Classe sociale); 202 (Cultura); 558 (Relativismo culturale); 678 (Status).
- CLASSE DIRIGENTE, 79 (Borghesia); 83 (Burocrazia); 108-9; 117 (Classe politica); 718 (Tecnici).
- DI SERVIZIO, 109-10.
- DOMINANTE, 83 (Burocrazia); 110-3; 119 (Classe politica); 170 (Consenso); 363 (Imperialismo, Sociologia dell’); 525 (Politici di professione); 568 (Religione, Sociologia della); 668 (Stato, Sociologia dello); 717 (Tecnici); 721 (Tecnocrazia).
- EGEMONE 110-1 (Classe dominante); 183 (Coscienza di classe).
- ELETTA, 291, 293 (Élite); 521 (Politici di professione).
- GOVERNANTE, 109 (Classe dirigente); 111 (Classe dominante); 118-9 (Classe politica); 293 (Élite); 424 (Massa).
- IN SÉ, 484 (Operai).
- LAVORATRICE, 108 (Classe dirigente); 121 (Classe sociale); 482-7 (Operai); 673 (Stato, Sociologia dello).
- MEDIA, 80 (Borghesia); 113-6; 220 (Democrazia); 424 (Massa); 440 (Modernizzazione); 543-5 (Proletarizzazione); 631 (Società post-industriale); *v. anche* Artigiani; Burocrati; Commercianti; Contadini; Impiegati; Professionisti; Tecnici.
- OPERAIA, *v. Operai*.
- OZIOSA, 121 (Classe sociale).
- PER SÉ, 184 (Coscienza di classe); 484 (Operai).
- POLITICA, 110 (Classe dominante); 116-20; 290 (Élite); 433 (Mobilità sociale); 520-1 (Politici di professione).
- SOCIALE, 7 (Accumulazione); 79 (Borghesia); 120-5; 133-4 (Comportamento elettorale); 159-60 (Conflitto); 220 (Democrazia); 245-7 (Diritto, Sociologia del); 249 (Diseguaglianza sociale); 257, 260 (Divisione del lavoro); 268, 270, 273 (Donna, Sociologia della); 278, 280 (Economia-Sociologia economica); 284 (Educazione, Sociologia della); 335 (Genotipo e Fenotipo); 347 (Gruppo di interesse); 354 (Ideologia); 401 (Interesse); 421 (Malattie mentali, Sociologia delle); 424-5 (Massa); 435 (Mobilità sociale); 447 (Morale); 454 (Movimento sociale); 539 (Prestigio); 644 (Sociologia); 662 (Sottoproletariato); 673 (Stato, Sociologia dello); 689 (Storiografia e sociologia); 696 (Stratificazione sociale).
- CLASSI ANTAGONISTICHE, 672 (Stato, Sociologia dello).
- DOMINATE, 110 (Classe dominante); *v. anche* Contadini; Marginalità; Operai; Povertà; Proletariato; Sottoproletariato.
- GOVERNATE, 424 (Massa).
- SOCIALI, *v. Borghesia*; Burocrati; Classe di servizio; Classe media; Contadini; Impiegati; Imprenditori; Operai; Politici di professione; Proletariato; Sottoproletariato; Tecnici.
- SUBALTERNE, *v. Classi dominate*.
- CLASSIFICAZIONE, 473 (Neopositivismo e sociologia).
- CLEAVAGE, *v. Differenziazione sociale*.
- CLERO, 100 (Carisma); 109 (Classe di servizio); 215 (Democrazia); 392-3 (Intellettuali); 404 (Istituzione).
- CLIENTELA, 125.
- CLIENTELISMO, 125 (Clientela); 441 (Modernizzazione); 674 (Stato, Sociologia dello).
- COALIZIONE, 116 (Classe politica).
- COBOL, *v. Linguaggi artificiali*.
- CODICE, 140-1 (Comunicazione).
- MORALE, 445 (Morale).
- COERCIZIONE, 667 (Stato, Sociologia dello); 743 (Violenza).
- COERENZA TENDENZIALE, IPOTESI DELLA, 99 (Carattere sociale); 211 (Cultura e personalità); 322 (Formazione economico-sociale).
- CO-INFORMAZIONE, 142 (Comunicazione).
- COLLETTI BIANCHI, 190 (Crimine - Sociologia criminale); 365 (Impiegati).
- COLLETTIVISMO/INDIVIDUALISMO, 204 (Cultura della povertà).
- COLLETTIVISMO METODOLOGICO, 473 (Neopositivismo e sociologia).
- COLLETTIVITÀ INTERMEDIE, 242 (Diritto, Sociologia del); 345 (Gruppo); 625 (Società di massa); *v. anche* Pluralismo.
- COLONIALISMO, 1-2 (Acculturazione); 123 (Classe sociale); 364 (Imperialismo, Sociologia dell’); 458 (Mutamento sociale e culturale).
- COLPO DI STATO, 579 (Rivoluzione, Sociologia della).
- COLTIVATORI DIRETTI, 173 (Contadini).
- COMMERCIO, 89 (Capitale); 374 (Industria).
- COMMERCANTI, 115 (Classe media).
- COMMESSI, 115 (Classe media).
- COMMUNITY STUDIES, 634 (Sociografia).
- COMPARAZIONE SOCIALE, 350 (Gruppo di riferimento).
- COMPENSI, 137 (Comportamento sociale); 181 (Controllo sociale); 366 (Impiegati); 585-6 (Scambio sociale); 696 (Stratificazione sociale).
- COMPETIZIONE, 158 (Conflitto); 204 (Cultura della povertà).
- COMPLESSO DI EDIPO, 210 (Cultura e personalità); 546 (Psicoanalisi e sociologia); 566 (Religione, Sociologia della).
- MILITARE INDUSTRIALE, 125-8.
- COMPORAMENTISMO, 128 (Comportamento collettivo); 131 (Comportamento economico); 135 (Comportamento politico); 137 (Comportamento sociale); 139 (Comunicazione); 314 (Fatto sociale); 325 (Funzionalismo); 452 (Movimento sociale).
- COMPORAMENTO COLLETTIVO, 12 (Aggressione); 128-32; 458 (Mutamento sociale e culturale).
- DEVIANTE, 251 (Disorganizzazione sociale); *v. Devianza sociale*.

- ECONOMICO, **131**; 158 (Conflitto); 171-2 (Consumo, Sociologia del); 281 (Economia-Sociologia economica).
- ELETTORALE, **132-5**; 451 (Morfologia sociale).
- IRRAZIONALE, 553 (Razionalità); 626 (Società di massa).
- ISTITUZIONALE, *v.* Comportamento sociale.
- POLITICO, **135-6**; 309 (Famiglia, Sociologia della); 619 (Socializzazione).
- SESSUALE, 480 (Norma sociale); 605 (Sesso, Sociologia del).
- SOCIALE, **136-8**; 345 (Gruppo); 361-2 (Immagine dell'uomo); 378-9 (Influenza); 584 (Ruolo); 723 (Tecnologia); *v. anche* Comportamento collettivo; C. deviante; C. economico; C. elettorale; C. politico.
- — ELEMENTARE, 281 (Economia - Sociologia economica).
- COMPRESIONE, 71 (Azione sociale); 327 (Funzione); 472-3 (Neopositivismo e sociologia); 641 (Sociologia); 652 (Sociologia comprendente); 681, 682, 685 (Storiografia e sociologia).
- COMUNE (f.), **138**; 178 (Controcultura); 310 (Famiglia, Sociologia della); 447 (Morale).
- COMUNICATORE, 146 (Comunicazione di massa).
- COMUNICAZIONE, 83 (Burocrazia); **138-44**; 236 (Differenziazione sociale); 418-9 (Linguaggio, Sociologia del); 552 (Rapporto sociale); 586 (Scambio sociale); 744 (Violenza).
- COMUNICAZIONE DI MASSA, 143 (Comunicazione); **144-9**; 343 (Gruppo); 389 (Integrazione sociale); 393 (Intellettuale); 404 (Istituzione); 440 (Modernizzazione); 455 (Musica, Sociologia della); 600 (Scienza, Sociologia della); 726 (Tecnologia); *v. anche* Mezzi di comunicazione di massa.
- COMUNISMO, *v.* Comune; Marxismo; Socialismo; Società socialista.
- COMUNISMO PRIMITIVO, 149 (Comunità); 321 (Formazione economico-sociale); 442-3 (Modo di produzione).
- COMUNITÀ, **149-52**; 213 (Cultura, Sociologia della); 234 (Differenziazione sociale); 462 (Nazione); 637 (Sociologia).
- LOCALE, 150 (Comunità); **152-4**; 203 (Cultura della povertà); 447 (Morale sociale); 633-4 (Sociografia); 703 (Subcultura).
- POLITICA, 151 (Comunità); 667 (Stato, Sociologia dello); 742 (Variabili strutturali).
- COMUNITÀ/SOCIETÀ, 105 (Civiltà); 149-50 (Comunità); 438 (Modernizzazione); 560 (Relazione sociale); 622 (Società); 708 (Sviluppo economico).
- CONAZIONE, 237 (Dinamica sociale).
- CONCETTO, 595 (Scienza, Sociologia della); 633 (Sociografia).
- CONCEZIONE ULTRASOCIALIZZATA DELL'UOMO, **154-6**; 447 (Morale).
- CONCORRENZA, 5 (Accumulazione).
- CONDIZIONAMENTO, 227 (Determinismo sociale); *v. anche* Causalità.
- CONFIGURAZIONI CULTURALI, 209 (Cultura e personalità).
- CONFLITTO, **156-61**; 184 (Coscienza di classe); 192 (Crimine - Sociologia criminale); 236 (Differenziazione sociale); 245-6 (Diritto, Sociologia del); 281 (Economia-Sociologia economica); 301 (Evoluzione sociale e culturale); 351-2 (Guerra, Sociologia della); 401 (Interesse); 443 (Modo di produzione); 458 (Mutamento sociale e culturale); 515-7 (Politica, Sociologia della); 582 (Ruolo); 672, 673 (Stato, Sociologia dello).
- DI CLASSE, 397 (Interazione); *v. anche* Lotta di classe.
- CONFLITTUALISMO/INTEGRAZIONISMO, 157 (Conflitto).
- CONOSCENZA, SOCIOLOGIA DELLA, **161-7**; 185 (Costruzione sociale della realtà); 212-3 (Cultura, Sociologia della); 296-8 (Etnometodologia); 353 (Ideologia); 359-60 (Immagine della donna); 360-3 (Immagine dell'uomo); 390 (Intellettuale); 435 (Mobilità sociale); 471 (Neopositivismo e sociologia); 586-8 (Schema interpretativo); 589 (Scienza, Sociologia della); 604-5 (Senso comune); 614-5 (Situazione).
- CONSENSO, **167-71**; 217 (Democrazia); 264 (Dominio); 392 (Intellettuale); 447 (Morale sociale); 487 (Ordine sociale); 611 (Sistema sociale); 671 (Stato, Sociologia dello); *v. anche* Adesione.
- CONSOCIAZIONI, 242 (Diritto, Sociologia del).
- CONSUMERISMO, 171 (Consumo, Sociologia del).
- CONSUMISMO, 76 (Bisogno); 145 (Comunicazione di massa); 171 (Consumo, Sociologia del).
- CONSUMO, SOCIOLOGIA DEL, 76 (Bisogni); 131 (Comportamento economico); **171-2**; 208 (Cultura di massa); 679-80 (Stile di vita); *v. anche* Società avanzate.
- CONTADINI, 93 (Capitalismo); **172-7**; 410 (Lavoro); 566, 568 (Religione, Sociologia della); 660 (Sociologia rurale); 736 (Urbanizzazione).
- CONTAGIO, IPOTESI DEL, 130 (Comportamento collettivo).
- CONTATTO CULTURALE, 1-2 (Acculturazione).
- CONTRADDIZIONE, 184 (Coscienza di classe); 231 (Dialettica e sociologia); 320-2 (Formazione economico-sociale); 442-4 (Modo di produzione); 726 (Tecnologia); *v. anche* Forze produttive; Sovrastruttura.
- CONTRAPPASSO, 556 (Reciprocità, Norma o principio di).
- CONTRATTAZIONE, 404 (Istituzione); 534 (Potere); 562-3 (Relazioni industriali); 629 (Società industriale).
- CONTRATTO, 172 (Contadini); 211 (Cultura e personalità); 224 (Denaro, Sociologia del); 237 (Dinamica sociale); 388 (Integrazione sociale); 404 (Istituzione); 438 (Modernizzazione); 623 (Società).
- CONTROCULTURA, 129 (Comportamento collettivo); **177-180**; 704 (Subcultura); 631 (Società postindustriale).
- CONTROLLO DEI CONFINI, 610 (Sistema sociale); 614 (Sistema socio-tecnico).
- NUMERICO, 56 (Automazione).
- SOCIALE, 32 (Anomia); **180-3**; 186 (Crimine-Sociologia criminale); 229 (Devianza sociale); 246 (Diritto, Sociologia del); 263 (Dominio); 448 (Morale); 669 (Stato, Sociologia dello); 746 (Zoosociologia).
- CONTRORIVOLUZIONE, 580 (Rivoluzione).
- CONVENZIONALISMO, 598 (Scienza, Sociologia della).
- CONVERGENZA, TEORIA DELLA, 628 (Società industriale).
- COORTE, 331 (Generazione).
- COPPIA, 303 (Famiglia, Sociologia della).
- CORPI INTERMEDI, *v.* Pluralismo.
- CORPO SOCIALE, 609 (Sistema sociale).
- , TECNICHE DEL, 713-4 (Tecnica).
- CORPORATION, 65-9 (Azienda, Sociologia della); 241 (Dirigenti).
- CORPORAZIONE, 689 (Storiografia e sociologia).

- CORTEO, 129 (Comportamento collettivo).
- COSCIENZA, 17-8 (Altro generalizzato); 28 (Angoscia); 136 (Comportamento sociale); 183 (Coscienza di classe); 200 (Cultura); 253 (Distanza sociale).
- DI CLASSE, 59 (Automazione); 165-6 (Conoscenza); **183-5**; 354-6 (Ideologia); 360 (Immagine della società); 402 (Interesse); 415 (Lavoro, Sociologia del); *v. anche* Riflesso, Teoria del.
- ESPROPRIATA, 506 (Personalità).
- SOCIALE, 136 (Comportamento sociale); 249 (Diseguaglianza sociale); 321 (Formazione economico-sociale); 353 (Ideologia).
- CO-SIGNIFICAZIONE, 142-3 (Comunicazione).
- COSMO SACRO, 571 (Religione, Sociologia della).
- CONSPIRAZIONE, TEORIA DELLA, 37 (Antisemitismo).
- COSTANTI UNIVERSALI, 328 (Funzione).
- COSTO DELL'UOMO, 536 (Povertà).
- COSTRUTTO IPOTETICO, *v. anche* Ipotesi; Teoria.
- CONSTRUZIONE SOCIALE DELLA REALTÀ, 164 (Conoscenza, Sociologia della); **185**.
- COSTUME, 243 (Diritto, Sociologia del); 404 (Istituzione); 446 (Morale).
- CRAZES, 129 (Comportamenti collettivi); 313 (Fatto sociale).
- CREDO IMPRENDITORIALE, 356 (Ideologia).
- CRIMINALI, 188 (Crimine - Sociologia criminale); 663 (Sottoproletariato); 704 (Subcultura).
- CRIMINALIZZAZIONE, PROCESSI DI, 186 (Crimine - Sociologia criminale); 337-9 (Giustificazione del crimine).
- CRIMINE-SOCIOLOGIA CRIMINALE, **185-94**; 226 (Denaro, Sociologia del); 229 (Devianza); 245 (Diritto, Sociologia del); 337-9 (Giustificazione del crimine); 704 (Subcultura); 737 (Urbanizzazione).
- CRIMINOLOGIA, NUOVA, 188 (Crimine-Sociologia criminale).
- CRITICA, 188 (Crimine-Sociologia criminale).
- CRISI, 32 (Anomia); 170 (Consenso); 192 (Crimine-Sociologia criminale); 240 (Dirigenti); 250-3 (Disorganizzazione sociale); 278 (Economia-Sociologia economica); 523-4 (Politici di professione).
- CULTI DEL CARGO, 453 (Movimento sociale).
- CULTURA, 1-3 (Acculturazione); 8-10 (Adattamento); 107 (Civiltà); 140 (Comunicazione); **194-202**; 209-12 (Cultura e personalità); 282 (Educazione, Sociologia della); 298 (Evoluzione sociale e culturale); 359 (Immagine della donna); 360-3 (Immagine dell'uomo); 387-90 (Integrazione sociale); 414 (Lavoro, Sociologia del); 553 (Razionalità), 557-8 (Relativismo culturale); 578 (Ritardo culturale); 604-5 (Senso comune); 629 (Società industriale); 703 (Subcultura); 712-6 (Tecnica).
- , SOCIOLOGIA DELLA, **212-4**; 287 (Educazione, Sociologia della).
- /CIVILTÀ, 197 (Cultura); 314 (Fatto sociale).
- DELLA POVERTÀ, **202-5**; 536-8 (Povertà); 662-3 (Sottoproletariato).
- DI MASSA, 103 (Cinema); **205-9**; 417 (Letteratura); *v. anche* Comunicazione di massa.
- E PERSONALITÀ, 94-8 (Carattere nazionale); 201 (Cultura); **209-12**; 421 (Malattie mentali, Sociologia delle); 511-5 (Personalità di base).
- POPOLARE, 42 (Arte, Sociologia della); 205 (Cultura di massa).
- CULTURALISMO, 201 (Cultura).

D

- DARWINISMO SOCIALE, 396 (Interazione sociale); 456 (Mutamento sociale); 465 (Neopositivismo e sociologia).
- DATO, 165 (Conoscenza, Sociologia della); 296 (Etnometodologia); 313 (Fatto penale); 463 (Neoempirismo); 592 (Scienza, Sociologia della); 604-5 (Senso comune); 614 (Situazione); 633 (Sociografia); 637, 638, 642 (Sociologia).
- DECENTRAMENTO, 153 (Comunità locale); 304 (Famiglia, Sociologia della); *v. Accentramento*.
- DECISIONE, 133 (Comportamento elettorale); 215 (Democrazia); 238 (Dirigenti); 370 (Imprenditore); 386 (Ingegneria sociale); 415 (Lavoro, Sociologia del); 498 (Partecipazione); 553-4 (Razionalità); 726 (Tecnologia).
- DECOLLO, 4-5 (Accumulazione); 707-11 (Sviluppo economico, Sociologia dello); *v. Industrializzazione*.
- DEFERENZA, 60 (Autorità); 255 (Distanza sociale).
- DEFINIZIONE DELLA SITUAZIONE, 399 (Interazionismo simbolico); 540 (Problema sociale); 587 (Schema interpretativo); 615 (Situazione); 742 (Variabili strutturali).
- SOCIALE, 228 (Devianza sociale); 399 (Interazionismo simbolico); 554 (Razza).
- DEGIURIDICIZZAZIONE, 247 (Diritto, Sociologia del).
- DELEGA POLITICA, 217-8 (Democrazia); 674 (Stato, Sociologia dello); *v. anche* Rappresentanza.
- DELINQUENZA, *v. Crimine-Sociologia criminale*.
- DEMOCRAZIA, 51-4 (Autogestione); 84 (Burocrazia); 118 (Classe politica); 138 (Comune); **215-23**; 261 (Dominio); 293-4 (Élite); 312 (Fascismo, Sociologia del); 346 (Gruppo); 425 (Massa); 500 (Partito politico, Sociologia del); 674 (Stato, Sociologia dello); 721 (Tecnocrazia); 733 (Totalitarismo); *v. anche* Pluralismo; Rappresentanza.
- INDUSTRIALE, 219 (Democrazia).
- DEMOGRAFIA, 450 (Morfologia sociale); 526-7 (Popolazione).
- DENARO, SOCIOLOGIA DEL, 202 (Istituzione); **223-7**; 553-4 (Razionalità); 555-8 (Reciprocità); 585-6 (Scambio sociale); *v. anche* Mercato.
- DENOMINAZIONE RELIGIOSA, 570 (Religione, Sociologia della).
- DERIVAZIONI, *v. Residui e derivazioni*.
- DESIGNAZIONE, 644 (Sociologia).
- DESTRUDO, ISTINTO DI, 275 (Donna, Sociologia della).
- DETERMINISMO SOCIALE, **227**; *v. anche* Biologia sociale; Causalità; Culturalismo; Determinismo tecnologico; Psicologismo; Sociologismo.
- TECNOLOGICO, 725 (Tecnologia).
- DEUMANIZZAZIONE, 338 (Giustificazione del crimine).
- DEVIANZA SOCIALE, 181-3 (Controllo sociale); **227-31**; 247 (Diritto, Sociologia del); 251 (Disorganizzazione sociale); 388 (Integrazione sociale); 447 (Morale); 581-4 (Ruolo); 740 (Valore sociale).
- DEVIAZIONISMO, 228 (Devianza sociale).

- DIALETTICA DELLA NATURA, 21-2 (Ambiente naturale).
— E SOCIOLOGIA, **231-3**; 320-2 (Formazione economico-sociale); 443 (Modo di produzione); 729-732 (Teoria critica della società).
- DICERIA, 130 (Comportamento collettivo).
- DIFFERENZIAZIONE/INTEGRAZIONE, MECCANISMI DI, 618 (Socializzazione).
- DIFFERENZIAZIONE SOCIALE, 120 (Classe sociale); 220 (Democrazia); **233-6**; 241-5 (Diritto, Sociologia del); 255 (Divisione del lavoro); 261 (Dominio); 267 (Donna); 300 (Evoluzione sociale e culturale); 440 (Modernizzazione sociale e culturale); 480 (Norma sociale); 695 (Stratificazione sociale); *v. anche* Controllo; Legittimazione; Mercato; Risorse.
- DIFFUSIVITÀ/SPECIFICITÀ, 743 (Variabili strutturali).
- DILEMMI DI ORIENTAMENTO, 741 (Variabili strutturali).
- DINAMICA DI GRUPPO, 86 (Campo, Teoria del); 137 (Comportamento sociale); 342-3 (Gruppo); 397 (Interazione sociale); 430 (Microsociologia).
— SOCIALE, **236-8**; 319 (Fisiologia sociale); 637 (Sociologia).
- DIO, 100-1 (Carisma); 563-75 (Religione, Sociologia della).
- DIPENDENZA, *v. Dominio*; Sottosviluppo.
- DIRIGENTI, 76 (Borghesia); 114 (Classe media); **238-41**; 293 (Élite); 382 (Informatica, Sociologia della); 717-8 (Tecnici).
- DIRIGISMO, 92 (Capitalismo); 675 (Stato, Sociologia dello).
- DIRITTO, SOCIOLOGIA DEL, 101 (Carisma); 181 (Controllo sociologico); 189 (Crimine-Sociologia criminale); 235 (Differenziazione sociale); **241-9**; 269 (Donna, Sociologia della); 356 (Ideologia); 404-5 (Istituzione); 459 (Mutamento sociale e culturale); 478 (Norma sociale); 551-2 (Rapporto sociale); 670 (Stato, Sociologia dello); *v. anche* Legittimazione; Magistratura; Proprietà; Razionalizzazione.
- DISASTRO ECOLOGICO, 601 (Scienza, Sociologia della); *v. Ecologia*.
- DISCIPLINA, 404 (Istituzione); 743 (Variabili strutturali).
- DISEGUAGLIANZA SOCIALE, 159 (Conflitto); 192 (Crimine-Sociologia criminale); 221 (Democrazia); 244, 246 (Diritto, Sociologia del); **249-50**; 269 (Donna, Sociologia della); 629 (Società industriale); 696-7 (Stratificazione sociale); 734 (Tratti somatici); 744 (Violenza).
- DISEGUAGLIANZE, 696 (Stratificazione sociale); *v. anche* Privazione relativa.
- DISFUNZIONI, 328-9 (Funzione).
- DISOCCUPAZIONE, *v. Esercito industriale di riserva*; Mercato del lavoro.
- DISORGANIZZAZIONE SOCIALE, **250-3**; 430 (Integrazione sociale); 495 (Organizzazione sociale); 540 (Problema sociale).
- DISPOTISMO ORIENTALE, 442 (Modo di produzione).
- DISSOCIATIVITÀ, 253 (Distanza sociale).
- DISSOCIAZIONE, 45 (Associazione); 233 (Differenziazione sociale).
- DISTACCO, 33 (Anomia); 45-6 (Associazione).
- DISTANZA SOCIALE, **253-5**; 257-8 (Posizione sociale); 676-9 (Status).
- DISTRIBUZIONE, 404 (Istituzione).
- DISTRUTTURA, 329 (Funzione).
- DITTATURA, 671 (Stato, Sociologia dello).
- DIVISIONE DEL LAVORO, 93 (Capitalismo); 123 (Classe sociale); 233 (Differenziazione sociale); 250 (Disegualianza sociale); **255-61**; 271 (Donna, Sociologia della); 286-7 (Educazione, Sociologia della); 307 (Famiglia, Sociologia della); 367 (Impiegati); 375 (Industria, Sociologia della); 443 (Modo di produzione); 524 (Politici di professione); 629 (Società industriale); 697 (Stratificazione sociale); 746 (Zoosociologia).
- DOMAIN ASSUMPTIONS, 464 (Neopositivismo e sociologia).
- DOMANDA EFFETTIVA, 76 (Bisogno).
- DOMINANCE/DOMINATION, 263 (Dominio).
- DOMINIO, 7 (Accumulazione); 24-8 (Anarchismo); 110-3 (Classe dominante); 117 (Classe politica); 169-70 (Consenso); 186 (Crimine-Sociologia criminale); 256 (Divisione del lavoro); **261-7**; 271-4 (Donna); 279 (Economia-Sociologia economica); 285 (Educazione, Sociologia della); 293-4 (Élite); 306 (Famiglia); 343-5 (Gruppo); 363 (Imperialismo, Sociologia dell'); 421 (Malattie mentali, Sociologia delle); 457 (Mutamento sociale e culturale); 530 (Potere); 567 (Religione, Sociologia della); 579 (Rivoluzione, Sociologia della); 622 (Società); 628 (Società industriale); 642 (Sociologia); 667-72 (Stato, Sociologia dello); 705 (Subcultura); 746 (Zoosociologia).
— MATERIALE E CONCETTUALE, 597 (Scienza, Sociologia della).
- DONNA, SOCIOLOGIA DELLA, **267-76**; 359 (Immagine della donna); 360 (Immagine dell'uomo); 410 (Lavoro, Sociologia del); 423 (Marginalità).
- DONO, 315 (Fenomeno sociale totale); 555-7 (Reciprocità, Norma o principio di).
- DOTTRINE POLITICHE E SOCIALI, *v. Anarchismo*; Democrazia; Fascismo; Federalismo; Ideologia; Liberalismo; Marxismo; Pluralismo; Socialismo; Utilitarismo.
- DRAMMA, 71 (Azione sociale); 615 (Situazione).
- DROGA, 178-9 (Controcultura).

E

- ECOLOGIA UMANA, 8-10 (Adattamento); 20-4 (Ambiente naturale); 103-5 (Città); 134 (Comportamento elettorale); 152-4 (Comunità locale); **277**; 430-1 (Migrazione); 441-51 (Morfologia sociale); 526-7 (Popolazione); 601 (Scienza, Sociologia della); 726-7 (Tecnologia); 735-7 (Urbanizzazione); *v. anche* Campagna; Energia; Geografia; Organismo; Regione; Risorse.
- ECONOMIA-SOCIOLOGIA ECONOMICA, 90-4 (Capitalismo); 171 (Consumo, Sociologia del); 223-7 (Denaro, Sociologia del); **277-82**; 363-4 (Imperialismo, Sociologia dell'); 585-6 (Scambio sociale); 706-7 (Surplus); 707-11 (Sviluppo economico, Sociologia dello); *v. anche* Assistenziale, Economia; Industrializzazione; Mercato; Mercato del lavoro; Sottosviluppo.
- ECONOMIA NATURALE, 223 (Denaro, Sociologia del); 269 (Donna, Sociologia della).
— POLITICA, 590 (Scienza, Sociologia della).

- E SOCIETÀ, 277 (Economia - Sociologia economica); 622 (Società).
- ECONOMIE CENTRALI/PERIFERICHE, 485 (Operai).
- EDP, 56 (Automazione); 381-2 (Informatica, Sociologia della); 658 (Sociologia matematica).
- EDUCAZIONE, SOCIOLOGIA DELLA, 27 (Anarchismo); 178 (Controcultura); 221 (Democrazia); 261 (Divisione del lavoro); 270, 273 (Donna, Sociologia della); **282-290**; 335 (Genotipo e Fenotipo); 434 (Mobilità sociale); 517 (Politica, Sociologia della); 723 (Tecnologia).
- EFFETTI STRUTTURALI, 702 (Struttura sociale).
- EFFETTO, 252 (Disorganizzazione sociale); 264 (Dominio).
- EFFICACIA, 244-5 (Diritto, Sociologia del); 671 (Stato, Sociologia dello).
- EFFICACIA/EFFICIENZA, 491 (Organizzazione).
- EFFICIENZA, 235 (Differenziazione sociale); 279 (Economia - Sociologia economica).
- EGEMONIA, 108 (Classe dirigente); 110-3 (Classe dominante); 183 (Coscienza di classe); 447 (Morale sociale); 500 (Partito politico, Sociologia del).
- EGO, 19 (Altro significativo); 29 (Angoscia); 98 (Carattere sociale); 128 (Comportamento collettivo); 179 (Controcultura); 310 (Famiglia); 509 (Personalità); 513 (Personalità di base); 546 (Psicoanalisi e sociologia).
- EIGENWELT, 29 (Angoscia).
- ÉLITE, 118 (Classe politica); 220 (Democrazia); **290-5**; 454 (Movimento sociale); 579 (Rivoluzione).
- DEL POTERE, 109 (Classe dirigente); 116 (Classe politica); 290-3 (Élite); 521 (Politici di professione).
- DOMINANTE, 117 (Classe politica); 294 (Élite).
- POLITICA, 116-7 (Classe politica); 290 (Élite).
- ELITISMO, 535 (Potere).
- DEMOCRATICO, 218 (Democrazia).
- EMANCIPAZIONE, 52 (Autogestione); 315 (Femminismo); 673 (Stato, Sociologia dello).
- EMARGINAZIONE, 181-3 (Controllo sociale); 422-4 (Marginalità); *v. anche* Labeling.
- EMERGENZA NORMATIVA, 130 (Comportamento collettivo).
- EMPATIA, 472 (Neopositivismo e sociologia).
- EMPIRISMO, 465-6 (Neopositivismo e sociologia); 641 (Sociologia).
- LOGICO, 463 (Neopositivismo e sociologia); 592 (Scienza, Sociologia della).
- ENTREPRENEURIAL HISTORY, RESEARCH CENTER IN, 375 (Industria, Sociologia dell').
- ENTWICKLUNG, 299 (Evoluzione sociale e culturale).
- EOTECNICA, FASE, 724 (Tecnologia).
- EPISTEMOLOGIA DELLA SOCIOLOGIA, 162 (Conoscenza); 317 (Filosofia); 463-4 (Neopositivismo e sociologia); 593 (Scienza, Sociologia della); *v. anche* Avalutatività; Comprensione; Concetto; Empirismo; Induzione; Interpretazione; Legge; Storicismo.
- EQUILIBRIO SOCIALE, **295-6**; 608-9 (Sistema sociale).
- EQUIVALENTI FUNZIONALI, 329 (Funzione); 344 (Gruppo).
- EREDITÀ E AMBIENTE, 333 (Genotipo e Fenotipo).
- ERGONOMIA, 411 (Lavoro, Sociologia del).
- ERLEBEN, 686 (Storiografia e sociologia).
- ERMENEUTICA, 640 (Sociologia); 685-6 (Storiografia e sociologia).
- ERRORE, 163 (Conoscenza, Sociologia della).
- Es, *v. Id.*
- ESERCITO, *v. Forze armate; Militari.*
- INDUSTRIALE DI RISERVA, 6 (Accumulazione).
- ESISTENZIALISMO, 28 (Angoscia); 318 (Filosofia e sociologia); *v. anche* Progetto.
- ESPERIMENTO, 472 (Neopositivismo logico); 595 (Scienza, Sociologia della).
- ESSERE INSIEME, 559 (Relazione sociale).
- ESTATE, 121 (Classe sociale); 677 (Status).
- ETÀ, 20 (Altro significativo); 234 (Differenziazione sociale); 258 (Divisione del lavoro); 331-3 (Generazione); 485 (Operai); 526 (Popolazione).
- ÉTAT, 121 (Classe sociale).
- ETNOCENTRISMO, 577 (Relativismo culturale).
- ETNOLOGIA, 651 (Sociologia comparata).
- ETNOMETODOLOGIA, **296-8**; *v. anche* Comunicazione; Conoscenza; Corpo, Tecniche del; Dinamica di gruppo; Labeling; Linguaggio; Senso comune; Vita quotidiana.
- ETOLOGIA, 746 (Zoosociologia).
- POLITICA, 95 (Carattere nazionale).
- EUFUNZIONE, 329 (Funzione).
- EVOLUZIONE BIOLOGICA, 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo).
- NATURALE, 300 (Evoluzione sociale).
- EVOLUZIONE/PROGRESSO, 195 (Cultura); 299 (Evoluzione sociale e culturale).
- EVOLUZIONE SOCIALE (E CULTURALE), 250 (Disorganizzazione sociale); **298-302**; 319 (Fisiologia sociale); 320 (Formazione economica); 333 (Genotipo e Fenotipo); 414 (Lavoro, Sociologia del); 456 (Mutamento sociale); 563-6 (Religione, Sociologia della); 637 (Sociologia); 711 (Sviluppo sociale).
- EVOLUZIONISMO, 200 (Cultura); 361 (Immagine dell'uomo); 396 (Interazione sociale); 452 (Movimento sociale); 495 (Organizzazione sociale); 652 (Sociologia comprendente).
- EXECUTIVE, *v. Dirigenti.*
- EXPLANANDUM, 471 (Neopositivismo e sociologia); 681 (Storiografia e sociologia).
- EXPLANS, 471 (Neopositivismo e sociologia); 682 (Storiografia e sociologia).
- EZIOLOGIA, 227 (Determinismo sociale); 450 (Morfologia sociale); *v. anche* Causalità.

F

- FABBRICA, 374 (Industria).
- FACCIA A FACCIA, INTERAZIONE, 340 (Gruppo).
- FALSA COSCIENZA, 162 (Conoscenza, Sociologia della); 183 (Coscienza di classe).
- FALSIFICAZIONISMO METODOLOGICO, 595 (Scienza, Sociologia della).
- FAMIGLIA, SOCIOLOGIA DELLA, 13 (Aggressione); 138 (Comune); 171 (Consumo); 192 (Crimine-Sociologia criminale); 203 (Cultura della povertà); 233-6 (Differenziazione); 269-70 (Donna); **303-12**; 402-6 (Istituzione); 546 (Psicoanalisi e sociologia); 577-8 (Ripro-

- duzione sociale); 609 (Sistema sociale); 617 (Socializzazione); 629 (Società industriale); 690 (Storiografia e sociologia); 745 (Vita quotidiana); 746 (Zoosociologia).
- FANTASIA DI GRUPPO, 210 (Cultura e personalità).
- FASCISMO, **312-3**; 452 (Movimento sociale); 499 (Partecipazione); 510 (Personalità); 624-5 (Società di massa); 732-4 (Totalitarismo).
- FASE ANALE-MUSCOLARE, 618 (Socializzazione).
- DI LATENZA, 618 (Socializzazione).
- GENITALE-LOCOMOTRICE, 618 (Socializzazione).
- ORALE SENSORIA, 618 (Socializzazione).
- FATTO SOCIALE, 185 (Costruzione sociale della realtà); **313-5**; 315 (Fenomeno sociale totale); 362 (Immagine dell'uomo).
- — TOTALE, 315-6 (Fenomeno sociale totale).
- FATTORE, 252 (Disorganizzazione sociale); 575 (Residui e derivazioni); 646 (Sociologia).
- UMANO, 66 (Azienda, Sociologia della); 562-3 (Relazioni umane); 613 (Sistema sociotecnico).
- FATTORI IDEALI/REALI, 314 (Fatto sociale).
- FEDERALISMO, 25-6 (Anarchismo).
- FEEDBACK, *v.* Retroazione.
- FEMMINILITÀ, 267-76 (Donna, Sociologia della); 307 (Famiglia, Sociologia della); 359 (Immagine della donna).
- FEMMINISMO, **315**; 453 (Movimento sociale).
- FENOMENO SOCIALE TOTALE, **315-6**; 430 (Microsociologia); 626-7 (Società globale).
- FENOMENOLOGIA, 185 (Costruzione sociale della realtà); 318 (Filosofia e sociologia); 472 (Neopositivismo e sociologia); 571 (Religione, Sociologia della); 641 (Sociologia); 654-5 (Sociologia fenomenologica).
- FENOMENOTECNICA, 598 (Scienza, Sociologia della).
- FERTILITÀ, 436 (Mobilità sociale); 526-7 (Popolazione).
- FESTA, 404 (Istituzione).
- FILOSOFIA E SOCIOLOGIA, 38 (Arte, Sociologia della); 266 (Dominio); **316-9**; 361 (Immagine dell'uomo); 463-77 (Neopositivismo e sociologia); 635-6 (Sociologia); 685 (Storiografia e sociologia); *v. anche* Empirismo; Esistenzialismo; Fenomenologia; Idealismo; Marxismo; Storicismo.
- FINE, *v.* Mezzo/Fine.
- FISICA SOCIALE, 608-9 (Sistema sociale); 635 (Sociologia); 664 (Spazio sociale).
- FISICALISMO, 644 (Sociologia); 687 (Storiografia e sociologia).
- FISIOLOGIA SOCIALE, **319**; 449-50 (Morfologia sociale).
- FLUTTUAZIONE CULTURALE, 197 (Cultura).
- FOLK/URBAN SOCIETY, 151 (Comunità).
- FOLLA, 101 (Carisma); 128 (Comportamento collettivo); 424 (Massa).
- FORMA SOCIALE, 321 (Formazione economico-sociale); 467 (Neopositivismo e sociologia); 539 (Relazione sociale); 655 (Sociologia formale).
- FORMALE/INFORMALE, STRUTTURA, 701 (Struttura sociale).
- FORMALISMO SOCIOLOGICO, 420 (Macrosociologia); 467-8 (Neopositivismo e sociologia); 559 (Relazione sociale); 621 (Società); 655-6 (Sociologia formale); 690 (Storiografia e sociologia).
- FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, 231-2 (Dialettica e sociologia); **310-3**; 357 (Ideologia); 370 (Imprenditore); 442-4 (Modo di produzione); 488 (Ordine sociale); 627 (Società globale); 673 (Stato, Sociologia dello); 711 (Sviluppo sociale); *v. anche* Contraddizione; Marxismo; Totalità.
- PROFESSIONALE, 412 (Lavoro, Sociologia del).
- SOCIALE, **323**; 655 (Sociologia formale).
- FORMALIZZAZIONE, 181 (Controllo sociale); 473 (Neopositivismo e sociologia).
- FORMULA POLITICA, 118 (Classe politica); 354 (Ideologia); 671, 674 (Stato, Sociologia dello).
- FORTRAN, *v.* Linguaggi artificiali.
- FORZA, 667 (Stato, Sociologia dello).
- FORZA-LAVORO, 58 (Automazione); 68 (Azienda, Sociologia della); 91 (Capitalismo); 364 (Impiegati); 438 (Modernizzazione sociale e culturale).
- FORZE ARMATE, SOCIOLOGIA DELLE, 126 (Complesso militare-industriale); 292-3 (Élite); **323-4**; 403 (Istituzione); 723 (Tecnologia); *v. anche* Militari.
- PRODUTTIVE, 220 (Democrazia); 278 (Economia - Sociologia economica); 310 (Formazione economico-sociale); 442 (Modo di produzione); 589 (Scienza, Sociologia della); 725 (Tecnologia).
- FRAME OF REFERENCE, 586 (Schema interpretativo).
- FROM CLASS TO STATUS, 677 (Status).
- STATUS TO CONTRACT, 677 (Status).
- FUGA DALLA SOFFERENZA, 70 (Azione sociale).
- FUNZIONALISMO, 166 (Conoscenza, Sociologia della); 295-6 (Equilibrio sociale); **324-6**; 327-9 (Funzione); 387 (Integrazione sociale); 452 (Movimento sociale); 475 (Neopositivismo e sociologia); 516 (Politica, Sociologia della); 565 569, (Religione, Sociologia della); 610 (Sistema sociale); 697 (Stratificazione sociale); 700-1 (Struttura sociale).
- FUNZIONARI, 76 (Borghesia); 81-3 (Burocrazia); 114-5 (Classe media); 238-9 (Dirigenti); 370 (Imprenditori); 490-2 (Organizzazione).
- FUNZIONE, 301 (Struttura sociale); **326-30**; 342 (Gruppo).
- FUOCHI FUNZIONALI, 210 (Cultura e personalità); 610 (Sistema sociale).
- FUTUROLOGIA, 631 (Società post-industriale).

G

- GEIST, 90 (Capitalismo); 213 (Cultura, Sociologia della).
- GEMEINDESOZIOLOGIE, 633 (Sociografia).
- GEMEINSCHAFT, 213 (Cultura, Sociologia della).
- GENERALIZZAZIONI EMPIRICHE, 50 (Autobiografia); 465, 471 (Neopositivismo e sociologia); 682-3 (Storiografia e sociologia).
- GENERAZIONE, **331-3**; 454 (Movimento sociale); 459 (Movimento sociale).
- GENETICISMO, 336-7 (Genotipo e Fenotipo).
- GENOCIDIO, 37 (Antisemitismo).
- GENOTIPO E FENOTIPO, 271 (Donna, Sociologia della); 307 (Famiglia, Sociologia della); **333-7**; 432 (Mobilità sociale); 555 (Razza); 616 (Socializzazione); 734 (Tratti somatici).
- GEOGRAFIA, 450 (Morfologia sociale); 633 (Sociografia).
- GEOGRAFICO, AMBIENTE, 21 (Ambiente naturale).

GEOMETRIA POLITICA, 664 (Spazio sociale).
 — SOCIALE, 664 (Spazio sociale).
 GERARCHIA, 82 (Burocrazia); 262 (Dominio); 312 (Fascismo, Sociologia del); 565 (Religione, Sociologia della); 695 (Stratificazione sociale).
 GESTO, 140 (Comunicazione).
 GHETTO, 36 (Antisemitismo); 192 (Crimine - Sociologia criminale); 337; 690 (Storiografia e sociologia).
 GIORNALISTI, 393 (Intellettuali).
 GIOVANI, 177 (Controcultura); 331-3 (Generazione); 423 (Marginalità).
 GIURIDICISMO, 670 (Stato, Sociologia dello).
 GIURISPRUDENZA, 404 (Istituzione); *v.* Diritto.
 — SOCIOLOGICA, 242 (Diritto, Sociologia del).
 GIUSNATURALISMO, 186-7 (Crimine-Sociologia criminale); 228 (Devianza sociale); 242 (Diritto, Sociologia del); 669 (Stato, Sociologia dello).
 GIUSTIFICAZIONE DEL CRIMINE, 337-9; 573 (Religione, Sociologia della); 588 (Schema interpretativo).
 GIUSTIZIA, AMMINISTRAZIONE DELLA, 190 (Crimine - Sociologia criminale); 244 (Diritto, Sociologia del); 348 (Gruppo di riferimento).
 GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA, 244 (Diritto, Sociologia del); 556 (Reciprocità, Principio di); 585 (Scambio sociale); 698 (Stratificazione sociale).
 GOVERNMENT, 516 (Politica, Sociologia della); 670 (Stato, Sociologia dello).
 GOVERNO, 111 (Classe dominante); 118 (Classe politica); 218 (Democrazia); 243 (Diritto, Sociologia del); 291-3 (Élite); 403 (Istituzione); 447 (Morale sociale); 516 (Politica, Sociologia della); 524 (Politici di professione); 599 (Scienza, Sociologia della); 667-9 (Stato, Sociologia dello); 732 (Totalitarismo).
 GOVERNO, FORMA DI, 671 (Stato, Sociologia dello).
 GRADUATORIA DI POSIZIONE, 697 (Stratificazione sociale).
 GRAMMATICA, 693 (Storiografia e sociologia).
 GRANDEZZA, 469 (Neopositivismo e sociologia).
 GRATIFICAZIONE, 137 (Comportamento sociale); 362 (Immagine dell'uomo).
 GROUP DYNAMICS, *v.* Dinamica di gruppo.
 GRUPPI DI VETO, 111 (Classe dominante).
 — PARTICOLARI, 165 (Conoscenza, Sociologia della).
 — PARZIALI, 262 (Dominio); *v. anche* Pluralismo.
 GRUPPO, 129 (Comportamento collettivo); 339-46; 361 (Immagine dell'uomo); 454 (Movimento sociale); 509 (Personalità); 562 (Relazioni umane); 613 (Sistema sociotecnico); 660-1 (Sociometria).
 — DI BERLINO, 466, 470 (Neopositivismo e sociologia).
 — DI INTERESSE, 346-8.
 — DI PRESSIONE, 347 (Gruppo di interesse).
 — DI RIFERIMENTO, 134 (Comportamento elettorale); 171 (Consumo, Sociologia del); 348-51; 426 (Massa); 509 (Personalità).
 GUERRA, 2 (Acculturazione); 125 (Complesso militare-industriale); 192 (Crimine - Sociologia criminale); 274 (Donna, Sociologia della); 351-2; 458 (Mutamento sociale e culturale); 672-3 (Stato, Sociologia dello); 724 (Tecnologia).

H

HARDWARE, 382 (Informatica, Sociologia della); 723 (Tecnologia).
 HAUSHALT, 305 (Famiglia, sociologia della).
 HAWTHORNE, 67 (Azienda, Sociologia della); 409 (Lavoro, Sociologia del); 470 (Neopositivismo e sociologia); 562 (Relazioni umane).
 HERRSCHAFT, 62 (Autorità); 530 (Potere).
 HERRSCHAFTSVERBÄNDE, 262 (Dominio).
 HIPPIE, 177 (Controcultura).
 HOMO INTERACTIVUS, 362 (Immagine dell'uomo).
 — OECONOMICUS, 70 (Azione sociale); 133 (Comportamento economico); 137 (Comportamento sociale); 361 (Immagine dell'uomo); 389 (Integrazione sociale).
 — SOCIOLOGICUS, 362 (Immagine dell'uomo).
 HOUSEHOLD, 305 (Famiglia, Sociologia della).
 HUMAN RELATIONS, *v.* Relazioni umane.

I

ID, 29 (Angoscia).
 IDEALISMO, 39 (Arte, Sociologia della); 121 (Classe sociale); 196-201 (Cultura); 317 (Filosofia e sociologia); 472 (Neopositivismo e sociologia).
 IDEALISTICO, SISTEMA SOCIOCULTURALE, 196 (Cultura).
 IDEALSOZIOLOGIE, 79 (Borghesia).
 IDEAZIONALE, SISTEMA SOCIOCULTURALE, 196 (Cultura).
 IDEE/FORZA, 317 (Filosofia e sociologia).
 IDENTIFICAZIONE, 341 (Gruppo); 618 (Socializzazione).
 IDEOLOGIA, 37 (Antisemitismo); 162, 165-6 (Conoscenza); 204 (Cultura della povertà); 221 (Democrazia); 314 (Fatto sociale); 317 (Filosofia e sociologia); 336 (Genotipo e Fenotipo); 339 (Giustificazione del crimine); 353-9; 393 (Intellettuali); 434 (Mobilità sociale); 445 (Morale sociale); 452 (Movimento sociale); 510 (Personalità); 522 (Politica, Sociologia della); 551 (Rapporto sociale); 576 (Residui e derivazioni); 591, 597 (Scienza, Sociologia della); 647 (Sociologia); 732 (Totalitarismo); *v. anche* Dottrine politiche; Immagine della donna; Immagine della società; Immagine dell'uomo.
 ILLEGALE/IMMORALE, 190 (Crimine-Sociologia criminale).
 ILLUMINISMO, 105 (Civiltà); 121 (Classe sociale); 299 (Evoluzione sociale); 317 (Filosofia e sociologia); 567 (Religione, Sociologia della).
 IMBORGHESSIMENTO DEL PROLETARIATO, 486 (Operai); 545 (Proletarizzazione).
 IMITAZIONE, 558 (Relazione sociale); 618 (Socializzazione).
 IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA, 636 (Sociologia).
 IMMAGINE DELLA DONNA, 359; *v. anche* Donna, Sociologia della.
 — DELLA REALTÀ, 464 (Neopositivismo e sociologia).
 — DELLA SOCIETÀ, 359-60.
 — DELL'UOMO, 359 (Immagine della donna); 360-3.
 — DI SÉ, 20 (Altro significativo).
 IMPERATIVO FUNZIONALE, 9 (Adattamento); 76 (Bisogno); 258 (Divisione del lavoro); 328-9 (Funzione); 387 (Integrazione sociale); 610 (Sistema sociale); 742 (Variabili strutturali).

- IMPERIALISMO, SOCIOLOGIA DELL', 1-2 (Acculturazione); 7 (Accumulazione); 93 (Capitalismo); 127 (Complesso militare industriale); **363-4**; *v. anche* Colonialismo; Relazioni internazionali; Sottosviluppo.
- IMPIEGATI, 109 (Classe di servizio); 114-5 (Classe media); 240 (Dirigenti); 258-9 (Divisione di lavoro); **364-8**; 524-5 (Politici); *v. anche* Burocrati; Funzionari.
- IMPOTENZA, 15 (Alienazione).
- IMPOVERIMENTO, 502 (Pauperizzazione).
- IMPRENDITORI, 66 (Azienda, Sociologia della); 89 (Capitale); 114 (Classe media); 240 (Dirigenti); **368-75**; 386 (Innovazione); 716 (Tecnici).
- IMPRENDITORIALITÀ, 368-73 (Imprenditori); 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- IMPRESA, 63-9 (Azienda, Sociologia della); 90-2 (Capitalismo); 369-71 (Imprenditori); 403 (Istituzione); 489-90 (Organizzazione); *v. anche* Azienda, Sociologia della).
- INCHIESTA, *v. Survey*.
- INCONGRUENZA DI STATUS, 679 (Status).
- INCONSCIO COLLETTIVO, 507 (Personalità).
- INCULTURAZIONE, 1 (Acculturazione); 616 (Socializzazione).
- INDETERMINAZIONE, PRINCIPIO DI, 593 (Scienza, Sociologia della).
- INDICATORE EMPIRICO, 252 (Disorganizzazione sociale).
- INDIRIZZO, 645 (Sociologia).
- INDIVIDUALISMO, 204 (Cultura della povertà); 447 (Morale); *v. anche* Collettivismo.
- METODOLOGICO, 473 (Neopositivismo e sociologia).
- INDOTTRINAMENTO, 169 (Consenso).
- INDUSTRIA, 69 (Azienda, Sociologia della); **374**; 410 (Lavoro, Sociologia del); 628 (Società industriale); 631 (Società post-industriale); 722 (Tecnologia).
- CULTURALE, 207 (Cultura di massa); 393 (Intellettuali).
- , SOCIOLOGIA DELL', 63-9 (Azienda, Sociologia della); **374-8**; 407-16 (Lavoro, Sociologia del); 442-4 (Modo di produzione); 488-93 (Organizzazione); 560-2 (Relazioni industriali); 722-9 (Tecnologia).
- INDUSTRIAL SOCIOLOGY, 374-8 (Industria, Sociologia della); 562 (Relazioni umane).
- INDUSTRIALI, 374 (Industria); 368-9 (Imprenditori).
- INDUSTRIALISMO, 631 (Società post-industriale).
- INDUSTRIALIZZAZIONE, 251 (Disorganizzazione sociale); 274 (Donna, Sociologia della); 308 (Famiglia, Sociologia della); 374-7 (Industria, Sociologia della); 439 (Modernizzazione); 631 (Società post-industriale); 736 (Urbanizzazione).
- INDUZIONE, 598 (Scienza, Sociologia della).
- INFLUENZA, 291 (Élite); **378-81**.
- INFORMATICA, SOCIOLOGIA DELLA, 141 (Comunicazione); **381-5**; 632 (Società post-industriale); 723-6 (Tecnologia).
- INFORMAZIONE, 69-72 (Azione sociale); 139-43 (Comunicazione).
- INGEGNERI, 716-9 (Tecnici); 719 (Tecnocrazia).
- INGEGNERIA SOCIALE, **385-6**; 638 (Sociologia); 650 (Sociologia applicata).
- INGIUSTIZIA, 159 (Conflitto); 249 (Disuguaglianza sociale).
- INIBIZIONE, 618 (Socializzazione).
- INNATISMO, 336 (Genotipo e Fenotipo); 361 (Immagine dell'uomo).
- INNOVAZIONE, 33 (Anomia); 57 (Automazione); 102 (Carisma); 237 (Dinamica sociale); 301 (Evoluzione sociale e culturale); 370 (Imprenditori); **386-7**; 459 (Mutamento sociale e culturale); 724 (Tecnologia).
- INPUT/OUTPUT, 613 (Sistema sociotecnico).
- INQUINAMENTO, 23 (Ambiente naturale); 725 (Tecnologia).
- INSEGNANTI, 109 (Classe di servizio); 114 (Classe media); 285 (Educazione, Sociologia della); 380 (Influenza); 392-3 (Intellettuali).
- INTEGRAZIONALISMO/CONFLITTUALISMO, 157 (Conflitto).
- INTEGRAZIONE SOCIALE, 44 (Arte, Sociologia della); 99 (Carattere sociale); 157, 160 (Conflitto); 199 (Cultura); 211 (Cultura e personalità); 300-1 (Evoluzione sociale e culturale); 313-4 (Fatto sociale); 343 (Gruppo); 357 (Ideologia); **387-90**; 394 (Intellettuali); 423 (Marginalità); 430 (Migrazioni); 445 (Morale); 610 (Sistema sociale); 674 (Stato, Sociologia dello); 730 (Teoria critica della società).
- INTELLETTUALI, **390-5**; 447 (Morale); *v. anche* Legittimazione.
- INTELLIGENZA, SOCIOLOGIA DELL', **395-6**.
- INTELLIGHENZA, 393 (Intellettuali); **396**.
- INTERAZIONE SOCIALE, 69 (Azione sociale); 99 (Carattere sociale); 340-2 (Gruppo); **396-8**; 398 (Interazionismo simbolico); 607 (Sistema); 712 (Teatro, Sociologia del).
- INTERAZIONISMO SIMBOLICO, 98 (Carattere sociale); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); **398-9**; 641 (Sociologia).
- INTERDIPENDENZA, 326-9 (Funzione); 340 (Gruppo); 389 (Integrazione sociale); 684 (Storiografia e sociologia); 699 (Struttura sociale).
- INTERDISCIPLINARITÀ, 209 (Cultura e personalità).
- INTERESSE, 71 (Azione sociale); 160 (Conflitto); 165 (Conoscenza, Sociologia della); 187 (Crimine - Sociologia criminale); 346-8 (Gruppo d'interesse); 353-4, 356-7 (Ideologia); **399-402**; 415 (Lavoro, Sociologia del); 445 (Morale sociale); 472 (Neopositivismo e sociologia); 500 (Partito politico, Sociologia del); 523 (Politici di professione); 671 (Stato, Sociologia dello); 729-30 (Teoria critica della società).
- INTERIORIZZAZIONE, 182 (Controllo sociale); 583 (Ruolo).
- INTERPENETRAZIONE, 211 (Cultura e personalità); 700 (Struttura sociale).
- INTERPRETAZIONE. *v. Comprensione*.
- INVENZIONE, 386-7 (Innovazione); 715 (Tecnica); 724 (Tecnologia).
- IO RIFLESSO, 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo).
- SOCIALE, 98 (Carattere sociale); 509 (Personalità).
- IPEREMPIRISMO DIALETTICO, 232 (Dialettica e sociologia).
- IPERRELATIVISMO, 187 (Crimine - Sociologia criminale).
- IPERURBANIZZAZIONE, 736 (Urbanizzazione).
- IPOTESI, 355 (Ideologia); 592, 596 (Scienza, Sociologia della); 638 (Sociologia).
- IRRAZIONALITÀ, 553 (Razionalità); 626 (Società di massa); 731 (Teoria critica della società).
- IRREGIMENTAZIONE, 127 (Complesso militare industriale); 415 (Lavoro, Sociologia del); 492 (Organizzazione).

ISOLAMENTO, 15 (Alienazione).
 ISTERESI, 65 (Autorità).
 ISTINTO, 75 (Bisogno); 400 (Interesse); 506-7 (Personalità).
 — DELLA PERSISTENZA DEGLI AGGREGATI, 75 (Bisogno); 291 (Élite).
 — DELLE COMBINAZIONI, 75 (Bisogno); 291 (Élite); 576 (Residui e derivazioni).
 ISTITUTO PER LA RICERCA SOCIALE DI FRANCOFORTE, *v.* Scuola di Francoforte.
 ISTITUZIONALISMO, 91 (Capitalismo); 277-9 (Economia - Sociologia economica).
 ISTITUZIONALIZZAZIONE, 31 (Anomia); 199 (Cultura); 398 (Interazione sociale); 405 (Istituzione); 562 (Relazioni industriali).
 ISTITUZIONE, 130 (Comportamento collettivo); 159-60 (Conflitto); 210 (Cultura e personalità); 262 (Dominio); 309 (Famiglia, Sociologia della); 388 (Integrazione sociale); 402-6; 512-4 (Personalità di base); 545 (Movimento sociale).
 ISTITUZIONI PRIMARIE E SECONDARIE, 210 (Cultura e personalità).
 — TOTALI, 421 (Malattie mentali, Sociologia delle); 702 (Struttura sociale).
 ISTRUZIONE, 184 (Coscienza di classe); 283 (Educazione, Sociologia della).

J

JOB DESIGN, 376 (Industria, Sociologia dell').

K

KULTUR, 105 (Civiltà); 546 (Psicoanalisi e sociologia).
 KULTURBEWEGUNG, 197 (Cultura); 213 (Cultura, Sociologia della).

L

LABELING, 186 (Crimine - Sociologia criminale); 228 (Devianza sociale); 296 (Etnometodologia); 922 (Malattie mentali, Sociologia delle); *v. anche* Straniero.
 LANGUAGE, 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 LAVORO, SOCIOLOGIA DEL, 235 (Differenziazione sociale); 306-7 (Famiglia, Sociologia della); 366-7 (Impiegati); 376-7 (Industria, Sociologia dell'); 383 (Informatica, Sociologia della); 404 (Istituzione); 407-16; 562-3 (Relazioni umane); 714 (Tecnica); 723 (Tecnologia); 731 (Teoria critica della società).
 — A DOMICILIO, 307 (Famiglia, Sociologia della).
 — DIRETTIVO/ESECUTIVO, 256 (Divisione del lavoro); 286-7 (Educazione, Sociologia della); 365 (Impiegati).
 — DOMESTICO, 269 (Donna, Sociologia della); 745 (Vita quotidiana).
 — MANUALE/INTELLETTUALE, 256 (Divisione del lavoro); 365-8 (Impiegati).
 LEADER, 661 (Sociometria); *v. anche* Capo.
 LEADERSHIP, 102 (Carisma); 110 (Classe dominante); 294 (Élite).
 LEGAME, 341 (Gruppo).

LEGGE DEI TRE STADI, 237 (Dinamica sociale); 564 (Religione, Sociologia della).
 — DELL'OSTILITÀ ASSOLUTA, 445 (Morale).
 — DELLO SVILUPPO PROGRESSIVO DELLE FORZE PRODUTTIVE, 725 (Tecnologia).
 — GIURIDICA, 83 (Burocrazia); 235 (Differenziazione sociale); 478-81 (Norma sociale); 667 (Stato, Sociologia dello); 744 (Violenza).
 — SCIENTIFICA, 227 (Determinismo sociologico); 238 (Economia-Sociologia economica); 465-71 (Neopositivismo e sociologia); 684-6 (Storiografia e sociologia).
 LEGITTIMAZIONE, 61 (Autorità); 101 (Carisma); 230 (Devianza sociale); 245 (Diritto, Sociologia del); 264 (Dominio); 301 (Evoluzione sociale e culturale); 305 (Famiglia, Sociologia della); 338 (Giustificazione del crimine); 406 (Istituzione); 490 (Organizzazione); 561 (Relazioni industriali).
 — DEL MALE, *v.* Giustificazione del crimine.
 LEGITTIMITÀ, 303 (Famiglia, Sociologia della); 341 (Gruppo); 445 (Morale); 534 (Potere); *v. anche* Legittimazione.
 LETTERATURA, SOCIOLOGIA DELLA, 359 (Immagine della donna); 416-7.
 — POPOLARE, 206 (Cultura di massa).
 LIBERALISMO, 121 (Classe sociale); 217-21 (Democrazia); 317 (Filosofia e sociologia).
 LIBERTÀ, 47 (Associazione); 216 (Democrazia); 266 (Dominio); 345 (Gruppo); 384 (Informatica, Sociologia della); 412 (Lavoro, Sociologia del); 453 (Movimento sociale); 731-2 (Teoria critica della società).
 LIBIDO, 275 (Donna, Sociologia della).
 LIFE HISTORY, 49 (Autobiografia).
 LINE/STAFF, 257 (Divisione del lavoro).
 LINEA DELLA POVERTÀ, 174 (Contadini); 537 (Povertà).
 LINGUAGGI ARTIFICIALI/NATURALI, 58 (Automazione); 381-5 (Informatica, Sociologia della); 141 (Comunicazione).
 LINGUAGGIO, SOCIOLOGIA DEL, 105 (Civiltà); 141 (Comunicazione); 194 (Cultura); 418-9; 591 (Scienza, Sociologia della).
 — SOCIOLOGICO, 468 (Neopositivismo e sociologia).
 LINGUISTICA E SOCIOLOGIA, 692 (Storiografia e sociologia); 701 (Struttura sociale).
 LIVELLI DELLA REALTÀ SOCIALE, *v.* Piani della realtà sociale.
 LIVELLO DI VITA, 89 (Capitale); 537 (Povertà); 679 (Stile di vita); 726 (Tecnologia).
 LOGICA, 231 (Dialettica e sociologia); 470 (Neopositivismo e sociologia).
 — FORMALE, 731 (Teoria critica della società).
 LOTTA DI CLASSE, 159 (Conflitto); 245 (Diritto, Sociologia del); 397 (Interazione sociale); 517 (Politica, Sociologia della); 629-30 (Società industriale).
 — PER LA SOPRAVVIVENZA DEL PIÙ ADATTO, 8 (Adattamento).
 LUMPENPROLETARIAT, 661 (Sottoproletariato).

M

MACHT, 530 (Potere).
 MACCHINE, 55-6 (Automazione); 375 (Industria); 722-4 (Tecnologia).

- MACRO/MICROFUNZIONALISMO, 325 (Funzionalismo).
- MACROSOCIOLOGIA, 300 (Evoluzione sociale e culturale); 320-3 (Formazione economico-sociale); **420-1**; 620-3 (Società); *v. anche* Piani della realtà sociale.
- MACROSTRUTTURA, 701 (Struttura sociale).
- MAGGIORANZA, 96 (Carattere nazionale); 117 (Classe politica); 219 (Democrazia); 230 (Devianza sociale); 424-6 (Massa); 624 (Società di massa); 744 (Violenza); *v. anche* Minoranza.
- MAGIA, 100 (Carisma); 404 (Istituzione); 565 (Religione, Sociologia della).
- MAGISTRATURA, 242, 244-5 (Diritto, Sociologia del); *v. anche* Giustizia, Amministrazione della.
- MALATTIE MENTALI, SOCIOLOGIA DELLE, **421-2**; 428-9 (Medicina, Sociologia della); 457 (Psicoanalisi e sociologia); 702 (Struttura sociale).
- MALE, 338 (Giustificazione del crimine).
- MANAGEMENT, 238 (Dirigenti); 385 (Ingegneria sociale); 490 (Organizzazione).
- MANAGERS, 239 (Dirigenti).
- MANIE, 129 (Comportamento collettivo).
- MANIFATTURE, 89 (Capitale); 374 (Industria).
- MANIPOLAZIONI DELLE COSCIENZE, 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo).
- MANSIONI PARCELLARI, *v.* Parcellizzazioni.
- MARGINALITÀ, 6 (Accumulazione); 77 (Controcultura); 203 (Cultura della povertà); 269 (Donna, Sociologia della); 372 (Imprenditori); 390 (Integrazione sociale); **422-4**; 662 (Sottoproletariato); 729, 731 (Teoria critica della società); *v. anche* Mercato del lavoro; Sottosviluppo.
- MARXISMO, 3 (Accumulazione); 21 (Ambiente naturale); 26 (Anarchismo); 76 (Bisogno); 122 (Classe sociale); 162 (Conoscenza, Sociologia della); 168 (Consenso); 183 (Coscienza di classe); 184 (Cultura); 200 (Dialettica e sociologia); 231 (Diritto, Sociologia del); 246 (Divisione del lavoro); 281 (Economia-Sociologia economica); 295-6 (Equilibrio sociale); 320-3 (Formazione economico-sociale); 333 (Genotipo e Fenotipo); 354 (Ideologia); 396 (Interazione sociale); 401 (Interesse); 405 (Istituzione); 442 (Modo di produzione); 502-3 (Pauperizzazione); 515-7 (Politica, Sociologia della); 543-4 (Proletarizzazione); 546 (Psicoanalisi e sociologia); 551 (Rapporto sociale); 567 (Religione, Sociologia della); 575 (Residui e derivazioni); 656 (Sociologia marxista); 669, 672 (Stato, Sociologia dello); 680, 683, 687 (Storiografia e sociologia); 702 (Struttura sociale); 708 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- MASS MEDIA, *v.* Mezzi di comunicazione di massa.
- MASSA, 128 (Comportamento collettivo); **424-8**; 623-6 (Società di massa); 675 (Stato, Sociologia dello); *v. anche* Sviluppo politico.
- MASSENPSYCHOLOGIE, 128 (Comportamento collettivo); 425-6 (Massa).
- MASSIFICAZIONE, 426-7 (Massa); 624-5 (Società di massa).
- MASSKULT, 206 (Cultura di massa).
- MATEMATICA, 658 (Sociologia matematica).
- MATERIALISMO STORICO E DIALETTICO, 231 (Dialettica e sociologia); 317 (Filosofia e sociologia); 320-1 (Formazione economico-sociale); 505 (Personalità); 680, 685, 687 (Storiografia e sociologia); *v. anche* Marxismo.
- MATRIMONIO, 272 (Donna, Sociologia della); 304-5 (Famiglia); 403 (Istituzione).
- MECCANICA SOCIALE, 608 (Sistema sociale); 664 (Spazio sociale).
- MECCANISMO, 295 (Equilibrio sociale); 608 (Sistema sociale); 639 (Sociologia).
- MECCANIZZAZIONE, PROFILO DI, 55 (Automazione).
- MEDIAZIONE POLITICA, 126 (Clientela); *v. anche* Rappresentanza.
- MEDICI, 114 (Classe media); 393 (Intellettuali); 540-1 (Professioni); 723 (Tecnologia).
- MEDICINA, 404 (Istituzione); 723 (Tecnologia).
- , SOCIOLOGIA DELLA, 428-9 (Ambiente naturale).
- MEDIUM, 146 (Comunicazione di massa).
- MERCATO, 6 (Accumulazione); 41 (Arte, Sociologia della); 52 (Autogestione); 90 (Capitalismo); 224, 226 (Denaro); 235 (Differenziazione sociale); 301 (Evoluzione sociale e culturale); 624 (Società di massa); *v. anche* Assistenziale, Economia.
- DEL LAVORO, 6 (Accumulazione); 58-9 (Automazione); 68-9 (Azienda, Sociologia della); 204 (Cultura della povertà); 273-4 (Donna, Sociologia della); 288 (Educazione, Sociologia della); 332 (Generazione); 381 (Informatica); 413 (Lavoro, Sociologia del); 482 (Operai); 629 (Società industriale); 662-3 (Sottoproletariato); 697 (Stratificazione sociale).
- MESSAGGIO, 139 (Comunicazione); 208 (Cultura di massa).
- MESTIERE, 483 (Operai); *v. anche* Parcellizzazione delle mansioni.
- METABOLISMO DEMOGRAFICO, 432 (Mobilità sociale).
- SOCIALE, 444 (Modo di produzione).
- METATEORIE, 464 (Neopositivismo e sociologia).
- METODO COMPARATIVO, 134 (Comportamento elettorale); 242 (Diritto, Sociologia del); 257 (Divisione del lavoro); 518 (Politica, Sociologia della); 650-1 (Sociologia comparata); 689 (Storiografia e sociologia).
- LOGICO-SPERIMENTALE, 480-7 (Neopositivismo e sociologia).
- METODOLOGIA DELLA SOCIOLOGIA, 50 (Autobiografia); 252 (Disorganizzazione sociale); 297 (Etnometodologia); 317 (Filosofia e sociologia); 327-9 (Funzione); 463-6, 475 (Neopositivismo e sociologia); 598 (Scienza, Sociologia della); 685 (Storiografia e sociologia); *v. anche* Metodo comparativo; Teoria critica della società.
- METRICA SOCIALE, 608 (Sistema sociale); 660-1 (Sociometrica).
- METROPOLI, 103-4 (Città); 708 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 737-8 (Urbanizzazione).
- MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA, 110 (Classe dominante); 144 (Comunicazione di massa); 206-7 (Cultura di massa); 309 (Famiglia, Sociologia della); 625 (Società di massa).
- DI PRODUZIONE, 91 (Capitalismo); 123 (Classe sociale); 220 (Democrazia); 259 (Divisione del lavoro); 442 (Modo di produzione); 482 (Operai);

- 589 (Scienza, Sociologia della); 716-7 (Tecnici); 722 (Tecnologia).
- MEZZO/FINE, 222 (Democrazia); 531 (Potere); 553 (Razionalità); 610 (Sistema sociale); 624 (Società di massa); 740 (Valore sociale).
- MICROPRASSI, 598 (Scienza, Sociologia della).
- MICROSOCIOLOGIA, 136-8 (Comportamento sociale); 296-8 (Etnometodologia); 339-46 (Gruppo); 396-8 (Interazione sociale); **429-30**.
- MICROSTRUTTURA, 701 (Struttura sociale).
- MIDCULT, 206 (Cultura di massa).
- MIGRAZIONI, 23 (Ambiente naturale); 192 (Crimine - Sociologia criminale); 423 (Marginalità); **430-1**; 451 (Morfologia sociale); 705 (Subcultura).
- MILITARI, 127 (Complesso militare industriale); 293 (Élite); 348-9 (Gruppo di riferimento); 623 (Società); *v. anche* Forze armate.
- MINORANZE, 65 (Autorità); 117-8 (Classe politica); 203 (Cultura della povertà); 217 (Democrazia); 230 (Devianza sociale); 267 (Donna, Sociologia della); 388 (Integrazione sociale); 434 (Mobilità sociale); 453 (Movimento sociale); 703-4 (Subcultura).
- MISURAZIONE, 468-9 (Neopositivismo e sociologia).
- MITO, 102 (Carisma).
- MITWELT, 29 (Angoscia).
- MOBILITÀ GEOGRAFICA, 337 (Ghetto); 430-1 (Migrazione); 433 (Mobilità sociale); 526-7 (Popolazione); 726 (Tecnologia).
- SOCIALE, 123 (Classe sociale); 204 (Cultura della povertà); 236 (Differenziazione sociale); 287 (Educazione, Sociologia della); 431 (Migrazione); **431-7**; 527 (Posizione sociale); 629 (Società industriale); 662 (Sottoproletariato); 677, 679 (Status); 697 (Stratificazione sociale).
- MOBILITAZIONE, 220 (Democrazia); **437**.
- POLITICA, 169 (Consenso); 220 (Democrazia); 437 (Mobilitazione); *v. anche* Sviluppo politico.
- SOCIALE, 437 (Mobilitazione); 440 (Modernizzazione); 454 (Movimento sociale).
- MODA, SOCIOLOGIA DELLA, 129 (Comportamento collettivo); **437-8**.
- MODELLI DI CULTURA, 209 (Cultura e personalità).
- MODELLO, 68 (Azienda, Sociologia della); 473 (Neopositivismo e sociologia); 506-7 (Personalità); 610 (Sistema sociale).
- MODERNITÀ, 439 (Modernizzazione); 670 (Stato, Sociologia dello).
- MODERNIZZAZIONE SOCIALE E CULTURALE, 2 (Acculturazione); 7 (Accumulazione); 47 (Associazione); 69 (Azienda, Sociologia della); 93 (Capitalismo); 123 (Classe sociale); 151 (Comunità); 260 (Divisione del lavoro); 300 (Evoluzione sociale); 313 (Fascismo, Sociologia del); 437 (Mobilitazione); **438-41**; 456 (Mutamento sociale e culturale); 628 (Società industriale); 707 (Sviluppo economico); 711 (Sviluppo sociale); 735-8 (Urbanizzazione).
- MODO DI PRODUZIONE, 273 (Donna, Sociologia della); 279-81 (Economia - Sociologia economica); 289 (Educazione, Sociologia della); 313 (Fascismo, Sociologia del); 320 (Formazione economico-sociale); **442-4**; 551-2 (Rapporto sociale); 600 (Scienza, Sociologia della); 709 (Sviluppo economico); 722 (Tecnologia).
- MOLECOLA SOCIALE, 608 (Sistema sociale).
- MOLTITUDINE, 426 (Massa).
- MONOPOLIO, 92 (Capitalismo).
- MORALE, 145 (Costruzione sociale della realtà); 180 (Controllo sociale); 189 (Crimine-Sociologia criminale); 229 (Devianza sociale); 245 (Diritto, Sociologia del); 338 (Giustificazione del crimine); **444-9**.
- MORFOGENESI/MORFOSTASI, 610 (Sistema sociale).
- MORFOLOGIA SOCIALE, 277 (Ecologia umana); 319 (Fisiologia sociale); **449-51**; 480 (Norma sociale).
- MORFOSTASI, 610 (Sistema sociale).
- MORTALITÀ, TASSO DI, 308 (Famiglia, Sociologia della); 526 (Popolazione).
- MORTE, 298 (Etnometodologia).
- MOTI, 129 (Comportamento collettivo).
- MOTIVO, 71 (Azione sociale); 137 (Comportamento sociale).
- MOVIMENTI COLLETTIVI, 129 (Comportamento collettivo); 175 (Contadini); 180 (Controcultura); 268 (Donna, Sociologia della); 315 (Femminismo); 412 (Lavoro, Sociologia del); 424 (Massa); 451-5 (Movimento sociale); 455 (Musica, Sociologia della); 580 (Rivoluzione).
- MOVIMENTO SOCIALE, **451-5**; *v. anche* Movimenti collettivi.
- MUSEOLOGIA, 199 (Cultura).
- MUSICA, SOCIOLOGIA DELLA, 38-44 (Arte); 207 (Cultura di massa); **455-6**.
- MUTAMENTI DISTRIBUTIVI/STRUTTURALI, 612 (Sistema sociale).
- MUTAMENTO SOCIALE E CULTURALE, 84 (Burocrazia); 298 (Evoluzione); 313 (Formazione economico-sociale); 438 (Modernizzazione); 454 (Movimento sociale); **456-61**; 611-2 (Sistema sociale); 623 (Società); 707 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 711 (Sviluppo sociale).
- MUTAZIONE SOCIALE, **461**.

N

- NARRATIVA POPOLARE, 205 (Cultura di massa).
- NARRAZIONE ESPLICATIVA, 693 (Storiografia e sociologia).
- NATURA, 20-4 (Ambiente naturale); 33 (Genotipo e Fenotipo).
- /CULTURA, 686 (Storiografia e sociologia).
- /SOCIETÀ, 234 (Differenziazione sociale); 388 (Integrazione sociale).
- UMANA, 21-4 (Ambiente naturale); 234 (Differenziazione sociale); 278 (Economia-Sociologia economica); 322 (Formazione economico-sociale); 333 (Genotipo e Fenotipo); 360 (Immagine dell'uomo).
- NATURE AND NURTURE, 333 (Genotipo e Fenotipo).
- NAZIONALISMO, 37 (Antisemitismo); 312 (Fascismo, Sociologia del); 463 (Nazione).
- NAZIONALSOCIALISMO (NAZISMO), 149 (Comunità); 156 (Conflitto); 312-3 (Fascismo, Sociologia del); 452 (Movimento sociale); 720 (Tecnocrazia); 732-3 (Totalitarismo).

- NAZIONE, 94-97 (Carattere nazionale); 389 (Integrazione sociale); 453 (Movimento sociale); **462-3**; 620 (Società); 674 (Stato, Sociologia dello).
- NEED, 76 (Bisogno).
- NEGRI, 203 (Cultura della povertà).
- NEMICO, 733 (Totalitarismo).
- NEOEMPIRISMO, 463 (Neopositivismo e sociologia).
- NEOEVOLUZIONISMO, 300 (Evoluzione sociale); 326 (Funzionalismo).
- NEOFREUDIANESIMO, 505-7 (Personalità); 545, 547 (Psicoanalisi e sociologia); 731-2 (Teoria critica della società).
- NEOPOSITIVISMO E SOCIOLOGIA, 231 (Dialettica e sociologia); 314 (Fatto sociale); 316 (Filosofia e sociologia); **463-77**; 638 (Sociologia); 681-2 (Storiografia e sociologia); 730-1 (Teoria critica della società); *v. anche* Epistemologia; Metodologia.
- NEOTECNICA, FASE, 724 (Tecnologia).
- NEUTRALITÀ AFFETTIVA, *v.* Affettività.
- DELLA SCIENZA, 590-1 (Scienza, Sociologia della).
- NEUTRALIZZAZIONE, TECNICHE DI, 339 (Giustificazione del crimine).
- NEW SCHOOL FOR SOCIAL RESEARCH, 720 (Tecnocrazia).
- NOBILTÀ, 215 (Democrazia).
- NORMA, 161 (Conflitto); 182 (Controllo sociale); 194 (Cultura); 228 (Devianza sociale); 244-7 (Diritto, Sociologia del); 314 (Fatto sociale); 340 (Gruppo); 403 (Istituzione); 434 (Mobilitazione sociale); 444 (Morale); **478-81**; 555-6 (Reciprocità, Principio di); 581 (Ruolo); 610 (Sistema sociale); 670 (Stato, Sociologia dello); 699 (Struttura sociale); 741 (Valore sociale).
- NORMALITÀ, 228-30 (Devianza sociale).
- NUMERO OCCULTO, 190 (Crimine - Sociologia criminale).
- NUOVA CLASSE, 78 (Borghesia).
- NUOVA STORIA ECONOMICA, 691 (Storiografia e sociologia).
- NUOVO STATO INDUSTRIALE, 718 (Tecnici).
- O**
- OCLOCRAZIA, 215 (Democrazia).
- OGGETTIVITÀ, 472 (Neopositivismo e sociologia).
- OLIGARCHIA, 215 (Democrazia).
- OLISMO, 620 (Società).
- METODOLOGICO, 316 (Fenomeno sociale totale); 473 (Neopositivismo e sociologia).
- OMEOSTASI, 325 (Funzionalismo); 610 (Sistema sociale).
- OMOGENEIZZAZIONE CULTURALE, 726 (Tecnologia).
- OMOGENEIZZAZIONE/DIFFERENZIAMENTO, 301 (Evoluzione sociale).
- OMOSESSUALITÀ, 304-5 (Famiglia, Sociologia della).
- ONORE, 358-9 (Prestigio); 488 (Ordine sociale).
- OPERAI, 58 (Automazione); 172 (Contadini); 183 (Coscienza di classe); 256-7 (Divisione del lavoro); 366-8 (Impiegati); 411 (Lavoro, Sociologia del); 423 (Marginalità); 452 (Movimento sociale); **482-7**; 541-3 (Proletariato); 543-5 (Proletarizzazione); 731 (Teoria critica e società).
- OPPORTUNITÀ, 159 (Conflitto).
- OPPOSIZIONE, 118 (Classe politica); 558 (Relazione sociale).
- ORDA, IPOTESI DELL', 490 (Organizzazione).
- ORDER, 121 (Classe sociale).
- ORDINAMENTO, 495 (Organizzazione sociale); 667 (Stato, Sociologia dello).
- ORDINE SOCIALE, 192 (Crimine - Sociologia criminale); 241, 246-7 (Diritto, Sociologia del); 249 (Disegualianza sociale); 326 (Funzionalismo); 387 (Integrazione sociale); 401 (Interesse); 406 (Istituzione); 452 (Movimento sociale); **487-8**; 579 (Rivoluzione, Sociologia della); 621 (Società); 666 (Statica sociale); 668 (Stato, Sociologia dello).
- ORDINI, 121 (Classe); 403 (Istituzione); 488 (Ordine sociale).
- ORGANICISMO, 325 (Funzionalismo); 495 (Organizzazione sociale); 612 (Sistema sociale); 639 (Sociologia); 666 (Statica sociale); 699 (Struttura sociale).
- ORGANICO/INORGANICO, 200 (Cultura).
- ORGANISMO SOCIALE, 75 (Bisogno); 168 (Consenso); 196 (Cultura); 279 (Economia-Sociologia economica); 319 (Fisiologia sociale); 326-7 (Funzione); 404 (Istituzione); 449 (Morfologia sociale); 609 (Sistema sociale).
- UMANO, 258 (Divisione del lavoro); 271 (Donna, Sociologia della); 327 (Funzione); 331-3 (Generazione); 333-7 (Genotipo e Fenotipo); 554-5 (Razza); 605-6 (Sesso, Sociologia del); 711 (Biosociologia); 734 (Tratti somatici); *v. anche* Istinto.
- ORGANIZZAZIONE, 51 (Autogestione); 64-5 (Autorità); 65-6 (Azienda, Sociologia della); 82-3 (Burocrazia); 142-3 (Comunicazione); 160 (Conflitto); 184 (Coscienza di classe); 241 (Dirigenti); 250 (Disorganizzazione sociale); 306-7 (Famiglia); 377 (Industria); 381 (Informatica, Sociologia della); 403 (Istituzione); **488-93**; 501 (Partito politico, Sociologia del); 532 (Potere); 583 (Ruolo); 606-7 (Sindacato); 611 (Sistema sociale); 701-2 (Struttura sociale); 703 Subcultura).
- COMPLESSA, **493-4**.
- DEL LAVORO, 13 (Aggressione); 413 (Lavoro, Sociologia del); 592, 597, 599 (Scienza, Sociologia della); 613-4 (Sistema sociotecnico); *v. anche* Organizzazione scientifica del lavoro.
- ECONOMICA, 306 (Famiglia, Sociologia della); *v. anche* Azienda, Sociologia della.
- FORMALE, **394-5**.
- POLITICA, 306 (Famiglia, Sociologia della); 501 (Partito politico, Sociologia del); 516 (Politica, Sociologia della); 606 (Sindacato); 669 (Stato, Sociologia dello).
- RELIGIOSA, 570 (Religione, Sociologia della); *v. anche* Chiesa; Culto; Denominazione; Setta.
- SCIENTIFICA DEL LAVORO (O.S.L.), 261 (Divisione sociale del lavoro); 368 (Impiegati); 375-6 (Industria, Sociologia dell'); 408 (Lavoro, Sociologia del); 490 (Organizzazione); 591 (Scienza, Sociologia della); 613 (Sistema socio-tecnico).
- SOCIALE, 230 (Devianza sociale); 251 (Disorganizzazione sociale); 275 (Donna, Sociologia della); 303 (Famiglia, Sociologia della); **495-7**; 609 (Sistema sociale); 645 (Sociologia).

ORGANIZZAZIONI ARTIFICIALI/NATURALI, 494 (Organizzazione formale).
 ORIENTAMENTO DELL'AZIONE SOCIALE, 29-30 (Angoscia); 37 (Antisemitismo); 65 (Autorità); 90 (Capitalismo); 301 (Evoluzione sociale e culturale); 400 (Interesse); 459 (Mutamento sociale e culturale); 605 (Sesso, Sociologia del); 609 (Sistema sociale); 741 (Variabili strutturali).
 — DI VALORE, 455 (Morale); 459 (Mutamento sociale e culturale); 570 (Religione, Sociologia della).
 — POLITICO, 133 (Comportamento elettorale); 357 (Ideologia).
 O.S.L., *v.* Organizzazione Scientifica del Lavoro.
 OSPEDALI, 403 (Istituzione); *v. anche* Organizzazione.
 OSSERVAZIONE, 50 (Autobiografia); 152 (Comunità locale); 203 (Cultura della povertà); 642 (Sociologia).
 — PARTECIPANTE, 642 (Sociologia).
 OTTIMAZIONE CONGIUNTA, 614 (Sistema socio-tecnico).

P

PACE, 10 (Aggressione); 159 (Conflitto); 351-2 (Guerra); 744 (Violenza); *v. anche* Qualità della vita.
 PAESI SOTTOSVILUPPATI, 293 (Élite); *v. anche* Sottosviluppo.
 PALEOTECNICA, FASE, 724 (Tecnologia).
 PALIERS EN PROFONDEUR, 232 (Dialettica e sociologia); 701 (Struttura sociale).
 PAN-FUNZIONALISMO, 475 (Neopositivismo e sociologia).
 PARADIGMA, 319 (Fisiologia sociale); 464 (Neopositivismo e sociologia); 595, 598 (Scienza, Sociologia della); 607-10 (Sistema sociale); 639 (Sociologia).
 PARCELLIZZAZIONE (DELLE MANSIONI LAVORATIVE), 58 (Automazione); 256, 259-61 (Divisione del lavoro); 273 (Donna, Sociologia della); 413 (Lavoro, Sociologia del); 484 (Operai).
 PARENTELA, 139 (Comunicazione); 204 (Cultura della povertà); 305 (Famiglia, Sociologia della); 690 (Storografia e sociologia).
 PARLAMENTO, 83 (Burocrazia); 671 (Stato).
 PAROLA, 468 (Neopositivismo e sociologia).
 PARTECIPAZIONE, **498-500**.
 — POLITICA, 134 (Comportamento elettorale); 219 (Democrazia); 289 (Educazione, Sociologia della); 344 (Gruppo); 415 (Lavoro, Sociologia del); 425-6, 428 (Massa); 437 (Mobilitazione); 440 (Modernizzazione sociale e culturale); 498-500 (Partecipazione); 619 (Socializzazione politica); 624 (Società di massa).
 PARTICOLARISMO, 743 (Variabili strutturali).
 PARTITO POLITICO, 47 (Associazione); 84 (Burocrazia); 111 (Classe dominante); 119 (Classe politica); 346 (Gruppo d'interesse); 447 (Morale); 498-9 (Partecipazione); **500-2**; 674 (Stato, Sociologia dello); 733 (Totalitarismo).
 PATOLOGIA SOCIALE, 187 (Crimine - Sociologia criminale).
 PATRIARCATO, 272-3 (Donna, Sociologia della).
 PAUPERISMO, 503 (Pauperizzazione).
 PAUPERIZZAZIONE, **502-4**.
 PEDAGOGIA, 283-4 (Educazione, Sociologia della).
 PENSIERO SOCIOLOGICO, 635-6 (Sociologia).

PERCEZIONE, 165 (Conoscenza, Sociologia della); 587 (Schema interpretativo).
 PERIFERIA, *v.* Centro/Periferia.
 PERSISTENZA DEGLI AGGREGATI, 576 (Residui e derivazioni).
 PERSONA, 505-7 (Personalità).
 PERSONALITÀ, 12 (Aggressione); 29 (Angoscia); 36-7 (Antisemitismo); 95 (Carattere nazionale); 99 (Carattere sociale); 179 (Controcultura); 203-4 (Cultura della povertà); 209-12 (Cultura e personalità); 272 (Donna, Sociologia della); 307 (Famiglia, Sociologia della); 320 (Formazione sociale); 344 (Gruppo); 458-9 (Mutamento sociale e culturale); 491 (Organizzazione); **504-11**; 513 (Personalità di base); 616-7 (Socializzazione); 622 (Società); 743 (Valore sociale); *v. anche* Ego; Id; Orientamento; Superego.
 — AUTORITARIA, 64 (Autorità); 220 (Democrazia); 508 (Personalità).
 — DI BASE, **511-15**.
 — IMPRENDITORIALE, 371 (Imprenditori).
 — MODALE, 169 (Consenso); 310 (Famiglia); 345 (Gruppo); 511 (Personalità di base).
 PERSUASORI OCCULTI, 147 (Comunicazione di massa).
 PIANI DELLA REALTÀ SOCIALE, 197 (Cultura); 209 (Cultura e personalità); 232 (Dialettica e sociologia); 265 (Dominio); 316 (Fenomeno sociale totale); 701 (Struttura sociale).
 PIANIFICAZIONE, 52 (Autogestione); 69 (Azienda, Sociologia della); 385-6 (Ingegneria sociale); 612 (Sistema sociale); 629 (Società postindustriale); 674 (Stato, Sociologia dello); 724 (Tecnologia).
 PICCOLA BORGHESIA, 80 (Borghesia); 115 (Classe media).
 PICCOLA E MEDIA IMPRESA (P.M.I.), 66 (Azienda, Sociologia della); 91 (Capitalismo).
 PLURALISMO, 48 (Associazione); 219 (Democrazia); 242 (Diritto); 345 (Gruppo); 347 (Gruppo d'interesse); 535 (Potere); 620, 624-5 (Società di massa); 705 (Subcultura).
 PLUSLAVORO, 706 (Surplus).
 PLUSVALORE, 3,5 (Accumulazione); 90 (Capitalismo); 503 (Pauperizzazione); 706 (Surplus).
 PLUTOCRAZIA, 215 (Democrazia).
 POGROMS, 37 (Antisemitismo).
 POLEMOLOGIA, 351-2 (Guerra, Sociologia della).
 POLITICA ECONOMICA, 277 (Economia - Sociologia economica); 515 (Politica, Sociologia della); 632 (Società post-industriale).
 POLITICA, SOCIOLOGIA DELLA, 24 (Anarchismo); 81 (Burocrazia); 116 (Classe politica); 132 (Comportamento elettorale); 215 (Democrazia); 261 (Dominio); 274 (Donna, Sociologia della); 312-3 (Fascismo, Sociologia del); 323 (Forze armate); 346 (Gruppo d'interesse); 351-2 (Guerra); 353 (Ideologia); 428 (Massa); 437 (Mobilitazione); 451 (Movimento sociale); 487-8 (Ordine sociale); 498 (Partecipazione); 500 (Partito politico); **515-20**; (Politici di professione); 579 (Rivoluzione); 606 (Sindacato); 619 (Socializzazione politica); 629 (Società industriale); 667-9 (Stato, Sociologia dello); 732 (Totalitarismo); *v. anche* Governo; Sistema politico.

- POLITICI DI PROFESSIONE, 116 (Classe politica); 217-8, 220 (Democrazia); 245 (Diritto, Sociologia del); 393 (Intellettuali); **520-5**; 674 (Stato, Sociologia dello); 721 (Tecnocrazia).
- POPOLAZIONE, SOCIOLOGIA DELLA, 175 (Contadini); 235 (Differenziazione sociale); 308 (Famiglia, Sociologia della); 331 (Generazione); 434 (Mobilità sociale); 449-51 (Morfologia sociale); 458 (Mutamento sociale e culturale); 462 (Nazione); 492 (Organizzazione); **526-7**; 724 (Tecnologia); 736 (Urbanizzazione).
- POPOLO, 42 (Arte, Sociologia della); 95 (Carattere nazionale); 428 (Massa).
- POSITIVISMO LOGICO, 463-5 (Neopositivismo e sociologia); 592 (Scienza, Sociologia della); 681 (Storiografia e sociologia).
- SOCIOLOGICO, 137 (Comportamento sociale); 157 (Conflitto sociale); 228 (Devianza sociale); 231 (Dialettica e sociologia); 242 (Diritto, Sociologia del); 299 (Evoluzione sociale); 318 (Filosofia e sociologia); 335 (Genotipo e Fenotipo); 444 (Modo di produzione); 555 (Razza); 652 (Sociologia comprendente); 680 (Storiografia e sociologia); 730 (Teoria critica della società); *v. anche* Neopositivismo e sociologia.
- POSIZIONE SOCIALE, 20 (Altro significativo); 120 (Classe sociale); 254 (Distanza sociale); 331 (Generazione); 458 (Mutamento sociale e culturale); **527-8**; 581 (Ruolo); 664 (Spazio sociale); 676 (Status); 696 (Stratificazione sociale).
- POSTULATO, 464 (Neopositivismo e sociologia).
- POTERE, 15 (Alienazione); 60 (Autorità); 122 (Classe sociale); 153 (Comunità locale); 156 (Conflitto); 216 (Democrazia); 239 (Dirigenti); 261-3, 265 (Dominio); 290 (Élite); 346 (Gruppo d'interesse); 378 (Influenza); 383 (Informatica, Sociologia della); 414 (Lavoro, Sociologia del); 498 (Partecipazione); 516-7 (Politica, Sociologia della); 521 (Politici di professione); **528-536**; 552 (Rapporto sociale); 624 (Società di massa); 629 (Società industriale); 695-7 (Stratificazione sociale); 718 (Tecnici); 721 (Tecnocrazia); 723 (Tecnologia); *v. anche* Risorse; Scarsità.
- POTESTAS, 60 (Autorità); 744 (Violenza).
- POVERTÀ, 121 (Classe sociale); 203 (Cultura della povertà); 504 (Pauperizzazione); **536-8**; 662 (Sottoproletariato); 695 (Stratificazione sociale).
- POWER, 533 (Potere).
- ÉLITE, 293 (Élite).
- PRAGMATISMO, 30 (Angoscia); 317 (Filosofia e sociologia); 465-6, 468, 472 (Neopositivismo e sociologia).
- PRASSI, 70 (Azione sociale); 296 (Etnometodologia).
- PREDIZIONE, 682 (Storiografia e sociologia).
- PREDIUDIZIO, 33, 37 (Antisemitismo); 587 (Schema interpretativo).
- PRESTAZIONE, 743 (Variabili strutturali).
- PRESTIGIO, 122 (Classe sociale); **538-9**; 695 (Stratificazione sociale).
- PREVISIONE, 682, 692 (Storiografia e sociologia).
- PRIMO CETO, 113 (Classe media).
- MONDO, 726 (Tecnologia).
- PRIVAZIONE RELATIVA, 160 (Conflitto); 349 (Gruppo di riferimento); 698 (Stratificazione sociale).
- PRIVILEGIO, 111 (Classe dominante).
- PROBLEMA, 466 (Neopositivismo e sociologia).
- SOCIALE, 161 (Conflitto); **539-41**.
- PROBLEMI FUNZIONALI, 328 (Funzione).
- PROCESSI ASSIMILATIVI, 587 (Schema interpretativo).
- SOCIALI, 647 (Sociologia); 655 (Sociologia formale).
- PROCESSO DI MARKOFF, 658 (Sociologia matematica).
- DISTRIBUTIVO, 696 (Stratificazione sociale).
- PRODUTTIVITÀ, 89 (Capitale).
- PRODUZIONE, FUNZIONE DI, 58 (Automazione); 68 (Azienda, Sociologia della); 369 (Imprenditori); 404 (Istituzione).
- PROFESSIONALITÀ, 411-2 (Lavoro, Sociologia del); 483 (Operai); *v. anche* Parcellizzazione delle mansioni.
- PROFESSIONI, SOCIOLOGIA DELLE, 115 (Classe media); 122 (Classe sociale); 258-9 (Divisione del lavoro); 269 (Donna, Sociologia della); 286-7 (Educazione, Sociologia della); 404 (Istituzione); 440 (Modernizzazione); 483 (Operai); 523 (Politici di professione); **540-1**.
- PROFESSIONISTI, 109-14 (Classe di servizio); 114 (Classe media); 540-1 (Professioni, Sociologia delle); *v. anche* Avvocati; Medici.
- PROFETA, 101 (Carisma).
- PROFITTO, 8 (Accumulazione); 52 (Autogestione); 370 (Imprenditore).
- PROFONDO, SOCIOLOGIA DEL, 316 (Fenomeno sociale totale).
- PROGETTO, 69-72 (Azione sociale); 270 (Donna, Sociologia della); 401 (Interesse); 522 (Politici di professione); 692 (Storiografia e sociologia).
- PROGRAMMA DI RICERCA, 136 (Comportamento politico); 595-6, 598 (Scienza, Sociologia della).
- PROGRAMMAZIONE, *v.* Pianificazione.
- PROGRESSO, 237 (Dinamica sociale); 250 (Disorganizzazione sociale); 278 (Economia-Sociologia economica); 299 (Evoluzione sociale e culturale); 595 (Scienza, Sociologia della); 637 (Sociologia); 714 (Tecnica).
- PROIEZIONE, 512 (Personalità di base).
- PROLETARIATO, 6 (Accumulazione); 122 (Classe sociale); 184 (Coscienza di classe); 217 (Democrazia); 354 (Ideologia); 364-5, 368 (Impiegati); 424 (Massa); 482 (Operai); 495 (Organizzazione sociale); **541-3**; 543-5 (Proletarizzazione); 731 (Teoria critica della società).
- PROLETARIZZAZIONE, 115 (Classe media); 173 (Contadini); 366 (Impiegati); **543-5**; 716-7 (Tecnici).
- PROMESSA POLITICA, 690 (Storiografia e sociologia).
- PROMOZIONE SOCIALE, 431 (Mobilità sociale).
- PROPAGANDA, 134 (Comportamento elettorale); 145 (Comunicazione di massa).
- PROPRIETÀ, 5 (Accumulazione); 67 (Azienda, Sociologia della); 53 (Autogestione); 123 (Classe sociale); 172-3 (Contadini); 216 (Democrazia); 239-40 (Dirigenti); 243 (Diritto, Sociologia del); 249 (Disegualianza sociale); 259 (Divisione del lavoro); 261-2 (Dominio); 404 (Istituzione); 443 (Modo di produzione); 675 (Stato, Sociologia dello); 697 (Stratificazione sociale).
- PROVINCIA FINITA DI SIGNIFICATO, 654 (Sociologia fenomenologica).
- PSICHIATRIA, 421 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- DINAMICA, 49 (Autobiografia).
- INTERPERSONALE, 641 (Sociologia).

PSICOANALISI E SOCIOLOGIA, 95 (Carattere nazionale); 210 (Cultura e personalità); 272 (Donna, Sociologia della); 310 (Famiglia, Sociologia della); 362 (Immagine dell'uomo); 421-2 (Malattie mentali, Sociologia delle); 506 (Personalità); 511 (Personalità di base); **545-50**; 566-7 (Religione, Sociologia della); 731-2 (Teoria critica della società).

PSICOFISICA, 67 (Azienda, Sociologia della).

PSICOLOGIA, 395 (Intelligenza); 505-6 (Personalità); 558 (Relazione sociale); 641 (Sociologia); *v. anche* Psicoanalisi.

— ANALITICA, 507 (Personalità); 545 (Psicoanalisi e sociologia).

— ANIMALE, 746 (Zoosociologia).

— COLLETTIVA, 128 (Comportamento collettivo).

— DEI POPOLI, 95 (Carattere nazionale).

— DELLA FOLLA, 128 (Comportamento collettivo); *v. Folla*.

— DELLA GESTALT, 507 (Personalità).

— DELL'IO, 547 (Psicoanalisi e sociologia).

— DEL PROFONDO, 49 (Autobiografia); 545 (Psicoanalisi e sociologia).

— INDIVIDUALE, 506 (Personalità); 545 (Psicoanalisi e sociologia).

— INTERMENTALE, 558 (Relazione sociale).

— SOCIALE, 449 (Morfologia sociale); 468 (Neopositivismo); 558 (Relazione sociale).

PSICOLOGISMO, 86 (Campo, Teoria del); 137 (Comportamento sociale); 201 (Cultura).

PSYCHOLOGIE DES FOULES, 128 (Comportamento collettivo).

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, *v. Amministrazione pubblica*.

PUBBLICITÀ, 145 (Comunicazione di massa).

PUBBLICO, 208 (Cultura di massa); 426 (Massa); 712 (Teatro, Sociologia del).

PUNTO ZERO, 1 (Acculturazione).

Q

QUADRI, 241 (Dirigenti); 366-7 (Impiegati).

QUADRO DI RIFERIMENTO (Frame of reference), 586 (Schema interpretativo).

— SOCIALE, 165 (Conoscenza, Sociologia della).

QUALIFICA, 485 (Operai).

QUALITÀ/PRESTAZIONE, 743 (Variabili strutturali).

QUALITÀ DEL LAVORO, 269-70 (Donna, Sociologia della); 384 (Informatica, Sociologia della); 411-2, 415 (Lavoro, Sociologia del).

— DELLA VITA, 410, 414 (Lavoro, Sociologia del); 536-7 (Povertà); 571-8 (Riproduzione sociale); 731-2 (Teoria critica della società); 744 (Violenza); *v. anche* Livello di vita.

QUANTIFICAZIONE, 658 (Sociologia matematica).

QUARTO MONDO, 440 (Modernizzazione sociale e culturale); 726 (Tecnologia).

QUESTIONARIO, 49 (Autobiografia).

Q.I. QUOZIENTE DI INTELLIGENZA, 395 (Intelligenza, Sociologia della).

QUOTIDIANITÀ, 52 (Autogestione); 101 (Carisma); 745 (Vita quotidiana).

R

RADICALISMO, 133 (Comportamento politico); 179 (Controcultura); 652-9 (Sociologia radicale).

RAFFORZAMENTO/ESTENSIONE, MECCANISMI DI, 618 (Socializzazione).

RAGIONEVOLEZZA, 61 (Autorità); *v. anche* Razionalità.

RANGO, *v. Stratificazione sociale*.

RAPPORT AVEC AUTRUI, 559 (Relazione sociale).

RAPPORTI DI PRODUZIONE, 442 (Modo di produzione); 699 (Struttura sociale); *v. Rapporto sociale*.

— INTERNAZIONALI, 600 (Scienza, Sociologia della); *v. Dipendenza*; Rapporto sociale.

RAPPORTO SOCIALE, 123 (Classe sociale); 261 (Dominio); 322 (Formazione economico-sociale); 362 (Immagine dell'uomo); 363 (Imperialismo); 414 (Lavoro, Sociologia del); 442 (Modo di produzione); 516 (Politica, Sociologia della); **551-3**; 686 (Storiografia e sociologia); *v. anche* Rapporti di produzione.

— DI FORZA, 4 (Accumulazione); 552 (Rapporto sociale).

RAPPRESENTANZA POLITICA, 217-9 (Democrazia); 401 (Interesse); 500 (Partito politico, Sociologia del); 521, 523-4 (Politici di professione); 671, 674 (Stato, Sociologia dello).

RAPPRESENTAZIONI COLLETTIVE, 70 (Azione sociale); 572 (Religione, Sociologia della).

RAZIONALITÀ, 61 (Autorità); 67 (Azienda); 89 (Capitale); 91 (Capitalismo); 222 (Democrazia); **553-4**.

RAZIONALIZZAZIONE, 89 (Capitale); 91 (Capitalismo); 226 (Denaro, Sociologia del); 338 (Giustificazione del crimine); 361 (Immagine dell'uomo); 385 (Ingegneria sociale); 388 (Integrazione sociale); 397 (Interazione sociale); 438 (Modernizzazione); 512 (Personalità di base); **553-4**; 595 (Razionalità); 615 (Situazione); 731 (Teoria critica della società).

RAZZA, 37 (Antisemitismo); 254 (Distanza sociale); 335 (Genotipo e Fenotipo); **554-5**.

RAZZISMO, 33-8 (Antisemitismo); 129 (Comportamento collettivo); 554 (Razza); *v. anche* Labeling.

RE, 100 (Carisma).

REALIZZAZIONE, BISOGNO DI, 131 (Comportamento economico); 240 (Dirigenti); 281 (Economia - Sociologia economica); 372 (Imprenditori).

REALSOZIOLOGIE, 79 (Borghesia).

RECIPROCIÀ, NORMA O PRINCIPIO DI, 315 (Fenomeno sociale totale); **555-7**; 585 (Scambio).

RECLUTAMENTO, 611 (Sistema sociale); 697 (Stratificazione sociale).

REDDITO, 80 (Borghesia); 89 (Capitale); 172-4 (Contadini); 309 (Famiglia, Sociologia della); 370 (Imprenditori); 696-7 (Stratificazione sociale).

REGIME, 263 (Dominio); 274 (Donna, Sociologia della); 671, 674 (Stato, Sociologia dello).

REGIONE, 152-3 (Comunità locale); 703 (Subcultura).

RÈGLE, 478 (Norma sociale).

RÈGLES DU JEU, 404 (Istituzione).

REGOLA, 478 (Norma sociale); 670 (Stato, Sociologia dello); 693 (Storiografia e sociologia).

— DELLE REAZIONI ANTICIPATE, 379 (Influenza).

- REGOLAZIONE, 56 (Autorizzazione); 180-2 (Controllo sociale); 314 (Fatto sociale); 403 (Istituzione); 432 (Mobilità sociale e culturale).
- REGOLE DI TRASFORMAZIONE, 700 (Struttura sociale).
- REGRESSIONE SOCIOCULTURALE, 199 (Cultura); 301 (Evoluzione sociale).
- RELATIVISMO CULTURALE, 107 (Civiltà); **557-8**.
- RELAZIONE DI VALORE, 740 (Valore).
- SOCIALE, 323 (Formazione sociale); 379 (Influenza); 396 (Interazione sociale); 551 (Rapporto sociale); **558-60**; 622 (Società); 638 (Sociologia); *v. anche* Azione sociale.
- RELAZIONI DI RUOLO, 559 (Relazione sociale).
- RELAZIONI INDUSTRIALI, 376 (Industria, Sociologia della); **560-3**; 606 (Sindacato, Sociologia del); 629 (Società industriale).
- INTERMEDIE, 625 (Società di massa); *v. anche* Pluralismo.
- INTERNAZIONALI, 12 (Aggressione); 220 (Democrazia); 675 (Stato, Sociologia dello).
- UMANE, **562-3**.
- RELIGIONE, SOCIOLOGIA DELLA, 43 (Arte, Sociologia della); 91 (Capitalismo); 129 (Comportamento collettivo); 170 (Consenso); 243 (Diritto, Sociologia del); 274 (Donna, Sociologia della); 356 (Ideologia); 404 (Istituzione); 453 (Movimento sociale).
- REPRESSIONE, 29 (Angoscia); 201 (Cultura); 546 (Psicoanalisi e sociologia); 617 (Socializzazione).
- REQUISITI FUNZIONALI, 76 (Bisogno); 324 (Funzionalismo); 328-9 (Funzione).
- SISTEMICI, 76 (Bisogno).
- RESIDUI E DERIVAZIONI, 70-1 (Azione sociale); 75 (Bisogno); 354-5 (Ideologia); 388 (Integrazione sociale); **575-81**.
- RETREATISM, 33 (Anomia); 177 (Controcultura); 229 (Devianza sociale).
- RETROAZIONE, 56 (Automazione); 231 (Dialettica e sociologia).
- REVIVALS, 129 (Comportamento collettivo).
- RIBELLIONE, 33 (Anomia); 129 (Comportamento collettivo); 229 (Devianza sociale); 579-80 (Rivoluzione).
- RICAMBIO SOCIALE, 432 (Mobilità sociale).
- RICCHEZZA, 3 (Accumulazione); 23 (Ambiente naturale); 80 (Borghesia); 122 (Classe sociale); 245 (Diritto, Sociologia del); 676-8 (Status); 695 (Stratificazione sociale).
- RICERCA, 592, 597 (Scienza, Sociologia della); 638 (Sociologia).
- RIDUZIONE EIDETICA, 473 (Neopositivismo e sociologia); 654 (Sociologia fenomenologica).
- RIFLESSO, TEORIA DEL, 39 (Arte, Sociologia della); 165-6 (Conoscenza, Sociologia della); 575 (Residui e derivazioni).
- RIFORMA, 385-6 (Ingegneria sociale); 454 (Movimento sociale).
- RIPRODUZIONE SOCIALE, 3 (Accumulazione); 182 (Controllo sociale); 203 (Cultura della povertà); 209 (Cultura e personalità); 261 (Dominio); 272 (Donna, Sociologia della); 307-10 (Famiglia, Sociologia della); 313 (Fatto sociale); 354-5 (Ideologia); 536 (Povertà); **577-8**; 616-8 (Socializzazione); 699 (Struttura sociale); 745 (Vita quotidiana).
- RISORSE, 15 (Alienazione); 20 (Altro significativo); 23 (Ambiente naturale); 74-5 (Bisogno); 158-9 (Conflitto); 171 (Consumo, Sociologia del); 246 (Diritto, Sociologia del); 249 (Diseguaglianza sociale); 261 (Dominio); 389 (Integrazione sociale); 401 (Interesse); 483 (Operai); 516 (Politica, Sociologia della); 532 (Potere); 585 (Scambio sociale); 611 (Sistema sociale); 613-4 (Sistema socio-tecnico); 674 (Stato, Sociologia dello); 676 (Status); 728 (Tempo).
- RISPECCHIAMENTO, TEORIA DEL, *v. Riflesso*, Teoria del.
- RITARDO CULTURALE, **578-9**.
- RITO, 404 (Istituzione).
- RITUALISMO, 33 (Anomia); 229 (Devianza sociale).
- RIVOLTA, *v. Ribellione*.
- RIVOLUZIONE, 26 (Anarchismo); 79 (Borghesia); 84 (Burocrazia); 189 (Crimine - Sociologia criminale); 247 (Diritto, Sociologia del); 300 (Evoluzione); 357 (Ideologia); 434 (Mobilità sociale); 438 (Modernizzazione); 447 (Morale); 452-4 (Movimento sociale); 578 (Ritardo culturale); **579-81**; 715 (Tecnica); 729 (Teoria critica della società); 732 (Totalitarismo).
- SCIENTIFICA, 464 (Neopositivismo e sociologia); 668 (Stato, Sociologia dello).
- ROBOTS, 57 (Automazione).
- RUMOR, 129 (Comportamento collettivo).
- RUMORE, 143 (Comunicazione).
- RUOLO, 234 (Differenziazione sociale); 326 (Funzione); 478 (Norma); 527 (Posizione); **581-4**; 698 (Struttura sociale).
- RURALE/URBANO, 623 (Società).

S

- SACRO/SECOLARE, 623 (Società).
- SACRO, SENSO DEL, 570 (Religione, Sociologia della); 605 (Senso comune).
- SALARIATI AGRICOLI, 172 (Contadini).
- SALARIO, 482 (Operai); 503 (Pauperizzazione).
- SANTIFICAZIONE DELLE PROCEDURE, 84 (Burocrazia).
- SANZIONE SOCIALE, 60 (Autorità); 181 (Controllo sociale); 533 (Potere); 556 (Reciprocità, Norma o principio di); 582 (Ruolo).
- SCALA DI BOGARDUS, 254 (Distanza sociale).
- DI BRIGHT, 55 (Automazione).
- SCAMBIO SOCIALE, 225 (Denaro, Sociologia del); 270 (Donna, Sociologia della); 389 (Integrazione sociale); 398 (Interazione sociale); 443 (Modo di produzione); 459 (Mutamento sociale); 556 (Reciprocità, Principio di); **585-6**.
- SCARSITÀ, 15 (Alienazione); 159 (Conflitto); 246 (Diritto, Sociologia del); 517 (Politica, Sociologia della); 585 (Scambio sociale); 727 (Tecnologia); *v. anche* Risorse.
- SCHEMA INTERPRETATIVO, 296-8 (Etnometodologia); 338 (Giustificazione del crimine); **586-9**; 604-5 (Senso comune); *v. anche* Orientamento.
- SCIENTIFIC MANAGEMENT, 375 (Industria, Sociologia dell'); 490 (Organizzazione); 719 (Tecnocrazia).
- SCIENTISMO, 318 (Filosofia e sociologia).

- SCIENZA, SOCIOLOGIA DELLA, 163 (Conoscenza, Sociologia della); 270 (Donna, Sociologia della); 288 (Educazione, Sociologia della); 336 (Genotipo e Fenotipo); 356, 358 (Ideologia); 386 (Ingegneria sociale); 464 (Neopositivismo e sociologia); 549 (Psicoanalisi e sociologia); 565 (Religione, Sociologia della); **589-604**; 605 (Senso comune); 629 (Società industriale); 632 (Società post-industriale); 719 (Tecnocrazia); 722 (Tecnologia); 732 (Teoria critica della società).
- DELLA CULTURA, 652 (Sociologia comprendente).
- POLITICA, 518 (Politica, Sociologia della).
- SCIENZE EMPIRICHE, 692 (Storiografia e sociologia).
- NATURALI E SCIENZE SOCIALI, 471 (Neopositivismo e sociologia).
- SCIOPERO, 560-3 (Relazioni industriali); 606-7 (Sindacato, Sociologia del).
- SCOLARITÀ, 287 (Educazione, Sociologia della); 485 (Operai); 629 (Società industriale).
- SCOLARIZZAZIONE, 221 (Democrazia); 287 (Educazione, Sociologia della); 675 (Stato, Sociologia dello); *v. anche* Mercato del lavoro.
- SCUOLA (ISTITUZIONE SCOLASTICA). *v.* Sistema educativo.
- (ISTITUZIONE ACCADEMICA), 646 (Sociologia).
- DELLE RELAZIONI UMANE, 409 (Lavoro, Sociologia del); 490 (Organizzazione); 494 (Organizzazione formale).
- DI CHICAGO, 136 (Comportamento politico); 277 (Ecologia umana); 467 (Neopositivismo e sociologia); 642 (Sociologia); 699 (Struttura sociale).
- DI FRANCOFORTE, 16 (Alienazione); 28 (Angoscia); 64 (Autorità); 179 (Controcultura); 206 (Cultura di massa); 231 (Dialettica e sociologia); 306 (Famiglia, Sociologia della); 318 (Filosofia e sociologia); 410 (Lavoro, Sociologia del); 548 (Psicoanalisi e sociologia); 625 (Società di massa); 646 (Sociologia); 656 (Sociologia marxista); 702 (Struttura sociale); 729-32 (Teoria critica della società).
- DI HARVARD, 562 (Relazioni umane).
- DI VARSAVIA, 684 (Storiografia e sociologia).
- STORICA TEDESCA, 277-8 (Economia - Sociologia economica).
- SÉ, 399 (Interazionismo simbolico).
- SECOLARE/SACRO, 623 (Società).
- SECOLARIZZAZIONE, 438 (Modernizzazione sociale e culturale); 563, 566, 568-71, 573 (Religione, Sociologia della).
- SECONDO MONDO, 726 (Tecnologia).
- SEGMENTO DI RUOLO, 582 (Ruolo).
- SEGNALE, 141 (Comunicazione).
- SEGNO, 140 (Comunicazione).
- SELEZIONE SOCIALE, 8 (Adattamento); 220 (Democrazia); 249 (Diseguaglianza sociale); 285-7 (Educazione, Sociologia della); 395 (Intelligenza, Sociologia della); 432 (Mobilità sociale); 510 (Personalità).
- SELF, 98 (Carattere sociale).
- SEMANTICA, 39 (Arte, Sociologia della).
- SEMPLICITÀ, 473 (Neopositivismo e sociologia).
- SENSISTA, SISTEMA SOCIOCULTURALE, 196 (Cultura).
- SENSO COMUNE, 297 (Etnometodologia); **604-5**.
- SESSO, SOCIOLOGIA DEL, 178 (Controcultura); 234 (Differenziazione sociale); 270-1 (Donna, Sociologia della); 304-9 (Famiglia, Sociologia della); 485 (Operai); **605-6**; 734 (Tratti somatici).
- SETTA, 453 (Movimento sociale); 570, 573 (Religione, Sociologia della).
- SETTORE ECONOMICO, 374 (Industria); 632 (Società post-industriale).
- SFIDA, 9 (Adattamento); 24 (Ambiente naturale).
- SFRUTTAMENTO, 88 (Capitale); 159 (Conflitto); 262 (Dominio); 269 (Donna, Sociologia della); 482 (Operai); 504 (Pauperizzazione).
- SIGNIFICATO, 30 (Angoscia); 140-1 (Comunicazione), 643 (Sociologia).
- SIGNIFICAZIONE, 644 (Sociologia).
- SIGNORI DELLA GUERRA, 127 (Complesso militare-industriale).
- SIMBOLO, 38 (Arte, Sociologia della); 140 (Comunicazione); 468 (Neopositivismo e sociologia); 571 (Religione, Sociologia della).
- SIMULAZIONE, 639 (Sociologia).
- SINDACATO, SOCIOLOGIA DEL, 367-8 (Impiegati); 403-4 (Istituzione); 413-4 (Lavoro, Sociologia del); 561 (Relazioni industriali); **606-7**; 629 (Società industriali).
- SINERGIA, 64 (Autorità).
- SINTOMO, 252 (Disorganizzazione sociale).
- SISTEMA, 607 (Sistema sociale); *v. anche* Sistemi, Teoria generale dei.
- SISTEMA APERTO, 611 (Sistema sociale); 613 (Sistema sociotecnico).
- COMPLESSO, 723 (Tecnologia).
- CULTURALE, 237 (Dinamica sociale); 640 (Sociologia).
- DEI COMPENSI, 696 (Stratificazione sociale).
- DI SOCIETÀ, 301 (Evoluzione sociale e culturale).
- DELLE GARANZIE, 485-6 (Operai); 525 (Politici di professione).
- ECONOMICO, 69 (Azienda, Sociologia della); 278-80 (Economia - Sociologia economica); 306 (Famiglia, Sociologia della).
- EDUCATIVO, 178 (Controcultura); 261 (Divisione del lavoro); 282-9 (Educazione, Sociologia della); 403 (Istituzione); 440 (Modernizzazione); 457 (Mutamento sociale e culturale); 600 (Scienza, Sociologia della).
- ELETTORALE, 132 (Comportamento elettorale).
- GESTUALE, 140 (Comunicazione).
- GIURIDICO, 243 (Diritto).
- ICONICO, 140 (Comunicazione).
- IDEALISTICO/IDEAZIONALE/SENSISTA, 237 (Dinamica sociale).
- INFORMATIVO, 57 (Automazione); 382 (Informatica, Sociologia della).
- INTEGRATIVO, 387-90 (Integrazione sociale); 512 (Personalità di base).
- INTRAPSICHICO, 197 (Cultura).
- LINGUISTICO, 418 (Linguaggio, Sociologia del); 443 (Modo di produzione).
- POLITICO, 48 (Associazione); 221-2 (Democrazia); 245 (Diritto, Sociologia del); 265 (Dominio); 289 (Educazione, Sociologia della); 500 (Partito politico, Sociologia del); 561-2 (Relazioni industriali); 606-7 (Sindacato, Sociologia del); 669-70 (Stato, Sociologia

- dello); 709 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 732-3 (Totalitarismo).
- SOCIALE, 19 (Cultura); 233 (Differenziazione); 305-8 (Famiglia); 320 (Formazione economico-sociale); 325 (Funzionalismo); 328 (Funzione); 336 (Genotipo e Fenotipo); 343 (Gruppo); 396 (Interazione); 491 (Organizzazione); 495 (Organizzazione sociale); 527 (Posizione sociale); 551-2 (Rapporto sociale); 585-6 (Scambio sociale); **607-12**; 622 (Società); 639 (Sociologia); *v. anche* Sistema economico; Sistema educativo; Sistema politico.
 - SOCIOCULTURALE, 237 (Dinamica sociale).
 - SOCIOTECNICO, 345 (Gruppo), 494 (Organizzazione formale); **612-4**.
 - VERBALE, 140 (Comunicazione).
- SISTEMI INDAGABILI O INQUISIBILI, 692 (Storiografia e sociologia).
- INDAGANTI O INQUIRENTI, 692 (Storiografia e sociologia).
 - INDAGATI O INQUISITI, 692 (Storiografia e sociologia).
- , TEORIA GENERALE DEI, 491 (Organizzazione); 610 (Sistema sociale); 639 (Sociologia).
- SITUAZIONE, 399 (Interazionismo simbolico); **614-5**; 742 (Variabili strutturali).
- SLUMS, 337 (Ghetto).
- SOCIABILITÀ, 149 (Comunità); 339 (Gruppo); 426 (Massa); **615-6**; 643 (Sociologia).
- SOCIALISMO, 51 (Autogestione); 79 (Borghesia); 121 (Classe sociale); 217 (Democrazia); 277 (Economia - Sociologia economica); 317 (Filosofia e sociologia); 517 (Politica, Sociologia della).
- SOCIALITÀ, 149 (Comunità); 615-6 (Sociabilità).
- SOCIALIZZAZIONE, 128 (Comportamento collettivo); 154 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 169 (Consenso); 208, 230 (Devianza sociale); 272 (Donna, Sociologia della); 307-10 (Famiglia, Sociologia della); 345 (Gruppo); 380 (Influenza); 395 (Intelligenza); 481 (Norma sociale); 508-9 (Personalità); 607 (Sistema sociale); 610 (Sociabilità); **616-8**; 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- POLITICA, 220 (Democrazia); **619-20**.
- SOCIAZIONE, 559 (Relazione sociale); 616 (Sociabilità).
- SOCIETÀ, 194-202 (Cultura); 317 (Filosofia e sociologia); 320-3 (Formazione economico-sociale); 420 (Macrosociologia); 442-4 (Modo di produzione); 456-61 (Mutamento sociale e culturale); 607-12 (Sistema sociale); **620-3**; 635 (Sociologia).
- AMMINISTRATA, 486 (Operai); 729 (Teoria critica della società); *v. anche* Stato assistenziale.
 - ANIMALI, 746 (Zoosociologia).
 - ANTAGONISTICHE/NON ANTAGONISTICHE, 621 (Società).
 - ASCRITTIVE/COMPETITIVE, 204 (Cultura della povertà).
 - AVANZATE, 257 (Divisione del lavoro); 729 (Teoria critica della società).
 - BORGHESE, 79 (Borghesia); 90-94 (Capitalismo); 221 (Democrazia); 257 (Divisione del lavoro); 280 (Economia - Sociologia economica); 355-6 (Ideologia); 570 (Religione, Sociologia della); 731 (Teoria critica della Società); *v. anche* Capitalismo.
 - CAPITALISTICA, 629 (Società industriale); *v. anche* Capitalismo; Società borghese; Società socialista.
 - CENTRALI/PERIFERICHE, 485 (Operai); 708 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 - CIVILE, 621 (Società); 671 (Stato, Sociologia dello).
 - COMPLESSA/SEMPLICE, 247 (Diritto, Sociologia del); 414 (Lavoro, Sociologia del).
 - /CULTURA, 298 (Evoluzione sociale e culturale).
 - DI MASSA, 93 (Capitalismo); 147 (Comunicazione di massa); 205 (Cultura di massa); 428 (Massa); 629 (Società industriale); **623-6**; 731 (Teoria critica della società).
 - E ISTITUZIONI, 262 (Dominio).
 - E STATO, 670 (Stato, Sociologia dello).
 - GLOBALE, 153 (Comunità locale); 273 (Donna, Sociologia della); 445 (Morale sociale); **626-7**.
 - INDUSTRIALE, 159-60 (Conflitto di classe); 269 (Donna, Sociologia della); 414 (Lavoro, Sociologia della); 509 (Personalità); 561-2 (Relazioni industriali); 564-5 (Religione, Sociologia della); **627-30**; *v. anche* Industrializzazione.
 - INDUSTRIALE AVANZATA, 288 (Educazione, Sociologia della); 307 (Famiglia, Sociologia della); 625 (Società di massa).
 - INTERMEDIE, 620 (Società); *v. Pluralismo*.
 - MILITARE, 564-5 (Religione, Sociologia della).
 - MISTA, 322 (Formazione economico-sociale).
 - MODERNA, 94, 96 (Carattere nazionale); 271 (Donna, Sociologia della); 438-40 (Modernizzazione sociale e culturale); 623 (Società).
 - NATURALE, 305 (Famiglia, Sociologia della).
 - OPULENTA, *v. Benessere, Civiltà del*.
 - PER AZIONI, 66 (Azienda, Sociologia della); 240-1 (Dirigenti); 368 (Imprenditori).
 - PLURALISTA, 631 (Società post-industriale), *v. Pluralismo*.
 - POST-INDUSTRIALE, 179 (Controcultura); **630-5**.
 - PREMODERNA, 440 (Modernizzazione).
 - PRIMITIVA, 95 (Carattere nazionale); 257 (Divisione del lavoro); 271-3 (Donna, Sociologia della); 496 (Organizzazione); 513 (Personalità di base); 556 (Reciprocità, Principio di); 564, 566 (Religione, Sociologia della); 669 (Stato, Sociologia dello).
 - SEMI-MODERNA, 440 (Modernizzazione).
 - SOCIALISTA, 52 (Autogestione); 69 (Azienda, Sociologia della); 83 (Burocrazia); 220-1 (Democrazia); 273 (Donna, Sociologia della); 446 (Morale sociale); 525 (Politici di professione); 628-9 (Società industriale); 730 (Teoria critica della società).
 - TRADIZIONALI, 623 (Società).
- SOCIETARIO, APPROCCIO, 438 (Modernizzazione sociale e culturale).
- SOCIETARIZZAZIONE, 616 (Sociabilità).
- SOCIETAS, 620 (Società).
- SOCIÉTÉ INTERNATIONALE DE SCIENCES SOCIALE, 632 (Sociografia).
- SOCIO-ETNOLOGIA, 688 (Storiografia e sociologia).
- SOCIOGRAFIA, 450 (Morfologia); **632-5**.
- SOCIOGRAMMA, 661 (Sociometria).
- SOCIOLINGUISTICA, 418 (Linguaggio, Sociologia del).

- SOCIOLOGI, RUOLO DEI, 232 (Dialettica e sociologia); 394 (Intellettuali); 474 (Neopositivismo e sociologia); 653 (Sociologia critica); 658 (Sociologia radicale); 659 (Sociologia riflessiva).
- SOCIOLOGIA, 194 (Cultura); 231 (Dialettica e sociologia); 277 (Ecologia umana); 277 (Economia-Sociologia economica); 316 (Filosofia e sociologia); 463-77 (Neopositivismo e sociologia); 504 (Personalità); 515 (Politica, Sociologia della); 545 (Psicoanalisi e sociologia); 607 (Sistema sociale); **635-49**; 680-95 (Storiografia e sociologia); *v. anche* Metodologia; Tecniche d'indagine.
- ANALITICA, 730 (Teoria critica della società).
 - APPLICATA, **649-50**.
 - BIOLOGICA, 74 (Biosociologia).
 - BORGHESE, 584 (Ruolo); 621 (Società); 646 (Sociologia); 659 (Sociologia radicale).
 - COMPARATA, **650-2**.
 - COMPRENDENTE, 314 (Fatto sociale); **652-3**.
 - CRITICA, **653-4**.
 - DELLA SOCIOLOGIA, 647 (Sociologia).
 - DELLA STORIA, 213 (Cultura, Sociologia della).
 - DELLO SPIRITO, 213 (Cultura, Sociologia della).
 - DEL PROFONDO, 316 (Fenomeno sociale totale).
 - DESCRITTIVA, 633 (Sociografia).
 - DIALETTICA, 232 (Dialettica-sociologia).
 - DINAMICA, 236-8 (Dinamica sociale).
 - ELETTORALE, 132-3 (Comportamento elettorale).
 - EMPIRICA, 633 (Sociografia).
 - FENOMENOLOGICA, 296 (Etnometodologia); **654-5**.
 - FORMALE, **655-6**.
 - FUNZIONALE, 319 (Fisiologia sociale).
 - GENERALE, 647 (Sociologia).
 - MARXISTA, **656-8**.
 - MATEMATICA, **658**.
 - PSICOANALITICA, 546 (Psicoanalisi e sociologia).
 - PURA, 633 (Sociografia); 647 (Sociologia).
 - RADICALE, **658-9**.
 - RIFLESSIVA, **659**.
 - RURALE, **660**; *v. anche* Campagna; Contadini.
 - STATICA, 666 (Statica sociale).
 - , STORIA DELLA, *v. Storia della sociologia*.
 - STORICA, 106 (Civiltà); 196 (Cultura); 578 (Ritardo culturale); 688-9 (Storiografia e sociologia).
 - STRUTTURALE, 450 (Morfologia sociale).
 - URBANA, 103-5 (Città); *v. anche* Città; Morfologia sociale; Urbanizzazione.
- SOCIOLOGIE SPECIALI, 647 (Sociologia).
- SOCIOLOGISMO, 86 (Campo, Teoria del).
- SOCIOMETRIA, 339, 343, 346 (Gruppo); 430 (Microsociologia); **660-1**.
- SOCIOMETRICA, 608 (Sistema sociale).
- SOCIOTECNICA, 386 (Ingegneria sociale).
- SOFTWARE, 382 (Informatica, Sociologia della); 717 (Tecnici); 723 (Tecnologia).
- SOLIDARIETÀ, 25 (Anarchismo); 33 (Anomia); 95 (Carattere nazionale); 130 (Comportamento collettivo); 150-1 (Comunità); 153 (Comunità locale); 260 (Divisione del lavoro); 262 (Dominio); 642 (Sociologia).
- MECCANICA/ORGANICA, 389 (Integrazione sociale); 438 (Modernizzazione); 494 (Organizzazione formale); 560 (Relazione sociale); 699 (Struttura sociale).
- SOPRAVVANZO, *v. Surplus*.
- SOPRAVVIVENZA CULTURALE, 566, 568 (Religione, Sociologia della); 709 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- SOSTITUZIONE, MECCANISMO DI, 618 (Socializzazione).
- SOTTOPROLETARIATO, 192 (Crimine - Sociologia criminale); 202-3 (Cultura della povertà); 422-4 (Marginalità); 536 (Povertà); **661-4**.
- SOTTOSISTEMA, 611 (Sistema sociale).
- SOTTOSVILUPPO, 7 (Accumulazione); 279 (Economia-Sociologia economica); 288 (Educazione, Sociologia della); 322 (Formazione economico-sociale); 363-4 (Imperialismo); 397 (Integrazione sociale); 543 (Proletarizzazione); 708-9 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 726 (Tecnologia).
- SOVRASTRUTTURA/STRUTTURA, 231 (Dialettica e sociologia); 280 (Economia - Sociologia economica); 314 (Fatto sociale); 320-2 (Formazione economico-sociale); 405 (Istituzione); 517 (Politica, Sociologia della); 568 (Religione, Sociologia della); 575 (Residui e derivazioni); 699 (Struttura sociale).
- SPAZIO FISICO, 258 (Divisione del lavoro); 309 (Famiglia, Sociologia della); 344 (Gruppo); 451 (Morfologia sociale); 526 (Popolazione, Sociologia della); 622 (Società).
- MORALE, 664 (Spazio sociale).
 - SOCIALE, 431 (Mobilità sociale); 527 (Posizione sociale); **664-5**; 695 (Stratificazione sociale).
 - SOCIOLOGICO, 665 (Spazio sociale).
- SPECIALIZZAZIONE, 259 (Divisione del lavoro).
- SPECIFICITÀ/DIFFUSIVITÀ, 743 (Variabili strutturali).
- SPIEGAZIONE, 471 (Neopositivismo e sociologia); 681-2, 685 (Storiografia e sociologia).
- SPIRITO, 92 (Capitalismo); 96 (Carattere nazionale); 195 (Cultura); 725 (Tecnologia).
- SPIRITUALISMO, 314 (Fatto sociale); 465, 472 (Neopositivismo e sociologia).
- SPORT, SOCIOLOGIA DELLO, 271 (Donna, Sociologia della); **665-6**.
- STAATSSLEHRE, 515 (Politica, Sociologia della); 669 (Stato, Sociologia dello).
- STABILITÀ DINAMICA, 614 (Sistema socio-tecnico).
- STADI, 106 (Civiltà); 237 (Dinamica sociale); 278 (Economia - Sociologia economica); 300 (Evoluzione sociale); 308 (Famiglia, Sociologia della); 443 (Modo di produzione); 564 (Religione, Sociologia della); 631 (Società post-industriale); 637 (Sociologia); 707-8 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 715 (Tecnica).
- STAGNAZIONE EVOLUTIVA, 301 (Evoluzione sociale).
- STAMPA, 145 (Comunicazione di massa); 404 (Istituzione).
- STAND, 121 (Classe sociale); 677 (Status).
- STATI, 677-8 (Status).
- STATICA SOCIALE, **666-7**.
- STATISTICA SOCIALE, 132 (Comportamento elettorale); 526-7 (Popolazione); 638 (Sociologia).
- STATO, 83 (Burocrazia); 92 (Capitalismo); 115 (Classe media); 126 (Complesso militare industriale); 156 (Conflitto); 208 (Cultura di massa); 215 (Democrazia); 242-4 (Diritto, Sociologia del); 286, 289 (Educazione, Sociologia della); 440 (Modernizzazione sociale e

- culturale); 443 (Modo di produzione); 462 (Nazione); 489 (Organizzazione); 516-7 (Politica, Sociologia della); 579 (Rivoluzione); 599 (Scienza, Sociologia della); 626 (Società di massa); 629 (Società industriale); 666 (Statica sociale); 721 (Tecnocrazia).
- ASSISTENZIALE, *v.* Assistenziale, Economia.
- E SOCIETÀ, 670 (Stato, Sociologia dello); 732 (Totalitarismo).
- GIURIDICO, 678 (Status).
- /GUARNIGIONE, 126 (Complesso militare - industriale).
- SISTEMICO, 639 (Sociologia).
- STATUS, 190 (Organizzazione); 204 (Cultura della povertà); 255 (Distanza sociale); 357 (Ideologia); 527-8 (Posizione sociale); 539 (Prestigio); 623 (Società); **676-9**; 689 (Storiografia e sociologia); 697 (Stratificazione sociale).
- /CONTRATTO, 677 (Status).
- WITHDRAWAL, 679 (Status).
- STELLE, 661 (Sociometria).
- STEREOTIPO, 96 (Carattere nazionale); 587 (Schema interpretativo).
- STIGMA, 188 (Crimine-Sociologia criminale); 229 (Devianza sociale); 734 (Tratti somatici).
- STILE DI VITA, **679-80**.
- STIMA, 20 (Altro significativo).
- STIMOLO/RISPOSTA (S/R), 9 (Adattamento); 137 (Comportamento sociale); 252 (Disorganizzazione sociale); 641 (Sociologia).
- STORIA, 278 (Economia - Sociologia economica); 317 (Filosofia e sociologia); 457 (Mutamento sociale); 471 (Neopositivismo e sociologia); 640 (Sociologia); 680-95 (Storiografia e sociologia).
- DELLA SOCIOLOGIA, 237-8 (Dinamica sociale); 319 (Fisiologia sociale); 450-1 (Morfologia sociale); 461 (Mutazione sociale); 495 (Organizzazione sociale); 635-8, 646 (Sociologia); 666-7 (Statica sociale).
- STORICISMO, 162 (Conoscenza, Sociologia della); 200 (Cultura); 242 (Diritto, Sociologia del); 279 (Economia - Sociologia economica); 300 (Evoluzione sociale); 331 (Generazione); 445 (Morale); 559 (Relazione sociale); 640-1 (Sociologia); 681-3 (Storiografia e sociologia); 707 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- STORIOGRAFIA E SOCIOLOGIA, 635-45 (Sociologia); **680-95**.
- STRANIERO, 36 (Antisemitismo); 253 (Distanza sociale).
- STRATEGIE DEL POTERE, 383 (Informatica, Sociologia della).
- STRATIFICAZIONE SOCIALE, 64-5 (Autorità); 121-2 (Classe sociale); 233 (Differenziazione sociale); 255 (Distanza sociale); 260 (Divisione del lavoro); 269 (Donna, Sociologia della); 291 (Élite); 434 (Mobilità sociale); 485 (Operai); 529 (Potere); 538-9 (Prestigio); 579-80 (Stile di vita); 629 (Società industriale); 675 (Stato, Sociologia dello); 677 (Status); 679-80 (Stile di vita); **695-8**; 709 (Sviluppo economico); 746 (Zoosociologia); *v. anche* Reddito.
- STRATO SOCIALE, 120 (Classe sociale); 695 (Stratificazione sociale).
- STRUMENTO CONOSCITIVO, 598 (Scienza, Sociologia della).
- STRUTTURA DI CLASSE, 122 (Classe sociale); 443 (Modo di produzione); 698 (Struttura sociale).
- GLOBALE, 626-7 (Società globale).
- SOCIALE, 238 (Dinamica sociale); 266 (Dominio); 363 (Imperialismo); 488 (Ordine sociale); 607 (Sistema sociale); 647 (Sociologia); 659 (Sociologia radicale); **698-703**; 711 (Sviluppo sociale); 715 (Tecnica).
- /SOVRASTRUTTURA, *v.* Sovrastruttura/Struttura.
- STRUTTURAL-FUNZIONALISMO, 612 (Sistema sociale); 741-743 (Variabili strutturali); *v. anche* Funzionalismo.
- STRUTTURALISMO, 688 (Storiografia e sociologia).
- GENETICO, 326 (Funzionalismo).
- STRUTTURE ANALITICHE/CONCRETE, 701 (Struttura sociale).
- INTERMEDIE, 624 (Società di massa); *v. anche* Pluralismo.
- SUBCULTURA, 96 (Carattere nazionale); 177-9 (Controcultura); 202 (Cultura della povertà); 268-9 (Donna, Sociologia della); 343, 345 (Gruppo); **703-5**; *v. anche* Minoranza.
- SUBIMPERIALISMO, 363 (Imperialismo, Sociologia dell').
- SUBURBIO, 104 (Città); 738 (Urbanizzazione).
- SUCCESSIONE, 102 (Carisma).
- SUGGERIZIONE, 558 (Relazione sociale).
- SUICIDIO, SOCIOLOGIA DEL, **705-6**.
- SUPER-EGO, 17 (Altro generalizzato); 19 (Altro significativo); 128 (Comportamento collettivo); 513-4 (Personalità di base); *v. anche* Ego.
- SUPER SISTEMA, 196 (Cultura).
- SUPERFICIE MORFOLOGICA ED ECOLOGICA DELLA SOCIETÀ, 643 (Sociologia); 699 (Strutture sociali).
- SUPERSTIZIONE, *v.* Religione.
- SURPLUS, 4-5 (Accumulazione); 92 (Capitalismo); 443 (Modo di produzione); 668-70 (Stato, Sociologia dello); **706-7**.
- SURVEY, 49 (Autobiografia); 632 (Sociografia).
- SVILUPPO DUALISTICO, IPOTESI DELLO, 322 (Formazione economico-sociale); 708 (Sviluppo economico, Sociologia dello); *v. anche* Arretratezza; Sottosviluppo.
- ECONOMICO, SOCIOLOGIA DELLO, 2 (Acculturazione); 5-6 (Accumulazione); 255-6 (Divisione del lavoro); 279 (Economia - Sociologia economica); 286-8 (Educazione, Sociologia della); 308 (Famiglia, Sociologia della); 363-4 (Imperialismo); 385-6 (Ingegneria sociale); 438 (Modernizzazione sociale e culturale); 458-9 (Mutamento sociale e culturale); 553 (Razionalità); **707-11**.
- POLITICO, 289 (Educazione, Sociologia della).
- SOCIALE, **711**.

T

- TABÙ, 404 (Istituzione); 546 (Psicoanalisi e sociologia).
- TAVISTOCK INSTITUTE, 376 (Industria, Sociologia dell'); 409 (Lavoro, Sociologia del); 549 (Psicoanalisi e sociologia); 562 (Relazioni umane); 613 (Sistema socio-tecnico).
- TAYLORISMO, 376 (Industria, Sociologia dell'); 408 (Lavoro, Sociologia del).
- TEATRO, SOCIOLOGIA DEL, **712**; *v. anche* Arte.
- TECNICA, 2 (Acculturazione); 90 (Capitalismo); 105 (Civiltà); 194 (Cultura); 288-9 (Educazione, Sociologia della); 386 (Innovazione); 443 (Modo di produzione); **712-6**; 722 (Tecnologia).

- TECNICHE D'INDAGINE, 297 (Etnometodologia); 463-78 (Neopositivismo e sociologia); 568 (Scienza, Sociologia della); *v. anche* Autobiografia; Metodo comparativo; Misurazione; Osservazione; Quantificazione; Simulazione; Statistica sociale; Survey; Tipologia.
- TECNICI, 59 (Automazione); 67 (Azienda, Sociologia dell'); 114-5 (Classe media); 384 (Informatica, Sociologia della); 543 (Proletarizzazione); 719 (Tecno-crazia); **716-9**.
- TECNOCRAZIA, **719-22**; 220 (Democrazia).
- TECNOLOGIA, 54 (Automazione); 145 (Comunicazione di massa); 184 (Coscienza di classe); 236 (Differenziazione sociale); 286 (Educazione, Sociologia della); 301 (Evoluzione sociale e culturale); 381 (Informatica); 386-7 (Innovazione); 413 (Lavoro, Sociologia del); 455 (Musica, Sociologia della); 492 (Organizzazione); 526 (Popolazione); 578 (Ritardo culturale); 591, 601 (Scienza, Sociologia della); 612 (Sistema sociale); 631 (Società post-industriale); 715 (Tecnica); **722-8**.
- TECNOSTRUTTURA, 67 (Azienda, Sociologia della); 239 (Dirigenti); 718 (Tecnici); 720 (Tecno-crazia).
- TELEOLOGISMO, 71 (Azione sociale); 137 (Comportamento sociale); 475 (Neopositivismo e sociologia).
- TEMPO, 258 (Divisione del lavoro); **728**.
- LIBERO, 59 (Automazione); 171 (Consumo, Sociologia del); 206 (Cultura di massa); 270 (Donna, Sociologia della); 309 (Famiglia, Sociologia della); 411-2 (Lavoro, Sociologia del); 629 (Società industriale); 634 (Sociografia); **728-9**; 745 (Vita quotidiana); *v. anche* Qualità della vita.
- TENSIONI, CONTROLLO DELLE, 610 (Sistema sociale).
- TEORIA, 300 (Evoluzione sociale e culturale); 463, 473, 476 (Neopositivismo e sociologia); 517 (Politica, Sociologia della); 557 (Relativismo culturale).
- CRITICA DELLA SOCIETÀ, 231-3 (Dialettica e sociologia); 322 (Formazione economico-sociale); **729-32**; *v. anche* Scuola di Francoforte.
- DEI GIOCHI, 397 (Interazione sociale).
- GENERALE DELLA SOCIETÀ, 690 (Storiografia e sociologia).
- TEORIE DEL GRUPPO, 361 (Immagine dell'uomo).
- DELLA SOVRAPPOSIZIONE, 672 (Stato, Sociologia dello).
- ECONOMICHE, 277-80 (Economia-Sociologia economica).
- SOCIOLOGICHE, 325 (Funzionalismo); 463-76 (Neopositivismo e sociologia); 651 (Sociologia comparata); 652-3 (Sociologia comprendente); 654 (Sociologia fenomenologica); 655 (Sociologia formale); 656 (Sociologia marxista); 729-732 (Teoria critica della società); *v. anche* Marxismo; Storia della sociologia.
- SPECIALI, 465, 467, 470 (Neopositivismo e sociologia).
- TERRITORIO, 234 (Differenziazione sociale); 342 (Gruppo); 449-51 (Morfologia sociale); 620-2 (Società); 660 (Sociologia rurale); 726 (Tecnologia); 737 (Urbanizzazione).
- TERRORISMO, 663 (Sottoproletariato).
- TERZIARIZZAZIONE, 736 (Urbanizzazione).
- TERZO MONDO, 440 (Modernizzazione sociale e culturale); 726 (Tecnologia); *v. anche* Sottosviluppo.
- THEORY CONSTRUCTION, 473 (Neopositivismo e sociologia).
- THOMAS, TEOREMA DI, 228 (Devianza sociale).
- TIPOLOGIA, 209 (Cultura e personalità); 265 (Dominio); 473 (Neopositivismo e sociologia); 508 (Personalità); 627 (Società globale); 671 (Stato, Sociologia dello).
- TOLLERANZA, 229 (Devianza sociale).
- TOTALITÀ, 196 (Cultura); 315 (Fenomeno sociale totale); 320 (Formazione economico-sociale); 324 (Funzionalismo); 609 (Sistema sociale); 637 (Sociologia); 731 (Teoria critica della società).
- TOTALITARISMO, 102 (Carisma); 217 (Democrazia); 266 (Dominio); 345 (Gruppo); **732-4**.
- TRADIZIONE, 243 (Diritto, Sociologia del); 446 (Morale); 713 (Tecnica).
- TRANSIZIONE, 443 (Modi di produzione).
- TRASMISSIONE CULTURALE, 1-3 (Acculturazione); 210-1 (Cultura e personalità); 282-3 (Educazione, Sociologia della); 335 (Genotipo e Fenotipo); 390 (Intelletuali); *v. anche* Riproduzione sociale.
- TRASPORTI, 723 (Tecnologia).
- TRATTATI DI SOCIOLOGIA, 267 (Donna, Sociologia della).
- TRATTO SOMATICO, 229 (Devianza sociale); 334-5 (Genotipo e Fenotipo); 554 (Razza); **734**.
- TRIADIE, 141 (Comunicazione).

U

- UBERLÄGERUNGSTHEORIEN, 672 (Stato, Sociologia dello).
- UGUAGLIANZA, 216 (Democrazia); 246 (Diritto, Sociologia); 249 (Disuguaglianza); 446 (Morale).
- UHRGEMEINSCHAFT, *v.* Comunismo primitivo.
- UMANESIMO, 75 (Bisogno); 744 (Violenza).
- UMANIZZAZIONE, 201 (Cultura).
- UMWELT, 29 (Angoscia).
- UNDERGROUND, ARTE, 178 (Controcultura).
- UNIFORMITÀ EMPIRICHE, 280 (Economia-Sociologia economica).
- UNIONE, 9 (Adattamento).
- UNIVERSALI EVOLUTIVI, 301 (Evoluzione sociale); 557 (Relativismo culturale).
- UNIVERSALISMO/PARTICOLARISMO, 743 (Variabili strutturali).
- UNIVERSITÀ, 283-7 (Educazione, Sociologia della); 632 (Società post-industriale).
- UOMO, 21-2 (Ambiente naturale); 154 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 332 (Formazione economico-sociale); 327 (Funzione); 360-2 (Immagine dell'uomo); 536 (Povertà); 606 (Sesso, Sociologia del); *v. anche* Antropologia filosofica.
- DELL'ORGANIZZAZIONE, 427 (Massa).
- ECONOMICO, 131 (Comportamento economico).
- ETERODIRETTO, 427 (Massa).
- MARGINALE, 423 (Marginalità).
- MEDIO, 228 (Devianza sociale).
- SCIENZE DELL', 673 (Storiografia e sociologia).
- URBANESIMO, 309 (Famiglia); 735 (Urbanizzazione).
- URBANIZZAZIONE, 103-5 (Città); 192 (Crimine - Sociologia criminale); 440 (Modernizzazione sociale e cul-

turale); 629 (Società industriale); 662-3 (Sottoproletariato); **735-8**.
 UTILITÀ, 328 (Funzione).
 UTILITARISMO, 70 (Azione sociale); 317 (Filosofia e sociologia); 447 (Morale).

V

VALIDAZIONE O VERIFICA, *v.* Argomentazione; Ipotesi; Spiegazione; Teoria.
 VALORE DI SCAMBIO, 224 (Denaro, Sociologia del).
 — SOCIALE, 110 (Classe dominante); 194 (Cultura); 259 (Divisione del lavoro); 270 (Donna, Sociologia della); 309 (Famiglia, Sociologia della); 356 (Ideologia); 444 (Morale); 472 (Neopositivismo e sociologia); 487 (Norma sociale); 533 (Potere); 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello); **739-41**.
 VARIABILE DIPENDENTE/INDIPENDENTE, 638 (Sociologia).
 VARIABILI STRUTTURALI (O VARIABILI MODELLO), 689 (Storiografia e sociologia); **741-3**.
 VARIANTE CULTURALE, 328 (Funzione).
 VARIAZIONE CONCOMITANTE, 593 (Storiografia e sociologia); 638 (Sociologia).
 VARIETÀ, 614 (Sistema socio-tecnico).
 VEREIN FÜR SOZIALPOLITIK, 632 (Sociografia).
 VERGESELLSCHAFTUNG, 616 (Sociabilità).
 VERIFICA, 595 (Scienza, Sociologia della).
 VERSTEHEN, 681 (Storiografia e sociologia); *v. anche* Comprensione.
 VIOLENZA, 129 (Comportamento collettivo); 189 (Crimine - Sociologia criminale); 275 (Donna, Sociologia

della); 453 (Movimento sociale); 662 (Sottoproletariato); **743-5**.
 VISIBILITÀ SOCIALE, 36 (Antisemitismo).
 VISSUTO, 615 (Situazione).
 VITA MORALE REALE, 446 (Morale).
 — QUOTIDIANA, 296 (Etnometodologia); 587 (Schema interpretativo); 605 (Sesso, Sociologia del); 662 (Sottoproletariato); 728-9 (Tempo libero); **745**; *v. anche* Riproduzione sociale.
 VITTIMA, 187 (Crimine - Sociologia criminale); 229 (Devianza sociale); 337-9 (Giustificazione del crimine).
 VITTIMIZZAZIONE, 37 (Antisemitismo); 733 (Totalitarismo).
 VÖLKERPSYCHOLOGIE, 95 (Carattere nazionale).
 VOLONTÀ GENERALE, 669 (Stato, Sociologia dello).

W

WESENSCHAU, 700 (Struttura sociale).
 WHITE COLLAR CRIME, 190 (Crimine-Sociologia criminale).
 WIEDERSPIEGELUNG, *v.* Riflesso, Teoria del.
 WIENERKREIS, *v.* Circolo di Vienna.

Z

ZIVILISIERUNG, 105 (Civiltà).
 ZIVILIZATIONSPROZESS, 197 (Cultura).
 ZOOSOCIOLOGIA, **746**.
 ZWECKLOSE ZWECKMÄSSIGKEIT, 222 (Democrazia).

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

A

- Abarbanel A., 606 (Sesso, Sociologia del).
- Abbagnano N., 144 (Comunicazione); 317-8, 319 (Filosofia e sociologia); 182 (Controllo sociale); 603 (Scienza, Sociologia della); 558 (Relativismo culturale); 648 (Sociologia).
- Abdel-Malek A., 324 (Forze armate, Sociologia delle); 358 (Ideologia); 364 (Imperialismo, Sociologia del); 421 (Macrosociologia); 463 (Nazione); 604 (Scienza, Sociologia della).
- Abel T., 472-3, 477 (Neopositivismo e sociologia); 652 (Sociologia comprendente); 655 (Sociologia formale).
- Abendroth W., 135 (Comportamento elettorale); 267 (Dominio); 501 (Partito politico); 518, 520 (Politica, Sociologia della); 676 (Stato, Sociologia dello).
- Aberle D. F., 330 (Funzione); 622, 623 (Società).
- Abrams P., 690, 695 (Storiografia e sociologia).
- Abruzzese A., 395 (Intellettuali).
- Ackermann W., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Ackley G., 7 (Accumulazione).
- Acquaviva S. S., 461 (Mutamento sociale); 499 (Partecipazione); 472, 474, 475 (Religione, Sociologia della); 632 (Società post-industriale).
- Adam G., 487 (Operai).
- Adams B., 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 703, 705 (Subcultura).
- Addario N., 487 (Operai).
- Addis L., 711 (Sviluppo sociale).
- Adelman C., 332 (Generazione).
- Adelung J. C., 202 (Cultura).
- Adler A., 11, 14 (Aggressione); 30 (Angoscia); 506-7, 511 (Personalità); 545, 547 (Psicoanalisi e sociologia).
- Adler F., 45 (Arte, Sociologia della); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 741 (Valore sociale).
- Adler M., 394 (Intellettuali); 656, 656 (Sociologia marxista); 675 (Stato, Sociologia dello); 684, 694 (Storiografia e sociologia).
- Adorno T. W., 35, 37 (Antisemitismo); 40, 44 (Arte, Sociologia della); 64, 65 (Autorità); 108 (Civiltà); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 179 (Controcultura); 207, 208, 209 (Cultura di massa); 231-2, 233 (Dialettica e sociologia); 238 (Dinamica sociale); 311 (Famiglia, Sociologia della); 318 (Filosofia e sociologia); 346 (Gruppo); 357, 358 (Ideologia); 428 (Massa); 455-6 (Musica, Sociologia della); 505, 508, 511 (Personalità); 548, 550 (Psicoanalisi e sociologia); 619 (Socializzazione politica); 623 (Società); 630 (Società industriale); 638, 648 (Sociologia); 667 (Statica sociale); 730-1, 732 (Teoria critica della società).
- Afanassiev S., 290 (Educazione, Sociologia della).
- Agarwala A. M., 710 (Sviluppo economico, Soc. dello).
- Agassi I., 209 (Cultura di massa); 477 (Neopositivismo e sociologia).
- Agnoli M. S., 290 (Educazione, Sociologia della).
- Agosti P., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Agostino, santo, 49 (Autobiografia); 636 (Sociologia).
- Agramonte R. P., 289 (Educazione, Sociologia della).
- Aguilar A., 438 (Moda, Sociologia della).
- Aguirre Santoscoy R., 289 (Educazione, Soc. della).
- Ahlberg R., 657 (Sociologia marxista).
- Aimson L. H., 396 (Intelligenza).
- Aitken H. G. J., 694 (Storiografia e sociologia).
- Aitken J., 51 (Autobiografia).
- Akzin B., 463 (Nazione).
- Alasia F., 431 (Migrazione).
- Alba V., 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Alberoni F., 103 (Cinema, Sociologia del); 128, 131 (Comportamento collettivo); 148 (Comunicazione di massa); 171 (Consumo, Sociologia del); 209 (Cultura di massa); 332 (Generazione); 431 (Migrazione); 502 (Partito politico).
- Albert E. M., 741 (Valore sociale).
- Albert H., 132 (Comportamento economico); 171 (Consumo, Sociologia del); 282 (Economia-Sociologia economica); 653 (Sociologia comprendente).
- Albertoni E. A., 120 (Classe politica).
- Albrecht G., 103 (Cinema, Sociologia del); 205 (Cultura della povertà).
- Albrecht M. C., 45 (Arte, Sociologia della); 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Albrow M., 85 (Burocrazia); 233 (Dialettica e sociologia); 604 (Scienza, Sociologia della).
- Aldous J., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Alexander R. J., 502 (Partito politico).
- Alfieri V., 113 (Classe media).
- Alker H. R., 651 (Sociologia comparata).
- Alland A. jr., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
- Allardt E., 623 (Società).
- Allee W. C., 746 (Zoosociologia).
- Allen F. R., 727 (Tecnologia).
- Allen V. L., 562 (Relazioni industriali); 624, 626 (Società di massa).
- Alliot M., 3 (Acculturazione).

- Allport F. H., 138 (Comportamento sociale); 379, 380, 381 (Influenza); 406 (Istituzione); 587, 589 (Schema interpretativo).
- Allport G. W., 11, 14 (Aggressione); 37 (Antisemitismo); 506, 511 (Personalità); 741 (Valore sociale).
- Almasy E., 651 (Sociologia comparata).
- Almond G. A., 144 (Comunicazione); 402 (Interesse); 502 (Partito politico); 518, 520 (Politica, Sociologia della).
- Alsleben K., 661 (Sociometria).
- Altenloh E., 103 (Cinema, Sociologia del).
- Althusius J., 60 (Autorità); 242 (Diritto, Sociologia del).
- Althusser L., 227 (Determinismo sociale).
- Alvarez Villar A., 606 (Sesso, Sociologia del).
- Amann P., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Amendola G., 487 (Operai).
- Amin S., 7, 7 (Accumulazione); 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
- Ammassari P., 85 (Burocrazia); 415 (Lavoro, Sociologia del); 336 (Mobilità sociale); 487 (Operai); 657 (Sociologia marxista).
- Ammon O., 432 (Mobilità sociale).
- Anderson B., 586 (Scambio sociale); 658 (Sociologia matematica).
- Anderson C. A., 290 (Educazione, Sociologia della).
- Anderson C. H., 654 (Sociologia critica).
- Anderson M., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Anderson N., 466 (Neopositivismo e sociologia); 642 (Sociologia).
- Andorka R., 437 (Mobilità sociale).
- Andreani O., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
- Andreano R. L., 691, 695 (Storiografia e sociologia).
- Andreas A., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Andreski S., 352 (Guerra, Sociologia della); 651 (Sociologia comparata).
- Anfossi A., 69 (Azienda, Sociologia della); 153, 154 (Comunità locale); 261 (Divisione del lavoro); 368 (Impiegati); 490, 493 (Organizzazione); 499 (Partecipazione); 563 (Relazioni umane); 614 (Sistema socio-tecnico).
- Angel E., 511 (Personalità).
- Angell R. C., 51 (Autobiografia).
- Ansart P., 28 (Anarchismo); 73 (Azioni sociale).
- Anshen R. N., 311 (Famiglia, Sociologia della); 418 (Linguaggio, Sociologia del).
- Antoine J., 144 (Comunicazione).
- Antoni C., 318 (Filosofia e sociologia); 689, 694 (Storiografia e sociologia).
- Antonovsky A., 538 (Povertà).
- Anweiler O., 54 (Autogestione).
- Anzillotti D., 247 (Diritto, Sociologia del).
- Apostel L., 231-2, 232 (Dialettica e sociologia).
- Apter D. E., 28 (Anarchismo); 358 (Ideologia); 441 (Modernizzazione).
- Aquarone A., 733 (Totalitarismo).
- Aranguren J. L., 144 (Comunicazione).
- Arbeitskreis Junger Kriminologen, 194 (Crimine-Sociologia criminale).
- Archangelskij L. M., 445, 449 (Morale).
- Archer M. S., 125 (Classe sociale).
- Archibald W. P., 399 (Interazionismo simbolico).
- Ardigò A., 104 (Città, Sociologia della); 176 (Contadini); 290 (Educazione, Sociologia della); 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Arendt H., 36, 37 (Antisemitismo); 427, 428 (Massa); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 624, 626 (Società di massa); 733 (Totalitarismo).
- Arensberg C. M., 282 (Economia-Sociologia economica); 703, 705 (Subcultura); 707 (Surplus).
- Argyle M., 398 (Interazione sociale).
- Aristotele, 24 (Anarchismo); 115 (Classe media); 121 (Classe sociale); 215 (Democrazia); 242 (Diritto, Sociologia del); 636 (Sociologia).
- Armer M., 652 (Sociologia comparata).
- Arnaud P., 623 (Società); 630 (Società industriale).
- Arnold M., 195, 202 (Cultura).
- Aron R., 109 (Classe dirigente); 113 (Classe dominante); 124 (Classe sociale); 223 (Democrazia); 267 (Dominio); 290 (Educazione, Sociologia della); 295 (Élite); 318 (Filosofia e sociologia); 352 (Guerra, Sociologia della); 354, 358 (Ideologia); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 392, 394 (Intelletuali); 535 (Potere); 557 (Residui e derivazioni); 628, 630 (Società industriale); 648 (Sociologia); 733 (Totalitarismo); 745 (Violenza).
- Aronson E., 618 (Socializzazione).
- Arrow K. J., 658 (Sociologia matematica).
- Asch S. E., 379, 381 (Influenza).
- Aspaturian V. V., 127, 128 (Complesso militare-industriale).
- Asturaro A., 448 (Morale); 647 (Sociologia).
- Atkinson D., 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 362, 363 (Immagine dell'uomo); 584, 584 (Ruolo); 615, 615 (Situazione).
- Aubert V., 249 (Diritto, Sociologia del).
- Aubert W., 402 (Interesse).
- Auerbach E., 362 (Immagine dell'uomo); 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Avineri S., 657 (Sociologia marxista).
- Axelrad S., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Axelrod R., 402 (Interesse).
- Ayala F., 202 (Cultura); 267 (Donna, Sociologia della).
- Ayres C. E., 132 (Comportamento economico).

B

- Baader F. von, 151 (Comunità).
- Baake D., 144 (Comunicazione).
- Babbage Ch., 257 (Divisione del lavoro).
- Babchuk N., 48 (Associazione).
- Babeuf, 216 (Democrazia).
- Bachelard G., 598, 602 (Scienza, Sociologia della).
- Bachman G., 702 (Struttura sociale).
- Bachofen I. J., 150 (Comunità); 268, 271, 275 (Donna, Sociologia della); 311 (Famiglia, Sociologia della).
- Bachrach P., 218, 223 (Democrazia); 529, 532, 535 (Potere).
- Backhaus G., 27 (Anarchismo).
- Backman G., 144 (Comunicazione).
- Backmann C. W., 381 (Influenza).
- Bacon F., 25 (Anarchismo); 162 (Conoscenza, Soc. della); 197 (Cultura); 636 (Sociologia); 719 (Tecnocrazia).

- Badura B., 78 (Bisogno); 144 (Comunicazione); 419 (Linguaggio, sociologia del).
- Baechler J., 92, 94 (Capitalismo); 580-1 (Rivoluzione, Sociologia della); 706 (Suicidio, Sociologia del).
- Bagehot W., 462 (Nazione).
- Baglioni G., 359 (Ideologia); 365-6, 368 (Impiegati); 376, 378 (Industria, Sociologia dell'); 431 (Migrazione); 562 (Relazioni industriali); 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Bagnasco A., 373 (Imprenditori).
- Bahne S., 313 (Fascismo, Sociologia del).
- Bahrdt A. P., 104 (Città, Sociologia della); 360 (Immagine della società); 362 (Immagine dell'uomo); 368 (Impiegati); 377 (Industria, Sociologia dell'); 543 (Proletariato); 603 (Scienza, Sociologia della).
- Baier H., 695 (Storiografia e sociologia).
- Baier K., 726, 728 (Tecnologia).
- Bain G. S., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Bairati V. E., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Bairoch P., 7 (Accumulazione); 89, 89 (Capitale).
- Baker F., 493 (Organizzazione).
- Baker J. R., 555 (Razza).
- Baker R. K., 745 (Violenza).
- Bakke E. W., 376 (Industria, Sociologia dell'); 415, 415 (Lavoro, Sociologia del); 634, 635 (Sociografia).
- Bakunin M., 25-6, 27 (Anarchismo); 51 (Autogestione).
- Balandier G., 316 (Fenomeno sociale totale); 441 (Modernizzazione); 461 (Mutazione sociale); 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 727 (Tecnologia).
- Balazs E., 84 (Burocrazia).
- Balbo L., 153, 154 (Comunità locale); 295 (Élite); 431 (Migrazione); 487 (Operai).
- Baldissera A., 285 (Informatica, Sociologia della).
- Baldwin J. M., 8 (Adattamento); 558 (Relazione sociale).
- Bales R. F., 33 (Anomia); 311 (Famiglia, Sociologia della); 346 (Gruppo); 392 (Influenza); 397, 398 (Interazione sociale); 619 (Socializzazione); 742 (Variabili strutturali).
- Ball R. A., 339 339 (Giustificazione del crimine).
- Ball S. J., 745 (Violenza).
- Ballard L. V., 669, 676 (Stato, Sociologia dello).
- Baltes P. B., 618 (Socializzazione).
- Balton M., 226 (Denaro, Sociologia del).
- Balvianes M., 455 (Musica, Sociologia della).
- Balzac H. de, 40 (Arte, Sociologia della); 432 (Mobilità sociale).
- Bambirra U., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
- Bamforth K. W., 614 (Sistema socio-tecnico).
- Bancal J., 282 (Economia-Sociologia economica).
- Banfield E. C., 381 (Influenza).
- Banks J. A., 455 (Movimento sociale); 562 (Relazioni industriali); 657 (Sociologia marxista).
- Bansani A., 574 (Religione, Sociologia della).
- Banton M., 125 (Clientela); 555 (Razza); 584 (Ruolo).
- Baran P. A., 4, 7 (Accumulazione); 67, 69 (Azienda, Sociologia della); 89, 89 (Capitale); 94 (Capitalismo); 127, 127 (Complesso militare-industriale); 241 (Dirigenti); 281, 282 (Economia-Sociologia economica); 656, 657 (Sociologia marxista); 707, 707 (Surplus); 708, 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Baratz M. S., 529, 532, 535 (Potere).
- Barbagli M., 290 (Educazione, Sociologia della).
- Barbano F., 124, 125 (Classe sociale); 212 (Cultura e personalità); 248 (Diritto, Sociologia del); 368 (Impiegati); 416 (Lavoro, Sociologia del); 520 (Politica, Sociologia della); 604 (Scienza, Sociologia della); 648 (Sociologia); 695 (Storiografia e sociologia); 703 (Struttura sociale).
- Barber B., 48 (Associazione); 591, 603 (Scienza, Sociologia della).
- Barberis C., 176 (Contadini); 431 (Migrazione); 660 (Sociologia rurale).
- Barbier R., 541 (Professioni, Sociologia delle); 744, 745 (Violenza).
- Barel Y., 578 (Riproduzione sociale).
- Baretti G., 95, 97 (Carattere nazionale).
- Barker E., 97 (Carattere nazionale).
- Barnard Ch. J., 238, 241 (Dirigenti); 493, 493 (Organizzazione complessa); 494 (Organizzazione formale).
- Barnes B., 554 (Razionalità); 604 (Scienza, Sociologia della).
- Barnes H. E., 167 (Conoscenza, Sociologia della); 315 (Fatto sociale); 648 (Sociologia); 673, 676 (Stato, Sociologia dello); 688, 694 (Storiografia e sociologia).
- Barnes S. H., 437 (Mobilitazione).
- Barnes W., 406 (Istituzione).
- Barnett H. G., 78 (Bisogno); 387 (Innovazione).
- Barnett J. H., 41, 45 (Arte, Sociologia della); 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Barnett T., 443, 444 (Modo di produzione); 709, 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Barnsley J. H., 445, 448, 449 (Morale).
- Barratt Brown M., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
- Barrier C., 59 (Automazione).
- Barrington Moore jr., 176 (Contadini); 223 (Democrazia); 441 (Modernizzazione); 535 (Potere); 538 (Povertà).
- Barry B., 529, 536 (Potere).
- Barth H., 358 (Ideologia).
- Barthes R., 438 (Moda, Sociologia della).
- Bartolomei A., 647 (Sociologia).
- Bastide R., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 498, 499 (Partecipazione); 515 (Personalità di base); 550 (Psicoanalisi e sociologia); 574 (Religione, Sociologia della); 652 (Sociologia comparata).
- Baszkiewicz J., 386 (Ingegneria sociale).
- Bates F. L., 584 (Ruolo); 676, 679 (Status).
- Bates M., 277 (Ecologia umana).
- Battaglia F., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Baudelaire C., 179 (Controcultura).
- Baudrillard J., 78 (Bisogno); 172 (Consumo, Sociologia del).
- Bauer A., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Bauer J., 151 (Comunità); 616 (Sociabilità).
- Bauer O., 313 (Fascismo, Sociologia del); 462 (Nazione); 729 (Teoria critica della società).
- Bauman Z., 138 (Comportamento sociale); 185 (Costruzione sociale della realtà); 202 (Cultura); 214 (Cultura, Sociologia della); 296, 298 (Etnometodologia); 355-6, 358 (Ideologia); 363 (Immagine dell'uomo); 444 (Modo di produzione); 502 (Partito politico); 516, 520 (Politica, Sociologia della); 581 (Rivoluzione, Sociologia

- gia della); 623 (Società); 656, 657 (Sociologia marxista); 668, 676 (Stato, Sociologia dello); 711 (Sviluppo sociale).
- Baumann B., 584 (Ruolo).
- Baxter P., 555 (Razza).
- Bayme K. von, 161 (Conflitto).
- Bayo E., 176 (Contadini).
- Bazelon D. T., 225, 227 (Denaro, Sociologia del).
- Bears R. L., 3 (Acculturazione); 202 (Cultura); 716 (Tecnica).
- Bean L. L., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Beard M., 315 (Femminismo).
- Beaud P., 456 (Musica, Sociologia della).
- Bebel A., 275 (Donna, Sociologia della).
- Becattini G., 374 (Industria).
- Beccalli B., 261 (Divisione del lavoro).
- Beccaria G., 25 (Anarchismo).
- Bechelloni G., 149 (Comunicazione di massa).
- Beck B., 538 (Povertà).
- Beck C., 295 (Élite).
- Becker E., 30, 30 (Angoscia); 202 (Cultura).
- Becker F. B., 176 (Conoscenza, Sociologia della).
- Becker H., 44 (Arte, Sociologia della); 45, 48 (Associazione); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 248 (Diritto, Sociologia del); 253 (Disorganizzazione sociale); 316 (Fenomeno sociale totale); 406 (Istituzione); 460 (Mutamento sociale); 467, 472, 476 (Neopositivismo e sociologia); 550 (Psicoanalisi e sociologia); 557 (Reciprocità, Norma o Principio di); 574 (Religione, Sociologia della); 623, 623 (Società); 640, 648 (Sociologia); 655 (Sociologia formale); 673, 676 (Stato, Sociologia dello); 688, 694 (Storiografia e sociologia); 700 (Struttura sociale); 739, 741 (Valore sociale).
- Becker H. S., 187-8, 193 (Crimine-Sociologia criminale); 228, 231 (Devianza sociale); 296 (Etnometodologia); 540 (Problema sociale).
- Beckerath E. von, 313 (Fascismo, Sociologia del).
- Beckerath H. von, 630 (Società industriale).
- Beckmann F., 176 (Contadini); 660 (Sociologia rurale).
- Bedeaux C., 490 (Organizzazione).
- Beer K., 346 (Gruppo).
- Beer S., 56, 59 (Automazione).
- Beerwald I., 270, 276 (Donna, Sociologia della).
- Beese F., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Beethoven van L., 41 (Arte, Sociologia della).
- Behrendt R. F., 362 (Immagine dell'uomo).
- Behrmann G. C., 619 (Socializzazione politica).
- Beiss A., 712 (Teatro, Sociologia del).
- Bell D., 295 (Élite); 358 (Ideologia); 625, 626 (Società di massa); 631-2, 632 (Società post-industriale); 720, 722 (Tecnocrazia).
- Bell G., 104 (Città, Sociologia della).
- Bell N. W., 311 (Famiglia, Sociologia della).
- Bellasi P., 54 (Autogestione).
- Belli C., 493 (Organizzazione); 563 (Relazioni umane).
- Bells W., 555 (Razza).
- Ben-David J., 290 (Educazione, Sociologia della); 387 (Innovazione); 541 (Professioni, Sociologia delle); 603 (Scienza, Sociologia della).
- Benary W., 655 (Sport, Sociologia dello).
- Benda J., 222 (Democrazia); 394 (Intellettuali).
- Bendix R., 96, 97 (Carattere nazionale); 99, 100 (Carattere sociale); 123, 124 (Classe sociale); 205 (Cultura della povertà); 262 (Dominio); 358 (Ideologia); 360 (Immagine della società); 363 (Immagine dell'uomo); 367, 368 (Impiegati); 377 (Industria, Sociologia dell'); 415 (Lavoro, Sociologia del); 421 (Macrosociologia); 433-4, 436 (Mobilità sociale); 441 (Modernizzazione); 460 (Mutamento sociale); 463 (Nazione); 520 (Politica, Soc. della); 539 (Prestigio); 554 (Razionalità); 651 (Sociologia comparata); 676 (Stato, Soc. dello); 690 (Storiografia e sociologia); 698 (Stratificazione sociale).
- Benedict R., 97 (Carattere nazionale); 99 (Carattere sociale); 202 (Cultura); 209, 211-2 (Cultura e personalità); 511 (Personalità di base); 558 (Relativismo culturale).
- Bengston V. L., 332 (Generazione).
- Benítez Zenteno R., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Benjamin R., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Benjamin W., 104 (Città, Sociologia della); 206, 208 (Cultura di massa); 418 (Linguaggio, Sociologia del).
- Benoit-Smullyan E., 315 (Fatto sociale).
- Bensam J., 154 (Comunità locale).
- Benston M., 276 (Donna, Sociologia della).
- Bentham G., 70 (Azione sociale).
- Bentley A. F., 86, 87 (Campo, Teoria del); 136 (Comportamento politico); 314, 314 (Fatto sociale); 346, 347 (Gruppo di interesse); 665, 665 (Spazio sociale).
- Benveniste E., 419 (Linguaggio, Sociologia del); 643, 649 (Sociologia).
- Benzi L., 359 (Immagine della donna); 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Berelson B., 134, 135 (Comportamento elettorale); 135 (Comportamento politico); 144 (Comunicazione); 148, 148 (Comunicazione di massa); 349 (Gruppo di riferimento).
- Berger B., 180 (Controcultura); 332 (Generazione); 360 (Immagine della società); 652 (Sociologia comparata).
- Berger C. Q., 728 (Tempo).
- Berger J., 586 (Scambio sociale); 658 (Sociologia matematica).
- Berger P. L., 19, 19 (Altro generalizzato); 102 (Carisma); 164, 167 (Conoscenza, Sociologia della); 185 (Costruzione sociale della realtà); 406 (Istituzione); 550 (Psicoanalisi e sociologia); 571, 574 (Religione, Sociologia della); 604, 605 (Senso comune); 654 (Sociologia fenomenologica); 657 (Sociologia marxista); 745 (Vita quotidiana).
- Berger R., 209 (Cultura di massa).
- Bergeron G., 235, 236 (Differenziazione sociale); 669, 676 (Stato, Sociologia dello).
- Bergmann G., 470, 475, 477 (Neopositivismo e sociologia); 595 (Scienza, Sociologia della); 681, 683, 694 (Storiografia e sociologia).
- Berke J., 177, 179, 180 (Controcultura).
- Berkowitz L., 14 (Aggressione).
- Berle A. A. jr., 67, 69 (Azienda, sociologia della); 238, 241 (Dirigenti).
- Bermudez Castro S., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Bernal J. D., 590, 602 (Scienza, Sociologia della).
- Bernard J., 161, 161 (Conflitto).

- Bernfeld H., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Bernot L., 154 (Comunità locale).
 Bernsdorf W., 45 (Arte, Sociologia della); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Bernstein B., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Bernstein E., 114 (Classe media); 365 (Impiegati); 729 (Teoria critica della società).
 Bernstein F., 37 (Antisemitismo).
 Berreman G. D., 555 (Razza).
 Bertaux D., 436 (Mobilità sociale).
 Bertuglia C. S., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Béteille A., 249 (Diseguaglianza sociale).
 Bettelheim B., 618 (Socializzazione).
 Bettelheim C., 52, 54 (Autogestione); 156, 161 (Conflitto); 669, 674, 676 (Stato, Sociologia dello).
 Bettin G., 502 (Partito politico).
 Beuchat H., 450, 451 (Morfologia sociale).
 Beuchelt E., 212 (Cultura e personalità).
 Beyme von K., 348 (Gruppo di interesse).
 Bienkowski W., 406 (Istituzione); 711 (Sviluppo sociale).
 Bierstedt R., 263, 266 (Dominio); 535 (Potere).
 Bigler R. R., 324 (Forze armate, Sociologia delle).
 Billon-Grand F., 619 (Socializzazione politica).
 Bingham Powell G. jr., 144 (Comunicazione); 402 (Interesse); 502 (Partito politico).
 Binswanger L., 28 (Angoscia); 507 (Personalità).
 Birdwell C. E., 481 (Norma sociale).
 Birnbaum N., 358 (Ideologia); 654 (Sociologia critica); 657 (Sociologia marxista).
 Black C. E., 441 (Modernizzazione).
 Black M., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Blackburn R., 654 (Sociologia critica).
 Blackwell E., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Blair P., 538 (Povertà).
 Blake J., 479, 480, 481 (Norma sociale).
 Blalock A. B., 658 (Sociologia matematica).
 Blalock H. M. jr., 658 (Sociologia matematica).
 Blanc R., 51 (Autogestione).
 Blancard R., 154 (Comunità locale).
 Blankenburg von P., 660 (Sociologia rurale).
 Blankenship L. U., 499 (Partecipazione).
 Blasi A. J., 399 (Interazionismo simbolico).
 Blau P. M., 84 (Burocrazia); 236 (Differenziazione sociale); 362 (Immagine dell'uomo); 389, 390, 390 (Integrazione sociale); 398 (Interazione sociale); 434, 436 (Mobilità sociale); 494, 494 (Organizzazione formale); 535 (Potere); 556, 557 (Reciprocità, Norma o Principio di); 585, 586 (Scambio sociale); 613, 614 (Sistema socio-tecnico); 702 (Struttura sociale).
 Blaukopf B., 455 (Musica, Sociologia della).
 Blaumer G., 315 (Femminismo).
 Blauner R., 16 (Alienazione); 415, 416 (Lavoro, Sociologia del).
 Bleitrach D., 722 (Tecnocrazia).
 Bloch H., 226 (Denaro, Sociologia del).
 Bloch H. A., 648 (Sociologia).
 Bloch M., 176 (Contadini); 687, 691 (Storiografia e sociologia).
 Blok A., 125 (Clientela).
 Blokhintsev D. I., 594 (Scienza, Sociologia della).
 Blom J. P., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Blondel C., 420 (Macrosociologia); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Bloom S. F., 462 (Nazione).
 Blum A. F., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Blumberg P., 54 (Autogestione); 69 (Azienda, Sociologia della); 679 (Status).
 Blume S. S., 604 (Scienza, Sociologia della).
 Blumer H., 51 (Autobiografia); 128, 131 (Comportamento collettivo); 399 (Interazionismo simbolico); 452, 454 (Movimento sociale); 540 (Problema sociale).
 Boarl G., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Boas F., 196, 200 (Cultura); 209 (Cultura e personalità); 300 (Evoluzione sociale); 324 (Funzionalismo); 336 (Genotipo e Fenotipo).
 Bobbio N., 118, 120 (Classe politica); 248 (Diritto, Sociologia del); 358 (Ideologia); 394 (Intellettuali); 535 (Potere); 577 (Residui e derivazioni); 676 (Stato, Sociologia dello).
 Bobek H., 154 (Comunità locale).
 Bodiguel M., 387 (Innovazione).
 Bodin J., 156 (Conflitto).
 Bodin L., 394 (Intellettuali).
 Boeglie J. A., 660 (Sociologia rurale).
 Böll H., 40 (Arte, Sociologia della).
 Boettcher E., 657 (Sociologia marxista).
 Boffi M., 105 (Città, Sociologia della).
 Bogardus E. S., 254, 255 (Distanza sociale).
 Bogue D. J., 104 (Città, Sociologia della).
 Boguslaw R., 382, 385 (Informatica, Sociologia della).
 Bohannan P., 202 (Cultura).
 Bohm-Bawerk von E., 89 (Capitale).
 Böhme G., 604 (Scienza, Sociologia della).
 Bohr N., 593 (Scienza, Sociologia della).
 Boissevain J., 125 (Clientela).
 Bolacchi G., 124 (Classe sociale).
 Bolaffi G., 176 (Contadini).
 Bolewski H., 463 (Nazione).
 Bollati G., 98 (Carattere nazionale).
 Bollhagen P., 227 (Determinismo sociale); 402 (Interesse); 684-5, 695 (Storiografia e sociologia).
 Bolte K. M., 433, 436 (Mobilità sociale).
 Bon F., 395 (Intellettuali); 719 (Tecnici).
 Bonanate L., 352, 352 (Guerra, Sociologia della); 397, 398 (Interazione sociale).
 Bonanni M., 128 (Complesso militare-industriale).
 Bonazzi G., 373 (Imprenditori).
 Bonjean C., 202 (Cultura).
 Booth A., 499 (Partecipazione).
 Booth C., 537 (Povertà); 632 (Sociografia); 642 (Sociologia); 662, 663 (Sottoproletariato).
 Booth D., 443, 444 (Modo di produzione); 709, 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Booth H., 499 (Partecipazione).
 Bord R. J., 102 (Carisma).
 Borella F., 502 (Partito politico).
 Borgatta E. F., 342 (Gruppo); 381 (Influenza); 661 (Sociometria).
 Borkenau F., 313 (Fascismo, Sociologia del).
 Bornemann E., 274, 276 (Donna, Sociologia della).
 Bornoff J., 456 (Musica, Sociologia della).

- Boskoff A., 44 (Arte, Sociologia della); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 248 (Diritto, Sociologia del); 253 (Disorganizzazione sociale); 460 (Mutamento sociale); 550 (Psicoanalisi e sociologia); 687, 690, 694 (Storiografia e sociologia); 741 (Valore sociale).
- Bosl K., 695 (Storiografia e sociologia).
- Bossermann P., 233 (Dialettica e sociologia); 316 (Fenomeno sociale totale).
- Bossle L., 525 (Politici di professione).
- Bossuet J. B., 25 (Anarchismo).
- Bottomore T. B., 113 (Classe dominante); 119, 120 (Classe politica); 124 (Classe sociale); 293, 295 (Élite); 460 (Mutamento sociale); 654 (Sociologia critica); 657 (Sociologia marxista).
- Boudhiba A., 711 (Sviluppo economico, Soc. dello).
- Boudon R., 329, 330 (Funzione); 437 (Mobilità sociale); 703 (Struttura sociale).
- Bouglé C., 27 (Anarchismo); 222 (Democrazia); 236 (Differenziazione sociale); 249 (Diseguaglianza sociale); 526 (Popolazione, Sociologia della); 647 (Sociologia); 655 (Sociologia formale); 694 (Storiografia e sociologia); 741 (Valore sociale).
- Boulding K., 161 (Conflitto); 493 (Organizzazione).
- Bourdet Y., 463 (Nazione).
- Bourdieu P., 45 (Arte, Sociologia della); 575 (Religione, Sociologia della); 578 (Riproduzione sociale).
- Bourque S. C., 276 (Donna, Sociologia della).
- Bourricaud F., 61, 65 (Autorità); 346 (Gruppo).
- Bouthoul G., 237, 238 (Dinamica sociale); 352 (Guerra, Sociologia della); 457, 460 (Mutamento sociale); 461, 461 (Mutazione sociale); 602 (Scienza, Sociologia della); 667, 667 (Statica sociale).
- Bovero M., 295 (Élite).
- Bovet D., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
- Bowden E., 302 (Evoluzione sociale); 711 (Sviluppo sociale).
- Bowlby J., 20 (Altro significativo); 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Braghin P., 250 (Diseguaglianza sociale).
- Braithwaite R. B., 476 (Neopositivismo e sociologia).
- Brambilla F., 436 (Mobilità sociale); 698, 698 (Stratificazione sociale).
- Bramhal H., 30 (Anomia).
- Bramhoff M., 250 (Diseguaglianza sociale).
- Bramson L., 352 (Guerra, Sociologia della); 626 (Società di massa).
- Brandford W., 647 (Sociologia).
- Brandt G., 276 (Donna, Sociologia della); 672 (Stato, Sociologia dello).
- Braudel F., 687, 694 (Storiografia e sociologia).
- Braun O., 151 (Comunità); 616 (Sociabilità).
- Braun-Larrieu A., 103 (Cinema, Sociologia del).
- Braunmühl von C., 676 (Stato, Sociologia dello).
- Bravo G. L., 385 (Informatica, Sociologia della); 657 (Sociologia marxista).
- Bravo G. M., 28 (Anarchismo); 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Bredemeier H. C., 9, 10 (Adattamento).
- Brennkemeyer J., 438 (Moda, Sociologia della).
- Brentano L., 131 (Comportamento economico).
- Brewster-Smith M., 38 (Antisemitismo).
- Bridgman P. W., 467 (Neopositivismo e sociologia).
- Briefs G., 67, 69 (Azienda, Sociologia della); 375 (Industria, Sociologia dell'); 542, 543 (Proletariato).
- Briffault R., 275 (Donna, Sociologia della).
- Briggs A., 116 (Classe media).
- Bright J. R., 55, 59 (Automazione).
- Brilliant R., 45 (Arte, Sociologia della).
- Brim O. G. jr., 618 (Socializzazione).
- Brinkmann C., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Brinton C., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Brissett D., 712 712 (Teatro, Sociologia del).
- Bristol L. M., 10 (Adattamento).
- Britt S. H., 37 (Antisemitismo).
- Brittan A., 399 (Interazionismo simbolico); 615 (Situazione); 712 (Teatro, Sociologia del).
- Broadhead R. S., 231 (Devianza sociale).
- Brocher, T., 545, 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Brodbeck M., 227 (Determinismo sociale); 473, 477 (Neopositivismo e sociologia); 652 (Sociologia comprendente).
- Brode J., 441 (Modernizzazione).
- Bronfenbrenner U., 618 (Socializzazione).
- Brookover W. B., 289 (Educazione, Sociologia della).
- Broom L., 170 (Consenso); 267 (Donna, Sociologia della); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 520 (Politica, Sociologia della).
- Brossard M., 493 (Organizzazione).
- Brown B., 745 (Vita quotidiana).
- Brown N., 179, 180 (Controcultura); 201 (Cultura); 546, 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Brown R., 201 (Cultura); 276 (Donna, Sociologia della).
- Bruce-Briggs, 632 (Società post-industriale).
- Brugelles R., 248 (Diritto, Sociologia del).
- Brugelmann W., 315 (Femminismo).
- Bruner J. S., 290 (Educazione, Sociologia della).
- Bruno A., 311 (Famiglia, Sociologia della); 647 (Sociologia).
- Bryson L., 144 (Comunicazione).
- Brzezinski Z., 733 (Totalitarismo).
- Buchanan J. M., 170 (Consenso).
- Bucharin N. I., 7 (Accumulazione); 296 (Equilibrio sociale); 590 (Scienza, Sociologia della); 657 (Sociologia marxista); 684 (Storiografia e sociologia).
- Bücher K., 150 (Comunità); 226 (Denaro, Sociologia del); 257, 261 (Divisione del lavoro); 541 (Professioni, Sociologia delle); 707 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Bucher Ph. J. B., 319 (Fisiologia sociale).
- Buchheim H., 733 (Totalitarismo).
- Buchofer B., 332 (Generazione).
- Bucholz E., 194 (Crimine-Sociologia criminale); 348 (Gruppo di interesse).
- Buck G. L., 302 (Evoluzione sociale).
- Buckle H. T., 24 (Ambiente naturale).
- Buckley W., 236 (Differenziazione sociale); 610, 612 (Sistema sociale); 639, 648 (Sociologia).
- Budd S., 575 (Religione, Sociologia della).
- Bueno M., 449 (Morale).
- Buffalo M. D., 339 (Giustificazione del crimine).
- Bühl W. L., 158, 161 (Conflitto); 233 (Dialettica e sociologia); 402 (Interesse); 441 (Modernizzazione); 463

- (Nazione); 581 (Rivoluzione, Sociologia della); 652, 653 (Sociologia comprendente).
- Bulthaupt P., 604 (Scienza, Sociologia della).
- Bunzel R., 511 (Personalità di base).
- Buquet L., 526 (Popolazione, Sociologia della).
- Burckhardt J., 425 (Massa); 624 (Società di massa).
- Burdeau G., 109 (Classe dirigente); 120 (Classe politica); 348 (Gruppo di interesse); 390 (Integrazione sociale); 502 (Partito politico); 520 (Politica, Sociologia della); 535 (Potere); 552, 553 (Rapporto sociale); 676 (Stato, Sociologia dello).
- Bureau P., 448 (Morale); 450 (Morfologia sociale).
- Buret E., 66 (Azienda, Sociologia della); 374 (Industria, Sociologia dell'); 632 (Sociografia); 641 (Sociologia).
- Burgalassi S., 499 (Partecipazione); 572, 574, 575 (Religione, Sociologia della).
- Burgess E. W., 8, 10 (Adattamento); 50, 51 (Autobiografia); 104 (Città, Sociologia della); 128, 130 (Comportamento collettivo); 158, 161 (Conflitto); 168 (Consenso); 182 (Controllo sociale); 254 (Distanza sociale); 311 (Famiglia, Sociologia della); 316 (Fenomeno sociale totale); 402 (Interesse); 467 (Neopositivismo e sociologia); 655 (Sociologia formale); 677 (Status).
- Burke E., 391 (Intellettuali); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Burke K., 71, 73 (Azione sociale); 317, 318 (Filosofia e sociologia); 362 (Immagine dell'uomo); 396, 398 (Interazione sociale); 418 (Linguaggio, Sociologia del); 712 (Teatro, Sociologia del).
- Burnett J., 49, 51 (Autobiografia).
- Burney P., 302 (Evoluzione sociale).
- Burnham J., 120 (Classe politica); 239 241 (Dirigenti); 721 (Tecnocrazia).
- Burnier M. A., 719 (Tecnici).
- Burns E., 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Burns T., 378 (Industria, Sociologia dell'); 387 (Innovazione); 417 (Letteratura, Sociologia della); 630 (Società industriale).
- Burstein P., 499 (Partecipazione).
- Burt C., 396 (Intelligenza, Sociologia della).
- Busino G., 694 (Storiografia e sociologia).
- Bustamante J. A., 51 (Autobiografia).
- Butera F., 416 (Lavoro, Sociologia del).
- Butler E., 499 (Partecipazione).
- Butterfield H., 602 (Scienza, Sociologia della).
- C**
- Caffarena J. G., 575 (Religione, Sociologia della).
- Cafiero S., 373 (Imprenditori); 431 (Migrazione).
- Cahman W. J., 104 (Città, Sociologia della); 687, 690, 694 (Storiografia e sociologia).
- Caie J., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Cain L. D., 332 (Generazione).
- Cairns H., 248 (Diritto, Sociologia del).
- Calder J., 359 (Immagine della donna).
- Calvert P., 581 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Calvez J. Y., 15, 16 (Alienazione).
- Camera dei Deputati, 487 (Operai); 538 (Povertà).
- Campa R., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Campbell B. G., 337 (Genotipo e Fenotipo).
- Campbell J. K., 125 (Clientela).
- Campbell N. R., 473 (Neopositivismo e sociologia).
- Cancian F. M., 325, 326 (Funzionalismo).
- Cancro R., 337 (Genotipo e Fenotipo); 395 (Intelligenza, Sociologia della).
- Canetti E., 426, 428 (Massa).
- Canguilhem G., 596, 603 (Scienza, Sociologia della).
- Cannavò L., 290 (Educazione, Sociologia della).
- Cannistraro P. V., 171 (Consenso).
- Cannon W. B., 325 (Funzionalismo); 610 (Sistema sociale); 613 (Sistema socio-tecnico).
- Cantillon R., 369 (Imprenditori).
- Cantril H., 454 (Movimento sociale).
- Capecchi V., 135 (Comportamento elettorale); 398 (Interazione sociale); 436, 436 (Mobilità sociale); 658 (Sociologia matematica).
- Capitan C., 313 (Fascismo, Sociologia del).
- Capitani R., 499 (Partecipazione).
- Caplow T., 290 (Educazione, Sociologia della); 415 (Lavoro, Sociologia del); 603 (Scienza, Sociologia della).
- Caporale R., 575 (Religione, Sociologia della).
- Caradog Jones D., 539 (Prestigio).
- Caramella S., 605 (Senso comune).
- Carandini G., 7 (Accumulazione); 444 (Modo di produzione).
- Caranti E., 135 (Comportamento elettorale).
- Carbonaro A., 85 (Burocrazia); 368 (Impiegati); 377, 378 (Industria, Sociologia dell'); 394 (Intellettuali); 436 (Mobilità sociale); 493 (Organizzazione); 520 (Politica, Sociologia della); 698 (Stratificazione sociale).
- Carbonnier J., 249 (Diritto, Sociologia del).
- Cardocci R., 741 (Valore sociale).
- Cardoso F. H., 424 (Marginalità); 460 (Mutamento sociale); 708, 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Care N. C., 70, 73 (Azione sociale).
- Carle G., 247 (Diritto, Sociologia del).
- Carli F., 78 (Bisogno); 526 (Popolazione, Sociologia della).
- Carlson G., 332 (Generazione).
- Carlyle T., 391 (Intellettuali).
- Carnap R., 466, 467 (Neopositivismo e sociologia); 593, 595 (Scienza, Sociologia della).
- Carr-Saunders A. M., 526 (Popolazione, Sociologia della); 541 (Professioni, Sociologia delle).
- Carson R. C., 505, 511 (Personalità).
- Cartwright D., 51 (Autobiografia); 533, 535 (Potere); 658 (Sociologia matematica).
- Casado D., 538 (Povertà).
- Casanova G. G., 49 (Autobiografia).
- Casanova P. G., 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Case C. M., 540 (Problema sociale); 741 (Valore sociale).
- Casey R. D., 148 (Comunicazione di massa).
- Casillo S., 373 (Imprenditori).
- Casimir J., 105 (Città, Sociologia della).
- Cassel D., 604 (Scienza, Sociologia della).
- Cassirer E., 418 (Linguaggio, Sociologia del).

- Castel R., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Castellano V., 711 (Sviluppo economico, Soc. dello).
 Castells M., 105 (Città, Sociologia della); 738 (Urbanizzazione).
 Castilla del Pino C., 276 (Donna, Sociologia della).
 Catanzaro R., 536 (Potere).
 Cattel R. B., 334, 337 (Genotipo e Fenotipo); 511 (Personalità).
 Caudwell C., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Cavalli A., 282 (Economia-Sociologia economica).
 Cavalli L., 94 (Capitalismo); 120 (Classe politica); 148 (Comunicazione di massa); 171 (Consenso); 295 (Élite); 372, 373 (Imprenditori); 431 (Migrazione); 460 (Mutamento sociale); 574 (Religione, Sociologia della); 618 (Socializzazione); 676 (Stato, Sociologia dello); 690 (Storiografia e sociologia).
 Cavan R. S., 51 (Autobiografia).
 Cazden C. B., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Cazeneuve J., 144 (Comunicazione); 148 (Comunicazione di massa); 315, 316 (Fenomeno sociale totale); 450, 451 (Morfologia sociale).
 Cazzola F., 502 (Partito politico).
 Cella G. P., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Centers. R., 185 (Coscienza di classe); 360 (Immagine della società).
 Ceri P., 105 (Città, Sociologia della).
 Čerkasov G. N., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Cernuschi-Salkoff S., 104 (Città, Sociologia della).
 Cesare G., 94 (Carattere nazionale).
 Cesareo V., 48 (Associazione); 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 290 (Educazione, Soc. della).
 Chabod F., 463 (Nazione).
 Chaix-Ruy J., 249 (Diseguaglianza sociale).
 Chałasiński J., 49, 51 (Autobiografia).
 Chamberlain H. St., 35 (Antisemitismo).
 Chambliss W. J., 249 (Diritto, Sociologia del); 706 (Suicidio, Sociologia del).
 Chamboredon J. C., 194 (Crimine-Sociologia criminale).
 Champagne P., 148 (Comunicazione di massa).
 Champoux É., 332 (Generazione).
 Chapin F. S., 404 (Istituzione); 469, 477 (Neopositivismo e sociologia); 579 (Ritardo culturale).
 Chapman D., 14 (Aggressione); 194 (Crimine-Sociologia criminale).
 Charlesworth J. C., 136 (Comportamento politico); 518, 520 (Politica, Sociologia della); 658 (Sociologia matematica).
 Charlot J., 295 (Élite); 502 (Partito politico).
 Chaunu P., 695 (Storiografia e sociologia).
 Chauvey D., 52, 54 (Autogestione).
 Chauvin M., 746 (Zoosociologia).
 Chazel F., 33 (Anomia); 536 (Potere).
 Chenevix O., 95, 97 (Carattere nazionale).
 Chenu A., 722 (Tecnocrazia).
 Cherry C., 140, 144 (Comunicazione); 148 (Comunicazione di massa).
 Chesneaux J., 659 (Sociologia radicale).
 Chessa F., 116 (Classe media).
 Chevalier L., 663 (Sottoproletariato).
 Chiappelli A., 647 (Sociologia).
 Chiari, G., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Child I. L., 210 (Cultura e personalità); 515 (Personalità di base); 617, 618 (Socializzazione).
 Child J., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Childe G., 108, 108 (Civiltà); 302 (Evoluzione sociale); 716 (Tecnica).
 Childman C. S., 204, 205 (Cultura della povertà).
 Chironi G. P., 247 (Diritto, Sociologia del).
 Choay F., 104 (Città, Sociologia della).
 Chodak S., 501 (Partito politico).
 Chombart de Lauwe M. J., 78 (Bisogno); 176 (Contadini); 276 (Donna, Sociologia della); 359 (Immagine della donna).
 Chombart de Lauwe P. H., 78 (Bisogno); 104 (Città, Sociologia della); 171 (Consumo, Sociologia del); 450, 451 (Morfologia sociale); 703, 705 (Subcultura); 745 (Vita quotidiana).
 Chomsky N., 394 (Intellettuali).
 Chorley K. C., 580 (Rivoluzione, Sociologia del).
 Choukas M., 579 (Ritardo culturale).
 Christensen H. T., 306, 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Ciacci M., 399 (Interazionismo simbolico).
 Ciafaloni F., 719 (Tecnici).
 Ciccotti G., 604 (Scienza, Sociologia della).
 Cicourel A. V., 188 (Crimine-Sociologia criminale); 231 (Devianza sociale); 290 (Educazione, Sociologia della); 297, 298 (Etnometodologia).
 Cini M., 604 (Scienza, Sociologia della).
 Claessens D., 312 (Famiglia, Sociologia della); 554 (Razionalità).
 Clark A. L., 183 (Controllo sociale).
 Clark B. R., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Clark C., 374, 374 (Industria); 627 (Società industriale).
 Clark D. B., 152 (Comunità).
 Clark J. M., 131 (Comportamento economico).
 Clark K. B., 337 (Ghetto).
 Clark L. H., 171 (Consumo, Sociologia del).
 Clark P. A., 386 (Ingegneria sociale).
 Clark S. D., 694 (Storiografia e sociologia).
 Clark Dickinson Z., 131 (Comportamento economico).
 Clausen J. A., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Clausewitz von K., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Clegg H. U., 219, 222 (Democrazia).
 Clemenz M., 313 (Fascismo, Sociologia del).
 Clinard M. B., 449 (Morale).
 Clouscard M., 665 (Sport, Sociologia dello).
 Cloward R. A., 193 (Crimine-Sociologia criminale); 538 (Povertà); 705 (Subcultura).
 Coates D., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Coelho C. V., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Cofini S. S., 105 (Città, Sociologia della).
 Cogoy M., 676 (Stato, Sociologia dello).
 Cohen A. K., 183 (Controllo sociale); 193 (Crimine-Sociologia criminale); 231 (Devianza sociale); 253 (Disorganizzazione sociale); 314 (Fatto sociale); 704-5, 705 (Subcultura).
 Cohen F., 698 (Stratificazione sociale).
 Cohen M. R., 248 (Diritto, Sociologia del); 314 (Fatto sociale); 418, 419 (Linguaggio, Sociologia del); 471 (Neopositivismo e sociologia).
 Cohen P. S., 612 (Sistema sociale).

- Cohen S., 149 (Comunicazione di massa); 540 (Problema sociale).
- Colburn C. W., 144 (Comunicazione).
- Cole A. H., 370, 373 (Imprenditori); 375 (Industria, Sociologia dell').
- Cole G. D. H., 28 (Anarchismo).
- Cole J. R., 604 (Scienza, Sociologia della).
- Colectivo I., 359 (Ideologia).
- Coleman J. S., 152 (Comunità); 590 (Scienza, Sociologia della); 607 (Sindacato, Sociologia del); 658 (Sociologia matematica).
- Coleridge J., 391 (Intellettuali).
- Coletti F., 176 (Contadini).
- Colfax J. D., 659 (Sociologia radicale).
- Colletti L., 94 (Capitalismo).
- Collins J. M., 398 (Interazione sociale).
- Collins O. F., 398 (Interazione sociale).
- Colm G., 428 (Massa).
- Comhaire J., 104 (Città, Sociologia della).
- Commons J. R., 278, 282 (Economia-Sociologia economica).
- Computer Research Unit, 385 (Informatica, Sociologia della).
- Comstock C., 13, 14 (Agressione); 339 (Giustificazione del crimine).
- Comte A., 150 (Comunità); 168 (Consenso); 195 (Cultura); 213 (Cultura, Sociologia della); 237, 238 (Dinamica sociale); 250, 253 (Disorganizzazione sociale); 256 (Divisione del lavoro); 319, 319 (Fisiologia sociale); 332 (Generazione); 387 (Integrazione sociale); 391 (Intellettuali); 420 (Macrosociologia); 564, 565, 573 (Religione, Sociologia della); 602 (Scienza, Sociologia della); 608-9, 611, 612 (Sistema sociale); 621, 623 (Società); 627, 630 (Società industriale); 635, 637, 647 (Sociologia); 666, 667 (Statica sociale); 681, 685 (Storiografia e sociologia); 719 (Tecnocrazia).
- Condillac E. B., 353 (Ideologia).
- Condorcet M.-J. A.-N. de, 299 (Evoluzione sociale); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 635 (Sociologia).
- Conklin E. G., 336 (Genotipo e Fenotipo).
- Connerton P., 653, 654 (Sociologia critica).
- Connor W. D., 194 (Crimine-Sociologia criminale).
- Conrad R., 290 (Educazione, Sociologia della).
- Converse E., 161 (Conflitto).
- Cooley C. H., 17, 19 (Altro generalizzato); 98, 100 (Carattere sociale); 144 (Comunicazione); 151 (Comunità); 155, 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 180 (Controllo sociale); 222 (Democrazia); 250, 253 (Disorganizzazione sociale); 263 (Dominio); 346 (Gruppo); 397 (Interazione sociale); 399 (Interazionismo simbolico); 404, 406 (Istituzione); 420 (Macrosociologia); 472 (Neopositivismo e sociologia); 488 (Ordine sociale); 495, 496 (Organizzazione sociale); 505, 511 (Personalità); 515, 520 (Politica, Sociologia della); 538 (Povertà); 558 (Relazione sociale); 616 (Sociabilità); 677 (Status).
- Coombs C. H., 658 (Sociologia matematica).
- Coon C. S., 555 (Razza).
- Cores Trasmonte B., 144 (Comunicazione); 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Cornelius W. A., 499 (Partecipazione).
- Cornell R. W., 619 (Socializzazione politica).
- Corsini G., 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Coser L. A., 158, 161 (Conflitto); 263, 266 (Dominio); 394 (Intellettuali); 417 (Letteratura, Sociologia della); 436 (Mobilità sociale); 535 (Potere); 538 (Povertà).
- Costa A., 353 (Ideologia).
- Costantini M. L., 429 (Medicina, Sociologia della).
- Coste A., 314, 314 (Fatto sociale); 358 (Ideologia); 526 (Popolazione Sociologia della).
- Cotgrove S., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Cottrell L. S. jr., 170 (Consenso); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 520 (Politica, Sociologia della).
- Cottrell W. F., 376 (Industria, Sociologia dell'); 634, 635 (Sociografia); 727 (Tecnologia).
- Coutu W., 539 (Prestigio).
- Couvreur L., 104 (Città, Sociologia della).
- Coward B. E., 205 (Cultura della povertà).
- Cox C. M., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
- Cox O. C., 124 (Classe sociale); 555 (Razza).
- Coxon A. P. M., 437 (Mobilità sociale).
- Crane-Herve D., 387 (Innovazione).
- Cranford E. T., 647, 649 (Sociologia).
- Crespi F., 499 (Partecipazione).
- Crespi P., 51 (Autobiografia); 698 (Stratificazione sociale); 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Cressley D. R., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Cresswell P., 706 (Suicidio, Sociologia del).
- Crittenden K. S., 298 (Etnometodologia).
- Crombie A. C., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Croner F., 223 (Democrazia); 366-7, 368 (Impiegati); 376, 378 (Industria, Sociologia dell').
- Crowther J. G., 590, 602 (Scienza, Sociologia della).
- Crozier M., 84 (Burocrazia); 185 (Coscienza di classe); 368 (Impiegati); 421, 421 (Macrosociologia); 493 (Organizzazione).
- Cucullu G., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Cuisenier J., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Curtit J. E., 167 (Conoscenza, Sociologia della).
- Cussler M., 267, 275 (Donna, Sociologia della).
- Cuvillier A., 45 (Arte, Sociologia della); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 267 (Donna, Sociologia della); 319, 319 (Fisiologia sociale); 450-1, 451 (Morfologia sociale); 648 (Sociologia).

D

- Dadek W., 103 (Cinema, Sociologia del).
- Daheim H., 541 (Professioni, Sociologia delle).
- Dahl R. A., 294, 295 (Élite); 381 (Influenza); 520 (Politica, Sociologia della); 530, 535 (Potere).
- Dahlke H. O., 163, 167 (Conoscenza, Sociologia della).
- Dahlstrom E., 276 (Donna, Sociologia della); 390 (Integrazione sociale).
- Dahm K. W., 575 (Religione, Sociologia della).
- Dahmer H., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Dahrendorf R., 46 (Associazione); 65 (Autorità); 109, 109 (Classe di servizio); 111, 113 (Classe dominante); 114, 116 (Classe media); 123, 124 (Classe sociale); 158, 160, 161 (Conflitto); 223 (Democrazia); 249 (Diseguaglianza sociale); 262 (Dominio); 295 (Élite); 347 (Gruppo di interesse); 360 (Immagine della so-

- cietà); 362, 363 (Immagine dell'uomo); 368 (Impiegati); 378 (Industria, Sociologia dell'); 421 (Macrosociologia); 464, 466, 477 (Neopositivismo e sociologia); 520 (Politica, Sociologia della); 535 (Potere); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 584 (Ruolo); 630 (Società industriale).
- Daiches D., 417 (Letteratura, Sociologia della).
- D'Alembert S. L. R., 722 (Tecnologia).
- Dalton M., 132 (Comportamento economico).
- Dance F. E. X., 144 (Comunicazione).
- Daneo C., 116 (Classe media); 176 (Contadini).
- Danhof C. H., 371 (Imprenditori).
- Daniels A. K., 541 (Professioni, Sociologia delle).
- Daniels D. N., 14 (Aggressione).
- Danilevski N. J., 196 (Cultura).
- Danto A. C., 693, 695 (Storiografia e sociologia).
- Danziger K., 618 (Socializzazione).
- Darbellay J., 248 (Diritto, Sociologia del).
- Darlington C. D., 123, 124 (Classe sociale); 302 (Evoluzione sociale).
- Darwin Ch., 299 (Evoluzione sociale).
- Daumas M., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Dauzat A., 176 (Contadini).
- David H. T., 455 (Musica, Sociologia della).
- David M., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- David R., 249 (Diritto, Sociologia del).
- Davidovitch A., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Davies A. F., 360 (Immagine della società).
- Davies J. C., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Davis H. B., 463 (Nazione).
- Davis K., 123 (Classe sociale); 329, 330 (Funzione); 332 (Generazione); 475, 477 (Neopositivismo e sociologia); 479, 480, 481 (Norma sociale); 527, 527 (Popolazione, Sociologia della); 698 (Stratificazione sociale); 702 (Struttura sociale); 738 (Urbanizzazione).
- Davis L. E., 613 (Sistema socio-tecnico).
- Davis M. M., 429 (Medicina, Sociologia della).
- Dawe A., 659 (Sociologia riflessiva).
- Dawson R. E., 619 (Socializzazione politica).
- De Azevedo F., 290 (Educazione, Sociologia della); 648 (Sociologia).
- De Beauvoir S., 275 (Donna, Sociologia della).
- De Benedetti F., 128 (Complesso militare-industriale).
- De Berredo Carneiro P. E., 623 (Società); 630 (Società industriale).
- De Bine F., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- De Broglie L., 593 (Scienza, Sociologia della).
- De Coster S., 290 (Educazione, Sociologia della).
- De Crespigny A., 530-1, 534, 535 (Potere).
- De Felice R., 116 (Classe media); 171 (Consenso); 313 (Fascismo, Sociologia del).
- De Foe D., 205 (Cultura di massa).
- De Gouges O., 275 (Donna, Sociologia della).
- De Gré G. L., 167 (Conoscenza, Sociologia della).
- De Huszar G. B., 394 (Intellettuali).
- De Jouvenel B., 65 (Autorità); 535 (Potere).
- De La Grasserie R., 248 (Diritto, Sociologia del).
- De Lapouge G., 336 (Genotipo e Fenotipo).
- Delbrück H., 352 (Guerra, Sociologia della).
- Del Grosso Destrieri L., 456 (Musica, Sociologia della).
- Della Pergola G., 105 (Città, Sociologia della).
- Delle Fave L. R., 203, 205 (Cultura della povertà).
- Del Mar A., 226 (Denaro, Sociologia del).
- Delon P., 368 (Impiegati).
- Delphy C., 172 (Consumo, Sociologia del).
- Delude-Clift C., 332 (Generazione).
- De Maistre J., 391 (Intellettuali); 624 (Società di massa).
- De Man H., 626 (Società di massa).
- Demarchi F., 368 (Impiegati); 493 (Organizzazione).
- Demaria G., 373 (Imprenditori).
- De Maria M., 604 (Scienza, Sociologia della).
- De Masi D., 416 (Lavoro, Sociologia del); 487 (Operai).
- De Matteis R., 120 (Classe politica).
- De Meo G., 436 (Mobilità sociale).
- Demerath III N. J., 330 (Funzione).
- Demolins E., 450 (Morfologia sociale); 632 (Sociografia).
- De Montoya Briones J., 741 (Valore sociale).
- Dencik L., 161 (Conflitto).
- Denker R., 14 (Aggressione).
- Dennis J., 620 (Socializzazione politica).
- Denzin N. K., 298 (Etnometodologia); 399 (Interazionismo simbolico).
- De Queiroz Lima E., 248 (Diritto, Sociologia del).
- De Quincey Th., 179 (Controcultura).
- De Reuck A., 161 (Conflitto).
- De Rita G., 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Derossi F., 373 (Imprenditori).
- Descamps M. A., 438 (Moda, Sociologia della).
- Descartes R., 608 (Sistema sociale); 664 (Spazio sociale).
- De Sola Pool J., 141, 144 (Comunicazione); 419 (Linguaggio, Sociologia del); 734 (Totalitarismo).
- Desroches H., 574, 575 (Religione, Sociologia della).
- De Stael-Holstein A., 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Destutt de Tracy A. L. C., 314 (Fatto sociale); 353, 358 (Ideologia).
- Detragiache A., 105 (Città, Sociologia della).
- Deutsch K. W., 144 (Comunicazione); 389, 390 (Integrazione sociale); 437 (Mobilitazione); 463 (Nazione); 518, 520 (Politica, Sociologia della); 651 (Sociologia comparata); 669, 676 (Stato, Sociologia dello); 612 (Sistema sociale).
- Deutsch M., 161 (Conflitto); 395 (Intelligenza, Sociologia della); 460 (Mutamento sociale); 618 (Socializzazione); 659 (Sociologia radicale).
- Deutscher I., 85 (Burocrazia).
- De Vecchis F., 177 (Contadini).
- Devereux C., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Devereux G., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 429 (Medicina, Sociologia della).
- De Vries H., 211 (Cultura e personalità); 461 (Mutazione sociale).
- De Vries Reilingh H. D., 633, 635 (Sociografia).
- Dewey J., 30 (Angoscia); 39 (Arte, Sociologia della); 86, 87 (Campo, Teoria del); 137 (Comportamento sociale); 284, 289 (Educazione, Sociologia della); 466-8, 470-1, 473, 477 (Neopositivismo e sociologia); 741 (Valore sociale).
- Dhoquois G., 623 (Società).
- Diamond S., 676 (Stato, Sociologia dello).
- Dickinson J., 488 (Ordine sociale).
- Dicks H. V., 97, 98 (Carattere nazionale).

- Dickson W. J., 375, 377 (Industria, Sociologia dell'); 415 (Lavoro, Sociologia del); 470, 477 (Neopositivismo e sociologia); 563 (Relazioni umane); 724 (Tecnologia).
- Dicson D., 728 (Tecnologia).
- Diderot F., 722 (Tecnologia).
- Diebold J., 55 (Automazione).
- Di Federico G., 245, 249 (Diritto, Sociologia del).
- Dilthey W., 209 (Cultura e personalità); 332 (Generazione); 636 (Sociologia); 681, 683, 685-7 (Storiografia e sociologia).
- Dina A., 719 (Tecnici).
- Dingemans G., 337 (Genotipo e Fenotipo).
- Di Nola A. M., 38 (Antisemitismo).
- Dion L., 348 (Gruppo di interesse).
- Dion M., 706 (Suicidio, Sociologia del).
- Di Palma G., 499 (Partecipazione); 502 (Partito politico).
- Dirac P. A., 593 (Scienza, Sociologia della).
- Di Renzo G. J., 120 (Classe politica); 136 (Comportamento politico); 499 (Partecipazione); 525, 525 (Politici di professione).
- Dirks W., 44 (Arte, Sociologia della); 543 (Proletariato); 550 (Psicoanalisi e sociologia); 729 (Tempo libero).
- Disraeli B., 423 (Marginalità).
- Dittberner J., 502 (Partito politico).
- Dobb M., 4, 7 (Accumulazione); 370, 372, 373 (Imprenditori); 545 (Proletarizzazione).
- Dobretsberger J., 694 (Storiografia e sociologia).
- Dobrowolny Bonnes M., 359 (Immagine della donna).
- Dobzhansky T., 336, 337 (Genotipo e Fenotipo); 395 (Intelligenza, Sociologia dell').
- Dodd S. C., 467, 469, 476 (Neopositivismo e sociologia).
- Dodge N. T., 276 (Donna, Sociologia della).
- Dofny J., 276 (Donna, Sociologia della); 606 (Sesso, Sociologia del).
- Dogan M., 102 (Carisma); 135 (Comportamento elettorale); 275 (Donna, Sociologia della); 502 (Partito politico); 525, 525 (Politici di professione).
- Döhner O., 429 (Medicina, Sociologia della).
- Dolci D., 51 (Autobiografia).
- Dollard J., 14 (Aggressione); 51 (Autobiografia).
- Dollase R., 661 (Sociometria).
- Domhoff G. W., 111, 113 (Classe dominante); 119 (Classe politica).
- Donini A., 574 (Religione, Sociologia della).
- Donolo C., 223 (Democrazia); 619 (Socializzazione politica); 663, 664 (Sottoproletariato).
- Doob L. W., 728 (Tempo).
- Dopsch A., 223, 226 (Denaro, Sociologia del).
- Dörner K., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Doroszewski W., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
- Dorso G., 109, 109 (Classe dirigente); 118, 120 (Classe politica).
- Dos Santos T., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
- Doucy A., 630 (Società industriale).
- Douglas J., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 706 (Suicidio, Sociologia del); 745 (Vita quotidiana).
- Douglas M., 185 (Costruzione sociale della realtà).
- Dovring F., 660 (Sociologia rurale); 695 (Storiografia e sociologia).
- Dowd J. J., 333 (Generazione).
- Downs A., 222 (Democrazia); 501 (Partito politico).
- Dowse R. D., 619 (Socializzazione politica).
- Draghicesco D., 227 (Determinismo sociale).
- Dragone P., 45 (Arte, Sociologia della).
- Dray W., 694 (Storiografia e sociologia).
- Dreitzel H. P., 144 (Comunicazione); 295 (Élite); 360 (Immagine della società); 457, 460 (Mutamento sociale); 535 (Potere).
- Drescher L., 660 (Sociologia rurale).
- Driver E. D., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Drobiževa L. M., 695 (Storiografia e sociologia).
- Dromel J., 332 (Generazione).
- Drucker P., 144 (Comunicazione).
- Dubin R., 362 (Immagine dell'uomo); 377 (Industria, Sociologia dell'); 415 (Lavoro, Sociologia del); 473, 477 (Neopositivismo e sociologia); 562 (Relazioni industriali); 743 (Variabili strutturali).
- DuBoff R. B., 127, 127 (Complesso militare-industriale).
- DuBois C., 511-2, 515 (Personalità di base).
- Dubow F. L., 421 (Macrosociologia); 651 (Sociologia comparata).
- Duby H. R., 527 (Popolazione, Sociologia della).
- Duesenberry J. S., 171 (Consumo, Sociologia del).
- Dufrancatel C., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Dufrenne M., 512, 515 (Personalità di base).
- Duguit L., 242 (Diritto, Sociologia del).
- Duhl L. J., 104 (Città, Sociologia della).
- Duhm D., 30 (Angoscia).
- Duijker H. J. C., 98 (Carattere nazionale).
- Dulles F., 126 (Complesso militare-industriale).
- Dulong R., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Dumas A., 205 (Cultura di massa).
- Dumas G., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
- Dumas M., 716 (Tecnica).
- Dumazedier J., 729, 729 (Tempo libero).
- Dumont F., 358 (Ideologia).
- Dumont R., 660 (Sociologia rurale).
- Duncan H. D., 44 (Arte, Sociologia della); 144 (Comunicazione); 226 (Denaro, Sociologia del); 399 (Interazionismo simbolico); 417 (Letteratura, Sociologia della); 418, 419 (Linguaggio, Sociologia del).
- Duncan O. D., 24 (Ambiente naturale); 431 (Migrazione); 434, 436 (Mobilità sociale); 527 (Popolazione, Sociologia della).
- Duncan R., 387 (Innovazione).
- Duncan Mitchell G., 421 (Macrosociologia); 648 (Sociologia); 655 (Sociologia formale).
- Dunham H. W., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Dunkmann K., 152 (Comunità); 202 (Cultura); 289 (Educazione, Sociologia della); 346 (Gruppo); 415 (Lavoro, Sociologia del); 541 (Professioni, Sociologia delle); 669, 675 (Stato, Sociologia dello).
- Dunlop J. T., 561, 562 (Relazioni industriali).
- Dunn E., 575 (Religione, Sociologia della).
- Dunn S. P., 575 (Religione, Sociologia della).
- Dunning E., 666 (Sport, Sociologia dello).
- Dupeux G., 135 (Comportamento elettorale).
- Duprat G. L., 314 (Fatto sociale); 448 (Morale).
- Dupréel E., 713, 716 (Tecnica).
- Dupront A., 3 (Acculturazione).
- Durand J., 103 (Cinema, Sociologia del).

- Durkheim E., 15 (Alienazione); 31, 33 (Anomia); 70, 71, 72 (Azione sociale); 77 (Bisogno); 108 (Civiltà); 155, 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 164, 166 (Conoscenza, Sociologia della); 168 (Consenso); 181, 182 (Controllo sociale); 193 (Crimine-Sociologia criminale); 195 (Cultura); 222 (Democrazia); 228, 230, 230 (Devianza sociale); 234, 236 (Differenziazione sociale); 247 (Diritto, Sociologia del); 250, 251, 253 (Disorganizzazione sociale); 257, 261 (Divisione del lavoro); 283, 289 (Educazione, Sociologia della); 302 (Evoluzione sociale); 311 (Famiglia, Sociologia della); 313-4, 314 (Fatto sociale); 318 (Filosofia e sociologia); 319, 319 (Fisiologia sociale); 324 (Funzionalismo); 327, 329 (Funzione); 362 (Immagine dell'uomo); 388, 389, 390, 390 (Integrazione sociale); 403 (Istituzione); 408 (Lavoro, Sociologia del); 418 (Linguaggio, Sociologia del); 420 (Macrosociologia); 438 (Modernizzazione); 445, 448 (Morale); 450, 451 (Morfologia sociale); 467, 474 (Neopositivismo e sociologia); 478 (Norma sociale); 488 (Ordine sociale); 494 (Organizzazione formale); 496 (Organizzazione sociale); 515, 519 (Politica, Sociologia della); 556, 556 (Reciprocità, Norma o Principio di); 560 (Relazione sociale); 569, 571, 573 (Religione, Sociologia della); 581, 584 (Ruolo); 610 (Sistema sociale); 622, 623 (Società); 636, 638, 647 (Sociologia); 651 (Sociologia comparata); 699, 700, 702, 702 (Struttura sociale); 706 (Suicidio, Sociologia del); 742 (Variabili strutturali).
- Du Roselle B., 438 (Moda, Sociologia della).
- Duverger M., 501, 501 (Partito politico); 520 (Politica, Sociologia della); 531, 536 (Potere); 722 (Tecnocrazia).
- Duvignaud J., 33 (Anomia); 45 (Arte, Sociologia della); 712 (Teatro, Sociologia del).
- E**
- Eames E., 538 (Povertà).
- Easton D., 518, 520 (Politica, Sociologia della); 612 (Sistema sociale); 615 (Situazione).
- Eaton J., 7 (Accumulazione); 89 (Capitale); 94 (Capitalismo).
- Ebbinghausen R., 502 (Partito politico).
- Eckstein H., 223 (Democrazia); 352 (Guerra, Sociologia della); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Eco U., 144 (Comunicazione); 148 (Comunicazione di massa).
- Edgley C., 712, 712 (Teatro, Sociologia del).
- Edinger L. J., 525 (Politici di professione).
- Edman J., 734 (Tratti somatici).
- Edwards H., 666 (Sport, Sociologia dello).
- Edwards J. N., 48 (Associazione).
- Edwards W. F., 336 (Genotipo e Fenotipo).
- Efirov S. A., 318, 319 (Filosofia e sociologia).
- Egbert D. D., 40, 45 (Arte, Sociologia della).
- Ehrlich E., 242, 248 (Diritto, Sociologia del).
- Ehrlich S., 348 (Gruppo di interesse); 463 (Nazione).
- Ehrmann H. W., 347, 348 (Gruppo di interesse).
- Eichhorn W., 152 (Comunità); 442, 444 (Modo di produzione); 657 (Sociologia marxista).
- Eichler H., 248 (Diritto, Sociologia del).
- Eick van H., 41 (Arte, Sociologia della).
- Einzig P., 226 (Denaro, Sociologia del).
- Eisenhower H. D., 126 (Complesso militare-industriale).
- Eisenstadt S. N., 76, 78 (Bisogno); 84 (Burocrazia); 102 (Carisma); 236 (Differenziazione); 300, 302 (Evoluzione sociale); 351 (Gruppo di riferimento); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 441 (Modernizzazione); 520 (Politica, Sociologia della); 570, 574 (Religione, Sociologia della).
- Eisernann G., 45 (Arte, Sociologia della); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 214 (Cultura, Sociologia della); 267 (Dominio); 267 (Donna, Sociologia della); 282 (Economia-Sociologia economica); 501, 502 (Partito politico); 520 (Politica, Sociologia della); 550 (Psicoanalisi e sociologia); 574 (Religione, Sociologia della); 695, 695 (Storiografia e sociologia).
- Eisler R., 226 (Denaro, Sociologia del); 647 (Sociologia).
- Ekeh P., 389, 390 (Integrazione sociale); 586 (Scambio sociale).
- Eldersveld S. J., 501 (Partito politico).
- Eliade M., 574, 575 (Religione, Sociologia della).
- Elias N., 108 (Civiltà).
- Eliot T. S., 202 (Cultura); 206 (Cultura di massa); 294 (Élite).
- Ellenberger H. F., 511 (Personalità).
- Elliot A. A., 297 (Etnometodologia); 499 (Partecipazione).
- Elliot H. C., 605 (Senso comune).
- Ellis A., 606 (Sesso, Sociologia del).
- Ellis V., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Ellul J., 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 727 (Tecnologia).
- Ellwood Ch. A., 569, 573 (Religione, Sociologia della).
- Elman R. M., 537 (Povertà).
- Emerson R., 463 (Nazione).
- Emery F. E., 613, 614 (Sistema socio-tecnico).
- Emmerson R. M., 586 (Scambio sociale).
- Endruweit G., 630 (Società industriale).
- Engels F., 18, 19 (Alfio generalizzato); 26, 27 (Anarchismo); 79 (Borghesia); 107 (Civiltà); 110, 112 (Classe dominante); 114 (Classe media); 149 (Comunità); 166 (Conoscenza, Sociologia della); 176 (Contadini); 184 (Coscienza di classe); 198 (Cultura); 231 (Dialettica e sociologia); 250 (Disorganizzazione sociale); 261 (Divisione del lavoro); 262 (Dominio); 299 (Evoluzione sociale); 311 (Famiglia, Sociologia della); 320, 322 (Formazione economico-sociale); 323 (Forze annate, Sociologia delle); 354, 358 (Ideologia); 374 (Industria, Sociologia dell'); 392 (Intelletuali); 417 (Letteratura, Sociologia della); 442 (Modo di produzione); 465 (Neopositivismo e sociologia); 482, 487 (Operai); 502, 504 (Pauperizzazione); 524 (Politici di professione); 542 (Proletariato); 552 (Rapporto sociale); 573 (Religione, Sociologia della); 632 (Sociografia); 637, 641 (Sociologia); 656 (Sociologia marxista); 668, 672, 675 (Stato, Sociologia dello); 699 (Struttura sociale); 711 (Sviluppo sociale).
- Epstein L. D., 502 (Partito politico).
- Erbès-Seguín S., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Erikson E., 99 (Carattere sociale); 515 (Personalità di base); 618, 618 (Socializzazione).

Erikson K. T., 228, 231 (Devianza sociale).
 Erodoto, 25 (Anarchismo); 94 (Carattere nazionale); 557 (Relativismo culturale).
 Errich A. A., 127 (Complesso militare-industriale).
 Escarpit R., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Eschenburg T., 61, 65 (Autorità); 347 (Gruppo di interesse).
 Eschilo, 25 (Anarchismo).
 Esmon A., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Espinas A. V., 746 (Zoosociologia).
 Esterson A., 549, 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Etzioni A., 171 (Consenso); 386 (Ingegneria sociale); 421 (Macrosociologia); 437 (Mobilitazione); 441, 441 (Modernizzazione); 460 (Mutamento sociale); 493 (Organizzazione); 493, 493-4 (Organizzazione complessa); 623 (Società); 651 (Sociologia comparata).
 Eubank E., 227 (Determinismo sociale); 468 (Neopositivismo e sociologia); 558, 560 (Relazione sociale); 648 (Sociologia).
 Eulau H., 136 (Comportamento politico).
 Even W. M., 248 (Diritto, Sociologia del).

F

Faber G., 435 (Potere).
 Fabregat Cúneo R., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Fabris A., 416 (Lavoro, Sociologia del); 493 (Organizzazione); 614 (Sistema socio-tecnico).
 Fabris G. P., 172 (Consumo, Sociologia del); 351 (Gruppo di riferimento).
 Fadiga Zanatta A. L., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Faini U. C., 135 (Comportamento elettorale).
 Fainsod M., 525 (Politici di professione).
 Faletto E., 708, 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Fallot J., 727 (Tecnologia).
 Fanon F., 662 (Sottoproletariato).
 Fararo T. J., 658 (Sociologia matematica).
 Farb P., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Farber M. L., 97 (Carattere nazionale).
 Farber S. M., 276 (Donna, Sociologia della).
 Faris R. E. L., 24 (Ambiente naturale); 131 (Comportamento collettivo); 148 (Comunicazione di massa); 236 (Differenziazione sociale); 253 (Disorganizzazione sociale); 312 (Famiglia, Sociologia della); 332 (Generazione); 336 (Genotipo e Fenotipo); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 423 (Marginalità); 429 (Medicina, Sociologia della); 454 (Movimento sociale); 477 (Neopositivismo e sociologia); 481 (Norma sociale); 505 (Personalità); 520 (Politica, Sociologia della); 527 (Popolazione, Sociologia della); 562 (Relazioni industriali); 574 (Religione, Sociologia della); 603 (Scienza, Sociologia della); 658 (Sociologia matematica).
 Farneti P., 119, 120 (Classe politica); 248 (Diritto, Sociologia del); 535 (Potere).
 Fasso G., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Fauconnet P., 647 (Sociologia).
 Fauret J., 441 (Modernizzazione).
 Fauriel C., 106 (Civiltà).
 Fauvet J., 176 (Contadini).
 Fay B., 650 (Sociologia applicata).
 Fayol H., 238, 241 (Dirigenti); 409 (Lavoro, Sociologia del); 490 (Organizzazione); 494 (Organizzazione formale).
 Fayr J. P., 733 (Totalitarismo).
 Feagin J. R., 205 (Cultura della povertà); 337 (Ghetto).
 Febvre L., 24 (Ambiente naturale).
 Feder E., 176 (Contadini); 538 (Povertà); 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Federici C., 127, 128 (Complesso militare-industriale).
 Feest J., 194 (Crimine-Sociologia criminale).
 Feiblemann J. K., 406 (Istituzione).
 Feigl H., 227 (Determinismo sociale); 473, 477 (Neopositivismo e sociologia); 595 (Scienza, Sociologia della); 652 (Sociologia comprendente).
 Feldman A., 630 (Società industriale).
 Fenichel O., 19 (Altro generalizzato); 20, 20 (Altro significativo); 30 (Anomia).
 Ferguson A., 150 (Comunità); 233, 236 (Differenziazione sociale); 256 (Divisione del lavoro); 408 (Lavoro, Sociologia del); 420 (Macrosociologia); 621 (Società); 636 (Sociologia); 689 (Storiografia e sociologia).
 Ferraresi F., 84, 85 (Burocrazia); 153, 154 (Comunità locale); 295 (Élite); 494 (Organizzazione complessa).
 Ferrari G., 332 (Generazione).
 Ferrari Bravo L., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Ferrarotti F., 104 (Città, Sociologia della); 241 (Dirigenti); 377, 378 (Industria, Sociologia dell'); 407, 415, 416 (Lavoro, Sociologia del); 535 (Potere); 648 (Sociologia); 654 (Sociologia critica).
 Ferrero G., 535 (Potere).
 Ferri E., 185, 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Feshbach S., 14 (Aggressione).
 Fetscher I., 84 (Burocrazia); 124 (Classe sociale); 358 (Ideologia); 368 (Impiegati); 501 (Partito politico); 575 (Religione, Sociologia della); 676 (Stato, Sociologia dello).
 Feuer L. S., 332 (Generazione); 600, 603 604 (Scienza, Sociologia della).
 Feuerbach L., 15, 16 (Alienazione); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 362 (Immagine dell'uomo); 566, 573 (Religione, Sociologia della).
 Fevola G., 416 (Lavoro, Sociologia del); 487 (Operai).
 Feyerabend P., 595, 598, 603, 604 (Scienza, Sociologia della); 712 (Teatro, Sociologia del).
 Fichte J. G., 149 (Comunità).
 Filipec J., 628, 630 (Società industriale).
 Finkelhor D., 127 (Complesso militare-industriale).
 Fioravanti E., 444 (Modo di produzione).
 Firey W., 526 (Popolazione, Sociologia della).
 Firpo L., 28 (Anarchismo); 120 (Classe politica); 577 (Residui e derivazioni); 649 (Sociologia).
 Firth R., 226 (Denaro, Soc. del); 330 (Funzione); 496, 497 (Organizzazione sociale); 700 (Struttura sociale).
 Fischer A., 284, 289 (Educazione, Sociologia della).
 Fischer Hackett D., 695 (Storiografia e sociologia).
 Fisher R. M., 104 (Città, Sociologia della).
 Fishman J. A., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Fisichella D., 502 (Partito politico); 734 (Totalitarismo).

- Fiske J., 565 (Religione, Sociologia del).
 Fitzgerald H. S., 432 (Mobilità sociale).
 Fizman J. R., 620 (Socializzazione politica).
 Flaubert G., 205 (Cultura di massa).
 Fleischer H., 695 (Storiografia e sociologia).
 Fleischmann G., 282 (Economia-Sociologia economica).
 Fletcher R., 302 (Evoluzione sociale); 605 (Senso comune); 667 (Statica sociale).
 Flora F., 226 (Denaro, Sociologia del).
 Floud J. E., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Floyd Mann C., 59 (Automazione).
 Flugel J. C., 438 (Moda, Sociologia della).
 Fock N., 594 (Scienza, Sociologia della).
 Fofi G., 431 (Migrazione).
 Fogarty M. P., 276 (Donna, Sociologia della).
 Foladori G., 3 (Acculturazione).
 Follett P., 490 (Organizzazione).
 Foltz W. J., 463 (Nazione).
 Foote Whyte W., 416 (Lavoro, Sociologia del).
 Ford C. S., 408 (Lavoro, Sociologia del); 651 (Sociologia comparata).
 Ford H., 37 (Antisemitismo).
 Form W. H., 154 (Comunità locale).
 Forman R. E., 337 (Ghetto).
 Fornari F., 352 (Guerra, Sociologia della); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Forsthoef E., 733 (Totalitarismo).
 Fortes M., 700 (Struttura sociale).
 Fossati P., 43, 45 (Arte, Sociologia della).
 Foster D., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Fotia M., 502 (Partito politico).
 Foucault M., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 603 (Scienza, Sociologia della).
 Fougeyrollas P., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Fouillée A., 97 (Carattere nazionale); 448 (Morale).
 Fourastié J., 727 (Tecnologia).
 Fourier F.-M.-C., 51 (Autogestione); 105 (Civiltà).
 Fournier J. Y., 385 (Informatica, Sociologia della).
 Fox F., 538 (Povertà).
 Francastel P., 44, 45 (Arte, Sociologia della).
 Francescato D., 138 (Comune).
 Francescato G., 138 (Comune).
 Francis E. K., 463 (Nazione).
 Frank A. G., 595 (Scienza, Sociologia della); 708, 710, 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 743, 743 (Variabili strutturali).
 Frank L. K., 540 (Problema sociale).
 Fraser J. T., 728 (Tempo).
 Fraser R., 416 (Lavoro, Sociologia del).
 Frazer J. G., 100, 102 (Carisma); 586 (Scambio sociale); 564, 565, 573 (Religione, Sociologia della).
 Frederick J. G., 721 (Tecnocrazia).
 Freedman R., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Freeman H. E., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Freeman J., 315 (Femminismo).
 Freeman W. E., 555 (Razza).
 Freidson E., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Freiherr von Bredow W., 630 (Società industriale).
 Freiherr von der Heydte F. A., 263 (Dominio); 501 (Partito politico); 671, 676 (Stato, Sociologia dello).
 Freisitzer K., 481 (Norma sociale).
 French J. R. P. jr., 51 (Autobiografia).
 Frenkel-Brunswik E., 37 (Antisemitismo); 358 (Ideologia); 511 (Personalità); 616 (Socializzazione politica).
 Fresberg J. W., 745 (Violenza).
 Freud S., 11, 14 (Aggressione); 17, 19 (Altro generalizzato); 28, 29, 30 (Angoscia); 49 (Autobiografia); 106, 108 (Civiltà); 130 (Comportamento collettivo); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 162 (Conoscenza, Sociologia della); 202 (Cultura); 210 (Cultura e personalità); 276 (Donna, Sociologia della); 359 (Immagine della donna); 362 (Immagine dell'uomo); 379 (Influenza); 426, 428 (Massa); 505, 506 (Personalità); 513 (Personalità di base); 545-6, 548, 549 (Psicoanalisi e sociologia); 566, 574 (Religione, Sociologia della); 575, 577 (Residui e derivazioni); 731 (Teoria critica della società); 745 (Vita quotidiana).
 Freund J., 78 (Bisogno).
 Frey F. M., 535 (Potere).
 Frey H. P., 617, 618 (Socializzazione).
 Freyer H., 150, 152 (Comunità); 195, 202 (Cultura); 262, 266 (Dominio); 622 (Società); 648 (Sociologia); 694 (Storiografia e sociologia).
 Freyre G., 311 (Famiglia, Sociologia della); 429 (Medicina, Sociologia della); 449 (Morale).
 Fried A., 537 (Povertà).
 Fried M. H., 676 (Stato, Sociologia dello).
 Friedan B., 359 (Immagine della donna).
 Friedman G., 66, 69 (Azienda, Sociologia della); 261 (Divisione del lavoro); 376-7, 377-8 (Industria, Sociologia dell'); 409 415-6 (Lavoro, Sociologia del); 483, 487 (Operai); 539 (Prestigio); 713, 716 (Tecnica).
 Friedmann J., 394 (Intellettuali).
 Friedmann W. G., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Friedrich C. J., 61, 65 (Autorità); 102, 102 (Carisma); 110, 113 (Classe dominante); 151, 152 (Comunità); 262, 265, 267 (Dominio); 293, 295 (Élite); 332 (Generazione); 378, 381 (Influenza); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 733 (Totalitarismo).
 Friedrichs R. W., 233 (Dialettica e sociologia); 464, 477 (Neopositivismo e sociologia); 603 (Scienza, Sociologia della); 649 (Sociologia).
 Frijda N. H., 98 (Carattere nazionale).
 Frisch A., 721 (Tecnocrazia).
 Fromm E., 28, 30, 30 (Angoscia); 33, 33 (Anomia); 75, 78 (Bisogno); 98, 100 (Carattere sociale); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 306, 311 (Famiglia, Sociologia della); 362, 363 (Immagine dell'uomo); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 505 (Personalità); 532 (Potere); 546-8, 550 (Psicoanalisi e sociologia); 730-1, 732 (Teoria critica della società).
 Frosch J., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Fruttero L., 368 (Impiegati).
 Fryer J., 359 (Immagine della donna).
 Fuchs Epstein C., 276 (Donna, Sociologia della).
 Fügen H. N., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Fuller J. F. C., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Fuller R., 540 (Problema sociale).
 Funken K., 676 (Stato, Sociologia dello).
 Furfey P. H., 648 (Sociologia).

Fürstenberg F., 282 (Economia-Sociologia economica); 378 (Industria, Sociologia dell'); 574 (Religione, Sociologia della).
 Fustel de Coulanges N. D., 326 (Funzione); 573 (Religione, Sociologia della).
 G. yfe H., 97 (Carattere nazionale).
 Fyot J. L., 171 (Consumo, Sociologia del).

G

- Gabel J., 16, 16 (Alienazione).
 Gablentz O. H. von der, 449 (Morale).
 Gadda Conti G., 436 (Mobilità sociale).
 Galasso G., 109 (Classe dirigente).
 Galbraith J. K., 67, 69 (Azienda, Sociologia della); 114, 115, 116 (Classe media); 171 (Consumo, Sociologia del); 239-40, 241 (Dirigenti); 281, 282 (Economia-Sociologia economica); 386, 387 (Innovazione); 494 (Organizzazione complessa); 538 (Povertà); 630 (Società industriale); 718, 719 (Tecnici); 720, 721 (Tecnocrazia).
 Galeski B., 660 (Sociologia rurale).
 Gallas H., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Galli G., 103 (Cinema, Sociologia del); 135 (Comportamento elettorale); 209 (Cultura di massa); 499 (Partecipazione); 502 (Partito politico).
 Gallino L., 15, 16 (Alienazione); 51 (Autobiografia); 59, 59 (Automazione); 109, 109 (Classe di servizio); 112, 113 (Classe dominante); 116 (Classe media); 124, 125 (Classe sociale); 171 (Consumo, Sociologia del); 240, 241 (Dirigenti); 282 (Economia-Sociologia economica); 295 (Élite); 323 (Formazione economico-sociale); 371, 372, 373 (Imprenditori); 378 (Industria, Sociologia dell'); 384, 385 (Informatica, Sociologia dell'); 416 (Lavoro, Sociologia del); 417 (Letteratura, Sociologia della); 431 (Migrazione); 443, 444 (Modo di produzione); 466, 477 (Neopositivismo e sociologia); 493 (Organizzazione); 508-9, 511 (Personalità); 592, 603 (Scienza, Sociologia della); 610, 612 (Sistema sociale); 618 (Socializzazione); 650 (Sociologia applicata); 657 (Sociologia marxista); 710, 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 728 (Tecnologia); 743 (Variabili strutturali).
 Galpin C. J., 176 (Contadini); 660 (Sociologia rurale).
 Galton F., 333, 336 (Genotipo e Fenotipo); 432 (Mobilità sociale).
 Galtung J., 14 (Aggressione); 38 (Antisemitismo); 161 (Conflitto); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 711 (Sviluppo sociale); 744, 745 (Violenza).
 Gamba R., 449 (Morale).
 Gans H. J., 152-3, 154 (Comunità locale); 538 (Povertà); 634, 635 (Sociografia); 703, 705 (Subcultura).
 Gans M., 276 (Donna, Sociologia della).
 Gantt H. L., 719 (Tecnocrazia).
 Garaudy R., 449 (Morale).
 Garcia J., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Gardiner P., 694 (Storiografia e sociologia).
 Garfinkel H., 228, 230 (Devianza sociale); 296, 298 (Etnometodologia); 554 (Razionalità); 605 (Senso comune).
 Gargaglione E., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Garin E., 395 (Intellettuali).
 Garruccio L., 313 (Fascismo, Sociologia del).
 Garson G. D., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Garzonio Dell'Orto F., 85 (Burocrazia).
 Gaskell P., 374 (Industria, Sociologia dell'); 632 (Sociografia).
 Gasparini G., 368 (Impiegati); 728 (Tecnologia).
 Gassel I., 333 (Generazione).
 Gassorowska X., 359 (Immagine della donna).
 Gaudet H., 134, 135 (Comportamento elettorale); 135 (Comportamento politico).
 Gautier Th., 39 (Arte, Sociologia della).
 Gebhard P. H., 606 (Sesso, Sociologia del).
 Geertz C., 463 (Nazione); 574 (Religione, Sociologia della).
 Gehlen A., 406 (Istituzione); 660 (Sociologia rurale).
 Gehring A., 581 (Rivoluzione, Sociologia della); 616 (Sociabilità).
 Geiger T., 116 (Classe media); 122, 124 (Classe sociale); 150, 152 (Comunità); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 185 (Coscienza di classe); 222 (Democrazia); 248 (Diritto, Sociologia del); 284, 289 (Educazione, Sociologia della); 358 (Ideologia); 368 (Impiegati); 394 (Intellettuali); 401, 402 (Interesse); 428 (Massa); 436 (Mobilità sociale); 488 (Ordine sociale); 504 (Pauperizzazione); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 616 (Sociabilità); 623 (Società); 626 (Società di massa); 698 (Stratificazione sociale); 721 (Tecnocrazia).
 Geismar A., 313 (Fascismo, Sociologia del).
 Gellner E., 223 (Democrazia).
 Genee R., 359 (Immagine della donna).
 Gennep van A., 418 (Linguaggio, Sociologia del); 462 (Nazione).
 Genovese E. D., 205 (Cultura della povertà).
 George C. H., 81 (Borghesia); 537 (Povertà).
 George M., 276 (Donna, Sociologia della); 359 (Immagine della donna).
 George P., 104 (Città, Sociologia della); 176 (Contadini); 527 (Popolazione, Sociologia della); 660 (Sociologia rurale).
 Gerard R. W., 302 (Evoluzione sociale).
 Gerhardt U., 584 (Ruolo); 616 (Sociabilità).
 Gerloff W., 226 (Denaro, Sociologia del).
 Germani G., 104 (Città, Sociologia della); 313 (Fascismo, Sociologia del); 421 (Macrosociologia); 424 (Marginalità); 437 (Mobilitazione); 439, 441 (Modernizzazione); 738 (Urbanizzazione).
 Gerschenkron A., 373 (Imprenditori).
 Gerth H., 17, 19 (Altro generalizzato); 19, 20 (Altro significativo); 99, 100 (Carattere sociale); 131 (Comportamento collettivo); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 181, 182 (Controllo sociale); 398 (Interazione sociale); 399 (Interazionismo simbolico); 403, 406 (Istituzione); 460 (Mutamento sociale); 505, 511 (Personalità); 530, 535 (Potere); 694 (Storiografia e sociologia).
 Gervais M., 176 (Contadini).
 Geymonat L., 594, 604 (Scienza, Sociologia della).
 Ghosh S. K., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Giani M. C., 276 (Donna, Sociologia della); 312 (Famiglia, Sociologia della); 315 (Femminismo).

- Giannotti G., 152 (Comunità); 373 (Imprenditori).
- Gibbs J. P., 183 (Controllo sociale); 481 (Norma sociale); 706 (Suicidio, Sociologia del); 738 (Urbanizzazione).
- Gibbs N. H., 352 (Guerra, Sociologia della).
- Giddens A., 116 (Classe media); 125 (Classe sociale); 554 (Razionalità); 706 (Suicidio, Sociologia del).
- Giddings F. H., 48 (Associazione); 495, 496 (Organizzazione sociale); 558 (Relazione sociale).
- Gidlow B., 297, 298 (Etnometodologia).
- Giedion S., 727 (Tecnologia).
- Gierke von O., 46 (Associazione); 150 (Comunità); 242, 247 (Diritto, Sociologia del); 262, 266 (Dominio); 636 (Sociologia).
- Giglioli P. P., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
- Gilas M., 84 (Burocrazia); 113 (Classe dominante); 525, 525 (Politici di professione).
- Gilbreth W., 490 (Organizzazione).
- Gilfillan S. C., 387 (Innovazione).
- Gilli G. A., 703 (Struttura sociale).
- Gilmore D. L., 438 (Moda, Sociologia della).
- Gilula M. F., 14 (Aggressione).
- Giner S., 125 (Classe sociale).
- Gini C., 296 (Equilibrio sociale); 432, 434, 436 (Mobilità sociale); 526 (Popolazione, Sociologia della).
- Ginsberg M., 97 (Carattere nazionale); 302 (Evoluzione sociale); 449 (Morale); 550 (Psicoanalisi e sociologia); 670, 676 (Stato, Sociologia dello).
- Ginsburg B. E., 337 (Genotipo e Fenotipo).
- Giorgetti G., 176 (Contadini).
- Girardet R., 324 (Forze armate, Sociologia delle).
- Girod R., 368 (Impiegati); 539 (Prestigio).
- Gisbert P., 378 (Industria, Sociologia dell').
- Gisborne Th., 113 (Classe media).
- Glaser W. A., 48 (Associazione).
- Glass D., 433, 436 (Mobilità sociale); 527 (Popolazione, Sociologia della).
- Glazer N., 205 (Cultura della povertà).
- Glutz G., 222 (Democrazia).
- Gloy K., 144 (Comunicazione).
- Glucksmann A., 313 (Fascismo, Sociologia del); 352 (Guerra, Sociologia della).
- Gobineau A. de, 35 (Antisemitismo); 157 (Conflitto).
- Godelier M., 24 (Ambiente naturale); 554 (Razionalità).
- Godwin W., 25 (Anarchismo); 405 (Istituzione).
- Goetze D., 205 (Cultura della povertà).
- Goffmann E., 185 (Costruzione sociale della realtà); 228, 231 (Devianza sociale); 296 (Etnometodologia); 398 (Interazione sociale); 399 (Interazionismo simbolico); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 587, 588, 589 (Schema interpretativo); 616 (Sociabilità); 745 (Vita quotidiana).
- Goldmann L., 232, 233 (Dialettica e sociologia); 318 (Filosofia e sociologia); 417 (Letteratura, Sociologia della); 657 (Sociologia marxista).
- Goldscheider C., 527 (Popolazione, Sociologia della).
- Goldschmidt D., 38 (Antisemitismo); 574 (Religione, Sociologia della).
- Goldschmidt W., 300, 302 (Evoluzione sociale); 325, 326 (Funzionalismo); 651 (Sociologia comparata).
- Goldstein L. J., 655, 655 (Sociologia fenomenologica).
- Goldthorpe J. H., 360 (Immagine della società); 376, 378 (Industria, Sociologia dell'); 486, 487 (Operai); 630 (Società industriale).
- Golembiewsky R. T., 493 (Organizzazione); 499 (Partecipazione).
- Gombin R., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Gombrich E. H., 45 (Arte, Sociologia della).
- Goncourt E. de, 275 (Donna, Sociologia della).
- Goncourt J. de, 275 (Donna, Sociologia della).
- Gonzales Casanova P., 581 (Rivoluzione, Soc. della).
- Goode J. G., 538 (Povertà).
- Goode W. J., 312 (Famiglia, Sociologia della); 584 (Ruolo).
- Goodman P. e P., 28 (Anarchismo).
- Goot M., 619 (Socializzazione politica).
- Gordon C. W., 48 (Associazione).
- Gordon R. A., 238, 241 (Dirigenti).
- Gorer G., 97 (Carattere nazionale).
- Görlitz A., 223 (Democrazia).
- Gornick V., 276 (Donna, Sociologia della).
- Gorren J., 231, 233 (Dialettica sociologica).
- Gorrieri E., 249 (Diseguaglianza sociale).
- Gorz A., 54 (Autogestione); 604 (Scienza, Sociologia della); 718, 719 (Tecnici).
- Goslin D. A., 618 (Socializzazione).
- Gotschalk D. W., 44 (Arte, Sociologia della).
- Gottl-Ottlilienfeld von F., 78 (Bisogno); 727 (Tecnologia).
- Gottman J., 104 (Città, Sociologia della).
- Gottschalk L., 51 (Autobiografia); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Gottschalch W., 619 (Socializzazione politica).
- Gouldner A. W., 48 (Associazione); 386 (Ingegneria sociale); 416 (Lavoro, Sociologia del); 464, 475, 477 (Neopositivismo e sociologia); 493 (Organizzazione); 556, 557 (Reciprocità, Norma o Principio di); 586 (Scambio sociale); 613, 614 (Sistema socio-tecnico); 634, 635 (Sociografia); 649 (Sociologia); 650 (Sociologia applicata); 657 (Sociologia marxista); 659, 659 (Sociologia riflessiva).
- Gournay V. de, 81 (Burocrazia).
- Goux J. J., 227 (Denaro, Sociologia del).
- Governatori F., 249 (Diritto, Sociologia del).
- Gozthals W., 352 (Guerra, Sociologia della).
- Graeber J., 37 (Antisemitismo).
- Graham L. R., 594, 604 (Scienza, Sociologia della).
- Graham S., 429 (Medicina, Sociologia della).
- Gramsci A., 109, 109 (Classe dirigente); 168 (Consenso); 184, 185 (Coscienza di Classe); 185 (Costruzione sociale della realtà); 355, 358 (Ideologia); 392, 394 (Intellettuai); 417 (Letteratura, Sociologia della); 425 (Massa); 501 (Partito politico); 516 (Politica, Sociologia della); 552 (Rapporto sociale); 605 (Senso comune).
- Granai G., 144 (Comunicazione); 418 (Linguaggio, Sociologia del); 460 (Mutamento sociale).
- Granet M., 690 (Storiografia e sociologia).
- Granger G. G., 282 (Economia-Sociologia economica).
- Granick D., 241 (Dirigenti).
- Grass G., 40 (Arte, Sociologia della).
- Gratton P., 176 (Contadini).

- Gray J., 608 (Sistema sociale).
 Graziani A., 171 (Consumo, Sociologia del).
 Graziano L., 125 (Clientela).
 Grebing H., 223 (Democrazia); 734 (Totalitarismo).
 Greco G., 125 (Clientela).
 Green A. W., 176 (Contadini); 424 (Marginalità).
 Greenberg J. H., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Greenberger M., 658 (Sociologia matematica).
 Greene F., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Greenfield S. M., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Greenstein F. F., 136 (Comportamento politico); 619 (Socializzazione politica).
 Greer S., 520 (Politica, Sociologia della).
 Gregor J., 103 (Cinema, Sociologia del); 313 (Fascismo, Sociologia del); 437 (Mobilitazione); 734 (Totalitarismo).
 Greiffenhagen M., 733, 734 (Totalitarismo).
 Greimas A. J., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Griewank K., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Griff M., 45 (Arte, Sociologia della); 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Griffith E. S., 222 (Democrazia).
 Griffiths F., 348 (Gruppo di interesse).
 Grigg C. W., 168, 170 (Consenso).
 Grimshaw A. D., 419, 419 (Linguaggio, Sociologia del); 652 (Sociologia comporata).
 Groethuysen B., 81 (Borghesia); 394, 394 (Intellettuali).
 Grohs G., 45 (Arte, Sociologia della).
 Gropalli A., 248 (Diritto, Sociologia del); 602 (Scienza, Sociologia della).
 Gross B. M., 612 (Sistema sociale).
 Gross E., 561, 562 (Relazioni industriali).
 Gross L., 330 (Funzione); 360 (Immagine della società); 460 (Mutamento sociale); 473-4, 477 (Neopositivismo e sociologia); 658 (Sociologia matematica).
 Gross N., 528 (Posizione sociale); 541 (Professioni, Sociologia delle); 584 (Ruolo).
 Grossholtz J., 276 (Donna, Sociologia della).
 Grossmann H., 7 (Accumulazione).
 Groth A., 733 (Totalitarismo).
 Grotius H., 242 (Diritto, Sociologia del).
 Grotjahn A., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Gruenwald E., 167 (Conoscenza, Sociologia della); 591 (Scienza, Sociologia della).
 Grumelli A., 575 (Religione, Sociologia della).
 Grün K., 451 (Movimento sociale).
 Grünbaum A., 227 (Determinismo sociale).
 Gruner R., 653 (Sociologia comprendente).
 Grupe O., 666 (Sport, Sociologia dello).
 Guala Duca R., 493 (Organizzazione); 563 (Relazioni umane).
 Guerin D., 28 (Anarchismo); 313 (Fascismo, Sociologia del).
 Guesde J., 448 (Morale).
 Guidicini P., 104, 105 (Città, Sociologia della).
 Guillhon-Albuquerque J. A., 116 (Classe media).
 Guillaumin C., 555 (Razza).
 Guinchat C., 729 (Tempo libero).
 Guiscardo R., 324 (Forze armate, Sociologia delle).
 Guizzardi G., 575 (Religione, Sociologia della).
 Gülden K., 378 (Industria, Sociologia dell').
 Gulick L., 490 (Organizzazione).
 Gummer G., 655 (Sociologia fenomenologica).
 Gumperz J. J., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Gumpłowicz L., 8 (Adattamento); 117 (Classe politica); 122-3, 124 (Classe sociale); 157 (Conflitto); 668, 673, 675 (Stato, Sociologia dello).
 Gunther S., 456 (Musica, Sociologia della).
 Gurr T. R., 744-5 (Violenza).
 Gursslin O. R., 205 (Cultura della povertà).
 Gurvitch G., 28 (Anarchismo); 45 (Arte, Sociologia della); 124 (Classe sociale); 151, 152 (Comunità); 165, 167 (Conoscenza, Sociologia della); 181, 182 (Controllo sociale); 193 (Crimine-Sociologia criminale); 222 (Democrazia); 227 (Determinismo sociale); 232, 232 (Dialettica e sociologia); 243, 248 (Diritto, Sociologia del); 302 (Evoluzione sociale); 316, 316 (Fenomeno sociale totale); 318, 319 (Filosofia e sociologia); 341-2, 346 (Gruppo); 355, 357, 358 (Ideologia); 406 (Istituzione); 418 (Linguaggio, Sociologia del); 421 (Macrosociologia); 426, 428 (Massa); 430, 430 (Microsociologia); 446, 449 (Morale); 451 (Morfologia sociale); 496, 497 (Organizzazione sociale); 559, 560 (Relazione sociale); 574 (Religione, Sociologia della); 616 (Sociabilità); 627, 627 (Società globale); 643 (Sociologia); 657 (Sociologia marxista); 691, 694 (Storiografia e sociologia); 700-1, 703 (Struttura sociale); 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 721, 721 (Tecnocrazia); 727 (Tecnologia); 728, 728 (Tempo).
 Gusdorf G., 319 (Filosofia e sociologia); 603 (Scienza, Sociologia della); 648 (Sociologia); 655 (Spazio sociale); 694 (Storiografia e sociologia).
 Gusfield J. R., 455 (Movimento sociale).
 Guttentag M., 538 (Povertà).
 Guttman R., 469 (Neopositivismo e sociologia); 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Guyau J. M., 44 (Arte, Sociologia della).
 Guyau M., 728 (Tempo).
- ## H
- Haarmann H., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Haas M., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Haberer J., 603 (Scienza, Sociologia della).
 Habermas J., 73 (Azione sociale); 81 (Borghesia); 144 (Comunicazione); 171 (Consenso); 386 (Ingegneria sociale); 402 (Interesse); 603 (Scienza, Sociologia della); 612 (Sistema sociale); 623 (Società); 648 (Sociologia); 653 (Sociologia comprendente); 685, 695 (Storiografia e sociologia); 730, 732 (Teoria critica della società).
 Hacker H. M., 267, 275 (Donna, Sociologia della).
 Haesaert J., 237, 238 (Dinamica sociale); 667, 667 (Statica sociale).
 Hagen E. E., 372, 373 (Imprenditori); 387 (Innovazione); 459, 460 (Mutamento sociale).
 Hagstrom W. D., 592, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Hahn E., 152 (Comunità); 657 (Sociologia marxista).
 Haida J., 436 (Mobilità sociale).
 Halbwachs M., 78 (Bisogno); 116 (Classe media); 171 (Consumo, Sociologia del); 281 (Economia-Sociologia economica); 365, 368 (Impiegati); 450, 451 (Morfologia sociale); 689 (Storiografia e sociologia); 706 (Suicidio, Sociologia del); 728 (Tempo).

- Halevy E., 733 (Totalitarismo).
Hall A. R., 716 (Tecnica); 727 (Tecnologia).
Hall C. S., 30 (Angoscia); 511 (Personalità); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
Hall J., 539 (Prestigio).
Hall R. H., 83, 84 (Burocrazia).
Haller A. O., 539 (Prestigio).
Halliday J., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
Hallowell A. J., 30, 30 (Angoscia); 210, 212 (Cultura e personalità).
Halmos P., 109, 109 (Classe di servizio); 541 (Professioni, Sociologia delle); 604 (Scienza, Sociologia della); 630 (Società industriale).
Halpern B., 694 (Storiografia e sociologia).
Halsey A. H., 290 (Educazione, Sociologia della); 395 (Intelligenza, Sociologia dell').
Hamilton A., 347 (Gruppo di interesse).
Hamilton H., 387 (Innovazione).
Hammer A., 154 (Comunità locale).
Hammer M., 415 (Lavoro, Sociologia del).
Hammerich K., 729 (Tempo libero).
Hampden-Turner C., 33 (Anomia).
Han C. D., 441 (Modernizzazione).
Hanas H., 359 (Immagine della donna).
Hancock M. D., 632 (Società post-industriale).
Handy R., 468, 477 (Neopositivismo e sociologia).
Hannagen R., 488 (Ordine sociale).
Hansen M. L., 431 (Migrazione).
Hanson N. R., 595, 603 (Scienza, Sociologia della).
Harary F., 658 (Sociologia matematica).
Harbison F. H., 562 (Relazioni industriali).
Hard of Segerstad P., 417 (Letteratura, Sociologia della).
Hare A. P., 342, 346 (Gruppo); 381 (Influenza).
Harper D., 205 (Cultura della povertà).
Harrington M., 538 (Povertà); 663 (Sottoproletariato).
Harris M., 202 (Cultura); 212 (Cultura e personalità); 325, 326 (Funzionalismo); 514, 515 (Personalità di base); 555, 555 (Razza).
Harris S. E., 358 (Ideologia); 373 (Imprenditori).
Hart H., 460 (Mutamento sociale); 727 (Tecnologia).
Hartfiel G., 363 (Immagine dell'uomo); 554 (Razionalità).
Hartig M., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
Hartley E. L., 351 (Gruppo di riferimento).
Hartley S. F., 527 (Popolazione, Sociologia della).
Hartmann H., 64, 65 (Autorità); 276 (Donna, Soc. della).
Hartmann L. M., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
Hartmann R., 194 (Crimine-Sociologia criminale).
Hartung F. E., 602 (Scienza, Sociologia della).
Harvey D., 105 (Città, Sociologia della); 337 (Ghetto).
Hassner P., 109 (Classe dirigente).
Hatch D. J., 456 (Musica, Sociologia della).
Hatt P. K., 104 (Città, Sociologia della).
Haudricourt A. G., 714, 716 (Tecnica); 722, 727 (Tecnologia).
Hauriou M., 404, 406 (Istituzione).
Hausenstein W., 44 (Arte, Sociologia della).
Hauser A., 44, 45 (Arte, Sociologia della).
Hauser H., 462 (Nazione).
Hauser P. M., 431 (Migrazione); 527 (Popolazione, Sociologia della).
Hauser R., 535 (Potere).
Hausknecht M., 48 (Associazione).
Havigurst R. J., 154 (Comunità locale).
Hawley A. H., 277 (Ecologia umana).
Hawthorne A., 277 (Ecologia umana); 527 (Popolazione, Sociologia della).
Hayden T., 127 (Complesso militare-industriale).
Hayek F. A., 603 (Scienza, Sociologia della).
Hazelrigg L. E., 125 (Classe sociale); 360 (Immagine della società); 434, 435, 437 (Mobilità sociale).
Heap J. L., 655 (Sociologia fenomenologica).
Heape W., 431 (Migrazione).
Hearn F., 654 (Sociologia critica).
Heath A., 363 (Immagine dell'uomo).
Heath D. B., 703, 705 (Subcultura).
Heberle R., 133, 135 (Comportamento elettorale); 152 (Comunità); 332 (Generazione); 452, 454 (Movimento sociale); 520 (Politica, Sociologia della); 633, 635 (Storiografia).
Hegedus A., 302 (Evoluzione sociale); 416 (Lavoro, Sociologia del).
Hegel G. W. F., 14 (Alienazione); 77, 78 (Bisogno); 82, 84 (Burocrazia); 121 (Classe sociale); 149, 150 (Comunità); 183 (Coscienza di classe); 195 (Cultura); 232 (Dialettica e sociologia); 265 (Dominio); 408 (Lavoro, Sociologia del); 620 (Società); 636 (Sociologia); 687 (Storiografia e sociologia).
Heidegger M., 28, 30 (Angoscia).
Heider F., 168 (Consenso).
Heilbroner R., 126, 127 (Complesso militare-industriale).
Heimann E., 282 (Economia-Sociologia economica).
Hempel G. G., 330 (Funzione).
Heine R. W., 337 (Genotipo e Fenotipo).
Heinemann K., 227 (Denaro, Sociologia del).
Heintz P., 193 (Crimine-Sociologia criminale); 290 (Educazione, Sociologia della); 421 (Macrosociologia); 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
Heiskanen V. S., 606 (Sesso, Sociologia del).
Heisenberg W., 593 (Scienza, Sociologia della).
Heiss J., 431 (Migrazione).
Heller A., 76, 78 (Bisogno); 449 (Morale); 745 (Vita quotidiana).
Heller C. S., 249 (Diseguaglianza sociale).
Heller E., 180 (Controcultura); 263, 266 (Dominio); 462 (Nazione); 675 (Stato, Sociologia dello).
Hellpach W., 104 (Città, Sociologia della); 738 (Urbanizzazione).
Hempel C. G., 325 (Funzionalismo); 470-1, 473, 475-6, 477 (Neopositivismo e sociologia); 595 (Scienza, Sociologia della); 682, 694 (Storiografia e sociologia).
Henderson L. J., 325 (Funzionalismo).
Hennis W., 223 (Democrazia).
Henry A. F., 706 (Suicidio, Sociologia del).
Henry J., 98 (Carattere nazionale).
Henry N. W., 658 (Sociologia matematica).
Henslin J., 606 (Sesso, Sociologia del).
Herbart J. F., 237 (Dinamica sociale); 636 (Sociologia); 666 (Statica sociale).
Herbst P. G., 613, 614 (Sistema socio-tecnico).
Herder D. G., 55 (Automazione).
Herlin H., 352 (Guerra, Sociologia della).

- Herrera Figueroa M., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Herseni T., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Herskovits M., 3 (Acculturazione); 558 (Relativismo culturale).
 Hertz F., 463 (Nazione).
 Hertzler J. O., 406 (Istituzione); 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Hess R. D., 619 (Socializzazione politica).
 Hessen S., 590 (Scienza, Sociologia della).
 Hetzler S. A., 728 (Tecnologia).
 Heydebrand W. V., 493 (Organizzazione).
 Hickman C. A., 132 (Comportamento economico).
 Hicks G., 153 (Comunità Locale).
 Higgins B., 132 (Comportamento economico).
 Hildebrand B., 226 (Denaro, Sociologia del); 278 (Economia-Sociologia economica).
 Hilferding R., 88 (Capitale).
 Hill C., 102 (Carisma).
 Hill M., 575 (Religione, Sociologia della).
 Hill R., 311, 312 (Famiglia, Sociologia della); 332 (Generazione).
 Hill R. J., 298 (Etnometodologia).
 Hill S., 562 (Relazioni industriali); 572-3 (Religione, Sociologia della).
 Hiller P., 360 (Immagine della società).
 Hillery G. H. jr., 154 (Comunità locale).
 Hilton A. M., 59 (Automazione); 727 (Tecnologia).
 Hinke G., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Hintze O., 462 (Nazione); 693 (Storiografia e sociologia).
 Hirsch E. E., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Hirsch H., 619 (Socializzazione politica).
 Hirsch J., 676 (Stato, Sociologia dello).
 Hirsch W., 390 (Integrazione sociale); 402 (Interesse); 460 (Mutamento sociale); 591, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Hobbes T., 60 (Autorità); 70 (Azione sociale); 156 (Conflitto); 387 (Integrazione sociale); 488 (Ordine sociale); 531 (Potere); 608 (Sistema sociale); 621 (Società); 664 (Spazio sociale); 699 (Struttura sociale).
 Hobbouse L. T., 299, 302 (Evoluzione sociale); 403, 406 (Istituzione); 448 (Morale); 556 (Reciprocità, Norma o Principio di); 711 711 (Sviluppo sociale).
 Hobsbawm E. J., 176 (Contadini); 223 (Democrazia); 323 (Formazione economico-sociale); 444 (Modo di produzione); 454 (Movimento sociale); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Hobson J. A., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Hochfeld J., 401, 402 (Interesse); 416 (Lavoro, Sociologia del).
 Hochuth R., 40 (Arte, Sociologia della).
 Hockett C. F., 139, 144 (Comunicazione).
 Hoebel E. A., 669, 676 (Stato, Sociologia dello).
 Hoffman L. R., 59 (Automazione).
 Hoffmann W., 360 (Immagine della società); 452, 455 (Movimento sociale); 504 (Pauperizzazione); 630 (Società industriale).
 Hofstadter R., 392, 394 (Intellettuali); 695 (Storiografia e sociologia).
 Hogben L., 336 (Genotipo e Fenotipo); 590, 602 (Scienza, Sociologia della).
 Hoggart R., 205 (Cultura della povertà).
 Hohnauser J., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Hoijer H., 418 (Linguaggio, Soc. del); 716 (Tecnica).
 Hokanson J. E., 14 (Aggressione).
 Holbach P. H. D., 448 (Morale).
 Holbek J., 387 (Innovazione).
 Holland J., 658 (Sociologia matematica).
 Hollander P., 398 (Stratificazione sociale).
 Hollingshead A. B., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Hollis M., 554 (Razionalità).
 Holm K., 535 (Potere).
 Holmes J., 419 (Linguaggio, Sociologia del); 499 (Partecipazione).
 Holmyard E. J., 716 (Tecnica); 727 (Tecnologia).
 Holsti O., 360 (Immagine della società).
 Holt R. T., 652 (Sociologia comparata).
 Holzer H., 606 (Sesso, Sociologia del).
 Holzner B., 185 (Costruzione sociale della realtà).
 Homans G. C., 137, 138 (Comportamento sociale); 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 251, 253 (Disorganizzazione sociale); 281, 282 (Economia-Sociologia economica); 296 (Equilibrio sociale); 325 (Funzionalismo); 328, 330 (Funzione); 346 (Gruppo); 362 (Immagine dell'uomo); 389, 390 (Integrazione sociale); 397, 398 (Interazione sociale); 464, 470, 473, 475, 476, 477 (Neopositivismo e sociologia); 586 (Scambio sociale); 641 (Sociologia); 689 (Storiografia e sociologia).
 Hondrich K. O., 267 (Dominio).
 Honigmann J. J., 212 (Cultura e personalità).
 Honigsheim P., 39, 45 (Arte, Sociologia della); 248 (Diritto, Sociologia del); 456 (Musica, Sociologia della); 574 (Religione, Sociologia della).
 Hood T. C., 499 (Partecipazione).
 Hook S., 550 (Psicoanalisi e sociologia); 744, 744 (Violenza).
 Hopkins T., 651 (Sociologia comparata).
 Hopz K., 437 (Mobilità sociale).
 Horkheimer M., 36 (Antisemitismo); 63, 65 (Autorità); 108 (Civiltà); 207, 209 (Cultura di massa); 304, 306, 311 (Famiglia, Sociologia della); 318 (Filosofia e sociologia); 346 (Gruppo); 358 (Ideologia); 428 (Massa); 449 (Morale); 455 (Musica, Sociologia della); 548 (Psicoanalisi e sociologia); 592-3, 602 (Scienza, Sociologia della); 623 (Società); 648 (Sociologia); 730-1, 732 (Teoria critica della società).
 Horney K., 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 505, 511 (Personalità); 547 (Psicoanalisi e sociologia).
 Horowitz J. L., 28 (Anarchismo); 161 (Conflitto); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 169, 170 (Consenso); 352 (Guerra, Sociologia della); 421 (Macrosociologia); 540 (Problema sociale); 603 (Scienza, Sociologia della); 654 (Sociologia critica); 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Horton P. B., 540 (Problema sociale).
 Hoselitz B. F., 290 (Educazione, Sociologia della); 312 (Famiglia, Sociologia della); 373 (Imprenditori); 707, 710-1 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 743, 743 (Variabili strutturali).
 Hotyat F., 290 (Educazione, Sociologia della).

- Houis M., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 House F. I., 467, 476 (Neopositivismo e sociologia).
 Hovland H. J., 145, 148 (Comunicazione di massa).
 Howard J., 659 (Sociologia radicale).
 Howe I., 206 (Cultura di massa).
 Huaco G. A., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Huber B., 402 (Interesse).
 Huber J., 276 (Donna, Sociologia della); 399 (Interazionismo simbolico).
 Hudson L., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Hughes E. C., 574 (Religione, Sociologia della).
 Hughes H. S., 577 (Residui e derivazioni); 694 (Storiorgrafia e sociologia).
 Hughes J. A., 619 (Socializzazione politica).
 Humboldt von W., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Hume D., 95, 97 (Carattere nazionale).
 Hundt-Radowsky H., 37 (Antisemitismo).
 Hunnius F., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Hunt A., 658 (Sociologia marxista).
 Hunt G., 499 (Partecipazione).
 Hunt J. M., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Hunter F., 153 (Comunità locale).
 Huntington E., 23, 24 (Ambiente naturale).
 Huntington P. S., 324 (Forze armate, Sociologia delle); 632 (Società post-industriale).
 Huss H., 38 (Antisemitismo).
 Husserl E., 72 (Azione sociale); 75 (Bisogno); 654 (Sociologia fenomenologica).
 Hüther H., 618 (Socializzazione).
 Huxley J. S., 302 (Evoluzione sociale).
 Hyman H. H., 348, 349, 351 (Gruppo di riferimento); 619 (Socializzazione politica).
 Hymes D. H., 180 (Controcultura); 419 (Linguaggio, Sociologia del).

I

- Ikeda H., 539 (Prestigio).
 Illich I., 27, 28 (Anarchismo); 429 (Medicina, Sociologia della).
 Illuminati A., 488 (Ordine sociale).
 Indovina F., 154 (Comunità Locale).
 Ingersoll D. E., 223 (Democrazia).
 Inkeles A., 96, 97, 98 (Carattere nazionale); 100 (Carattere sociale); 210 (Cultura e personalità); 441 (Modernizzazione); 510, 511 (Personalità); 539 (Prestigio).
 INSOLERA D., 154 (Comunità locale).
 Institut für Internationale Politik und Wirtschaft, 177 (Contadini).
 Invernizzi E., 241 (Dirigenti); 718, 719 (Tecnici).
 Ippocrate, 505 (Personalità).
 Ipsen G., 176 (Contadini).
 Iraci L., 172 (Consumo, Sociologia del).
 Isambert-Jamati, 290 (Educazione, Sociologia della).
 Israel J., 16 (Alienazione).
 Izzo A., 167 (Conoscenza, Sociologia della); 520 (Politica, Sociologia della).

J

- Jackson J. A., 698 (Stratificazione sociale).
 Jackson J. M., 560 (Relazione sociale).
 Jacob P. E., 390 (Integrazione sociale).
 Jacobs J., 104 (Città, Sociologia della).
 Jacobson A. L., 302 (Evoluzione sociale).
 Jacobson E., 493 (Organizzazione complessa).
 Jacobson H. B., 59 (Automazione).
 Jacques E., 614 (Sistema socio-tecnico).
 Jaeger G., 202 (Cultura).
 Jaeggi V., 295 (Élite).
 Jaenicke M., 734 (Totalitarismo).
 Jahoda M., 415 (Lavoro, Sociologia del).
 Jakobson H., 700 (Struttura sociale).
 Jakubowsky F., 358 (Ideologia).
 James W., 17 (Altro generalizzato); 30 (Angoscia); 98 (Carattere sociale); 185 (Costruzione sociale della realtà); 352 (Guerra, Sociologia della); 397 (Interazione sociale); 399 (Interazionismo simbolico); 465 (Neopositivismo e sociologia).
 Janden A. J., 154 (Comunità locale).
 Janet P., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Janeway E., 276 (Donna, Sociologia della); 359 (Immagine della donna).
 Janne H., 323, 323 (Formazione sociale).
 Janowitz M., 144 (Comunicazione); 148 (Comunicazione di massa); 324 (Forze armate, Sociologia delle); 435, 436 (Mobilità sociale).
 Jarvie D. C., 148 (Comunicazione di massa).
 Jarvie I. C., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Jaurés J., 323 (Forze armate, Sociologia delle).
 Javeau C., 276 (Donna, Sociologia della).
 Jay A., 241 (Dirigenti).
 Jay J., 347 (Gruppo di interesse).
 Jay M., 550 (Psicoanalisi e sociologia); 732 (Teoria critica della società).
 Jelinek E., 456 (Musica, sociologia della).
 Jellinek G., 247 (Diritto, Sociologia del).
 Jencks C., 334 (Genotipo e Fenotipo); 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Jenkins R., 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 398 (Interazione sociale).
 Jenkner S., 733 (Totalitarismo).
 Jensen A. R., 334-5, 337 (Genotipo e Fenotipo); 395 (Intelligenza, Sociologia della); 618 (Socializzazione).
 Jerst H., 359 (Immagine della donna).
 Jerusalem W., 162, 166 (Conoscenza, Sociologia della); 248 (Diritto, Sociologia del); 317 (Filosofia e sociologia); 462 (Nazione).
 JESSOP R. D., 400 (Ordine sociale); 581 (Rivoluzione, Sociologia della); 586 (Scambio sociale).
 Jhering R. von, 247 (Diritto, Sociologia del).
 Jobert B., 78 (Bisogno).
 Johannsen W. L., 333 (Genotipo e Fenotipo).
 Johnson C. W., 580-1 (Rivoluzione, Sociologia della); 630 (Società industriale).
 Johnson H. M., 76, 78 (Bisogno); 267 (Donna, Sociologia della); 346 (Gruppo); 501 (Partito politico); 574 (Religione, Sociologia della); 743 (Variabili strutturali).
 Johnson J. J., 324 (Forze Armate, Sociologia delle).
 Johnson P., 396 (Intelligenza).
 Johnson R. W., 295 (Élite).
 Joll J., 28 (Anarchismo).

Jollivet M., 176 (Contadini).
 Jona-Lasinio G., 604 (Scienza, Sociologia della).
 Jonas F., 319 (Filosofia e sociologia); 326 (Funzionalismo); 466, 477 (Neopositivismo e sociologia); 646, 648 (Sociologia).
 Jones C. L., 437 (Mobilità sociale).
 Jones C. R., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Jones R., 278 (Economia-Sociologia economica).
 Jorawsky D., 336, 337 (Genotipo e Fenotipo); 591, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Jordan Z. A., 231, 232-3 (Dialettica e Sociologia); 358 (Ideologia).
 Joslyn C. C., 373 (Imprenditori); 375 (Industria, Sociologia dell').
 Joynt C. B., 682, 694 (Storiografia e Sociologia).
 Juenger F. G., 726, 727 (Tecnologia).
 Julien C., 223 (Democrazia).
 Jung C. G., 505, 507, 511 (Personalità); 545 (Psicoanalisi e sociologia).
 Jungk R., 631, 632 (Società post-industriale); 724, 728 (Tecnologia).
 Junosza-Zdrojewski G. O., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Jüres E. A., 360 (Immagini della società).

K

Kagan J. S., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Kahn H., 632 (Società post-industriale); 727 (Tecnologia).
 Kaiser K., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Kalab M., 657 (Sociologia marxista).
 Kaldhun I., 636 (Sociologia); 688 (Storiografia e sociologia).
 Kalidova R., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Kamin L. J., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Kant I., 75 (Bisogno); 105 (Civiltà).
 Kantorowicz H., 248 (Diritto, sociologia del).
 Kaplan A., 61, 65 (Autorità); 110, 113 (Classe dominante); 263, 265, 267 (Dominio); 292, 295 (Élite); 378, 381 (Influenza); 465, 472-3, 477 (Neopositivismo e sociologia); 530-1, 535 (Potere).
 Kaplan D., 212 (Cultura e personalità); 558 (Relativismo culturale).
 Kaplan N., 603 (Scienza, Sociologia della); 670 (Stato, Sociologia dello).
 Kaplan O., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Kapp K. W., 648 (Sociologia).
 Kardiner A., 14 (Aggressione); 99 (Carattere sociale); 210 (Cultura e personalità); 404 (Istituzione); 511-4, 515 (Personalità di base); 348 (Psicoanalisi e sociologia).
 Karlsson G., 658 (Sociologia matematica).
 Karlsson K., 332 (Generazione).
 Kärtner G., 604 (Scienza, Sociologia della).
 Katona G., 132 (Comportamento economico); 171 (Consumo, Sociologia del).
 Kattsoff L. O., 712 (Teatro, Sociologia del).
 Katz E., 144 (Comunicazione); 148, 148 (Comunicazione di massa); 381 (Influenza); 387 (Innovazione).
 Katz H., 455 (Movimento sociale).
 Katz I., 395 (Intelligenza, Sociologia della); 618 (Socializzazione).
 Katz Z., 657 (Sociologia marxista).
 Kaupen-Haas H., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Kautsky K., 95, 97 (Carattere nazionale); 114 (Classe media); 176 (Contadini); 321, 323 (Formazione economico-sociale); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 365, 368 (Impiegati); 394 (Intellettuai); 442, 444 (Modo di produzione); 462 (Nazione); 660 (Sociologia rurale); 673, 675 (Stato, Sociologia dello); 694 (Storiografia e sociologia).
 Kavolis V., 39, 45 (Arte, Sociologia della).
 Kaysen C., 358 (Ideologia).
 Keat R., 604 (Scienza, Sociologia della).
 Keckeisen W., 186, 194 (Crimine-Sociologia criminale).
 Kedourie E., 463 (Nazione).
 Keller A. G., 112 (Classe dominante); 302 (Evoluzione sociale).
 Keller S., 113 (Classe dominante); 295 (Élite).
 Kellerhals J., 312 (Famiglia, Sociologia della); 689 (Stratificazione sociale).
 Kellermann P., 488 (Ordine sociale); 612 (Sistema sociale).
 Kellner W., 161 (Conflitto).
 Kelsen H., 60, 65 (Autorità); 218, 221, 222 (Democrazia); 246, 248 (Diritto, sociologia del); 358 (Ideologia); 390 (Integrazione sociale); 556, 557 (Reciprocità, Norma o principio di); 584 (Ruolo); 675-6 (Stato, Sociologia dello).
 Kemp T., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Kemper T. D., 261 (Divisione del lavoro).
 Kendall W., 501 (Partito politico).
 Kennard J. S., 359 (Immagine della donna).
 Kenneforth C., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Kenyon G. S., 666 (Sport, Sociologia dello).
 Kéralio L. F. de, 268, 275 (Donna, Sociologia della).
 Kerblay B., 176 (Contadini).
 Kerckhoff A., 618 (Socializzazione).
 Kernig C. D., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Kerr C., 630 (Società industriale).
 Kesselmann M., 502 (Partito politico).
 Kesting H., 360 (Immagine della società).
 Kevenhörster P., 734 (Totalitarismo).
 Key V. O., 501 (Partito politico).
 Keyfitz N., 226, 227 (Popolazione, Sociologia della).
 Khalatbari P., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Kidd B., 302 (Evoluzione sociale); 573 (Religione, Sociologia della).
 Kielmansegg P. G., 734 (Totalitarismo).
 Kierkegaard S., 28, 30 (Angoscia).
 Kiesewetter H., 734 (Totalitarismo).
 Kilian H., 511 (Personalità).
 Kilian L. M., 454 (Movimento sociale); 506 (Personalità).
 Kindermann G. K., 460 (Mutamento sociale).
 Kinsey A. C., 606 (Sesso, Sociologia del).
 Kirby J. D., 449 (Morale).
 Kiss G., 646, 649 (Sociologia); 657 (Sociologia marxista).
 Kitsuse J. I., 231 (Devianza sociale); 290 (Educazione, Sociologia della); 540 (Problema sociale).
 Kitt-Rossi A. S., 349, 351 (Gruppo di riferimento).

- Kjolseth R., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Klages H., 649 (Sociologia).
 Klanfer J., 538 (Povertà).
 Klapp O. E., 98 (Carattere nazionale).
 Klapper J. T., 148 (Comunicazione di massa).
 Klausner S. Z., 421 (Macrosociologia); 627 (Società globale).
 Klein A. N., 180 (Controcultura).
 Klein J., 346 (Gruppo).
 Klein M., 30 (Angoscia).
 Klein V., 267, 275-6 (Donna, Sociologia della).
 Kleinig G., 539 (Prestigio).
 Klemm G., 195, 202 (Cultura).
 Klineberg O., 97 (Carattere nazionale).
 Kloek T., 658 (Sociologia matematica).
 Klocac J., 161 (Conflitto).
 Kłoskowska A., 45 (Arte, Sociologia della); 202 (Cultura); 214 (Cultura, Sociologia della).
 Kluckhohn C., 51 (Autobiografia); 194, 202 (Cultura); 209, 212 (Cultura e personalità); 302 (Evoluzione sociale); 511 (Personalità); 741 (Valore Sociale).
 Kluckhohn F. R., 741 (Valore sociale).
 Kluth H., 539 (Prestigio).
 Kmita J., 554 (Razionalità).
 Kneif T., 456 (Musica, Sociologia della).
 Knieš K., 226 (Denaro, Sociologia del); 282 (Economia-Sociologia economica).
 Knight F. H., 369, 373 (Imprenditori).
 Knight J., 161 (Conflitto).
 Knox K. B., 561 (Relazioni industriali); 586 (Scambio sociale).
 Knunsen D. D., 276 (Donna, Sociologia della).
 Knutson J. N., 525, 525 (Politici di professione); 620 (Socializzazione politica).
 Koch C., 720, 722 (Tecnocrazia).
 Koch S., 511 (Personalità).
 Koebner R., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Kofler L., *vedi* Warynski S.
 Kohn H., 463 (Nazione); 733 (Totalitarismo).
 Kolabinska M., 294 (Élite).
 Kolakowski L., 37 (Antisemitismo); 653 (Sociologia comprendente).
 Kolb W. L., 741 (Valore sociale).
 Koll M., 348 (Gruppo di interesse).
 Koller A. H., 24 (Ambiente naturale).
 Kolman A., 231 (Dialettica e sociologia).
 Kolnai A., 549 (Psicoanalisi e sociologia).
 Komarovskij M., 275 (Donna, Sociologia della); 606 (Sesso, Sociologia del).
 Kon I. S., 19 (Altro generalizzato); 509, 511 (Personalità); 695 (Storiografia e sociologia).
 König R., 38 (Antisemitismo); 45 (Arte, Sociologia della); 51 (Autobiografia); 104 (Città, Sociologia della); 135 (Comportamento elettorale); 148 (Comunicazione di massa); 152 (Comunità); 154 (Comunità locale); 172 (Consumo, Sociologia del); 193, 194 (Crimine-Sociologia criminale); 205 (Cultura della povertà); 311-2 (Famiglia, Sociologia della); 324 (Forze armate, Sociologia delle); 362 (Immagine dell'uomo); 417 (Letteratura, Sociologia della); 419 (Linguaggio, Sociologia del); 429 (Medicina, Sociologia della); 438 (Moda, Sociologia della); 456 (Musica, Sociologia della); 527 (Popolazione, Sociologia della); 626 (Società di massa); 633, 635 (Sociografia); 661 (Sociometria); 695 (Storiografia e sociologia); 712 (Teatro, Sociologia del); 729 (Tempo libero).
 Konrad E., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Koos E. L., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Kootz J., 276 (Donna, Sociologia della).
 Korbel J., 658 (Sociologia matematica).
 Korff W., 539 (Prestigio).
 Kornfeld I., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Kornhauser A., 171 (Consumo, Sociologia del); 376, 377 (Industria, Sociologia dell'); 535 (Potere); 592, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Kornhauser W., 222 (Democrazia); 624-6, 626 (Società di massa); 733 (Totalitarismo).
 Korpi W., 161 (Conflitto).
 Korsch K., 232 (Dialettica e sociologia); 657 (Sociologia marxista); 730, 732 (Teoria critica della società).
 Kosa J., 538 (Povertà).
 Koser S., 745 (Vita quotidiana).
 Kotarbinski T., 386 (Ingegneria sociale).
 Kottak C. P., 652 (Sociologia comparata).
 Kötter H., 660 (Sociologia rurale).
 Koyré A., 603 (Scienza, Sociologia della).
 Kracauer S., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Kraft J., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Kraus O., 78 (Bisogno).
 Kreckel R., 695 (Storiografia e sociologia).
 Kress G., 113 (Classe dominante); 267 (Dominio); 518, 520 (Politica, Sociologia della).
 Kristeva J., 276 (Donna, Sociologia della).
 Kroeber A. L., 3 (Acculturazione); 98 (Carattere nazionale); 106, 108 (Civiltà); 194, 196, 198, 202 (Cultura); 212 (Cultura e personalità); 277 (Ecologia umana); 418 (Linguaggio, Sociologia del); 514, 515 (Personalità di base); 640 (Sociologia); 703, 705 (Subcultura).
 Krohn W., 604 (Scienza, Sociologia della).
 Kroll M., 152 (Comunità).
 Kropotkin P., 25, 27 (Anarchismo).
 Krupp H., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Krysmanski J., 161 (Conflitto).
 Kubät D., 124 (Classe sociale).
 Kuczynski J., 487 (Operai); 504 (Pauperizzazione).
 Kuhn M. H., 132 (Comportamento economico); 351 (Gruppo di riferimento); 399 (Interazionismo simbolico).
 Kuhn T. S., 464 (Neopositivismo e sociologia); 595, 598, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Kühne O., 232 (Dialettica e sociologia).
 Kühnl R., 313 (Fascismo, Sociologia del); 734 (Totalitarismo).
 Kula W., 691, 694 (Storiografia e sociologia).
 Kulpinska J., 378 (Industria, Sociologia dell').
 Kumar K., 581 (Rivoluzione, Sociologia della); 632 (Società post-industriale).
 Kuntz P. G., 488 (Ordine sociale).
 Kuper H., 438 (Moda, Sociologia della).
 Kurucz J., 603 (Scienza, Sociologia della).
 Kurz U., 419 (Linguaggio, Sociologia del).

L

- La Barre W., 336 (Genotipo e Fenotipo).
 Labrens J., 538 (Povertà); 663 (Sottoproletariato).
 Labriola A., 621, 623 (Società); 693 (Storiografia e sociologia).
 Lacombe P., 693 (Storiografia e sociologia).
 Lacoste Y., 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Ladame P. A., 431 (Migrazione).
 Ladd J., 449 (Morale).
 Lafargue P., 394 (Intellettuali).
 Lagroye J., 502 (Partito politico).
 Laing R. D., 28 (Angoscia); 312 (Famiglia, Sociologia della); 507, 511 (Personalità); 549, 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Lakatós I., 595, 598, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Lalo C., 44 (Arte, Sociologia della).
 Lambert B., 176 (Contadini).
 Lambert T., 332 (Generazione).
 Lamphere L., 276 (Donna, Sociologia della).
 Lamprecht K., 213 (Cultura, Sociologia della).
 Landau S., 694 (Storiografia e sociologia).
 Landecker W. S., 390 (Integrazione sociale).
 Landes D. S., 695 (Storiografia e sociologia).
 Landesman C., 70, 73 (Azione sociale).
 Landis P. H., 376 (Industria, Sociologia dell').
 Landsberger H. A., 176 (Contadini); 376, 377 (Industria, Sociologia dell').
 Landshut S., 462 (Nazione).
 Landtman G., 124 (Classe sociale); 249 (Diseguaglianza sociale).
 Lane D., 249 (Diseguaglianza sociale); 358 (Ideologia).
 Lang G., 131 (Comportamento collettivo); 438 (Moda, Sociologia della).
 Lang K., 131 (Comportamento collettivo); 324 (Forze armate, Sociologia delle); 352 (Guerra, Sociologia della); 438 (Moda, Sociologia della).
 Lange D. L., 745 (Violenza).
 Lange H., 315 (Femminismo); 396 (Intelligenza).
 Lange O., 321, 323 (Formazione economico-sociale); 444 (Modo di produzione); 684, 695 (Storiografia e sociologia); 727 (Tecnologia).
 Lannes Smith B., 148 (Comunicazione di massa).
 Lanternari V., 3 (Acculturazione).
 Lantz P., 728 (Tempo).
 La Palombara J., 125 (Clientela); 135 (Comportamento elettorale); 348 (Gruppo di interesse); 502 (Partito politico).
 Lapassade G., 406 (Istituzione).
 La Piere R. T., 181, 183 (Controllo sociale); 376 (Industria, Sociologia dell'); 460 (Mutamento sociale); 634, 635 (Sociografia).
 Lapointe J., 461 (Mutamento sociale).
 La Rosa M., 54 (Autogestione).
 Larsen O. N., 147, 148 (Comunicazione di massa); 267 (Donna, Sociologia della).
 Lasch C., 308, 312 (Famiglia, Sociologia della); 394 (Intellettuali); 632 (Società post-industriale).
 Lassalle F., 504 (Pauperizzazione).
 Lasswell H. D., 61, 65 (Autorità); 97 (Carattere nazionale); 110, 113 (Classe dominante); 118-9, 120 (Classe politica); 126, 127 (Complesso militare industriale); 135, 136 (Comportamento politico); 148 (Comunicazione di massa); 263, 265, 267 (Dominio); 292, 294-5 (Élite); 323 (Forze armate, Sociologia delle); 378, 381 (Influenza); 386 (Ingegneria sociale); 520 (Politica, Sociologia della); 530-1, 535 (Potere); 626, 626 (Società di massa); 650 (Sociologia applicata); 651 (Sociologia comparata); 670 (Stato, Sociologia dello).
 Lasswell T. E., 698 (Stratificazione sociale).
 Latreille G., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Laub Coser R., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Lauer R. H., 586 (Scambio sociale).
 Laufer R. S., 333 (Generazione).
 Laumann E. O., 499 (Partecipazione).
 Launay J. P., 538 (Povertà).
 Lautmann R., 194 (Crimine-Sociologia criminale).
 Lavau G., 501 (Partito politico).
 Lavoisier A. L., 596 (Scienza, Sociologia della).
 Law J., 604 (Scienza, Sociologia della);
 Lazarsfeld P. F., 132 (Comportamento economico); 134, 135 (Comportamento elettorale); 135 (Comportamento politico); 148, 148 (Comunicazione di massa); 171 (Consumo, Sociologia del); 381 (Influenza); 415, 415 (Lavoro, Sociologia del); 464-5, 467, 469, 470, 474, 477 (Neopositivismo e sociologia); 650 (Sociologia applicata); 658 (Sociologia matematica).
 Lazerwith B., 332 (Generazione).
 Leach R., 700 (Struttura sociale).
 Leacock E., 205 (Cultura della povertà).
 Leat D., 653 (Sociologia comprendente).
 Le Bon G., 130 (Comportamento collettivo); 420 (Macrosociologia); 425, 428 (Massa).
 Le Bras G., 572, 574 (Religione, Sociologia della).
 Le Cavalier G., 461 (Mutamento sociale).
 Le Chevalier de Jacourt G., 162 (Conoscenza, Sociologia della).
 Leclercq J., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Lederer E., 114, 116 (Classe media); 213 (Cultura, Sociologia della); 368 (Impiegati); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 624, 626 (Società di massa).
 Ledrut R., 104 (Città, Sociologia della); 212 (Cultura e personalità).
 Leduc V., 313 (Fascismo, Sociologia del).
 Lee T. W., 128 (Complesso militare-industriale).
 Leech K., 180 (Controcultura).
 Leenders C. T., 658 (Sociologia e matematica).
 Lefebvre H., 52, 54 (Autogestione); 81 (Borghesia); 104, 105, (Città, Sociologia della); 176 (Contadini); 231, 232 (Dialettica e sociologia); 419 (Linguaggio, Sociologia del); 441 (Modernizzazione); 578 (Riproduzione sociale); 657 (Sociologia marxista); 660 (Sociologia rurale); 676 (Stato, Sociologia dello); 745 (Vita quotidiana).
 Leff G., 695 (Storiografia e sociologia).
 Lefont M., 339 (Giustificazione del crimine).
 Lefort C., 16 (Alienazione); 84 (Burocrazia); 657 (Sociologia marxista).
 Legoux Y., 719 (Tecnici).
 Le Gros Clark F., 276 (Donna, Sociologia della).
 Lehmann E. W., 535 (Potere).

- Lehmann F. E., 746 (Zoosociologia).
 Lehmann von G., 198, 202 (Cultura); 289 (Educazione. Sociologia della).
 Leibnitz G. W., 608 (Sistema sociale); 664 (Spazio sociale).
 Leinert M., 104 (Città, Sociologia della).
 Leites N., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Lekscas J., 194 (Crimine-Sociologia criminale).
 Lelli M., 717, 719 (Tecnici).
 Lemaire G., 603 (Scienza, Sociologia della).
 Lemberg E., 463 (Nazione).
 Lemert E. M., 188 (Crimine-Sociologia criminale); 228, 230 (Devianza sociale); 296 (Etnometodologia); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 540 (Problema sociale).
 Lenin V. I., 37 (Antisemitismo); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 216 (Democrazia); 231 (Dialettica e sociologia); 320, 322, 323 (Formazione economico-sociale); 352 (Guerra, Sociologia della); 354, 358 (Ideologia); 362 (Immagine dell'uomo); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 516 (Politica, Sociologia della); 573 (Religione, Sociologia della); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 656, 656 (Sociologia marxista); 672-3, 675 (Stato, Sociologia dello); 730 (Teoria critica della società).
 Lenk H., 665 (Sport, Sociologia dello).
 Lenk K., 135 (Comportamento elettorale); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 267 (Dominio); 359 (Ideologia); 502 (Partito politico); 518, 520 (Politica, Sociologia della); 581 (Rivoluzione, Sociologia della); 676 (Stato, Sociologia dello).
 Lenke H. H., 520 (Politica, Sociologia della).
 Lens S., 126, 127 (Complesso militare-industriale).
 Lenski G., 112, 113 (Classe dominante); 115, 116 (Classe media); 123, 124 (Classe sociale); 483, 487 (Operai); 525 (Politici di professione); 539 (Prestigio); 679, 679 (Status); 696, 698 (Stratificazione sociale).
 Lentini O., 176 (Contadini).
 Lenz F., 282 (Economia-Sociologia economica).
 Leon P., 416 (Lavoro, Sociologia del).
 Leonardi F., 202 (Cultura); 248, 249 (Diritto, Sociologia del); 358 (Ideologia); 415 (Lavoro, Sociologia del); 460 (Mutamento sociale); 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Leopold L., 539 (Prestigio).
 Le Play F., 66 (Azienda, Sociologia della); 311 (Famiglia, Sociologia della); 375 (Industria, Sociologia dell'); 450 (Morfologia sociale); 487 (Operai); 632 (Sociografia); 641 (Sociologia); 745 (Vita quotidiana).
 Lequeur W. Z., 81 (Borghesia).
 Lerda G., 336 (Genotipo e Fenotipo).
 Lerner D., 97 (Carattere nazionale); 119, 120 (Classe politica); 144 (Comunicazione); 295 (Élite); 386 (Ingegneria sociale); 439, 441 (Modernizzazione); 650 (Sociologia applicata).
 Lerner R. G., 67, 69 (Azienda, Sociologia della).
 Leroi-Gourhan A., 716 (Tecnica).
 Leslie G. R., 540 (Problema sociale).
 Letourneau C., 226 (Denaro, Sociologia del); 275 (Donna, Sociologia della); 311 (Famiglia, Sociologia della).
 Lévi-Strauss C., 106 (Civiltà); 139 (Comunicazione); 304, 311 (Famiglia, Sociologia della); 389 (Integrazione sociale); 555 (Razza); 556, 557 (Reciprocità, Norma o Principio di); 585, 586 (Scambio sociale); 688, 694 (Storiografia e sociologia); 700-1, 703 (Struttura sociale).
 Levin M. L., 387 (Innovazione).
 Levine I., 487 (Operai).
 Levine R. A., 211, 212 (Cultura e personalità).
 Levinson D. J., 37 (Antisemitismo); 96, 98 (Carattere nazionale); 210 (Cultura e personalità); 358 (Ideologia); 511 (Personalità); 619 (Socializzazione politica).
 Levitas M., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Levy M. J. jr., 89 (Capitale); 236 (Differenziazione sociale); 311 (Famiglia, Sociologia della); 325 (Funzionalismo); 328-9, 330 (Funzione); 390 (Integrazione sociale); 439, 441 (Modernizzazione); 465, 474-5, 477 (Neopositivismo e sociologia); 622, 623 (Società); 651 (Sociologia comparata); 703 (Struttura sociale).
 Levy-Bruhl H., 193 (Crimine-Sociologia criminale); 248, 249 (Diritto, Sociologia del); 249 (Diseguaglianza sociale); 449 (Morale); 554 (Razionalità); 690 (Storiografia e sociologia).
 Lewandowski O., 295 (Élite).
 Lewin K., 86, 87 (Campo, Teoria del); 97 (Carattere nazionale); 159 (Conflitto); 342 (Gruppo); 430 (Microsociologia); 507, 511 (Personalità).
 Lewin M., 176 (Contadini).
 Lewis D. M., 539 (Prestigio).
 Lewis O., 50 (Autobiografia); 203-4, 205 (Cultura della povertà); 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Lhéritier M., 686, 694 (Storiografia e sociologia).
 Lhomme J., 81 (Borghesia); 124 (Classe sociale); 281 (Economia-Sociologia economica).
 Li W. L., 706 (Suicidio, Sociologia del).
 Lichtheim G., 90, 94 (Capitalismo); 358 (Ideologia); 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Lieber H. J., 163, 167 (Conoscenza, Sociologia della).
 Lieberson S., 128 (Complesso militare-industriale).
 Liepelt K., 135 (Comportamento elettorale).
 Likert R., 469 (Neopositivismo e sociologia).
 Lilienfeld von P., 302 (Evoluzione sociale).
 Lilley S., 59 (Automazione).
 Lindé P., 387 (Innovazione).
 Lindesmith A. R., 212 (Cultura e personalità).
 Lindzey G., 30 (Angoscia); 98 (Carattere nazionale); 148 (Comunicazione di massa); 212 (Cultura e personalità); 511 (Personalità); 550 (Psicoanalisi e sociologia); 584 (Ruolo); 618 (Socializzazione); 651 (Sociologia comparata); 661 (Sociometria); 741 (Valore sociale).
 Linpinsel E., 289 (Educazione, Sociologia della).
 Lins M., 227 (Determinismo sociale).
 Linton R., 209 (Cultura e personalità); 511-2, 515 (Personalità di base); 528, 528 (Posizione sociale); 548 (Psicoanalisi e sociologia); 582 (Ruolo); 678, 679 (Status); 700 (Struttura sociale); 703 (Subcultura).
 Linz J. J., 501 (Partito politico).
 Lippman W., 136 (Comportamento politico); 360 (Immagine della società).
 Lips J. E., 716 (Tecnica).

- Lipset S. M., 37, 38 (Antisemitismo); 100 (Carattere sociale); 116, 116 (Classe media); 123, 124 (Classe sociale); 136 (Comportamento politico); 170, 170 (Consenso); 223 (Democrazia); 313 (Fascismo, Sociologia del); 394 (Intellettuali); 433-4, 436-7 (Mobilità sociale); 463 (Nazione); 501 (Partito politico); 520 (Politica, Sociologia della); 539 (Prestigio); 607 (Sindacato, Sociologia del); 694-5 (Storiografia e sociologia); 698 (Stratificazione sociale).
- Lissak M., 441 (Modernizzazione).
- List F., 278 (Economia-Sociologia economica); 707 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Litt T., 152 (Comunità).
- Litter W., 378 (Industria, Sociologia dell').
- Littlewood P., 125 (Clientela).
- Litwak E., 304, 311-2 (Famiglia, Sociologia della); 387 (Innovazione).
- Livi R., 336 (Genotipo e Fenotipo); 527 (Popolazione, Sociologia della).
- Livolsi M., 148 (Comunicazione di massa); 290 (Educazione, Sociologia della); 431 (Migrazione); 578 (Riproduzione sociale).
- Llewelyn E., 277 (Ecologia umana).
- Lloyd W., 153 (Comunità locale).
- Lobkowitz N., 232 (Dialettica e sociologia).
- Lobrot M., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
- Locke H. J., 311 (Famiglia, Sociologia della).
- Locke J., 70 (Azione sociale); 121 (Classe sociale); 215 (Democrazia); 334 (Genotipo e Fenotipo); 362 (Immagine dell'uomo); 387-8 (Integrazione sociale); 699 (Struttura sociale).
- Lockhaus R., 499 (Partecipazione).
- Lockwood D., 360 (Immagine della società); 368 (Impiegati); 390 (Integrazione sociale); 487 (Operai).
- Lockwood Carden M., 315 (Femminismo).
- Lojkin J., 460 (Mutamento sociale).
- Lombroso C., 27 (Anarchismo).
- Lonca E., 352 (Guerra, Sociologia della).
- Loomis C., 660 (Sociologia rurale).
- Loomis P., 161 (Conflitto).
- Lopreato J., 125 (Classe sociale); 153, 154 (Comunità locale); 176 (Contadini); 296 (Equilibrio sociale); 360 (Immagine della società); 390 (Integrazione sociale); 434-5, 436-7 (Mobilità sociale).
- Lord G., 502 (Partito politico).
- Lorenz C., 526 (Popolazione, Sociologia della).
- Lorenz K., 12, 14 (Aggressione).
- Lorenzer A., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Loria A., 451 (Morfologia sociale); 647 (Sociologia); 727 (Tecnologia).
- Lösche P., 28 (Anarchismo).
- Lourau R., 405, 406 (Istituzione); 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Loveridge R., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Low J. O., 375 (Industria, Sociologia dell'); 613, 614 (Sistema socio-tecnico).
- Löwe A., 282 (Economia-Sociologia economica).
- Lowenthal L., 100 (Carattere sociale); 362 (Immagine dell'uomo); 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Lowie R. H., 21, 24 (Ambiente naturale); 202 (Cultura); 325 (Funzionalismo); 406 (Istituzione); 496, 497 (Organizzazione sociale); 675 (Stato, Sociologia dello).
- Lowit T., 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Löwith K., 16 (Alienazione).
- Lowry N., 660 (Sociologia rurale).
- Lowry R., 127 (Complesso militare-industriale).
- Lozek G., 733 (Totalitarismo).
- Lübbe H., 574 (Religione, Sociologia della).
- Lubbock J., 106 (Civiltà); 746 (Zoosociologia).
- Luce R. D., 658 (Sociologia matematica).
- Luciano A., 385 (Informatica, Sociologia della).
- Luckmann T., 19, 19 (Altro generalizzato); 143, 144 (Comunicazione); 164, 167 (Conoscenza, Sociologia della); 185 (Costruzione sociale della realtà); 406 (Istituzione); 419 (Linguaggio, Sociologia del); 541 (Professioni, Sociologia delle); 572, 574 (Religione, Sociologia della); 604, 605 (Senso comune); 615 (Situazione); 654 (Sociologia fenomenologica); 745 (Vita quotidiana).
- Lucrezio, 636 (Sociologia).
- Luder I. A., 520 (Politica, Sociologia della).
- Lüdtke H., 332 (Generazione); 729 (Tempo libero).
- Ludz C., 161 (Conflitto).
- Ludz P., 417 (Letteratura, Sociologia della); 695 (Storiografia e sociologia); 712 (Teatro, Sociologia del).
- Luhmann N., 144 (Comunicazione); 227 (Denaro, Sociologia del); 249 (Diritto, Sociologia del); 330 (Funzione); 386 (Ingegneria sociale); 575 (Religione, Sociologia della); 612, 612 (Sistema sociale); 616 (Socialità); 623 (Società); 648 (Sociologia); 653 (Sociologia comprendente).
- Lukács G., 16 (Alienazione); 39, 44 (Arte, Sociologia della); 183, 185 (Coscienza di classe); 232 (Dialettica e sociologia); 317, 318 (Filosofia e sociologia); 354, 358 (Ideologia); 417 (Letteratura, Sociologia della); 516 (Politica, Sociologia della); 687, 691 (Storiografia e sociologia); 729, 732 (Teoria critica della società).
- Lukas S., 554 (Razionalità).
- Luke L. E., 359 (Immagine della donna).
- Lukes S., 536 (Potere).
- Lukfics G., 694 (Storiografia e sociologia); 712 (Teatro, Sociologia del).
- Lukic D. R., 295 (Élite).
- Lunačarskij A. V., 567, 573 (Religione, Sociologia della).
- Lundberg F., 113 (Classe dominante).
- Lundberg G. A., 137 (Comportamento sociale); 267 (Donna, Sociologia della); 466-8, 477 (Neopositivismo e sociologia); 602 (Scienza, Sociologia della); 644, 648 (Sociologia).
- Lunk G., 402 (Interesse).
- Lunt P. S., 153 (Comunità locale); 469, 477 (Neopositivismo e sociologia).
- Lupri E., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Lüschen G., 312 (Famiglia, Sociologia della); 666 (Sport, Sociologia dello).
- Lüscher K., 618 (Socializzazione).
- Lutero M., 34 (Antisemitismo).
- Luthe H. O., 144 (Comunicazione); 148 (Comunicazione di massa).
- Lux S., 45 (Arte, Sociologia della).

- Luxemburg R., 7 (Accumulazione); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 708 (Sviluppo economico, Soc. dello).
 Luzzatto Fegiz P., 738 (Urbanizzazione).
 Lyman S., 339 (Giustificazione del crimine).
 Lynd R. S., 152 (Comunità locale); 171 (Consumo, Sociologia del); 531 (Potere); 634 (Sociografia); 642 (Sociologia); 653, 653 (Sociologia critica).
 Lynd R. S. e H. M., 153 (Comunità locale).
 Lynn Smith T., 660 (Sociologia rurale).
 Lyotard J. F., 655 (Sociologia fenomenologica).
 Lysenko T. D., 336 (Genotipo e Fenotipo); 600 (Scienza, Sociologia della).

M

- Mabileau A., 501 (Partito politico).
 McClelland D. C., 131, 132 (Comportamento economico); 372, 373 (Imprenditori).
 McClosky H., 33, 33 (Anomia); 171 (Consenso).
 McClung Lee A., 131 (Comportamento collettivo); 424 (Marginalità); 454 (Movimento sociale).
 Maccoby E. E., 351 (Gruppo di riferimento).
 Maccoby M., 100 (Carattere sociale).
 McCormack G., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 MacDonald D., 206, 207, 209 (Cultura di massa).
 McDougall W., 336 (Genotipo e Fenotipo).
 Mace D., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Mace V., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 McEachern A. W., 584 (Ruolo).
 McEwen M. P., 465 (Neopositivismo e sociologia).
 McGee R. J., 603 (Scienza, Sociologia della).
 McGranahan D. V., 97 (Carattere nazionale).
 Machiavelli N., 636 (Sociologia); 667-8 (Stato, Sociologia dello).
 McHugh P., 615 (Situazione).
 McIntosh P. C., 665 (Sport, Sociologia dello).
 MacIver R. M., 8 (Adattamento); 31, 33 (Anomia); 48 (Associazione); 65 (Autorità); 107, 108 (Civiltà); 152 (Comunità); 197, 202 (Cultura); 222 (Democrazia); 227 (Determinismo sociale); 267 (Donna, Sociologia della); 302 (Evoluzione sociale); 347 (Gruppo di interesse); 401, 402 (Interesse); 404 (Istituzione); 449, 451 (Morfologia sociale); 472 (Neopositivismo e sociologia); 531, 535 (Potere); 579 (Ritardo culturale); 666 (Statica sociale); 676 (Stato, Sociologia dello).
 Mack R. W., 635 (Sociografia).
 McKay H. D., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 McKechnie, 295 (Élite).
 Mackenroth G., 526 (Popolazione, Sociologia della).
 McKenzie R. D., 104 (Città, Sociologia della).
 McKenzie R. T., 501 (Partito politico).
 Mackenzie W. J., 520 (Politica, Sociologia della).
 McLeish J., 460 (Mutamento sociale).
 McLuhan M., 146, 148 (Comunicazione di massa); 552, 553 (Rapporto sociale).
 McNamara R., 126-7 (Complesso militare-industriale).
 McNeil B., 161 (Conflitto).
 Maconi V., 575 (Religione, Sociologia della).
 Macpherson C. B., 223 (Democrazia).
 McQuail D., 148-9 (Comunicazione di massa).
 MacRae D. G., 302 (Evoluzione sociale); 698 (Stratificazione sociale).
 Madge J., 648 (Sociologia).
 Madison J., 347 (Gruppo di interesse).
 Magdoff H., 127 (Complesso militare-industriale); 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Maggi B., 493 (Organizzazione).
 Magli I., 276 (Donna, Sociologia della).
 Maglia M., 396 (Intelligenza).
 Magnane G., 665 (Sport, Sociologia dello).
 Maho J., 387 (Innovazione).
 Maine H. S., 150, 152 (Comunità); 153 (Comunità locale); 242, 247 (Diritto, Soc. del); 438-9 (Modernizzazione); 560 (Relazione sociale); 633 (Sociografia); 677 (Status); 742 (Variabili strutturali).
 Maldonato D. M., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Malebranche N. de, 95 (Carattere nazionale).
 Malewski A., 137, 138 (Comportamento sociale); 397, 398 (Interazione sociale).
 Malinowski B., 75, 78 (Bisogno); 106-7, 108 (Civiltà); 201, 202 (Cultura); 209 (Cultura e personalità); 325, 326 (Funzionalismo); 327-8, 329 (Funzione); 193 (Crimine-Sociologia criminale); 362 (Immagine dell'uomo); 403, 406 (Istituzione); 474-5 (Neopositivismo e sociologia); 496, 497 (Organizzazione sociale); 556, 556 (Reciprocità, Norma o principio di); 574 (Religione, Sociologia della); 586 (Scambio sociale); 602 (Scienza, Sociologia della); 606 (Sesso, Sociologia del); 622 (Società); 745 (Vita quotidiana).
 Mallet S., 59, 59 (Automazione); 84 (Burocrazia); 176 (Contadini); 184, 185 (Coscienza di classe); 376, 378 (Industria, Sociologia dell'); 487 (Operai); 607 (Sindacato, Sociologia del); 657 (Sociologia marxista).
 Malthus T. R., 503 (Pauperizzazione); 526 (Popolazione, Sociologia della).
 Maltusch W., 402 (Interesse).
 Manacorda M. A., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Mandel E., 7 (Accumulazione); 53, 54 (Autogestione); 444 (Modo di produzione); 504 (Pauperizzazione); 707 (Surplus).
 Mandel W., 359 (Immagine della donna).
 Mandelbaum D. G., 211 (Cultura e personalità).
 Mandelbaum M., 333, 337 (Genotipo e Fenotipo); 361, 363 (Immagine dell'uomo); 683, 694-5 (Storiografia e sociologia); 711 (Sviluppo sociale).
 Mandic O., 657 (Sociologia marxista).
 Manghi B., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Manis J. G., 399 (Interazionismo simbolico); 540 (Problema sociale).
 Mann F. K., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Mann M., 171 (Consenso).
 Manners R. A., 212 (Cultura e personalità); 419 (Linguaggio, Sociologia del); 558 (Relativismo culturale).
 Mannheim H., 190, 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Mannheim K., 84 (Burocrazia); 113 (Classe dominante); 131, 131 (Comportamento economico); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 181, 182 (Controllo sociale); 200 (Cultura); 213, 213 (Cultura, Sociologia della); 222 (Democrazia); 290 (Educazione, Sociologia della); 292, 294 (Élite); 317 (Filosofia e sociologia); 332 (Generazione); 355, 358 (Ideologia); 391-3, 394 (In-

- tellettuali); 432, 435, 436 (Mobilità sociale); 460 (Mutamento sociale); 535 (Potere); 554 (Razionalità); 591 (Scienza, Sociologia della); 624, 626 (Società di massa); 675 (Stato, Sociologia dello).
- Mannucci C., 148 (Comunicazione di massa); 626 (Società di massa).
- Manoukian A., 312 (Famiglia, Sociologia della); 502 (Partito politico).
- Mansilla H. C. F., 441 (Modernizzazione).
- Mao Tse-tung, 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 362 (Immagine dell'uomo).
- Maquet J., 167 (Conoscenza, Sociologia della).
- Marbach C., 387 (Innovazione).
- Marbach F., 116 (Classe media).
- March J. G., 324 (Forze armate, Sociologia delle); 381 (Influenza); 493 (Organizzazione); 502 (Partito politico).
- Marchal A., 281 (Economia-Sociologia economica).
- Marchetti M., 148 (Comunicazione di massa); 359 (Immagine della donna); 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Marcus J. R., 37 (Antisemitismo).
- Marcus-Steff J., 172 (Consumo, Sociologia del).
- Marcuse H., 28 (Angoscia); 45 (Arte, Sociologia della); 63, 65 (Autorità); 155, 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 171 (Consenso); 179 (Controcultura); 202 (Cultura); 306, 311 (Famiglia, Sociologia della); 313 (Fascismo, Sociologia del); 363 (Immagine dell'uomo); 415 (Lavoro, Sociologia del); 486, 487 (Operai); 511 (Personalità); 546, 548, (Psicoanalisi e sociologia); 625, 626 (Società di massa); 630 (Società industriale); 648 (Sociologia); 662 (Sottoproletariato); 730-1, 732 (Teoria critica della società); 733 (Totalitarismo).
- Marenco C., 385 (Informatica, Sociologia della).
- Marias J., 332 (Generazione).
- Marini R. M., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
- Markoff A. A., 658 (Sociologia matematica).
- Markovič M., 653 (Sociologia comprendente).
- Markoy W., 463 (Nazione).
- Markus M., 416 (Lavoro, Sociologia del).
- Marletti C., 120 (Classe politica).
- Marocchi M., 416 (Lavoro, Sociologia del).
- Marr W., 25 (Anarchismo); 37 (Antisemitismo).
- Marradi A., 741 (Valore sociale).
- Marris R., 238, 240, 241 (Dirigenti).
- Marschak J., 114, 116 (Classe media); 402 (Interesse).
- Marsh D., 619 (Socializzazione politica).
- Marsh G. P., 21, 24 (Ambiente naturale).
- Marsh R. M., 539 (Prestigio); 651, 651 (Sociologia comparata).
- Marshall A., 3, 7 (Accumulazione); 71 (Azione sociale); 78 (Bisogno).
- Marshall T. H., 529, 535 (Potere).
- Martin von A., 214 (Cultura, Sociologia della).
- Martin C. E., 606 (Sesso, Sociologia del).
- Martin H. H., 144 (Comunicazione).
- Martin W. T., 738 (Urbanizzazione).
- Martindale D., 31, 33 (Anomia); 72, 73 (Azione sociale); 253 (Disorganizzazione sociale); 325, 326 (Funzionalismo); 398 (Interazione sociale); 399 (Interazio-
- nismo simbolico); 457-8, 460 (Mutamento sociale); 626 (Società di massa); 648 (Sociologia); 655 (Sociologia formale);
- Martindale D. A., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Martindale E., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Martineau H., 268, 275 (Donna, Sociologia della).
- Martinelli A., 282 (Economia-Sociologia economica); 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
- Martinelli F., 416 (Lavoro, Soc. del); 431 (Migrazione).
- Martinez Rios J., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Martino F., 493 (Organizzazione).
- Martinoli G., 241 (Dirigenti).
- Martinotti G., 104 (Città, Sociologia della); 384 (Informatica, Sociologia della); 738 (Urbanizzazione).
- Marvick D., 525 (Politici di professione).
- Marx K., 4, 5, 7 (Accumulazione); 14-5, 16 (Alienazione); 18, 19 (Altro generalizzato); 26, 27 (Anarchismo); 37 (Antisemitismo); 44 (Arte, Sociologia della); 51 (Autogestione); 55 (Automazione); 66 (Azienda, Sociologia della); 70 (Azione sociale); 75, 77, 78 (Bisogno); 79 (Borghesia); 82 (Burocrazia); 89 (Capitale); 90 (Capitalismo); 110, 112, 112 (Classe dominante); 114, 116 (Classe media); 122-3, 124 (Classe sociale); 136 (Comportamento sociale); 149-50 (Comunità); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 156 (Conflitto); 166 (Conoscenza, Sociologia della); 183-4, 184-5 (Coscienza di classe); 195, 198 (Cultura); 226 (Denaro, Sociologia del); 231-2 (Dialectica e sociologia); 250 (Disorganizzazione sociale); 256-7, 261 (Divisione del lavoro); 262 (Dominio); 277, 279, 282 (Economia-Sociologia economica); 299 (Evoluzione sociale); 313 (Fatto sociale); 320-1, 322-3 (Formazione economico-sociale); 354, 358 (Ideologia); 362 (Immagine dell'uomo); 375, 377 (Industria, Sociologia dell'); 392 (Intellettuali); 408, 415 (Lavoro, Sociologia del); 417 (Letteratura, Sociologia della); 420 (Macrosociologia); 424 (Massa); 442-3, 444 (Modo di produzione); 448 (Morale); 451 (Movimento sociale); 482, 487 (Operai); 502, 504, 504 (Pauperizzazione); 542, 543 (Proletariato); 544, 545 (Proletarizzazione); 551, 552 (Rapporto Sociale); 566, 573 (Religione, Sociologia della); 589-90 (Scienza, Sociologia della); 609 (Sistema sociale); 628 (Società industriale); 637 (Sociologia); 651 (Sociologia comparata); 656 (Sociologia marxista); 663 (Sottoproletariato); 668, 672, 675 (Stato, Sociologia dello); 689 (Storiografia e sociologia); 695 (Stratificazione sociale); 699 (Struttura sociale); 722, 725 (Tecnologia); 729 (Teoria critica della società).
- Marx R., 581 (Ruolo).
- Mary I., 490 (Organizzazione).
- Masannat G. S., 441 (Modernizzazione).
- Masaryk T. G., 656 (Sociologia marxista).
- Masci F., 647 (Sociologia).
- Maslow A. H., 75, 78 (Bisogno).
- Mason P., 250 (Diseguaglianza sociale); 555 (Razza).
- Mason W. S., 584 (Ruolo).
- Massing P. W., 37 (Antisemitismo).
- Matalon B., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Mathias P., 604 (Scienza, Sociologia della).

- Matras J., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Mattelart A., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Matteuzzi A., 24 (Ambiente naturale).
 Matthes J., 574 (Religione, Sociologia della).
 Matthews W., 51 (Autobiografia).
 Matza D., 231 (Devianza sociale); 339, 339 (Giustificazione del crimine).
 Maucorps J. G., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Mauke M., 125 (Classe sociale).
 Maunier R., 104 (Città, Sociologia della); 282 (Economia-Sociologia economica); 319, 319 (Fisiologia sociale); 346 (Gruppo); 449, 451 (Morfologia sociale).
 Maupassant G., 432 (Mobilità sociale).
 Maurice M., 493 (Organizzazione).
 Maus H., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Mauss M., 108 (Civiltà); 166 (Conoscenza, Sociologia della); 226 (Denaro, Sociologia del); 315-6, 316 (Fenomeno sociale totale); 319, 319 (Fisiologia sociale); 398 (Interazione sociale); 418 (Linguaggio, Sociologia del); 450, 451 (Morfologia sociale); 556 (Reciprocità, Norma o Principio di); 573 (Religione, Sociologia della); 586 (Scambio sociale); 647-8 (Sociologia); 713-4, 716 (Tecnica).
 Maximov, 594 (Scienza, Sociologia della).
 Maxwell G., 477 (Neopositivismo e sociologia).
 May R., 30 (Angoscia); 511 (Personalità).
 Mayer J. P., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Mayer K., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Mayntz R., 490 493 (Organizzazione).
 Mayo E., 342 (Gruppo); 375 (Industria, Sociologia dell'); 409 (Lavoro, Sociologia del); 469-70, 477 (Neopositivismo e sociologia); 562, 563 (Relazioni umane); 613 (Sistema socio-tecnico); 630 (Società industriale).
 Mazzarella G., 247 (Diritto, Sociologia del).
 Mead G. H., 17, 19 (Altro generalizzato); 98 (Carattere sociale); 137 (Comportamento sociale); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 228, 230 (Devianza sociale); 397, 398 (Interazione sociale); 399 (Interazionismo simbolico); 582-3, 584 (Ruolo); 641 (Sociologia).
 Mead M., 3 (Acculturazione); 12, 14 (Aggressione); 97-8 (Carattere nazionale); 99 (Carattere sociale); 209, 212 (Cultura e personalità); 276 (Donna, Sociologia della); 332 (Generazione); 606 (Sesso, Sociologia del).
 Means G. C., 67, 69 (Azienda, Sociologia della); 238, 241 (Dirigenti).
 Mecklin J. M., 574 (Religione, Sociologia della).
 Meek R. L., 504 (Pauperizzazione).
 Megargee E. I., 14 (Aggressione).
 Mehl R., 694 (Storiografia e sociologia).
 Mehring F. F., 354 (Ideologia).
 Meillet A., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Meinecke F., 462 (Nazione).
 Meisel J. H., 120 (Classe politica).
 Meissner H. H., 538 (Povertà).
 Meissner M., 276 (Donna, Sociologia della).
 Meister A., 54 (Autogestione); 499 (Partecipazione).
 Mela A., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Mellers W., 455 (Musica, Sociologia della).
 Melman S., 127, 128 (Complesso militare-industriale); 324 (Forze armate, Sociologia delle).
 Meltzer B. N., 399 (Interazionismo simbolico).
 Melucci A., 113 (Classe dominante); 441 (Modernizzazione); 455 (Movimento sociale); 698 (Stratificazione sociale).
 Mendel G., 461 (Mutazione sociale); 332 (Generazione).
 Mendieta y Nuñez L., 45 (Arte, Sociologia della); 124 (Classe sociale); 352 (Guerra, Sociologia della); 501 (Partito politico); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Mendoza Diez A., 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Mendras H., 176 (Contadini).
 Meng H., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Menger K., 226 (Denaro, Sociologia del).
 Mensching G., 574 (Religione, Sociologia della).
 Mercier P., 3 (Acculturazione); 460 (Mutamento sociale).
 Mercillon H., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Merelman R. M., 619 (Socializzazione politica).
 Merger J. R., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Merkele J., 276 (Donna, Sociologia della).
 Merker H. M., 332 (Generazione).
 Merkl P. H., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Merle M., 501 (Partito politico).
 Merleau-Ponty M., 318, 319 (Filosofia e sociologia).
 Merli S., 427 (Operai); 543 (Proletariato).
 Merritt R. L., 651 (Sociologia comparata).
 Merton R. K., 19, 20 (Altro significativo); 31, 33 (Anomia); 45 (Arte, Sociologia della); 84, 84 (Burocrazia); 107, 108 (Civiltà); 164, 167 (Conoscenza, Sociologia della); 170 (Consenso); 193 (Crimine-Sociologia criminale); 229, 230 (Devianza sociale); 251, 253 (Disorganizzazione sociale); 325-6, 326 (Funzionalismo); 328-9, 330 (Funzione); 349, 351 (Gruppo di riferimento); 380, 381 (Influenza); 394 (Intellettuali); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 464-5, 470, 475, 477 (Neopositivismo e sociologia); 493 (Organizzazione); 520 (Politica, Sociologia della); 527 (Popolazione, Sociologia della); 540 (Problema sociale); 582, 584 (Ruolo); 591, 602 (Scienza, Sociologia della); 689 (Storiografia e sociologia); 706 (Suicidio, Soc. del).
 Mesthene E. G., 728 (Tecnologia).
 Meusel A., 81 (Borghesia); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Mey H., 87 (Campo, Teoria del).
 Meyer A. G., 628, 630 (Società industriale).
 Meyersohn R., 729 (Tempo libero).
 Meynaud J., 109 (Classe dirigente); 120 (Classe politica); 176 (Contadini); 324 (Forze armate, Sociologia delle); 347-8 (Gruppo di interesse); 358 (Ideologia); 501 (Partito politico); 721, 721 (Tecnocrazia).
 Michael D. N., 59 (Automazione).
 Michea J., 714, 716 (Tecnica); 722, 727 (Tecnologia).
 Michel A., 305, 312 (Famiglia, Sociologia della); 606 (Sesso, Sociologia del).
 Michelat G., 135 (Comportamento elettorale).
 Michels R., 46-7 (Associazione); 84, 84 (Burocrazia); 119, 120 (Classe politica); 184, 185 (Coscienza di classe); 222 (Democrazia); 394, 394 (Intellettuali); 428 (Massa); 433 (Mobilità sociale); 449 (Morale); 501 (Partito politico); 504 (Pauperizzazione); 522, 525 (Politici di professione); 542 (Proletariato); 633 (Sociografia).

- Montesquieu C. L. S. de, 24 (Ambiente naturale); 95 (Carattere nazionale); 215 (Democrazia); 242 (Diritto, Sociologia del); 326 (Funzione); 557 (Relativismo culturale); 635 (Sociologia); 699 (Struttura sociale).
- Mooney J. D., 490 (Organizzazione).
- Moore B. jr., 651 (Sociologia comparata).
- Moore F. W., 651 (Sociologia comparata).
- Moore J. M., 499 (Partecipazione).
- Moore W. E., 123 (Classe sociale); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 182 (Controllo sociale); 248 (Diritto, Sociologia del); 249 (Diseguaglianza sociale); 290 (Educazione, Sociologia della); 302 (Evoluzione sociale); 312 (Famiglia, Sociologia della); 377 (Industria, Sociologia dell'); 406 (Istituzione); 460 (Mutamento sociale); 497 (Organizzazione sociale); 561 (Relazioni industriali); 574 (Religione, Sociologia della); 630 (Società industriale); 690 (Storiografia e sociologia); 698 (Stratificazione sociale); 728 (Tempo).
- Moos M., 126 (Complesso militare-industriale).
- Moran B. K., 276 (Donna, Sociologia della).
- Moreno J. L., 430, 430 (Microsociologia); 560 (Relazione sociale); 660, 661 (Sociometria).
- Moreux C., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Morgan D. H. J., 150 (Comunità); 270, 276 (Donna, Sociologia della); 305, 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Morgan E., 276 (Donna, Sociologia della).
- Morgan L. H., 106, 107 (Civiltà); 311 (Famiglia, Sociologia della); 690 (Storiografia e sociologia).
- Morgan R., 276 (Donna, Sociologia della); 315 (Femminismo).
- Morgenstern D., 132 (Comportamento economico).
- Morin E., 103 (Cinema, Sociologia del); 209 (Cultura di massa); 363 (Immagine dell'uomo); 461 (Mutazione sociale); 657 (Sociologia marxista).
- Moriondo E., 245, 248 (Diritto, Sociologia del).
- Morris C., 139 (Comunicazione); 466 (Neopositivismo e sociologia).
- Morris R. T., 481 (Norma sociale).
- Morse D., 424 (Marginalità).
- Morstein-Marx F., 83, 84 (Burocrazia).
- Mortara G., 431 (Migrazione); 738 (Urbanizzazione).
- Mosca G., 108 (Classe dirigente); 112 (Classe dominante); 117, 120 (Classe politica); 122-3, 124 (Classe sociale); 216, 221 (Democrazia); 292, 294 (Élite); 426 (Massa); 515, 518, 520 (Politica, Sociologia della); 521 (Politici di professione); 671 (Stato, Sociologia dello).
- Moscovici M., 275 (Donna, Sociologia della).
- Moscovici S., 24 (Ambiente naturale); 419 (Linguaggio, Sociologia del); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Mosen W., 324 (Forze armate, Sociologia delle).
- Moser T., 194 (Crimine-Sociologia criminale).
- Moskos C. C. jr., 126-7, 128 (Complesso militare-industriale).
- Mosse G. L., 437 (Mobilitazione).
- Mougeolle P., 24 (Ambiente naturale).
- Mouzelis N. P., 84 (Burocrazia); 389, 390 (Integrazione sociale); 406 (Istituzione); 490, 493 (Organizzazione).
- Moynihan D. P., 205 (Cultura della povertà); 538 (Povertà).
- Muensterberger W., 212 (Cultura e personalità); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Michener C. D., 746 (Zoosociologia).
- Micocci C., 395 (Intellettuali).
- Middendorf W., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Middleton R., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Mikailowski N. K., 730 (Teoria critica della società).
- Milhoffer P., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Miliband R., 171 (Consenso); 671, 676 (Stato, Sociologia dello).
- Milič V., 161 (Conflitto).
- Mill J. S., 95, 97 (Carattere nazionale); 121 (Classe sociale); 222 (Democrazia); 256 (Divisione del lavoro); 275 (Donna, Sociologia della); 425, 428 (Massa); 462 (Nazione); 624 (Società di massa); 638 (Sociologia); 681, 683, 685, 693 (Storiografia e sociologia).
- Millar J., 636 (Sociologia); 698 (Stratificazione sociale).
- Miller D. C., 154 (Comunità locale).
- Miller S. M., 249 (Diseguaglianza sociale); 386 (Ingegneria sociale); 436, 436 (Mobilità sociale); 650 (Sociologia applicata).
- Millet K., 274, 276 (Donna, Sociologia della); 359 (Immagine della donna); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Mills C. A., 24 (Ambiente naturale).
- Mills T. M., 346 (Gruppo).
- Milton J., 25 (Anarchismo).
- Milton Yinger J., 511 (Personalità).
- Mingione E., 368 (Impiegati).
- Minkowski E., 28 (Angoscia); 507 (Personalità).
- Mira G., 313 (Fascismo, Sociologia del).
- Mises von L., 73 (Azione sociale); 132 (Comportamento economico); 694 (Storiografia e sociologia).
- Mishra V. M., 337 (Ghetto).
- Mitchell J. M., 276 (Donna, Sociologia della); 359 (Immagine della donna); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Mitchell T. R., 493 (Organizzazione).
- Mitchell W. C., 131 (Comportamento economico); 728 (Economia-Sociologia economica).
- Mitrani N., 721 (Tecnocrazia).
- Mitrany D., 176 (Contadini).
- Mitscherlich A., 14 (Aggressione); 275 (Donna, Sociologia della); 429 (Medicina, Sociologia della).
- Mittenzwaj K., 545, 549 (Psicoanalisi e sociologia).
- Mizruchi E. H., 33, 33 (Anomia).
- Mobiglia S., 148 (Comunicazione di massa).
- Mogey J., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Mohrzycki E., 653 (Sociologia comprendente).
- Moles A., 144 (Comunicazione); 661 (Sociometria).
- Molina Enriquez L., 248 (Diritto, Sociologia del).
- Moll B., 226 (Denaro, Sociologia del).
- Molnar T., 392, 394 (Intellettuali).
- Momigliano F., 171 (Consumo, Sociologia del); 368 (Impiegati); 416 (Lavoro, Sociologia del); 607 (Sindacato, Sociologia del).
- Mommsen H., 324 (Forze armate, Sociologia delle).
- Mommsen Th., 60 (Autorità).
- Monachesi E. D., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Mongardini C., 161 (Conflitto).
- Monnerot J., 314, 315 (Fatto sociale).
- Montagu M. F. A., 276 (Donna, Sociologia della); 555 (Razza).
- Montaldi D., 51 (Autobiografia); 431 (Migrazione).

- Mühlmann W., 213, 214 (Cultura, Sociologia della); 325 (Funzionalismo); 330 (Funzione); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 689, 694 (Storiografia e sociologia).
- Mukerjee R., 44 (Arte, Sociologia della); 460 (Mutamento sociale); 741 (Valore sociale).
- Mulkay M. J., 586 (Scambio sociale); 604 (Scienza, Sociologia della).
- Müller A., 149, 151 (Comunità); 636 (Sociologia).
- Muller D., 78 (Bisogno).
- Müller E. W., 330 (Funzione).
- Müller F., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
- Muller H. J., 632 (Società post-industriale).
- Müller J. B., 734 (Totalitarismo).
- Mullins C. J., 309 (Interazionismo simbolico); 604 (Scienza, Sociologia della); 649 (Sociologia).
- Mullins N. C., 399 (Interazionismo simbolico); 604 (Scienza, Sociologia della); 649 (Sociologia).
- Mumford L., 104 (Città, Sociologia della); 108 (Civiltà); 579 (Ritardo culturale); 724, 727 (Tecnologia).
- Munch R., 302 (Evoluzione sociale).
- Munroe R. L., 547, 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Münsterberg H., 131 (Comportamento economico); 409 (Lavoro, Sociologia del).
- Murdock G. P., 153 (Comunità locale); 304, 311 (Famiglia, Sociologia della); 496, 497 (Organizzazione sociale); 651 (Sociologia comparata); 697, 698 (Stratificazione sociale); 700, 703 (Struttura sociale).
- Murray H. A., 212 (Cultura e personalità); 511 (Personalità).
- Musatti C. L., 587, 589 (Schema interpretativo).
- Musil J., 104 (Città, Sociologia della); 460 (Mutamento sociale); 738 (Urbanizzazione).
- Mutti A., 441 (Modernizzazione).
- Myers R., 540 (Problema sociale).
- Myrdal A., 267, 275-6 (Donna, Sociologia della).
- Myrdal G., 385, 386 (Ingegneria sociale); 421 (Macrosociologia); 538 (Povertà); 634, 635 (Sociografia); 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Myrdal J., 154 (Comunità locale).
- Myres J. K., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Natanson M., 185 (Costruzione sociale della realtà); 477 (Neopositivismo e sociologia); 605 (Senso comune); 655 (Sociologia fenomenologica); 745 (Vita quotidiana).
- National Institute of Mental Health, 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- National Opinion Research Center, 539 (Prestigio).
- Naucke W., 249 (Diritto, Sociologia del).
- Naville P., 59 (Automazione); 85 (Burocrazia); 261 (Divisione del lavoro); 290 (Educazione, Sociologia della); 377, 378 (Industria, Sociologia dell'); 415-6 (Lavoro, Sociologia del); 483, 487 (Operai); 539 (Prestigio); 541 (Professioni, Sociologia delle); 657 (Sociologia marxista).
- Nedwards J., 499 (Partecipazione).
- Nef J. U., 352 (Guerra, Sociologia della); 387 (Innovazione); 724, 727 (Tecnologia).
- Negri A., 45 (Arte, Sociologia della); 520 (Politica, Sociologia della); 676 (Stato, Sociologia dello).
- Nehnevajsa J., 661 (Sociometria).
- Neitzel K., 332 (Generazione).
- Neppi Modona G., 249 (Diritto, Sociologia del).
- Nettl J. P., 391 (Intelletuali); 437 (Mobilitazione); 441 (Modernizzazione).
- Neuendorff H., 402 (Interesse).
- Neumann F., 16, 16 (Alienazione); 28 (Anarchismo); 28-30, 30 (Angoscia); 222 (Democrazia); 462 (Nazione); 502 (Partito politico, Sociologia del); 535 (Potere); 733 (Totalitarismo).
- Neumann von J., 132 (Comportamento economico).
- Neumann S., 501 (Partito politico, Sociologia del); 733 (Totalitarismo).
- Neundörfer L., 368 (Impiegati).
- Neurath O., 466, 470-1, 476 (Neopositivismo e sociologia); 593 (Scienza, Sociologia della); 644, 648 (Sociologia); 657 (Sociologia marxista); 687, 694 (Storiografia e sociologia).
- Nevitt-Sanford R., 37 (Antisemitismo); 358 (Ideologia); 511 (Personalità); 619 (Socializzazione politica).
- Newcomb T. M., 169, 170 (Consenso); 351 (Gruppo di riferimento).
- Niceforo A., 108 (Civiltà); 176 (Contadini); 193 (Crimine-Sociologia criminale); 268, 275 (Donna, Sociologia della); 537 (Povertà).
- Nicholson M., 24 (Ambiente naturale).
- Nickel N. J., 424 (Marginalità).
- Nicolai A., 132 (Comportamento economico); 281 (Economia-Sociologia economica).
- Nie N. H., 499 (Partecipazione).
- Nietzsche F., 39 (Arte, Sociologia della); 162 (Conoscenza, Sociologia della); 209 (Cultura e personalità); 425 (Massa); 624 (Società di massa).
- Nikolski K., 594 (Scienza, Sociologia della).
- Nimkoff M. F., 9, 10 (Adattamento); 19, 20 (Altro significativo); 267 (Donna, Sociologia della); 311-2 (Famiglia, Sociologia della); 527 (Popolazione, Sociologia della); 589 (Scienza, Sociologia della); 726, 727 (Tecnologia).
- Ninyoles R. L., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
- Nirchio G., 248 (Diritto, Sociologia del).
- Nisbet R. A., 65 (Autorità); 124 (Classe sociale); 152 (Comunità); 193 (Crimine-Sociologia criminale); 251,

N

253 (Disorganizzazione sociale); 391; 394 (Intelletuali); 457, 461 (Mutamento sociale); 488 (Ordine sociale); 527 (Popolazione, Sociologia della); 540 (Problema sociale); 648 (Sociologia); 677, 679 (Status); 706 (Suicidio, Sociologia del); 711 (Sviluppo sociale).
 Nishira S., 539 (Prestigio).
 Nizard L., 461 (Mutazione sociale).
 Noland A., 596, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Nolte E., 81 (Borghesia); 313 (Fascismo, Sociologia del); 657 (Sociologia marxista).
 Nolte H., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Norman R. Z., 658 (Sociologia matematica).
 North C. C., 233, 236 (Differenziazione sociale); 628 (Società industriale).
 Noske D., 630 (Società industriale).
 Novak S., 360 (Immagine della società).
 Novikow J., 8 (Adattamento); 48 (Associazione); 157 (Conflitto); 448 (Morale).
 Nowak L., 554 (Razionalità).

O

Ochberg F. M., 14 (Aggressione).
 O'Dea T. F., 574 (Religione, Sociologia della).
 O'Donnell W. G., 741 (Valore sociale).
 Oestreich G., 462 (Nazione); 693 (Storiografia e sociologia).
 Offe C., 113 (Classe dominante); 267 (Dominio).
 Ofner R., 154 (Comunità locale).
 Ogburn W. F., 9, 10 (Adattamento); 19, 20 (Altro significativo); 267 (Donna, Sociologia della); 311 (Famiglia, Sociologia della); 456, 459, 460 (Mutamento sociale); 527 (Popolazione, Sociologia della); 579 (Ritardo culturale); 589 (Scienza, Sociologia della); 726, 727 (Tecnologia).
 Ogden C. K., 141 (Comunicazione).
 Ohlin L. E., 193 (Crimine-Sociologia criminale); 704, 705 (Subcultura).
 Oijer H., 202 (Cultura).
 Olbrechts Tyteca L., 577, 577 (Residui e derivazioni).
 Olds J., 742 (Variabili strutturali).
 Olivetti A., 153, 153 (Comunità locale).
 Olkinuora E., 481 (Norma sociale).
 Olmsted M. S., 346 (Gruppo).
 Omelyanovskij M., 594 (Scienza, Sociologia della).
 O'Neill J., 659 (Sociologia riflessiva).
 O'Neill W. L., 180 (Controcultura).
 Onofri F., 178, 180 (Controcultura).
 Opp K. D., 657 (Sociologia marxista).
 Oppenheim P., 471, 477 (Neopositivismo e sociologia).
 Oppenheimer F., 78 (Bisogno); 122-3, 124 (Classe sociale); 262, 266 (Dominio); 526 (Popolazione, Sociologia della); 530, 535 (Potere); 647 (Sociologia); 666 (Statica sociale); 668, 673, 675 (Stato, Sociologia dello).
 Orcutt H. G., 658 (Sociologia matematica).
 Orleans P., 520 (Politica, Sociologia della).
 Ortega y Gasset J., 206 (Cultura di massa); 332 (Generazione); 425, 428 (Massa); 624 (Società di massa).
 Ortuño M., 348 (Gruppo di interesse).
 Osborne R. H., 555 (Razza).

Osherson S., 652 (Sociologia comparata).
 Osser E., 295 (Élite).
 Ossowski M., 449 (Morale).
 Ossowski S., 124 (Classe sociale); 360 (Immagine della società); 656, 657 (Sociologia marxista); 696, 698 (Stratificazione sociale); 745 (Vita quotidiana).
 Osterman P., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Ostrogorski M. I., 222 (Democrazia); 501 (Partito politico).
 Ostronetsky S., 105 (Città, Sociologia della).
 Oswald H., 154 (Comunità locale).
 Otto R., 570 (Religione, Sociologia della).
 Outhwaite W., 653 (Sociologia comprendente).
 Overbeer J., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Owen R., 51 (Autogestione); 100 (Carattere sociale).
 Oxaal I., 443, 444 (Modo di produzione); 709, 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).

P

Paccino D., 24 (Ambiente naturale).
 Paci M., 7 (Accumulazione); 360 (Immagine della società); 416 (Lavoro, Sociologia del); 431 (Migrazione); 539 (Prestigio).
 Packard V., 240, 241 (Dirigenti); 726, 728 (Tecnologia).
 Pagani A., 85 (Burocrazia); 89 (Capitale); 124 (Classe sociale); 132 (Comportamento economico); 148 (Comunicazione di massa); 171 (Consumo, Sociologia del); 176 (Contadini); 248 (Diritto, Sociologia del); 360 (Immagine della società); 373 (Imprenditori); 378 (Industria, Sociologia dell'); 387 (Innovazione); 436 (Mobilità sociale); 493 (Organizzazione); 520 (Politica, Sociologia della); 538 (Povertà); 554 (Razionalità); 574 (Religione, Sociologia della); 618 (Socializzazione); 650 (Sociologia applicata); 698 (Stratificazione sociale).
 Page C. H., 8 (Adattamento); 48 (Associazione); 107, 108 (Civiltà); 197, 202 (Cultura); 267 (Donna, Sociologia della); 302 (Evoluzione sociale); 401, 402 (Interesse); 579 (Ritardo culturale); 676 (Stato. Soc. dello).
 Pagés R., 183 (Controllo sociale).
 Pagliano Ungari G., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Palazzo A., 248 (Diritto, Sociologia del); 535 (Potere).
 Palmade G., 282 (Economia-Sociologia economica).
 Palmer R. R., 222 (Democrazia); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Palmer S., 390 (Integrazione sociale).
 Pankhurst E. S., 315 (Femminismo).
 Pannekoek A., 114, 116 (Classe media); 365, 368 (Impiegati); 462 (Nazione).
 Panunzio C. M., 406 (Istituzione).
 Pap A., 227 (Determinismo sociale).
 Papcke S., 745 (Violenza).
 Paraf P., 223 (Democrazia).
 Pareto V., 70-1, 72 (Azione sociale); 75, 78 (Bisogno); 112 (Classe dominante); 118 (Classe politica); 162 (Conoscenza, Sociologia della); 216, 221, 222 (Democrazia); 278, 280, 282 (Economia-Sociologia economica); 291-2, 294, 294 (Élite); 295, 296 (Equilibrio sociale); 302 (Evoluzione sociale); 327-9, 329 (Funzione); 347 (Gruppo di interesse); 352-4, 358 (Ideolo-

- gia); 362 (Immagine dell'uomo); 388 (Integrazione sociale); 401, 402 (Interesse); 432, 434, 436 (Mobilità sociale); 448, 448 (Morale); 458 (Mutamento sociale); 467 (Neopositivismo e sociologia); 478 (Norma sociale); 495, 496 (Organizzazione sociale); 515, 518, 520 (Politica, Sociologia della); 521 (Politici di professione); 575-6, 577 (Residui e derivazioni); 590 (Scienza, Sociologia della); 608, 610, 612 (Sistema sociale); 615 (Situazione); 622 (Società); 639, 641, 647 (Sociologia); 691, 693 (Storiografia e sociologia).
- Parias L. H., 416 (Lavoro, Sociologia del); 630 (Società industriale).
- Paris R., 313 (Fascismo, Sociologia del).
- Park R. E., 8, 10 (Adattamento); 104 (Città, Sociologia della); 128, 130 (Comportamento collettivo); 153, 153 (Comunità locale); 158, 161 (Conflitto); 168 (Consenso); 182 (Controllo sociale); 254, 255 (Distanza sociale); 316 (Fenomeno sociale totale); 402 (Interesse); 423 (Marginalità); 466-7 (Neopositivismo e sociologia); 528, 528 (Posizione sociale); 539 (Prestigio); 655 (Sociologia formale); 677 (Status).
- Parker S., 729 (Tempo libero).
- Parkin F., 125 (Classe sociale); 250 (Diseguaglianza sociale); 435, 437 (Mobilità sociale); 483, 487 (Operai); 698 (Stratificazione sociale).
- Parrington V. L., 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Parry G., 295 (Élite).
- Parsons T., 9, 10 (Adattamento); 11, 14 (Aggressione); 31, 33 (Anomia); 37 (Antisemitismo); 71, 73 (Azione sociale); 78 (Bisogno); 93 (Capitalismo); 123, 124 (Classe sociale); 132 (Comportamento economico); 151 (Comunità); 154-5 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 199, 202 (Cultura); 210-11 (Cultura e personalità); 228-9, 230 (Devianza sociale); 233, 236 (Differenziazione sociale); 262 (Dominio); 281, 282 (Economia-Sociologia economica); 290 (Educazione, Sociologia della); 295 (Élite); 296 (Equilibrio sociale); 300-1, 302 (Evoluzione sociale); 311 (Famiglia, Sociologia della); 325 (Funzionalismo); 328, 330 (Funzione); 362, 362 (Immagine dell'uomo); 381 (Influenza); 388, 390 (Integrazione sociale); 398 (Interazione sociale); 400, 402 (Interesse); 404, 406 (Istituzione); 421 (Macrosociologia); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 429 (Medicina, Sociologia della); 460 (Mutamento sociale); 464-5, 467, 472, 474-6, 476-7 (Neopositivismo e sociologia); 478-9, 481 (Norma sociale); 488 (Ordine sociale); 493 (Organizzazione); 505, 507-8, 511 (Personalità); 513, 515 (Personalità di base); 516, 520 (Politica, Sociologia della); 531, 535 (Potere); 541 (Professioni, Sociologia delle); 548, 550 (Psicoanalisi e sociologia); 554 (Razionalità); 557 (Reciprocità, Norma o Principio di); 559 (Relazione sociale); 574 (Religione, Sociologia della); 582 (Ruolo); 591, 602 (Scienza, Sociologia della); 609-10, 612, 612 (Sistema sociale); 618 (Socializzazione); 622, 623 (Società); 639 648 (Sociologia); 651 (Sociologia comparata); 657 Sociologia marxista); 678, 679 (Status); 697, 698 (Stratificazione sociale); 700, 703 (Struttura sociale); 728 (Tecnologia); 741 (Valore sociale); 741-3, 743 (Variabili strutturali).
- Partridge P. H., 171 (Consenso); 535 (Potere).
- Pascal B., 328 (Funzione).
- Paschukanis E., 248 (Diritto, Sociologia del).
- Pasquino G., 348 (Gruppo di interesse); 441 (Modernizzazione).
- Passeron J. C., 578 (Riproduzione sociale).
- Passigli S., 295 (Élite); 431 (Migrazione); 535 (Potere).
- Passow R., 91, 93 (Capitalismo).
- Pastore J., 276 (Donna, Sociologia della).
- Pastore N., 336 (Genotipo e Fenotipo).
- Pateman C., 223 (Democrazia); 499 (Partecipazione).
- Paul A., 712 (Teatro, Sociologia del).
- Pavlov I. P., 137 (Comportamento sociale); 362 (Immagine dell'uomo).
- Payne G., 652 (Sociologia comparata).
- Paynton C. T., 351 (Gruppo di riferimento).
- Paz P., 711 (Sviluppo economico, Sociologia del).
- Pearson G., 333, 336 (Genotipo e Fenotipo).
- Pearson H. W., 282 (Economia-Sociologia economica); 707 (Surplus).
- Peirce C. S., 465 (Neopositivismo e sociologia).
- Pellicani L., 488 (Ordine sociale); 545 (Proletarizzazione); 581 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Pellicciari G., 54 (Autogestione); 431 (Migrazione).
- Pellizzi C., 144 (Comunicazione); 416 (Lavoro, Soc. del).
- Pelloux R., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Pelz W., 653 (Sociologia comprendente).
- Penn J. R., 333 (Generazione).
- Pennock J. R., 222 (Democrazia).
- Penty A. J., 631, 632 (Società post-industriale).
- Pepys S., 49 (Autobiografia).
- Perelman C., 577, 577 (Residui e derivazioni).
- Perinbanayagam R. S., 102 (Carisma).
- Perlman F., 745 (Vita quotidiana).
- Perlo V., 127 (Complesso militare-industriale).
- Perpiña Rodriguez A., 654 (Sociologia critica).
- Perrin G., 118, 120 (Classe politica); 577 (Residui e derivazioni).
- Perrone L., 382 (Informatica, Sociologia della); 676 (Stato, Sociologia dello).
- Perrone Capano R., 27 (Anarchismo).
- Perroux F., 104 (Istituzione).
- Perrow C., 494 (Organizzazione complessa).
- Perrucci R., 127 (Complesso militare-industriale).
- Perugino, 41 (Arte, Sociologia della).
- Pescatello A., 276 (Donna, Sociologia della).
- Peter H., 657 (Sociologia marxista).
- Peters A., 449 (Morale).
- Peters H., 154 (Comunità locale).
- Peters H. M., 746 (Zoosociologia).
- Peterson R. A., 100 (Carattere sociale); 330 (Funzione).
- Peterson W., 527 (Popolazione, Sociologia della).
- Petracca O. M., 135 (Comportamento elettorale); 502 (Partito politico).
- Petras J., 167 (Conoscenza, Sociologia della).
- Petrzycki L., 448 (Morale).
- Petty W., 256 (Divisione del lavoro); 636 (Sociologia).
- Peus H., 222 (Democrazia).
- Pfautz H. W., 698 (Stratificazione sociale).
- Pfeil E., 275 (Donna, Sociologia della); 431 (Migrazione); 738 (Urbanizzazione).

- Pflanz M., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Pflaum R., 660 (Sociologia rurale).
 Philipson M., 59 (Automazione).
 Phillips J. D., 128 (Complesso militare-industriale).
 Piaget J., 232-3 (Dialettica e sociologia); 597-8, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Pichierrri A., 125 (Classe sociale); 385 (Informatica, Sociologia della).
 Pichna J. A., 378 (Industria, Sociologia dell').
 Pickles D., 223 (Democrazia).
 Pieris R., 418 (Linguaggio, Sociologia del); 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Pietranera G., 89 (Capitale).
 Pilisuk M., 127 (Complesso militare-industriale).
 Pipes R., 396 (Intelligenza).
 Pirenne H., 92 (Capitalismo).
 Pirker T., 368 (Impiegati); 416 (Lavoro, Sociologia del); 676 (Stato, Sociologia dello).
 Pistone S., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Pitt-Rivers J., 555 (Razza).
 Pitts J. R., 10 (Adattamento); 236 (Differenziazione sociale); 460 (Mutamento sociale); 511 (Personalità); 703 (Struttura sociale).
 Pivčević E., 655 (Sociologia fenomenologica).
 Pizzorno A., 33 (Anomia); 118, 120 (Classe politica); 124 (Classe sociale); 153, 154 (Comunità locale); 171 (Consumo, Sociologia del); 373 (Imprenditori); 378 (Industria, Sociologia dell'); 382 (Informatica, Sociologia della); 499 (Partecipazione); 520 (Politica, Sociologia della); 533, 535 (Potere); 577 (Residui e derivazioni); 607 (Sindacato, Sociologia del); 612 (Sistema sociale); 649 (Sociologia); 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 738 (Urbanizzazione).
 Plamenatz J., 222 (Democrazia); 402 (Interesse).
 Platone, 256 (Divisione del lavoro); 291 (Élite); 636 (Sociologia); 719 (Tecnocrazia).
 Platt G. M., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Plechanov G. V., 510, 511 (Personalità).
 Plenge J., 559, 560 (Relazione sociale).
 Plessner H., 152 (Comunità); 665 (Sport, Soc. dello).
 Podgorecki A., 249 (Diritto, Sociologia del); 386, 386 (Ingegneria sociale); 648 (Sociologia).
 Poggi G., 501-2 (Partito politico).
 Poirier J., 3 (Acculturazione); 249 (Diritto, Sociologia del); 419 (Linguaggio, Sociologia del); 460 (Mutamento sociale); 515 (Personalità di base); 716 (Tecnica); 727 (Tecnologia).
 Polanyi K., 90, 94 (Capitalismo); 282 (Economia-Sociologia economica); 441 (Modernizzazione); 591, 602-3 (Scienza, Sociologia della); 707 (Surplus).
 Poli F., 39, 45 (Arte, Sociologia della).
 Poliakov L., 37 (Antisemitismo).
 Pollner M., 605 (Senso comune).
 Pollock F., 56, 58, 59 (Automazione); 378 (Industria, Sociologia dell'); 410 (Lavoro, Sociologia del).
 Pomeroy S. B., 276 (Donna, Sociologia della); 359 (Immagine della donna).
 Pomeroy W. B., 606 (Sesso, Sociologia del).
 Ponsonby A., 51 (Autobiografia).
 Ponteil F., 81 (Borghesia); 223 (Democrazia).
 Pope L., 574 (Religionc, Sociologia della).
 Popitz H., 360 (Immagine della società); 481 (Norma sociale).
 Popper K. R., 167 (Conoscenza, Sociologia della); 183, 185 (Coscienza di classe); 233 (Dialettica e sociologia); 385, 386 (Ingegneria sociale); 470, 477 (Neopositivismo e sociologia); 681, 683, 686, 694 (Storiografia e sociologia); 732 (Teoria critica della società); 733 (Totalitarismo).
 Porro R., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Portmann A., 746 (Zoosociologia).
 Posse E., 145, 148 (Comunicazione di massa).
 Postan M. M., 694 (Storiografia e sociologia).
 Potestà L., 346 (Gruppo); 415 (Lavoro, Sociologia del).
 Poulantzas N., 81 (Borghesia); 113 (Classe dominante); 116, 116 (Classe media); 119, 120 (Classe politica); 124 (Classe sociale); 248 (Diritto, Sociologia del); 520 (Politica, Sociologia della); 535 (Potere); 668, 673, 676 (Stato, Sociologia dello).
 Pound R., 242, 248 (Diritto, Soc. del); 402 (Interesse).
 Poviña A., 648 (Sociologia).
 Powell G. B. jr., 518, 520 (Politica, Sociologia della).
 Powell J. D., 125 (Clientela).
 Powell J. W., 1 (Acculturazione).
 Prandi A., 499 (Partecipazione).
 Prandstraller G. P., 719 (Tecnici).
 Prélot M., 520 (Politica, Sociologia della).
 Presthus R. V., 493 (Organizzazione).
 Preto G., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Prewitt K., 619 (Socializzazione politica).
 Price-Williams D. R., 651 (Sociologia comparata).
 Pride J. B., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Priestley J., 596 (Scienza, Sociologia della).
 Procacci G., 487 (Operai).
 Proesler H., 346 (Gruppo).
 Prokop D., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Prothro J. W., 168, 170 (Consenso).
 Proudhon P. J., 25, 27 (Anarchismo); 44 (Arte, Sociologia della); 51 (Autogestione); 488 (Ordine sociale).
 Proust M., 40 (Arte, Sociologia della).
 Provansal B., 603 (Scienza, Sociologia della).
 Przeworski A., 652 (Sociologia comparata).
 Psathas G., 298 (Etnometodologia); 655 (Sociologia fenomenologica).
 Puech H.-C., 574 (Religione, Sociologia della).
 Pufendorf von S., 608 (Sistema sociale).
 Punch M., 406 (Istituzione).
 Pye L. W., 144 (Comunicazione).
- ## Q
- Quételet L.-A.-J., 228, 230 (Devianza sociale); 336 (Genotipo e Fenotipo); 608-9 (Sistema sociale); 635-6 (Sociologia).
 Quesnay F., 121 (Classe sociale).
 Quijanod A., 394 (Intellettuai); 738 (Urbanizzazione).
 Quinn J. A., 277 (Ecologia umana).
- ## R
- Raab E., 37, 38 (Antisemitismo).
 Rabaud E., 746 (Zoosociologia).

- Rabb T. K., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Rabin J., 499 (Partecipazione).
 Radcliffe-Brown A. R., 325 (Funzionalismo); 327, 329 (Funzione); 474-5 (Neopositivismo e sociologia); 496, 497 (Organizzazione sociale); 569 (Religione, Sociologia della); 582 (Ruolo); 622 (Società); 700, 703 (Struttura sociale).
 Radin P., 679 (Status).
 Radjavi K., 676 (Stato, Sociologia dello).
 Ragan P. K., 333 (Generazione).
 Ragone G., 172 (Consumo, Sociologia del).
 Raguin C., 249 (Diritto, Sociologia del).
 Raguin G., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Raiffa H., 658 (Sociologia matematica).
 Rains P., 231 (Devianza sociale).
 Rainwater L., 205 (Cultura della povertà); 337 (Ghetto); 663 (Sottoproletariato).
 Rama C. M., 38 (Antisemitismo).
 Rambaud P., 660 (Sociologia rurale).
 Rank O., 549 (Psicoanalisi e sociologia).
 Ranke von L., 332 (Generazione).
 Ranney A., 501 (Partito politico).
 Rapoport A., 161 (Conflitto); 276 (Donna, Sociologia della); 302 (Evoluzione sociale); 352 (Guerra, Sociologia della); 727 (Tecnologia); 729 (Tempo libero).
 Rapoport R. N., 276 (Donna, Sociologia della); 749 (Tempo libero).
 Rashevsky N., 658 (Sociologia matematica).
 Rathenau W., 67, 69 (Azienda, Sociologia della); 239, 241 (Dirigenti).
 Ratto L., 336 (Genotipo e Fenotipo).
 Ratzel F., 21, 24 (Ambiente naturale); 450 (Morfologia sociale).
 Ratzenhofer G., 117 (Classe politica); 157, 161 (Conflitto); 361 (Immagine dell'uomo); 400, 402 (Interesse); 445, 448 (Morale); 467 (Neopositivismo e sociologia); 668, 675 (Stato, Sociologia dello).
 Ravetz J. R., 602, 603 (Scienza, Sociologia della).
 Rawls J., 556, 557 (Reciprocità, Norma o Principio di).
 Read H., 44 (Arte, Sociologia della).
 Redfield R., 151, 152 (Comunità); 154 (Comunità locale); 176 (Contadini); 390 (Integrazione sociale); 623, 623 (Società); 660 (Sociologia rurale); 742 (Variabili strutturali).
 Redlich F., 373 (Imprenditori).
 Redlich F. C., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Reeder L. G., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Regini M., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Rehbinder M., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Reich C. A., 180 (Controcultura); 332 (Generazione).
 Reich M., 127 (Complesso militare-industriale).
 Reich W., 29, 30, 30 (Angoscia); 313 (Fascismo, Sociologia del); 546-7, 549-50 (Psicoanalisi e sociologia); 626 (Società di massa).
 Reiche R., 606 (Sesso, Sociologia del).
 Reik Th., 567, 573 (Religione, Sociologia della).
 Reimann B. W., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Reinwald P., 428 (Massa).
 Reis F. W., 437 (Mobilitazione).
 Reiss A. Y. jr., 104 (Città, Sociologia della); 193 (Crimine-Sociologia criminale); 539 (Prestigio).
 Reissman L., 250 (Diseguaglianza sociale).
 Reitz G., 276 (Donna, Sociologia della).
 Reiwald P., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Remy J., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Renan J.-E., 35 (Antisemitismo); 462 (Nazione).
 Renner K., 109, 109 (Classe di servizio); 247 (Diritto, Sociologia del); 367, 368 (Impiegati); 463 (Nazione).
 Rescher N., 682, 694 (Storiografia e sociologia); 726, 728 (Tecnologia).
 Reuchlin M., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Revelle R., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Revesz B., 78 (Bisogno).
 Revesz G., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Rex J., 659 (Sociologia radicale).
 Reynaud J. D., 378 (Industria, Sociologia dell').
 Reyneri E., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Reynolds L. T., 399 (Interazionismo simbolico).
 Reznikov L. C., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Rhodes A. L., 193 (Crimine-Sociologia criminale); 302 (Evoluzione sociale).
 Rhowell T., 746 (Zoosociologia).
 Ribeill G., 461 (Mutazione sociale).
 Ribeiro D., 106, 108 (Civiltà); 300, 302 (Evoluzione sociale); 424 (Marginalità); 689 (Storiografia e sociologia).
 Ricardo D., 3, 6, 7 (Accumulazione); 70 (Azione sociale).
 Rice A. K., 614 (Sistema socio-tecnico).
 Richard D., 152 (Comunità); 268, 275 (Donna, Sociologia della).
 Richards I. A., 141 (Comunicazione).
 Richardson K., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Richardson S., 205 (Cultura di massa).
 Richert E., 733 (Totalitarismo).
 Richta R., 59 (Automazione); 441 (Modernizzazione); 630 (Società industriale); 728 (Tecnologia).
 Richter M., 745 (Violenza).
 Rickert H., 682-3, 685, 694 (Storiografia e sociologia).
 Rieff P., 391, 395 (Intelletuali).
 Riehl W. H., 81 (Borghesia); 175 (Contadini); 311 (Famiglia, Sociologia della).
 Rieser V., 15, 16 (Alienazione).
 Riesman D., 31, 33 (Anomia); 99, 100 (Carattere sociale); 155, 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 295 (Élite); 362 (Immagine dell'uomo); 427, 428 (Massa); 429 (Medicina, Sociologia della); 508 (Personalità); 526 (Popolazione, Sociologia della); 631, 632 (Società post-industriale); 702 (Struttura sociale).
 Rigby A., 138 (Comune).
 Riis J., 662, 663 (Sottoproletariato).
 Riley, 490 (Organizzazione).
 Rimbaud A., 179 (Controcultura).
 Risè C., 348 (Gruppo di interesse).
 Risse H., 665 (Sport, Sociologia dello).
 Ritter G., 324 (Forze armate, Sociologia delle); 733 (Totalitarismo).
 Rittig G., 535 (Potere).
 Rivlin A. M., 658 (Sociologia matematica).
 Rizzi B., 84 (Burocrazia).
 Rjbicki, 596 (Scienza, Sociologia della).
 Roach J. K., 538 (Povertà).

- Roach J. L., 205 (Cultura della povertà); 538 (Povertà); 659 (Sociologia radicale).
- Rozan P., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Roberts R. E., 138 (Comune).
- Robertson R., 441 (Modernizzazione).
- Roby P. A., 249 (Diseguaglianza Sociale).
- Rocco Q., 243 (Diritto, Sociologia del).
- Rocheblave-Spenlé A. M., 584 (Ruolo).
- Rodinson M., 463 (Nazione).
- Rodman H., 203, 205 (Cultura della povertà).
- Rodotà S., 384, 385 (Informatica, Sociologia della).
- Rodriguez Sala de Gomezgil M. L., 706 (Suicidio, Sociologia del).
- Roethlisberger F. J., 375, 377 (Industria, Sociologia dell'); 415 (Lavoro, Sociologia del); 469-70, 477 (Neopositivismo e sociologia); 363 (Relazioni umane).
- Rogers E. M., 387 (Innovazione).
- Rogers J. W., 339 (Giustificazione del crimine).
- Rogers M. F., 536 (Potere).
- Roggemann H., 53, 54 (Autogestione).
- Roghamann K., 324 (Forze armate, Sociologia delle).
- Rogoff N., 433-4, 436 (Mobilità sociale).
- Rogowski S., 231 (Dialettica e sociologia).
- Rohde J. J., 429 (Medicina, Sociologia della).
- Roheim G., 28, 30 (Angoscia); 202 (Cultura); 210, 212 (Cultura e personalità); 548, 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Rohlf G., 226 (Denaro, Sociologia del).
- Rohrmoser A. M., 103 (Cinema, Sociologia del).
- Roig C., 619 (Socializzazione politica).
- Rokeach M., 741 (Valore Sociale).
- Rokkan S., 133, 135 (Comportamento elettorale); 437 (Mobilitazione); 463 (Nazione); 501-2 (Partito politico, Sociologia del); 651 (Sociologia comparata).
- Rolle P., 416 (Lavoro, Sociologia del).
- Romano J., 10 (Adattamento).
- Romano R., 581 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Romano S. F., 81 (Borghesia); 176 (Contadini).
- Ronneberger F., 618 (Socializzazione).
- Roscher W., 278 (Economia-Sociologia economica); 537 (Povertà); 707 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Rosci M., 45 (Arte, Sociologia della).
- Rosdolsky R., 503, 504 (Pauperizzazione).
- Rose A. M., 181, 182 (Controllo sociale); 295 (Élite); 386 (Ingegneria sociale); 399 (Interazionismo simbolico); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle); 464, 477 (Neopositivismo e sociologia); 535 (Potere); 630 (Società industriale).
- Rose E., 643, 648 (Sociologia).
- Rose P. I., 352 (Guerra, Sociologia della).
- Rosen G., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
- Rosen S. M., 128 (Complesso militare-industriale); 727 (Tecnologia).
- Rosenberg A., 223 (Democrazia).
- Rosenberg B., 209 (Cultura di massa); 263, 266 (Dominio); 535 (Potere).
- Rosenberg M., 464-5, 467, 477 (Neopositivismo e sociologia).
- Rosenquist C. M., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Rositi F., 59 (Automazione); 103 (Cinema, Sociologia del); 209 (Cultura di massa); 612 (Sistema sociale); 728 (Tecnologia).
- Rosner M., 54 (Autogestione).
- Ross A. M., 377 (Industria, Sociologia dell').
- Ross A. S. C., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
- Ross E. A., 8 (Adattamento); 127 (Complesso militare-industriale); 180 (Controllo sociale); 234 (Differenziazione sociale); 263 (Dominio); 406 (Istituzione); 467 (Neopositivismo e sociologia); 558 (Relazione sociale); 655 (Sociologia formale); 695 (Stratificazione sociale).
- Ross L., 128 (Complesso militare-industriale).
- Rossi A. S., 276 (Donna, Sociologia della).
- Rossi G. C., 104 (Città, Sociologia della).
- Rossi P., 108 (Civiltà); 202 (Cultura); 213 (Cultura, Sociologia della); 329 (Funzione); 447, 449 (Morale); 470 (Neopositivismo e sociologia); 623 (Società); 630 (Società industriale); 652 (Sociologia comprendente); 685, 693-4 (Storiografia e sociologia).
- Rossi P. H., 539 (Prestigio).
- Rossi-Landi F., 212 (Cultura e personalità).
- Rossi-Landi G., 525 (Politici di professione).
- Rostovzev M., 79, 81 (Borghesia); 92 (Capitalismo).
- Rostow W., 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
- Rozsak T., 177, 180 (Controcultura); 720, 721 (Tecnocrazia).
- Rothberg R. I., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Roth J. A., 541 (Professioni, Sociologia delle).
- Roth P. A., 655 (Sociologia fenomenologica).
- Rothacker E., 214 (Cultura, Sociologia della).
- Rothwell C. E., 119, 120 (Classe politica); 295 (Élite).
- Roucek J. S., 59 (Automazione); 418 (Linguaggio, Sociologia del); 456 (Musica, Sociologia della); 527 (Popolazione, Sociologia della); 744 (Violenza).
- Rousseau J. J., 14 (Alienazione); 105 (Civiltà); 201 (Cultura); 215, 218 (Democrazia); 249 (Diseguaglianza sociale); 620 (Società); 636 (Sociologia).
- Rousset D., 674, 676 (Stato, Sociologia dello).
- Rowbotham S., 315 (Femminismo).
- Rowitz L., 332 (Generazione).
- Rowntree B. S., 66, 69 (Azienda, Sociologia della); 642 (Sociologia).
- Royal Institute of International Affairs, 462 (Nazione).
- Rubel M., 448 (Morale); 657 (Sociologia marxista).
- Rubenstein H., 141 (Comunicazione).
- Rubington E., 540 (Problema sociale).
- Rubinstein J. C., 437 (Mobilità sociale).
- Rueff J., 488 (Ordine sociale).
- Ruffolo G., 69 (Azienda, Sociologia della); 373 (Imprenditori).
- Ruitembeek T., 209 (Cultura di massa); 626 (Società di massa).
- Ruitembeek H. M., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
- Ruiz Funes M., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Rumpf M., 248 (Diritto, Sociologia del).
- Runciman W. G., 249 (Diseguaglianza sociale); 351 (Gruppo di riferimento); 487 (Operai); 520 (Politica, Sociologia della); 574 (Religione, Sociologia della); 696 (Stratificazione sociale).
- Rüschemeyer D., 236 (Differenziazione sociale).

- Rusconi G. E., 574 (Religione, Sociologia della); 732 (Teoria critica della società).
 Rushing W. A., 706 (Suicidio, Sociologia del).
 Russel B., 530, 535 (Potere).
 Russel-Hochschild A., 606 (Sesso, Sociologia del).
 Russet B. M., 651 (Sociologia comparata).
 Russett C. E., 296 (Equilibrio sociale).
 Ruttenberg C., 744-5 (Violenza).
 Ruzek S. K., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Ryder N. B., 527 (Popolazione, Sociologia della).
- S**
- Saccomani E., 313 (Fascismo, Sociologia del); 385 (Informatica, Sociologia dell').
 Sacherl K., 501 (Partito politico, Sociologia del).
 Sachs H., 549 (Psicoanalisi e sociologia).
 Sack F., 194 (Crimine-Sociologia criminale); 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Saelen K., 463 (Nazione).
 Saffiotti H. I. B., 276 (Donna, Sociologia della); 359 (Immagine della donna).
 Saffirio L., 193 (Crimine-Sociologia criminale); 231 (Devianza sociale); 253 (Disorganizzazione sociale); 540 (Problema sociale).
 Sahlins M. D., 302 (Evoluzione sociale).
 Sainsalieu R., 148 (Comunicazione di massa).
 Saint-Simon C. H. de, 70 (Azione sociale); 121, 124 (Classe sociale); 150 (Comunità); 213 (Cultura, Sociologia della); 278 (Economia-Sociologia economica); 291 (Élite); 313 (Fatto sociale); 326, 329 (Funzione); 374 (Industria); 420 (Macrosociologia); 438 (Modernizzazione); 495, 496 (Organizzazione sociale); 551, 552 (Reparto sociale); 608, 609 (Sistema sociale); 621 (Società); 627, 630 (Società industriale); 635-6 (Sociologia); 719 (Tecnologia).
 Saitta A., 116 (Classe media).
 Salaff J. W., 276 (Donna, Sociologia della).
 Salamani L., 657 (Sociologia marxista).
 Salazar A., 455 (Musica, Sociologia della).
 Salisbury R. H., 348 (Gruppo di interesse).
 Sallach D. L., 488 (Ordine sociale); 654 (Sociologia critica).
 Salomon J. J., 603 (Scienza, Sociologia della).
 Salter L., 456 (Musica, Sociologia della).
 Salvati M., 261 (Divisione del lavoro).
 Salvatorelli L., 313 (Fascismo, Sociologia del).
 Sanchez Puerta F. F., 116 (Classe media).
 Sanders D. H., 385 (Informatica, Sociologia della).
 Sanford N., 13, 14 (Aggressione); 339 (Giustificazione del crimine); 511 (Personalità).
 Sani G., 525, 525 (Politici di professione).
 Sansom B., 555 (Razza).
 Santarelli E., 28 (Anarchismo).
 Santos de Morais C., 348 (Gruppo di interesse).
 Sapir E., 144 (Comunicazione); 202 (Cultura); 211 (Cultura e personalità); 438 (Moda, Sociologia della).
 Saraceno C., 276 (Donna, Sociologia della); 312 (Famiglia, Sociologia della); 574 (Religione, Sociologia della).
 Sarapata A., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Sarbin T. R., 582, 584 (Ruolo).
 Sarel B., 487 (Operai).
 Sargent S. S., 212 (Cultura e personalità).
 Sargent Murray J., 268, 275 (Donna, Sociologia della).
 Sarkesian C., 128 (Complesso militare-industriale).
 Sartori G., 109 (Classe dirigente); 135 (Comportamento elettorale); 136 (Comportamento politico); 222 (Democrazia); 295 (Élite); 347 (Gruppo di interesse); 381 (Influenza); 431 (Migrazione); 437 (Mobilitazione); 502 (Partito politico, Sociologia del); 517-8, 520 (Politica, Sociologia della); 535 (Potere).
 Sartre J. P., 15-6, 16 (Alienazione); 28, 30 (Angoscia); 232 (Dialettica e sociologia).
 Sauer W., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Sauvy A., 116 (Classe media); 431 (Migrazione); 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Savigny von F. K., 242, 247 (Diritto, Sociologia del).
 Savitz L., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Savoye A., 502 (Partito politico, Sociologia del).
 Sawyer G., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Say J. B., 256 (Divisione del lavoro); 369 (Imprenditori).
 Sbarberi F., 623 (Società).
 Scalfari E., 674, 676 (Stato, Sociologia dello).
 Scarselli B., 116 (Classe media).
 Schaaf J., 167 (Conoscenza, Sociologia della).
 Schaar J. H., 33, 33 (Anomia).
 Schaff A., 167 (Conoscenza, Sociologia della).
 Schäffle A. E., 660 (Sociologia rurale).
 Schäffle A. G. F., 302 (Evoluzione sociale); 326, 329 (Funzione); 390 (Integrazione sociale); 616 (Sociabilità).
 Schapiro L., 734 (Totalitarismo).
 Schatzman L., 144 (Comunicazione).
 Schechtman J. B., 431 (Migrazione).
 Scheff T. J., 171 (Consenso) 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Scheler H., 574 (Religione, Sociologia della).
 Scheler M. F., 163-4, 167 (Conoscenza, Sociologia della); 195 (Cultura); 212-3, 213 (Cultura, Sociologia della); 248 (Diritto, Sociologia del); 284 (Educazione, Sociologia della); 317 (Filosofia e sociologia); 448 (Morale); 549 (Psicoanalisi e sociologia); 571 (Religione, Sociologia della); 591 (Scienza, Sociologia della); 616 (Sociabilità); 642 (Sociologia); 654-5 (Sociologia fenomenologica); 655, 655 (Sociologia formale).
 Schelling T., 161 (Conflitto).
 Schelsky H., 290 (Educazione, Sociologia della); 402 (Interesse); 406 (Istituzione); 606 (Sesso, Sociologia del); 660 (Sociologia rurale).
 Scher J. M., 605 (Senso comune).
 Scherhorn G., 172 (Consumo, Sociologia del).
 Schering A., 455 (Musica, Sociologia della).
 Scheuch E. K., 729 (Tempo libero).
 Schiattarella R., 647 (Sociologia).
 Schieder T., 581 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Schiffer J., 102 (Carisma).
 Schiller H. I., 128 (Complesso militare-industriale).
 Schizzerotto A., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Schlanger W., 734 (Totalitarismo).
 Schleiermacher F. E. D., 149, 151 (Comunità); 616 (Sociabilità); 621 (Società).

- Schlesinger J. A., 502 (Partito politico, Sociologia del).
 Schlesinger R., 657 (Sociologia marxista).
 Schluchter W., 295 (Élite).
 Schmalenbach H., 150, 152 (Comunità).
 Schmelzer H., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Schmid C. F., 190, 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Schmid H., 650 (Sociologia applicata).
 Schmidhuber P. M., 525, 525 (Politici di professione).
 Schmidt A., 22, 24 (Ambiente naturale); 732 (Teoria critica della società).
 Schmidt E., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Schmidt E. P., 399 (Interazionismo simbolico).
 Schmidt H. D., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').
 Schmidt P. F., 558 (Relativismo culturale); 672 (Stato, Sociologia della).
 Schmidt-Relenberg, 39, 43 (Arte, Sociologia della).
 Schmiederer R., 223 (Democrazia); 619 (Socializzazione politica).
 Schmoller G., 66, 69 (Azienda, Sociologia della); 114 (Classe media); 123 (Classe sociale); 150 (Comunità); 257, 261 (Divisione del lavoro); 278 (Economia-Sociologia economica); 365 (Impiegati); 707 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Schnabell P. E., 656 (Sociologia formale).
 Schneider A. L., 437 (Mobilitazione).
 Schneider D. M., 212 (Cultura e personalità); 511 (Personalità); 586 (Scambio sociale).
 Schneider H. W., 477 (Neopositivismo e sociologia).
 Schneider J., 441 (Modernizzazione); 579 (Ritardo culturale).
 Schneider L., 199, 202 (Cultura); 233 (Dialettica e sociologia); 574 (Religione, Sociologia della).
 Schneider M., 465-6, 468 (Neopositivismo e sociologia); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Schneider P. R., 437 (Mobilitazione).
 Schneir M., 315 (Femminismo).
 Schnore L. F., 277 (Ecologia umana); 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Schoeffler S., 554 (Razionalità).
 Schoek H., 558 (Relativismo culturale); 648 (Sociologia).
 Schoenberg A., 40 (Arte, Sociologia della).
 Scholz H., 603 (Scienza, Sociologia della).
 Schopenhauer A., 575 (Residui e derivazioni).
 Schrag C. G., 267 (Donna, Sociologia della).
 Schramm W., 141, 144 (Comunicazione); 419 (Linguaggio, Sociologia del); 734 (Totalitarismo).
 Schrank H. L., 438 (Moda, Sociologia della).
 Schreber D. P., 49 (Autobiografia).
 Schreiber G., 152 (Comunità).
 Schreiber H., 152 (Comunità).
 Schrödinger E., 593-4, 602 (Scienza, Sociologia della).
 Schroeder A., 38 (Antisemitismo).
 Schücking L. L., 689 (Storiografia e sociologia).
 Schultz U., 666 (Sport, Sociologia dello).
 Schulze-Gavernitz von G., 66 (Azienda, Sociologia della).
 Schumpeter J. A., 93, 94 (Capitalismo); 124 (Classe sociale); 218, 221, 222 (Democrazia); 280, 282 (Economia-Sociologia economica); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 370, 372, 373 (Imprenditori); 394, 394 (Intellettuai); 522-3, 525 (Politici di professione); 542 (Proletariato); 657 (Sociologia marxista); 707, 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Schuppisser R. W., 438 (Moda, Sociologia della).
 Schur E. M., 188, 194 (Crimine-Sociologia criminale); 228, 231 (Devianza sociale); 249 (Diritto, Sociologia del); 296 (Etnometodologia); 606 (Sesso, Soc. del).
 Schurtz H., 226 (Denaro, Sociologia del).
 Schutz A., 71, 72 (Azione sociale); 143-4, 144 (Comunicazione); 164, 167 (Conoscenza, Sociologia della); 185 (Costruzione sociale della realtà); 296 (Etnometodologia); 398 (Interazione sociale); 423, 424 (Marginalità); 472, 475 (Neopositivismo e sociologia); 478 (Norma sociale); 559, 560 (Relazione sociale); 605, 605 (Senso comune); 615 (Situazione); 652 (Sociologia comprendente); 654, 655 (Sociologia fenomenologica); 745 (Vita quotidiana).
 Schutzenberger A., 661 (Sociometria).
 Schwagler G., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Schwartz E. S., 728 (Tecnologia).
 Schwendinger H., 659 (Sociologia radicale).
 Schwendinger J. R., 659 (Sociologia radicale).
 Schwesinger G. C., 336 (Genotipo e Fenotipo).
 Scoble H. M., 348 (Gruppo di interesse).
 Scott H., 720 (Tecnocrazia).
 Scott J. F., 481 (Norma sociale).
 Scott M. B., 339 (Giustificazione del crimine).
 Scott W., 205 (Cultura di massa).
 Scott W. R., 490, 493 (Organizzazione); 494 (Organizzazione formale).
 Scovazzi E., 738 (Urbanizzazione).
 Scriven M., 477 (Neopositivismo e sociologia); 603 (Scienza, Sociologia della).
 Scuola di Francoforte, 99 (Carattere sociale); 646 (Sociologia); 730-1 (Teoria critica della società).
 Seashore S. E., 493 (Organizzazione complessa).
 Sebag L., 356, 358 (Ideologia).
 Sebregondi G. C., 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Secord P. F., 144 (Comunicazione); 381 (Influenza).
 See H., 502 (Partito politico, Sociologia del).
 Seebohm Rowntree B., 537 (Povertà).
 Sealey J. R., 540 (Problema sociale); 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Seaman M., 15, 16 (Alienazione).
 Segal D. R., 499 (Partecipazione).
 Segerstedt T., 185 (Costruzione sociale della realtà); 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Seidel B., 733 (Totalitarismo).
 Seidman R. B., 249 (Diritto, Sociologia del).
 Seignobos C., 693 (Storiografia e sociologia).
 Seligman L. G., 525, 525 (Politici di professione).
 Sellier F., 78 (Bisogno).
 Sellin T., 192, 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Selznick P., 202 (Cultura); 249 (Diritto, Sociologia del); 267 (Donna, Sociologia della).
 Senato della Repubblica, 487 (Operai).
 Sendkübler H. J., 550 (Psicoanalisi e sociologia).
 Senghaas D., 12, 14 (Aggressione); 113 (Classe dominante); 161 (Conflitto); 267 (Dominio); 518, 520 (Politica, Sociologia della); 720, 722 (Tecnocrazia); 745 (Violenza).

- Senofonte, 30 (Anomia).
 Serauky W., 455 (Musica, Sociologia della).
 Sereni E., 176 (Contadini); 323 (Formazione economico-sociale).
 Sereni V., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Sergi G., 302 (Evoluzione sociale); 333, 336 (Genotipo e Fenotipo).
 Serpieri A., 176 (Contadini).
 Sertoli S., 602 (Scienza, Sociologia della).
 Service E. R., 302 (Evoluzione sociale).
 Servio Tullio, 121 (Classe sociale).
 Servolin C., 176 (Contadini).
 Seve L., 155, 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 506, 511 (Personalità).
 Sewell W. H., 650 (Sociologia applicata).
 Shanin T., 176 (Contadini); 185 (Costruzione sociale della realtà).
 Shannon L. W., 710' (Sviluppo economico, Soc. dello).
 Shaw C. R., 50, 51 (Autobiografia); 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Sheldon O., 241 (Dirigenti).
 Sherif M., 346 (Gruppo); 351 (Gruppo di riferimento); 481 (Norma sociale).
 Shibusaki T., 399 (Interazionismo simbolico).
 Shils E., 10 (Adattamento); 73 (Azione sociale); 102 (Carisma); 202 (Cultura); 209 (Cultura di massa); 236 (Differenziazione sociale); 391, 395 (Intellettuali); 421 (Macrosociologia); 460 (Mutamento sociale); 475 (Neopositivismo e sociologia); 511 (Personalità); 625, 626 (Società di massa); 703 (Struttura sociale); 741 (Valore sociale); 742, 743 (Variabili strutturali).
 Shimbori M., 539 (Prestigio).
 Short J. F., 706 (Suicidio, Sociologia del).
 Shorter E., 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Sicard E., 248 (Diritto, Sociologia del); 627 (Società globale).
 Sidianski D., 348 (Gruppo di interesse).
 Siegfried A., 135 (Comportamento elettorale).
 Siegmeyer E., 456 (Musica, Sociologia della).
 Sievers B., 745 (Vita quotidiana).
 Sieyès E., 81 (Borghesia); 215 (Democrazia).
 Sigal S., 498, 499 (Partecipazione).
 Sighele S., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Silbermann A., 38 (Antisemitismo); 45 (Arte, Sociologia della); 148 (Comunicazione di massa); 223 (Democrazia); 417 (Letteratura, Sociologia della); 455-6 (Musica, Sociologia della); 660 (Sociologia rurale); 712 (Teatro, Sociologia del).
 Sillach D. L., 745 (Vita quotidiana).
 Sills D. L., 46, 48 (Associazione).
 Simiand F., 281 (Economia-Sociologia economica); 693 (Storiografia e sociologia).
 Simirenko A., 525, 525 (Politici di professione); 657 (Sociologia marxista).
 Simmel G., 8 (Adattamento); 15 (Alienazione); 45 (Associazione); 104 (Città, Sociologia della); 157, 161 (Conflitto); 226 (Denaro, Sociologia del); 236 (Differenziazione sociale); 253-4, 255 (Distanza sociale); 266 (Dominio); 316 (Fenomeno sociale totale); 342, 346 (Gruppo); 388, 390 (Integrazione sociale); 420 (Macrosociologia); 423, 423 (Marginalità); 438 (Moda, Sociologia della); 448 (Morale); 466-7 (Neopositivismo e sociologia); 527-8, 528 (Posizione sociale); 538 (Povertà); 559, 560 (Relazione sociale); 573-4 (Religione, Sociologia della); 616, 616 (Sociabilità); 621, 623 (Società); 624 (Società di massa); 642 (Sociologia); 655, 655 (Sociologia formale); 664, 665 (Spazio sociale); 693 (Storiografia e sociologia).
 Simon H. A., 493 (Organizzazione); 530, 535 (Potere); 554 (Razionalità); 615 (Situazione); 658 (Sociologia matematica).
 Simon M., 135 (Comportamento elettorale).
 Simons R. D. G. P., 734 (Tratti somatici).
 Simpson R. L., 78 (Bisogno); 102 (Carisma); 296 (Equilibrio sociale); 538 (Povertà); 586 (Scambio sociale); 632 (Società post-industriale).
 Singelmann P., 586 (Scambio sociale).
 Singer C., 716 (Tecnica); 722, 727 (Tecnologia).
 Singer E., 351 (Gruppo di riferimento).
 Singer R. D., 14 (Aggressione).
 Singer S. F., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Singh S. P., 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Sismondi S. de, 256 (Divisione del lavoro); 278 (Economia-Sociologia economica).
 Sivini G., 120 (Classe politica); 135 (Comportamento elettorale); 499 (Partecipazione); 502 (Partito politico); 525 (Politici di professione).
 Sjoberg G., 104 (Città, Sociologia della); 632 (Società post-industriale); 651 (Sociologia comparata).
 Skilling H. G., 348 (Gruppo di interesse).
 Skinner B. F., 137, 138 (Comportamento sociale); 362 (Immagine dell'uomo).
 Skornia H. Y., 148 (Comunicazione di massa).
 Slama-Cazacu T., 144 (Comunicazione).
 Slicher van Bath B. H., 176 (Contadini).
 Sloan A. P., 490 (Organizzazione).
 Sly D. F., 441 (Modernizzazione).
 Small A. W., 45 (Associazione); 371 (Immagine dell'uomo); 400, 402 (Interesse); 445, 448 (Morale); 466-7 (Neopositivismo e sociologia); 574 (Religione, Sociologia della).
 Smart B., 658 (Sociologia marxista).
 Smelser N. J., 10 (Adattamento); 14 (Aggressione); 97 (Carattere nazionale); 100 (Carattere sociale); 130, 131 (Comportamento collettivo); 132 (Comportamento economico); 281, 282 (Economia-Sociologia economica); 311 (Famiglia, Sociologia della); 438 (Moda, Sociologia della); 441 (Modernizzazione); 454 (Movimento sociale); 460 (Mutamento sociale); 465 (Neopositivismo e sociologia); 511 (Personalità).
 Smelser W. T., 97 (Carattere nazionale); 100 (Carattere sociale); 511 (Personalità).
 Smend R., 390 (Integrazione sociale).
 Smigel E. O., 540 (Problema sociale).
 Smith A., 3, 7 (Accumulazione); 66, 69 (Azienda, Sociologia della); 70 (Azione sociale); 77 (Bisogno); 121, 123 (Classe sociale); 144 (Comunicazione); 240 (Dirigenti); 256-7 (Divisione del lavoro); 408 (Lavoro, Sociologia del); 461 (Mutamento sociale); 636 (Sociologia).
 Smith C. S., 729 (Tempo libero).
 Smith D. H., 441 (Modernizzazione).

- Smith H. L., 44 (Arte, Sociologia della).
 Smith J., 539 (Prestigio).
 Smith M., 539 (Prestigio).
 Smith M. A., 729 (Tempo libero).
 Smith M. W., 212 (Cultura e personalità).
 Smucker M. J., 460 (Mutamento sociale).
 Smyth W. H., 720, 721 (Tecnocrazia).
 Snow C. P., 603 (Scienza, Sociologia della).
 Snyder E. E., 666 (Sport, Sociologia dello).
 Social Science Research Council, 324 (Forze armate, Sociologia delle).
 Sofri G., 321, 323 (Formazione economico-sociale); 443, 444 (Modo di produzione).
 Sohm R., 101 (Carisma).
 Solis Quiroga H., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Solomon H., 658 (Sociologia matematica).
 Soltan H., 501 (Partito politico, Sociologia del).
 Sombart W., 5 (Accumulazione); 10 (Adattamento); 37 (Antisemitismo); 67, 69 (Azienda, Sociologia della); 78 (Bisogno); 81 (Borghesia); 90-2, 93 (Capitalismo); 114, 116 (Classe media); 131, 131 (Comportamento economico); 195, 202 (Cultura); 279, 282 (Economia-Sociologia economica); 371-2, 373 (Imprenditori); 420 (Macrosociologia); 426, 428 (Massa); 431 (Migrazione); 438 (Moda, Sociologia della); 439 (Modernizzazione); 452, 454 (Movimento sociale); 482, 484, 487 (Operai); 515 (Politica, Sociologia della); 526 (Popolazione, Sociologia della); 542, 543 (Proletariato); 628 (Società industriale); 652 (Sociologia comprendente); 698 (Stratificazione sociale); 707, 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 715 (Tecnica); 725, 727 (Tecnologia); 735-6, 738 (Urbanizzazione).
 Somervell D. C., 10 (Adattamento); 543 (Proletariato); 727 (Tecnologia).
 Sommerfelt A., 418 (Linguaggio, Sociologia del).
 Somogy S., 109 (Classe dirigente); 120 (Classe politica).
 Sontheimer K., 733 (Totalitarismo).
 Sorel G., 27 (Anarchismo); 162 (Conoscenza, Sociologia della); 358 (Ideologia); 744 (Violenza).
 Sorokin P. A., 10, 10 (Adattamento); 22-3, 24 (Ambiente naturale); 33 (Anomia); 40, 44 (Arte, Sociologia della); 104 (Città, Sociologia della); 107 (Civiltà); 108 (Classe dirigente); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 176 (Contadini); 189, 193 (Crimine-Sociologia criminale); 196-7, 202 (Cultura); 210 (Cultura e personalità); 213 (Cultura, Sociologia della); 227 (Determinismo sociale); 230 (Devianza sociale); 232 (Dialettica e sociologia); 234, 236 (Differenziazione sociale); 237, 238 (Dinamica sociale); 248 (Diritto, Sociologia del); 254, 255 (Distanza sociale); 289 (Educazione, Sociologia della); 296 (Equilibrio sociale); 302 (Evoluzione sociale); 333, 336 (Genotipo e Fenotipo); 341-2, 346 (Gruppo); 352 (Guerra, Sociologia della); 398 (Interazione sociale); 403 (Istituzione); 421 (Macrosociologia); 432, 436, 436 (Mobilità sociale); 446, 449 (Morale); 455 (Musica, Sociologia della); 458, 460 (Mutamento sociale); 472, 477 (Neopositivismo e sociologia); 509, 511 (Personalità); 526 (Popolazione, Sociologia della); 528, 528 (Posizione sociale); 538 (Povertà); 555, 555 (Razza); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 591 (Scienza, Sociologia della); 610, 612 (Sistema sociale); 622, 623 (Società); 627 (Società globale); 640, 645, 648 (Sociologia); 650 (Sociologia applicata); 655 (Sociologia formale); 660 (Sociologia rurale); 664-5, 665 (Spazio sociale); 669, 676 (Stato, Sociologia dello); 691 (Storiografia e sociologia); 695, 698 (Stratificazione sociale); 728 (Tempo); 738 (Urbanizzazione).
 Souriau E., 44 (Arte, Sociologia della); 712 (Teatro, Sociologia del).
 Sovani, N. V., 736, 738 (Urbanizzazione).
 Spann O., 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 462 (Nazione); 616 (Sociabilità).
 Spears D., 395 (Intelligenza, Sociologia dell').
 Specht R. G., 623 (Società).
 Spector M., 540 (Problema sociale).
 Speier H., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Spencer A., 102 (Carisma).
 Spencer H., 8, (Adattamento); 95, 97 (Carattere nazionale); 98, 100 (Carattere sociale); 150 (Comunità); 180 (Controllo sociale); 195 (Cultura); 213 (Cultura, Sociologia della); 233-5, 236 (Differenziazione sociale); 237, 238 (Dinamica sociale); 257 (Divisione del lavoro); 299-300, 302 (Evoluzione sociale); 311 (Famiglia, Sociologia della); 319, 319 (Fisiologia sociale); 326, 329 (Funzione); 361 (Immagine dell'uomo); 375 (Industria, Sociologia dell'); 387-8, 390 (Integrazione sociale); 403-4 406 (Istituzione); 420 (Macrosociologia); 445, 448 (Morale); 449-50, 451 (Morfologia sociale); 495 (Organizzazione sociale); 515, 519 (Politica, Sociologia della); 564-5, 573 (Religione, Sociologia della); 602 (Scienza, Sociologia della); 608-9, 611, 612 (Sistema sociale); 622-3 (Società); 628, 630 (Società industriale); 633 (Sociografia); 636-7, 647 (Sociologia); 651 (Sociologia comparata); 666, 667 (Statistica sociale); 681, 685, 689 (Storiografia e sociologia); 699, 702, 702 (Struttura sociale).
 Spengler O., 106, 108 (Civiltà); 168 (Consenso); 196 (Cultura); 213 (Cultura, Sociologia della).
 Spilla P., 502 (Partito politico, Sociologia del).
 Spinella M., 657 (Sociologia marxista).
 Spinosa B., 362 (Immagine dell'uomo); 608 (Sistema sociale); 664 (Spazio sociale).
 Spiro E. M., 212 (Cultura e personalità).
 Spitz R. A., 139, 144 (Comunicazione).
 Spooner B., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Spreafico A., 85 (Burocrazia); 135 (Comportamento elettorale); 520 (Politica, Sociologia della).
 Spreitzer E., 666 (Sport, Sociologia dello).
 Sprondel W. M., 451 (Professioni, Sociologia delle).
 Squibb P. G., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Squillace F., 44 (Arte, Sociologia della); 248 (Diritto, Sociologia del); 647 (Sociologia).
 Stack Sullivan H., 505 (Personalità); 547 (Psicoanalisi e sociologia).
 Stackhouse M. L., 128 (Complesso militare-industriale).
 Stalin J. V., 321, 323 (Formazione economico-sociale); 442 (Modo di produzione); 462 (Nazione); 573 (Religione, Sociologia della); 668 (Stato, Sociologia dello).
 Stalker G. M., 387 (Innovazione).
 Stammer O., 262, 267 (Dominio); 520 (Politica, Sociologia della).

- Stammler R., 27 (Anarchismo); 655 (Sociologia formale).
 Stark W., 102 (Carisma); 163-4, 167 (Conoscenza, Sociologia della); 358 (Ideologia); 394 (Intellettuali); 573, 574 (Religione, Sociologia della); 648 (Sociologia); 690 (Storiografia e sociologia).
 Statera G., 290 (Educazione, Sociologia della).
 Staudinger H., 150, 152 (Comunità); 262, 266 (Dominio).
 Stavenhagen R., 176 (Contadini).
 Steele M. F., 706 (Suicidio, Sociologia del).
 Stegmüller W., 653 (Sociologia comprendente).
 Stehr N., 539 (Prestigio).
 Stein von L., 149, 152 (Comunità); 420 (Macrosociologia); 452 (Movimento sociale); 628, 630 (Società industriale); 636 (Sociologia); 691 (Storiografia e sociologia).
 Stein M., 654 (Sociologia critica); 694 (Storiografia e sociologia).
 Stein O., 78 (Bisogno); 150 (Comunità).
 Steiner G. A., (349 (Gruppo di riferimento).
 Steinert H., 398 (Interazione sociale); 659 (Sociologia riflessiva).
 Steinmetz S. R., 97 (Carattere nazionale); 352 (Guerra, Sociologia della); 633, 634 (Sociografia).
 Steinmez R. R., 438 (Moda, Sociologia della).
 Stenberg S., 658 (Sociologia matematica).
 Stendhal, 432 (Mobilità sociale).
 Stenhouse D., 396 (Intelligenza, Sociologia dell').
 Stephenson J. B., 441 (Modernizzazione).
 Stephenson R. M., 9, 10 (Adattamento).
 Steppke G., 276 (Donna, Sociologia della).
 Sterling E., 34, 37 (Antisemitismo).
 Stern E., 176 (Contadini).
 Sterner R., 386 (Ingegneria sociale).
 Steuer M. D., 658 (Sociologia matematica).
 Steward J., 514, 515 (Personalità di base).
 Stewart C. T. jr., 431 (Migrazione).
 Stieglitz H., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Stieler G., 428 (Massa).
 Stiller G., 194 (Crimine-Sociologia criminale).
 Stirner M., 25 (Anarchismo);
 Stoetzel J., 131 (Comportamento collettivo).
 Stolte-Heiskanen V., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Stolzman J. D., 171 (Consenso).
 Stone L., 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Stonequist E. V., 423, 423 (Marginalità).
 Stoodt D., 575 (Religione, Sociologia della).
 Stoppino M., 127 (Complesso militare-industriale); 136 (Comportamento politico); 153, 154 (Comunità locale); 402 (Interesse); 535 (Potere).
 Storer N., 602 (Scienza, Sociologia della).
 Stork F., 247 (Diritto, Sociologia del).
 Stouffer S. A., 324 (Forze armate, Sociologia delle); 348-9, 351 (Gruppo di riferimento); 469, 477 (Neopositivismo e sociologia); 735, 738 (Urbanizzazione).
 Strachey J., 94 (Capitalismo); 504 (Pauperizzazione).
 Strachey R., 315 (Femminismo).
 Strappini L., 395 (Intellettuali).
 Strauss A., 144 (Comunicazione).
 Strauss A. L., 212 (Cultura e personalità).
 Strauss R., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Strejffert H., 315 (Femminismo).
 Strmiska Z., 698 (Stratificazione sociale).
 Strodtbeck F. L., 741 (Valore sociale).
 Strzelewicz W., 65 (Autorità).
 Sudnow D., 298, 298 (Etnometodologia); 398 (Interazione sociale).
 Sue E., 205 (Cultura di massa).
 Sullerot E., 276 (Donna, Sociologia della); 416 (Lavoro, Sociologia del).
 Sullivan H. S., 19, 20 (Altro significativo); 30 (Angoscia); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 362 (Immagine dell'uomo); 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Sulzbach W., 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 462-3 (Nazione); 501 (Partito politico, Sociologia del).
 Sumner W. G., 180 (Controllo sociale); 403, 405, 406 (Istituzione); 415 (Lavoro, Sociologia del); 465, 467 (Neopositivismo e sociologia); 479, 481 (Norma sociale); 494 (Organizzazione formale); 574 (Religione, Sociologia della); 606 (Sesso, Sociologia del).
 Sunkel O., 711 (Sviluppo economico, Sociologia dello).
 Supek R., 657 (Sociologia marxista).
 Supičič J., 456 (Musica, Sociologia della).
 Suppes P., 477 (Neopositivismo e sociologia).
 Sussner M. W., 429 (Medicina, Sociologia della).
 Sutherland E. H., 190, 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Sutton F. X., 358 (Ideologia); 373 (Imprenditori).
 Svalastoga K., 233, 236 (Differenziazione sociale); 292, 295 (Élite); 539 (Prestigio).
 Svimez, 290 (Educazione, Sociologia della).
 Swanson G. E., 398 (Interazione sociale); 574 (Religione, Sociologia della).
 Swedner H., 712 (Teatro, Sociologia del).
 Sweezy P. M., 67, 69 (Azienda, Sociologia della); 93-4 (Capitalismo); 113 (Classe dominante); 127, 127 (Complesso militare-industriale); 241 (Dirigenti); 281, 282 (Economia-Sociologia economica); 295 (Élite); 656, 657 (Sociologia marxista); 707 (Surplus).
 Swift J., 25 (Anarchismo).
 Sykes G. M., 339, 339 (Giustificazione del crimine).
 Sylos-Labini, P., 58, 59 (Automazione); 80, 81 (Borghesia); 116 (Classe media); 124, 125 (Classe sociale).
 Szabo D., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Szalai A., 728 (Tempo).
 Szalai S., 729 (Tempo libero).
 Szaz T. S., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Szczepanski J., 51 (Autobiografia); 176 (Contadini); 396 (Intelligenza); 657 (Sociologia marxista).
 Szelenyi J., 304, 312 (Famiglia, Sociologia della).
 Sztompka P., 650 (Sociologia applicata).

T

- Tacito, 34 (Antisemitismo).
 Tagliagambe S., 594 (Scienza, Sociologia della).
 Taine H. A., 44 (Arte, Sociologia della); 130 (Comportamento collettivo); 250, 253 (Disorganizzazione sociale); 391 (Intellettuali); 417 (Letteratura, Sociologia

- della); 425 (Massa); 495 (Organizzazione sociale); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
- Talamo M., 154 (Comunità locale).
- Talmon J. L., 217, 222 (Democrazia); 733 (Totalitarismo).
- Tangorra V., 282 (Economia-Sociologia economica).
- Tannebaum A. S., 493 (Organizzazione); 702 (Struttura sociale).
- Tarde G., 8 (Adattamento); 78 (Bisogno); 171 (Consumo, Sociologia del); 234 (Differenziazione sociale); 247 (Diritto, Sociologia del); 381 (Influenza); 420 (Macrosociologia); 558, 560 (Relazione sociale).
- Tarrow S. G., 176 (Contadini); 502 (Partito politico, Sociologia del).
- Tarski A., 477 (Neopositivismo e sociologia).
- Taton R., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Taubner I. B., 527 (Popolazione, Sociologia della).
- Taussig F. W., 373 (Imprenditori); 375 (Industria, Sociologia dell').
- Tavernier Y., 176 (Contadini).
- Taviss I., 728 (Tecnologia).
- Tawney R. H., 91 (Capitalismo); 249 (Diseguaglianza sociale); 574 (Religione, Sociologia della).
- Tax S., 302 (Evoluzione sociale).
- Taylor F. W., 257, 261 (Divisione del lavoro); 408 (Lavoro, Sociologia del); 490 (Organizzazione); 719 (Tecnocrazia).
- Taylor G. R., 459, 460 (Mutamento sociale).
- Taylor I., 187, 194 (Crimine-Sociologia criminale).
- Taylor J. C., 416 (Lavoro, Sociologia del).
- Taymans A. C., 373 (Imprenditori).
- Tebert W., 541 (Professioni, Sociologia delle).
- Teige K., 44 (Arte, Sociologia della).
- Tellier Y., 493 (Organizzazione).
- Tenne H., 652 (Sociologia comparata).
- Tesch C., 539 (Prestigio).
- Tessier R., 493 (Organizzazione).
- Theodore A., 276 (Donna, Sociologia della).
- Theodorson G. A., 277 (Ecologia umana).
- Thomas B., 431 (Migrazione).
- Thomas W. I., 49, 51 (Autobiografia); 145 (Comunicazione di massa); 152, 153 (Comunità locale); 176 (Contadini); 179 (Controcultura); 212 (Cultura e personalità); 228 (Devianza sociale); 250-1, 253 (Disorganizzazione sociale); 268, 275 (Donna, Sociologia della); 311 (Famiglia, Sociologia della); 362 (Immagine dell'uomo); 397 (Interazione sociale); 420 (Macrosociologia); 431 (Migrazione); 466 (Neopositivismo e sociologia); 496, 496 (Organizzazione sociale); 508, 511 (Personalità); 587, 589 (Schema interpretativo); 606 (Sesso, Sociologia del); 615 (Situazione); 740, 741 (Valore sociale); 742 (Variabili strutturali).
- Thomas W. L. jr., 24 (Ambiente naturale).
- Thompson E. P., 483, 486, 487 (Operai).
- Thompson W. R., 337 (Genotipo e Fenotipo).
- Thomson G., 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Thorndike E. L., 137 (Comportamento sociale).
- Thorner D., 176 (Contadini).
- Thrasher F. M., 193 (Crimine-Sociologia criminale); 466 (Neopositivismo e sociologia); 642 (Sociologia).
- Thrupp S. L., 694 (Storiografia e sociologia).
- Thurley K., 562 (Relazioni industriali).
- Thurnwald R., 3, 3 (Acculturazione); 107, 108 (Civiltà); 195-6, 202 (Cultura); 248 (Diritto, Sociologia del); 311 (Famiglia, Sociologia della); 325, 326 (Funzionalismo); 451 (Morfologia sociale); 633, 634 (Sociografia).
- Thurow L. C., 538 (Povertà).
- Thurstone L. L., 469 (Neopositivismo e sociologia).
- Tibi B., 324 (Forze armate, Sociologia delle).
- Tietze H., 44 (Arte, Sociologia della).
- Tilly C., 695 (Storiografia e sociologia); 745 (Violenza).
- Timasheff N. S., 248 (Diritto, Sociologia del); 352 (Guerra, Sociologia della); 648 (Sociologia).
- Tinbergen N., 746 (Zoosociologia).
- Tingsten L. G. H., 135 (Comportamento elettorale).
- Tiryakian A., 655 (Sociologia fenomenologica).
- Titmuss L. M., 538 (Povertà).
- Tjaden K. H., 612 (Sistema sociale).
- Glutski V., 161 (Conflitto).
- Tobera P., 378 (Industria, Sociologia dell').
- Tobias J. J., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
- Tobin J., 358 (Ideologia).
- Toch H., 455 (Movimento sociale).
- Tocqueville A. de, 46 (Associazione); 114 (Classe media); 168 (Consenso); 218, 222 (Democrazia); 250 (Disorganizzazione sociale); 391 (Intellettuali); 417 (Letteratura, Sociologia della); 420 (Macrosociologia); 425, 428 (Massa); 515 (Politica, Sociologia della); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 624 (Società di massa); 636 (Sociologia); 677 (Status); 696 (Stratificazione sociale).
- Toffler A., 726, 728 (Tecnologia).
- Tomasetta L., 54 (Autogestione).
- Tommaso d'Aquino, 60 (Autorità); 620 (Società); 636 (Sociologia).
- Tönniesmann M., 429 (Medicina, Sociologia della).
- Tönnies F., 105, 108 (Civiltà); 150, 152 (Comunità); 262, 266 (Dominio); 311 (Famiglia, Sociologia della); 388 (Integrazione sociale); 400 (Interesse); 420 (Macrosociologia); 438-9 (Modernizzazione); 448 (Morale); 494 (Organizzazione formale); 560, 560 (Relazione sociale); 586 (Scambio sociale); 621-2, 623 (Società); 633, 634 (Sociografia); 641, 647-8 (Sociologia); 650 (Sociologia applicata); 655 (Sociologia formale); 677, 679 (Status); 708 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 711 (Sviluppo sociale); 742 (Variabili strutturali).
- Topitsch E., 358 (Ideologia); 694 (Storiografia e sociologia).
- Topolski J., 227 (Determinismo sociale); 684, 695 (Storiografia e sociologia).
- Toraldo di Francia G., 593, 604 (Scienza, Sociologia della).
- Torney J. V., 619 (Socializzazione politica).
- Torrance J., 554 (Razionalità).
- Toscano J. V., 390 (Integrazione sociale).
- Toscano M. A., 249 (Diritto, Sociologia del).
- Toulemond R., 655 (Sociologia fenomenologica).
- Toulmin S. E., 595-6 (Scienza, Sociologia della).
- Touraine A., 73 (Azione sociale); 161 (Conflitto); 185 (Coscienza di classe); 409, 415 (Lavoro, Sociologia

del); 421 (Macrosociologia); 454 (Movimento sociale); 487 (Operai); 501 (Partito politico, Sociologia del); 525 (Politici di professione); 578 (Riproduzione sociale); 627 (Società globale); 630 (Società industriale); 631, 631 (Società post-industriale).

Touraine R., 607 (Sindacato, Sociologia del).

Towler R., 575 (Religione, Sociologia della).

Townsend P., 538 (Povertà).

Towsend J. R., 499 (Partecipazione).

Toynbee A. J., 9, 10 (Adattamento); 106, 108 (Civiltà); 168, 196 (Cultura); 213 (Cultura, Sociologia della); 542, 543 (Proletariato); 727 (Tecnologia).

Tran Duc Thao, 419 (Linguaggio, Sociologia del).

Trappe P., 248-9 (Diritto, Sociologia del); 358 (Ideologia).

Treaton J. R., 378 (Industria, Sociologia dell').

Treu T., 607 (Sindacato, Sociologia del).

Treves A., 431 (Migrazione).

Treves R., 167 (Conoscenza, Sociologia della); 243, 248-9 (Diritto, Sociologia del).

Trias E., 358 (Ideologia).

Trist E. L., 613, 614 (Sistema socio-tecnico).

Trockij L., 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 656 (Sociologia marxista); 745 (Vita quotidiana).

Troeltsch E., 101, 102 (Carisma); 569-70, 573 (Religione, Sociologia della); 636 (Sociologia).

Trow M. A., 607 (Sindacato, Sociologia del).

Truman D. B., 347 (Gruppo di interesse).

Truyol y Serra A., 364 (Imperialismo, Sociologia dell').

Truzzi M., 417 (Letteratura, Sociologia della).

Tucidide, 94 (Carattere nazionale).

Tucker R. C., 102 (Carisma).

Tudyka J., 348 (Gruppo di interesse).

Tudyka K. P., 348 (Gruppo di interesse).

Tufari P., 167 (Conoscenza, Sociologia della).

Tugan-Baranowski M. I., 729 (Teoria critica della società).

Tugwell R. G., 131 (Comportamento economico).

Tullio-Altan C., 202 (Cultura); 741 (Valore sociale).

Tulloch G., 170 (Consenso).

Tumin M. M., 38 (Antisemitismo); 249 (Diseguaglianza sociale); 697, 698 (Stratificazione sociale).

Turani G., 674, 676 (Stato, Sociologia dello).

Turgot R. J., 121 (Classe sociale); 250 (Disorganizzazione sociale); 369 (Imprenditori); 495 (Organizzazione sociale); 635 (Sociologia).

Turk H., 78 (Bisogno); 102 (Carisma); 296 (Equilibrio sociale); 586 (Scambio sociale).

Turnaturi G., 424 (Marginalità).

Turner J. E., 652 (Sociologia comparata).

Turner J. H., 161 (Conflitto).

Turner R. H., 130, 131 (Comportamento collettivo); 296-7, 298 (Etnometodologia); 605 (Senso comune).

Turner W. T., 132 (Comportamento economico).

Turski R., 660 (Sociologia rurale).

Tuttle C. A., 373 (Imprenditori).

Tyler T., 298, 298 (Etnometodologia).

Taylor E. B., 106 (Civiltà); 150 (Comunità); 195, 202 (Cultura); 573 (Religione, Sociologia della); 651 (Sociologia comparata).

Tyrwhitt J., 104 (Città, Sociologia della).

U

Uccelli E., 104 (Città, Sociologia della).

Udell J., 586 (Scambio sociale).

Ulich K., 351 (Gruppo di riferimento).

Ullmann A. D., 212 (Cultura e personalità); 511 (Personalità).

Ulshoefer E., 276 (Donna, Sociologia della).

Urcan R., 575 (Religione, Sociologia della).

Ure A., 257 (Divisione del lavoro).

Uribe Villegas O., 144 (Comunicazione); 255 (Distanza sociale); 419 (Linguaggio, Sociologia del).

Urry J., 351 (Gruppo di riferimento); 399 (Interazionismo simbolico); 581 (Rivoluzione, Sociologia della); 604 (Scienza, Sociologia della).

Urwick L., 490 (Organizzazione).

Urwin D. W., 502 (Partito politico, Sociologia del).

U. S. Bureau of Labor Statistics, 59 (Automazione).

V

Vaccaro M., 8, 10 (Adattamento); 157 (Conflitto); 247 (Diritto, Sociologia del); 302 (Evoluzione sociale).

Vagts A., 323 (Forze Armate, Sociologia delle).

Vaill P. B., 614 (Sistema socio-tecnico).

Valen H., 437 (Mobilitazione).

Valentine C., 205 (Cultura della povertà); 703, 705 (Subcultura).

Valiev A. K., 396 (Intelligenza).

Vallaux C., 24 (Ambiente naturale).

Vallier I., 652 (Sociologia comparata).

Vallini E., 51 (Autobiografia).

Vandenberg S. G., 337 (Genotipo e Fenotipo).

Van den Daele W., 604 (Scienza, Sociologia della).

Van der Berghe P. L., 232 (Dialettica e sociologia); 332 (Generazione); 538 (Povertà); 555 (Razza); 652 (Sociologia comparata).

Van der Leeuw G., 571, 574 (Religione, Sociologia della).

Van de Vall M., 607 (Sindacato, Sociologia del).

Van Doorn J., 324 (Forze armate, Sociologia delle).

Van Hooz I. I., 399 (Interazionismo simbolico).

Varain H. J., 348 (Gruppo di interesse).

Varotti A., 176-7 (Contadini).

Vasoli C., 394 (Intellettuali).

Vaughan T. R., 399 (Interazionismo simbolico).

Vavakova B., 698 (Stratificazione sociale).

Vazquez S., 352 (Guerra, Sociologia della).

Veblen T., 67, 69 (Azienda, Sociologia della); 131 (Comportamento economico); 171 (Consumo, Sociologia del); 278 (Economia-Sociologia economica); 289 (Educazione, Sociologia della); 351 (Gruppo di riferimento); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 375 (Industria, Sociologia dell'); 402 (Interesse); 438 (Moda, Sociologia della); 539 (Prestigio); 628, 630 (Società industriale); 707 (Surplus); 716, 719 (Tecnici); 720, 721 (Tecnocrazia).

Vegezio, 94 (Carattere nazionale).

Vené G. F., 417 (Letteratura, Sociologia della).

Verba S., 499 (Partecipazione); 651 (Sociol. comparata).

Vercauteren P., 662, 664 (Sottoproletariato).

- Verdu P. L., 676 (Stato, Sociologia dello).
 Verein für Sozialpolitik, 377 (Industria, Sociologia dell').
 Vernon P. E., 395 (Intelligenza, Sociologia della); 741 (Valore sociale).
 Verrocchio, 41 (Arte, Sociologia della).
 Ves Losada A. E., 249 (Diritto, Sociologia del).
 Vianello M., 579 (Ritardo culturale).
 Vico G. B., 196 (Cultura); 636 (Sociologia); 688 (Storiografia e sociologia).
 Victoroff D., 450, 451 (Morfologia sociale).
 Vidal de la Blache P., 21 (Ambiente naturale).
 Vidal D., 16 (Alienazione).
 Vidich A. J., 154 (Comunità locale); 654 (Sociologia critica); 694 (Storiografia e sociologia).
 Vierkandt A., 44 (Arte, Sociologia della); 65 (Autorità); 69 (Azienda, Sociologia della); 81 (Borghesia); 93 (Capitalismo); 108 (Civiltà); 152 (Comunità); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 202 (Cultura); 213 (Cultura, Sociologia della); 248 (Diritto, Sociologia del); 266 (Dominio); 282 (Economia-Sociologia economica); 289 (Educazione, Sociologia della); 311 (Famiglia, Sociologia della); 313 (Fascismo, Sociologia del); 346 (Gruppo); 352 (Guerra, Sociologia della); 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 428 (Massa); 438 (Moda, Sociologia della); 446, 449 (Morale); 455 (Musica, Sociologia della); 487 (Operai); 501 (Partito politico, Sociologia del); 535 (Potere); 543 (Proletariato); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 586 (Scambio sociale); 623 (Società); 635 (Sociografia); 642 (Sociologia); 654, 655 (Sociologia fenomenologica); 655, 655 (Sociologia formale); 675 (Stato, Sociologia dello); 679 (Status); 694 (Storiografia e sociologia); 719 (Tecnici); 727 (Tecnologia); 738 (Urbanizzazione).
 Viet J., 651 (Sociologia comparata).
 Villard L., 359 (Immagine della donna).
 Villermé L. R., 66 (Azienda, Soc. della); 374 (Industria, Soc. dell'); 632 (Sociografia); 641 (Sociologia).
 Vilmar F., 378 (Industria, Sociologia dell').
 Vincent J. M., 248 (Diritto, Sociologia del).
 Virgilio C., 45 (Arte, Sociologia della).
 Virgulin S., 575 (Religione, Sociologia della).
 Visentini L., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Vito F., 431 (Migrazione).
 Vivarelli R., 744 (Violenza).
 Vleugels W., 426, 428 (Massa).
 Vogel E. F., 311 (Famiglia, Sociologia della).
 Vogel P., 623 (Società).
 Vogt E., 574 (Religione, Sociologia della); 703, 705 (Subcultura).
 Vohl A., 665 (Sport, Sociologia dello).
 Vold G. B., 193 (Crimine-Sociologia criminale).
 Volkart E. H., 212 (Cultura e personalità).
 Voltaire, 215 (Democrazia); 567 (Religione, Sociologia della).
 Von Beyme K., 581 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Von Mayr G., 526 (Popolazione, Sociologia della).

W

- Wach J., 574 (Religione, Sociologia della); 652 (Sociologia comprendente); 694 (Storiografia e sociologia).
 Wagner M., 712 (Teatro, Sociologia del).
 Wagner R. H., 24 (Ambiente naturale); 399 (Interazionismo simbolico); 648 (Sociologia).
 Walker C. R., 727 (Tecnologia).
 Walker K. E., 132 (Comportamento economico).
 Wallace A. F. C., 185 (Costruzione sociale della realtà); 210-11, 212 (Cultura e personalità); 389, 390 (Integrazione sociale).
 Wallas G., 136 (Comportamento politico).
 Wallerstein I., 460 (Mutamento sociale); 651 (Sociologia comparata); 745 (Violenza).
 Wallis A., 104 (Città, Sociologia della).
 Walras M. E. L., 608 (Sistema sociale); 639 (Sociologia).
 Walton P., 187, 194 (Crimine-Sociologia criminale).
 Ward C., 28 (Anarchismo).
 Ward L. F., 237, 238 (Dinamica sociale); 466-7 (Neopositivismo e sociologia); 647 (Sociologia); 666, 667 (Statica sociale).
 Warnbrunn J., 463 (Nazione).
 Warner M., 607 (Sindacato, Sociologia del).
 Warner R. S., 444 (Modo di produzione).
 Warner W. L., 153 (Comunità locale); 375 (Industria, Sociologia dell'); 477 (Neopositivismo e sociologia); 698 (Stratificazione sociale); 613, 614 (Sistema socio-tecnico).
 Warner Schaie K., 618 (Socializzazione).
 Warren A., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Warren R. L., 154 (Comunità locale).
 Warwick D. P., 652 (Sociologia comparata).
 Warynski S. (Kofler L.), 81 (Borghesia); 232 (Dialettica e sociologia); 656, 657 (Sociologia marxista).
 Watson D. R., 456 (Musica, Sociologia della).
 Watson J. B., 137, 138 (Comportamento sociale); 429 (Medicina, Sociologia della).
 Wayne I., 97 (Carattere nazionale).
 Webb B., 222 (Democrazia).
 Webb S., 222 (Democrazia).
 Weber A., 39, 40 (Arte, Sociologia della); 106-7, 108 (Civiltà); 163 (Conoscenza, Sociologia della); 196-7, 202 (Cultura); 213, 213-4 (Cultura, Sociologia della); 362, 362 (Immagine dell'uomo); 371-2 (Imprenditori); 392 (Intellettuali); 640 (Sociologia); 675 (Stato, Sociologia dello); 689 (Storiografia e sociologia).
 Weber E. J., 313 (Fascismo, Sociologia del).
 Weber L., 108 (Civiltà).
 Weber M., 5 (Accumulazione); 15 (Alienazione); 46 (Associazione); 61-2, 65 (Autorità); 67 (Azienda, Sociologia della); 71, 72 (Azione sociale); 82, 84, 84 (Burocrazia); 89, 89 (Capitale); 91-2, 93 (Capitalismo); 95 (Carattere nazionale); 101-2, 102 (Carisma); 104 (Città, Sociologia della); 122, 124, 124 (Classe sociale); 150 (Comunità); 175-6 (Contadini); 213 (Cultura, Sociologia della); 226, 226 (Denaro, Sociologia del); 248 (Diritto, Sociologia del); 257, 261 (Divisione del lavoro); 262-5, 266 (Dominio); 275 (Donna, Sociologia della); 278, 281, 282 (Economia-Sociologia economica); 284 (Educazione, Sociologia della); 297 (Etnometodologia); 300 (Evoluzione sociale); 323, 323 (Formazione sociale); 327, 329 (Funzione); 366 (Impiegati); 373 (Imprenditori); 375, 377 (Industria, Sociologia dell'); 394 (Intellettuali); 396, 398 (Intera-

- zione sociale); 400 (Interesse); 415 (Lavoro, Sociologia del); 420 (Macrosociologia); 439 (Modernizzazione); 455 (Musica, Sociologia della); 462 (Nazione); 467, 472, 474 (Neopositivismo e sociologia); 478 (Norma sociale); 483, 487 (Operai); 488 (Ordine sociale); 490, 492, 493 (Organizzazione); 501 (Partito politico, Sociologia del); 515-6, 520 (Politica, Sociologia della); 522, 525 (Politici di professione); 530 (Potere); 542 (Proletariato); 559-60, 560 (Relazione sociale); 569, 573 (Religione, Sociologia della); 582 (Ruolo); 590, 602 (Scienza, Sociologia della); 615 (Situazione); 616 (Sociabilità); 624 (Società di massa); 640 (Sociologia); 651 (Sociologia comparata); 652-3 (Sociologia comprendente); 670, 675 (Stato, Sociologia dello); 677-9 (Status); 682, 686, 689, 693 (Storiografia e sociologia); 702 (Struttura sociale); 707, 710 (Sviluppo economico, Sociologia dello); 739-40, 741 (Valore sociale); 742 (Variabili strutturali).
- Weber W., 373 (Imprenditori).
- Wechsler D., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
- Wedderburn D., 538 (Povertà).
- Wehler H. U., 364 (Imperialismo, Sociologia dell'); 687, 695 (Storiografia e sociologia).
- Weiller J., 227 (Determinismo sociale); 281 (Economia-Sociologia economica).
- Weinberg E. A., 657 (Sociologia marxista).
- Weinberg I., 628, 630 (Società industriale).
- Weinberg M. S., 540 (Problema sociale).
- Weiner M., 502 (Partito politico, Sociologia del).
- Weingart P., 520 (Politica, Sociologia della); 603 (Scienza, Sociologia della).
- Weingrod A., 125 (Clientela).
- Weinstein M., 655 (Sociologia fenomenologica).
- Weippert G. H., 346 (Gruppo); 653 (Sociologia comprendente).
- Weiss C., 284, 290 (Educazione, Sociologia della).
- Weiss D., 562 (Relazioni industriali).
- Weiss P., 40 (Arte, Sociologia della).
- Wellek R., 417 (Letteratura, Sociologia della).
- Weller R. H., 441 (Modernizzazione).
- Wellmer A., 732 (Teoria critica della società).
- Wells A. F., 406 (Istituzione).
- Wepman J. M., 337 (Genotipo e Fenotipo).
- Werner L., 469, 469 (Neopositivismo e sociologia).
- Wertheim W. F., 581 (Rivoluzione, Sociologia della); 741 (Valore sociale).
- Wertheimer, 535 (Potere).
- Wesołowski W., 113 (Classe dominante); 124 (Classe sociale); 295 (Élite); 348 (Gruppo di interesse).
- Westermarck E., 311 (Famiglia, Sociologia della); 448 (Morale); 556 (Reciprocità, Norma o Principio di); 558 (Relativismo culturale).
- Weymann A., 657 (Sociologia marxista).
- Wheeler S., 618 (Socializzazione).
- White D. M., 209 (Cultura di massa).
- White L. A., 200-1, 202 (Cultura); 210 (Cultura e personalità); 514, 515 (Personalità di base); 558 (Relativismo culturale).
- Whitehead T. N., 375, 377 (Industria, Sociologia dell'); 415 (Lavoro, Sociologia del); 470, 476 (Neopositivismo e sociologia).
- Whiting J., 210 (Cultura e personalità); 515 (Personalità di base); 651 (Sociologia comparata).
- Whitley R., 604 (Scienza, Sociologia della).
- Whorf B. L., 185 (Costruzione sociale della realtà); 418 (Linguaggio, Sociologia del).
- Whyte W. F., 132 (Comportamento economico); 226 (Denaro, Sociologia del); 634, 635 (Sociografia).
- Whyte W. H., 100 (Carattere sociale); 240, 241 (Dirigenti); 428 (Massa); 493 (Organizzazione); 603 (Scienza, Sociologia della); 702 (Struttura sociale).
- Wiatr J. J., 135 (Comportamento elettorale); 324 (Forze armate, Sociologia delle); 520 (Politica, Soc. della).
- Wiehle D., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
- Wiener A. J., 632 (Società post-industriale); 727 (Tecnologia).
- Wiener P. P., 596, 603 (Scienza, Sociologia della).
- Wiese von L., 9, 10 (Adattamento); 45, 48 (Associazione); 150 (Comunità); 158, 161 (Conflitto); 234, 236 (Differenziazione sociale); 253-4, 255 (Distanza sociale); 289 (Educazione, Sociologia della); 316 (Fenomeno sociale totale); 319 (Filosofia e sociologia); 323, 323 (Formazione sociale); 346 (Gruppo); 352 (Guerra, Sociologia della); 390, 390 (Integrazione sociale); 406 (Istituzione); 425-6, 428 (Massa); 449 (Morale); 466-7 (Neopositivismo e sociologia); 538 (Povertà); 559, 560 (Relazione sociale); 580 (Rivoluzione, Sociologia della); 615 (Situazione); 616 (Sociabilità); 642, 647 (Sociologia); 655, 655 (Sociologia formale); 660 (Sociologia rurale); 664, 665 (Spazio sociale); 676 (Stato, Sociologia dello); 700 (Struttura sociale); 719 (Tecnici); 725, 727 (Tecnologia).
- Wieser F., 535 (Potere).
- Wiggins J., 558 (Relativismo culturale).
- Wilde G. J. S., 337 (Genotipo e Fenotipo).
- Wilensky H. L., 209 (Cultura di massa); 541 (Professioni, Sociologia delle); 650 (Sociologia applicata); 729 (Tempo libero).
- Wilkening E. A., 276 (Donna, Sociologia della).
- Willener A., 360 (Immagine della società); 456 (Musica, Sociologia della).
- Willermé L. R., 487 (Operai).
- Willi W. J., 741 (Valore sociale).
- Williams F., 205 (Cultura della povertà); 419 (Linguaggio, Sociologia del).
- Williams J. A. jr., 205 (Cultura della povertà).
- Williams M. A., 351 (Gruppo di riferimento).
- Williams R., 149 (Comunicazione di massa); 214 (Cultura, Sociologia della); 428 (Massa); 653 (Sociologia comprendente); 690 (Storiografia e sociologia).
- Williams T. J., 716 (Tecnica).
- Williams W. M., 154 (Comunità locale).
- Willmott P., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Willms B., 402 (Interesse).
- Wilson A., 102 (Carisma).
- Wilson B. R., 554 (Razionalità); 653 (Sociologia comprendente).
- Wilson E. O., 746 (Zoosociologia).
- Wilson J., 455 (Movimento sociale).
- Wilson L., 289 (Educazione, Sociologia della).
- Wilson M. O., 346 (Gruppo); 351 (Gruppo di riferimento).

- Wilson P. A., 541 (Professioni, Sociologia delle).
 Wilson R. A., 337 (Ghetto).
 Wilson R. H. L., 276 (Donna, Sociologia della).
 Wilson R. W., 620 (Socializzazione politica).
 Winch P., 318 (Filosofia e sociologia).
 Winckler L., 419 (Linguaggio, Sociologia del).
 Windelband W., 682, 685 (Storiografia e sociologia).
 Winter J. A., 205 (Cultura della povertà).
 Winthrop H., 538 (Povertà).
 Wirth L., 37 (Antisemitismo); 104 (Città, Sociologia della); 153, 153 (Comunità locale); 170 (Consenso); 337 (Ghetto); 466 (Neopositivismo e sociologia); 540 (Problema sociale); 738 (Urbanizzazione).
 Wirth M., 226 (Denaro, Sociologia del).
 Wittfogel K. A., 82, 84 (Burocrazia); 304 (Famiglia, Sociologia della); 444 (Modo di produzione).
 Woidtke B., 250 (Diseguaglianza sociale).
 Wolf E., 176 (Contadini).
 Wolf E. R., 125 (Clientela); 176 (Contadini).
 Wolf H. E., 36, 38 (Antisemitismo).
 Wolfe T. W., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Wolfenstein M., 103 (Cinema, Sociologia del).
 Wolff A., 362 (Immagine dell'uomo).
 Wolff K. H., 154 (Comunità locale); 163, 167 (Conoscenza, Sociologia della); 653 (Sociologia critica); 694 (Storiografia e sociologia).
 Wolff R. P., 28 (Anarchismo); 294, 295 (Élite).
 Wollstonecraft M., 268, 275 (Donna, Sociologia della).
 Wolman B. B., 337 (Genotipo e Fenotipo).
 Wolpe H., 698 (Stratificazione sociale).
 Woodcock G., 25, 28 (Anarchismo).
 Wooder J. H., 473 (Neopositivismo e sociologia).
 Woodward J., 493 (Organizzazione).
 Woodward J. W., 579 (Ritardo culturale).
 Worms R., 299, 302 (Evoluzione sociale).
 Woronitzin S., 657 (Sociologia marxista).
 Worsley P., 527 (Popolazione, Sociologia della).
 Wotton G., 348 (Gruppo di interesse).
 Wright E. O., 85 (Burocrazia); 676 (Stato, Soc. dello).
 Wright von G. H., 653 (Sociologia comprendente).
 Wright Q., 352 (Guerra, Sociologia della).
 Wright R. C., 148 (Comunicazione di massa).
 Wright W. E., 502 (Partito politico, Sociologia del).
 Wright Mills C., 17, 19 (Altro generalizzato); 19, 20 (Altro significativo); 99, 100 (Carattere sociale); 115, 116 (Classe media); 126-7, 127 (Complesso militare-industriale); 131 (Comportamento collettivo); 155 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 167 (Conoscenza, Sociologia della); 181, 182 (Controllo sociale); 253 (Disorganizzazione sociale); 293-4, 295 (Élite); 343 (Gruppo); 362 (Immagine dell'uomo); 365, 368 (Impiegati); 398 (Interazione sociale); 399 (Interazionismo simbolico); 403, 406 (Istituzione); 418 (Linguaggio, Sociologia del); 421 (Macrosociologia); 426, 428 (Massa); 460 (Mutamento sociale); 467, 477 (Neopositivismo e sociologia); 505, 511 (Personalità); 521 (Politici di professione); 530-1, 535 (Potere); 540 (Problema sociale); 544-5, 545 (Proletarizzazione); 624, 626 (Società di massa); 648 (Sociologia); 653, 653-4 (Sociologia critica); 694 (Storiografia e sociologia); 702 (Struttura sociale).
 Wrong D. H., 154, 156 (Concezione ultrasocializzata dell'uomo); 535 (Potere).
 Wulff E., 422 (Malattie mentali, Sociologia delle).
 Wundt W., 97 (Carattere nazionale); 195, 202 (Cultura); 448 (Morale).
 Wurzbacher G., 618 (Socializzazione); 660 (Sociologia rurale).
- X**
- Xenopol A. D., 302 (Evoluzione sociale); 666 (Statica sociale); 687, 694 (Storiografia e sociologia).
- Y**
- Yanarella E. J., 128 (Complesso militare-industriale).
 Yang C. K., 574 (Religione, Sociologia della).
 Yinger J. M., 86, 87 (Campo, Teoria del); 177, 180 (Controcultura); 574 (Religione, Sociologia della).
 Young J., 149 (Comunicazione di massa); 187, 194 (Crimine-Sociologia criminale); 540 (Problema sociale).
 Young J. Z., 276 (Donna, Sociologia della).
 Young K., 635 (Sociografia).
 Young M., 312 (Famiglia, Sociologia della).
- Z**
- Zadra D., 570, 574 (Religione, Sociologia della).
 Zagorski K., 437 (Mobilità sociale).
 Zaltman G., 387 (Innovazione); 461 (Mutamento sociale).
 Zambardi A., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Zapf W., 458, 460 (Mutamento sociale); 580 (Rivoluzione, Sociologia della).
 Zariski R., 501 (Partito politico, Sociologia del).
 Zazzo R., 395 (Intelligenza, Sociologia della).
 Zdanov A. A., 594 (Scienza, Sociologia della).
 Zeisel H., 415 (Lavoro, Sociologia del).
 Zeitlin J. M., 358 (Ideologia); 648 (Sociologia).
 Zelditch M., 312 (Famiglia, Sociologia della); 586 (Scambio sociale); 658 (Sociologia matematica).
 Zeller G., 249 (Diseguaglianza sociale).
 Zellwecker F., 456 (Musica, Sociologia della).
 Zenker E. V., 27 (Anarchismo).
 Zeraffa M., 417 (Letteratura, Sociologia della).
 Ziegenfuss W., 44 (Arte, Sociologia della); 81 (Borghesia); 202 (Cultura); 214 (Cultura, Sociologia della); 248 (Diritto, Sociologia del); 263, 267 (Dominio); 267 (Donna, Sociologia della); 290 (Educazione, Sociologia della); 520 (Politica, Sociologia della); 526 (Popolazione, Sociologia della); 574 (Religione, Sociologia della); 676 (Stato, Sociologia dello); 712 (Teatro, Sociologia del); 746 (Zoosociologia).
 Ziegler H. O., 462 (Nazione).
 Ziegler R., 324 (Forze armate, Sociologia delle).
 Zigler E., 618 (Socializzazione).
 Zijderveld A. C., 399 (Interazionismo simbolico); 460 (Mutamento sociale); 554 (Razionalità).

- Zilsel E., 470 (Neopositivismo e sociologia); 602 (Scienza, Sociologia della).
- Ziman J., 603 (Scienza, Sociologia della).
- Zimbalist Rosaldo M., 276 (Donna, Sociologia della).
- Zimmerman C. C., 606 (Sesso, Sociologia del).
- Zimmermann C. C., 104 (Città, Sociologia della); 171 (Consumo, Sociologia del); 176 (Contadini); 660 (Sociologia rurale); 738 (Urbanizzazione).
- Zimmermann H. W., 59 (Automazione).
- Zimpel G., 499 (Partecipazione).
- Zinov'ev A. A., 231 (Dialettica e sociologia).
- Zipf G. K., 658 (Sociologia matematica); 735, 738 (Urbanizzazione).
- Zipf G. R., 277 (Ecologia umana).
- Zitara N., 543, 543 (Proletariato).
- Zloczower A., 290 (Educazione, Sociologia della).
- Znaniecki F., 71, 73 (Azione sociale); 49, 51 (Autobiografia); 145 (Comunicazione di massa); 152, 153 (Comunità locale); 176 (Contadini); 179 (Controcultura); 201, 202 (Cultura); 214 (Cultura, Sociologia della); 250-1, 253 (Disorganizzazione sociale); 311 (Famiglia, Sociologia della); 394 (Intellettuali); 397 (Interazione sociale); 406 (Istituzione); 431 (Migrazione); 463 (Nazione); 466, 472 (Neopositivismo e sociologia); 496, 496-7 (Organizzazione sociale); 508, 511 (Personalità); 587 589 (Schema interpretativo); 602 (Scienza, Sociologia della); 615 (Situazione); 640, 648 (Sociologia); 689 (Storiografia e sociologia); 740, 741 (Valore sociale); 742 (Variabili strutturali).
- Zobl W., 456 (Musica, Sociologia della).
- Zola I. K., 538 (Povertà).
- Zollschan G. K., 390 (Integrazione sociale); 460 (Mutamento sociale).
- Zoltowski V., 728 (Tempo).
- Zorbaugh H., 634, 634 (Sociografia); 642 (Sociologia).
- Zuidema R. T., 695 (Storiografia e sociologia).
- Zvorykin A., 657 (Sociologia marxista).
- Zwilmeyer F., 202 (Cultura); 214 (Cultura, Soc. della).



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License